BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
DELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

CITTA' NUOVA EDITRICE

Nihil obstat
Romae, die 15 iunii 1967

FERDINANDUS GALEA

IMPRIMATUR
Tusculi, die 20 iunii 1967

† ALOISIUS LIVERZANI
Episcopus Tusculanus

TIPOGRAFIA « MARIAPOLI » DI CITTÀ NUOVA EDITRICE - GROTTAFERRATA DI ROMA
›PYRIGHT © 1967 - PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA - CITTÀ NUOVA EDITRICE - ROMA

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore	✠ E.mo e R.mo Sig. Cardinale PIETRO CIRIACI Prefetto della S. Congregazione del Concilio
Presidente	S. E. R. Mons. PIETRO PALAZZINI Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio.
	S. E. R. Mons. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M. Arcivescovo tit. di Idicra, Segretario della S. Congregazione dei Riti
	Mons. FILIPPO CARAFFA Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense
	On.le Prof. IGINO GIORDANI Rettore dell'Istituto Internazionale di Cultura « Mystici Corporis »
	Prof. ENRICO JOSI Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana
	Mons. ANTONIO PIOLANTI Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente	Ing. GIULIO MARCHESI Avv. MICHELE CURATOLA Prof. Dott. SPARTACO LUCARINI Comm. Dott. LUIGI MENNINI

DIRETTORE

Mons. Filippo Caraffa

REDAZIONE

Prof. Agostino Amore O.F.M.
Prof. Leonard Boyle O.P.
Mons. Benedetto Cignitti
Mons. Ireneo Daniele
Dott. Niccolo' Del Re
Dott. Albert D'Haenens
Prof. Jean-Charles Didier
Mons. Justo Fernândez Alonso
Mons. Gian Domenico Gordini
Mons. Johannes Emil Gugumus
Mons. Giovanni Lucchesi
Prof. Paulius Rabikauskas S.I.
Prof. Antonio Rimoldi
Mons. Joseph-Marie Sauget
Mons. Francesco Spadafora

REVISIONE

Dott. Maria Chiara Celletti
Dott. Prof. Carla De Cesare
Ilia Manca Bevilacqua

ICONOGRAFIA E STORIA DELL'ARTE

Redattori — Pietro Cannata, Dott. Maria Letizia Casanova, Dott. Maria Chiara Celletti

Impaginatore — Dea Frontini

SCHEDARIO

Antonio Cignitti

COLLABORATORI DEL NONO VOLUME

ALBERTI, Mons. OTTORINO, Docente nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

ALIQUÒ, Prof. SALVINO, Ordinario di Lettere Italiane e Latine nei Licei Statali - Roma.

AMBRASI, Sac. DOMENICO, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.

AMEDEO, Dott. RENZO - Garessio (Cuneo).

AMORE, Prof. AGOSTINO, O.F.M., Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.

ANANIAN, PAOLO, Mechitarista, Dott. in S. Teologia, Vice-Rettore dello Studentato dei Padri Mechitaristi - Roma.

ANDREU, FRANCESCO, C.R., Direttore di « Collectanea Theatina » - Roma.

ANTONELLI, Mons. FERDINANDO, O.F.M., Arcivescovo tit. di Idicra, Segretario della Sacra Congregazione dei Riti - Roma.

BALBONI, Mons. DANTE, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

BARTOCCETTI, Mons. VITTORIO, Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica - Roma.

BAUR, Mons. JOHANNES, Prof. di Teologia nel Seminario Vescovile - Bressanone.

BEAULAC, JULES - Parigi.

BERRA, Dott. FRANCESCO LUIGI, Scrittore Emerito della Biblioteca Vaticana - Roma

BERTOCCHI, Sac. PIETRO, Parroco di S. Andrea Apostolo - Bergamo.

BERTUCCI, SADOC M., O.P., Penitenziere Liberiano - Roma.

BOILLON, Sac. CLAUDE, Docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Maggiore di Montciel - Lons-Le-Saunier (Francia).

BORIUS, RENÉ, Ordinario alla Faculté des Lettres et Sciences Humaines - Tours (Francia).

BOSIO, GUIDO, S.D.B., Ordinario di Patrologia nel Pontificio Ateneo Salesiano - Roma.

BOYLE, LEONARD, O.P., Ordinario di Paleografia e Diplomatica nel Pontifical Institute of Medieval Studies - Toronto (Canada).

† BURCHI, Sac. PIETRO, Dott. in S. Teologia - Roma.

CAMISANI, Sac. ENRICO, Prof. nel Seminario Filosofico Vescovile - Brescia.

CANNATA, PIETRO - Roma.

CAPPELLUTI, GERARDO MARIA, O.P., Lettore in Sacra Teologia - Teramo.

CARAFFA, Mons. FILIPPO, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

CARDINALI, Dott. Prof. ANTONIETTA - Novara.

CARETTA, Prof. Dott. ALESSANDRO, Preside del Liceo-Ginnasio « M. Gioia » - Piacenza.

CASSIANO da LANGASCO, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica - Genova.

CELLETTI, Dott. MARIA CHIARA - Roma.

CERFOGLIA, Sac. GIUSEPPE, Arciprete di Villa di Chiavenna (Sondrio).

CESPITES, GENNARO, C.PP.S., Dott. in Lettere e Filosofia, Segretario Provinciale dei Missionari del Preziosissimo Sangue - Roma.

CHIEROTTI, Prof. LUIGI, C.M., Prof. di Lettere nel Liceo dei Missionari di S. Vincenzo de' Paoli - Chieri.

CHOUX, Sac. JACQUES, Conservatore del Musée Historique Lorrain - Nancy (Francia).

CIGNITTI, Mons. BENEDETTO, Dott. in S. Teologia - Roma.

COLAFRANCESCHI, Dott. Prof. CATERINA - Roma.

COTTINO, Mons. JOSÉ, Prefetto della Basilica di Superga e Direttore della Rivista « Perfice Munus » - Torino.

CROVELLA, Mons. ERCOLE - Vercelli.

CUSUMANO, Mons. VINCENZO, Aiutante di Studio della S. Congregazione dei Religiosi - Roma.

DALMASES, CÁNDIDO DE, S.I., dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesú - Roma.

DANIELE, Mons. IRENEO, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.

DARRICAU, Prof. RAYMOND, Addetto al Centre National de la Recherche Scientifique - Bordeaux.

DEL RE, Dott. NICCOLÒ, Direttore del Servizio degli Stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

DEVUYST, MICHÈLE, Laureata in Filosofia - Bruxelles.

DIDIER, Can. JEAN-CHARLES, Ordinario nell'Università Cattolica di Lilla, Incaricato dei Corsi all'Université de Montréal, Presidente della Société Historique et Archéologique de Langres - Lilla (Francia).

DIMIER, MARIE-ANSELME, S. Ord. Cist., Abbaye Notre-Dame de Scourmont - Forges-Lez-Chimay (Belgio).

DUFT, Mons. JOHANNES, Direttore della Biblioteca Abbaziale di S. Gallo, Incaricato di Corsi nell'Università di Innsbruck - S. Gallo (Svizzera).

DURÁN GUDIOL, ANTONIO, Canonico Archivista della Cattedrale - Huesca (Spagna).

ELDAROV, GIORGIO, O.F.M. Conv., Archimandrita e Visitatore Apostolico della S. Congregazione *Pro Ecclesia Orientali* per i Cattolici Bulgari all'Estero - Roma.

EVENOU, Sac. JEAN, Laureato in Teologia e in Lettere - Saint-Anne-d'Auray - (Morbihan - Francia).

FALKENSTEIN, LUDWIG, Assistente all'Università - Aquisgrana.

FAPPANI, Sac. ANTONIO, Direttore della Rivista « Memorie storiche della diocesi di Brescia » - Brescia.

FARMER, HUGH, Linacre College - Oxford (Inghilterra).

Fasola, Umberto M., B., Postulatore Generale dei Barnabiti e Membro della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra - Roma.

Federico dell'Addolorata, C.P., Postulatore Generale della Congregazione della Passione - Roma.

Felice da Mareto, O.F.M. Cap., Membro dell'Istituto Storico dei Cappuccini - Roma.

Fenicchia, Sac. Vincenzo, Dott. in S. Teologia, Canonico Archivista della Cattedrale - Anagni.

Fernández Alonso, Mons. Justo, Dott. in Storia Ecclesiastica, Direttore della Chiesa spagnola di Monserrato e dell'annesso centro di Studi Ecclesiastici - Roma.

Ferrali, Mons. Sabatino, Arciprete della Cattedrale - Pistoia.

Ferrante, Nicola, C.SS.R., Postulatore Generale dei Padri Redentoristi - Roma.

† Ferranti Corti, Ida - Frosinone.

Ferrara, Sac. Pietro, Canonico di S. Lorenzo in Damaso - Roma.

Filippi, Sac. Luigi Silvano, Medico Chirurgo, già Assistente nella Università di Roma.

Garana, Mons. Ottavio, Canonico della Cattedrale - Siracusa.

Garrigues, Marie-Odile, Diplomée d'Études Supérieures - Parigi.

Gautier, Paul, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Gentili, Domenico, O.S.A., Prof. di Lettere - Tolentino.

Gerlach, O.F.M. Cap., Archief der Minderbroeders, Capucijnen-'s-Hertogenbosch (Olanda).

Giacomini, Agostino M., O.E.S.A. - Roma.

Gini, Mons. Pietro, Ordinario di Patrologia e Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico, Presidente della Società Storica Comense - Como.

Giovanelli, Germano, Monaco Basiliano di Grottaferrata, Rettore della Chiesa Bizantina di S. Basilio Magno - Roma.

Giovanni del Sacro Cuore, O.SS.T., Definitore Generale dell'Ordine della S.ma Trinità - Roma.

Gordini, Mons. Gian Domenico, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.

Gori, Severino, O.F.M., Membro della Commissione per la pubblicazione degli scritti di s. Carlo da Sezze - Roma.

† Graf, Ernest, O.S.B. - Buckfastleigh (Devon - Inghilterra).

Grannell, Fergal, O.F.M., Franciscan Institute of Higher Studies - Killiney - Dublino.

Guerini, Rocco, Professore di Lettere - Roma.

Gugumus, Mons. Johannes Emil, Rettore del Collegio Teutonico di S. Maria in Camposanto - Città del Vaticano.

Henggeler, Rudolph, O.S.B., Archivista dell'Abbazia di Einsiedeln (Svizzera).

Hourlier, Jacques, O.S.B., Abbaye Saint-Pierre - Solesmes (Francia).

Ignelzi, Vincenzo, O. de M., Storiografo della Provincia di Roma dell'Ordine di Maria S.ma della Mercede - Roma.

Isidoro da Villapadierna, O.F.M. Cap., Direttore dell'Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini - Roma.

JANIN, RAYMOND, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

JOSI, Prof. ENRICO, Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma. .

JURLARO, ROSARIO, Direttore della Biblioteca Arcivescovile - Brindisi.

KOREN, ANTONIO, S.I., Prefetto della chiesa Cattolica Russa di S. Antonio Abate - Roma.

KORNSTEDT, MONIKA, Candidata alla Laurea in S. Teologia e Filosofia - Friburgo in Br. (Germania).

KRIEG, Mons. PAOLO M., Canonico Vaticano - Città del Vaticano.

KUNZE, KONRAD, Dott. in Lettere - Friburgo in Br. (Germania).

† LAMPEN, Prof. WILLIBRORD, O.F.M., già Docente nell'Università Cattolica di Nimega (Olanda).

LAZZARINI, Mons. PIETRO, Canonico della Cattedrale - Lucca.

LENTINI, ANSELMO, O.S.B., Dott. in Lettere, Filosofia e S. Teologia - Montecassino.

LIOI, RENATO, O.F.M., Docente di Letteratura Cristiana Antica nel Pontificio Istituto Superiore di Scienze e Lettere « S. Chiara » - Napoli.

LIVERANI, Dott. Prof. MARIELLA - Roma.

LOZANO, ANTONIO MARIA, F.S.C., Assistente Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane per l'America Latina - Roma.

LUCCHESI, Mons. GIOVANNI, Professore nel Seminario Vescovile, Direttore della Biblioteca « Card. Gaetano Cicognani » - Faenza.

MAC NIOCAILL, Dott. GEARÓID, Bibliotecario Aggiunto della Biblioteca Nazionale d'Irlanda. Membro dell'Accademia Reale d'Irlanda - Dublino.

MANNOCCI, ILDEBRANDO, O.S.B., Prevosto di S. Giovanni Evangelista - Parma.

MARA, Dott. Prof. MARIA GRAZIA, Incaricata della Cattedra di Letteratura Cristiana Antica nell'Università - Roma.

MASETTI-ZANNINI, Dott. GIAN LUDOVICO, Docente nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

† MASTROBUONI, Can. Prof. SILVESTRO, Dott. in Lettere, in S. Teologia e in *Utroque Jure* - Napoli.

MATHON, Sac. GÉRARD, Docente nell'Institution Libre de Marcq-en-Baroeul, Maitre de Conférence auz Facultés Catholiques di Lilla' - Marcq-en-Baroeul (Francia).

McROBERTS, Mons. DAVID - Carstairs Junction - Lanarkshire (Scozia).

MIELER, ROBERT, Arciprete di Campo di Trens (Bolzano).

MOCCHEGIANI CARPANO, CLAUDIO, della Soprintendenza alle Antichità, Roma II - Roma.

MOLINARI, Sac. FRANCO, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Piacenza.

MOLINARI, PAOLO, S.I., Postulatore Generale della Compagnia di Gesú, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

MONGELLI, GIOVANNI, O.S.B., Archivista del Santuario di Montevergine - Avellino.

MONTAGNA, DAVIDE MARIA, O.S.M., Dott. in S. Teologia, Direttore della Rivista « Moniales Ordinis Servorum » - Vicenza.

NAPIONE, TERESIO (fratel Leone di Maria), F.S.C., Assistente e Postulatore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane - Roma.

NIERO, Sac. ANTONIO, Professore nel Seminario Patriarcale e Bibliotecario - Archivista - Venezia.

NODARI, ALBERTO, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Brescia.

PALAZZINI, MONS. PIETRO, Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

PAPA, Can. TOMMASO, Parroco di S. Oliva - Alcamo.

PARISELLA, Mons. INNOCENZO, Aiutante di Studio della S. Congregazione del Concilio - Roma.

PARISI, ANTONIO, Direttore della Biblioteca Comunale - Pinerolo.

PÁSZTOR, Dott. EDITH - Roma.

PEDICA, STEFANO, O.S.B., Dottore in S. Teologia - Roma.

PICASSO, GIORGIO, O.S.B., Assistente di Storia Medievale nella Università Cattolica di Milano - Seregno (Milano).

PIOLANTI, Mons. ANTONIO, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.

PLATELLE, Can. HENRI, Docente nell'Università Cattolica di Lilla (Francia).

POLC, Sac. JAROSLAV, Bibliotecario Generale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

PROJA, Mons. GIOVANNI BATTISTA, Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Romano Minore - Roma.

QUINTANA PRIETO, Sac. AUGUSTO, Canonico Archivista della Cattedrale - Astorga (Spagna).

RABIKAUSKAS, Prof. PAULIUS, S. I., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

RAGGI, DOTT. ANGELO MARIA, Direttore del Catalogo Centrale delle Biblioteche - Milano.

RASPINI, Sac. GIUSEPPE, Parroco di S. Martino a Mensola - Fiesole.

REDIGONDA, LUIGI ABELE, O.P. - Bologna.

RIMOLDI, Sac. ANTONIO, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

RODÉS, MANUEL - Spagna.

ROGGER, Sac. IGINO, Libero Docente di Storia della Chiesa e Docente nel Seminario Teologico - Trento.

ROUILLARD, PHILIPPE, O.S.B., del Centre National de Pastorale Liturgique - Neuilly-sur-Seine (Francia).

RUBIO, LUCIANO, O.S.A., Docente di Lingua Araba all'Università dell'Escorial - Madrid.

RUSSO, FRANCESCO, M.S.C. - Roma.

RUSSOTTO, GABRIELE, F.B.F., Postulatore Generale dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio - Roma.

SAGGI, LUDOVICO, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica, Membro dell'Istituto Storico Carmelitano, Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.

SALSANO, Dott. MARIO - Roma.

SAMARATI, LUIGI, Direttore della Biblioteca Comunale Laudense - Lodi.

SAUGET, Mons. JOSEPH-MARIE, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

SERDÁ PRAT, LUIS, Canonico Archivista della Cattedrale di Seo de Urgel (Lérida-Spagna).

SFAIR, Mons. PIETRO, Arcivescovo tit. di Nisibi per i Maroniti, Docente di Lingua Siriaca e Araba nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

SIBILIA HEÜMAN, Anna Lisa - Roma.

SILVINO da NADRO, O.F.M. Cap., Dott. e Prof. di Diritto Canonico - Bergamo.

SISTI, ADALBERTO, O.F.M., Dott. in S. Teologia, Docente nello *Studium Biblicum* dei Francescani - Gerusalemme.

SOMIGLI, COSTANZO, O.S.B. Cam. - Fonte Avellana (Pesaro).

SPADAFORA, Mons. FRANCESCO, Dott. in Scienze Bibliche, Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

STIERNON, DANIEL, A.A., Direttore dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

STRAMARE, TARCISIO, O.S.J., Docente di Pastorale Biblica nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

TESTORE, CELESTINO, S. I., Scrittore de « La Civiltà Cattolica » - Cuneo.

TONOLLI, Sac. SILVIO, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario « Nostra Signora di Guadalupe » per l'America Latina e nel Seminario Vescovile - Verona.

TRAPÈ, AGOSTINO, O.S.A., Priore Generale dell'Ordine Agostiniano, Docente nella Pontificia Università Lateranense e nel Collegio Internazionale S. Monica - Roma.

TRAPP, DAMASUS, O.S.A., Postulatore Generale degli Agostiniani - Roma.

VALENTINI, Prof. EUGENIO, S.D.B., della Direzione Generale Opere Don Bosco - Torino.

VALENTINO di S. MARIA, O. Carm. D., Archivista Generale dei Carmelitani Scalzi - Roma.

VALVEKENS, JEAN-BAPTISTE, O. Prem., Segretario della Commissione di Storia dell'Ordine Premostratense e Segretario di Redazione degli « Analecta Praemonstratensia » - Averbode (Belgio).

VAN DEN BERGH, Sac. KAREL, Dott. in Filologia classica - Geel (Belgio).

VAN DOREN, ROMBAUT, O.S.B., Abate di Mont-César - Lovanio.

VAUCHEZ, Dott. ANDRÉ, dell'École Française - Roma.

VENCHI, INNOCENZO, O.P., Segretario della Postulazione Generale dell'Ordine Domenicano - Roma.

VIARD, Sac. PAOLO, Canonico e Vicario Generale - Langres (Francia).

VOLPINI, Sac. RAFFAELLO, Scrittore dell'Archivio Segreto Vaticano - Città del Vaticano.

VONA, Mons. COSTANTINO, Ordinario di Patrologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

VREGILLE, BERNARD DE, S. I., Membro del Secrétariat des « Sources Chrétiennes » - Lione.

WALZ, Prof. ANGELUS, O. P., Emerito di Storia della Chiesa nella Pontificia Università di S. Tommaso - Roma.

WASSELYNK, Sac. RENÉ, Docente nel Seminario - Merville (Francia).

WATKIN, EDWARD INGRAM - Torquay (Inghilterra).

ZANNONI, Mons. GUGLIELMO, della Segreteria di Stato di Sua Santità - Città del Vaticano.

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni piú o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non piú modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i piú diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di piú d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, cosí non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel piú vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i santi e i beati venerati nell'ambito dei diversi Ordini religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtú in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i santi, i beati e i venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa cattolica;

c) tutti i santi, i beati e i venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini religiosi e gratificati del titolo di beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi o tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio, mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono conosciuti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già dal primo volume esponenti d'indole generale (per es., ANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero che concepí e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto piú assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le piú scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviare la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera piú completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentale biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro piú largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi, beati e servi di Dio, che sono chiamati col nome di religione omettendo il cognome (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana.* Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: INGHILTERRA, MARTIRI di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: SETTEMBRE, MARTIRI di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto;**

b) di due o piú elementi in **neretto;**

c) di uno o piú elementi in **neretto;** seguiti da uno o piú elementi in MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o piú elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o piú elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o piú omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.

ALESSANDRO, da BRESCIA, santo, martire.

ALESSANDRO, di CÎTEAUX, beato.

ALESSANDRO I, papa, santo, martire.

ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.

ALESSANDRO, EVENZIO e **TEODULO,** santi, martiri.

ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto piú opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *i* anziché *j*. Comunque, per maggiore chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei Cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.

Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Episola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV Regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth.	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II, di (Volg. *I, II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

ricorrenti nell' elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesú e Maria (Eudisti)
C.M	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimatini)
C.PP.S.	Missionari del Preziosissimo Sangue
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesú (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesú
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O.Carm.	Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O.de M.	Mercedari
O.E.S.A.	Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M.Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O.Praem.	Premostratensi
Ord. Basil. Cryptof.	Ordine Basiliano Italiano di Grottaferrata
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesú
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.I.	Compagnia di Gesú (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Maria (Monfortiani)
S.Ord.Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius - M. Bonnet, Lipsia 1891-1898
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii,* I-*Octobris,* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris,* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris,* VI) 1794; Bruxelles, (*Octobris,* VII-*Novembris,* IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii,* I-*Septembris,* V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii,* I-*Novembris,* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Aigrain	R. Aigrain, *L'hagiographie,* Parigi (1953).
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana,* Bruxelles 1882 sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
ASS	*Acta Sanctae Sedis,* Roma 1865-1908.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae,* Roma 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints,* 2ª ed., Londra 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie,* I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring-Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints,* 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero,* 12 voll., Roma 1588-1607, ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le Duc 1864-1887.
Basset, SAJ	R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* pubbl. in PO, I, III, XI, XVI, XVII.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* 7 voll., Parigi 1890-1897.
Bened. di Ramsgate	Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints,* Londra 1947.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca,* 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis,* 2 voll., Bruxelles 1898-1901; *Suppl.,* 2ª ed., ibid. 1911.
BHO	*Bibliotheca hagioprahica Orientalis,* Bruxelles 1910.
Bouquet, *Recueil*	M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* 23 voll., Parigi 1738-1876.
Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* 3 voll., Firenze 1742-1761.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum,* Roma 1961 sgg.

Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints*, edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Leeson and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The lives of the Fathers, Martyrs and other principal Saints*, 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints*, edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.
Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, 2 voll., Palermo 1657.
Cahier	P. Cahier, *Caractéristiques des Saints*, Parigi 1867.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopaedia*, a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., New York 1907-1914; *Suppl.*, ibid. 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain*, enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense*, cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, Lipsia 1897 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-Âge*: I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie*, Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum*, a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wichert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Colgan, *Acta.*	J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae*, Edinburgo 1645.
Comm. Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris*, II, *pars* 2ª, Bruxelles 1931.
Comm. Martyr. Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1935, 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, R. Draguet, Parigi-Lovanio 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, 15 voll., Parigi 1924-1953.
DB	*Dictionnaire de la Bible*, diretto da F. Vigoroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible*, supplemento diretto da L. Pirot - A. Clamez, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française*, diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e R. D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
DCB	*A Dictionary of Christian Biography*, ed. W. Smith e H. Wace, 4 voll., Londra 1877-1887.
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre*, Bruxelles 1936.

Delehaye, *Légendes*	H .Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité.* Bruxelles 1927.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus,* 12 voll., Vicenza 1493.
Denzinger-Schönmetzer	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum,* 33ª ed., a cura di A. Schönmetzer, Barcellona-Friburgo in Br. 1965.
De Rossi, RSC	G. B. De Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana,* 3 voll., Roma 1864-1877.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques,* diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer, R. Aubert e Ét. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.
Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language, literature and contents including the biblical theology,* a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edinburgo-New York 1898-1904.
DNB	*Dictionary of National Biography from the earliest times,* ed. L. Stephenson e S. Lee, Londra 1885-1903; nuova ed., ibid. 1905-1909.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire,* diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique,* diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule,* 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains,* 6 voll., Parigi 1900-1908
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment,* 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica,* 12 voll., Città del Vaticano 1948-1954.
Enc. It.	*Enciclopedia Italiana,* Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Errera	I. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie,* Wetteren 1920.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose,* 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii* [*et recentioris*] *aevi,* 3 voll., Münster 1913-1923, 2ª ed., 6 voll., ibid. 1913-1958 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V e il VI sono di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt,* Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri,* diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg. È in corso una nuova ed. italiana sotto la direzione di G. Pelliccia.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de la Fuente, A. Custodio Vega.
Forget, SA	J. Forget, *Synaxarium Alexandrinum,* in CSChO, *Scriptores Arabici,* 3ª serie, XVIII (*versio*), Roma 1922 (= I); XIX (*versio*), Lovanio 1926 (= II).
France Monastique	*France monastique. Recueil historique des Archevêchés, Évêchés, Abbayes et Prieurés de France,* a cura dei Benedettini di Ligugé, Ligugé 1906 sgg.

Franchi de' Cavalieri *Note ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, (= *Studi e Testi,* voll. 8, 9, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175), Città del Vaticano 1902-1953.
Franchi de' Cavalieri, *Scritti ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Scritti agiografici* (*Studi e Testi,* voll. 221-222), Città del Vaticano 1962; *Indici agiografici* (= *ibid.,* vol. 223), ibid. 1964.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gallia christ. nov.	*Gallia christiana novissima,* a cura di Y. H. Albanès e V. Chevalier, 7 voll. Montbéliard 1899-1921.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; ristampa anastatica, Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus 34* (*Xᵉ siècle*), (= *Subsidia Hagiographica,* n. 30), Bruxelles 1958.
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL), vol. 39, Vienna 1898.
Hamman	A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri,* Milano 1953.
Hefele-Leclerq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Hist. litt. France	*Histoire littéraire de la France,* 30 voll., Parigi 1733-1763;1814-1888; nuova ed., I-XV, ibid. 1865-1869.
Holweck	F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints,* St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Caus.	*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum,* Città del Vaticano 1962.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888; ristampa anastatica, Graz 1956.
Kaftal	G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting,* Firenze 1952.
KL	*Wetzer u. Welte's Kirchenlexikon,* ed. J. Hergenröter-F. Kaulen, 12 voll. e 1 indice, Friburgo in Br. 1883-1903.
Knopf-Krüger	R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929.
Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.
Künstle	K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (*a. 604*), (= *Studi e Testi,* vol. 35), Faenza 1927.
Latyšev	B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini... quae supersunt,* I-II, Pietroburgo 1911-12.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ibid. 1850.
Leroquais, *Les Sacramentaires*	V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les Missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1924.
Leroquais, *Les Bréviaires*	V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1934.
Leroquais, *Les Pontificaux*	V. Leroquais, *Les Pontificaux manuscrits des bibliothèques publiques de France,* 3 voll. e un album di tavv., Parigi 1937.

Leroquais, *Les Psautiers* — V. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Mâcon 1940.

Lex. Cap. — *Lexicon Capuccinum,* Roma 1951.

Lib. Pont. — *Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; III vol. di correzioni e aggiunte di C. Vogel, Parigi 1957; ristampa anastatica dei primi due voll., Parigi 1955.

Lippomano — L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis,* 8 voll., Venezia 1551-1560.

LThK — *Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Buchberger 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed., 11 voll., da J. Höfer e K. Rahner, ibid. 1957-1967.

Mabillon, *Acta* — L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).

Mabillon, *Annales* — J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* 6 voll., Parigi 1703-1739 (il V vol. curato da D. Massuet e il VI da E. Martène).

Mansi — J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1910-1927.

Mariani, BS — B. Mariani, *Breviarum Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.

Martyr. Don. — M. O'Clery, *The Martyrology of Denegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864.

Martyr. Franc. — *Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.

Martyr. Gor. — *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895.

Martyr. Tall. — *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931.

Martyr. Oengus — *The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905.

Mateos — J. Mateos, *Le typicon de la grande Église,* 2 voll. (= *Orientalia christiana analecta,* 165-166), Roma 1962-63.

Mazzocchi, *SS. Neapol.* — A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.

Men. Cister. — *Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.

MGH — *Monumenta Germaniae Historica,* ed. *Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi,* Hannover-Berlino 1826 sgg.

Mombrizio — B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2ª ed. a cura dei monaci di Solesmes, I-II, Parigi 1910.

MOPH — *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica,* ed. B. M. Reichert, 14 voll., Roma 1896-1904; continuazione Parigi 1931 sgg.

Moroni — G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ibid. 1878-1879.

Nilles, *Kal.* — N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis,* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.

O' Hanlon — J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints,* 10 voll., Dublino 1875 sgg. (incompleto).

O. S. Letters: [nome della contea] — *Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the ordnance survey in 1843.* Pubblicate sotto la direzione di M. O' Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-1935.

Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934; vol. XVII (*Indici*), Roma . 1963.
Pauly-Wissowa	*Pauly's Realencyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft,* nuova ed. G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus, Stoccarda 1893 sgg.
Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I-II, Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna nel 1743); III, Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, continua da F. Graffin, Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875; ristampa anastatica, Graz 1957
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* I-II, Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ibid. 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti dal Master dei Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RHS	*Rerum Hibernicarum Scriptores, or Chronicles of Eri...,* trad. C. O'Connor, 4 voll., Buckingham - Londra 1814-1828.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Savio *Il Piemonte*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte.* Torino 1899.
Savio *La Lombardia*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia,* par. 1ª. *Milano,* Milano 1913; par. 2ª, vol. I, *Bergamo, Brescia, Como,* Bergamo 1929; vol. II, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia,* ibid. 1932.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900; vol. X: aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930; vol. XI: *Histoire* di P. Bliard, Parigi 1932.
Stadler-Heim	J. E. Stadler und F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra-New York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712, Venezia 1732.
Torsy	J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.

Valentini-Zucchetti — R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.

Van der Essen, *Étude* — J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.

Vicelius, *Hagiologium* — G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.

Vies des Saints — J. Baudot et P. Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959 (dal VII vol. continuato da J. Dubois e P. Antin).

Villanueva — J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España,* 22 voll., Madrid 1802-1852.

Vitae SS. Hibern. — *Vitae Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* ed. W. W. Heist, Bruxelles 1965.

Wadding, *Annales* — L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 32 voll., Quaracchi 1931 sgg. (i voll. I-XVII sono del Wadding; i voll. XVIII-XXXII di vari continuatori).

Wadding, *Scriptores* — L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. (L'opera è stata completata da G. Sbaraglia, con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936).

Wade-Evans — A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944.

Wilpert, *Mosaiken* — J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.

Wilpert, *Pitture* — J. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.

Wilpert, *Sarcofagi* — J. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.

Zimmermann — A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Metten 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE

DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hĕ, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lĕ, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥĕ, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mĕ, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	śē	ሥ	śĕ, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rĕ, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sĕ, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qĕ, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bĕ, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tĕ, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫĕ, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	nĕ, n	ኖ	no
አ	’a	ኡ	’u	ኢ	’i	ኣ	’ā	ኤ	’ē	እ	’ĕ, ’	ኦ	’o
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kĕ, ’	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wĕ, w	ዎ	wo
ዐ	‘a	ዑ	‘u	ዒ	‘i	ዓ	‘ā	ዔ	‘ē	ዕ	‘ĕ, ‘	ዖ	‘o
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zĕ, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yĕ, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dĕ, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gĕ, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭĕ, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pĕ, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣĕ, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍĕ, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fĕ, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗĕ, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quĕ		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuĕ		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuĕ		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guĕ		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šĕ, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čĕ, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñĕ, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khĕ, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žĕ, ž	ዦ	žo
ጀ	ǧa	ጁ	ǧu	ጂ	ǧi	ጃ	ǧā	ጄ	ǧē	ጅ	ǧĕ, ǧ	ጆ	ǧo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čĕ, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO [2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO [6]		SANSCRITO	
א	’	ܐ	’ [3]	ا	’ [3]	ⲁ	a	क	ka
ב	b, bh [1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha
ג	g, gh [1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga
ד	d, dh [1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha
י	i	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña
כ, ך	k, kh [1]	ܟ, ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha
מ, ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa
נ, ן	n	ܢ, ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa
ע	‘	ܥ	‘	ش	š	ⲡ	p	त	ta
פ, ף	p, ph [1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha
צ, ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na
שׁ	š	ܫ	š	ع	‘	ⲫ	ph	प	pa
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba
		◌ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha
◌ָ	ā	◌ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma
◌ַ	a	◌ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya
◌ֲ	ă	◌ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra
◌ֵ	ē	◌ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la
◌ֶ	e	◌ܹ	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va
◌ֱ	ĕ	ܘܿ	ō	و	w	ϭ	č	श	śa
◌ְ	ĕ	ܘܼ	ū [4] [5]	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa
◌ִי	î					ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa
◌ִ	i			◌َ	a			ह	ha
וֹ	ô			◌ِ	i			◌ः	ḥ
◌ֹ	ō			◌ُ	u [5]			◌ं	ṃ
◌ָ	o							अ · आ	a · ā
◌ֳ	ŏ							इ · ई	i · ī
וּ	û							उ · ऊ	u · ū
◌ֻ	u							ऋ · ॠ	ṛ · ṝ
								ऌ	ḷ
								ए	ē
								ऐ	āi
								ओ	ō
								औ	āu

NOTE: [1]) Pronunzia spirante. - [2]) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3]) All'inizio non si trascrive. - [4]) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5]) Le lunghe ricevono il segno ¯. - [6]) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII ROMA 1967

IX

MASABKI - OZANAM

MASĀBKĪ (MASSABKI), FRANCESCO, MOOTI e RAFFAELE, fratelli maroniti, beati, martiri di DAMASCO. Allorché il 17 dic. 1885 fu iniziato il processo di beatificazione degli otto francescani martirizzati a Damasco dai Drusi nella terribile notte del 9 lugl. 1860 che ridusse il quartiere cristiano a un cumulo di macerie fumanti (v. DAMASCO, martiri di), i tre fratelli M., benché periti nella stessa notte, nello stesso luogo, nelle stesse circostanze, per le stesse ragioni, furono dimenticati.

Quando pertanto nella primavera del 1926 la causa degli otto francescani era ormai conclusa e se ne era già fissata la data per la solenne beatificazione al 10 ott., l'episcopato maronita con a capo il patriarca, su iniziativa dell'arcivescovo di Damasco, presentò al papa Pio XI urgentissima istanza affinché i tre fratelli maroniti periti nell'eccidio dei Francescani, venissero a questi accomunati nella gloria, cosí come lo erano stati nel martirio « quos enim fides ac poena coniunxerant, pari gloria honestari decebat » (AAS, citt. in bibl., p. 449).

Pio XI, con un gesto straordinario, anzi unico negli annali della S. Congregazione dei Riti, riconoscendo piú che legittima l'istanza, ordinò un processo sommario sulla morte e sulla vita dei tre fratelli, incaricando mons. C. Salotti, promotore della fede e il p. Santarelli, postulatore dei Frati Minori, di recarsi in Siria per raccogliere tutta la documentazione necessaria. Il 6 sett. 1926 mons. Salotti cominciò il suo lavoro. Tra Beiruth e Damasco, interrogò tredici testimoni — nove presentati dall'episcopato maronita e quattro scelti *ex officio.* Per maggior sicurezza e per un senso di imparzialità, mons. Salotti scelse i testimoni fra tutte le comunità cattoliche: quattro maroniti, un siro, un armeno, tre melkiti e quattro latini. Erano di ogni grado e condizione: due arcivescovi, due sacerdoti regolari ed uno secolare, otto laici, di cui cinque uomini e tre donne, tutte persone superiori ad ogni sospetto.

Il pieno accordo delle deposizioni date da testimoni viventi in due città diverse e lontane tra loro, quali Damasco e Beiruth, assicura della verità dei fatti. Oltre ai testi furono presentati a mons. Salotti durante l'istruttoria tredici documenti mss. ed alcuni stampati, dei quali alcuni di grande valore probativo, come il registro parrocchiale della chiesa maronita di Damasco; la narrazione degli avvenimenti fu scritta dal parroco maronita contemporaneo ai fatti, Moussa Karam, miracolosamente sfuggito alla strage, *Extrait du récit de Monsieur Charles Obanel sur le massacre de Damas, adressé au Congrès Oriental, 29 juillet 1860.* Le prove del martirio raggiunte furono cosí evidenti che il 7 ott. Pio XI, concessa la dispensa dai miracoli, firmava anche per i tre fratelli il decreto *de tuto* per la solenne beatificazione, che fu poi celebrata il 10 successivo insieme a quella degli otto francescani.

Ed ecco ora brevi notizie sulla vita e sul martirio dei tre beati.

Dagli Atti risulta che la vita dei fratelli M. fu quanto mai esemplare ed edificante, tanto che nell'opinione pubblica dei cattolici di Damasco e di Beiruth avevano fama di santità. Infatti Francesco, il fratello maggiore, pur essendo, come negoziante di seta, assai ricco, osservava i precetti della religione con ogni esattezza, e li faceva osservare dai familiari. Una figlia che egli amava teneramente fu da lui una volta schiaffeggiata per aver violato il digiuno quaresimale. Iniziava la sua giornata con la Messa e la terminava con la funzione serale, anticipando spesso, a tal fine, la chiusura del negozio.

Mooti (il suo vero nome era ᶜAbd al-Muᶜṭī = servo del Donatore) si ritirò dagli affari nel timore di non poter avere sempre la coscienza tranquilla come commerciante e si dedicò all'insegnamento nella scuola dei Francescani. Ogni mattina assisteva alla prima Messa con la figlia e quando nei giorni di neve si recavano ambedue di buon'ora in chiesa, la gente che usciva piú tardi osservando le loro orme ne rimaneva edificata. Il giorno del martirio, prima di congedare i suoi scolari, li esortò a non temere il martirio, ma a considerarlo come una grazia divina.

Raffaele era celibe ed amava la solitudine: tra la casa e la vicina chiesa passava molte ore ogni

giorno nella preghiera e nella meditazione; aiutava il fratello maggiore nel negozio e il sacrestano nella vicina chiesa.

Quanto al martirio, esso avvenne nel convento dei Francescani. La notte tra il 9 e il 10 lugl., alle undici furono chiuse le porte del convento e tutti fecero la Comunione, ma i persecutori vi penetrarono forzando una porticina di servizio, indicata loro da un traditore che forniva alla comunità carne e verdura. Era l'una dopo mezzanotte. Presero a chiamare Francesco e avendolo individuato gli dissero: « ᶜAbdallāh Ḥalabī (che era un capo religioso) ci manda a salvare te, i tuoi familiari e tutti coloro che sono con te a patto che diventiate tutti musulmani ». Francesco rispose: « Lo sceicco ᶜAbdallāh, può, se crede, tenere per sé il mio denaro (gli aveva prestato infatti ottomila napoleoni d'oro) e anche togliermi la vita, ma la mia religione nessuno me la può strappare dal cuore ». Ed essi risposero: « Abbiamo l'ordine di uccidervi tutti ». E Francesco replicò: « Nostro Signore dice: non temete coloro che uccidono il corpo e non possono nuocere all'anima; temete piuttosto colui che può perdere anima e corpo nel fuoco eterno ». E rivolgendosi agli astanti con fermezza e coraggio aggiunse: « Siate forti e perseveranti, perché la corona di gloria è per i perseveranti ». Allora piovvero i colpi di scimitarra, di scuri e di mazze ferrate che gli tagliuzzarono il corpo.

Il fratello Mooti, dopo essere stato atrocemente insultato nella stessa chiesa, si vide offrire l'alternativa di scegliere tra la morte e l'abiura, ma egli con quanta forza aveva in petto si mise a gridare: « Sono cristiano, uccidetemi », e subito cadde a terra sotto i colpi di scuri e mazze ferrate. Gli assassini si rivolsero quindi a Raffaele il piú giovane con la nota formula *íslam, táslam,* cioè « fatti musulmano e sarai salvo ». Ma per tutta risposta egli si inginocchiò e si mise a pregare. In quell'istante un colpo di scimitarra gli staccò di netto il capo e il suo corpo fu calpestato. Secondo i testimoni della causa i tre fratelli risposero anche ai carnefici: « Abbiamo un'anima sola e giammai la perderemo con l'abiura; non abbiamo paura di coloro che uccidono il corpo ».

« Le loro ultime parole pronunziate davanti ai carnefici, sono un testamento di fede, di coraggio e di carattere, che la terra già gloriosa di Paolo e di Giovanni Damasceno, manda agli spiriti deboli dell'Europa cristiana » (G. Guzzo, cit. in bibl., p. 156). La festa dei tre martiri si celebra il 10 luglio.

BIBL.: B. Poujoulat, *La vérité sur la Syrie,* Parigi 1860, p. 400; F. Lenormant, *Histoire des massacres de Syrie en 1860,* Parigi 1861, p. 106; AAS, XVIII (1926), pp. 411-15, 448-50; *Acta Ord. Fr. Minorum,* 1926, p. 269-72; Bishārah Shemālī, *I Tre fratelli martiri,* Beiruth 1926 (in arabo); C. Salotti, *L'eroismo dei tre martiri maroniti,* s.d.; *Vies des Saints,* VII, pp. 239-43; G. Guzzo, *Aureola serafica,* IV, Venezia 1953², pp. 154-57.

Pietro Sfair

MASCULA, confessore in AFRICA, santo: v. ARMOGASTE, MASCULA e SATIRO, ss.

MASON, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Laico cattolico inglese di umile condizione sociale (era domestico presso un tal Owen), si conoscono di lui solo gli ultimi avvenimenti della vita, suggellata gloriosamente dal martirio per la vera fede. La mattina dell'8 nov. 1591, si trovava in casa di un certo Swithin Wells, in via Holborn presso Gray's Inn Fields a Londra, dove si era recato per ascoltare la Messa, allorché venne catturato da Riccardo Topcliffe, sopraggiunto con i suoi uomini, proprio a metà del sacro rito. La Messa poté nondimeno essere portata a compimento, grazie soprattutto all'energica azione del M., che, con il valido aiuto di altri due laici (Sydney Hodgson e Brian Lacey), lí convenuti al par di lui allo stesso pio scopo, riuscí a tenere a bada gli invasori armati sino al termine del santo Sacrificio, che era stato celebrato dal b. Edmondo Genings (v.).

Tratto in arresto con tutti i presenti e rinchiuso nelle prigioni di Newgate, il M. fu processato il 5 dic. seguente sotto l'imputazione di proteggere i preti cattolici, venendo per questo motivo inesorabilmente condannato alla pena capitale, che fu eseguita il 10 dic. 1591 al Tyburn di Londra. Beatificato da Pio XI, il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. LVI), il M. è commemorato il 10 dicembre.

BIBL.: Stanton, p. 593; J. Gillow, *A literary and biographical history...,* IV, Londra-New York 1887, p. 518; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 214-21; B. Camm, *The English Martyrs,* Cambridge 1929, p. 296; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 533.

Niccolò Del Re

MASONA, vescovo di MÉRIDA, santo: v. EMERITENSI, ss., mm.

MASSA CANDIDA, MARTIRI della, santi. S. Agostino, pur accennando varie volte a questi martiri, non riferisce alcun particolare del martirio, mentre Prudenzio dà una narrazione drammatica del supplizio anche se non è certo della veridicità dei particolari che riferisce. Secondo questo autore una folla di cristiani di Utica fu messa di fronte all'alternativa di sacrificare agli dèi o essere uccisi. Il proconsole Galerio Massimo, fatta scavare una fossa la riempí di calce viva ed al limite della fossa fece porre un altare: i cristiani o sacrificavano agli dèi o si gettavano nella fossa. Trecento fra questi fecero quest'ultima scelta e la calce li divorò e li ricoprí. Scrisse Prudenzio: « La bianchezza ne avvolge le membra, la candidezza dell'innocenza trasporta le loro anime in cielo; da quel tempo è dato e d'ora innanzi si darà loro il nome di " massa candida " ».

Il fatto sarebbe avvenuto durante la persecuzione di Valeriano nel 258 (secondo altri nel 259). Di un cosí grande numero di martiri nel sec. IV se ne aveva una notizia quanto mai vaga; tuttavia l'esistenza di cristiani martirizzati ad Utica e in località vicine è senz'altro un fatto certo e a tal riguardo, la testimonianza di Agostino è chiara; egli, infatti, nella basilica ove erano deposti i martiri, tenne anche un sermone. Imprecisato è invece il numero e i riferimenti in proposito variano: Prudenzio parla di trecento, s. Agostino riferisce che erano centocinquantatre; ma il testo agostiniano è strettamente collegato con l'episodio evangelico della pesca miracolosa (*Sermo* 306, in PL, XXXVIII, coll. 1400-401).

Se in realtà i martiri furono piú di un centinaio in un sol giorno, non può escludersi si sia trattato di un giudizio sommario o di una sommossa popolare contro i cristiani: ipotesi però non suffragata da testimonianze. Non va, inoltre, rifiutata l'opinione che il martirio dei cristiani di Utica si sia prolungato per settimane; in seguito la Chiesa uticense li commemorò in un giorno solo. « Non è neppure impossibile — scrisse Pio Franchi de' Cavalieri — che la commemorazione comprendesse i martiri coronati in tutto il periodo della persecuzione di Valeriano ».

Le divergenze degli studiosi non si limitano solo al numero e al tempo del martirio, ma riguardano ancora la stessa denominazione di « massa candida ». La leggenda di Prudenzio sarebbe alla base del nome; essa indicherebbe il numero ingente e grandioso (« massa ») e la luminosità e lo splendore del martirio (« candida »); tale spiegazione fu già portata da s. Agostino.

Secondo altri studiosi i fatti sarebbero accaduti diversamente: il governatore Galerio Massimo, dopo aver fatto uccidere numerosi cristiani, preoccupato di evitare un'epidemia per i numerosi corpi in corruzione, li avrebbe fatti gettare in una fossa di calce viva. Di qui la leggenda di Prudenzio e la denominazione di « massa candida ».

P. Franchi de' Cavalieri propose invece questa soluzione: « Massa candida » non sarebbe altro che una località vicino ad Utica. Infatti il *Martirologio Cartaginese* del sec. V parla di *sanctorum massae candidae*; come pure s. Agostino nel *Sermone* 306, allude ai *martyres massae candidae*. Si tratterebbe insomma di un gruppo di martiri di una tenuta agricola (« massa ») che per la particolarità o della terra o di altri elementi era chiamata « candida ».

Nel *Geronimiano* la commemorazione era al 18 ag.; Adone, di sua iniziativa, trasferí la festa al 24 dello stesso mese, data nella quale, è iscritta anche nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: Tillemont, IV, pp. 175-77, 640-41; S.A. Morcelli, *Africa Christiana*, II, Brescia 1817, p. 150; Agostino, *Enarrat. in psalm.*, 49, 9, in PL, XXXVI, col. 571; id., *In psalm.* 149, 17, *ibid.*, XXXVII, col. 1880; id., *Serm.* 306, 2; 311, 10, *ibid.*, XXXVIII, coll. 1400-401, 1417; pseudo-Agostino, *Sermo* 317, *ibid.*, XXXIX, coll. 2352-54; Prudenzio, *Peristephanon*, XIII, vv, *ibid.*, LX, coll. 577-78; *Acta SS. Augusti*, IV, Parigi 1867, pp. 761-65;G.B. De Rossi, in *Bullettino di Archeol. cristiana*, (1894), p. 39; *Kalendarium Carthaginense*, in *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI; P. Monceaux, *Les martyrs d'Utique et la légende de la Massa Candida*, in *Revue archéologique*, 3ª ser., XXXVII (1900), pp. 404-11; id., *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, II, Parigi 1902, pp. 141 sgg.; Franchi de' Cavalieri, *Note ag.*, 2 (= *Studi e Testi*, n. 9), pp. 39-51; Quentin, pp. 268-70; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, III, Firenze 1921, pp. 100-103; G. Morin, *La Massa Candida et le martyr de Quadratus*, in *Rendiconti Pont. Accad. romana archeologia*, III (1925), pp. 289-312; *Anal. Boll.*, XLV (1927), pp. 318-20; G. Morin, in *Miscellanea Agostiniana*, I, Roma 1930, pp. 644-46; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 449-50; Delehaye, *Origines*, pp. 384-85; H. Leclercq, in DACL, X, coll. 2649-53; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 357; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 284; *Vies des Saints*, VIII, pp. 451-53.

Gian Domenico Gordini

MASSENZIA (lat. *Maxentia*; fr. *Maixence, Maxence*), santa. La notizia piú antica che possediamo su questa santa è, in ultima analisi, il nome della città di Pont-Sainte-Maxence (Oise), attestato dal sec. VII, come testimonia il continuatore di Fredegario (ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, II, p. 169). M. era dunque già nota e venerata in quella località e in quel tempo. Ma non si sa di dove venisse e quale fosse la sua storia; una leggenda, assai tardiva, piena di episodi favolosi, dice che era irlandese, discepola di s. Patrizio, venuta in seguito sul continente per salvaguardare la sua verginità e poi martirizzata nel luogo che porta il suo nome. L'origine irlandese è possibile, poiché la vediamo onorata di culto nelle Chiese dei tre regni delle isole britanniche.

La sua festa, tuttavia, era indicata in giorni diversi: il 24 ott. in Irlanda, il 16 apr. in Inghilterra, il 20 nov. in Scozia, come in Francia nella diocesi di Beauvais. Le reliquie della santa erano custodite nella chiesa di Pont-Sainte-Maxence, ma non si sa quale sia stata la loro sorte.

Bibl.: A. Baillet, *Les vies des Saints*, III, Parigi 1715, col. 340; *Vies des Saints*, XI, p. 677.

Henri Platelle

MASSENZIA di Trento, santa. La versione tradizionale della *Vita* della santa, documentata però soltanto dal sec. XIII (Bartolomeo da Trento), la presenta come madre del vescovo tridentino s. Vigilio, morto nel 400 o 405. In compagnia dei tre figli, Vigilio, Claudiano e Magoriano, ella si sarebbe trasferita dalla nativa città di Roma a Trento, dove Vigilio in giovanissima età divenne vescovo. Dopo il martirio del figlio, si sarebbe ritirata ad abitare nel *pagum Maianum* presso il lago di Toblino, dove morí e fu sepolta in una chiesa a lei dedicata. Nella prima metà del sec. XII il vescovo Altemanno trasferí le sue spoglie nella cattedrale di Trento, riponendole nella cripta che da allora portò il nome della santa.

È ben difficile che tale narrazione possa resistere integralmente al vaglio della critica. Gli Atti

piú antichi di s. Vigilio e le memorie anteriori al sec. XI non fanno menzione di M. e della sua famiglia. L'antico sacramentario della cattedrale di Trento, scritto al tempo del vescovo Udalrico II (1022-55) la riporta nel calendario col titolo di martire e nella litania della veglia pasquale tra le vergini; dallo stesso codice appare che M. era celebrata liturgicamente col formulario delle vergini. Il suo culto esisteva dunque nella cattedrale di Trento già prima del vescovo Altemanno, per cui occorrerebbe determinare piú esattamente anche il significato della notizia relativa alla traslazione.

Nel corso del sec. XIII fu costruita la cripta del duomo romanico attuale, dedicata alla santa; da allora M. viene venerata come vedova e madre di s. Vigilio. Nel 1739, in occasione della demolizione della cripta, furono rinvenute sotto l'altare copiose reliquie, appartenenti anche ad altri santi. Un altare barocco esistito fino al 1963 nel braccio meridionale del duomo tenne vivo il suo ricordo fino ai nostri giorni (pala di Francesco Caroto). Attualmente si sta ripristinando in parte l'ambiente della cripta, dove la santa riavrà il suo antico luogo di culto.

Bibl.: BHL, II, pp. 848-49, nn. 5800-803 (la *Vita, ibid.* n. 5802, esiste anche nel ms. 376 del Museo Diocesano Tridentino e nel ms. 197 della Bibl. Comunale di Trento ed ha come suo autore Bartolomeo di Trento; il ms. 376 del Museo Diocesano Tridentino, scritto nell'a. 1509, contiene anche, con varianti accidentali, la *Vita, ibid.*, n. 5801). Il ms. del Sacramentario Udalriciano è conservato presso il Museo Nazionale di Trento. Cf. poi *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 772-73; A. Tait, *Vita di S. Vigilio*, Trento 1902 (ben difficilmente si possono riferire alla M. tridentina le notizie circa una antica lapide bergamasca di cui parla l'autore alle pp. 354-60); F. Unterkircher, *Il sacramentario Adalpretiano*, ibid. 1966; I. Rogger, *I Martiri Anauniensi nella cattedrale di Trento*, ibid. 1966[2], pp. 49 sgg.

Igino Rogger

MASSENZIO (lat. *Maxentius*; fr. *Maixent*), abate nel Poitou, santo. Nella sua *Historia Francorum*, scritta presso a poco tra il 573 e il 594, Gregorio di Tours menziona, nel Poitou, l'abate M. come *vir laudabilis sanctitatis*, riferendo il seguente episodio, che risale al periodo tra il 500 e il 507, nel venticinquesimo anno di regno di Clodoveo I. Clodoveo faceva guerra ai Visigoti di Alarico, che occupavano la Spagna e il Sud della Gallia e l'abate M. governava un monastero posto in una località che già al tempo di Gregorio di Tours veniva chiamata *Cellula sancti Maxenti*.

All'approssimarsi del nemico, i discepoli dell'abate si turbarono grandemente ed egli dovette muovere incontro alle soldatesche quasi *pacem rogaturus*; una spada nuda minacciò il suo intrepido capo, ma il braccio del soldato che la reggeva si paralizzò e la spada cadde. Il colpevole, prosternato, chiese perdono e il santo unse il braccio con l'olio benedetto, fece un segno di croce e lo risanò.

Gregorio di Tours aggiunge: « Multasque et alias virtutes operatus est », e, per conoscerle, rimanda alla *Vita* del santo. Pare, comunque che la *Vita* primitiva non esista piú; quella che è oggi in nostro possesso sarebbe posteriore a Gregorio di Tours e presenta due recensioni: l'una breve, pubblicata da Mabillon (*Acta*, 2ª ed., pp. 560-62), l'altra, piú lunga, pubblicata negli *Acta SS.* (citt.) e dove sono narrati soprattutto altri miracoli. La critica, in genere, ritiene che il testo piú breve sia il piú antico.

Secondo questa *Vita*, M. nacque a Agde, nella Gallia narbonense e portava il nome di Adiutore. La sua educazione fu affidata a s. Severo, abate di un monastero; la pratica dei precetti evangelici gli aveva procurato molte lodi e si racconta (*fertur*) che egli si allontanò per questo dalla regione. Scoperto rientrò nel suo paese e, col suo ritorno, impetrò la pioggia dopo una siccità durata oltre due anni.

In seguito, M. si recò nella diocesi di Poitiers, resa illustre da s. Ilario, e si stabilí nel monastero dell'abate Agapito. Per sfuggire ad ogni ricerca, egli prese il nome di M. e fu eletto abate del monastero. L'agiografo caratterizza cosí le sue virtú: « in psallendo sedulus, in vigiliis experrectus, in jejuniis continuus, in eleemosynis promptus, in oratione creberrimus, in humilitate fundatus, in charitate perfectus, in castitate gloriosus et in omni sancta conversatione sanctissimus et in litteris bene doctus » (Mabillon, cit., p. 561). Gli sono attribuiti dei miracoli, in special modo l'addomesticamento di uccelli selvatici, tanto che a volte, viene rappresentato circondato da tali uccelli. Morí a oltre settantasette anni, un 26 giug. secondo la tradizione nel 515 ca.

Usuardo lo ha iscritto nel suo Martirologio alla stessa data; nella diocesi di Poitiers gli sono dedicate una dozzina di chiese, tra cui due in località che portano il suo nome. Durante il periodo delle invasioni normanne, le reliquie del santo furono trasportate di rifugio in rifugio, in Alvernia e in Bretagna, quindi, con quelle di s. Leodegario di Autun, furono deposte nell'abbazia di Ébreuil sulla Sioule (Allier) dove ne rimase la maggior parte. Diversi frammenti furono donati anche a varie chiese tanto che il 2 ott. 1059, in occasione dell'inaugurazione di un nuovo cofano, il suo antico monastero di St-Maixent ne conservava soltanto *quaedam particulae*.

Il culto di s. M. è circoscritto al Poitou e all'abbazia di Ébreuil, ove furono traslate le sue reliquie dopo la morte. Il santo è solitamente rappresentato con una colomba in testa o in atteggiamento di preghiera nella sua cella, mentre intorno volano uccelletti a simboleggiare la santità e parsimonia della sua vita di abate. Appare rappresentato nella chiesa di Notre-Dame a Montmorillon in affreschi del sec. XII che raffigurano i santi del Poitou, e in St-Hilaire-le-Grand di Poitiers in una teoria affrescata di santi e vescovi (secc. XI-XII).

Bibl.: *Gallia christ.*, XIV, *instrum.*, pp. 210-11; *Acta SS. Iunii*, VII, Parigi 1867, pp. 148-55; Gregorio di Tours,

Hist. Francorum, II, 37, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 86-87; F. Chamard, *Histoire ecclésiastique du Poitou,* in *Mémoires de la Société des Antiquaires de l'Ouest,* 2ª ser., II, Parigi 1878, pp. 148 sgg.; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 33; LIV (1936), p. 168; LXII (1944), p. 152; LXXX (1962), p. 488; BHL, II, p. 849, nn. 5804-808; Hipault, *Saint Maixent, sa vie, ses reliques, son culte,* Saint-Maixent-l'École 1931; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, II, III, *passim*; id., *Les Bréviaires,* I, II, III, V, *passim*; id., *Les Psautiers,* I, *passim*; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 256-57; *Vies des Saints,* VI, pp. 437-39; *Revue bénédictine,* LXXII (1962), pp. 681 sgg.; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965.

Paul Viard

MASSENZIO, COSTANZO, CRESCENZIO, GIUSTINO e COMPAGNI, santi, martiri a TREVIRI. Sotto la data del 12 dic. nel *Martirologio Romano* si legge: « Treviris sanctorum martyrum Maxentii, Constantii, Crescentii, Justinii et sociorum, qui in persecutione Diocletiani, sub Rictiovaro praeside, passi sunt ». È questa la terza volta che il suddetto *Martirologio* commemora i martiri di Treviri, già ricordati infatti nei giorni 5 e 6 ott.

I nomi di Massenzio, Costanzo, Crescenzio e Giustino ricorrono in una tavola plumbea, ritrovata nel 1072 nella cripta della chiesa di S. Paolino a Treviri, recante incisa la seguente iscrizione latina, che gli specialisti peraltro non hanno esitato a ritenere concordemente falsa: « In hac cripta iacent corpora sanctorum quorum nomina haec sunt: Palmacius, Maxentius, Constantius, Crescentius, Iustinus, Leander, Alexander, Sother, Hormisda, Papirius, Constans, Iovianus ».

Quale possa essere stata la ragione che abbia indotto il Baronio a separare dal gruppo dei martiri trevirensi, commemorati nel mese di ott., Massenzio, Costanzo, Crescenzio e Giustino, per collocarli nel mese di dic., è una domanda che attende tuttora una risposta plausibile.

BIBL.: F. X. Kraus, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande,* II, Friburgo in Br.-Lipsia 1894, pp. 330-31; *Vies des Saints,* XII, pp. 375-76.

Niccolò Del Re

MASSENZIOLO (fr. *Maxenceul, Maxentiol*), santo. Una prima menzione di M., compare in una carta concessa il 19 ott. 845 dal re Carlo il Calvo al conte Viviano, carta ai termini della quale veniva donato a quest'ultimo il piccolo monastero di Cunault, nell'Angiò, sulla Loira « là dove riposa il corpo di s. M. ».

Nel mese di dic. dello stesso anno, il conte Viviano ne fece dono ai monaci di s. Filiberto, a quel tempo ancora a Noirmoutiers; nulla di piú si conosce su di M. e sul suo culto. Malgrado l'affermazione di uno storico di s. Filiberto di Tournus, dell'Ufficio in onore di M. in dodici lezioni esistente a Tournus, da cui Cunault dipendeva, non ne è stata ritrovata traccia.

La sua festa era il 17 dic. nei martirologi locali. M. è il patrono della città di Saulgé-l'Hôpital perché questa parrocchia, donata al priorato di Cunault, restò sotto la sua dipendenza fino alla soppressione avvenuta nel 1741.

Nella chiesa di Notre-Dame di Saulgé si conserva un cofano riccamente scolpito che si usava trasportare e immergere nella Loira per ottenere, con l'intercessione del santo, la caduta della pioggia. Nel 1562 gli Ugonotti l'avrebbero gettato nel fiume, ma il cofano sarebbe rimasto a galla e a valle sarebbe cosí stato ricuperato dai monaci. Il 29 ag. 1859 ebbe luogo una ricognizione ufficiale delle reliquie in esso contenute: non fu trovata alcuna autentica delle ricognizioni precedenti, ma alcune ossa appartenenti almeno a tre corpi diversi. Per ordine della Congregazione dei Riti, tutto fu lasciato come si trovava.

BIBL.: C. Chatelain, *Martyrologe universel,* Parigi 1709, p. 639; P. Juenin, *Nouvelle histoire de l'abbaye royale et collégiale de saint Filibert et de la ville de Tournus,* Digione 1733, pp. 82-84; X. Barbier de Montault, *Actes de saint Maxentiol, prêtre et confesseur,* in *Répertoire archéologique de l'Anjou,* Angers 1863, p. 50; id., in *Oeuvres complètes,* XI (1896), pp. 83-118; *Recueil des Actes de Charles le Chauve,* ed. Giry-Prou-Tessier, Parigi 1943, pp. 218, n. 77; 228, n. 81; J. Levron, *Les saints du pays angevin,* Angers 1943, pp. 119-24; Réau, III, p. 941; *Vies des Saints,* XII, pp. 506-507.

Gérard Mathon

MASSEY, RENATO GIULIANO, beato, martire. Il M. fu battezzato a Rennes nella chiesa di S. Germano il 18 genn. 1732; entrato tra i Benedettini di S. Mauro nell'abbazia di Sainte-Melaine (Rennes) nel 1749, fu, dapprima, maestro dei novizi nel gran noviziato di Marmoutier, poi professore di filosofia e teologia nel monastero di S. Sergio di Angers, di cui divenne priore nel capitolo generale del 1766.

Piú tardi esercitò le stesse funzioni a Saint-Florent a Saumur tra il 1769 e 1778, poi di nuovo tra il 1781 e il 1788, data in cui presiedette il capitolo generale della Congregazione. Tra il 27 apr. 1790 e il 2 magg. 1791 egli risiedette sempre a Saint-Florent, dove ricevette piú volte gli ufficiali municipali venuti a controllare l'inventario dei beni dell'abbazia. Il 4 apr. 1792 era nell'Angiò, a Puy Giraud di dove è datata la sua corrispondenza. Nei mesi seguenti risalí certo verso la capitale, perché appunto a Parigi fu arrestato, incarcerato ai Carmelitani poco dopo il 10 ag. e assassinato il 2 sett. con il superiore generale della sua Congregazione, Agostino Chevreux (v.) e un altro religioso, Luigi Barreau de la Touche (v.).

Beatificati nel 1926, la loro festa si celebra a Parigi il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 78-80; B. Heurtebize, *Les Bienheureux A. Chevreux, R.-J. Massey, L. Barreau de la Touche,* Tours 1927; Zimmermann, III, pp. 6, 8; *Vies des Saints,* IX, p. 66.

René Wasselynck



MASSIMA di Roma. Lippo Memmi, *Immagine di M.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIV).
(foto S. e A.)

MASSIAS (MACÍAS), GIOVANNI, beato. Nato a Ribera del Fresno (Estremadura: Spagna) il 2 marzo 1585, fin da giovane ebbe una grande devozione verso la Madonna del Rosario. All'età di trentacinque anni si trasferí in America, dedicandosi dapprima al commercio e il 23 genn. 1622 vestí l'abito di fratello laico nel convento domenicano di S. Maria Maddalena di Lima, ove per oltre un ventennio esercitò l'ufficio di portinaio, venendo cosí a conoscenza di ogni miseria fisica e spirituale. Era solito ricorrere alla buona parola e all'esempio; istituí anche una mensa per i poveri, atto che gli procurò il soprannome di « padre dei poveri ».

Religioso di vita penitente ed austera, desideroso del martirio, fu dotato di vari carismi e operò miracoli in vita e dopo morte.

L'approvazione del suo culto e di quello di s. Martino di Porres (v.), a cui era legato da profonda amicizia e di cui emulava le virtú, ebbe luogo nel 1837 sotto il pontificato di Gregorio XVI. In questi ultimi anni essendo aumentata sia nel Perú, sia nella diocesi spagnola di Badajoz la devozione verso il beato, la causa procede verso la canonizzazione; infatti Giovanni XXIII il 20 lugl. 1960 ne firmava la riassunzione. La festa, che ricorreva il 3 ott., si celebra oggi il 18 settembre.

BIBL.: *Acta Capituli provincialis Prov. Peruanae*, Lima 1649, f. 16r.; G. Cipolletti, *Vita del b. G.M.*, Roma 1837; *Acta Capitulorum generalium O.P.*, VII, in MOPH, XII, pp. 381, 404; VIII, *ibid.*, XIII, pp. 14, 335; IX, *ibid.*, XIV, pp. 317 sg., 394; Taurisano, p. 60; *Analecta S. Ordinis Fr. Praedicatorum*, LXVIII (1960), pp. 371, 483 sg.; LXIX (1961), pp. 155-57, 239; LXX (1962), pp. 522 sg.

Luigi Abele Redigonda

MASSIMA, vergine, santa, martire: v. GENNARO, MASSIMA e MACARIA, ss., mm.

MASSIMA, vergine, santa: v. MAGNANZIA e MASSIMA, vergini, ss.

MASSIMA, santa, martire in AFRICA: v. MARTINIANO, SATURIANO e MASSIMA, ss., mm.

MASSIMA (fr. *Maxime*), venerata a FRÉJUS, santa. Nel *Martirologio Romano* è detto che M. divenne famosa per molte virtú e quindi dormí in pace. Di lei non si conosce nulla, ma il suo culto è particolarmente antico.

Nata e allevata a Callian presso Antibes, ella si sarebbe ritirata a vivere da eremita. Secondo altri sarebbe stata badessa di un monastero durante il sec. VII (cf. Zimmermann, cit. in bibl.). Pierre Candin (?) nel 1143 fece deporre il presunto corpo di M. in un cofano, con vari oggetti femminili ritrovati nella sua tomba. Nel 1519 il culto fu riconosciuto da dieci cardinali che accordarono alla chiesa di Nostra Signora di Callian, custode delle reliquie di M., un'indulgenza. Con un atto depositato negli archivi di Aix-en-Provence, in data 27

nov. 1675 la santa divenne patrona di Fréjus. Il monastero e la chiesa che ella avrebbe fondati sarebbero stati distrutti dai Saraceni nel sec. VIII. Due chiese parrocchiali sono dedicate a M., nel villaggio dello stesso nome e a Sainte-Maxime-du-Canet, presso Fréjus. Il culto si diffuse fino al Friuli.

La leggenda dice che M. fu amica di s. Torpete (fr. *Tropez*) e la posizione dei villaggi che portano i loro nomi, da un lato e dall'altro della baia di Antibes, è probabilmente all'origine di una gentile leggenda narrata nel florilegio provenzale, ed è in quella lingua che bisognerebbe leggere la poesia a loro dedicata: M. e s. Torpete, bambini, vivevano l'una accanto all'altro, l'uno proteggendo l'altra. M. edificava Torpete il quale si era innamorato, come si può essere innamorati in Provenza, di quella bella bimba bruna, vivace e delicato fiore del paese.

Divenuti adulti, Torpete chiese la mano della sua piccola amica, ma questa si era già votata a Dio. Si separarono e ognuno di essi fondò un monastero nei due punti opposti della baia che aveva vegliato sui primi sorrisi della loro infanzia. Quando una pena troppo grave assaliva il cuore del santo o quando la grazia si ritirava dall'anima di M. l'altro era sempre avvisato dell'angoscia che soffriva l'amico e, tendendo una bianca vela, Torpete andava a confortare M. o M. andava da Torpete fino al giorno in cui compresero che stavano per morire: si incontrarono a metà cammino e morirono insieme. I loro discepoli li seppellirono, l'uno a Saint-Tropez, l'altra a Callian.

Si è anche detto che M. era una sorella di s. Agostino, cosa che fa pensare che la tradizione l'abbia fatta vivere nel IV sec.; ma non bisogna confonderla con s. Massima d'Africa (v.).

Nel sec. XVI i principi della casa di Grasse la reclamarono come appartenente alla loro famiglia. È festeggiata a Fréjus e nella diocesi il 16 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1680, pp. 379-88; V. Saboly, *Lou beú racountò,* Avignone 1730; [A.], *Relation sur les reliques de sainte Maxime, qui reposent dans l'église de Callian, diocèse de Fréjus,* Aix 1742; *Sainte Maxime, patronne de Callian, Fréjus,* Draguignan 1777; Disdier, *Sainte Maxime, saint Boniface et saint Donnat,* ibid. 1863; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3164; L. Berthier, *Légendes de Provence,* Parigi 1910; Zimmermann, II, p. 188; A. Duprat, *Histoire des légendes saintes de Provence,* Marsiglia 1937; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 191, 193, n. 13; *Vies des Saints,* V, p. 326.

Marie-Odile Garrigues

MASSIMA, santa, martire a LISBONA: v. VERISSIMO, MASSIMA e GIULIO, ss., mm.

MASSIMA, santa, martire di ROMA. È ricordata il 2 sett. nel *Martirologio Romano,* dove fu introdotta dal Baronio, sull'autorità della *passio* di s. Ansano (v.). Secondo questo scritto M. fu la madrina nel Battesimo di Ansano, battezzato a dodici anni dal presbitero Protasio all'insaputa del padre. Questi però denunciò il figlio e la madrina all'imperatore Diocleziano che sottopose M. alla fustigazione durante la quale ella morí. Se si eccettua però questo accenno della *passio,* nessuna altra fonte conosce la nostra santa, per cui è piú che legittimo il dubbio sulla sua esistenza.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 563; *Acta SS. Septembris,* I, Parigi 1868, pp. 357-58; Lanzoni, pp. 564-65; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 376; *Vies des Saints,* IX, p. 39; XII, p. 10; B. Matteucci, in BSS, I, s.v. *Ansano,* coll. 1324-33.

Agostino Amore

MASSIMA, santa, martire a SIRMIO: v. MONTANO e MASSIMA, ss., mm.

MASSIMA, DONATILLA e SECONDA, vergini, sante, martiri in AFRICA. In una lapide antica, scoperta in Africa nel 1889, si legge: « Sanctae tres Maxima Donatilla et Secunda bona puella » (CIL, VIII, nn. 1392, 1492). Sono queste le giovani martiri che il Calendario cartaginese menziona al 30 lugl. con la frase: « III Kal. aug. sanctarum Tuburbitanarum et Septimiae » (*Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI).

La *passio* che si possiede è probabilmente un rifacimento, forse di ambiente donatista, operato nel sec. V su un documento autentico precedente. All'inizio la narrazione riguarda solamente M. (quattordici anni) e D. (l'età non è riferita), due giovani, abitanti in un dominio imperiale (*possessio Cephalitana*) nei pressi di Tuburbo che avevano fatto voto di verginità. Il proconsole Anulino, nel 303, promulgò gli editti imperiali nei quali si prescriveva che tutti i cristiani dovevano compiere atto di culto agli dèi; chi rifiutava era minacciato di pene severissime. Tutta la popolazione del dominio, clero compreso, obbedí e sacrificò; solamente le due giovani non apostatarono. Il fatto sarebbe rimasto sconosciuto, se una donna del luogo non l'avesse denunciato. M. e D. furono prese e trasferite a Tuburbo per essere giudicate in tribunale da Anulino.

A questo punto si inserisce la vicenda di S., giovane dodicenne di nobile famiglia, che già aveva fatto professione di verginità. Vedendo le due giovani passare mentre erano condotte in giudizio, si gettò dal balcone della propria casa, facendo il possibile per essere associata a M. e D. Il particolare del gettarsi dal balcone, rimanendo incolume, è parso a molti critici un'interpolazione donatista, giacché si conosce che presso questa setta non mancarono simili forme di suicidio.

Del colloquio svoltosi in tribunale, figurano nella *passio* solamente l'interrogatorio e le risposte di M. e D., risposte a volte dal tono arrogante anche se ferme. Anche per questo i critici ritengono il testo della *passio* interpolato. Però è strano che manchi un interrogatorio di S., menzionata solo alla fine, allorquando Anulino, visti inutili

i suoi sforzi per farle abiurare, le condannò *ad bestias* e, successivamente, alla decapitazione.

Dato che nella narrazione S. fa un'apparizione marginale, inserendosi anche in maniera strana, senza essere menzionata nel colloquio svoltosi in tribunale, alcuni critici hanno ritenuto che originariamente la giovane non facesse parte del gruppo. Sarebbe stata cioè una vergine martire di Tuburbo, unita arbitrariamente, da un biografo posteriore, a M. e D.

Anche se queste osservazioni hanno un loro valore, nulla vieta ritenere che le tre giovani siano state martirizzate insieme; la *passio*, infatti, essendo stata interpolata, può aver subito variazioni e ritocchi che sfuggono ad ogni considerazione. Come già in tutti i martirologi precedenti, le tre martiri sono iscritte nel *Martirologio Romano* al 30 lugl.: erroneamente però il loro martirio vi è posto sotto Valeriano e Gallieno anziché sotto Diocleziano.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Parigi 1868, pp. 157-58; *Anal. Boll.,* IX (1890), pp. 107-16; BHL, II, p. 849, n. 5809; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique Chrétienne,* III, Parigi 1905, pp. 148-51; Quentin, pp. 559 sgg.; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* IV, Firenze 1928, pp. 417-20; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 405; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* LIV (1936), pp. 296-300; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 314; H. Leclercq, in DACL, X, coll. 2769-74; P. Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.,* 8 (= *Studi e Testi,* 65), pp. 75-97; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 293-94; *Vies des Saints,* VII, p. 722; G. Ricciotti, *L'era dei martiri. Il Cristianesimo da Diocleziano a Costantino,* Roma 1953, pp. 121-23; *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 119, 237.

Gian Domenico Gordini

MASSIMIANO, santo, martire: v. ISACCO e MASSIMIANO, ss., mm.

MASSIMIANO, santo, martire: v. SETTE DORMIENTI.

MASSIMIANO, santo, martire di BEAUVAIS: v. LUCIANO, MASSIMIANO e GIULIANO, ss., mm

MASSIMIANO, vescovo di KSAR BAGAI, santo. Ksar Bagai è l'antica città romana di Bagai, oggi deserta, a circa cento Km. in linea d'aria da Costantina, una delle sedi vescovili della Numidia, ma purtroppo anche una delle roccheforti dell'eresia donatista.

M., che ne fu vescovo nei primi anni del sec. V, ci è noto solo per ciò che ne scrive s. Agostino: da questi sappiamo che era stato donatista, ma che, essendosi riconciliato con la Chiesa, aveva indirizzato al concilio di Milevi (27 ag. 402) una lettera con la quale sollecitava le proprie dimissioni, sperando cosí di calmare le agitazioni dei donatisti della sua città.

Si trovò invece esposto al loro odio, poiché il concilio aveva accettate le sue dimissioni, ma nel contempo, lo aveva mantenuto nella sua sede.

Lo troviamo infatti ancora vescovo nel 404, anno nel quale le lotte religiose, già prima molto accese, scoppiarono violente: i donatisti incendiarono perfino una basilica e ne bruciarono i libri sacri; in piú, avendo M. emesso una sentenza relativa ad una basilica, eretta sul fondo *Calvianum,* da loro usurpata, si scatenarono ferocemente contro di lui, lo inseguirono fin sotto l'altare dov'egli tentava di rifugiarsi, lo colpirono selvaggiamente, gli strapparono le vesti, lo trascinarono e, strappatolo dalle mani dei cattolici che erano accorsi a liberarlo, lo batterono di nuovo, e di notte lo gettarono dall'alto di una torre. L'infelice cadde sopra un mucchio di immondizie e lí fu rinvenuto e raccolto miracolosamente ancora vivo.

Ormai, anche in Italia, dov'era giunta eco di quelle atrocità, lo si credeva morto; ma M. sopravvisse; pare anzi abbia potuto sostenere il viaggio fino a Roma, dove l'imperatore Onorio, turbato alla vista delle sue cicatrici e sollecitato, inoltre, dalla delegazione inviata dal concilio di Cartagine del 404, emanò, nel febb. 405, nuovi e piú severi editti contro i donatisti.

Con tutto ciò le agitazioni non finirono; quanto a M. non ne sappiamo piú nulla; nessun martirologio antico lo ricorda; né abbiamo traccia di culto antico; il Baronio, però, lo introdusse nel *Martirologio Romano* al 3 ott. basandosi sui testi di s. Agostino che, invero, sono ancora oggi una testimonianza vigorosamente commossa.

BIBL.: Tillemont, VI, pp. 186-87; XIII, pp. 991-93; Mansi, IV, col. 249; Agostino, *Contra Cresconium,* III, 43, in PL, XLIII, coll. 521-22; id., *Breviculus collationis cum Donatistis,* XI, 23, *ibid.,* coll. 636-37; id., *Epp.,* LXIX, *ibid.,* XXXIII, coll. 238-40; LXXXVIII, 7, *ibid.,* col. 306; id., *De correctione Donatistarum,* VII, nn. 26-27, *ibid.,* coll. 805-806; *Acta SS. Octobris,* II, Bruxelles 1858, pp. 152-55; Hefele-Leclercq, II, pp. 134-35; A. Audollent, in DHGE, VI, coll. 188-191; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 433, n. 4; *Vies des Saints,* X, pp. 51-52; P. Bertocchi, in *Dizionario dei Concili,* I, Roma 1963, p. 258.

Pietro Bertocchi

MASSIMIANO, santo, martire di MELITENE: v. GERONE e cc., ss., mm.

MASSIMIANO, arcivescovo di RAVENNA, santo. Fu il ventisettesimo vescovo di Ravenna (546-556), il primo in Occidente che assumesse il titolo di *archiepiscopus* (tra il 549 ed il 554), nel senso di capo di un gruppo di metropoli. Uomo di larghe vedute e con situazione finanziaria solida, vicario insieme dell'imperatore Giustiniano e del papa Vigilio, M., durante la permanenza di costui alla corte bizantina, divenne per le sue qualità uno dei personaggi di maggior rilievo in Italia nel sec. VI.

Fonte precipua per le notizie che lo riguardano è la biografia agnelliana che, fra quelle degli altri vescovi ravennati, è senza dubbio la piú valida storicamente, giacché Agnello per comporla ebbe a sua disposizione (e li cita direttamente) gli scritti dello stesso M.



MASSIMIANO di Ravenna. *Ritratto di M.* Ravenna, Chiesa di S. Vitale, part. del mosaico di Giustiniano (sec. VI). (foto Anderson)

Nacque a Pola nel 498 e fu diacono di quella Chiesa. Il fortunato ritrovamento di un tesoro, fatto da lui stesso, secondo Agnello, o da suo padre, secondo tradizioni istriane, gli permise di recarsi alla corte di Costantinopoli dove si guadagnò la stima e l'affetto di Giustiniano (527-565); forse per volontà dell'imperatore stesso si recò a visitare il vescovo di Alessandria, Timoteo (III; 519-36). Nei primi mesi del 545 era morto il vescovo di Ravenna, Vittore, ed i ravennati avevano inviato i loro rappresentanti a Giustiniano (dal 540 Ravenna era in mano dei Bizantini), perché concedesse il pallio al nuovo vescovo che essi gli presentavano. Invece Giustiniano volle che papa Vigilio consacrasse vescovo di Ravenna, M. La consacrazione avvenne il 14 ott. 546 a Patrasso. Ma a Ravenna in un primo tempo M. incontrò ostilità e freddezza: egli, infatti, rappresentava una singolare ingerenza della corte bizantina nei diritti della Chiesa ravennate di eleggersi il proprio vescovo, ed, inoltre, non poteva che essere un aperto sostenitore della condanna dei *Tre Capitoli,* fatta da Giustiniano e da papa Vigilio, ma che tante avversioni aveva incontrato in Occidente. M. non poté entrare in Ravenna e fu costretto a porre la sua sede nell'episcopio ariano, nel borgo dei Goti a Nord della città. Ma il suo tatto, l'abilità diplomatica, il fervido ardore pastorale (ed anche, a giudizio del Testi Rasponi, le ampie ricchezze di cui disponeva) ebbero, ben presto, ragione di ogni difficoltà.

I dieci anni del suo pontificato rappresentano veramente l'epoca d'oro della storia della Chiesa ravennate: a lui, costruttore, organizzatore, riformatore si debbono monumenti celeberrimi. Completò e consacrò le basiliche di S. Michele in Africisco, S. Vitale e S. Apollinare in Classe; compí lavori in S. Agnese, in S. Probo di Classe, nel Battistero degli Ortodossi, in S. Andrea Maggiore, nell'episcopio (o Tricoli), in S. Agata Maggiore; costruí *ex-novo* la basilica di S. Stefano e forse quella di S. Giovanni in Marmorato; e nella sua patria d'origine, Pola, S. Maria Formosa ed altre due chiese dedicate a S. Andrea, facendo ornare gran parte di queste chiese con mosaici di uno splendore inarrivabile. Sua è anche la cattedra eburnea, ora nel Museo arcivescovile.

A lui come studioso o scrittore si devono poi varie opere, quasi completamente perdute: una *Chronica Maximiani* comprendeva una *Chronographia ab origine mundi,* una *Descriptio urbis Ravennae, Laterculi imperatorum praefectorum et regum, Fasti consulares,* un *Catalogus episcoporum* ed un

Laterculus dedicationum ecclesiarum; esistevano anche ben dodici volumi dei suoi sermoni, ma già al tempo di Agnello a Ravenna non ne erano rimaste che poche tracce, essendo stata l'intera opera portata a Roma. A lui inoltre si deve un'edizione di tutta la Bibbia, che, osserva Agnello, egli rivide con gran cura e siglò con una dichiarazione nella quale, spiegava i criteri che lo avevano guidato. Lo storico ravennate ci dice che egli compose un *Sacramentario,* in cui raccolse formule liturgiche *per anni circulum,* per tutte le feste dei santi, per la Quaresima e per i giorni feriali ed inoltre per tutti gli altri riti liturgici. Lo scrivente ritiene che da questa compilazione massimianea (di testi prevalentemente romani, ma adattata al Calendario ravennate) derivi il cosidetto *Sacramentario Leoniano* (cf. G. Lucchesi, *Nuove note agiografiche ravennati. Santi e riti del Sacramentario Leoniano a Ravenna,* Faenza 1943; e inoltre: K. Gamber, *Das Missale des Bischofs Maximians von Ravenna,* in *Ephem. Lit.*, LXXX [1966], pp. 205-10). Per l'iconografia: cf. H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 154; W. Schamoni, *Le vrai visage des saints,* Brugge 1955, p. 69; Réau, III, p. 941.

Ma oltre che a Ravenna la sua attività si svolse un po' su tutta l'Italia, in cui, assenti Vigilio da Roma e Dazio da Milano, egli si trovò ad esercitare la sua opera di primate: e questa attività fu soprattutto tesa a far tornare all'unità cattolica quelle Chiese che, numerosissime, avevano abbracciato lo scisma dei *Tre Capitoli.* « Egli — scrive Agnello — ammoní i vaghi, richiamò gli erranti, somministrò ai poveri il necessario, consolò i doloranti ». Morí il 22 febb. 556. La sua salma fu sepolta in S. Andrea, poi, sconsacrata questa chiesa dai Francesi nel 1809, venne trasportata in cattedrale. Il *Martirologio Romano* lo celebra il 21 febb., il giorno precedente alla data del Calendario ravennate.

Iconografia. Per il vescovo ravennate non esiste una tradizione iconografica, ma si deve parlare di un vero e proprio ritratto tramandatoci dal mosaico del corteo dell'imperatore Giustiniano nella chiesa di S. Vitale a Ravenna.

L'opera, probabilmente eseguita verso il 547, l'anno della consacrazione della chiesa, mostra M. in abiti pontificali, con una corta barba, il capo calvo, gli occhi vivi di intelligenza e di profondità interiore.

Bibl.: Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* ed. A. Testi-Rasponi, in RIS, II, II, Bologna 1923, pp. 186-213; M. Mazzotti, *L'attività edilizia di Massimiano di Pola,* in *Felix Ravenna,* III, 20 (1956), pp. 5-30; A. Chavasse, *L'oeuvre littéraire de Maximien de Ravenne,* in *Ephemerides Liturgicae,* LXXIV (1960), pp. 115-20. Sui suoi rapporti con l'Istria v.: M. Mazzotti, *Massimiano di Pola,* in *Pagine Istriane,* IV (1950), pp. 5-12 (tutti gli scrittori che trattano di Ravenna e dei suoi monumenti menzionano M.). Per il culto: cf. *Comm. Martyr. Rom.,* p. 71; H. Rubei, *Historiarum Ravennatum libri decem,* Venezia 1950, p. 169.

Giovanni Lucchesi

MASSIMIANO, vescovo di Siracusa, santo. Sconosciuto a tutti i martirologi precedenti, appare nel *Romano* sotto la data del 9 giug. Originario della Sicilia (Giovanni Diacono lo dice *Siculus*), si fece monaco a Roma e dopo la morte di Valenzione fu il secondo abate del monastero di S. Andrea *ad Clivum Scauri,* eretto, prima del 583, dal nobile Gregorio, ed ebbe la gloria di educare il futuro pontefice quando questi, lasciata la pretura di Roma, abbracciò la vita monastica.

Quando Gregorio fu da papa Pelagio II mandato quale apocrisario a Costantinopoli presso l'imperatore Tiberio, M. lo raggiunse con alcuni dei suoi monaci e tanto prolungò la sua dimora, che il pontefice scrisse a Gregorio che ne sollecitasse il ritorno a Roma, essendo egli necessario al suo monastero e alla Sede Apostolica per un affare importante (PL, LXXV, col. 76). Al ritorno, l'anno successivo, 585, dopo otto giorni di navigazione avventurosa nell'Adriatico, la nave fece naufragio a Crotone e M., che aveva dato prova di fiducia in Dio, si salvò con tutti i suoi compagni (*ibid.*, col. 77).

Asceso Gregorio al pontificato il 3 sett. 590, scelse alcuni suoi monaci, e tra questi M., per condurre vita monastica nel suo palazzo, che, al dire di Giovanni Diacono, divenne « asceterio di perfetta virtú, scuola di ecclesiastica disciplina, consiglio di sapientissimo governo, talmente in venerazione a Roma e a tutta la Chiesa che chi non avesse le carte in regola non osava nemmeno presentarvisi, stimando piú opportuno starsene lontano » (*ibid.*, col. 92).

Nel dic. del 591, M. era già vescovo di Siracusa. A lui il pontefice concesse l'uso del pallio e rinnovò i privilegi dell'antica sede vescovile; gli affidò inoltre la sua rappresentanza su tutta la Chiesa siciliana (*ibid.*, LXXVII, coll. 544, 810).

Vicario del papa e rispondendo alle di lui speranze, M. esercitò una generale sorveglianza sulla disciplina e gli affari ecclesiastici; risolse le cause di minore importanza, rimettendo al pontefice quelle piú difficili o quelle che non riteneva di poter giudicare da sé.

S. Gregorio che, nell'affidargli questi amplissimi poteri, aveva fissato minutamente le direttive della politica ecclesiastica in Sicilia, gli indirizzò parecchie lettere e, alla fine, si mostrò compiaciuto di quanto M. aveva fatto in poco meno di tre anni nel vasto territorio dell'isola (*ibid.*, coll. 679-81, 737).

Anche se ai titoli di « venerabile » « vescovo di veneranda memoria » e « santissimo », che ricorrono sovente nell'*Epistolario* di s. Gregorio, non può ovviamente attribuirsi che un significato di onore e di rispetto, nondimeno la stima che il papa aveva di M. si rileva dalle espressioni scritte nel nov. 594 alla di lui morte.

Al diacono Cipriano, suo rettore in Sicilia, il pontefice scrisse, manifestando il suo grandissimo dolore: « Non è Massimiano che deve piangersi, già volato a quel premio eterno da lui tanto desiderato, ma cotesto infelice popolo di Siracusa » (*ibid.*, col. 737). Ai siracusani fece sapere che « ritenessero bene a mente che un altro Massimiano non era facile a trovarsi ».

Un aspetto interessante dell'attività di M. fu l'aver collaborato con il pontefice alle memorie relative ai santi d'Italia. S. Gregorio vi accenna ripetutamente; anzi nel 594 avrebbe desiderato rivederlo per conoscere piú distintamente, onde inserirli nei *Dialoghi,* alcuni fatti edificanti appresi da lui in tempi lontani. M. che non era piú in grado di recarsi a Roma, per iscritto e brevemente riferí a s. Gregorio quel che sapeva di s. Nonnoso e di qualche altro santo (*ibid.*, coll. 131, 646).

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, I, p. 220; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 241-44; D. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* I, Palermo 1880; Lanzoni, p. 383; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 230; B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica,* IV, Roma 1949, p. 52; *Vies des Saints,* VI, pp. 157-59.

Ottavio Garana

MASSIMIANO II, vescovo di Costantinopoli, santo. La deposizione di Nestorio, nel concilio di Efeso (fine lugl. 431) lasciò vacante la sede di Costantinopoli. Due partiti erano in contrasto per la successione: quello di Filippo, prete di Side, e quello di Proclo, sostenuto dal popolo. Proclo, inviato da Sisinnio (426-27) a Cizico come metropolita, era stato respinto dai fedeli perché nominato senza il loro assenso: era dunque disponibile, ma i piú influenti tra i vescovi impedirono che la scelta cadesse su di lui perché, dicevano, i canoni proibivano il trasferimento di un vescovo da una sede all'altra. Non erano peraltro mancati esempi di trasferimenti di tal genere, e probabilmente i vescovi volevano eliminare Proclo. Per mettere fine alle discussioni, Teodosio II riuní un sinodo e designò come vescovo della capitale il prete M. (5 ott. 431) che fu consacrato il 25 successivo.

Romano di origine, M. era stato ordinato prete da Sisinnio ed era noto soltanto per la sua vita austera e per la sua carità. Questa carità, peraltro, si manifestava in un modo del tutto particolare: egli costruiva a sue spese le tombe per i cristiani piú ferventi. Disgraziatamente era privo di cultura e incapace di sostenere con successo il governo; il popolo, tuttavia, lo accettò per la santità della sua vita.

M. fece scrivere un certo numero di lettere sinodali: una al papa Celestino I per annunziare il suo avvento nella sede, una ai vescovi dell'antico Epiro per raccomandare che restassero uniti a Costantinopoli, ed una al clero e al popolo di Tenedo per consigliare di non riconoscere come loro vescovo Anastasio, nestoriano notorio. Tra la fine del 431 e il principio del 432, inoltre, un'altra lettera sinodale pubblicava la deposizione di quattro prelati: Elladio ed Eleuterio di Tarso, Imerio di Nicomedia e Doroteo di Marcianopoli, partigiani di Giovanni d'Antiochia, amico di Nestorio. Numerose lettere, inoltre, furono indirizzate a s. Cirillo d'Alessandria e ad altri per mantenere la pace nella Chiesa.

M. morí il giovedí santo, 12 apr. 434. Subito dopo, Teodosio II riuní i vescovi e domandò loro di eleggere Proclo. Una lettera del papa Celestino I a s. Cirillo d'Alessandria, a Giovanni d'Antiochia e a Rufo di Tessalonica diceva, infatti, che nulla si opponeva al trasferimento di un vescovo da una sede all'altra. Proclo presiedette ai funerali del suo predecessore.

Nei sinassari bizantini la festa di M. è iscritta al 21 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 847-49; Socrate, *Hist. eccl.*, VII, 35, 37, 40, in PG, LXVII, coll. 818, 822, 830; W. Macdonald Sinclair, in DCB, III, pp. 869-70; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3165; *Synax. Constantinop.*, coll. 618-19; V. Grumel, *Régestes,* I, 1, Kadiköi-Bucarest 1932, nn. 66-75; *Vies des Saints,* IV, pp. 527-28

Raymond Janin

MASSIMILIANO, santo, martire di Antiochia: v. Bonoso e Massimiliano, ss., mm.

MASSIMILIANO, vescovo di Capodistria (?), santo. Con il titolo di vescovo e martire è venerato a Pirano e Capodistria il 29 ott.; secondo il Manzuoli, gli si prestava culto anche ad Umago il 28 magg. sin dai primi del sec. XVII, come già notava il bollandista Papebroch; tutto il resto è incerto. L'Ughelli lo colloca in modo dubitativo nel catalogo dei vescovi di Pedena in Istria nel 680; il Kandler e il Gams lo pongono nella serie episcopale di Capodistria, subito dopo il protovescovo s. Nazario. Per il Manzuoli, invece, non risulta tale, ma sarebbe stato solo diacono del vescovo s. Niceforo a cui si ascrivono alcuni miracoli nel viaggio dall'Istria ad Aquileia, derivati dagli Atti leggendari di s. Geronzio.

Il *Martirologio Romano* ricorda al 29 ott. un M. vescovo e martire abbinato a un s. Valentino vescovo e confessore, due personaggi che nel Molano (*Auctaria* ad Usuardo) sono collegati con Passau. Un M. da Celeia, vescovo di Lorch (v.) nel Norico è anche ricordato al 12 ott. Le due commemorazioni si riferiscono alla stessa persona, e cioè ad un unico M. che sarebbe stato vescovo di Lorch e martire, le cui reliquie furono traslate dopo il 976 a Passau da Altötting, ad opera del vescovo Pilgrimo (sull'identità o meno tra questo M. e quello venerato a Bischofshofen: v. Massimiliano di Celeia, vescovo di Lorch).

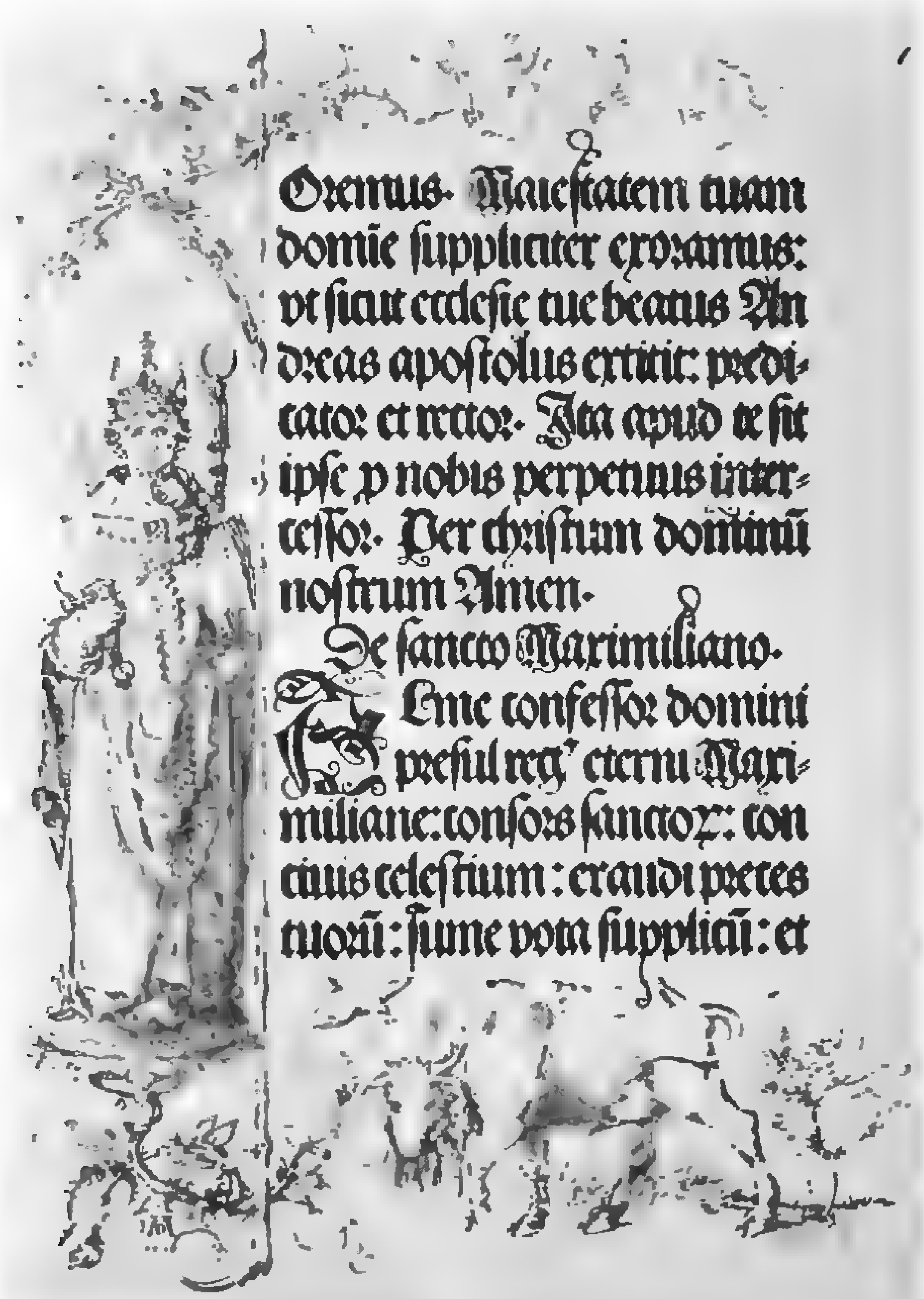
Il santo venerato in Istria è probabilmente quello stesso creduto di Lorch, che una tradizione, non anteriore al 1265, anno di redazione della sua *Vita* (BHL, II, p. 850, n. 5811), disse nato a Celeia

(Istria) e il cui culto in epoca imprecisata si diffuse in tutta l'Istria dove fu trasformato in vescovo di Capodistria, successore di s. Nazario.

Bibl.: N. Manzuoli, *Nova descrittione della provincia dell'Istria con la vita delli Santi...*, Venezia 1611, p. 114; Ferrari, *Cat. It.*, p. 347; Pez, I, p. 1622; *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 152-53; P. Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1828, pp. 210-18; P. Kandler, *Serie dei Vescovi di Capo d'Istria*, in *L'Istria*, II (1847), p. 197; I. Zeiller, *Les Origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire Romain*, Parigi 1918, pp. 64-65; Baudot, *Dictionnaire*, p. 465; F. Poxrucker, *Der heilige Maximilian* (= *Verhandlungen des historischen Vereins für Niederbayern*, LVIII), Landshut 1925; *Anal. Boll.*, XLV (1927), pp. 150-51; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 483; *Vies des Saints*, X, pp. 386-87; Gams, p. 782.

Antonio Niero

MASSIMILIANO (ted. *Maximilian*) di Celeia (?), arcivescovo di Lorch (?), santo, martire (?). All'inizio del sec. VIII, il vescovo Ruperto di Salisburgo (m. 720 ca.) fondò una cappella sulla tomba di un certo M. a Bischofshofen nel Pongau, a Sud di Salisburgo. Questa è l'unica, sicura notizia storica, che lascia supporre che questo santo fosse già venerato dai romani viventi nel Pongau, prima ancora dell'arrivo di Ruperto. Forse era vissuto fra loro come missionario.



Massimiliano di Celeia. Albrecht Dürer, *Immagine di M.* nel *Gebetbuch des Kaisers Maximilian*, Monaco, Staatsbibliothek (sec. XVI).

Un documento ricorda che il re Carlomanno (m. 880) nell'878 fece dare sepoltura ai *corpora* di un confessore M. e di una martire Felicita, nella chiesa da lui fondata ad Altötting. Poiché Felicita morí a Roma, lo Zibermayr suppone che il re entrasse in possesso delle reliquie dei due santi in Italia nell'877, ma respinge l'opinione diffusa secondo la quale M. di Bischofshofen e l'omonimo di Altötting sarebbero la stessa persona.

Dopo il 976 il vescovo Pilgrimo di Passau fece trasportare nella sua sede le reliquie del santo di Altötting e le seppellí accanto a quelle del vescovo Valentino. Tali reliquie sono andate perdute sin dal 1662.

In un documento del 985 M. è detto ancora « confessore », ma un Messale di Frisinga del 990 ca. lo designa come « martire » e uno di Salisburgo del sec. XI, per la prima volta, come « vescovo ». Queste indicazioni, tuttavia, sono troppo scarse e tarde, per poterne trarre delle conclusioni sulla vita, la condizione e la morte del santo.

Già Pilgrimo si faceva passare per successore degli « arcivescovi » di Lorch, per dar lustro al vescovado di Passau con una lunga storia ed un piú elevato rango. Questa tendenza appare anche nella *Storia* dei vescovi di Passau, composta poco prima del 1300, che retrocede di parecchio tempo le origini della Chiesa di Lorch e fa di M. il suo primo « arcivescovo ».

Nello stesso periodo si formò anche la *Vita Maximiliani* (*Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1853, pp. 52-58), secondo cui il santo era originario di Celeia, oggi Cilje, in Jugoslavia. Egli aveva ricevuto dal papa Sisto II (257-58), l'incarico di evangelizzare la Pannonia; in seguito era divenuto arcivescovo di *Lauriacum*, capitale del Norico (Lorch, a Sud-Est di Linz) ed era morto martire nel 281 a Celeia. Questa *Vita*, però, scritta mille anni dopo la morte di M., non ha alcun valore storico.

Tuttavia M. è considerato l'apostolo del Norico, è patrono dei vescovadi di Passau (insieme a s. Valentino) e di Linz (fino al 1962) ed è molto probabilmente lo stesso personaggio che in Istria è venerato come vescovo di Capodistria (v.). Il *Martirologio Romano* ne fa menzione il 12 e il 29 ott.

Il nome di M. fu scelto ripetutamente nelle famiglie degli imperatori tedeschi e dei re di Baviera.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1853, pp. 23-58; BHL, II, p. 850, nn. 5811-12; L. Korth, *Die Patrozinien der Kirchen und Kapellen im Erzbistum Köln*, Düsseldorf 1904, pp. 154, 358; F. Poxrucker, *Der heilige Maximilian* (= *Verhandlungen des historischen Vereins für Niederbayern*, LVIII), Landshut 1925; Künstle, II, pp. 450 sg.; M. Heuwieser, *Geschichte des Bistums Passau*, I, Passau 1939, pp. 15-33; Braun, coll. 533 sg.; *Vies des Saints*, X, pp. 386 sg., 963; I. Zibermayr, *Noricum, Bayern und Österreich*, Horn 1956[2], pp. 33, 130-32, 195, 397; Réau, III, p. 941; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns*, I, St. Ottilien 1958, pp. 24 sg.; Torsy, col. 396; *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), p. 385; K. Wodka, *Kirche in*

Österreich, Vienna 1959, p. 30; J. Oswald, in LThK, VII², col. 204.

Konrad Kunze

Iconografia. Piuttosto generica la tradizione figurativa del santo, rappresentato sempre in vesti pontificali, il pastorale nella mano sinistra, la spada, e talvolta anche la palma del martirio o la croce nella destra.

Cosí appare già in una statua della fine del '400 in S. Stefano di Vienna, in pale d'altare del secolo seguente della canonica di Nonnberg (Salisburgo) e soprattutto nel disegno eseguito da Albrecht Dürer per il Libro di preghiere dell'imperatore Massimiliano, conservato nella Staatsbibliothek di Monaco e nella xilografia incisa dallo stesso per l'ed. del 1515 dei *Schutzheiligen von Österreich.* La rappresentazione piú antica è in un altare gotico della chiesa di Abtenau; occorre ancora ricordare la raffigurazione nel duomo di Friburgo in Br. (1512) e quella di Oberndorf in Austria (sec. XVIII).

Bibl.: Braun, coll. 533-34; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 317; Réau, III, pp. 941-42.

Angelo Maria Raggi



Massimiliano di Celeia. *Piviale con immagine di M.* Enghien, Chiesa di S. Nicola (sec. XVII).
(Copyright A. C. L. Bruxelles)

MASSIMILIANO, santo, martire di Roma. La piú antica notizia di lui si trova nel *Martirologio Geronimiano* che lo ricorda il 26 ag. I pellegrini del sec. VII veneravano il suo sepolcro nel cimitero di Bassilla sulla via Salaria vecchia e l'autore della *Notitia Ecclesiarum* attesta che si trovava nella basilichetta dedicata a s. Ermete.

Oggi purtroppo non si conosce né il sepolcro, né qualsiasi altra notizia sul suo martirio, poiché non gli fu dedicata nessuna memoria agiografica.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 468; Valentini - Zucchetti, pp. 43, 75, 117, 144.

Agostino Amore

MASSIMILIANO, santo, martire di Tebessa. Sebbene esista sul martirio di questo santo un racconto molto antico ed attendibile (BHL, II, p. 850, n. 5813), tuttavia il suo culto non è stato mai molto vivo, forse perché le circostanze ed il motivo della sua morte non sono stati mai pienamente accettati e convalidati dalla Chiesa: egli, infatti, che può essere considerato il primo « obiettore di coscienza » (situazione psicologica già nota e diffusa in ambienti montanisti africani, per un'errata interpretazione del Vangelo), si rifiutò di prestare l'ordinario servizio militare.

M. era figlio del veterano Fabio Vittore e, secondo le leggi allora vigenti, era tenuto a seguire la carriera del padre. Ma quando venne il suo turno, nonostante le persuasioni, le insistenze e le minacce del proconsole Dione, il quale si adoperò per farlo recedere dal suo inconsueto e pericoloso proposito, non volle accettare di essere arruolato, adducendo l'incompatibilità di quel servizio con il suo stato di cristiano; fu perciò condannato a morte e decapitato il 12 marzo 295, quando contava poco piú di ventun'anni. Il suo corpo fu sepolto non lontano da quello di s. Cipriano.

La sua buona fede e la convinzione di essere nel giusto si rilevano dalla serenità con cui accolse la sentenza esclamando *Deo gratias* e dal fatto che, avviandosi al martirio, pregò il padre che l'aveva assistito in tribunale e indirettamente approvato, di regalare al carnefice il vestito nuovo preparatogli per il servizio militare.

Il nome di M. non figura nel Calendario di Cartagine né nel *Martirologio Geronimiano.* Floro, per primo, lo inserí nel suo Martirologio; Adone lo accettò, mentre Usuardo lo espunse. Il Baronio lo riprese per il *Romano,* ma non conoscendo bene la tradizione agiografica, del resto non troppo chiara, commise il duplice errore di cambiare il nome del martire in Mamiliano e, confondendolo con un leggendario personaggio della *passio* del papa Urbano I, lo attribuí a Roma.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 104-105; Quentin, pp. 345, 481; H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littéraires,* Bruxelles 1921, pp. 104-110; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 94; *Vies des Saints,* III, pp. 256-59; E. Romanelli, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 297; G. Lazzati, *Gli sviluppi della letteratura sui Martiri nei primi quattro secoli,* Torino 1956, pp. 31, 138-40; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiografica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 105.

Agostino Amore

MASSIMINA, venerata a Figline Valdarno, santa, martire (?). Da un'innominata catacomba romana dove si trovavano, le ossa di M., che non si sa in base a quali prove fu ritenuta martire, furono trasportate a Figline nel sec. XVII, probabilmente

verso il 1670. La Compagnia della Buona Morte, alla quale furono affidate, le racchiuse in un'urna di legno e cristallo, le collocò sotto l'altare maggiore del proprio oratorio e le custodisce ancora gelosamente.

La traslazione di tali reliquie destò tanto entusiasmo nella popolazione e suscitò tanta venerazione che i figlinesi proclamarono M. compatrona, con s. Romolo martire, vescovo di Fiesole, della loro terra. Ogni anno Figline ne celebra la festa il 10 lugl. ed ogni venticinque anni tiene, in onore di lei, feste straordinarie giubilari con solenni cerimonie religiose e civili.

Tra le feste in onore della santa vanno ricordate, per la particolare solennità, quelle celebrate nel sett. 1770 col consenso del granduca di Toscana, Pietro Leopoldo, e quelle del giug. 1895, alle quali parteciparono il vescovo di Fiesole, David Camilli, i capitoli della cattedrale di Fiesole e della collegiata di Montevarchi.

Nonostante l'eccezionale culto tributato a M., valgono per lei le considerazioni fatte a proposito di Martino, venerato a Monteloro (v.).

Bibl.: G. M. Pratesi, *Relazione della solenne splendida festa celebrata nella terra di Figline nei giorni 2, 3 e 4 settembre 1770 in onore ed esaltamento di Santa Massimina vergine e martire...*, Firenze 1770; Archivio Capitolare di Figline, *Deliberazioni e partiti*, G. 1852-1930, n. 22; F. Bargilli, *Festeggiamenti in onore di S. Massimina a Figline*, V, in *L'Unità Cattolica*, 30 lugl. 1895; G. Raspini, *S. Massimina, vergine e martire*, in *L'Osservatore Toscano*, XVII (1961), n. 2.

Giuseppe Raspini

MASSIMINO (fr. *Maximin*), vescovo di Aix, santo. Una leggenda del sec. XI fa di s. M. uno dei settantadue discepoli di Gesú che, approdato nel 45 alla foce del Rodano, insieme con Marta, Maria Maddalena e Lazzaro, percorse poi tutta la Provenza predicando e diffondendovi il Cristianesimo, finché venne insediato dal popolo quale primo vescovo della sede di Aix. Secondo tale leggenda, fatta circolare con ogni probabilità dai monaci di Vézelay, le reliquie di s. M. si troverebbero depositate nella chiesa di S. Maria in quella città.

Il suo nome, tuttavia, non figura in nessuno degli antichi martirologi, per cui, a quanto dichiarano autori come G. Morin (v. op. cit. in bibl.) e G. de Manteyer, si deve piuttosto trattare di un santo locale della Provenza, o proveniente dall'Alvernia, ma venerato in Provenza. In tal caso, e se si vuol considerare s. M. primo vescovo di Aix, è necessario spostare l'epoca della sua esistenza al sec. IV, poiché la diocesi di Aix deve essere stata costituita sotto Valentiniano I, o sotto il reggente Graziano, secondo quanto sostiene J.-R. Palanque, il quale ricostruisce anche la serie dei vescovi di Aix per i secc. IV e V, ponendovi in testa s. M. (ca. 375).

Commemorato nei Messali e nei Breviari di Aix dei secc. XIV e XV il 7 giug., s. M. è celebrato invece in un Breviario di Vézelay l'8 giug., data accolta anche dal *Martirologio Romano*, in cui infatti nello stesso giorno si può leggere: « Aquis, in Gallia, sancti Maximini, qui exstitit primus eiusdem civitatis episcopus, ac Domini discipulus fuisse traditur » (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 228, n. 1).

In onore del santo fondatore della Chiesa di Aix, si chiama St-Maximin una cittadina della diocesi di Fréjus, trentacinque Km. a Nord-Est di



Massimino di Aix. *Statua di M.* Anthisnes, Chiesa di S. M. (sec. XVIII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

Marsiglia, ed al nome del suo primo vescovo Aix intitolò anche una chiesa, che trovasi menzionata per la prima volta nel 1175 e che venne incorporata nel 1317 nell'antica cattedrale, di cui costituisce gran parte della navata destra.

La festa di s. M. viene tuttora celebrata nella diocesi di Aix l'8 giugno.

BIBL.: G. Morin, *Saint Lazare et saint Maximin; données nouvelles sur plusieurs personnages de la tradition de Provence*, in *Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France*, LVI (1895, ma pubbl. nel 1897 [6ª ser., t. VI]), pp. 27-51; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 279, 358; *Gallia christ. nov.*, I, coll. 21-32; H. Leclercq, in DACL, X, coll. 2798-2820; J.-R. Palanque, *Les premiers évêques d'Aix-en-Provence*, in *Anal. Boll.*, LXVII (1949), pp. 377-83; id., *Les évêchés provençaux à l'époque romaine. Appendice*, in *Provence historique*, I (1951), pp. 129-30; *Vies des Saints*, VI, p. 143; E. Romanelli, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 301-302; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 501-502.

Niccolò Del Re

MASSIMINO, santo, martire di ANTIOCHIA: v. GIOVENTINO e MASSIMINO, ss., mm.

MASSIMINO (fr. *Maximin*), vescovo di BESANÇON, santo. Non vi è molto da dire sulla persona di M., vescovo di Besançon, ma la storia del suo culto è strana. Esso, infatti, conobbe periodi di favore e di sfavore provocati dal dubbio, formulato dagli storici del XVII sec., sulla sua legittimità.

Il Catalogo episcopale di Besançon, di cui il piú antico esemplare conservato fu trascritto poco dopo il primo terzo del sec. XI, si apre con i nomi di *Linus, Maximinus, Paulinus, Eusebius, Hylarius*. Il sesto nome è quello di *Pancharius*, conosciuto nel 346. L'episcopato di M., secondo vescovo, andrebbe quindi posto, in base a quest'unica fonte, all'incirca nell'anno 300. Nulla vieta, a nostro parere, di accettare i nomi anteriori a *Pancharius*, malgrado « l'inquietante notorietà » che li ha resi piú che sospetti al Duchesne (v. a questo proposito la recente *Histoire de Besançon*).

Una nota aggiunta nel sec. XI a uno degli esemplari del Catalogo attesta già, a quanto pare, l'esistenza di un culto in onore di M.: « Egli condusse vita eremitica a sei miglia dalla città e colà riposa ». Calendari e libri liturgici, tuttavia, tacciono a questo proposito fino al sec. XV. Verso la fine di tale secolo, alcune *Gesta* molto poco attendibili, che identificano per la prima volta *Linus* di Besançon con il papa s. Lino, dedicano a M. tutta una notizia: egli sarebbe stato consacrato dal papa Caio, avrebbe governato per sei anni la città, ricostruita la chiesa episcopale affidata da lui a dei monaci, fondata la chiesa di S. Giovanni Battista « presso la città sulla piazza vicina al Campidoglio », dotate diverse chiese di un clero modello e, infine, desideroso di raccoglimento, avrebbe condotto vita eremitica a sei miglia dalla città compiendovi, da vivo, molti miracoli. Sarebbe morto un 31 magg., assistito dal suo discepolo e successore, Paolino.



MASSIMINO di Aix. Carlo Preda, *M. comunica la Maddalena*. Milano, Chiostro di S. Antonio Abate (sec. XVIII?).

Questo testo allude alla cappella di S. Massimino, sorta nei boschi di Foucherans, che faceva allora parte della parrocchia di Trepot a dieci Km. dalla città, cappella conosciuta almeno dal 1410. Anche alla fine del sec. XV compare nella liturgia della Chiesa di Besançon un Ufficio di M., ma senza lezioni proprie. La data scelta è quella del 29 magg. tradizionalmente assegnata a s. Massimino di Treviri e da ciò nacquero tutte le controversie.

Nel 1618 Chifflet afferma nel suo *Vesontio* la distinzione dei due santi M., ma prende imprudentemente sul serio tutte le informazioni delle *Gesta*. Suo fratello, il b. Chifflet, si mostra piú riservato, ma riafferma l'esistenza di M. di Besançon alla fine del sec. III.

Dopo il 1653 il Breviario di Besançon reca una lezione propria sul santo vescovo. Nel 1688 e poi nel 1695 Papebroch, che non aveva studiato personalmente il Catalogo episcopale, ma che aveva ragione di diffidare delle affermazioni degli studiosi sopraccitati, attaccò vivacemente le tesi bisontine: per lui M. e Paolino erano semplicemente i due vescovi di Treviri indebitamente passati nella lista di Besançon. A sua volta Tillemont, nel 1701, inclinò nettamente verso questa soluzione, aggiungendo, tuttavia, che « se vi sono prove sufficienti che la Chiesa di Besançon ha avuto un Lino e un

Massimino per primi vescovi, bisogna contentarsi di questo, senza pretendere di saperne di piú ».

Ancora per cinquant'anni le convinzioni dei bisontini non piegarono di fronte allo scetticismo dei due grandi studiosi. Lo storico Dunod svolse diversi argomenti in favore della distinzione tra i due M. Si festeggiava M. di Besançon, egli affermava, nel giorno del suo omonimo di Treviri, unicamente perché non se ne conosceva con sicurezza l'anniversario, e citava casi analoghi.

Il culto che circondava la cappella di M. restò molto popolare: l'affluenza era considerevole, le guarigioni numerose. Clemente XI nel 1707 concesse delle indulgenze, alcuni eremiti chiesero di stabilirsi presso il santuario: alla pietà autentica, tuttavia, si mischiavano anche riti e racconti superstiziosi. Quando il card. di Choiseul-Beaupré, arcivescovo nel 1754, decise di riformare i libri liturgici bisontini e di compiere ricognizioni delle reliquie venerate nella diocesi, il culto di s. M. fu il primo additato come storicamente sospetto e che si prestava ad abusi. Nel 1759 il vicario generale Bailly fu delegato a compiere un'ispezione delle reliquie e a far scavare il suolo della cappella. In questa occasione si rilevò che le reliquie deposte nell'altare nel 1410 erano di « s. Massimino vescovo e confessore »; furono inoltre scoperte molte altre tombe tra cui una, posta direttamente sotto l'altare. Gli inquirenti conclusero, in mancanza di prove piú esplicite, che il culto primitivamente era indirizzato a M. di Treviri e la menzione del santo di Besançon scomparve dal Breviario del 1761.

Gli studiosi locali protestarono e il culto riprese come prima, fino al giorno in cui, nel 1777, il curato di Foucherans ritirò le reliquie dall'altare e fece nottetempo demolire la cappella; ma, anche cosí, la devozione dei pellegrini proseguí ostinatamente. Essi continuarono a pregare sulle rovine anche in piena Rivoluzione: il 29 magg. 1793 erano un migliaio. I parrocchiani andarono perfino a ritirare in segreto e a nascondere per maggior sicurezza le ossa, che si credeva fossero quelle del santo, rimesse nel 1759 sotto l'antico altare. La devozione popolare doveva infine trionfare sui sospetti storici che avevano avuto effimera vittoria nel sec. XVIII. Dal 1824 una menzione di M. di Besançon era unita all'Ufficio di M. di Treviri. Dopo nuovi scavi, ordinati nel 1864 dal card. Cesario Mathieu, fu decisa la costruzione di una nuova cappella. Lo stesso arcivescovo ristabilí alla data del 29 magg. il solo Ufficio di M. di Besançon, con una lezione propria. Il pellegrinaggio annuale a S. Massimino era, agli inizi del XX sec., uno dei piú frequentati della diocesi.

Bibl.: J.-J. Chifflet, *Vesontio,* II, Lione 1618, pp. 29-31; Tillemont, IV, p. 733; X, p. 464; F.-J. Dunod, *Histoire des Séquanois,* I, Digione 1735, pp. 34-38; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 386-87; *Iunii,* I, ibid. 1741, pp. 671-72; F.-J. Dunod, *Histoire de l'Église de Besançon,* Besançon 1750, pp. 37-38; J.-F. Richard, *Histoire des diocèses de Besançon et de Saint-Claude,* I, ibid. 1847, pp. 15-18; *Vie des Saints de Franche-Comté,* I, ibid. 1854, pp. 49-51; *Gallia christ.,* XV, coll. 4-6; J.-M. Suchet, *Saint Maximin évêque de Besançon,* Besançon 1865; P. A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 55-61; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 198-216; G. Bardy, *Les anciennes listes épiscopales de Besançon. Procès-verbaux et Mémoires,* a. 1919, pp. 97-119; R. Surugue, *Les Archevêques de Besançon,* Besançon 1931, pp. 19-20; J. de Trévillers, *Sequania monastica,* Vesoul 1950, p. 113; B. de Vregille, in *Histoire de Besançon,* I, Parigi 1964, pp. 147-51.

Bernard de Vregille

MASSIMINO (fr. *Mesmin*), abate di Micy, santo. Il piú antico documento relativo a M., che visse agli inizi del sec. VI, è una *Vita* scritta nella prima metà del sec. IX (BHL, II, p. 851, n. 5817) da un certo Bertoldo, monaco di Micy, e dedicata a Giona vescovo di Orléans. Tre secoli separano quindi gli avvenimenti dal racconto, per cui lo storico deve usare cautela.

Secondo questa *Vita,* M. era originario di Verdun e nipote di un prete della città, chiamato Euspicio. Gli abitanti di Verdun si erano ribellati contro il re Clodoveo (481-511) e questi venne a stringere d'assedio la città, ma poi, per intervento di Euspicio, perdonò i ribelli. Ritirandosi dalla città il re condusse con sé Euspicio e M. e si recò ad Orléans dove li raccomandò al vescovo della città, Eusebio, e fece loro dono, per fondarvi un monastero, della contrada di Micy, posta a quattro Km. a Ovest della città (oggi Saint-Pryvé-Saint-Mesmin). Euspicio, già anziano, aveva ottenuto che l'atto di donazione fosse redatto a nome di M. Questi fu ordinato diacono e prete e, ancor prima della morte di suo zio, sopravvenuta due anni dopo il loro arrivo nell'Orleanese, divenne abate di Micy.

Sotto il governo di M. il nuovo monastero si sviluppò rapidamente e la comunità si accrebbe in modo notevole. A quanto scrive il suo biografo, M. compí diversi miracoli: in particolare l'uccisione di un drago che aveva la tana in una grotta sulle rive della Loira. Morí il 15 dic., in data non precisata, e venne sepolto nella grotta del drago dallo stesso vescovo Eusebio (500-530) che aveva accolti suo zio e lui, al loro arrivo a Orléans.

Alla fine del sec. VII le reliquie di M. sarebbero state trasferite a Orléans dal vescovo Sigoberto che dedicò inoltre al santo una chiesa nella città. Il vescovo Giona (818-842) le rese all'abbazia di Micy, restaurata dopo un lungo periodo di declino o di abbandono.

Il racconto di Bertoldo presenta un certo numero di punti oscuri; innanzi tutto non si trova in alcun luogo la menzione di una rivolta a Verdun e di un assedio della città ad opera di Clodoveo. D'altra parte, alla fine del sec. VI, il *Martirologio Geronimiano* menzionava la deposizione di M. « nella città di Orléans », e, agli inizi del sec. IX in Micy non vi erano tombe dei primi abati. È quindi difficile distinguere ciò che vi è di storico o di

leggendario nel racconto tradizionale delle origini del monastero e ci si può domandare se, al tempo della restaurazione (o della fondazione?), all'inizio del sec. IX, i monaci di Micy non abbiano adottato come fondatore e patrono un santo locale assai poco noto le cui reliquie erano custodite a Orléans.

Il culto di M. si è diffuso in Francia nel Medio Evo; la sua festa era celebrata nelle diocesi di Orléans, Tours, Parigi, Beauvais e Bordeaux: ed egli figura sempre nel Proprio di Orléans alla data del 15 dic., data in cui è iscritto nel *Martirologio Romano* che dipende da Adone (cf. *Comm. Martyr. Rom.*, p. 584, n. 5).

Bibl.: Bertoldo, *Vita*, in Mabillon, *Acta*, pp. 574-79; un'altra *Vita, ibid.* p. 562-73; Letaldo, *Miracula, ibid.* pp. 579-94 (dipendenti dal racconto di Bertoldo); *Gallia christ.*, VIII, coll. 1526-28; BHL, II, pp. 850-51, nn. 5814-21; E. Jarossay, *Histoire de l'abbaye de Micy-Saint-Mesmin-lez-Orléans (502-1790). Son influence religieuse et sociale*, Orléans 1902; A. Poncelet, *Les saints de Micy*, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 5-104; Cottineau, II, coll. 1845-46; *Vies des Saints*, XII, pp. 458-61.

Philippe Rouillard

MASSIMINO (ted. *Maximin*), vescovo di Treviri, santo. Nel Catalogo dei vescovi di Treviri appare fra s. Agrizio e s. Paolino. Il vescovo della residenza imperiale fu uno dei piú importanti campioni dell'ortodossia contro l'arianesimo nell'impero occidentale. Come tale e come amico di s. Atanasio fu già menzionato da s. Girolamo nel *Chronicon*, all'anno 343. Si adoperò con successo presso l'imperatore Costantino II per il ritorno di s. Atanasio ad Alessandria ed ugualmente presso l'imperatore Costante, per il ritorno del patriarca Paolo I a Costantinopoli. Insieme al papa Giulio I e al famoso vescovo Osio di Cordova ottenne dagli imperatori Costante e Costanzo II il consenso di convocare il sinodo di Sardica nel 342 o 343, di cui sottoscrisse gli Atti.

S. Atanasio lo cita fra i vescovi ortodossi subito dopo Osio di Cordova (PG, XXV, col. 556). Benché sia menzionato nel *Martirologio Geronimiano* e in Gregorio di Tours, mancano altre notizie sicure su M.

Soltanto poco dopo la metà del sec. VIII fu scritta una *Vita* del santo da un anonimo, nel monastero di S. Massimino a Treviri. Questa recensione è stata rimaneggiata dal punto di vista stilistico nell'839 da parte dell'abate Lupo di Ferrières, dietro richiesta del monaco Waldone di S. Massimino di Treviri. Il monaco Sigehardo dello stesso monastero, ca. nel 962, ha scritto i *Miracula Maximini*.

La *Vita*, il documento storiografico piú antico della Renania, è piena di contraddizioni cronologiche, di false combinazioni e di favole. Né il presunto viaggio a Roma, né il sinodo di Colonia del 346, di cui M. sarebbe stato presidente si possono ricondurre a un fatto storico; vi si trova anche la leggenda dell'orso, che dopo aver divorato il somaro del santo, dovette trasportarne il basto. Si desume però da essa la provenienza del santo, cioè la regione di Poitiers in Aquitania, nonché la sua morte nella stessa regione durante un viaggio di ritorno in patria.

Per ordine di s. Paolino, suo successore alla sede di Treviri, la salma del defunto sarebbe stata trasferita dall'Aquitania alla basilica di S. Giovanni (piú tardi S. Massimino), a Treviri. Il racconto verrebbe confermato dal fatto che M., benché fosse l'unico santo della diocesi di Treviri, aveva un suo culto a Poitiers, dove, inoltre, era noto il suo sepolcro originale: l'odierno Mouterre-Silly presso Loudun.

L'anno della sua morte è probabilmente il 346. Nel *Martirologio Geronimiano* e in altri martirologi e calendari, compreso il *Martirologio Romano*, è commemorato il 29 magg. giorno della sua morte. Un'altra tradizione recente riporta il 12 sett. come *dies obitus* e il 29 magg. come data della traslazione. La reliquia del cranio di M. è venerata a Pfalzel presso Treviri. Il santo viene rappresentato spesso in abito vescovile e accompagnato da un orso.

Bibl.: *Vita et Historia Miraculorum*, in *Acta SS. Maii*, VII, Parigi-Roma 1866, pp. 16-36; Lupo di Ferrières, *Vita Maximini*, in MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 71-82, e note aggiunte *ibid.*, IV, pp. 765-66; VII, p. 806; L. Charbonneau-Lassay, *Les sépultures franques et le culte de Saint Maximin de Trèves durant les temps mérovingiens à Mouterre-Silly*, in *Bulletin de la Société des Antiquaires de l'Ouest*, 3 ser., II (1912), pp. 656-70; Duchesne, *Fastes*, III, p. 35; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender*, in *Trierisches Archiv*, Ergänzungsheft, XV (Treviri 1915), pp. 1-3, 5, 56, 84; R. Aigrain, *Saint Maximin de Trèves*, in *Bulletin de la Société des Antiquaires de l'Ouest*, 3ª ser., IV (1916), pp. 69-93; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, Lipsia 1922⁶, pp. 45-46; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 280; E. Winheller, *Die Lebensbeschreibungen der vorkarolingischen Bischöfe von Trier*, in *Rheinisches Archiv*, XXVII (1935), pp. 10-27; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 214-15, n. 7; E. Romanelli, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 304; Braun, coll. 534-35; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich*, Treviri 1954, pp. 33-37; *Hieronymi Chronicon*, ed. R. Helm, in CB, VII, Berlino 1956², p. 236; M. Zender, *Räume und Schichten mittelalterlicher Heiligenverehrung in ihrer Bedeutung für die Volkskunde*. Düsseldorf 1959, pp. 208-13; A. Kreuz, in LThK, VII², coll. 207-208.

Iconografia. Il santo è figurato in genere in abiti episcopali, con in mano il bastone pastorale ed un libro. Accanto a lui è l'orso che gli aveva divorato la bestia da soma durante il pellegrinaggio a Roma e che poi prese il posto di questa per portargli i bagagli. Tale soggetto è raffigurato, oltre che in una miniatura del Salterio dell'arcivescovo Egberto, del sec. X, conservato nella Biblioteca capitolare di Cividale, anche in una vetrata del sec. XVI appartenente ad una collezione privata di Amburgo.

Bibl.: Braun, coll. 534-35; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1956, p. 334; Réau, III, p. 942.

Ludwig Falkenstein

MASSIMO, santo, martire: v. Agrippino, Secondo, Massimo, Fortunato e Marziale, ss., mm.

MASSIMO, santo, martire: v. ANTIMO, MASSIMO, BASSO e cc., ss., mm.

MASSIMO, santo, martire: v. CIRIACO, MASSIMO, ARCHELAO e cc., ss., mm.

MASSIMO, santo, martire: v. FILIPPOPOLI, XVIII MARTIRI di.

MASSIMO, santo, martire: v. MAGNO, CASTO e MASSIMO, ss., mm.

MASSIMO, santo, martire in AFRICA: v. LUCIO, SILVANO, RUTULO, CLASSICO e cc., ss., mm.

MASSIMO, vescovo di ALESSANDRIA, santo. Eusebio di Cesarea parla a piú riprese di M. prima del suo episcopato. Quando l'imperatore Valeriano, dopo aver lasciato i cristiani in pace nei primi anni del suo regno, cominciò la persecuzione (257), il prefetto d'Egitto, Emiliano, esiliò i membri influenti del clero alessandrino a Képhro. Il vescovo Dionigi (247-264) fu chiamato a comparire davanti al prefetto: « Venni a Emiliano, ma non solo: ero accompagnato dal confratello in sacerdozio M. e dai diaconi Fausto, Eusebio e Cheremone » (*Hist. Eccl.*, VII, IX, 3, ed. del Ton, p. 554).

Sempre a proposito della stessa persecuzione, secondo Eusebio (mentre G. Bardy è convinto si tratti della precedente persecuzione di Decio), il vescovo Dionigi, in una lettera a Domezio e Didimo, racconta che « nella città (di Alessandria) si sono occultati i preti M., Dioscoro, Demetrio e Lucio, e hanno visitato segretamente i fratelli Faustino e Aquila, che nel mondo erano piú conosciuti; e i diaconi sopravvissuti a coloro che sono morti nell'isola — Fausto, Eusebio, Cheremone — vanno errando per l'Egitto » (*ibid.*, VII, VI, 24, ed. del Ton, p. 560).

Eusebio riferisce, in seguito, che, alla morte di Dionigi, fu chiamato a succedergli M. (264) il quale morí dopo aver esercitato l'episcopato per diciotto anni (282).

Nell'impossibilità di partecipare per qualche ragione nel 268 al concilio di Antiochia che doveva condannare Paolo di Samosata (a proposito di questo avvenimento v. la bibl. alla voce MALCHIONE), M. ricevette dai Padri conciliari una lettera (Eusebio, *ibid.*, VII, XXX, 1, pp. 1-17) indirizzata contemporaneamente a lui e a Dionigi di Roma.

Questi brevi dati biografici sono utilizzati ed ampliati nella lunga notizia dedicata al quindicesimo vescovo di Alessandria (perché tale è, in effetti, il posto di M.) da Severo ibn al-Muqaffa^c nella sua *Storia dei patriarchi di Alessandria*. Secondo questo autore M. sarebbe morto il 14 barmūdah (9 apr.). Questa precisazione è forse migliore di quella fornita all'inizio della notizia, secondo cui M. sarebbe divenuto vescovo di Alessandria nell'anno XVII (v. ed. Evetts, p. 192, e non XIII, come riporta Le Quien, op. cit., col. 395) degli imperatori Galieno e Valeriano.

Nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, comunque, M. è effettivamente commemorato il 14 barmūdah e secondo la notizia che gli è qui dedicata, era nativo di Alessandria, di genitori cristiani, educato nella lingua greca e conoscitore delle scienze ecclesiastiche. Sarebbe stato ordinato diacono dal vescovo Eracle (231-247), il predecessore di Dionigi, e prete da quest'ultimo.

Il *Sinassario* ricorda che in quest'epoca svolse la sua attività Mani, avvenimento descritto abbondantemente nelle notizie dedicate a M. nella *Storia dei patriarchi d'Alessandria*.

La traduzione ge^cez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di M. al giorno corrispondente del 14 mīyazyā.

Questo santo vescovo è sconosciuto ai sinassari bizantini; in Occidente Usuardo lo introdusse nel suo Martirologio alla fantasiosa data del 27 dic.: « Alexandriae sancti Maximi episcopi, qui satis clarus et insignis de titulo confessionis effectus est ». Quest'annuncio non è altro che un elogio riprodotto ad esclusivo vantaggio di M., ripreso dalla notizia di Dionigi d'Alessandria quale si trova nel Martirologio di Adone al 17 nov. (PL, CXXIII, coll. 395-96). Anche Usuardo, d'altra parte, ha al 17 nov. la memoria di Dionigi d'Alessandria, ma la ragione per cui introdusse M. al 27 dic. nel suo Martirologio sta nel fatto che, a questa data, aveva trovato in Adone (*ibid.*, col. 204) la memoria di Dionigi vescovo di Roma, destinatario insieme ad M., come si è detto, della lettera dei vescovi del concilio di Antiochia.

Il Molano, a partire dalla sua ed. del *Martyrologium Romanum* del 1568, riprodusse al 27 dic. la notizia ripresa da Usuardo; P. Galesini fece la stessa cosa (permettendosi qualche cambiamento nel testo) ed infine C. Baronio l'introdusse, secondo il testo di Usuardo, sempre al 27 dic., nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Vita: M. Le Quien, *Oriens Christianus*, II, Parigi 1740, coll. 395-96; C. J.-B. du Solier, *De Patriarchis alexandrinis*, in *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1744, pp. 28*-29*; [Severo ibn al-Muqaffa^c], *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria*, ed. B. Evetts, in PO, I, pp. 192-206; E. Tisserant - G. Wiet, *La liste des patriarches d'Alexandrie dans Qalqachandi*, in *Revue de l'Orient Chrétien*, XXIII (1922-23), p. 129 (dodici anni di pontificato); Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes*, n. 41), Parigi 1955, pp. 175-80, 185-86, 213, 219, 230; id., ed. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense*, 1), Roma 1964; *Vies des Saints*, XII, pp. 722-23.

Culto: G. Molano, *Martyrologium Romanum*. Lovanio 1566 al 27 dic. (senza paginazione); P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, p. 423, 243 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 578; J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius*, Francoforte sul M. 1691, p. 413; Basset, SAJ, in PO, XVI, pp. 306-308; Forget, SA, II, pp. 74-75; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, III, Cambridge 1928,

pp. 806-807; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 604, n. 2; H. Musurillo, *Early Christian Economy - A Reconsideration of P[apirus] Amherst*[3] (= *Wilcken, Chrest.* 126), in *Chronique d'Égypte*, XXXI (1956), n. 61, pp. 123-34; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 149.

Joseph-Marie Sauget

MASSIMO, santo, martire di APAMEA, venerato a CUMA. La *passio* di M., completamente leggendaria, narra che il santo sopportò vari supplizi per aver coraggiosamente redarguito il preside Fabiano per la fiera persecuzione da lui suscitata contro i cristiani di Cuma. Battuto a sangue e costretto a camminare a piedi nudi su carboni ardenti, fu gettato in carcere, ove preparò duecento compagni di prigionia al Battesimo, che venne loro conferito dal vescovo Massenzio. Impose ad un infante di appena tre mesi — Barula o Teodoro — di parlare prodigiosamente, a testimonianza e in difesa della fede cristiana, al cospetto di Fabiano, il quale ne ordinò l'uccisione. I soldati che, dopo averlo lasciato per sette giorni sospeso col capo all'ingiú, lo trovarono ancora in vita, privati della vista, la riebbero, dopo aver invocato il nome di Cristo e chiesto di essere battezzati da M. il quale fu, infine, decapitato: la sua morte fu accompagnata dal terremoto e seguita dalla conversione e dal Battesimo di tutti gli astanti.

La *passio,* che si ispira evidentemente alle leggende di Ponziano, martire di Spoleto, e di Romano di Antiochia, fu trovata in un *Passionario* dei secc. XI-XII nella Biblioteca Capitolare di Bovino dal domenicano L.V. Cassitto. Era già conosciuta, però, da un antico Breviario capuano, pubblicato da G.C. Capaccio, e attraverso l'ampliamento falsamente attribuito all'agiografo napoletano Pietro suddiacono dei primi decenni del sec. X.

Il *Martirologio Geronimiano* menziona M. sotto diverse date e località: l'*Epternacense* lo ricorda in *Comsa* degli Irpini, l'odierna Conza, al 30 ott. Tuttavia, M. assieme ad altri martiri elencati in questo giorno, ritorna nello stesso *Geronimiano* il 19 e il 20 nov. Altri codd. dello stesso *Martirologio* e testi agiografici di epoca tarda ne ricollegano il ricordo con Apamea di Frigia e con Cuma in Campania: il toponimo *Apamia,* però, è considerato o lezione scorretta ed alterata di *Campania,* o il nome classico di Pescina nell'Abruzzo. In questo secondo caso, M. sarebbe da identificarsi coll'omonimo di *Aveia Vestina,* che Aquila festeggia come suo patrono col titolo di « levita » al 20 ott., e che nella tradizione ms. sarebbe diventato *asianus,* ossia di Apamea di Frigia.

Qualche studioso insinua l'identificazione dei tre omonimi (di Apamea, Avia e Cuma) in un unico martire, di cui si ignora ogni cosa ed in particolare il luogo del martirio. L'Achelis, seguito dal Delehaye, identificò il M. di Cuma con l'omonimo martire vescovo di Napoli; il Mallardo lo ritenne martire dell'antica Chiesa di Cuma nella persecuzione di Diocleziano.

M. ebbe grande venerazione in varie città dell'Italia centro-meridionale: Cuma, Pozzuoli, Napoli, Aversa, Capua, Gaeta, Grottaferrata, Conza, Bovino, Palermo. Secondo la leggenda, apparso quindici anni dopo la sua morte a Giuliana, asceta di Cuma, venerata poi come santa — forse uno sdoppiamento dell'omonima martire attribuita a Nicomedia — avrebbe richiesto la traslazione dei suoi resti dal luogo della primitiva sepoltura, sulla via *Caballaria,* alla basilica a lui dedicata, diventata poi cattedrale di Cuma. La traslazione sarebbe avvenuta il 30 ott. 319, ma il tempio superiore dell'acropoli cumana fu trasformato in basilica cristiana solo nel V-VI sec. Tra i suoi resti, durante gli scavi del 1933-34, si rinvenne un'iscrizione funeraria mutila, nella quale un napoletano, caduto combattendo agli inizi del sec. VIII contro gli invasori Longobardi del duca Romualdo, si affida al patrocinio del martire.

A Napoli, sulla fine del sec. VI, sorgeva un « monasterium ss. Herasmi, Maximi atque Julianae », fondato dalla nobildonna *Alexandria*: ne fa menzione s. Gregorio Magno in tre lettere del 599 (*Reg.*, IX, e pp. 170, 171, 172).

Le reliquie di M. trovate per interessamento del vescovo di Cuma, Leone, tra le rovine della città abbandonata, il 25 febb. 1207 furono traslate a Napoli, in devoto corteo guidato dall'arcivescovo napoletano Anselmo, assieme a quelle del fanciullino commartire ed a quelle, che ancora erano restate, di s. Giuliana. Queste furono deposte nel monastero di S. Maria Donnaromita, quelle di M. sotto l'altare maggiore della cattedrale napoletana dell'epoca. Il Cassitto credette di poterle individuare tra quelle che furono trovate assieme a una fiala di sangue polverizzato sotto l'altare della basilica di S. Restituta, durante l'episcopato del card. Alfonso Gesualdo (1596-1603). Reliquie di M. sono riposte nel capo della sua protome d'argento, nella cappella del tesoro; le rimanenti reliquie sono, assieme a quelle del fanciullino martire, nella cappella del Succorpo del duomo napoletano.

Il culto di M. a Napoli è attestato alla data del 30 ott. dal Calendario marmoreo (sec. IX), da quello prefisso al Rituale dell'arcivescovo Giovanni Orsini (1327-1358) e dalla Costituzione sinodale dell'arcivescovo Decio Carafa (3 sett. 1619), il quale ne fece scolpire il busto marmoreo tra quelli degli otto santi patroni napoletani, che adornavano il coro ligneo del duomo nei primi decenni del '600.

Testimonianza del culto capuano sono i Calendari (fine sec. XI-XIII) trovati e pubblicati da M. Monaco: di essi, il secondo, il quarto (col titolo di « levita ») e il quinto lo ricordano il 30 ott., il terzo al 31. Da Capua il culto si sarebbe diffuso a Gaeta, donde s. Nilo, che ivi soggiornò per un decennio, l'importò a Grottaferrata: nell'abbazia basiliana, M. è celebrato come diacono in un calendario ἐκλογάδιον conservato in un cod. del

sec. XI (ed. a cura di T. Toscano, Roma 1864, p. 80).

Bibl.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, pp. 410, 420, 433, 448; B. Chioccarelli, *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus,* ibid. 1643, pp. 144 sg., 367; A. Caracciolo, *De Sacris Ecclesiae Neapolitanae Monumentis,* ibid. 1645, cap. XVIII, *sectio* IV, pp. 173 sg.; *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 882-84 (*translatio*); Ughelli, VI, p. 227; Mazzocchi, *SS. Neapol.,* pp. 68 sg., 317, 423 sgg.; G.C. Capaccio, *Historiae Neapolitanae,* II, Napoli 1771, pp. 276-78; L.V. Cassitto, *Acta sincera S. Maximi Martyris Cumani,* Roma 1800; L. Parascandolo, *Memorie storico-critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli,* III, Napoli 1849, pp. 56-58, 220-22, 231-35; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 308-27; G. Taglialatela, *Orazioni Sacre,* V, *Panegirici dei Santi,* Napoli 1890, pp. 107-51 (pp. 128-39: gli *Atti Cassittiani*); Lanzoni, pp. 207-209, 368-71, 388, 830; H. Achelis, *Die Bischofschronik von Neapel,* Lipsia 1930, pp. 13 sgg.; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 577 sg.; A. Chiappini, *Atti di S. Massimo martire levita di Avia,* Casalbordino 1932 (rec. di H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* LI [1933], p. 143); H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine. Le Calendrier de Marbre,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), p. 38; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 484 sg.; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 47 sg., 61, 78-80; R. Calvino, *Una inedita iscrizione cristiana rinvenuta a Cuma,* in *Asprenas,* VII (1960), pp. 235 sg.

Domenico Ambrasi

MASSIMO, santo, martire di Brescia: v. Beniamino e Massimo, ss., mm.

MASSIMO, fanciullo, santo, martire di Cartagine: v. Liberato, Bonifacio, Servo, Rustico e cc., ss., mm.

MASSIMO (fr. *Mesme, Mexme*), abate di Chinon, santo. Gregorio di Tours ha dedicato un capitolo del suo *De gloria confessorum* (22, in PL, LXXI, coll. 846-47) a questo discepolo di Martino di Tours che, per nascondere la sua santità, lasciò la Turenna e andò a vivere modestamente nel monastero dell'Ile-Barbe a Lione. Poiché le sue virtú avevano nuovamente attirato l'attenzione sulla sua persona, egli decise di ritornare nel proprio paese. Attraversando la Saône la sua barca andò a fondo, ma egli poté raggiungere la riva senza difficoltà, con il libro dei Vangeli, il calice e la patena.

Rientrato nella Turenna, fondò un monastero presso Chinon. Gregorio di Tours non dà altra informazione sulla sua vita e si limita a raccontare come, mentre il castello di Chinon era cinto d'assedio, la preghiera dell'abate facesse cadere una pioggia torrenziale, aiutando cosí la popolazione di Chinon che mancava d'acqua.

M. visse nel V sec.; il monastero da lui fondato e che prese il nome di Saint-Mexme fu distrutto dai Normanni e ricostruito nel sec. X. A Chinon si conserva sotto il suo nome, un piviale recante una iscrizione in caratteri arabi, riportato senza dubbio dalla Terra Santa durante le Crociate. M. figura nel *Martirologio Romano* al 20 ag. (*Comm. Martyr. Rom.,* pp. 348-50, n. 9). La *Vita* e i *Miracula* (BHL, II, p. 853, nn. 5838-39) sono del sec. XI e nulla aggiungono di storico alle scarne notizie di Gregorio di Tours.

Bibl.: V. Luzarche, *La chape de S. Mesme ou S. Mexme de Chinon,* Tours 1851; A. Salmon, *Vie et légendes de S. Mexme,* in *Mémoires de la Société archéologique de Touraine,* XIII (1861), pp. 165-80; *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, pp. 55-56; BHL, II, p. 853, nn. 5837-40; Cottineau, I, p. 773; *Vies des Saints,* VIII, pp. 369-70

Philippe Rouillard

MASSIMO, vescovo di Cittanova, santo. I dati certi della sua vita sono pochi: nelle sottoscrizioni del concilio di Aquileia del 381 figura anche un *Maximus episcopus Emonensis*, identificato con il nostro santo, per quanto la collocazione topografica della sede sia difficile, fluttuando tra *Aemonia* (Lubiana), *Aemona* (Cittanova d'Istria) o *Nona,* presso Zara. I cataloghi episcopali tradizionali, dall'Ughelli al Gams, lo ascrivono alla sede di Cittanova, ma, attualmente, si propende per Lubiana.

Non è certo invece, che sia stato presente al sinodo milanese del 390, perché la qualifica *episcopus Emoniensis,* riferita solo da una variante, che il Migne respinge, è solo probabile.

Nel quadro della storia del suo culto va collocata l'iscrizione in suo onore, posta nel 1146 dal vescovo Adamo di Cittanova nella cattedrale. Essa risulta la prima documentazione di venerazione di M. benché Adamo non lo consideri né vescovo, né santo, né martire.

In base a tale iscrizione, agiografi posteriori, ritenendo *Aemona* eguale a Cittanova, fecero di M., com'era ovvio, il protovescovo; anzi gli attribuirono o gli Atti del martire Massimiliano del 30 apr. o lo confusero con l'omonimo vescovo di Verona.

Secondo i dati della sua *passio* avrebbe patito sotto Decio oppure sotto Diocleziano *in provincia Aviensi*: donde le varie soluzioni proposte. Il Papebroch leggeva *Asisia,* città liburnica presso S. Vito in Carniola da dove il corpo fu portato ad *Aemonia* (Lubiana) e dopo la distruzione di questa, ad *Aemona* o Cittanova; il Tillemont interpretava *in provincia Asiensi,* collocando il martirio addirittura a Lampsaco nel 250; il Ruinart spiegava *Aviensi,* con Avia, città dei Vestini in Abruzzo, proponendo un terzo M. martire italico oltre all'istriano e l'asiatico.

Quando nel 1443 la diocesi di Cittanova fu unita a quella di Parenzo, anche qui si diffuse il culto del santo. Dopo l'unione temporanea di Parenzo al patriarcato di Venezia nel 1451, si operò la traslazione delle reliquie del martire nella capitale della laguna, a cura di un patrizio di casa Badoer, che abitando nella parrocchia di S. Canciano, le volle collocare in codesta chiesa.

Nel 1477 il Manerbi, pur confondendolo con M. vescovo di Reggio Emilia, poteva già constatare la devozione dei fedeli, dando vita, con questa confusione ad una tradizione, in base alla quale,

nel 1588, il corpo del martire fu rubato e trasportato a Reggio. Solo il 21 nov. dello stesso anno avvenne la restituzione dopo l'intervento del senato veneziano, che dapprima torturò il clero della parrocchia alla ricerca del ladro e poi, conosciuta la verità, incaricò i suoi oratori presso papa Sisto V di insistere per il ritorno delle reliquie nella città d'origine.

Nel 1638 la famiglia Widmann gli eresse una cappella, decorata con una statua del Moli; successive ricognizioni furono compiute nel 1879 e 1906.

La festa di M. nel Calendario veneziano del 1556 è indicata al 29 magg., come già segnava il *Kalendarium venetum* del sec. XI, data derivante però dalla suaccennata confusione con il vescovo di Verona; solo nei calendari del sec. XIX si spostò la festa al 24 ott.; ora nel *Proprium* veneziano è stata riportata al 29 maggio.

BIBL.: N. Manerbi, *Legende de sancti,* Venezia 1477, f. [304 v.]; De Natalibus, *Cat.,* VIII, p. 360; N. Manzuoli. *Nova descrittione della provincia dell'Istria con la vita delli santi...,* Venezia 1611, p. 70; Ferrari, *Cat. It.,* p. 324; D. Martinelli, *Il ritratto di Venezia,* Venezia 1684, pp. 216, 218; Ughelli, V, pp. 228-29, 232; Tillemont, III, pp. 345, 710; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 361-62; F. Corner, *Hagiologium italicum,* I, Bassano 1773, p. 323; PL, XVI, coll. 1172-77; Gams, p. 770; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 3159; I. Bernardi, *S. Massimo protovescovo di Cittanova,* Capodistria 1879; F. Babudri, *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria,* in *Archeografo Triestino,* XXIII (1909), pp. 318-32; J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire Romain,* Parigi 1918, p. 329; DHGE, XII, col. 1002; A. Zanin, *Memorie sul venerato corpo di s. Massimo vescovo di Cittanova nell'Istria...,* Venezia 1948; G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario,* Roma 1956, p. 352.

Antonio Niero

MASSIMO, santo, martire a CIZICO: v. FAUSTA, EVILASIO e MASSIMO, ss., mm.

MASSIMO, santo, martire a CLERMONT: v. CASSIO, VITTORINO e MASSIMO, ss., mm.

MASSIMO il CONFESSORE, santo. Detto « il Confessore » per la fierezza dimostrata nel difendere l'ortodossia con la parola, con gli scritti, con la vita, contro il monotelismo, nacque nel 580 a Costantinopoli da distinta famiglia, forse anche imparentata con l'imperatore Eraclio. La *Vita* scritta da un suo devoto ammiratore ci lascia all'oscuro sui particolari della sua giovinezza e della sua maturità e non tutte le notizie tramandateci poggiano su solide basi.

Ebbe accurata formazione culturale come provano le sue citazioni di scrittori antichi cristiani e non cristiani, che lo mostrano appassionato lettore dai vari interessi, e il suo atteggiamento speculativo. La nobiltà di famiglia e la solida preparazione gli aprirono la carriera politica e ben presto occupò una posizione rilevante nella corte imperiale, divenendo primo segretario; ma questo indirizzo della sua vita non durò a lungo poiché, ce ne sfuggono i motivi, abbandonata la vita politica, si ritirò nel monastero di Crisopoli. Il titolo di abate a lui attribuito, piú che riguardare la direzione del monastero affidato alle sue cure, deve intendersi come titolo di onore e di rispetto, dovuto alla sua personalità ed alle gesta di cui fu protagonista.

L'invasione persiana che minacciava Costantinopoli, prima del 626 lo allontanò dal monastero nei pressi del Bosforo e lo condusse prima a Creta, dove soggiornò, poi a Cipro e quindi in Africa, dove cominciò ad avere le prime esperienze con la nuova eresia che andava diffondendosi e che piú tardi fece di lui il protagonista della ortodossia e martire della fede antimonotelita.

Ciro di Faside, divenuto vescovo di Alessandria, volendo crearsi fama di pacificatore degli animi, riammise alla sua comunione i teodosiani divisi da diverse tendenze dottrinali. Gli scopi pratici non salvavano però i principi dottrinali, giacché per raggiungere l'unione il vescovo aveva proposto una formula di fede nella quale si affermava che Cristo, con una sola operazione teandrica operava tanto le azioni divine che le azioni umane. A quel tempo M. si trovava in Egitto con Sofronio, il quale, avvertita l'insidia di quella formula, scongiurò Ciro perché non la pubblicasse e si adoperò invano presso Sergio di Costantinopoli, che si mostrava favorevole a Ciro.

Nei primi anni del suo soggiorno in Africa, M. si era occupato con originalità e profondità di pensiero della questione origenista e, seguendo l'autorità dei Padri, aveva confutato gli errori del grande esegeta, deviato nel suo pensiero da eccessiva indulgenza verso il platonismo, sulla creazione, sul peccato originale e sull'apocatastasi. Le esigenze del momento però non erano dettate dalla erronea dottrina origenista, ma dalle risonanze nestoriane, monofisite e specialmente dalla nuova tendenza teologica, che falsamente presumeva di conciliare tendenze opposte con una nuova formula. M. si impegnò nella controversia facendo sentire il peso della sua autorità di teologo in Africa, a Roma e in Oriente. Intanto la controversia teologica si intrecciava a interessi politici, i quali non permettevano una chiarificazione serena e trasformavano in persecutori autorità civili ed autorità religiose che le assecondavano: in questo ambiente M. era costretto a muoversi.

Nel 638 l'imperatore Eraclio pubblicava l'*Ecthesis* (*expositio fidei*) con la quale si proscriveva l'espressione una o due operazioni in Cristo e si poneva in lui, in modo esplicito, una sola volontà (monotelismo). La formula fu accettata subito da Sergio, che fece affiggere la dichiarazione nella chiesa di S. Sofia e, alla sua morte, avvenuta nello stesso anno, anche dal successore Pirro, che già era stato monaco del monastero di Crisopoli. La nuova professione di fede, nella sua enunciazione, veniva a distruggere la perfetta umanità di Cristo.

Quando Sofronio morí nel 638, M. si trovò al centro della lotta a causa della sua autorità dottrinale e come consigliere dei governanti imperiali

dell'Africa. Intanto intrighi di corte portarono sul trono Costante II (642-668), figlio di Costantino II, assassinato dalla matrigna, forse con la connivenza di Pirro. Quest'ultimo, ben presto privato dei suoi sostenitori imperiali, dovette allontanarsi da Costantinopoli e gli fu dato come successore Paolo. L'esodo e la fuga di Pirro in Africa dovette ancor piú rinfocolarvi la controversia e nel 645, a Cartagine, si svolse un contradditorio fra Pirro e M. Dinanzi al prefetto dell'Africa, Gregorio, a molti vescovi, ecclesiastici ed altre personalità, Pirro sopraffatto dalle argomentazioni del suo avversario, si dichiarò vinto.

La *disputatio cum Pyrrho,* raccolta da notari, e pervenuta fino a noi, costituisce un importantissimo documento per la storia del movimento monotelita. Il successo ottenuto e le esortazioni di M. indussero molti vescovi a convocare sinodi, nei quali venne condannata l'eresia (646).

Intanto l'attività di M. si sposta dall'Africa a Roma dove è accompagnato da Pirro, che, in pubblico, dinanzi al papa Teodoro, al clero ed al popolo della città, abiura solennemente i suoi errori, che, però, tornerà presto a professare. A Roma, M. trovò, presso la Sede Apostolica, nuovi motivi per la sua venerazione alla Chiesa romana, che egli vede come l'unica e solida base e fondamento di tutte le Chiese della terra, poiché ad essa il Verbo incarnato ha dato il governo di tutto l'universo con l'autorità di sciogliere e legare; ad essa ha affidato le chiavi della retta fede ed a lei come ad un sole di eterna luce devono mirare coloro che onorano il Signore con retta fede. Questi pensieri, espressi nelle sue lettere, ci fanno comprendere lo zelo con cui si adoperava, con la parola e con gli scritti, per la difesa della vera fede, tanto piú che si nutrivano apprensioni anche per i riflessi politici connessi con la controversia.

La situazione infatti si aggravò sempre di piú allorché Pirro tornò all'eresia. Papa Teodoro riuní allora un sinodo in cui condannò quest'ultimo e minacciò anche Paolo di Costantinopoli, il quale, avendo risposto con una formula di fede eretica, fu dichiarato deposto. La reazione non si fece attendere. Paolo, dopo aver maltrattato i messi papali, sollecitò da Costante una nuova dichiarazione di fede, detta *Typus*, che fu osteggiata da M., perché in essa, con l'apparenza di imparzialità e col pretesto di pacificare gli animi, si metteva sullo stesso piano la verità e l'errore con la proibizione, sotto gravi sanzioni, di discutere su una o due energie. L'ordine fu applicato con severità ed i riottosi subirono persecuzioni e maltrattamenti.

A Roma, morto Teodoro, nel giug. 649 fu eletto papa Martino, il quale, sollecitato da M., indisse un sinodo per l'ott. successivo. Al sinodo lateranense furono condannati l'*Ecthesis*, il *Typus,* tutta la dottrina monotelita, e, con altri, Sergio, Pirro e Paolo. M. fu presente al sinodo, dove figura la sua firma come « *Maximus monachus* » (Mansi, X, col. 910) e vi dovette svolgere una notevole attività, giacché nelle definizioni riecheggia il suo pensiero. In tale occasione presentò anche una raccolta di testi patristici, meno estesa di quella preparata dai romani, per confutare gli errori. Pose, inoltre, particolare interesse all'aspetto filosofico della questione (carattere che si nota, in particolare, negli opuscoli teologici e polemici, scritti forse intorno al 645), per risolverne le difficoltà.

La persecuzione scatenata da Costante portò poi alla cattura di papa Martino che, già in cattive condizioni di salute, fu condotto prigioniero a Costantinopoli, ove fu processato nel dic. del 653 ed inviato in esilio nel Chersoneso, dove morí due anni dopo.

Non diversa sorte toccò a M. anche se la fama di essere il piú grande teologo del tempo indusse l'imperatore a comportarsi al principio meno brutalmente con lui, nella speranza di piegarlo. Fatto prigioniero a Roma fu condotto a Costantinopoli (653) ove nel 655 subí un processo, di cui restano gli Atti, che terminò con la condanna all'esilio a Byzia nella Tracia; un nuovo processo nell'anno successivo lo relegò a Perberis ai confini dell'impero. Rifiutò di obbedire all'editto dell'imperatore e fu abbandonato agli oltraggi dei soldati di guardia (656).

Non finí però cosí la vicenda di M., che nuovamente fu processato a Costantinopoli nella primavera del 662, quando con Anastasio monaco, e Anastasio apocrisario, suoi discepoli, dovette comparire dinanzi al prefetto e ad un sinodo. Anche se sfinito dalle privazioni e dall'età di ca. ottanta anni, resistette ad ogni lusinga e rifiutò di accettare il *Typus*. Dinanzi a tale ostinazione non si ebbe piú alcun ritegno; fu sottoposto con i suoi discepoli alla flagellazione, fu amputata a lui ed ai compagni la mano destra e mozzata la lingua, poi furono esiliati per tutto il resto della vita sulle coste orientali del Mar Nero, nella Colchide, dove, ben presto, finirono i loro giorni. Avevano raggiunto in giug. il luogo d'esilio, dove il 24 lugl. morí Anastasio monaco, il 13 ag. si spense anche M. nella fortezza di Schemaris, sfiniti dal viaggio e dai maltrattamenti; piú tardi l'11 ott. del 666 morí anche l'altro Anastasio. Cosí finiva la vicenda terrena di M., il quale, per la dottrina posta a costante difesa della vera fede cristologica ed il sacrificio della vita, fu onorato dai posteri col nome di « Confessore ». Nella persona dell'imperatore Costante e del monaco M., come scrive G. Ostrogorski, si erano scontrati veramente due mondi. M. soccombette all'onnipotenza dell'imperatore, ma le idee che egli aveva propugnato tornarono a vivere nuovamente nelle lotte per la fede dei secoli seguenti.

I suoi scritti furono numerosi; compilò opere di carattere scritturistico seguendo il metodo allegorico ed anagogico, servendosi spesso della S. Scrittura come base di partenza per le sue spiegazioni dommatiche e mistiche. Grande importanza ebbero i suoi scritti morali ed ascetici tra cui vanno ricor-

dati il suo *Liber Asceticus* e i *Capita de Caritate,* oltre a quelli che al contenuto ascetico aggiungono un interesse dommatico e mistico, come *Capita theologica et oeconomica, Diversa capita theologica et oeconomica* e i *Capita theologica.*

Alla dottrina strettamente mistica segue la dottrina tradizionale in cui subisce profondamente l'influsso dello pseudo-Dionigi, che M. ritiene discepolo dell'apostolo Paolo e considera come venerato maestro tanto nei *Commentari* delle opere dello pseudo-Dionigi Aeropagita come nella *Mistagogia.* Attraverso l'Areopagita, deriva dalla scuola neoplatonica la dottrina della contemplazione dell'assoluto, fine supremo dell'uomo. In questo campo, il suo influsso sul monachesimo posteriore si esercitò fino a Nicola Cabasilas. Il punto centrale del suo pensiero è Cristo, di cui ha profondamente contemplati i misteri per difendere l'integrità della natura umana.

Cristo è la causa meritoria ed esemplare della nostra salute e l'ideale della nostra deificazione, poiché la sua volontà umana, sebbene distinta da quella divina, è stata perfettamente sottomessa al Verbo, realizzando una piena unione morale con Dio, per cui l'imitazione di Cristo diviene la via maestra della vita cristiana.

Come teologo, M. fu il piú illustre difensore del diotelismo. Nella speculazione filosofica si serví della terminologia aristotelica con linguaggio tecnico e definizioni precise. Non ha composto un trattato che riassumesse tutto il suo pensiero, ma nella forma rigorosa dell'esposizione si mostra uno scolastico. Poiché il principio di operazione è la natura, ne consegue che in Gesú Cristo Dio-Uomo si hanno due operazioni, delle quali l'umana pur subordinata, non è un semplice strumento naturale del Verbo, né uno strumento a lui esterno, se non si vuole cadere nell'apollinarismo o nel nestorianesimo. Quando egli parla di una nuova operazione teandrica intende significare l'armonia nell'operazione delle due nature nelle quali il Verbo e l'uomo operano la propria attività.

In quanto alla volontà, M. ne distingue una naturale ed una razionale: il Verbo come uomo ha preso la volontà naturale senza difetto, per cui la sua volontà razionale si dirige verso l'oggetto senza alcuna difficoltà. Fondamento di questa dottrina è l'unione ipostatica, che impedisce che si possa verificare in Gesú Cristo una deviazione morale imputabile al Verbo. Uno solo è colui che vuole, il Verbo incarnato, nel quale la volontà umana divinizzata come tutta la sua umanità, si armonizza liberamente con la volontà divina.

M. ha basato la sua dottrina su dati patristici, ma ha illustrato il suo pensiero con la speculazione filosofica per respingere la semplicistica spiegazione monotelita e fondare la propria sull'armonia morale che nasce nel Verbo incarnato dall'unità della sua persona e dalla deificazione della sua umanità.

Le poche notizie storiche sulla vita di s. M sono quelle che si rintracciano nelle sue opere, precisamente nelle lettere ad Anastasio ed al vescovo Giovanni e nella disputa avuta con Pirro a Cartagine nel 645; le *Gesta Maximi* relative al primo esilio in Byzia di Tracia; infine, di minore importanza, le lettere di Anastasio presbitero apocrisario della Chiesa romana inviate al vescovo Teodoro di Gangra.

La biografia anonima di M. si basa sulla precedente documentazione, ma vi sono delle amplificazioni ed aggiunte appartenenti alla tradizione orale.

La *Vita* nella forma del cod. di Mosca 380, studiata dal Muretov e pubblicata da Epifanovič è la peggiore; però ha il vantaggio di aver conservato due testi dell'esemplare greco della lettera di Anastasio apocrisario. Appartiene alla famiglia di questo cod. la versione spagnola della *Vita* di s. M. di Eutimio Agiorita, nella quale appare evidente l'elaborazione dell'interprete. Altri documenti minori e di età piú recente sono stati raccolti dallo Epifanovič; su di essi però manca uno studio critico, che permetta di stabilire quanto di vero possa in essi rintracciarsi. Circa l'episodio della mutilazione della lingua e del braccio destro subita da M. e dai suoi compagni non si ha una documentazione induttiva. L'*Hypomnesticum* e la *Vita s. Maximi* ricordano la recisione della lingua e la restituzione della parola concessa miracolosamente ai tre condannati; ma tale notizia dà luogo a sospetto per la somiglianza con la *passio* di s. Romano e perché difficilmente si concilia con la testimonianza di s. Anastasio. Non vi è dubbio, invece, sulle vessazioni subite e sull'esilio a Lazica, dove morí nella fortezza di Schemaris nel 662.

Nel sec. XVIII ai piedi della roccia su cui si ergeva la fortezza, esisteva un monastero di S. Massimo, dove ne era custodito il sepolcro. La festa di M. e dei due Anastasi si celebra il 13 ag. (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 336-37, n. 4). Nei sinassari bizantini però è ricordato anche il 21 genn., il 19 e 26 ag. (cf. *Synax. Constantinop.*, coll. 887, 910, 924).

Bibl.: edizioni: F. Combefis, *S. Maximi opera omnia,* II, Parigi 1675 e PG, XC, XCI.

Studi: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 97-132; H. Weser, *S. Maximi Confessoris praecepta de Incarnatione Dei et deificatione hominis* (Diss.), Berlino 1869; E. Michaud, *St. Maxime le Confesseur et l'apocatastase,* in *Rev. int. de théol.,* X (1902), pp. 257-72; R. Seeberg, in *Realenzykl. f. protest. Theol. u. Kirche,* XII, Lipsia 1903, pp. 457-70; H. Straubinger, *Die Christologie des hy. Maximus Konfessor,* Bonn 1906; J. Stiglmayr, *Der hl. Maximus « mit seinen beiden Schülern »,* in *Der Katholik,* II (1908), pp. 39-45; E. Montmasson, *Chronologie de la vie de s. Maxime le Confesseur* (*580-662*), in *Échos d'Orient,* XIII (1910), pp. 149-54; id., *La doctrine de l'ἀπάθεια d'après st. Maxime, ibid.,* XIV (1911), pp. 36-41; W. M. Peitz, *Martin I. und Maximus Konfessor,* in *Hist. Jahrb.,* XXXVIII (1917), pp. 213-36; 429-58; R. Devreesse, *La vie de s. Maxime le Confesseur et ses recensions,* in *Anal. Boll.,* XLVI [1928], pp. 5-49; M.-Th. Didier, *Les fondaments dogmatiques de la spiritualité de st. Maxime le Confesseur,* in *Échos d'Orient,* XXIX (1930), pp. 296-313; M. Viller, *Aux sources de la spiritualité de st. Maxime,* in *Rev. d'ascétique et de mystique,* XI (1930), pp. 156-84; *Vies des Saints,* VIII, pp. 234-36; BHG, II, pp. 105-107, nn.

1231-1236 d; M. Candal, *La gracia increada del «Liber ambignorum de S. Máximo,* in *Orient. Christ. Periodica,* XXVII (1961), pp. 131-49; A. Ceresa-Gastaldo, *Nel XIII centenario della morte di san Massimo il Confessore,* in *Boll. della Badia Greca di Grottaferrata,* nuova ser., XVI [1962], pp. 3-8; id., in LThK, VII², coll. 208-10; J. Ica, *Un anniversaire patristique: le 13ᵉ centenaire de la mort de S. Maxime,* in *Petropolia Oltenici,* VII (1962), pp. 71-75; J.-H. Dalmais, *La funcion unificatrice... d'après les Oeuvres spirituelles de S. M. le C.,* in *Sciences Ecclésiastiques,* XIV (1962), pp. 445-59.

Costantino Vona

MASSIMO, santo, martire di DAMASCO: v. PAOLO, TATTA, SABINIANO, MASSIMO, RUFO ed EUGENIO, ss., mm.

MASSIMO, santo, martire di DAMASCO: v. SABINO, GIULIANO, MASSIMO, MACROBIO, CASSIA e PAOLA, ss., mm.

MASSIMO, santo, martire a EFESO (?) sotto Decio. I sinassari bizantini commemorano il 14 magg. M. martire, senza peraltro fornire alcuna precisazione cronologica o topografica. Vi si dice soltanto che, dopo aver apertamente annunciato il Cristo e aver condotto un gran numero di suoi contemporanei alla fede cristiana, dovette subire da parte dei pagani vessazioni e soprusi, e che, infine, morí lapidato. Non ci è pervenuta alcuna *passio* greca di M.

Sconosciuto al *Martirologio Siriaco* del IV sec., M. è tuttavia menzionato dal *Martirologio Geronimiano* allo stesso 14 magg. In Occidente Floro fu il primo ad introdurne l'elogio, non al 14 magg., ma al 30 apr.: « Apud Asiam passio s. Maximi cuius gesta habentur », facendo riferimento alla *passio* latina (BHL, II, p. 852, n. 5829) di questo martire.

Adone riporta la stessa notizia, mentre Usuardo, nel suo Martirologio, la omette (è questo uno dei sette casi in cui Usuardo sopprime un santo o un gruppo di santi annunciati da Floro o da Adone).

H. Delehaye ha proposto di spiegare la scelta del 30 apr. con una confusione con l'omonimo, venerato precisamente in questo giorno dai menei bizantini (cf. *Synax. Constantinop.,* coll. 643-44, l. 36), ma il cui martirio fu completamente diverso e che quindi non può assolutamente essere identificato con il nostro martire.

C. Baronio riprese al 30 apr. nel *Martirologio Romano* la notizia di Floro e Adone. L'aggiunta dell'epoca del martirio: « qui in persecutione Decii coronatus est », proviene dalla summenzionata *passio* latina, mentre la localizzazione ad Efeso è stata soltanto una pura congettura.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 189; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 732-33; *Synax. Constantinop.,* col. 684, n. 2; Quentin, pp. 345, 425, 482; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 254; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 163, n. 7; *Vies des Saints,* IV, p. 747; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 105, 221.

Joseph-Marie Sauget

MASSIMO, vescovo di GERUSALEMME, santo. Talvolta chiamato *Maximonas* (Epifanio, *Panario eres.* 73, ed. Holl, CB 37, p. 296[30-31]; PG, XLII, col. 448 A; Alessandro monaco, *De inventione S. Crucis, ibid.,* LXXXVII³, col. 4064 C; Dositeo di Gerusalemme, Ἱστορία, Bucarest 1715, p. 175), Massimio o Massimiano (Eutichio di Alessandria, *Annales,* in PG, CXI, coll. 1009 D, 1010 C; Michele il Siro, *Cronaca VII,* 3, ed. J.-B. Chabot, *Chronique de Michel le Syrien,* IV, Parigi 1910, p. 133; cf. I, ibid. 1899, p. 264) o anche Massimino (*Anal. Boll.,* LXXVII [1959], p. 102⁵).

Di probabile origine palestinese ne ignoriamo la data di nascita. Si è congetturato che al momento della sua « confessione » (v. *infra*) egli avesse ca. trent'anni (*Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, p. 9 F) e che, di conseguenza, fosse nato verso il 280, ipotesi, questa, del tutto gratuita.

Condannato da Massimino (Daia) ai lavori forzati nelle miniere (di Palestina?), gli fu strappato l'occhio destro (onde l'appellativo di *Monoculus:* cf. Eutichio di Alessandria, *Annales,* in PG, CXI, col. 1010 C) ed ebbe mutilato (per recisione o cauterizzazione del tendine) il piede sinistro (Sozomeno, *Hist. eccl.,* I, 10, 2, ed. Bidez-Hansen, CB 50, p. 21[18-21]; PG, LXVII, col. 885 BC; Rufino, *Hist. eccl.,* X, 18, ed. Mommsen, CB 9², p. 983[20-21]; PL, XXI, col. 489 B; Filostorgio, *Hist. eccl.,* III, 12, ed. Bidez, CB 21, p. 43[22-25]; Cassiodoro-Epifanio, *Hist. eccl. tripartita,* I, 10, 3, in CSEL, LXXI, p. 30[7-10]; Alessandro monaco, *De inv. s. Cr.,* in PG, LXXXVII³, col. 4064 C; Giacomo di Edessa, *Cronaca,* ed. E.W. Brooks, *Chronica minora,* in CSChO, *Script. Syr.,* III, 4, Parigi 1905, p. 216; Eutichio di Aless., *Annales,* cit., col. 1009 D; Niceforo Callisto, *Hist. eccl.,* IX, 26, in PG, CXLVI, col. 325 D) o quello destro (Teodoreto, *Hist. eccl.,* II, 26, 6, ed. Parmentier-Scheidweiler², CB 44, p. 157[15-18]; PG, LXXXII, col. 1064 C; *Synodicon Vetus,* ed. Fabricius-Harles, *Bibliotheca graeca,* XII, Amburgo 1809, p. 379; Mansi, III, col. 173 E; Niceta Coniate, *Tesoro della fede ortodossa,* V, 15, in PG, CXXXIX, col. 1374 D - 75 A). Tale supplizio venne inflitto tra l'altro a non pochi palestinesi verso il sesto anno (308-309) della persecuzione descritta da Eusebio di Cesarea (*Martyr. Palest.,* VIII, 1, ed. Schwartz, CB 9², pp. 924-25; cf. ed. G. Bardy [= *Sources chrétiennes,* 55], Parigi 1958, p. 144; G. Ricciotti, *La « Era dei martiri ». Il cristianesimo da Diocleziano a Costantino,* Roma 1953, pp. 99-100). In Oriente, il diretto responsabile di quella persecuzione era l'allora cesare Massimino Daia. Tuttavia il Baronio, forse sotto l'influsso di Teodorico da Gorkum (*Chronicon universale,* in *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, p. XVII F) o dell'« ὁ κατὰ Μαξιμιανὸν διόγμως » di Filostorgio (*Hist. eccl.,* III, 12, ed. cit., p. 43[23]) colloca la condanna subita da M. sotto l'imperatore Massimiano Galerio (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 172), e il bollandista Henskens non esita ad approvarlo, facendo

osservare che Massimino Daia in quel tempo dipendeva dallo zio Galerio (*Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, p. 9 D). Ma non è escluso che le sofferenze patite da M. debbano collegarsi con l'ultima persecuzione scatenata, dopo la morte di Galerio, dall'imperatore Massimino Daia (311-13) e che si possa interpretare in tal senso l'« ὁ κατὰ Μαξιμῖνον διωγμός » di Niceforo Callisto (*Hist. eccl.,* IX, 26, in PG, CXLVI, col. 325 d), malamente tradito dal suo traduttore Lang (*in Licinii persecutione, ibid.,* col. 326 d). Invece sembra poco attendibile l'interpretazione di De Boor (*Theophanis Chronographia,* II, Lipsia 1885, p. 665), seguito dall'arcidiacono Dowley (*The episcopal succession...,* p. 168) e dal Garitte (p. 313), secondo cui la « confessione » di M. sarebbe avvenuta al tempo della persecuzione di Diocleziano. Comunque egli sopravvisse alla tremenda prova; perciò ricevette il titolo di ὁμολογητής (confessore).

Forse in quell'epoca era ancora semplice laico (e non già sacerdote, come si asserisce gratuitamente, cf. *Vies des Saints,* V, p. 103) e soltanto dopo la sua liberazione abbracciò la vita monastica o clericale, scambiando il proprio nome *Maximonas,* sotto il quale continuerà ad essere conosciuto come « confessore », con quello di M. Nemmeno sappiamo con certezza, dato il silenzio delle fonti, se già nel 325 fosse membro del clero di Gerusalemme e se accompagnò s. Macario (v.) al concilio di Nicea. Gli storici moderni dovrebbero dunque essere molto cauti su questo punto. Tra di loro c'è anche chi, stranamente distratto, fa intervenire M. al sinodo niceno (325) in veste di vescovo di Gerusalemme (I. Ortiz de Urbina, *Nicée et Constantinople,* Parigi 1963, p. 55).

A una data imprecisa (330?), Macario l'avrebbe consacrato vescovo, designandolo per la diocesi palestinese di Diospoli (Lydda); successivamente però il vescovo di Gerusalemme avrebbe revocato quella nomina ed insediato un altro a Diospoli, sotto la pressione della comunità gerosolimitana (vi sarebbe stato perfino un tentativo di sedizione popolare) affezionatissima all'ortodosso confessore M. e desiderosa di non perderlo. Macario stesso sarebbe stato convinto che non conveniva privarsi di M. e l'avrebbe nominato suo coadiutore con diritto di successione, anche per impedire che, alla sua morte, gli Ariani s'impossessassero della sede di Gerusalemme. Tramandata da Sozomeno (*Hist. eccl.,* II, 20, 1-2, ed. cit., p. 76^{13-27}) ed accettata da Niceta Coniate (*Hist. eccl.,* V, 15, PG, CXXXIX, col. 1374 d - 1375 a) e da Niceforo Callisto (*Hist. eccl.,* VIII, 46, *ibid.,* CXLVI, col. 181 bc), la notizia pare alquanto sospetta (Tillemont, VI, p. 747), anche se lo storico palestinese, per ciò che riguarda la propria patria, offre maggior credito degli altri.

Occorre infatti notare che non toccava al vescovo della città santa, bensí al metropolita di Cesarea, allora il celebre Eusebio, regolare le elezioni episcopali in Palestina. Inoltre, in quell'epoca (324-50) la sede di Diospoli era occupata dal vescovo Aezio.

Scartata l'ipotesi che la consacrazione di M. avvenisse prima di quella di Aezio, rigettata parimenti l'opinione di certi moderni storici greci secondo cui Macario avrebbe eletto M. vescovo di Diospoli « in successione del defunto (ca. 332) Aezio » (Papadopoulos, Ἱστορία ..., p. 99), rimane da pensare a una mossa di Macario, nel quadro della lotta per il primato in Palestina tra Gerusalemme e Cesarea (M. Le Quien, *Oriens christianus,* III, Parigi 1740, col. 110 A; E. Honigmann, in *Dumbarton Oaks Papers,* V [1950], p. 215), mirante a sostituire con un candidato ortodosso l'ariano Aezio. In tal caso bisognerebbe spiegare come mai Eusebio di Cesarea, con il quale Macario aveva in precedenza rotto la comunione a causa della sua politica religiosa arianizzante, fosse capace, dopo tale invadenza del vescovo di Gerusalemme, di « tenersi tranquillo », come asserisce lo stesso Sozomeno (*ibid.,* p. 76^{27-29}). È comunque opinione comune che M. sia succeduto a s. Macario sulla sede gerosolimitana (Sozomeno, *Hist. eccl.,* I, 10, 1; II, 20, 1, ed. cit., pp. 21^{15-16}, 76^{12-13}; Socrate, *Hist. eccl.,* II, 8, in PG, LXVII, col. 196 AB; Girolamo, *Chronicon,* ed. Helm, CB 47, p. 237, e PL, XXVII, col. 501-502; Teodoreto, *Hist. eccl.,* II, 26, 6; V, 40, 7, ed. cit., pp. 157^{14-15}, 349^{5}, e PG, LXXXII, col. 1064 C; Prospero di Aquitania, *Chronicon,* in PL, LI, col. 578; Teofane, *Chronographia,* A.M. 5817, ed. De Boor, I, Lipsia 1883, ried. 1960, p. 27^{5-7}).

Non è facile determinare la data di questa successione; Sozomeno (*Hist. eccl.,* II, 20) la pone al tempo del breve pontificato di s. Marco papa (10 genn. - 7 ott. 336) e dell'inizio di quello di s. Giulio (6 febb. 337), donde la cronologia dello Chevalier che fa iniziare l'episcopato di M. nel 336 (*Répertoire,* I, col. 3161). Successivamente però Sozomeno annovera M. fra i membri del sinodo di Tiro (ag. - sett. 335). Bisogna pertanto collocare la promozione di M. prima di quella data e dopo la condanna di Eustazio (probabilmente nel sinodo antiocheno del 331; cf. DHGE, XVI, col. 17) di cui lo storico parla in precedenza (*Hist. eccl.,* II, 19). Il monaco Alessandro (sec. VI-VII) collega l'inizio dell'episcopato gerosolimitano di M. con la morte di s. Elena (*De inv. S. Cruc.,* in PG, LXXXVII^{3}, col. 4064 c), avvenuta verso il 328-30 (BSS, IV, col. 990); parimenti Teofane Confessore, il quale pone l'avvenimento sotto l'anno 5817 dell'era alessandrina (= 324-25), certamente troppo alto (*Chronographia,* ed. De Boor, I, Lipsia 1883, p. 27; cf. PG, CVIII, coll. 112 d - 113 a); d'altronde il medesimo cronografo considera poi l'anno 5827 (= 334-35) come il primo anno dell'episcopato di M. (*ibid.,* I, p. 30^{18}; PG, CVIII, col. 120B); da confrontare con Eutichio di Alessandria il quale fa iniziare l'episcopato di M. il XXIX anno di

Costantino (25 lugl. 334-25 - lugl. 335; cf. *Annales*, in PG, CXI, col. 1009 D).

All'anno 331 ammesso dal Baronio (*Annales*, IV, Lucca 1739, p. 244) e da qualche autore moderno (DACL, VII, col. 2321), il Pagi (in *Annal. Baron.*, citt., pp. 244, 498), basandosi sulla testimonianza del *Chronicon Paschale*, il quale afferma erroneamente che la dedica della basilica della S. Croce a Gerusalemme ebbe luogo sotto l'episcopato di Macario (PG, XCII, col. 713 A), preferisce il 335 e respinge il 333-334 proposto da Henskens-Papebroch (*Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, p. 35 E, 630 B; *Maii*, III, ibid. 1680, p. XVII C), senza badare che lo stesso Henskens aveva proposto anche un prudente « verso il 335 » (*Acta SS. Maii*, II, ibid., p. 8 B), ribadito dal Garitte (LThK, VII², col. 210; cf. VI², col. 1311), mentre la data comunemente accettata dagli storici contemporanei è il 333 (Grumel, *La Chronologie*, Parigi 1958, p. 451; Θρησκευτικὴ...,VI, col. 841). Noi preferiamo il 334 ca. del Tillemont (*Mémoires*, VI, p. 830).

Come si è detto, nell'ag.-sett. del 335, M. con gli altri vescovi orientali, intervenne al sinodo di Tiro, riunito, dietro l'ordine di Costantino, per risolvere il caso di s. Atanasio di Alessandria (BSS, II, col. 529). Secondo Rufino (*Hist. eccl.*, X, 18, ed. Mommsen, CB 9², pp. 983[18-27] - 984[1-2]; *ibid.*, I, 17, in PL, XXI, col. 489 BC), M. per nulla insospettito *pro nimia simplicitate*, aveva preso posto tra gli accusatori del vescovo alessandrino, quando fu tolto dall'iniquo tribunale grazie all'intervento di un compagno di sofferenze, il « metallico » s. Pafnuzio (v.). Senonché la scena descritta dallo storico aquileiese e riassunta da Sozomeno (*Hist. eccl.*, II, 25, 20, ed. cit., p. 87[10-14]; PG, LXVII, col. 1008 a) presenta strane analogie con quella drammatizzata da s. Epifanio, ma con altri protagonisti, Eusebio di Cesarea e Potamone (*Panarion Heres.* 68, ed. Holl, CB 37, pp. 148-49; cf. PG, XLII, col. 197 AB). C'è chi ritiene il racconto di Rufino piú verosimile di quello di Epifanio (Hefele-Leclercq, I², p. 659). C'è invece chi dubita dell'autenticità della narrazione rufiniana (H. de Valois, in PG, LXVII, coll. 1006-07, n. 44; P. Batiffol, *La paix constantinienne et le catholicisme*, Parigi 1929⁴, p. 374, n. 2), pure concedendo che tutto non sia chiaro nella versione del vescovo di Salamina (G. Bardy, *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique*, IV [= *Sources chrét.*, 73], Parigi 1960, pp. 30, n. 3, 31). Per lo Schwartz, tutti e due i racconti sarebbero leggendari (*Zur Geschichte des Athanasius*, in *Gesammelte Schriften*, III, Berlino 1959, p. 253, n. 2). D'altra parte, bisogna tener presente la testimonianza di Socrate, anche se il Baronio la considera come « un'allucinazione » (*Annales ad an. 350*, III, Roma 1592, p. 568 D): colto di sorpresa, M. avrebbe sottoscritto la deposizione di s. Atanasio (*Hist. eccl.*, II, 8, in PG, LXVII, col. 196 AB; cf. II, 24, *ibid.*, LXVII, col. 261 BC).

Con i membri del sinodo M. si recò, sempre su richiesta dell'imperatore, a Gerusalemme per la solenne dedicazione (13-20 sett. 335) dei santuari del S. Sepolcro (*Martyrium* e *Anastasis*). Pur essendo nella propria città episcopale M. non prese, a quanto sembra, parte preponderante nelle celebrazioni orchestrate dai prelati filoariani (F.-M. Abel, *Histoire de la Palestine*, II, Parigi 1952, pp. 270-71). Storici posteriori asseriscono che non a Tiro, ma nel concilio riunito in quell'occasione nella città santa a favore di Ario, M. ingenuamente aderí alla condanna di s. Atanasio (Niceta Coniate, *Tesoro*, V, 15, in PG, CXXXIX, col. 1375 B). Anche l'Henskens pensa che il fatto, se veramente accaduto, si sia verificato a Gerusalemme, perché M. difficilmente avrebbe potuto recarsi a Tiro mentre era occupatissimo per la preparazione delle *encoenia* (*Acta SS. Maii*, I, Anversa 1680, p. 202 A; II, ibid., p. 8 B; cf. Mansi, III, p. XVII E). Incerta la posizione di Le Quien (*Oriens Christianus*, III, col. 157 AB).

Alla fine dello stesso anno 335, M. trasferí la sua cattedrale dal Monte Sion al *martyrium* del Calvario e iniziò i lavori di costruzione della grande basilica della Santa Sion (ca. 340-345) nella quale collocò l'insigne reliquia della colonna della flagellazione (H. Vincent - F.-M. Abel, *Jérusalem nouvelle*, II, Parigi 1922², pp. 451, 54, 73, 75). Altri santuari sarebbero stati da lui dedicati (Teodorico da Gorkum, cf. *Acta SS. Maii*, II, p. XVIII A).

Nel frattempo, resosi conto di esser stato raggirato nella faccenda della condanna di Atanasio, M. si era ripreso. La sua assenza dal sinodo semiariano di Antiochia (autunno del 341), convocato da Costanzo nel quadro della solenne dedica della basilica aurea di quella città, è stata interpretata dagli antichi storici come un salutare ripensamento (Socrate, *Hist. eccl.*, II, 8, 3, in PG, LXVII, col. 196 AB; Sozomeno, *Hist. eccl.*, III, 6, 8, CB 50, p. 108[15-17]; PG, LXVII, col. 1048 A; cf. Cassiodoro-Epifanio, *Hist. eccl. tripart.*, IV, 9, in CSEL, LXXI, p. 165[15-17]; Niceforo Callisto, *Hist. eccl.*, IX, 5, in PG, CXLVI, col. 232 D). In tal modo s. Epifanio può presentare M. come il maestro del tutto ortodosso di Eutichio d'Eleuteropoli (*Panarion Heres.* 83, 23, ed. Holl, CB 37, p. 296[30-32]; PG, XLII, col. 448 A; cf. DHGE, XVI, coll. 96-97), e perfino l'ariano Filostorgio riconosce che M. "πρὸς τὴν 'Αθανάσιου δόξαν ἀποκλῖναι" (*Hist. eccl.*, III, 12, ed. Bidez, CB 21, p. 43[22-23]; PG, LXV, col. 501 a).

Autori moderni dicono che M. assistette al concilio di Sardica (343?). In realtà la cosa non è sicura, perché la firma di M. in calce all'enciclica sinodale (Mansi, III, col. 69 A; PG, XXV, col. 340 B) sembra esser stata aggiunta dopo con non poche altre. Comunque egli manifestò apertamente la sua adesione ai decreti sardicesi quando s. Atanasio passando per la Palestina sulla via del trionfale ritorno in patria, nella seconda metà (prima di

ott.) del 346, venne calorosamente accolto a Gerusalemme (BSS, II, col. 533). Riunitisi in concilio quasi tutti i vescovi palestinesi (sedici) sotto la presidenza di M., e ristabilita solennemente la comunione con Atanasio, si diede a questi una cordiale lettera, redatta forse da M. stesso e da lui firmata per primo, indirizzata « al clero e al popolo di Egitto, di Libia e di Alessandria » (Atanasio, *Apologia contra Arianos* 57, ed. Opitz, *Athanasius'-Werke,* II, Berlino 1934, pp. 87, 168; *Hist. Arianorum,* 25, in PG, XXV, col. 721 B; Mansi, III, col. 173; cf. Socrate, *Hist. eccl.,* II, 24, in PG, LXVII, col. 261 B; Sozomeno, *Hist. eccl.,* III, 21-22, ed. Bidez-Hansen, CB 50, pp. 136-37; PG LXVII, coll. 1104-105; Cassiodoro-Epifanio, *Hist. eccl. tripart.,* IV, 33, 35, in CSEL, LXXI, pp. 204-205; 207-208; vers. fr. della lettera in Abel, *Hist. de la Palestine,* II, p. 290). Socrate aggiunge che i nemici di Atanasio presero M. in giro per il suo « repentino voltafaccia » (!) nei confronti del vescovo di Alessandria, quasi avesse dimenticato di averlo deposto in precedenza (*Hist. eccl.,* II, 24, in PG, LXVII, col. 261 BC). Il medesimo autore non nasconde però che il buon esempio di M. fu contagioso (*ibid.*).

Assai controversa la data e le circostanze della morte di M. Solo per Teodoreto, del tutto incurante della cronologia, non si pone nessun problema: a M., passato a migliore vita, succedette s. Cirillo (*Hist. Eccl.,* II, 26, 6; *alias* II, 22; V, 40, 6, ed. Parmentier, CB 19, pp. 157[17-18], 349[5]; PG LXXXII, coll. 1064 CD, 1277 D; cf. Forget, SA, II, p. 38[78]). Diversa la relazione di Socrate e di Sozomeno: prima di trattare del concilio di Seleucia (353) e dei disordini provocati, dal 350 in poi, dal vescovo di Costantinopoli Macedonio, essi affermano che i due capi della fazione ariana, cioè Acacio di Cesarea e Patrofilo di Scitopoli deposero M. e lo sostituirono con Cirillo (Socrate, *Hist. eccl.,* II, 38, in PG, LXVII, col. 324 B; Sozomeno, *Hist. eccl.,* IV, 20, 1, ed. Bidez-Hansen, CB 50, pp. 169[28]-170[1]; PG, LXVII, col. 1173 A) da loro ritenuto ariano, aggiunge Teofane Confessore (*Chronographia,* ed. De Boor, I, p. 41[30-32]; II, p. 89[3-6]; PG, CVIII, col. 141 C) il quale pone il fatto sotto l'anno 5847 e. a., XIX di Costanzo (sett. 355-sett. 356), senza badare che altrove egli indica il 5833 (= 340-41) come il primo dell'episcopato di Cirillo (*Chronographia,* ed. cit., I, p. 36[14]; PG, CVIII, col. 132 B). Niceta Coniate crede di sapere che ciò avvene, dopo la morte di Costanzo [sic.!]; legge forse Costante m. 18 genn. 350), perché M. aveva riabilitato s. Atanasio (*Tesoro,* V, 15, in PG, CXXXIX, col. 1375 B). Il *Synodicon Vetus* colloca l'episodio nel periodo in cui Atanasio e Paolo di Costantinopoli stavano tornando verso le rispettive Chiese (ott. 346) e precisa che la sostituzione venne regolata a Gerusalemme sinodalmente, avendo Acacio di Cesarea usato il suo diritto primaziale (Fabricius-Harles, *Bibliotheca graeca,* XII, Amburgo 1809, p. 379). Invece la premetafrastica *Vita S. Athanasii* presenta la deposizione di M. come un avvenimento contemporaneo della seconda « fuga » (febb. 356) di s. Atanasio (PG, XXV, col. CCXXXVIII B; CCXIX C e *ibid.,* CIV, col. 148 C).

Ma il piú antico testimone, s. Girolamo, ignora qualsiasi destituzione di M. Egli racconta che, sacerdote ordinato da M., Cirillo, dopo la morte di questi nell'XI anno di Costanzo (348), sotto la pressione degli Ariani i quali avevano allora invaso la chiesa di Gerusalemme e promesso a lui, Cirillo, l'episcopato se avesse ripudiato l'ordinazione ricevuta da M., ridusse allo stato presbiterale il vescovo Eraclio, designato da M. moribondo, quale proprio successore (Girolamo, *Chronicon,* ed. Helm, *Eusebius' Werke,* VII, CB 47, p. 237[3-15]; PL, XXVII, coll. 501-502; per il calcolo degli anni imperiali in Girolamo, cf. *Revue d'histoire ecclésiastique,* LVI [1961], pp. 34-35). C'è chi ritiene leggendaria la versione di Girolamo (per. es. Bardy, in DHGE, XIII, col. 1182); c'è pure chi non può ammettere che M. sia stato deposto (*Acta SS. Martii,* II, cit., p. 627 B; Dowley, *The Episcopal...,* p. 168).

L'anno 347-48 suggerito per la morte di M. anche da s. Prospero di Aquitania, il quale pone l'avvenimento sotto i consoli Rufino (Vulcaccio) e (Flavio) Eusebio (*Chronica,* in PL, LI, col. 578 B; Mommsen, *Chronica minora,* I, p. 454), è oggi ritenuto da importanti autori, i quali, peraltro, rimangono discordi sulla deposizione (Garitte, p. 313 e in LThK, VII², col. 210; Nautin, in DHGE, XVI, col. 97; *Le Muséon,* LXXVI [1963], p. 319; Θρησκευτικὴ..., VI, Atene 1965, col. 841). Invece la cronologia geronimiana (XI anno di Costanzo) non è accettata da parecchi agiografi con l'erronea motivazione che M. riuní il suo sinodo a favore di Atanasio, non nel 346, ma nel 349-50 (cf. DThC, III, col. 2528). Le date perciò oscillano dal 349 al 351 (Pagi, in *Baronii Annales,* IV, pp. 497-98; Le Quien, *Oriens Christianus,* III, coll. 155 B, 157 C; Tillemont, VI, pp. 281, 349, 832; Mansi, III, col. 172 D; cf. *ibid.,* coll. 94 E-95 A; G. Delacroix, *S. Cyrille de Jérusalem,* Parigi 1865, pp. 25-26; Dowley, *The Episcopal...,* p. 168; F. - M. Abel, in DACL, VII, col. 2321; *Vies des Saints,* V, p. 103; Grumel, *La chronologie,* p. 451; A. Paulin, *S. Cyrille de Jérusalem catéchète,* Parigi 1959, p. 25; Θρησκευτικὴ..., VIII, Atene 1966, col. 610) o addirittura al 355 (per coloro che hanno fede in Teofane, come per es. l'Henskens, *Acta SS. Martii,* II, cit., pp. 627 C; 629 AB; *Maii,* II, cit., p. 8 E), data proposta dagli storici antichi e moderni, sia per la deposizione, sia per l'immediatamente successiva morte di M. Strana la posizione assunta in merito dal Papebroch: da una parte, seguendo s. Girolamo, egli ammette l'anno 348 (*Acta SS. Maii,* III, cit., coll. XVII C, XVIII C); d'altra parte però, convinto con il Baronio e l'Henskens, che l'episcopato di M., iniziato nel 334, si sia protratto per almeno vent'anni (*ibid.,* col.

XVI F), egli dovrebbe farlo morire non prima del 354. Ora per quanto concerne la durata dell'episcopato del nostro, contrariamente a quanto scrive Le Quien (*Oriens Christianus,* III, col. 155 AB), Teofane e Niceforo di Costantinopoli non parlano di venti ma di sei anni soltanto (Niceforo, *Chronicon breve,* ed. de Boor, Lipsia 1880, p. 125; ed. Goar, Venezia 1729, p. 327; Teofane, *Chronographia,* I, p. 27^{5-6}, in PG, CVIII, col. 112), il che è inammissibile e potrebbe piuttosto essere corretto in sedici, come propone il Pagi (Baronio, *Annales,* IV, p. 498), offrendo cosí una base alla data del 350. Senonché, Eutichio di Alessandria (933-40) scrive che « M. sedette per ventitre anni e poi morí » (*Annales,* in PG, CXI, col. 1010 A), cioè nel 357-58, che corrisponde all'anno 668 assegnato dalla *Cronaca pseudo-dionisiaca* al sinodo gerosolimitano nel quale M. e s. Atanasio ufficialmente si riconciliarono (*Chronicon pseudo-Dionysiacum vulgo dictum,* ed. J.-B. Chabot, in CSChO, *Script. syri,* III, 1, Lovanio 1928; vers. lat. 121, ibid. 1949, p. 130^{11-13}).

Con dati tanto discordanti (il Dowley finge di armonizzarli includendo l'episcopato di M. entro gli anni 333-348, prima di far morire il santo « in possesso della propria diocesi nel 350-51 » (*The Episcopal...,* p. 168), non è possibile ricostruire con certezza l'ultima storia di M. e dissipare quella «confusione» che ne avvolge la successione (Rufino, *Hist. eccl.,* X, 24 [23], ed. Mommsen, CB 9^2, p. 989^{3-4}; PL, XXI, col. 495 B). Comunque ci sembra molto verosimile che, dopo il sinodo pro-atanasiano del 346, Acacio di Cesarea abbia cercato di far deporre M. Che ci sia riuscito pare invece poco probabile, perché non si può gratuitamente supporre un subitaneo cambiamento dell'episcopato palestinese e soprattutto perché in quell'epoca la fortuna di Acacio segnava una netta flessione. Non desta meraviglia il fatto che, prima di morire, M. abbia designato Eraclio quale suo successore, per contrastare le velleità sovversive degli Ariani. Dopo la morte di M. avvenuta nel 348 (forse il 26 ag.; v. *infra*), Acacio e Patrofilo s'impegnarono ad impedire che Eraclio fosse accettato dal popolo e dal clero di Gerusalemme e lo deposero (supponendo che già fosse stato consacrato vescovo), contrapponendogli con successo Cirillo, non del tutto a torto ritenuto loro amico (cf. J. Lebon, in *Revue d'histoire ecclésiastique,* XX [1924], pp. 190-94).

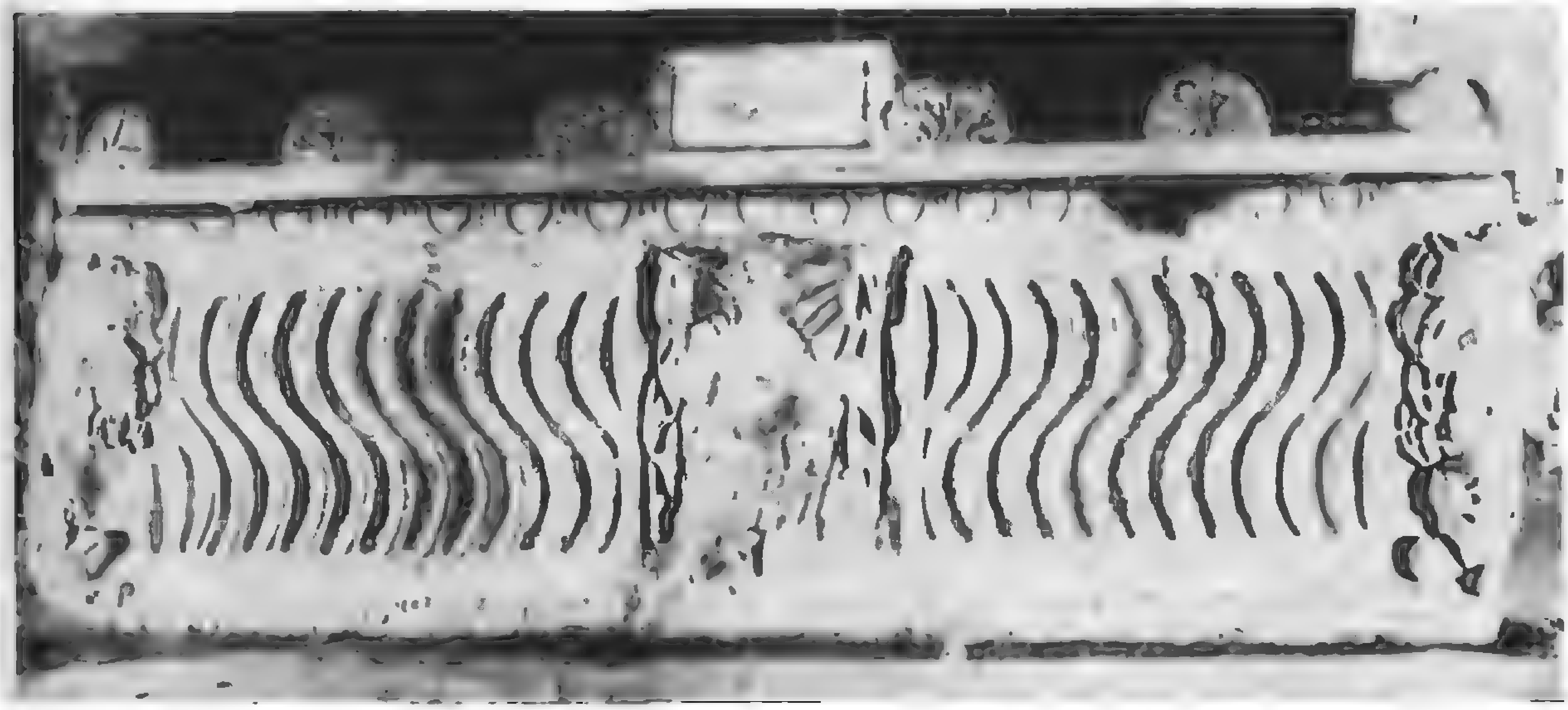
Di carattere timido e alquanto ingenuo, come risulta dal suo contegno nella controversia atanasiana, M. seppe, nelle torbide vicende ecclesiastiche del suo tempo (BSS, III, col. 1318), mantenersi sostanzialmente fedele alla linea dommatica nicena, mentre le altre sedi patriarcali orientali erano dilaniate dalle fazioni eusebiane. Perciò egli merita, anche in considerazione della sua testimonianza durante l'ultima persecuzione, di essere annoverato fra i santi.

Il titolo di santo con quello di « grande » è dato a M. dalla citata *Vita Athanasii* (PG, XXV, col. CCXXXVIII AB), forse già, quasi come una riparazione, dal successore ariano di Acacio, Gelasio di Cesarea (cf. *Byzantinische Zeitschrift,* LI [1918], p. 89). Tuttavia, piú volte è stata notata la totale assenza di citazione di M. dai menei greci (*Acta SS. Maii,* II, pp. 7 C, 9 F; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 173, n. 4). L'osservazione è però sbagliata e proviene da un errore di identificazione: si è infatti riferito al piú famoso M. confessore (v.) l'ἄθλησις τοῦ ἁγίου Μαξίμου τοῦ ὁμολογητοῦ iscritto al 26 ag. nel Sinassario greco di Patmos, del sec. IX-X (*Synax. Constantinop.,* col. 9233^{54}; cf. Garitte, p. 313), mentre l'elogio riguarda il nostro, poiché in tale giorno, il Lezionario ibero-palestinese contenuto nel cod. parigino georgiano (sec. X-XI), f. 273^v annunzia: « Nella (chiesa gerosolimitana) dei Discepoli, memoria di Massimo arcivescovo di Gerusalemme e confessore » (Garitte, pp. 312-13), illuminando cosí la piú vaga memoria iscritta nel medesimo giorno nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X): « M. arcivescovo » (Garitte, p. 86). Per l'identificazione, vedere anche Halkin in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), p. 102, n. 1. Invece la presenza di un « M. confessore », al 20 nov. in certi calendari bizantini (*Anal. Boll.,* LXXXIV [1966], pp. 37-38) suggerisce una confusione con Massimiano patriarca di Costantinopoli (*ibid.,* p. 38), benché il titolo di « omologheto » sia del tutto insolito.

Stichi in onore di M. si riscontrano nel Canone dei dittici della Chiesa di Gerusalemme (A. Papadopoulos-Kerameus, Ἀνάλεκτα ἱεροσολυμιτικῆς βιβλιοθήκης,. Petropoli 1891, pp. 126^6, 128^{22}, 137^4, 142^{13}).

Nella Chiesa latina, l'iscrizione di M. al 30 apr. in certi codd. (*Acta SS. Maii,* II, p. 9 E) risulta da una confusione con martiri omonimi (*Comm. Martyr. Rom.* p. 164, n. 7). Il Baronio ha inserito la commemorazione di M. (4° loco) nel *Martirologio Romano* il 5 magg. (*ibid.,* p. 172), non certamente perché in quel giorno M. sarebbe morto, come vuole lo Chevalier (*Répertoire,* I, col. 3161). L'elogio, inoltre, dovrebbe essere corretto (*Maximi nus Daia* e non *Maximianus Galerius*) e completato sulla falsariga di quello di s. Pafnuzio (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 391).

Bibl.: le fonti sono state citt. nel corso dell'art.; v. inoltre, *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, pp. 628-31; *Maii,* II, ibid. 1680, pp. 7-9; D. Papebroch, *De episcopis et patriarchis Sanctae Hierosolymitanae Ecclesiae, ibid.,* III, ibid. 1680, pp. XVII-XVIII; Tillemont, VI, pp. 280-81, 312, 347, 349, 747, n. XIV; 748, n. X; Dositeo (patr. di Gerusalemme), Ἱστορία περὶ τῶν ἐν Ἱεροσολύμοις πατριαρχευσάντων, Bucarest 1715, p. 175; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* III, Parigi 1740 (rist. 1959), pp. 155-57; Chr. Papadopoulos, Ἱστορία τῆς Ἐκκλησίας Ἱεροσολύμων, Gerusalemme-Alessandria 1910, pp. 99-107; [Th.] Dowley, *The Episcopal Succession in Jerusalem from c. A.D. 30,* in *Palestine Exploration Fund. Quarterly Statement,* XLV (1913), p. 168; Pauly-Wissowa,



MASSIMO di Napoli. *Sarcofago di M.* Napoli, Cattedrale, cappella dei SS. M. e Atanasio.

(da *Asprenas*, VI [1959])

Suppl., V, col. 676; *Vies des Saints* V, p. 103; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 309; Θρησκευτικὴ καὶ ἠθικὴ ἐγκυκλοπαιδεία, VIII, Atene 1966, coll. 609-10.

Daniele Stiernon

MASSIMO, santo, martire nell'ILLIRICO: v. FLORO, LAURO, PROCULO e MASSIMO, ss., mm.

MASSIMO, vescovo di MAGONZA, santo. I termini della sua vita sono incerti. Il *Martirologio Romano,* alla data del 18 nov., riferisce che egli fu perseguitato dagli ariani al tempo di Costanzo II (337-361) e che morí non come martire, bensí come confessore. Il Catalogo della biblioteca del duomo di Magonza ed il Catalogo di Wegenfrid, del tempo degli Ottoni, sembrano confermare questa indicazione, poiché secondo essi M. fu vescovo dal 354 al 378. Vi contrasta invece il fatto che in MGH, *Scriptores,* XIII, pp. 311-14, il santo è nominato, quale settimo (sesto) vescovo di Magonza, dopo Aureo che morí nel sec. V, e deve quindi essere vissuto in questo periodo. In questo caso allora egli avrebbe potuto recare conforto ai sopravvissuti della sua città e diocesi, dopo la devastazione compiuta dai Vandali nel 406 ca. (Friedrich; Stadler-Heim; Schütte; Torsy).

La *Vita* del santo, che fu scritta nel 1516 dal Tritemio (Surio, XI, pp. 401-405), è priva di valore storico, poiché in essa sono consapevolmente mescolate le *Vitae* di s. M. e del vescovo Mar[t]ino di Magonza. Stadler accenna che M. già nel sec. IX, veniva invocato in una litania di santi di Francoforte. Il santo è festeggiato nella diocesi di Magonza il 18 (28) novembre.

BIBL.: Stadler-Heim, IV, pp. 376 sg.; J.F. Böhmer. *Fontes rerum germanicarum,* III, Stoccarda 1860, pp. XXXII, 137; J. Friedrich, *Kirchengeschichte Deutschlands,* I, Bamberga 1867, pp. 312-15; V.A.F. Falk, *Die Kataloge der vorbonifatianischen Bischöfe von Mainz,* Magonza 1870, pp. 12, 17; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3162; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 153, 157; R. Buchwald, *Calendarium Germaniae,* Breslavia 1920, pp. 70, 73, 97; F. Doyé, *Heilige und Selige der römisch-katholischen Kirche,* II, Lipsia 1929, p. 26; Torsy, col. 397; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 530 sg.; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 260; *Vies des Saints,* XI, p. 592.

Monika Kornstedt

MASSIMO, vescovo di NAPOLI, santo, martire. Decimo nella lista episcopale di Giovanni Diacono, successe a s. Fortunato, nel governo della Chiesa partenopea che resse con intrepidezza sotto l'imperatore Costanzo (337-361). Per la difesa della ortodossia nicena, fu, tra il 355 e il 356, condannato all'esilio, molto probabilmente in Oriente, al pari di altri vescovi dell'Occidente.

Venuto a conoscenza che il suo seggio era stato occupato dal prevaricatore Zosimo, lo anatemizzò dall'esilio; tuttavia, l'usurpatore ariano rimase sulla cattedra napoletana per oltre sei anni, forse insediatovi ufficialmente e riconosciuto, dopo aver ripudiato l'arianesimo. Secondo il *Libellus precum Faustini et Marcellini,* Zosimo sarebbe stato costretto a lasciare il seggio episcopale dal castigo divino, che gli impediva di prendere la parola nelle assemblee dei fedeli. Gli autori del *Libellus* a Teodosio imperatore asseriscono di essere stati testimoni di questa punizione; piú di uno studioso però la ritiene una favola. Per le sue malferme condizioni di salute e per i maltrattamenti subiti, M. chiuse i suoi giorni in esilio, prima che Giuliano l'Apostata decretasse, l'8 febb. 362, il ritorno in patria dei vescovi esiliati; gli fu, perciò, riconosciuta la palma del martirio.

Una svista del Baronio accreditò l'esistenza di due vescovi napoletani di nome M. — il primo difensore dell'ortodossia, l'altro eretico, successore di Zosimo — ed ostacolò nello scorso secolo l'approvazione del culto del santo.

Il culto di M. è legato originariamente al ritorno in patria dei suoi resti mortali, avvenuto nei primissimi anni di governo episcopale del successore s. Severo (363-64, 409-10), il quale, nell'intento di preparare degna sepoltura al campione della fede, ingrandí e diede nuovo splendore all'ipogeo del predecessore s. Fortunato, sito nei pressi della catacomba di S. Gaudioso, a quattro stadi dalla città.

Dalla *ecclesia beati Fortunati,* ove un affresco raffigurava M. assiso sul trono in vesti episcopali e con aureola, il corpo fu traslato a metà del sec. IX nella basilica Stefania da s. Giovanni IV lo Scriba, assieme alle reliquie di s. Fortunato e di altri santi vescovi. In opposizione a questa traslazione attestata dal *Chronicon Episcoporum* di Giovanni Diacono, cronologicamente inspiegabile, è quella attribuita da un'iscrizione apocrifa su lamina di piombo al vescovo Paolo II (763-767). Il 20 e il 22 nov. del 1589, i Cappuccini della chiesa napoletana di S. Efebo eseguirono, in circostanze alquanto misteriose, la ricognizione delle reliquie conservate dietro l'altare maggiore: vi avrebbero ritrovato le reliquie dei ss. vescovi napoletani Efebo, Fortunato e Massimo. Il racconto degli Atti dell'invenzione e la testimonianza della lamina di piombo sono, però, troppo poco convincenti. Si può ipotizzare che verso la fine del sec. XIII, per i lavori della costruzione della nuova cattedrale, i resti di M. siano stati trasferiti nella catacomba di S. Efebo, divenuta poi chiesa cappuccina.

Per iniziativa del card. arcivescovo Sanfelice il 26 e il 27 giug. 1882, furono rimossi sotto la direzione dell'archeologo G.A. Galante il paliotto e i laterali dell'altare della cappella del Sacramento, intitolata a s. Atanasio, vescovo napoletano, nella cattedrale; si rinvennero pezzi archeologici di classica fattura e di notevole interesse: un sarcofago contenente avanzi mortali, compreso fra trapezofori e coperto da una lastra di marmo, sul cui orlo è incisa l'iscrizione:

MAXIMUS EPISCOPUS QUI ET CONFESSOR ☧

Il dettato sobrio e classico dell'epigrafe, nonché l'assenza dell'epiteto *sanctus* e il monogramma ☧ usato nella forma compendiaria, con valore del genitivo *Christi,* la fanno ritenere della seconda metà del sec. IV ed originaria della primitiva tomba del vescovo martire.

Recentissimi lavori, ripresi e diretti nel magg.-giug. 1957 dal Mallardo, misero definitivamente in luce gli interessanti elementi archeologici, tra cui l'iscrizione sepolcrale e il sarcofago strigilato a forma di vasca. Questo, creato per accogliere i resti di un bambino, poté conservare le reliquie che di s. M. e di s. Atanasio erano rimaste.

M., unico santo martire napoletano, è ricordato alla data dell'11 giug. nel Calendario marmoreo di Napoli (metà del sec. IX), nel Calendario lotteriano dei primi del 1300 e in quello di Montecassino del 1332. Nel Calendario di Tutini del principio del 1200 è ricordato invece al 6 febb.; al 10 e al 12 giug. in due calendari dell'archivio degli Ebdomadari della seconda metà dei secc. XIII e XIV.

Si trova, inoltre, invocato nelle cosiddette *Litanie patriciane,* annesse al Necrologio del monastero di S. Patrizia.

La festa, caduta in desuetudine, fu ripristinata alla data del 12 giug. dal card. arcivescovo Decio Carafa (1613-1626) col decreto del 3 sett. 1619. Nel 1649, però, si celebrava al 30 ott., poi al 2 lugl., infine cadde in oblio.

Il decreto della S. Congregazione dei Riti del 12 sett. 1840, ottenuto dal card. arcivescovo Filippo Giudice-Caracciolo, riconosceva il culto *ab immemorabili* dei ss. Fortunato e M.; la sanzione pontificia per il culto di M. venne solo piú tardi, dopo varie vicende, col decreto del 13 giug. 1872. Alla commemorazione di M. fu assegnata la data del 10 giug. e il rito doppio. Napoli solennizzò l'evento con grandi festeggiamenti dal 10 al 15 giug. dell'anno successivo, in cattedrale e nella chiesa di S. Efebo.

BIBL.: B. Chioccarelli, *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus,* Napoli 1644, pp. 34 sg.; Tillemont, VI, p. 769, n. XLIX; Ughelli, VI, coll. 33 sg.; Baronio, *Annales,* IV, p. 642, nn. LXI sg.; V, p. 120. n. CCXIX; A. S. Mazzocchi, *Commentarius* in *Vetus Marmoreum Kalendarium Sanctae Neapolitanae Ecclesiae,* II, Napoli 1744, pp. 575-91; id., *SS. Neapol.,* I, pp. 59, 95-103; II, pp. 224-38; L. Parascandolo, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli,* I, Napoli 1847, pp. 35-45; *Acta SS. Maii,* V, Parigi-Roma 1866, pp. 240-44; *Iunii,* III, ibid. 1867, pp. 14-16, 529-31; A. Trama, *Dell'unico vescovo per nome Massimo nella serie de' vescovi di Napoli e del culto a lui reso « ab immemorabili »,* Napoli 1872; B. Capasso, *Monumenta ad historiam Neapol Ducatus pertinentia,* I, Napoli 1881, pp. 164, 223; *Libellus precum Faustini et Marcellini,* in CSEL, XXV, I, pp. 13, n. 25; 23 sg., nn. 61-65 (cf. PL, XIII, coll. 83-107); H. Achelis, *Die Bischofschronik von Neapel,* Lipsia 1930, pp. 13-15; D. Mallardo, *Ricerche di storia e di topografia degli antichi cimiteri cristiani di Napoli,* Napoli 1936, pp. 24-36 e *passim; Comm. Martyr. Rom.,* pp. 231 sg., n. 10; D. Mallardo, *Il calendario Lotteriano del sec. XIII,* Napoli 1940, pp. 87-146; id., *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 45, 47 sg., 66 sg., 164, 172; id., *La Campania e Napoli nella crisi ariana,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* I (1947), pp. 185-226 (cf. pp. 215-25); id., *Recenti scavi nella cattedrale di Napoli,* in *Asprenas,* VI (1959), pp. 144-51; F. Strazzullo, *Saggi storici sul duomo di Napoli,* Napoli 1959, pp. 109-33; *Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Napoli,* XLII (1961), pp. 117-25.

Domenico Ambrasi

MASSIMO, vescovo di NOLA, santo. È il primo vescovo della vetusta Chiesa nolana, di cui si abbia notizia certa, ma indiretta. Il suo ricordo è strettamente legato a quello dell'altro piú rinomato santo nolano, Felice prete (v.), celebrato da

s. Paolino nei suoi classici *Carmina natalicia.* Il *Martirologio Romano* ne ha fissato la commemorazione, sconosciuta in epoca remota, al 15 genn., appunto perché giorno successivo alla festa di s. Felice, mentre la Chiesa nolana lo celebra al 7 febb. Di lui fanno menzione s. Gregorio di Tours nel *De gloria Martyrum* e Beda nella *Vita s. Felicis*; entrambi questi scrittori dipendono da Paolino, che ricorda M. nei carmi IV e V, composti negli anni 398 e 399.

Conosciuto in qualche martirologio sotto il nome di Massimiano, M. fu vescovo probabilmente verso la metà del sec. III. Assai avanzato negli anni, sentendo di non poter sopportare la seconda persecuzione che infieriva contro i cristiani, cercò scampo rifugiandosi nei boschi. Ridotto agli estremi per la fame e il freddo, fu raccolto e soccorso da s. Felice, che l'avrebbe rifocillato con il succo di un'uva miracolosa, indi affidato alle cure di una pia donna. Felice, poi, alla morte di M., ne avrebbe ricusato la successione nell'episcopato.

Piú marcatamente leggendario è il preteso pellegrinaggio del papa s. Damaso, recatosi a Nola per sciogliere un voto sulla tomba di M., la cui protezione avrebbe sperimentato in occasione di un'infermità e contro i suoi detrattori. L'episodio sarebbe attestato dal carme damasiano in onore di s. Felice, che il De Rossi riferisce alla basilica nolana, il Silvagni a quella romana *in Pincis.* La tradizione ms. dei codd. ha trasformato il *Felix* dell'iscrizione damasiana in *Magne,* e questo starebbe in luogo di *Maxime.*

Il corpo di M. verso il 715 sarebbe stato trafugato a Benevento dal vescovo di Nola Leone III, per salvarlo dalle scorrerie armate del principe Romualdo II; in seguito da re Guglielmo I sarebbe stato affidato in custodia ai monaci di Montevergine.

Benevento aveva una chiesa dedicata a M. nella zona di Porta *Aurea* e ne celebrava la memoria l'8 febb. Il bollandista G. Henskens lo identifica con l'omonimo festeggiato da un Breviario salernitano del vescovo Romualdo Varna (1153-1182).

Intitolati a un s. M. confessore, Salerno ebbe pure una chiesa e un monastero con annesso ospedale, fondato nell'865 ed unito in seguito all'abbazia di Cava. Date le intime interferenze politico-culturali tra le due città, si può supporre che il culto di M. di Nola sia passato a Salerno, attraverso Benevento, donde pure dovette venirle il doppio monastero, maschile e femminile, dedicato a s. Sofia.

BIBL.: M. de Vipera, *Catalogus Sanctorum, quos Ecclesia Beneventana duplici ac semiduplici celebrat Ritu,* Napoli 1635, pp. 12 sg.; Tillemont, III, p. 323; IV, pp. 227-31; Ughelli, VI, col. 247; G.S. Remondini, *Della Nolana Ecclesiastica Storia,* I, Napoli 1747, pp. 145, 151-53, 370, 569-76; III, ibid. 1757, pp. 91 sg.; Paolino di Nola, *Carmina,* IV e V, in PL, LXI, coll. 468-83; Gregorio di Tours, *De gloria Martyrum,* I, cap. 104, *ibid.,* LXXI, coll. 795 sg.; Beda, *Vita s. Felicis, ibid.,* XCIV, coll. 789-98; *Acta SS. Februarii,* II, Parigi-Roma 1864, pp. 19-22; G.B. De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae,* II, 1, Roma 1888, p. 190, n. 3; Lanzoni, pp. 232 sg.; A. Silvagni, *Se il carme Damasiano di s. Felice appartenga veramente a Nola,* in *Rivista di Archeologia cristiana,* XII (1935), pp. 249-64; G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae,* n. s., II, Roma 1935, n. 4745; H. Leclercq, in DACL, XII, s.v. *Nole,* coll. 1424 sg.; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 22 sg.; A. Ferrua, *Epigrammata damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 213-15; D. Mallardo, in *Enc. Catt.,* VIII, s.v. *Nola,* coll. 1912-15; G. Crisci - A. Campagna, *Salerno Sacra,* Salerno 1962, pp. 397-402.

Domenico Ambrasi

MASSIMO, vescovo di PADOVA, santo. L'*Inventio Maximi, Iuliani patricii, Felicitatis virginis et SS. Innocentium* (BHL, II, p. 855, n. 5851) racconta che il vescovo Bernardo di Padova (Maltraversi, 1048-53) vide in sogno un vegliardo, inviato da Dio ad indicargli dove, nella cappella di S. Maria della basilica di S. Giustina, giacevano, nascosti ed ignorati, i corpi dei santi M., Felicita (v.) e Giuliano (v.) con i tre Innocenti.

All'indomani, il vescovo raccontò il sogno ai principali del clero e del laicato e indisse un digiuno di tre giorni. Il terzo giorno si recò in processione con gran concorso di popolo a S. Giustina, vi celebrò la Messa e quindi scese nella cappella di S. Maria e si prostrò a pregare. Volle essere lui il primo a dare inizio allo scavo. A sei piedi di profondità furono scoperte tre arche « vitro clariores, ferreis nexibus complexas » da cui uscirono luci e profumi soavissimi, mentre cominciarono a moltiplicarsi le guarigioni miracolose. Una tavoletta funeraria in ciascuna arca dichiarava il nome e la qualifica del santo contenuto. Quella di s. M. diceva:
HIC REQUIESCIT MAXIMUS SECUNDUS A PROSDOCIMO EPUS QUI HUIUS MUNDI VITAM DOMINO TRIBUIT UT SEMPITERNAM HABERE MERERETUR IN COELIS.

Passava in quei giorni per Padova, diretto in Ungheria, papa Leone IX il quale, ospite del vescovo Bernardo, assecondandone il desiderio, celebrò in S. Giustina, sciolse la città dall'interdetto da cui era irretita e, di sua iniziativa, canonizzò i santi recentemente scoperti. L'invenzione era avvenuta il 2 ag. 1053.

Cosí l'*Inventio,* che si dichiara scritta da un testimone oculare, è creduta autentica da G. Brunacci pur retrodatando d'un anno il passaggio di Leone IX per Padova. Invece l'altro noto storico della Chiesa padovana, S. Dondi dell'Orologio accetta la sostanza del racconto, ma giudica alcune circostanze « fiori devoti dell'eloquente scrittore ». In particolare, se R. Zanocco era perplesso circa l'autenticità dell'iscrizione, A. Silvagni la esclude in via assoluta: per lo stile e la verbosità l'iscrizione di s. M., come le altre due, non può essere dell'epoca in cui i santi sarebbero stati nascosti, ma tutt'al piú del tempo dell'invenzione. A. Barzon avanza l'ipotesi che nome e qualifica siano stati dedotti dalla tavoletta sepolcrale realmente inclusa nell'arca o ad essa annessa.

Il bollandista Van den Bosscke che trattò di s. M. nel vol. I degli *Acta SS. Augusti* trova strano che del culto di lui non fosse restata alcuna memoria prima del 1052, tanto che fu necessaria una nuova canonizzazione da parte del papa Leone IX. Di fatto, come la data del 1052 è il punto di partenza del culto di questo santo, cosí l'iscrizione della *Inventio* lo è degli ulteriori sviluppi della tradizione. Ai santi scoperti circa sessantacinque anni prima accenna intorno al 1117 la *Inventio S. Danielis levitae,* nella redazione del modenese Francesco dei Donetti, benedettino di S. Giustina (BHL, I, p. 316, n. 2090).

Il nome di M. compare come quello dell'immediato successore di s. Prosdocimo nella lista dei vescovi padovani, la piú antica che si conosca, premessa da un ignoto copista alla *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* di Rolandino da Padova (nel cod. di Parma HH. V, 63, del 1267 ca., ed. A. Bonardi, in RIS, VIII, 1, p. 3). In questa lista c'è solo il nome; invece quella del 1487 contenuta nel *Liber Niger* della Capitolare di Padova, ne fa un cittadino padovano, successo a s. Prosdocimo nel 141 o nel 143 secondo la *Cronaca* veneziana di Andrea Dandolo e del quale raccontò la vita e le opere. Il Dandolo (cf. E. Pastorello, in RIS, XII, 1, pp. 13, 17-18) conosceva già la *Vita S. Prosdocimi* (*Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 355-59), che si dichiara esplicitamente opera di s. M. Nuovi particolari aggiunsero gli storici padovani posteriori, Scardeone, Portenari, Orsato, Monterosso, Giustiniani, ecc., derivati dalla loro o altrui fantasia. A. Barzon, il piú recente storico della Chiesa padovana, ammette l'esistenza di un vescovo di nome M., ma non sa quando sia vissuto.

Attualmente nella diocesi di Padova solo una chiesetta è dedicata a questo santo, proprio in città; Dondi dell'Orologio la fa esistere fin dal 1170, ma non se ne hanno prove prima del 1267. Nel riordinamento delle parrocchie della città, fatto dal vescovo Pagano (1302-1319) nel 1308, risulta già come chiesa parrocchiale. Lo restò fino all'ag. del 1808, quando il vescovo Dondi dell'Orologio (1807-1819) ne incorporò il territorio a quello della parrocchia d'Ognissanti, di cui la chiesa di S. Massimo diventò oratorio succursale.

Sul suo altare maggiore una tela di Giambattista Tiepolo rappresenta il santo assieme a s. Osvaldo re. Il corpo invece restò sempre a S. Giustina, dal 1565 nella nona cappella della ricostruita basilica, a destra subito dopo la cappella dell'apostolo s. Mattia. Nel *Martirologio Romano* è commemorato il 2 ag., data dell'invenzione; ma ricorrendo in quel giorno la festa di s. Alfonso Maria de' Liguori, quella di M. già nel *Proprium Ecclesiae Patavinae* del 1932 è anticipata al 30 luglio.

BIBL.: J. Cavacio, *Historiarum Coenobii D. Justinae Patavinae libri sex,* Padova 1696[2], pp. 11-12, 50-51; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 109-12; G. Brunacci, *Chartarum Coenobii S. Justinae explicatio,* Padova 1763, pp. 105-26; id., *Annales sive Historia Patavina Ecclesiastica et Profana,* ms. 586 della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, ff. 692-700; id., *Compendio della storia ecclesiastica di Padova,* ms. 587 della stessa Biblioteca, ff. 44 a-46 b.; N.A. Giustiniani, *Serie Cronologica dei Vescovi di Padova,* Padova 1786, pp. VI-VII; S. Dondi dell'Orologio, *Dissertazione terza sopra l'istoria ecclesiastica di Padova,* ibid. 1807, pp. 16-22 e pp. 15-17 dei documenti annessi; R. Zanocco, *Le tre principali invenzioni di corpi santi in Santa Giustina,* in *Studia Sacra,* II (1921), pp. 131-36; M. Tonzig, *La basilica romano-gotica di S. Giustina in Padova,* Padova 1932, pp. 16-18; A. Barzon, *Padova cristiana,* ibid. 1955, pp. 254-58; M. Checchi - L. Gaudenzio - L. Grossato, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte,* Venezia 1964, pp. 222-23; R. Pepi, *L'Abbazia di Santa Giustina,* Padova 1966, pp. 23, 108.

Ireneo Daniele.

MASSIMO, vescovo di PAVIA, santo. Nella serie dei vescovi di Pavia sono ricordati due vescovi di nome M. In realtà si tratta di uno solo, ricordato due volte, antecessore di Ennodio (che ne ha fatto un elogio generico: *Dictio in dedicatione missa Maximo episcopo,* in CSEL, VI, coll. 436-37) e successore di Epifanio nella cattedra episcopale di Pavia. Il suo episcopato è perciò da collocarsi tra la fine del V e l'inizio del VI sec.

La *Chronica brevis de sanctis episcopis ecclesiae Ticinensis* del sec. XIII afferma di non conoscerne le gesta, ma dice che il suo *dies natalis* era il 9 genn., mentre il *De laudibus Papiae,* del sec. XIV, lo annovera tra i vescovi canonizzati e lo dice sepolto nella chiesa di S. Giovanni in Borgo.

Il *Martirologio Romano* commemora il nostro santo l'8 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 471-72; Lanzoni, pp. 987-91; *Vies des Saints,* I, p. 152; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 11-12.

Antonio Rimoldi

MASSIMO di RIEZ, vescovo, santo. Ci è noto da un *Panegirico* composto da Fausto, terzo abate di Lérins e suo successore a Riez, fonte eccellente che non acquista gran che dalla *Vita,* in gran parte fantastica, scritta dal patrizio *Dynamius* nel sec. VI.

M. nacque verso il 388 a Châteaux-Redon (Basse Alpi) da genitori nobili e cristiani. Battezzato subito dopo la nascita, diede, fin dalla piú tenera età, un esempio di autodisciplina e di padronanza di sé. A diciotto anni fece segretamente voto di castità e di povertà e condusse in seguito una vita molto pia ed austera, dedito allo studio. Fausto lo presenta come affabile, liberale, coraggioso, molto giudizioso.

Nel 400-402 M. lasciò la sua famiglia e si diresse verso Lérins dove fu accolto da s. Onorato, il quale, eletto vescovo di Arles nel 427, lo nominò abate di Lérins, dove conservò la carica per sette anni, scrivendo istruzioni per i monaci, incoraggiando gli studi e conferendo al monastero lustro incomparabile di santità e di scienza. Ebbe molti discepoli che poi salirono agli altari: Lupo, Vincenzo, Ilario, Eudone, Verano, Nazario.

Verso la fine del 430, alla morte di s. Leonzio, venne eletto vescovo di Fréjus, ma riuscí a sottrarsi alla nomina, per non accettare una carica di cui si credeva indegno; infine, però, nel 434 venne eletto vescovo di Riez da s. Ilario. Sul seggio episcopale egli conservò l'abito e i costumi di Lérins, organizzò nella sua diocesi colonie di monaci e fece fiorire gli studi a Moustiers. Gran costruttore, edificò la chiesa di S. Pietro a Riez e quella di S. Albano, sul luogo della odierna cappella di S. Massimo. Prese, inoltre, parte attiva al governo della Chiesa, partecipando ai concili di Riez (439), Orange, (441), Vaison (442), Arles (451) che si occuparono di questioni di disciplina ecclesiastica.

I suoi biografi gli attribuiscono poteri taumaturgici, in particolare quello di risuscitare i morti. Secondo *Dynamius* egli scacciava anche i demoni.

Ritornato in famiglia a Châteaux-Redon per l'ultima visita, M. sarebbe morto, secondo alcuni, il 27 nov. 460, secondo altri nel 455 o 456. Trasportato a Riez, il suo corpo fu sepolto in S. Pietro, prima che la chiesa fosse consacrata a Notre-Dame-du-Siège. Successivamente, fu trasferito in S. Albano, di cui divenne titolare, dopo di che le sue spoglie, nel sec. XI, vennero divise e traslate parte a Nantua, nell'abbazia della Grazia, in diocesi di Carcassonne, e parte altrove.

M., la cui festa si celebra il 27 nov., è invocato specialmente per la protezione dei bambini e dei morenti; il suo culto è soprattutto diffuso nelle Basse Alpi, in un quadrilatero che dovrebbe approssimativamente andare da Avignone a Vienne e da Digne a Fréjus, dove un gran numero di chiese lo hanno scelto per patrono. Il medesimo culto si riscontra, però, anche intorno a Thérouanne e, verso il Nord, a Brugge, Tournai, Arras, Amiens, fino a Évreux. Per quanto sembri difficile spiegare la diffusione del culto in questa località, si tratta indubbiamente sempre dello stesso santo.

BIBL.: il panegirico di M. scritto da Fausto di Riez è tra le opere di Eusebio di Emesa, in Barralis, *Chronologia Lerinensis,* II, pp. 115-26; *Bibliotheca patrum,* VI, 1, Colonia 1618, pp. 5, 76-78; G. Gabbi, *Vita de tre ss. Massimi della città di Reggio di Lombardia e di Provenza...,* Parma 1645; F. Frugoni, *Il Sacro Trimegisto descritto nella vita di san Massimo,* Torino 1666; Milano 1680; [J.B.C. (?)], *Abrégé de la vie de saint Maxime II, de la noble famille de Rascas,* Aix 1728; B. Achard, *Hommes illustres de Provence,* I, ibid. 1786, pp. 500-502; J.-J. Féraud, *Les Saints titulaires de l'église de Riez, ou vie des saints évêques Maxime et Fauste, et de sainte Thècle, vierge et martyre,* Digne 1856; PL, LXXX, coll. 31-40; U. Chevalier, *Collection des cartes du Dauphiné,* I, Parigi 1869, p. 346; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* V, Amiens 1874, pp. 521-23; BHL, II, pp. 855-56, nn. 5852, 5853; p. 857, n. 5857; Quentin, pp. 182, 448, 483; Duchesne, *Fastes,* I, p. 389; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 623-24; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 202; id., *Les Psautiers,* II, p. 444; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 550, n. 6; *Vies des Saints,* XI, pp. 936-39; A. Bigelmair, in LThK, VII², col. 212.

Marie-Odile Garrigues

MASSIMO, prete, santo, martire di ROMA. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 19 nov. con un latercolo che, attraverso i martirologi storici, proviene da Floro, ma che ha subito dei ritocchi lungo il corso dei secoli. Floro, infatti, afferma che M. perí sotto Massimino, mentre Adone ed Usuardo lo pongono sotto Massimiano, ed il Baronio lo attribuí alla persecuzione di Valeriano. Questa varietà cronologica induce a sospettare che le fonti non siano molto sicure e per conseguenza ci siano dei dubbi sulla persona del martire e sulla stessa notizia martirologica, secondo la quale M. sarebbe stato sepolto sulla via Appia, presso il sepolcro di s. Sisto.

Innanzi tutto è da escludere che Floro abbia voluto ricordare il martire commemorato lo stesso giorno nel *Martirologio Geronimiano,* perché questo è attribuito alla Cappadocia. Con molta probabilità il latercolo è stato composto con le indicazioni di altre due diverse fonti, che, naturalmente, non convengono per la stessa persona. Di un martire presbitero M. si parla nella biografia di Antero inserita nel *Liber Pontificalis* in cui si legge: « Hic [Pontifex] gestas martyrum diligenter a notariis exquisivit et in ecclesia recondit propter quondam *Maximino* presbytero qui martyrio coronatus est »; da notare però che nella prima redazione dello stesso *Lib. Pont.* il nome del presbitero era M. Nella *passio* dei cosiddetti « martiri greci » (cf. BSS, V, coll. 272-74), poi, si parla di un certo M. *commentariensis,* il quale, convertito alla fede e battezzato dal papa Stefano, fu fatto gettare nel Tevere dall'imperatore Valeriano, ma il suo corpo fu ripescato e sepolto nel cimitero di Callisto sulla via Appia, il 19 nov. Floro dunque avrebbe preso le indicazioni cronologica e topografica dalla *passio,* e la qualifica del martire dal *Liber Pont.*; insieme però volle fare, in certo qual modo, opera di critico storico poiché da una parte scartò la notizia della *passio* che pone il martirio di M. al tempo di Valeriano (ripresa dal Baronio) attribuendolo al tempo di Massimino, o perché ciò concordava meglio col pontificato di Antero (m. 236), o perché fu ingannato dal testo della seconda redazione del *Lib. Pont.*; e dall'altra scartò anche la qualifica attribuita a M. dalla *passio* accettando quella del *Lib. Pont.*

In conclusione Floro avrebbe preso il nome del martire dal *Lib. Pont.* attribuendogli il *dies natalis* indicato dalla *passio*; ma, considerata la natura e lo scarso valore storico delle due fonti da cui è stato tratto il latercolo del martirologio, è lecito dubitare della stessa esistenza storica del martire M.

BIBL.: *Lib. Pont.,* I, pp. XCV, 62, 64, 147; Quentin, p. 695; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 92-93, 96; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 608-609; Delehaye, *Étude,* pp. 44-45; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 533-34; *Vies des Saints,* XI, pp. 643-44; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard,* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 344.

Agostino Amore

MASSIMO, santo, martire a ROMA: v. CIRIACO, MASSIMO, GRATO e cc., ss., mm.

MASSIMO, santo, martire di ROMA: v. EUSEBIO, MARCELLO, IPPOLITO, MASSIMO, ADRIA, PAOLINA e cc., ss., mm.

MASSIMO, santo, martire a ROMA: v. TIBURZIO, VALERIANO e MASSIMO, ss., mm.

MASSIMO, abate di S. GIOVANNI di LIMONY, santo. La sola fonte di informazioni su M., abate di S. Giovanni di Limony (Ardèche) nel VII sec., considerato come martire, è una *passio* (BHL, II, p. 855, n. 5850) pubblicata dai Bollandisti in base ad un antico ms. di Treviri, con la precisazione, però, che era « insignem quidem, sed mendosissime descriptam ».

Secondo questa narrazione, M. nacque nel 583 nella regione di Cahors, apprese la grammatica alla scuola episcopale, poi condusse per qualche tempo vita eremitica con un compagno di nome Ambrogio. Avvertito da un angelo, egli si recò a Vienne nel Delfinato e chiese di essere accolto nel monastero di S. Giovanni di Limony, sul Rodano, diretto allora dall'abate Sansone. Alla morte di costui, fu scelto come abate, ma entrò ben presto in contrasto con un funzionario reale chiamato Eldebodo, che lo fece assassinare. Morto il 2 genn. 625, fu sepolto nel suo monastero dove era oggetto di culto e festeggiato nel giorno anniversario della morte.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 91-94; *Hist. litt. France,* VI, p. 226; Cottineau, I, p. 1620.

Philippe Rouillard

MASSIMO, santo, martire in SICILIA: v. CLAUDIO, SABINO e MASSIMO, ss., mm.

MASSIMO, vescovo di TAORMINA, santo. Alcuni sinassari bizantini riferiscono che l'apostolo Pietro, mentre reggeva la Chiesa di Antiochia, avrebbe consacrato molti vescovi fra cui Marcello inviato a Siracusa e Pancrazio a Taormina (cf. BSS, V, s. v. *Filagrio,* col. 680) per diffondere il Vangelo.

Pancrazio, giunto nella città siciliana, catechizzò un certo M. e, dopo averlo battezzato, lo consacrò vescovo. Il Ferrari ed il Caetani pongono M. nell'elenco dei vescovi siciliani, ma l'origine apostolica della Chiesa di Taormina è da relegarsi nel campo delle leggende; infatti, come nota il Lanzoni, s. Gregorio Magno, nelle pur numerose lettere ai vescovi della Sicilia, mai attribuisce a quelle Chiese un'origine cosí veneranda. Tuttavia si può affermare che un vescovo di nome M. abbia realmente pontificato nella Chiesa di Taormina anche se rimane impossibile la determinazione dell'epoca per la mancanza di fonti.

Il santo è commemorato il 12 gennaio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 24; Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* p. 17; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 720; *Aprilis,* I, ibid. 1866, p. 238; Lanzoni, pp. 618, 623.

Gian Domenico Gordini

MASSIMO, vescovo di TORINO, santo. Il catalogo dei vescovi di Torino incomincia con un M., che tutti gli storici identificano con il santo di questo nome; non sono infatti noti altri vescovi della città prima di questo.

Il prete marsigliese Gennadio, vissuto nella seconda metà del sec. V, nell'opera *De viris illustribus* che continua quella geronimiana dello stesso titolo, presenta il vescovo M. come studioso della S. Scrittura e tutto impegnato nell'istruire il suo popolo con frequente predicazione. L'unica nota cronologica dell'informazione è la seguente: « Moritur Honorio et Theodosio juniore regnantibus »; si ha anche l'indicazione precisa dell'anno, che è il 420, ma non sembra sicura. M. morí in uno degli anni compresi tra il 408 e il 423, nei quali i due imperatori regnarono insieme.

Alcuni studiosi tuttavia non accettano questo limite, perché un vescovo di Torino, di nome M., partecipò al sinodo milanese del 451 e a quello romano del 465, negli Atti dei quali si legge il suo nome. Si vorrebbe correggere il gennadiano *moritur* con *floruit,* ma ciò non è consentito dai migliori codd.; si devono quindi ammettere due vescovi torinesi dello stesso nome, dei quali il primo è il nostro santo e il secondo, succeduto immediatamente, colui che partecipò ai due sinodi.

Il Savio sostenne con solide ragioni che prima di M. la diocesi di Vercelli estendeva la sua giurisdizione quasi su tutto il Piemonte e forse anche oltre e quindi anche su Torino. Questa città ebbe il primo vescovo, o non molto dopo il 363, quando s. Eusebio ritornò a Vercelli dall'esilio, o verso il 397, quando, per iniziativa di s. Ambrogio di Milano, proseguita dal successore s. Simpliciano, furono erette diverse diocesi piemontesi, compresa quella di Torino. Accogliendo questa seconda ipotesi, che sembra meglio fondata, si deve ritenere s. M., che iniziò il suo ministero con la fondazione della diocesi e lo concluse con la morte avvenuta non oltre il 423, primo vescovo della città. Egli nacque pertanto verso la metà del sec. IV, in luogo a noi ignoto, ma probabilmente non fuori del territorio piemontese, come si può arguire da qualche indizio dei suoi *Sermoni.*

Nelle *Omelie* LXXVII e LXXVIII della ed. del Migne (panegirici dedicati alla memoria di s. Eusebio di Vercelli), l'oratore designa piú volte il santo come padre comune di se stesso e del popolo che lo ascolta, riconoscendo che s. Eusebio, per mezzo del Vangelo, li ha generati tutti in Cristo ed ha lasciato, tra i suoi discepoli, molti successori della sua dignità episcopale. Non è difficile scorgere in queste ed altre simili affermazioni una nota autobiografica di s. M., che si colloca tra il suo popolo

nel riconoscere nel vescovo vercellese il proprio padre nello spirito e si considera nel gruppo dei discepoli che gli furono successori nell'episcopato.

Se i due panegirici furono pronunciati a Torino, è evidente che quella comunità fece parte del gregge eusebiano; se invece, come qualcuno ritiene, furono recitati a Vercelli, non è meno evidente che l'oratore fu figlio spirituale del grande confessore, almeno nel senso che ebbe l'educazione ecclesiastica nel cenobio vercellese, fondato verso la metà del sec. IV dallo stesso confessore.

Un grande impegno dimostrò M. quando si tenne a Torino, il 22 sett. del 398, un concilio di vescovi delle Gallie per discutere alcune loro questioni. Nel *Sermone* XCVI egli raccomandava al popolo di essere ospitale verso i vescovi che stavano per scendere a Torino: « Se siamo figli di Abramo, diceva, facciamo le opere di Abramo, che ospitò nella sua tenda i misteriosi forestieri ricordati nella Bibbia, ed accogliamo nelle nostre case i pastori che verranno numerosi ». Rivolgendo poi un discorso ai vescovi radunati, ricordava nell'*Omelia* LXXXIV le parole pronunciate il giorno prima dal « Signore e fratello nostro presente vescovo, che con tanta facondia ha trattato le cose divine, e la sua esposizione è apparsa piena di grazia sacerdotale, di eloquenza e di sapienza. Né ciò desta meraviglia, che chi possiede il primato episcopale abbia anche il primato dell'eloquenza... E per questo so bene che la mia pochezza riuscirà meno gradita alle vostre orecchie ». Il vescovo presente e primate era certamente s. Simpliciano, capo della chiesa milanese e metropolita.

Quando la città fu minacciata dal grave pericolo di un'invasione, il santo pastore sostenne gli animi depressi dei suoi fedeli, esortò alla fiducia in Dio, alla preghiera e mortificazione, alla resistenza e ammoní coloro che già avevano deciso di fuggire dalla città per mettersi al sicuro. Tutto ciò è scritto nelle *Omelie* LXXXVI-XCII, nelle quali si leggono le seguenti ammonizioni, che sono come il tema generale sviluppato con eloquenza e copia di argomenti: « Le nostre armi sono quelle che ci diede il Salvatore, orazione, misericordia e digiuno. Il digiuno protegge meglio che il muro; la misericordia libera piú facilmente che la rapina; l'orazione ferisce piú a lungo che la spada ». E a coloro che stavano per fuggire dava queste cristiane e civiche ammonizioni: « È figlio ingiusto ed empio colui che abbandona la madre in pericolo. Dolce madre è in qualche modo la patria, che ti ha generato, che ti nutre... Ignori dunque che la prima cattività è questa, non vedere la patria, e piú grave di ogni male è sostenere l'esilio di una fuga ostile?».

Questi discorsi devono collocarsi o al tempo di Eugenio, tiranno delle Gallie, che nel 393 attraversò il Piemonte, la Lombardia e il Veneto e fu sconfitto da Teodosio ad Aquileia, oppure, e con maggiore probabilità, quando le orde visigote di Alarico invasero il Piemonte e furono sconfitte nel 402, oppure ancora quando, tre anni dopo, Radagaiso con turbe di barbari giunse fin sotto le mura di Torino, che si fortificò e si difese.

Con la sua predicazione s. M. tendeva a liberare il popolo dalle superstizioni e dai costumi pagani, e con maggiore frequenza, ad istruirlo nelle verità e virtú cristiane. I discordi testi di questo secondo gruppo sono oggetto di studio da parte degli storici della teologia; a noi sembrano degni di breve menzione, in questa sede, quelli che denunciano le superstizioni e osservanze pagane, essendo essi testimonianza delle gravi difficoltà incontrate allora dai vescovi dell'Alta Italia nel combatterle, particolarmente presso i contadini sparsi nella campagna.

L'*Omelia* XVI riprova le consuetudini popolari in occasione delle calende di genn., ed ammonisce cosí: « Non è forse vero che tutto ciò che i ministri dei demoni compiono nei giorni delle calende è falso e insano? Quando l'uomo infrange il suo vigore nella effeminatezza e quasi si pente di essere uomo? Quando gli uomini, creati da Dio, si trasformano in gregge o in fiere o in esseri mostruosi? Quando deturpano il decoro del volto, plasmato dalle mani divine, nello squallore di sconci aspetti? Dicono di prendere gli auspici, giudicano il corso della loro vita da indizi vacui, e da segni di uccelli e di fiere deducono il futuro; ed è noto che Dio solo conosce il futuro, e la legge divina vieta tali superstizioni ». Su questi ammonimenti e divieti s. M. insisteva ripetutamente, come appare dalla *Omelia* CII e dal *Sermone* VI.

Era usanza popolare elevare alte grida alla luna in eclissi, « per darle aiuto a superare il travaglio ». Il vescovo interviene con le *Omelie* C e CI, e non senza ironia apostrofa i suoi ascoltatori. « Quanto piú mi adopero per portarvi alla saggezza — dice — tanto piú sono costretto a sentire confusione a causa di voi. Verso il vespero ho sentito cosí alta vociferazione di popolo che sembrava si volesse penetrare il cielo. Mi è stato detto che le vostre grida prestavano soccorso alla luna in crisi. Non ho potuto trattenere il riso, e ho ammirato questi buoni cristiani che volevano soccorrere Iddio. Fate bene, in verità, a dare qualche aiuto alla Divinità, perché con la vostra collaborazione possa reggere il cielo! Ma se volete fare meglio, tutte le notti dovete vegliare, perché quante volte, mentre voi dormite, la luna subisce violenza! O credete forse che ciò avvenga soltanto nel vespero? Veramente presso di voi la luna è in travaglio quando una copiosa cena vi distende il ventre e il capo vi ciondola per troppe libagioni ».

Le campagne erano disseminate ancora di idoli, di feticci, di simboli superstiziosi, molto venerati dai contadini, e M. si schiera contro tali pratiche, dedicando all'argomento i *Sermoni* CI e CII: « Vi ho ammonito di recente, diceva, di liberare le vostre terre da ogni contaminazione idolatrica

e dall'errore dei gentili. Non è lecito che, avendo Cristo nel cuore, abbiate l'Anticristo nei vostri possedimenti e mentre voi adorate Dio nella chiesa, i vostri contadini venerino il diavolo nelle are e nelle edicole ». Ed ecco descritta una scena di superstizione campagnola: « Un contadino, madido di vino, che ha la fama o di dianatico o di aruspice, si prepara ad onorare la sua dea, ed essendo ebbro non sente la pena dei colpi che infligge a se stesso. Ha il corpo irsuto di adulterino crine, nudo il petto, le gambe semiavvolte in un pallio, e come un gladiatore preparato alla lotta ha nelle mani un'arma; se non che è peggiore del gladiatore perché questo combatte contro un altro, mentre egli inveisce contro se stesso, dilania le proprie membra e il nume lo eccita a incrudelire sul proprio corpo ». S. M. ammoniva severamente i proprietari dei fondi che, se non liberavano le loro terre dagli idoli e pratiche pagane, si rendevano responsabili delle colpe dei loro dipendenti. L'idolatria, affermava, contamina tutto e tutti, e bisogna levarla di mezzo.

L'oratoria del vescovo torinese appare, dalla raccolta dei suoi discorsi, ispirata a mitezza e benevolenza, anche se talora non rifugge dalla vigorosa riprovazione, dall'ammonimento grave e persino da una pacata ironia, come abbiamo visto. Lo stile è chiaro, scorrevole, ma persuasivo. Trattando i temi da lui preferiti della catechesi dogmatica e morale, ricorre sovente a citazioni scritturali, sempre interpretate con perfetta ortodossia. È zelante apologeta della Chiesa, da lui considerata come società dei credenti in Cristo, costituita sulla gerarchia episcopale con il centro e il fondamento nel vescovo di Roma, successore di s. Pietro e vicario di Cristo. La cattedra di Pietro è il fondamento dell'unità ecclesiastica.

Maestro efficace di virtú cristiane, specialmente della penitenza quaresimale, della sobrietà e della pietà, esortò il suo popolo alla preghiera e alla frequenza alle sacre assemblee, nelle quali egli si dilettava di rivolgergli la sua parola dolce ed illuminatrice.

M. fu assai presto venerato come santo: nel *Martirologio Romano* la sua festa è iscritta al 25 giug. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 255, n. 8).

Bibl.: l'ed. principale delle opere di s. M. è quella di B. Bruni, *Sancti Maximi episopi taurinensis Opera Omnia, iussu Pii Sexti edita, aucta atque adnotationibus illustrata et Victorio Amedeo Sardiniae regi dicata,* Roma 1784. L'editore ha diviso le opere in *Homiliae, Sermones* e *Tractatus,* secondo un proprio criterio, comprendendovi anche scritti che appartengono ad altri autori e non pochi spurii. L'ed. del Bruni è integralmente riprodotta nel vol. LVII della PL. Contributi filologici sulle opere di s. M. si hanno in raccolte anteriori. Ricordiamo quelli del Mabillon, *Museum Italicum,* II, Parigi 1678; A. Muratori, *Anecdota,* IV, Milano 1713, e degli studi benedettini sui Sermoni di s. Agostino e di s. Ambrogio.

Biografie e studi: la *Vita S. Maximi* (BHL, II, p. 856, n. 5858), scritta da un monaco della Novalesa, è un tessuto di favole, come dimostrano i Bollandisti, in *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 48 sg.; v. inoltre: Savio, *Il Piemonte,* pp. 15-17, 283-294, 555 sg.; B. Capelle, *Un homiliaire de l'évêque arien Maximin,* in *Revue Bénédictine,* XXXIV (1922), pp. 81-108; S. Colombo, *Per un'edizione critica delle opere di S. Massimo vescovo di Torino,* in *Didaskaleion,* II (1924); Lanzoni, II, pp. 1044-47; U. Moricca, *Il codice casanatense 1338. Venticinque omelie inedite di S. Massimo di Torino,* in *Bilycnis,* XVIII (1929); C. Benna, *S. Massimo di Torino,* in *Rivista diocesana torinese,* 1934, pp. 47-67 sg.; M. Pellegrino, in *Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino,* XC (1955-56), pp. 3-113; P.-Th. Camelot, in LThK, VII², coll. 212 sg.

Ercole Crovella

MASSIMO, vescovo di Verona, santo. Un martirologio della Chiesa veronese del sec. XVI — seguito dal *Martirologio Romano* — ricorda il 29 magg.: « Veronae sancti Maximi eiusdem urbis episcopi qui cum esset eximiae doctrinae ac spectatae virtutis magnum usum rerum cum egregia morum probitate coniunxit »; ma il nome di M. non è nel *Velo di Classe,* l'autorevole elenco degli antichi vescovi veronesi.

Prima del Mille, fuori delle mura della città, esisteva una chiesa in onore di s. M. che, distrutta dalle invasioni degli Ungari, fu ricostruita sotto il vescovo Milone (968-981). Questa chiesa, dipendente dalla pieve urbana di S. Procolo, che a sua volta era incorporata all'abbazia di S. Zeno, fu costituita parrocchia dal vescovo Ermolao Barbaro nel 1459. In seguito fu demolita quando i Veneziani, dopo la guerra della Lega di Cambrai, cinsero Verona di nuove mura e ordinarono attorno ad esse la « spianata », ossia la distruzione di tutte le costruzioni murarie per oltre un miglio, per impedire l'eventuale utilizzazione di esse da parte dei nemici (1518). Il nome di s. M. passò al borgo sorto ad Ovest della basilica di S. Zeno sul rialzo dell'Alto Agro Veronese, e alla chiesa costruita in suo onore.

La storicità di M. vescovo di Verona è alquanto difficile da stabilire. In favore sta l'antichità della memoria e del culto, documentate anche dall'invocazione in due litanie veronesi dei secc. XI e XII. Contro si pone l'autorità del *Velo di Classe,* il cui catalogo — sec. VIII — è da ritenersi, attesa l'antichità del medesimo derivante dai dittici, integro e genuino. Pertanto, come afferma il Lanzoni, senza negare possibili lacune, ci si deve ad esso attenere e riconoscere che, fino a prova contraria, esso non può essere alterato.

La coincidenza della celebrazione liturgica di s. M. di Verona, il 29 magg., con quella dell'omonimo vescovo di Emona (*Maximus Emonensis*) presente al sinodo di Aquileia del 381 (Mansi, IV, p. 599), spinse gli eruditi veronesi a parlare di una traslazione di M. da Verona ad Emona. Del resto la figura di M. di Emona è, a sua volta, da identificarsi, secondo il Lanzoni (p. 857), con il celebre martire dell'Italia meridionale. Da notare che l'invocazione delle litanie veronesi coincide con la venerazione di M. in Cittanova d'Istria, l'antica Emona, venerazione che data dal 1146. La presenza di un vescovo *Maximus* a Verona verso il 380 sarebbe alquanto problematica, verificandosi in

quegli anni appunto l'episcopato del grande s. Zeno o dei suoi immediati e certi successori.

BIBL.: *Lectiones pro ecclesiae cathedralis Veronae sanctis propriis commemorandis ad antiquae Historiae veritatem,* Verona 1587; Lanzoni, p. 931; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 214-15; v. ulteriore bibl. in BSS, alle voci *Agabio, Annone,* ecc.

Silvio Tonolli

MASSIMO, CLAUDIO, PREPEDIGNA, ALESSANDRO e CUZIA, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* li ricorda il 18 febb. con un latercolo proveniente da Adone, il quale, a sua volta, prese i nomi dalla favolosa *passio s. Susannae* (BHL, II, p. 147, n. 7937). In questo scritto si narra che Claudio fu incaricato dall'imperatore Diocleziano di chiedere come sposa per il proprio figlio Massimiano, sua nipote Susanna, figlia di Gabinio; recatosi dal fratello, Claudio fu convertito al Cristianesimo e sul suo esempio, abbracciarono la fede anche la moglie Prepedigna insieme con i figli Alessandro e Cuzia.

Dopo qualche tempo fu inviato da Gabinio, Massimo, fratello di Claudio, ma anche lui abbracciò la fede. I neo convertiti distribuirono i loro beni ai poveri e si diedero a praticare opere di carità. Quando Diocleziano ebbe notizia di ciò, li fece arrestare tutti e li esiliò ad Ostia, dove furono bruciati vivi e le loro ceneri furono gettate in mare.

Bisogna purtroppo dire che i nostri presunti martiri costituiscono un gruppo fittizio completamente inventato dal leggendista, sia per quanto riguarda la parentela tra di loro e con Diocleziano, sia per la loro storicità. Di Massimo e Claudio, infatti, non si conosce niente altro e nessuna fonte li ricorda; i nomi degli altri sono stati presi dai latercoli del *Martirologio Geronimiano* del 1° ott., ma per ciò stesso non hanno maggiore consistenza storica. Alessandro, difatti è un martire di Dinogetia nella Mesia, mentre Prepedigna e Cuzia sono il risultato di una fantastica lettura dei nomi *Eoprepi* e *Dignaecotiae,* diversamente troncati e poi riuniti in *Prepedignae* e *Cotiae.* In conclusione il latercolo deve essere espunto dal *Martirologio.*

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, pp. 61-65; Quentin, p. 577; L. Duchesne, *Les légendes de l'Alta Semita,* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* XXXVI (1916-17), pp. 33-39; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 536; Delehaye, *Étude,* pp. 24, 34; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 68; *Vies des Saints,* II, p. 389; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 183.

Agostino Amore

MASSIMO e DOMEZIO di SCETE, santi. La storia romanzata dei due fratelli M. e D. è nota nella tradizione orientale attraverso varie recensioni. La recensione bohairica fu pubblicata per la prima volta da E. Amélineau, poi F. Nau pubblicò una delle recensioni siriache ed H. Munier quella sahidica che, sebbene mutila dell'inizio, offre un testo piú completo delle due pubblicate in precedenza. Sono, inoltre, conservate alcune recensioni arabe ancora tutte inedite.

Questa storia si presenta come l'opera di un certo monaco di Scete, Pšoi (Bisoes), originario di Costantinopoli come i due eroi di cui racconta la vita.

Secondo questa narrazione M. e D. erano figli dell'imperatore « Valentino » (nome sotto il quale si riconosce quello di Valentiniano), figlio di Gioviano. Essi furono educati in una tale purezza e in un tale spirito religioso da non desiderare altro che diventare monaci. Chiesero al loro augusto padre il permesso di recarsi in pellegrinaggio a Nicea, nascondendo sotto un motivo cosí normale la loro intenzione di fuggire dalla corte imperiale. A Nicea essi si recarono presso un monaco chiamato Giovanni il quale, invece di tenere presso di sé i due giovani aspiranti alla vita monastica, li mandò in Siria a mettersi sotto la direzione del monaco Agapio.

M. e D. divennero quindi discepoli di quest'ultimo rimanendo con lui per sei anni ed acquistando, grazie alla santità della loro vita, un potere taumaturgico che attirava loro pellegrini provenienti da tutta la Siria (stando all'elenco dei nomi delle città fornito dall'autore della storia quando racconta i numerosi miracoli operati dai due santi).

M. e D. lasciarono questi luoghi solo quando seppero che l'imperatore Teodorico, che qualche tempo prima era succeduto a Valentino (l'autore confonde Valentiniano I successore di Gioviano con Valentiniano II al quale successe Teodosio il Grande) ricercava M. per farne il patriarca della città imperiale (occorre notare che tutto il regno di Teodosio trascorse nell'ambito del pontificato del patriarca Nettario) avendo ritrovato le tracce dei due nobili giovani grazie ad un mercante di Antiochia.

M. e D. presero allora la strada dell'Egitto per recarsi a Scete. Dopo sei giorni, stanchi dal lungo e duro cammino, vi furono trasportati miracolosamente (questo mezzo di locomozione rapida non è unico nei racconti agiografici: v. GIOVANNI e SIMONE, in BSS, VI, col. 1060, dove ne sono ricordati diversi esempi. È da notare, a proposito di Giovanni e Simone, che anche la loro storia, come quella di M. e D., si svolge, in parte, in una corte imperiale). Arrivati a Scete chiesero a Macario il Grande (v.) di prenderli come discepoli.

Morirono entrambi poco dopo (in ogni caso prima dello stesso Macario, m. verso il 390), M. un 14 tūbah (= 9 genn.) e D. tre giorni piú tardi, il 17 dello stesso mese. Dopo la loro morte, come riferisce Pšoi, l'autore della storia, « si costruí una grande chiesa stabilendovi l'abbā Isidoro come prete ed io (Pšoi), l'indegno, fui fatto diacono ». Poi il grande abbā Macario fece la dedicazione della chiesa dicendo: « Chiamo questo luogo cellula dei Greci ».

È difficile discernere in questa storia il nucleo storico dagli sviluppi immaginari dovuti al preteso

Pšoi o raccolti dall'aūtore della storia nel suo stato attuale. Occorrerebbe, forse anche, distinguere due storie, successivamente fuse in una sola: quella dei due monaci taumaturghi di Siria (recanti eventualmente i nomi di M. e D.) e quella dei due stranieri (anonimi) di Macario il Grande la cui esistenza è attestata indipendentemente, e in data assai antica.

La collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* contiene, nel *dossier* di Macario il Grande (PG, LXV, coll. 273-77) una storia riferita dall'abbā Vitimios (questo nome non potrebbe aver ispirato lo pseudo-Pšoi quando fa di M. e D. i figli di Valentino?) che narra precisamente l'arrivo presso Macario di due giovani pellegrini, di cui uno ancora imberbe, i quali gli chiesero di divenire suoi discepoli. Dopo aver narrato due o tre episodi della vita monastica di questi due asceti, Vitimios conclude dicendo che essi morirono, prima il maggiore, a tre giorni di distanza dall'altro. E quando Macario riceveva la visita dei Padri, li conduceva alla loro cellula dicendo: « Ecco il *martyrion* dei due piccoli stranieri ».

Questa storia risale ad un'epoca relativamente antica poiché si trova già nella trad. latina della collezione sistematica degli *Apophthegmata Patrum* fatta, verso la metà del VI sec., da Pelagio e Giovanni (PL, LXXIII, coll. 1004-1006; il narratore è qui *Abbas Vindemius*).

Ed è proprio in questo racconto che si trova il nucleo storico a partire dal quale si è sviluppata la storia dei due « piccoli stranieri » divenuti M. e D.

L'interesse di questo racconto aumenta quando si viene a sapere che, in base ad una certa tradizione, l'attuale monastero di Baramūs (uno dei quattro monasteri copti del Wadi'n-Natrūn), il cui nome è una trascrizione leggermente corrotta del copto *pa-Romanos* (« il Romano » o « il monastero dei Romani », inteso nel senso dei bizantini) avrebbe avuto la sua origine precisamente dai due fratelli M. e D. Nella *Storia dei patriarchi d'Alessandria* (ed. cit., B. Evetts, p. 242) è riferito che il patriarca Beniamino (622-66) durante il suo viaggio a Scete si recò al « Dayr Baramūs e Massimo e Domezio ». Non è detto il monastero di Baramūs, cioè di M. e D., ma l'accostamento di questi nomi indica, tuttavia, che la tradizione relativa all'origine del convento era già ben stabilita, se non al tempo di Beniamino, almeno al momento in cui Severo ibn al-Muqaffaᶜ scriveva la sua storia (fine sec. X).

H.G.E. White ha formulato l'ipotesi che il monastero di Baramūs potrebbe invece ricollegarsi a un abbā Romanos, piú noto, il quale altri non sarebbe che il celebre Arsenio (v.) venuto a Scete alla fine del sec. IV, dopo essere stato, alla corte imperiale, precettore dei figli di Teodosio, Arcadio e Onorio. Sempre secondo lo stesso studioso, in un'epoca successiva, i « piccoli stranieri » di Macario sarebbero stati confusi con i pupilli di Arsenio, da cui l'ascendenza reale data a M. e D., i cui nomi sarebbero stati presi, come si è detto, dalla storia dei due asceti taumaturghi di Siria. Questa originale ipotesi, spiega, forse, alcuni particolari della successiva leggenda; ma non si può dire di piú.

Culto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Aṯrīb e Malīğ, commemora M. e D. insieme al 17 ṯūbah (= 12 genn.) con una notizia che è il riassunto della leggenda dei due asceti. Ma al 14 dello stesso mese, nello stesso *Sinassario* si trova l'annuncio della morte di M. con un rinvio al 17 per la loro storia comune. Anche il Calendario di Abū'l-Barakāt li commemora insieme al 17 ṯūbah; la trad. geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la doppia memoria ai giorni corrispondenti del 14 e del 17 ṯer.

I sinassari bizantini ignorano i due eroi, ma qualche calendario melkita li segnala al 10 genn., il martirologio di Rabbān Ṣlībā al 12 kānūn II (= 12 genn.), mentre diversi calendari siriaci (Nau, VII, VIII, X) li menzionano al 9 kānūn II (= 9 genn.), o come certi calendari di Aleppo (Nau, VI) il 28 tišrīn I (= 28 ott.). A quest'ultima data si può accostare la menzione del frammento Barb. Or. 2 che al 1° hatūr (= 28 ott.) annuncia: « Maksimūs et Tūmītiyūs ».

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 405; E. Amélineau, *Vie des saints Maxime et Domèce*, in *Histoire des monastères de la Basse-Égypte* (= *Annales du Musée Guimet,* 25), Parigi 1894, pp. 262-315; [Severo ibn al-Muqaffaᶜ], *History of the Patriarchs of the Coptic church of Alexandria,* ed. B. Evetts, in PO, I, p. 506; F. Nau, *La légende de Maxime et Domèce, ibid.*, V, pp. 750-66; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 173; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 70, l. 1 (M. solo); 94, l. 10; 98, l. 17; 109, l. 7; id., *Les ménologes des évangéliaires coptes-arabes, ibid.*, X, pp. 224, 237 (indice); E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'-Barakât, ibid.*, X, p. 262; Basset, SAJ, *ibid.*, XI, pp. 593, 609-14; Forget, SA, I, pp. 344, 353-56; H. Munier, *Une relation copte saᶜīdique de la vie des saints Maxime et Domèce,* in *Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale,* XIII (1917), pp. 93-140; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 495, 508-13; J. Molitor, *Byzantinische Troparia und Kontakia in syro-melkitischer Ueberlieferung,* in *Oriens Christianus,* 3ª ser. (1930), p. 25; H.G.E. White, *The Monasteries of the Wâdi'n-Natrûn,* 2ª par., *The History of the Monasteries of Nitria and of Scetis,* New York 1932, pp. 98-104 (= *the Foundation of Baramûs*); G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur* (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, pp. 536-37.

Joseph-Marie Sauget

MASSIMO, LUCIANO e CARTERIO, santi, martiri di Cesarea di Cappadocia (?). Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV, senza nessuna precisazione topografica, annuncia al 18 tišrīn II (nov.): «Massimo, corepiscopo, Luciano, prete e Qarṭaras».

H. Delehaye propone di leggere lo stesso annuncio in una lunga enumerazione di martiri presente nel *Martirologio Geronimiano* (leggendo Luciano invece di Muciano e identificando Carterio con il Qarṭaras del *Siriaco*), sia a questo giorno sia al seguente, collocandoli a Cesarea, che nella stessa fonte è precisato essere quella di Cappadocia.

M. e L. non possono essere identificati; quanto a C., data la vicinanza delle date, può essere identificato con il martire omonimo di Cesarea di Palestina (BSS, III, col. 888) commemorato nei sinassari bizantini al 5 o al 16 novembre.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 607, n. 22; 608, n. 1; Mariani, BS, p. 50.

Joseph-Marie Sauget

MASSIMO, MARZIALE, SILVANO, BASILIO, LORENZA, SPECIOSA, FELICITA, ROMANA e COMPAGNI, santi, martiri. Nel 1662, all'epoca del loro passaggio all'abbazia di S. Antonio presso S. Marcellino (Isère) nell'attuale diocesi di Grenoble, che un tempo dipendeva da Vienne, i bollandisti Henskens e Papebroch inventariarono i numerosi reliquiari custoditi nella chiesa e che ancora esistono. Essi notarono in particolare la presenza di reliquie di quattordici martiri e rilevarono le date in cui li onorava la liturgia del monastero. Quella del primo, s. Massimo, cadeva il 13 marzo, ed è a questa data che negli *Acta SS. Martii* essi annotano i loro rilievi. Per solo tre altri di quei martiri le date coincidevano con la commemorazione, nel *Martirologio Romano*, di martiri dello stesso nome.

Non si potrebbe precisare di piú, anche perché i vari raggruppamenti differiscono tra loro. In quanto alla provenienza, la maggior parte delle reliquie venivano da Roma, alcune dalla Sardegna; il problema della loro autenticità è insolubile. Nell'inventario rientrano anche quelle dei ss. Aureliano e Fortunato (menzionati dai due bollandisti) che, contenute in un cofano dorato detto *Cassa dei XL martiri*, erano state donate all'abbazia dalla commenda fiorentina dell'Ordine di Malta nel 1657. Nella stessa abbazia si conservano ancora trenta busti-reliquiari in legno scolpito. Tutte queste reliquie, peraltro, sono passate in second'ordine di fronte a quelle di s. Antonio abate, riportate dall'Oriente nel sec. XI.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, Venezia 1735, pp. 262-63; A. Lagier, *Les saintes reliques de l'église S. Antoine en Viennois*, in *Annales Dauphinoises*, III (1902); IV (1903); id., *Visite à la basilique S. Antoine*, Grenoble 1902, pp. 34-35; *Vies des Saints*, III, p. 281.

Gérard Mathon

MASSIMO e OLIMPIADE, santi, martiri in PERSIA (?). Dopo Beda, seguito da Floro e Adone, i martirologi occidentali venerano al 15 apr. questi due martiri che sarebbero morti per la fede nella città di *Cordula,* ai tempi della persecuzione di Decio, dopo aver subito diverse specie di tormenti.

H. Delehaye ha potuto scoprire che M. ed O. erano citati nella *passio* latina di Policronio (v.), vescovo di Babilonia (BHL, II, pp. 1001-1002, nn. 6884, 6886), nella quale è detto che i corpi di questi due martiri, erano stati raccolti cinque giorni dopo il martirio, il *XII kal. april.* Il dotto agiografo ne ha concluso che, per errore, Beda aveva letto *XII kal. maii,* e di conseguenza aveva fissato il loro *dies natalis* al *XVII kal. maii* e cioè al 15 apr.

Usuardo, prendendo dai suoi predecessori la notizia tale e quale, ha soltanto precisato: « Apud Persidem, civitate Cordula... ».

C. Baronio, infine, lasciando da parte il nome della città (sebbene nelle sue *adnotationes* proponga di leggere, anziché Cordula, *Corduena,* città della Persia, menzionata piú volte da Ammiano Marcellino) e trascrivendo soltanto *in Perside,* introduce la notizia al 15 apr. nel *Martirologio Romano,* presentando questi due martiri sui quali sussisterà sempre un serio dubbio fino a quando altri testi non verranno a confermarne piú storicamente l'esistenza.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 167; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 375-76; Quentin, pp. 78, 424, 482; H. Delehaye, *Recherches sur le légendier romain. La Passion de S. Polychronius,* in *Anal. Boll.,* LI (1933), pp. 69, 72-98; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 139, n. 4; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 212-13.

Joseph-Marie Sauget

MASSIMO, QUINTILIANO e DADA, santi, martiri di DUROSTORO. La *passio* greca di M., Q. e D. (BHG, II, p. 108, n. 1238) pone il loro martirio nel secondo anno di Massimiano e Diocleziano, (286), a Durostoro nella Mesia II, sotto il proconsolato di Tarquinio e Gabinio.

M. era lettore e quindi faceva parte del clero, Q. e D. erano i suoi discepoli prediletti. Denunciati come cristiani e arrestati nel loro possedimento (probabilmente di proprietà di M.) fuori della città, ad Ozobia, furono condotti a Durostoro e rinchiusi in carcere fino al giorno dopo. Poi, in presenza dei due proconsoli Tarquinio e Gabinio e del notaio Magniliano, ebbe inizio l'interrogatorio e l'accertamento dell'identità degli accusati. Malgrado le minacce, che si alternavano con promesse da parte dei proconsoli, M., Q. e D. rimasero irremovibili nella loro fede a Cristo. Condotti nuovamente in carcere dovettero attendere la fine della terza udienza del loro processo perché fosse pronunciata contro di loro la condanna alla pena capitale. L'esecuzione ebbe luogo nella località già nominata di Ozobia, il 28 apr.

I sinassari bizantini commemorano il martirio dei santi proprio nel giorno anniversario, 28 apr., benché i menei ne anticipino la memoria al 13 dello stesso mese. Le reliquie dei tre martiri, un tempo andate perdute, furono scoperte per l'intervento miracoloso di un angelo, e traslate a Costantinopoli nella chiesa della *Theotókos* ἐν τοῖς βιγλεντίου (su questo edificio v. R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 168, n. 13).

I sinassari commemorano anche questo doppio avvenimento (invenzione e traslazione delle reliquie)

il 2 ag. (qui Quinziano). Già al 28 lugl., tuttavia, essi annunciano una sinassi in onore di M., Q. e D., cui viene associato un s. Callinico, nel tempio suddetto ἐν τοῖς βιγλεντίου. Sconosciuta ai martirologi occidentali medievali, la memoria dei tre martiri è stata introdotta da P. Galesini nel suo Martirologio, con una lunga notizia tratta dai menei. C. Baronio, secondo il solito, introdusse l'annuncio nel *Martirologio Romano* al 13 apr.: « eodem die passio sanctorum Maximi, Quintiliani et Dadae, in persecutione Diocletiani », notizia che aveva trovato — come da lui affermato — nel « menologio bizantino ». (Infatti, la memoria dei tre martiri si trova a quel giorno e non al 28 apr. nel cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto). La precisazione: « Durostori in Mysia inferiore » con cui comincia attualmente l'annuncio del *Martirologio Romano* è stato aggiunto nelle edd. posteriori a quella del Baronio.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 112 (*notationes*), 121; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 165; *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, pp. 126-28; 974-75; *Synax. Constantinop.*, coll. 601-602, ll. 16-18; 636-38, n. 2; 854, n. 5; 865-66, n. 3; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), p. 272 (riservato sulla qualità della *passio*, l'autore afferma che, d'altra parte, l'antichità del culto dei tre martiri a Durostoro è ben lungi dall'essere documentata con sicurezza); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 137, n. 4; *Vies des Saints*, IV, pp. 301-303; Garitte, p. 211.

Joseph-Marie Sauget

MASSIMO, TEODOTO e ASCLEPIODOTE, santi, martiri in TRACIA. La *passio* greca di questi tre martiri (due uomini e una donna) ci è pervenuta per lo meno in una quadrupla recensione (BHG, II, p. 108, nn. 1239-1240b). H. Delehaye, non presta eccessivo credito a questo documento agiografico che cosí riassume: « Si fanno giungere questi martiri da Marcianopoli (in Mesia, di cui erano originari e dove erano stati arrestati, al tempo della persecuzione di Massimiano, dal prefetto Teridos), di dove si recarono ad Adrianopoli (in Tracia, al seguito di Teridos), poi in un luogo chiamato Σάλτυς a trenta miglia da Filippopoli. Colà, dopo avere per un'ultima volta ostinatamente rifiutato di sacrificare agli idoli, essi furono immolati. I discorsi che l'agiografo mette sulle loro labbra sono dissertazioni vere e proprie, che essi alternano con i supplizi nessuno dei quali riesce a infrangere la loro costanza, tanto che il giudice, stanco, li condanna ad essere decapitati; ma subito la folgore si abbatte su di lui. Questo deplorevole documento è l'unica fonte di quanto conosciamo sui tre santi».

I tre martiri, M., T. e A. sono commemorati nei sinassari bizantini al 15 sett. e al 19 febb.

I martirologi occidentali medioevali li ignorano. P. Galesini li ha introdotti nel suo Martirologio al 15 sett. con una lunga notizia (proveniente certamente dai menei), ma li cita in modo incompleto e scorretto sotto la forma: Massimo e Teodoro. C. Baronio, riferendosi al « menologio bizantino », nel *Martirologio Romano,* li pone al 15 sett., con un doppio errore nel nome dei martiri: « Hadrianopoli sanctorum martyrum Maximi, Theodori et Asclepiodoti, qui sub Maximiano imperatore coronati sunt ». La fonte cui C. Baronio ha attinto non è stata (almeno non unicamente) il cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto, poiché questo al 15 sett. cita soltanto « Sancti martyris Maximi lente consummati », e solo al giorno seguente, il 16 sett., cita i tre martiri, l'ultimo sotto la forma maschile, (come il Baronio) di Asclepiodoto.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romonae ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 200 (*notationes*), 303; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 417; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, Amsterdam 1725, pp. 467, 468 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); *Acta SS. Septembris,* V, Anversa 1755, pp. 30-37; *Synax. Constantinop.*, coll. 46-47, n. 2; 475, n. 1; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), p. 244; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 397-98, n. 4; *Vies des Saints,* IX, p. 295.

Joseph-Marie Sauget

MASSIMO, VENANZIO, LUCIANO, COMIZIO e DONATO, santi, martiri, venerati a PENNE. L'antica cattedrale di Penne (ora concattedrale) è dedicata a s. Maria e a s. Massimo. Questo santo, secondo il Lanzoni, è da identificarsi con il martire di Cuma, molto venerato nell'Italia meridionale e negli Abruzzi. Il 27 ott. 868 un Giraldo vescovo di Penne, trasferí dall'*insula Piscaris* (alla foce del Pescara) alla cattedrale le reliquie di cinque santi, cioè Massimo, Venanzio, Luciano, Comizio e Donato. Di questi santi esiste una leggenda (BHL, II, p. 852, n. 5828) riportata negli *Acta SS. Octobris* (citt. in bibl.), che presenta tutti gli elementi deteriori delle *passiones,* ed è da ritenersi come un racconto inventato dall'agiografo, senza nessuna base storica.

Secondo questa narrazione, nel 306, imperando a Chieti un *rex Cerso,* Massimo, Venanzio e Luciano si sarebbero nascosti nella chiesa di S. Comizio eretta nell'isola da un certo Donato al tempo dell'imperatore Claudio (41-54), ma, scoperti, sarebbero stati gettati nel fiume il 7 magg. e successivamente sepolti nella chiesa.

Si tratta probabilmente di martiri di altri paesi, divenuti locali: secondo il Lanzoni, Comizio è quello di Catania (v.) nella cui *passio* entra l'imperatore Claudio; Massimo è lo stesso di Cuma; Venanzio è quello di Salona; Luciano è il martire di Antiochia e Donato è il vescovo omonimo dell'Epiro. Probabilmente delle loro reliquie furono portate nella chiesa della foce del Pescara, donde nel sec. IX, come si è detto, vennero trasferite nella cattedrale di Penne.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 190-93; Lanzoni, I, pp. 370-71; E. Josi, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1136-37.

Filippo Caraffa

MASSIMO e VENERANDO (lat. *Maximus* e *Venerandus*; fr. *Mauxe* e *Vénérand*), santi, martiri. All'origine di quella che, alla fine del sec. IX, sarebbe divenuta un'inverosimile leggenda sta un preciso fatto storico: la presenza ad Acquigny (Eure), sulla confluenza dell'Eure con l'Iton, di una tomba che racchiudeva due corpi. La tradizione, rappresentata piú fedelmente nelle orazioni dei Sacramentari dell'abbazia di Fontenelle nel sec. XI, dice che si trattava di martiri.

La leggenda ci è stata tramandata nelle lezioni dei lezionari e dei Breviari fino al sec. XVIII per quanto dopo il 1688 il bollantista Henskens ne avesse giudicato il valore cosí insignificante, da rifiutarsi di riportarla negli *Acta SS.*, al 25 magg. Come ha chiaramente dimostrato J.-B. Mesnel, questa leggenda segue fedelmente, un episodio dopo l'altro, quella di due altri fratelli martiri: i ss. Faustino e Giovita, aggiungendovi inoltre, le piú inverosimili notizie storiche.

Massimo e Venerando, nati a Brescia, lasciarono il loro paese alla morte dei genitori, e si recarono a Roma, essendo papa, Damaso (366-384). tornarono rispettivamente a Brescia e a Formia (?) dove subirono tormenti vari. Miracolosamente indenni, essi giunsero in Gallia dove incontrarono s. Germano d'Auxerre (ca. 318-448), quindi andarono a Tours, poi a Sens. Raggiunti dal prefetto Sabino, attraversarono la Senna a piedi asciutti, mentre il capo pagano perdeva la metà dei suoi soldati. Essi infine vennero decapitati nell'isola alla confluenza di Acquigny e sepolti lí presso.

Questa leggenda, liberata dagli elementi meno attendibili. riuscí a rimanere nei Breviari fino al sec. XVIII e si ritrova ancora nella biografia dell'abate Chemin, nel 1777.

La storia del culto è stata altrettanto complicata: il fatto che quei resti erano stati risparmiati dalle invasioni normanne nel sec. IX prova che la notorietà dei due martiri non era cosí straordinaria come fa credere la leggenda; essi furono poi trafugati nel 964 a vantaggio dell'abbazia di Fontenelle, e, per coprire il furto. fu messa in circolazione la pietosa storia di un brigante, obbligato a deporre nell'abbazia il prezioso fardello. subitamente divenuto troppo pesante (storia registrata nella *Cronaca* di Robert de Torigny). Le reliquie furono. tuttavia, oggetto di traslazioni specialmente nel 1026, cosa che forní l'occasione alla composizione di Uffici, di cui uno in versi, i cui metri erano l'uno piú vario dell'altro.

Disgraziatamente, le reliquie furono profanate nel sec. XVI dai Calvinisti; non si sa quale sia l'autenticità delle parti rimaste ad Acquigny; tuttavia la chiesa e poi l'abbazia di Conches, cui erano state donate da Roger de Tonsy, hanno continuato a onorare i due martiri dando alla loro festa una certa solennità. A partire dal 1450, si pensava che queste reliquie fossero le teste dei due martiri; da tale periodo, cominciarono ad essere portate in processione in occasione di varie circostanze, questue in favore del monastero, calamità pubbliche. Si parla di miracoli, constatati specialmente il 25 marzo 1724; nel 1606 fu fondata una confraternita in onore dei due martiri, che sono venerati ancora oggi nella diocesi di Évreux, il 25 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 502-504; J.-B. Mesnel, *Les Saints du diocèse d'Évreux,* V, *Les bienheureux martyrs d'Acquigny, s. Mauxe et s. Vénérand,* Évreux 1917, p. 118; *Vies des Saints,* V, pp. 488-89.

Gérard Mathon

MASSULITANI, MARTIRI, santi. Su di un gruppo di martiri massulitani (i Massili o Massilei erano una tribú di Berberi del Nord-Africa; cf. Schwabe, in Pauly-Wissowa, XIV, 2, col. 2166) abbiamo tre testimonianze di altissimo valore, dalle quali tuttavia non è possibile ricavare particolari. S. Agostino pronunciò un sermone *In natali martyrum Massilitanorum* (n. 283, in PL, XXXVIII, coll. 1286-88), ma in esso non fa che esaminare quali sono gli incentivi del peccato e come i cristiani sull'esempio dei martiri debbano vincerli.

Il Calendario cartaginese del 525-35 ci attesta il giorno della loro celebrazione: « XI kal. aug. sanctorum Maxulitanorum » (*Acta SS. Novembris,* II, 1, p. 170) e cioè il 22 lugl., ma non scende ad altri particolari. E finalmente il *Martirologio Geronimiano* li recensisce al medesimo giorno con queste parole: « et Maxilitanorum Andreae Eliani Corbosae »: dove tuttavia non sappiamo se i tre nomi (per cui si dovrà notare che i due codd. Bernense e Wissemburgense in luogo di *Corbosae* hanno *Aiabosi*) facciano parte del gruppo o meno. Il Delehaye, ad esempio, ritiene che l'Andrea qui indicato sia un martire antiocheno. Dell'epoca del loro martirio, dunque, non si sa nulla.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 237-38; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 391.

Giovanni Lucchesi

MASTIDIA (fr. *Mastidie, Mathie*), vergine, santa. Di M. personalmente nulla ci è noto; esistono solo alcuni elementi che fanno fede di un culto a Troyes. Nel sec. IX il vescovo Prudenzio, parlando di s. Maura, la dice assai devota di M. davanti al cui altare ella era solita pregare.

Il 7 magg. 980 il vescovo Milone, volendo fare ampliare la sua cattedrale, fece demolire la precedente e ritrovò allora, sotto l'altare, alcune reliquie custodite in un sudario di porpora; questo dimostrerebbe che M. doveva appartenere indubbiamente a una famiglia di notabili, a meno che non lo si debba interpretare come un simbolo di martirio.

Il 7 magg., anniversario di quella traslazione ad opera di Milone, divenne un giorno di gran festa a Troyes e nella Champagne, al punto che ordinanze del 1446 e 1543 dovettero limitare i disordini che vi avvenivano. Nel 1630 ebbe luogo



MATERNO di Colonia. *Statua di M.* Tongres, Chiesa di Notre Dame

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

alla presenza della regina Anna d'Austria, una ricognizione operata dal vescovo René de Beslay. Nel sec. XVIII fu eretta una confraternita in onore della santa. M. è commemorata nella diocesi di Troyes il 7 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* Venezia 1738, pp. 141-45; E. Socard, *Légende de sainte Mathie, vierge troyenne,* Troyes 1862; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3125; BHL, II, p. 833, n. 5676; *Vies des Saints,* V, p. 132; Réau, III, p. 923.

Gérard Mathon

MASTOTZ, santo: v. MESROP.

MATACHIKI MANGATA, GIOVANNI, beato, martire in GIAPPONE. Era un marinaio giapponese, imbarcato sulla nave di Gioacchino Firayama (cf. BSS, V, col. 863), desideroso di rivedere la patria dopo vari anni di lontananza. Catturato da una nave olandese che lo sbarcò, assieme ad altri, nel porto giapponese di Firando fu denunciato come cristiano. Imprigionato perché, fra l'altro, aveva violato la legge che vietava qualsiasi assistenza ai missionari stranieri (sulla nave su cui viaggiava, si trovavano infatti il p. Luigi Flóres [cf. BSS, V, coll. 933-34] ed il p. Pietro Zuñiga), fu condotto alle carceri di Suzuta dove per qualche mese rimasé prigioniero con altri cristiani. Fra questi fu, poi, fatta dall'autorità la scelta di dodici da condannarsi a morte e M. entrò in questo numero.

Prima della condanna gli fu presentata l'alternativa: se avesse abiurato alla propria fede avrebbe sicuramente ottenuto salva la vita; se avesse perseverato nella fede cristiana, con certezza sarebbe stato condannato a morte. Rispose con una professione di fede cristiana, non cedendo nemmeno alle reiterate lusinghe di un rinnegato. Fu decapitato con altri undici il 19 ag. 1622 sulla montagna prospiciente Nagasaki, ove già molti cristiani avevano subito eguale sorte. Dopo quattro giorni il governatore Gonrocu concesse il corpo ai cristiani per una degna sepoltura. Fu beatificato da Pio IX nel 1867; la festa si celebra il 19 agosto.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 92-93, 98-101; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 43-48, 182-83; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* Parigi 1869-70, I, pp. 495-505; II, pp. 253-63; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église de Japon,* I, ibid. 1895, pp. 130 sg.; *Vies des Saints,* VIII, pp. 351-54 (v. altra bibl. sotto le voci dei suoi compagni di martirio, in BSS, IV, coll. 598-99; V, coll. 863, 933-34; cf. anche s.v. GIAPPONE, martiri del).

Gian Domenico Gordini

MATERNA, santa, martire di LIONE: v. LIONE, MARTIRI di.

MATERNIANO (lat. *Maternianus*; fr. *Maternien*), vescovo, santo. M. figura al sesto posto nella lista episcopale di Reims. La sua *Vita* lo dice nato a Milano da Cresconio e Flavia; sarebbe stato fratello di s. Materno di Milano. Elevato al seggio episcopale di Reims verso il 351, figura tra i destinatari del *De synodis* scritto da s. Ilario di Poitiers nel 358 durante l'esilio e dedicato ai suoi colleghi, vescovi della Chiesa di Gallia. M., inoltre, avrebbe assistito, verso il 366-368, alla morte del vescovo di Poitiers e sarebbe morto il 7 lugl. 370.

Il fatto piú importante nella storia del suo culto fu una solenne ricognizione delle sue spoglie fatta da Incmaro di Reims il 30 apr. 855, prima che una parte di essa venisse donata al re Luigi il

Germanico che le trasferí oltre la Mosa, nella attuale Olanda, a Egmont. Questa data del 30 apr. è stata scelta per la commemorazione di M. in qualche *Auctarium* del Martirologio di Usuardo ma egli non figura piú nel Proprio attuale della diocesi di Reims.

Patrono della collegiata di Bücken sul Weser, è generalmente rappresentato in abiti vescovili e col pastorale, senza particolari attributi. Una sua statua appare nel portale nord della Cattedrale di Reims. A Bücken una vetrata, del sec. XIII, rappresenta in sei medaglioni fatti della sua vita.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 757-63; pp. 766-68; C. Cerf, *Vies des saints du diocèse de Reims,* Parigi 1898, pp. 197-99; BHL, II, p. 833, n. 5677; Duchesne, *Fastes,* III, p. 81; *Vies des Saints,* IV, p. 743; Réau, III, p. 922.

Gérard Mathon

MATERNIANO, santo, martire a FOSSOMBRONE: v. MAURENZIO, URBANO, AVITO, MATERNIANO e VINCENZO, ss., mm.

MATERNO (lat. e ted. *Maternus*), vescovo di COLONIA. La questione della personalità di M., questione assai importante per la cristianizzazione della Gallia al tempo del basso impero, è una delle piú difficili dell'agiografia renana e belgica, poiché un vescovo M. appare non solo nella storia dei primordi della diocesi di Colonia, ma in un periodo molto posteriore si trova anche un omonimo fra i primi vescovi di Treviri e, nei tardi cataloghi della diocesi di Tongeren-Liegi in Belgio, un M. figura come fondatore di quest'ultima diocesi.

Su M. di Colonia ci sono alcune testimonianze certe: il 2 ott. 313 egli presiedeva come giudice insieme col papa Milziade e coi vescovi Reticio di Autun e Marino di Arles un concilio riunito nella *domus Faustae in Laterano,* a Roma, convocato per dirimere la controversia tra i donatisti e il vescovo Ceciliano di Cartagine. Da una lettera imperiale inviata al papa Milziade si sa che Costantino stesso aveva conferito a M. questa carica. È difficile decidere se essa era indice dell'importanza della sede di Colonia in quei tempi, o se era una dimostrazione di una particolare fiducia personale dell'imperatore ad un vescovo, che forse già conosceva dai tempi della residenza imperiale a Treviri. Un anno dopo, nel 314, si trova il nome di M. di Colonia tra le firme dei padri della Gallia riuniti nel famoso sinodo di Arles. Ma sull'attività vescovile di M. nella sua sede non c'è alcuna notizia.

Deve esser deceduto prima del 343, l'anno in cui sulla cattedra di Colonia è attestato Eufrate. Nel catalogo dei vescovi della città, e anche nella leggenda piú tarda appare dunque come fondatore della diocesi. A Colonia stessa però non vi fu mai né una memoria né una chiesa, dove si venerasse la tomba di M.; manca parimenti ogni traccia di culto e ogni ricordo di una commemorazione prima della tarda leggenda proveniente da Treviri.

Anche a Treviri, all'inizio del sec. IV, sarebbe vissuto un vescovo omonimo. Nei vari cataloghi della diocesi, che non vanno oltre il sec. X, si trova un M. al terzo posto fra s. Valerio e s. Agrizio, quest'ultimo attestato nel 314. Sebbene non ci siano testimonianze certe e contemporanee, egli come santo viene menzionato la prima volta nella *Vita* piú antica di s. Massimino, vescovo di Treviri, scritta dopo la metà del sec. VIII. L'autore della *Vita,* nel momento dell'entrata del corteo con le reliquie di s. Massimino nella città di Treviri, fa gridare ad una indemoniata che basterebbero a Treviri le reliquie dei ss. Valerio, Materno ed Agrizio. Una chiesa con la presunta sepoltura di M. è attestata la prima volta il 9 ag. 978 ed è esistita fino al 1783 presso la chiesa di S. Eucario. Il 21 ott. 1037 le presunte reliquie del vescovo furono trasferite solennemente dall'arcivescovo Poppone di Treviri alla cattedrale della città. Mentre la festa, tardivamente introdotta a Colonia era fissata al 13 sett., a Treviri si celebrava invece il 14 sett. M. viene venerato insieme con i santi vescovi di Treviri Eucario e Valerio, ma le fonti piú antiche del culto collettivo conoscono soltanto questi due ultimi. A Colonia prima del sec. XII non si trova nessuna menzione di M. nei calendari della diocesi. Nel martirologio di Rabano Mauro la « depositio sancti Materni episcopi » viene commemorata il 14 sett., ma senza indicazione della sede.

Alla fine del sec. X Erigero, monaco e poi abate dell'abbazia di Lobbes nel Belgio meridionale, nei suoi *Gesta episcoporum Leodiensium* scrisse, che Eucario, Valerio e Materno, partendo da Treviri avrebbero predicato il Cristianesimo a Colonia e poi a Tongeren, la vecchia sede della odierna diocesi di Liegi. In seguito a queste notizie M. fu creduto fondatore di questa diocesi. Ma con la versione tramandata da Erigero si entra già in una ampia e lussureggiante leggenda, i cui inizi si trovano al piú tardi nella *Vita Eucharii, Valerii et Materni,* scritta probabilmente nella seconda metà del sec. X, e riecheggiante alcuni motivi della letteratura agiografica anteriore. Venivano cosí a fondersi nella leggenda i motivi piú diversi e piú tardi, in Belgio lungo la Mosa, essa assunse uno sviluppo particolare e curioso. Secondo le versioni trovate già a Treviri M. avrebbe cristianizzato insieme con Eucario e Valerio la città di Colonia e quella di Tongeren, e, dopo aver distrutto i templi pagani, avrebbe consacrato le chiese.

M., inoltre, sarebbe stato ordinato suddiacono da s. Pietro e mandato da lui missionario in Gallia e in Germania; sarebbe poi morto in Alsazia durante il viaggio e ivi sarebbe risuscitato miracolosamente grazie al bastone di s. Pietro, portato da Roma; tale motivo leggendario tende ad accreditare la reliquia del cosidetto bastone di s. Pietro, conservato, oggi, nel tesoro della cattedrale di Colonia e in quello della cattedrale di Limburgo. Nelle versioni piú tarde della leggenda M. sarebbe stato, ancora, il giovane risuscitato a Naim e uno dei settantadue

discepoli di Cristo. Secondo qualche recensione sarebbe stato fratello di s. Giovanni Battista.

Tutto quanto fin qui esposto, cioè le fonti certe relative a un vescovo M. di Colonia e lo sviluppo della leggenda di un vescovo omonimo di Treviri e di Tongeren-Liegi, spiega le varie ipotesi nate per chiarire ed accordare notizie tanto disparate. Alcuni hanno voluto distinguere un M. di Colonia e uno di Treviri, senza poter, peraltro, provare l'esistenza storica di quest'ultimo. Altri hanno pensato che M. avrebbe rinunziato alla dignità di vescovo di Treviri per incaricarsi della diocesi di Colonia, ipotesi meno probabile dal punto di vista degli usi della chiesa antica. Altri hanno congetturato che M., dopo esser stato consacrato vescovo di Treviri, avrebbe costituito e fondato, partendo da questa città, una diocesi per l'intera *Germania secunda* nella capitale di essa, cioè a Colonia. Ciò spiegherebbe come mai il santo compaia nei primordi tanto della diocesi di Colonia quanto della diocesi di Treviri e di quella di Tongeren-Liegi. Ma anche questa ipotesi non sembra accettabile data la grande distanza fra i rispettivi luoghi. Altri infine hanno supposto che, o in seguito a una presunta morte del santo durante un viaggio a Treviri o in seguito ad una presunta traslazione delle reliquie da Colonia a Treviri, il culto si sia qui diffuso, per cui M. dovrebbe essere interamente cancellato nei tardi cataloghi di Treviri e principalmente nella storia della diocesi di Tongeren-Liegi, essendo le tarde fonti ivi trovate pura leggenda proveniente da Treviri. Finora comunque nessuna delle ipotesi ricordate è riuscita a risolvere il problema; resta però il fatto, che l'identità di M., vescovo di Colonia con l'omonimo vescovo di Treviri e piú tardi con un omonimo vescovo di Tongeren-Liegi si trova soltanto su notizie tarde e interamente leggendarie.

Oggi la festa di M. è celebrata il 14 sett. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 396, n. 5), la traslazione, raramente attestata, a Treviri, il 23 ott. Reliquie di M. furono venerate nelle diocesi di Colonia, Treviri e Liegi, nell'Alsazia, a Praga (provenienti dalla collegiata di Aquisgrana) e nell'abbazia di Benediktbeuren, nella diocesi di Augusta in Baviera. Il nome di M. fu dato a chiese, cappelle e altari, raramente e quasi mai fuori delle dette diocesi. Sotto il regno di Carlo IV, ca. la metà del sec. XIV, il culto ebbe uno sviluppo notevole, particolarmente in Boemia e in Slesia. Ma i centri del culto furono sempre la diocesi di Treviri e quella di Colonia, le diocesi dell'Alsazia e l'antica diocesi di Liegi.

Nell'arte M. è rappresentato spesso in abito pontificale, sia con pallio, sia con tre infule, sia con tre chiese o una chiesa a tre torri.

Bibl.: fonti storiche per M. di Colonia: Ottato di Milevi, *De schismate Donatistarum*, I, 23, ed. C. Ziwsa (CSEL, XXVI), p. 26; lettera dell'imperatore Costantino, in Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, X, 5, 18-20, ed. E. Schwartz, in CB 9² (*Eusebius*, II, 2), pp. 887-88; Mansi, II, col. 476 (concilio di Arles del 314); lettera dei sinodali inviata al papa Silvestro, ed. C. Ziwsa (CSEL, XXVI), pp. 206-208.

Fonti per il culto e per lo sviluppo della leggenda: *Vita Eucharii, Valerii et Materni*, in *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, pp. 918-22; III, Parigi-Roma 1863, pp. 533 37; *Vita Maximi auctore Lupo*, in MGH, *Script. rer. merov.*, III, p. 79; Erigero di Lobbes, *Gesta episcoporum Leodiensium, ibid., Script.*, VII, pp. 167-71; *Gesta Treverorum, ibid.*, VIII, pp. 147-48, 181; *Catalogi archiepiscoporum Coloniensium, ibid.*, XXIV, p. 336; Egidio di Orval, *Gesta episcoporum Leodiensium, ibid.*, XXV, pp. 16-18; Alessandro di Roes, *Memoriale de prerogativa imperii Romani*, cap. XXXV, *ibid., Deutsches Mittelalter*, IV, pp. 60-64; Rabano Mauro, *Martyrologium*, in PL, CX, col. 1168 B; Caesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum*, VIII, p. 78, ed. J. Strange, Colonia-Bonn-Bruxelles 1851, pp. 146-48; Preis detto d'Outremeuse, *Ly Myreur des histors*, ed. A. Borgnet, *Corps des Chroniques liégoises*, I, *Académie Royale de Belgique. Collection de Chroniques Belges inédites*, XI, Bruxelles 1864, pp. 534-35; *Vita Maximini*, in *Acta SS. Maii*, VII, Parigi-Roma 1866, p. 22 E; *Septembris*, IV, ibid. 1868, pp. 354-400; A. Servais, *Étude historique et critique sur Saint Materne, sa mission et son culte*, Namur 1890; C. Narbey, *Supplément aux Acta Sanctorum*, I, Parigi 1899, pp. 123-24; S. Balau, *Les sources de l'histoire de Liège au moyen-âge. Étude critique*, Bruxelles 1903, p. 127, nota 11; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, Lipsia 1914⁵, pp. 5-6; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 34, 178, 185-86; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender*, in *Trierisches Archiv*, XV, Treviri 1915, pp. 3-4, 84, 96, 144; F. Rosseau, *La légende de saint Materne et du dieu Nam à Namur*, in *Annales de la Société archéologique du Namur*, XXXV (1922), pp. 181-221; Th. Quoidbach, *Les premières origines du christianisme dans le pays de Liège*, in *Bulletin de la Société d'Art et d'Histoire du diocèse de Liège*, XXI (1923), pp. 113-82; A. von Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, II, Lipsia 1924⁴, pp. 880-82; P. d'Ozolme (pseudonimo di N. Paulus), *L'apostolat de saint Materne en Alsace*, in *Revue catholique de l'Alsace*, XL (1925), pp. 514-34, 599-619; XLI (1926), pp. 144-57, 212-23; W. Levison, *Die Anfänge rheinischer Bistümer in der Legende*, in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein*, CXVI (1930), pp. 6-7, 16-28 (riprod. in W. Levison, *Aus rheinischer und fränkischer Frühzeit*, Düsseldorf 1948, pp. 7-8, 18-27); W. Neuss, *Die Anfänge des Christentums im Rheinlande*, Bonn 1933², pp. 10-13; A. Bigelmair, in LThK, VI, coll. 1019-1020; E. Winheller, *Die Lebensbeschreibungen der vorkarolingischen Bischöfe von Trier*, in *Rheinisches Archiv*, XXVII (1935), pp. 28-55; J. M. B. Clauss, *Die Heiligen des Elsass in ihrem Leben, ihrer Verehrung und ihrer Darstellung in der Kunst*, in *Forschungen zur Volkskunde*, edito da Georg Schreiber, XVIII-XIX, Düsseldorf 1935, pp. 91-96, 215-18; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I, Bruxelles 1945², pp. 28-30; *Vies des Saints*, IX, p. 286; E. Ewig *Trier im Merovingerreich*, Treviri 1954, p. 30; Fr. W. Oediger, *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln im Mittelalter*, I (= *Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde*, XXI), Bonn 1954-1961, pp. 1-10, nn. 1, 1-3 (ricerca piú importante con critica delle fonti e della bibliografia ampia); J. Torsy, *Studien zur Frühgeschichte der Kölner Kirche*, in *Kölner Domblatt*, VIII-IX (1954), pp. 12-14; Delehaye, *Légendes*, p. 30; H. Baillien, *St. Maternus in Tongern*, in *Kölner Domblatt*, XVI-XVII (1959), pp. 189-208; M. Zender, *Räume und Schichten mittelalterlicher Heiligenverehrung und ihre Bedeutung für die Volkskunde*, Düsseldorf 1959, pp. 213-20; A. Franzen, in LThK, VII², coll. 165-66; W. Neuss - Fr. W. Oediger, *Geschichte des Erzbistums Köln*, I, Colonia 1964, pp. 36-42.

Sull'iconografia: Clauss, cit., pp. 91-96; Braun, coll. 520-22; Zender, cit., pp. 213-20.

Sulla reliquia del bastone di s. Pietro: Innocenzo III, *De sacro altaris mysterio libri sex*, in PL, CCXVII, coll. 796D-797A; G. Ciampini, *Dissertatio historica in Romanus pontifex baculo pastorali utatur*, in *Ad Ioannis Ciampini*

opera additamentum, Roma 1748, pp. 1-7; F. X. Kraus, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande,* II, Friburgo in Br. - Lipsia 1894, pp. 213-23, n. 457; Levison, cit., pp. 23-28 (pp. 24-27); H. Schnitzler, *Rheinische Schatzkammer,* I, Düsseldorff 1957, pp. 24-25, n. 13; I. Achter, *Die Kölner Petrusreliquien und die Bautätigkeit Erzbischof Brunos (953-965) am Kölner Dom,* in *Das erste Jahrtausend,* II, Düsseldorf 1964, pp. 979-91.

Ludwig Falkenstein

MATERNO, vescovo di MILANO, santo. È il settimo vescovo di Milano, successore immediato di Mirocle, che partecipò ai concili di Roma del 313 e di Arles del 314 ed antecessore immediato di Protasio, che partecipò al concilio di Sardica del 343-344; erroneamente gli Atti leggendari della sua vita (BHL, II, p. 833, n. 5682) lo antepongono a Mirocle, collocando il suo episcopato durante la persecuzione di Diocleziano e mettendolo in particolare relazione con i martiri milanesi Nabore e Felice (nella cui basilica egli fu sepolto) ed anche con i martiri Vittore, Fedele, Carpoforo ed Alessandro.

Gli antichi cataloghi dei vescovi milanesi lo dicono morto il 18 lugl.: ed in questo giorno viene ricordato sia dalla liturgia ambrosiana, sia dal *Martirologio Romano*; tuttavia il *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* del XIV sec., lo ricorda il 19 lugl.

Gli vengono attribuiti dodici anni di episcopato. Le reliquie di s. M. furono oggetto di una ricognizione privata da parte di s. Carlo Borromeo nel 1571.

La piú antica rappresentazione iconografica del santo si trova in un mosaico della basilichetta di S. Vittore in Ciel d'Oro, del sec. V, attualmente incorporata nella basilica di S. Ambrogio, in cui s. Materno è raffigurato, barbato e vestito d'una dalmatica tra i ss. Nabore e Felice.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 361-70; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 6-13, 20, 30-31, 715, 876-880, 922; Lanzoni, p. 1013; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 184-85; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 294-95; *Vies des Saints,* VII, p. 406; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* Milano 1955, pp. 20-21; Réau, III, p. 92; Th. Kurrus, in LThK, VII², col. 166.

Antonio Rimoldi

MATHAN (MACHAN), vescovo, santo. La moderna lista dei vescovi di Saintes riporta al trentunesimo posto il nome di s. Machan o Mathan che ci è noto soltanto attraverso documenti scozzesi. Le diverse liste (v. *Gallia christ.*) o i martirologi gallicani lo ignorano; per contro Th. Dempster nella *Historia Ecclesiastica gentis Scotorum* (cit. in bibl.) segnala, secondo un Breviario scozzese, che M., onorato della dignità episcopale, morí nell'887 e che egli era festeggiato il 12 nov. Il *Menologium Scoticum* precisa: « In Scotia, Mathan episcopus quem nostri Xantonum faciunt in Gallia episcopum »: perciò M. sarebbe stato vescovo di Saintes prima dell'887.

Questo potrebbe assai bene accordarsi con altri dati della storia politica: le invasioni scandinave dell'875 costrinsero all'esilio in Francia un certo numero di scozzesi. Il Saintonge, anch'esso sconvolto nell'845 dalle invasioni normanne e poi nell'850 dalle lotte fra i conti di Saintonge e d'Angou-



MATERNO di Milano. *Immagine di M.* Milano, Basilica di S. Ambrogio (sec. V).



MATILDE di Germania. *Statua di M.* Vienna, Cattedrale di S. Stefano (sec. XVI).

(foto S. e A.)

lême, avrebbe potuto ricorrere a loro. Nella stessa epoca (855) infatti, lo scozzese Elia, collega a Laon dell'illustre filosofo Giovanni Scoto Eriugena, divenne, grazie al re Carlo il Calvo, vescovo di Angoulême, sede in cui morí nell'860. Ma queste ipotesi pur valide non bastano a sopperire alla mancanza di informazioni su M. Ci si domanda se si debba identificarlo con quel vescovo Mathan d'Aberdeen onorato anch'egli il 12 nov.

M. è onorato oggi il 14 nov. nella diocesi di La Rochelle.

BIBL.: Th. Dempster, *Historia ecclesiastica gentis scotorum,* Bologna 1627, p. 155 n. 858; J. Depoin, *Histoire des évêques de Saintes,* Parigi 1921, pp. 305-11; *Vies des Saints,* XI, p. 434.

Gérard Mathon

MA-T'IEN CHOUNN, GIUSEPPE, beato, martire in CINA. Medico e catechista della borgata di Tsien-ceng-tciong, al delinearsi del pericolo dei *Boxers,* si rifugiò nella casa di un amico pagano. il quale però lo esortava a rinnegare la fede o almeno a fingere di farlo. Temendo che queste affettuose parole potessero indebolire la sua resistenza lasciò la casa ospitale e vagò in luoghi diversi.

Preso e condotto in paese, affermò impavido la sua fede cristiana per cui fu condannato a morte. Prima di morire, chiese ancora un po' di tempo per pregare, dopo di che fu massacrato il 26 giug. 1900, all'età di sassant'anni. Fu beatificato da Pio XII il 17 apr. 1955.

BIBL.: *Summarium,* III, Roma 1937, pp. 15-21; AAS, XLVII (1955), p. 249, n. 14; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 192-95; *Vies des Saints,* XIII, p. 201.

Giovanni Battista Proja

MATILDE, beata: v. EZZONE, MATILDE e RICHEZA, bb.

MATILDE (ted. *Mathild, Mechtild*), di DIESSEN, beata. Figlia del conte Bertoldo II di Andechs, entrò a quindici anni nel monastero delle Canonichesse Agostiniane di S. Stefano, presso Diessen, nella Baviera Superiore, ove si distinse per la vita di virtú e di mortificazione, meritando di essere eletta maestra delle novizie. Nel 1153-1154 fu inviata da papa Anastasio IV come badessa a Edelstetten presso Krumbach (Schwaben) per l'introduzione di una riforma. È discutibile se in questo monastero venisse osservata la regola agostiniana, come pensano il bollandista Henskens e gli Agostiniani, oppure quella benedettina, come vogliono i monaci di S. Benedetto e innanzitutto K. Khamm. Edelstetten, tuttavia, difficilmente può essere considerato un monastero benedettino; probabilmente era qualcosa di intermedio tra monastero e fondazione femminile laica.

M. stessa non era certo benedettina, essendo stata prima canonichessa agostiniana. Da Edel-

stetten ritornò poi col permesso del papa a Diessen, ove morí il 31 magg. 1160; fu sepolta nella chiesa del monastero.

La festa è celebrata il 6 lugl. È ancora venerata ai nostri giorni, pur essendosi il suo culto affievolito.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 791-806; BHL, II, p. 834, n. 5686; Zimmermann, II, p. 254; *Vies des Saints,* VII, p. 140; R. Bauerreiss, in LThK, VII², col. 224.

Johannes Baur

MATILDE (lat. *Mathildis;* ted. *Mechthild*), regina di Germania, santa. Nacque nell'895 ca., dal conte Dietrich di Westfalia e da Reinhild, discendente dalla nobiltà friso-danese. Suo padre era un pronipote del duca Widukind di Westfalia, che, quand'era ancora pagano, a capo dei Sassoni aveva combattuto per trent'anni contro Carlo Magno. M. fu allevata dalla nonna, la badessa Matilde, nel convento di Herford.

Nel 909 divenne la seconda moglie di Enrico l'Uccellatore, il quale, tre anni dopo, fu eletto duca di Sassonia e nel 919, re di Germania. M. gli dette cinque figli: Ottone I il Grande, Gerberga (che nel 928 sposò il duca Giselberto di Lotaringia e nel 940 il re Luigi IV di Francia), Hadewig, Enrico e Bruno I il santo, che nel 953 divenne arcivescovo di Colonia.

Quando nel 936 morí il suo sposo, si dice che M. abbia sostenuto la candidatura al trono del suo giovane figlio Enrico, essendo questi nato quando suo padre era già re (« in aula regali natus »). Tuttavia, in quanto primogenito, fu eletto Ottone che (d'accordo forse con Enrico) costrinse la madre a ritirarsi in un convento ad Enger, per porre fine alle sue pie elargizioni.

Nel 938 M. si associò al genero Giselberto nella guerra che costui mosse contro Ottone in favore di Enrico, nella quale però Ottone ebbe la meglio. Nel 941 Enrico si ribellò ancora una volta contro il proprio fratello, e, sembra, ancora con l'accordo e il favore di M. Quando Ottone si riconciliò con la madre ed il fratello, ella dovette convincerlo ad investire, nel 947, Enrico del ducato di Baviera, dimostrandoglisi da allora in poi molto affezionata.

Nel 962, a Roma, Ottone fu incoronato imperatore e dopo l'incoronazione, la famiglia si riuní a Colonia nel 965. M. si ritirò nel convento di Nordhausen, dove prese commiato da Ottone. Ammalatasi, si trasferí poi a Quedlinburg, dove morí il 14 marzo 968, dopo aver sofferto per la morte dei suoi figli Enrico (955) e Bruno (965).



Matilde di Germania. *Carità di M.,* incisione del sec. XIX.



Matilde di Germania. Jacques Callot, *M. in preghiera.* Incisione da *Images de tous les Saints,* Parigi 1636.

Venne sepolta nella cappella del castello di Quedlinburg, accanto al suo sposo.

M. fu moglie esemplare e, come sovrana, si distinse per la non comune intelligenza, per la straordinaria sollecitudine verso i poveri e per l'intensa vita di preghiera. Si serví del ricco patrimonio, cedutole da Enrico nel 929, per fondare i monasteri di S. Servazio e S. Wicperto a Quedlinburg, nonché quelli di Poehlde, Enger e Nordhausen. Ebbe cura dell'istruzione nei monasteri e lei stessa apprese a leggere e a scrivere.

Già nei *Rerum gestarum Saxonicarum libri tres* di Widukindo di Korvey (MGH, *Script.,* III, pp. 408-67), terminati poco dopo la sua morte, M. è ripetutamente chiamata *sancta* e *mirae sanctitatis femina.* Nel 975 ca. fu composta, probabilmente in Nordhausen, la *Vita Mathildis prior* (MGH, *Script.,* X, pp. 573-82; BHL, II, p. 834, n. 5683), in cui ancor piú che in Widukindo si esalta M. come ideale di regina cristiana. La *Vita Mathildis posterior* (MGH, *Script.,* IV, pp. 282-302; BHL, II, p. 834, n. 5684), composta nel 1003 ca., mette in evidenza soprattutto l'affetto della regina per i suoi familiari ed ha una piú accentuata tendenza agiografica.

La festa di M. si celebra il 14 marzo nelle diocesi di Paderborn, Fulda e Monaco.

Bibl.: Stadler-Heim, IV, pp. 303-306; A. Bigelmair, in LThK, VI, col. 1022; M. Lintzel, in *Westfälische Lebensbilder,* V, Münster 1937, pp. 161-75; *Vies des Saints,* III, pp. 303-308; Braun, col. 522; K. Hauck, *Geblütsheiligkeit,* in *Liber Floridus. Festschrift für Paul Lehmann,* St. Ottilien 1950, pp. 190 sg.; Réau, III, p. 923; F.M. Stratmann, *Die Heiligen und der Staat,* V, Francoforte 1958, pp. 144-50; M. L. Portmann, *Die Darstellung der Frau in der Geschichtsschreibung des frühen Mittelalters* (= *Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft,* LXIX), Basilea 1958, pp. 77-93, 123-25; Torsy, coll. 390 sg.; R. Holtzmann, *Geschichte der sächsischen Kaiserzeit,* Darmstadt 1961 (Registro); M. Lintzel, *Ausgewählte Schriften,* II, Berlino 1961, pp. 276-90, 407-18; H. Jakobs, in LThK, VII², col. 168.

Monika Kornstedt - Konrad Kunze

Iconografia. Un rilievo del coro del Duomo di Nordhausen della seconda metà del sec. XIV la raffigura con una lunga veste, il mantello sulle spalle e la corona in capo; pressoché simile è la statuetta del sec. XV che adorna la tomba di Federico in S. Stefano di Vienna.

Attributi della santa sono un modello di chiesa e la borsa di danaro in ricordo delle sue elemosine; talvolta è stata effigiata con accanto un bimbo, il figlio Ottone il Grande. Fonti iconografiche piú recenti la rappresentano durante le sue attività caritatevoli.

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno,* Milano 1906, p. 52; Braun, col. 522; J. Ferrando Roig, *Iconografia de los Santos,* Barcelona 1950, p. 195; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 331; Réau, III, p. 923.

Angelo Maria Raggi

MATILDE di Hackeborn, o di Helfta, santa.

Sommario: I. Nome. - II. Vita. - III. Scritti. - IV. Spiritualità.

I. Nome. Essendo il nome della monaca di Helfta in tedesco *Mechthild* o, latinizzato *Mechtildis,* la prima edizione italiana delle sue visioni reca il nome di *Mettilde* (1588) e l'ultima (1939) *Metilde.* Comunemente nelle lingue italiana, spagnola e francese prevalse la forma *Matelda* (Dante), *Mathilde, Matilda.*

II. Vita. Nata nel 1241 dai nobili di Hackeborn M., una delle sorelle minori di Gertrude di Hackeborn, fece con la madre una visita al monastero di Rodersdorf, diocesi di Halberstadt, dove Gertrude era già monaca. La bimba settenne fu tanto attratta dal sacro ambiente che non volle allontanarsene e chiese di esservi ammessa; le fu consentito. Dal 1251 fino al 1292 Gertrude fu badessa della comunità, che si trasferí nel 1258 a Helfta presso Eisleben. Gertrude, premurosa della formazione monastica, letteraria e spirituale delle sue figlie, ebbe nella sua capacissima sorella M. un grande e saggio aiuto. M. si distinse per la profonda umiltà, per l'innocenza e l'amabilità tanto da divenire per le consorelle e per altra gente consigliera ricercata. I Domenicani del convento di Halle avevano allora la direzione spirituale del monastero e

tra loro, specialmente, il padre lettore fra Enrico di Halle, morto prima del 1294.

Per le sue doti intellettuali e artistiche, M. ebbe la direzione della scuola del monastero e fu nominata « cantora » (*donna cantrix*). La sua bella voce e il fervore nel canto le meritarono il nome di « usignuolo di Cristo ». La lode di Dio era per lei l'occupazione primaria della sua vita e l'espressione piú profonda ed alta della sua esistenza. Nella recita e nel canto del divino ufficio tutta la sua anima religiosamente vibrava. Le parole fluivano dolci dalle sue labbra e spesso, durante l'ufficiatura, veniva rapita in estasi. Tutto il suo raccoglimento, la sua pietà e la sua devozione convergevano verso la liturgia, donde essa ricavava ampi lumi di contemplazione e ardente amore divino. Con diligente cura custodiva i suoi sensi infliggendosi dure penitenze e con coraggio mortificava il suo delicato corpo per compensare generosamente, dinanzi alla maestà divina, il male commesso dai peccatori.

Nonostante l'applicazione all'esercizio di tutte le virtú e nonostante i favori ricevuti dal Signore, che la portavano alle alte vette della contemplazione e della perfezione, essa si accusava talvolta di pigrizia e di tristezza. Soffriva di atroci mal di testa, che negli ultimi anni (dal 1290 e piú ancora dal 1295) si aggravarono, unitamente ad altre infermità, sottoponendola a un vero martirio. Ricevette l'Estrema Unzione il 18 ott. 1299 e morí « offrendo il suo cuore al Salvatore e immergendolo in quello di lui » il 19 nov. 1299.

Benché non sia stata mai canonizzata, M. è stata venerata come santa in vari monasteri osservanti la regola di s. Benedetto. La sua festa è indicata nei martirologi, il 16 febb. e il 19 nov.

III. Scritti. Gli scritti di proprio pugno di M. sono soltanto alcune lettere ad una matrona. Dal 1291 in poi i racconti occasionali sulle sue esperienze spirituali furono raccolti da due consorelle, per ordine della badessa Sofia di Querfurt (1292-1303). Una di queste religiose era Gertrude (non la sorella della santa, ma una discepola di M. a Helfta, e anch'ella futura santa).

Quando M. seppe che alcune sue discepole avevano assiduamente notato tutto quello che da lei avevano appreso sui favori e sugli insegnamenti ricevuti da Dio, rimase confusa e inconsolabile; ma il Signore le assicurò che molte grazie sarebbero state elargite a quanti avessero letto quelle pagine. Allora M. si applicò con molta cura a rivedere il manoscritto. Lo stile di M. rivela una fantasia pura e feconda, capace di nobilitare ogni cosa. Anche nei fatti ordinari e negli eventi d'ogni giorno M. sa trovare riferimenti al « Diletto della sua anima ». Lo scritto che tratta principalmente delle sue esperienze mistiche, *Liber specialis gratiae,* contiene, in cinque libri, la descrizione delle visioni e delle grazie ottenute durante la contemplazione. In esso sono riportati anche alcuni colloqui con il Salvatore, molte considerazioni stimolanti all'amore e alla dedizione totale a lui e squarci escatologici. In un l. VI compilato da altra mano, sono narrate le virtú di M. e della sorella Gertrude. Il domenicano Teodorico d'Apolda stimò grandemente il *Liber specialis gratiae* e lo approvò.

Ordinate secondo il ciclo dell'anno liturgico, le esposizioni matildiane rispecchiano uno spirito trinitario e cristocentrico. Un rilievo particolare meritano le preghiere e le pratiche della devozione al Sacro Cuore di Gesú e al Cuore purissimo di Maria. Il *Liber specialis gratiae,* redatto probabilmente in latino, documenta l'alto grado di cultura letteraria e teologica delle monache di Helfta. L'autografo di Helfta non è conservato; sulla tradizione del testo latino e di quello olandese medievale ha trattato minuziosamente R. Bromberg (I, op. cit. in bibl., pp. 105-88).

IV. Spiritualità. La spiritualità matildiana presenta in una fusione ardente e fantasiosa elementi di molteplice origine: elementi provenienti dalla regola benedettina, elementi domenicani per l'influsso dei direttori spirituali e altri, tratti dalle letture bernardine e francescane. Sopra questi vari elementi domina, come una novità nella storia della spiritualità, la « mistica di sposa » che prima di M. non si trova nei documenti del passato, ma che si ritroverà in seguito nelle esperienze e nelle *Vitae* di sante religiose fino a s. Teresa, anzi fino ai giorni nostri.

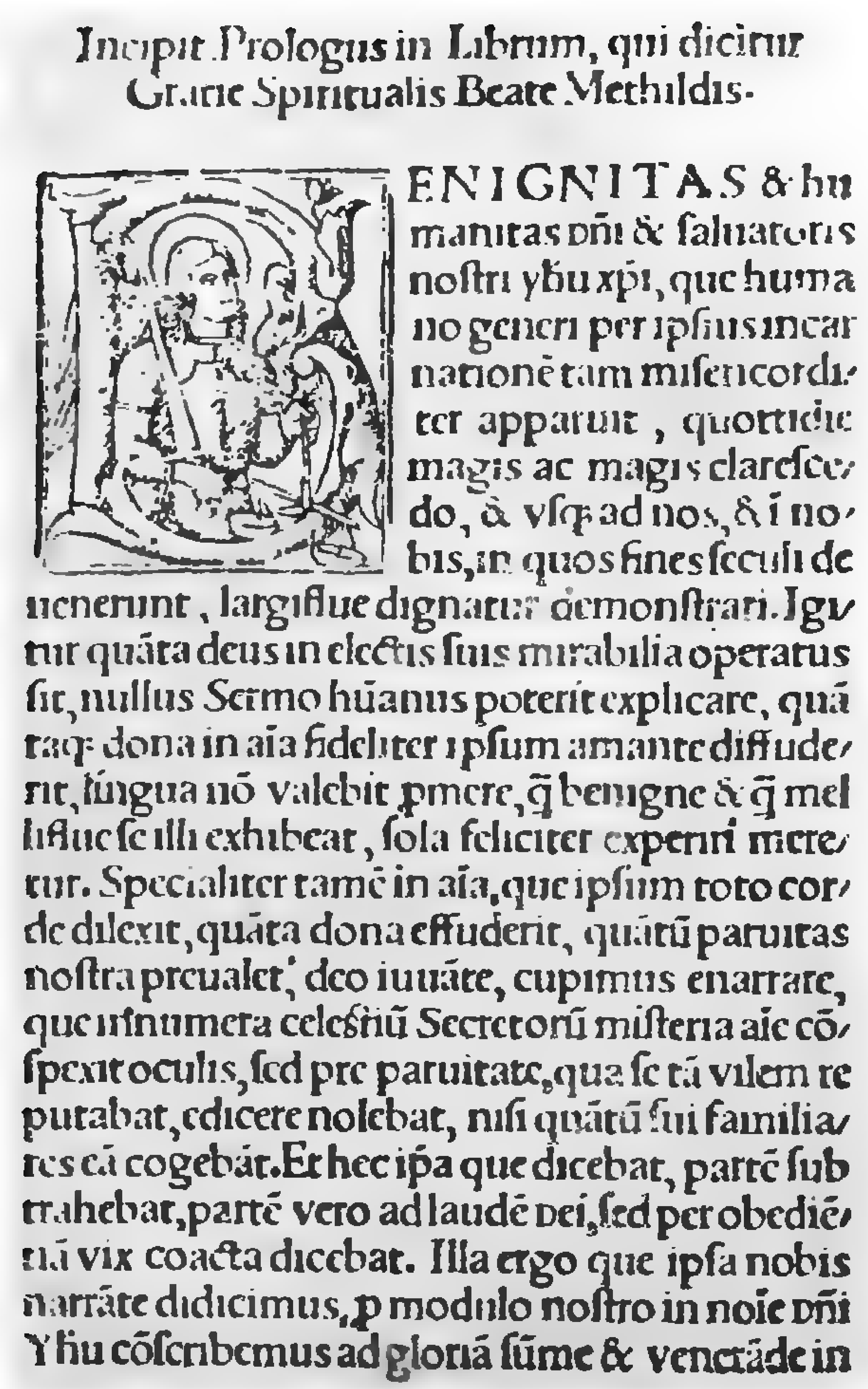
Dio ricolmò M., già negli anni piú teneri, di grazie segnalatissime. La familiare e fiduciosa conversazione con il Signore tuttavia non fu ininterrotta. M. sperimentò anche stati di desolazione che le parvero simili a pene dell'inferno. Soltanto in occasione di un'atroce sofferenza al capo che l'afflisse verso i cinquant'anni, essa parlò delle sue esperienze spirituali. Accanto all'alta contemplazione M. fu tentata da molteplici distrazioni e da altre debolezze. Per liberarsene ricorse a Maria S.ma mentre nei patimenti fisici, essa fu consolata dal Signore. Il solo pensiero che nella solitudine dei patimenti essa poteva darsi piú tranquillamente alla preghiera era per lei un sollievo. Il suo spirito si concentrò tutto sulla lode e sull'amore di Dio: l'abbandono alla volontà di Dio è — secondo la parola di Cristo a lei diretta — la condizione per l'ineffabile letizia che riempie l'anima quando essa diventa una con Dio. M. paragona questa unione — come altri mistici — all'assorbimento di una goccia d'acqua in un barile di vino. Nell'attiva e sentita celebrazione dell'Ufficio divino e nell'assistenza al sacrificio eucaristico, M. si esibiva nel canto della *laus Dei.*

Le visioni di M. si riferiscono alla S.ma Trinità, alla persona del Salvatore, alla beata Vergine-Madre Maria, agli angeli e ai santi: fra questi ad Alberto Magno e a Tommaso d'Aquino, alle anime beate e del purgatorio e a quelle dannate. Di solito quando un'immagine sorgeva in lei, essa la guar-

dava attentamente e ne ricavava una verità o una dottrina; nei casi invece di visioni intellettuali, le mancò la possibilità di esprimersi. Una meravigliosa dolcezza legata ai misteri descritti — dunque oggettiva — riempie senza turbamenti il mondo spirituale matildiano.

Nelle preghiere di petizione M. abbracciava — con un largo cuore — i bisogni del mondo visibile e invisibile, riunendo insieme ecclesiastici e reggitori di stato, popoli e singoli, peccatori, carcerati e anime del purgatorio. Spesso applicava l'aggettivo « augusto » a Cristo o a Maria o alle cose celesti, segno chiaro che l'idea dell'impero terreno nel suo spirito si congiungeva, viva e amorosa, con l'ordine ecclesiastico, religioso e spirituale.

Un ruolo particolare spetta a M. nella storia del culto al Sacro Cuore. Infatti, non solo era devotissima al Sacro Cuore, dal quale otteneva speciali grazie (donde il titolo *Liber specialis gratiae*), ma lei stessa divenne lo strumento provvidenziale che attrasse s. Gertrude e le altre consorelle alla devozione al Sacro Cuore. Cosí tale devozione per merito di M. e Gertrude si manifesta per


Incipit Prologus in Librum, qui dicitur Gratie Spiritualis Beate Methildis.

BENIGNITAS & humanitas dñi & ſaluatoris noſtri yhu xpi, que humano generi per ipſius incarnationē tam miſericorditer apparuit, quottidie magis ac magis clareſcēdo, ac uſq; ad nos, & i nobis, in quos fines ſeculi deuenerunt, largiflue dignatur demonſtrari. Igitur quāta deus in electis ſuis mirabilia operatus ſit, nullus Sermo hūanus poterit explicare, quātaq; dona in aīa fideliter ipſum amante diffuderit, lingua nō valebit ꝑmere, q̄ benigne & q̄ melliflue ſe illi exhibeat, ſola feliciter experiri meretur. Specialiter tamē in aīa, que ipſum toto corde dilexit, quāta dona effuderit, quātū paruitas noſtra preualet, deo iuuāte, cupimus enarrare, que innumera celeſtiū Secretorū miſteria aīe cōſpexit oculis, ſed pre paruitate, qua ſe tā vilem reputabat, edicere nolebat, niſi quātū ſui familiares eā cogebāt. Et hec ipa que dicebat, partē ſubtrahebat, partē vero ad laudē Dei, ſed per obediētiā vix coacta dicebat. Illa ergo que ipſa nobis narrāte didicimus, ꝑ modulo noſtro in noīe Dñi Yhu cōſcribemus ad gloriā ſūme & venerādē in

Matilde di Hackeborn. *Incipit del Liber specialis gratiae*, ed. di Venezia 1522.

la prima volta in piena luce sul finire del sec. XIII, per avere una nuova fioritura, nel sec. XVI. I temi del Cuore di Gesú, dei suoi dolori, delle sue piaghe, della sua pena di morte e della trafittura trovarono il loro pieno coronamento nel concetto del Cuore del Salvatore glorioso, che siede alla destra del Padre, mediatore universale presso la S.ma Trinità.

Questi pensieri dalla liturgia monastica fluivano nella spiritualità matildiana e il S. Cuore concretizza per M. la formula liturgica *Per Dominum nostrum Iesum Christum*: dal Sacro Cuore sgorga e prende moto la vita morale e mistica. Nella storia mariana M. spicca per la devozione al cuore purissimo di Maria. S. Pietro Canisio (m. nel 1597) possedeva un libriccino contenente preghiere matildiane al Sacro Cuore di Gesú. Martino da Cochem pubblicò nel 1668 un libro di preghiere delle ss. Gertrude e M. con aggiunta un'istruzione sulla preghiera orale.

Il Bromberg mostra la ricchezza della spiritualità matildiana particolareggiando la presentazione in suggestivi paragrafi: cioè, 1) influssi, fonti e carattere; 2) devozione al S. Cuore; 3) devozione all'umanità di Cristo; 4) la mistica di sposa; 5) la devozione alla S.ma Trinità; 6) l'Eucaristia; 7) la devozione a Maria S.ma; 8) la dottrina delle virtú; 9) la santificazione; 10) il peccato e la confessione; 11) la devozione agli angeli.

M. è rappresentata per lo piú nell'abito dell'ordine dei cistercensi e reca tra le mani un libro (probabilmente la sua opera: *Buch besonderer Gnade*) come nella pala di altare nella chiesa di S. Gertrude di Mauterndorf (1750) e la statua nel convento di Engelszell (1759).

Bibl.: sul nome di M. cf. C. Egger, *Nomina virorum et mulierum*, Roma 1963², p. 164; Stadler-Heim, IV, p. 381. Fonte principale per la *Vita* di M. è il *Liber specialis gratiae*, pubbl. dai Benedettini di Solesmes, in *Revelationes gertrudianae et mechtildianae*, II, Poitiers-Parigi 1877, pp. 1-421. Studi biografici e monografici su M. si devono a W. Preger, *Geschichte der deutschen Mystik im Mittelalter*, Lipsia 1874, pp. 79-84; id., *Revelationes gertrudianae et mechtildianae*, II, ibid., pp. I-V; E. Michael, *Geschichte des deutschen Volkes vom dreizehnten Jahrhundert bis zum Ausgang des Mittelalters*, III, Friburgo in Br. 1903, pp. 176-81; O. Karrer, *Die grosse Glut*, Monaco 1926, pp. 203-16; A. Levasti, *I mistici*, I, Firenze 1925, pp. 126-28; E. Krebs, in Stammler-Langosch, *Verfasserlexikon*, III (1943), pp. 321-23; W. Kosch, *Deutsches Literaturlexikon*, II, Berna 1952², p. 1678; *Vies des Saints*, XI, pp. 667-69; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 351-53; H.U. von Balthasar, *Das Buch vom Leben Mechtild v. Helfta...*, Einsiedeln 1955; M. Molonaar, *Het boek der bijzondere genade*, Bussum 1958; R.L. J. Bromberg, *Het boek der bizondere genade van Mechthild van Hackeborn* (1965); G. Casanova, in *Cath. Enc.*, pp. 105-106; C. Testore, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 400-401; M. Schmidt, in LThK, VII², col. 224. V. inoltre Braun, III, 2, coll. 535-36.

Per gli scritti di M. si vedano le introduzioni specialmente dell'ed. benedettina delle *Revelationes gertrudianae et mechtildianae*, I, pp. VI-XI, dove sono indicati alcuni mss.; ed inoltre: Preger, cit. I, pp. 79-88, e Bromberg, cit., I, pp. 105-188, il quale distingue tre rami di tradizione testuale latina e due forme testuali olandesi medievali.

Le edd. sono elencate in *Revelationes gertrudianae et mechtildianae*, I, pp. XI-XIV dal Bromberg, cit. I, pp. 456-57. Qui diamo un elenco completo delle edd.:

tedesche, Lipsia 1503, a cura di Marco da Weida; Colonia 1657; Ratisbona 1880, a cura di J. Müller; Martino da Cochem ha pubblicato il *S. Gertrudis u. Machtildis Gebett-Buch,* Colonia 1668, 1676^{2}; altre edd. 1813 e Magonza 1887; in lat.: 1513 ed. da Lefèbvre d'Etaples; Würzburg 1510, Venezia 1522 e 1558, Poitiers-Parigi 1877; in it.: *Libro della spirituale Grazia, delle Rivelationi e Visioni della B. Metilde Vergine,* trad. dal lat. in it. dal Ballardini, Venezia (s.d.); rist.: Venezia 1588, 1590 e 1592 (gli editori it. si dichiarano dipendenti da una ed. di Lanspergio del 1536 che però rimane dubbia); *Libro della Grazia speciale, Rivelazioni di S. Metilde, dell'Ordine di S. Benedetto,* con prefazione di I. Schuster, Varese 1939; in fr.: Parigi 1623 e Poitiers 1888; in ol.: Bussum 1955 e Zwolle 1965; in spag.: *Comunicaciones de S. Matilde religiosa benedictina, relativas a la Santisima Virgen,* Barcellona 1881; *Revelaciones,* Buenos Aires 1942 (a cura di T. Ortega).

Per la *Matelda* di Dante (*Purg.* XXIII, 191) si citano Matilde di Canossa, Matilde di Magdeburgo, Matilde di Hackeborn ed altre ancora. Cf. *Revelationes gertrudianae et mechtildianae,* II, pp. VI-VII; G. Casanova, in *Cath. Enc.,* X, p. 106 (in favore di Matilde di Helfta, mentre T. Koenen, in *Deutsches Dante-Jahrbuch,* X [1928], pp. 155-72, è contrario); B. Nardi, *Nel mondo di Dante,* Roma 1944, pp. 273-84 (non accenna a Matilde di Helfta).

Per la spiritualità di M. oltre Preger, Michael, Karrer, v. Balthasar, Testore e particolarmente Bromberg (I, pp. 22-104), consultare inoltre A. Hamon, *Histoire de la dévotion au S. Coeur,* II, Parigi 1935, pp. 125-51; A. Walz, *De veneratione divini Cordis Iesu in Ordine Praedicatorum,* Roma 1937^{2}, pp. 19-22; id., *De Corde Mariae testes dominicani,* in *Angelicum,* XXXI (1954), p. 312; C. Vagaggini, in *Cor Iesu,* II, Roma 1959, pp. 31-48.

Angelo Walz

MATINO, santo, martire: v. EMETERIO.

MATOC (MATOG) AILITHER, santo. Figlio di Deichter, figlia di Muireadhach Muinderg, re dell'Uladh, e di Canton (v. O'Hanlon, V, p. 138) re della Britannia Occidentale, M. era fratello di s. Sanctan (v.), vescovo di Cell-da-las (Templelusk, contea di Wicklow). L'appellativo *ailither* (= il pellegrino), sembra gli sia stato imposto per essersi recato dalla Britannia in Irlanda, ove si stabilí nella Inis Madoc, sul lago di Templeport (Leitrim).

La festa di M. ricorre il 25 apr. nei martirologi.

BIBL.: *Martyr. Don.,* pp. 110, 111, 438, 439; O'Hanlon, IV, pp. 492-93; *Martyr. Gor.,* p. 92; *Martyr. Oengus,* p. 123; C. Plummer, *Miscellanea Hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, p. 223; *Martyr. Tall.,* p. 36.

Mario Salsano

MATRONA, santa, martire: v. DIOFILO, MATRONA, TECLA ed ERACLIA, ss., mm.

MATRONA, santa, martire di AMISO: v. ALESSANDRA e cc., ss., mm.

MATRONA, santa, martire di ANCIRA: v. TEODOTO e le VII vergini, ss., mm.

MATRONA, vergine, santa, martire, venerata a BARCELLONA. Secondo un *Flos Sanctorum* in catalano, stampato nel 1549 con l'approvazione



MATRONA di Barcellona. *Immagine di M.* Stampa popolare.

dell'Inquisizione, era nata a Barcellona, ma, rimasta orfana, fu educata da un suo zio, con cui si trasferí in Italia, raggiungendo la campagna romana. Mentre imperversava la persecuzione si convertí al Cristianesimo frequentando alcuni cristiani che la istruirono di nascosto. Divenuta pubblica la sua conversione, si cercò di convincerla ad abbandonare la fede, prima con blandizie e poi con minacce, ma non essendo riusciti nel tentativo, nonostante la sua giovane età, fu rinchiusa in carcere, dove sopportò coraggiosamente per tredici giorni i tormenti della flagellazione e della fame, che le procurarono la morte. I cristiani presero allora il suo corpo e lo seppellirono, chiuso in un sarcofago. Riscoperto alcuni secoli piú tardi, mentre veniva per mare trasferito in Francia dietro richiesta di un re, la nave fu miracolosamente dirottata e arrivò a Barcellona nei pressi di Montjuich.

Appresa la notizia, il vescovo vi si recò con grande concorso di popolo e, prese le sacre spoglie, le trasportò prima in città e poi in una chiesa edificata in onore della santa sul monte di Montjuich. La chiesa fu affidata prima ai Servi di Maria e poi ai Cappuccini, e verso il 1618 venne completamente rifatta; in questa occasione sarebbero andati distrutti documenti e dipinti antichi riguardanti la storia della santa. Nella nuova chiesa si veneravano le reliquie di M. in una cassa, in cui

erano conservate anche quelle dei ss. Fruttuoso, Augurio ed Eulogio di Tarragona.

Se ne celebra la festa il 15 marzo. È da notare che nella stessa data si fa memoria di altre due sante omonime: M. martire a Tessalonica e M. vergine di Capua. Il Tamayo de Salazar e il Domenec identificano quella di Barcellona con la martire di Tessalonica, ma non sono concordanti i dati delle relative leggende; il Marieta si accontenta di segnalare la festa di M. a Barcellona, confessando l'incertezza di tutto il resto.

Bibl.: J. de Marieta, *Historia ecclesiástica de todos los santos de España,* IV, Cuenca 1596, cap. 56; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 394-96; *Vies des Saints,* III, p. 312.

Justo Fernández Alonso

MATRONA di Chio, santa. M. è venerata specialmente nell'isola di Chio, di cui era originaria. La sua vita ci è nota quasi unicamente attraverso il panegirico pronunciato da uno dei suoi compatrioti, il metropolita Nilo di Rodi (BHG, II, p. 102, n. 1220).

Apparteneva, ultima di sette figlie, ad una ricca famiglia del villaggio di Bolissos e si chiamava Maria. I genitori desideravano farla sposare, ma ella dichiarò fermamente che voleva serbare la sua verginità e poiché tentavano di obbligarla, fuggí di nascosto dalla casa paterna e raggiunse un luogo solitario dei dintorni, chiamato *Katabasis,* dove si dedicò alla preghiera e alla penitenza. Finirono per scoprirla e costringerla a tornare a casa. Ma, infine, la lasciarono libera; M. ritornò allora a *Katabasis* e una delle sorelle si recava a portarle il cibo.

Dopo tre anni Dio le ispirò di entrare in monastero per condurvi vita piú regolare; ella ne scelse uno dove vivevano soltanto tre persone, una madre e le sue due figlie: prese l'abito monastico e mutò il suo nome, Maria, in quello di M. La sua virtú non tardò ad attrarre numerose vocazioni e la piccola chiesa della comunità divenne troppo ristretta per ricevervi le postulanti. M. vendette allora tutti i suoi beni per poter costruire una chiesa piú vasta, sotto il patronato del martire s. Artemio. Quando morí la superiora, M. fu eletta dalle consorelle, suo malgrado, a tale carica.

Verso il 1306 una invasione dei Catalani, al servizio dell'impero, mise in pericolo il monastero: i soldati vi entrarono e uno di essi cercò di oltraggiare una religiosa: morí immediatamente e M. lo risuscitò con le sue preghiere. I Catalani ritornarono ancora una volta, ma rispettarono il monastero. Avvertita otto giorni prima della sua prossima fine, M. ricevette gli ultimi sacramenti e morí verso il 1310.

Il ms. che contiene il panegirico risulta mutilo della fine e la data non ha potuto essere precisata. Gli autori che si sono ispirati a quest'opera, nel sec. XIX, hanno compiuto un errore di oltre centocinquanta anni, fissando la morte della santa al 20 ott. 1462, data che è rimasta ufficiale. La tomba di M., che si trovava nella chiesa, attirava molti pellegrini ed era luogo di miracoli. Si dovette pertanto ingrandire la chiesa per favorire il pellegrinaggio ed i lavori dettero luogo alla scoperta del capo della santa, cosa che permise di stabilire una nuova festa, al 15 lugl., per l'invenzione delle reliquie.

Bibl.: Νέον λειμωνάριον, Venezia 1819, *Suppl.,* pp. 32-42, Atene 1873², pp. 258, 379-82; Arsenio, *Nila mitropolita Rodosskago četyre neizdannyja proizvedenija,* Mosca 1891, pp. 1-54; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, XI (ott.), Atene 1895, pp. 296-310.

Raymond Janin

MATRONA, badessa a Costantinopoli, santa. Il monastero di S. Matrona a Costantinopoli, che fu celebre alla fine del sec. V per la sua fedeltà all'ortodossia, ebbe per fondatrice una santa di cui noi possediamo tre *Vitae,* che in egual misura contengono elementi romanzeschi.

Nata a Perge in Panfilia, M. sposò un certo Domiziano, da cui ebbe una figlia, Teodota. Giunta a Costantinopoli con la famiglia, visitò le chiese facendo larghe elemosine, che dispiacevano al marito. Su consiglio della vergine Eugenia, allora, ella affidò la figlia ad una pia donna chiamata Susanna, si tagliò i capelli, si vestí da eunuco e, come tale, riuscí a farsi accettare nel monastero fondato da s. Bassiano, sotto il nome di Babila.

S. Bassiano finí con lo scoprire il suo segreto e la pregò di andarsene, pur promettendole il suo appoggio; allora ella si ritirò presso Susanna, da cui apprese che sua figlia era morta. Il marito riuscí a ritrovare le sue tracce e andò a cercarla presso s. Bassiano, ma questo gli rispose di non avere mai accolto una donna, ma un eunuco, che era poi partito per Gerusalemme; nello stesso tempo, affidò M. al diacono Marcello perché la conducesse a Efeso. Laggiú ella entrò in un monastero maschile di cui divenne egumeno, poi, per sfuggire a Domiziano, che la perseguitava, fuggí a Gerusalemme, quindi al Sinai e infine a Beiruth. Qui trionfò delle insidie del demonio e accolse discepoli che venivano a porsi sotto la sua direzione. La piccola comunità si trasferí a Costantinopoli e, su consiglio di s. Bassiano e con l'aiuto di due ricche dame, Antiochena, moglie di Sforachio, e Atanasia, M. costruí un monastero in una proprietà donata dalla prima delle due matrone, nel quartiere detto di Severiana. In quel luogo, secondo il biografo, la santa morí, quasi centenaria. Questo biografo era probabilmente un monaco del monastero di S. Bassiano, e il suo racconto, non antecedente al sec. VII, ha un valore relativo, perché sempre e soprattutto destinato ad alimentare il prestigio del monastero.

Certo è che il monastero stesso esercitò una vera influenza sulla Chiesa di Costantinopoli. M. rifiutò infatti costantemente, come i superiori dei monasteri piú importanti della capitale, di sottoscrivere l'Enotico, la professione di fede eretica dell'imperatore Zenone, e per questa ragione venne

perseguitata (491; Teofane, *Chronographia,* ed. de Boor, I, pp. 141-42). Dopo quel tempo non si hanno piú notizie del convento, ma traspare dalla biografia della santa che esso era ancora efficiente nel sec. VII e che continuava ad intrattenere relazioni eccellenti con quello di S. Bassiano, tanto che sono segnalate riunioni liturgiche tenutevi nei secc. XI e XII.

Bibl.: J. A. Fabricius, *Bibliogr.,* IX, Amburgo 1705-28, pp. 121-22; Surio, XI, pp. 201-207; PG, CXVI, coll. 920-53; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3130; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 790-823; *Vies des Saints,* XI, pp. 246-47; BHG, II, p. 102, nn. 1221-23; O. Volk, in LThK, VII², coll. 170 sg.

Raymond Janin

MATRONA, santa, martire di Tessalonica. I sinassari bizantini commemorano M. il 27 o il 28 marzo dedicandole una notizia che è certamente il riassunto di una *passio* oggi scomparsa.

Originaria di Tessalonica, M. era ancella di una dama ebrea di nome Pautilla, il cui marito era un alto ufficiale (stratopedarca), ed era solita accompagnare la padrona alla sinagoga, e recarsi quindi alla chiesa dei cristiani. Sorpresa a fare ciò, fu da prima frustata poi rinchiusa in una segreta per quattro giorni, senza alcun cibo. Dopo nuovi tormenti fu rinchiusa un'altra volta e morí.

Per evitare un'accusa di assassinio Pautilla avrebbe portato il corpo di M. su di una roccia fuori città per gettarlo di sotto e far cosí credere ad un incidente.

Non è fornita alcuna precisazione cronologica che permetta di datare l'avvenimento. I sinassari bizantini concludono la notizia dicendo che il vescovo di Tessalonica, Alessandro, avrebbe in seguito portato le spoglie di M. dentro le mura della città ed avrebbe fatto costruire una chiesa per deporvele (si conosce a Tessalonica un vescovo di questo nome, nella prima metà del sec. IV, due lettere del quale son citate da s. Atanasio d'Alessandria; cf. A. Lehaut, in DHGE, I, col. 284, n. 22).

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, commemora M. al 10 tūt (= 7 sett.) con una notizia dipendente da quella dei sinassari bizantini, ma in una diversa recensione assai piú drammatica. Vi si aggiunge, ad esempio, a proposito dello stratagemma di Pautilla (di cui però non si fa il nome), che costei gettando il corpo di M. nel precipizio, scivolò, facendo una caduta mortale.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa notizia al giorno corrispondente, il 10 maskaram.

In Occidente, Floro per primo introdusse M. nel suo Martirologio, redigendo una notizia in base alla *passio latina* (BHL, *Suppl.*, p. 223, n. 5687b), ma collocandola al 15 marzo. Adone riprodusse la stessa notizia al medesimo giorno e Usuardo, pur trasformando leggermente l'elogio dei suoi predecessori, lasciò M. al 15 marzo divenuto ormai il giorno della commemorazione nei calendari occidentali. Baronio, infine, riprese la notizia tale e quale da Floro e Adone per il *Martirologio Romano.*

Piú vicino alla data dei sinassari bizantini, il *Martirologio Geronimiano* celebra M. al 25 marzo, con un elogio che però rimane soltanto frammentario.

Non si trova traccia di questa memoria nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, p. 93; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 125; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 396-98; *Synax. Constantinop.,* coll. 563, n. 1; 566-67, l. 34; Quentin, pp. 181 (e nota 2), 421, 481; *Passio S. Matronae virginis Thessalonicensis,* in *Anal. Boll.,* XXVIII (1909), pp. 460-64; BHL, II, p. 835, n. 5688; Forget, SA, I, p. 19; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, pp. 37-38; H. Delehaye, *Une page du Martyrologe hiéronymien: 25 mars,* in *Bulletin de la Classe des Lettres de l'Académie Royale de Belgique,* 5ª ser., XV (1929), pp. 20-333 (ristampato in *Mélanges d'hagiographie grecque et latine* [= *Subsidia hagiographica,* 42], Bruxelles 1966, pp. 331-40; l'autore confrontando due liste di martiri di Amiso e di Ancira in cui compare una Matrona, arriva alla conclusione che questa santa non è altri che M. di Tessalonica); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 160, n. 23; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 98, n. 5; Garitte, pp. 185-86 (M. è venerata al 27 marzo nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* [sec. X]); J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 194.

Joseph-Marie Sauget

MATRONIANO, eremita, venerato a Milano, santo. La liturgia ambrosiana celebra il 14 dic. un santo eremita di nome M., vissuto in epoca che non si può ancora sicuramente determinare.

La notizia piú antica sembra si trovi nella *Notitia ecclesiarum urbis Romae* (della fine del sec. VIII) ove si dice, parlando dei santi milanesi: « S. Nazarius in sua pausat ecclesia et in uno angulo S. Morimonianus confessor »: il *Morimonianus* qui ricordato sarebbe da identificarsi con il nostro santo (cosí il card. Schuster ed. E. Villa; contro l'identificazione sono C.M. Rota, l'autore della biografia del santo nelle *Vies des Saints,* ed altri) .

Nel Manuale ambrosiano della Valtravaglia, del sec. XI, M. è invocato nelle litanie triduane del secondo giorno; nel calendario del Beroldo (del sec. XII) si ricorda che il 14 dic. c'è la *statio* all'altare di s. M. nella basilica di S. Nazaro. Nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani* (ed. Magistretti-Monneret de Villard, p. 269), abbiamo una indicazione analoga: la festa del santo eremita M. si celebra il 14 dic. sull'altare di S. Margherita dove egli riposa collocatovi da s. Ambrogio (cioè nella basilica di S. Nazaro).

Secondo la leggenda medievale, raccolta da Galvano Fiamma nel suo *Chronicon maius* (della prima metà del sec. XIV), un tale Guglielmo de' Boccardi partendo per la caccia chiese la benedizione a s. Ambrogio, il quale domandò al giovane le primizie della caccia. Guglielmo si addentrò nella



MATTEO di Agrigento. Alberto Farina, *Immagine di M.* Palermo, Chiesa di S. Maria di Gesú (sec. XX).

selva, i cani si fermarono abbaiando ostinatamente in un determinato punto. Qui, rimossa la terra con l'aiuto di contadini, si trovò il corpo di un eremita che portava accanto a sé scritte indicanti il suo nome — M. — e i particolari della sua vita. Mentre Guglielmo rientrava in Milano, messaggeri preavvisarono s. Ambrogio, che con il clero ed il popolo mosse incontro al cacciatore. Il corteo, con il prezioso carico, entrò in città per la porta Romana, ma giunto nei pressi della *Basilica Apostolorum* (S. Nazaro), la lettiga con il corpo del santo divenne inamovibile. Interpretando il fatto come un segno del cielo, s. Ambrogio fece seppellire M. nella basilica di S. Nazaro.

Visite e ricognizioni delle reliquie di M. vennero fatte da s. Carlo, dal card. Federico Borromeo e dal card. Alfonso Litta, che nel 1657 inaugurò a S. Nazaro un altare in onore del santo. L'ultima ricognizione è stata fatta dal card. Ildefonso Schuster il 20 nov. 1941. La festa del santo è segnata nel *Martirologio Romano* alla data tradizionale del 14 dicembre.

BIBL.: A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 294-96; A.I. Schuster, *Chi era s. Matroniano?,* in *Rivista Diocesana Milanese,* XXVIII (1938), pp. 35-38; C.M. Rota, *S. Matroniano,* in *Archivio Storico Lombardo,* nuova ser., III (1938), pp. 163-69; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 582-84, n. 10; E. Villa, *S. Matroniano nella leggenda e nella storia. Documenti e note critiche,* Milano 1942; *Enciclopedia Ecclesiastica,* VI, ibid. 1955, pp. 586-87; *Vies des Saints,* XII, pp. 433-34.

Antonio Rimoldi

MATRONILLA, santa, martire (?). Dalle catacombe romane di Ciriaca, fu estratto nel 1764 per opera di G.B. Rezzonico, nipote di Clemente XIII, il corpo di una cristiana la cui iscrizione sepolcrale diceva: MATRONILLE QUE VIXIT ANNOS XXX BENEMERE(N)TI IN PACE. Nel 1782, a cura dei Rezzonico, il corpo fu inviato a Mogliano (Treviso) come dono alla famiglia Testori per l'oratorio della villa. Trasferito quattro anni dopo nella chiesa parrocchiale, fu collocato dietro la mensa del primo altare laterale di sinistra, dedicato ora all'Addolorata, abbellito in suo onore nel 1819. Qui si trova tuttora e viene esposto al culto solo nelle feste di Natale e di Pasqua, ma senza *dies liturgicus.*

La qualifica di santa e di martire fu attribuita a M., arbitrariamente, dai mittenti romani delle sue reliquie. Di lei non sappiamo altro se non che visse trent'anni, probabilmente nei primi decenni del IV sec., secondo una comunicazione orale del Marucchi al Micheli.

BIBL.: C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi,* II, Treviso 1898, p. 211; A.A. Micheli, *La storia di un corpo santo e un dono dei Rezzonico,* in *Archivio Veneto,* V, XXXIV - XXXV (1944), pp. 51-64.

Antonio Niero

MATSUWO DENSCI, GIACOMO, beato, martire del GIAPPONE. Giapponese, fu uno dei passeggeri che, desiderosi di rivedere la patria, si imbarcarono il 6 giug. 1620 a Manila sulla fregata del capitano b. Gioacchino Firayama (v.) con due missionari, il b. Luigi Flóres, domenicano, e il b. Pietro de Zuñiga, agostiniano. Per il solo fatto di trovarsi su di una nave, che, contro le leggi persecutorie, introduceva missionari nel Giappone, fu arrestato e imprigionato con tutti gli altri passeggeri, a Firando, dove la fregata dopo un viaggio disastroso gettò l'ancora il 4 ag.

La prigionia durò fino al 27 lugl. 1622, quando giunse l'ordine di trasportare tutti quei detenuti a Nagasaki per subirvi la morte. Prima, però, furono insistentemente invitati a rinnegare la fede, ma essendosi tutti rifiutati, rimasero in carcere. Il 19 ag. dello stesso anno Gonrocu, governatore di Nagasaki, ne scelse dodici, tra i quali G., che aveva nuovamente e decisamente rifiutata l'apostasia; furono condotti sulla santa collina dei martiri e ivi decapitati (19 ag. 1622).

La loro beatificazione ebbe luogo il 6 lugl. 1867.

BIBL.: D. Bartoli, *Del Giappone,* Torino 1825, IV, nn. 34-35, pp. 145-58; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 43-48; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, pp. 495-505; II, ibid. 1870, pp. 253-63 (*Relazione del b. Bartolomeo Guttierez sul martirio*); L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Eglise du Japon,* I, ibid. 1895, p. 129; *Vies des Saints,* VIII, p. 351.

Celestino Testore

MATTEI, Caterina, beata: v. Caterina da Racconigi, b.

MATTEO d'Agrigento, beato. Sebbene sia stato uno dei personaggi piú rappresentativi del francescanesimo nella prima metà del sec. XV, sia per il movimento di riforma in seno all'Ordine, sia come predicatore popolare acclamato in tutta l'Italia e nella Spagna, molto scarse ed incerte sono le notizie biografiche che lo riguardano. Ignoto è il tempo della sua nascita, quasi del tutto sconosciuta la sua formazione religiosa e sacerdotale, la sua attività apostolica e persino l'epoca della sua morte. In questi ultimi anni sono stati pubblicati parecchi documenti d'archivio che illustrano alcuni aspetti o periodi della sua vita, ma ancora si è lontani dal poter ricostruire esaurientemente ed in tutte le sue sfumature la sua complessa figura. Dobbiamo limitarci dunque ad indicare ciò che sembra ormai stabilito con certezza dalla critica storica, lasciando nel dubbio tutto ciò che ancora rimane da studiare o provare.

Il beato M. nacque ad Agrigento negli ultimi decenni del sec. XIV dalla famiglia spagnola Guimerá ed entrò nell'Ordine Francescano nella provincia di Sicilia. Antichi scrittori affermano che, per completare gli studi, fu inviato in Spagna dove conseguí anche la laurea in sacra teologia.

Desideroso di seguire una vita piú perfetta aderí al movimento di riforma dell'Osservanza che aveva allora il suo maggior esponente in s. Bernardino da Siena, e lo promosse specialmente in Sicilia. Tutto ciò è probabile, ma non ancora sicuramente dimostrato; è certo comunque che fu amico e seguace del senese e che già nel 1421 era il capo riconosciuto dell'Osservanza in Sicilia. Come tale ottenne da Martino V, nel 1425, il permesso di fondare tre nuovi conventi per gli Osservanti; nel 1426 insieme con s. Giovanni da Capestrano difese, presso il papa, s. Bernardino, accusato di promuovere una strana devozione facendo venerare il nome di Gesú; nel 1427-1428 si recò in Spagna per chiedere aiuto e protezione presso il re di Aragona, Alfonso V, contro coloro che ostacolavano la riforma in Sicilia, ed in quella occasione fondò i conventi di Barcellona e Valenza.

Ritornato in Sicilia fondò il convento di Siracusa nel 1429, e nel 1430 dovette recarsi di nuovo in Spagna chiamatovi dalla regina Maria di Aragona, per mettere pace tra il marito ed il fratello, re di Castiglia.

Per lunghi anni ancora fu l'animatore ed il propagatore dell'Osservanza in Sicilia, della quale a piú riprese fu eletto vicario provinciale, mentre il papa gli affidava importanti incarichi per riformare altri conventi o visitare altre regioni. Nel 1442 per intervento di Alfonso V fu nominato vescovo di Agrigento, ma fu consacrato soltanto l'anno seguente. A causa di una sopravvenuta malattia e di aspre opposizioni incontrate tra il clero e la nobiltà della sua diocesi che non gli risparmiarono accuse e calunnie, decise di rinunziare all'ufficio e nel 1445 si ritirò in un convento di Palermo dove morí, con quasi certezza, il 7 genn. 1450; il suo corpo fu sepolto nella chiesa del convento di S. Maria di Gesú, da lui fondato.

Oltre a questa sua attività in seno all'Ordine, seguendo l'esempio dei suoi piú illustri e famosi confratelli s. Bernardino e s. Giovanni da Capestrano, il beato M. predicò quasi ininterrottamente per tutta l'Italia, suscitando ovunque grande entusiasmo, raccogliendo copiosi frutti di virtú tra gli ascoltatori e acquistandosi fama di santità per l'esemplarità di vita ed il dono dei miracoli. Fu un grande propagatore della devozione al nome di Gesú e per questo fu coinvolto nella lotta suscitata intorno a quella devozione. Della sua attività apostolica sono rimasti soltanto alcuni sermoni ed un quaresimale tuttora inedito.

La fama di santità che il beato M. si era acquistata in vita andò sempre piú aumentando dopo la sua morte: i fedeli accorrevano a pregare sul suo sepolcro e ne ottenevano grazie e favori. Per questo motivo già alla fine del sec. XVI si pensò di raccogliere testimonianze e documenti per ottenere la sua canonizzazione dalla S. Sede, ma soltanto nel 1767 si poté arrivare all'approvazione del culto *ab immemorabili* da parte di Clemente XIII.

Nel corso dei secoli le sue reliquie furono a piú riprese riconosciute e meglio sistemate: l'ultima ricognizione è stata fatta nel 1958, quando gli è stato dedicato un nuovo altare.

Nel *Martirologio Francescano* è commemorato il 7 gennaio.

Bibl.: F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae,* Roma 1587, pp. 385-87, 1085, 1099-100; A. Monasterio, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1638, p. 464; P. Tognoletto, *Paradiso Serafico,* I, Palermo 1667, pp. 28-53; J. A. De Hebrera, *Chronica Seraphica de la S. Provincia de Aragón,* I, Saragozza 1703, pp. 58-61; id., *Chronica Real Seraphica del Revno y Santa Provincia de Aragón,* ibid. 1705, pp. 207-10; R. Pirri, *Sicilia Sacra,* I, Palermo 1733, pp. 714-15; F. Marca, *Chronica Seraphica de la Santa Provincia de Cataluña,* Barcellona 1764, pp. 21-29; J. B. Wuest, *Andreae de Biliis O.S.A. Tractatus ad Barcinonenses de littera H in nomine Ihesu,* in *Antonianum,* III (1928), pp. 65-86; Wadding, *Annales,* V, p. 480; X, pp. 76, 106, 129; XI, pp. 57, 138-39, 146-47, 149, 157, 167, 193, 277, 307; XII, pp. 121-22; J. M. Pou y Martí, *Commendatio SS. Bernardini et Ioannis de Capistrano ac B. Matthaei ab Agrigento,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXV (1932), pp. 555-59; B. De Gaiffier, *Le mémoire d'André Biglia sur la prédication de saint Bernardin de Sienne,* in *Anal. Boll.,* LIII (1935), pp. 308-58; E. Longpré, *S. Bernardin de Sienne et le nom de Jésus,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXX (1937), pp. 170-92; *Martyr. Franc.,* p. 10; A. Amore, *La predicazione del B. Matteo d'Agrigento a Barcellona e Valenza, ibid.,* XLIX (1956), pp. 255-335; id., *Nuovi documenti sull'attività del B. Matteo d'Agrigento nella Spagna ed in Sicilia, ibid.,* LII (1959), pp. 12-42; id., *B. Matthaei Agrigentini. Sermones varii,* Roma 1960.

Agostino Amore

MATTEO, Evangelista, apostolo, santo. In *Mt.* 9, 9-13 è narrata la chiamata da parte di Gesú di un pubblicano « ὁ τελώνης » di nome M.;



MATTEO, Evangelista, *M. scrive il suo Vangelo.* Ravenna, Basilica di S. Vitale (sec. VI).

(foto Anderson)

Μαϑϑαῖος nei codd. piú antichi, Ματϑαῖος in quelli piú recenti, probabile trascrizione del nome nella letteratura rabbinica *Mattai* (= *Matnai,* cf. *Esd.* 10, 33, 37; abbreviazione di *Mattaniāh* = «dono di Dio»), come Mattia e Teodoro e quasi identico ad Adeodato. In *Mc.* 2, 14-17 e *Lc.* 5, 27-32 questo pubblcano vien chiamato «Levi». L'identità di Levi con M. è fuori discussione; i due nomi, infatti, si ritrovano nello stesso episodio narrato con gli stessi dati e nel medesimo contesto: precede la guarigione del paralitico, seguono il pranzo in casa del convertito, questioni con i farisei e i discepoli di Giovanni Battista. Il pubblicano aveva quindi due nomi: M. e Levi, come tanti altri giudei che, per i loro rapporti con i gentili, abbinavano al nome semitico un altro greco o latino: Giovanni-Marco, Saulo-Paolo.

Cafarnao, sebbene non molto vasta, godeva ai tempi di Gesú di una certa importanza poiché si trovava vicino alla grande strada battuta dalle carovane provenienti dalla Siria. Per questo motivo v'era un ufficio per l'esazione delle imposte e un presidio di soldati romani. « E (Gesú, a Cafarnao) uscí di nuovo lungo il mare (il lago di Tiberiade) e tutto il popolo andava a lui... E passando vede Levi, figlio di Alfeo, seduto al banco della gabella, e gli dice: " Seguimi! ". E quegli alzatosi, lo seguí. Ed avvenne che, mentre si trovava a tavola in casa di lui, c'erano molti pubblicani e peccatori a mensa... E gli scribi dissero ai discepoli; " Perché mangia e beve con i pubblicani e i peccatori? " Gesú, che aveva udito, disse loro: " Non i sani han bisogno del medico, ma i malati. Io non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori"» (*Mc.* 2. 13-17).

Levi dunque invitò a casa Gesú e dette un festino per prendere congedo dai suoi parenti ed amici: atto questo di liberalità e di gioia per la rispondenza piena e lieta alla chiamata del Signore e che richiama l'atto analogo di Eliseo (*I Reg.* 19, 21) e quello successivo di Zaccheo (*Lc.* 19, 1-10). Quest'ultimo « era un capo dei pubblicani ed era molto ricco » e, lietissimo di ospitare Gesú, gli aveva manifestato la propria gratitudine e la trasformazione operata in lui: « Ecco, Signore, io voglio dare ai poveri la metà dei miei beni, e se ho frodato qualcuno voglio rendergli il quadruplo » (*Lc.* 19, 1-10).

Pubblicano o gabelliere era nell'antichità colui che prendeva in appalto le imposte, pagando allo stato una certa somma per il prodotto di una tassa che esigeva poi per mezzo dei suoi uomini e per proprio conto. I pubblicani erano quindi gli esattori del *publicum,* sinonimo di *vectigal,* ossia delle imposte, che costituendo una rendita dello stato, erano di proprietà pubblica.

Fra i diversi *vectigalia,* il *portorium* è il *vectigal* per eccellenza (*vehere*), poiché era connesso al trasporto delle merci; a Cafarnao, sulla *via maris,* per il transito tra l'Est e la costa del Mediterraneo, esso doveva stare al primo posto.



MATTEO, Evangelista. *Immagine di M.* San Gallo, Biblioteca, ms. 1395 (sec. VIII).



MATTEO, Evangelista. *Immagine di M.* Bruxelles, Biblioteca Reale, miniatura del cod. 10791, f. 2 (sec. XII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



MATTEO, Evangelista. *Immagine di M.* da un Vangelo eseguito a Costantinopoli. Londra, British Museum, Cod. Burney 19, f. 1v (sec. XII).



MATTEO, Evangelista. *Immagine di M.*, pagina miniata di *Libro d'Ore*, Ufficio della Beata Vergine Maria. Città del Vaticano, Biblioteca, Chigi C IV 109, f. 18r (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)



MATTEO, Evangelista. Scuola riminese del sec. XV, *Immagine di M.* Bagnacavallo, Pieve di S. Pietro *in Silvis.*
(Fotofast)

Gli appaltatori dei *portoria* (come Zaccheo) eran detti *conductores portoriorum*. I *portitores* invece erano gli impiegati che esigevano il *portorium* « qui operam in portu dabant, inferendarum rerum et efferendarum vectigal exigentes ». Levi-M. era un *portitor,* un semplice impiegato, un esattore, incaricato del *portorium* di Cafarnao, e probabilmente riscuoteva a nome del tetrarca Erode Antipa.

Erano ben noti la cupidigia dei pubblicani e le vessazioni che spesso facevano subire ai contribuenti: si trattava di una lotta la cui arma era l'astuzia da ambo le parti. I pubblicani avevano anche il diritto di frugare i bagagli e le persone. Tra i giudei, poi, essi erano anche odiati perché al servizio dei dominatori pagani; nell'Evangelo sono ordinariamente accostati alle meretrici, e definiti « peccatori ». (G. Canfora, v. bibl.).

Levi-M. dovette sentire la tentazione del facile guadagno e l'attrattiva del danaro, ma dovette anche ben capire l'esempio di Gesú e il suo insegnamento (appena da qualche mese iniziato, lí a Cafarnao): « Beati i poveri. Non accumulate tesori sulla terra... poiché dove è il tuo tesoro, là sarà pure il tuo cuore. Nessuno può servire a due padroni; odierà l'uno e amerà l'altro: o si attaccherà all'uno e disprezzerà l'altro. Voi non potete servire Dio e il danaro. Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in piú » (*Mt.* 5, 1; 6, 19-34).

Per chi aspetta il regno dei cieli, i beni e i dolori di quaggiú sono infinitamente piccoli. La vita stessa, e tutto su questa terra, s'impicciolisce all'infinito davanti al regno rivelato da Gesú, davanti al fuoco della carità soprannaturale (tutti figli del Padre che è nei cieli) che egli ha acceso tra gli uomini. E il pubblicano Levi-M. diventa uno dei dodici apostoli (in *Mc.* 3, 18 e *Lc.* 6, 15 M. è al settimo posto; in *Mt.* 10, 3 [« M. il pubblicano »] e in *Act.* 1, 13 all'ottavo).

Eusebio di Cesarea, attento raccoglitore di quanto era tramandato, cosí scrive (*Hist. Eccl.*, III, 24, 5 sg., ed. critica e trad. di G. Del Ton, Roma 1964, pp. 202 sg.): « Solamente M. e Giovanni fra tutti i discepoli del Signore ci han lasciato le memorie (ὑπομνήματα) della vita del Signore, e, stando a quanto ci dice la tradizione, si decisero a scriverle perché spinti dalla necessità. M. infatti che predicò dapprima agli Ebrei, donò ad essi il suo Evangelo, composto nell'idioma patrio (πατρίῳ γλώττῃ γραφῇ παραδοὺς τὸ κατ'αὐτὸν εὐαγγέλιον), quando fu in procinto di recarsi in altri paesi, e con quello supplí alla sua presenza personale presso coloro che lasciava ». E riporta altrove (VI, 25, 4, pp. 486 sg.) la testimonianza di Origene: « Intorno ai quattro Evangeli, che sono i soli ammessi senza contestazione nella Chiesa di Dio che è sotto al cielo, ho appreso (scrive Origene) dalla tradizione che il primo fu scritto da M., prima pubblicano, poi Apostolo di Gesú Cristo; che fu composto in lingua ebraica (= aramaica; sempre



Matteo, Evangelista. *Immagine di M.* da un Salterio eseguito a Costantinopoli. Parigi, Biblioteca Nazionale, Ms. Gr. 70, f. 4v. (sec. X).

(da J. Beckwith)

nel N.T. ἑβραῒς διάλεκτος indica l'aramaico, la lingua parlata in Palestina, dal ritorno dall'esilio, cf. *Io.* 5, 2; 19, 17; *Act.* 21, 40; e Flavio Giuseppe, *Ant.* III, 10, 6; *Bell.* V, 4, 2; 9, 2...) e destinato ai convertiti dal giudaismo alla fede (cristiana) ».

Su questi dati concordano Papia e s. Ireneo testimoni che si ricollegano immediatamente agli stessi apostoli (cf. Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, 39, 16, ed. cit., pp. 242 sg.; V, 8, 2, pp. 372 sg.).

Per quanto riguarda l'epoca di composizione del Vangelo di M., sarà utile ricordare che Eusebio, conserva, tra l'altro, da Apollonio, vescovo di Asia (II sec.; detto da s. Girolamo [*De viris ill.* 40] « uomo di moltissimo talento » che scrisse contro Montano, Prisca e Massimilla « un'opera notevole ed estesa »), la seguente informazione: « riferisce (Apollonio) come notizia raccolta dalla tradizione, che il Salvatore ingiunse ai suoi Apostoli di non allontanarsi da Gerusalemme *per dodici anni...* » (*Hist. Eccl.* V, 18, 14). A. von Harnack (*Geschichte der altchristlichen Literatur bis auf Eusebius,* II, pp. 243 sgg.) insiste nel porre nell'anno 42 d.C. (dodici aa. dopo la morte di Gesú) la dispersione degli Apostoli, per l'evangelizzazione del mondo, richiamandosi a tale antica tradizione, che ritro-



MATTEO, Evangelista. Pittore russo del sec. XVI, *M. nella «Icona della porta del re del convento di S. Marco».* Mosca, Museo Rublev.

viamo anche in Clemente Aless., *Strom.* VI, 5. Tale data sembra concordi con tutto il contenuto della prima parte degli *Atti degli Apostoli* (cf. F. Spadafora, *Partenza degli Apostoli dalla Palestina,* in *Temi di esegesi,* Rovigo 1953, pp. 424-41).

Ben presto l'originale in aramaico (andato poi perduto), fu tradotto in lingua greca; critici di fama (H.A.A. Kennedy, A. Plummer, J.B. Lighfoot, e recentemente J. B. Orchard) e i commentatori di *II Thess.* (cf. F. Amiot, G. Rinaldi, K. Staab) hanno rilevato la dipendenza letteraria di questa *II Thess.* (scritta nel 51-52 d.C.) dal *Mt.* greco, particolarmente il cap. 24 (cf. E. Cothenet; F. Spadafora, *L'escatologia in S. Paolo,* Roma 1957, pp. 71-80).

Tutte le antichissime testimonianze, e l'uso della Chiesa, suppongono inequivocabilmente l'identità tra l'opera originaria scritta da M. in aramaico e la traduzione greca che, sola, ci è pervenuta; identità riaffermata espressamente dalla Pontificia Commissione Biblica (19 giug. 1911; *Enchiridion Biblicum,* n. 392).

M., scrivendo per i giudei di Palestina, versati nelle scritture, vuole dimostrare che Gesú è il Messia e realizza le profezie contenute nel Vecchio Testamento. Tale caratteristica è palese dall'inizio alla fine; la genealogia dimostra che Gesú è figlio di David; la concezione verginale realizza mirabilmente la profezia di *Is.* 7, 14 sg.; la nascita di Gesú a Betlemme (*Mi.* 5, 2) e cosí via. Il suo scritto era come una tesi, un'opera didattica; e in armonia con questo criterio modellò la materia, ordinò gerarchicamente i vari elementi sia dottrinali che narrativi, raggruppò numerosi insegnamenti nel discorso del Monte (5-7) e, a proposito della missione degli Apostoli (10); raccolse nei capp. 8-9 gran quantità di miracoli, radunò nel cap. 13 una parte considerevole delle parabole. I capp. 14-18 contengono una serie di episodi (prima moltiplicazione dei pani, escursione a Tiro e a Sidone, seconda moltiplicazione dei pani, confessione di Pietro, trasfigurazione, vari incidenti a Cafarnao) che, cronologicamente, si succedettero cosí come sono esposti; però quest'ordine reale e oggettivo si mantiene un po' al margine dell'intenzione dell'evangelista (A. Fernández, *Vita di Gesú,* Roma 1961², pp. 34 sg.).

La Chiesa, cioè il regno di Dio predicato e realizzato da Gesú, prende il posto dell'eletto Israele, ben precisata nella sua costituzione gerarchica: Pietro (e i suoi successori il cui primato è assoluto) fondamento e capo supremo, quaggiú (*Mt.* 16, 13-19) e gli Apostoli insieme a Pietro e sotto di lui (*Mt.* 18, 17 sg.; 28, 18 sgg.).

Non conosciamo con certezza le regioni evangelizzate da M., dopo la sua partenza dalla Palestina. Rufino (*Hist. Eccl.* 1, 9, in PL, XXI, col. 478), s. Eucherio (*Instr. ad Salon.* 1, 2, *ibid.,* L, col. 809), Socrate (*Hist. Eccl.* 1, 19, in PG, LXVII, col. 125), ecc., quindi il *Breviario Romano* (21 sett. *lectio* V) indicano l'Etiopia. Il *Martyr. Hieron.* al 21 sett. pone la morte di M. « in Persia, nella città di Tarrium ». Ma Tarrium è posta dal libro delle *Feste degli Apostoli* in Etiopia, in tal caso l'informazione sarebbe conforme alla precedente. S. Ambrogio e s. Paolino da Nola parlano della predicazione di M. in Persia; altri indicano il Ponto, la Siria, la Macedonia, l'Irlanda (cf. F. Haase, *Apostel und Evangelisten in den orientalischen Überlieferungen,* Münster 1932).

È incerto anche il genere della sua morte: lo gnostico Eracleone, la cui affermazione è riportata, senza contestazione alcuna, da Clemente Aless. (*Strom.* IV, 9, in PG, VIII, col. 1282), parla di morte naturale, escludendo il martirio; molti invece, pur discordando sul genere di tormento, ritengono che M. abbia coronato col martirio il suo apostolato; e diverse al riguardo, sono le *passiones* apocrife. La piú comune narra della conversione del re Egipo (Eglippo) e di tutto il suo regno, Etiopia, ad opera di M., che risuscitò la figlia del re, Ifigenia. Morto il re, il successore, Hirtaco, pretese sposare la figlia del defunto, la quale, per consiglio di M., aveva consacrato a Dio la sua verginità, e voleva che M. la inducesse a cedergli. Naturalmente l'apostolo non solo non assecondò le voglie del monarca, ma sostenne Ifigenia nella sua virtú. Hirtaco, per-

tanto, fece uccidere M. mentre celebrava il s. Sacrificio (*Leg. aurea,* pp. 622-28, con altre leggende) e Ifigenia donò al clero quanto possedeva di prezioso, per costruire una basilica dedicata a M. e fare dei doni ai poveri.

I Padri rilevano tre caratteristiche della santità



MATTEO, Evangelista. Cristoforo da Lendinara, *Immagine di M.* Modena, Duomo (sec. XV).

(foto Anderson)



MATTEO, Evangelista. M. de Waeyer, *Immagine di M.* Lovanio, Chiesa di S. Gertrude (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

di M.: 1) la pronta obbedienza: corrispose con prontezza e letizia alla chiamata di Gesú; 2) la sua liberalità: abbandonò tutto e diede uno splendido banchetto d'addio, per i parenti e gli amici; 3) la sua umiltà: a) « iustus imprimis est accusator sui », e M. scrive di sé: « il pubblicano » (*Mt.* 9, 1; 10, 3); b) « ad suas iniurias patiens fuit »: riferisce senza rancore l'acrimonia dei farisei che rimproverano a Gesú di essere in casa di un peccatore (*Mt.* 9, 11 sgg.).

Secondo s. Ambrogio, nella chiamata di M., *ex parte medici* (il Signore), è da ammirare la sapienza, la bontà e la potenza; « et in ipso infirmo: M. morbum perfecte curavit, curanti gratus exstitit, et in sanitate recepta semper mundus se servavit ». « Subito dopo (*Commento a Lc.* 5, 27-39) viene la mistica chiamata del pubblicano, al quale il Signore ordina di seguirlo, non con il corpo ma con l'anima. Cosí quest'uomo, che sino allora traeva con avidità i suoi profitti dalle paghe duramente e pericolosamente guadagnate dai pescatori, chiamato con una sola parola, abbandona, lui che rubava i beni degli altri, i suoi propri beni. E lasciando il vile banco del gabelliere, cammina al seguito del Signore con tutto l'ardore della sua anima. Non solo, ma prepara un grande convito: infatti chi riceve il Cristo nella sua dimora interiore è saziato da immense delizie e da gioie sovrabbondanti. E il Signore entra volentieri e si siede per amore di colui che ha creduto » (Ambrogio, *Commento al Vangelo di s. Luca,* trad. it., I, Roma 1966, pp. 235 sgg.).

Come simbolo ed espressione dell'Evangelo di M. è comunemente raffigurato l'*uomo,* secondo la spiegazione di s. Girolamo: « Prima hominis facies (delle quattro sagome di ciascun essere animato o cherubino, di *Ez.* 1), Matthaeum significat, qui quasi de homine exorsus est scribere: *Liber generationis Iesu Christi* » (cf. BSS, V, coll. 365-71).

Non si conosce né il luogo, né il tempo della morte di M.; né quando le sue reliquie furono sbarcate a Paestum; certo è, comunque, che nel 954 Salerno custodiva il corpo di M., ma per le tristi condizioni dell'epoca, fu tenuto accuratamente nascosto, sí che, a poco a poco, cadde nell'oblio. Verso il 1080 fu ritrovato e posto nel tempio costruito appunto a tale scopo e consacrato da s. Gregorio VII. La lettera che questo pontefice, il 18 sett. 1080 scrisse a s. Alfano, allora arcivescovo di Salerno, per felicitarsi con lui per il ritrovamento del corpo di s. M. (Jaffé-Wattenbach, n. 5180), è un documento storico ineccepibile. Ed a Salerno, nella raccolta cripta dell'artistica cattedrale. M. è stato sempre ed è tuttora oggetto di viva venerazione da parte della devota gente campana.

Il *Martirologio Romano* pone al 21 sett. « la nascita al cielo di s. M.; evangelizzò l'Etiopia e vi subí il martirio. Il suo Evangelo, scritto in lingua ebraica, fu trovato, dietro rivelazione dello stesso santo, col corpo del beato Barnaba apostolo, al

tempo dell'imperatore Zenone » (I sec.). La notizia è presa da Usuardo. Teodoro il Lettore (*Hist.* II, 2, in PL, LXXXVI, col. 184) racconta che il corpo di s. Barnaba (v.) fu trovato a Cipro, e aveva sul petto l'Evangelo di M. trascritto dallo stesso Barnaba. Nella *Legenda Aurea* è detto: « Eius evangelium a. D. 500, quod manibus suis scripserat, cum ossibus beati Barnabae repertum est. Quod quidem evangelium beatus Barnabas secum ferebat et super infirmos illud ponens omnes tam fide Barnabae, quam merito Matthaei, continuo liberabat ».

Il *Martirologio Romano,* nello stesso giorno, commemora s. Ifigenia, vergine, riprendendo la leggenda che sopra abbiamo ricordato, e che nella *passio* leggendaria di M. appare come figlia di *Eglippus* (nome greco deformato), re di Etiopia e della regina Ifianassa (nome omerico).

Al 6 magg., poi, lo stesso *Martirologio* pone la traslazione del corpo di M. «dall'Etiopia a Salerno» (cf. *Vies des Saints,* V, p. 122).

M. è commemorato dai Greci al 16 nov. Il *Martyr. Hieron.* lo ricorda nei giorni 1°, 6 e 21 magg., il 21 sett. ed il 7 ott. Al 1° magg. è menzionato con « Giacomo, in Oriente » ed erroneamente sono detti fratelli, figli di Alfeo. In realtà, Alfeo era un nome abbastanza comune: il padre di M. (*Mc.* 2, 14: Levi, figlio di Alfeo) e il padre di Giacomo il Minore cugino di Gesú (*Mt.* 10, 3; *Mc.* 3, 18; cf. BSS, VI, col. 401), quindi, non hanno nulla in comune, fuori del nome. Al 6 magg. il *Geronimiano* riporta ancora: « In Persida, natale s. M. apostoli et evangelistae ».

Il Calendario marmoreo di Napoli (IX sec.) porta il suo nome al 6 magg. e al 6 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 194-227; *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 334 sgg.; XXIII (1904), 343 sgg.; LXIII (1945), pp. 263 sgg.; BHL, II, pp. 835 sg., nn. 5689-94; *Synax. Constantinop.,* col. 294; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 224, 232, 520; P. De Ambroggi, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 485-93; *Vies des Saints,* IX, pp. 424 sg., 431-35; G. Canfora, *I Pubblicani,* in *Rivista Biblica,* III (1955), pp. 145-64; F. Barbado Veiejo, in *Año Cristiano,* III, Madrid 1959, pp. 748-53; H. Simon - G. Dorado, *Praelectiones biblicae, Novum Testamentum,* I, Torino-Madrid 1960, pp. 26-61.

Tra i commentari: M.-J. Lagrange, *Études Bibliques,* Parigi 1927; D. Buzy, in Pirot-Clamer, IX, ibid. 1946; A. Durand, *Verbum Salutis* (tr. it., ed *Studium*), Roma 1935; J. Schmid, *Regensburgerbibel* (trad. it.), Brescia 1962; A. Vaccari, *La S. Bibbia,* Firenze 1962, pp. 1773 sgg.

Francesco Spadafora

Iconografia. Celebrato in ogni luogo e in ogni epoca quale uomo scelto ed inviato da Gesú a predicare alle genti, quale scrittore e propagatore della buona novella, ed infine quale protettore di potenti corporazioni di mestiere, M. per questo triplice aspetto di apostolo, di evangelista, di patrono si avvale di un complesso iconografico fra i piú imponenti dell'arte cristiana. La copiosità delle immagini fa ritenere quasi impossibile ogni tentativo di sistemazione storica, cosí che il disegno tracciato è costretto a necessarie generalizzazioni ed omissioni.

L'appartenenza al collegio degli Apostoli include M. in un numero considerevole di dipinti e sculture, nei quali il suo aspetto non differisce da quello degli undici compagni; parimenti anche il compito affidatogli rientra nella corale manifestazione di fede degli Apostoli al Cristo ed alla Vergine.

A volte, anzi, in tali raffigurazioni il suo ruolo è del tutto secondario: come è riscontrabile laddove una leggenda ne precisa l'identità (*Cenacolo* nel pontile del duomo di Modena; *Cenacolo* di Andrea del Castagno in S. Apollonia a Firenze, ecc.).

Queste opere interessano marginalmente la celebrazione di M., per esse si rimanda pertanto a quanto già precisato nella iconografia degli Apostoli (cf. BSS, II, coll. 294-314).

È da rilevare che l'appartenenza al collegio degli Apostoli determina certe semplificazioni raffigutive che tornano anche in immagini in cui M. è celebrato da solo, cosí da attribuire al santo, presumibilmente colto e di ceto agiato (*Lc.* 5, 29), una rudezza di tratti somatici ed una modestia di vesti piú propria ai compagni di umile origine, che, se non si possono definire deformazioni, di certo sono alterazioni del vero desunte da una affrettata lettura dei Vangeli (medaglione nell'arco di S. Vitale a



Matteo, Evangelista. Bernardo Ciuffagni, *Statua di M.* Firenze, Museo dell'Opera del Duomo (sec. XV).



MATTEO, Evangelista. Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, *M. e l'angelo.* Roma, Chiesa di S. Luigi dei Francesi (sec. XVII).

Ravenna, tela di Brescia del Romanino, prima redazione della pala Contarelli del Caravaggio, tela di Arras del Vignon, ecc.).

M. viene di solito presentato in età avanzata con il volto grave, incorniciato da una folta barba, quasi a lasciar intendere che la sua professione di fede fu tarda o, per lo meno, successiva ad altra attività.

L'espressione del viso a volte è arcigna, grifagna, quasi che il mestiere esercitato prima della vocazione ne abbia alterato per sempre l'aspetto imprimendovi il segno dello smoderato desiderio di guadagno; altre volte il viso, come tutta la persona ben ritta malgrado gli anni, esprime la terribile maestosità riservata figurativamente ai profeti; ed anche laddove compare quale scrittore del N. T. gli viene riservato un aspetto piú severo degli altri evangelisti, un atteggiamento meditabondo piú raccolto, un'alterezza cosciente della priorità del suo libro. Non mancano fra le immagini quelle che presentano il santo in età giovanile, con il viso sbarbato e l'aspetto sereno: ma sono poco numerose (Bruxelles, Bibl. Reale, cod. 10791, f. 2, sec. XII; Cristoforo da Lendinara, Modena, duomo, tarsia a. 1477; Ignoto sec. XV, Ferrara, Pinacoteca).

Gli attributi che lo accompagnano costantemente sono il libro, designante la proprietà dello scrittore, ed un angelo, simbolo che, derivante dal libro di Ezechiele (1, 10) e dall'*Apocalisse* (4, 6), da s. Girolamo è riferito a M. per il brano iniziale del suo Vangelo (« liber generationis Iesu Christi... »), poiché lo scrittore con l'indicazione della genealogia da Davide sino a Giuseppe fa risaltare l'umanità del Figlio di Dio.

Tale caratteristica, presente in tutto il Vangelo, determina l'attribuzione dell'unico simbolo umano della visione di Ezechiele a M., mentre vengono assegnati per la qualità dei loro scritti il vitello a Luca, il leone a Marco, l'aquila a Giovanni.

Questi simboli, descritti alati, fecero sí che l'uomo di M. si traducesse figurativamente in un angelo, dapprima con la sola funzione di attributo, di poi sempre piú partecipe alla stesura del Vangelo sino a giungere a dettarlo al santo.

Tale interpretazione, errata, poiché M. narra episodi ai quali in gran parte ha assistito quale apostolo, determina tuttavia una vivacità raffigurativa che rinnova piacevolmente il modulo stereotipo dell'evangelista nello studiolo. Vengono pertanto accantonati i consueti gesti dello scrittore (scrivere o sfogliare il libro, temperare o esaminare la penna, forgiare il calamaio, ecc.) per una raffigurazione della stesura del libro dialogata tra l'uomo e l'inviato divino.

A volte, specie nel Medioevo, il simbolo sostituisce interamente il santo ed un angelo che mostra il Vangelo viene considerato quale raffigurazione di M. stesso (Libro di Durrow, Dublino, Trinity College f. 21v; Evangeliario di Echternach, Parigi, Bibl. Naz., Lat. 9389, f. 18v; ecc.). Tale modulo, presente in tutte le cattedrali gotiche europee, specie di Francia, viene a cadere in disuso col tempo, sí da permanere sino ai nostri giorni solo in funzione ornamentale di facile e sicura lettura.

Queste raffigurazioni vengono qui trascurate perché riferibili alla iconografia simbolica del collegio degli evangelisti (cf. BSS, V, coll. 367-71).

Raramente a lato di M. sono due angeli, come nelle opere dove gli altri scrittori del N. T., oltre al consueto simbolo zoomorfo, hanno accanto un angelo a testimonianza della ispirazione divina del loro testo (Cimabue, 1278, Assisi, Basilica Superiore; Luca della Robbia, 1464-69, Firenze, porta della sacrestia del duomo); oppure dove la presentazione del santo in trono, solenne in posizione frontale, necessita di una simmetrica corrispondenza dei personaggi sui lati della composizione (Puccio di Simone, Firenze, depositi Gallerie, sec. XIV).

Altro attributo di M. è una borsa contenente del denaro, ricordo del mestiere abbandonato per seguire Gesú. Il suo disinteresse per la ricchezza viene esaltato anche da alcuni scrittori che teorizzano d'arte nel periodo della controriforma (Gabriele Paleotti, *Discorso intorno alle imagini sacre*

e profane, Bologna 1581-82, libro II; Gregorio Comanini, *Il Figino,* Mantova 1541).

L'attributo della borsa figurativamente ha i suoi esempi piú validi nella pensosa statuetta di Niccolò dell'Arca in S. Domenico a Bologna (1469-73) e nel possente marmo di Camillo Rusconi in S. Giovanni in Laterano a Roma (1712-15).

Infine altri attributi di M. sono un fanciullo in una culla ed una croce, ricordo della genealogia, della nascita, della passione e della morte di Cristo, descritti ampiamente nel primo Evangelo. Questi simboli, assieme all'angelo ispiratore, sono presenti in un affresco del Domenichino che può considerarsi un esatto catalogo degli attributi del santo (1627-28, Roma, S. Andrea della Valle, peduccio della cupola).

Nell'evoluzione della iconografia di M. la piú antica immagine rimastaci è quella nelle catacombe dei SS. Marco e Marcelliano (precedente all'a. 340). Nell'affresco i quattro evangelisti sono presso a Gesú, il loro aspetto è simile e contraddistingue M. solamente la mano destra sollevata in alto ad indicare una stella, la cometa descritta nel suo libro (*Mt.* 2, 2 sgg.).

Successivamente, intorno al V sec. l'evangelista, già accompagnato dall'angelo emblematico, è nuovamente raffigurato con Luca, Marco e Giovanni nella volta dell'oratorio del Battista in Laterano in una decorazione musiva, oggi distrutta, di cui rimane solamente una riproduzione grafica (cf. BSS, VII, coll. 745-46).

L'attributo dell'angelo ritorna presso lo scrittore anche nel secolo successivo in S. Vitale a Ravenna. Nel presbiterio della basilica il riquadro di M. è parte di un vasto complesso d'ispirazione dogmatica nel quale, assieme a personaggi contemporanei, sono presentati alcuni protagonisti dell'Antico e del Nuovo Testamento. Nel linguaggio ravennate, suggestivo ed elegante, nel preziosismo cromatico del mosaico, il vecchio evangelista è



MATTEO, Evangelista. Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, *Vocazione di M.* Roma, Chiesa di S. Luigi dei Francesi (sec. XVII).

descritto seduto presso un corso d'acqua in atto d'interrompere la stesura del libro che ha poggiato sulle ginocchia per guardare l'angelo ispiratore.

La presentazione di M. quale scrittore è assai seguita per tutto il Medioevo in un numero infinito di miniature. Nei manoscritti degli Evangeli era consuetudine infatti d'includere all'inizio di ciascun libro il ritratto dell'autore, secondo una tradizione ellenistica.

Diversa è la formula seguita dalle varie scuole che per grandi linee può ridursi: nella presentazione dell'evangelista *in piedi* in atto di sfogliare il libro (Salterio di Costantinopoli, a. 964, ora a Parigi, Bibl. Naz., Gr. 70, f. 4 v.); nella raffigurazione *laterale* dello scrittore seduto presso lo studiolo (Vangelo di Costantinopoli, sec. XII, ora a Londra, British Museum, Cod. Burney 19, f. 1 v.); nella celebrazione *frontale* del santo in trono (Vangelo, sec. IX, Darmstadt, Biblioteca, s.n.). Da questa distinzione si è proposto, discutibilmente, di far risalire l'origine dei tre moduli all'Egitto, all'Asia Minore, all'Italia.

L'evoluzione dell'iconografia di M. nell'arte della miniatura è ovviamente parallela a quella degli altri scrittori del N.T., tuttavia, pur rimandando a quanto già esposto (cf. LUCA, in BSS, VIII, coll. 201-222), giova ricordare ancora alcuni codici nei quali particolarmente importanti sono le raffigurazioni del primo evangelista.

Insolita è una miniatura del *Libro di Lindisfarne* nella quale si rilevano elementi desunti dall'iconografia gregoriana, come l'angelo araldicamente sovrapposto all'aureola del santo ed il discepolo discolo che spia oltre la tenda dello studiolo (fine sec. VII, Ms. Cotton, Nero D. IV, f. 25v a Londra, British Museum).



MATTEO, Evangelista. Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, *Martirio di M.* Roma, Chiesa di S. Luigi dei Francesi (sec. XVII).

Piú consueta è la miniatura del *Codex Aureus*, che pone M. in trono sotto un arco trionfale nella cui lunetta è presente l'angelo emblematico, la cui struttura sintattica è rigorosa e controllatissima nella linea e nel colore (Canterbury, a. 750 ca. ora a Stoccolma, Bibl. Reale, Cod. A. 135, f. 9 v.); lo stesso schema si ripete nell'*Evangeliario di Centula*, anche se i termini sono variati in una piú precisa valutazione cromatica (scuola della corte di Carlo Magno, fine sec. VIII, Abbeville, Bibl. Municipale, Ms. 4, f. 17 v.).

Affatto originale è invece una pagina dell'*Evangeliario di Xanten* nella quale i quattro scrittori della buona novella sono raffigurati nella stesura collegiale dei libri, mentre poco lontano i loro simboli sul culmine di alcune rocce sono sovrastati dalla apparizione del Maestro (Aix-la-Chapelle, sec. IX, ora a Bruxelles, Bibl. Reale, Ms. 18723, f. 16v).

L'elenco delle miniature potrebbe continuare, pertanto ci limitiamo a ricordare brevemente, interrompendo la successione cronologica, poche pagine: una copta con M. quale orante presso il trono di Gesú (sec. XIII, Vaticano, Biblioteca, Ms. copto 9, f. 22v), una di Belbello da Pavia con lo scrittore meditabondo in un giardino lumeggiato d'oro (sec. XV, Mantova, Palazzo Ducale, *Messale di Barbara di Brandeburgo*, f. 265 r), ed infine quelle di alcuni libri d'ore con l'evangelista assorto nella visione celeste prontamente assistito dall'angelo (sec. XV, Vienna, Bibl. Naz.; Vaticano, Bibl.).

Per tutto il Medioevo numerosi sono anche i mosaici che pongono M. insieme con gli Evangelisti, gli Apostoli, i profeti e gli angeli presso la raffigurazione del Cristo *Pantokrator* o del Cristo in trono; tale modulo, raffinato e ieratico nel linguaggio bizantino, è particolarmente seguito nel sec. XII in Sicilia: nelle chiese normanne di Palermo, Cefalú e Monreale. Nel duomo di Salerno, dedicato al santo e dove ne sarebbe custodito il corpo, la sua immagine benedicente compare in una lunetta musiva del 1100 ca.: anche qui la positura rigidamente frontale accentua il carattere ieratico del personaggio, sereno nel gesto bilanciato della mano destra sollevata nella benedizione e dell'altra tesa in avanti a mostrare il libro aperto alla frase iniziale: « Liber generationis Jesu Christi filii Davi[d] ».

Nello stesso luogo, intorno al 1260, un altro mosaico, di ben diversa concezione, ripropone M. nello splendore del trionfo, ma senza la finezza di linea e la delicatezza psicologica della precedente immagine.

Per tutto il sec. XIII la sua raffigurazione segue tale schema, tuttavia non manca, persino in Oriente, qualche presentazione piú spontanea e meno ieratica (1263-68, affresco nella chiesa di Sopoćani presso Novi Pazar in Serbia; fine sec., icona nel Zavodza-zastiu-spomenika-kulture di Ochrida in Jugoslavia).



MATTEO, Evangelista. Claude Vignon, *Martirio di M.* Arras, Museo (sec. XVII).

Con carattere affatto originale si presenta un mosaico della basilica marciana a Venezia che propone due episodi della leggenda del santo: il vecchio M. che somministra il Battesimo al re Egippo ed al suo popolo; l'apostolo che è trafitto durante la celebrazione della Messa dal sicario del re Irtaco. Il mosaico, che fa parte di un ciclo del sec. XIII dedicato ai martirii subiti dagli apostoli, suggerisce un modulo iconografico che sarà costantemente seguito nella raffigurazione dell'uccisione dell'evangelista: M. presso l'altare sulla destra della scena, sul lato opposto il re e gli altri personaggi, al centro il carnefice.

Frattanto ad opera di Cimabue ha inizio un radicale mutamento nella pittura: nella basilica superiore di Assisi il suo M. ha quella forza morale, quella pensosa umanità che traspira dalle pagine del primo libro del N. T.; alla concretezza, finalmente raggiunta, della raffigurazione del santo si aggiunge la efficace rappresentazione della *Iudea*, la terra da evangelizzare, movimentata dall'intarsio di mura, torri e cupole (a. 1278).

Anche nella scultura la sua celebrazione acquista un carattere piú umano, come si rileva in Italia nelle raffigurazioni in piccoli rilievi ed in mensole dei pulpiti di Nicola Pisano (1260, Pisa, battistero;



MATTEO, Evangelista. Jan Sanders, detto van Hemessen, *La chiamata di M.* Monaco, Altre Pinakothek (sec. XVI).

(Copyright Bayer. Staats-Gemäldesammlungen)

266-68, Siena, duomo) e del figlio Giovanni 1302-10, Pisa, duomo); e come si rileva in Francia n un breve frammento proveniente dalla cattedrale li Chartres, il quale presenta il santo nei panni di ın sorridente e giovanissimo scolaro chino sulla unga pergamena che ricopre come un tappeto il ıanco (sec. XIII, Parigi, Louvre).

Nel secolo successivo il santo è ricordato prinipalmente da alcuni pittori riminesi, patavini e iorentini.

In Santa Maria in Porto Fuori nei pressi di ƚavenna; prima dei bombardamenti del 1944, si ıoteva ammirare un ciclo di scuola riminese proıonente la *Legenda aurea* dell'evangelista: notevoissimo l'affresco della *vocazione* nel quale la posiione di M. lasciava intendere lo slancio della rispota all'invito del Cristo.

A Padova nella cappella dei Carraresi (ora nel ɔcale Museo) e nella chiesa degli Eremitani, il Guariento celebra lo scrittore esaltandolo con linguaggio robusto ed eclettico nella fusione degli lementi locali, giotteschi, riminesi e lagunari-bizanini. Ancora a Padova Giusto de' Menabuoi nel ›attistero ricorda l'entusiasmo col quale M. segue Gesú, lasciando cadere dal banco delle monete verso le quali si chinano dei fanciulli (1376 ca., curiosamente indicato come *il miracolo dell'avaro*).

Per i pittori fiorentini la figura del santo assume un aspetto piú severo ed un'età piú avanzata (Bernardo Daddi, 1328, scomparto di trittico, Uffizi; Antonio Veneziano, Siena, Pinacoteca; Spinello Aretino, 1391, Firenze, Gall. Accademia).

Di enorme interesse è il polittico di Andrea Orcagna, terminato dal fratello Jacopo di Cione, originariamente in Orsanmichele ed ora agli Uffizi (1367-69). Nel pannello centrale M., i cui piedi poggiano su un tappeto simulante un prato, compare nella solennità di scrittore sacro, avvolto in un manto, con il volto barbato rivolto in avanti, con il libro la penna e il calamaio nelle mani. Nei pannelli laterali sono ricordati gli episodi della vocazione, del miracolo dei due maghi, della risurrezione del figlio del re Egippo, del martirio. Nel racconto l'apostolo è accompagnato da un giovane mesto, che nell'ultima scena si allontana con raccapriccio dal tempio: tale personaggio ricorrerà spessissimo nell'iconografia del *martirio.*



MATTEO, Evangelista. Hendrick Ter Brugghen, *Chiamata di M.* Le Havre, Museo (sec. XVII).

(foto Alinari)

Un altro ciclo è svolto da Niccolò di Pietro Gerini nella cappella de' Migliorati in S. Francesco a Prato, dove il colore commenta la gaiezza e la tristezza degli episodi (1390-95: vocazione, risurrezione del figlio del re, martirio); su questi affreschi Pietro di Miniato esemplifica banalmente una sua predella per il monastero di S. Matteo nella stessa città, illustrando anche altri episodi (Battesimo di Egippo, ordinazione di Efigenia, incendio del palazzo di Irtaco; 1412-13, ora nella locale Pinacoteca).

Nella pittura del sec. XV la celebrazione di M. è affidata in prevalenza agli affreschi siti nei soffitti di alcune chiese: la divisione della volta in crociera determina quattro vele ed il numero medesimo suggerisce la raffigurazione su di esse degli Evangelisti, spesso presentati con i quattro Dottori della Chiesa latina.

I limiti del tema vengono affrontati con grande varietà di caratterizzazione. Particolarmente valide sono le immagini di M., Marco, Luca e Giovanni affrescate da Masolino (1425, Roma, S. Clemente; 1432-40, Castiglione Olona, battistero), da Andrea del Castagno (e Francesco da Faenza? 1442, Venezia, S. Zaccaria), dal Beato Angelico (1447-50, Vaticano, cappella Niccolina), da Benozzo Gozzoli (1450-52, Montefalco, S. Francesco), da Filippo Lippi (1452? Prato, duomo), da Lorenzo da Viterbo (1469, Viterbo, S. Maria della Verità), da Antoniazzo Romano (1475, Tivoli, S. Giovanni), e dal Pinturicchio (1486, Roma, *Aracoeli*).

Nei termini iconografici, piú interessante è l'esame del martirio evocato da Stephan Lochener in un'ala dell'altare del *Giudizio Universale* per la chiesa di S. Lorenzo a Colonia, dove il pittore tedesco abbandona la consueta eleganza di poeta cavalleresco per una descrizione cruda e grottesca della morte dell'apostolo (1439? Francoforte, Städelches Kunstinstitut). Egualmente notevole è la figura di M. nel grandioso affresco del *Giudizio Universale* di Andrej Rublev nella cattedrale della Dormizione a Vladimir, dove l'artista russo esprime nella serena fiducia dell'evangelista assiso presso il Cristo giudice l'antica convinzione radicata nel suo popolo della clemenza divina nel giorno del giudizio (iniziato nel 1408).

Nel sec. XV Firenze rappresenta la patria da cui trae nuova vita la scultura italiana, e anche il tema



MATTEO, Evangelista. Ludovico Carracci, *Vocazione di M.* Bologna, Pinacoteca Nazionale (sec. XVII).

(Fotofast)

celebrativo di M. viene svolto con estrema varietà di gesti e di espressioni nei cantieri del duomo, di Orsanmichele, di S. Lorenzo e di Santa Croce.

Nella seconda porta del battistero eseguita da Lorenzo Ghiberti, vincitore del famoso concorso del 1401, il racconto della vita di Gesú è preceduto dall'effigie degli Evangelisti e dei Dottori latini: nella formella a lui dedicata la mitezza d'animo di M. traspare dallo sguardo rivolto in basso (1403-24).

In Orsanmichele, nell'edicola della potentissima arte del Cambio, ancora il Ghiberti pone un monumentale bronzo dedicato all'apostolo. La fierezza della testa, il classico panneggio, la pienezza della forma, infine la mancanza di ogni elemento decorativo per una raffigurazione affatto icastica, determinano il raggiungimento dell'idea rinascimentale dell'artista. Il gesto incredulo della mano destra poggiata sul petto, quasi a chiedere conferma della vocazione a Gesú, avrà grande seguito nell'iconografia di M. (1419-22).

Ancora a Firenze sulla facciata del duomo Bernardo Ciuffagni gli eleva una statua: l'opera è fiacca e rilassata nel gesto scorato e non regge il paragone con il vicino s. Giovanni di Donatello ed il s. Luca di Nanni di Banco (ora tutte al Museo dell'Opera del Duomo).

Ben diverso valore hanno due rilievi di Donatello che celebrano lo scrittore nella sacrestia vecchia di S. Lorenzo, quello della *porta bronzea degli apostoli* con linguaggio ardente e sensibile, quello del tondo in stucco nella volta con termini eleganti e meditati (1435-43); anche il tondo in terracotta invetriata della cappella de' Pazzi in S. Croce di recente attribuito al Brunelleschi, pur nella estrema diversità iconografica, è improntato ad eguale intima monumentalità (dopo il 1443).

Introduce le celebrazioni del '500 la *vocazione* dipinta dal Carpaccio per la Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni a Venezia; nella tela gli elementi piú tradizionali si fondono con abilità a quelli naturalistici realizzando un racconto vivo ed intelligente: l'episodio del Cristo che per mano conduce via dal banco il ricco gabelliere convertito infatti è ambientato a Venezia presso la porta del vecchio ghetto (1502).

In Oriente, invece, permangono ancora gli antichi moduli astratti, in un manierismo che ha toni preziosi di miniatura anche nelle opere di piú ampio respiro. Ancora fuori del mondo reale, sullo sfondo aureo, incerti nella profondità prospettica, appaiono gli Evangelisti in alcune icone poste ad ornare il varco dell'iconostasi nelle chiese ortodosse, fra le piú belle quelle della *porta del re* nel convento di S. Marco (sec. XV-XVI, Mosca, Museo Rublev).

Nel 1503 a Firenze l'Arte della Lana commissiona a Michelangelo dodici statue di apostoli per Santa Maria del Fiore. L'artista esegue solamente quella di M., il primo esempio del *non finito* michelangiolesco; l'apostolo potentemente sbozzato esprime nella torsione delle membra il trasporto drammatico della vocazione, un ginocchio sovrasta la massa del marmo quasi a liberarsi da esso nel moto della nuova vita ricevuta, il viso forte e appassionato si volge a guardare il Maestro (1503 e 1506, ora Gall. Accademia).

Piú tradizionale il M. ritratto con l'angelo ai piedi della Vergine col Figlio nella tela di Andrea del Sarto al Prado; la felice descrizione del gruppo è ambientata in un paesaggio verdeggiante rotto all'orizzonte dalle montagne delicatamente sfumate (1522-23).

Toni di sofferta interiorità ha invece il manierista senese Domenico Beccafumi in una delle tavole per il duomo di Pisa, nella quale la figura intera dello scrittore, vivida di colore, si volge all'angioletto librato in alto (1539). Anche il Tintoretto risente dell'influenza michelangiolesca e il suo evangelista verga il libro retto dall'angelo con forte dinamismo (1552, Venezia, Santa Maria del Giglio). Piú originale Luca Cambiaso nella chiesa

genovese titolata al santo ricorda un insolito episodio della *Legenda aurea* con l'affresco del miracolo dei due draghi addormentati dall'apostolo con il segno della croce alle soglie della città di Nadabar (prima del 1559).

Concludono l'iconografia di M. nel '500 italiano le due immagini *notturne* del Romanino (1521-24, Brescia, S. Giovanni Evangelista) e del Savoldo (1530 ca., New York, Metropolitan Museum of Art), validissimi preannunci caravaggeschi ancor piú per l'interpretazione dell'evangelista che per il linguaggio, ancora veneto-bresciano del sec. XVI.

Fuori dei confini italiani l'opera piú interessante di questo periodo è la *vocazione* dipinta dall'olandese Sanders van Hemessen: sia per la descrizione « al chiuso » dell'episodio, sia per l'accurata analisi dell'ambiente frequentato dall'apostolo prima della conversione (Monaco, Alte Pinakothek).

Nel '600 la celebrazione di M. riceve nuova vita da alcuni artisti che elaborano l'antico modulo dello scrittore al lavoro conferendogli una dimensione affatto nuova; i piú validi fra loro sono: Annibale Carracci (Dresda, Gemäldegalerie), Francisco Zurbarán (Cadice, Museo), Francesco Mochi (Roma, Basilica Liberiana), Valentin de Boulogne (Versailles, camera di Luigi XIV), Guido Reni (Vaticano, Pinacoteca).

A lato di questo tema si sviluppa quello della *vocazione* e la frequenza con la quale ritorna lascia intendere che esso è voluto dai committenti per rivolgere sottilmente un invito al fedele. Lo scopo dunque non è piú il ricordo o l'illustrazione di un episodio della storia sacra, ma l'esortazione, resa attuale dall'abbigliamento contemporaneo degli interlocutori e dall'ambientazione moderna dei luoghi.

Intende bene questa esortazione a Roma la confraternita dei bancherotti (càmbiavalute) che nell'ultimo quarto del sec. XVI si scioglie, poiché i confratelli per seguire l'esempio di M., patrono dell'arte, abbandonano i banchi e cambiano mestiere.

Non mancano ovviamente pittori che preferiscono seguire l'antico modulo raffigurativo della vocazione, come lo Scarsellino (Firenze, raccolta Longhi) e Ludovico Carracci (Bologna, Pinacoteca); oppure altri che trasformano la nuova interpretazione dell'episodio sacro in una « scena di genere » avvilendola nei particolari e privandola della spiritualità.

La pittura del '600 dedicata all'apostolo raggiunge il tono piú alto con il Caravaggio nella cap-



MATTEO, Evangelista. Nicolas Poussin, *Paesaggio con M. e l'angelo.* Berlino, Gemäldegalerie (sec. XVII).

(foto Villani)



ɪATTEO, Evangelista. Girolamo da Romano detto il Romaino, *M. e l'angelo*. Brescia, Chiesa di S. Giovanni Evangelista (sec. XVI).

ɪella Contarelli a S. Luigi dei Francesi a Roma (poco nteressano in questa sede la progressione, la cro-ologia delle tele e l'esattezza dei termini di ese-uzione dell'opera: 1597-1602?).

La prima redazione della pala per l'altare con il *anto scrittore* viene rifiutata perché, come scrive l Bellori, M. non ha « decoro né aspetto di Santo, tando a sedere con le gambe incavalcate e coi piedi ozzamente esposti al popolo »; è da notare che 'opera, valida per altri motivi, presenta al posto lell'avveduto e intraprendente cambiavalute un omo semplice dall'aria rozza oltre misura, meraviliato che la sua mano sotto la guida dell'angelo appia bene compilare il testo sacro (già a Berlino, Kaiser Friedrich Museum, distrutta nel 1945).

La tela viene sostituita dal Caravaggio con un'altra semplice e grandiosa per costruzione nella quale 'aderenza ai canoni iconografici piú tradizionali non mita la vena naturale della sua lirica.

Sulle pareti laterali della cappella Contarelli il Caravaggio pone le grandi tele con *la vocazione* con *il martirio*.

Nella prima l'artista trasporta la raffigurazione alla astrattezza della formula alla realtà della vita olta nella Roma del '600. Per il pittore il momento iú sentito dell'esistenza del santo è quello nel quale, raggiunto da Cristo, si trasforma in un uomo nuovo e, già lontano dagli amici che lo circondano nella gabella, cambia stato e nome. Il Caravaggio ricrea il momento, l'attimo della grazia nel quale Cristo solleva la mano per chiamare a sé M., la cui mano poggiata sul petto esprime eloquentemente l'incredulità per la scelta del Maestro.

Nell'altra tela è l'epilogo: nella chiesa, ai piedi dell'altare, il santo officiante è raggiunto da un sicario e sta per essere ucciso mentre la folla osserva o fugge disordinata.

Il Caravaggio, perfettamente informato sui testi precedenti, elabora in forma nuova *il martirio*, drammatizza l'azione nel tumulto dinamico, eroicizza la figura del santo riverso a terra, esprime il proprio giudizio morale nel giovanetto che fugge terrorizzato dal tempio.

L'influenza dell'arte caravaggesca si avverte per tutto il secolo, le tele di S. Luigi dei Francesi costituiscono un'accademia sulla quale si esercitano artisti dalle tendenze piú disparate.

È facile riscontrare elementi desunti dal Caravaggio nelle vigorose *vocazioni* di Hendrick Ter Brugghen (1616-20, Le Havre, Museo; 1621, Utrecht, Centraal Museum) o nel drammatico *martirio* di Claude Vignon (1617, Arras, Museo).

Anche pittori che non aderiscono pienamente al « naturalismo » meditano tale lezione, come Guido Cagnacci nella *vocazione* intessuta su tonalità porpora (1635 ca., Rimini, Pinacoteca) o Bernardo Strozzi nella *vocazione* festosamente cromatica (1625-30, Worcester, Art Museum).

Affatto originali sono invece le tele di Nicolas Poussin, che pone M. e l'angelo nel paesaggio ampio e silenzioso della campagna romana scandito dai ruderi e dal percorso sinuoso del Tevere (1643 ca., Berlino, Gemäldegalerie); di Rembrandt, che evoca il vecchio evangelista con lo sguardo perduto in avanti, mentre ascolta l'angelo che gli sussurra all'orecchio la buona novella (1661, Parigi, Louvre); di Luca Giordano, che torna con inesauribile fertilità piú volte sul racconto della *vocazione* (Napoli, Certosa; Washington, Georgetown University; Madrid, Palazzo Reale).

Con il sec. XVII può intendersi conclusa l'iconografia di M., poiché scarse sono le immagini che lo ricordano nel secolo successivo, fra queste: le tele di Nicola Grassi, felici nel colore tenue (1720 ca., Ampezzo, parrocchiale; 1735-38, Tolmezzo, duomo); l'affresco monocromo di Giambattista Tiepolo in un pennacchio della cupola della cappella Sagredo in S. Francesco della Vigna a Venezia, gioioso nell'esaltazione di M. sulle nuvole (1743); l'affresco di Giambattista Zimmermann nella breve *vocazione* inclusa nella decorazione roccocò della chiesa di Wies in Baviera (1753 ca.); il legno policromo di Ferdinando Massimiliano Brokof in S. Gallo a Praga, con l'evangelista sconvolto dalla lettura del capitolo della Passione di Gesú (1720 ca.).

Conclude l'iconografia dello scrittore il possente marmo di Camillo Rusconi nella navata centrale della basilica Lateranense, eseguito tra il 1715 ed il 1718 per ordine di Clemente XI. La maestosa figura dell'apostolo, avvolta in un ampio panneggio, testimonia il suo disinteresse per la ricchezza nell'atto di calpestare un sacco di monete e dimostra la sua qualità di scrittore nel gesto eloquente col quale regge il libro aperto del Vangelo verso cui volge il viso, accigliato, aspro, ascetico.

Dell'opera esistono dei bozzetti a Nîmes (Museo), a Roma (Bibl. Vallicelliana), a Parigi (Louvre).

BIBL.: Wilpert, *Pitture*, p. 230; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912; Torino 1966, p. 223; R. Longhi, *Officina ferrarese*, Roma 1934; Firenze 1956, p. 14; C. Gnudi, *Niccolo' dell'Arca*, Torino 1942, p. 27; M. Alpatov, *Andrej Rublev*, Mosca-Leningrado 1943; Milano 1962, p. 25; S. Bettini, *Mosaici antichi di San Marco a Venezia*, Bergamo 1944, p. 24; L. Planiscig, *Lorenzo Ghiberti*, Firenze 1949, pp. 21, 42; L. Coletti, *Gli affreschi della basilica di Assisi*, Bergamo 1949, p. 28; R. Longhi - C. Baroni - G. A. Dell'Acqua - M. Gregori, *Mostra del Caravaggio*, Firenze 1951, *passim*; Kaftal, coll. 725-30; R. Longhi, *Il Caravaggio*, Milano 1952, pp. 22 sgg.; E. Carli, *Tutta la scultura di Michelangelo*, Milano 1953, p. 25; D. Talbot Rice, *Arte bizantina*, Harmondsworth 1953; Bologna 1958, p. 179; J. Pope-Hennessy, *Italian Gothic Sculpture*, Londra 1955; Milano 1963, *passim*; M. A. Novelli, *Lo Scarsellino*, Bologna 1955, p. 40; Réau, III, pp. 927-31; J. Pope - Hennessy, *Italian Renaissance Sculpture*, Londra 1958; Milano 1964, *passim*; B. e W. Suida, *Luca Cambiaso*, Milano 1958, p. 58; D. Talbot Rice, *Kunst aus Byzanz*, Monaco 1959; Firenze 1959, *passim*; S. Bettini, *Le pitture di Giusto de' Menabuoi nel battistero del duomo di Padova*, Venezia 1960; M. Maroni - Lumbroso - A. Martini, *Le confraternite romane...*, Roma 1963, p. 303; B. Berenson, *Italian pictures...*, Londra 1963, *passim*; R. Pallucchini, *La pittura veneziana del trecento*, Venezia-Roma 1964, *passim*; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian painting*, Firenze 1965, coll. 775-78; *Catalogo mostra di Carlomagno*, Aix-la-Chapelle 1965, *passim*; L. Marcucci, *Gallerie Nazionali di Firenze: i dipinti toscani del sec. XIV*, Roma 1965, *passim*; R. Monti, *Andrea del Sarto*, Milano 1965, p. 92; O. Ferrari-G. Scavizzi, *Luca Giordano*, Napoli 1966, *passim;* L. Mortari, *Bernardo Strozzi*, Roma 1966, p. 193; J. Beckwith, *l'Arte di Costantinopoli*, Torino 1967, *passim*; *Catalogo mostra tesori dell'antica arte russa*, Roma 1967, pp. 70, 106; U. Baldini, *La cappella Migliorati*, Prato s.d.; L. Berti, *Caravaggio: le storie di San Matteo*, Firenze s.d.

Pietro Cannata

MATTEO di MASSACCIO, beato. Monaco, come è probabile, del monastero camaldolese dell'Eremita, non lontano dal suo luogo di nascita, chiamato le Mandriole, presso Massaccio (od. Cupramontana), nel 1303, col permesso del priore generale Gerardo, si ritirò a vita eremitica nella stessa grotta abitata fino allora dal b. Giovanni, detto anch'egli di Massaccio (v.), rimanendovi fino alla morte, avvenuta l'11 sett. 1320. Si crede fondatore del monastero femminile di S. Caterina a Massaccio, e anche a lui, come al b. Giovanni, venne tributato un culto. Un documento del 1512, infatti, nomina le « Grotte dei beati Giovanni e Matteo ».

In una ceramica del '400, esistente alle Grotte, sono rappresentati diversi santi, e tra gli altri, i due beati vestiti da camaldolesi.

Nel *Calendario Benedettino* dello Zimmermann, la sua festa è recensita al 2 aprile.

BIBL.: G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, V, Venezia 1760, pp. 274, 313; F. Menicucci, *Memorie istoriche de' Beati Giovanni e Matteo da Cupramontana eremiti camaldolesi*, Cesena 1790 (a p. 33, *Catalogo degli scrittori de' BB. Giovanni e Matteo*); Zimmermann, II, pp. 5, 8; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi*, Sassoferrato 1949, p. 104; *Menologio Camaldolese*, Roma 1950, p. 56.

Costanzo Somigli

MATTEO di NINIVE, santo: v. BEHNAM, s., m.

MATTEO, santo, martire in ORIENTE. Si tratta di un martire della prima crociata. Originario di Agnetz, presso Clermont nel Beauvaisis, M. si fece notare ancor giovane per la sua condotta profondamente cristiana che non smentí mai. Divenuto cavaliere, prese la croce insieme al suo vescovo Ruggero e ad altri cavalieri della regione.

Durante tutta la campagna si dimostrò costantemente fedele ai suoi doveri ed edificò persino la corte di Alessio I Comneno durante la permanenza dei crociati a Costantinopoli. Fu fatto prigioniero, probabilmente durante l'assedio di Antiochia (1098) dai Saraceni, i quali gli promisero salva la vita se avesse abbracciato l'islamismo. M. allora chiese, per riflettere, un certo periodo di tempo che gli fu accordato perché speravano, avrebbe finito per cedere. Al giorno stabilito, un venerdí, egli dichiarò di aver differito la sua risposta per poter morire lo stesso giorno del suo divino Maestro e, quindi, porse il collo al carnefice.

Era il 27 marzo, probabilmente del 1098. Tutti i particolari della vicenda di M. sono forniti da Guiberto di Nogent, che l'aveva conosciuto personalmente sin dall'infanzia e ne fa (cf. in bibl.) i piú grandi elogi.

BIBL.: Guiberto di Nogent, *Gesta Dei per Francos*, IV, 7, in PL, CLVI, coll. 748-49.

Raymond Janin

MATTEO, monaco in PALESTINA, santo. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) nonché il lezionario del Paris georgiano 3 (sec. X-XI) annunciano al 2 genn. M. monaco, peraltro non noto. H. Goussen ha ipotizzato che si tratti forse di Matteo il povero (v.), ma G. Garitte, a giusta ragione, non è favorevole a questa tesi.

BIBL.: Garitte, p. 123.

Joseph-Marie Sauget

MATTEO, santo, martire in POLONIA: v. BENEDETTO, GIOVANNI, ISACCO, MATTEO e CRISTIANO, ss., mm.



MATTIA, apostolo. *Statua di M.* Recht, Chiesa (sec. XV).

(Copyrigth A. C. L. Bruxelles)

MATTEO il POVERO, monaco nell'ALTO EGITTO, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ commemora al 7 kīhak (= 3 dic.) questo santo monaco, ed i mss. del *Sinassario* hanno conservato una doppia notizia in sua lode: la prima lo dice egumeno del monastero posto sulla montagna di Aswān e, in un breve compendio, narra presso a poco tutto quanto si sa di questo personaggio: « Egli operava azioni memorabili, scacciava i demoni ed aveva ottenuto la grazia di guarire gli ammalati ». La seconda notizia. piú sviluppata, completa le informazioni laconiche date dalla prima sull'origine di M.

Egli proveniva da un villaggio dell'Alto Egitto (?) chiamato Bišnāy (v. Amélineau, op. cit., *pp. 102-103), peraltro non noto, dove fu addetto* alla chiesa della *Theotókos* che viene chiamata el-Maqbabāt. Visse anche a Asnā (Amélineau, op. cit., pp. 172-76) ed a Edfū (*ibid.*, pp. 155-57).

La notizia prosegue con la descrizione dei diversi miracoli operati da M. di cui almeno uno riguarda la morte di una donna peccatrice.

Una *Vita* copta, mutila dell'inizio, viene attribuita a un certo Serapione e, pubblicata già nel XVII sec. da G. L. Mingarelli, è stata ripresa da E. Amélineau.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di M. al giorno corrispondente del 7 tāḫšāš. Qualche codice di essa presenta una notizia assai piú ricca se non piú lunga di quella del *Sinassario Alessandrino*. Il monastero costruito da M. sotto il patronato di s. Pacomio divenne, dice il testo geᶜez, il celebre monastero di Dabra-Baqalt. A questo punto interviene il discepolo Serapione, quello, certamente, cui è attribuita la *Vita copta*. in cui M. è detto particolarmente affezionato alle iene ed ai loro cuccioli.

BIBL.: I. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 401; G.L. Mingarelli, *Aegyptiorum codicum reliquiae Venetiis*, in *Bibliotheca Marciana asservatae...,* Bologna 1785, pp. 255-81; E. Amélineau, *Monuments pour servir à l'histoire de l'Égypte chrétienne aux IVe et Ve siècles* (= *Mémoires publiées par les membres de la Mission archéologique française au Caire,* IV), Parigi 1888, pp. 707-36 (questa ed. non ci è stata accessibile); id., *La Géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; BHO. pp. 159-60, n. 730; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 396-402; Forget, SA, I, pp. 182-83, 188-92; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, II, Cambridge 1928, pp. 334-37; *Le Synaxaire éthiopien*, ed. S. Grébaut (*IV. Le mois de Taḥschasch*), in PO, XV, pp. 631-33, 639-47.

Joseph-Marie Sauget

MATTEO e GUSMEO, santi, martiri. Sull'identità di questi martiri sono state proposte dagli storici due versioni. Alcuni li vorrebbero compagni di s. Fedele (v.) e di s. Carpoforo (v.), sfuggiti alla persecuzione di Massimiano e rifugiati a Gravedona sul Lario, dove, sorpresi, furono trucidati; altri, dato l'assoluto silenzio dei loro nomi negli Atti dei ss. Fedele, Carpoforo e compagni, li ritengono soldati superstiti della gloriosa legione Tebea, che



MATTIA, apostolo. Giovanni dei Maineri, *Martirio di M.* Torino, Biblioteca, Messale della Rovere (sec. XV).

(foto Anderson)

scampati con la fuga alla strage, scoperti poi a Gravedona, vi furono martirizzati.

Andata perduta la memoria della sepoltura, i loro corpi vennero rintracciati l'11 sett. 1248, in località Pozzano di Gravedona, e deposti nell'antichissima chiesa di S. Fedele che, in seguito rifatta, fu dedicata ai due martiri e consacrata nel 1250 dal vescovo Uberto. La devozione continuò ininterrotta, come dimostra la cura del loro sepolcro, che alla fine del sec. XVI era costruito in sarizzo, sollevato sul pavimento al centro della chiesa e protetto da cancelli.

Nel 1637 le reliquie furono trasferite sotto la mensa dell'altare maggiore, in una nuova urna marmorea. La chiesa fu affrescata nel 1608 da Gianmauro della Rovere, detto il Fiammenghino, che vi dipinse nella volta la *Gloria* dei martiri, mentre nelle grandi tele del coro ritrasse il martirio e l'invenzione dei sacri corpi.

Gravedona *ab immemorabili* ha proclamato suoi patroni i martiri M. e G. dei quali, piú volte, ha celebrato il centenario dell'invenzione e che festeggia annualmente l'11 settembre.

BIBL.: P. Tatti, *Annali Sacri della città di Como*, I, Como 1663, pp. 162-66; id., *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae*, ibid. 1675, pp. 195-200; *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 774-75; F. Ninguarda, *Atti della Visita Pastorale Diocesana (1589-1593)*, II, Como 1892, pp. 178-80; Holweck, p. 460; G. Turazza, *La Successione dei Vescovi di Como*, ibid. 1930, p. 3.

Pietro Gini

MATTIA, apostolo, santo. Unico personaggio biblico di questo nome, che deriva dall'antica forma teoforica di origine ebraica: *Mattanjāh* (trasformatasi poi in *Mattithjāh*; nella Volgata: *Mathathias*), il cui significato fondamentale è: « Dono di Dio ». M. è ricordato soltanto nell'episodio relativo alla sua elezione ad apostolo in sostituzione di Giuda. Narrano infatti gli *Atti* (1, 15-26) che, nei giorni immediatamente successivi all'Ascensione di Gesú, trovandosi gli undici apostoli superstiti riuniti insieme nel cenacolo con Maria, altre donne e diversi discepoli (centoventi persone in tutto), s. Pietro, preoccupato di riportare il collegio apostolico al numero di dodici voluto da Cristo, disse ai fratelli: « Bisogna che uno di questi uomini che sono stati con noi per tutto il tempo che il Signore Gesú trascorse tra noi, a partire dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui fu assunto di mezzo a noi, divenga insieme con noi testimone della sua risurrezione ». « Ne furono proposti due: Giuseppe detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia Poi pregarono dicendo: " Signore, tu che conosci i cuori di tutti, indicaci quale di questi due hai scelto per assumere l'ufficio di questo ministero e di questo apostolato, dal quale Giuda s'è allontanato per andarsene al proprio luogo ". Poi tirarono



MATTIA, apostolo. Bernard Van Orley, *Decollazione di M.* Bruxelles, Musées Royaux des Beaux Arts, scomp. del trittico dei carpentieri di Bruxelles (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

la sorte e la sorte cadde su M., che fu unito agli undici apostoli ».

M. era dunque di origine giudaica al pari di tutti gli altri apostoli, e aveva seguito Gesú e ascoltato il suo insegnamento fin dall'inizio della sua predicazione. Probabilmente, come pensava Eusebio (*Hist. Eccl.*, I, 12, 3), era uno dei settantadue discepoli (di cui *Lc.* 10, 1) e forse uno dei piú in vista, se il suo nome fu concordemente proposto per essere estratto a sorte insieme a quello di Giuseppe il Giusto. Assolutamente priva di fondamento è invece la sua identificazione con Zaccheo (Clemente Aless., *Stromata*, IV, 6, 35), con Barnaba (*Clement. Recogn.*, I, 60), con Natanaele o altri personaggi biblici. Non si vede, infatti, perché gli *Atti* non avrebbero dovuto ricordarlo col suo vero nome.

Chiamato ad essere con gli altri apostoli « testimone della risurrezione » di Cristo, si deve supporre, anche se il Vangelo non lo dice, che abbia visto Gesú risorto e che in seguito lo abbia predicato, in Palestina o fuori, sino alla morte. Secondo Eracleone (in Clemente Aless., *Stromata*, IV, 9) morí di morte naturale; secondo Niceforo (*Hist. Eccl.*, II, 40) predicò e subí il martirio in Etiopia; secondo altri, invece, dopo aver predicato agli Ebrei di Palestina, fu lapidato come nemico della legge mosaica. Nella sua iconografia compare spesso una scure perché, secondo una leggenda, non essendo completamente morto sotto le pietre lanciategli contro dai suoi compatrioti, un soldato romano lo avrebbe finito mozzandogli la testa.

Il nome di M., non si sa perché, fu molto in onore negli ambienti gnostici dell'antico Egitto, che gli attribuirono la paternità di alcuni scritti apocrifi, come un *Vangelo secondo Mattia, Le tradizioni di Mattia* e *I discorsi segreti di Gesú a Mattia.* Di tutte queste opere si conoscono soltanto pochissimi tratti, che ci furono tramandati da alcuni Padri. In particolare in Clemente Alessandrino troviamo questi tre detti, attribuiti personalmente a M.: « Ammira le cose presenti, nel senso che esse rivelano la grandezza di Dio » (*Stromata*, II, 9). « Combattere contro la carne e maltrattarla, non accordandole alcun piacere illecito, è allevare l'anima nella fede e nella conoscenza » (*ibid.*, III, 4). « Se il vicino di un eletto pecca, ha peccato l'eletto. Perché se si fosse condotto come il Verbo prescrive, anche il vicino si sarebbe vergognato della sua vita, cosí da non peccare » (*ibid.*, VII, 13). Recentemente, nel 1945, tra i manoscritti di una biblioteca gnostica scoperta presso l'antica borgata di Khenoboskion nell'Alto Egitto, è stata trovata anche un'operetta che porta il titolo: *Libro di Tommaso: parole segrete dette dal Salvatore a Giuda Tommaso e consegnate da Mattia* (cf. J. Doresse, *Il vangelo secondo Tommaso*, Milano 1960, p. 29).

Vi sono ancora *Atti* apocrifi, intitolati: *Atti di Andrea e Mattia nel paese degli antropofagi*, che narrano le gesta dell'apostolo in mezzo ad un popolo di cannibali, tra i quali avrebbe predicato il Vangelo e sarebbe morto martire, non però divorato da essi.

Le reliquie di M. si conserverebbero in S. Maria Maggiore a Roma e nella cattedrale di Treviri. In quest'ultima chiesa si fa dell'apostolo il seguente splendido elogio: « Fuit in lege Domini doctissimus, corpore mundus, animo prudens, in solvendis quaestionibus S. Scripturae acutus, in consilio providus, in sermocinatione expeditus, multorum signorum patrator, extensis in coelum manibus Martyr spiritum Deo reddidit » (Cornelio a Lapide, *Commentaria in Acta Apostolorum*, Venezia 1717[4], p. 47).

I macellai venerano M. come loro patrono e altrettanto fanno gli ingegneri. La Chiesa latina ne celebra la festa il 24 febb. (il 25 negli anni bisestili); quella ambrosiana il 7 dello stesso mese; quella greca il 9 di agosto.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1885, pp. 431-54; *Synax. Constantinop.*, col. 877; A. Médebielle, in DBs, I,

s.v. *Apostolat,* coll. 566 sgg.; *Vies des Saints,* II, pp. 496-99; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 75, n. 1; J. Renié, *L'élection de M., Act. 1, 15-26. Authenticité du récit,* in *Revue Biblique,* LV (1948), pp. 43-53; P. Gächter, *Die Wahl des Matthias,* in *Zeitschrift für katholische Theologie,* LXXI (1949), pp. 318-46; O. Hophan, *Gli Apostoli,* Torino 1950, pp. 247-57. Per i libri apocrifi v.: G. Bonaccorsi, *Vangeli apocrifi,* Firenze 1948, pp. XVI-XVII, 28-31; F. Mussner - H. Schauerte, in LThK, VII^2, coll. 179-80; A. De Santos Otero, *Los Evangelios Apocrifos,* Madrid 1963^2, pp. 58-60.

Adalberto Sisti

ICONOGRAFIA. M. occupa una posizione del tutto particolare nel consesso degli Apostoli e l'iconografia, anche se è per lui meno ricca di quella dedicata agli altri, non ha mancato di sottolineare l'episodio della sua elezione, sia secondo una tradizione che lo vuole eletto a sorte, sia secondo quella che lo indica come designato dallo Spirito Santo. Alle diverse interpretazioni di questo episodio culminante si riferiscono gli affreschi del *Catholicon* di Chilandari sul Monte Athos (sec. XIV); le miniature delle Ore di Luigi di Laval, opera di Jean Colombe (sec. XV) nella Biblioteca Nazionale di Parigi, raffigurazione in cui l'elezione si effettua democraticamente per schede che s. Pietro raccoglie; il trittico di Bernaert van Orley del Museo di Vienna (sec. XVI), in cui M. è designato dal raggio che discende dalla colomba; il quadro di Francesco Providoni nel Museo di Tours, per citarne solo alcuni.

L'immagine di M. isolata, o accompagnata da altri santi, ci propone, in genere, un uomo in età avanzata, macilento, che regge il rotulo chiuso o spiegato, oppure la scure, attributo del martirio, e in questo aspetto è assai frequente nelle raffigurazioni dell'arte orientale. Tra le piú antiche rappresentazioni in Occidente possiamo ricordare l'affresco del sec. X nella cripta di S. Crisogono a Roma, il mosaico di scuola romana del sec. XIII in S. Paolo fuori le Mura, sempre a Roma; il bizantineggiante affresco del sec. XIII nella chiesa di S. Nicola a Filettino, in cui sono compagni del santo gli apostoli Tommaso e Giacomo, e i mosaici di S. Maria Maggiore in Roma, che comprendono quello di Giovanni di Cosma sul monumento di Consalvo Rodriguez (sec. XIII), quello nell'abside, che raffigura M. mentre evangelizza i Giudei (sec. XIII) e quello di Filippo Rusuti sulla facciata della basilica (sec. XIII).

Rappresentazioni dovute all'arte dei secoli seguenti sono, tra le altre, quella della predella di Niccolò da Foligno in Vaticano (sec. XV); della predella di Pietro da Miniato a Prato (sec. XV), in cui, oltre alla figura isolata vediamo la scena del martirio; il polittico di Rossello di Jacopo Franchi all'Accademia di Firenze, con s. Apollonia; la statua lignea della chiesa di Blutemburg in Baviera (sec. XV); la pala di s. M. nella chiesa di S. Vittore a Xanten (sec. XV), con altri santi; la statua della cappella del castello di Versailles, opera di Pierre Mallerot (sec. XVII). Non si intende con questo, certamente stabilire un elenco definitivo e completo dell'iconografia di M. anche perché il santo figura in moltissime, se non tutte, le serie degli Apostoli, dove, talvolta, tuttavia, è sostituito da s. Paolo.

BIBL.: G. Millet, *Monuments de l'Athos,* I, Parigi 1927, p. 62, tav. 4; Braun, coll. 526-28; Kaftal, coll. 729-32; Réau, III, pp. 925-26; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, coll. 777-80.

Maria Chiara Celletti

MATTIA d'ARIMA, beato, martire in GIAPPONE. Nato a Cuzusa (Giappone) nel 1571, entrò a quattordici anni nella Compagnia di Gesú, ricevendo l'incarico di catechista, ufficio da lui esercitato con encomiabile zelo e con straordinaria carità.

Quando, nella seconda decade del sec. XVII scoppiò la persecuzione (v. BSS, VI, coll. 434-41), fu al servizio di Matteo de Couros che spesso lo inviava di notte a portare comunicazioni e lettere alle comunità cristiane perseguitate ed ai sacerdoti



MATTIA, apostolo. Maestro degli altari di Hesterbach, *Gli apostoli Simone, Giuda Taddeo e M.* Monaco, Alte Pinakothek (sec. XV).

(Copyright Bayer. Staats-Gemäldesammlungen)

nascosti: missione pericolosa perché la legge proibiva qualsiasi aiuto ai sacerdoti ed ai cristiani.

Scoperto mentre portava con sé una veste sacerdotale, fu interrogato dal governatore di Nagasaki Gonrocu per conoscere i nomi dei sacerdoti; egli però tenne sempre un contegno deciso per non tradire il mandato ricevuto e vi riuscí nonostante i terribili supplizi a cui fu sottoposto. Dapprima fu colpito con pugni e calci; poi i carnefici, distesolo in terra, mediante un imbuto immesso in gola, gli riempirono il ventre d'acqua, premendogli successivamente con le ginocchia lo stomaco per fargliela emettere.

In mezzo a strazianti supplizi professò sempre la sua fedeltà a Cristo. Nemmeno una colata di piombo fuso lungo la schiena gli fece mutare pensiero; portato in carcere ad attendervi la crocifissione, fu invece trovato morto in prigione il 22 magg. 1620 in seguito ai tormenti subiti. Il suo corpo tuttavia fu esposto in pubblico ove gli venne mozzata la testa, portata poi in giro su un'asta con sotto un'iscrizione in cui si affermava la colpevolezza e cioè la professione cristiana e il non aver denunciato i sacerdoti. Il resto del corpo fu gettato in mare; i cristiani riuscirono a ripescarlo e a donargli sepoltura.

Pio IX lo beatificò nel 1867. La sua festa ricorre il 22 maggio.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*, IV, *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 78-79; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri in Giappone*, ibid. 1867, pp. 37-39; altra bibl. sotto la voce: Giappone, martiri del.

Gian Domenico Gordini



Mattia di Meaco. Yasutake Funakoshi, *Immagine di M.* Nagasaki, Collina dei martiri (sec. XX).

(foto S. e A.)

MATTIA, vescovo di Gerusalemme, santo. Eusebio, nella sua *Historia Ecclesiastica* (V, v, 1-4) riferisce di non aver trovato in nessun luogo i dati relativi ai primi vescovi di Gerusalemme, ma d'aver tuttavia conosciuto documenti scritti dai quali si poteva stabilire che, fino all'assedio della città da parte di Adriano, vi erano stati quindici vescovi, tutti ebrei, di cui fornisce la lista, iscrivendo all'ottavo posto M. Questo è tutto quanto si sa di tale personaggio.

I sinassari bizantini non hanno conservato il nome di M. e non sembra che il suo culto sia mai stato celebrato a Gerusalemme. Non trova posto nemmeno nei calendari locali, quali ad es. il Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X).

In Occidente, Adone, per primo, l'ha introdotto nel suo Martirologio al 30 genn., precisando, in base a non si sa quale fonte: « de quo mira et plena fide gesta narrant, quia multa pro Christo perpessus, ultimo in pace vitam finivit ». Usuardo riprese tale e quale la notizia di Adone e Baronio l'ha conservata allo stesso 30 genn. nel *Martirologio Romano*, precisando soltanto che M. ebbe a soffrire per la fede ai tempi dell'imperatore Adriano.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 58; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 1025-26; Quentin, pp. 417, 461, 605; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 41, n. 8; Eusebio, *Hist. Eccl.*, ed. G. Bardy, I (= *Sources chrétiennes*, 34), Parigi 1952 (ristampa 1964), pp. 163-64; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 171.

Joseph-Marie Sauget

MATTIA di Meaco, santo, martire in Giappone. Cristiano di Meaco, quando il 30 dic. 1596 per ordine dello Shogun Hideyoschi vide trasferire alle carceri della città i francescani e i loro catechisti, si presentò in sostituzione di un cristiano omonimo assente. Associato alle carceri assieme agli altri, subí nei giorni seguenti il taglio dell'orecchio sinistro e la pubblica esposizione su di un

carro per le vie della città, onde suscitare timore e paura negli altri cittadini. Destinato ad essere ucciso a Nagasaki, durante il viaggio di trasferimento fu oggetto di ripetuto ludibrio nelle città di Osaka, Sacai, Corazu e Facata.

Fu crocifisso con tutti gli altri la mattina del 5 febb. 1597, su una collina prospiciente la città di Nagasaki, alla presenza di numerosi cristiani, e con gli altri fu beatificato da Urbano VIII nel 1627 e canonizzato da Pio IX nel 1862. La festa si celebra il 5 febbraio.

BIBL.: Agostino da Osimo, *Storia dei ventitre martiri giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti detti Scalzi di s. Francesco,* Roma 1862; *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, pp. 746, 750, 760, 769; *Anal. Boll.,* XLII (1924), p. 403; A. Chiappini, *Annales Minorum continuati,* XXVI Quaracchi 1933, pp. 520-35; L. Frois - R. Galdos, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucificados en Nagasaqui al 5 febrero 1597,* Roma 1935; *Vies des Saints,* II, pp. 124-28; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 50; A. Bernard-Maitre, *Le « siècle chrétien » au Japon* (*1549-1660*), in *Histoire universelle des Missions Catholiques,* I, Parigi 1956, pp. 297-360; altra bibl. sotto le voci dei compagni di martirio, in BSS. II, col. 155; III, coll. 290-93; IV, coll. 217-18; V, coll. 727-28, 1162, 1186, 1190, 1204-205 e s.v. GIAPPONE, martiri del.

Gian Domenico Gordini

MATTIA KALEMBA MURUMBA, santo, martire in UGANDA: v. UGANDA, MARTIRI della.

MATULAITIS (MATULEWICZ o MATULEVIČIUS), GIORGIO, servo di Dio. Nacque a Luginé (Lituania) il 13 apr. 1871, compí i primi studi nel seminario di Kielce e poi in quello di Varsavia, perfezionandosi all'Accademia Romano-Cattolica di Pietroburgo, dove fu ordinato sacerdote (1899) conseguendo anche il magistero in teologia. Nel 1902 a Friburgo poté laurearsi con una brillante tesi sul tema « Doctrina Russorum de statu iustitiae originalis » che gli valse la pubblicazione a Cracovia.

Si dedicò dapprima all'insegnamento: nel seminario di Kielce tenne la cattedra di lettere latine e di diritto canonico (1902-1904), poi all'Accademia di Pietroburgo quella di sociologia e di teologia dommatica (1907-1909), interessandosi appassionatamente, al tempo stesso, dei concreti problemi sociali del suo paese (« Settimane Sociologiche »). Fu anche antesignano e precursore dell'Azione Cattolica, organizzando a Varsavia le prime associazioni per giovani universitari (« Rinascita ») desiderosi di una vita cristiana integrale.

Uomo profondamente pensoso delle sorti della Chiesa nei territori dell'impero russo e della sua piccola Lituania in particolare, in un momento eccezionalmente difficile per le drastiche repressioni zariste, si adoperò instancabilmente a conoscere meglio che gli fu possibile il mondo russo, nel tentativo di scoprire e di mettere in rilievo piú i punti di convergenza con la Chiesa di Roma che non quelli di divergenza. Ne sono documento la sua tesi di laurea, il discorso fatto al Congresso Eucaristico di Chicago, i « Giovedí Apologetici » dove molti giovani ortodossi trovarono la via del Cattolicesimo e qualcuno anche quella del sacerdozio.

La sua ansia piú grande fu per la restaurazione della vita religiosa in Lituania, salvando il vetusto e glorioso Ordine Mariano, fondato dal servo di Dio Stanislao Papczyński, già sul punto di spegnersi, e sul quale volle innestare la nuova Congregazione dei Chierici Regolari Mariani, approvata da s. Pio X con decreto del 28 nov. 1910. Nel 1918 seguí la istituzione della Congregazione delle Sorelle dei Poveri dell'Immacolata Concezione della B. M. V.

Mentre attendeva a consolidare queste sue famiglie religiose, alle quali avrebbe voluto dedicarsi totalmente, venne nominato vescovo della diocesi di Vilna, che resse, poi, con mano ferma e saggia in tempi quanto mai difficili (1918-1925), fino a quando il concordato tra la S. Sede e la Polonia ne dispose lo smembramento.

Appena rientrato a Roma fu nominato arcivescovo titolare di Aduli e visitatore apostolico della Lituania, nel momento stesso in cui, ricostituita la repubblica Lituana, urgeva la sistemazione delle circoscrizioni ecclesiastiche nell'ambito del nuovo stato. La costituzione apostolica « Lituanorum gente » del 4 apr. 1926 per il riordinamento delle circoscrizioni ecclesiastiche di quel paese ed uno schema di concordato da stipulare tra la S. Sede e la Lituania, furono le pietre miliari di questa missione diplomatica che fu anche l'ultima della sua vita. Si spense infatti improvvisamente a Kaunas il 27 genn. 1927, quasi alla vigilia di rientrare a Roma.

Le sue spoglie tumulate nella cattedrale di Kaunas, furono traslate nel 1929 nella parrocchia natale di Marijampolé. È in corso il processo di beatificazione.

BIBL.: *Il Servo di Dio Giorgio Matulewicz-Matulevičius. Profilo Biografico,* Roma 1955; G. G. Floridi, *Il Servo di Dio G. Matulaitis e la conversione della Russia,* in *La Civiltà Cattolica,* 1957, quaderni 2567-2569; *Summarium ex officio super scriptis,* ibid. 1959; *Summarium ex Processu Ordinario Romano super fama sanctitatis,* ibid. 1960; S. Matulis, in LThK, VII^2, col. 183; V. Cusumano, *Innamorato della Chiesa. Profilo biografico e Diario del Servo di Dio Giorgio Matulaitis,* Milano 1963.

Vincenzo Cusumano

MATURINO (lat. *Maturinus*; fr. *Mathurin*), santo. Il Martirologio di Usuardo, terminato verso l'865, è la piú antica testimonianza del culto di M. e lo menziona cosí al 1° nov.: « In pago wastinensi (Gâtinais) sancti Maturini confessoris ». Nel 1006 il vescovo Rainaldo concesse ai canonici di Notre Dame di Parigi, Larchant, nel Gâtinais, nonché la « chiesa dedicata a s. Maturino ». Questa località, a Sud di Fontainebleau (Seine-et-Marne) era allora nella diocesi di Sens ed oggi è nella diocesi di Meaux. I canonici si adoperarono molto per la diffusione del culto di M. e in particolare, si accinsero a ricostruire la chiesa. La ricostruzione

proseguiva ancora nei secc. XIV e XV e ciò che oggi rimane dell'edificio è ancora notevole. Una parte delle reliquie fu preservata dalla distruzione operata dagli Ugonotti nel 1567.

Gli *Acta SS.* (citt. in bibl., p. 250) segnalano tre guarigioni di malati mentali presso la tomba di M. nella sua chiesa di Larchant nel 1630, 1631 e 1634 (al di sopra della sacrestia si vede una sala con le finestre a inferriata, che raccoglieva i dementi venuti a implorare la guarigione), nonché un miracoloso intervento durante la siccità del 1619. L'affluenza dei pellegrini era notevole e lo è ancor oggi.

M. aveva una cappella a Parigi: i Trinitari, che la tennero dopo il 1228, ricevettero da lui il nome di *Mathurins.* M. era invocato per la guarigione dei dementi e la conversione delle peccatrici; i buffoni, i marinai brettoni e i fabbricanti di vasi di stagno parigini lo scelsero come patrono. Tre comuni in Francia portano il suo nome; nella Corrèze, nel Maine-et-Loire, in Vandea. A causa della coincidenza con Ognissanti, la festa è stata rimandata a date diverse (a nov. o a magg.), a seconda delle diocesi in cui era onorato (circa una quindicina). La *Vita* (BHL, II, p. 835, n. 5720 e compendi, *ibid.*, p. 838, n. 5721) presenta degli anacronismi che non la rendono attendibile, per cui nulla sappiamo di certo su questo santo. Non è neppure sicuro che detta *Vita,* trasmessa in ms. del sec. X, sia stata scritta prima del Martirologio di Usuardo. In essa comunque si narra che M. nacque a Larchant da nobili genitori, Marino e Eufemia; istruito nella fede cristiana dal vescovo Policarpo, convertí poi tutta la sua famiglia tra cui il padre, che era stato incaricato dall'imperatore Massimiano di massacrare i cristiani.

A ventun anni M. fu ordinato prete e poi fu chiamato a Roma per liberare la figlia di Massimiano posseduta dal demonio, e partendo chiese l'assistenza delle preghiere di Onorato di Lérins (m. 429-430). Dopo aver liberato la figlia di Massimiano, si trattene a Roma tre anni per visitare le tombe dei martiri e morí il giorno delle calende di nov. (1°). Poiché il suo corpo era uscito dalla tomba, l'imperatore lo fece riportare a Larchant. Una tradizione locale additava in questa cittadina una fontana dove il santo avrebbe battezzato il cesare Costanzo Cloro (m. 306)

BIBL.: *Gallia christ.*, VII, pp. 26-27; PL, CXXIV, pp. 641-46; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 245-59; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III; id., *Les Bréviaires,* V; P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du Moyen-Âge,* ibid. 1933, pp. 253-57; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 488-90; V.-Y. Christ, *Églises parisiennes actuelles et disparues,* 1947, p. 36; *Vies des Saints,* XI, pp. 58-60; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 73, 80, 333.

Paul Viard

ICONOGRAFIA. Venerato a Larchant nel Gâtinais, è rappresentato in modo molto vario nell'iconografia: ora in veste di pastore circondato da pecore (a ricordo del sogno profetico che suo padre ebbe poco prima della sua nascita), ora semplicemente in abito talare. Suoi attributi sono dei ceppi o dei canapi doppi che servivano a tenere fermi i pazzi furiosi perché egli è considerato patrono degli ossessi e dei matti, in quanto a Roma avrebbe guarito Teodora, figlia di Massimiano, posseduta dal demonio. Essendo anche patrono degli stagnai, talvolta regge nelle mani vasi o piatti di stagno. Oltre che nel Gâtinais è venerato anche a Moncontour in Bretagna, dove gli è dedicata una chiesa: a Parigi c'era una cappella di S. Maturino nei pressi dell'attuale Museo di Cluny.

Ci rimangono sue immagini su insegne e medaglie: una statua lignea nella chiesa di Larchant lo rappresenta nell'atto di calpestare il demonio e una statua di pietra calcare policroma nella cappella del castello de la Chaize lo raffigura con cinque pecore ai piedi (sec. XVI).

In una vetrata di Chartres (sec. XIV) egli appare accanto a s. Sulpicio, in abito di umile pastore. Nel sec. XVII Teodoro van Thulden lo raffigurò nell'atto di guarire Teodora, figlia di Massimiano, in un quadro eseguito per la cappella erettagli a Parigi.

BIBL.: E. Thoison, *St. Mathurin, étude historique et iconographique: légendes, reliques, pèlerinages,* Orléans 1836; id. *St. M.: enseignes méreaux et médailles,* Fontainebleau 1897; Réau, III, p. 293.

Antonietta Cardinali

MATURO, santo, martire di LIONE: v. LIONE, MARTIRI di.

MATUSALAH, patriarca, santo. È l'ottavo nella lista genealogica Adamo-Noè, della stirpe di Set, figlio di Henoch e padre di Lamech (*Gen.* 5, 1-32; cf. *Lc.* 3, 37). È il piú longevo di questi dieci patriarchi: visse novecentossesantanove anni (concordano in questa cifra il testo masoretico e la versione greca; mentre per il *Pentateuco* samaritano ha settecentoventi anni). L'ebraico *mĕthûshélah* (*Mathusala,* nella Volgata; ordinariamente, nella nostra lingua, Matusalemme) è interpretato « uomo dal giavellotto » e talvolta se n'è dedotto il senso morale « uomo violento ».

Nella genealogia di Caino (in *Gen.* 4, 17 sg.) c'è un Matusael (*Mĕtûshâ'ēl,* in accadico *Matu-sha-ilu* « uomo di Dio »; nella Volgata, *Mathusael*), figlio di Maviael e padre di Lamech. La somiglianza di alcuni nomi, nelle due liste, ha fatto pensare a qualche critico (Budde, Loisy) ad un'identità di persone, e supporre si tratti di una sola lista sfruttata dalle due fonti o redazioni: javistica (*Gen.* 4) e sacerdotale (*Gen.* 5). « Il carattere congetturale ed arbitrario di una tale ipotesi non permette di prenderla in considerazione » (Clamer).

La chiesa abissina celebra la festa di M. al 25 febb.; nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā, al 23 sett. leggiamo: « Et (memoria) Mathusaleh, qui vixit annos 960 »; manca invece del tutto nella eortologia bizantina ed occidentale.

BIBL.: Nilles, I, p. 283; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 196; Holweck, p. 683; A. Clamer, in *La Ste Bible,* s.v. *Genèse,* ed. Pirot-Clamer, I, 1, Parigi 1953, pp. 161, 169-75; A. Rolla, in *Dizionario Biblico,* Roma 1963³, pp. 161 sg.

Francesco Spadafora

MATZUWOCA MIWOTA, ROMANO, beato, martire in GIAPPONE. Originario di Omura fu imprigionato nel 1617 a Nagasaki assieme ad altri undici perché, dimorando vicino alle abitazioni dei Domenicani e dei Gesuiti, non li aveva denunciati come prescriveva la legge di persecuzione. Il governatore Gonrocu tentò ogni mezzo per distoglierlo dalla fede promettendogli la restituzione dei beni confiscati e la libertà; ma rimasero sforzi vani di fronte alla sua costanza. Al sacerdote, inviato in carcere dal superiore dei Gesuiti, rimise per scritto, assieme agli altri, la promessa di rimanere fedele a Dio a costo di qualsiasi sacrificio e supplizio.

Dopo una lunga prigionia fu decapitato il 27 nov. 1619 sulla collina di Nagasaki, ove già molti cristiani avevano eroicamente professato la fede. Il corpo fu gettato in mare, ma i cristiani riuscirono a ricuperarlo dandogli onorata sepoltura. Beatificato sotto il pontificato di Pio IX il 6 luglio 1867, la sua festa è celebrata il 27 nov.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 48-49; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 31-33; *Vies des Saints,* XI, pp. 951-52; altra bibl. sotto le voci dei compagni di martirio, in BSS, III, col. 1239; IV, coll. 272-73; cf. anche: GIAPPONE, martiri del.

Gian Domenico Gordini

MATZUO, LUDOVICO, beato, martire in GIAPPONE. Durante la persecuzione contro i cristiani, sviluppatasi in Giappone nelle prime decadi del sec. XVII, fu assolutamente proibito alla popolazione di ospitare in casa propria o di aiutare in qualsiasi maniera i missionari ed i sacerdoti cattolici, sotto pena di carcere o di condanna a morte. Il M., un giapponese cristiano iscritto al Terz'Ordine Francescano, non si curò di queste severe disposizioni dando ospitalità ed aiuto nella sua casa di Nagasaki ai missionari ricercati dalle autorità. Scoperto, subí il processo terminato con la sentenza di decapitazione.

Prima dell'esecuzione si tentò di farlo abiurare con la promessa di aver salva la vita, ma egli rispose con un'aperta professione di fede. Subí il martirio assieme ad altri sette cristiani la mattina del 17 ag. 1627 sulla collina di Nagasaki ove già erano periti centinaia di altri martiri. La solenne beatificazione fu proclamata da Pio IX il 6 lugl. 1867 assieme ad altri duecento e quattro martiri giapponesi; la festa è il 17 agosto.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 236-37; *Vies des Saints,* VIII, pp. 310-11; altra bibl. sotto le voci dei compagni di martirio, in BSS, II, coll. 193-94; III, coll. 1233, 1244; IV, coll. 390, 409-10; V, coll. 1008-1186; cf. anche: GIAPPONE, martiri del.

Gian Domenico Gordini

MÂU, DOMENICO, beato, martire nel TONCHINO. Nato a Phu-Nhai nella provincia di Nam Dinh, fu ammesso giovanissimo al collegio della missione, dove fece i suoi studi letterari e di teologia. Era già sacerdote, allorché chiese ed ottenne di essere ricevuto tra i Domenicani per desiderio di maggiore perfezione.

Esercitò a lungo il suo ministero in varie località, dedicandosi dovunque con tutto il suo zelo alla cura delle anime, a cui attese sempre con ugual fervore e senza alcun timore, anche quando piú cruenta infierí la persecuzione anticattolica decretata dal re Tu-Duc; finché cadde nelle mani dei pagani, in età piuttosto avanzata. Catturato, infatti, a Kê-Diêu, il M. venne rinchiuso nelle prigioni di Hung-Yên, capitale della provincia, dove continuò a prodigarsi, come meglio gli fu possibile, per il bene delle anime, assistendo e confortando i cattolici che pativano il carcere con lui, mostrandosi talmente mansueto ed amabile da riscuotere — a detta di una testimone oculare — stima e rispetto anche tra gli stessi carcerieri.

Non si stancò mai di ripetere parole d'incoraggiamento ai numerosi suoi visitatori cristiani, che esortava vivamente a mantenersi ben saldi nella fede e ferventi nella pietà, ad onta della persecuzione e dei pericoli sempre incombenti. Quando non doveva assistere i fedeli, il M. passava il suo tempo libero pregando o meditando intensamente, preparandosi cosí alla morte per amore di Cristo.

Condannato infine ad essere decapitato in odio alla religione cattolica, seppe affrontare l'estremo supplizio con animo sereno e forte, porgendo egli stesso, a mani giunte, il collo al carnefice, sotto la cui spada cadde, martire della fede, il 5 nov. 1858, presso il fiume Hung-Yên.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XII il 29 apr. 1951 (cf. AAS, XLIII [1951], p. 308, n. XX), il beato D.M., le cui spoglie mortali riposano nella chiesa di Mai-Linh, viene commemorato il 5 novembre.

BIBL.: [Anonimo], *Venticinque martiri nelle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, pp. 149-50; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 83-84; *Vies des Saints,* XIII, p. 171.

Niccolò Del Re

MÂU, FRANCESCO SAVERIO, beato, martire nel TONCHINO. Nato verso il 1794 a Kê-Diêu, il M. era un catechista, iscritto al Terz'Ordine della Penitenza di s. Domenico, che esercitava con fervido zelo il suo ufficio nel distretto di Kê-Mot. Quando, il 29 giug. 1838, il villaggio fu rastrellato da uomini armati che vi cercavano il p. Pietro Tú, il M. andò a rifugiarsi nel territorio di Nhát in

casa di un pagano, il quale, dopo avergli accordata ospitalità, il giorno successivo lo denunziò al locale mandarino, che mandò subito ad arrestarlo e lo spedí poi immediatamente a Ninh-Tai, capitale della provincia. Condotto davanti ai giudici, il M. non esitò a confessare con nobilissime parole la sua fede cattolica, dichiarando altresí il suo grado di catechista e la sua assoluta devozione al p. Tú.

Insieme con altri catechisti, collaboratori del suddetto padre, il M. venne condannato, il 27 lugl. 1838, a cento colpi di verga ed all'esilio perpetuo, da scontare in una remota località del paese, inasprito da lavori forzati. Per ordine diretto del re Minh-Mahn, però, furono trattenuti tutti nelle prigioni di Ninh-Tai, per essere condannati in seguito alla pena capitale, qualora non avessero voluto abiurare. Benché chiuso in carcere, il M. poté operare numerose conversioni ed impartire il Battesimo a parecchi neofiti. Dopo quasi un anno di prigionia, il 19 ag. 1839, fu condotto nuovamente davanti ai giudici, i quali intimarono a lui ed ai suoi compagni di calpestare la croce ed altre sacre immagini, ottenendone per tutta risposta un netto e deciso rifiuto da parte dei prigionieri, i quali si dichiararono pronti a morire piuttosto che a offendere il loro Signore. Quanto accadde quel giorno in tribunale è narrato con estrema semplicità dal M. stesso in una lettera al p. Pietro Tuan, rettore di quella missione — da non confondersi tuttavia con l'omonimo sacerdote morto nelle prigioni di Nam-Dinh il 15 lugl. 1838.

Dopo un ulteriore vano tentativo di indurli all'apostasia, fatto dai giudici nell'udienza del 24 nov. seguente, il M. ed i suoi compagni vennero alla fine condannati a morte. Al presidente del tribunale, che cercava ancora di spingerlo a rinnegare la sua fede cristiana per aver salva la vita, il M. rispose fieramente a nome di tutti: « Da lungo tempo anelavamo di soffrire la morte per la religione; vi aspiravamo, come l'assetato sospira la fonte. Supplichiamo dunque il tribunale di dare esecuzione alla sentenza ». Portato in un luogo fuori della città, detto Co-Me, il M. vi fu giustiziato per strangolamento, il 19 dic. 1839. Successivamente il corpo del martire ebbe onorata sepoltura nel suo villaggio natio di Kê-Diêu.

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII il 27 magg. 1900, il beato M. viene commemorato il 19 dicembre.

Bibl.: *Analecta sacri OFP,* IV (1899-1900), pp. 637-40; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi* (*1798-1856*) *solennemente beatificati...,* Roma 1900, pp. 174-76, 237-42; B. Cothonay, *Les XXVI martyrs des missions dominicaines du Tonkin,* Parigi 1906, pp. 317-43; *Vies des Saints,* XII, pp. 575-77.

Niccolò Del Re

MAUBANT, Pietro Filiberto, beato martire in Corea: v. Corea, martiri della.

MAUDETO (lat. *Maudetus*; fr. *Maudez*), abate in Bretagna, santo. Al largo della baia di Paimpol (Côtes-du-Nord) intorno alla grande isola del Bréhat, sorgono molte altre isole, fra cui quella di Maudez, che deve il suo nome a M. Il *forn Modez* (= forno del santo), torricella posta al sommo dell'isola, sarebbe stata, secondo la tradizione popolare la sua cella. A. Le Grand nel sec. XVII riferisce che quando i navigatori la scorgevano, si scoprivano il capo e pregavano. Nell'isola si trova inoltre una grotta che sarebbe servita da rifugio a M. e una roccia, chiamata « letto di M. ».

Il nome brettone non ha impedito di attribuire al santo un'origine irlandese, tanto grande fu, nel Medioevo, il prestigio dell'Irlanda come isola di santi. La piú antica leggenda di M. (Breviario di Tréguier, XI sec.) dice che visse al tempo del re di Francia Childeberto, cioè nel VI sec. In realtà si potrebbe vedere in lui un monaco missionario che probabilmente evangelizzò l'arcipelago del Bréhat e la Cornovaglia britannica, dove il suo culto si diffuse.

Il suo nome è iscritto nelle antiche litanie brettoni del X sec. e, malgrado le poche notizie che si hanno su di lui, M. ha raggiunto in Bretagna una straordinaria popolarità. Oltre sessanta chiese e cappelle gli sono ancora oggi dedicate, soltanto sulle Côtes-du-Nord, nel Morbihan e nel Finistère, senza contare i villaggi, le fontane, le località. Egli deve anche avere preso il posto di altri santi, come s. Mawgan (fr. *Maugan*), con cui la sua popolarità e il suo nome potrebbero averlo confuso.

Secondo la tradizione, egli avrebbe scacciati i serpenti dall'isoletta e perciò viene invocato contro gli animali striscianti, in particolare contro i vermi; ma la sua protezione si estende anche alle malattie degli occhi, alle affezioni della pelle e alla febbre, oltre che ai marinai. Nello spirito dei semplici si tratta di un gran santo, un santo *Tu-pé-tu* (= da una parte e dall'altra) che libera infallibilmente, con la guarigione... o con la morte.

Le invasioni normanne obbligarono i Brettoni a trasportare le reliquie di M. a Bourges, e la traslazione favorí maggiormente la diffusione del culto. Nel XII sec. Alain, conte di Penthièvre e di Goélo, ottenne la restituzione delle reliquie del santo e le donò all'abbazia di Beauport, da lui fondata nella diocesi di St-Brieuc, per l'Ordine dei Premostratensi.

M. era festeggiato il 16, il 18 o il 27 novembre.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 631-34; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 84-85; A. de La Borderie, *Saint Maudez. Texte latin avec notes et commentaires,* ibid. 1891; Y.-M. Lucas, *Le culte de saint Maudez et de saint Rion,* in *Revue historique de l'Ouest,* VIII (1892), pp. 559-66, 702-23; IX (1893), pp. 210-31; BHL, II, p. 838, nn. 5722-23; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 89; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 97-98; id., *Saints de Domnonée,* ibid. s.d., pp. 28, 49; L. Gougaud, *Les saints irlandais*

hors d'Irlande, Lovanio 1936, pp. 137-39; G.H. Doble, *St Mawes,* Shipston-on-Stour 1938; *Vies des Saints,* XI, p. 614.

Jean Evenou

MAUDUIT, Luigi, beato, martire. Nato a Chevillon, diocesi di Orléans, il 31 dic. 1763, L. M. fu allievo del Gran Seminario di Sens, che era allora la città episcopale da cui dipendeva Chevillon. Nel 1785 a ventidue anni, era nominato curato di Noyers. Avendo rifiutato di prestare il giuramento scismatico richiesto dall'Assemblea Costituente, fu scacciato dalla sua parrocchia.

Ritiratosi in famiglia, egli lavorava a una traduzione del Nuovo Testamento. Il 2 ag. 1792 gli fu richiesto ancora una volta di firmare il giuramento costituzionale: dopo un nuovo rifiuto, fu arrestato, condotto a Parigi e incarcerato dapprima alla Conciergerie, poi ai Carmelitani. Ivi trovò la morte il 2 sett., a ventotto anni. Molte persone che avevano avuto occasione di avvicinarlo lo considerarono come « un martire e un santo » e riferirono questa sua ultima frase: « Noi abbiamo immolato la Sacra Vittima, ora tocca a noi essere immolati ».

Beatificato nel 1926, è festeggiato il 2 sett.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 285, 331; *Vies des Saints,* IX, p. 65.

René Wasselynck

MAUNOIR, Giuliano, beato. G. M. nacque in una famiglia di agricoltori il 1° ott. 1606 a St-Georges-de-Reintembault (Ille-et-Villaine). Intelligente e pio, compí i suoi studi nel collegio dei Gesuiti di Rennes, ed i racconti sui missionari gesuiti in India e in Giappone lo interessarono tanto da convincerlo ad entrare nella Compagnia di Gesú pensando, prima d'ogni cosa, di recarsi nel Canada.

Nominato però nel 1630 rettore del collegio di Quimper (Finistère), egli si sentí poco a poco attratto verso un altro genere di missione nel suo paese stesso, tra i Brettoni, secondo l'esempio di un santo prete della diocesi di Quimper, Michel Le Nobletz, di cui divenne discepolo. Dopo un pellegrinaggio all'oratorio *Ty Mam Doué* (= la casa della Madre di Dio), e soprattutto dopo una gravissima malattia da cui guarí d'improvviso, egli si dedicò definitivamente alle missioni di Bretagna. Il Le Nobletz, allontanato dalla diocesi di Quimper, lo iniziò ai suoi metodi di apostolato, insistendo sull'importanza dell'insegnamento del catechismo ai bambini e agli adulti, delle predicazioni, delle confessioni, dei canti popolari in brettone attraverso i quali esprimere tutto il catechismo, dei *teolennou,* quei dipinti enigmatici che colpendo l'immaginazione incidono nella memoria le grandi verità.

All'inizio il M. accompagnato da un altro gesuita, il p. Bernard, conobbe molte delusioni e incomprensioni: i vicari generali di Quimper rifiutavano loro l'autorizzazione a predicare, i Gesuiti non si prestavano a provvedere alla loro sussistenza, alcuni rettori di parrocchie, mal disposti, li respingevano. Nell'isola di Bréhat furono dapprima scambiati per spie inglesi, a Paimpol furono presi per stregoni: piú tardi, nel 1675, al tempo della « rivolta della carta bollata », il M. fu scambiato per un agente del re, incaricato di percepire le nuove tasse. Di parrocchia in parrocchia, tuttavia, il M. continuava la sua opera: percorse tutte le diocesi della Bretagna, predicando in francese e in brettone (egli avrebbe raggiunto miracolosamente, ad opera della Vergine Maria, la conoscenza di questa lingua) confessando senza sosta, organizzando belle feste che attiravano le folle, reclutando preti secolari che lo seguivano conducendo con lui, per alcune settimane, vita monacale. Queste missioni ambulanti diedero origine a conversioni celebri e alla fondazione di case di ritiro per gli esercizi spirituali, a Quimper e a Vannes.

Dopo il 1649, il M. scoprí nella regione di Mur-de-Bretagne (Ille-et-Villaine) una vera associazione diabolica, la « cabala », un misto di magia, di stregoneria, di « messe nere » in cui si invocava Satana. Egli suggerí ai confessori un metodo prudente per combatterla, metodo che dette frutti insperati. Senza ricorrere ai processi per stregoneria o ai roghi, strappò al terrore dei convegni sabbatici una quantità di povera gente che si credeva maledetta da Dio. Grazie a lui, gli antichi santi brettoni conobbero una nuova popolarità: furono restaurate cappelle in rovina, nuovamente venerate tombe di santi, soprattutto quella di s. Corentino, patrono della Cornovaglia.

Dopo la morte del Le Nobletz, nel 1652, e quella del p. Bernard, nel 1654, il M. assunse da solo la direzione della missione e vi consumò le sue forze. Durante la « rivolta della carta bollata » del 1675 e la sua dura repressione, cercò di ricondurre la pace, senza legarsi ad alcun partito, e preparò ad una morte cristiana e rassegnata molti disgraziati contadini condannati all'impiccagione. La febbre lo prostrò a Plévin (Côtes-du-Nord), allora appartenente alla diocesi di Quimper, oggi di St-Brieuc, e morí quasi subito, il 28 genn. 1683 « sulle terre di s. Corentino » come egli stesso aveva annunciato.

Il vescovo e i Gesuiti volevano trasportarne le spoglie a Quimper per seppellirlo nella cattedrale, ma gli abitanti di Plévin vi si opposero fermamente; il vescovo minacciò di scomunicarli ed essi risposero che il voler dare sepoltura a un santo non meritava una tal pena e vinsero la causa. La fama della sua santità non fece altro che aumentare e Pio XII lo proclamò beato il 29 magg. 1951.

M. è festeggiato nelle quattro diocesi brettoni e nella provincia di Francia dei Gesuiti, il 28 gennaio.

Bibl.: A. de Saint-André, *La vie de M. Le Nobletz, prêtre et missionaire de Bretagne,* Parigi 1646; A. Boschet, *Le parfait missionaire ou La vie ardente du R.P. Julien Maunoir,* ibid. 1697; G. Le Roux, *Recueil des vertus et*

miracles du R. P. Julien Maunoir, St-Brieuc 1848; X.-A. Séjourné, *Histoire du vénérable serviteur de Dieu Julien Maunoir,* Poitiers 1895; P. d'Hérouville, *Une vocation d'apôtre, la jeunesse du vénérable Julien Maunoir,* St-Brieuc 1931; id., *Le Vincent Ferrier du XVIIe siècle, le vénérable Julien Maunoir,* ibid. 1932; L. Kerbiriou, *Les missions bretonnes,* Parigi 1934; AAS, XLIII (1951), pp. 428-32; R. Rouquette, *Les « deux étendards » en Basse Bretagne, le bienheureux Julien Maunoir,* in *Études,* CCLXX (1951), pp. 40-59; J. Bouanet, *Le bienheureux Julien Maunoir et les équipes sacerdotales du XVIIe siècle,* in *Nouvelle Revue Théologique,* LXXIII (1951), pp. 603-14; R. de La Chevasnerie, *Le « Tad Mad », Vie du bienheureux Julien Maunoir,* Dinard 1952; F. Renaud, *Michel Le Nobletz,* Parigi 1955; H. Niesel, in LThK, VII^2, coll. 186 sg.

Jean Evenou

MAURA, santa, martire: v. FOSCA e MAURA, ss., mm.

MAURA, vergine, santa: v. BAIA e MAURA, vergini, ss.

MAURA, venerata a BARBASTRO, santa. Secondo una leggenda del monastero di Asán, mentre il fondatore s. Vittoriano si trovava in Francia, di lui si innamorò ciecamente una donna, chiamata M. Per fuggire da lei, s. Vittoriano oltrepassò i Pirenei e giunse alla spelonca in cui avrebbe iniziato la sua vita penitente in Spagna. Lí presso, trovò un contadino intento a seminare il grano; il santo gli disse di ritornare l'indomani, poiché avrebbe potuto mietere il frutto della sua semina e lo pregò di riferire a chiunque avesse domandato di lui, che egli era passato di lí, al tempo in cui era stato seminato il grano. Questa fu la risposta che ebbe il giorno dopo M., la quale inseguiva s. Vittoriano.

Convertita da questo miracolo, ella si ritirò nel luogo chiamato poi *Santa Muera,* corruzione del nome di M., dove si trattenne dedicandosi unicamente alla preghiera e alla penitenza, fino alla morte. Venerata come santa, le sue reliquie sono conservate in una chiesetta, edificata sul luogo nel 1687; gli abitanti dei vicini paesi di Biescas e Aguas Caldas vi accorrono per chiedere l'aiuto della santa nei periodi di siccità.

Nel monastero di Asán, si conserva una pala d'altare (degli inizi del sec. XVI), in cui è stata illustrata la leggenda, per ordine dell'abate commendatario Alfonso d'Aragona.

BIBL.: P. Sainz de Baranda, in Flórez, XLVIII, pp. 106-107.

Justo Fernández Alonso

MAURA, vergine, santa, martire di COSTANTINOPOLI (?). Il Baronio l'ha introdotta nel *Martirologio Romano* al 30 nov. senza una spiegazione sufficiente, poiché non si conosce alcuna vergine e martire di questo nome né a Costantinopoli, né altrove.

Vi era tuttavia in questa città, almeno dal VI sec., nel quartiere chiamato *Iustinianae* (od. Galata), una chiesa in onore dei ss. martiri Timoteo lettore e Maura, sua moglie (v.). Ma costoro avevano sofferto per la fede nella Tebaide, dove il governatore Arriano, voleva far loro consegnare i libri sacri e rinnegare Cristo. Avendo i due martiri opposto un rifiuto, il governatore inflisse loro diversi tormenti e infine li condannò alla crocifissione. I sinassari bizantini li menzionano al 10 nov. e al 3 magg. (*Synax. Constantinop.,* coll. 210-12, ll. 51-42; 649-52, n. 1.) Potrebbe però darsi che la confusione del *Martirologio Romano* derivi da altra fonte.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 628-29, 437, 641; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 555-56, n. 3; *Vies des Saints,* XI, p. 1000.

Raymond Janin

MAURA, santa, martire in TEBAIDE: v. TIMOTEO e MAURA, ss., mm.

MAURA (fr. *Maure*), vergine di TROYES, santa. È nota attraverso la sua orazione funebre, composta dal celebre Prudenzio, redattore degli *Annales* di Saint-Bertin e vescovo di Troyes (846-861), il quale prende a testimoni la madre e il fratello della santa. Questa era figlia di *Marianus,* uomo ricco e nobile, e di Sedulia; suo fratello Eutropio, divenne prevosto della cattedrale. Fin dall'adolescenza, M. si pose all'attivo servizio del Signore. « A matutinis laudibus usque ad horam sextam » ella restava nella chiesa degli Apostoli, preferendo rivolgere le sue preghiere a tre immagini del Salvatore: il Bambino tra le braccia della madre, il Signore nella sua maestà, che le tendeva *amicabiliter* lo scettro d'oro, e il Crocifisso. Pur rimanendo nel mondo, « secum de caelo tractabat »; faceva generose elemosine alla sua chiesa e si occupava delle lampade del santuario, delle vesti sacre, della sacrestia, giungendo persino a confezionare un paramento per il vescovo Prudenzio, il quale da lei ricevette il dono delle lacrime. Sovveniva ai bisogni del clero e del monastero dei SS. Gervasio e Protasio a Mantenay (comune di Saint-Lyé), a Nord-Ovest di Troyes.

M. esercitò un'azione spirituale anche sul proprio padre, che abbandonò il mondo « ad arctam viam, quae ducit ad vitam ». L'orazione funebre le attribuisce dei miracoli sia da viva, sia dopo morte; Prudenzio attesta di aver sentito, mentre la santa moriva, una voce che dal cielo l'invitava dicendo: « *Veni electa mea* ».

M. morí prima di aver compiuto i ventitre anni, un 21 sett. (ca. 830) secondo la tradizione, e fu sepolta nella chiesa del villaggio, a Nord di Troyes che, in seguito, portò il suo nome, Ste-Maure. Nel 1415 le sue reliquie furono trasferite a S. Martino di Troyes. L'*Ordo* della diocesi di Troyes iscrive attualmente la sua festa al 13 sett., ricordando che un tempo era celebrata il 22. Il canonico Remy Breyer (1749), basandosi sulle sue conoscenze documentate circa la storia della diocesi di Troyes, ha scritto una *Vita* di M. e di s. Prudenzio.

BIBL.: R. Breyer, *Les Vies de S. Prudence... et de Ste. Maure,* Troyes 1725; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 271-78; PL, CXV, coll. 1367-76; *Vies des Saints,* IX, pp. 437-38; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours (IIIe siècle - 1955),* Troyes 1957.

Paul Viard

MAURA e BRITTA, sante. Queste due sante sono state oggetto di tutta una serie di discussioni, soprattutto perché le nostre fonti su questo argomento sono assai rare, per non dire inesistenti.

« Infra ipsum autem terminum Turonicum erat mons parvulus... Ferebat enim fama duas Deo sacratas virgines in illo loco quiescere... » e piú oltre « Quarum unam Mauram, Brittam alteram vocitabat, dicens se ab earum ore haec nomina cognovisse ». Questo passo è tratto dall'opera di Gregorio di Tours (*De gloria martyrum,* cap. 18) solo testo antico che sia in nostro possesso a proposito delle due sante (Gregorio di Tours, in MGH, *Script. rer. merov.,* ed. Arndt e Krusch, Hannover 1884, I, 18, pp. 757-58), in cui, peraltro, l'autore, si limita a raccontare che un fedele scoprí per caso la tomba delle due vergini, di cui la tradizione orale diceva che erano state colà sepolte. Dopo diverse peripezie, senza interesse per la storia, quel brav'uomo costruí un oratorio sul luogo e lo fece benedire da Eufronio, allora vescovo di Tours. Il santuario cosí consacrato sarebbe stato ampliato sotto Ugo I e sostituito nel XII sec. dall'attuale chiesa (disgraziatamente assai rimaneggiata), che è chiesa parrocchiale di Ste-Maure-de-Touraine, capoluogo del cantone del circondario di Chinon, posto a trentaquattro Km. a Sud di Tours.

Poiché Gregorio di Tours dice che Eufronio procedette a quella consacrazione nei suoi ultimi giorni di vita e poiché sappiamo che il vecchio vescovo morí nell'ag. del 573, si può verosimilmente situare il fatto nello stesso a. 573 o, al piú tardi, nell'anno precedente. Il medesimo testo, infine, aggiunge, come conclusione, che Eufronio aveva avuta una apparizione delle due vergini, l'una piú alta, l'altra piú piccola, ambedue piú bianche della neve, che gli avevano detto di chiamarsi una Maura e l'altra Britta.

Ecco tutte le nostre fonti, e non essendo possibile redigere una biografia partendo da una cosí modesta documentazione, tutto quello che si può dire è che la tradizione orale fa di Maura e Britta due vergini (e non due vedove) che sarebbero vissute nella zona di Tours al tempo di s. Martino, dal quale erano state battezzate. Sarebbero poi state martirizzate.

Maura e Britta sono anche onorate a Nogent-les-Vierges, nel dipartimento dell'Oise, ma colà Britta è conosciuta col nome di Brigida. La *Cronaca* del Beauvaisis presenta le due fanciulle come figlie di un re di Scozia, le quali, dopo aver visitato Roma, Gerusalemme e la tomba di s. Martino, furono messe a morte con un loro fratello, a nome Spano, presso Senlis, a Balagny-sur-Thérain, e quindi i loro corpi sarebbero stati trasportati a Nogent-les-Vierges, che si ritiene certa di possedere le loro reliquie.

L'inno che si canta in onore delle due sante dice: « Activam vitam Brigida contemplativamque Maura duxerunt », ma, come dice Tillemont (X, p. 783, nota XVIII) non si vede, invero, che cosa autorizzi ad una tale precisazione.

Rimane da discutere un altro punto: la confusione che verosimilmente si è fatta fra la Maura, vergine, e s. Maura vedova. Quest'ultima era una donna di nobile famiglia, di grande pietà e di non meno grande autorità, originaria « della provincia di Gothia » (Des Guerrois, *Livre du diocèse de Troyes,* Troyes 1648, pp. 73-74), da non confondere con un'altra M. vergine di Troyes (v.). Venuta in Turenna ella vi era stata battezzata, con i suoi nove figli, da s. Martino. I Goti la misero probabilmente a morte verso il 390 con i nove figli, fra cui s. Spano. Questa strage ebbe luogo in diverse località della Turenna e della Haute-Vienne. Per quel che concerne Spano, il martirio avvenne al « Pozzo di Teillé », ove ora sorge una cappella, che si trova a sei Km. dal villaggio di St-Épain presso Ste-Maure-de-Touraine. Non si può evidentemente fare a meno di ravvicinare le due sante Maura e i due s. Spano, ma che se ne può concludere? I Bollandisti, negli *Acta SS.* (*Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 1018) pensano che le due sante di cui parla Gregorio di Tours siano le stesse sante della *Cronaca* del Beauvaisis, e Tillemont, già cit. in proposito, è dello stesso parere, senza tuttavia pronunciarsi decisamente. Holweck (pp. 171, 686) si unisce ai predetti autori per confermare l'identità di queste « quattro » sante. Si può, evidentemente, esser d'accordo con queste autorità, altamente competenti, ma ciò non risolve il problema, perché bisognerebbe in ogni modo sapere in qual senso, tra la vergine e la vedova, è stato fatto lo sdoppiamento. Se lasciamo da parte il caso di Britta o Brigida, si deve ricordare anche che esistono le due donne evocate in queste pagine: una vergine, morta a Troyes verso l'850 (festa al 21 sett.), un'altra omonima la cui tomba si trova nella foresta presso Vernon (dip. dell'Eure) senza contare le martiri di Costantinopoli e della Tebaide, oltre le compagne di Fausta (v.).

Si può, infine, ammettere la seguente ipotesi: la M. di cui parla Gregorio di Tours è la stessa madre di s. Spano e degli otto fratelli, battezzati da s. Martino e martirizzati dai Goti nel 390. Due secoli piú tardi si sarebbero certamente ritrovate (non importa come) due tombe, di cui una passava per quella di una certa M. o, forse, portava questo nome. Non si sapeva allora piú nulla della santa e non si pensò alla madre dei nove martiri. Trovato cosí il primo nome fu « inventato » il secondo e venne composta la leggenda della coppia di vergini.

M. e B. sono ancora onorate nella diocesi di Tours: a Ste-Maure-de-Touraine il 27 genn. e nella stessa Tours il 28, nel cui Breviario non pare siano

comparse prima del sec. XVII (rimanendovi, peraltro, per poco tempo). Su una collina vicina all'abitato sorge una cappella dedicata alle due vergini patrone della parrocchia e costruita, nel XVIII sec. si dice, sul luogo del loro martirio. Naturalmente, nulla sta a confermare che M. e B. siano state messe a morte in quel luogo, e la località della cappella è stata scelta a causa della presenza di una fonte, detta « Fontana delle vergini ». L'attuale costruzione, che sostituisce quella del 1761, è datata dal 1891. In quanto alla chiesa parrocchiale, è stata costruita, come già abbiamo detto, sulle due tombe delle sante. Anche a Nogent-les-Vierges esisterebbero ancora le tombe di M. e Brigida, la cui festa è al 13 lugl. nel Breviario di Beauvais.

Il curato del villaggio di St-Épain, infine, guida ogni anno nella penultima domenica di ottobre, i suoi parrocchiani in un pellegrinaggio al « Pozzo di Teillé ». Le reliquie di s. Spano, tuttavia, sono a Chablis nella Yonne, trasportatevi da alcuni monaci di Turenna insieme a quelle di s. Martino nel IX sec., durante le loro numerose peregrinazioni per preservarle dalle profanazioni dei Normanni; ma mentre le reliquie di s. Martino ritornarono a Tours nell'887, quelle del figlio di M., vedova, rimasero a Chablis.

Bibl.: oltre alle opere citt. nel corso del testo, v.: A. de Saussay, *Martyrologium Gallicanum*, I, Parigi 1638; L. Chalmel, *Histoire de la Touraine*, Parigi 1828; *La légende de St. Épain et de ses frères*, Parigi 1850; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, IV, Parigi 1869; P. Guerin, in *Les Petits Bollandistes*, XII, Bar-le-Duc 1872; D. Piolin, *Suppléments aux Petits Bollandistes*, I, Parigi 1885; E. Montrot, *Sainte-Maure-de-Touraine*, Tours 1935; *Vies des Saints*, I, p. 300.

René Borius

MAURELIO, vescovo di Imola, santo, martire. Il Martirologio metrico di Niccolò Brauzio, vescovo di Sarsina (1602-1622), citato negli *Acta SS.*, il *Catalogus Sanctorum Italiae* del Ferrari (1613) ed i cataloghi dei vescovi di Imola stampati in calce ai sinodi diocesani del sec. XVII, compreso il piú antico di essi compilato da Bartolomeo Gavanti (presso F.A. Zaccaria, *Series episcoporum forocorneliensium*, Imola 1820, 1, 2), pongono tra i vescovi di Imola un s. M. martire. In realtà fonti piú antiche, pur testimoniando un culto che egli ebbe in Imola, non ci dicono che ne fosse il vescovo. Un atto notarile dell'11 magg. 1155 (in S. Gaddoni-G. Zaccherini, *Chartularium imolense*, I, Imola 1912, p. 203, n. 150), ci fa sapere che durante uno dei numerosi tentativi di conciliazione tra gli abitanti del *Castrum S. Cassiani* (Guelfi) e quelli di Imola (Ghibellini), il vescovo Rodolfo ottenne la consegna, a sé ed ai canonici di S. Cassiano, di alcuni corpi santi da parte degli imolesi, e precisamente del « corpus s. Donati et alia corpora ss. Petri Ravennatis (il Crisologo) et Maurelii et aliorum, sine fraude et occultatione ulla, quemadmodum per se vel per alios cognoscerent ubi essent ». Ma qualche anno dopo, nel 1174, gli imolesi ottenevano dal cancelliere imperiale Cristiano di Magonza il permesso di poter radere al suolo il *Castrum S. Cassiani* (*ibid.*, n. 761), e da allora la sede vescovile fu portata ad Imola. Nel 1187 il vescovo Enrico iniziò qui la costruzione della nuova cattedrale, pure intitolata a s. Cassiano, ed un atto notarile del 6 magg. 1208 (in A.M. Manzoni, *Episcoporum Corneliensium seu Imolensium Historia*, Faenza 1719, pp. 31-32) ci attesta la traslazione operata dal vescovo Mainardino delle sacre reliquie sotto l'altar maggiore della nuova cattedrale dei « corpora sanctorum *Maurelii episcopi et martyris* et Proiecti episcopi et confessoris », ed in seguito a questo fatto il santo venne celebrato appunto il 6 magg.

Successivamente furono fatte altre ricognizioni e traslazioni del corpo (ora nella cripta, in un'arca opera dello scultore bolognese G. Mazza), ma la piú importante di esse è quella del 1702 (Manzoni, cit., pp. 396-401), perché si trovò nell'arca una laminetta plumbea collocatavi da Enrico durante i tristi avvenimenti culminati nella distruzione di S. Cassiano: « Hic requiescit corpus sancti Maurelii episcopi locatum ab Henrico episcopo MCLXX (IV) ». Dai documenti citati risulta dunque che M. è venerato come santo nel 1155, come vescovo nel 1174 e come vescovo martire nel 1208. Solo dopo il 1460 è ascritto tra i santi protettori di Imola, e solo nel sec. XVI è considerato vescovo della città. Altre notizie di lui non abbiamo: si è pensato che venisse eletto vescovo di Imola nel 532 e che vi fosse martirizzato da Totila nel 542. ma il Lanzoni osservava che quanto racconta del santo un ms. anonimo, di cui si vale anche l'Ughelli, dipende dalla *Vita* di s. Maurilio di Angers, morto il 13 sett. 453. Il Lanzoni ritiene che tanto il M. di Imola, quanto l'omonimo di Voghenza-Ferrara (v.), non siano che sdoppiamenti del Maurilio di Angers (v.).

Bibl.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1738, pp. 105-106; Holweck, p. 686; Lanzoni, pp. 776-77; *Vies des Saints*, V, p. 123.

Giovanni Lucchesi

MAURELIO, vescovo di Voghenza-Ferrara, santo, martire.

Sommario I. Fonti. - II. Vita. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. Fonti. L'unica fonte biografica a noi pervenuta è un anonimo e tardo *Legendario e vita et miracoli di santo Maurelio*, tradotto in italiano dal latino e pubblicato per la prima volta a Ferrara dal Rossi nel 1489 (L. Hain, *Repertorium bibliographicum*, n. 10918) e ristampato nel 1544 e 1570. A questa *Vita* fa seguito una seconda, a distanza di un sec., composta in forma dialogica dal monaco olivetano Michele Bonaver(t)i, il quale aggiunge nuovi particolari ricavati dalla sua fervida fantasia e dalla ingenua curiosità dei devoti.

Dalla prima *Vita* dipendono le notizie degli storici, dal Sardi in poi; la trattazione agiografica del Papebroch (in *Acta SS.*, citt. in bibl.), i numerosi dipinti dal Tura al Torelli, le splendide miniature rinascimentali e la pregevole collezione di arazzi della cattedrale di Ferrara.

Purtroppo non ci è stato dato di ritrovare il testo latino della *Vita* o *passio* di M., forse lo stesso citato dallo Scalabrini (in *Memorie sacre e profane della S. Chiesa di Ferrara*, mss. Cl. I, n. 241, dell'Ariostea di Ferrara), usato nella cattedrale e ritenuto di quattrocent'anni avanti, che probabilmente dovrebbe risalire a qualche tempo prima della traduzione quattrocentesca, forse all'epoca della traslazione (secc. XI-XII), secondo noi da Voghenza, come lascerebbe supporre la miracolosa guarigione del sacerdote Bartolomeo della vicina Voghiera. Il capitolo « della inventione » coi relativi miracoli, per l'epoca degli avvenimenti (1419) e per lo stile letterario deve attribuirsi al traduttore o ad un suo contemporaneo.

II. Vita. Riportiamo dal *Legendario e vita et miracoli di santo Maurelio episcopo patron(o) et advocato di Ferrara.*

1. « Maurelio trasse l'origine et fu progenito da



Maurelio di Voghenza. Cosmé Tura, *Condanna di M.* Ferrara, Pinacoteca Nazionale (sec. XV).

(Fotofast)

Theobaldo re di Mesopotamia ... essendo di età di anni disdotto gli nascerno dui fratelli, uno nominato Hippolito l'altro Rivallo. [A trent'anni] appresentandosi al padre suo, alieno dalla fede de Christo, li dimandò licenza da servire allo Onnipotente Iddio. [Alle pressanti rimostranze del padre e dei baroni del regno cedette accettando il governo del regno. Alla morte del padre fu eletto, in Edessa, sovrano; ma poco dopo rinunciò al regno [in favore del fratello Hippolito].

2. Era in quel tempo il venerando homo Theofilo episcopo di Smirna città in la provintia di Eolia ... il quale di grado in grado promosse il santo all'ordine sacerdotale. [In seguito lo autorizzò ad un dibattito coll'eretico Severino, senza che questi si presentasse; allora Teofilo disse a Maurelio:] Va alla sede apostolica, et al Sommo Pontefice esponi tutto quello che qui è intravenuto accio che la sua Santità mossa da tue esortazioni et conseglio de gli uomini periti in la fede catholica, possa estirpare il proposito del scelerato aversario. [Partito per Roma, da un angelo fu avvertito che un fulmine aveva incenerito Severino; decise perciò di ritornare a Smirne, ma un vento impetuoso lo obbligò] ad entrare, in lo porto di Hostia distante dalla città di Roma miglia dodeci ...



MAURELIO di Voghenza. Cosmè Tura, *Decollazione di M.* Ferrara, Pinacoteca Nazionale (sec. XV).

(Fotofast)

[decisero di] visitare la Chiesa de li principi degli Apostoli e pigliare la santa benedittione dal Vicario di Christo ...

3. Et accadette per divina providentia che in quello istante alcuni cittadini ferraresi, essendoli mancato pochi giorni inanti il loro episcopo chiamato Oldrado, huomo di grande virtú et santità, erano venuti al Sommo Pontefice ... per un altro idoneo padre. [Al papa Giovanni IV apparve s. Giorgio, nel 636, che gli suggerí di nominare Maurelio; accettata la nomina e presentato ai Ferraresi, fu consacrato dal Sommo Pontefice].

4. [Accolto festosamente in città, durante la S. Messa] essendo nella chiesa cathedrale (illo tunc posta oltra il fiume del Po) et dove al presente sono riposte le ossa sue ... sopra d'esso visibilmente apparse una mano la quale benedicendo lo ditto Maurelio furno audite queste parole: « perché tu hai disprezzato le ricchezze et pompe mondane, et refutasti la grande preheminentia del paterno regno, per tanto ti ho apparecchiato la corona celestiale et inesplicabil gaudio con immensa letitia in fra li chori delli santi Angeli. Et seró protettore et custode di questo loco dove tu riposerai, et ciascun fidel christiano lo visitarà con pura fede et in memoria del tuo nome, facilmente esaudirò in cause licite et honeste, ogni loro desiderio »; et ditte queste parole subito disparve la mano ... Iddio di giorno in giorno gli concedea molti doni et miracoli.

5. [Guarí una ragazza cieca la quale] in un loco non molto lontano da quello del santo di Dio da l'altro lato del fiume si fece fare (d)al padre suo uno habitacolo dove continuamente instando alle orationi, conservò la sua virginitade, et in quel luogo medesimo per spatio di tempo fu fondato il venerando monastero di S. Silvestro il quale insino al presente è abitato da religiose et sante monache ...

6. [Avvertito in sogno dal Signore di ulteriori sofferenze, Maurelio Gli rispose di essere pronto. Si presentarono alcuni connazionali che gli riferirono l'uccisione, da parte di Rivallo, del fratello Ippolito e la sua abiura al Cristianesimo. Maurelio partí per Edessa ed ivi giunto apostrofò il fratello che gli rispose con alterigia e lo rinchiuse in carcere e dopo strazianti tormenti lo fece decapitare e seppellire nello stesso palazzo reale. Ma i capi del regno saputo dell'arrivo di Maurelio chiesero di vederlo]. Rivallo li disse che lui era partito et andato in altre parti et che non lo havea potuto ritenere perché lui gli havea voluto reassignare il regno in le sue mani, et ditte queste parole subito il crudele tiranno fu pigliato dal demonio ... et spirò. Et il corpo suo non è stato ritrovato, [mentre] trovarono il corpo del glorioso martire ... Fu dato adunque il martirio il 7 del mese di maggio circa l'anno 644.

7. [Nel 1106 Enrico III imperatore, in seguito ad una visione del santo, portò il corpo] nella chiesa del mio inclito collega s. Georgio, la quale è posta oltre la città di Ferrara, dall'altro canto del fiume, dove già io vivendo stanciava et celebrava li sacri misterii... il corpo dallo imperatore insieme con il reverendo padre Giovanni all'hora episcopo di Ferrara fu solennemente collocato in la dita chiesa di s. Georgio oltra il fiume, nel dí della festa del ditto s. Georgio à dí 24 del mese d'aprile ... ».

Le numerose contraddizioni della *Vita* hanno suggerito agli storici ed agiografi diverse spiegazioni che invece di chiarire hanno complicato la già incongruente narrazione; infatti chi lo dice ucciso da Rotari re dei Longobardi o da Mauro arcivescovo scismatico di Ravenna o addirittura dai Voghentini per aver voluto trasferire la sede episcopale a Ferrara; e per conciliare il viaggio a Smirne lo si ritiene prete romano colà inviato per vincere l'eretico Severino. Noi facciamo rilevare lo stretto rapporto tra M. e s. Giorgio dal quale, infatti, viene a papa Giovanni il suggerimento per l'elezione di M. a vescovo di Ferrara; e la traslazione delle reliquie di M. nella chiesa del « collega » dove « vivendo stanciava e celebrava li sacri ministeri ». Inoltre la designazione del luogo dell'antica cattedrale (illo tunc posta oltre il fiume del Po) del n. 3 ripetuta alla fine del n. 7 ci lascia perplessi se la frase sia una interpolazione del traduttore — forse nel primo caso — o se sia originaria; in ambedue i casi lo scrittore si trovava nella città « nuova », per cui si può dedurre che la stessa *Vita* sia stata scritta diversi decenni dalla traslazione, se non addirittura in seguito ad essa.

Per l'identificazione dei nomi personali e locali nemmeno ci vengono in aiuto le storie di Edessa in Mesopotamia e di Smirne, lacunose negli anni intorno alla metà del secolo VII, per cui il Papebroch ritenne trattarsi di Terni (Inter amna = Mesopotamia). Anche la data riguardante papa Giovanni è da posticipare di quattro anni, e l'anacronistico viaggio in Oriente di Enrico imperatore fa ricordare la coeva traslazione da lui compiuta di s. Leo da Montefeltro nella sede episcopale di Voghenza e quella conseguente del vescovo s. Leone II (v.) da Voghenza alla chiesa di S. Stefano in Ferrara.

Alla morte di s. M., infine, è collegata — da alcuni storici — la traslazione della sede voghentina episcopale in S. Giorgio di Ferrara (657), supponendo pertanto che s. M. fosse l'ultimo vescovo di Voghenza. Tale ipotesi sarebbe avvalorata dalla preoccupazione dell'anonimo di precisare l'ubicazione della primitiva cattedrale ferrarese di S. Giorgio in un periodo in cui i ricordi della diocesi di Voghenza erano molto sbiaditi (cf. *Chronica parva ferrariensis*, in RIS, VIII, Milano 1726, col. 473), mentre nel sec. XII era attuale la lotta con Ravenna per la soggezione immediata di Ferrara alla Sede Apostolica (n. 3).

Circa la sede episcopale, s. M. è detto alternativamente vescovo di Ferrara e di Voghenza; la prima attribuzione è attestata nel sec. XIV dalle

monete ferraresi, dalle *Vitae*, dal Sardi e dal Frizzi, mentre l'attribuzione della sede voghentina inizia col Guarini (1621) e prosegue col Libanori e col Manini, quando cioè veniva a delinearsi sempre meglio l'esistenza della primitiva sede episcopale ferrarese in Voghenza (secc. IV-VII).

Nonostante le incertezze ci sembra totalmente gratuita l'ipotesi del Lanzoni (pp. 776-77) che lo identifica, insieme con M. di Imola (v.), con Maurilio di Angers (v.).

III. Culto. Le testimonianze del culto, oggi conosciute, non risalgono oltre il sec. XII; e non è ben sicuro se la presunta traslazione dell'imperatore Enrico abbia originato o rinnovato la devozione dei ferraresi a s. M. Nel 1177 (e non 1137) gli era stata dedicata una campana nella chiesa di S. Luca, allora di recente arricchita di un miracoloso Crocifisso (1128). Di un sigillo coi nomi dei protettori di Ferrara, Giorgio e M., dà notizia l'Ughelli riportandolo dall'archivio del monastero di S. Bartolomeo (1243). Da noi controllata invece è la dedica della costituzione dell'Arciconfraternita della Buona Morte ai patroni di Ferrara, tra cui « misser san Morelio »; il cod. originale è del 1366, ed in esso si parla della festa da celebrarsi nella « glesia maiore de misser san Giorgio e miss. san Morelio ». Contemporaneo è un frammento di sarcofago con la figura del santo (G. Medri, *La scultura*, tav. XII, n. 2).



Maurelio di Voghenza. Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, *Martirio di M.* Ferrara, Pinacoteca Nazionale (sec. XVII).

Successivamente si hanno monete ferraresi con l'immagine del santo e la leggenda *S. Maurelius* attribuibili a Niccolò II o III. Queste monete sono forse da porre in relazione alla solenne riesumazione della salma, che venne racchiusa in una cassetta d'argento, nella chiesa di S. Giorgio fuori le mura, antica cattedrale, come ci narra il *Diarium ferrariense* (1419). Dai monaci Olivetani, custodi della chiesa dal 1411, vennero dedicati a s. M. ed al b. Alberto Pandoni, altro vescovo di Ferrara (m. 1274), i due altari terminali delle navate laterali. Nel resoconto delle visite pastorali effettuate dal vesc. b. Giovanni Tavelli da Tossignano è indicata la chiesa parrocchiale di Sariano (ora diocesi di Rovigo) avente come titolare s. M.

Nel 1443 fu fondato presso la chiesa un ospizio per pellegrini dedicato a s. M., in seguito ad un legato di Bertoldo Borasone. Negli statuti di Ferrara, dal 1463 in poi, s. M. viene citato a fianco di s. Giorgio, s. Romano ed altri santi protettori della città. Diverse chiese gli vennero dedicate: una nel 1612 ad opera dei Cappuccini presso il monastero di S. Benedetto in Ferrara; la chiesa parrocchiale di Lavezzola (Ravenna) costruita dalla omonima famiglia ferrarese (1619); la chiesa di corte, riaperta dal card. Imperiali nel 1693; nella cattedrale rinnovata venne consacrato uno degli altari della crociera mediana. Infine ai santi patroni ferraresi venne dedicato un oratorio a S. Vito Ferrarese tra la fine del sec. XVII e l'inizio del sec. XVIII.

Liturgicamente la festa è fissata al 7 magg. come risulta dal Messale di Borso (m. 1471), conservato nella Biblioteca Estense di Modena e dal *Calendarium s. Ecclesiae ferrariensis anni MDXCIII* e non l'8 come nel sinodo del vescovo Fontana (1592; p. 105) né il 6 come vuole Lanzoni.

Dalla riesumazione della salma avvenuta nel 1419 ad oggi le reliquie del santo hanno riscosso un culto ininterrotto tanto nell'antica cattedrale di S. Giorgio fuori le mura quanto nella nuova, fondata nel 1135.

IV. Iconografia. L'immagine di s. M. si trova per la prima volta in monete ferraresi che risalgono alla fine del sec. XIV o all'inizio del sec. XV e si protraggono sotto i duchi Estensi, da Borso fino ad Alfonso II, e durante la dominazione pontificia da Paolo V a Clemente XI.

La miniatura è rappresentata dagli splendidi libri corali del monastero di S. Giorgio, ora conservati nel Museo Schifanoia, e da quelli della cattedrale riproducenti le immagini dei santi protettori di Ferrara s. Giorgio e s. M.

Dopo la riesumazione della salma, si ebbero dipinti di illustri artisti; ricordiamo tra i primi la tavola votiva di Pietro de' Lardi, attribuita al pit-

tore Antonio Alberti (1419-31), proveniente da Pomposa ed ora a Parigi; e tra i piú importanti la cattura e la decapitazione di s. M. di Cosmé Tura, che facevano parte di un polittico dipinto verso il 1470 per l'altare dedicato al santo nella chiesa di S. Giorgio fuori le mura ed ora nella locale Pinacoteca Nazionale. Di un altro polittico del Tura per la medesima chiesa faceva parte una tavola dipinta prima del 1474 per il vescovo Roverella: con M. e s. Paolo apostolo vi è rappresentato il fratello del vescovo, Niccolò, generale degli Olivetani; ora è conservata a Roma nella Galleria Colonna.

Di questo periodo sono le tre targhe d'argento poste nell'arca di bronzo, opera di Giovanni Antonio da Foligno e rappresentanti il santo che benedice il duca genuflesso, la duchessa col figlio ed un monaco.

Quattro magnifici arazzi eseguiti da Giovanni Karcher su cartoni di Camillo Filippi e del Garofalo, intorno al 1551-53, espongono i fatti piú importanti della vita di M.: 1) per amore di Dio disprezza il regno e incorona il fratello; 2) il popolo ferrarese, insieme col clero, lo designa a suo vescovo; 3) celebrando la Messa ode: « pel disprezzo del mondo... »; 4) decapitato, diviene un martire di Cristo.

Il Guercino dipinse il magnifico quadro che sostituisce quello del Tura, ed ora è stato trasportato nella Pinacoteca Nazionale. Nella chiesa dei Cappuccini il quadro dell'altar maggiore fu dipinto dal Ricci (m. 1618); mentre nella rinnovata cappella ducale dedicata al santo (1693) il quadro dell'altar maggiore fu commissionato al genovese Francesco Sivolli. Monumentale nelle proporzioni è il quadro eseguito dal Torelli (m. 1748) per l'altare Sud della crociera mediana della rinnovata cattedrale ferrarese. In tutti questi quadri s. M. è raffigurato mentre viene decollato, o in gloria con altri santi.

Sono inoltre da ricordare le statue erette nella cattedrale da Domenico Paris, in S. Giorgio dal Casella, in S. Paolo dal Giambologna ed ai lati del ponte S. Giorgio; tutte riproducono il santo in abiti pontificali.

Nel Museo della cattedrale sono gelosamente custoditi, assieme alla statuetta in marmo riferibile all'arte di Jacopo della Quercia, due pregevoli reliquiari: un braccio (1445) ed un busto d'argento (sec. XVII) contenenti reliquie del santo, che venivano ed ancor oggi vengono esposti sull'altare maggiore nelle feste piú solenni dell'anno liturgico.

Bibl.: fonti: P. Prisciani, *Ferrariensium historiarum liber primus* (sec. XV), nel ms. Vaticano Barb. lat. 2700, ff. 15, 28 sgg.; *Legendario e vita et miracoli di santo Maurelio episcopo, patron & advocato di Ferrara*, Ferrara 1489; 1544; 1570; G. Sardi, *Libro delle historie ferraresi* (fino al 1505), Ferrara 1556; 1646, p. 15; M. Bonaver(t)i, *Specchio d'humiltà che contiene la vita di s. Maurelio vesc. e mart.*, ibid. 1597; 1785; B. Fanzi, *Il re di Mesopotamia sacro pastor di Ferrara*, ibid. 1667; *Diario ferrarese dall'anno 1409 al 1502*, ed. Pardi, in RIS, XXIV, 7, pp. 15-16 (a. 1419, invenzione del corpo).

Vita e questione di Voghenza: G. Rossi, *Historiarum ravennatum libri X*, Venezia 1590, pp. 109, 205-206; M.A. Guarini, *Compendio historico... delle chiese della città e diocesi di Ferrara*, Ferrara 1621, p. 459; G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica*, Venezia 1664, pp. 434, 438; A. Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito*, II, Ferrara 1667, pp. 10-12; A. Borsetti Ferranti, *Supplemento al compendio historico del Guarini*, ibid. 1670, pp. 175, 235; *Acta SS. Maii*, II, Anversa 1680, pp. 154-60; L. Barotti, *Serie de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara*, Ferrara 1781, pp. 4-5; Lanzoni, II, pp. 811-13; *Vies des Saints*, V, pp. 132-33; R. Aigrain, *I papi e l'Italia dal 604 al 757*, in Fliche-Martin Frutaz, V, pp. 419-21 (s. Vitaliano e l'autocefalia di Ravenna, cf. pp. 174 sgg.); A. Simonini, *La Chiesa Ravennate, splendore e tramonto di una metropoli*, Ravenna 1964, pp. 12 sgg.

Culto: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 256-57; V. Bellini, *Delle monete di Ferrara*, Ferrara 1761, *passim*; G. Migliore, *Diario ferrarese per l'anno 1784*, ibid. 1783, p. 24; A. Frizzi, *Antichità del culto de' Ferraresi ai ss. Giorgio e Maurelio*, in *Memorie per la storia di Ferrara*, I (1847²), pp. 228 sgg.; [Articoli vari in occasione del centenario della morte] in *Bollettino diocesano di Ferrara*, 1957, *passim*.

Arte: B. Miccoli, *Epigrammi*, Ferrara 1641; G.C. Grazzini, *Il martirio di s. Maurelio* [oratorio], ibid. 1693; G. A. Scalabrini, *Memorie storiche delle chiese di Ferrara e de' piazza, Guida per Ferrara*, ibid. 1838, *passim*; G. Agnelli, *Guida al Museo della cattedrale di Ferrara*, Ferrara 1929, p. 14; N. Barbantini, *Catalogo della esposizione della pittura ferrarese del rinascimento*, ibid. 1933; R. Longhi, *Officina Ferrarese*, Roma 1934, *passim*; G. Righini, *Cosmé Tura a S. Giorgio*, in *Atti e mem. Dep. ferr. di st. patr.*, IV (1946-49), pp. 96 sgg., tavv. 1, 2, 4; G. Medri, *Ferrara brevemente illustrata nei suoi principali monumenti*, Ferrara 1953², *passim*; C. Padovani, *La critica d'arte e la pittura ferrarese*, Rovigo 1954, *passim*; G. Bargellesi, *Notizie di opere d'arte ferrarese*, ibid. 1955, pp. 12-16, fig. 2 (ci dispensa dal citare i critici maggiori: Gruyer, Venturi, Berenson e Longhi); M. Salmi, *Cosmè Tura*, Torino 1956, *passim* (p. 49 xilografia dell'incunabulo); G. Medri, *La scultura a Ferrara*, Ferrara 1958, p. 53, tav. XVII (Paris), pp. 131-32, tav. XXXIX, 2 (Giambologna); A. Neppi, *Il Garofalo*, Milano 1959, p. 45; id., *La pittura e miniatura a Ferrara nel primo Rinascimento*, ibid. 1961, *passim*; id., *Il volto di Ferrara nella cerchia antica*, Rovigo 1963, *passim*.

Dante Balboni

MAURENZIO, URBANO, AVITO e compagni, santi, martiri: v. Paterniano di Fano, s.

MAURI, martiri, santi. Secondo la tradizione leggendaria, alcuni cristiani originari della Mauritania, arruolati nell'esercito romano, furono associati al martirio della legione Tebea e del suo comandante s. Maurizio, presso *Agaunum*, l'odierna St-Maurice, in Svizzera, nel 280-300 ca., oppure affrontarono il martirio piú tardi e in altri luoghi. Tra essi la leggenda annovera anche tre gruppi di martiri, la cui morte, avvenuta a Colonia, è riferita dal *Martirologio Geronimiano*: al 9 ott., s. Gereone (*Gereon*) con trecentonovantadue soldati; al 10 ott. trecentotrenta « Mauri »; al 15 ott. ancora un gruppo di soldati mauri.

La notizia relativa al 10 ott. è probabilmente una trasposizione leggendaria del martirio, storicamente accertato, di Gereone e dei suoi compagni, avvenuto nella seconda metà del sec. III. Quella

riferita al 15 ott. non può essere storicamente né dimostrata, né confutata. La festa è accertabile già nel X sec. (*Anal. Boll.*, LXXX [1962], p. 161).

Come capo dei soldati, si fa il nome di Gregorio Mauro, a partire dall'XI sec. Secondo Gelenio, egli ebbe trecentosessanta compagni. Gli *Anal. Boll.* (LXXIV [1956], p. 297) riferiscono di un reliquiario del XII sec. portante l'iscrizione *S. Andreas ex Mauris*. Con la elevazione delle reliquie di Gregorio Mauro *cum nonnullis aliis*, da parte dell'arcivescovo Annone II, che morí nel 1075, si sviluppò il culto in Colonia e dintorni. Nell'arte viene per lo piú rappresentato Gregorio insieme a Gereone, come soldato negro, recante uno stendardo su cui si trova una croce a forma di stella. Veniva celebrata una festa in loro memoria nella diocesi di Colonia il 15 ott. e il 25 giugno.

Bibl.: E. Gelenio, *De admiranda sacra et civili magnitudine Coloniae Claudiae Agrippinensis Augustae Ubiorum urbis*, Colonia 1645, pp. 261 sg., 699, 731; MGH, *Script.*, XI, p. 491; BHL, II, p. 839, n. 5729; L. Korth, *Die Patrozinien der Kirchen und Kapellen im Erzbistum Köln*, Düsseldorf 1904, p. 152; R. Buchwald, *Calendarium Germaniae*, Breslavia 1920, pp. 61, 66, 105; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 550 sg., 557; Braun, col. 309; *Vies des Saints*, X, pp. 312, 457; Torsy, col. 203; *Anal. Boll.*, LXXIX (1961), p. 75.

Konrad Kunze



Mauri. *Tre santi M.* Gushoven, Chiesa dei Tre Mauri (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

MAURICILLO (Maurilio), vescovo di Milano, santo. Detto anche Maurilio è il trentottesimo vescovo di Milano. Gli antichi cataloghi dei vescovi milanesi gli attribuiscono solo quattro mesi di episcopato (secondo il Savio bisognerebbe leggere quattro anni e, secondo altri, dieci anni e quattro mesi), ma non ricordano né il giorno della morte, né il luogo della sepoltura. Il suo episcopato, comunque, è da collocarsi poco dopo la metà del sec. VII (attorno al 660-670).

M. non è ricordato nel *Martirologio Romano*. Il primo che gli dà il titolo di santo è il *Beroldo Nuovo*, del sec. XIII. Negli antichi Messali ambrosiani (non però in quelli anteriori al sec. XV) si trova un'Orazione ed un Prefazio in suo onore, in *data 31 marzo*. S. *Carlo Borromeo nel 1578 tolse* il suo nome dal Calendario ambrosiano, come fece per altri santi, la cui festa ricorreva in Quaresima.

M. è venerato di culto locale nella basilica milanese di S. Satiro, in cui l'arcivescovo Ansperto (868-881) ne aveva traslato le reliquie (la notizia, però, risale agli inizi del sec. XV) ed in questa chiesa lo si festeggiava il 31 marzo anche con una processione per le vie della città. Con decreto del 27 lugl. 1793 l'arcivescovo Filippo Visconti accordò al clero di S. Satiro, l'ufficiatura di s. M. con rito solenne ed orazioni *de proprio;* l'arcivescovo card. Gaetano Gaysruck (1818-1846) volle che la festa fosse celebrata il 23 ag., e la disposizione fu osservata soltanto finché egli visse.

Ricognizioni delle reliquie del vescovo milanese furono fatte da s. Carlo Borromeo nel 1611; attualmente tali reliquie si trovano sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Satiro.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 910; C. Pellegrini, *Di S. Mauricillo vescovo di Milano in occasione dello scoprimento delle sue reliquie*, in *La Scuola Cattolica*, 4ª ser., VIII (1905), pp. 119 23; Savio, *La Lombardia*, I, 1, pp. 10-11, 16, 36-37, 282-83; *Vies des Saints*, III, p. 562; A. Ghinato, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 506; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano*, Milano 1955, pp. 62-63; *Enciclopedia Ecclesiastica*, VI, ibid. 1955, p. 607.

Antonio Rimoldi

MAURILIO (lat. *Maurilius*; fr. *Maurille*), vescovo di Angers, santo. Questo santo vescovo di Angers ci è noto attraverso la *Vita* scritta verso il 620 da uno dei suoi successori, s. Maimbodo (fr. *Mainbeuf*), in base alle note di un prete, *Iustus* (« secundum titulos Iusti presbyteri »). Questa *Vita* fu interpolata nel sec. X dall'arcidiacono Arnacaldo, quando questi volle comprendervi gli sviluppi relativi alla leggenda di s. Renato.

La *Vita* di s. Maimbodo fu allora attribuita a Fortunato, mentre quella di Arnacaldo circolava sotto il nome di Gregorio di Tours. Tali illustri patroni non impediscono tuttavia che le due narrazioni siano affette da inverosimiglianze cronologiche e da un gusto un po' troppo pronunciato del meraviglioso.



MAURILIO di Angers. Arazzeria francese del XV sec., *Storie di M.* Angers, Vescovado.

(per cortesia di S. E. mons. Mazerat, vesc. di Angers)

M., nato a Milano nella seconda metà del IV sec. fu attirato in Gallia dalla fama di s. Martino, e venne a porsi sotto la sua obbedienza. Ordinato prete, andò a stabilirsi presso Châlons-sur-Loire tra le rovine di un tempio pagano sul quale, nuovo Elia, avrebbe attirato la folgore dal cielo. Ivi ad imitazione del santo preso a modello conduceva una vita fatta di contemplazione solitaria e, nel contempo, di predicazione praticata da una località elevata chiamata ancora oggi « pietra di s. M. ». Avrebbe pure compiuti molti miracoli che diffusero lontano la sua fama.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se nel 423 lo si venne a cercare per farne il vescovo di Angers con unanime gradimento. La *Vita* pretende che egli fosse consacrato dallo stesso s. Martino, ma questi, in realtà, era morto già da un quarto di secolo (397). L'episcopato di M. durò una trentina d'anni e fu anche contraddistinto da miracoli di cui alcuni avevano per scopo di ridurre l'influsso delle superstizioni pagane sul popolo delle campagne, sulle rive della Loira. Ormai, però, bisogna respingere tutto ciò che nella *Vita* di M. è stato tratto dalla leggenda di s. Renato e specialmente l'episodio del soggiorno in Inghilterra.

M. morí il 13 sett. 453 e fu inumato ad Angers nella chiesa dedicata a Nostra Signora e che da quel tempo prese il nome di S. Maurilio.

Il 16 ag. 1239 ebbe luogo una solenne traslazione in una nuova urna. Disgraziatamente i resti furono in parte dispersi nel 1791, quando fu demolita la chiesa, e ne rimasero solo alcuni frammenti, ora nella cattedrale di Angers. M., festeggiato il 13 sett., è il patrono di Angers, di Chalonnes e di Pont-de-Cés ed è invocato dai pescatori e dai giardinieri. Due arazzi del 1460 e del 1616 riproducono gli episodi leggendari della sua vita.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 62-79; MGH, *Auct. antiq.*, IV, pp. XXIX-XXXI, 82-101; BHL, II, pp. 839-40, nn. 5730-33; Duchesne, *Fastes,* II, p. 357; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 504; J. Levron, *Les saints du pays angevin,* Angers 1943, pp. 53-64; Réau, III, pp. 939-40; *Vies des Saints,* IX, pp. 277-80.

Gérard Mathon

ICONOGRAFIA. Vescovo e patrono d'Angers, è solitamente rappresentato con l'abito episcopale e la mitra; i suoi attributi sono un pesce che tiene in bocca una chiave e una zappa da giardiniere. Il pesce con la chiave rievoca il trafugamento della chiave dell'armadio contenente le reliquie nella cattedrale di Reims: secondo la leggenda agiografica il santo la buttò in mare nella sua fuga verso l'In-

ghilterra ma la ritrovò poi nel corpo del pesce. La zappa allude al suo soggiorno inglese in cui si sottopose all'umile mestiere di giardiniere del re per punirsi di aver lasciato morire s. Renato senza somministrargli il Battesimo, cosa che, però, poté fare, tornato ad Angers, richiamandolo in vita. M. appare raffigurato in una vetrata della cattedrale d'Angers del sec. XIII, accanto a s. Agricola di Avignone e sullo sportello di un trittico di scuola avignonese del sec. XIV, ora al Museo Turpin di Crissé. Storie della sua vita sono narrate in arazzi del sec. XV (Vescovado) e del sec. XVI nella cattedrale d'Angers.

BIBL.: L. de Farcy, *Les tapisseries de l'Église d'Angers*, Angers 1901; Réau, III, 2, p. 939.

Antonietta Cardinali

MAURILIO, santo, martire presso CHARTRES: v. EMANO, MAURILIO e ALMARO, ss., mm.

MAURILIO (lat. *Maurilius*; fr. *Maurille*), arcivescovo di ROUEN, santo. Non esiste alcuna *Vita* antica di questo piissimo arcivescovo di Rouen, ma le numerose testimonianze dei suoi contemporanei (Orderico Vitale, e i *Gesta archiepiscoporum Rotomagensium*) e alcuni documenti d'archivio ci permettono di conoscerlo bene.

Nato nella diocesi di Reims da nobile famiglia, M. si recò a studiare le arti liberali nella scuola episcopale di Liegi, dove, secondo il suo epitafio, « potavit trifido fonte philosophiae ». Si recò poi in Sassonia dove fu scolastico di Halberstadt; tornò quindi in Francia e divenne monaco a Fécamp, indubbiamente prima del 1030.

Dopo alcuni anni M., *acriorem vitam eligens,* volle condurre vita eremitica e con il permesso dell'abate, raggiunse l'Italia per isolarsi, consacrandosi alla preghiera e al lavoro manuale. In questa esperienza si era scelto come compagno il monaco Gerberto, un sant'uomo che piú tardi divenne abate di St-Wandrille. Ma la virtú dei due solitari li tolse dal loro isolamento. M. dovette accettare, per ordine del marchese Bonifacio, la carica di abate di S. Maria in Firenze, dove i monaci scontenti del rigore del nuovo maestro, tentarono di avvelenarlo, e M., imitando s. Benedetto, lasciò il monastero e ritornò a Fécamp, sempre accompagnato da Gerberto.

Poco dopo il duca di Normandia, Guglielmo il Conquistatore, fece deporre Maugero, arcivescovo di Rouen « qui nec Deo devotus, nec mihi fidus erat » (Orderico Vitale) e fece nominare al suo posto il pio monaco di Fécamp (1055). Questa nomina rivelava la volontà del duca di collaborare attivamente alla riforma del clero, che era all'ordine del giorno nel sec. XI.

In qualità di arcivescovo, M. presiedette numerosi concili orientati essenzialmente contro il nicolaismo e, cioè, il matrimonio dei preti. Unitamente al duca Guglielmo, M. presiedette, inoltre, un'assemblea nello stesso tempo ecclesiastica e laica per imporre la « tregua di Dio » e lottare contro il brigantaggio (1061). Dal che appare evidente che in Normandia tale istituzione di pace aveva un carattere piú principesco che nel resto della Francia.

La Normandia conosceva allora una magnifica fioritura architettonica ed M. ebbe la gioia di procedere nel 1063 alla dedicazione della cattedrale in cui fece trasportare le spoglie dei duchi Rollone e Guglielmo Lunga-spada; nel 1067, poi, fu la volta della chiesa abbaziale di Jumièges.

La morte lo sorprese poco dopo, il 9 ag. 1067. Guglielmo di Malmesbury riferisce a questo proposito un curioso aneddoto: l'arcivescovo sembrava già morto e ci si accingeva a portare il suo corpo in chiesa quando per un istante, la vita ritornò in lui, ed egli poté illustrare ciò che aveva visto in quel primo contatto con l'aldilà. Egli era stato condotto da guide meravigliose, che gli avevano fatto attraversare l'Europa, una parte dell'Asia e l'avevano portato a Gerusalemme fino sulle rive del Giordano e là egli aveva potuto già vedere sull'altra sponda del fiume la folla dei santi. Ma, prima, le guide gli avevano detto che avrebbe dovuto superare una prova: sopportare la vista orribile dei demoni, a causa dei suoi peccati veniali non cancellati dalla confessione. Seguono, nel racconto, visioni terrificanti. M. allora decise di avvertire i suoi figli del pericolo che correvano. Finito il racconto, impaziente di ritrovare la felicità celeste, il santo vescovo morí davvero. Si rileva da questa leggenda come M., da monaco che era, attribuisse certamente grande importanza alla confessione delle colpe veniali.

Non pare, ed è strano, che sia stato reso alcun culto a M. nella stessa diocesi di Rouen; martirologi gallicani e benedettini inseriscono invece il suo nome al 9 ag. La sua tomba fu circondata di onore liturgico, fino a che non fu daneggiata, nel 1562, dagli Ugonotti.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* II, p. 222; Orderico Vitale, *Historia ecclesiastica,* ed. A. Le Prévost-L. Delisle, 5 voll., Parigi 1838-1855; PL, CXLIII, coll. 1373-87 (= *Vita beati Maurilii*); Guglielmo di Malmesbury, *Historia novella,* ed. Stubbs, 1888-1889, 2 voll.; Zimmermann, II, pp. 551-53; *Vies des Saints,* VIII, pp. 159-60; P. Zumthor, *Guillaume le conquérant et la civilisation de son temps,* Parigi 1964, pp. 198-200.

Henri Platelle

MAURINO (lat. *Maurinus*; fr. *Maurin*), santo, martire. M. è il patrono di una abbazia posta a una ventina di Km. da Agen e da Moissac. Si ignora la data della sua fondazione e le origini di un tale patronato; comunque nel 1082 l'abbazia passò sotto l'obbedienza di quella di Moissac. Nel Lezionario di quest'abbazia si trova la leggenda di M. (BHL, II, p. 840, n. 5734; secondo il ms. della Bibl. Nat. Parigi, lat. 17002) che non è altro che un contesto di luoghi comuni agiografici collegati tra loro.

Secondo questo racconto M. nacque miracolosamente da Eutrico e Alabanna, pagani, la cui unione era rimasta sterile per diciotto anni. A dodici anni, egli si recò presso s. Germano di Capua (m. 540) che lo battezzò, completò la sua educazione, lo ordinò diacono e, infine, dopo sette anni, lo mandò ad Agen.

Qui egli cominciò col liberare un indemoniato, cosa che attirò su di lui l'attenzione della gente. Eutrico, suo padre, era allora prefetto di Agen, agli ordini di Valduano, re di Lectoure e persecutore dei cristiani... (e ciò ai tempi di Giustiniano!). Valduano fece arrestare e assassinare Eutrico e settantotto cristiani; M., incarcerato, moltiplica i prodigi ed è flagellato. Una notte un angelo viene ad aprirgli le porte e lo fa fuggire fino alla collina vicina. Le guardie, che non hanno visto niente, finiscono per ritrovarlo, ma, sconvolte da quanto sta accadendo, si convertono a loro volta. Valduano moltiplica le sevizie che si ritorcono tutte contro di lui e i suoi uomini. I carnefici sono flagellati dalle loro proprie verghe, M. esce indenne da un rogo e, infine, lo stesso Valduano deve prendere il posto del boia per decapitarlo, ma in conseguenza di ciò, smarrisce la ragione e i suoi uomini si uccidono fra loro, mentre M., nuovo s. Dionigi, prende la sua testa e va a lavarla alla fontana che diventa miracolosa. Alcuni testimoni seppelliscono il martire ed erigono sulla sua tomba una basilica dedicata a s. Pietro.

Questo contesto lascia intravedere chiaramente un'epoca: la metà del VI sec. e, senza dubbio, una persecuzione (da parte di invasori ariani?). È tutto ed è poco. Il culto di M. si limitò a Moissac e a qualche abbazia cistercense. Egli è commemorato il 25 nov. nella diocesi di Auch.

Bibl.: J.-M. Benac, *Les saints du calendrier diocésain d'Auch*, Auch 1923, pp. 297-304; Leroquais, *Les Bréviaires*, II, pp. 291, 356, 357; id., *Les Psautiers*, II, p. 223; Réau, III, p. 940; *Vies des Saints*, XI, pp. 848-50.

Gérard Mathon

MAURINO (lat. *Maurinus*; fr. *Maurin*, *Morin*), vescovo di Auxerre, santo. Il vescovo di Auxerre, Aidulfo, era stato colpito da paralisi, e M. fu chiamato a succedergli. Le *Gesta pontificum Autissiodorensium* (cap. XXIII) gli attribuiscono ventotto anni di episcopato, e poiché raccontano che il suo successore, Aaron, accompagnò Carlomagno a Roma, sotto Leone III (800), questi anni si pongono dal 766-768 al 794-796 ca. Le stesse *Gesta* lo qualificano come « vir strenuus et fecunda urbanitate eloquentissimus, atque sanctitatis titulis admodum decoratus ». La tradizione gli attribuí anche spirito profetico.

Con l'approvazione di Carlomagno egli riuscí a ricuperare i beni della sua chiesa, precedentemente usurpati; ebbe anche cura dei poveri e dedicò una sua piccola proprietà agli emolumenti dei canonici. La tradizione registrata nella *Gallia christiana* e nel *Necrologium Autissiodorense* fissa la sua morte al 6 ag. Fu inumato nella chiesa di S. Gervasio da lui restaurata, ed un ms. del XII sec. gli conferisce già il titolo di santo, titolo che gli è stato mantenuto anche nei secoli seguenti. È commemorato al 6 agosto.

Bibl.: Ph. Labbe, *Nova bibliotheca manuscriptorum*, I, Parigi 1657, p. 431; *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, p. 123; *Octobris*, XII, Bruxelles 1864, pp. 372-73; PL, CXXXVIII, col. 248; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 434-37, 443-449; *Vies des Saints*, VIII, p. 102.

Paul Viard

MAURINO, abate di Colonia, santo. Durante la ricostruzione della chiesa di S. Pantaleone a Colonia, al tempo dell'arcivescovo Folcmaro, successore di s. Brunone, si scoprirono il 13 ott. 966, le reliquie di M. con un epitafio: « Hic requiescunt ossa bonae memoriae Maurini abbatis, qui in atrio ecclesiae martirium pertulit die IV Id. Iunii ». Poiché l'iscrizione non indica l'anno del decesso non si può precisare l'epoca in cui M. visse, tanto piú che di lui non parla alcun documento precedente. Il fatto stesso della morte violenta all'ingresso della chiesa (S. Pantaleone o un'altra) sembra molto dubbio a J. Torsy, che considera l'iscrizione come apocrifa. Rimane comunque il fatto che M. avrebbe potuto essere abate non di un monastero, ma di un capitolo collegiale stabilito presso S. Pantaleone. Non ci sono ragioni comunque per ritenerlo abate benedettino, come vorrebbero alcuni martirologi.

Dal sec. XII la festa di M. è celebrata in tutte le chiese di Colonia al 10 giug. Il suo nome è citato in particolare in un martirologio degli inizi del sec. XII della chiesa di Mariengrad (*Mariae ad gradus*) di Colonia. Vi fu inoltre una festa della traslazione al 13 ott., ma il Proprio del 1933 non reca piú la sua memoria.

Le reliquie sono custodite in un cofano romanico, datato intorno al 1180, che è un vero capolavoro di oreficeria. Dal 1819 questo cofano si trovava nella cappella di S. Maria alla Schnurgasse, ma fu riportato a S. Pantaleone nel 1922. Il santo era rappresentato in un antico affresco che ornava la colonna della chiesa di S. Cecilia a Colonia. L'*Historia inventionis* (BHL, II, p. 840, n. 5735) del monaco Stefano di S. Pantaleone fu probabilmente scritta per la dedicazione della chiesa nel 980.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 279-83; MGH, *Script.*, XV, 2, pp. 683-86 (leggermente abbreviata, cf. P. Clemens, *Kunstdenkmäler der Stadt Köln*, II, 1, Düsseldorf 1911, pp. 328-33; II, 2, ibid. 1929, pp. 54 sgg.); B. Hilliger, *Die Urbare von St. Pantaleon*, Bonn 1902, pp. 39, 115; G. Zilliken, *Der Kölner Festkalender*, ibid. 1910, pp. 74-75; Zimmermann, II, p. 296; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 231-32; *Vies des Saints*, VI, p. 173; Torsy, p. 393; F. Mühlberg, *Kölner Domblatt*, fasc. 18-19,

Colonia 1960, pp. 43, 45, 51; J. Torsy, in LThK, VII², col. 192; M. Coens, *Un martyrologe de Sainte-Marie-aux-Degrés,* in *Anal. Boll.,* LXXX (1962), p. 151.

Rombaut Van Doren

MAURIZI, Maria Luisa, venerabile. È la prima religiosa dell'Ordine dei Servi di Maria dell'epoca moderna, di cui sia stato aperto il processo di beatificazione. La sua vita è legata, per la maggior parte, alla fondazione ed ai primi decenni di esistenza del monastero romano delle Mantellate, che ha sostenuto un ruolo importante nel successivo rinnovamento della vita religiosa femminile dell'Ordine.

Nacque a Roma, nel palazzo Farnese, il 27 sett. 1770 da Ambrogio (segretario del card. Orsini) e da Anna Lucia Albertini. Battezzata il giorno seguente, ebbe il nome di Giacinta Gertrude e crebbe senza frequentare scuole.

Visse, dapprima, una vita semiagiata, poi, povera, tuttavia rimase sempre una fanciulla ed una giovane modesta e pia. Ella stessa avrebbe fatto risalire la sua decisione di dedicarsi alla vita religiosa, alla Quaresima del 1788, quando ebbe occasione di frequentare, nel monastero del Bambin Gesú, un ritiro tenuto dal passionista s. Vincenzo M. Strambi (m. 1824), residente nel convento dei ss. Giovanni e Paolo. Da allora il santo la guidò spiritualmente per un decennio e, dopo la partenza del religioso da Roma, proseguí lo scambio di idee in un carteggio spirituale di notevole densità ed interesse.

In un ricordo autobiografico, la M. ha lasciato queste parole rivelatrici: « Pochissimo potevo parlare al mio confessore, ma quando ci potevo parlare, Dio mi faceva la grazia che poche parole fossero una semenza che produceva piú che il centuplo ». Rimase, in questo periodo, ancora nella sua famiglia, prendendo cura della casa e del padre, in precarie condizioni di salute ed iniziando simultaneamente una vita piú coscientemente « devota » (« Incominciai a darmi all'orazione e al disprezzo di me stessa e di tutte le cose, e mi conveniva farmi continua violenza... Ma la grazia di Dio mi teneva forte »). Praticò la penitenza fisica e cercò di coltivare lo spirito con frequenti letture sacre o di edificazione: la sua vita interiore la conduceva a ricevere spesso l'Eucaristia ed alla meditazione contemplativa.

Tentò, ripetutamente, di entrare in qualche monastero di clausura, ma non vi riuscí. L'incontro con la giovane Maria Elisabetta Masturzi (1776-1842) ed i genitori di lei, decisi alla nuova fondazione delle Serve di Maria alla Lungara, in Trastevere, fu determinante per la M. poiché la condusse. con l'appoggio dello Strambi (che la presentò come « un'anima cara a Dio »), ad entrare, il 3 marzo 1797, nella nuova casa ricavata da un vecchio monastero di Salesiane.

Le vicende politiche costrinsero tutta la comunità a vivere per sei anni senza una particolare regola e senza alcuna approvazione ecclesiastica. La venerabile venne eletta quale prima superiora e, su testimonianza della stessa Masturzi, « si pose subito ad essere la prima in tutte le azioni: lei la prima alla fatica, la prima all'orazione... », dimostrando anche particolare forza d'animo e speranza nel Signore al momento dell'occupazione francese, quando la fondazione sembrava dover fallire.

Il Breve di erezione canonica venne concesso da Pio VII il 28 marzo 1803; il pontefice stesso si recò, il 15 magg., alla Lungara per la vestizione religiosa delle prime dodici monache. Giacinta, ormai Maria Luisa, venne eletta il giorno seguente, dalla priora Maria Giuliana Masturzi vicaria conventuale. Dopo la professione, emessa nelle mani del papa il 21 magg. 1804, assunse anche l'incombenza di maestra delle novizie e delle educande, che, come la precedente, conservò sino alla morte. Tutto ciò, oltre ad altri incarichi temporanei, la mise ad un continuo servizio della comunità ed essendo la priora spesso malata, ebbe un quotidiano contatto con quanti si recavano al monastero. La Masturzi, in ogni caso, fu dopo il transito di suor Maria Luisa la prima testimone della sua vita esemplare (« ... non vi è stato fra noi il minimo dispiacere e, per me, posso dire che mi ha fatto come può fare una amorosa sorella carnale »).

Per comprendere la interiore vita religiosa della M., abbiamo, oltre a poche altre lettere e biglietti spirituali, una fitta corrispondenza indirizzata all'abate Agostino Romagnoli (suo confessore particolare alla Lungara) ed un'operetta, scritta su richiesta del medesimo e stampata postuma, forse incompiuta, nel 1833 (*Morali e divote riflessioni...*). Le lettere riflettono soprattutto l'intensa ansia di purificazione di suor Maria Luisa, in un frequente tormento per sottili tentazioni diaboliche contro la fede e la purità (nelle quali, tuttavia, poteva affermare di sentire « la purità del mio Dio nel piú intimo dell'anima mia, che sorge a guisa di un respiro purissimo e vivissimo »).

Le *Morali e divote riflessioni,* malgrado siano scritte in una forma piuttosto stereotipa sulla scia della letteratura analoga del tempo, rispecchiano facilmente le istruzioni date da suor Maria Luisa alle sue novizie, puntando continuamente su alcuni motivi di fondo della vita monastica. Lo stile disadorno e l'espressione maldestra lasciano, comunque, emergere qua e là l'esperienza dell'autrice in brevi frasi vissute. Cristo è per la monaca « splendido e rilucente esemplare »; tutta l'esistenza religiosa è orientata, con limpidezza e coerenza, nel senso dell'amore (provato e purificato nel patire). Significative le esclamazioni, che configurano le monache come « colombe in amore » o « rispettosissime amanti »; e quelle che lasciano intuire un orizzonte contemplativo (« rimanere estatica per tutto il corso della vita »; « tutta tranquilla, ras-

segnata ed amorosa ti abbandonerai nel divin beneplacito ed ivi placidamente riposerai »; « o mia sposa, entra in questa sicurissima clausura del mio cuore, che cosí qual pura colomba nel proprio nido vivrai sicura... »).

Morí serenamente, dopo un'infermità durata sei giorni, la sera del 9 magg. 1831. Il suo corpo venne collocato il giorno seguente nella chiesa del monastero, ove fu oggetto di venerazione da un continuo afflusso di popolo. L'8 giug. 1833 iniziò il processo ordinario a Roma, conclusosi nel 1842; il decreto per l'introduzione della causa di beatificazione presso la S. Congregazione dei Riti è del 1895. La postulazione dell'Ordine vi attese alacremente sino al 1914 (decreto sulla validità dei processi); poi venne assorbita da altre cause di maggiore urgenza (s. Antonio M. Pucci, canonizzato nel 1962). La salma della venerabile ha subito tre traslazioni, in concomitanza con la soppressione politica del monastero ed in seguito alle sue riedificazioni: nel 1885 (a S. Maria *in Via*), nel 1942 (a S. Giuliana, Monteverde) e nel 1965 (alla nuova cappella delle monache a via della Fanella, sulla Portuense).

Bibl.: M. L. Maurizi, *Morali e divote riflessioni, a tutti utilissime e specialmente alle persone claustrali...*, Roma 1833; A. Morini, *Compendio della vita della venerabile suor M. Luisa Maurizi... con alcune lettere della medesima*, Roma 1898; E.M. Valori, *La venerabile serva di Dio suor Maria Luisa...*, Vicenza 1946; A.M. Rossi, *Manuale di storia dell'Ordine dei Servi di Maria...*, Roma 1956, pp. 634-36; D.M. Brown, *Maria Luisa Maurizi: la venerabile dalla morte ad oggi (1831-1966)*, in *Moniales Ordinis Servorum*, IV (1966); D. M. Montagna, *Il carteggio spirituale di suor Maria Luisa Maurizi con san Vincenzo Strambi*, *ibid.* (in stampa).

Davide Maria Montagna

MAURIZIO e compagni, santi, martiri ad Agauno.

Sommario: I. La *passio Acaunensium martyrum*. - II. I dati storici. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. La *passio Acaunensium martyrum*. Il piú antico documento relativo ai martiri Maurizio, Essuperio, Candido e compagni è la *passio Acaunensium martyrum,* scritta da Eucherio (450-55 ca.), vescovo di Lione (BHL, II, p. 841, n. 5737) e trasmessaci da un ms. di Parigi (cod. Paris. lat., n. 9950) del sec. VI-VII. Seguono poi vari rifacimenti o riduzioni della stessa *passio* (BHL, II, pp. 841-44, nn. 5741-63) tra cui quattro in poesia (di Walafrido Strabone, di Marbodo, di Sigeberto di Gembloux e di Reinero) e narrazioni di miracoli, parte di Gregorio di Tours (*ibid.*, nn. 5756-61), parte di altri (*ibid.*, nn. 5762-63). Notevole tra tutti i rifacimenti è quello ritenuto del sec. IX (*ibid.*, n. 5741), anonimo, che varia la cronologia e le circostanze della *passio* riportandola all'epoca della repressione dell'insurrezione dei Bagaudi nel 286.

Eucherio di Lione allega alla *passio* una lettera (BHL, cit., n. 5740) al vescovo Salvio di *Octodurum* (od. Martigny), con l'indicazione dei suoi informatori: egli ha attinto le notizie da alcune degne persone che a loro volta le avevano apprese dal vescovo Isacco di Ginevra e questi dal vescovo Teodoro di *Octodurum* (m. dopo il 381), che aveva scoperto i corpi dei martiri e li aveva trasferiti nella basilica appositamente costruita ad Agauno.

Stando al racconto di Eucherio, Maurizio e compagni facevano parte della legione detta « tebea », che l'imperatore Massimiano Erculeo aveva trasferito con altre truppe dall'Oriente in Gallia per perseguitare i Cristiani. Giunti ad *Agaunum* (od. St.-Maurice, nel Vallese) presso *Octodurum,* a sessanta miglia da Ginevra, Maurizio e tutti i componenti della legione, essendo cristiani, si rifiutarono di proseguire non volendo prestarsi all'iniquo proposito dell'imperatore. Infuriato, costui ordinò una prima decimazione, poi una seconda e infine lo sterminio dell'intera legione. Compiuta la strage, ecco sopraggiungere un veterano in congedo, certo Vittore, cristiano anche lui, che rifiutandosi di partecipare all'orgia degli assassini, fu senz'altro ucciso.

Eucherio soggiunge che, a parte il nome di Vittore, di tutto il gran numero di martiri, seimilaseicento, secondo lui, non si conoscono se non i nomi dei capi: Maurizio, *primicerius,* Essuperio, *campidoctor,* Candido, *senator militum;* riferisce inoltre che, secondo una tradizione, anche i martiri Orso e Vittore, uccisi a Soluthurn, appartenevano alla legione tebea. Il racconto si chiude col ricordo della tragica fine di Massimiano, del rinvenimento dei corpi dei martiri ad opera del vescovo Teodoro che li trasferí nella basilica appositamente costruita ad Agauno e infine di due miracoli avvenuti l'uno durante la costruzione della basilica, l'altro in epoca piú recente.

Secondo la *passio* interpolata del sec. IX i fatti si sarebbero svolti in epoca e circostanze diverse. Scoppiata in Gallia nel 286 l'insurrezione dei Bagaudi, Diocleziano incaricò Massimiano di reprimerla e per potenziarne le truppe gli mandò la legione tebea composta di soldati orientali tutti cristiani.

Traversate le Alpi Pennine e raggiunta *Octodurum,* Massimiano indisse un solenne sacrificio agli dèi per propiziarseli nell'imminente campagna, con l'obbligo per ogni soldato di giurare sull'ara di battersi con tutte le forze contro i Bagaudi. La legione tebea, appreso l'ordine si staccò dal resto dell'armata e si spostò verso Agauno. Giungono intanto messi di Massimiano con l'ordine di retrocedere ad *Octodurum* per sacrificare e giurare; ma i legionari si ribellano. L'imperatore ordina una prima e una seconda decimazione e infine lo sterminio della legione.

Il resto del racconto è in tutto identico alla *passio* di Eucherio, salvo l'indicazione d'altri due nomi di martiri oltre a quelli già dati da Eucherio, Innocenzo e Vitale, la notizia della scoperta del corpo di Innocenzo provocata da una piena del Rodano e della sua traslazione ad Agauno da parte



MAURIZIO e cc. di Agauno. Domenico Theotokopoulos detto El Greco, *Martirio di M. e della legione tebana.* Madrid, Escurial, sala capitolare (sec. XVI).

(foto Anderson)

dei vescovi Protasio del Vallese, Domiziano di Ginevra e Grato di Aosta.

II. I DATI STORICI. Il giudizio degli studiosi sulla *passio* di Eucherio redatta a centocinquanta anni dai fatti è contrastante: i protestanti la respingono vedendovi una leggenda che riecheggia qualche ignoto episodio di vita militare ed anche da parte cattolica sono stati sollevati molti dubbi.

Parecchi autori hanno creduto di poter parzialmente accettare il racconto di Eucherio facendo credito, almeno per le linee generali, alla ricordata *passio* interpolata del sec. IX che colloca l'episodio durante la repressione dei Bagaudi.

Il nome di « Legione Tebea » si trova spesso nel sec. IV e concretamente appare in Egitto, ma anche in Tracia e in Italia; la terra d'origine, comunque, fu senza dubbio l'Egitto, in cui appunto



MAURIZIO e cc. di Agauno. Godefroid de Claire (attr.), *Immagine di M.* Huy, Chiesa di Notre Dame, part. della cassa di s. Meingoldo (sec. XII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)



MAURIZIO e cc. di Agauno. Bottega di Godefroid de Claire, *Reliquiario con l'immagine di Candido compagno di M.* Bruxelles, Musée Royal d'Art et d'Histoire (sec. XII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

si trova la Tebaide. Certamente poterono venire in Italia al tempo di Diocleziano truppe di questa legione. Diocleziano infatti aveva preso come collega, nel 286, M. Aurelio Valerio Massimiano, originario della Pannonia, e poiché in quel tempo ci furono nella Gallia delle agitazioni (Bagaudi), per sedarle, Massimiano riuní nell'alta Italia delle truppe, con cui attraversò nell'autunno del 286 il Gran S. Bernardo (*Summus Penninus*). Le truppe si fermarono ad Agauno e dintorni, per essere poi da qui inviate contro i Galli irrequieti ed eventualmente anche contro i Germani, presso il Reno. Contro questi piani si dovette manifestare lo scontento delle truppe, che portò ad un tumulto. Prima di attaccare il nemico, ebbe probabilmente luogo ad *Octodurum* (Martigny) un solenne sacrificio agli dèi e le truppe dovettero anche prestare il giuramento di fedeltà che accompagnava le cerimonie pagane. Al giuramento si oppose un certo numero di cristiani, che si trovavano fra la truppa. È da escludere si trattasse di una legione completa (che del resto numericamente ascendeva allora a non piú di mille uomini; la cifra di seimilaseicento data da Eucherio è infatti per quei tempi del tutto anacronistica): era, forse, una coorte o qualche cosa di simile. Massimiano per domare questa opposizione, ordinò prima di flagellare un soldato ogni dieci e poi di decapitarli; mantenendosi però tutti fermi, fece seguire una seconda decimazione. I capi, Maurizio, Essuperio e Candido, incoraggiavano i loro compagni e cosí Massimiano ordinò finalmente di decapitare tutta la truppa. Secondo posteriori aggiunte ne sarebbero scampati soltanto due: Urso e Vittore, che però vennero anch'essi giustiziati piú tardi a Soluthurn; un veterano in congedo, Vittore, che era venuto casualmente ad Agauno, confessatosi cristiano, fu anch'egli preso e decapitato.

Il martirio dovette aver luogo intorno al 286. Durante l'episcopato di Teodoro si trovò, verso il 380, un cimitero gallo-romano e si pensò si trattasse del luogo di sepoltura di questi soldati, per cui il vescovo ne trasferí le spoglie nella piccola basilica da lui appositamente costruita ad Agauno e cosí la venerazione dei cosiddetti tebei ebbe nuovo impulso.

Contro l'attendibilità di Eucherio si fa notare che né Eusebio, né Lattanzio, né s. Ambrogio, Sulpizio Severo, Orosio, ecc., fanno qualche accenno a questi martiri. Ma una ricerca approfondita dimostra che da questi scrittori non c'è affatto da aspettarsi informazioni al riguardo, atteso lo scopo che si erano prefissi per le loro opere, specialmente per quanto riguarda Eusebio e Lattanzio. Fortunato ricorda questi martiri in una breve poesia: *De Martyribus Acaunensibus*.

Qualche autore ha anche avanzato l'ipotesi che Maurizio sia l'omonimo santo venerato in Apamea di Siria (cf. D. van Berchem, cit. in bibl.); ma la festa di questo non fu mai celebrata il 22 sett., data sempre documentata per il martire di Agauno.

Come ultimo risultato delle ricerche compiute fino ad oggi, si può dunque affermare che prima della grande persecuzione di Diocleziano, in un tempo indeterminato, probabilmente intorno al 286, quando Massimiliano Erculeo intraprese una spedizione contro i Bagaudi, sollevatisi nella Gallia, alcuni soldati della legione, capitanati da Maurizio, si rifiutarono di prendere parte a una celebrazione agli dèi, per cui furono decimati in due riprese e poi decapitati ad Agauno.

Nella seconda metà del sec. IV, quando ormai il Cristianesimo si era affermato in queste regioni, il vescovo Teodoro di Martigny fece trasferire le spoglie di questi martiri in una chiesa da lui costruita.

Su tutti questi avvenimenti non rimangono notizie scritte contemporanee. Il primo teste della tradizione fu il vescovo Eucherio di Lione che scrisse la *passio* verso il 450, da lui comunicata a Salvio, successore di Teodoro. Intorno al 470 le spoglie di uno sconosciuto, ritenuto compagno dei

martiri col nome di Innocenzo, furono trasferite ad Agauno in presenza dei vescovi Protasio di Martigny, Domiziano di Ginevra e Grato di Aosta; ancora piú tardi avvenne lo stesso con le reliquie di s. Vitale. Ai tempi di Eucherio si aggiunsero ai martiri di Agauno, Urso e Vittore, patroni di Soluthurn. Gregorio di Tours nel *De Gloria Martyrum,* composto verso il 590 (capp. LXII, LXXV, LXXVI), menziona i sepolcri dei martiri di Agauno, ma non parla di tebei; nella *Historia Francorum,* del 592 ca., (X, xxx) parla dell'arca delle reliquie dei santi di Agauno esistente nella basilica di S. Martino a Tours, nella quale dice racchiuse delle ossa *beatae legionis.*

III. Culto. Eucherio è buon testimonio del culto dei martiri ad Agauno, nella seconda metà del sec. IV, e nel sec. V. Gli scavi compiuti a St-Maurice dal 1893 in poi, hanno rimesso in luce i resti della primitiva basilichetta del IV sec., addossata al monte, oltre a quelli notevolissimi delle successive costruzioni, prova eloquente della sostanziale autenticità della notizia di Eucherio sui lavori del vescovo Teodoro e sul culto prestato già allora ai martiri (per la esplorazione archeologica: v. E. Iosi, in *Enc. Catt.,* I, s.v. *Agauno,* coll. 440-41).

Il 22 sett. 515 il vescovo s. Avito di Vienne pronunciò un'omelia per l'inaugurazione dell'abbazia edificata nei pressi della basilica dal re burgundo Sigismondo. Poco tempo dopo la basilica fu distrutta da una frana e l'abate Ambrogio la rinnovò verso il 520. Ricostruzioni in proporzioni sempre piú ampie si ebbero alla fine del sec. VIII e nell'XI; nel 1128 l'abbazia passò ai Canonici Regolari che tuttora la officiano. L'attuale abbazia è del sec. XVII.

I martirologi occidentali hanno tutti il ricordo di M. e compagni, a partire dal *Geronimiano,* al 22 sett. (*Comm. Martyr. Hieron.,* p. 522).

Gli studiosi non sono d'accordo circa l'epoca della iscrizione di M. nel *Geronimiano,* se già nella *recensio italica,* come vorrebbero l'Aigrain e il Dupraz, o in quella *Gallicana,* come invece sostiene il Delehaye (*Origines,* p. 355). È certo in ogni caso che l'elogio cosí come ci è giunto è stato interpolato nei sec. VI-VII, con l'aggiunta, ai quattro nomi piú antichi (Maurizio, Essuperio, Candido, Vittore), dei nomi di Innocenzo e Vitale.

I martirologi storici ripetono l'elogio del *Geronimiano*: Beda, però, ha soltanto i primi quattro nomi; Floro invece aggiunge anche Innocenzo e Vitale e a lui si rifanno gli autori posteriori (cf. Quentin, pp. 54, 280, 558; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* [*Subsidia hagiographica,* n. 40], Bruxelles 1965, pp. 68, 319) fino al Baronio nella redazione del *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 410, n. 2). I sinassari bizantini non ricordano che M. di Apamea al 21 febb. (*Synax. Constantinop.,* col. 481).

Intorno al 420 M. appare ormai come patrono di chiese ad Auxerre e poi a Tours, Vienne, Colonia, ecc. Le reliquie del santo e dei compagni si trovano anche disperse nell'Occidente cristiano (I. - M. Theurillat, cit. in bibl., riporta ben ventisei autentiche di reliquie provenienti da Agauno, distribuite in un arco di tempo che va dal sec. VI all'VIII). Accanto alla Svizzera, anche la Francia, la Germania e l'Italia vantano numerosi luoghi di culto di questo santo. Nell'antica chiesa di S. Pietro a Roma M. aveva un altare presso il quale i re tedeschi ricevevano l'incoronazione imperiale. Anche in Spagna ed in Austria se ne diffuse il culto.

Durante il Medioevo parecchi Ordini cavallereschi si misero sotto il patronato di M., celeber-



Maurizio e cc. di Agauno. Spinello di Luca Spinelli detto Aretino, *I ss. M., Agostino, Benedetto, Stefano e Pietro.* Monaco, Alte Pinakothek (secc. XIV-XV).

(Copyright Bayer. Staats-Gemäldesammlungen)



MAURIZIO e cc. di Agauno. Anton Woensam, *I ss. Stefano e M.* Monaco, Alte Pinakothek (sec. XVI).

(Copyright Bayer. Staats-Gemäldesammlungen)

rimi fra tutti quello dei SS. Maurizio e Lazzaro in Savoia e quello del Toson d'oro in Spagna. Anche i tintori lo scelsero a loro patrono perché era spesso rappresentato nero in volto, quasi un uomo dalla pelle « tinta ».

BIBL.: la migliore ed. della *passio* di Eucherio, è finora quella di B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 20-41; buona anche l'ed. dello Stilting in *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1767 con ricco *Commentarius praevius* e l'ed. della *passio* rimaneggiata del sec. IX, alle pp. 308-404; degli studi posteriori al Krusch meritano particolare rilievo: Dufourcq, *Gesta*, II, pp. 9-35; M. Besson, *Monasterium Acaunense*, Friburgo 1913 (v. recens. di H. Moretus, in *Anal. Boll.*, XXXIII [1913], pp. 243-45); H. Leclercq, in DACL, X, coll. 2699-2729 (con amplissima bibl.); A.· J. Herzberg, *Der heilige Mauritius*, Düsseldorf 1936; M. Coens, *Anciennes litanies des saints*, in *Anal. Boll.*, LXII (1944), pp. 140-42; *Vies des Saints*, IX, pp. 451-58; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 509-11; J.-M. Theurillat, *L'abbaye de Saint-Maurice d'Agaune...* (estratto da *Vallesia*, IX [1954], pp. 1-128); D. van Berchem, *Le Martyre de la Légion thébaine*, Basilea 1956 (cf. la rec. a questi due studi di B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.*, LXXIV [1956], pp. 260-63); C. Curti, *La Passio Acaunensium martyrum di Eucherio di Lione*, in *Convivium dominicum...*, Catania 1959, pp. 299-327; L. Alfonsi, *Considerazioni sulla « Passio Acaunensium martyrum » di Eucherio di Lione*, in *Studi Romani*, VIII (1960), pp. 52-55; H. Bellen, *Der Primicerius Mauricius*, in *Historia*, X (1961) pp. 238-47; H. Herrgott, in LThK, VII², col. 195; L. Dupraz, *Les Passions de S. Maurice d'Agaune*, (= *Studia Friburgensia*, n. 27), Friburgo 1961 (cf. anche recens. di B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.*, LXXX [1962], pp. 205-207).

Rudolf Henggeler

ICONOGRAFIA. Molti sono, nell'iconografia di M., i paralleli con un altro santo cavaliere, s. Giorgio specialmente nei casi in cui il capo della legione tebea è raffigurato come un guerriero di razza bianca. Esiste, tuttavia, un certo numero di rappresentazioni, in massima parte dovute all'arte germanica, che, riferendosi alle origini egiziane date al santo, propongono un M. in aspetto di negro, e altre che gli atribuiscono caratteristiche negroidi: labbra grosse, capelli crespi. Di quest'ultima concezione è mirabile esempio l'affresco di Simone Martini nella chiesa di S. Francesco in Assisi, che presenta un giovane soldato con il viso ovale, gli occhi lievemente obliqui e le labbra carnose.

Decisamente negro, invece, M. appare nella statua equestre del XIII sec. della cattedrale di Magdeburgo, nel dipinto di Teodorico da Praga nella cappella della Santa Croce del castello di Kerlstejn in Boemia (sec. XIV), nel portello del trittico dell'*Adorazione dei Magi* di Hans Baldung Grien (sec. XVI, Museo di Berlino) in cui M. è posto a far riscontro al re mago negro Melchiorre (v.).

Un'altra caratteristica che assai spesso distingue M. da s. Giorgio, è il fatto che non sempre lo si vede a cavallo. Esempio illustre delle immagini che mostrano il santo a piedi è la splendida scena del martirio, dipinta da El Greco per l'Escurial, in cui il santo compare tra i legionari, a capo scoperto, con il volto allungato da una breve barba bruna, piú tipico del XVI sec. che del suo tempo.

A cavallo, e assai simile nell'armatura e nel mantello, con spada o lancia abbassata, M. era raffigurato nel sigillo dell'antica abbazia di Agauno nel Vallese ed era inciso nello zaffiro del cosiddetto « anello di s. M. » che serviva alle investiture dei re di Borgogna, anello custodito fino al 1798 dalla famiglia di Savoia, di cui rimane un calco nel medagliere di quella casata e una copia fatta eseguire dal re Carlo Alberto.

Il culto di M., comunque, irradiandosi dal Vallese alle contigue regioni savoiarde e francesi, verso i paesi germanici e in Italia, ha dato ovunque una ricca messe iconografica. Al centro di essa sta l'antica devozione dal Vallese passata a tutta la regione elvetica, che ha adottato come insegna la bianca croce della legione tebea che figura talvolta sul gonfalone portato dal santo. Nell'abbazia di Agauno, dove è custodito un antico cofano d'argento che ne contiene le reliquie, M. figura nel vasto dipinto della caccia del re Sigismondo (XII sec.) in aspetto di bellissimo cavaliere. Altrettanto si vede nei bassorilievi della cattedrale di Losanna.

Nella regione francese troviamo l'immagine di M M. negli affreschi del battistero di Poitiers (sec. XII)

nella *Pala del roveto ardente* di Nicolas Froment nella cattedrale di Aix (sec. XV); nella statua di Giffart e Antonio des Marays nella cattedrale di Angers, in cui i militi della legione tebea figurano abbigliati come fanti del XVI sec.: nella statua lignea della chiesa di S. M. a Sens (sec. XVI). Altrettanto numerose sono le rappresentazioni di M. nei paesi germanici. A Magdeburgo, il cui castello episcopale porta il nome di Moritzburg e custodisce nel suo tesoro una statua d'argento del santo, esistono, nella cattedrale, due altre statue. L'una è quella citata, che propone M. in aspetto di negro, a cavallo; l'altra, in alabastro, lo raffigura a piedi, con corazza e scudo recante un'aquila.

Ancora in Sassonia, e precisamente a Halle, M. è presente nella chiesa a lui dedicata con una statua opera di Conrad von Einbeck e, per la collegiale della stessa città Mathis Nithart (sec. XVI) ha dipinto un quadro, ora nella Pinacoteca di Monaco, in cui M. appare in atto di accogliere il cardinale di Brandeburgo, effigiato con gli attributi di s. Erasmo. Nel museo di Colonia, ancora, ritroviamo una immagine di M. inginocchiato tra i martiri della legione tebana, su di un portello del trittico della *Crocifissione* di Pierre des Mares.

In Italia, dove M. ha avuto il suo piú antico focolaio di culto in Piemonte, troviamo anche nel Sud un'antica raffigurazione del X sec. in un affresco di scuola campana nella Grotta dei Santi a Calvi Risorta e un trittico della scuola di Antoniazzo Romano nella chiesa di S. M. a Caramanico, trittico in cui il santo appare assai giovane, quasi femmineo nella chioma inanellata, con le mani giunte. In S. Maria Novella di Firenze M. figura in una pala di Bruno Fiorentino (sec. XIV).

Anche il Mantegna e poi il Luini hanno preso a soggetto la figura di M., l'uno nel quadro della *Madonna della Vittoria,* ora al Louvre, in cui il santo è posto accanto a s. Longino, patrono di Mantova, l'altro negli affreschi della chiesa di S. M. a Milano (sec. XVI).

Tra i cicli rappresentanti i fatti della vita ricordiamo le vetrate del coro della cattedrale di Tours (sec. XII) e la serie di arazzi del XV sec. nella chiesa di S. M. a Vienna.

Bibl.: Kaftal, col. 732; Braun, coll. 528-31; R. Biorc, *A Saint-Maurice, la piú antica abbazia dell'Occidente,* in *Capitolium,* XXIII, 9 (1958); Réau, III, pp. 935 sgg.; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, coll. 780-81.

Maria Chiara Celletti

MAURIZIO, abate di Langonnet e di Carnoët, beato. Nato nel 1115 a Croixanvec, presso Noyal-Pontivy, da genitori contadini, M. trascorse quasi tutta la sua infanzia a Loudéac, dove i suoi si stabilirono e dove seguí con successo gli studi.

Ordinato prete, fu nominato maestro degli studi, ma, desideroso di solitudine, prese l'abito cistercense nell'abbazia di Langonnet, fondata nel 1136 nella diocesi di Quimper (oggi Vannes) presso Pontivy, divenendone abate nel 1150.

Dopo un lungo e fecondo periodo di abbaziato, si dimise per poter condurre una vita piú raccolta, ma, nel 1170, si ricorse nuovamente a lui per la direzione di una fondazione. Il duca Conan di Bretagna, infatti, aveva offerto, per la fondazione di un'abbazia cistercense, un possedimento presso la foresta di Carnoët, non lontano da Quimperlé, alla foce dell'Ellé. Come abate di Carnoët, M. si fece notare per la santità della vita e per numerosi miracoli compiuti, mutando piú volte l'acqua in vino, facendo scomparire i topi che infestavano l'abbazia e divoravano i raccolti e le provviste dei religiosi, liberando la regione dai lupi che terrorizzavano gli abitanti. A Carnoët egli morí carico d'anni e di meriti, il 29 sett. 1191 e fu sepolto nella sala del capitolo.

Poiché molti miracoli erano avvenuti sulla sua tomba, il suo culto rapidamente si diffuse nel paese. I pellegrini divennero sempre piú numerosi, e i religiosi trasferirono le sue spoglie nella chiesa, in un luogo che potesse essere accessibile a tutti.

Dal 1200 il monastero portò il nome di S. M. di Carnoët, nome che gli rimase. Nel 1221, su domanda del capitolo generale di Cîteaux, il papa Onorio III ordinò un'inchiesta sulla vita e i miracoli di M., che però non giunse a fine; ma i papi Clemente XI (1700-1721) e Benedetto XIV (1740-1758) permisero egualmente che fosse celebrata la sua festa nelle abbazie cistercensi. Dopo il 1871 i Cistercensi la celebrano al 13 ott. con rito semplice e la festa, alla stessa data, ricorre anche nelle diocesi di Quimper, Vannes e St-Brieuc. Il beato M. è iscritto nel *Menologio cistercense,* sempre al 13 ottobre.

Bibl.: Guglielmo, *Vita,* Bibl. Naz. di Parigi, ms. lat. 12632, ff. 111-13, e Troyes, Bibl., ms. 763, 5°; *Gallia christ.,* XIV, coll. 906, 908; Benedetto XIV, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione,* II, Bologna 1734-38, cap. XLIX, n. 2; *Acta SS. Octobris,* VI, Tongerloo 1794, pp. 378-83; BHL, II, p. 844, nn. 5765-66; *Vie de saint Maurice, abbé de Langonnet et de Carnoët,* Quimperlé 1881; *Vita et miracula S. Mauricii a monacho jam in saeculo sancti familiari,* ed. B. Plaine, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner- und dem Cistercienser-Orden,* VII (1886), pp. 380-93; *Vita a Gullielmo abate, ibid.,* pp. 157-64; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3153; G. Müller, *Der heil. Abt Mauritius,* in *Cistercienser-Chronik,* XXXIV (1922), pp. 129-31, 149-53, 170-74, 186-89; L. Le Cam, *Saint Maurice, abbé de Langonnet et fondateur de N.-D. de Carnoët (1114-1191),* 1924; A. David, *Saint Maurice, abbé de Langonnet,* Rennes 1934; *Notre-Dame de Langonnet,* Parigi 1936; Zimmermann, III, pp. 174-75; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la Vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* VI (1939), pp. 10, 183, 268; *Vies des Saints,* X, p. 124; *Men. cister.,* 232-33.

M.-Anselme Dimier

MAURIZIO, santo, martire di Nicopoli: v. Nicopoli, xlv martiri di.



Maurizio Csák. Maestro delle effigi domenicane, *M.* (al centro) *e santi domenicani.* Firenze, Chiesa di S. Maria Novella, sacrestia (sec. XIV).

(foto S. e A.)

MAURIZIO CSÁK, beato. M., figlio di Demetrio, nacque intorno al 1270, probabilmente ad Ugod, nell'Ungheria occidentale, da una ricca e nobile famiglia. Si sposò intorno al 1301 con la figlia del palatino Amedeo Aba, Caterina. Dopo soli tre anni di matrimonio, i coniugi si ritirarono, di comune volontà, in due conventi domenicani sull'isola, detta oggi di S. Margherita, presso Buda. Il palatino Aba trasse però M. dal convento, volendo costringerlo ad occuparsi del suo ingente patrimonio, ma visto l'insuccesso dei suoi sforzi, lo fece incarcerare a Buda. Liberatosi dalla detenzione dopo circa sei mesi, M., si ritirò nuovamente tra i Domenicani, i quali però, temendo l'ira dei parenti, non lo vollero accogliere sull'isola e lo mandarono a Bologna. M. ricevette quindi la sua formazione religiosa in Italia e tornò in Ungheria solo dopo aver preso i sacri Ordini.

Trascorse trent'anni tra i Domenicani, svolgendo la sua attività in vari conventi ungheresi, tra l'altro anche a Györ, dove lo colse la morte, il 20 marzo 1336, e dove venne sepolto. È considerato beato a partire dal 1494 e commemorato al 20 marzo.

In mancanza di fonti coeve, non è possibile oggi valutare quanto della tarda biografia di Ambrosius Taegius (in *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 251-55), da cui deriva tutta la nostra conoscenza delle vicende di M., corrisponde effettivamente alla realtà e quanti ne sono invece gli elementi leggendari.

Bibl.: O. Málnási, *Boldog Csáki Móric élete,* Budapest 1930 (l'autore attribuisce erroneamente M. alla famiglia dei Csáki invece che a quella dei Csák, cf. in merito M. Csáky, *Mauritius Csáki,* in LThK, VII², col. 194); M. Csáky, *Mauritius Pannonius, ibid.,* coll. 194-95.

Edith Pásztor

MAURIZIO, FOTINO, suo figlio, **TEODORO, FILIPPO** e LXVII soldati, santi, martiri di Apamea. Il martirio di questi numerosi soldati è noto soltanto attraverso una recensione dei loro Atti dovuta a Simeone Metafraste (BHG, II, p. 105, n. 1230).

M. e i suoi settanta compagni furono denunciati all'imperatore Massimiano durante un passaggio di questi ad Apamea nella Siria II. Condotti di-

nanzi all'imperatore, essi proclamarono apertamente la loro fede, furono spogliati delle loro insegne militari e gettati in carcere. Tre giorni dopo un nuovo interrogatorio dimostrò che i sentimenti di quei cristiani non si erano affievoliti e furono sottoposti a nuovi supplizi. Per far pressione su M., che era considerato come il capo del gruppo, suo figlio F. fu, per ordine dei giudici, decapitato sotto ai suoi occhi e, per farla finita con quei cristiani irriducibili, l'imperatore ordinò di condurre tutto il gruppo in una zona boscosa tra il fiume e una palude dove i martiri, spogliati e cosparsi di miele, vennero esposti agli insetti che infestavano il luogo. Morirono cosí estenuati dopo dieci giorni e dieci notti. G. Henskens aveva già identificato M. con l'omonimo citato da Teodoreto di Ciro nella lista dei martiri la cui festa aveva sostituito una solennità pagana (*Graecorum affectionum Curatio, sermo VIII, de martyribus,* in PG, LXXXIII, col. 1033 B). I sinassari bizantini commemorano al 21 febb. « M. e i suoi settanta compagni », mentre i menei bizantini ne fanno memoria al 27 dic. o al 22 febb.

In Occidente questo gruppo risulta sconosciuto ai martirologi medievali, l'unica menzione che se ne trova è alla data del 18 lugl. nel *Martyrologium* di P. Galesini, ma C. Baronio non l'ha introdotta nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, pp. 237, 165 (*notationes*); *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 237-42; *Synax. Constantinop.,* coll. 349-50, ll. 56-57; 481, n. 6; 483-84, ll. 56-57; Delehaye, *Origines,* pp. 189, 207, 413; *Vies des Saints,* II, pp. 435-36.

Joseph-Marie Sauget

MAURIZIO, GIORGIO e TIBERIO, santi, martiri a Pinerolo. Un'antica leggenda locale, raccolta dagli scrittori subalpini dei secc. XVI-XVIII e ormai quasi completamente spenta, assegna a Pinerolo tre santi: M., G. e T., i quali, scampati all'eccidio dei loro commilitoni della legione tebea, sarebbero pervenuti nelle terre presso Pinerolo e qui avrebbero trovato gloriosa morte, dopo averne cristianizzato gli abitanti. Questa tradizione si collega ad altre leggende locali, secondo cui anche altri soldati tebei, quali s. Secondo e s. Valeriano, avrebbero incontrato il martirio rispettivamente nei vicini paesi di S. Secondo e di Cumiana.

Tuttavia l'attribuzione dei nostri santi alla legione tebea è stata messa in forse, al principio del corrente secolo, da F. Alessio, il quale ha supposto una loro origine locale, ritenendo che, probabilmente, essi vennero martirizzati ad opera di qualche banda saracena durante una delle tante tremende scorrerie a cui quei predoni sottoposero il Piemonte nel corso del sec. X. D'altra parte anche il Baldesano aveva ascritto fra i tebei soltanto s. Tiberio, ignorando gli altri due.

In verità dei predetti santi non sappiamo nulla di certo. Gli stessi scrittori che se ne sono occupati hanno sempre dovuto rilevare la mancanza di documenti, anche se hanno giustificato il fatto con le devastazioni, effettivamente subite, dall'Archivio e dalla Biblioteca dell'abbazia di S. Maria di Pinerolo, principale centro di culto dei tre santi, durante le lotte di religione e le guerre che insanguinarono il Piemonte nei secc. XV-XVII.

Una tradizione, ancora viva al principio del secolo scorso, indicava come luoghi del martirio le valli di Angrogna e di Luserna e precisava che s. Giorgio era morto a Pralafera, dove successivamente la pietà dei fedeli innalzò una cappelletta in suo onore. Inoltre una famiglia signorile del luogo, i Luserna-Bigliori, che fin dal 1200 godevano del patronato sulla cappella, avevano aggiunto al proprio nome l'appellativo di S. Giorgio.

Comunque non è difficile trovare chiese, cappelle e località pinerolesi intitolate a s. Giorgio e a s. Maurizio nelle antiche carte e pergamene, a partire dalle primissime del 999 e del 1064.

Ma il principale fondamento al culto dei nostri santi era costituito dalle reliquie che da tempi remoti gelosamente si custodivano nella chiesa maggiore dell'abbazia di S. Maria di Pinerolo. Abbiamo notizia di una prima e solenne loro traslazione avvenuta al tempo dell'abate commendatario, card. V. Lauro (1585-1589), il quale le aveva fatte riporre presso l'altare di S. Biagio. Una seconda traslazione e ricognizione fu fatta per disposizione del card. Borghese il 22 sett. 1627 dal vescovo di Vercelli, Giacomo Goria, ed infine una terza, il 5 apr. 1657, da mons. Michelangelo Broglia.

Per i secc. XV-XVIII documenti e scrittori attestano la grande devozione prestata alle reliquie da numerose schiere di fedeli provenienti da tutte le parti del Pinerolese con enorme concorso di pubblico il 24 apr., festa dei santi.

Dopo la soppressione del monastero, avvenuta durante la dominazione napoleonica, anche la devozione cominciò ad attenuarsi progressivamente fino a scomparire. Vi contribuí l'incuria dei parroci, uno dei quali nel 1877 tolse le reliquie dalla custodia e le lasciò in abbandono. Oggi, risultano disperse.

Bibl.: P. Caffaro, *Monumenta pinerolensia,* ms. Bibl. Com. di Pinerolo, n. 58, II, ff. 572-73; D.L. Garola, *Documenti istorici di Luserna,* ms., Bibl. Com. di Pinerolo, n. 31; Ferrari, *Cat. It.,* pp. 212-13; *Verbale di ricognizione delle reliquie... del 22 sett. 1627* nell'Arch. Parr. di Abbadia Alpina, Cas. VIII, 2; A. Della Chiesa, *S.R.E. Cardd Archepp., et Abbatum Pedemontanae regionis chronologica historia,* Torino 1635, p. 246; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 266; G. Baldesano, *La sacra historia thebea,* Torino 1859, pp. 32, 295; F. Alessio, *I martiri tebei in Piemonte,* Venezia 1903, pp. 8, 31, 43-44; id., *I primordi del Cristianesimo in Piemonte,* Pinerolo 1905, p. 167; A. Parisi, *Il culto di s. Giorgio in Pinerolo,* in *Bollettino del Rotary Club di Pinerolo,* (1966).

Antonio Parisi

MAURO, discepolo di s. Benedetto, santo. Figlio del nobile romano Equizio (o Eutichio), ancor giovinetto fu offerto dal padre a s. Benedet-



MAURO. *Un miracolo di M.* Miniatura da *Vie et miracles de St-Maur.* Troyes, Biblioteca, ms. 2273, f. 77 (sec. XI).

to (v.) quando questi a Subiaco aveva iniziato la sua organizzazione della vita monastica e la costruzione di piccoli cenobi. Anche il patrizio Tertullo offrí allora al santo il figliolino Placido (v.), ed ambedue gli oblati furono fin da principio carissimi al patriarca per la loro bontà e per le felici speranze che facevano concepire. M., anzi, maggiore di età e piú maturo nella virtú, divenne presto il suo fidato collaboratore. Per le preghiere sue e del maestro egli meritò di vedere prodigiosamente il diavoletto che in uno dei monasteri tirava sempre per la tonaca un monaco all'ora dell'orazione e lo induceva a vagar fuori di chiesa. Fu, probabilmente, nella comunità, preposto alla disciplina, poiché un buon monaco goto, che durante il lavoro s'era lasciata cadere nel lago la roncola, a lui si rivolse per riferire la cosa e riceverne la penitenza.

Ma l'episodio che lo rese celebre nella storia dell'ascetica cristiana e religiosa è quello della sua miracolosa obbedienza. S. Benedetto vide un giorno che il fanciullo Placido, uscito ad attingere acqua nel lago, sporgendosi incautamente troppo, era stato travolto dalle onde e correva gran pericolo di annegare. L'abate allora chiamò urgentemente M. e gl'ingiunse di correre ad aiutare il fratellino: M. va sull'istante e, preso soltanto dalla preoccupazione di obbedire, procede oltre la riva, prende Placido per i capelli e lo riconduce a terra, accorgendosi soltanto allora di aver camminato sulle acque. Meravigliato egli stesso del fatto, lo riferisce a Benedetto; ma la gara di umiltà che ne nasce, giacché ognuno attribuisce il fatto ai meriti dell'altro, viene troncata dal fanciullo che afferma di aver visto la cappa dell'abate mentre veniva tratto in salvo. Probabilmente è ancora M. quel monaco omonimo che, alla partenza di s. Benedetto da Subiaco per Montecassino, lo rincorse per annunziargli, con compiacenza, che il prete Fiorenzo, avversario dell'abate, punito evidentemente da Dio, proprio allora era morto per l'improvviso crollo di un solaio, e che ricevette dal santo una forte riprensione, per aver goduto della morte di quell'infelice.

Tutto ciò sappiamo con certezza dai *Dialoghi* di s. Gregorio Magno. Quanto di M. si è narrato in seguito, fino ai tempi nostri, deriva da una biografia apocrifa, scritta dall'abate Odone di Glanfeuil (nell'863), ma presentata come ammodernamento dell'opera di un Fausto (v.), discepolo anche lui di s. Benedetto a Montecassino e compagno di M. nel viaggio e nella permanenza in Francia. Gli episodi sarebbero belli, miracolosi, edificanti, se fossero veri.

Secondo lo pseudo-Fausto, M., vissuto anche lui a Montecassino, ne fu eletto priore e amministratore. Mentre un giorno s. Benedetto era fuori, egli prodigiosamente guarí un fanciullo zoppo e muto, ponendo su di lui la stola diaconale. Mandato in Francia dal suo maestro, che ne era stato pregato dal vescovo di Le Mans, ricevette da lui un codice della Regola e preziose reliquie della s. croce; nel viaggio si fermò a Vercelli, ove guarí Arderardo, uno dei due messi del vescovo di Le Mans, precipitato da una torre; passando le Alpi, sanò un



Mauro. Maestro Consolo, *M. salva Placido dalle acque.* Subiaco, Sacro Speco (sec. XIII).

domestico caduto da cavallo; a St. Maurice d'Agaune ridiede la vista a un cieco e restituí la vita a un giovane, che dichiarò d'essere stato cosí liberato dalle pene infernali; giunto alla diocesi di Auxerre, volle visitare a Fontrouge s. Romano (che sarebbe stato quel medesimo Romano che iniziò s. Benedetto alla vita monastica!); rapito in spirito, ivi contemplò la morte gloriosa del suo maestro; ad Orléans seppe che il nuovo vescovo di Le Mans non intendeva permettere la fondazione del nuovo monastero; per interessamento anche del re, infine, lo fondò nell'Anjou, a Glanfeuil, dedicando la chiesa a s. Martino; anche qui compí altri miracoli con le reliquie della croce: guarigione di un chierico, liberazione di ossessi, risurrezione di un morto, moltiplicazione del vino, ecc. Il monastero si sviluppò felicemente, anche per la liberalità dei re. Negli ultimi anni M. si dedicò solo alla preghiera e alla lettura, e a settantadue anni, dopo che una pestilenza aveva portato via molti dei suoi monaci, si ammalò *dolore lateris* e il 15 genn. passò santamente al cielo.

Secondo la medesima narrazione dello pseudo-Fausto, il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Martino, alla destra dell'altare. Delle vicende poi delle reliquie, di cui si occupa ancora Odone nell'altra opera *Restauratio monasterii Glannafoliensis,* potremo qui tacere, poiché esse, per ciò che s'è detto sulla falsità di quella biografia, non sono da attribuirsi al nostro M. Accenniamo soltanto che ebbero varie traslazioni: alla diocesi di Séez; in Borgogna; all'abbazia dei Fossés; a quella di Seissieu; infine ai Fossés-Saint-Maur. Chiusa nel 1750 quest'abbazia, esse furono trasportate a St-Germain des-Prés in Parigi, dove furono distrutte nel 1793. Molti luoghi si vantavano di averne; dai Fossés ne fu mandata una insigne a Glanfeuil; un'altra, per intervento di s. Odilone di Cluny, a Montecassino, ove fu accolta con straordinaria festa.

Nel Medioevo M. non ebbe un culto molto diffuso; ma sempre lo si ricordava accanto a s. Benedetto. Il luogo principale del suo culto era l'abbazia dei Fossés, nei cui libri liturgici dei secc. XIII-XV la festa era segnata il 12 marzo, oppure il 5 ott., insieme con s. Placido. Il piú antico Sacramentario che porti la sua festa al 15 genn. sembra essere quello di Saint-Père di Chartres (seconda metà del sec. X), che annunzia: « Natale s. Mauri monachi ». Nell'Italia settentrionale il suo culto fu diffuso dai Cluniacensi; ma i monasteri dedicati al suo nome (relativamente pochi) furono piú numerosi nell'Italia meridionale. A Montecassino fu celebrato ufficialmente, almeno da quando vi venne portata la reliquia; ma già prima doveva esservi in venerazione, e un rozzo testo del sec. X-XI ricorda, certo per influsso dello pseudo-Fausto, il luogo che tradizionalmente s'indicava per il miracolo dello zoppo.

La venerazione di M. però andò sempre piú crescendo, e a lui si dedicarono chiese, e specialmente cappelle ed altari. Del suo nome s'onorò la famosa Congregazione benedettina francese — dei Maurini — che si rese tanto benemerita per gli studi critici ed eruditi di patristica, storia, agio-



MAURO. Jan Schepers, detto Giovanni Fiammingo, *S. Benedetto invia M. in Francia.* Perugia, Basilica di S. Pietro (secc. XVI-XVII).

grafia, letteratura. Una rilevante caratteristica del suo culto è quella della benedizione, detta anche *signum S. Mauri,* fatta con speciale formula e con una reliquia della s. croce, per impetrare la santità agli infermi: la fede nell'intercessione del santo ottiene molto spesso la grazia. Specialmente per questa fiducia nel suo potere benefico, la devozione per lui passò dai monasteri a tutto il popolo cristiano; città, parrocchie, istituti lo scelsero a loro patrono; i fedeli lo festeggiano ancora in molti luoghi. Nel Messale romano il suo nome ricorre il 15 genn.; nell'Ordine Benedettino fino a pochi anni fa (e in alcuni monasteri ancor oggi) M. si celebrava con solennità in quel giorno; ora invece è festeggiato il 5 ott. insieme con s. Placido.

Bibl.: pseudo-Fausto, *Vita,* in *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 1039 sgg. (3 ed., II, Parigi 1863, pp. 320 sgg.); Oddone di Glanfeuil, *Restauratio monasterii Glannafoliensis,* in *Acta SS.,* citt., 1ª ed., pp. 1051 sgg.; 3ª ed., pp. 334 sgg. e in Mabillon, *Acta,* IV, 2, pp. 177 sgg.;



Mauro. Pietro Vannucci detto il Perugino, *Immagine di M.* Perugia, Chiesa di S. Pietro (sec. XV).

(foto Anderson)



MAURO. Andrea Sabatini da Salerno, *S. Benedetto benedice M. e Placido.* Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte (sec. XVI).

(foto Anderson)

Mabillon, *Annales,* I, pp. 629 sgg.; id., *Chronicon Casinensis monasterii,* I, 1; II, 54; IV, 129, in MGH, *Script.,* VII, pp. 580, 662, 843; Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum Casinensium,* cap. 2, in PL, CLXXIII, col. 1064; BHL, II, pp. 845-46, nn. 5772-81; Gregorio Magno, *Dialogi,* II, 3, 4, 6, 7, 8, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 80-96; H. Leclercq, in DACL, VI, 1, s.v. *Glanfeuil,* coll. 1283 sgg.; Zimmermann, I, pp. 85-89 (in questi ultimi due testi anche la storia e la relativa bibliografia della controversia sulla *Vita* di Fausto, che oggi da tutti è ritenuta spuria non solo nei particolari, ma anche nella sostanza); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 22, n. 2; R. Bauerreiss, in LThK, VII², coll. 198-99.

Anselmo Lentini

ICONOGRAFIA. La *Vita* dello pseudo-Fausto reca, come si è visto, la notizia che M., dopo la sua dimora sublacense e cassinese accanto a s. Benedetto, venne da questi inviato in Gallia dove fondò Glanfeuil, oggi Saint-Maur-sur-Loire. La presenza di M. in Gallia ha rilievo nell'iconografia, tanto è vero che talvolta il santo viene rappresentato con uno stemma in cui figurano i gigli di Francia, dove egli avrebbe — secondo la leggenda — introdotto l'Ordine Benedettino.

Poiché, insieme al suo compagno Placido, fu il discepolo prediletto di s. Benedetto, lo si trova molto spesso raffigurato insieme a loro, con tutti e due contemporaneamente o con uno per volta: ad esempio i miracoli dei ss. Benedetto e Mauro sono descritti nel Ms. Vat. Lat. 1202, già Cassinese, della Biblioteca Vaticana.

Nella maggior parte delle figurazioni non compaiono specifici attributi iconografici, soprattutto perché — come si è detto — il piú delle volte egli non si presenta come personalità individuale, ma con quei compagni di vita monastica a cui fu legato, oppure con altri santi come nella figura, forse la piú antica esistente (sec. X-XI) della cosiddetta « grotta del Salvatore » a Vallerano e l'altra, anch'essa ascritta al sec. X-XI, nella primitiva basilica di S. Crisogono a Roma. Egli si trova talvolta rappresentato con un pastorale da abate, o con una vanga alludente al nome dell'abbazia di Saint-Maur-

des-Fossés, o con una gruccia, poiché era considerato il patrono degli zoppi e dei gottosi, o con una bilancia riferentesi al peso e alla misura determinati dalla Regola di s. Benedetto per il vitto dei monaci da lui portati in Francia.

Troviamo M. come protagonista principale di un cod. miniato della Biblioteca di Troyes (XI sec.) che ha per argomento la sua vita e i miracoli da lui compiuti; da solo, mentre legge, col cappuccio dell'abito tirato sul capo, in un quadro del Perugino nella basilica di S. Pietro a Perugia e, pure del Perugino, in un frammento di predella, datato 1496, ora alla Pinacoteca Vaticana e proveniente anch'esso da S. Pietro di Perugia.

Uno degli episodi piú rappresentati è quello in cui il santo, camminando sulle acque, salva s. Placido caduto nel lago: lo troviamo ricordato nelle miniature del Passionario di Stoccarda (XIII sec.) e negli affreschi di « Maestro Consolo » al Sacro Speco di Subiaco; questo pittore del Duecento, di solito trascurato, se non giudicato in maniera eccessivamente severa dagli storici d'arte, ha dipinto un intero ciclo di affreschi con storie di s. Benedetto, mostrando di possedere notevoli qualità di narratore attento e spiritoso; in esse naturalmente c'è posto anche per gli inseparabili compagni M. e Placido: vediamo cosí s. Placido caduto in un laghetto, popolato di pesci messi in allarme dall'insolita presenza, e M. che si avventura sulle acque volgendosi verso Benedetto che lo rassicura con un gesto benedicente; sempre nelle pitture di « Maestro Consolo », notiamo M. che assiste insieme al monaco goto, al miracolo del falcetto e, ancora con s. Placido e s. Benedetto, al miracolo del pane avvelenato.

Ancora M. è con il fondatore dell'Ordine, nelle sculture della fontana maggiore di Perugia, di Giovanni Pisano e, sempre nel Trecento, negli affreschi di Spinello Aretino nella sagrestia di S. Miniato al Monte a Firenze. Anche in questo caso si tratta di un ciclo della vita di s. Benedetto e in particolare ci interessano l'ottavo riquadro in cui si vede s. Benedetto che, dopo le delusioni causategli dai malvagi monaci di Vicovaro, accoglie in M. e Placido i primi seguaci sinceri; il dodicesimo in cui M. salva il compagno dalle acque del lago, e il quindicesimo che mostra la visione da lui avuta sulla gloriosa morte di s. Benedetto.

Nel Quattrocento soggetti analoghi figurano negli affreschi di Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, nel chiostro dell'abbazia di Monteoliveto Maggiore, presso Siena, nei quali troviamo anche l'episodio, in cui M. viene inviato in Francia per portarvi la Regola; in queste pitture è molto sensibile l'influsso del Signorelli, poiché il lavoro condotto a termine dal Sodoma era stato iniziato appunto dal pittore umbro.

Prima di ritrovare ancora un ricordo di questo discepolo di Benedetto bisogna giungere al XVIII sec., con una statua di Joseph Anton Feuchtmayer nell'abbazia benedettina di Weingarten in Svevia.

Fino agli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione francese, si trovava nella cappella di S. Mauro a St-Germain-des-Prés un bassorilievo in pietra di Jean Baptiste Pigalle (1714-1785), rappresentante M. che sale al cielo attorniato da angeli, e accolto da s. Benedetto dal quale riceve la corona di gloria.



MAURO. Gérard David, *Immagine di M.* Genova, Galleria di Palazzo Bianco, part. di trittico (sec. XVI).

(foto Villani)

M. che implora l'aiuto del Signore per la guarigione di un bambino, è il soggetto di una scultura di Nicolas Sebastien Adam le cui opere furono esposte a Parigi al *Salon* del 1765, subendo da parte di Diderot una durissima stroncatura.

L'ultima opera, di una relativa importanza, che si conosca, è l'*Apoteosi di s. Mauro* eseguita nel 1756 da Jean Restout per la cupola del lanternone della cappella di S. Mauro (ora di S. Margherita) a St-Germain-des-Prés.

Poco di pregevole si può trovare su M. nella scultura, come per es., il gruppo e i bassorilievi della scuola beuronese (anch'essi non troppo felici) nella cripta di Montecassino.

Bibl.: D. Diderot, in *Oeuvres - Salons,* I (1821), p. 380; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale,* I, Parigi 1904, p. 207; M. Inguanez - M. Avery, *Miniature cassinesi del sec. XI illustranti la vita di S. Benedetto,* Montecassino 1934; I. Coletti, *I Primitivi,* I, Firenze 1941, p. 39; Kaftal, col. 733; I. Boccolini, *Saggio iconografico,* in *S. Gregorio Magno, Vita e miracoli di S. Benedetto,* Roma 1954; Réau, III, pp. 932 sgg.

Mariella Liverani

MAURO, vescovo di Cesena, santo. Non si conoscono né il luogo, né l'anno della sua nascita. Fu eletto vescovo di Cesena dallo zio pontefice, probabilmente Giovanni X, quindi dopo il 914. La sua nomina avvenne prima che i papi perdessero la giurisdizione sulle terre dell'esarcato, cui apparteneva Cesena, cosa avvenuta precedentemente al 926. Altri indizi sembrano indurre a collocare l'inizio dell'episcopato di M. piú vicino alla seconda, che alla prima data, mentre la morte è da porsi prima del 955, anno in cui è documentato, con dibattute opinioni, il suo primo o secondo successore.

Fu sepolto sul Monte Spaziano, in un'arca di marmo, accanto a una chiesetta e a una cella, da lui stesso innalzate per raccogliersi in preghiera e fare penitenza. In quel luogo restò a lungo, tanto che, quando si verificò il primo miracolo, l'arca era quasi del tutto interrata; poi si ebbe il secondo miracolo e la popolazione dei paesi vicini cominciò ad accorrere, diffondendo la notizia e provocando il pellegrinaggio dai paesi piú lontani. I vescovi della regione si riunirono al Monte, che ormai veniva chiamato « di Mauro », fecero dissotterrare il sarcofago e ordinarono che fosse portato dentro la chiesetta: rito equivalente in quei tempi alla canonizzazione. In seguito la piccola chiesa, non potendo contenere la folla, fu ingrandita e abbellita dai monaci benedettini, con le offerte dei devoti di M.; contiguo ad essa sorse anche un monastero, già celebre nel 1042.

Il corpo a poco a poco fu dimenticato da tutti, compresi i monaci. Ritrovato poco prima del 1470, per timore delle guerre che lo esponevano al pericolo di essere profanato, venne tolto dal sarcofago, che rimase al Monte, e portato dentro la « Murata », nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Evangelista; anche di qui però, dopo qualche tempo, fu tolto e trasferito nella nuova cattedrale di S. Giovanni Battista, nella quale erano stati preparati una cappella e un altare; quest'ultima traslazione avvenne nel 1470. Qualche reliquia tuttavia rimase al Monte e qualche altra a Ravenna. Nel duomo di Cesena, s. M. fu messo in un bel sepolcro nuovo munito di inferriata per tenerlo al sicuro e gli si tributò culto pubblico. In suo onore sorsero due pievi: S. Mauro nella diocesi di Cesena, documentata dal 1155, e S. Mauro, oggi Pascoli, nella diocesi di Rimini, pure molto antica. Nei restauri effettuati al duomo nel 1957-60, l'urna di metallo col corpo di M. fu portata dall'altare di S. Giovanni, nella cripta. La festa del santo è iscritta nel *Martirologio Romano* al 20 genn. data tradizionale della traslazione, mentre il *dies natalis* sarebbe il 21 novembre.

Bibl.: G. Fantaguzzi, *Caos,* ms. 164 della Biblioteca Comunale di Cesena, pp. 122, 241; Pier Damiani, *Vita S. Mauri episcopi et confessoris,* in PL, CXLIV, coll. 945-52 (cf. BHL, II, p. 844, n. 5771); [F. Lanzoni], *S. Mauro e il Monte di Cesena,* in *S. Maria del Monte. Note di religione, di storia e di arte. Ricordi delle feste centenarie 1814-1914,* Cesena 1914, pp. 22-32 (questo studio fondamentale sulla vita di M. non è firmato, ma che si debba alla penna dell'illustre critico faentino risulta dai caratteri intrinseci e dalla tradizione orale); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 29, n. 4; L. Novelli, *L'Origine della badia di S. Maria del Monte sopra Cesena,* in *Benedictina,* VIII (1954), pp. 63-70; P. Burchi, *Il vescovo di Cesena S. Mauro e il monastero della Madonna del Monte,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* XI (1957), pp. 95-106; L. Bagnoli, *Vicende delle reliquie di S. Mauro Vescovo di Cesena,* in *Bollettino ufficiale della diocesi di Cesena,* XLV (1962), pp. 59-62; [O.S.B.], *Il messaggio di S. Mauro, ibid.,* XLV (1962), pp. 57-58.

Pietro Burchi

MAURO, santo, martire, venerato a Foligno: v. Eraclio, Giusto e Vitale, ss., mm.

MAURO, santo, martire, venerato a Fondi. Di un M. venerato in piú luoghi (Fondi, Lavello, Parenzo, ecc.) esistono quattro *passiones,* studiate dal Lanzoni, il quale ha concluso che esse si riferiscono a due personaggi distinti: un M. martire a Roma (v.) e un M. di Parenzo (v.).

La terza *passio* (BHL, II, p. 847, n. 5791, e *Suppl.,* p. 225, n. 5791b), si riferisce esclusivamente al martirio e al culto di M. collegati con la cittadina di Fondi. Secondo questo racconto, M., monaco africano, si portò in pellegrinaggio a Roma. Essendovi in corso la persecuzione, si nascose in una spelonca del monte Arcano presso Fondi. Dopo tre mesi di nascondimento, in seguito ad una visione avuta nel sonno, tornò a Roma per subirvi il martirio. Il corpo, dopo fantastiche vicende, raggiunse Fondi, dove fu accolto con devozione dal vescovo Mariano. Frattanto la fama di M. si diffonde dappertutto e specialmente a Roma. Il vescovo Formoso, che allora si trovava nella città e a suo tempo aveva ricevuto denaro in prestito

dal martire, da lui ospitato per tre anni, si portò al monte Arcano e lí, con quel denaro, costruí una chiesa deponendovi il corpo di M.

Il Lanzoni ritiene questa *passio* posteriore al sec. VIII basandosi su un'iscrizione fondana, proveniente da un'antica chiesa di campagna, oggi distrutta; probabilmente si trattava della chiesa del monte Arcano, costruita da Formoso e la lapide dice cosí: « In nomine Domini. Amen. Pro amore beati Mauri temporibus domini Leoni papa III [795-816] et Formoso episcopo ego Leo humilis presbiter hoc labore paravi ». L'autore della *passio,* che ha letto probabilmente questa iscrizione, secondo cui il martirio avvenne il 22 nov. 286, aggiunge poi che le ossa furono trasferite nella cattedrale di Fondi dedicata a S. Pietro. A parere del Lanzoni, comunque, le reliquie venerate a Fondi appartenevano al martire romano.

BIBL.: H. Delehaye, *Saints d'Istrie et de Dalmatie,* in *Anal. Boll...,* XVIII (1899), p. 974; Lanzoni, I, pp. 158-60; *Vies des Saints,* XI, pp. 708-11, 728.

Filippo Caraffa

MAURO (lat. *Mortuus-natus*; fr. *Mort*), eremita a HUY, santo. Come qualche anno fa faceva notare M. Coens, M. non era ancora onorato a Huy nel XIII sec.; il racconto della sua vita, infatti, è tardivo e puramente leggendario. Si narra solamente che il santo sarebbe nato-morto, da cui il nome di *Mortuus-natus,* e risuscitato in seguito al Battesimo fattogli amministrare dal padre nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, di cui M. in seguito sarebbe diventato patrono. Guardiano delle greggi di s. Begga, egli si sarebbe ritirato nella foresta tra Andenne e Huy dove visse da eremita fino alla morte.

Soprattutto a partire dal XVI sec. i fedeli dimostrarono una certa devozione per la tomba di M., probabilmente in seguito alla propaganda del curato del luogo, Philippe de Saulcy, che annotò sistematicamente su un registro, di cui si pubblicò il contenuto nel 1891, tutto ciò che nei fenomeni naturali si verificava di sufficientemente inatteso, cosí da sembrare miracoloso. Il de Saulcy si interessò particolarmente alle inondazioni dello Hoyoux che regolarmente colpivano la regione. Ogni volta — egli scrisse — l'acqua si ritirava senza portare danno alle ossa del santo, che rimanevano perfettamente asciutte. Il fatto si verificò il 14 marzo 1615, nel genn. 1618 e il 15 genn. del 1643. Quest'ultima inondazione fu particolarmente disastrosa, settantacinque persone vi avrebbero perduta la vita, nessuna, tuttavia, appartenente alla parrocchia di s. M. che era la piú esposta.

Nel 1624 Urbano VIII autorizzò l'elevazione delle reliquie che fu fatta in presenza di Pierluigi Carafa, nunzio a Colonia.

Il potere taumaturgico di M. gode di una vasta risonanza popolare: egli veniva invocato per la guarigione della paralisi, del mal di denti, del mal caduco, della gotta, del rachitismo, mentre oggi,



MAURO di Huy. *Statua di M.* Haillot, Cappella di S. M. (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

congiuntamente a Nostra Signora de La Vignette, per i mali di testa, di denti e di gambe. I Lazzaristi hanno inoltre instaurato nella chiesa di S. M. una « novena perpetua »; le grazie chieste ed ottenute vengono regolarmente registrate.

La chiesa attuale costruita in tufo di Hoyoux, risale agli inizi del XIII sec. A forma di croce latina, essa è la prima manifestazione dell'arte gotica a Huy; ha subito tuttavia alcune trasformazioni: la sua facciata, di stile del tutto diverso, data dal XVIII sec. e l'ala Sud è stata demolita per facilitare la circolazione. Sulla parete Nord si trova l'antico timpano che ornava l'ingresso della chiesa primitiva. Nella chiesa è conservata l'urna del santo eremita, in legno, datata 1824, collocata sopra l'antico sarcofago in pietra e racchiudente le sue reliquie già in esso contenute.

La parrocchia di S. M. è sempre stata assai povera: specialmente nel XVII sec. il capitolo dovette accordarle, durante due anni, un'elemosina per contribuire alle riparazioni della chiesa. Dal 1823 il santuario è stato concesso ai pensionanti degli ospizi civili, a condizione che la celebrazione degli uffici resti pubblica.

Una piccola cappella, conosciuta col nome di St-Mort-au-Bois, è sorta nel territorio di Haillot, nel luogo stesso in cui il santo eremita avrebbe costruito la sua cella; vi si conserva con cura una pietra su cui egli avrebbe poggiato il capo al momento

della morte. I fedeli vi si recano in processione nelle domeniche di ag. e portano via un po' di terra, che avrebbe potere taumaturgico. Esiste ancora a Huy una strada detta dei Trois-Ponts-Saint-Mort, un quartiere St-Mort e un viale St-Maure.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 362-63; Ch. Galliot, *Histoire générale ecclésiastique et civile de la ville et province de Namur,* IV, Namur 1789, pp. 352-54; *Vies des saints des anciennes provinces belges,* I (1864), p. 179; C.-B. De Ridder, *Notice sur la Géographie ecclésiastique de la Belgique avant l'érection des nouveaux évêchés au XVI*e *siècle,* in *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique,* III (1866), p. 168; *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae regiae Bruxellensis,* II, p. 425, codd. 18653-57, n. 8, *de Mortuo* (ff. 27r, 27v); J. Freson, *Notice historique sur l'église collégiale et les anciennes paroisses de Huy, depuis leur origine jusqu'à la fin du XVII*e *siècle,* in *Annales du cercle hustois des sciences et beaux-arts,* VII (1887), pp. 141-42; Ph. de Saulcy, *La vie de saint Mort Hermite, honoré dans le faubourg de Huy, décédé dans le bois de Haillot l'an 698, ibid.,* IX (1891), pp. 317-39; *Anal. Boll.,* XII (1893), pp. 353-55; XIII (1894), p. 410; BHL, II, p. 5, n. 5782; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au Moyen-Âge,* Bruxelles 1902, p. 84; R. Dubois, *Les rues de Huy. Contribution à leur histoire,* 1910, pp. 427-30; H. Demaret, *Le tympan de la porte de style roman à saint Mort,* 1911; E. Van Heurck, *Les drapelets de pèlerinage en Belgique et dans les pays voisins,* Anversa 1922, p. 40; *Vies des Saints,* I, p. 287; M. Coens, *Les saints vénérés à Huy,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), p. 331; A. Joris, *La ville de Huy au Moyen-Âge, des origines à la fin du XIV*e *s.,* 1959, p. 195; L. Marichal, *Églises succursales de la ville de Huy,* in *Miroir de Huy,* IV (1960), pp. 21-27; F. Chaput, *Promenades parmi les monuments classés de Huy, ibid.,* VII (1963), pp. 19-21; *Les fêtes septennales de Huy 1963, ibid.,* VIII (1964), p. 52.

Michèle Devuyst

MAURO, santo, martire, venerato a LAVELLO. Tutto il complesso problema riguardante un s. M. africano, venerato a Fondi, Gallipoli, Lavello e Bisceglie, è stato studiato esaurientemente dal Lanzoni (cit. in bibl.). Esistono quattro diverse *passiones* del martire, la quarta delle quali porta il titolo: *S. Mauri martyris Afri translatio Lavellum,* compilata dall'agostiniano Giacomo da Venosa (*Anal. Boll.,* XXX [1911], pp. 238-44), personaggio completamente sconosciuto.

Secondo questo racconto, M., monaco della Libia, essendo venuto a Roma per venerare le tombe apostoliche, al tempo dell'imperatore Numeriano (283-84), fu arrestato e condannato da Celerino alla decapitazione. Alcuni compagni rapirono il corpo per portarlo in Libia, ma vennero raggiunti ed uccisi presso Gallipoli da emissari di Celerino, i quali, però a loro volta perirono tutti in una tempesta, avendo tentato di bruciare il corpo del martire, che rimase sepolto in una grotta presso Gallipoli, poi abitata da eremiti.

Dopo qualche tempo Giraldo, arcidiacono di Consa e commissario apostolico in Terra d'Otranto, decise di portare le reliquie a Consa. Lungo la strada però, desideroso di conoscere la volontà del martire, se intendeva cioè rimanere a Lavello o proseguire per Consa, fece ricorso ad un « giudizio di Dio »; pose le reliquie su un carro tirato da buoi indomiti, i quali lasciati andare liberamente si fermarono davanti alla porta di Lavello. Qui venne costruita una grande chiesa in cui ogni anno il 1° magg. si celebrava la festa del santo con eccezionale concorso di popolo. Oggi la chiesa è distrutta, rimane però viva la venerazione per M. a Gallipoli, Lavello e dintorni.

Il Lanzoni osserva che Giacomo da Venosa attinse ai temi delle leggende agiografiche per compilare la *passio* del martire venerato a Lavello: « Probabilmente le reliquie di Lavello o di Gallipoli, come quelle di s. Mauro venerato a Bisceglie, di cui si dirà, provenivano dal s. Mauro di Parenzo » (v.).

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 40-41; BHL, *Suppl.,* p. 225, n. 5791f; *Anal. Boll.,* XXX (1911), pp. 239-44; Lanzoni, I, pp. 158-62; B. Ravenna, *Memorie istoriche della città di Gallipoli,* Napoli 1934, pp. 421-24; *Affreschi bizantini in grotta a Gallipoli,* in *La Gazzetta del Mezzogiorno,* Bari 1965 (sett.), p. 5.

Rosario Jurlaro

MAURO, vescovo e patrono di PARENZO, santo, martire. Du Sollier, editore del Martirologio di Usuardo, che il 21 nov. commemora un M. martire in Istria e il 22 un omonimo martire a Roma, della cui *passio* esistono ben quattro diverse recensioni, distingue i due santi come piú tardi farà anche il Lanzoni. Invece il Deperis e il Delehaye, e quindi il *Comm. Martyr. Rom.* e le *Vies des Saints,* li identificano. Eppure nonostante le fantasticherie della *passio* del martire romano-africano, l'esistenza a Parenzo di un vescovo martire di nome M. è fuori discussione.

Nel 1846 sotto l'altare maggiore della basilica costruita nel sec. VI dal vescovo Eufrasio, si trovò una grande lastra di rozzo calcare con l'iscrizione, purtroppo frammentaria:

« HOC CUBILE SANCTUM CONFESSORIS MAURI
NIBEUM CONTINET CORPUS
HAEC PRIMITIVA EIUS ORATIBUS
REPARATA EST ECCLESIA
HIC CONDIGNE TRANSLATUS EST
UBI EPISCOPUS ET CONFESSOR EST FACTUS
IDEO IN HONORE DUPLICATUS EST LOCUS...»

Il Delehaye e tutti i migliori competenti la datano dal sec. V al VI, come anche l'altra epigrafe, in caratteri eguali, trovata nella demolizione di un muro dell'episcopio:

CUIUS VICT - RICIA MEMBR - A NUNC RE -
QUIESCUNT - INTRA MUROS - HUIUS CIVITA -
TIS PARENT

che pure viene riferita a M.

Questi dunque fu vescovo di Parenzo nel sec. IV. Il titolo di confessore, che ripetutamente gli dà l'iscrizione, non esclude che egli sia stato martire nella persecuzione di Diocleziano, perché, se attualmente il termine è riservato ai santi non martiri, nel V-VI sec. poteva ancora designare anche i veri martiri. Di fatto, nel mosaico absidale della basi-

lica Eufrasiana è rappresentato con la corona del martirio in mano. Fu sepolto in un cimitero situato — a norma della legge romana — fuori della città, ma, due secoli dopo, Eufrasio, per misura di sicurezza, ne fece trasferire i resti in città, nella sua basilica.

Nel secolo seguente, il papa Giovanni IV (640-42) mandò un abate Martino in Dalmazia, sua patria allora esposta alle incursioni degli Avari e degli Slavi, per riscattarne i prigionieri e trasportare a Roma le reliquie dei santi locali. Per dare ad esse degna sepoltura trasformò l'oratorio di S. Stefano, contiguo al battistero lateranense, nella cappella di S. Venanzio. Tra i martiri che vi furono collocati figura anche M. (*Lib. Pont.,* I, p. 330). Il papa vi fece fare anche dei mosaici, che si conservano ancora. Degli otto personaggi rappresentati nel semicatino, tutti con un libro in mano, il primo a sinistra, un vescovo vestito di pianeta scura e pallio, è indicato col nome di s. M.

Il Delehaye crede che i resti del santo, portati da Parenzo a Roma, non siano piú stati rimossi. Altri invece credono che vi sia stata portata solo qualche reliquia o che, cessato il pericolo, quei resti siano tornati in patria: « hic condigne translatus est » si riferirebbe proprio a questo ritorno.

Sta di fatto che Parenzo, almeno dal sec. X, epoca a cui risalgono le piú antiche testimonianze rimasteci dopo quelle suaccennate, continuò a credersi in possesso del suo patrono. Un diploma di Ottone II del 7 giug. 983 dice che nella basilica di Parenzo riposa il corpo di s. M. (MGH, *Diplomata,*



MAURO di Parenzo. *M. con i ss. Settimio, Antiochiano e Gaiano.* Roma, Battistero Lateranense (sec. VII).

(foto Anderson)

II, 1, p. 356). La *Cronaca* di Giovanni Diacono (PL, CXXXIX, col. 928 B), parla di una visita fatta nel 1000 dal doge Pietro Orseolo II all'oratorio di S. Mauro, cosa inverosimile se non fosse stato convinto che là si conservavano i resti del santo. Una iscrizione ricorda la riunione nel 1247 ad opera del vescovo Pagano, in un'unica cassa, dei resti del vescovo M. con quelli di s. Eleuterio.

Quando il 16 ag. 1354 la flotta genovese agli ordini di Paganuccio Doria occupò Parenzo, i vincitori non vollero altro bottino di guerra che le reliquie dei due santi e il Doria ottenne che fossero deposte in S. Matteo, chiesa gentilizia della sua famiglia. Nel 1504 Luigi Tasso, vescovo di Parenzo, ottenne un frammento di quelle reliquie, che fece deporre nella sua cattedrale. Nel 1737 un altro vescovo di Parenzo, Vincenzo Maria Mazzoleni, ottenne altre reliquie, che una verifica fatta nel 1934 assodò trattarsi di femori di corpi umani di diversa statura. Nel 1890 la famiglia Doria decise di restituire a Parenzo tutte le reliquie dei due santi e la Santa Sede ne diede il permesso. Però il ritorno glorioso fu ritardato fino all'estate del 1934. Da allora riposano entro un artistico cofano d'argento e d'oro, in quella cattedrale.

M. è patrono della città e diocesi di Parenzo e continua ad esservi festeggiato con la massima solennità il 21 novembre.

BIBL.: G. Pesante, *S. Mauro protettore della città e diocesi di Parenzo,* Parenzo 1891; P. Deperis, *S. Mauro e S. Eleuterio vescovi martiri di Parenzo,* con appendici di A. M. Amoroso, in « *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria* » XIV (1898), fasc. 1,2; H. Delehaye, *Saints d'Istrie et de Dalmatie,* I, *S. Maurus de Parenzo,* in *Anal. Boll.,* XVIII (1899), pp. 370-84; BHL, II, pp. 846-47, nn. 5786-91; Lanzoni, I, pp. 158-62, 851-52; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 642; H. Leclercq, in DACL, XIII, 2, pp. 1665-70; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 537, n. 9; 539, n. 3; B. Molajoli, *La basilica eufrasiana di Parenzo,* Padova 1943; M. Mirabella Roberti, in *Enc. Catt.,* IX, s.v. *Parenzo,* coll. 821 e sgg.; *Vies des Saints,* XI, pp. 702, 708-11, 728; BHG, III, p. 48, n. 2267.

Ireneo Daniele

MAURO, vescovo di Pécs, santo. Si è ben poco informati della sua vita. Nacque intorno al 1000 e lo si ritiene ungherese di origine; si suppone anche che abbia avuto la sua formazione culturale in Ungheria (cf. Horváth, cit. in bibl., p. 132). Intorno al 1030 è abate del monastero benedettino di Pannonhalma, dove incontra il re Stefano il santo e il figlio Emerico. Dell'incontro conserva un ricordo la *Vita B. Henrici* (BHL, I, p. 379, n. 2528), da cui risulta il modo di vivere assai virtuoso del santo. A partire dal 1036 è vescovo di Pécs. Nel 1055 lo troviamo ricordato in un diploma del re Andrea I. Intorno al 1064 compone un'opera, la *Vita SS. heremitarum Zoerardi confessoris et Benedicti martyris,* che testimonia di una sicura cultura letteraria. Morí intorno al 1070. Il culto tributatogli *ab immemorabili* fu approvato nel 1848; la sua festa si celebra a Pécs il 25 ott., mentre nei martirologi benedettini è commemorato il 4 dicembre.

BIBL.: *A Pannonhalmi Szent-Benedek-rend története,* I, Budapest 1902, pp. 112-15, 411-17; Zimmermann, III, pp. 389, 391; D. Vargha, *Szent Mór emlékkönyv,* Pécs 1936; E. Madzsar, *Legenda SS. Zoerardi et Benedicti,* in *Scriptores Rerum Hungaricarum,* II (1938), pp. 347-56 (l'ed. critica della *Vita, ibid.,* pp. 357-61); J. Horváth, *Árpád-kori latinnyelvü irodalmunk stílusproblémái,* Budapest 1954, pp. 132-35.

Edith Pásztor

MAURO, santo, martire di Roma. Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda tre volte: al 12 ag. in un latercolo che dipende dalla *passio* dei ss. Crisanto e Daria (v.) coi quali è associato; al 29 nov. per attrazione del martire Saturnino nella cui chiesa, secondo l'Itinerario inserito nell'opera di Guglielmo di Malmesbury, era sepolto; al 10 dic., probabilmente il vero *dies natalis.* Il suo sepolcro era venerato nel cimitero di Trasone sulla via Salaria nuova e il papa Damaso gli dedicò un carme, tramandatoci purtroppo incompleto, dal quale si può soltanto ricavare che M. era un fanciullo.

L'autore della citata *passio* sembra abbia conosciuto il carme damasiano poiché racconta che M. era figlio di Claudio e di Ilaria (v.) e fu ucciso insieme con i genitori ed il fratello Giasone. Il suo corpo sarebbe stato trasferito da Pasquale I (817-824) nella chiesa di S. Prassede.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 437-38, 626-27, 641-42; Delehaye, *Étude,* p. 55; Valentini-Zucchetti, II, pp. 116, 118, 144; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, p. 186; *Vies des Saints,* XII, pp. 87-88, 308-309.

Agostino Amore

MAURO, santo, martire di Roma: v. Bono, prete, Fausto, monaco, e IX cc., ss., mm.

MAURO, santo, martire di Roma: v. Claudio, Ilaria, Giasone e Mauro, ss., mm.

MAURO, vescovo di Verona, santo. I dittici della Chiesa veronese, desunti dal *Velo di Classe* (cf. Agabio) indicano, come ventiseiesimo vescovo di Verona, *Maurus Episcopus.* S. M. è da spostarsi al ventisettesimo posto per la introduzione al ventitreesimo di *Solacius,* escluso, secondo alcuni, dal *Velo,* perché vescovo scismatico durante la questione dei *Tre Capitoli.*

La venerazione di M. a Verona è attestata dal Calendario premesso al Rituale della Chiesa veronese detto *Carpsum,* conservato nella Biblioteca capitolare (prima metà del sec. XI) con l'indicazione della festa liturgica: *XI Kal. dec.* (21 nov.) *Depositio sancti Mauri episcopi.*

La tarda tradizione veronese riferisce che, ad un certo punto della sua vita, M. affidò il governo episcopale ad un sostituto e si ritirò a vita eremitica in penitenza e preghiera sul monte detto appunto di S. Mauro presso Saline nella Lessinia veronese. Ivi, per soccorrere quei montanari, fece

sgorgare prodigiosamente una sorgente, convertí e battezzò qualcuno di loro rimasto fino allora pagano. Secondo la stessa tradizione, prossimo a morire, partí per tornare a Verona, nelle cui vicinanze morí. Il popolo accorso con il vescovo ne curò solennemente la sepoltura in S. Stefano. In una lapide, murata su di un pilastro di detta chiesa, ancor oggi si legge la memoria della sepoltura di un *Maurus episcopus,* che peraltro il Lanzoni identifica con il M. martire di Parenzo, le cui reliquie sono annoverate nell'elenco dato dal *Ritmo Pipiniano* (cf. ANNONE) degli inizi del sec. VIII.

Una bella chiesa romanica, costruita sulla montagna veronese in onore di s. M. nel sec. XIV, in sostituzione di un'altra piú antica, testimonia l'antichità della tradizione locale.

BIBL.: *Lectiones pro ecclesiae cathedralis Veronae sanctis propris commemorandis ad antiquae historiae veritatem,* Verona 1587; G.B. Pighi, *Storia Ecclesiastica veronese,* in *Bollettino Ecclesiastico,* 1916, p. 179; A. Spagnolo, *Tre calendari veronesi, ibid.,* p. 34; Lanzoni, p. 154; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 537-38 (altra bibl. in BSS, alle voci dei santi vescovi veronesi: *Agabio, Annone,* ecc.).

Silvio Tonolli

MAURO, prete, e COMPAGNI, santi, martiri a REIMS. Non si hanno notizie sulla persona di s. M., la cui memoria trovasi tuttavia registrata nel *Martirologio Romano,* dove, sotto la data del 22 ag. si può leggere infatti: « Rhemis, in Gallia, sanctorum martyrum Mauri et sociorum »; sembra comunque che egli sia stato un sacerdote martirizzato dopo aver conferito il Battesimo a parecchie persone, poi trucidate insieme con lui.

Incerti rimangono pur sempre, sia il luogo del comune martirio, che taluni pongono a Reims ed altri in una sconosciuta città chiamata Xeni, sia l'epoca, posta da alcuni sotto Nerone e da altri invece verso la fine del sec. III, sotto il famigerato Riziovaro (*Rictius Varo*): anche circa il numero dei compagni di martirio di s. M. esiste incertezza, oscillando esso tra i quaranta ed i sessanta, i cui sacri resti sarebbero stati ritrovati nel sec. XVII, secondo il Migne, vicino alla chiesa di S. Nicasio a Reims.

Parte delle reliquie di s. M., commemorato tuttora il 22 ag., furono portate nel 1012 a Florins nella diocesi di Lüttich.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Anversa 1739, pp. 515-18; Stadler-Heim, IV, p. 347; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 353, n. 9; *Vies des saints,* VIII, p. 417.

Niccolò Del Re

MAURO, vescovo di BISCEGLIE, **PANTALEONE e SERGIO,** santi, martiri. Nessun antico martirologio ricorda questi martiri ed i loro nomi sono omessi anche nelle edd. del 1583 e del 1586 del *Martirologio Romano.* Il Baronio li menziona negli *Annali* (ed. 1594) e rinvia i lettori al 27 lugl. Si riferiscono ad essi, invece, due testi contenenti la narrazione di due traslazioni; il primo (BHL, II, p. 847, n. 5792) è del sec. XII e il secondo (*ibid.,* p. 848, n. 5793) fu redatto nel 1473: ma non meritano alcuna fiducia. La prima narrazione racconta come a Bisceglie nel marzo 1167 si trovarono le ossa dei ss. M., S. e P., ma non si sa che M. sia stato vescovo locale. Dice il Lanzoni che un vescovo di Bisceglie, di questo nome, supposto martire (27 lugl.) *sub Traiano,* non ha alcun fondamento storico.

Si tratta quindi con grande probabilità di un gruppo fittizio, dovuto al fatto che a Bisceglie erano venerate le reliquie di s. Sergio, il martire della Siria, commemorato il 7 ott.; di s. Pantaleone o Pantaleimon, il martire di Nicomedia, festeggiato il 27 lugl., cioè lo stesso giorno dell'omonimo di Bisceglie, e di s. Mauro, che è o il martire venerato a Fondi, o, piú probabilmente, l'omonimo martire, vescovo di Parenzo.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 352-74; Lanzoni, pp. 158-60, 303; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 308, n. 2; *Vies des Saints,* VII, p. 646.

Filippo Caraffa

MAURO, SALVINO e ARATORE, vescovi di VERDUN, santi. Il piú antico storiografo della Chiesa di Verdun, Bertario, che agli inizi del sec. X ne raccolse le principali tradizioni storiche, riferisce che dopo s. Santino, primo vescovo del luogo, occuparono la sede Mauro, Salvino e Aratore, la cui santità è attestata da molti miracoli avvenuti sulla loro tomba.

Il luogo di questa tomba fu rivelato a metà del sec. VI, al vescovo s. Agerico, che la ornò degnamente e forse procedette alla prima ricognizione delle reliquie. Al tempo di Lotario II e del vescovo Attone, e quindi verso l'860, alcune reliquie furono deposte nell'abbazia di Tholey (diocesi di Treviri) e a Hattonchâtel, castello fondato dal vescovo Attone nei pressi della sua città episcopale. I documenti posteriori alla cronaca di Bertario non ci dicono molto di piú sui tre santi, il cui culto viene sempre associato. Presso la loro comune sepoltura, verso l'a. 1000 fu fondata un'abbazia femminile che prese il nome di S. Mauro e dove furono conservati e onorati i loro corpi, che, al tempo della soppressione dell'abbazia, durante la Rivoluzione francese, vennero traslati nella cattedrale.

In mancanza di ogni altra indicazione cronologica, si può soltanto notare che il successore di s. Aratore a Verdun, s. Policronio (*Pulchrone*), fu discepolo di s. Lupo di Troyes, morto nel 478. I nostri tre santi, dunque, potrebbero essere vissuti alla fine del sec. IV e durante la prima metà del V.

S. Mauro viene festeggiato l'8 ott., s. Salvino il 4 sett. e s. Aratore il 5 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 221-25; Bertario, *Gesta episcoporum Virdunensium,* in MGH *Script.,* IV, p. 407 e PL, CXXXII, col. 508; N. Roussel, *Histoire ecclésiastique et civile de Verdun,* I, Bar-le-Duc 1863[2], pp. 31-44; F. Clouet, *Histoire de Verdun et du pays verdunois,* I, Verdun 1867, pp. 62-63; M. Souplet, *Saint Maur, saint Salvin, saint Arateur, 2[e], 3[e], 4[e] évêque de Verdun,* ibid. 1956.

Jacques Choux

MAURONTO (lat. *Maurontus*; fr. *Mauront*), abate di Breuil-sur-Lys, santo. Appartenne ad una famiglia di santi. Suo padre, s. Adalaldo, era dignitario alla corte di Dagoberto I e di Clodoveo II e probabilmente duca di Douai. La madre, s. Rictrude, trascorse i suoi ultimi giorni nell'abbazia di Marchiennes. Egli ebbe tre sorelle, anch'esse venerate dalla Chiesa: le ss. Clotsinda, Eusebia e Adalsinda.

M. nacque nel 634 e fu battezzato da s. Richerio (fr. *Riquier*), abate di Centula; a quindici anni perdette il padre, assassinato durante una spedizione in Guascogna. Fu allora mandato alla corte di Clodoveo II per terminare la sua educazione. Era fidanzato con una fanciulla di nome Ermengarda, quando decise di consacrarsi a Dio; si pose sotto la direzione di s. Amando, che gli conferí il diaconato e gli suggerí di fondare un monastero a Breuil-sur-Lys (Nord), in un possedimento della sua famiglia.

In seguito, M. fu richiamato alla corte del re Teodorico I, che gli affidò la carica di cancelliere. Nel 680 lo stesso re gli diede l'ordine di accogliere nel monastero di Breuil s. Amato, già vescovo di Sion in Svizzera, il quale si trovava in esilio a Péronne. M., non soltanto lo accolse con onore, ma gli affidò il governo della sua abbazia, che egli prese soltanto nel 690, dopo la morte di Amato.

Negli ultimi anni di vita, M. diresse contemporaneamente il suo monastero di Breuil e l'abbazia di Marchiennes, dove nel 688 era morta la madre. Costruí, inoltre, sulle rive della Lys una chiesa in onore della Vergine Maria e la fece consacrare da s. Baino, vescovo di Thérouanne. Morí a Marchiennes il 5 magg. 701 o 702 e fu inumato nella chiesa dell'abbazia, accanto a sua madre.

Nell'870, l'invasione dei Normanni costrinse i monaci a trasferire le sue spoglie a Douai ed egli divenne cosí uno dei patroni della città. Ha inoltre dato il suo nome alla città di Merville (*Mauronti villa*, da cui *Merinvilla*), costruita sul luogo del monastero; lo stemma della città porta appunto l'effigie dei due santi, Amato e M. (*Anal. Boll.*, LVII [1939], p. 452). La sua festa è celebrata il 5 magg. nelle diocesi di Lilla e Cambrai.

Bibl.: *Acta SS. Belg.*, V, pp. 736-42; Ubaldo di St-Amand, *Vita S. Rictrudis*, in PL, CXXXII, coll. 829-48; *Gallia christ.*, III, coll. 371-72; *Acta SS. Maii*, II, Parigi 1866, pp. 53-54; J. Destombes, *Vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras*, II, Douai 1868, pp. 163-82; BHL, II, p. 844, nn. 5768-70; Ph. Schmitz, in DHGE, X, s.v. *Breuil-sur-Lys*, col. 884; Zimmermann, II, p. 148; Cottineau, I, p. 517; *Vies des Saints*, V, p. 107; A. M. Zimmermann, in LThK, VII^2, col. 196.

Philippe Rouillard

MAURONTO (lat. *Maurontus*; fr. *Mauronte*), vescovo di Marsiglia e abate di S. Vittore, santo. Secondo i pochissimi documenti superstiti dell'abbazia di S. Vittore a Marsiglia, M. fu vescovo di Marsiglia e contemporaneamente abate di S. Vittore.

Per quanto ci è dato sapere, egli appare come un uomo interamente devoto agli interessi dei suoi amministrati: poiché la grande abbazia marsigliese era stata ingiustamente spogliata del possesso di Chaudol, presso Digne, donato dalla principessa Adeltrude, M. intentò un processo ad Antenero. patrizio di Marsiglia, ma, per ottenere il suo scopo, fu costretto a recarsi a Héristal, nel palazzo dei re Pipinidi, dove Carlo Martello e poi Pipino il Breve gli diedero causa vinta.

Si sa inoltre che amministrò con eguale fermezza la sua diocesi e sembra che sia stato piú efficace e valido guerriero, che non uomo di studi, cosa che spiega forse una certa leggenda piuttosto singolare: duca e conte di Marsiglia e di Avignone, egli fu fatto governatore di Marsiglia da Carlo Martello dopo la vittoria di Poitiers. Ma il re era lontano e i Saraceni vicini; M. quindi giudicò che fosse meglio essere in buoni rapporti con questi ultimi piuttosto che con il primo e consegnò loro Avignone. Carlo Martello venne a riprendersi la città e volle punire il duca M., ma questi si chiuse a S. Vittore. luogo d'asilo; poi, preso da rimorso e toccato dalla grazia si fece monaco. Morí il 20 ott. 780 e il suo corpo è custodito nella cripta di S. Vittore.

Il sarcofago che lo conteneva è ormai esposto al Museo Borely di Marsiglia, perché è risultato trattarsi d'un'opera del I sec. a. C., appartenente ad una certa Giulia Quintina.

Il culto di M. risale a tempi immemorabili ed è stato approvato dalla S. Congregazione dei Riti. Egli è popolarissimo a Marsiglia, forse perché il quartiere che porta il suo nome, vicino al vecchio porto, è uno dei piú antichi della città e pullula della vita tipica del grande centro Foceano. La chiesa dedicata a M. non si collega direttamente a lui: edificio neo-romanico, aperto al culto nel 1876, fu costruito durante il secondo impero dall'architetto Espérandieu, come quasi tutta Marsiglia, e consacrato a s. M. da mons. de Mazenod. A Marsiglia, il santo dovrebbe essere il patrono dei giocatori di calcio perché si dice che faccia vincere le squadre che portano il suo nome nelle partite che contrappongono tra loro i patroni.

Bibl.: A. de Ruffi, *Hist. de la ville de Marseille*, I, Marsiglia 1696, p. 49; *Gallia christ.*, I, coll. 640-41, *Instr.*, I, p. 106; *Acta SS. Octobris*, X, Bruxelles 1861, pp. 362-73; J.-H. Albanès, *Armorial et sigillographie des évêques de Marseille*, Marsiglia 1884, pp. 23-24; G. de Rey, *Saints des églises de Marseille*, ibid. 1885; M. Ricard, *Les évêques de Marseille*, ibid. 1906; Duchesne, *Fastes*, I, p. 276; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3157; Leroquais, *Les Sacramentaires*, II, pp. 200, 278; III, p. 213; L.-H. La Bande, *L'Église de Marseille et l'abbaye de Saint Victor à l'époque carolingienne*, in *Mélanges Ferdinand Lot*, Parigi 1925, pp. 310-13; *Almanach des saints de Provence*, Marsiglia 1928; Leroquais, *Les Bréviaires*, I, pp. 4, 6, 102; Zimmermann, III, pp. 208-209; A. d'Agrel, *Marseille chrétienne*, Marsiglia 1947; *Vies des Saints*, X, p. 671; A. M Zimmermann, in LThK, VII^2, col. 196.

Marie-Odile Garrigues

MAURONTO, abate di SAINT-FLORENT-LE-VIEIL, santo. L'abbazia del monte Glonna o di Saint-Florent-le-Vieil, nella diocesi di Angers, fu fondata nel 390 ca. da s. Fiorenzo. Alla fine del VII sec. essa era governata da M.

Non possediamo alcun documento sulla vita di questo abate, ma nella *Vita* di s. Ermelando, abate di Aindre, è detto che costui, durante una preghiera notturna, vide l'anima di M. lasciare la terra ed elevarsi verso il cielo, portata dagli angeli. All'indomani, alcuni religiosi di Saint-Florent giunsero ad Aindre ed annunciarono la morte del loro abate, sopravvenuta nell'ora esatta in cui Ermelando aveva avuto la sua visione. Qualunque sia la realtà storica di questo miracolo, non può essere posta in dubbio l'esistenza di M.

La sua morte avrebbe avuto luogo il 9 genn. 695; fu sepolto nella sua abbazia di cui condivise il patronato con s. Fiorenzo. Le reliquie sono andate disperse al tempo della Rivoluzione. La festa era celebrata il 9 gennaio.

BIBL.: *Gallia christ.*, XIV, col. 623; F. Chamard, *Vie des saints personnages de l'Anjou,* I, Parigi 1863, pp. 56-60; *Acta SS. Martii,* III, ibid. 1895, p. 578 (*Vita S. Hermelandi*); Cottineau, II, coll. 2675-77.

Philippe Rouillard

MAWGAN (MEIGAN, MENGAN, MEUGANT), vescovo, santo. Figlio di Gwyndaf Hên ab Emry Llydaw e Gwenonwy, fu monaco dapprima a Cór Illtyd a Llantwit, quindi a Cór Dyfrig (Caerleon-on-Usk), dove suo padre era superiore; infine si ritirò a Bardsey. Sin dalla sua morte, nella metà del VI sec., ebbe un esteso culto nel Galles, nell'Anglesey, nel Denbighshire, nel Breconshire e soprattutto nel Pembrokeshire. Nei calendari gallesi è commemorato in date diverse: 14 febb., 25 apr., 25 e 26 sett., 15 nov.

Il diffondersi del suo culto in Cornovaglia (soprattutto a Mawgan-in-Pydar e Mawgan-in-Meneage) ed in Armorica, può essere valutato dalla varietà di forme in cui si ritrova il suo nome: Malcan, Malcaut, Machan, Maugen, Mawan, Meugan, Meygan, Moygan, Migan, Maugand, Malgand, Magaldus.

BBL.: C. W. Borlase, in DCB, III, pp. 863-912; Baring-Gould, III, pp. 449-53 (*Maugen*); 478-81 (*Meugan*); G.H. Doble, *Saint Mawgan,* Long Compton 1936; *Vies des Saints,* IX, p. 528.

Leonard Boyle

MAXELLENDIS (fr. *Maxellende*), santa. M. è una delle numerose vergini che morirono martiri in difesa della propria verginità. La sua *passio* risale probabilmente al IX sec., mentre la stessa santa sarebbe vissuta nel sec. VII, al tempo di Vindiciano, vescovo di Cambrai (attestato nel 673-675). Secondo tale fonte. M., nata nel *pagus* di Cambrai dai nobili genitori Umlino e Amaltrude, fu un giorno promessa da costoro a un tale di nome Arduino che desiderava sposarla. Egli, infatti, aveva ottenuto dal padre « ut collatis inde vicissim firmitatibus... nullo modo posset iam retrahendo denegare ut ad diem praefixum sponsaliorum non eam praesentaret ubi secundum consuetudinis illorum legem dotalia iura perciperet». Si capisce da ciò che le due parti si scambiavano dei pegni, cosa che obbligava il padre a presentare poi la figlia a una riunione di famiglia (*placitum*) in cui si doveva contare la dote. Tale consegna della dote rappresentava il fidanzamento e creava una vera obbligazione. Come si vede, l'agiografo conosceva con precisione le costumanze franche relative ai fidanzamenti, cosa che depone bene circa l'attendibilità del resto.

Nel giorno di questo *placitum* familiare, M. manifestò la sua opposizione dichiarando « iam praeventa atque subarrata sum ab alio viro » e, cioè, da Cristo. Il padre però accettò ugualmente la dote e la fanciulla non avrebbe piú potuto sfuggire al prossimo matrimonio.

Nell'attesa delle nozze, conduceva una vita molto ritirata. Un giorno in cui i suoi genitori erano fuori per un banchetto, ella era rimasta in casa « propter turpia sive amatoria cantica, necnon et ob frivola scurrarum verba... que in conviviis saepe narrantur ». Arduino allora si presentò per rapire la giovinetta e questa si nascose in un cofano, ma fu scoperta, e mentre cercava di salvarsi fu uccisa con un colpo di spada.

Tutti gli antichi martirologi pongono questo avvenimento nel 670. M. fu dapprima sepolta nella chiesa di S. Sulpizio di Pommereul (Nord); tre anni dopo le sue reliquie furono trasferite nella chiesa di St-Vaast di Caudry dal vescovo Vindiciano che ivi stabilí un monastero doppio « ordinem ministrorum ex utroque sexu, clericos scilicet ac foeminas Deo devotas ». Piú tardi seguirono altre traslazioni: nella chiesa di S. Martino presso Cambrai, poi nella cattedrale di quella città (IX sec.) ed infine, una parte della sue spoglie, nella chiesa di S. Andrea di Cateau (XI sec.). La festa era fissata al 13 novembre.

BIBL.: *Acta SS. Belg.,* III, pp. 657-89; Van der Essen, *Étude,* pp. 277-81; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles 1947, pp. 180-81; *Vies des Saints,* XI, p. 405.

Henri Platelle

MAXFIELD (MACCLESFIELD), TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Da Guglielmo e Orsola Ross (o Roos), entrambi ferventi cattolici, perseguitati per la fede, nacque T. M. intorno al 1585, forse nelle prigioni di Gatehouse, dove sua madre si trovava rinchiusa, perché ricusante. Desideroso di abbracciare lo stato religioso, si recò nel 1603 in Francia per frequentare il collegio inglese di Douai, che dovette tuttavia lasciare per ragioni di salute, il 17 magg. 1610, ma dove ritornò in seguito, ricevendovi la sacra Ordinazione dalle mani di Ermanno, vescovo di Arras, il 29 marzo 1614



MAXELLENDIS. Anonimo del XVII sec., *M., s. Pietro e un donatore ai piedi della « Madonna delle Grazie »*. Braine-le-Comte, Chiesa di S. Géry.

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

(cf. *The Douay College diaries third, fourth and fifth, 1598-1654*, I, Londra 1911, pp. 48, 102, 124).

Inviato alla missione inglese, il suo ministero in patria durò soltanto tre mesi, esercitato sotto il nome di John Cleaton, perché il 1° nov. 1615 venne catturato a Londra davanti all'altare su cui qualche minuto prima aveva terminato di celebrare la Messa. Dopo aver subito un primo interrogatorio da parte del vescovo anglicano, fu rinchiuso nelle prigioni di Gatehouse, a Westminster, dove passò circa otto mesi di sopportabile detenzione. Il 14 giug. 1616, in seguito ad uno sfortunato tentativo di fuga, effettuato calandosi con una fune dalla finestra della sua cella, venne segregato avvinto in pesanti catene in un fetido, angusto ed oscuro locale sotterraneo, dove, oltre alla sofferenza di non poter stare né in piedi, né sdraiato, dovette subire nelle settanta ore che vi trascorse il continuo tormento delle punture di innumerevoli insetti, senza tuttavia che il suo spirito ne rimanesse fiaccato. Trasferito il 17 giug. seguente nelle prigioni di Newgate, fu messo tra i delinquenti comuni, due dei quali furono da lui riconciliati con la fede.

Al processo il M. si rifiutò di prestare il giuramento di fedeltà al re Giacomo I nel modo in cui gli veniva imposto, protestando peraltro di essere assolutamente fedele al suo sovrano, che affermava di riconoscere come vero e legittimo. Ritenuto comunque reo di alto tradimento nella sua qualità di prete cattolico, che rifiutava altresí di giurare, il 30 giug. successivo venne condannato ad essere impiccato e squartato. Inutilmente intercedette in suo favore l'ambasciatore spagnolo Diego Sarmiento de Acuña, che ottenne soltanto l'autorizzazione di poter far visita al prigioniero.

Il giorno seguente un'inconsueta moltitudine di popolo fece ala lungo tutto il tragitto percorso dal M. che veniva condotto all'estremo supplizio, confortato da un numeroso stuolo di cattolici oranti, tra cui molti spagnoli, i quali avevano inghirlandato il patibolo di fiori e di ramoscelli di alloro, per onorare il martire, mentre il terreno circostante appariva cosparso di erbe odorose. Dopo aver dichiarato che unico scopo della sua attività missionaria era stato quello di giovare alla salvezza delle anime dei suoi amati compatrioti, predicando quella stessa fede già predicata da s. Agostino di Canterbury ai loro antenati, benedí tutti i presenti e porse la testa al capestro.

Era il 1° lugl. 1616 quando il nodo scorsoio troncò la vita al beato T. M., i cui resti mortali, che il suddetto ambasciatore spagnolo riuscí a prelevare ed a portare con sé rimpatriando nel 1618, sono tuttora conservati parte a Gondomar ed in altre località della Spagna e parte nell'abbazia benedettina di Downside, dove furono portati nel 1885 da Gilberto Dolan, che li aveva avuti dai discendenti dell'antico ambasciatore di Spagna in Inghilterra, conte di Gondomar. Innalzato all'onore



MAXFIELD, Tommaso. *T. M. in carcere.*
(da S. Challoner, *Memoirs...*)

degli altari da Pio XI, il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 16, n. CI), il beato T. M. viene commemorato il 1° luglio.

BIBL.: Stanton, pp. 298-300; J. Gillow, *A literary and Biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, IV, Londra-New York 1887, pp. 362-67; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 68-77; [M. Kellison], *The life and martyrdom of Mr. M., priest, 1616*, in *Catholic record society, Miscellanea III*, Londra 1906, pp. 30-58 (pubblicati da J. H. Pollen nella trad. ingl. eseguita nel 1630 da John Bolt sull'originale del 1616); A.F. Pollard, in DNB, XIII, pp. 112-13; J.B. Wainewright, in *Cath. Enc.*, X, p. 74; B. Camm, *Venerable T.M., priest and martyr*, in *The Downside review*, XXXIV (1915), pp. 30-59; id., *M. and Abondio, ibid.*, pp. 131-50; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 344-46; *Vies des Saints*, VII, pp. 28-30; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 5-6.

Niccolò Del Re

MAYALI, GIULIANO, beato. Nato verso la fine del sec. XIV a Palermo, da famiglia già molto nota in quella città, nel 1417 fece donazione di tutti i suoi beni al vicino monastero benedettino di S. Martino delle Scale, ove entrò come monaco. Amante della solitudine, ottenne di ritirarsi a condurre vita eremitica in un luogo appartato presso il dipendente priorato detto delle « Ciambre » (*cham-*

bres). Di questo soggiorno rimase ricordo, ancora un secolo dopo, in un bell'epigramma del famoso benedettino Teofilo Folengo, che anche lui dimorò alle « Ciambre » e nel lasciarle salutava la « sancto cellula culta sene » (la celletta abitata dal santo vecchio).

Ma alla dolcezza della vita solitaria il beato fu strappato dalla stima che si ebbe tosto della sua santità e della sua carità nel trattare anche con alti personaggi. Cosí fu infatti chiamato ad animare il lavoro del nuovo grande ospedale di Palermo, del quale fu nominato rettore, per volere del re Alfonso V, che per lui ebbe sempre grande stima ed affetto. Il sovrano poi, a piú riprese, si serví di lui soprattutto per i difficili negoziati intavolati col *bey* di Tunisi, Omar Othmra, in vista del reciproco riscatto di prigionieri e di una convivenza pacifica che favorisse i commerci con la Sicilia ed evitasse le piraterie. Le trattative, svoltesi con alterne vicende dal 1438 al 1450, non ebbero buon esito a causa della inconciliabilità di vedute fra le due parti; M., dal canto suo, godette l'amicizia del *bey*, avendo condotto gli affari con grande prudenza, e conservò sempre spirito di umiltà anche dinanzi agli insuccessi. Nelle sue ambascerie egli si dedicava pure ad alleviare le pene dei fedeli fatti schiavi dai Mori e a riscattarne quanti piú potesse.

Altra sua missione di carità fu quella di ottenere il perdono del re per il popolo di Palermo dopo una grave sedizione del 1450. Per i cittadini, per il re e anche per i capi, il M. fu sempre pronto ad accettare delicati e gravosi incarichi, fin quasi all'estremo della sua vita. Solo nel 1464 poté definitivamente ritirarsi nella diletta solitudine delle « Ciambre », dove, datosi agli esercizi della preghiera e della mortificazione, santamente morí il 4 ott. 1470.

È molto dubbio che il M. abbia composto l'opera *De conformitate vitae spiritualis ad primum exemplar Iesu Christi,* che del resto, rimasta manoscritta, sembra smarrita.

I concittadini lo chiamarono *Pater patriae*. Il titolo di beato appare accanto al suo nome per la prima volta nell'iscrizione posta sotto il suo ritratto, dopo la morte, sulla chiesa dell'ospedale da lui fondato. Il suo culto può essere considerato come *ab immemorabili* e la memoria ne è ancor viva, specialmente a S. Maria del Romitello. Qui e nella chiesa di S. Martino è ricordato in alcuni dipinti e a S. Domenico di Palermo in un rilievo marmoreo.

Bibl.: R. Pirri, *Sicilia Sacra,* II, Palermo 1723, p. 1094; S. Di Blasi, *Memoria del beato G. Mayali,* in *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani,* IV, Palermo 1791, pp. 23-83; G. Frangipani, *Storia del monastero di S. Martino presso Palermo,* Assisi 1905, pp. 74-90; Zimmermann, III, pp. 136-38. Le notizie piú sicure e criticamente vagliate sono in F. Giunta, *Fra Giuliano Mayali,* Palermo 1948 (estratto dall'Archivio Storico Siciliano, 3ª ser., II).

Anselmo Lentini

MAYER, Ruperto, servo di Dio. Nacque il 23 genn. 1876 a Stoccarda in Germania da genitori commercianti benestanti e cattolici di fede incrollabile. L'educazione dei numerosi figli — due maschi e quattro bambine — fu sana, responsabile, guidata piú dall'esempio dei genitori che dai precetti e dalle esortazioni. R., ragazzo vivace e resistente agli esercizi fisici, imparò ben presto a nuotare e a cavalcare. Nel buon ambiente familiare la sua evoluzione spirituale fu quale poteva essere quella di un ragazzo buono e generoso che doveva lavorare molto per potersi sentire soddisfatto. I genitori tenevano moltissimo a che tutti i figli adempissero il loro dovere in maniera encomiabile e che eseguissero con la massima diligenza ed esattezza i compiti di scuola. Piú tardi il M. ringraziò il Signore per l'educazione ricevuta le cui solide basi morali e spirituali lo aiutarono moltissimo durante la vita ad affrontare intrepido tante difficoltà.

Nel 1894, M. conseguí brillantemente a Ravensburg la licenza liceale e espresse al padre il desiderio di farsi gesuita: «L'Ordine è perseguitato ovunque — disse — i gesuiti formano la loro gente nel migliore dei modi. Anch'io voglio presentarmi alla battaglia ben armato ». Ma il padre preferiva che il giovane si preparasse prima all'ordinazione sacerdotale e poi, se l'avesse voluto, avrebbe potuto entrare nella Compagnia di Gesú. « Se tu te ne assumi la responsabilità, io seguo la tua decisione » — rispose il figlio. Frequentò le facoltà di filosofia e di teologia nelle università di Friburgo in Svizzera, di Monaco di Baviera e di Tubinga. Secondo l'uso esistente in Germania, la vita dello studente di teologia non differiva molto da quella studentesca ordinaria; solo l'ultimo anno della formazione sacerdotale si trascorreva in un seminario diocesano. Il M. entrò nel seminario di Rottenburg, sapendo perfettamente ciò che voleva: aveva conosciuto il mondo, era vissuto in mezzo agli uomini nel gioco, nello sport, nei divertimenti, era andato volentieri a concerti e a teatro, aperto a quanto vi fosse di buono e perciò allegro e socievole. Tutte le esperienze positive e negative non avevano fatto altro che portarlo piú vicino al suo ideale. Gli otto mesi nel seminario passarono presto, e il 2 magg. 1899 nella cattedrale di Rottenburg fu ordinato sacerdote.

Dopo un anno di lavoro apostolico come cooperatore nella parrocchia di Spaichingen nel Württemberg, il M. entrò, nel 1900, nel noviziato dei Gesuiti a Feldkirch in Austria. Là e poi a Valkenburg in Olanda, durante cinque anni di preghiera e di studio, egli si preparò al lavoro che gli fu successivamente affidato. Dal 1906 al 1912 fu predicatore delle missioni in Renania-Westfalia e nel Baden. Nel 1912 fu trasferito a Monaco di Baviera per dedicarsi all'assistenza agli immigrati in città dalle campagne e dai villaggi.

Il clima spirituale nella Monaco di allora era molto preoccupante. Il vicario generale M. Buchberger cosí lo descrive: « Monaco diventava ogni

giorno piú il centro di correnti neopagane e il teatro d'una comune lotta contro la fede cristiana; grandi manifesti invitavano alle " celebrazioni domenicali degli uomini liberi ", durante le quali il dottor Horneffer e altri atei annunciavano che era passata l'epoca di Dio e che iniziava quella dell'uomo ». Il M. cominciò a visitare le famiglie dei nuovi arrivati, organizzò dei collaboratori per l'assistenza spirituale e materiale, tenne conferenze alle associazioni dei lavoratori e delle lavoratrici, promosse la *Caritas* e l'assistenza giovanile di Monaco, si dedicò alla Congregazione Mariana degli studenti universitari, introdusse la pratica della Comunione mensile della gioventú che fu seguita anche dagli uomini e si estese in poco tempo a tutte le parrocchie della città.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, il M. si offrí immediatamente volontario per l'assistenza spirituale dei soldati. Per qualche tempo fu assegnato ad un ospedale da campo, poi operò come cappellano della VIII divisione bavarese. Cosí si trovò in prima linea nelle battaglie in Francia, in Galizia, in Romania, dove subí una grave ferita che gli costò l'amputazione della gamba sinistra. Il suo coraggio, lo zelo, lo spirito di sacrificio, la sua eroica abnegazione assunsero nei racconti dei soldati un carattere quasi leggendario. Il cappellano militare M. fu il primo sacerdote tedesco che in quella guerra ricevette l'alta onorificenza militare: la croce di ferro di prima classe. Nel suo lavoro pastorale egli fu veramente instancabile. Certe domeniche tenne fino ad otto funzioni religiose, il lunedí due o tre. Dio solo sa quanti soldati il buon cappellano, come un fedele angelo custode, accompagnò alla vita eterna.

Finita la guerra, tornò nella sua Monaco per confortare, aiutare, illuminare le anime e i corpi che si trovavano in tante miserie causate dagli orrori della conflagrazione mondiale e dalle fazioni politiche che s'impadronirono della città nel primo dopoguerra. « L'apostolo claudicante » (a causa della gamba artificiale) appariva spesso improvvisamente nelle riunioni dei socialisti e dei comunisti e, non badando alle minacce, prendeva la parola, confutando e demolendo le dimostrazioni degli oratori precedenti. Presto egli divenne come il padre spirituale di tutta la città.

Nel 1921 M. fu nominato direttore della Congregazione Mariana degli uomini a Monaco, esistente fin dal 1610. Nel 1923 essa contava tremila e ottocento soci; nove anni piú tardi erano già settemila. Tenne ai suoi congregati, raggruppati nelle cinquantatre parrocchie della città, fino a settanta prediche e conferenze al mese. Una volta al mese li riuniva tutti nella chiesa dei Gesuiti di S. Michele: era ogni volta uno spettacolo sorprendente ed edificante vedere tanti unomini che gremivano la chiesa spaziosa fino all'ultimo posto. Un'impressione particolare destava sempre, a Monaco, la partecipazione del M. con i suoi uomini alla grande processione del *Corpus Domini*. Nel lavoro della congregazione M. non tentò vie nuove, insistette invece sulla necessità di essere intrepidi nel professare apertamente la fede e specialmente sulla collaborazione nel campo caritativo. Dava molto peso alle conferenze religiose; se sorgeva qualche questione che turbava l'opinione pubblica, i suoi uomini erano abituati a sentire da lui la parola chiarificatrice, sulla quale impostare la loro condotta.

L'iniziativa del M., che ebbe gran successo, fu la celebrazione della Messa domenicale nella stazione centrale di Monaco per comodità dei viaggiatori mattinieri. Nella stazione, in una vasta sala bene accessibile, ogni domenica o festa di precetto, cominciando dalle ore 3,10 si susseguivano sei Messe; nel 1937 le celebrazioni furono vietate dai nazisti; ma furono riprese nel 1945. Il padre M. celebrava di solito le prime due Messe, nonostante che ogni sabato fino a tarda ora avesse ascoltato le confessioni.

A lui si deve pure la parte ascetica delle regole delle Suore della Sacra Famiglia, di cui egli, insieme col rev. A. Pichlmair, curò nel 1914 la fondazione e fino alla morte ebbe la direzione spirituale. Le Suore della Sacra Famiglia si dedicavano al lavoro nell'ambiente operaio, occupandosi di portare ordine e pulizia nelle case, di regolare confuse situazioni familiari, di sistemare figlioli ammalati, di educare la gioventú operaia femminile ad una vita di famiglia cattolica.

Durante tutta la vita il padre M. era stato molto provato dal dolore: aveva sempre sopportato la sofferenza sorridendo; la sua settimana di passione però doveva cominciare solo alla fine della vita quando Dio dispose che fosse incarcerato. Il nazionalsocialismo non poteva sopportare che un sacerdote avesse tanta influenza sugli abitanti di una grande città. Fu ostacolato prima con vari soprusi fino al divieto di parlare in pubblico, poi con l'arresto (1937-38), con la relegazione nel campo di concentramento di Sachsenhausen (1939-40), finalmente con l'internamento nell'abbazia benedettina di Ettal (dal 1940 fino alla fine della guerra). Il piú grande tormento durante la prigionia fu per lui l'essere completamente staccato da tutti e da tutto. Egli che quasi continuamente stava sul pulpito e nel confessionale, che aveva un uditorio di migliaia di persone, che per dodici ore riceveva ogni giorno, quasi ininterrottamente, gli sfiduciati, i depressi, consolava mendicanti e infelici, ora era completamente isolato, condannato all'inazione. In agonia rimase silenzioso ma impavido. Il *curriculum vitae* che dovette consegnare al suo ingresso nella prigione di Landsberg ha come ultimo paragrafo: « Dopo una vita ricca di lavoro, ma ricca anche di delusioni ed ingratitudini, sono ora finito felicemente in prigione. Non sono per nulla scontento di questa sorte; non la reputo un disonore, ma coronamento della mia vita ».

Il padre M. non scrisse un diario che permetterebbe oggi di penetrare nel segreto piú profondo della sua anima. Non è, tuttavia, sfuggito a nes-



MAYNE, Cuthberto. *Immagine di C. M.* Oxford, Ashmolean Museum.

(foto S. e A.)

suno di coloro che lo conobbero che un'intima e profonda unione con il Signore era l'anima della sua vita e della sua attività sacerdotale. I suoi compagni di studi, di noviziato, i soldati al fronte, i suoi collaboratori a Monaco, i suoi superiori, chi lo avvicinò negli anni di prigionia: tutti ne hanno lasciato testimonianze eloquenti e stupende, che fanno capire come egli veramente attingesse la sua tipica serenità, pace e forza, nel raccoglimento, nel colloquio con Dio. Egli considerava la vita come un dono che la bontà paterna di Dio regola e dispone per i suoi fini, manifestando ai suoi figli la sua volontà attraverso circostanze, avvenimenti e ordini. Tutto ciò lo portava ad avere una prontezza somma nell'accettare qualunque cosa gli venisse ingiunto, lo induceva ad esortare gli altri ad avere la stessa arrendevolezza e abbandono alle disposizioni della provvidenza. « Adesso non ho veramente niente e nessuno all'infuori del buon Dio, e questo è sufficiente, anzi piú che sufficiente » — scriveva egli alla madre da Ettal.

Nonostante avesse pensato di non poter mai piú ritornare al lavoro, il Signore permise che potesse riprendere la sua attività sacerdotale; ma ciò soltanto per alcuni mesi. Il 6 magg. 1945 gli americani facevano il loro ingresso in Ettal. Dopo pochi giorni il padre M. era di nuovo a Monaco per aiutare, per esortare gli uomini a perdonare, a deporre gli odii e le violenze che si manifestavano ovunque in quel periodo di abbattimento morale. Si preoccupò di rianimare la Congregazione Mariana degli uomini, di darle nuovi orientamenti, di affidarne la guida a un confratello piú giovane.

Le sofferenze della prigionia gli avevano però minato irreparabilmente la salute. Il 1° nov. 1945, mentre predicava sul dovere di imitare i santi per poter raggiungere il paradiso, il suo cuore si fermò per sempre.

Il funerale si svolse nella cappella e nel cimitero del collegio dei Gesuiti a Pullach presso Monaco. Il 23 magg. 1948 le sue spoglie da Pullach vennero solennemente trasportate a Monaco e deposte nella cripta della chiesa della Congregazione Mariana, chiamata Bürgersaal, che si trova in una delle vie centrali e piú frequentate della città. Fu un vero trionfo: trentacinquemila persone presero parte al grandioso corteo, circa centomila attendevano sulla piazza; era l'ultimo saluto commovente di una città intera a chi tanto l'aveva amata. Da allora sono migliaia le persone che ogni giorno aprono i battenti della cripta e si inginocchiano dinanzi alla lapide marmorea che copre il sepolcro di padre M., apostolo di Monaco. Il processo di beatificazione è stato iniziato con decreto del 20 lugl. 1960.

BIBL.: A. Körbling, *R. M.*, Monaco 1950 (vers. sp., Saragozza 1959; it., Milano 1960; ing., Cork 1961; brasil., Porto Alegre 1962); AAS, XLVII (1955), p. 861; LIII (1961), pp. 274-77; P. Molinari, in *La Civiltà Cattolica*, CXI² (1960), pp. 254-63, 588-603; F. Lator, *El P.R.M.*, in *Razón y Fe*, CLXVIII (1963), pp. 331-44; H. Becher, in LThK, VII², col. 214; *Ind. Caus.*, p. 270.

Paulius Rabikauskas

MAYNE, CUTHBERTO, beato, martire in INGHILTERRA. Nacque nel 1544 a Youlston, presso Barnstaple, nella contea di Devon. Fu battezzato il 20 marzo, festa di s. Cuthberto, cui deve il suo singolare nome. Ben poco si sa dei primi anni della sua vita. Uno zio prete, che per aver obbedito all'Atto di uniformità, godeva di un ricco beneficio, gli pagò gli studi presso la *Grammar School* di Barnstaple e gli fece prendere gli Ordini anglicani a soli diciotto o diciannove anni, nella speranza di passare al nipote il suo beneficio.

C. si laureò alla St Alban's Hall di Oxford e divenne cappellano del St John's College. Durante gli anni trascorsi presso l'università venne a contatto con alcuni cattolici, rendendosi in tal modo conto del fatto che il nuovo insegnamento imposto dal governo era eretico. Tuttavia, secondo le parole del biografo: « sebbene convinto delle verità della Chiesa cattolica, egli conservò per un certo tempo il suo incarico per un riguardo verso l'umile gente che dipendeva da lui ».

La decisione di abbandonare il suo posto fu provvidenzialmente provocata dalla lettera di uno dei suoi amici cattolici, Gregory Martin, allora a Douai, che giunse nelle mani del vescovo di Londra, il quale mandò ad arrestarlo. C., in quel periodo, si trovava nel Devon. Messo in guardia del pericolo da un suo corregionario, Thorne Ford, anch'egli

futuro martire, prese un battello sulla costa della Cornovaglia e fuggí a·Douai, dove entrò nel seminario che era stato fondato dal card. Allen nel 1568 allo scopo di « formare un clero istruito capace di restaurare la religione cattolica in Inghilterra ». Gli studenti erano perfettamente consci delle dure pene che incombevano su coloro che studiavano all'estero e sui loro parenti, mentre se fossero ritornati nella terra natale sarebbero stati trattati come fuorilegge e traditori, per i quali la pena era la morte.

Poco dopo il suo arrivo a Douai, il M. fu accolto nella Chiesa cattolica, primo di una lunga e ininterrotta serie di convertiti provenienti dai ranghi del clero anglicano. Ciò accadde nel 1573. Due anni piú tardi fu ordinato sacerdote e il 24 apr. 1576 lasciò Douai diretto in Inghilterra con un altro sacerdote e futuro martire, John Payne.

Giunto in Cornovaglia fu accolto nella casa di Francis Tregian, proprietario del feudo di Golden, presso Truro, che doveva subire molti anni di prigione e d'esilio per il ruolo avuto nell'attività del beato M. Questi fu fatto passare per fattore del Tregian e poté in tal modo esercitare il suo ministero presso i cattolici, spingendosi fino a Launceston.

L'8 giug. 1577, tuttavia, lo sceriffo della Cornovaglia, Richard Grenville, accompagnato dal cancelliere del vescovo di Exeter e da un certo numero di gentiluomini e di servitori, giunse a Golden e chiese di perquisire la casa. Il M. si trovava nel giardino e avrebbe potuto fuggire, ma rientrò in casa. Gli uomini si diressero subito verso la sua camera e quando picchiarono alla porta, fu lui stesso ad aprirla: afferrato e perquisito gli fu trovato indosso un *Agnus Dei*. Subito arrestato, venne condotto a Launceston ed imprigionato in una cella sotterranea del castello.

Al processo, il 16 sett., fu accusato « di essere stato in possesso di una Bolla (la Bolla che proclamava il giubileo del 1575) e di averla pubblicata (questa fu l'accusa principale); di aver portato nel paese degli *Agnus Dei* e di averne dato al signor Tregian e ad altre persone; di sostenere l'autorità papale e di dire Messa. Fu quindi condannato ad essere impiccato e squartato, pena allora riservata all'alto tradimento. Il giorno prima dell'esecuzione gli fu offerta salva la vita se avesse prestato il « giuramento della supremazia ». Allora egli prese la Bibbia, la baciò e dichiarò che « la regina non era mai stata né avrebbe mai potuto essere il capo della Chiesa in Inghilterra ».

Il giorno seguente, festa di s. Andrea, fu trascinato al luogo dell'esecuzione sulla piazza del mercato. Non gli fu permesso di parlare alla folla, manus tuas, Domine... ».

Scivolando in cima alla scala batté la testa contro una delle travi del palco; il colpo gli provocò la lacerazione di un occhio e lo stordí fino a renderlo insensibile al successivo scempio. La testa fu ma salendo la scala del patibolo egli disse: « In esposta poi su di un palo al cancello del castello, mentre ognuna delle quattro parti in cui fu diviso il suo corpo venne esposta rispettivamente a Bodmin, Wadebridge, Tregony (vicino a Golden) e Barnstaple. Beatificato nel 1888, il M. è commemorato il 29 novembre.

Bibl.: E.S. Knox, *Blessed Cuthbert Mayne*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs*, II, Londra 1905, pp. 204-21; W. Allen, *A Brief History of the Glorious Martyrdom of Twelve Reverend Priests* [1582], ed. J. H. Pollen, ibid. 1908, pp. 104-110; R.A. McElroy, *Blessed Cuthbert Mayne*, ibid. 1929; *Vies des Saints*, XI, pp. 996-98; P.A. Boyan - G. R. Lamb, *Francis Tregian, Cornish Recusant*, Londra 1955; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 47-48; P. Caraman, *Forty Martyrs*, Londra 1961; F. Baumann, in LThK, VII², col. 215.

Ernest Graf

MAYNEAUD DE BIZEFRANC, Claudio Silvano-Raffaele, beato, martire. Fratello di Mayneaud de Pancemont, parroco di St-Sulpice, che sfuggí ai rivoluzionari, il M. d. B. nacque il 2 magg. 1750 a Digoin (dioc. di Autun). Seguí gli studi a Parigi, raggiungendo successivamente i gradi universitari di « maestro d'arte » (1772), la licenza in diritto (1775) e la laurea in diritto (1778: in questa data era prete della diocesi di Autun).

Dopo qualche tempo trascorso presso gli Eudisti, fece parte tra l'apr. 1779 e il marzo 1781 della comunità parrocchiale di S. Rocco a Parigi. Ritornò poi a Digoin, dopo aver raggiunto a Parigi una solida fama di predicatore. Avendo rifiutato di prestare il giuramento alla costituzione civile del clero imposto dall'Assemblea Costituente, fu rinchiuso per tutta l'estate a S. Firmino, dove fu massacrato il 3 sett. 1792.

Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 133-21; *Vies des Saints*, IX, p. 63.

René Wasselynck

MAYOTA (Mazota), vergine, santa. Nel Breviario di Aberdeen, è commemorata al 23 dic. una vergine di nome M. (o Mazota) della quale si dice essere stata una delle nove vergini condotte, secondo la leggenda, da s. Brigida d'Irlanda a Abernethy nel Pethshire dove all'inizio dell'VIII sec. il re Garnait aveva fondato un'importante chiesa.

Secondo un'altra versione della leggenda, M. era una delle nove figlie vergini di s. Donald di Glamis che si dice avesse finito i suoi giorni ad Abernethy.

M. fu nel Medioevo titolare della chiesa di Drumoak, sul fiume Dee a ca. dieci miglia da Aberdeen.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense*, II, Londra 1854, f. XXI; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, pp. 395-96; G.A. Frank Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland*, Londra 1933, pp. 245-47.

David McRoberts

MAZAKYĀ vergine, santa, martire: v. NARSETE, vescovo di SAHRQARTH, e cc., ss., mm.

MAZELINO, abate di S. PIETRO di SALISBURGO, beato. È nominato per la prima volta come abate di S. Pietro di Salisburgo nel 1023. In occasione della traslazione delle reliquie di s. Erentrude, il 4 sett. 1023, M., secondo Cesario, cappellano del monastero della santa (*Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 582, n. 5), ne avrebbe preso segretamente una reliquia e sarebbe stato punito con la cecità. Dopo qualche tempo egli, abbandonata la sua carica, avrebbe recuperato la vista in seguito alle preghiere della santa. Poco piú tardi si sarebbe ritirato sul monte Geisberg, nei pressi di Salisburgo, per vivere da eremita e penitente.

Morí in data incerta e con fama di santità; non fu sepolto in S. Pietro, ma nella chiesa del monastero di Nonnberg a Salisburgo. La tradizione salisburghese lo considera beato. La tomba fu aperta nel sec. XVII e le sue ossa erano ancora ben conservate.

In questa occasione fu eseguita la grande tela, conservata dapprima all'ingresso della cripta, poi, per ordine dell'arcivescovo di Salisburgo, Girolamo di Colloredo (1772-1812) fu poi trasferita nell'interno della clausura.

La lapide sepolcrale del sec. XVIII segna il posto della sua tomba. Nel Calendario benedettino dello Zimmermann è iscritto al 17 febbraio.

BIBL.: J. Stainhauser, *Sancti Salisburgenses. Manuskript des Stiftes St. Peter,* Salisburgo 1602, pp. 1328-35; P.P. Karner, *Die Heiligen und Seligen Salzburgs,* in *Austria Sancta,* XII, Vienna 1913, p. 52; Zimmermann, I, p. 227; Gams, p. 308.

Johannes Baur

MAZENOD, CARLO GIUSEPPE EUGENIO, de, vescovo di MARSIGLIA, fondatore degli OBLATI DI MARIA IMMACOLATA, servo di Dio. Nacque il 2 ag. 1782 ad Aix-en-Provence. Figlio del presidente della Corte dei conti e aiuti della Provenza, la sua infanzia fu turbata dalle avvisaglie della Rivoluzione francese, la sua adolescenza e la sua giovinezza trascorsero in esilio, giacché suo padre, ardente avversario di Mirabeau e strenuo difensore dei privilegi della sua classe sociale, dovette, nel 1780, rifugiarsi a Nizza dove la famiglia lo raggiunse. Sotto la minaccia delle armate rivoluzionarie, dovettero in seguito ripiegare su Torino, Venezia e Napoli da dove, con la regina Carolina si trasferirono a Palermo. Eugenio non poté, quindi, frequentare studi regolari: ma se le lezioni ricevute a Venezia dai fratelli Zinelli poterono tener luogo di scuola, la formazione spirituale da essi ricevuta fu cosí salda che l'ambiente veneziano e quello siciliano non intaccarono la sua virtú. Sotto l'influsso di quei santi sacerdoti, che, con il Paccarini restaurarono la Compagnia di Gesú, sorse nell'anima del M. la vocazione sacerdotale.

Nel 1802 il suo ritorno in Francia, dove sua madre lo aveva preceduto, determinò, per contro, una grave crisi religiosa da cui riuscí finalmente a trionfare, attraverso un « colpo maestro della grazia », secondo la sua espressione, nel seminario di S. Sulpizio a Parigi nell'ott. del 1808.

A S. Sulpizio, M. meritò la fiducia di mons. Emery, di cui per tutta la vita conserverà l'impronta e addirittura il culto. Seminarista modello per la sua obbedienza, l'austerità, lo spirito interiore, il giovane chierico non esercitò soltanto sulla comunità, da lui inquadrata nell'Aa, un'azione tanto discreta, quanto profonda. Nella difesa dei diritti del papa, egli divenne uno dei piú stretti collaboratori del suo superiore generale, tanto che questi lo nominò suo agente di collegamento con i cardinali romani esiliati a Parigi e direttore del suo ufficio segreto, che ricopiava, per diffonderla, la Bolla di scomunica contro Napoleone e le lettere di Pio VII, portate da Savona ad opera dei Cavalieri della Fede.

M. serví l'ultima Messa all'Emery, lo vegliò nei suoi ultimi giorni e gli diede sepoltura. Quando l'imperatore scacciò i Sulpiziani dal seminario, questi lo scelsero, con i suoi amici dell'Aa, per continuare l'opera loro: egli, tuttavia era soltanto diacono, per aver rifiutato di ricevere il sacerdozio dal cardinale Maury, che amministrava la diocesi di Parigi senza l'istituzione canonica del papa. Mons. Demandolx, vescovo di Amiens, suo compatriota, lo ordinò prete il 21 dic. 1811.

Quel prelato, che apprezzava il valore e lo zelo del M., tentò vanamente di assicurarsi la sua collaborazione offrendogli la carica di vicario generale: M. infatti, non intendeva far carriera nella Chiesa, ma aveva deciso di consacrarsi al piú umile dei ministeri, quello delle anime abbandonate.

Rientrato ad Aix nel 1812, inaugurò il suo apostolato con una Quaresima predicata in provenzale, nella chiesa della Maddalena, per « i suoi rispettabili fratelli, i poveri »; creò un'opera per la formazione cristiana della gioventú, divenne cappellano delle prigioni e quindi, dopo i « cento giorni », si impegnò nelle missioni parrocchiali fondando, nell'antico Carmelo di Aix, la Società dei Missionari di Provenza, che doveva limitare la propria azione alla povera gente delle campagne e delle città, rivolgendosi ad essa in provenzale.

M. si dedicò a tal punto a queste opere e condusse una vita cosí austera che ben presto la sua salute ne risentí gravemente.

Ma, nonostante i successi di ordine religioso e morale ottenuti, si levò contro di lui una viva opposizione da parte della nobiltà locale, che non gli perdonava la « diserzione » (dall'aristocrazia), e da parte del capitolo e del clero di Aix. Una crisi interna, inoltre, rischiò di dissolvere la piccola società che egli voleva erigere in congregazione, poiché una parte dei suoi collaboratori non voleva legarsi con i voti.

Nonostante, però, il mancato appoggio dell'arcivescovo di Aix, mons. de Bausset, si offrí a M.

l'occasione provvidenziale di trovare nell'episcopato provenzale l'indispensabile protettore alla sua opera pericolante, poiché il de Latil propose al re, che acconsentí, di affidare la sede ripristinata di Marsiglia allo zio di M., il canonico Fortunato de Mazenod. Questa nomina divenne effettiva soltanto nel 1823, dopo che era stato regolato il contrasto del governo con Roma sull'argomento del concordato. M., che fino a quel giorno aveva rifiutato ogni dignità, tra cui il vescovato di Châlons, accettò allora di divenire vicario generale di Marsiglia, condizione posta dallo zio all'accettazione di una carica pastorale piuttosto pesante per i suoi settantatre anni. Da quel momento, fino alla sua morte, M. doveva quindi assumere un doppio compito: dirigere come superiore generale la sua congregazione di missionari che, con il titolo di Oblati di Maria Immacolata, sarebbe stata approvata da Leone XII nel 1826, e organizzare e rivitalizzare la Chiesa di Marsiglia, come vicario generale dal 1823 al 1837, poi come vescovo dal 1837 al 1861.

Difficile di per sé, la restaurazione di tale Chiesa venne ancora complicata dalla situazione politica. Dal 1823 al 1830, mons. Fortunato e suo nipote, l'uno e l'altro monarchici ferventi, ebbero contro l'opposizione dei liberali, poi, dopo la rivoluzione di lugl., si trovarono di fronte alla reazione anticlericale ed alla ostilità del prefetto Thomas, uomo di Tiers. Per evitare la soppressione della sede episcopale, reclamata alla sua morte, il prelato ottenne da Gregorio XVI che il suo vicario generale venisse proclamato vescovo *in partibus* (col titolo di Icosia), dal che nacque un grave conflitto con il governo che privò M. della cittadinanza. La questione si chiuse con la riconciliazione del vescovo di Icosia con Luigi Filippo, il quale consentí a che mons. Fortunato si dimettesse in favore di suo nipote. Questi, aderí al regime esistente, poi alla seconda Repubblica e quindi a Napoleone III che lo nominò senatore e lo propose per la nomina a cardinale.

La sua azione, allora, si estese alla Chiesa di Francia per la parte da lui presa, con moderazione e saggezza, nelle controversie sui classici, la liturgia, l'ultramontanismo. Se vietò a se stesso ogni compromissione politica, M. non evitò alla fine di guastarsi con l'imperatore a causa della questione romana, poiché difese con coraggio la sovranità temporale del papa. L'evoluzione demografica e sociale della diocesi poneva, d'altra parte, nuovi problemi. Marsiglia, città commerciale, si sviluppava e la sua popolazione passava da centocinquantamila a trecentomila abitanti: bisognava quindi adattare a una tale espansione le strutture ecclesiastiche e i metodi apostolici, da qui un accrescimento e una giusta ripartizione dei centri del culto e la creazione di ventidue parrocchie.

Oltre a Nostra Signora della Guardia e alla costruenda cattedrale, vennero erette in gran numero altre chiese ed altre furono restaurate e ampliate, il che ebbe per conseguenza la moltiplicazione e la specializzazione delle opere, di cui la piú illustre rimane quella di Timon David; vennero stabilite comunità religiose attive e contemplative, venne ripreso il contatto con il clero diocesano, per molto tempo lasciato senza direzione. Questa del clero diocesano fu la preoccupazione maggiore del M. perché egli voleva che esso realizzasse il proprio ideale del sacerdozio con la sua regolarità, il suo zelo, la sua santità e questo ideale era tanto alto che ad alcuni il prelato sembrò troppo esigente. La maggior difficoltà sorse dal fatto che egli impose ai sacerdoti la vita in comune, contrariamente alle abitudini del paese: cosí che, dopo la sua morte, le comunità si dispersero purtroppo assai rapidamente. Il vescovo soffrí molto dell'incomprensione di coloro che amava come figli: alcuni di essi, tuttavia gli resero giustizia per essere egli penetrato fino ai loro cuori. Soprattutto la povera gente del popolo, e in particolare le famose e tremende « pescivendole », si affezionarono a quel prelato aristocratico, tanto fedele alla propria vocazione: l'evangelizzazione dei poveri. « Bisognava rifare tutto da capo, ed egli rifece ogni cosa — scrive di lui Timon David — e nella sua amministrazione di trentasette anni egli ricostruí l'opera di quindici secoli ».

Marsiglia non aveva solo permesso di sopravvivere alla Congregazione degli Oblati, ma il suo porto, il primo di Francia, aperto sugli oceani, costituí per le lontane missioni una base di partenza provvidenziale. Fin dal tempo del seminario, il M. sognava di intraprendere appunto queste missioni. Se l'invito formale di Pio VII a ricristianizzare prima di tutto i *domesticos fidei* aveva potuto convincerlo a soprassedere, non aveva mancato di assegnare anche quello scopo alla sua famiglia religiosa, dapprima consacrata alle missioni parrocchiali.

A piú riprese, il fondatore aveva cercato vanamente di avere uno sbocco in Algeria o in America, ma Roma respingeva le sue proposte. Egli, d'altra parte, mancava dei soggetti necessari, perché il reclutamento degli Oblati restava assai precario. Nel 1841, cioè dopo venticinque anni, gli effettivi si limitavano a cinquantanove professi. Ora, a quella data il vescovo di Montréal, mons. Bourget, venuto in Europa a cercare appoggio e di passaggio a Marsiglia, domandò per il Canada l'aiuto del M. il quale accettò immediatamente: quattro padri e due fratelli si imbarcarono per la Nuova Francia ed altri li seguirono subito dopo.

Vera « epopea missionaria », come giustamente si è scritto a proposito delle prove date da coloro che il papa Pio XI chiamerà « gli specialisti delle missioni difficili ». Ad opera loro il messaggio evangelico si diffuse in condizioni eroiche dal Fiume rosso all'Oceano glaciale, dal Pacifico alla Baia di Hudson. Altre missioni seguirono negli Stati Uniti (Texas), Messico, Ceylon, Africa del Sud. Il M. si « dissanguava » per rispondere ad ogni appello, in virtú del suo principio: « Non bisogna attendere ad avere i mezzi per cominciare: se si compie

l'opera di Dio, Dio deve fornire tali mezzi ». Era infatti tanto opera di Dio che le vocazioni cominciarono ad affluire: da cinquantanove, nel 1841, il numero degli Oblati, nel 1861, raggiungeva i quattrocentoquindici.

Questa fu quaggiú, con il filiale affetto dei religiosi suoi figli, la piú sensibile ricompensa al cuore del vecchio vescovo al termine di una lunga carriera che gli aveva riservate tante prove e contrasti. Egli chiese come grazia suprema di morire cosciente e, in piena lucidità, offrí il suo ultimo sacrificio, mentre intorno a lui i suoi cari Oblati cantavano la *Salve Regina*. Era il 21 magg. 1861.

Quest'uomo, del quale è in corso il processo di beatificazione, era troppo complesso e di una troppo ricca personalità per non sconcertare coloro che della santità hanno un'idea convenzionale. Egli serví Dio, la Chiesa, i fedeli e gli infedeli col suo temperamento provenzale. Togliergli quello che il suo compatriota Bremond chiama — nella sua opera sulla *Provenza mistica* — « l'accento, i modi, il sapore del suo paese » sarebbe spegnerne i colori e togliergli i migliori dei suoi meriti. La sua azione pastorale e missionaria fu, nel contempo, l'espansione e l'alimento della sua vita interiore e profonda. Fu anche, per la sua anima ardente, spontanea, emotiva, la rude scuola di un crocifiggente e generoso distacco.

Bibl.: J. Jeancard, *Oraison funèbre de mgr. Ch.-J.-E. de M.*, Marsiglia 1861; T. Rambert, *Vie de mgr. de M.*, Tours 1883; A. Ricard, *Mgr. de M., évêque de Marseille*, Parigi 1892; E. Baffie, *Esprit et vertus du missionnaire des pauvres, Ch.-J.E. de M.*, Parigi-Lione 1894; R. Cooke, *Sketches of the life of mgr. de M.*, ed. T. Dawson, Dublino 1914; R. Rey, *Histoire de mgr. Ch.-J.-E. de M.*, Marsiglia 1928; [Anonimo], *Le serviteur de Dieu Ch.-J.-E. de M., fondateur de la Congrégation des missionnaires oblats de Marie-Immaculée*, Parigi 1929; A. Perbal, *Mgr. de M., évêque de Marseille et missionnaire*, in *Revue d'histoire des missions*, IX (1932), pp. 340-77; C. R. Hallack, *A fisher of men: the servant of God monseigneur Ch. J.-E. de M.*, Dublino 1935; *Massilien. beatificationis et canonizationis servi Dei Caroli Josephi Eugenii de M. Positio super validitate processuum*, Roma 1937; G. B. Lingueglia, *Il fondatore degli Oblati di Maria Immacolata, servo di Dio mons. C.G.E. de M.*, Torino 1944; R. Boudens, *Mgr. Ch.-J.-E. de M., évêque de Marseille (1837-1861) et la politique*, Lione 1951; id., *Bishop de M. and Ceylon*, in *Études Oblats*, XI (1952), pp. 168-78, 312-22; id., *Ritter Christi*, Würzburg 1954; J. Pielorz, *La vie spirituelle de mgr. de M.*, Ottawa 1956; J. Leflon, *E. de M., évêque de Marseille*, 3 voll., Parigi 1957-65; A. Perbal, *La vocation missionnaire d'E. de M.*, in *Études Oblats*, XVII (1958), pp. 289-319; M. Quéré, *Mgr. de M. et les missions étrangères*, Roma 1960; M. Nogaret, *Mgr. de M., 1782-1861, évêque de Marseille*, Lione 1960; A. Perbal, *E. de M. reste marqué par sa vocation missionnaire*, in *Études Oblats*, XIX (1960), pp. 23-73; E. Lamirande, *Le zèle de toutes les Églises chez mgr. de M. Son enseignement sur l'Église d'après quelques mandements*, *ibid.*, pp. 108-146; R. Boudens, *Bischof Eugen von M. und die auswärtigen Missionen*, in *Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft*, XLV (1961), pp. 82-94; N. Kowalsky, in LThK, VII², col. 218.

Niccolò Del Re

MAZZINGHI, Angelo, beato. Figlio di Agostino della famiglia Mazzinghi, dimorante in Firenze, non si conosce con precisione l'anno della sua nascita, ma si pensa possa essere collocata prima del 1386. Verso il 1413 entrò in religione e fu — come attesta il necrologio del Carmine di Firenze — il primo figlio della nascente « osservanza delle Selve », la riforma carmelitana iniziatasi nel convento omonimo presso Lastra a Signa e che sfociò poi nella cosidetta Congregazione mantovana. Circa due anni dopo era già sacerdote e fu incaricato della predicazione in detto convento, ove fu altresí priore negli anni 1419-1430 e 1437. Negli anni 1431-1434 e nel 1436 predicò la Quaresima a Firenze nel cui convento fu priore nel 1435-1437; ricoprí inoltre altri uffici nell'Ordine e fuori. Nel 1434 ebbe il titolo di lettore.

Il necrologio surricordato, nella notizia scritta subito dopo la morte, avvenuta il 17 ag. 1438, scrive: « virtuosissimo, di ottima dottrina, maestro nel consigliare, di gran fama e vita santissima, predicatore famosissimo ». Il confratello e contemporaneo Nicolò Calciuri di Sicilia, vissuto con lui per qualche tempo, riferisce di aver appreso, da testimoni « degni di fede » che, predicando il beato in Firenze, furono veduti uscir dalla di lui bocca rose e fiori, raccolti da due angeli ed intrecciati a corona sul suo capo: è il motivo iconografico con cui il b. M. viene rappresentato.

La cassa contenente il suo corpo fu dapprima elevata da terra; nel 1575 fu posta sotto la mensa dell'altare Manetti nella chiesa del Carmine di Firenze. I Bollandisti, pubblicando nel 1737 gli *Acta SS. Augusti* (cf. III, Venezia 1752, p. 417), non credettero sufficientemente provati la santità ed il culto di M. e quindi lo citarono fra i *praetermissi*, riservandosi di riprenderne la trattazione a prove ottenute. Due anni dopo fu fatta una nuova traslazione del beato nella cappella Brancacci della medesima chiesa del Carmine. Domenico Maria Manni ne pubblicò la *Vita*.

Il processo diocesano per il riconoscimento del culto *ab immemorabili* si ebbe nel 1758; quello della S. Congregazione dei Riti terminò il 22 dic. 1759, mentre il decreto di conferma del culto è del 7 marzo 1761. Dal 1930 le spoglie del beato riposano sotto l'altare maggiore della chiesa del Carmine di Firenze. Presso il popolo fiorentino fu sempre venerato, specialmente col nome di beato Angiolino. La sua festa ricorre il 17 agosto.

Bibl.: per il riconoscimento del culto v.: Firenze, Bibl. Naz., cod. F. 5.4; Roma, Arch. dell'Ordine Carmelitano presso la Curia Generalizia, Post. III, 32; IV, 118, 10, ff. 191-237; IV, 132. V. inoltre: D. M. Manni, *Vita del b. A. de' M. Carmelitano*, Firenze 1739; M. Ruele, *Della gloriosa vita e morte del b. A.*, ms. (prima del 1761) nel predetto Arch. dell'Ordine, Post. IV, 118, 10, ff. 146-89; R. Chiti, *Vita in ristretto del b. A. di Agostino M. fiorentino*, Firenze 1761; P. Cairoli, *Il b. A. M.*, in *Rivista storica Carmelitana*, II-III (1930-1931); id., *Il B. Angiolino*, Firenze 1938; *Vies des Saints*, VIII, p. 285; B. M. Xiberta, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 528; L. Saggi, *La Congregazione Mantovana dei Carmelitani*, Roma 1954, pp. 31-36.

Ludovico Saggi

MBAGA TUZINDÉ, santo, martire in UGANDA: v. UGANDA, MARTIRI della.

MEALLÁN (MELDAN, MELLAN) di CELL ROIS, santo. Il 28 genn. nel *Martirologio di Tallaght* e in quello del *Donegal* è ricordato M. di Cill Ruis, o Cell Rois, oggi Kilrush, nella contea di Clare. O'Hanlon, sulla scorta della tradizione patriziana quale è riferita da Goscelino, avanza l'ipotesi di una possibile identificazione di M. con Meldan o Mellan, giovane chierico irlandese, che con i suoi compagni *Lugacius,* Columban (o Columba), Lugad (o *Lugadius*), *Cassanus* e *Ceranus* (cioè Ciarano di Saigir) fu benedetto da s. Patrizio di ritorno da un viaggio a Roma o in procinto di intraprenderne uno. I sei giovani erano desiderosi di istruirsi nelle Sacre Scritture e furono confortati dalla profezia di Patrizio, secondo cui essi sarebbero divenuti sacerdoti e poi vescovi, profezia che puntualmente si avverò.

BIBL.: *Martyr. Don.,* pp. 88, 89; O'Hanlon, I, pp. 465-67; *Martyr. Tall.,* pp. 13, 218.

Mario Salsano

MEALLET de FARGUES, LUIGI FRANCESCO, beato, martire. Figlio del conte de Fargues, cavaliere di Malta, nacque a Vitrac il 7 lugl. 1764 e compí gli studi di diritto a Parigi. Sebbene fosse stato incardinato nella diocesi di Saint-Flour, egli fu nominato vicario generale da suo cugino de Boual, vescovo di Clermont. Lasciò Vitrac tra il 1790 e il 1792, perché il 20 apr. di quest'ultimo anno lo si trova domiciliato a Parigi. Fu imprigionato nel convento dei Carmelitani e ucciso il 2 sett., lasciando soprattutto un ricordo di profonda pietà. La sua festa si celebra a Parigi il 2 settembre.

BIBL.: G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 80-81; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 284; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre* (= Coll. *Les Saints*), ibid. 1927; *Vies des Saints,* IX, p. 64.

René Wasselynck

MECATTI, GERARDO, beato. Nato a Villamagna, presso Firenze, sembra nell'a. 1174, vestí l'abito del Terz'Ordine di s. Francesco e, dopo aver distribuito i propri beni ai poveri, si ritirò in un eremo, dove trascorse la vita nella penitenza e nella contemplazione.

Ogni settimana visitava, in pio pellegrinaggio, tre chiese: una il lunedí in suffragio delle anime purganti, una il mercoledí per ottenere la remissione dei propri peccati, la terza il venerdí a sconto dei peccati altrui e per la conversione degli infedeli. Operò alcuni miracoli: una volta fece trovare mature le ciliege sull'albero durante l'inverno, per soddisfare il desiderio di un malato; un'altra, dovendo trasportare alcune grosse pietre per la costruzione del proprio sepolcro, e non avendo voluto un contadino prestargli i buoi, comandò due paia di giovenchi non domi, ed essi, docili, le trasportarono dove lui indicò.

Si disputa sul giorno e sull'anno della morte, che è fissato al 1242, al 1245, al 1254 o al 1276; per quanto riguarda il giorno si pensa al 13 o al 25 magg. Il Papebroch (*Acta SS.,* citt. in bibl.) giudica poco probabile il 1276 perché si dovrebbe attribuire al beato oltre un secolo di vita, contrariamente ai dati della *Vita* piú antica. Il *Martyr. Franc.* preferisce, invece, quest'ultima data, però non accenna all'anno di nascita; le *Vies des Saints* optano per il 1245. Il problema resta pertanto aperto. Il culto del M. fu confermato da Gregorio XVI il 18 magg. 1833, dopo regolare processo. La sua festa nel *Martyr. Franc.* è iscritta al 25 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 246-51; *Positio super cultu,* Roma 1833; *Arch. Franc. Hist.,* II (1909), p. 461; Wadding, *Annales,* V, pp. 21-22; *Martyr. Franc.,* pp. 193-94, n. 1; *Vies des Saints,* V, p. 264; L. da Clary - G.C. Guzzo, *Aureola serafica,* III, Venezia 1952, p. 241.

Cassiano da Langasco

MECHTHILD, v. MATILDE.

MECTONDA di COSTANZA, santa: v. CUNEGONDA, MECTONDA, VIBRANDA e CRISCONA, ss.

MEDA, FELICE, da MILANO, beata. Fu clarissa dal 1400 e badessa, prima di S. Orsola a Milano (1425-1439), poi del monastero del *Corpus Domini* a Pesaro (1439), ove morí il 5 ott. 1444 e dove è tuttora venerata.

Entrò in monastero insieme ad una sorella e ad un fratello, che si fece frate minore dopo la morte dei genitori, avendo prima distribuito i suoi averi in opere di beneficenza e di pietà. La migliore testimonianza della sua santa vita l'abbiamo dal ministro generale dei Minori, Guglielmo da Casale, il quale nel 1439, destinandola, per suggerimento di s. Bernardino da Siena, come badessa a Pesaro, ne faceva un preciso ritratto morale: « ... essend'io pienamente informato da testimoni degni di fede della tua lodevole vita, della tua onestà, zelo, prudenza, vigilanza, esemplarità, e che negli esercizi claustrali sei infaticabile, nelle opere spirituali indefessa, nelle esortazioni efficace, nelle provvisioni diligente, moderata nelle correzioni, temperata nei comandamenti, nella compassione eccellente, nel silenzio rigorosa, nel parlare matura, nel consigliare accorta, ed in tutte le cose che al buon governo si appartengono dotata dall'Altissimo di molte prerogative e di singolari ornamenti; non solamente con l'autorità dell'uffizio mio ma con quella ancora che tengo in questa parte della Sede Apostolica, e col consiglio e consenso di molti padri, maestri e prelati dell'Ordine, istituisco te abbadessa e madre nel detto monastero di Pesaro... » (cf. *Arch. Franc.*



MECATTI, Gerardo. Pacino di Bonaguida, *Una storia di G. M. di Villamagna.* New York, Bibl. Pierpont-Morgan, ms. 643, f. 34 (sec. XIV).

Hist., XX [1927], p. 249). Conferma dell'elogio fu il grande rammarico col quale i milanesi la lasciarono partire.

Aggiungono poi i biografi che dopo il suo arrivo nella città di Pesaro non si sarebbero piú ripetute le ricorrenti epidemie di peste.

Il suo culto, immediato, continuo, pubblico ed incontrastato, fu autorizzato da Pio VII con rescritti del 2 magg. e 19 ag. 1807. La sua festa ricorre il 5 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VIII, Parigi 1865, pp. 751-69; A. M. Bonucci, *Vita della B. Felice Meda*, Pesaro 1885; *Aureola Serafica*, IV, Quaracchi 1900, pp. 268-72; F. Meda, *Una insigne clarissa milanese*: *La B. Felice Meda (1378-1444)*, in *Arch. Franc. Hist.*, XX (1927), pp. 241-59; *Vies des Saints*, X, p. 137.

Felice da Mareto

MEDANA, vergine, santa. La leggenda di M., contenuta nel Breviario di Aberdeen, dice che ella si recò dall'Irlanda nel Galloway, in Scozia, per sfuggire alle attenzioni di un guerriero che si era innamorato di lei. Questi però la seguí e quando M. fu raggiunta ed ebbe appreso che egli era stato attratto dalla bellezza del suo viso e dei suoi occhi, immediatamente se li strappò, cosí che il suo inseguitore fuggí preso dall'orrore.

Si dice che M. terminò i suoi giorni presso la chiesa di S. Ninian nel Galloway ed il suo nome rimane ancora legato ad alcune località nella forma Kirkmaiden: ne esistono infatti una presso Stranraer, una nel Rhinns del Galloway ed una parrocchia, sempre con lo stesso nome, nel Wigtownshire.

M. è commemorata il 19 novembre.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense* (*Bannatyne Club*), I, Londra 1854, f. CLVIII; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, p. 396.

David McRoberts

MEDANO, santo. La prima menzione di questo supposto discepolo di s. Petroc si trova nella notizia relativa a questo santo negli *Scriptorum illustrium Maioris Brytanniae* (I, Basilea 1557, p. 56) di John Bale: « In coenobio vero apostolici ordinis, quod in Cornubia aliquot passum millibus in Sabrino littore aedificabat, discipulos habuit Credanum, Medanum et Dachanum, viros doctrina et vitae sanctitate illustres ». Quale fonte della sua affermazione l'autore cita l'antiquario reale John Leland il quale, nel suo *Commentarii de Scriptoribus Britannicis*, scritto dopo il suo famoso viaggio attraverso l'Inghilterra (1535-1543), afferma che a Peterborough esisteva un piccolo libro intitolato: *De sepoltura sanctorum anglorum*, in cui era detto che Credano, Medano e Dachano, discepoli di s. Petroc, erano sepolti a Bosmanach.

Oltre a quanto sin qui detto nient'altro si conosce di questi tre santi venerati ora insieme il 4 giug. a Padstow e in altri luoghi della Cornovaglia.

BIBL.: Stanton, p. 254; Baring-Gould, III, pp. 457-58; Holweck, p. 244; G.H. Doble, *Saint Petroc*, in *The Saints of Cornwall*, IV, Truro 1965, pp. 155-56.

Leonard Boyle

MEDARDO (fr. *Médard*), vescovo, santo. Le due prime *Vitae* di s. M. sono di poco posteriori alla morte: l'una, in versi (BHL, II, p. 857, n. 5863), è di Fortunato, l'altra, in prosa, attribuita senza prove allo stesso Fortunato, è di poco posteriore al 602 (*ibid.*, n. 5864). Piú tardi gli agiografi si rimisero all'opera con una *Vita* del sec. IX composta da un monaco di St-Médard di Soissons, ed una (*ibid.*, nn. 5865-68) del sec. XI, attribuita al vescovo di Noyon, Ratbodo (1068-1098). Tutti questi documenti si rassomigliano e comprendono raccolte di miracoli sempre piú numerosi; solo che la *Vita* dell'XI sec. difende una nuova tesi, peraltro, come si vedrà, piuttosto discutibile.

M. nacque nel Vermandois (regione di St-Quentin) da famiglia nobile. Il padre era di stirpe franca e la madre gallo-romana. Alla scuola della sua città fu compagno di Eleuterio, a cui predisse che sarebbe divenuto vescovo di Tournai a trent'anni; la previsione si realizzò essendo Eleuterio il primo vescovo conosciuto di Tournai.

Divenuto prete, M. si distinse per alcuni miracoli compiuti, cosa strana, a vantaggio dei ladri dei suoi beni. Si narra che uno di questi era venuto di notte a rubare l'uva e poi non era riuscito piú a trovare la strada: « venerat ut caperet, captus at ipse fuit ». L'indomani il santo lo lasciò andar via con il suo bottino. Un altro aveva rubato una mucca al cui collo pendeva una campanella; il ladro aveva avuto cura di riempire d'erba la campanella perché non suonasse; malgrado la precauzione, però, questa si mise a suonare mettendo in allarme tutti i vicini: « facundo strepitu prodidit omne malum ». M. fermò lo scampanio, permettendo al ladro di fuggire con la sua refurtiva: « praecipiens querulam secum portare rapinam ». Ultimo episodio: un ladro voleva rubare un'arnia del santo, ma le api stesse si incaricarono di punirlo finché il santo non le fece allontanare e perdonò al malfattore: « quem ipsa ultrix praeda torquebat ».

Infine giunse per M. l'elevazione all'episcopato. Morto il vescovo della città *Viromandensium* (St-Quentin), M. gli succedette, conservando la carica per quindici anni. Si pongono a questo punto due problemi: la *Vita* dell'XI sec. pretende che M. abbia trasportato la sede vescovile da St-Quentin a Noyon e gli attribuisce anche il merito di aver riunito i due vescovati di Noyon e di Tournai. In verità questi due avvenimenti, ebbero sí luogo, ma all'inizio del sec. VII, sotto l'episcopato di Acario, attestato dal 627 al 640. L'attribuzione a M. è dunque una tesi interessata, inventata nel sec. XI per dare un glorioso patrono alle due diocesi riunite.

Dell'episcopato di M. conosciamo dalla *Vita* di s. Radegonda scritta da Fortunato, un solo episodio,



MEDARDO, vescovo. *Statua di M.* Vreren, Chiesa di S. M. (sec. XV; scomparsa).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

Egli vide giungere presso di sé la regina Radegonda che aveva abbandonato il marito Clotario, reo di fratricidio, e voleva consacrarsi a Dio. Pur profondamente turbato dal problema canonico che veniva a porglisi, il vescovo, finí, tuttavia per imporle le mani e consacrarla diaconessa.

M. morí poco dopo, verso il 560, vivendo ancora Clotario (m. 561), che ne fece trasportare il corpo a Soissons, sua capitale. Sulla tomba il re Sigeberto (561-575) fece sorgere una celebre basilica con annesso monastero, nel quale alcuni secoli dopo, fu trattenuto prigioniero per un certo tempo Ludovico il Pio.

La festa di M., già iscritta nel *Martirologio Geronimiano* al giorno 8 giug., è segnata a questa stessa data nel *Martirologio Romano*; essa si celebra in Francia ed è considerata una delle date piú note del calendario, poiché, secondo una credenza popolare, se piove in quel giorno, il fenomeno si ripeterà per quaranta giorni consecutivi.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Parigi 1867, pp. 72-104; BHL, II, pp. 857-58, nn. 5863-74; Duchesne, *Fastes,* III, p. 102; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 309; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 229, n. 4; *Vies des Saints,* VI, pp. 146-47; H. Leclercq, in DACL, XI, coll. 102-108; W. Böhne, in LThK, VII², coll. 228-29.

Henri Platelle

MEDERICO (fr. *Merry*), santo, venerato a Parigi. Il 24 ag. 884 il vescovo di Parigi, Gozlino, fece l'elevazione del corpo di s. M., il cui nome, qualche anno prima era stato inserito da Usuardo nel suo Martirologio.

Nel sec. X ne fu composta una *Vita* (BHL, II, p. 858, nn. 5875-76) che, peraltro, non offre alcuna garanzia storica. Secondo questo racconto M. era nato da genitori nobili ad Autun; entrato in uno dei monasteri della città, ne divenne abate e si fece notare per la sua santità che si manifestava soprattutto nel potere di scacciare i demoni. Spaventato dagli onori di cui era oggetto, M. fuggí nella solitudine, ritornando solo per la minaccia di scomunica fattagli dal suo vescovo. Ottenne tuttavia di essere rilevato dalla dignità abbaziale e con il compagno Frodulfo (v.), giunse a Parigi, stabilendosi fuori della città, presso la cappella di St-Pierre-des-Bois, dove morí il 29 ag. 700.

Il nome di M. si trova già nel *Martirologio Geronimiano* (recensione di Sens) dal quale passò nei Martirologi benedettini ed in seguito nel *Romano.* Attualmente si ritrova nel Proprio di Parigi al 3 sett.; inoltre un tempo vi era anche una festa della traslazione il 22 genn.

Il culto di s. M. divenne assai popolare e lo si invocava specialmente contro le malattie intestinali. Nell'antica diocesi di Parigi gli furono dedicate inoltre molte chiese.

La chiesa di S. Merry a Parigi divenne parrocchia prima del sec. XII; fu ricostruita verso il 1200, poi ancora nel sec. XVI e modificata definitivamente nel sec. XVIII e vi si conservava la maggior parte delle reliquie del santo, in una cassa che

fu aperta nel 1271, 1389, 1476, 1625, 1753. Questa cassa, il 21 ag. 1792, venne inviata alla zecca, ma le ossa furono salvate.

BIBL.: la *Vita* e la *Translatio* sono ed. in Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 5-12 e in *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 520-55; v. inoltre: *L'office de saint Merry abbé,* Parigi 1760; J.-G. Bulliot, *Essai historique sur l'abbaye de St-Martin d'Autun,* Autun 1849, pp. 74-76; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3204; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 476; V. Leroquais, *Le Bréviaire de Philippe le-Bon,* Bruxelles 1929, pp. 96-97; P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du Moyen-Âge,* Parigi 1933, p. 214; M. Dumolin - G. Outardel, *Les églises de France, Paris et la Seine,* ibid. 1936, pp. 104-109; Zimmermann, II, p. 364; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 367-68; *Vies des Saints,* VIII, p. 583.

Rombaut Van Doren

MEDICI, BENIGNO (BELLO), de', beato. Nacque a Volterra il 19 lugl. 1372 da Niccolò, appartenente ad un ramo della famiglia de' Medici, e da Faustina Mattei, dei Gonzaga di Mantova. Fu battezzato col nome di Ippolito Giovanni, nome che successivamente mutò, entrando tra gli Umiliati di Pisa, in quello di Benigno. Fu soprannominato anche Bello, perché la sua aristocratica bellezza affascinò l'animo semplice degli umili che egli sempre predilesse.

Iniziò gli studi di retorica presso l'arcidiacono di Pistoia e completò quelli superiori a Siena avendo come compagni i domenicani Domenico da Pisa e Andrea da Peschiera, come lui futuri apostoli della Valtellina. Nel 1399 conseguí la laurea in teologia e nel 1400, venuto a Roma per il Giubileo, si incontrò con il papa Bonifacio IX, parente di sua madre, il quale, avendo appreso il suo desiderio di consacrarsi totalmente a Dio, cercò di mitigare il suo entusiasmo sconsigliandolo, per il momento, di entrare in un severo Ordine religioso, e volle nominarlo suo prelato domestico ed assistente al soglio, conferendogli inoltre l'abbazia di S. Martino alla Valletta. B. rimase perplesso davanti a questo insolito consiglio di prudenza che gli proveniva dal papa e vi meditò sopra a lungo: egli era nobile, cresciuto in una vita di agi e di comodità, membro di una famosa casata e disponeva inoltre di grandi ricchezze; la sua era quindi una vocazione difficile da studiare; ma alla fine egli decise, rompendo gli indugi con un atto di coraggio. Umilmente, una sera, bussò alla porta degli Umiliati di Pisa e diventò fra Benigno. In questo suo passo lo seguí anche un suo prozio, che entrò con lui in convento.

Aveva appena iniziato la nuova vita di monaco che la persecuzione di alcuni nemici della sua casata, presenti tra i religiosi del luogo, lo costrinse a partire di lí, prima ancora di concludere l'anno di noviziato. Lo seguí anche il parente ed entrambi trovarono rifugio a Fiesole, dove chiesero di entrare nell'Ordine degli Eremiti di s. Girolamo (Girolamiti). Ebbe inizio l'austera vita di penitenza e di preghiera, ma dopo poco tempo fu nuovamente perseguitato dall'odio implacabile dei nemici della sua famiglia i quali lo costrinsero a fuggire anche da Fiesole.

Il M. abbandonò allora la Toscana e intraprese un lungo pellegrinaggio ai santuari dell'Italia meridionale e della Francia. Le tappe furono: Livorno, Salerno, Messina, Marsiglia, Tolosa, Coira e Parigi, dove si incontrò con il fratello Luigi, paggio di corte. In questo suo pellegrinare B., accompagnato da nove compagni, dispensò grandi elemosine ai vari santuari come principe munifico, distribuí i propri averi ai poveri e ai bisognosi e, fedele alla sua vocazione di monaco, predicò la parola di Dio. Il biografo c'informa che, mosso dalla carità, amava a volte sollevare lo spirito dei compagni e suo, gustando insieme a loro le gioie della mensa e dei vini delle regioni che visitava.

Richiamato a Milano per alcune gravi questioni inerenti alla sua casata, decise di ritornare in patria, ma poi con i suoi compagni preferí fermarsi in Valtellina per dedicarsi all'apostolato. Alcuni vescovi della regione, beneficati dal suo illuminato consiglio, avrebbero voluto trattenerlo presso di loro come teologo e consigliere, ma il beato aveva nel cuore la nostalgia della vita monastica e con alcuni compagni fondò un romitorio gerolamino a Dascio.

Tornati al potere i Medici, nel 1416, ritornò in patria dall'esilio al quale era stato costretto in quei lunghi anni. Rientrò in possesso dei beni che gli erano stati confiscati e, dopo aver riordinato l'amministrazione delle sue sostanze, ripartí per un vasto giro apostolico nell'Italia settentrionale. Nel 1433 lo troviamo a Padova e, successivamente, a Venezia, a Trento, a Verona, a Feltre, nel Bergamasco. In tutti questi luoghi predicò la parola di Dio, diede esempio di vita santa, di mortificazione, raccolse novizi, confortò e aiutò i vescovi locali fondando monasteri della sua congregazione, distribuí elemosine ai poveri e consolò le varie comunità cristiane col sostegno della sua parola e con le imponenti sostanze di cui disponeva.

Alla fine, vecchio e stanco, ritornò alla sua amata fondazione di Dascio, con l'idea di trascorrervi l'ultima parte della sua vita; ma nel 1458 il papa Pio II lo chiamò ad un'altra impresa apostolica: restaurare l'abbandonato convento dei Benedettini di Assoviuno. Il M. ancora una volta non si rifiutò e con giovanile ardore si dedicò all'impresa, prodigando tutte le sue ricchezze materiali e spirituali. Decise di trasferire nel nuovo convento una parte dei monaci della sua amata comunità di Dascio e li seguí lui stesso; nel rinnovato convento, assistito dal conforto spirituale del p. Andrea da Peschiera, morí quasi centenario nei primi mesi del 1472.

Il popolo, conquistato dalla sua santità, dalla sua parola, dal suo ardore apostolico, lo venerò santo in vita e in morte; Sisto IV, dietro richiesta e prove del vescovo di Como, Branda Castiglioni (1466-1487), lo proclamò beato, fissandone la festa

al 12 febb. È venerato ancora, con culto popolare, a Monastero (l'antica Assoviuno) e a Postalesio, località che in passato se ne disputarono le reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 627-30 (*vita b. Andreae de Pescheria*); Agostino M. Chiesa, *Vita del Beato Benigno detto Bello dei Medici, fiorentino...,* in *Vite di alcuni Beati i quali spesero santamente i loro giorni a beneficio della Valtellina,* Milano 1752, pp. 86-176; G. Parravicini, *Vita di S.B....,* Sondrio 1779 (ripubblicato integralmente, ibid. 1892); R. Caulon, in DHGE, II, s.v. *André de Pescheria,* coll. 1690-91; F. Ninguarda, *La Valtellina negli atti della visita pastorale diocesana di F. Ninguarda... annotati e pubblicati da S. Monti nel 1882,* Sondrio 1963; F.S. Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia al di qua delle Alpi, oggi detta Valtellina,* Milano 1961.

Giuseppe Cerfoglia

MEDRÁN (lat. *Meadhranus, Medhranus*; ir. *Madern*; fr. *Madron, Midran*), vescovo, santo. Queste santo irlandese della fine del sec. V era fratello di Odrán di Letthraca Odráin (v.) e nativo di Muiscraigi Tire, una regione prossima al monastero di Ciarán di Saigir (Seirkieran, contea di Tipperary). Egli e suo fratello erano discepoli di Ciarán, ma quando Odrán preferí « andare in esilio » M. rimase per sempre con Ciarán (*Vita Ciarani,* ed. Grosjean, par. 31). A causa della sua associazione con Ciarán (noto come Piran in Cornovaglia, paese dal quale proviene la *Vita* edita dal Grosjean in base al ms. *Gotha*), M. godette di un certo culto in Cornovaglia, dove è chiamato *Madron* ed è celebrato nella chiesa a lui dedicata il 17 magg.

Alcuni agiografi come C. Doble, tuttavia, credono che il M. della Cornovaglia fosse in realtà *Matronus* (*Maternus*), un discepolo di s. Tudwal, che venne in Bretagna con il suo maestro e fu sepolto a Tréguier. La chiesa di M. a St-Madron è la chiesa madre di Penzance, dove, poco discosto, vi è un antico battistero ed una celebre fonte. Quest'ultima continua ad attirare i pellegrini anche dopo la Riforma e vi sono registrate numerose guarigioni.

Nei martirologi irlandesi M. è commemorato al 6 giug. (v. *Martyr. Tall.,* p. 48: *Medranus episcopus*). Insieme a suo fratello è anche commemorato in qualche calendario al 7 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 447-48; O'Hanlon, VI, pp. 119-20; C. W. Boase, in DCB, III, p. 781; Baring-Gould, III, pp. 396-98; P. Grosjean, *Vita s. Ciarani de Saigir ex codice hagiographico Gothano,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 253-57; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 337-39.

Leonard Boyle

MEDULFO (fr. *Mion*), eremita in Alvernia, santo. L'epoca nella quale visse M. non è conosciuta; abitualmente si ricorda la data della sua morte il 1° giug. o il 1° lugl. del 430.

Secondo le Lezioni del Breviario di Clermont, M., fervente cristiano, era padre di famiglia; un giorno mangiava con i suoi e voleva osservare l'astinenza dalla carne, ma poiché tutti i fiumi erano gelati non si poteva trovare il pesce. Si recò allora lui stesso alla fontana e, attingendo l'acqua, trovò un grosso pesce nel secchio. Commosso per questo miracolo, egli si ritirò nei dintorni di Thiers in Alvernia, dove condusse vita eremitica.

Dopo la sua morte, il suo corpo fu riportato all'abbazia di Menat.

Il nome di M. è accompagnato dal titolo di confessore secondo il Molano, o di monaco, secondo il du Saussay; secondo il Bucelino M. apparteneva all'Ordine Benedettino, notizia che si deve assolutamente rifiutare.

Bibl.: G. Molano, *Auctarium ad Martyrologium Usuardi,* Lovanio 1568; A. du Saussay, *Martyrologium Gallicanum,* Parigi 1638; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 395; *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, pp. 76-77, 1; BHL, *Suppl.* p. 228, n. 5877b; S.-M. Mosnier, *Les Saints d'Auvergne,* II, Parigi 1900, pp. 22-23; *Anal. Boll.,* XX (1902), p. 82; *Vies des Saints,* VI, p. 8.

Rombaut Van Doren

MEGINGAUDO (Megingoz), vescovo di Würzburg, beato. D'origine franca, a quanto sembra, e nato nel basso Meno, M. viene ricordato nel 738 come monaco-diacono nel monastero fondato da s. Bonifacio a Fritzlar. Divenne ben presto abate di quella casa e, alla morte di s. Burcardo (BSS, III, coll. 608-10), l'apostolo della Germania lo insediò come vescovo a Würzburg. Poco si sa della sua attività episcopale e le scarse informazioni a lui relative ci sono fornite dalle lettere di s. Bonifacio. Nel 769 si fa già menzione del suo successore, Bernwulfo.

M. rinunciò alla carica e si ritirò nel monastero di Neustadt, dove lo raggiunsero i suoi monaci, espulsi dal monastero annesso alla cattedrale. Viene indicata come data della sua morte il 26 sett. 794.

Dopo il Tritemio si ammette generalmente che il diacono di Fritzlar a nome M., l'abate di quel monastero e il vescovo di Würzburg fossero la stessa persona. Per contro non esisté mai un vescovo di Buraburg (Bürberg) di nome M., come alcuni storici hanno immaginato.

M. restò abate di Fritzlar, a quanto pare, fino alla sua elezione alla sede di Würzburg, cosí poté procedere, poco tempo prima di tale elezione, alla traslazione del corpo di s. Wigberto, traslazione che gli è attribuita da un necrologio del monastero.

Per quanto gli antichi documenti sulla fondazione di Neustadt risultino dei falsi e la *Vita Burcardi,* che ne parla non meriti un gran credito per quel che concerne lo stesso Burcardo, quello che la *Vita* dice della fondazione può essere generalmente ammesso. M. si trova menzionato nel Martirologio di Fritzlar al 16 marzo, data ricordata dal Tritemio, seguito dal Wion e dai martirologi benedettini. A Würzburg e a Neustadt egli veniva celebrato, invece, nel giorno della morte, il 26 sett. A Neustadt fu oggetto di una certa venerazione come è provato dall'immissione del suo nome (come di quello di Burcardo) nel necrologio. Gli storici della

Franconia, dopo Fries, gli conferiscono il titolo di beato o di santo.

Alla fine del sec. XV abbiamo prove che M. godeva di una certa venerazione popolare, che tuttavia scomparve nel corso dei secc. seguenti. Nel 1711 la pietra tombale di M. dovette essere spostata dal luogo che occupava nella chiesa di Neustadt, presso il portale Sud. Aprendo il sepolcro si scoprirono poche ossa che cadevano in polvere e un frammento del pastorale. Questi resti, racchiusi in un sarcofago, furono portati nella cripta di S. Chiliano e vi sono conservati ancora oggi, ma senza alcun omaggio di culto.

M. è rappresentato sul cofano di s. Wigberto a Fritzlar, opera d'arte dell'ultima epoca gotica.

Bibl.: L. Fries, *Historie von den Bischöfen von Würzburg,* in J. P. von Ludewig, *Geschichtschreiber des Bischoftums Würzburg,* Lipsia 1713, p. 443; Bonifacio, *Epp.,* 40, 130, 134, 136, ed. M. Tangl, in MGH, *Epp. Sel.,* I; *Vita S. Burchardi,* III, nn. 40 sgg., in *Acta SS. Octobris,* VI, Parigi 1869, pp. 589 sgg.; *ibid.,* XI, Parigi 1870, pp. 960-62; J. B. Stamminger, *Franconia Sancta,* Würzburg 1881, pp. 401-12; H. Hahn, *Bonifaz und Lull,* Lipsia 1883, pp. 319 sgg.; Fr. Stein, *Geschichte Frankens,* I, Schweinfurt 1885, pp. 249, 254-56; G. Richter, in *Fuldaer Geschichtsblätter,* V (1906), pp. 50 sgg.; Jos. Schmetz, *Aeltere Geschichte von Neustadt a. Main,* Lohr 1914; H. Nottarp, *Die Bistumserrichtung in Deutschland im achten Jahrhundert,* Stoccarda 1920, pp. 105 sg.; F. Flaskamp, *Das Hessenbistum Buraburg,* in *Festgabe für Ludwig Schmitz - Kallenberg,* Münster 1927, pp. 1-55; G. Allmang, in DHGE, I, col. 1696; X, col. 1223; Zimmermann, I, pp. 334-36; IV, p. 30; A. Wendehorst, in LThK, X², col. 1272.

Rombaut Van Doren

MEGINRADO, eremita di Einsiedeln, santo, martire: v. Meinrado.

MEGISTO, santo, martire di Roma: v. Longino, Megisto e Acesto, ss., mm.

MEINARDO (ted. *Meinhard*), primo vescovo della Livonia, beato. In età già avanzata, M., monaco del convento agostiniano di Segeberg nello Holstein, prese la decisione di andare da solo in missione in Livonia. Imbarcatosi come cappellano su una nave mercantile di Lubecca, sbarcò nel golfo di Riga e, col permesso dal principe russo Vladimiro di Polotzk, predicò ai pagani del luogo.

Nel 1184 costruí la prima chiesa ad Üxküll, sulla riva destra della Daugava, e nel 1186 informò del suo apostolato l'arcivescovo Hartwig II di Brema, che lo consacrò vescovo dei Livoni. Su preghiera di Hartwig, il papa Clemente III (m. 1191) riconobbe, con un Breve del 25 sett. 1188, il vescovado di Üxküll suffraganeo di Brema. Ben presto i compiti della missione divennero sproporzionati alle forze di un uomo solo, e poiché Hartwig era stato scacciato dal suo paese, M. si rivolse a Roma per aiuti. Il 27 apr. 1191 il papa Celestino III permise all'*episcopus Livoniae gentis* di cercare aiuti in patria. Frattanto l'iniziale fiducia dei Livoni si era mutata in una sempre maggiore diffidenza verso i tedeschi; M., venuto a trovarsi in gravi difficoltà, inviò a Roma in cerca di aiuti il suo collaboratore, il monaco cistercense Teodorico. Celestino III allora concesse un'indulgenza a tutti coloro che fossero pronti a partire per una crociata in difesa della Chiesa della Livonia.

M. morí mentre attendeva questi aiuti, profondamente amareggiato per il fallimento della sua opera, l'11 ott. (secondo altre fonti il 12 apr., o il 14 ag.) 1196. Le sue ossa furono traslate tra il 1380 e il 1390 nel duomo di Riga.

Della sua vita esemplare e del suo apostolato ci danno notizia due cronache dell'epoca, degne di fede (*Henrici Chronicon Livoniae,* ed. L. Arbusow-A. Bauer, Darmstadt 1959², pp. 3-11, 348 e in MGH, *Script.,* XXIII, pp. 241 sg.; *Arnoldi Chronica Slavorum, ibid.,* XXI, p. 211). Il Bruiningk trovò molte tracce, che dimostrano come M. fosse venerato quale santo; la sua festa veniva celebrata nella diocesi di Riga il 14 ag. I Bollandisti tuttavia dubitano che si siano finora raggiunte prove del culto immemorabile tali da poter promuovere una conferma ufficiale di esso (*Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, p. 146 [tra i *praetermissi*]; *Anal. Boll.,* XXV [1906], p. 514).

Bibl.: H. v. Bruiningk, *Die Frage der Verehrung der ersten livländischen Bischöfe als Heilige,* in *Sitzungsberichte der Gesellschaft für Geschichte und Altertums-Kunde der Ostsee-Provinzen Rußlands,* Riga 1902, pp. 3-36; [Anonimo], *Die Landesapostel Livlands in der kirchlichen Verehrung,* in *Stimmen aus Maria Laach,* LXVIII (1905), pp. 353-60; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* IV, Lipsia 1913⁴, pp. 654-56; Zimmermann, II, p. 49; *Enc. It.,* XXI, col. 332; A. Ammann, *Kirchenpolitische Wandlungen im Ostbaltikum* (= *Orientalia Christiana Analecta,* CV), Roma 1936, pp. 102-106; P. Johansen, *Nordische Mission. Revals Gründung und die Schwedensiedlung in Estland,* Stoccolma 1951, pp. 88-105; M. Hellmann, in LThK, VII², col. 241.

Konrad Kunze

MEINGOLDO (lat. *Meingoldus*; fr. *Megingaud, Meingaud, Meingold*), santo, martire. Secondo l'anonimo autore della *Vita Mengoldi* (BHL, II, p. 859, n. 5879; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 191 sg.; MGH, *Script.,* XV, pp. 557 sg.), Ugo, re inglese, avrebbe sposato Caterina, sorella dell'imperatore Arnoldo di Carinzia da cui ebbe due figli, M. e Adele; quest'ultima sposò Osvaldo di Northumbria, e fu madre di Riccardo. Alla morte di Osvaldo, M. e Riccardo si recarono alla corte del loro zio Arnoldo, dove M. si fece tanto notare che l'imperatore lo elevò ad un'alta dignità e gli fece sposare una dama della nobiltà di nome Gisella. Ma i due sposi abbandonarono ben presto la vita mondana: Gisella prese il velo e M. andò a far penitenza per sette anni. Al termine di questo periodo scelse come ritiro l'oratorio dei SS. Timoteo e Sinforiano a Huy, dove sarebbe stato assassinato mentre era in preghiera, forse nel 909.

Questa *Vita* appare fortemente ispirata alla vita di s. Domiziano (scritta agli inizi del XII sec. da un chierico di Huy) e il suo autore ha evidentemente confuso il santo di Huy con l'omonimo conte dei *pagi* di Worms e di Mayenfels.

M., secondo patrono della città dopo s. Domiziano, gode a Huy di un culto attestato fin dal XII sec. Il suo corpo sarebbe stato in un primo tempo inumato nel santuario dei SS. Timoteo e Sinforiano, posto *iuxta palatium*. Nel 1177, per iniziativa del vescovo-principe di Liegi, Raoul de Zaehringen, le sue spoglie furono deposte in un cofano d'argento, opera attribuita a Goffredo de Claire, monaco di Neufmoustier. Al tempo della Rivoluzione francese, il cofano fu portato al sicuro ad Altona ed ivi recuperato nel 1813. Sul reliquiario molte figurine sono state danneggiate da incauti restauri; vi si riconoscono tuttavia i santi Candido, Albano, Sebastiano, Mercurio, Giovanni Battista, Maurizio, Innocenzo, Cassio e sicuramente M.

Fino al sec. XVIII la corporazione dei mugnai e dei fornai considerò suo privilegio portare il cofano in processione; oggi ciò non avviene che in occasione della processione della « Bella Festa » che ha luogo ogni sette anni, in onore della Vergine.

In quanto alla chiesa di S. M. a Huy, la sua prima menzione data dal 1189. Alberico delle Tre Fontane (MGH, *Script.*, XXIII, p. 194) ne ricorda la ricostruzione ad opera degli abitanti di Huy nel 1224. Nel 1467, mentre le truppe di Huy assalivano la Hesbaye, le milizie liegesi, comandate da Guglielmo de la Marck, si impadronirono di Huy e ne incendiarono la chiesa; oggi non rimane che la torre.

A destra dell'ingresso dell'attuale santuario si trova la « tomba di s. M. », una lastra di marmo nero senza ornamenti, che porta una iscrizione rievocante la leggenda del santo conte di Huy.

M. è rappresentato in una delle quattro statuette che ornano la fontana della piazza principale di Huy (« Bassinia »): è rivestito di una grande corazza e portava una spada che è ora scomparsa. Lo si può anche riconoscere in un dipinto che orna la volta della collegiata.

Con s. Rocco e s. Severino, M. è il patrono della maggior campana del municipio, fusa nel 1344, rifusa nel 1612. Gilles de Bocholtz, scolastico nella cattedrale di S. Lamberto di Liegi



MEINGOLDO. Goffredo de Claire (attr.), *Cassa di M.* Huy, Chiesa di Notre Dame (sec. XII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)



MEINGOLDO. *Statua di M.* Huy, Fontana della Grand Place detta « la Bassinia » (sec. XV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

(XVII sec.), ha dedicato un « mistero » in versi latini alla vita di M. (ms. 575 dell'Università di Liegi).

Bibl.: *Hist. litt. France*, VIII, pp. 159-60; E. Dümmler, *De Arnulfo francorum rege*, Berlino 1852, app. III (*de sancto Mengoldo*), pp. 201-204; J. Freson, *Origine de la ville de Huy*, in *Annales du cercle hutois des sciences et beaux-arts*, II (1878), pp. 226-27; A. Molinier, *Catalogue des mss. de la Bibliothèque Mazarine*, II, 1886, p. 205, l. 733; J. Freson, *Notice historique sur l'église collégiale et les anciennes paroisses de Huy, depuis leur origine jusqu'à la fin du XVIIe siècle*, in *Annales du cercle hutois des sciences et beaux-arts*, VII (1887), pp. 124-25; M. Daris, *Histoire du diocèse et de la principauté de Liège depuis leur origine jusqu'au XIIIe siècle*, Liegi 1890, p. 233; J. Freson, *La vie de saint Mengold*, in *Annales du cercle hutois des sciences et beaux-arts*, XII (1898), pp. 183-96; BHL, II, p. 859, nn. 58-79 sg.; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au Moyen-Âge*, Liegi 1901, pp. 84, 336-39, 470-71; J. Freson, *Le Mystère de la vie de saint Mengold*, in *Annales du cercle hutois des sciences et beaux-arts*, XIII-XIV (1901-1903), pp. 248-301; *Anal. Boll.*, XXI (1902), p. 106; XXV (1906), p. 377; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3196; J. Freson, *Le trésor de la collégiale de Huy*, in *Annales du cercle hutois des sciences et beaux-arts*, XV-XVI (1908); R. Dubois, *Les rues de Huy*, *ibid.*, XVII (1910), pp. 405-407; F. Rousseau, *Le folklore et les folkloristes wallons*, 1921, p. 55; R. Dubois, *Ville de Huy, Notice historique*, 1921, pp. 27-28, 69, 72; E. Dantinne, *Les anciennes fêtes hutoises*, 1937, p. 552; *De katholieke encyclopaedie*, XVII (1953), coll. 535-36; M. Coens, *Les Saints vénérés à Huy d'après un psautier récemment rapatrié et le martyrologe de la collégiale*, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), p. 320; A. Joris, *La ville de Huy au Moyen-Âge, des origines à la fin du XIVe siècle*, 1959, pp. 195, 199; A. Dessart, *La collégiale Notre-Dame*, in *Miroir de Huy*, IV (1960); J. de Borchgrave d'Altena, *Les châsses de saint Domitien et de saint Mengold de la collégiale Notre Dame à Huy*, 1961; A. Dessart, *La crypte romane de la collégiale*, in *Miroir de Huy*, V (1961); H. Reis, in LThK, VII², col. 272; F. Chaput, *Promenades parmi les monuments classés de Huy*, in *Miroir de Huy*, VII (1963), pp. 39-43; *Les fêtes septennales de Huy, 1963*, *ibid.*, VIII (1964), pp. 50-52.

Michèle Devuyst

MEINRADO (lat. *Meginradus*, *Meinardus*, *Meinradus*; ted. *Meginrat*, *Meinrad*), eremita, santo. La *Vita sive Passio venerabilis heremitae Meginrati* riferisce con disadorne parole che M. nacque nel Sülichgau (regione sul Neckar, Würtemberg) da genitori semplici e pii, ai tempi di Carlo Magno. Ancora adolescente fu condotto dal padre nel famoso monastero sull'isola di Reichenau, ove viveva un monaco loro parente, Erlebaldo, che poi nell'823 successe ad Hatto come abate, fino all'838. Ordinato dapprima sacerdote nel clero secolare, M., dietro consiglio di Erlebaldo, fece la professione monastica. Poco dopo fu mandato nella « cella Babinchova » piccolo monastero nelle vicinanze del lago di Zurigo, dipendente da Reichenau, dove insegnò per alcuni anni, ma, nell'828, col permesso dei superiori, si ritirò come eremita sul monte Etzel vicino al lago. Siccome la gente andava a cercarlo fin lassú, si diresse verso la Selva Nera, ove, sulle rive della Sihl, trascorse i successivi ventisei anni in vita eremitica. Superando ogni tentazione diabolica, M. raggiunse fama di santità



Meinrado. *Uccisione di M.* Stampa popolare.

(foto S. e A.

al punto che uomini bisognosi di consiglio e di conforto accorrevano a visitarlo. Ildegarda, badessa a Zurigo, gli fece costruire una cappellina e gli inviò un'immagine della Madonna, davanti alla quale M. celebrava la Messa e passava lunghe ore in preghiera. Ancora vivente il santo la cappella era meta di pellegrini; essa fu il primo nucleo del futuro santuario di Einsiedeln.

La serena vita del santo eremita si concluse tragicamente. Due briganti, convinti che egli celasse tesori, sul far della sera del 21 genn. 861, per derubarlo, lo trucidarono barbaramente; terrorizzati fuggirono e poi finirono giustiziati. Il corpo di M. fu trasportato a Reichenau, dove egli fu subito oggetto di culto. Piú tardi, quando sulla cella dell'eremita furono edificati il cenobio e il santuario di N. S. degli Eremiti (= Einsiedeln), alcune sue reliquie vi furono riportate nel 1039. L'abate Berno di Reichenau compose allora l'Ufficio in suo onore che si recita ancor oggi. Se M. venne celebrato come martire, ciò può derivare dal fatto che gli annali del sec. X riferiscono *S. Meginradus martyrizatur*, il che di per sé vuol indicare semplicemente una fine violenta. Roma, intanto, ha riconosciuto la sua venerazione come martire basandosi sull'antichissima tradizione.

La festa principale di M. è il 21 genn., giorno della sua morte. Piú tardi venne aggiunta quella del 6 ott., data della traslazione.



MEINRADO. Carlo Carlone, *Visione di M.* Einsiedeln, Cattedrale (sec. XVIII).

(foto Schweiz - Landesmuseum)

La *Vita* piú antica fu scritta probabilmente a Reichenau, pochi decenni dopo la morte del santo e la copia piú antica è in un ms. di San Gallo del primo trentennio del sec. X. Il monaco Giorgio di Gengenbach scrisse nel 1378 una nuova *Vita*, amplificazione leggendaria dell'antica, dalla quale attinsero tutte le biografie posteriori. Solamente nel sec. XVII si divulgò la voce che M. discendesse dal casato degli Hohenzollern; egli è tuttora veneratissimo nel monastero di Einsiedeln e nelle parrocchie dipendenti.

Bibl.: la *Vita* piú antica (BHL, II, p. 859, n. 5878) è edita in MGH, *Script.*, XV, pp. 445-48; la *Vita* dovuta a Giorgio di Gengenbach (BHL, *Suppl.*, p. 228, n. 5878p) è pubblicata dal O. Ringholz, *Geschichte... des Stiftes Einsiedeln*, I, Einsiedeln 1904, pp. 25-32, 652-57 (647-52: la *Vita* piú antica); Zimmermann, I, pp. 109 sg., 112; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 29-30, n. 6; L. Spätling, in *Enc. Catt.* VIII, coll. 624-25; Réau, III, p. 946; *Sankt M. Zum 11. Zentenarium seines Todes*, Einsiedeln 1961; R. Tschudi, in LThK, VII², col. 242.

Rodolfo Henggeler

Iconografia. Con l'abito benedettino, l'aspetto scarno che si addice ad un eremita, il vaso con il vino e il pane da lui offerti ai suoi assassini, M. è raffigurato nella miniatura di un ms. del XII sec. custodito nella Biblioteca del monastero di Einsiedeln, costruito sul Monte Etzel, luogo del romitorio, e meta in passato di pellegrinaggi da tutta la regione elvetica. Un maestro del sec. XV ha voluto tramandare la memoria di uno di questi pellegrinaggi alla miracolosa Madonna esposta nel convento e, tra gli altri, ha dipinto M. che avanza tenendo in mano un cero.

L'immagine di questo santo anacoreta fu un tempo piuttosto diffusa nella zona e ne è testimonianza, tra le altre, la pala del Rosgartenmuseum di Costanza (sec. XVI).

Bibl.: Braun, coll. 536-37; Réau, III, p. 946.

Caterina Colafranceschi

MEINULFO (Magenulfo; lat. *Magenulphus, Meinulphus*; ted. *Meinolf*), arcidiacono di Paderborn, santo. Esistono di questo santo due *Vitae*, una composta da Sigewardo, abate di Fulda, verso il 1035 (BHL, II, p. 859, n. 5881), l'altra redatta da Gobelino Persona, officiale di Paderborn, tra il 1409 e il 1416 (*ibid.*, n. 5883), ambedue, sembra, dipendenti da una precedente *Vita* del sec. IX andata perduta, ma ricche di leggende. Ad esse va aggiunta la *Translatio* di s. Liborio, vescovo di Le Mans, a Paderborn (*ibid.*, n. 4913), opera anonima, in cui si attribuisce a M. il trasferimento delle reliquie del santo vescovo; ma questa fonte non merita piú credito delle altre due. Le notizie che seguono perciò son da prendere con cautela.

Nato nell'ultimo decennio del sec. VIII, forse nel 793, M. fu tenuto a Battesimo da Carlo Magno. Mortogli prematuramente il padre, Carlo lo prese



Meinulfo di Paderborn. *Statua di M.* Alfen, Cappella di S. Walburga (sec. XV).

sotto la sua protezione e lo affidò alla scuola cattedrale di Paderborn, dove fu educato dal vescovo Badurado che lo ordinò diacono e piú tardi lo nominò arcidiacono.

Verso l'836, M. fondò a Böddeken sul terreno ereditato dal padre e col concorso della madre Wichtrude, un monastero di Canonichesse Regolari che dotò riccamente, introducendovi la legislazione promulgata dal concilio di Aquisgrana dell'817: la chiesa del monastero fu consacrata il 10 nov. 837. Verso la stessa epoca M. avrebbe curato il trasferimento del corpo di s. Liborio. Assiduo nella predicazione egli si prodigava con zelo in tutta la diocesi di Paderborn.

Morí il 5 ott. dell'847 o dell'857 e fu sepolto nella chiesa del monastero da lui fondato, dove fu oggetto di culto e la sua tomba fu meta di pellegrinaggi. Il suo corpo sarebbe stato elevato dal vescovo Bisone tra l'887 e l'896.

Nel 1409 nel monastero di Böddeken i Canonici Regolari successero alle Canonichesse, rimanendovi fino al 1803, quando il monastero fu soppresso. Allora le reliquie del santo furono traslate a Paderborn nella chiesa chiamata Busdorf.

M., la cui festa ricorre il 5 ott., è venerato come patrono a Bellersen, Bielefeld, Böddeken, Dinkelburg, Schloss Neuhaus, Paderborn e altrove. È rappresentato vestito da diacono con un gran modello di chiesa in mano e ai piedi un cervo, nella cappella di Alpen; a Paderborn, nel Collegio leoniano, in un affresco di R. Sehrbrock, con la Madonna e s. Liborio.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 171-225 (vi sono pubblicate le due *Vitae,* precedute da ampio *commentarius praevius* di C. de Bye); K. Löffler, *Gobelinus Persons, Vita Meinulphi und sein Kosmidromius,* in *Historisches Jahrburch,* XXV (1904), pp. 190-92; H. Moretus, *De magno legendario Bodecensi,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 257-66, 272, 335, 352; *Vies des Saints,* X, p. 113; K. Honselmann, in LThK, VII², coll. 241-42; J. Höfer, *Das collegium Leonianum zu Paderborn,* Paderborn 1962, p. 217.

Willibrord Lampen

ICONOGRAFIA. In vesti di diacono, M. è rappresentato con un modello di chiesa tra le mani, in ricordo della fondazione del convento di Boedeken. Questo sorse nel luogo ove al santo apparve un cervo recante tra le corna una croce; questo particolare, comune alle tradizioni di s. Eustachio (v.) e s. Uberto (v.), è rappresentato, come l'attributo precedentemente descritto, in una statua del sec. XV nella cappella di S. Walburga ad Alfen, presso Paderborn.

Negli antichi sigilli del convento di Boedeeken M. reca in mano un libro ed una palma, ma la ragione di quest'ultimo attributo non è chiara in quanto il santo non pare abbia subito il martirio.

BIBL.: Braun, p. 537; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 132; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 336; Réau, III, p. 947; Torsy, p. 400.

Angelo Maria Raggi

MEINWERK (MAINWERC, MAGINWERCUS, MEGINWERK), vescovo di PADERBORN, santo. Nacque verso il 970 dalla nobile famiglia sassone degli Immerdinger; frequentò prima la scuola cattedrale di Halberstadt e poi, insieme al futuro imperatore Enrico II, quella di Hildesheim. L'imperatore Ottone III lo chiamò alla corte imperiale di Aquisgrana come cappellano e canonico. L'imperatore Enrico II lo nominò vescovo di Paderborn e fu consacrato a Magonza dall'arcivescovo Willigiso il 13 marzo 1009.

La cattedrale, distrutta da un incendio nel 1000, fu da lui ricostruita con maggiore ampiezza e ricchezza artistica. Nel 1015 fece venire i Benedettini dell'Osservanza cluniacense e costruí per loro la chiesa e il monastero di Abdinghof. Fece pure costruire, nel 1017, la cappella di S. Bartolomeo ad opera di maestri costruttori greci provenienti dall'Italia del Sud. Ad imitazione della chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme ordinò inoltre la costruzione della chiesa di Busdorf, che consacrò alla presenza dell'imperatore Corrado II. Organizzò l'arcidiaconato e fondò nuove parrocchie; ebbe molto a cuore la disciplina del clero e l'insegnamento nella scuola cattedrale. Consolidò la situazione finanziaria della diocesi e fondò a proprie spese molte istituzioni per scopi ecclesiastici. Rese inoltre grandi servigi alla causa imperiale e agli imperatori Enrico II e Corrado II.

M. è uno dei piú importanti vescovi medievali di Paderborn ed è ritenuto il secondo fondatore della diocesi. Morí il 5 giug. 1036. Le sue spoglie furono sepolte nel monastero benedettino di Abdinghof da lui fondato. Dal 1803 riposano nella chiesa di Busdorf a Paderborn. Alcune sue reliquie si trovano anche nella cripta della cattedrale. La festa è celebrata il 5 giugno.

BIBL.: *Vita,* scritta da un monaco di Abdinghof verso il 1165, in MGH, *Script.,* XI, pp. 104-61 (ristampa anastatica nel 1963); v. inoltre G. I. Bessen, *Geschichte des Bistums Paderborn,* I, Paderborn 1820, pp. 113-38; *Anal. Boll.,* LII (1934), p. 330; LV (1937), pp. 158-59; Kl. Honselmann, *Von der Carta zur Siegelurkunde. Beiträge zum Urkundenwesen im Bistum Paderborn (826-1178),* Paderborn 1939, pp. 44-68; *Vies des Saints,* VI, p. 94; Torsy, col. 401; Kl. Honselmann, in LThK, VII², coll. 242-43; J. Höfer, *Das Collegium Leonianum zu Paderborn,* Paderborn 1962.

Johannes Emil Gugumus

MEIRION, santo. La chiesa di Criccieth, con il titolo di *Merfyr Meirion,* e una cappella in rovina a Llanfeirion, parrocchia di Llangadwaladr, nell'Anglesey, erano dedicate a M.

Si dice sia stato il fratello dei ss. Einion, Frenhin e Seiriol, e il Bowen ha fondate ragioni per credere che questi tre santi fossero discendenti di Cunedda, giunto nel Galles settentrionale nel V sec. per proteggere il paese dagli invasori irlandesi.

La festa di M. era celebrata il 3 o il 4 febbraio.

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 460-61; E.G. Bowen, *The Settlements of the Celtic Saints in Wales*, Cardiff 1952, p. 72.

Edward I. Watkin

MEL, MUINIS, RIÓC, santi, Secondo la *Betha Phatraic* o *Vita Tripartita s. Patricii* (895-901) erano tre fratelli che giunsero con Patrizio in Irlanda dalla Bretagna. Si dice fossero figli della sorella di Patrizio, Darerca (« madre di diciassette vescovi », secondo una glossa al *Martirologio di Oengus*, p. 69), ma la *Vita Tripartita* si sente in dovere di definire questa affermazione con interessante ironia: « come dicono i familiari delle loro chiese, dei quali non ci è permesso dubitare » (ed. Stokes, Londra 1888, p. 82).

Un quarto fratello, Melchu, che si suppone sia stato il successore di Mel ad Ardagh, è menzionato in fonti piú tarde della *Vita*, quindi nei repertori moderni si trovano Mel, Melchu, Muinis, Rióc. Tuttavia Melchu non è altro che il nome completo di Mel e non una persona distinta.

È anche da porre in dubbio se Muinis di Forgney (al quale Patrizio diede il suo baculo pastorale ed una dodicesima parte della popolazione dell'Irlanda da battezzare: *Vita*, p. 82) e Rióc di Inis-Bó-Finne (sul Lough Ree) siano mai esistiti. Al tempo in cui fu scritta la *Vita Tripartita*, circa quattro secc. dopo Patrizio, questi santi erano certamente oggetto di tradizioni locali nell'Irlanda occidentale, ma è strano, che ad esempio un Rióc di Inis-Bó-Finne sia realmente esistito, ma sia appartenuto ad un'epoca successiva di almeno cento anni alla morte di Patrizio: viveva infatti nel 588 ed è commemorato nei Martirologi di *Tallaght* e *Gorman* al 1° ag. Inoltre nella *Vita* di s. Brigida di *Cogitosus* (metà del VII sec.), a cui dobbiamo alcune delle nostre informazioni su Mel, non si fa mai menzione dei suoi fratelli; difatti, nei Martirologi piú antichi (*Tall.* e *Oengus*, ca. 800), Mel è commemorato da solo al 6 febb. Il *Muniss ep. i Fergnaidi*, del *Martirologio di Tallaght* al 18 dic. è un'aggiunta fatta posteriormente, forse dopo la diffusione della *Vita Tripartita*. È possibile tuttavia che le parole usate da Oengus (p. 59) per descrivere Mel (*Mel mind rigi* = Mel, corona del regno) siano state piú tardi prese separatamente come tre nomi diversi (Mel, Mind, Rigi) dando origine in un modo o nell'altro al terzetto Mel, Muinis (Munis), Rióc.

Di Mel, patrono dell'attuale diocesi di Ardagh, si può dire con una certa sicurezza che appartenne al gruppo originario dei missionari di Patrizio e che operò nel distretto di Ardachad (Ardagh) dove fondò la chiesa di Bili (probabilmente Brí Leith, la collina di fronte ad Ardagh, contea di Longford). Oltre a ciò è difficile distinguere tra la leggenda e la realtà. Secondo la *Vita Tripartita* (pp. 89-90) il fatto che Mel vivesse a Bili « con una sua parente » (probabilmente sua sorella) diede origine ad uno scandalo e Patrizio dovette recarsi da lui per risolvere la questione (l'identificazione di questa parente, con la sfortunata sorella di Patrizio, Lupait, zia quindi di Mel, tuttavia, è dovuta alla *Vita* di Patrizio, opera di Goscelino di Furness nel 1190).

Nel *Liber Hymnorum* ed in alcune glosse al *Félire* di Oengus (pp. 65-69) si racconta di come Mel previde la nascita di Brigida di Kildare e di come piú tardi, nel consacrarla vergine, lesse per errore la formula della consacrazione episcopale (v. in proposito la voce MACCAILLE che si crede abbia dato anch'egli il velo a Brigida).

Vari annali irlandesi pongono la morte di Mel al 487 o 488. Almeno sino al sec. IX egli era commemorato il 6 febb. Fuori d'Irlanda ebbe un considerevole culto nell'Inghilterra meridionale e specialmente in Cornovaglia. Un baculo pastorale del X sec. che porta il suo nome è conservato nella cattedrale che gli è dedicata a Longford (l'attuale sede della diocesi di Ardagh). Nei calendari del *Sarum Rite* (Salisbury) è commemorato al 6 febb. con Melchu, Muinis e Rióc.

BIBL.: Colgan, *Acta*, pp. 259-62; J. Gammack, in DCB, III, pp. 888-89; O'Hanlon, II, p. 360; W. Stokes, *The Tripartite Life of St. Patrick*, Londra 1888, pp. 80-89, 152, 335, 550; J.H. Bernard - R. Atkinson, *The Irish Liber Hymnorum*, ibid. 1898, p. 192; Baring-Gould, III, pp. 460-63; *Vies des Saints*, II, p. 134; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 262; J.J. Mac Namee, *A History of the Diocese of Ardagh*, Dublino 1954, pp. 25-30, 49-53, 61-76, 501-502; M. MacDermott, *The Croziers of St. Dympna and St. Mel and 10th century Irish metal work*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, LVIII, C (1957), pp. 167-95.

Leonard Boyle

MELANGELL (lat. *Monacella*), vergine, santa. Le genealogie gallesi presentano M. come figlia di Ricwlff, figlio di Tudawal Tutclyt, e Ethni Wydeles (cf. *Bonedd y Saint*, in Wade-Evans, p. 323). Una leggenda della fine del XV o del XVI sec., tuttavia, dice che ella fu figlia di un re Iowchel d'Irlanda e che fuggí nel Galles poiché il padre voleva farla sposare.

Nel Galles trascorse trentasette anni, a partire dal 604 ca., vivendo sulle colline di Pennant e riunendo intorno a sé un gruppo di vergini. Esiste infatti un luogo chiamato Pennant Melangell, presso Llangynog (Merionethshire), dove si trova ancora una chiesa a lei dedicata ed una fonte che porta il suo nome. È commemorata il 31 genn. nei calendari gallesi.

BIBL.: *Historia Divae Monacellae*, in *Archeologia Cambrensis*, I (1848), pp. 139-41; J.C. Wall, *Shrines of British Saints*, Londra 1905, pp. 48-49; Baring-Gould, III, pp. 463-66; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 406-407.

Leonard Boyle

MELANIA, la GIOVANE, santa. Nata nel 383 da Valerio Publicola della *gens Valeria* e da Ceionia Albina della *gens Ceionia*, apparteneva quindi a gloriose famiglie romane, in seno alle quali già la decisione della nonna paterna, Melania l'anziana,



Melania la Giovane. *Immagine di M.* Gavere, Chiesa di S. Amando (sec. XX).

di aderire al monachesimo, proprio un decennio prima della nascita dell'omonima nipote, aveva suscitato grande scalpore. A quattordici anni, M. sposò il cugino Piniano della *gens Valeria,* convincendolo, dopo la morte di due figli, a condurre vita penitente e continente.

Sotto la spinta della propaganda monastica assai intensa al principio del sec. V in Roma (v. Marcella), la pia matrona abbandonò la città per ritirarsi coi suoi servi e serve in una villa suburbana a vivere una vita monastica. Non mancò da parte della nobiltà e dei parenti un'aspra opposizione (analoga reazione c'era stata per la nonna, per Paola ed Eustochio qualche decennio prima), perché questo genere di vita sembrava avvilente per la gloria della famiglia; ma l'intervento di Melania *senior* fu determinante per vincere ogni ostilità.

Nel 406 M. si trasferí a Nola presso s. Paolino, probabilmente suo lontano parente; nel 408, sotto l'incalzare della invasione dei barbari, si stabilí nei suoi possessi di Sicilia e due anni dopo in quelli d'Africa, dove ebbe occasione di conoscere s. Agostino col quale strinse amicizia. Nel 413 decise di recarsi a Gerusalemme, passando prima per l'Egitto per visitare i monaci di cui era grande ammiratrice ed imitatrice.

La madre Albina ed il marito Piniano le furono sempre compagni in queste peregrinazioni; con loro erano anche piú di un centinaio di servi e di ancelle che, assieme ai padroni, conducevano una vita molto simile ad una comunità monastica.

Nei primi anni di permanenza a Gerusalemme (dove già la nonna assieme a Rufino aveva fondato un monastero) volle tentare di vivere la vita eremitica nella forma piú stretta: per questo si fece costruire una piccolissima cella sul Monte degli Ulivi, dove vivevano già altri asceti, e dove trascorse vario tempo nell'esercizio di austerissime penitenze. Poi, dopo aver visitato nuovamente i monaci egiziani per meglio apprendere lo spirito della loro ascesi, fondò sul Monte degli Ulivi, in una località molto isolata, un monastero femminile; qualche anno dopo fece costruire anche un monastero maschile. In ogni sua fondazione volle erigere un oratorio privato, dotandolo di reliquie di martiri, affinché gli asceti potessero attendere alla preghiera senza dover uscire troppo spesso.

Sotto la direzione di M. molti furono i membri di entrambe le comunità che si distinsero per intensa attività liturgica (recita del Salterio e celebrazioni eucaristiche); sembra anzi che le fondazioni fossero state determinate dal desiderio di regolare la salmodia nelle basiliche dell'Eleona e dell'Ascensione, non molto distanti dai monasteri. Il regolamento delle comunità, dettato da M., fu improntato ad una estrema severità, sul modello egiziano, anche se in alcune pratiche liturgiche si nota un'influenza romana ed occidentale.

Nell'ambiente di Gerusalemme grande fu l'ascendente di M. sia per la fama di santità sia per

le numerose elargizioni fatte in favore dei poveri. Infatti il vastissimo patrimonio suo e del marito Piniano, morto nel 432, era stato pian piano alienato in favore di opere assistenziali e caritative.

M. morí a Gerusalemme nel 440.

Il culto fu abbastanza vivo in Oriente, mentre in Occidente cominciò solo verso il sec. IX. La commemorazione è in moltissimi martirologi al 30, 31 dic., in alcuni anche al 28.

L'approvazione di un Ufficio proprio e della Messa avvenne nel 1908 (cf. AAS, XLI [1908], pp. 161-63).

Bibl.: le fonti sono abbastanza copiose: Paolino da Nola, *Epp.* 28-32, 45, in CSEL, coll. 29, 246 sg.; Agostino, *Epp.* 124-26, in PL, XXXIII, coll. 471-85; Palladio, *Historia Lausiaca,* capp. 46-54, 55, 61, ed. Butler, II, Cambridge 1904, pp. 134 sg.; cenni in varie lettere di s. Girolamo; e soprattutto *Vita di s. Melania* del prete Geronzio, che sostituí la santa nella direzione dei monasteri di Gerusalemme. Di questa *Vita* e delle diverse redazioni, recentemente sono state curate edd. con ampi commenti critici in introduzione e molte note esplicative: *Anal. Boll.,* VIII (1889), pp. 16-63; H. Delehaye, *S. Melaniae iunioris acta graeca, ibid.,* XXII (1903), pp. 5-50; M. Rampolla del Tindaro, *Santa Melania juniore, senatrice romana,* Roma 1905; D. Gorce, *Vie de Sainte Mélanie* (= *Sources chrétiennes,* n. 90), Parigi 1962; A. d'Alès, *Les deux vies de Sainte Mélanie la jeune,* in *Anal. Boll.,* XXV (1906), pp. 401-50.

V. inoltre: Tillemont, XIV, pp. 232-53, 745-47; I. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 149 (festa 8 ott.); BHL, II, p. 860, nn. 5885-86; *Synax Constantinop.,* col. 359; R. d'Alès, *Sainte Mélanie la Jeune,* in *Études,* CVIII (1906), pp. 221-40, 490-514; P. Allard, *Une grande fortune romaine au Ve siècle,* in *Revue des Questions historiques,* LXXXI (1907), pp. 5-30; A. de Waal, *Aus der « Vita Melaniae junioris »,* in *Römische Quartalschrift,* XXI (1907), pp. 28-37; E. da Persico, *Santa Melania juniore senatrice romana (387-439), una pagina di azione femminile nel sec. V,* Torino 1909; G. Goyau, *S. Melania,* (trad. ital.), Roma 1910; H. Leclercq, in DACL, XI, coll. 209-30; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 612; F.X. Murphy, *Melania the Elder, a Biographical Note,* in *Traditio,* V (1947), pp. 59-78; E. Romanelli, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 630; *Vies des Saints,* XII, pp. 845-52; BHG, II, pp. 108-109, nn. 1240^z^-42; Garitte, p. 421; G.D. Gordini, *Il monachesimo romano in Palestina nel IV secolo,* in *Studia Anselmiana,* XLVI (1961), pp. 100-102; F. X. Murphy, in LThK, VII^2, col. 250; *Anal. Boll.,* LXXXII (1964), pp. 440-42.

Gian Domenico Gordini

MELANIA, Suor Santa (Maria Anna Maddalena de Guilhermier), beata, martire ad Orange. Nacque a Bollène (Vaucluse) il 29 giug. 1733 e nel 1749 entrò nel monastero delle Orsoline di questa città, dove fece la professione il 22 giug. 1750.

Visse nel monastero per quarant'anni, dedicandosi interamente agli esercizi di pietà, abbracciando con gioia le privazioni, i sacrifici della vita religiosa e consacrandosi all'educazione della gioventú.

Il 13 ott. 1792, fu costretta a lasciare il monastero sotto la pressione dei rivoluzionari; si ritirò allora in una casa privata con alcune compagne. Due anni piú tardi, il 22 apr. 1794, essendosi rifiutata di prestare il giuramento di libertà e uguaglianza, fu arrestata con tutte le religiose rifugiatesi a Bollène e fu trasferita ad Orange nella prigione detta la *Cure*. M. continuò a vivere in prigione la vita che era solita fare: pregava, cantava, meditava, confortava le compagne deboli ed afflitte, consolava le disperate.

Condotta davanti ai suoi giudici il 9 lugl. fu condannata a morte; ella accolse la sentenza con gioia e con coraggio esemplare e nella sera dello stesso giorno andò al supplizio.

Beatificata il 10 magg. 1925, la sua festa si celebra il 9 lugl. (v. Orange, Martiri di).

Bibl.: *Vies des Saints,* VII, pp. 209-12; J. Goubert, *La Terreur en Provence, les trente-deux bienheureuses martyres d'Orange,* Parigi 1952, pp. 52-53; Ch. de Gueudré, *Histoire des Ursulines en France,* II, ibid. 1958, pp. 159, 182-93, 347, 348, 389-401.

Raymond Darricau

MELANIO (fr. *Melaine*), vescovo, santo. Secondo un'antica lista episcopale di Troyes, M. sarebbe al quinto posto come successore di Amatore. Nulla si conosce della data e dei fasti del suo episcopato. Secondo una *Vita* pubblicata di recente sulla base del ms. *Montpellier, École de Médecine 55,* dal bollandista H. Moretus, M. prima di entrare negli Ordini avrebbe sposato una giovinetta che aveva fatto voto di verginità e quindi i due sposi avrebbero conservato la continenza. Nella *Vita* peraltro non vengono riportati dati cronologici di sorta.

Il culto di s. M. si sviluppò nel monastero di Celle dove riposavano le sue reliquie. L'anniversario della traslazione era celebrato il 22 apr.; attualmente la festa è al 13 marzo, nella diocesi di Troyes, dove, nella chiesa di S. Andrea, si conserva il capo del santo.

Bibl.: N. Des Guerrois, *La saintété chrétienne contenant les vies, morts et miracles de plusieurs saints... dont les reliques sont au diocèse et ville de Troyes,* Troyes 1637, ff. 290-92; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 29; Duchesne, *Fastes,* II, p. 453; H. Moretus, *Catal. Cod. Hagiographicorum lat. Schola. Medicin. Montepessulanensis,* in *Anal. Boll.,* XXXIV (1921), pp. 289-92; *Vies des Saints,* III, p. 281.

Gérard Mathon

MELANIO, vescovo di Rennes, santo. Terzo vescovo di Rennes, secondo la lista episcopale, ci è noto attraverso tre *Vitae,* purtroppo piuttosto tardive, malgrado il parere di F. Plaine e di A. de la Borderie. La piú antica data soltanto dal IX sec. Quella pubblicata dal Bollando nel primo volume degli *Acta SS.* è soltanto una recensione largamente interpolata del testo originale, ritrovato e pubblicato da B. Krush, il quale ha anche indicato ciò che ha preso dalla *Vita* di s. Vedasto (fr. *Waast*).

M. sarebbe nato a Plaz, presso Redon, in diocesi di Vannes. Asceso al seggio di Rennes, compare spesso fuori dei confini della sua diocesi dove compie miracoli mediante unzioni di olio benedetto. Nel 511 assiste al concilio di Orléans convocato da Clodoveo. Il fatto di essere nominato per

primo in un testo dell'VIII sec. relativo ai concili franchi, gli ha valsò la paternità dei testi promulgati; si è quindi voluto vedere in ciò la testimonianza di una certa sua preminenza e gli si è dato il ruolo di influente consigliere di Clodoveo. Niente, peraltro, permette di trarre da questo testo simili conclusioni. La maggioranza dei mss. che riportano i canoni del concilio di Orléans, cita M. assai dopo Cipriano, il metropolita di Bordeaux che presiedeva di diritto l'assemblea.

Verso il 519-520 M. firma con i vescovi di Tours e di Angers una lettera indirizzata ad alcuni preti brettoni sull'osservanza del celibato e delle regole liturgiche. Si ignora la data esatta della sua morte; nel 549 il vescovo di Rennes era Fetediolo, ma potrebbero esserci stati dopo M. dei vescovi intermedi.

Una recensione del *Martirologio Geronimiano* gli attribuisce due feste, quella della sepoltura, il 6 nov. e quella dell'ordinazione, il 6 genn. Quest'ultima, tuttavia è la data che si è conservata ed è passata nel *Romano*. Un calendario brettone, inoltre, gli assegna una dedica l'11 ott.

Il culto per questo santo conobbe una grande popolarità, di cui si fa eco Gregorio di Tours nel suo *De gloria Confessorum* (cap. LIV). Una basilica, piú volte ricostruita fu eretta sulla sua tomba, ma durante le invasioni normanne le sue reliquie furono trasferite a Preuilly-sur-Clain in Turenna dove gli fu dedicata una collegiata. Furono quindi riportate a Rennes dove si trovano tutt'ora nella chiesa dedicata nel 1845 alla Madonna. Altre chiese gli sono dedicate a Hennebont ed a Morlaix; lo si invoca specialmente per ottenere la pioggia.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 327-28; *Vita* ed. B. Krush, in MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 370 sg.; Gregorio di Tours, *De gloria Confessorum, ibid.,* I, p. 779; G.-A. Lobineau, *Vies des saints de Bretagne,* I, Rennes 1836, pp. 114-34; W. Lippert, *Zur Vita S. Melanii,* in *Neues Archiv,* XIV (1888), pp. 50-58; A. de la Borderie, *Saint Melaine, évêque de Rennes, son rôle dans la fondation de la monarchie française,* in *Revue de Bretagne,* 1890, pp. 247-66; F. Plaine, *Étude comparative des trois anciennes vies latines de s. Melaine, évêque de Rennes,* in *Revue de l'Ouest,* VIII (1892), pp. 74-88; L. Duchesne, *S. Melaine, évêque de Rennes,* in *Recueil des Mémoires publiés par la Société nationale des Antiquaires de France,* Parigi 1904, pp. 105-109; Duchesne, *Fastes,* II, p. 340; H. Leclercq, in DACL, XI, coll. 206-209; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 29; *Vies des Saints,* I, p. 122; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 8-9, n. 4; M. Richaud, *Panégyrique de S. Melaine,* Rennes 1942; Réau, III, p. 947; H. Wolter, in LThK, VII², col. 250.

Gérard Mathon

MELANIO, vescovo di Rouen, santo: v. Mallone.

MELANTO, santo. Il nome ricorre al 1° nov. in tutti i mss. del *Martirologio Geronimiano,* ma purtroppo, come dice il Delehaye, M. è *solo nomine notus.* Manca infatti in tutti i martirologi storici e in qualunque altra fonte eortologica. Resta il fatto che aveva culto in Gallia e ciò spiega come sia entrato nel *Geronimiano* in una delle tante aggiunte gallicane.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. 138; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 581, n. 105; B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.,* LXIII (1945), pp. 270-71; LXIV (1946), pp. 54-71; *Vies des Saints,* XI, p. 10; *Enc. Eccl.,* VI, Milano 1955, p. 663.

Pietro Bertocchi

MELARIO (lat. *Melarius, Melorus*; fr. *Melar, Meloir*), santo, martire in Bretagna. Se si deve prestar fede alla leggenda, vi era un s. Miliau, re di Cornovaglia, che sposò una principessa di Domnonea da cui ebbe un figlio: s. M. Dopo sette anni di regno Miliau fu assassinato da suo fratello Rivoldo. Anche il giovane principe M. fu a sua volta perseguitato dallo zio il quale da prima tentò di farlo avvelenare, poi assassinare, ma Aurelia, la madre del bambino, riuscí con le sue suppliche a salvargli la vita, e gli emissari di Rivoldo si contentarono di tagliargli la mano destra ed il piede sinistro. Questa mutilazione gli avrebbe impedito di portare la spada e di montare a cavallo e ciò, pensavano i suoi nemici, sarebbe stato sufficiente per impedirgli l'accesso al trono usurpato da Rivoldo. Nel contempo, però, questo gesto odioso aveva provocato la riprovazione generale e, per calmare gli spiriti, Rivoldo dovette mettere a morte gli esecutori delle sue volontà e abbandonare la tutela di M. Questi fu affidato al vescovo di Quimper che lo fece allevare in un monastero, quindi, dopo sette anni lo affidò ad un precettore. Rivoldo riuscí a guadagnare alla sua causa quest'ultimo che strangolò M. Secondo l'uso del tempo questa morte violenta bastò a procurare a M. il titolo di martire.

Questa leggenda proviene dall'abbazia di Notre-Dame-Chaage, a Meaux (Seine-et-Marne) che aveva ottenuto le reliquie di M. dall'abbazia di S. Maglorio a Parigi.

In Bretagna il nome di M. si ritrova con delle varianti (*Melair, Melar, Meloir, Melor*) un po' dovunque; Lanmeur, Loc-Melar, Beilar-Confort (in dioc. di Quimper), Tréméloir, St-Méloir-des-Ondes e St-Méloir-des-Bois (dioc. di Rennes), Fégréac (dioc. di Nantes) l'hanno per patrono, senza contare una decina di cappelle e di toponimi. È inoltre noto anche in Inghilterra: alcune litanie del sec. VII lo pongono tra i confessori, ed i leggendari lo fanno naturalmente vivere nella Cornovaglia insulare. La parrocchia di Lanmeur (Finistère) si gloria d'essere stata il luogo del suo martirio e della sua sepoltura: vi si mostra infatti una tomba di pietra in cui il corpo di M. avrebbe riposato fino al X sec. Anche l'abbazia di Redon (Ille-et-Villaine), secondo il suo *Cartulario,* pretende di aver posseduto, tra l'849 e l'878, tra le altre reliquie, anche il corpo del martire, mentre la testa sarebbe nella cattedrale di Quimper.

Tutte queste reliquie dovettero, a causa delle

invasioni normanne, essere portate altrove dal vescovo di Aleth, Salvatore.

In seguito a tali spostamenti delle reliquie, il culto di M. venne a svilupparsi notevolmente: si trova la sua festa al 4 dic. in un Libro d'Ore di Angers dei secc. XIV-XV e si è vista l'abbazia di S. Maglorio di Parigi donare alcune reliquie di M. a quella di Chaage a Meaux, dove si festeggiava il martire il 6 magg. (traslazione), e il 3 ott.

La diversità dei luoghi di culto, oltre che quella delle forme latina e brettone del nome, non possono non porre dei problemi circa l'identità di questo personaggio. Si ritrova infatti il nome di M. in forme diverse in tutta la Bretagna e nella Cornovaglia britannica; il suo culto, tuttavia, è incentrato nella regione di Dol ed a Lanmeur; filologicamente *Meloir* non è che una forma popolare di *Magloire,* forma letteraria. Tutte queste constatazioni inducono a concludere per l'esistenza di tre santi diversi: Maglorio di Dol, festeggiato il 24 ott.; Melar, principe-martire (?); ed un vescovo onorato in Bretagna e in Inghilterra che sarebbe stato compagno di s. Sansone; anzi, un testo dell'abbazia di S. Maglorio di Parigi ne fa addirittura un suo cugino.

La confusione è quindi facile, sebbene sia impossibile sapere dove sia nata la leggenda del principe-martire che si ricollega a questo nome e che è un tessuto di temi folkloristici e di pseudogenealogie celtiche, il tutto nel gusto del romanzo agiografico dei secc. XI e XII.

BIBL.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 355-60; G.-A. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 61-63; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 136-37; F. Plaine, *Vita S. Melori martyris in Britannia minori,* in *Anal. Boll.,* V (1886), pp. 165-76; BHL, II, p. 862, nn. 5903-906; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, pp. 86, 90, 92, 136, 148; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 90-101; G. H. Doble, *S. Melor, A Cornish Saint,* Shipston-on-Stour 1927; R. Largillière, *Les saints et l'organisation chrétienne de la Bretagne,* Rennes 1927, pp. 52-53, 136-37; *Vies des Saints,* X, pp. 36-37.

Jean Evenou

MELAS (MELANZIO), vescovo di RHINOCOLURA, santo. La città di Rhinocolura o Rhinocorura (lat. *Augustamnica I*; ar. *Al-Za^{c}aqah*) è nota come sede episcopale in Egitto (il suo vescovo, Ermogene, infatti aveva partecipato al concilio di Efeso). Di questa città era originario M. e ne divenne vescovo nella seconda metà del IV sec. A Sozomeno (*Hist. Eccl.,* VI, 31), il quale ne vanta le virtú, dobbiamo tutto ciò che si sa della sua vita.

L'imperatore Valente (m. 378) perseguitava tutti i vescovi fedeli alla fede di Nicea, perciò M. essendosi rifiutato di aderire alle dottrine ariane, fu vittima della persecuzione e inviato in esilio. I commissari imperiali giunti con un mandato d'arresto, lo trovarono in chiesa occupato a pulire le lampade: avendo appreso che essi cercavano il vescovo M., egli introdusse i messi imperiali nella propria casa e li ristorò prima di rivelare loro la sua identità. Conquistati dalla bontà di M. costoro gli dettero una possibilità di fuga; ma egli era troppo legato alla fede ortodossa e troppo desideroso di testimoniare la sua convinzione per accettare un tale compromesso e partí per l'esilio.

Sozomeno parla del successore di M. alla sede di Rhinocolura, cioè il fratello Solone, ma lo storico non fornisce alcun'altra informazione su M., perciò si ignora se, dopo la morte di Valente, egli poté tornare dall'esilio ed essere reintegrato nella sua carica pastorale.

M. non è oggetto di culto in alcuna Chiesa orientale, e nessun calendario fa menzione del suo nome.

In Occidente Pietro de Natalibus (II, 90) fu il primo ad introdurre la sua memoria al 16 genn. dedicandogli una notizia dipendente da Sozomeno. Da allora i martirologi occidentali lo conservano nelle loro liste e quindi, dal Martirologio di P. Galesini, M. è passato nel *Martirologio Romano* sempre alla data del 16 genn.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, p. 19; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 31-32; Tillemont, VI, coll. 589-90; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 15; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* II, Parigi 1740, col. 541; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* VI, 31, in PG, LXVII, col. 1589; E. Amélineau, *La Géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893, p. 404 (esita sulla localizzazione attuale di Rhinocolura); *Vies des Saints,* II, pp. 322-23; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 24, n. 5; H. Munier, *Recueil des listes épiscopales de l'église copte* (= *Textes et Documents,* 3), Il Cairo 1943, pp. 14, l. 2; 20, l. 12; 60, l. 37; J. Muyser, *Contribution à l'étude des listes épiscopales de l'église copte,* in *Bulletin de la société d'archéologie copte,* X (1944), pp. 144-45 (complemento allo studio precedente).

Joseph-Marie Sauget

MELASIO, abate, santo. Il Martirologio che Rabbān Ṣlībā (XIII sec.) redasse per il monastero di Kartamin (Mesopotamia) menziona al 6 ag. un *Melasius abbas*; questo, almeno è il nome che P. Peeters ha creduto di poter decifrare. Nulla ci è noto relativamente a questo personaggio.

BIBL.: G.S. Assemani, *Bibliothecae apostolicae codicum manuscriptorum catalogus,* II, Roma 1758, pp. 250-72; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 190.

Rombaut Van Doren

MELASIPPO, ANTONIO e CASSINA (CARINA), santi, martiri di ANCIRA. I sinassari bizantini commemorano al 7 nov., con una notizia piuttosto lunga che certamente proviene da una *passio* greca, oggi perduta, questo gruppo di martiri: Antonio, un ragazzo di tredici anni e i suoi genitori, Melasippo e Cassina, nella città di Ancira di Galazia al tempo dell'imperatore Giuliano l'Apostata e del governatore della città Agrippino.

La notizia descrive i vari tormenti, spesso senza effetti nocivi, ai quali furono sottoposti prima che fosse consumato il martirio, ma lo stile è talmente



Melasippo, Antonio e Cassina. *Martirio di M., A. e C.* Miniatura del *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 169 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

epico che, come notava del resto H. Delehaye, non si deve troppo rimpiangere la perdita della *passio*.

C. Baronio ha conosciuto Melasippo, Cassina e Antonio attraverso il cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto, e li ha introdotti allo stesso giorno (7 nov.) nel *Martirologio Romano* nell'ordine M. A. e C. variando il nome di quest'ultima in Carina.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 503; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum*, III, 1, Amsterdam 1725, p. 484 (Menologio del cardinale Sirleto); *Synax. Constantinop.*, coll. 201-202, n. 3; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 321 (fra i *praetermissi*); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 502, n. 6; *Vies des Saints*, XI, p. 207; B. de Gaiffier, « *Sub Juliano Apostata* » *dans le Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 25-26.

Joseph-Marie Sauget

MELCHIORRE, mago: v. Magi.

MELCHIORRE di S. Agostino, servo di Dio: v. Martino di S. Nicola e Melchiorre.

MELCHISEDEC, sacerdote, santo. Re di Salem, probabilmente Gerusalemme (cf. *Ps.* 76, 5) e sacerdote del vero Dio (ebr. ʾEl-ʿeliôn; cf. *Num.* 24, 16; *Deut.* 32, 8), M., in ebraico *Malkîṣedeq*, trascritto da s. Girolamo *Melchisedec* (A. Vaccari, cit. in bibl., p. 208), è interpretato « re di giustizia » (*Hebr.* 7, 2).

Egli si fece incontro ad Abramo, reduce dalla sua vittoriosa contro-razzia sui re di Mesopotamia, portando per ristoro a lui e ai trecento combattenti (cf. Giovanni Crisostomo, in PG, LIII, col. 336) pane e vino; benedisse Abramo in nome di ʾEl-ʿeliôn e Abramo in cambio gli diede la decima parte di tutto il bottino (*Gen.* 14, 17-20).

Anche se i termini adoperati (il verbo iāšāʾ) e la stessa costruzione (*Gen.* 14, 18 sg.) di per sé non esprimono l'offerta di un sacrificio, è certo tuttavia, tenendo presente l'uso antico di consacrare con un sacrificio la vittoria ottenuta, che M. offrí del pane e del vino a Dio in vero sacrificio, come unanimi hanno sempre ritenuto le tradizioni giudaica e cristiana (A. Vaccari, P. Heinisch).

Nel celebre Salmo 110, Dio stesso conferisce al Messia le dignità di re e di sacerdote: « Il Signore ha giurato irrevocabilmente: — Tu sei sacerdote in eterno, alla maniera di Melchisedec — » (*Ps.* 110, 4). Il sacerdozio qui conferito da Dio stesso al Messia, con una nuova solenne formula di giuramento (cf. *Hebr.* 6, 18) non è connesso con l'istituzione levitica (*Ex.* 28), ma risale direttamente a Dio, come quello di M. « sacerdote dell'Altis-

simo» (*Gen.* 14, 18). M., pertanto, è tipo del Messia, cui si applica benissimo lo stesso nome («re di giustizia») e quello della città («re di pace», Salem), nell'interpretazione che ne dà s. Paolo (*Hebr.* 7, 2). In realtà, il Messia, come M., è re e sacerdote. Di M., infatti, non è data alcuna genealogia (ἀγενεαλόγητος: *Hebr.* 7, 5), che era invece necessaria per il sacerdozio levitico: cosí il sacerdozio di Cristo, per la sua origine eterna, non è legato ad alcuna parentela terrena poiché il Messia,



MELCHISEDEC. *L'offerta di M. ad Abramo.* Roma, Basilica di S. Maria Maggiore (sec. V).

(foto Anderson)



MELCHISEDEC. *Sacrificio di M.* Ravenna, Chiesa di S. Vitale (sec. VI)

(foto *Alinari*)

vero Figlio di Dio, lo ha per diritto di nascita e per investitura dello stesso Dio (cf. *Hebr.* 5, 4 sgg.), quindi per sempre. M. benedice Abramo e ne riceve la decima, è pertanto superiore al patriarca e al sacerdozio levitico uscito dai suoi lombi; è il tipo della superiorità assoluta del supremo sacerdozio del Cristo su quello dell'antica legge (*Hebr.* 7, 1-28).

In particolare, i Padri rilevano nella Cena sacrificale di Gesú, che consacra il pane nel suo corpo e il vino nel suo sangue, « l'adempimento » del sacrificio di M. Il sacerdozio « alla maniera di M.» non significa soltanto il sacerdozio eterno del Cristo, ma anche il sacrificio dell'ultima Cena con l'offerta e la consacrazione del pane e del vino. Tale scelta per i Padri risponde esattamente al sacrificio compiuto da M., tipo pertanto della Cena eucaristica.

Il *Sinassario etiopico* (PO, IX, col. 4; cf. S. Grebaut, *Synaxaire éthiopien,* Parigi 1913, p. 451) pone la festa di M. al 3 peguemen (= 26 ag.) e nella commemorazione riporta una leggenda di notevole valore teologico, riferita anche negli *Annali* di Eutichio (PG, CXL, coll. 917 sg.): « Oggi si commemora la morte di M. prete del Dio Altissimo. M. era figlio di Qainan figlio del figlio di Set. All'età di quindici anni, il Signore ordinò a Noè d'inviare Sem, suo figlio, e di seppellire il corpo del nostro padre Adamo (prendendolo dall'arca) al centro della terra cioè sul Calvario.

« Il Signore gli mostrò che il Salvatore del mondo, sarebbe stato sacrificato lí. Sem prese M. dalla casa di suo padre, di nascosto, e tutti e due pervennero al Calvario; lí un angelo li guidò. M. fu fatto prete, prese dodici pietre e offrí su quelle il sacrificio di pane e vino, scesi per lui dal cielo. Gli Angeli gli preparavano il cibo; il suo vestito era di pelle e la cintura di cuoio. Egli dimorò ivi a servire davanti al corpo del nostro padre Adamo. Quando Abramo ritornò dalla guerra dopo la vittoria dei re, egli offrí per lui pane e vino; Abramo da parte sua gli donò la decima dei suoi beni. Egli fu chiamato prete e re di Salem. Che la sua intercessione e la sua benedizione siano con noi. Amen ». Ai nostri giorni, R. Guénon (*Il re del mondo,* trad. it., Milano 1927, pp. 41-50) cultore di scienze esoteriche, propone la figura di M., re e prete, re di giustizia e re di pace, quale mediatore tra i mondi terrestri e i superiori. Si tratta di concezioni naturalistiche e gnostiche, ribattezzate in una specie di teosofismo.

Oltre al *Sinassario etiopico* non si ha nella Chiesa indizio di un culto particolare a M.; essa però ha inserito il suo nome nel Canone della Messa, sicché i fedeli si ricordano di lui, ogni qual volta assistono al s. Sacrificio. In alcuni martirologi è ricordato al 25 marzo con altri santi del Vecchio Testamento, con Adamo, Abele e Isacco.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 532, 542, n. 9; G. Bardy, *Melchisédech dans la tradition patristique,* in *Revue Biblique,* XXXV (1926), pp. 496-509; XXXVI (1927), pp. 25-45; M. L. Strack - P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch,* Monaco 1928, pp. 453-65, 786; J. Bonsirven, *Le judaïsme palestinien,* I, Parigi 1935, pp. 454 sg.; M. Simon, *M. dans la polémique entre juifs et chrétiens et dans la légende,* in *Revue d'histoire et de philosophie religieuse,* XXVI (1937), pp. 58-93; A. Vaccari, *M. rex Salem, proferens panem et vinum,* in *Verbum Domini,* XVIII (1938), pp. 208-14; 235-43; *Vies des Saints,* III, p. 536; C. Spicq, *L'Épître aux Hébreux,* I-II, Parigi 1952; A. Clamer, *Genèse,* in *La S. Bible,* ed. Pirot-Clamer, I, ibid. 1953, pp. 255-60; G. Castellino, *Libro dei Salmi,* Torino 1955, pp. 588-601; J. Daniélou, *Théologie du Judéo-Christianisme,* I, Parigi 1958; J. Bonsirven, *Ep. agli Ebrei* (*Verbum salutis*), trad. it., ed. *Studium,* Roma 1961, pp. 220 sgg., 253-84; A. e R. Neher, *Histoire biblique du peuple d'Israël,* I, Parigi 1962, pp. 26, 27 sg.

Francesco Spadafora

MELDA, santo, martire di SCITOPOLI: v. AFRODISIO e cc., ss., mm.

MELETINA, santa, martire: v. SISINNIO, SISINNODORO e MELETINA, ss., mm.

MELEUSIPPO, santo, martire: v. SPEUSIPPO, ELEUSIPPO, MELEUSIPPO e LEONILLA, ss., mm.

MELEZIO, arcivescovo di ANTIOCHIA, santo. Per meglio comprendere la drammatica situazione che M. dovette affrontare al suo arrivo ad Antiochia, nel 360, occorrerebbe riprendere la movimentata storia della Chiesa di questa città dal momento in cui, nel 330, ad appena cinque anni dal concilio di Nicea, gli Ariani ottennero dall'imperatore Costantino la deposizione dell'arcivescovo ortodosso s. Eustazio (v. BSS, V, coll. 296-98).

Un tale panorama storico, tuttavia, esce dal quadro di questa trattazione; sarà pertanto suffi-

ciente rimandare il lettore alla fondamentale opera di F. Cavallera, *Le schisme d'Antioche,* Parigi 1905. É. Amann (in DThC, X, coll. 520-31) fornisce un chiaro riassunto di tutta la questione, mettendo in evidente rilievo la personalità di M. Quest'ultimo studio sarà utilizzato piuttosto largamente in questa sede, unitamente al precedente, e si potrà far riferimento ad entrambi per le fonti utilizzate.

M. nacque in data sconosciuta a Melitene nell'Armenia II e compare nella storia della Chiesa solo nel 358, quando fu eletto vescovo di Sebaste, dopo la deposizione di Eustazio (da non confondere con l'omonimo arcivescovo di Antiochia di cui si è parlato e si parlerà ancora). Ma le difficoltà furono per lui tali da costringerlo ad abbandonare subito la sua città episcopale per rifugiarsi a Berea (Aleppo).

È questione controversa se M. partecipò o meno al concilio di Seleucia (359) e se firmò la formula omeiana (dal nome della frazione ariana che opponendosi all'ὁμοούσιος = *consustanziale,* di Nicea, si limitava a dire che il Verbo è ὅμοιος = *simile* al Padre). Ad ogni modo, Epifanio non cita M. tra i firmatari di Seleucia, pur considerandolo come un omeiano strettamente legato ad Acacio di Cesarea (*Haeres.*, LXXIII, 23, in PG, XLII, coll. 445, 452-53), ed opposto alla fazione semi-ariana degli omeusiani (che pur rifiutando lo ὁμοούσιος di Nicea, ammettevano che il Verbo era ὁμοιούσιος = *simile in natura* al Padre) i cui principali esponenti erano Basilio di Ancira, Giorgio di Laodicea ed Eustazio di Sebaste.

Nel 360, infatti, l'elezione di Eudossio, ariano, alla sede, ancora soltanto episcopale, di Costantinopoli, aveva reso vacante quella di Antiochia, ed Acacio di Cesarea vi aveva fatto eleggere M. allo scopo di ristabilire l'unità e la pace religiosa. Questa aperta protezione di un personaggio fortemente impegnato nella linea ariana non doveva essere utile al nuovo vescovo presso il gruppo rimasto fedele, dopo trent'anni, alla memoria di Eustazio e legato alla formula di fede di Nicea. Un discorso da lui pronunciato (v. Epifanio, cit., 29-33, in PG, XLII, coll. 457-65) dopo il suo insediamento, a commento del testo dei *Proverbi,* XIII, 22, fu per lui occasione di affermare ufficialmente la sua dottrina sulla « generazione del Verbo » e di dichiararsi in favore della fede tradizionale. Senza agitare alcuno dei problemi che opponevano i teologi delle diverse correnti, M. dimostrò di aderire in effetti al *Credo* di Nicea, respingendo ogni formula ambigua.

Gli ariani colsero l'occasione per chiedere all'imperatore Costanzo, che assisteva al discorso, di allontanare immediatamente il nuovo arcivescovo. M. riprese la strada di Melitene sua patria e l'ariano Euzoio fu installato al suo posto. I fedeli di M. si guardarono bene dall'entrare in comunione con quest'ultimo, rifiutando anche di unirsi al gruppo degli eustaziani che avevano a capo il prete Paolino; essi costituirono cosí quello che fu impropriamente chiamato « lo scisma di Melezio », mentre il vero « scisma di Antiochia » durava già dal 330.

All'avvento di Giuliano l'Apostata, i vescovi esiliati furono richiamati e nel 362 M. poté ritornare alla sede di Antiochia. Atanasio di Alessandria, rientrato anch'egli dall'esilio, tentò di ricostituire ad Antiochia l'unione tra meleziani ed eustaziani, ma l'accordo fu reso impossibile da un grave errore di Lucifero di Cagliari il quale, di passaggio per la città, consacrò vescovo Paolino, il capo degli eustaziani. Venivano cosí a coesistere tre vescovi: M., Paolino ed Euzoio.

Nel 363 Atanasio, convocato ad Antiochia dall'imperatore, cercò di attirare M. e farlo entrare in comunione con lui, ma questi, mal consigliato, secondo s. Basilio, rifiutò di rispondere all'appello dell'arcivescovo di Alessandria. E fece male, poiché fu Paolino ad entrare in comunione con Atanasio ed a profittare dell'influenza che costui godeva a Roma.

Se Atanasio (m. 373) trattò sempre M. abbastanza nobilmente, non altrettanto può dirsi del suo successore e ciò spiega le grandi riserve che su di lui ebbe piú tardi il papa Damaso (366-386) al quale M. era stato denunciato come eretico.

Tuttavia, mentre Atanasio era ancora ad Antiochia, nel 363, M. vi convocò un concilio per tentare di promuovere una riconciliazione. Purtroppo la formula di fede che ne uscí, pur volendo contentare tutte le tendenze, non soddisfece né gli eustaziani né gli omeiani. Questi ultimi, anzi, ottennero, nel 365, un nuovo mandato d'esilio contro M. (esilio che durerà per lui sino al 367). La situazione in cui M. si trovava nel 366, gli impedí dunque di unirsi al gruppo dei vescovi orientali che si riconciliarono con il papa Liberio.

L'azione di M. durante questo periodo è piuttosto oscura, tanto piú che nel 371, prenderà per la terza volta la via dell'esilio. A partire da questo momento, tuttavia, s. Basilio, vescovo di Cesarea di Cappadocia dal 370, divenne il maggior protettore di M. in cui vedeva — e la posizione dottrinale di Basilio, ortodossa sino allo scrupolo, non può essere messa in dubbio — un fermo sostegno della fede di Nicea ed il solo capace di ricostituire intorno a sé l'unità nella capitale d'Oriente.

Cosí Basilio, e ne fa fede la sua corrispondenza, moltiplicò gli interventi a favore di M. presso Atanasio prima, e presso papa Damaso poi. Ma, come si è detto prima, quest'ultimo era informato in senso contrario da Pietro di Alessandria, il successore di Atanasio. I ripetuti passi di Basilio non ebbero quindi alcun effetto sino al giorno in cui, dopo la morte di Valente (378), Graziano, appena giunto al potere imperiale, mise definitivamente termine alla persecuzione ariana.

Alla fine del 378 M. ritornò ad Antiochia, dove la situazione migliorò per lui nettamente poiché il delegato imperiale incaricato di far restituire agli ortodossi le chiese e gli altri beni confiscati dagli

ariani, si pronunciò in suo favore a scapito di Paolino che, d'altronde, aveva qualche tempo prima rifiutato la riconciliazione che questi gli aveva proposto. Non rimaneva quindi a M. che ottenere la comunione con papa Damaso. Nel 379 riuní quindi un concilio che redasse una professione di fede conforme a quella di Nicea e che teneva anche conto delle decisioni del recente sinodo romano. La formula antiochena di fede del 379 doveva anche essere approvata dal concilio di Costantinopoli II ecumenico, del 381.

Teodosio, infatti, volendo risolvere diverse questioni, ed in particolare quella del trasferimento a Costantinopoli di Gregorio di Nazianzo, riuní in questa città un concilio (magg. 381) affidandone la presidenza allo stesso M.; infatti il papa Damaso l'aveva finalmente ammesso alla sua comunione.

Dopo tante avversità e lotte, M. poteva finalmente vedere riconosciuti tutti i suoi diritti. Ma questo periodo di calma non doveva durare poiché, ancor prima della fine del concilio, morí improvvisamente a Costantinopoli poco dopo aver intronizzato alla sede di questa città Gregorio. La sua morte non doveva tuttavia mettere fine alle divisioni in seno alla Chiesa di Antiochia perché, non tenendo conto delle istanze di Gregorio di Nazianzo a che non gli si nominasse un successore, riconoscendo Paolino alla sede di Antiochia, i vescovi nominarono Flaviano, e la divisione doveva continuare fino al 415, dopo un lungo scisma durato ottantacinque anni.

A Costantinopoli si fecero a M. funerali grandiosi e fu incaricato Gregorio di Nissa di pronunciarne l'orazione funebre (BHG, II, p. 109, n. 1244). Poi, per ordine di Teodosio, le sue spoglie furono trasportate ad Antiochia (Socrate, *Hist Eccl.*, V, 8-9, in PG, LXVII, coll. 576-84; Sozomeno, *Hist. Eccl.*, VII, 10, 5, ed. J. Bidez - G. Ch. Hansen [= CB, 50], Berlino 1960, p. 313), dove riposarono presso quelle di s. Babila. Circa sei anni dopo la morte di M., Giovanni Crisostomo pronunciò l'elogio del vescovo che lo aveva battezzato e poi ordinato lettore e diacono (BHG, II, p. 109, n. 1243). Gregorio di Nazianzo nel *Carmen de Vita sua* (PG, XXXVII, coll. 1133-41, vv. 1514-1624) lo ricorda in termini commossi ed elogiativi.

Queste testimonianze di personaggi celebri quali Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo e Gregorio di Nazianzo, pur opponendosi a certe incertezze nel pensiero di M. prima del suo episcopato, danno una ben ferma garanzia della sua ortodossia dal momento in cui fu rivestito di una carica ufficiale nella Chiesa.

Non fa inoltre meraviglia che il suo culto si sia imposto nella Chiesa bizantina. I sinassari lo commemorano al 12 febb. e al 23 o 24 ag. Queste due ultime date, conservate in particolare dai sinassari H, P e N, corrispondono, piú del 12 febb. al *dies natalis,* giorno conservato anche dal Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*.

Sebbene ciò possa sorprendere, il culto di M. passò anche nella Chiesa giacobita e alcuni dei calendari siriaci pubblicati da F. Nau lo commemorano in date diverse: 22 o 23 sett. e 11 dic. Quest'ultima data è attestata anche dal Martirologio di Rabbān Šlībā. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, non ha una memoria speciale per M., ma ne fa menzione al 1° amšīr (= 26 genn.) nella commemorazione del concilio di Costantinopoli del 381.

Sconosciuto ai martirologi medievali occidentali, M. fu tuttavia introdotto da C. Baronio (il quale si riferisce alle fonti eortologiche bizantine) nel *Martirologio Romano* al 12 febb. come, d'altra parte, aveva fatto già P. Galesini, alla stessa data nel suo Martirologio.

Bibl.: agli studi già citt. di F. Cavallera e É. Amann, in cui si troverà tutta la bibl. anteriore, occorre aggiungere: Ch. Baur, *Johannes Chrysostomus und seine Zeit,* I, Monaco 1929, pp. 115-18; R. Devreesse, *Le patriarcat d'Antioche depuis la paix de l'Église jusqu'à la conquête arabe,* Parigi 1945; C. Vagaggini, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 637-40; K. Baus, in LThK, VII^2, coll. 256-57.

Culto: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 55, 78 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 82; *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 585-602; *Synax. Constantinop.*, coll. 459-60, n. 2; 917-18, ll. 36, 37, 51, 52, 57 sgg.; 919-20, l. 45; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 170; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 60, n. 7; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 135-79, 245-65, 285-300; F. Nau, *Un Martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 34, l. 12; 46, l. 11; 68, l. 3; Forget, SA, I, p. 449; Garitte, pp. 157-58.

Joseph-Marie Sauget

MELEZIO il Condottiero, santo, martire: v. Tavio, martiri di.

MELEZIO il Giovane, monaco in Beozia, santo. Nacque verso il 1030 nel villaggio di Moutalaski (Cappadocia), patria anche del gran solitario s. Saba. I suoi genitori si chiamavano Giovanni e Sofia.

Sin da giovane ebbe l'ispirazione di servire Dio nel modo piú perfetto e poiché trovava molte difficoltà nell'apprendere le sante dottrine, ideò un singolare metodo per conoscere la volontà di Dio, nascondendosi sotto l'altare durante la Messa nella speranza di essere esaudito. Ben presto comprese meglio gli insegnamenti religiosi e si fece notare per la sua frequenza in chiesa.

Poiché però i suoi genitori volevano dargli moglie, egli partí di nascosto e si recò a Costantinopoli, dove trascorse tre anni nel monastero di s. Giovanni Crisostomo per formarsi alla vita religiosa. Ansioso di ricevere nuovi lumi si recò in pellegrinaggio alla tomba di s. Demetrio a Tessalonica. Qui gli fu consigliato di rinunciare al progettato viaggio a Roma per venerare le reliquie degli Apostoli e di recarsi invece a Tebe di Beozia, dove avrebbe trovato, a Sud della città, un monastero dedicato al martire s. Giorgio in cui si sarebbe stabilito.

Ben accolto dalla comunità, per un certo tempo edificò tutti con le sue virtú. Ripreso tuttavia dal desiderio di pellegrinare, ne chiese il permesso, accordatogli dai superiori; ebbe anche un monaco come guida, con cui si recò a Roma e nei Luoghi Santi. Al loro ritorno furono accolti con gioia.

M. divenne, quindi, egumeno non cessando di dare esempio di preghiera, povertà, lavoro manuale, sobrietà e penitenza. Egli pregava costantemente in piedi, cosa che gli provocò delle piaghe alle estremità. Il santo sopportava pazientemente questa dura prova che pure non impediva a molte persone di chiedergli consiglio. Per sfuggire all'eccessiva notorietà, allora, dopo aver designato un nuovo egumeno, si ritirò sulla montagna di Myoupolis, nel monastero di Cristo Salvatore il cui egumeno si chiamava Teodosio; questi non tardò ad affidargli il governo della comunità. In seguito a ciò i postulanti si presentarono cosí numerosi che il deserto si trasformò in una vera e propria Laura. Ben presto vi furono piú di cento monaci e si continuavano a costruire capanne per ospitarli.

La fama del santo divenne tale da giungere fino alla corte e Alessio I Comneno gli inviò mille pezzi d'oro promettendogli il suo aiuto; ma M. restituí il denaro dicendo di confidare nella divina Provvidenza. Gli testimoniò, però, la sua riconoscenza avvertendolo del pericolo di morte che l'avrebbe minacciato in occasione di un'invasione di Cumani in Tracia.

Questo non fu il solo miracolo compiuto da M.: egli salvò dalla morte altre persone, operò delle guarigioni, profetizzò a piú riprese e dimostrò di scoprire i pensieri segreti.

Morí a piú di settant'anni, il 1° sett. 1105, fu sepolto nella chiesa dei SS. Angeli del suo monastero e la tomba divenne luogo di pellegrinaggi.

La *Vita* di M. è stata composta da due autori del XII sec., Nicola di Methone e Teodoro Prodromo.

Bibl.: Vasilievskij, *Pravoslavnyj Palestinskij Sbornik*, VI, 2 (1886), pp. 1-69; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, IX (sett.), Atene 1894, pp. 13-31; C. Papadopoulos, Συμβολαὶ εἰς τὴν ἱστορίαν τοῦ Μοναχικοῦ βίου ἐν 'Ελλάδι, ibid. 1935, pp. 34-91; BHG, II, p. 110, nn. 1247-48

Raymond Janin

MELEZIO, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, martiri di.

MELEZIO, vescovo di Sebastopoli nel Ponto, santo. Dopo aver fatto l'elogio del martire s. Panfilo (v.), Eusebio, nella sua *Historia Ecclesiastica* (VII, xxxii, 26, 27-28) aggiunge: « Tra gli uomini di rare qualità che sono del nostro tempo, (quindi nel sec. IV) conosciamo Pierio, prete alessandrino, e Melezio, vescovo delle Chiese del Ponto », e dopo essersi soffermato ad elogiare Pierio, continua: « Melezio — dagli uomini del sapere chiamato *miele attico* — rispondeva all'ideale dell'erudito in ogni campo di dottrina. Non si poteva abbastanza ammirare la forza della sua eloquenza. Dirà forse qualcuno che questo era in lui dono di natura, ma chi gli era superiore quanto a somma di esperienza e a vastità di erudizione? Anche a una sola prova avresti dovuto confessare che in tutte le discipline a base di raziocinio era il piú abile e facondo. La santità della vita, del resto, non era inferiore alle altre doti. Io ho imparato a conoscerlo per sette anni, quando durante la persecuzione si era ritirato nelle regioni della Palestina » (trad. del Ton, cit., p. 618). Era necessario citare per intero questa, che è la principale fonte che, attraverso tale ritratto elogiativo, ci faccia conoscere questo prelato.

Secondo Filostorgio (*Hist. Eccl.*, I, viii, ed. J. Bidez [= CB, 21], Lipsia 1913, p. 9) M. fu vescovo di Sebastopoli. Difficilmente, tuttavia, si può dar credito alle affermazioni di questo autore, quando pone M. nella setta degli ariani. Ciò non potrebbe conciliarsi con l'elogio che di lui fanno sia Atanasio di Alessandria (*Epistola ad Episcopos Aegypti et Lybiae*, 8, in PG, XXV, col. 557), sia Basilio di Cesarea (*De Spiritu Santo, ibid.*, XXIX, col. 208).

I sinassari bizantini non menzionano M.; in Occidente i martirologi medievali lo ignorano, ed Usuardo è il primo che l'abbia introdotto nel suo, con un elogio tratto da Eusebio (Rufino) alla data arbitraria del 4 dic. P. Galesini, sotto l'influenza d'Usuardo, ha introdotto M. a questo stesso giorno. G. Meulen (Molano) riprende l'elogio di Usuardc (ed. Lovanio 1568, 4 dic.) che Baronio ha riprodotto quasi alla lettera nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 400, 424 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 544; Tillemont, VI, p. 641; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 564, n. 4; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes*, 41), Parigi 1955, p. 229, e ed. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense*, 1), Roma 1964, p. 618; *Vies des Saints*, XII, p. 115; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 353.

Joseph-Marie Sauget

MELEZIO, vescovo di Spoleto, santo. M., venerato a Spoleto il 4 dic., fu ritenuto vescovo della città, come dice il Lanzoni, senza prove. Personaggio completamente sconosciuto, probabilmente deve identificarsi con l'omonimo vescovo di Sebastopoli nel Ponto (v.), festeggiato anche il 4 dic.

I dittici di Spoleto sono andati perduti: dal sec. XVI si cercò di ricostruirli ricorrendo a nomi di personaggi completamente estranei alla storia spoletina.

Bibl.: Holweck, p. 701; Lanzoni, p. 444.

Filippo Caraffa

MELEZIO e ISACCO, vescovi di Cipro, santi. I sinassari bizantini ed i menei commemorarono al 20 o 21 sett., soli o insieme, M. e I., vescovi nell'isola di Cipro. Le notizie che sono loro dedicate, sono assai impersonali e si limitano a lodare il loro zelo pastorale e la santità di vita.

In qualche sinassario, a proposito di I., si precisa che era vescovo di *Sita,* ma sino ad ora non si è reperita alcuna notizia relativa a questa sede sconosciuta; e d'altra parte di entrambi i vescovi si ignora tutto.

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) annuncia al 23 magg.: « Melezio e Isacco, vescovi ». Dopo aver segnalato l'accostamento di M. e I., G. Garitte cosí commenta questa memoria: « La menzione di questi due santi vescovi al 23 magg. nel nostro calendario può spiegarsi con la confusione del primo con s. Melezio il condottiero, martire sotto Antonino, commemorato nei sinassari greci al 24 magg. e talvolta al 23 o 25 ».

M. ed I., ignorati dai martirologi occidentali, furono introdotti, con due annunci distinti, da C. Baronio nel *Martirologio Romano* al 21 sett.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 428; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1765, p. 238; *Synax. Constantinop.,* coll. 61-62, ll. 34-35; 63-64, ll. 38, 46-47, 50-57, 67-68, n. 5; 952 (*adnotationes*); H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 257; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 409, nn. 5, 7; *Vies des Saints,* IX, p. 426; Garitte, p. 231.

Joseph-Marie Sauget

MELITÂS (Melitone), egumeno della Laura di S. Saba, santo. Cirillo di Scitopoli nella *Vita* di s. Saba (v.) riferisce che, in punto di morte (inizio di dic. 532), « Saba chiamò i padri della Laura e diede loro quale egumeno un monaco proveniente da Beiruth, chiamato Melitâs. Raccomandò a quest'ultimo di conservare immutabili le regole che egli aveva trasmesso ai monasteri da lui dipendenti e gli diede le proprie regole per iscritto (cap. LXXVI, ed. Schwartz, p. 182, ll. 20-24).

M. fu dunque il successore immediato di s. Saba. Cirillo ci fornisce scarse informazioni sulla sua amministrazione citando un solo dettaglio, poco favorevole peraltro, a M.: « Aveva ricevuto da *Summus,* secondo l'ordine dell'imperatore, mille soldi d'oro per la costruzione del forte (che avrebbe dovuto proteggere i monasteri dalle incursioni dei Saraceni). Sia per noncuranza sia per incuria, egli li diede all'arcivescovo Pietro, rendendo cosí impossibile la costruzione del forte. Dal canto suo, il patriarca, dopo aver ricevuto i mille soldi d'oro



Melezio e Isacco. *Immagine di M. e I.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 54 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)



Melitina a Marcianopoli. *Martirio di M.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 42 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

li distribuí tra i vari monasteri. Mentre questo abbā Melitâs aveva ricevuto il gregge del divino vegliardo in piena prosperità, mancò poco che i lupi lo devastassero, se la sorveglianza del pastore supremo, Cristo, nostro Signore, non l'avesse conservato sano e salvo » (*ibid.*, cap. LXXXIII, ed. cit., pp. 187, l. 30; 188, l. 6).

Cirillo parla di M. un'ultima volta a proposito della morte: « Melitâs governò per cinque anni il gregge dell'abbā Saba. Dopo la sua morte, poiché era morto anche il beato Teodulo, spesso menzionato prima, suo fratello Gelasio ricevette in successione l'egumenato all'inizio della quindicesima indizione (= sett. 537); (*ibid.*, cap. LXXXIV, ed. cit., p. 189, ll. 10-13).

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X), cosí come il lezionario del *Paris Géorgien 3* (secc. X-XI), commemorano « amba Melitonis hegumeni hagio-sabaitae » al 3 genn. Ma poiché questa data non corrisponde a quella fornita da Cirillo, G. Garitte suppone che Teodulo, di cui si parla a proposito della nomina di Gelasio quale egumeno della laura di S. Saba, sia stato in effetti il successore di M. e che il sett. 537 sia la data della sua morte. In questa ipotesi, basata su una lista georgiana degli egumeni di S. Saba conservata nel *Sinaiticus 53* (sec. X), che in effetti pone Teodulo tra M. e Gelasio, i calendari georgiani avrebbero conservato il 3 genn. come data della morte di M. il cui egumenato non sarebbe quindi durato piú di quattro anni (dic. 532-genn. 537).

Tutto il problema consiste nel sapere quale valore accordare alla lista del *Sinaiticus 53* in cui, ad esempio, tra Saba e M., viene posto Zenone che non è certamente il successore di s. Saba.

M. non è menzionato in nessun altro calendario.

Bibl.: Cirillo di Scitopoli, *Vita di S. Saba,* ed. E Schwartz (= *Texte und Untersuchungen,* XLIX, 2), Lipsia 1939; Garitte, pp. 123-24; Cirillo di Scitopoli, *Vita di S. Saba,* ed. A.-J. Festugière, in *Les moines d'Orient,* III, 2, *Les moines de Palestine,* Parigi 1962 (nel testo della trad. viene fornita la corrispondenza con l'ed. di E. Schwartz).

Joseph-Marie Sauget

MELITINA, santa, martire a Marcianopoli di Tracia. I sinassari bizantini al 16 sett. e i menei al 29 o 30 ott. commemorano M. dedicandole una notizia che è probabilmente il riassunto di una *passio* oggi perduta, ma il cui valore storico, a giudizio di H. Delehaye, doveva essere piuttosto scarso.

Originaria di Marcianopoli di Tracia, al tempo dell'imperatore Antonino (138-161) e del governatore *Antiochius,* M. dovette rispondere dinanzi a quest'ultimo della sua fedeltà al Cristianesimo. Fu maltrattata e rinchiusa in carcere da dove, per due volte, fu condotta al tempio pagano. Con le sue preghiere riuscí a rovesciare e spezzare le statue di Apollo e Ercole. Tali prodigi provocarono la conversione di un gran numero di pagani, fra cui la moglie del governatore. Fu, infine, decapitata dopo numerosi tormenti.

Il suo corpo sarebbe rimasto privo di sepoltura, ma un pio macedone, di nome Acacio, rientrando in patria, lo richiese al governatore che accondiscese alla sua domanda. Acacio, però, morí in mare ed il suo battello andò ad incagliarsi sulle coste dell'isola di Lemno, i cui abitanti raccolsero le preziose reliquie deponendo accanto ad esse il corpo di Acacio.

Questo episodio relativo alla traslazione del corpo di M. fu probabilmente inventato a Lemno per giustificare il culto reso nell'isola alla martire, oltre che la presenza delle sue reliquie.

Tenuta presente la prossimità delle date e la rassomiglianza dei nomi, occorre notare, anche se si tratta soltanto di una coincidenza fortuita, che nei menei, al 15 sett. (*Synax. Constantinop.*, coll. 47-48, ll. 53-55), si commemora l'invenzione delle reliquie di Acacio, vescovo di Melitina (v. BSS, I, coll. 143-44, dove peraltro non è menzionata l'invenzione delle reliquie).

Da Lemno le reliquie di M. dovevano raggiungere Costantinopoli dove il 16 sett. aveva luogo una Σύναξις in suo onore ἐν τῷ πετρίῳ.

Sconosciuta ai martirologi occidentali medievali, M. fu introdotta da P. Galesini nel suo Martirologio (con un semplice annuncio), e da C. Baronio nel *Martirologio Romano* al 15 sett. con una notizia che dipende da quella delle fonti bizantine su menzionate.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, III, Milano 1578, pp. 302-303, 200 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 417; *Acta SS. Septembris*, V, Anversa 1755, pp. 29-30; *Synax. Constantinop.*, coll. 50-52, n. 4; 49-50, ll. 32-34, 55-57; 51-52, ll. 28-36; 177-78, l. 48; 179-80, ll. 39-41; H. Delehaye, *Les Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 272-73; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 398, n. 8; *Vies des Saints*, IX, p. 296; R. Janin, *La Géographie de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 410-11.

Joseph-Marie Sauget

MELITONE, santo, martire. Questo santo è noto soltanto attraverso un semplice annuncio nel cosiddetto Sinassario di Chifflet al 30 giug., annuncio che indica soltanto il genere di martirio: « di spada », cioè decapitazione. Dal distico in suo onore che segue non si può ricavare nessun'altra informazione, né sull'epoca né sul luogo in cui il santo visse.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Anversa 1709, p. 574; F. Halkin, *Distiques et notices propres au Synaxaire de Chifflet*, in *Anal. Boll.*, LXVI (1948), p. 10.

Joseph-Marie Sauget

MELITONE, vescovo di Sardi in Lidia, santo. Ben poche cose si conoscono di questo personaggio; le fonti storiche tacciono quasi completamente sul suo conto e la sua abbondante produzione letteraria è quasi completamente scomparsa.

Secondo Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.*, V, XXIV, 2-8), Policrate, vescovo di Efeso, è il primo a fare il nome di M. in una lettera scritta verso il 190 al papa Vittore per difendere l'uso asiatico di celebrare la Pasqua il 14 del mese di nīsān (quartodecimani). Per appoggiare la sua tesi Policrate citava, « fra i grandi luminari che riposano (quindi già morti) in Asia », diversi vescovi e terminava il suo elenco con il nome di M. « l'eunuco (cioè *continente volontario*), che viveva completamente nello Spirito Santo, e riposa a Sardi nell'attesa della visita che viene dai Cieli e nella quale risusciterà dai morti ».

Sebbene Policrate non qualifichi esplicitamente M. come vescovo, il fatto che lo citi in una lista di vescovi permette di concludere che lo fosse.

O. Perler, il recente editore dell'omelia di M. sulla Pasqua, riassume (op. cit., p. 9) in modo assai conciso le altre scarse informazioni su di lui che si possono trarre da antichi autori: « Clemente d'Alessandria fa menzione di M., ma probabilmente senza qualifica, in occasione della controversia pasquale (Eusebio, *Hist. Eccl.*, IV, xxvi, 4). Delle due citazioni di Origene (*Selecta in Ps.*, 3, 1, in PG, XII, col. 1120A, e *Selecta in Gen.* I, 26, *ibid.*, col. 93A), una sola ricorda la sua origine asiatica. L'autore del *Piccolo labirinto* (Ippolito) enumera il nostro autore, strettamente legato a s. Ireneo, tra gli scrittori che hanno proclamato che il Cristo è Dio e uomo (Eusebio, op. cit., V, xxviii, 5). In tutti questi testi sembra si tratti di uno stesso personaggio, scrittore e teologo, di cui si trovano tracce anche in altri autori come Apollinare di Gerapoli (?), Tertulliano, s. Ireneo, Ippolito, Clemente, Metodio, Alessandro di Alessandria, ecc. Occorre giungere però ad Eusebio di Cesarea per trovare la qualifica di vescovo della Chiesa di Sardi (op. cit., IV, xiii, 8 e xxvi, 1).

« S. Girolamo, nel *De viris illustribus* (24, in PL, XXIII, col. 678) riferisce che Tertulliano (montanista) " si è fatto gioco del genio elegante e retorico di M. nei sette libri scritti contro la Chiesa in favore di Montano, dicendo che la maggior parte dei nostri (i cattolici) lo consideravano un profeta " ».

Eusebio (op. cit., IV, xxvi) fa l'elenco degli scritti di M. di cui cita anche qualche frammento nel corso di tutta la sua opera. Non è nostra intenzione riprodurre in questa sede l'elenco, ma dato che esso potrebbe essere d'aiuto per precisare la cronologia di questo santo, converrà tenere conto di alcune delle informazioni fornite da Eusebio.

Secondo O. Perler (op. cit., p. 10) « M. sarebbe stato un personaggio noto già ai tempi di Antonino Pio (138-161), (Eusebio, *Hist. Eccl.*, IV, xiii, 8). Al tempo di Marc'Aurelio poi, egli usava di tutte le sue risorse (*ibid.*, IV, xxi, xxvi, 1). A questo imperatore, infatti, indirizzò, tra il 169 e il 177, un'apologia (una difesa della filosofia [cioè del modo di vita] cristiana). Secondo un frammento tratto dalle *Eclogae* (*ibid.*, IV, xxvi, 13-14) M. si recò in Oriente e visitò i luoghi santi per informarsi sul canone dei libri dell'Antico Testamento.

Un recente studio di I. Wellesz ha messo in

rilievo come la già cit. *Omelia sulla Pasqua*, oltre ad informarci sulla teologia cristologica di M., è un prezioso documento che ebbe profonda influenza sull'enfatica e declamatoria letteratura innografica bizantina.

Non sembra che M. abbia goduto di un culto molto esteso né in Oriente né in Occidente. Diversi calendari (*Acta SS.*, citt.) lo celebrano il 1° apr. associandolo talvolta con un omonimo vescovo di Sulcitana in Sardegna.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1705, pp. 10-11; Tillemont, II, pp. 407, 663; C. Thomas, *Melito von Sardes*, Osnabrück 1893; É. Amann, in DThC, X, coll. 540-47 (interessante studio sulle opere di M.); *Vies des Saints*, IV, pp. 7-8; É. Peterson, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 645-46; I. Wellesz, *Melito's Homily on the Passion and investigation into the sources of byzantine Hymnography*, in *Journal of Theological Studies*, XLIX (1943), pp. 41-52; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, IV (= *Sources chrétiennes*, 73), Parigi 1960, p. 198 (dove vengono citati tutti i passi di Eusebio che riguardano M.); J. Quasten, in LThK, VII², coll. 258-59; Melitone di Sardi, *Omelia sulla Pasqua*, ed. O. Perler (= *Sources chrétiennes*, 123), Parigi 1966.

Joseph-Marie Sauget

MELITONE, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di.

MELLAN (MEALLAN, MELDAN), santo. Il culto di M. (m. ca. 600), che si dice un discepolo di s. Brendano di Clonfert, è associato di preferenza a Inis moccu Chuinn (Inisquin) sul Lough Corrib nell'Ovest d'Irlanda (Galway). S. Furseo di cui era padre spirituale, qualche tempo dopo la sua morte ne portò le reliquie a Péronne (*Perrona Scotorum*) in Piccardia, insieme a quelle di Patrizio, Béoan, ed altri (v. *Béoan*, in BSS, II, col. 1259). Alla sua morte verso il 650, anche Furseo, fu sepolto presso codesti santi nella cappella dei SS. Pietro e Paolo a Péronne (v. J. Dermay, *La vie Miraculeuse de s. Fursy*, Parigi 1623², p. 131).

Nella celebre quanto leggendaria *Visio s. Fursei*, M. e Béoan, accompagnati da due angeli, appaiono al santo, ricordandogli la fine del mondo, la necessità di penitenza, e cosí via: « Conspicuit quoque duos venerabiles viros illius provinciae in qua dominus Furseus natus est, quorum alter Beanus, alter vocatur Meldanus. Hos presules cunctorum memoria dignos usque ad nostra tempora celebrat. Qui propius ad illum accedentes loqui ad illum familiariter coeperunt, dicentes ei propria nomina sua... » (*Vita S. Fursei*, in *Vitae SS. Hibern.*, pp. 43-47; v. pure Beda, *Hist. Eccl. gentis anglorum*, III, 19, ed. A. Plummer, II, Oxford 1896, pp. 169-74).

I due santi M. e Béoan vengono menzionati quasi sempre insieme nei martirologi (ad es. al 26 ott. nel *Martirologio di Tallaght*, p. 84: « Nasad [cioè *dies natalis*] Béoain, Mellainn... Sancti de Britonia... »). P. Grosjean (*Anal. Boll.*, LXXVIII [1960], pp. 369-70) cita un ms. del sec. XI conservato a Firenze ove si trovano questi versi riguardanti i due santi: « Ambo stelligeri capientes premia caeli... »; M. è anche ricordato da solo al 7 febb. nei martirologi irlandesi.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 66-68; *Martyr. Don.*, pp. 30, 38; O' Hanlon, II, pp. 391-94; *Martyr. Tall.*, p. 84; *Vitae SS. Hibern.*, pp. 43-47.

Leonard Boyle

MELLITO, arcivescovo di CANTERBURY, santo. Nella primavera del 601, in risposta ad un appello di Agostino, il capo della missione inviata da papa Gregorio Magno in Inghilterra, M. fu mandato in quella nazione unitamente a Giusto, Paolino e Rufiniano. Egli era alla testa dei nuovi missionari e portò con sé il pallio per Agostino e tutto ciò che era necessario al servizio della Chiesa, compresi i libri (Beda, *Hist. Eccl.*, I, 29).

Non si sa quanto tempo impiegarono per raggiungere l'Inghilterra, ma il 17 giug. 601 a Roma, Gregorio era preoccupato di non avere ancora ricevuto loro notizie. Scrivendo all'abate *Mellitus* (probabilmente ex-abate di S. Andrea a Roma) in questa data, il papa dava ulteriori istruzioni per Agostino a Canterbury; Gregorio era convinto che i metodi adottati dai missionari dovevano tenere conto del culto pagano profondamente radicato in Inghilterra e adattarsi ad esso e chiedeva, quindi, ad Agostino di « distruggere gli idoli, ma che i templi fossero aspersi d'acqua benedetta, che fossero innalzati altari e che in essi si ponessero reliquie » (Beda, cit., 30).

Cinque giorni dopo il papa scriveva allo stesso Agostino chiedendogli di consacrare in Inghilterra dodici vescovi: il primo fra questi fu M. Qualche tempo prima del 24 magg. 604, data della morte di Agostino, M. divenne primo vescovo dei Sassoni Orientali, la cui capitale era Londra. Piú tardi, quando M. ne ebbe convertita la popolazione con le sue preghiere, il re Etelberto del Kent costruí la chiesa di S. Paolo a Londra, eleggendola sede episcopale di M. e dei suoi successori (Beda, cit., II, 3).

Una cosa che colpí particolarmente i missionari gregoriani in Inghilterra fu il rilevare che le chiese britanniche e celtiche si discostavano dagli usi romani sotto molti aspetti. Agostino, Lorenzo e probabilmente M. ed i nuovi arrivati avevano potuto osservare da vicino la Chiesa inglese a Bangor, nel Galles settentrionale, nel 602 o 603, durante il grande convegno che qui discusse le differenze tra gli usi celtici e quelli romani (Beda, cit., II, 2). Poco prima della morte di Agostino, l'intransigenza della Chiesa celtica, li costrinse a prendere contatti con Colombano (v.) in Gallia (non si sa come e quando) e soprattutto con il vescovo Dagano Lugid (v.) di Ath-Dagáin (contea di Wicklow, Irlanda).

Dagano, che essi probabilmente incontrarono quando era di passaggio per l'Inghilterra durante il

suo viaggio a Roma intrapreso nell'estate del 603 per portare a Gregorio la Regola di s. Molua (*Vita prior s. Moluae*, ed. Heist, p. 144), infatti, li trattò con non comune inciviltà. Ciò risulta da una lettera alla Chiesa celtica che Lorenzo, successore di Agostino, M. e Giusto (allora vescovo di Rochester), scrissero nel 605 ca. (tra il 607 e il 610-12, secondo Grosjean), nel tentativo di persuaderla ad accettare gli usi della chiesa universale (Beda, cit., II, 4): « Dominis carissimis episcopis vel abbatibus per universam Scottiam, Laurentius, Mellitus et Iustus episcopi, servi servorum Dei. Quando secondo le sue abitudini, la Sede Apostolica ci inviò nelle regioni occidentali a predicare il Vangelo alle popolazioni pagane, noi giungemmo nell'isola di Britannia. Prima di renderci conto della reale situazione, avevamo alto rispetto per la devozione dei Brettoni e degli Scoti credendo che essi seguissero gli usi della Chiesa universale; ma attraverso un'ulteriore conoscenza dei Brettoni, abbiamo immaginato che gli Scoti fossero migliori. Abbiamo ora appreso, tuttavia, dalla visita nell'isola del vescovo Dagano e dall'abate Colombano in Gallia che gli Scoti non sono diversi dai Brettoni. Quando, infatti, il vescovo Dagano ci ha fatto visita, non solo si è rifiutato di mangiare con noi, ma anche di prendere i suoi pasti nella stessa casa ».

Non sappiamo quale fu l'effetto immediato di questa lettera: la controversia non aveva ancora raggiunto tutta la sua asprezza e si sarebbe sviluppata in tutta la sua gravità solo qualche anno dopo la morte di Lorenzo, M. e Giusto e, forse, dello stesso Dagano.

All'inizio del 609 M. lasciò Londra per Roma per render conto al papa Bonifacio IV dei progressi della Chiesa in Inghilterra. A Roma prese parte al concilio dei vescovi d'Italia qui tenutosi il 27 febb. 610, dedicato al regolamento della vita e della disciplina monastiche. Tornato in Inghilterra comunicò le decisioni del concilio alla Chiesa inglese « per accettazione e promulgazione » e presentò le lettere di papa Bonifacio a Lorenzo e al re Etelberto del Kent (Beda, cit., II, 4).

Etelberto, che aveva regnato per cinquantasei anni, morí il 27 febb. 616 e gli successe il suo debole e dissoluto figlio Eadbaldo. Ulteriori turbamenti alla giovane missione portò la morte nello stesso anno del re dei Sassoni Orientali, Saberto, che M. aveva convertito alla fede. Gli succedettero i suoi tre figli pagani, i quali, oltretutto, accampavano delle pretese su M. Un giorno, ad esempio, mentre il vescovo celebrava la Messa, essi chiesero fosse loro dato il « bianco pane » (l'Eucaristia) che erano abituati a veder amministrato al loro padre. Avendo M. rifiutato, ordinarono immediatamente a lui ed ai suoi seguaci di abbandonare i confini del loro regno. M. allora raggiunse Giusto e Lorenzo nel Kent e fu deciso che « sarebbe stato meglio per tutti ritornare nei propri paesi e servire Dio nella libertà piuttosto che restare impotenti in mezzo a pagani che avevano respinto la fede ». M. e Giusto abbandonarono il paese insieme e si stabilirono in Gallia per attendere gli eventi (Beda, cit., II, 5).

L'arcivescovo Lorenzo rimase ancora per qualche tempo, ma si apprestava ad andarsene nel 616, quando apparendogli in sogno, s. Pietro lo accusò di codardia e lo flagellò. In seguito a questo avvenimento Eadbaldo del Kent si convertí avendogli Lorenzo mostrato i segni della sferza; quindi, nel 619, furono richiamati M. e Giusto. Quest'ultimo poté nuovamente occupare la sede di Rochester (Kent), mentre M. dovette rilevare che malgrado la morte dei tre figli di Saberto nel 616 o 617, i Sassoni Orientali di Londra non desideravano riaverlo come vescovo; essi, infatti, durante la sua permanenza in Gallia erano completamente ritornati alle pratiche pagane. Fu anche vano un appello al re Eadbaldo del Kent poiché il debole sovrano non aveva nulla di ciò che i Sassoni avevano amato in suo padre Etelberto (Beda, cit., II, 6).

Il problema fu in parte risolto personalmente da M. quando, alla morte di Lorenzo, il 2 febb. 619, divenne terzo arcivescovo di Canterbury. Ma egli non era piú giovane e fu ben presto colpito dalla gotta. Qualche tempo dopo, nello stesso anno, scoppiò un incendio a Canterbury e l'anziano arcivescovo si fece portare nella chiesa dei SS. Quattro Coronati dove le fiamme erano piú violente; le sue preghiere fecero sí che un improvviso cambiamento del vento allontanasse l'incendio.

Cinque anni piú tardi, il 24 apr. 624, M. moriva e fu sepolto con Agostino e Lorenzo nella chiesa del monastero dedicata ai ss. Pietro e Paolo (Beda, cit., II, 7), dove egli stesso aveva consacrato alla Madre di Dio una cappella dono del re Eadbaldo. La sua festa è celebrata il 24 apr. nelle diocesi di Westminster, Southwark e Brentwood. È infine interessante notare che nella lista dei vescovi commemorati nello *Stowe Missal* (ca. 800), prima del *Nobis quoque peccatoribus*, si trovano i nomi di Lorenzo, M., Giusto e Dagano.

Bibl.: A. W. Haddan - W. Stubbs, *Councils and Ecclesiastical Documents relating to Great Britain and Ireland*. III, Oxford 1871, pp. 62-71; J. Gammack, in DCB, III, pp. 900-901; Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, I, 29, 30; II, 3-7; ed. C. Plummer, Oxford 1896, II, pp. 78-90; BHL, II, pp. 861-62, nn. 5896-98; *Vies des Saints*, IV, p. 614; Zimmermann II, p. 101; P. Grosjean, *La controverse pascale chez les Celtes*, 6, *Date de la lettre des SS. Laurent, Mellitus et Justus aux Irlandais*, in *Anal. Boll.*, LIV (1946), pp. 231-38; F.M. Stenton, *Anglo-Saxon England*, Oxford 1947², pp. 109-112; E. Romanelli, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 649; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 157; W. Böhne, in LThK, VII², col. 262; *Vitae SS. Hibern.*, p. 144 (Dagano).

Leonard Boyle

MELLONE, vescovo di Rouen, santo: v. Mallone.



MEMMIO di Châlons. *Busto reliquiario di M.* Dinant, Chiesa di S. Nicola.

(Copyright A. C. L. Bruxelles)



MEMMIO di Châlons. *Miracolo di M.* Courtisols, Chiesa di S. M. (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

MEMMIA, santa, martire: v. CIRIACO, LARGO, CRESCENZIANO, MEMMIA, GIULIANA e SMARAGDO, ss., mm.

MEMMIO (lat. *Memmius*; fr. *Memmie*), vescovo di CHÂLONS-SUR-MARNE, santo. La piú antica notizia su M. ci viene da Gregorio di Tours (*De gloria confessorum,* LXVI, in PL, LXXI, col. 876) che lo indica come vescovo della città e suo patrono e ne esalta la potenza taumaturgica in vita e *post mortem,* da lui stesso sperimentata avendo ottenuto al sepolcro del santo la guarigione miracolosa di un suo servo, ammalatosi proprio a Châlons.

Secondo una *Vita* (BHL, II, p. 863, n. 5907) redatta in epoche diverse con successivi accrescimenti, giudicata dai Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano, fabulis contexta,* M., ordinato sacerdote dall'apostolo s. Pietro sarebbe stato mandato insieme col diacono Donaziano e il suddiacono Domiziano (v.) ad evangelizzare Châlons, dove avrebbe raggiunto un successo cosí pieno da convertire tutti gli abitanti al punto che non si trovò uno che applicasse gli editti di persecuzione contro di lui. M. poté cosí morire in pace dopo ottant'anni di episcopato, e gli successe Donaziano.

Nel catalogo episcopale di Châlons-sur-Marne, che Duchesne giudica attendibile, M. occupa il primo posto. Poiché i due primi vescovi databili con certezza sono l'ottavo, s. Alpino, vissuto alla metà del sec. V e il nono, Amandino che assistette al concilio di Tours del 461, l'episcopato di M. è da collocare agli inizi del sec. IV o alla fine del sec. III. I primi sei successori di M. sono del tutto sconosciuti.

Il culto di M. è assai bene attestato. Dalla testimonianza di Gregorio di Tours risulta che già ai suoi tempi sul sepolcro del protovescovo era stata eretta una basilica officiata da monaci, sostituiti in seguito da canonici regolari. Il nome di M. è in tutti i codd. del *Martirologio Geronimiano* al 5 ag. con questo elogio: « Catalauni civitate Mimmii episcopi », e in questa data M. è stato accolto nei martirologi storici e quindi nel *Martirologio Romano* con un elogio che dipende dalla *Vita* favolosa.

Il nome di M. figura anche nelle litanie carolinge di Soissons (*Anal. Boll.,* LXII [1944], p. 143).

Il sepolcro del santo non era però nella città di Châlons, ma in un villaggio vicinissimo che oggi porta il suo nome, Saint-Memmie, e dove, nel 677, ne fu fatta una prima invenzione ampiamente documentata da una relazione coeva (BHL, cit., nn. 5910-11). Una seconda invenzione ebbe luogo nel sec. IX sotto il vescovo Teudoino e anche di essa esiste una relazione del monaco Almanno (*ibid.,* n. 5909). Le reliquie riposano tuttora a Saint-Memmie e nel 1940 ne è stata fatta una ricognizione. M. è ancora oggi patrono principale di Châlons-sur-Marne.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 4-12; MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 363-67 (ed. di M. Levisson della *Inventio* del 677); Duchesne, *Fastes,* III, p. 95; Quentin, pp. 480, 628; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 390; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 419, n. 23; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 203; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 324, n. 7; *Vies des Saints,* VIII, pp. 89-91; G. Bataille, in BSS, IV, s.v. *Donaziano e Domiziano,* col. 801; J. Rath, in LThK, VII², col. 263; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard,* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965. p. 278.

Benedetto Cignitti

MEMNONE, santo, martire a Biza: v. Severo e Memnone, ss., mm.

MEMNONE, arcivescovo di Efeso, santo (?). M. ebbe un importante ruolo al concilio ecumenico tenutosi nella sua città episcopale e durante il quale fu condannato l'eresiarca Nestorio (431). Questi aveva a suo favore un partito piuttosto numeroso soprattutto in Siria, suo paese d'origine. Inoltre gli erano favorevoli la corte e in particolare l'imperatore Teodosio II. Il concilio incontrò anche serie difficoltà soprattutto da parte di personaggi ufficiali inviati dall'imperatore per sorvegliare i dibattiti.

Il concilio doveva riunirsi il 7 giug., ma gli orientali (il patriarcato di Antiochia) si fecero attendere non giungendo alla data fissata. L'assemblea accordò loro un nuovo rinvio, ma trascorso questo tempo, M. dichiarò che i Padri avevano pazientato fin troppo e che era tempo di aprire i dibattiti. Presiedeva Cirillo di Alessandria.

Fin dal primo giorno Nestorio, che aveva rifiutato di presentarsi, fu condannato e deposto (22 giug.). Il 25 giunsero finalmente i delegati orientali guidati da Giovanni di Antiochia, che furono ricevuti con i piú grandi onori dai delegati imperiali i quali fecero di tutto per assicurare il loro trionfo. Il 27, in numero di quarantatre, pronunciarono la deposizione di Cirillo e di M. che però fu dichiarata nulla, perché anticanonica, nella seduta del 16 lugl. In seguito a ciò gli orientali costituirono un gruppo a parte sostenuto dalle autorità pubbliche, mentre i membri del concilio venivano perseguitati. Tre sedute su sette dovettero tenersi nella residenza di M., poiché le chiese erano loro precluse.

Teodosio approvò la deposizione di Nestorio, di Cirillo e di M., tuttavia in seguito tornò a migliori disposizioni d'animo, e le decisioni del concilio furono accettate ufficialmente permettendo a M. di conservare la sua sede.

Non si conosce né la data dell'elezione all'episcopato di M. né quella della sua morte. Egli aveva dimostrato grande coraggio e profondo attaccamento all'ortodossia durante il concilio, di cui fu uno dei membri piú influenti. Tuttavia non ha ricevuto il culto che sembrava meritare; si trova infatti soltanto unito a s. Modesto di Gerusalemme in una memoria del 16 dic. (*Synax. Constantinop.,* coll. 313-14).

Bibl.: R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs ecclésiastiques...,* Parigi 1747, pp. 454-55; Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 34, in PG, LXVI, col. 816; C. Hole, in DCB, III, coll. 901-902; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 3193; Hefele-Leclercq, II, pp. 293-374, *passim*; Garitte, p. 411.

Raymond Janin

MEMORIO, prete, e compagni, santi, martiri, presso Troyes: v. Nemorio.

MEMORIO (fr. *Mémoire*), santo, martire (?), venerato a Périgueux. Due tradizioni hanno voluto stabilire l'identità di questo santo i cui resti riposano nella cattedrale di S. Frontone di Périgueux. La piú contestabile è quella riportata dal Breviario di Périgueux del 1559, in cui il culto di M. è legato a quello di s. Frontone, confondendo quest'ultimo con l'omonimo di Nitria: « Petragorica civitate, natale beati Memorii, innocentis et martyris quem beatus Fronto, cum esset in Aegypto, revelante Domino, reperit ».

La seconda tradizione vorrebbe che questo santo, in realtà anonimo, sia stato chiamato M. in seguito ad un'errata lettura dell'iscrizione apposta sulla sua tomba: *Memoriae martyris innocentis.*

In un caso come nell'altro M. sarebbe uno dei ss. Innocenti (v.) massacrati da Erode a Betlemme, il cui corpo sarebbe stato portato in Europa, forse attraverso la Spagna, al tempo di Carlomagno.

Le manifestazioni del culto sono piú certe. Onorato dapprima nella chiesa di S. Pietro il Vecchio, il corpo di M. fu trasferito a S. Frontone in data indeterminata. Il 26 magg. di tutti gli anni si svolgeva a Périgueux una processione e si organizzava una fiera, la cosiddetta *Sen Memori,* a cui accorrevano tutti gli abitanti della regione.

M. figura inoltre nelle litanie dei rituali locali, in particolare quelli del Le Bours (1681), del De Premeaux (1763) e del De Lestranges (1827). Veniva invocato contro le malattie cerebrali, follia, alienazione, mal di testa.

Nel 1718, poi nel 1847, la festa di M. del 26 magg. tornò ad essere dedicata ai santi le cui reliquie erano conservate nella chiesa di S. Frontone, mentre ormai egli è commemorato il 1° giugno.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Parigi 1866, p. 370; P. Carles, *L'origine de la saint Mémoire,* in *Semaine religieuse de Périgueux,* 1868, pp. 438 sg.; J. Lavialle, *Les reliques des saints conservées dans la basilique S. Front,* Périgueux 1902; *Vies des Saints,* VI, p. 7.

Gérard Mathon

MENA, Alfonso, de, beato, martire nel Giappone. Nacque a Logroño (Vecchia Castiglia) da Francesco e Giovanna Navarrete, di nobile famiglia, il 3 febb. 1568. Entrò nell'Ordine Domenicano e nel convento di S. Stefano di Salamanca pronunciò i voti il 23 marzo 1584. Assieme ad un gruppo di giovani domenicani, guidato da Francesco Morales, probabilmente nel 1598, giunse a

Manila, dove era stato preceduto dal cugino Alfonso Navarrete nel 1596: Apprese subito il cinese e si diede a lavorare con zelo per qualche anno alla conversione dei mercanti cinesi assai numerosi a Manila.

Quando nel 1602, su invito del re di Satzuma, i Domenicani si recarono nel Giappone, il Morales, capo della missione, scelse come suo collaboratore il de M., che gli fu fedele compagno, nei due anni che trascorsero nel regno di Satzuma. Dal Morales ebbe incarichi importanti e rischiosi (come quelli di presentarsi all'imperatore e di recarsi ad Omura nel 1605 per confortare i cristiani, rimasti senza missionari dopo la cattura di quattro padri gesuiti), che egli compí con zelo e prudenza. Nel 1605 fu inviato nel regno di Figen, che comprendeva anche Nagasaki, e nelle vicinanze ebbe modo di conoscere un mercante spagnolo appena sbarcato, il quale data l'ottima conoscenza che della lingua giapponese aveva il de M., gli ottenne di parlare con l'imperatore che gli concesse il permesso di erigere chiese. Il de M. chiamò al suo fianco il p. Tommaso Zumárraga e nel 1607 ebbe anche i pp. Giacinto Orfanel e Giuseppe di S. Giacinto.

La messe di conversioni fu abbondante e la vita cristiana, dove era affievolita, si ridestava. Organizzò bene la Confraternita del Rosario affinché, venendo meno i missionari, non s'affievolisse anche la fede dei cristiani.

Intanto la persecuzione, che aveva avuto inizio da qualche anno, ora in una, ora in un'altra provincia, si acuí nel 1614, quando lo *shogun* Daifusama, deciso a debellare la fede cristiana, decretò l'esilio di tutti i missionari, ordinando che fossero condotti fuori del Giappone. Anche il de M. e i suoi confratelli, nell'ott. 1614, furono strappati dalla comunità cristiana del Figen e condotti a Nagasaki. Il 1° nov. tutti i missionari, Domenicani, Francescani, Agostiniani e Gesuiti, furono imbarcati su due navi per essere trasferiti a Macao o a Manila. Sul far della notte, però, secondo un precedente accordo con i cristiani, furono ricondotti su barche a Nagasaki, di qui si divisero e si nascosero nelle varie provincie. Tornarono cosí indietro sette dei nove domenicani, sei francescani, un agostiniano e, piú tardi, alcuni gesuiti.

Frattanto in Giappone gli avvenimenti precipitavano. La guerra civile tra il giovane erede al trono, Findeyori, e il suo tutore Taifusama esplose nel 1615 e finí con la vittoria di quest'ultimo. I cristiani, purtroppo, avevano preso le parti del giovane Findeyori che si diceva fosse cristiano o almeno amico dei cristiani. Nel 1616 morí Taifusama e gli successe il figlio Xongun (piú crudele del padre), il quale nel 1617 promulgò un editto in cui si diceva di ricercare e di uccidere i missionari che erano rimasti nascosti nel Giappone.

Nel 1615 il cugino Navarrete, nuovo superiore della missione, rimandò il de M. nel Figen, dove questi confortò i cristiani, amministrò sacramenti, propagò la parola di Dio e diffuse il Rosario, vivendo per quattro anni in continuo stato di pericolo e dimostrandosi, sebbene di gracile costituzione, il piú assiduo e il piú intrepido dei missionari. Ritornò in seguito a Nagasaki, dove rimase sino al 15 marzo del 1619, quando, tradito da un rinnegato, fu preso nella casa di Giovanni Xoum e, legate le braccia dietro le spalle e un capestro al collo, assieme al suo ospite fu condotto davanti al giudice. Con il Morales, aggregato a lui, il giorno appresso, fu trasferito nelle carceri di Quinoxima e poi di Omura. Quest'ultimo, che sorgeva a ca. trenta miglia da Nagasaki, era di per sé un luogo di martirio, in quanto stretto, basso ed esposto a tutte le intemperie. Si temeva che il carattere malinconico del de M., che la vita apostolica aveva distratto, potesse risentirne. Ma la possibilità di celebrare la Messa e la compagnia dei confratelli gli infusero grande letizia; per cui superò serenamente le infermità derivanti dall'orribile carcere e dal pessimo vitto. Dopo tre anni e mezzo di penosissima prigionia, fu bruciato vivo a Nagasaki il 10 sett., giorno del « martirio grande », in cui venticinque furono bruciati vivi e ventisette (tutti giapponesi) decapitati; aveva cinquantaquattro anni. Il suo corpo, come quello degli altri cinquantuno martiri, dopo quattro giorni fu gettato in mare perché fosse sottratto alla venerazione dei cristiani.

Pio IX lo beatificò il 6 lugl. 1867 insieme con altri duecentoquattro martiri del Giappone, di cui centonove della Confraternita del Rosario e dell'Ordine Domenicano, che ne celebra la festa il 10 settembre.

Bibl.: D. Bartoli, *Istoria del Giappone,* III, IV, Roma 1660; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 Beati Martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 64, 183, *passim*; P. T. Masetti, *I martiri dell'Ordine de' Predicatori... nel Giappone,* ibid. 1868, pp. 195-217; id., *Lettere edificanti scritte dai FF. Predicatori martiri nel Giappone,* ibid. 1868, pp. 51-53; L. Pagès, *Histoire de la religion Chrêtienne au Japon depuis 1598 jusq'à 1651...,* Parigi 1849, voll. IV, VII, p. 401, *passim*; J. Ferrando, *Historia de los PP. Dominicos en las islas Filipinas y en sus misiones del Japón, China, Tung-Kin y Formosa,* Madrid 1870, I, 2, *passim*; II, pp. 81-82, *passim*; H. Ocio, *Reseña Biográfica de los Religiosos de la Provincia del Santísimo Rosario de Filipinas,* Manila 1895, pp. 200-204; *Acta Capitulorum Gen. Ord. Fr. Praedicatorum,* VIII, Roma 1903, p. 15; Taurisano, in *Analecta Ord. Fr. Praedicatorum,* XXV, ibid. 1917, p. 194; *Vies des Saints,* IX, pp. 224, 228.

Sadoc M. Bertucci

MENA, patriarca di Costantinopoli, santo. Il 2 febb. 536 giungeva a Costantinopoli il papa Agapito incaricato dal re goto Teodato di convincere l'imperatore Giustiniano a non tentare la conquista d'Italia. Essendo fallito il suo compito, il papa si occupò di questioni religiose. Rifiutò di comunicare con il patriarca Antimo, monofisita dichiarato, fino a che non avesse riconosciuto il dogma delle due nature. Antimo allora scomparve e col consenso imperiale gli fu sostituito M., prete originario di Alessandria ed allora direttore dell'ospizio di Sansone, ed il papa stesso lo consacrò il 13 marzo.

Essendo morto Agapito, M. indisse ugualmente un sinodo che si aprí il 2 magg. per combattere il movimento monofisita patrocinato dall'imperatrice Teodora. Antimo, rimasto introvabile, fu deposto ed i suoi amici piú noti condannati; Giustiniano approvò le decisioni prese.

Ben presto, tuttavia, si presentò un'altra questione piuttosto delicata: gli origenisti che avevano turbato i monasteri della Palestina sotto l'imperatore Giustino, risollevavano la testa. Il diacono Pelagio, apocrisario di Roma, ed il patriarca M. chiesero allora a Giustiniano di agire contro di loro e l'imperatore pubblicò nel genn. 543 un editto assai violento.

Dopo la partenza di Pelagio alcuni intriganti poco ortodossi spinsero l'imperatore a dogmatizzare secondo le loro idee: Giustiniano pubblicò un editto che condannava i *Tre Capitoli,* cioè le opere di teologi che i monofisiti accusavano di nestorianesimo: Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa. M. firmò il decreto riservandosi però di ritirare il suo assenso se il papa non avesse approvato la condanna. Stefano, apocrisario del papa a Costantinopoli, ruppe i rapporti con lui, ma M. non ritirò la sua firma.

Il 15 genn. 547 il papa Vigilio giunse nella capitale in semi-cattività e rifiutò di entrare in comunione con M. e con gli altri vescovi firmatari dell'editto. M. rispose togliendo il nome del papa dai dittici. La riconciliazione ebbe luogo il 29 giug. Vigilio ruppe nuovamente i rapporti con M. nel lugl. 551 e lo scomunicò il mese seguente. Tale decisione rese l'imperatore meno intransigente e M. inviò al papa una lettera nella quale riconosceva i quattro primi concili senza aggiunte o soppressioni e gli chiedeva perdono di avere avuto contatti con degli scomunicati.

Morí il 24 ag. 552. Fu venerato come santo e festeggiato nella Chiesa bizantina il 24 o il 25 ag., data, quest'ultima, in cui è ricordato anche nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 359, n. 9).

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 164-71; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3197; W. Macdonald Sinclair, in DCB, III, pp. 902-903; *Synax. Constantinop.*, col. 920, ll. 20-30; Hefele-Leclercq, XII, 2, pp. 1142-53, 1182-96; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle,* Parigi 1925, pp. 1-25; V. Grumel, *Les Regestes des actes du patriarcat de Constantinople,* I, 1, Kadiköi-Bucarest 1932, pp. 94-98, nn. 232-43; A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église...,* IV, Parigi 1937, pp. 453-71; *Vies des Saints,* VIII, pp. 473-75; O. Volk, in LThK, VII², col. 267.

Raymond Janin

MENA, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX MARTIRI di.

MENALIPPO, santo, martire: v. DIOMEDE, GIULIANO, FILIPPO e cc., ss., mm.

MENALIPPO, santo, martire a NICEA: v. COSCONIO, ZENONE e MENALIPPO, ss., mm.

MENANDRO, santo, martire: v. CIRILLO, AQUILA, PIETRO, DOMIZIANO, RUFO e MENANDRO, ss., mm.

MENANDRO, santo, martire di PRUSA: v. PATRIZIO, vescovo di Prusa, ACACIO, MENANDRO e POLIENO, ss., mm.

MENDEZ, ALVARO, beato, martire nel BRASILE: v. BRASILE, MARTIRI del.

MENEFREDA (gall. *Menfred, Minner, Minver, Minwer*), vergine, santa. Si tratta di una santa gallese commemorata il 24 nov.; in Cornovaglia e nel Pembrokeshire esistono numerose cappelle che portano il suo nome. Non si sa nulla di lei sebbene alcuni, seguendo il cod. agiografico di Gotha del XIV sec. e gli *Itineraria* di Guglielmo di Worcester (1478) e John Leland (1538), pensano che fosse una nipote di s. Brychan (v.) e si trovasse tra quei familiari del santo che fuggirono dal Galles e si stabilirono nella Cornovaglia Nord-orientale agli inizi del VI secolo.

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 474-75; P. Grosjean, *Vie de S. Rumon. Vie, invention et miracles de S. Nectan,* in *Anal. Boll.*, LXXI (1953), pp. 359, 378, 380, 390.

Leonard Boyle

MENEDEMO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. URBANO, TEODORO, MENEDEMO e cc., ss., mm.

MENELEO (lat. *Meneleus*; fr. *Ménelé*), abate di MENAT, santo. Secondo la *Vita,* M. era nato a Précigné (Sarthe, Angiò). Per evitare il matrimonio si rifugiò in Alvernia e, con Saviniano, condusse vita eremitica a Menat (Puy-de-Dôme). I due compagni in seguito, si misero sotto la direzione dei ss. Eudone (v.) e Teofredo (o *Chaffre*), nell'abbazia che piú tardi prese il nome di Le Monastier (Haute-Loire). Dopo sette anni, M. ritornò a Menat per assumere la direzione di quel monastero, che, poco dopo, fu distrutto da un incendio. M. provvide alla ricostruzione e morí nel 700.

Questa *Vita* (BHL, II, p. 864, n. 5918) non ha alcun valore storico. Fra le sue numerose inesattezze, segnaliamo quella di avere assegnato alla fondazione di Menat una data meno antica di quanto sia stata in realtà.

La memoria di M. al 22 lugl., si trova nel Martirologio di Usuardo, nei Martirologi benedettini e fu ripresa dal *Romano.* La festa rimase locale, a Bourges, Tours, Souvigny, ma M. ebbe la sua commemorazione anche nella diocesi di Clermont. Le reliquie del santo si trovavano, con quelle di s. Saviniano, sotto l'altare maggiore di Menat, ma furono disperse dalla Rivoluzione, ad eccezione di alcuni frammenti che erano stati donati a Précigné nel 1711.

BIBL.: la *Vita* menzionata è stata ed. in Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 384-401; in *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 308-19; in MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 136-57; un testo piú antico si trova in *Vitae fragmentum* (BHL, II, p. 864, n. 5919), ed. Ph. Labbe, *Novae bibliothecae manuscript. librorum,* II, Parigi 1657, pp. 591-93 (cf. W. Levison, in MGH, *Script. rer. merov.,* V, p. 132); B. Krusch - W. Levison, *Passiones vitaeque sanctorum aevi merovingici,* Hannover 1910, pp. 129-57 (il redattore si è ispirato alla *Vita Vincentiani* [BHL, II, p. 1245, n. 6818], in MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 112-28, anche essa senza alcun valore). V. inoltre: F. Chamard, *Vies des saints personnages d'Anjou,* Angers 1863, pp. 358-73; L. Persignan, *Vie de S. Ménelé,* Le Mans 1877; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3196; S.-M. Mosnier, *Les Saints d'Auvergne,* I, Parigi 1900, pp. 123-45; *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 446; DHGE, XII, p. 264; Zimmermann, II, pp. 487-89; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 300-301; *Vies des Saints,* VII, pp. 552-53.

Rombaut Van Doren

MENELFALIO e ARMENTARIO, venerati ad AIX, santi. In un'iscrizione del sec. X, appartenente alla cattedrale di Aix, edita e commentata dal Duchesne, si legge che le ossa di s. M. vescovo, morto il 20 apr., e di s. A., morto il 7 ott., furono trasferite dalla chiesa di S. Lorenzo, nella cattedrale. Mentre è possibile, sebbene non provato, che il primo sia stato vescovo della città (l'epoca è sconosciuta), ciò sembra debba escludersi per il secondo, che si potrebbe identificare con l'omonimo santo presule di Antibes (v.).

BIBL.: Gams, p. 481 (fa di A. e di M. due vescovi di Aix nel sec. V); Duchesne, *Fastes,* I, p. 273, nota 1; Holweck, p. 105.

Pietro Burchi

MENEO (IMENEO) e **CAPITONE,** santi, martiri. Di questi martiri non sappiamo nulla. Il *Martirologio Romano* ne fa un breve e generico elogio al 24 lugl. ricavandolo dai sinassari bizantini dove si legge soltanto: « Passione dei santi martiri Imeneo (o Meneo) e Capitone »: nessun altro particolare o qualche indicazione geografica ne caratterizzano la memoria. I menei bizantini dedicano loro i soliti distici imperniati su giochi di parole: « Lieto viene Imeneo alla spada / come lieto lo sposo si affretta al rito nuziale / Capitone tende a Dio che tutto vede gli occhi dell'anima e il capo alla spada ».

Ma, come nota il Delehaye, il martirio di spada è il solito ripiego a cui ricorrono le fonti liturgiche bizantine quando di un martire non conoscono alcun particolare.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, p. 536; *Synax. Constantinop.,* col. 842, n. 4; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 304, n. 6.

Giovanni Lucchesi

MENIGNO, santo, martire di PARIO. La *passio* abbreviata, pubblicata da B. Latyšev (BHG, III, p. 49, n. 2270) venuta ad aggiungersi ai testi riuniti da G. Henskens e D. Papebroch (*Acta SS.,* citt.) — si conosce anche un'altra *Vita* ancora inedita (BHG, cit., n. 2271) — sono le uniche fonti che ci forniscano informazioni su M.

Egli esercitava il mestiere di gualcheraio a Pario, nell'Ellesponto. Mentre infuriava la persecuzione di Decio (249-251), è avvertito un mattino che i cristiani imprigionati per ordine del persecutore erano stati miracolosamente liberati la notte precedente. Turbato da questa notizia egli si sente subitamente conquistato dalla fede di Cristo, infiammato dal suo amore, ed i suoi nuovi sentimenti sono resi ancor piú profondi da voci soprannaturali. Tutto ciò è piú che sufficiente perché M., qualche giorno piú tardi, si presenti egli stesso al tribunale della città spingendo la propria audacia sino a strappare dalle mani del pretore il decreto di persecuzione e a lacerarlo. (Si ricorda, a questo proposito, che anche all'inizio della persecuzione del 303 a Nicomedia ebbe luogo un atto simile da parte di un cristiano, v. BSS, V, coll. 393-94; VI, col. 856). Di fronte ad un tale insulto il presidente del tribunale ordina di sottoporre M. ad una prima serie di tormenti; quindi il prigioniero è portato in carcere e l'indomani è giudicato e condannato alla decapitazione.

L'esecuzione ha luogo sotto gli occhi della moglie che il martire aveva avuto cura di affidare ad amici sicuri, e la sua morte è accompagnata da fenomeni soprannaturali.

Malgrado l'ordine di lasciare le spoglie senza sepoltura, i cristiani poterono, con l'aiuto del cielo, raccogliere la testa ed il corpo del santo per seppellirlo.

I sinassari bizantini ed i menologi iscrivono M. al 22 (o 23) nov. ed al 15 (o 16) marzo. Sconosciuto ai martirologi occidentali medievali, questo martire di Pario è stato introdotto da C. Baronio nel *Martirologio Romano* al 15 marzo.

Per concludere conviene ricordare la recente ipotesi di H. Grégoire secondo cui la *passio* di Benigno di Digione (v. BSS, II, coll. 1231-32) altro non sarebbe che un rimaneggiamento di quella di Benigno di Pario, di cui, per errore, i libri liturgici avrebbero trasformato il nome in Menigno. J. van der Straeten, pur facendo menzione di questa attraente ipotesi, non condivide la convinzione assoluta di H. Grégoire.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 126; *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, pp. 390-91; *Synax. Constantinop.,* coll. 246-48, n. 4; 247-50 (*Syn. selecta* al 23 nov.); 537-40 (*Syn. selecta* al 15 e 16 marzo); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 98, n. 3; H. Grégoire *Saint Bénigne de Dijon et son prototype byzantin, le mégalomartyr Bénignos* (*Menignos*) *de Parion* (*Hellespont*), in *Contes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* (1952), pp. 204-13; J. van der Straeten, *Les Actes des Martyrs d'Aurélien en Bourgogne, Étude littéraire,* in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 130-31.

Joseph-Marie Sauget

MENNA (fr. *Manne, Menne*), vergine, santa. Al tempo in cui era vescovo di Toul (tra il 1026 e il 1049) Bruno di Dabo (il futuro Leone IX) con-

dusse a compimento a Poussay (dip. dei Vosgi, diocesi di Saint-Dié) un'abbazia femminile iniziata dal suo predecessore, Bertoldo. Egli ne consacrò la chiesa in onore della Vergine Maria e di s. Menna, vergine, il cui corpo riposava a Poussay. Questa, che è la piú antica informazione sul culto della santa, è anche ciò che si conosce di piú certo a suo proposito.

Nel tardo Medioevo, una *Vita* di M. affermava che visse nel sec. IV e che era sorella dei ss. Elifio ed Eucario e delle ss. Libaria, Susanna e Gontrude. Non vi è nulla di attendibile in questo romanzo agiografico, di cui si potrebbero identificare i primi elementi nella *passio sancti Eliphi* di Ruperto di Deutz (BHL, I, p. 372, n. 2482). L'iconografia, sempre molto tardiva, ha talvolta dato a M. la palma dei martiri.

Le reliquie della santa, custodite nell'abbazia di Poussay fino al 1792 e nascoste durante la Rivoluzione francese da diverse persone di Mirecourt, vennero ricercate, identificate e raccolte dopo il 1846, prima di essere deposte, nel 1861, nella chiesa parrocchiale di Puzieux (Vosgi).

Il culto di M. non è molto conosciuto fuori di Poussay. Oltre all'abbazia, soltanto sei parrocchie furono poste sotto il suo patronato, tutte situate nell'attuale diocesi di Saint-Dié. La festa si celebra il 3 ottobre.



MENNA in Egitto. *M. e il Cristo.* Icona copta, Parigi, Museo del Louvre (sec. VI).

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 150-60; J.-Fr. Deblaye, *Notice sur les reliques de sainte Menne, vierge touloise au IVe siècle, transférées à Puzieux... le 6 novembre 1861,* Parigi-Mirecourt, s.d. (1861); I. Benoît, *Iconographie lorraine: sainte Menne,* in *Journal de la Société d'Archéologie Lorraine,* Nancy 1874, pp. 87-92; J.-L. L'Huillier, *Sainte Libaire et les Martyrs Lorrains du IVe siècle,* II, Nancy 1899, pp. 315-40; BHL, II, p. 846, n. 5920; *Vies des Saints,* X, p. 50.

Jaques Choux

MENNA (MENAS), santo, martire (?) in EGITTO.

SOMMARIO: I. La *passio*. - II. I miracoli. - III. La chiesa e la città di M. a Mareotis. - IV. Le traslazioni delle reliquie. - V. Le ampolle di M. - VI. Il culto. - VII. Iconografia.

Malgrado la celebrità del santuario di M., in prossimità del lago di Mareotis (Egitto), che ha potuto assumere la denominazione di « Lourdes dell'Egitto », malgrado l'estensione del culto di questo santo, sia in Oriente, sia in Occidente, la figura stessa di M. rimane ancora avvolta nel mistero e non cessa di porre problemi che sin qui sono rimasti insoluti.

I. LA PASSIO. Non è stata conservata alcuna autentica *passio* di M. Ci sono tuttavia pervenuti, alcuni testi greci a lui relativi: *passio,* panegirico, inno di Romano il Melode (BHG, II, pp. 111-12, nn. 1250-55) e, senza tener conto delle differenze dei particolari, si può riassumere quanto tali testi ci dicono su questo santo.

M. era d'origine egiziana e professava la religione cristiana. Intrapresa la carriera militare ed arruolatosi nella coorte (peraltro sconosciuta) τῶν Ῥουτιλιακῶν, partí, al comando del tribuno Firmiliano, per Cotyee, metropoli della Frigia Salutare. Essendo stato promulgato un decreto di persecuzione contro i cristiani (ai tempi dell'imperatore Diocleziano), M. lasciò l'esercito e si ritirò in un luogo deserto. In un giorno di festa, mentre tutta la popolazione di Cotyee era riunita nel teatro, M. lascia il suo romitorio e, armato di ardente zelo, si insinua al centro della folla e proclama la sua fede in Cristo. Il governatore Pirro lo fa arrestare e, dopo averlo interrogato, lo manda in prigione. L'indomani l'interrogatorio riprende accompagnato da una serie di tormenti, ma M. rimane irremovibile nella sua fede, portando il giudice alla esasperazione; cosí si conclude il processo e M., condannato a morte, viene decapitato fuori della città.

La divergenza piú notevole riscontrabile nei diversi testi sta nel fatto che per alcuni il corpo del martire sarebbe stato in seguito dato alle fiamme, mentre per altri esso sarebbe stato raccolto da alcuni fedeli e racchiuso in un sarcofago.

Sempre secondo i summenzionati testi, le reliquie di M. non sarebbero rimaste a Cotyee, ma sarebbero ritornate in Egitto, sua patria, secondo un desiderio da lui espresso al momento della



MENNA in Egitto. *Immagine di M.* Sümbüllü Kilise (da N. e M. Thiery, *Nouvelles Églises...*).

morte. A questo proposito i testi sono ancora eco di tradizioni diverse: secondo una di tali tradizioni i cristiani deposero il sarcofago che conteneva i resti di M. sul dorso di un cammello che, guidato da un angelo, li portò fino al luogo in cui il martire desiderava riposare e dove fu costruita una basilica.

Un altro racconto, ancor piú meraviglioso, conservato nella versione etiopica della *passio* di M., di cui si parlerà in seguito, mette in relazione la traslazione delle reliquie in Egitto, con un episodio militare. Per reprimere una rivolta nella regione di Mareotis (localizzazione egiziana del culto del martire), fu necessario l'invio di truppe precedentemente di stanza in Frigia. Il prefetto Atnasis, che guidava la spedizione, decise di portare con sé le reliquie di M., perché gli fossero d'aiuto e protezione. La traversata per mare fu piena di incidenti: orribili animali uscirono dal fondo del mare assalendo l'imbarcazione; il loro collo era lunghissimo ed avevano la testa come quella dei cammelli. Questi mostri tentarono di attaccare e rapire tutti i passeggeri della nave, ma dal corpo di M. si sprigionarono fiamme che li misero in fuga e li costrinsero a ritornare in mare. Allo stesso modo furono sventati altri ripetuti attacchi, tra lo stupore dei soldati. È interessante sottolineare questo particolare degli animali fantastici, perché esso certamente dipende da una preesistente iconografia del martire. Il viaggio ebbe al fine termine; da Alessandria il gruppo raggiunse Mareotis dove i soldati sconfissero i barbari in rivolta, attribuendo la loro rapida vittoria all'intercessione di M.

Provvisto di un cosí efficace protettore, Atnasis, terminata la sua missione, si apprestava a ripartire per la Frigia, sempre con i resti di M.; ma il cammello sul cui dorso erano state collocate le reliquie, non volle mettersi in cammino, e ugualmente fecero tutti gli altri cammelli messi alla prova. Ciò era sufficiente: M. doveva rimanere in quel luogo e Atnasis si contentò di far incidere sul legno un'immagine del santo, in vesti militari con ai piedi, in adorazione, degli animali simili ai cammelli — altra testimonianza questa dell'influenza dell'iconografia tradizionale sul testo agiografico.

Questa immagine avrebbe sostituito le reliquie nel loro ruolo di protettrici. Il prefetto fece anche costruire una bara in legno imputrescibile, vi depose i resti del martire e la fece seppellire.

Con quest'ultimo racconto, abbiamo fatto soltanto una rapida incursione tra le versioni orientali delle *passiones* di M.; conviene, ora, farne un breve

inventario perché, nella loro parte essenziale, dipendono tutte dalla *passio* greca. La *passio* etiopica fu pubblicata dapprima da E. A. W. Budge (BHO, p. 163, n. 746) quindi M. Chaîne ne fornì una traduzione francese (v. H. Delehaye, *L'invention,* art. cit., p. 123). Un frammento del panegirico attribuito a Cirillo di Alessandria, in copto, è stato pubblicato da W. Pleyte e P. A. A. Boeser (BHO, p. 163, n. 747). Piú di recente J. Drescher ha ripubblicato, grazie a documenti relativi alle scoperte del 1910 a Hamūli nel Fayyūm, una *passio* anonima (anch'essa dipendente da quella greca), due serie di Miracoli ed un *encomium* attribuito ad un certo vescovo di Alessandria di nome Giovanni.

Le versioni arabe non sono state ancora studiate sistematicamente, ma è piuttosto improbabile che esse possano apportare elementi nuovi al problema di M., reso ancor piú difficile sia dall'assenza di una letteratura originale egiziana, sia dal fatto che la *passio* greca di cui si è sin qui parlato, non contiene, forse, alcun elemento storicamente valido, relativo al martire.



Menna in Egitto. *Immagine di M.* nella porta di S. Clemente. *Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XI).*

(foto Osvaldo Böhm)

In effetti Tillemont aveva già attirato l'attenzione su questo fatto e piú recentemente P. Franchi de' Cavalieri, ha definitivamente dimostrato che la *passio* di M., non è altro che un adattamento ed una trasposizione, in favore del martire di Cotyee, dell'*encomium* pronunciato da s. Basilio di Cesarea in onore del martire Gordio di Cesarea (BHG, I, p. 227, n. 703).

Dopo aver scartato le altre ipotesi, H. Delehaye (art. cit., *L'invention,* p. 127) propone una spiegazione: « Il culto di M. d'Egitto, che si diffuse con la nota rapidità, deve aver raggiunto la Frigia e si sarebbe stabilito, con piú successo che altrove, a Cotyee, dove M. sarebbe divenuto il grande patrono, come sembra che Demetrio (v.) lo fosse divenuto a Tessalonica. Di qui, alla rivendicazione, da parte degli abitanti di Cotyee per la loro patria, dell'onore d'aver dato un grande martire alla Chiesa, il passo era breve e l'impresa era ancor piú facilitata dal fatto che M., come tanti altri celebri martiri, non aveva una leggenda ufficiale. Si decise quindi di trovargliene una e M. l'egiziano venerato a Cotyee divenne M. l'egiziano martirizzato a Cotyee. S. Basilio prestò il suo panegirico di s. Gordio che un chierico locale si incaricò di adattare ».

H. Delehaye è giunto a questa conclusione respingendo in particolare la confusione e la fusione in un solo personaggio di due omonimi distinti, l'uno martire a Cotyee e l'altro martire egiziano venerato a Mareotis.

Se è vero che si ignora tutto di un M. martire a Cotyee, non è men vero che lo stesso nome di M. (nella forma *Menas* o in forme simili) non è completamente sconosciuto in Frigia e se ne può portare a testimonianza la menzione del *Martirologio Siriaco* del IV sec. al 23 giug. (in realtà lugl.) di « Menios a Laodicea » (Mariani, BS, p. 41) che si trova (allo stesso 23 lugl.) nel *Martirologio Geronimiano* nella forma « In Lauditia Phrygiae Minisei » o « in Frigia Moenisii » (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 392, n. 12).

Il piú recente studioso di M., J. Drescher, è meno categorico di Delehaye, e non esclude la possibilità dell'esistenza di un M. martire in Frigia che fu confuso con il piú celebre omonimo egiziano.

Dal canto loro gli egiziani non ebbero difficoltà, in mancanza di una propria tradizione scritta, ad accettare questa *passio* che veniva loro da fuori, dato che in essa si parlava di una traslazione delle reliquie di M. nel suo paese d'origine, cioè l'Egitto.

II. I miracoli. I numerosi miracoli di cui si possiedono varie versioni, sono, comunque, relativi all'unico martire egiziano.

Il testo greco di tali miracoli fu pubblicato nel 1900 da J. Pomjalovskij (BHG, II, pp. 112-14, nn. 1256-69; v. anche nn. 1269 a-e). Si tratta di una serie di tredici miracoli presentata sotto la forma di una composizione scritta dal vescovo di Alessandria, Timoteo (380-84); tale pretesa attribuzione, comunque, non trovò mai dei sostenitori.



MENNA in Egitto. *Martirio e immagine orante di M.* Londra, British Museum (sec. IV).

(foto S. e A.)

L'edizione dei miracoli non si diffuse in Europa tanto è vero che H. Delehaye, nel 1910 trovava necessario darne un riassunto (art. cit., *L'invention,* pp. 128-36) bastante a provare che la tradizione egiziana conosceva un solo M., originario di quel paese, martire illustre, il cui corpo non vi era stato portato da una contrada lontana, ma che aveva riposato nel luogo in cui aveva sofferto fino al momento in cui la pace della Chiesa aveva permesso di edificargli una basilica.

La pubblicazione della versione araba dei Miracoli di M. nel 1906 (*Tārīḫ ḥayāt aš-šahīd al-ᶜaẓīm mar Minā al -ᶜağāʾibī,* Il Cairo 1906), rendeva nota una serie piú lunga, portando il numero dei miracoli a diciassette. La stessa serie, in copto, fu rilevata attraverso dei mss. scoperti ad Hamūli nel 1910, la cui redazione non è piú attribuita a Timoteo ma a Teofilo d'Alessandria ed in cui i tredici miracoli greci si ritrovano tutti, sebbene in diverso ordine.

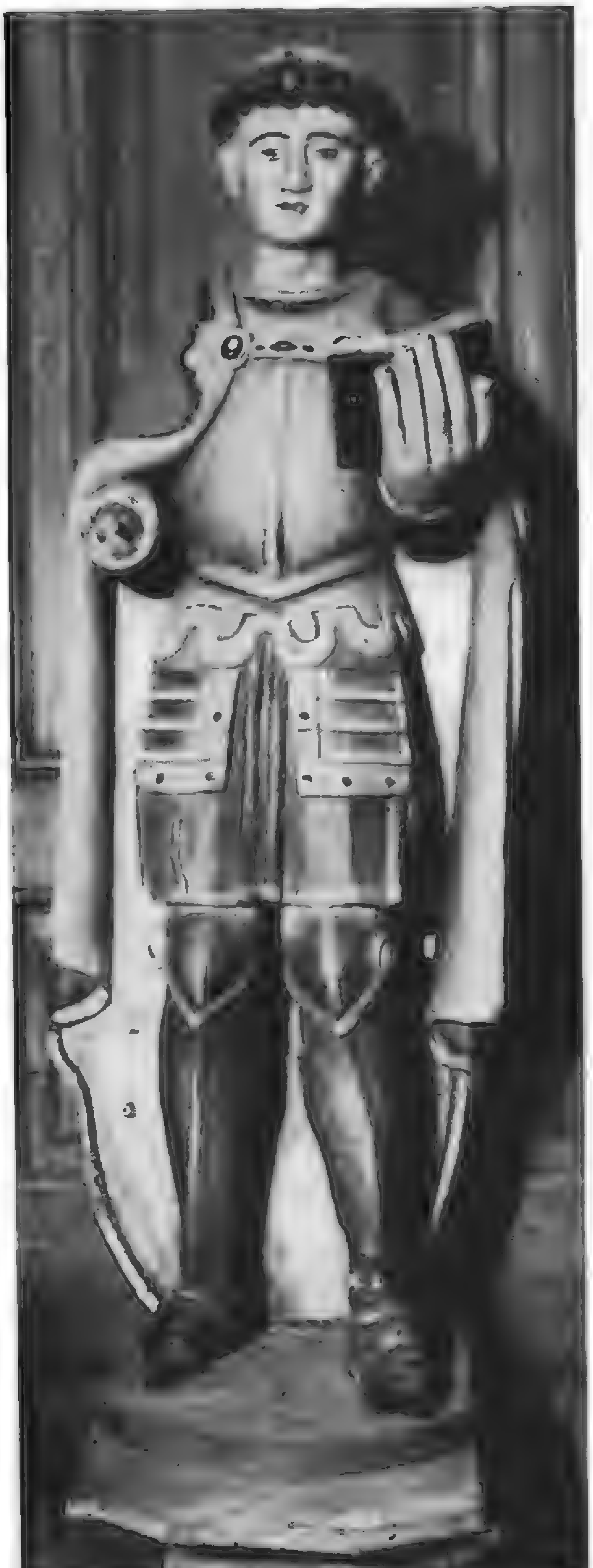
P. Devos in piú articoli successivi ha cominciato lo studio di questi miracoli tenendo conto anche della loro versione etiopica, in cui il loro numero sale a diciannove (di due di essi non si è trovato finora l'equivalente nelle altre recensioni). Per dimostrare la « polivalenza » di M. nei piú diversi suoi interventi miracolosi è interessante rilevare i titoli che, secondo il Devos, si possono dare ai diciassette miracoli: 1) il cammelliere spergiuro; 2) il pellegrino assassinato; 3) Eutropia e i due piatti d'argento; 4) la donna sterile e il suo aggressore; 5) Pastamone, il ladro di bestiame; 6) il pollo a tre zampe; 7) il maiale risuscitato; 8) l'ebreo e il cristiano; 9) il paralitico e la muta; 10) il coccodrillo rapitore; 11) il legno promesso in voto e il soldato iniquo; 12) il maiale di M. e il cavaliere; 13) la vedova e il suo aggressore; 14) la pecora della povera donna; 15) la guarigione dell'indemoniato; 16) la Samaritana e il suo affittacamere; 17) il miracolo dell'acqua.

Se pure tutti questi aneddoti presentano un certo interesse per lo studio del costume, il loro valore religioso è piuttosto scarso: « si tratta d'apologhi appartenenti al folklore universale in cui M., assumendo il ruolo del genio buono o della fata benefica, raddrizza i torti, salva gli innocenti e punisce i malvagi. Egli interviene direttamente, assumendo fattezze umane, senza possedere alcuna delle qualità proprie ai puri spiriti. La morale che conclude quasi tutti gli episodi è tanto chiara quanto spiacevole: peccatori pentiti e fedeli riconoscenti si accordano per fare offerte generose alla basilica » (*Vies des Saints,* XI, p. 331).

Le ricerche condotte su questi miracoli hanno portato P. Devos alla certezza che il testo originale sia stato il copto e, quindi, che quello greco non sia che una traduzione; attraverso l'arabo, esso sarebbe passato all'etiopico. Tale conclusione chiarisce l'osservazione già fatta in precedenza che, cioè, il solo M. conosciuto da questi miracoli è l'egiziano.

Per concludere questa rassegna della letteratura relativa a M. è utile notare che un certo racconto, concludentesi con i suoi interventi, è giunto sino alle narrazioni edificanti aggiunte in appendice alla collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* (F. Nau, *Histoires des solitaires égyptiens,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* XII [1907], pp. 176, 185-86, n. 47.

III. LA CHIESA E LA CITTÀ DI M. A MAREOTIS. Dopo aver parlato della *passio* di M. e dei suoi miracoli, è il momento di rivolgere la nostra attenzione sul suo celebre santuario che sorgeva sulla riva del lago di Mareotis, nel deserto libico, a quindici Km. a Sud-Est di Burğ al-ᶜArab e a undici Km. a Sud di Bahīğ, a meno di quaranta Km. in linea d'aria da Alessandria.



MENNA in Egitto. *Statua di M.* Rochehaut, Chiesa di S. Firmino (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

Gli scavi iniziati nel 1905 da K. M. Kaufmann e che proseguirono per molti anni, malgrado le numerose relazioni che sono state pubblicate, non hanno risolto tutti i problemi archeologici posti dalle imponenti rovine del santuario e di tutta la città che gli sorse intorno. Ed anche i testi letterari sono insufficienti a colmare le lacune esistenti nella testimonianza delle pietre.

Anche l'Istituto archeologico tedesco del Cairo ha di recente iniziato sul luogo nuovi scavi. Malgrado tutte le incertezze che persistono sulla storia del santuario di M., si può tentare di darne un giudizio provvisorio, traendolo dall'opera di O.F.A. Meinardus, uno degli ultimi autori che abbiano scritto sull'argomento: « Durante il regno di s. Costantino, sulla tomba del santo fu edificato un piccolo oratorio, simile ad un *tetrapylon.* Pochi anni piú tardi, durante il patriarcato di s. Atanasio (326-373), sulla tomba del santo fu costruita una chiesa e vescovi, preti e laici si rallegrarono per la consacrazione della prima chiesa di S. Menas. La fama dei segni e dei prodigi che avvennero in quella chiesa per intercessione di s. Menas, il martire, destò scalpore ovunque. Ben presto la Chiesa divenne troppo piccola per accogliere tutti i pellegrini che giungevano da molte parti dell'Antico Mondo.

« Durante il regno dell'imperatore Arcadio (395-408) il santuario fu ampliato con la costruzione di una grande basilica attualmente nota come la " chiesa di Arcadio ". L'imperatore Zeno (474-491), quindi, costruí nelle vicinanze del santuario una grande città ed un palazzo per sé. Un manoscritto etiopico ci informa circa la visita dell'imperatore Zeno al santuario di S. Menas e la successiva occupazione del sacro luogo da parte di dodicimila soldati per difenderlo contro i predatori beduini.

« Il numero dei preti o dei monaci collegati alla chiesa di S. Menas è difficile da valutare, sebbene Kaufmann si senta giustificato nel parlare di diverse centinaia di preti, oltre le migliaia di mercanti, operai, ecc. che abitavano il deserto di Mareotis nel sec. V e VI.

« Anche prima della scoperta dei " Bagni di S. Menas " nel 1907, il santuario nel deserto di Mareotis è stato paragonato a Lourdes per il gran numero di pellegrini che vi giungevano per essere risanati dalle acque che avevano effetti terapeutici tanto benefici. Le " ampolle " di Menas che dovevano contenere la sacra acqua, incise con l'effigie del santo e con iscrizioni, erano vendute e prendevano la strada verso quasi ogni parte del vecchio mondo.

« All'inizio del sec. VII il santuario di S. Menas era nelle mani dei Greci e Melkiti, poiché ci si parla della visita nel deserto di Mareotis, del patriarca melkita di Alessandria, s. Giovanni l'Elemosiniere.

« Durante il patriarcato di Anbā Miḫā'īl (743-767), copto, sorse la questione della giurisdizione



MENNA in Egitto. *Due ampolle di M.*

(da James Drescher, *Apa Mena*, Il Cairo 1946)



MENNA in Egitto. *Ampolle di M.*

(da James Drescher, *Apa Mena*, Il Cairo 1946)



MENNA in Egitto. *Stele pagana con immagine di M.*

(da James Drescher, *Apa Mena*, Il Cairo 1946)

sulla chiesa di S. Menas, poiché entrambi, Copti e Melkiti, avevano richiesto una decisione del governo. Il giudice decise in favore dei Copti.

« Durante il patriarcato di Anbā Yūsāb (830-31- - 849), copto, le chiese e gli edifici subirono notevoli danni. Nell'836, al-Mu^{c}tasim decise di costruire il Ǧawsaq al-ḫaqanī a Samarra con i marmi e le pietre piú preziose reperibili nel suo impero. E la chiesa di S. Menas fu spogliata dei suoi marmi colorati e degli ineguagliabili pavimenti. Anbā Yūsāb, tuttavia la ricostruí.

« Nel sec. IX il santuario fu saccheggiato e distrutto dai Beduini e nell'XI sec. si dice che gli Arabi si appostassero qui per tendere agguati ai viaggiatori. La chiesa di S. Menas era ancora in piedi nel sec. XII, ma la città dei pellegrini intorno ad esso era in rovina » (Meinardus, op. cit., *Christian Egypt,* pp. 141-42).



MENNA in Egitto. Paolo Caliari detto il Veronese, *M. cavaliere.* Modena, Galleria Estense (sec. XVI).

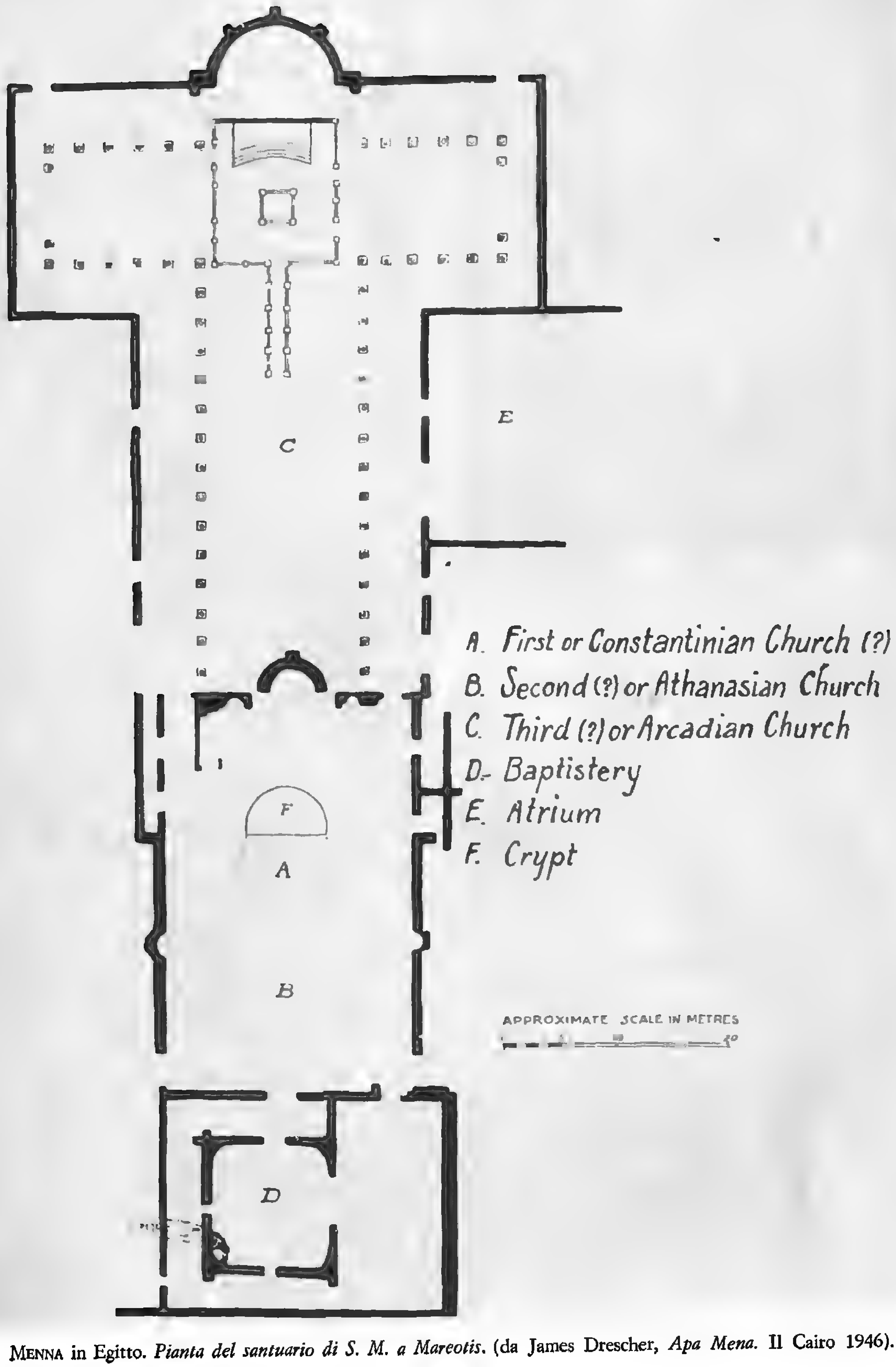
(foto Anderson)

Una delle ultime descrizioni un po' piú precise, se non l'ultima, della chiesa di M. ci viene dal geografo arabo al-Bakrī (m. 1094): « Di là (cioè da Al-Mena, Al-Mona) si va ad Abū Mīnā, grande chiesa che racchiude immagini e sculture assai strane. Vi sono lampade accese giorno e notte che mai si spengono. In fondo a questa costruzione si vede una grande cupola che racchiude, l'immagine di un uomo, che si tiene eretto con un piede appoggiato ad un cammello, una mano è aperta e l'altra chiusa. Questo gruppo, tutto in marmo, si dice rappresenti Abū Mīnā... » (*Description de l'Afrique septentrionale,* trad. Mac Guckin de Slane, Algeri 1913, pp. 8-9).

IV. Le traslazioni delle reliquie. Sorge ora la questione di ciò che accadde delle reliquie di M. in seguito alla rovina del suo santuario e l'abbandono del pellegrinaggio. Secondo lo storico Abū Salīḥ, all'inizio del sec. XIII il santuario di M. esisteva ancora e conservava le reliquie del martire. È l'ultima testimonianza in nostro possesso. Nel corso del sec. XIV, secondo il quattordicesimo e quindicesimo miracolo (della raccolta dei diciassette), ebbero luogo nella chiesa di M. a Mareotis dei tentativi di furto tesi a trasportare le reliquie al Cairo; e questo al tempo dei patriarchi Pietro e Marco (che si sono voluti identificare con Pietro V [1340-1348] e Marco IV [1348-1363]. Ma secondo un altro racconto, recentemente pubblicato da A. Khater (*La translation,* cit.), al tempo del patriarca Beniamino II (1327-1339) ebbe luogo un'invenzione delle reliquie di M. ed il corpo del martire fu trasportato, tra molte peripezie, fino al Cairo, dove si trova ancora nella chiesa a lui dedicata a Nord dell'acquedotto romano (vecchio Cairo).

Dopo tanti secoli d'abbandono le rovine di Mareotis cominciano a rivivere. A breve distanza dall'antico santuario sorge ormai un monastero copto-ortodosso la cui prima pietra fu posta dal patriarca Cirillo VI il 27 nov. 1959. Lo stesso patriarca, nel marzo 1962 ha inviato alla nuova chiesa del monastero una parte delle reliquie di M., riprendendo cosí la tradizione di questo antico luogo di pellegrinaggio.

V. Le ampolle di s. M. Parlando del santuario di M., non si può fare a meno di ricordare le numerosissime « ampolle di s. M. » sulle quali esiste tutta una letteratura. Si tratta di piccoli vasi di terracotta di forma circolare e appiattita con un piccolo collo e due manici. La loro fabbricazione è rimasta immutata, malgrado il lungo periodo durante il quale si protrasse il loro uso. Su quest'uso si è molto discusso: per gli uni si riempivano d'olio proveniente dalle lampade del santuario, per altri,



MENNA in Egitto. *Pianta del santuario di S. M. a Mareotis.* (da James Drescher, *Apa Mena.* Il Cairo 1946).



MENNA in Egitto. *Immagine di M.* Alessandria d'Egitto, Museo (sec. VI).

(da James Drescher, *Apa Mena*, Il Cairo 1946)

invece si riempivano dell'acqua miracolosa che i pellegrini portavano con sé; esse potevano in realtà servire all'uno o all'altro scopo. Il potere taumaturgico riconosciuto a queste ampolle ha potuto far sorgere la tesi che M. avesse preso il posto di un dio guaritore egiziano e si è persino giunti (data la somiglianza dei nomi) ad avanzare l'ipotesi che il preteso martire altro non fosse che la sopravvivenza della divinità Min (R. Miedema, *De heilige Menas*, Rotterdam 1913). J. Drescher (op. cit., pp. V-X) ha respinto questa ipotesi con argomenti d'ordine sia storico sia archeologico.

Le ampolle portavano spesso un'iscrizione greca Εὐλογία τοῦ ἁγίου Μηνᾶ e l'effigie del santo in piedi, le braccia levate alla maniera degli oranti, rivestito di tunica e clamide, tra due cammelli accovacciati ai suoi piedi.

Come si è detto piú sopra, questa rappresentazione ha influenzato i redattori della *passio* che hanno fatto di M. un soldato (in base al suo abbigliamento) ed hanno immaginato l'episodio degli animali fantastici che cercavano di divorare i soldati (per via dei cammelli che circondavano la figura del santo). Ma non si tratta forse, piuttosto, della vera identità di M. che prima del martirio non sarebbe stato altro che un umile cammelliere del deserto la cui vita senza storia non poteva lasciare tracce e la cui immediata celebrità aveva cancellato nella memoria dei fedeli persino i particolari della sua morte?

Gli scavi di Mareotis, oltre ad aver portato alla luce una grande quantità di queste ampolle, hanno rivelato due botteghe di vasai dove si trovavano ancora in gran numero ampolle che non erano mai state utilizzate ai fini loro propri.

La scoperta dei piccoli vasi non soltanto in Egitto, ma in Asia Minore, in Grecia, nell'Italia continentale e insulare, nel Sud della Francia e in Africa, testimonia da sola l'estensione del culto reso a M. nelle piú diverse regioni di dove i pellegrini giungevano in gran numero per visitare la sua tomba.

VI. IL CULTO. La prima attestazione del culto liturgico di M. all'11 nov. è conservata nel *Martirologio Geronimiano*: « Alexandria metropoli Minatis » o « in Alexandria Minatis ».

Nel VII sec. Leonzio, vescovo di Neapolis di Cipro, nella sua *Vita* di s. Giovanni l'Elemosiniere, patriarca di Alessandria (v.), precisa che quest'ultimo morí l'11 nov. giorno della festa di s. M. Nello stesso giorno (ιε ἀθὺρ = 15 hatūr) il Calendario di Ossirinco per l'anno 535-36 menziona M. cosí come il Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX).

I sinassari bizantini commemorano M. alla stessa data indicando la σύναξις nel suo *Martyrion* presso l'Acropoli (essi celebrano anche al 21 sett. la dedicazione di questa chiesa).

Si vedrà in altra sede (v. MENNA, ERMOGENE e EUGRAFO) la tardiva tradizione relativa all'invenzione delle reliquie di M. a Costantinopoli. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) conferma la data dell'11 nov.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ al 15 hatūr (= 11 nov.) dedica a M. una notizia che dipende, con certi adattamenti, dalla *passio* greca. La redazione definitiva di questa notizia è posteriore alla traslazione delle reliquie di M. al Cairo sotto il patriarca Beniamino II (1327-1329). E la stessa notizia si ritrova quasi identica nella traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* al giorno corrispondente del 15 ḥedār.

Al 15 baᵓūnah (= 9 giug.) lo stesso *Sinassario Alessandrino* commemora l'anniversario della dedicazione della prima chiesa di M. a Mareotis. Secondo la notizia di questo giorno essa sarebbe stata dovuta ad un imperatore (nel quale si è visto Costantino), il quale avrebbe fatto costruire l'edificio in seguito alla guarigione di sua figlia avvenuta dopo l'invenzione del corpo di M. (Questa leggenda è anche riportata nel *Sinassario* geᶜez al giorno corrispondente del 15 sanē).

I calendari siriaci pubblicati da F. Nau attestano, nella loro maggior parte (*Calendriers*, III, V-VIII, X, XI) la memoria di « M. martire egiziano » all'11 tīšrīn ḥaryā (= 11 nov.). In queste stesse fonti si incontra ancora il nome di M. al 9 ḥazīrān (= 9 giug.) o al 22 tīšrīn qadmayā (= 22 ott.).

Come ulteriore testimonianza del culto di M. in Oriente, gioverà ricordare il *Martyrion* edificato da

Eudossia in Palestina ricordato da Cirillo di Scitopoli nella *Vita S. Euthymii* (A.-J. Festugière, *Les Moines d'Orient,* III, Parigi 1962).

In Occidente, dopo Beda, i martirologi medievali conoscono la memoria di M. alla data tradizionale dell'11 nov. Floro introduce, ponendola erroneamente *in Scythia* (corruzione di Cotyee) di Frigia, una notizia piuttosto lunga dedicata a M. e dipendente dalla *passio* greca, notizia che, con lo stesso errore topografico, passò nei Martirologi di Adone e di Usuardo, quindi in quello del Molano.

Quanto a P. Galesini, egli si contenta della piú generica localizzazione *in Phrygia.* Dopo Usuardo, che abbreviò la notizia dei suoi predecessori, la menzione dell'origine egiziana di M. scompare dal testo, e si dovrà attendere C. Baronio per ritrovare nel *Martirologio Romano* sia l'esatta indicazione di *Cotyaei in Phrygia* sia la vera nazionalità di M.

A proposito del culto del martire egiziano in Occidente, concludiamo ricordando che a Roma (v. Huelsen, op. cit., p. 387, n. 116) esisteva nel VI sec., come testimonia un'iscrizione datata 589, una chiesa a lui dedicata eretta lungo il portico che dalla porta d'Ostia conduceva alla basilica di S. Paolo.

Si sa, d'altra parte, che verso la stessa epoca il papa s. Gregorio I vi pronunciò la sua omelia XXXVI *in Evangelia* (PL, LXXVI, col. 1259). Di questa stessa chiesa fanno, infine, menzione, l'Itinerario di Einsiedeln e le biografie di Leone III (795-816) e di Pasquale I (817-824) nel *Liber Pontificalis.* Dopo il XIII sec. non se ne hanno piú notizie.

Bibl.: questo elenco non pretende di essere completo: basterà ricordare gli studi piú importanti o quelli particolarmente utilizzati in questa sede, avvertendo il lettore che potrà comunque trovarvi il completamento bibliografico per ciascuno degli aspetti del problema di M.

Passio e storia: Tillemont, V, pp. 441-44 (due santi M. diversi?), 758-61; Abū Salīh, *The Churches and Monasteries of Egypt and Some Neighbouring Countries,* ed. B.T.A. Evetts (= *Anecdota Oxoniensia, Semitic Series,* VII), Oxford 1895, pp. 102-106; BHL, II, pp. 864-65, nn. 5921-24; K. M. Kaufmann, *Die Ausgrabung der Menasheiligtümer in der Mareotiswüste,* Il Cairo 1906 (dopo questo primo volume lo stesso autore fino al 1924 ne ha pubblicati ben altri cinque, il cui titolo si trova, per esempio, nell'op. cit. di J. Drescher, pp. IX-X); P. Franchi de' Cavalieri, *Osservazioni sulle leggende dei ss. Martiri Mena e Trifone* (= *Studi e Testi,* 19), Roma 1908, pp. 9-18; BHO, pp. 163-64, nn. 745-50; H. Delehaye, *L'invention des reliques de saint Ménas à Constantinople,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 117-50; H. Leclercq, in DACL, XI, coll. 324-97 (con abbondante bibl. fino al 1933); G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, pp. 510-11; J. Drescher, *Apa Mena. A Selection of Coptic Texts relating to St. Menas* (= *Publications de la Société d'Archéologie Copte, Textes et documents,* 4), Il Cairo 1946; *Vies des Saints,* XI, pp. 328-37; P. Devos, *Un récit des miracles de S. Ménas en copte et en éthiopien* (= *histoire du pèlerin, de son cochon et du crocodile*), in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 451-63; LXXVIII (1960), pp. 154-60; id., *Le juif et le chrétien. Miracle de S. Ménas, ibid.,* LXXVIII (1960), pp. 275-308; id., *Les miracles de saint Ménas en éthiopien,* in *Atti del Convegno internazionale di Studi etiopici,* Roma (2-4 aprile 1959), [= *Accademia nazionale dei Lincei,* a. CCCLVII (1960), quad. 48], Roma 1960, pp. 335-43; O.F.A. Meinardus, *Monks and Monasteries of the Egyptian Deserts,* Il Cairo 1961, pp. 351-69; A. Khater, *La translation des reliques de Saint Ménas à son église du Caire,* in *Bulletin de la Société d'Archéologie Copte,* XVI (1962), pp. 161-81; O.F.A. Meinardus, *Christian Egypt Ancient and Modern,* Il Cairo 1965, pp. 141-45 e *passim* (sugli altri luoghi di culto di M. in Egitto).

Culto. G. Molano, *Usuardi Martyrologium...,* Lovanio 1568, f. Bb ij^{v}; P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, pp. 225 (*notationes*), 373; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 511; *Synax. Constantinop.,* coll. 68, n. 7; 211-14, n. 1 (dove alla memoria di M. è associata quella di Vittore e Vincenzo; v. a questo proposito il titolo della *passio* greca di M. pubblicata in *Anal. Boll.,* III [1884], pp. 258-70); Basset, SAJ, in PO, III, pp. 217-22; XVII, pp. 566-67; Quentin, pp. 55, 271-72, 446, 560; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, p. 145 (indice, col. 3); Forget, SA, I, pp. 124-26; II, pp. 169-70; H. Delehaye, *Le Calendrier d'Oxyrhynque pour l'année 535-36,* in *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 84, 90; Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo,* Firenze 1927; E.A.W. Budge, *The book of the Saints of the Ethiopian Church,* Cambridge 1928, I, pp. 246-49; IV, pp. 1001-1002; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 595-96, n. 42; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 39-40; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 511-12, n. 2; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 345-47; Garitte, p. 381 (dove vengono anche citati tutti i testi in georgiano relativi a M.); J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 340.

Joseph-Marie Sauget

VII. Iconografia. Ritroviamo l'immagine di M. quale è stata descritta a proposito delle ampolle (v. par. V), su di un rilievo di marmo del VI sec. nel Museo di Alessandria. In realtà, la leggenda del santo parla o di un solo cammello che avrebbe trasportato le sue spoglie fino al luogo della sepoltura o di un piú gran numero di animali fantastici simili a cammelli, ma, come si è detto, il tipo iconografico di M. è — caso eccezionale — precedente alla leggenda e alla tradizione e, d'altra parte, la coppia di animali ai suoi piedi potrebbe rispondere a una tradizione iconografica di simmetria, non nuova in casi del genere. Successivamente essa divenne anche il simbolo del patronato di M. sui carovanieri.

Il culto per questo santo, esteso a tutto l'Oriente cristiano, ha dato molte immagini alle chiese copte e bizantine tra cui citiamo, tra l'altro, la pittura a tempera copta del VI sec. ora al Museo di Louvre e la pisside in avorio con la scena del martirio, al British Museum (sec. IV). Spesso egli appare associato ad altri santi orientali.

Seguendo la tradizione che vedeva nella tunica e nella clamide indossate da M. nelle immagini sulle ampolle, un abbigliamento militare, le raffigurazioni piú tarde, in Occidente, lo rappresentano come centurione. Questo è il caso del dipinto di Crisoldo Marietti (sec. XVII) del Museo di Siracusa, in cui appare in piedi, barbato, con corazza, lancia e scudo. Intorno sono narrate dieci scene della vita e del martirio.

I continui e diretti rapporti con l'Oriente hanno trasferito il culto e le immagini di M. soprattutto nelle regioni venete; una targa d'avorio del VI sec. che presenta il santo come un cavaliere, faceva parte della cattedra di S. Marco a Grado (ora nel Museo del Castello Sforzesco a Milano) e lo stesso Veronese ha dipinto il santo in gloria come guerriero con corazza (Museo Estense di Modena).

Può considerarsi un'eccezione il mosaico del XIII-XIV sec. nella cattedrale di Messina che ripropone nel modo bizantino la figura del santo, contraddistinto dal nome in greco.

L'iconografia di M. in Occidente si confonde, dopo il XVII sec., con quella di s. Espedito.

Bibl.: K. M. Kaufmann, *Ikonographie der Menas-Ampullen,* Il Cairo 1910, fig. 35: Réau, III, pp. 948 sgg.; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, coll. 785-86.

Maria Chiara Celletti

MENNA, eremita nel Sannio, santo. Unico ma autorevole testimone della vita penitente e dei numerosi miracoli operati dal Signore per mezzo di s. M., è Gregorio Magno, dal quale apprendiamo la regione in cui il santo visse, la sua vita eremitica in aspre penitenze e in somma povertà e l'epoca della morte, ca. dieci anni prima della composizione dei *Dialoghi* (593).

Leone Ostiense o Marsicano non fa che ampliare i dati forniti da s. Gregorio per poi narrare la traslazione del corpo del santo eremita dal luogo in cui egli chiuse la sua vita terrena presso Benevento, alla città di Caiazzo, nel 1094. Veniamo inoltre a sapere che M. apparteneva a famiglia di gentiluomini di Vitulano e che sul monte in cui il santo morí fu eretto un primitivo oratorio Esso esiste tuttora col nome di eremo di S. M. ed è meta di pellegrinaggi.

Un'altra tradizione vuole invece che poco dopo la morte del santo il suo corpo, il 3 nov. del 583, fosse trasferito nella città di Sant'Agata dei Goti. È certo, comunque, che qui esisteva un'antica chiesa in suo onore e che quando, per interessamento di Roberto il Normanno, conte di Capua, nel 1114 il papa Pasquale II consacrò la chiesa cattedrale, questa non solo fu dedicata in onore del Salvatore, della Madonna, della s. Croce e dei ss. apostoli Pietro e Paolo, ma anche di s. M. confessore (Ughelli, VIII, p. 346).

A Vitulano è tuttora venerato come patrono del paese. Nelle fonti piú antiche, come il Cod. Vat. lat. 5949, già *Beneventano*, viene ricordata la sua memoria al 10 nov.; il trasferimento della festa al giorno seguente nel quale è anche registrata nel *Martirologio Romano,* si ebbe per influsso dell'omonimo e piú noto martire egiziano (v.).

Leone Marsicano ricorda a proposito dell'eremo di S. M.: « Sancti viri imaginem cingulo tenus depictam et propri nominis apicibus insignitam ». La piú antica iconografia del santo si può ammirare negli affreschi, riportati alla luce, della cattedrale di Sant'Agata dei Goti.

Bibl.: F. Viparelli, *Memorie istoriche della città di Sant'Agata dei Goti e Comuni della diocesi,* Napoli 1841; V. De Lucia, *Cenno topografico-istorico della città e diocesi di Santagata de' Goti,* ibid. 1844; E. Bertaux, *Per la storia dell'arte nel napoletano: S. Agata dei Goti, Note,* in *Napoli nobilissima,* V (1846), pp. 3-9; Gregorio Magno, *Dialogi,* III, 26, in PL, LXXVII, pp. 280-84 (e ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 195-97); Leone Marsicano, *Vita S. Mennatis, ibid.,* CLXXIII, coll. 989-93; F. Procaccini, *Gli atti di S. Menna eremita,* Napoli 1883; F. Pedicini, *La Valle Vitulanese e S. Menna solitario,* Bari 1884; BHL, II, p. 865, nn. 5925-30; A. Renzi, *Illustrazione storica di S. Agata dei Goti,* Benevento 1912; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 512, n. 7; B. de Gaiffier, *Translations et miracles de St Ménas par Léon d'Ostie e Pierre de Mont Cassin,* in *Anal. Boll.,* LXII (1944), pp. 5-32; M. Rotili, *L'arte nel Sannio,* Benevento 1952, pp. 76-78, 95, 97; *Vies des Saints,* XI, p. 348; G. Viparelli, *Memorie storiche di S. Agata dei Goti.* Maddaloni 1962; G. Orlandi, « *Vita sancti Mennatis* » *Opera inedita di Leone Marsicano,* in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo,* XCVII (1963), pp. 467-90; *Guida d'Italia, Campania,* Milano 1963, 3, p. 243; A. Videtta, *Note sulla chiesa di S. Menna restaurata,* in *Samnium,* XXXVIII, 3 (1965), pp. 232-37.

Giovanni Mongelli

MENNA, DAVIDE e GIOVANNI, santi, martiri. Alcuni sinassari bizantini commemorano al 12 apr. questi tre martiri senza fornire alcuna precisazione geografica o cronologica. Nemmeno i menei sono piú espliciti; tuttavia nel distico che vi è loro dedicato sono chiamati ἀββάδες, cosa che lascerebbe pensare si tratti di tre monaci. Secondo questa stessa fonte sarebbero morti martiri, trapassati da frecce.

D. Papebroch (in *Acta SS.,* citt.), pensando che questa memoria potrebbe essere localizzata in Egitto o piuttosto in Palestina, l'ha accostata alla menzione che allo stesso giorno fanno gli *Auctaria Usuardiana* di un Giovanni eremita in Palestina, e il Martirologio del certosino di Colonia, Greven, di un « Johannes eremita et confessor » (in questo caso senza la localizzazione in Palestina).

I Calendari palestinesi, comunque, ed in particolare quello del *Sinaiticus 34* (sec. X) non conoscono questo gruppo di martiri né al 12 apr. né in altra data.

In Occidente, prescindendo dai due riferimenti indicati, si trova al 12 apr. nel Martirologio di P. Galesini la seguente memoria: « In Graecia sanctorum trium martyrum Mennas, Davidis et Johannis qui telorum coniectu transverberati pietatis admiribilitate insignes coronantur ». L'aggiunta *in Graecia,* dovuta all'agiografo, deriva dal fatto che questi aveva trovato la memoria dei martiri nei libri liturgici bizantini (da cui *greci*); in effetti nelle *notationes* che seguono il suo Martirologio egli precisa: « Graeci martyrium (eorum) celebrant multis odis ».

Ci si può chiedere ad ogni modo cosa potrebbero essere questi numerosi canti liturgici ai quali l'agiografo si riferisce.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, p. 210; *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, p. 82; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, IV (= apr.), Atene 1892, p. 128; *Synax. Constantinop.*, col. 600, ll. 39, 40.

Joseph-Marie Sauget

MENNA, ERMOGENE ed EUGRAFO, martiri (?). La *passio*, ancora inedita, di questo preteso gruppo di martiri (BHG, II, p. 115, n. 1270) è stata analizzata in passato da H. Delehaye e non è possibile fare di meglio che prendere dal dotto bollandista il riassunto essenziale di questo racconto, trasmesso, per dargli maggior credito, sotto il nome di Atanasio, vescovo di Alessandria.

L'imperatore Massimino (Massimiano Galerio), avendo avuto notizia di un'agitazione ad Alessandria, vi invia M., uomo saggio e retore, per ristabilire l'ordine e la pace. Ma costui, che già praticava in segreto la religione cristiana, una volta stabilitosi nella città, comincia a dedicarsi alle opere di misericordia, ad operare miracoli e ad abbattere molti idoli. I pagani lo denunciano e l'imperatore, irritato, gli manda Ermogene, un ateniese colto e dotato di belle virtú morali. Durante il viaggio questi è avvertito, in modo soprannaturale, che conoscerà ben presto il vero re. Al suo arrivo Ermogene è accolto trionfalmente dalla folla. Anche M. viene a visitarlo, ma egli gli fissa un appuntamento al teatro. Qui, davanti a grande assemblea di popolo, M. parla per quattro ore con una tale eloquenza che l'entusiasmo degli ascoltatori esplode in una professione di fede collettiva.

L'indomani, nuovo confronto: Ermogene ordina di far subire a M. diverse mutilazioni dalle quali, però, questi verrà sanato, appena rientrato in prigione, dal Cristo, mentre l'ultimo supplizio avrebbe dovuto provocarne la morte (poiché il suo corpo doveva essere tagliato a pezzi). Ermogene (di cui M. aveva annunciato la prossima conversione), dal canto suo, preso dai rimorsi per la sua crudeltà e tentando di porvi rimedio, prepara i funerali della sua vittima che, però, tra lo stupore generale, si presenta in piena salute, e ricomincia a parlare; ha qui inizio la conversione di Ermogene.

Il terzo giorno nuova predicazione di M., questa volta nella basilica dove tredici vescovi si uniscono alla folla di cristiani e di pagani per ascoltare il santo e dove ha luogo il Battesimo di Ermogene e la sua consacrazione episcopale ad opera dei vescovi presenti.

In seguito a nuove denunce pervenute alla corte imperiale, lo stesso Massimino si reca in Egitto con diecimila uomini. M. ed Ermogene sono immediatamente condotti davanti all'imperatore per essere interrogati. La condanna non tarda, ma gli angeli protettori dei martiri intervengono senza



Menna, Ermogene ed Eugrafo. *Il martirio dei tre santi*. Miniatura del *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 234 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

posa e li risanano dopo i numerosi tormenti, proprio quando l'imperatore proclamava già la sua vittoria.

Il segretario di M., il cui ben scelto nome era Eugrafo, dimostra all'imperatore tutta l'inutilità della sua collera, ma costui lo uccide di sua mano e dà ordine di decapitare gli altri due.

M. aveva chiesto la grazia di poter riposare dopo la morte a Bisanzio, ma Massimino, non volendo accondiscendere a questo desiderio, fa rinchiudere i corpi in una cassa di ferro che fa gettare in mare; poi, vergognoso, si reca a Bisanzio. Dopo venti giorni, però, la cassa, navigando sulle acque, sormontata da una colonna di nubi e preceduta da due angeli recanti delle torce, arriva in vista di Calcedonia. Un altro angelo avverte il vescovo dell'arrivo delle reliquie, e questi si reca sulla riva del mare, con i suoi preti e qualche fedele, raccoglie le preziose spoglie e le porta in chiesa, nascondendole. Qui esse restano fino alla morte di Massimino, quando sono tratte dal nascondiglio e deposte sulla riva del mare in un sacrario situato, secondo Simeone Logoteta, « lungo il muro dell'Acropoli ».

Questi compose un'altra redazione della *passio* sin qui analizzata (BHG, II, p. 115, n. 1271) che è, peraltro, la sua unica fonte, per cui le diversità che si riscontrano tra i due testi si spiegano soltanto con la fantasia del nuovo redattore.

Il principale problema che si pone è quello dell'identificazione dell'eroe principale della *passio*, completamente ignorato ad Alessandria, preteso luogo del suo martirio, e città alla quale sarebbe stato egli stesso cosí poco legato da preferire per la sua sepoltura Bisanzio, che a quell'epoca non aveva ancora alcuna particolare importanza. Quest'ultimo dettaglio, tuttavia, tradisce l'intenzione del redattore e serve a fissare la data della composizione. Si trattava in effetti di spiegare la presenza delle reliquie di M. nell'antico santuario costantinopolitano (noto sin dal V sec.), presso l'Acropoli, tenendo conto, d'altra parte, del racconto dell'invenzione delle reliquie di M. sul litorale di Costantinopoli.

I sinassari bizantini hanno conservato la memoria di questa scoperta, fatta sotto l'imperatore Basilio, al 17 febb., ed al fine di far meglio corrispondere l'avvenimento con il seguito del racconto, si è molto discusso se si trattasse di Basilio I (867-885) o Basilio II (976-1025).

In effetti la bara che conteneva le reliquie di M. recava un'iscrizione che faceva risalire la loro traslazione in quel luogo a quattro secoli prima.

In definitiva, M. non sarebbe altri che l'omonimo martire venerato in Egitto l'11 nov. (v.) ed il cui culto sarebbe giunto a Costantinopoli in data assai antica. Quanto ai due compagni, Ermogene ed Eugrafo, la loro origine è assai piú misteriosa. Il loro inserimento nel racconto relativo a M. era forse necessario per spiegare la presenza di reliquie di santi anonimi, accanto a quelle del piú noto martire. H. Delehaye ha accostato questi due martiri, Ermogene e Eugrafo, alla coppia Ermogene e Donato (v. BSS, V, col. 65), ma la semplice somiglianza dei nomi non è sufficiente ad affermare l'identità dei due gruppi.

I tre martiri sono commemorati nei sinassari bizantini al 10 dic., mentre rimasero sconosciuti ai martirologi medievali occidentali fino a quando P. Galesini introdusse alla stessa data la memoria dei soli M. ed Ermogene, fissandone tuttavia la celebrazione in Grecia. C. Baronio, a sua volta, li introdusse tutti e tre, sempre al 10 dic., nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 236 (*notationes*), 406; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 554 (vi è affermato che M. è diverso dell'omonimo egiziano); *Synax. Constantinop.*, coll. 293-94, n. 1; 470, n. 5; 421-22. l. 44 (*Menas* e *Ermogene* nei Menei al 24 genn.); Delehaye, *Origines,* p. 256; id., *L'invention des reliques de saint Ménas à Constantinople,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 117-50; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 576, n. 3; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 345-47; *Vies des Saints,* XII, pp. 304-306.

Joseph-Marie Sauget

MENNI, BENEDETTO, servo di Dio. Nacque a Milano l'11 marzo 1841 da Luigi e Luisa Figini, ferventi cattolici, e fu battezzato il medesimo giorno col nome di Angelo Ercole.

Nel 1859 si offrí come volontario in aiuto dei soldati feriti provenienti dalla battaglia di Magenta, trasportandoli dalla stazione di Milano all'ospedale dell'Ordine ospedaliero di S. Giovanni di Dio (Fatebenefratelli) dove li assistette con fraterna generosità. L'esempio dei religiosi ospedalieri gli fece nascere in cuore il desiderio di seguirne la vita e l'apostolato. Il 1° magg. 1860, a diciannove anni, munito degli strumenti chirurgici, secondo l'uso vigente allora, entrò tra i Fatebenefratelli: ricevuto l'abito dei novizi il 13 dello stesso mese, emise la professione semplice il 15 magg. 1861 e quella solenne il 17 magg. 1864.

Compí gli studi nel seminario di Lodi, mentre nel locale ospedale dell'Ordine si andava perfezionando in medicina e chirurgia. Chiamato a Roma per un breve corso di perfezionamento negli studi, vi fu ordinato sacerdote il 14 ott. 1866.

Il priore generale, Giovanni M. Alfieri, aveva posto gli occhi su di lui per una grande missione. In seguito alle leggi del secolo scorso contro il clero, l'Ordine ospedaliero si era completamente estinto in Spagna, Portogallo, America Latina e nelle isole Filippine, dopo secoli di benemerenze in centinaia di ospedali. Sia l'Alfieri, sia lo stesso Pio IX desideravano vivamente la restaurazione dell'Ordine in quelle antiche province. Il generale presentò il M. al pontefice e « il gran Papa dell'Immacolata — com'ebbe a scrivere poi lo stesso M. — assumendo un atteggiamento come d'ispirazione e serrando con grandissima bontà le mie mani tra le

sue, mi disse: " Va', figlio mio, nella Spagna, con la benedizione del cielo,- per restaurare il tuo Ordine nella stessa sua culla " ». Papa Mastai gli indicò le grandi linee dell'auspicata restaurazione: « Vita perfettamente comune, molto povera, molto casta e molto obbediente », alle quali egli si attenne fedelmente.

Nel giorno della professione religiosa, aveva pregato e promesso: « Signore, desidero lavorare per il mio Ordine sino all'ultimo respiro ». Animato da tale proposito e dalla benedizione pontificia, partí da Roma il 16 genn. 1867 e, dopo essersi trattenuto alcuni mesi nei conventi-ospedali di Lione e Marsiglia, per ispirarsi allo spirito che aveva animato la felice restaurazione dell'Istituto in Francia dopo la Rivoluzione, in apr. giunse a Barcellona, senza conoscere la lingua e privo di mezzi.

Inizialmente trovò contrario anche l'arcivescovo Pantaleone Monserrat y Navarro, il quale, però, lo prese ben presto sotto la sua protezione e lo aiutò efficacemente nell'ardua impresa.

Raggiunto da due confratelli, il 14 dic. dello stesso anno inaugurò un asilo-ospedale per fanciulli rachitici, poveri ed abbandonati.

Per l'immane fatica e i disagi quotidiani sostenuti, nel 1868 si ammalò gravemente. Recatosi a Marsiglia per disposizione del generale, vi passò un periodo di convalescenza e poi tornò a Barcellona.

Riaccesasi, intanto, la lotta tra i sostenitori di don Carlos e quelli della regina Isabella, il M., sospettato come « carlista », venne a trovarsi piú volte in pericolo di vita e, per poco tempo, dovette anche tornarsene a Roma. Nel 1872, arrestato dai rivoluzionari, fu due volte, insieme con un suo confratello, esposto da un balcone alla plebaglia furente perché decidesse se ucciderlo subito. Riportato in cella, mentre recitava il *Trisagio* alla S.ma Trinità, si aprí la porta e venne dichiarato libero, purché lasciasse immediatamente la Spagna. Recatosi a Marsiglia, vi chiamò i quattro novizi rimasti nell'asilo di Barcellona, che malgrado tutto funzionava ancora.

Stando a Marsiglia, chiese ed ottenne di essere aggregato con alcuni suoi religiosi alla Croce Rossa e di dedicarsi al soccorso spirituale e corporale dei feriti senza distinzione per il movimento cui aderivano (23 sett. 1873). Tornò, pertanto, in Spagna con tre confratelli e svolse la sua missione di carità nella zona della guerra, anche con rischio della vita, fino alla cessazione delle ostilità (febb. 1876).

Per rimediare ai tanti bisogni dei molti invalidi, orfani e vecchi abbandonati, aveva progettato una fondazione ad Escoriaza (Guipúzcoa), ma dovette abbandonare l'idea a causa delle insormontabili difficoltà. Rientrò, quindi, a Barcellona per riorganizzarvi l'asilo-ospedale; poi si trasferí a Madrid per fondarvi un analogo istituto, ma la situazione locale gli fece cambiare il piano di lavoro. Acquistò, con enormi sacrifici, un modesto stabile e l'annesso



MENNI, Benedetto. *Ritratto del servo di Dio.*

(foto Electrica)

terreno a Ciempozuelos, a trenta Km. circa da Madrid, e vi costruí un ospedale psichiatrico.

Le fondazioni di asili-ospedali e di ospedali psichiatrici si susseguirono a Granata, Siviglia, Malaga, Valencia, Gibilterra, Madrid, Carabanchel Alto (Madrid), Guadalajara (Messico), Lisbona, Aldeja da Ponte e Telhal (Portogallo), ed altrove. Nel 1884, disponendo il M. di un folto gruppo di religiosi, da lui stesso egregiamente formati con l'esempio e con la parola, e di tante opere in piena efficenza, poté ottenere dalla S. Sede la fondazione della provincia ispano-americana, della quale egli stesso fu eletto primo provinciale, nel capitolo celebratosi nel medesimo anno, venendo poi rieletto successivamente altre cinque volte. Al termine della sua carica, nel marzo 1903, lasciò fondate e stabilizzate quattordici case ospedaliere, senza contare i molti progetti e tentativi di fondazioni non portati a termine.

Durante il colera del 1885, il M. si prodigò instancabilmente, incurante d'ogni pericolo, per l'assistenza dei malati, inviando i suoi religiosi a piccoli gruppi nelle località piú colpite, e, date le larghe conoscenze mediche e l'esperienza che possedeva, in qualche villaggio sostituí l'unico medico, anch'esso infermo, prestando cure e dando norme da seguire.

Gli istituti da lui fondati erano solo per uomini, ma pregato con insistenza, specialmente dalle autorità civili, di estendere l'assistenza psichiatrica anche alle donne, il M. maturò l'idea di andare incontro alle loro pressanti richieste, ma non riusciva a trovare comunità di suore cui affidarle. Due pie giovani, native di Granata, Giuseppina Recio, vedova,

e la signorina Maria de las Angustias Jiménez, desiderando di dedicarsi all'assistenza degli infermi a somiglianza dei Fatebenefratelli, si misero sotto la sua guida. Il M., dopo aver pregato molto il Signore e sperimentato col massimo rigore lo spirito e la costanza delle giovani, il 22 giug. 1880 le inviò a Ciempozuelos, prima in una misera casa, poi le trasferí in un'altra piú adatta. Cresciuto il numero delle postulanti, il 31 magg. 1881 vestí le prime novizie ed il 4 giug. dell'anno seguente ricevette le prime professioni, fondando cosí la « Congregazione delle Suore Ospedaliere del S. Cuore di Gesú », approvata definitivamente dalla S. Sede nel 1901.

Anche le fondazioni di case religiose femminili, destinate in prevalenza alla cura delle alienate, si susseguirono con sorprendente rapidità. Alla sua morte il M. ne lasciò tredici fiorenti, tutte fondate da lui: Ciempozuelos, Malaga, Barcellona, Madrid, Palencia, Parigi, Idanha (Portogallo), San Baudilio de Llobregat (Barcellona), Santa Agueda (Guipúzcoa), Pamplona, Roma, Viterbo, Nettuno. Attualmente la Congregazione, fiorente di religiose e di opere, si estende in Europa, America e Africa.

Cessato il suo governo di provinciale, nel 1903, si occupò specialmente al consolidamento della Congregazione femminile. Nel 1909 venne chiamato a Roma e nominato dalla S. Sede visitatore apostolico di tutto il suo Ordine. Assolto felicemente il mandato, il 21 apr. 1911 fu nominato priore generale. Avendo rinunciato all'alta carica l'11 giug. 1912, pur mantenendo il titolo onorifico di generale, venne mandato dapprima a Parigi, ove ebbe un primo attacco di paralisi, poi, non ancora del tutto rimesso, a Dinan ed ivi, in seguito ad un nuovo attacco, spirò santamente, recitando pie giaculatorie, il 24 apr. 1914. La sua salma, il 29 seguente fu trasportata a Ciempozuelos e deposta nel cimitero locale tra i suoi religiosi e le sue figlie spirituali. Nel 1924 fu esumata e tumulata definitivamente in una cappella funeraria attigua alla chiesa della casa madre delle suore ospedaliere.

La meravigliosa attività apostolica e caritativa del M. fu costantemente animata da grande amore di Dio e da intensa vita interiore. I principi che orientarono la sua ascetica e la sua azione di formatore di anime furono: « Amare e servire Dio »; « Diffidare di noi stessi, avere fiducia in Gesú e gettarsi tra le sue braccia »; « Pregare, lavorare, patire, soffrire, amare Dio e tacere ».

I processi ordinari per la sua beatificazione furono celebrati negli anni 1945-47 presso il tribunale ecclesiastico di Madrid; il decreto d'introduzione della causa venne emanato il 26 febb. 1964; il processo apostolico fu celebrato dall'arcivescovo di Madrid, Casimiro Morcillo Gonzáles, negli anni 1965-1967.

Bibl.: L. del Pozo, *Caridad y Patriotismo,* Barcellona 1917; M. Martín, *El Revmo. P. Fr. Benito Menni Prior General de toda la Orden de San Juan de Dios...* Madrid 1919; *Correspondencia epistolar del Rdo. P. Fr. Benito Menni con su Congregación de Religiosas Hospitalarias del Sagrado Corazón de Jesús,* ibid. 1920; F. Bilbao, *Biografia del Rev.mo P. Fr. Benito Menni Priore e Restauratore dell'Ordine di S. Giovanni di Dio, Fondatore delle Suore Ospedaliere del S. Cuore di Gesú,* Roma 1939; D. Mondrone, *Un grande operaio della vigna, Padre Benedetto Menni,* in *Vita ospedaliera,* XIX (1964), n. 5.

Gabriele Russotto

MENOCHIO, Giuseppe Bartolomeo, servo di Dio. Nacque a Carmagnola (Torino) il 19 marzo 1741 e morí a Roma il 25 marzo 1823. Di famiglia profondamente cristiana (dei sei figli quattro furono sacerdoti) fece, si può dire, il suo primo noviziato nella sua stessa casa. Entrato nel 1760 tra gli Eremitani di s. Agostino, fu baccelliere, poi parroco e successivamente famoso predicatore per tutto il Piceno. Ebbe da Dio il dono di compiere miracolose guarigioni. Consacrato vescovo coadiutore di Reggio nel 1796, fu chiamato da Pio VII, nel 1800, a ricoprire l'ufficio di confessore e sacrista. Fu sempre vicino e fedelissimo al papa in quell'epoca cosí calamitosa ed incerta; subí per questo varie persecuzioni fino ad essere indicato nella corrispondenza napoleonica come « lo scellerato Menochio ».

La sua spiritualità si intona a quella di s. Francesco di Sales; infatti predicò la « bella » volontà di Dio e l'umiltà generosa e discreta, che nulla chiede e tutto dà. Spiegò un apostolato indefesso, soprattutto per le diocesi abbandonate e per le religiose.

Le sue lettere sono in corso di stampa. Morí alcuni mesi prima del pontefice. La causa di beatificazione fu introdotta nel 1871.

Bibl.: G. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae,* III, Roma 1860, pp. 287-91; D.A. Perini, *Bibliographia augustiniana,* II, Firenze 1931, pp. 206-208; C. Testore, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 687.

Damaso Trapp

MENODORA, METRODORA e NINFODORA, sante, martiri in Bitinia. L'unica *passio* pubblicata sino ad oggi è quella della raccolta di Simeone Metafraste al 10 sett. (PG, CXV, coll. 653-65; BHG, II, p. 115, n. 1273). La notizia dei sinassari bizantini in questo stesso giorno non ne è che un breve riassunto, pur conservando le poche notizie storiche che la *passio* poteva fornire; ma già Tillemont aveva notato lo scarso valore di questa composizione.

Secondo queste fonti le tre sorelle Menodora, Metrodora e Ninfodora (notare la composizione simmetrica di questi tre nomi), avendo abbandonato il loro paese d'origine in Bitinia, vennero a stabilirsi presso Pithia, non lontano da una fonte: era l'epoca della persecuzione di Massimiano Galerio.

Denunciate al governatore Frontone per la loro fede cristiana, furono portate dinanzi al tribunale, interrogate e torturate. Per prima fu martirizzata



MENODORA, METRODORA, NINFODORA. *Martirio delle tre sante.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 26 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

Menodora, ma la vista del cadavere della sorella non indebolí Metrodora e Ninfodora, come avevano sperato i giudici, anzi le rafforzò nel loro coraggio di confessare la propria fede ed esse furono, a loro volta, martirizzate.

Sempre secondo le stesse fonti, il culto delle tre sorelle, sepolte insieme, non sarebbe venuto meno, tanto piú poi che era mantenuto vivo dai miracoli da loro operati.

Secondo A. Müfid Mansel, la fonte (con i bagni caldi) presso la quale, a detta della *passio,* si erano ritirate le tre sorelle, sarebbe da identificarsi con quella di Drepanon-Helenopolis in Bitinia e le tre ninfe che si vedevano sui monumenti accanto ad Eracle, come protettrici della fonte, sarebbero precisamente divenute, all'epoca cristiana, le tre martiri Menodora, Metrodora e Ninfodora.

Non sembra che si sia conservato il ricordo della chiesa in cui si pretendeva fossero conservate le reliquie delle tre sorelle, e, d'altra parte, il loro culto non è uscito dall'ambito della Chiesa bizantina. Si dovette attendere il XVI sec. per vedere la memoria delle tre martiri, introdotte, forse attraverso il cosiddetto Menologio del card. Sirleto, nel Martirologio del Galesini; Baronio ne introdusse un breve elogio nel *Martirologio Romano.*

Lo scarso fondamento storico della *passio* dispensa anche dal porre il problema se la reliquia conservata nella cattedrale di Cesena « os grande ex corpore S. Metrodorae », appartenga o meno alla santa omonima compresa in questo gruppo (cf. *Acta SS.,* citt.).

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, pp. 198 (*notationes*), 296; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 409; Tillemont, V, pp. 160, 644 (nota 71); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum...,* III (= Menologio del cardinale Sirleto), Amsterdam 1725, p. 466; *Acta SS. Septembris,* III, Anversa 1750, pp. 489-93; *Synax. Constantinop.,* coll. 31-32, n. 1; F. W. Hasluck, *Christianity and Islam under the Sultans,* Londra 1929, pp. 466-68 [*The Saints of Armaldu*] (non consultato); A. Müfid Mansel, *yalova und Umgebung,* Istanbul 1936 (rec. in *Byzantinische Zeitschrift,* XXXVII [1937], p. 553); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 390, n. 6; *Vies des Saints,* IX, p. 200.

Joseph-Marie Sauget

MENOFILOS, santo, martire: v. BŪLHĀ, ḤAZAT, AFRAHAṬ e MENOFILOS, ss., mm.

MENRICO, santo: v. BERTOLDO e MENRICO, ss.

MENULFO (lat. *Menulphus*; fr. *Meno, Menoux*), vescovo, santo. La vita di M. ci è nota attraverso un testo di redazione tardiva e dubbia, poiché la sua cronologia non corrisponde a quello che altrimenti si conosce della storia della sede di Quimper.

Venuto dall'Irlanda, vivente ancora s. Corentino, M. sarebbe diventato suo collaboratore e poi

suo successore nella sede di Quimper. Le liste episcopali, tuttavia, non dicono nulla di ciò. Poiché la tradizione borbonese, attestata dai martirologi locali, lo indica anche come vescovo (*episcopi, praesulis,* ecc.) si può dedurne che sia stato un vescovo regionale secondo il costume irlandese, senza essere addetto a una sede precisa. Il suo nome pare sia stato conservato in alcuni toponimi brettoni, come *Pont-Menou, Ker-Meno,* e anche St-Nolff nella diocesi di Vannes, cosa che lascerebbe supporre un reale apostolato. M. morí ritornando da un pellegrinaggio a Roma nel villaggio di Mailly-sur-Rose nel Borbonese, località che ora porta il suo nome. Il culto, diffusosi grazie ai miracoli, fu conservato, dopo il X sec., con la fondazione di una abbazia benedettina sul luogo della sua tomba; egli è, inoltre, divenuto il patrono della città di Moulins e della provincia del Borbonese. Santo taumaturgo, M. era invocato contro i mali di testa e contro la pazzia. I malati (*bredins* nel dialetto locale) andavano a mettere la testa tra le colonnine del suo sarcofago e erano cosí « *débredinés* », cioè liberati dal loro male. M. è commemorato nella diocesi di Moulins il 12 luglio.

Bibl.: S. Marcaille, *Vie et miracles de saint Menoux, évêque breton, patron de l'abbaye S. Menoux en Bourbonnais,* Moulins 1606; Ph. Labbe, *Novae Bibliothecae manuscript. librorum,* II, Parigi 1657, pp. 433-34; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1743, pp. 305-307; *Hist. litt. France,* VI, pp. 225-26; G.-R. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* II, Rennes 1836², pp. 125-29; J. Loth, *L'émigration bretonne en Armorique,* Parigi 1883, pp. 55-56; BHL, II, p. 865, n. 5931; J. Moret, *Histoire de saint Menoux,* Moulins 1907; Réau, III, pp. 951-52.

Gérard Mathon

MENURET, Giacomo Alessandro, beato, martire. Nato il 2 apr. 1734 a Montélimar, G.A.M. entrava a quindici anni e mezzo nella piccola comunità di St-Nicolas-de-Chardonnet (1749) e ne usciva baccelliere nel magg. 1754. Fu parroco nella sua città natale dal 1767 fino all'apr. 1785. Cinquantunenne, ricevette dall'arcivescovo di Parigi la direzione della comunità di S. Francesco di Sales, riservata ai preti anziani e infermi. Un documento conservato negli archivi nazionali (H. 3686) testimonia delle sue positive qualità di amministratore.

Nemico di ogni simulazione, egli rese pubblico il suo punto di vista sulla Costituzione civile del clero, in una memoria molto audace: *La pretesa costituzione civile del clero convinta di errore e di scisma.* Convocato al municipio di Issy-les-Moulineaux (periferia di Parigi) per prestare giuramento a quella Costituzione, egli dichiarò: « Presterò questo giuramento, ma alla condizione espressa che voi inseriate e che io firmi nei vostri registri la doppia restrizione che vi pongo, escludendo formalmente quanto, in questo giuramento, offende la giustizia e la religione ».

Poté restare a Issy-les-Moulineaux perché la casa di cui era direttore era stata considerata un ospizio (Archivi Nazionali, D. XIX, 413); malgrado questa concessione egli doveva essere sorvegliato a vista dalle autorità locali, ma ciò non gli impedí, un giorno, di affrontare pubblicamente un rivoluzionario che era venuto a turbare lo svolgimento della liturgia nella sua chiesa. Il 15 ag. 1792, un membro molto influente della Comune di Parigi, soprannominato « il Folgoratore » prese l'iniziativa di fare convocare e interrogare tutti i religiosi, preti e seminaristi, che la festa della Santa Vergine aveva adunati numerosi intorno alla « Solitudine » dei preti di S. Sulpizio.

Verso mezzogiorno, tutti furono riuniti e condotti all'interrogatorio. I preti della comunità di S. Francesco di Sales (dieci sacerdoti dai sessanta agli ottant'anni) con il M., loro direttore, furono uniti al gruppo che veniva da S. Sulpizio. Il commissario della Comune decise allora di condurli al municipio di Parigi. Il corteo attraversò la località intermedia di Vaugirard tra gli urli e gli scherni della folla, i preti furono poi chiusi nel seminario dei Carmelitani, prima di essere « legalmente » trasferiti, dopo una tumultuosa deliberazione, nei locali che servivano da prigione. Solo, il M. fu trattenuto perché considerato « il piú colpevole ». Fu condotto al municipio per essere immediatamente giudicato; la sera, tuttavia, raggiunse gli altri nella prigione.

Egli allora scrisse il suo testamento, perché era convinto che non sarebbe sfuggito alla morte; subito dopo, ritrovò la sua serenità abituale per sostenere il coraggio dei suoi compagni. Al momento del massacro, il 2 sett. egli riconobbe, tra i rivoluzionari che uccidevano i preti, uno dei suoi concittadini antico parrocchiano di Montélimar e gli disse, sorridendo: « Come! Sei tu! Ebbene, fa il tuo lavoro, io ti perdono » (citato dal Baruel). Beatificato nel 1926, M. è festeggiato a Parigi il 2 settembre.

Bibl.: A. Sorel, *Le Couvent des Carmes et le Séminaire Saint-Sulpice pendant la Terreur,* Parigi 1863; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, pp. 13-15, 18; *Vies des Saints,* IX, p. 63.

René Wasselynck

MEORZIO (Merzio), santo, martire in Africa. Non è ricordato nelle fonti antiche: doveva tuttavia esistere una sua *passio,* abbastanza verosimile, e di essa è rimasto un sunto nei sinassari bizantini, al 12 genn. Secondo questo testo, M. militava nella legione dei Mauri sotto Diocleziano. Gli fu imposto di sacrificare agli dèi, ma avendo rifiutato, fu dimesso dai ranghi militari e consegnato ai flagellatori. Sopportò la crudeltà dei tormenti con tal forza d'animo da non lasciarsi sfuggire nemmeno una parola. Il tiranno ne fu stupito, ordinando che si continuasse a flagellarlo sinché vi fosse sul suo corpo uno spazio libero da ferite e da piaghe. Poi fu rinchiuso in carcere, dove dal suo corpo continuò a sgorgare sangue per otto giorni. Alla fine, esausto, rese la sua anima al Signore.



MEORZIO in Africa. *Martirio di M.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 312 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1873, pp. 6-7; *Synax. Constantinop.,* coll. 386-87; *Vies des Saints,* I, pp. 222-23.

Giovanni Lucchesi

MERALDO (MEDRALDO; fr. *Meraut*), abate (?), santo. A St-Georges-de-Vendôme era venerato il corpo di un s. M. di cui una reliquia si trovava a Val-de-Grâce a Parigi. Non abbiamo alcuna informazione sul santo in questione, tuttavia si crede di vedere in lui un discepolo di s. Ebrulfo di Ouche (BSS, IV, coll. 893-94). Dal 1834 al 1873 M. ebbe la sua festa semplice nel Breviario di Séez, al 23 febb. Nella lezione del santo si riferisce, sull'autorità di un antico martirologio, che le reliquie durante le invasioni normanne erano state portate a Vendôme dove, nel 1288, ebbe luogo la loro invenzione.

BIBL.: L. Hommey, *Histoire générale de Séez,* Alençon 1898, pp. 172 sgg.; Zimmermann, I, p. 242; *Vies des Saints,* II, p. 469; XII, pp. 772-74; *Catholicisme,* IV, p. 855.

Rombaut Van Doren

MERBODO (MARBEDONE; ted. *Merbot*), beato. Secondo la leggenda, era discendente dei conti di Bregenz e fratello dei due beati eremiti Diedo e Ilga. Fu monaco benedettino del monastero di Mehrerau e poi curato nella chiesa di Alberschwende, incorporata al monastero stesso, dove lavorò tra una popolazione crudele e violenta.

M. fu vittima dei suoi doveri sacerdotali poiché alcuni contadini suoi parrocchiani lo uccisero il 23 marzo del 1120 ca. Sulla sua tomba a Andlsbuch fu costruita nel Medioevo una cappella che venne restaurata nel 1752. Presso di essa si sviluppò l'usanza di un pellegrinaggio e vi si celebra una festa locale nel primo giovedí di Quaresima.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1791, pp. 888-90; L. Rapp, *Topograph.-hist. Beschreibung des General-Vik. Vorarlberg,* III, Bressanone 1898, pp. 578 sgg.; IV, ibid. 1902, pp. 516 sgg.; V, Dornbirn 1924, pp. 82, 131; Zimmermann, I, pp. 346-47; Torsy, p. 402.

Johannes Baur

MERCADELLI, EUSTOCHIA, beata. Lucia di Cristoforo Mercadelli, entrando nel nuovo monastero delle Terziarie Domenicane, fondato dal duca Ercole I d'Este per la b. Lucia da Narni, cambiò il nome in Eustochia. Visse in grande semplicità ed umiltà la vita monastica dando fulgido esempio alle numerose consorelle.

Morta poco tempo dopo, il 24 genn. 1508, fu venerata nel monastero assieme ad altre religiose decedute in odore di santità, come testimoniano gli agiografi domenicani e gli storici ferraresi.

La sua commemorazione ricorre il 24 gennaio.

BIBL.: S. Razzi, *Vite dei santi e beati... de' frati predicatori,* II, Firenze 1577, pp. 167-68; G.M. Piò, *Delle vite de huomini illustri di s. Domenico,* Bologna 1620², coll. 483-84; M.A. Guarini, *Compendio historico delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1621, p. 149; J. Giffre de Rechac, *Les*



MERCURIALE di Forlí. *Immagine di M. e Valeriano,* frontespizio degli *Statuta Civitatis Forolivii* (sec. XVII).

vies des saintes et bienheureuses... de s. Dominique, I, Parigi 1635, p. 696; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 562a (*praetermissi*); G.A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1775, pp. 88-89; *Année dominicaine,* I, Lione 1883², pp 776-77.

Dante Balboni

MERCURIA, santa, martire di ALESSANDRIA: v. AMMONARIA, DIONISIA, MERCURIA e AMMONARIA, ss., mm.

MERCURIALE, vescovo di FORLÍ, santo. Le piú antiche testimonianze su M. riguardano il suo culto, e precisamente le chiese a lui dedicate. L'attuale basilica a Forlí, originariamente a tre navate, con tre absidi ed una grande cripta, venne edificata nel 1173-1176 (ed il campanile nel 1180), dopo che un violento incendio, scoppiato il 21 lugl. 1173, aveva distrutto la precedente con l'annesso monastero. L'antica basilica, sulla stessa area benché allora fuori della cinta muraria di Forlí, appare officiata dai Benedettini sin dalle piú antiche testimonianze: 8 apr. 893: « monasterio S. Mercurialis posito non longe a civitate Liviensi »; 14 magg. 962: « monasterium s. Mercurialis et Grati qui est situs prope dudum civitatem Liviensem » (Fantuzzi, *Monumenti Ravennati,* VI, pp. 5, 14); lugl. 1159: « coenobii ss. Mercurialis et Grathi quod situm est in territorio liviensi » (S. Marchesi, *Supplemento istorico dell'antica città di Forlí,* Forlí 1678, pp. 144-45). Dedicate a s. M. sono attestate chiese anche a Ravenna dal 948 (Fantuzzi, II, 252) ed a Pistoia dal 940 (F. Lanzoni, *S. Mercuriale nella leggenda e nella storia,* in *Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche,* I [1905], p. 494).

Tra il 1050 ed il 1084, dietro insistenze dei fedeli e dello stesso vescovo della città, un anonimo (che in seguito fu identificato con s. Pier Damiani, ma che comunque era monaco e non forlivese) ne scrisse la prima *Vita* (BHL, II, p. 866, n. 5932), traendone gli elementi da pitture esistenti in quell'antica basilica. Nello schema ordinario della vita di un presule modello, sono inseriti due episodi caratteristici. A Rimini un empio giudice (pagano) di nome Tauro schernisce i cristiani ed in particolare irride l'Eucaristia, che per lui non è che un cibo comune da digerirsi come tutti gli altri. I santi vescovi della regione, M. di Forlí, Ruffillo di Forlimpopoli, Leo di Montefeltro, Gaudenzio di Rimini e Geminiano di Modena, pure inorridendo delle affermazioni blasfeme (le quali, si noti, coincidono stranamente con quelle che insegnava Berengario di Tours, nello stesso tempo in cui fu composta questa *Vita*), perché non venisse meno la fede dei loro cristiani accettarono la sfida di Tauro: tutti insieme consacrarono le sacre specie e le dettero al giudice pagano; costui le inghiottí, ma poi morí dell'ignominiosa morte di Ario.

Il secondo episodio riguarda un immane drago che in quel tempo infestava la zona tra Forlí e Forlimpopoli. Di comune accordo M. e Ruffillo si recarono a combatterlo, ponendogli le loro stole attorno alla gola, lo immobilizzarono ed infine lo chiusero in un profondo pozzo dove il drago è rinchiuso tuttora e dove (secondo quanto raccontarono all'anonimo scrittore) tutti gli anni, nel giorno della festa di s. M., si agita e freme.

M. morí un 30 apr., dopo aver rivolto fervide esortazioni al suo popolo a restar saldo nella fede: venne sepolto in un mausoleo, ed in suo onore venne innalzata la chiesa.

Il Lanzoni dimostra che l'autore della *Vita* ha interpretato malamente le pitture esistenti nella primitiva chiesa di S. M.: esse infatti, in quattro scene raggruppate in due cicli, non rappresentavano altro che il trionfo del Cristianesimo sopra l'idolatria ed il trionfo dell'ortodossia sopra l'arianesimo. A noi comunque interessa far notare che, a metà del sec. XI, si pensava che M. fosse contemporaneo degli altri santi della regione citati.

Nel 1176, quando si terminò la costruzione della basilica nuova, si operò una traslazione o una ricognizione delle reliquie del santo e si pose nell'arca una lamina plumbea nella quale si affermava che M. era morto il 30 apr. 156 (lamina che sarà poi ritrovata nelle ricognizioni successive: 1232, 1576, 1902) e in base a questo si insinuava

(se non erro) che M. sarebbe stato il protovescovo di Forlí.

Qualche tempo dopo il 1232, si formò una seconda leggenda su s. M. concretatasi nelle pitture della seconda basilica (anch'esse scomparse). Ne dipendono: una lamina in piombo dei secc. XIV-XV che testimonia di reliquie che M. recò dalla Palestina; un passo degli *Annales Forolivienses* del sec. XV, secondo il quale M. fu vescovo dal 422 al 449, uccise il drago (ma in maniera diversa da come è scritto nel racconto precedente), andò in pellegrinaggio a Gerusalemme tornando con molte ed insigni reliquie, e liberò il popolo di Forlí dalla schiavitú del re di Spagna; un passo delle *Cronache* di Leone Cobelli (1440-1500 ca.), in cui sono ripetute le notizie in maniera piú o meno simile alle fonti precedenti, è attestato, non sappiamo da quale fonte, che l'antica basilica era originariamente dedicata a S. Stefano, ed è specificato l'ultimo episodio secondo cui M. si recò in Spagna presso Alarico e, avendo guarito il re goto ammalato, ne ottenne la liberazione di oltre duemila schiavi forlivesi (si ricordi che in Forlí esiste ancor oggi un rione chiamato, fin dal sec. IX, col nome di « Schiavonia »).

Piú tardi ancora (sec. XVII) gli scrittori forlivesi si trovarono di fronte ad un'altra difficoltà, accordare, cioè, le tradizioni locali con quelle di Rimini (v. GAUDENZIO) che ritenevano tutto il gruppo dei santi vescovi della zona (M., Ruffillo, Gaudenzio, Geminiano ed inoltre Leo e Marino) presenti al concilio di Rimini del 359. Alcuni modificarono nomi di persone e di luoghi, mutarono Alarico in Atanarico, e ridussero il pontificato di M. agli anni 359-406; altri invece supposero che vi fossero stati a Forlí due o anche tre vescovi di nome M., che avrebbero pontificato rispettivamente negli anni 130-156, 359-406 e 442-449.

Il Lanzoni ha fatto giustizia di tutte queste leggende dimostrandone le varie assurdità: egli ritiene M. vescovo del sec. IV, forse il protovescovo di Forlí ed il 30 apr. suo *dies natalis* o celebrazione di una sua traslazione dal cimitero adiacente alla basilica antica all'interno di questa.

Ho già esposto in altra sede (v. GAUDENZIO) la mia opinione che M. sia il costruttore della basilica che fu la piú antica cattedrale di Forlí; per cui anche la data del 30 apr. potrebbe essere in relazione con questa (giorno della consacrazione). Del resto, anche la data della consacrazione della cattedrale di Ravenna è stata ritenuta data della morte del suo costruttore *Ursus*.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1866, pp. 760-65; E. Lanzoni, *S. Mercuriale nella leggenda e nella storia,* in *Riv. storico-critica delle Scienze Teologiche,* I (1905), pp. 255-69, 463-501; M. Maccarone, *La traslazione di San Ruffillo nel 1362 e la sua arca in Forlí,* in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia,* V (1951), pp. 358-71 (l'immagine di M. scolpita sull'arca è del 1362); G. Lucchesi, *Ancora sui vescovi romagnoli Ruffillo, Mercuriale e Gaudenzio,* Faenza 1964.

Giovanni Lucchesi

MERCURIO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA. Diverse *passiones* greche (almeno due premetafrastiche ed una dovuta a Simeone Logoteta [BHG, II, p. 114, nn. 1274-77a]) tramandano il racconto piuttosto fantastico del martirio di M., racconto che piú di una volta sfida i dati storici; in seguito al ciclo leggendario formatosi intorno alla sua persona, M. è cosí divenuto una delle figure piú enigmatiche dell'agiografia orientale.

Il martirio è posto sotto gli imperatori Decio (249-251) e Valeriano (253-260) i quali avevano pubblicato un editto di persecuzione contro i cristiani; nello stesso periodo scoppia la guerra tra romani e barbari. A questo punto entra in scena M., soldato nella compagnia dei *Martenses,* agli ordini del tribuno Saturnino, allora accampati nell'Armenia I.

M. ha una visione: vede un uomo molto grande, vestito di bianco che gli ingiunge di gettarsi sul nemico, gli dà una spada e gli promette la vittoria dicendo: « Non dimenticare il Signore tuo Dio ». Pieno di coraggio M. si lancia nella battaglia ed uccide il re dei barbari. Vittorioso, Decio, dà a M. quale ricompensa, un alto grado nella sua armata, lo nomina, cioè, stratopedarca. Tutto va bene fino al momento in cui l'imperatore convoca M. il quale, dopo aver cercato di sfuggire, va da Decio che gli propone di offrire un sacrificio ad Artemide. M. si ritira sotto la sua tenda, ma è denunciato da un certo *Catellus.* Deve giustificarsi davanti al tribunale imperiale, ma ben lungi dal riconoscersi colpevole si dichiara cristiano e depone ai piedi di Decio le sue insegne militari.

È gettato in prigione; seguono interrogatori, vari tormenti e soccorsi miracolosi. Non potendo venire a capo della resistenza di M. che rinnova ogni volta la sua professione di fede, Decio lo condanna alla decapitazione, ordinando però che l'esecuzione abbia luogo in Cappadocia, paese di cui il condannato è originario. Il viaggio è assai penoso; a Cesarea M., che è un'ultima volta confortato dall'apparizione di Cristo, subisce la pena capitale seguita da un gran numero di miracoli (guarigioni, conversioni, ecc.).

È stato dimostrato quanto questa *passio* ha in comune con quella di santi militari come Teodoro, Giorgio o Procopio (cf. H. Delehaye). La simultaneità degli imperatori Decio e Valeriano compare, inoltre, anche in altri testi agiografici (v. P. Franchi de' Cavalieri, *I dieci martiri di Creta* [= *Studi e Testi,* 125], p. 370, n. 1).

L'autore del commento su M. nelle *Vies des Saints* (XI, pp. 1018-22), qui utilizzato per il riassunto della *passio,* conclude la sua presentazione dicendo: « L'apporto di tale racconto si riduce, per lo storico, a quest'unica constatazione: si venerava il 25 nov. a Cesarea di Cappadocia un certo s. Mercurio » (*ibid.,* p. 1019).

I sinassari bizantini, infatti, commemorano al 25 o al 26 nov. M. con una notizia che non è altro che il riassunto della *passio.*

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, che, come si sa, incorpora un certo numero di santi dei sinassari bizantini, commemora M. almeno due volte: la prima al 25 hatūr (= 21 nov.) con una notizia che dipende dai testi citati in precedenza, ma che ha un inizio assai diverso. Vi si tratta in effetti dell'incontro tra il nonno e il padre di M., cacciatori di professione, con i cinocefali antropofagi (abbiamo già incontrato questi mostruosi personaggi, a proposito di Cristoforo; v. BSS, IV, col. 349), i quali dopo aver divorato il primo si apprestavano a divorare il secondo quando ne furono miracolosamente impediti. La loro ferocia si mutò in dolcezza ed essi abbracciarono il Cristianesimo, restarono nella famiglia di M. e lo seguirono piú tardi in guerra (su questo episodio, improntato agli Atti apocrifi di Bartolomeo, v. A. Piancoff, *Saint Mercure, abū Seifein et les Cynocéphales,* in *Bull. de la Soc. d'Arch. copte,* VIII [1942], pp. 17-24; id., *Deux saints à tête de chien, ibid.,* XII [1946-47], pp. 57-61).

La seconda memoria di M. si trova nel *Sinassario Alessandrino* al 18 tūt (= 15 sett.) con una notizia del tutto diversa. Sono i tempi di Giuliano l'Apostata e M., un mimo che si dichiara cristiano, nel corso di una parodia del Battesimo, muore, per questo, martire. Si tratta in questo caso di una confusione con un altro martire di Cesarea, Porfirio il mimo (v. St. Binon, *Essai,* p. 68) commemorato precisamente il 15 sett. nei sinassari bizantini come martire sotto Giuliano l'Apostata (v. *Synax. Constantinop.,* col. 48, n. 4).

In uno dei mss. del medesimo *Sinassario Alessandrino* al 25 tūt, viene aggiunto un nuovo elemento che ha grandemente contribuito alla fama di M. specialmente in Egitto; si tratta della leggenda che fa di lui l'uccisore di Giuliano l'Apostata. Malgrado la sua diffusione in Egitto (se ne parla a piú riprese nel *Sinassario Alessandrino*) questo episodio non sembra nato in questo paese. La prima testimonianza conservata e da cui nacque la leggenda, è un passo della *Vita* siriaca di Eusebio di Samosata (che può risalire alla metà del sec. V) pubblicata da P. Bedjan (BHO, pp. 68-69, n. 294) in cui si fa allusione a « Mār Qūrios, cioè s. Ciro, uno dei quaranta martiri di Sebaste, uccisore di Giuliano l'Apostata ». Un'altra attestazione del nome di Mārqūr(ios) si trova nel romanzo siriaco di Giuliano l'Apostata (inizio sec. VI). Ignorando il significato della parola *Mār* in siriaco (caso non unico), la gloria di aver ucciso l'empio imperatore passò, nella tradizione greca, a *Marcurios* e infine a Mercurio.

Il sinassario armeno di Ter Israel dedica a M., al 18 tre (= 26 nov.), una lunga notizia nella quale



MERCURIO di Cesarea. *Martirio di M.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 206 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

sono inclusi anche gli episodi della visione di Basilio (v. *infra*) e della morte di Giuliano l'Apostata.

L'origine della leggenda di *Mār Qūrios* è da ricercarsi, secondo H. Delehaye, nell'oratorio di questo santo (venerato solo, senza i trentanove compagni) presso Leucosyros, nella catena dei monti del Taurus in Cappadocia.

Giovanni Malalas, nella sua *Chronographia* riporta (PG, XCVII, col. 497) che « una notte Basilio, vescovo di Cappadocia (lo fu nel 370) vide in sogno l'immensità dei cieli e il Cristo assiso in trono che diceva a gran voce: " Mercurio, va a uccidere l'imperatore Giuliano (m. 363) che perseguita i cristiani ". Il santo, abbagliante nella corazza scomparve. Ritornò poco dopo annunciando: " L'imperatore Giuliano è morto secondo gli ordini del Signore ". Basilio si svegliò turbato; l'indomani raccontò al suo clero la visione che gli avvenimenti vennero ben presto a confermare » (v. A. Haggerty-Krappe, *La vision de s. Basile et la légende de l'empereur Julien,* in *Rev. Belge de Phil. et d'Hist.,* VII [1928], pp. 1029-34).

Invano si cercherebbe in tutta l'opera di s. Basilio un'allusione a M. Verso il 530, tuttavia, il pellegrino Teodosio riferisce di aver visto a Cesarea il sepolcro del martire M.; effettivamente a tre Km. ad Est della città antica, sono stati identificati i resti della basilica a lui dedicata.

Il già cit. *Sinassario Alessandrino,* parla a piú riprese della chiesa di M. al Cairo, chiesa che nella tradizione locale si chiama *Abū Sayfayn* (= colui che ha due spade), dal nome dato a M. in Egitto, di cui si celebra la dedicazione al 25 abīb (= 19 giug.) e la cui costruzione risalirebbe al tempo del patriarca Abraham (975-978), secondo la notizia di costui al 6 kīhak (= 1° dic.). Il patriarca Cristodulo (1047-1077), sessantaseiesimo della sede di Alessandria, commemorato al 24 kīhak (= 20 dic.), avrebbe fatto di questa una delle sue due chiese patriarcali (= residenziali).

Il 9 baʾūnah (3 giug.) lo stesso *Sinassario* commemora la traslazione delle reliquie di M. che una missione sarebbe andata a cercare in Cappadocia e che sarebbero giunte al Cairo appunto il 9 baʾūnah 1204 dei martiri (cioè il 3 giug. 1488). È anche conservata in arabo un'omelia pronunciata per questa occasione (cf. G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I [= *Studi e Testi,* 118], Città del Vaticano 1944, p. 537, in cui si troverà anche l'enumerazione di ciò che la letteratura araba conserva su M.).

Quanto alla ricca eredità letteraria in lingua copta relativa a M., al suo martirio, ai suoi miracoli, al suo culto e all'estensione di questo in Etiopia, se ne trova un eccellente riassunto in St. Binon, (*Essai,* pp. 59-65, 70-75).

Il *Martirologio Geronimiano* annuncia, il 26 ag. un M. ad *Aeclanum* (od. Le Grotte, località nelle vicinanze di Mirabella, sulla via Appia) le cui reliquie, nel 768, furono trasferite dalle Puglie a Benevento (v.) e H. Delehaye, dopo aver pensato (in ciò seguito da St. Binon) che si trattasse di un martire locale, ammise la possibilità, dati i trasferimenti di reliquie dall'Oriente all'Occidente frequenti nei secc. V e VI, che quelle del martire di Cappadocia fossero pervenute ad *Aeclanum.*



MERCURIO di Cesarea. *Immagine di M.* Seminara, Municipio (sec. XV).

I martirologi occidentali medievali ignorano M., P. De Natalibus, tuttavia, gli dedica un capitolo nel *Catalogus Sanctorum* al 25 nov., pur non facendo menzione del supposto ruolo del martire nell'uccisione di Giuliano l'Apostata.

P. Galesini introdusse M. nel suo Martirologio con una breve notizia allo stesso giorno e C. Baronio, riferendosi alle fonti bizantine (specialmente alla *passio* metafrastica) inserí M., sempre al 25 nov., nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: De Natalibus, *Cat.,* X, cap. CVI; P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, p. 390; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 532; *Synax. Constantinop.,* coll. 255-56, ll. 36, 39-41, 42, 43, 50, 52, 53, 56; 257-58, ll. 44-45; 258-59, n. 2; Basset, SAJ, in PO, I, pp. 279-80; III, pp. 337-39 (senza contare tutti i passi paralleli, riportati a proposito dell'ed. di J. Forget, in cui M. viene nominato nel *Sinassario Alessandrino*); H. Delehaye, *Les légendes grecques des saints militaires,* Parigi 1909, pp. 91-101 e appendici IX e X, pp. 234-58; *Le synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan (*IV. Mois de Tre*), in PO, XVI, pp. 117-19; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 468 (26 ag.), n. 27; Forget, SA, I, pp. 33-34, 60, 111, 152-53, 181, 233, 332; II, pp. 147, 157-59, 238, 297; St. Binon, *Documents grecs inédits relatifs à S. Mercure de Césarée* (= *Université de Louvain, Recueil de travaux...* 2ª ser., fasc. 41), Lovanio 1937; id., *Essai sur le cycle de Saint Mercure, martyr de Dèce et meurtrier de l'empereur Julien* (= *Bibliothèque de l'École des Hautes Études, Sciences religieuses,* vol. 53), Parigi 1937 (due voll. fondamentali per tutti gli aspetti delle tradizioni relative a M. e del suo culto con bibl. esau-



MERCURIO di Cesarea. Jacques Callot, *Martirio di M.* Incisione da *Images de tous les Saints,* Parigi 1636.

riente); id., *S. Nicéphore Grégoras rhéteur et historien d'après son éloge de S. Mercure,* in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome,* XXIX (1938), pp. 149-74; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 545, n. 4; *Vies des Saints,* XI, pp. 1018-22 (riassunto essenziale, con bibl., compresa quella relativa al culto di M. nell'Italia meridionale); Garitte, p. 393 (culto in Palestina il 23 nov.); 394 (il 24 nov.); Teodosio, *De situ terrae sanctae,* XV, in *Itineraria et alia geographica* (= *Corpus Christianorum, series latina,* CLXXV), Turnhout 1965, p. 120.

Joseph-Marie Sauget

ICONOGRAFIA. In vesti da guerriero, considerato talvolta anche quale cavaliere crociato (miniatura del *Boccaccio* di Monaco del sec. XV), M. è per lo piú rappresentato, secondo quanto tramandato dalla *Legenda aurea,* nell'atto di uccidere, dopo essere stato richiamato in vita dalla Vergine, l'imperatore Giuliano l'Apostata. Cosí appare ad es. in un altorilievo quattrocentesco conservato nel municipio di Seminara, presso Palmi, in Calabria. Jacques Callot (1593-1635), nelle sue *Images de tous les Saints,* lo raffigura invece mentre riceve da un angelo la spada con la quale ucciderà l'imperatore.

Rappresentazioni del tutto generiche, quale guerriero, con o senza barba, sono quelle dei mosaici del sec. XII nella Cappella Palatina, nella Martorana di Palermo e nel Duomo di Monreale.

BIBL.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 459-61; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 34; Réau, III, p. 952-55; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, pp. 787-88.

Angelo Maria Raggi

MERCURIO e COMPAGNI, santi, martiri di LENTINI. Furono inseriti nel *Martirologio Romano* dal Baronio sull'autorità della leggendaria *passio* dei ss. Alfio, Filadelfo e Cirino (v.), in cui si racconta che M., insieme con altri diciannove soldati, si convertí alla fede spinto dalla predicazione dei tre fratelli.

Il preside Tertullo allora li fece prima flagellare con rami di palme e poi li condannò alla decapitazione. I loro corpi furono gettati in un pozzo, ma una pia donna ottenne di seppellirli ed in loro onore fece edificare una chiesa.

La loro festa è indicata al 10 dicembre.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Parigi 1866, p. 514; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 576, n. 4; *Vies des Saints,* XII, p. 306.

Agostino Amore

MERCURIO, santo, martire ad ECLANO. Il *Martirologio Geronimiano* menziona al 26 ag. M. ad Eclano in Puglia, senza altra precisazione. L. Duchesne aveva identificato questo martire con l'omonimo di Cesarea di Cappadocia (v.) commemorato al 26 nov.; H. Delehaye ha prima difeso la distinzione fra i due martiri, poi si è riaccostato al Duchesne.

M. di Eclano è segnalato nella recensione del *Geronimiano* del V sec., due secoli prima, quindi, del passaggio per le Puglie dell'imperatore Costante II (663) che sbarcò a Taranto per scacciare i Longobardi dall'Italia meridionale. Questa precisazione è importante per comprendere l'incoerenza storica del racconto della *Translatio S. Mercurii Beneventum* che spiegava la presenza delle reliquie di M. a *Quintodecimum,* l'antica Eclano, col fatto che Costante II aveva portato con sé quelle dell'omonimo di Cappadocia.

Questo documento tuttavia è piú attendibile quando riporta la traslazione delle reliquie da Eclano a Benevento al tempo di Arechis II (759-789), duca di quest'ultima città, il quale pensò di riunire le reliquie del martire di Eclano con quelle dei « dodici fratelli » nella basilica di S. Sofia nella sua capitale, in un'epoca in cui la piccola città pugliese era stata ridotta, in seguito alle guerre, al rango di semplice borgo.

D'altra parte i libri liturgici di Benevento celebrano la *Translatio Mercurii* al 26 ag., quindi alla stessa data in cui il martire di Eclano è celebrato nel *Geronimiano.*

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 468, n. 17; H. Delehaye, *La translatio S. Mercurii Beneventum,* in *Mélanges d'hagiographie grecque et latine* (= *Subsidia hagiographica,* 42), Bruxelles 1966, pp. 189-95 (riproduzione di un articolo pubblicato in *Mélanges Godefroid Kurth,* I, Liegi 1908, pp. 17-24).

Joseph-Marie Sauget

MERCURIO ed EFREM, santi, martiri in EGITTO. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora questi due martiri il 30 abīb (= 24 lugl.).

M. ed E., fratelli di Aḫmīm (cf. Amélineau, op. cit., pp. 18-22), molto uniti spiritualmente, entrarono insieme in un monastero dell'Alto Egitto — il cui nome non viene precisato — dove vissero vent'anni.

Contro la Chiesa ortodossa e fedele alla fede del concilio di Nicea, si scatenò una persecuzione da parte degli ariani e il *Sinassario* parla dell'ordine dato agli ariani dall'imperatore, Qosṭanṭīnyūs (leggere Costanzo [350-357]), di penetrare nelle chiese ortodosse e celebrarvi il Sacrificio. Si tratta, verosimilmente, delle misure vessatorie prese in Egitto, dopo l'esilio di Atanasio (8 febb. 356), dal suo successore ariano, Giorgio, contro i vescovi ed il clero, ed, in particolare, della confisca delle chiese ortodosse da consegnare agli ariani.

Si sa che durante questo periodo di terrore, durato sino al 358, gli oppositori al vescovo intruso furono sottoposti a terribili tormenti, mandati in esilio e anche martirizzati.

Di fronte agli ariani che facevano irruzione nella loro chiesa per celebrarvi il sacrificio, M. ed E. reagirono e, gettato in terra il pane destinato al sacrificio stesso esclamarono: « Chiunque non è battezzato nel nome della S.ma Trinità può offrire il suo sacrificio soltanto sull'altare degli idoli ». Era troppo! Essi furono catturati dagli ariani, frustati, cacciati dalla chiesa e colpiti a calci fino a che, le ossa in frantumi, resero l'anima nelle mani di Cristo. Si tratta qui di un classico caso di martirio senza giudizio sotto l'effetto del furore delle sollevazioni popolari.

Nessun'altra fonte agiografica riporta piú ampie informazioni su M. ed E. La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la commemorazione dei due martiri al giorno corrispondente del 30 ḥamlē e in questa stessa data li si trova nel calendario di J. Ludolf.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte s. M. 1691, p. 243; É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Forget, SA, II, p. 245; Basset, SAJ, in PO XVII, p. 696; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 108 (i nomi dei due martiri sono riportati senza nessun commento); E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, p. 1171; Fliche - Martin - Frutaz, II, pp. 152-53 (sulla persecuzione ariana in Egitto al tempo dell'imperatore Costanzo); *Synaxaire éthiopien,* ed. I. Guidi (*II. Mois de Hamlé*), in PO, VII, coll. 443-45.

Joseph-Marie Sauget

MEREWALD e DOMNEVA, santi: v. alle voci, ERMENBURGA e MILDREDA.

MERIADOCO (lat. *Meriadocus*; fr. *Mériadec*), vescovo di VANNES, santo. Discendente dell'illustre Conan Mériadec, M. ottenne dai suoi genitori il permesso di intraprendere la vita religiosa. Ordinato prete dal vescovo di Vannes, *Hinguetenus,* fu il piú ricco ecclesiastico della diocesi, ma ben presto, rinunciando a tutto, ricercò la solitudine, peraltro piuttosto relativa, di un romitorio presso Pontivy, vicino alla sede di suo cugino, il visconte di Rohan.

La sua pietà estremamente ascetica (compiva mille genuflessioni durante il giorno e altrettante la notte), la sua instancabile carità attirarono su di lui l'attenzione dei canonici di Vannes che, alla morte di *Hinguetenus,* lo elessero vescovo contro la sua volontà. L'arcivescovo di Dol lo consacrò ed egli divenne il modello dei vescovi, senza per nulla rinunciare alle pratiche di penitenza. Alla sua morte, fu sepolto nella cattedrale.

Questa, a grandi tratti, è la sua leggenda, ma si tratta di un vescovo di Vannes che è assai difficile situare nel tempo. Il suo supposto predecessore, *Hinguetenus* o Guéganton è perfettamente sconosciuto.

Nel 1637 A. Le Grand suppose che M. fosse nato nel 758; il Proprio di Vannes del 1660 pone la sua consacrazione nel 650; quello del 1757 indica la data della morte nel 666, mentre il Legendario di Tréguier lo faceva morire, riferisce il Lobineau, nel 1302. Nel 1752 lo storico della Bretagna, Taillandier, non riuscí a trovare nella cattedrale di Vannes alcun documento su di lui e M. deve la sua qualifica di vescovo esclusivamente alla lista episcopale del Cartulario di Santa Croce di Quimperlé, il documento piú falso e insincero che ci sia.

Tuttavia, M. è un santo onorato nella Cornovaglia inglese, dove gli è dedicata la chiesa di Camborne; nel 1504 si rappresentava un dramma nella lingua di Cornovaglia sulla sua vita; il suo nome, inoltre, è ben noto nell'antico paese del Galles dove esiste un villaggio chiamato Mériadec nel Dembighshire.

Nella diocesi di Quimper, a Plougaznou, una località detta Traoun-Meriadec (valle di Mériadec) richiama la sua memoria, anche se la reliquia del « dito » di s. Giovanni Battista lo ha soppiantato con la famosa chiesa di S. Giovanni « del dito ».

Ma il culto di M. ha il suo centro nel Morbihan, con una chiesa a Mériadec nel Plumergat, alcune cappelle a Mériadec nel Baden e a Pluvignier, ma soprattutto nella regione di Pontivy: a Stival, che lo ha per patrono, a Noyal-Pontivy e a Pontivy stessa, dove gli era dedicata l'antica cappella del castello.

Mentre la leggenda non fornisce che luoghi comuni, il culto popolare tramanda nei particolari le memorie del santo: a Baden nella sua cappella si mostra un grande blocco di gesso in forma di tino con sull'orlo una profonda intaccatura, segno della corda con la quale il santo incatenò il diavolo. Nella sua antica chiesa di Mériadec a Plumergat erano posti sull'altare tre blocchi di quarzo e i contadini strofinavano la fronte su quelle « pietre di M. » per guarire del male alla testa. A Stival una

campanella di bronzo, con la bocca quasi quadrata, forse databile al XII sec. (porta una iscrizione barbara: *Pir Turfic is ti*) è la campana o « berretto » di M. che si impone sulla testa dei fedeli, soprattutto dei sordi, facendola suonare. A Noyal-Pontivy, nel cimitero si addita la tomba di M., a dispetto della leggenda che la pone nella cattedrale di Vannes: si tratta di un sarcofago di granito, risalente indubbiamente al IX sec. Là presso, una statua in pietra del santo è priva della testa.

La stessa leggenda si unisce alla tradizione popolare facendo vivere M. nella regione di Pontivy, non lontano, come si è detto, dal visconte di Rohan suo cugino. Per avere con le sue preghiere, liberato il paese dai briganti, M. ottenne dal visconte l'istituzione di tre fiere « franche » a Noyal-Pontivy, il 6 lugl., l'8 e il 29 sett. Si tratta di un puro anacronismo, perché non vi fu un visconte di Rohan né un castello a Pontivy prima del XII sec. e le famose fiere di Noyal sono fissate in base alla festa patronale della parrocchia, a quella della Natività della Vergine, ed a quella di s. Michele, tutte feste senza alcun rapporto con M.

Questi anacronismi, tuttavia, comprovano che la popolarità di M. fu florida e persistente nella regione e che la famiglia di Rohan non fu probabilmente estranea alla formazione della leggenda: di M. si fece naturalmente un discendente di Conan Mériadec, favoloso fondatore della monarchia brettone, da cui i Rohan affermavano anche di discendere, per farsi forti del sangue reale. Di un oscuro santo di Pontivy, quindi, si dovette fare un vescovo; fenomeno analogo, d'altra parte, si verificò per s. Gobriano (v.). La consacrazione di M. a Dol, mettendo in rilievo la pretesa della città di essere metropoli in Bretagna, è un indizio supplementare per datare la leggenda al XII sec.

La festa di M. è fissata nella diocesi di Vannes il 7 giug. almeno dal XII sec., ma nel 1301 si decise di fissarne la solennità nel primo venerdí di giugno.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 135-37; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 242-44; *Acta SS. Iunii,* II, Parigi-Roma 1867, pp. 35-36; Euzenot, *Le tombeau de Saint Mériadec à Noyal-Pontivy,* in *Bulletin de la Société polymathique du Morbihan,* Vannes 1872, pp. 137-40; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, pp. 92-93; F. Duine, *Memento des sources hagiografiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 71-72; *Vies des Saints,* VI, p. 130.

Jean Evenou

MERIN, santo: v. Arwystli Gloff, Gwynodl, Merin e cc., ss.

MERINO (ingl. *Meadhran*), vescovo, santo. È il santo patrono della moderna diocesi di Paisley dove è venerato sin dal Medioevo. La leggenda che di lui presenta il Breviario di Aberdeen è quasi identica a quella di s. Comgall. Si dice che i suoi genitori lo affidarono a Comgall per essere educato nel monastero di Bangor dove divenne monaco e probabilmente priore. Si crede sia stato il fondatore del monastero celtico di Paisley e numerose cappelle e pozzi sacri nella Scozia Sud-occidentale che portano il suo nome dimostrano che il suo culto si estese anche oltre i confini del monastero.

Quando nel 1165 fu fondata a Paisley l'abbazia benedettina cluniacense, fu dedicata ai ss. Milburga, Giacomo e M. e ciò dimostra che la venerazione locale a quest'ultimo era già una tradizione precedente a questa data.

La sua tomba e le sue reliquie furono venerate a Paisley per tutto il Medioevo e in tempi recenti M. è stato dichiarato, come si è detto, patrono di quella diocesi, costituita nel 1947; anche la chiesa cattedrale lo ha per titolare.

È festeggiato il 15 settembre.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense* (*Bannatyne Club*), I, Londra 1854, f. CVI; *Acta SS. Septembris,* V, Parigi 1866, pp. 2-3; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, pp. 397-98; J. Cameron Lees, *The Abbey of Paisley from its Foundation to its Dissolution,* Paisley 1881; W. Douglas Simpson, *The Celtic Church in Scotland,* Aberdeen 1935.

David McRoberts

MERLINI, Giovanni, venerabile. Nato a Spoleto il 28 ag. 1795, da Luigi ed Antonia Arcangeli, fu alunno di mons. Luigi Ricci, poi vescovo di Segni, che lo prediligeva per l'innocenza della vita e per la condotta virtuosa. Pari stima godette presso l'arcivescovo di Spoleto, Mastai Ferretti, il futuro papa Pio IX.

Fu ordinato sacerdote nel 1818. In quei giorni andava crescendo la fama di santità intorno al canonico Gaspare Del Bufalo (v.) che aveva fondato la nuova Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue in S. Felice di Giano, non molto distante da Spoleto. Nel 1819 il M., recatosi a S. Felice per un corso di esercizi spirituali, s'incontrò con s. Gaspare che lo invitò a seguirlo nel suo apostolato. Il 15 ag. 1820 entrò tra i Missionari del Preziosissimo Sangue e, seguendo l'esempio del fondatore, si distinse nell'amore di Dio, nello zelo per le anime, nel fervore della sacra eloquenza.

Coadiuvò efficacemente s. Gaspare nell'opera di eliminazione del brigantaggio nello Stato Pontificio, e molti briganti si affidarono a lui per ottenere il perdono dal pontefice.

Fedele al papa, il M. seguí Pio IX nell'esilio di Gaeta, in seguito ai fatti della Repubblica Romana, rischiando la cattura da parte dell'esercito repubblicano. Suggerí a Pio IX, come voto per il suo ritorno a Roma, di estendere a tutta la Chiesa la festa del Preziosissimo Sangue, ed il papa, con il decreto *Redempti sumus* del 10 ag. 1849, stabilí che tale festa fosse celebrata nella Chiesa universale.

Il 28 dic. 1847 il M. fu eletto terzo direttore generale della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, ed attese all'alto ufficio con prudenza e sapienza.

Condusse a termine l'istituzione ed il consoli-

damento delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue, secondo il mandato ricevuto da s. Gaspare, con la direzione spirituale della b. Maria De Mattias e compilando gli articoli fondamentali delle regole. Morí in Roma il 12 genn. 1873, venerato e compianto dal popolo, dai nobili, dai prelati, molti dei quali lo avevano scelto come direttore spirituale. Pio IX commentò la sua morte dicendo: « È un gran danno quando il Signore toglie dal mondo queste anime ». Il suo corpo, dopo la ricognizione apostolica del 1946, riposa a Roma in S. Maria in Trivio, accanto a quello di S. Gaspare del Bufalo. È in corso la causa di beatificazione.

BIBL.: E. Rizzoli, *Biografia del Servo di Dio Don Giovanni Merlini,* Roma 1915; *Positio super introductionem causae Beatificationis et Canonizationis S.D. Joannis Merlini,* ibid. 1926; *Ind. Caus.,* p. 152.

Gennaro Cespites

MERMICIO, santo, martire di ELEUTEROPOLI: v. GAZA, LX DIFENSORI di.

MERNOC, vescovo, santo. Il Breviario di Aberdeen non fornisce particolari biografici su questo santo. Nella Colletta è definito « vescovo e confessore » e poiché gli unici due luoghi associati al suo nome si trovano nella Scozia Sud-occidentale, egli non deve essere confuso con s. Marnan di Aberchirder. I due luoghi che portano il suo nome sono Kilmarnock nell'Ayrshire e Inchmarnock, un'isola nel Firth of Clyde, dove in tempi antichi esisteva una cappella a lui dedicata.

La festa di M. è celebrata il 25 ottobre.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense* (*Bannatyne Club*), I, Londra 1854, f. CXXXII; *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, pp. 649-50; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, p. 398.

David McRoberts

MEROLILANO (MERILOLAN), santo, martire presso REIMS. Nell'antico Breviario della diocesi di Reims è ricordato M., su cui Flodoardo (sec. X) fornisce alcuni interessanti ragguagli nella sua *Historia Ecclesiae Remensis* (l. IV, cap. 48). Sacerdote, probabilmente di origine irlandese, come sembra indicare l'appellativo *Scotigena* con cui è designato (O'Hanlon), M. visse nel sec. VIII e fu ucciso da predoni lungo l'Aisne, mentre si recava in pellegrinaggio a Roma con alcuni compagni. Il suo corpo fu interrato a Reims, nella chiesa di S. Ilario *ante portam Martis* e lí restò dimenticato fino a quando, al tempo del vescovo Artaldo (932-61), non fu miracolosamente ritrovato dal sacerdote Ildegario. Le reliquie furono quindi traslate nella chiesa di S. Sinforiano.

La festa di M., noto a Reims anche come *Mirleuritain,* si celebra il 18 maggio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 207; G. Marlot, *Metropolis Remensis Hist.,* II, Reims 1679, p. 240; *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 185; O'Hanlon, V, pp. 500-503.

Mario Salsano

MEROVEO, monaco di BOBBIO, santo. Il suo nome si presenta con molte varianti (*Maroneus, Maroveus, Mereveus, Marvuteus, Moroneus*), dovute evidentemente alle varie trascrizioni e letture degli antichi documenti. Giona, autore della *Vita* di s. Colombano e dei suoi immediati discepoli, nella *Vita Bertulfi* ci fa sapere che M. fu inviato a Tortona da s. Attalo, secondo abate di Bobbio (m. 626).

Avendo appiccato il fuoco a un tempio pagano in un bosco sacro fu preso e malmenato dagli idolatri; gettato nel fiume, ebbe miracolosamente salva la vita, mentre i suoi persecutori furono da Dio castigati con gravi mali. Costoro ricorsero a M. per la guarigione, ma solo coloro che si pentirono veramente del male commesso riottennero la salute.

M. viene considerato il fondatore dell'abbazia di Precipiano presso Tortona. Quanto al culto, è degna di ricordo la traslazione delle reliquie dei santi di Bobbio, comprese quelle di M., avvenuta nel 1482-83. A perpetua memoria di essa venne ivi istituita una particolare festa il 31 ag.; la sua festa principale è fissata al 22 ottobre.

BIBL.: A. Wion, *Lignum vitae,* Venezia 1595, p. 289; Ughelli, IV, pp. 943-46; MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 149-52; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 614-17; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3204; P. Lugano, in *Derthona sacra,* VII (1889), pp. 42-47; VIII (1900), pp. 48-64; E. Förstermann, *Altdeutsches Namenbuch,* I (1900), col. 1106; G. Celi, *Cimeli Bobbiesi,* Roma 1923², pp. 5-7; Zimmermann, II, p. 643; III, pp. 208-209; *Vies des Saints,* X, p. 765.

Giovanni Mongelli

MERULFO, vescovo di SENS, santo: v. ONOBERTO e ONULFO, ss.

MERULO, monaco a ROMA, santo: v. ANTONIO, MERULO e GIOVANNI, ss.

MERVINNA, badessa di RUMSEY, santa: v. ELFLEDA e MERVINNA.

MESEERA, santo, martire: v. DEMETRIO, DANATTE, DONATO, TERINO, MESEERA, BARBARO e cc., ss., mm.

MESOPOTAMIA, MARTIRI di: v. CAPPADOCIA e MESOPOTAMIA, MARTIRI di.

MESROP (MAŠTOTZ), Dottore della Chiesa armena, santo. Nacque ca. l'a. 361 a Hačekač^c, villaggio della provincia di Taron, da Vardan, di famiglia principesca e fu nipote di s. Iusik e cugino di s. Isacco. Educato dapprima da s. Narsete, fu mandato all'estero per gli studi ellenistici. Probabilmente frequentò la scuola di Libanio ad Antiochia tra gli aa. 375-380. Ivi conobbe Teodoro, il futuro vescovo di Mopsuestia, il quale, alcuni anni dopo, su richiesta di Maštotz o dello stesso M., diventato nel frattempo corepiscopo nel-



MESROP. Francesco Maggiotto, *M. inventore dell'alfabeto armeno.* Venezia, Pinacoteca di S. Lazzaro (sec. XVIII).

l'Armenia, come riferisce Fozio nel suo *Mirabiblion,* scrisse un opuscolo.

Ritornato in patria M. entrò al servizio della corte reale armena come segretario. Koriun, suo biografo, ne loda la « perizia nell'arte militare, per cui divenne caro ai suoi commilitoni ». In questo periodo si dedicò alla lettura delle S. Scritture, ricevendo all'età di ventisette anni il Battesimo, secondo l'uso del tempo.

Intanto Isacco saliva alla sede katholicossale, e M., probabilmente attratto dall'esempio ed incoraggiato dalle esortazioni del cugino, abbracciò lo stato ecclesiastico. A trent'anni fu ordinato sacerdote e quindi entrò nell'Ordine monastico. Nella Chiesa armena il sacerdozio aveva due stati: quello secolare dei sacerdoti ammogliati e quello dei monaci che vivevano nel celibato; ed egli scelse il secondo stato, dedicandosi agli esercizi dell'ascesi monastica con tutto lo zelo, « alla solitudine, al viver sui monti, alla fame e alla sete, al cibarsi di erbe, alla reclusione nelle tenebre, al letto di setole sul pavimento » e questo per qualche anno, come narra il suo biografo.

Molti discepoli lo seguirono, per cui il santo, insieme ad essi lasciò il romitaggio per dedicarsi all'apostolato nella regione di Gołtn, ove vigeva ancora il paganesimo. Ivi constatò che il popolo rimaneva estraneo alla religione cristiana, in quanto la liturgia si celebrava in lingue straniere, come il greco o il siriaco, di cui il popolo non capiva nulla. Il clero era istruito in queste lingue ed aveva il compito di tradurre il Vangelo e di spiegarlo nella lingua armena; ma ciò non risolveva il problema perché il popolo preferiva i canti e le cerimonie pagane conosciute e comprese.

M. intuí il problema ed anche la soluzione: occorreva inventare un alfabeto proprio e tradurre nella lingua armena la liturgia e la Bibbia. Lasciò il paese per andare a consigliarsi col suo *katholicos,* Isacco, il quale fu d'accordo; tutti e due si presentarono al re armeno, Vram-Sapuh, noto per la sua prudenza, il quale per non suscitare alcun sospetto alla corte persiana, cui era soggetto, consigliò i due santi di adottare l'alfabeto che un vescovo di nome Daniele aveva adottato per gli Armeni della sua diocesi di Arzon, nel territorio della Persia. Un messaggio fu mandato a Daniele e l'alfabeto arrivò in Armenia suscitando grande gioia nei due santi. Per ordine del re in tutte le scuole cominciò l'insegnamento del nuovo alfabeto, mentre M. in per sona l'insegnava ai discepoli.

Ma l'esperienza di due anni dimostrò che l'alfabeto di Daniele era imperfetto e inadatto per la lingua armena, in quanto mancavano le vocali. Portatosi ad Edessa con alcuni discepoli, che si dedicarono allo studio della lingua greca e siriaca, egli cominciò le sue indagini riuscendo a risolvere il problema. Lo storiografo Mosè Chorenatzi, in seguito discepolo del santo, attribuisce ad una rivelazione celeste l'invenzione dell'alfabeto.

Quindi M. andò a Samosata, ove si trovava il celebre calligrafo Rufino, che poi divenne vescovo della stessa città, per avere la sua collaborazione nel fissare le forme di ciascuna lettera. Ivi cominciò a trascrivere la traduzione del libro dei *Proverbi.* Dopo aver preso congedo dal vescovo di Samosata e da quelli di Edessa e di Amida, rientrò in patria nel 406.

Le scuole che già erano state istituite, presero maggior vigore con l'arrivo del nuovo alfabeto piú perfetto e piú adatto alla lingua armena. S. Isacco si accinse alla traduzione della Sacra Scrittura, mentre M., col permesso del suo *katholicos,* cominciò il suo viaggio apostolico.

Si recò dapprima nella regione di Gołtn, ove aveva iniziato il suo apostolato ed aveva sperimentato le difficoltà per la riuscita della sua missione. Con l'aiuto del principe della regione, istituí scuole, fondò monasteri, preparò il clero. Dopo alcuni anni, passò nella regione vicina di Sisakan, che ecclesiasticamente era ancora senza organizzazione, e che egli per primo trasformò in diocesi, scegliendo un vescovo tra il clero del paese, Anania. Koriun, suo discepolo e biografo, riferisce che in questo periodo M. inventò l'alfabeto per la lingua georgiana.

Passò quindi in Georgia e si presentò al re Bakur e al vescovo Mosè, che lo accolsero con

ogni rispetto ed accettarono la sua proposta. Anche qui M. su ordine del re, istituí scuole e raccolse discepoli per l'insegnamento della lingua georgiana, e su invito del santo, un interprete si accinse a tradurre la S. Scrittura dalla traduzione armena. Ritornò in patria nei difficili anni tra il 418 e il 420. Al re Vram-Sapuh, mecenate della letteratura armena, era succeduto per ordine della corte persiana, Sapuh, figlio del re sassanide, che portava con sé usi e costumi pagani. Una guerra tra Bisanzio e la Persia, ai confini dell'Armenia, turbava la tranquillità del paese, mentre il *katholicos* Isacco aveva dovuto rifugiarsi nell'Armenia bizantina.

Nel 387, una parte dell'Armenia era passata sotto la dominazione bizantina e gli imperatori avevano sostituito al re un *comes* o *magister militum*, che in questo periodo era Anatolio; i vescovi armeni erano sottratti alla giurisdizione del *katholicos* e assoggettati al metropolita di Cesarea.

S. Isacco mandò in un primo tempo M. presso l'imperatore Teodosio e il patriarca Attico per regolare la questione della giurisdizione, ottenendo quanto chiedeva. Poi M. si rivolse ad Anatolio per avere il permesso di insegnare in questa regione bizantina il nuovo alfabeto e con ciò riunire gli Armeni in una sola lingua e liturgia. Partito per Costantinopoli e presentatosi agli imperatori ed al patriarca ottenne quanto chiedeva, per cui tornato nell'Armenia bizantina, coll'appoggio di Anatolio, poté istituire nuove scuole, fruendo anche di un sussidio imperiale.

Poco dopo partí per il paese degli Ałouan o Albanesi, confinante con l'Armenia ed ecclesiasticamente legato alla Chiesa armena perché convertito da s. Gregorio e da suo nipote; M. portava nuovi caratteri adattati alla lingua albanese inventati con l'aiuto di un sacerdote del luogo di nome Beniamino. Arrivato nella regione si presentò al re Arswal e al vescovo Eremia che l'accolsero benevolmente concedendogli di raccogliere i giovani del paese per lo studio dei nuovi caratteri, mentre il vescovo Eremia si accingeva a tradurre la Bibbia nella lingua albanese. La Chiesa degli Ałouan, come si è detto intimamente legata a quella armena, fu assimilata ad essa nel corso dei secoli, perciò non è rimasto nulla della sua letteratura mentre una storia degli Ałouan si conserva in lingua armena. Ultimamente è stato scoperto l'alfabeto della lingua Ałouan, molto simile a quello armeno ed anche all'antico georgiano e ancor piú recentemente un'iscrizione in caratteri e lingua albanese, presso il Mar Caspio.

Dall'Albania M. si recò al paese confinante del Balasakan (ove compí la sua missione con l'aiuto del vescovo Mosè) dirigendosi successivamente verso la Georgia per rivedere il nuovo re Arčil, successore di Bakur. Riteneva suo dovere apostolico il diffondere caratteri propri anche tra i popoli limitrofi dell'Armenia, poiché questi, ecclesiasticamente, erano affidati alla cura del *katholicos* armeno, il quale era anche a capo della circoscrizione ecclesiastica da essi costituita. Tale costituzione continuò fino all'inizio del sec. VII quando la Georgia si distaccò dall'Armenia.

Il biografo di M. cosí compendia lo zelo apostolico del nostro santo: « Quindi per l'intero tempo della sua vita, sia d'estate che d'inverno, di notte e di giorno, sollecito e pronto recò nella sua persona il nome dell'onniredentore Cristo, in tutti i paesi degli Armeni, dei Georgiani e degli Ałouani; dinanzi ai re e principi, davanti ai pagani ed avversari. Infervorò tutte le anime rivestendole di Cristo e rendendole spirituali. Ottenne clemenza per molti prigionieri e carcerati e languenti sotto la vessazione, liberandoli per mezzo della potenza di Cristo; in una parola, ogni cosa ricondusse a norma e canone di pietà ».

M. fu organizzatore ed animatore del monachismo armeno, istituí monasteri in tutte le regioni ove si recò e raccolse monaci vivendo in mezzo ad essi e dando l'esempio della vita monastica.

È considerato anche Dottore della Chiesa armena, poiché compose molti discorsi o omelie, come riferisce il suo biografo, « con la sua grande ed alta dottrina »; i suoi discorsi, purtroppo perduti, erano « eloquenti, intelligibili ed ispirati doviziosi del succo della luce dei libri profetici e strapieni di ogni sapore dell'evangelica verità ».

Nell'ultimo decennio della vita, M. ebbe la triste sorte di assistere alla sventura della Chiesa armena. Il *katholicos* Isacco fu deposto unitamente al re per istigazione degli stessi principi armeni. Diversi *antikatholicoi* vennero a prendere il posto di s. Isacco ed impedirono ai due santi la loro opera apostolica. M. ritirandosi allora dalla vita pubblica, si dedicò all'ascetismo.

Il 7 sett. del 438 moriva s. Isacco a Bagrevand, ove si era ritirato dopo la deposizione. M. che era lontano, apprese con grande dolore la morte del suo compagno ed assunse la cura dei discepoli e della Chiesa. Sei mesi dopo e, piú precisamente, il 17 febb. 439, moriva anche lui. Il suo biografo, Koriun, presente al trapasso, cosí descrive la morte del santo: « E quando giunse il momento di separarsi dai suoi discepoli e di mischiarsi nella schiera di Cristo, alleggerito e sollevato dai dolori, si erse e sedette nell'assemblea; e sempre alzate le mani e protese al cielo, affidava tutti i restanti alla grazia di Dio e per essi chiedeva soccorso. E mentre le mani del santo erano protese al cielo, una stupefacente visione apparve, un raggio luminoso a forma di croce discese sul posto ove il santo si spegneva; il che tutti videro di persona e non già udirono dai compagni, mentre il santo dando precetti di amore e di concordia coronava di benedizione gli astanti e i distanti. E terminando la sua preghiera accetta al Signore, riposò ».

I funerali furono solenni; i principi Vahan Amaduni e Hamazasp Mamikonian, insieme ai discepoli del defunto, e il popolo, con grande pompa condussero la salma fino ad Ošakan, villaggio del principe Vahan. La processione era

preceduta dal segno luminoso a forma di croce che, apparso al momento della morte, durò fino alla deposizione della salma nella cappella e al compimento del rito prescritto. Dopo qualche tempo il principe Vahan, per deporre i resti mortali del santo, costruí una cappella dove si trovano ancora e che è meta di pellegrinaggi di fedeli armeni.

L'opera di M. è considerata da alcuni solo sotto l'aspetto nazionale e culturale; per questo motivo l'Armenia, benché sotto il regime sovietico, poté celebrare il sedicesimo centenario della nascita del santo con grandi manifestazioni. Infatti l'invenzione dell'alfabeto armeno, nell'epoca in cui la nazione era assoggettata agli imperi bizantino e sassanide, salvò il popolo da una fatale assimilazione, ed iniziò un periodo di cultura specificamente armena. Ma i fedeli videro in lui il santo e lo zelante apostolo che aveva saputo trovare i mezzi adatti per la salvezza spirituale del suo popolo. Per questo la tradizione armena ama rappresentare il santo durante una visione celeste nella quale un angelo incide su una pietra i caratteri del suo alfabeto. Il suo zelo apostolico lo condusse oltre i confini della propria patria per aiutare i popoli vicini, Georgiani, Ałouani o Albanesi e il popolo del Balasakan per cui deve considerarsi un vero apostolo, un missionario nel senso proprio della parola.

La Chiesa armena riconoscente al suo santo organizzatore gli dedicò due feste: la prima insieme con s. Isacco, nel quarto giovedí dopo Pentecoste; la seconda insieme con i santi Dottori della Chiesa armena e come loro corifeo, col titolo di « santi traduttori », nella terza settimana dopo la festa dell'Assunta (cf. Nilles, *Kal.*, II, pp. 584, 597).

Bibl.: Koriun, *Biographie du bienheureux et saint docteur Mesrop*, in C.-V. Langlois, *Collection des Historiens anciens et modernes*, II, Parigi 1869, pp. 1-16; *Mesrop e l'alfabeto armeno*, in *Bessarione*, (1897), pp. 807-10, 912-17; F. Tournebize, in DThC, IV, coll. 299-300; J. Karst, *ibid.*, X, coll. 789-91; P. Peeters, *Pour l'histoire de l'alphabet arménien*, in *Revue des études arméniens*, X (1929), pp. 203-37; Bardenhewer, V, pp. 199-201; P. Peeters, *Jerémie, évêque de l'Ibérie perse (431)*, in *Revue des études arméniens*, LI (1933), pp. 12, 16-21, 26-33; id., *Sainte Sousanique martyre en Arméno-Géorgie, ibid.*, LIII (1935), pp. 5-48, 245-307; Zanolli, in *Enc. It.*, XXII, pp. 941-42; M. Gianascian, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 757; S. Lyonnet, *Les origines de la version arménienne et la Diatessaron*, Roma 1950; *Vies des Saints*, XI, pp. 872-73; V. Inglisian, in LThK, VII², col. 319.
Studi in lingua armena: N. Akinian, *S. Mesrop, vita e opera*, Vienna 1949, pp. IX-473; Agiarian, *Mesrop Maštotz*, in *Ejmiacin*, (1954-64); P. Ananian, *Vita di S. Mesrop Maštotz*, I, in *Pazmaveb*, (1962), pp. 208-36; *ibid.*, 1964, pp. 105-12, 182-90; *ibid.*, 1965, pp. 6-13, 206-14; *ibid.*, 1966, pp. 86-94; Kibarian, *L'autore dei discorsi « jagiakhapatum », ibid.*, (1962), pp. 237-42; Kurdian, *S. Mesrop e l'alfabeto degli Ałouani, ibid.*, (1962), pp. 247-52; Ter Nersessian, *S. Mesrop autore degli inni penitenziali, ibid.*, (1962), pp. 253-82 (per una bibliografia piú vasta v. *Pazmaveb*, [1962], pp. 322-24).

Paolo Ananian

MESSALINA di Foligno, santa, martire. Il piú antico documento che riferisce alcune scarse notizie su M. è la *passio* di s. Feliciano, primo vescovo di Foligno, scritta nella seconda metà del sec. VII o nell'VIII, il cui valore storico è quanto mai dubbio.

Secondo questa *passio*, M. fu educata alla pietà da Feliciano. Quando il vescovo fu messo in prigione dall'imperatore Decio, M. lo soccorse e lo visitò nel carcere. Per questo motivo fu arrestata e percossa dai soldati « iniurata et caesa poenaliter »: tuttavia queste parole non significano necessariamente che subisse il martirio, ma possono spiegarsi come un semplice maltrattamento che i soldati fecero subire alla giovinetta.

M. fu venerata a Foligno nei secc. XVI e XVII come martire, quantunque un poeta locale del 1426, mettendo in versi la leggenda di s. Feliciano, non la considerasse come martire. Anzi il poeta non fa alcun accenno ad un culto di M. nella sua città: testimonianza questa che dimostra come la venerazione sia sorta posteriormente. Secondo Iacobilli il corpo di M. fu ritrovato nel 1599 e collocato nella cattedrale di Foligno nella cappella della Madonna di Loreto.

La festa è celebrata il 23 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 453-55 (vi è pubblicata una *passio* redatta da L. Iacobilli nel sec. XVII, secondo la quale M. fu uccisa a colpi di bastone, ma si tratta di un documento troppo tardivo e perciò privo d'ogni valore); M. Faloci Pulignani, *Santa Messalina vergine e martire di Foligno*, Perugia 1921; Lanzoni, I, p. 447; M. Castiglione Humani, *Santa Messalina da Foligno vergine e martire*, Terni 1931; *Vies des Saints*, I, p. 453; F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LIII (1955), p. 170.

Filippo Caraffa

MESTO, santo, martire: v. Filippopoli, xxxviii martiri di.

METELLI-MALATESTA, Michelina, beata: v. Michelina da Pesaro.

METELLO, santo, martire di Neocesarea: v. Mardonio, Musonio, Eugenio e Metello, ss., mm.

METODIO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, ix martiri di.

METODIO, vescovo di Olimpo in Licia, santo, martire. « M., noto anche con il nome di *Eubulios*, secondo la testimonianza di Epifanio (*Adv. Haeres.*, LXIV, 63, ed. K. Holl. II [= CB, 513], Lipsia 1922, p. 500), è uno dei piú misteriosi Padri greci che scrissero prima della pace della Chiesa. Il suo *Banchetto* ha esercitato una profonda influenza sullo sviluppo del pensiero ascetico sia orientale che occidentale... Eppure, la sua vita rimane avvolta in tale oscurità che soltanto con difficoltà si può stabilirne anche solo qualche dettaglio, con completa certezza ». Cosí ha scritto, di recente,

l'ultimo editore del *Banchetto,* H. Musurillo nell'introduzione al testo di M.

Eusebio non parla affatto di questo vescovo nella sua *Storia Ecclesiastica*; il primo che ne faccia menzione è s. Girolamo nel *De viris illustribus,* cap. 83: « Methodius, Olympii Lyciae et postea Tyri episcopus, nitidi compositique sermonis adversus Porphyrium confecit libros, et Symposium decem virginum (cioè il *Banchetto*)... Et ad extremum novissimae persecutionis, sive, ut alii affirmant, sub Decio et Valeriano, in Chalcide Graeciae martyrio coronatus » (in PL, XXIII, coll. 727-30).

Socrate, nella sua *Storia Ecclesiastica* (VI, 13, in PG, LVII, col. 701) menziona M. come « vescovo della città di Licia di nome Olimpo ». Nel *De sectis* attribuito a Leonzio di Bisanzio (*Actio,* III, in PG, LXXXVI, col. 1213A), M. viene nominato come vescovo di Patara.

Poiché l'*Adversus Christianos* di Porfirio viene abitualmente datato ca. al 270, l'*Adversus Porphyrium* di M., non potrebbe, a condizione di ammetterne l'autenticità, essergli anteriore. Non può essere quindi accettata l'opinione di s. Girolamo sul martirio di M. durante la persecuzione di Decio (249-250) e quella di Valeriano (257-259). Né è molto piú precisa l'affermazione dello stesso autore secondo cui M. sarebbe stato martirizzato « ad extremum novissimae persecutions » perché si potrebbe intendere sia la persecuzione di Diocleziano, sia, secondo l'opinione del bollandista J. Stiltingh (*Acta SS.,* citt., p. 768), la breve persecuzione sotto Licinio (ca. 320).

Quanto alla città di Chalcis (Calcide) in Grecia, dove s. Girolamo localizza il martirio di M., non può essere identificata con certezza tra le diverse città di questo nome; ignota è anche la sede di cui M. sarebbe stato il titolare. È difficile concepire nel sec. III il passaggio dalla sede di Olimpo in Licia a quella di Tiro in Fenicia e non si capisce quindi perché, come hanno ben notato i Bollandisti nel *Comm. Martyr. Rom.* (p. 404, n. 2), se M. fosse stato veramente vescovo di Tiro, Giovanni di Antiochia, la cui diocesi confinava con quest'ultima, parlando di M. in un'epistola a Proclo di Costantinopoli nell'a. 435, si limitasse a dire che questi era vissuto *in Hellade et Illyrico.*

Nel 1928 F. Diekamp, nel suo studio sulla sede di M., eliminava tutti i nomi proposti dagli autori antichi e proponeva invece Filippi in Macedonia, ammettendo però l'ipotesi che M. avesse passato una parte della sua vita ad Olimpo prima del suo vescovato.

Culto. I sinassari bizantini commemorano al 19 o 20 giug., alcuni anche al 13 magg., « M. vescovo di Patara, ieromartire », senza indicare se fosse l'autore delle opere attribuite al supposto vescovo di Olimpo, né precisare l'epoca del suo martirio. Al 13 magg., il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) nomina (in accordo col sinassario bizantino P) un M. martire, senza indicare però se fosse vescovo.

Floro, basandosi sul nome *Medethii* o *Medetii,* elencato nel *Martirologio Geronimiano* al 18 sett., introdusse allo stesso giorno M. nel suo Martirologio, con un elogio preso dalla citazione di s. Girolamo, sopra riportata, con la doppia sede vescovile di Olimpo e Tiro, ma con l'indicazione sbagliata « sub Diocletiano et Valeriano ». Adone, mantenne la stessa notizia che a sua volta riprese Usuardo. sopprimendo però *et Valeriano* e aggiungendo « ut scribit sanctus Ieronimus ». C. Baronio completò il testo di Usuardo con un'allusione alla ben nota autorità dottrinale di M. e lo inserí allo stesso 18 sett. nel *Martirologio Romano.*

Non essendo il caso di trattare in questa sede dell'opera letteraria (teologica e ascetica) di M., basterà rimandare il lettore alle opere di patrologia o di storia della teologia, in particolare a É. Amann, in DThC, X, coll. 1606-14; B. Altaner, *Patrologia,* traduz. it. di A. Ferrua-E. della Zuanna sulla 13ª ed. (1951) originale, Torino 1952, p. 151; E. Beck, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 888-90; J. Quasten, *Initiation aux Pères de l'Église,* II, Parigi 1957, pp. 154-63; e per gli studi recenti la *Bibliographia Patristica* pubblicata annualmente sotto la direzione di W. Schneemelcher, Berlino 1959 sgg.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 422; Tillemont, V, pp. 466-73; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 5-6; *Septembris,* V, Anversa 1755, pp. 768-73; *Synax. Constantinop.,* coll. 757-58, n. 2 e l. 54; 679-80, l. 33 (13 magg.); Quentin, pp. 311, 381, 440, 483; F. Diekamp, *Ueber den Bischofssitz des heiligen Methodius,* in *Theologische Quartalschrift,* CIX (1928), pp. 285-308; M. Kmosko, *Das Rätsel des Pseudomethodius,* in *Byzantion,* VI (1935), pp. 273-96; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 404, n. 2; *Vies des Saints,* IX, pp. 383-84; K. Quensell, *Die wahre kirchliche Stellung und Tätigkeit des fälschlich so gennanten Bischofs Methodius von Olympos* (tesi non pubblicata), Heidelberg 1953 (cit. da H. Musurillo, op. cit. *infra,* p. 39); Garitte, p. 223; Metodio di Olimpo, *Il Banchetto,* ed. H. Musurillo - V.-H. Debidour (= *Sources chrétiennes,* 95), Parigi 1963; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 304-305.

Joseph-Marie Sauget

METODIO, apostolo degli Slavi: v. Cirillo e Metodio, ss.

METODIO I, il Confessore, patriarca di Costantinopoli, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Scritti. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. Vita. Proveniente da cospicua e ricca famiglia, probabilmente siciliana, nacque a Siracusa (*Vita Methodii,* 2, in *Acta SS. Iunii,* III, Parigi 1867, p. 441 A; PG, C, col. 1245 B). Se la *Vita* di s. Eutimio di Sardi (di prossima pubblicazione) deve, come sembra, essergli attribuita (Gouillard, *Une oeuvre inédite...*), nel 787 sua madre era ancora una « casta ragazza » (*ibid.,* p. 44). D'altra parte, nell'815, M. era già egumeno (abate di monastero) e arcidiacono (v. *infra*), cioè almeno venticinquenne. Quindi egli sarebbe nato nel 789

ca. (Gouillard, *Une oeuvre...*, p. 45; cf. *Byzantion,* XXXI [1961], p. 400, n. 3; V. Grumel, in LThK, VII², col. 368).

Nella propria città natale ricevette un'ottima educazione e una scelta formazione intellettuale. Ormai uomo si trasferí, con la borsa ben fornita, nella capitale bizantina per farvi carriera (*Vita Methodii,* 2, cit.).

Può darsi che egli abbia accompagnato a Costantinopoli s. Eutimio di Sardi allora sulla via del ritorno in patria dal suo esilio a Pantelleria (Gouillard, *Une oeuvre...*, p. 45). Comunque le « stimolanti » relazioni di M. con Eutimio risalgono alla prima giovinezza del nostro e non sembra impossibile identificare proprio con Eutimio l'asceta il cui incontro decise, a Costantinopoli, la vocazione di M. il quale presto entrò nel monastero di Chenolacco (*Vita Methodii* 2-3; *Acta SS. Iunii,* III, p. 440 AB; PG, C, col. 1245 CD), in Bitinia, ai piedi dell'Olimpo, a ca. venticinque Km. da Brussa (B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie,* Parigi 1935, p. 211). Fondato nel sec. precedente da un s. Stefano (v.), forse come tentativo di riforma monastica (J. Leroy, *La réforme studite,* in *Il monachesimo orientale* [= *Orient. christ. Anal.,* 153], Roma 1958, p. 183, n. 14) il monastero era un centro di alta cultura ecclesiastica (Pargoire, *S. Méthode...*, pp. 126-27). M. vi fece rapidi progressi nell'ascesi tanto da conquistare in breve tutte le virtú (*Menologio di Basilio II,* in, PG, CXVII, col. 500 A). Presto dovette manifestare anche una maturità eccezionale e una rara qualità di organizzatore.

Già sotto l'imperatore Michele I (811-13) egli frequenta il patriarcato (Gouillard, *Une oeuvre...*, p. 44), senz'altro perché s. Niceforo (v.) l'ha associato al proprio governo. A venticinque anni (il minimo canonico requisito per il diaconato) è già arcidiacono (*Vita SS. Davidis, Symeonis et Georgii,* in *Anal. Boll.,* XVIII [1899], p. 237⁶⁻⁷; precisare Grumel, *La politique...*, p. 399). Inoltre, nell'815, all'inizio della persecuzione iconoclasta scatenata da Leone l'Armeno (813-20), M. era egumeno (Teodoro Studita, *Ep.* 193, ed. Mai, *Nova Patrum Bibliotheca,* VIII, I, Roma 1871, p. 166; cf. G. Anrich, *Hagios Nikolaos,* I, Lipsia-Berlino 1913, p. 140¹), sia del monastero di Chenolacco, sia di un altro da lui fondato verso quell'epoca nella diocesi di Kio (*Menologio di Basilio,* cit., col. 500 A), molto probabilmente il monastero degli Eligmoi in Bitinia (Pargoire, *S. Méthode...*, p. 190; P. Nikolopoulos, in *Enciclopedia religiosa e morale* [in greco] V, Atene 1964, col. 553).

Dopo la deposizione di s. Niceforo (13 marzo 815) e il successivo sinodo (apr.) contro le sacre immagini, egli riparò a Roma (*Vita Methodii* 4, in *Acta SS. Iunii,* III, p. 440 BC e in PG, C, col. 1248 A), « preoccupato non tanto della propria incolumità quanto dell'utilità comune » (Teodoro Studita, *Ep.* cit., p. 166), forse recando un appello al papa del patriarca deposto.

La sua intensa attività presso la Sede Apostolica a favore dell'iconodulia (*Vita Methodii* 4, in PG, C, col. 1248 AB) non rimase infruttuosa. Nel febb. 817, quando giunse a Roma l'ambasceria bizantina mandata da Leone l'Armeno e dal patriarca intruso Teodoto per ottenere dal papa Stefano IV il suo appoggio per la nuova politica religiosa da loro instaurata, M. con il vescovo Giovanni di Monembasia riuscí ad impedire che il pontefice Pasquale I (Stefano era morto durante il viaggio dell'ambasceria) approvasse la lettera sinodica di Teodoto, prevenendo cosí l'intervento dei legati di s. Teodoro Studita i quali sopraggiunsero un po' piú tardi (V. Grumel, *Les relations politico-religieuses entre Byzance et Rome sous le règne de Léon V l'Arménien,* in *Rev. des Études Byzant.,* XVIII [1960], pp. 33-35). Della cosa M. poté informare Teodoro con una lettera (perduta) alla quale lo Studita risponderà riconoscente nell'apr. del medesimo anno (pervenuta a Roma soltanto nell'818). Ispiratore della politica religiosa orientale della Sede romana, M. collaborò quasi certamente alla risposta (in greco) di Pasquale I (ca. 817-18) a Leone l'Armeno (Grumel, *Les relations...*, pp. 40-44).

Sempre a Roma superò una tremenda tentazione contro la purezza e, per l'intercessione di s. Pietro, ottenne la grazia della castità perpetua (Teofane Cont., *Chron.,* IV, 10, in PG, CIX, col. 173 BC; pseudo-Simeone Magistro, *Annal.* ad a 6335, *ibid.,* col. 713 C; cf. *Vita Methodii* 18, in *Acta SS. Iunii,* III, p. 447 A e in PG, C, col. 1261 A).

Secondo Anastasio il Bibliotecario, M. lasciò Roma da sacerdote (MGH, *Epist.,* VII, p. 441⁸); donde si può supporre che l'ordinazione gli fosse stata qui conferita molto probabilmente prima dell'età canonica (trent'anni) poiché già nell'817 s. Teodoro Studita gli dava il titolo di ἱερεύς (*Ep.* 192, ed. Mai, p. 165).

Giunta in Italia la notizia della morte di Leone V e dell'ascesa al trono di Michele il Balbuziente (25 dic. 820), M. ritornò a Costantinopoli latore di un documento dommatico papale sul culto delle immagini da consegnare al nuovo imperatore. Nella capitale dove giunse nel corso dell'821 (prima dell'inverno), il santo cercò anche di convincere Michele — il quale aveva, verso il genn. di quell'anno, fatto eleggere l'iconomaco Antonio — di richiamare s. Niceforo sul trono patriarcale (*Vita Methodii* 5, in PG, C, col. 1248 BC). A quel coraggioso intervento in favore dell'ortodossia, il *basileus* rispose con drastiche misure. Dopo una tremenda flagellazione, M. fu incarcerato ed invano si cercò di fargli comperare la propria libertà con un compromesso sulle immagini (*ibid.*). La sorte crudele riservata al nostro santo, mentre si delineava sul fronte dell'iconomachia una

certa tregua, forse si spiega con una sospettata collusione con il generale ribelle Tommaso lo Slavo (P. Lemerle, *Thomas le Slave,* in *Travaux et Mémoires,* I, Parigi 1965, pp. 255-97) e certamente perché M. era fuggito a Roma (*Vita SS. Davidis, Symeonis et Georgii,* in *Anal. Boll.,* XVIII [1899], p. 237[5-8]) ed era ritenuto, alla corte bizantina, colpevole di aver calunniato presso il papa la fede imperiale (MGH, *Leges, Conc.* II, *Concilia aevi karolini,* I, 2, p. 480; Mansi, XIV, col. 420 E). Contrariamente a quanto asserisce il suo biografo (*Vita Methodii* 6, in *Acta SS. Iunii,* III, p. 442 E; PG, C, col. 1249 B) egli non venne liberato da Michele poco prima della morte di questi. Anzi, proprio in quell'epoca si aggravò la sua pena. Difatti, nel magg. dell'829, come egli stesso confida, circolò a Costantinopoli un libello anonimo profetizzante l'imminente morte dell'imperatore. Già al tempo di Leone V, mentre M. era a Roma, uno scritto analogo era stato divulgato, ancora espressamente, sotto il nome di M. Perciò pure questa volta egli ne fu ritenuto l'autore (Gouillard, *Une oeuvre...,* p. 39). Dopo un nuovo processo e nuove percosse, lo trasferirono nell'isoletta di Sant'Andrea, vicino al capo Acrita sul litorale bitinico (R. Janin, *Autour du cap Acritas,* in *Échos d'Orient,* XXVI [1927], pp. 291, 296 e tav.) e lo rinchiusero con due banditi in un'oscura segreta. Nel dic. 831, nella stessa cloaca fu gettato s. Eutimio di Sardi che vi morí poco dopo, il 26 dic. (correggere BSS, V, col. 335), assistito da M. il quale ne scrisse la *Vita* mentre era ancora incarcerato (Gouillard, *Une oeuvre...,* p. 40). Solo la sua « straordinaria fibra » gli permise di resistere a tale trattamento (*Vita S. Davidis...,* cit., p. 237[16]). Ridotto a scheletro dopo nove anni dell'inumano regime (829-838 ca.), con probabile trasferimento ad Antigoni nell'arcipelago dei Principi, dove avrebbe avuto contatti epistolari con s. Michele il Sincello e con i fratelli Grapti (*Vita S. Michaelis Syncelli,* ed. Th. Schmitt, in *Bulletin de l'Institut archéologique russe,* XI [1906], pp. 247-48) e dove si mostra oggi ancora, precisamente nella chiesa di S. Giovanni Battista una strettissima tomba nella quale M. sarebbe stato rinchiuso (R. Janin, *Les Îles des Princes,* in *Échos d'Orient,* XXIII [1924], pp. 317-18; J. B. Papadopoulos, *Les ruines de l'île d'Antigoni,* in *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher,* V [1926-27], pp. 85-86), il santo venne inaspettatamente liberato. La misura di clemenza di cui godette in piena persecuzione iconoclasta non sembra estranea alla riorganizzazione dell'insegnamento superiore promosso a Bisanzio dall'imperatore Teofilo e dal patriarca Giovanni Grammatico (837-43). Si parla dell'intervento del cubiculario Giovanni il quale aveva indicato M. come l'unico esegeta capace di risolvere i problemi scritturistici che assillavano il *basileus* (pseudo-Simeone Magistro, *Annales,* 24, in PG, CIX, col. 705). In questo modo egli fu introdotto e visse nel palazzo imperiale (*Vita Methodii* 9, in *Acta SS. Iunii,* III, p. 443 B; PG, C, col. 1252 C). Temendo che la presenza a Costantinopoli del santo iconofilo gli fosse pregiudizievole, l'imperatore portò M. con sé nella sua disastrosa campagna dell'838 (Teofane Cont., *Chron.,* III, 24, in PG, CIX, col. 129 D - 132 A).

Il citato storico precisa che già nelle sue precedenti spedizioni militari Teofilo aveva agito cosí (forse il continuatore di Teofane confonde con Giovanni Grammatico), e, similmente, l'autore della *Vita Methodii* sembra insinuare che M. visse alla corte durante quasi tutto il regno di Teofilo, opinione ammessa dai piú recenti biografi del santo (V. Pheidas, *Enciclopedia...* [in greco], V.III [1966], coll. 899-90); ma, preferiamo supporre, basandoci su altre fonti (pseudo-Simeone Magistro, *Annales,* 24, in PG, CIX, col. 705 AB: sette anni di reclusione sotto Teofilo) e seguendo autori poco osservati (S.E. Lipšič, *Saggi di Storia della civiltà e cultura bizantina nel sec. VIII e all'inizio del sec. IX,* [in russo], Mosca-Leningrado 1961, p. 300), che tale situazione privilegiata si sia verificata soltanto verso la fine di quel regno. Solo in questo modo ha senso ciò che confida l'anonimo agiografo quando presenta M. come moderatore della politica religiosa di Teofilo (*Vita Methodii* 9). Inoltre, una lunga permanenza nell'intimità dei capi del secondo iconoclasmo avrebbe potuto schiudere a M. la nuova via che stava per prendere.

Infatti, alla morte di Teofilo (20 genn. 842), Giovanni il Grammatico fu deposto e allontanato dal palazzo patriarcale. M. ritornò « esiliato » al suo convento degli Eligmoi in Bitinia (*Vita S. Michaelis Syncelli,* ed. Schmit, p. 250[1]). C'è chi asserisce, senz'alcuna prova (altra confusione con il Grammatico?), che M. fu egumeno del monastero costantinopolitano dei SS. Sergio e Bacco (K. Kekelidze, *Un monument inconnu de la littérature byzantine en version géorgienne,* in *Bedi Kartlisa. Revue de Kartvélologie,* XIX-XX [1965], p. 64). Forse agli Eligmoi egli trascrisse, durante la Quaresima dell'842, con la sua splendida calligrafia, i sette salteri di cui parla il suo biografo proprio in quel periodo (*Vita Methodii* 11, in *Acta SS. Iunii,* III, p. 444 E). Si parla anche di un dibattito pubblico sulle immagini proposto dall'ex patriarca Giovanni e dal quale gli ortodossi uscirono vittoriosi per merito di M. (*Vita SS. Davidis...,* in *Anal. Boll.,* XVIII [1899], pp. 245-46).

Scartati i candidati studiti (cf. Fr. Dvorník, *Les légendes de Constantin et de Méthode vues de Byzance,* Praga 1933, pp. 122-23), declinata dall'interessato la candidatura di s. Michele il Sincello (v.), l'elezione di M. a patriarca di Costantinopoli avvenne il 4 marzo dell'843, con l'intervento di vari santi: Isaia di Nicomedia (*Vita SS. Davidis...,* loc. cit., pp. 244-45, 331; *Vita Ioannicii,* in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. 331 AB), Simeone di Lesbo (*Vita SS. Davidis...,* pp. 247-50) e particolarmente Giovanniccio (*Vita*

Ioannicii, pp. 372 A, 430-31; *Vita S. Michaelis Syncelli,* ed. Schmitt, pp. 249[25]-250[1]). Sette giorni dopo, ebbe luogo a Santa Sofia la solenne intronizzazione. Nel suo discorso inaugurale il nuovo patriarca, pur rallegrandosi della vittoria dell'ortodossia, celebrata a Costantinopoli con grande solennità, esortava al perdono e a non vendicarsi degli iconoclasti se non col provocare la loro spontanea conversione (*Vita Methodii* 12-14, in *Acta SS. Iunii,* III, pp. 444 E - 445 B; PG, C, coll. 1253-56). Come suo vicario generale scelse, dopo, ci sembra, s. Simeone di Lesbo, morto in quell'anno (*Vita SS. Davidis...,* p. 250[24]), s. Michele il Sincello (v.) già nominato egumeno del monastero di Chora. Altri « confessori » al tempo dell'iconoclasmo furono da lui insigniti di alte cariche: s. Naucrazio ricevette la direzione dello Studion; s. Simeone di Lesbo fu elevato alla sede episcopale di Mitilene (*Vita SS. Davidis...,* pp. 250-52), s. Teofane Grapto alla metropolia di Nicea (pseudo-Simeone Magistro, *Annales,* in PG, CIX, col. 704 D) e l'eremita Pietro a quella di Sylaion (*Vita Ioannicii,* in *Acta SS. Novembris,* II, cit., pp. 369, 429), ecc. Egli ottenne la riconciliazione del segretario imperiale Zelix, noto iconoclasta (Gouillard, *Deux figures mal connues...,* in *Byzantion,* XXXI [1961], pp. 371-87), forse sostituito dal futuro patriarca Fozio (*Byzantinische Zeitschrift,* LVIII [1965], pp. 361-62).

Ma i principali atti patriarcali di M. riguardano « l'assoluzione » del defunto imperatore Teofilo (Grumel, *Regestes,* n. 415), il decreto sinodale di ripristino del settimo concilio ecumenico e il restauro del culto delle immagini sacre (*ibid.,* n. 416; contro l'autenticità del decreto, cf. J. Gouillard, *Le décret du synode de 843,* in *Actes du XII*[e] *Congrès intern. d'Ét. Byzant., Ochrid 1961,* II, Belgrado 1964, pp. 439-49) e verso l'11 marzo dello stesso 843, la professione di fede e l'*horos,* istituendo la festa di quel ristabilimento (festa dell'ortodossia) da celebrare ogni anno a S. Sofia nella prima domenica di Quaresima (*ibid.,* n. 418).

Di tutto ciò egli informò il patriarca di Gerusalemme (*ibid.,* n. 419) e il papa Gregorio IV mandandogli la propria sinodica (*ibid.,* n. 420). Poi, consigliato da s. Giovanniccio, depose i vescovi iconomachi *relapsi* (riconciliati dopo il II concilio di Nicea, poi ricaduti nell'errore) e tutto il clero da loro creato dopo quella ricaduta (*ibid.,* nn. 422-23). Il medesimo anno (843) istituí con Teodora una processione liturgica con l'icone della Madonna detta « Maria Romana » portata a Roma al tempo dell'iconoclasmo (BSS, VI, col. 250) e riportata a Costantinopoli o dagli apocrisari di M. o da speciali legati papali (Grumel, *Regestes,* n. 424).

Inaugurando il ripristino delle immagini musive, verso la stessa epoca (o un pò piú tardi) fece restaurare da s. Lazzaro detto il Kazaro (v.) la famosa icone di Cristo della Chalki, distrutta da Leone III (BSS, VI, col. 248: la data dell'atto di vandalismo sarebbe da posporre dal 726 al 730; cf. C. Mango, *The Brazen House,* Copenhagen 1959, pp. 131, 171-74) o piú esattamente fece rimettere al suo posto l'immagine tolta da Leone V e per la quale compose un epigramma che fu inciso accanto (Mango, op. cit., pp. 125-29).

Il 26 genn. 844 M. intervenne attivamente alla solenne traslazione a Costantinopoli delle spoglie mortali di s. Teodoro Studita e del fratello s. Giuseppe (cf. *Anal. Boll.,* XXXII [1913], pp. 58-60, 47). Verso quel tempo ordinò di trasferire dal luogo dell'esilio nella propria città episcopale s. Teofilatto di Nicomedia (*Anal. Boll.,* L [1932], p. 81) Il 2 marzo 844, presiedette la solenne dedica del restauro delle immagini con lettura di un *synodicon* (Grumel, *Regestes,* n. 425).

Tuttavia il suo patriarcato fu lungi dall'essere un pacifico trionfo. Urtò duramente contro l'intransigenza degli « acribisti » che gli rimproveravano non tanto, forse, la sua indulgenza, del resto molto relativa, nei confronti degli iconoclasti pentiti, quanto la maniera sbrigativa con la quale procedeva alla sostituzione delle sedi episcopali e degli altri uffici ecclesiastici. In quella lotta, alla quale è forse legata la misteriosa missione a Roma di Zaccaria di Taormina (Grumel, *Regestes,* n. 437), si distinsero soprattutto gli Studiti.

Verso l'845-46, con sentenza sinodale e con lettere, M. li minacciò di anatema e di *catatema* (esecrazione canonica) se non avessero, come prova della loro sottomissione alla gerarchia, anatematizzato gli scritti di Teodoro Studita contro s. Tarasio e s. Niceforo (*ibid.,* nn. 429, 431-32). Piuttosto che condannare il loro padre, gli Studiti provocarono un gravissimo scisma. Finalmente M. dovette proferire contro di loro la doppia sentenza di condanna (*ibid.,* n. 434).

Nella medesima epoca furono deposti parecchi vescovi ed egumeni che parimenti lo biasimavano per l'inosservanza delle regole canoniche nelle promozioni episcopali (*ibid.,* n. 433). Non è troppo chiara la procedura da lui seguita nel caso dell'arcivescovo di Siracusa Gregorio Asbesta (*ibid.,* n. 445; da coreggere con V. Grumel. *Le schisme de Grégoire de Syracuse,* in *Échos d'Orient,* XXXIX [1941-1942], p. 264), successore dell'iconoclasta Teodoro Krithinos.

In tanta confusione ebbe il dolore di perdere, dopo commoventi addii, tre santi ed amati collaboratori: s. Teodoro Grapto (11 ott. 845), s. Michele Sincello (4 genn. 846) e s. Giovanniccio (4 nov. 846). Il 1° nov. 846 era andato a visitare quest'ultimo ad Antidion. Già precedentemente il celebre anacoreta gli aveva mandato, in una lunga lettera, chiare direttive e incoraggiamenti (*Acta SS. Novembris,* II, cit., pp. 372-74); nel commiato finale Giovanniccio esortò tutti a rimanere uniti a M. di cui esaltò di nuovo l'ortodossia e predisse la non lontana morte (*ibid.,* pp. 381-82, 432; cf. Dvorník, *Les légendes...,* pp. 125-27).

Il 13 marzo 847, rivestí un particolare significato (BHG, II, p. 135, nn. 1336-37) la solenne traslazione, nella chiesa degli Apostoli, delle reliquie di s. Niceforo, l'avversario degli Studiti e « altro Giovanni Crisostomo » (*Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, p. 315 D).

In una lettera (marzo - apr. 847) al patriarca di Gerusalemme, M. confessò con rammarico di non aver potuto a causa dell'arroganza degli iconomachi, stabilire una distinzione tra gli eretici ordinati da Tarasio e da Niceforo e quelli che dovevano la loro ordinazione ai patriarchi iconoclasti (Grumel, *Regestes,* n. 435). Nel successivo giugno 847 nel suo testamento, egli perdonò a tutti coloro che lo avevano personalmente offeso e raccomandò di riammettere, a certe condizioni, gli Studiti pentiti (*ibid.,* n. 436).

Già logorato, sembra da un cancro (Teofane Cont., *Chron.* IV, in PG, CIX, col. 173 B), morí cinquantottenne il 14 giug. 847, di un male pazientemente sofferto nel quale egli avrebbe visto un castigo celeste per esser stato troppo severo verso i suoi sudditi (*Vita Methodii* 17, in *Acta SS. Iunii,* III, p. 446 E; PG, C, col. 1260 AB).

II. Opere. Gli scritti di M. abbastanza numerosi (trentotto titoli nell'elenco del Pitra, *Iuris ecclesiastici Graecorum Historia et monumenta,* II, Roma 1868, pp. 353-55) sono conservati solo in parte. Abbiamo già accennato, sfogliando i suoi regesti, a quelli di carattere polemico-dommatico e canonico relativi al culto delle immagini e ai problemi disciplinari sollevati dalla fine dell'iconoclasmo e dalla controversia studita.

Di particolare interesse le sue composizioni agiografiche: *scholia* in onore di s. Marina (BHG, II, p. 85, n. 1167 m) e dei ss. Cosma e Damiano (*ibid.,* I, p. 128, n. 377 a), materiale che risale al tempo della permanenza di M. a Roma. Al medesimo periodo si è voluto far risalire, anticipandolo all'810 (H. Moretus Plantin, *Les Passions de saint Denys,* in *Mélanges... Cavallera,* Tolosa 1948, pp. 228-29), un panegirico di Dionigi l'Areopagita (BHG, I, p. 167, n. 554 d) già assegnato a M. dall'antico traduttore latino Anastasio il Bibliotecario (MGH, *Epist.,* VII, p. 441[7-10]), ma l'attribuzione è molto dubbia (R. Loenertz, *La légende parisienne de S. Denys l'Aréopagite,* in *Anal. Boll.,* LXIX [1951], p. 236).

La sua *Vita S. Nicolai* (BHG, II, p. 146, n. 1352 y) fu scritta per un alto personaggio che si è proposto di identificare con Teodoro Cratero, protospatario e stratego mandato in ambasceria in Occidente nell'824, poi caduto tra i martiri di Amorio (BSS, I, col. 1019; cf. G. Anrich, *Hagios Nikolaos,* II, Lipsia-Berlino 1917, pp. 287-88); anteriormente, lo stesso personaggio appare in veste di fustigatore dei ss. Teodoro e Nicola Studita (*Vita S. Theodori Studitae,* in PG, XCIX, col. 296 BC); dunque si sarebbe convertito al punto di figurare fra i migliori amici di M. In conseguenza, l'opera, certamente anteriore al patriarcato di M., sarebbe stata composta tra gli anni 821-38, piú probabilmente durante la prima incarcerazione del santo (821-29). Non è invece anteriore all'838-40, un *Encomio in S. Nicolaum* con racconto di diversi miracoli (BHG, II, pp. 146-47, nn. 1352 z - 1360) che la piú antica tradizione manoscritta attribuisce a M., ma che sarebbe da restituire a Basileo di Lacedemonia (St. Binon, *La vie de saint Pierre l'Athonite,* in *Atti del V Congr. intern. di Studi bizant. Roma 1936,* I, Roma 1939, pp. 47-48; cf. *Rev. des Ét. Byzant.,* XIX [1961], p. 219). Il p. Halkin rimane tuttavia titubante. Ci sembra che il *miraculum de Ioanne auctoris patre* (BHG, cit., n. 1357) potrebbe benissimo convenire a M.; in tal caso, suo padre si chiamerebbe Giovanni; devotissimo a s. Nicola di cui portava sempre con sé l'immagine, Giovanni venne salvato dal naufragio, per l'intercessione del santo taumaturgo, mentre attraversava lo Ionio (proveniente da Siracusa?) alla volta di Otranto (G. Anrich, *Hagios Nikolaos,* I, Lipsia-Berlino 1913, pp. 169-70).

Piú importanti le biografie dedicate a insigni vittime del secondo iconoclasmo. Di sicura attribuzione metodiana la *Vita Theophanis Chronographi* (BHG, II, p. 292, n. 1787 z), scritta posteriormente alla traslazione del santo confessore (822). V. Latyšev inclina per « i primi anni del regno di Teofilo » (*Methodii patriarchae Constantinopolitani Vita S. Theophanis Conf.* in *Mémoires de l'Acad. des Sciences de Russie* [in russo], VIII, XIII, 4, Petrogrado 1918, p. IX), durante i quali, secondo quell'autore, M. avrebbe goduto libertà e avuto tempo sufficiente, mentre gli ultimi anni di tale regno sarebbero stati per lui i piú duri della sua vita di ergastolano. Noi invece pensiamo il contrario. Sappiamo inoltre che M. scriveva anche nella tomba del capo Acrita; infatti la *Vita Euthymii* risale appunto all'epoca della reclusione a Sant'Andrea, poiché fu composta all'inizio dell'832, precisamente quaranta giorni dopo la morte del vescovo di Sardi (Gouillard, *Une oeuvre inédite...,* p. 40).

Alla megalomartire siciliana s. Agata il siracusano M. dedicò un elogio (BHG, I, p. 11, n. 38) pronunziato da patriarca nella chiesa della santa a Costantinopoli, forse il 5 febb. 846; l'oratore allude a un miracolo che si ripeteva annualmente in detta chiesa: il ribollimento di alcune lampade di olio (E. Mioni, *L'encomio di S. Agata di Metodio patriarca di Costantinopoli,* in *Anal. Boll.* LXVIII [1950], pp. 91-92. La versione latina di tale opera [PL, C, coll. 1271-92] è apocrifa).

Non poche composizioni liturgiche (canoni e idiomeli) in onore di santi (Costantino e Elena, Nicola, ecc.) ancora in uso nei riti orientali, sono attribuiti a M. (cf. E. Follieri, *Initia hymnorum Ecclesiae graecae* V, 2 [indice], Città del Vaticano 1966, p. 293). Tra i pochi frammenti di omelie, notiamo, oltre un riassunto di quella per l'intronizzazione (v. *supra*), tre *excerpta de Cruce et Pas-*

sione Christi messi sotto il nome di Metodio di Olimpo (PG, XVIII, coll. 397-404).

III. Culto. M. fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli (*Synax. Constantinop.*, col. 750, ll. 5-6) in un'apposita cappella (R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 343). Fozio compose una poesia funebre che si vuole sia stata da lui letta davanti al feretro (*Byzant. Zeitschr.*, LVIII [1965], p. 350). Sull'inserzione di quello *sticherion* (*incipit*: Εὐφροσύνως σήμερον ἡ Ἐκκλησία) nell'innologia bizantina, cf. H. Follieri, *Initia...*, I, p. 566. Il lunedí di Pasqua l'imperatore e il patriarca di Bisanzio erano soliti recarsi sulla tomba di M. per accendervi candele e pregare (Costantino Porfirogenito, *De caeremoniis* I, 10, in PG, CXII, col. 280 C; ed. A. Vogt, Parigi 1935, p. 69[28-30]).

M. ebbe presto il suo biografo (v. *infra*). I titoli di « grande », « tutto santo », « divino », ecc., gli vennero dati da altri agiografi di quell'epoca. Il suo nome, con quello di s. Germano, s. Tarasio e Niceforo fu inserito nelle acclamazioni della domenica dell'Ortodossia (Mansi, XIII, coll. 816 B, 818 AB; cf. *Dumbarton Oaks Papers,* XV [1961], pp. 226-30). Meno di trent'anni dopo la sua morte, Anastasio il Bibliotecario, scrivendo a Carlo il Calvo, poteva testimoniare che M. « ex tunc (da quando cioè fu elevato alla sede di Costantinopoli) inter Sanctos ab omnibus ob suae confessionis et agonis certamen veraciter veneratur et colitur » MGH, *Epist.*, VII, p. 441[8-10]).

Nei sinassari bizantini la sua memoria è inserita il 14 giug. (*dies natalis*), piú raramente i due giorni seguenti (*Synax. Constantinop.*, coll. 751-52, ll. 44; 753-54, ll. 44; Mateos, I, p. 314). Il 14 giug. è celebrato anche nella Chiesa latina (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 237, n. 6). L'iscrizione al 5 nov. nel Calendario marmoreo di Napoli sarebbe dovuta a una « contaminazione » della festa di s. Giovanniccio (*Anal. Boll.*, LVII [1939], pp. 39-40; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, p. 159).

IV. Iconografia. M. è raffigurato due volte in mosaici della seconda metà del sec. IX nella basilica di S. Sofia: nel timpano settentrionale e in una sala attigua al tempio, il cosidetto triclinio dell'imperatrice (C. Mango, *Materials for the Study of the Mosaics of St. Sophia,* Washington 1962, pp. 51-53, 55-56; tavv. f. t. 61, 62, 66-68). In quest'ultima immagine il santo appare abbastanza vecchio con la barba grigia, il nimbo rosso e il viso avvolto in una fascia bianca che, secondo la tradizione, M. dovette portare per tutta la vita per sostenere le mandibole slogate dai carnefici iconoclasti (pseudo-Simeone, *Annales,* in PG, CIX, col. 705 A; Zonara, *Annales,* XV, 28, *ibid.*, CXXXIV, col. 1409 B). Contrariamente a quanto è stato scritto (Mango, *Materials...*, p. 55) non sono le sole raffigurazioni di M. nell'arte monumentale. Bisognerebbe aggiungere almeno gli affreschi medievali di Ocrida (chiese di S. Sofia e di S. Clemente) in Macedonia, oggi Jugoslavia (R. Hamann-Mac Lean - H. Hallensleben, *Die Monumentalmalerei in Serbien und Makedonien von 11.bis zum frühen 14. Jahrhundert,* Giessen 1963, diagr. f. t. I, 11; 22 B 17).

Nella miniatura emerge il famoso cod. *Matritensis gr. Vitr. 26-2* detto di Ioannis Skyllitzes della Biblioteca Nazionale di Madrid (sec. XIV). M. vi è raffigurato: 1) a cavallo in mezzo a guerrieri a fianco all'imperatore Teofilo mentre muove in guerra contro gli Arabi (S. Cirac Estopañan, *Skyllitzes Matritensis,* I, Barcellona-Madrid 1965, f. 55 vb, p. 82, tav. f. t. 139, p. 270); 2) nella solennità dell'intronizzazione (*ibid.*, f. 64, p. 88, tav. 164, p. 278); 3) della vittoria dell'ortodossia (f. 67 va, pp. 88-89, tav. 165, p. 278), e soprattutto nell'illustrazione relativa all'episodio controverso della *probatio impotentiae,* curiosa esibizione resa necessaria per respingere odiose calunnie sparse contro M. dall'ex-patriarca Giovanni con la partecipazione, in veste di vittima sedotta, della madre di s. Metrofane, futuro vescovo di Smirne; cf. *Byzantion,* XXXI (1961), p. 375 (Estopañan, op. cit., ff. 65 v - 67, pp. 89-91; tavv. 168-73, pp. 279-81).

Altre raffigurazioni: in un cod. dell'Athos, il *Kutlumus. 412* (secc. XIII-XIV) f. 129[r] e nel *cod. Paris. BN franc. 2090-92,* f. 12[v], M. in abiti pontificali reca in mano i *dikêrotrikêra* (J. Goar, *Euchologion sive Rituale graecorum,* Parigi 1647, p. 126). Sempre all'Athos, un icone del *katholikon* della grande Laura (1535) raffigura la restaurazione delle immagini con l'imperatrice Teodora e M. in *polystravria* ed altri santi iconofili (G. Valentini, *Sviluppi teologici nell'arte pittorica dell'Athos,* in *Le Millênaire du Mont-Athos* II, Venezia-Chevetogne 1964, tav. f. t. XVI, 51; a p. 228 l'autore interpreta l'immagine in riferimento a s. Irene e s. Tarasio, mentre è chiaro che si tratta del ristabilimento definitivo delle immagini).

Il sigillo una volta pubblicato come quello di M. (G. Schlumberger, *Sigillographie de l'empire byzantin,* Parigi 1884, pp. 125-26) è da restituire a M. II (V. Laurent, *Le Corpus des sceaux de l'empire byzantin,* V, 1 A, ibid. 1963, p. 28, n. 34).

Bibl.: fonti: una *Vita Methodii* anonima (BHG, II, p. 116, n. 1278) è stata pubblicata con versione latina di Leone Allaci (inizialmente destinata a Costantino da Gaetano da Siracusa) dal bollandista Henskens, in *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 961-68; III, Parigi 1867, pp. 440-47, e riprodotta in PG, C, coll. 1244-61. Basata sui codd. gr. 1167 (sec. X) e 655 (sec. XVI) della Biblioteca Vaticana, l'ed. potrebbe essere migliorata tenendo conto del Paris. gr. 1453 (sec. XI), del Leim. 43 (sec. XII-XIII) dell'Isola di Lesbo, del cod. 96 della scuola di Halki (sec. XII-XIII) e del Vat. gr. 825 (sec. XII-XIII); cf. A. Ehrhard, *Ueberlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche,* I, *Die Ueberlieferung,* I, 1, Lipsia 1937, pp. 367, 430; 3, ibid. 1939-52, pp. 507, 746; inoltre 1, p. 655; 2, p. 672; 3, p. 498; R. Devreesse, *Codices Vaticani graeci,* III (codd. 604-866), Città del Vaticano 1950, p. 86.

Si crede che l'opera, certamente antichissima, sia di un coevo di M. Un solo cod., piuttosto tardivo (sec. XVI), l'Athen. gr. 991, l'attribuisce a Gregorio, arcivescovo di Siracusa (Ehrhard, op. cit., I, 3, pp. 71, 73), il famoso Asbesta della controversia foziana (v. IGNAZIO di Costantinopoli). L'attribuzione rimane pertanto molto dubbia (cf. BHG, II, n. 116, n. 1278). A dire il vero, Gregorio sembra aver dedicato a M. un *Logos* che sarebbe andato perduto. Infatti, in una nota marginale del Cod. vat. gr. 825, f. 40v di fronte all'*incipit* della sopraccitata *Vita* anonima, una mano del sec. XV rimanda a un λόγ(ον) μ(ε)γ(ά)λον [ο μ(έ)γ(αν)] Γρηγ(ορίου) ἀρχιεπισκόπου Σικελίας εἰς τ(ὸν) ἅγ(ιον) Μεθόδ(ιον) (Ehrhard I, 3, p. 746, n. 1; Devreesse, *Codices...*, p. 363) che già l'Allaci aveva identificato con l'arcivescovo di Siracusa (*De Methodiorum scriptis diatriba*, in *S.P.N. Methodii episc. et mart. convivium decem virginum*, Roma 1656, p. 365; cf. PG, C, coll. 1233-34). Non è impossibile che l'amanuense abbia avuto presente un passo del *Tesoro della fede ortodossa* (detto anche *Panoplia dommatica*) in cui Niceta Coniate si riferisce appunto ad una *Vita* di s.M. scritta da Gregorio arcivescovo di Siracusa a proposito di un fatto che non si trova nella *Vita* anonima (PG, CXL, col. 281 D). L'ipotesi di una utilizzazione da parte di Niceta di una *Vita* perduta di M. distinta da quella anonima, crea altri problemi (cf. J. Gouillard, *Deux figures...*, in *Byzantion*, XXXI [1961], 374-80); onde in attesa di nuovi elementi, s'impone una prudente riserva. Per quanto concerne l'eventuale perdita dell'opera di Gregorio Asbesta, Chr. Loparev aveva già intuito che non si tratta di un « fatto casuale »; essa risulta dalla personalità dell'autore, in altre parole è il risultato dell'opera distruttrice degli ignaziani (*Vite bizantine di santi dei secc. VIII-IX* [in russo], in *Vizantijskij Vremennik*, XVIII [1911], pp. 6-7; cf. F. Dvorník, *Lo scisma di Fozio*, Alba 1953, p. 33; cf. *Byzantion*, XXIV [1954], p. 453).

Che sia o meno il riassunto di un piú ampio Βίος, la *Vita Methodii* deve essere completata e talvolta corretta dalle cronache bizantine e dai monumenti agiografici contemporanei. Nel corso dell'art. abbiamo citato quelle fonti che offrono discordanze o particolarità assenti dalla *Vita* anonima.

Studi: D.G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del cristianesimo*, I, Palermo 1884, pp. 217-39; J. Pargoire, *Saint Méthode de Constantinople avant 821*, in *Échos d'Orient*, VI (1903), pp. 126-31; id., *Saint Méthode et la persécution*, *ibid.*, pp. 183-91; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3208; E. v. Dobschütz, *Methodios und die Studiten. Strömungen und Gegenströmungen in der Hagiographie des 9. Jahrhunderts*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XVIII (1909), pp. 41-105; J.B. Bury, *A History of the Eastern Roman Empire from the Fall Of Irene to the Accession of Basil I (A. D. 802-867)*, Londra 1912, *passim* (v. indice); V. Laurent, in DThC, X, coll. 1597-1606; B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie*, Parigi 1935, pp. 212-19 e *passim;* V. Grumel, *La politique religieuse du patriarche saint Méthode*, in *Échos d'Orient*, XXIV (1935), pp. 385-401; id., *Les Regestes des Actes du patriarcat de Constantinople*, I, 2, Calcedonia 1936, nn. 414-43, pp. 42-64; A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Église...*, I, Parigi 1937, pp. 235, 240-46; *Vies des Saints*, VI, nn. 239-42; G. Da Costa-Louillet, *Saints de Constantinople aux VIIIe, IXe siècles*, in *Byzantion*, XXIV (1954, apparso nel 1955), pp. 453-61; G.-H. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Monaco 1959, pp. 496-98; J. Gouillard, *Une oeuvre inédite du patriarche Méthode: la Vie d'Euthyme de Sardes*, in *Byzantinische Zeitschrift*, LIII (1960), pp. 36-46; Vl. Io. Pheidas, in Θρησκευτικὴ καὶ ἠθικὴ Ἐγκυκλοπαιδεία, VIII (1966), coll. 899-901.

Daniele Stiernon

METRAS (MAṬRĀ, METRANO) di ALESSANDRIA, santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora l'8 babāh (= 5 ott.) M., originario di Alessandria e vittima della persecuzione di Decio in Egitto.

Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.*, VI, XLI, 1-3) riporta una lettera del vescovo Dionigi di Alessandria a Fabio vescovo di Antiochia, in cui si narrano alcuni episodi della persecuzione di Decio nella sua città, precisando che questa ebbe inizio in Egitto un anno prima dell'editto imperiale, quindi dal 249. Questo movimento anticristiano fu provocato da un personaggio che Dionigi non nomina, ma che qualifica come « profeta e fabbricatore di mali in questa città » il quale « riaccese nei pagani l'ardore per la superstizione del paese ». Dionigi poi racconta come quei pagani « si impadronirono dapprima di un vecchio di nome M. e gli ordinarono di pronunciare parole blasfeme: poiché colui non obbediva, batterono il suo corpo a colpi di bastone, trafissero il suo volto e i suoi occhi con aguzze canne, poi lo condussero nei dintorni e lo lapidarono ».

Se il *Sinassario* ha tramandato la data esatta di questo martirio, esso avrebbe avuto luogo il 5 ott. 249. La notizia di questa fonte riporta le informazioni riferite da Eusebio, sebbene con alcune varianti: si parla del decreto di persecuzione di Decio, di una denuncia a carico di M. per la sua fede cristiana, di un interrogatorio dinanzi al prefetto della città, della coraggiosa confessione del vero Dio, dell'ingiunzione di sacrificare agli idoli, accompagnata da lusinghiere promesse, poi delle minacce e dei tormenti. Tutto ciò non ha alcun effetto su M. che ancora una volta proclama il suo attaccamento alla fede. Il prefetto irritato ordina di fustigarlo, poi ricorre ad altri supplizi e alla prigionia, come riferisce Dionigi. Trascinato allora fuori di città, M. viene decapitato. Probabilmente la notizia del *Sinassario* dipende da una *passio* andata perduta, che aveva ampliato il nucleo storico.

H. Delehaye ha accostato la notizia del *Sinassario* all'8 babāh a quella del 10 misrī (= 3 ag.) dedicata pure a un Maṭrā (o Baṭrā in alcuni mss.). Il martirio avviene sotto l'imperatore Decio e il vescovo Demetrio. Esiste già, a questo punto, un'anomalia, poiché il vescovo Demetrio occupò la sede di Alessandria dal 193 al 231 e compare negli Atti dei martiri al tempo della persecuzione di Settimio Severo (193-211). Malgrado la sua brevità, questa nuova notizia riflette il carattere fantastico del testo in essa verosimilmente abbreviato. Si parla ancora del decreto di persecuzione e, in quanto alla causa del martirio di M., si tratta di un pio ladrocinio da lui perpetrato su di una statua d'oro di Apollo, smantellata per fare elemosine. M. confessa il furto, è sottoposto a una lunga serie di tormenti, riceve il miracoloso ausilio di un angelo, risana un cieco con il suo sangue e infine muore in cattività. Notizia questa che non può far rimpiangere il testo perduto della *passio* che essa riassume.

È, quindi, assai meglio attenersi al testo della

lettera di Dionigi. Il confronto, tuttavia, di quest'ultima con le due notizie del *Sinassario Alessandrino* ci permette di trarre la conclusione che in altri casi, in cui esistono soltanto le notizie dei sinassari, queste possono riferirsi proprio a un martire autentico, il cui martirio sia stato riferito attraverso la lente deformante dei redattori delle *passiones*.

La notizia dell'8 babāh accennava, inoltre, ad alcuni compagni di M., ma successivamente non si fa piú parola di essi. La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha serbato la commemorazione di M. nei giorni corrispondenti dell'8 teqemt e del 10 naḥasē.

Sconosciuto ai sinassari bizantini, M., sotto la forma *Metranus,* è comparso nei martirologi occidentali con la seconda recensione di Floro. Alla data del 20 febb. questi inserí una notizia che non è altro che il già citato passo di Dionigi. Adone riprese la notizia stessa trasferendola alla data arbitraria del 31 genn. Usuardo mantenne la stessa data e Baronio, conservando sostanzialmente il testo dei suoi predecessori, mantenne M. al 31 genn. nel *Martirologio Romano,* asserendo, peraltro a torto, di averlo trovato nel Martirologio di Beda.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 60; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 1079; Quentin, pp. 417, 456, 611; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 94, 109 (correggere a p. 94: 10 e non 11 mesorē); Forget, SA, I, p. 59; II, p. 256; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* Cambridge 1928, I, p. 124; IV, pp. 1201-202; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 43, n. 4; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica,* ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes,* 41), Parigi 1955, p. 146; J. Dubois, *Le martyrologie d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 172.

Joseph-Marie Sauget

METRIO, agricoltore in Paflagonia, santo. Il racconto che narra la vita di questo personaggio è un'opera d'edificazione piú che la vita di un santo.

M., contadino agiato della Paflagonia, vedendo dei giovani che venivano istruiti prima di recarsi a Costantinopoli per completare i loro studi, pregò Dio di mandargli un figlio che fosse il bastone della sua vecchiaia. Si narra che una fiera annuale aveva luogo nelle vicinanze ed egli vi si recò per vendere delle mercanzie; terminati i suoi affari, riprese il suo carro per tornare verso casa, ma si fermò in un luogo dove c'erano erba ed acqua, staccò i buoi e si riposò; vide allora per terra una borsa con millecinquecento denari d'oro; egli la prese, tornò a casa e, senza dirlo a nessuno, la mise in un luogo sicuro.

L'anno dopo andò nuovamente alla fiera, vendette la sua mercanzia e ripartí per primo. Si fermò nuovamente nello stesso luogo dove si era fermato l'anno precedente e si mise a guardare i passanti; vide cosí un uomo che sospirava profondamente, gli domandò la causa delle sue disgrazie e questi gli raccontò la disavventura che gli era capitata l'anno prima: dopo un felice affare aveva smarrito una borsa con millecinquecento pezzi d'oro. M. mostrò allora la sua scoperta e il mercante ne fu cosí commosso che svenne.

Dopo averlo fatto rinvenire il santo lo pregò di contare con lui la somma per assicurarsi che aveva detto la verità; il mercante non poté fargli accettare cinquanta denari come ricompensa della sua onestà.

La notte seguente M. ebbe una visione: un angelo gli annunciava che, come ricompensa per la sua buona azione, egli avrebbe avuto un figlio di nome Costantino e lo avrebbe inviato a Costantinopoli per farlo educare, e ne avrebbe avuto grande onore.

L'imperatrice infatti fece andare il fanciullo al palazzo e volle che fosse istruito con suo figlio Leone il Saggio (866-912, figlio di Basilio I). Costantino divenne patrizio e *parakoimeno* (= guardia del corpo) e tutti i suoi parenti furono colmati di ricchezze.

Il testo, cosí riassunto si trova nel *Sinassario Costantinopolitano* (in base al *Parisinus Coisl.* 223 della Biblioteca Nazionale, scritto nel 1201), al 1° giug.

Questa storia, narrata anche in forma piú semplice dagli storici del sec. XI, parla di Costantino *parakoimeno* e amico di Leone il Saggio che fondò il monastero di Nossiae in Bitinia.

Bibl.: *Simeone il Maestro,* ed. I. Bekkeri, Bonn 1838, pp. 713-15; *Giorgio Monaco,* ed. I. Bekkeri, ibid. 1838, p. 870; *Theophanes continatus,* ed. I. Bekkeri, ibid. 1839. p. 376; *Synax. Constantinop.,* coll. 721^{24}-24^{45}; BHG, III, p. 49, n. 2272.

Raymond Janin

METROBIO, santo, martire di Tripoli: v. Luciano, Metrobio, Paolo e cc., ss., mm.

METRODORA, santa, martire in Bitinia: v. Menodora, Metrodora e Ninfodora, ss., mm.

METROFANE, vescovo di Bisanzio, santo. I sinassari ed i menei bizantini ci danno una biografia abbreviata che fa di lui il figlio di Domezio, fratello dell'imperatore Probo (m. 282).

Domezio si era convertito e viveva a Bisanzio; succedette al vescovo Tito e fu poi sostituito dai suoi due figli Probo e M. Quest'ultimo era ancora vivo allorché Costantino fondò Costantinopoli; quando fu convocato il concilio di Nicea (325) M., oppresso dagli anni, vi delegò il prete Alessandro e morí poco dopo.

Queste affermazioni si basano su di una leggenda tardiva creata per far credere nell'apostolicità della sede di Bisanzio. Gli autori bizantini, infatti, dopo il sec. V e fino al sec. IX fanno di M. il primo vescovo della città (v. Socrate, *Hist. Eccl.*, I, 37, in PG, LXVII, col. 805; *Chronicon Paschale, ibid.,* LXVII, col. 173; Teofane, *Chronog.*, I, 13, *ibid.,* XCII, col. 700; Fozio, *Bibliotheca, ibid.*, CIV, col. 105).

La cronologia di questo vescovo non può essere stabilita in modo certo, ma, secondo lo studio coscienzioso di F. Ficher, il suo episcopato dovrebbe porsi verosimilmente tra il 306 o 307, e il 4 giug. 315 la data presunta della sua morte. I dati che si possiedono sull'episcopato di Alessandro, successore di M., mostrano che questi era morto da almeno dieci anni al momento della fondazione di Costantinopoli. Stando ai patrografi, egli fu sepolto nella chiesa costruita in suo onore da Costantino vicino alla cella di s. Acacio ἐν τῷ 'Επτασκάλῳ, ed è festeggiato il 4 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 384-95; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3216; F. Ficher, *De Patriarcharum Constantinopolitanorum catalogis* (= *Comment. philol. Jenenses,* III), Lipsia 1884, pp. 297-329; S. Vailhé, in DThC, III, col. 1318; *Synax. Constantinop.,* coll. 727[17]-730[5]; Th. Schermann, *Propheten- und Apostellegenden* (= *Texte und Untersuchungen,* XXXI, 3), Lipsia 1907, pp. 187-94; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 223, n. 8; *Vies des Saints,* VI, pp. 67-68; BHG, II, p. 117, nn. 12789-782; B. Kotter, in LThK, VII², col. 373.

Raymond Janin

METRONE, venerato a Verona, santo. Il famoso vescovo di Verona, Raterio (890-974), « Veronae presul sed ter Ratherius exul » (Sigeberto, *Chronica,* in MGH, *Script.,* VI, pp. 300-74), in un opuscolo scritto agli inizi del suo terzo soggiorno veronese nel 962, lamenta la negligenza degli abitanti della città per non aver impedito il furto delle reliquie di s. M., trafugate da abitanti di un paese vicino, e ne attribuisce la colpa maggiore al vescovo intruso Milone.

Nella *Invettiva e relazione abbastanza lugubre di un certo Raterio monaco, esule, vescovo... intorno alla traslazione di un certo s. Metrone del quale l'8 maggio si commemora la deposizione e il 27 gennaio se ne deplora l'asportazione*, l'autore ci ragguaglia intorno alla vita e al culto del santo (PL, CXXXVI voll. 451-72). M., narra Raterio, un tempo legato alle vanità terrene, abbandonò il passato e si diede a vita di penitenza: si legò con una catena di ferro ad una grossa pietra davanti alla basilica di S. Vitale di Verona, interdicendosi l'ingresso in chiesa e chiedendo da lontano, come il pubblicano, la misericordia del Signore. La chiave della catena fu gettata in un ramo dell'Adige che scorreva accanto, con la preghiera a Dio che non venisse ritrovata finché le colpe passate non fossero state interamente espiate. Dopo sette anni trascorsi a cielo scoperto, « eius cuphia nix, grando et aura erat imbrifera », alcuni pescatori portarono al vescovo un pesce nel cui ventre era stata trovata la chiave. Il vescovo, compreso il volere divino, sciolse le catene del penitente, che lavato e decentemente vestito fu ammesso alla Comunione.

La sua era stata dura penitenza: l'ombra d'estate era il sole « non alternando copricapo di pelliccia contro il freddo d'inverno con cappello leggero di paglia, alla moda sassone, nell'estate »: « stipularis illa ritus saxonici camera, quam vertici pro vitando solis imponunt ardore ».

Dopo non molto tempo, M. moriva e i miracoli moltiplicatisi intorno alle sue spoglie mortali, dimostrarono tangibilmente la gloria conseguita in cielo.

Amaramente Raterio concludeva: « Ecce quod decus, quale patrocinium, qualem perdidisti infelix in hoc saltem Verona, thesaurum ». Alla narrazione, Raterio faceva seguire le applicazioni morali desunte dai modi e dallo spirito della penitenza di M. ed attestava che, nonostante il trafugamento del corpo, il pellegrinaggio al sepolcro vuoto si era fatto piú attivo e numerosa era la folla che battendosi il petto supplicava: « Sancte Metro, intercede pro me misero peccatori! ». Ed aggiungeva Raterio, con il suo solito ed inconfondibile stile mordace ed ironico: « I rapitori, se furono guidati da retta intenzione, possono essere lieti del successo. Per divino volere infatti è stata aperta una fonte di bene per gli antichi e nuovi possessori! ».

Da tali notizie si può concludere che la figura di s. M. fu quella di uno straordinario eremita penitente che condusse in Verona la sua vita eccezionale. La fama di santità si era già diffusa nel sec. X, la sua intercessione era invocata dai contemporanei di Raterio. Il racconto, essenzialmente storico, fu raccolto da Raterio dalla voce popolare che, come al solito, non mancò di infiorarne le notizie.

Si suppone che M. sia vissuto nel sec. VIII o agli inizi del IX. Il culto fu continuo nella città di Verona con festa all'8 magg. Il Rituale della Chiesa veronese detto *Carpsum*, della prima metà del sec. XI custodito presso la Biblioteca capitolare, ha Ufficio con Messa, antifone e versetti del Comune di un martire nel tempo pasquale. Raterio lo chiama spesso con il titolo di martire. Nessuna testimonianza ci attesta la qualifica di *presbiter* riferita dall'elogio che di lui fa il Martirologio veronese del sec. XVI che non conosce le notizie di Raterio.

Quanto alle spoglie, i Ballerini annotano: « Certe vero vel idem sanctum corpus subreptum non fuit vel non multo post recuperatum cum ex immemorabili traditione in S. Vitalis ecclesia custodiatur nullaque alia civitas unquam fuerit aut nunc sit, quae illud sibi vindicarit aut vindicet ». Demolita la chiesa di S. Vitale, il corpo fu trasferito in S. Maria del Paradiso dove è venerato tutt'ora. La festa di s. M., celebrata in comune con quella di s. Gualfardo, l'11 magg., con la riforma del Proprio veronese del 1961 fu restaurata come semplice commemorazione alla data antica dell'8 magg.

Bibl.: *Lectiones pro ecclesiae cattedralis Veronae sanctis propriis commemorandis ad antiquae historiae veritatem,* Verona 1587; B. Campagnola. *Del terzo vescovato di Raterio in Verona,* ms. 2060 della Biblioteca Civica di Verona (sec. XVIII); G. F. Manzoni, *Notizie intorno a S. Metrone,* Verona 1756; *Ratherii veronensis episcopi opera omnia,* ed. Ballerini, in PL, CXXXVI, coll. 451-72.

Silvio Tonolli

METROPOLO, santo: v. MARCELLO e METROPOLO, ss.

MEUBRED (MEBER, MEUBERE, MEVER, MORBRED, MYBARD), santo. Secondo quanto afferma Guglielmo di Worcester nel suo *Itinerarium* del 1478, M. era figlio di un re d'Irlanda stabilito a Cardyngham, presso Bodmin (Cornovaglia), dove in effetti, insieme con i suoi compagni Mannach (*Mancus*) e Wyllow, fu ucciso in una data imprecisata durante il VI sec.

Guglielmo non fa che riportare tradizioni popolari della sua epoca in Cornovaglia; non vi sono tuttavia dubbi sul fatto che un s. M. abbia avuto un culto in questa regione. Un culto gli è anche dedicato in Bretagna dove, ad esempio, esiste una cappella chiamata Loc-Mybrit presso Ploumodiern (dioc. di Quimper).

In una delle vetrate della chiesa di St Neot in Cornovaglia, M. è raffigurato con la propria testa nella mano destra, ed un'iscrizione: « Sanctae Mabarde ora pro nobis ».

BIBL.: C. W. Borlase, in DCB, III, p. 912; Baring-Gould, III, pp. 477-78; G.H. Doble, *A History of the Church and Parish of St Meubred, Cardyngham,* Shipston-on-Stour 1939.

Leonard Boyle

MEUGAN, santo: v. MAWGAN.

MEUNIER, MARIA GENOVEFFA, beata, martire a COMPIÈGNE: v. COSTANZA, suor, b., m.

MEVENNO (MAIN, MÉEN, MEWAN), abate, e **AUSTOLO,** suo discepolo, santi. Secondo una *Vita* del X o XI sec. di poca attendibilità, M. era nato nel Galles meridionale da Geraint di Ergin (Archenfield); probabilmente il suo nome originario era Conaid Mevein. Accompagnato da A. (festa il 28 giug.), che si dice fosse suo nonno, seguí s. Sansone (suo zio?) prima in Cornovaglia, poi a Dol in Bretagna nel 550 ca., fondando un monastero nella foresta di Brocéliande (attuale villaggio di Gaël, Montfort, Ille-et-Vilaine). Morí nel 617 o nel 638.

Il monastero fondato da M. fu chiamato Saint-Méen-de-Gaël fino al XII sec., quando prese il nome di Saint-Méen-le-Grand (cosí chiamato per distinguerlo da Saint-Méen di Lesneven, Finistère).

Molte località in Cornovaglia, Bretagna e Normandia portano il nome di M.; nella stessa Cornovaglia, inoltre, vi sono le parrocchie di S. Mewan e di S. Austell ed una chiesa dedicata al solo M. a Mevogissey. Per tutto il Medio Evo il nome del santo abate fu famoso in Francia come protettore contro le malattie della pelle. Ancora oggi una particolare forma di dermatosi è nota con il nome di « male di s. Méen ».

L'abbazia di Saint-Méen-le-Grand accolse le reliquie di s. Petroc, provenienti da Bodmin in Cornovaglia, nel 1177 ca. e divenne centro del culto del santo nella Bretagna.

La tomba di M. è sovrastata da una statua del XIV sec. che lo raffigura. La sua festa è fissata al 21 giug. nei Calendari della Bretagna e della Cornovaglia. Un calendario di Saint-Méen, dell'XI sec., riporta per la sua festa, in questo stesso giorno, dodici lezioni e nota che « ad processionem portantur reliquiae et caput S. Mevenni ».

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 101-104 (*Vita* di A. Le Grand, 1636); J. Gammack, in DCB, III, p. 913; F. Plaine, *Vita S. Mevenni abbatis et confessoris in Britannia armoricana* (*520?-638*), in *Anal. Boll.,* III (1884), pp. 141-58 (e separatamente con introd. francese: *Vie inédite de S. Méen,* Rennes 1884); A. Le Grand, *Vies des Saints de la Bretagne Armorique,* ed. P. Peyron, Rennes 1901; F. Duine, *Bio-Bibliographie de S. Méen,* in *Annales de Bretagne,* XIX (1904), pp. 214-40; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3179-80; BHL, II, pp. 867-68, nn. 5944-46; Baring-Gould, III, pp. 484-86; F. Duine, *Memento des Sources hagiographiques de l'histoire de la Bretagne,* Rennes 1918, pp. 98-99; *Vies des Saints,* VI, pp. 337-38; G.H. Doble, *St Mewan and St Austel,* Shipston-on-Stour 1939; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 609; J. Hennig, in LThK, VII², p. 381.

Leonard Boyle

MÉZIÈRE, FRANCESCO, beato, martire di LAVAL: v. LAVAL, MARTIRI di.

MGAGGA, santo, martire in UGANDA: v. UGANDA, MARTIRI della.

MI, MICHELE, beato, martire nel TONCHINO. Nato da genitori cattolici in Ké-Vinh, una delle piú fiorenti comunità cristiane del Tonchino occidentale, M. M. era il capo del suo villaggio natale, dove esercitava anche la professione di medico, allorché venne arrestato dal mandarino Trinh-Quang-Khanh, detto « il carnefice dei cristiani » per la sua efferata crudeltà, piombato improvvisamente, in un mattino d'estate del 1838, a Ké-Vinh, con una forte scorta militare, per sorprendervi gli europei ed i capi religiosi, secondo quanto dichiarò egli stesso. Insieme con il M., il quale aveva negato che nel villaggio si trovasse qualcuno dei ricercati, venne tratto in arresto anche il suocero Antonio Dich, un possidente locale già avanzato negli anni, ed il sacerdote Giacomo Nam, catturato in casa del Dich, di cui era ospite. Condotti subito a Nam-Dinh, rimasero chiusi per qualche tempo in prigione prima di essere convocati in giudizio davanti ai mandarini; alle esortazioni di costoro di calpestare la croce in segno di apostasia, tutti e tre opposero un energico rifiuto, respingendo con viva indignazione ed orrore l'iniqua proposta; anzi il M. offerse anche il suo corpo alla fustigazione ordinata dai giudici contro il suo vecchio suocero Antonio Dich. Rinchiusi nuovamente in prigione, ricevettero il conforto dell'Eucaristia amministrata da un sacerdote annamita, riuscito ad introdursi nel carcere.

Ulteriori tentativi dei giudici di indurre i tre

martiri all'apostasia andarono sempre frustrati, sicché essi non esitarono ad emanare contro di loro la sentenza di morte mediante decapitazione, sotto l'accusa di ribellione e per il M., inoltre, di avere mancato di consegnare alla giustizia il sac. Giacomo Nam. Giustiziato il 12 ag. 1838, sul campo cosiddetto dei « sette iugeri » presso Nam-Dinh nel Tonchino occidentale, il martire M. M. ebbe cristiana sepoltura a Ké-Vinh. Beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900, viene commemorato il 12 agosto.

Bibl.: *Annales de la Propagation de la Foi,* XIII (1841), pp. 517-22; A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême-Orient de 1815 à 1856,* I, Parigi 1893, pp 301-305; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi solennemente beatificati...* Roma 1900, pp. 157-64.

Niccolò Del Re

MI (Hoa), Paolo, beato, martire nel Tonchino. Appartenente ad una ricca ed antica famiglia cristiana di Ke-Non, dove nacque nel 1798, studiò dapprima nella locale « Casa di Dio », quindi passò al collegio di Ké-Vinh (1817). Nominato catechista, P. Hoa, che si faceva chiamare preferibilmente P. M., collaborò a lungo con il p. Marette aiutandolo nella sua attività missionaria, finché nel 1836 venne destinato dal vicario apostolico, mons. Havard, quale compagno di apostolato del p. Giancarlo Cornay, che a causa della malferma salute necessitava di un valido aiuto nel suo ministero a Bau-Nô.

Su denuncia di una donna pagana, di nome Yen, che aveva finto di convertirsi alla fede cristiana per aver modo di conoscere il missionario francese ed i suoi tre catechisti, il M. venne catturato, insieme con gli altri, il 28 giug. 1837. Dapprima falsamente incolpati di intendersela con i due briganti, Nhon e Thac, che allora infestavano quella provincia, furono poi apertamente accusati tutti di seguire la religione cattolica, proibita dal re. Esortato a rinnegare la fede, ora con lusinghe ed ora con violente minacce, accompagnate spesso da spietati tormenti, ed a calpestare la croce in segno di apostasia, il M. si rifiutò sempre energicamente, dichiarandosi ben lieto di poter soffrire per amore del suo Signore. Condannato a morte per strangolamento fin dal 19 ott. 1837, venne giustiziato il 18 dic. 1838, sulla collina di Go-Voi nel territorio di Mong-Phu, dopo aver trascorso un altro anno di duro carcere.

Solennemente beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900, il M. viene commemorato il 18 dicembre.

Bibl.: *Annales de la Propagation de la Foi,* XII (1840), pp. 282-303; A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême-Orient de 1815 à 1856,* I, Parigi 1893, pp. 269-82; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi solennemente beatificati...,* Roma 1900, pp. 84-85, 209-15; *Vies des Saints,* XII, p. 556.

Niccolò Del Re

MICHAN, santo. Patrono della chiesa e della parrocchia St Michan (Cill Michan) a Dublino, M., il cui nome compare anche nelle forme *Mahano, Michee, Mighan* e *Myghan,* è personaggio pressocché sconosciuto. La tradizione popolare prevalente a Dublino nel sec. XVI ne faceva un danese e un vescovo.

Quanto all'origine, è probabile che egli fosse nato a Ath-Cliath (antico nome di Dublino), ma che fosse effettivamente di famiglia danese o scandinava: il suo nome, infatti, non si riscontra nell'uso irlandese. Se si accetta questa ipotesi, la sua cronologia va fissata al sec. X o al sec. XI: è in questa epoca, infatti, che gli *Ostmen* stanziati a Dublino abbracciarono il Cristianesimo. È invece improbabile che M. sia mai stato vescovo, non conservando la sua parrocchia alcuna memoria di sede episcopale. La festa del santo ricorre il 25 agosto.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 226; O'Hanlon, VIII, pp. 365-78.

Mario Salsano

MICHEA, profeta, santo. Della tribú di Giuda, svolse la sua attività profetica sotto i re Iotam, Achaz ed Ezechia (740-700 ca. a.C.; *Mi.* 1, 1). Il suo nome *Mîkâh,* in ebraico, è forma abbreviata di Mîkaiiāh (cf. il qĕtîb di *Ier.* 26, 18): « chi (è) come Iahweh? ». La versione greca dei LXX ha Μίχαιας e la Volgata *Michaeas.*

Nativo di Môreshet, borgata della zona collinosa degradante verso il mare (shefelāh), nei pressi di Gat, ai confini di Giuda con i Filistei, non si deve confondere il nostro profeta con quello omonimo vissuto circa un secolo prima, in Israele (regno del Nord), sotto Achab, cioè Michea, figlio di Iemla (*II Reg.* 22).

Era dunque M. un contemporaneo, alquanto piú giovane, del grande Isaia; ed è stata rilevata l'affinità degli argomenti tra i due profeti, particolarmente con *Is.* 1-2, con coincidenze, quasi eco, reciproche: *Mi.* 2, 11 e *Is.* 28, 7; *Mi.* 3, 5 sgg. e *Is.* 29, 9-12 ecc.; oltre al vaticinio identico sulla cattolicità e la spiritualità della restaurazione messianica (= la Chiesa): *Mi.* 4, 1-4 e *Is.* 2, 2-5.

« L'età, la patria, il libro di M. vengono autenticati (fortuna unica per uno scrittore biblico) dalla pubblica citazione di un suo celebre vaticinio (*Mi.* 3, 12 sulla distruzione di Gerusalemme e dello stesso Tempio) fatta un secolo dopo (608 a.C.) e tramandataci dal libro del profeta Geremia (*Ier.* 26, 17 sgg.): " inoltre si levarono alcuni degli anziani del paese (in difesa di Geremia che si voleva condannare a morte per i suoi vaticini di sventura contro il Tempio) e dissero a tutta la folla adunata: M. di Môreshet andava profetando al tempo di Ezechia, re di Giuda, e diceva a tutto il popolo di Giuda: — Cosí parla Iahweh l'onnipotente: Sion sarà un campo arato e Gerusalemme un mucchio di rovine e il monte del tempio un'altura silvestre —. Ebbene, forse l'hanno messo a morte, Ezechia re di Giuda e i giudei? O non



MICHEA. Jan van Eyck, *Immagine di M.* Gent, Chiesa di S. Bavone, part. dell'altare dell'Agnello Mistico (sec. XV).

piuttosto sentirono il timore del Signore e ne placarono lo sdegno, sicché Iahweh si disdisse del male che aveva loro minacciato? Ora noi (uccidendo Geremia) commetteremmo un gran male contro noi stessi " » (Vaccari, cit. in bibl., p. 1671).

Da questo testo possiamo dedurre che il ministero profetico di M. abbia avuto successo. Altro non sappiamo di lui: l'autore delle *Vite dei profeti,* largamente diffuse tra i popoli cristiani, lo fa morire martire sotto il re « Ioram figlio di Achab », dimostrando cosí di confonderlo con Michea, figlio di Iemla (*II Reg.* 22, 9-28) e non meritando, pertanto, fede alcuna (Vaccari, p. 1384).

Un acattolico (cf. G. Luzzi, *La Bibbia,* V, Firenze 1929,.p. 351), dal contenuto delle sue profezie, delinea cosí la figura di M.: « Uomo del contado come Amos, M. aveva il dono delle visioni chiare, nitide (in realtà, si tratta del carisma soprannaturale della profezia, dell'azione e comunicazione di Dio sul profeta; azione che sempre si adatta alla natura o al carattere del prescelto). La semplicità e la ritiratezza della vita rustica ne facevano un uomo di abitudini semplici e di attenta riflessione. Nel valutare le cose non s'ingannava e non stimava troppo quelle che periscono con l'uso. Aveva di Amos la passione per la giustizia, e di Osea il cuore ardente di amore. Conosceva a fondo (sempre tenendo conto del carisma profetico) i suoi connazionali e simpatizzava vivamente con essi quando erano nell'angustia e subivano angherie di ogni sorta. Fu per eccellenza il profeta dei poveri. Non si peritò di rinfacciare ai potenti la loro malvagità; e tanta fu l'impressione che produsse che anche un secolo piú tardi gli anziani di Gerusalemme lo citavano come un preclaro esempio di arditezza ».

Dal suo libro si rivela la personalità vigorosa di M. (cf. *Mi.* 3, 8). Composto dallo stesso profeta alla fine del suo ministero, come di consueto il libro dà soltanto i temi essenziali dei suoi vaticini, raggruppati in tre sezioni. La prima (capp. 1-3), con l'annunzio della imminente distruzione di Samaria (1, 2-9a); tale distruzione è monito e presagio di quella del regno di Giuda, che M. chiaramente denomina Israele, o popolo eletto, unico erede del patto del Sinai (1, 9b-16). Le colpe di Giuda, infatti, rapacità e violenze (2, 1-6), non possono restare impunite, è un'esigenza della sovrana giustizia di Iahweh, nonostante le varie assicurazioni dei falsi profeti (2, 11 sg.). M. denunzia ed attacca con veemenza i responsabili della depravazione morale di Giuda: capi e magistrati (3, 1-4), falsi profeti (3, 5 sgg.). Sion diverrà un cumulo di rovine (3, 8-12).

Si è concordi nel datare questi vaticini, prima del 722.

M. molto contribuí alla riforma operata dal pio

re Ezechia (*II Reg.* 18, 3-7): la caduta di Samaria (722), da lui predetta, colpí infatti fortemente le genti di Giuda, che dovevano temere la medesima sorte, che ancora M. aveva loro minacciata; cosí che Ezechia poté operare la provvida riforma senza gravi difficoltà (*II Par.* 30, 1-12); anche se poi la riforma stessa ebbe effetti e durata limitati.

Nella seconda sezione, la prospettiva è grandiosa e splendida: il profeta con la visione della futura realizzazione dell'opera messianica, vuole incitare al bene, alla fedeltà, assicurando la perpetuità dell'alleanza: da Gerusalemme la vera religione si estende a tutte le genti (4, 1-5); è il trionfo di Iahweh, realizzato ad opera del Messia, che è di stirpe davidica e nascerà a Betlemme (5, 3 sg.). *Caratteristiche messianiche sono la pace sovrana e* un culto immacolato (5, 10-14).

Nella terza sezione, i vaticini ritornano a denunziare energicamente la depravazione di Giuda (6, 1-5); il culto soltanto esterno è aborrito da Dio, si ritorni alla pratica della giustizia e alla obbedienza ai precetti del patto (6, 6 sg.). Ed invece regnano la frode, le violenze, la menzogna (6, 9-12); pertanto il castigo già minacciato si abbatterà inesorabilmente sul regno di Giuda (6, 13-16). In vista di esso, la nazione lamenta la corruzione dei suoi figli (7, 1-6); esprime in un canto, eco della poesia dei *Salmi,* la ferma speranza nella misericordia, nella bontà di Iahweh e le genti riconosceranno la potenza del vero Dio (7, 7-20).

La critica riconosce l'autenticità della prima sezione; ha alternative per la terza; si è accanita contro la seconda. Oltre ai falsi postulati sull'essenza del patto del Sinai (precetti del Decalogo) e *sugli stadi evolutivi della religione israelitica* (particolarmente tra i Wellhauseniani), questi critici incorrono in un errore di prospettiva: considerano il libro profetico alla stregua di un trattato dottri-



MICHEA. Giacomo Cavedoni, *Immagine di M.* Bologna, Chiesa di S. Benedetto (sec. XVII).

(Fotofast)



MICHEA. Alessandro Bonvicino detto Moretto da Brescia, *Madonna e santi* (M. a sin.). Brescia, Chiesa di S. Giovanni Evangelista (sec. XVI).

nale, mentre in esso non si hanno che echi e brani di una predicazione varia e molteplice, durata diversi anni, in uno stile vivido e drammatico.

S. Girolamo riferisce del sepolcro di M. presso il suo paese natale. Il *Martirologio Romano* al 15 genn. annota: « In Giudea, i santi Abacuc e M. profeti, i cui corpi sotto Teodosio il Grande, furono ritrovati in seguito ad una rivelazione divina ». Tale ritrovamento portò alla dedicazione di molti santuari in loro onore. I Greci commemorano Abacuc il 15 genn. (v.) e M. il 21 apr. I Latini han riunito i due santi al 15 genn., sia nei martirologi storici del Medioevo, sia, come abbiamo visto, nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 93 sgg.; *Synax. Constantinop.,* pp. 622, n. 3; 889 sg.; 369 sgg.; 617, n. 55; 381, n. 51; A. Clamer, in DThC, X, coll. 1652-68; Quentin, pp. 323, 415, 587; A. George, in DBs, V, coll. 1252-63; *Vies des Saints,* I, p. 285; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 22 sg.; Th. H. Robinson - H. Horst, *Die zwölf kleinen Propheten,* Tubinga 1954 [2], p. 129; M. García Cordero, *Libros Proféticos* (*Biblia Comentada, Prof. de Salamanca* III), Madrid 1961, pp. 1023 sg.; A. Vaccari, *La S. Bibbia,* Firenze 1961, pp. 1671-85; F. Spadafora, *I Profeti* (*Il Libro Sacro,* II, 2), Padova 1965, pp. XII, 177-89.

Francesco Spadafora

MICHELANGELO di S. Francesco, venerabile. Nato a Frattamaggiore (Napoli) da Domenico Vitale e Cecilia Marchese, fu battezzato col nome di Pietro. Giovane, fu avviato al mestiere di tessitore, secondo la tradizione familiare. Sentendosi chiamato alla vita religiosa, superate le opposizioni dei genitori, vestí l'abito francescano l'8 luglio 1763. Emessa la professione come fratello laico nel convento di S. Maria Occorrevole di Piedimonte d'Alife, riprese il suo mestiere di tessitore nel lanificio conventuale di S. Lucia al Monte in Napoli, del cui laboratorio divenne direttore.

Con la sua virtú riuscí a trasformare quel luogo di lavoro in luogo di orazione. Spesso venivano a visitarlo i reali di Napoli, Ferdinando e Maria Carolina, e si trattenevano in amichevoli colloqui con lui, chiamato il « compare », a corte, per aver tenuto a Battesimo uno dei principini.

Morí nel convento di S. Lucia il 10 lugl. 1800. I processi per la sua beatificazione ebbero inizio assai presto. Terminato il processo ordinario, il 2 ag. 1855 fu emanato il decreto di introduzione del processo apostolico e il 13 giug. 1890 le sue virtú furono dichiarate eroiche. Il corpo del venerabile è custodito nel nuovo sacrario di S. Lucia al Monte.

Bibl.: Ceva-Grimaldi, *Memorie storiche della città di Napoli,* Napoli 1857, p. 642; P. Epifanio, *Vita del Ven. Michelangelo di S. Francesco,* ibid. 1874; id., *Ristretto della stessa,* ibid. 1890; *Acta Ordinis Minorum,* (1931), p. 45, n. 51; (1957), p. 146; M. Grippa, *Ven. s.d. Dio Fra Michelangelo di S. Francesco,* in *S. Lucia al Monte e il suo Seminario,* Napoli 1957, pp. 95-96, 144-45.

Silvestro Mastrobuoni

MICHELE, arcangelo, santo.

Sommario: I. Nelle Sacre Scritture. - II. Il Culto in Oriente. - II. Il Culto in Occidente. - IV. Nella Liturgia. - V. Iconografia.

I. Nelle Sacre Scritture. Il suo nome (ebr. Mî kā'ēl = « chi come Dio? », grido di guerra in difesa dei diritti dell'Eterno) ricorre cinque volte nella Sacra Scrittura: M. (*Dan.* 10, 13) è uno dei capi supremi che « viene in aiuto » del profeta; testo affine in *Dan.* 10, 21; mentre in *Dan.* 12, 1 viene detto « capo supremo » dell'esercito celeste in difesa dei pii giudei, perseguitati da Antioco IV: « sorgerà M. *princeps magnus* » il grande capo, il capo supremo (haššār haggādôl; ὁ ἄρχων ὁ μέγας [Teodozione]); meno esatta la versione detta dei LXX, ὁ ἄγγελος ὁ μέγας = « che sta a guardia sui figli del suo popolo ».

Nell'*Apocalisse* (12, 7 sg.), a capo degli angeli fedeli a Dio, combatte e scaccia dal cielo il dragone (Satana) e i suoi angeli ribelli; anche qui M. appare quale principe e capo supremo degli angeli. Infine, *Iud.* 9 lo presenta in lite con Satana per il corpo di Mosè; soltanto qui M. è detto ὁ ἀρχάγγελος, termine che, senza nome proprio e senza articolo adopera già s. Paolo in *I Thess.* 4, 16: « Il Signore al segnale dato (χελεύσματι) dalla voce dell'arcangelo scenderà dal cielo ».

Oltre ai casi citati, il nome di M. non è adoperato altrove nella Sacra Scrittura. In *Iud.* 9 « il principe, il capo degli angeli », appellativo con l'articolo, sembra senz'altro indicare M. come capo supremo di tutti gli angeli. Negli apocrifi giudaici, però, il termine veniva adoperato come appellativo anche di altri angeli, ad es. Uriel, Gabriele, ecc. In tali scritti apocrifi è manifesta la fede in M. come protettore dei Giudei, del « popolo di Dio », idea già rilevata nel libro ispirato (*Dan.* 10, 13-21; 12, 1). Cosí nel libro di *Henoch etiop.* (20, 5), M. è detto « posto protettore sul popolo dei giusti » (cf. *Test. Levi* 5; *Test. Dan.* 6; *Ass. Mos.,* 10, 2).

Nell'*Apocalisse* M. è l'angelo protettore della Chiesa, « l'Israele di Dio » (*Gal.* 6, 16).

M. è vindice dell'onore, della gloria di Dio, contro gli angeli ribelli. La scena cosí vivida dell'*Apocalisse* (« S'accese guerra nel cielo; venendo M. e i suoi angeli a combattere col dragone, entrò pure in guerra il dragone e i suoi angeli; ma questi non prevalsero e neppure ebbero piú posto in cielo. Il gran dragone... fu precipitato sulla terra e, insieme con lui, vi furono precipitati i suoi angeli »; 12, 7 sgg.) ha echi negli scritti apocrifi: per il soggiorno di Satana nel cielo inferiore, dove M. discende ad attaccarlo (cf. *Asc. Is.* 7, 9 sgg.; *Hen. slavo* 7, 1, ecc. e cf. anche *Eph.* 6, 12): « abbiamo da lottare... contro gli spiriti maligni sparsi nell'aria »; per la caduta del dragone (cf. *Hen. slavo* 29, sgg.) si tratta di un angelo che ha voluto farsi uguale a Dio e del quale Dio dice: « Io l'ho precipitato in basso dall'alto, egli e i suoi angeli » (cf. *Vita Adae et Evae*).



MICHELE, arcangelo. *L'arcangelo M.* Venezia, Basilica di S. Marco, tesoro, copertina di Evangeliario (sec. X).

(foto Osvaldo Böhm)



MICHELE, arcangelo. *L'arcangelo M.* Venezia, Basilica di S. Marco, tesoro, copertina di Evangeliario (sec. XI).

(foto Osvaldo Böhm)

Altri accenni troviamo negli Evangeli (*Lc.* 10, 18) « vedevo Satana cadere dal cielo, come una folgore »; (*Io.* 12, 31) « ecco ora il giudizio del mondo; ora il principe di questo mondo verrà gettato fuori », riferimenti evidenti alla sconfitta di Satana, col trionfo di Gesú sul peccato e sulla morte.

M., il forte custode d'Israele, militare e guerriero, è rappresentato con la sua corazza d'oro, la sua spada invincibile, in un alone di luce, che si riflette nello splendore delle ali e su tutta la sua figura celeste.

Guerriero, allo stesso modo, nella Chiesa di Cristo, è rivestito di una poderosa e lucente armatura. La Chiesa gli ha riservato fin dai tempi antichissimi un culto particolare, considerandolo sempre presente nella lotta che si combatte e si combatterà fino alla fine dei tempi contro le forze del male.

BIBL.: W. Lueken, *Michael,* Gottinga 1898; E.-B. Allo, *Apocalypse,* Parigi 1933³, pp. 182 sgg.; J. Chaîne, *Les épîtres catholiques,* ibid. 1939, pp. 308 sgg.; U. Holzmeister, *Michael Archangelus et Archangeli alii,* in *Verbum Domini,* XXIII (1943), pp. 176-86; *Vies des Saints,* IX, pp. 601-609; G. Rinaldi, *Daniele,* Torino-Roma 1952², pp. 130 sgg., 142; F. Yzurdiaga Lorca, in *Año cristiano,* III, Madrid 1959, pp. 811-19.

Francesco Spadafora



MICHELE, arcangelo. *Immagine di M.* Denée, Abbazia di Maredsous (sec. XII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

II. IL CULTO IN ORIENTE. Il culto tributato a M. è antichissimo e spesso la figura dell'Arcangelo ha sostituito una divinità pagana, ereditandone qualche attributo.

Le sigle X M Γ (che il De Rossi interpreta: Cristo, Michele, Gabriele) si presentano in antiche iscrizioni siriache, in monumenti egiziani e romani. Gli gnostici, diffusi in Egitto e detti, dal nome di Basilide, Basilidiani (fine del sec. II), erano stimati artefici di amuleti e gemme, parecchi dei quali rappresentavano M. con attributi pagani.

In Frigia si trovano santuari antichissimi, alle cui acque erano attribuite qualità miracolose; Simeone Metafraste vorrebbe addirittura far risalire al sec. I un'apparizione dell'Arcangelo a Cheretopa, dove avrebbe fatto sgorgare un'acqua miracolosa. Questo santuario non va confuso con quello di Chone, da localizzare non nell'attuale villaggio di Chonae a quattro Km. da Colosse, che pure aveva il suo *Michaelion,* ma nell'antica città di Colosse, di cui l'antichissima leggenda, pervenutaci in tre redazioni greche, narra che, nel luogo dove volevano che M. fosse onorato, gli apostoli Filippo e Giovanni avessero fatto sgorgare una fonte miracolosa. I pagani, piú tardi, deviarono due fiumi per distruggere la fonte e l'oratorio costruito lí presso; ma M. aprí un abisso che inghiottí i due fiumi e cambiò i pagani in statue. La leggenda, attribuita al VI o VII sec. segue nella prima parte gli apocrifi, nella seconda interpreta come miracolo un fenomeno naturale. Il santuario fu celebre luogo di pellegrinaggi, forse dal sec. IV, ma Teodoreto non mostra di conoscerlo (il Ramsay perciò pensa che, prima del 450, non ci fosse a Colosse altro che una cappella di S. Michele).

A Parigi, in un ms. del sec. XIII, esiste la versione latina della leggenda (n. 1173; v. *Anal. Boll.,* IX [1890], pp. 201-203), il cui traduttore, Leone, scrive per tutti i « fratelli della congregazione latina del Monte Athos ». Formule invocanti la protezione di M. sono abbastanza frequenti in Frigia: il Leclercq vede una vaga somiglianza fra quella su un piccolo pilastro ad Afium-Kara-

Hissar (Frigia centrale) e la formula gnostica di Mileto, invocante sulla città la protezione dei sette Arcangeli (CIG, n. 2895; DACL, I, col. 1269). Una lamina di piombo con scongiuri per allontanare il tumore maligno (trovata presso Arkésine) invoca M., Gabriele, Raffaele, Uriele (DACL, I, coll. 1797 sg.). Di epoca non lontana dalle proibizioni del concilio di Laodicea pare un'altra iscrizione frigia menzionante M. a Kodja-Geuzlar.

A Costantinopoli il giorno di M. era l'8 nov., giorno che nei sinassari è indicato come sinassi dell'arcangelo M., e nel *Menologio di Basilio II* come sinassi degli Arcangeli. Nel Calendario copto di Calcasensi, M. ricorre ben sei volte (7 apr., 6 giug., 5 ag., 9 sett., 8 nov., 8 dic.); nel Lezionario siriaco, il 6 sett.

Non si può fissare con sicurezza la data d'introduzione di questo culto a Costantinopoli; nel sec. VI esistevano già, nella capitale e nei dintorni, una decina di chiese dedicate a M. Il numero aumentò sensibilmente nella seconda metà del sec. IX, con le costruzioni di Basilio il Macedone. R. Janin ne conta, tra santuari e monasteri, almeno quindici nella capitale, sei nei sobborghi europei, sette in quelli asiatici e due in località non identificate.

Sozomeno, Niceforo e altri biografi fanno risalire a Costantino la fondazione del santuario presso il promontorio *Hestiae* sul Bosforo (che pare da identificare con il *Michaelion* di Anaplo) e narrano la visione che ne avrebbe determinato la fondazione. Poiché vi si praticava l'incubazione, il Leclercq suppone che qui M. abbia sostituito un dio medico, probabilmente Esculapio.

Autori di epoca piú tarda attribuiscono a Costantino anche la fondazione del *Sosthenion* (che non pare da confondersi col santuario precedente, anche se non doveva esserne lontano), la cui presenza è attestata dall'anno 515. La festa dell'Arcangelo vi ricorreva il 9 giug.

Nella capitale, antichissimo era il monastero di S. M. ἐν τῷ Αἰϑρίῳ (documenti dei secc. V e VI); cosí pure quello di Carisio (inizio sec. VI). Nel santuario ἐν τοῖς Εὐσεβίου si conservava una immagine che attirava i pellegrini; all'olio della lampada che vi bruciava davanti si attribuivano poteri miracolosi. Nei diversi santuari, troviamo celebrata la sinassi dell'Arcangelo il mercoledí della prima sett. di Quaresima (l'11 giug. una dedicazione), il 19 giug., il 26 lugl., l'8 nov., il 10 dic.

Diversi biografi imperiali narrano che l'imperatore Niceforo avrebbe trovato in luoghi impervi, là dove poi sorse il monastero « ad Satoris emporium sub Orientis Archistrategi nomine » (che Simeone Logoteta dice fondato nell'872), un'antica mensa sostenuta da colonna, con l'iscrizione: « Questo è l'altare di M., principe della milizia celeste, che Andrea apostolo pose » (*Acta SS. Septembris*, VIII, Anversa 1762, p. 51).

Nel IX sec. fu costruita una chiesa dedicata all'Arcangelo dal celebre Samonas, a Damatrys, venti Km. ad Est di Calcedonia.

In Siria, a Šayḫ-Miskin, due iscrizioni si riferiscono a una stessa chiesa di S. M.

Il De Vogué diceva al De Rossi (*Bull. arch. crist.*, 1870, p. 29) di aver visto in un'antica chiesa di Qalb-Louzeh (tra Antiochia e Aleppo) i nomi greci degli arcangeli M. e Gabriele, sul fregio della porta, sotto due busti antichi che erano stati scalpellati.



MICHELE, arcangelo. *L'Angelo della Caperrina.* Messina, Chiesa di S. Gregorio (sec. XII).

(foto Brogi)



MICHELE, arcangelo. *M. uccide il « dragone »*. Bruxelles, Biblioteca Reale, ms. del XII sec.

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

In Asia Minore, Akroinos-Nicopoli era sotto la protezione di M., il cui culto è attestato anche in un'iscrizione di Gordium-Eudokias in Galazia.

In Egitto, attesta Didimo, nelle città e nelle campagne erano numerosi e ricchi gli oratori dedicati a M.: la gente vi accorreva anche attraversando il mare (*De Trinitate,* II, in PG, XXXIX, col. 592). La Chiesa di Alessandria, che pose sotto la sua protezione il Nilo, lo commemorava solennemente il 12 giug., epoca in cui il fiume incomincia a crescere.

Attestano la vivacità del culto l'epigrafe di Khadra (a. 409; v. G. Lefèbvre, *Recueuil des inscr. chrét. d'Égypte,* Il Cairo 1907, n. 48); l'epigrafe copta di Tebe, l'unica in Egitto con le tre iniziali X M Γ ; l'iscrizione greca d'Egitto al British Museum (K. M. Kaufmann, *Handbuch der altchristlichen Epigrafik,* Friburgo 1917, pp. 150, 279, fig. 186); la stele copta del Museo del Cairo (W. E. Crum, *Coptic Monuments,* Il Cairo 1901, tav. 56). Diverse lampade fittili hanno in greco l'iscrizione: S. M.

I copti festeggiano sette volte M. Al De Rossi (*Bull. Arch. crist.,* 1875, p. 30) non pare molto antica l'iscrizione cristiana d'Egitto con invocazioni litaniche (tra cui quella di M.); indicativo per le successive litanie è un testo, forse tebano, che per il Leclercq non va al di là del IX sec. (DACL, I, col. 2152 e nota 15). A Cartagine, il nome di M. è stato trovato su un disco di piombo, che sul retro ne porta l'immagine; inoltre su una lamina giudaico-cristiana (secc. VI-VII; E. Diehl, *Inscr. lat. christ. vet.,* I, Berlino 1925, n. 2388) e su una figurina di Mercurio con iscrizioni gnostiche.

In una piccola basilica di Rouis presso Tebessa (Algeria), del sec. VI, il nome ricorre in una *memoria* di martiri africani.

M. è uno dei pochi santi festeggiati in Etiopia in maniera peculiare. Lo si festeggia il 9 sett. e gli è consacrato il dodicesimo giorno di ogni mese.

In Russia la chiesa funeraria del Cremlino è dedicata a M. e in Serbia il santuario piú importante fu la chiesa del monastero di Lesnovo, dedicata nel sec. XIV al « gran voivoda e archistratego M. ».

III. Il culto in Occidente. La presenza dei primi santuari di M. in zone ad influsso bizantino conferma la provenienza di tale culto dall'Oriente. Molti problemi rimangono però da risolvere: quale, in Occidente, il centro piú antico di diffusione di tale culto: il Gargano, il Tancia o qualche altro santuario? In che modo la devozione all'Arcangelo raggiunse la Normandia? Furono soltanto i Celti, emigrati dalla Gran Bretagna a diffonderlo sulle coste francesi della Manica? Perché tale culto si diffuse cosí rapidamente nel mondo longobardo, nello stato carolingio e nell'impero? Ricerche, ipotesi sono state fatte ed avanzate e segnano notevoli contributi verso una risposta che, tuttavia, è ancora difficile a darsi.

Tra i piú antichi esempi della presenza del culto di M. in Occidente, ritroviamo, una volta a Siracusa e un'altra a Roma (De Rossi, in *Bull. arch. crist.,* 1870, pp. VII sgg.), il gruppo di lettere X M Γ, cosí diffuso in Siria. Nella tomba dell'imperatrice Maria, figlia di Stilicone e sposa di Onorio (Roma, chiesa di S. Petronilla), fu ritrovata, inoltre, una laminetta d'oro, con i nomi in greco di quattro Arcangeli.

In Umbria fin dal sec. V gran numero di chiese, cappelle, oratori e case di abitazione erano sotto il nome degli Angeli o dell'Angelo per antonomasia. Sulla piú alta vetta del colle di S. Angelo fuori Spoleto (sul quale sorge anche la basilica del Salvatore) c'è una chiesetta dedicata a M.: un'iscrizione, rifatta nel sec. XVI o XVII sulla fede di un antico documento, la dice fondata e intitolata all'Arcangelo dopo il consolato di Felice e Tauro (429). Uno dei tempietti del Clitumno era chiamato di S. Angelo: tutt'ora porta in fronte l'invocazione del Dio degli Angeli († SCS Deus Angelorum qui fecit resurrectionem [*sic*] †), attribuita dal De Rossi al sec. V. Alla stessa epoca questi attribuiva l'iscrizione commemorante la fondazione fatta da Memmio Sallustio Salvino Dianio d'una

basilica « Sanctorum Angelorum in qua sepelliri (*sic!*) non licet », nella parrocchia del Mandorleto, presso Perugia (De Rossi, in *Bull. Arch. crist.*, 1871, pp. 143-47). Del sec. V-VI è la chiesa circolare di S. Angelo a Perugia.

In Sabina, sul monte Tancia, una grotta, che era stata oracolo pagano, fu dedicata dai Longobardi, verso il sec. VII, a s. M. e salí essa pure a gran fama. La sua storia è parallela a quella del Gargano; ma il santuario sarebbe piú antico. La dedicazione ricorreva l'8 magg.: circostanza che probabilmente diffuse questa festa nella Sabina, nel Reatino e nel ducato romano, ovunque estese la propria influenza la badia benedettina di Farfa, a cui i duchi longobardi di Spoleto donarono quel santuario (A. Poncelet, *La grotta di S. Michele sul Tancia*; M. G. Mara, *Contributo allo studio del culto di S. Michele nel Lazio*, in *Arch. Soc. Rom. Storia Patria,* 1960).

Nella vita di Leone III (*Lib. Pont.,* II, pp. 11, 40, nota 48) è ricordata la chiesa di S. Angelo in Fagano, che sorgeva sull'attuale monte S. Angelo, circa sette Km. a Sud di Tivoli.

Antichissima la chiesetta di S. A. in una caverna nella rupe che sovrasta a N-E il lago di Nemi (s. M. vi era rappresentato in un rozzo affresco e in un bassorilievo marmoreo), ricordata in una Bolla di Alessandro IV (12 genn. 1255). M. è anche festeggiato sul monte della Vulturella, presso Guadagnolo.

A Roma, contemporanea delle chiese umbre è ritenuta la basilica della via Salaria, indicata al VII miglio (non al VI, come vorrebbe il cod. Bern. del *Martyr. Hieron.*) nel *Lib. Pont.* (p. 12), ricordata anche nell'*Itinerario Salisburgense;* essa sorgeva presso Fidene, sulla collina di Castel Giubileo, detta fino al sec. XIV, *mons. s. Angeli.*

Nel *Sacramentario Leoniano* si ricordano i *loca* consacrati a Dio in onore di M.: ciò fa pensare che già allora la basilica della Salaria non fosse il solo santuario dedicato all'Arcangelo. Papa Simmaco (498-514) fece ampliare una basilica di S. M. dentro Roma (*Lib. Pont.,* I, pp. 262, 268, nota 36): forse quella al *vico Patricio,* ricordata nella *Vita* di Leone III.

L'oratorio eretto sulla sommità della Mole Adriana (Adone, *Martirologio,* ed. Georgi, 1745, p. 503) va attribuito a Bonifacio III (607) o a Bonifacio IV (608-615); era lungo dieci m., in forma di cripta, a ricordo della grotta garganica. Si chiamò *sanctus Angelus inter nubes*; s. Pier Damiani lo chiama *mons sancti angeli.* Una leggenda tardiva ne motiva la fondazione con l'apparizione dell'Arcangelo M. a s. Gregorio Magno, durante la peste del 590. L'oratorio pare da collegarsi al culto aereo degli Angeli.



MICHELE, arcangelo. *La Vergine e M. pesatore d'anime.* Torcello, Duomo (secc. XII-XIII).

(foto Osvaldo Böhm)

Un oratorio, dedicato a s. M. si trovava pure, dal sec. VIII, nel vestibolo che univa la basilica Vaticana con il mausoleo-chiesa di S. Petronilla (Armellini, p. 937). Appartenne alla *schola Frisonum,* S. M. in Sassia (oggi SS. M. e Magno) *de porticu,* presso S. Pietro: se ne fa menzione nella Bolla di Leone IV del 10 ag. 854.

Bolle del 951 e 962 e cataloghi di chiese fino al sec. XV ricordano l'oratorio *S. Angeli de Augusta,* sulla sommità del mausoleo di Augusto. Un oratorio sul Gianicolo, presso S. Pietro in Montorio, è ricordato da una Bolla di Callisto II (1123) e da cataloghi di chiese fino al sec. XVI. L'attuale chiesa dei SS. Celso e Giordano era chiamata un tempo *S. Angeli de Reniczo,* ed è ricordata nella Bolla di Urbano III del 1186.

In tutte queste chiese, la festa di M. ricorreva il 29 sett. e comprendeva nel formulario l'Arcangelo e tutti i cori angelici.

Inoltre, la biografia di Leone III (*Lib. Pont.,* II, p. 24 [cf. I, p. 380, nota 39]) ricorda il monastero *sanctorum Euphemiae et Archangeli*; l'Armellini (pp. 246, 1249), però, pensa a due chiese separate. Nella stessa biografia è ricordata la piccola chiesa di S. Maria *in Monasterio Michaelis* (*ibid.,* p. 937 e *Lib. Pont.* II, p. 24).

Un oratorio di S. Michele nel Laterano preesisteva all'ospedale di S. Giovanni, fondato nel 1216 dal card. Giovanni Colonna. Il Catalogo dell'anonimo francese, inoltre, menziona nel 1270 una chiesa di S. Angelo *de Tenuco,* di cui si ignora l'ubicazione.

Nel 1552 fu fondata la chiesa di S. M. *ad Fornaces,* distrutta nel sec. XVIII. Ricordiamo ancora: l'oratorio di S. Angelo « al corridoio »; S. M. (cappella di s. Pio V) nel Palazzo Vaticano; S. M. a Ripa (S. Salvatore degli Invalidi), entro l'ospizio omonimo, cappella eretta da Clemente XI.

In Toscana, attestano il culto le chiese di S. M. a Lucca (sec. XII) e di Orsammichele a Firenze.

In Abruzzo, troviamo sette grotte di S. M.; famosa quella presso Civitella del Tronto.

In Puglia, sul Gargano, in ambiente fortemente ellenizzato, sorse il piú celebre santuario italiano, la cui fama valicò le Alpi. La leggenda narra che un tal Gargano (si noti però che già da tempo il monte aveva un tal nome), inseguendo un toro che gli era fuggito in una grotta inaccessibile, gli scoccò una freccia; ma essa tornò indietro e lo ferí ad un occhio. Allora s. Lorenzo Maiorano (v.), vescovo di Siponto (oggi Manfredonia), ordinò un digiuno di tre giorni, dopo i quali s. M. apparve all'entrata della caverna, che dichiarò suo santuario. Nelle due biografie del medesimo santo vescovo è narrata una seconda apparizione ai Sipontini, due anni dopo, per promettere loro una vitto-



MICHELE, arcangelo. Deodato Orlandi (attr.), *L'Arcangelo M., Taddeo e tre santi.* Roma, Raccolta Fiammingo (secc. XIII-XIV).

(foto Anderson)

ria. Recatisi tre vescovi alla grotta per la dedicazione, s. M. apparve per la terza volta ad annunziare che la cerimonia era già avvenuta miracolosamente. La leggenda, riferita da vari martirologi medievali, fa risalire il fatto al 492-494; al bollandista I. Stilting essa pare dei secc. VIII-IX; è certo, comunque, che il santuario esisteva dal sec. VI (cf. *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, p. 55).

L'8 magg. 663 i Longobardi, che avevano fondato nel sec. VI il ducato di Benevento, vinsero nei pressi di Siponto i Saraceni e ne attribuirono il merito a s. M. (fu questa data a fissare la festa?). Si fecero allora diffusori del culto dell'Arcangelo, dedicandogli le piú belle chiese (a Monza, sette a Pavia, ecc.), effigiandolo sugli stendardi e persino sulle monete. La festa dell'8 magg. venne da essi diffusa in Lombardia e altrove, divenendo universale. Il santuario garganico, celebre per pellegrinaggi, fiorí per ricchezze prima della metà del sec. VII. In seguito decadde, ma continuò ad essere meta di pellegrinaggi nei secc. VIII e IX (*Chron. cass.*, I, 13; Mabillon, *Acta,* IV, p. 523). Nonostante diversi saccheggi, continuarono i pellegrinaggi di sovrani, papi, santi. Le porte bronzee furono fuse a Costantinopoli nel 1076.

Nel 1656 M. apparve al vescovo di Siponto, promettendo la preservazione dalla peste a chi si fosse provvisto di pietre prese dalla cripta, ed anche papa Alessandro VII chiese di averne. Della liberazione dal contagio è testimonianza l'epigrafe del 1658 nell'atrio della chiesa. Ancor oggi il santuario è frequentatissimo (per il folklore, P. Toschi, in *Enc. Catt.,* coll. 953-54).

In Campania, l'iscrizione di Sorrento (CIL, X, n. 761) è invocazione alla protezione dell'Arcangelo nell'ora di presentarsi a Dio; mentre in occasione di non si sa quale vittoria sui Napoletani, i Beneventani scelsero M. quale patrono.

Sopra Sorrento, sul monte Gauro, l'Arcangelo sarebbe apparso nell'820, chiedendo una chiesa nel luogo in cui sarebbe apparso un cero ardente: anche questo santuario era curiosamente costruito come cripta ed era denominato S. Angelo *de monte aureo.* Il monaco franco Bernardo (seconda metà sec. IX) lo descrive, oscuro, con sette altari.

La leggenda di un'apparizione dell'Arcangelo nel cielo di Napoli è celebrata con manifestazioni di carattere spettacolare. In suo onore si recita ad Arzano un dramma popolare in prosa. A Ottaiano, l'8 magg., si svolge in piazza un tradizionale « volo degli Angeli ». Molte rappresentazioni sacre popolari e popolareggianti in Irpinia (come anche in Puglia) presentano il contrasto tra M. e il demonio.

Nella tradizione siciliana, M. è quanto di piú bello, per forme e nobiltà, si possa immaginare. È patrono di Caltanissetta, che liberò dalla peste. Il Mongitore attesta che nel 1516 a Palermo fu scoperto sui muri di una vecchia chiesa, un affresco coi sette angeli: M. vi era designato come *Victoriosus* (DACL, I, col. 2098).



MICHELE, arcangelo. Jacobello del Fiore, *L'Arcangelo M. Venezia,* Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)

Nell'Italia settentrionale, nel sec. V troviamo chiese dedicate a M. a Milano, Piacenza, Genova; S. M. in Frigiselo a Ravenna venne consacrata nel 525 (CIL, XI, n. 287); del 546 è S. M. in Africisco.

Forse a Bobbio esisteva, nel sec. VII, un santuario di S. M.: pare scritta per esso la *Missa in honore sancti Michaelis.* Esiste ancora, nelle montagne di fronte a Bobbio, uno speco detto di S. M.; e all'inizio del sec. XVII c'era ancora, sul declivio, una chiesa in rovina dedicata all'Arcangelo (*Paléographie Musicale,* V, pp. 117-19).

In Piemonte, la « Sagra di S. Michele » è un'importante serie di costruzioni romaniche (iniziate sec. X, finite sec. XIV).

La Francia ha fatto di *Monseigneur S. M.* un santo nazionale. L'Arcangelo prese il posto di Mercurio sui luoghi elevati: una collina della Vandea si chiama ancora S.-M.-Mont-Mercure (e anche in Germania, a Bad Godesberg, presso Bonn, una sua cappella sostituisce un tempio di Mercurio). Il santuario piú famoso è quello del Mont-S.-M.-au-Péril-de-Mer. Anche qui pare di scorgere influssi orientali; il Leclercq attribuirebbe la sua fondazione (come pure quella del Gargano) ai monaci irlan-



MICHELE, arcangelo. Giambattista Cima da Canegliano, *La Vergine con M. e s. Andrea.* Parma, Galleria Nazionale (secc. XV-XVI).

(foto G. Fini)

desi venuti nel sec. VII dalle chiese ellenizzanti della Gran Bretagna, celtiche e anglosassoni. Soprattutto si scorgono influssi del santuario garganico. La leggenda narra che s. Auberto ricevette in sogno da M. l'ordine di costruirgli una chiesa sul monte Tombe, per esservi venerato come sul Gargano. La prima apparizione è fissata al 16 ott. 708; in seguito se ne ebbero altre. Anche qui, la dedicazione avvenne in modo soprannaturale (16 ott. 709). Il santuario riprodusse la cripta garganica, ma superò presto per fama quello pugliese. Di qui, in epoca carolingia, il culto si diffuse verso Est, lungo l'itinerario dei monaci celtici, fino alle Alpi bavaresi, di cui i santuari dell'Arcangelo occupano le cime. Nel 962 si dedicò a lui una cappella aerea a S.-M.-d'Aiguilhe, a Le Puy-en-Velay, su una roccia di basalto.

A M., inoltre, s'intitolavano l'abbazia di S. M.-de-Cuxa nel Roussillon (che pare risenta di influssi catalani) e quella di S. M.-en-l'Herm nel Poitou. Cappelle aeree ritroviamo a Cluny, Payerne, Romainmôtier, Tournus. I Valois posero il regno sotto la protezione dell'Arcangelo e nel 1469 Luigi XI istituí l'ordine cavalleresco di S. M.

Nelle Fiandre, s. M. è il protettore di Bruxelles. Gli si attribuisce la liberazione di Anversa (1529) da un'epidemia chiamata « sudore anglico » e per due secoli se ne celebrò solennemente l'anniversario il 29 sett.

Anche in Germania, M. è il protettore nazionale. In generale era considerato tale da tutti i popoli germanici, che ne ponevano l'immagine sui vessilli. I missionari sostituirono i suoi santuari a quelli di Wotan e Thiu.

Anche in Inghilterra giova ricordare che esiste, in Cornovaglia, un Mont-S.-M.

In Spagna, si venera s. M., apparso durante l'assedio di Saragozza da parte di Alfonso d'Aragona (sec. XII), come liberatore della città dagli Arabi. Nella diocesi di Saragozza, a Tauste, si celebra come giorno festivo, l'8 magg., per voto fatto a M., che nel 1421 avrebbe liberato la campagna dalle locuste (*Acta SS. Septembris,* VIII, cit., p. 86).

In Portogallo, al re Alfonso Henriquez si attribuisce l'istituzione, nel 1167, dell'Ordine dell'Ala in onore di s. M. (*Acta SS. Septembris,* VIII, cit., p. 87); ma la cosa è poco attendibile.

IV. Nella liturgia. La festa principale in Occidente è iscritta nel *Martirologio Romano* al 29 sett. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 423), data indicata nel *Sacramentario Leoniano* e nel *Martirologio Geronimiano* come dedicazione della basilica sulla Salaria; nella Liturgia, M. è onorato non da solo, ma come capo della milizia angelica. Questo carattere collettivo è espresso dai testi piú antichi della Messa e da quelli dell'Ufficio.

Il *Sacramentario Leoniano* presenta cinque Messe nell'anniversario della dedicazione alla data del 30 sett. (PL, LV, coll. 10 sgg.). I Sacramen-



Michele, arcangelo. Michele Giambono, *L'arcangelo M.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)

tari *Gelasiano* e *Gregoriano* hanno una « Dedicatio basilicae S. Michaelis » al 9 sett.: il Duchesne pensa alla chiesa sulla Salaria; il Kellner all'altra chiesa di S. M., restaurata da papa Simmaco (498-514).

Il *Sacramentario Gregoriano* ha un *praefatio* proprio, che non è passato nei nostri messali. La festa è anche ricordata nel *Martirologio Geronimiano,* nei calendari mozarabici e nel Calendario marmoreo napoletano.

Le province ecclesiastiche occidentali adottarono la data romana del 29 sett. (cf. Lezionario di Silos); attestano la festa nelle regioni franche e germaniche il sinodo di Tours (a. 558, can. 61) e quello di Magonza (a. 813, can. 36); essa diventò di precetto nel 995. In Inghilterra il re Etelredo la forní nel 1014 di una vigilia e di un digiuno preparatorio di tre giorni.

Una seconda festa commemora, l'8 magg., l'apparizione sul Gargano. Poiché il Gargano fu cele-

bre centro di pellegrinaggi, anche altrove in Occidente si ebbe notizia di questa festa, che i calendari e i martirologi confondono spesso con quella del 29 sett.

Per piú secoli la Chiesa romana si astenne dalla festa dell'8 magg. Nel sec. XI, caduta in dimenticanza la basilica della Salaria, i due anniversari furono attribuiti al Gargano (8 magg., apparizione; 29 sett., dedicazione). La festa dell'8 magg. fu particolarmente diffusa dai Longobardi.



MICHELE, arcangelo. Andrea del Sarto, *M. e Giovanni Gualberto* (part. della *Pala dei Quattro santi di Vallombrosa*). Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XVI).

(foto Alinari)

Nella liturgia celtica, parecchie formule deprecatorie riportano sette nomi (Antifonario di Bangor [II, p. 92]; v. anche DACL, I, n. 2087): perciò il concilio di Soissons e quelli di Roma (aa. 492, 745), le cui disposizioni si ritrovano nei capitolari di Carlo Magno, vietano di inventare nomi di Angeli e ordinano di limitarsi ai tre conosciuti.

Ancora nel sec. XV troviamo una formula di scongiuro analoga a quelle caldee (DACL, I, col. 2087).

Tipico del Medio Evo fu poi un ingenuo culto aereo degli Angeli, che fece spesso rappresentare M. sulle guglie dei campanili e dedicare di preferenza cappelle aeree all'Arcangelo. Sovente anche le campane portano nell'epigrafe il nome di M.

FUNZIONI DI S. M.: *S. M. guerriero e difensore del popolo cristiano*: questa devozione s'ispira a *Dan.* 10, 13, 20; 12, 1; *Iud.*, 9; *Apoc.*, 12, 7, 8. È invocato perché difenda la Chiesa nelle sue lotte, le anime nella morte e nel giudizio (I Ant., II Nott., vers. dell'*Alleluia* nella Messa dell'8 magg. e del 29 sett.); perciò è chiamato in difesa contro i nemici della Chiesa. M., rappresentato come guerriero, era ed è invocato patrono di città, province, regni. Inoltre era considerato guardiano delle chiese contro i demoni.

M. turiferario: si è voluto ravvisare in M. il turiferario delle mistiche visioni d'Isaia e dell'*Apocalisse* (8, 3-5). Tale egli appare nell'incensazione della Messa solenne; ma è deformazione (per attrazione dell'Antifona delle Lodi e dell'Offertorio della Messa di M.) dell'orazione originaria, che, sulla scorta di Daniele e Luca, invocava s. Gabriele.

M. psicagogo (*o psicopompo*): già i Giudei credevano che gli Angeli avessero la funzione di condurre le anime al giudizio di Dio (il Targum del *Cantico dei Cantici,* lo Zohar, Rabbi Eleazar). I rabbini attribuirono questa funzione a M. Gli gnostici fecero da mediatori fra credenze giudaiche e pagane e l'opinione dei fedeli (DACL, I, fig. 653).

In un anello d'argento trovato ad Achmîn, da un lato è invocata la Vergine, dall'altro è rappresentato M., con queste parole: ΑΡΧΑΝΓΓΕΛΕ ΒΟΗΘΙΔΟΥΛΑΕ [= Arcangelo proteggi la tua serva]; R. Förrer, *Die frühchristlichen Altertümer aus dem Gräberfelde von Achmîn-Panopolis,* Strasburgo 1893, tav. XIII, n. 6). La testimonianza piú antica, datata, sugli angeli psicagogi risale al 203 (v. DACL, I, coll. 2125-2126 e figg. 355, 186). Nell'iscrizione di Sorrento (CIL, X, n. 761) è invocato esplicitamente M. Gli apocrifi attribuirono a lui la funzione di *praepositus paradisi*: nel racconto delle rivelazioni di s. Bartolomeo, è l'Arcangelo che conduce a Dio le anime di Adamo ed Eva (Dulaurier, *Fragment des révélations apocryphes de S. Barthélemy,* Parigi 1835, p. 9); nella storia araba di Giuseppe il falegname (anteriore al concilio di Nicea) M. e s. Gabriele conducono in cielo l'anima del patriarca (Thilo, *Codex apocryphus novi Testa-*

menti, I, Lipsia 1832, capp. XIII, XXII, XXIII, XXV).

Il libro II degli oracoli sibillini (vv. 215 e sgg.) attribuisce a M., Gabriele, Raffaele e Uriele la carica di condurre tutte le anime al tribunale di Dio. Nell'*Ascensione di Isaia,* M. rimuove la pietra del sepolcro di Cristo (53, 16) e quella del sepolcro di Maria nel *Transitus B. Mariae Virginis,* 16 (C. Tischendorf, *Apocalypses apochryphae,* Lipsia 1866, p. 135).

In un altro apocrifo, *De transitu Mariae,* Cristo stesso consegna a M. l'anima della madre. Angeli psicagogi s'incontrano nell'assunzione di Mosè e nella storia delle comunità religiose fondate da s. Pacomio (Dulaurier, op. cit., p. 16). Lo stesso dicono s. Efrem, in piú luoghi, il *Menologio di Basilio* (v. DACL, I, col. 2123 e nota 5) e s. Gregorio Magno (*Dialoghi,* IV, XIV, in PL, LXXVII, col. 341). Presso s. Gregorio di Tours è M. che presenta a Dio l'anima di Maria, come aveva presentato quelle di Adamo, Eva e s. Giuseppe (*De gloria martyrum,* I, IV, in PL, LXXI, col. 708). Apparizioni di M. a morenti troviamo nelle *Vitae* di s. Disciola (m. 582 o 583) e di s. Wilfrido (*Acta SS. Septembris,* VIII, cit., pp. 84-85). La *Legenda Aurea* (probabilmente ispirandosi ad *Apoc.* 12, dove la donna è protetta da M. contro il drago) narra che fu M. ad annunciare a Maria la morte e che durante il transito la protesse con la palma del paradiso. Vetusti testi liturgici riconoscono gli angeli psicagogi (Muratori, *Lit. romana vetus,* I, Venezia 1748, col. 750; *Sacramentario Gelasiano*). Spesso M. è invocato patrono delle confraternite seppellitrici e gli si dedicano le cappelle funebri. A lui è dedicata, infatti, la chiesa funeraria del Cremlino, dove sono sepolti gli zar.

M. pesatore d'anime. La scena del peso delle anime dopo la morte era familiare agli antichi, specie in Egitto. Anche la Bibbia vi accenna piú volte (cf. *Iob.,* 31, 6; *Dan.,* 5, 27 e sgg.; e s. Agostino, *Sermo I in vig. Pentecost.,* 16, in PL, XXXVIII, col. 1225). S. M. in inglese è chiamato *The Lord of Souls* (il Signore delle anime). Gli gnostici fecero confluire in lui i tipi di Mercurio e di Toth, che nelle mitologie pagane avevano l'identica funzione. In un'antica gemma scolpita (DACL, I, fig. 659) vediamo Mercurio, rappresentato con gli attributi soliti e il gallo accanto e due iscrizioni: le lettere ebraiche aïn e thau e la parola MICHAEL. Parecchi altri esempi testimoniano l'identificazione di Mercurio e s. M. (DACL, I, figg. 660, 664, coll. 2156-2159).

Ricordiamo infine i patronati: l'arcangelo M. è patrono degli spadaccini, dei maestri d'armi, dei forbitori, dei doratori (perché di solito rappresentato con corazza dorata); dei commercianti (come Mercurio presso i pagani); di tutti i mestieri che si servono di bilancia: dei pasticcieri, farmacisti, droghieri, merciai, pesatori di grano, dei fabbricanti di tinozze. In Italia è inoltre patrono della



MICHELE, arcangelo. *Immagine di M.* Londra, British Museum (sec. VI).

(da J. Beckwith, *The art of Constantinople*)



MICHELE, arcangelo. Peter Bruegel, *Immagine di M.* Eindhoven, Collezione Philips de Jongh (sec. XVI).

Pubblica Sicurezza, e Pio XII lo proclamò patrono dei radiologi (AAS, XXXIII [1941], p. 128).

V. Iconografia. Le prime figurazioni di M. andrebbero additate nelle gemme gnostiche a cui si è accennato a proposito del culto, ma esse contaminano diverse figurazioni (particolare curioso: l'ibrida figura rappresentata in un diaspro indossa una corazza: DACL, I, fig. 668).

In Oriente gli Angeli sono rappresentati con una verga in mano, ordinariamente vestiti di bianco (cf. Gregorio Nazianzeno, in PG, XXXV, col. 1200), piú raramente di rosso (v. *Atti II Conc. Nic.*, a. 787, *actio* V, in Mansi, XIII, col. 184). Gli artisti primitivi facendo uso di libri apocrifi, aggiunsero altri nomi a quelli dei tre Arcangeli conosciuti: in mezzo a questa moltitudine, gli antichi ammettevano una gerarchia e M. era al primo posto.

I Bizantini rappresentarono M. vestito di clamide purpurea o del *loros* della corte imperiale. L'Arcangelo si presenta ieratico, imberbe, spesso ad ali spiegate, talvolta con verga o con labaro, o con globo crocifero, ecc. È rappresentatissimo nell'alto Medio Evo, durante il quale in Oriente è ignorato il « tipo » di s. M. col drago (lo troveremo in seguito, per influsso occidentale). Quest'ultimo si incontra per la prima volta nell'arte occidentale, in epoca carolingia e ottoniana, e precisamente al Gargano, dove l'Arcangelo veste una lunga tunica. Di qui passa a tutta l'Italia e all'arte francese, che prima lo rappresenta immobile come al Gargano (aspetto ieratico di derivazione orientale), poi, dal sec. XII, gli dà concitazione sempre piú viva nella lotta e lo fornisce di scudo.

G. De Jerphanion, pur riconoscendo l'originalità del s. M. garganico, lo ricollega ad una figura rappresentata in stoffe copte dei secc. VI-VII: un eroe che con una mano regge la croce, con l'altra trafigge un drago per mezzo della lancia. Quest'eroe non pare identificabile con M., ma presenta strani punti di contatto con un altro eroe venerato dai musulmani, il *Khidr* vincitore del mostro, a cui gli abitanti delle campagne dedicavano le cime dei monti (strana coincidenza con i santuari di s. M. in Occidente; ma in questa figura confluiscono anche ricordi di Elia e di s. Giorgio).

L'arte francese del sec. XIII veste M. di corazza ed elmo come un cavaliere crociato: talvolta ha la lancia, tal'altra una spada fiammeggiante. A volte regge con la sinistra uno scudo di cristallo che fa da specchio (vi si legge: *Quis ut Deus?*); in altri casi tiene la testa spiccata del drago. Ha per attributo le conchiglie (allusione al pellegrinaggio marittimo del Mont-S-M.); talvolta la piastra della corazza ha forma di conchiglia. Una volta il Signorelli gli pone sul pettorale il caduceo di Mercurio (New-York, Metrop. Mus.). Generalmente è rappresentato a piedi, sulla terra o fra le nuvole; rari gli esempi a cavallo.

S. M. rappresentato insieme con altri Angeli: in Oriente, la rappresentazione dei quattro Arcangeli (con l'aggiunta di Uriele) è comune all'arte copta, slava, siciliana.

Nel sec. VI li troviamo in una tomba sotterranea a Sofia, nell'affresco copto di Bawit; nei mosaici a fondo d'oro de La Daurade a Tolosa (distrutti nel sec. XVIII).

Nel sec. XII, in un affresco a Nereditsa presso Novgorod (distrutto nel 1943); nei mosaici della Cappella Palatina (qui gli Angeli sono otto), della Martorana e del Duomo di Monreale.

Nel sec. XVI, negli affreschi del Monastero di Koutloumousi al Monte Athos.

Il gruppo dei primi tre Arcangeli è comune in Oriente e Occidente.

Numerosi sono gli esempi nella pittura del Monte Athos. Ricorderemo solo quello del convento di Dionisio (1547); Raffaele, in abito ecclesiastico, sta tra M. guerriero e il pacifico Gabriele: rappresentano i poteri religioso, militare, civile.

In Occidente, uno degli esempi piú antichi è l'*antependium* in oro della cattedrale di Basilea (sec. XI): Parigi, Museo di Cluny in cui i tre Arcangeli accompagnano Cristo, s. M. regge una lancia. Nella seconda metà del sec. XI, li ritroviamo negli affreschi dell'abside dell'abbazia di St-Chef (Delfinato).

Nell'arte italiana rinascimentale, spesso Tobiolo è accompagnato dai tre Arcangeli (F. Botticini, Firenze, sec. XV; Caroto, Verona, sec. XVI). Talvolta M. si affianca solo a Gabriele: nel monumentale mosaico di S. M. in Africisco di Ravenna (sec. VI), ora al Museo di Berlino, i due Arcangeli stanno ai lati del Cristo; nella patena delle isole Berezovoy (sec. VI) fiancheggiano la croce, tenendo una bacchetta in mano (DACL, I, fig. 616).

Accompagnano il crocifisso (i loro nomi sono scritti per intero) nella parte superiore di un dittico eburneo al Museo Provinciale di Hannover (sec. XI). Alla fine dello stesso secolo, fiancheggiano il Salvatore, nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo (Roma). Cosí in S. Clemente (Roma), presso la tomba di s. Cirillo, nel grande affresco del Cristo in trono; e in S. Angelo *in Formis* presso Capua.

Nel sec. XII si affianca simmetricamente a s. Gabriele nella Martorana (Palermo) e nel duomo di Monreale.

Nella immagine della *Madonna del Perpetuo Soccorso* (portata nel sec. XV da Creta a Roma, attualmente nella chiesa di S. Alfonso), icone dipinta forse nel sec. XIV, la Vergine col Bambino è accompagnata da M. e Gabriele, aventi al di sopra le iniziali del nome (secondo l'uso bizantino). Questa immagine deriva dall'antica *Hodegitria* di Costantinopoli, le cui copie sono diffusissime nel mondo ortodosso: in quella russa detta *Smolenskaja* furono aggiunti per la prima volta i due Angeli nel sec. IX. Altre varianti troviamo a Bari, Fiesole, Almería (Spagna), Rethymo (Creta), tutte molto antiche; piú recente è la *Hodegitria Messopanditissa* di Venezia (chiesa della Salute).

Nel sec. XVII, i due Arcangeli coi simboli della Passione stanno ai lati dell'*Agnus Dei* (affresco nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme).

Figure singole di s. M. in Oriente: nel sec. V, nella valva di un dittico bizantino in avorio (British Mus.). M. ha in una mano il bastone, nell'altra il globo crocifero.

Nel sec. VI lo ritroviamo in un frammento di terracotta con cinque stampine, in lunga tunica, con la croce in mano, il nome per intero, in greco (British Mus.). Nel mosaico di S. Apollinare in Classe (Ravenna) è imberbe, nimbato, alato, vestito di clamide; porta una lunga asta con la triplice acclamazione: *Agios, agios, agios*.

Nimbato e giovanile si presenta pure nel bassorilievo in smalti e oro del tesoro di S. Marco (Venezia): è ad ali spiegate, regge la spada e il globo (secc. X-XI). Analogamente è rappresentato nella Pala d'oro della stessa basilica. Nello stesso periodo lo ritroviamo nella *Stauroteca* di Limburgo sulla Lahn.



MICHELE, arcangelo. Giovanni da Asola, *M. scaccia Lucifero*. Venezia, Museo Correr (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

Del sec. X sono la miniatura del *Menologio di Basilio II* (Bibl. Vat.) e il mosaico di S. Luca in Focide. Il mosaico di Dafni (Atene) è di poco posteriore.

Al Museo del Louvre due bassorilievi (secc. XII e XIV) presentano la stessa scena: Manuel, figlio di Eudossia, è prostrato davanti a un vessillo bizantino rappresentante s. M.

A Costantinopoli, nel sec. XIII, si vedeva un gruppo in bronzo con Michele VIII Paleologo ai piedi dell'Arcangelo.

In Occidente: è scomparso l'affresco del Gargano (sec. VII?), l'icone rappresentante M. di cui parla il monaco Bernardo, pellegrino del sec. IX. Possono darcene però idea altre due immagini del Gargano: un bassorilievo d'un trono di marmo (inizio sec. XII), rappresentante l'Arcangelo ieratico, in lunga tunica, che calpesta il drago trafiggendolo con la lancia (Mâle, fig. 171); e una statuetta nello stesso atteggiamento (fine sec. XII).

Ritroviamo l'immagine nella porta per il santuario garganico, fusa a Costantinopoli (1076); e, nelle regioni vicine, sulla facciata della cattedrale di Ruvo e su un capitello di quella di Molfetta; in Abruzzo, su un portale dell'abbazia di S. Clemente (Tocco Casauria). In Toscana, a Groppoli e a Pistoia; in Umbria, a Todi.

Piú a Nord, nel timpano d'una chiesa di Fidenza (Borgo S. Donnino), nel battistero di Parma, sulla facciata di S. M. a Pavia, nella porta di S. Zeno (Verona) del 1100 ca.

Del resto, abbiamo visto che in questo periodo si riproduceva in molti luoghi addirittura la grotta garganica.

Il Mâle ritiene che anche al Mont-S-M. s'imitasse l'icone garganica. Nel sec. XII, un sigillo dell'abate Roberto di Torigni (Mâle, fig. 172) ci mostra M. sul drago, figura che doveva essere lo stemma dell'abbazia e che ritroviamo nei sigilli degli abati fino al sec. XIV.

Abbiamo visto come a Le Puy lo stesso santuario del Mont-S-M. fosse imitato su quello garganico, posto in cima a una roccia di basalto (962). In esso gli affreschi sono scomparsi; ma ne ritroviamo uno, enorme (m. 5, 55), nella cattedrale di Puy, dove l'immobile s. M. sul drago fa pensare appunto alle figure garganiche (fine sec. XI). Dello stesso periodo è l'affresco nel portico della chiesa di St-Savin-sur-Gartempe.

Dell'inizio del sec. XII è l'affresco nella chiesa di S. Martino a Vic (Indre). In questo secolo, i bassorilievi di Selles-sur-Cher (Loire-et-Cher) e della facciata di Vermenton (Yonne) ci mostrano un s. M. ancora ieratico; maggior vivacità acquista a St-Gilles, fino all'arabesco vivacissimo che riempie il timpano di S-M.-d'Entraigues (Charente;



MICHELE, arcangelo. Luca Giordano, *La cacciata di Lucifero.* Napoli, Chiesa dell'Ascensione a Chiaia (sec. XVII).
(foto Soprintendenza Gallerie Napoli)



MICHELE, arcangelo. Alessandro Algardi, *L'arcangelo M.* Bologna, Museo Civico (sec. XVII).

(Fotofast)

Mâle, fig. 174). Qui M. ha lo scudo, come pure nel ms. (fine sec. XII) della Bibl. d'Avranches (Mâle, fig. 173).

Ricordiamo ancora: il bassorilievo sul lato d'un altare della chiesa di St-Pierre-de-Bessuéjouls (Aveyron; sec. XI); di St-Gilles (Languedoc), di Florennes (abbazia di Maredsous) in Belgio, e alcuni capitelli del portico di St-Benoît-sur-Loire (M. uccide il drago accompagnando la fuga in Egitto), delle chiese di Vieux-St-Vincent (Mâcon), di Grandson (Cantone di Vaud, Svizzera), tutti del sec. XII.

Sono del sec. XIII il bassorilievo del coro di S. Giorgio nella cattedrale di Bamberga (1230 ca.), dove l'Arcangelo è a cavallo; l'affresco di St-Léger d'Ébreuil (Allier); le sculture nei portali delle cattedrali di Parigi, Autun, Amiens e Brugge; l'affresco di Cimabue nella basilica superiore di S. Francesco (Assisi).

Nel sec. XIV, G. Pisano (statua per il pulpito del duomo di Pisa) veste M. come un guerriero romano. Troviamo ancora l'Arcangelo nella fonte di Perugia (G. Pisano) e nell'affresco di Lesnovo in Serbia, dove monta un cavallo bianco. Allo stesso secolo può attribuirsi la statua marmorea con resti di pittura dell'ospizio di S. Giovanni in Laterano.

Nel sec. XV M. è rappresentato da Bartolomé Bermejo (Collez. Lady Ludlow, Londra); da Enguerrand Quarton, nella tavola dell'*Incoronazione della Vergine* (1453; ospizio di Villeneuve-les-Avignon); in una statua dipinta proveniente dall'abbazia di Ferrières-en-Gâtinais (Mus. di Montargis). Antonello Gagini lo rappresenta sul drago, vestito come un guerriero antico (Palermo, Galleria Nazionale di Sicilia). Altre tavole e pale di altare dello stesso Museo (secc. XV-XVI) lo rappresentano fra altri santi. Jean Fouquet (foglio staccato dal Libro d'Ore di Étienne Chevalier, Londra) dà alla piastra dell'armatura la forma di una conchiglia; il drago ha sette teste. Lo rappresentano ancora Michael Pacher (retalbo di s. Wolfango), Martin Schöngauer (incisione), A. Dürer (1498, incisione in legno, *Apocalisse*). Del 1467 è un'immagine in alabastro della chiesa di S. Severo d'Erfurt in cui M. trapassa il drago e una piccola anima nuda siede sul suo braccio sinistro. Piero della Francesca (Nat. Gall., Londra) gli fa reggere la testa tagliata del drago.

Nel sec. XVI continua il « tipo » di M. guerriero: cosí in Raffaello (tavola per Francesco I, Louvre); Jean Duvet (stampa dell'*Apocalisse*, unica prova Bibl. di Digione). Nel 1515 è rappresentato nell'ambone di N.D. di Lubecca. La statua in marmo nel Cortile delle Palle in Castel S. Angelo è di G. Della Porta.

Appartengono al sec. XVII: la tela famosa di G. Reni (chiesa dei Cappuccini, Roma); il gruppo in bronzo di H. Reichle (arsenale d'Augusta, 1607); un legno scolpito di J. Günter (Museo di Berlino); le tele di L. Giordano (Napoli, Vienna, Cadice); una statuetta votiva in legno della Cappella di Puy, dove M. è rappresentato come guerriero gallo, con i tratti di Vercingetorige; la tela di Emanuele da Como (Basilica, La Verna).

Del sec. XVIII è la statua in bronzo attualmente sopra Castel S. Angelo, di P. Verschaffelt.

S. M. pesatore d'anime: la bilancia è retta a volte dalla mano di Dio, a volte dall'Arcangelo.

Sec. XIII: capitello nel Museo di Tolosa; timpano di Autun (figura di proporzioni enormi); timpano di Conques; capitelli di S. Eutropio (Saintes), e delle abbazie di St-Pons e St-Nectaire (Alvernia); icone bizantina di Manfredino Pistoiese (Pisa, Museo).

Nel sec. XIV vanno ricordati gli alabastri inglesi che rappresentano, accanto all'Arcangelo pesatore, la Vergine che fa traboccare la bilancia per chi la implora, mediante la corona del Rosario. La rappresentazione di questo « tipo » di M. è frequente nei secc. XIV-XV nell'arte tedesca (statue lignee del Museo di Lubecca) e italiana.

Ancora del sec. XV sono il gruppo in pietra dipinta della chiesa di Mussay-sur-Seine (Champ.) dove M. pesa le anime mentre trapassa il demonio; il trittico del *giudizio finale* di Roger Van Der Weyden, in cui M. ha grandi proporzioni (ospizio di Beaune); il *giudizio finale* di H. Memling

(Danzica); il retablo di S. Nicola di B. Martorell (Manresa).

M. pesa le anime uccidendo il drago anche nel dipinto di scuola umbra (S. Gregorio, Roma). Nel 1520 ca. lo rappresenta H. Boden, della scuola svizzera (Castello di Wyden).

L'annuncio a Maria della morte: si distingue dall'annunciazione tradizionale, perché la Madonna vi è rappresentata come una donna anziana; s. M. porta una grande palma, a volte sormontata da sette stelle.

Sec. XII: bassorilievo della cattedra del lettore, nel refettorio dei Benedettini (Charlieu); Salterio (Hunterian Museum, Glasgow); timpano di St-Pierre-le-Puellier (Bourges).

Sec. XIII: vetrata della cattedrale d'Angres.

Sec. XIV: *Maestà* di Duccio (1308-11; Opera del Duomo, Siena); affresco della scuola del Cavallini (S. Flaviano, Montefiascone); A. Orcagna: bassorilievo marmoreo del Tabernacolo d'Orsammichele (1359, Firenze); affresco serbo di Gračanica.

Sec. XV: Filippo Lippi, predella della *Madonna di S. Spirito* (Uffizi, Firenze) in cui M. non porta la palma, ma presenta tristemente il cero che si poneva in mano ai morenti; O. Nelli (1424; Pal. Trinci, Foligno); A. Delitio (cattedrale di Atri, Abruzzo); imposta di pala d'altare in legno scolpito (1435 ca.; chiesa di Ternant, Nièvre); J. Fouquet, miniatura del Libro d'Ore di É. Chevalier (1450-60; Chantilly, Museo Condé).

Sec. XVI: pala d'altare della chiesa di Sainte-Savine (Troyes, 1533); parla di scuola francese (1500 ca. Fogg Art Museum, Cambridge); Schäufelein (Pinacoteca, Monaco); vetrata di St-Godard a Rouen.

Giosuè vede apparire M. e si scalza: la scena è rappresentata in un mosaico di S. Maria Maggiore, Roma (sec. V); nel *Rotulo di Giosuè* (Bibl. Vat., cod. greco 405; cf. DACL, I, fig. 623), secc. VII-X. Nel sec. XI, M. appare in una pittura a S. Sofia di Kiev e nella porta bronzea del santuario garganico. Nel sec. XII, nella Bibbia di Admont, quindi nell'affresco di Lesnovo (sec. XIV); infine nella miniatura in chiaroscuro del Libro d'Ore di Enrico II (Bibl. Nat., Parigi) del sec. XVI; nello stesso secolo, nella icona del convento della Trinità - S. Sergio, presso Mosca.

Apparizioni di S. M.: 1) al vescovo di Siponto e miracolo del toro: è frequente nell'arte spagnola della fine del Medio Evo. Un affresco catalano di Barluenga è del sec. XIII; del XIV, un frontale catalano (Museo arti decorative, Parigi) e l'affresco d'una « cappella alta » di S. M. nella chiesa di Hauzon (Haute-Loire).

Del sec. XV sono il retablo di Argüis presso Huesca (Museo Archeol., Madrid); il retablo di J. Cabrera (cattedrale di Manresa); quello della chiesa parrocchiale di Hontoria de la Cantera; quelli di S. M. della scuola di Nicolau e Marzal de Sas (Museo di Lione e Coll. del Principe Ouroussouf, Vienna).

2) a s. Auberto: registro di Roberto di Torigni o del Mont-S-M. (Bibl. d'Avranches), sec. XIII.

3) sul Mausoleo di Adriano: sec. XV: retablo d'Argüis cit.; R. Vergos, retablo *de los Revendores* (Barcellona); miniatura del Libro d'Ore Sforza (Brit. Mus., Londra).

Cicli di S. M.: il primo è quello delle porte bronzee del Gargano (sec. XI); segue il frontale della Coll. Plandiura, Barcellona (sec. XIII). Sono del sec. XIV gli affreschi della chiesa dei SS. Arcangeli di Lesnovo, Serbia, piú volte ricordati.

Nel sec. XV il retablo di Argüis (Mus. Archeol., Madrid) illustra anche diversi miracoli di s. M. (respinge la flotta saracena; guarisce sette lebbrosi; esorcizza un monaco indemoniato; Giosuè s'inginocchia davanti a lui; protegge i tre giovani nella fornace; salva dalle acque una donna, presso Mont-S-M); il retablo di S. M. a Vallalpando, di N. Francès, rappresenta la leggenda del Gargano e della fondazione di Mont-S-M; sono forse di Marzal de Sas i frammenti d'una pala conservati nel Museo di Lione.

Bibl.: J. Ludolf, *Historia aetiopica,* III, Francoforte s. M. 1691, capp. 3 (24), 6 (91-96); *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, pp. 38-89; G. B. De Rossi, *D'un singolare bollo di mattone...,* in *Bull. di Arch. crist.,* (1870), pp. 7-31; id., *Spicilegio d'archeologia cristiana nell'Umbria, ibid.,* (1871), pp. 143-47; J. Huynes, *Histoire générale de l'Abbaye du Mont-St-Michel,* Rouen 1872, pp. 21-25, 30-32, 36-37, 40; W. M. Ramsay, *The Church in the Roman Empire before A. D. 170 (?),* Londra 1893, cap. XIX; id., *The cities and bishoprics of Phrygia,* I, Oxford 1895, pp. 214-16, 275, 278; *Paléographie Musicale,* V, Solesmes 1896, pp. 117-19; K. A. H. Kellner, *L'anno ecclesiastico* (trad. it. di A. Mercati), Roma 1906, pp. 280-84; H. Leclercq, in DACL, I, coll. 2080-2161; VI, coll. 1980-81; VII, col. 514; XI, coll. 903-907; F. Nau - J. Bousquet, *Miracle de Saint Michel à Colosses,* in PO, IV, pp. 542-62; O. Rojdestvensky, *Le culte de S. M. et le Moyen-âge latin,* Parigi 1922 (rec. di J. Simon, in *Anal. Boll.,* XLI [1923], p. 167); E. Mâle, *L'art religieux du XIIe siècle en France,* Parigi 1924, pp. 257-62; C. M. Henze, *Mater de Perpetuo Succursu,* Bonn 1926; I. Schuster, *Liber sacramentorum,* Torino 1927-28, V, p. 45; VII, pp. 71, 160-64; VIII, pp. 284-86; IX, pp. 85-86; R. Janin, *Les sanctuaires byzantins de Saint Michel,* in *Échos d'Orient,* 1934, pp. 28-52; G. De Jerphanion, *L'origine copte du type de S. M. debout sur le dragon,* in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* 1938, pp. 367-81; M. Gasnier, *Saint Michel Archange,* Parigi 1946; Penna-Löw-Josi-Lavagnino-Toschi, in *Enc. Catt.,* I, coll. 948-54; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 349-63; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica,* II, Milano 1955², pp. 329-34; Réau, II, pp. 44-51; J. Michl - E. Sauser - A. Dörrer, in LThK, VII², coll. 393-95.

Maria Grazia Mara

MICHELE da Barga, beato. Oriundo a quanto sembra di Barga (Lucca), fu ammesso tra i Francescani Osservanti dal b. Ercolano da Piegaro (v.). Predicò nella regione lucchese e in Garfagnana; zelante fustigatore dei vizi, operò molte conversioni, assistette i colpiti dalla peste, ed ebbe il dono della profezia e dei miracoli. La data della sua morte, avvenuta nel convento di S. Maria delle Grazie presso Barga, viene fissata da alcuni cronisti nel 1479; altri, invece, la pongono ca. il 1495 o

dopo. Le sue ossa, sistemate sotto l'altare della Natività, erano tenute in grande venerazione ancora alla fine del sec. XVII a causa di molti prodigi, e due volte l'anno venivano esposte alla pubblica venerazione. Una sua reliquia fu trasferita nel 1663 nella chiesa metropolitana di Pisa.

Viene ricordato nel *Martirologio francescano* il 30 apr., col titolo, non confermato, di beato.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi-Roma 1866, pp. 988-89; D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana,* ed. S. Mencherini, Arezzo 1913, pp. 462-63; Wadding, *Annales,* XII, p. 123; XIV, pp. 264-66; A. Tognocchi da Terrinca, *Historia chronologica Provinciae Etrusco-Minoriticae ab an. 1541 ad 1680,* ed. V. Checchi-G. Calamandrei, Firenze 1935, p. 381; *Martyr. Franc.*, p. 160; *Vies des Saints,* IV, p. 744.

Isidoro da Villapadierna

MICHELE di Calcedonia, taumaturgo, santo. Nato in Anatolia nel paese non identificato di Κάπους (diocesi di Calcedonia, oggi Kadi-köy) in epoca indeterminata (forse nel sec. IX), ultimo figlio di genitori benestanti e generosi verso i poveri, egli fu, già grandicello, dato dal proprio padre all'imperatore venuto un giorno a caccia in quella zona. Introdotto alla corte, M. vi condusse una vita austera, evitando tra l'altro di macchiarsi dell'eresia iconoclasta. Piú tardi sembra esser tornato nel suo paese natale.

Dopo la morte, il suo corpo rimase incorrotto e una luce divina avvolgeva la sua tomba, teatro di molte guarigioni. Come il santo aveva richiesto, le sue spoglie furono solennemente trasferite a Calcedonia, nella chiesa di S. Costantino ed i miracoli si moltiplicarono intorno alla sua urna.

Un giorno, l'imperatrice Teodora (m. 1303), moglie di Michele VII Paleologo espresse il desiderio di ottenere una reliquia del santo. Ma questi non si lasciò toccare e puní la mano che lo voleva amputare.

Questi particolari, cronologicamente e topograficamente deludenti ci sono stati tramandati da menei trimestrali greci inseriti nel cod. *Paris gr.* 1574 dell'anno 1404 (BHG, III, p. 50, n. 2274), da confrontare con un documento simile contenuto in un cod. gerosolimitano della stessa epoca, il *Metochion S. Sepulcri* 241 (A. Papadopoulos-Kerameus, Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη, IV, Petropoli 1899, n. 246, p. 214). In tutti e due i menei la memoria di M. è iscritta al 1° magg.. Il nome manca nei repertori dell'agiografia bizantina.

Bibl.: F. Halkin, *S. M. de Chalcédoine,* in *Revue des études byzantines,* XIX (1961), *Mélanges Raymond Janin,* pp. 157-64.

Daniele Stiernon

MICHELE, beato, martire in Giappone: v. Tomachi, Giovanni, e Domenico, Michele, Tommaso e Paolo, suoi figli.

MICHELE, vescovo di Kiev, santo. Di nazionalità incerta fu consacrato vescovo dal patriarca di Costantinopoli, Nicola Chrisovergo, nel 988. Alla domanda di s. Vladimiro, principe di Kiev, che chiedeva un vescovo per il suo popolo, lo stesso patriarca mandò in Russia il vescovo M. per propagare ivi la religione cristiana e per organizzarvi la vita ecclesiastica. Si distinse per sapienza, mitezza, umiltà e per la santa vita.

Dopo aver battezzato dodici figli di s. Vladimiro e tutta la popolazione di Kiev, si sforzò di estirpare presso i neofiti le usanze pagane e di propagare la fede in Cristo per tutta la Russia di allora. Fece erigere a Kiev e nelle altre città e villaggi nuove chiese, fu intento alla buona formazione del clero e consacrava con grande zelo nuovi sacerdoti. All'inizio la sua sede vescovile fu la città Perejaslav; dopo si trasferí a Kiev, ma fece visite pastorali anche a Novgorod e nella provincia di Rostov: dovunque convertí molti a Cristo.

Morí nel 992, compianto da tutta la popolazione di Kiev. Il suo corpo fu deposto nella chiesa detta *Desjatinnaja* (= la decima), perché ad essa il principe dava la decima parte delle sue entrate, forse la prima chiesa costruita in Russia. Dopo che questa fu distrutta dai Tartari (1240), le reliquie di S. Michele furono sistemate nelle vicine grotte di Kiev. Nel 1730 furono trasportate nella cattedrale dell'Assunzione e riposano ora in un'arca d'argento.

L'Ufficio in onore di s. M. si trova nella *Minea,* edita dalla laura di Kiev. Il titolo ufficiale del santo è « primo metropolita di Kiev e di tutta la Russia, taumaturgo ». La festa si celebra il 30 settembre.

Bibl.: J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 237; [Arcivescovo Sergio], *Il menologio completo dell'Oriente,* II, p. 304; Kosolapov, *Menologio,* Simbirsk 1880, p. 464; [Archimandrita Leonid], *Svjataja Rus'* (*La Russia Santa*), Pietroburgo 1891, p. 6; S. Bulgakov, *Manuale per il clero,* Karkov 1900, pp. 358-58; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3218.

Antonio Koren

MICHELE, monaco nel monastero di S. Saba, santo, martire. Il *typicon* del monastero di S. Saba del *Sinaiticus* greco 1096 (XII sec.) annuncia al 19 lugl. la memoria dei ss. padri Teodoro di Edessa e M., suo nipote, della laura di S. Saba. Ancora nel XII sec. l'egumeno russo Daniele testimonia della venerazione di questi due santi di cui gli erano state mostrate le reliquie, trovandosi egli di passaggio in questo monastero.

I sinassari bizantini ignorano M. di S. Saba e suo zio Teodoro (v.) cosí come anche altre fonti d'origine palestinese quali il Calendario georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X).

Qualche sinassario melkita ms. (sinassari bizantini in lingua araba), tuttavia, annuncia allo stesso 19 lugl. la commemorazione di M. monaco di S. Saba che subí il martirio a Gerusalemme.

Esiste in effetti una *passio* georgiana di un M. il Sabaita, di cui P. Peeters ha pubblicato una traduzione latina dell'edizione che ne aveva fornito

C. Kekelidze in base al ms. 57 d'Iviron (Athos). Qui la data del martirio è indicata al 20 marzo, mentre un altro esemplare di questo stesso testo, contenuto in un Menologio della Biblioteca Bodleiana di Oxford, la fissa al 17 apr.

Secondo la *passio* georgiana M. avrebbe subito il martirio a Gerusalemme al tempo del califfo ᶜAbd al-Malik ibn Marwān (685-705).

BIBL.: *Vie et pèlerinage de Daniel hégoumène russe* (*1106-1107*), in *Itinéraires russes en Orient,* trad. B. de Khitrowo, Ginevra 1889, p. 34; A. Dmitrievski, *Opisanie liturgičeskich rukopise i chranjaščichsja v bibliotekach pravoslavnago Vostoka,* III, Kiev 1917, p. 52; P. Peeters, *De codice hiberico Bibliothecae Bodleianae oxoniensis,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), p. 307, n. 6; id., *La Passion de S. Michel le Sabaïte, ibid.,* XLVIII (1930), pp. 65-98.

Joseph-Marie Sauget

MICHELE dei SANTI, santo. Nacque a Vich (Catalogna), non lontano da Barcellona, il 29 sett. 1591, da Enrico Argemir e Margherita Monserrada.

Rimasto orfano di padre all'età di undici anni, sentendosi chiamato alla vita religiosa, dovette superare molte opposizioni familiari prima di poter realizzare le sue aspirazioni e solo nell'ag. 1603 fu accolto nel convento dei Trinitari di Barcellona, dove ebbe a maestro il ven. Paolo Aznar. Il 30 sett. 1607 emise la professione religiosa.

Poco tempo dopo, conobbe la riforma compiuta nell'Ordine della S.ma Trinità dal b. Giovanni Battista della Concezione ed approvata dal papa Clemente VIII nell'anno 1599 e ottenne di potervisi trasferire; ripetuto l'anno di noviziato, fece la nuova professione tra i Trinitari Scalzi.

Subito si manifestarono nel giovane religioso fenomeni mistici. In Chiesa, nel coro e perfino nel refettorio, M. era preso all'improvviso dallo Spirito del Signore e rapito in estasi. Una sola parola, un semplice sguardo al Crocifisso bastavano a farlo entrare in rapimento. I superiori lo inviarono a Siviglia per farlo esaminare da sacerdoti, esperti conoscitori di anime e il loro giudizio fu quanto mai favorevole.

I superiori, credettero giustamente, che un religioso cosí pieno d'amore di Dio avrebbe potuto fare un ottimo apostolato, dentro e fuori del convento. Fu prima eletto vicario del convento di Baeza e poi superiore di Valladolid, dove allora si trovava la corte del re di Spagna.

A Baeza M. operò molte conversioni. La sua santa vita e le estasi davano alle parole che egli rivolgeva agli studenti dell'università, ai *caballeros* e ai pubblici peccatori nel confessionale e dal pulpito, il valore di messaggi di Dio.

Alla corte di Valladolid fu molto stimato e favorito dal re Filippo III, il quale, con tutta la sua famiglia, lo consultava sui problemi spirituali.

Morí il 10 apr. 1625, all'età di trentatre anni. L'8 giug. 1862, nella festa di Pentecoste, fu canonizzato da Pio IX insieme con i martiri giapponesi.

M. che aveva compiuto gli studi nelle celebri università di Baeza e Salamanca, sotto la direzione dei piú grandi teologi, scrisse anche un trattato intitolato *La tranquillità dell'anima,* ed un cantico spirituale in versi sulla via unitiva, giudicati assai positivamente dai maestri di spiritualità e dai letterati; la sua festa è stata fissata al 5 lugl.

Nell'ultima ed. del *Martirologio Romano,* però, egli è iscritto nel suo *dies natalis* (10 aprile).

BIBL.: Antonino de la Asunción, *Opúsculos de S. Miguel de los Santos,* Roma 1915; Luis de San Diego, *Compendio de la Vida de S. Miguel de los Santos,* Madrid 1925 (tradotta in it. e franc.); Angelo Romano, *Vita di S. Michele dei Santi,* Isola del Liri 1925; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 133-34, n. 6; *Vies des Saints,* IV, pp. 236-38; G. Gros y Raguer, *Vida de s. Miguel de los Santos,* Barcellona 1936; D. Mansilla, in LThK, VII², coll. 399-400.

Giovanni del Sacro Cuore.

MICHELE (Francisco Febres Cordero), fratello delle SCUOLE CRISTIANE, servo di Dio. Francisco Febres Cordero nacque il 7 nov. 1854 nella città di Cuenca (Ecuador), da don Francisco Febres Cordero di Guayaquil e Aña Muñoz Cárdenas, di Cuenca. Tra gli antenati paterni, spicca la nobile figura dell'eroe dell'indipendenza di Guayaquil, il generale León Febres Cordero.

Aveva nove anni, quando nel 1863 i fratelli delle Scuole Cristiane, chiamati dall'eroico presidente García Moreno, fondavano a Cuenca una scuola. Francisco fu uno dei primi alunni iscritti e si fece notare per l'applicazione, la pietà, la squisita cortesia, che gli meritarono la stima dei maestri e la simpatia dei condiscepoli.

Ben presto comprese di non essere fatto per il mondo e si impegnò nella ricerca della propria vocazione. Si avvicinava ai quattordici anni quando, dopo matura riflessione e seguendo il consiglio di persone esperte, decise di abbracciare la vita dei suoi educatori. I familiari insistettero perché preferisse l'ingresso al seminario diocesano, fiduciosi che, diventando sacerdote, avrebbe seguitato a vivere con loro. L'adolescente Francesco non trascorse in seminario che tre soli mesi, essendo stato rinviato alla casa paterna per malattia.

Frattanto, il padre si era dovuto trasferire per affari a Lima. Il giovinetto ottenne allora dalla madre di poter entrare nell'Istituto dei « Fratelli », vestendo l'abito religioso il 24 marzo 1868 e cambiando il suo nome in quello di M.

Terminata la formazione religiosa, iniziò il suo apostolato educativo nella stessa città di Cuenca. Trasferito a Quito nel 1869, per piú di sette lustri edificò con la parola e con l'esempio la città, ammirato tanto per il suo sapere, quanto per la sua esimia virtú. Fu anche eccellente nell'insegnamento: compose libri di testo, soprattutto per la lettura e lo studio della lingua castigliana, varie opere di pietà e un catechismo assai notevole per i suoi tempi.

Intanto, si perfezionava nelle lingue estere, cosicché in pochi anni riuscí ad essere padrone del francese e dell'inglese, mentre la sua conoscenza delle lingue castigliane gli meritarono l'onore di

far parte dell'Accademia spagnola. Il governo francese gli concesse il riconoscimento ufficiale dell'*Académie,* e l'Accademia venezuelana di lingua lo nominò suo membro corrispondente.

Tante occupazioni non impedivano al professore, ispettore o direttore di Quito, di occuparsi della sua opera preferita: preparare i bambini alla prima Comunione. Vi si dedicò con un fervore che a volte divenne genialità vera e propria. Fra i piccoli da lui preparati al primo incontro con Gesú, figura anche il primo cardinale equatoriano, Carlos Maria de la Torre, arcivescovo di Quito.

Chiamato dai superiori nella sede provvisoria della casa generalizia a Lembecq-lez-Hal (Belgio) nel 1907, per poter lavorare con maggior facilità alla redazione di testi scolastici, dovette ben presto essere trasferito, per ragioni di salute, a Premié de Mar, in Spagna. Dopo aver insegnato per alcuni mesi nella casa di formazione di Premié, vi morí il 9 febb. 1910.

La fama di santità di cui già godeva, si accrebbe notevolmente dopo la morte. I suoi connazionali desiderarono averne le spoglie mortali, che vennero infatti trasferite, mentre imperversava la guerra civile di Spagna, e decorosamente sistemate in una cappella mortuaria, alla Magdalena, sobborgo di Quito, ove sono meta di frequenti pellegrinaggi. Le invocazioni per ottenere grazie e favori si andarono moltiplicando, cosí che se ne poterono pubblicare non meno di un centinaio di fascicoli.

Pio XI firmò il decreto di introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione il 13 nov. 1935, e la procedura canonica prosegue in vista della proclamazione dell'eroicità delle virtú.

Nell'anno centenario della sua nascita, 1954, il governo equatoriano fece innalzare un sontuoso monumento in una delle principali piazze della capitale.

Bibl.: AAS, XXVIII (1936) pp. 111-13.

Antonio Maria Lozano

MICHELE il Sincello, santo. La *Vita* di s. M. è nota soprattutto attraverso il Βίος (BHG, II, p. 123, n. 1296) scritto molto probabilmente nella seconda metà del sec. IX da un monaco del monastero costantinopolitano di Cristo detto di Chora (Chr. Loparev, *Vite bizantine di santi dei secc. VIII-IX* [in russo], in *Vizantijskij Vremennik,* XVII [1910], pp. 213-14). Utilizzando un cod. dell'Athos (l'*Athon. Pantocrator 13* del sec. XII), Gédéon ne pubblicò solo estratti: 'Εκλογαὶ ἀπὸ τῆς βιογραφίας Μιχαὴλ Συγκέλλου, in 'Ελληνικὸς Φιλολογικὸς Σύλλογος, XXIV-XXV (1895-



Michele delle Scuole Cristiane. *Monumento a M.* Quito (Ecuador) (sec. XX).

96), pp. 23-36, e in Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον, Costantinopoli 1899, pp. 232-42. L'ed. completa, basata inoltre sul cod. *Genuensis 33* (sec. X) è dovuta a Th. I. Schmitt, *Kachrie-Džami* (*Append.* I), in *Bulletin de l'Institut archéologique russe à CP,* XI, Sofia 1906, pp. 227-59 (cf. pp. 23-25, 31-43). I dati biografici vanno completati e talvolta corretti con la *Vita* di Teodoro Grapto, discepolo di M., scritta da Simeone Metafraste (BHG, II, p. 276, n. 1746). Tra le fonti comuni notiamo la lettera dei fratelli Grapti a Giovanni di Cizico (PG, CXVI, coll. 672-80). Al Βίος anonimo si è ispirato, nel sec. XIV, il dottissimo Niceforo Gregora, ospite e proprietario del monastero di Chora, la cui *Vita* (BHG, II, p. 123, n. 1297), però, non aggiunge nulla se non il peso della sua retorica (R. Guilland, *Essai sur Nicéphore Grégoras,* Parigi 1926, pp. 175-77).

I nostri riferimenti rimandano all'ed. dello Schmitt (pagine e righe).

Di discendenza persiana (p. 227[16]) M. nacque a Gerusalemme (p. 227[14]) nel 761 ca. (Vailhé, *S. Michel...,* p. 311) da piissimi genitori. Accompagnata dal marito, sua madre, novella Anna (p. 228[1]), andò, tre anni dopo, a presentare il bambino al patriarca della santa città (p. 228[14-18]) che era allora (ca. 764), non Elia (Loparev, *Vite...,* p. 214), ma Teodoro I (Grumel, *Chronologie,* p. 451), perché fosse annoverato fra il clero dell'*Anastasis.* Il patriarca conferí la tonsura al piccolo M. e lo mise nel numero dei lettori della basilica della Risurrezione (p. 228[23-24]). Seguendo le direttive di Teodoro, i genitori fecero compiere al loro figlio ottimi studi, compreso quello dell'astronomia (p. 228[34-35]; cf. Fr. Dvorník, *Les légendes de Constantin et de Méthode vues de Byzance,* Parigi 1933, p. 26). M. progredí anche nelle virtú (p. 229[1-8]).

Piú tardi, egli stesso diede la tonsura monastica alla propria madre, rimasta vedova, e a due zie, entrate tutte e tre in un monastero vicino alla Santa Sion, ossia al Cenacolo (p. 229[9-18]). Dopo aver dato la maggior parte dei suoi beni a quel monastero e distribuito il resto ai poveri, si recò alla « Grande laura » cioè al famoso monastero di S. Saba (p. 229[22-23]) nelle vicinanze di Gerusalemme, nel 786 ca., poiché aveva allora venticinque anni (p. 225[27]; correggere Loparev, *Vite...,* p. 214). Accettato dall'egumeno a far parte della comunità sabaita vi trascorse per diciotto anni una vita di estrema austerità (p. 229[35]).

Gloriosi e tragici avvenimenti illustrarono in quel tempo il martirologio di S. Saba: il sacrificio dei monaci Bacco e Cristoforo decapitati dagli Arabi rispettivamente nel 786-87 (BSS, II, col. 688) e il 14 apr. 789 (*Passio sanctorum XX martyrum laurae Sancti Sabae,* in *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 12*, 178), il solenne funerale di s. Stefano taumaturgo (v.) il 2 apr. 794 (*Acta SS. Iulii,* III, Parigi 1867, p. 580 C), e il martirio di venti monaci bruciati e massacrati dai Beduini il 19-20 ag. 797 (*Passio ss. XX...,* loc. cit., pp. 2*-12*, cf. 166-79; per la data, cf. *Anal. Boll.* LXXIII [1955], pp. 373-74; *Rev. des ét. byz.,* XIV [1956], p. 208). M. scampò alla strage, ma anche i superstiti meritano il titolo di confessori (*ibid.,* pp. 9* F, 175 B).

Dodici anni dopo il suo ingresso nel monastero (p. 230[8]), cioè nel 798 ca., ricevette l'ordinazione sacerdotale nell'*Anastasis* dalle mani del patriarca di Gerusalemme (Tommaso, secondo l'agiografo, p. 230[11], allora forse semplice monaco, o piuttosto Elia o l'intruso Teodoro, cf. Grumel, *Chronologie,* p. 452; rettificare Loparev, *Vite...,* p. 215). Due anni dopo (800 ca.), ottenne il permesso di dedicarsi, in una cella isolata presso una grotta, alla vita esicastica (p. 230[24]), ossia alla pura contemplazione. Gli furono affidati due postulanti, i giovani Teodoro e Teofane (p. 230[29-30]), i futuri fratelli Grapti (v.), ai quali diede « l'abito angelico » (p. 230[34-35]) nonché l'istruzione e la formazione monastica.

Ormai cinquantenne (p. 231[14-15]), nell'811 ca., venne nominato dal patriarca Tommaso, « sincello » patriarcale (onde il suo nome), cioè segretario privato e vicario generale, o, per usare una definizione presa da un documento contemporaneo che si riferisce appunto a M., colui « qui sub patriarcha omnia corrigit » (T. Tobler - A. Molinier, *Itinera Hierosolymitana,* I, Ginevra 1880[2], p. 301). Tommaso trasferí M. e i suoi discepoli (che poco dopo saranno ordinati sacerdoti dal loro maestro) nell'*Anastasis,* assegnando loro, ci sembra pure a M. (in senso contrario: Loparev, *Vite...,* p. 215), come residenza il vicino monastero τῶν Σπουδαίων (p. 231[20]) accanto all'episcopio (Cirillo di Scitopoli, *Vita S. Sabae,* 31, ed. Schwartz, *Kyrillos von Skythopolis* (= *Texte und Untersuchungen,* XLIX, 2), Lipsia 1939, p. 116[5-6]; A.-J. Festugière, *Les moines d'Orient* III, 2, Parigi 1962, p. 42[5-7]).

Era sorta da poco (809) fra i monaci di S. Saba e i Benedettini del monastero gerosolimitano del Monte Oliveto un'aspra disputa intorno all'aggiunta della parola *Filioque* al simbolo della fede, cui prese parte anche il patriarca Tommaso. Si riaccese cosí tra la Sede Apostolica, tutelatrice della posizione greca, e i teologi carolini (inserzionisti) la controversia scoppiata alla fine del secolo precedente. Dopo varie trattative (cf. M. Jugie, *De processione Spiritus Sancti ex fontibus revelationis et secundum Orientales dissidentes,* Lateranum NS, II, 3-4, Roma 1936, pp. 261-77), il papa Leone III (v.) rispose a Tommaso. La corrispondenza pontificia è andata perduta, ma il nostro agiografo rivela che, secondo le lettere mandate allora da M. a monaci greci di Sicilia, il papa sostenne il patriarca di Gerusalemme contro i Franchi e richiese di mandargli gente colta per combattere l'eresia « filioquistica » (p. 232[1-10]).

Tommaso e il suo sinodo all'unanimità elessero

M. per andare a Roma ad aiutare Leone a « chiudere la sfrenata bocca dei Franchi atei » (p. 232^{16}). Per M. stava cosí per attuarsi un vecchio sogno: venerare le reliquie dei principi degli Apostoli (p. 231^{26-30}). Inoltre l'ambasciatore era incaricato di ottenere dal pontefice i sussidi necessari per venir incontro ai bisogni dei santuari di Gerusalemme recentemente colpiti dalle gravissime depredazioni causate dagli « empi Agareni » (p. 232^{20-31}), nel quadro delle loro guerre intestine (812-13) che non avevano risparmiato Mar Saba, i cui monaci, almeno in parte, erano riparati a Cipro e a Costantinopoli (Teofane, *Chronographia,* ed. de Boor, I, Lipsia 1883, p. 499; II, ibid. 1885, p. 337). Infine sembra che M. fosse latore di quella lettera dommatica *ad Armenos* composta in arabo, a nome del patriarca Tommaso, dal celebre Teodoro Abukara — ex monaco di S. Saba e riorganizzatore del monastero dopo il 796 — e che M. tradusse in greco (I. Dick, *Théodore Abugurra, évêque melkite de Harran,* in *Proche-Orient chrétien*, XIII [1963], pp. 115-16; 122-26). L'agiografo di M. parla invece di una lettera di Tommaso affidata a M. da consegnare al patriarca Teodoto (815-21) e all'imperatore Leone V l'Armeno (813-20) per convincerli a rinunciare all'eresia iconoclasta (pp. 232^{32}-233^{5}; testo della lettera, pp. 234^{33}-236^{10}), in riposta a una corrispondenza mandata a Gerusalemme a tale scopo da s. Teodoro Studita (p. 233^{6-13}). L'anacronismo è evidente. Da altre fonti difatti sappiamo che M., con i suoi compagni (i fratelli Teodoro e Teofane e l'altro monaco Giobbe) intraprese il suo viaggio sotto l'imperatore Michele I Rhangabè (*Vita S. Theodori Grapti,* 27, in PG, CXVI, col. 676, n. XXVII), vale a dire prima che fosse pervenuta a Gerusalemme la notizia della morte di quell'imperatore (10 lugl. 813). Del resto il nostro agiografo precisa che la comitiva, dopo una sosta a Seleucia (sulla sua permanenza ad Edessa, cf. *Échos d'Orient,* IX [1906], pp. 223-24), giunse a Costantinopoli « nel maggio della settima indizione » (p. 234^{8}), cioè dell'814, quindi quasi un anno prima dell'intrusione di Teodoto.

I quattro ambasciatori palestinesi alloggiarono nel monastero di Chora (p. 234^{13}), consueta residenza a Costantinopoli dei monaci gerosolimitani. Vi furono sorpresi dalla tempesta iconoclasta scatenata da Leone l'Armeno (v. Niceforo di Costantinopoli) ed impediti a proseguire il loro viaggio in Italia. Probabilmente consegnarono ad altri, che ripararono a Roma in quell'epoca (v. Metodio di Costantinopoli), la corrispondenza patriarcale. Per aver rifiutato di sottoscrivere i decreti imperiali contro le immagini sacre, dopo una tremenda flagellazione furono rinchiusi nel carcere Phialê (p. 236^{13}). Sottoposti ad un nuovo interrogatorio (ag. dell'815?; cf. p. 237^{19-20}), rimasero inflessibili nella loro fede. Allora furono separati: mentre i fratelli erano esiliati, M. e Giobbe furono rimandati nella loro prigione, dove ricevettero una lettera di s. Teodoro Studita, anch'egli esiliato (*Ep.* II, 213, in PG, IC, coll. 1640 D-44 AG).

Scarcerato all'avvento di Michele II il Balbuziente (25 dic. 820), M. venne confinato in Bitinia nel monastero di Parusiade, vicino a Brussa (p. 237^{32-36}) donde svolse per corrispondenza un'intensa propaganda iconofila (pp. 237^{36}-238^{2}). A quell'epoca risale il suo panegirico in onore di s. Dionigi (v. *infra*).

Nel quinto anno del regno di Teofilo (1° ott. 833-30 sett. 834; cf. p. 238^{8-9}) fu nuovamente arrestato, condotto nella capitale e gettato nel carcere del pretorio dove rimase due anni. Per lettera confortò i suoi discepoli e fu in frequente contatto con s. Metodio (p. 247^{27-28}). Trascorse gli ultimi anni del regno di Teofilo in un altro carcere del medesimo pretorio (pp. 238^{3-14}, 248^{1-2}). Dopo la morte dell'imperatore (30 genn. 842) ritornò al monastero di Chora.

L'imperatrice Teodora l'avrebbe voluto come patriarca; ma M. rifiutò lasciando il posto libero a Metodio (v.) il quale, con approvazione imperiale, nominò l'amico M. egumeno di Chora e, forse dopo la morte di s. Simeone, sincello patriarcale (p. 250^{16-18}). Molto fece per la rinascita del suo convento che raggiunse allora il numero di cento monaci (p. 254^{14}).

Durante l'Avvento dell'845 gli fu rivelata da un angelo la prossima morte. Andò a trovare s. Metodio; insieme ebbero un'udienza dall'imperatrice; poi Metodio lo trattenne per cinque giorni nel proprio palazzo. Sulla via del processionale ritorno a Chora, M. pregò in vari santuari (p. 257^{17-33}). Il sabato 19 dic. 845, vigilia della festa di s. Ignazio antiocheno, celebrò la sua ultima *agripnia* (p. 258^{3-4}). Messosi a letto, morí il 4 genn. (p. 258^{19}). Aveva ottantacinque anni (p. 255^{3}). Per la sua sepoltura aveva scelto un luogo vicino alle tombe di s. Germano patriarca di Costantinopoli (v.) e del discepolo Teofane Grapto (v.), morto appena tre mesi prima di lui (pp. 257^{35}-258^{1}).

Nei sinassari bizantini la sua memoria è inserita il 18, 19 e principalmente il 20 dic., in relazione con l'ultima *agripnia* del santo, che si credette celebrata il giorno della morte. L'elogio s'ispira al nostro Βίος (*Synax. Constantinop.*, coll. 324-26; 329-32; Mateos, pp. 140-41). È rimasto purtroppo ignoto al Baronio, onde l'assenza di M. dal *Martirologio Romano.*

Tra le sue opere si nota una grammatica (Μέθοδος περὶ τῆς τοῦ λόγου συντάξεως; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* Monaco 1897², p. 586) che M. avrebbe composto a Edessa sulla via da Gerusalemme a Costantinopoli (S. Vailhé, *La syntaxe grecque de s. M. le S.*, in *Échos d'Orient,* IX [1906], pp. 223-24), e un trattatello sull'ortografia (M. K. Karapiperis, Μιχαὴλ τοῦ Συγγέλου περὶ ὀρθογραφίας, in Νέα Σιών, XLV [1950], pp. 250-54; XLVI [1951],

pp. 37-43) di dubbia autenticità (J. Darrouzès, in *Rev. des ét. byzant.*, IX [1951], p. 189).

Nella sua professione di fede Λίβελλος περὶ τῆς ὀρθοδόξου πίστεως (ed. B. de Montfaucon, *Bibliotheca Coisliniana,* Parigi 1715, pp. 90-93) egli ammette soltanto i sei primi concili ecumenici, mentre, secondo il suo biografo, M. sarebbe riuscito, a Seleucia, durante il viaggio verso Costantinopoli, a convertire un gruppo di monaci che non riconoscevano ancora il II concilio di Nicea (pp. 233[24]-235[4]).

La maggior parte delle opere agiografiche attribuite a M. il Sincello, sarebbero da restituire a un omonimo e quasi contemporaneo sincello di Costantinopoli (R. Loenertz, *Le panégyrique de S. Denys l'Aréopagite par M.le S.*, in *Anal. Boll.*, LXVIII [1950], II, *Mélanges P. Peeters,* pp. 103-104). A M. non rimarebbe piú, oltre forse la *Passio XLII martyrum Amoriensium* (BHG, II, p. 100, n. 1213), che l'encomio in onore di S. Dionigi (*ibid.*, I, p. 167, n. 556) composto fra l'821 e l'833 (Loenertz, *Le panégyrique...*, in *Anal. Boll.*, citt., pp. 97-107). L'autore vi rivela un buon senso critico. Riguardo alla processione dello Spirito Santo vi usa la formula « dal solo Padre » che si può interpretare in modo ortodosso (M. Jugie, *De processione...*, p. 193).

M. sarebbe ancora l'autore di una *Vita* di s. Giovanni Damasceno pervenutaci in doppia recensione (BHG, I, p. 136, n. 394; II, p. 18, n. 884a; cf. J. M. Hoeck, *Stand und Aufgaben der Damaskenos-Forschung*, in *Orient. Christ. Period.*, XVII [1951], p. 11). Si è creduto riconoscerne la mano in interpolazioni della trilogia damasceniana sulla *Dormitio* della Madre di Dio (*ibid.*, p. 44, n. 1) e in qualche scritto pseudo-damasceniano, come il *Sermo in iis qui in fide dormierunt* (PG, XCV, coll. 247-78; cf. Hoeck, op. cit., p. 39). Infine gli sono attribuiti vari canoni liturgici e versi anacreontici sul culto delle immagini (cf. E. Follieri, *Initia hymnorum Ecclesiae graecae,* V, 1 [*Studi e Testi* 215], Città del Vaticano 1966, p. 294).

Bibl.: S. Vailhé, *Saint Michel le Syncelle et les deux frères Grapti,* in *Revue de l'Orient chrétien,* VI (1901), pp. 311-32; 610-42; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3221; R. Janin, in DThC, X, coll. 1710-11; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich,* Monaco 1959, pp. 503-505; P. Canart, in LThK, VII², coll. 400-401; J. Patinot, Θρησκευτικὴ καὶ ἠθικὴ ἐγκυκλοπαιδεία, VIII, Atene 1966, col. 1188.

Daniele Stiernon

MICHELE, vescovo di Sinnada, santo. M. fu uno dei piú validi difensori dell'ortodossia contro l'eresia iconoclasta. Nacque a Sinnada (oggi Çifut-Kasaba), metropoli della Frigia Salutare, verso il 750. I genitori erano ricchi e senza figli e avevano ottenuto la sua nascita pregando s. Michele, perciò gli dettero il nome dell'arcangelo.

Dopo aver compiuto buoni studi nel luogo natale, il giovane si recò a Costantinopoli e strinse amicizia con Teofilatto, allora segretario particolare del patriarca Tarasio (784-806). Ambedue abbracciarono la vita religiosa nel monastero che il futuro patriarca Niceforo I aveva fondato a τὰ 'Αγαθοῦ, sulla riva asiatica del Bosforo. Tarasio li richiamò, li nominò *skevofilacti* (= custodi dei vasi sacri) e li ordinò preti.
Poco dopo, M. fu scelto come metropolita di Sinnada sua patria. Prese parte al secondo concilio di Nicea (787) durante le due ultime sessioni e ne firmò la professione di fede (Mansi, XIII, coll. 365 C, 381B).

Per la sua fama di uomo abile nel trattare gli affari fu inviato dall'imperatore Niceforo I a Bagdad, per negoziare la pace con Harūn-al-Rašīd (806); M. riuscí ad ottenerla in modo onorevole, ma essa durò poco, perché l'imperatore venne meno ai suoi impegni. Michele I Rhangabé (811-813), nel desiderio di intesa con l'Occidente, ricevette favorevolmente un'ambasceria di Carlomagno e rispose inviando una missione ufficiale guidata da M. (811). Questi rimise al papa Leone III una lettera del patriarca Niceforo, che gli annunciava la sua nomina, scusandosi del ritardo. Gli ambasciatori greci furono bene accolti da Carlomagno, che firmò con essi un trattato (812). Di passaggio per Roma, M. strinse amicizia con un monaco errante originario di Creta, chiamato Gregorio, lo condusse con sé al ritorno e lo fece stabilire nel monastero del capo Acritas, dove le sue virtú lo fecero venerare come santo. L'imperatore Michele Rhangabé, vinto dai Bulgari, fu deposto e sostituito da Leone V l'Armeno (813-820) che scatenò la persecuzione contro il culto delle immagini. Nella grande conferenza di funzionari e di ecclesiastici da lui riunita nel dic. 814, infatti, dichiarò che non avrebbe permesso il culto delle immagini.

M. fu tra quei coraggiosi oratori che difesero la dottrina ortodossa, cosicché venne colpito dalle misure repressive. Poco tempo dopo la deposizione e l'esilio del patriarca Niceforo (marzo 815), M. fu internato nella fortezza di Eudossiade e conobbe in seguito molte altre prigioni. La morte di Leone V (25 dic. 820) gli rese la libertà, ma non poté rientrare nella sua diocesi. Morí il 23 magg. 826 probabilmente sulla costa d'Asia, davanti a Costantinopoli, poiché il suo amico s. Teodoro Studita, che allora viveva nella penisola di S. Trifone, assistette ai suoi ultimi istanti raccontandoli poi ai suoi monaci in una catechesi.

Bibl.: [Fabricius], *Bibl. gr.* (1721), X, pp. 230-31 (2ª ed., XI, p. 206); *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 257-58; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, V (magg.), Atene 1892, pp. 411-22; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3221; *S. Theodori Epist.*, II, n. 200, in PG, XVIX, col. 1612; A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio,* Roma 1825-1838, IX, pp. 50-52; E. Auvray, *S. Theodori parva Catechesis,* pp. 76-79; *Échos d'Orient*, IV (1921), pp. 347-50; *Synax. Constantinop.* coll. 703[1]-704[14]; *Vies des Saints,* V, pp. 450-51; BHG, III, p. 50, nn. 2274-75.

Raymond Janin



MICHELE GARICOÏTS. *Ritratto fotografico di M. G.* Bétharram, Casa Gen. dei Preti del S. Cuore.

(foto S. e A.)

MICHELE, SUOR SAN (Marie-Anne Doux), beata, martire di ORANGE. Nata a Bollène l'8 apr. 1739, entrò nel convento delle Orsoline della sua città natale il 30 giug. 1761 e vi fu ammessa in qualità di conversa. Al momento della chiusura del monastero, rifiutò di ritornare in famiglia e continuò a vivere con le sue compagne, sotto l'autorità della superiora, madre de Rocquart. Arrestata il 22 apr. 1794 per aver rifiutato il giuramento di libertà e uguaglianza e trasferita ad Orange, fu tradotta il 16 lugl. dinanzi alla commissione popolare. Salí sul patibolo nello stesso giorno, offrendosi come vittima, dopo una vita di lavoro, di sacrificio e di fiducia nella volontà di Dio. Fu beatificata il 10 magg. 1925 e la sua festa si celebra il 9 lugl. (v. ORANGE, martiri di).

BIBL.: *Vies des Saints,* VII, pp. 209, 214; J. Goubert, *La Terreur en Provence, les trente-deux martyres d'Orange,* Parigi 1952, p. 86; Ch. Gueudré, *Histoire de l'ordre des Ursulines en France,* III, Parigi 1963, pp. 159, 182-93, 347, 389, 401.

Raymond Darricau

MICHELE, archimandrita, e XXXVI MONACI, santi, martiri. I sinassari bizantini commemorano al 1° ott. questo gruppo di monaci del monastero di Zobê, presso Sebastopoli, decapitati assieme al loro archimandrita M. sotto gli imperatori Costantino e Irene (780-790), durante un'incursione di Saraceni (Agareni) comandati da 'Αλήμ (forse deformazione dell'arabo Ḥalīm), per aver rifiutato d'apostatare dalla fede cristiana.

Nessun'altra fonte accenna a questi martiri né al monastero nel quale subirono il martirio. Neppure C. De Bye (*Acta SS.,* citt.) giunse ad alcuna conclusione soddisfacente circa la localizzazione della città di Sebastopoli che potrebbe anche essere una deformazione di Sebaste. Recentemente P. Peeters ha proposto, come ipotesi provvisoria, di accostare Zobê a Ṣawbā, che non sarebbe altro che Nisibi, di cui il nome greco fu anche Σιβάπολις.

Questo gruppo di martiri, sconosciuto ai martirologi medievali occidentali, è stato introdotto da P. Galesini nel suo Martirologio prendendolo dai libri liturgici bizantini, che lo localizzano a Sebaste (*Sebastia*). Se il Baronio non ne fa menzione nel *Martirologio Romano,* dipende certamente dal fatto che né i sinassari o menologi che aveva a disposizione, né, particolarmente, il Menologio del card. Sirleto, lo citavano.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, pp. 208 (*notationes*), 324; *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 307-10; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 163, nota 6; *Vies des Saints,* X, p. 12.

Joseph-Marie Sauget

MICHELE GARICOÏTS, santo, fondatore dell'ISTITUTO dei PRETI del S. CUORE DI GESÚ di BÉTHARRAM. Primo di cinque fratelli, M. G. nacque il 15 apr. 1797 a Ibarre, un piccolo villaggio della Navarra francese nell'odierno dipartimento dei Bassi Pirenei, da Arnaldo e da Graziana Etcheberry, di modeste condizioni sociali, ma entrambi ricchi di virtú cristiane, di cui seppero dare buona prova in quei tristi tempi di persecuzione della Chiesa, prestando soccorso ai preti fuggiaschi, molti dei quali proprio ad Arnaldo Garicoïts dovettero la loro salvezza.

Compiuti gli studi elementari nella scuola del natio villaggio, il giovane M. cominciò ben presto ad aiutare nel lavoro i suoi genitori, portando a pascolare il gregge domestico, quindi venne collocato come pastore presso un ricco proprietario di Oneix, nel cantone di Saint-Palais, al servizio del quale trascorse circa tre anni, stimato da tutti i familiari, che, a causa dei suoi saggi e seri discorsi, presero a chiamarlo *doctura,* ossia piccolo dottore. Nel silenzio dei campi l'adolescente M. intese la chiamata divina, sicché quando, sedicenne, ritornò in famiglia, manifestò subito ai genitori il suo vivo desiderio di divenire sacerdote. Contrastato dal padre, ma solo a causa delle loro scarse possibilità economiche, M. fu invece incoraggiato dalla nonna materna, Caterina Etcheberry, che andò a raccomandarlo al parroco di Saint-Palais, Giovanni Battista Borda, da lei soccorso durante il Terrore, il quale lo fece studiare dapprima con sé, poi lo inviò a Baiona, dove M. entrò nel palazzo vescovile nella duplice qualità di domestico e di studente, distin-

guendosi immediatamente per la sua sincera pietà e per l'amore allo studio, e riuscendo nel contempo a conquistare l'ammirazione del rev. Honnert, segretario del vescovo, che lo fece entrare a sue spese nel seminario minore di Aire (nov. 1818).

Nel 1819 il G. passò nel seminario maggiore di Dax per seguirvi gli studi teologici, quindi, alla fine del secondo anno, venne inviato ad aiutare il Claverie, direttore del seminario di Larressore, finché il 20 dic. 1823 ricevette l'ordinazione sacerdotale nella cattedrale di Baiona. Nominato il 1° genn. seguente vicario di Cambo, profuse tutto il suo ardore giovanile nell'esercizio del ministero sacerdotale, esortando i fedeli ai sacramenti contro il pregiudizio giansenistico della frequenza ad essi, assistendoli nelle loro necessità spirituali e dedicando speciali cure agli infermi ed ai poveri, che andava spesso a visitare e soccorreva con i suoi modesti proventi.

Verso la fine del 1825, ebbe la nomina a professore di filosofia nel seminario maggiore di Bétharram, di cui divenne anche rettore nel 1831 e dove rimase, anche dopo che il seminario cessò di funzionare nel 1834, come guardiano dell'annesso santuario, seguitando altresí nelle sue mansioni di direttore spirituale delle Figlie della Croce d'Igon.

Nella solitudine di Bétharram il G. ebbe modo di perfezionare il progetto che da tempo andava maturando nella sua mente, di fondare cioè un nuovo istituto religioso, i cui membri dovevano coadiuvare i pastori nelle parrocchie, nei collegi e nei seminari con la predicazione e l'insegnamento, essendo rimasto vivamente impressionato dallo spirito d'indipendenza del clero verso i vescovi ed incoraggiatovi altresí da s. Giovanna Elisabetta Bichier des Ages, confondatrice delle Figlie della Croce.

Sottopose il suo progetto al vescovo d'Arbou, e anche se non ottenne un'accoglienza calorosa, fu tuttavia autorizzato ad accettare qualsiasi volenteroso sacerdote che desiderasse unirsi a lui entrando a far parte del nuovo Istituto che fu denominato dei Preti del Sacro Cuore di Gesú ed i cui inizi furono peraltro piuttosto travagliati.

Alla fine del 1835 i primi membri della nuova Congregazione decisero di adottare provvisoriamente il regolamento della casa dei missionari di Hasparren e nel contempo elessero all'unanimità M. loro superiore. Dopo la fondazione del nuovo Istituto ed il forte impulso ricevuto dal novello vescovo di Baiona, Lecroix, che nel 1841 approvò canonicamente l'opera, il nome del suo fondatore divenne talmente popolare da richiamare l'attenzione di numerosissime persone, ecclesiastici e laici, che accorrevano a Bétharram per fare gli esercizi spirituali sotto la direzione di M. G. il quale da allora in poi profuse tutte le sue forze al servizio del suo istituto predicando, insegnando, studiando, pregando, con la mente sempre rivolta a Dio e alle anime, nella piú assoluta umiltà.

Colpito nel 1853 da un violento attacco di paralisi, riuscí tuttavia a guarirne, ma cadde nuovamente infermo l'anno seguente e ancora nei successivi piú o meno gravemente, resistendo al male per un decennio, finché nelle prime ore del 14 magg. 1863, giorno dell'Ascensione, esalò lo spirito nella suprema invocazione: « Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam! ».

La fama di santità, di cui già da vivo era circondato M. si accrebbe ancora di piú dopo la morte per i fatti prodigiosi avvenuti sulla sua tomba nella cappella della Risurrezione nel santuario di Bétharram, tanto che il 5 ag. 1876 il vescovo Ducellier apriva il processo ordinario sulla fama di santità del G., che, continuato in seguito, poté essere inviato alla S. Congregazione dei Riti nel 1893. Dichiarato venerabile il 15 magg. 1899, e proclamato beato da Pio XI il 10 magg. 1923 (cf. AAS, XV [1923], pp. 263-69), M. G. venne iscritto nell'albo dei santi da Pio XII il 6 lugl. 1947 (cf. AAS, XXXIX [1947], pp. 329-32, 401-408), insieme con la beata Giovanna Elisabetta Bichier des Ages, con cui era stato per tanti anni in intima comunione spirituale. Se ne celebra la festa il 14 maggio.

Esiste una *Recueil de pensées du p. G.,* tratti da conferenze e da lettere del santo, a cura del p. Etchécopar (Tolosa 1890).

Alla morte del suo fondatore la Congregazione dei Preti di Bétharram contava appena cento membri ed, eccettuata una rapida diffusione in Argentina, non era riuscita ad espandersi ulteriormente, desiderando i vescovi mantenerla diocesana; ebbe il decreto di lode nel 1875 e nel 1891 l'approvazione definitiva. Attualmente si compone di oltre seicento membri e possiede case in Francia, Italia, Spagna, Inghilterra, Argentina, Uruguay, Brasile, ecc. (v. F. Veuillot, *Les Prêtres du S.-C. de Bétharram,* Parigi 1942).

BIBL.: B. Bourdenne, *La vie et l'oeuvre du vénérable M. G., fondateur de l'Institut des prêtres du Sacré-Coeur de Jésus,* Parigi 1918; U. Croharé, *Une âme forte: le vén. M.G.,* Tarbes 1921; [Anonimo], *Il beato M.G.,* Acquapendente 1921; A. Bordachar, *Le bienheureux M. G.,* Parigi 1923; [Anonimo] *Vita popolare del beato M. G.,* Milano 1923; J. F. Makepeace, *The life and work of blessed M.G.,* Londra 1925; G. Bernoville, *Un saint basque: le bienheureux M.G.,* Parigi 1936; H. Condou, *Saint M.G.,* ibid. 1947; D. Buzy, *Le saint de Bétharram: le bon père G.,* ibid. 1947; P. Mieyaà - G. Mourié, *Orientaciones espirituales de san M. G.,* Buenos-Aires 1947; *Vies des Saints,* V, pp. 291-93; Butler-Thurston-Attwater, II, 312-13.

Niccolò Del Re

MICHELE MALEÏNOS, fondatore della laura del MONTE KYMINAS, santo. M. ebbe la buona sorte di avere per biografo il suo discepolo Teofane, vissuto con lui in intimità per una quarantina d'anni. Pur non rinunziando a parlare di sé, questo autore evita almeno i luoghi comuni abituali degli agiografi e la descrizione di fatti meravigliosi non moltiplicando i miracoli e dimostrando soprattutto

l'amore del santo per la solitudine e la preghiera, la sua mortificazione ed il distacco dalle cose terrene.

M. nacque probabilmente nell'894 nel *Charsianon*, parte della Cappadocia in cui si concentravano le difese contro i nemici dell'Oriente. La famiglia dei Maleinoi godeva di un grande prestigio: gli antenati paterni del santo avevano ricoperto importanti cariche nell'impero, soprattutto a capo degli eserciti. Suo padre Eudocimo e sua madre Anastaso si crucciavano di non avere figli e, nella speranza di ottenerne, compirono un pellegrinaggio a un celebre santuario della Madre di Dio nel villaggio di Koukas venendo esauditi. Il loro primogenito fu Manuele, divenuto M. in religione, poi nacque Costantino, futuro senatore e distinto generale, e, infine, una sorella il cui nome non ci è noto e che sposò Bardas Phocas, padre dell'imperatore Niceforo Phocas (963-969).

All'età di circa dodici anni, i genitori inviarono M. a Costantinopoli per intraprendere una carriera, che si annunciava brillante per le relazioni della famiglia. Il giovane fu nominato *spatharocandidato* e trascorse due anni alla corte imperiale. La morte dell'imperatore Leone VI (11 magg. 912) gli provocò una profonda impressione, mostrandogli la nullità delle cose umane. Egli concepí allora l'intenzione di farsi monaco; senza avvertire alcuno per non essere ostacolato, si avviò verso l'Oriente, si fermò nel villaggio di Kersiné, ai piedi del monte Kyminas in Bitinia, e chiese ai contadini se non vi fosse nei pressi un eremita in grado di istruirlo. Per loro consiglio si affidò a un vegliardo, Giovanni Elatites, esperto di cose religiose, che accettò di iniziarlo alla vita monastica. Questo noviziato non durò a lungo, il santo ricevette peraltro l'abito religioso e mutò il nome di Manuele in quello di M., secondo l'uso generale, per cui il nome di religione doveva cominciare con la stessa lettera del nome di Battesimo.

Il padre, informato della sua decisione, lo richiamò nel paese natio, dove però egli soggiornò brevemente, ottenendo dai genitori il permesso di seguire la sua vocazione. Ritornò quindi al monastero del monte Kyminas dove, per due anni, adempí all'umile funzione di addetto al refettorio La sua virtú era già cosí solida che all'età di ventuno anni ricevette l'abito definitivo (il grande abito) di solito concesso soltanto ai veterani della vita religiosa. Nel frattempo, suo padre moriva improvvisamente nella città di Ancira e la madre entrava in un monastero di quella stessa città.

Questa fu per M. l'occasione di troncare tutti i legami che ancora lo univano al mondo; lasciò al fratello tutti i beni immobiliari e si rinchiuse nel suo monastero. Nel 918 si ritirò su di una roccia vicina, ma questa solitudine non gli parve abbastanza assoluta e, l'anno seguente, raggiunse una località piú isolata dove visse per due anni con un suo parente, monaco come lui, di nome Agapio. Nel' 921 ambedue si recarono in un luogo, prossimo alla città di Prusias nella provincia di Honoriade (oggi Üsküb-Kasaba), luogo detto *Xerolimnas* (= Lago prosciugato) dai contadini delle vicinanze, e là ognuno di essi si costruí una capanna.

Quella di M. fu ben presto meta di persone attratte dall'esempio e dalla fama delle sue virtú e i convenuti raggiunsero il numero di oltre cinquanta. M. dovette accoglierli, assumendone la direzione per tre anni. Il suo amore per la solitudine lo richiamava al monte Kyminas, dove egli sperava di vivere in una maggiore intimità con Dio: lasciò quindi la direzione di *Xerolimnas* ad Agapio e riprese il cammino verso Occidente. Ai piedi del Kyminas e non lontano dal Gallos, affluente del Sangarios, costruí una laura, cioè, un insieme di cellette separate in un recinto comune, dotandola di una chiesa bellissima in onore della Madre di Dio, per cui aveva una profonda devozione. Fu ordinato prete nel 930 e continuò a dirigere i monaci per oltre trent'anni. Il piú illustre dei suoi discepoli fu s. Atanasio che fondò la Grande Laura del Monte Athos. M. morí il 12 lugl. 961; la festa è celebrata nello stesso giorno e i monaci cantano l'Ufficio particolare a lui consacrato.

BIBL.: Teofane, Βίος τοῦ οσίου πατρὸς ἡμῶν Μιχαήλ τοῦ Μαλείνου, ed. L. Petit, in *Revue de l'Orient Chrétien,* VII (1902), pp. 543-94 e in *Bibliothèque hagiographique Orientale,* IV, Parigi 1903, pp. 7-26; BHG, II, p. 123, n. 1295; E. Candal, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 957; O. Volk, in LThK, VII^2, p. 397.

Raymond Janin

MICHELE, principe di ČERNIGOV, **e TEODORO,** santi, martiri. M., figlio di Vsevolod Oljgovič Čerimnoj (il *Rosso*) della famiglia dei Rurikidi, governò successivamente a Novgorod, a Halič (Galizia) e a Kiev.

Mentre i Tartari distruggevano Kiev (1240), M. si trovava in Ungheria, dove s'era recato a chiedere aiuto contro il nemico comune al re Bela e agli altri principi. Tornando in patria, senza aver conseguito alcun successo, si stabilí a Černigov, distrutta dai Tartari nel 1241. Nel 1245 fu obbligato dal Khan Batio, principe dei Tartari, a presentarsi all'Orda d'oro, nella città di Saraj, sul basso Volga. Lo accompagnavano all'Orda suo cugino Boris di Rostov, il boiaro Teodoro ed altri.

Per neutralizzare ogni possibile cattiva intenzione di M., il Khan, secondo le superstizioni dei Tartari, gli impose per voce dei suoi sacerdoti di culto pagano di camminare attraverso il fuoco e di adorare le divinità pagane, nel caso di diniego lo minacciò di morte. Il principe rispose fermamente: « Sono pronto a riverire il Khan, ma, essendo cristiano, non posso adorare ciò che adorano i sacerdoti pagani ». I principi accompagnatori lo esortarono ad assecondare la volontà del Khan, ma il principe non cedette. Data la sua coraggiosa testimonianza a Gesú Cristo, dopo essersi accostato alla Comunione, fu pronto a subire il martirio. I carnefici lo distesero per terra e, tirandolo

per le braccia e le gambe, lo colpirono sul petto con pugni e bastoni. Dopo lo rivoltarono con la faccia verso terra e lo calpestarono spietatamente. Alla fine, un certo Doman, apostata dalla religione cristiana, gli recise la testa. Con lui fu martirizzato anche il suo fedele boiaro Teodoro che, al contrario degli altri accompagnatori, non ebbe paura del crudele Khan.

I corpi dei due santi martiri furono buttati in cibo ai cani, ma furono miracolosamente conservati finché i cristiani non li portarono a Vladimir e, piú tardi, a Černigov. Il martirio avvenne secondo la versione piú attendibile il 20 sett. 1246.

Nel 1578, quando i Polacchi occuparono Černigov, lo zar Ivan il Terribile ordinò che le reliquie dei due santi fossero trasportate a Mosca, dove esse si trovano, dal 1774, nella cattedrale dell'Archangelo nel Cremlino.

Il culto, che cominciò subito dopo la loro morte, fu sancito dal concilio del 1547. L'ufficio liturgico in loro onore ci è noto già da un ms. del sec. XV. La festa si celebra il 20 settembre.

BIBL.: J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 228; [Arcivescovo Sergio], *Il menologio completo dell'Oriente,* II, p. 289; Kosolapov, *Menologio,* Simbirsk 1880, p. 446; [Archimandrita Leonid], *Svjataja Rus'* (*La Russia Santa*), Pietroburgo 1891, p. 128; S. Bulgakov, *Il manuale per il clero,* Kharkov 1900, pp. 342-43; Pastor, XI, p. 226; Giovanni da Pian del Carpine, *Viaggio ai Tartari,* ed. G. Pullé, Milano 1929, pp. 236-37; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa Russa e dei paesi limitrofi,* Torino 1948, p. 66; id., in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 954-55; A. Koren, *Sveti Sergij Radoneški in ruski Katoliški svetniki,* in *Kraljestvo Božje,* XVII (1958), p. 69.

Antonio Koren

MICHELE e TOMMASO COZAKI, santi, martiri in GIAPPONE. Nel dic. 1596 vennero imprigionati a Meaco dodici cristiani giapponesi in seguito alla persecuzione scatenata dallo *shogun* Hideyoshi (cf. GIAPPONE, martiri del, in BSS, VI, coll. 434-41). Fra questi vi era M. Cosaki originario del regno di Isco, fervente cristiano, terziario francescano e attivo catechista. Il figlio Tommaso di quindici anni, anch'egli terziario francescano, fu arrestato nel convento di Osaka. Il giorno seguente, trasferiti ad Osaka e quindi a Nagasaki, vi furono crocifissi il 5 febb. 1597. Prossimo a morire T. intonò con altri due ragazzi martiri il salmo *Laudate pueri Dominum.*

Il processo di canonizzazione iniziò nel 1616 sotto Paolo V; l'atto solenne di beatificazione avvenne nel 1627 sotto Urbano VIII e quello di canonizzazione sotto Pio IX nel 1862. La festa si celebra il 5 febbraio.

BIBL.: Agostino da Osimo, *Storia dei 23 martiri giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti, detti Scalzi,* Roma 1862; *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, pp. 746, 750, 768-69; M. Marcucci, *Aureola serafica,* I, Quaracchi 1898, pp. 351-82; L. Frois - R. Galdos, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucificados en Nagasaqui al 5 febrero 1597,* Roma 1935; *Vies des Saints,* II, pp. 124-28; D. Pacheco, *Mártires de Nagasaki,* Burgos 1961; v. inoltre: BSS, II, col. 155; III, coll. 290-93; IV, coll. 217-18; V, coll. 727-28, 1162, 1186, 1190, 1204-205.

Gian Domenico Gordini

MICHELINA da PESARO, beata. Con questo nome è comunemente conosciuta questa prima terziaria francescana di Pesaro; i biografi la chiamano



MICHELINA da Pesaro. Giovanni Bellini, *Immagine di M.* Pesaro, Museo Civico (sec. XV).



MICHELINA da Pesaro. Federico Fiori detto il Barocci, *Estasi di M.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVII).

(foto Anderson)

anche M. Metelli, dalla famiglia che le dette i natali, M. Malatesta, dal cognome del marito che era dei signori di Pesaro, e infine M. de' Pardi, perché, secondo qualche biografo, cosí si sarebbe chiamata la famiglia di origine.

La data della sua nascita è incerta. Secondo alcuni nacque a Pesaro nel 1316; secondo altri sempre a Pesaro, ma nel 1300. E quest'ultima è la data accettata anche dalla biografia che si legge nel processo (n. 2263, f. 16v). Il padre, Antonio de' Pardi (*ibid.*, f. 17r), era di condizione molto agiata; della madre sappiamo solo che non era di condizioni inferiori a quelle del marito. Appena compiuti i dodici anni fu dai genitori data in sposa ad un nobile Malatesta, il quale morí dopo otto anni di matrimonio, lasciandola con l'unico figlio, Pardino.

In quel tempo era venuta a Pesaro dalla Siria una santa donna, chiamata suor Sira o Soriana, dato che vestiva come una suora. M., affascinata dalle sue virtú, la volle ospite in casa propria e col passar dei giorni sentí nascere nell'anima il desiderio di praticare la perfezione evangelica; ma l'attaccamento alle sue ricchezze, l'amore per l'unico figlio e la vanità femminile ancora glielo impedivano.

Un giorno Soriana, trovandosi insieme con M. nella chiesa di S. Francesco, rapita in estasi, sentí una voce che l'assicurava che presto M. l'avrebbe seguita per la stessa via. Un'ulteriore conferma la ricevettero entrambe, dopo pochi giorni, mentre erano raccolte in preghiera davanti al crocifisso. E una misteriosa coincidenza sembrò confermare ancora la visione: il piccolo Pardino, colpito da un attacco di epilessia, morí dopo poco tempo.

Ora bisognava liberarsi delle ricchezze e rinunziare alla vanità del secolo: consigliata da Soriana entrò nel Terz'Ordine Francescano e fece voto a Dio di vivere in obbedienza, povertà e castità, portando cosí per la prima volta a Pesaro il Terz'Ordine. Dopo questo importante passo, Soriana scompare dalla scena: da alcuni fu creduta un angelo in forma umana inviato da Dio per guidare l'anima di M. Questa, procedendo nella via della santità, volle vivere alla lettera le parole del Vangelo: vendette tutti i suoi beni e le sue gioie e il ricavato lo distribuí ai poveri.

La devozione alla passione di Gesú, oggetto continuo delle sue meditazioni, la indusse a desiderare di visitare i Luoghi Santi, e riuscí ad attuare il suo desiderio con un viaggio in Palestina.

Giunta all'età di cinquantasei anni, ricevuto il santo viatico, morí il 19 giug. 1356, festa della S.ma Trinità.

Dalla casetta di una povera donna che l'aveva ospitata, la salma fu portata nella chiesa di S. Francesco, dove fu provvisoriamente tumulata. Non molto tempo dopo la morte, un Pandolfo Malatesta, per una grazia ricevuta, le fece costruire un sepolcro di marmo nella stessa chiesa, e qui i suoi resti mortali rimasero fino al 1721, quando furono traslati sotto l'altare a lei dedicato.

Il culto verso la b. M. ebbe inizio il giorno del suo transito. Negli statuti della città di Pesaro è riportato un Breve del vescovo di questa città del 1393, con cui si concede alla compagnia della S.ma Annunziata (di cui si diceva che M. fosse stata fondatrice), di celebrare la sua festa e di poter lucrare quaranta giorni di indulgenza visitando detta chiesa. Inoltre in un documento stampato a Fano nel 1597 si legge: « 19 iunii: fit officium B. Michelinae ». Fu dichiarata beata *aequipollenter* il 24 apr. 1737. Oltre che a Pesaro, M. è stata sempre venerata come beata in altre città delle Marche e della Romagna, e perfino in Germania.

Secondo il Bonucci (p. 98), che prende la notizia dalla *Vita di Giotto* del Vasari « fece Giotto nel convento di S. Francesco di Rimini all'incontro della facciata della chiesa l'istoria della beata Michelina che è una delle piú belle ed eccellenti cose che facesse giammai ». Sembra, questa del Vasari, una notizia poco verosimile, se si pensa che Giotto morí nel 1337, quando la beata M. era, forse, solo agli inizi della sua vita penitente ed evangelica e che l'ultima dimora del pittore a Rimini risale al 1312 o al 1314, quando M. era ancora in casa dei genitori o era da poco sposata.

L'iconografia di questa beata francescana culmina nell'episodio del suo pellegrinaggio in Terrasanta e nella scena dell'estasi e della visione sul Calvario. Cosí l'ha raffigurata Federico Barocci nel dipinto ora nella Pinacoteca Vaticana, eseguito per la cappella funeraria della beata in S. Francesco di Pesaro (sec. XVII) e cosí appare in un polittico in rilievo della Pinacoteca sempre a Pesaro. Ancora nel Museo civico della città natale si trova una raffigurazione di M. opera di Giovanni Bellini (sec. XV) (cf. Réau, III, p. 955).

BIBL.: Archivio Segreto Vaticano, Fondo Riti, nn. 2263-64, riguardanti il *Processus ordinarius super fama* (n. 2263) e *super cultu immemorabili* istruito a Pesaro nel 1733 e 1735. V. inoltre: [Anonimo contemporaneo], *Vita latina*, in *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1743, pp. 927-29 (secondo l'Olivieri [cit. *postea*], l'autore anonimo non sarebbe contemporaneo, ma di almeno duecento anni posteriore e la *Vita latina* non sarebbe altro che una traduzione in prosa della *Vita* che Francesco da Lucignano scrisse in ottava rima nel 1476 per gratitudine verso la beata dalla quale aveva ricevuto una grazia); Raffaele de Pardis, *Semita spiritualis* (scritta per le sorelle del Terz'Ordine non prima del 1514); Mariano da Firenze, *Vita* di M. nel libro II delle *Chronicae seraphici Ordinis*, pubblicata in *Acta SS.* (citt., pp. 929-31); Rodolfo da Tossignano, dopo aver parlato brevemente della beata (in *Historiarum seraphicae religionis*, I, Venezia 1586, f. 140v) aggiunge: « Vita et miracula huius sponsae Christi fusius sum prosecutus sermone vernaculo »; A.M. Bonucci, *Vita della Beata Michelina da Pesaro*, Roma 1708 (a pp. 245-57, in ordine alfabetico, sono ricordati tutti gli autori che hanno scritto intorno alla vita e alla iconografia della beata; non sempre è attendibile); id., *Vita ammirabile della Beata Michelina da Pesaro*, Roma 1724 (è una trad. dallo sp. della *Vita* scritta da Cornegio); [Autori vari], *Relazione del magnifico apparato e delle sacre funzioni fatte ... in*

onore della Beata Michelina l'anno 1737, Roma 1737; A. Degli Abati-Olivieri, *Della patria della Beata Michelina...,* Pesaro 1762 (a p. XXVII si fa cenno di una *Vita* scritta in Roma nel 1705 da Baldassarre Paglia, il cui originale latino si conservava, allora, nell'Archivio segreto dei pp. Conventuali).

Brevi biografie si possono leggere in: Wadding, *Annales,* VIII, pp. 140-41; *Vies des Saints,* VI, pp. 317-18 (con una nota bibliografica completa in calce al breve profilo storico); *Anal. Franciscana,* IV (1906), p. 361. Per l'iconografia, oltre il cit. Bonucci, cf. anche: P. Sgulmero, *La Beata Michelina da Pesaro in un affresco di Verona,* in *Miscellanea Francescana,* VI (1895), pp. 15-17.

Altre notizie si possono leggere in: *Anal. Franciscana,* IV (1906), p. 361; *Archivum Franciscanum Historicum,* III (1910), p. 301; IX (1916), p. 124; XIV (1921), p. 35.

Renato Lioi

MICHELOTTI, ANNA, serva di Dio: v. GIOVANNA FRANCESCA della Visitazione.

MICO, EDOARDO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

MICOMERO, santo. Fu discepolo di s. Germano di Auxerre e morí verso il 440 a Tonnerre dove è onorato il 30 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 784-86; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3224; Baudot, *Dictionnaire,* p. 474; *Vies des Saints,* IV, p. 744.

Gearóid Mac Niocaill



MIDDLETON, Antonio. *Immagine di M.*

(da C. Testore, Il primato di Pietro...)

MIDDANO, confessore, santo. Nel *De Scotorum Fortitudine* di David Camerarius, pubblicato a Parigi nel 1631, è dato, al 29 apr., il nome di s. M., abate di Holywood. Esiste anche un s. Medanach, vescovo e confessore menzionato nelle antiche litanie di Dunkeld, conservate nello *Scotimonasticon* di Marianus Brockie (sec. XVIII). Il nome è probabilmente una forma di Modán o Mo-Aedhán (v.), ma A. P. Forbes pensa che sia il santo a cui fu dedicata la chiesa medievale di Airlie nell'Angus e la cui campana, chiamata localmente *Madie's Bell* si conservò nel distretto dal Medioevo, per successione ereditaria dei suoi custodi, fino al sec. XIX.

La festa di M. è celebrata il 25 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1865, p. 619; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, p. 399.

David McRoberts

MIDDLEMORE, HUMPHREY, beato, martire in INGHILTERRA: v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.

MIDDLETON, ANTONIO, beato, martire in INGHILTERRA. Di nobile famiglia e nativo della contea di York, il M. frequentò il Collegio inglese di Reims, in cui venne accolto il 9 genn. 1582, e dove ricevette l'ordinazione sacra il 30 magg. 1586. Inviato alla missione inglese, il 10 lugl. seguente, esplicò indisturbato per alcuni anni il suo ministero in Londra e dintorni con molto zelo e con grande profitto delle anime, riuscendo a sfuggire ai persecutori soprattutto grazie al suo aspetto giovanile, finché non cadde anch'egli vittima dei cacciatori di preti, da cui fu catturato il 3 magg. 1590 in casa di tal Saunders a Clerkenwell.

Ritenuto reo di alto tradimento per la sua qualità di sacerdote, essendo stato ordinato all'estero ed essendo rientrato in Inghilterra in disprezzo delle leggi vigenti, venne condannato a morte senza un regolare processo, insieme con Edoardo Jones (v.), suo antico compagno di seminario. L'esecuzione capitale del M. ebbe luogo il 6 magg. 1590 in Clerkenwell, davanti al portone della casa in cui era stato arrestato. Salito sul patibolo, che recava la scritta « For treason and favouring foreign invasions », fattavi apporre per intimorire gli astanti ed aizzare contro il condannato l'odio popolare, il martire chiese di poter parlare alla folla, ma gli venne impedito; tuttavia, ponendo il collo nel capestro, dichiarò che se anche avesse dovuto soffrire cento morti, tutte le avrebbe sofferte per la religione cattolica romana nella speranza che la sua morte avrebbe confermato nella loro fede tutti i cattolici presenti al suo supplizio.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. XLVII), il beato M. viene commemorato il 6 maggio.

BIBL.: Stanton, p. 199; J. Gillow, *A literary and biographical history...,* V, Londra-New York 1887, pp. 10-11; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-

Dumfries 1888, pp. 168-69; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 182-86; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 201-204; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 243-44.

Niccolò Del Re

MIDDLETON, ROBERTO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

MIGGINE, santo, martire in AFRICA: v. GAIANO, GIOVIANO e FILIPPO, ss., mm.

MIGGINE, santo, martire in AFRICA: v. NAMFANIONE, MIGGINE, SANAE e LUCITA, ss., mm.

MIGLIORE, eremita, beato. L'unica fonte, le *Vitae beatorum Vallisumbrosanae congregationis,* di Gerolamo da Raggiolo, che nella seconda metà del sec. XV raccolse e sistemò le tradizioni agiografiche della Congregazione toscana, traccia di M. uno svelto ed assai generico profilo (Bibl. Naz. di Firenze, ms. B. 4: 920, f. 117 rv). Nato a Vagliano, nel Casentino, converso a Vallombrosa, condusse vita eremitica in una delle celle sorte accanto alla celebre abbazia. La sua morte, accompagnata dalle circostanze miracolose care allo schema agiografico delle leggende di eremiti, sarebbe avvenuta il 26 marzo 1158.

Pressappoco al tempo delle *Vitae beatorum,* risale la piú antica raffigurazione di M., compreso nel gruppo dei beati della Congregazione, attorno al fondatore, nell'affresco di Neri di Bicci nel chiostro di S. Pancrazio a Firenze (a. 1455).

Un ulteriore passo nel culto venne compiuto alla fine del sec. seguente, quando, sulla base di una vaga tradizione che voleva i corpi dei beati dell'Ordine sepolti ai piedi della torre campanaria di Vallombrosa, si credette di potere identificare le reliquie di M. e di nove altri vallombrosani, abati del monastero ed eremiti del vicino eremo, tra le ossa rinvenute nel magg. 1600, in un sepolcreto del campanile. Nell'ag. seguente il vescovo di Fiesole, Alessandro de' Medici, ne compí la ricognizione canonica e ne autorizzò quindi l'esposizione al culto il 21 dello stesso mese. La cappella, costruita per accogliere quelle reliquie e dedicata ai dieci beati il 1° ag. 1604, venne piú tardi, nel sec. XVIII, ampliata e ricondotta ad eleganti forme neoclassiche. In quell'occasione, il 27 nov. 1757, si procedette ad una seconda traslazione.

Non intervenne, tuttavia, il riconoscimento del culto da parte della S. Congregazione dei Riti e non seguí, pertanto, una formale celebrazione liturgica in onore di M. e degli altri monaci, a lui uniti dalle vicende della presunta invenzione del magg. 1600.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* I, Anversa 1733, pp. 101-106; G. M. Brocchi, *Vita del B. Michele Flammini, abate di Vallombrosa...,* Firenze 1761, pp. 97-99, 201-54 (vi sono pubblicati gli Atti dell'invenzione e delle traslazioni); Zimmermann, I, pp. 375, 377; Kaftal, col. 744.

Raffaello Volpini

MIGNANI, LAURA, beata. Nata a Brescia da nobile famiglia verso il 1480 (alcuni autori dicono verso il 1470 o il 1475), il 3 magg. del 1491 entrò nel patrio monastero agostiniano di S. Croce, dove visse con ottime religiose, fra cui la b. Lucia da Sarnico.

Il Cistellini scrive: « Lo storico diligente del monastero (Carlo Doneda, *Notizie storiche del monastero di S. Croce,* Brescia 1774) riferisce il ricordo vivo che nel monastero per anni ancora perdurava della santità della sua vita, delle sue austerità e penitenze, delle sue aspre flagellazioni con uno strumento di disciplina conservato poi come preziosa reliquia. Nel fianco destro aveva una ferita che le rimase dopo morte e fu vista rosseggiante di sangue ancora dopo novantatre anni dalla sepoltura.

« Ancor viva fu ben presto in fama di santità e le umili volte del monastero di S. Croce videro spesso affollarsi persone di ogni ceto per ascoltare, domandar consiglio, supplicare. Previde i disastri che avrebbero seguito alla Lega di Cambrai, quando nel 1509 Brescia cadeva sotto il dominio di Luigi XII re di Francia, e le scorrerie e i massacri del terribile sacco di Gastone di Foix del 1512. Quest'anima reclusa e apparentemente assente dalla vita comune, col suo animo virile, portava, il coraggio, la compassione, l'audace ispirazione al bene a quanti potevano anche solo vederla attraverso le luci incerte delle pesanti grate monastiche.

« Un'altra tradizione tramandata dalle cronache del convento raccontava come, avendole il Signore svelato che l'anima di un parente era in Purgatorio, si ebbe l'invito d'estrarnela con le sue forze: ciò che ella fece, riportandone una dolorosissima ustione alla mano... La sua fama e il suo prestigio si estesero rapidamente anche all'infuori della cerchia cittadina. Non era infrequente il caso di donne illustri e di membri di case principesche, anche di costumi facili e liberi, che ricorressero alle preghiere di persone devote, soprattutto religiose ».

Ebbe relazione spirituale ed epistolare con la duchessa di Savoia, che nel 1502 le mandò in dono una copia della S. Sindone; con Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara e con Elisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino, che si raccomandavano alle sue preghiere; con la famiglia dei conti Gambara di Verolanuova, con Bartolomeo Scaini di Salò e altri pii Salodiani; con l'oratore carmelitano bolognese Giovanni Battista Pallavicini; con virtuosi e dotti agostiniani della Congregazione lombarda.

Ma soprattutto bisogna sottolineare come fu l'ispiratrice, l'incoraggiatrice e quasi una madre per quattro grandi anime della Riforma cattolica: il sac. Bartolomeo Stella, s. Gaetano da Thiene, il

card. Giovanni Pietro Carafa (il futuro Paolo IV) e s. Girolamo Miani.

La M. si spense mentre era superiora del suo monastero, il 10 genn. 1525. Dice il Cistellini: « Trentatre anni e otto mesi di vita religiosa, fra le alte mura del monastero agostiniano, avevano affinato il suo spirito e trasfigurato quell'umile e fragile spoglia umana. Il cilizio trovato sulle sue carni, con i cinque chiodi a ricordo delle cinque piaghe, rivelava una segreta storia di diuturne macerazioni e di ininterrotta immolazione per quelle anime a cui i suoi scritti portavano, solleciti, consolazioni e consigli e ispirati fervori ». Il Faino racconta che, essendo esposta la salma, il viso composto nella morte si volse sorridendo ad alcuni francesi che si trovavano in Brescia allora e che l'avevano da tempo conosciuta. Fu sepolta nella chiesa di S. Croce avvolta in un lenzuolo, nel cavo di un pilone tra l'altare maggiore e quello di S. Agostino, dove già riposavano le spoglie della b. Lucia da Sarnico. Fin dal principio furono messi *ex-voto* e segni di riconoscenza per grazie ricevute e la voce comune disse « beata » l'umile monaca di S. Croce.

Il Doneda (p. 52) annota: « ... e nel secolo passato si vedeva nel monastero la di lei immagine dipinta in un quadro con la testa circondata da raggi. Qualora si apre l'arca e si scopre il corpo della b. Laura per inveterata consuetudine si accendono lumi; e i vescovi, nell'occasione delle visite al monastero, non si sono mai opposti a questo culto, ma hanno ammirata la Provvidenza del Signore, il quale ha voluto conservare incorrotte le membra verginali di codesta sua sposa ». Il Doneda aggiunge che nel 1618 le spoglie sempre incorrotte della beata, assieme con i resti della b. Lucia, vennero deposte in una bell'arca e collocate piú tardi sopra un altare di legno nel coro delle suore con la seguente iscrizione: « Corpus B. Laurae Virg. — nec non-ossa et cineres B. Luciae Virginis-hoc loculo honorificentius-recondita-an. Chr. 1621-m. Octob ». Il capo della beata venne messo in un reliquiario a parte. Nel 1698 altre modifiche vennero apportate all'arca e all'altare, finché nel 1773 l'arca venne incorporata all'altare e il capo della beata venne esposto dentro una nicchia in alto sopra l'altare assieme ad altre reliquie.

Il culto della beata non è ancora stato riconosciuto dalla Chiesa; però, in questi ultimi tempi, si è cominciato a lavorare per aprire il processo di beatificazione e canonizzazione.

Bibl.: L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* VIII, Bologna 1686, pp. 119-25; N. Creusen-G. Lanteri, *Monasticon Augustinianum,* I, Valladolid 1890, p. 594; R. De Maulde La Clavière, *S. Gaetano Thiene e la Riforma cattolica in Italia,* Roma 1911, *passim* (v. specialmente le note bibl. preliminari e le pp. 32-77, dove sono anche diverse lettere dello Stella e di s. Gaetano); P. Guerrini, *Una grande maestra di spirito: Suor Laura Mignani da Brescia OSA,* in *Bollettino Storico Agostiniano,* II (1926), pp. 68-71; A.C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano,* Firenze 1935, pp. 112 sg.; DSp, IV, coll. 989, 1010; *Boll. Stor. Agostiniano,* XXIV (1948), pp. 56 sg.; XXVI (1950), p. 21; A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina,* Brescia 1948 (fondamentale), *passim* (specialmente pp. 56-103; a pp. 218-30 sono contenute lettere della beata alla famiglia Gambara di Verolanuova, eccetto una al conte Pietro Campofregoso di Novi; a pp. 230-38 lettere dello Stella alla beata; a pp. 241-43 lettere di L. Borgia e E. Gonzaga alla beata; a pp. 243-54 lettere di s. Gaetano alla beata); *S. Augustinus vitae spiritualis magister,* II, Roma 1959, p. 412; *Spiritualità Bresciana,* I, Brescia, *passim* (specialmente pp. 35-47).

Agostino M. Giacomini

MIGORET LAMBEARDIÈRE, Francesco, beato, martire di Laval: v. Laval, martiri di.

MIHAN, Carlo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

MIHRNESES, santo, martire di Berain: v. Sultan Mahduct, Adurparva e Mihrneses, ss., mm.

MIHRŠABOR (Maharsabor), **NARSAY e SEBOKT,** santi, martiri in Persia. Gli Atti siriaci di M. pubblicati prima da S. E. Assemani, poi da P. Bedjan, non ci forniscono che poche informazioni sul loro eroe e ancora meno su N. e S. i cui nomi sono citati di passaggio, in quanto arrestati con M.

Arrestato ancora prima che avesse inizio la persecuzione, forse verso la fine del regno di Jazdegerd I (m. 420), M., quando la persecuzione fu scatenata da Vahram V, fu uno dei primi cristiani ad essere giudicato ed a subire sevizie da parte di Hormizdāwar. Fu trattenuto in carcere per tre anni e, dopo questo lunghissimo periodo di tempo, venne sottoposto a un nuovo interrogatorio che, data la sua irriducibile resistenza ai giudici e il suo irremovibile attaccamento alla fede, si concluse con la condanna. Venne gettato ancor vivo in una fossa oscura il cui ingresso fu poi murato; come se ciò non bastasse furono posti dei guardiani a vigilare sul luogo, per paura che gli fosse portato del cibo. Tutto ciò avveniva dal principio del mese di ab (= ag.) fino al 10 tišrīn I (= ott.). A tale data, infatti, il giudice (o il funzionario imperiale che ne aveva la competenza) fece aprire la fossa per vedere in che stato fosse ridotto M., giacché si era sparsa la voce che egli era stato divorato da un drago nel fondo della sua prigione.

Quando fu aperta la fossa, gli aguzzini restarono abbagliati dalla luce intensa che circondava M., il quale era in ginocchio: pensarono fosse ancora vivo, ma quello era l'atteggiamento in cui il martire era morto.

Il titolo di questi *Acta* di M. precisa che il martirio si compí nel secondo anno del regno di Vahram V (421-22), ma questo particolare sembra inconciliabile con il periodo di tre anni che M. trascorse in prigione dopo la promulgazione del-

l'editto di persecuzione che va attribuito allo stesso Vahram V. Non è infatti sicuro che Jazdegerd I abbia pubblicato un nuovo editto di persecuzione durante gli ultimi due anni del suo regno.

Bibl.: S. E. Assemani, *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium*, I, Roma 1748, pp. 230-36; Bedjan, AMS, II, pp. 535-39; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide* (224-632), Parigi 1904, p. 105; *Vies des Saints*, XI, p. 921; P. Devos, *Abgar, hagiographe perse méconnu*, in *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), pp. 306, 316; id., *Les martyrs persans à travers leurs actes syriaques*, in *Atti del convegno sul tema: La Persia e il mondo greco-romano...* (= Accademia Nazionale dei Lincei..., quaderno 76), Roma 1966, p. 220.

Joseph-Marie Sauget

MILADA (Mlada), beata. Nota anche col nome di Maria di Boemia, era figlia di Boleslao I, duca di Boemia, fu educata a Ratisbona in Germania e da lí venne a Roma come pellegrina. In questo periodo fece da intermediaria tra il fratello Boleslao II, duca di Boemia, che aveva chiesto l'approvazione per erigere una nuova diocesi a Praga, ed il papa. Le trattative si conclusero con successo nell'anno 973 (?).

A Roma M. entrò nel monastero delle Benedettine e poco dopo tornò, inviata da papa Giovanni XIII, a Praga per fondarvi il primo monastero benedettino di Boemia. Boleslao II lo fece costruire e lo dotò: il famoso monastero, dedicato a S. Giorgio, sorse nel castello ducale di Praga e M. ne fu la prima badessa.

Già in vita godette fama di santità. Morí l'8 febb. dell'anno 994 (?). Fu sepolta nel suo monastero, ma dopo un certo tempo il suo corpo fu trasferito dalle monache e sepolto presso l'altare della cappella di S. Anna, dove viene venerato ancor oggi.

Le piú antiche rappresentazioni di M. si trovano nella basilica di S. Giorgio, appartenente al monastero: un bassorilievo con la Madonna, della prima metà del sec. XIII, una pittura murale nella cappella di S. Ludmilla tra alcuni santi, del sec. XIV, e un dipinto posto sulla tomba del duca Vratislao (?). La sua festa, che si celebrava l'8 febb. con una *commemoratio beatae Miladae*, è segnata nel Calendario piú antico, risalente all'inizio del sec. XIV e nei Messali del monastero di S. Giorgio. In altre località il giorno della sua festa era spostato ad altra data, p. es. al 28 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 710 (*praetermissi*); Stadler-Heim, IV, p. 457; A. Naegle, *Einführung des Christentums in Böhmen*, II, Vienna 1918,



Milada. Sepolcro di un membro della fam. ducale dei Přemyslovci (a dest. *M. dà il pastorale al primo vescovo di Praga*). Praga, Basilica di S. Giorgio (sec. XV).

pp. 367-69; A. Podlaha, *Ohledání ostatků ctihodné Mlady-Marie,* in *Časopis katolického duchovenstva,* LX (1919), pp. 357-58; Zimmermann, I, p. 185; Torsy, col. 405.

Jaroslav Polc

MILDBURGA, MILDREDA e MILDGITHA, vergini, sante. Erano le tre figlie di Merewald, re del *West-Hecanorum* (nella Mercia) e di Domna Aebbe o Domneva (v. ERMENBURGA), sua seconda moglie.

Di MILDGITHA non si sa nulla tranne che fu monaca in Northumbria e che morí nel 676 ca. Maggiori notizie si hanno delle sue due sorelle.

MILDBURGA era, a quanto pare, la maggiore; fondò, nel 670 o 671, un monastero nel luogo dove è oggi Much Wenlock (*Wynn log* = monastero bianco) in Mercia (Shropshire) a ca. cinquanta Km. dal confine con il Galles, dipendente da quello di S. Botulfo a Icanho nell'Estanglia. Mildburga e l'abate di Icanho si scambiarono dei poderi per dotare Wenlock (v. E. John, *Land Tenure in Early England,* Leicester 1960, pp. 5-6).

Fu consacrata badessa da s. Teodoro, arcivescovo di Canterbury (668-90) e morí nel 722 ca.

Esiste una *Vita* di Mildburga, contenente numerosi particolari sulla sua famiglia, scritta da Goscelino, un monaco di S. Bertino che fu segretario del vescovo Hermann di Sherborne (m. 1078). Questa *Vita* che appare valida dal punto di vista scientifico e critico, include un *Testamentum Mildburgae* costituito da una serie di donazioni (v. E.P.R. Finberg, *The Early Charters of the West Midlands,* Leicester 1961, pp. 200-18). Secondo Goscelino, Mildburga era patrona di un luogo nel Galles chiamato Lanmylyen.

La sua festa si celebra al 23 febb. e il suo nome compare in moltissimi Calendari inglesi, ad es. nel *Bosworth Psalter* del 950 ca. La sua tomba a Wenlock fu distrutta dai Danesi, ma i suoi resti furono ritrovati nel magg. 1101, quando i monaci cluniacensi ricostruirono il luogo (v. Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Pontificum,* ed. N. E. S. A. Hamilton, IV, Londra 1875, p. 306). Un certo Odo che potrebbe essere il cardinale-vescovo di Ostia (1088-1101), scrisse il prologo ad un libro intitolato *Miracula inventionis beate Mylburge virginis.*

MILDREDA (Mildritha) fu educata, come apprendiamo da Goscelino, nel convento di Chelles presso Parigi, quindi divenne monaca nel convento fondato dalla madre sull'isola di Thanet, nell'estuario del Tamigi (nel 673 Merewald ed Ermenburga si erano separati ed Egberto re del Kent donò ad



MILDBURGA, MILDREDA e MILDGITHA. *Le tre sorelle.* Kessenick, Cappella del Mulino (sec. XIX).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)



MILES, ABORSAM e SINAI. *Martirio dei tre santi.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 179 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

Ermenburga un terreno a Thanet per fondarvi un edificio religioso).

Piú tardi Mildreda divenne badessa e morí il 13 lugl. 734. Dopo la distruzione di Minster in Thanet ad opera dei Danesi nel 1011, due monasteri di Canterbury (S. Agostino e S. Gregorio) reclamarono il possesso delle sue reliquie, ma la disputa, che fu vinta nel 1033 da S. Agostino con uno stratagemma, provocò la redazione di un *Libellus contra usurpatores S. Mildtrithae.* Piú tardi i resti della santa furono trasferiti a Deventer in Olanda.

La sua festa si celebrava il 13 lugl., ma ora è stata trasferita al 20 febb. È anche commemorata nel *Santorale* di Utrecht il 13 lugl. Nel 1882 una piccola reliquia fu inviata da Deventer all'attuale chiesa cattolica di Minster in Thanet di cui Mildreda è patrona.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 512-24 (da Capgrave); W. Stubbs, in DCB, III, pp. 913-15; J. Capgrave, *Nova Legenda Anglie,* ed. C. Horstmann, II, Oxford 1901, pp. 193-97 (da Goscelino); Zimmermann, I, pp. 242, 244, 445-47; III, p. 329; *Vies des Saints,* II, p. 480; VII, pp. 285-86; R. Graham, *The History of the Alien Priory of Much Wenlock,* in *Journal of the British Archaelogical Association,* 3ª ser., IV (1939), pp. 121-23; F.M. Wormald, *The English Saints in the Litany in Arundel MS. 60,* in *Anal. Boll.,* LXIV (1946), p. 83, n. 160; F.M. Stenton, *Anglo-Saxon England,* Oxford 1947², pp. 46, 162; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 91; P. Grosjean, *Saints Anglo-Saxons des Marches Galloises,* in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 163-66 (v. pure LXXIII [1955], pp. 256-59: note sui mss. della *Vita* e miracoli di Mildburga); F. Schmitt, in LThK, VII², col. 413.

Leonard Boyle

MILES, ABORSAM e SINAI, santi, martiri in PERSIA. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. commemora, tra gli antichi martiri d'Oriente, il gruppo di M., vescovo, A. e S. Gli Atti siriaci di questi martiri sono stati conservati e pubblicati prima dall'Assemani e poi da P. Bedjan. J. Labourt, dandone un breve riassunto, ha richiamato l'attenzione sullo scarso valore storico di certi particolari della composizione proponendo persino di vedere in M. la fusione di due personaggi, l'uno monaco e l'altro vescovo, quest'ultimo unico veramente storico. Occorre tuttavia notare che già Sozomene (*Hist. Eccl.,* II, 14) attesta il martirio di M. vescovo, facendo allusione ai suoi contatti con i monaci d'Egitto.

In base agli Atti siriaci si possono ricostruire, a grandi linee, la vita e il martirio di M.

Era nato nel paese di Raziq (anche il luogo di nascita di Narsay [v.] era un Beth Raziqāïē, nella provincia di Raï) nella regione di Teheran, capitale dell'attuale Iran. Dopo aver trascorso qualche anno alla corte del re dei re, si sentí attratto dall'amore di Cristo e si dedicò all'ascesi e all'apostolato. Evangelizzò i dintorni di Šūš e di Elam e sembra fu

ben presto consacrato vescovo (di Šūš?) da Gadīhab, vescovo di Bayt-Lāpāṭ nell'Hūzistan, che doveva anch'egli morire martire (v. BSS, V, coll. 1344-45).

Maltrattato dai pagani, M. lasciò Šūš dopo averla maledetta ed averne predetto la rovina, cosa che non si fece attendere piú di tre mesi. Si recò quindi in pellegrinaggio a Gerusalemme, proseguendo il viaggio fino in Egitto dove incontrò l'asceta Ammonio (o Ammone) discepolo di Antonio il grande. Ritornato ad Elam si mise sotto la guida di un santo monaco che però abbandonò in seguito ad una disputa a proposito di un drago che M. si era permesso di uccidere.

Si recò quindi a Nisibi, dove era allora vescovo s. Giacomo (v. BSS, VI, coll. 411-12), poi discese la valle del Tigri raggiungendo Seleucia-Ctesifonte dove il vescovo Papas si trovava in difficoltà con il clero e i fedeli. Si sa, in effetti (v. Labourt, op. cit., pp. 22-24; E. Tisserant, in DThC, XI, s.v. *Nestorienne* [*l'église*], coll. 163-66) che un sinodo avrebbe deposto Papas, ma non è certo che questa sanzione sia stata mantenuta e che il vescovo non abbia piú potuto esercitare il suo ministero malgrado la nomina del successore Šimᶜūn bar Ṣabbaᶜē (v.).

In seguito a questo avvenimento, datato abitualmente a prima del 325 (Nicea), M. continuò i suoi viaggi, traversò la Mesena ritornando al suo paese d'origine pur continuando a svolgere una crescente attività di taumaturgo.

Il governatore del Raziq, Hormīzd Ğūfrīz, lo fece allora arrestare e condurre al capoluogo, Mahaldğadar (località non identificata), con due discepoli, il prete A. e il diacono S.

Dopo essere stati imprigionati e torturati i confessori vengono sottoposti a giudizio. M. manifesta un atteggiamento di tale indipendenza da essere giudicato arrogante e Hormīzd Ğūfrīz e suo fratello Narses ne sono cosí irritati che senz'altra forma di condanna quest'ultimo lancia la sua spada trafiggendo M. che spira predicendo ai due persecutori la prossima tragica fine. A. e S. sono portati ciascuno su una collina per essere lapidati.

I corpi dei tre martiri furono portati a Malqan che grazie a loro rimase incolume da tutte le incursioni dei Sabei.

Senza precisarne l'anno gli Atti siriaci concludono annunciando che i tre compagni ricevettero la corona del martirio il tredicesimo giorno della luna di tišrīn II; è stata formulata l'ipotesi che l'anno fosse il 341 (anno in cui il tredicesimo giorno della luna di nov. cadeva il 7), durante la persecuzione di Sapore II.

I sinassari bizantini, senza operare la trasposizione necessaria per il cambiamento del calendario, hanno fissato al 13 nov. la memoria di M. e dei suoi compagni Eubor (deformazione di Aborsam), Papas (certo confondendo con il vescovo di Seleucia-Ctesifonte incontrato negli Atti di M.) e Senoe (Sinai), con una breve notizia che dipende dagli Atti siriaci. I menei, invece, celebrano M. al 10 nov. con una lunga notizia, conservata in diverse recensioni, che sarebbe interessante confrontare con gli stessi Atti.

Il culto di M. e dei suoi compagni è rimasto sconosciuto in Occidente se si eccettua la rapida menzione che del solo M. si incontra nel *Martirologio Romano* al 22 apr. in un lungo elenco di martiri persiani vittime della persecuzione di Sapore II.

BIBL.: S. E. Assemani, *Acta Sanctorum martyrum orientalium et occidentalium,* I, Roma 1748, pp. 60-83; Bedjan, AMS, II, pp. 270-75 (= BHO, p. 169, n. 772; v. *ibid.,* n. 773 l'indicazione di una trad. armena della *passio* dei tre martiri); K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, XI (= nov.), Atene 1895, pp. 225-28; *Synax. Constantinop.,* coll. 220-21, n. 2; 221-22, ll. 39-52; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide,* Parigi 1904, pp. 22-24, 70-71; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 150-51, n. 4; Mariani, BS, p. 52; Sozomeno, *Storia Ecclesiastica,* ed. J. Bidez - G. C. Hansen (= CB, 50), Berlino 1960, pp. 68-69 (= II, 14); Μεναῖον τοῦ Νοεμβρίου, Atene 1960, pp. 122-23; P. Devos, *Abgar, hagiographe perse méconnu,* in *Anal. Boll.,* LXXXIII (1965), p. 304.

Joseph-Marie Sauget

MILESIO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA: v. MAMA.

MILET, ENRICO GIOVANNI, beato, martire. Nato a Parigi nel 1759, a Porte-St-Martin, il M. compí i suoi studi nel collegio di Montaigu, poi a St-Nicolas du Chardonnet fino al 1784. Venne allora addetto alla parrocchia di S. Ippolito, fino a che questa non venne soppressa dalla Costituzione civile del clero. In quella occasione M. rifiutò di prestare il giuramento e fu tratto in arresto nel collegio di Navarra, dove aveva trovato rifugio. Rinchiuso il 18 ag. 1792 nella prigione di S. Firmino, vi fu certamente ucciso: infatti un atto ufficiale del 24 apr. 1793 certifica che egli era tra le vittime. Beatificato nel 1926, la festa si celebra a Parigi il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 132; *Vies des Saints,* IX, p. 58.

René Wasselynck

MILETO (lat. *Melit*[*i*]*us, Miletus, Militus*), vescovo di TREVIRI, santo. Fu a capo della Chiesa di Treviri in quella torbida epoca in cui i Franchi pagani, sotto re Childerico, assediarono la città, e morí intorno al 470. Non possediamo alcun testo storicamente sicuro riferentesi alle sue gesta. Una piú antica lista di vescovi di Treviri lo nomina al quarantaduesimo posto, mentre una piú recente e piú attendibile, lo pone al diciottesimo; entrambe lo segnalano dopo Volusiano e prima di Modesto. In uno dei nove mss. del Catalogo di vescovi (sec. XI) raccolti in MGH, egli è detto « santo »; nel *Martirologio Geronimiano,* il 19 sett., è cosí menzionato: « in Treveris civitate Militi episcopi ». In

questo giorno veniva commemorato nella diocesi di Treviri. Oggi la sua festa non si celebra piú.

Bibl.: *Gesta Trevirorum,* in MGH, *Script.,* VIII, p. 158 (lista di vescovi di Treviri, *ibid.,* XIII, pp. 298-301); Quentin, p. 235; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 33, 37; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 518; v. inoltre: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 27 sg.; Stadler-Heim, IV, p. 461; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3227; Holweck, p. 713; *Vies des Saints,* IX, p. 394; Torsy, col. 238.

Konrad Kunze

MILIX, santo, martire, deposto nel cimitero di Ponziano sulla via Portuense. Detto anche *Melix, Milex, Milis,* è noto in detto cimitero per due sue rappresentazioni. Nella prima della fine del sec. V, secondo Wilpert (*Pitture,* pp. 453, 520, tav. 255, 1) è rappresentato insieme con s. Pigmenio. In un altro affresco del VI o VII sec. è effigiato con i martiri Abdon, Sennen e Vincenzo (Wilpert, cit., pp. 452, 520, tav. 258).

Il martire è segnalato dai tre itinerari dei pellegrini, *Notitia ecclesiarum, De locis* e *Malmesburiense* (Valentini-Zucchetti, II, pp. 92, 107, 151) e a tale epoca risalgono due graffiti esistenti nel cimitero: « Assurius umilis peccator pbr, rector iiii die mense maio Nat. sci. Milix », e, forse, della stessa mano ancora: « Die iiii nat. sci. Milix m. maii Assurius peccatorem » (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.* [1891], pp. 149-54; B. Manna, *Bull. arch. com.,* LI [1924], pp. 163-224).

Il papa Paolo I depose reliquie del martire in Vaticano, nella chiesa di S. Maria in Frari, come attesta la mutila epigrafe edita dal Dionisi (*Cript. Vat. monum.,* tav. XXXIX, p. 101), e nella sua casa paterna (iscrizione con la *Notitia Nataliciorum,* in S. Silvestro *in Capite*: sci. militi mart., alla data del 25 apr.).

Anche il papa Pasquale I trasferí in S. Prassede le reliquie del martire (A. Ferrua, *Il catalogo dei Martiri in S. Prassede,* in *Rend. Pont. Accad. rom. di Arch.,* XXX-XXXI [1959], pp. 130-34, fig. 1-2).

Nel 1665 nella chiesa di S. Salvatore della Corte in Trastevere, tornò in luce, sotto l'altare maggiore una cassa marmorea nel cui coperchio era incisa un'epigrafe dichiarante che vi erano le reliquie dei tre martiri, Pigmenio, Pollione e Milite: di quest'ultimo si leggeva: + hic requiescit S. Melix Martyr Christi (D. De Mauro, *Descrizione della Chiesa parrocchiale di S. Salvatore della Corte,* Velletri 1677, p. 32; A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio,* V, p. 397).

Nessun documento permette però di determinare in quale epoca avvenne una tale traslazione.

Ma del martire della via Portuense non si trova alcuna menzione nei martirologi e nei sacramentari, sia pure sotto la data del 4 magg. indicata dai due graffiti nel cimitero di Ponziano, dove la sua venerazione è documentata dagli affreschi che lo identificano col suo nome, come negli itinerari ricordati.

Enrico Josi

MILLORET, Eugenia, serva di Dio: v. Maria Eugenia di Gesú.

MILNER (o Miller), Rodolfo, beato, martire in Inghilterra. Laico cattolico inglese, nativo di Flacsted nell'Hampshire, visse quasi sempre occupato nel duro lavoro dei campi per mantenere la sua numerosa famiglia, forte di ben otto figli. Cresciuto sotto il regime della Chiesa riformata, ad un certo momento desiderò vivamente abbracciare l'antica religione, specie dopo un ponderato confronto del comportamento dei ministri protestanti con quello dei sacerdoti cattolici, per cui si recò da uno di questi ultimi per essere istruito nella vera fede ed essere ricevuto nella Chiesa romana. Ma il giorno stesso della sua prima Comunione venne arrestato e rinchiuso nelle prigioni di Winchester perché aveva cambiato religione.

Rimase in carcere molti anni, guadagnandosi con la sua buona condotta l'amicizia del guardiano, il quale andava spesso ad intrattenersi con lui affidandogli persino le chiavi della prigione e lasciandolo libero sulla parola. Il M. si avvalse di tale particolare situazione per andare a trovare e confortare i numerosi altri cattolici che languivano nella stessa prigione, riuscendogli talvolta di poter anche introdurre dei sacerdoti per amministrar loro i sacramenti. La sua attività ed il suo zelo non si limitarono tuttavia soltanto a questo, perché si preoccupò anche di provvedere all'assistenza spirituale dei vari correligionari sparsi per la contrada, come attesta il gesuita Tommaso Stanney, che lo ebbe suo fedele collaboratore, e che riferisce inoltre come il vecchio R.M. riuscisse ad operare molte conversioni in virtú della sua carità cristiana e delle ferventi preghiere. La stessa valida collaborazione prestata allo Stanney il M. la diede poi a Ruggero Dicconson (o Dickinson), succeduto al gesuita nell'esercizio del ministero. Infine, traditi da un falso cattolico, furono sorpresi entrambi nel loro lavoro di assistenza religiosa ed incarcerati a Winchester.

Al processo il giudice, cedendo alla compassione per quest'uomo ormai avanzato negli anni, gli consigliò di andare almeno una volta alla chiesa protestante, se voleva scampare all'ignominia della forca e tornare in seno alla famiglia, che stava sempre ad attenderlo. Il M. si rifiutò decisamente di seguire un consiglio contrario alle massime del Vangelo, dichiarando che non poteva invero perdere Dio per le caduche vanità di questo mondo, o per amore della stessa famiglia. E vani riuscirono anche gli sforzi di tutti coloro che tentarono di indurre il buon vecchio a salvarsi rinunciando alla sua religione, non riuscendo a rimuoverlo dalla sua ferma volontà neppure la vista dei figli, che lo supplicavano per amor loro. Insieme con il Dicconson, il M. salí infatti il patibolo a Winchester, martire della fede, il 7 lugl. 1591, dando prova di uno straordinario coraggio e di una grande fermezza d'animo.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. XLIX), il beato M. viene commemorato il 7 luglio.

BIBL.: Stanton, pp. 323-24; J. Gillow, *A literary and biographical history...*, V, Londra-New York 1887, pp. 53-55; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 173-74, 280-82; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, pp. 12, 200, 201, 203, 292, 395; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 205-209; B. Camm, *The English Martyrs*, Cambridge 1929, p. 300; *Vies des Saints*, VII, p. 151; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 36-37.

Niccolò Del Re

MILONE (fr. *Milon*), santo. Secondo le *Gesta Patrum Fontanellensium*, i genitori di M., Rotmundo e Vuisla, scelsero la vita monastica; e, mentre Vuisla entrava a *Logium*, presso Caudebecquet, Rotmundo accompagnato dal figlio M. si recava a Fontenelle, abbazia a cui fece donazione di due villaggi, Offignies (Somme) e Béthencourt-sur-l'Yère (Seine Maritime). M. venne ordinato prete ed ottenne l'autorizzazione a vivere come eremita in una delle grotte lungo la Senna; ivi morí verso il 700. Un secolo dopo, le stesse *Gesta Patrum* dicono di ignorare se M. fu sepolto nella chiesa di S. Paolo o dinnanzi alla porta di *Logium*: prova che il culto non era ancora manifesto.

Nel sec. XIV vi era a Fontenelle una festa di tutti i santi dell'abbazia, santi che piú tardi ebbero anche feste distinte. M. ad esempio nel Breviario di S. Wandrille del 1535, aveva una sua commemorazione.

Nei secc. XVII e XVIII si verificarono aspre controversie tra le autorità della Congregazione di S. Mauro e i monaci di S. Wandrille, relativamente ai santi di Fontenelle. Nel 1717 M. aveva ancora una festa di rito semidoppio, celebrata il 18 agosto.

BIBL.: *Gesta Patrum Fontanellensis coenobii*, ed. S. Loewenfeld, Hannover 1886, pp. 21-29; Toustain-Tassin, *Histoire de l'abbaye de S. Wandrille*, 1936, pp. 218-421; *Vies des Saints*, VIII, pp. 326-27.

Rombaut Van Doren

MILONE (MOLO; lat. *Milo*; fr. *Milon*), vescovo di BENEVENTO, santo. Oriundo dell'Alvernia, studiò a Parigi, dove fu avviato al sacerdozio, divenendo in seguito canonico della cattedrale e decano del capitolo. Gli venne affidata l'educazione di s. Stefano de Muret, allora dodicenne, che doveva poi divenire il fondatore di Grandmont.

La fama delle sue virtú e del suo sapere varcò presto i confini della Francia, a tal segno che Benevento lo scelse come vescovo, ma egli poté reggere la diocesi per poco tempo, perché morí due anni dopo, nel 1070, o nel 1076 secondo Ughelli.

È festeggiato il 23 febb. e il 25 maggio.

BIBL.: M. De Vipera, *Catalogus sanctorum quos Ecclesia Beneventana duplici ac semiduplici celebrat ritu*, Napoli 1635, p. 88; id., *Chronologia episcoporum et archiepiscoporum metropolitanae ecclesiae Beneventanae quorum extat memoria*, ibid. 1636; Ughelli, VIII, coll. 88-90; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 405-406; G. Zigarelli, *Storia della cattedrale di Avellino e de' suoi pastori*, I, Napoli 1856, pp. 67-98; *Vies des Saints*, II, p. 469.

Giovanni Mongelli

MILONE (lat. *Milo*; fr. *Milon*) di SELINCOURT, vescovo di THÉROUANNE, santo. Due vescovi di nome Milone ambedue appartenenti all'Ordine dei Premostratensi si succedettero nella sede di Thérouanne nel sec. XII.: il nostro è il primo dei due. Nato nel villaggio di Sélincourt (Somme), entrò nel monastero di Saint-Josse-au-Bois (Pas-de-Calais) e, conoscendo personalmente s. Norberto, fece adottare alla sua abbazia la regola di Prémontré. Nel 1131, divenne vescovo di Thérouanne a seguito di un'elezione di carattere eccezionale fatta a Reims da due arcidiaconi e da un numero limitato di chierici di Thérouanne. Si trattava, in effetti, di eliminare un candidato indesiderabile, lo stesso fratello del conte di Fiandra, semplice laico, che una parte della popolazione aveva imprudentemente acclamato.

Durante il suo episcopato, M. si appoggiò soprattutto sull'Ordine di Prémontré fondando numerose abbazie e trasformando case religiose piú antiche in capitoli regolari. Entrò in conflitto con Cluny a proposito dell'incorporazione di St-Bertin nell'Ordine Cluniacense. Assistette nel 1148 al concilio di Reims che condannò Guglielmo di La Porrée e quindi presentò a Roma, insieme con altri insigni prelati, la professione di fede del concilio al papa Eugenio III.

Morí il 16 lugl. 1158 e sulla sua tomba si verificarono alcuni miracoli. Non gli fu reso alcun culto sul luogo, né presso i monaci di Prémontré della regione; solo un *ordo* spagnolo, stampato nel 1635, menziona la sua festa, sotto rito doppio, al 16 lugl. Di M. si conosce un sermone sul lusso femminile, di cui ecco un estratto caratteristico: « Non decet matronas christianas vestes habere subtalares et post se trahentes, quibus verrant sordes pavimenti viarum. Scitote, dominae, quod si hujusmodi vestis vobis esset necessaria, natura vobis in remedium ejus aliquid dedisset quo terram tergere possitis ».

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, IV, Parigi 1868, pp. 3, 119; *Hist. litt. France*, XIII, pp. 286-87; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, III, Bruxelles 1949, pp. 18-20; *Vies des Saints*, VII, pp. 366-68.

Henri Platelle

MILZIADE (MELCHIADE), papa, santo. Della sua vita anteriore al pontificato niente si conosce di sicuro; secondo l'autore del *Liber Pontificalis* era africano e governò la Chiesa per quattro anni e sette mesi. Il *Catalogo Liberiano*, invece, attesta, con maggiore precisione, che regnò per due anni e sei mesi, dal 2 lugl. 311 al 10 genn. 314. Il suo breve pontificato coincise con il mutamento di regime a Roma, che vide la caduta di Massenzio e l'inizio



MILZIADE, papa. *Immagine di M.* Incisione da *Vitae Romanorum Pontificum* di Platina, 1597.

(foto S. e A.)

del principato di Costantino Magno, dopo la battaglia di ponte Milvio (ott. 312); M. ebbe a che fare con tutti e due gli imperatori, ma mentre le sue relazioni con Costantino sono attestate da fonti ineccepibili (Eusebio di Cesarea, Ottato di Milevi, s. Agostino), quelle con Massenzio sono riferite soltanto da fonti donatiste e in chiave di calunniosa polemica.

Nell'apr. del 313 i Donatisti presentarono al proconsole d'Africa Anulino un appello da inviare a Costantino, contro Ceciliano vescovo di Cartagine, chiedendo insieme che la questione fosse discussa da vescovi della Gallia. L'imperatore accettò in parte la petizione chiamando i vescovi Materno di Colonia, Marino d'Arles e Reticio di Autun, ma affidò la presidenza del tribunale al vescovo di Roma M., al quale inviò una lettera, riportata da Eusebio (*Hist. Eccl.*, X, 5), insieme

con gli atti del processo. Il papa però intuendo la gravità della questione allargò il numero dei giudici in modo che piuttosto di un semplice processo si celebrasse un vero e proprio sinodo al quale parteciparono diciannove vescovi, oltre a quelli convocati dalle due parti in causa.

Il sinodo fu tenuto ai primi di ott. del 313 nella casa di Fausta, moglie di Costantino, al Laterano e durò tre giorni. Ma già dopo la prima sessione i Donatisti, non potendo provare le loro accuse contro Ceciliano, non vollero piú parteciparvi, sicché fu facile dichiarare questi innocente e quindi gli fu concesso di restare nel governo della Chiesa cartaginese. Verso gli accusatori M. si volle mostrare benigno e misericordioso, poiché eccettuato il loro capo Donato, a tutti gli altri non soltanto fu data la possibilità di rientrare nella comunione cattolica, ma fu concesso persino di rimanere al governo delle rispettive diocesi se fossero stati ordinati prima di un vescovo cattolico.

Per il giudizio severo contro Donato, invece, la memoria di M. rimase in odio presso la setta donatista, che nella disputa tenuta a Cartagine nel 411 riuscí persino, con falsi documenti, a infangarla accusando il pontefice di « tradimento ». Le prove addotte però furono talmente ridicole e faziose che s. Agostino ebbe buon gioco nel respingerle. Infatti in un documento si parlava della restituzione dei beni della Chiesa romana confiscati da Diocleziano, da parte di Massenzio a M. e ricevuti dai due diaconi Stratonico e Cassiano; in un altro documento, senza data, né luogo, si parlava della consegna di libri sacri da parte di alcuni chierici romani tra i quali figuravano anche i nomi dei due diaconi. Da ciò i Donatisti inferivano che M. era un « traditore » perché aveva mantenuto nel clero due « traditori »; ma non dimostravano, a prescindere dall'autenticità dei due documenti, che si trattava delle stesse persone.

M. morí il 10 genn. 314 e fu sepolto nel cimitero di Callisto sulla via Appia come risulta dalla *Depositio Episcoporum* e dal *Martirologio Geronimiano.* Nel *Martirologio Romano* invece è commemorato il 10 dic., secondo la falsa indicazione del *Liber Pontificalis,* scartata da Beda, ma ripresa da Adone, e con la notizia, non suffragata da altre fonti, che avrebbe sofferto durante la persecuzione di Massimiano. Il *Geronimiano* lo ricorda anche al 2 lugl. con la falsa indicazione della *depositio,* mentre si tratta della *ordinatio.*

Bibl.: Tillemont, VI, pp. 29-38; *Lib. Pont.,* I, p. 168; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 34, 348; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 575; Valentini-Zucchetti, II, p. 13; V. Monachino, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1615-16; A. Amore, *Il preteso « lapsus » di papa Marcellino,* in *Antonianum,* XXXII (1957), pp. 413-18; S. Calderone, *Costantino e il Cattolicesimo,* Firenze 1962, pp. 230-49, 274-81.

Agostino Amore

MIN, Stefano, beato, martire in Corea: v. Corea, martiri della.

MINASIO (lat. *Minasius*; fr. *Minase*), abate, santo. Alla morte di s. Romano, s. Lupicino, rimasto solo al governo del monastero di Condat, scelse come coadiutore M. il quale gli sopravvisse di poco e, a sua volta, scelse come coadiutore s. Eugendo (*Oyend* o *Eugend* [v.]). Egli, tra l'altro, richiese a Roma le reliquie degli apostoli Pietro, Paolo e Andrea. Il Pidoux data la sua morte al 483 o 484, mentre le *Vies des Saints* propendono per il 496. Non è noto tuttavia, il giorno esatto, che alcuni calendari fissano al 19 o al 20 genn.

La *Cronaca* di Condat conferisce a M. il titolo di santo; le sue reliquie erano un tempo venerate nell'abbazia di Condat (oggi Saint-Claude), poi nel 1624, i suoi resti furono riuniti ad altri, sfuggiti a vari incendi, ad opera dell'arcivescovo di Besançon, Ferdinand de Rye, che era anche abate di Saint-Claude. Le reliquie cosí raccolte andarono sotto il titolo di « ossa dei santi Padri del Monte Giura ». Nascoste durante la Rivoluzione, ne venne fatta la ricognizione e furono nuovamente esposte alla pubblica venerazione nel 1889 per ordine del vescovo di Saint-Claude.

Bibl.: *Vie des saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, pp. 116-22; Dom Benoît, *Histoire de l'Abbaye et de la Terre de Saint-Claude,* I, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 111-14; A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 32-34; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3231; *Vies des Saints,* I, p. 393.

Claude Boillon

MINERCO, santo, martire: v. Eraclio, Paolo, Minerco, Aquilino, Vittore, Artemio e Galcoro, ss., mm.

MINERVINO, santo, martire di Catania: v. Stefano, Ponziano, Attalo e cc., ss., mm.

MINERVO ed ELEAZARO con VIII figli, santi, martiri a Lione. Questo gruppo di martiri commemorati nel *Martirologio Romano* al 23 ag., si trova già ricordato nel *Geronimiano,* i cui codd. migliori hanno però Minervino in luogo di Minervo.

Ripreso dal Martirologio di Lione (cod. Paris 3879) dell'inizio del sec. IX, lo scarno elogio del *Geronimiano,* « Lugduno Galliae Minervini, Eleazari cum filiis VIII », si accresce della indicazione della sepoltura: « quorum corpora in crypta quae urbi imminet condita habentur ».

Adone accoglie l'elogio cosí integrato con in piú due parole dopo *urbi*: *ab Occidente.* Si tratta della cripta della chiesa di S. Ireneo.

Usuardo a sua volta iscrisse il gruppo nel suo Martirologio, ma riportandolo alla forma del *Geronimiano,* forma nella quale è passato nel *Martirologio Romano.*

I martiri in questione sono totalmente sconosciuti. Il Duchesne (in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. XLI) propose di vedervi i Maccabei, a parte Minervino di ignota provenienza,

ipotesi giudicata verosimile dai Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 563-69; Quentin, pp. 214, 219, 220, 437, 483, 672; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 461; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 355, n. 7; *Vies des Saints,* VIII, p. 430.

Benedetto Cignitti

MINH, FILIPPO, beato, martire. Nacque nella cristianità di Cai-Mong (Cocincina occidentale) nel 1815. Accompagnò il vicario apostolico, costretto all'esilio dalla persecuzione, prima nel Siam e poi a Calcutta, aiutandolo nella redazione di un dizionario latino-annamita. Dopo la morte di questi (1840), entrò nel seminario di Penang e nel 1846 fu ordinato sacerdote.

Mentre esercitava il ministero a Cai-Mong, essendo ricercato, passò nel villaggio di Ma-Bat, ma per evitare conseguenze alla famiglia che lo ospitava, si costituí ai soldati (26 febb. 1853). Invitato invano ad apostatare, ebbe una prima condanna all'esilio, mutata pochi mesi dopo in quella alla decapitazione, dal re Tu-Duc. Giunto il momento fissato per l'esecuzione della sentenza, salutò i soldati che venivano a prenderlo, come amici; incaricò il cristiano Phuong di distribuire il denaro che ancora possedeva, perché pregassero e celebrassero Messe per lui, né volle spese per i funerali. Decapitato (3 lugl. 1853), il cristiano Phuong ottenne dietro ricompensa che il capo del martire non venisse gettato nel fiume, e i fedeli, partiti i soldati, ne raccolsero il corpo, lo composero in una ricca bara e, rivestito dei paramenti sacerdotali, lo esposero nella cappella di Cai-Nhum, donde poi fu trasportato a Cai-Mong, sua patria. Un cristiano di nome Luc-Le, che aveva preso per sé il cotone servito ad avvolgere la testa del martire, ebbe, nella notte seguente, la casa soffusa di luce abbagliante.

Fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900 e la sua festa è al 3 luglio.

BIBL.: *Vita,* nella lettera di mons. D. Lefebvre, vicario della Cocincina occidentale, in *Annali della propagazione della fede,* ed. it. di Lione, XXVI (1854), pp. 138-43; A. Launay, *Les trente-deux serviteurs de Dieu...*, II, Parigi 1893, pp. 115-25; [Anonimo], *I Martiri annamiti e cinesi solennemente beatificati...*, Roma 1900, pp. 333-38.

Celestino Testore

MINIATO, santo, martire di FIRENZE. La piú antica notizia si trova in un diploma di Carlo Magno del 786, in cui si accenna alla « basilica martiris Christi Miniatis, sita Florentie, ubi eius venerabile corpus requiescit ». Chi fosse però M. è impossibile precisare con certezza perché la *passio,* pur nelle diverse recensioni (BHL, II, pp. 870-71, nn. 5965-70), non soltanto non è molto antica, ma è apertamente leggendaria. Secondo questo scritto, infatti, M. fu arrestato durante la persecuzione di Decio e dopo essere stato sottoposto a diversi orribili tormenti, dai quali uscí sempre illeso, fu decapitato il 25 ott. sul monte dove fu poi edificata la sua chiesa.

Il Lanzoni, con molta verosimiglianza, ha prospettato l'ipotesi che sul monte di S. Miniato esistesse già nel sec. VI un oratorio, nel quale furono deposte delle reliquie del famoso santo egiziano Menna (v.) il quale piú tardi fu creduto un santo locale. Ciò non contraddirebbe al diploma carolingio, poiché in quel tempo anche per semplici reliquie si parlava di « corpo ». Per conseguenza sarebbe anche problematica la presunta traslazione del corpo del martire a Metz nel 969-70.

Usuardo inserí il nome di M. nel suo Martirologio e da qui lo prese il Baronio trasformandolo però in soldato, arbitrariamente, perché, oltre al' fatto che nella stessa *passio* non si accenna a questa qualità di M., nel mosaico (del sec. XIII) della famosa basilica presso Firenze, ricostruita all'inizio del sec. XI, il santo è raffigurato senza alcun attributo particolare, ove se ne eccettui la corona del martirio.

Nel Medioevo, il culto di M. si diffuse largamente in Toscana dove gli sono dedicate piú di quaranta chiese.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 415-32; Lanzoni, pp. 574-76; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 476-77; E. Romanelli, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 1026-27; *Vies des Saints,* X, pp. 849-50; A. Donatelli, *S. Miniato al Monte di Firenze nella storia e nell'arte,* Firenze 1957; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 69, 98, 329.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. Il centro del culto, e quindi dell'iconografia, di M. è certamente la Toscana e in particolare Firenze, sebbene il santo sia patrono di una cittadina, illustre per storia ed arte, S. Miniato al Tedesco e sia venerato in una chiesetta del XVIII sec., S. Miniato in Alpe, nei pressi di Vallombrosa. A Firenze è dedicata a M. una delle piú belle chiese sulle colline prospicienti la città, S. Miniato al Monte, che si vanta di custodire nella sua cripta le ossa del martire ed accoglie alcune delle sue immagini piú rappresentative. Iconograficamente, cosí come nella leggenda, le caratteristiche di M. sono piuttosto comuni: si tratta di un giovane martire cristiano, talvolta in ricche vesti che ricordano le sue origini nobili, con gli attributi del martirio: la spada e la palma, cefaloforo.

Sulla facciata appunto di S. Miniato al Monte in Firenze un mosaico del XIII sec. lo presenta giovane, esile, recante la corona, con il Cristo e Maria. Nell'interno della chiesa la sua figura è ancora proposta nella serie di santi rappresentati nelle false edicole della navata, in una statua robbiana nella sacrestia, che corrisponde ad una simile di s. Benedetto, nel busto reliquiario di legno dorato del sec. XV, attribuito a G. Cozzarelli e, nel presbiterio, in un mosaico del 1297, restaurato nel 1491 dal Baldovinetti, che rappresenta M. con la Vergine a lato del Cristo benedicente. Di



MINIATO di Firenze. *Gesú con la Vergine e M.* Firenze, Basilica di S. M. al Monte (sec. XIII).

(foto Alinari)



MINIATO di Firenze G. Cozzarelli, *Busto reliquiario di M.* Firenze, Basilica di S. M. al Monte, sagrestia (sec. XV).

(foto Giusti)



MINIATO di Firenze. Bottega dei Della Robbia, *Statua di M.* Firenze, Basilica di S. M. al Monte (secc. XV-XVI).

(foto Giusti)



MINIATO di Firenze. Interno della Basilica di S. M. al Monte. Firenze (sec. XI).

(foto Giusti)



MINIATO di Firenze. Firenze, Basilica di S. M. al Monte, altare della cripta (sec. XI).

(foto Giusti)



MINIATO di Firenze. Firenze, Basilica di S. M. al Monte (sec. XI).

(foto Giusti)

grande interesse è, sull'altare della navata di sinistra, la pala di Jacopo del Casentino, che offre un'immagine di M. meno giovane, con corona, palma e spada e che, ai lati, riproduce una serie di episodi della leggenda. Ancora altre raffigurazioni del santo dovute all'arte toscana sono nel polittico di Bernardo Daddi agli Uffizi, nella pala di Agnolo Daddi nella collezione Contini-Bonaccorsi di Firenze, in cui l'aspetto del martire è stranamente femminile. Simone Martini, nell'affresco della *Maestà* del Palazzo civico di Siena ha incluso M. nel gruppo numeroso di altri santi, cosí come ha fatto Giovanni del Biondo nel suo polittico degli Uffizi.

Ricordiamo infine l'immagine di M., con s. Giuliano e la Vergine, dipinta da Andrea del Castagno (sec. XV), ora nel Museo di Berlino.

BIBL.: Réau, III, p. 957; Kaftal, coll. 744 sgg.; P. Bargellini, *S. Miniato al Monte nella storia e nell'arte,* Firenze 1956.

Maria Chiara Celletti

MINNBORINO (MIMBORIN, MENN BOIRNE), santo. Nato molto probabilmente in Irlanda nella prima metà del sec. X, M. dovette lasciare l'isola molto presto, forse per sfuggire alle incursioni dei Dani o di altre popolazioni scandinave. Giunto sul continente, vi avrebbe condotto vita religiosa. La prima notizia storicamente sicura su di lui, è la sua nomina a primo abate del monastero di S. Martino (Grande S. Martino) a Colonia, destinato nel 975 dall'arcivescovo Gero all'uso degli *Scoti,* cioè degli irlandesi. Dopo la morte, avvenuta il 18 lugl. 986, gli succedette Kilian, pure irlandese.

La sua festa ricorre il 18 luglio.

BIBL.: Stadler-Heim, IV, p. 481; O'Hanlon, VII, pp. 265-67; P. Opladen, *Gross St. Martin,* Colonia 1954, pp. 18, 177; Torsy, col. 405.

Mario Salsano

MINNEO, santo, martire in PANFILIA: v. LEONZIO, ATTO, ALESSANDRO, CINDEO e cc., ss., mm.

MINUTTE, ANNA ANDREA, beata, martire ad ORANGE: v. ALESSIO, suor Sant', beata, martire ad Orange (in appendice).

MIOCO (MAIOCO; lat. *Maiocus, Miocus*; fr. *Mayeux, Mieux*) in BRETAGNA, santo. Il nome di questo santo s'incontra nell'Alta Bretagna sotto la forma francese di *Mayeux* o *Mieux,* e nella Bassa Bretagna nella forma brettone di *Maoc* o *Méoc,* in parecchie località: Saint-Mieux nel Trégomar, Trébry, Saint-Trimoel, Tréméheuc, Lanvéac nel Peumerit-Jaudy, Ploumogoar, Paule (Côtes-du-Nord), Lesmaec nel Locmalo (Morbihan) e in molti nomi di parrocchie: Plumieux, Saint-Mayeux e Coetmieux (Côtes-du-Nord), Tréméoc, Lanvéoc, Guimaec (Finistère). La *Vita* di s. Thuriau (sec. X) segnala l'esistenza di un piccolo monastero nei dintorni di Dol, dedicato a s. M.; il cartulario di Redon, degli inizi del sec. XII, cita una piccola cappella *Sancti Maioci,* nonché la parrocchia di Plumiuc (oggi Plumieux). Tutti questi luoghi sono l'uno lontano dall'altro; non si sa quindi se si tratti ovunque dello stesso personaggio, oppure se questo nome si riferisca a piú santi.

M. è presentato come un eremita di Coetmieux, o come un discepolo di s. Sansone, o, ancora, di s. Mevenno (fr. *Méen*). Se non è stato discepolo di s. Sansone in persona, bisogna ammettere che il culto è, in molte località, collegato con l'antica diocesi di Dol, diocesi di s. Sansone, che non era ampia, ma aveva propaggini in diverse altre diocesi brettoni. A Saint-Mayeux il santo viene rappresentato in vesti pontificali, con mitra e pastorale, mentre a Coetmieux è venerato come eremita.

I santi come questo, privi di leggenda, di cui non si raccontano fatti meravigliosi, sono stati a poco a poco abbandonati a vantaggio di santi piú noti e la Chiesa, soprattutto dopo il concilio di Trento, ha sostituito il culto di molti di loro, sconosciuti o contaminati da leggende superstiziose, con santi autentici, il cui nome ricordava il piú possibile il povero santo sfortunato.

In tal modo a Coetmieux la chiesa fu dedicata a s. Quirino (« ecclesia sancti Quirini, quae sita est in sylva que dicitur Meuc », a. 1190) che, a sua volta cedette il posto a s. Giovanni Battista. M. successivamente, si è visto sostituito dalla S.ma Vergine, da s. Pietro, s. Anna e s. Alour, rispettivamente a Saint-Mayeux, Plumieux e Guimaec, Lanvéoc, Tréméoc. Le cappelle di Trébry e Trègomar caddero in rovina e non furono ricostruite. Nello stesso Saint-Mayeux, dove il nome era troppo radicato per scomparire, M. fu confuso con s. Maiolo (fr. *Mayeul*), abate di Cluny. Soltanto a Coetmieux il suo ricordo si è conservato integro, nonostante che la chiesa locale abbia cambiato patrono. Coetmieux, il cui nome vuol dire « bosco di M. » era prima del 1802 una parrocchia della diocesi di Dol, benché situata nel territorio di quella di Saint-Brieuc.

Nel 1629 il vescovo di Dol, d'Ouvrier, di passaggio per Coetmieux, volendo esser certo dell'esistenza del santo, fece spostare alla propria presenza l'altar maggiore della chiesa e, sotto di esso, fu ritrovato un cofano che portava l'iscrizione: *Reliquiae sancti Mioci.* Il vescovo e il rettore della parrocchia, Giovanni Collas, aprirono il cofanetto e deposero le reliquie in un luogo dove potessero ricevere il dovuto onore. Questo fatto contribuí a salvare M. dal totale oblio. Il Lezionario di Dol del 1769 gli dedica una memoria al 2 nov. con una lezione che, prudentemente, rimane nei limiti della genericità.

BIBL.: Tresvaux, *Les vies des saints de Bretagne de dom Lobineau,* I, Parigi 1836, pp. LX-LXI, 257-58; A. Ogée, *Dictionnaire historique et géographique de la province de Bretagne,* Rennes 1843, p. 191; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 577; J. Loth, *Les noms des*

saints bretons, ibid. 1910, pp. 85-86; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, p. 151; id., *Inventaire liturgique de l'hagiographie bretonne,* Parigi 1922, p. 132; R. Largillière, *Six saints des environs de Plestin,* Rennes 1922, p. 13; id., *Les saints et l'organisation chrétienne primitive dans l'Armorique bretonne,* ibid. 1925, pp. 56, 133.

Jean Evenou

MIRO da CANZO, eremita, venerato a SORIGO, santo. Nato a Canzo sul lago di Como verso il 1306, ben presto, donate ai poveri le sue sostanze, condusse vita solitaria, prima presso Canzo poi a Sorigo in diocesi di Como, sulla Riviera del Lario.

È discussa la sua appartenenza al Terz'Ordine Francescano: l'affermano il Ferrari nel 1653, lo Stampa nel 1732, e recentemente Sevesi; la negano il somasco Tatti (*Sanctuarium seu Martyrologium Novocomiensis Ecclesiae,* Como 1675, p. 89), il Papebroch e l'Halkin (citt. in bibl.).

M. morí nel 1381 e fu sepolto a Sorigo, nella chiesa di S. Michele (ora detta di S. Miro) situata su un vicino colle. Se ne celebra la festa il secondo venerdí di magg.: il Tatti, nel citato *Martirologio,* lo collocò al 10 magg.

La prima *Vita* in italiano, pare derivasse da un precedente testo latino perduto. Una pittura antica lo rappresenta in abito grigio da pellegrino o da eremita.

Il 10 sett. 1452 si ebbe l'invenzione delle reliquie; seguirono le ricognizioni del 1637 e del 1932.

BIBL.: G. Stampa, *Atti del b. Miro,* Milano 1732; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 601-609; Cappelletti, XI, pp. 391-93 (assegna come data della morte il 1408); BHL, II, p. 871, n. 5972; M. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 50; id., *San Miro Paredi da Canzo eremita del Terz'Ordine serafico,* Milano 1935[3]; F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LIII (1935), pp. 432-33; *Martyr. Franc.,* pp. 173-74 (da notare che M. non è elencato nella ed. del 1653); *Vies des Saints,* V, p. 192; N. Sala, *Il beato Miro da Canzo,* in *Diocesi di Milano,* II (1961), pp. 566-72.

Pietro Bertocchi

MIROCLE, (lat. *Merocles, Mirocles*), vescovo di MILANO, santo. Sesto vescovo di Milano, M. partecipò ai concili di Roma del 313 e di Arles del 314 sulla questione donatista (Mansi, II, coll. 443-40, 463-68; Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.,* X, 5, in PG, XX, coll. 885-92; Ottavo di Milevi, *De schismate Donatistarum,* I, 23, in CSEL, XXVI, pp. 26-27); fu perciò contemporaneo ai grandi eventi svoltisi nella sua Milano, come l'editto del 313 e le nozze di Costanza, sorella di Costantino, con Licinio.

Ennodio menziona s. Epifanio di Pavia come parente di M. per parte della madre (*Vita beatissimi viri Epiphani episcopi Ticinensis ecclesiae,* in CSEL, VI, p. 332) e s. Ambrogio lo ricorda come uno dei vescovi milanesi esemplari, la cui eredità non intende consegnare agli ariani (*Ep.* XXI, 18, in PL, XVI, col. 1012).

Gli antichi cataloghi milanesi attestano che M. morí il 30 nov.: ma poiché in quel giorno ricorreva la festa dell'apostolo s. Andrea, la sua commemorazione liturgica è stata trasferita al 3 dic. Gli stessi cataloghi gli attribuiscono ventidue anni di episcopato e lo dicono sepolto nella basilica di S. Vittore al Corpo che, secondo il Savio, sarebbe stata da lui costruita.

Gli Atti leggendari di s. Vittore martire (BHL, II, p. 1420, n. 8580) e la *Datiana historia ecclesiae mediolanensis* gli antepongono s. Materno, che in realtà fu suo successore, come appare dagli antichi cataloghi dei vescovi milanesi e dalle testimonianze storiche sui ricordati concili di Roma e di Arles.

BIBL.: Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 6-7, 9-10, 13, 16-17, 30, 31, 94-98, 107, 112, 824-25; Lanzoni, p. 1013; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 274-77; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 562; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 1079; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* Milano 1955, p. 20; *Vies des Saints,* XII, pp. 89-90.

Antonio Rimoldi

MIRONE, santo, martire: v. BASILIO, MIRONE e LUCIO, ss., mm.

MIRONE, prete, santo, martire di CIZICO. La *passio* di M., non ancora ritrovata, ci è pervenuta attraverso diverse recensioni abbreviate (BHG, II, pp. 128-29, nn. 1312y-14).

Egli esercitava il ministero sacerdotale in una città non precisata della provincia di Acaia (sulle diverse accezioni del nome di Acaia, soprattutto nell'antichità cristiana, v. H. Leclercq, in DACL, I, coll. 321-40; S. Vailhé, in DHGE, I, coll. 300-304).

Durante la festa dell'Epifania del Signore (come se questa festa fosse già celebrata nella metà del III sec.), il governatore (*proconsul*) dell'Acaia di nome Antipatro, su ordine dell'imperatore Decio, aveva compiuto un'incursione nella chiesa per arrestare i cristiani. M. affrontò violentemente Antipatro esortando i fedeli a restare coraggiosamente fermi nella fede.

Arrestato anche lui e portato al foro presso il tempio di Bacco, gli viene ordinato di sacrificare agli dèi immortali ed essendosi egli rifiutato di farlo, ha inizio una prima serie di tormenti. Viene acceso un braciere, ma mentre M. resta illeso, perisce tra le fiamme un gran numero di presenti. Il martire è allora condotto in prigione e sarà sottoposto a tormenti ancora nei due giorni seguenti. Il terzo giorno, allo stadio, egli rifiuta per la terza volta di sacrificare a Bacco per cui Antipatro ordina di trasferirlo a Cizico nell'Ellesponto (v. R. Janin, in DHGE, XIII, coll. 119-96) perché sia consegnato al governatore per essere giustiziato.

Questo singolare viaggio pone piú di un problema che non è qui il caso di esporre dettagliatamente. Dopo aver preso conoscenza degli Atti del processo, il governatore di Cizico ordina la decapitazione di M.

Malgrado la sua relativa brevità, questa *passio* è piena di episodi in cui il meraviglioso è penetrato cosí profondamente da rischiare di nascondere gli elementi storici che essa potrebbe contenere.

I sinassari bizantini ed i menologi commemorano M. in date diverse: il 13, il 17 o il 21 ag. Sconosciuto ai martirologi medievali occidentali, questo martire compare per la prima volta in quello di Galesini al 17 ag., e lo si ritrova a questa stessa data nel *Martirologio Romano,* introdottovi dal Baronio.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, pp. 185 (*notationes*), 268; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 361; *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1668, pp. 420-23; *Synax. Constantinop.,* coll. 903-905, n. 1; 904-905 (*Syn. selecta.* al 16 ag.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 344, n. 4; *Vies des Saints,* VIII, p. 298.

Joseph-Marie Sauget

MIRONE, vescovo di Creta, santo. Le *Vitae* greche di M. che si conservano (BHG, II, p. 128, nn. 1311-12g) non permettono di tracciare con precisione la biografia di questo personaggio, né di stabilire una cronologia certa dei diversi periodi della sua vita. La notizia che i sinassari bizantini gli dedicano l'8 ag. (talvolta si incontra la sua memoria anche il giorno seguente, 9 ag.) è un riassunto dei testi precedentemente citati.

M. sarebbe nato nell'isola di Creta, a Raucia, in prossimità di Cnossos, ai tempi dell'imperatore Decio (249-251). Il riferimento al regno cosí breve di questo imperatore deve essere interpretato (supposto che occorra tenerne conto) piú come un punto di riferimento generale per la vita di M. che come una esatta precisazione della sua data di nascita.

Sposato, egli sfruttava le sue terre a profitto dei poveri, cui donava i prodotti dei suoi raccolti, esercitando già un potere taumaturgico contro i ladri che tentavano di impadronirsi di nascosto di legumi e frumento (da cui il suo soprannome di « taumaturgo »). In seguito divenne prete e vescovo (dopo la fine della persecuzione?) e, quasi centenario, si addormentò nella pace del Signore (forse verso la metà del sec. IV).

Un minuzioso confronto tra i dati cronologici delle diverse fonti, come si è già detto, porrebbe problemi di contraddizione, piú che offrire vantaggi per una migliore conoscenza del santo e della sua attività. J. Pinius lo aveva già tentato con i documenti a lui noti (*Acta SS.,* citt.).

Il culto di M. — limitato alla Chiesa bizantina — è rimasto sconosciuto in Occidente sino a che il Baronio non introdusse il suo nome, sempre all'8 ag., nel *Martirologio Romano.* Se ne trova anche la menzione all'11 dello stesso mese nel Calendario georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 356; *Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1735, pp. 342-46; *Synax. Constantinop.,* coll. 875-77, n. 3; 877-78, ll. 45, 51; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 330, n. 6; *Vies des Saints,* VIII, p. 135; B. Laourdas, Κρητικά παλαιογραφικά, 16: περὶ τοῦ ἁγίου Μύρωνος, in Κρητικὰ χρονικά, VI (1952), pp. 48-50; Garitte, p. 300.

Joseph-Marie Sauget

MIROPE, santa, martire (?) di Chio. Di questa santa donna si conoscono soltanto le brevi notizie che le dedicano i sinassari bizantini ed i menei sia al 2 (o 4) dic., sia al 13 lugl. e quanto riferito dalla *passio* abbreviata (tratta da un menologio del X sec.) pubblicata da B. Latyšev (BHG. III, p. 51, n. 2282).

Originaria dell'isola di Chio, M. aveva compiuto un viaggio ad Efeso di dove aveva riportato unguenti miracolosi, raccolti sui corpi degli apostoli e dei martiri, con i quali guariva i malati. Da questa pia pratica derivò il suo nome, Μυρώπη.

Tornata all'isola di Chio ella raccolse il corpo di s. Isidoro, martirizzato di recente durante la persecuzione di Decio (249-251) e lo nascose presso di sé (v. BSS, VII, coll. 960-68). Ma poiché questo suo gesto aveva provocato l'arresto di alcuni innocenti, M. si denunciò alle autorità. Il prefetto Numeriano, lo stesso che aveva mandato al martirio Isidoro, la fece arrestare, incarcerare e flagellare. Confortata dall'apparizione del suo santo protettore, la pia donna morí in prigione.

C. Baronio introdusse M. al 13 lugl. nel *Martirologio Romano* dandole, come le fonti bizantine da cui l'aveva tratta, il titolo di martire.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 310; *Acta SS. Iulii,* III, Anversa 1723, p. 482; *Synax. Constantinop.,* coll. 271-72 (*Syn. selecta.* al 2 dic.); 277-78 (*Syn. selecta.* al 4 dic. dove M. è ricordata insieme con Cristodulo, e in forma sia maschile, sia femminile); 817-18, n. 2; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 285, n. 6; *Vies des Saints,* VII, p. 285; E. Follieri, *Il calendario giambico di Cristoforo di Mitilene...,* in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 288-89.

Joseph-Marie Sauget

MISAELE, santo, martire: v. Azaria, Anania e Misaele, ss., mm.

MISSELINO (lat. *Misselinus*; fr. *Meslin, Misolin, Misselin*), confessore, santo. Nel suo *De gloria Confessorum* (cap. 48), Gregorio di Tours fa menzione di s. Giustino, uno dei primi vescovi di Bigorre e vi aggiunge il nome del prete M. di cui loda i meriti e la santità, paragonabili a quelli del vescovo. Segnala inoltre che il corpo di M. era stato inumato a Tarbes. Di fatto, da tempo immemorabile, si credette che le spoglie del santo fossero contenute in una tomba di marmo che, aperta nel 1697, fu trovata vuota. Nel 1702, poi, nel corso di lavori eseguiti presso la stessa tomba, furono ritrovate alcune ossa che erano forse quelle di M.

Il fatto che egli fosse anche onorato a Arcizac-sur-Adour induce a pensare che quello fosse il suo luogo di nascita. Una tradizione, celebrata tutti gli anni il 24 magg. con una processione, tramandava che M. aveva protetto Tarbes contro gli assalitori

in un'epoca indeterminata. Nel 1850, quando fu stabilito il Proprio della diocesi di Tarbes, la sua festa fu fissata al 7 maggio.

Bibl.: Gregorio di Tours, *De gloria Confessorum,* 48, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 777; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 297; F. Duffau, *Le prêtre saint Misselin,* Tarbes 1912; *Vies des Saints,* V, p. 134.

Gérard Mathon

MITRIO (lat. *Mitrias*; fr. *Mitre*), venerato ad Aix-en-Provence, santo. La vita di questo santo ci è nota attraverso due fonti: Gregorio di Tours e una *Vita* tramandata da un ms. di Chartres. Data la loro rassomiglianza è probabile che ambedue derivino da una fonte comune andata perduta.

Non ci è pervenuta alcuna biografia autentica e, in complesso, non sappiamo molto di questo M.; ignoriamo anche se sia un confessore o un martire. Gregorio di Tours si basa sul sentito dire e parla di lui come « concessus aquisentibus, servus conditione, saeculo victor abscessus ».

La tradizione è molto confusa: illustre atleta di condizione servile per quanto di origine nobile, greco, vissuto in epoca incerta (forse nel IV sec.), sarebbe stato talmente tormentato dal proprio padrone da pervenire alla morte, dopo aver sopportato con obbedienza e umiltà tutte le sofferenze che questo aveva voluto infliggergli. Perciò nel IX sec. Adone, nel suo Martirologio, lo definisce «martire».

Nelle campagne di Aix una vecchia cappella, presso a poco dello stesso secolo, ne conserva il ricordo e nel 1480 un dipinto della scuola di Nicola Froment nella cattedrale di Aix lo raffigura cefaloforo. La narrazione dei miracoli attribuiti a M. è recente: si dice di lui che possa rendere le forze ai sofferenti nel fisico e nel morale.

Nel sec. XIX vi è stato un ritorno di interesse nei suoi riguardi: secondo M. de Manteyer si tratterebbe non di un santo locale, ma di uno straniero che potrebbe essere identificato con Demetrio, martire a Perinto il 14 nov. del 305 o 306, le cui spoglie sarebbero state trasferite in Provenza con quelle di Genesio d'Arles (v.), da s. Saturnino, di ritorno dal concilio di Costantinopoli. Tale identificazione, pur non suffragata da prove, è possibile: è significativo, infatti, ritrovare nella stessa diocesi due santi i cui nomi sono quelli dei due martiri di Perinto, nomi greci cioè, anche se il greco era poco diffuso in Provenza nei primi secoli. Per di piú, Demetrio e M. sono festeggiati nello stesso giorno, il 13 nov., l'uno ad Aix, l'altro a Costantinopoli. Questo spiegherebbe la scarsa consistenza della leggenda primitiva (la *Vita* di Chartres) che verosimilmente non è stata scritta prima del sec. XI.

La tomba di M. sarebbe stata custodita fuori delle mura, in un santuario a lui dedicato che, in seguito agli sconvolgimenti del sec. XIV, divenne cattedrale e prese come titolari, il santo Salvatore e Nostra Signora, mentre M. veniva dimenticato. Le sue spoglie vennero prima trasferite, il 24 nov. 1388 a Notre-Dame-de-la-Sed, dove sarebbero rimaste fino al 1635, epoca in cui se ne sono perdute le tracce. I diplomi e i documenti relativi a M. sono certo poco numerosi, ma egli è sicuramente il santo onorato ad Aix sin da tempi antichi, ancor prima di s. Massimino (v.). Il suo culto sembra si sia sviluppato ad Aix nello stesso modo di quello di s. Genesio ad Arles o di s. Vittore a Marsiglia, ma, non avendo beneficiato dell'aiuto o del sostegno di una ricca abbazia o di una chiesa importante, svaní a poco a poco senza sopravvivenze. Tuttavia al santo è stata dedicata recentemente una chiesa moderna.

Bibl.: Surio, X, p. 315; G. Augeri, *La charité persécutée ou saint Mitre Martyr avec un abrégé de l'histoire d'Aix de son temps,* Aix 1646; Pittor, *Annales de l'église d'Aix,* Aix 1668; *Gallia christ.*, I, coll. 68 e tav., 588; Gregorio di Tours, *De gloria Confessorum,* 70, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 746-47; L. Pelloutier, *Discours sur la vie et le Martyr de saint Mitre, patron de la ville d'Aix,* Aix 1876; Ms. n. 16 della Bibl. di Chartres, in *Anal. Boll.*, VIII (1889), pp. 10-15, 432; BHL, II, p. 871, nn. 5973-74; C. Villevieille, *Nos Saints,* Aix 1908, p. 220; J. Berris, *Histoire de légendes des saints de Provence,* in *Mémoire de l'Institut d'histoire de Provence,* XVIII (1920), p. 158; J. Magnan-Coreard, *Saint Mitre et la chapelle de Saint-Mitre aux Chaps,* Aix 1929; M. de Monteyer, *Origines,* Gap 1932, pp. 17-32; J. Pourriere, *Recherches sur la cathédrale d'Aix en Provence,* Parigi 1939; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 519; J. Pourriere, *Saint Mitre d'Aix,* Parigi 1953; *Vies des Saints,* XI, p. 388.

Marie-Odile Garrigues

MNASONE, vescovo di Cipro, santo: v. Giasone.

MNESITEO, santo, martire in Panfilia: v. Leonzio, Atto, Alessandro, Cindeo e cc., ss., mm.

MÓBÍ, santo, irlandese. Soprannominato *Cláreinech* (= dal viso piatto), è associato con Donnybrook e Glasnevin, attualmente due quartieri periferici di Dublino.

Le tradizioni irlandesi lo dicono originario di Connacht e narrano circa il suo concepimento storie poco probabili.

Semplice prete, morí nel 545 ed è commemorato dalla fine del sec. VIII il 30 sett. e il 12 ottobre.

Bibl.: J.H. Bernard - R. Atkinson, *The Irish Liber Hymnorum,* I (= *Henry Bradshaw Society,* XIII), Londra 1898, p. 184; O'Hanlon, IX, pp. 642-43; *Martyr. Oengus,* pp. 222, 224; J. Fraser - P. Grosjean - J. G. O'Keeffe, *Irish Texts,* III, Londra 1931, p. 88; *Martyr. Tall.*, pp. 75, 79.

Gearóid Mac Niocaill

MOCHAOI, abate di Nendrum, santo. Le notizie concernenti questo santo irlandese del V sec. sono contenute nelle diverse *Vitae* della tradizione patriziana e su queste fonti dovettero essere redatti alcuni *Atti,* esistenti ancora all'inizio del sec. XVII, ora perduti. Una certa confusione è sorta per il

fatto che il nome di M. è recensito anche sotto altre forme, quali *Mochaei; Mochaī, Mochay, Mocheoe, Machui* e *Mochua* e perché, con tutta probabilità, il primo nome del santo era *Caolán* o *Caelan.*

Secondo il Libro di Armagh, s. Patrizio, recatosi nell'Irlanda Nord-orientale nel vano tentativo di convertire il suo antico padrone Milcho, vi battezzò un *porcarius,* dopo averlo convenientemente istruito e poi lo tonsurò: questo *porcarius* era M., figlio di Bronech, nato da Miliuch, figlio di Buan, con cui Patrizio era stato in servitú. J. H. Todd e W. Reeves fissano la nascita di M. al 420 ca. e al 433 la conversione. M. è indicato anche come « il primo dei santi di Erin cui Patrizio diede un vangelo e un pastorale »: questa insegna è il famoso *Eiteach Mochaoi,* cioè « il pastorale alato [o volante] di M. », o *baculus volans* (Goscelino). Alcuni autori, come J. Ware (*De Praesulibus Hiberniae Commentarius,* Dublino 1665) e J. Ussher (*Works,* ed. Elrington, Dublino 1847-1864), accettando la tradizione secondo cui Patrizio promosse M. all'episcopato, fanno di M. o *Caelan,* il primo vescovo di Down, ca. la fine del sec. V. Lanigan, invece, distingue Caelan, abate di Antrim e protovescovo di Down da s. *Mochay* di Nendrum: effettivamente, la tesi di un episcopato di M. è difficilmente sostenibile. È certo invece che, dopo la conversione, egli si ritirò in un'isola dello Strangford Lough, Nóendruim, nome la cui etimologia è spiegata da una glossa al *Martirologio di Oengus* in cui si legge: « Nóendruim, cioè: " nove alture che sono nell'isola dove è la sua chiesa " ». Attualmente, l'isola si chiama Mahee e sotto questo toponimo è facile riconoscere il nome di M. in una delle sue tante forme.

A Nóendruim (od. isola di Mahee) M. fondò un monastero e una scuola dove poté annoverare tra i suoi discepoli s. Finnian di Moville e s. Colman Muilinn di Denykeighan. Secondo la cronologia proposta da Todd e Reeves, la morte colpí il santo nel 497. La sua festa si celebra il 23 giug.

Il *Martirologio del Donegal* riporta una delicata leggenda che, però, si può difficilmente allacciare a qualche episodio conosciuto della vita di M. e che, probabilmente, attraverso la « cristianizzazione » di un motivo della mitologia celtica, vuole sottolineare la particolare fama goduta da questo santo in tempi remoti. Secondo questo testo, dunque, M. si recò con sette giovani a tagliar legna per costruire una chiesa e, terminata la sua parte di lavoro e preparata una fascina, fu sorpreso nell'udire il canto di un uccello, posato su un pruno selvatico. L'uccello, il piú bello che M. avesse mai visto, si rivolse a lui lodando la sua fatica. Rivelò poi di essere un angelo del Signore inviato per parlargli e dargli gioia. M. si dispose ad ascoltare il canto soprannaturale e trascorsero cosí ben trecento anni, al termine dei quali, però, né la legna era invecchiata, né M. stesso si era accorto del passare del tempo. Uscito dal bosco, quindi, il santo fu molto meravigliato nel vedere la chiesa già finita e, recatosi alla residenza dei religiosi, non ne riconobbe alcuno. Raccontò quindi la sua storia e, al termine di essa, i presenti gli si inginocchiarono dinanzi e costruirono poi una chiesa nel luogo in cui M. aveva ascoltato il canto miracoloso. Il *Martirologio del Donegal* cita quindi alcuni versi composti a memoria dell'evento:

Un sonno senza declino del corpo
Mochavi di Aendruim dormí:
Della gente della sua congregazione
non trovò che i discendenti
Tre melodie di musica deliziosa
L'angelo, in forma d'uccello, cantò
Nel mezzo del bosco al piede dell'albero
Cinquanta anni ogni melodia durò.

Sorge, a questo punto la contraddizione con il testo in prosa secondo cui furono trecento gli anni trascorsi da M. nel bosco, mentre, nella poesia, gli anni sono centocinquanta. Questa è certamente la versione esatta, perché il termine originale per « discendenti », cioè *innaoí* è il plurale di *ionnua,* cioè la « quinta generazione » compreso il primo genitore. Calcolando trent'anni per ogni generazione, si arriva appunto a centocinquanta anni (nota del *Martirologio del Donegal,* cit. in bibl.): del resto questa versione è confermata dal testo del *Cod. gadelicum,* VI (Kilbride Collection, n. 2) di Edinburgo, in cui P. Grosjean ha riconosciuto la fonte per la narrazione del martirologio. In un altro punto il codice differisce dalla tradizione riportata da O'Clery, e precisamente nel numero dei compagni di M., che sono quattro e non già sette.

BIBL.: J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* I, Dublino 1822, pp. 346, 422-23; *Martyr. Don.,* pp. 176-79, 448, 449; O'Hanlon, VI, pp. 769-79; J. Gammack, in DCB, III, p. 927; *Documenta de sancto Patricio ex Libro Armachano,* ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.,* I (1882), p. 558; *Martyr. Oengus,* p. 158; H.C. Lawlor, *The Monastery of Saint Mochaoi of Nendrum,* Belfast 1925; P. Grosjean, *S. Caelani cum ave colloquim,* in *Anal. Boll.,* XLVII (1929), pp. 39-43; id., *Notulae Hibernicae, ibid.,* XLIX (1931), p. 98; *Martyr. Tall.,* pp. 51, 227; K. Hughes, *On an Irish Litany of Pilgrim Saints compiled ca. 800,* in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 308, 310-26; D.D.C. Pochin Mould, *The Irish Saints,* Dublino-Londra 1964, pp. 246-48.

Mario Salsano

MO CHELLÓC di CELL MOCHELLOC, santo. Il nome di M. è forma ipocoristica di *Cellach, Cellan, Cillan, Cillin, Cillian.* Nei martirologi irlandesi diversi santi di questo nome sono commemorati al 23 genn., 7 e 26 marzo, 23 dic.

Il M. del 7 marzo si crede fosse discepolo di s. Patrizio ed uno dei sette eremiti che vivevano ad Ardmore (contea di Waterford) e che divennero seguaci di s. Declano (O'Hanlon, II, pp. 205-208).

Il M. commemorato il 26 marzo si suppone sia stato il fondatore dell'attuale Killmallock (contea di Limerick). Secondo il *Martirologio di Tallaght* (p. 27) egli era Cillian Tolodrain ed una glossa aggiunge che era originario di Cathair meic Conaich (presso Lismore, contea di Waterford).

Il *Martirologio di Oengus* afferma che M. morí a *Letha*. Qualcuno pensa si tratti di Fiodh-Letha, presso Lismore, ma poiché il nome *Letha* era anche usato per Italia, una glossa a *Oengus* (p. 100) suggerisce che « M. di Cell Mochelloc in Hui Coirbri Muman, potrebbe essere morto a Roma nel Lazio ».

Questo santo è anche commemorato in Scozia nel Messale di Drummond ed alcuni pensano sia morto nel 639.

BIBL.: Colgan, *Acta*, p. 748; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 626; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, pp. 8-9; O'Hanlon, III, pp. 953-58.

Leonard Boyle

MOCHOEMÓC (COEMÓC; lat. *Pulcherius*; ir. *Coemgin*), abate, santo. Secondo la *Vita* di s. Ita (v.) il padre di M. era un certo Beoan (cf. *Martyr. Oengus*, p. 97) che s. Ita resuscitò dopo una battaglia, affinché potesse generare M.

In effetti gran parte di ciò che si sa di M. (il cui nome originale era probabilmente *Coemgin*) è inattendibile e dipende da una tarda *Vita* latina. È considerato, il fondatore della chiesa di Liath-mo-Choem-oc (od. Leamakevoge, ad Est di Thurles, contea di Tipperary, Irlanda) e gli Annali dell'Ulster lo dicono morto nel 656. Viene menzionato nella *Vita* di s. Cronan di Roscré (Heist, p. 278), e in quella di s. Fintan Munnu (m. 635) è qualificato come « il vecchio » (*ibid.*, pp. 204, 255). Difatti il *Martirologio di Tallaght* (nelle note marginali) e il Libro del Leinster lo dicono morto alla straordinaria età di quattrocentoquattordici anni: « da secht cethre cét » (= due volte sette e quattrocento). È commemorato nei martirologi al 13 marzo.

BIBL.: Colgan, *Acta*, pp. 589-96 (*Vita*); *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 280-88; O'Hanlon, III, p. 338; C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae*, Oxford 1910, pp. 164-83; id., *Miscellanea Hagiographica Hibernica*, Bruxelles 1925, pp. 192, 212, 250; *Martyr. Tall.*, p. 23; *Vitae SS. Hibern.*, pp. 204, 255, 278.

Leonard Boyle

MOCHONNA, santi irlandesi. Vi sono molti « santi » irlandesi che portano il nome di Conna o la sua forma ipocoristica Do-Chonna, Mo-Chonna, To-Chonna, per cui è quasi impossibile scoprirne una chiara linea di identificazione. Colgan (*Triadis Taumaturgae... acta*, Lovanio 1645, p. 178n) ne fa un lungo elenco. Almeno sette o otto santi M., apparentemente diversi, sono commemorati nei Martirologi di *Tallaght* e *Oengus* (ca. 800) e *Gorman* (ca. 1166):

1) 13 genn., M. vescovo di Lemchaill (Lowhill, contea di Laoighis (O'Hanlon, I, p. 191).

2) 13 genn., Conna di Inispatrick (Skerries, contea di Dublino) che è probabilmente il M. (o Do-Chonna o To-Chonna) di Cuairne (*Martyr. Tall.*) o di Cluain Airdne (*Martyr. Gor.*), commemorato il 30 sett. Potrebbe essere morto nel 713 (O' Hanlon, I, p. 193; IX, p. 639).

3) 25 genn., M. di Ernaide (Urney, contea di Cavan; *ibid.*, I, p. 436).

4) 17 febb., Do-Chonna mac Odráin (*ibid.*, II, p. 609).

5) 8 marzo, 12 apr., 3 magg., M. di Daire (Derry), che morí nel 706 (*ibid.*, III, p. 267; V, pp. 96, 237; J. Gammack, in DCB, III, p. 298). È probabilmente il Conna o Conandíl di Ess mac nEirc (Assylin, contea di Roscommon) celebrato anche l'8 marzo (O'Hanlon, III, p. 266).

6) 27 marzo, M. di Magh Eo (Mayo; *ibid.*, III, p. 979).

7) 15 magg., Do-Chonna o To-Chonna vescovo di Condere (*ibid.*, V, p. 385; BSS, IV, col. 420).

Leonard Boyle

MO CHONÓC, santo: v. CANOCO (BSS, III, coll. 749-50), cui occorre aggiungere le seguenti notizie.

Noto anche come *Mo Chuanoc* o *Mo Guaroc*, non figura nelle varie liste dei familiari di Brychan. Visse nel V o nel VII sec. ed è patrono di Cell Muccroiss (od. Kilmuckridge, contea di Wexford) e di Gailinn (Gallen, contea di Offaly); quest'ultima fondazione è nota come *na mBreatan*, cioè « dei Britanni » (= Gallesi).

Nel *Comainmnigud*, un elenco di santi omonimi nel Libro di Leinster (facsimile, Dublino 1880, p. 368, col. 2), M. figura in vari modi: « di Gailinne », « il pellegrino », « Uamach » (= delle caverne), « di Glenn da Locha (Glendalough, contea di Wicklow) » e « Mo Goroc di Muccroiss ».

Nel *Martirologio di Gorman*, egli è commemorato al 18 nov. e al 19 dic.; nel Galles è venerato l'11 febb.

Nelle litanie irlandesi dell'800 figura semplicemente come Mochonóc.

BIBL.: Baring-Gould, II, p. 270; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LXIII (1945), pp. 266-68 (recensione di W.W. Howells, *The Early Christian Irish: The Skeletons at Gallen Priory*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, XLVI, C [1941], pp. 103-219).

Leonard Boyle

MO CHONÓC di GAILINNE, santo: v. CANOCO.

MOCHTA, vescovo, santo. Detto discepolo di s. Patrizio e di origine britannica, è commemorato il 19 ag. come fondatore del monastero di Louth (contea di Louth) e il 24 marzo.

La sua morte si pone al 19 o 20 ag. 535.

BIBL.: *Martyr. Oengus*, pp. 84, 177, 186, 188; *Martyr. Tall.*, pp. 26, 64; *Vies des Saints*, VIII, p. 338; *Vitae SS. Hibern.*, coll. 903-14.

Gearóid Mac Niocaill

MOCHUA: v. CRONAN.

MO-CHUARÓC Mac Neth-Semon, santo. Fra i numerosi santi irlandesi del VII sec. che portano questa forma ipocoristica dei nomi *Cuaróc, Cuarán, Cronán* o *Ciaróg,* il piú noto è M., commemorato al 7 magg. nei martirologi come *indiecnai* (= il saggio; v. *Martyr. Oengus*), o *sapiens et sapientissimus* (Messale di Drummond, in Forbes, cit., p. 6).

Il *Martirologio di Tallaght* dà come nome alternativo *Quiaranus,* mentre le note al *Martirologio di Oengus* (p. 70) dicono che era originario di Dési nel Munster (cioè Waterford), e che il suo vero nome era Cronán Mac Nethsemon (il *Martyr. Gor.* lo chiama anche Cuarán).

Secondo le glosse a *Oengus* egli era onorato « presso Tech Mochua » nel Laoighis (probabilmente l'odierna Kilcoran, contea di Laoighis). È verosimilmente il patrono di Kilcoran nella contea di Tipperary e di Kilcoran presso Youghal nella contea di Cork. Potrebbe essere inoltre quel M. che amministrò gli ultimi sacramenti a s. Caemgen di Glendalough (m. 618 o 622: *Vita SS. Caemgeni,* Heist, p. 365).

Nei primi tempi della controversia pasquale in Irlanda (ca. 606) M. trasmise per primo ai monasteri irlandesi il *Computus* di Dionigi il Piccolo. Il suo maestro Sillano, abate di Bennchor (v.), contea di Down (m. ca. 610) l'aveva imparato a memoria (probabilmente a Bangor, nel Galles del Nord, nel 602-603 durante il grande colloquio romano-britannico) e quindi M. l'aveva trascritto su pergamena nell'isola di Crannach Duin Leithglaisse (un'isola nello Strangford Lough presso Downpatrick, contea di Down). Questo fatto è noto attraverso una nota del sec. IX ca. al ms. di Würzburg del Vangelo di s. Matteo: « Mosinu maccu Min [Sillano] scriba et abbas Benncuir, primus Hebernensium computum a greco quodam sapiente memorialiter dedicit. Deinde Mocuoroc maccu Minsemon, quem Romani doctorem totius mundi nominabant, alumnusque prefati scribae in insola quae dicitur Crannach Duin Lethglaisse hanc scientiam literis fixit ne memoria laberetur » (Stokes-Strachan, *Thesaurus,* p. 285).

Se i « Romani » in Irlanda chiamarono M. « il maestro del mondo intero », non fu soltanto per il suo sforzo di aiutare ad introdurre le usanze romane che i neo-arrivati missionari gregoriani in Inghilterra (597) rendevano note alla Chiesa celtica. Egli fu anche noto come « M. dell'ora Nona » poiché, come apprendiamo dal *Félire* di Oengus (7 magg.; testo in Colgan, *Acta*) e da altre fonti, M. fu il primo a separare la celebrazione della Messa dalla canonica ora Nona cosí da spezzare l'antica usanza monastica che era prevalsa in Irlanda, mentre veniva abbandonata altrove, di celebrare la Messa all'ora Nona (a metà del pomeriggio, poco prima del pasto principale del giorno).

Bibl.: Colgan, *Acta,* p. 302 (fornisce un testo, oggi perduto della commemorazione di M. al 7 magg. migliore di quello del *Martirologio di Oengus* o della sua copia nel *Leber Brecc*); W. Stokes - C. Strachan, *Thesaurus Paleohibernicus. A collection of Old-Irish glosses, scholia prose and verse,* II, Cambridge 1903, p. 285; C. Plummer, *Miscellanea Hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, p. 193; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, p. 218; P. Grosjean, *La controverse paschale chez les Celtes,* in *Anal. Boll.,* LXIV (1946), pp. 215, 217-23, 225, 227-29, 244.

Leonard Boyle

MOCIMO, santo, martire in Arabia: v. Teodoro, Giuliano, Eubulo, Malcamone, Mocimo e cc., ss., mm.

MOCIMO, santo, martire in Persia: v. Mareas e Mocimo, ss., mm.

MOCIO (Mucio), prete, santo. Questo santo personaggio è conosciuto attraverso una *Vita* in gran parte leggendaria pubblicata dal Delehaye (*Anal. Boll.,* XXXI [1912], pp. 163-76), ed il racconto viene ripetuto nel panegirico di un monaco di nome Michele (*ibid.,* pp. 176-87).

M. nacque ad Amfipoli (Macedonia) da una ricca famiglia di origine romana e nella stessa città fu ordinato prete. Denunciato dai pagani, fu tradotto dinanzi al governatore Laodicio, che voleva obbligarlo a sacrificare a Dionisio (Bacco), ma essendosi rifiutato fu condannato a diversi supplizi da cui uscí indenne. Fu allora inviato a Perinto (Eraclea di Tracia) e di là a Bisanzio, dove venne decapitato (311?). Se gli Atti sono leggendari e probabilmente apocrifi, l'esistenza del santo non può venire contestata, perché già in tempi antichi sulla sua tomba era sorta una chiesa nella parte occidentale di Costantinopoli che i patrografi asseriscono costruita da Costantino; ciò, peraltro, non può essere confermato. Ad ogni modo la chiesa esisteva già nel 402 poiché Dioscoro, uno dei « Fratelli Lunghi » perseguitati da Teofilo d'Alessandria, vi fu a quel tempo sepolto (Sozomeno, *Hist. Eccl.,* VIII, 17, in PG, LXVII, col. 1560 C).

La Chiesa bizantina festeggia M. l'11 magg.; il *Martirologio Romano* l'ha iscritto al 13.

Bibl.: J.A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca,* 2ª ed., X, p. 29; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, V (magg.), Atene 1892, pp. 159-60; M. Gédéon, Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον, Costantinopoli 1899, pp. 103-104; *Synax. Constantinop.,* coll. 674-76; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3273; BHO, p. 170, n. 775; *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 163-87, 225-28; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 186-87, n. 2; BHG, II, p. 124, nn. 1298-98h; F. Halkin, *Une passion de saint Mocius martyr à Byzance,* in *Anal. Boll.,* LXXXIII (1965), pp. 5-22.

Raymond Janin

MOCIONE, santo, martire di Emesa: v. Giuliano, Silvano, Luca e Mocione, ss., mm.

MODAN, abate, santo. Il Breviario di Aberdeen commemora al 4 febb. un s. M. abate e confessore. Le lezioni del Breviario non forniscono alcun particolare biografico dicendo soltanto che evangelizzò la regione tra il fiume Forth e l'Oceano occi-

dentale e che Falkirk, in particolare, fu il luogo dove si svolse il suo lavoro missionario.

Ricco di anni e di meriti M. morí a Rosneath, nel Cowal, dove le sue reliquie furono conservate per tutto il Medioevo. Confermano queste notizie le dedicazioni di chiese medievali a Rosneath, Kilmadan e Ardchattan nell'Argyll e a Stirling e Falkirk nello Stirlingshire. L'attuale chiesa cattolica di Cove, Argyll, ha M. come suo titolare e porta il suo nome anche la scuola superiore cattolica di Falkirk.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense* (*Bannatyne Club*), II, Londra 1854, f. LI; *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, pp. 502-504; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, pp. 400-402.

David McRoberts

MODAN, vescovo, santo. Il Breviario di Aberdeen commemora il 14 nov. un santo vescovo di nome M. Tutte le dedicazioni medievali in onore di questo santo si trovano nell'Aberdeenshire, dove la città di Philorth (od. Fraserburgh) nel Buchan era il centro del suo culto. Altre dedicazioni a M. si trovano a Auchmeddan, presso Fraserburgh, Pittmeddan, presso Udny e a Fintray dove la sua testa, racchiusa in un reliquiario d'argento, era onorata ancora alla fine del sec. XVI.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense* (*Bannatyne Club*), I, Londra 1854, f. CLXI; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, pp. 402-403.

David McRoberts

MODERANNO, vescovo di Rennes, santo. È venerato a Berceto, in provincia di Parma, in una località che per qualche tempo, tra il X ed il XII sec., ha portato il nome del santo e dove gli è ancora dedicata l'antica chiesa abbaziale che ne conserva il sepolcro.

Assai scarse e piuttosto tarde sono tuttavia le fonti agiografiche. Non ci è infatti giunta l'antica *legenda,* che il culto sicuramente attestato presuppone, e la cui perdita è con ogni probabilità da collegarsi alle condizioni geografiche del piccolo santuario montano ed al rapido declino dell'abbazia, già avvenuto allo scorcio del sec. IX quando, l'11 magg. 879, Carlomanno, re d'Italia, assegnò i suoi beni alla Chiesa di Parma.

Testimonianze, peraltro, dell'esistenza di una primitiva *legenda* bercetese e qualche stralcio di questa ci sono offerti da fonti posteriori, che ci riconducono alle altre località in qualche misura interessate al culto di M., Reims e Rennes. Ci riporta appunto a Reims il testo piú antico, costituito da una lunga interpolazione, databile almeno alla prima metà del sec. X, presentata da alcuni codd. della *Vita Remigi episcopi* di Incmaro di Reims (cf. l'introduzione all'ed. di B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 245, 257 sg.). Tale interpolazione, in perfetta corrispondenza con le finalità perseguite da tutta l'opera di Incmaro,



Moderanno di Rennes. Ignoto del sec. XV, *Immagine di M.* Parma, Cassa di Risparmio.



MODERANNO di Rennes. Scuola antelamica, *Immagine di M.* Berceto, Duomo (sec. XIII).

aggiunge un nuovo falso agli altri già numerosi da lui inseriti nella sua *Vita Remigii* nello stesso intento di accrescere il raggio di influenza ed i possedimenti della metropoli franca. Nel caso specifico, si mira a sottoporre direttamente al potente monastero vescovile, sorto a Reims sulla tomba di s. Remigio, la ricca abbazia italiana dedicata allo stesso santo ad opera del vescovo di Rennes e si narra, pertanto, della donazione dell'abbazia di Berceto, fatta a M. dal re Liutprando (« eique in praesentia fidelium suorum secundum legalem morem vestituram et cartam fecit », ed. B. Krusch, *Reimser Remigius-Fälschungen,* cit. in bibl., p. 568) e della successiva donazione di questa, ad opera di M., al monastero di s. Remigio di Reims.

L'interesse del falso sta, tuttavia, nella sua testimonianza, la piú antica giuntaci, del culto di M. a Berceto (« unde et usque hodie vocatur ille locus ad sanctum Moderamnum », ed. Krusch, cit.. p. 568) ed insieme nella documentazione di una *legenda s. Moderamni,* che al falso ha offerto appunto l'occasione ed il contesto. E si potrà anche individuare il tramite per il passaggio della *legenda* in Francia, in quel *Raduinus,* prima canonico di Berceto, poi monaco, finalmente preposito a S. Remigio di Reims all'inizio del sec. IX, non per nulla menzionato proprio in calce all'interpolazione. Ricorda Raduino di Berceto e riprende, derivandolo da uno dei codd. interpolati, il racconto sulle origini dell'abbazia italiana di S. Remigio, Flodoardo (*Historia Remensis Ecclesiae,* I, 20; II, 19, ed. Heller-Waitz, in MGH, *Script.,* XIII, pp. 434 sg., 471), recando cosí qualche contributo alla fortuna di M.

Tuttavia non alla *Historia,* ma direttamente alla *legenda* bercetese, attinge il testo usato nella celebrazione liturgica nel tardo Medioevo a Rennes, la città di cui M. era stato vescovo, testo che presenta, insieme a larghissime e generiche amplificazioni, anche le contrazioni del racconto tipiche delle lezioni liturgiche tardomedievali (per una di queste si veda la *Vita* edita da F. B. Plaine, op. cit. in bibl., pp. 195-201). L'unico dato di un qualche interesse offerto da tali testi è costituito dal riscontro della lontana derivazione dalla stessa fonte, la perduta *legenda,* e dalla possibilità d'individuare, nel confronto con la precedente derivazione, alcuni dei dati primitivi di quella e, pertanto, del profilo biografico di M.

Vescovo di Rennes nella prima metà del sec. VIII, durante il regno di Chilperico II (717-722), abbandonò il governo della sua diocesi per un pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli a Roma, ritirandosi poi a vita monastica nell'abbazia da poco costruita dal re Liutprando sul monte Bardone, presso uno dei passi montani della Via Romea (per una conferma alla notizia della fondazione della chiesa ad opera del re longobardo, v. anche Paolo Diacono, *Historia Langobardorum,* VI, 58, ed. Bethmann-Waitz, in MGH, *Script. rer. Langob.,* p. 185).

Il vescovo, che aveva iniziato il suo pellegrinaggio visitando la tomba di s. Remigio, volle deporre alcune reliquie dell'evangelizzatore dei Franchi nella nuova chiesa, che abbandonò cosí il titolo primitivo di S. Abbondio per essere dedicata a s. Remigio. Ma anche il nuovo titolo fu presto sostituito, dopo la morte di M., dalla dedicazione allo stesso vescovo di Rennes. Si ignora la data della sua morte, perché non possono certo meritare credito le date suggerite dalla tardiva *legenda* edita dal Plaine (719) o da arbitrarie congetture di altri studiosi (730, 743).

Il culto è documentato dalle numerose testimonianze sulla denominazione della località, che prese il nome del santo a partire almeno dal sec. X (si veda, oltre la ricordata interpolazione alla *Vita Remigii,* l'*Itinerarium Sigerici abbatis Cantuariensis,* ed. W. Stubbs, in *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores,* LXIII, Londra 1874, p. 393; i *Gesta Henrici II et Richardi I,* ed. F. Liebermann, in MGH, *Script.,* XXVII, p. 131; il privilegio di Gregorio VIII del 1° dic. 1187, P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* V, Berlino 1911, p. 435, n. 3).

Agli inizi del sec. XI la festa di s. M. supera in solennità la festa stessa di s. Remigio, è preceduta da una vigilia e numerosi sono i fedeli che in quell'occasione visitano la chiesa di Berceto. Nel 1007

il vescovo di Parma, Sigifredo II, dona ai canonici della sua chiesa cattedrale le offerte raccolte in tale circostanza (G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei secc. X-XI*, II, Parma 1928, p. 26, n. 10). Nel sec. seguente s. M. ha sostituito senz'altro s. Remigio come titolare della chiesa, ed un'altra chiesa gli è dedicata a Parma, una delle piú antiche parrocchie cittadine. Nella diocesi è celebrata la sua festa con doppia solennità al 16 magg. (traslazione) e al 22 ott. (deposizione) come documenta per il sec. XIII, il Calendario della cattedrale (ed. A. Schiavi, *La diocesi di Parma*, II, Parma 1940, pp. 16, 28).

Con la riforma liturgica tridentina, tuttavia, il culto fu limitato alle chiese dedicate al santo. Venne nuovamente esteso alla diocesi con decreto della S. Congregazione dei Riti del 28 magg. 1868. Relativamente antico è il culto anche a Rennes, già documentato almeno nel sec. XII. Anche qui gli fu dedicata una chiesa cittadina e la sua festa venne accolta nei libri liturgici, con preferenza per la solennità del 16 magg. Piú tardi il culto ebbe qualche diffusione anche in altre diocesi della Bretagna, sebbene non si debba confondere M. con il santo brettone Moran. La sua festa è attualmente celebrata, nelle diocesi di Parma e Rennes, il 22 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, pp. 619-22; F. B. Plaine, *Vita s. Moderanni, ex Redonensi episcopo primi abbatis Bercetensis in Italia*, in *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner- und dem Cistercienserorden*, VIII (1887), pp. 193-201; B. Krusch, *Reimser Remigius-Fälschungen*, in *Neues Archiv*, XX (1894-97), pp. 565-68; L. Schütte, *Der Appenninenpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser*, Berlino 1901, pp. 25 sg.; K. Voigt, *Die königlichen Eigenklöster im Langobardenreiche*, Gotha 1909, pp. 12 sg.; Duchesne, *Fastes*, II², p. 346; P. F. Kehr, *Regesta pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, V, Berlino 1911, p. 434; F. Duine, *Inventaire liturgique de l'hagiographie Bretonne*, Parigi 1922, pp. 70-129, 147, 149, 150, 151, 158, 160; G. Schianchi, *L'attuale chiesa di Berceto e l'antichissima abbazia di re Liutprando*, in *Arte Cristiana*, XII (1924), pp. 262-78; id., *La pieve di Berceto ed i suoi arcipreti*, Parma 1927, pp. 5-20, 53-59, 96-109; A. Lambert, in DHGE, VIII, s.v. *Berceto*, coll. 339 sg.; Zimmermann, III, pp. 208 sg.

Raffaello Volpini

MODERATO, vescovo di Verona, santo. Il Martirologio veronese della fine del sec. XVI, riferisce sotto la data del 23 ag., un elogio di M. molto generico. Il nome manca nel *Velo di Classe*. Probabilmente, come osserva il Lanzoni (p. 929), *Moderatus* è uno sdoppiamento con corruzione del nome *Modestus* riferito dal *Velo*, come *Agapius* e *Agafius* per *Agapitus*; *Salvinus* per *Silvinus* e quello accertato di *Lucius* per *Lucilius, Lucillus*, usato in documenti storici per indicare la medesima persona (cf. Lucio).

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, p. 596; *Vies des Saints*, VIII, p. 432.

Silvio Tonolli

MODESTA, vergine di Treviri, santa. Benché negli elenchi di ms. spesso si trovi indicata una *Vita* di s. M., in realtà non esiste, per quanto consta, alcuna biografia antica di lei. Quella che nei codd. Bruxell. 8932, Paris lat. 5593, Zwettlen. 15, Monacen. lat. 27127 porta il titolo di *Vita S. Modestae* (BHL, II, p. 872) non è altro che il passo dell'opuscolo *De virtutibus s. Geretrudis* (*ibid.*, I, p. 522, n. 3495), narrazione dei miracoli di s. Gertrude di Nivelles (m. 659), relativo alla santa.

Questa fonte proviene da un autore quasi coevo di Gertrude e di M. e le sue notizie sono perciò attendibili. Da essa si apprende che M. viveva nella seconda metà del sec. VII ed era badessa in un monastero di Treviri che da altre fonti posteriori



Modesta di Treviri. *Statua di M.* Chartres, Cattedrale (sec. XV).

risulta essere stato quello di S. Maria *ad Horreum* (Öhren). L'opuscolo, sorvolando sulla famiglia e sulla giovinezza di M., ce la presenta come « quaedam abbatissa in monasterio Treverense, cui nomen erat Modesta, ab ipsa infantia Deo consecrata et sanctae Geretrudi in amicitia divina familiariter constricta... quamvis longe positae longeque disiunctae... ».

Il documento prosegue rilevando che le due sante non si videro mai e tuttavia « animo atque in cordis dilectione semper praesentes fuerunt, quia aequalem servitutis militiam baiularunt et Domino in sinceritate cordis aequaliter sine dolo servierunt... ».

Dopo parecchio tempo, un giorno che M. pregava nella chiesa del suo monastero davanti all'altare della Madonna, guardandosi attorno vide a destra dell'altare s. Gertrude che le rivelò d'esser morta in quel giorno e in quella stessa ora: « soror Modesta, certam tene hanc visionem et sine ulla ambiguitate scias me hodie in hac eadem hora absolutam de habitaculo carnis huius. Ego sum Geretrudis, quam multum dilexisti »; ciò detto disparve. M. allora, prosegue il documento, incerta se svelare o no la visione avuta, tenne il segreto per tutto quel giorno. L'indomani giunse al monastero il vescovo di Metz, Clodolfo (m. 663-67), e la santa badessa gli chiese notizie sulle fattezze corporee di Gertrude. Le indicazioni fornite dal vescovo corrispondevano perfettamente alla donna della visione per cui M. si decise a parlargliene. Clodolfo prese informazioni e appurò che proprio nel giorno e nell'ora nei quali era avvenuta la visione Gertrude era morta. Era dunque il 17 marzo 659, data della morte di Gertrude.

Qui termina la notizia relativa a M. del *De virtutibus sanctae Geretrudis*. A. Poncelet (in *Acta SS.*, citt. in bibl.) ha fatto oggetto di un accuratissimo studio questa notizia riuscendo a integrarla soprattutto per quanto si riferisce al culto di M. Dalle varie recensioni della *Vita* e dei miracoli di s. Gertrude, risulta abbastanza chiaramente, come è stato già rilevato, che il monastero di cui M. era badessa è quello di S. Maria *ad Horreum* (Öhren) in Treviri, contro l'opinione di parecchi studiosi, fra cui l'Henskens, che invece la vogliono badessa a Remiremont (*monasterium habendense*) o a S. Sinforiano di Treviri (Papebroch, De Smedt, Wion, Arturo da Moustier). Sembra, secondo il Poncelet, che M. sia stata la prima badessa del cenobio di Öhren, fondato nella prima metà del sec. VII da s. Modoaldo (m. 640 ca., v.), opinione condivisa anche dallo Zimmermann e dai commentatori del *Martirologio Romano*. Per altri invece sarebbe stata la seconda o la terza badessa.

M. morí un 4 nov. di un anno imprecisato verso la fine del sec. VII. Il suo corpo al tempo dell'Hontheim (= Febronio, m. 1790) era venerato nella chiesa dell'abbazia di S. Irmina ad Öhren. Nel 1770 la chiesa fu distrutta e ricostruita, ma nella nuova non si parla di cappella o altare dedicati ad M. Secondo gli abitanti del quartiere le reliquie di M. furono trasferite allora nella chiesa di S. Mattia dove ancora riposerebbero frammiste ad altre moltissime ossa di santi.

Il culto di M. è attestato almeno dal sec. IX, figurando ella in litanie dei santi dei secc. IX e XII fra le vergini, e in calendari e libri liturgici di Treviri, di Utrecht e di Remiremont. Nel 952 sue reliquie furono riposte insieme con quelle di altre sante vergini nell'altare della cripta di S. Massimino di Treviri.

La sua festa si celebrava nel sec. XI il 4 nov. a S. Simeone di Treviri, dove fin dal 1097 le era dedicato un altare in comune con altre sante vergini, e nel sec. XIV in quasi tutte le chiese della stessa città. Nel sec. XVIII la sua festa fu unita a quella di s. Severa al 20 lugl. Nel 1888 la sua commemorazione fu portata al 5 nov. e quindi al 6. Ella è iscritta nei Martirologi del Menardo (Parigi 1629, p. 96) al 4 nov.; del Bucelino (Feldkirch 1655, p. 692) al 6 ott. Lo Zimmermann nel suo *Kalendarium Benedictinum* la ricorda al 5 nov. Nel *Martirologio Romano* è iscritta al 4 novembre.

Bibl.: J. N. von Hontheim, *Prodromus historiae Trevirensis*, I, Augusta 1757, p. 367; A. J. Liehs, *Leben und Thaten der Heiligen... in Trier*, II, Treviri 1861, pp. 292-94; *De Virtutibus s. Geretrudis*, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, II, pp. 448 sg.; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 299-310; *Anal. Boll.*, LV (1937), pp. 62, 65 (= litanie di Hastière-Waulsort, secc. XI-XII; litanie di Treviri nel Salterio di S. Massimino, dei secc. IX-X); Zimmermann, III, pp. 262-63; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 498, n. 13; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich*, Treviri 1954, pp. 119-21; *Vies des Saints*, XI, pp. 127-28; W. Böhne, in LThK, VII², col. 516.

Benedetto Cignitti

MODESTINO di Gesú e Maria, venerabile. Nato a Frattamaggiore (Napoli) nel 1802, da Nicola Mazzarella, funaio, e Teresa Esposito, tessitrice, ebbe al Battesimo il nome di Domenico. Educato religiosamente dal sacerdote Francesco D'Ambrosio, frequentando il convento di S. Caterina in Grumo Nevano decise di prendere l'abito francescano, professando il 3 nov. 1822 nel noviziato di Piedimonte d'Alife.

Ordinato sacerdote, svolse la sua missione di frate « umile, povero, ubbidiente fino all'eroismo » conservando e perfezionando queste doti con la devozione alla Madonna del Buon Consiglio, di cui portava sempre l'immagine chiusa in una teca d'argento. Fu superiore in vari conventi della Provincia. Morí durante l'epidemia di colera in Napoli, il 4 lugl. 1854 nel rione della Sanità, nella cui chiesa riposa il suo corpo.

La causa di beatificazione fu introdotta l'11 marzo 1891 ed è in corso la discussione sui miracoli.

Bibl.: R. Pica, *Vita del S.d.D. P. Modestino di Gesú e Maria*, Napoli 1894; A. Del Vecchio, *Vita breve di p. Modestino di Gesú e Maria*, ibid. 1923; *Acta Ord. Min.*, aa. 1931, p. 47, n. 52; 1957, p. 146; P. A. Salvatore, *Ven*

S.d.D. P. Modestino di G. e M., in *S. Lucia al Monte e il suo Seminario,* Napoli 1957, pp. 108-10, 144-45; *Ind. Caus.*, p. 235.

Silvestro Mastrobuoni

MODESTINO, vescovo, **FIORENTINO,** presbitero, **e FLAVIANO,** diacono, santi, martiri. Possiamo cosí riassumere le notizie forniteci dagli Atti (BHL, II, pp. 872-73, nn. 5980-83), sulla vita dei santi M. e compagni.

M. era succeduto da alcuni mesi al vescovo di Antiochia, Doroteo, quando l'editto di persecuzione di Diocleziano lo costrinse a ritirarsi in un eremo, dove rimase sette anni. Ritornato in sede, fu arrestato, sottoposto a vari tormenti e messo in carcere. Liberato miracolosamente, partí con due compagni, il sacerdote Fiorentino e il diacono Flaviano. Approdati in Calabria, a Locri, furono di nuovo arrestati come cristiani e poi tradotti a Sibari, dove vennero, per la seconda volta liberati miracolosamente. Con diretto intervento divino furono trasportati in Campania e, guidati dall'arcangelo Michele, giunsero in territorio di Avellino, nel luogo detto Pretorio. Qui morirono, non molto dopo, tutti e tre nello stesso giorno, il 14 febb.

Purtroppo questi Atti, redatti come *legenda* per l'Ufficio divino, non meritano alcuna fede, essendo ricalcati, a volte pedissequamente, come facevano già notare il Ferrari e l'Ughelli, su quelli di s. Erasmo di Capua. Si può anche notare che non vi si parla della morte violenta subita dai tre santi, anche se è detto di tutti e tre che morirono nello stesso giorno.

Che poi s. M. sia stato vescovo di Avellino, è stato in realtà affermato da alcuni scrittori, compreso il Coleti, contro l'Ughelli, ma senza solide basi documentarie.

Importante è invece constatare, dal 1052 in poi, l'esistenza di una chiesa in onore di s. M. nel luogo *Preturo* o *Pretorio,* nella circoscrizione del *pago* o casale di Urbiniano (divenuto in seguito Valle di Avellino).

Prima di quest'epoca, il silenzio piú assoluto dei documenti e degli antichi martirologi avvolge il nome e le vicende di questi martiri. Perciò i critici, antichi e moderni, dai Bollandisti in poi, si sono mostrati molto esitanti nell'accogliere i loro nomi e nel ripetere le notizie redatte su di loro nel sec. XIII dal vescovo di Avellino Ruggiero (ca. 1215-1240).

Questo stesso vescovo ci tramandò pure la narrazione del rinvenimento e della traslazione delle loro reliquie, eseguita, a quanto lui afferma, dal suo predecessore, il vescovo Guglielmo (ca. 1166-1206). I corpi dei martiri riposavano da secoli nel nominato luogo Pretorio, distante da Avellino circa tre miglia, ma senza che ne fosse conosciuto il sito preciso. Il vescovo Guglielmo, ispirato da Dio, volle procedere alla loro traslazione nella cattedrale di Avellino, non rifuggendo da alcuni ingenui stratagemmi per eludere la prevedibile opposizione da parte degli abitanti del castello di Mercogliano e del casale di Urbiniano.

Questa relazione non è piú attendibile degli Atti della vita degli stessi martiri. Si noti poi che in tutta la narrazione non vengono mai nominati espressamente s. Fiorentino e s. Flaviano, pur accennandosi piú d'una volta ai compagni del santo vescovo.

Quanto al termine della traslazione vi è una duplice tradizione: quella avellinese, che vuole che il vescovo Guglielmo abbia effettivamente trasportato nella cattedrale di Avellino i sacri corpi (e in questo coincide con la relazione del vescovo Ruggiero) e quella mercoglianese, che sostiene che i corpi trovati, rimasero in paese. Intanto entrambi i paesi hanno scelto come loro protettori i santi martiri e ne hanno celebrato finora la festa della traslazione.

Certo è che tutte le testimonianze storiche giunte sino a noi dalla fine del sec. XVI in poi sono concordi nell'additare a Mercogliano, in tre cassette distinte, questi sacri corpi, mentre gli avellinesi non hanno mai potuto mostrare se non delle reliquie insigni di s. M. D'altra parte, non risulta che dopo la metà del sec. XIII si sia mai verificata una seconda traslazione di quei corpi da Avellino a Mercogliano, il che del resto sarebbe stato molto difficile, sia per le ragioni devozionali delle rispettive popolazioni, sia perché Mercogliano dal 1195 in poi venne a dipendere strettamente da Montevergine e a costituire il centro dell'attività feudale dell'abbazia. Ma forse le due tradizioni si possono conciliare, riducendo la traslazione in Avellino al semplice trasferimento delle reliquie insigni che poi si sono conservate.

Rimane tuttora presso Mercogliano la chiesa dedicata a s. M. e, in essa, all'ingresso della seconda cappella a sinistra, un piccolo pozzo viene indicato come il luogo preciso in cui giacquero per tanti secoli e furono poi ritrovate le sacre ossa dei martiri.

Bibl.: Archivio di Montevergine, pergamene 57, 75, 81, 214, 246, 288, 429 ecc. (cf. *Abbazia di Montevergine, Regesto delle pergamene a cura di Giovanni Mongelli,* VII, Roma 1962, p. 156); F. Renda, *Vita et obitus sanctissimi confessoris Guilielmi Vercellensis,* Napoli 1581, f. 30v; Ferrari, *Cat. It.*, pp. 98-99; 355-56; M. De Vipera, *Catalogus sanctorum quos ecclesia Beneventana duplici ac semiduplici celebrat ritu,* Napoli 1635, p. 16; S. Bellabona, *Ragguagli della città di Avellino,* ibid. 1642, pp. 165 sgg.; G.G. Giordano, *Croniche di Monte Vergine,* ibid. 1649, pp. 121-75; Arch. di Montevergine, busta 262, cc. 248-51 e 255-61 (copia degli Atti del rinvenimento e della traslazione dei corpi dei ss. mm.); altra copia di S. Bellabona, *Avellino sacro,* Ms. dell'Archivio Capitolare di Avellino, f. 42; F. De' Franchi, *Avellino illustrato da' santi e da' santuari,* Napoli 1709, pp. 191-370; Ughelli, VIII, coll. 189-91; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 763-66, 900-901; G. V. Ciarlanti, *Memorie istoriche del Sannio,* III, Campobasso 1823², p. 160; S. Pionati, *Ricerche sull'istoria di Avellino,* II, Napoli 1828, pp. 128-29; G. Zigarelli, *Storia della cattedra di Avellino e de' suoi pastori,* I, ibid. 1856, pp. 26-35; BHL, II, p. 872, nn. 5980-83; Lanzoni, p. 240; G. Gionfrida, *I patroni di Mercogliano,* Valle di Pompei 1928²; *Vies des Saints,* II, p. 320; F. Scandone,

Storia di Avellino, I, par. 1ª, Avellino 1947, pp. 102-14, 165-83; II, par. 1ª, Napoli 1948, pp. 84, 173-74; III, pp. 224-25.

Giovanni Mongelli

MODESTO, diacono, santo, martire. Secondo la *passio* di Alberico, monaco cassinese (ca. 1075-1079), poi cardinale del titolo dei SS. Quattro Coronati, giunta a noi attraverso il cod. V, 19 della Bibl. Capitolare di Benevento (*Breviarium monasticum officii et missae*) del sec. XII, e il cod. Casanatense 457 (*Lectionarius de sanctis*) del sec. XIV, M. sarebbe stato sardo, acuto d'ingegno, accuratamente istruito nelle lettere, ma piú ancora illustre per l'esercizio delle virtú, la meditazione delle Sacre Scritture e i numerosi miracoli operati. Morí, dopo atroci tormenti, all'inizio del sec. IV, nella persecuzione di Diocleziano.

Alla narrazione di Alberico non si può dare alcun valore storico sia per la mancanza assoluta di precedenti fonti di informazione, sia perché, sotto i frequenti giochi di parole e la prolissità dell'esposizione, l'autore si rivela scarsamente informato dei fatti che narra.

Il Lanzoni propone l'identificazione del nostro M. con uno degli omonimi, registrati nel *Martyr. Hieron.,* al 12 febb. Questo è tanto piú probabile in quanto, anche secondo il cod. piú antico della *passio* di Alberico, la data della morte di M. sarebbe stata precisamente il 12 febb., e non il 2 ott., come aveva erroneamente modificato il tardivo cod. Casanatense, confondendo la data del transito con quella della definitiva sistemazione del corpo del martire nella chiesa eretta in suo onore a Benevento.

Bisogna relegare tra le leggende anche la presunta traslazione del corpo di M. da Roma a Benevento, al tempo di Gregorio Magno, quando il pontefice, il 3 lugl. 591, esaudendo la preghiera di Arechi I, duca di Benevento, e dei monaci di S. Maria *ad Olivolam,* avrebbe loro concesso le reliquie. In seguito la nobile beneventana Duda Parda avrebbe fondato una particolare chiesa in onore del santo e, allora, sotto il governo del duca Grimoaldo I (647-662), il 2 ott. 648-49, alla presenza del vescovo Ildebrando, il corpo di M. sarebbe stato deposto solennemente sotto l'altare a lui dedicato.

La leggenda, sorta con l'intento di nobilitare le origini del monastero di S. Modesto, ha anticipato di un secolo la fondazione di questa chiesa, sorta invece tra il 758 e il 774, al tempo del duca Arechi II.

L'elogio che si legge nel *Martirologio Romano* al 2 ott. è stato inserito nel 1922 e deriva dalla *passio* di Alberico.

Il santo è venerato a Benevento il 2 ott., a Capua il 12 e 24 febb.; la sua festa a Montevergine (prima il 2 ott., poi trasferita al 12, al 3 e ora al 1° ott.), ha un suo motivo particolare, in quanto il 27 lugl. 1480 il corpo venne ritrovato sotto l'altare maggiore della basilica insieme con altri corpi di santi, tra cui quello di s. Gennaro, poi trasferito a Napoli. Tali corpi di santi erano pervenuti in possesso dell'abbazia, in gran parte nel 1156; in seguito erano stati nascosti al tempo delle piú gravi sommosse del regno di Napoli (cf. G. Mongelli, *Storia di Montevergine e della congregazione verginiana,* II, Avellino 1965, pp. 688 sgg.).

Nella cripta della nuova basilica di Montevergine, in un'urna di bronzo, si mostra alla venerazione dei fedeli il corpo del santo, mentre un altare è stato consacrato in suo onore.

Bibl.: V. Verace - T. Costo, *La vera istoria dell'origine e delle cose notabili di Montevergine,* Napoli 1585, p. 108 (erroneamente viene designato come vescovo); M. Vipera, *Catalogus sanctorum quos ecclesia Beneventana duplici ac semiduplici celebrat ritu,* ibid. 1635, pp. 64-66, nota b; id., *Chronologia episcoporum et archiepiscoporum metropolitanae ecclesiae Beneventanae, quorum extat memoria,* ibid. 1636, pp. 24-25; A. Mastrullo, *Monte Vergine Sagro,* ibid. 1663, p. 46; P. Sarnelli, *Memorie chronologiche de' vescovi ed arcivescovi della s. chiesa di Benevento,* ibid. 1691, p. 30; G. De Vita, *Thesaurus alter antiquitatum Beneventanarum medii aevi,* Roma 1764, p. 38; G.V. Ciarlanti, *Memorie istoriche del Sannio,* III, Campobasso 1823², p. 70; *Acta SS. Octobris,* I, Parigi-Roma 1866, pp. 325-29; BHL, II, pp. 872 sg., nn. 5980-83, e *Suppl.,* p. 232, n. 5983d-e; [A. Poncelet], *Catalogus codicum hagiogr. lat. bibliothecarum Romanarum, praeterquam Vaticanae,* Bruxelles 1909, pp. 219-24; Lanzoni, pp. 257-58, 262; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 89; *Anal. Boll.,* LI (1933), pp. 361, n. 2; 369-74; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 59-60⁴; F. Bartoloni, *Le piú antiche carte dell'abbazia di San Modesto in Benevento (secc. VIII-XIII),* (*Regesta Chartarum Italiae,* n. 33), Roma 1950, pp. VII-XII; *Vies des Saints,* X, p. 32.

Giovanni Mongelli

MODESTO, santo, martire in Africa: v. Zotico, Rogato, Modesto e Castulo, ss., mm.

MODESTO, santo, martire ad Agde: v. Tiberio, Modesto e Fiorenza, ss., mm.

MODESTO, apostolo della Carinzia, santo. Visse nel sec. VIII e, verso la metà di questo, su richiesta di Cheitumar, duca di Baviera, fu inviato da Virgilio, vescovo di Salisburgo, con altri quattro sacerdoti, presso i popoli slavi di Carinzia. In quelle valli delle Alpi, M. e i suoi compagni predicarono agli abitanti ancora pagani, la dottrina cristiana.

Nel 751-752 ca. M. consacrò la chiesa di S. Maria *in Solio* (Maria-Saal) e forse anche la chiesa di S. Pietro in Holz. Queste chiese sorsero nel luogo delle antiche diocesi romane *Virunum* e *Teurnia.* Maria-Saal fu cosí usata, nel periodo che va da M. fino all'episcopato di Gotaberto (945), come sede dei vescovi missionari della Carinzia. In essa si trova il sepolcro di M., costruito in forma di altare preromanico, nel quale sono racchiuse in una cassetta di legno le ossa del santo. Il sepolcro costituisce tuttora il centro della venerazione tributata dai fedeli di questa regione al loro apostolo. La sua festa si celebra il 5 febbraio.

BIBL.: MGH, *Script.*, XI, pp. 7 sg.; P. Karner, *Die Heiligen und Seligen Salzburgs* (= *Austria Sancta*, XII), Vienna 1913, p. 75; K. Ginhart, *Das Modestusgrab*, in *Festschrift J. Strzygowski*, Klagenfurt 1932, pp. 61-66; Zimmermann, I, p. 170; E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, I, Innsbruck 1935, pp. 75 sg.; A. Maier, *Kirchengeschichte von Kärnten*, II, Klagenfurt 1953, pp. 4 sgg.; J. Wodka, in LThK, VII², coll. 516-17.

Johannes Baur

MODESTO, santo, martire in LUCANIA: v. VITO, MODESTO e CRESCENZIA, ss., mm.

MODESTO, patriarca di GERUSALEMME, santo. La figura di M. e la sua attività sono intimamente legate agli avvenimenti che turbarono dolorosamente la Palestina agli inizi del VII sec.

Egli era egumeno del monastero di S. Teodoro quando, nel 614, il generale di Cosroes II Romizanes (o Šarbaraz) entrò in Palestina accolto favorevolmente dagli Ebrei e dai Samaritani, mentre i cristiani divisi (ortodossi, melkiti e giacobiti) non erano in grado di opporre un'efficace resistenza all'invasore persiano.

Il patriarca melkita di Gerusalemme, Zaccaria, decise di negoziare, ma si trovò contro una parte di intransigenti che si opponevano ad ogni tentativo di trattativa, per cui, cedendo alle pressioni di questo gruppo, inviò M. a Gerico perché riportasse con sé nella città santa la guarnigione bizantina. Ma prima che questa giungesse a Gerusalemme, vi entrarono i Persiani fra incendi, massacri ed altre crudeltà. Degli abitanti sopravvissuti diversi furono venduti come schiavi ed altri mandati in esilio in Persia; fra questi ultimi vi era il patriarca Zaccaria.

I cristiani della Palestina subirono un regime intollerabile da parte degli occupanti persiani e degli ebrei; ma la situazione mutò nel 622 con i primi successi dell'imperatore Eraclio. Cosroes diede inizio ad una politica piú favorevole ai cristiani, restituendo loro le chiese e i monasteri che non erano stati distrutti ed accordando la facoltà di ricostruire e di esercitare liberamente il loro culto. Tuttavia, senza un patriarca ortodosso i fedeli rischiavano di lasciarsi deviare verso il monofisismo; occorreva un uomo capace di dominare la situazione e di imporsi alla comunità cristiana e M. si rivelò l'uomo adatto.

E' opportuno citare l'ultima parte della lettera scritta qualche anno piú tardi da Antioco, monaco sabaita, ad Eustazio di Ancira per narrargli il martirio di quarantaquattro monaci palestinesi: « Per la grazia di Cristo e lo zelo del nostro santo padre M., i monasteri si sono ripopolati. Poiché il nostro santo M. veglia non soltanto sui monasteri del deserto, ma anche su quelli della città e di tutti i dintorni, agendo Dio in lui per tutto. Costui, in realtà, nuovo Beseleel o Zorobabel, ripieno di Spirito Santo, ha riedificato i venerabili santuari del nostro Salvatore Gesú Cristo, che erano stati bruciati; il santo *Cranion*, la sua santa *Anastasis*, la venerabile casa della Croce preziosa, la Madre delle chiese, la sua santa Ascensione e gli altri onorabili templi » (in PG, LXXXIX, coll. 1425-28).

M. infatti è rimasto celebre soprattutto per la sua attività di restauratore dei luoghi di culto della città santa, giungendo ad interessare della sua opera persino il patriarca di Alessandria Giovanni l'Elemosiniere (v. BSS, VIII, col. 753).

Le circostanze continuarono ad essere favorevoli ad Eraclio il quale respinse i Persiani fuori delle regioni conquistate di recente e al momento della pace di Arabisso (lugl. 629) esigette l'evacuazione totale della Siria e la restituzione della vera croce che ricevette egli stesso a Tiberiade riportandola nella città santa dove fece il suo ingresso il venerdí 21 marzo 630.

Nel frattempo Zaccaria era morto in esilio per cui non sorprese che la scelta dell'imperatore cadesse immediatamente su M. Ma il suo pontificato doveva essere di breve durata perché morí (probabilmente nel 630) durante un viaggio attraverso la Palestina. Il suo corpo fu riportato a Gerusalemme.

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) commemora M. « nella chiesa dei discepoli » il 17 dic. I sinassari bizantini ne fanno memoria sia al 19 ott. sia al 16 o al 18 dic. Questa ultima data è anche attestata dal Calendario di Napoli del IX sec.

La *Vita* di M. pubblicata da C. Loparev nel 1892 (BHG, II, pp. 124-25, nn. 1299-99a) è una pura fantasia senza alcun valore storico.

M. è rimasto sconosciuto ai martirologi medievali dell'Occidente e, ignorato dalle fonti bizantine utilizzate da C. Baronio (in particolare il cosiddetto Menologio del card. Sirleto), non è stato introdotto nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 150, n. 5; 314, n. 4; 325, l. 52; É. Amann, in DThC, X, coll. 2047-48 (rapida allusione alla sua produzione letteraria); *Vies des Saints*, XII, 532-36 (eccellente riassunto utilizzato largamente in queste righe; bibl. specialmente per l'opera di ricostruzione svolta da M.); Garitte, pp. 410-11 (con tutte le attestazioni di culto reso a M.); BHG, II, pp. 124-25, nn. 1299-99m.

Joseph-Marie Sauget

MODESTO, santo, martire di NAPOLI. Il *Martirologio Geronimiano* elenca al 21 ott. sotto diverse rubriche topografiche altrettanti gruppi di santi, fra i quali per due volte è ricordato un M.: a capo del gruppo africano *Modesti, Eutici, Maceri, Dissei,* ed a Napoli nella lezione: « Neapoli Festi item Modesti et aliorum numero CCLXXII ».

Secondo il Delehaye il primo M. dovrebbe essere un autentico martire africano « solo nomine notus »; il secondo non sarebbe che una ripetizione del precedente. Il toponimo *Neapoli* sarebbe da collegare al martire Festo del celebre gruppo di Gennaro, vescovo di Benevento, e cc. (v.) i cui nomi seguono del resto subito dopo, collegati al toponimo *Puteoli*.

M., tuttavia, fu ritenuto dal bollandista V. de Buck martire di Napòli sotto Diocleziano insieme con duecentosettantadue soci (diventati settantadue nel Martirologio di Adone, ottantaquattro altrove), al tempo dei ricordati martiri puteolani. La fama di s. Gennaro e dei suoi compagni avrebbe completamente offuscato il ricordo del gruppo di M. Senonché di un martire M. a Napoli non si trova alcuna memoria, tranne il ricordo che di un omonimo, probabilmente il patriarca di Gerusalemme (v.), fa il Calendario marmoreo della metà del sec. IX, al 18 dic., associato ad Ignazio, vescovo e martire. Né i duecentosettantadue martiri vanno messi necessariamente in relazione con M.

La notizia del *Geronimiano* starebbe a documentare una commemorazione locale di un martire M. di ignota località che ebbe culto ufficiale in altre antiche chiese della Campania, come Capua e Benevento, collegate tra loro e con Napoli da reciproci influssi cultuali (v. LUPULO e MODESTO, di Capua; e MODESTO, diacono).

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IX, Parigi-Roma 1869, pp. 14 sg.; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 565 sg.; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 161, 165.

Domenico Ambrasi

MODESTO (lat. e ted. *Modestus*), vescovo di TREVIRI, santo. Della sua vita non conosciamo altro che brevi menzioni in vari martirologi mss. provenienti dalla Germania e dai Paesi Bassi, donde poi la notizia è stata inserita nel *Martirologio Romano*. Come vescovo M. governò la diocesi di Treviri nell'ultimo quarto del sec. V, cioè nei tempi difficili delle incursioni dei Franchi e delle devastazioni della città e della diocesi. Morí, secondo il ms. *Florarium Sanctorum*, nel 499; oggi, dopo le investigazioni storiche, si considera piuttosto il 486 come anno della sua morte. Fu sepolto nella chiesa di S. Eucario che dal sec. XII porta il nome di S. Mattia. La sua festa è al 24 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 463-64; *Vies des Saints,* II, p. 496; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 75; W. Schatz, in LThK, VII², col. 516.

Paulius Rabikauskas

MODESTO e AMMONIO, fanciulli, santi, martiri di ALESSANDRIA. L'annuncio che si legge nel *Martirologio Romano* al 12 febb.: « Alexandriae sanctorum martyrum Modesti et Ammonii infantum », è stato preso in questo stesso giorno dal Martirologio di Usuardo cui era giunto attraverso quelli di Floro e di Adone.

Quanto a Floro egli aveva preso la notizia in qualche ms. del *Martirologio Geronimiano*; ma le diversità riscontrabili nei codd. di questo martirologio a proposito dei nostri martiri è da sola indizio di incertezza nei loro riguardi. Lo stesso Baronio rilevava la stranezza della presenza nel *Geronimiano,* in questo giorno, di tre santi di nome Modesto (cf. *Comm. Martyr. Rom.,* p. 60, nn. 3, 4, 5), che molto probabilmente sono un triplicato di un unico personaggio. In effetti non si sa niente di preciso sui due martiri M. e A. La localizzazione ad Alessandria (alcuni mss. del *Geronimiano* includono M. e A. in un gruppo di martiri *in Africa*) si riferisce forse al solo A. il quale non sarebbe altri che l'omonimo venerato il 9 febb.

L'appellativo di fanciulli (che proviene da un ms. del tipo dell'*Epternacensis*) dovrebbe applicarsi, secondo H. Delehaye, piuttosto a compagni anonimi del martire Damiano commemorato anch'egli al 12 febb.

Conviene notare che i calendari egiziani non contengono il gruppo costituito da M. e A. sull'esistenza dei quali l'oscurità rimane completa.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 580-81; Quentin, pp. 328, 418, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 83, n. 5 (Ammonio di Alessandria); pp. 89-90, nn. 4, 8, 19; *Vies des Saints,* II, p. 275; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 60, n. 5; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 175.

Joseph-Marie Sauget

MODESTO e GIULIANO, santi, martiri di CARTAGINE. Questi nomi ricordati nel *Martirologio Romano* al 12 febb. non sono che il frutto di una cattiva lettura del *Geronimiano.* Questa fonte infatti riporta in detto giorno, in modo confuso, una gran quantità di nomi, tra i quali il Delehaye ha riconosciuti i ss. Vittore, Felice (e Gennaro) di Cartagine, Modesto diacono, e Giuliana, compagna dei martiri Largo e Smaragdo, oppure l'omonima martire di Cuma-Nicomedia. Questi ultimi due sono stati erroneamente associati, ed a loro è stata data per patria Cartagine che è anche quella dei primi tre (v. pertanto le singole voci).

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 89; *Vies des Saints,* II, p. 275; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 60.

Giovanni Lucchesi

MODOALDO (MODOVALDO, RODOALDO; ted. *Modoald, Mutwald*), vescovo di TREVIRI, santo. Nativo dell'Aquitania, M. apparteneva ad una famiglia di elevato rango sociale. Frequentando la corte del re Dagoberto I, s'incontrò con s. Arnolfo di Metz e con s. Cuniberto di Colonia, del quale divenne poi grande amico.

Molto stimato da Dagoberto per la sua santità e dottrina, M. fu dal re nominato verso il 614-15 alla sede di Treviri, ma il favore reale non gli impedí di rimproverare continuamente all'augusto protettore la corruzione della sua vita privata e la dissolutezza della sua corte, riuscendo col tempo a far presa sull'animo del re, che, sinceramente pentito della sua licenziosa condotta, fece ammenda del passato; eletto quindi il santo vescovo a suo padre spirituale e consigliere gli fece munifici doni in terre e in denaro; M. si avvalse della generosità del re per

erigere diversi monasteri, riccamente dotati, tra i quali va ricordato specialmente quello femminile di S. Sinforiano, costruito sulle rive della Mosella, che affidò al governo di sua sorella s. Severa. Un'altra sorella di M., s. Ita (o Iduberga: v.), andò sposa a Pipino di Landen e fu madre di s. Gertrude di Nivelles e di s. Begga.

Uno degli avvenimenti piú noti dell'attività pastorale di s. M. è la sua partecipazione al concilio di Clichy del 627. Ottimo amministratore della sua diocesi, fu in corrispondenza con s. Desiderio di Cahors ed ebbe a discepolo s. Germano, che fu poi abate del monastero di Münster-Granfelden (*Monasterium Grandis Vallis*) e martire.

Morto il 12 magg. intorno al 647-49 M. fu sepolto nella chiesa di S. Sinforiano e nel 1107 le sue reliquie furono traslate nel monastero di Helmarshausen; viene commemorato il 12 magg., data in cui è anche iscritto nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 186, n. 5).

Di lui ci rimane una *Vita* poco attendibile, scritta dall'abate Stefano II di S. Giacomo di Liegi tra il sec. XI e il XII (cf. BHL, II, p. 873, nn. 5984-87).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, pp. 50-78; Duchesne, *Fastes,* III, p. 38; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 186; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich,* Treviri 1954, pp. 117-28; *Vies des Saints,* V, pp. 242-43; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 287; J. B. Villiger, in LThK, VII², col. 517.

Niccolò Del Re

MODOMNOC (Domnoc, Domongen), abate, santo. Fu abate di Tipra-Fachtnai (Tibberaghny, contea di Kilkenny) alla fine del VI e all'inizio del VII sec.; è commemorato da solo il 13 febb. nei martirologi irlandesi (*Tall.*, p. 16; *Oengus,* p. 60; *Gor.*, p. 36, come *Domongin*), e, insieme a s. Maedoc di Ferns il 18 magg. (*Martyr. Tall.,* p. 44; *Martyr. Oengus,* p. 125).

Con Maedoc di Ferns (m. 626) e Scuithin di Sliab Mairge, era discepolo di s. David nel Galles. L'infondata notizia secondo cui « fu lui ad introdurre dal Galles le api in Irlanda » (« is é thuc beich Alban i neirind »: *Martyr. Oengus,* p. 60) si trova nella *Vita* di s. Molaga e, piú ampiamente, in quella di s. David (Wade-Evans, p. 162).

Bibl.: Colgan, *Acta,* pp. 326-28; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 673-74; O'Hanlon, II, pp. 510-16; C. Plummer, *Miscellanea Hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, p. 217.

Leonard Boyle

MODWENNA (Monenna Sarbile), vergine, santa. Questa santa, anticamente venerata a Burton-on-Trent (Inghilterra), secondo le tradizioni locali, sarebbe vissuta nel VII sec. e sarebbe stata di origine scozzese, ma, malgrado tale sua connessione con Burton-on-Trent, è certo che nell'XI sec. in quel monastero non vi era una sicura conoscenza delle sue origini. Cosí la *Vita* della santa irlandese Monenna (m. 517 o 518), il cui vero nome era Darerca (v.) fu creduta quella di M. con la conseguente confusione storica.

Questa Monenna, di origine pitto-irlandese, fu la fondatrice del grande monastero femminile di Killeevy (contea di Armagh). Esistono almeno tre versioni della sua *Vita* delle quali la meno esagerata appartiene al XII sec., è l'unica completamente irlandese e, con ogni probabilità, è tratta da un'altra *Vita* del VII sec. scritta a Killeevy.

Una seconda *Vita* fu scritta da un certo *Conchubranus,* un chierico di Kildare, nell'XI sec. e sembra anch'essa derivare da quella piú antica di Killeevy. Sebbene i particolari che vi sono stati aggiunti non sembrino credibili, la sua testimonianza è importante in quanto l'autore afferma di aver visto i resti di s. Darerca a Killeevy da lui visitata piú volte.

La terza *Vita,* quella di Goffredo di Burton, del XII sec., è nota solo attraverso un riassunto di Giovanni di Tynemouth (m. 1348), e fu scritta, in onore della patrona di Burton-on-Trent, basandosi, però, sul racconto di *Conchubranus.*

Vanno ricordati, inoltre, un poema anglo-normanno del XII sec. composto di dodicimila versi in suo onore e due inni latini composti probabilmente nel VII e nell'VIII sec. a Killeevy.

La festa di M. si celebra il 6 giug., lo stesso giorno della Monenna irlandese. Sebbene la M. di Burton-on-Trent sia detta di origine scozzese, non risulta che la sua omonima di Killeevy abbia mai lasciato Armagh per la Scozia. L'attribuzione di un'origine scozzese potrebbe essere dovuta alla sua ascendenza pitta e al fatto che inviò Brignat, un membro della sua comunità, al monastero di Ninian a Rosnat (Candida Casa) per ottenere ulteriori conoscenze sulla vita monastica (*Vita s. Darercae,* in *Vitae SS. Hibern.,* p. 91).

Bibl.: A.P. Forbes, *Kalendar of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, pp. 404-407; O'Hanlon, VII, pp. 56-63, 79-93; Baring-Gould, III, pp. 490-97; M. Esposito, *Conchubrani Vita Sanctae Modwennae,* in *Proceedings Royal Irish Academy,* XXVIII, C (1910), pp. 203-51; id., *The Sources of Conchubranus Life of St Modenna,* in *English Historical Review,* XXXV (1920), pp. 71-78; C. Plummer, *Miscellanea Hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, pp. 219, 251; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 367-71; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 26.

Leonard Boyle

MOFIOYE, Bartolomeo, beato, martire in Giappone. La nave di Gioacchino Firayama (cf. BSS, V, col. 863), su cui il M. era imbarcato in qualità di marinaio, fu catturata dai pirati olandesi i quali consegnarono i marinai ed i passeggeri alle autorità del porto giapponese di Firando, denunciandoli come cristiani.

L'atto di accusa piú grave fu di aver dato ospitalità ed aiuto ai pp. Luigi Flóres (cf. BSS, V, coll. 933-34) e Pietro Zuñiga, giacché le leggi di persecuzione in vigore contro i cristiani proibivano, sot-

to pene gravissime, qualsiasi assistenza ai missionari cattolici. Il M. fu incarcerato assieme a molti altri. Dopo vari mesi di prigionia, il governatore ordinò di scegliere fra i prigionieri cristiani dodici persone da condannare a morte e fra queste fu preso B. M. Prima che fosse condotto al supplizio, gli venne offerta la libertà e la vita in cambio della rinuncia alla sua fede, ma la risposta fu una ferma professione di fedeltà a Cristo. Fu decapitato sulla santa collina di Nagasaki il 19 ag. 1622 e il corpo fu consegnato dopo quattro giorni ai cristiani, che gli dettero onorevole sepoltura. Fu beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867.

BIBL.: V. la bibl. cit. s.v. MATACHIKI MANGATA, Giovanni.

Gian Domenico Gordini

MOGENOC, vescovo, santo. I calendari irlandesi cosí celebrano M. al 26 dic.: Mogenog di Cill Duma Gluind (*Martyr. Tall.*); Mogenog, vescovo di Cill-Dumha-Gluinn, ad Est di Bregia, figlio di Tigrid, sorella di s. Patrizio (*Martyr. Don.*).

Secondo Grosjean (cit. in bibl.) M. deve essere identificato con Mo-Genoc di Cell Cumli, uno dei piú illustri discepoli di s. Finiano di Clonard (v.). Si tratta, quindi, di quel gallese di nome *Genocus* che, con s. Mobi (v.), giunse in Irlanda con Finiano quando questi tornò da una visita nel Galles, nel 530 ca.

Essendo, inoltre, nipote di s. Patrizio non è verosimile che egli sia, come afferma il Baring-Gould, quel santo gallese di nome Gwynog (v.) figlio di Gildas il Saggio (v.).

Il Cell Dumha Gluinn di cui M. fu il fondatore, è Kilglinn, nella parrocchia di Balfeaghan (Meath) a venti Km. dal monastero di Finiano a Clonard.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 348-49; Baring-Gould, III, pp. 242-43; *Martyr. Tall.*, p. 1; P. Grosjean, *Édition et commentaire du Catalogus Sanctorum Hiberniae secundum diversa tempora*, in *Anal. Boll.*, LXXIII (1955), pp. 207, 320-21.

Leonard Boyle

MOI, AGOSTINO, beato, martire nel TONCHINO. Nato nel 1806 a Phu Trang, provincia di Nam Dinh, fu bracciante agricolo, mite e pio, come attestano gli Atti del processo apostolico. Trasferitosi a Kê-Mot, intorno ai trent'anni venne battezzato dal domenicano annamita Pietro Tu. Il 29 giug. 1838, essendosi rifiutato di calpestare il crocifisso, fu arrestato, insieme con Stefano Vinh (o Vanh) e Tommaso Dê. Caricati di canga, tutti e tre furono trasferiti nella prigione di Jam e nella stessa notte, al tribunale di Hang-Tài e quindi, il 1° lugl., a Nin-Tài, dove era stato già rinchiuso il medico Giuseppe Cânh. Furono raggiunti, nella stessa prigione, dal padre Tu e dai catechisti Domenico Uy e Francesco Saverio Mâu.

Il 27 lugl. il Tu e il Cânh furono condannati al capestro, mentre gli altri cinque vennero condannati a cento sferzate e al bando dalla provincia. Ma la sentenza non piacque al re Minh-Manh, il quale, violando la sua stessa legge che comminava la morte per i sacerdoti e l'esilio e i lavori forzati per i semplici cristiani, il 2 ag. decretò che fossero rinchiusi in carcere per essere poi strangolati.

Nel carcere trascorsero circa un anno, battezzando un centinaio di pagani. Il 19 ag. 1839 furono messi a nuova prova perché rinnegassero la fede; ma tutti e cinque rimasero incrollabili, anzi, essendo novizi del Terz'Ordine Domenicano (come sappiamo da una lettera del Mâu), mandarono per scritto la loro professione al missionario del distretto, Pietro Tuan.

Ancora un'ultima prova il 24 nov., finché, visto inutile ogni tentativo per farli rinnegare, il re ordinò che fossero strangolati; l'esecuzione avvenne il 19 dic.

I martiri furono subito oggetto di venerazione e il corpo del M. nel 1844 fu tumulato nella chiesa di Phuong-Mao. Fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900 assieme ad altri settantasei martiri, tra i quali il b. Ignazio Delgado. L'Ordine Domenicano ne celebra la festa l'11 luglio.

BIBL.: A. Guglielmotti, *Memorie delle missioni Domenicane nel Regno del Tunchino,* Roma 1844, pp. 175-98; J. Ferrando, *Historia de los PP. Dominicos en las islas Filipinas,* VI, Madrid 1872, pp. 71, 72; *Synopsis actorum et passionis martyrum tunquinensium S.O.P.*, XVIII, *Augustinus Moi,* in *Analecta S. Ordinis Praedicatorum,* IV, VIII, 3 (1900), p. 642 (con copiosi documenti dei processi); [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798 1856) solennemente beatificati...*, Roma 1900, pp. 170 sgg., 237 sgg.; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI mártires de la Misión dominicana en el Tung-Kin,* Manila 1900; Taurisano, n. 100, pp. 62-63; M. Gispert, *Historia de las misiones dominicanas en Tung-Kin,* Ávila 1927, pp. 415-20, 444-48; *Vies des Saints,* XII, p. 575.

Sadoc M. Bertucci

MOINENN, vescovo di CLONFERT, santo. Noto anche come Maoineann, Móenu, Monendabbis, fu vescovo di Clonfert (contea di Galway) e morí nel 571 ca.; si tratta probabilmente di quel *Nennius* (Mo-Nend) posto nella stessa Clonfert da Brendano. Una glossa al *Martirologio di Oengus* (p. 86) afferma che egli era « un salmista del vescovo » e il *comharba* (successore) di Brendano.

J. Vendryes ha pubblicato in *Revue Celtique,* XXXI (1914), pp. 309-11 un dialogo, che si crede di M. con Brendano, sulla morte.

È commemorato nei martirologi irlandesi al 1° marzo (*Martyr. Tall.*, p. 20; *Martyr. Oengus,* p. 46; *Martyr. Gor.*, p. 80).

BIBL.: O'Hanlon, III, pp. 62-67; C. Plummer, *Miscellanea Hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, p. 202, n. 81; P. Grosjean, *Vita s. Brendani Clonfertensis e Codice Dublinensi,* in *Anal. Boll.*, XLVIII (1930) pp. 115-16; id., *ibid.*, LXXVI (1958), pp. 413, 415-16.

Leonard Boyle

MOLACCA, santi irlandesi. L'agiografia irlandese celebra:

Molacca di Lifeachar, santo. La sua festa è menzionata il 7 genn. nei *Martirologi* di *Tallaght* e del *Donegal.*

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 8, 9; O'Hanlon, I, p. 100; *Martyr. Tall., p.* 5.

Molacca Mac Cairthenn, santo. È festeggiato il 13 ag. dai Martirologi di *Tallaght* e del *Donegal,* il quale ultimo aggiunge una breve notizia su un *Molaga* della stirpe di Conall Eachlnath, discendente da Corbmac Cas, figlio di Oilill Olum, senza però pronunciarsi sulla identificazione con questo personaggio di M. figlio di Cairthenn.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 218, 219; O'Hanlon, VIII, pp. 189-90; *Martyr. Tall.*, p. 63.

Molacca (Laicin, Loichén, Mo-Laga, Molagga, Molog) di Tulach Min Molaga, santo. Secondo la *Vita* latina (trad. e adattamento di Colgan da una precedente *Vita* irlandese), M. nacque a Liathmuine (od. Shanballymore), presso Fermoy (Cork), da poveri e vecchi genitori, Dubhligh e Mioncolla e fu battezzato da s. Cuimin Foda.

La sua prima fondazione fu Tulach Min Molaga, che abbandonò poi per recarsi nell'Irlanda settentrionale, in Scozia e quindi nel Galles, presso s. David di Menevia, da cui ricevette in dono una campana. Tornò poi in Irlanda e morí a Tulach Min; fu sepolto a Leaba Molagga. Gli è attribuita la risurrezione della moglie di Cathal, re del Munster, che morí nel 640 e questa notizia dovrebbe permettere di fissare il suo *floruit* nella prima metà del sec. VII e l'*obiit* nella seconda metà dello stesso secolo. Peraltro, le vicende di questo santo sono estremamente incerte, né la *Vita* appare attendibile, cosí che sembra piú opportuno limitarsi ad ammettere soltanto l'esistenza storica di un s. M. nell'Irlanda meridionale, celebrato il 20 genn. e che era senz'altro figura di qualche rilievo, come è documentato dalle tracce lasciate dal suo culto nella toponomastica del Cork settentrionale.

Secondo Power, Tulach Min Mologa era sulla collina di Bawnanooneeny e nei pressi dell'attuale Mitchelstown sono Leaba Molagga (= il letto, o la tomba, di M.) e Eidhnéan Molagga; il villaggio di Aghacross, inoltre, era originariamente una fondazione di M. e nella prima metà del sec. XX era ancora chiamato dal popolo Teampul Molagga (= la chiesa di M.) o semplicemente Molagga. Sulla costa del Cork, infine, è Timoleague (= la casa di M.), piccola baia dominata dalle rovine di un'antica chiesa francescana.

Bibl.: *Vita,* in Colgan, *Acta,* pp. 145-51 (trad. lat. e adattamento); ed. J. G. O'Keeffe, in *Irish Texts,* III, Londra 1931 (l'originale ir. completo della fonte di Colgan); ed. F.Fionn, in *Irish Rosary,* XV (1911); per i mss. della *Vita,* v. C. Plummer, *Miscellanea Hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, p. 194, n. 54; v. inoltre: J. Lanigan, *An Ecclesiastical history of Ireland,* III, Londra 1822, pp. 82 sgg.; *Martyr. Don.*, pp. 22, 23; J. Gammack, in DCB, III, pp. 930-31; O'Hanlon, I, pp. 336-56; *Martyr. Tall.*, p. 10; P. Power, *Crichad an Chaoilli,* Cork 1932, pp. 26-29, 84, 86, 95-98; P. Grosjean, *Édition et commentaire du Catalogus Sanctorum Hiberniae secundum diversa tempora ou de tribus ordinibus Sanctorum Hiberniae,* in *Anal Boll.*, LXXIII (1955), p. 309; D.D.C. Pochin Mould, *The Irish Saints,* Dublino-Londra 1964, pp. 249-50.

Mario Salsano

MOLAISE (Mo-Laisse, Laisrén), santi irlandesi. L'agiografia irlandese ricorda, senza particolare menzione, M. di Cill Molaissi (od. Kilmolash, Waterford), con festa il 17 genn. (*Martyr. Don.*, pp. 20, 21; O'Hanlon, I, p. 299; *Martyr Tall.*, p. 9); M. mac ua Necte, con festa il 19 genn. (*Martyr Don.*, p. 20, 21; O'Hanlon, I, p. 334) e M. McAedh, con festa l'8 marzo (*Martyr. Don.*, pp. 70, 71; O'Hanlon, III, pp. 272-73; *Martyr. Tall.*, p. 21).

Diverso rilievo hanno invece altre due figure, e cioè:

Molaise (Laisrén) di Inismurray, santo. Celebrato il 12 ag., M., figlio di Deglan, abate del monastero di Inismurray, isola sulla costa dello Sligo, è associato dalla tradizione a s. Columba, di cui sarebbe stato il confessore (è possibile però una confusione con l'omonimo abate di Devenish; v. *infra*): il suo *floruit* sarebbe dunque da porsi nel sec. VI. La toponomastica di Inismurray testimonia ampiamente del culto ivi tributatogli e nel National Museum di Dublino è conservata una statuetta lignea con la sua effige, databile dal sec. XV e proveniente dall'isola.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 216, 217; J. Gammack, in DCB, III, p. 931; O'Hanlon, VIII, pp. 178-82; *Martyr. Tall.*, p. 62; D.D.C. Pochin Mould, *The Irish Saints,* Dublino-Londra 1964, p. 252.

Molaise (Laisrén) Mac Natfraich, abate di Devenish, santo. La tradizione concernente questo santo, figlio di Nadfraech e di Monoa, ambedue di nobili origini (l'uno della famiglia reale del Munster, l'altra di quella di Tao e fratello delle sante Muadhnat (v.), Tallulla e Osnat (*Martyr. Don.*, pp. 8, 9) è ricca di elementi soprannaturali a cominciare dalla stessa nascita: prima del parto, la madre sognò di mettere al mondo sette bei pomi, l'ultimo dei quali si mise a crescere smisuratamente fra le sue mani.

Battezzato dal vescovo Eochaidh, M. fu discepolo di s. Finiano di Clonard, assieme ad altri famosi santi che con lui sono ricordati come i dodici apostoli dell'Irlanda. Secondo quanto narra la *Vita* di s. Aidano di Ferns, questi e M. erano in dubbio se svolgere insieme il loro apostolato: un segno divino li convinse a separarsi e M. si diresse a « Nord », per fondare un monastero nell'isola di Dam Inis, cioè « isola del bue » (od. Devenish), nel Lough Erne (Fermanagh). A Devenish, dove tuttora esistono le rovine della « casa » di M. e della Teampull Mor (= la chiesa di M., opera romanica

dell'XI-XII sec.), M. aprí anche una scuola, che fu frequentata, fra gli altri, da s. Daig Mac Cairill, e che diffuse la sua fama in Irlanda, tanto che numerosi visitatori si recarono presso di lui, tra i quali, Aed Mac Bricc. La liberalità di M. è ricordata da Cuimin Condere che scrive:

« Molaisre del Lago ama
stare in una prigione di dura pietra
avere una casa per ospitare le genti di Erin
senza respingere nessuno, senza taccagneria ».

Anche se è quasi sicuramente infondata la notizia della *Vita* di Ciaran di Cluain, secondo cui M. fu il fondatore di uno degli otto ordini monastici dell'Irlanda, essa può essere, tuttavia, presa a testimonianza della notorietà del santo e del numero cospicuo di religiosi che si posero sotto la sua guida. Sembra inutile riportare i molti episodi prodigiosi riferiti dalla *Vita* di M., tranne forse quello che attribuisce al santo la copia di un « libro di strade », una sorta di guida, di cui si servivano alcuni chierici da lui incontrati, nel quale può riconoscersi un sostrato storico. Decisamente inattendibile è invece la notizia del pellegrinaggio a Roma (con sosta a Tours, dove M. avrebbe aperto miracolosamente le porte di S. Martino) da cui avrebbe portato in Irlanda, oltre a un vangelo e una campana, anche reliquie di Pietro, Paolo, Clemente, Stefano...

Gli *Annali dell'Ulster* fissano la morte di M. al 563 (o 571, ma la prima data sembra la piú esatta, ed è accolta dagli altri annali irlandesi): appartenne quindi al secondo ordine dei santi irlandesi (544/549 - 598/601). La sua festa è celebrata il 12 sett. e il *Martirologio del Donegal* riporta una *Antifona communis* tratta da un antico Ufficio del santo.

Bibl.: *Vita,* ed. S. H. O'Grady, *Silva Gadelica,* Londra 1892, I, pp. 17-37; II, pp. 18-34; ed. C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* II, Oxford 1910. V. inoltre: J. Colgan, *Triadis Taumaturgae... Acta,* Edinburgo 1647, p. 605 (*Vita s. Kiarani Cluan.*); *Martyr. Don.*, pp. 244, 245, 246, 247; J. Gammack, in DCB, III, p. 625; O'Hanlon, IX, pp. 298-311; C. Plummer, *Miscellanea Hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, pp. 194 (n. 55), 247 (n. 270); F. Lanzoni, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica,* in *Anal. Boll.*, XLV (1927), p. 240; J. E. McKenna, *Devenish,* Dubino 1931²; *Martyr. Tall.*, p. 70; D. Lowry-Corry, *St. Molaise's House at Devenish, Lough Erne and its Sculptured Stones,* in *Journal of Royal Society of Antiquaries of Ireland,* LXVI (1936), pp. 270-84; P. Grosjean, *Hagiographica Celtica,* in *Anal. Boll.*, LV (1937), pp. 106-107; id., *Gloria postuma S. Martini Turonensis apud Scottos et Britannos, ibid.*, pp. 317-18; *A Preliminary Survey of the Ancient Monuments of Northern Ireland,* Belfast 1940; P. Grosjean, *Édition et commentaire du Catalogus Sanctorum Hiberniae secundum diversa tempora ou de tribus ordinibus sanctorum Hiberniae,* in *Anal. Boll.*, LXXIII (1955), pp. 206-207, 209-210, 309, 317, 318, 320, 321; id., *Notes sur quelques sources des Antiquitates de Jacques Ussher, ibid.*, LXXVII (1959), pp. 161-62; K. Hughes, *On an Irish Litany of Pilgrim Saints compiled c. 800, ibid.*, p. 322; D.D.C. Pochin Mould, *The Irish Saints,* Dublino-Londra 1964, pp. 22, 167, 216, 250-52; *Vitae SS. Hibern.*, pp. 83 (*De Tribus ordinibus sanctorum Hiberniae*), 101 (*Discipuli S. Finniani*), 180 (*Aed di Cell-air*), 289-90 (*Daig Mac Cairill*).

Mario Salsano

MO-LAISSE: v. Laisrén.

MOLAS Y VALLVÉ, Maria Rosa, serva di Dio. Nata a Reus (Tarragona) il 24 marzo 1815, trascorse l'infanzia e la prima gioventú dedita agli esercizi di pietà e di carità. Nel 1841 si adoperò al servizio degli ammalati ed entrò nell'ospedale della città, vestendo l'abito delle Suore della Carità (associazione locale). Nel 1849 il comune di Tortosa le affidò la direzione della Casa di Misericordia e successivamente anche dell'ospedale della città, dove inoltre nel 1851 fondò una scuola e un asilo per i bambini poveri. Nel 1857 pose sotto l'autorità ecclesiastica la sua Congregazione di Suore di Nostra Signora della Consolazione per l'assistenza dei malati e bisognosi. Istituite altre fondazioni di case religiose e di centri benefici, morí santamente a Tortosa l'11 giug. 1876.

La congregazione ottenne il *decretum laudis* nel 1888 e l'approvazione nel 1891; s. Pio X approvò definitivamente le costituzioni nel 1907; la causa di beatificazione della serva di Dio fu introdotta il 27 lugl. 1951.

Bibl.: *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana* (*Espasa*), XXXV, p. 1403; AAS, XLIV (1952), pp. 194-96; *Ind. Caus.*, p. 222.

Isidoro da Villapadierna

MOLIA, santo, martire: v. Filippopoli, xxxviii martiri di.

MOLINA, Maria Mercedes di Gesú, serva di Dio. Nata a Baba (Los Ríos, Ecuador) nel 1828, si trasferí poi a Guayaquil, dove dopo la morte dei genitori si abbandonò a una vita alquanto mondana. Una grave caduta da cavallo la riportò alla pietà e a una rigorosa penitenza; emessi i tre voti privati, si dedicò alla cura delle fanciulle abbandonate e diede poi il suo aiuto ai Gesuiti nella evangelizzazione dei feroci indios *jíbaros*.

Costretta a lasciare la missione dopo la partenza dei padri, si stabilí definitivamente a Riobamba dove il 14 apr. 1873, presi i voti nelle mani del vescovo, fondò l'Istituto delle Suore di S. Maria Anna di Gesú per la cura delle orfanelle, asilo alle convertite e pericolanti e assistenza alle carcerate. Purificata dalle sofferenze, tribolazioni e dall'esercizio delle virtú, morí piamente a Riobamba il 13 giug. 1883.

Nel 1886 fu iniziato il processo informativo, che ebbe una lunga interruzione per cause politiche e di persone avverse alla sua opera. Ripreso nel 1929, la sua causa di beatificazione fu introdotta l'8 febb. 1946.

Bibl.: AAS, XXXVIII (1946), pp. 440-42; C. Testore, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1222; *Diz. Eccl.*, II, Torino 1955, p. 1026; *Ind. Caus.*, p. 218.

Isidoro da Villapadierna

MOLINARI, Nicola, venerabile. Nacque a Lagonegro, paese della diocesi di Policastro, il 10 marzo 1707 da Carlo Molinari e Cecilia Mazzaro e al Battesimo fu chiamato Giuseppe. Rimasto orfano di padre all'età di cinque anni, fu dalla madre educato cristianamente nel timore di Dio.

A dodici anni ebbe la ventura di ascoltare, durante una missione, il cappuccino b. Angelo d'Acri, che gli predisse: « Sarai cappuccino, mio avvocato e pastore d'anime ». Ciò doveva avverarsi pienamente.

Indossò il saio cappuccino nel convento di Marsico Nuovo il 25 nov. 1730, facendo la sua professione nello stesso giorno dell'anno seguente. Ordinato sacerdote nel 1735, fu mandato prima a Bologna poi a Modena per completarvi gli studi. Appena tornato nella sua provincia religiosa, benché fosse giovane di età e di religione, gli fu affidato il delicato ufficio di maestro dei novizi, durante il quale seppe infondere nei giovani a lui affidati quello spirito di cui era egli stesso animato.

Infiammato dallo zelo per la salute delle anime, chiese ed ottenne di dedicarsi al ministero apostolico; dal generale fu nominato nel 1750 missionario apostolico; percorse a piedi quasi tutta l'Italia, ovunque oratore applauditissimo, instancabile nella predicazione e nelle altre opere del ministero, riportando frutti copiosi. Il Signore spesso confermò con prodigi la sua parola.

Di ingegno pronto e amante dello studio compose voluminose opere ascetiche, morali e dogmatiche; dal 1761 al 1778 fu postulatore generale delle cause di beatificazione dell'Ordine e in tale carica si occupò anche della causa del b. Angelo d'Acri, come gli era stato predetto. Pio VI, che lo stimava moltissimo, lo promosse, benché riluttante, alla sede episcopale di Scala e Ravello; fu consacrato vescovo il 7 giug. 1778.

Preso possesso della sua diocesi, esercitò con paterna sollecitudine e con alacre zelo il suo ufficio; caritatevole e generoso con i poveri, fu indefesso nella predicazione e specialmente nell'educazione della gioventú, continuando anche nel nuovo stato la vita povera e austera che aveva condotto in convento. Il suo zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime gli procurò inimicizie che scatenarono contro di lui un'ingiusta persecuzione, tanto da indurlo a rinunciare alla diocesi e il 15 dic. 1783 fu trasferito alla sede vescovile di Bovino. Ma per le condizioni politiche del tempo e per i contrasti e gli interessi particolari di alcune persone poté ottenere il regio *Exequatur* solo nel magg. del 1791, vivendo nel frattempo nel convento di S. Eframo in Napoli.

Finalmente l'11 giug. 1791 poté entrare a Bovino dove, nonostante l'età avanzata, si prodigò con fervore alla riorganizzazione della diocesi, provata dalla lunga mancanza del suo pastore e al rinnovamento spirituale del suo gregge, conseguendo in pochi mesi copiosi frutti di bene e santità. Morí santamente il 18 genn. 1792 a Bovino.

Era tanta la fama di santità di cui godette sia in vita, sia dopo la morte, che nel 1825 furono iniziati i processi diocesani per la sua beatificazione e ne fu introdotta la causa presso la Sacra Congregazione dei Riti il 18 nov. 1831. Il 4 apr. 1851 fu emanato il decreto sugli scritti. Per l'eroicità delle virtú si ebbero le varie prescritte congregazioni: l'antepreparatoria il 22 sett. 1857; la preparatoria il 7 dic. 1858; la generale il 12 apr. 1864; ed infine, per benigna concessione pontificia, una nuova congregazione preparatoria il 28 ag. 1900.

Bibl.: Bonifacio da Nizza, *Vita di mons. Nicola Molinari,* Roma 1796; Zaccaria da Sicignano, *Ristretto della vita di mons. N. Molinari,* Potenza 1834; Michelangelo da Rossiglione, *Cenni biografici e ritratti di padri illustri dell'Ordine Cappuccino sublimati alle dignità ecclesiastiche,* I, Roma 1850, pp. 102-106; P. Lechner, *Leben der Heiligen aus dem Orden der Kapuziner,* II, Monaco 1864, pp. 339-404; *Bullarium Ordinis FF. Min. Capuccinorum,* IX, Innsbruck 1883, pp. 262-65; A. M. Ilg, *Geist des hl. Franziskus Seraphicus dargestellt in Lebensbildern aus der Geschichte des Kapuziner-Ordens,* III, Augusta 1896, pp. 306-25; M. Nardi, *Dissertatio super testamento a ven. N. Molinari condito,* Roma 1903; A. Teetaert, in DThC, X, coll. 2092-93; Constant de Péllissane, *Légende dorée des Capucins,* Marsiglia 1932, pp. 373-90; *Lex. Cap.,* coll. 1159-60; Teodosio da Voltri, *Il vescovo dei poveri: mons. N. Molinari,* Roma 1964; Silvino da Nadro, *Acta et decreta causarum beatificationis et canonizationis O.F.M. Cap. ex regestis mss. SS. Rituum Congregationis ab anno 1592 ad annum 1964,* Roma-Milano 1964, pp. 1184-212.

Silvino da Nadro

MOLING, vescovo, santo. Fondatore di St Mullins (contea di Carlow, Irlanda), sarebbe stato discepolo di Moedhóc di Ferns, quindi eremita per sette anni. Gli si attribuisce, inoltre, l'episcopato di Ferns e di Glendalough. Secondo le fonti irlandesi egli avrebbe ottenuto, per un equivoco, la remissione di un certo tributo, che era stato imposto agli uomini del Leinster. Morto nel 697 è commemorato il 17 giug.

A St Mullins, fino in pieno sec. XIX, si tenevano delle manifestazioni folkloristiche in suo onore.

Bibl.: O'Hanlon, VI, pp. 691-724; *Martyr. Oengus,* pp. 141, 150 sg.; C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* II, Oxford 1910, pp. 190-205; Baring-Gould, III, pp. 487; *Martyr. Tall.,* p. 50; *Vitae SS. Hibern.,* coll. 819-26.

Gearóid Mac Niocaill

MOLLI, Margherita, beata. Nata nel castello di Russi, a quindici Km. da Ravenna, l'8 magg. 1442, dalla ricca famiglia Molli, a tre mesi rimase cieca. Si diede presto a vita austera e contemplativa, cui indirizzò non poche giovani nel ritiro di S. Pancrazio, pieve a tre Km. dal paese. A quarant'anni si recò a Ravenna, ove abitò in casa di Lorenzo Orioli di Russi, suo devoto. Chiamata da tutti « la Madre, la Santa », camminava speditamente e senza

guida prodigandosi in mille opere di carità e visitando le chiese. Ebbe a cuore in unione col papa la difesa della cristianità contro i musulmani e faceva pregare per l'unione di tutti i cristiani. Profetizzò il sacco di Ravenna del 1512. Morí il 23 genn. 1505.

Sua discepola fu la b. Gentile da Ravenna (v.), ed erede del suo spirito squisitamente cattolico fu Girolamo Maluselli, che fondò la Congregazione del Buon Gesú, ispirandola alle costituzioni da lei elaborate sulla regola agostiniana, congregazione che avrà in seguito grande importanza nella Controriforma spirituale di Ravenna e della Romagna.

La sua modesta tomba in S. Apollinare Nuovo, meta frequente di devoti, fu un giorno profanata, onde l'Orioli di sera, consenzienti i sacerdoti, ne trafugò il corpo, caricandolo sopra un asinello che fu lasciato libero di andare dove volesse. A notte fonda, l'animale si fermò vicino alla chiesa di S. Pancrazio sotto « un grand'albero », e lí il pio Lorenzo l'inumò al lume di uno sciame di lucciole. Quanto tempo vi rimase s'ignora: nel 1659 le ossa furono collocate in un nuovo sepolcro assieme alla b. Gentile, nella chiesa del Buon Gesú in Ravenna (per le vicende del processo di beatificazione e delle ulteriori traslazioni, v. GENTILE da Ravenna.

BIBL.: G. Fabri, *Le Sagre Mem. di Ravenna*, Venezia 1664, pp. 135-40; *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 161-64.

Giovanni Lucchesi

MOLOC (lat. *Molocus*), vescovo, santo. Il santo titolare della cattedrale medievale di Argyll, o Lismore, in Scozia, era s. M., vescovo e confessore. Il suo nome originale, Lugaidh (pron. Lua), unito al prefisso onorifico *mo-* e al suffisso *-oc*, produsse la forma *Moluoc*, latinizzata in *Molocus*.

Secondo il Breviario di Aberdeen, M. era discepolo di s. Brendano e lasciò l'Irlanda per predicare il Vangelo in Scozia. Centro principale della sua predicazione fu l'isola di Lismore, dove la sua chiesa, durante il Medioevo, divenne cattedrale della diocesi di Argyll.

Verso la fine della vita M. predicò a Ross, nella Scozia settentrionale e morí a Rosmarkie il 25 giug. 592. Il suo *Bachull Mor* (= gran pastorale) è stato conservato da custodi ereditari dal sec. VI sino a oggi in un reliquiario di metallo ed è considerato fra gli oggetti piú preziosi appartenenti alla famiglia dei duchi di Argyll.

La campana del santo, conservata sino al XVI sec., è scomparsa, sebbene alcuni studiosi pensino che debba identificarsi con la primitiva campana in ferro, racchiusa in un reliquiario d'argento trovata nel 1814 a Kirkmichael-Glassary nell'Argyll. Chiese, paesi e fiere che commemorano M. si trovano ampiamente diffusi, nella Scozia settentrionale e nelle Ebridi e ciò dimostra l'importanza e l'estensione del suo culto nel periodo precedente la Riforma.

M. è celebrato il 25 giugno.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense* (*Bannatyne Club*), I, Londra 1854, f. V; *Acta SS. Iunii*, VII, Parigi 1867, pp. 677-80; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, pp. 409-11; W. Douglas Simpson, *The Celtic Church in Scotland*, Aberdeen 1935.

David McRoberts

MOLUA, vescovo, santo. Lugaid moccu Ochae, meglio noto con il nome ipocoristico di Mo-Lua, nacque nel 554 ca. da Carthach e Sochla, probabilmente nell'attuale contea di Limerick. Sembra appartenesse ai Corcu Oche che vivevano nella pianura di Limerick e il cui ramo settentrionale abitava nell'attuale contea di Monaghan.

Esistono tre versioni della *Vita* di M. il cui credito è peraltro incerto. La prima versione (ed. Heist, pp. 131-45), sebbene redatta con stile eroico, fornisce valide informazioni sulle condizioni della vita sociale e monastica dell'alto Medioevo (v. Kenney, pp. 398-99). M. fu educato dapprima a Bangor da Comgall quindi a Clonard da Finiano (una glossa al *Martirologio di Oengus*, pp. 181-82, afferma che come Mosè egli fu abbandonato in una palude; il monaco di Bangor che lo ritrovò se lo mise sotto il braccio e lo portò con sé a Comgall; di qui il nome datogli di moccu Mochae = M. « della ascella »).

La prima fondazione di M. si trovava nel territorio settentrionale degli Oche a Druimsnechta (Drumsnat, contea di Monaghan), ma quella piú ramosa è a Cluain-ferta-Molua (Clonfertmulloe, od. Kyle, contea di Laoighis), poco ad Est di Roscrea sulle pendici meridionali dello Sliab Bladma (Slieve Bloom). Il numero dei suoi discepoli in questo luogo crebbe rapidamente e tra i suoi migliori amici vi furono Aidano (Maedóc) di Ferns, Canice di Aghaboe e Cronan di Roscrea (una glossa al *Martirologio di Tallaght* [p. 112] afferma che egli fu « l'amico del cuore di David nel tranquillo mare e di Maedóc e Mochoemód e Comgall »).

La regola della comunità di Clonfert divideva il giorno in tre parti: preghiera, studio, lavoro manuale. La *Vita* afferma (p. 164) che l'abate Degán (v. MELLITO) portò la regola a Roma per l'approvazione di Gregorio Magno (590-604).

M. morí nel 609 (Annali del Ulster), 612 o 615 (Annali di Inisfallen). La sua festa si trova nei martirologi irlandesi al 4 ag. giorno in cui è anche celebrata nella diocesi di Killaloe (che comprende la maggior parte della contea di Clare e il Tipperary occidentale).

Non è chiaro quale connessione vi sia tra M. e Killaloe (contea di Clare), fondata probabilmente da s. Flannan.

Nelle varie versioni della *Vita* non si registra alcuna fondazione in questo luogo, sebbene il nome di Cell-da-Lua sembra suggerire un'altra forma ipocoristica di Lugaid: Do-lua.

Una « campana di Molua » era in possesso del *comharba* (successore) di M. e dei suoi discendenti fino alla metà dello scorso sec.; oggi è conservata al British Museum di Londra.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 342-52; O'Hanlon, VII, pp. 39-70; C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* II, Oxford 1910, pp. 206-25 (*Vita secunda*); id., *Miscellanea Hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, pp. 195, 212; J.F. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 305-307, 397-99; *Vies des Saints,* VIII, p. 73; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 264-65; A. Gwynn - D. Gleeson, *A History of the Diocese of Killaloe,* Dublino 1962, pp. 6-13, 78-82, 125, 140, 322-23; *Vitae SS. Hibern.,* pp. 82, 131-45 (*Vita prima*); 206, 217, 221, 237, 253-54, 377, 382-88 (*Vita tertia*).

Leonard Boyle

MONA, vescovo di Milano, santo. Fu il quinto vescovo di Milano, tra s. Calimero e s. Mirocle (quest'ultimo risulta fra i vescovi partecipanti ai sinodi di Roma del 313 e di Arles del 314): va perciò considerata favolosa la narrazione della *Datiana historia ecclesiae Mediolanensis* (BHL, II, pp. 874-75, n. 5994) che lo fa morire nel 250 ca., dopo cinquantanove anni di episcopato e lo dice fondatore delle piú antiche parrocchie rurali della campagna milanese.

Gli antichi cataloghi dei vescovi milanesi lo dicono morto il 25 marzo, ma poiché in quella data (che cade sempre in Quaresima o nell'ottava di Pasqua) nella liturgia ambrosiana non si celebrano feste di santi, la sua commemorazione fu trasferita al 12 ott., anniversario di una ricognizione delle reliquie, avvenuta, sembra, nel sec. XI per opera dell'arcivescovo Arnolfo (998-1018).

Fu sepolto nella basilica Fausta (detta poi chiesa di S. Vitale). S. Carlo ne trasferí le reliquie solennemente in duomo il 6 febb. 1576.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 11-19; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 14, 28-29, 92-94, 385, 674-75, 883; Lanzoni, p. 1013; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 243-44; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 449-50; *Vies des Saints,* X, pp. 387-88; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* Milano 1955, pp. 19-20.

Antonio Rimoldi

MONALDI, Alessio, da Riccione, beato. Nacque a Riccione, diocesi di Rimini, verso il 1473 da poveri contadini che abitavano in una capanna di paglia; fece per tutta la vita il mestiere dei suoi genitori, distinguendosi nell'esercizio delle virtú cristiane ed operando miracoli.

Morí il 2 magg. 1503 all'età di trent'anni e il suo corpo fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Martino di Riccione, nella quale, l'anno 1789, in occasione della ricostruzione del tempio, fu collocato presso l'altare maggiore, in una nuova cassa di legno dorato. La visita pastorale del 1545 ci informa che in quell'anno nella predetta chiesa vi era un altare intitolato al nostro beato. Nel 1578 se ne celebrava la festa la domenica *in Albis.* Il suo culto continua ad essere vivo tra la popolazione del luogo.

Bibl.: L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese,* VI, Rimini 1888, pp. 633-42.

Pietro Burchi

MONALDO da Capodistria, beato. Dalle scarse notizie che di lui ci sono state tramandate risulta che M. era nativo di Capodistria, per cui fu chiamato anche *iustinopolitano,* dal nome latino della città. Appartenne all'Ordine Francescano, in cui ricoprí anche la carica di provinciale della Dalmazia, tra il 1240 ed il 1260, come sembra; fu teologo e canonista e morí in concetto di santità nella stessa Capodistria verso il 1280. Spesso venne erroneamente confuso con gli omonimi: b. Monaldo da Ancona, missionario in Armenia, dove subí il martirio nel 1314, e Monaldo Monaldeschi che fu arcivescovo di Benevento (m. 1333).

Autore di vari scritti, tra i quali i *Commentarii in IV libros Sententiarum,* ed alcuni sermoni, che, per il metodo dottrinale con cui sono svolti, si presentano come altrettanti brevi trattati monografici, M. ha legato soprattutto il suo nome ad una *Summa iuris canonici,* detta anche *Summa aurea,* composta intorno al 1274 e stampata per la prima volta a Lione nel 1516 a cura di Celso Ugo Descousu. Di grande interesse anche per la storia del diritto, la *Summa Monaldina,* com'è meglio conosciuta, è un repertorio alfabetico in cui sono trattate questioni di diritto e di morale. Ebbe una notevole diffusione e varie derivazioni, sia in Italia che fuori; sono infatti da ricordare, accanto ad essa e limitatamente alle piú immediate, la *Summa Astesana* del minorita Astigiano (m. 1330) e la *Summa Pisana* redatta da fra Bartolomeo da S. Concordio (m. 1337).

Conservate sino al 1806 nella chiesa di S. Francesco a Capodistria, le reliquie del beato M. passarono, quando i Frati Conventuali furono cacciati dalla città, nella vicina chiesa delle Clarisse, dove rimasero fino al tempo dell'espulsione anche di costoro, due delle quali, sorelle ed appartenenti alla locale nobile famiglia Gravisi, le portarono seco allorché rientrarono in famiglia, depositandole in un oratorio rurale di loro proprietà. Dopo avere corso il rischio di andar disperse, tra il 1870 ed il 1880, per opera di un erede dei Gravisi, che aveva empiamente ridotto ad uso profano l'oratorio suddetto, i sacri resti del beato M. vennero portati, per intervento di una pia persona, nella cattedrale iustinopolitana, che li conservò sino al 1901, allorquando, rivendicati dai Conventuali, furono ulteriormente trasferiti dapprima nel loro convento, quindi nella chiesa conventuale di S. Anna, il 1° ag. 1904, dove sono tuttora oggetto di venerazione.

Onorato di culto pubblico *ab immemorabili,* nondimeno mai confermato, il beato M. da Capodistria, « qui singulari doctrina et vitae sanctitate praeclarus, miraculis etiam coruscavit », viene commemorato nell'Ordine Francescano il 9 nov. (cf. *Martyr. Franc.,* p. 433; trad. it., 1946, p. 346).

Bibl.: F. v. Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts,* II, Stoccarda 1877, pp. 414-18; P. Dietterle, *Die Summae confessorum* (*sive de casibus conscientiae*), in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XXV (1904), pp. 248-55; Wadding, *Scriptores, Suppl.,* pp. 261-62; H. Repič, *De b. Monaldo de Justinopoli* (*Capo-*

distria), in *Archivum franciscanum historicum*, I (1908), pp. 231-34; É. Amann, in DThC, X, 2, col. 2193; E. Albertario, in *Enc. It.*, XXIII, p. 609; G. Sirna, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1263.

Niccolò Del Re

MONALDO da Ancona, **FRANCESCO** da Petriolo **e CANTONI,** Antonio, da Milano, beati, martiri in Arzenga. Del martirio di questi francescani abbiamo una relazione abbastanza ampia e contemporanea di Carlino Grimaldi, guardiano di Trebisonda. Inviati come missionari nell'Armenia, non solo ebbero a cuore la condizione dei cattolici ivi dimoranti, ma si prodigarono soprattutto per convertire alla fede cristiana i musulmani del luogo.

Nella città di Arzenga (che i geografi scrivono in modi diversi: Arzingam, Artzinga, Artzinganis o Ertzinga), situata in Armenia presso l'Eufrate, da identificarsi probabilmente con l'odierna Ersindjan, essi erano soliti parlare alla folla, radunata alla presenza del cadí, il venerdí di ogni settimana, giorno festivo per i musulmani, testimoniando la divinità di Cristo e confutando gli errori di Maometto. Quando il cadí si accorgeva che qualcuno degli ascoltatori era scosso dalle parole dei missionari, metteva fine alla discussione e li licenziava. Ma essi tornavano a parlare dinanzi a lui il venerdí successivo con nuove argomentazioni e con rinnovato zelo, tanto che costui fu costretto ad indire una pubblica disputa tra i religiosi ed i piú sapienti tra i musulmani: fu tanta la forza delle argomentazioni, tanto l'ardore della fede, che gli infedeli non seppero cosa ribattere e accesi d'ira volevano immediatamente ucciderli. Il cadí, in quella occasione, si oppose, e convocato il consiglio degli anziani e dei fachiri, si consultò con loro: « Che essi muoiano — fu la risposta — perché insultano il nostro profeta e la sua legge; ogni giorno si fanno piú audaci ».

Il venerdí della terza settimana di Quaresima, 15 marzo 1314 (alcuni autori sostengono che l'anno sia il 1286), mentre gli ardenti predicatori annunziavano le verità evangeliche, furono arrestati e condotti nella pubblica piazza della città. Un saraceno che, mosso a compassione, aveva cercato di difenderli, fu ucciso all'istante. Giunti nella piazza, confessarono ancora davanti al tribunale la loro fede in Cristo. I musulmani allora si scagliarono contro di loro con le spade, ferendoli gravemente; amputarono loro gli arti, mentre essi nei tormenti raccomandavano le loro anime a Dio. Furono alfine decapitati. Mentre i corpi erano abbandonati sulla piazza, gli arti e le teste furono appesi alle porte e alle mura della città sotto la sorveglianza dei soldati; quindi i corpi furono gettati in aperta campagna, perché fossero divorati dalle belve.

Un sacerdote armeno, con l'aiuto di alcuni cristiani e a sue spese, riuscí a raccogliere i resti delle vittime e a dar loro un'onorata sepoltura. Sulla loro tomba un cieco riacquistò la vista. La domenica del Buon Pastore, il 28 apr. dello stesso anno, si fece la traslazione delle sacre reliquie. La venerazione degli Armeni verso questi servi di Dio era tanta che il patriarca li canonizzò iscrivendoli nel catalogo dei santi armeni e imponendo il digiuno nella vigilia del martirio.

Bibl.: B. Mazzara, *Leggendario francescano*, III, Venezia 1721[3], pp. 288-91; *Acta SS. Martii*, II, ibid. 1735, pp. 407-409; Sigismondo da Venezia, *Biografia degli uomini illustri che fiorirono nel francescano istituto per santità, dottrina e dignità*, ibid. 1846, p. 91; G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente*, I, Quaracchi 1906, p. 325; II, ibid. 1913, pp. 61, 66-68, 72, 102, 273; III, ibid. 1919, pp. 182-83; Wadding, *Annales*, ad a. 1288, n. 36; *Martyr. Franc.*, p. 96; *Vies des Saints*, III, pp. 318-19.

Silvino da Nadro

MONAN, confessore, santo. Secondo le lezioni del Breviario di Aberdeen, M. era nativo della Pannonia. Giunse in Scozia con s. Adriano e i suoi compagni stabilendosi nell'isola di May nel Firth of Forth dove soffrirono il martirio per mano dei pirati danesi. In realtà M. si dedicò alla predicazione del Vangelo nel Fife dove morí e fu sepolto in un luogo chiamato Inverie che piú tardi prese in suo onore il nome di St Monance.

Le reliquie di M. erano originariamente in una piccola cappella, tenuta da un eremita. Nel sec. XIV il re David II (1329-1370) visitò il luogo per invocare la guarigione da una ferita di freccia che il suo chirurgo non era stato capace di sanare. Sul sepolcro di M. la freccia uscí da sola senza lasciar traccia ed il monarca, grato, nel 1362 costruí l'attuale bella chiesa per conservare piú onorevolmente i santi resti. Verso la fine del Medioevo la chiesa di S. M. era officiata dai Domenicani. Non si conosce la sorte delle reliquie dopo il Medioevo.

Questo santo è talvolta identificato con l'omonimo discepolo di s. Brendano di Clonfert che morí nel 571 e la cui festa si celebra il 1° marzo, ma i particolari biografici forniti dal Breviario di Aberdeen sembrano escludere una tale identificazione.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense* (*Bannatyne Club*), II, Londra 1854, f. LIX; *Acta SS. Martii*, I, Parigi 1865, pp. 87-89; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, pp. 412-13.

David McRoberts

MONEGONDA, vedova, santa. Secondo Gregorio di Tours M. era originaria di Chartres; dal suo matrimonio ebbe due figlie che morirono prematuramente. Allora decise di condurre una vita di reclusa, che accettò in tutta la sua austerità e Dio stesso provvedeva talvolta al suo sostentamento. M. operò alcune guarigioni miracolose, ma, per sfuggire ad una vana gloria, si rifugiò a Tours, in una celletta presso la tomba di s. Martino. Richiamata a Chartres, ottenne peraltro dal marito di ritornare a Tours dove fondò un monastero di monache chiamato piú tardi *S. Petri puellaris* (St-Pierre-Puellier). Morí il 2 lugl. di un anno sconosciuto del sec. VI.

Il suo nome è già menzionato a questa stessa data dal *Martirologio Geronimiano* (il codice di Wissenburg di questo *Martirologio* porta: *sanctae Monegunde, confessoris*, titolo raramente conferito ad una pia donna), e dai Sacramentari di Tours della fine del IX sec. Adone ne fa menzione al 1° lugl. ed il nome di M. si ritrova anche in tutti i martirologi posteriori, compreso il *Romano*. Dal tempo di Tritemio e di Wion ella è anche iscritta nei martirologi benedettini, sebbene non abbia avuto alcun rapporto con quell'Ordine.

Le reliquie, che erano custodite a St-Pierre-Puellier, furono profanate dagli Ugonotti nel 1562 e gettate alle fiamme, ma vennero salvate in gran parte e, dopo il 1567, nuovamente esposte alla venerazione. Se ne fece una elevazione solenne l'8 magg. 1697.

A Chimay (Belgio) viene celebrata al 2 lugl. la memoria di una M. le cui reliquie furono bruciate nel 1552. J.-B. du Sollier (in *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 311-13), ammette che possa trattarsi della stessa santa di Tours, ma la cosa è dubbia.

BIBL.: la *Vita* (BHL, II, p. 875, n. 5995), opera di Gregorio di Tours, *De Vita Patrum*, 19, è ed. da Mabillon, *Acta*, I, pp. 194-97; da B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 736-41; e in *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 313-16; i *Miracula* (BHL, cit., n. 5998), pure di Gregorio di Tours, *De Gloria Confessorum*, XXIV, sono in PL, LXXI, col. 848; v. anche: G. Tritemio, *De viris illustribus ordinis S. Benedicti, libri IV*, III, Magonza 1605, p. 38; *Acta SS. Iunii*, VI, Venezia 1745, p. 376; BHL, cit., nn. 5995-98; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 3247-48; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I, p. 55; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 347-48; Leroquais, *Les Bréviaires*, I, p. 50; II, p. 172; IV, p. 203; Zimmermann, II, p. 393; Leroquais, *Les Psautiers*, I, pp. 22, 134; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 266-67; *Vies des Saints*, VII, p. 46; Réau, III, p. 960; W. Böhne, in LThK, VII², col. 549.

Rombaut Van Doren

MONER, DALMAZIO, beato. Il suo primo storico — il celebre fra Nicola Eymerich (m. 1399), inquisitore, che assicura di averlo avuto maestro di noviziato e che in buon latino ne scrisse la *Vita* pochi anni dopo la morte — ci lasciò di lui questo ritratto: naturalmente poco simpatico, di aspetto rude, alto, secco, abbronzato, calvo, concentrato, parola rara e dura, voce alta e acuta, passo lento.

Nato a Santa Coloma de Farnés, presso Gerona in Catalogna, nel 1291, compí gli studi prima a Gerona, poi a Montpellier. Ritornato a Gerona, nel 1314 entrò nell'Ordine Domenicano, nel quale emise i voti religiosi. Finiti gli studi, gli fu affidato l'insegnamento, ma per umiltà ricusò l'offerta dei superiori di conseguire i gradi accademici, pur dimostrando di avere insigni doti di educatore per la sua scienza e virtú.

Viveva ormai da vent'anni a Gerona e una grande folla, attratta dalla sua santità e dai suoi miracoli, accorreva da tutte le parti del regno di Aragona, quando l'uomo di Dio decise di allontanarsene per dedicarsi totalmente alla contemplazione, vivendo in un luogo solitario. Avutone il



MONEGONDA. *Statua di M.* Morhet, Chiesa di S. Lamberto (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

permesso, una mattina, segretamente, con un solo compagno di viaggio, lasciò Gerona diretto alla Sainte-Baume, in Provenza, la celebre grotta dove la leggenda pretende abbia vissuto la Maddalena penitente. Dopo avervi trascorso tre anni, fu richiamato a Gerona, dove ottenne di farsi scavare nella viva roccia una grotta che in qualche modo supplisse a quella della Sainte-Baume.

Qui trascorse gli ultimi quattro anni della sua vita e ottenne dal generale dell'Ordine che nessun priore lo potesse obbligare a lasciarla. Ne usciva solo per celebrare la Messa e per partecipare agli esercizi conventuali. Spesso fu sorpreso rapito in estasi, sollevato da terra, con le braccia tese in croce.

Durante le due battaglie del 1339 e del 1340 che la Spagna combatté e vinse contro i Mori di Granada e del Marocco, il M. si offriva giorno e notte a Dio come vittima di espiazione per la sua patria e il suo esempio accendeva di fervore i confratelli e i fedeli.

Morí il 24 sett. 1341, cinquantenne: Innocenzo XIII ne confermò il culto il 13 ag. 1721 e la sua festa si celebra il 26 sett. Egli è considerato, col b. Enrico Susone e col b. Marcolino da Forlí, precursore contemplativo della rigenerazione dell'Ordine Domenicano operata dal b. Raimondo da Capua.

Bibl.: D. Marchese, *Sagro Diario Domenicano,* V, Napoli 1679, pp. 194 sgg.; *Bullarium Ordinis Fratrum Praedicatorum,* Roma 1729-40, VI, p. 522; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi-Roma 1867, pp. 750-60; *Année Dominicaine,* IX, Lione 1900, pp. 849-62; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* III, Parigi 1907, p. 160; *Anal. Boll.,* XXVIII (1909), p. 137; N. Eymerich, *Vita B. Dalmatii Moner,* pubblicata, con ampia introduzione, dal p. Van Ortroy, in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 54-81; cf. anche XXXII (1913), pp. 275-76; LXX (1952), p. 456; Taurisano, n. 44; J.-M. Coll, *El Beato Dalmacio Moner, O.P.,* in *Anales del Instituto de Estudios Gerundenses,* Gerona 1947, pp. 1-15; id., *El beato Dalmacio Moner, O.P., y los hombres de su tiempo,* ibid. 1948, pp. 1-31; *Vies des Saints,* IX, pp. 541-46.

Sadoc M. Bertucci

MONGE, Giovanni Maria, beato, martire. Nato a Beaune (diocesi di Digione) il 6 sett. 1765, il M. si preparò al sacerdozio a Saint-Sulpice, a Parigi. Ritornò quindi in Borgogna e fu viceparroco della sua parrocchia natale. Avendo rifiutato di prestare il giuramento costituzionale che l'Assemblea Costituente del 1791 imponeva a tutti i preti francesi, dovette lasciare la parrocchia e, come molti altri sacerdoti che speravano di sfuggire alle ricerche delle autorità, si rifugiò a Parigi nel lugl. 1792. Quando si scatenò l'odio dei rivoluzionari contro il clero, ritenuto responsabile di tradire la patria, fu arrestato nell'ag. del 1792, rinchiuso nella prigione dei Carmelitani e là ucciso il 2 sett. Aveva ventisette anni; era cugino del matematico Monge, che fu ministro della marina dopo la caduta di Robespierre.

La festa si celebra a Parigi, il 2 settembre.

Bibl.: H. Leclercq, *Les Martyrs,* XI, Parigi 1911, p. 146; J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, pp. 284, 329.

René Wasselynck

MONGO: v. Chentigerno.

MONICA, madre di s. Agostino, santa.

Sommario: I. Fonti. - II. Vita. - III. La santa. IV. Il culto. - V. Iconografia.

I. Fonti. Fonti della vita di M. sono le opere del figlio Agostino, in particolare: i *Dialoghi* di Cassiciaco e soprattutto le *Confessioni,* le quali, nel libro IX, contengono una compiuta biografia della santa; inoltre utili indicazioni si trovano nell'*Ep.* 36, 14, 32 (cf. *Ep.* 54, 2, 3) e nel *De dono perseverantiae* (XX, 53).

II. La vita. M. nacque nel 331 a Tagaste da una famiglia profondamente cristiana ed appartenente, con molta probabilità, a quella piccola borghesia che era sorta dalla cultura e dai costumi romani. La sua educazione fu dai genitori affidata ad un'austera fantesca, che la guidò al senso della mortificazione e al rispetto profondo dell'onestà (*Confess.,* IX, 8, 17). Nel pieno della giovinezza fu data in sposa a Patrizio (*ibid.,* 9, 19), modesto proprietario di Tagaste e membro del consiglio municipale (Possidio, *Vita S. Augustini,* I, 1), non ancora cristiano (*Confess.,* I, 11, 17), uomo buono e affettuoso, ma facile all'ira e autoritario (*ibid.,* IX, 9, 19) che amò intensamente M. senza però risparmiarle asprezze e infedeltà (*ibid.,* IX, 9, 19). A lei tuttavia non riuscí difficile vincere, con la bontà e la mansuetudine, sia il carattere del marito, sia i pettegolezzi delle ancelle e la suscettibilità della suocera, tanto da destare la meraviglia delle amiche (*ibid.*). Aveva ventidue anni quando le nacque Agostino (*ibid.,* IX, 11, 28), che sembra essere stato il primogenito. Ebbe pure un altro figlio di nome Navigio, che troviamo a Cassiciaco con Agostino (*De beata vita,* 12), ed una figlia di cui ignoriamo il nome.

Diede a tutti, con impegno ed efficacia, una profonda educazione cristiana. Sappiamo che Agostino appena nato fu iscritto tra i catecumeni (*Confess.,* I, 11, 17), anche se, secondo un'usanza del tempo, non fu battezzato (*ibid.*); bevve, come egli stesso dice, il nome di Gesú col latte materno (*ibid.,* III, 4, 8): e la religione cristiana gli fu inserita e gli rimase impressa fin nelle midolla (*Contra Acad.,* II, 2, 5). Per effetto dell'educazione materna Agostino conservò sempre, anche nell'errore, l'amore al nome di Gesú (*Confess.,* V, 14, 25), la fede nella Provvidenza (*ibid.,* VI, 5, 8), la certezza della vita futura (*ibid.,* VI, 16, 26). Della figlia sappiamo che, andata sposa e rimasta vedova, fu fino alla morte superiora del *monasterium feminarum* a Ippona (*Ep.* 211, 4; Possidio, *Vita,* 26, 1).

Nel 371, a quarant'anni, M. perdette il marito, il quale per le sue premure aveva, l'anno prima,



MONICA. Antonio Vivarini, *Matrimonio di M.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)



MONICA. Benozzo di Lese detto Gozzoli e aiuti, *Immagine di M.* Sangimignano, Chiesa di S. Agostino, presbiterio (sec. XV).

(foto Alinari)

ricevuto il Battesimo (*Confess.,* III, 4, 7). Cominciò allora, e durò per sedici anni, il periodo piú triste e piú doloroso, ma anche il piú splendido, della sua vita, quello nel quale portò a termine, eroicamente, la sua grande missione: la conversione del figlio Agostino. Nel 385, quando questi, con un inganno, aveva lasciato l'Africa ed era venuto a Roma, s'imbarcò per seguirlo; dopo una traversata burrascosa arrivò in Italia, lo cercò inutilmente a Roma e lo raggiunse a Milano, dove lo trovò libero dall'eresia manichea, ma tuttora vacillante di fronte alla fede cristiana (*Confess.,* VI, I, 1). Restò amorosamente al suo fianco e l'anno appresso poté finalmente esultare per la sua conversione (*ibid.,* VIII, 12, 29-30).

Si ritirò con lui a Cassiciaco; ritornati a Milano per l'inizio della Quaresima, M. assistette, nella notte del 24 apr. del 387, al Battesimo del figlio (*Confess.,* IX, 6, 14). Presero insieme, dopo qualche mese, la via del ritorno ma ad Ostia Tiberina, mentre aspettavano di prendere la nave, M. si ammalò e morí; venne sepolta, secondo il suo consiglio, ad Ostia (*ibid.,* IX, 11-12, 27-33).

III. LA SANTA. M. fu donna di straordinarie virtú naturali e soprannaturali. Si ammirano in lei una singolare forza d'animo, un'acuta intelligenza, una grande sensibilità. Morto Patrizio, s'impegna a far continuare Agostino negli studi (*Confess.,* III, 4, 7); vistolo invischiato nell'eresia, non esita a cacciarlo di casa (*ibid.,* III, 11, 19; *Contra Acad.,* II, 2, 3), ricorre al consiglio di uomini influenti fino a sembrare importuna (*Confess.,* III, 12, 21). Durante la burrascosa traversata verso Roma trova perfino la forza per incoraggiare i marinai (*ibid.,* VI, 1, 1). Solo quando lo scopo è raggiunto e Agostino si converte a Dio, le vengono meno le forze fisiche, mentre quelle spirituali sono ormai tutte raccolte nella visione ultraterrena (*ibid.,* IX, 10-11, 23-27).

L'intelligenza acuta di M. brilla in molte circostanze: quando, per esempio, risponde al figlio che tenta d'interpretare a proprio favore un sogno da lei avuto, e soprattutto quando prende parte alle discussioni filosofiche organizzate a Cassiciaco, destando la meraviglia di tutti e raggiungendo nei suoi interventi, come dice con compiacenza lo stesso Agostino, l'apice della filosofia (*De beata vita,* 10). La grande sensibilità, poi, si rivela nell'amore alla pace familiare e nelle lacrime sparse senza misura.

Su questo sfondo di qualità naturali s'innesta l'opera della grazia. Una fede viva (*Confess.,* IX, 13, 36), una fiducia incrollabile (*ibid.,* VI, 1, 1), la preghiera assidua (*ibid.,* V, 9, 17), la meditazione delle Scritture (*ibid.,* I, 11, 32), il rispetto all'autorità della Chiesa la distinsero e la sostennero. Resistette, sola, agli argomenti del figlio che tentava di attrarla all'eresia manichea, mentre gli amici di lui cedevano uno dopo l'altro all'eloquenza del retore; pregò e pianse; confortata dalle parole del



Monica, Scuola di Lorenzo Salimbeni, *M. accompagna s. Agostino alla scuola di Tagaste.* Roma, Pinacoteca Vaticana (secc. XIV-XV).

(foto Anderson)



MONICA. Benozzo di Lese detto Gozzoli, *Morte di M.* Sangimignano, Chiesa di S. Agostino (sec. XV).
(foto S. e A.)

vescovo di Tagaste, « il figlio di tante lacrime non può perire » (*ibid.*, III, 12, 21), ne attese fiduciosa la conversione, anche quando tutto sembrava smentire quelle parole; fu fedele alle pratiche usuali al suo paese, ma le abbandonò tranquillamente quando furono proibite dall'autorità del vescovo di Milano (*ibid.*, VI, 2, 2).

M. fu inoltre arricchita di doni mistici. Spesso fu sostenuta da visioni che fugavano tutti i suoi dubbi: la visione del regolo la rassicurò della conversione del figlio (*Confess.*, III, 11, 19-20); durante la traversata sempre una visione la rassicurò sul suo esito felice (*ibid.*, VI, 1, 1); e sapeva distinguere, con sicuro istinto, le visioni che vengono da Dio e i sogni che sono puro frutto di fantasia (*ibid.*, VI, 13, 23). Infine, quasi un passaggio dalla vita terrena a quella celeste, l'estasi di Ostia: terminato il compito terreno, tesa verso l'eterno, in un momento d'intuizione pregustò insieme al figlio quelle gioie interiori che sono proprie del cielo; assaporatele, svilirono ai suoi occhi le attrattive terrene e comprese che era giunto il momento di lasciare la terra (*ibid.*, IX, 10, 25-26). E non si rammaricò al pensiero di morire e di essere sepolta in terra straniera.

IV. IL CULTO. Nonostante che il culto di s. M. sia cominciato soltanto sette secoli dopo la sua morte, già nei primi anni del sec. V fioriva intorno al suo sepolcro una venerazione speciale. È in questo tempo che l'ex-console Anicio Auchenio Basso fece incidere sulla tomba di Monica una iscrizione metrica laudatoria. « I sei versi, trascritti assai per tempo da qualche ignoto pellegrino, ci sono stati tramandati da ben dodici codici, il primo dei quali rimonta al sec. VIII » (Casamassa). Nel 1946 avvenne la scoperta di un frammento della lastra marmorea originale contenente poco piú di un terzo dell'iscrizione, che di recente è stata sistemata nella chiesa di S. Aurea di Ostia, vicino alla quale era stata ritrovata.

Walter, canonico regolare di Arrouaise (Francia), afferma di aver egli stesso trasferito nel 1162 le reliquie di Monica al proprio monastero, e la sua festa cominciò a celebrarsi il 4 magg. Ma il fatto di questa traslazione non regge alla critica storica.

Infatti ancora nei secoli posteriori rimase viva la tradizione della presenza delle reliquie di M. presso la chiesa di S. Aurea. E nel 1430, 9 apr., quelle reliquie furono trasferite a Roma nella chiesa di S. Trifone, oggi S. Agostino, dove si venerano con

grande devozione. M. infatti è considerata modello e patrona delle madri cristiane.

Sebbene il sermone attribuito a Martino V in occasione della traslazione non sia suo, ma dell'agostiniano Andrea Biglia (m. 1435), il fatto della traslazione ci viene testimoniato dalla lettera *Pia caritas* dello stesso Martino V (27 apr. 1430) e dal *Translationis Ordo* di Maffeo Vegio. Solo questa traslazione è commemorata dal *Martyrologium Romanum,* al 9 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 473-92; G. L. Berti, *De rebus gestis S. Augustini,* Venezia 1756, pp. 235-64; E.-H. Bougaud, *Histoire de S. M.*, Parigi 1865 (vers. it. Torino 1913); Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3248-49; G. B. De Rossi, *Inscript. christ.*, II, 1, Roma 1888, pp. 252, 267, 273; Pauly-Wissova, *Suppl.*, VI, coll. 520-29; N. Concetti, *Circa corporis S. M. translationem,* in *Analecta Augustiniana,* V (1913-14), pp. 229-34; VI (1915-16), pp. 110-11; H. Leclercq, in DACL, XI, 2, coll. 2232-56; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 132, 171, 174; E. Romanelli, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 1290-91; A Casamassa, *L'autore di un preteso discorso di Martino V,* in *Miscell. P. Paschini,* I, Roma 1949, pp. 109-25; id., *Ritrovamento di parte dell'elogio di S. M.*, in *Scritti Patristici,* I, ibid. 1955, pp. 215-18; Réau, III, pp. 960 sgg.; L. André-Delastre, *S. Monique,* Lione 1960; B. Kötting, in LThK, VII², col. 556; T. van Bavel, *Répertoire bibliographique de S. Augustin,* Steenbrugge 1963, nn. 483-97.

Agostino Trapé

V. Iconografia. Isolata, o in scene particolari della vita sua o di s. Agostino, come si vedrà piú avanti, M. appare raffigurata in abiti matronali, per lo piú scuri, con velo sul capo, seguendo il costume delle varie epoche sino ad essere caratterizzata da veri e propri abiti monacali.

La santa non ha particolari attributi, se si eccettua forse la cintura (ritenuta popolarmente propiziatrice dei parti), consegnata dalla Vergine col Bambino a lei ed al figlio, cosí come raffigurò ad es. Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625) nel dipinto detto appunto della *Madonna della Cintura* conservato nella chiesa milanese di S. Fran-



Monica. Francesco Botticini di Giovanni. *M. circondata da religiose.* Firenze, Chiesa di S. Spirito (sec. XV).

(foto Alinari)

cesca Romana. Generici, infatti, e senza alcun riferimento particolare, gli altri oggetti raffigurati nelle mani di s. M., un rotulo di sentenze (dipinto quattrocentesco, di Michael Pacher, nel Museo Nazionale Bavarese di Monaco), un fazzoletto di lino bianco (in riferimento forse alle lacrime versate per la conversione del figlio), un crocifisso, un rosario (statua a mezza figura, dell'inizio del sec. XVI, nel Museo di Antichità di Stoccarda).

Piú interessanti, al di fuori delle figure isolate (e tra queste l'immagine di M. giacente, scolpita da Isaia da Pisa, nel sec. XV, per la tomba in S. Agostino di Roma), sono le scene della vita della santa, per lo piú facenti parte di cicli artistici ispirati alle vicende del suo grande figlio.

Benozzo Gozzoli, l'autore del piú importante ciclo di s. Agostino, quello dipinto dal 1463 al 1465 a Sangimignano, nella chiesa del santo, introduce la figura di M. già nella prima scena raffigurandola, con il marito, mentre accompagna Agostino alla scuola di Tagaste. Lo stesso episodio è ripreso da un dipinto della scuola di Lorenzo Salimbeni in Vaticano, mentre Francesco Botticini in S. Spirito di Firenze, raffigura il matrimonio di s. M.

M. che prega per la salvezza dell'anima del figlio è un soggetto trattato, oltre che dal Gozzoli, dal Botticini e da Ottaviano di Martino Nelli (ca. 1375-1450) che nel ciclo della chiesa di S. Agostino di Gubbio raffigura anche l'apparizione di un Angelo che assicura M. dormiente della futura salvezza del figlio.

Ancora Gozzoli e Botticini dipingono successivamente la scena della partenza di Agostino dalle coste africane e la benedizione della madre in lacrime. Agostino raggiunge Roma, quindi Milano dove s'incontra con s. Ambrogio col quale ha un pubblico dibattito raffigurato, oltre che dal Gozzoli, anche da Bernart van Orley (Museo di Monaco di Baviera) che introduce nel dipinto, accanto a M., anche una giovane donna, forse colei che aveva dato un figlio ad Agostino.

Nella stessa scena Benozzo Gozzoli descrive anche l'incontro tra M. e s. Ambrogio, raffigurazione analoga a quella data dal Nelli a Gubbio, ma nella quale, anche per una logica successione temporale, deve vedersi piuttosto l'incontro tra la santa ed il vescovo di Tagaste.

Quest'ultimo artista descrive poi l'annuncio della sua conversione dato da Agostino alla madre, mentre il Gozzoli e l'anonimo seguace di Lorenzo Salimbeni prediligono la piú solenne scena del Battesimo ad opera di s. Ambrogio.

La elevata e nobile conversione, la cosiddetta « estasi » sul lido di Ostia, tra madre e figlio, resa cosí famosa dal dolciastro e romanticheggiante dipinto dell'olandese Ary Scheffer (1795-1858) del Louvre, ispira anche il Gozzoli e il Botticini, che rappresentano poi anche l'ultima Comunione di s. M. e l'apparizione di Gesú Bambino, scena ripresa pure dal Nelli.

Il Botticini infine completa il suo ciclo dipinto sulla predella della *Pala di M.* nella chiesa di S. Spi-



MONICA. Michael Pacher, *S. Agostino e M.* Monaco, Museo Nazionale Bavarese (sec. XV).

(Copyright Bayerisches Nationalmuseum)



MONICA. Isaia da Pisa, *Sarcofago con la statua giacente di M.* Roma, Chiesa di S. Agostino (sec. XV).

(foto Anderson)

rito di Firenze, con i funerali terreni; scena questa descritta anche dal campionesco « Maestro del Trittico dei re Magi », autore verso la fine del sec. XIV di una formella dell'arca di s. Agostino nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia.

BIBL.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi dell'anno,* Milano 1906, p. 82; Braun, coll. 540-41; J. J. Timmers, *Symbolyck en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, p. 971; J. Ferrando-Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, p. 203; Kaftal, pp. 749-52; J. Stiennon, *L'iconographie de saint Augustin d'après Benozzo Gozzoli et les Croisiers d'Huy,* Bruxelles 1952; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, pp. 248-49; O. Wimmer, *Handbuch der Namen and Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 340-41; Réau, III, pp. 960-61; Torsy, pp. 406-407; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, pp. 794-96.

Angelo Maria Raggi

MONINNA di KILLEAVY, santa: v. DARERCA, s., e MODWENNA, s.

MONITORE (lat. *Monitor*; fr. *Moniteur*), vescovo di ORLÉANS, santo. La lista episcopale di Orléans, già attestata all'epoca carolingia, lo indica come il nono vescovo della diocesi, mentre s. Aniano (v.; m. 453) è il quinto. Visse a quanto pare nel V sec. Elgaldo di Fleury-sur-Loire (m. nel 1045 ca.) nella sua *Vita Roberti regis,* racconta che il 16 giug. 1029 ad Orléans, durante la dedicazione del monastero di Saint-Aignan costruito per sua cura, il re di Francia, Roberto il Pio, fece trasferire nella chiesa del monastero le reliquie di M., di s. Aniano e di altri santi locali alla presenza di numerosi notabili tra cui otti arcivescovi o vescovi e di s. Odilone, abate di Cluny.

Il culto di M. è antico e il *Martirologio Geronimiano* lo iscrive al 10 nov., come pure l'*Ordo* della diocesi di Orléans (festa di terza classe); alla stessa data figura anche nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: Bouquet, *Recueil,* X, pp. 110-11; PL, CXLI, col. 926; Duchesne, *Fastes,* II, coll. 459, 461; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 482-83; Leroquais, *Les Bréviaires,* II, p. 298; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 508-509 (passatovi dal *Suppl.* al Martirologio di Usuardo); *Vies des Saints,* XI, pp. 306-407; Elgaldo di Fleury, *Vie de Robert le Pieux,* ed. R. H. Bautier - G. Labory, Parigi 1965, pp. 110-11.

Paul Viard

MONNIER, FRANCESCO GIUSEPPE, beato, martire. Nato il 18 marzo 1763 a Parigi, il M. seguí gli studi secondari e il primo anno di teologia nella diocesi di Rouen. Ordinato prete nel 1789 fu vice-parroco a S. Severino di Parigi fino al 1791, ma dovette lasciare il suo posto per aver rifiutato di prestare il giuramento costituzionale, pur continuando ad abitare a Parigi, alla Montagne-Sainte-Geneviève. Fu arrestato e incarcerato al seminario di S. Firmino e ivi morí, nel massacro del 3 sett. 1792, all'età di ventotto anni.



MONONE. *Statua di M.* Nassogne, Cappella di S. M. (sec. XVIII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

Beatificato con le altre vittime del tragico sett., nel 1926, la sua festa si celebra a Parigi il 2 settembre.

BIBL.: H. Leclercq, *Les Martyrs*, XI, Parigi 1911, p. 146; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926, pp. 153-54; *Vies des Saints*, IX, p. 59.

René Wasselynck

MONONE (lat. *Mono*; fr. *Monon*), eremita, santo, martire. Nato in Irlanda nel 600, M. trascorse una gioventú senza storia in seno a una famiglia nobile e ricca. Un giorno, gli apparve un angelo e gli comunicò che Dio desiderava si ritirasse nelle foreste delle Ardenne, a Frydier, vicino alla sorgente *Nasonia*. M. si mise in cammino, ma pensò di recarsi prima a Roma per riceververi la benedizione apostolica. Cammin facendo, incontrò il vescovo di Liegi, Giovanni l'Agnello (623-646) che, di ritorno dalla città santa, vi aveva dimenticato il suo pallio. Su sua richiesta, quindi, M. glielo riportò. Nacque allora una viva amicizia fra i due uomini e il vescovo insistette perché il suo grande amico rimanesse presso di lui. Ben presto, tuttavia, la gelosia dei cortigiani costrinse M. ad allontanarsi e, ricordando la visione, si recò a Nassogne dove si costruí un romitorio.

La presenza del santo fu in breve nota e la sua pietà attrasse molti fedeli che egli chiamava con una campanella, miracolosamente scoperta da un maiale in quel luogo deserto. Alcuni ladroni dei dintorni, però, disturbati dall'andirivieni incessante dei pellegrini, uccisero a sassate il santo eremita.

Il vescovo Giovanni fece costruire un oratorio sul luogo del delitto e ordinò ai canonici di Huy e di Amay di celebrarvi la Messa. Piú tardi Pipino, figlio di Carlo Martello, mentre cacciava nella regione di Nassogne, si interessò all'oratorio e donò ai canonici il suo berretto d'oro guarnito di pietre preziose e, a titolo di prebenda, una parte delle decime di sua spettanza percepite tra l'Ourthe e la Mosa.

Questa è la leggenda di M., di cui possediamo due redazioni anonime. La prima (*Vita brevior*) sarebbe stata redatta alla fine del X sec. o agli inizi del sec. XI (V. De Buck, in *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 367 sgg.; J. Barbier, in *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, V [1868], pp. 410 sgg.). Si tratta di un sermone redatto per la festa del santo, come provato dall'esordio: « Secundum nostri sermonis ariditatem ». L'altra redazione (*Vita fusior*, in *Anal. Boll.*, V [1886], pp. 196 sgg.), che è seguita da due inni in onore di M., si pensa risalga a dopo il 980, poiché cita Erigero, ma prima del 1055 perché all'epoca della sua redazione il clero di Nassogne riconosceva ancora i diritti abbaziali di Saint-Hubert.

Van der Essen ha dimostrato che esiste una relazione letteraria fra queste due versioni e che la seconda, « opera di rimaneggiatore », sarebbe soltanto una ripresa amplificata della prima. I due racconti seguono il medesimo ordine nell'esposizione dei fatti, ma l'autore della *Vita fusior* riferisce diversi particolari omessi nella *Vita brevior*, specialmente la descrizione dell'Irlanda secondo Beda, la storia di Pipino secondo il *Liber historiae*, la leggenda di s. Lamberto e di Alpaide, concubina di Pipino. I due scritti riferiscono l'insediamento fatto dal vescovo di Liegi dei chierici incaricati di servire la chiesa di Nassogne, ma la *Vita brevior* erra dicendo che venivano da Amay.

Nelle biografie di M. noi ritroviamo molti temi propri alle *Vitae* irlandesi: la visione dell'angelo che indica il luogo in cui M. dovrà risiedere, il pellegrinaggio a Roma, il maiale che scopre la campanella, l'eremitismo, molto praticato in Irlanda fin dagli inizi del monachismo. Questo, tuttavia, non prova l'origine irlandese di M. che è messa seriamente in dubbio dal Kenney .

Parrebbe piuttosto che questo santo sia stato uno di quegli eremiti « che devono la loro popolarità ad una fine tragica, di cui è difficile provare la realtà ».

Nessuna fonte degna di fede fornisce indicazioni sulla vera personalità del nostro martire. Solo Erigero lo ricorda come uno dei buoni discepoli di Giovanni l'Agnello « ... e quibus (discepoli) accepimus beatum scilicet Mononem responsis sub eo ecclesiasticis instantem perfectum exhibuisse martyrium » (MGH, *Script.*, VII, p. 179), ma confessa, peraltro, di aver tratta la storia di Giovanni dalla sola tradizione. Valendosi di reperti toponimici e archeologici si può avanzare la tesi che il luogo dove il santo eremita si era stabilito, chiamato Frydier, fosse consacrato al culto di Freyr, uno dei tre dèi della triade scandinava che presiedeva al dissodamento del terreno e all'agricoltura. Forse M. aveva abbattuto gli idoli e i loro altari e ciò aveva causato la sua fine. In quanto alla campanella ritrovata dal maiale, essa non sarebbe che uno di quei *tintinnabula* che si ritrovano fra tutte le antiche rovine.

Nassogne onora M. da molti secoli. Ancora oggi diverse località della cittadina portano il suo nome, in particolare una fontana posta presso la chiesa, una strada, antica via romana, una cappella posta sulla montagna di Caumont, un circolo parrocchiale e un caffè. Si conserva anche una lastra scolpita, chiamata « tomba di s. M. »: il santo vi è rappresentato con il maiale che porta in bocca la campanella.

M. è stato naturalmente scelto come patrono di Nassogne, che deve la sua origine alla collegiata fondata in suo onore da Pipino di Héristal. Il capitolo, che rimase fino alla dominazione francese, possedeva un sigillo che rappresentava M. in abiti sacerdotali, nella destra la palma del martirio e la sinistra ad indicare il cielo; accanto a lui un maiale che portava la campanella e l'iscrizione: *sigillum capituli Nassondensis*. La parrocchia celebra l'Ufficio del patrono nella domenica seguente il 18 ott.; nella domenica dopo l'Ascensione ha luogo una processione detta degli « spostamenti » (*remuages*). In quel giorno si espongono alla venerazione dei fedeli le reliquie del santo: le sue ossa, la cintura e la campanella. Questa processione si svolgeva anticamente secondo tradizioni ben stabilite. Il signore di Mirwart o il suo rappresentante si recava alla collegiata nel giorno della festa e dichiarava al capitolo che veniva ad adempiere al suo compito di avvocato. Il prevosto del capitolo pregava allora i membri dell'alta corte di giustizia di pronunciarsi sulla legittimità di questo incarico. In caso di risposta affermativa si riconosceva al signore il diritto di portare la cassa del santo durante la processione. Al ritorno, lo stesso signore domandava al prevosto se aveva adempiuto bene all'incarico. Gli alti giustizieri, cioè il sindaco e gli scabini, si pronunciavano in proposito. Quando tutto era andato secondo le regole, il signore di Mirwart riceveva dall'abate di Saint-Hubert otto pezzi di moneta e quattro staie di avena da cui i giustizieri prelevavano una certa parte. Nel XVI sec. il prevosto del capitolo si arrogò il diritto di autorizzare il signore a portare le reliquie e la cosa apparve come un attentato alle prerogative detenute dall'abate di Saint-Hubert. Ne risultò un processo celebrato nel 1556.

Segnaliamo ancora una confraternita di s. M. fondata a Nassogne agli inizi del XVII sec. dal principe-vescovo di Liegi (Bolla di Gregorio XV) e tuttora esistente. M. è soprattutto invocato dalle genti della regione in casi di malattia del bestiame; è anche patrono di molte parrocchie della diocesi (Cornesse, Lierneux, Vaux, Hompré e Hubermont).

Secondo il Butler esisterebbe in Scozia una *Monon's kirk* presso St-Andrew dove il santo è festeggiato il 24 lugl. La festa è celebrata a Nassogne il 18 ottobre.

Bibl.: J. Bertholet, *Histoire ecclésiastique et civile du duché de Luxembourg et comté de Chiny*, II (1742), pp. 148-51; *Hist. litt. France*, VI, pp. 256-57; J. Ghesquière, *Sylloge historique et critique*, in *Acta SS. Belgii*, II, pp. 418-21; A. Butler, *Vies des pères, des martyrs et des autres principaux saints*, X (ott.), 1835, p. 498; J.-P. Migne, *Encyclopédie théologique*, II, Parigi 1850, p. 522; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 367-68; V. de Buck, *Commentarium praevium*, ibid. 1854, pp. 363-65; Geubel, *Nassogne et son patron saint Monon*, Charleroi 1862; A. Potthast, *Bibl. hist. Medi Aevi*, II, Graz 1862, p. 1845; *Anal. Boll.*, V (1886), pp. 196-206; E. Tandel, *Les communes Luxembougeoises*, V, Arlon 1892, pp. 574-84; H. Petry, *L'obituaire de l'église collégiale de Nassogne*, in *Publications de la section historique de l'institut grand-ducal de Luxembourg*, XLIV (1895), p. 1; BHL, II, p. 876, nn. 6006-6007; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au Moyen-Âge*, 1901, pp. 129, 213; J. Van den Gheyn, *Catalogue des manuscrits de la bibliothèque royale de Belgique*, V, Bruxelles 1905, p. 204, n. 3223, ff. 196-196v (*Passio sancti Mononis martyris*); p. 134, n. 3174, ff. 144-46v (*Lectiones de S. Monone*); Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3250; Van der Essen, *Étude*, pp. 144-49; id., *Études d'hagiographie médiévale*, in *Analectes... histoire ecclés. de la Belgique*, 3ª ser., II (1907), pp. 36-43; L. Gougaud, *L'oeuvre des Scotti dans l'Europe continentale*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, IX (1908), pp. 21-37, 255-57; A. Walsh, *Irish Saints in Belgium*, in *Ecclesiastical review*, XXXIX (1908), p. 138; F. Rousseau, *Le folklore et les Folkloristes wallons*, Bruxelles 1921, p. 55; I. Snieders, *Influence de l'hagiographie irlandaise sur les vitae des saints irlandais de Belgique*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, XXIV (1928), pp. 848-49; J.F. Kenney, *The sources for the Early History of Ireland*, I, New York 1929, p. 508; L. Gougaud, *Les surnuméraires de l'émigration scottique du VIe au VIIIe siècle*, in *Revue bénédictine*, XLIII (1931), pp. 296-302; E. de Moreau, *Histoire de l'église en Belgique, des origines aux débuts du XIIe s.*, I, Bruxelles 1940, pp. 175-76; *Vies des Saints*, X, pp. 597-98; *De katholieke encyclopaedie*, XVIII, Anversa 1953, p. 70; M. Coens, *Les saints vénérés à Huy*, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), p. 331; A. Joris, *La ville de Huy des origines à la fin du XIVe siècle*, Parigi 1959, p. 11; J. Henning, in LThK, VII², pp. 562-63.

Michèle De Vuyst

MONSAINT, Tommaso Giovanni, beato, martire. Nato il 18 dic. 1725 a Villerville (antica diocesi di Lisieux) da una famiglia di agricoltori, il M. compí i suoi studi di filosofia a Caen, presso i Gesuiti, poi alla facoltà delle Arti (1744-1746) e, infine, nel seminario di Lisieux dopo il 1746. Ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1749. Dal 1°

lugl. di quell'anno fu vice parroco a Orbec-en-Auge (1749-1755). Nel 1760 era a Parigi, prete-sacrista dell'ospedale della Salpétrière e nel 1761 membro della comunità sacerdotale della parrocchia di S. Rocco. Siamo in possesso di atti notarili da cui sembra risultare che egli non ritornò piú in Normandia, neppure per trattare gli affari della successione familiare (Grente, p. 219).

Nel 1791 rifiutò il giuramento costituzionale, lasciò la comunità di S. Rocco e si stabilí nella stessa parrocchia, in rue Neuve-Saint-Augustin.

Il M. figura sulla lista del municipio di Parigi fra gli ultimi preti arrestati e mandati alla prigione dell'Abbazia il 2 sett. 1792, ma fu ucciso immediatamente, prima ancora di essere legalmente detenuto, perché rifiutava ad ogni costo di prestare il giuramento. Beatificato nel 1926 è festeggiato a Parigi il 2 settembre.

Bibl.: H. Leclercq, *Les Martyrs*, XI, Parigi 1911, p. 146; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926, pp. 218 sg.; *Vies des Saints*, IX, p. 59.

René Wasselynck

MONTAIGNAC DE CHAUVANCE, Luisa Teresa, serva di Dio. Luisa Teresa Montaignac de Chauvance nacque il 14 magg. 1820 a Parigi da una famiglia profondamente religiosa. Ricevette una buona educazione nel celebre convento *des Oiseaux* dove ebbe inizio quella sua devozione al Sacro Cuore di Gesú cui ella consacrò tutta la vita. Fu infatti in quella casa, che nel 1833 mons. De Quelen autorizzò la celebrazione del primo mese del Sacro Cuore. Per mezzo della sua madrina, la signora de Raffin, ella entrò in rapporto con il gesuita Ronsin, uno dei propagatori di quella devozione. L'8 sett. 1843 pronunciò il voto di consacrazione al Sacro Cuore; nel 1848, commossa dalla miseria delle chiese rurali nella regione di Montluçon, dove risiedeva, fondò l'Opera dei Tabernacoli, per aiutare il mantenimento di quelle chiese. Stabilita poi a Moulins, sotto la protezione di mons. de Dreux-Brézé, fondò nel 1850 un orfanotrofio e poi, nel 1854, l'Opera dell'Adorazione riparatrice. Dopo il 1854 M. fu colpita da una malattia che non l'avrebbe piú lasciata e che l'avrebbe costretta spesso a rimanere chiusa nella sua camera; ciononostante continuò a promuovere la devozione al Sacro Cuore. Nel 1859, in relazione con le religiose del Sacro Cuore fondate da s. Maddalena Sofia Barat (v.), fu istituita a Moulins l'opera degli Zelatori e Zelatrici dei Sacri Cuori di Gesú e Maria. Nel 1864 a Montluçon una stessa casa riuní sotto la sua direzione le Figlie di Maria, il Mese del Sacro Cuore, la Visita ai poveri, il Soccorso alle chiese povere, l'Opera dell'Adorazione riparatrice e anche quella dei Ritiri. M. divenne segretaria generale dell'Apostolato della Preghiera, fondato dal p. Gautrelet e diretto dal p. Ramière.

M. morí il 27 giug. 1885; la sua causa è stata introdotta a Roma il 15 dic. 1914 e il decreto firmato da Benedetto XV il 23 dic. seguente.

Bibl.: Y. d'Isne, *Âme de lumière: Louise-Thérèse de Montaignac de Chauvance*, Tolosa 1932; *Ind. Caus.*, p. 179.

Gérard Mathon

MONTALDI, Paola, vergine, beata. Nata a Volta Mantovana nel 1443, a soli quindici anni, nel 1458, entrò nel monastero delle Clarisse Urbaniste di S. Lucia in Mantova, ove fu tre volte badessa, visitata spesso dalla b. Osanna Andreasi, terziaria domenicana. La passione di Gesú era l'oggetto piú familiare delle sue conversazioni, oltre che delle sue meditazioni e contemplazioni; fu inoltre devotissima della S. Eucaristia. Per circa mezzo secolo condusse vita austerissima portando il cilicio, flagellandosi e digiunando, sempre felice nelle umiliazioni, nel lavoro e nella fatica. Morí nel 1514.

Scrisse, in lingua volgare, diversi opuscoli imperniati specialmente sul nome di Gesú; ma tutti sono andati perduti a Roma durante i processi di beatificazione, processi che, preceduti da molti miracoli, furono conclusi da Pio IX con l'approvazione del culto il 6 sett. 1866.

Bibl.: A. Baccanti, *Vita e gesta della b. P. M.*, Casalmaggiore 1772; *Acta SS. Octobris*, VI, Parigi 1869, pp. 207-25; *Aureola serafica*, IV, Quaracchi 1900, pp. 211-13; *Martyr. Franc.*, p. 315; F. da Mareto, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1336; *Vies des Saints*, X, p. 978.

Felice da Mareto

MONTANA (fr. *Montaine, Montana*), santa. Nulla di sicuro è pervenuto sulla sua persona e sulle circostanze della sua vita. La *Vita* che ne porta il nome (BHL, II, p. 876, n. 6008; ed. P. Labbe, *Nova Bibliotheca manuscriptorum librorum*, II, Parigi 1657, pp. 593-96), non è altro che una copia di quella di s. Gertrude di Nivelles, cambiati soltanto i nomi alle persone e ai luoghi. Si ammette generalmente che M. sia vissuta nel sec. VII; mancano però indizi che fosse monaca e tanto meno badessa. Il suo sepolcro doveva trovarsi fino al 1000 nella diocesi di Bourges, forse nel luogo che si chiama Sainte-Montaine (contea d'Aubigny). Verso il 1000, un monaco di Ferrières (diocesi di Sens) avrebbe clandestinamente trasportato le reliquie di M. nel suo monastero, dove si cominciò a celebrarne la festa al 1° ott. Il culto della santa perdurò vivo almeno fino alla soppressione dell'abbazia di Ferrières, avvenuta durante la Rivoluzione francese.

Nella diocesi di Bourges M. è tuttora venerata specialmente nella parrocchia di Sainte-Montaine, dove viene festeggiata il lunedí di Pentecoste piuttosto che il 1° o 3 ott., giorni in cui era commemorata nei calendari liturgici. In detta chiesa esiste un piccolo reliquiario della santa e tre dipinti. Infine dal Proprio dell'anno 1716 dell'abbazia di Faremoutiers, apprendiamo che M. era festeggiata anche in questa abbazia (cf. *Anal. Boll.*, LXXV [1957], p. 437).

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 859-62; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, p. 324; Zimmermann, III, p. 135; *Vies des Saints,* X, p. 813.

Paulius Rabikauskas

MONTANO (Mantan), diacono, santo. Il nome di M. è legato principalmente a un curioso e leggendario episodio dell'apostolato di s. Patrizio, di cui era discepolo. Nell'imminenza di un banchetto offerto a Patrizio da un suo amico, M. avrebbe, contrariamente all'ordine del santo, tardato a sfamare i vagabondi, attirandosi perciò la sua ira e infauste predizioni. In vari martirologi M. è associato al toponimo Blaris (contea di Down), ma non si può dire se questo sia da identificare con l'altro, Cill-Mantan (contea di Wicklow), che è senz'altro prevalente nell'uso. Il ricordo di M., che morí probabilmente ca. la metà del sec. V, è menzionato al 2 marzo.

Bibl.: Colgan, *Acta,* pp. 450, 451; id., *Triadis thaumaturgae, seu divorum Patricii Columbae et Brigidae... Acta,* Lovanio 1647, p. 267; *Martyr. Don.,* pp. 60, 61; O'Hanlon, III, pp. 80-86; *Martyr. Tall.,* p. 20.

Mario Salsano

MONTANO (fr. *Montan*), monaco a La Fère, santo. Due antichi documenti ci danno informazioni su questo personaggio, che probabilmente visse nel sec. V. La piú antica *Vita* di s. Remigio, composta nel VII o nell'VIII sec. (*Vita s. Remedii,* I, 2, in MGH, *Auct. Antiq.,* IV, 2, p. 64) fa menzione di un monaco chiamato M. che predisse a Celinia la nascita di suo figlio Remigio, futuro vescovo di Reims.

Nell'877 o 878 Incmaro di Reims nella sua *Vita* di s. Remigio (MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 259-61) racconta anch'egli la predizione del monaco M. « che viveva da anacoreta, alternando le vigilie, i digiuni e le preghiere » ed aggiunge che M. era cieco, e che il giovane Remigio gli permise di constatare la verità della sua predizione rendendogli la vista. Questi prodigi relativi ad una nascita si ritrovano troppo spesso nell'agiografia antica e medievale perché vi si possa dare credito, ma il fatto che i piú antichi biografi di s. Remigio abbiano attribuito questa parte di profeta a M. prova la notorietà di cui egli già godeva.

Di fatto, il culto di M. nel Nord-Est della Francia è attestato in tempi lontanissimi. Nell'VIII sec. esisteva già a Iré-le-Sec, presso Montmédy (Mosa), una collegiata dedicata a M. Nel sec. XI un capitolo di canonici, parimenti dedicato a M., esisteva anche a La Fère (Aisne): era lí, come si affermava, che egli era vissuto e morto e si andava in pellegrinaggio alla sua tomba chiamata « la fossa di s. Montano ». Anche a Laon si venerava M. e dal XII sec. i libri liturgici di questa città ricordano al 17 magg. una « translatio corporis S. Montani confessoris » (Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, p. 129; II, p. 90). Il culto di M. proseguí in questi diversi luoghi fino alla Rivoluzione.

Oggi la sua memoria è celebrata il 17 magg. nelle diocesi di Soissons e di Reims, e il 20 sett. in quella di Verdun.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Anversa 1685, pp. 35-36; F. Lanzoni, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale antica,* in *Anal. Boll.,* XLV (1927), pp. 225-61; F. Baix, *Les sources liturgiques de la Vita Remigii de Hincmar,* in *Miscellanea Alberti De Meyer,* Lovanio 1946, pp. 211-27; *Vies des Saints,* IX, p. 414; J. Van der Straeten, *Saint Montan, ermite honoré en Thiérache,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 370-404 (con l'ed. di una *Vita,* copiata nel XVII sec., di parecchi testi liturgici relativi al santo, e di una lettera che ricorda una traslazione delle sue reliquie nel 1594).

Philippe Rouillard

MONTANO, santo, martire di Terracina. È ricordato nel *Martirologio Romano* il 17 giug. Vi fu iscritto dal Baronio in base alla *passio* (BHL, II, p. 877, n. 6011), che aveva ricevuto dalla Chiesa di Gaeta.

Il personaggio è sconosciuto agli antichi martirologi e la *passio,* che non ha alcun valore storico, riferisce come, *sub Adriano,* un soldato romano di nome M., vissuto al tempo degli apostoli, fu mandato in esilio nell'isola di Ponza, gettato in mare e sepolto presso il lido il 7 giug. Dopo molto tempo, il corpo fu trasferito a Gaeta nella chiesa dei SS. Quirico e Giulitta. Il Delehaye ritiene che M. sia il martire africano venerato a Gaeta, dove sarebbero state trasferite alcune reliquie (v. Montano, Lucio, Flaviano e cc., ss., mm. a Cartagine).

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 278-83; Lanzoni, pp. 55, 77, 152, 1100; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 241-42, n. 2; *Vies des Saints,* VI, p. 268.

Filippo Caraffa

MONTANO (fr. *Montan*), eremita nel Vivarais, santo. La diocesi di Viviers celebra alla data del 14 nov. la festa di un eremita a nome M. Secondo la leggenda, questi sarebbe stato originario della Lorena e avrebbe condotto vita eremitica sulle rive del Rodano, in una grotta posta a Val-Chaud, a cinque Km. a Sud-Ovest di Viviers, nel luogo dell'attuale villaggio di St-Montant o St-Montan.

Al termine della sua vita, l'affluenza dei visitatori avrebbe costretto M. a lasciare il ritiro e a stabilirsi a *Laudunum,* cioè, a Laon (Aisne) secondo alcuni, o a Loudun (Vienne) secondo altri.

In realtà il culto reso a M. nel Vivarais è antico, ma gli accenni biografici sono assai vaghi. Nel sec. XII esisteva a St-Montant una cappella dedicata al santo e chiamata *San-Samonta,* servita da religiosi di S. Medardo. Un Breviario di Viviers del sec. XIV menziona la festa di M. al 9 nov. e lo cita nelle litanie fra i confessori (Leroquais, *Les Bréviaires,* II, p. 132). Alla stessa data ne fanno menzione anche tre Breviari di Viviers del XV sec. (*ibid.,* p. 133); due di questi contengono un'orazione propria, ma nessuno lezioni proprie: pare che a questa epoca mancassero ancora informazioni sulla vita del personaggio venerato. Soltanto in un Martirologio

di Viviers del 1540, riprodotto nel sec. XVII dal cronista Giacomo de Banne nelle sue *Mémoires des antiquités de l'Église cathédrale de Viviers,* (pubblicate da E. Le Sourd in *Revue du Vivarais,*



MONTANO nel Vivarais. *Statua di M.* Torgny, Cappella di Notre Dame de Luxembourg (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

XXIII [1915-1916]) si ritrova una notizia di qualche riga, relativa a M.

Lo stesso Giacomo de Banne fa menzione del Breviario di Saint-Paul-Trois-Châteaux, oggi perduto, che conteneva una *Vita* di M. in dodici lezioni. In questa *Vita* il nostro santo era identificato con un omonimo eremita, colui che aveva predetto a Celinia la nascita di suo figlio, il futuro s. Remigio, e che era onorato a La Fère e a Laon (v. MONTANO, monaco a La Fère).

Tale confusione, piú o meno volontaria, fu sfruttata dai biografi in tempi successivi e fu confermata il 23 lugl. 1883 con una solenne traslazione di reliquie da La Fère alla cappella di St-Montant (cf. *Semaine religieuse de Viviers,* 27 lugl. *1883). Questa traslazione diede nuova popolarità* al culto del santo e il suo nome nelle forme *Montan* o *Montane,* già portato nella parrocchia nei secc. XVI e XVII, ritornò di moda.

Si può quindi concludere che un personaggio a nome M., che probabilmente era vissuto da eremita, fu ben presto oggetto di un culto nella regione di Viviers. Nei secc. XVI e XVII per arricchire una biografia che restava piuttosto sommaria, lo si identificò con l'omonimo di La Fère assai piú illustre.

In quanto alla ubicazione di *Laudunum,* dove M. si sarebbe ritirato alla fine della vita, non bisogna cercarla né a Laon, né a Loudun, ma verosimilmente a Laudun, località posta a quaranta Km. a Sud di St-Montant, nell'antica diocesi di Uzès.

Nel sec. XIV la festa di M. era fissata al 9 nov., ma, a partire dal sec. XVII, la concorrenza di altre feste ha obbligato a spostarla di qualche giorno; attualmente nella diocesi di Viviers è celebrata il 14 novembre.

BIBL.: [Anonimo (Marqueyrol)], *Notice sur saint Montan,* Viviers 1904; J. Rouchier, *Le Vivarais depuis ses origines jusqu'à l'époque de sa réunion à l'Empire (1039),* in J. Régné, *Histoire du Vivarais,* I, Largentière 1914, pp. 375-76; A. Le Sourd, *Promenade à Saint-Montan,* in *Revue du Vivarais,* XXXVI (1929), pp. 105-21; N. Thiollier, *Notice sur Saint « Saint-Montan », ibid.,* XXXVII (1930), pp. 27-31; J. Van der Straeten, *Saint Montan, ermite en Vivarais,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 47-65; *Vies des Saints,* XI, pp. 432-33.

Philippe Rouillard

MONTANO, LUCIO, FLAVIANO, GIULIANO, VITTORICO, PRIMOLO, DONAZIANO e COMPAGNI, santi, martiri a CARTAGINE. Nell'estate 258 Valeriano aveva emesso il suo secondo editto di persecuzione che condannava a morte vescovi, preti e diaconi che si fossero rifiutati di sacrificare. Fu cosí che vennero martirizzati celebri vescovi con parte del loro clero, come Sisto a Roma, forse Dionigi a Parigi, Fruttuoso a Tarragona, Quadrato ad Utica, Cipriano a Cartagine, mentre Dionigi di Alessandria veniva esiliato. A Cartagine, dopo la morte di Cipriano (14 sett. 258), era succeduto un breve periodo di relativa calma. dovuto forse alla malattia o alla morte del procon-

sole Galerio Massimo, ma poi — probabilmente verso l'inizio del 259 — vennero arrestati e martirizzati, in ondate successive, chierici, semplici cristiani ed anche catecumeni.

La *passio sancti Montani ex Gemellis* (BHL, II, p. 876, n. 6009: un borgo ed una città della Numidia si chiamavano *Gemellae* e da una di queste località doveva provenire Montano) nomina alcuni dei martiri e ci permette di seguire il corso degli eventi.

Aveva avuto luogo a Cartagine una sedizione popolare, nella quale si era attentato alla vita dello stesso preside e la conseguente reazione dell'autorità si era riversata sui cristiani. Erano già stati uccisi due vescovi della zona, Successo e Paolo, coi loro compagni, quando vennero arrestati Lucio, Montano, Flaviano e Giuliano, preti o diaconi, ed i catecumeni Primolo, Donaziano e Reno; tutti furono trattenuti nelle custodie private dei *regionantes*. Il preside aveva deciso di bruciarli vivi, ma i santi pregarono il Signore di liberarli da questo genere di supplizio (secondo un'idea allora diffusa il *vivicomburium* ostacolava la risurrezione) e i camini non funzionarono estinguendo il fuoco.

Furono allora tradotti alle carceri pubbliche dove restarono per molti mesi, trascorrendo spesso lunghe giornate nel *carcer interior,* che era abitualmente la parte piú profonda della prigione, senz'aria, senza luce e col pavimento coperto di fimo. Vennero quindi condotti dal procuratore, che teneva le veci del defunto proconsole: questi ascoltò i confessori privatamente, ma non sentendosi di condannarli a morte, in attesa dell'arrivo del nuovo proconsole, li fece riportare in carcere dove furono sottoposti al tormento della fame e della sete. Durante questo periodo morirono di stenti i catecumeni Primolo e Donaziano (di Reno non si sa nulla: forse fu rimandato libero perché non diacono); tra gli altri confessori che si trovavano in prigione con loro, vennero processati e martirizzati il prete Vittorico, Lucio, ed inoltre il marito ed il figlio della cristiana Quartillosia. Un certo sollievo fu loro portato dalle visite dei fedeli di Cartagine: il prete Luciano fece aver loro viveri e soprattutto un *alimentum indeficiens* (l'Eucaristia). Tradotti infine davanti al pretorio, Lucio, Montano, Giuliano e Vittorico vennero condannati alla decapitazione, Flaviano invece venne rinviato perché qualcuno, per salvarlo, aveva dichiarato per iscritto che egli non era diacono.

E la *passio* descrive drammaticamente la scena dell'avvio dei confessori al luogo del supplizio tra due fitte ali di popolo, la gioia che trapelava dal loro aspetto, le ultime loro parole di invito alla carità ed all'unità. Montano, quando già gli era accanto il carnefice, divise in due la benda che doveva porsi sugli occhi e chiese che una parte ne fosse riservata per Flaviano, il quale sarebbe stato martirizzato entro tre giorni e che anche per lui si fosse tenuto libero un posto nel loro sepolcro. Infatti Flaviano venne decapitato due giorni dopo, avendo egli dichiarata falsa la lettera in cui si negava che fosse diacono.

La *passio* che abbiamo riassunta è un documento autentico e prezioso della letteratura cristiana d'Africa della seconda metà del III sec. Essa è composta di ventitre capitoli: i primi undici sono costituiti da una lettera scritta in carcere da Flaviano a nome di tutti, con la descrizione delle sofferenze di quei lunghi mesi e la narrazione di alcuni sogni profetici fatti dai confessori (precisamente Reno, Vittorico, Quartillosia e Montano); i capp. 12-15 raccontano il processo ed il supplizio, mentre i capp. 16-23 riprendono a narrare di Flaviano (il racconto di altri due sogni è riferito con le sue stesse parole). Lo stile è quello proprio di un discepolo di Cipriano, ma riecheggia la *passio s. Perpetuae*: è notevole tuttavia il fatto che nei racconti dei sogni manca quasi del tutto quella ricerca di eleganza ritmica che si nota in tutta la *passio*; parrebbe che in questi punti particolari lo scrittore abbia voluto restar fedele ai testi che aveva sotto gli occhi (la lettera ed il racconto di Flaviano).

Qualcuno ha pensato che l'estensore del documento sia lo stesso Ponzio, il diacono di Cartagine che scrisse la *passio* di s. Cipriano.

A proposito del culto noteremo che un altare della basilica di Henchir-el-Beguer nella regione di Tebessa, non anteriore al sec. VI, conservava le reliquie di due santi, di uno dei quali è tuttora leggibile il nome: MEMORIA/VACTIMO/NTANI (*sic*) e cioè *Memoria di s. Montano* (DACL, I, coll. 709-10, tav. 147; CIL, VIII, nn. 10665, 17607). Il Calendario cartaginese celebra al 23 magg. la memoria « sanctorum Luci et Montani »; il *Martirologio Geronimiano* al medesimo giorno porta un elenco meno incompleto dei martiri: « In Africa Luci Montani Victori Iuliani Victorici Donatiani », mentre alcuni di questi nomi (Giuliano, Vittorico e Flaviano), sembrano essere andati dispersi nell'elogio del 24 febb. Da quest'ultimo il Baronio li ha portati nel *Martirologio Romano,* pure al 24 febbraio.

BIBL.: P. Franchi de' Cavalieri, *Gli Atti dei ss. Montano Lucio e compagni,* in *Römische Quartalschrift, Supplementheft,* VIII, Roma 1898 (ripubblicato in Franchi de' Cavalieri, *Scritti Ag.,* I, pp. 199-292) in cui l'autore, oltre a studiare la *passio,* ne dà una nuova edizione; id., *La Passio ss. Mariani et Iacobi* (= *Studi e Testi,* 3), Roma 1900, pp. 7-15, in cui l'autore esamina le differenze di stile tra i racconti dei sogni ed il testo rimanente; id., *Note Ag.,* III (= *Studi e Testi,* 22), pp. 3-31, in cui corregge e perfeziona il testo della *passio* da lui pubblicato nel 1898, in base alla scoperta del cod. Augiense del sec. XII; A. d'Alès, *Le diacre Pontius,* in *Recherches de science religieuse,* IX (1918), pp. 319-78 (in cui è proposta l'ipotesi che sia appunto il diacono Ponzio l'autore della *passio*); *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 114, 268-69; *Vies des Saints,* II, p. 499; V, p. 444; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 75, 202-203.

Giovanni Lucchesi

MONTANO e MASSIMA, santi, martiri di SIRMIO. Il *Martirologio Geronimiano* al 26 marzo, commemora a Sirmio il sacerdote Montano, che fu gettato nel fiume e la sua sposa Massima, di cui

non si precisa il genere di martirio. Lo stesso *Martirologio* commemora ancora una volta Montano, questa volta da solo, l'11 magg.

Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. non ha conservato il nome dei due martiri. Floro e dopo di lui Adone, hanno introdotto, allo stesso 26 magg., la commemorazione di Montano e Massima, nei loro Martirologi dicendo però che entrambi erano stati gettati nel fiume. Quanto a Usuardo, egli parla di « mare », facendo cosí di Sirmio una città costiera.

P. De Natalibus ha conservato i due martiri nel suo *Catalogo,* ma fa di Massima una vergine e riprende la formula di Usuardo *in mare.*

C. Baronio ha ripreso l'annuncio da Floro e Adone nel *Martirologio Romano.* Non si sa nient'altro di questi martiri, di cui non ci è pervenuta alcuna *passio.*

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* III, cap. 222; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 140; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 616-17; Quentin, pp. 50, 110, 212, 422, 481; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 162-63, n. 14; 248, n. 5; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 113, n. 4; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 201.

Joseph-Marie Sauget

MONTEAGUDO, Anna degli Angeli, serva di Dio. Domenicana claustrale, nacque ad Arequipa (Perú) nel 1606. Dopo aver troncato ogni relazione con parenti ed amici, passò la sua vita nella piú rigida clausura fra le Domenicane del Secondo Ordine presso il monastero di S. Caterina nella stessa città. Nonostante le sofferenze fisiche ed i tormenti spirituali, gli esercizi di pietà, mai tralasciati, valsero a rinsaldare la sua unione con Dio. Morí nello stesso monastero il 1686. È in corso il processo apostolico per la beatificazione, introdotto il 15 giug. 1917.

Bibl.: M.-C. de Ganay, *Les Bienheureuses Domini caines,* Parigi 1924, ed. it. *Le Beate Domenicane,* II, Roma 1933, p. 158; *Arequipensis Beatif. et Canoniz. S. D. Annae ab Angelis de Monteagudo, Mon. prof. O. P.* (+ *1686*) *Positio super virtutibus,* ibid. 1959; *Analecta O.P.,* I (1959), p. 41; II (1966), p. 508.

Gerardo Cappelluti

MONTEMARTI, Nallo (Reginaldo), beato. Le fonti primitive lo chiamano semplicemente Nallo o Naldo, figlio di maestro Loth, mentre tacciono sull'appartenenza alla famiglia dei signori di Montemarte, da cui il cognome Montemarti. Il nome di Reginaldo invece gli fu attribuito quando era studente a Bologna e a Parigi. Nacque a Orvieto in un anno imprecisato.

La sua biografia appare ben documentata solo a partire dal 1330, anno in cui insegna con il grado di baccelliere nel convento domenicano di Orvieto nel quale aveva emesso la professione. Nel 1331 è a Firenze, nello studio generale di S. Maria Novella, per frequentare corsi complementari teologici. Nel 1338 è trasferito a Prato con il compito di predicare in quel convento, di cui nel 1340 viene nominato lettore in teologia. Nel 1341 è assegnato come predicatore a Pisa.

Il capitolo della provincia romana del 1343, avendo elevato a convento la casa di Priverno, ne designò M. primo priore. In questa carica egli completò e perfezionò l'edificio iniziato nel 1331-32 e condusse molti giovani alla vita domenicana.

Morto il 9 apr. 1348, probabilmente a cinquantasei anni, durante la peste nera, fu sepolto nella chiesa conventuale dedicata a s. Tommaso d'Aquino, con solenni funerali a cura del comune di Priverno.

Illustre per fama di santità, fu venerato con l'appellativo di beato a Orvieto e Priverno. Il 13 apr. 1878 la S. Congregazione dei Riti discusse sulla conferma di tale culto, che non ebbe però la ratifica pontificia.

Il beato non va confuso con altri due domenicani omonimi del sec. XIII: il martire Reginaldo da Priverno e soprattutto, come talvolta si legge, il celebre segretario, amico e confessore di s. Tommaso d'Aquino, anch'egli Reginaldo di nome e nativo di Priverno.

Bibl.: T. Valle, *La città nova di Piperno,* II, Napoli 1656, pp. 261-69; T. Terzi, *Vite di tre beati della famiglia de' Montemarti...,* Bologna 1659, pp. 89-106; *S.R.C. Urbevetana et Privernensis, Confirmationis cultus praestiti S.D. Nallo seu Reginaldo Urbevetano,* Roma 1877; J.-M. Caccia, *Chronique du Couvent des Prêcheurs d'Orvieto,* ed. Viel-Girardin, Roma 1907, pp. 128-31; *Acta Capitulorum Provinciae Romanae* (*1243-1344*), ed. T. Kaeppeli, in MOPH, XX, pp. 254, 260, 301, 321, 338, 347.

Innocenzo Venchi

MONTMORENCY-LAVAL, Francesco, de, vescovo di Québec, venerabile. Appartenente ad una delle maggiori famiglie di Francia, il M.-L. nacque a Montigny-sur-Avre (Eure) il 30 apr. 1623. Nel 1631, mentre era studente presso i Gesuiti a La Flèche ricevette la tonsura e nel 1635, un anno dopo la morte del padre, fu nominato canonico di Évreux dal vescovo, suo zio.

Desiderando giungere al sacerdozio, entrò nel collegio di Clermont a Parigi, ma alla morte dei suoi due fratelli maggiori nel 1645, fu costretto ad attendere, per qualche tempo ancora, onde occuparsi degli affari della sua famiglia di cui era ora il capo.

Ordinato prete il 1° magg. 1647 fu nominato nell'anno seguente arcidiacono di Évreux, dandovi subito inizio, instancabile, ad un giro di visite.

Essendo stato nominato nel 1653 vicario apostolico del Tonchino in Indocina, si dimise dalla carica di arcidiacono ed affidò il governo della famiglia al fratello piú giovane.

Impossibilitato a raggiungere il Tonchino, si ritirò per quattro anni (1654-1658) all'Hermitage, una scuola di spiritualità a Caen diretta da Giovanni de Bernières. Nel 1658 fu creato da Alessandro VII vicario apostolico della Nuova Francia

e vescovo titolare di Petra, giungendo in Canada il 16 magg. 1659 ed a Québec un mese piú tardi.

Nei successivi trent'anni svolse nella Nuova Francia un'attività prodigiosa, fondando numerose parrocchie, combattendo lo sfruttamento degli indiani da parte dei mercanti e lottando contro il gallicanesimo dei successivi governatori.

Durante una visita in Francia nel 1662 ottenne da Luigi XIV molti privilegi per la Chiesa del Canada ed al suo ritorno a Québec fondò il seminario che dal 1852 è l'Università Laval e richiese l'erezione di una diocesi a Québec. Nominato primo vescovo della città, nell'ott. 1674, fu costretto dieci anni piú tardi a dimettersi per cause di salute, sebbene continuasse ancora per qualche tempo a prestare il suo aiuto nella diocesi.

Trascorse gli ultimi anni di vita in reclusione nel suo seminario dove morí, a ottantacinque anni, nel 1708.

Nel 1878 fu iniziato a Québec il processo ordinario; nel 1890, concluso il processo ordinario, la S. Congregazione dei Riti emanava il decreto d'introduzione del processo apostolico; il 28 febb. 1960 è stato pubblicato il decreto sull'eroicità delle virtú.

BIBL.: A. Gosselin, *Vie de Mgr. de Laval,* Québec 1901; G.-E. Demers, *Nomination et Sacre de Mgr. de Laval,* in *Rapports du Congrès de la Société canadienne d'Histoire de l'Église catholique,* Ottawa 1958, pp. 13-32; *Decretum super virtutibus,* AAS, LII (1960), pp. 788-91; A. P. Frutaz, in LThK, VII², col. 591.

Leonard Boyle

MONULFO, vescovo di TONGRES, santo. M., ricco signore vissuto alla corte di Sigeberto, sarebbe succeduto nel 560 al vescovo di Tongres, Domiziano. Come la maggioranza dei vescovi del sec. VI, possedendo vasti domini patrimoniali, avrebbe avuto l'intenzione di risollevare dalle sue rovine la città di Tongres, distrutta dalle invasioni germaniche, ma un sogno lo distolse da tale progetto. Gli si attribuisce la fondazione di numerosi monasteri nonché la costruzione dell'oratorio dei SS. Cosma e Damiano a Liegi, nel luogo dove fu assassinato s. Lamberto.

Il suo interesse per gli edifici di culto lo spinse sicuramente a recarsi a Maastricht onde restaurarvi l'umile oratorio in legno, in cui era sepolto s. Servazio, e trasformarlo in una ricca basilica. I suoi biografi affermano che egli approfittò di quel soggiorno per trasferire a Maastricht la sede del vescovato di Tongres. Dopo trentanove anni di episcopato, M. morí a Maastricht nel 599; fu sepolto accanto a s. Servazio nella basilica da poco edificata.

Da quel momento i fedeli della sua diocesi lo invocarono come santo e molti miracoli confermarono tale opinione. Si giunse perfino a pretendere che egli avesse lasciato il suo sepolcro in compagnia di s. Gondulfo per prendere parte alla dedicazione della basilica di Aquisgrana, al tempo di Carlomagno. Cosa c'è di vero in tutto questo? M. ha realmente costruito una chiesa a Maastricht, trasferendovi il vescovato di Tongres? Il problema è dibattuto già dal Medioevo. Per alcuni la sede episcopale sarebbe rimasta fissa a Tongres fino al momento della sua definitiva annessione a Liegi; per altri non vi sarebbe stato un cambiamento di residenza, ma i vescovi di Tongres avrebbero assunto, anche, il titolo di Maastricht. La maggior parte degli autori, tuttavia, basandosi sugli scritti di Gregorio di Tours e sulle scoperte archeologiche, pensano che M. abbia effettivamente eretto una chiesa a Maastricht e vi abbia trasferito in seguito la sede episcopale di Tongres. Gregorio di Tours (MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 790, n. 14), contemporaneo di M., poiché occupò il seggio episcopale di Tours dal 573 al 595, gli conferisce il titolo di *episcopus Triiectensis*; parlando di Maastricht aggiunge « procedente vero tempore, adveniens in hac urbe Monulfus episcopus » e attesta la costruzione ad opera di M. di una grande chiesa « templum magnum in ejus (s. Servazio) honorem construxit, composuit, ornavitque ».

Rabano Mauro (*Opera,* V, Colonia 1626, p. 186 H), arcivescovo di Magonza dall'847 all'856, cita Servazio nel suo Martirologio e aggiunge: « ... donec a successore eius sancto Monulfo episcopo, templum magnum in eius honore constructum est ». Erigero di Lobbes (MGH, *Script.,* VII, p. 176), ispirandosi a Gregorio di Tours, lo presenta nei suoi Atti dei vescovi di Tongres e di Maastricht come « successor episcoporum vicesimus primus in sancti viri honore templum honorificum erexit ».

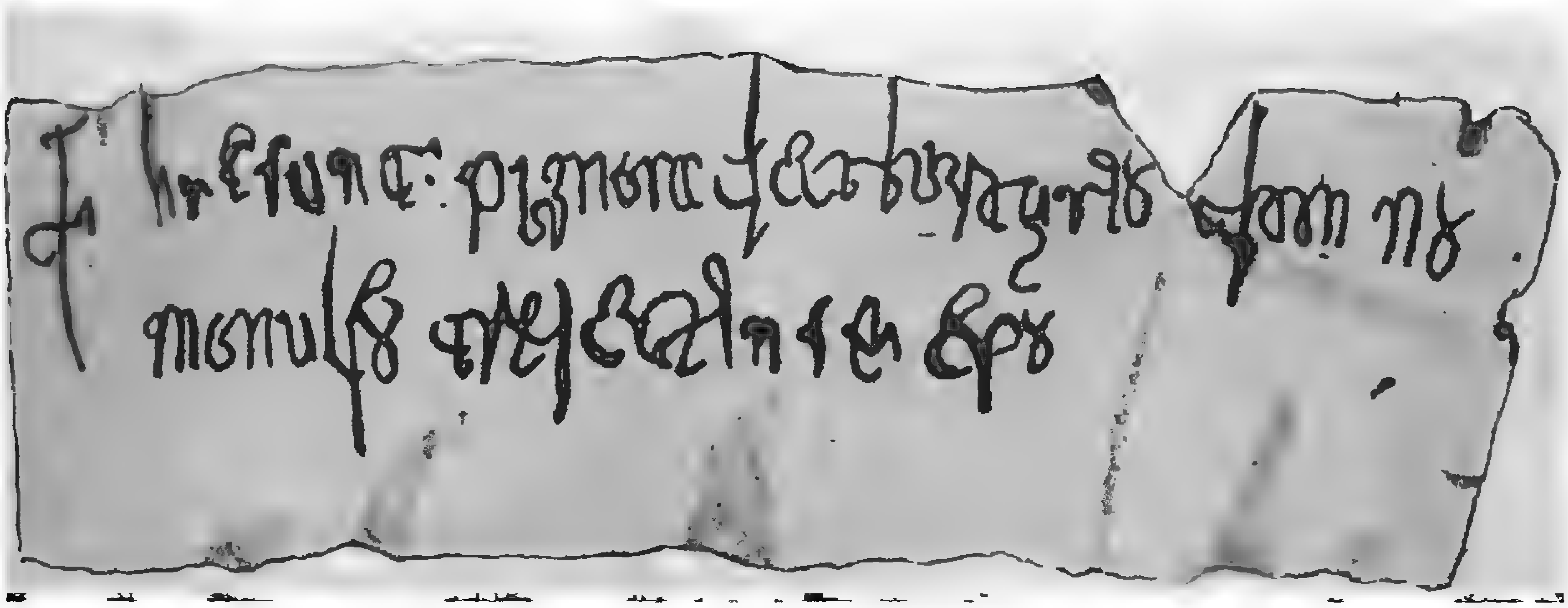
L'autore anonimo di una *Vita Monulphi,* probabilmente del X sec. (*Acta SS. Belgii,* II, p. 198), attribuisce a M. la costruzione di un gran tempio e aggiunge la data della consacrazione: « septimo idus julii dedicavit ». Il santo avrebbe dotato la nuova cattedrale del dominio di Dinant e scelto il luogo del proprio sepolcro nel mezzo della sua chiesa.

Nel sec. XI assistiamo a un rinnovarsi delle biografie agiografiche: è di quest'epoca la *Vita Servatii* (MGH, *Script.,* XII, pp. 85-126) che comprende tre parti: la vita, la traslazione e i miracoli. La seconda parte è dedicata a una *Vita* di M. redatta da un prete di origine francogallica chiamato *Jocundus,* che scrisse nel 1088 su invito del clero di Maastricht. Stando al suo racconto, nel sec. X si aggiunse una nuova abside alla chiesa primitiva; il 10 ag. 1039 i vescovi Nitardo di Liegi e Gerardo di Cambrai procedettero alla consacrazione del nuovo tempio e alla traslazione dei corpi dei santi M. e Gondulfo. Furono trasportati dalla tomba primitiva in un sarcofago posto nella cripta della nuova costruzione. Questa cerimonia si svolse con gran pompa alla presenza del re di Germania, Enrico III, e di un numerosissimo clero (MGH, *Script.,* XII, p. 112). Un distico di quell'epoca sarebbe all'origine della leggenda della risurrezione dei due santi: « Excitus hac archa



Monulfo di Tongres. *M. e s. Gondulfo con il modello della chiesa di S. Servazio a Maastricht.* Liegi, Museo Diocesano (sec. XV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)



MONULFO di Tongres. Iscrizione merovingia attestante la presenza di una reliquia di M. a Chartres.

(da E. Leblant, *Inscriptions chrétiennes*)

Mondolphus aquisque dicato Gondolphus templo se reddit uterque jerarcha ». Si traduce generalmente *aquis* con Aix-la-Chapelle.

Monchamp propone piuttosto la seguente traduzione: « M. e Gondulfo sono stati tratti da questa tomba; e questi due vescovi ritornarono al tempio dopo la sua dedicazione con l'acqua santa ». Le notizie di *Jocundus* vanno accolte con cautela: come tutti gli scrittori di cronache del Medioevo egli racconta i miracoli piú inverosimili con candida ingenuità e gran parte della sua opera è puramente leggendaria o esageratamente laudatoria. Ma, siccome egli scrisse cinquant'anni dopo i fatti narrati, ebbe presumibilmente alcuni dei particolari da testimoni oculari. Quando si tratta infatti di descrivere la basilica costruita da M., fornisce dettagli di grande esattezza topografica e in accordo con gli scavi archeologici. Sono state ritrovate le vestigia di un muro che formava il corridoio che univa la cripta alla tomba. Al di sopra di questa tomba sarebbe stata costruita la chiesa di Maastricht, di cui esistono ancora alcune ornamentazioni caratteristiche del sec. VI. Notiamo tuttavia che nei suoi scritti *Jocundus* non fa alcun riferimento al trasferimento del vescovato da parte di M. Leblant ha pubblicato una iscrizione proveniente dagli archivi del fondo del capitolo di Notre-Dame di Chartres: « Hic sunt pignora de coberturio Domno Monupho Trejectensi Epo ».

Questa iscrizione attesta la presenza di una reliquia di M. Leblant traduce *coberturium* con « veste di stoffa »; Monchamp pensa si potrebbe trattare di un frammento della lastra mortuaria. Comunque questo distico in corsivo merovingio, la cui autenticità è attestata sia dalla sostanza, sia dalla forma, conferisce a M. il titolo di vescovo di Maastricht.

Duchesne presenta M. come « colui che trasportò a Maastricht la sede episcopale della *civitas Tungrensium* ». Per far ciò giunge fino a contestare il Catalogo di Tongres che pone M. dopo Falco e Domiziano. Quest'ultimo, in effetti, si qualificava nel 535 « episcopus ecclesiae Tungrorum quod et Traiecto », cosa che lascerebbe supporre che Maastricht fosse già a quell'epoca la residenza episcopale. Duchesne risolve il problema ponendo Falco e Domiziano dopo M. È vero che noi possiamo fidarci delle liste di Tongres soltanto a partire dal IX sec. e forse neppure; de Moreau però avversa tale teoria: egli nota infatti che l'autore della *Historia Francorum* dà a s. Servazio, predecessore di M., il titolo di vescovo di Maastricht, *Episcopus Triiectensis,* mentre, poche righe piú in basso, Gregorio aggiunge che M. stabilí la residenza episcopale a Maastricht, cosa che varrebbe a dire, scrive il de Moreau, che M. « fu il primo a risiedere a Maastricht e che, tuttavia, non fu il primo ».

Il nostro autore pensa che poiché Tongres era stata distrutta dai Vandali, il trasferimento potrebbe essere stato fatto da Domiziano che, nel 535, al concilio di Clermont si qualificava come « episcopus Tongrorum quod est Traiecto ». In conclusione, pare si possa attribuire a M. la costruzione della chiesa dedicata a s. Servazio e, almeno su questo punto, gli scritti storici sembrano confermati dalle ricerche archeologiche. Vi sono molte ragioni che avrebbero spinto M. a ciò: la rovina di Tongres, la piccolezza della chiesa di Notre-Dame, il culto particolare con cui voleva onorare s. Servazio, o forse l'aver semplicemente trovato a Maastricht il terreno adatto all'erezione di una grande chiesa.

In quanto al problema se egli abbia trasferito la sede episcopale da Tongres a Maastricht, non ci sono elementi sufficienti per affermarlo né per negarlo.

Nell'iconografia M. è rappresentato con il suo compagno Gondulfo: essi portano sulle spalle o tra le mani il modellino della chiesa di Maastricht.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia, 1749 pp. 152-57; E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule, antérieures*

au VIIIe siècle, I, Parigi 1856, pp. 311-12; Cahier, II, p. 455; *Patria Belgica,* III (1875), p. 25; A. Potthast, *Bibl. hist. Medi Aevi,* II, Graz 1896², p. 1485; *Nouvelles recherches sur saint Servais,* in *Bulletin de la société archéologique et historique du Limbourg,* III (1883), pp. 33-59; *Notice du manuscrit Ottobonien,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* Roma 1885, p. 41; *De Westertorens van Sint Servaaskerk te Maastricht,* in *Publications de la société historique et archéologique dans le duché de Limbourg,* XXVIII (1891), p. 15; *Biographie Nationale Belge,* XV (1899), coll. 218-19; G. Monchamp, *Le distique de l'église Saint Servais à Maastricht,* in *Bulletin de l'académie royale de Belgique* (1900), pp. 771-96; id., *Deux anciennes inscriptions de Maastricht,* Liegi 1901; F. Huybrigts, *Tongres et ses environs pendant l'occupation romaine et franque,* Tongres 1901; *Compte rendu du congrès archéologique et historique de Belgique tenu à Tongres, du 4 au 8 août 1901,* pp. 259-345; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3260; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire au pays de Liège au Moyen-Age,* Bruxelles 1902-1903, p. 15; Van der Essen, *Étude,* pp. 162, 164; E. Ulrix-Ch. Van den Haute, *Bibliographie de l'histoire de Tongres,* Tongres 1908; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 186-89; *Nieuw nederlandsch biographisch woordenboek,* I, Leida 1911, coll. 1345-46; J. Paquay, *L'organisation chrétienne en Tongrie,* II, Liegi 1920, pp. 28-29; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* I, Lipsia 1922, p. 121; E. de Moreau, *Le transfert de la résidence des évêques de Tongres à Maastricht,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* XX (1924), pp. 457, 464; Baudot, *Dictionnaire,* p. 479; F. Rousseau, *La Meuse et le pays mosan en Belgique. Leur importance historique avant le XIIIe siècle,* Namur 1930, pp. 31, 180-81; H. Pirenne, *Bibliographie de l'histoire de Belgique,* Bruxelles 1931, p. 137; Vlekke, *Sint Servatius de eerste nederlandse bisschop in historie en legende,* Nimega 1935, p. 26; L. de Wachter, *Repertorium van de vlaamse gouwen en gemeenten,* IV, Anversa 1948, p. 43; *De katholieke Encyclopaedie,* XVIII, Lipsia 1958, p. 108; W. Lampen, in LThK, VII², col. 594.

Michèle De Vuyst

MOR, santo. Un santo gallese di questo nome è indubbiamente esistito ma non si sa nulla della sua origine. È patrono di Llannor nel Galles dove è festeggiato il 14 sett. Non è tuttavia commemorato nei Calendari gallesi, sebbene sia invocato in un'ode per il re Enrico VII d'Inghilterra.

Poiché il nome *Magnus* è divenuto nel Galles *Mor, Mar, Mawr,* è possibile che questo M. sia il ragazzo di nome Magno risuscitato da s. David. Secondo la *Vita* di David (ed. Wade-Evans, p. 165), dopo averlo risuscitato David gli pose sulle spalle il Vangelo che portava con sé, e M. divenne un suo seguace « et multis annis sanctam duxit conversationem ».

Bibl.: Baring-Gould, III, pp. 410, 497-99; Wade-Evans, p. 165.

Leonard Boyle

MORALES, Francesco, de, beato, martire nel Giappone. Dopo Giovanni Cobo (che entrò nel Giappone nel 1592 come ambasciatore delle Filippine presso il governo giapponese), il de M. fu il primo dei Domenicani, a capo di altri quattro confratelli, a metter piede in Giappone nel 1602. Nacque a Madrid il 14 ott. 1567. Giovanissimo entrò nell'Ordine Domenicano e compí gli studi filosofici nel convento di S. Paolo in Valladolid e quelli teologici nell'annesso collegio di S. Gregorio, conseguendone la laurea.

Quando giunse a Valladolid il p. Michele Benavides per reclutare missionari per l'Oriente, il de M. si uní a lui raggiungendo Cadice e quindi nel 1598 il Messico, salpando poi con altri domenicani da Acapulco per Manila. Giuntovi dopo un disastroso viaggio, nonostante il suo desiderio di evangelizzare gli infedeli, fu nominato professore di teologia nello Studio che i Domenicani stavano mettendo su per gli indigeni, modesto inizio di quella che sarà poi la celebre università di S. Tommaso.

L'insegnamento e la predicazione non gli bastavano poiché anelava alle missioni del Giappone; ma la nuova carica di priore dell'importante convento sembrò che gli precludesse ogni aspirazione. Un pio cristiano giapponese di Satzuma, Giovanni Candaya, gli disse che i Domenicani sarebbero stati bene accolti nella sua patria e gli presentò un capitano disposto a trasportarli con la sua nave. Si consultò il governatore spagnolo delle Filippine e si scrisse direttamente al re, che rispose favorevolmente. Il capitolo provinciale, che si era riunito in quell'anno (1602), ne accettò la proposta, e scelse il de M. come capo di un piccolo drappello: Tommaso Fernández, Alfonso de Mena, Tommaso Zumárraga e il laico fra Giovanni dell'Abadía.

Partiti da Manila il 16 giug. del 1602, approdarono in Giappone il 30 dello stesso mese. Grandi furono le accoglienze del popolo e dello stesso re, che subito volle conoscerli. Ma la gelosia dei bonzi fece credere che grandi mali si sarebbero abbattuti sulla nazione in seguito all'ingresso dei missionari, tanto che l'imperatore spedí subito un editto che proibiva ai re tributari di farsi cristiani. Svanivano cosí le rosee speranze dei missionari che invano attendevano da tre mesi il regio consenso per costruire chiesa e convento. Vivevano, intanto, nella piú squallida povertà e nella preghiera, in attesa di tempi migliori.

L'immagine della Vergine, portata dai padri da Manila, attirò l'ammirazione di tutta la corte di Satzuma e il re, sul finire del 1602, permise loro di stabilirsi nell'isola di Quoxiqui, povera e disabitata. Trascorso il rigido inverno, nella primavera del 1603 il de M. mandò a Manila il p. Zumárraga per riferire al provinciale sull'andamento della missione e nel 1604 diede incarico al p. de Mena di presentarsi all'imperatore Daifusama, a Meaco, per chiedergli il permesso di esercitare liberamente il ministero. Avutone il consenso, i Domenicani fecero sorgere alcune chiese in varie località, convertendo molti infedeli e ridestando la fede di tanti cristiani che avevano ricevuto il Battesimo da s. Francesco Saverio. Il de M. pensò di fondare anche una casa a Nagasaki, allora una delle maggiori città del Giappone e porta aperta verso l'Occidente; ma, avendo trovato opposizione, forse tra i mercanti portoghesi, che vi si trovavano numerosi, si rivolse personalmente all'imperatore nel 1608, affrontando un viaggio lungo e disastroso e mentre il re di

Satzuma iniziava la persecuzione contro i cristiani.

Daifusama lo accolse benevolmente, concedendogli nel 1609 quanto gli aveva domandato. Nonostante ciò, i missionari furono costretti a lasciare Satzuma. Il de M., portandosi dietro alcuni lebbrosi, si trasferí a Nagasaki, dove eresse una chiesa, e poi passò nel regno di Figen. Altre chiese eresse a Meaco, Ozaka, Omura e altrove. Intanto nel 1609 arrivavano dalle Filippine altri sette domenicani e il M. cedette l'ufficio di superiore della missione al p. Hormaza, per riprenderlo dopo il martirio del Navarrete nel 1617. In mezzo a pericoli di ogni genere continuò il suo apostolato amministrando sacramenti, istruendo neofiti, assistendo ammalati, confortando vacillanti. Cosicché nel 1617 l'Hormaza, scrivendo ai superiori dell'Ordine, lo definí « ferma colonna del Vangelo nel Giappone » e il p. Manzano, provinciale nel 1620, « luce di quella Chiesa ».

Nel 1614 l'imperatore Daifusama decretò la espulsione di tutti i missionari, che il 1° nov. furono imbarcati a Nagasaki per Macao o per Manila. Ma quasi tutti, aiutati dai cristiani giapponesi, tornarono indietro sul far della notte. Il de M. si stabilí a Nagasaki, dove rimase nascosto nella casa di Andrea Tocuan per circa cinque anni, cioè sino al 15 marzo 1619 quando venne catturato assieme al suo ospite. Posto in un carcere provvisorio, poté riabbracciare il de Mena che era stato preso il giorno avanti. Dopo circa una settimana, furono trasferiti nascostamente nell'isola di Juquinoxima, dove erano stati già relegati i padri Flórez e Zúñiga. Rinchiusi in un'angusta prigione, appositamente costruita, vi rimasero per cinque mesi e furono poi condotti in Omura, nel cui carcere, celebre per la crudeltà con cui venivano trattati i prigionieri, trovarono tanti altri confessori della fede. Molti di essi avrebbero voluto abbracciare la vita religiosa, ma il de M., d'accordo con i suoi confratelli, ne accettò soltanto due. Nel lugl. del 1622 l'imperatore avendo saputo dai mercanti olandesi che ancora altri missionari si trovavano liberi nell'impero, scrisse a Gonrocu, governatore di Nagasaki, di disfarsi dei prigionieri.

Il 9 sett. 1622 alcuni giudici furono incaricati di metter a prova la fede dei detenuti nel carcere di Omura, con la promessa della libertà. Ma risultato vano il tentativo, furono condotti a Nagasaki dove trovarono altri missionari e cristiani in attesa anch'essi del martirio. All'alba del 10 sett., le braccia legate dietro le spalle e il capestro al collo, furono condotti al luogo del supplizio: ventisette, tutti giapponesi, per essere decapitati e venticinque (tra i quali i missionari) per essere bruciati vivi. Fu detto « il martirio grande », perché fra tutti quelli che si compirono in Giappone, tra il 1617 e il 1632, fu quello che mieté maggior numero di martiri. Legati ciascuno al proprio palo, primi a ricevere la corona furono quelli condannati alla decapitazione, seguiti dagli altri che furono arsi vivi. Il de M. aveva cinquantacinque anni, di cui venti trascorsi in Giappone. I corpi dei martiri rimasero sul colle del martirio per alcuni giorni, finché, per sottrarli ai cristiani, furono gettati in mare.

Del de M. rimangono cinque lettere, scritte dal Giappone al capitolo provinciale di Manila, al suo provinciale e ad altri confratelli.

Fu beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867 assieme ad altri duecentoquattro martiri, di cui centonove appartenenti all'Ordine Domenicano e alla Confraternita del Rosario, e la sua festa si celebra il 10 settembre.

Bibl.: D. Bartoli, *Istoria del Giappone,* Roma 1660, II. III e IV; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 63-64, 183 e *passim*; P. T. Masetti, *I martiri dell'Ordine de' Predicatori... nel Giappone,* ibid. 1868, pp. 117-61; id., *Lettere edificanti scritte dai FF. Predicatori martiri nel Giappone,* ibid. 1868, pp. 3-16; L. Pagès, *Histoire de la Religion Chrétienne au Japon depuis 1598 jusqu'à 1651...,* Parigi 1869, p. 402 e *passim*; J. Ferrando, *Historia de los PP. Dominicos en las islas Filipinas y en sus misiones del Japón, China, Tung-Kin y Formosa,* Madrid 1870, I, *passim*; II, pp. 80-81 e *passim*; H. Ocio, *Reseña Biográfica de los Religiosos de la Provincia del Santísimo Rosario de Filipinas,* Manila 1895, pp. 197-200; *Acta Capitulorum Generalium Ord. Fr. Praedicatorum,* VIII, Roma 1903, p. 15; I. Taurisano, in *Analecta Ord. Fr. Praedic.*, XXV (1917), p. 194; *Vies des Saints,* IX, pp. 224, 228.

Sadoc M. Bertucci

MORANDO, monaco in Alsazia, santo. Nato presso Worms in Renania da nobile famiglia, M. aveva già ricevuto il sacerdozio quando decise di andare in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella. Durante il viaggio sostò presso l'abbazia di Cluny, governata allora da s. Ugo (1049-1109) e ne fu cosí favorevolmente colpito che, effettuato il suo pellegrinaggio, ritornò a Cluny e chiese di essere accolto nella comunità. Divenne un monaco esemplare e fu mandato nei monasteri d'Alvernia.

Nel 1100, tuttavia, un signore alsaziano chiamato Federico decise di restaurare un santuario di S. Cristoforo posto in una delle sue proprietà, ad Altkirch, e per consiglio del vescovo di Basilea si rivolse all'abate di Cluny che acconsentí a fondare un monastero accanto al santuario. Alcuni monaci furono destinati a tale fondazione, ma incontrarono delle difficoltà per la loro ignoranza della lingua tedesca. S. Ugo chiamò allora M., che si trovava sempre in Alvernia, e lo inviò al monastero di Altkirch per adempiervi alle funzioni di interprete. La sua bontà, la sua calma e la sua conoscenza dei luoghi lo fecero apprezzare da quelle popolazioni, che ricorrevano spesso a lui e gli attribuirono dei miracoli. M. morí nel 1115 e fu canonizzato alla fine del sec. XII. La sua tomba, che data da quell'epoca, si trova nella chiesa di Altkirch; la festa è fissata al 3 giug.

M. è il patrono dei vignaioli nel Sundgau, ossia nella regione meridionale dell'Alsazia. Per spiegare questo patronato si racconta che M. abbia trascorso una Quaresima senza altro cibo che un grappolo d'uva. Egli è rappresentato con questo grappolo sul



MORANDO. *Pietra tombale di M.* Altkirch, Chiesa di S. M. (sec. XII).

(foto S. e A.)

portale Nord della chiesa di Saint-Thibaut a Thann. È anche venerato a Vienna, nella cui cattedrale il duca Rodolfo IV d'Asburgo aveva deposto alcune sue reliquie.

BIBL.: F. J. Fues, *Der heilige Morandus*, Strasburgo 1850; *Acta SS. Iunii*, I, Parigi 1867, pp. 332-51; E. A. Stückelberg, *Die Verehrung des hl. Morand*, in *Archives suisses des traditions populaires*, VIII (1904), pp. 220-23; BHL, II, p. 878, nn. 6019-20; Zimmermann, II, p. 262; *Vies des Saints*, VI, pp. 59-60; M. Barth, *Le culte de saint Morand*, in *Archives de l'Église d'Alsace*, XXII (1955), pp. 256-58; Réau, III, pp. 962-63; St. Hilpisch, in LThK, VII², col. 625.

Philippe Rouillard

MORBIOLI, LUDOVICO, beato. La sua piú antica biografia è un carme composto fra il 1485 e il 1489 da Battista da Mantova, vissuto per molti anni a Bologna. Appartenne ad una famiglia della piccola borghesia; la casa dei Morbioli (il padre si chiamava Francesco Antonio, la madre Agnese) fu allietata da sei figli: cinque maschi ed una femmina. L. nacque a Bologna nel 1433, ebbe una giovinezza lieta, spensierata e gaudente, né la sua vita cambiò in seguito al matrimonio con Lucia di Giovanni Tura.

Nel 1462 si trasferí a Venezia ove lo colse una grave malattia. Accolto nell'Ospizio dei Canonici Regolari di S. Salvatore, ebbe una profonda crisi spirituale che lo determinò ad un radicale mutamento. Probabilmente ritornò a Bologna nel 1470 destando ammirazione e stupore per la condotta austera e penitente. Separatosi dalla moglie, assunse un disadorno abito grigio, molto simile a quello dei Carmelitani (di qui l'affermazione erronea che fosse un terziario del Carmelo), che poi mutò in uno bianco con una croce sul petto, indossato indifferentemente d'estate e d'inverno. Girava per le vie di Bologna predicando la penitenza e la mortificazione ed accompagnava i condannati al patibolo. Altre città dell'Emilia (Modena, Ferrara) furono da lui visitate a dorso d'asino. Passava per le strade tenendo in mano una croce e predicando la penitenza. Ammalatosi rifiutò ogni conforto: morí a Bologna il 9 nov. 1485, come egli stesso aveva predetto.

Fu sepolto nella cattedrale di S. Pietro e quantunque il culto popolare fosse iniziato subito dopo la morte, le sue ossa, nel rifacimento della cattedrale, avvenuto sotto il card. Gabriele Paleotti (1566-97), non furono piú ritrovate. Già nel 1582 era iscritto nel catalogo dei santi bolognesi ed il card. Paleotti lo inserí nell'*Archiepiscopalis Bononiensis* nel 1594. Sotto il card. Gerolamo Boncompagni fu iniziato un regolare processo di canonizzazione (1614); ma le pratiche non vennero condotte a termine. Nel 1843 il culto fu permesso per la diocesi di Bologna e per l'Ordine Carmelitano che a torto lo rivendica come un suo terziario. La festa viene celebrata il 9 nov. ed anche il 15 marzo: a Bologna è commemorato il 17 novembre.

Bibl.: G.B. Chizzola, *Vita del beato Ludovico Morbioli bolognese,* Bologna 1586; Prospero Lambertini [Benedetto XIV], *De servorum Dei beatificatione,* II, ibid. 1734, nn. 6-7; G. B. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna,* II, 3, ibid. 1780, pp. 121-66 (numerosa documentazione); *Annales Juris Pont.,* XIX (1880), p. 1043; BHL, I, p. 750, n. 5053; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 288-97 (vi è riportato il carme di Battista da Mantova); R. Mc Caffrey, *The White Friars,* Dublino 1926, pp. 62 sg.; *Anal. Boll.,* XLII (1924) p. 323; XLV (1927), p. 438; *Vies des Saints,* XI, p. 299.

Gian Domenico Gordini

MORDEYREN, santo. Era il patrono di Nantglyn presso Denbigh, nel Galles, dove la parrocchia è ora dedicata a s. Giacomo Maggiore, la cui festa, il 25 lugl., coincide con quella di M. Nella stessa parrocchia vi era una cappella, che sembra avesse contenuto il suo corpo, oggi completamente scomparsa. Fino al 1699, quando le rovine erano ancora visibili, si usava tagliare delle zolle di terra intorno ad esse, vendendole per la cura delle malattie del bestiame. Prima della Riforma la popolazione si recava a visitare le reliquie e l'immagine del santo per ottenere guarigioni ed assicurare la salute del bestiame nell'anno successivo, portando offerte in cera e in oro.

Il Baring-Gould menziona anche una fonte sacra nella stessa parrocchia, *Fynnon Fordeirn* che, peraltro, non si trova nella lista delle fonti sacre del Galles, opera di Francis Jones.

Bibl.: Baring-Gould, III, pp. 502-504.

Edward I. Watkin

MORE (Moor, Moore), Ugo, beato, martire in Inghilterra. Figlio di un gentiluomo della contea di Lincoln, il M. nacque a Grantham quasi certamente nel 1563. Educato nella religione protestante, studiò dapprima ad Oxford, quindi diritto al Gray's Inn, riconciliandosi nel frattempo con la Chiesa cattolica per opera del gesuita Tommaso Stephenson e venendo conseguentemente diseredato da suo padre. Desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, si recò in Francia, diretto al Collegio inglese di Reims, dove fu accolto verso la metà di giug. del 1585; ma contro la sua stessa volontà, due anni piú tardi, dovette interrompere gli studi teologici e rimpatriare per motivi di salute, lasciando il Collegio l'11 magg. 1587.

Al suo rientro in Inghilterra, o poco dopo, il M. fu arrestato sotto l'imputazione di essersi riconciliato con la Chiesa di Roma e di essersi recato a studiare in un seminario cattolico. Alle proposte di un immediato rilascio, se si fosse adattato a frequentare una chiesa protestante, egli oppose sempre un deciso e fermo rifiuto, per cui rimase internato a lungo nella prigione di Newgate a Londra, finché venne condotto per il processo a Old Bailey il 26 ag. 1588. Condannato a morte, insieme con tre altri imputati, appena due giorni dopo fu portato al patibolo, eretto a Lincoln's Inn Fields, e là impiccato (all'età di venticinque anni) unitamente a Roberto Morton (v.), il 28 ag., accettando la sua sorte con ammirevole fermezza di animo e cristiana rassegnazione, ben lieto di sacrificare la sua vita per la vera fede, secondo quanto afferma Pedro de Rivadeneira nella sua appendice al *De origine ac progressu schismatis anglicani* di Nicholas Sanders.

A nessuno dei due martiri fu concesso di parlare al popolo prima dell'esecuzione capitale, nel timore che le loro parole potessero produrre una grande impressione sugli astanti in favore della causa per la quale venivano entrambi giustiziati.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13; n. XXI), il beato M. viene commemorato nella diocesi di Nottingham il 1° settembre.

Bibl.: Stanton, pp. 419-20; J. Gillow, *A literary and biographical history...,* V, Londra-New York 1887, pp. 88-89; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 140, 142; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 10, 154, 158, 159, 289; R.J.J. Watt, *Ven. Hugh M.,* in *Lives of the English Martyrs,* II, ibid. 1914, pp. 384 sgg.; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 185-86; *Vies des Saints,* VIII, pp. 572-73; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 465.

Niccolò Del Re

MOREAU, Anna Francesca, beata, martire in Cina: v. Maria di S. Giusto, suor.

MOREAU, Basilio Antonio, servo di Dio. Grande figura della storia religiosa del XIX sec. ingiustamente dimenticato, il M. nacque l'11 febb. 1798 a Laigne-en-Belin presso Le Mans e fu ordinato prete nel 1821.

Eccellente predicatore, uomo di azione e di preghiera, fondò due società strettamente collegate: i Preti di Santa Croce, e le Suore della Santa Croce, che ben presto si sparsero nel vecchio e nel nuovo mondo. Egli contribuí cosí all'introduzione e al progresso della Chiesa cattolica negli Stati Uniti, alla fondazione delle prime scuole cristiane in Algeria, sotto il laborioso episcopato di mons. Dupuch, a quella del primo orfanotrofio rurale di Roma per desiderio di Pio IX. Queste realizzazioni, naturalmente, non furono ottenute senza dure lotte. Pieno di meriti e carico di opere, il M. morí a Le Mans (Sarthe) il 20 genn. 1873. È in corso il processo di beatificazione.

Bibl.: É. e T. Catta, *Le T.R.P. Basile-Antoine Moreau et les origines de la Congrégation de la Sainte-Croix,* 2 voll., Parigi 1950-52; C. Testore, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1407-408; *Ind. Caus.,* p. 45.

Henri Platelle

MOREAU, Luigi Zefirino, vescovo di Saint-Hyacinthe, servo di Dio. Nacque a Becancour nella contea di Nicolet (Canada), il 1° apr. 1824, quinto di tredici figli. I suoi genitori erano poveri,

ma dotati di una pietà e di una fede molto salde. Di delicata costituzione, il M. dimostrava una marcata predilezione per l'esercizio delle virtú religiose, dell'umiltà e della carità. Il suo parroco, l'abate Dion, scorgendo in lui i segni della vocazione, gli fece iniziare lo studio del latino nella scuola del villaggio che il giovane doveva poi frequentare per tre anni. Dal 1839 egli proseguí gli studi nel seminario di Nicolet. La sua vocazione si affermava sempre di piú, tanto che nel 1844, terminati gli studi di filosofia, i suoi superiori gli chiesero di sostituire un professore titolare ammalato. In quell'occasione egli ricevette la tonsura e l'abito talare.

Nel nov. 1845, tuttavia, fu obbligato a concedersi un assoluto riposo. Ritiratosi presso il parroco Dion di Becancour continuò, peraltro con ritmo meno intenso, i suoi studi e la sua formazione ecclesiastica. Ma le prove si accumulavano sul giovane seminarista: nel sett. 1846 mons. Signay gli chiedeva di deporre l'abito, data la sua debole costituzione. Il giovane tuttavia, respinto da Québec, andò a bussare alla porta del vesc. Bourget di Montréal, che lo rinviò a mons. Prince, suo coadiutore, e quest'ultimo lo accettò nella diocesi di Montréal, cosí che il 19 dic. 1846 veniva ordinato prete.

Per cinque anni il M. lavorò a fianco di mons. Prince a Montréal e quando questi fu trasferito alla sede di Saint-Hyacinthe, nel giug. 1852, lo condusse con sé, come segretario. Durante piú di ventitre anni, il giovane sacerdote doveva lavorare con i tre vescovi che si succedettero in quella sede episcopale di Saint-Hyacinthe, i quali, infatti, lo vollero sempre accanto, sia come segretario, sia come parroco della cattedrale. Quattro volte assunse le funzioni di amministratore della diocesi ricevendo sempre soltanto lodi per i suoi servizi. Quando mons. Charles La Rocque morí, l'abate M. venne designato a sostituirlo: ciò avvenne il 19 nov. 1875, e la consacrazione episcopale ebbe luogo il 16 genn. seguente. Da quella data M. dedicò la miglior parte di sé al gregge che la Provvidenza gli aveva affidato.

Il suo episcopato, infatti, si distingue per la grande carità, e la gente usava chiamarlo « il buon mons. Moreau ». Sempre dolce ed umile, il vescovo di Saint-Hyacinthe si rivelò un buon pastore: diresse la diocesi con regolari visite pastorali e prodigò al suo clero, che egli desiderava santo tra tutti, le piú grandi cure; fondò inoltre la comunità delle Suore di S. Giuseppe per l'educazione delle fanciulle nelle scuole. Combatté i disordini di ogni specie: intemperanza, immodestia, cattiva stampa, società segrete, abusi politici, ecc.: fondò molte pie associazioni nelle parrocchie per alimentare la pietà dei fedeli; promosse le vocazioni sacerdotali con zelo mai smentito. La sua corrispondenza personale risulta abbondantissima: non meno di quindicimila lettere furono scritte di sua mano.

Durante oltre venticinque anni egli custodí il gregge affidatogli dal Signore; si spense il 24 magg. 1901, a settantasette anni. Da quel momento i fedeli e i suoi sacerdoti lo considerarono santo. Il decreto per l'iniziazione della causa fu emesso il 21 giug. 1952.

Bibl.: *Mandements, lettres pastorales et circulaires des évêques de Saint-Hyacinthe,* St-Hyacinthe 1852; *Registre des lettres des évêques de Saint-Hyacinthe,* 1ª ser., ibid. 1852-1899; *Jubilé sacerdotal de Mgr. L.-Z. Moreau,* ibid. 1897; *Jubilé de Mgr. L.-Z. Moreau,* in *Le Courrier,* ibid. 1901; F. Langevin, *Monseigneur Louis-Zéphirin Moreau,* in *L'Action Catholique,* Québec 1937; C.-A. Saint-Jean, *L'évêque du Sacré-Coeur,* St-Hyacinthe 1957.

Jules Beaulac

MOREL, Giovanni Giacomo, beato, martire: v. Apollinare da Posat.

MORELLI, Vincenzo Maria, arcivescovo di Otranto, venerabile. Nacque, ottavo di dodici figli, a Lecce il 25 apr. 1741 da Giuseppe Ludovico e Rosalia Perrone; educato alla pietà e alle lettere dal nonno paterno, entrò adolescente fra i Teatini della sua città natale, e vi fece la professione il 27 apr. 1757. Dotato di elevata intelligenza e di ferrea memoria, si segnalò nelle scienze filosofiche e matematiche, sotto la direzione di Filippo Lopez-Royo, poi vescovo di Nola e arcivescovo di Palermo. Compiuti gli studi di teologia, fu, ancora ventunenne, destinato a Verona, dove insegnò matematica e astronomia, annoverando tra i suoi allievi il celebre matematico Pietro Cossali. Ordinato sacerdote, fu trasferito a Napoli, per insegnarvi le stesse materie dal 1767 al 1773, anno in cui gli fu affidata la cattedra di Sacra Scrittura, essendo egli non meno versato nelle lingue greca ed ebraica. Contava appena trentun anni allorché, con dispensa pontificia, fu nominato maestro dei novizi, carica che tenne per diciassette anni.

Additato all'ammirazione dei dotti (il 1° apr. 1779 era stato nominato socio delle reali Accademie delle scienze e delle lettere) egli tuttavia viveva ritirato, avvolto nel silenzio di una vita profondamente interiore, di orazione e di penitenza, pur consacrando il tempo dovuto ai sacri ministeri della parola e delle confessioni. La passione di Cristo vissuta nella fervida adorazione eucaristica e una tenera devozione alla Vergine sono sin d'allora le componenti della sua spiritualità.

Il 25 giug. 1791, dietro proposta di Ferdinando I di Napoli che ne ammirava le virtú, venne da Pio VI promosso alla sede arcivescovile di Otranto, sede allora primaziale di tutto il Salentino. Dopo il brillante esame che M. sostenne a Roma nel febb. 1792, alla presenza di Pio VI che pubblicamente lo abbracciò e ne fece un caldo elogio, fu consacrato il 4 marzo, ricevendo il pallio il 9 successivo. Ritornato a Napoli, si incamminò, il 7 magg. seguente, alla volta di Otranto, la cui sede da dieci anni attendeva il suo pastore.

L'attività pastorale del M., esercitata in tutti i settori della vita religiosa, non conobbe tregua né riposo. Primaria importanza ebbe per lui l'istru-

zione catechistica del popolo, per cui compose un compendio della dottrina cristiana che fece testo nei seminari delle diocesi salentine fino alla pubblicazione di quello di Pio X. Massima cura ebbe nella formazione dei candidati al sacerdozio. Nel 1793 riaprí il seminario maggiore e un altro minore ne volle nel palazzo arcivescovile per quelli che non potevano pagare la retta. Non potendo, per piú mesi, mantenere i professori, essendo stata la sede spogliata delle rendite per l'occupazione francese, egli stesso impartiva le lezioni nelle singole classi. Particolare importanza dava allo studio della Bibbia, che portava sempre con sé e di cui sapeva la piú parte a memoria. Tutte le domeniche, oltre l'omelia, teneva una spiegazione biblica al popolo, e voleva che le lezioni del seminario iniziassero con la lettura di un brano scritturistico, consigliando ai seminaristi di impararne quindici versi alla settimana.

Da buon teatino era molto zelante della sacra liturgia, ed egli stesso dirigeva le prove generali delle grandi funzioni che si celebravano in cattedrale. Indisse poi con legge sinodale agli ordinandi un corso di esercizi spirituali, prima del suddiaconato, allo scopo di « provare la vocazione », né, peraltro, promoveva alcuno agli Ordini sacri se prima non ne avesse conosciuta personalmente l'idoneità. I novelli sacerdoti poi dovevano rimanere ancora per due anni in seminario onde completare la loro formazione: « Avete imparato — diceva loro — ad essere sacerdoti, adesso dovete apprendere ad essere parroci ». Allo scopo di elevare la cultura del suo clero e per garantire l'esercizio del sacro ministero, impose, oltre ai periodici corsi di esercizi spirituali, la pratica delle esercitazioni liturgiche settimanali e della soluzione dei casi di morale. Il prete si fa santo — diceva — quando celebra bene la Messa e l'Ufficio, e le sacre funzioni bene eseguite spingono i tiepidi alla conversione. Per incrementare nel popolo la vita cristiana, impose inoltre ai sacerdoti, pena la sospensione alla terza mancanza, di tenere l'omelia domenicale, mentre diffuse nell'arcidiocesi l'esposizione serotina del Sacramento, preceduta dalla spiegazione del catechismo, e dall'orazione mentale.

Fulcro della sua attività pastorale erano i sinodi, celebrati, di solito, annualmente, e soprattutto le frequenti, periodiche visite pastorali, secondo un piano per cui ogni due anni non vi era angolo per quanto remoto della diocesi che non beneficiasse della presenza del pastore. In vent'anni di episcopato, solo tre volte, e sempre per urgenti motivi, si allontanò dalla diocesi: nel 1803 si recò a Napoli per difendere i suoi diritti contro il prevosto di Galatina; nel 1806 a Lecce per sedare le discordie sorte in quella curia; nel 1806-1809 di nuovo a Napoli per risolvere i conflitti provocati dall'esoso governo di Murat.

Mite e umile era tuttavia fermo e deciso nel difendere i diritti di Dio e della Chiesa. Uguale fermezza dimostrò nell'affrontare il governo rivoluzionario di Napoli: atteggiamento che fu condiviso solamente, pare, da altri tre presuli del regno, e cioè da mons. Rosini vescovo di Pozzuoli, da mons. Minutolo di Mileto e dal teatino mons. Pirelli di Trani, i quali diedero al M. l'incarico di presentare al governo un'energica protesta.

Fu in rapporto con alte personalità del suo tempo, fra le quali il re Ferdinando I e la regina Maria Carolina d'Austria, che lo propose al consorte per la sede di Otranto, il card. Luigi Ruffo e s. Francesco Saverio Bianchi suo consigliere. Fu benvoluto da Pio VI e ammirato da Pio VII, il quale, durante l'occupazione francese, gli concesse le piú ampie facoltà nel governo dell'arcidiocesi e ne pianse la morte esclamando: « Ho perduto il difensore della fede nel regno di Napoli ». Logorato da un lavoro senza tregua, il M. morí a Sternatia, dove si era recato per un breve riposo, il 22 ag. 1812. Iniziatisi i processi di beatificazione pochi anni dopo la sua morte, ne veniva introdotta la causa con decreto del 14 ag. 1835; ripresa in questi ultimi anni, se n'è celebrata la sessione antipreparatoria il 16 apr. 1943.

Bibl.: G. M. Monforte, *Vita del venerabile Servo di Dio Vincenzo M. Morelli,* Napoli 1835; *Hidruntina beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Vincentii Mariae Morelli archiepiscopi Hidruntini cleric. regul. Theatinorum* (1904).

Francesco Andreu

MORENO Y DÍAZ, Ezechiele, servo di Dio. Nacque da Felice Moreno, sarto, e da Giuseppina Díaz ad Alfaro, nella provincia di Logroño (Spagna) il 9 apr. 1848, terzo di cinque figli. Seguendo l'esempio del fratello primogenito, Eustachio, entrò a quindici anni tra gli Agostiniani Recolletti a Monteagudo nella Navarra, prendendo il nome di E. della Vergine del Rosario. Emise la professione il 22 sett. 1865 e, compiuti gli studi ecclesiastici, divenne sacerdote il 3 giug. 1871.

Nel giug. 1876 fu mandato come parroco nella baia di Manila, a Lespiñase, e, nel capitolo intermedio del 1880, fu nominato predicatore conventuale di Manila. Passò poi a dirigere la grande fattoria del suo Ordine nelle Filippine, a Imus, distinguendosi per la competenza tecnica, per la rettitudine con i dipendenti e la carità verso i poveri e gli abbandonati.

Successivamente venne richiamato a Monteagudo come superiore; nel 1888 fu inviato in Colombia in qualità di provinciale e durante il periodo del suo provincialato ricevette il Breve di Leone XIII che lo nominava vescovo titolare di Pinara e primo vicario apostolico del Casanare.

Fu consacrato vescovo nella cattedrale di Santa Fe il 1° magg. 1894. « Dio e la Colombia » fu il programma che svolse con ardore specialmente nella lotta contro le false dottrine del liberalismo, pur non mancando mai di carità e di comprensione verso i colpevoli e i nemici piú spietati. Le fatiche apostoliche gli fiaccarono la salute colpita da male in-

guaribile. Richiamato in patria, a Monteagudo, vi morí il 19 ag. 1906. .

La causa per la beatificazione fu introdotta presso la Sacra Congregazione dei Riti il 25 genn. 1925. La validità dei processi apostolici su due miracoli è stata approvata da Paolo VI nel 1966.

Bibl.: F. Sádaba, *Catálogo de los religiosos agustinos recoletos de la provincia de San Nicolás de Tolentino de Filipinas*, Madrid 1906, pp. 540-56; T. Minguella, *Cartas pastorales, circulares y otros escritos del Ilmo. y Rmo. Sr. D. Fr. Ezequiel Moreno y Díaz*, ibid. 1908; id., *Biografía del Ilmo. Sr. D. Fr. Ezequiel Moreno y Díaz*, Barcellona 1909; id., *Cartas del Siervo de Dios Ilmo. P. Fr. Ezequiel Moreno y Díaz*, 2 voll., Madrid 1914; F. Fabo, *Olor de Santidad. Datos para la historia del P. Ezequiel Moreno*, ibid. 1915; E. Ayape, *Intimidades y anécdotas del siervo de Dios Fr. Ezequiel Moreno*, Manizales 1943; D. Falcioni, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 1409-10; *Sacra Rituum Congregatio. Sectio Historica, Disquisitio de agendi ratione servi Dei circa Liberalismum in Columbia*, Città del Vaticano 1959.

Rocco Guerini

MORGAN, Edoardo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

MORIN de la GIRARDIÈRE, Giuliano Francesco, beato, martire di Laval: v. Laval, martiri di.

MORLÀAS, Bernardo, de, beato. Le notizie su questo beato sono tardive; ne fanno cenno Antonio da Siena, detto *Lusitanus* (m. 1585), nel suo *Chronicon* (ed. a Parigi nel 1585, ad a. 1250, p. 74), p. Andrea di Résende (sec. XVI), nella *Vita* del b. Egidio di Santarem (pubblicata in *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1680, pp. 403-38), ed altri storici.

B. sarebbe nato a Morlàas (Bassi Pirenei, Francia), dove ebbe un certo culto, e avrebbe seguito il b. Egidio in Portogallo, prendendo l'abito domenicano nel convento di Santarem o, secondo altri, in quello di Saragozza. A Santarem, esercitando l'ufficio di sacrista, sarebbe stato preposto alla formazione degli aspiranti alla vita religiosa o all'educazione dei chierichetti che frequentavano la chiesa dei Domenicani, e sarebbe morto assieme a due di loro (di cui ignoriamo i nomi) il giorno dell'Ascensione del 1277, dopo aver celebrato la Messa. Tale trapasso, cosí come venne tramandato, ha del patetico: i due fanciulli, per la loro semplicità, avrebbero meritato, piú di una volta, di aver per commensale il Bambino Gesú di una statua della Madonna, il quale si animava miracolosamente per mangiare e conversare con loro. B. un giorno avrebbe suggerito ai due piccoli di farsi invitare da Gesú Bambino assieme al loro maestro: cosa che sarebbe avvenuta nel giorno e nel modo suddetto.

Subito dopo la morte B. e i due fanciulli ebbero culto pubblico e una pittura, che rappresentava Gesú Bambino con i suoi piccoli amici, ornò il loro sepolcro. Tale culto ricevette nuovo impulso nel 1577, quando i Domenicani di Santarem, aprendo una porta, scoprirono i corpi, ben conservati, di un frate e di due fratini e credettero fossero quelli di B. e dei due fanciulli suoi discepoli. Giorgio D'Almeida, allora patriarca di Lisbona, fece porre tali reliquie su un altare a loro dedicato. Il culto continuò sino all'inizio del sec. XIX; ma nel 1809 l'invasione francese distrusse le reliquie e la soppressione degli Ordini religiosi nel 1834 fece scomparire ogni segno esterno di devozione.

Sul finire dello stesso secolo, però, il 24 magg. 1891, il patriarca di Lisbona, con un solenne pontificale inaugurò nella chiesa del suo seminario di Santarem, all'altare della Madonna del Rosario, una pittura che riproduceva la Vergine, Gesú Bambino, B. e i suoi due discepoli. Tale solennità era stata preceduta da una novena ai tre servi di Dio, dei quali si stamparono migliaia di immagini con il titolo di beati e con l'aureola (cf. *Bulletin Catholique du Diocèse de Bayonne*, 14 giug. 1891). Il medesimo card. patriarca di Lisbona, l'anno seguente mandò a Santarem, come giudice delegato, Gerolamo dos Santos Henriquez, per constatare se detto culto fosse realmente anteriore al 1534 e fosse continuato ininterrotto fino allora. La sentenza sul culto *ab immemorabili*, resa il 7 lugl. 1892, fu affermativa (cf. *ibid.*, 30 apr. 1893, dove è riportata la sentenza del giudice delegato, tradotta in francese).

Si preparò allora la posizione per ottenere dalla S. Sede la conferma della sentenza dell'Ordinario, ma non si ebbero l'esame e la discussione presso la S. Congregazione dei Riti, non conoscendosi il nome dei due discepoli di B. e non essendoci prove sufficienti sul culto prestato prima del 1534. Tuttavia, è bene notare (come afferma l'*Année Dominicaine*, V [1891], p. 229), che anche nella cittadina di Morlàas, ancora nel 1891, il culto di B. godeva grande popolarità e che la chiesa aveva una cappella, eretta in suo onore per il centenario del 1877; cinque bassorilievi in legno ne ricordavano gli avvenimenti piú importanti della vita. Le mamme, soprattutto in occasione della prima Comunione, gli consacravano i loro bambini, i quali, sin dalla piú tenera età, conoscevano la sua storia.

Bibl.: M. Piò, *Delle vite degli Huomini illustri di S. Domenico*, Bologna 1607, coll. 67-68; Luis de Sousa, *Historia de S. Domingos particular do reino, e conquistas de Portugal*, I, Lisbona 1633, pp. 122-23; *Acta SS. Maii*, II, Anversa 1680, pp. 354-56; *Année Dominicaine*, V (1891), pp. 227-30; M.-H. Laurent, in DHGE, VIII, coll. 698-99; V. Raymond, *Trois lis eucharistiques. La bienheureuse Imelde, patronne de la première communion et les petits clercs de Santarem*, Liegi 1926; P. Mounaix, *La merveilleuse histoire du bienheureux Bernard de Morlàas*, Torbes 1928.

Sadoc M. Bertucci

MOROC, vescovo, santo. Il Martirologio di Aberdeen, compilato alla fine del sec. XV, afferma che la chiesa di Lecropt, presso Stirling, era dedi-



Morlàas, Bernardo. *Gesú scende a mensa con i due chierichetti.* Stampa popolare.



MORSE, Enrico. *Immagine di E. Morse.*

(da C. Testore, *Il primato di Pietro...*)

cata a s. M. e che le sue reliquie erano conservate in quella chiesa. Nel suo *De Scotorum Fortitudine,* pubblicato a Parigi nel 1631, David Camerarius afferma che M. era abate dell'antica abbazia di Dunkeld che nel IX sec. detenne il primato su tutte le Chiese dei Pitti. Sembra probabile che questa affermazione si fondi su una tradizione genuina, poiché la chiesa di S. M. a Lecropt, sebbene fosse nel territorio della diocesi di Dunblane, era in effetti di proprietà di quella di Dunkeld.

La festa di M. è celebrata l'8 novembre.

BIBL.: David Camerarius, *De Scotorum Fortitudine,* Parigi 1631; *Breviarium Aberdonense* (*Bannatyne Club*), I, Londra 1854, f. XXLVII; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, p. 414.

David McRoberts

MORSE (MOWSE), ENRICO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato da genitori protestanti a Norfolk nel 1595, studiava diritto quando stabilí, per proprio intimo convincimento, di convertirsi alla religione cattolica, che abbracciò infatti nel Collegio inglese di Douai, dove venne accolto *per modum convictoris* il 5 giug. 1614 (cf. *The Douay College Diaries: Third, Fourth and Fifth, 1598-1654,* I, Londra 1911, p. 124). Ritornato in Inghilterra nel 1618, fu poco dopo esiliato per essersi rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà, per cui sulla fine dello stesso anno si recò a Roma per continuare gli studi teologici nel locale Collegio inglese, a cui fu ammesso il 24 dic., sotto il nome fittizio di Cutberto Claxton, e dove rimase sino al 19 giug. 1624, allorché, ordinato ormai sacerdote, partí per la missione inglese (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe,* ed. W. Kelly, I, Londra 1940, pp. 189-90). Per quasi un anno, dopo il rimpatrio, poté tranquillamente esplicare il ministero nella chiesa di S. Antonio ad Heaton, finché, arrestato ed imprigionato a Newcastle, venne poi rinchiuso nelle prigioni di Newgate a Londra, dove fu ben presto raggiunto dal gesuita Giovanni Robinson, che era stato suo successore ad Heaton. Entrambi furono in seguito trasferiti nel castello di York, dove, sotto la direzione del suo compagno di prigionia, il M. poté compiere il noviziato da gesuita ed emettere i voti semplici, riuscendo cosí a soddisfare il vivissimo desiderio di entrare nella Compagnia di Gesú, a cui era stato peraltro autorizzato, ancor prima di lasciare Roma, dal preposito generale dell'Ordine.

Esiliato nel 1627, si rifugiò nei Paesi Bassi, dove poté ristabilirsi in salute e continuare la sua formazione nel noviziato di Watten, assistendo in pari tempo i soldati inglesi militanti nelle Fiandre al servizio della Spagna, finché non gli riuscí di rientrare in Inghilterra sulla fine del 1633, sotto il vecchio pseudonimo di Cuthberto Claxton.

Stabilitosi a Londra, si adoperò attivamente durante la peste del 1636-37, portando soccorso materiale e conforto spirituale ad oltre quattrocento famiglie, sia cattoliche che protestanti, colpite dal morbo, a cui soggiacque egli stesso, pur guarendone, e riuscendo con la sua ardente carità ed abnegazione a riguadagnare alla vera fede piú di cinquecento anime.

Il 27 febb. 1637 cadde di nuovo nelle mani dei persecutori, per cui venne rinchiuso nelle prigioni di Gatehouse, donde fu trasferito a quelle di Newgate il 28 marzo seguente, in attesa di giudizio; processato, infatti, il 22 apr., sotto la duplice imputazione di essere un prete cattolico ordinato all'estero e di avere sottratto numerosi sudditi inglesi alla fedeltà verso il re, il M. fu tuttavia scarcerato per intervento della regina Enrichetta Maria, che si era servita di lui durante l'imperversare della peste. Colpito poi dall'esilio decretato contro tutti i sacerdoti con la legge del 7 apr. 1641, ritornò nei Paesi Bassi, dove si trattenne sino a tutto l'anno seguente, facendo il cappellano del reggimento inglese comandato dal colonnello Henry Gage.

Ancora una volta gli fu possibile rimpatriare nel 1643, fermandosi ad esercitare il suo apostolato missionario nel distretto di Durham, dove poté lavorare indisturbato per un anno e mezzo, finché venne catturato per puro caso da alcuni soldati che stavano in realtà cercando un altro prete. Riuscí tuttavia a fuggire, ma venne ripreso sei settimane piú tardi e rinchiuso prima nelle prigioni di Durham, quindi fu mandato a Londra per esservi processato. A nulla approdarono i tentativi posti

in atto da un suo fratello, protestante e avvocato a Norwich, per ottenere il suo rilascio.

Condannato a morte il 30 genn., fu giustiziato al Tyburn di Londra, il 1° febb. 1645, al cospetto di una gran folla, in mezzo alla quale si trovavano gli ambasciatori della Spagna, della Francia e del Portogallo, là convenuti per onorare il martire.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], pp. 17-18, n. CXV), il beato M. viene commemorato il 1° febbraio.

Bibl.: A. Corby, *Certamen triplex a tribus S.I. ex provincia anglicana sacerdotibus RR.PP. P.T. Hollands, P.R. Corbaco, P.H. Morsaco,* Anversa 1645 (rist. a Monaco nel 1646, ne fu fatta una trad. ingl. a Londra nel 1858, con il titolo *The threefold conflict*); H. Foley, *Records of the English province of the Society of Jesus,* I, Londra 1877, pp. 566-611; Stanton, pp. 44-45; J. Gillow, *A literary and biographical history....,* V, Londra-New York 1887, pp. 133-35; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 189-94; J.B. Wainewright, in *Cath. Enc.,* X, p. 578; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 387-90; id., *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* ibid. 1934, pp. 401-404; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 231-32.

Niccolò Del Re

MORTON, Roberto, beato, martire in Inghilterra. Terzo figlio di Roberto Morton e della sua seconda moglie Anna Norton, R. nacque nel 1547 a Bawtry, nella contea di York. Nel 1573 venne accolto nel Collegio inglese di Douai, di recente istituzione (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, p. 5), che lasciò nondimeno l'anno seguente, in seguito, molto probabilmente, alla morte del padre.

Da quel momento si perde ogni traccia del M. sino al 9 dic. 1586, allorché giunse a Roma, in compagnia dello zio paterno Nicholas Morton, per chiedere di essere ammesso al locale Collegio inglese, dove fu infatti ricevuto il 5 apr. 1587. Partito l'anno seguente per la missione inglese, ancora diacono, ricevette l'ordinazione sacerdotale il 14 giug. 1588 a Reims, donde proseguí per l'Inghilterra il 2 lugl. (cf. *ibid.,* pp. 216, 263).

Arrestato quasi subito a Londra, fu rinchiuso nelle prigioni di Newgate il 26 ag., venendo immediatamente processato e condannato alla pena capitale sotto l'imputazione di alto tradimento, che si soleva allora addossare a tutti i preti cattolici ordinati all'estero. L'esecuzione ebbe luogo a Lincoln's Inn Fields il 28 ag. 1588, avendo a compagno di martirio il gentiluomo Ugo More (v.), condannato anch'egli a morte in conseguenza della sua conversione alla religione cattolica.

Del M. ci sono state conservate quattro lettere (di cui tre autografe), pubblicate da J.H. Pollen (v. op. cit. in bibl., pp. 137-39). Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XX), il beato M. viene commemorato il 28 agosto.

Bibl.: Stanton, p. 149; J. Gillow, *A literary and biographical history...,* V, Londra-New York 1887, p. 137; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 140, 142; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 10, 135-39, 154, 159, 289, 290; R.J.J. Watt, *Ven. R.M.,* in *Lives of the English Martyrs,* II, ibid. 1914, pp. 372-83; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 185-86; *Vies des Saints,* VIII, pp. 572-73; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 437.

Niccolò Del Re

MOSCATI, Giuseppe, servo di Dio. Nacque a Benevento il 25 lugl. 1880 da Francesco, magistrato di antica e nobile famiglia di Serino (Avellino), e da Rosa de Luca dei marchesi di Rosato. Fu battezzato il 31 successivo nella parrocchia di S. Marco con i nomi di Giuseppe, Maria, Carlo, Alfonso.

Ai primi del 1881 il padre fu trasferito dalla presidenza del tribunale di Benevento alla Corte di Appello di Ancona, e il servo di Dio trascorse colà la sua prima fanciullezza fino ai primi mesi del 1888, quando dovette seguire il padre a Napoli, ove era stato destinato consigliere di Corte d'Appello, e quivi nella festività dell'Immacolata Concezione di quell'anno fece la prima Comunione nella chiesa delle Ancelle del S. Cuore.

Completati i vari corsi scolastici con una brillante licenza liceale, dopo la morte del padre, avvenuta nell'ott. 1897, il M. si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli, dove insegnavano uomini di chiarissima fama, ma seguaci del positivismo e del materialismo di Vogt, Moleschott, Büchner, Feuerbach. L'ambiente universitario risentiva inoltre del vivace conflitto tra i diversi orientamenti dottrinali della cattedra di filosofia, ove imperava l'idealismo di B. Spaventa, e di quella di medicina, influenzata dalla dialettica di S. Tommasi. Il giovane universitario seppe ciononostante custodire ben salda la sua fede, anzi l'irrobustí e l'arricchí.

Il 4 ag. 1903, conseguí la laurea con il massimo dei voti e l'onore della pubblicazione. Dopo appena cinque mesi divenne assistente degli Ospedali Riuniti e successivamente coadiutore straordinario. Dal 1904 dette inizio alla sua appassionata missione di medico nell'antico e glorioso nosocomio di S. Maria del Popolo, conosciuto piú comunemente col nome di « Incurabili », organizzandovi la spedalizzazione dei colpiti dalla rabbia.

In questo primo periodo di attività professionale, un episodio mette in luce il suo spirito di carità verso il prossimo. L'eruzione del Vesuvio del 4 apr. 1906 minacciava seriamente le cittadine alle pendici del vulcano e, tra queste, Torre del Greco, ove era un ospedaletto dipendente dagli « Incurabili »: folle di profughi lasciavano quelle borgate in cerca di scampo e nessuno si preoccupava dei ricoverati. Il M. si recò personalmente sul posto per trasmettere l'ordine di sgombero e lavorò egli stesso indefessamente fino ad assicurarsi che

tutti gli ammalati fossero al sicuro. Compiuta appena l'opera di salvataggio, il tetto dell'edificio crollò sotto il peso della cenere.

Pari spirito di abnegazione e di altruismo, dimostrò in un'altra calamità pubblica: il colera del 1911.

Nella primavera di quello stesso anno, il M. fu nominato primario degli « Incurabili », dopo aver superato mirabilmente il difficile esame davanti ad una commissione composta di luminari della scienza medica, come A. Cardarelli, E. De Renzi, R. Stanziale, De Ritis, G. Tedeschi. Ebbe l'incarico del servizio di laboratorio e diresse reparti speciali, quello di anatomia patologica, dei tubercolotici e dei militari durante la prima guerra mondiale.

Assistente volontario nel laboratorio di fisiologia fino al 1908, divenne, dopo quell'anno, assistente ordinario nell'Istituto di chimica fisiologica. Nel lugl. 1911 conseguí la libera docenza in chimica fisiologica, di cui tenne come supplente il corso ufficiale nell'anno 1916-17; ebbe per altri anni l'incarico della cattedra di chimica clinica e nel 1922 fu libero docente di clinica medica generale. Il suo *curriculum* universitario e scientifico si completa con l'elenco di trentadue pubblicazioni scientifiche e con la partecipazione ai due congressi internazionali di Budapest (1911) e di Edinburgo (1923).

Vissuto in un'epoca positivista e materialista, il M. fu uomo di scienza e di cultura e nello stesso tempo profondamente pio e religioso. Poco piú che trentenne era già famoso: la sua valentia nel formulare le diagnosi sembrò spesso provenisse da illuminazione divina e stupiva perfino il grande clinico A. Cardarelli, di cui era preconizzato successore come principe dei clinici napoletani. Fu ritenuto il precursore della moderna biochimica.

Durante le lunghe esperienze di laboratorio e le analisi al microscopio egli si manteneva costantemente alla presenza di Dio; la ricerca scientifica lo portava a Dio, creatore dell'universo, che egli riceveva quotidianamente nella Eucaristia. Esercitò in grado eroico le virtú cristiane: chiamato per uno scherzo di pessimo genere al capezzale di una donna di facili costumi, si ritirò nella chiesa delle Sacramentine e davanti all'immagine della Beata Vergine del Buon Consiglio emise il voto di castità. Fuggí la vanagloria, attribuendo a munificenza celeste quella perizia nell'arte medica, che faceva accorrere a lui moltissimi infermi. Esercitò la professione non per lucro, ma quasi gratuitamente; spesso rinunciava all'onorario, anzi lasciava cospicue offerte per le medicine e le altre necessità di ammalati indigenti.

Intese la professione medica come missione e sacerdozio: prima di assumere la cura d'un ammalato, ne scrutava lo stato dell'anima e non raramente consigliava che l'infermo si accostasse ai Sacramenti; egli stesso invitava un sacerdote suo conoscente o inviava il paziente ad ecclesiastici di sua fiducia. Trovandosi presente agli ultimi istanti di vita di L. Bianchi, colto improvvisamente da malore mentre teneva una conferenza, il M. si accostò al maestro ch'era vissuto lontano dalla Chiesa e, suggerendogli l'atto di contrizione, lo assisté nel trapasso.

Dopo pochi giorni di malattia e dopo aver cominciato la giornata come al solito con la Comunione e qualche visita agli ammalati, il 27 apr. 1927, come aveva preannunziato, chiudeva la sua giornata terrena.

Le esequie furono un'apoteosi e il ricordo del « medico santo » si fece sempre piú vivo nell'animo dei napoletani. Il 16 nov. 1930, i suoi resti mortali furono tumulati nella chiesa del Gesú Nuovo, ove ancora oggi sono meta di continuo e devoto pellegrinaggio. Il 6 marzo 1949 se n'è introdotto il processo per la causa di beatificazione.

BIBL.: [Autori vari], *G.M.*, Napoli 1927; E. Marini, *Vita del s. di D. prof. G.M.*, ibid. 1929, 1930²; C. Testore, *Il prof. G.M.*, ibid. 1934, 1937²; A. De Marsico, *G.M.*, ibid. 1939; G. Quagliariello, *G.M.*, in *Medicus*, IV, 2, 4 (1948); A.M. Lanz, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1467; E. Polichetti, *G.M. e la malattia mortale di Enrico Caruso*, in *La Riforma Medica*, LXX (1956), pp. 485-91; G. Papasogli, *Il prof. G.M.*, Roma 1959; F. Bea, *Storia di un medico*, Torino 1961.

Domenico Ambrasi

MOSÈ (ebr. *Mōšeh*; gr. Μω(υ)σῆς; Volg. *Moyses*), profeta e legislatore, santo.

SOMMARIO: I. M. nella S. Scrittura. - II. M. nella tradizione. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. M. NELLA S. SCRITTURA. « L'immagine che la Bibbia traccia di M. (*Ex.*; *Lev.*; *Num.*; *Deut.*) è quella di un meraviglioso conduttore di popoli, eccellentemente dotato nell'arte di governare; del legislatore piú intelligente della storia; del piú fedele esecutore della volontà di Iahweh, con il quale intrattiene i rapporti piú intimi. Meraviglioso conduttore di popoli, legislatore geniale: a lui spetta l'onore di essere stato scelto da Dio per dare all'universo, nella loro sublime semplicità, i dieci comandamenti valevoli non soltanto per la sua generazione, ma per tutte quelle future. Non bisogna perdere di vista che Dio, piú che M., è infatti l'autore di queste leggi. Iahweh è in fondo il legislatore, come è il padrone assoluto d'Israele; M. è il suo strumento.

« M. pensa a un sacerdozio e al culto del vero Dio; al cerimoniale dei leviti presso la tenda-santuario e a quello dei sacerdoti all'altare, con le disposizioni liturgiche dei differenti sacrifici. (Rifiutare a M. ogni preoccupazione cultuale e riportare il nostro cosí detto codice-sacerdotale, tutto intero dopo l'esilio per il servizio del secondo tempio, è confondere il risultato di un'evoluzione secolare, con una legislazione iniziale. Come rappresentarsi un legislatore di genio, come M., vivente in un mondo profondamente religioso, che gode d'intimi colloqui con Dio, e che non pensi né a un sacerdozio, né a un culto del suo Dio, Iahweh?).

« Uomo di Dio, M. rimane il primo e il piú illu-



MOSÈ, profeta. Scuola cassinese, *Immagine di M.* (part.). S. Angelo *in Formis,* Duomo (sec. XI).

(foto Anderson)

stre profeta del Vecchio Testamento, di questi uomini di Dio votati senza riserva al suo santo nome e alle sue direttive.

« Quando parliamo di lui evochiamo spontaneamente Paolo, quest'altro strumento eletto dal Cristo per stabilire il nuovo Israele.

« Anche M. subí una duplice influenza: quella della madre, ebraica, la cui educazione lo predestinava a restare fedele a Iahweh, e quella della corte d'Egitto, che fece di lui un egiziano colto, capace di governare il suo popolo e dare le leggi con un'intelligenza rara per lo spirito del suo tempo. Come Paolo nel deserto arabico, M. si irrobustí nella solitudine del Sinai. Là ricevette da Dio la sua prima manifestazione e la pesante missione di sottrarre Israele dalla schiavitú egiziana. Là provò l'inutilità di resistere allo stimolo divino.

« Al Sinai, poi, ebbe luogo il patto solenne tra Iahweh e Israele, suggellato da M. col sangue delle vittime, ai piedi del monte. La fede infrangibile nell'alleanza di Iahweh è il pilastro fondamentale di tutta la religione e dell'esistenza medesima di Israele.

« M. fu il mediatore e presto divenne il giudice dell'alleanza, geloso custode dell'onore di Iahweh, e insieme pastore amorevolissimo del popolo affidatogli ». (G. Buysschaert, *Israël... dans l'ancien Orient,* Bruges 1953, pp. 152-65. Per M., autore del codice dell'alleanza [*Ex.* 20-23], legislatore geniale, in rapporto alla preparazione culturale avuta presso la corte egiziana, fattore cosí prezioso al riguardo, cf.: H. Cazelles, *Études sur le Code de l'Alliance,* Parigi 1946, pp. 177-83).

Questi pochi cenni, tratti da uno scritto recente, offrono un saggio della mirabile complessità della vita e della missione di M., « la piú elevata figura del Vecchio Testamento e uno dei piú grandi geni religiosi di tutti i secoli » come s'esprime, a ragione, un altro esimio esegeta (L. Dennefeld, *Histoire d'Israël et de l'ancien Orient,* Parigi 1935, p. 60).

Visse centoventi anni: la vocazione divina, imprevista e improvvisa, si staglia nella sua esistenza, che è dedicata interamente, negli ultimi quaranta anni, al servizio di Iahweh e di Israele.

Nei primi ottant'anni, la Provvidenza lo aveva preparato a tale compito: venuto alla luce durante il periodo piú crudele della persecuzione (nella prima metà del sec. XV a. C. sotto Thutmose III, o tra la fine del sec. XIV e l'inizio del sec. XIII), quando « ogni neonato israelita doveva essere get-



MOSÈ, profeta. *Passaggio del Mar Rosso e miracolo del serpente.* Roma, Chiesa di S. Sabina (sec. V).

tato nel Nilo», il terzogenito (dopo Maria e Aronne) di Amram e Iochabed, appartenenti alla tribú di Levi, bello come un fiore, dopo essere stato occultato per tre mesi, fu adagiato in una cesta di papiro che, spalmata di bitume e di pece, fu deposta nella giuncaia lungo la riva. « E la sorella del bambino se ne stava a una certa distanza per vedere quel che gli sarebbe successo » (*Ex.* 2, 4).

Scesa la figlia del Faraone a bagnarsi, avvenne ciò a cui forse la madre aveva mirato, conoscendo probabilmente le abitudini della principessa: il cesto è scoperto, la principessa s'intenerisce... Subito si fa innanzi la sorella che ha seguito la scena; domanda se non deve cercare una nutrice ebrea e, alla risposta affermativa, va a chiamare la madre. Cosí Iochabed, per ordine della principessa, può riprendere il suo bimbo e allevarlo, senza piú timore.

Il bambino crebbe, la madre lo condusse alla figlia del Faraone che lo tenne presso di sé come un figliolo e gli pose nome Mosè (*Ex.* 2, 1-10); nome egiziano che significa semplicemente « ragazzo », « figlio » (comune nei nomi teoforici: Ahmose, Thutmose, ecc.).

Cosí la Provvidenza procurava al futuro duce e legislatore un'educazione culturale perfetta, piú unica che rara, quale soltanto la corte egiziana, in quel tempo, poteva offrire; letteratura egiziana, letteratura accadica (miti e legislazione babilonesi), lingua, costumi e leggi degli Ittiti.

Niente di piú verosimile che il futuro legislatore, il quale per le sue tradizioni familiari guardava con particolare interesse verso l'Asia, si sia particolarmente interessato della cultura e del codice ittita; piú tardi, infatti, darà prova di aver assimilato la prima e si ispirerà, per il suo codice, al piano e a parecchie disposizioni del secondo. (H. Cazelles, *Études sur le Code de l'Alliance,* cit., pp. 179 sg.). Si pensi che l'impero ittita, con la sua cultura e le sue leggi, sparí completamente verso il 1200 a. C., per riapparire sotto il piccone degli archeologi soltanto agli inizi del nostro secolo (cf. Ceram, *Il Libro delle rupi. Alla scoperta dell'impero degli Ittiti,* Torino 1956).

Elemento piú prezioso, anzi decisivo, fu la formazione religiosa, succhiata col latte materno. La Provvidenza aveva diretto gli eventi in modo che all'influenza della corte si abbinasse e prevalesse, per la voce possente del sangue, il contatto continuo, affettuoso del focolare avito, custode delle tradizioni piú sacre.

La Bibbia, questo libro meraviglioso, insuperabile, non ci dà altro dettaglio sui quarant'anni passati da M. alla reggia, se non quello finale, cosí indicativo e denso di significato.

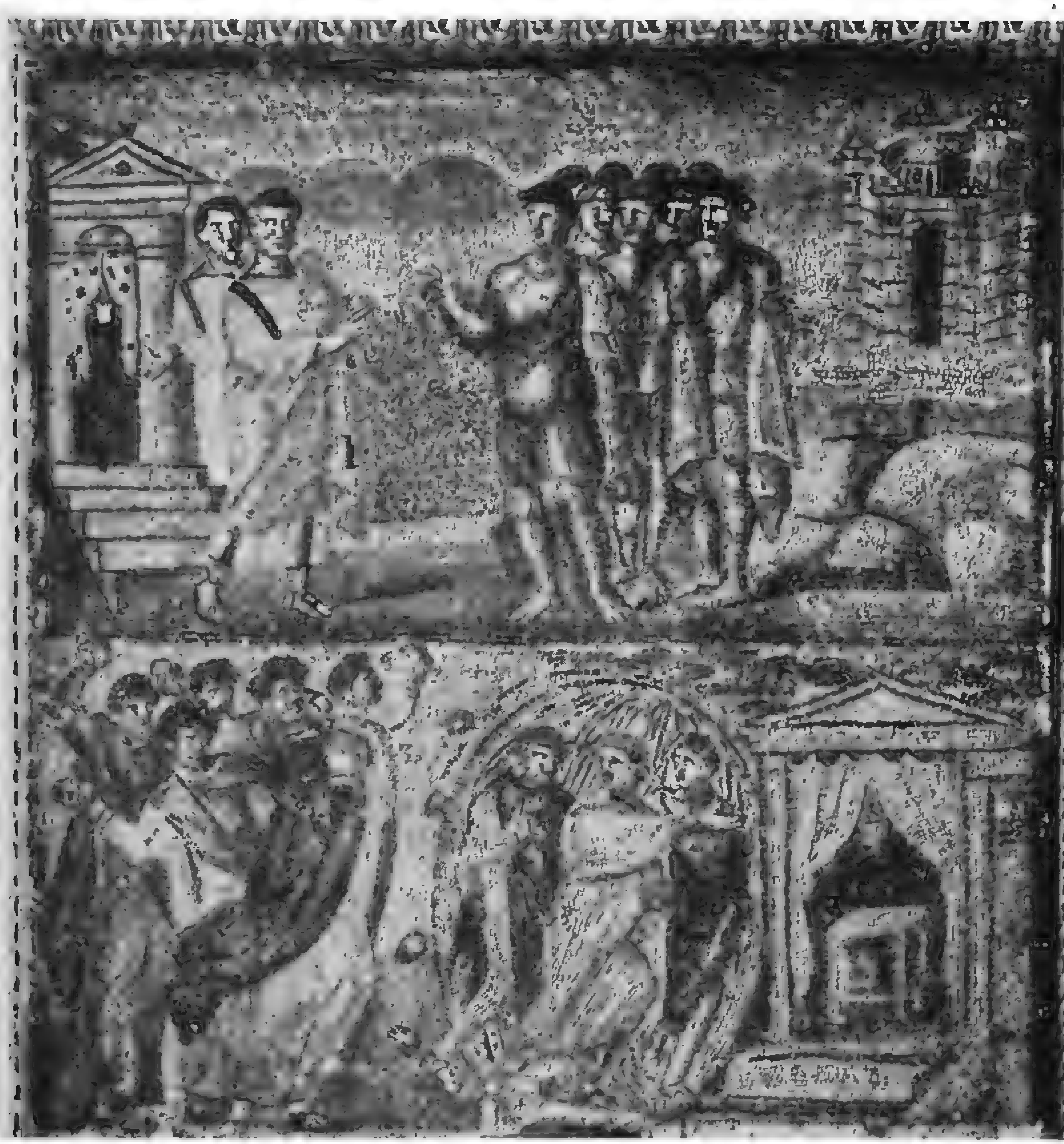
« Ora in quei giorni, quando M. era divenuto grande (*Act.,* 7, 23 precisa: a quarant'anni), avvenne che egli uscí a trovare i suoi fratelli e notò i lavori ond'erano gravati; e vide un egiziano che percoteva uno degli ebrei, suoi fratelli. Egli volse lo sguardo di qua e di là e, visto che non c'era nessuno, uccise l'egiziano e lo nascose nella sabbia » (*Ex.* 2, 11 sg.).

La grandiosità della capitale, la feracità, l'incanto della regione, il lusso e il benessere della corte, non facevano dimenticare al giovane la triste sorte dei suoi, tra i quali si recava per animarli, istruirli, magari, ricordando le glorie del passato, da Abramo a Giuseppe; rievocando le mirabili promesse fatte da Dio a quei santi loro antenati ed esortando alla fiducia e alla speranza nel loro compimento.

Il giovane, nello studio della cultura babilonese, dei costumi ittiti, rivedeva la storia, il quadro geografico, i costumi degli avi; ma piú ancora percepiva, nelle tradizioni della propria stirpe, la superiorità assoluta derivata ad essa dalla rivelazione dell'Onnipotente (*El-Shaddài*), dai disegni che il vero Dio si era degnato formulare, facendone Israele depositario ed oggetto insieme. Sono quelle tradizioni mirabili che, gelosamente custodite sotto la tenda dei Patriarchi e trasmesse fedelmente di generazione in generazione, il futuro condottiero consegnerà per iscritto. Il giovane intuiva, forse, fin da allora, che quella dura persecuzione era, in

mano all'Eterno, il mezzo per richiamare gli Ebrei, addormentati nell'agiatezza indolente della regione di Gessen, al desiderio della terra di Canaan, « la terra promessa »; l'occasione provvidenziale per adempire la prima parte dell'alleanza con Abramo: « farò dei tuoi discendenti una grande nazione » (cf. *Gen.* 17, 1-8).

Si può dire che la luce che l'illuminava non mai si spense per un attimo; ecco perché la sua vita è tanto luminosa: « Il mondo mai aveva visto e forse mai vedrà nulla di simile ». Quest'ultima frase con cui Goethe (nei suoi *Colloqui con Eckermann*; cf. D. Merezkovskij, *Napoleone,* trad. it., Firenze 1946[6], p. 9) esaltò il genio di Napoleone, è aderente alla spiritualità di M. In Egitto possiamo intravedere i primi raggi di questa luce — riflesso di Dio — che apparirà sensibilmente sul suo volto, dopo la straordinaria rivelazione del Sinai, per il continuato contatto con l'Eterno: « Quando M. discese dal monte Sinai, con in mano le tavole del Decalogo, Aronne e tutti gli israeliti videro la pelle del suo viso tutta raggiante (è un errore, la traduzione *cornuta... facies eius,* della Volgata) e temettero di accostarsi a lui » (*Ex.* 34, 29-35).



Mosè, profeta. *Ribellione degli Ebrei a M.* Roma, Basilica di S. Maria Maggiore, navata centrale (sec. V).
(foto Anderson)



Mosè, profeta. *Storie di M.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Reg. Gr. 1, f. 46v (sec. X).

Luce spirituale che era frutto della sua intimità con Dio; indice di una fede viva e ardente, di una dedizione all'Eterno, che richiama l'ardore di Paolo di Tarso, apostolo e mistico (suo rapimento in cielo: *II Cor.* 12, 1-5).

L'alba, apparsagli in Egitto, si accese dei colori vermigli dell'aurora durante i quarant'anni del suo soggiorno nel deserto, anni di intensa preparazione mistica, culminati tra i bagliori del roveto ardente, al suo primo incontro sensibile con l'invisibile e l'ineffabile Iddio (*Ex.* 3), per fissarsi al meriggio, sulla cima del Sinai.

L'uccisione dell'egiziano fu conosciuta a corte. Tra i discedenti di Giacobbe non mancavano purtroppo i delatori, gli indegni che, per il proprio vantaggio, avran dato mano agli oppressori. « Il giorno seguente... M. vide due Ebrei che litigavano: " Perché batti il tuo compagno? " disse a colui che aveva torto. " Chi ti ha costituito principe e giudice su di noi? — rispose l'ingiusto — Vuoi forse uccidermi come uccidesti l'egiziano? ". E quando il Faraone udí il fatto, cercò di uccidere M. » (*Ex.* 2, 13-15).

Non si è lontani dal vero, se si vede qui espressa una connessione tra la risposta dell'indegno ebreo e la notizia pervenuta al sovrano. Episodio, comunque doloroso, che dovette colpire l'animo del generoso giovane, pervaso da tanta cura benevola verso i propri fratelli. Episodio che era un presagio: sarà questa la risposta che Israele, da lui tanto amato e beneficato, darà in vita al suo duce e salvatore.

M. fuggí nel deserto, oltre i confini orientali del Delta, dimorando per buona parte nella zona Sud-orientale della penisola del Sinai. Vi vagavano, nomadi, delle tribú madianite, imparentate con gli Ebrei; e M. trovò buona accoglienza presso una di esse, il cui capo, Ietro, gli dette in moglie la figlia Sefòra. Nel silenzio della steppa, alla guida del gregge, rivisse, nella mente del fuggitivo, il clima pittoresco dei Patriarchi, vaganti liberamente per Canaan, sotto il vigile sguardo della Provvidenza; ritornò il ricordo della giovinezza, col gemito degli oppressi.

La solitudine è la fucina del pensiero, come la dura vita del nomade nel deserto è l'ambiente piú propizio per la meditazione. L'Egitto gli aveva dato nella vita di corte, nella cultura, nella vita sociale, la conoscenza degli uomini: un misto di bontà, d'incomprensione e di malvagità, quel che in bene e in male sono capaci di produrre; la natura, nella sua espressione piú genuina, spoglia e grandiosa, con l'immensità delle sue forze, gli richiamava l'infinita potenza del Creatore.

Aveva visto le opere dell'uomo, quasi immerso nelle costruzioni che pur tanto sangue costavano; ora percepiva, chiaramente, senza distrazioni, la presenza indicibile dell'essere supremo. « Nei fenomeni grandiosi della natura commossa in una forte bufera, il salmista (*Ps.* 29) ammira la grandezza e potenza di Dio... »; come, altrove (*Ps.* 104), « rapito alle grandiose bellezze dell'universo e della natura, il poeta si eleva a sciogliere un inno di ammirazione al Creatore » (A. Vaccari). E mai, come nella solitudine di un deserto, l'uomo percepiva la sua pochezza, alla mercè di forze che lo sovrastavano, e la precarietà della sua esistenza.

> « Come l'erba sono i giorni dell'uomo;
> come il fiore della campagna, egli fiorisce.
> Appena il vento vi passa sopra, già non è piú,
> e nemmeno si riconosce il suo posto ».
> (*Ps.* 103, 15 sgg.).

La conoscenza di Dio, la reverenza che a lui dobbiamo e la conoscenza di noi stessi, sono il fondamento della religione; sostanza della piú preziosa delle virtú, l'umiltà: serena coscienza della nostra debolezza, accompagnata da un'incrollabile fiducia in Dio. È necessario pertanto comprendere la potenza e la misericordia divina, e M. ebbe in maniera davvero eminente questa conoscenza di Dio e della propria debolezza; essa è la caratteristica della sua spiritualità, della sua luce.

Il Signore medesimo lo attesterà: « Ascoltatemi bene. Se c'è tra voi un profeta, mi rivelo a lui in visione, gli parlo in sogno. Non cosí col mio servitore M.; egli si è dimostrato il piú fedele in tutta la mia casa (cioè in tutto Israele); con lui io parlo a tu per tu, facendomi vedere e non per via di detti oscuri; ed egli contempla la mia sembianza » (*Num.* 12, 6-8).

Il sentimento di umiltà profonda, appare vivissimo fin dalla visione iniziale. L'Eterno lo chiama, mentre egli s'accosta ai piedi del Sinai, dove un rovo è in fiamme senza che si consumi: « Mosè, Mosè! ». E subito: « Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo dove stai è sacro ». È Dio stesso che gli parla: la fiamma ardente è il simbolo della sua santità, il velame della sua maestà. Egli è il Dio dei Patriarchi; ha accolto il gemito del suo popolo, sotto l'oppressione egiziana; e interviene per liberarlo e ricondurlo in Canaan, formandone una nazione. « Or dunque vieni, ti manderò a Faraone perché tu faccia uscire il mio popolo dall'Egitto ».

« Chi son io per andare da Faraone e per trarre i figlioli d'Israele dall'Egitto? » (*Ex.* 3, 11). E l'Eterno: « Va', perché io sarò con te ». M. ancora: « Ma essi non mi crederanno, non ubbidiranno alla voce; diranno: Iahweh non ti è apparso » (*Ex.* 4, 1); e l'Eterno gli dà il potere di compiere miracoli; avranno in questi segni straordinari l'attestato ineccepibile della missione divina (*Ex.* 4, 2-9).

M. insiste: « Ahimé, o Signore, io non sono un parlatore; sono tardo di parola e di lingua ». E Iahweh di rimando: « Chi ha fatto la bocca dell'uomo? chi rende muto o sordo, veggente o cieco? non sono io, Iahweh? Va', e io sarò con la tua bocca e t'insegnerò quello che dovrai dire ». M. umilmente prega: « Deh! Signore, manda il tuo messaggio per mezzo di chi vorrai! ».



MOSÈ, profeta. *M. presso il roveto ardente.* Ravenna, Basilica di S. Vitale (sec. VI).

(foto Alinari)

L'Eterno non deflette: egli conosce quel che noi siamo, concede soltanto di associare Aronne al suo eletto, come portavoce e trasmettitore. « V'insegnerò quello che dovrete fare. Egli parlerà al popolo per te. Prendi in mano questo bastone con il quale tu farai prodigi » (*Ex.* 4, 10-17). Subito dopo, M. inizia la sua nuova vita, attuando fino alla morte la sua missione con ardore e con una tenacia davvero eroica.

« Resistette alla chiamata divina, ritenendosi indegno di un compito cosí sublime; ma chinatosi al volere di Dio, non indietreggiò davanti ad alcuna difficoltà; si assunse intera la responsabilità di tutto il popolo e, nei momenti piú difficili e drammatici, sua unica forza e fiducia era Dio (*Ex.* 33, 12-17). ... La sua indulgenza non fu mai debolezza: azioni di estrema energia caratterizzano il suo agire quando si tratta dell'onore di Iahweh (spezza le tavole della legge e il vitello d'oro: *Ex.* 32, 19 sg.; ricorre alla spada per punire i pervicaci, *Num.* 25, 5), mentre non dà peso alcuno alla sua persona, ed usa verso tutti la piú grande dolcezza, verso gli stessi congiunti che lo amareggiano (*Num.* 12); prega per il popolo, ogni qual volta questo impreca contro di lui.

« " Ma M. era un uomo molto umile, o umilissimo, piú di qualsiasi altro uomo sulla terra ", come è scritto in *Num.* 12, 3, subito dopo l'episodio dei gelosi e meschini mormorii di Maria e Aronne contro di lui. Non si preoccupa affatto della propria preminenza; tutto rimette a Dio. Suo conforto e rifugio è la preghiera (*Ex.* 8, 4-24; 10, 17; *Num.* 11, 11 sgg.).

« Che egli stando in una quasi continua opposizione al suo popolo, lo amasse cosí tanto e abbia voluto sacrificarsi per lui, è la grandezza della sua vita. Il popolo non riuscí ad alzarsi, a vibrare con il suo carattere religioso: ed egli fu solo nella sua grandezza, come nella solitudine morí » (L. Moraldi). Il Signore avrebbe potuto dire di M., come di Paolo, al momento della conversione: « Gli manifesterò quanto dovrà soffrire per il mio nome » (*Act.* 9, 16).

M. ritorna in Egitto. A Thutmose III, il faraone oppressore da lui conosciuto, è succeduto Amenophis II (1450-1423). (Secondo i fautori della cronologia corta, l'oppressore sarebbe Ramses II [1298-1232] e Mernephtah [1225-1215], suo successore, il faraone dell'Esodo). Insieme ad Aronne, suo aiuto e portavoce, M. si presenta ai propri connazionali: la liberazione è vicina. Riferisce loro la missione ricevuta dal Dio dei Padri, il quale, per i nuovi rapporti che sta per stabilire con Israele-nazione, gli ha rivelato il nome di Iahweh « colui che è », l'eternamente esistente, immutabile; e viene riconosciuto dagli Ebrei quale inviato di Dio, specialmente per il suo potere taumaturgico (*Ex.* 4, 30-31).

Ha inizio quindi l'azione di M. e Aronne presso il faraone: chiedono dia il permesso affinché il popolo possa recarsi nel deserto, per adorare Iahweh. La tenace ostinazione del re è vinta con i flagelli (le celebri « dieci piaghe ») che dal mese di giug. al mese di marzo-apr., colpiscono l'Egitto, per ordine di M. Le prime nove piaghe, invasioni di rane, zanzare, tafani, ecc., provengono da fenomeni naturali che in Egitto facilmente diventano veri flagelli; esse però, sia per le proporzioni straordinarie, sia per il loro susseguirsi, non sono meno miracolose, perché hanno inizio e cessano su ordine di M. La « decima piaga », la morte dei primogeniti, nella notte dal 14 al 15 nisān (marzo-apr.), è il colpo ultimo e decisivo. Il faraone non solo permette, ma ordina che gli Ebrei vadano via; e nella stessa notte, ha inizio l'Esodo. La direttrice, data da Iahweh, non è per Gaza e per la Palestina, lungo la costa, ma verso il Sud, nella direzione del Mar Rosso.

Il Signore lo fa loro attraversare miracolosamente e vi seppellisce l'esercito mandato dal faraone ad inseguirli. Ormai al sicuro da ogni pericolo da parte egiziana, gli Ebrei iniziano la migrazione attraverso il deserto. Dio provvede al loro sostentamento, inviando la manna, le quaglie, facendo sgorgare l'acqua dalle rupi, ecc. È sempre M. l'intermediario e l'esecutore di tutti questi prodigi. Dopo tre mesi, arrivano al Sinai. Su questo monte si ebbero gli avvenimenti piú importanti e piú decisivi di tutta la storia d'Israele: la costituzione e la sanzione dell'alleanza tra Iahweh e la nazione con la pubblicazione del Decalogo, in una teofania grandiosa. M. vi appare in una grandezza sovrumana, in intima familiarità con l'Eterno; quando Aronne e i suoi lo rivedono, il suo volto irraggia l'eterna luce, riflesso dello splendore divino.

Sin da quest'ora solenne, ecco però il contrasto doloroso: mentre M. è sul monte con Dio, il popolo cede alla sua tendenza grossolana e idolatrica: si abbandona al tripudio intorno a un vitello d'oro, richiesto al debole Aronne (*Ex.* 32-34). Data la violazione palese degli statuti dell'alleanza appena accettata, Iahweh manifesta l'intenzione di distruggere Israele e di costituire M. capostipite di una nuova stirpe. M., non solo rifiuta, ma offre se medesimo per la salvezza del popolo; intercede fervorosamente presso Dio, ottenendo il perdono dalla sua infinita misericordia.

Dopo un anno, fu ripreso il cammino verso il Nord. Pervenuti a Cadesh, M. manda degli esploratori a studiare il paese di Canaan (*Num.* 13), per iniziarne la conquista. Al loro rapporto che esagerava fantasticamente le difficoltà, il popolo insorse contro di lui e a nulla valsero le proteste di Giosuè e Caleb, ch'erano stati del numero degli esploratori. Si voleva lapidarlo e, sotto altro condottiero, ritornare in Egitto.

Iahweh interviene e cosí parla a M.: « Fino a quando questo popolo continuerà a oltraggiarmi?... Ora li colpirò con la peste e li annienterò, ma di te farò una nazione piú grande e piú numerosa di esso » (*Num.* 14, 11 sg.). Anche questa volta, egli intercede validamente presso Iahweh, richiamandosi alla sua misericordia. La preghiera è accolta, accordato il perdono; tuttavia la generazione dell'Esodo non entrerà nella terra promessa: tutti moriranno nel deserto, per il quale sono condannati a vagare per trentotto anni.

L'oasi di Cadesh, centro di raccolta delle tribú, con la tenda-santuario, vide l'opera solerte e geniale del grande legislatore; in quel lungo periodo, oltre alla cura quotidiana del governo, egli provvide all'organizzazione del culto (sacerdoti, leviti, riti, sacrifici), alla raccolta delle tradizioni avite e alla formulazione del diritto. È il nucleo originario e sostanziale del nostro *Pentateuco*.

Al di sopra di tutto, M. si sforzava di educare Israele al monoteismo, all'osservanza amorosa dei patti giurati sul Sinai; inculcandogli la coscienza dell'altissima missione confidata da Iahweh a tutta la nazione: essere cioè la fiaccola della rivelazione, « la porzione eletta fra tutte le genti », « riserva regale di Iahweh » (*Ex.* 19, 5 sg.), per preparare la realizzazione del piano salvifico di Dio, in favore dell'umanità intera. Tale missione era la ragion d'essere d'Israele. L'alleanza con Abramo, rinnovata e precisata nell'alleanza con Israele, tramite M., aveva infatti, come ultima mèta, il Cristo Redentore. Israele diveniva per le nazioni quel che è il lievito per la massa: popolo di Dio, intermediario di salvezza per l'umana famiglia.

Compito immane, questo di M., nei confronti di un popolo che, in tutta la sua storia, appare cosí difficile ad essere governato e diretto; tanto piú recalcitrante e indocile, quanto piú elevata e grandiosa era la meta verso la quale veniva sollevato e sospinto!

E sembrò davvero fatica vana la sua, se si pensa alle recriminazioni e alle ribellioni della generazione dell'Esodo, condannata a finire nel deserto; il mitissimo M. arrivò a desiderare, a pregare il Signore che lo facesse morire (*Num.* 11, 15). Oltre a questi fatti che lo amareggiarono (dei quali v. in *Num.* 11-14), si ricordi la ribellione di Core contro Aronne e quella generale, capitanata da Dathan e Abiram (*Num.* 16-17).

Né la nuova generazione, da lui tanto curata, appare gran che migliore della precedente. Quando, allo scadere dei quarant'anni, essa riprende la marcia verso Canaan, si ripetono purtroppo le mormorazioni e le ribellioni, fino ai casi di aperta immoralità e idolatria, nelle steppe di Moab, proprio nelle vicinanze del Giordano (*Num.* 25). Eppure, in tutto il Vecchio Testamento, non si riscontra un periodo cosí intenso di miracoli e segni tangibili dell'intervento del Signore. Non fa pertanto meraviglia se, dinanzi a tanta pervicace ingratitudine, il dubbio abbia sfiorato l'animo tutto luce dell'uomo di Dio: « Che Iahweh volesse perdonare ancora? ».

Si era alla vigilia della partenza da Cadesh; era scoccato il momento di entrare finalmente nella « terra promessa ». Gli Ebrei si raggruppano « e



MOSÈ, profeta. *M. sul Sinai,* da una copia delle *Omelie* di Giacomo di Kokkenobaphos. Parigi, Biblioteca Nazionale, Gr. 1208, f. 73v (sec. XII).

(da J. Beckwith)



MOSÈ, profeta. Nicolas Poussin, *M. abbandonato sulle acque e trovato dalla figlia del faraone.* Oxford, Ashmolean Museum (sec. XVII).

(foto Villani)





Mosè, profeta. Nicolas Poussin, *M. calpesta la corona del faraone e caduta della manna.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVII).

(foto Villani)



siccome non c'era acqua per la moltitudine, si ammutinarono contro M. e Aronne; e il popolo si querelava con M.: " Oh, fossimo periti, in uno dei tanti castighi, inflitti da Iahweh. Perché avete condotta la gente del Signore (riportano con ironia l'appellativo adoperato da M., al Sinai, nel trasmettere al popolo i termini dell'alleanza) in questo deserto per morirvi noi e il nostro bestiame? Perché ci avete fatti salire dalla terra di Egitto...? "».

M. e Aronne si ritirarono a pregare all'ingresso della tenda-santuario « e comparve a loro, prostrati faccia a terra, la gloria del Signore. E il Signore parlò a M.: " Prendi la verga e raduna la moltitudine, tu ed Aronne... e alla loro presenza parlate alla roccia ed essa darà le sue acque; caverai cosí acqua dalla roccia e abbevererai la moltitudine e il suo bestiame ". M. esegue l'ordine del Signore; radunata la folla dinanzi alla roccia, esclama: " Ascoltate, o ribelli! Da questa roccia faremo per voi uscir dell'acqua? "; percosse la pietra due volte e ne scaturirono acque in abbondanza... E il Signore disse a M. e ad Aronne: " Perché voi non avete avuto fede in me, sí da dimostrare la mia santità agli occhi dei figli d'Israele, non introdurrete questa moltitudine alla terra che ho dato loro " » (*Num.* 20, 1-13; cf. 27, 12 sgg.).

Evidentemente, la frase rivolta al popolo, prima di percuotere la roccia, piú che sottolineare l'indegnità di quei ribelli per l'imminente beneficio, doveva manifestare almeno un dubbio personale sulla realizzazione del medesimo (in tal senso ancora, molti esegeti spiegano il duplice colpo dato con la verga [cf. *Ps.* 106, 32 sgg.]).

Cosí, al limite della sua dura fatica, M. accoglie umilmente l'annunzio dell'ultimo dolore che lo attende; egli lo tramuta in un sacrificio per la salute di quel popolo che ha tanto amato.

Conquistata la Transgiordania e assegnatone il territorio alle tribú di Ruben, Gad e parte di Manasse, si preoccupa con Iahweh perché « il po-



MOSÈ, profeta. Albrecht Dürer, *M. salvato dalle acque*. Monaco, Coll. del re Federico Guglielmo (sec. XVI).

polo di Dio non rimanga come un gregge senza pastore » e dietro l'indicazione celeste « trasmette a Giosuè la sua autorità » (*Num.* 27). Quindi, dal monte Nebo, Iahweh gli concede di contemplare la « terra promessa », meta sospirata della sua vita, e in tale visione morire (*Deut.* 34, 1-5): aveva centoventi anni, « ma la sua vista non si era indebolita e la sua freschezza non era ancora scomparsa » (*Deut.* 34, 7).

L'epopea dell'Esodo, la piú meravigliosa delle epopee, termina al Giordano. Gli Ebrei non sono piú gruppi seminomadi, *clan* o tribú a sé stanti, ma una nazione; fonte di unità è Iahweh, il Dio dei Padri e del Sinai, il suo statuto è l'alleanza ivi contratta; ha una legislazione politico-sociale e religioso-culturale, che nulla ha da invidiare a quelle dei grandi imperi dell'epoca.

È l'opera di Iahweh; è l'opera di M., suo docile strumento. Questi lavorò da vero pioniere, scavando profondamente, mirando alle basi: eliminò dal terreno le sostanze mortifere che avrebbero resa impossibile la vita alla nuova piantagione; fu il seminatore per eccellenza, operò per il futuro.

A Giosuè basta continuare sulla via ormai pronta; i profeti si richiameranno all'alleanza del Sinai, agli inizi della nazione nel deserto: è il tema delle loro minacce, promesse ed esortazioni; i sacerdoti adatteranno le nuove alle disposizioni cultuali del deserto; e tutta la vita religiosa d'Israele, particolarmente dopo l'esilio, sarà illuminata e retta dalla legge mosaica.

E l'ammirato riconoscimento andrà crescendo con gli anni (dal *Deut.* 34, 10-12 all'*Eccli.* 45, 1-5 e al Nuovo Testamento: *Hebr.* 3, 3-6; 11, 23 sgg. ecc.).

« Da Giacobbe (Iahweh) fece discendere un uomo pio — che incontrò favore presso tutti i viventi — caro a Dio e agli uomini — M., di beata memoria. — Lo onorò come un Dio — e lo avvalorò con fatti stupendi. — Alla sua parola affrettò i prodigi, — e lo sostenne di fronte a un re. — Gli diede il comando del suo popolo — e gli fece vedere la sua Maestà. — Per la sua fedeltà e sottomissione — lo elesse tra tutti i mortali. — Gli fece udire la propria voce — e gli diede accesso alla nuvola. — Pose in sua mano i comandamenti, — una legge salutare e sapiente; — per insegnare a Giacobbe i suoi decreti — i suoi ordini e le sue norme a Israele » (*Eccli.* 44, 23-45, 5).

Eppure per molti aspetti, la missione di M. appariva come un fallimento ai suoi contemporanei. La generazione dell'Esodo muore nel deserto; la nuova generazione è ancora al di qua del Giordano, quando egli stesso si spegne.

È infatti naturale che essi, sopraffatti dalle contingenze quotidiane talvolta dure, dalla ricerca irrequieta dell'immediato successo, dallo scoramento e dalle discussioni, per l'imperfezione della loro fede, non potessero elevarsi al livello spirituale del loro condottiero, per comprenderlo e valutarlo.

L'incomprensione fu proporzionale alla distanza e serví a cingere la fronte luminosa di M. con l'aureola della sofferenza eroica, fino al martirio.

Sul cammino del piú grande genio del Vecchio Testamento, tipo del nuovo legislatore, sacerdote, profeta e mediatore della nuova alleanza, irraggia la luce e l'ammonimento della croce: la via del Calvario è la via degli eletti, l'unica via, scelta dalla potenza e dalla sapienza di Dio, per compiere grandi cose e per introdurre alla gloria. Per questo M. è presente alla trasfigurazione del Cristo (*Lc.* 9, 30 sg.; cf. *Mt.* 17, 3; *Mc.* 9, 5).

Oltre che nella scena della trasfigurazione, M. riappare spesso nel Nuovo Testamento (A. Descamps - P. Démann, cit. in bibl.). In parecchie occasioni, Gesú « riconosce a M. l'autorità sovrana attribuitagli dal giudaismo » (*Mt.* 8, 4; 22, 35-40; 23; *Mc.* 7, 3-10); mette in risalto la propria dignità di Messia, dimostrandone la superiorità nei confronti con la missione e l'opera di M. (tipologia antitetica: *Mt.* 5, 17-48; 19, 7 sg. [*Mc.* 10, 3 sg.]; *Mt.* 11, 13; *Lc.* 16, 16; *Io.* 6, 32 sg.; 7, 22); e, affermando « la funzione profetica di M., cerca nel *Pentateuco* testimonianze messianiche e nella persona del grande profeta i tratti figurativi di quella del Messia » (tipologia sintetica: *Io* 3, 14; 5, 39-47; 12, 34; 19, 7; *Lc.* 24, 2 sg.; 44 sgg.).

Nelle *Epistolae* di s. Paolo, M. è « l'uomo di Dio », in relazione immediata con lui, il mediatore dell'alleanza tra Dio e Israele (eco dei testi del V. T., in *Gal.* 3, 19 sg.; *Hebr.* 3, 2-6); il « servo fedele della sua Casa », portavoce degli ordini e dei comandi divini (*Num.* 12, 7 sg.; *Hebr.* 3, 5), taumaturgo e liberatore del suo popolo (*Act.* 7, 35 sgg.).

II. M. NELLA TRADIZIONE. Il giudaismo si è soffermato con simpatia ed entusiasmo sulla figura di M. (in particolare cf. Filone, *De Vita Moysis*; e Flavio Giuseppe, in *Antiq.* [cf. G. Vermès e R. Bloch, citt. in bibl.]). I teologi scolastici seguendo l'esempio e la dottrina dei Padri, hanno sviluppato la tipologia: M. prefigurava nel V.T. il Cristo e s. Pietro, il Salvatore e il Principe degli Apostoli. Particolarmente numerose sono le corrispondenze tipologiche da essi stabilite (cf. Réau, II, p. 176, cit. in bibl.). La natività di M. significa la natività di Gesú; il roveto ardente è il simbolo della maternità verginale di Maria e conseguentemente della nascita di Gesú. M. che fugge dalla corte del faraone è l'immagine della fuga in Egitto. Traversando il Mar Rosso e facendo sgorgare l'acqua dalla roccia, egli annunzia il Battesimo del Cristo (cf. *I Cor.* 10, 1-15).

Il fulgore della sua fronte, quando scende dal Sinai è la prefigura della trasfigurazione. All'erezione del serpente di bronzo corrisponde l'elevazione del Cristo sulla croce (cf. *Io.* 3, 14); alla liberazione dei Giudei oppressi dagli Egiziani la liberazione dei giusti, prigionieri nel Limbo.

Come M. aveva attraversato il Mar Rosso, Gesú cammina sulle acque; come M. ha fatto piovere la manna nel deserto, Gesú moltiplica i pani e i pesci, per nutrire i suoi ascoltatori affamati.

Per tali parallelismi, presenti allo spirito di tutti i cristiani, M. è cosí spesso associato ai profeti annunziatori del Messia.

Inoltre M. è anche considerato come « il s. Pietro dell'antica legge ». La sua pretesa verga era conservata con altrettanta venerazione delle reliquie di s. Pietro nel tesoro del *Sancta Sanctorum* a S. Giovanni in Laterano. Come M. si circonda dei consigli di settanta anziani per governare il popolo d'Israele, il papa governa la Cristianità con un numero eguale di cardinali. In verità, nei repertori tipologici non è allo stesso M. che s. Pietro è assimilato, ma alla roccia colpita da M., dalla quale sgorga l'acqua della grazia. Per un gioco di parole su *petra* e *Petrus,* la roccia simboleggia insieme il Cristo e s. Pietro. Legislatore, tipo, profeta, M. appare ai Padri latini come colui che introduce il Cristo, come colui che lo prepara.

« Ci fu — esclama s. Ambrogio (*Ep.* 67, 2, in PL, XVI, col. 1281), uomo piú prudente e piú saggio di Mosè? ». Se ci si attiene al V. T. bisogna rispondere di no. Capo incomparabile, la cui dolcezza va di pari passo con la forza, guida chiaroveggente e buona, mandatario di un Dio, di cui è l'amico, profeta, soprattutto, e figura del Cristo a un grado mai raggiunto e superato; egli rimane un luminoso esempio per il cristiano di oggi « che osserva — proclama s. Agostino con tutta la tradizione patristica — tutto ciò che M. ha scritto, non in figure, ma nella realtà medesima che le figure annunciavano profeticamente » (*Contra Faustum,* XVI, 32, in CSEL, XXV, p. 481; cf. *ibid.,* 69; A. Luneau, v. bibl.).

S. Girolamo nota che M. non combatté (contro Amalec) con la spada, ma con la preghiera: se vogliamo essere elevati, cominciamo con l'abbassarci (*Ep.* 60, 17, in PL, XXII, col. 601). M. poté vedere e toccare il Verbo (*In Ierem.* 2, 31, *ibid.,* XXIV, col. 697).

« Incomparabile dignità di questi uomini che parlano a Dio » (= *Confabulatores Dei!*: cf. *In Gal.* 9, *ibid.,* XXVI, col. 376).

Cosí « M. significa la Legge » (*Contra Iovin.* 1, 22, *ibid.,* XXIII, col. 240): M. è il grande legislatore degli Ebrei: questi devono a lui l'essenziale delle loro istituzioni religiose, politiche e sociali.

« Quaranta giorni e quaranta notti M. si nutrí della presenza e della parola di Dio » dice s. Girolamo, che richiama le parole di Gesú: « L'uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio » (*Ep.* 130, 10, *ibid.,* XII, col. 1115).

Mosè è piú grande dei Patriarchi (s. Girolamo, *In Gal.* 1, 19, *ibid.,* XXVI, col. 330).

« M. è la figura del Cristo Liberatore, quando liberò Israele dal giogo egizio » (*Anecd. Mareds.,* III, 2, p. 71). « Quale non è la sua potenza, quando mediante la sua preghiera, arresta il braccio vendicatore di Dio levato contro il popolo ebraico » (*ibid.,* p. 156, 4).

M. in questi medesimi aspetti è celebrato nella tradizione siriaca (R. M. Tonneau), dai Padri greci (cf. l'esegesi aggadica e tipologica di s. Gregorio di Nissa, nella sua *Vita di M.*; v. J. Daniélou, cit. in bibl.), ed è presente, infine, nella ricca tradizione islamica (Y. Moubarac e L. Gardet, citt. in bibl.).

III. Culto. « Sanctissimi Prophetae et Legislatoris Hebraeorum memoriam die IV Sept. praecipua annuntiant Martyrologia, cum latina tum graeca, exceptis tamen hieronymianis, Beda et Rabano ».

Copti ed Abissini pongono la celebrazione all'8 sett., il Calendario siriaco al 5 ag.; nello stesso giorno il Sinassario di Sirmond e il Martirologio arabo-egiziano pongono M. con Aronne ed Eliseo; tra i latini, alcuni lo festeggiano il 26 febb., altri il 1° o il 12 marzo, altri il 5 ag. Con Ufficio ecclesiastico M. è venerato sia in Oriente che in Occidente (Wadding, *Annales,* II, p. 499). La Chiesa di Gerusalemme ha Ufficio proprio al 4 sett. A Venezia nella chiesa patriarcale, Ufficio di terza classe il 4 sett.; con maggiore solennità è celebrata la festa di M. nella magnifica chiesa che gli è dedicata (parrocchia), eretta nel 796, riedificata nel 1637. Sul Monte Tabor vi è una grande basilica, per il mistero della trasfigurazione e molte furono le chiese erette in Palestina, in onore di M.

Nel *Martyr. Rom.* odierno, al 4 sett.: « In Monte Nebo terrae Moab sancti Moysis Legislatoris et prophetae »: l'elogio tramite Usuardo e Adone, proviene da Floro che per primo introdusse M. in un martirologio occidentale.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 6-177; E. Mangenot, in DB, IV, 2, coll. 1189-1215; *Vies des Saints*, IX, pp. 97-102; G. Rinaldi, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1469-76; E. Josi, *ibid.,* coll. 1476 sg.; F. Spadafora, s.vv. *Apocalisse di M.; Ascensione di M., ibid.,* coll. 1478 sg.; J. Jeremias, Μωυσῆς, in *Theologisches Wörterbuch z. N. T.,* IV, pp. 852-78; H. Cazelles, *Moïse devant l'histoire,* in *Cahiers Sioniens,* VIII (1954), fasc. 2, 3, 4, pp. 11-28; A. Gelin, *M. dans l'Ancien Testament, ibid.,* pp. 29-54 (a parte Cazelles-Gelin, *Moïse. L'homme de l'alliance,* Parigi 1955); B. Botte, *La vie de M. par Philon, ibid.,* pp. 55-62; Geza Vermès, *La figure de M. dans le judaïsme hellénistique, ibid.,* pp. 63-73;... *dans les apocryphes palestiniens, ibid.,* pp. 74-85;... *chez Josèphe et le Pseudo-Philon, ibid.,* pp. 86-92; R. Bloch, *Quelques aspects de la figure de M. dans la tradition Rabbinique, ibid.,* pp. 93-101: I. *La naissance de M. dans la tradition aggadique, ibid.,* pp. 102-18; II. *Le rôle de M. dans l'histoire d'Israël, ibid.,* pp. 119-48; III. *M., type du Messie, ibid.,* pp. 149-66; A. Descamps, *M. dans les Évangiles, ibid.,* pp. 171-79; id., *M. dans la tradition apostolique non paulinienne, ibid.,* pp. 180-88; P. Démann, *M. et la Loi dans la pensée de saint Paul*: I. *La figure de M. dans les épîtres pauliniennes, ibid.,* pp. 189-97; II. *L'oeuvre de M. dans la vision paulinienne de l'histoire du salut, ibid.,* pp. 198-213; III. *Le sens de* νόμος *chez saint Paul, ibid.,* pp. 214-19; IV. *Le Christ et la Loi, ibid.,* pp. 220-40; R.-M. Tonneau, *M. dans la tradition syrienne*: a) *Aphraate, ibid.,* pp. 245-50; b) *Saint Ephrem, ibid.,* pp. 251-55; c) *La « tradition des Grecs », ibid.,* pp. 256-66; J. Daniélou,



MOSÈ, profeta. G. Galizzi da Santacroce, *Immagine di M.* Venezia, Chiesa di S. Giovanni Crisostomo (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

M. exemple et figure chez Grégoire de Nysse: a) *L'exégèse aggadique, ibid.*, pp. 267-75; b) *L'exégèse typologique, ibid.*, pp. 276-82; A. Luneau, *M. et les Pères latins*: I. *Le conducteur de peuple, ibid.*, pp. 283-90; II. *L'homme de Dieu, ibid.*, pp. 291-95; III. *Précurseur et type du Christ, ibid.*, pp. 296-304; J. Châtillon, *M. figure du Christ et modèle de la vie parfaite, brèves remarques sur quelques thèmes médiévaux, ibid.*, pp. 305-16; Kurt Hruby, *M. dans la liturgie synagogale, ibid.*, pp. 317-44; J. Blanc, *La fête de M. dans le rite byzantin, ibid.*, pp. 345-54; J. Leroy, *Sur quelques images de M. dans la tradition juive et chrétienne, ibid.*, pp. 355-72; Y. Moubarac, *M. dans le Coran*: I. *La place de M. dans la prophétologie coranique, ibid.*, pp. 373-75; II. *Sur une certaine progression dans l'histoire coranique de M., ibid.*, pp. 376-83; III. *La révélation de Dieu à M., ibid.*, pp. 384-88; *Conclusion*: *La figure coranique de M. et une théologie de l'union à Dieu, ibid.*, pp. 389-92; L. Gardet, *L'expérience intérieure du prophète Mûsâ* (*M.*) *selon quelques traditions sufies..., ibid.*, pp. 393-402: a) *Thème du Buisson ardent, ibid.*, pp. 394-98; b) *La Montagne réduite en cendres, ibid.*, pp. 399 sg.; c) *La rencontre d'Iblîs, ibid.*, pp. 401 sg.; Réau, II, pp. 175-218, 226; H. Cazelles, in DBs, V, coll. 1308-1337; Max. García Cordero, *Año Cristiano*, III, Madrid 1959, pp. 574-79; F. Spadafora, *Attualità Bibliche*, Roma 1965, pp. 48-63.

Francesco Spadafora

IV. ICONOGRAFIA. Di M., legislatore del popolo ebraico per volontà divina, si parla assai diffusamente nella Sacra Scrittura (*Ex., Lev., Num., Deut.*) dove spesso emerge la personalità del patriarca. Ma il libro che veramente accoglie l'epopea mosaica è l'*Esodo*, la testimonianza cioè dell'impresa alla quale, piú che a ogni altra, è legato il nome di M.: la liberazione degli Ebrei dalla schiavitú in Egitto, nel corso della quale vicenda egli ricevette da Dio, sul Monte Sinai, le tavole della legge.

M. era dunque l'eletto del Signore, e il segno della scelta divina fu sempre su di lui fin dalla sua infanzia, che si svolse in circostanze fuori del comune. Grazie all'inadempienza della madre all'ordine faraonico che voleva morti tutti i figli maschi degli Ebrei, M. poté sopravvivere, affidato in un cesto di giunchi alle acque del Nilo, donde fu tratto dalla figlia stessa del faraone che lo prese con sé e lo adottò.

Comincia di qui la straordinaria vicenda umana di colui che può essere considerato il primo vero tramite fra Dio e il suo popolo e, in senso lato, fra Dio e gli uomini.

La diffusione iconografica del tema mosaico è vastissima in ogni tempo, a partire dal sec. III, con gli affreschi della sinagoga di Dura Europos sull'Eufrate. Tuttavia esso ebbe particolare fortuna nei secoli del Medioevo, soprattutto per la tendenza dei teologi, derivata dall'esegesi patristica, a

vedere nei fatti del V. T. anticipazioni e preannunci della redenzionè.

Numerose sono le rappresentazioni artistiche che non si ispirano alla narrazione biblica, ma a fonti posteriori: è da notare in proposito un mosaico della navata di S. Maria Maggiore a Roma, del sec. V, in cui si vede M. disputare con i sapienti egiziani (episodio risalente a due diverse fonti: le *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, oppure Filone Alessandrino).

Fino a tutta l'età carolingia M. viene raffigurato nel tipo fisico del giovane imberbe, mentre l'uomo maturo, barbuto, comparirà solo piú tardi. Le particolarità iconografiche piú comuni del patriarca sono le corna, la lunga barba bipartita e le tavole della legge. Il piú curioso, ma anche il piú frequente, di tali attributi è il primo, le origini del quale vanno fatte risalire al testo della Volgata: in essa infatti. il passo in cui si descrive la luminosità del viso di M. disceso dal Sinai (*Ex.* 34, 29), viene reso con le parole « Videbant faciem Moysi esse cornutam ».

Nonostante alcuni autorevoli tentativi di rettifica, come quello compiuto da s. Tommaso, quasi ininterrottamente fino alla Controriforma, M. fu raffigurato in tal modo ed anzi questo tipo iconografico riscosse una cosí larga popolarità, che spesso si vede M. con le corna anche nella resa figurativa di fatti che precedono l'incontro con Dio sul Sinai: può valere come esempio una vetrata della cattedrale di Chartres, in cui è raffigurato il prodigio del roveto ardente. Fin dal sec. XIII la cosa



MOSÈ, profeta. Charles Le Brun, *M. sposa Sefòra.* Modena, Galleria Estense (sec. XVII).

(Forofast)

ebbe un tale seguito, da ritrovarsi anche nelle sacre rappresentazioni: nel libretto di un dramma della Passione, di Rouen, si legge — riferita al personaggio di M. — la didascalia *cornuta facie*.

Altrettanto avviene nelle miniature contemporanee: nella *Esposizione del Levitico* di Raoul de Flay, un ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi proveniente dall'abbazia di Corbie, la figura di M. è debitamente cornuta. Ulteriori esempi di questo fenomeno sono frequentissimi in tutte le arti: da citare il Salterio latino 8843 e il Salterio di S. Luigi, anch'essi della Biblioteca Nazionale di Parigi, la Bibbia di Guyart des Moulins nella Biblioteca dell'Arsenale, gli affreschi svizzeri di Romainmôtier e di Chillon e un rilievo sul portale della *Vierge Dorée* di Amiens.

I casi in cui M. appare isolato sono relativamente rari: nell'XI sec., lo si trova negli affreschi di S. Angelo *in Formis*; è del sec. XII una vetrata della cattedrale di Augusta in cui M., con il copricapo conico degli Ebrei, ha in mano le tavole della legge; del sec. XIII una statua nel transetto della cattedrale di Chartres e una nel portico della cattedrale di Losanna; nel 1352 il pittore viterbese Matteo Giovannetti attendeva alla decorazione della Sala dell'Udienza nel palazzo papale di Avignone: fra le figure superstiti è anche quella di M. che stringe fra le mani un cartiglio. Si ricordano ancora, nel Quattrocento, una statua del *Pozzo dei Profeti,* opera dello scultore borgognone Claus Sluter, nella Certosa di Champmol presso Digione, e gli affreschi del Collegio del Cambio, a Perugia, di Pietro Perugino. Infine, nel Cinquecento, il *Mosè* di Michelangelo, nella chiesa romana di S. Pietro *in Vincoli*: l'unica parte — insieme ai *Prigioni* di Firenze e del Louvre — che l'artista poté realizzare della sepoltura di Giulio II. Se, come si è visto, sono relativamente poche le figurazioni isolate del patriarca, sono invece innumerevoli i cicli e le scene che si riferiscono ai fatti piú salienti della sua missione. Essi possono essere considerati l'illustrazione figurativa dei sacri testi, dell'*Esodo* in particolar modo.

L'episodio di M. bambino posto dalla madre in un cesto (*Ex.* 2, 3-5) e abbandonato alle acque del Nilo, si trova variamente interpretato. Nel sec. XIII sono notevoli le miniature del Salterio lat. 1843 e della Bibbia di S. Luigi, entrambi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, mentre del sec. seguente è una Bibbia illustrata (ms. fr. 166) della stessa Biblioteca; del 1479 ca. è la Bibbia di Colonia di cui sono assai interessanti le incisioni in legno. Del 1654 ca. è il Poussin della Gemäldegallerie di Dresda, il cui soggetto è ripetuto in un arazzo dei Gobelins, al Museo di Grenoble, in cui il Nilo è personificato, secondo una tradizione di origine ellenistica.

M. salvato dalle acque (*Ex.* 2, 5-10) è uno degli episodi che hanno suscitato maggiore interesse, fin dai tempi piú remoti e con questo soggetto si sono cimentati artisti grandissimi. Lo si trova in uno dei piú antichi esempi del tema mosaico: gli affreschi della sinagoga di Dura Europos, ora al Museo di Damasco, del sec. III; avanzando nel tempo, si conoscono le miniature della Bibbia di S. Paolo fuori le Mura del IX sec. e quelle del *Menologio di Basilio II* del X; nel XII sec. un capitello di St. Nectaire mostra anche la vivissima scena di un uomo che tiene a bada con una pertica due coccodrilli che minacciano il bambino; lo stesso tema si trova anche in un bassorilievo della chiesa dei Benedettini di Perugia.

Nel fissare la data d'inizio della decorazione a fresco e a stucco delle Logge Vaticane, ideata da Raffaello con la collaborazione di numerosi pittori, la critica oscilla fra il 1516 e il 1518. Nell'ottava volta della galleria si trovano quattro scene della *Vita* di M. di cui la prima è appunto il salvataggio del fanciullo dalle acque del Nilo, da alcuni critici attribuita non tanto a Raffaello, quanto a Giulio Romano in collaborazione col Penni. Al Louvre di Parigi è conservato un dipinto di analogo soggetto, del modenese Niccolò dell'Abate che con il Primaticcio e Rosso Fiorentino fu tra i maestri italiani della scuola di Fontainebleau; un esempio della maniera di questa stessa scuola — dedicato anche esso al salvataggio di M. — è conservato al Museo di Varsavia. Bonifacio de' Pitati, detto Bonifacio Veronese, dipinse due grandi tele aventi come tema M. salvato dalle acque, che si trovano ora nella Pinacoteca di Brera e alla Gemäldegallerie di Dresda: la tela di Brera è fra le opere migliori di questo maestro.

Assai maggiori di Bonifacio sono Paolo Veronese (1528-1588) e il Tintoretto (1518-1594), i quali hanno piú volte dedicato la propria attenzione a questo soggetto biblico: l'Ermitage di Leningrado, il Prado di Madrid e i Musei di Digione e di Lione si dividono le tele di Paolo Veronese, mentre al Prado e al Metropolitan Museum di New York sono conservate quelle di Tintoretto.

Il sec. XVII presenta i nomi di Salvator Rosa (Museo di Detroit), Orazio Gentileschi (Madrid, Prado), Nicolas Poussin (Parigi, Louvre), Eustache Lesueur (Leningrado, Hermitage), Jean Victors e Pieter de Grebber (Dresda, Gemäldegallerie), Jan de Bray (Rotterdam, Museo Boymans) e infine Rembrandt con il magnifico dipinto della Collezione Johnson nel Museo di Filadelfia. Nel Settecento è da citare il Tiepolo della National Gallery of Scotland di Edinburgo.

All'adozione di M. da parte della figlia del faraone si riferiscono un dipinto della scuola di Fontainebleau al Museo di Varsavia, una tela di Paolo Veronese al Prado e, del sec. XIX, un quadro dipinto a Roma nel 1830 da Victor Orsel e ora al Museo di Lione.

L'episodio secondo cui M. fanciullo fece cadere giocando la corona del faraone, incorrendo cosí nell'ira del re, non compare nelle Sacre Scritture;

esso figura però nelle Bibbie versificate di Herman de Valenciennes e di Geoffroy de Paris. In esse si legge che M. fu sottoposto alla prova del fuoco, perché venisse appurata la verità circa le sue reali intenzioni nel compiere quell'atto lesivo della maestà del faraone; egli dunque, preso da un braciere un carbone ardente, lo portò alla bocca bruciandosi la lingua: in seguito a questo incidente rimase poi balbuziente per tutta la vita. In effetti la Bibbia accenna a una difficoltà di parola lamentata da M. (*Ex.* 4, 10) e la leggenda di cui si è parlato sopra non è che il tentativo di spiegare razionalmente questo difetto, mentre le parole con cui il patriarca confessa la sua stentata loquela esprimono probabilmente la consapevolezza della propria umana insufficienza di fronte al compito sovrumano affidatogli da Dio.

Questo tema comunque appare piuttosto tardi, sotto l'influenza dello *Speculum Humanae Salvationis* che a sua volta lo aveva derivato dalla *Historia Scolastica* di Pietro Mangiadore. Una variante dell'episodio è quella presentata dal Salterio della regina Mary (sec. XIV; Londra, British Museum), secondo cui M. avrebbe colpito per gioco il figlio del faraone e si sarebbe salvato solo per l'intercessione della principessa, quella stessa che lo aveva salvato una prima volta dalle acque del Nilo. In una vetrata di S. Stefano di Moulhouse (XIV sec.) uno dei consiglieri del faraone minaccia M. con la spada; lo stesso tema compariva anche nel ciclo di affreschi eseguiti da Benozzo Gozzoli fra il 1467 e il 1487 nel Camposanto di Pisa, semidistrutti dai bombardamenti del 1944; in una incisione in legno della Bibbia di Colonia (1479) si vede M. in braccio alla nutrice, mentre toglie la corona al faraone.

Questo particolare episodio mosaico figura anche fra i rilievi con storie del V. T. sulla porta sinistra di S. Petronio di Bologna, opera di Alfonso Lombardi, scultore della prima metà del Cinquecento, educato ad esperienze diverse: dal dinamismo di Niccolò dell'Arca e di Guido Mazzoni alle imponenti scenografie del Raffaello delle Stanze Vaticane e degli arazzi. Datato al 1643 è il Poussin del Louvre, una replica del quale si trova nella Collezione del duca di Bedford alla Woburn Abbey.

In *Ex.* (2, 11-12) si legge che M., avendo visto un egiziano maltrattare un ebreo, assicuratosi che non ci fossero testimoni, lo uccise e ne nascose il corpo nella sabbia. Tale soggetto è rappresentato in una lipsanoteca del sec. V, conservata nel Museo Cristiano di Brescia; in un capitello della Maddalena di Vézelay del sec. XII e ancora in un'iniziale di una Bibbia di Winchester e in un mosaico nel nartece della basilica di S. Marco a Venezia, anch'essi del sec. XII.

L'episodio delle figlie di Ietro (*Ex.* 2, 16-17) compare negli affreschi del Botticelli, eseguiti nel 1481 per la Cappella Sistina in Vaticano: proprio in questo affresco il pittore, la cui opera alla Sistina risulta alquanto convenzionale, riesce a ritrovare i puri ritmi delle opere precedenti.

A quello delle figlie di Ietro è strettamente legato il tema delle nozze di M. con Sefòra (*Ex.* 2, 21) che sono il soggetto di un mosaico di S. Maria Maggiore a Roma (sec. V) in cui si vede Ietro, o Raguel, in piedi davanti alla tenda, mentre unisce le mani degli sposi.

L'affresco del Pinturicchio alla Cappella Sistina (1481) rappresenta la circoncisione del figlio di M. (*Ex.* 4, 25).

Ex. 3, 1-14 mostra il miracolo del roveto ardente e da qui ha inizio la parte eroica della narrazione biblica: la fuga degli Ebrei dall'Egitto con tutti gli eventi provvidenziali che la preparano e la seguono.

Nel Medioevo il roveto che arde senza distruggersi assume diversi significati: esso rappresenta il popolo di Israele che soffre nella fornace dell'afflizione (l'Egitto) dalla quale il Signore lo libererà piú forte e piú vigoroso; oppure sta a significare Cristo che patisce e muore sulla croce come uomo, senza che si alteri la sua natura divina; esso è ancora Maria, Madre di Dio, la cui verginità rimane intatta pur avendo ella concepito e partorito il Figlio; o ancora, poiché la Vergine è il simbolo della Chiesa, il roveto ardente rappresenta anche la Chiesa che brucia tra le fiamme delle persecuzioni, senza distruggersi. Da tali interpretazioni dipende in massima parte l'iconografia medievale di questo passo biblico. Poiché Iahweh è un Dio invisibile — la Bibbia afferma infatti che M. ne udí soltanto la voce — per rendere evidente la sua presenza tra le fiamme del roveto, l'arte medievale ricorre spesso alla mano simbolica oppure a un angelo.

Anche questo episodio ha avuto un'antichissima rappresentazione negli affreschi di Dura Europos, del sec. III: M. che si è scalzato in segno di rispetto, tende la mano verso il rovo; la scena appare abbastanza simile in un affresco del sec. IV, a Roma, nelle catacombe di S. Callisto e in un mosaico del sec. V nella basilica di S. Maria Maggiore; la si trova ancora nei mosaici del sec. VI in S. Vitale di Ravenna. Sempre a Roma, nella porta lignea di S. Sabina, del sec. V, M. appare con le mani velate all'uso orientale e nello stesso atteggiamento si mostra in una miniatura del *Cosma Indicopleuste* (la copia piú antica di un originale orientale del sec. VI, risale al sec. VII-IX; Roma, Bibl. Vat.) in cui M., fermo in mezzo al gregge, ascolta l'appello di Dio, la cui mano esce da una nuvola: scalzo, egli sale il monte verso il roveto e il Signore gli tende un rotulo che egli riceve con le mani velate. Del sec. XII è notevole una miniatura dello *Hortus deliciarum*; del XIII una statua della Vergine (Lugano, Collezione Thyssen) che si ricollega appunto alle citate interpretazioni medievali, poiché ai suoi piedi è raffigurato M. scalzo, inginocchiato davanti al roveto ardente.

Del 1453 è l'*Incoronazione della Vergine* di Enguerrand Quarton a Villeneuve-les-Avignon: in questo dipinto — come nella statua di Lugano — il roveto è già associato alla figura e alla glorifica-



Mosè, profeta. Giovanni Andrea Donducci detto il Mastelletta, *M. fa scaturire le acque.* Roma, Galleria Spada (sec. XVII).

(Fotofast)



MOSÈ, profeta. *Davide, Isaia e M.* (sec. XVI).

(da M. Chatzidachis, *Icônes...*)

zione della Vergine, tuttavia è ancora Dio che si rivela al centro di esso. Un'incisione della Bibbia di Colonia (1479) reca una nota molto vivace nella figura del cane da pastore che dà segni di violenta agitazione all'apparire di Dio, il cui capo cinto del nimbo crucifero emerge dalle fiamme del rovo. Un altro dei riquadri delle Logge Vaticane, probabilmente anch'esso eseguito da Giulio Romano e dal Penni, con la supervisione generale di Raffaello, rappresenta M. che si copre il viso con le mani, prosternato davanti al roveto dal quale balza impetuosa, fra le fiamme che si aprono, la figura di Dio.

L'interpretazione mariana dell'episodio fu consolidata anche dalle visioni di s. Brigida di Svezia (1303-1373), alla quale Cristo avrebbe detto: « ...Io sono nato dal roveto ardente » e ad essa si ricollegano le frequenti rappresentazioni della Vergine troneggiante sul roveto. Il tema iconografico è comunque di origine bizantina e già s. Giovanni Crisostomo ne parla nel suo *Trattato sull'Annunciazione*.

Una miniatura del già citato *Cosma Indicopleuste* raffigura la Vergine sotto l'aspetto del roveto ardente; in un affresco di Lesnovo, in Serbia, si vede Cristo dentro il roveto, che è come dire nel ventre della Madre; sono del sec. XIV le pitture nel *diaconicon* della chiesa di Gratchanitsa in Jugoslavia, e nel sec. XVI lo stesso tema compare in una guida di pittura redatta per i monaci del Monte Athos. Quest'iconografia sopravvive anche in epoca post-bizantina: si veda, ad esempio, un'icona di Michele Damasceno.

In Occidente essa risale almeno al sec. XII, poiché già nel portale Nord della cattedrale di Chartres, la Vergine ha ai suoi piedi il roveto ardente. Gli esempi piú noti datano però a partire dal Quattrocento: nella pala d'altare della Cappella reale di Granata, scene della visione di M. sul Sinai si svolgono intorno alla Vergine che troneggia sul roveto; nel 1475 Nicolas Froment ricevette l'incarico di dipingere un trittico per la cattedrale di Aix-en-Provence ed è assai interessante il fatto che il committente dell'opera fu Renato, duca di Lorena, il quale era canonico dell'abbazia di S. Vittore a Marsiglia: i Vittorini avevano infatti accettato la versione mariana del prodigio. Gli affreschi di Alessandro Bonvicino, detto il Moretto (ca. 1498-1555), che decorano il soffitto della Galleria Martinengo di Brescia, si adeguano all'altra interpretazione collaterale che dalla Vergine discende direttamente alla Chiesa, presente infatti nel roveto.

Obbedendo al comando del Signore, M. si recò in Egitto per ottenere dal faraone la liberazione degli Ebrei (*Ex.* 4, 19-20), mentre il testo biblico afferma che M. fece salire la moglie e i figli su un asino, nella tavola d'altare di Klosterneuburg, opera

di Nicolas de Verdun (sec. XII), le parti sono invertite e M. monta l'asino mentre Sefòra segue a piedi col bambino in braccio: evidentemente l'artista ha voluto notare una concordanza di questo episodio con quello evangelico dell'ingresso di Cristo a Gerusalemme. Anche il Pinturicchio si è servito di questo tema nella decorazione della Cappella Sistina (1481).

Giunti al cospetto del faraone, M. e suo fratello Aronne si valsero dei poteri che Dio aveva loro concesso, per intimorire il re e indurlo a lasciare liberi gli Ebrei; uno dei prodigi piú noti fu il tramutarsi dei loro vincastri in serpenti (*Ex.* 7, 9-12): i maghi della corte riuscirono a fare altrettanto, ma il serpente di Aronne divorò quelli degli Egiziani.

Questo tema ha un'importanza particolare nell'arte cristiana, poiché è impiegato spesso nella decorazione dei pastorali dei vescovi e degli abati; in relazione a questo episodio, basterà ricordare una tavola dipinta nel 1537 da Félix Chrétien, della scuola di Fontainebleau: in esso M., che ha due corna a forma di raggi, ha le sembianze del vescovo Jean de Dinteville, ambasciatore di Francia alla corte d'Inghilterra, mentre Aronne è il ritratto di suo fratello Francesco (New York, Metropolitan Museum).

Di fronte alla durezza del faraone, il Signore scatenò sull'Egitto dieci terribili piaghe, per piegarne l'ostinazione. Esse sono rappresentate tutte soltanto nelle miniature del Salterio di S. Luigi, mentre generalmente trova raffigurazione soltanto la decima che è anche la piú tremenda: lo sterminio dei primogeniti.

Il tema si svolge in tre fasi correlative: la celebrazione della Pasqua, la segnatura delle porte col sangue dell'agnello pasquale e la strage dei primogeniti. La Pasqua (*Ex.* 12, 11) è in stretta relazione con l'esodo dall'Egitto: il Signore ordinò agli Ebrei di prepararsi al viaggio e l'agnello del sacrificio doveva essere mangiato in piedi, bastone alla mano, nell'imminenza appunto della partenza. Sono notevoli due opere, a questo proposito: il trittico della *Cena* di Dirk Bouts (sec. XV) nella chiesa di S. Pietro a Lovanio, e un dipinto di Bernardino Luini (Milano, Pinacoteca di Brera) in cui uomini e donne hanno in mano le ossa intere dell'agnello pasquale.

Affinché l'ira di Dio non colpisse le case degli Ebrei, essi ebbero l'ordine di segnarne le porte col sangue dell'agnello (*Ex.* 12, 22-23); il segno di cui essi si servirono fu il *tau* e poiché la forma di questa lettera è simile a una croce (T), i cristiani vi videro in seguito il simbolo della redenzione e della salvezza. Il fatto figura nella pala d'altare di Klosterneuburg (sec. XII), in una vetrata della cattedrale di S. Stefano a Châlons-sur-Marne (sec. XII) e in una miniatura franco-fiamminga del XV sec., in cui gli Ebrei salgono sulle scale per poter tracciare il segno della salvezza sugli architravi delle loro porte.

La decima piaga (*Ex.* 12, 29-30), che è rappresentata in un capitello della Maddalena di Vézelay (XII sec.) e in una formella della porta di S. Zeno a Verona pure del XII sec., indusse finalmente il faraone a permettere la partenza degli Ebrei; ma quando essi si furono allontanati egli si lanciò all'inseguimento e li raggiunse al passaggio del Mar Rosso: le acque che si erano aperte dinnanzi agli Ebrei, si richiusero sull'armata del faraone, distruggendola (*Ex.* 14, 21-28).

Alla rappresentazione del passaggio del Mar Rosso e della distruzione dell'armata faraonica, i miniaturisti bizantini aggiungono alcune figurazioni allegoriche di derivazione alessandrina: il mare è spesso raffigurato come un vecchio disteso che rovescia acqua da un'urna, tuttavia in un Salterio greco della Biblioteca Nazionale di Parigi, esso è una donna nuda che all'ingiunzione di M., fugge spaventata; l'abisso, anche esso personificato da una figura femminile, afferra per i capelli il faraone e lo sprofonda fra i gorghi; al di sopra di un donna seduta che rappresenta il deserto, la notte scende sulla terra agitando un velo nero. Una scena assai simile, realizzata con uno straordinario effetto drammatico, figura anche nel ms. Reg. Gr. 1 della Biblioteca Vaticana.

Inoltre è interessante notare come, nell'iconografia dei quattro elementi, spesso l'annegamento degli Egiziani stia a significare l'acqua. In un affresco di Dura Europos (III sec.) M. fende le acque e le fa poi richiudere sugli Egiziani; un sarcofago del Museo Lapidario Cristiano di Arles (IV sec.) mostra la cavalleria del faraone inghiottita dalle acque, mentre in alto Miriam scioglie il cantico e la danza di ringraziamento, accompagnandosi con il tamburello (*Ex.* 15, 20-21); in un Salterio (gr. 139) della Biblioteca Nazionale di Parigi, del X sec., M. e gli Ebrei riprendono la marcia guidati dalla colonna di fuoco, mentre l'armata egiziana precipita nell'abisso; la stessa scena compare anche in un Ottateuco bizantino del sec. XI (Costantinopoli, Biblioteca del Serraglio), nonché in numerose sculture: rilievi del fonte battesimale di S. Frediano a Lucca (sec. XII), un capitello di S. Isidoro di León, alcuni capitelli provenienti dal chiostro di S. Pons di Thomière, divisi ora fra i Musei di Toledo (U.S.A.) e di Montréal (Canada), anche questi del sec. XII; non vanno inoltre dimenticati in questa sede Giovanni Pisano, con la *Maria di Mosè* del Museo dell'Opera di Siena, originariamente eseguita insieme ad altre statue, per la facciata del duomo; le miniature del Diurnale e del Breviario di Renato II di Lorena (XV sec.; Parigi, Biblioteca Nazionale) e un dipinto di Lucas Cranach nella Galleria di Augusta. Infine il terzo scomparto dell'ottava volta delle Logge Vaticane, sulla cui attribuzione la critica è divisa fra Giulio Romano e Perin del Vaga, mostra M. che comanda alle acque del mare ed esse precipitano ribollendo sulla cavalleria egiziana.

Felicemente attraversato il Mar Rosso, gli Ebrei ripresero la marcia verso la terra promessa, soste-

nuti dalla costante assistenza divina che provvedeva al loro nutrimento. Il primo miracolo è il passaggio di uno stormo di quaglie che si posano e vengono catturate dagli Ebrei affamati (*Ex.* 13.16). È questo un tema assai piú diffuso nell'arte bizantina che in quella occidentale; si trova in un sarcofago del Museo lapidario di Avignone (IV sec.), in uno dei mosaici di S. Maria Maggiore a Roma, nella porta lignea di S. Sabina (V sec.), e in un bassorilievo sulla facciata dell'abbazia di Ripolla in Catalogna, che riprende i modi della Bibbia di Farfa (Roma, Biblioteca Vaticana).

Assai piú popolare e diffuso è però il miracolo della caduta della manna (*Ex.* 16, 14-18), che nell'iconografia viene distinto in tre momenti successivi: la manna cade dal cielo, gli Ebrei se ne nutrono e poi ne conservano il rimanente in un'urna d'oro; i primi due momenti generalmente sono fusi in scena unica. Nel già citato bassorilievo di Ripolla, la manna cade da una nuvola e si raccoglie in coppe posate al suolo; essa compare anche in un'altra opera di cui si è già avuto occasione di parlare: il trittico di Lovanio di Dirk Bouts; del 1590 ca. è una tela del Tintoretto in S. Giorgio Maggiore a Venezia. È da ricordare ancora un trittico di scuola fiamminga (1520 ca.) del Metropolitan Museum di New York.

La deposizione della manna nella teca (*Ex.* 16, 33-34) figura a sua volta in uno smalto del sec. XII del Metropolitan Museum di New York, attribuito a Godefroy de Huy; nella piú volte citata pala di Klosterneuburg; in un mosaico del sec. XIV proveniente da Chora (Costantinopoli) in cui M. tiene in mano l'urna della manna, che è decorata con un medaglione recante l'effigie della Vergine: questo perché, essendo la manna il simbolo del Cristo-ostia, l'urna che la racchiude sta a significare la Vergine Maria. Si ricordi ancora un mosaico di Pietro da Cortona (1596-1669) nella basilica di S. Pietro a Roma.

Giunti presso una fonte, gli Ebrei assetati si accorsero che le sue acque erano amare: ancora una volta M., facendosi strumento della potenza divina, le addolcí rendendole potabili (*Ex.* 15, 23-25). Il Cristianesimo ha ricavato da questo episodio una complessa simbologia: le acque celano un'allusione al Battesimo, la verga con cui M. le addolcisce è il legno della croce, l'acqua addolcita dalla verga miracolosa, l'umanità, già avvelenata dal peccato originale e ora purificata dal sacrificio di Cristo. Per questa ragione l'episodio si trova spesso in relazione con l'altro, l'erezione del serpente di bronzo, poiché anche questo racchiude una simbologia analoga. Si vede M. nell'atto di compiere il prodigio in un mosaico di S. Maria Maggiore a Roma; nella porta lignea di S. Sabina, pure a Roma; in un cod. miniato della Biblioteca di Monaco (sec. XII), proveniente dal S. Emmeran di Ratisbona; e ancora nel trittico della *Crocifissione* di Giusto di Gand, nella cattedrale della città fiamminga.

Sempre per placare la sete del popolo a lui affidato, M. percosse una rupe con la sua verga, facendone scaturire una fonte (*Ex.* 17, 1-7; *Num.* 20, 2-11). La tradizione medievale vede nella roccia Cristo e nella sorgente che ne zampilla, l'acqua lustrale del Battesimo, oppure l'acqua e il sangue che sgorgano dal costato di Cristo, secondo l'interpretazione delle parole di s. Paolo (*I Cor.,* 10, 4). Un'altra versione è quella che assimila questo episodio alla seconda opera di misericordia corporale (« Dar da bere agli assetati ») ed è proprio da essa che deriva la straordinaria fortuna iconografica di questo tema. Basti dire che secondo il Becker (op. cit.) solo nella pittura cemeteriale ne sono state osservate non meno di duecento rappresentazioni. Questo popolarissimo soggetto figura in un affresco delle catacombe romane di S. Callisto (sec. IV) e in un sarcofago di S. Paolo fuori le Mura a Roma; nel XII sec. si trova nel già noto bassorilievo di Ripolla, nel XIII in numerose vetrate di chiese francesi; nel XV sec., fra le sculture di Claus Sluter per il *Pozzo dei Profeti* della Certosa di Champmol e in molte *Mosesbrunnen* della Svizzera tedesca e dell'Austria. Il quarto scomparto dell'ottava volta delle Logge Vaticane, anch'esso come i primi due probabile opera di Giulio Romano e del Penni, mostra M. che percuote la rupe tra i gesti di stupore e di gioia degli Ebrei, mentre l'Eterno appare fra le nuvole. Lo stesso tema figura ancora in una tela di Jacopo Bassano alla Gemäldegallerie di Dresda e in una del Tintoretto (1576) nella Scuola di S. Rocco a Venezia; nel ciclo delle *Opere di Misericordia* dipinto dal Murillo nell'Ospedale della Carità a Siviglia, il miracolo dell'acqua reca il titolo *La Sete.* Nel Settecento è da citare il Sebastiano Ricci della Pinacoteca di Torino.

In *Ex.* 17, 8-16 si parla della lotta che gli Ebrei dovettero sostenere con gli Amaleciti, uno dei popoli che essi incontrarono sul loro cammino. M. assiste dall'alto di una collina allo svolgersi della battaglia e quando egli tiene sollevate le braccia, la vittoria arride agli Ebrei, mentre se le abbassa essi vengono respinti: per questo Aronne e Hur gliele sorreggono. Per i Padri della Chiesa, soprattutto s. Agostino e s. Gregorio Nazianzeno, l'atto di M. che apre le braccia è l'immagine di Cristo crocifisso, cioè della croce che trionfa sul male; nell'arte paleocristiana esso è diventato l'atto dell'orante.

Questo tema che è stato spesso trattato dall'arte cristiana, si è infiltrato anche nella cultura di alcuni popoli primitivi: p. es. dell'arte negra del Benin (Golfo di Guinea) si conosce una scena di battaglia in cui due guerrieri sorreggono le braccia del capo, per assicurare la vittoria alla propria tribú. L'arte cristiana si impadronisce di questo episodio a partire dal sec. V con i mosaici della basilica romana di S. Maria Maggiore; una variante è presente nelle miniature del Salterio di S. Luigi (sec. XIII; Parigi, Biblioteca Nazionale) in cui M.



MOSÈ, profeta. *Scene della vita di M.* Verona, Chiesa S. Zeno, part. della porta (secc. XI-XII).

(foto Alinari)

giunge le mani in atto di preghiera; in una miniatura giudaico-persiana del sec. XIV (Berlino, Biblioteca) Aronne e Hur, ai lati di M., portano il turbante.

Nel corso dell'estenuante viaggio verso la terra promessa, M. sul monte Sinai ricevette da Dio la legge (*Ex.* 19, 16-26; 20, 1-17): poiché l'accesso alla montagna era interdetto a chiunque mentre avveniva la rivelazione, l'arte medievale ha spesso rappresentato il Sinai cinto da una palizzata. Nelle miniature della Bibbia di Alcuino (Londra, British Museum) M., ricevuta la legge, la spiega al popolo. Nel Salterio (gr. 139) della Biblioteca Nazionale di Parigi, la tradizione ellenistica, già presente in altri fogli dello stesso codice, rappresenta la montagna come un uomo nudo e M. figura due volte: mentre leva lo sguardo verso la mano divina e poi mentre sale verso la vetta, scalzo. Nella già citata pala d'altare di Klosterneuburg (sec. XII) alla sommità del Sinai si innalzano tre fiamme al di sopra delle quali tre angeli suonano le trombe, mentre il Signore tende a M. un filatterio su cui è scritto « Deus tuus unus est ».

In un affresco di St-Savin (sec. XII) il Signore, in piedi in una mandorla circondata da angeli che suonano le buccine, consegna a M. le tavole della legge; pure del sec. XII sono le formelle bronzee della porta di S. Zeno a Verona, in una delle quali M. riceve il *Decalogo*. Nel Quattrocento sono da ricordare una formella della *Porta del Paradiso* del Battistero di Firenze, a cui Lorenzo Ghiberti lavorò dal 1425 al 1452, e l'affresco di Cosimo Rosselli nella Cappella Sistina. In una tappezzeria di La Chaise-Dieu (1518) questo episodio è affiancato alla Pentecoste.

L'adorazione del vitello d'oro, la forma di idolatria a cui si volsero gli Ebrei durante la permanenza di M. sul Sinai (*Ex.* 32, 1-6) ha trovato numerose rappresentazioni: una grande tela del Tintoretto nella chiesa di S. Maria dell'Orto a Venezia, mostra gli Ebrei mentre offrono i loro gioielli ad Aronne per fondere l'effigie del vitello; una miniatura dell'*Hortus deliciarum* (XII sec.) raffigura la danza del popolo intorno al simulacro; negli stalli della cattedrale di Worcester (XIV sec.) il vitello è alato. Lo stesso soggetto compare in un altro affresco di Cosimo Rosselli nella Cappella Sistina (1481); nel secondo scomparto della nona volta delle Logge Vaticane, anche questo probabile opera del Penni e di Giulio Romano, e in un disegno di Domenico Beccafumi (ca. 1486-1551) per il pavimento del duomo di Siena.

L'idolatria del suo popolo, suscitò violento lo sdegno di M. e in un impeto d'ira egli spezzò le tavole della legge (*Ex.* 32, 19); gli scultori romanici lo rappresentano varie volte mentre le spezza sulla testa del vitello, dalla bocca del quale fugge un demonio urlante: capitelli della Maddalena di Vézelay e di St-Lazare di Autun (sec. XII); si ricordano ancora un altro disegno del Beccafumi per il pavimento del duomo di Siena, un dipinto del Parmigianino (1503-1540) per la chiesa della Steccata di Parma e il quadro di Rembrandt al Museo di Berlino (1659) in cui M., che è l'autoritratto del pittore, brandisce in alto le tavole. Placata la sua ira con la distruzione dell'idolo e il castigo dei colpevoli, M. tornò sul Sinai e ne scese con le nuove tavole (*Ex.* 34) che mostrò agli Ebrei; si ricordano su questo episodio due opere, entrambe del Cinquecento: il quarto scomparto della nona volta delle Logge Vaticane, ancora una volta attribuito a Giulio Romano e a Gianfrancesco Penni detto il Fattore; e un dipinto di Pedro Berruguete nel Palazzo Ducale di Urbino.

Avvenuta la riconciliazione, si costruí l'arca dell'alleanza, contenente i tre massimi tesori del popolo ebraico: la manna, la verga fiorita di Aronne e le nuove tavole della legge (*Ex.* 37). Con la costruzione dell'arca e del tabernacolo e la preparazione dei paramenti sacerdotali, termina la narra-

zione dell'*Esodo*. Il *Levitico* è unicamente una lunga lista di prescrizioni che ha scarsissima importanza dal punto di vista iconografico: è da citare



MOSÈ, profeta. Donatello, *Statua di M.* Firenze, Museo dell'*Opera di S. Maria del Fiore (sec. XV).*

soltanto una Bibbia trecentesca del re di Francia Carlo V, in cui sono rappresentati alcuni dei difetti fisici che comportavano l'esclusione dal sacerdozio (*Lev.* 21, 16-24).

La prima parte del libro dei *Numeri* è anch'essa priva di interesse per l'iconografia, mentre la seconda, col viaggio attraverso il deserto e l'avvicinarsi della terra promessa, riveste un'importanza molto maggiore.

In questo libro sono ripetuti, anche se arricchiti da particolari diversi, molti episodi già presenti nell'*Esodo*; altri però compaiono per la prima volta qui, come il castigo della pioggia di fuoco, mandata da Dio per punire le mormorazioni degli Ebrei (*Num.* 11, 1-3), che è rappresentata nel ciclo delle *storie di M., eseguito nel duomo di Pisa da Domenico* Beccafumi: i corpi che si contorcono sotto la pioggia di fuoco mostrano nel pittore reminiscenze michelangiolesche, filtrate attraverso Giulio Romano.

Gli Ebrei, ribellandosi a M., si attirarono dal Signore un nuovo castigo: un'invasione di rettili velenosi, per i cui morsi molti morirono (*Num.* 21, 419). Quando il popolo si rivolse a M. perché intercedesse presso Dio, egli per ordine dell'Eterno, fuse un serpente di bronzo, la cui sola vista portava la guarigione. La simbologia del serpente di bronzo è spiegata nel Vangelo di Giovanni (3, 14-15): « E come Mosè innalzò nel deserto il serpente, cosí è necessario che sia innalzato il Figlio dell'Uomo, affinché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna»; Onorio di Autun, nei suoi *Commentari* è — se occorre — ancora piú esplicito: il serpente di bronzo la cui vista guarisce dal morso dei rettili è Cristo crocifisso, e credendo in lui gli uomini sono guariti dal peccato. A partire dal XII sec. il legno intorno al quale si attorce il serpente, assume la forma del *tau,* cioè della croce. Una formella della porta di S. Zeno a Verona (XII sec.) mostra gli Ebrei assaliti dai rettili mentre al centro campeggia il *tau* intorno al quale si avvolge il serpente di bronzo; del XIII sec. è da ricordare il fregio cristologico della cattedrale di Strasburgo.

Il 10 magg. del 1508 Michelangelo iniziava gli affreschi sulla volta della Cappella Sistina in Vaticano; l'opera, portata a compimento il 31 ott. del 1512, costò all'artista una fatica sovrumana, di cui egli stesso parla in una lettera al fratello: « Io stento piú che uomo fosse mai; mal sano e con grandissima fatica: e pure ò pazienza per venire al fine desiderato ». Fra le scene titaniche della volta figura anche quella del serpente miracoloso. Ancora un grande nome nel Cinquecento: Tintoretto, con una tela della Scuola di S. Rocco a Venezia. Nel Seicento sono fondamentali un quadro di Rubens, databile al 1610 ca. nella Collezione Cook di Richmond, e uno di Van Dick al Prado di Madrid.

Giunti in vista della terra promessa, della cui fertilità Caleb e Giosuè recavano la prova col gigantesco *grappolo d'uva che vi avevano raccolto (Num.*

13, 23-24), M., sentendo prossima la morte, nominò Giosuè suo successore nel difficile compito di guidare gli Ebrei (*Num.* 27, 12-23).

Da ora in avanti, fino a tutto il *Deuteronomio,* il testo biblico altro non è che l'addio del patriarca al suo popolo: poiché anche M. è colpito dal castigo divino che vieta alle generazioni che hanno compiuto il viaggio, di godere della terra promessa (*Num.* 14, 20-38; 27, 12-14).

« E Mosè, servo del Signore, morí lassú, nel paese di Moab... e Dio lo seppellí nella valle... ma nessuno fino al presente ha mai saputo dove sia la sua tomba » (*Deut.* 34, 5-6); in uno dei mosaici di S. Maria Maggiore, M. giace solo sulla montagna dall'alto della quale il Signore, prima che gli occhi del vegliardo si spegnessero, gli aveva mostrato il paese promesso ai figli di Israele; la morte di M. compare ancora nella Bibbia di S. Paolo fuori le Mura (IX sec.) e nel *Menologio di Basilio II* (X sec.) in cui il suo corpo è deposto nella tomba dall'arcangelo Michele; del 1481 è l'affresco di Luca Signorelli nella Cappella Sistina; in un foglio di una Bibbia luterana (1540) gli angeli depongono il corpo del patriarca nel sarcofago, dove viene benedetto da Iahweh. Del XIX sec. è infine un disegno acquarellato di William Blake, in cui è raffigurata la lotta dell'angelo e del demonio per il possesso della sua anima. Ma fra le molte opere che hanno come tema la morte di M., il mosaico di S. Maria Maggiore, presentando l'uomo nella eroica solitudine dell'ultima ora, costituisce forse l'interpretazione piú solenne delle stupende parole del *Deuteronomio*: « Non è mai piú sorto in Israele, un profeta pari a Mosè, col quale il Signore abbia trattato faccia a faccia... ».

Bibl.: E. Becker, *Das Quellenwunder des Moses is der christlichen Kunst,* Strasburgo 1909; P. Toesca, *Il Medioevo,* I, Torino 1927, pp. 157-66; P. D'Ancona - M. L. Gengaro, *Umanesimo e Rinascimento,* Roma 1958, pp. 546, 575, 577, 660, 670-72, 678, 681-82, 700, 809-10; Réau, II, pp. 175-218; E. Castelnuovo, *Un pittore italiano alla corte di Avignone...,* Milano 1962, pp. 110 sgg.; E. Battisti, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 1477; E. Sauser, in LThK, VII², coll. 653-54.

Mariella Liverani

MOSÈ, santo, martire di Alessandria: v. Cirone, Bassiano, Agatone e Mosè, ss., mm.

MOSÈ, santo, martire in Egitto: v. Dionigi, prete, Passamona, Giona e cc., ss., mm.

MOSÈ, presbitero, santo, martire di Roma. Poche notizie si hanno di lui, ma esse sono preziose perché provengono da fonti contemporanee e degne di fede, quali s. Cipriano, il papa Cornelio e il *Catalogo Liberiano.*

Presbitero della Chiesa romana, dopo la morte del papa Fabiano (20 genn. 250), M. diresse insieme con Novaziano la comunità sottoscrivendo anche le lettere inviate a Cartagine. Poco dopo però fu incarcerato insieme con altri chierici, ma anche dalla prigionia continuò ad interessarsi delle sorti dei fedeli e specialmente dei *lapsi*; a tal proposito scrisse delle lettere a s. Cipriano ed il vescovo cartaginese gli rispose lodandone il coraggio e la pazienza nella persecuzione, la retta dottrina e la fede robusta. Quando Novaziano pretese di usurpare la cattedra romana, M. rimase fedele al legittimo papa Cornelio.

Secondo una notizia del *Catalogo Liberiano* rimase in carcere per circa un anno (precisamente undici mesi ed undici giorni) prima del martirio e ciò concorda con quanto scriveva s. Cipriano paragonando i diversi frutti stagionali di un anno ai meriti acquistati da M. durante la prigionia. Da ciò si può concludere che egli sia morto nei primi mesi del 251 ed è quindi arbitraria la data del 25 nov. alla quale il Baronio lo inserí nel *Martirologio Romano.* Nonostante che già s. Cipriano ed il papa Cornelio lo dicano martire, il suo nome non si trova in nessuna fonte agiografica o liturgica prima del Baronio, forse perché non si conosceva il luogo della sua sepoltura.

Bibl.: Tillemont, III, pp. 420-23, 734; Cipriano, *Epp.* XXVII, XXVIII, XXXI, XXXII, XXXVII, LV, in CSEL, III, pp. 544, 545-47, 557-64, 565, 576-79, 627; Delehaye, *Étude,* p. 49; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 544; *Vies des Saints,* XI, pp. 852-54; Eusebio, *Storia Ecclesiastica,* VI, 43, n. 20, ed. G. Bardy (= *Sources chrétiennes,* 41), Parigi 1955 p. 158.

Agostino Amore

MOSÈ (Moyses, Moysetes) **I,** vescovo dei Saraceni, santo. G. Henskens ha da lungo tempo riunito (*Acta SS.*, citt.) tutti i testi degli antichi storici che hanno trattato della guerra tra l'imperatore romano Valente (ca. 375) e la tribú araba dei Saraceni, della loro regina Mavia e del loro primo vescovo M.

Mavia, già conquistata alla fede cristiana, mise come condizione alla pace che le chiedevano i Romani, che le si accordasse M. come vescovo per la sua nazione. Saraceno di nascita, questi viveva in solitudine nei deserti prossimi alle terre sottoposte a Mavia, tra l'Egitto e la Palestina, ma aveva raggiunto una grande fama per la santità della sua vita e i miracoli che Dio operava per suo mezzo.

Essendo stata accettata senza ostacoli la condizione posta dalla regina, M. fu portato ad Alessandria per esservi consacrato vescovo. Ma in quell'epoca (373-378) il vero titolare della sede di questa città, Pietro, successore di s. Atanasio, era in esilio ed il suo posto era occupato dall'intruso Lucio, ariano (DHGE, II, coll. 317-18). M., quindi, rifiutò di lasciarsi imporre le mani da costui esponendogli esplicitamente le ragioni del suo inequivocabile rifiuto. Allora fu condotto sulle montagne presso i vescovi che subivano l'esilio per la fede di Nicea e da questi fu consacrato (Tillemont, VII, p. 596, propone come luogo di tale consacrazione la città di Diocesarea di Palestina dove si sa che Lucio aveva mandato in esilio undici vescovi d'Egitto, a



Mosè di Scete. Th. Boeyermans, *Immagine di M.* Anversa, Chiesa di S. Andrea, part. del reliquiario dei 36 santi (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

meno che non si tratti d'un luogo piú vicino dove ne sarebbero stati trattenuti altri).

M. svolse una grande azione evangelizzatrice presso i popoli che gli erano stati affidati e conservò salda sia la sua fede ortodossa, sia la pace con l'impero romano.

Sembra che il primo ad introdurre la memoria di M. (con il nome di Moysetes) in un martirologio, sia stato Adone il quale ne ha fissata la commemorazione alla data, certamente arbitraria, del 7 febb. ed ha tratto da Rufino (*Hist. Eccl.*, II, 6, in PL, XXI, coll. 514-15) gli elementi della notizia. Pur con qualche variante, Usuardo ha conservato la stessa notizia, cosí come i martirologi successivi, ad esempio quello di P. Galesini; anche il Baronio ne fa menzione, sempre al 7 febb., nel *Martirologio Romano.*

Come già fece Tillemont (p. 594), occorre distinguere questo M. dall'omonimo, solitario di Raithu, che convertí con i suoi miracoli un gran numero di abitanti delle vicine regioni del deserto di Faran, anch'essi Saraceni (o Ismaeliti) con a capo il principe Obbediano che il solitario liberò da un demone.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...,* Milano 1578, pp. 56, 73 (annotato con la precisazione: a « Scitopoli in Egitto »); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 75 (con la precisazione « in Egitto »); *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 43-46; Tillemont, VII, pp. 593-97, 788-89 (nota); Quentin. pp. 417, 461, 484, 618; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 52, n. 6; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 1480; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 176.

Joseph-Marie Sauget

MOSÈ di Scete o l'Etiope, monaco, santo. Il piú recente storico del centro monastico di Scete J. - Cl. Guy, ha concluso per l'identità dei tre monaci omonimi, M. di Scete, M. di Calamo e M. l'Etiope che ci erano noti grazie agli autori che hanno lasciato i loro ricordi delle visite fatte ai monaci d'Egitto alla fine del IV e agli inizi del V sec., in particolare Palladio e Cassiano. Occorre aggiungere anche la testimonianza di Sozomeno e quella della collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum.*

M. di Scete è noto solo attraverso Cassiano che, però, d'altra parte, non fornisce alcun elemento agiografico preciso, se non che viveva a Scete verso il 390-400 e che godeva di grande fama (*Conlationes*, I, 1 e 23, 4; II, 1, 1 e 26, 4; XIX, 9, 1; *Institutiones coenobitarum,* X, 25). Anche M. di Calamo (che sarebbe un deserto non lontano dal Mar Rosso, ma della cui esatta localizzazione ad opera di Cassiano si può discutere) è menzionato soltanto dallo stesso Cassiano (*Conlationes*, VII, 27): la sua vocazione monastica avrebbe avuto una causa (*ibid.*, III, 5, 2) assai simile a quella dell'omonimo l'Etiope e cioè la fuga dal mondo per sfuggire alla condanna per assassinio (v. Palladio, *Hist. Lausiaca,* XIX, ed. C. Butler, p. 58).

Per quanto riguarda M. l'Etiope si è un po' meglio informati grazie all'*Historia Lausiaca*: era etiopico, negro e molto alto. Fu dapprima schiavo di un padrone che lo scacciò perché aveva commesso dei piccoli furti; si dice anche che avesse commesso degli omicidi e che fosse divenuto capo di una banda di briganti.

È interessante ricordare, a titolo d'esempio per questa poco edificante vita precedente alla conversione, l'episodio del pastore di cui M. voleva vendicarsi perché gli aveva impedito di compiere una cattiva azione: lo cercò dovunque per ucciderlo, ed avendo saputo che si trovava sull'altra riva del Nilo — che era allora in piena e misurava mille passi di larghezza — si mise gli abiti sul capo e la

spada fra i denti e passò il fiume a nuoto. Il pastore vedendolo venire si nascose in una caverna. Non potendo fare ciò che aveva deciso, M. uccise quattro dei suoi montoni piú grandi e li attaccò ad una corda, poi ritraversò il Nilo trainandoseli dietro. Giunto ad un piccolo villaggio li scuoiò e, dopo averne mangiato la parte migliore, ne vendette le pelli per comprarsi il vino che bevve in gran quantità, poi si recò dove erano radunati i suoi compagni, a cinquanta miglia di distanza.

Tocco dalla grazia (forse, come si è detto, anche per paura delle pene comminate per i suoi crimini) si ritirò a Scete presso l'abbā Macario il grande (v.) dove si dedicò alla vita monastica e all'ascesi con ardore superiore alle forze che un tempo spendeva per la sua vita agitata.

Fu ordinato prete dal vescovo di Alessandria, poi, desiderando una solitudine piú completa, si ritirò nel deserto di Petra. Ma poiché le tentazioni lo assalivano violentemente, si recò dall'abbā Isidoro, il prete di Scete che lo incoraggiò e gli permise anche di riprendere i suoi sforzi di ricerca della perfezione con molta umiltà.

Palladio riferisce della morte di M. precisando che morí all'età di settantacinque anni lasciando ben settantotto discepoli, notizia raccolta probabilmente dopo la sua partenza da Scete (ca. 400) poiché non fa allusione alla distruzione di questo luogo ad opera dei barbari che, secondo gli *Apophthegmata Patrum*, avrebbero ucciso M. che si era rifiutato di fuggire al loro arrivo. Ora, secondo J. - Cl. Guy, questa invasione barbarica avrebbe avuto luogo verso il 407 piuttosto che nel 395, data quest'ultima un tempo piú generalmente accettata.

Oltre la serie dei diciotto *logia* del capitolo dedicato a M. nella serie alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* (PG, LXV, coll. 281-89) un certo numero di altri brani lo cita in relazione con Macario, Zaccaria, Poemen e Silvano.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora M. al 24 baʾūnah (18 giug.) e la notizia che gli è dedicata si conclude con il martirio da lui subito con sette dei suoi fratelli che si erano rifiutati di fuggire davanti ai barbari: uno dei sette si nascose dietro una stuoia, ma riprese coraggio vedendo l'angelo che lo attendeva con una corona in mano. Nello stesso testo si dice inoltre che il corpo riposa nel convento di al-Baramus (su questo monastero: v. MASSIMO e DOMEZIO).

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la notizia al giorno corrispondente del 24 sanē, aggiungendovi, come d'abitudine, un *salām* (o anche due) di cinque versi in onore di M. e dei suoi compagni.

I sinassari bizantini commemorano M. al 28 ag. con una notizia direttamente dipendente da Palladio e quindi non facendo allusione al martirio che, invece, la notizia del *Sinassario Alessandrino* aveva ripreso dagli *Apophthegmata Patrum*. Sconosciuto ai martirologi medievali dell'Occidente, M. fu introdotto dal Baronio, sempre al 28 ag., nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 390; *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658. pp. 46-48 (al 7 febb., cioè dopo l'omonimo primo vescovo dei Saraceni; per questa data v. anche P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, p. 50 che nello stesso giorno commemora i due omonimi); *Iunii*, III, ibid. 1701, p. 586 (al 18 giug. data copta per la celebrazione di M. l'Etiope; D. Papebroch lo distingue erroneamente da M. l'Etiope venerato il 28 ag.); *Augusti*, VI, ibid. 1743, pp. 199-212; Tillemont, X, pp. 62-78, 727-29; *Synax. Constantinop.*, coll. 929-32, n. 1; *Le synaxaire éthiopien, ed. I. Guidi* (*I. Mois de sanê*), in PO, I, pp. 665-69; Palladio, *Historia Lausiaca*, XIX, ed. C. Butler (= *Texts and Studies*, VI, 2), Cambridge 1904, pp. 58-62; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 591-94; Forget, SA, II, pp. 183-85; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1030-32; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 366, n. 8; BHG, II, pp. 127-28, nn. 1307z-10c; Cassiano, *Conlationes*, ed. E. Pichery (= *Sources chrétiennes*, 42, 54, 64), Parigi 1955-59; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica*, VI, 29, 9-30, ed. J. Bidez - G. C. Hansen (= CB, 50), Berlino 1960, pp. 280-84; J.-Cl. Guy, *Le centre monastique de Scété au IVᵉ et au début du Vᵉ siècle, Prosopographie et Histoire*, Roma 1964, p. 48 (*excerpta* di una tesi di laurea ancora inedita ma il cui autore ha permesso la consultazione); Cassiano, *Institutiones coenobitarum*, ed. J.-Cl. Guy (= *Sources chrétiennes*, 109), Parigi 1965.

Joseph-Marie Sauget

MOSÈ, eremita in SIRIA, santo: v. GIOVANNI, MOSÈ, ANTIOCO e ANTONIO, ss.

MOSÈ l'UNGARO, santo. Ungherese di origine, fu servo del principe s. Boris. Dopo il martirio di questi (1015), M. fu catturato dal re polacco Boleslav e venduto come schiavo ad una ricca signora polacca che lo tentò al peccato con tutte le astuzie. Non avendo ceduto fu mutilato (circonciso, secondo Martinov) e cacciato via. Andò a Kiev da s. Antonio, dove fu accettato nel suo monastero delle Grotte. Si esercitò nel digiuno e nella preghiera fino alla morte che probabilmente avvenne nel 1043. Il corpo riposa nelle Grotte di S. Antonio a Kiev. M. ha l'ufficio liturgico maggiore e viene festeggiato il 26 lugl. e il 28 sett. insieme con tutti i santi Padri delle Grotte di S. Antonio.

BIBL.: J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, pp. 186-87; [Arciv. Sergio], *Il menologio completo dell'Oriente*, II, p. 224; Iv. Kosolapov, *Menologio*, Simbirsk 1880, pp. 346-47; [Archim. Leonid], *La Russia Santa*, Pietroburgo 1891, p. 16; S. Bulgakov, *Il manuale per il clero*, Charkov 1900, p. 257; P. David, *Les sources de l'histoire de Pologne à l'époque des Piasts* (*963-1386*), Parigi 1934 (riporta una *Vita* di M.).

Antonio Koren

MOSÈ e AMMONIO, santi, martiri nel PONTO (?). Il 18 genn. il *Martirologio Geronimiano* annuncia: « In Ponto civitate Assiae Mosei Ammoni ». A questa stessa data la recensione (di Beda) del ms. *Paris latin* 3879 aggiunge: « qui cum essent milites, primo ad metalla deputati, novissime igni

traditi sunt ». Questa breve notizia fu introdotta sempre al 18 genn., nel Martirologio di Floro, poi in quelli di Adone, di Usuardo e nei successivi (P. de Natalibus, P. Galesini); quindi la si ritrova tale e quale nel *Martirologio Romano*.

Nel suo *Commento* al *Geronimiano*, H. Delehaye proponeva una correzione per questo annuncio non attestato da altre fonti. L'indicazione « in Ponto civitate Assiae » dovrebbe essere separata dal resto del testo e davanti a M. occorrerebbe sostituire « in Alexandria ». In questa ipotesi M. ed A. altri non sarebbero che due dei (37) martiri alessandrini venerati, in tre diversi gruppi il 14 febb. nello stesso *Geronimiano* (e che d'altra parte, sono ancora menzionati allo stesso 18 genn.) e giunti sino al *Romano* (v. BASSO, ANTONIO, e PROTOLICO, in BSS, II, coll. 967-68; CIRIONE, BASSIANO..., *ibid.*, III, coll. 1341-42; DIONIGI, PASSAMONA..., *ibid.*, IV, coll. 647-48).

La *passio* originale di questi martiri è andata perduta, non è quindi possibile giustificare la qualifica di « soldati » data a M. e ad A., né sapere se costoro, prima dell'esecuzione, fossero stati condannati « alle miniere ».

Nel menzionato gruppo di martiri alessandrini M. è designato come esorcista (o lettore), ma fa anche parte del gruppo che « perí per fuoco ». A., invece, con altri compagni, sarebbe stato decapitato.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 24 (precisa che i due martiri morirono durante la persecuzione di Decio), 40 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 36; *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, pp. 188-89; Quentin, pp. 211, 415, 481; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 48-49; *Comm. Martyr Hieron.*, p. 46, nn. 32, 36; 94-95 (comm. al 14 febb.); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 26, n. 3; 62-63, nn. 5-7; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 163.

Joseph-Marie Sauget

MOSÈ KHORENATZI, Dottore della Chiesa armena, santo. La Chiesa armena sotto il titolo di « santi traduttori » celebra, la terza domenica dopo l'Assunzione, la festa dei suoi Dottori, fra cui, con s. Davide e s. Eliseo, è M. K. Secondo la tradizione questi fu uno dei discepoli minori dei ss. Isacco e Mesrop e con altri compagni fu mandato ad Alessandria per gli studi (435-40). Al ritorno in patria, essendo deceduti i suoi maestri ed essendo la Chiesa armena rimasta nelle mani di un *anti-katholicos*, M. e i suoi compagni furono perseguitati e costretti all'inazione. In questa difficile situazione, M. si dedicò allo studio ed alla traduzione delle opere dei santi Padri. Quando però la sede katholicossale fu occupata da un altro discepolo di s. Isacco, e cioè da Giud (= *Kiud*), questi lo consacrò vescovo di Bagrewand.

La sua morte dovrebbe essere avvenuta verso la fine del sec. V, in età avanzata.

La tradizione della vita di M. è fondata in parte su quello che egli stesso narra nel suo libro *Storia Armena* (III, cap. 60), ed in parte sulla lettera di Lazzaro Pharpetzi, indirizzata al principe Vahan Mamikonian.

Il nome di M. è legato alla *Storia Armena*, il primo ed unico scritto del genere nella letteratura di quel paese. Comprende la storia della nazione dall'inizio fino alla morte dei ss. Isacco e Mesrop, e termina con una elegia in cui l'autore deplora i mali del suo tempo. Benché la critica non sia stata tenera con lui, M. fu e rimarrà l'autore piú caro e piú letto della nazione armena. Il suo stile elegante e maestoso, ma insieme conciso, ne fa lo scrittore piú classico del suo paese.

Come traduttore gli è attribuita la traduzione sia di opere patristiche, quali i discorsi di s. Gregorio Nazianzeno, sia di opere di genere profano, come la *Vita di Alessandro Magno*, la *Descrizione della città di Amassia*, le *Massime filosofiche* ed un libro di retorica.

M. è anche autore di alcuni panegirici, quali quello dedicato a s. Ripsime, vergine di origine romana martirizzata in Armenia, e quello dedicato alla festa della Trasfigurazione, che un critico ha ritenuto spurio, data la somiglianza con il discorso sullo stesso argomento di Giovanni Damasceno. Spuria deve ritenersi anche la *Storia dell'Immagine della s.ta Vergine*, portata in Armenia dall'apostolo s. Bartolomeo, in cui l'autore narra del *transitus* di Maria, seguendo un apocrifo. Se questo scritto fosse autentico, come qualcuno riteneva, avremmo avuto un documento assai antico sulla tradizione dell'Assunzione, ma la critica lo ha datato al sec. X.

Infine è contestato anche un altro scritto a carattere teologico, che si trova nella collezione chiamata *Libro delle Lettere*, col titolo: *Del beato vescovo Mosè Chorenese il grande grammatico* (pp. 22-28). In esso si cerca di dimostrare che la « Natura di Cristo è una » benché sia composta da due nature perfette e complete. Basandosi sulle testimonianze scritturistiche e patristiche, si confuta inoltre l'assioma aristotelico secondo cui da piú nature perfette e complete non può formarsi una natura perfetta e completa. Ora, l'autore di questo scritto è chiaramente anticalcedonese, per cui alcuni critici, sostenendone l'autenticità, affermano che M. era un monofisita; l'affermazione è invece negata da altri. Non mancano nemmeno coloro che avanzano l'ipotesi che M. fosse stato perseguitato dai suoi contemporanei proprio perché confessava la dottrina del concilio di Calcedonia.

Questa ipotesi, avanzata da un critico armeno non cattolico e accettata con compiacenza anche da autori armeni cattolici, non sembra sia ben fondata. Ma le ragioni per cui non è ammessa l'autenticità dello scritto sono valide.

BIBL.: P.M. Aucherian, *Vita dei Santi*, V, Venezia 1813, pp. 312-16; M. Khorenatzi, *Storia Armena*, III, ed. it., ibid. 1841, capp. 61-62; *Enc. It.*, XXIII, pp. 930-31; I. Ortiz de Urbina, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 1479-80.

Scritti e critica: P.B. Sarkissian, *La critica della lettera di M. Kh. a Isacco Arzruni e della storia dell'immagine della B.V.M.*, in *Pazmaveb*, 1887, pp. 97-116; id., *Il discorso panegirico sulla Trasfigurazione e S. G. Damasceno*, *ibid.*, 1899, pp. 305-53 (l'autore ha trovato alcune rassomiglianze tra il discorso di M. e quello del Damasceno, perciò lo considera spurio); S. Malchassian, *Circa l'enigma di M. Khorenatzi*, Erivan 1940, pp. 1-154 (l'ultimo cap. tratta della ortodossia di M.); Ph. Khayat, *La festa dell'Asunzione presso gli armeni*, in *Pazmaveb*, 1950, pp. 207-16; 1951, pp. 18-25; P. P. Hamelian, *La critica di un documento armeno riguardante la tradizione dell'Assunzione di Maria*, *ibid.*, pp. 49-57, 128-34; M. Ápelian, *Storia della letteratura antica armena* (in armeno), Beiruth 1955², pp. 259-306. Circa lo scritto teologico attribuito a M., cf.: *Girk*ᶜ*Tʰltoc*ᶜ (o *Libro delle lettere*), Tiflis 1900, pp. 22-28; H. Manandian, *La scuola ellenofila*, Vienna 1928, pp. 246-55; L. Gokian, *La Chiesa Armena*, Beiruth 1961, pp. 536-79; K. Sarkissian, *The council of Chalcedon and the armenian Church*, Londra 1965, pp. 180-86. Per una bibliografia generale cf.: A. Lazikian, *Nuova Bibliografia armena*, Venezia 1909-1912, coll. 2046-61. La bibl. da noi riportata è generalmente in lingua armena. Per il culto, cf. Nilles, *Kal.*, II, p. 598.

Paolo Ananian

MOSÈ e SĀRAH, santi, martiri di ALESSANDRIA. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora questi due martiri al 26 misrī (= 19 ag.), e la notizia loro dedicata comincia con un dialogo tra M. e sua sorella S.

Dopo la morte dei loro genitori M. cercò di convincere S. a sposarsi, deciso a donarle tutti i suoi beni e ad abbracciare la vita monastica. Ma ella protestò dichiarando che avrebbe imitato il fratello nella scelta della propria vita: matrimonio o vita monastica.

Allora, dopo aver distribuito i loro beni ai poveri, M. fece ammettere S. in un monastero di vergini fuori delle mura di Alessandria e si ritirò in un altro monastero. In questo modo passarono dieci anni senza che i due fratelli si rivedessero una sola volta, e la loro vita sarebbe certamente trascorsa cosí, se non fosse scoppiata una persecuzione contro i cristiani. Il *Sinassario* precisa che si trattava della persecuzione scatenata da Sūryānus (leggere Settimio Severo [193-211]), al tempo del patriarca Demetrio (189-231) undicesimo titolare della sede di s. Marco (su di lui v. G. Grumel, in DHGE, XIV, coll. 198-99, n. 2).

La concordanza cronologica viene dunque rispettata e quando si dice che molti notabili e monaci subirono il martirio, non viene contraddetta nemmeno la verità storica.

Sebbene in effetti il decreto di Settimio Severo (202) che proibiva ogni proselitismo cristiano (cosí come quello ebreo) non fosse di per sé un editto di persecuzione, sappiamo da Eusebio (*Hist. Eccl.*, VI, 1) che, in pratica, i cristiani d'Egitto ebbero molto a soffrire: « Quando anche Severo suscitò una persecuzione contro le Chiese, le testimonianze rese dagli atleti della religione furono straordinarie ovunque; ma si moltiplicarono soprattutto ad Alessandria dove, come su una grande strada, giungevano da tutto l'Egitto e la Tebaide gli atleti di Dio e dove essi da Dio ricevevano le loro corone sopportando coraggiosamente diversi supplizi e diversi generi di morte ». Piú oltre Eusebio aggiunge (*ibid.*, VI, II, 2-3), con una formula che ricorda un poco quella del *Sinassario* e che potrebbe anche dipenderne: « Severo era dunque al decimo anno del suo regno; Leto governava Alessandria e il resto dell'Egitto; Demetrio da parte sua aveva recentemente ottenuto, dopo Giuliano, l'episcopato delle cristianità di questo paese. L'incendio della persecuzione andava in quel momento diffondendosi e migliaia di fedeli avevano cinto la corona del martirio ».

M. chiuso nel suo monastero venne a conoscere l'estendersi della persecuzione. Emulo di Origené, che proprio in quel periodo aspirava al martirio, ardeva dal desiderio di provocarlo ed esortava il padre a restare saldo nella fede (*ibid.*, VI, III, 2-3), M. scrisse a sua sorella S. per invitarla a cercare il martirio (l'iniziativa dei cristiani d'andare essi stessi a presentarsi al carnefice professando la propria fede è frequente negli *Atti* dei martiri d'Egitto). S. non esitò un istante e, col permesso della sua superiora, andò a raggiungere il fratello.

Il *Sinassario* non ci fa assistere ad un martirio epico, poiché la notizia si conclude in modo sobrio dicendo che i due fratelli si recarono insieme ad Alessandria dove, dopo aver a piú riprese proclamato la loro fede, morirono decapitati, conquistando cosí la corona del martirio. Una tale sobrietà di particolari drammatici sarebbe tutta a favore della *passio* di cui, verosimilmente, la notizia del *Sinassario* non è che un riassunto. Un solo particolare, tuttavia, colpisce spiacevolmente per il suo anacronismo: il monachesimo maschile e femminile cosí ben organizzato in Egitto agli inizi del sec. III.

I martiri M. e S. non sono altrimenti conosciuti. La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la loro commemorazione al giorno corrispondente del 26 naḥasē, data in cui si ritrovano nel Calendario di J. Ludolf.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius*, Francoforte s. M. 1691, p. 426; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 7-9 (sulla persecuzione di Settimio Severo in Egitto), 110 (dove i nomi dei due martiri vengono citati senza nessun commento); *Le synaxaire éthiopien*, ed. I. Guidi-S. Grébaut, *III. Mois de Mahasê et de Pâguemên*, in PO, IX, pp. 396-98; Basset, SAJ, *ibid.*, XVII, pp. 752-53; Forget, SA, II, p. 279; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1252-53; Fliche-Martin-Frutaz, II, pp. 110-112 (sulla politica di Settimio Severo verso i cristiani); Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes*, 41), Parigi 1955, pp. 82, 83, e anche (a proposito di Demetrio di Alessandria), pp. 65, 129.

Joseph-Marie Sauget

MOSILÓC (SILÓC), santo. Di questo santo, il cui vero nome è Silóc, si può dire solo che è ricordato in vari martirologi irlandesi al 13 lugl. Il toponimo che segue il suo nome appare in forme

diverse, ma il luogo è da ricercarsi, senza dubbio, nella parrocchia di Cêll Moshilóic (Kilmichaelogue, Gorey, contea di Wexford). Però, in alcuni martirologi, al 25 lugl., ricorre la festa di un altro M. *dalta* (allievo) di Moling, cioè, come precisa il *Martirologio del Donegal*, Moling Luachair o Luachra. Accettando questa identificazione, si dovrebbe pensare che questo M. trascorse qualche tempo a St Mullins, contea di Carlow, e visse verso la metà del sec. VII. Un glossatore al *Félire* di Oengus chiama *duo principes* M. e Mocholmoc, cioè Colmán Ua Liathain, vescovo di Lismore. Anche in Scozia fu tributato un culto a M., come risulta dal Calendario di Drummond, che celebra anch'esso al 25 lugl. il « natale » dei santi confessori Mocolmoc, Mosilóc e Nesain.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 192-202; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, p. 19; O'Hanlon, VII, pp. 386-89; *Martyr. Gor.*, pp. 136, 142; *Martyr. Oengus*, pp. 162, 164.

Mario Salsano

MOTHRIANOC (MO-TRIANÓC) di RÚSCACH, santo. Il *Martirologio di Tallaght* menziona al 2 febb. *Mothrianoc mac Aengasa* e al 20 ag. *Mothrianoc Ruscaig*; il *Martirologio del Donegal* ha invece una sola celebrazione, al 20 ag.: Motrenóg, figlio di Aenghus, abate di Rusgach. L'unica altra notizia che si può dare di questo santo, è che era parente delle sante Brigit (o Bríg), Lauair, Corb e Leamhain, figlie di Nemân, figlio di Áed. Il luogo con cui M. è connesso può identificarsi con Ruscach, nella contea di Offaly, o con Rooskagh, baronia di Moycashel, contea di Westmeath. Sarebbe vissuto nel V secolo.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 224-25; O'Hanlon, II, p. 262; *Martyr. Tall.*, pp. 14, 64; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1958), p. 403.

Mario Salsano

MOTOYAMA, GIOVANNI, beato, martire in GIAPPONE. Giapponese del regno di Fingen, fu arrestato per ordine del governatore Gonrocu per aver ospitato alcuni sacerdoti nella sua abitazione. Rimase molto tempo in prigione, rifiutando le allettanti promesse di libertà offertegli dal governatore a patto di rinnegare la religione cristiana. Promise anzi per iscritto, assieme ad altri undici compagni di prigionia, di rimanere fedele alla legge di Dio, pur essendo cosciente di dover affrontare prove severissime. La sua decapitazione fu eseguita sulla collina di Nagasaki il 27 nov. 1619; alcuni cristiani riuscirono a ripescare il corpo gettato in mare.

Pio IX lo beatificò il 6 lugl. 1867; la sua festa ricorre il 6 luglio.

BIBL.: v. MATZUWOCA MIWOTA, Romano.

Gian Domenico Gordini

MOUFLE, MARIA FRANCESCO, beato, martire. Nacque il 23 ag. 1754 a Parigi, nella parrocchia di Saint-Merry. Ordinato sacerdote nel 1778, non lasciò la sua parrocchia natale dove era stato nominato secondo vicario.

Agli inizi del 1791, prestò il giuramento costituzionale, come aveva fatto il suo parroco e fu nominato primo vicario, ma, nel dic. dello stesso anno respinse pubblicamente e solennemente il giuramento, notificando la sua nuova decisione in tre lettere indirizzate al sindaco di Parigi, al suo parroco ed ai suoi parrocchiani.

La lettera al sindaco di Parigi (cit. integralmente dal Grente, pp. 101-103) è uno dei migliori documenti sullo stato d'animo di numerosi preti e sulla posizione della Chiesa cattolica a Parigi in quell'epoca. M. spiegava perché aveva firmato il giuramento e ciò che da esso si aspettava, ma aggiungeva: « Mi è impossibile resistere oltre al grido della mia coscienza e non dichiarare solennemente che non aderirò mai a quella parte delle leggi tanto contraria alla tradizione apostolica e alla vera fede per la quale io sono stato sempre pronto a versare fino all'ultima goccia del mio sangue. Qualora fossi obbligato a sacrificare la mia vita, la darei volentieri per suggellare col mio sangue le verità che professo. Io dichiaro e giuro che resterò fedele a Dio, alle leggi politiche dello Stato, eccettuati formalmente i diritti essenzialmente assegnati da Gesú Cristo alla sua Chiesa ».

Obbligato a lasciare il suo posto dopo tale lettera, si rifugiò a S. Firmino, l'antico collegio dei *Bons-Enfants*, fondato da s. Vincenzo de Paoli e divenuto seminario dei Lazzaristi. Imprigionato sul posto il 13 ag. 1792, vi fu assassinato con gli altri il 3 sett. Beatificato nel 1926, la sua festa si commemora a Parigi il 2 settembre.

BIBL.: H. Leclercq, *Les Martyrs*, XI, Parigi 1911, p. 146; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926, pp. 85 sgg., 101 sgg.; *Vies des Saints*, IX, p. 59.

René Wasselynck

MOUGI, santo, martire in EGITTO: v. TECLA e MOUGI, ss., mm.

MOULÉ, GIULIANO, beato, martire di LAVAL: v. LAVAL, MARTIRI di.

MOYË, GIOVANNI MARTINO, beato.

SOMMARIO: I. Il ministero parrocchiale. - II. Missionario in Cina. - III. Gli ultimi anni.

Nacque il 27 genn. 1730 a Cutting, nella Mosella, in diocesi di Metz, sesto dei tredici figli di una famiglia di agricoltori. Suo padre doveva poi diventare, nel 1755, maestro di posta. G.M. iniziò i suoi studi nei collegi dei Gesuiti di Pont-à-Mousson e di Strasburgo, poi, entrato nel seminario di Metz, fu ordinato prete il 9 marzo 1754.

Già in quel tempo era noto per la sua pietà e l'austerità di vita. Tuttavia la rigidità di un carattere un po' intransigente, che pensava di poter ottenere dagli altri quello che imponeva a se stesso, gli avrebbe procurato alcune difficoltà che piú volte mutarono gli indirizzi del suo ministero, tanto che vi si possono agevolmente distinguere tre grandi periodi: il ministero parrocchiale (1754-1767), l'apostolato in Cina (1771-1783) e le missioni par rocchiali (1783-1793).

I. Il ministero parrocchiale. Mentre i suoi superiori avrebbero voluto che entrasse nell'insegnamento, il M. sollecitò un ministero attivo e fu nominato vicario in diverse successive parrocchie di Metz. Trascinato dal suo zelo cominciò a predicare fuori di città e in tutti gli ambienti; non avendo tuttavia potuto stabilire un dialogo con i protestanti della regione, scrisse per loro un *Trattato della Grazia* in due volumi. Durante le sue peregrinazioni scoprí lo stato di grande abbandono materiale e morale che caratterizzava le zone di campagna francesi nella metà del XVIII sec. e gli venne allora l'idea di supplire alle manchevolezze del clero rurale aprendo scuole affidate a suore che, dedite totalmente al compito di insegnare ai fanciulli poveri, avrebbero reso testimonianza e assicurata una migliore continuità nel lavoro di evangelizzazione. Questa idea ricordava quella di un santo, Giovanni Battista de la Salle, che mezzo secolo prima aveva fondato i Fratelli delle Scuole Cristiane, e anche quella del canonico Vatelot, che aveva lui pure riunito delle suore maestre, ma con tali esigenze che i villaggi poveri non potevano far troppo ricorso ad esse. M. insistette dunque, nelle sue prime costituzioni, sulla povertà. In esse egli auspicava che le suore siano « donne zelanti, che abbiano a cuore la salute dei bambini poveri affidati a loro, in modo da essere disposte ad affrontare qualsiasi lavoro per ottenerla ».

Nel 1763 il M. poté aprire, con l'autorizzazione del vicario capitolare, due scuole, a Vigy e a Befey presso Metz.

Le eroiche condizioni di povertà delle suore fecero scoppiare una specie di scandalo che impedí momentaneamente una maggiore diffusione. Il successo delle prime fondazioni, tuttavia, fece cadere le prevenzioni e da quel momento l'opera riuscí a prosperare. Tutte queste ragioni spiegano come il fondatore abbia tenuto a dare alle sue suore il titolo di *Suore della Provvidenza*: per mettere in risalto che il nuovo istituto doveva attendersi tutto dalla bontà di Dio e nulla dalle istituzioni umane.

Nello stesso tempo, l'abate M. lanciava una campagna in favore del Battesimo precoce dei neonati, di cui molti non beneficiavano a causa della negligenza dei pastori.

Questo rimettere in causa la pastorale spiacque al clero locale. Il M., che era stato nominato direttore spirituale del seminario, venne allontanato da Metz e nominato vicario a Dieuze. Questo trasferimento condusse però ad una contemporanea estensione dell'opera delle scuole. M. scrisse allora per le sue suore un *Progetto delle scuole delle Figlie dette della Provvidenza per le campagne* e alcune *Regole e Istruzioni per la condotta delle Suore*.

I contrasti di cui era oggetto, tuttavia, non cessavano. Lo zelo troppo insistente di una signora, cui egli aveva promesso la guarigione di un figliolo, fu causa di una nuova accusa presso il vescovo. Durante la settimana santa dell'anno 1767, M. fu colpito da interdetto personale per la città di Dieuze. Non avendo in tal modo un determinato incarico, egli continuò a predicare e a fondare nuove scuole. Nel 1768 fu chiamato dal capitolo di St-Dié per dirigere il seminario di quel territorio *nullius dioecesis,* ma nell'anno seguente il seminario chiudeva le porte.

Già da qualche tempo il M. pensava di andare nelle missioni. Le prove che lo rendevano disponibile gli apparvero come altrettanti segni che la Provvidenza gli dava perché rispondesse al suo richiamo. Passò quindi diversi mesi nel seminario delle Missioni Estere a Parigi, ma soltanto il 7 sett. 1771 ricevette infine l'ordine di partire per Macao. Egli aveva affidato il compito di continuare la sua opera a due sacerdoti cui era legato da grande amicizia: M. Raulin, canonico di St- Dié e M. Lacombe, curato di Haut-Clocher, a qualche chilometro da Sarrebourg.

II. Missionario in Cina. Il 30 dic. 1771 M. lasciava la Francia con destinazione la Cina, passando per l'Île-de-France (oggi isola Maurizio), Malacca e Macao. Colà gli fu dato l'incarico di aiutare mons. Pottier, vicario apostolico della regione del Se-Tchuan. L'ingresso in Cina era allora proibito ai missionari: travestito, a prezzo di infinite fatiche M. impiegò sei mesi per raggiungere il suo posto di lavoro. Dovette imparare il cinese, cosa che gli riuscí con una sconcertante facilità, tanto che poté comporre lui stesso una raccolta di preghiere e di esercizi di pietà in quella lingua. Per contro, l'iniziazione ai costumi e specialmente al regime alimentare gli fu sempre difficile e sarebbe poi divenuta anche la causa di gravi disturbi della sua salute.

L'evangelizzazione del suo territorio obbligò il M. a frequenti spostamenti: malgrado le precauzioni prese, egli fu tuttavia arrestato almeno due volte e sfuggí miracolosamente alla morte, dopo aver subito maltrattamenti.

Come aveva fatto in Francia, egli volle aprire scuole e porre le basi di una congregazione identica nel fondo a quella che aveva lasciata nel suo paese, ma adatta alle particolari condizioni della Cina. Reclutò quindi vedove e ragazze che cominciò ad istruire. Alle prime erano riservati i compiti dell'amministrazione e di assistenza, che talvolta esigevano trasferimenti di vasta entità; alle altre, che non potevano uscire senza mancare alle tradi-

zioni locali e, quindi, senza farsi notare, affidò l'insegnamento propriamente detto nell'interno delle loro case.

A differenza dei suoi confratelli, giunti giovani in Cina e che avevano finito per adattarsi ad un certo numero di abitudini quotidiane, il M. era arrivato nella piena maturità e dotato di una sua esperienza. Questo spiega le difficoltà da lui incontrate ancora una volta con i suoi confratelli.

Egli si oppose ad alcuni di loro sulla questione della legittimità di certe pratiche commerciali che favorivano troppo coloro che prestavano su pegno e tendevano a diffondere l'usura, e l'entità dei rimborsi che si dovevano esigere. Una decisione della Congregazione di Propaganda del 15 febb. 1781 doveva dargli ragione su questo punto.

Basandosi sulle dottrine del lazzarista M. Collet, da lui particolarmente studiate, il M. preconizzava il Battesimo precoce dei bambini come aveva fatto in Francia. Con l'aiuto delle donne raggruppate nell'« Opera angelica per il battesimo dei fanciulli » riuscí a battezzarne circa trentamila in un solo anno e soltanto sul suo territorio. La mortalità molto elevata in quell'epoca di carestie molto frequenti lo aveva favorito, senza dubbio, nel suo intento. In territorio di missione e trattandosi di fanciulli i cui genitori non erano tutti cristiani. la questione tuttavia si faceva delicata e fu piú volte discussa Anche questa volta, fu consultata la Congregazione di Propaganda, che dette un parere restrittivo, cui M. si sottomise immediatamente.

Lo zelo intransigente del missionario si manifestava, infine, nel rigore con il quale trattava i cristiani apostati che desideravano la loro reintegrazione nella Chiesa.

Per molti l'apostasia era stata soltanto di forma e dettata dalla sottigliezza delle reazioni intellettuali cinesi e dalla loro elasticità di carattere. tratti che il M. fu sempre restio a comprendere. Fra queste difficoltà di ordine teologico e pastorale, il missionario non ricevette sempre l'incoraggiamento del suo vescovo, mons. Pottier. che era allora influenzato da colui che doveva divenire suo coadiutore, l'abate Didier de St-Martin, e che piú volte si era opposto a M., specialmente a proposito delle sue raccolte di preghiere di cui non approvava la formulazione.

Indebolito dalle privazioni e scoraggiato dalla mancanza di comprensione di cui era vittima, M. richiese ed ottenne dai suoi superiori l'autorizzazione a rientrare in Francia; lasciò la Cina il 2 lugl. 1783 e durante il viaggio di ritorno scrisse una *Relazione di quanto avvenuto in Cina da dieci anni,* il cui manoscritto è custodito preziosamente a Portieux.

M. era stato preceduto a Parigi dal rapporto dei suoi superiori che non lesinavano le critiche. Non fu quindi trattenuto nella sede delle Missioni a Parigi, ma lo si lasciò ritornare in Lorena, dove doveva riprendere le sue attività precedenti. Notiamo tuttavia che dopo la sua partenza dalla Cina l'approvazione data dalla Santa Sede alle sue opere, in particolare all'*Istituto delle Vergini cristiane,* e la loro prosperità indussero nei confronti del M. a un mutamento di giudizi. La corrispondenza da lui intrattenuta in seguito con i missionari restati in Cina e specialmente con mons. de St-Martin, dimostra che i contrasti erano stati dimenticati.

III. Gli ultimi anni. L'attività del M. fu divisa tra la direzione dell'Istituto della Provvidenza, le missioni parrocchiali e l'aiuto apportato alle opere da lui lasciate in Cina.

Le suore erano piú di sessanta; egli organizzò per le postulanti un noviziato a Cutting, suo paese natale, dove si stabilí. Si dedicava inoltre a predicare i ritiri e a dare alle novizie una solida formazione spirituale e anche pedagogica. Predicò missioni parrocchiali anche nei territori di lingua tedesca, sviluppando i suoi metodi di diffusione dei piccoli libri di preghiere che permettevano ai fedeli di umile condizione di progredire nella vita spirituale meglio di quanto avrebbero potuto fare con gli abituali trattati di spiritualità.

Mantenne, infine, una abbondante corrispondenza con la Cina, servendo di collegamento tra i missionari e i loro benefattori francesi, specialmente con madama Luisa di Francia, sorella del re, carmelitana nel convento di St-Denis. Egli alimentava cosí le risorse finanziarie delle opere fondate durante il suo passaggio.

Alcuni anni piú tardi, nel 1789, cominciarono a svolgersi i dolorosi avvenimenti della Rivoluzione francese. Quando si impose ai preti il giuramento alla Costituzione civile del clero, di cui si sa che non rispettava i diritti della Chiesa e del pontefice, l'abate M. incoraggiò i suoi confratelli nella resistenza, al punto da dover fuggire in esilio, a Treviri, con il noviziato e le suore, le cui scuole erano state chiuse. Nel 1792 predicò l'ultima missione a Bitche. Durante una visita negli ospedali contrasse una malattia di cui non doveva guarire: morí il 4 magg. 1793. Il suo corpo fu inumato a Treviri, nel cimitero di S. Lorenzo; questo fu soppresso nel 1803 e, disgraziatamente, le spoglie non furono ritrovate. La sua opera sussiste, specialmente per quel che concerne le diverse ramificazioni del suo Istituto delle Suore della Provvidenza a Portieux. Egli può anche considerarsi un precursore dell'*Opera della Santa Infanzia,* divenuta in seguito opera pontificia e di estensione internazionale.

M. è stato dichiarato beato da papa Pio XII il 21 nov. 1954.

Dei suoi scritti, sono stati pubblicati soltanto il *Traité de la Grâce,* 2 voll., Nancy 1774, e il *Directoire des sources de la Providence de Portieux...,* pubblicato da F. Puy-Pény nel 1858 e nel 1874 da J. Marchal.

La *Relazione* e la sua abbondante corrispondenza sono conservate negli archivi di Portieux e in quelli delle Missioni Estere di Parigi.

Bibl.: per la bibl. piú autentica e in special modo per i documenti del processo: cf. A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 1493-94; dopo il 1952 sono state edite: J.-M. Leclercq, *Le bienheureux, Moyë, auteur spirituel. Essai bibliographique*, in *Revue ecclésiastique du diocèse de Metz*, 1955, pp. 339-49; 1956, pp. 16-20, 49-59; id., *Jean Martin Moyë et le clergé messin de son temps, ibid.*, 1954, pp. 305-314, 332-45; 1955, pp. 22-26, 56-63; id., *Missions prêchées par le bienheureux Moyë à Rahling et Sarralbe au début de la Révolution française, ibid.*, 1955, pp. 141-44; *Vies des Saints*, XIII, pp. 97-105.

Gérard Mathon

MUADAN (Moduit; lat. *Modanus*), santi irlandesi. Nei martirologi irlandesi sono commemorati almeno tre santi di questo nome.

1) 10 febb.: M. il Semplice, vescovo di Cill-Modiuid (od. Kilmude, Mountbellew, contea di Galway; *Martyr. Tall.*, p. 16).

2) 6 marzo: M. da Carn Furbuidhe, ora Carn Hill, parrocchia di Killoe, contea di Longford (*Martyr. Tall.*, p. 21; *Martyr. Oengus*, p. 90; *Martyr. Gor.*, p. 40). Visse nel VI sec. in un romitorio a Cell-Modain, odierna Kilmahon, a ca. un miglio a Nord di Carn Hill. Nella *Vita quinta* di s. Columcille è riferito che questi gettò una maledizione su Cell-Modain a causa della cattiva ospitalità qui ricevuta nel corso di una sua visita. M. sembra sia stato fratello di Alithir di Cell ind Alithir, odierna Clonguish, contea di Longford.

3) 30 ag.: M. di Airecul Muadain, odierna Errigal, contea di Monaghan (*Martyr. Tall.*, p. 67; *Martyr. Gor.*, p. 166).

In Scozia il 4 febb. e il 14 nov. viene commemorato un Modano (v.) che si suppone abbia evangelizzato la regione di Falkirk e sia morto a Roseneath nel Dumbartonshire. Non sono chiari i legami esistenti tra il M. scozzese e gli omonimi di altri luoghi.

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 252-53; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 502-504; A.P. Forbes, *Calendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, pp. 401-402; O'Hanlon, II, p. 456; VIII, p. 448-49; J. Gammack, in DCB, III, p. 929; *Vies des Saints*, VIII, p. 590; J.J. McNamee, *History of the Diocese of Ardagh*, Dublino 1954, pp. 107-108, 123-26, 620-23; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 249.

Leonard Boyle

MUADHNAT, vergine, santa. Il *Martirologio di Tallaght* ricorda al 6 genn. « Ingen Nad Fraich in Enuch Aird », cioè « le figlie di Nadfraích in Enach Ard ». I nomi di queste pie donne, sorelle di s. Molaisre di Daminis, vissuto nel sec. VI, sono citati nel *Martirologio del Donegal*: M. di Caille, Tulilatha, badessa di Cill-dara, e Osnat, vergine (v.). Enach Ard è il luogo in cui le tre sorelle erano particolarmente venerate; Caille, invece, è probabilmente il nome della dimora o del luogo di nascita di M., sito pare nel Cairbre, presso Drum-Cliabh, od. Drumcliffe, parrocchia nella baronia di Lower Carbery, contea di Sligo. Reeves, in nota alla *Table* del *Martirologio del Donegal*, ricorda che M. è chiamata anche Muaghneat, cioè *Mo-Aignes* (« mia Agnese »), ma esclude si possa identificare con l'Agnese del calendario romano celebrata il 21 e 28 gennaio.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 8, 9, 454-55; O'Hanlon, I, pp. 84-86; *Martyr. Tall.*, p. 5.

Mario Salsano

MUCIANO, santo, martire: v. Marco, Muciano, Paolo e un fanciullo, ss., mm.

MUCIO, diacono, santo martire in Persia: v. Policronio, vescovo di Babilonia, Parmenio, Elimena, Crisotelo e cc., ss., mm.

MUINIS, santo: v. Mel, Muinis e Rioch; ss.

MUIRCHERTACH (Mercherdach, Muircherodach; lat. *Merchertachus*), monaco, beato. Nato alla fine del sec. X o agli inizi del sec. XI in Irlanda e diventato monaco, lasciò la sua patria seguendo l'esempio di tutti i monaci irlandesi suoi contemporanei per andare in Germania. Arrivato a Ratisbona, venne accolto dalle suore di Obermünster, che gli cedettero una cella nei pressi del loro monastero, dove visse come recluso fino alla fine dei suoi giorni. Lí fu trovato da Mariano Scoto (v.) e contribuí sicuramente a convincerlo a fermarsi a Ratisbona. Pur non facendo parte di alcun monastero, M. contribuí nondimeno alla fiorente espansione della vita monastica e ascetica con l'esempio della sua vita di preghiera e di penitenza, la cui fama arrivò fino alla patria di origine.

Morí intorno al 1080, forse il 17 genn., data in cui veniva commemorato, secondo il Colgan, che però non indica nessuna fonte attestante questa data. Le sue spoglie si conservarono a Obermünster fino al 1707, anno in cui furono trasferite solennemente e collocate sotto l'altare di una cappella a lui consacrata; poi se ne è persa la memoria. Ora forse si trovano in un'arca di costruzione moderna, collocata sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Giacomo. A Obermünster si conserva ancora la pietra tombale, databile al XIV sec., con un rilievo raffigurante M. in abito da pellegrino.

Bibl.: Colgan, *Acta*, p. 111 (17 genn.); *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 364-65, 368; O'Hanlon, I, pp. 296-97; Holweck, p. 725; Zimmermann, I, pp. 221-23.

Justo Fernández Alonso

MUIRCHÚ MOCCU MACHTENI, santo. M. e suo fratello Medrano sono commemorati l'8 giug. nel *Martirologio di Tallaght* (p. 48, separatamente), nel *Martirologio di Oengus* (p. 139) e



Muirchertach. *Pietra tombale di M.* Ratisbona, Chiesa di Obermünster (sec. XIV).

nel *Martirologio di Gorman* (p. 112). Secondo Oengus essi appartenevano alla *Cell Murchon* (cioè chiesa di Muirchú), ma i vari suoi glossatori non sono tutti d'accordo su tale localizzazione. Alcuni dicono di non saperne nulla, altri la pongono nel territorio degli Ui Faelá (probabilmente Kildare); altri dicono che i due fratelli vivevano « tra gli Ui Ailella ». Questi ultimi oscillano tra Tirerril nella contea di Sligo e, cosa piú probabile, la contea di Wicklow, dove si era stabilito un ramo degli Ui Ailella e dove in effetti esiste una *Kill Murchan* (*Cell Murchon*). Occorre notare, tuttavia, che l'associazione di Medrano con Muirchú potrebbe essere un errore poiché alla stessa data nel *Martirologio Geronimiano* esiste anche un *Medardus*.

Con ogni probabilità il Muirchú Moccu Machteni dei martirologi è l'omonimo scrittore che, su incitamento dell'abate Aed di Sleibte (Sletty, contea di Laoighis) compose tra il 680 e il 700 la famosa *Vita* di s. Patrizio che è alla base di tutte le successive biografie patriziane. Essa si trova con la *Vita* di Tírechán ed altri testi nel Libro di Armagh (*Liber Ardmachanus*; ca. dell'807), e una famosa annotazione in calce dice: « Haec pauca de sancti Patricii peritia et virtutibus Muirchu Maccu Machteni dictante Aiduo Slebtiensis Civitatis episcopo conscripsit ».

Il padre di M. fu quel *Cogitosus* a cui dobbiamo una *Vita* di Brigida di Kildare. È inoltre probabile che lo stesso M. fosse il padre di Colman mac Murchon, abate di Magh-Bile (Moville, contea di Down), morto nel 736.

Bibl.: Colgan, *Acta,* p. 465; J. Gammack, in DCB, III, p. 998; *Liber Ardmachanus,* ed. J. Gwynn, Dublino 1913, pp. XVII-XLII, 3-16, 39-40, 442-52; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 331-34, 337-39; L. Bieler, *The Life and Legend of St Patrick,* Dublino 1949, pp. 42-43 e *passim.*

Leonard Boyle

MUIREDACH (Muireadach, Murcadh, Murchad, Murtagh), santi irlandesi. Esistono piú personaggi di questo nome o di sue varianti.

Muiredach, vescovo di Killala, santo. Sulla figura di M., vescovo di Killala (Call Alaid), località sita nella contea di Mayo, alla foce del Moy, esistono due diverse tradizioni. Secondo la prima, attestata nella *Vita Tripartita* di s. Patrizio, M. sarebbe il protovescovo, insediato direttamente dall'apostolo dell'Irlanda in un anno imprecisato, si deve ritenere, tra il 434 e il 441. La seconda tradizione, che appare indubbiamente piú documentata, pone invece il *floruit* di M. nella seconda metà del sec. VI, in accordo con le genealogie che fanno del vescovo, figlio di Eochaid, il sesto discendente da Laeghaire (m. 463), re d'Irlanda, figlio di Niall « dei Nove Ostaggi ». Per superare ogni difficoltà e soprattutto per salvare la tradizione patriziana, si è supposta

l'esistenza di due vescovi omonimi, soluzione questa che è accettata anche da Gams; ma che qui si ritiene opportuno non seguire.

Contemporaneo di s. Columba, M. fu tra i notabili che gli resero omaggio a Easdara (o Ballysodare, Sligo), nel 575, dopo l'assemblea di Drumceat e morí verso il 590, un 12 ag.

Ulteriore argomento contro un eventuale suo sincronismo con Patrizio può riscontrarsi nella *Vita* di s. Corbmac ove si legge che Patrizio, Brigida, Columcille, Cannech e M. avevano benedetto il porto di Killala: se M. e Patrizio furono contemporanei, non sarebbe spiegabile una tale distanza dei due nomi nella citazione. Della vita di M. non può dirsi altro, se non che fondò il monastero di Inismurray, isoletta nella baia di Killala. Quanto al suo culto, la festa è recensita al 12 ag. nel *Martirologio di Tallaght* e in quello del *Donegal,* ma una sua Messa è all'11 lugl. tra le *Missae propriae Sanctorum Patronorum Franciae et Hiberniae,* edite a Parigi nel 1734.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, p. 5; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* Dublino 1822, I, p. 253; II, pp. 183, 186; *Martyr. Don.,* pp. 216, 217; Gams, p. 223; O'Hanlon, II, p. 558; VIII, pp. 174-77; J. Gammack, in DCB, III, p. 999; *The Tripartite life of St Patrick,* ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 134; *Martyr. Tall.,* p. 62; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 314.

Oltre questo vescovo, che è senza dubbio la figura piú interessante tra i vari santi omonimi, sono ricordati:

MUIREDHACH Ua Dubhthaigh, santo. È nominato il 15 magg. nel *Martirologio del Donegal.*

BIBL.: *Martyr. Don.,* pp. 128, 129; O'Hanlon, V, p. 388.

MURDACO (lat. *Murdachus*), eremita, santo. Scozzese, culdeo (monaco o chierico) e eremita nell'Argyllshire, M. visse nel sec. XII. Secondo una tradizione, non confermata però, e dovuta probabilmente a confusioni, è chiamato anche vescovo e confessore. Ferrari nota come M. *appellatur etiam Bardus.* La sua festa è ricordata al 15 sett. e al 6 ottobre.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 390; *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 2-3; J. Gammack, in DCB, III, p. 1003.

MUREDAC di Iniscaoin, santo. Figlio di Eudens, M. apparteneva alla stirpe di Colla Dachrioch e fu abate di Iniscaoin (Iniskeen), nella contea di Fermanagh, alla fine del sec. VI o nel sec. VII. La sua festa si celebrava il 12 ag.: il santo non è però da confondere con il vescovo di Killala.

BIBL.: Colgan, *Acta,* p. 713; O'Hanlon, VIII, pp. 177-78.

MUREDACH Mc Nessan, santo. La festa di M., uno dei sette santi figli di Nessan, era celebrata il 15 magg. o il 12 ag. (Colgan: « S. Muredaci 15 May vel 12 August »).

BIBL.: Colgan, *Acta,* p. 609; O'Hanlon, V, p. 388.

Mario Salsano

MUIREDACH MAC ROBARTAIGH, santo: v. MARIANO SCOTO.

MUKASA KIRIWANDU, santo, martire in UGANDA: v. UGANDA, MARTIRI della.

MUMBOLO (MOMBOLO; lat. *Mambulus*; fr. *Mombole*), eremita (?), abate di LAGNY (?), santo. La città di Chauny (circondario di Laon, Aisne) conservava il corpo di un M., venerato come patrono della città.

Nel 1567 le reliquie vennero disperse, ma il cranio rimase nella cappella dedicata al santo nella chiesa della Madonna. Chauny ne celebrava la festa il 18 nov. e il 9 magg.

M. è inoltre citato nel Supplemento al Menologio benedettino del Bucelino al 18 nov.

Nulla si sa sull'identità di questo santo, poiché la *Vita* (BHL, II, p. 874, n. 5990) è letteralmente un plagio di quella di s. Eloquio (v.), composta nel sec. XI (*ibid.,* I, p. 377, n. 2515), e il redattore ignorava quindi ogni cosa del suo protagonista. A torto è stato considerato un compagno di s. Furseo e di s. Eloquio, o un abate di Lagny.

BIBL.: O'Hanlon, V, p. 144; Zimmermann, III, p. 382; *Vies des Saints,* XII, pp. 91-92; T. de Morembert, in DHGE, XV, s. v. *Éloque,* col. 264.

Rombaut Van Doren

MUMMOLINO (lat. *Mummolinus*; fr. *Mommélin*), vescovo di NOYON-TOURNAI, santo. Siamo in possesso di due *Vitae* di M. (BHL, II, p. 878, nn. 6025-26): una della fine del IX sec. pubblicata negli *Acta SS. Belgii* (IV, pp. 398-411), l'altra del sec. XI(?) — rimaneggiamento della precedente — pubblicata in *Acta SS. Octobris* (VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 980-84). La prima, tuttavia, è anch'essa costituita soprattutto da apporti delle piú antiche *Vitae* di s. Richerio, s. Audomaro (*Omer*) e s. Eligio. Che cosa si sa di lui?

M. fu, con Bertino e Ebertrammo (Betramme) il fondatore e il primo abate del monastero di Sithiu, a St-Omer. Ebbe per successore in questa carica il suo compagno Bertino che diede in seguito il nome al celebre monastero (St-Bertin), mentre lui stesso diveniva vescovo di Noyon-Tournai, alla morte di s. Eligio (1° dic. 661).

Un interessante passo della prima *Vita* riferisce che M. fu scelto a causa della sua conoscenza delle due lingue, teutonica e romana: « Cujus (Eli-

gii) in loco, fama bonorum operum, quia praevalebat non tantum in Theutonica sed etiam in Romana lingua, Lotharii (Clotario III) regis ad aures perveniente, praefatus Mummolenus ad pastoralis regiminis curam subrogatus est episcopus ». Risulta presente in diversi atti relativi ad alcune abbazie, tra il 660 e il 675 ca., tra i quali l'ultimo per data è il testamento di s. Amando, in cui M. figura come testimonio.

Secondo la *Vita,* M. sarebbe stato vescovo per ventisei anni. Morí quindi verso il 686 e la sua festa è fissata al 16 ott. Sul suo sepolcro l'agiografo ci fornisce un interessante particolare: poiché il santo prevedeva vicina la propria morte, chiese ai suoi chierici di preparargli una sepoltura al di fuori della cinta della città e l'agiografo aggiunge: « quia nondum erat mos sepelire mortuos intra moenia civitatum, quia dicitur non esse civitas mortuorum sed vivorum ». Poiché sappiamo attraverso precise testimonianze che nel X sec. questa usanza era già abbandonata, se ne deve dedurre che l'autore scriveva poco dopo questa trasformazione delle usanze funerarie. Altri indizi permettono — come si è detto — di porre questa *Vita* alla fine del IX sec.

Sul sepolcro di M. fu elevata una basilica, chiamata col nome del santo, che divenne in seguito l'abbazia di Godeberta.

Bibl.: sulle *Vitae* citt. v. Van der Essen, *Étude,* pp. 375-84; Duchesne, *Fastes,* III, p. 104; Zimmermann, III, p. 186; *Vies des Saints,* X, pp. 510-12.

Henri Platelle

MUMMOLO (lat. *Mummulus*; fr. *Momble, Mommole*), abate di Fleury, santo. Si ignora quasi tutto della vita di questo santo, salvo il fatto che, ispirato alla lettura dei *Dialoghi* di papa s. Gregorio Magno, avrebbe inviato il prete Aigulfo con alcuni monaci a Montecassino per ricercarvi e trasportare in Francia i corpi di s. Benedetto e di s. Scolastica. Morí l'8 ag. 680 o 681 nel monastero di S. Croce a Bordeaux e quivi ebbe la sua tomba, come testimonia l'epitafio: « Hic requiescet bonae recordationis humilis XPI Mommolenus, qui vixit annus (ca.) septuagenta, apud quem nullus fuit dolus malus, qui fuit sene ira iocundus, hoc est accepit transitum suum diae VI idus augustas ubi fecit augustas dies septem anno V regnum domini nostri Clodovei regis ».

Ci si può domandare se l'abate *Mommolenus,* morto a Bordeaux e l'abate di Fleury siano la stessa persona. C. Jullien nega tale identità, ma i suoi argomenti sono poco probanti come è stato dimostrato da Chauliac e Munding. Chauliac ha anche descritto minuziosamente il culto reso al santo a Bordeaux: le sue confraternite, il suo altare, il suo sarcofago, le sue statue. Tutti i monumenti di epoche precedenti sono andati distrutti durante la Rivoluzione francese, tuttavie le reliquie sono state salvate e si trovano dal 1878 nella cappella del battistero di S. Croce, che è stata poi dedicata al santo. Questi, da tempo immemorabile, aveva la sua festa a Bordeaux l'8 ag. e almeno a partire dal sec. XI a Fleury. La sua memoria si trova in tutti i martirologi benedettini.

Bibl.: *Gallia christ.,* VIII, p. 1540; Mabillon, *Acta,* II, pp. 674-78; id., *Annales,* I, col. 693; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 531; C. Jullien, *Inscriptions romaines de Bordeaux,* Bordeaux 1896, pp. 44 sgg.; A. Chauliac, *Histoire de l'abbaye de Sainte-Croix de Bordeaux* (= *France monastique,* IX), Ligugé 1910, pp. 1-51; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3245; E. Diehl, *Inscriptiones lat. Christ.,* Berlino 1925-31, I, p. 279; DACL, V, col. 1709; E. Munding, *Palimpsesttexte des Cod. lat. Monacensis,* Beuron 1930 (*passim,* in part. pp. 91 sgg.); Zimmermann, II, pp. 546-48; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, p. 157; A. Fleureau-Chevalier, *Le corps de S. Benoît à Fleury-sur-Loire, étude sur le palimpseste de Munich n. 6333,* St. Benoît-sur-Loire 1941; *Vies des Saints,* VIII, pp. 141-46; W. Böhne, in LThK, VII², col. 674. Sulla « cassa di s. M. », reliquiario fatto eseguire da M. stesso « in amore Sce Marie + et Sci Petri », v. M. de Fayolle, *Congrès archéol. de France à Orléans, 1892,* Parigi 1894, pp. 304 sgg.; G. Chenesseau, *L'Abbaye de Fleury,* ibid. 1931, p. 223.

Rombaut Van Doren

MUNDEN (Mundaye, Mundayne, Mundyn), Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Nato nel 1543 a Coltely nei pressi di South Mapperton, nella contea di Dorset, studiò dapprima a Winchester, quindi venne ammesso nel 1562 al New College di Oxford, dove seguí i corsi di diritto civile e donde fu tuttavia espulso nel 1566 dal vescovo anglicano di Winchester, Horne, a causa della sua religione. Dopo aver trascorso vari anni insegnando nelle scuole del Dorsetshire, si recò in Francia per studiare teologia nel Collegio inglese di Reims, in cui fu accolto il 9 ott. 1580, ma che lasciò il 12 ag. 1581, diretto al Collegio inglese di Roma, munito di una lettera di presentazione del futuro cardinale Guglielmo Allen al direttore, Agazzari (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T.F. Knox, Londra 1878, pp. 28, 172, 180, 189, 262, 294).

Il 6 ag. 1582, il M. fu inviato alla missione inglese, dove solo per breve tempo poté esplicare il suo ministero, poiché già verso la fine di febb. dell'anno seguente, mentre tornava da Winchester a Londra, venne catturato a Hounslow Heath da un certo avvocato Hammond, che ben conosceva il suo stato di sacerdote, e dal quale fu subito consegnato ai giudici di Staines.

Mandato a Londra, fu condotto davanti al segretario di stato Walsingham, che lo sottopose ad un estenuante e rude interrogatorio, giungendo persino a percuoterlo tanto duramente da stordirlo. Rinchiuso nelle prigioni della Torre, rimase per venti giorni avvinto in pesanti catene, non avendo altro giaciglio che la nuda terra. Successivamente fu interrogato anche dal regio procuratore Popham, dal quale si sentí falsamente ed ingiustamente accusare di aver condotto una vita immorale e dissoluta prima di recarsi all'estero.

Dopo dodici mesi di detenzione passati nelle prigioni della Torre, il M. venne processato alla Westminster Hall e condannato a morte per essere un prete cattolico, il 7 febb. 1584, unitamente ad altri quattro compagni di prigionia, con i quali intonò il *Te Deum,* appena udita la sentenza capitale, eseguita al Tyburn di Londra il 12 (secondo alcuni il 13) febb. 1584. Del martire rimane una breve e commovente lettera, scritta la notte precedente all'esecuzione ed indirizzata al cugino Edmondo Duck, studente a Reims (cf. J.H. Pollen, cit. in bibl., p. XVI).

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS XXII [1930], p. 12, n. VIII), il beato G.M. — da non confondersi con un suo omonimo della contea di Wells, che fu ordinato a Reims nel 1580 — viene commemorato il 12 febbraio.

Bibl.: Stanton, pp. 64-65; J. Gillow, *A literary and biographical history....,* V, Londra-New York 1887, pp. 142-43; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 105-12; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. XVI, 8, 32, 51-57, 62, 398; J. B. Wainewright, *Ven. John M.,* in *Lives of the English Martyrs,* II, ibid. 1914, pp. 92 sgg.; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 136-39; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 319-20.

Niccolò Del Re



Munden, Giovanni. *Immagine di M.*

(da C. Testore, *Il primato di Pietro...*)

MUNDERICO (fr. *Mondéric, Mondry*), santo. Il priorato benedettino di Cellettes (Loir-et-Cher) è menzionato in una Bolla del 1114 col nome di *Cella S. Munderici.*

Secondo la tradizione locale, M. sarebbe vissuto a Cellettes e vi avrebbe fondato un romitorio. La stessa tradizione identifica l'eremita di Cellettes col vescovo M. di cui parla Gregorio di Tours (*Hist. Francorum,* V, 5, in PL, LXXI, col. 321).

Designato dapprima a succedere a Tetrico, vescovo di Langres, M. avrebbe ricoperto per un certo tempo la carica di arciprete di Tonnerre, entrando poi in conflitto con Gontranno, re di Borgogna. Rinchiuso per due anni in una torre sulle rive del Rodano, sarebbe stato liberato grazie all'intervento di s. Nicezio vescovo di Lione. Il re Sigeberto d'Austrasia l'avrebbe allora nominato vescovo *apud vicum Arisitensim,* presso Rodez, verso il 570. Questo vescovato d'Arsat, comprendente non piú di quindici parrocchie, sembra venisse creato verso il 530 e scomparve nel sec. VIII.

Reliquie di M. sono venerate a Cellettes e la sua festa vi è celebrata il 12 maggio.

Bibl.: *Gallia christ.,* I, coll. 195-98; Duchesne, *Fastes,* I, p. 316; L. Bascoul, in DHGE, IV, coll. 180-82; Cottineau, I, col. 650; *Vies des Saints,* IV, p. 233.

Philippe Rouillard

MUNDO (Mond, Mund, Munde; lat. *Mundus*), abate in Scozia, santo. Fondatore e abate di un importante monastero nella contea di Argyle, in Scozia, M. morí ca. il 962. Prima della Riforma, molte chiese dell'Argyleshire lo onoravano come patrono; la sua festa, secondo il Breviario di Aberdeen, era celebrata il 15 apr. Null'altro può dirsi sulla figura di questo santo, che è stato spesso confuso con s. Fintan Munnu (v. Munnu) e con s. Magno, apostolo delle isole Orkney, celebrato il 16 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 388; T. Dempster, *Menologium Scotorum,* in A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, p. 196; O'Hanlon, IV, pp. 173-74; *Vies des Saints,* IV, p. 355; Attwater, p. 192.

Mario Salsano

MUNDU, abate di Tech-Munnu, santo: v. Munnu.

MUNESSA, vergine irlandese, santa: v. Ness.

MUNNU (Mundu, Fintan Munnu) di Tech-Munnu, abate, santo. M. moccu Moie nacque presso Uisneach (Usney) nel Westmeath in Irlanda nel 550 ca. Suo padre era il druido Tulchan o Tailchen degli Ui Néil meridionali e sua madre Fathelm apparteneva alla tribú degli Ui Máine, originari probabilmente dell'attuale contea di Roscommon.

M. è anche noto come Fintano, che fu probabilmente il suo nome originale essendo M. una forma ipocoristica appunto di Fintano (Mo-Fhinnu). D'altra parte vi è sempre la possibilità che, come afferma una glossa al *Félire* di Oengus, M. fosse chiamato Fintano per la fraterna amicizia che lo legava a Fintano di Clonenagh a Laoighis (m. 603; *Martyr. Oengus*, p. 227).

Esiste una *Vita* di M. in quattro redazioni delle quali non vi è ragione di dubitare e che sembrano derivare da una fonte unica precedente. In effetti la *Vita* di M. è una delle piú leggibili, interessanti e convincenti tra tutte le *Vitae* irlandesi e, quanto segue dipende soprattutto dalle due redazioni edite in *Vitae SS. Hibern.*, pp. 198-209, 245-76).

Mentre pascolava il gregge di suo padre in un bosco vicino casa, M. scoprí un prete chiamato Grellan (Cruimitir Grellan) che viveva ad Achad Broan. Si tratta probabilmente di Greallano di Creeve (v.), contea di Roscommon, discepolo di Finniano di Clonard (m. 550) cui lo stesso Finniano aveva affidato una piccola fondazione « nella fitta foresta di Croibe Mor », non lontano dalla casa di M. (*Vita s. Finniani,* ed. Heist, p. 105).

Piú tardi M. incontrò s. Comgall di Bennchor (v.) sulla collina santa di Uisneach e partí con lui per un monastero nel Nord dell'Irlanda (Bangor, contea di Down). Poco prima del 563, quando Columcille che aveva conosciuto M. bambino si recò a Iona, M. studiò per qualche tempo con lui a Kilmore (contea di Roscommon), probabilmente l'ultima delle fondazioni di Columcille. Con la benedizione di questi, poco prima del 563, M. da Kilmore andò a raggiungere la comunità di Silell nell'isola di Devenish nel Lough Erne (contea di Fermanagh), rimanendovi diciotto anni. Nelle due *Vitae* non vi sono notizie che riguardino il periodo compreso tra la sua partenza da Devenish (580 ca.) e la visita a Iona nell'estate del 597.

Il racconto piú particolareggiato di quest'ultimo avvenimento si trova in effetti non nella *Vita* di M. ma nella *Vita s. Columbae* di Adamnano scritta nel 692; Adamnano tuttavia sembra sicuro di ciò che scrive affermando di avere appreso la storia *indubitanter* da Oissene mocco Neth Corb (probabilmente l'abate di Clonard di questo nome, morto nel 654), il quale, a sua volta l'aveva appresa da M. stesso. Dopo aver lasciato Devenish, riferisce Adamnano, M., per qualche tempo, sentí un grande desiderio di raggiungere Columcille a Iona, ma durante una visita ad un amico, Columb Crag (che viveva presso Derry), a cui voleva chiedere consiglio, nell'estate del 597, apprese della sua morte (9 giug. 597) *in his diebus,* da due monaci dello stesso Columcille appena arrivati da Iona. Questa notizia non lo fermò, anzi egli partí per Iona al piú presto possibile. Cosí Adamnano (*Vita s. Columbae,* I, 2, ed. J.T. Fowler, Oxford 1920, pp. 93-94).

Gli avvenimenti successivi all'arrivo di M. a Iona sono noti sia attraverso Adamnano sia dalla *Vita* di M.; Baithín, il successore di Columcille, rifiutò di accettare M. dicendo che Columcille sul letto di morte lo aveva incaricato di dirgli di tornare in Irlanda e di fondare un proprio monastero « nel Leinster, sul mare ».

M. tuttavia impiegò vent'anni per tornare in Irlanda. Nel 602 egli si trovava presso Slewen (Mullingar, Westmeath) quando fu combattuta la battaglia di Slewen e dopo, o durante, la battaglia, si diresse verso Tehelly, presso Durrow, fermandovisi per cinque anni. Quindi, dopo avere affidato la sua fondazione ad un gruppo di monache, egli ed i suoi discepoli rilevarono una fondazione dipendente da Benchor ad Ard Crema nel Wexford, il cui abate, Aed Gobbain, era andato in pellegrinaggio. Al ritorno di Aed da Roma, dopo dodici anni, M. finalmente nel 620 ca., poté fondare il proprio monastero scegliendo il luogo che in seguito fu noto come Tech-Munnu (od. Taghmon), poche miglia a Sud-Ovest di Wexford Harbour.

Tra il 620 e la sua morte nel 635 o 637, la principale preoccupazione di M. sembra sia stata rivolta a contrastare nel Sud dell'Irlanda l'uso del calcolo romano della Pasqua. Su questo argomento e sul sinodo di Mag-Ailbe nel 630, la *Vita* assume maggior valore e precisione. M., naturalmente, era il capo del partito conservatore (*fuit veteris ordinis*) in opposizione a Molaisre (Laisrén) di Leighlin, campione del partito « romano », ed a quel « magnum concilium populi Hiberniae » che si tenne qualche tempo prima della Pasqua del 630 a Mag-Ailbe (Whitefield, al confine tra Kildare e Carlow), per discutere degli usi pasquali, M. « erat princeps et primus eorum qui vetus Pascha defendebant ». Sembra che la riunione fosse stata convocata dal partito di Laisrén, ma non c'è dubbio che M. vi dominò nel modo che gli era proprio. Prima di tutto giunse in ritardo; quindi, quando l'assemblea si riuní di nuovo nel giorno successivo il suo arrivo, risultò evidente a tutti quanto sdegnasse gli innovatori.

Invece di permettere che il problema del *computus* pasquale fosse dibattuto, come certamente desiderava l'assemblea, improvvisamente sfidò Laisrén ad un'ordalia per stabilire quali fossero i meriti degli usi celtici e di quelli romani. A Laisrén furono offerte tre possibilità: sarebbe stato gettato nel fuoco un *computus* per ciascuna delle parti per vedere quale sarebbe rimasto intatto; due monaci, uno per ciascun campo, sarebbero stati rinchiusi in una casa cui si sarebbe dato fuoco; o, infine, Laisrén ed M. stesso si sarebbero recati alla tomba di un monaco morto di recente e lo avrebbero richiamato in vita per scoprire quale computo della Pasqua « veniva seguito in cielo quell'anno ».

Ma Laisrén, il quale sembra aver avuto un'enorme rispetto per i poteri soprannaturali di M., declinò le proposte affermando di non avere alcuna possibilità di riuscita in questa contesa poiché era quasi certo che se M. avesse chiesto a Dio di tra-

sferire la pianura in cui si trovavano al posto della vicina collina e viceversa, Dio lo avrebbe fatto.

In seguito a ciò M. annunciò che tutti sarebbero tornati alle loro case e che ciascun partito avrebbe fatto ciò che credeva meglio. Il partito romano, tuttavia, non rimase soddisfatto e fu inviata a Roma un'ambasceria, guidata dallo stesso Laisrén, per avere consiglio, con il risultato che nel 636 il Sud dell'Irlanda, quasi senza eccezioni, seguí il « nuovo ordine » (v. LAISRÉN).

Non molto dopo il ritorno di Laisrén da Roma con la risposta di Onorio I, M. moriva a Taghmon. Era il 12 ott. 635 (*Annals of Ulster, Chronicon Scotorum*; 637: *Annals of Inisfallen*). Aveva, forse, ottant'anni e negli ultimi ventiquattro era stato malato di lebbra. Non deve dunque meravigliare che la *Vita* lo presenti spesso come un uomo senza compromessi, rozzo e forse sgarbato nei suoi rapporti con la gente e purtuttavia degno sempre del massimo rispetto.

Nei martirologi è commemorato il 21 ott. e, cosa rarissima, nei Martirologi di *Tallaght* e di *Gorman* il suo nome è seguito da un elenco di tutti i monaci della sua *familia* a Taghmon, duecentotrentadue in *Tallaght* e duecentotrenta in *Gorman*.

In una litania dei « santi pellegrini », compilata circa nella stessa epoca del *Martirologio di Tallaght*, i suoi discepoli sono indicati come i « tre volte cinquanta martiri » (intendendo martirio « bianco », cioè rinunzia al mondo).

Non si deve dimenticare in questa sede la breve visita in Scozia di M., poiché in questa regione il suo nome ricorre in molti luoghi e chiese, ad es. Kilmun a Holy Loch, Eilean Mhunnu a Loch Leven. Non vi è dubbio che, come dice Adamnano, circa sessant'anni dopo la sua morte (*Vita s. Columbae*, p. 93), M. « per universas Scotorum ecclesias valde notabilis habitus est ». La chiesa di Kilmun rimase per tutto il Medioevo il centro della devozione a M. in Scozia e, nel 1442, fu eretta a chiesa collegiata. Di recente alla chiesa parrocchiale cattolica di Dunoon, a poche miglia da Kilmun, fu dato M. come santo titolare.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, pp. 325-42; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland*, I, New York 1929, pp. 449-50; P. Grosjean, *La controverse pascale chez les Celts*, in *Anal. Boll.*, LXIV (1946), pp. 210-43; K. Hughes, *An Irish List of Pilgrim Saints compiled ca. 800, ibid.*, LXVII (1955), p. 322; N. Chadwick, *The age of the Saints in the Early Celtic Church*, Oxford 1961, pp. 129-33; *Vitae SS. Hibern.*, pp. 105, 145, 198-209, 240, 246, 247-56, 270, 341, 388, 392.

Leonard Boyle

MUÑOZ (NÚÑEZ), PIETRO, beato, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

MURAYAMA, MARIA, beata, martire in GIAPPONE. I soldati del governatore di Nagasaki, Gonrocu, il 15 magg. 1619 trovarono a Nagasaki in casa dei coniugi giapponesi Andrea Murayama Tocuan (v.) e Maria Murayama, il p. Francesco de Moralez (v.). Mentre il marito subí nello stesso anno il martirio, Maria dopo una vita assai difficile e misera fuori della propria casa, fu poi rinchiusa, assieme ad altri cristiani, nella prigione di Omura, esposta alle intemperie ed in un locale cosí angusto che non a tutti era possibile distendersi per riposare.

In una lettera scritta dalla prigione nel 1621, il de Moralez cosí elogiava questa donna: « Maria sposa del mio buon albergatore, il martire Andrea Tocuan, soffre di cordoglio e di altre prove. Dopo averla separata dal marito l'hanno privata dei beni e scacciata di casa. Ella vive ora in una capanna ove trascorre i giorni miseramente. Potrebbe essere sollevata se acconsentisse di ricorrere a suo zio che è governatore di Nagasaki e che ha molti poteri, ma siccome egli perseguita la religione e i padri, non lo vuol vedere e neppure sentirne parlare e vive sola nella miseria, ma piena di gioia per il motivo stesso della sua sofferenza... Le dobbiamo molto perché suo marito e lei avevano preso la risoluzione di ricevere i nostri religiosi nella loro casa fin da sei anni fa, quando sono state sconvolte le chiese ed hanno compiuto il loro proposito con infinito amore e con grandi spese ».

Il 10 sett. 1622 la M. subí il martirio assieme ad altri cinquantaquattro cristiani sulla collina prospiciente Nagasaki di fronte ad una numerosissima folla di credenti e di pagani. Non essendo rimasta piú legna per bruciarla viva si commutò la pena in quella della decapitazione. Fu beatificata da Pio IX il 6 lugl. 1867. La festa si celebra il 10 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, p. 76; L. Pagès, *Histoire de la religion chrétienne au Japon*, II, Parigi 1870, pp. 237-38; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon*, I, ibid. 1895, pp. 233-35; *Vies des Saints*, IX, p. 222; J. Monsterleet, *Storia della Chiesa in Giappone*, Roma 1959, pp. 97-98; altra bibl. sotto le voci dei compagni di martirio, in BSS, II, coll. 267-68; III, coll. 983, 1055-56, 1240-41, 1243; IV, coll. 734-35; V, col. 1271; cf. anche GIAPPONE, martiri del.

Gian Domenico Gordini

MURAYAMA TOCUAN, ANDREA, beato, martire in GIAPPONE. Nonostante le minacce severissime, M. e sua moglie Maria (v.) fin dal 1615 ospitavano generosamente padri Domenicani nella loro casa di Nagasaki. Il 15 magg. 1619 p. Francesco de Moralez venne scoperto nell'abitazione di A., che fu imprigionato (mentre la moglie venne privata dei beni e della casa) e sottoposto a giudizio solo nel mese di nov. assieme al fratello coadiutore Leonardo Chimura (cf. BSS, III, coll. 1239-40) ed altri tre cristiani.

Il governatore Gonrocu tentò di strapparlo alla condanna a morte invitandolo ad abiurare, ma di

fronte alla sua tenace professione della fede cristiana emise la sentenza di morte. Il 18 nov. 1619 M. sulla collina di Nagasaki fu arso vivo a fuoco lento onde aumentare maggiormente il dolore. Pio IX lo beatificò il 6 lugl. 1867. La sua festa si celebra il 18 novembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 25-30; L. Pagès, *Histoire de la religion chrétienne au Japon,* II, Parigi 1870, pp. 237-38; *Vies des Saints,* IX, pp. 637-38; cf. anche: GIAPPONE, martiri del.

Gian Domenico Gordini

MURDOCH, vescovo, santo. Un santo di questo nome era venerato nella Scozia medievale. Gli era dedicata la chiesa parrocchiale, anch'essa medievale, di Ethie (ora rappresentata da una piccola cappella in rovina, sulla costa a ca. quattro miglia a Nord dell'abbazia di Arbroath).

Sopravvivono su di lui alcuni sparsi riferimenti, come ad esempio nel Breviario di Foulis Eeaster del sec. XV in cui la festa di M., vescovo, è celebrata al 23 dic. Non è conservato alcun particolare circa la sua leggenda.

BIBL.: *Liber S. Thome de Aberbrothoc* (*Bannatyne Club*), ed. Cosmo Innes, II, Edinburgo 1856, p. 271; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* ibid. 1872, p. 416; J. Patrick, *Breviarium Bothanum,* Londra 1901.

David McRoberts

MURIALDO, LEONARDO, beato. Apostolo della gioventú operaia e del movimento sociale cattolico, fondatore della Pia Società Torinese di S. Giuseppe (Giuseppini del M.), nacque a Torino il 26 ott. 1828 da famiglia distinta per censo e per principi religiosi. Compiuti gli studi nel collegio degli Scolopi di Savona, seguí la vocazione al sacerdozio. Fu uno degli ultimi laureati presso la facoltà teologica nell'Università di Torino. Venne ordinato sacerdote, nella chiesa della Visitazione, il 20 sett. 1851.

Vivendo delle proprie risorse, continuò ad attendere allo studio delle materie teologiche ed entrò subito in relazione con il gruppo piú fervente del clero torinese, che faceva capo a s. Giuseppe Cafasso, a s. Giovanni Bosco, al can. Anglesio, successore del Cottolengo, e ad altre belle figure di sacerdoti, fra cui il cugino Roberto, dedicandosi con essi ad un multiforme apostolato nella predicazione, nelle confessioni, nell'insegnamento del catechismo alle carceri minorili e nell'assistenza ai primi oratori festivi per la gioventú. Legato da amicizia e da profonda stima per don Bosco, accettò da lui la direzione dell'Oratorio S. Luigi, alla periferia della città. Durante il soggiorno di un anno a Parigi, il M. volle entrare, pur essendo già sacerdote e laureato, come alunno del seminario di S. Sulpizio, dove corroborò la sua vita interiore e attinse largamente allo spirito di carità « vincenziana ». Seppe fondere in se stesso il perfetto gentiluomo e l'asceta consumato.

Ritornato in patria, venne sollecitato ad assumere la direzione del collegio degli « Artigianelli », fondato dall'esemplare sacerdote Giovanni Cocchi, per i giovani apprendisti che andavano a bottega presso piccole aziende artigiane. L'organizzazione del collegio era ancora agli inizi e soprattutto la situazione economica si presentava difficile. Si trattava quindi di assumere delle responsabilità non indifferenti che il M., per non abbandonare quei giovani operai, accettò provvisoriamente; un provvisoriamente che durò trentasette anni! Dovette fare il mendicante per mantenere i suoi ragazzi, che non avevano famiglia o erano di condizione poverissima, si dibatté per piú di trent'anni in difficoltà di ogni genere, sempre affidandosi alla Provvidenza, serenamente vivendo il motto programmatico: « Fare e tacere ».

Trovatosi nella necessità di provvedere alla direzione stabile del collegio, il M. fondò, quasi di nascosto, la Pia Società Torinese di S. Giuseppe (modello e patrono degli operai), che si diffuse prima nel Veneto, poi in tutta Italia e, con le missioni, in America. La pedagogia murialdina — ancorata all'istruzione e formazione religiosa — era ispirata alla comprensione paterna « fino al limite del possibile », in uno spirito di famiglia, dando al giovane largo respiro nella musica, nel teatro, nella ginnastica. Fu pioniere nella fondazione di colonie agricole per la redenzione dei giovani sviati.

Il contatto con la classe operaia e la previsione dei pericoli a cui sarebbero andati incontro i suoi ragazzi usciti dal collegio, lo resero sollecito dell'azione sociale dei cattolici. Partecipò, secondo il suo stile di non improvvisare mai, a numerosi congressi cattolici in Francia, tenendo apprezzate relazioni, stringendo vincoli di amicizia con gli esponenti del movimento, visitando opere sociali, per apprendere ed applicare. Nominato dall'arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi, assistente ecclesiastico del comitato promotore dell'Unione Cattolica Operaia, fondò e ampliò la rete organizzativa, dando vita a importanti opere di assistenza mutualistica. Fiducioso nell'apporto dei laici, fu l'anima delle prime forme di azione cattolica. Assistente del comitato regionale piemontese dell'Opera dei Congressi, ne sostenne l'attività sociale e civica con intuito che precorreva i tempi. Diffuse la buona stampa con pubblicazioni popolari e biblioteche e diede vita al battagliero settimanale *La voce dell'operaio* (ora *La voce del popolo*), diretto dal suo migliore discepolo, il servo di Dio Eugenio Reffo.

Propagò la devozione al Sacro Cuore e alla Madonna, nel cui santuario torinese della Consolata prese le grandi decisioni della sua vita. Uomo compreso degli ideali dell'epoca risorgimentale, ne seguí e incanalò le forze vitali, senza diminuire il suo attaccamento alla S. Sede, da cui ricevette, in

ripetute udienze di Pio IX e di Leone XIII, approvazioni e incoraggiamenti.

Guarito da malattia mortale per la benedizione dell'amico s. Giovanni Bosco, che già stremato di forze si era pure recato a visitarlo, sopportò negli ultimi anni alterne ricadute, senza venir meno, con continui viaggi, alla sua missione di fondatore. Moribondo volle scendere dal letto per scrivere un'ultima lettera a favore di un suo ex-artigianello. Spirò il 30 marzo 1900.

Sul suo sepolcro, nella chiesa di S. Barbara in Torino, sono impressi questi due motti: « Facciamo e taciamo », « Chi si umilia sarà esaltato ».

Venne beatificato da Paolo VI il 3 nov. 1963, nella cornice solenne del concilio ecumenico Vaticano II.

BIBL.: E. Reffo, *La vita del B.L.M.*, Torino 1963[3]; F. Bea, *Il B.L.M.*, Roma 1963; J. Cottino, *Il B.L.M.*, Pinerolo 1963.

José Cottino

MURU (MURA) MAC FEREDACH, abate, santo. Figlio di Feredach e sesto nella linea di discendenza di Niall dei « Nove Ostaggi » (m. 405), M. era abate di Fothan o Othan (Upper Fahan, Inishowen) nel Donegal in Irlanda. Nei poemi medievali irlandesi che parlano di Columcille di Iona, M. è connesso con uno degli incontri tra Columcille e Mongán (ed. K. Meyer, *The Voyage of Bran,* I, Londra 1895, p. 87). Morí ca. l'a. 645.

Esiste ancora una campana che si dice abbia appartenuto al santo abate, ed un pastorale che porta il suo nome è oggi conservato nel museo della Royal Irish Academy a Dublino.

M. è commemorato il 12 marzo nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal.*

BIBL.: Colgan, *Acta,* p. 587; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 209; *Martyr. Don.,* p. 75; O'Hanlon, III, p. 329; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, p. 438; *Vies des Saints,* III, p. 255.

Leonard Boyle

MUSCA, santa, martire: v. CIRIA, MUSCA, VALERIANA e MARIA, ss., mm.

MUSELIO, santo, martire di ELEUTEROPOLI: v. GAZA, LX DIFENSORI di.

MUSONIO, santo, martire di NEOCESAREA: v. MARDONIO, MUSONIO, EUGENIO e METELLO, ss., mm.

MUSTIOLA e IRENEO, santi, martiri. Dagli *Acta SS.* il Lanzoni riprende e sviluppa l'ipotesi che la santa martire festeggiata il 3 lugl. a Chiusi sotto il nome di M. sia da identificare con una *Dolcissima* venerata a Sutri, dove se ne commemora il *dies natalis* il 16 sett. Tale opinione si fonda soprattutto sul significato del nome (*a musto*), che



MUSTIOLA e IRENEO. Chiusi. *Un cunicolo delle catacombe di M.*

avrebbe, come in altri casi analoghi, provocato la doppia denominazione.

Checché sia di ciò, è certo che la leggendaria *passio* (anteriore peraltro ad Usuardo) ricollega la santa martire clusina a persone e fatti che interessano la città di Sutri e la sua primitiva comunità cristiana. Ivi appunto il diacono I. sarebbe stato catturato, ai tempi dell'imperatore Aureliano, per aver dato sepoltura ad un altro martire di nome Felice. Tradotto a Chiusi e gettato nelle carceri di detta città, I. avrebbe avuto conforto dalla nobile e ricca matrona M., essa pure cristiana e parente dell'imperatore Claudio, la quale, avvalendosi del prestigio conferitole dal censo e dal sangue, proteggeva i suoi correligionari visitandoli ed aiutandoli anche se carcerati. Sdegnato di tale attività, il vicario Turcio avrebbe tradotto M. davanti al tribunale e tentato con ogni mezzo d'indurla all'apostasia. La fermezza della santa e le sue decise risposte lo avrebbero spinto ad infierire ancor piú contro i cristiani, facendo decapitare tutti i detenuti e sfogando in particolare la sua ferocia su I., al quale avrebbe inflitto i piú orribili supplizi. Rimproverato arditamente da M. per la sua crudeltà, egli avrebbe infine sottoposto anche lei alla fustigazione in modo cosí atroce, da farla morire sotto i colpi. Il corpo della martire, piamente raccolto da un certo Marco (della cui qualità di vescovo di Chiusi, tradizionalmente attribuitagli, il Lanzoni fortemente dubita),



MUSTIOLA e IRENEO. Luca di Tomè, *Immagine di M.* Siena, Pinacoteca (sec. XIV).

(foto Alinari)

avrebbe avuto sepoltura in un cimitero cristiano *iuxta muros civitatis.*

Questa narrazione è, senza dubbio, leggendaria in misura notevole; ma i dati storici che se ne possono dedurre, e che trovano conferma in altre fonti letterarie ed archeologiche, non sono pochi, né di poca importanza. Certa appare l'esistenza storica della protagonista principale, certa la sua qualità di cristiana, di martire e di benefattrice della nascente Chiesa clusina nella seconda metà del III sec. Si sa infatti che la primitiva cattedrale di Chiusi, sorta verosimilmente nel sec. IV, era dedicata a s. M. ed era una basilica cimiteriale situata in località suburbana, ad Oriente della città. Essa segnava, con ogni probabilità, il sito della primitiva *domus ecclesiae* ed era collegata col sottostante cimitero tuttora esistente. Ciò permette di ritenere fondate non solo la qualità di martire della santa titolare e la sua sepoltura nel cimitero annesso, ma anche la sua stretta colleganza con la prima organizzazione della comunità cristiana di Chiusi, alla quale essa avrebbe fatto dono della propria *villa suburbana* per le adunanze di culto e i riti funerari.

Le catacombe di S. Mustiola sono tuttora accessibili dalla pendice Sud d'una collina, a poco piú d'un Km. a levante della città. Della soprastante basilica restano solo scarsi ruderi sulla dorsale del poggio. Si sa tuttavia che quando, nel sec. VI, il vescovo Florentino trasferí la sede episcopale in città, nella chiesa da lui costruita e dedicata a S. Secondiano (di cui l'attuale cattedrale è un rifacimento del sec. XII), il culto di s. M. continuò a restare localizzato nella sua primitiva basilica, il cui clero dovette assai presto costituirsi in comunità di canonici regolari, sotto la guida di un *praepositus.* Importanti lavori di restauro e di abbellimento vi furono eseguiti al tempo del ducato longobardo, ad opera del duca Gregorio e di sua madre Austregonda (prima metà del sec. VIII). Pare che in tale occasione la salma della martire fosse trasferita dalle sottostanti catacombe ad una *confessio* adattata sotto l'altare della basilica; e non è fuor di luogo pensare che proprio allora, su elementi tradizionali abbelliti con aggiunte leggendarie, sia stata compilata la *passio sanctae Mustiolae.*

La prima ricognizione delle reliquie, di cui si abbia documentazione sicura, fu eseguita il 25 magg. 1474. In quell'epoca la canonica regolare era in tale decadenza, che si ritenne opportuno decretarne la soppressione, incorporandone il patrimonio nella mensa vescovile e capitolare di Chiusi. L'antica basilica e l'annesso monastero furono affidati per qualche tempo ai Francescani, ma andarono sempre piú decadendo, finché nel 1784 il vescovo Pannilini ne ordinò l'abbandono e fece trasportare i resti di M. nella cattedrale urbana. Ivi sono tutt'oggi in venerazione in un'urna eretta sull'altare maggiore.

Localizzato soprattutto nella città e diocesi di Chiusi, il culto di s. M. si è tuttavia diffuso nel Medioevo anche in altre città italiane, quali Arez-

zo, Siena, Pistoia, Perugia e, in particolare, Pesaro, dove, in seguito ad una vittoria militare attribuita alla sua intercessione, gli statuti civici del 1327 decretarono una celebrazione annua in suo onore, con offerta d'un pallio e d'un cero alla chiesa maggiore della città.

Se la storicità della persona e del martirio di M. appare solidamente probabile, per non dire certa, non altrettanto può dirsi per la figura collaterale del diacono I., del quale nessun'altra notizia ci è pervenuta, tranne quelle fornite dalla leggendaria *passio* della martire clusina. Il diacono o prete necroforo è un personaggio troppo frequente e stereotipato nelle *passiones* tardive e leggendarie, per non destare dubbi giustificati sulla sua reale esistenza storica. Inoltre, se fosse vera l'identità tra la M. di Chiusi e la s. Dolcissima di Sutri ipotizzata dal Lanzoni, si porrebbe un problema di non facile soluzione circa le relazioni tra le due antichissime sedi vescovili, ma resterebbe dimostrata ancor meno probabile l'esistenza di I., dal momento che esso non risulta essere stato mai venerato a Sutri.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 638-41; BHL, I, pp. 660-61, nn. 4455-56; Dufourcq, *Gesta*, III, pp. 159-64; D. Pipparelli, *Memoria storica su S. Mustiola*, Poggibonsi 1904; Lanzoni, pp. 541, 552 sg.; Delehaye, *Sanctus*, p. 37; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 617; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 268; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1569; C. Violante - C. Fonseca, *Ubicazione e dedicazione delle Cattedrali dalle origini al periodo romanico*, in *Il Ro manico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente* (Atti del I Conv. inter. di Studi Med. di Storia e d'Arte), Pistoia 1966, pp. 320-21.

Sabatino Ferrali



MUSTIOLA e IRENEO. Fiorenzo di Lorenzo, *M. e s. Andrea.* Perugia, Galleria Nazionale (secc. XV-XVI).

(foto Alinari)

MUZIANO-MARIA (Luigi Giuseppe Viaux), servo di Dio. Nato nel 1841 a Mellet (Belgio), entrò nel noviziato dei Fratelli delle Scuole Cristiane a Namur nel 1856. Dopo una sosta di due anni a Chimay e a Bruxelles (1857-1858), fu mandato nel grande collegio di Malonne, dove rimase fino alla morte (1917).

Gli inizi del suo apostolato scolastico non furono promettenti: si pensò allora di utilizzarlo per compiti marginali; e, sebbene non avesse speciale disposizione per l'arte, lo si invitò ad applicarsi in quotidiani esercizi di disegno e di musica. E cosí, per oltre mezzo secolo, M.M., occupato in servizi senza rilievo e in sorveglianze penose, condusse una vita particolarmente oscura, esercitandosi perennemente in quelle arti indicategli dall'obbedienza, senza riuscire a brillarvi affatto.

Totalmente consacrato a Dio nella fedeltà a tutti i suoi impegni religiosi e professionali, attingeva la forza nell'unione intima con Gesú eucaristico e in un'ardente pietà mariana. Gli alunni lo chiamavano: « Il Fratello che prega sempre ».

Le visite alla sua tomba cominciarono l'indomani della morte; e sempre piú lo si andò considerando come un potente intercessore di grazie presso Dio. Fino ad oggi (1967) sono stati pubblicati centotrenta fascicoli di favori attribuiti alla sua intercessione. In Belgio gode di grande popolarità: ogni giorno festivo, la sua tomba, decorosamente sistemata all'ingresso del collegio di Malonne, non resta mai senza qualche devoto in preghiera.

La causa fu introdotta nel 1936 e nel 1956 si tenne la Congregazione antepreparatoria per l'eroicità delle virtú; è ora pronta la « posizione » per la congregazione preparatoria.

BIBL.: *Notice biographique sur le Fr. Mutien-Marie* (circolare dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, n. 239, del 30 genn. 1924); Fr. Mélage, *Par la voie étroite, Fr. Mutien-Marie*, Namur 1926; *Le Fr. Mutien-Marie*, Parigi 1928.

Teresio Napione

MWROG, santo. A questo santo sono dedicate due chiese: Llanfwrog nel Denbighshire, appena fuori Ruthin, cui fu aggiunto il compatronato

di Nostra Signora, e Llanfwrog nell'Anglesey. Guglielmo di Worcester dice che a Ruthin si trovavano rovine della chiesa di S. Mwrog, senza dubbio a Llanfwrog.

In onore di questo santo fu anche scritto da un anonimo medievale un poema che parla di guarigioni miracolose garantite dalla sua intercessione. Di lui fanno menzione anche altri tre poeti medievali.

Baring-Gould ricorda una fonte presso Llansannan, dedicata a questo santo, *Flynnon Fwrog,* non menzionata tuttavia nella lista delle *Sante Fonti del Galles* di Francis Jones; potrebbe però trattarsi della fonte di Llansannan che Jones chiama Llandrillo.

Per la festa di M. sono indicate diverse date: il 6, il 15 e il 16 genn., il 23 e il 24 sett.

Bibl.: Baring-Gould, III, pp. 505-506.

Edward I. Watkin

NAAMAZIO (fr. *Naamas*), diacono di Rodez, santo (?). Sconosciuto alle piú antiche fonti eortologiche, è ricordato per la prima volta alla fine del sec. XIV, nei Calendari di Rodez, al 2 nov. Nel sec. XV si cominciò a celebrarne la festa e nei Breviari del tempo fu inserita una breve notizia biografica, composta per l'occasione, nella quale si diceva che N., nato a Rodez ed ordinato diacono, si distinse specialmente nel liberare gli ossessi tanto da essere chiamato a Roma per liberare dal demonio la figlia dell'imperatore.

Nel 1671 le sue reliquie furono « elevate » dal vescovo Gabriele de Voyez de Paulmy, e in questa occasione fu composta una nuova biografia in cui lo si disse diacono del vescovo Amanzio (v. BSS, I, col. 933). A Rodez il suo culto è localizzato nella basilica di S. Amanzio in cui gli è dedicata una cappella e fin dal sec. XVII è festeggiato il giorno 3 nov.; nei secoli passati esistevano anche alcune chiese a lui consacrate. Chi fosse in realtà N., e quando sia vissuto, è impossibile precisare.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 288-290; *Vita Sancti Naamatii diaconi Ruthensis*, in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 199-201; *Vies des Saints*, XI, p. 73.

Agostino Amore

NABORE, santo, martire: v. Basilide, Cirino, Nabore e Nazario, ss., mm.

NABORE, santo, martire: v. Gennaro, Marino, Nabore e Felice, ss., mm.

NABORE e FELICE, santi, martiri. La storicità della figura di questi due martiri si fonda sull'inno *Victor Nabor, Felix pii* che la critica moderna, quasi all'unanimità, riconosce essere opera di s. Ambrogio.

Vittore, Nabore (*Naborre* = forma volgare) e Felice vanno allora considerati assieme, quali partecipi di una medesima sorte, come dice s. Ambrogio. Il fatto che Vittore sia onorato quale martire a Milano da solo (8 magg.), e gli altri due quali martiri a Lodi (12 lugl.) dipende dalla leggenda, nata dopo l'età ambrosiana e confermata dai mosaici della basilica milanese di S. Ambrogio, e dal sarcofago di S. Francesco Grande, ora nella medesima basilica (sec. V). La leggenda, e quindi la separazione del culto, ha avuto origine, con ogni verosimiglianza, dalla diversa ubicazione del sepolcro di Vittore e di quelli di Nabore e Felice, come la lettura dell'*Ep.* XXII di s. Ambrogio lascia intendere (PL, XVI, col. 1063).

I tre martiri, cui il Brunati ed il Savio aggiunsero Fermo e Rustico a motivo della quasi identità della leggenda, erano soldati di origine nord-africana (*Mauri genus*). Venuti a Milano per servire nell'esercito di Massimiano, abbracciarono la fede cristiana. Nel 303, quando già la persecuzione era divampata in Oriente, soprattutto contro i soldati cristiani, Massimiano, su invito dei colleghi orientali, procedette egli pure all'epurazione dell'esercito. I tre soldati disertarono (*arma posuerunt,* dice s. Ambrogio: *Comm. in Luc.*, VII, 178) e vennero processati e condannati. Ma la sentenza non fu eseguita a Milano; i tre vennero trasferiti a *Laus Pompeia* (Lodi Vecchio), dove, verosimilmente, esisteva una fiorente collettività cristiana da terrorizzare; cosí come Fermo e Rustico sarebbero stati trasferiti per la medesima ragione a Verona. L'esecuzione della sentenza capitale venne operata mediante decapitazione (*contriti gladio*: loc. cit.).

La traslazione dei tre martiri da *Laus Pompeia* a Milano avvenne, secondo l'ultima strofa dell'inno,



Nabore e Felice. *Ricostruzione grafica del Sarcofago dei ss. N. e F.* Milano, Basilica di S. Ambrogio (sec. V).



NABORE e FELICE. *Immagine di N.* Milano, Basilica di S. Ambrogio (sec. V).

(foto Caramelli)

trionfalmente; ciò può essersi verificato solo dopo il 311, ma certo molto tempo prima dell'età ambrosiana. I martiri vennero deposti separatamente in due basiliche cemeteriali diverse: Nabore e Felice nella basilica detta poi « Naboriana » (o di Filippo?), Vittore in quella che sarebbe poi stata incorporata in S. Ambrogio. Questo, come detto, lasciano supporre l'*Ep.* XXII di s. Ambrogio e la *Vita Ambrosii* di Paolino di Milano (cap. XIV); le due fonti, riferendosi all'invenzione dei corpi dei ss. Gervasio e Protasio (17 giug. del 386), dicono che essi giacevano nella basilica in cui Nabore e Felice (di Vittore tacciono) godevano di intenso culto popolare (*celeberrime frequentabantur*). Quest'ultima testimonianza ambrosiana documenta pure l'onore tributato ai due martiri dai milanesi sino a tutto il sec. IV; il che viene confermato dal sermone ambrosiano su di un passo di s. Luca (XIII, 18-9), pronunciato dal santo vescovo, con ogni probabilità, ancor prima dell'invenzione del 386.

L'invenzione dei corpi dei ss. Gervasio e Protasio, che s. Ambrogio definí « milanesi » rispetto a Nabore e Felice che erano *alieni*, attenuò il culto degli ultimi due nel corso dell'Alto Medioevo, ma, ceduta ai Francescani l'ormai cadente basilichetta naboriana, costoro la rinnovarono completamente e, nel contempo, rinverdirono il culto dei martiri ivi sepolti (dopo il 1249), sinché gli statuti milanesi del 1396 stabilirono che il 12 lugl. fosse festa di precetto, festa che peraltro Carlo V abolí nel 1537.

Nel 1258 i due martiri vennero traslati nella nuova chiesa, poi nel 1472 furono sistemati in diversa posizione assieme al nuovo altare. A quest'ultima traslazione va attribuita la separazione dal resto delle reliquie dei due crani che furono collocati in appositi reliquiari d'argento. Il 14 sett. 1571 s. Carlo Borromeo, dopo la ricognizione dei resti, li traslò sotto un nuovo altare. Nel 1709 i vecchi reliquiari d'argento vennero sostituiti con altri nuovi, pure d'argento, a forma di busto e, come in precedenza, continuarono ad essere esposti solennemente nelle feste principali sull'altare maggiore.

Nel 1796 S. Francesco Grande, l'antica basilica naboriana paleocristiana, venne soppressa e i corpi dei due martiri, insieme col loro sarcofago, vennero traslati in S. Ambrogio il 22 genn. 1799, mentre i due busti con i crani scomparvero. Solo il 18 dic. 1959, A. M. Charue, vescovo di Namur, comunicò al card. G. B. Montini, arcivescovo di Milano, il ritrovamento dei due busti d'argento, con le reliquie intatte, presso un antiquario della città belga. Il 18 ag. 1960 una commissione milanese, recatasi a Namur, trasferiva a Milano in forma privata i busti ed i crani dei due martiri (avuti in dono dai proprietari). Solenni onoranze, a Milano prima ed a Lodi Vecchio poi, salutarono il ritorno e rinverdirono il culto.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 266-90; *Iulii,* III, ibid. 1747, pp. 280-94; BHL, II, pp. 879, 1240,

nn. 6028, 6029, 8580; F. Savio, *I santi martiri di Milano,* in *Riv. Scienze Storiche,* II (1905), pp. 240 sgg; III (1906), pp. 130 sgg.; *La leggenda e le memorie di s. Vittore,* in Savio, *La Lombardia,* I, 2, pp. 759-87; Delehaye, *Origines,* pp. 335-37; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1591-92; A. Calderini, *Milano durante il basso impero,* in *Storia di Milano,* I (1953), p. 393; E. Cattaneo, *Ritornano a Milano insigni reliquie dei santi martiri Nabore e Felice,* in *Diocesi di Milano,* I (1960), n. 8, pp. 23-29; G. B. Montini, *Il ritrovamento delle reliquie delle teste dei ss. Nabore e Felice,* in *Ambrosius,* XXXVI (1960), n. 6, *Suppl.* pp. 65-68; G. Lazzati, *L'inno Victor Nabor Felix pii, ibid.,* pp. 69-80; A. Paredi, *La passione dei ss. martiri Nabore e Felice, ibid.,* pp. 81-96; E. Cattaneo, *Il culto dei ss. Nabore e Felice e le vicende delle loro reliquie, ibid.,* pp. 97-134; A. Calderini, *La basilica milanese dei ss. Nabore e Felice, ibid.,* pp. 135-70; G. Lazzati, *Storia, leggenda e poesia sui ss. martiri Nabore e Felice,* in *Alma Mater,* VIII (1961), pp. 71-82; L. Samarati, *I vescovi di Lodi,* Milano 1965, pp. 14-15.

Alessandro Caretta

ICONOGRAFIA. I due martiri, nella loro qualità di soldati romani, sono genericamente rappresentati in vesti militari, con o senza corazza, spesso con l'elmo ai loro piedi; li contraddistingue inoltre la peraltro generica, palma del martirio.

Tra i numerosi documenti iconografici dei santi ricordiamo gli sbalzi eseguiti da Nicolas de Verdun, sec. XII-XIII, per la cassa dei « Re Magi » (ove pure sono conservate reliquie dei santi) nella cattedrale di Colonia, gli affreschi trecenteschi nel coro della stessa chiesa, il dipinto di Orazio Sammacchini (1532-1577) nella Pinacoteca di Bologna.

Interessante il mosaico del sec. V nella cappella di S. Satiro in S. Ambrogio di Milano, in quanto i due martiri vi sono figurati in toga, reggendo un libro aperto nella mano sinistra, senza quindi alcun riferimento né alla loro condizione di militari, né al loro martirio.

Questo è invece accennato, se non completamente descritto, nel sarcofago del sec. V che un tempo conteneva le loro reliquie e del quale ci è stata tramandata una chiara incisione. A sinistra N., le mani legate dietro il dorso, si avvicina al carnefice che sta sguainando la spada; a destra F., seduto, rifiuta, voltando il capo, di accettare i sacri vasi con i quali compiere i sacrifici agli dèi.

BIBL.: Braun, p. 253-54; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 341-42; Réau, III, p. 966; Torsy, p. 409.

Angelo Maria Raggi

NACAMURA, ALESSIO, santo, martire del GIAPPONE. Era originario del regno di Fingen. A Nagasaki, ove successivamente si era trasferito, visse da fervente cristiano iscrivendosi alla confraternita del S.mo Rosario. Fu arrestato assieme ad altri dieci cattolici sotto l'imputazione di non aver denunciato i missionari domenicani e gesuiti che erano stati sorpresi e catturati presso le loro abitazioni. Infatti la legge di persecuzione contro i missionari cristiani stranieri imponeva ai giapponesi,



NABORE e FELICE. Orazio Sammacchini, *N. e F. nell'Incoronazione della Vergine.* Bologna, Pinacoteca (sec. XVI).

(Fotofast)

sotto gravi pene, l'obbligo di denunciare questi ospiti indesiderati e l'aver taciuto fu considerata colpa grave.

Dapprima furono confiscati loro i beni; poi il governatore Gonrocu cercò con ogni mezzo di farli abiurare, promettendo che avrebbero avuto salva la vita e la restituzione dei beni confiscati. Ma il N. rifiutò queste proposte; anzi, assieme agli altri prigionieri, inviò al provinciale della Compagnia di Gesú, una lettera in cui prometteva di rimanere fedele a Dio qualunque fosse il genere di morte che gli venisse inferto. Si recò al martirio con volto sereno e tranquillo indossando le vesti dei giorni festivi. La sentenza di decapitazione fu eseguita il 27 nov. 1619. Fu beatificato da Pio IX il 6 lugl. del 1867.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 48-49; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 31-33; *Vies des Saints,* XI, pp. 951-52. Cf. altra bibl. s.v. GIAPPONE, martiri del, in BSS, VI, col. 441; v. inoltre, *ibid.,* III, col. 1239; IV, coll. 271-72, 278-79.

Gian Domenico Gordini

NACANICHI, Leone, beato, martire del Giappone. I cristiani giapponesi che rifiutavano di denunciare i missionari stranieri, erano ritenuti rei dalla legge persecutrice dei primi decenni del sec. XVII e pertanto punibili con pene severissime. Sotto questa accusa fu arrestato a Nagasaki il cristiano N., originario di Amangucci: vicino alla sua abitazione, infatti, erano stati scoperti e catturati alcuni domenicani e gesuiti.

Il governatore Gonrocu s'adoperò in ogni maniera per distoglierlo dalla fede cristiana: l'abiura gli avrebbe salvata la vita e gli avrebbe ottenuto la restituzione dei beni che gli erano stati confiscati. L'allettante promessa non fece breccia sull'animo del N. il quale, anzi, volle fare, per iscritto, una solenne promessa di fedeltà a Cristo nella previsione di dover sopportare crudeli tormenti.

Vestitosi con gli abiti piú belli si recò al luogo del martirio sulla collina di Nagasaki; la decapitazione avvenne il 27 nov. 1619. Aveva quarantatre anni. Pio IX ne proclamò la solenne beatificazione il 6 lugl. 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, p. 146; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 31-33; *Vies des Saints,* XI, p. 951. Altra bibl. sotto la voce: Giappone, martiri del, in BSS, VI, col. 441; inoltre, *ibid.*, III, col. 1239; IV, coll. 271-72, 278-79.

Gian Domenico Gordini

NACANO MIWOTA, Mattia, beato, martire del Giappone. Nativo di Omura fu imprigionato a Nagasaki assieme ad altri undici cristiani (uno di loro piú tardi defezionò) sotto l'accusa di non aver denunciato all'autorità del paese, come le leggi persecutorie perentoriamente prescrivevano, la presenza di missionari stranieri (presso la sua casa erano stati sorpresi ed imprigionati alcuni padri degli Ordini di s. Domenico e s. Ignazio). Fervente e pio cristiano, mai tentennò di fronte alle allettanti promesse del governatore Gonrocu che lo spingeva ad abiurare la fede cattolica. Né la confisca dei beni né la minaccia di morte furono motivi sufficienti per distaccarlo dalla professione del proprio credo religioso. Volle anzi dimostrare l'attaccamento al Cristianesimo con una professione scritta.

Il giorno del martirio lo intese come giorno di festa, giacché volle vestirsi con gli abiti piú splendidi. Si recò alla sacra collina di Nagasaki con atteggiamento fermo e sereno e ivi fu decapitato il 27 nov. 1619. La beatificazione fu proclamata da Pio IX il 6 lugl. 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 48-49; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 31-33; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, pp. 420 sgg.; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, ibid. 1895, pp. 127 sgg.; *Vies des Saints,* XI, p. 951; cf. BSS, III, col. 1239; IV, coll. 271-72, 278-79; VI, col. 441.

Gian Domenico Gordini

NAGACHIMA, Michele, beato, martire del Giappone. Nacque a Maciai nel regno di Fingo nel 1583. Ad undici anni si convertí al Cristianesimo e fu battezzato da Gianbattista Baeza, distinguendosi subito per una singolare vita di pietà Si obbligò con voto al celibato e sottopose il proprio corpo a strenue penitenze, col digiuno, col cilizio e con la disciplina. Trasferitosi a Nagasaki dal 1614 tenne nascosto in casa per dodici anni il p. Baeza e successivamente p. Marcello di Borges.

Ad essi conduceva di notte i cristiani escogitando intelligenti trucchi per sottrarli ai persecutori. Sospettato di porgere aiuto ai missionari (la legge severamente proibiva tale attività) continuò la sua assistenza nonostante gravi minacce. Nel 1627 il p. Matteo de Couros lo accolse nella Compagnia di Gesú come fratello laico.

Nell'ag. dello stesso anno una disposizione del governatore lo costrinse in maniera assoluta a non uscire mai di casa per impedirgli qualsiasi forma di aiuto ai sacerdoti missionari. In questa prigionia, che gli impediva anche di aiutare i genitori e i fratelli assai poveri, rimase costretto per piú di un anno e seppe accettarla con serenità e continuando nelle sue severissime penitenze. Il 3 sett 1628 fu richiesto dai messi del governatore di contribuire, fornendo la legna come era uso a Nagasaki, al supplizio del fuoco che doveva essere inflitto ad alcuni condannati. Si trattava di dodici cristiani (martirizzati poi l'8 dello stesso mese). Michele rifiutò e ciò determinò l'immediata reazione del governatore che ordinò la confisca della casa e l'allontanamento dalla città dell'intera famiglia. Il giorno seguente il governatore Tanga Mondo li richiamò tutti e li fece trasferire a Scimabara. Quivi il N. fu sottoposto a infiniti supplizi perché apostatasse. Denudato, picchiato, esposto alle intemperie o al sole cocente, rimase fermo nella propria fede. Durante queste pene esclamava: « Mi triterete carne ed ossa, mi schianterete l'anima dal corpo, ma mai di bocca mi caverete l'esecrabile parola del rinnegamento ». Successivamente lo sottoposero al tormento dell'acqua che si ripeté varie volte. Nonostante le sofferenze rimase intrepido; il piú grande dolore gli venne dall'abiura dei genitori sottoposti ad identici tormenti. Nei giorni seguenti, dal carcere, riferí questi episodi in una relazione scritta a p. Marcello.

Blandizie e minacce si susseguirono fino a metà di dic. quando fu deciso di inviarlo alle acque solforose di Ugen, chiamate dai giapponesi « bocca d'inferno ». Qui insieme a due altri cristiani (Gioacchino e Cò Giovanni) il 24 ed il 25 dic. fu sottoposto, con studiata crudeltà, al supplizio dell'acqua bollente. Morí il giorno di Natale invocando i nomi

di Gesú e di Maria. Il corpo fu disperso nelle stesse acque solforose. Fu beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*, IV, *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 338-43; G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie d'alcuni religiosi della Compagnia di Gesú*, IV, Venezia 1730, pp. 212-13; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 145-50; *Vies des Saints*, XII, pp. 682-83. Cf. altra bibl. s. v. Giappone, martiri del, in BSS, VI, col. 441.

Gian Domenico Gordini

NAGATA, Domenico, santo, martire del Giappone. Arrestato il 14 magg. 1619 a Nagasaki perché ospitava nella sua casa Alfonso de Mena, domenicano, fu inviato nella prigione di Omura, che si trovava sulla sommità di una collina, esposta al freddo d'inverno ed al caldo infocato d'estate ed era divenuta tristemente celebre per l'inumano trattamento a cui erano sottoposti i prigionieri. I cristiani vi erano in cosí gran numero che non c'era che pochissimo spazio per muoversi; di notte, spesse volte, era impossibile sdraiarsi per mancanza di spazio. Il cibo era scarsissimo e di qualità pessima; le condizioni igieniche spaventose. In questo ambiente malsano e triste il giovane Nagata rimase per quasi tre anni; unico conforto la presenza di altri fratelli di fede.

Nell'ag. 1621 la persecuzione s'aggravò con nuove disposizioni tendenti ad eliminare violentemente i cristiani. Nel sett. del 1622 fu trasferito a Nagasaki e sulla collina che aveva visto altri martiri, fu decapitato il 10 dello stesso mese insieme con cinquantuno compagni di fede: aveva diciannove anni.

Fu beatificato il 6 lugl. del 1867 durante il pontificato di Pio IX.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecentocinque martiri nel Giappone*, Roma 1867, p. 186; *Vies des Saints*, IX, pp. 224-29. Cf. altra bibl. s.v. Giappone, martiri del, in BSS, VI, col. 441; inoltre: III, coll. 1055-56, 1240-41, 1243; V, coll. 950-51.

Gian Domenico Gordini

NAHUM, profeta, santo. Nativo di Elqoš (*Nah.* 1, 1; con tutta probabilità, l'attuale Birel-Qaws, in Giudea), fu contemporaneo di Sofonia e di Geremia e profetizzò tra il 660 e il 612.

Il suo brevissimo oracolo annunzia a Giuda la rovina del suo terribile nemico, l'Assiria. N., nel cap. 1, celebra la potenza di Iahweh, giusto e supremo vindice, che salva il suo popolo e ne colpisce i nemici: « Longanime è Iahweh e grande nel sopportare, ma nulla lascia impunito... La sua ira scatta come fuoco... Ma è pur buono Iahweh, un rifugio in tempo di avversità. Ha cura di chi ricorre a Lui... »; in particolare, è conforto per Israele (1, 2-12).

Negli altri due capp. (*Nah.* 2-3), preannuncia in modo pittoresco l'imminente caduta di Ninive e



Nahum, profeta. *Il profeta N.* Venezia, Basilica di S. Marco, smalto della *Pala d'Oro* (sec. XII).

(foto Osvaldo Böhm)

rievoca, come esempio, l'avvenuta rovina di Tebe (3, 8 sgg.).

« Sale contro di te (Ninive) il devastatore. Rosseggia lo scudo dei suoi prodi, i suoi guerrieri vestono di scarlatto, i suoi carri mandano bagliori di lampi, e fremono i destrieri, pronti alla carica. I carri si slanciano furiosamente, si precipitano per le spianate... i gagliardi si precipitano verso le mura della città; la testuggine di copertura è formata... ». La città è espugnata. « Eccomi a te, oracolo di Iahweh l'Onnipotente; darò alle fiamme il tuo covile, la spada divorerà i tuoi lioncelli; farò sparire dalla terra le tue rapine, e non si sentirà piú il grido dei tuoi messaggeri » (2, 4-14). L'esempio di Tebe (3, 8 sgg.): « Credi valer piú di No Amon, assisa tra i rivi del Nilo, con acque attorno che le facevan da muro? Ne erano il nerbo Cusciti ed Egiziani senza numero... Eppure anch'essa andò schiava in esilio; i suoi pargoli sfracellati a capo d'ogni strada... Tu pure sarai abbattuta, sfinita... ».

Tale vaticinio era un conforto per Giuda e *nahum* significa appunto « consolatore ». Le due indicazioni su Ninive e su Tebe, permettono di porre la profezia di N. tra il 663 a. C., data della terribile distruzione di Tebe ad opera di Assur-

banipal, ed il 612 a. C. quando Ninive cadde sotto i colpi dei Medi e dei Caldei; ma molto piú vicino (cf. *Nah.* 3, 18) al secondo termine.

« La poesia di N. è squisita; di tutti i profeti N. è quello che per nobiltà piú si avvicina ad Isaia. Le sue descrizioni sono pittoresche e vivide; il suo pensiero è espresso in modo scultoreo » (S. R. Driver).

Gli antichi martirologi latini non menzionano N.; i sinassari bizantini ne pongono la celebrazione al 1° dic., e ce ne descrivono (fantasticamente, s'intende) le fattezze: « Aveva il mento rotondo e rientrante, con un inizio di calvizie, testa allungata, aveva circa 45 anni ». Alla stessa data, 1° dic., lo commemorano i menologi copti, i martirologi siriaci (Rabbān Ṣlībā; cf. PO, coll. 379 sg.; X, coll. 116, 195) e il Sinassario armeno (*ibid.*, XVI, col. 150).

Bibl.: *Vita* in gr. nel ms. 89 V, f. 1-2 della Biblioteca del conte di Leicester a Holkham (Norfolk); v. inoltre: A. Clamer, in DThC, XI-1, coll. 4-16; A. George, in DBs, VI, coll. 291-301; Réau, II, pp. 384 sg.; *Vies des Saints,* XII, pp. 16 sgg.; J. Haspecker, in LThK, VII², col. 779.

Commenti: A. Van Hoonacker, Parigi 1908, pp. 412-52; J. Knabenbauer - M. Hagen, II, ibid. 1924, pp. 1-68; H. Junker (*Bonner-Bibel*), Bonn 1938, pp. 1-28; (Th. H. Robinson) - F. Horst, *Die zwölf kleinen Propheten,* Tubinga 1954², pp. 153-66; M. García Cordero, *Libros Proféticos* (*Biblia Comentada,* III), Madrid 1961, pp. 1230-40; F. Spadafora, *I Profeti* (*Il Libro Sacro,* II, 2), Padova 1965, pp. 201 sg.

Francesco Spadafora

NAHUM di Ochrida, santo. Uno dei cinque discepoli dei fratelli Cirillo e Metodio, N., si rifugiò in Bulgaria, insieme con gli altri missionari slavi, quando il principe Svatopluk li espulse dalla Moravia su istigazione del clero germanico.

I testi che permettono di ricostruire la carriera e l'attività apostolica di N. sono la *Vita* di s. Clemente d'Ochrida (attribuita, probabilmente a torto, all'arcivescovo Teofilatto d'Ochrida, ma che, in ogni caso, è opera di un compagno di missione di N.) e quattro *Vitae,* una greca e tre slave che indicheremo con le sigle, rispettivamente, VNgr, VN.1, VN 2 e VN 3.

La VNgr e la VN 3, che forniscono un racconto quasi identico, sono tributarie di numerose fonti di cui la principale — ce ne rendiamo conto alla prima lettura — è la *Vita Clementis* da cui hanno tratto quasi letteralmente molti episodi che sono riferiti esclusivamente in essa. La VN1, opera del X sec., sembra essere l'ultima parte di una *Vita* slava di s. Clemente, di cui oggi non rimane traccia: l'agiografo, infatti, rinvia talvolta a un racconto che precedeva immediatamente quello pervenutoci. *L'inizio del testo, soprattutto, dà la netta impres-*



Nahum, profeta. *Immagine di N.* Miniatura del *Menologio di Basilio II,* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 216 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

sione di una continuazione: « Nec hoc, fratres, memoria careat: frater huius beati Clementis sociusque eius laborum et passionum... »; è appunto con questo aggancio maldestro che l'autore collega N. a suo « fratello » Clemente, col quale fu vittima delle vessazioni degli eretici e al quale fu associato nell'opera di apostolato. Lo storico Snopek non dava molto credito a questo breve racconto che giudicava viziato da numerose contraddizioni interne e considerava opera essenzialmente polemica, ma i suoi argomenti non sono convincenti. D'altra parte, il breve commento di un altro studioso, I. Ivanov, tende a dimostrare che il valore storico della VN 1 non deve essere sottovalutato, tanto piú che il biografo è un contemporaneo e scrisse la *Vita* dietro suggerimento di Marco, quarto vescovo di Diavolis, di lingua slava e discepolo di Clemente.

La VN 2 non offre che un mediocre interesse: è una traduzione e una compilazione di fonti greche e slave, in gran parte note. Oltre alla VNgr, l'autore della VN 2 ha utilizzato principalmente la *Vita Clementis*, da cui ha tratto vari episodi caratteristici. Questo racconto, tuttavia, apporta alcuni elementi interessanti, specialmente per quel che concerne la costruzione del monastero di S. N. sul lago di Ochrida.

Secondo le notizie contenute in queste fonti agiografiche, N., come il suo fratello spirituale Clemente (BSS, IV, coll. 29-35), sarebbe stato originario della Misia, cioè della Bulgaria. In un'epoca impossibile a determinarsi, ma forse verso l'864, egli decise di seguire gli apostoli degli slavi, Cirillo e Metodio, e i loro discepoli Gorazd, Clemente, Angelario e Sabbas. Dopo avere evangelizzata la Pannonia, si recarono tutti a Roma, dove furono caldamente accolti dal papa Adriano, che approvò e depose su di un altare la loro traduzione slava delle Scritture e procedette all'ordinazione dei migliori discepoli dei due fratelli, tra cui, senza dubbio, bisogna includere N., che era già prete al suo arrivo in Bulgaria.

Dopo la morte e la sepoltura di Cirillo a Roma, il 14 febb. 869, i missionari, con alla testa il fratello dello scomparso, si portarono in Moravia. La loro opera, tuttavia, fu ben presto ostacolata dalla gelosia e dalla malvagità del clero germanico e soprattutto del celebre Vichingo che, tra l'altro, rimproverava loro di non insegnare che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio e di seguire una liturgia in lingua slava. Giacché i missionari si mostrarono irriducibili sul capitolo della fede ortodossa, non furono risparmiate le persecuzioni e i loro avversari erano tanto piú decisi in quanto avevano attirato dalla loro parte il principe moravo Svatopluk, nipote e successore del principe Ŕastislav. Fu però solo dopo la morte di Metodio (6 apr. 885) che, secondo gli agiografi, Svatopluk rivelò apertamente la sua ostilità contro i missionari slavi, mentre il clero germanico calunniò e perseguitò Gorazd, designato suo successore da Metodio stesso, fino a provocarne la deposizione e la sostituzione con il vescovo Vichingo.

Secondo la leggenda, gli apostoli slavi vennero imprigionati mentre molti loro discepoli, preti e diaconi, erano venduti agli ebrei a Venezia. Liberati in modo prodigioso per tre volte, essi furono infine tolti dal carcere, flagellati alla presenza del principe Svatopluk e affidati poi a soldati tedeschi che avevano ricevuto l'ordine di disperderli nelle fredde regioni del Paristrion.

Una volta liberi, i santi si diressero nascostamente verso la Bulgaria, separandosi gli uni dagli altri per non attirare l'attenzione. Nel corso del viaggio, Clemente, N. e Angelario risuscitarono il figlio di un uomo pio per ricompensarlo di averli ospitati. Si diressero poi verso il Danubio, che traversarono su una zattera da loro fabbricata, e sbarcarono a Belgrado dove si presentarono al *Boritakan* (Radislav, secondo la VN 2), governatore della città, che provvide ai loro bisogni e si affrettò ad inviarli presso Boris, lo zar dei Bulgari. Il principe e la sua corte riservarono loro le migliori accoglienze ed Eschatz, un boiardo che aveva il grado di *sampses,* sollecitò ed ottenne da Boris l'onore di alloggiare Clemente e N.

Non si conosce con certezza la data dell'arrivo dei missionari a Preslav, capitale bulgara, ma si può presumere dal contesto storico che esso ebbe luogo alla fine dell'885 o agli inizi dell'886.

Mentre Clemente fu quasi subito inviato da Boris a evangelizzare la Bulgaria occidentale e specialmente la regione di Ochrida, N. restò nella capitale e alloggiò per sette anni, secondo gli agiografi, nel monastero di S. Pantaleimon, fondato dallo stesso Boris, dedicandosi soprattutto all'insegnamento e alla formazione dei giovani discepoli slavi. Di questa sua attività, abbiamo solo testimonianze indirette, ma abbastanza attendibili: basti citare Costantino di Preslav che, nel prologo al suo *Commento* del Vangelo, avverte di aver scritto la sua opera, su esortazione del fratello N. Verso l'893-894 lo zar Simeone, avendo deciso di promuovere Clemente all'episcopato, inviò N. per aiutarlo nell'opera di cristianizzazione della Macedonia bulgara. Ivi, sul « lago bianco », cioè sul lago di Ochrida, N., secondo la VN 1, incoraggiato ed aiutato materialmente dai principi Michele-Boris e Simeone, fondò un monastero e una chiesa, sotto il patronato dell'arcangelo Michele.

Questo intervento del principe Boris nella costruzione del monastero sembra confermato dall'iconografia: Boris è rappresentato come fondatore in un affresco, datato 1806, ma che ne riprodurrebbe uno molto piú antico, posto sul muro interno sinistro della chiesa dell'attuale monastero di S. Nahum. Nella Bulgaria occidentale N. lavorò per sette anni e si ritirò quindi nel monastero di S. Michele, dove visse per dieci anni, fino alla morte, sopravvenuta il 23 dic. 910.

La data di fondazione del monastero non è rigorosamente stabilita: secondo la VN 2, fu costruito nel 6413, che corrisponde all'a. 905 dell'era bizantina e all'a. 900 dell'era bulgara, data, questa, che sembra piú probabile, tenendo conto che, secondo la VN 1, N. trascorse dieci anni nel suo monastero.

Nei limiti in cui le indicazioni degli agiografi sono attendibili, si può prospettare la seguente cronologia: N. e i suoi compagni giungono a Preslav verso l'885-886; il santo vi rimane fino all'893-94 ed è quindi inviato a continuare l'opera di Clemente nella Macedonia bulgara, attendendovi per sei o sette anni; nel 900 costruí il monastero e la chiesa dell'arcangelo Michele dove visse fino alla morte, avvenuta il 23 dic. 910. Il suo corpo fu inumato, alla presenza del vescovo Clemente, nella parte destra della chiesa del monastero. La sua festa si celebra il 20 giug., il 21 dic. e, con gli altri apostoli della Bulgaria, il 17 luglio.

Bibl.: Teofilatto di Bulgaria (?), *Vita Clementis,* in PG, CXXVI, coll. 1194-240 e ed. A. Milev, *Teofilakt Ochridski. Žitie na Kliment Ochridski,* Sofia 1955; la VNgr, ed. A. Teodor - Balan, *Kiril i Metodi,* II, ibid. 1934, pp. 179-87; un nuovo documento, che migliora notevolmente il testo di questa ed., e cioè l'*Athenensis Graecus 827,* è stato segnalato e studiato da I. Dujčev, *Un manuscrit grec inconnu avec l'acolouthie et la vie de saint Naum d'Ochrid,* in *Studia historico-philologica serdicensia,* I, Sofia 1938, pp. 121-24. Le *Vitae* slave in I. Ivanov, *Bălgarski starini iz Makedonija,* Sofia 1931, pp. 306-307 (VN1), pp. 312-13 (VN2), e in P. A. Lavrov, *Žitija sv. Nauma Ochridskago i služba emu,* Pietroburgo 1907, pp. 23-26; trad. lat. in Fr. Snopek, *Konstantinus-Cyrillus und Methodius,* Kremsier 1911, pp. 429-31, 450-53. V. inoltre: E. Georgiev, *L'espansione della letteratura bulgara nei secoli IX e X* (in bulgaro), Sofia 1962, pp. 156-60.

Paul Gautier

NÁILE, santo (?) irlandese. Citato nei Martirologi di *Tallaght, Gorman* e del *Donegal* al 27 genn., il suo nome compare nella letteratura agiografica irlandese in una gran varietà di forme: *Naail, Naaile, Naal, Naalis, Naalius, Naol, Naul, Natalis, Nóele, Nóaile.* L'unica prova della sua presunta santità viene da una *Vita* irlandese compilata probabilmente nel XV sec. e conservata in una recensione del XVII (Bruxelles, Biblioteca Reale, ms. 4190-4200, ff. 129r-142r). Secondo questo testo N. figlio di Oengus mac Nadfróech, re del Munster, fu contemporaneo e compagno di santità di grandi santi irlandesi quali Columba di Iona, Molaisre di Devenish e Maedóc di Ferns ed era il principale ecclesiastico, ai suoi tempi, del distretto di Lough Erne, nella contea di Fermanagh. Inoltre sarebbe stato abate di Devenish per nove anni succedendo a Molaisre ed avrebbe fondato due chiese che presero nome da lui, una a Inber Náile (od. Inver nel Donegal meridionale) e l'altra a Cell Náile (od. Kinawley nella contea di Fermanagh).

Da un punto di vista spirituale e storico, questa *Vita* è un ben povero esempio di agiografia irlandese medievale; assai poco edificante è l'accento da essa posto sul temperamento irritabile e vendicativo di N., sul modo con cui egli reclamò per sé enormi privilegi e tributi e sulle terribili punizioni, temporali ed eterne, da lui minacciate per le piú lievi infrazioni. Si riscontrano, inoltre, notevoli incoerenze cronologiche: infatti, Oengus mac Nadfróech morí nel 492, Molaisre nel 564 o 571, Columba nel 579, Maedóc nel 626 e Lúan mac Írgalaig (che, si dice, abbia battezzato N. all'età di sedici anni) fiorí al piú presto verso la fine del sec. VII.

Colgan e altri autori, poi, indicano al 563-564 l'anno emortuale di N., ma questa cronologia può difficilmente accordarsi con l'affermazione che egli fu abate di Devenish per nove anni dopo la morte di Molaisre (564-571), e si fonda probabilmente su una confusione tra N. e Natál di Cell na Manach (v. *infra*). Questo Natál, e non N., fu probabilmente figlio di Oengus mac Nadfróech. Infatti, i piú antichi genealogisti non includono il nome di N. tra quelli dei figli del re ed inoltre non è data alcuna ragionevole spiegazione del perché un santo, dichiarato originario del Munster, si sia dovuto recare nel Nord-Ovest dell'Irlanda per fondarvi la sua prima chiesa. Si potrebbe presumere, quindi, che il medievale biografo di N. abbia fatto semplicemente ricorso al diffuso uso agiografico di fornire al suo eroe una discendenza reale ed abbia scelto Oengus sia per la somiglianza tra i nomi *Náile* e *Natál,* sia perché poteva con sicurezza disporre della tradizione secondo cui il pio re aveva avuto ventiquattro figli, tutti noti per la loro santità.

A prescindere dall'inclusione del nome di N. nei martirologi irlandesi, le sole prove di una qualche forma di venerazione verso di lui erano un pellegrinaggio annuale (localmente popolare sino alla fine del XIX sec.) a Tobar Náile e una sacra fonte a Kinawley nota per il potere miracolosamente curativo delle sue acque. Nella *Vita* si fa menzione di questa fonte, ma ve ne sono altre due tradizionalmente legate a N.: Fanaghan Well, presso Inver, e St Naal's Well a Bawan presso Killybegs (ca. dieci Km. a Ovest di Inver). Il nome *Enivernaile* (corruzione anglicizzata di Inber Náile) si ritrova in un documento datato 1610 come nome della parrocchia ora chiamata semplicemente Inver (diocesi di Raphoe).

Le succitate tradizioni letterarie e topografiche non fanno luce sull'esatta identità di N.; è anche significativo che gli annalisti irlandesi tacciano sia su di lui sia sulle fondazioni a lui attribuite, né di lui si fa menzione in alcuna fonte agiografica irlandese (a parte quelle apertamente tributarie della *Vita*). Non si può, tuttavia, dedurre da questo silenzio delle fonti che egli non sia mai esistito, anche se sembra necessario respingere come anti storica la tradizione che ne fa un santo grande e celebre.

Dall'associazione di questo santo con alcune località, si può inferire che, facendo astrazione dalla

prima fondazione ad Inver, l'intera scena della vita di N. si sia svolta nel distretto di Lough Erne, anche perché tutti i santi a lui associati provengono da questa regione; particolare importanza è data al monastero di Devenish sia per il fatto che N. vi succedette come abate al fondatore Molaisre, sia perché egli mantenne gli amichevoli rapporti del suo predecessore con s. Maedóc.

Sembra ragionevole quindi concludere che N. era monaco e, probabilmente, abate di Devenish, ma talmente insignificante da non meritare la menzione degli annali: infatti, il primo cenno di un abate di questo monastero si ha all'a. 818. Se la figura di N. non deve essere completamente distinta da quella di Náile di Inver e Kinawley, è probabile che, prima di recarsi a Devenish, il santo abbia avuto qualche rapporto con una chiesa di Inver. e che Cell Náile fosse un oratorio o un romitorio fondato da lui mentre era abate.

La compilazione della *Vita,* incompleta e apocrifa, può essere attribuita ad un monaco di Devenish del XV sec. il quale, probabilmente, era piú preoccupato di glorificare il suo monastero che di salvaguardare l'esattezza storica.

Bibl.: Colgan, *Acta,* pp. 169-74, 831; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* I, Dublino 1829, pp. 282, 401-402, 446-48; *Martyr. Don.,* p. 29; O'Hanlon, I, pp. 450-55; *Martyr. Gor.,* p. 25; *Genealogiae regum et sanctorum hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 118; E. Maguire, *A history of the diocese of Raphoe,* I, Dublino 1920, pp. 49-506; *Betha Náile,* ed. C. Plummer, in *Miscellanea hagiographica hibernica* (= *Subsidia hagiographica,* 15) Bruxelles 1925, pp. 97-115; *Naemsenchus nâem nÉrenn,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III (1931), p. 75; *Martyr. Tall.,* p. 12.

Fergal Grannell

NAISSEN, Giovanni, Monica, sua moglie, e Luigi, loro figlio, beati, martiri del Giappone. Originario di una nobile famiglia giapponese di Scimabara il N. fin dalla giovinezza dimostrò una forte devozione alla fede cristiana; ad undici anni, essendo già in corso la persecuzione, scrisse il proprio nome col sangue, promettendo con questo rito di preferire la morte piuttosto che rinnegare la fede.

Aveva anche manifestato due propositi: di sovvenire sempre alle necessità dei poveri e di non sottrarsi mai, in qualsiasi occasione, all'offerta della propria vita per testimoniare la propria fedeltà a Dio. A ventiquattro anni sposò Monica, nobile cristiana, da cui nacquero poi tre figli: Luigi, Maria e Chiara.

Entrambi gli sposi si adoperarono con zelo per la causa cristiana nonostante la fiera persecuzione e, pur essendo consci del gravissimo rischio cui andavano incontro, ospitarono nella loro casa di Scimabara il missionario Giovanni Battista Zola: atto proibito dalla legge giapponese che vietava l'ospitalità ai missionari stranieri.

Il N., in previsione di una probabile prigionia, distribuí ai poveri i suoi averi. Infatti, poco tempo dopo la concessione dell'ospitalità allo Zola, venne denunciato e imprigionato assieme a sua moglie ed al figlio Luigi (dic. 1625). Paolo Ucitori, che anche lui per lungo tempo aveva ospitato il missionario, cercò in ogni maniera di salvare Giovanni e la sua famiglia; in tribunale, davanti ai giudici, fra i due si svolse una nobile gara, tentando ognuno di scagionare l'altro per subire il martirio. L'autorità infine ritenne Giovanni responsabile di violazione della legge perché sorpreso in flagrante.

In carcere la famiglia Naissen venne associata ad altri cristiani: i fratelli Araki (Cisaiemon Mattia e Firozaiemon Mencio), gli sposi Araki (Cisboie Pietro e Susanna), tutti rei di aver ospitato missionari.

Il governatore della città, Tanga Mondo, volle dapprima infierire sulle donne nella speranza di persuadere i mariti a rinunciare alla propria fede. La prima ad essere sottoposta a supplizi, pene ed ignominie fu Susanna Araki, ma il tentativo non riuscí. Giovanni e Monica furono costretti ad assistere ai lunghi, estenuanti ed obbrobriosi tormenti. Venne poi sottoposta alla prova Monica. Il governatore ordinò di denudarla e poi minacciò di violarla alla presenza del marito. Giovanni ne fu enormemente scosso e, senza rendersi conto esattamente delle sue parole, disse di essere pronto ad obbedire al governatore. Subito se ne pentí, ma il magistrato ne volle approfittare per rimandarlo a casa insieme con la moglie presentandoli come rinnegati, pur essendo essi rimasti interiormente fedeli alla fede cristiana. Per quest'atto momentaneo di debolezza Giovanni fece poi aspre penitenze con digiuni e discipline, pregando Dio di donargli la forza di resistere in previsione di altre prove.

Qualche tempo dopo gli stessi sposi spontaneamente si presentarono a Tanga Mondo per rinnovare la propria fedeltà a Cristo che, in realtà, mai era venuta meno in loro. Il governatore dapprima tentò di farli apostatare; poi, riusciti inutili gli sforzi, nuovamente li imprigionò insieme coi figli Maria di sei anni, Chiara di due e Luigi di sette.

La prigionia ad Omura fu molto dura per alcuni mesi, giacché furono rinchiusi in un locale esposto alle intemperie; inoltre fu dato loro cibo pessimo e un giaciglio scomodo. Nonostante queste prove essi passavano le giornate in preghiera ed in raccoglimento assieme agli altri prigionieri cristiani, tanto che la loro sembrava una comunità religiosa nel suo convento.

Nel lugl.. del 1626 il governatore di Nagasaki ordinò che gli fossero condotti i cristiani rei di avere dato ospitalità ai missionari. Prima di lasciare la dura prigione di Omura essi subirono altri strazi: Giovanni e Monica dovettero assistere alla tortura delle due figlie Maria e Chiara, dalle quali poi vennero separati. Con loro invece rimase il figlio Luigi. Durante i tre giorni di navigazione trascorsero il tempo in preghiera e cantando litanie. Giunti a Nagasaki la sera dell'11 passarono la notte preparandosi al martirio. Al mattino seguente salirono

la santa montagna: gli uomini furono legati ai pali per essere arsi vivi; alle donne ed ai bambini fu riservata la decapitazione. Straziante fu la scena del piccolo Luigi, che non si rendeva conto completamente, data l'età, di quel che stava per accadere. Vista mozzata la testa della madre, fu invitato a resistere dal padre: « Consolati, Luigi, che fra poco ci ritroveremo tutti in Paradiso ».

Anche il piccolo subí la decapitazione, mentre il padre fu arso assieme ad altri cristiani a fuoco lento. Il martirio avvenne il 12 lugl. 1626. La famiglia Naissen venne beatificata da Pio IX il 6 lugl. 1867.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*, IV, *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 281-90; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, ibid. 1867, pp. 130-34; Holweck, p. 554; cf. altra bibl., s.v. GIAPPONE, martiri del, in BSS, VI, col. 441.

Gian Domenico Gordini

NAM, DAMIANO, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NAM, PIETRO, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NAM, SEBASTIANO, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NAMAZIO (lat. e fr. *Namatius*), vescovo di CLERMONT, santo. Gregorio di Tours dà alcune notizie di N. (*Hist. Francorum*, II, 16-17). Succeduto a s. Rustico nella sede di Clermont, fece costruire nell'interno della città la cattedrale, della quale Gregorio fa una breve descrizione. Terminato l'edificio, che aveva richiesto dodici anni di lavoro, N. vi depose reliquie dei ss. Vitale ed Agricola, provenienti da Bologna, dove aveva mandato un sacerdote per prelevarle. Il *Martirologio Geronimiano* ne ricorda la dedicazione al 14 magg., e il 10 dic. menziona a Clermont una festa in onore dei ss. Vitale ed Agricola.

Quando fu eletto vescovo N. era sposato e la moglie costruí, in un sobborgo fuori le mura della città, una basilica in onore di S. Stefano, dove il vescovo fu sepolto.

Gli studiosi generalmente fissano il suo episcopato negli anni 446-462. Cominciò ad essere invocato come santo dal 950, ma il culto liturgico è molto recente. La festa si celebra il 27 ottobre.

BIBL.: Tillemont, XV, pp. 409-12; MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 82, 517; Gregorio di Tours, *Hist. Francorum*, II, 16-17, in PL, LXXI, coll. 214-15, 746; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 254-57; Duchesne, *Fastes*, II, p. 34; *Congrès archéologique de France, LXXXVII*[e] *sess.*, Clermont-Ferrand 1924, p. 8; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 254, 642; *Ordo* di Clermont, 1940, p. 136; *Vies des Saints*, X, pp. 917-19.

Filippo Caraffa

NAMAZIO, vescovo di VIENNE, santo. Ventiduesimo vescovo di Vienne, N. fu il successore di Esichio II che ancora nel 549 reggeva la sede. Secondo il suo epitafio in trentatre esametri tramandatoci da un ms (lat. 2832) del IX sec. (Bibl. Nat. di Parigi), e il *Libro episcopale* dell'arcivescovo Leodegario (1060), N. nacque dopo il consolato di Simmaco, e cioè nel 486 e morí a settantatre anni passati, quindi nel 559-560; era di nobile stirpe ed aveva occupato onorevolmente importanti cariche civili portando il titolo di patrizio. Dopo essersi consacrato al servizio dell'eterno re, aveva esercitato virtuosamente il magistero della parola e di tutte le opere di misericordia. Da un altro epitafio, dovuto a Venanzio Fortunato (*Carminum*, IV, 27), si sa anche che Eufrasia, sposa di N., gli sopravvisse, tutta dedita alla pietà e alla carità.

Il *Libro episcopale* stabilisce l'anniversario di N. al 17 nov. e aggiunge che il suo corpo fu sepolto a sinistra dell'altare degli Apostoli e che piú tardi venne trasferito dietro l'altare della basilica di S. Maria. Assente negli antichi martirologi, la memoria di N. compare nei calendari del XV sec. Il suo culto fu confermato da Pio X il 1° dic. 1903.

BIBL.: MGH, *Auct. Antiq.*, IV, 1, pp. 99-100; VI, 2, pp. 188-89; PL, LXXXVIII, coll. 176-77; E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, Parigi 1856-62, II, pp. 96-99; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 190-92, 206; DACL, XV, coll. 3080-81; *Vies des Saints*, XI, p. 540.

Bernard de Vregille

NAMFANIONE, MIGGINE, SANAE e LUCITAS, santi, martiri in AFRICA. Il primo nome deve essere letto *Namphamo* e non *Namphanio*, secondo la testimonianza di s. Agostino (*Ep.* XVIII, 2). Nulla si sa del martire, all'infuori di quello che scrisse il grammatico pagano Massimo di Madaura in una lettera diretta a s. Agostino (*Ep.* XVI, fra le lettere del santo), nella quale lo chiama *archimartyrem*, parola che deve prendersi, secondo il Delehaye, nel senso di martire celebratissimo.

Non si può affermare con sicurezza che N. abbia avuto compagni di martirio, nonostante che il Baronio scrivesse nelle note del suo Martirologio: « Sunt haec sociorum nomina Migdon, Sanaen, Lucitas ». È vero che Massimo, prima di N. ha ricordato i martiri Miggine, Sanae, Lucitas, rimproverando ai cristiani di preferire costoro dai nomi oscuri agli dèi e alle dee immortali, ma non ci sono elementi per ritenerli compagni di N. Cosí non è neppure certo che N. sia stato martire di Madaura o ivi sepolto, come afferma il Baronio nel *Romano*, ritenendo gratuitamente che fosse un compatriota di Massimo. Un martire di nome Miggin figura molto frequentemente sulle epigrafi africane; deve, tuttavia, trattarsi dello stesso martire, il cui nome infastidiva il pagano Massimo. Il giorno e l'anno del loro martirio sono sconosciuti: alcuni, senza prove convincenti, li riportano alla persecuzione del 180. Nel *Martirologio Geronimiano* N. è commemorato nei giorni 5, 17, 19 dic.,

nel *Romano* invece con i suoi pretesi compagni è iscritto al 4 luglio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum...*, Roma 1630, p. 326; *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, p. 6; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 652; Delehaye, *Origines*, pp. 376-77; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 269, n. 5; *Vies des Saints*, VII, pp. 88-89.

Filippo Caraffa

NAMFASIO (NAMFISIO; fr. *Namphale, Nanphary*), eremita, santo. Secondo una tardiva leggenda, storicamente non molto sicura (BHL, II, p. 879, n. 6030), N. sarebbe vissuto come eremita al tempo di Carlomagno presso Marcillac nella regione di Cahors. Il suo culto è attestato fin dal sec. XII al 12 nov.; in documenti piú recenti, invece, la sua festa è stata fissata al 16 o al 21 dello stesso mese. Il corpo di N. era conservato in un altare dell'oratorio di S. Martino dipendente dal monastero di Marcillac, presso il quale probabilmente visse. È invocato contro l'epilessia.

BIBL.: Zimmermann, III, pp. 313, 315-16; *Vies des Saints*, XI, pp. 504-505.

Agostino Amore

NAM-TUONG, ANDREA, beato, martire nel TONCHINO. Nacque a Go-Thi verso il 1790 da famiglia cristiana; modello esemplare a tutti, sia alla sua famiglia, sia alla comunità cattolica, per la sua pietà, rettitudine e carità, volle iscriversi tra i catechisti del villaggio e tanto bene seppe disimpegnare i suoi molteplici uffici, che fu eletto capo dei catechisti di tutta la provincia di Binh-Dinh; anzi, pagani e cristiani lo proclamarono capo del comune. Della carica approfittò per aiutare largamente i missionari e le istituzioni religiose. Protesse gli altri fedeli, a vantaggio dei quali riuscí, con la sua calma e la sua autorità, a stornare le ricerche e le persecuzioni dei mandarini.

Denunziato come cristiano da un suo nipote, di nome Ut, che egli aveva ripreso per la sua cattiva condotta, fu arrestato con altri quattro, tradotto dinanzi al prefetto di Binh-Dinh e messo in prigione, ma senza subire percosse e godendo, anzi, della libertà di uscire di tanto in tanto per rivedere la famiglia. Avrebbe potuto approfittarne per fuggire, ma non lo fece pensando a quello che sarebbe accaduto soprattutto ai missionari.

Nei vari interrogatori egli e i suoi compagni seppero difendere e mantenere la propria fede e perciò tutti vennero condannati all'esilio. Il viaggio fu estenuante; la canga sulle spalle, le catene ai polsi e ai piedi, la strada piena di alture e di scoscendimenti aggravarono la fatica già grande dovuta all'età, tanto che il capo della scorta per compassione e non volendo ritardare la marcia degli altri, gli tolse le catene e la canga. Ma anche cosí la stanchezza lo ridusse agli estremi, sicché, appena giunto nella provincia di Mitho, terra dell'esilio, dovette fermarsi e lasciare che i compagni continuassero il loro cammino. Steso a terra, non resse a lungo e spirò rivolgendo le sue ultime preghiere alla Vergine, il 15 lugl. 1855. Fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

BIBL.: racconto del martirio nelle lettere di E. Borelle, in *Annali della propagazione della fede*, XXIX (1857), pp. 223-24; C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi...*, Roma 1909, pp. 25-35.

Celestino Testore

NAMUNCURÀ, ZEFFIRINO, servo di Dio. Nacque a Chimpay (Patagonia) il 26 ag. 1886 dal cacico Emanuele Namuncurà, signore delle Pampas, che, dopo essersi arreso, aveva ricevuto dal generale Roca, divenuto presidente della repubblica, il titolo onorifico e le insegne di colonnello dell'esercito argentino.

Mons. Cagliero trovò il N. nel collegio salesiano Pio IX di Buenos Aires nel 1897, e prese ad amarlo in modo particolare. Egli ne era ben degno, perché dimostrò subito grande interesse per la scuola, si innamorò delle pratiche di pietà e, dopo aver letto la vita di Domenico Savio, prese decisamente ad imitarlo. Suo ideale era diventare sacerdote per aiutare i suoi fratelli indigeni. Di carattere aperto, sincero, amante della pietà e specialmente dell'Eucaristia, era divenuto esempio a tutti di mitezza, di osservanza e di studio indefesso.

Nel 1903, poiché la sua salute cominciava a risentire del clima della città, mons. Cagliero pensò di trasferirlo a Viedma, sul Rio Negro, per avviarlo, in un ambiente piú adatto alla sua semplice natura, agli studi ecclesiastici. Ivi rimase un anno, edificando tutti col suo contegno e la sua bontà.

Il 18 apr. 1904 Pio X richiamava in Italia mons. Cagliero preponendolo alla sede arcivescovile di Sebaste, e, stabilendosi a Torino, egli condusse con sé il N. che poté quindi visitare la culla dell'opera salesiana e assistere alla prima esumazione della salma di don Bosco. D. Rua lo volle con sé a mensa e, giunto a Roma, Pio X lo ricevette in udienza privata.

Tornato a Torino frequentò le scuole nell'Oratorio di Valdocco, ma non resistendo ai primi freddi autunnali, fu condotto a Frascati, dove si trattenne dal 15 nov. 1904 al 28 apr. 1905. La sua fibra delicata non sopportava il rigido clima e poiché la sua salute deperiva sempre piú, fu ricoverato nell'ospedale dei Fatebenefratelli all'Isola Tiberina, dove l'11 magg. 1905, rendeva la sua bell'anima a Dio, all'età di diciannove anni.

I suoi resti mortali, prima sepolti al Campo Verano, furono riesumati nel 1915, e nel 1924 vennero trasportati in Argentina, a Fortin Mercedes, nella ricostruita cappella dell'antico forte, dove un giorno egli aveva servito Messa a mons. Cagliero ed era rimasto lungamente in orazione davanti alla Madonna « degli abbandonati ».

Concluso il processo diocesano, iniziato il 2 magg. 1944, il processo apostolico è stato introdotto l'11 dic. 1956.

BIBL.: L. Castano, *Agonia e sublimazione di una razza, Zeffirino Namuncurà,* Torino 1942; id., *Zeffirino Namuncurà,* ibid. 1946.

Eugenio Valentini

NAN, MARIA (detta LING-HOA), **NAN-KUO-CHEU,** MARIA, **NAN-SINN-CHEN,** ANNA, **NAN-TSIAO-CHEU,** ANNA, beate, martiri in CINA. Cristiane del villaggio di Tciai-ben-seu, rispettivamente di anni ventinove, sessantaquattro, settantadue e ventisei, all'approssimarsi dei *Boxers,* il 9 lugl. 1900, fuggirono con due bambini nel villaggio di Liu-koang-ying presso parenti pagani. Due giorni dopo però i *Boxers* raggiunsero anche questo villaggio e arrestarono le quattro donne e i due bambini. Rifiutandosi di apostatare, furono tutte e quattro decapitate, mentre i bambini vennero risparmiati. I loro corpi, sepolti dapprima sul luogo dell'esecuzione, furono piú tardi esumati e trasferiti nelle tombe di famiglia.

Beatificate da Pio XII il 17 apr. 1955 insieme con altre cinquantadue vittime dei *Boxers*, la loro festa si celebra il 20 luglio.

BIBL.: *Summarium,* IV, Roma 1937, pp. 473-81; AAS, XXII (1955), pp. 247-50; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 156-58; *Vies des Saints,* XIII, p. 202.

Giovanni Battista Proja

NANCTO (NUNCTO), abate, santo, martire nei pressi di MÉRIDA. Ci è noto esclusivamente dalla relazione fatta dall'anonimo autore delle *Vitas SS. Patrum emeretensium* (III) scritte verso il 640. Secondo costui, molti anni prima, ai tempi di re Leovigildo (568-586) era arrivato in Lusitania, proveniente dall'Africa, l'abate N., il quale, dopo qualche tempo, attratto dalla devozione a s. Eulalia (v.), venne ad abitare nella casa-monastero presso la basilica della santa, sotto il governo del diacono Redento.

A questo punto l'agiografo descrive una singolare caratteristica della spiritualità di N.: evitava, come avrebbe evitato il morso di una vipera, di guardare le donne e d'essere guardato da loro e a questo scopo si faceva precedere e seguire ovunque da due monaci; per questa ragione supplicò accoratamente il diacono Redento di prendere ogni misura necessaria ad impedire che quando egli fosse andato di notte a pregare s. Eulalia potesse essere visto da qualche donna. C'era però una « nobilissima e santissima vedova » chiamata Eusebia, che aveva chiesto tante volte di poterlo vedere senza giungere ad averne il consenso; riuscí invece a guadagnarsi la complicità di Redento riuscendo a vedere il santo abate di nascosto. Ma non appena lo sguardo della donna si posò su di lui, N. diede un grido e cadde prostrato come se fosse stato colpito da una grossa pietra; piú tardi disse a Redento: « Iddio ti perdoni, fratello; che cosa hai fatto? ».

N. si ritirò, quindi, con alcuni monaci in un luogo deserto, dove si costruí una poverissima dimora, ma la fama delle sue virtú si diffuse rapidamente e venne perfino a conoscenza del re Leovigildo, il quale, benché ariano, si raccomandò alle sue preghiere e gli fece dono di un certo terreno perché da esso potesse ricavare quanto bastava per il vitto e il vestiario necessari a lui e ai suoi fratelli.

Poco tempo dopo, però, gli abitanti di quel luogo, non volendo sottostare al dominio di un signore che giudicavano rozzo e indegno, lo uccisero mentre si trovava solo a pascolare alcune pecore. Gli assassini furono subito presi e condotti davanti al re, ma questi non volle condannarli perché, disse, « se veramente hanno ucciso il servo di Dio, sarà Dio stesso a punirli ». L'agiografo ne loda la sentenza e finisce il racconto dicendo che gli assassini furono presi dai demoni e, dopo molte sofferenze spirituali e corporali, ebbero una morte crudele.

La narrazione è indubbiamente degna di fede, anche se alcune affermazioni sono caratteristicamente agiografiche. Tenendo conto dell'intervento del re Leovigildo, inspiegabile nel periodo in cui divenne persecutore dei cattolici, la vita di N. in Spagna dovette chiudersi prima dell'anno 580.

Il biografo non dice nulla che possa essere interpretato come indizio di culto, né in documenti posteriori appare traccia di esso, come di solito è avvenuto per i vescovi di Mérida, di cui si narrarono poi le *Vitae* (v. BSS, IV, coll. 1167-172); il primo ad annoverare N. tra i santi martiri, fu Tamayo de Salazar, assegnandogli la data del 22 ott., e, dopo di lui, è da tutti, anche dal Flórez, accettato come tale.

Per quanto riguarda il titolo di martire bisogna tener presente, come nota il bollandista B. Bossue, che anticamente erano pure venerati come martiri coloro che « piamente avevano ricevuto una immeritata morte violenta ».

BIBL.: J. Tamayo de Salazar, *Martyrologium hispanicum,* Lione 1651-1659, V, pp. 608-17; Flórez, XIII, pp. 321 sgg.; B. Bossue, in *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 596-601; J. Pérez de Urbel, *Los monjes españoles en la Edad Media,* I, Madrid 1944, pp. 265-67; J. N. Garvin, *The « Vitas sanctorum Patrum emeretensium ». Text and translation, with an introduction and commentary,* Washington 1946, pp. 154-60; *Vies des Saints,* X, p. 744.

Justo Fernández Alonso

NANETTI, CLELIA, beata, martire: v. MARIA CHIARA (suor), b., m. in Cina.

NANGAÏCHI, PAOLO, TECLA, sua moglie, e PIETRO, loro figlio, beati, martiri del GIAPPONE. Come molti altri giapponesi dei primi decenni del sec. XVII, la famiglia Nangaïchi venne imprigionata e condannata sotto l'imputazione di aver violato la legge che proibiva di prestare aiuto ai missionari cristiani di origine straniera. Nonostante questa legge, Paolo e Tecla avevano dato infatti generosamente la loro collaborazione per la difesa e

la diffusione della fede cristiana. Scoperti, furono inviati insieme col figlio Pietro nella prigione di Omura (1619). Quivi rimasero per circa tre anni in condizioni difficilmente descrivibili: ambiente malsano, condizioni igieniche tremende, cibo scarso e pessimo. Unico conforto la presenza di tanti altri fratelli di fede.

Trasferiti a Nagasaki, Paolo fu bruciato vivo (pena riservata secondo l'uso a quelli ritenuti piú colpevoli di attività cristiana); la moglie Tecla ed il figlio Pietro, di sette anni, furono invece decapitati. Ciò avvenne il 10 sett. 1622. Pio IX li beatificò il 6 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 185; *Vies des Saints,* IX, pp. 228-29; cf. altra bibl. s.v. Giappone, martiri del, in BSS, V, col. 441; e inoltre: *ibid.,* III, coll. 1055-56, 1240-41, 1243; V, col. 643; VII, coll. 950-51.

Gian Domenico Gordini

NANTERO (lat. *Nanterus*; fr. *Nanthère, Nantier*), beato. Notizie su questo abate di Saint-Mihiel (dip. della Mosa, antica diocesi di Verdun), sono reperibili in una fonte eccellente, la stessa Cronaca di quel monastero (*Chronicon S. Michaelis in pago Virdunensi*), iniziata per ordine dello stesso N. poco dopo il 1034 e che gli dedica lunghi passi. Secondo questo documento, il beato fu dapprima *capellanus* di quella casa e cioè, nel linguaggio del tempo, amministratore dei beni temporali. In tale qualità, egli condusse a termine numerose missioni presso i grandi, perché lo si giudicava « in responsis acutissimum et linguae gallicae peritia facundissimum ». Nel 1020, il duca di Lorena, Teodorico, gli accordò la dignità d'abate; ben presto N. volle restaurare nella casa la disciplina imposta dalla regola e, a questo scopo, chiese l'aiuto del famoso Riccardo di Saint-Vanne, la cui influenza era enorme nella Francia orientale e nei Paesi Bassi.

Ma la grande impresa della vita di N. fu il pellegrinaggio a Roma e al monte Gargano, dove era venerato s. Michele, patrono della sua abbazia, intrapreso allo scopo di portare in Francia alcune reliquie di martiri, « quorum multitudo Romae excedit numerum ». Il viaggiatore incontrò moltissime difficoltà: gli furono offerte alcune reliquie attribuite al papa s. Stefano e al diacono Nemesio, ma egli le rifiutò come dubbie. Infatti, voleva avere reliquie tratte da un sepolcro intatto e munito di un'iscrizione: « Nisi enim videro sepulcrum hactenus intactum et, cujus membra intus jaceant, me scriptura docuerit, noveris nullatenus quidquam pretii a quoquam mihi extorqueri ». Riuscí infine a trattare con il guardiano di un cimitero che gli promise, su esborso di una certa somma, il corpo del papa s. Callisto: « intactum usque nunc sepulcrum et... in superficie tabulae marmoreae epitaphium exaratum ». N. era malato ed uno dei suoi compagni perpetrò la sottrazione mentre un complice sorvegliava i dintorni (« in eminenti loco prospiciente speculatore, ne aliquo superveniente furtum quod cum grandi fiebat pavore... quoque modo foret deprehensum»). I pii ladri dovettero faticare per infrangere la pietra del sepolcro, dopo di che non restò che avvolgere in un panno il tesoro *omni gemma pretiosius* e portarlo in Francia, mentre un monaco, certo Crescenzio, avrebbe dovuto portare al guardiano del cimitero la ricompensa pattuita. A Saint-Mihiel, N. pose le reliquie nella chiesa di Nostra Signora, adiacente al monastero. Di chi fosse il corpo traslato in Francia è un problema assai difficile da risolvere, sempre che la storia sia autentica: il corpo di papa Callisto, infatti, già da qualche secolo era stato trasferito nella basilica di S. Maria in Trastevere (v. Callisto I).

Non si sa molto sulla fine della vita di N., se non che morí il 3 nov. di un anno imprecisato, ma prima del 1051. Il titolo di beato gli è contestato e per questo gli *Acta SS.* gli accordano soltanto una semplice menzione alla data del 30 ott.

Bibl.: *Gallia christ.,* XIII, col. 1274; *Chronicon S. Michaelis in pago Virdunensi,* ed. G. Waitz, in MGH, *Script.,* IV, pp. 78-86; *Acta SS. Octobris,* XIII, Bruxelles 1883, p. 237; *Vies des Saints,* X, p. 987.

Henri Platelle

NAPOLEONE, santo (?). Come « s. Carlomagno », il « s. Napoleone » appartiene alla storia politica piuttosto che all'agiografia che è valsa solo a nascondere discutibili ambizioni in nessun modo riconducibili ad un autentico culto dei santi.

Si sa che Napoleone Bonaparte, futuro imperatore dei Francesi, nacque ad Aiaccio il 15 ag. 1769: soltanto dopo il 1801 si manifestò, forse non tanto da parte di Napoleone quanto del suo ambiente, la preoccupazione di utilizzare questa data per consolidare il prestigio popolare dell'uomo la cui ambizione cresceva in proporzione ai suoi successi. Man mano che si allontanava la bufera rivoluzionaria, infatti, l'anniversario del 14 lugl. appariva sempre meno opportuno e per contro, il 15 ag., festa dell'Assunta, era celebrato con una processione detta del « voto di Luigi XIII » e perciò strettamente collegata al decaduto *Ancien Régime.* Sembrava quindi di estremo interesse profittare di queste tradizioni popolari per sostituire all'antica festa una nuova, tutta orientata alla glorificazione del fondatore del *Nouveau Régime*; e molti piccoli fatti dovevano permettere di raggiungere progressivamente tale scopo.

Il testo definitivo del Concordato era stato autenticato il 15 lugl. 1801 e, cedendo ai suggerimenti di Portalis, suo ministro dei culti, Bonaparte avrebbe desiderato che venisse pubblicato il 15 ag. A quella data il Concordato sarà firmato soltanto da Pio VII, ma si vedrà come questa felice conclusione fu poi utilizzata qualche anno dopo nel testo del decreto che istituiva il « s. Napoleone ».



NAPPER, Giorgio. *Ritratto di G. N.*

(da C. Testore, *Il primato di Pietro...*)

Il 3 ag. 1802 Bonaparte era creato console a vita e la nomina fu resa pubblica il 15, nel giorno genetliaco del « Primo Console ».

A partire dal 1803 nell'*Almanac National* la festa di s. Rocco (16 ag.) viene sostituita con quella di s. N., ma si tratta solo di un calendario laico che, d'altra parte, riproduce contemporaneamente il calendario rivoluzionario e quello gregoriano. L'agiografia non vi entra ancora per nulla. È solo nel 1805 che l'introduzione della festa di s. N. comincia a porre alcuni problemi: il 18 ott., su richiesta dei canonici di Nizza, che desideravano dedicare uno degli altari della chiesa di S. Croce a s. N., il ministro Portalis faceva rispondere che l'imperatore non aveva il potere di autorizzare questa dedica, ma che, naturalmente, nulla gli sarebbe riuscito piú gradito che vedere cosí onorato il suo patrono.

La vittoria di Austerlitz, il 2 dic. 1805, portò l'esaltazione al suo culmine e fra i voti espressi dal tribunato figura quello di una celebrazione del genetliaco dell'imperatore. Non si parla ancora, quindi, di una festa di s. N., ma il 4 genn. 1806, Portalis fa notare che, se la monarchia celebrava s. Luigi, l'impero poteva ben celebrare s. N. Con un decreto del 19 febb. 1806 si stabilí dunque che « la festa di s. N. e quella del ristabilimento della religione cattolica in Francia saranno celebrate in tutto il territorio dell'impero al 15 ag. di ogni anno, giorno dell'Assunzione e data della conclusione del Concordato ». Questa decisione veniva ratificata il 3 marzo sul piano ecclesiastico dal card. legato Caprara, occupato allora a negoziare a Parigi la messa a punto del famoso *Catéchisme impérial.*

Restava ora da vedere chi doveva essere questo s. N. il cui culto era cosí brutalmente imposto ai fedeli dell'impero. Il 14 marzo il vescovo di Tournai, Francesco Hirn, ordinava al clero e ai fedeli di commemorare, il giorno dell'Assunzione, un s. N. vescovo (!), promettendone l'Ufficio per un tempo successivo. Di fatto, il 21 magg., il card. legato mandava a tutti i vescovi una « Istruzione » a proposito di s. N. con una leggenda « redatta dopo esatte ricerche e notizie acquisite sul santo ». Le ricerche intraprese sotto la sua direzione avevano, in realtà, scoperto nel Martirologio di Benedetto XIV, al 2 magg., in Roma, un santo martire *Neopolis,* compagno di s. Saturnino; i mss. del *Martirologio Geronimiano,* invece, ponevano il martirio in Alessandria. Mescolando abilmente le due notizie, senza insistere sui particolari, era possibile intessere la « leggenda » di un martire, dapprima torturato poi agonizzante in prigione fino alla morte.

Occorreva ancora spiegare il passaggio da questo *Neopolis* a N. e vi provvidero le risorse della filologia che prescrissero di inserire nella leggenda un dotto paragrafo secondo cui « ex his quibus carcer pro stadio fuit, Martyrologia et veteres scriptores commendant Neopolim seu Neopolum qui ex more proferendi nomina medio aevo in Italia invalescente et ex recepto loquendi usu Napoleo dictus fuit atque italice Napoleone communiter nuncupatur ».

Cosí dunque, per la prima volta, si poté celebrare ufficialmente e liturgicamente s. N., il 15 ag. 1806, piú a gloria dell'imperatore che ad onore del santo martire, fino a quel momento ignorato. Nel corso dell'Ufficio era prevista, infatti, oltre al *Te Deum,* un'omelia in lode del sovrano, pronunciata dinanzi alle personalità ufficiali « civili, militari e giudiziarie ». Si giunse persino a diffidare alcuni vescovi, specialmente nel Belgio, per non aver messo sufficiente calore nell'esaltazione.

A Roma, tuttavia, queste innovazioni in materia di culto dei santi, non incontrarono soverchia approvazione. Il card. Di Pietro redasse, all'intenzione di Pio VII, un'opera in cui protestava per la sostituzione di una festa mariana tanto importante per le sue implicazioni dogmatiche, con la festa di un santo introvabile: era un nuovo abuso del potere temporale contro cui il papa doveva protestare. Ma Pio VII non poteva farlo senza sconfessare il suo legato e vi erano interessi piú importanti da salvaguardare, sia pure chiudendo gli occhi su di una sopraffazione agiografica.

Gli avvenimenti politici si incaricarono ben presto di porre nell'oblio la festa di s. N. Il 16

lugl. 1814 il re Luigi XVIII annullò i decreti relativi alla celebrazione del 15 ag.; nel 1852, poi, l'imperatore Napoleone III emise un decreto che riconosceva nuovamente quella data come festa nazionale, ma semplicemente in quanto anniversario della nascita di suo zio e non come giorno di s. N.

Tale è la breve storia del culto di un martire che nacque piú dall'immaginazione degli adulatori che dalla realtà storica con cui ha ben pochi rapporti. Il culto di s. N., tuttavia, doveva servire a mantenere in Francia la celebrazione tradizionale del 15 ag. come festa d'obbligo, che altrimenti sarebbe certamente stata soppressa, come molte altre, negli articoli organici aggiunti al Concordato del 1801.

Bibl.: O. Petin, *Dictionnaire hagiographique*, II, Parigi 1850, col. 529; C. Duvivier, *Saint Napoléon*, in *Revue de l'Université de Bruxelles*, XIV (1908-1909), pp. 23-49; H. Delehaye, *La légende de Saint Napoléon*, in *Mélanges Pirenne*, Bruxelles 1926, pp. 81-88; id., in *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 225; A. Latreille; *Le catéchisme impérial*, Parigi 1935; J. Leflon, *La crise révolutionnaire*, in Fliche-Martin-Frutaz, XX, p. 236; *Vies des Saints*, VIII, p. 257.

Gérard Mathon

NAPPER (Napier, Nappier), Giorgio, beato, martire in Inghilterra. Figlio di Edoardo e di Anna Peto, il N. nacque nel castello di Holywell (Oxford) nel 1550. Frequentava il Corpus Christi College di Oxford, quando nel 1568 venne espulso perché ricusante. Arrestato alla fine del 1580, rimase in carcere quasi nove anni, ottenendo infine di essere rilasciato per aver riconosciuto la supremazia spirituale della regina. Pentitosi poi vivamente della sua debolezza, chiese ed ottenne di essere ammesso al Collegio inglese di Douai, dove fu un costante esempio di edificazione per le sue virtú e la sua profonda pietà, distinguendosi anche per l'abnegazione con cui assistette e curò due compagni colpiti dalla peste.

Dopo aver ricevuto l'ordinazione sacra nel 1596 (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed. T. F. Knox, Londra 1878, p. 16), si fermò per alcuni anni in Anversa prima di partire per le missioni inglesi, che raggiunse solo nel 1603, andandosi a stabilire nella sua nativa contea di Oxford, dove per sette anni poté esercitare indisturbato la sua attività missionaria e pastorale con grande profitto delle anime.

Catturato a Kirtlington nelle prime ore del mattino del 19 lugl. 1610, fu rinchiuso nelle prigioni di Oxford, venendo poco dopo processato e dichiarato colpevole di alto tradimento; i suoi parenti riuscirono tuttavia ad ottenere una proroga di qualche mese all'esecuzione della sentenza, e forse sarebbero riusciti anche a farlo rilasciare, se egli nel frattempo non avesse commesso un nuovo delitto capitale, agli occhi dei persecutori, riconciliando un delinquente condannato a morte, di nome Falkner, che sul patibolo si dichiarò infatti cattolico. Dopo un ulteriore rinvio, ed avendo il N. rifiutato decisamente di prestare il giuramento di fedeltà, venne infine giustiziato ad Oxford il 9 nov. 1610. I particolari della cattura e del martirio del N. furono minuziosamente descritti da un gentiluomo cattolico, suo compagno di prigionia, rimasto nondimeno sconosciuto, in una lettera inviata il 19 dic. seguente ad un sacerdote che gliene aveva chiesto la narrazione, pubblicata poi dal Challoner (cf. op. cit. in bibl.).



Napper, Giorgio. *G. N. in carcere.*

(da R. Challoner, *Memoirs...*)

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 16, n. XCV), il beato N. viene commemorato il 9 novembre.

Bibl.: Stanton, p. 533; J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, V, Londra-New York 1887, pp. 154-55; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 31-41; B. Camm, *Forgotten shrines*, Londra 1910, pp. 149-82; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 335-37; *Vies des Saints*, XI, pp. 300-301; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 304-305.

Niccolò Del Re

NARCISSO, santo, martire: v. Ampliato, Urbano e Narcisso, ss., mm.

NARCISSO, santo, martire: v. ARGEO, NARCISSO e MARCELLINO, ss., mm.

NARCISSO, vescovo di GERUSALEMME, santo. Eusebio, con la sua *Historia Ecclesiastica,* è la principale fonte delle nostre informazioni su questo santo; grazie a lui sappiamo che N. fu il quindicesimo vescovo di Gerusalemme, dopo la catastrofe degli ebrei ai tempi di Adriano nel 134-135 (*Hist. Eccl.,* V, XII, 1), il trentesimo dopo gli Apostoli, essendo succeduto a *Dolichianus* (*ibid.,* V, XII, 2), e occupò il suo seggio negli anni intorno al 190 (*ibid.,* V, XXII).

Presiedette, congiuntamente con Teofilo, vescovo di Cesarea di Palestina (*ibid.,* V, XXIII, 3), un sinodo, riunito appunto in Palestina a proposito della questione pasquale; e, sempre con Teofilo, si dichiarò d'accordo con la Chiesa di Alessandria sull'uso di non celebrare la Pasqua in un giorno diverso dalla domenica, contrariamente alle affermazioni dei quartodecimani, i quali portavano a sostegno della propria posizione una serie di spiegazioni che permettevano loro di risalire alla tradizione apostolica (*ibid.,* V, XXV).

Piú avanti, nel l. VI, Eusebio dedica l'intero cap. IX al racconto dei miracoli di N. e dei punti salienti delle sue virtú. Riteniamo opportuno citare questa bella pagina per intero: « I fedeli di quella Chiesa (Gerusalemme) ricordano parecchi miracoli di N., la cui notizia è pervenuta di generazione in generazione attraverso la tradizione dei fratelli. Tra gli altri narrano anche il seguente prodigio da lui compiuto.

« Una volta, durante la grande vigilia di preparazione alla Pasqua — cosí si racconta — era venuto a mancare l'olio ai ministri e per questo tutta la moltitudine era in preda a penosa inquietudine. N. ingiunse allora a quelli che apparecchiavano le lucerne che attingessero acqua e che gliela portassero. L'ordine fu subito eseguito: egli pregò sull'acqua e, animato da una fede veramente sincera nel Signore, comandò che la si versasse nelle lucerne. Anche questo fu fatto e, contro ogni legge, per divina e stupenda virtú, la natura dell'acqua si convertí nella pinguedine dell'olio. Per lungo tempo da allora e persino ai dí nostri, molti dei fratelli di quel luogo conservarono un po' di quest'olio in ricordo del miracolo.

« Della vita di quest'uomo si riferiscono altri fatti ancora degni di memoria, tra i quali uno che ora espongo. Certi individui malvagi, mal potendo sopportare la sua dirittura di vita e la sua fermezza, per tema che, colti, non avessero a pagare il fio delle numerose iniquità, di cui erano consapevoli, preventivamente gli tesero un'insidia e gli mossero un'orrenda calunnia. Per meglio conciliarsi la fede degli ascoltatori confermarono con giuramento le accuse: uno si imprecò la morte per fuoco, l'altro la consumazione del suo corpo per morbo esiziale e il terzo la perdita degli occhi. Tuttavia, nonostante i giuramenti, nessuno dei fedeli volle credere ad essi, perché la purezza di N., sotto ogni aspetto illibata, e la sua condotta tutta adorna di virtú risplendevano agli occhi di tutti. Ma il vescovo, non reggendo a quelle infamanti tacce e d'altronde già da lungo desideroso di darsi alla vita filosofica (ascetica) abbandonò la sua gente e la sua Chiesa e per parecchi anni visse nei deserti e nei luoghi sconosciuti [l'episodio di un vescovo che lascia la sua sede di propria iniziativa, non può mancare di sollevare gravi dubbi].

« Ma il grande occhio della giustizia non rimase indifferente e chiuso su quanto si era commesso. Ben presto gli empi precipitarono in quei mali che, spergiurando, si erano imprecati sul loro capo. Al primo, di notte, una piccola scintilla senza che apparisse nessuna causa, inopinatamente cadde sulla casa dove dimorava, bruciò questa totalmente, ed egli con la sua famiglia vi perí tra le fiamme. Il secondo fu devastato dalle piante dei piedi alla testa dal morbo che si era chiamato addosso. Il terzo, a vedere i casi succeduti ai primi, paventando l'ineluttabile vendetta di Dio onniveggente, confessò davanti a tutti gli iniqui disegni da loro concertati e nel suo pentimento si consumò in tanto dolore di gemiti, effuse senza interruzione tanto pianto che da entrambi gli occhi perdette la vista. Queste furono le pene che essi scontarono a castigo della loro calunnia » (ed. G. del Ton, pp. 450, 452).

Anche nel cap. X, Eusebio narra come si provvide alla successione di N. dopo la rinuncia alla sua sede. « Fuggito N., ed essendo assolutamente ignoto il luogo dove si trovasse, sembrò opportuno ai capi delle chiese vicine di imporre le mani ad altra persona per la consacrazione episcopale. Il prescelto portava il nome di Dios; governò breve tempo e successe a lui Germanione, al quale poi tenne dietro Gordio. Sotto quest'ultimo ecco riapparire come redivivo N. I fratelli lo pregarono di rioccupare il seggio episcopale, avendo tutti verso di lui la piú alta ammirazione per il suo nascondimento, per la sua vita filosofica e specialmente per il fatto che Iddio s'era degnato di farsi suo vindice » (*ibid.,* p. 454).

I motivi del ritorno di N. rimangono per noi sconosciuti, cosí come la sorte riservata a Gordio quando N. ritornò alla sua sede. Quest'ultimo, tuttavia, era ormai troppo avanti negli anni per potersi assumere gli obblighi della sua carica. Chiamò quindi a dividere con lui il governo della diocesi Alessandro (v.), già vescovo di Cappadocia (primo caso noto — sembra — del trasferimento di un vescovo da una sede all'altra); tutto ciò accadeva verso il 212 (*Hist. Eccl.,* VI, VIII, 17; VI, XI, 1-2).

In una lettera agli abitanti di Antinoe in Egitto (capoluogo della Tebaide) Alessandro testimonia del doppio governo nella sede di Gerusalemme, cosí concludendo: « Vi saluta N., che prima di me tenne questa sede episcopale ed ora è messo allo stesso

mio rango nelle preghiere (cioè nei *dittici*). Egli ha ora compiuto cento e sedici anni e vi esorta come me alla concordia » (*ibid.*, VI, XI, 3: ci siamo allontanati dalla traduzione di G. del Ton a proposito dell'allusione liturgica).

Si ignora la data della morte di N., anche se Epifanio (*Adv. Haer.*, II, II, 66, n. 20, in PG, XLII, col. 61) la ritarda fino al regno dell'imperatore Alessandro (222-235).

Questo vescovo non ebbe alcun culto anticamente in Oriente. In Occidente il primo ad averlo introdotto in un Martirologio fu Adone, assegnandogli la data arbitraria del 29 ott. e dedicandogli una lunga notizia presa dai brani d'Eusebio che abbiamo citato e che egli conosceva attraverso la traduzione di Rufino. Usuardo, pur mantenendo la data scelta dal suo predecessore, conserva solo l'inizio della notizia in cui N. viene lodato per la sua « sanctitate et patientia ac fide », rinviando per il resto alla fonte da cui la notizia era stata tratta. Quanto a C. Baronio egli riproduce la notizia di Usuardo nel *Martirologio Romano,* sempre al 29 ott., aggiungendo soltanto che N. morí all'età di centosedici anni, interpretando come data della morte l'allusione fatta da Alessandro alla fine della sua lettera agli abitanti di Antinoe.

I menei bizantini commemorano N. al 7 ag., ma sebbene precisino che si tratta del vescovo di Gerusalemme, sembrerebbe vi sia una confusione con l'omonimo che compare negli *Acta* di s. Afra (v.), venerata due giorni prima, cioè il 5 ag.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, con grafie erronee: *Barkīsūs, Barkyūs, Brāksyūs,* (spiegabili in arabo con la cattiva collocazione dei punti diacritici che ha trasformato la N in B) commemora N. al 1° barmahāt (= 25 febb.).

La notizia che gli è dedicata, pur conservando il nucleo storico trasmesso da Eusebio, lo ha ampliato e trasformato dandogli uno svolgimento piú romanzato come accade spesso nei sinassari (Basset. SAJ, in PO, XVI, pp. 187-89; Forget, SA, II, pp. 1-2). Nella traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* la stessa notizia è conservata al giorno corrispondente del 1° magābīt, e il nome di N. vi appare sotto la forma *Barkīsōs* (E.A.W. Budge, *The Book or the Saints of the ethiopian Church,* III, Cambridge 1928, pp. 662-63).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 489; Tillemont, III, pp. 177-80; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 782-90; *Synax. Constantinop.*, coll. 873-74, l. 60; Quentin, pp. 444, 462, 610; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 484, n. 5; *Vies des Saints,* X, pp. 971-73; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica,* ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes,* 41), Parigi 1955, pp. 41, 42, 65, 66, 72, 97-101; *ibid.*, ed. G. del Ton, Roma 1964; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 330.

Joseph-Marie Sauget

NARCISSO e CRESCENZIONE, santi, martiri di Roma (?). Furono inseriti per la prima volta nel suo Martirologio da Adone che li prese dalla fantastica *passio Polychronii* (cf. *Anal. Boll.,* LI [1933], pp. 83-84), assegnandoli arbitrariamente al 17 sett. Da Adone li trascrisse Usuardo e quindi passarono nel *Martirologio Romano*; si tratta comunque di un gruppo fittizio.

Nella suddetta *passio* infatti si legge che s. Lorenzo una notte si recò nella casa di N. in cui erano riuniti molti cristiani in preghiera ed ivi restituí la vista al cieco C.; di essi però non si parla piú nella *passio.* Tuttavia, mentre di N. non si hanno altre notizie agiografiche, C. è ricordato nel *Martirologio Geronimiano* il 4 ag. insieme con Giustino, altro personaggio della stessa *passio* (v. BSS, IV, col. 293) ed il suo sepolcró era additato sulla via Tiburtina dagli itinerari del sec. VII.

In conclusione C. può considerarsi un autentico martire; N. potrebbe essere stato suggerito dalla lettera di s. Paolo ai Romani (XVI, 11), ma l'averli abbinati nella *passio,* e quindi nei martirologi, è arbitrario.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 476-77; Quentin, pp. 440, 554; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 417; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 402; *Vies des Saints,* IX, p. 351; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 304.

Agostino Amore

NARCISSO, vescovo di Gerona, **e FELICE,** suo diacono, santi, martiri. N. sarebbe stato vescovo di Gerona quando agli inizi del sec. IV si scatenò la persecuzione di Diocleziano. Il santo allora esortò i suoi fedeli, con grande fervore, a mantenersi fermi nella professione della fede e ad essere pronti a subire il martirio. Egli stesso diede l'esempio, ispirato, oltre che dal suo zelo pastorale, dal desiderio di ricevere la corona del martirio come suprema testimonianza della sua fede. Ma quando era ormai certo che il momento della prova era imminente, ebbe un'apparizione del Signore, che gli ordinò di andare ad evangelizzare la città di Augusta, dove il messaggio di Cristo non era stato ancora annunziato.

Si recò quindi ad Augusta, insieme al suo diacono F. e vi prese alloggio, come gli era stato detto dal Signore stesso, in casa della meretrice Afra (v.). Questa e le donne che si trovavano presso di lei furono le prime convertite e diventarono fervide propagatrici della fede, e N. consacrò vescovo della nuova comunità, Dionigi (v.), zio di Afra.

Venute a conoscenza dell'attività di N., le autorità pagane cercarono di catturarlo per costringerlo a sacrificare agli idoli, ma egli riuscí a fuggire e, dopo aver completato l'istruzione dei nuovi cristiani, fece ritorno a Gerona, sempre insieme al diacono F. Qui, trovò i suoi fedeli colpiti da una crudele persecuzione e si dovette attivamente adoperare per confermare nella fede i molti titubanti e



NARCISSO e FELICE. Ulrich Apt, *I ss. N. e Matteo.* Monaco, Alte Pinakothek (sec. XVI).

(Copyright Bayerischen Staats-Gemäldesammlungen)

per illustrare a tutti come il suo viaggio ad Augusta non fosse stato una fuga, ma un atto di ubbidienza all'ordine ricevuto direttamente da Dio.

Qualche tempo piú tardi, dopo aver appreso del martirio di s. Afra, delle sue compagne e del vescovo s. Dionigi, egli stesso ricevette la corona

del martirio il 29 ott., forse dell'anno 307; insieme a lui subí il martirio anche il suo diacono F.

Questa narrazione, tratta da un tardivo ms. del monastero dei SS. Ulrico e Afra di Augusta (BHL, I, p. 829, n. 6031) non ha altro fondamento che la leggendaria *Conversio s. Afrae* (*ibid.*, pp. 19-20, n. 108), scritta nel sec. VIII e, inoltre, non dice che il vescovo N. fosse originario di Gerona.

Dimostratosi apocrifo il sermone attribuito al vescovo Oliva di Vich (*ibid.*, II, pp. 879-80, n. 6032, ed. in Flórez, XXIII, pp. 265-74), la prima testimonianza certa del culto di N. a Gerona è del 1087, anno in cui l'abate del monastero dei SS. Ulrico e Afra di Augusta chiese al vescovo di Gerona, Berengario (1051-1093), alcune reliquie del santo.

Dalla lettera di risposta (*ibid.*, II, p. 880, n. 6033) si viene a sapere che nella città si venerava il corpo integro di N., e che, per non dividerlo, furono inviate soltanto reliquie prese dalla stola e dal vestito; che della vita e del martirio non si avevano notizie, essendo stato distrutto, durante le persecuzioni, il libro della *passio*; e infine che a Gerona si celebravano il *dies natalis* al 29 ott., e una memoria di una traslazione, di cui però non si trovavano altre notizie, al 28 ott. La lettera prosegue affermando che del diacono F. non esistevano reliquie, poiché sarebbero state trasferite a Parigi da Carlomagno.

Il Dorca, senza alcun fondamento, attribuisce al tempo del vescovo Miro (970-984) la scoperta delle reliquie di N., nascoste per proteggerle dai pericoli delle invasioni arabe del sec. VIII. Nel 1285, esse furono profanate dai Francesi durante la guerra contro Pietro III d'Aragona; la chiesa, prima dedicata a s. F. e poi a s. Afra, fu completamente rifatta agli inizi del sec. XIV e nel sec. XV fu costruito un sarcofago per conservare le reliquie di N., che nel 1792 vennero trasferite in una ricca cappella a lui intitolata, fatta costruire dal vescovo Tommaso di Lorenzana (1775-1796).

Il culto popolare al santo è attestato nella lettera del vescovo Berengario (1087), e si fece coincidere con la festa una fiera regionale, confermata con privilegio del re Martino in data 16 genn. 1339. Il vescovo Jaume Cassador (1583-87) trasferí la festa dalla data tradizionale del 29 ott. al 18 marzo, per uniformarsi all'assegnazione fatta dal Baronio nel *Martirologio Romano*. Tale trasferimento di data non fu bene accolto dai fedeli, per cui il successore, Francesco Arévalo, chiese ed ottenne di poter celebrare la festa, oltre che il 18 marzo, anche alla data tradizionale del 29 ott. Dal 1589 al 1593 si svolgeva, il 20 ott., quale voto fatto per chiedere la protezione di N. durante un'epidemia, una processione che in seguito, però, fu trasferita al 18 marzo. Il titolo di patrono della città è attestato fin dal 1387.

Il problema agiografico rappresentato dalla figura di N., è strettamente legato a quello della leggenda di s. Afra e l'assegnazione della festa al 29 ott. è forse dovuta al fatto che, a questa data, viene commemorato, a partire dal Martirologio di Adone, s. Narcisso di Gerusalemme (v.), con cui è stata anche messa in relazione s. Afra. Il diacono F., a sua volta, sembra un doppione dell'omonimo martire africano venerato a Gerona (v.) cui era intitolata la chiesa dove si veneravano le reliquie di Narcisso.

Bibl.: O. Relles, *Historia apologética de la vida y martirio de s. Narciso*, Barcellona 1679; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 621-25; Flórez, XLIII, pp. 34-44; F. Dorca, *Colección de noticias y memorias para la historia de los mártires de Gerona*, Barcellona 1807; Villanueva, XII, pp. 128-31; XIII, pp. 1-76, pp. 114-15; XIV, pp. 97, 125-44; A. Bigelmair, *Die Afralegende*, Dillingen 1910; O. Riedner,



Narcisso e Felice. Rodrigo de Osuna, *Consacrazione di N.* Valencia, Cattedrale (secc. XV-XVI).

(foto MAS, Barcellona)

Der geschichtliche Wert der Afralegende, Kempten 1913; *Comm. Martyr. Rom.,*. p. 102, n. 3; J. Pla Cárgol, *Gerona histórica,* Gerona 1945; E. Junyent, *El pretendido sermón de san Narciso atribuido al obispo Oliva,* in *Analecta sacra tarraconensia,* XX (1947), pp. 237-42; J. Pla Cárgol, *Santos Mártires de Gerona,* Gerona 1955.

Justo Fernández Alonso

Iconografia. Nell'iconografia N. appare raffigurato in abito episcopale con la mitra e il pastorale; ai suoi piedi giace un drago, che egli avrebbe fatto uccidere da un demonio, mentre riattraversava le Alpi per tornare a Gerona. Talvolta egli è rappresentato steso sulla pietra tombale, dalla quale sciamano tafani inferociti contro i soldati di Filippo l'Ardito, che avrebbero tentato di profanare la sua tomba, quando conquistarono la città nel 1286; ma tale prodigio fu contestato dai teologi del concilio di Trento.

Le opere piú importanti che lo riguardano sono: una sua immagine in abito episcopale nel *Passionario* di Stoccarda del sec. XIII; un quadro di Ulrich Apt (sec. XVI), nella Pinacoteca di Monaco, in cui appare con s. Matteo, in abito episcopale con il drago ai piedi; una pala d'altare a lui dedicata nella cappella della *Purísima Concepción* nella cattedrale di Valenza, opera di Rodrigo de Osona, in cui sono narrati episodi della sua vita, un'incisione di Thomas de Leu (sec. XVI), in cui è raffigurato il prodigio dei tafani, sciamanti dalla sua tomba contro i soldati profanatori.

Meritano menzione anche due scene di una vetrata di S. Giacomo di Strasburgo (tratte da cartoni di Holbein il Vecchio), in cui egli appare nell'atto di convertire s. Afra e di liberarla dal demonio. Anche nella cattedrale di Augusta egli appare accanto ai parenti di s. Afra, nella predella del paliotto dell'altar maggiore, opera di Christoph Amberger.

Bibl.: Kunstle, pp. 35, 456; Réau, III, p. 967.

Antonietta Cardinali

NARNO, vescovo di Bergamo, santo. Si considera il primo vescovo di Bergamo, pur dovendosi giudicare inattendibile una tardiva tradizione agiografica secondo cui sarebbe stato consacrato vescovo di Bergamo dall'apostolo s. Barnaba e sarebbe morto nel 75.

La piú antica testimonianza, quella di frate Branca da Gandino (sec. XIII) che aggiunse una breve notizia su N. in un Lezionario molto piú antico (Archivio della Cattedrale), riferisce l'opinione di quei tempi e lo colloca dopo la persecuzione di Diocleziano. Tenne la carica episcopale, verosimilmente, verso la metà del sec. IV (secondo il Mazzi, negli aa. 334-345): conferma questa opinione il fatto che Ramperto, vescovo di Brescia, nell'elogio di s. Filastrio, vescovo della stessa sede, afferma che fu s. Ambrogio a consacrare il terzo vescovo di Bergamo.

Si ritiene che N. fosse bergamasco; frate Branca lo dice nativo di Larna, una valletta in quel di Castione, mentre anche Ogna rivendica il merito di aver dato i natali a s. N. (qualche agiografo indica, invece, Villa d'Ogna). Un antico scritto membranaceo della pieve di Clusone (alla quale un tempo apparteneva anche Ogna) lo chiama « primo prete di Clusone e primo vescovo di Bergamo ».

Alcuni attribuiscono a N. la costruzione della primitiva basilica alessandrina, della quale sarebbe stata promotrice principale s. Grata. Ai tempi di frate Branca si riteneva, anacronisticamente, che N. avesse pellegrinato a S. Giacomo di Compostella.

Egli morí in sede e, secondo la tardiva testimonianza di frate Branca (« Pergami in sede sua mortuus est, in domibus ecclesiae S. Martyris Alexandri »), pare da escludersi sia stato sepolto nella vicina chiesetta di S. Pietro e solo in seguito, trasportato in quella di S. Alessandro. Invece fu sepolto a quattro metri di profondità dal coro, nella cripta dell'antica chiesa alessandrina che era il *martyrium* di S. Alessandro e insieme cattedrale, e ivi fu onorato di un altare e ogni anno venerato con solenni atti liturgici.

Nel 1561 dovendosi abbattere per ordine della Serenissima l'antica basilica di S. Alessandro, anche le reliquie di s. N., con quelle del successore s. Viatore e altri santi, furono trasferite alla chiesa di S. Vincenzo (l'odierna cattedrale di S. Alessandro) dove ancora sono venerate. In quella circostanza si trovò una lapide antica che indicava il posto di sepoltura di s. Alessandro e dei due primi vescovi di Bergamo, s. N. e s. Viatore; essa diceva: « Beati Martyris Alexandri praetiosissimus thesaurus - intus quoque episcopus Narnus Christi Confessor ».

Questo titolo di *confessor,* non è improbabile si debba intendere nel senso proprio del termine: forse in gioventú, mentre perdurava la persecuzione, N. aveva subito maltrattamenti.

Altre ricognizioni avvennero nel 1614; nel 1647, con solenne processione delle reliquie; nel 1704, quando fu consacrato il nuovo altar maggiore della cattedrale dal vescovo Luigi Ruzini; e, ancora, nel 1831.

Le testimonianze del culto di N. sono anteriori a quelle biografiche: in un Calendario del sec. XI e in uno del sec. XIII che erano proprietà del monastero di S. Grata, la sua festa è assegnata al 27 ag., data alla quale è indicata anche nel *Catalogo* del Ferrari, dal Galesini e nel *Martirologio Romano.*

Iconografia. Nel 1937 a cura di mons. Adriano Bernareggi, nell'androne del vecchio Palazzo dei Vescovi (ora della Curia vescovile) sulla parete che avrebbe dovuto costituire l'antica facciata di S. Maria Maggiore, fu scoperta un'elegantissima bifora, coi fondi di muro affrescati con le figure di s. Alessandro e dei due primi vescovi N. e Viatore,

in stato di perfetta conservazione e appartenenti all'epoca del vescovo Guiscardo (1272-1281). Ivi N. è dipinto con aspetto giovanile in atto benedicente, recante il libro, il pastorale, con la mitra; una scritta dice: S. NARNUS EPS.

Parimenti in vesti pontificali N. è rappresentato in una tela di Domenico Carpinoni (1566-1658) che originariamente, fino alla prima metà del sec. XVIII, ornava una nicchia del coro ed ora è nella prima sacrestia della cattedrale di Bergamo. Figura pure in un dipinto a olio, d'autore ignoto, che si trova nel presbiterio della parrocchiale di Ogna e che fu fatto eseguire da un certo Pietro di Francesco nel 1653. Una grande tela di Francesco Polazzo (1683-1753) nel presbiterio della cattedrale di Bergamo rappresenta *s. N. consacrato vesc. da s. Barnaba.* La figura di N. è raffigurata anche tra quelle di altri santi affrescate da Francesco Coghetti nella cupola della medesima cattedrale e scoperte il 18 ag. 1832.

A sua volta, il vivente Trento Longaretti, nel tempio votivo della città di Bergamo (parrocchiale di S. Lucia) ha vigorosamente affrescato tra i santi protettori della città di Bergamo, anche la figura ieratica e solenne di s. N. con la mitra, il pastorale e il rotulo della Scrittura.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 547; [fra Celestino], *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, I, par. 2ª, Bergamo 1617, pp. 17-35; D. Calvi, *Effemeride sagroprofana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo*, II, Milano 1676, pp. 488, 504, 630, 636; III, ibid. 1677, pp. 75-76; Ughelli, IV, coll. 410-11; *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 8-9; A. Pasta, *Le pitture notabili di Bergamo*, Bergamo 1775, p. 16; M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomensis*, I, ibid. 1784, p. XX e coll. 33-71; V. Bonicelli, *Cenni storici sulle vite dei Santi principali della Chiesa di Bergamo*, ibid. 1855, I, pp. 184, 297-343, 351; II; pp. 108, 117, 122, 126, 129, 137-44; Cappelletti, XI, pp. 450, 455-56, 477, 519, 521, 539; G. Finazzi, *Antichi Calendari della chiesa di Bergamo*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, XIII (1871), pp. 402, 414; A. Mazzi, *I Martiri della chiesa di Bergamo*, Bergamo 1883, pp. XVI-XVII, 18, 151, nota 338; 162, nota 365; 187-188; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1884, pp. 817-18; A. Pesenti-Magazzeni, *Il XVI centenario del martirio di S. Alessandro protettore di Bergamo*, Bergamo 1887, p. 48; A. Pagani, *I Martiri bergomensi*, ibid. 1894, pp. 405, 407, 409, 412, 414; L. Olmo, *Memorie storiche di Clusone e della Valle Seriana Superiore*, ibid. 1906, pp. 49-50; V. E. Gasdía, *S. Alessandro della Croce*, ibid. 1924, pp. 50-52, 81-82; Lanzoni, pp. 972-73; *Anal. Boll.*, XLV (1927), p. 427; Savio, *La Lombardia*, II, 2, pp. 2-6; G. Antoniucci, *I primi vescovi di Bergamo*, in *Bergomum*, XXV (1931), pp. 216-17, 19 (v. anche, *ibid.*, I [1907], p. 36; X [1916], p. 80); A. Pinetti, in *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, I, *Provincia di Bergamo*, Roma 1931, p. 67, 69; A. Pagani, *Osservazioni e correzioni al Catalogo del compianto Padre Savio sui primi vescovi di Bergamo, Brescia e Milano e sui martiri Bergomensi*, Como 1932, pp. 36-37; 42, note 52, 71, 73; L. Dentella, *S. Narno Primo vescovo di Bergamo, fu prima di S. Alessandro?*, in *L'Eco di Bergamo*, VIII (1933); A. Pagani, *Ancora di S. Narno primo vesc. di Bergamo*, *ibid.*, IX (1933); F. Bonnard, in DHGE, VIII, coll. 439, 441; A. G. Roncalli [Giovanni XXIII], *Gli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, I, par. 1ª, Firenze 1936, pp. 175-76, 184, 188; 194, nota I; 196, 208; L. Dentella, *I Vescovi di Bergamo*, Bergamo 1939, pp. 12-14, 332; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 362-63, n. 7; *Vies des Saints*, VIII, p. 514; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959, I.



NARNO di Bergamo. Anonimo del XIV sec., *N. e s. Viatore.* Bergamo, Chiesa di S. Maria Maggiore.

pp. 140, 144-45, 147; 157 nota 11; 158, nota 20, 159; II, pp. 204, 294; G. Rizzi, *Leggendario dei Santi*, ibid. 1965, pp. 320-21; E. Sornaga, *I progetti per Bergamo Alta di un architetto veronese*, in *L'Eco di Bergamo*, III (1966).

Pietro Bertocchi

NARSETE, santo, martire in ARMENIA: v. ATOM, VAROS, NERSEH, VARJAVOR e MANACIHR, ss., mm.

NARSETE (arm. *Nerses*) di LAMBRON (*Lambronatsi*), arcivescovo di TARSO, santo. Nato nel 1153 nel castello di Lambron, N. apparteneva alla famiglia degli Etuniani, principi di Cilicia, ed era nipote dei *Katholicoi* Gregorio (1113-1166) e Narsete IV (v.). Compí i suoi studi nel monastero di Sguevra e fu ordinato prete a sedici anni da suo zio Narsete IV. Mutò allora il suo nome di Sembat con quello di N. Proseguí la propria formazione intellettuale sulla Montagna Nera e raggiunse una notevole scienza, giacché conosceva perfettamente le lingue e le letterature greca, latina e siriaca, oltre a quella della sua nazione. Fu consacrato arcivescovo di Tarso (Cilicia) dal *Katholicos* Gregorio IV Degha (1176) e i monaci di Sguevra lo nominarono loro abate.

Da quel momento N. operò per l'unione delle Chiese. Nel sinodo nazionale di Hromlagh (1179),

che decise la riconciliazione con la Chiesa bizantina, fu incaricato del discorso sinodale: le trattative, tuttavia, furono interrotte per la morte dell'imperatore Emmanuele I Comneno (24 sett. 1180), ma ripresero poi sotto Isacco II Angelo (1185-1195) e Alessio III Angelo (1195-1203). Avendo il principe Leone ricevuto da Bisanzio il titolo di re, convocò i vescovi bizantini e armeni in Cilicia in un concilio che si tenne a Tarso nel 1197. N., incaricato del discorso, dimostrò che la formula calcedoniana sull'unione delle due nature nel Cristo era accettata dai piú eminenti teologi armeni; per quanto riguardava le usanze disciplinari, egli accettò di sacrificarne alcune in uso fra gli Armeni, ma condannate dai Greci.

Costoro, peraltro, avanzarono pretese eccessive cui gli Armeni opposero altre esigenze, altrettanto eccessive; il concilio, tuttavia, si chiuse con la firma di un accordo di base che però non ebbe mai valore effettivo. La controversia si acuí anche per l'opposizione all'unione da parte degli intransigenti delle due Chiese. Nel 1197 una delegazione, di cui faceva parte N., fu inviata a Costantinopoli per affrettare la progettata unione, ma anch'essa fallí per l'ostinazione dei Greci. Gli Armeni si volsero allora a Roma; già dal 1190 i *Katholicoi* e i principi armeni avevano preso contatto con il mondo cattolico, e N. faceva parte del corteo che mosse incontro ai crociati dell'imperatore Federico Barbarossa; egli stesso racconta il colloquio avuto con l'imperatore (P. Vetter, in *der Görres-Gesellschaft Histor. Jahrbuch*, II [1881], pp. 288-91).

Il fallimento della politica armeno-bizantina affrettò l'unione tra Roma e la Chiesa armena: il papa Celestino III mandò a Leone II la corona reale e, in cambio, il principe riconobbe ufficialmente, con il suo popolo, l'unione con la Chiesa latina e fu consacrato a Tarso dal *Katholicos* Gregorio VI (6 genn. 1198). N., che era stato l'anima di quell'opera di riconciliazione, presiedette una riunione di dodici vescovi in cui fu firmata l'accettazione delle condizioni poste dalla Santa Sede. Disgraziatamente, N. morí il 14 lugl. seguente, a meno di quarantacinque anni: la sua scomparsa fu una sventura per la Chiesa armena, poiché egli era il piú valido difensore dei suoi interessi e avrebbe fatto di tutto per mantenere l'unione, che le divisioni interne finirono per disgregare. N., infatti, aveva dovuto molto lottare contro i suoi compatrioti contrari all'unione: essi gli rimproveravano le concessioni fatte dal punto di vista dottrinale, concessioni che, secondo loro, andavano contro l'antica fede; inoltre le riforme che egli aveva proposte per la liturgia spiacevano agli intransigenti, soprattutto ai monaci. Il re stesso fu sensibile a tali critiche e piú volte gli espresse il suo malcontento. Nella primavera del 1198, N. gli aveva, infatti, indirizzata una replica ferma e rispettosa, in cui dimostrava che ciò che piú conta è l'unità nei dogmi e non nella disciplina. N. ebbe tuttavia anche ferventi sostenitori per i quali era « un secondo Paolo di Tarso ».

La sua festa è celebrata dagli Armeni il 17 lugl. e il 9 ag. (*Vies des saints arméniens,* V, pp. 344 sgg.).

Gli scritti di N. sono pochi: oltre al famoso discorso sinodale di Hromlagh (1179) che fece sensazione come un capolavoro teologico, egli ha lasciato cinque altri discorsi o omelie (Karékin, *Hist. de l'Anc. Littér. Arménienne,* Venezia 1897[2], pp. 648-61), alcune traduzioni dal greco e dal latino (*Regola di s. Benedetto, Dialoghi* di s. Gregorio Magno, ecc.), alcune *Vitae* di santi tratte da fonti latine, greche e copte e infine delle poesie: un'elegia in morte dello zio Narsete IV, inni per il tempo pasquale, per la festa di s. Gregorio Illuminatore, ecc.

BIBL.: Mansi, XXII, p. 197 (concilio di Tarso); Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3301; *Recueil des histor. des Croisades Arméniennes,* I, Parigi, pp. 557-68; Fr. Tournebize, *Hist. pol. et relig. de l'Arménie,* ibid. 1900, pp. 259-77; BHO, pp. 173-74, nn. 790-94; J. Karst, in DThC, XI, coll. 72-74; *Vies des Saints,* VII, pp. 396-97; P. Tekeyan, *Controverses christologiques en Arménie-Cilicie (1165-1198),* in *Orient. christ. anal.,* (1939); V. Inglisian, in LThK, VII², coll. 883-84.

Raymond Janin

NARSETE, santo, martire in PERSIA: v. MIHRŠABOR, NARSAY e SEBOKT, ss., mm.

NARSETE, santo, martire in PERSIA: v. ZANITA, LAZZARO, MAROTA e NARSETE, ss., mm.

NARSETE (NARSAY), vescovo di ŠAHRQART, **GIUSEPPE,** suo discepolo, e COMPAGNI, santi, martiri del BETH ĞARMAY.

I. NARSETE E GIUSEPPE. La *passio* siriaca di N. e G. (BHO, p. 176, n. 806), che era già stata pubblicata, successivamente, ed in base a mss. diversi da S. E. Assemani e da P. Bedjan, fu nuovamente edita con trad. lat. da P. Peeters (*Acta SS.,* citt., pp. 425-27) tenendo conto delle due precedenti pubblicazioni.

Secondo questo testo, nel quarto anno della persecuzione di Sapore II (343), mentre il re si trovava a Ṣaptā nel Beth Ğarmay, i mazdei profittarono della sua presenza per accusare N. il quale, ottantenne, era vescovo della città di Šahrqart, posta in prossimità di Karkā de-Beth Selōk (od. Kerkūk nell'Iraq). N. e il suo giovane discepolo G. sono condotti davanti a Sapore il quale tenta dapprima con lusinghe di portarli ad apostatare dalla loro fede cristiana ma, non essendovi riuscito, pronuncia contro di loro la sentenza che li condanna alla pena capitale. È il caso di citare la risposta di N. che precedette la conclusione del giudizio: « O re! anche se tu potessi ucciderci e riucciderci sette volte, non abbandoneremmo il nostro Dio per ubbidirti ». I due martiri sono giustiziati *in loco* (per primo il discepolo) in mezzo ad una numerosa folla.

La brevità del testo, quasi esclusivamente costituito dal dialogo tra Sapore e N., e l'assenza di dettagli precisi, indicano che questa *passio* non fu redatta da un testimone, né da un contemporaneo, malgrado l'antichità dei manoscritti che l'hanno conservata (uno di essi può risalire al V sec.; v. a questo proposito l'opinione di E. Tisserant, in *Anal. Boll.,* XXXIX [1921], pp. 336-40). Tuttavia le rare precisazioni che essa riporta non contraddicono affatto la storia e la geografia, cosicché non si può negare l'autenticità di questo doppio martirio che ebbe luogo il decimo giorno della luna di tišrīn II (nov.) del quarto anno della persecuzione. Dopo aver tentato di pervenire ad una corrispondenza tra i calendari, P. Peeters proponeva piú semplicemente, basandosi anche su altre *passiones,* di ridurre il calendario lunare a quello solare ed accettava come data del martirio sia il 10 nov. 343 sia il 12 dello stesso mese (= decimo giorno della luna).

Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV, nomina N. vescovo di Šahrqart nell'elenco dei vescovi martirizzati in Persia, ma, come avviene per tutti i nomi contenuti in questo supplemento, senza assegnargli un giorno determinato. G. invece non figura in questa fonte.

I sinassari bizantini hanno iscritto N. e G. al 20 nov. avendo forse preso, per errore, come quarto della persecuzione di Sapore l'a. 345, oppure in seguito a qualche altro errore di interpretazione. La breve notizia che è loro dedicata (*Synax. Constannop.,* col. 241, n. 5) assegna a N. l'età di ottant'anni, ma pur presentando G. come suo discepolo, lo dice ottantacinquenne, o anche (come ad es. il Sinassario Cc, *ibid.,* coll. 241-42, ll. 53-58) ne fa un vescovo. Gli stessi sinassari non ne precisano la città episcopale, contentandosi di dire che si tratta di martiri persiani; alcuni mss. aggiungono che furono martirizzati con altri compagni: vescovi, preti e donne, vergini e monache. Questa notizia deriva certamente da una traduzione della *passiò* siriaca, che essa riassume, e si vedrà piú oltre da dove provenga questa aggiunta a proposito dei « compagni » di N. e G.

Questi martiri sono rimasti sconosciuti ai martirologi medievali dell'Occidente e soltanto con C. Baronio furono introdotti al 20 nov. nel *Martirologio Romano* con il semplice annunzio: « in Perside passio sanctorum Nersae episcopi et sociorum » che proviene direttamente da qualche sinassario bizantino, verosimilmente dal cosiddetto Menologio del card. Sirleto nel quale, per altro, G. viene nominato esplicitamente.



NARSETE e GIUSEPPE. *Martirio di N. e G.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 194 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

II. I MARTIRI DEL BETH ĠARMAY. Sebbene non si tratti precisamente di compagni di Narsete e Giuseppe conviene trattare in questa sede di tali martiri della regione del Beth Ġarmay (v. G. Levenq, in DHGE, VIII, s.v. *Bêth Ġarmaï,* coll. 1230-33), di cui i mss. siriaci forniscono l'elenco (che può dunque risalire al sec. V), precisamente subito dopo la *passio* di Narsete e Giuseppe (BHO, p. 176, n. 807), tanto piú che, a diverse riprese, in questa enciclopedia, si è rimandato a loro proposito alla presente voce. Seguiremo dunque l'ordine di questo « Catalogo » in cui piú che secondo una classificazione strettamente cronologica o una ripartizione geografica, i martiri vengono presentati secondo la loro qualifica. Anche questo testo è stato pubblicato prima di S.E. Assemani e da P. Bedjan, quindi da P. Peeters (*Acta SS.,* citt., pp. 427-29).

GIOVANNI, SAPORE E ISACCO, vescovi di Karkā de-Beth Selōk al tempo di Sapore II. Giovanni e Sapore sono menzionati nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV con il titolo di vescovi di Karkā de-Beth Selōk tra i martiri del regno di Persia (Mariani, BS, p. 53). Sozomeno fornisce anch'egli una lista di vescovi di Persia martiri sotto Sapore II in cui nuovamente si incontrano di seguito, ma senza indicazione di sede, Sapore e Isacco (*Hist. Eccl.,* III, 13, 7, ed. cit., p. 68, l. 16). In entrambe queste citazioni si è d'accordo nel vedere i tre vescovi di Karkā de-Beth Selōk del « Catalogo »: Giovanni, Sapore e Isacco. Secondo quest'ultima fonte, Giovanni fu ucciso a Beth Ḥaṣīn, per ordine di Ardašir (gr. Αρτάξηρ; lat. *Artaxerses*); Sapore, morí in prigione dopo essere stato torturato ed il re dell'Adiabene, per assicurarsi della morte del vescovo, se ne fece portare la testa; Isacco fu invece lapidato a Nīqātū da « cristiani di nome » (forse apostati) costretti a compiere questo delitto dal re dell'Adiabene.

La *Storia di Karkā de-Beth Selōk* (BHO, p. 154, n. 705), abitualmente datata al VI sec. (ma le cui informazioni non possono essere accettate senza controllo), per il periodo corrispondente alla persecuzione del regno di Sapore II, cita tre vescovi di questa città, ma la sua testimonianza ci è di scarso aiuto. Essa nomina dapprima Maᶜnē, che sarebbe stato lapidato fuori della città sulla collina chiamata Ḥāṣā. J.-M. Fiey (op. cit., *Réhabilitation,* p. 204) propone di vedere in questo annunzio una confusione con il Giovanni martirizzato a Beth Ḥaṣīn. Viene poi Isacco, il solo sul quale questa *Storia* riporti un'informazione esatta che precisa ciò che già sappiamo: fu lapidato da alcuni cristiani per ordine del re, nei pressi di Niqāṭūr Awāna vicino al *tell* che si trova sopra il villaggio di Kinnāra.

Quanto al terzo vescovo, porta il nome di Giovanni, ma viene presentato come uno dei Padri del concilio di Nicea (325). Malgrado l'omonimia è difficilmente identificabile con il Giovanni del « Catalogo », a meno di ammettere che nell'elenco della *Storia* Maᶜnē-Giovanni sia un duplicato di uno stesso personaggio, il Giovanni del « Catalogo »; si tratta peraltro di una semplice congettura.

Uno dei mss. siriaci da cui furono tratti sia la *passio* di Narsete e Giuseppe, sia il « Catalogo », contiene anche una *passio* di Sapore, vescovo di Beth Nīqaṭūr, di Isacco, vescovo di Karkā de-Beth Selōk e di tre compagni: Maᶜnā, Abraham e Šimᶜūn, martiri della persecuzione di Sapore II (BHO, p. 229, n. 1042; ripubbl. da P. Peeters, in *Acta SS.,* citt., pp. 429-32). Questo testo è di origine edessiana e fu composto in un'epoca in cui si supponeva che le reliquie di questi cinque martiri riposassero in questa città in un « *Martyrion* nuovo ».

Sapore e Isacco, in base al genere di martirio che è descritto per ciascuno di loro in questo testo, non sono altri che i due vescovi di Karkā de-Beth Selōk citati, d'altra parte, nel loro normale ordine di successione sebbene qui il solo Isacco abbia conservato il suo titolo esatto. Nell'attribuzione a Sapore della sede di Beth Nīqaṭūr si deve vedere una confusione con il luogo del martirio di Isacco.

Quanto ai tre martiri Maᶜnā, Abraham e Šimᶜūn si tratta, secondo quanto riferisce la *Storia di Karkā de-Beth Selōk,* di vittime non di Sapore II, ma di Iazdegerd II (438-457). Ma, mentre nella *Storia* i martiri sono sottoposti agli stessi tormenti (dopo averli condotti incatenati ad una fossa in cui sono lapidati, sono tolti loro gli occhi con delle punte arroventate e trafitto il corpo; il loro supplizio avrebbe avuto luogo un sabato 25 ab [= ag.]), nella *passio* ciascuno subisce un supplizio diverso: Maᶜnā è scorticato vivo, Abraham ha gli occhi strappati e muore dopo due giorni e Šimᶜūn è sotterrato fino al petto e poi trapassato da frecce. Alcuni cristiani sarebbero riusciti ad impossessarsi dei corpi dei martiri per seppellirli segretamente.

Prima di concludere su Giovanni, Sapore e Isacco, è il caso di ricordare che la loro memoria si ritrova nei sinassari bizantini. Al 20 nov., lo stesso giorno di Narsete e Giuseppe, è dedicata loro una notizia in forma leggermente diversa sesecondo i mss. Nel Sinassario Cc (*Synax. Constantinop.,* coll. 241-42, ll. 58 sgg.) si trovano Giovanni, Sapore e Isacco, vescovi, uniti a Agapio e Isacco, preti, e ad un asceta Onam, senz'altra precisazione che la loro origine persiana; si dice solo che morirono decapitati. Nel *Sinassario di Sirmond* (*ibid.,* col. 243, n. 7), invece, Giovanni, Sapore, Isacco e Papia, in seguito ad una corruzione del testo sono indistintamente chiamati preti, ma con l'indicazione del luogo del loro ministero e quindi del loro martirio: Βεθσαλωχόν, nome sotto il quale si ritrova facilmente l'originale siriaco Karkā de-Beth Selōk; anche qui è loro associato l'asceta Onam. Sono tutti lapidati fuori della città.

La menzione dei sinassari proviene senza alcun dubbio dal « Catalogo » siriaco nel quale ritroviamo i tre martiri Isacco, prete, Agapio (= Papia) e Onam, associati qui a Giovanni, Sapore e Isacco.

ISACCO, prete e martire di Karkā de-Beth Selōk. Secondo il « Catalogo », Isacco era prete della località di Ḥūlsar e fu lapidato fuori della città di Karkā de-Beth Selōk su ordine del mobed Adārğūšnasp.

In una delle liste dei preti martirizzati in Persia, il *Martirologio Siriaco* del IV sec. annuncia Bībā, Marī, Šimᶜūn, Papā, Isacco, preti di Ḥūlsar (Mariani, BS, p. 54, leggere *presbyterorum*). Si ritrova quindi Isacco con la stessa denominazione e si tratta certamente dello stesso personaggio trovato in precedenza nei sinassari.

PAPĀ, prete, martire nell'Adiabene. Secondo il « Catalogo », Papā era prete nella località di Ḥelmīn e fu lapidato a Ğelal (o Ğaᶜal) per ordine del re dell'Adiabene. Sempre in uno degli elenchi della già citata serie del *Martirologio Siriaco* del IV sec., si trova il gruppo « Marsan, Papā, Ītamar e Beḥadbšabā dell'Adiabene » (Mariani, BS, p. 55). Si può pensare che questo Papā sia identico all'omonimo di Ḥelmīn, a meno che la qualifica di prete che gli è data nel « Catalogo » non sia una corruzione e che quindi quest'ultimo non debba piuttosto essere identificato con il « diacono di Ḥelmīn » che viene in testa all'elenco dei diaconi martirizzati in Persia (Mariani, BS, p. 55).

Si tratta ad ogni modo del Papā presentato nella notizia dei già citati sinassari sotto la forma *Papias* o *Agapio*.

WAHUNAM (Behnam), monaco, martire di Karkā de-Beth Selōk. Secondo il « Catalogo », Wahunam, ancora adolescente era già monaco (« figlio del patto ») e fu lapidato nel villaggio di Gazak da alcuni nobili cristiani di Karkā de-Beth Selōk che il re dell'Adiabene costrinse al delitto. Anch'egli era originario di Karkā de-Beth Selōk.

P. Peeters (*Acta SS.*, citt., p. 418, n. 22) pensa che Wahunam (nome che in siriaco è divenuto in epoca successiva Behnam) avrebbe la possibilità di essere quel Behnam martirizzato sotto Sapore nel 351-52, le cui reliquie sono conservate, insieme a quelle della sorella Sara, nel monastero di Beth-Ğūbbā in Zabdicene, in prossimità dell'Adiabene (v. BSS, II, col. 1079). In un'epoca successiva, non conoscendo l'identità di Wahunam, sarebbero stati composti, sempre nell'ambito di questa ipotesi, gli Atti fittizi di Behnam (BHO, p. 43, n. 177).

È in ogni caso in costui che si deve riconoscere l'asceta Onam menzionato come compagno di martirio di Giovanni, Sapore e Isacco nelle summenzionate notizie dei sinassari bizantini.

ĞŪHŠTAZAD (Ğūhištazad), eunuco, martire dell'Adiabene. Secondo il « Catalogo », Ğūhštazad, originario di Karkā de-Beth Selōk, era un eunuco della corte dell'Adiabene il quale, avendo rifiutato di adorare il sole, su ordine del re fu ucciso da un prete cristiano apostata, di nome Waratran, del villaggio di Salūqnā.

P. Peeters ha dimostrato che, con ogni probabilità, questo Ğūhštazad non era altri che l'omonimo eunuco della corte di Sapore II che compare negli Atti siriaci del vescovo Simeone bar Sabbāᶜē (v.) che sarebbe stato martirizzato un giorno prima di lui, il 13 nīsān, giovedí santo, del 32° anno di Sapore (371); e inoltre, che poteva anche essere identificato con l'eunuco Azad la cui morte, secondo Sozomeno (*Hist. Eccl.*, II, 11, 4-5, ed. cit., p. 66, ll. 6-11) avrebbe causato profondo dolore a Sapore (v. P. Peeters, in *Acta SS.*, citt., pp. 418-21, nn. 23-30; id., *Le passionaire d'Adiabène*, in *Anal. Boll.*, XLIII [1925], pp. 287-89; v. anche GIACOMO e AZAD, in BSS, VI, coll. 428-29 a proposito del quale P. Devos ha sottolineato l'errore manifesto compreso nell'ultima frase [cf. *Anal. Boll.*, LXXXIV (1966), pp. 288]).

I sinassari bizantini al 20 nov., vale a dire nello stesso giorno in cui commemorano diversi martiri del nostro « Catalogo », annunciano: «Βοηθαζὰτ, l'eunuco, con Sasanos e loro compagni uomini e donne » tra i quali vengono nominati soltanto Tecla e Anna, numerose ascete e tre vergini (*Synax. Constantinop.*, coll. 243-44, n. 8) oppure, come ad esempio nel Sinassario Cc (*ibid.*, coll. 243-44, ll. 45-49), dopo l'eunuco Βοηθαζὰτ, menzionano « Sasanê Noêlmarê, Zarouantinê », piú il gruppo « Bautha, Tecla, Dinach, Tentus, Mama, Malochia e Anna », monache che furono decapitate, ed infine « Nana, Astê e Malach ». Un recente studio su un sinassario bizantino conservato a Lund (v. S. Y. Rudberg, art. cit., pp. 131-32; P. Devos, art. cit., *Commémoraisons*, pp. 152-55) ha messo in luce lo stesso elenco un po' ridotto, ma con delle interessanti varianti: innanzitutto l'eunuco Γεϊθαζὰτ (forma che si accosta a Ğūhištazad), poi Sosannos, e tra i loro compagni le vergini Tecla, Bautha e Denachis.

Ai nostri attuali scopi sarà sufficiente dire che sia nella forma Βοηθαζὰτ che in quella Γεϊθαζὰτ, si tratta sempre di Ğūhštazad come è provato dalla breve notizia a lui dedicata e che dipende direttamente dal « Catalogo ».

SASAN, MARĪ, ṬĪMAY, NOḤ (Noe) e ZARŪN, laici, martiri del Beth Hūzayē. Secondo il « Catalogo » (dei due mss. conosciuti, l'uno omette Marī e l'altro Noḥ), erano tutti laici della piccola cittadina di campagna Lašūm. Furono trasportati nel Beth Hūzayē dove per ordine di Sapore furono uccisi per la loro fede in Cristo.

Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. non fornisce una testimonianza che ci possa essere di aiuto a proposito di questo gruppo anche se, isolatamente, nelle liste dei martiri orientali si trovino i nomi di Sasan e di Marī. Nell'annuncio del Sinassario Cc su riportato, invece, si ritrovano facilmente i nomi dei cinque martiri laici: Sasanê (= Sasan), Noêlmarê (= Noḥ) e Marī, Zarouantinê (= Zarūn) e Ṭimay. Sasan è menzionato anche nel Sinassario S

e in quello di *Lund*. Non si conosce tuttavia niente su questi martiri sebbene il loro villaggio di Lašūm non sia completamente sconosciuto (v. P. Peeters, in *Acta SS.*, citt., p. 421, n. 31).

Baᶜūṯā, laica, martire di Karkā de-Beth Selōk. Uccisa davanti alla sua casa per ordine del mobed Adārǧūšnap (già incontrato a proposito di Isacco prete di Ḥūlsar). È menzionata per prima nel gruppo delle « monache » martiri del Sinassario Cc e figura anche nel *Sinassario di Lund*.

Tecla e Dinaq, monache, martiri di Karkā de-Beth Selōk. Secondo il « Catalogo » erano originarie entrambe di Karkā de-Beth Selōk e furono uccise per ordine dello stesso mobed Adārǧūšnap.

P. Devos (art. cit., *Commémoraisons*, p. 154) mette in guardia contro la tentazione di identificare Tecla con l'omonima abitualmente menzionata in testa al gruppo delle cinque vergini martiri nell'Adiabene (BHO, p. 253, n. 1157). Tecla e Dinaq si trovano di seguito nel gruppo delle monache del Sinassario Cc, mentre nel *Sinassario di Lund* sono divise da Baᶜūṯā.

Ṭatūn, Mamā, Mazakyā e Anā, monache, martiri di Karkā de-Beth Selōk. Secondo il « Catalogo », originarie di Karkā de-Beth Selōk, queste quattro monache furono uccise fuori della città per ordine del mobed in una località chiamata Ḥawrā. Il « Catalogo » aggiunge che nel luogo in cui si sparse il loro sangue spuntò un albero di fichi. Quest'albero miracoloso visse per lunghi anni fino al giorno in cui fu abbattuto dai manichei che furono puniti per questo loro atto blasfemo.

La *Storia di Karkā de-Beth Selōk* riferisce che circa nello stesso periodo di Maᶜnā (v. sopra Giovanni, Sapore e Isacco) furono martirizzate sei vergini « delle città reali ». Falsamente accusate presso il *payǧān salār* (ἀρχίπεξος) dai manichei, furono messe a morte fuori della città in un luogo chiamato Ḥawrā (ripetizione della notizia del « Catalogo »). Dal loro sangue nacque un fico e il luogo fu chiamato Beth Taytā, cioè « luogo del fico ». La *Storia*, che conosce anche la fine di quest'albero e l'episodio dei manichei, aggiunge che il venerdì santo, mentre il clero e i fedeli si recavano al grande *martyrion*, la processione faceva una deviazione per passare da quel luogo. J.-M. Fiey (art. cit., *Réhabilitation*, p. 206) propende a vedere in queste sei vergini martiri i due gruppi di Tecla e Dinaq, e quello di cui ci stiamo occupando in questo momento, pur riconoscendo che nel « Catalogo » il miracolo del fico sembra applicabile soltanto a quest'ultimo gruppo.

Una volta ancora il Sinassario Cc è d'accordo con il « Catalogo » ed è possibile senza alcun dubbio stabilire l'equivalenza Tentus (= Ṭatūn) e Malochia (= Mazakyā). L'unica precisazione apportata dal Sinassario è che per tutte le componenti della serie che va da Baᶜūṯā ad Anā viene indicato come genere di martirio la decapitazione, precisazione fornita anche dal Sinassario S che, come si è visto, nomina soltanto i due estremi della lista delle donne martiri, cioè Tecla e Anna aggiungendo « e molte altre ».

Abyat, Ḥatay e Mamlakā, monache, martiri del Beth Ǧarmay. Il « Catalogo » non indica a loro proposito alcuna città e si contenta di dire che queste tre monache (le « tre vergini » del Sinassario S) erano del Beth Ǧarmay e che furono uccise da Sapore quando questo si trovava nella regione. Per quest'ultimo gruppo l'accordo con il Sinassario Cc è meno evidente sebbene non vi siano dubbi, data la similitudine dell'insieme delle due recensioni, che i tre ultimi nomi forniti da questo ms. corrispondano a quelli del « Catalogo ». Resta tuttavia il fatto che se l'equivalenza Malach = Mamlakā non presenta difficoltà, non altrettanto si può dire di Nana = Abyat o di Astê = Ḥatay. Queste martiri non sono menzionate altrove e d'altra parte nessun argomento probante permette, come si è tentato di fare, di identificare Mamlakā con la martire Mamelkta (BSS, VIII, col. 614).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 525; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum*, III, Amsterdam 1725, p. 489 (= Menologio del card. Sirleto); S. E. Assemani, *Acta Sanctorum martyrum Orientalium et Occidentalium*, I, Roma 1748, pp. 96-103; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide*, Parigi 1904, pp. 73-74; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 411-35; *Le synaxaire grec de Lund*, in *Anal Boll.*, LXXXI (1963), pp. 131-32; P. Devos, *Commémoraisons de martyrs persans dans le synaxaire de Lund, ibid.*, LXXXI (1963), pp. 151-55; J.-M. Fiey, *Vers la réhabilitation de l'« Histoire de Karka d'bet Slōḫ », ibid.*, LXXXII (1964), pp. 189-222.

Joseph-Marie Sauget

NARSETE (Narsay), santo, martire di Seleucia Ctesifonte. J. Labourt aveva già attirato l'attenzione sulla *passio* di N. (BHO, p. 172, n. 786), pubblicata da P. Bedjan (AMS, IV, 170-81), non esitando a vedervi « uno dei migliori brani agiografici che la letteratura siriaca contenga » (op. cit., pp. 107-109).

Originario di Beth Raziqāyē (provincia di Ray), N. era un monaco « figlio del patto », ed aveva per amico un prete di nome Šabor. Costui aveva convertito al Cristianesimo Adārparwā, il quale gli aveva chiesto di accompagnarlo nel suo villaggio e di costruirvi una chiesa. Prima di iniziare la costruzione Šabor, prudente, volle che Adārparwā gli rimettesse un legale atto di proprietà del terreno. Poiché si era convertito al Cristianesimo anche un certo numero di notabili, il mobed Adārbozi se ne lamentò con Iazdgerd I (399-420) che lo autorizzò ad utilizzare contro di loro tutti i mezzi di intimidazione, ad eccezione della morte.

Adārparwā, di fronte a tali misure, non tardò ad apostatare dalla sua fede e pretese di scacciare

Šabor dalla sua chiesa reclamando anche il proprio titolo di proprietà.

A questo punto N. giunse per fare una visita al suo amico, il quale lo mise a parte del radicale mutamento della situazione. Su consiglio di N., Šabor fuggí con il suo titolo di proprietà sperando di poter vincere, in seguito, la causa. Tuttavia, immediatamente dopo la partenza del prete, la chiesa fu trasformata in *pireo* (tempio del fuoco). Qualche tempo dopo trovandosi di nuovo di passaggio per quei luoghi, N. aprí la porta della chiesa e si accorse con meraviglia della trasformazione. Senza porre indugi spense il fuoco, distrusse il focolare, gettò gli strumenti del culto mazdeo e restituí il luogo alla sua primitiva destinazione celebrandovi nuovamente l'Ufficio divino.

Il mobed locale non tardò ad accorgersi della presenza di N. e, catturatolo, lo inviò carico di catene a Seleucia Ctesifonte, dove allora si trovava il re, per farlo comparire davanti al mobed Adārbozi. Costui condannò N. a ricostruire il focolare del tempio ed a riaccendere il fuoco se voleva salva la vita; essendosi rifiutato, dopo violenti percosse, fu gettato in una segreta dove rimase in catene nove mesi, durante l'intero inverno e una parte dell'estate (si è datato questo avvenimento al 419-420 durante il 21° anno, quindi verso la fine del regno di Iazdgerd I, che fino allora aveva rispettato la religione cristiana).

Quando il re lasciò Seleucia Ctesifonte per raggiungere la sua residenza estiva, i cristiani diedero quattrocento dramme al guardiano di N. ottenendo la liberazione condizionata: un laico della città si costituí suo mallevadore con l'impegno di presentarlo su qualsiasi richiesta. N. si ritirò in un monastero a sei miglia dalla capitale, ma vi era giunto appena da dodici giorni quando al marzban del Beth Aramāyē pervenne un editto del re a proposito dei cristiani prigionieri. Secondo questa ordinanza N. doveva rispondere nuovamente dell'accusa di aver distrutto il *pireo*: venne dunque condotto davanti al marzban al quale rinnovò la sua dichiarazione e, lungi dal discolparsi d'avere « ucciso il fuoco », rifiutò la possibilità che gli era offerta di conservare la vita a condizione che riunisse, secondo il rito, trecentosessantasei fuochi per ricollocarli nel tempio.

Il marzban, incoraggiato dallo stesso N., si vide obbligato a mettere in esecuzione il decreto reale: il martire venne caricato della gogna, sigillata con un anello; quindi fu legato e consegnato a un mago che lo condusse fuori della città nel luogo del supplizio, chiamato Slīq Ḥerūbtā.

Nel seguito del racconto l'autore parla come un vero testimone oculare e ciò, come si vedrà in seguito, presenta notevole interesse.

Giunto al luogo in cui doveva avvenire l'esecuzione, N. si inginocchiò in preghiera, e venne di nuovo legato, in mezzo ad una folla anch'essa in preghiera. Un primo carnefice, cristiano apostata, non riuscí a svolgere il suo compito e, colpito da una forza soprannaturale, cadde a terra come morto. Il secondo ne prese il posto e fu rassicurato da N. di non essere colpevole poiché non era che un semplice esecutore. La fine del martire è molto dolorosa: colpito dapprima al collo, cade in avanti la faccia a terra, ed il carnefice deve colpire diciotto volte prima di riuscire a decapitarlo ed infine, essendo impotente la spada, deve usare un coltello.

I cristiani presero il corpo del martire con la testa e il sangue e lo portarono al *martyrium* già costruito da s. Marūtā di Mayferqat (v. BSS, VIII, coll. 1305-309), con il permesso del re per deporvi le reliquie dei centodiciotto martiri che Sapore II aveva fatto giustiziare in un solo giorno. Secondo J. Labourt, e questa interpretazione fu accettata da P. Devos, si tratta di Šahdost (v.) successore di s. Simeone Bar Ṣabbāᶜē (v.) e i suoi CXVIII (o meglio CXXVIII) compagni.

L'autore della *passio,* che scrive durante la persecuzione di Vahrām V Gōr (420-438), successore di Iazdgerd I, aggiunge che, a questo punto, per evitare la profanazione delle reliquie di N. da parte dei magi persecutori, queste furono trasportate in parte nel *martyrium* di Lāwarnē.

P. Devos, in un recente studio, ha avuto il merito di attirare l'attenzione sul fatto che la *passio* di N. si presenta, sia per le similitudini d'ordine stilistico, sia per una evidente convergenza di dettagli nella descrizione e nelle circostanze del martirio, in stretta relazione con le *passiones* di s. Ṭaṭaq (v. BHO, p. 250, n. 1139) e di Hormizd e i suoi nove compagni (v. Ormizd e cc.; BHO, p. 89, n. 387), altri martiri di Iazdgerd I, e quella di s. Giacomo il Notaio (v. BSS, VI, coll. 418-19), martire di Vahram V. Dopo una dimostrazione ben condotta, il dotto bollandista poteva concludere che l'autore di queste quattro *passiones* era lo stesso monaco (del convento menzionato in ciascuna di esse, posto tra Seleucia e Slīq Ḥerūbtā, in cui N. aveva trascorso dodici giorni) Abgar, il quale rivela il suo nome alla fine della *passio* di Ormizd e cc., e che ci si trovava in presenza di un vero « ciclo abgariano » che non doveva essere trascurato per il suo grande valore storico.

Bibl.: G. Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten persischer Martyrer* (= *Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes,* VII, 3), Lipsia 1880, pp. 36-38; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide* (224-632), Parigi 1904, pp. 107-109; P. Devos, *Abgar, hagiographe perse inconnu* (*début du Vᵉ siècle*), in *Anal. Boll.,* LXXXIII (1965), pp. 303-28.

Joseph-Marie Sauget

NARSETE (arm. *Nerses*) **I,** il Parto, *Katholicos* degli Armeni, santo. Discendente dalla famiglia di s. Gregorio Illuminatore e nipote di s. Iusik, N. nacque ca. l'a. 330 da Athanagines, figlio di Iusik e da Bambish, figlia del re armeno Tiran. Dopo avere ricevuto un'educazione corrispondente al suo stato principesco, frequentò le scuole elle-

niche di Cesarea. Sposato con la figlia del principe Vardan Mamikonian, Sahaktucht, ebbe un figlio che chiamò Sahak, il futuro grande *Katholicos* santo (v. ISACCO). Dopo tre anni, mortagli la moglie, N. ritornò in patria dove fu assunto dal re come suo camerlengo.

Nel 350 Arshak, figlio di Tiran, succedeva al padre sul trono del regno armeno, e cominciava a ristabilire l'ordine fra i principi, affidando a ciascuno il proprio ufficio ed il posto che gli competeva per successione; Tiran, infatti, aveva usurpato tutti i loro diritti. In questa occasione anche i principi chiesero al re di ristabilire alla sede katholicossale, com'era consuetudine, un discendente della famiglia di s. Gregorio. Il re acconsentí alla proposta e, d'accordo con i principi e con il popolo, scelse il camerlengo reale, il giovane N. che Fausto (*Storia,* IV, 3) descrive: « Di statura alta e di una bellezza eccezionale, ma nel medesimo tempo timoroso di Dio ed osservante dei precetti divini, sapiente e modesto, caritatevole e misericordioso, casto e sobrio nella vita coniugale, ed esemplare nel servizio militare ». Saputo dell'acclamazione popolare e del beneplacito del re, N. rifiutò l'elezione e per convincerli, cominciò ad accusarsi di peccati che non aveva mai commesso. Il popolo, incredulo, si assunse tutta la responsabilità di quei peccati, mentre il re, per troncare la questione, prese la spada dalle sue mani e gli tagliò la chioma. Quindi i vescovi armeni, su invito del re, si radunarono in un sinodo per eleggerlo canonicamente *Katholicos* dell'Armenia; poi lo inviarono a Cesarea per l'ordinazione sacerdotale e la consacrazione episcopale, accompagnato da otto principi e da una parata militare, come era consuetudine dai tempi di s. Gregorio.

Fausto afferma che a Cesarea N. fu consacrato dal metropolita Eusebio, e la data di tale consacrazione, come risulta dall'analisi dei dati storici, sarebbe il 353. A quest'epoca, però, secondo la *Series Episcoporum* pubblicata dal Gams, il metropolita di Cesarea era Dianeo (341-362); tuttavia in un documento armeno antico, che riporta la serie dei vescovi di Cesarea dall'inizio fino ai tempi di Elladio, troviamo notato per Eusebio: « Questi consacrò Nerses e rimase sulla sede per anni 19 ». Quindi essendo nota la data della morte di Eusebio (370), quella dell'inizio della sua carriera, secondo il documento, dovrebbe essere l'anno 352; tutto ciò, unito ad altri dati, confermerebbe come data di consacrazione di N. l'anno 353.

Dopo il ritorno alla sua sede episcopale, N. convocò un sinodo i cui Atti non ci sono pervenuti, ma di cui Fausto ha conservato un riassunto: N. ordinò la costruzione di ospedali e di ospizi per i lebbrosi e per tutti i poveri della città che dovevano essére ricoverati in questi luoghi e mantenuti dalla carità dei fedeli; vietò sotto severe pene l'usanza superstiziosa di piangere i morti secondo i riti pagani; decretò leggi per regolare il matrimonio cristiano e la vita coniugale; inflisse pene contro tutti i vizi e i delitti. Esortò inoltre il re, i principi e tutti coloro che esercitavano l'autorità, ad essere miti verso i propri sudditi, e a non gravarli di tasse eccessive. Ai sudditi ordinò di rendere perfetta obbedienza e fedeltà alle autorità. Infine istituí in diversi luoghi scuole di lingua greca e siriaca, per l'educazione della gioventú ed in particolare degli ecclesiastici.

Fausto loda l'ordine e la prosperità della Chiesa armena ai tempi di N. e scrive: « Ai suoi tempi le chiese godevano della pace e tutti i vescovi erano circondati di rispetto in tutta l'Armenia; le chiese erano colme di pompa e di magnificenza; il clero aumentava di numero, ed egli costruiva in tutto il paese nuove chiese e monasteri per i monaci. Egli stesso liberò molti dalla schiavitú; aiutava le vedove e gli orfani, ed ogni giorno ospitava molti poveri alla sua tavola. Benché avesse istituito ospizi per i poveri e gli indigenti, accettava nel suo palazzo chiunque venisse a chiedere aiuto, ed egli stesso li lavava, li ungeva e distribuiva loro il cibo » (*Storia,* IV, 4). Con l'istituzione degli ospizi e dei lebbrosari iniziò nell'Armenia quell'opera sociale che doveva continuare nei secoli seguenti a cura della Chiesa armena. Tutti i fedeli erano invitati ad aiutare queste opere; anzi, furono emanati anche canoni penali, che infliggevano come pena l'aiuto in denaro o in lavoro a questi ospizi. L'organizzazione fondata da N. è quindi una delle prime del genere che s'incontrano nella storia.

Come capo della Chiesa armena, aveva anche compiti nella vita civile e politica del regno; infatti a lui era affidato il tribunale. Il re stesso lo mandò alla corte di Bisanzio per trattare con l'imperatore. La sua prima missione fu, nel 354, presso l'imperatore Costanzo II, con il quale stipulò un trattato di alleanza. Ritornò in patria riportando con sé i due nipoti del re Arshak, trattenuti presso l'imperatore come ostaggi, e la figlia di un prefetto dei pretoriani, Olimpia, come moglie per il re.

Ma la collaborazione tra N. e Arshak non durò a lungo, poiché quest'ultimo seguiva nella vita privata e sociale soltanto i propri interessi, non dando ascolto alle ammonizioni del vescovo. Il motivo fondamentale e decisivo della rottura tra i due fu l'uccisione di Gnel, nipote dello stesso re, avvenuta nel 359. N. esortò il sovrano a desistere dal suo delitto, ma questi, non solo non ritirò l'ordine dell'uccisione, ma prese anche la moglie della vittima. Il vescovo allora lo scomunicò, ritirandosi dal suo ufficio. Arshak elesse al suo posto Ciunak invitando i vescovi armeni a consacrarlo, ma, ad eccezione di due, nessuno accettò l'invito. Ciunak, che non ebbe alcuna giurisdizione ecclesiastica e si accontentò di accompagnare il re, non fu preso in considerazione dai vescovi armeni i quali affidarono l'ufficio di N. a Iussik che rappresentò la Chiesa armena nel sinodo di Antiochia (364), come si legge tra i firmatari della lettera

sinodale indirizzata all'imperatore Gioviano (cf. Socrate, *Hist. Eccl.*, III, 25).

Il ritiro di N. nei suoi possedimenti ad Ashtishat durò per tutto il periodo del regno di Arshak, ma quando questi fu fatto prigioniero dal re sassanide Shapuh, su invito dei principi armeni, che resistevano all'invasione persiana, verso il 367 accettò di nuovo l'incarico. Tornò allora a Costantinopoli per stringere amicizia coll'imperatore Valentiniano I (364-375) e far incoronare il figlio di Arshak, Pap, re d'Armenia. L'imperatore accettò la proposta impegnandosi ad aiutare il nuovo re. Tornato in patria dopo il felice esito della missione, portò anche aiuti militari e poté assistere alla battaglia di Zirav in cui gli armeni riportarono la vittoria ed il re Pap poté stabilirsi sul suo trono.

Riprendendo il suo ufficio N. si dedicò interamente alla cura pastorale del popolo. Partecipò anche ai sinodi provinciali di Cesarea: nel 372 troviamo infatti il suo nome, con quello di altri due vescovi armeni, nella lettera del sinodo di Cesarea, al quale presiedette s. Basilio (Basilio, *Ep.* 92).

Ma anche il re Pap, come suo padre, non voleva ascoltare le ammonizioni di N., anzi, risentito dei suoi rimproveri, lo fece avvelenare durante una festa, alla quale lo aveva invitato col pretesto di voler riappacificarsi. Il santo vescovo morí, nel 373, dopo essere ritornato al suo palazzo, circondato dai suoi amici e dai suoi discepoli.

Gli storiografi moderni non concordano circa l'uccisione da parte del re armeno, mentre il contemporaneo Fausto lo asserisce apertamente, né vi sono motivi seri per negarlo. Non sono invece accettati l'esilio di N. da parte dell'imperatore Valentiniano, con il quale avrebbe avuto una discussione teologica circa l'arianesimo, e la sua partecipazione al concilio di Costantinopoli nel 381, in quanto la sua morte è fissata al 373.

N. fu sepolto a Thil, nella chiesa del villaggio di Erzerum, ove erano già stati sepolti tutti i suoi santi antenati e la tomba fu meta di pellegrinaggio fino all'invasione araba (sec. VII). In questo periodo la chiesa fu distrutta e non ci si curò piú della tomba del santo fino al sec. XIII. Nel 1272, in seguito ad una visione, furono trovate le sue reliquie e il vescovo della diocesi, Sarkis, ordinò di costruire sul posto una chiesa a lui dedicata. Questa chiesa fu anche, da allora in poi, la cattedrale della sede vescovile.

La Chiesa armena celebra la festa di N. nella settimana della quarta domenica dopo Pentecoste.

Bibl.: I. Aucherian, *Vita dei santi*, III, Venezia 1812, pp. 375-409 (in armeno); Fausto Biuzantatzi, *Storia*, IV, capp. 3-7, 11-15, 51; V, capp. 23, 24, 29, 30, 31, in *Langlois* (= *Collection des historiens anciens et modernes*), I, Parigi 1867, pp. 203-310; Mesrop Eretz, *Vita di S. Nerses, ibid.*, II, pp. 19-44; Nilles, *Kal.*, II, p. 584; F. Tournebize, *Histoire politique et religieuse de l'Arménie*, Parigi 1900, pp. 63-68; *Enc. It.*, XXIV, p. 276; P. Ananian, *La consacrazione episcopale di S. Gregorio*, in *Le Muséon*, LXXIV (1961), pp. 1-2, 357-60; L. Kogyan, *L'Église arménienne*, Beiruth 1961, pp. 113-19; J. Mécérian, *Histoire et institutions de l'église arménienne*, ibid. 1965, p. 43.

Paolo Ananian



Narsete IV Klajetzi. Immagine devozionale.

NARSETE (arm. *Nerses*) **IV** Klajetzi (o Shnorhali), *Katholicos* degli Armeni, santo. N. è il quarto tra i *Katholicoi* armeni dello stesso nome ed è soprannominato *Klajetzi*, dalla sede katholicossale ove dimorò per lunghi anni; piú comunemente, è chiamato *Shnorhali*, ovvero « grazioso », per i doni dell'anima che irradiavano dalla sua persona e dai suoi modi nel trattare la gente e che permeavano i suoi scritti.

N. nacque l'a. 1102, nel castello di Zovk, nella regione di Kharput, dal principe Apirat Pahlavuni, in una famiglia molto nota in quell'epoca per il numero di illustri principi ed eminenti ecclesiastici che diede alla nazione armena. Era fratello minore del *Katholicos* Gregorio III (1113-1166) con il quale fu educato, sotto la tutela del *Katholicos* Gregorio II loro parente, da Stefano Vardapet, chiamato « il dotto », presso il monastero di Karmir Vank', ove in seguito N. rimase come monaco, mentre il fratello maggiore, Gregorio, nel 1113, a soli quindici anni, veniva ordinato sacerdote dal *Katholicos* Basilio, un altro parente, che voleva prepararlo

alla sua successione, come infatti avvenne alla morte improvvisa di questi.

N. continuò i suoi studi e la vita monacale, fino all'a. 1118, quando fu ordinato sacerdote dal fratello maggiore Gregorio. Fu allora che prese il nome di N., e fu assunto dal fratello come suo segretario. In questo periodo si dedicò ad una vita ascetica esemplare, come riferisce il suo biografo, Narsete Lambronatzi, pur continuando la vita di studio. Nel 1122, infatti, compose la sua prima opera letteraria, una storia armena in versi, in cui parla anche della sua famiglia e di suo fratello. Nel 1125 la sede katholicossale si trasferí a Zovk, nelle vicinanze di Germanicia, in un castello che Gregorio aveva acquistato dal principe di Antiochia, Baldovino e che, dopo averlo adattato con nuove costruzioni, chiamò Zovk' dal nome del castello paterno. In questa occasione, si presume che Gregorio abbia consacrato suo fratello N. vescovo, e lo abbia assunto come coadiutore. Infatti da questo periodo in poi N. collaborò col *Katholicos* in tutto fino alle dimissioni di lui.

Nel 1150 la sede katholicossale si trasferí di nuovo, poiché il castello di Zovk' era in pericolo per le invasioni delle truppe selgiuchide e i due fratelli si rifugiarono nel territorio del principato di Antiochia, dove la vedova di Gioslin II, rimasta sola nel suo castello a Hrom-Klay cedette questo ai due fratelli. D'allora Hrom-Klay rimase la sede dei *katholicoi* armeni per ca. centocinquant'anni, ma il solo N. ereditò il soprannome di *Klayetzi* dalla sede di cui, in realtà, fu il primo *Katholicos*. Infatti, nel 1166 Gregorio si dimise dall'ufficio e consacrò N. il quale in questa occasione tenne un discorso davanti ai vescovi radunati per la sua consacrazione. Gregorio morí dopo pochi mesi e N. rimase solo a portare il peso del suo nuovo incarico.

La situazione politica dell'Armenia era molto difficile ed N., quasi prigioniero nel suo castello di Hrom-Klay, doveva governare e pascolare il suo gregge, disperso in tutta l'Asia Minore, sotto diversi dominatori stranieri. Allora egli si rivolse al suo popolo con una lettera enciclica, la prima, forse, del suo genere, nella storia della Chiesa armena. Con essa esortava alla riforma cristiana tutte le classi del popolo armeno; si rivolgeva infatti ai religiosi ed ai loro priori, ai vescovi ed ai sacerdoti, ai principi ed ai militari, ai cittadini ed ai contadini, ai popolani ed alle donne. Non gli mancò l'occasione di combattere gli eretici, che di tanto in tanto agivano tra il popolo; ma, mentre altri ricorrevano al potere civile per obbligarli alla conversione o li disperdevano con l'esilio, N. usò il metodo pastorale e persuasivo e li guadagnò alla giusta causa. Infatti, nella sua lettera indirizzata al vescovo Teodoro di Samusat, raccomanda alcuni di questi eretici, chiamati *Arevordik'*, che erano venuti a lui chiedendo di essere ricevuti nella Chiesa; esorta inoltre ad usare la mansuetudine verso costoro, a chiamarli e, dopo aver accertato se siano disposti sinceramente alla conversione, ad istruirli nella dottrina cristiana e battezzarli, chi ne avesse bisogno, oppure confessarli; quindi, dopo un periodo di penitenza, accettarli alla comunione con i suoi fedeli (*Op.*, I, 275).

Lo stesso spirito di mansuetudine N. dimostrava verso i suoi nemici personali: un sacerdote lo accusava di essere entrato abusivamente in possesso del katholicossato, ingiuriandolo con gravi parole; N. rispose con tre lettere, non solo accettando le ingiurie con spirito evangelico, ma dimostrandosi pronto a cedere la sua sede con gioia, se fosse stato possibile eleggere un altro al suo posto. « Accepimus, — egli scrive — tuam epistolam amoris et reprehensionis, iuxta Sapientem, quia meliora dicit vulnera diligentis quam oscula inimici; nec graviter tuli, imo laetatus sum » e prosegue: « Enim vero ego manifestus sum mihi, nec mihi ignotus. Idque eo magis quod non solum lingua et calamus tuus, sed etiamsi omnium ab Adam discendentium sermo et calamus laborarent ut palam facerent quae in me sunt detestabilia vitia haud satis essent; istud solummodo habens solatium me eadem vitia scire eaque minime ignorare » (*Op.*, I, 254). E concludeva nella sua terza lettera, dichiarandosi disposto a firmare le sue dimissioni: « Non sum melior quam Gregorius Theologus aut Johannes aut multi alii, ut voluntate quidam, quidam vero vi a cathedris recesserint; quorum ne calcaneis quidem dignior est facies mea, nedum comparatione. Ego autem in tutum locum pergens, os meum humo et oculos meos lacrymis in silentio dabo reliquis vitae meae diebus, ut Deus misereatur » (*ibid.*, 260). Parole piene di spirito di umiltà e di mansuetudine, che furono le due virtú predilette di N.

Benché non fosse di natura remissiva, aveva talmente dominato il suo carattere impulsivo, che, secondo l'agiografo, non cedette mai in vita sua alla collera; e dovendo riprendere qualcuno, usava dire: « Luce, se non risparmiassi me stesso, dovrei mettermi in collera ». Nella sua lettera enciclica, rivolgendosi ai vescovi, li esorta ad essere miti ed umili, però raccomanda pure: « Superior non debet esse omnino parcens et placidus, sed cum delinquentibus objurgationem adhibere; huius quoque praebet exemplum Dominus ipse, quum acceptis flagellis ejicit de templo negotiatores. Quod autem de funiculis non de solidis rebus contextum erat flagellum, hoc admonet Superiores in delinquentium objurgatione non esse adhibendam solummodo amaritudinem, sed et suavitatem et indulgentiam » (*ibid.*, 134).

Relazioni con la Chiesa Romana. N. accompagnò il fratello ai due sinodi di vescovi latini, in Antiochia e a Gerusalemme, ai quali presiedeva il delegato apostolico, Alberico, arcivescovo di Ostia. Guglielmo di Tiro riferisce la presenza di Gregorio al sinodo di Gerusalemme con queste parole: « Cui sinodo interfuit maximus Armeniorum pontifex, imo omnium episcoporum Cappado-

ciae, Mediae, Persidis et utriusque Armeniae, princeps et doctor eximius, qui catholicus dicitur » (XV, 18). In questo sinodo si svolse anche una sessione speciale per trattare delle questioni di fede nelle quali sembrava che la Chiesa armena dissentisse da quella romana, come annota lo stesso storiografo: « Cum hoc etiam de fidei articulis, in quibus dissentire videtur eius populus, habitus est tractatus et ex parte eius promissa est in multis correctio » (Mansi, XXI, pp. 507, 583-84). Con ciò le relazioni tra le due Chiese, già iniziate dal tempo di papa Gregorio VII, si consolidavano.

Il delegato apostolico, Alberico, tornato a Roma, riferí ad Innocenzo II sull'esito dei colloqui con il *Katholicos* armeno e il pontefice indirizzò una lettera a Gregorio, alla quale questi rispose; purtroppo tale risposta non ci è pervenuta e la conosciamo solo attraverso la testimonianza di uno scrittore armeno, Esai Nčetzi. Il papa, informato dal suo delegato sulla santità di N., ebbe gran desiderio di vederlo, come si legge nella succitata lettera, in cui è detto di mandare « il pio e santo vescovo e fratello Tuo, Narsete, poiché abbiamo gran desiderio di vederlo e di parlare della vita e condotta vostra come anche di altri cristiani ». Non sappiamo se Gregorio abbia potuto mandare il fratello fino a Roma, però è certo che una delegazione partí con la risposta del *Katholicos* armeno, e dopo due anni di viaggio arrivò a Viterbo, ove trovò il nuovo pontefice, Eugenio III.

In tutte queste relazioni l'argomento principale riguardava le divergenze rituali della Chiesa armena. Essa, infatti, usava celebrare la festa di Natale e l'Epifania nello stesso giorno del 6 genn., e nella celebrazione della Messa adoperava il pane azimo (per il quale si differenziava dai Greci), e il vino puro, cioè senza l'aggiunta di acqua. Il cronista Otto di Frisinga, che fu testimone oculare, riferisce che i delegati armeni furono accolti benevolmente da Eugenio, al quale si rivolgevano perché: « Dum his et aliis inter se dissentirent (Graeci et Armeni) Romanam ecclesiam iudicem eligentes consultum veniunt Armeni... et ex parte illius Ecclesiae Armeniae subiectionem omnimodam offerentes » (*Chron.*, VII, 31-34). Lo stesso cronista riferisce un episodio significativo: Eugenio invitò i delegati armeni ad assistere ad una Messa da lui celebrata; durante la cerimonia uno dei vescovi vide una luce e due colombe scendere e salire sino al papa e quando lo narrò nell'assemblea davanti al papa, questi, con umiltà, rispose, che la visione era apparsa per la fede di chi l'aveva avuta e non per suo merito. Purtroppo non sappiamo chi fosse quel vescovo.

Eugenio scrisse un'altra lettera a Gregorio, e la consegnò ai delegati con i doni, cioè un pastorale e il velo patriarcale, vale a dire, probabilmente, il pallio. Ma anche questa lettera non ci è pervenuta e la conosciamo solo attraverso la testimonianza del sinodo di Sis: « Reperies (testimonia) in epistola, quam Eugenius Romae Papa misit ad Dominum Patriarcham, magni Nersetis Claiensis fratrem » (Balgy, *Hist.*, p. 309). Queste buone relazioni con la Sede Apostolica continueranno per diversi secoli, anche se, in questo periodo, le proposte della Chiesa romana a quella armena di conformarsi in alcune usanze rituali furono accettate solo dopo che l'influenza della Chiesa romana crebbe nel regno di Cilicia. Ed è sotto la pressione di re Hetum, che il sinodo di Sis accettò alcuni cambiamenti nel rito armeno. Ma tali cambiamenti non andarono a beneficio del consolidamento dell'unione ecclesiastica, bensí, creando una forte reazione da parte dei conservatori, produssero una certa diffidenza verso l'Occidente, con il conseguente allentarsi delle passate buone relazioni.

N., come vedremo a proposito della questione dell'unione con i Greci, dimostrò equilibrio di spirito e larghe vedute e se non si decise ad adottare le proposte avanzate dalla S. Sede, fu a causa delle difficoltà e dell'impossibilità, in certo senso, morale di realizzarle. Per lui l'importante era l'unità della fede e non quella della disciplina o dei riti, come egli stesso afferma nella sua lettera all'imperatore bizantino, Emmanuele: « Qui veram habent fidem, nullius est damni varietas aut alia qualiscumque in Ecclesia disciplinae distinctio » (*Op.*, I, 224). Ora, la fede e la professione di N. circa il primato del papa è talmente esplicita da meravigliarci. Infatti, nelle lettera sopraccitata, egli, parlando del romano pontefice scrive: « Imo et audivimus quod sanctus omniumque archiepiscoporum primus, Pontifex Romanus et Petri apostoli successor e sapientissimis eius quosdam misit loqui coram sancto regno tuo pro fidei unione » (*ibid.*, I, 202). E ancora, nel carme dedicato alla città di Edessa, parlando di Roma egli canta: « Et tu Roma, mater urbium, alma et veneranda, thronus Magni Petri, apostolorum principis; o Ecclesia immobilis, constructa super Petram Cephae, invincibilis a porta inferi et coelum obsignatum reserentis (Azarian, 67). E del primato di Pietro abbiamo le seguenti testimonianze nel carme dedicato a Gesú Cristo: « Et proprium sibi nomen Petrae immobilis concessit illi (Petro) » (*ibid.*). Nell'inno dedicato ai ss. Apostoli Pietro e Paolo, di s. Pietro egli canta: « Qui principem electorum chori proclamasti beatum Petrum, sanctae fidei caput ac fundamentum Ecclesiae » (III strofa dell'inno). Con questi versi N. esprime la propria fede e quella della piú sana tradizione della Chiesa armena.

L'unione con i Greci. L'opera piú importante di N. furono le trattative per l'unione con la Chiesa bizantina. In questa occasione egli mostrò una larghezza di vedute non comune a quell'epoca ed uno spirito irenico e conciliativo meraviglioso. Il nipote di N., Narsete Lambronatzi, narra quale fu l'occasione che portò a tale unione. Era l'anno 1165. I due principi armeni di Cilicia, Oshin di Lambron e Thoros, conducevano fra loro una guerra fratricida e il *Katholicos* armeno, Gregorio, mandò suo

fratello N. come pacificatore; questi, essendo parente di entrambi i contendenti, riuscí a riportare la pace. Al suo ritorno da Lambron si fermò a Mamestia, o Missis, incontrandosi con il governatore greco, Alessio il Protostrato, genero dell'imperatore Emmanuele Comneno, il quale lo trattenne a discutere di questioni religiose, poiché tra le due Chiese, quella armena e quella bizantina, esistevano divergenze secolari in materia dommatica e disciplinare. Le risposte di N. meravigliarono assai il governatore, il quale gli propose di redigere per iscritto le sue risposte e le spiegazioni, consegnandogli intanto, anche per iscritto, le accuse della Chiesa bizantina a quella armena. Ritornato alla sua sede di Hrom-Klay, N. compose una lunga professione di fede (cf. *Op.,* I, 173-194) che Alessio portò con sé a Costantinopoli e mostrò all'imperatore, il quale ne rimase meravigliato ed entusiasta; per cui scrisse a Gregorio di mandare il fratello N. a trattare l'unione tra le due Chiese.

Probabilmente Emmanuele era interessato all'unione anche per scopi politici: infatti con essa avrebbe potuto guadagnare la fedeltà dei sudditi armeni, che abitavano nella regione di Cilicia ed erano assai irrequieti. La lettera di Emmanuele, indirizzata a Gregorio III e scritta nel 1167, arrivò a Hrom-Klay quando questi era già morto e N. aveva preso il suo posto; N. quindi non poteva recarsi a Costantinopoli, per cui scrisse una risposta, allegando una piú estesa esposizione della dottrina trinitaria e cristologica della Chiesa armena (cf. *Op.,* I, 195-230).

Proprio in questo periodo l'imperatore bizantino era in trattative con i rappresentanti della Sede Apostolica per realizzare l'unione con Roma; N., che ne era informato, considerava ciò come indizio della riconciliazione di Dio con la sua Chiesa: « Itaque, scrive egli, sicut aurora solis ortum annuntiat, ita voluntatis tuae motus ad hoc vaticinatur initium reconciliationis Dei cum Ecclesia sua sancta » (*Op,* I, 202). La sua lettera suscitò ancora l'interesse non solo dell'imperatore, ma anche del patriarca e del suo sinodo. Decisero quindi di concludere l'unione, e per ulteriori delucidazioni mandarono due delegati, il filosofo Teoriano e l'archimandrita armeno, di rito bizantino, Giovanni Atman i quali, presentatisi a N. con la lettera dell'imperatore, che li autorizzava a trattare l'unione, ebbero una lunga discussione teologica tramandataci da Teoriano in una sua opera in forma di dialogo. Benché tale opera sia meramente letteraria e non rappresenti un documento strettamente storico, il suo contenuto, in quanto presenta le divergenze esistenti tra le due spiegazioni circa la terminologia da usare per esprimere l'unione ipostatica del Verbo Incarnato, è autentico.

Alcuni storiografi moderni armeni vorrebbero vedere in essa tutta una costruzione del filosofo mirante a screditare il *Katholicos* armeno e ad appropriarsi il merito di averlo convertito. Ciò che piú dà fastidio a questi autori è certamente l'episodio secondo cui N. sarebbe giunto alla conclusione di accettare esplicitamente la formula del concilio di Calcedonia, convincendosi che essa non era infetta di nestorianesimo, come ritenevano in un primo tempo non solo N., ma tutta la tradizione della Chiesa armena: avrebbe quindi accettato l'autorità del concilio ecumenico e firmato una professione esplicita in tal senso. Questa lettera o professione, avrebbe dovuto rimanere un segreto tra Teoriano e l'imperatore, fino a che N., convocando il sinodo dei suoi vescovi, avesse potuto convincerli a seguirlo; qualora non tutti lo avessero fatto, egli era disposto ad allacciare l'unione soltanto con coloro che avessero accettato il suo invito. Noi non troviamo difficoltà a prestare fede a quanto narra Teoriano, poiché è fuori dubbio che N., come la Chiesa armena, abbiano ritenuto la formula cristologica del concilio di Calcedonia infetta di nestorianesimo, e che, quindi, dopo averne riconosciuta l'ortodossia, ne abbiano accettato l'autorità; tanto vero che il successore di N., Gregorio IV, alla conclusione delle trattative, riconobbe il concilio di Calcedonia e, con i suoi vescovi, firmò l'atto di unione (cf. Balgy, *Hist.,* p. 291).

Alla sua lettera « segreta », N. univa quella ufficiale, con la quale spiegava all'imperatore di non poter concludere l'unione prima della convocazione di tutti i suoi vescovi, specialmente quelli orientali, ai quali, essendo lontani, occorreva un certo tempo, e ne spiegava le ragioni dicendo: « Haud habemus prope hodiernos Armeniae episcopos et doctores, et sine illorum consultatione fieri non potest ut vestris interrogationibus perfectum demus responsum, ne potius quam unionis varias separationis causas praebeamus, nostraque verba inconstantia et mutabilia videantur » (*Op.* I, 232); mirabile prudenza di chi voleva svolgere un'opera solida e durevole. N. scrisse, inoltre, una terza professione di fede inviandola per mano di Teoriano nell'anno 1170. La lettera ufficiale di N. lasciò delusi il patriarca ed il suo sinodo, poiché N. insisteva sulla formula di « una natura nel Verbo Incarnato », ma quando l'imperatore mostrò la lettera segreta, l'entusiasmo fu generale. Si procedette, quindi, all'ultimo atto, e cioè all'invio di due delegati con le condizioni che la Chiesa bizantina poneva a quella armena, per accettare l'unione: 1) anatematizzare coloro che affermavano una natura in Cristo: Eutiche, Dioscoro, Severiano e Timoteo; 2) professare una persona di Cristo in due nature perfette, con due volontà ed operazioni; 3) cantare il *Trisagio* in onore della S.ma Trinità, senza l'aggiunta del *Crucifixus est*; 4) celebrare le feste di Natale, Annunciazione e Circoncisione conformemente ai Greci; 5) usare l'olio di oliva per il Crisma; 6) usare il pane comune per l'Eucaristia, ed aggiungere l'acqua nel calice; 7) riconoscere i concili IV, V, VI, VII come ecumenici; 8) che il popolo rimanga nel tempio durante la celebrazione della

santa Messa; 9) che il *Katholicos* degli Armeni sia confermato dopo l'elezione dall'imperatore.

N. rispose che tali questioni sarebbero state esaminate nel sinodo dei suoi vescovi, e che egli avrebbe cercato di mutare le consuetudini tradizionali per amore di Dio e non perché costretto a convertirsi dall'errore alla verità (cf. *Op.*, I, 240). Teoriano dopo aver ricevuto formale promessa che il sinodo sarebbe stato convocato per la prossima estate, ritornò a Costantinopoli nel 1173.

Ma il Signore chiamò N. a sé il 13 ag. dello stesso anno, dopo una grave malattia. Non aveva potuto raccogliere ciò che con tanta pazienza e fatica aveva seminato, ma fu certamente per suo merito che il successore, Gregorio IV, con la cooperazione di Narsete Lambronatzi e dei suoi nipoti e discepoli, poté concludere l'unione nel sinodo di Hrom-Klay (1179).

La notizia della morte di N. provocò grande dolore all'imperatore, il quale ammirava tanto la santità del *Katholicos* che, secondo quanto riferisce Narsete Lambronatzi, ordinò di iscrivere il suo nome tra i santi della Chiesa bizantina.

Sebbene, come si è detto, N. non abbia potuto concludere l'unione coi Greci, tracciò, pur tuttavia, le direttrici di un'unione ecclesiastica, che rimarranno per sempre valide. Per lui l'unione è opera divina, occorre quindi richiederla dal Signore con la preghiera; per quanto riguarda, poi, la cooperazione umana è opportuno rimuovere il principale ostacolo, cioè l'odio, causa della divisione, e ciò deve essere fatto con umiltà e amore, non con la forza o l'autorità. Bisogna quindi usare il rispetto e la lealtà perché le trattative procedano sul piano della parità e non su quello della superiorità o del dominio. Le discussioni non devono avere carattere di inutili dispute, ma devono essere costituite da un ragionamento pacato, fondato sull'autorità della Scrittura e dei ss. Padri. Infine, si deve cercare l'unione della fede e rispettare le diversità in materia disciplinare e rituale (cf. *ibid.*, I, 200-203).

Scritti. N. fu scrittore fecondo, anzi un poeta spontaneo ed eminentemente sacro. Egli scrisse per naturale inclinazione, oltre che per esigenza pastorale ed i suoi scritti, in quanto alla forma, possono distinguersi in versi ed in prosa.

I) Tra i primi alcuni sono di carattere profano, come: a) *La storia armena* (*Vipasanuthiun*), scritta nel 1121, a diciannove anni: presenta qualche interesse nella parte in cui parla del suo tempo e della sua famiglia. A questi versi si deve aggiungere il catalogo dei vari scritti di N. b) *L'Elegia per la città di Edessa*: scritta nel 1146, in occasione della presa della città da parte del principe musulmano Zanku (trad. in parte in fr. e ed. in Dulaurier, *Recueuil des Croisades, Documents arméniens,* I, pp. 226-68). L'opera è considerata dai critici di un certo valore poetico. c) *Le favole* o *parabole,* scritte a scopo pastorale, affinché i fedeli, invece di occuparsi di favole pagane, si dilettino di questo tipo di lettura amena, ma piú edificante. Tutto il resto della produzione di N. è di carattere sacro. d) *Carme alla fede* (*Ban Havatoy*), scritto per il nipote Apirat l'anno 1151, in versi: riassume i principali aspetti della nostra fede cristiana; e) *Carme* dedicato a Gesú Cristo (*Hisus Vordi*): è il capolavoro di N.; scritto l'anno 1152, riassume in forma poetica e di preghiera la vita e la dottrina di Gesú in ca. quattromila versi; f) *Carme* dedicato alla s. Croce di seicento versi; g) *Carme* dedicato agli angeli, di duecento versi; h) *Carme* alla creazione, di centottantasette versi; i) altri versi di carattere morale chiamati *Consigli o Avvisi*; l) infine gli *Inni* e i *Canti liturgici.* In questo campo N. è l'autore piú notevole dell'innario, ed è per suo mezzo che la liturgia armena si è arricchita di inni poetici e devotissimi; mentre, infatti, quelli composti da autori a lui precedenti hanno un carattere prevalentemente dottrinale e teologico, quelli suoi stillano pietà e devozione. N. è inoltre anche autore delle musiche dei suoi inni.

II. Scritti in prosa: a) Il *Commento* al Vangelo di s. Matteo, rimasto incompiuto; b) *Commento* delle Epistole cattoliche, che è piú una compilazione che un'opera originale; c) due panegirici per la s. Croce e per gli Angeli; d) il discorso nell'occasione della sua elezione a *Katholicos*; e) le lettere: di cui la principale è l'Enciclica, quindi la corrispondenza con l'imperatore e il patriarca dei Bizantini, quella con il patriarca siriano e con la S. Sede (quest'ultima purtroppo non ci è pervenuta); altre lettere scritte a privati. Gli scritti in prosa di N. sono stati trad. in lat. da G. Cappelletti e edd. a Venezia nel 1833, col titolo: *Sancti Nersetis Clajensis Opera,* I, II voll.

Dottrina e spiritualità. Esponendo la dottrina della Chiesa armena ai Bizantini ed ai Siriani, N. rivelò la propria indole e l'erudizione teologica. Fu versatissimo nella conoscenza della tradizione dottrinale e disciplinare della sua Chiesa e basterebbe studiare la sua opera per averne una conoscenza quasi esauriente. Abbiamo già accennato alla sua « professione » riguardo al primato di s. Pietro e dei suoi successori; circa la dottrina trinitaria egli segue quella cattolica; occorre però notare che per la processione dello Spirito Santo egli si attiene alle parole del Vangelo; infatti nell'inno del 2° giorno di Pentecoste egli canta: « Qui procedit a Patre et accepit a Filio ». Cosí pure nella lettera all'imperatore Emmanuele Comneno, parlando dello Spirito Santo, scrive: « Quoad essentiae causam ex Patre solo, quoad vero habitudinem (meglio *acceptionem*) distributionemque gratiarum ex Patre et Filio » (*Op.,* I, 208). Nel *Carme della Fede,* parlando delle divine persone usa la similitudine della luce e del suo splendore: « Come la luce spuntata sulle acque forma il raggio e lo splendore, cosí il Padre, da cui il Figliolo, poi lo Spirito Santo, quale diffusione dello splendore » (vv. 41-44). Nell'inno del 7° giorno di Pentecoste, poi, usa l'analogia della



Narsete IV Klajetzi. Immagine devozionale.

sorgente, da cui scaturisce la fontana e poi si forma il ruscello: « O spirito vivificatore, ruscello scaturito perennemente dalla fontana mossa (cioè scaturita) dal Padre, sii benedetto, vero lume ».

La dottrina cristologica di N. è integralmente ortodossa, ma la terminologia da lui usata non è quella cattolica, poiché non avendo la Chiesa armena riconosciuto il concilio di Calcedonia, considerava la formula ivi sancita per esprimere l'unione ipostatica, come nestoriana, e N., seguendo la tradizione della sua Chiesa, usa la formula cirilliana: « una natura Verbi Incarnati ». Ciò non toglie che egli professi in Cristo due nature perfette: « Filius, Patris ac Spiritus beneplacito sese ad nostram naturam humiliavit propter nostram salutem, atque perfecta divinitas perfectam assumpsit humanam naturam... fuitque nova mixtio duarum inseparabilium naturarum, Dei et hominis » (*Op.*, I, 233-4). L'unione delle nature, per la quale gli Armeni usavano il termine *mixtio,* non comporta né fusione, né confusione, né cambiamento delle stesse: « Haud immutatus a divina natura neque ab humana substantia variatus; sed ipsa ineffabilis divinitatis et humanitatis unione immutabilis mansit » (*ibid.*). « Nullaque destructio aut immutatio in humanitate obvenit divinitati neque humanitati in divinitate, sed indivisibilis et inconfusa mansit unio » (*ibid.*) Ciò che piú importa a N. è che la distinzione delle nature non comporti separazione tale da portare a due persone in Cristo: « Haud separamus iuxta Nestorium, unum Christum in duas naturas atque in duas personas; neque iuxta Eutychen eiusque sectatores, in unam naturam adunamus confusione et mutatione; verum duae naturae dicendae sunt nobis iuxta Magnum Gregorium Theologum » (*ibid.*). Però egli conserva la formula di « una natura » per esprimere il modo di unione indivisibile: « Quo autem modo unam dicimus naturam, nemo credat alio sensu dici, nisi ob indivisibilem unionem duarum naturarum » (*ibid.*, 235).

Da questa terminologia e concezione dell'unione delle nature di Cristo, proviene anche la terminologia speciale di « una volontà » ed « operazione » in Cristo, che non deve essere presa in senso monotelistico; infatti, l'unità della volontà in Cristo è affermata da N. per insegnare la perfetta conformità o dipendenza della volontà umana da quella divina: « Et sicuti profitemur ex duabus naturis unum fieri, nullamque ex duabus in unione fuisse amissam; ita et de voluntate duplici sentiendum, non quasi divina voluntas voluntati humanae adversatur aut divinae humana » (*ibid.,* 212). Nello stesso modo N. spiega anche le operazioni delle due nature: « Iuxta ea quae diximus de voluntate, ex unius divinae voluntatis propria potestate duas esse, divinam humanamque minime contrarias, credimus quoque actiones in eadem unione divinas esse pariter et humanas, haud tribuendo sublimes soli divinitati sine corpore, neque inferiores humanitati tantum sine divinitate » (*ibid.*, 213).

Seguendo la tradizione della Chiesa armena, inoltre, N. professa « l'incorruttibilità » della natura umana di Cristo. Per questo la Chiesa siriana accusa quella armena di eresia giulianista. N. ebbe occasione di chiarire la posizione della propria Chiesa dinanzi alle accuse dei Siriani, respingendo l'eresia attribuita a Giuliano: « Ea quoque intelligimus... qui dixerunt coram vobis Armenios habere dogma Iuliani Alicarnensis, qui Christi mortem apparentem asseruit, non autem realem. Anathematizat Catholica Ecclesia talia dicentes et amplectentes, nosque iniuste calumniantes » (*ibid.,* 249). Dobbiamo però precisare che vi è una certa analogia tra l'esposizione dell'incorruttibilità fatta da N. e quella di Giuliano, tuttavia quella di N. può essere intesa nel senso ortodosso. Infatti N. professa che la natura di Cristo assunta dal Verbo è quella decaduta per il peccato di Adamo, ma che l'unione ipostatica l'ha resa incorruttibile, cioè esente dalle passioni reprensibili o incompatibili con la natura divina, vale a dire le passioni che derivano dal peccato o sono congiunte con esso: « Accepit autem Adami naturam, non qualis in pristina innocentia, in Paradiso videlicet, sed qualis erat post peccatum et corruptionem; quoniam et Virgo Maria, ex qua Christus sumpsit corpus, erat ex peccatrice Adami natura. Verum coniuncta cum Dei natura peccatrix

evasit impeccabilis et corruptibilis expers vitiosae corruptionum affectionis » (*ibid.*, 175). Questa natura, diventata incorruttibile, patisce realmente e non apparentemente, come egli insiste a notare, tutte le passioni necessarie e volontarie, quali la fame e la sete, ecc. Però Cristo è immune dalle passioni involontarie e reprensibili: « Non dico esse immunem a necessariis et voluntariis passionibus, a fame nempe et siti, a somno et labore, a tristitia et fletu, quae veraciter non specie solum, dant nobis corruptibilitatem intelligere; sed confiteor immunem fuisse ab involuntariis et vitiosis passionibus » (*ibid.* 176). Ora, la Chiesa siriana, seguendo Severo Antiocheno, insisteva sulla corruttibilità del corpo di Cristo, in quanto voleva esprimere che il corpo del Salvatore pativa naturalmente e necessariamente le passioni e la morte, mentre N., con la tradizione della Chiesa armena, supponeva che il corpo di Cristo, patisca sí naturalmente, ma non necessariamente, bensí per volontà divina: « Voluntarie et potestate omnia patiebatur, non autem involontarie aut per infirmitatem, iuxta eius effatum: " Potestatem habeo ponendi animam meam et potestatem habeo sumendi eam " ». (*ibid.*, 191). La volontarietà non sopprime né la realtà né la naturalezza delle passioni di Cristo, poiché egli patisce come noi, con la differenza che noi siamo soggetti alle passioni necessariamente e contro la nostra volontà.

N. si distacca dai severiani anche nella opinione che la natura umana di Cristo rimanesse la stessa dal concepimento alla morte e che non abbia subito mutamenti dopo la risurrezione; pur affermando che dopo la risurrezione Gesú non voleva piú essere assoggettato alla passione e morte, non essendovi piú motivo di patire e morire. È da notare anche il motivo per cui N. professa l'incorruttibilità del corpo di Cristo: « Ubi Deus habitat dominator nequaquam servit naturae, sicuti neque in rubo neque in camino » (*ibid.*, 90). Quindi deduce che anche la s. Vergine, dopo la concezione di Cristo, fu immune da qualunque passione: « Meo iudicio... neque corpus quidem Sanctae Virginis post ineffabilem conceptionem hisce passionibus fuisse subiectum (tenendum est), quemadmodum neque ulli vitioso motui sive in anima sive in mente » (*ibid.*, 90); se guardiamo alle intenzioni di N. senza attenerci ai termini e alle formule, possiamo affermare che la dottrina del santo sia integralmente ortodossa.

La spiritualità. La spiritualità di N. è imbevuta del culto e della devozione per la Passione e morte di Cristo. Questa devozione però non caratterizzata dalla tenerezza, effetto della considerazione dei patimenti di Cristo uomo, bensí dallo stupore e meraviglia che un Dio, fattosi uomo, abbia accondisceso a patire volontariamente e per amore delle sue creature. Considerazione questa che gli deriva dalla sua teologia cristologica e che lo induce a vedere l'umanità di Cristo nella sua relazione con la divinità, e perciò ad inabissarsi davanti a tanta maestà abbassatasi fino a noi.

Insieme N. considera sempre e dovunque il motivo di tutta l'opera di Cristo, cioè la sua relazione con la salvezza umana. Perciò le preghiere da lui composte sono piene di suppliche per la purificazione e santificazione della propria persona in tutti i suoi atti e facoltà. Poiché l'uomo è caduto con il peccato di Adamo, ogni suo discendente è coperto dal peccato; N. considera se stesso come l'ultimo dei peccatori e quindi è imbevuto di uno spirito di penitenza e di compunzione, che costituisce un altro elemento della sua spiritualità. Ma la considerazione del peccato e del suo stato di peccatore non ha un accento tragico e disperato, bensí un umile e pacato abbandono alla misericordia divina, per cui egli chiede di « non esser giudicato con la giustizia, ma di poter espiare con clemenza ». La fiducia lo conduce ad un amore umile ed ardente. La preghiera che anche oggi gli Armeni usano per la devozione al Sacro Cuore, ha una nota di attualità: « Nome di Gesú (pien di) amore, intenerisci col tuo amore il mio cuore di pietra. Fammi saziare con la tua desiderabile visione » (Brev. Armeno). Il desiderio della visione di Cristo conduce N. alla devozione dell'Eucaristia. Già il suo nipote e discepolo Narsete Lambronatzi, parlando dei primi anni del suo sacerdozio, notava l'assiduità di N. a celebrare la Messa, cosa non comune nella tradizione della Chiesa armena, ma egli era « affamato del pane di vita ed assetato del calice santo » (*Hisus vordi*, v. 152). Un altro elemento della sua spiritualità è il ricordo della morte e dei defunti, e questo nella visione dell'ultimo giudizio universale. Molti sono gli inni e le preghiere in cui egli supplica la pace e la gioia eterna per i defunti: basta ricordare l'inno dedicato ad essi, che si canta nella liturgia del *Requiem*. La visione del giudizio universale, con l'apparizione del giudice inesorabile, è addolcita dalla presenza di Maria: « Sposa, che dalla terra donata al cielo, siederà alla destra del suo figlio, come la luce », che N. supplica di « salvarci con la sua intercessione dal fuoco orribile e di annoverarci tra i giusti per cantare la gloria cogli angeli » (Inno della VI domenica di Quaresima, ultima strofa).

Il poeta e ammiratore di N., P. Alishan, che ha dedicato un voluminoso studio alla vita del santo, non esita a paragonare N. « il grazioso » con s. Bernardo, il dottore mellifluo, suo contemporaneo, ed afferma non senza ragione, che nella Chiesa del XII sec. splendevano due luci, di cui una di Oriente, N., e l'altra in Occidente, s. Bernardo.

Bibl.: L. Alishan, *S. Nerses Shnorhali*, Venezia 1873 (in armeno); A. Balgy, *Historia doctrinae catholicae inter armenos*, Vienna 1878, pp. 32-47, 220-85; F. Nève, *L'Arménie chrétienne et sa littérature*, Lovanio 1886, pp. 269-86; Nilles, II, pp. 8, 223, 224, 598; F. Tournebize, *Histoire politique et religieuse de l'Arménie*, Parigi 1900, pp. 235-53; P. Tekéyan, *Controverses Christologiques en Arméno-Cilicie*, Roma 1939, pp. 1-129; G. Frasson, in *Enc. It.*, XXIV, p. 276; G. Amaduni, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1768;

L. Kogy, *La chiesa armena,* Beiruth 1961 (in armeno); G. Hagopian, *Nerses Shnorhali,* Erevan 1964 (in armeno); M. Van den Oudenrijn, in LThK, VII², col. 883; J. Mécérian, *Histoire et Institutions de l'Église arménienne,* Beiruth 1965, pp. 179-84.

Paolo Ananian

NARTZALO, santo, martire: v. SCILLITANI, MARTIRI.

NATÁL, santo irlandese. Citato nei Martirologi di *Tallaght, Gorman* e *Donegal* al 31 lugl. il suo nome ricorre nelle fonti sotto varie forme: *Natail, Natalius, Natalus, Nattál, Natalus, Notán.* È ricordato nella agiografia irlandese come il santo tutore di s. Senán di Inis Cathaig, fiorito nel VI sec. Nulla si sa di lui ad eccezione di quanto detto in due delle fonti biografiche relative a Senán: una *Vita* irlandese probabilmente compilata nel X sec. e conservata in una recensione del sec. XV ed una composizione metrica latina, conservata in tre collezioni agiografiche databili al XIV-XV sec.

I riferimenti a N. hanno carattere leggendario e scarso valore storico, eccettuato per quanto vi si dice circa la stima in cui era tenuto presso i suoi contemporanei e per la notizia che la sua fondazione monastica a Cell Manach Droichit fiorí sotto la sua guida.

Cell Manach Droichit (= chiesa dei monaci del ponte) è stata identificata con Kilmanagh (ca. quattordici Km. a Sud-Est della città di Kilkenny nella contea di Kilkenny).

Secondo la tradizione N. fu l'abate fondatore di questo monastero e ivi attrasse molti studenti per la sua fama di santità e di dottrina: sappiamo, sempre dalla *Vita* di s. Senán, che, vivente N., la comunità era costituita da centocinquanta monaci. Di lui personalmente, tuttavia, non si sa nulla; molti agiografi, a cominciare dal Colgan, lo hanno identificato con Náile (v.), ma altre autorevoli opinioni sembrano favorire la tradizione secondo cui fu N., e non Náile, il figlio di Oengus mac Nadfróech, re del Munster (m. 492); del resto ciò è piú coerente con le associazioni topografiche di N., con la sua probabile connessione personale con Senán, santo del Munster, e con la diffusa tradizione secondo cui morí nella metà del sec. VI.

La tradizione locale conserva ancora il nome di N. sotto la forma Nadhán; è patrono dell'attuale parrocchia di Kilmanagh (diocesi di Ossory) in cui la festa annua di questa parrocchia si celebra il 31 lugl. ed è nota come Lá Fhéile Nadhán, cioè « festa di Nadhán »; una sacra fonte a Kilmanagh è chiamata Tobar Nadháin e il torrente che da essa sgorga è noto come Sruthán Nadháin. Un'effige in legno del patrono, che sembra antica di molti secoli, è stata conservata a Kilmanagh fino al 1875, quando fu trasferita al Museo del St. Kieran's College di Kilkenny.

BIBL.: Colgan, *Acta,* pp. 169-74, 831; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* I, Dublino 1829, pp. 282, 401-402, 444, 446-48; *Martyr. Don.,* p. 207; *Lives of Saints from the Book of Lismore,* ed. W. Stokes, Oxford 1890, pp. 59-62, 206-208, 338, 339; *Martyr. Gor.,* p. 147; O'Hanlon, VII, pp. 510-14; W. Carrigan, *The history and antiquities of the diocese of Ossory,* III, Dublino 1905, pp. 427-31; *Martyr. Oengus,* p. 173; *Martyr. Tall.,* p. 59.

Fergal Grannell



NATALE di Milano. Giulio Cesare Procaccini (?), *N. in preghiera.* Milano, Palazzo Arcivescovile (sec. XVII).

NATALE, venerato a CASALE MONFERRATO, santo. Nella cattedrale di Casale, da tempo immemorabile, si venerano le reliquie di N. e si festeggia il suo *dies natalis* il 21 ag. I martirologi antichi lo ignorano mentre gli *Acta SS.* (citt. in bibl.) ne riportano la leggenda (BHL, II, p. 880, n. 6037), priva di ogni valore storico.

Non si può, però, ritenerlo un santo inventato dagli agiografi, in quanto il culto delle reliquie e la commemorazione annuale sembrano valida testimonianza della sua esistenza. Essendo il suo nome associato nella leggenda a quello di s. Evasio, ipotetico vescovo di Asti, che sarebbe giunto a Casale insieme con N., da Benevento, si potrebbe, col Savio, avanzare l'ipotesi che si tratti di due santi meridionali dei quali il re longobardo Liutprando (712-744) avrebbe trasferito le reliquie da Benevento alla cattedrale di Casale.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 527-28; id., *Cat. gen.*, p. 332; *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1752, pp. 409-10; Savio, *Il Piemonte*, pp. 117 sgg.; *Vies des Saints*, VIII, p. 387; A. Coppo, *Il culto di s. Evasio di Casale*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XIX (1965), pp. 301-78 (vi è pubblicata e studiata la *passio* di s. Evasio, nella quale N. figura al suo fianco dapprima a Benevento e poi a Casale. L'autore è poco favorevole all'ipotesi del Savio).

Luigi Berra

NATALE, vescovo di Milano, santo. È il quarantatreesimo vescovo di Milano. Secondo i cataloghi piú antichi, N. governò la chiesa di Milano per quattordici mesi; morí il 14 magg. di un anno non ben precisato e fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio al Palazzo, chiesa da lui costruita, come appare dalla sua epigrafe sepolcrale, che si poteva ancora leggere nel sec. XVI. L'epigrafe confermava come N. fu vescovo per soli quattordici mesi, lo diceva morto all'età di settantadue anni e ne esaltava in forma generica le qualità di buon pastore. Sembra che il suo episcopato debba collocarsi negli anni 746-47.

Leggende posteriori gli attribuiscono una grande cultura: in modo particolare una profonda conoscenza del latino, del greco e dell'ebraico. Fu tenace oppositore degli ariani.

La festa di s. N., che non viene ricordato dal *Martirologio Romano,* attualmente si celebra il 13 maggio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 276; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 241; Savio, *La Lombardia*, I, 1, pp. 297-99; A. Tamborini, *I santi milanesi*, Milano 1927, pp. 111-13; *Vies des Saints*, V, p. 252; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi*, Milano 1955, pp. 68-69.

Antonio Rimoldi

NATALE CHABANEL, santo, martire in Canada: v. Canada, martiri gesuiti del.

NATALENA (fr. *Lène*), santa, martire di Pamiers (?). Incerte ed oscure sono le notizie su questa santa; era certamente venerata nel Medioevo in diverse città dell'Aquitania (Brioude, Périgueux) e specialmente a Pamiers di cui si dice fosse oriunda e dove nel sec. XIV esisteva già una chiesa a lei dedicata, distrutta poi nel sec. XVI. Soltanto nel sec. XVII però fu composto in suo onore l'Ufficio liturgico con una breve notizia biografica, in cui si racconta che, per ordine del padre, fu abbandonata sulla sponda di un fiume, ma fu raccolta da una pia donna ed educata cristianamente. Quando il padre seppe che la fanciulla era sua figlia la fece decapitare. La santa prese la propria testa e la portò fino al posto in cui poi fu edificata la chiesa in suo onore. La sua festa è celebrata il 16 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 399-402; *Vies des Saints*, XI, p. 309.

Agostino Amore



Natalia di Nicomedia. *Immagine di N.* Kiev, Chiesa di S. Sofia (sec. XII).

(da V. Lazarev, *Old Russian Murals...*)

NATALIA, moglie di s. Adriano di Nicomedia, santa. Tutto ciò che si sa di N. proviene dalla *passio* greca di Adriano, N. e i loro XXIII compagni (v. BSS, I, coll. 269-70); ed infatti nei sinassari bizantini essa è venerata con i martiri di Nicomedia il 26 ag. (v. *Synax. Constantinop.*, coll. 923-26, n. 1).

Nella summenzionata *passio* N. interviene per confortare il marito quando questi è imprigionato per la fede, a Nicomedia, su ordine di Massimiano. Essendo stata avvertita da lui stesso della prossima esecuzione (Adriano sarebbe riuscito a corrompere i guardiani per andare lui stesso ad annunciare a N. la notizia!), ella si reca alla prigione dove per sette giorni lava e medica le piaghe dei confessori della fede. Poiché, dopo le ultime torture che precedono l'esecuzione, N. si vede impedito l'ingresso al carcere, si taglia i capelli e si traveste da uomo per raggiungere il marito; assiste cosí al martirio di lui e dei compagni. Dopo il miracolo dei corpi ritrovati intatti nonostante fossero stati gettati in una fornace ardente, la *passio* riferisce l'episodio del pio Eusebio e di sua moglie che, per salvare le reliquie dei martiri le portano in un battello fino ad Argiropolis, nei dintorni di Bisanzio. N. conserva per sé una mano di Adriano e resta a Nico-

media; il suo soggiorno però non dura a lungo poiché, per sfuggire alla domanda di matrimonio del tribuno dei soldati, è avvertita in sogno da uno dei martiri di andare a raggiungerli. Riuscendo ad eludere le proposte del suo spasimante, giunge infine ad Argiropolis. La fatica del viaggio la costringe a riposarsi e nel sonno le appare Adriano il quale le annuncia la prossima ricompensa. N. muore la notte stessa ed è sepolta presso i martiri.

Tillemont aveva già messo in guardia contro le fantasie e le inverosimiglianze della *passio* di Adriano e dei compagni, il cui testo fu, probabilmente, composto per convalidare la pretesa antichità della chiesa di Argiropolis e accreditare le reliquie che essa pretendeva di conservare, tra cui erano anche quelle di un'ignota N. della quale non esitarono a fare la sposa del capo del gruppo dei martiri, che vi erano venerati.

La piú antica testimonianza del martirio a Nicomedia di Adriano e dei suoi ventitre compagni, nel *Martirologio Geronimiano* al 4 marzo (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 127, n. 82), ignora comunque, completamente N.; né si trova traccia dell'intero gruppo nel *Martirologio Siriaco* del IV sec. La data del 4 marzo per Adriano è autentica oppure è stata attirata dalla memoria, al giorno seguente, dell'omonimo martire palestinese? Tale questione è stata sollevata da H. Delehaye ma non è risolvibile. Tuttavia la data, cosí come l'associazione di N. ad Adriano, ebbe una certa fortuna nella tradizione, poiché il Calendario marmoreo di Napoli (che riporta anche la data del 26 ag.) segnala la coppia al 2 marzo e il Calendario palestinese, tra gli altri giorni (poiché la memoria dei due santi vi ritorna almeno in sei date diverse), li riporta al 3 marzo.

La data del 26 ag. dei sinassari bizantini è probabilmente influenzata da quella della dedicazione della chiesa di Adriano ad Argiropolis o da quella di una eventuale traslazione.

Tra i martirologi occidentali quello di Beda è il primo ad avere introdotto la memoria di Adriano e dei suoi ventitre compagni all'8 sett., influenzato



NATALIA di Nicomedia. *S. Giorgio e N.* Anderlecht, Chiesa dei SS. Pietro e Guido (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

forse dal fatto che a Roma la *Collecta* si faceva, in certe feste della Madonna, in particolare in quella della Natività, nella chiesa di S. Adriano, già nota nel VII sec. (Quentin, pp. 486-88), o perché in certi Sacramentari si trova in questo giorno la Messa *in Natale Sancti Adriani* (*ibid.*).

Adone conserva all'8 sett. la commemorazione di Adriano e compagni ispirandosi alla *passio* latina (BHL, I, p. 558, nn. 3744-45) per la redazione della sua notizia, al termine della quale, dopo aver introdotto la menzione di una traslazione delle reliquie a Roma, aggiunge per inspiegabile motivo: « Natalia vero... iuxta Sanctorum corpora sepulta est Kalendis decembris ».

Usuardo, basandosi su questa precisazione di Adone, divide la notizia in due: all'8 sett. lascia Adriano e i ventitre compagni, trasportando l'annuncio di N. al 1° dic. Baronio conserva questa doppia commemorazione componendo per N. un breve elogio sulla base della *passio* greca (o latina).

Nel 1110 reliquie di Adriano e di N. furono trasportate in Fiandra, nel monastero di Gheraerdoberghe (Grammont).

BIBL.: oltre quella citata s. v. ADRIANO, v. [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 540; Tillemont, V, pp. 154-55, 641-42; C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, pp. 260-61; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 15, 30; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 538, n. 13; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 13-14; *Vies des Saints*, XII, pp. 21-25; Garitte, pp. 156, 163, 169, 208, 244, 366; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, 40), Bruxelles 1965, pp. 351-52.

Joseph-Marie Sauget

NATALIA, santa, martire di CORDOVA: v. GIORGIO, AURELIO, FELICE, NATALIA e LILIOSA, ss., mm.

NATALIA di TOLOSA, santa. Nacque in un castello del villaggio di Caillac (diocesi di Albi in Linguadoca) per intercessione di s. Natalia, presunta moglie del martire s. Adriano, della quale la madre era devota. All'età di sedici anni, N. si trasferí con i genitori a Tolosa, dove essi avevano ricevuto una cospicua eredità. Nella nuova dimora i genitori avrebbero voluto che si sposasse, ma ella desiderava consacrarsi al Signore e, per non lasciarli soli, decise, col consiglio di Bernardo Poncelli, religioso del convento dei Mercedari di Tolosa, di vestire l'abito del Terz'Ordine della Mercede, nel quale fece la professione. Fu devotissima di Gesú Crocifisso che le apparve esortandola alla perseveranza. Ebbe anche il dono dei miracoli, tra i quali si ricorda una bilocazione in Africa per convertire e liberare una schiava calabrese.

Morí il 4 lugl. 1355, all'età di quarantadue anni, e fu sepolta nella chiesa della Mercede di Tolosa. Ebbe subito culto come dimostra una sua statua lignea nel convento di S. Maria di Oliveto (Saragozza), databile allo stesso sec. XIV. La venerazione delle spoglie continuò sino al sec. XVI quando gli Ugonotti ne profanarono il sepolcro e ne dispersero le reliquie.

Il processo per il riconoscimento del suo culto *ab immemorabili*, inviato dal vescovo di Tolosa alla fine del sec. XIX, fu presentato alla Congregazione dei Riti che il 20 genn. 1907 emise sentenza « dilatam ut coadiuventur probationes » con piú accurate ricerche storiche.

BIBL.: le notizie riportate sono desunte dal Processo stampato in Roma (1905-1907) in cui si fa memoria di un'antica *Vita* della santa già esistente nella Bibl. Naz di Parigi e si citano i vari autori che scrissero di lei, fra i quali M. Prieto (1624), F. Dathia (1633), G. Tellez [Tirso de Molina], (*Historia general de la Orden de nuestra Señora de la Merced*, 1631); altri AA. del '700 e '800 e infine Antonio Maria Claret, in *L'Egoismo vinto*, Roma 1869, pp. 52-55; v. inoltre A. Remon, *Historia general de la Orden de redención de captivos*, I, Madrid 1618, p. 344.

Vincenzo Ignelzi

NATANAELE, discepolo di Cristo: v. BARTOLOMEO, apostolo.

NATCÁEM, santo (?) irlandese. Citato al 1° magg. nei Martirologi di *Oengus*, *Tallaght*, *Gorman* e del *Donegal*, si dice sia stato abate del famoso monastero di Tír dá Glas (ora Terryglass nel Lough Derg nella contea di Tipperary). La sua morte è posta al 584 negli Annali di Tigernach e in quelli dei « Quattro Maestri ».

Il suo nome, formato dall'aggettivo in antico irlandese *cáem* (= gentile) e dal prefisso *nat-* (di significato indeterminato e spesso sostituito dal prefisso ipocoristico *mo-*), ricorre nelle fonti sotto varie forme: *-chóem*(*e*), *-chóemi*, *-chóimi*, *-chaíme*, *-chaeime*, *-chaoime*, *-chuimi*(*n*), ecc. ed in latino *Nadcuimi*(*n*)*us*, *Maccomius*, *Maccumius*, *Madcuimius*, ecc.

Circa l'identità di N. altre informazioni ci vengono dalla tradizione. Il glossatore al *Martirologio di Oengus* afferma che egli era fratello di s. Cóemgen di Glendalough (v.) che si dice sia morto nel 618 all'età di centovent'anni. Una tale stretta relazione non è verificabile con i tratti genealogici, ma si afferma che N., come Cóemgen, appartenesse ai Dál Messin Corb, un antico popolo stanziato nella parte orientale della contea di Wicklow nel Leinster. E ciò sarebbe coerente con la tradizione secondo cui l'abate N. era la stessa persona del monaco omonimo che accompagnò s. Columba di Terryglass (v.) nei suoi viaggi dal Leinster sino alla fondazione del suo monastero a Tír dá Glas. Difatti, nella *Vita* latina di s. Columba conservata nel *Codex Salmanticensis* del sec. XIV, si fa spesso menzione di questo N.

Secondo una leggenda, s. Columba morí nel 551 in un luogo chiamato Cluain Hií (presso Clonard nella contea di Meath) dopo avere espresso il desiderio di essere sepolto a Terryglass; questo

suo desiderio fu esaudito quattordici anni dopo da N., malgrado forti opposizioni politiche.

Occorre ricordare che Columba, in realtà, non si stabilí mai a Terryglass, per cui il vero fondatore di questo grande monastero fu N., il quale, seppellendo qui il corpo del santo, rese il luogo, secondo la legge irlandese, principale fondazione della *paruchia* di Columba.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 5; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* II, Dublino 1829, pp. 71, 74, 76; *Martyr. Don.,* pp. 117, 335; *Martyr. Gor.,* p. 89; O'Hanlon, V, pp. 43-46; *Martyr. Oengus,* pp. 122 129; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 384-86; *Martyr. Tall,* p. 38; *Acta SS. Hibern.,* coll. 290, 451, 453-54, 459-62.

Fergal Grannell

NATHALAN (Nachlan, Nathlan, Nauchlan, Nechtan, Nethalen; lat. *Nathalanus, Nethalmus*), vescovo dell'Aberdeenshire, santo. Commemorato l'8 genn. nei martirologi medievali scozzesi, molti agiografi lo identificano con Nechtán Nár (v.) morto nel 679 e citato alla stessa data nei Martirologi di *Oengus, Tallaght, Gorman* e del *Donegal.* Favoriscono questa identificazione la somiglianza dei nomi, la coincidenza delle celebrazioni e l'affermazione di Oengus secondo cui egli era originario della Scozia, affermazione questa ribadita dal glossatore a *Oengus* che interpreta la parola *nár,* come una corruzione di *anoir,* cioè « proveniente dall'Est », ossia « dalla Scozia ». Contro tale identificazione, tuttavia, è il fatto che Thomas Dempster fa di N. un contemporaneo di s. Palladio (primi del V sec.), e Adam King pone la sua morte al 452; inoltre, la tradizione scozzese concernente N. tace completamente sulla sua presunta associazione con l'Irlanda.

Fonte principale per una biografia di N. sono le sei lezioni del Mattutino incluse nel suo Ufficio all'8 genn. nel Breviario di Aberdeen (pubblicato la prima volta nel 1509-10). Secondo questa leggenda egli nacque a Tullich (presso Ballater nell'Aberdeenshire) e sebbene di nobile famiglia si dedicò esclusivamente all'agricoltura per potere lasciare la mente libera alla divina contemplazione. Noto per la sua generosità verso i poveri si racconta che non solo distribuí tutto il suo grano ai bisognosi, ma che ottenne anche, miracolosamente, la liberazione da una grave carestia. Si dice abbia compiuto un pellegrinaggio di riparazione (avendo mormorato contro Dio per la carestia) a Roma dove fu consacrato vescovo dal papa.

Tornato in Scozia, trascorse il resto della sua vita dedicandosi al servizio del popolo del suo paese natale, e si dice edificò a proprie spese tre chiese, una a Tullich, una a Bothelnie (od. Old Meldrum) ed una a Colle (località identificabile o con Coull, presso Aboyne nell'Aberdeenshire, o con Cowie presso Stonehaven nel Kincardineshire).

Morí l'8 genn., fu sepolto a Tullich, e rimase celebre per i miracoli compiuti in vita e dopo morte.

Bibl.: D. Camerarius, *De statu hominis veteris simul ac novae ecclesiae,* Châlons 1627, p. 120; *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 457; *Breviarium Aberdonense, pars Hyemalis,* Londra 1854, ff. XXVv-XXVIv; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, pp. 1, 111, 141, 189, 233, 417-19; J. Gammack, in DCB, IV, p. 6; A. O. Anderson, *Early sources of Scottish history A. D. 500 to 1286,* I, Londra 1922, pp. 185-86; G. A. Frank Knight, *Archaeological light on the early christianizing of Scotland,* II, ibid. 1933, pp. 180-82.

Fergal Grannell

NATHÍ (ir. *Naìthí*; ingl. *Nathy*), patrono della diocesi di Achonry, santo. Non si conserva, se pure è mai stata scritta, alcuna biografia di N., né in irlandese né in latino; le nostre scarse conoscenze su di lui, pertanto, si basano su alcune tradizioni contraddittorie inserite nelle *Vitae* medievali di suoi piú noti contemporanei. Il suo nome ricorre talvolta nella forma piú antica, *Dathí,* ed anche nelle versioni latinizzate *Nathias, Nathineus.* In un trattato agiografico dell'inizio del XV sec. è identificato come figlio di Conamail, il cui territorio patronimico era Luigne Connacht (che comprendeva la baronia di Leyney nella contea di Sligo e le adiacenti zone della contea di Mayo). Fonti indipendenti collocano la chiesa di N. in questo territorio, ad Achad Conaire (od. villaggio di Achonry nella contea di Sligo), che ha dato il nome all'attuale diocesi.

La cronologia di N. è difficile da determinare. La leggenda fa di lui un contemporaneo e un associato di s. Attracta (v.), patrona secondaria della diocesi di Achonry, ma non si è potuto stabilire se questo santo appartiene al V, o al VI sec. In una *Vita* irlandese medievale di s. Finniano di Clonard (v.) si dice che N. era già prete quando Finniano (m. 549) visitò Connacht qualche anno prima di morire. D'altra parte, la tradizione fa di N. il tutore di s. Fechin di Fore (v.) che morí nel 665 o 668. La tradizione secondo cui fu Finniano di Clonard a fondare la chiesa di Achad Conaire e ad insediarvi il prete locale N., può essere respinta come una tarda invenzione destinata a giustificare l'acquisizione da parte di Clonard di alcune proprietà ecclesiastiche nel Connacht settentrionale durante l'VIII sec.

In tutte le fonti N. è definito *cruimther* (= prete), cosicché è improbabile sia mai divenuto vescovo.

È citato al 9 ag. nei Martirologi di *Oengus, Tallaght, Gorman* e del *Donegal*; a questa data la sua festa si celebra insieme a quella di s. Feidlimid di Kilmore (v.), mentre nella diocesi di Achonry è onorato come primo vescovo e patrono principale.

Bibl.: Colgan, *Acta,* pp. 280, 282, 753, 756; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* Dublino 1829, I, p. 345; II, pp. 190-93; III, pp. 39, 43; *Martyr. Don.,* p. 215; O'Hanlon, VIII, pp. 123-27; *Lives of saints from the Book of Lismore,* ed. W. Stokes, Oxford 1890, pp. 81, 228; *Martyr. Gor.,* p. 153; *Martyr. Oengus,* p. 175; *Vitae Sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, II, Oxford 1910, p. 77; *Four Saints,* ed. J. G. O'Keefe, in *Irish Texts,* III (1931), pp. 4-5; *Acta SS. Hibern.,* coll. 205-206.

Fergal Grannell

NATHÍ, vescovo di CÚL SACHAILLE, santo. Sino all'inizio del XX sec. l'esatto nome e il luogo della chiesa di N. furono oggetto di controversie a causa della discrepanza delle antiche fonti. La menzione del *Martirologio di Tallaght,* infatti, si riferisce chiaramente a *Nathí cule sachaille,* subito dopo la commemorazione di Lacteni Fothirbi: in tal modo in questa antica fonte (sec. IX), i due ecclesiastici N. e *Lactenus* e le loro rispettive chiese di Cúl Sachaille e Fothairbe, erano chiaramente distinte. In tutte le fonti successive, tuttavia, N. è associato con Cúl Fothirbi, mentre non viene assegnata a *Lactenus* alcuna chiesa: venne cosí a perpetuarsi l'errore di un copista negligente che evidentemente sostituí Sachaille con Fothirbi.

Non è stato scoperto alcun luogo chiamato Cúl Fothirbi, sebbene alcuni autori medievali lo collochino nel territorio dei Dál nAraide (parte Sud della contea di Antrim e Nord della contea di Down). Secondo una recente autorevole opinione, tuttavia, il cimitero e il luogo dell'antica chiesa di Taney (od. Churchtown, ca. cinque Km. a Sud di Dublino) segna la precisa collocazione di Cúl Sachaille (esatta denominazione della chiesa di N.): in documenti diocesani medievali, il nome *Saeoyle* (che sembra essere una versione fonetica anglicizzata dell'irlandese Sachaille) viene talvolta usato invece di Taney, che sembra essere a sua volta una forma finale venuta evolvendosi dall'originale irlandese *Teach Nathí,* cioè Casa (= chiesa) di Nathí.

Questa conclusione, che, cioè, N. fu un vescovo del Leinster e non dell'Ulster, viene a sostegno di quanti affermano che questo N. debba identificarsi con il vescovo Nathí mac Senaig, descritto dai genealogisti medievali come appartenente ai Dál Messin Corb, antichi abitanti di un territorio ad Occidente dei monti di Wicklow. Le lievi divergenze nei vari tratti che costituiscono l'albero genealogico di questa tribú, rendono impossibile una piú definita identificazione di N., ma sembra che egli fosse parente e contemporaneo del vescovo Etchen mac Maine (m. 578).

Ulteriore incertezza circa l'identità di N. deriva dalla menzione, in un tardo tratto genealogico del vescovo Domaingen mac Senaig, di Cúl Fothirbi cui è attribuito esattamente lo stesso albero genealogico di N.; questo personaggio non è menzionato dai piú antichi genealogisti, né dai martirologi, si può tuttavia dedurre che o fu fratello di N. o che *Domaingen* sia una variante del nome di Nathí.

N. è comunque commemorato nei Martirologi di *Tallaght, Gorman* e del *Donegal* al 1° agosto.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 209; O'Hanlon, VIII, pp. 18-19; *Martyr. Gor.,* p. 149; P. J. O'Reilly, *Taney and its patron,* in *The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland,* XXXII (1902), pp. 377-84; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p .89; *Martyr. Tall.,* p. 59; *Corpus genealogiarum Hiberniae,* ed. M. A. O'Brien, I, Dublino 1962, pp. 41, 42.

Fergal Grannell

NATIVELLE, GIOVANNI BATTISTA, beato, martire. Nato a Guiberville (Manche) nella diocesi di Bayeux il 25 sett. 1749, a ventun'anni il N. ricevette gli Ordini minori (22 sett. 1770) e iniziò a Caen gli studi di teologia. Ordinato prete nel 1774 al servizio della diocesi di Parigi, fu nominato vicario della parrocchia di S. Martino, a Longjumeau (oggi nella diocesi di Corbeil). Nel 1790 rifiutò di prestare il giuramento costituzionale: il suo credito presso i parrocchiani era tale che questi, sicuri di perderlo se avesse insistito nel rifiuto, tentarono di vincere la sua resistenza e cercarono nel contempo di convincere il commissario a concedere una dilazione. Ma per due volte, durante gli uffici della domenica (16 genn. e 13 febb. 1791) il vicario confermò la sua risoluzione di non aderire; fu destituito dalla carica e si ritirò da quel momento a Parigi, in rue de Bussy, presso la cognata.

Dopo il 10 ag. 1792 fu arrestato e imprigionato al Carmelo, insieme al fratello Renato (v.). Il 2 sett., giorno dei massacri, gli abitanti di rue de Bussy si recarono a chiedere la liberazione dei due sacerdoti: il commissario del popolo era disposto ad accordarla, ma richiese il giuramento di libertà-eguaglianza (« Giuro di mantenere la libertà e l'eguaglianza o di morire difendendole »). Non era piú il giuramento costituzionale, e molti preti lo credettero lecito, ma i pareri, soprattutto fra i prigionieri del Carmelo, erano divisi: per « delicatezza di coscienza » i due fratelli rifiutarono, convinti che a quel testo poteva darsi un'interpretazione contraria alla volontà della Chiesa. Questo scrupolo, dettato dall'onestà, li trattenne ancora in prigione e causò la loro morte.

In una *Storia di Longjumeau* scritta un secolo dopo (1887) il N. è nominato e qualificato come « clericale forsennato »: per contro, nel suo paese d'origine, i membri della sua famiglia furono per lungo tempo soprannominati i « Cattolici ». La festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: v. NATIVELLE, Renato.

René Wasselynck

NATIVELLE, RENATO, beato, martire. Fratello cadetto di Giovanni Battista (v.), R. nacque il 28 genn. 1751. Dopo aver seguito i corsi di filosofia a Caen, entrò nel seminario di Saint-Nicolas-du-Chardonnet a Parigi ove rimase dal 1772 al 1775. Non fu uno degli allievi piú brillanti, ma riuscí ad ottenere l'iscrizione al seminario di S. Firmino dove si preparò al diaconato (dic. 1775) e al sacerdozio (21 dic. 1776). Vicario, dal 1778, della parrocchia di St-Denis a Argenteuil (oggi diocesi di Pontoise), con gli altri sacerdoti della parrocchia rifiutò di prestare il giuramento costituzionale e firmò, come loro, una lettera di protesta redatta in termini assai vivaci. Il 1° febb. 1791 la casa parrocchiale fu visitata dalla polizia venuta per eseguire indagini; poco dopo, il N. si esiliò volon-

tariamente in un altro dipartimento. Il 10 ag. 1792, era a Parigi, in rue de Bussy, con il fratello Giovanni Battista: da quel momento la loro sorte fu comune. Con lui infatti fu massacrato ai Carmelitani. La festa ricorre il 2 settembre.

BIBL.: A. Sorel, *Le Couvent des Carmes et le séminaire Saint-Sulpice pendant la Terreur,* Parigi 1863; H. Leclerc, *Les Martyrs,* XI, ibid. 1911; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, pp. 19, 174, 202 sgg.; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre,* ibid. 1927, p. 154, n. 159; *Vies des Saints,* IX, p. 60.

René Wasselynck

NAUCRAZIO, monaco e egumeno del monastero di STUDION a COSTANTINOPOLI, santo. L'origine e i primi passi nella vita monastica di N. sono ignoti e le prime notizie che si hanno su di lui ce lo mostrano economo del monastero di Studion a Costantinopoli. Fervente discepolo del suo egumeno, l'illustre s. Teodoro, lo sostenne nella lotta contro l'imperatore Niceforo I che aveva riaperto la controversia suscitata dal divorzio di Costantino VI. N. fu imprigionato e tornò in libertà solo nell'811.

Alcuni anni piú tardi, nell'815, Leone V l'Armeno scatenava una violenta campagna contro il culto delle immagini e N., perseguitato come molti altri suoi confratelli, subí la flagellazione e fu quindi messo in carcere fino alla morte di Leone V (25 dic. 820). Durante queste due prigionie, ricevette oltre cinquanta lettere da s. Teodoro Studita che lo teneva in particolare stima e gli testimoniava la sua fiducia mettendolo al corrente degli avvenimenti religiosi; gli forniva inoltre direttive sul Battesimo degli eretici, sul culto delle immagini, sul modo di ricevere gli apostati pentiti e lo esortava a perfezionare la sua eloquenza in modo da esporre meglio le dottrine ortodosse.

Morto in esilio s. Teodoro (11 nov. 826), la comunità di Studion scelse come superiore N. che, in quell'occasione, rivolse a tutti i monaci dispersi dalla persecuzione una lunga circolare nella quale faceva il panegirico del defunto, riferiva i suoi ultimi ammonimenti e ne raccontava la morte (PG, XCIX, coll. 1825-49).

N. governò la sua comunità anche durante la persecuzione iconoclasta dell'imperatore Teofilo, poiché non sembra sia stato molestato personalmente. Ebbe la gioia di vedere il culto delle immagini ristabilito con la festa dell'ortodossia (11 marzo 843) e di ricevere, alla testa dei suoi confratelli, il corpo di s. Teodoro riportato da Prinkipo con grande solennità (26 genn. 844). Morí il 18 apr. 848.

Nei sinassari bizantini si fa memoria di un N. l'8 giug. senza alcun appellativo agiografico. Può darsi che la commemorazione si riferisca anziché al nostro N. all'omonimo fratello di s. Basilio e di s. Gregorio di Nissa, peraltro mai venerato. In tal caso si dovrebbe concludere che il N. studita, nonostante i suoi meriti incontestabili, è rimasto stranamente fuori del culto nella Chiesa bizantina (v. K. Dukakis, Μέγας Συναξαριστής, VI [giug.], Atene 1893, p. 61, n. 1).

BIBL.: J. A. Fabricius, *Bibliotheca graeca,* Amburgo 1705-1728, p. 235; R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et eccl.,* Parigi 1729-1764, XVIII, pp. 519-20; PL, XCIX, coll. 1825-49 (lettera circolare di N.); Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3290-91; *Synax. Constantinop.,* coll. 739-40 (*Synax. selecta*); *Vies des Saints,* VI, pp. 149-50.

Raymond Janin

NAVALE, santo, martire di RAVENNA: v. VALENTINO, CONCORDIO, NAVALE e AGRICOLA, ss., mm.

NAVARRA, PIETRO PAOLO, beato, martire in GIAPPONE. Nacque a Laino (Cosenza), nella diocesi di Cassano, il 25 dic. del 1560 da Fabrizio e Vilella Verbicaro e fu battezzato nello stesso giorno nella parrocchia dello Spirito Santo.

Il giovane Pietro Paolo, raggiunti i diciotto anni, fu ricevuto nella Compagnia di Gesú dall'Acquaviva, allora provinciale di Napoli, e dopo sei anni partí per l'India, dove arrivò nel 1584. L'anno seguente, ordinato sacerdote, fu inviato in Giappone. Dopo quattro mesi fu messo a capo della chiesa di Tyo, ma non vi rimase che sei mesi, perché la persecuzione lo costrinse a mutare residenza, ora a Nagasaki, ora ad Omura ed ora ad Erima.

Lavorò quattro anni nella chiesa di Yamanguni, fondata da s. Francesco Saverio, estendendo la sua attività apostolica anche ai distretti vicini di Nangato e di Savo, non senza ottenere frutti e consolazioni. Si prese cura dei cristiani di Bengo, viaggiando per luoghi aspri e inaccessibili.

Teramato, signore del luogo, che era stato cacciato dal regno di Ciongon, lo espulse da Yamanguni, perché i bonzi gli avevano fatto credere di avere perduto il regno di Ciongon, per avere tollerato la presenza del prete cattolico nei suoi domini.

Il N., stabilitosi a Nagasaki, vi emise i quattro voti solenni nel 1601 e quindi fu inviato ad evangelizzare il regno di Bungo, dove lavorò per dodici anni. Nel 1614 si scatenò in quel regno la persecuzione contro i cristiani ed egli, per assisterli e confortarli, si vide costretto a vivere nascosto di giorno e ad agire di notte.

Benché avesse raggiunto ormai i sessant'anni, estese la sua azione evangelizzatrice alle tribú dei Fuinga, tra cui lavorò indefessamente, riportandone molti frutti di conversione. Ritornato infine nel Bungo, fu messo a capo della cristianità di Tocalú; quivi, dopo tre anni, ottenne la palma del martirio.

Fu catturato nei primi del dic. del 1621 (egli stesso ne raccontò le circostanze in una lettera inviata al provinciale) e in quell'occasione convertí un cristiano apostata. Stette undici mesi in prigione e li passò nella preghiera, nella mortificazione, nella stesura dell'*Apologia della Fede* e nella traduzione in giapponese del libro di Antonio Spinelli sulla Madonna.

Infine arrivò l'ordine dell'imperatore, che lo condannava al rogo insieme con tre compagni di nome Dionigi, Pietro e Clemente.

Avutane notizia, il 28 ott. 1622 scrisse in questi termini allo Zola, che poco prima aveva ascoltato la sua confessione: « Io rendo infinite grazie al Signore e voi ringraziatelo con me, e con le vostre orazioni impetratemi la perseveranza fino all'ultimo spirito ». E a Matteo Couros: « Già da molti anni io domando a Dio questa grazia sí grande; ma con qualche timore di non venire esaudito per i miei peccati. Ma il Padre delle misericordie mi fa ora la grazia bramata. Sia benedetto in eterno e sino all'estremo punto tenga su di me la destra ». E, alla vigilia della morte, scriveva allo stesso: « Non ha motivo, la R. V. di dolersi della mia morte. La Compagnia, perdendo me, non fa perdita alcuna, avendola io per quarantaquattro anni sí negligentemente servita; ne ho pentimento; e però voi, Padre mio, aiutatemi ad impetrare il perdono da Dio... Oh, volesse Dio, che il giorno di domani, consacrato alla memoria di tutti i Santi, fosse il termine dei miei voti, acciò moltiplicati gli intercessori, riceva la grazia di morire valorosamente pel mio buon Gesú... ».

Legato ad un palo, fu bruciato vivo, insieme con i detti compagni, due dei quali erano entrati nella Compagnia di Gesú. Era il 1° nov. del 1622: aveva sessantatre anni, di cui quarantaquattro passati nello stato religioso e trentotto nelle Missioni.

Espletati i relativi processi canonici, egli fu beatificato da Pio IX il 6 lugl. del 1867, col gruppo dei duecentocinque martiri giapponesi.

Bibl.: il Navarra scrisse le seguenti opere: *Apologia della fede cristiana contro le calunnie dei pagani* (in giapp.), Nagasaki s.d.; *Maria, Trono di Dio* (trad. in giapponese dell'opera di A. Spinelli), ibid. s.d.; *Lettere,* in *Lettere annue dal Giappone 1621-1622,* pp. 134 sg.; in *De Novis Christianae Religionis progressibus,* Münster 1627, pp. 67-85; in F. Alagambe, *Mortes illustres,* Roma 1657, pp. 347-50; in G. A. Patrignani, *Necrologio di Pie Memorie di alcuni Religiosi della Compagnia di Gesú,* Venezia 1730 (da cui le ha riprodotte G. Gioia, *Del Beato P. P. Navarra Lainese,* Napoli 1874, pp. 4-17, il quale alle pp. 22-23 riproduce anche una lettera inedita, diretta allo zio il 17 ott. 1581). Cf. anche P. Tacchi-Venturi, *Tre lettere inedite di quattro Beati Martiri del Giappone,* in *Arch. Hist. S.J.,* IX (1940), pp. 40-49 (quella del b. Navarra, è del 15 sett. 1622).

Oltre i processi di beatificazione, v.: *Monumenta Nipponica,* I, Tokio 1938; v. inoltre, Sommervogel, V, col. 1600; G. A. Patrignani, *Necrologio di Pie Memorie,* cit. pp. 2 sg.; G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 35-36; A. Zavarroni, *Bibliotheca Calabra,* ibid. 1753, p. 123; D. Bartoli, *Storia del Giappone,* IV, Torino 1825; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri del Giappone,* Roma 1857, pp. 94, 188; L. Accattatis, *Biografie degli Uomini illustri delle Calabrie,* II, Cosenza 1870, pp. 385-86; D. Martire, *Calabria sacra e profana,* II, ibid. 1878, pp. 220-23; D. Taccone-Gallucci, *Martiri Calabresi piú recenti,* in *Riv. Storica Calabrese,* XII (1904), pp. 391-408; id., *Il Culto dei Martiri in Calabria,* Napoli 1905, pp. 108-115; C. Testore, *Il B. P. P. Navarro,* Venezia 1939; P. F. T., *Fede e Trionfi di Santi e Beati della Compagnia di Gesú,* Torino s.d., p. 169; E. Santucci, *Il B. P. P. Navarro nel IV Centenario della nascita,* in *Societas,* XII (1960), pp. 141-43.

Francesco Russo

NAVARRA DE GUEVARA, Maria Anna, beata: v. Maria Anna di Gesú.

NAVARRETE, Alfonso, beato, martire nel Giappone. Il N., protomartire domenicano nel Giappone e cugino del b. Alfonso de Mena (v.), nacque a Logroño (Vecchia Castiglia) il 21 sett. 1571 da Gonsalvo e da Giovanna de Mena, di nobile famiglia. Giovanetto abbracciò l'Ordine Domenicano nel convento di S. Paolo a Valladolid e tra il 1596 e il 1598 partí per le isole Filippine. con il p. Ledesma, che reclutava missionari per l'Oriente.

Dopo aver studiato la lingua del luogo, gli venne affidata per svolgervi l'apostolato la Nuova Segovia, abitata da indigeni, cinesi, indiani di varie religioni, compresa la maomettana.

Lo zelo indefesso, impiegato nel ministero apostolico, lo esaurí tanto che i superiori lo richiamarono a Manila e poi lo fecero ritornare a Valladolid. Rimessosi alquanto, si dette a cercare missionari per l'Estremo Oriente e per questo, nel 1609, si recò a Roma dal padre generale Agostino Galamini per averne le debite facoltà: « Die 5 Iunii 1609. Facto verbo cum SS.mo — si legge nei registri del Galamini — concessa fuit licentia p. fr. Alphonso Navareto Provinciae SS. Rosarii de China, ut possit ex Provinciis Hispaniae assumere 50 fratres doctos, et bonae vitae, ac ducere illos in praedictam Provinciam, in qua per fratres nostros civitates integrae convertuntur ad fidem Christi ». Ritornò poi in Spagna per ripartire per le isole Filippine.

Dal 1602 si trovava in Giappone un drappello di Domenicani sotto la guida del b. Francesco Morales (v.) che chiedeva in aiuto altri missionari. Ottenuto il permesso, il N. nel giug. del 1611, partí da Manila per il Giappone assieme al p. Domenico de Valderama. Dopo una sosta a Nagasaki per apprendere la lingua, si diede con grande zelo all'evangelizzazione di quelle genti, ma per la seconda volta ebbe un grave esaurimento e perciò nel 1612 fu richiamato a Manila. Accettò questa nuova prova, ma nello stesso anno ottenne di ritornare in Giappone.

Prevedendo che né lui né i confratelli sarebbero potuti restare a lungo nel paese riordinò la confraternita del Rosario, affidandola ad alcuni capi (che chiamò maggiordomi), i quali dovevano radunare il popolo per la recita di quella preghiera.

Nei vari centri missionari che visitava lasciava la *Guida del peccatore* (tradotta in giapponese) di fra Luigi di Granada, perché fosse letta nelle adunanze domenicali.

Fondò la confraternita del SS.mo Nome di Gesú, che aveva per scopo la lotta contro la bestemmia e, d'accordo con i padri Agostiniani e France-

scani, istituí un sodalizio per aiutare i numerosissimi poveri. Creò inoltre un'opera per raccogliere i bambini esposti e abbandonati, che gli sopravvisse fino al 1630 e per la quale si preoccupò in modo tutto particolare, raccomandandola perfino il giorno del martirio al capitano spagnolo Paolo Garucho.

Nel 1614 l'imperatore Daifusama iniziò la persecuzione vietando ai giapponesi di abbracciare la religione cattolica e intimando a tutti i missionari cattolici di lasciare il Giappone, sotto pena di morte. Riunitili a Nagasaki, il governatore Sofioye, mentre venivano profanate le chiese, ordinò l'imbarco dei missionari per il 1° nov. Tuttavia, aiutati dai cristiani, al sopraggiungere della notte, quasi tutti i padri poterono tornare indietro. Il N. per circa tre anni visse nascosto a Nagasaki nelle case dei cristiani Gaspare Ficogirò (che in seguito subirà il martirio) e Giovanni Mugnos, accorrendo dappertutto per amministrare sacramenti, confermare e consolare cristiani e riportare la pace nelle famiglie.

Eseguendo gli ordini imperiali, nello stesso 1614 Sofioye ordinò ai soldati venuti dal regno di Arima di bruciare pubblicamente a Nagasaki croci, immagini, reliquie ed altri oggetti sacri e di portare in giro per la città, denudate, le donne che si fossero professate cristiane. Il N., inorridito a quello spettacolo, invano cercò di dissuadere i capi dal compiere l'atto sacrilego, anzi fu malmenato e ferito gravemente dai soldati e sarebbe morto se un cristiano giapponese non l'avesse sottratto alle loro mani. Nel 1615 fu nominato vicario provinciale dei Domenicani rimasti nel Giappone.

Morto Daifusama nel 1616 e successogli Xongun, la persecuzione riprese piú furiosa quando il nuovo imperatore si accorse che, nonostante l'editto di esilio, nel suo impero (soprattutto nel regno di Omura) vi erano molti missionari. Nel 1617, perciò richiamò aspramente il governatore il quale cercò di catturarli. Subirono per primi il martirio (22 magg. 1617): Pietro dell'Assunzione, francescano e Giovanni Battista Tavora de Maciado, gesuita.

Il 24 magg. 1617 il N. indirizzò ai suoi confratelli nel Giappone una lettera per avvertirli della sua decisione di andare ad Omura a dare testimonianza con il suo sangue e per lasciare le sue ultime disposizioni. Manifestò il suo proposito al p. Ferdinando de Ayala o di S. Giuseppe, eremitano di s. Agostino, il quale, essendo rimasto il solo del suo Ordine nel Giappone, si era rimesso in tutto all'obbedienza del N.; questi, dopo aver pregato per meglio conoscere la volontà divina, disse al p. de Ayala di seguirlo.

Lo stesso giorno presero la via di Omura, e, appena usciti da Nagasaki, andò loro incontro il p. Francesco Morales per informarsi sulle ragioni della decisione. Divulgatasi la notizia della partenza dei due missionari, i cristiani accorsero da piú parti, sicché i padri dovettero trascorrere lunghe ore per battezzare, confessare, predicare, celebrare, riconciliare apostati. Per infondere maggior coraggio ai cristiani, ripresero l'abito religioso, deposto da tre anni. Giunti a Nangoye, il concorso dei fedeli fu tale che furono costretti a fermarvisi quattro giorni.

Tutto ciò irritò il principe di Omura (cristiano rinnegato) il quale sul far della notte mandò tre piccole imbarcazioni con uomini armati per arrestare i due missionari. Volendo evitare possibili tumulti dei cristiani che in Omura erano molto numerosi, il principe pensò di far decapitare i missionari in un'isoletta disabitata, Usuxima. Ma invano, poiché l'affluenza dei cristiani fu tanta che i due padri dovettero trascorrere molte ore a confessare e tra gli altri accorsero anche la nonna del principe, Maddalena, e la zia, Marina, alla quale il N. promise in ricordo la medaglia che portava al collo.

Trasferiti nell'isoletta di Coguchi e infine in quella di Tacaxima, il 1° giug. 1617 furono decapitati insieme con il catechista giapponese Leone Tanaca. I martiri in ginocchio tenevano in mano la croce, il Rosario e un cero acceso: cadde per primo, con un sol colpo, Ferdinando di Ayala, poi il N. e infine il Tanaca.

Per sottrarli alla venerazione dei cristiani, i corpi dei tre martiri, con quelli dei padri Pietro dell'Assunzione e Giambattista Tavora de Maciado, furono gettati in mare. Dopo sei mesi ritornò a galla la cassa con i corpi di Pietro e di Ferdinando, ma non quella che conteneva i corpi del N. e del Tavora.

Il domenicano Melchiorre Manzano, provinciale delle Filippine, fece redigere gli Atti del martirio del N. e del b. Ferdinando a Domenico Gonzalez, che li pubblicò a Manila nel 1618 e furono tradotti in varie lingue.

Il 6 lugl. 1867 Pio IX beatificò il N. assieme ad altri duecentoquattro martiri del Giappone; l'Ordine Domenicano ne celebra la festa il 10 settembre.

Bibl.: D. Aduarte, *Historia de la Provincia del Santo Rosario de la Orden de Predicadores en Filipinas, Japón y China,* Manila 1640 (ristampa Madrid 1962), I, pp. 537, 601; II, *passim*; D. Bartoli, *Istoria del Giappone,* III e IV, Roma 1660, in *Bullarium Ordinis FFr. Praedicatorum,* VI, Roma 1755, p. 235; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 13-17 e *passim*; P. T. Masetti, *I martiri dell'Ordine de' Predicatori... nel Giappone,* Roma 1868, pp. 47-84 e *passim*; id., *Lettere edificanti scritte dai FF. Predicatori martiri nel Giappone,* ibid. 1868, pp. 1-2; L. Pagès, *Histoire de la religion Chrétienne au Japon depuis 1598 jusqu'à 1651...,* Parigi 1869, p. 357 e *passim*; J. Ferrando, *Historia de los PP. Dominicos en las islas Filipinas en sus misiones del Japón, China, Tung-Kin y Formosa,* I, 2, Madrid 1870, pp. 677-700 e *passim*; *Année Dominicaine,* VI (1893), pp. 1-14; H. Ocio, *Reseña Biográfica de los Religiosos de la Provincia del Santísimo Rosario de Filipinas,* Manila 1895, pp. 192-97; L. C. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1897, pp. 277 sg.; *Acta Capitulorum Gen. Ord. Fr. Praed.,* VIII, Roma 1903, p. 15; A. Mortier, *Hist. des M. Généraux,* VI, Parigi 1909, pp. 267-71; Taurisano, p. 58; *Vies des Saints,* VI, p. 23;

P. Fernández, *Dominicos donde nace el sol, Historia de la Provincia del Santísimo Rosario de Filipinas de la Orden de Predicadores,* Barcellona 1958, pp. 86-89, 120.

Sadoc M. Bertucci

NAZAIR (lat. *Nazarius*), santo (?) irlandese (?). È commemorato al 12 lugl. nei Martirologi di *Oengus, Tallaght* e del *Donegal.* In quello di *Gorman* il suo nome è stato omesso, oppure si trova corrotto in quello di *Nason.*

Il glossatore a *Oengus* lo identifica come vescovo di Líath Mór Mochoemóc (od. Leamakevoge presso Thurles nella contea di Tipperary), ma nulla è riferito delle sue origini o dei suoi *Acta.*

La menzione del nome *Felix* nello stesso verso del *Martirologio di Oengus,* fa pensare agli agiografi che *Nazair* sia in realtà un errore per *Nabair* (forma gaelicizzata di *Nabor*), che l'intera menzione si riferisce ai due martiri Nabore e Felice (v.) commemorati al 12 lugl. nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1743, p. 235; *Martyr. Don.,* p. 193; O'Hanlon, VII, pp. 215-16; *Martyr. Gor.,* p. 135; *Martyr. Oengus,* pp. 162, 169, 437; *Martyr. Tall.,* p. 55.

Fergal Grannell

NAZARIO, santo, martire: v. BASILIDE, CIRINO, NABORE e NAZARIO, ss., mm.

NAZARIO, abate del monastero di ASÁN, santo. Se ne venerano le reliquie, con festa liturgica al 12 genn., nel monastero benedettino di S. Michele di Cuxà, anticamente appartenente alla diocesi di Elna e oggi di Perpignano (Francia).

Secondo le lezioni del Mattutino sarebbe stato abate del monastero di Asán (Huesca, in Spagna), primo successore del fondatore, s. Vittoriano (v.). nel sec. VI. Questa affermazione, però, accolta dal Domenec e poi dal Yepes, non ha alcun fondamento, mancando ogni notizia sicura sulla storia di quel monastero dopo la morte del fondatore.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 743; H. Lambert, in DHGE, IV, s.v. *Asan,* coll. 867-70; *Vies des Saints,* I, p. 223.

Justo Fernández Alonso

NAZARIO, vescovo e patrono di CAPODISTRIA, santo. Secondo la tradizione, accettata da quasi tutti gli storici locali, ma che anche il suo ultimo e piú agguerrito difensore, F. Babudri, dichiara di non poter documentare, Stefano, patriarca di Aquileia, non potendo piú governare la diocesi troppo vasta ed anche per andare incontro al desiderio delle popolazioni, con l'appoggio dell'imperatore bizantino Giustino I, nel 524 ca., chiese al papa Giovanni I di poter dare un proprio vescovo alle principali città dell'Istria. Gli eletti furono sei, tra i quali N. per la città di *Capris* o *Egida,* sul golfo tergestino.

Nato a *Elpidium* (Boste) tra il 470 e il 480 e consacrato vescovo di Aquileia, resse la diocesi poco piú di trent'anni. Morí infatti prima del 557 e fu sepolto nella cattedrale di S. Maria; ma la minaccia delle incursioni barbariche, specialmente dei Longobardi, ne fece occultare il luogo, cosí che se ne perdette la memoria. Un'invenzione molto tardiva (*Acta SS. Iunii,* citt. in bibl., pp. 885-86) racconta che il corpo fu trovato miracolosamente (non dice quando: 601? o sec. XIV?) sotto dei gradini di pietra, entro una cassa, assieme ad una lamina di piombo con la scritta: NAZAR/ PSUL MI/ GRAVIT/IN D*ko* KAL/ XIII IULII. Da allora la città, che passando sotto il dominio bizantino aveva preso il nome di Giustinopoli, cominciò ad onorarlo come il santo patrono, tanto piú che numerosi miracoli avevano fatto seguito all'invenzione. « Beatus Nazarius Confessor et Pontifex » lo chiamano i dittici.

Caduta sotto il dominio di Venezia, Giustinopoli, accanto a questo nome prese anche quello di Capodistria, nome che finí per prevalere. Nel 1380, durante la guerra di Chioggia, i Genovesi saccheggiarono la città e asportarono le spoglie di N. e le reliquie di s. Alessandro. Solo nel 1422 il vescovo Geremia Pola (1420-24) ne ottenne la restituzione dall'arcivescovo di Genova, Pileo de Marini. I resti furono deposti nella cattedrale, entro una cassa di marmo pario, che costituisce ancora la mensa dell'altare maggiore. Sulla cassa in bei caratteri romani è l'iscrizione:

HANC PATRIAM SERVA, NAZARE SANCTE, GUBERNA
QUI PATER ET RECTOR JUSTINI DICERIS URBIS.

Il domenicano Domenico Maria Pellegrini, originario di Capodistria, sul finire del sec. XVIII, e nel nostro secolo P. F. Kehr, F. Lanzoni, P. Paschini e C. De Franceschi hanno dimostrato che le origini della diocesi di Capodistria sono molto piú recenti, non antecedenti al 1177, probabile data della Bolla con cui Alessandro III eresse la diocesi di Giustinopoli, staccandola da Trieste, atto che diventò operante solo nel 1186. Escluso pertanto che N. sia stato il primo vescovo di Capodistria, si pone il problema della sua stessa esistenza. Il Lanzoni tende ad identificarlo con l'omonimo martire milanese; Jadin invece non trova del tutto priva di valore la prova che il Babudri desume dal culto antichissimo. Nella diocesi di Capodistria continua ad essere festeggiato il 19 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 884-89; *Octobris,* VI, Bruxelles 1853, p. 48; F. Babudri, *S. Nazario, patrono di Capodistria nella storia e nella tradizione,* Capodistria 1901 (alle pp. 42-44 dà tutta la bibl. precedente); id., *Cronologia dei vescovi di Capodistria,* in *Archeografo triestino,* XXIII (1909), pp. 173 sgg.; P. Paschini, *Antichi episcopati istriani,* in *Memorie storiche forogiuliesi,* 1915, pp. 137-48; P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia,* VII, 2, Berlino 1925, p. 215; Lanzoni, p. 861; L. Jadin, in DHGE, XI, coll. 878-79; C. De Fran-

ceschi, *Delle origini di Capodistria e del suo vescovato*, in *Archivio Veneto*, XLVI-XLVII (1950), pp. 1-15.

Ireneo Daniele



NAZARIO e CELSO. Antonio da Briosco, *Statua di* N. Milano, *Duomo (sec. XV)*.

NAZARIO e CELSO, santi, martiri di MILANO. Le notizie su questi santi ci sono state tramandate da Paolino, biografo di s. Ambrogio, il quale racconta, da testimone oculare, come il santo vescovo, poco dopo la morte di Teodosio (m. 395), ritrovò i loro corpi che giacevano ignorati, in due sepolcri distinti, in un orto fuori della città Dapprima fu aperto quello di N. ed il corpo del martire apparve impregnato di sangue « ita recentem, quasi eadem die fuisset effusus. Caput etiam ipsius, quod ab impiis fuerat abscissum, ita integrum atque incorruptum cum capillis capitis atque barba, ut nobis videretur eodem tempore quo levabatur, lotum atque compositum in sepulcro ». Subito dopo, quasi per ispirazione divina, s. Ambrogio si recò al vicino sepolcro di C., presso il quale però mai prima era andato a pregare, e soltanto allora, da un confuso racconto dei custodi del luogo, venne a sapere che doveva esservi nascosto un gran tesoro (Paolino, *Vita S. Ambrosii,* 32-33).

Dal racconto di Paolino, dall'iscrizione di s. Ambrogio e da quella composta dal vescovo Landolfo, che nel sec. X eresse un monastero presso il sepolcro di C., si deduce chiaramente che, sebbene fossero stati trovati i corpi dei due martiri, soltanto quello di N. fu traslato e posto nella *basilica Apostolorum* che lo stesso s. Ambrogio aveva già dedicato nel 386 e che in seguito fu denominata da s. N. Il corpo di C., invece, fu lasciato al proprio posto e sarebbe stato trasferito soltanto piú tardi dal vescovo Landolfo, cosa che è poi confermata anche dalle altre fonti piú antiche, sia martirologiche che letterarie, le quali parlano solo della traslazione del corpo di N.

Chi fossero i due santi e quando siano morti è impossibile precisare: non lo sapevano neppure al tempo dell'invenzione, poiché Paolino esplicitamente attesta di N.: « quando sit passus usque in hodiernum scire non possumus », e di C. né s. Ambrogio né gli stessi custodi dell'orto sapevano alcunché.

Il ritrovamento dei corpi però e la diffusione del culto non potevano non destare la curiosità dei fedeli e cosí, verso la metà del sec. V, fu composta una *passio,* che ebbe molta fortuna e parecchie redazioni (BHL, II, pp. 881-82, nn. 6039-50; BHG, II^3, p. 130, nn. 1323-24), sempre piú ampie e complesse, in cui i santi sono messi in relazione anche con gli altri due martiri milanesi, Gervasio e Protasio. Questo testo, naturalmente, non ha alcun valore storico, o, per dirla col Delehaye, « fabula est insulsissima, quam haud facile quisquam perlegat ».

Secondo questo fantastico racconto, N. era figlio di un certo Africano, pagano, e di Perpetua, cristiana. Mentre il padre voleva farne un sacerdote degli dèi, l'influsso della madre ebbe il sopravvento (reminiscenza della situazione familiare di s. Agostino?) e N. chiese ed ottenne il Battesimo dal *papa Lino. Poiché si mise subito a predicare la*



NAZARIO e CELSO. Lazzaro Tavarone, *Battesimo di N.* Multedu, Chiesa (secc. XVI-XVII).



NAZARIO e CELSO. *Immagini di N. e C.* nell'Architrave (secc. VIII-IX) e porte (sec. XV) della Chiesa di S. Celso, Milano.

nuova fede, fu accusato all'imperatore, ma si allontanò da Roma e percorrendo tutta l'Italia settentrionale arrivò a Milano, dove incontrò i santi Gervasio e Protasio. Avvertito da Dio in sogno, si recò a Cimiez, presso Nizza, dove una donna gli affidò il proprio figlio C., insieme col quale N. si recò a Treviri. Ivi fu arrestato e ricondotto a Roma dove fu condannato ad essere gettato in mare; riuscí invece a raggiungere Genova di dove ritornò a Milano. Dopo una breve visita al padre, che nel frattempo si era convertito al Cristianesimo, N. ritornò nella capitale lombarda dove fu arrestato e insieme con C. fu decapitato; i loro corpi furono sepolti fuori porta Romana da un certo Cerazio.

Se le notizie agiografiche sui due santi sono inconsistenti, piú sicure e largamente attestate sono quelle sul loro culto. Lo stesso s. Ambrogio inviò una reliquia di N. a s. Paolino di Nola (*Ep.* 32, n. 17; *Carm.* 27, v. 436); altre reliquie furono richieste da molte altre città d'Italia, della Gallia, della Spagna, dell'Africa e da Costantinopoli, dove furono edificate chiese in onore di N.; s. Gregorio di Tours ricorda quella di Embrun (*De gloria mart.*, 46) ed il *Martirologio Geronimiano* commemora al 31 lugl. la dedicazione della basilica di Autun.

La festa dei due martiri è registrata in tutti i martirologi, ma con molte e ingiustificate varianti; nel *Geronimiano* sono commemorati tre volte, ma sempre insieme con Gervasio e Protasio: al 19 giug. (la data ricorda la traslazione dei due ultimi santi), al 28 lugl. e al 30 ott. Nessuna delle tre date è certamente il *dies natalis* ignoto fin dall'antichità, ma quella del 28 lugl. deve considerarsi con molta probabilità l'anniversario della loro traslazione, attestata anche dal Calendario milanese del sec. XI (per il solo N., però), e dal Calendario marmoreo di Napoli.

Nei sinassari bizantini sono commemorati il 14 ott., sempre insieme con Gervasio e Protasio, mentre nei martirologi storici si riscontrano diverse date: Floro li ricorda il 12 giug. e il 28 lugl.; Adone specifica che la prima data sarebbe quella dell'invenzione dei corpi e la seconda quella del martirio; Usuardo ritenne il 12 giug. come il *dies natalis*; nel *Martirologio Romano* invece l'invenzione delle reliquie è segnata al 10 magg., data che nel Calendario milanese del sec. XI indica la traslazione del corpo di N., mentre il 28 lugl. commemora il *dies natalis*.

BIBL.: Tillemont, II, pp. 86-89; *Acta SS. Februarii,* VI, Venezia 1749, pp. 503-34; F. Savio, *La leggenda dei SS. Nazario e Celso,* in *Ambrosiana,* Milano 1890, par. 7ª, pp. 5-58, *Synax. Constantinop.*, coll. 137-38; Dufourcq, *Gesta,* II, pp. 61-85; Quentin, pp. 248, 252, 337, 373-74, 376, 562; Mombrizio, II, pp. 326-34; Savio, *La Lombardia,* I, pp. 775, 811-19; Lanzoni, pp. 1001-1004; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 325-26, 400-401, 407, 577; Delehaye, *Origines,* pp. 79-80, 291-92; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 183, 310; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, coll. 776-77; *Vies des Saints,* VII, pp. 676-78; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1704; Paolino, *Vita di S. Ambrogio,* ed. M. Pellegrino, Roma 1961, pp. 98-100; J. Baur, in LThK, VII², coll. 853-54; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 245; A. G. Gaggero, *Nazario e Celso antesignani della fede in Liguria,* Genova 1967.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. La rappresentazione dei due martiri è abbastanza frequente, specialmente nel territorio della diocesi ambrosiana, sia in figurazioni generiche, sia in scene rievocanti il loro martirio. La tradizione iconografica è pressoché costante, e legata alla verità storica, nel distinguere N., piú anziano, e quindi, in genere, barbuto, da C. figurato quale giovanetto. Essi talvolta, e specialmente N., indossano abiti militari e recano in mano la spada con la quale furono decapitati e la palma del martirio.

Si vedano, ad esempio, tra le figurazioni piú generiche, la statua trecentesca del coro della chiesa di S. Nazaro di Carcassonne, la scultura di Antonio da Briosco (1414) sul Duomo di Milano, la tavola di Bartolomeo Montagna (1450-1523) nella chiesa dei SS. Nazaro e Celso a Verona, i dipinti del Foppa e del Tiziano nella chiesa di Brescia dedicata ai santi, quello di Macrino d'Alba (inizio sec. XVI) nel Palazzo Reale di Torino, e quello di Giulio Campi (1527) nella chiesa di S. Abbondio di Cremona.

Piú specifiche, ma di fattura recente, le scene relative al martirio dei santi, quali il dipinto di Giuseppe Ugolini (1871) nel coro della chiesa milanese dei SS. Apostoli e S. Nazaro, dove lo stesso artista riprodusse anche il ritrovamento del corpo di N. ad opera di s. Ambrogio, e l'affresco di Adelchi Buzzini (1921), sempre a Milano, nella chiesa dei SS. Nazaro e Celso a Musocco.

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno,* Milano 1906, p. 137; Braun, pp. 543-44; J. Ferrando - Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, pp. 205-6; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 346; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 342; Réau, III, pp. 968-69; Torsy, p. 410.

Angelo Maria Raggi

NAZZAREI, Mattia, beata. Fonte unica per la conoscenza della beata è una *Vita* tardiva (BHL, *Supplem.,* p. 223, nn. 5694 sg.) e assai superficiale, da cui non si ricavano che pochi dati sicuri, mentre incerta resta la cronologia e l'Ordine religioso a cui la N. appartenne.

Gli agiografi sono giunti a conclusioni del tutto opposte: lo Zimmermann fissa gli estremi cronologici al 1171 e al 1213 e la dice benedettina. Autori francescani, come l'Oliger, invece, ne indicano la nascita al 1253 e la morte al 1300 o verso il 1320, e la vogliono clarissa.

Stando alla *Vita,* la N. nacque da Guarniero Nazzarei (o Lazzari) a Matelica nella marca di Ancona. A diciassette anni entrò, superando difficoltà da parte dei familiari, nel locale monastero di S. Maria Maddalena del quale era badessa una sua parente. Alcuni anni dopo fu a sua volta eletta badessa, rimanendo in carica per quaranta anni.

Morí un 28 dic. e fu sepolta nella chiesa del monastero che poi prese il suo nome, dove tuttora riposa essendo stato sventato un tentativo di trafugamento nel 1811. La beata fu subito oggetto di culto pubblico, confermato nel 1765 da Clemente XIII, che ne fissò la festa per i Francescani e alcune diocesi marchigiane al 30 dic. Pio VI nel 1795 accordò delle lezioni proprie.

Dagli *Acta SS. Iunii* (cit. in bibl.) si apprende che in passato, nel *dies natalis,* i magistrati di Matelica si recavano solennemente a venerare il suo corpo e offrivano un cero votivo.

Nel 1759 il corpo venne esaminato e trovato quasi incorrotto. Da quel tempo piú volte ne sgorgò un umore sanguigno e profumato, osservato nel 1758, 1773, 1831, 1844, 1850.

Nel 1893 la causa della beata è stata riassunta in vista della canonizzazione e, il 16 lugl. 1894, è apparso il decreto sulla validità del processo.

Bibl.: nell'Archivio delle Clarisse di S. Maria Maddalena di Matelica sono conservati: *Copia Processus super fama sanctitatis Servae Dei Matthiae Nazzarei,* 25v-28v; *Sommario* per l'introduzione della causa di beatificazione, Roma 1760; *Historia* o *Legenda* della Vita e miracoli della b. Mattia Nazzarei, trad. dal lat. in volg. di Tommaso Speranza, 1575, e copia ms., 1755; v. inoltre: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 533; G. Baldassini, *Vita della B. Mattia Nazzarei,* Roma 1768; id., *Dissertazione istorica dell'istituto professato dalla B. Mattia Nazzarei,* Camerino 1816; C. Acquacotta, *Il Monastero di S. Maddalena di Matelica dalla fondazione al 1522,* Foligno 1816; id., *Dell'asportazione da Matelica in Macerata del sacro Corpo della B. Mattia,* Fabriano 1828; id., *Memorie di Matelica,* I-II, Ancona 1838; Vincenzo da Porto San Giorgio, *Vita della B. Mattia Nazzarei,* Bologna 1878; *Miscellanea Francescana,* XI (1909), pp. 97-111; E. Marini, *I due beati matelicesi nella solennità del VI centenario della morte della B. Mattia Nazzarei,* Castelplanio 1920; *Archiv. Francisc. Historicum,* XIV (1921), pp. 332 sg. (bibl.); Zimmermann, III, pp. 489-91; F. Diotallevi, *Breve vita della B. Mattia Nazzarei,* Milano 1938; *Martyr. Franc.,* p. 502; *Vies des Saints,* XII, pp. 755-56; A. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* (Monasteri delle Clarisse), VII, Sassoferrato 1962, pp. 55-125; *Ind. Caus.,* p. 232; B. Giannini, *Beata Mattia Nazzarei nel secondo centenario della sua beatificazione,* ibid. 1965.

Stefano Pedica



Nazzarei, Mattia. *Coperchio del sarcofago di N. Matelica, Monastero delle Clarisse.*

NEBRIDIO, vescovo di EGARA, santo. Fu fratello di Giustiniano, vescovo di Valencia, quinto vescovo di Urgel, e di Elpidio, vescovo di Huesca, ed è con loro commemorato da s. Isidoro (*De viris illustribus,* 20-21), il quale, però, non dice quale fosse la sua sede, né quali fossero i suoi scritti che non era riuscito a vedere. Si tratta probabilmente dello stesso personaggio che sottoscrisse i concili di Tarragona (516) e il secondo di Toledo (527) come vescovo di Egara (od. Tarrasa); prese parte anche al concilio di Gerona del 517, ma le sottoscrizioni dei vescovi, tra cui N., non recano l'indicazione delle relative sedi.

Il *Nibridius Barcinonensis,* che sottroscrive il concilio di Barcellona del 540 deve essere una persona diversa, in quanto sembra anacronistica l'ipotesi di un trasferimento di N. a Barcellona, avanzata per primo dal Tamayo de Salazar e ammessa dal Gams.

Fin dal sec. XVI N. è commemorato come santo dagli scrittori spagnoli, tra i quali Giovanni di Marieta; Tamayo de Salazar, seguendo il falsario Jerónimo Román de la Higuera, redasse su di lui un'ampia notizia e ne fissò la data della morte al 5 febb. 545, facendone però la memoria al 9 febbraio.

BIBL.: G. Henskens, in *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 301-303; J. Gammack, in DCB, IV, p. 10; *Vies des Saints,* II, p. 197.

Justo Fernández Alonso

NECCHI, LUDOVICO (Vico), servo di Dio. Nacque a Milano il 19 nov. 1876, e fu battezzato il 27 con i nomi di Ludovico Ariberto Giulio.

Varie circostanze gli impedirono sin dalla prima infanzia di godere della sicurezza affettiva derivante da un sereno ambiente familiare: il padre Luigi, capitano di fanteria, era spesso assente e morí quando il N. aveva cinque anni; la madre, Cecilia Frisiani, parente del Manzoni, non aveva sufficienti energie psichiche e morali per fronteggiare le difficoltà familiari. Entrambi i genitori poi, pur essendo retti, erano indifferenti al problema religioso.

Nel marzo 1884 Cecilia Frisiani passò a seconde nozze con lo scultore Federico Villa, uomo dichiaratamente incredulo. Si spense vent'anni dopo (1904), riavvicinata a Dio; anche il patrigno morí dopo aver ritrovato la fede (1907). Tutti questi eventi familiari contribuirono a determinare nel N. stati ansiosi che lo accompagneranno per il resto della vita, come egli stesso ebbe a confidare ai piú intimi.

Ricevette la Cresima il 18 giug. 1885 e la Prima Comunione il 10 giug. 1888. Nel 1889-90 si iscrisse al liceo Parini, che frequentò fino alla licenza liceale, avendo come compagno di classe Edoardo (il futuro p. Agostino) Gemelli, con cui strinse una duratura amicizia.

L'ambiente scolastico d'allora era ostile alla religione; la situazione era aggravata dall'incidenza che in quel tempo aveva in Italia la « Questione romana » spesso strumentalizzata dagli avversari.

La religiosità del N., quando entrò al Parini, era già frutto di conquista personale e si sosteneva nel contrasto con l'indifferenza religiosa dei familiari; tuttavia subí un raffreddamento in questi anni della prima giovinezza. Piú tardi, infatti, il N. parlerà di una sua « conversione », avvenuta nel 1893.

L'educazione, la bontà naturale, l'acutezza dell'ingegno che lo spingeva a non acquietarsi finché non avesse raggiunto la verità, lo aiutarono a superare felicemente la crisi. La Provvidenza poi gli venne incontro in modo straordinario: alla fine del 1893, rifugiatosi per un malessere nella chiesa del Collegio Leone XIII, fu soccorso dal celebre gesuita Guido Mattiussi, che fu poi il suo direttore spirituale per trent'anni.

L'influsso del Mattiussi, fisico, filosofo e teologo, contribuí alla formazione intellettuale del giovane, permettendogli di acquisire una solida base filosofica e teologica e un interesse ai problemi scientifici e sociali, che costituiranno l'impalcatura della sua vita, estremamente dinamica, ma interiormente unificata.

Nel 1896 si iscrisse alla facoltà di medicina a Pavia, entrando nel circolo universitario « S. Severino Boezio », di cui divenne successivamente presidente. Erano i tempi in cui si dibatteva vivacemente la questione sociale: convinto assertore delle idee sociali cristiane secondo gli insegnamenti pontifici, il N. partecipava sereno e tollerante a discussioni e contraddittori pubblici con gli avversari e spesso si trovava di fronte all'antico compagno di scuola E. Gemelli, che pure studiava a Pavia.

Aderendo alla corrente riformista del movimento cattolico (che faceva capo con diverse sfumature al Toniolo, all'Albertario, a Filippo Meda e a Romolo Murri) nel 1889 costituí a Milano una « Società democratica cristiana », col nome di « Fascio democratico cristiano », aderente all'Opera dei Congressi, al quale impresse una direttiva di assoluta fedeltà all'insegnamento della *Rerum novarum,* resistendo al tentativo del Murri di farlo slittare su posizioni per quel tempo estremiste.

A Roma, nel 1900, in occasione del congresso internazionale degli studenti cattolici, fu ricevuto con altri giovani in udienza privata da Leone XIII; si incontrò pure con il Toniolo e con il sociologo e apostolo degli studenti tedeschi Carlo Sonnenschein, col quale strinse un'amicizia durata per tutta la vita. Chiamato nel 1901 a far parte del consiglio direttivo lombardo dell'Opera dei Congressi, si adoperò per il progresso sociale dei lavoratori, favorendo l'incremento delle leghe cattoliche per il miglioramento delle condizioni dei contadini.

Si laureò in medicina il 30 giug. 1902, dopo essersi dimesso dalla presidenza del « Fascio democratico cristiano », per attendere meglio agli studi. Nel dic. iniziò, insieme al Gemelli, l'anno di servizio

militare nell'ospedale militare di piazza S. Ambrogio. Dopo alcuni mesi, colpito dalla grazia e dalla testimonianza del N., il Gemelli si convertí; anzi, finito il servizio, entrò tra i Frati Minori. Non era il primo dei condiscepoli del N. che per suo influsso si convertiva e diventava sacerdote: anche il leopardiano Silvio Girola aveva finito per prendere gli Ordini.

Il N. si era spesso chiesto se era chiamato anch'egli al sacerdozio; dopo il servizio militare, nel dic. 1903, fece un corso di esercizi spirituali per la scelta del suo stato e comprese d'essere chiamato al matrimonio e all'apostolato laico.

Dal genn. all'ag. 1904 fu a Berlino per un periodo di pratica medica e di laboratorio; in tale occasione svolse attività apostolica presso gli emigrati italiani. Al termine del corso rifiutò la cattedra di anatomia presso l'Università Cattolica di Friburgo di Svizzera, poiché si sentiva attratto dalla cura diretta dei malati e inoltre riconosceva di non aver ancora sufficiente preparazione per una cattedra accademica.

Nel genn. 1905 si fidanzò con Vittoria Della Silva, che sposò a Milano il 26 apr. dello stesso anno ed ebbe tre figli tuttora viventi: Camilla, Gian Carlo e Antonio.

Frattanto l'autorità ecclesiastica aveva sciolto l'Opera dei Congressi (1904) e costituito l'Unione popolare tra i cattolici d'Italia, caldeggiata dal Toniolo, e l'Unione elettorale (1905). In tale clima l'arcivescovo di Milano, card. Ferrari, invitò il N. ad entrare nel comitato diocesano delle opere cattoliche, che egli contribuí a riorganizzare, divenendone presidente nel giug. 1908 e restandone membro per quasi tutto il resto della vita.

Nel 1908 venne eletto consigliere comunale di Milano e poté combattere vittoriose battaglie per l'insegnamento religioso nelle scuole primarie, pur essendo violentemente osteggiato dai laicisti. Nel 1910 fu eletto delegato lombardo dell'Unione popolare, poi divenne vicepresidente della medesima. Collaborò dapprima alla preparazione della V Settimana sociale di Napoli (1910); successivamente, nominato presidente nel magg. 1910, su indicazione del Toniolo, organizzò la VI e la VII (ad Assisi nel 1911 e a Venezia nel 1912).

Lasciata la presidenza dell'Unione popolare, di cui restò consigliere, continuò a dirigere le opere cattoliche di Milano, partecipando anche ad altre attività benefiche, quali, ad es., quella dell'Associazione italiana contro l'alcoolismo.

Nel magg. 1915 fu richiamato alle armi per la prima guerra mondiale. Nonostante l'età ed alcuni disturbi visivi, per un anno e mezzo fu al fronte, in un ospedale da campo, resistendo ad alcune sollecitazioni amichevoli perché si facesse inviare nelle retrovie.

Trasferito a Milano alla fine di dic. 1916, riprese ad interessarsi delle opere diocesane. Sin dal suo inizio (1919) il N. aderí al Partito popolare ita-



NECCHI, Ludovico. Vera fotografia.

liano, sorto per la difesa dei valori cristiani sul terreno propriamente politico. Nel febb. 1923 fu eletto consigliere provinciale di Milano. Finita la guerra il N. aveva intensificato, anche per le esortazioni del Gemelli, gli studi e le ricerche sperimentali di psicologia e di biologia dedicandosi alla cura dei malati di malattie nervose e dei fanciulli anormali. Insieme al Gemelli organizzò l'ambulatorio psico-pedagogico presso l'Istituto S. Vincenzo per l'educazione dei fanciulli sub-normali, che tenne per dieci anni. Lí maturarono i suoi studi e le sue pubblicazioni sulla nevrosi, le cui sofferenze aveva personalmente conosciuto fin dalla piú tenera infanzia.

Sostenne validamente il Gemelli, divenuto sacerdote nel marzo 1908, nella fondazione della *Rivista di filosofia neo-scolastica* (1909), poi della « Società italiana per gli studi filosofici e psicologici », costituitasi intorno a questa e di cui egli fu ripetutamente presidente; nella fondazione dell'Associazione « Pro-cultura » (1910), nella difesa di Lourdes (1910-1912); nella fondazione della rivista *Vita e Pensiero* (1914) di cui aveva suggerito il titolo e alla cui redazione collaborò con Francesco Olgiati.

Ma l'opera certo piú feconda, in cui aiutò il Gemelli, fu la fondazione dell'Università Cattolica del S. Cuore (1921-1924) per la quale si prodigò con ogni mezzo accettando tra l'altro l'incarico alla cattedra di biologia generale nella facoltà di filosofia e iniziando, nonostante l'età, la preparazione alla libera docenza, per diventarne titolare. L'acquisto della sede dell'università attuale (1926), l'antico

cenobio cistercense di piazza S. Ambrogio, divenuto poi ospedale militare, dove il Gemelli si era convertito, rivelò chiaramente il contribuito del N. nel disegno che la Provvidenza aveva voluto fosse realizzato.

Nell'autunno 1929 subí un grave intervento chirurgico che egli volle affrontare sveglio, in anestesia periferica: l'esame istologico rivelò un tumore maligno; pur soffrendo fisicamente e moralmente il N. seppe celare il pensiero della prossima fine dietro un costante sorriso e un'attività apparentemente normale. La morte giunse improvvisa il 10 genn. 1930, al termine di una faticosa giornata.

La notizia della sua morte suscitò una grande commozione nel mondo cattolico e laico, come testimoniano i numerosi articoli apparsi sulla stampa italiana ed estera e le biografie in varie lingue.

Il suo corpo, sepolto dapprima a Schianno (Varese) nella tomba della famiglia Necchi-Della Silva, si trova ora nella cripta della cappella dell'Università Cattolica, ove fu traslato il 19 magg. 1934 Sulla tomba per suo volere è scolpito questo solo titolo: Terziario francescano.

La causa di beatificazione è stata patrocinata dall'Università Cattolica e dalla postulazione generale dei Frati Minori, appartenendo il N. al Terzo Ordine. Il processo ordinario informativo fu iniziato dal card. Schuster di Milano il 1° lugl. 1933 e si concluse nel 1942. La S. Congregazione dei Riti, ultimato l'esame degli scritti nel 1944, decise nel 1951 l'introduzione della causa, concludendo nel marzo 1952 il processo del « non culto ». Nell'ag. 1952 furono inviate al card. Schuster le lettere remissoriali con cui si delegava il tribunale arcivescovile ad istruire il processo apostolico sulle virtú e i miracoli del servo di Dio che fu concluso nel lugl. 1954. Attualmente presso la S. Congregazione dei Riti si sta preparando la posizione sulle virtú. Alla sua intercessione viene attribuito il miracolo della guarigione di Giuseppina Oldani, affetta da osteomielite da necrosi fosforica del mascellare superiore (1933).

OPERE. Nonostante che lo scrivere fosse per lui una fatica tormentosa, a causa del desiderio d'esattezza, ebbe una produzione quanto mai vasta, di carattere scientifico, religioso, sociale, letterario. Da universitario collaborò con l'*Osservatore Cattolico,* diretto da Davide Albertario, e col *Ticino* di Pavia. Collaborò poi con *Il Domani d'Italia* e *La cultura sociale*, di Murri; *La Scuola Cattolica;* le *Letture della Domenica;* l'*Organizzazione,* bollettino ufficiale delle opere cattoliche di Milano. Fu condirettore del periodico *L'Idea*, succeduto all'*Osservatore Cattolico*, e membro del comitato fondatore de *L'Unione*. Fu promotore di numerosi numeri unici (quale ad esempio quello per il 50° del manifesto comunista di Marx [1898] a cura del circolo « S. Severino Boezio »). Collaborò con articoli alla *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali,* alla *Rivista di filosofia neo-scolastica,* alla *Rivista per i sordomuti.* Col Gemelli e l'Olgiati fu confondatore di *Vita e Pensiero,* di cui propose il titolo.

Tra le opere piú importanti ricordiamo: *La teoria di Ehrlich sull'immunità*, in *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali,* LXIV (1905), pp. 313-24; *Discorso per l'educazione religiosa nelle scuole,* in *L'Idea,* I, 20 nov. 1908; *Soggetto ed oggetto dell'analisi psicologica,* Milano 1915, (estr. da *Riv. di fil. neoscolastica,* giug. 1915 sgg.); *Le supreme esigenze del pensiero,* in *Rivista di filosofia neoscolastica,* VI (1922), pp. 439-52; *Ricerche medico-statistiche sui fanciulli anormali,* in *Contributi del laboratorio di psicologia e biologia,* 3ª ser., I, Milano 1928, pp. 3-92; *Lo studio e classificazione dei fanciulli anormali secondo i principi della biologia generale,* Milano 1929; A. Galli - L. Necchi, *Ricerche sui fanciulli instabili,* Milano 1931; *Pensieri religiosi,* a cura di P. Bondioli, 1955⁴.

La vita di un uomo come il N. spesso tormentato dal dubbio e dalla nevrosi, dimostra che quest'ultima non è in contrasto con la santità. Il peso dei condizionamenti psichici, di cui il santo è talora portatore, sotto l'azione dello Spirito, può essere liberamente accettato e vissuto come mezzo di santificazione. Il N. infatti ha saputo amare, come pochi, lavorare e produrre a beneficio della società in cui visse con inesauribile fecondità.

BIBL.: *Vita e pensiero,* III (1930); S. Vismara, *L'apostolato laico di Vico Necchi,* ibid. 1934; E. Lucatello, *Vico Necchi: un uomo,* Milano 1940; P. Bondioli, *Vico Necchi,* con prefazione di A. Gemelli, ibid. 1944; G. La Pira, *L'anima di un apostolo,* Brescia 1954²; *Medicina morale,* III-IV (1961), pp. 107-12; v. anche AAS, XLIII (1951), pp. 221 sg.; G. M. Apollonj, in *Enc. Catt.* VIII, coll. 1717-18; G. Fussenegger, in LThK, VII², col. 862.

Luigi Silvano Filippi

NECHTÁN, santi irlandesi. Un vescovo di questo nome è compreso nella lista dei vescovi irlandesi conservata nel Libro del Leinster (sec. XII) ed è probabilmente identico al vescovo *Nectanus* (prima metà del VI sec.?), associato in una *Vita* latina medievale di Búte mac Brónaigh (v.), con il monastero di questo a Monasterboice nella contea di Louth. Di N. non si conosce tuttavia nient'altro e non è menzionato nei martirologi irlandesi.

All'8 genn., nei Martirologi di *Oengus, Tallaght, Gorman* e del *Donegal,* si commemora un monaco (?) chiamato Nechtán Nár la cui morte è ricordata negli Annali al 679. Il glossatore di *Oengus* sembra pensare che fosse nato in Scozia. Molti agiografi lo identificano con un santo di questo paese chiamato Nathalan (v.). Ma nella tradizione irlandese egli è associato con una chiesa a Dún Geimin (od. Dungiven nella contea di Derry). L'aggettivo *nár* (*nair, neir, ner*) significa letteralmente « potente animale », quindi, per metonimia, « nobile, onorevole » ecc. e viene usato per una persona celebre o un uomo di governo; nel *Martirologio di Gorman,* tuttavia, sembra essere stato

verosimilmente mal interpretato come *noíbóg* (= vergine santa).

La tradizione irlandese ha conservato i nomi di diverse sorelle di s. Patrizio e dei loro figli: uno di questi si dice avesse nome N. ed è commemorato nei Martirologi di *Oengus, Gorman* e del *Donegal* al 2 magg.; anche l'autore del *Martirologio di Tallaght* lo cita a questa data, ma non fa menzione della sua relazione con Patrizio. Secondo una leggenda patriziana, una sorella del santo, di nome Líamáin (lat. *Limania*) avrebbe sposato un longobardo di nome Restituto (o *Rechtitutus*) da cui ebbe sette figli, tra cui N.

La storicità di questa leggenda è naturalmente piuttosto sospetta, tuttavia la probabilità che essa celi l'identità di un personaggio storico reale è confermata dal fatto che, al 22 apr., nei Martirologi di *Tallaght, Gorman* e del *Donegal* si commemora un Nechtán *moccu Baird* (cioè N. discendente di Bard), designazione usata talvolta nelle fonti e riferita ad una forma gaelicizzata di *Restituto longobardo.*

Null'altro è riferito di N., il presunto nipote di s. Patrizio, tranne che fu associato con due chiese: Cell Uinche (ora Killuny nella contea di Armagh, o Kilanny, presso Dundalk nella contea di Louth), e Finnabair Aba (od. Fennor sul fiume Boyne, presso Slane nella contea di Meath).

Della N. (detta « vergine » dal glossatore) citata al 22 nov. nel *Martirologio di Gorman,* non si sa nulla.

BIBL.: Colgan, *Acta,* pp. 259, 262-63, 717; id., *Triadis thaumaturgae... acta,* Lovanio 1647, pp. 226-27; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 170; *Annala rioghachta Eireann*: *Annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, p. 285; *Martyr. Don.,* pp. 11, 109, 119; *Chronicum Scotorum,* ed. W. Hennessy, Londra 1866, p. 105; O'Hanlon, I, pp. 127-30; IV, p. 274; V, pp. 55-57; *Annala Uladh*: *Annals of Ulster,* ed. W. Hennessy, I, Dublino 1887, p. 131; *Martyr. Gor.,* pp. 13, 83, 89, 225; *The annals of Tigernach,* ed. W. Stokes, in *Revue Celtique,* XVII (1896), p. 205; *Martyr. Oengus,* pp. 34, 43, 122, 129; *Vitae Sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, I, Oxford 1910, p. 89; *Martyr. Tall.,* pp. 6, 35, 38, 178; *Nomina episcoporum hibernensium,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III (1931), p. 30.

Fergal Grannell

NEEL, GIAMPIETRO, beato, martire in CINA. Nato a Soleymieux nel 1832, il N. manifestò molto precocemente la vocazione sacerdotale ed i genitori lo presentarono al seminario di Montbrison, donde passò a quello maggiore di Largentière.

Nell'ott. 1855 entrò nel seminario delle Missioni Estere di Parigi e nel 1858 ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Partí quindi per la Cina, che raggiunse dopo sette mesi di navigazione. Trascorso qualche tempo nello studio della lingua e degli usi cinesi, fu inviato a reggere la comunità cristiana di Kia-chalong. Pochi anni durò il suo ministero, poiché venne arrestato il 18 febb. 1862 in casa del cristiano Giovanni Tchang, battezzato pochi giorni prima. Legato per i capelli alla coda di un cavallo, fu trascinati a Kay-tcheu dal mandarino. Interrogato e brutalmente percosso, fu condannato a morte, nonostante avesse mostrato il suo passaporto francese. Denudato, fu condotto fuori del villaggio e decapitato prima dei cristiani arrestati con lui. Appena eseguita la sentenza, un globo luminoso si posò qualche istante sul martire, riempiendo gli astanti di stupore. Fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

BIBL.: C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 231-41; AAS, 1 (1909), pp. 452-58; *Vies des Saints,* II, p. 402.

Giovanni Battista Proja

NEGRONI, VERONICA: v. VERONICA da Binasco.

NELSON, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Appartenente a una nobile famiglia dello Yorkshire e primo di cinque fratelli, G. N. nacque a Skelton nel 1534. Ben poco si conosce della sua vita sino al 1573, sapendosi soltanto che praticò fervidamente la sua fede cattolica, dandone anche pubblica dimostrazione senza mai lasciarsi intimorire dai pericoli a cui poteva andare incontro in quei tempi di spietata persecuzione anticattolica, e vivamente deplorando altresí la debolezza di quei cattolici che si adattavano a frequentare le chiese protestanti, al fine di scampare alle severe pene sancite contro i ricusanti.

Nel 1573, ormai quarantenne, si sentí attratto dalla vita ecclesiastica, per cui si recò in Francia per entrare nel Collegio inglese di Douai, dove fu raggiunto in seguito anche dai fratelli minori Martino e Tommaso, rispettivamente nel 1574 e nel 1575 (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 6, 7). Adattatosi con entusiasmo alla vita del seminario, ad onta dell'età, suscitò in pari tempo l'ammirazione di tutti per la sua prontezza nell'obbedienza, qualunque fosse stato l'ordine ricevuto. L'11 giug. 1576 il N. veniva ordinato sacerdote a Bynche dall'arcivescovo di Cambrai ed il 7 nov. seguente lasciò Douai, diretto alle missioni inglesi, insieme con altri quattro compagni e conducendo seco un « adolescentulum sui nominis sibi cognatione conjunctum » (cf. *The first and second diaries...,* cit., p. 112).

Soltanto poco piú di un anno, purtroppo, durò la sua attività missionaria, di cui non si hanno altri particolari all'infuori dell'episodio riportato nei succitati *Diari* di Douai (pp. 122-23), riguardante la riconciliazione con la Chiesa cattolica di una donna in punto di morte, da lui compiuta il 1° giug. 1577. Caduto nelle mani dei persecutori la sera del 1° dic. di quello stesso anno, venne rinchiuso nelle prigioni di Newgate a Londra, sotto la generica accusa di *papismo.* Condotto alcuni giorni dopo davanti agli alti commissari della regina, fu sotto-

posto ad uno stringente interrogatorio, durante il quale non ebbe alcun timore di chiamare la regina eretica e scismatica, come autrice della religione che si praticava allora in Inghilterra; rifiutatosi altresí di prestare il giuramento di supremazia, fu gettato nuovamente in prigione in attesa del processo, che ebbe luogo, infatti, il 1° febb. 1578, e si concluse con la sua condanna alla pena capitale, come reo di alto tradimento.

Per meglio prepararsi alla morte, il martire trascorse i giorni precedenti l'esecuzione digiunando e pregando intensamente, e quando salí il patibolo al Tyburn di Londra, il 3 febb. 1578, le ultime sue parole furono di perdono per i suoi carnefici. Ammiratore della Compagnia di Gesú, il N. domandò ed ottenne, mentre era in carcere, di essere annoverato tra i suoi membri ancor prima che l'Ordine fosse introdotto in Inghilterra.

Beatificato da Leone XIII il 29 dic. 1886, il martire G. N. viene commemorato il 3 febbraio.

Bibl.: Stanton, p. 50; J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, V, Londra-New York 1887, pp. 160-61; E. S. Keogh, *The blessed John N.*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed ... in 1886 and 1895*, II, Londra 1905, pp. 223-33; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia*, Isola del Liri 1934, pp. 107-13; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 245.

Niccolò Del Re

NÉM (lat. *Nehemias, Nemius, Nemus*), santi irlandesi. N. è il nome di diversi santi ecclesiastici dell'antica Chiesa irlandese.

Nella *Vita Tripartita* di s. Patrizio (v.) si fa menzione di un vescovo chiamato N. che fu insediato dal santo in una chiesa a Tulach, nel territorio dei Dál Riata. Questo luogo è probabilmente l'odierna Drumtullagh nella parte settentrionale della contea di Antrim, e W. Reeves identifica questo N. con un vescovo omonimo di Druim Dalláin (località non identificata) commemorato al 3 magg. nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal*.

In una lista medievale conservata nel Libro del Leinster (sec. XII) figurano otto ecclesiastici di nome N.: un diacono (non identificato), un prete (probabilmente N. moccu Birn, v.) e sei vescovi. Cinque di questi vescovi sono distinti topograficamente, ma le località delle loro chiese non possono essere determinate: Domnach Neman, Ediunn Mór, Ediunn Bec, Finnloch e Druinn Bertach. Il N. associato a quest'ultima località è commemorato al 18 febb. nei Martirologi di *Tallaght, Gorman* e del *Donegal*, e W. M. Hennessy pensa che Druim Bertach possa essere identificata con l'odierna Burt nella parte orientale della contea del Donegal.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis thaumaturgae... acta*, Lovanio 1647, pp. 146, 182; W. Reeves, *Ecclesiastical antiquities of Down, Connor, and Dromore*, Dublino 1847, pp. 251, 322, 378; *Martyr. Don.*, pp. 53, 119; O'Hanlon, II, pp. 624-27; V, pp. 96-97; *Martyr. Gor.*, pp. 39, 89; *Martyr. Tall.*, p. 17; *Nomina episcoporum hibernensium... de sacerdotibus... de diaconibus*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, III (1931), pp. 30, 31, 37, 39; *Bethu Phátraic: the tripartite life of Patrick*, ed. K. Mulchrone, I, Dublino 1939, p. 97.

Fergal Grannell

NÉM moccu Birn, santo irlandese. Commemorato al 14 giug. nei Martirologi di *Oengus, Tallaght, Gorman* e del *Donegal*, è anche menzionato nella lista medievale di preti irlandesi conservata nel Libro del Leinster (sec. XII). È generalmente accettata l'idea che appartenesse ai Dál mBirn (un antico popolo dell'Ossory) e che fosse *comharba* di s. Énna di Áran, che fosse cioè capo della *paruchia* monastica stabilita da s. Énna sulle isole Áran, all'ingresso della baia di Galway. Secondo una tradizione egli era noto con tre nomi: N., suo nome di Battesimo; *Cáilbe*, soprannome indicante aspetto fisico emaciato; e *Púpu* (lat. in *Pupeus, Pubeus*), titolo dato anticamente a santi, pellegrini ecc. delle isole. Una piú precisa identificazione è resa difficile dalle tradizioni contrastanti e dalla mancanza di prove storiche.

Secondo una fonte irlandese (*Martyr. Oengus*, p. 151; *Book of Leinster*, p. 373), in cui *Púpu* è esplicitamente identificato come N. moccu Birn che, a sua volta, è detto fratello di s. Ciarán di Saighir (v.), egli venne ad Áran da Roma dopo aver rifiutato l'elezione a pontefice. Questa stessa leggenda è riferita, piú dettagliatamente, in una *Vita* latina medievale di Énna, dove il nome di N. non è menzionato, ma si dice che *Pubeus* era andato in pellegrinaggio a Roma dove era stato eletto papa, ma che aveva rifiutato un tale onore ed era ritornato ad Áran; in sua vece era stato eletto Ilaro.

La menzione di Ilaro (461-468) suggerisce un'ambientazione nel V sec. e ciò risulterebbe coerente con l'identificazione di N. come fratello di s. Ciarán il quale, secondo una tradizione, sarebbe appartenuto al V sec. Tuttavia, un'altra tradizione (inserita in una breve versione irlandese della succitata leggenda contenuta nel *Saltair of MacRichard*, compilato nel 1453) identifica « papa » *Púpu* con Fáelchú mac Fáelchar (un altro santo originario dell'Ossory) che si dice sia succeduto a papa Gregorio, ben inteso, Gregorio III (731-741); mentre Fáelchar mac Forandla (padre di Fáelchú è stato identificato con il re dell'Ossory la cui morte in battaglia è riferita dagli Annali irlandesi al 693.

Una terza cronologia è suggerita dal contesto della *Vita* medievale di Énna in cui *Pubeus* è presentato come discepolo di Énna, come suo rivale, per qualche tempo, nella direzione della *paruchia* monastica d'Áran e come suo immediato successore. Cosí *Pubeus* sarebbe fiorito nel VI sec. poiché, secondo un'autorevole opinione, Énna sarebbe morto nel 530. Ciò parrebbe coerente ancora con l'identificazione di N. quale fratello di s. Ciarán, che secondo un'altra tradizione, non fu un piú

anziano contemporaneo di s. Patrizio, ma un santo del VI sec.

Un'ulteriore confusione viene dall'affermazione (citata da Colgan) fatta nel perduto *Calendario di Cashel* (compilato ca. l'inizio dell'XI sec.), che l'immediato successore di Énna fu un monaco di nome Benedetto, anch'egli detto fratello di s. Ciarán, la cui festa è assegnata al 14 giug. Ora, al 14 giug. nel *Martirologio di Oengus* vi è la commemorazione della sepoltura dei resti di un Benedetto (non identificato e non menzionato dagli altri martirologi); è quindi probabile che, sull'autorità di Oengus, l'autore del *Calendario di Cashel* non abbia fatto altro che sostituire Benedetto a N., oppure che sia stato lo stesso Oengus a compiere l'errore originario di distinguere tra i due nomi. Gli annalisti aumentano l'elenco delle incoerenze cronologiche assegnando, gratuitamente, la morte di N. moccu Birn, al 655.

Non è quindi possibile avere una chiara raffigurazione di N. come figura storica, né si conservano tradizioni locali della sua memoria. I riferimenti topografici, inoltre, non offrono indicazioni circa la sua associazione con le isole Áran. Tuttavia si suggerisce l'idea che l'antica chiesa di Tempall Ceannannach (= chiesa dei canonici?) a Inishmaan (l'isola centrale del gruppo delle Áran) fosse la chiesa a cui N. e alcuni compagni ritornarono a vivere in comunità dopo la visita a Roma.

Tale pellegrinaggio a Roma ed il ritorno ad Áran possono essere accettati come genuinamente storici, ma la leggenda della elezione di *Púpu* al pontificato è stata ovviamente inventata da alcuni agiografi i quali conoscevano solo la parola *púpu* (ir. moderno *pápa*) come titolo del capo della Chiesa.

Realtà e fantasia, storia e tradizione, identità e *Acta* si confondono nella leggenda di N.: credere a quanto dicono gli annalisti circa la sua morte nel 655 significa accettare questo personaggio soltanto come un abate (nel VII sec.) della comunità monastica delle isole Áran, intorno a cui gli agiografi medievali hanno intessuto una fantastica leggenda. Per contro, respingere la verità annalistica in favore della tradizione letteraria, significa rimanere prigionieri nell'intrico di questa fantastica leggenda per cui la critica storica non ha soluzione.

BIBL.: Colgan, *Acta,* pp. 472, 708, 710-11, 715; *Annala rioghachta Eireann: Annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, p. 267; *Martyr. Don.,* p. 171; O'Hanlon, VI, pp. 663-64; J. F. Shearman, *Loca Patriciana,* Dublino 1882, pp. 300, 315-19; *Annala Uladh: Annals of Ulster,* ed. W. M. Hennessy, I, ibid. 1887, p. 113; *Martyr. Gor.,* p. 117; *Martyr. Oengus,* pp. 140, 151; *Vitae Sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, Oxford 1910, I, pp. LXIII-LXIV, 136; II, pp. 69-71; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 93; *Bethada Naem nErenn,* ed. C. Plummer, Oxford 1922, I, pp. 53, 80; II, pp. 52, 77; *Martyr. Tall.,* p. 50; *Nomina episcoporum hibernensium... de sacerdotibus... de diaconibus,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III (1931), p. 37.

Fergal Grannell

NÉMÁN (NAEHMÁN, NAOMHÁN, NÉMHÁN, NOEMHÁN; lat. *Nemanus*), santi (?) irlandesi. Nell'agiografia medievale irlandese si fa menzione di molti ecclesiastici di questo nome, ma rimangono ben poche prove relative alla loro identità o santità. In un elenco di vescovi conservato nel Libro del Leinster (sec. XII) un N. è associato ad una chiesa Cein Murthemni (od. Kane nel Nord della contea di Louth). Un abate N. è detto successore di Búte mac Brónaigh (v.), fondatore del monastero di Monasterboice (nella parte occidentale della contea di Louth).

I « Quattro Maestri » registrano la morte di due chierici di questo nome, N., abate (?) di Lismore (nella contea di Waterford) morto nel 611, e N., monaco di Inis Cathaig (od. isola di Scattery sul fiume Shannon, presso Kilrush nella contea di Clare), morto nel 977.

Un N., vescovo di Dairinis, è commemorato l'8 marzo nei Martirologi di *Tallaght, Gorman* e del *Donegal*: l'esatta collocazione di Dairinis non è stata stabilita, ma potrebbero essere le isole di questo nome nel porto di Wexford o sul fiume Blackwater presso Youghal; Colgan identifica gratuitamente questo N. con un discepolo di s. Fechin di Fobhar (v.) morto nel 664.

Un altro N. è citato al 1° sett. ed il *Martirologio del Donegal* lo associa con la chiesa chiamata Cell Bia, *alias* Cell Biain (od. Kilmeen, presso Loughrea nella contea di Galway). Un terzo N. commemorato il 13 sett. è descritto semplicemente come un discedente di Dub, che Colgan, sempre gratuitamente, identifica col summenzionato abate di Lismore.

Due monaci di nome N. appartenevano al monastero di Tech Munnu (od. Taghmon nella contea di Wexford): essi sono commemorati nel *Martirologio di Tallaght* al 21 ott., cioè il giorno della festa del fondatore del monastero, Munnu (v.) che morí nel 635.

BIBL.: Colgan, *Acta,* p. 568; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 747; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* Lovanio 1829, I, p. 311; II, p. 356; *Annala rioghachta Eireann: Annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, p. 237; II, p. 705; *Martyr. Don.,* pp. 71, 233, 249; O'Hanlon, III, p. 262; IX, pp. 25-26, 327; *Martyr. Gor.,* pp. 51, 169, 177; *Martyr. Tall.,* pp. 21, 70, 82; *Vitae Sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, I, Oxford 1910, p. 96; *Nomina episcoporum hibernensium... de sacerdotibus... de diaconibus,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III (1931), p. 31.

Fergal Grannell

NEMESIANO, FELICE, LUCIO, LITTEO, POLIANO, VITTORE, JADER, DATIVO e FELICE, vescovi, e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. L'unica fonte che tratta di questo cospicuo gruppo di santi è l'epistolario di s. Cipriano, in cui si trova una lettera a loro diretta dal vescovo cartaginese e le risposte dei confessori (v. CSEL, III, pp. 827-39). Dai brevi cenni contenuti in

queste lettere si può cosí ricostruire la storia dei martiri.

In seguito all'editto di Valeriano del 257, che comminava l'esilio agli appartenenti al clero e la proibizione di tenere assemblee liturgiche, e dopo l'arresto dello stesso s. Cipriano, anche i nove vescovi predetti, con presbiteri, diaconi e molti fedeli, tra cui c'erano anche donne e bambini, furono condannati a lavorare nelle miniere della Numidia. Ad essi s. Cipriano, dall'esilio di Curubi, inviò una bellissima lettera consolatoria (*Ep.* 76 in CSEL, cit., pp. 827-33), esaltando la loro fermezza nella fede (« conservantes firmiter dominica mandata »), incoraggiandoli a sopportare con gioia le catene, le privazioni e gli stenti della prigionia, a non rattristarsi troppo se non potevano celebrare o assistere al santo Sacrificio poiché essi stessi erano diventati sacrificio accetto a Dio, avendo già sofferto la pena della flagellazione per la quale « initiastis confessionis vestrae religiosa primordia ».

La lettera fu portata dal suddiacono Erenniano e dagli accoliti Lucano, Massimo e Amanzio, i quali recarono ai confessori, per disposizione dello stesso vescovo, anche doni ed oggetti necessari alla loro vita.

Dalle risposte dei condannati si deduce chiaramente che essi erano stati smistati in tre luoghi diversi; infatti una lettera è firmata dai vescovi Nemesiano, Dativo, Felice e Vittore (*Ep.* 77, pp. 834-36); un'altra dal solo Lucio (*Ep.* 78, pp. 836-38), e la terza da Felice, Jader e Poliano. Tra le firme manca il nome del vescovo Litteo, dal che si deve dedurre che egli fosse già morto; del resto lo stesso Cipriano nella sua lettera, dice espressamente che anche altri condannati, tra gli stessi destinatari, avevano già ricevuto la corona del martirio.

Le tre risposte contengono piú o meno le stesse notizie: elogi per il loro metropolita, per l'esempio ad essi dato, ringraziamenti per le premure verso di loro e richiesta di preghiere per sopportare fino in fondo il duro esilio.

Quanti dei destinatari della lettera di s. Cipriano siano morti martiri è impossibile precisare; la condanna alle miniere di per sé equivaleva alla morte civile ed il nuovo editto di Valeriano del 258 stabiliva la pena di morte per tutti gli ecclesiastici: è lecito quindi dedurre che tutti quei condannati debbano essere annoverati tra i martiri. È però doveroso aggiungere che il loro ricordo non si trova nel Calendario cartaginese e se i loro nomi sono inseriti nel *Martirologio Romano* ciò è dovuto al fatto che Floro per primo li inserí nel suo Martirologio al 10 sett., ingannato da un latercolo del *Geronimiano* che in quel giorno ricorda un martire Nemesio di Alessandria; e da Floro li trascrissero Adone ed Usuardo.

Bibl.: Tillemont, IV, pp. 155, 171-74, 640; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 483-87; Quentin, pp. 289, 378, 439, 483; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 499-500; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 389; *Vies des Saints,* IX, pp. 204-205; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 301.

Agostino Amore

NEMESIO, venerato in « *pago Lisuino* », santo. Usuardo è l'unico testimone del culto reso a questo santo sconosciuto. Il Baronio ne prese da lui il nome per inserirlo nel *Martirologio Romano* alla data del 27 lugl. Il Du Sollier tentò con grande diligenza di individuare la località *pagus Lisuinus,* ma non vi riuscí; recentemente il Dubois ritiene che essa sia il Lieuvin, cioè la regione di Lisiéux.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, p. 46; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 319, n. 12; *Vies des Saints,* VIII, p. 10; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 277 (anche pp. 73, 83).

Filippo Caraffa

NEMESIO, santo, martire di Alessandria. La lettera di Dionigi, vescovo di Alessandria, sui martiri della persecuzione di Decio (248-250) nella sua città, indirizzata a Fabio, vescovo di Antiochia, e conservata da Eusebio di Cesarea, ci fornisce le informazioni sul martirio di N., poco dopo l'avvenimento: « Un certo N., pure egiziano (cioè non alessandrino) fu accusato di coabitazione con i briganti. Si discolpò dall'imputazione strana e calunniosa davanti al centurione, ma, deferito come cristiano, dovette comparire incatenato davanti al governatore. L'ingiustissimo giudice, dopo avergli inflitto torture e flagelli, due volte piú che ai ladroni, in mezzo a questi lo fece poi bruciare. Il beato martire ebbe cosí l'onore di assomigliare a Cristo » (ed. G. del Ton, pp. 514, 516).

Un martire N. è commemorato nel *Martirologio Geronimiano* al 20 febb. e all'8 e 10 sett. e in quest'ultima menzione il suo nome è associato ad Alessandria. È tuttavia impossibile determinare se in tutti e tre i casi si tratti dello stesso personaggio e se si tratti ancora del martire di Decio conosciuto da Dionigi.

Adone introdusse N. nel suo Martirologio alla data arbitraria del 19 dic. ispirandosi per la breve notizia al brano citato da Eusebio e a lui noto attraverso la traduzione di Rufino, mentre Floro commemorava i martiri di Alessandria al 20 febb. Adone, inoltre, identificava il giudice con l'Emiliano di cui parla Dionigi nella sua lettera al vescovo Germano (*Hist. Eccl.,* VII, xi, 3): si trattava tuttavia in questo caso della persecuzione di Valeriano.

Usuardo abbreviò la notizia di Adone e C. Baronio la rimaneggiò ancora, pur conservando il nome di Emiliano.

Questo martire è rimasto sconosciuto sia ai sinassari bizantini, sia al *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 564; Quentin, pp. 450, 456, 462, 611; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 62-64; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 106, n. 5; 495,

n. 22; 499, n. 20; *Comm. Martyr. Rom.*, p 592, n. 1; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes*, 41), Parigi 1955, pp. 150, 179 (a proposito di Emiliano); *ibid.*, ed. G. del Ton, Roma 1964; *Vies des Saints*, XII, pp. 557-58; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 361.

Joseph-Marie Sauget

NEMESIO, santo, martire di CIPRO: v. POTAMIO e NEMESIO, ss., mm.

NEMESIO, santo, martire di TIVOLI: v. SINFOROSA e VII figli, ss., mm.

NEMESIO e LUCILLA, santi, martiri di ROMA. Nel *Martirologio Romano* sono commemorati tre volte: al 25 ag., al 31 ott. e all'8 dic. (in quest'ultimo caso L. è detta Lucina) per ricordare rispettivamente il *dies natalis*, la presunta traslazione dei loro corpi, fatta nel III sec. da papa Sisto II, e l'invenzione delle reliquie avvenuta nel 1580.

Questa abbondanza di latercoli però non corrisponde alla reale importanza dei due santi, anzi, si deve dire che il solo N. può ritenersi un autentico martire, mentre L. deve considerarsi una semplice invenzione letterario-agiografica. N., infatti, era venerato ancora nel sec. VII sulla via Latina come attestano gli itinerari, mentre L. è sconosciuta a qualsiasi altra fonte, eccetto la *passio* di cui subito diremo.

Questo racconto leggendario (BHL, II, p. 1136, n. 7845), composto nel sec. VI, è imperniato sul martirio del papa Stefano, che in realtà morí prima che scoppiasse la persecuzione di Valeriano (257), e di altri cristiani, tra cui N. e L. Durante la persecuzione il tribuno N. chiese ed ottenne dal pontefice il Battesimo per sé e sua figlia L., la quale poco dopo la cerimonia ricuperò anche la vista; N. invece fu ordinato diacono. Arrestato e condotto alla presenza dell'imperatore fu esortato a ritornare alla vecchia religione, ma non volendo accedere alla richiesta fu condannato a morte insieme con la figlia; il padre fu decapitato tra la via Appia e la via Latina il 25 ag. (cosí si legge in molti mss., ma è certamente uno sbaglio dei copisti per indicare il 25 lugl. poiché lo stesso papa Stefano, che a sua volta fu ucciso il seguente 2 ag., ne curò la sepoltura), mentre L. fu iugulata sulla via Appia nei pressi del tempio di Marte.

Dalla *passio* i nomi dei due martiri furono inseriti nel suo Martirologio da Adone, che però li pose al 31 ott., inventando la traslazione ad opera del papa Sisto, ed in quello di Usuardo, dal quale passarono nel *Romano*. Gregorio IV (o V?) trasferí i loro pretesi corpi, insieme con quelli degli altri martiri ricordati nella *passio*, nella diaconia di S. Maria *Nova*, dove furono ritrovati nel 1580 e collocati sotto l'altare maggiore della stessa chiesa ad opera del card. Antonio Carafa.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 139-42; *Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 821-28; Quentin, pp. 445, 576-77, 655-57; Delehaye, *Origines*, pp. 282-83; Valentini-Zucchetti, II, pp. 85, 112, 148; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 359, 487, 573; *Vies des Saints*, VIII, pp. 463-64; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, pp. 331-32.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. L'immagine di N. è, nelle sue linee principali, simile a quella che ci propongono la storia e le leggende di molti martiri romani, sia che ci appaia in ricche vesti, con spada e stendardo, in aspetto di tribuno, come nel pannello del polittico di Monte Oliveto di Spinello Aretino (sec. XIV, Museo di Budapest) — in cui particolarmente interessante è il volto, maturo, circon-



NEMESIO e LUCILLA. Spinello Aretino, *Immagine di N.* Budapest, Szépmuveszeti Museum (sec. XIV).

(foto S. e A.)

dato da una barba fulva, sia che venga raffigurato come giovane diacono, tonsurato, che tiene il libro, come nel dipinto del Maestro della Traslazione nella cripta della cattedrale di Anagni.

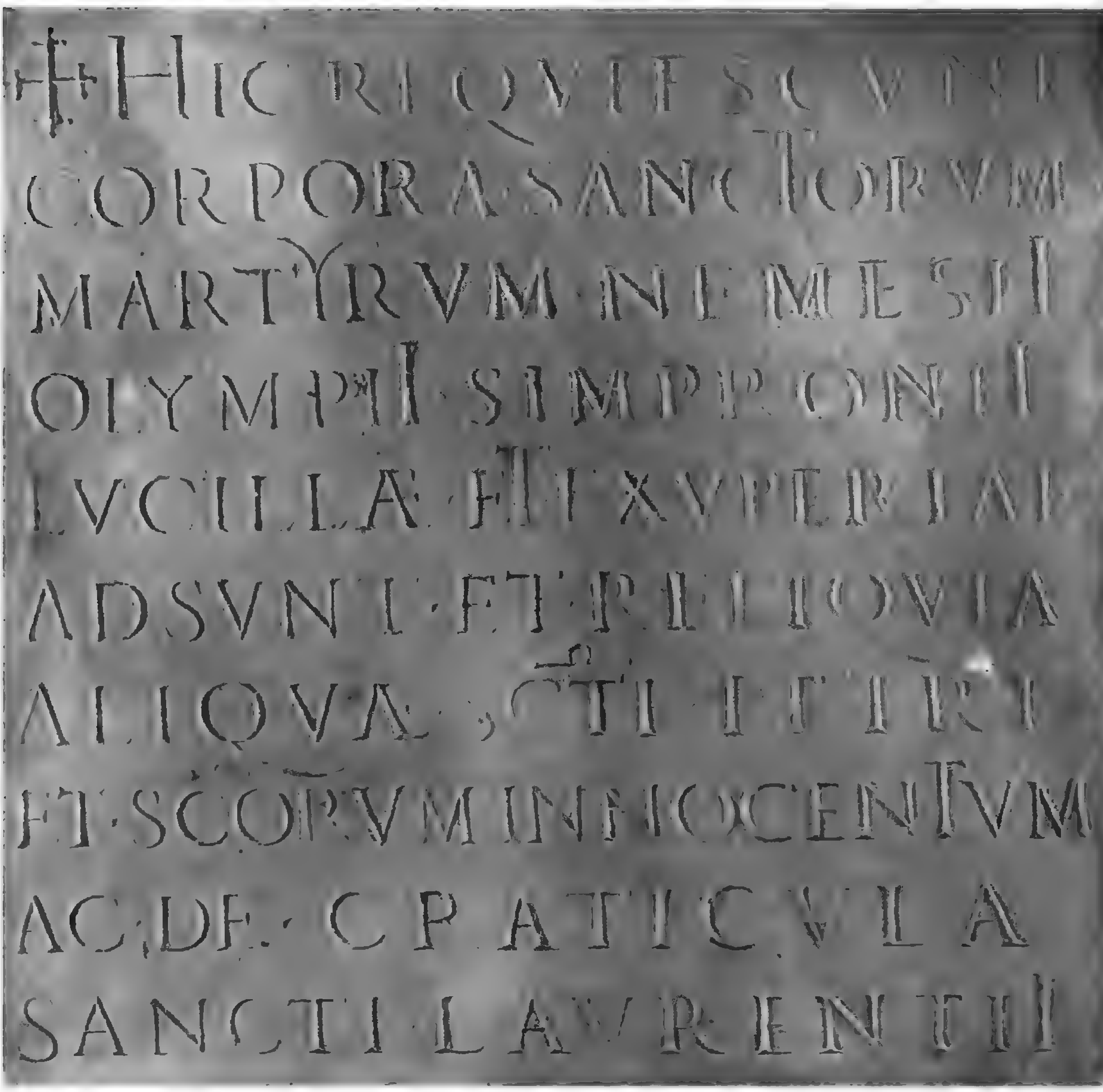
In vesti non sacerdotali lo rappresentano anche il Ghiberti sulla cassa dei ss. Proto, Giacinto e N. (1427), ora al Museo del Bargello di Firenze.

Accanto a N. e tra altri santi nel polittico di Spinello Aretino e nella scena del martirio del santo, raffigurata sulla predella di detto polittico, è presente l'immagine di sua figlia L., distinta dal nome sull'aureola, in vesti di vergine romana. La scena del Battesimo di questa santa è stata proposta da Jacopo da Bassano (sec. XVI) in un dipinto nel Museo civico di Bassano.

Bibl.: P. Toesca, *Gli affreschi della cattedrale di Anagni*, in *Le Gallerie nazionali italiane*, V, Roma 1902; S. Sibilia, *Guida storico-artistica della Cattedrale di Anagni*, Anagni 1936, p. 124; Réau, III, p. 971; Kaftal, coll. 753-54; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in central and south Italian painting*, Firenze 1965, coll. 798.

Maria Chiara Celletti

NEMORIO (Memorio; lat. *Memorius, Nemorius*; fr. *Mémoir, Mesmin* [?]), diacono, e compagni, santi, martiri. Diacono di s. Lupo, e talora detto Memorio, da *Benememorius*, visse nella regione di Troyes (Champagne) e, secondo la tradizione, morí martire nel 451, durante il passaggio degli Unni di Attila.



Nemesio e Lucilla. Lapide rinvenuta nel 1912. Roma, Chiesa di S. Maria Nova.

(foto Memmo Caporilli)

Una *Vita* di scarso valore storico (BHL, II, pp. 863-64, n. 5915; ancor meno valore ha l'altra *ibid.*, nn. 5916-17) pone il luogo del martirio a Saint-Mesmin, che avrebbe preso nome da lui. La prima menzione di M. si trova nel Martirologio di H. Greven (m. 1477) dal quale passò nel Maurolico e nel Molano e di qui nel *Martirologio Romano* al 7 sett. In questo giorno N. col nome di Memorio è celebrato nella diocesi di Troyes, insieme ad alcuni compagni di cui non sappiamo nulla.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1749, pp. 72-82 (*Acta S. Lupi ep. Trecensis*); *Septembris*, III, ibid. 1761, pp. 70-71; MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 102-104; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 383-84; *Vies des Saints*, IX, pp. 142-43.

René Wasselynck

NEOFITA, santa, martire (?). Nel famoso monastero di Limburg, fondato dall'imperatore Corrado il Salico (m. 1039), erano conservate le reliquie di N., venerata anche a Colonia il 4 genn. Chi fosse questa santa e quando sia vissuta è impossibile precisare; il Bolland, per la rassomiglianza del nome, sospettò che fosse da identificarsi con una Neopista, martire romana, il cui corpo, secondo C. Baronio (*Martyrologium Romanum, Adnotationes* al 28 ott.), fu portato nella chiesa di S. Martino ai Monti (*titulus Equitii*) da Sergio II (844-47). L'ipotesi non è improbabile, anche perché nella *passio* si dice espressamente che il corpo della santa fu portato a Limburg da Roma; ma anche in questo caso N. resta una santa ignota, poiché sconosciuta a tutte le fonti agiografiche romane, né d'altra parte si sa da quale cimitero il suo corpo sia stato trasferito. Questa incertezza è del resto confermata dalla stessa *passio*, conservata unicamente nel grande leggendario Bodecense del sec. XV (BHL, II, p. 882, n. 6051), e di nessun valore storico.

Secondo questo racconto N. era figlia di un nobile ebreo e della sorella di s. Osvaldo re e martire. Fattasi adolescente fu chiesta in sposa da un tiranno spagnolo, ma sia i genitori sia N. rifiutarono, e per sottrarla alle cupidigie del tiranno la collocarono in un monastero. Un giorno però, essendo uscita dal monastero insieme con otto consorelle per pregare in una chiesa, il tiranno la rapí, e poiché non volle acconsentire alle sue voglie la fece trucidare. Il suo corpo fu sepolto dai genitori; però il papa Gregorio lo portò a Roma e dopo molti anni fu donato a Corrado che lo fece deporre nel monastero di Limburg.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 166-67.

Agostino Amore

NEOFITO, santo, martire: v. ATANASIO, CARISIO e NEOFITO, ss., mm.

NEOFITO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, MARTIRI di.

NEOFITO, vescovo di LENTINI, santo. Secondo la leggendaria *passio* dei santi Alfio, Filadelfo e Cirino (v. BSS, I, coll. 832-34), N. sarebbe stato il primo vescovo di Lentini, consacrato dallo stesso apostolo s. Andrea, apparsogli in visione insieme con i predetti martiri. Prima che la Sicilia fosse invasa ed occupata dai Saraceni, Lentini fu realmente sede episcopale, ma è molto difficile pensare che già nel sec. III, secondo il racconto della sunnominata *passio*, ci fosse un vescovo; la connessione col vescovo Agatone di Lipari fa piuttosto pensare che ciò sia avvenuto nel sec. V-VI. Considerato poi il nessun valore storico di quel racconto, è impossibile tracciare una biografia attendibile di N., né si può dire se sia stato effettivamente il primo vescovo di Lentini.

Prescindendo comunque da ogni giudizio storico sulla figura di N., riferiamo quanto narra l'autore della *passio*. Il suo vero nome era Alessandro, ed esercitava l'ufficio di consigliere del tiranno Tertullo; alla vista dei tormenti e dei miracoli operati dai martiri, abbracciò il Cristianesimo, distribuí ai poveri tutti i suoi beni e si allontanò dalla città per sfuggire all'ira di Tertullo, vivendo per alcuni anni in una grotta. Venuto in Sicilia il vescovo Agatone di Lipari, fu battezzato, assumendo il nome di N., e poi fu ordinato presbitero. Poiché Lentini non aveva ancora alcun vescovo che potesse battezzare i convertiti, l'apostolo s. Andrea lo consacrò, ingiungendogli, però, di recarsi a Roma per ricevere la benedizione e l'investitura dal papa. Ritornato a Lentini, N. si prodigò efficacemente nella predicazione e nella conversione di molti e prese a cuore il culto dei martiri.

Morí dopo oltre trentatre anni di episcopato, il 17 apr., a circa ottant'anni. La sua festa nel calendario di Lentini è indicata il 1° sett., giorno della sua consacrazione episcopale.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 561-62; *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 513-46; *Septembris*, I, ibid. 1756, pp. 116-118.

Agostino Amore

NEOFITO, santo, martire di NICEA. Della *passio* di N. si conservano diverse recensioni in greco, ancora tutte, ad eccezione di una, inedite (BHG, II, pp. 131-32, nn. 1325y-1326c). Ad esse occorre aggiungere un panegirico pronunciato da Costantino Acropolita (*ibid.*, n. 1326d).

La notizia dei sinassari bizantini al 21 genn. deriva da questi testi e dimostra chiaramente il poco credito che si deve accordare loro.

Stando alla notizia dei sinassari, N., nato da genitori cristiani e pii, Teodoro e Fiorenza, fu, sin dalla piú tenera età, ripieno della grazia divina. A nove anni a scuola era d'esempio a tutti i suoi condiscepoli. Una colomba che prese voce umana parlando con lui di cose spirituali, fu occasione del suo primo miracolo: avendo, infatti, sua madre,



NEOFITO di Nicea. *Martirio di N.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 339 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

per caso, assistito a questi colloqui, fu talmente impressionata che ne morí, ma N., con le sue preghiere, la risuscitò.

Sempre guidato dalla colomba, N. andò a rifugiarsi in una grotta del monte Olimpo. A quindici anni, guidato dagli angeli, si presentò al prefetto Decio, mentre infuriava la persecuzione di Diocleziano, ed in quanto cristiano fu dapprima frustato e poi gettato in una fornace ardente. Essendone uscito indenne fu dato in pasto alle belve, ma, ancora, rimase sano e salvo. Infine fu decapitato.

Il culto di N., limitato alla Chiesa bizantina, rimase ignorato in Occidente sino a quando C. Baronio non lo introdusse nel *Martirologio Romano* al 20 genn. con un breve elogio che dipende dalla notizia dei sinassari bizantini.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 39; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 297; *Synax. Constantinop.,* coll. 410-11, n. 2; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 29, n. 3.

Joseph-Marie Sauget

NEOFITO, vescovo di URBNISI in GEORGIA, santo, martire. Il bollandista H. Montagne pubblicò al 28 ott. (data del suo martirio) negli *Acta SS.* (citt. in bibl., pp. 650-51) la *Vita* di N., da lui trovata in una traduzione russa pubblicata da Muraviev, e contenuta nel Martirologio georgiano la cui compilazione è collegata al nome del *katholicos* Bessarione (m. 1735). Una *Vita* di N. è anche attribuita al *katholicos* Antonio I (m. 1788).

H. Montagne accompagna con una lunga introduzione sulla storia della Chiesa in Georgia e sulla situazione di questo paese nel sec. VII, questa breve *Vita* di N. che solleva diversi problemi di difficile soluzione per chi voglia integrarla con i vari episodi della storia piú generale della regione.

Basterà in questa sede riportare un breve riassunto della *Vita* in questione. Verso la metà del sec. VII, la Georgia era invasa dai Saraceni, guidati da un certo Ḥabīb. Uno degli ufficiali subalterni, inviato in missione di esplorazione nella regione del fiume Ciro, giunge al monastero di S. Schio dove, colpito dalla grazia divina, si converte subito al Cristianesimo, riceve il Battesimo e diventa monaco mutando il proprio nome in quello di N. Dopo diversi anni trascorsi in grande santità di vita, è consacrato vescovo della città di Urbnisi. Animato da ardente zelo contro gli adoratori del fuoco (Mazdei), attira su di sé la loro animosità e, infine, vittima di un inganno tramato ai suoi danni, viene lapidato.

Il martirio di N. avrebbe avuto luogo, secondo la *Vita,* un 28 ott., ma, a quanto sembra, nessun calendario fin'ora studiato ne fa menzione.

BIBL.: Muraviev, *Vitae sanctorum ecclesiae russicae, atque Iberorum et slavorum* (in russo), [mese di ottobre], Pietroburgo 1859, p. 421; *Acta SS. Octobris,* XII,

Bruxelles 1867; pp. 650-52; M. Tarchnišvili, *Geschichte der christlichen georgischen Literatur* (= *Studi e Testi*, 185), Città del Vaticano 1955, p. 284.

Joseph-Marie Sauget

NEOFITO, GAIO, GAIANO (Gaianê), **ZENONE, MARCIO e MACARIO,** santi, martiri. I sinassari bizantini annunciano al 4 ott. il gruppo di Neofito, Gaio e Gaiano ed al 4 magg. Neofito, Gaio e Gaianê. All'11 ag. ai tre martiri del 4 ott. aggiungono Zenone, Marcio e Macario, ma in nessuno dei tre annunci viene fornita la minima precisazione circa il luogo e l'epoca in cui avrebbero subito il martirio. Negli annunci di magg. e ag., invece, viene precisato che la sinassi ha luogo nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano a Costantinopoli ἐν τοῖς Δαρείου. Piú che di personaggi che hanno confessato insieme la loro fede in Cristo, si tratta probabilmente di martiri le cui reliquie erano venerate nello stesso luogo.

L'11 ag. i menei annunciano in ordine diverso: Neofito, Zenone, Daio, Marco, Macario e Daiano Si tratta certamente dello stesso gruppo, ma qui l'annuncio si conclude indicando che essi morirono per fuoco. È tuttavia impossibile precisare se questo genere di martirio sia applicabile a tutti.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 471; *Synax. Constantinop.*, coll. 107, n. 8; 660, n. 8; 885-86, n. 2; Μηναῖον Αὐγούστου, Atene 1961, p. 117.

Joseph-Marie Sauget

NEOMISIA, vergine, santa: v. Aurelia e Neomisia, vv., ss.

NEONE, santo, martire di Antiochia: v. Marco, Alfio, Alessandro e cc., ss., mm.

NEONE, santo, martire a Egea: v. Claudio, Asterio, Neone, Domnina e Teonilla, ss., mm.

NEONE, santo, martire di Nicomedia: v. Eusebio, Neone, Leonzio, Longino e cc., ss., mm.

NEONE, santo, martire di Roma: v. Eusebio, Marcello, Ippolito e cc., ss., mm.

NEONILLA, santa, martire: v. Terenzio, Neonilla e i loro figli, ss., mm.

NEOPOLI, santo, martire di Roma: v. Saturnino, Neopoli, Germano e Celestino, ss., mm.

NEOSNADIA (fr. *Néomaye, Néosnadie*), vergine, santa. Nata nei pressi di Loudun, nella diocesi di Poitiers, forse a Monterre-Silly, N. non ha lasciato della sua vita, conclusasi nel sec. V, altra traccia che la reputazione di una grande virtú e di una grande umiltà. Ella è oggetto di un culto locale e popolare nella regione di Poitiers, dove numerose cappelle e una parrocchia le sono dedicate. Un recente Proprio della diocesi ne fa memoria al 17 gennaio.

Bibl.: Auber, *Vies des Saints de l'Église de Poitiers*, Poitiers 1858; *Vies des Saints*, I, p. 261.

René Wasselynck

NEOT (Neod, Nyot), eremita, santo. Eponimo di St Neots (Cornovaglia) e di St Neots (Huntingdonshire), N., che morí ca. l'877, è festeggiato il 31 lugl. e il suo culto conobbe una notevole popolarità nel Medioevo, come testimoniano, del resto, le quattro biografie che ci sono rimaste: tre latine e una anglo-sassone. Nella chiesa di St Neots (Cornovaglia) una bella vetrata istoriata, montata nel 1528 dai giovani della parrocchia, narra la sua vita e costituisce una solida prova del persistere del suo culto fino alla vigilia della Riforma.

Se ben poco di sicuro si conosce di N., le leggende, in compenso, abbondano. Divenne monaco a Glastonbury, o, forse, si potrebbe dire, ecclesiastico, dato che nel sec. IX la vita monastica in Inghilterra si era quasi completamente estinta. Si fece quindi eremita presso Bodmin-Moor (Cornovaglia) nel luogo che poi prese nome da lui, Neotstoke, e, piú tardi, vi fondò un piccolo monastero, nella cui chiesa fu sepolto alla sua morte.

Nel 972-975, nel pieno della rinascita del sec. X, il conte Altrico (o Leofrico) e sua moglie fondarono ad Eynesbury (Huntingdonshire) un monastero officiato da monaci di Thorney, i quali ottennero in dono o acquistarono o rubarono la maggior parte delle reliquie di N., che ancora una volta, diede nome a una città; una nuova fondazione del priorato avvenne ca. il 1086, con monaci di Bec. S. Anselmo, che ispezionò le reliquie di N., tranne un braccio, rimasto in Cornovaglia, e un piccolo osso che Anselmo stesso diede a Bec e che è recensito in un inventario di reliquie del 1134 come « Maxilla S. Neoti abbatis », le dichiarò autentiche e complete. I pellegrini che redassero liste delle tombe inglesi dell'XI e XIII sec. notano tutti quella di N. a Eynesbury, ma la rivendica anche l'abbazia di Crowland.

Alcuni interessanti particolari emergono dalle *Vitae*, anche se sarebbe arduo provarne la storicità. Tra questi, la connessione con il re Alfredo: una delle *Vitae* piú antiche attribuisce a N. una parentela con la famiglia reale dell'Anglia Orientale; un'altra lo dice fratello di Alfredo. Sembra piú probabile, invece, che Alfredo abbia reso visita a N. e ne abbia chiesto il consiglio; anzi, secondo alcuni, la restaurazione della « Scuola inglese » a Roma ad opera del re sarebbe stata suggerita da N. stesso, che, sarebbe stato anche ricevuto dal papa. Egli sarebbe, inoltre, apparso ad Alfredo la vigilia della battaglia di Ethandun contro i Dani, ma una

identica tradizione è riportata per s. Cuthberto (v.). Un altro particolare di qualche interesse è che N. era molto basso e aveva bisogno, per dir Messa, di uno sgabello di ferro.

La *Vita* di N. redatta a Bec nel sec. XII e che è indubbiamente la fonte cui ci si ispirò per la vetrata istoriata (v. sopra), riporta alcuni episodi presi in prestito dalla biografia di santi celtici, come quello del pesce che non finiva mai anche se frequentemente mangiato, quello dei cervi aggiogati all'aratro al posto dei buoi rubati da malfattori. John Leland narra di aver visto a St Neots (Huntingdonshire), durante i suoi viaggi verso l'Inghilterra nel 1540, una tunica che si credeva fosse quella di N. e anche un pettine del santo « fatto di un piccolo osso di due dita di larghezza, nel quale erano inseriti denti di pesci e il tutto assomigliava a una mascella di luccio ».

Secondo alcuni studiosi moderni, N. era un santo celtico e non sassone, ma le loro argomentazioni non sono convincenti e contrastano con il peso dell'evidenza. È da ricordare infine che appare per la prima volta in una *Vita* di N. il famoso episodio del re Alfredo che brucia le focacce.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 314-29: G. C. Goream, *History and antiquities of Eynesbury and St Neots,* Londra 1820-1824; T. D. Hardy, *Descriptive Catalogue of Materials relating to the History of Great Britain and Ireland,* ibid. 1862, pp. 538-49; *Nova Legenda Angliae,* ed. C. Horstman, II, Oxford 1900, pp. 213-18; G. H. Doble, *Saint Neot,* Exeter 1931; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 227-28.

Hugh Farmer

NEOTERO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. FAUSTO, DIO, AMMONIO e cc., ss., mm.

NEPOZIANO, santo (?). Visse nella seconda metà del sec. IV, fu nipote di Eliodoro, vescovo di Altino, e amico di s. Girolamo. Da giovane abbracciò per qualche tempo la carriera militare, ma poi, distribuiti i beni ai poveri, si dedicò alla vita ascetica. In un primo momento avrebbe voluto ritirarsi in qualcuno dei piú celebri luoghi dell'anacoretismo (Egitto, Mesopotamia, isole della vicina Dalmazia), ma per non separarsi dallo zio, preferí vivere la sua santa vita in patria.

Quando Eliodoro divenne vescovo della sua città, ordinò sacerdote il nipote amatissimo, il quale dimostrava una singolare serietà di vita. Sappiamo da s. Girolamo (cf. *Ep.* LX, 10) che egli accettò il sacerdozio, non come un onore, ma come un grave onere, che disimpegnò con profonda serietà e coscienza. In tale ufficio divenne « il bastone dei ciechi, il cibo degli affamati, la speranza dei miseri, il conforto dei tribolati » (*ibid.,* 10). Viveva la sua vita, unendo, mirabilmente, i doveri del sacerdote con l'austerità ascetica dei monaci.

Senza superbia od ostentazione N. si rivelava anche profondo conoscitore della letteratura cristiana: Tertulliano, Cipriano, Lattanzio, Ilario, Minucio Felice, Vittorino, Arnobio, Girolamo erano i suoi autori preferiti. S. Girolamo ricorda anche la cura di N. per la casa di Dio, la sua diligenza nell'ornare e nel curare le basiliche dei martiri. Il vecchio zio di N., Eliodoro, istillò nel nipote amore ed ammirazione per Girolamo, presentando il monaco di Betlemme come un'esperta guida spirituale; cosí, pur non conoscendolo personalmente, il giovane N. strinse cordiali relazioni con Girolamo e spesso si rivolgeva a lui per sollecitare qualche scritto ascetico, onde conformare la sua condotta all'ideale sacerdotale.

Proprio per soddisfare queste sue richieste, Girolamo scrisse per lui un trattatello sotto forma di lettera (*Ep.* LII, nota col nome di *De vita clericorum*) dove descriveva con mano maestra, i principali doveri di un chierico. Ammoniva circa i pericoli di una vita dissipata, deplorava i gravi inconvenienti dello spirito di avarizia e invitava con insistenza allo studio, specialmente a quello biblico. Inoltre tracciava le relazioni, improntate ad affettuosa carità e ad un sano senso di disciplina, che devono intercorrere fra il vescovo e i sacerdoti; insisteva nel premunire il suo discepolo contro la vanagloria, mostrando l'illogicità di certi entusiasmi popolari; dava salutari precetti sul contegno grave e serio di un oratore sacro. Quindi precisava, con saggia moderazione, le principali pratiche ascetiche per mantenere intatta la virtú della castità e mantenersi sempre degno dell'altissimo ufficio assunto con l'ordinazione sacerdotale. Nonostante il carattere generico della lettera, è innegabile che Girolamo avesse di mira innanzitutto il suo destinatario immediato, tanto caro al suo cuore, il quale accolse lo scritto come un tesoro inestimabile (cf. *Ep.* LX, 11).

Purtroppo, poco dopo, Girolamo dovette apprendere con sommo dolore la morte immatura del giovane sacerdote (a. 396); ed allora, ormai maestro nel comporre elogi funebri, subito inviò un'affettuosa lettera di consolazione all'amico Eliodoro, da lui stesso intitolata *Epitaphium Nepotiani* (*Ep.* LX), nella quale parla del « mio Nepoziano, del tuo, del nostro, anzi di Cristo, e perché di Cristo ancora piú nostro » (*ibid.,* 1), e descrive con accenti commossi le sue ultime parole, segno del loro reciproco affetto. All'amico lontano, infatti, N., poco prima di morire, aveva destinato la sua tunica raccomandandolo all'amore dello zio (*ibid.,* 13).

I due scritti di Girolamo dedicati al giovane N., nei quali il monaco betlemita condensa tutta la propria esperienza e le massime piú belle contenute nei libri sacri o in autori anteriori per descrivere l'ideale del sacerdozio, costituiscono ancora oggi, per il clero, un quadro particolarmente attraente delle virtú e dei doveri dello stato sacerdotale.

La situazione agiografica di N. non è chiara. Il *Martirologio Geronimiano* commemora un N. al

7 febb. e all'11 magg., nel primo caso tra un gruppo di altri nomi ignoti, nel secondo con un elogio distinto: « et alibi depositio Nepotiani ». Non è certo che i due annunzi si riferiscano al nostro. Unico, Notchero Balbulo identificò nell'enigmatico personaggio del *Geronimiano* il sacerdote amico di s. Girolamo, inserendone la commemorazione all'11 magg. Non è stato però seguito da nessuno degli autori di martirologi seguenti, e questa è la ragione per cui N. manca in tutti i martirologi storici e anche nel *Martirologio Romano*. Se ne deve concludere che egli non ebbe mai alcun culto.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, II, Parigi-Roma 1866, pp. 626-28; C. Hole, in DCB, IV, p. 24; F. Cavallera, *St. Jérôme*, I, Lovanio 1922, pp. 182-84; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 80, 244; E. Romanelli, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 1763-64; A. Penna, *S. Girolamo*, Roma 1949, pp. 194-96.

Guglielmo Zannoni

NEPOZIANO (fr. *Népotien*), vescovo di Clermont, santo. La piú antica testimonianza di N. è in Gregorio di Tours, che riferisce alcune, poche, notizie sia nella *Hist. Francorum* (I, XLVI) sia nel *De gloria confessorum* (XXXVI). N., quarto vescovo di Clermont, nel 385 accolse alcuni incaricati dell'imperatore che, probabilmente per la questione dei Priscillianisti, si recavano in Spagna. Uno di questi, di nome Artemio, cadde malato e il vescovo lo risanò ungendolo con l'olio santo. Artemio, rinunziando ai suoi beni e alla promessa sposa, entrò a far parte del clero locale, succedendo in seguito a N. come vescovo.

Non si conosce l'anno della morte di questo vescovo, mentre il giorno della festa è il 22 ott. Il suo sepolcro, al tempo di Gregorio, era nella chiesa di St-Vénérand, fuori le mura di Clermont, e il suo culto rimase locale.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1868, pp. 613-14; Duchesne, *Fastes*, II, p. 33; *Vies des Saints*, X, p. 742.

Filippo Caraffa

NEREO, santo, martire: v. Saturnino, Nereo e CCCLXV cc., ss., mm.

NEREO e ACHILLEO, santi, martiri, venerati a Roma. Il piú autorevole documento che fornisca qualche dato sicuro sulla loro vita e martirio è l'epigrafe marmorea posta da papa Damaso (366-384) sulla loro tomba, e di cui si conservano, nella basilica loro dedicata sulla via Ardeatina, due frammenti originali scritti con lettere filocaliane un po' meno eleganti delle solite. Il rimanente del testo è stato trasmesso dai pellegrini dei secc. VII e VIII nelle raccolte epigrafiche di Einsiedeln, Tours e Lorsch. Damaso riferisce poche notizie, ma con insolita sicurezza, senza cautelarsi, come fa per altri martiri, con le frasi che indicano l'incertezza delle sue fonti: *fama refert, fertur, haec audita refert Damasus*. N. ed A. vengono definiti soldati addetti al tribunale di un *tyrannus* e incaricati delle torture e delle esecuzioni capitali. Per una prodigiosa, improvvisa conversione, probabilmente perché colpiti dalla forza e dalla costanza dei cristiani torturati, disertano l'accampamento gettando via scudo, lancia e decorazioni militari: per questo sono a loro volta condannati al supplizio, che essi affrontano con gioia per Cristo.

Che si tratti di veri soldati, e non solo di sbirri o *apparitores* di un tribunale, è chiaramente indicato dalle armi e decorazioni che essi abbandonano dopo la conversione e, d'altra parte, sappiamo da altri testi che a veri soldati poteva essere affidato anche questo compito.

Il De Rossi (*Bull. Arch. Crist.*, 1874, pp. 24-25) voleva i due martiri pretoriani di Nerone a causa della loro relazione con Domitilla, secondo il racconto della *passio*, di cui si dirà. J. H. Crehan (*Journal of Theol. Studies*, 1936, p. 254) pensava a Germani, guardie del corpo di Nerone o di altro imperatore. L'epoca piú probabile per il martirio



Nereo e Achilleo. Cattedra con incisa l'omelia di s. Gregorio. Roma, Basilica dei SS. Nereo e Achilleo (sec. XIII, rest. sec. XVI).

(foto Alinari)



NEREO e ACHILLEO. Pietro Paolo Rubens, *S. Domitilla e i ss. N. e A.* Roma, Chiesa di S. M. in Vallicella (sec. XVII).

(foto Anderson)

di N. e A. invece è la fine del sec. III, durante la grande persecuzione militare con cui si iniziò quella terribile di Diocleziano, epoca in cui si ebbero numerosi soldati martiri. È comprensibile che soprattutto i funzionari di polizia venissero presi di mira, come da Eusebio (*Hist. Eccl.*, X, 8, 10; *Vita Constantini,* I, 54) sappiamo che fece Licinio per epurare le milizie dai cristiani.

Anche la sicurezza con cui Damaso riferisce i fatti si spiega bene con questa datazione: poiché dagli avvenimenti lo separavano soltanto due generazioni.

Una preziosa piccola scultura della fine del sec. IV trovata nel 1875 con i due frammenti dell'epigrafe damasiana nell'abside della basilica sulla via Ardeatina, conferma la tradizione riferita dal pontefice. È una cartella scolpita su di una colonnina di circa 25 cm. di diametro, che doveva sostenere il ciborio dell'altare secondo la ricostruzione proposta da R. Kanzler, e raffigura il martirio di A., mentre i resti di una cartella simile scolpita su di un altro rocchio di colonna si riferiscono senza dubbio al martirio di N. Lo scultore doveva probabilmente conoscere l'epigramma di Damaso. A. è rappresentato *discinctus,* cioè degradato del *cingulum militiae,* e rivestito di una doppia lunga tunica derisoria, come sappiamo che fu fatto per altri martiri soldati, e sta fuggendo dai *ducis impia castra.* Il carnefice in abito militare con pileo cilindrico in capo, tiene al martire le mani legate dietro la schiena e solleva la spada per decapitarlo. La croce che appare sul fondo, piú che accenno al patibolo su cui il martire sarebbe stato decapitato, come ha voluto qualche studioso, è simbolo del « trionfo di Cristo » del verso damasiano: ciò è chiaramente indicato dalla corona trionfale che la sormonta. Il nome del martire, scritto al di sopra con grafia dialettale, è ripetuto anche sul frammento di cornice: [Achil]LEVS.

Tutt'altra tradizione sulla personalità e sul martirio di N. e A. ci presenta la tardiva *passio,* di cui possediamo due redazioni, una latina e una greca, tanto simili da sembrare traduzione l'una dell'altra. La latina fu pubblicata dai Bollandisti, la greca, trovata da Wirth in un ms. della Biblioteca Vaticana, fu pubblicata dall'Achelis. La redazione latina è probabilmente il testo originario, come ha giudicato F. Schaefer, solo che la datazione proposta da questi deve essere posticipata al sec. VI. Lo scritto, fantasioso, unisce strettamente le vicende di N. e A. a quelle di Flavia Domitilla (v.) e di Petronilla (v.) e ciò secondo il costume degli agiografi del tempo, che volentieri inventano legami di parentela o di clientela per martiri che avevano vicino il sepolcro o il *dies natalis.* L'autore trasforma i due martiri guerrieri nientemeno che in eunuchi di Domitilla, nipote dell'imperatore Domiziano. Convertiti da s. Pietro, essi si adoperano con lunghissimi bizzarri discorsi a persuadere la loro padrona alla verginità riuscendo a farla consacrare vergine dal papa Clemente. Per questo vengono con lei esiliati nell'isola di Ponza e in seguito martirizzati a Terracina. I loro corpi sono trafugati da un certo Auspicio e portati per mare a Roma, ove sono sepolti « in praedio Domitillae in crypta arenaria, in via Ardeatina, a muro Urbis milliario uno semis». È possibile che la strana metamorfosi dei due soldati sia stata suggerita all'agiografo dalla rappresentazione del martirio sulle colonne del ciborio, ove le lunghe vesti discinte, in un'epoca in cui il tempo aveva fatto dimenticare i costumi militari romani, potevano trarre in inganno circa la reale professione dei due martiri.

La localizzazione del sepolcro data dalla *passio* è esatta: generalmente le indicazioni topografiche di questi scritti agiografici sono precise poiché ne era facile il controllo da parte dei lettori in un'epoca in cui i sepolcri erano conosciutissimi e meta di pellegrinaggi. Nel nostro caso tale localizzazione è confermata dal *Martirologio Geronimiano* nella festa del 12 magg., dalla *notula* degli oli del prete Giovanni di Monza, dagli itinerari dei secc. VII e VIII e soprattutto dai monumenti quivi scoperti da G. B. De Rossi nel 1873-75. La tomba dei due martiri stava originariamente in una cripta sotterranea che aveva l'accesso da una scala di cui si vede ancora la volta e parte del corridoio terminale dietro l'attuale abside. Il papa Damaso ampliò la cripta in una basilichetta trapezoidale di cui si sono trovate tracce nel pavimento e sulle pareti. Finalmente il papa Siricio (384-399) trasformò il piccolo santuario in una basilica seminterrata a tre navate con diverso orientamento. La datazione di questo grande edificio in *opus mixtum* è stabilita con certezza tra il 390 e il 395 da due epigrafi in loco. Poco piú di un secolo dopo la costruzione, esso venne restaurato dal papa Giovanni I (523-526), che probabilmente vi fece i muri della *schola cantorum* e rialzò il presbiterio come indicano le impronte della cattedra e dei sedili nell'abside. Da questa cattedra il papa Gregorio Magno (590-604) il 12 magg. di un anno del suo pontificato tenne una commossa omelia (PL, LXXVI, coll. 1210-13), dalla quale possiamo conoscere la tristissima condizione del popolo romano minacciato dai Longobardi e afflitto dalla carestia e dalla peste.

La venerazione ai due martiri, che era stata molto intensa nel primo periodo di pace, come si può constatare anche dall'addensarsi delle sepolture di devozione dentro e attorno alla loro basilica, nei *retrosancta* sotterranei e nel sopraterra, continuò nel primo Medioevo cosí da far dare il loro nome alla grande catacomba, come vediamo nel *Liber Pontificalis* e negli itinerari dei secc. VII e VIII. Ancora il papa Gregorio III (731-741) istituí una stazione liturgica annua nella basilica, forse anche per l'incremento che aveva avuto in quel tempo il culto di s. Petronilla, che era ivi sepolta. Intanto la devozione per N. e A. si era radicata nell'antichis-



Nereo e Achilleo. *Colonna con il martirio di A.* Roma, Cimitero di Domitilla (sec. IV).

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

simo titolo di *Fasciola* presso le terme di Caracalla: ai presbiteri di questa parrocchia infatti era affidata l'amministrazione del cimitero di Domitilla e già nel sinodo del 595 il titolo porta il nome dei due martiri. Questa chiesa urbana venne rifatta totalmente da papa Leone III (795-816), con un leggero spostamento dell'ubicazione. Fu forse in tale occasione che la chiesa cimiteriale di N. e A. venne spogliata di tutto l'arredamento liturgico, dell'altare, cattedra, amboni, e perfino del pavimento, per dotarne la nuova costruzione. Al momento della scoperta, infatti, la basilica cimiteriale offriva l'aspetto in cui l'aveva ridotta un terremoto, probabilmente quello dell'anno 897, ma non presentava tracce di manomissioni o furti dei cercatori dei secc. XVI-XVIII.

Non sappiamo quando vennero traslate le reliquie dei due martiri: stranamente non vennero portate subito nel loro titolo urbano e soltanto alla fine del sec. XVI ve le portò con pompa trionfale il titolare card. Baronio, che le prelevò dalla diaconia di S. Adriano al Foro insieme a reliquie di s. Domitilla.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 4-16; G. B. De Rossi, *Scoperta della basilica di S. Petronilla col sepolcro dei Martiri N. e A. nel cim. di Domitilla,* in *Bull. Arch. Crist.,* 1874, pp. 5-35; H. Achelis, *Acta SS. Nerei et Achillei* (= *Texte und Untersuchungen,* XI, 2), Lipsia 1893; F. Schaefer, *Die Akten der Heiligen Nereus und Achilleus,* in *Röm. Quartalschrift,* VIII (1894), pp. 89-119; BHL, II, pp. 883-84, nn. 6058-67; Franchi de' Cavalieri, *Scritti Ag.,* 3 (= *Studi e Testi,* 22), pp. 43-55; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 248-49, 285-86; R. Krautheimer - W. Frankl, *Recent discoveries in Churches in Rome,* in *American Journal of Archaeology,* XLIII (1939), pp. 397-98; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 177, 185, 216; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 33, 101-105; K. Gross, in LThK, VII², col. 880; U. Fasola, *La basilica dei Ss. N. e A. e la catacomba di Domitilla,* Roma 1967² (con bib. completa).

Umberto M. Fasola

NERIN, venerato in Bretagna, santo: v. Efflan, Garan, Caré, Tuder, Nerin, Chémo e Chirio, ss.

NÉRON, Pietro Francesco, beato, martire nel Tonchino. Nato il 21 sett. a Bornay, presso Lons-le-Saunier, nella diocesi di St-Claude (Giura), quinto di nove figli, a diciannove anni manifestò il desiderio di essere prete; dopo aver studiato dal 1839 al 1845 nei piccoli seminari di Nozeroy e di Vaux-sur-Poligny, nell'ott. 1845 entrò nel grande seminario di Lons-le-Saunier.

Il 1° ag. 1846 entrò nel seminario delle Missioni Estere a Parigi, dove, il 17 giug. 1848, fu ordinato prete per essere inviato nel Tonchino. Durante il suo soggiorno a Parigi si recò a pregare a Nostra Signora delle Vittorie per domandare la grazia del martirio.

Il 26 marzo 1849 incontrò il Retord, vicario apostolico del Tonchino occidentale, che gli af-

fidò il distretto di Kim-Son a Sud di Nihn-Binh. Dopo molti mesi di un'intensa fatica pastorale, sotto la minaccia della persecuzione, dovette rifugiarsi presso mons. Retord, dal quale nel 1854 fu creato superiore di un piccolo seminario con centocinquanta allievi, ai quali insegnava filosofia, traducendo per loro anche i manuali di matematica portati dalla Francia. Nonostante questo enorme lavoro N. restava fedele a una intensa vita spirituale, facendo la sua *Via Crucis* quotidiana, digiunando di Quaresima, di venerdí e nelle vigilie delle feste della Madonna.

Essendosi aggravata la situazione locale, per molti mesi fu costretto a condurre vita errabonda, finché tradito da un amico, fu catturato nella notte tra il 5 e il 6 ag. 1860. Chiuso in una gabbia da cui non usciva che per gli interrogatori, trascorse circa tre mesi nel silenzio, pregando e meditando incessantemente, non rispondendo alle domande dei mandarini e non rispondendo neppure alle lettere che gli mandavano i suoi superiori e amici dalla Francia. Ciò che accrebbe il suo prestigio presso i pagani fu il digiuno quasi totale che egli osservò per ventun giorni; infine fu condannato a morte e la sentenza venne eseguita mediante decapitazione il 3 nov. 1860 presso Son Tay (o Song-Koi, una cinquantina di Km. a Nord di Hanoi).

La sua testa fu gettata nel Fiume Rosso, mentre i soldati serbarono la sua veste. Il corpo, sepolto sul posto, fu riconosciuto nel 1880 da mons. Gendreau e deposto nella cripta di una chiesa prossima al luogo del martirio. N. fu beatificato il 2 magg. 1909; il suo culto è rimasto vivo nella parrocchia natale ove è stato solennemente celebrato il centenario della morte. In Francia, dove è patrono dei giovani del Giura, gli è consacrato un altare nel piccolo seminario di Vaux-sur-Poligny, mentre la diocesi di St-Claude celebra la sua festa il 3 nov. con una Messa propria.

BIBL.: J.-B. Chère, *Vie de M. P.-F. Néron,* Lons-le-Saunier 1877; P.-A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté,* III, ibid. 1909, pp. 365-72; *Vies des Saints,* XI, pp. 119-23 (erroneamente l'arresto e la morte di N. sono posti al 1859, mentre nel titolo figura la data esatta, 1860).

Claude Boillon

NERSEH, santo, martire in ARMENIA: v. ATOM, VAROS, NERSEH, VARJAVOR e MANACIHR, ss., mm.

NERSES; v. NARSETE

NERUCCI, LORENZO, beato, martire: v. PRAGA, SERVI DI MARIA, MARTIRI di.

NESS, vergine irlandese, santa. Commemorata nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal* al 4 sett., il suo nome è anche invocato in una litania delle sante vergini in antico irlandese conservata nel Libro del Leinster del XII sec. Questa litania, tuttavia, è il prodotto di una devozione privata e non esistono prove che sia mai stata usata o che si sia inteso usarla nei servizi pubblici della Chiesa per i quali la sua forma sarebbe, comunque, insolita.

Secondo i genealogisti medievali N. sarebbe stata figlia di Énna mac Cormaic, settimo discendente di Colla Fochríth, tradizionale fondatore (con i suoi due fratelli Colla Uais e Colla Menn) dell'antico regno di Airgialla nel Nord dell'Irlanda. Sono stati tramandati e vengono citati dai martirologi anche i nomi degli altri membri della santa famiglia di Énna: i figli Fergus (29 marzo), Mochaemhóg (13 apr.), Muiredach (12 ag.), Brugach (3 nov.) e le figlie Curcach (8 marzo o 8 ag.) e Durach (25 ott.). Contro l'effettiva esistenza storica di questa famiglia devono registrarsi le nette discrepanze nelle fonti genealogiche, le tradizioni contrastanti e la mancanza di prove degne di fiducia (v. ad es. *Brugach,* in BSS, III, coll. 556-57).

Neppure l'identità di N. può essere stabilita con certezza, ed è significativo che essa non sia commemorata in nessuno dei due piú antichi martirologi, cioè quello di *Tallaght* e quello di *Oengus,* sebbene a lei si faccia riferimento in quest'ultimo, in una glossa al 9 febb. Dalla sua genealogia si può tuttavia azzardare l'ipotesi che sia vissuta nel VII sec. sebbene non vi siano in proposito prove storiche o tradizioni. Neppure le notizie topografiche gettano luce sulla sua esistenza: in tutte le fonti accanto al suo nome è la qualifica *ernaigde* (letteralmente « preghiera »), ma molti agiografi interpretano la parola nel concreto senso di « oratorio » (senso in cui è considerato come nome di luogo in molte parti d'Irlanda nella forma anglicizzata di *Urney* e *Nurney*). In tal modo, N. *ernaigthech* può voler dire semplicemente N. « la devota », oppure N. del luogo chiamato Ernaigde.

Il nome *Munessa* che si trova nella letteratura patriziana, sembra essere una forma ipocoristica di *Nessa* (variante di N.) e alcuni agiografi, seguendo Colgan, identificano gratuitamente la vergine N. con quest'ultima. Secondo la leggenda, tuttavia, Munessa era figlia di un re inglese e, sebbene non ancora battezzata fu presa da un intenso desiderio di vedere Dio, allora i genitori la portarono da s. Patrizio il quale la istruí e la battezzò, quindi, ricevuto il Viatico, la giovane morí immediatamente. Munessa sarebbe quindi vissuta nella seconda metà del V sec. e la sua memoria, si dice, fu venerata per molti secoli in un monastero femminile fondato poco dopo la sua morte sul luogo del suo sepolcro.

Il luogo di questo monastero (il cui nome non figura nelle fonti) è stato identificato in vario modo: Ernaighe (od. Urney nella contea di Tyrone?), Coll na nIngen (= « la collina delle vergini », presso Armagh) e Druim Fendeda (un altro nome di Coll na nIngen?).

BIBL.: Colgan, *Acta*, pp. 27, 34, 59, 100; *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 225-28; *Martyr. Don.*, p. 237; O'Hanlon, IX, pp. 94-96; *Martyr. Gor.*, p. 171; *Martyr. Oengus*, p. 70; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 72; *Irish Litanies*, ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. XXIII, 93, 122; *Martyr. Tall.*, p. 108; *Naemsenchus náemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, III (1931), p. 55.

Fergal Grannell

NESSÁN (lat. *Nessanus*), santi irlandesi. Nella letteratura agiografica irlandese medievale sono menzionati diversi santi ecclesiastici di questo nome, ma essendo le notizie a loro relative scarse, si tratta spesso, senza dubbio, di duplicati.

NESSÁN, il diacono (come è sempre chiamato nelle fonti), fondatore del famoso monastero di Mungairit (od. Mungret nella contea di Limerick), è commemorato al 25 lugl. nei Martirologi di *Oengus*, *Tallaght* (in cui il nome è erroneamente ripetuto al 26), *Gorman* e *Donegal*; in un elenco di paralleli agiografici conservato nel Libro del Leinster (sec. XII) la sua virtú è paragonata a quella di s. Lorenzo diacono. La leggenda ne fa un contemporaneo dei ss. Patrizio (v.), Ailbe di Emly (v.) e Columba di Terryglass (v.), ma la sua morte è posta al 557 (o, inesattamente, al 551, 556 e 561) dagli annalisti, i quali inspiegabilmente gli danno il soprannome di *lobur* « il lebbroso ».

NESSÁN, discepolo di s. Findbar(r) di Cork (v.) ricevette la sua educazione ecclesiastica nella scuola monastica di quest'ultimo a Loch Irce (oggi noto come Gougane Barra, nella parte occidentale della contea di Cork) ed a Cork. Si dice sia succeduto a Findbar(r) come capo della scuola di Cork; sarebbe quindi vissuto nella prima metà del sec. VII. Il suo nome è invocato insieme a quello del suo maestro nel verso iniziale di un'antica litania di santi irlandesi conservata nel Libro del Leinster (sec. XII), litania che, peraltro, è un testo di studio piú che di devozione e non vi sono prove che sia mai stata usata nei servizi pubblici della Chiesa. Nei martirologi medievali alla festa di questo N. sono assegnate varie date: il glossatore di *Oengus* cita il suo nome al 17 marzo (data accettata dai Martirologi di *Tallaght* e *Gorman*) e al 1° dic. (accettata dal *Martirologio del Donegal*). Per quanto riguarda quest'ultima data, inoltre, regna una certa confusione circa la notizia in essa riportata: *Oengus* commemora Nessán Ulad, in cui il glossatore identifica sia N. di Inis Ulad (*alias* Inis Doimle), sia N. di Cork. Questa doppia commemorazione è ripetuta nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal* (in quello di *Tallaght* mancano le date dal 1° nov. al 16 dic.). Tuttavia sia il *Martirologio di Tallaght*, sia quello del *Donegal* commemorano N. Ulad al 29 sett., data in cui *Gorman* cita soltanto il nome N. Come si vede non è possibile determinare se queste notizie si riferiscano ad uno o piú personaggi di nome N.

Inis Ulad (*alias* Inis Doimle) potrebbe essere sia Little Island sul fiume Suir presso la città di Waterford, sia l'isola presso Cell Bélait (od. Killbaylet nella contea di Wicklow) sul fiume Slaney.

Non si conosce nulla, infine, del N. citato al 6 dic. nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal*.

BIBL.: Colgan, *Acta*, pp. 192, 409, 411, 607, 629-30; id., *Triadis thaumaturgae... acta*, Lovanio 1647, pp. 26, 32, 82, 157, 186, 265; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, p. 506; O'Hanlon, III, pp. 832-33; VII, pp. 382-86, 395; IX, p. 636; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland*, Dublino 1829, I, pp. 288, 291, 462; II, pp. 13, 103, 104-105, 315, 317-18; *Annala rioghachta Eireann*: *Annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, ibid., 1851, p. 189; M. Kelly, *Calendar of Irish saints*, ibid. 1857, pp. XLI, 167; *Martyr. Don.*, pp. 203, 263, 325, 329; *Chronicum Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, p. 51; *Martyr. Gor.*, pp. 57, 143, 187, 231, 233; *The Annals o fClonmacnoise*, ed. D. Murphy, Dublino 1896, p. 84; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), p. 141; *Martyr. Oengus*, pp. 99, 164, 171, 249, 257; *Vitae Sanctorum Hiberniae*, ed. C. Plummer, I, Oxford 1910, pp. 61-62; *Bethada náem nÉrenn*, ed. C. Plummer, I, Oxford 1922, p. 15; *Martyr. Tall.*, pp. 24, 58, 75; *Nomina episcoporum hibernensium... de sacerdotibus... de diaconibus*, ed. P. Grsjean, in *Irish Texts*, III (1931), pp. 34, 37, 38; *The annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 73; *Acta SS. Hibern.*, coll. 257, 456.

Fergal Grannell

NESTABO, santo, martire di GAZA: v. EUSEBIO, NESTABO e ZENONE, ss., mm.

NESTORE, santo, martire: v. EUSTORGIO, prete di Nicomedia, NESTORE, FILONO e CEREMONIO, ss., mm.

NESTORE, vescovo, santo, martire: v. BASILIO, EUGENIO, AGATODORO e cc., ss., mm.

NESTORE, santo, martire di GAZA. Nei sinassari bizantini N. è venerato con i suoi tre cugini, Eusebio, Nestabo e Zenone (v. BSS, IV, col. 275) che subirono il martirio a Gaza ai tempi dell'imperatore Giuliano l'Apostata. Tale commemorazione è inserita sia al 21 sett. sia il giorno prima e il giorno dopo.

La notizia ad essi dedicata trova la sua fonte nella *Storia Ecclesiastica* di Sozomeno (V, IX, 9-10), ma, secondo questo autore N. morí poco dopo i suoi compagni. Era stato catturato con loro dalla plebaglia e condivise i loro tormenti, ma, mentre veniva trascinato in terra, i carnefici furono colpiti dalla sua bellezza e ne ebbero pietà. Lo lasciarono quindi prossimo a morire fuori della città; raccolto da alcuni cristiani e portato da Zenone, cugino degli altri tre martiri già menzionati, morí malgrado le cure prestategli.



NESTORE di Magydos. *Il martirio di N.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 427 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

C. Baronio, che per primo introdusse nel *Martirologio Romano* la memoria dei tre fratelli Eusebio, Nestabo e Zenone (sconosciuti ai martirologi medievali dell'Occidente), alla data arbitraria dell'8 sett., riserva ad N. una memoria distinta dopo quella dei suoi tre cugini.

Le reliquie di N. furono in seguito deposte, ai tempi dell'imperatore Teodosio, nella basilica che Zenone, divenuto vescovo di Maiuma, edificò ai margini di questa città e dove furono anche deposte quelle degli altri tre martiri.

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) commemora un martire N. al 29 marzo, ma poiché su di lui non è fornita alcuna precisazione, non si può concludere che si tratti del martire di Gaza.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 408; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 256-59; *Synax. Constantinop.,* coll. 61-62, l. 41; 66-67, n. 4; 69-70, ll. 50-56; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 386, n. 6; B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano Apostata* » *dans le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 13-14; Garitte, pp. 187, 210; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica,* ed. J. Bidez - C. G. Christen (= CB, 50), Berlino 1960, p. 205, ll. 18-28.

Joseph-Marie Sauget

NESTORE, vescovo di MAGYDOS, santo, martire a PERGE. Sono state pubblicate due *passiones* greche di N. (BHG, II, p. 133, nn. 1328, 1328e), di cui la seconda, edita nel 1911 da B. Latyšev, nota da molto tempo nella traduzione latina (BHL, II, p. 884, n. 6068), è certamente piú antica dell'altra che era stata pubblicata alla fine del secolo scorso da B. Aubé. Secondo il testo piú certo, Poplio (o Pollio) preside (ἡγέμων) della Panfilia, appena ricevuto l'editto di persecuzione dell'imperatore Decio (249-250), si affretta a mandare cavalieri per tutta la provincia ordinando di ricercare i cristiani e di costringerli a sacrificare agli dèi. N., vescovo di Magydos, a questo annunzio, fa fuggire dalla città tutta la popolazione cristiana, senza però preoccuparsi di mettersi in salvo.

Un giorno, mentre è in preghiera nella sua casa, è sorpreso da alcuni « persecutori » venuti, per cosí dire, ad intimargli un ordine di arresto dichiarando che l'*irenarca* (diventato nome proprio, Irenarco, nella notizia dei sinassari) e il senato lo desiderano. Senza opporre alcuna resistenza N. si reca davanti ai suoi giudici ed ha inizio l'interrogatorio a proposito dell'ordine dell'imperatore. Ostinato nel suo rifiuto a sottomettersi, malgrado le minacce, N. dapprima è condannato ad essere trasferito sotto buona scorta al tribunale del preside della provincia, a Perge, con una relazione scritta che precisa il motivo di questo trasferimento alla giurisdizione superiore. Durante il viaggio un terremoto manifesta l'interesse del cielo per il confessore della fede. Giunto a Perge, N. è sottoposto ad un nuovo interrogatorio davanti all'*adiutor* Urbano,

quindi subisce torture ed infine è crocifisso in mezzo ad una moltitudine di fedeli in preghiera.

Malgrado l'aspetto poco attendibile di alcuni brani di questa *passio* e l'aggiunta di vari luoghi comuni a questo genere letterario, P. Franchi de' Cavalieri, lungi dal respingerla in blocco, non esitò ad affermare che almeno la prima parte poteva essere considerata autentica ed arrivò inoltre a concludere, partendo da una serie di rassomiglianze stilistiche e di caratteri comuni, per l'unicità d'autore della *passio* di N. e di quelle di Conone l'ortolano, martire in Panfilia (v.), e di Papia, Diodoro e Claudiano (v.). Sempre secondo questo autore, tale relazione, seppure non possa considerarsi come risalente ad epoca precedente a quella dell'imperatore Massimino, non dovrebbe andare notevolmente oltre il IV sec.

Al 25 febb. il *Martirologio Genonimiano* annuncia « [in] Panphilia Natale sancti Nestoris »; il nome del martire ritorna ancora, senza alcuna precisazione il giorno seguente. I sinassari bizantini celebrano N. al 28 febb., ma la notizia che gli è dedicata non fa menzione del suo episcopato e di conseguenza non parla di Magydos. I martirologi occidentali medievali celebrano N. il 26 febb. sull'autorità di Floro il quale aveva inserito nel suo Martirologio una lunga notizia traendone gli elementi dalla *passio* latina. Adone ha riprodotto questa notizia tale e quale, mentre Usuardo l'ha ridotta sensibilmente pur conservando il nome della città in cui N. subí il martirio (Perge), la sua qualità di vescovo ed il genere del supplizio finale (crocifissione). Quanto a C. Baronio, egli riprese pressappoco la stessa notizia di Usuardo reintroducendovi, tuttavia, il nome del preside Pollio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 100; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 627-30; Tillemont, III, p. 713; *Synax. Constantinop.*, coll. 493-94, ll. 50 sgg.; 495, n. 3; P. Franchi de' Cavalieri, *Osservazioni sopra alcuni atti di martiri da Settimio Severo a Massimo Daza*, in *Nuovo bullettino di Archeologia Cristiana*, X (1904), pp. 8-16 (ristampata in *Studi e Testi*, 222, Città del Vaticano 1962 [= *Scritti agiografici*, II], pp. 79-95); Quentin, pp. 204, 272, 419, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 116, n. 30 (25 febb.), n. 4 (26 febb.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 77, n. 1; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 187.

Joseph-Marie Sauget

NESTORE, monaco della laura PEČERSKAJA di KIEV, santo. Primo agiografo « russo », N. scrisse, poco dopo il 1081, ampliando la narrazione di un confratello, tale Giacobbe (Iakov), il *Racconto della Vita e Passione e Miracoli dei santi martiri Boris e Gleb,* ovvero la *Vita* e il martirio dei protomartiri « russi » (v. BSS, III, coll. 356-58), composizione che sa molto di retorica agiografica greca.

Prima del 1091, stese una piú vivace e originale *Vita* dell'egumeno Teodosio «Pečerskij» (m. 1074), vera storia, piena di drammaticità, della fondazione del celebre monastero delle Grotte di Kiev e dei suoi primi monaci. Il biografo dice di aver raccolto le sue notizie dalle labbra dei piú anziani suoi confratelli, contemporanei di s. Teodosio. Egli invece, come rivela ancora lui stesso, fu ricevuto nella laura Pečerskaja dal successore di Teodosio, l'egumeno Silvestro che lo tonsurò, gli diede l'abito monastico e poi lo promosse all'Ordine diaconale (*Žitie Feodosija,* ed. Bodjanskij, Mosca 1913, p. 42; cf. *fac simile* del cod., col. 2, ll. 10-19). Questo particolare autobiografico mette in dubbio la tradizionale identificazione del N. agiografo con l'autore della prima Cronaca « russa » intitolata *Racconti degli anni passati* e chiamata appunto « *Cronaca di Nestore* ». Difatti in questa opera l'autore (un anonimo monaco Pečerskij) scrive testualmente: « Vi (= nel monastero delle Grotte di Kiev) andai io stesso a trovarlo (= Teodosio) ed egli mi ricevette all'età di diciassette anni » (Léger, *La Chronique dite de Nestor,* Parigi 1884, p. 136). Il medesimo cronista racconta poi, all'a. 1091, di esser stato incaricato dal suo egumeno di ricercare e di esumare il corpo di s. Teodosio per trasferirlo dalla grotta primitiva nella chiesa del monastero (*ibid.*, pp. 176-79).

Nonostante queste divergenze, N. è stato chiamato *Letopisec* (cronista), almeno dal sec. XIII (lettera di Policarpo all'archimandrita Acindino, in *Paterik Kievskago Pečerskago monastyrja,* Pietroburgo 1911, pp. 91, 96), e viene designato da qualche recente ms. come autore dei *Racconti degli anni passati.* Nella moderna agiografia e storiografia russa si è cercato di armonizzare i due dati affermando che N., diciassettenne, si uní a Teodosio e Antonio (BSS, II, coll. 221-23), i fondatori della laura Pečerskaja, ma soltanto sotto Silvestro, abbracciò canonicamente la vita monastica (v. *Žitija svjatych,* cit. in bibl.).

Le date proposte per la sua nascita (1056), il suo ingresso alla laura Pečerskaja (1073) e la sua morte (1114) sono del tutto approssimative e dipendono dalla suddetta identificazione (il testo primitivo della *Cronaca* detta di N. si arresta all'anno 6621 = 1112/1113, indicando, si pensa, la successiva morte dell'autore) e dalla tradizione kievana, non bene attestata, secondo la quale N. sarebbe morto sessantenne.

Benché egli goda in patria di un culto *ab immemorabili,* la sua memoria manca nei piú antichi menologi « russi » (*Četija Mineja* e *Prolog*). Solo nei tempi moderni è stata inserita nell'ufficiatura slava (la prima *acolutia* in suo onore risale al 1763), al 27 ott., dopo il suo omonimo, martire di Tessalonica (v.).

Deposte in una cassa d'argento nella cripta S. Antonio della laura Pečerskaja (Hibernius, *Religiosae kiovenses cryptae,* Jena 1665; *Kiowia subterranea,* ibid. 1676), le reliquie vi sono tutt'ora venerate; un'iscrizione è stata posta nel 1826 dalla Società Archeologica di Mosca. Nel monastero delle

Grotte di Kiev icone del sec. XVIII raffigurano N. sia come diacono, sia come cronista.

Bibl.: *Vita di Boris e Gleb,* ed. D. M. Bodjanskij, in *Pravoslavnyj Soběsednik,* I (1858); in *Čtenija v imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossijskich pri Moskovskom Universitetě,* I (1859); e edd.: Sreznevskij, *Skazanija o svjatych mučenikov Borisa i Glěba,* Pietroburgo 1860, Mosca 1855; D. I. Abramovič, *Žitija sjatych mučenikov Borisa i Glěba i služby im.,* Pietrogrado 1916, pp. I-VII 1-26.

Vita di Teodosio: edd. O. Bodjanskij, in *Čtenija v imperatorsk. obšč. ist. i drevn. rossijs. pri Moskovsk. Univers.,* III, 3 (1858); *ibid.,* ed. A. Popov, I (1879) e a parte: *Žitie Feodosija igumena Pečerskago. Po spisku XII v. Moskovskago Uspenskago Sobora,* Mosca 1913; V. Jakovlev, in *Pamjatniki Russkoj leteratury XII-XIII věkov,* Pietroburgo 1872, pp. IX-LXIV; A. A. Šachmatov - P. A. Lavrov, *Sbornik XII veka Moskovskago Uspenskago Sobora,* pp. 40-96, in *Čtenija v imperatorsk. obšč. ist. i drěvn. rossijsk. pri Moskovsk. Univers.,* CLXXXIX (1899), trad. russa da Filarete, in *Učenyja Zapiski imperatorskoj Akademii nauk po vtoromu otděl,* II, 2 (1856); *Racconti degli anni passati* (Cronaca di N.): L. Léger, *Chronique dite de Nestor,* Parigi 1884; edd. A. A. Šachmatov, Pietrogrado 1916 e 1923; Karskij, Leningrado 1926; V.P. Adrianova - Perec, Mosca-Leningrado 1950; cf. N. G. Berezkov, *Chronologija russkogo letopisanija,* Mosca 1963; Filarete [Gumilevskij], *Russkie sviatye čtimye vseju cerkovno ili mestno,* I, Černigov 1865^{2}, pp. 254-63; L. Léger, *De Nestore rerum russicarum scriptore,* Parigi 1868; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graecoslavicus,* in *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, pp. 261-62; *Mineja Četija,* I (ott.), Mosca 1880, f. 103; F. Gumilevskij, *Istorija Russkoj Cerkvi,* I, ibid. 1888^{5}, pp. 77-81; Macario (Bulgakov), *Istorija Russkoj Cerkvi,* II, Pietroburgo 1889^{3}, pp. 150-50; F. Gumilevskij, *Žitija sviatych čtimych pravoslavnoju Cerkoviju,* ed. Tt. G. Solncev, Oktjabr'-Pietroburgo 1900^{3}, pp. 264-70; E. Golubinskij, *Istorija Russkoj Cerkvi,* I, Mosca 1901^{2}, pp. 748-57; 777-93 (contro l'identificazione N. agiogr. e cronista); *Žitija svjatych na russkom jazyke izložennyja po rukovodstvu četich-minej sv. Dimitrija Rostovskago,* II, Mosca 1902, pp. 579-82 (con ill. p. 581); *Paterik Kievskago Pečerskago monastyrja,* Pietroburgo 1911, pp. 57-62 e *passim* (v. ind.); *Novyj encikl op. Slovar',* XXVIII, col. 391; D. I. Abramovič, in *Russkij biografičeskij Slovar,* XX, Pietrogrado 1914, coll. 254-57; M. D. Priselkov, *Nestor-Letopisec* (*Il Cronista N.*), Pietrogrado 1923, Leningrado 1933; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi,* Torino 1948, pp. 27-30; D. S. Lichačev, *Vovniknovenie russkoj literatury* (*Genesi della letteratura russa*), Mosca-Leningrado 1952, pp. 78-87; B. A. Vvedenskij, in *Bolšaja Sovetskaja enciklopedija,* XXIX, Mosca 1954^{2}, p. 497; I. N. Nikodimov, *Vospominanie o Kievo-Pečerskoj Lavrě,* Monaco 1960; M. Hellmann, in LThK, VII^{2}, coll. 884-85; E. Lo Gatto, *Storia della letteratura russa,* (vers. fr., Tournai 1965, pp. 29-30, 34-436, bibl. pp. 95); V. Rojkov, *Il b. N. cronista* (in russo) in *Riv. patr. di Mosca,* dic. 1964, pp. 55-62.

Daniele Stiernon

NESTORE, santo, martire (?) di Tessalonica. Nella *passio* di s. Demetrio (BHG, 1, p. 152, n. 496) è intercalato l'episodio di N., un giovane plebeo di Tessalonica che aveva avuto l'audacia di voler affrontare a singolar tenzone il famoso lottatore Liceo, amico dell'imperatore Massimiano. Costui promise una forte ricompensa a N. se avesse riportato la vittoria (v. BSS., IV, col. 557).

Il giovane sfidante, che piú del denaro cercava la gloria del trionfo, riuscí ad uccidere Liceo al primo assalto, ma la morte del suo amico avvenuta sotto i suoi occhi — l'episodio si conclude cosí — riempí di furore Massimiano.

I rimaneggiamenti della *passio* di Demetrio (BHG, cit., nn. 497-98) fanno di N. un amico dello stesso Demetrio e lo mostrano mentre riceve da questo la benedizione nella sua prigione prima di recarsi al combattimento con Liceo. Si dice inoltre che, dopo la vittoria, N. è condannato a morte dall'imperatore adirato ed è decapitato. L'essere stato questo personaggio in relazione con Demetrio bastò a farlo inserire nel numero dei santi; non è quindi necessario insistere sul poco credito di storicità che si deve accordare a questa doppia narrazione.

La notizia di Demetrio al 26 ott. (*Synax. Constantinop.,* coll. 163-66, n. 1) contiene la storia di N. seconda maniera. Inoltre, il giorno seguente, 27 ott., gli stessi sinassari lo commemorano da solo, dedicandogli una breve notizia dipendente dalla precedente. Ignorato dai martirologi medievali dell'Occidente, N. appare per la prima volta nel *Martirologio Romano* con un semplice annuncio che segue la menzione di Demetrio, all'8 ott., data alla quale quest'ultimo è commemorato in Occidente, seguendo Floro (cf. Quentin, p. 346).



Nestore di Tessalonica. *Immagine di N.* Anversa, Museo Mayer van den Bergh (sec. XII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 455; Tillemont, V, pp. 638-40 (nota LXIII); *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 60-62; *Synax. Constantinop.,* coll. 167-68, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 441-42, nn. 4, 5; *Vies des Saints,* X, p. 213.

Joseph-Marie Sauget

NETHAN, confessore, santo. La parrocchia di Cambusnethan, nel Lanarkshire (Scozia), è stata dedicata sin dall'antichità a s. N. confessore. Non rimangono notizie storiche su questo santo, ma poiché il distretto faceva parte dello Strathclyde, l'antico regno sub-romano dei Britanni, che si estendeva da Dumbarton a Nord, al Galles a Sud, è probabile che N. di Cambusnethan possa essere identificato con Naethan o Nwython il quale, con suo fratello s. Gwynog, è commemorato in un Calendario gallese al 26 ott. Questi due santi erano figli di Gildas, figlio di Caw, re di Dumbarton.

BIBL.: A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, pp. 419-20; G. A. Frank Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland,* I, Londra 1933, pp. 150-51.

David McRoberts

NETTARIO, arcivescovo di COSTANTINOPOLI, santo. Dopo le dimissioni di s. Gregorio Nazianzeno, N. fu scelto a succedergli nella sede di Costantinopoli, nel giug. 381, in circostanze che è difficile precisare, stante la discordanza dei due storici che hanno riportato l'avvenimento, Socrate e Sozomeno, entrambi attivi nella prima metà del sec. V.

Nato a Tarso in Cilicia, N. era senatore e adempiva alle funzioni di pretore di Costantinopoli, cosa questa che non gli aveva alienato le simpatie del popolo il quale, secondo Socrate, volle la sua elezione (*Hist. Eccl.,* V, 8, in PG, LXVII, col. 577). Per Sozomeno invece l'iniziativa partí da Diodoro vescovo di Tarso, che fece il nome di N., e Teodosio il Grande approvò la designazione dei vescovi (*Hist. Eccl.,* VII, 8, *ibid.,* LXVII, coll. 1433-36). La scelta si dovette, probabilmente, allo stesso imperatore, che intese metter cosí un termine ai dissensi tra i membri del concilio che avevano provocato le dimissioni di s. Gregorio di Nazianzo. Poiché N. era laico e non aveva ancora ricevuto il Battesimo, bisognò prima di tutto farne un cristiano e poi ammetterlo agli Ordini sacri. Il nuovo prelato era piuttosto ignorante delle questioni religiose, e, per questo, non ebbe modo di distinguersi, tanto che Palladio lo dice « muto come un pesce » (PG, XLVII, col. 36). N., tuttavia, aveva un certo credito presso la corte come del resto il fratello Arsace, che succedette a s. Giovanni Crisostomo il 27 giug. 404. L'attività di N., nei sedici anni del suo episcopato, non fu grande: firmò diversi decreti dei concili tenuti nella capitale dal 381 al 384; verso il 390 soppresse la funzione di prete penitenziere e permise ai fedeli di partecipare ai sacri misteri ognuno secondo la propria coscienza; il 30 sett. 394 presiedette il concilio che mise fine alla controversia tra i vescovi Agapio e Bagadio; in una data che non ci è nota, infine, pubblicò un atto per ricordare i canoni apostolici sulla legge del digiuno e sulla festa dell'Epifania.

Morí il 27 sett. 397. La Chiesa bizantina fa di lui memoria in due date, il 27 sett. e l'11 ott., ma ogni volta congiuntamente ad altri vescovi di Costantinopoli.

BIBL.: Tillemont, IX, pp. 486-88, 717-19; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 245; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, X (ott.), Atene 1895, pp. 145-47; *Synax. Constantinop.,* coll. 83, 131; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3293; V. Grumel, *Regestes des actes des patriarches,* Kadiköi-Bucarest 1932-1947, I, p. 12; BHG, III, p. 52, n. 2284; Th. Niggl, in LThK, VII², col. 874.

Raymond Janin

NETTARIO, santo, martire, venerato a OTRICOLI: v. ELEOZIMO, NETTARIO e LEOPARDO, ss., mm.

NETTARIO, vescovo di VIENNE, santo. Tredicesimo vescovo di Vienne, N. governò quella Chiesa dopo Claudio, noto ancora alla metà del 442, e prima di Niceta (ca. 449). A torto il *Libro episcopale* dell'arcivescovo Leodegario (ca. 1060), seguendo in questo la *Cronaca* di Adone (ca. 867), lo dice contemporaneo di s. Atanasio e di s. Ilario di Poitiers. Non ci è giunto alcun particolare del suo episcopato; il suo nome è unito a quello di Niceta nel *Martirologio Geronimiano* al 5 magg. Dopo il X sec. si ritrova, solo, al 1° agosto.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 9-10; *Augusti,* I, ibid. 1750, p. 51; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 182, 205; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 231; *Vies des Saints,* VIII, p. 10.

Bernard de Vregille

NETTARIO ed EVANZIO, vescovi di AUTUN, santi. Al 12 sett. il *Martirologio Geronimiano* annuncia: « Nella città di Autun, Evanzio vescovo », e al 13 sett.: « Ad Autun il beato Nettario, vescovo ».

Di E. non sappiamo nulla, mentre qualche notizia ci è pervenuta su N., che sottoscrisse il concilio di Orléans del 549 e che nominò abate di S. Sinforiano d'Autun, s. Germano, futuro vescovo di Parigi. Secondo la *Vita* di s. Emano di Chartres, inoltre, N. incontrò Emano a Milano e lo condusse ad Autun. Ben poco d'altro è noto di N., che morí prima del 560. Attualmente, nella diocesi di Autun, N. ed E., vescovi e confessori, sono celebrati il 13 sett. con una Messa propria.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 592-94; VI, ibid. 1739, p. 769; *Septembris,* IV, ibid. 1761, pp. 21, 59-61; Gams, p. 499; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3293; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 176-79; *Vies des Saints,* IX, pp. 274-75.

Claude Boillon

NETTERIO (lat. *Necterius*; fr. *Nectaire*), santo, venerato in ALVERNIA. Nella diocesi di Clermont, il villaggio di Saint-Nectaire, conserva una delle piú belle chiese romaniche della regione. Il santo cui è dedicata è ricordato per la prima volta in un documento del sec. XI-XII la terza *Vita di s. Austremonio* (BHL, I, p. 134, n. 848): N. vi è presentato come un prete, dato da s. Pietro come compagno ad Austremonio, uno dei settantadue discepoli del Vangelo.

Convertito da s. Pietro da lui ordinato e mandato in missione, N. sarebbe stato risuscitato dall'apostolo, prima di ricevere egli stesso il potere di richiamare in vita i morti.

N. è stato onorato come vescovo, ma non gli si può attribuire una sede episcopale, e, del resto, diversi libri liturgici lo presentano come « confessore non-vescovo ».

La sua leggenda è narrata anche in un leggendario del XIII sec. (BHL, *Suppl.*, p. 234, n. 6050b) ed ha ricevuto la sua forma definitiva nella *Vie des Saints et Saintes d'Auvergne et du Velay,* pubblicata a Le Puy nel 1652 (pp. 698-707). Tuttavia, come giustamente notano i Benedettini di Parigi, « cercare di salvare una briciola di storia nella leggenda di Netterio sarebbe una impresa temeraria oltre che inutile ».

Il culto di N. è ben stabilito nel Medioevo e ne fa fede la chiesa che da lui prende nome, edificata dai monaci della Chaise-Dieu e da essi dipendente.

Il suo nome compare nei libri liturgici della diocesi di Clermont dal XIV sec. e in quelli dell'abbazia della Chaise-Dieu. Egli è pure menzionato nel Breviario di Digne alla fine del XV sec.; attualmente la diocesi di Clermont lo festeggia al 9 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 61-77 (*Vita tertia S. Austremonii*); S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* II, Parigi 1900, pp. 692-700; *Vies des Saints,* XII, pp. 280-82.

Claude Boillon



NETTERIO in Alvernia. *Un miracolo di N.* Saint-Nectaire, Basilica di S. Netterio (sec. XII).

NEUMANN, GIOVANNI NEPOMUCENO, vescovo di FILADELFIA, beato. Il N. nacque a Prachatitz in Boemia, allora parte integrante dell'impero austro-ungarico, il 28 marzo del 1811, da Filippo, un artigiano bavarese e da Agnese Loebisch, nativa del luogo, ma probabilmente di stirpe tedesca: il tedesco infatti era l'unica lingua parlata in famiglia. Nel 1831, terminati gli studi filosofici, entrò nel seminario di Budweis (Budějovice) dove il 21 lugl. del 1832 ricevette la tonsura e gli Ordini minori. Poco dopo, durante il secondo anno di teologia, leggendo le lettere di s. Paolo e le relazioni missionarie di Federico Baraga, l'apostolo degli indiani dell'alto Michigan (USA), concepí l'ardito proposito di recarsi negli Stati Uniti che allora si aprivano agli emigranti europei.

Questa vocazione gettò le fondamenta della sua santità, tutta modellata sulla corrispondenza perfetta ai voleri di Dio, e diede un'impronta apologetico-pratica ai suoi studi, nutriti della migliore tradizione patristica e dei dottori tridentini e post-tridentini, da s. Pietro Canisio a s. Alfonso de' Liguori, cui aggiunse lo studio delle scienze naturali e delle lingue antiche e moderne. Lo studio delle lingue lo condusse al seminario metropolitano di Praga, dove nel lugl. del 1835 ultimò il quarto anno di teologia. Doveva essere ordinato sacerdote, ma il suo vescovo differí l'ordinazione a tempo indeterminato per non accrescere il numero veramente eccessivo del clero diocesano.

Questa dilazione, particolarmente dolorosa, non gli impedí di seguire la vocazione missionaria e l'8 febb. del 1836, da semplice chierico, senza denaro, senza appoggi, senza meta precisa, partí per l'America, fermamente deciso a non tornare piú indietro: « Farò una, due, tre volte il giro delle diocesi americane. Chiederò solo di poter lavorare per le anime piú abbandonate, tedesche o indiane che siano. Se nessuno mi accetta, mi ritirerò in un deserto a far penitenza per i peccati miei e degli altri ».

Sbarcò a New York il 2 giug. del 1836 e fu subito ricevuto dal vescovo Giovanni Dubois che il 19 dello stesso mese l'ordinò suddiacono, il 24 diacono, il 25 sacerdote, e il 28 lo spedí agli estremi confini occidentali della diocesi, nella zona delle



NEUMANN, Giovanni. Anonimo, *Vera immagine del beato* (1852).

cascate del Niagara tra Buffalo e Rochester. Qui il beato rimase quattro anni, ponendo la sua residenza prima a Williamsville, poi a North Bush, l'attuale Kenmore, e di là raggiungendo con tutti i mezzi di locomozione, attraverso boschi e paludi, le capanne dei coloni disseminate in vaste distese ancora selvagge. Finalmente, spinto dal desiderio della perfezione nel campo della virtú e dell'apostolato, « nel giorno e nel momento stesso in cui conobbi la voce di Dio », — come egli stesso precisa — chiese di essere ricevuto tra i Redentoristi di America, di cui prese l'abito religioso il 30 nov. 1840 a Pittsburgh, emettendo i voti il 16 genn. 1842 a Baltimora.

La Congregazione incrementò tutte le sue meravigliose risorse di santità e di zelo. Dal 1844 al 1847 fu superiore della casa di Pittsburgh; dal 1847 al 1849 fu vicereggente di tutte le case americane; dal 1851 al 1852 fu rettore parroco della chiesa di S. Alfonso in Baltimora. Le cariche non gli impedirono però di predicare missioni, di costruire chiese, fondare scuole e associazioni parrocchiali, sempre primo nel lavoro e nel sacrificio, sempre modello per tutti.

Tanti meriti finirono per imporlo all'attenzione di Francesco Patrizio Kenrick, nuovo arcivescovo di Baltimora, che il 14 ott. del 1851 presentò il suo nome al cardinale prefetto di *Propaganda Fide*, Giacomo Filippo Fransoni, per la sede vescovile di Filadelfia. La proposta fu accettata da Pio IX ed il N. fu consacrato in Baltimora il 28 marzo 1852. Due giorni dopo entrava in Filadelfia.

Cominciò cosí il suo nuovo apostolato di vescovo missionario, dedicandosi senza risparmio al ministero pastorale, assillato dal voto di non perdere mai tempo. Visitò ininterrottamente la vastissima diocesi che comprendeva la Pennsylvania orientale, la parte occidentale della New Jersey e l'intero stato del Delaware: circa trentottomila km. quadrati di territorio. Visitò ogni anno i luoghi maggiori, ogni due i minori, trasformando ogni visita in un corso di esercizi spirituali di tre o quattro giorni. Giunse a percorrere fino a quaranta km. di montagna, a dorso di mulo, solo per cresimare una fanciulla inferma. Fondò ottanta nuove chiese, organizzando in ognuna l'opera delle quarant'ore e delle scuole parrocchiali. Entrando in diocesi aveva trovato due sole scuole parrocchiali; morendo, ne lasciò piú di cento, tutte ordinate secondo uno schema didattico ed economico talmente preciso da formare l'ossatura delle moderne scuole cattoliche americane.

Riformò il seminario maggiore, costruí il minore, uno dei primi degli Stati Uniti, e dettò sagge costituzioni per la santificazione del clero. A questo scopo tenne a Filadelfia tre importanti sinodi diocesani e partecipò ai tre concili nazionali di Baltimora del 1852, 1855 e 1858. Ultimò l'esterno della cattedrale e fondò ospedali ed orfanotrofi, istituendo per il loro servizio le suore del Terz'Ordine di s. Francesco; altre suore salvò dalla rovina, come le Oblate della Divina Provvidenza per l'assistenza alla gente di colore; altre, venute dall'Europa, aiutò nell'opera di adattamento ambientale, come le Povere Suore della Scuola di Nostra Signora. E tutto questo nel breve giro di sette anni e dieci mesi.

Morí d'infarto nel pomeriggio del 5 genn. del 1860, all'età di quarantotto anni. I suoi funerali si trasformarono in un'apoteosi.

L'arcivescovo Kenrick paragonò il beato ai piú grandi pastori della Chiesa e i posteri hanno ripetuto il suo giudizio, specialmente i semplici fedeli che hanno sempre benedetto e invocato il suo nome. I processi ordinari si celebrarono a Filadelfia e a Budweis nel 1886; nel 1896 la sua causa fu introdotta presso la Sacra Congregazione dei Riti; l'11 nov. del 1921 fu dichiarato eroico nelle virtú. Paolo VI lo ha beatificato il 13 ott. 1963, durante la seconda sessione del concilio Vaticano II. Benedetto XV in occasione della proclamazione dell'eroicità delle virtú, aveva esaltato il venerabile come l'eroe del dovere. Le sue virtú, disse, umili nell'apparenza, « furono ispiratrici di opere efficaci per il presente e per l'avvenire ».

Questo giudizio fu condiviso dal senato della Pennsylvania che nel 1960, centenario della sua morte, esaltò in lui « l'uomo insigne che fu il pio-

niere e il promotore del sistema scolastico cattolico d'America »; dal card. Amleto Cicognani che nella beatificazione ha visto glorificata in lui la « gemma dell'episcopato degli Stati Uniti » e infine dal papa Paolo VI che lo ha chiamato un alfiere di carità pastorale, « un promotore, un allenatore, un educatore », colui che personificò in sé le « splendide tradizioni civili e spirituali di questa vecchia Europa » e le trapiantò « nel suolo fecondo del nuovo continente ». Egli insomma fu « uno di quella meravigliosa catena di vescovi che preparò i quadri della gerarchia cattolica negli Stati Uniti e le infuse quelle virtú di dedizione, di zelo, di praticità efficiente, di fedeltà assoluta, le quali distinguono tuttora il venerabile ed esemplare episcopato americano ».

La festa liturgica del beato ricorre il 7 genn.

Gli scritti di N. comprendono tre libri di catechismo: a) *Katholischer Katechismus,* 21 edd. al 1899; b) *Kleiner Katechismus,* 38 edd. al 1899; c) *Mittlerer Katechismus der römisch-katholischen Religion,* uscito postumo nel 1882, 6 edd. al 1893; inoltre, d) *Lettere* d'interesse storico, indirizzate ai parenti, all'amico Dichtl e al principe arcivescovo di Vienna, pubblicate negli *Annali Leopoldini* (*Leopoldinen-Stiftung*) dal 1837 al 1853; e) *Lettere Pastorali* (*Pastoral Letters*) pubblicate nel *Catholic Herald* di Filadelfia dal 1852 al 1859; f) *Constitutiones Dioecesanae in Synodis Philadelphiensibus, annis 1832, 1842, 1853, et 1855 latae et promulgatae,* Filadelfia 1855; g) *Manuale Devotionis quadraginta Horarum in usum Sacerdotum Dioceseos Philadelphiensis,* ibid. 1855; h) *Statuta Provincialia et Dioecesana,* che contengono le disposizioni dei sinodi del 1853, 1855 e 1857.

Tra le opere inedite, ricordiamo una vasta *Summa theologica* di oltre duemila pagine, compilata sulla traccia dei piú grandi Dottori e Padri della Chiesa.

Bibl.: a) fonti biografiche: per gli anni giovanili la fonte piú preziosa è il diario intimo *Mon journal* che va dagli anni di Praga (31 ott. 1834) fino all'ingresso nel noviziato nel 1840. Segue per importanza il suo *curriculum vitae,* scritto a Baltimora alla vigilia della consacrazione episcopale in sette pagine (*Kurze Lebensbeschreibung des P. J. Neumann, Priester der Versammlung des Hl. Erlösers u. erwählter Bischof v. Philadelphia in N. Am.*); vengono poi le *lettere* edite solo in parte negli *Annali Leopoldini* (*Leopoldinen-Stiftung*) tra il 1837 e il 1853. Per il periodo della gioventú, sono utilissimi i processi ordinari di Budweis, con le testimonianze delle due sorelle Caterina e Giovanna. Per gli anni degli studi, il teste piú autorevole è il sacerdote Carlo Krbecek, che gli fu compagno del corso filosofico e del primo biennio teologico di Praga. Per il resto della vita, sono utili i processi di Baltimora, piú gli apostolici che gli ordinari.

b) Biografie: fondamentale quella del nipote G. Berger, *Leben und Wirken des hochseligen Johannes Nepomuk Neumann C. SS. R., Bischofs von Philadelphia,* New York 1883. L'opera storicamente piú completa è quella di M. J. Curley, *Venerable John Neumann C. SS. R., Fourth Bishop of Philadelphia,* Washington 1952, con ricchissima bibl. Ha carattere ascetico la biografia dovuta a W. Frean, *Blessed John Neumann. The helper of the afflicted,* Ballarat (Vic., Australia) 1963. La biografia scritta da N. Fer-



Neumann, Giovanni. *Sepolcro di N.* Filadelfia, Chiesa di S. Pietro.

rante, *Il Beato Giovanni N. Neumann,* Roma 1963, vuole ricostruire la personalità del beato attraverso lo studio di tutti i documenti, pubblici e privati, inclusi i processi alquanto trascurati dai biografi precedenti. Hanno carattere popolare le seguenti biografie: A. Reimann, *Böhmerwaldsohn und Bischof von Philadelphia, Johann Nepomuk Neumann C. SS. R.,* Königstein Taunus 1963; J. J. Galvin, *In Journeyings Often. Blessed John Nepomucene Neumann C. SS. R.,* Roma 1963. Tra i compendi, segnaliamo i piú moderni: M. L. L. [Maria Letizia Luzi], *Il Beato Giovanni Nepomuceno Neumann, Vescovo di Filadelfia,* Roma 1963; L. X. Aubin, *Un grand Apôtre américain, le Bienheureux Jean Neumann Rédemptoriste,* St. Léonard-de-Port-Maurice 1963; R. Buggenhout, *Trekker voor God. Mgr. Jan Nepomuceen Neumann Redemptorist, Vierde Bischop van Filadelfia,* Lovanio 1963; O. Weiss, *Der Mann der nicht zur Ruhe kam, Johann Nepomuk Neumann Redemptorist und IV. Bischof von Philadelphia,* Monaco 1963.

Nicola Ferrante

NEVENTER, santo: v. DERIEN e NEVENTER, ss.

NEVILL, FRANCESCO, venerabile, martire in INGHILTERRA: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

NEVOLONE (NOVELLONE), beato. Poche cose si sanno della vita di questo pio laico che morí a Faenza il 27 lugl. 1280. Probabilmente esercitava qui la professione di calzolaio poiché nel 1331 è rivendicato come patrono dei ciabattini di quella città. Fu certamente « fratello della Penitenza » del Terz'Ordine Francescano e condusse un'esistenza austera, dedicandosi all'ascesi e alla preghiera.

Secondo la Cronaca contemporanea di Pietro Cantinelli, egli si recò undici volte in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella e durante cinque di essi si inflisse la disciplina lungo la strada. Dopo la morte di sua moglie accrebbe ancora le mortificazioni e fu probabilmente, alla fine della vita, oblato camaldolese. Morí, in ogni modo, accanto alla cella di frate Lorenzo, eremita camaldolese.

La sua fama di santità era tale che, fin dall'indomani della sua morte, gli abitanti e il clero di Faenza portarono il suo corpo in processione alla cattedrale di S. Pietro, dove fu sepolto. Ben presto si verificarono numerosi miracoli sulla sua tomba, che fu visitata da molti, come attesta l'esistenza di un guardiano particolare fin dal 1282.

Nel 1351 si fa menzione di un altare dedicato al beato nella cattedrale; nuove traslazioni dei suoi resti avvennero nel 1473, 1614, 1700. Nel 1415 un chierico di Faenza compose in suo onore un panegirico che gli attribuisce, indubbiamente a torto, la fondazione della Confraternita dei Flagellati della città, nonché una decina di miracoli recenti. Questa opera di carattere retorico costituisce una trasformazione leggendaria e per nulla degna di fede della prima biografia del beato, scritta subito dopo la sua morte e andata perduta. Verso la stessa epoca, furono redatte delle *Laudi* in onore del beato N.; il culto è stato confermato da Pio VII il 4 giug. 1817. La festa si celebra il 27 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Anversa 1729, pp. 495-99 (contiene la trad. lat. d'una compilazione it. del XVII sec.); R. Magnani, *Vita de' Santi Beati Venerabili e Servi di Dio della città di Faenza,* Faenza 1741, pp. 129-49; *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, pp. 142-43 (altra compilazione tardiva derivante dalla *Vita* del XV sec.; BHL, II, p. 888, n. 6069); F. Lanzoni, *Sopra un manoscritto antico intorno alla vita del beato Nevolone Faentino,* Faenza 1903 (cf. *Anal. Boll.,* XXIII [1904], pp. 397-98); id., *Una vita del Beato Nevolone Faentino, terziario francescano* (*m. 1280*) *composta nel secolo XV,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* VI (1913), pp. 645-53; id., *Cose Francescane Faentine* (*noterelle d'archivio*), *ibid.,* XIV (1921), pp. 437-39; P. Cantinelli, *Chronicon Faentinum,* ed. Torraca, in RIS, XXVIII², 2, p. 42; A. Marchetti, *Cronotassi dei parroci della città e borghi di Faenza,* Bologna 1927, p. 78 (cf. *Anal. Boll.,* XLV [1927], p. 453); Zimmermann, II, pp. 503-504; M. Gaspari, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 1796; *Vies des Saints,* VII, p. 667; F. Fussenegger, in LThK, VII², col. 932.

André Vauchez

NEWDIGATE, SEBASTIANO, beato, martire: v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.

NEWLYNA, vergine in CORNOVAGLIA, santa, martire (?). Non esiste una *Vita* di N. che sembra essere identificabile con la brettone Noualen (v. *Noiala*). La tradizione dice che era una vergine originaria della Cornovaglia che si trasferí nel VI sec. in Armorica dove fu decapitata a Bignan (Morbihan, dip. di Pontivy) da un capitano locale chiamato Nizam. A lei è dedicata una cappella a Pontivy e una chiesa prende il suo nome a Newlyn in Cornovaglia. Nel Medioevo questa chiesa era nota come *Sanctae Nauline* o *Niwelinae.* In Bretagna N. è commemorata al 6 lugl. e a Newlyn l'8 novembre.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 279; Baring-Gould, IV, pp. 10-14; *Vies des Saints,* VII, p. 127.

Leonard Boyle

NEWPORT, RICCARDO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nel 1572 a Peterborough, nella contea di Northampton, il N. fu allievo del Collegio inglese di Roma, a cui venne ammesso il 30 sett. 1595 sotto il nome fittizio di R. Smith (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe,* ed. W. Kelly, I, Londra 1940, p. 99). Ordinato sacerdote in S. Giovanni in Laterano il 10 apr. 1599 (cf. G. Anstruther, *Ordinations in Rome; information on the English Martyrs from the Roman Vicariate,* in *Recusant history,* IV [1957], p. 140), il N. fu inviato il 27 apr. 1602 alle missioni inglesi dove per vari anni poté esercitare il suo ministero con vero profitto delle anime, distinguendosi altresí per santità di vita e zelo pastorale.

Imprigionato una prima volta, fu bandito nel 1606, insieme con un folto gruppo di altri sacerdoti, provenienti dalle varie carceri inglesi. Durante

il suo esilio volle recarsi nuovamente a Roma in pellegrinaggio per pregare sulla tomba degli Apostoli e invocare un pronto ritorno in Inghilterra. Rientrato, infatti, dopo non molto in patria, venne però di nuovo catturato ed ancora esiliato, riuscendo tuttavia a rimpatriare un'altra volta, finché, sullo scorcio del 1611, cadde ancora una volta nelle mani dei persecutori. Rinchiuso nelle prigioni di Newgate, vi rimase per oltre sette mesi, avendo a compagno il benedettino Guglielmo Scott (v.), insieme con il quale fu poi processato all'Old Bailey di Londra da un tribunale composto dal *Lord Mayor,* dal vescovo di Londra e da altri magistrati.

Da un'anonima relazione del processo e del martirio subiti dai due ministri di Dio, redatta da un testimone oculare e pubblicata dal Challoner (cf. op. cit. in bibl., pp. 48-52), risulta come entrambi si siano difesi coraggiosamente, non esitando a denunciare la loro qualità di sacerdoti, ma respingendo con fermezza ogni accusa di tradimento contro il loro re o la patria. Condannato nondimeno alla pena capitale, il N. salí il patibolo al Tyburn il 30 magg. 1612, benché tale data si trovi in alcune fonti spostata al 9 giug., vigilia di Pentecoste (cf. *Liber ruber,* cit., p. 99).

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XII [1930], p. 16, n. XCIX), il beato martire R. N. viene commemorato il 30 maggio.

Bibl.: Stanton, pp. 245-46; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 52-53; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 339; Butler Thurston-Attwater, II, pp. 431-32.

Niccolò Del Re

NEYROT (Neirotti, Niger), Antonio, beato, martire. Incerte sono le notizie sulle origini del N., la cui casa natale in Rivoli è indicata dalla tradizione popolare nel luogo ove sorse una cappella a lui dedicata (in via Querro; v. L. Antonelli, *Cenni di storia rivolese,* Rivoli 1917, p. 18). Furono probabilmente suoi antenati i personaggi indicati con il cognome Niger in documenti dei secc. XII e XIII (F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino,* in *Biblioteca della Società Storica Subalpina,* LXV [= *Corpus Chartarum Italiae,* XLII], Pinerolo 1914, nn. XXXIX, pp. 36-37, CCCXXXIV, pp. 362-69, ecc.).

Lasciò la patria per recarsi a Firenze, ove professò nel convento di S. Marco, già ceduto nel 1436 dai Silvestrini all'Ordine dei Predicatori e riedificato ed ampliato, sempre per istanza di s. Antonino (v.), da Cosimo de' Medici coadiuvato da Michelozzo. Il N. è indicato come l'ultimo domenicano che prese l'abito religioso ed emise la professione sotto s. Antonino, consacrato vescovo di Firenze il 12 marzo 1446. Dopo la peste del 1448 che decimò i frati di S. Marco, il N. volle recarsi in Sicilia ove rimase vari anni. Imbarcatosi per il continente su di una caravella comandata da Giovanni Sardi, venne catturato con tutto l'equipaggio il 2 ag. 1458 dal corsaro Nardo Hannequin, cristiano rinnegato che esercitava la pirateria al servizio del re di Tunisi e fu tradotto in catene in quella capitale africana il 9 ag.

Fra Costanzo da Capri dell'Ordine di s. Girolamo, primo biografo del N., dice di averlo subito visitato in carcere, dove egli pure si trovava, portandogli il conforto della fede. Anelante alla libertà, il N. si rivolse, una prima volta senza esito positivo, a Clemente Cicero, per ottenere l'esborso del riscatto.

Il Cicero, mercante genovese, favorito dal re di Tunisi che lo impiegò « in varie faccende di Stato » e soprattutto nella ambasceria a Piombino per negoziare un trattato di pace e di amicizia felicemente conclusosi nel marzo 1427, in riconoscimento di quei meriti, godeva dell'esclusivo diritto e privilegio della vendita e pesca del corallo nei vicini mari di Massacaresio (poi Le-Calle), per lo sfruttamento dei quali formò una società in accomandita con atto 17 magg. 1468 e rinnovata nell'anno successivo, con atto steso in duplice originale latino ed arabo davanti al console di Genova in Tunisi (G. Doneaud, *Il commercio e la navigazione dei Genovesi nel Medio Evo,* Oneglia 1883, pp. 45-52).

Il N. venne liberato per l'intervento di un confratello, fra Giovanni, cappellano dei genovesi, e visse per cinque mesi nel loro quartiere. Sempre secondo fra Costanzo, il 6 apr. 1459, passò alla religione di Maometto, contrasse nozze sacrileghe e si accinse a tradurre in latino o in italiano il Corano. Il 2 apr. di quell'anno moriva s. Antonino; forse non appena ne apprese la notizia (si è parlato anzi di una apparizione), maturò la decisione di ritornare alla fede e di compiere pubblicamente l'abiura per riparare allo scandalo. Attese perciò un giorno in cui il re di Tunisi facesse solenne ingresso in città e, preparatosi con sei mesi di penitenza, ricevuti i sacramenti, rinnovata la tonsura e rivestito l'abito domenicano, la domenica delle Palme gli si fece incontro dichiarando la sua fede in Cristo ed il pentimento per averla rinnegata. Dopo vane insistenze affinché recedesse dal proposito, il re lo fece consegnare alla giustizia. Incarcerato — come testimonia ancora fra Costanzo — il N. distribuiva cibo e bevande agli altri prigionieri cristiani. Tradotto in giudizio fu condannato a subire orribili amputazioni e quindi il rogo.

Sul luogo del martirio affidò ai carnefici il suo abito religioso raccomandandone la cura e promettendo loro ricompensa da parte dei cristiani. Raccoltosi in preghiera, fu colpito selvaggiamente con spade e sassi morendo in mezzo ai tormenti. Si cercò di bruciarne il corpo, ma le fiamme lo lasciarono intatto; allora il cadavere, dopo essere stato trascinato per la città, venne gettato in una fossa di immondizie (10 apr. 1460). Solo piú tardi, mercanti genovesi lo disseppellirono portandolo a Ge-

nova; ma già circolavano per Tunisi sue reliquie, come ricorda fra Costanzo.

I miracoli ne accrebbero la fama; il b. Amedeo IX ottenne per Rivoli il corpo del martire che vi fu solennemente trasportato (29 ag. 1469). Nel 1767 Clemente XIII approvò il culto del beato stabilendone la festa il 10 apr.

Sino al sec. XVI restò nella cappella a lui dedicata, nella collegiata di Rivoli, una pala, poi trasferita in quella di Tetti Neyrot, raffigurante il N. presso a cadere sotto i colpi dei carnefici, mentre volge lo sguardo alla Madonna della Stella, suo conforto e speranza (D. Mattiola, *Maria Santissima della Stella venerata nella Chiesa nella Insigne Collegiata di Rivoli* [...], Torino [1898], pp. 167-68, nota 3).

Bibl.: J. Giffre de Rechac [Jean de Sainte Marie OP], *Les vies et actions mémorables des Saints et Bienheureux tant du prémier quant du tiers-orde du glorieux père et patriarche S. Dominique...*, III, Parigi 1635, p. 859; *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 534-41 (contiene la *Vita*, scritta sotto forma di lettera da fra Costanzo ai Frati Predicatori, martirio e miracoli); BHL, I, p. 98, nn. 606-608; *Suppl.*, p. 28; *Anal. Boll.*, XXIV (1906), pp. 357-74 (vi si pubblica una relazione del martirio del N. scritta poco dopo quella di fra Costanzo dal domenicano Pietro Ranzano); *Vies des Saints*, IV, pp. 533-36; G. Gieraths, in LThK, I², col. 673.

Gian Ludovico Masetti Zannini

NEZEL, Augusto Dionigi, beato, martire. Nato il 28 sett. 1770 a Parigi, il N. seguí gli studi classici nel collegio di Montaigu, quindi, entrato fra i Sulpiziani, si specializzò nell'insegnamento del latino.

Nell'ag. del 1792, ancora soltanto tonsurato, si ritirò nella solitudine di Issy-les-Moulineaux, ma il 15 dello stesso mese, con tutti i sacerdoti e gli studenti presenti, fu condotto prima al municipio di Issy, poi con altri prigionieri, alla prigione dei Carmelitani. Richiesto dal commissario che lo sapeva insegnante, se avesse insegnato ai ragazzi del catechismo la costituzione e se riconoscesse la figura del prete costituzionale, il N. rispose recisamente di non insegnare una costituzione proscritta dalla Chiesa e di non riconoscere un pastore da essa condannato. Non fu piú interrogato: questa risposta era sufficiente per trattenerlo in prigione e per includerlo, una delle vittime piú giovani, tra coloro che furono massacrati il 2 sett. 1792. La sua festa ricorre nel giorno anniversario della morte.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, p. 14; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre*, ibid. 1927, p. 154, n. 160; *Vies des Saints*, IX, p. 63; v. anche Nativelle, Renato.

René Wasselynck

NGAN, Paolo, beato, martire nel Tonchino. Nativo di Cu-Khanh, un villaggio della provincia di Thanh-Hoa situata nell'estremo meridione del Tonchino occidentale, sul corso inferiore del fiume Maa, il N. esercitava le funzioni di vicario parrocchiale a Ké-Bang nella provincia di Nam-Dinh, sede di una fiorente comunità cristiana, dove si era fatto subito benvolere per il suo carattere aperto e gioviale, ma ancor piú per l'ardente zelo pastorale da cui era animato, quando venne catturato, il 30 magg. 1840, dai soldati di Trinh-Quang-Khanh, governatore di Nam-Dinh, che era improvvisamente piombato in quel giorno sull'ignaro villaggio, avvertito da un delatore della presenza colà di alcuni sacerdoti.

Il N. venne sorpreso, infatti, sul far della sera, nascosto in casa di tal Martino Tho, un modesto agricoltore del luogo ed esattore delle imposte, dal quale era ospitato e che pertanto venne tratto anch'egli in arresto. Interrogato piú volte durante il mese di lugl. ed altrettante volte invano esortato all'apostasia, il N. fu sottoposto inoltre ad atroci torture, venendo costretto a giacere a lungo, esposto ai cocenti raggi del sole, in ginocchio e legato alla canga, e frustato selvaggiamente a sangue in risposta alla sua costante e ferma confessione di fede. Rimasto per alcuni mesi in un sordido carcere, l'8 nov. seguente fu portato nuovamente al cospetto del governatore Trinh-Quang-Khanh, che, dopo aver tentato ancora, ma sempre inutilmente, di indurlo ad apostatare, calpestando la croce, ordinò infine che venisse condotto al famigerato campo detto dei « sette iugeri » per esservi giustiziato, insieme con i due sacerdoti Giuseppe Nghi e Martino Thinh ed i due laici Martino Tho e Giovanni Battista Con, catturati tutti a Ké-Bang in quel fatale giorno del 30 magg.

Decapitato l'8 nov. 1840 e sepolto nel presbiterio di Ké-Bang, il martire N. venne innalzato all'onore degli altari da Leone XIII il 27 magg. 1900. La sua festa ricorre l'8 novembre.

Bibl.: *Annales de la propagation de la foi*, XIV (1842), pp. 257-67; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati...*, Roma 1900, pp 295-306; *Vies des Saints*, XI, pp. 278-79.

Niccolò Del Re

NGHI, Giuseppe, beato, martire nel Tonchino. Appartenente ad agiata famiglia e nativo di Ke-Noi, il N. divenne ben presto catechista e come tale fu di grande aiuto al sacerdote Liêm nella comunità cristiana di Ha-Noi, finché abbracciò anch'egli lo stato ecclesiastico, ricevendo l'ordinazione sacra a trent'anni. Mutato in N. il nome di famiglia, Kim, esercitò dapprima le funzioni di vicario parrocchiale a Son-Mieng, quindi a Ke-Bac nella provincia di Ha-Noi, dove rimase quattro anni, e successivamente a Phuc-Nhac nella provincia di Nam-Dinh. Per la sua vita esemplare e per le sue particolari capacità, fu nominato parroco di Da-Phan, venendo trasferito, dieci anni piú tardi, a Ké-Bang, dove cadde nelle mani dei soldati del governatore Trinh-Quang-Khanh, piombato improvvisamente sul villaggio, il 30 magg. 1840, in cerca

dei sacerdoti che gli erano stati segnalati da una spia.

Rinchiuso in carcere, subí in seguito snervanti interrogatori ed inumane torture, venendo costretto a giacere a lungo esposto alla cocente sferza del sole, con la canga al collo ed in ginocchio, e sottoposto altresí a spietate fustigazioni. Dopo alcuni mesi di prigione, il N. fu condotto di nuovo davanti al governatore di Nam-Dinh, l'8 nov., ed esortato ancora invano a calpestare la croce, in segno di apostasia; per la sua ferma opposizione a compiere un tal sacrilegio, fu condannato a essere decapitato, unitamente al suo vicario Paolo Ngan, al sacerdote Martino Thinh e ai due laici Martino Tho e Giovanni Battista Con, insieme con i quali era stato arrestato il 30 magg. a Ké-Bang.

Giustiziato infatti l'8 nov. 1840, il martire N. venne proclamato beato da Leone XIII il 27 magg. 1900. Se ne celebra la festa l'8 novembre.

BIBL.: *Annales de la propagation de la foi,* XIV (1842), pp. 257-67; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati...,* Roma 1900, pp. 295-306; *Vies des Saints,* XI, pp. 278-79.

Niccolò Del Re

NGÔN LORENZO, beato, martire nel TONCHINO. Nativo di Luc-Thuy, nella provincia di Nam-Dinh, L. N. era un modesto agricoltore che sin dalla sua prima fanciullezza aveva dimostrato un profondo attaccamento alla religione cattolica, distinguendosi anche per il sincero fervore sempre posto nelle pratiche di pietà.

Aveva avuto a che fare già una volta con i persecutori pagani, che gli avevano intimato di calpestare la croce se non voleva finire in prigione, ma era riuscito a scampare senza offendere il Signore, con un riscatto in denaro; alla fine venne nuovamente catturato, nella seconda metà del 1861, e rinchiuso nelle prigioni di Xuân-Tràng. Riuscito tuttavia a fuggire, tornò a casa per scongiurare i propri familiari di perseverare a qualunque costo nella loro fede cristiana, dopo di che si ripresentò spontaneamente al carcere, dal quale fu trasferito alle prigioni di An-Xá, nella prefettura di Dông-Quam.

Per la sua grande pietà e per il suo elevato spirito di mortificazione e di penitenza fu di continua edificazione a tutti i cristiani detenuti con lui, che incoraggiava ora per ora a rimanere sempre costanti nella fede, persuasi ognora che è molto meglio incontrare la piú atroce delle morti che offendere Iddio. Al giudice che lo esortava insistentemente a salvare la sua ancor giovane vita, calpestando la croce in segno di apostasia, rispose con tutta fermezza: « Io professo la religione del Signore del cielo e della terra, e non la rinnegherò giammai calpestando la croce; se mi viene accordato di vivere, bene, altrimenti morirò con vero piacere ». Forzato dai soldati a compiere quell'atto sacrilego, il martire si prostrò invece ad adorare il simbolo dell'umana redenzione.

Dopo quasi nove mesi di duro carcere, il N. fu condannato alla decapitazione, venendo quindi giustiziato il 22 magg. 1862 nelle immediate vicinanze di An-Xá, presenti la madre e la moglie, che provvidero poi a dargli cristiana sepoltura. Il 29 apr. 1951 il martire L. N. saliva alla gloria degli altari, solennemente beatificato da Pio XII (cf. AAS, XLIII [1951], p. 307, n. IV). La sua festa ricorre il 22 maggio.

BIBL.: [Anonimo], *Venticinque martiri delle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, pp. 133-34; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; [A.-M. L.], *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-94; *Vies des Saints,* XIII, pp. 170-74.

Niccolò Del Re

NGUYÊN, DOMENICO, beato, martire nel TONCHINO. Nativo di Ngoc-Cuc, nella provincia di Nam-Dinh, dove esercitava la professione di medico, D. N. venne arrestato nel 1861 dal prefetto di Xuân-Tràng in odio alla religione cattolica, che egli praticava con intenso fervore. Rifiutatosi energicamente di calpestare la croce, in segno di apostasia, fu rinchiuso nelle prigioni di Bach-Côc, nella prefettura di Vu-Ban, dove rimase sette mesi e mezzo, subendo altresí crudeli torture, costretto a portare la canga al collo ed il ceppo ai piedi, contrassegnato anche sulle due guance con un liquido di colore indelebile, in modo che risultasse chiaramente da un lato il suo paese di origine e dall'altro la « falsa religione » a cui apparteneva.

Per tutto il tempo della sua detenzione sopportò con estremo coraggio e con cristiana rassegnazione i duri maltrattamenti che gli venivano inflitti di continuo, abbandonandosi con devoto fervore alla preghiera, sia personale che collettiva, e sottostando ad un rigoroso digiuno tre volte alla settimana. Portato davanti al tribunale, il 15 giug. 1862, gli venne intimato di calpestare la croce dallo stesso presidente al quale oppose un nuovo deciso rifiuto, che gli costò di essere lasciato esposto alla cocente sferza del sole per tutta la giornata. Ma il rinnovato e sempre piú fermo rifiuto di compiere quell'atto sacrilego al quale il presidente del tribunale tornò ad esortarlo, il giorno seguente, con promesse di libertà, gli valse l'immediata condanna a morte per decapitazione, che venne infatti eseguita a Bach-Côc il 16 giug. 1862. Porgendo eroicamente il collo al carnefice, il martire pregò che la testa gli fosse troncata con tre colpi di spada, in onore della S.ma Trinità.

Innalzato da Pio XII all'onore degli altari il 29 apr. 1951 (cf. AAS, XLIII [1951], p. 308, n. X), il beato martire N. viene commemorato il 16 giugno.

BIBL.: [Anonimo], *Venticinque martiri delle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, pp. 140-42; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; [A.-M.

L.], *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-94; *Vies des Saints,* XIII, pp. 170-74.

Niccolò Del Re

NGUYEN-VAN-DAC (PHUONG), MATTEO, beato, martire in CINA. Nato a Ke-Lay all'inizio del sec. XIX da famiglia cristiana, esercitò per un anno la medicina, e si diede quindi, con maggior fortuna, al commercio. Marito e padre esemplare (ebbe otto figli) si dimostrò pieno di carità verso i poveri, anzi, per dare il buon esempio, distribuí ai figli nel momento del loro matrimonio la propria fortuna, riserbando per sé il puro necessario. Questa sua condotta esemplare lo fece scegliere come catechista nella parrocchia, compito al quale egli congiunse una generosa ospitalità verso i sacerdoti di passaggio e questo gli procurò la palma del martirio. Infatti, nel genn. 1861, aveva accolto presso di sé il sacerdote annamita Giovanni Hoan e i mandarini, avvisati da un delatore, durante la notte circondarono la casa per arrestare il missionario, che cercò di salvarsi con la fuga riparando su di una catasta di legna, dove però fu arrestato. I soldati, poi, perquisirono la casa e scovarono alcuni oggetti sacri e del denaro appartenente al sacerdote. Il N. fu subito arrestato e condotto dinanzi al mandarino, che insistette per sapere se avesse dato o no ospitalità al p. Hoan. Il martire tacque fino a che l'Hoan stesso, sotto la minaccia della distruzione di tutta la famiglia dell'ospite, non gli fece sapere che poteva accennare di avergli dato da mangiare, quando gli si era presentato.

Fu perciò condannato alla decapitazione, eseguita il 26 magg. 1861. Beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909, la sua festa si celebra il 26 maggio.

BIBL.: C. Salotti, *I nuovi Martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 79-85.

Celestino Testore

NGUYEN-VAN-HUONG, LORENZO, beato, martire nel TONCHINO. Nacque nel 1802 a Ke-sai, nella provincia di Ha-Noi, da genitori cristiani di povera condizione. Rimasto orfano in tenera età fu raccolto da uno zio pagano che voleva adottarlo e dargli, a suo tempo, moglie. Ma il ragazzo preferiva scappare dalla casa dello zio per andarsene tra i discepoli del sacerdote cattolico Tuan. Diseredato dallo zio, poté finalmente entrare nel seminario di Ke-non. Fu ordinato sacerdote e inviato in aiuto al vecchio parroco di Bach-bat. Da quel giorno tutte le cure della parrocchia passarono sulle spalle del giovane sacerdote: si preparava seriamente prima di spiegare il catechismo ai fedeli, confessava senza soste dimentico del cibo e del sonno, e una predilezione speciale riservava agli ammalati e ai sofferenti.

Fu per soccorrere un malato che N. intraprese la via del martirio; da un villaggio vicino erano infatti venuti a chiamarlo di notte per un moribondo ed egli, senza esitare un istante, s'era messo in cammino. Lungo il viaggio fu, però, riconosciuto, arrestato e portato davanti al governatore di Ninh-binh. Cominciò allora il suo calvario: fu interrogato, invitato ad apostatare e a calpestare la croce. Rispose con candore: « Non lo farò mai. Come un figlio oserebbe calpestare l'immagine dei suoi genitori? ». Fu perciò flagellato fino a perdere i sensi. La sua cella divenne presto meta di visitatori, il capitano che lo aveva in custodia amava stargli vicino ed ascoltarlo.

Quando giunse l'ordine di eseguire la sentenza di morte toccò al capitano annunciarglielo: lo fece con le lacrime agli occhi e il giorno in cui N. lasciò il carcere per recarsi sul luogo del martirio, il capitano venne con la moglie e i figli per dirgli: « Vi prego di ricordarvi di me quando sarete in Paradiso ». Fu decapitato il 27 apr. 1856.

Con altri trentaquattro martiri annamiti e cinesi fu beatificato da Pio X il 2 magg. 1909. La sua festa ricorre il 27 aprile.

BIBL.: C. Salotti, *I nuovi Martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 170-78.

Salvino Aliquò

NHI, DOMENICO, beato, martire nel TONCHINO. Nativo di Ngoc-Cuc, nella provincia di Nam-Dinh, D. N. era un ricco agricoltore del luogo, ma soprattutto un cristiano esemplare, che proprio a causa della sua profonda fede cattolica venne fatto arrestare dal prefetto di Xuân-Tràng. All'intimazione di calpestare la croce oppose senza esitazione un energico rifiuto; fu perciò rinchiuso in carcere a Bach-Côc, nella prefettura di Vu-Ban, dove passò sette mesi e mezzo tra continue vessazioni, costretto a portare la canga al collo ed il ceppo ai piedi. Per dileggio gli vennero anche impressi indelebilmente sulle guance dei contrassegni indicanti da un lato il suo paese di origine e dall'altro la sua appartenenza alla « falsa religione ».

Sottoposto a spietati tormenti, il N. trovò la forza di sopportarli con la preghiera costante, specie con la recita del santo Rosario e con altri esercizi di pietà, a cui si applicò con grande fervore insieme con i suoi compagni di prigionia. Condotto in tribunale a Giâu, il 15 giug. 1862, rifiutò ancora e piú energicamente di calpestare la croce, per cui fu lasciato esposto per tutta la giornata ai raggi cocenti del sole; a vuoto caddero pure le insistenti esortazioni ad apostatare ripetute il giorno successivo, con promesse di libertà, dal giudice, il quale, adirato per la ferma decisione del martire, ma ancor piú per il suo insuccesso, condannò il N. all'immediata decapitazione, che venne infatti eseguita a Bach-Côc il 16 giug. 1862.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XII il 29 apr. 1951 (cf. AAS, XLIII [1951], p. 308, n. XII), il beato D. N. viene commemorato il 16 giugno.

BIBL.: [Anonimo], *Venticinque martiri delle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, pp. 140-42; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,*

in *Memorie domenicane*, LXVIII (1951), pp. 73-88; [A.-M. L.], *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental*, in *La Vie spirituelle*, LXXXV (1951), pp. 388-94; *Vies des Saints*, XIII, pp. 170-74.

Niccolò Del Re

NI, AGATA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NI, AUGUSTO, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NI, BARBARA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NI, CATERINA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NI, GIOVANNI, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NI, GIOVANNI BATTISTA, beato, martire in COREA, MARTIRI della.

NI, MADDALENA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NI, MARIA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NI, PAOLO, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NI, PIETRO, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NI, TERESA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

NICANDRO, santo, martire di CAPUA. I codd. Epternacense, Cambrense e Richnoviense del *Martirologio Geronimiano* al 26 nov. indicano a Capua un martire N. Poiché al 17 giug. un altro martire omonimo è indicato dallo stesso *Martirologio* a Durostoro in Mesia, seguito da Marciano, e la coppia N. e Marciano risulta veneratissima a Venafro e ad Atina, i cui vescovi erano suffraganei di Capua, alcuni studiosi hanno pensato che la commemorazione del 26 nov. si riferisca allo stesso martire del 17 giug. e che, quindi, il N. di Capua altri non sia che il martire di Durostoro, il cui culto si sarebbe diffuso in Campania; cosí per es. il Lanzoni (cit. in bibl.). Il Delehaye, invece, nel *Commento* al *Martirologio Geronimiano,* lascia il problema insoluto. P. Franchi de' Cavalieri, al contrario, giudica probabile l'esistenza di un martire N. a Capua distinto dall'omonimo di Durostoro, appellandosi non solo alla commemorazione del 26 nov. nel *Geronimiano,* ma anche al fatto che il 17 giug. il Calendario marmoreo di Napoli ricorda soltanto N. anziché la coppia di Durostoro, cosa che egli giudica indicativa dell'esistenza di un martire campano. Lo stesso autore trova un ultimo elemento in favore dell'esistenza di un N. di Capua nella notizia del *Liber Pontificalis* che attribuisce a papa Gelasio (492-96) la costruzione d'una basilica in onore di s. N. nella villa Pertusa sulla via Labicana.

Se ne dovrebbe concludere, secondo l'illustre autore, che la coppia N. e Marciano di Mesia, veneratissima come s'è detto in Campania, prese il posto dell'autentico martire campano. « La cosa, egli dice, poté avvenire o semplicemente in seguito ad applicazione erronea della leggenda danubiana al martire di Capua, o anche per l'arrivo colà delle reliquie dei due martiri. La seconda ipotesi è forse piú probabile poiché la traslazione in Italia di ossa di santi martiri coronati in Mesia e precisamente a Durostoro non offre la minima difficoltà... ».

BIBL.: *Lib. Pont.*, I, p. 255: *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. [147]; P. Franchi de' Cavalieri, *I santi Marciano e Nicandro di Egitto e gli omonimi di Mesia*, in *Note agiografiche*, 4 (= *Studi e Testi*, 24), Roma 1912, pp. 150-51; Lanzoni, p. 177; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 621-22 (*Additamenta*); J.-M. Sauget, in BSS, VIII, s.v. *Marciano, Nicandro, Apollonio e cc.*, coll. 698-99.

Benedetto Cignitti

NICANDRO, santo, martire in EGITTO. Non è pervenuta, sinora, alcuna *passio* di questo martire; l'unica fonte d'informazione è la notizia che gli dedicano al 15 marzo i sinassari bizantini, notizia secondo cui N. avrebbe subito il martirio durante la persecuzione di Diocleziano.

Spinto dalla pietà, egli ricercava i corpi dei martiri per sottrarli alla profanazione e dar loro una sepoltura conveniente e sicura. Una notte, mentre si dedicava a quest'opera pia, fu sorpreso da un pagano che lo denunciò al governatore della città. Arrestato, confessò apertamente la sua fede, fu condannato e morí decapitato.

Nella maggior parte dei casi la notizia dei sinassari non fornisce alcuna precisazione geografica per collocare questo martire; alcuni testi tuttavia indicano l'Egitto. H. Delehaye era dell'avviso che tale precisazione fosse stata aggiunta a causa di reminiscenze del gruppo Marciano, Nicandro e compagni (v. BSS, VIII, coll. 696-99). C. Baronio, basandosi sui testi che parlano dell'Egitto, introdusse l'annuncio di N., sempre al 15 marzo, nel *Martirologio Romano* con la localizzazione *in Aegypto.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 125; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 390-91; *Synax. Constantinop.*, coll. 538-39, n. 2; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 87; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 98, n. 4.

Joseph-Marie Sauget

NICANDRO di MELITENE, santo, martire: v. GERONE e cc., ss., mm.

NICANDRO, vescovo, **ed ERMEO,** presbitero, santi, martiri di MIRA in LICIA. Una *passio* metafrastica — ma non compresa nel Menologio di Simeone Logoteta — ancora inedita (BHG, III, p. 53, n. 2295), è il solo documento pervenutoci relativo a questi martiri.

Secondo la notizia dei sinassari bizantini, che commemorano N. ed E. al 4 nov., il primo era vescovo di Mira in Licia e il secondo un prete ordinato dall'apostolo Tito (v.) vescovo di Creta. Ci si troverebbe quindi nel I sec. Per il loro zelo nel convertire gli abitanti alla fede cristiana essi furono denunciati al governatore della città Libanio e, dopo una lunga serie di terribili tormenti, morirono martiri.

È poco probabile che la pubblicazione della *passio* porti migliori informazioni storiche relative a N. ed E. Sconosciuti ai martirologi medievali dell'Occidente, i due martiri di Licia furono introdotti, sempre al 4 nov., da C. Baronio nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 499; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 225-26; *Synax. Constantinop.,* col. 191, n. 1; Delehaye, *Origines,* p. 164; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 496, n. 7; *Vies des Saints,* XI, pp. 124-25.

Joseph-Marie Sauget

NICANDRO, GREGORIO, PIETRO, DEMETRIO ed ELISABETTA, anacoreti presso MESSINA, santi. Ad un Km. ca. a Nord di Messina esisteva già all'inizio del sec. XII un monastero basiliano dedicato a s. Nicandro, soggetto a quello piú famoso di S. Salvatore. Per celebrare il titolare di quel monastero, un monaco compose una fantastica biografia, o piuttosto una specie di panegirico per la festa (BHG, II, p. 133, n. 1329), che è l'unica fonte sul santo, e dalla quale è impossibile ricavare notizie sicure sulla sua personalità o sul tempo in cui è vissuto. L'autore, infatti, scrisse molti anni dopo l'esistenza del santo e tutta la sua scienza si riduce a vaghe reminiscenze, tradizioni e luoghi comuni; è pertanto lecito sospettare che tutto il suo racconto non sia altro che un'invenzione fantastica e romanzata a tal punto da far dubitare della stessa storicità del personaggio.

Ma qualunque sia il valore del racconto eccone una breve sintesi. N. nacque in un'ignota città d'Italia da nobili e pii genitori; fin da bambino diede segni di santità astenendosi persino dal prendere il latte materno in certi giorni della settimana. Fattosi adulto, non volendo sposarsi secondo il desiderio dei genitori, scappò di casa e fu accolto da un vescovo che, ammirato della sua vita virtuosa, gli conferí il sacerdozio. Dopo qualche tempo di fruttuoso apostolato, insieme con alcuni compagni si recò in Sicilia; ivi vissero tutti in preghiera e penitenza, in una grotta dove furono anche sepolti dopo la morte.

Alcuni anni appresso un pastore scoprí i loro corpi e avvisò il vescovo; la fama dei miracoli allora operati fece accorrere a Messina anche il padre di N. che riconobbe il figlio e rivelò i nomi dei compagni. Fu allora stabilito di venerarli come santi ed in loro onore fu edificata una chiesa presso la grotta sepolcrale.

Col volgere dei secoli il monastero di S. N. andò in rovina e si perdette anche la memoria della sepoltura dei santi; soltanto nel 1611, in seguito ad una visione avuta dal cocchiere di un nobile messinese che aveva un podere nei pressi del monastero, e al quale era apparso lo stesso N., i Basiliani del monastero di S. Salvatore si decisero a portare le reliquie nella loro chiesa, e d'allora il culto dei santi eremiti si affermò maggiormente in virtú anche di numerosi miracoli.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 603; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 83-92.

Agostino Amore

NICANDRO e MARCIANO, santi, martiri a DUROSTORO: v. MARCIANO, NICANDRO e APOLLONIO, ss., mm. in Egitto.

NICANORE, diacono, santo. Gli *Atti degli Apostoli,* che hanno trasmesso i nomi dei sette diaconi (*Acta,* VI, 5-6) eletti dagli apostoli per coadiuvarli nel loro ministero, non forniscono alcuna informazione sulla particolare missione affidata a N., uno di questi diaconi.

I sinassari bizantini che menzionano N. tra i discepoli, il 30 giug. e, insieme ai diaconi Procoro e Parmena, il 28 lugl., non si fanno eco di alcuna tradizione legata alla sua memoria. Il solo particolare fornito nella seconda data è che sarebbe morto martire con una moltitudine d'altri, lo stesso giorno di s. Stefano. Lo stesso si può dire dei menei che ricordano N. al 28 dic.

È difficile spiegare perché, e basandosi su quale fonte storica o agiografica, Adone non abbia esitato a creare la tradizione di N. martire a Cipro e a fissarne la memoria al 10 genn. Usuardo riprese tale e quale l'elogio di Adone (nel Martirologio e nel *Libellus de festivitatibus Apostolorum...,* premesso al Martirologio); C. Baronio lo ha conservato immutato nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 21 (occorre rettificare l'affermazione del Baronio che attribuisce a Beda l'introduzione dell'elogio di N. nei martirologi occidentali); *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 601; *Synax. Constantinop.,* coll. 785, ll. 8-9; 951, n. 1; 353-54, l. 45; Quentin, pp. 415, 460, 495; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 14, n. 1; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 158.

Joseph-Marie Sauget

NICANORE, ASCANIO, beato, martire a DAMASCO: v. DAMASCO, MARTIRI di.

NICARETE (NICEA, NICERATA), vergine di COSTANTINOPOLI, santa. Sozomeno (*Hist. Eccl.,* VIII, XXVII, 5-6) è il solo storico che menzioni N.

Originaria di una grande famiglia di Nicomedia, era venuta a Costantinopoli durante il governo di s. Giovanni Crisostomo (398-404) di cui si guadagnò la stima e l'affetto; ma alle cariche che egli voleva affidarle (diaconessa, superiora di un gruppo di vergini della Chiesa) ella preferí la vita ritirata e umile. Quando Giovanni Crisostomo fu espulso per la prima volta, ella venne privata della maggior parte dei suoi beni; utilizzò tuttavia il poco che le era rimasto per opere di carità, specialmente verso i malati.

Quando nel 404 scoppiò la persecuzione contro i partigiani di Giovanni Crisostomo, N. lasciò Costantinopoli.

Si ignora la data e il luogo della sua morte.

Né in Oriente, né in Occidente questa santa è stata menzionata nei calendari; C. Baronio per primo l'introdusse alla data arbitraria del 27 dic. nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 578 (riporta anche la tradizione arbitraria secondo cui N. era medico); Tillemont, IV, pp. 133-34, 240; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 604, n. 4; *Vies des Saints*, XII, pp. 730-31; Sozomeno, *Hist. Eccl.*, ed. J. Bidez - G. C. Hansen (= CB, 50), Berlino 1960, pp. 380-81.

Joseph-Marie Sauget

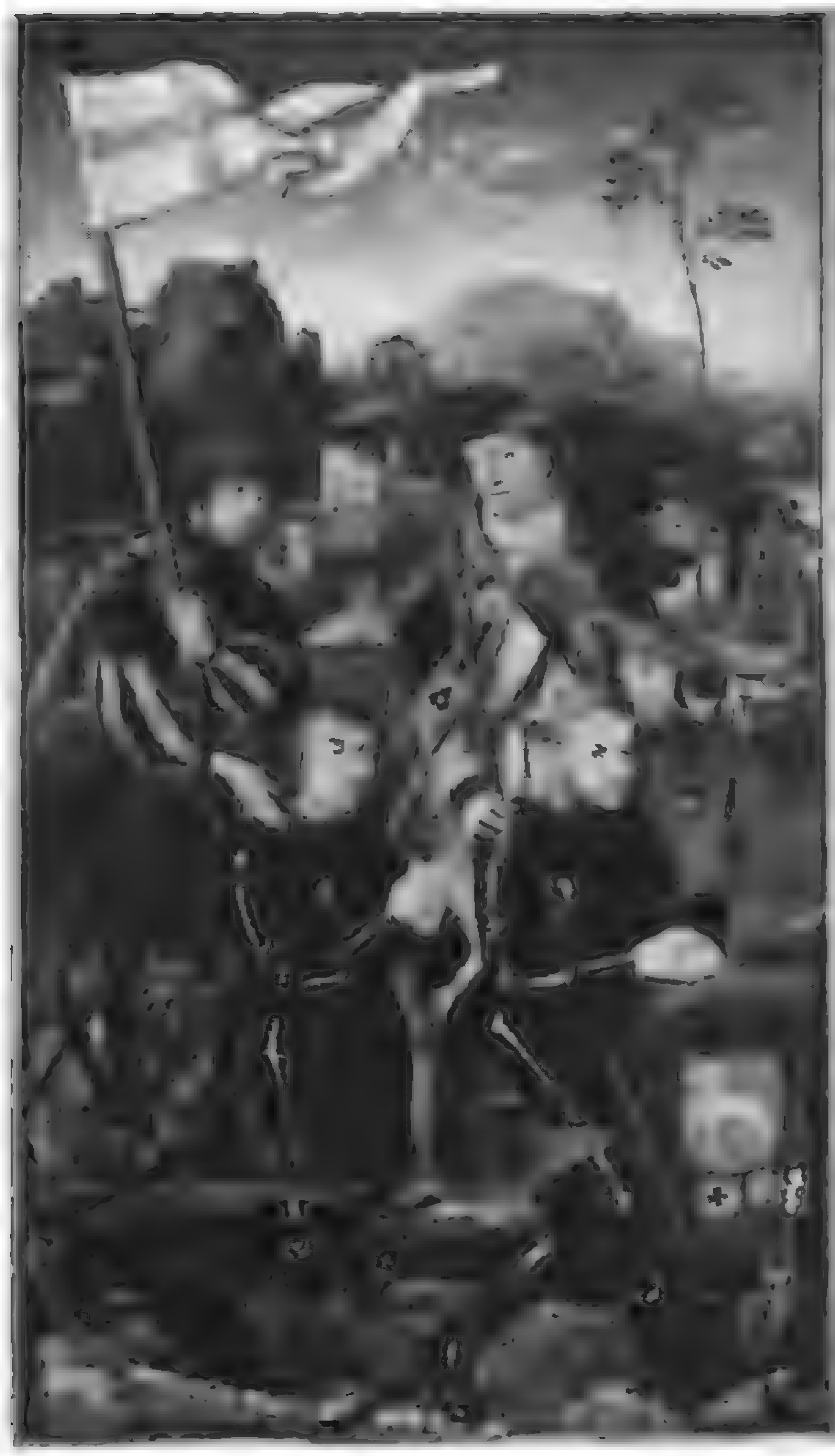
NICASIO da Heeze, santo, martire di Gorcum: v. Gorcum, martiri di.

NICASIO (lat. *Nicasius*; fr. *Nicaise*), arcivescovo di Reims, santo, martire. Il Catalogo episcopale della Chiesa di Reims, degno di credito e anteriore al IX sec., indica N. come decimo vescovo della città. Lo storico Flodoardo (m. 966) dice la stessa cosa e gli dedica nella sua *Historia Remensis ecclesiae* un lungo capitolo che, a dire il vero, è pieno di luoghi comuni.

Flodoardo comincia col dire che, pieno di zelo per la bellezza della Chiesa « vergine sposa di Cristo » (= *caelibis sponsae Christi ecclesiae*), N. fondò la nuova cattedrale della città posta sotto il titolo della Vergine Maria, togliendo in tal modo tale rango all'antica basilica dei SS. Apostoli. Si è fatto notare che questi titolari di chiese compaiono generalmente piú tardi, ma Flodoardo ha potuto facilmente trasporre al V sec. titolazioni in uso al suo tempo e cioè, nel X.

Nel racconto seguono lunghe lamentele sul cattivo comportamento degli abitanti della città che attirarono in tal modo su di essa il castigo divino, cioè l'invasione dei Vandali (407). È vero che l'autore paragona il suo eroe a s. Aniano di Orléans e s. Lupo di Troyes che vissero cinquanta anni piú tardi, e a s. Servazio di Tongres, morto cinquant'anni prima, ma questi anacronismi sono inseriti in un commento e non nell'episodio centrale del martirio di N.

Il vescovo si era rifiutato di fuggire e, in compagnia di sua sorella, la vergine Eutropia (v.), esor-



Nicasio di Reims. Joos van Cleve, *I ss. Giorgio e N. con due donatori.* Monaco, Alte Pinakothek (sec. XVI).

(Copyright Alte Pinakothek, Monaco)

tava gli abitanti di Reims a subire serenamente il martirio. Quando i barbari vennero all'assalto, N. rimase solo sulla soglia della chiesa di Nostra Signora da lui fondata, e qui fu decapitato mentre la sorella subiva la stessa sorte, da lei peraltro cercata per sfuggire a peggiori oltraggi. Alcuni fedeli furono anch'essi assassinati: dopo di che i barbari, in preda ad un improvviso terrore, si ritirarono.

Nelle sue grandi linee, questa narrazione è accettabile. Si può quindi ammettere che N. sia morto durante la grande invasione barbara del 407, mentre i tentativi fatti per riportarlo al tempo degli Unni (451) non sono appoggiati da argomenti validi: è quindi preferibile la tradizione di Reims, rappresentata da Flodoardo.

Un dettaglio del martirio di N. merita particolare attenzione. Nel momento della sua esecuzione, il vescovo recitava il lungo salmo CXVIII; era giunto al versetto « Adhaesit pavimento anima mea », quando gli fu mozzata la testa, che però, ca-

duta al suolo, continuò nel salmo, aggiungendo: « Vivifica me, Domine, secundum verbum tuum ». Questo episodio, rilevato dal bollandista M. Coens, è significativo per la storia della cefaloforia (santi che portano la propria testa); infatti, in una testa tagliata, la lingua sembra ancora viva, palpitante, per cui nell'immaginazione degli agiografi, la testa diventa parlante (come in questo caso). Infine il santo decapitato porta egli stesso la sua testa in un determinato luogo che generalmente è quello che egli sceglie per la propria sepoltura.

N. e sua sorella vennero sepolti nella chiesa costruita da Giovino nella metà del sec. IV, chiesa che ebbe per patroni prima s. Agricola e poi lo stesso N. e che divenne, nel sec. XI, il centro di una abbazia benedettina conservatasi fino alla Rivoluzione francese. Il culto del santo vescovo si diffuse largamente nella provincia di Reims: era uno dei santi principali dell'abbazia di S. Amando (Nord) nell'antica diocesi di Tournai. La sua festa si celebra il 14 dic., data nella quale N. già è iscritto nel *Martirologio Geronimiano,* donde, tramite i martirologi storici, è passato nel *Romano.*

Bibl.: Flodoardo, *Historia Remensis ecclesiae,* I, 6, ed. Waitz, in MGH, *Script.,* XIII, pp. 417-20; PL, CXXXV, coll. 36-43; Duchesne, *Fastes,* III, p. 81; BHL, II, pp. 885



Nicasio di Reims. *Dittico detto di N.* Tournai, Cattedrale di Notre Dame (sec. IX).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

86, nn. 6075-80; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 648; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 582, n. 1; *Vies des Saints*, XII, pp. 439-45; M. Coens, *La céphalophorie*, in *Académie royale de Belgique, Bulletin de la classe des lettres*, 1962, pp. 231-53; J. Rath, in LThK, VII², col. 940.

Henri Platelle

ICONOGRAFIA. Come s. Dionigi, N. è un santo cefaloforo, cioè rappresentato nell'atto di portare il suo capo reciso come olocausto sull'altare.

Molte reliquie della sua testa sono divise tra la cattedrale e l'abbazia, che porta il suo nome, a Reims e la chiesa di St. Vaast ad Arras. Nel sec. XIII fu costruita in suo onore a Reims una chiesa, opera di Ugo Libergier; barbaramente demolita agli inizi del secolo passato, di essa rimangono il timpano, in cui il santo è raffigurato in abito episcopale, e frammenti dell'altare maggiore, eseguito nel sec. XV, dove N. appare, al centro, mentre reca il suo capo reciso all'altare dove due angeli sono pronti a riceverlo; a sinistra egli giace accanto ai cadaveri della sorella e dei diaconi compagni nel martirio; a destra i Vandali fuggono inseguiti da angeli.

Importante per l'iconografia del santo è anche il timpano di un portale minore della cattedrale di Laon, in cui il santo appare chinato dinanzi alla spada del suo barbaro carnefice e la sorella Eutropia è rappresentata nell'atto di schiaffeggiare l'assassino per subire a sua volta il martirio con il fratello; nel registro superiore il santo reca il suo capo mitrato sull'altare, tra voli di angeli: l'opera risale al sec. XIII. Dello stesso secolo sono la sua statua nel portale di S. Sisto nella cattedrale di Reims e i bassorilievi del timpano con storie della sua vita; una statuetta bronzea nella cattedrale di Namur e il Messale a lui dedicato, ora nella Biblioteca di Reims, in cui è rappresentato il suo martirio.

Nel sec. XV egli è raffigurato in una vetrata a Longueval les Fimes (Aisne), in una miniatura del Libro d'Ore di Giovanna di Navarra e in un paliotto spagnolo del « Maestro di San Nicasio », in cui è affiancato a s. Sebastiano e tiene nelle mani la sua testa mitrata: quest'opera, che si trova ora al Museo archeologico di Madrid, attesta il culto del santo anche in Spagna, dove giunse attraverso la Navarra francese. Nel sec. XVI egli appare in un portello di un trittico di Joos van Cleve, dedicato alla morte della Vergine: di esso esistono due esemplari, uno al Museo di Colonia e l'altro a Monaco. Il santo vi appare come patrono del donatore, il fiammingo Nicasio Hackeney, ed è rappresentato nell'atto di reggere la sommità del suo capo, per un'evidente confusione con l'iconografia di s. Dionigi.

BIBL.: C. Givelet, *L'église et l'abbaye de S. N.*, Reims 1897; H. Jadard, *S. N. évêque et martyr rémois; son culte à la cathédrale de Reims; son iconographie*, ibid. 1911; Midoux Le Maitre, *Autel de S. N.*, in *Bull. Mon.*, 1926; Réau, III, p. 973.

Antonietta Cardinali



NICASIO di Reims. Maestro tedesco, *S. Rocco, N. e un donatore*. Colonia, Wallraf Richartz Museum (sec. XVI).

NICASIO (fr. *Nicaise*), vescovo di ROUEN (?), **QUIRINO** (fr. *Quirin*), **SUBICOLO** (fr. *Scuvicule*) e **PIENZA** (fr. *Pience*), santi, martiri (?). N. (e probabilmente Quirino e Subicolo) appartengono al Vexin normanno e sono onorati nella regione di Rouen, specialmente a Saint-Clair-sur-Epte. Si tratta di santi « sconosciuti » per lo storico, ma non « immaginari »: le reliquie di N. e di Quirino, infatti, sono state onorate per troppo tempo perché si possa mettere in dubbio l'esistenza di questi personaggi. Tuttavia gli episodi della loro vita e del loro martirio hanno un carattere totalmente leggendario, poiché nulla ne prova l'autenticità; per contro, si può chiaramente determinare come tale leggenda sia nata.

Nell'872 Riculfo, arcivescovo di Rouen, effettuava la ricognizione delle reliquie dei « martiri » Nicasio, Quirino e Subicolo contemporaneamente a quella delle reliquie di s. Audoeno. Nell'875, Usuardo pubblicava il suo Martirologio e iscriveva il

gruppo all'11 ott.: « Nel Vexin, s. Nicasio, prete, e i suoi compagni Quirino e Pienza ». Da notare l'assenza di Subicolo, la presenza di Pienza e la qualifica di « prete » data a N.: non viene detto, tuttavia, che essi fossero martiri.

Nel sec. XI, a Rouen, un monaco dell'abbazia di S. Audoeno inventava per questi santi un *curriculum vitae* (BHL, II, p. 886, nn. 608 sgg.) del tutto immaginario, ricalcando, peraltro, il suo racconto sulla trama della *passio* di s. Dionigi e dei suoi compagni. N., presentato come discepolo di s. Dionigi, viene detto vescovo di Rouen; mandato in Gallia dal papa s. Clemente alla fine del I sec. egli sarebbe stato incaricato da s. Dionigi dell'evangelizzazione della regione normanna. Quirino e Subicolo sostituiscono esattamente, come prete e come diacono, i compagni di s. Dionigi, Rustico ed Eleuterio. Anche il loro martirio è posto sotto Domiziano, pochissimo tempo dopo quello di s. Dionigi e nelle medesime circostanze (i martiri, decapitati, avrebbero preso la propria testa tra le mani per recarsi al luogo di sepoltura, là dove sarebbero state venerate le reliquie). Pienza, che non compare nella *passio,* è stata aggiunta al gruppo da Usuardo.

Questa leggenda ebbe immenso successo ed è all'origine dell'estensione, tardiva, ma assai importante, del culto di N. e dei suoi compagni.

Nel IX e X sec., i cataloghi di Rouen ignorano del tutto questo vescovo; si può però determinare con precisione il momento in cui vi appare, e cioè durante l'arcivescovato di Guglielmo Bonne-Ame (1079-1110). In quella data, infatti, le liste appaiono volontariamente interpolate e N. viene nominato come evangelizzatore e primo vescovo di Rouen. Al di fuori dell'antica venerazione dei cristiani del Vexin per le reliquie di N. e Quirino (che li indusse a trasportarle piuttosto lontano per preservarle dalle profanazioni durante le invasioni) e al di fuori della menzione del Martirologio di Usuardo (875) la festa di N. non era nota prima del sec. XII.

Nel XIII sec., per contro, essa era osservata in tutte le diocesi della provincia di Rouen e dintorni (Avranches, Bayeux, Chartres, Beauvais, Coutances, Évreux, Lisieux e Séez). Nell'abbazia di S. Audoeno assume una particolare solennità: è celebrata l'11 ott. con ottavario; la festa della traslazione è celebrata il 12 dic. Piú tardi il culto di N. doveva passare in Inghilterra, poi in Italia; lo si ritrova, infine, nella diocesi di Liegi (Belgio) perché le reliquie di N. furono deposte per qualche tempo a Malmédy. Nel *Martirologio Romano* N. è iscritto con i suoi supposti compagni all'11 ottobre.

Bibl.: N. Davanne, *Vie de S. Nicaise,* Rouen 1643; D. Pommeraye, *Histoire de l'abbaye royale de Saint-Ouen,* ibid. 1662, pp. 399-401; *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 510-19; *Ad Acta Suppl.,* Parigi 1875, *Auctarium Octobris,* pp. 59*-60*; *Acta SS. Novembris,* II, Parigi 1887, p. 440; E. Bories, *Histoire du Canton de Meulan,* 1906; A. Legris, *Les premiers martyrs du Vexin, SS. Nicaise, Quirin, Scuricule, Pience,* Évreux 1913; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 394; id., *Les Bréviaires,* V, p. 215; F. Wormald, *English Benedictine Kalendars after A. D. 1100,* Londra 1939; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 446-47; Leroquais, *Les Psautiers,* II, p. 452; *Vies des Saints,* X, pp. 340-42.

René Wasselynck

Iconografia. Santo « cefaloforo », cosí come altri martiri francesi, N. è iconograficamente confondibile, in modo particolare, con l'omonimo vescovo di Reims, anche perché, come quest'ultimo, spesso reca in mano non l'intero capo, ma solamente la calotta cranica ricoperta dalla mitra vescovile. Sono comunque sicuramente rappresentazioni sue la trecentesca statua in pietra conservata nella collegiata d'Écouis, la statua cinquecentesca della chiesa di Gasny e specialmente la vetrata trecentesca della chiesa di St-Ouen di Rouen che descrive episodi della sua vita: la sua predicazione, l'uccisione di un dragone con il segno della croce, il suo martirio a Gasny con i compagni Quirino e Subicolo.

Bibl.: Réau, III, p. 991.

Angelo Maria Raggi

NICCOLO' da Giovinazzo, beato: v. Paglia, Nicola, b.

NICCOLO' da Sassoferrato, santo, martire a Ceuta: v. Daniele e cc., ss., mm.

NICCOLO' I, papa, santo.

Sommario: I. Vita prima del pontificato. - II. Il Pontificato: a) Relazioni con l'Occidente; b) Relazioni con l'Oriente; c) Personalità di N. e significato della sua opera. - III. Il culto.

I. Vita prima del pontificato. N. nacque a Roma, probabilmente nel secondo o terzo decennio del sec. IX; a questa conclusione si perviene dal fatto che fu ordinato suddiacono da Sergio II (844-47). Suo padre, Teodoro, che era *regionarius* (probabilmente notaio addetto a una regione dell'Urbe), avendo una predilezione per le lettere (« liberalium amator artium », v. *Lib. Pont.,* II, p. 151) provvide che anche il figlio ricevesse l'educazione migliore di quei tempi. Cosí il giovane e ben preparato N. fu presto assunto alla corte pontificia.

Dai tempi di Sergio II è continuamente al servizio dei papi, gode degli speciali favori di Leone IV, cosí che al sinodo romano dell'8 dic. 853 è lui, diacono della Sede apostolica, che legge la prima « ammonizione » del papa (Mansi, XIV, col. 1009). Ancor piú intimamente viene associato al governo della Chiesa da Benedetto III (855-858) che l'amò piú dei propri parenti e lo consultò in ogni importante questione (cf. *Lib. Pont.,* II, p. 151). Cosí fu quasi naturale che, dopo la morte di Benedetto III, avvenuta il 7 apr. 858, proprio egli venisse eletto dal clero, dai grandi e

dal popolo e consacrato il 24 apr. successivo. È vero che in quei giorni anche l'imperatore Lodovico II si trovava a Roma, ma questo fatto non ci costringe a dedurre che l'intervento dell'imperatore abbia costituito il fattore preponderante e decisivo per questa elezione.

Una personalità di fede profonda e completamente devota al prestigio della Chiesa universale, come era N., si ergeva sopra i partiti, e proprio questa circostanza tornava a favore del nuovo papa tanto presso i Romani quanto presso l'imperatore, anche lui uomo di indubbia religiosità. Quest'ultimo fu invitato da N., in occasione della sua consacrazione, al solenne pranzo e, quando Lodovico II tornò al suo campo a S. Leucio (oggi Tor di Quinto), il papa ebbe cura di fargli una visita. In questa occasione l'imperatore, secondo il cerimoniale prestabilito, esercitò l'*officium stratoris,* cioè, prendendo nelle sue mani le briglie del cavallo del papa, lo condusse per lo spazio di un tiro d'arco; una cerimonia, eseguita già dal re Pipino a Ponthion nel 754, che avrà nei secoli successivi grande eco nelle relazioni tra papa ed imperatore.

II. Il pontificato. I dieci anni ca. (nove anni e sette mesi) del pontificato di N. furono pieni di attività instancabile, intesa a consolidare l'autorità della Sede romana dinanzi alle Chiese locali e a rialzare il prestigio del potere spirituale di fronte al laicato, spesso invadente nelle questioni ecclesiastiche. Anche se non siamo informati in maniera uguale su ogni anno del pontificato — le notizie sono particolarmente scarse circa i due primi anni del suo governo — nell'insieme, però, conosciamo l'attività di N. meglio di quella di qualsiasi altro papa vissuto dopo Gregorio I e prima di Gregorio VII. Non potendo qui trattare minuziosamente tutti gli aspetti della sua cosí vasta e intensa operosità, ci limiteremo a esporre alcuni punti piú importanti, specialmente nelle relazioni con l'Occidente e con l'Oriente.

a) *Relazioni con l'Occidente.* In Italia presto sorsero non poche difficoltà da parte della Chiesa di Ravenna. L'arcivescovo Giovanni VIII (850-78), conscio del suo ruolo come vescovo della città dove fino a un secolo prima risiedeva l'esarca dell'impero bizantino, e sicuro dell'appoggio del fratello Giorgio, duca della stessa città, si arrogava i diritti di autocefalia, cioè di una larga indipendenza dalla Sede romana; con scomuniche, carceri, violenze impediva ai suffraganei le relazioni con Roma, opprimeva gli abitanti dell'Esarcato e della Pentapoli con tasse esorbitanti, usurpava i beni appartenenti alla Chiesa romana. N. lo citò tre volte a comparire al sinodo a Roma, ma Giovanni non ubbidí e perciò fu scomunicato (24 febb. 861, Mansi, XV, col. 658; per la data del sinodo v. H. Fuhrmann, cit. in bibl.).

Non valsero le suppliche dell'arcivescovo rivolte all'imperatore affinché intervenisse in suo favore presso il papa; il pontefice rimase irremovibile nella sua decisione. Quando poi, nell'estate dell'861, sollecitato dagli abitanti di quelle regioni, N. comparve a Ravenna e ristabilí l'ordine nell'amministrazione della diocesi e nel governo della città, l'arcivescovo comprese che non gli restava altro che sottomettersi. Il 18 nov. 861, davanti ad un sinodo, egli ritrattò i suoi errori e accettò le condizioni impostegli dal papa: soprattutto di non consacrare i vescovi della sua provincia se non dopo aver ricevuto ogni volta, per iscritto, il permesso dal papa; di non impedire ai suffraganei di fare appello a Roma e di presentarsi ogni anno (o ogni due anni) a Roma per ricevere la correzione se fosse necessaria (Mansi, XV, coll. 597-606).

Nel pensiero di N. tutto questo doveva servire di ammonimento agli altri metropoliti, come egli stesso dice nella sua lettera ai vescovi suffraganei di Ravenna, dove dichiarava di aver preso queste misure « ne aliis metropolitanis episcopis talia praesumendi occasio remaneret et ecclesiae Dei tali inficerentur exemplo » (MGH, *Epist.,* VI, p. 616[5-7]).

Nel frattempo erano sorti dei contrasti tra N. e un altro potente metropolita, Incmaro, arcivescovo di Reims (845-882). La causa del conflitto fu la prepotenza di Incmaro nell'esercizio dell'autorità metropolitana. Rotado, vescovo di Soissons e il piú anziano dei suffraganei di Reims, aveva punito un suo sacerdote con la sospensione *a divinis.* Incmaro ne esigette la riabilitazione e, poiché Rotado tergiversava, lo fece scomunicare nel sinodo di Soissons (861). Questi allora si appellò alla S. Sede, ma poi consentí che un tribunale eletto dal sinodo (nell'autunno 862) decidesse la causa. Il tribunale, agendo sotto l'influsso di Incmaro, lo condannò, lo depose e lo chiuse in un monastero; il governo della diocesi fu affidato a un nuovo vescovo. N., avuta notizia di tutto questo, in una lettera scritta all'inizio dell'863, rimproverò severamente Incmaro per il disprezzo dei diritti della Sede Apostolica alla quale tutti potevano liberamente appellarsi, e intimò la restituzione della sua sede al vescovo di Soissons, aggiungendo che se avesse delle querele contro Rotado, sarebbe stato opportuno si presentassero, oltre lo stesso Rotado, che aveva interposto l'appello, anche lui o i suoi procuratori, insieme con i rappresentanti dei vescovi che avevano composto il tribunale e giudicato Rotado.

Incmaro non reagí a questa intimazione e il papa fissò il 1° magg. 864 come data ultima per l'arrivo di Rotado. L'arcivescovo di Reims prese a giustificarsi dicendo che tutto si era svolto secondo i canoni e particolarmente secondo quelli del concilio di Sardica; che esiste, sí, il divieto di giudicare i metropoliti senza il consenso del papa, ma questo divieto non riguarda i semplici vescovi; che anche nel caso dell'appello il papa deve rinviare la causa ai vescovi della stessa provincia. N. però sapeva benissimo che le cause d'appello erano sempre giudicate direttamente a Roma. Perciò, quando

finalmente, nell'estate dell'864, Rotado apparve davanti al papa, N. fece riesaminare con somma diligenza tutta la causa, e poi lo restituí nella sua dignità. Nella notte del Natale, mentre il papa in S. Maria Maggiore pronunciava un solenne discorso, Rotado si trovava, rivestito con le insegne del suo ufficio, vicino al pontefice. La sentenza definitiva fu pubblicata in un sinodo, convocato a Roma nel genn. 865: Rotado fu pienamente riabilitato e ritornò alla sua sede accompagnato dal legato pontificio che doveva recarsi oltr'Alpe. In questa occasione, se non già alcuni anni prima, furono portate dalla Francia a Roma le « False Decretali » dette anche Decretali Pseudo-isidoriane, tendenti a limitare i poteri dei vescovi metropolitani e a sottolineare la supremazia della Sede romana. Ma non sarebbe giusto pensare che queste falsificazioni abbiano proprio provocato una concezione piú rigida del primato papale alla quale, senza quei testi falsi, non si sarebbe pervenuti. « Il papato non avrebbe davvero avuto bisogno di questi testi apocrifi per sostenere la sua concezione di supremazia; ma certo essi vennero ad aggiungersi a quelli autentici per formare un ricco repertorio di prove a cui ricorrere nelle polemiche » (Cognasso, v. bibl.).

Un problema religioso-politico si presentò verso lo stesso periodo in Lorena, dove il re Lotario II, respinta e chiusa in un monastero la sua consorte Teutberga, conviveva con una certa Valdrada e ricorse a tutti gli espedienti, calunnie, minacce, torture, per ottenere il divorzio e sposare la donna con la quale conviveva. I vescovi di Lorena, arrendevoli alle astuzie del sovrano, nel sinodo di Aquisgrana dell'862, accettarono la confessione di Teutberga — senza tener conto che le era stata estorta con violenze morali e fisiche — di esser stata, nella sua giovinezza, violata da suo fratello e pronunziarono il divorzio. Poco dopo furono celebrate le nuove nozze di Lotario e Valdrada incoronata regina.

Già prima che avvenissero questi fatti Teutberga, rifugiatasi dal genero, Carlo III il Calvo, re di Francia, si appellò al papa e su richiesta del re Carlo, Incmaro, arcivescovo di Reims, che era anche celebre canonista, espresse il suo parere condannando come iniqua la procedura seguita dai lorenesi contro Teutberga. Perciò N. decise che si facesse una nuova inchiesta giusta ed imparziale nel sinodo di Metz da convocarsi nell'estate dell'863 al quale dovevano prender parte anche i legati pontifici. Ma Lotario II fece sí che vi intervenissero solo i suoi vescovi, che, corrompendo i legati papali, confermarono la sentenza del conciliabolo d'Aquisgrana e dichiararono legittimo il nuovo matrimonio di Lotario. Due arcivescovi, Guntero di Colonia e Teutgardo di Treviri, furono mandati a Roma per sottoporre i decreti di questo sinodo all'approvazione del papa. N. li fece aspettare parecchie settimane e, dopo aver studiato a fondo la questione, si pronunciò in un sinodo romano contro le decisioni di quello di Metz, che furono dichiarate nulle, e contro i due arcivescovi che invece di aiutare il papa nella lotta contro l'immoralità avevano prevaricato e, perciò, furono deposti e scomunicati. Essi però rifiutarono di sottomettersi e invocarono l'aiuto dell'imperatore Lodovico II che era in buoni rapporti con il fratello Lotario. L'imperatore accolse le lagnanze dei due arcivescovi deposti e si decise ad agire con la forza. Al principio dell'864 venne a Roma con le armi: i suoi soldati invasero la città Leonina, dispersero processioni religiose, N. stesso dovette dal Laterano rifugiarsi in S. Pietro. Ma alla fine l'imperatore cedette e costrinse i due arcivescovi ad accettare la sentenza papale e N. finí col trionfare.

b) *Relazioni con l'Oriente.* Mentre difendeva in Occidente i diritti della Sede romana dinanzi ai re e ai metropoliti, N. dovette sostenere una lotta non meno impegnativa contro le pretese delle autorità ecclesiastiche e politiche di Costantinopoli. Questa lunga e complicata vicenda ha come suo epicentro la cosiddetta questione di Fozio.

Costui da Bardas, primo ministro del giovane imperatore Michele III, era stato eletto patriarca in luogo di s. Ignazio, allontanato al principio dell'858 e relegato nell'isola di Terebinthos per la fermezza dimostrata contro la condotta immorale di Bardas (v. IGNAZIO di Costantinopoli). Attorno al ministro si erano stretti i nemici di Ignazio, primo tra tutti Gregorio Asbestas, arcivescovo di Siracusa, uomo ambizioso, già da Ignazio deposto e sostituito.

Fozio era allora semplice laico, impiegato in uffici importantissimi, capo tra l'altro della cancelleria imperiale, uomo eruditissimo, ma insieme ambiziosissimo. In soli sei giorni ricevette tutti gli ordini sacri e cominciò a governare, come sembra, pacificamente, poiché Ignazio aveva acconsentito all'elezione di un nuovo patriarca a patto che costui promettesse di rispettare l'onore del suo predecessore. Però, presto si venne alla rottura: i seguaci di Ignazio, riunitisi nella chiesa di S. Irene nel febb. 859, dichiararono Ignazio unico legittimo patriarca; Fozio allora in un sinodo fece deporre l'esiliato Ignazio. N. all'inizio s'astenne dal giudizio e, accogliendo l'invito dell'imperatore, inviò i suoi legati al concilio convocato per l'apr. 861. Il concilio si occupò in primo luogo degli ultimi fautori dell'iconoclastia, ma trattò anche la questione di Ignazio. I legati apostolici, trasgredendo le istruzioni ricevute alla partenza (indagare sull'allontanamento di Ignazio e riferirne al papa), acconsentirono alla deposizione del patriarca. Il papa, per ragioni che non ci sono abbastanza note, non intervenne subito ma solo nell'apr. 863; in un sinodo romano fece condannare uno dei legati per avere prevaricato (l'altro, che si trovava allora in missione in Lorena, ricevette la condanna nell'864), deporre Fozio, ordinato da un arcivescovo degradato (Gregorio Asbestas) e per di piú aguzzino di Ignazio e corruttore

dei legati romani, sospendere da ogni ufficio ecclesiastico l'Asbestas, consacratore di Fozio, privare dei loro uffici gli ecclesiastici ordinati da Fozio, riabilitare pienamente Ignazio nella sua dignità (cf. MGH, *Epist.*, VI, pp. 451 sg.).

Fozio, facendosi forte dell'approvazione avuta dai legati pontifici, non si lasciò turbare dalle condanne romane. L'imperatore Michele III scrisse a N. una lettera piena di arroganza, « quae tota blasphemiis, tota erat iniuriis plena », dirà N. nella sua risposta. Questa risposta, in data 28 sett. 865 (MGH, *Ep.*, VI, pp. 457-87), è un'energica difesa dei diritti inalienabili della Sede romana con un'ampia esposizione della dottrina sul primato e sulle relazioni tra il potere spirituale e temporale.

Il papa, però, non volle interrompere le trattative e invitò l'imperatore a riprendere la discussione, proponendo di riesaminare tutto il complesso dei problemi da discutersi a Roma, dove si dovevano presentare Ignazio e Fozio, o loro procuratori, insieme ad alcuni messi della corte bizantina. Non si fece nulla di ciò, poiché dopo alcuni passi inauditi di Fozio (riuní nell'867 un concilio, si costituí giudice del papa, lo accusò di eresia a causa del *Filioque* e lo fece anatematizzare e deporre, invitando l'imperatore d'Occidente, Lodovico II, a scacciare N. dalla sede ingiustamente occupata), a Costantinopoli si verificarono profondi cambiamenti politici: morte violenta di Bardas (865), poi dell'imperatore Michele III (867), mentre l'usurpatore Basilio il Macedone faceva relegare Fozio in un convento e richiamava Ignazio, che, dopo dieci anni di patimenti, ritornò alla sua sede. Ma, quando le notizie su questi avvenimenti giunsero a Roma, N. era già morto. I suoi successori dovranno ancora occuparsi della questione di Fozio, poiché costui, dopo la morte di Ignazio, nell'877, riebbe la sede patriarcale.

Non senza ripercussioni sulle relazioni tra la Sede romana e quella di Costantinopoli furono gli avvenimenti in Bulgaria. Nell'864 si convertí il dinasta di queste terre, principe Boris, ricevendo il Battesimo dai sacerdoti della Chiesa bizantina, inviati da Fozio che anche dopo si occupò dell'opera missionaria in questo paese. Il principe, che ora, con nome cristiano, si chiamava Michele, mirava innanzi tutto alla costituzione di una gerarchia ecclesiastica bulgara autonoma, e quindi ad ottenere il titolo di tsar e la corona imperiale. Non avendo potuto ottenere da Fozio un patriarca per la Bulgaria, Boris-Michele si rivolse, nell'866, al papa. Gli inviati del principe bulgaro furono accolti da N. molto benevolmente; l'interesse di N., infatti, per la missione in Bulgaria era dovuto, forse, all'inesatto concetto che egli aveva dell'estensione territoriale dell'Illirico in regioni che Bisanzio si rifiutava tuttavia di restituire alla Chiesa romana.

Il papa subito inviò in Bulgaria due vescovi, suoi legati, e alcuni sacerdoti missionari, promettendo ai Bulgari di istituire piú tardi un arcivescovado dipendente direttamente da Roma. A Boris-Michele, che desiderava d'esser informato sui contrasti esistenti tra la Chiesa bizantina e quella di Roma, N. spedí un ampio scritto, le celebri *Responsiones ad consulta Bulgarorum* (MGH, *Epist.*, VI, pp. 568-600), riguardanti piuttosto questioni pratiche che dogmatiche, non, però, prive di tendenze polemiche contro il patriarcato bizantino. Tutta questa azione di N. — com'era prevedibile — irritò sommamente Fozio che, freneticamente, diede il via a quei provvedimenti e risoluzioni di cui abbiamo parlato sopra. I Bulgari, vedendo che neanche il papa era incline a dar loro un patriarca, si avvicinarono di nuovo a Costantinopoli, dove il patriarca Ignazio, nel frattempo reintegrato, nonostante le proteste dei legati apostolici, consacrò per loro un arcivescovo nell'870, ribadendo decisamente l'appartenenza della Bulgaria al patriarcato di Costantinopoli.

c) *Personalità di N. e significato della sua opera.* N., essendo romano, non dimenticò le necessità della sua città. Eccetto un breve viaggio a Ravenna nell'861, non si allontanò mai dall'Urbe. Durante il suo pontificato fu costruito a Roma il portico di S. Maria *in Cosmedin,* ornata con mosaici la diaconia di S. Maria Nuova (oggi S. Francesca Romana), riparati gli acquedotti e restaurate le mura di Ostia. Si deve rilevare particolarmente l'organizzazione dell'assistenza ai poveri con stesura degli elenchi, distribuzione di tessere su cui era, perfino, segnato il giorno della settimana in cui il possessore della tessera doveva presentarsi per ricevere l'aiuto. Con la sua autorità, N. sapeva infondere a tutti rispetto e ordine.

Tra i suoi collaboratori si trovava il celebre Anastasio Bibliotecario, uomo talvolta turbolento (nell'855 egli si era opposto come antipapa a Benedetto III), ma anche uno dei piú dotti del suo tempo, buon conoscitore del greco e abile maneggiatore di affari difficili. Anastasio ebbe senza dubbio grande parte nella redazione delle lettere di N., specialmente quelle che riguardavano le cose bizantine; tradusse dal greco in latino vari scritti e documenti e scrisse, se non interamente, almeno una parte cospicua, della *Vita* di N. del *Liber Pontificalis.* Alcuni, seguendo P. Lapôtre (*De Anastasio Bibliothecario,* Parigi 1885), vorrebbero vedere in Anastasio l'effettivo reggitore della Chiesa lasciando a N. una mera autorità nominale, ma gli altri, dopo lo studio di Perels (v. bibl.), ritengono, giustamente, che N. stesso sia stato ideatore e animatore della politica del suo governo che si rivela troppo coerente per aver potuto esser imposta dall'esterno.

Non è difficile individuare le idee fondamentali dalle quali N. fu costantemente guidato durante il suo pontificato, poiché egli stesso le ha ripetutamente esposte nelle sue numerose lettere e particolarmente in quella destinata all'imperatore Michele III (28 sett. 865; v. Jaffé-Wattenbach, n. 2796). Cristo stesso ha istituito la Chiesa

e il papato. Il papa ha tutti i suoi diritti direttamente da Cristo e non dai concili; egli è ministro di Dio sulla terra e la sua autorità è autorità di Dio. Perciò al papa spetta il dovere di vigilare sulla vita della Chiesa intera; egli è custode della vera fede e maestro universale; egli possiede la suprema potestà giudiziaria e legislativa. Le leggi da lui emanate obbligano tutti i fedeli, le sue decisioni sono definitive e inappellabili. Il papa non può esser giudicato da nessuno, neanche dall'imperatore. Questi privilegi della Sede romana sono pilastri che sostengono ogni ordine nella società umana. Nessuno può diminuire i privilegi della Chiesa romana, che devono essere conservati tali e quali furono dati, e per questo il papa dovrà rendere conto a Dio. Riguardo ai poteri, spirituale e temporale, N. espone chiaramente: « Sapete che chiunque amministra gli affari di questo mondo deve tenersi lontano dal governo delle cose sacre, come ogni chierico e servo di Dio non deve prendere alcuna parte agli affari secolari » (cf. MGH, *Epist.*, VI, p. 485 [34-36]). Perciò egli condanna tanto l'usurpazione, da parte del potere temporale, di beni ecclesiastici quanto l'ingerenza nelle elezioni dei vescovi e ancor peggio le decisioni circa la deposizione di un vescovo o un abate. Questa insistenza sulla libertà e l'indipendenza della Chiesa fa già presagire le severe richieste del partito riformatore di due secoli piú tardi.

Questi pensieri non erano nuovi, ma fin'allora il primato universale del vescovo di Roma mai era stato esposto cosí chiaramente, mai era stato sostenuto cosí decisamente. Nessuno dubita della sincerità di N., quando pronunciava tali principi; tutto il suo pontificato è una viva dimostrazione della coerenza tra ciò che diceva e ciò che faceva.

Quanto gli sia stata cara l'equità e la giustizia, dice egli stesso: « Il nostro voto è sempre il medesimo, ed è con ardore che cerchiamo di adempierlo: consiste, conservando l'imparzialità di fronte ad ogni partito, nel non decidere con l'aiuto di Dio se non quanto i santi canoni prescrivono e che l'equità comanda, senza desiderare alcun male e tanto meno temere alcun pericolo » (cf. MGH, cit., pp. 483[38-40]-484[1]). E le parole scritte qualche riga piú oltre: « Noi siamo pronti a versare il nostro sangue per la difesa della verità e con l'aiuto di Cristo non abbandoneremo né a voi [scrive all'imperatore bizantino] né a nessuno dei vostri, il popolo confidatoci da Dio » (cf. MGH, cit., p. 484[22-23]), nella bocca di N. non sono, certamente, espressioni puramente retoriche. Ciò che oggi, conoscendo meglio le circostanze degli avvenimenti e l'andamento ulteriore della storia, si potrebbe rimproverare a N. (non, però, come una colpa personale), è che egli, oltre l'irriducibile fermezza e potente autorità, non possedeva in misura sufficiente il dono della penetrazione nell'animo di quelli che gli si opponevano. Probabilmente non si sarebbe giunti a tanta esasperazione da parte di Incmaro di Reims, se N. avesse saputo percepire l'impreparazione psicologica del metropolita a sostenere un piú forte intervento del potere supremo del papa.

Anche nelle relazioni con l'Oriente sarebbero state evitate molte incomprensioni, se N. avesse avuto presente che alcuni privilegi della Chiesa romana potevano per gli orientali apparire insoliti e infondati.

Ma se noi oggi vediamo queste e altre simili insufficienze, non significa che tutto ciò fosse ugualmente conosciuto già allora. I contemporanei considerarono N. come uno dei piú grandi pontefici, e l'autore della sua *Vita,* avviandosi alla conclusione, parla del « piissimus et catholicus papa » che « con l'aiuto di s. Pietro sostenne le guerre spirituali del Signore spiegando un'ammirabile saggezza, avvertí come un padre i prelati che opprimevano i fedeli..., governò la Sede apostolica in una maniera vittoriosa, come un vero atleta di Dio » (cf. *Lib. Pont.*, II, pp. 166[1-4], 167[2]). Il giudizio della storia non poté che confermare l'impressione dei contemporanei: « Fu certamente un grande papa, la cui memoria era destinata a durare » (É. Amann, cit. in bibl., p. 408); « ... era una personalità superiore, esempio nobilissimo di fede e di romanità; in lui il senso di giustizia, di misura e di ordine proprio della tradizione classica si incoronava coi sentimenti cristiani di carità e di devozione, e tutti insieme formavano una armonica sintesi » (P. Brezzi, cit. in bibl., p. 62).

III. Il culto. N. morí il 13 nov. 867 e fu sepolto nell'atrio della basilica di S. Pietro davanti alle porte. Una parte dell'epitafio si è conservata nelle Grotte Vaticane (cf. *Lib. Pont.*, II, p. 172). Già pochi mesi dopo la morte il suo successore, Adriano II, scriveva ai vescovi riuniti al sinodo di Troyes: « ... ita quoque vos meis nunc votis satisfacere procurantes crebro dictum apostolicae recordationis papam Nicolaum in codicibus vel dipticis ecclesiarum vestrarum scribi et nomen eius inter sacra missarum solempnia inpraetermisse recitari faciatis, ita ut aliis quoque fratribus et dioceseon vestrarum sacerdotibus id ipsum agere praecipiatis » (2 febb. 868; v. in MGH, *Epist.*, VI, p. 700[1-4]). Si potrebbe dire che queste parole significhino una canonizzazione; essa, infatti, viene, proprio in base a questo testo, presupposta da Benedetto XIV (*De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, I, Prato 1839, p. 45, n. XIV).

Un anno piú tardi troviamo un accenno simile in Oriente. Durante il concilio costantinopolitano dell'869-70 (VIII ecumenico) fu letto un testo, in cui il nome di N. con gli epiteti *beatissimi et sanctissimi* era aggiunto subito dopo la menzione della S.ma Vergine e degli Apostoli (Mansi, XVI, col. 40). È vero che le aggiunte *beatissimus et sanctissimus* non dicono niente, poiché in quei tempi si usava dare tali appellativi non solo ai papi, ma anche ai patriarchi, ai metropoliti, ai vescovi, ancora in vita,

come si può vedere dallo stesso documento conciliare; rimane tuttavia per noi una testimonianza preziosa, perché in quest'epoca N., non essendo piú tra i vivi, viene associato a quelli di cui si sperava avere l'intercessione. Cosí l'ha inteso C. Baronio facendo un commento a questo testo (*Annales*, a. 869, n. XXIV: vol. XV, Lucca 1744, pp. 169-70). Per ragioni a noi ignote il nome di N. non fu inserito nel *Martirologio Romano* fino al 1630. Nell'ed. di quest'anno si legge al 13 nov.: « Romae Nicolai Papae, vigore Apostolico praestantis » ([C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1630, p. 559) e cosí rimase fino ai nostri giorni.

P. de Natalibus, già nel 1493, inserendo nel suo *Catalogo* il nome di N., lo pose al giorno 6 dic. in cui si festeggia N., vescovo di Mira (De Natalibus, *Cat.*, I, 34). La S. Congregazione dei Riti con decreto del 6 magg. 1850 aveva trasferito l'Ufficio di s. N. I, papa, per la diocesi di Roma al 5 dic., ma poi col nuovo decreto dell'8 lugl. 1883 lo rimise al 13 nov. (cf. *Analecta Iuris Pontificii*, XXIII [1884], col. 380).

Bibl.: a) fonti: la *Vita* di N., scritta non molto tempo dopo la sua morte, almeno in parte, da Anastasio Bibliotecario, è inserita nel *Liber Pontificalis* (II, pp. 151-72; cf. anche *ibid.*, III, p. 125); per i regesti dei privilegi e delle lettere di N. v. Jaffé-Wattenbach, I, pp. 341-68, nn. 2674-2888; l'ed. critica (solo lettere): *Nicolai I papae epistolae*, ed. E. Perels, in MGH, *Epist.*, VI, pp. 257-690 (varie questioni concernenti questa ed. sono discusse dallo stesso E. Perels, in *Neues Archiv*, XXXVII [1912], pp. 537-86; XXXIX [1914], pp. 45-153; XLIII [1922], pp. 605 sgg.); per le altre fonti: v. Wattenbach-Levison, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, fasc. IV a cura di H. Löwe, Weimar 1963, pp. 451-80 (*passim*).

b) Letteratura: A. Thiel, *De Nicolao papa I commentationes duae historico-canonicae*, Braunsberg 1859; J. Roy, *St. Nicolas Ier*, Parigi 1899 (vers. it., Roma 1908; cf. la recensione in *Anal. Boll.*, XIX [1900], pp. 52 sg.); Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3346; E. Perels, *Papst Nikolaus I. und Anastasius Bibliothecarius*, Berlino 1920; É. Amann, in DThC, XI, coll. 506-26; J. Haller, *Nikolaus I. und Pseudo-Isidor*, Stoccarda 1936; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 519 sg.; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medioevale* (= *Storia di Roma*, X), Bologna 1947, pp. 61-67; F. Dvornik, *The Photian Schism: History and Legend*, Cambridge 1948 (rec. da F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LXX [1952], pp. 208-210); J. Dujčev, *Die Responsa Nicolai I papae ad Consulta Bulgarorum*, in *Festschrift zur Feier des 200-jährigen Bestandes des Haus- Hof- und Staatsarchivs*, I, Vienna 1949, pp. 349-62; R. Paolucci, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 1823 sg.; É. Amann, *L'Epoca carolingia*, in Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 379-409, 463-66, 471 sg., 481-509; H. Fuhrmann, *Nikolaus I. und die Absetzung des Erzb. Johannes von Ravenna*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanon. Abt.*, XLIV (1958), pp. 353-58; *Vies des Saints*, XI, pp. 406-12; W. Goffart, *The Privilege of Nicholas I for St. Calais*, in *Revue Bénédictine*, LXXI (1961), pp. 287-337; F. Cognasso, *I papi nell'età carolingia*, in P. Paschini - V. Monachino, *I Papi nella storia*, I, Roma 1961, pp. 292-304; Th. Schieffer, in LThK, VII², coll. 976 sg.; F. X. Seppelt - G. Schwaiger, *Geschichte der Päpste*, Monaco 1964, pp. 103-109; E. Ewig, in *Handbuch der Kirchengeschichte*, ed. H. Jedin, III, 1, Friburgo in Br. 1966, pp. 160-72, 186-94; H. G. Beck, *ibid.*, pp. 197-204.

Paulius Rabikauskas

NICEA e PAOLO, santi, martiri di Antiochia (?). L'annuncio del *Martirologio Romano* al 29 ag. « Antiochiae in Syria natalis sanctorum martyrum Nicaeae et Pauli » che C. Baronio prese dal Martirologio del Molano, proviene dal *Geronimiano* che, in questo giorno, annuncia: « In Antiochia Siriae Nici Pauli ». Nessuno dei martirologi medievali dell'Occidente riporta questa notizia e poiché non la si trova in alcun altro luogo, H. Delehaye ha proposto una doppia possibile interpretazione.

Poiché il *Martirologio Siriaco* del sec. IV annuncia al 25 ag. *Paulinus* e al 26 *Hesichius*, senza, in entrambi i casi, alcuna indicazione geografica, si potrebbe leggere — supponendo che *Nici* sia una corruzione di *Isici* (grafia frequente per *Hesichii*) — « Antiochia Syriae Isici Pauli[ni] ».

Oppure, sempre confrontando il *Martirologio Siriaco*, che all'11 ag. annuncia *Nicopoli Pauli*, e supponendo che *Antiochiae Syriae* sia un'interpolazione, *Nici*, potrebbe essere considerato come una corruzione dell'indicazione geografica Nic[opol]i.

H. Delehaye, tuttavia, riconosce egli stesso che si tratta di ipotesi e che, d'altra parte, l'annuncio del *Martirologio Romano* non è accettabile.

Bibl.: G. Molano, *Martyrologium Romanum*, Lovanio 1568, f. T VIIr; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 393; *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, p. 513; Delehaye, *Origines*, p. 194; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 475, n. 38; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 368, n. 5; *Vies des Saints*, VIII, p. 577; Mariani, BS, p. 42.

Joseph-Marie Sauget

NICEFORO, santo, martire di Antiochia (?). Si conservano numerose recensioni della *passio* greca di N., compreso un panegirico di Costantino Acropolita (BHG, II, pp. 134-35, nn. 1331-34g).

H. Delehaye non ha esitato a classificare questa *passio* tra i racconti agiografici che hanno l'unico scopo di dare al popolo una ben precisa lezione su un comandamento evangelico, cioè, in questo caso, il perdono dei nemici. E tale opinione è corroborata dal fatto che nessun martire di Antiochia di tal nome è documentato altrove.

È proprio ad Antiochia, infatti, che si svolge, ai tempi degli imperatori Valeriano e Gallieno, l'episodio narrato dalla *passio*. N. aveva un amico, il prete Sapricio, che, per malvagità del demonio, mutò in odio la sua amicizia per lui. Al sopraggiungere della persecuzione, Sapricio fu arrestato e sottoposto a tormenti. Una prima volta N., attraverso un intermediario, gli fece chiedere la riconciliazione, ma il prete rifiutò. Quando questi fu condotto al supplizio, N. si recò lui stesso a gettarsi ai piedi di colui che doveva essere martirizzato, ma Sapricio fu ancora una volta irremovibile, rifiutandosi di applicare il precetto del perdono dei nemici.

La punizione non doveva farsi attendere, prendendo una piega piú che vergognosa per lui. Sapricio, infatti, privato dell'aiuto di Dio, non ebbe il

coraggio di affrontare il supplizio finale e supplicò i carnefici di lasciarlo libero con la promessa che avrebbe sacrificato agli dèi.

N. che assisteva alla scena si presentò lui stesso ai carnefici confessando apertamente la sua fede in Cristo e morí decapitato.

I sinassari bizantini commemorano N. al 9 febb. con una notizia riassunta dalla *passio*. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) ne fa solo una menzione allo stesso giorno. In Occidente N., ignorato dai martirologi medievali, è stato introdotto da C. Baronio nel *Martirologio Romano,* sempre al 9 febb., ma con un elogio che conserva il luogo e l'epoca del martirio, nonché il modo con il quale N. avrebbe conclusa la sua vita terrestre.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 77; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 283; *Synax. Constantinop.,* col. 453, n. 1; Delehaye, *Légendes,* p. 59; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 56, n. 5; Garitte, p. 155.

Joseph-Marie Sauget

NICEFORO, fondatore del monastero « in CHARSIANO », santo. Il *Sinassario* di Sirmond (*Synax. Constantinop.,* col. 162, n. 2) commemora, il 24 ott., N., fondatore del monastero « in Charsiano », senza fornire altre precisazioni né sul santo monaco, né sulla localizzazione del monastero. Il bollandista V. de Buck, dopo diversi tentativi di soluzione di questo duplice problema, doveva constatare l'impossibilità di giungere ad una soluzione soddisfacente, pur persistendo a propendere per una localizzazione costantinopolitana.

Il nome stesso del fondatore di questo monastero non è assolutamente certo, poiché un altro sinassario (*Synax. Constantinop.*, coll. 155-56, ll. 45-46) contiene al giorno precedente, 23 ott., un annuncio identico a quello del Sinassario di Sirmond in cui, però, il nome di N. è sostituito con Giovanni.

Nell'elenco dei monasteri di Costantinopoli redatto da R. Janin, non se ne trova nessuno che corrisponda a ἐν τῷ Χαρσιανῷ; il solo vocabolo vicino sarebbe τοῦ Χαρσιανίτου che designa un monastero non localizzato e noto soltanto nel XIV e XV secolo.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* X, Parigi-Roma 1869, pp. 916-18; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 516-17; S. Eustratiadis, Ἁγιολόγιον τῆς Ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, [Atene 1960], p. 353.

Joseph-Marie Sauget

NICEFORO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA: v. MAMA.

NICEFORO, patriarca di COSTANTINOPOLI, confessore, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Opere. - III. Culto e iconografia.

I. VITA. Oltre la lettera di N. al papa Leone III (Grumel, *Regestes,* n. 382), la fonte principale alla quale hanno attinto gli storici e i menologi bizantini è il Βίος (BHG, II, p. 135, n. 1335) scritto da un contemporaneo, il noto agiografo Ignazio il Melode, diacono e sacrista (schevofilatto) di S. Sofia a Costantinopoli, piú tardi (dopo l'845) metropolita di Nicea.

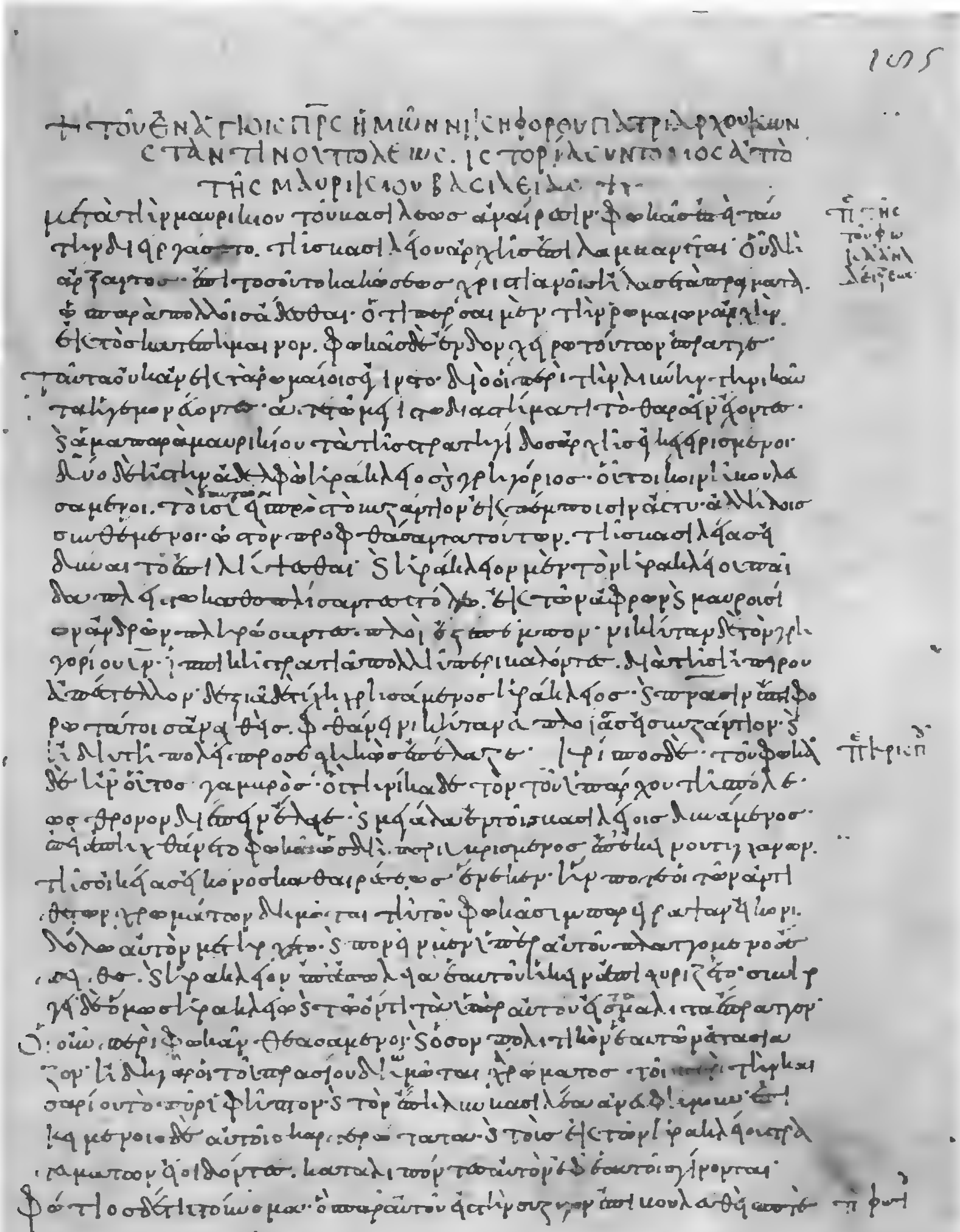
Da codd. vaticani (v. Ehrhard e Canart, cit. in bibl.) l'Allacci ne trascrisse il testo e lo mandò al Combefis che vi aggiunse una sua versione latina e regalò il tutto al bollandista Henskens (*Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, p. 290 A) il quale ne curò l'ed., con divisioni in paragrafi e qualche correzione e nota esplicativa (*ibid.,* p. 289 C) negli *Acta SS.* citt. (testo greco, pp. 701-919), (trad. lat. pp. 290C - 313B), riprodotta dal Migne (PG, C, coll. 41-160) e emendata da C. de Boor (*Nicephori archiepiscopi constantinopolitani opuscula historica. Accedit Ignatii diaconi Vita Nicephori,* Lipsia 1890, pp. 139-217) mediante una rilettura del cod. vat. gr. 1809, base dell'ed. precedente (*ibid.,* p. LI). Gli emendamenti proposti da Nikitin (BHG, cit.) provengono piuttosto da considerazioni filologico-paleografiche che da varietà di codici.

Rimanderemo all'ed. del de Boor indicando anche il paragrafo dell'ed. precedente. Per il contrasto di N. con gli Studiti, delicatamente taciuto da Ignazio, useremo le fonti complementari (Teofane, *Narratio de Tarasio et Nicephoro,* BHG, II, p. 280, n. 1757, e le *Vitae* di santi contemporanei), per lo piú con un semplice rinvio ai *Regestes* del Grumel.

Per l'esilio e la traslazione delle reliquie possediamo il *Logos* (anch'esso contemporaneo dell'avvenimento, comunque non posteriore alla fine del sec. IX) del prete ed egumeno Teofane (BHG, II, p. 935, nn. 1336-37). Benché il Papebroch ne avesse ricercato a Venezia il testo originale (*Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, p. 947, n. 27), i Bollandisti pubblicarono solo la versione latina di P. F. Zino attinta da Lippomano-Surio, *De Vitis Sanctorum,* II, Venezia 1581, ff. 70^{v}-72 (= *Acta SS.* citt., pp. 313-16; cf. p. 289CD), ristampata dal Migne (PG, C, coll. 159-67). L'ed. del testo greco è dovuta a Th. Ioannou, Μνημεῖα ἁγιολογικά, Venezia 1884, pp. 115-28; ad esso si è ispirato un anonimo del sec. X (BHG, cit., n. 1337b). Di scarso interesse l'altra *Vita* (*ibid.,* n. 1337e).

N. nacque a Costantinopoli (Βίος, 4, p. 142$^{5-6}$) sotto l'imperatore iconomaco Costantino V (740-75), detto Copronimo (*Synax. Constantinop.,* col. 723$^{8-9}$). Poiché morí a settant'anni circa (*ibid.,* col. 725^{14}), dopo tredici o quattordici anni di esilio (v. *infra*) iniziato nel marzo dell'815, la data della sua nascita si aggira intorno al 758-59.

I suoi genitori, Teodoro ed Eudocia, erano pii e religiosi (Βίος, 4, p. 142^{6}) e di nobile stirpe (*Synax. Constantinop.,* col. 723$^{10-12}$); ebbe diversi


Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Νικηφόρου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως ἱστορία σύντομος ἀπὸ τῆς Μαυρικίου βασιλείας

Niceforo di Costantinopoli. Frammento del *Breviarium historicum*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 977, f. 185r (secc. XI-XII).

fratelli (Teodoro Studita, *Epist.*, II, 18, in PG, XCIX, col. 1173C).

Segretario imperiale, Teodoro rimase fedele al culto delle immagini sacre, perciò venne arrestato, flagellato ed esiliato nella fortezza di Pimolissa (Βίος, 6, p. 143^{7}), nel Ponto (e non a Milassa in Caria; cf. *Synax. Constantinop.*, col. 723^{15}). Richiamato nella capitale e invano istigato ad aderire alla politica iconoclasta, fu di nuovo torturato e trasferito a Nicea in Bitinia (Βίος 6, p. 143^{23-24}) dove morí dopo altri sei anni di esilio (*Synax. Constantinop.*, col. 723^{19}), nel 767 o poco piú tardi.

Eudocia che aveva condiviso la sorte del marito visse ancora con N. curandone l'educazione e la formazione intellettuale, prima di abbracciare la vita monastica; morirà dopo l'elevazione del figlio alle dignità patriarcale (Βίος, 7, pp. 143-44).

Eletto, come il padre, segretario imperiale (*ibid.* 7, p. 144^{9-10}; *Ep. ad papam Leonem,* in PG, C, col. 173B), probabilmente sotto il successore di Costantino, Leone IV (775-80), N. ebbe come capo d'ufficio il *protasecretis* Tarasio (v.), predecessore di N. sul trono patriarcale. In qualità di *asecretis,* non ancora trentenne, prese parte al II concilio ecumenico di Nicea (787) per le « acclamazioni imperiali » (Βίος, 10, p. 146^{24}) e la lettura della lettera del papa Adriano I agli imperatori (Mansi, XII, col. 1055A). Poco dopo il sinodo, compose un poema contro l'iconoclasmo (Βίος, 11, p. 147^{7-15}).

Preoccupato della propria salvezza (*Ep. ad papam Leonem,* in PG, C, col. 173D) ed attratto dalla quiete eremitica e dalla contemplazione (Βίος 12, pp. 147^{18} sgg.), forse anche perché allontanato, nel 797, dall'imperatrice Irene, sola sovrana (Alexander, *The Patriarch N.*, p. 63), lasciò la vita di corte dove brillava, per stabilirsi sopra un'altura, a non pochi stadi dalla città, nella regione della Propontide (*Ep. ad papam Leonem,* in PG, C, col. 176 A), di fronte al Bosforo Tracico (Βίος, 12, p. 147^{30}; cioè sulla riva asiatica del Bosforo al di sopra di Crisopoli [Scutari], cf. R. Janin, *Constantinople byzantine,* Parigi 1964^{2}, pp. 482-83), in una zona impervia e arida che il santo rese fertile ed ubertosa (Βίος, 12-13, pp. 147-48), dove fondò un monastero, forse quello di S. Teodoro (Βίος, 13, p. 148^{25-26}; 72, p. 201^{5-6}). Alla pratica ascetica aggiunse, senza rivestire canonicamente l'abito monastico, l'approfondimento della propria cultura classica e religiosa (Βίος, 14-18, pp. 148-52; cf. Fr. Dvornik, *Les légendes de Constantin et de Méthode vues de Byzance,* Praga 1933, pp. 28-29).

Per prepararlo alla dignità ecclesiastica suprema, il sovrano, probabilmente l'imperatore Niceforo I (802-11), dietro, forse, raccomandazione di Tarasio, sottrasse N. alla sua beata solitudine e gli affidò la direzione del « massimo asilo per i poveri » (*ptocheion*) della capitale (Βίος, 19, p. 152^{14-18}; cf. R. Janin, *Les églises et les monastères,* Parigi 1953, p. 582). Altri patriarchi di Costantinopoli lo avevano preceduto in quella carica di *ptochotrofo* (cf. Janin, op. cit., p. 564).

Rispondendo alla consultazione generale ordinata dall'imperatore (Βίος, 21, p. 154^{2-6}), dopo la morte di Tarasio (18 febb. 806), s. Teodoro Studita (v.) propose idealmente come candidato alla successione una persona canonicamente idonea, escludendo cosí il laico N. Che s. Platone (v.), anch'egli consultato abbia designato il nipote Teodoro e che questi si sia tirato indietro a favore di s. Simeone Stilita (v.) non è dimostrato (cf. G. A. Schneider, *Der hl. Theodor von Studion,* in *Kirchengeschichtliche Studien,* III [1900], p. 27). Di fronte ai pareri diversi, il *basileus* designò lui stesso N., ottenendo l'approvazione del clero e l'unanime consenso (Βίος, 21, p. 154^{5-21}; Teofane, *Chronographia,* ed. de Boor, p. 481^{21-22}). Condotto suo malgrado dall'imperatore, il neoeletto cercò invano di respingere quella nomina (*Ep. ad papam Leonem,* in PG, C, col. 176B; Βίος, 22-24, pp. 154^{21}-157^{7}). Il 5 apr., domenica delle Palme, nel monastero dei SS. Sergio e Bacco (F. Fischer, *De patriarcharum Constantinopolitanorum catalogis,* in *Commentationes Philologae Ienenses,* III [1894], p. 291^{14-15}), egli rivestí l'abito monastico, favore che aveva chiesto a Niceforo I (Βίος,24, p. 157^{7-9}), o piuttosto a richiesta dello stesso imperatore (Fischer, *De patriarcharum,* p. 291^{12-14}) desideroso di dare qualche soddisfazione agli Studiti, dopo aver fatto arrestare i ss. Platone e Teodoro (Teodoro St., *Laudatio Platonis,* 37, in PG, XCIX, col. 838D), e convinto d'altra parte che misure intransigenti nei confronti dei monaci dello Studion avrebbero nociuto a N. (Teofane, *Chronographia,* ed. cit., p. 481^{22-29}). Alla cerimonia di tonsura, il figlio dell'imperatore, Staurachio, fece da padrino (Βίος, 24, p. 157^{10-12}). Ordinato diacono il 9 apr. e sacerdote il giorno seguente (Fischer, *De patriarcharum,* p. 291^{16-17}; Βίος, 25, p. 157^{23-25}), N. fu consacrato vescovo a S. Sofia, il giorno di Pasqua, 12 apr. 806 (Βίος, 25, p. 157^{23-25}) da Nicola arcivescovo di Cesarea in Cappadocia e da Tommaso metropolita di Tessalonica (Fischer, *De patriarcharum,* p. 291^{17-21}).

Con s. Teodoro Studita le relazioni dovevano essere tornate normali poiché N. gli affidò l'incarico di controllare l'elezione dell'abate del monastero del Dalmata (Grumel, *Regestes*, n. 375). Peggiorarono però quando il patriarca, verso il giug. dell'806, in un sinodo, ristabilí il prete Giuseppe, deposto da Tarasio (v.) per aver benedetto le nozze adultere di Costantino VI (Grumel, *Regestes*, n. 377). Dopo anni di tensione, N., nell'importante sinodo del genn. 809, fu costretto ad anatematizzare gli oppositori di tale « economia » o dispensa (*ibid.*, n. 378), provocando la successiva incarcerazione ed esilio di Teodoro e di Platone e la deposizione di s. Giuseppe di Tessalonica (v.; Grumel, *Regestes,* nn. 379-81).

Dopo la morte di Niceforo I (25 lugl. 811), N. esigette dall'effimero imperatore Staurachio di

riparare le ingiustizie commesse dal padre (Teofane, *Chronographia,* ed. de Boor, p. 492[15-17]); ma l'atteggiamento dell'imperatore lo costrinse, nel sett. di quell'anno, ad appoggiare il curopalate Michele Rhangabè padre di s. Ignazio di Costantinopoli (v.; *ibid.*, p. 492[28-31]) da lui incoronato il 2 ott. (*ibid.*, p. 493[31-32]) dopo averne ottenuto una professione di fede ortodossa e una promessa di non effusione del sangue cristiano e di rispetto del clero (Dölger, *Regesten,* n. 384). A Natale, N. pose sul capo di Teofilatto, figlio di Michele I, la corona di co-imperatore (Teofane, *Chronographia,* ed. cit., p. 493[25-28]).

Solo allora (ultimo trimestre dell'811), N., nel quadro del riavvicinamento franco-bizantino (missione di Michele a Carlomagno), mandò al papa, con la solita professione di fede, la propria lettera « entronistica » (Grumel, *Regestes,* n. 382), nella quale attribuiva il ritardo della sua missione al defunto *basileus* che non aveva accettato l'incoronazione imperiale di Carlomagno.

In risposta, Leone III volle fungere da mediatore per riconciliare N. con gli Studiti (*Vita Theodori S.,* 28, in PG, XCIX, coll. 165A, 272D-273A).

Mentre accoglieva i profughi dalla Palestina (v. MICHELE il Sincello), il patriarca promulgava severe condanne contro i Pauliciani, i Frigiani, gli Ebrei ed altri eretici, anche con richiesta, per alcuni almeno, della pena capitale (Grumel, *Regestes,* nn. 383-84) e veniva rinnovata, nell'estate dell'812, la sentenza di deposizione del sacerdote Giuseppe emanata da Tarasio (*ibid.,* nn. 387-88). A quel periodo (811-14) risalgono drastiche misure miranti alla soppressione dei monasteri doppi e le disposizioni relative al digiuno (*ibid.,* nn. 385-86, 403).

In procinto di salire sul trono imperiale (10 lugl. 813), Leone V l'Armeno scrisse a N. per assicurarlo della propria ortodossia e quindi ottenere l'adesione del patriarca al nuovo regime. Questi fece sottoscrivere da Leone un *tomo* (professione di fede) con promessa di non fare innovazioni in materia religiosa (*ibid.,* n. 389). Secondo l'agiografo, nel momento dell'incoronazione, N. sentí delle spine che gli pungevano le mani (Βίος, 33, p. 164[12-19]). Difatti Leone non mantenne le promesse e dopo preparativi ideologici, nel dic. dell'814, ordinò al patriarca di sottrarre, sollevandole, le immagini sacre alla devozione popolare. N. rifiutò (Grumel, *Regestes,* n. 390) e, per prevenire la nuova ondata iconoclasta, organizzò cerimonie propiziatorie (Βίος, 37, p. 167[15-18]).

A Natale dell'814 o poco prima, alcuni vescovi e monaci (forse un'importante sinodo) riuniti sotto la presidenza del santo, s'impegnarono a resistere fino alla morte alla tempesta ed anatematizzarono, a quanto sembra, Antonio vescovo iconomaco di Silea (Grumel, *Regestes,* nn. 391-93). Nello stesso tempo, N. scrisse varie lettere alle massime autorità per scongiurare il flagello. Si diceva anche pronto a rassegnare le proprie dimissioni (*ibid.,* nn. 394-97). Nonostante avesse, davanti all'imperatore, respinto l'accusa d'idolatria mossa contro il culto delle immagini (la lunga apologia riportata dal Βίος, 41-58, pp. 169-88, è evidentemente una composizione posteriore), Leone V non cambiò politica e intimò a N. l'ordine di lasciare il patriarcato. Con mirabile coraggio, il santo depose i vescovi che lo avevano invitato a comparire davanti al loro tribunale ed emanò un decreto contro i sacerdoti che avrebbero comunicato con gli eretici (Grumel, *Regestes,* nn. 398-402). Ma la sua salute fu terribilmente scossa da questa tragedia e si temé per la sua vita. Superò tuttavia la crisi ([Scriptor incertus], *De Leone Armenio,* in PG, CVIII, coll. 1032D-1033A). All'inizio della Quaresima (12 febb.) un patrizio fu mandato per arrestarlo. Scoppiò una sommossa popolare (*ibid.*). N. minacciato di morte comunicò allora a Leone che, per evitargli l'accusa di essere un criminale, egli consentiva ad abbandonare la propria sede (Grumel, *Regestes,* n. 401).

Di notte (Teodoro St., *Ep.,* II, 18, in PG, XCIX, col. 1173 BC; [Scriptor incertus], *De Leone,* cit., col. 1033C), il 12-13 marzo (Teofane, *De exilio et translatione,* 17, ed. Ioannou, 13, p. 127; nella *Vita Theodori St.* si parla del 20 marzo; PG, XCIX, col. 285A), dopo nove anni, meno un mese, di governo patriarcale (Βίος, 89, p. 213[26-27]) il santo venne portato al vicino Miglio per esservi ucciso (?), poi all'Acropoli e finalmente gettato su una nave in partenza alla volta di Crisopoli ([Scriptor incertus], *De Leone,* cit., col. 1033C). Internato prima nel convento τὰ 'Αγαθοῦ da lui fondato, fu in seguito trasferito, sotto la guida di Barda, nipote di Leone V, al piú remoto (e anche suo) monastero di S. Teodoro (Βίος,72, p. 201[2-6]), sempre sul Bosforo (*Vita S. Theodori St.,* in PG, XCIX, col. 220A; cf. R. Janin, *L'Église byzantine sur les rives du Bosphore. Côte asiatique,* in *Revue des études byzantines,* XII [1954], pp. 91-92, 96-97). Il piú recente Scilitze pone il luogo dell'esilio in un'isola della Propontide, il Proconneso (Cedrenus, *Historiarum compendium,* in PG, CXXI, col. 940D) e alcuni altri l'hanno seguito (Chr. Loparev, *Vite bizantine di santi dei secc. VIII e IX* [in russo], in *Vizantijskij Vremennik,* 1910, p. 113; *Byzantion,* XXIV [1954], p. 253). Ma l'ubicazione non quadra bene con le indicazioni fornite dalla letteratura studita (v. *infra*).

Sull'incontro « televisivo », durante la traversata, fra N. e s. Teofane Confessore, v. il citato Scilitze (Cedrenus, *Hist. comp.*, in PG, CXXI, coll. 940D-941A). Sulla visione simbolica originata dalla destinazione di N. e dall'intrusione di Teodoto, cf. L. Duchesne, in *Roma e l'Oriente* (V [1912-13], pp. 362-64).

Nel frattempo erano fuggiti a Roma gruppi di prelati e di monaci iconofili, tra cui l'arcidiacono di N., s. Metodio (v.).

All'avvento di Michele II Balbo (25 dic. 820) si sperava che la fine delle persecuzioni cruente avrebbe portato al ristabilimento delle immagini e N. scrisse in questo senso al nuovo imperatore (Βίος, 83, p. 209[12-24]). Gli iconofili facevano anche di tutto per ricollocare il loro patriarca sulla sua sede, soprattutto dopo la morte (ca. genn. 821) dell'intruso Teodoto. Ma N. rifiutò il compromesso imperiale perché avrebbe significato il sacrificio del concilio di Nicea (Βίος,84, pp. 204-10). Fu nominato l'iconomaco Antonio Cassinatas. Tornato da Roma, Metodio prese le difese di N. la cui residenza forzata divenne il centro di resistenza degli iconoduli richiamati dal piú lontano esilio. Sulla via del ritorno andarono a visitarlo i ss. Teodoro e Nicola Studita. L'incontro fu molto cordiale, quasi da cancellare del tutto l'antico dissidio (*Vita S. Theodori,* 116, in PG, XCIX, col. 220 AB; *Vita altera,* 58, *ibid.,* col. 316C; *Vita St. Nicolai, ibid.,* CV, coll. 889CD-892A). Seguirono altre visite dei medesimi, come nell'estate dell'823, con i principali metropoliti (Teodoro St., *Ep.,* II, 127, *ibid.,* XVIX, col. 1412A; *Vita Theod., ibid.,* col. 320B; cf. *Anal. Boll.,* XXXIII [1914], p. 41; sulla visita di Macario Peleceta, v. *Anal. Boll.,* XVI [1897], p. 156[13-19]). N. era pure in corrispondenza con s. Teodoro (Teodoro St., *Ep.,* II, 18; II, 79, in PG, XCIX, coll. 1173B, 1317BD), il quale era persuaso che il ritorno di N. sul proprio trono era una delle condizioni essenziali per la pace della Chiesa (*Ep.,* II, 129, *ibid.,* XCIX, col. 1420A). Nelle trattative dell'824 tra gli iconofili e la Sede Apostolica la parte principale spettò senz'altro a N. (cf. *Anal. Boll.,* XXXII [1913], p. 447).

Ma l'esiliato, le cui condizioni materiali non furono troppo dure (Fozio, *Ep.* I, 16, in PG, CII, col. 768B; mentre il *Sinassario Costantinopolitano* parla di « carcere », col. 725, n. 7) mai poté rientrare nella capitale. Ammalatosi, morí settantenne nel monastero di S. Teodoro un 2 giug., dopo tredici (*Synax. Constantinop.,* col. 725[16-17]) o quattordici anni di esilio (*Oratio de exilio,* 8, ed. Ioannu, 5, p. 120; Latyšev, II, p. 231[32]; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 95), cioè nell'828 o nell'829. Le sue ultime parole furono: « Benedetto Iddio che non ci ha dato in preda ai loro denti, ma che ci ha salvato strappando la rete » (*Salmo* 134, 6; Βίος, 90, p. 214[20-32]). Lo seppellirono nel monastero di S. Teodoro.

II. Opere. Con s. Teofane Confessore (v.) N. è il principale storico bizantino del VII-VIII sec. e con s. Teodoro Studita si presenta come il maggiore controversista della seconda fase dell'iconoclasmo. Manca però un *corpus* critico delle sue opere, le quali, dopo i preparativi di Combefis e di Banduri (PG, C, coll. 9-38) hanno trovato in Petavio, Mai, Pitra, de Boor, ecc. altrettanti editori benemeriti, anche se parziali. Solo negli ultimi decenni la figura di quest'esimio rappresentante del patriarcato greco è stata illustrata da buone monografie (v. Visser e Alexander, citt. in bibl.) che riscattano la troppo breve menzione del nostro in certe storie della teologia (v. F. Cayré, *Patrologia e storia della teologia,* II, Roma 1938, p. 347).

1. Pur essendo un'opera di giovinezza (forse anteriore al 787), il *Breviarum* o piú esattamente la Ἱστορία σύντομος occupa un posto rilevante nella storiografia bizantina. S'inizia dove termina la *Storia universale* di Teofilatto Simocatta, cioè con l'uccisione dell'imperatore Maurizio (602) e si estende fino alle nozze di Irene con Leone il Cazaro (769). Compilazione di fonti perdute, appartiene al solito tipo cronografico, come la *Chronographia* di Teofane ma con minore ampiezza. Priva d'interpretazione storica dei fatti rivela una ricerca d'oggettività. Fozio ne ammirava la chiarezza e l'eleganza dello stile, il vocabolario scelto, e poneva l'opera al di sopra delle composizioni anteriori, senza tuttavia chiamarla perfetta a causa della sua « eccessiva brevità » (*Bibliotheca,* cod. 66, ed. R. Henry, I, Parigi 1959, p. 99). L'ed. di C. de Boor, *Nicephori... opuscula historica,* Lipsia 1880, pp. 3-77, migliore, grazie a una piú attenta utilizzazione del cod. vat. gr. 977 (sec. XI-XII) — unico testimone antico allora conosciuto — le edd. del Petavio (Parigi 1616, 1648; Venezia 1729) e del Bekker (Bonn 1837; PG, C, coll. 876-994). Nel piú antico cod. londinese Brit. Mus. Addit. 19390, ff. 24-55 (sec. IX) la narrazione si ferma all'anno 713; per le varianti e l'ed. dell'*incipit,* cf. L. Orosz, *The London Manuscript of Nikephoros « Breviarium »,* Budapest 1948.

Di dubbia attribuzione la *Sintesi cronografica* (ed. de Boor, op. cit., pp. 80-135): scarna lista di personaggi biblici (da Adamo in poi), di re ebrei persiani, d'imperatori romani e bizantini, che ha goduto un notevole successo.

2. Dell'epistolario di N. rimane soltanto la sopra citata *Sinodica* al papa Leone III (Grumel, *Regestes,* n. 382). A particolari biografici fanno seguito considerazioni sull'ortodossia romana alla quale però quella di Costantinopoli non è inferiore. Si rivela qui la tipica mentalità bizantina (cf. R.M. Mainka, *Zum Brief des Patriarchen Nikephoros I. von Konstantinopel an Papst Leo III.,* in *Ostkirchliche Studien,* XIII [1964], pp. 273-81). Il primato romano verrà piú chiaramente affermato da N. esiliato, in conformità sempre con la tradizione orientale.

L'ed. principe è di Fronton du Duc, con vers. lat. di T. Peltano (J. Zonara, *In Canones SS. Apostolorum... commentarii,* Parigi 1618). L'hanno riprodotta le grandi collezioni conciliari (Mansi, XIV, coll. 29-56 e PG, C, coll. 169-209).

3. Le opere teologiche di N. risalgono alla fine del patriarcato e soprattutto all'epoca dell'esilio. Tutte legate alla controversia iconoclasta hanno un carattere prettamente polemico.

All'inizio della neo-iconomachia (814 ca.), N. scrisse l'*Apologetico in favore della Chiesa cattolica intorno al nuovo scisma a causa delle sacre immagini,* chiamato dall'editore (A. Mai, in *Nova Patrum Bibliotheca,* V, Roma 1849 con pag. propria; riprod. in PG, C, coll. 833-50) *Apologeticus Minor* per distinguerlo dall'*Apologeticus Maior.* L'autore vi difende le definizioni nicene e cerca di dissuadere l'imperatore dall'abrogarle facendogli notare che la contesa può essere risolta solo da un concilio ecumenico. La commissione imperiale incaricata, nell'814, di raccogliere un *Florilegium* contro le immagini aveva invocato l'autorità di un misterioso *Apocritico* di Macario di Magnesia. Avendo ritrovato l'opera, N. ne fece degli estratti destinati a confutare le tesi dei suoi avversari. Il *De Magnete* (titolo abbreviato di quell'opera) è stato edito da G. B. Pitra, in *Spicilegium Solesmense,* I, Parigi 1852 (rist. Graz 1959), pp. 302-35.

In esilio, negli anni 818-20, N. compose le sue maggiori opere teologiche. Nell'*Apologeticus Maior* (ed. Mai, in *Nova Patrum Biblioth.,* cit. = PG, C, coll. 533-832) sintetizza la storia del secondo iconoclasmo e confuta l'accusa di idolatria mossa contro l'iconodulia. L'argomentazione è sviluppata nei *Tre Antirrhetici* (Mai, op. cit. = PG, C, coll. 205-233), di struttura molto complessa. Altro complemento che prende di mira le citazioni del *Florilegium* iconoclastico è l'*Antirrhesis* dei *logoi* di Eusebio e di Epifanide (*Contra Eusebium et Epiphanidem*) ed. da Pitra come due opere diverse: *Eusebii Caesariensis refutatio* e *Pseudo-Epiphanii seu Epiphanidis confutatio,* in *Spicil. Solesm.,* I, pp. 371-503; IV, pp. 292-380. All'uso piú specifico degli iconofili N. stese, nella medesima epoca, un *Adversus iconomachos* (ed. Pitra, *Spicil. Solesm.,* IV, pp. 233-91), trattato piú semplice, piú chiaro, piú diretto.

Al primo trimestre dell'821 (vacanza della sede patriarcale) dovrebbero risalire i *Dodici capitoli contro gli Iconomachi,* editi (in gr.), indipendentemente, da A. Mai, in *Spicilegium Romanum,* X, 1, Roma 1844, pp. 152-56 e (meglio) da Papadopoulos-Kerameus, in Ἀνάλεκτα ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας, I, Pietroburgo 1891, pp. 454-60. N. vi difende una posizione di somma intransigenza respingendo categoricamente ogni contatto con gli eresiarchi. L'opera è stata dimenticata da Alexander e Visser (citt. in bil.); cf. V. Grumel, *Les « Douze chapitres contre les iconomaques » de saint Nicéphore de Constantinople,* in *Revue des études byzantines,* XVII (1959), pp. 127-35.

Inedita rimane l'importante apologia intitolata (tit. abbrev.) *Refutatio et Eversio,* scritta tra l'820 e l'828-29. Ne dà un'ampio riassunto l'Alexander (cit. in bibl., pp. 242-62) che ne prepara l'edizione.

Probabilmente spurio un *De somniis* (*Oneirocriticon*); cf. F. Drexl, *Das Traumbuch des Patriarchen N.,* in *Festgabe Albert Ehrhard,* Bonn - Lipsia 1922, pp. 94-118. Perduto uno scritto sull'imperatore Leone V. Di dubbia autenticità vari canoni (cf. Grumel, *Regestes,* nn. 404-407) e un *logos* inedito sui tre Gerarchi (= Basilio, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo, cf. BHG, I, p. 247, n. 748w) che la tradizione manoscritta attribuisce al nostro.

L'iconologia di N. non ha né il rilievo, né l'originalità di quella di Giovanni Damasceno o di Teodoro Studita. Riveste tuttavia una certa importanza, innanzitutto perché N. è quasi l'unico apologista ad averci conservato un rilevante numero di documenti iconoclasti (scritti di Leone V e decreti del sinodo di S. Sofia dell'815; cf. *Dumbarton Oaks Papers,* VII [1963], pp. 37-66), ed inoltre perché l'opera sua contiene una specie di *Summa* della controversia, piú completa e piú sistematica di quella teodoriana. Infine perché, pur assegnando una parte preponderante alle citazioni scritturistiche e patristiche, essa apre, con l'adattare alle sue confutazioni le categorie aristoteliche, l'età scolastica nella storia della controversia sulle immagini.

Ciò non significa che N. sia un teorico astratto chiuso nella sua dialettica. Rimane innanzitutto un vescovo, un pastore preoccupato di salvaguardare la fede del suo gregge al quale si sente, nonostante il confinamento, intimamente legato, un assertore e un difensore dell'indefettibilità della Chiesa e del suo magistero, che trae la forza delle sue argomentazioni principalmente dall'autorità del II concilio di Nicea, la cui ecumenicità era stata attuata nella perfetta concordia dei cinque patriarchi, alla luce soprattutto della *prima Sedes,* la Chiesa romana, senza la quale un concilio convocato a scopo dottrinale (come era stato il caso a Hieria nel 754 e a S. Sofia nell'815) risulta sempre un *barbarosynodos,* un conciliabolo (cf. V. Grumel, *Quelques témoignages byzantins sur la primauté romaine,* in *Échos d'Orient,* XXX [1931], pp. 423-27; id., *S. N. de Constantinople et la primauté romaine,* in *Unité de l'Église,* IV [1935], pp. 545-49).

III. Culto e iconografia. Prima ancora dell'agiografo Ignazio il quale paragona il suo eroe ai santi dell'Antico e del Nuovo Testamento (Βίος, 86-91, pp. 210[25]-217), s. Teodoro Studita esaltava la santità di N. da lui definito « solleone dell'ortodossia » e « confessore (*Martys*) di Cristo » (*Ep.,* II, 18, in PG, XCIX, col. 1173 BC) e i patriarchi orientali (?), nell'836, inneggiavano a quella « palma spirituale ed ulivo fruttifero piantato nella casa del Signore » (*Roma e l'Oriente,* V [1912-13], p. 363).

Il trionfo delle immagini (843) implicava anche la « canonizzazione » di coloro che avevano sofferto la persecuzione per la loro fedeltà all'iconodulia. Se non fu possibile a s. Metodio di costringere gli Studiti a sconfessare la loro polemica contro N., il patriarca riuscí finalmente ad ottenere da Teodora il permesso di riportare nella capitale le spoglie del suo predecessore. La solenne cerimonia ebbe luogo nell'847, quattro anni dopo l'elezione patriarcale

di Metodio (*De exilio* 14, ed. Ioannou, n. 9, p. 124; *Synax. Constantinop.*, col. 533[40]), diciannove (o diciotto) anni dopo la morte del santo (*De exilio* 16, ed. cit., n. 12, p. 126; *Synax. Constantinop.*, col. 533[21]). Trovato incorrotto, il corpo fu trasferito da S. Teodoro a Costantinopoli, e deposto prima a S. Sofia (*ibid.*), poi, il 13 marzo, giorno anniversario dell'esilio, nella basilica dei SS. Apostoli, nel mausoleo preparato dallo stesso Metodio (*De exilio* 17, ed. cit., n. 13, p. 127), vicino a non pochi altri patriarchi bizantini (Janin, *Les églises et les monastères*, p. 54). D'allora in poi vi si celebrò una sinassi in onore del santo sia in quel giorno (*Synax. Constantinop.*, col. 534[16-17]), sia il 2 giug. ritenuto il *dies natalis* (*ibid.*, col. 726[4-7]). Le Chiese bizantino-slave hanno conservato la doppia commemorazione, mentre nel calendario latino N. è stato iscritto solo al 13 marzo (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 95, *sexto loco*).

Il nome di N. fu inoltre inserito nelle acclamazioni della domenica dell'ortodossia.

Secondo la tradizione, N. « somigliava in tutto a s. Cirillo Alessandrino, meno il riccio dei capelli e della barba » (*Synax. Constantinop.*, col. 725[17-18]). Le piú antiche raffigurazioni si trovano nei famosi Salteri miniati del sec. IX (Chludov, Pantocrator 61 e Paris. gr. 20) il cui prototipo potrebbe risalire all'epoca del secondo iconoclasmo (sulle ultime discussioni, v. Grabar, Ševčenko e Dufrenne citt. in bibl.). N. vi è dipinto in abiti pontificali reggendo in mano un'immagine clipeata di Cristo e calpestando (la *calcatio colli*) il patriarca iconoclasta Giovanni Grammatico, in parallelismo a Pietro che calpesta Simone Mago (v. Grabar, *L'iconoclasme*, tavv. 143-44, 152; Ševčenko, *The Anti-iconoclastic*, tavv. 1, 3, 4, 7a-7b, pp. 40, 51, 53, 59; Dufrenne, *L'illustration*, tav. 2). Il cod. *Skyliitzes* di Madrid (v. Cirac Estopañan, cit. in bibl.) illustra l'incoronazione di Michele Rhangabè (pp. 49-50, tavv. 7 e 8; p. 226), la partenza di N. per l'esilio e l'incontro con s. Teofane (pp. 55-56, tavv. 39-40; pp. 236-37) e l'invito rivolto da N. a Michele II di ristabilire il culto delle iconi (pp. 60-61, tav. 60; p. 243).

Sparito il mosaico che raffigurava N. in una sala sopra il vestibolo Sud-Ovest della galleria occidentale di S. Sofia (C. Mango, *Materials for the Study of the Mosaics of St. Sophia at Istanbul*, Washington 1962, p. 44), scarsi sono gli affreschi medievali che abbiamo potuto rintracciare: in Cappadocia (G. de Jerphanion, *Les églises rupestres de Cappadoce*, I, 1, Parigi 1925, pp. LII, 209); a Cipro (Talbot-Rice, *The Icons of Cyprus*, Londra 1937, p. 276; M. Sacopoulo, *Asinou en 1106 et sa contribution à l'iconographie*, Bruxelles 1966, pp. 84-85); a Tirnovo, in Bulgaria (A. Grabar, *La peinture religieuse en Bulgarie*, Parigi 1928, p. 103, n. 1; [album] tav. VI, b), a Studenica in Serbia (R. Hamman-Mac Lean - H. Hallensleben, *Die Monumentalmalerei in Serbien und Makedonien vom 11.bis zum frühen 14. Jarhrhundert*, Giessen 1963, tav. 8); piú frequenti all'epoca moderna, specie in Romania (I. D. Ştefănescu, *L'évolution de la peinture religieuse en Bucovine et en Bessarabie*, I [testo], Parigi 1928, pp. 94, 158; id., *Nouvelles recherches. Étude iconographique*, ibid. 1929, [testo], pp. 16, 21, 30, 33, 42; [album] tav. 35, 2 [?]; id., *La peinture religieuse en Valachie et en Transylvanie*, I [testo], ibid. 1932, pp. 174, 189, 196, 271, 278). Per le raffigurazioni convenzionali nelle illustrazioni dei menologi, v. per es. Assemani, VI, pp. 394, 401-402, e tav. f. t. dopo p. 396; N. C. Falconio, *Ad Capponianas Ruthenas tabulas commentarius*, Roma 1755, p. 100.

Bibl.: per la trad. manoscritta del Βίος: A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiogr. und homil. Literatur der griechischen Kirche*, 1ª par., *Die Überlieferung*, I, Lipsia 1937, p. 652 (Vat. gr. 984 [palins.] secc. IX-X); p.643 (Vat. gr. 1667, sec. X); p. 646 (Athon Philotheu 8, sec. XI); III, Berlino 1952, p. 1030 (Par. gr. 910, sec. X; Par. gr. 909, a. 1368); p. 956 (Vat. gr. 707, a. 1555); per il Vat. gr. 1809 (fine sec. X), cf. P. Canart, in *Byzantion*, XXXIV (1964) [= *Hommage à S. G. Mercati*], pp. 420, 423; per l'Ottob. gr. VI, 28 (sec. XVII), cf. *Anal. Boll.*, IX (1900), p. 114. Per il *De exilio*, v. Ehrhard, op. cit., I, 1, p. 427 (Marc. gr. 359, sec. X).

Per la vita e le opere: L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques*, Bruxelles 1926, p. 207; R. Janin, in DThC, XI, coll. 452-55; *Vies des Saints*, III, pp. 289-93; A. J. Visser, *N. und der Bilderstreit. Eine Untersuchung über die Stellung des Konstantinopeler Patriarchen N. innerhalb der ikonoklastischen Wirren*, L'Aja 1952; G. Da Costa - Louillet, *Saints de Constantinople aux VIIIe, IXe et Xe siècles*, in *Byzantion*, XXIV (1954), pp. 245-56; M. E. Colonna, *Gli storici bizantini dal IV al XV secolo*, I; *Storici profani*, Napoli 1956, pp. 86-89; A. Grabar, « *L'esthétisme » d'un théologien humaniste byzantin du IXe siècle*, in *Mélanges en l'honneur de Mgr. Michel Andrieu*, Strasburgo 1956, pp. 189-99; P. J. Alexander, *The Patriarch N. of Constantinople. Ecclesiastical Policy and Image Worship in the Byzantine Empire*, Oxford 1958 (bibl., pp. 266-80); H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Monaco 1959, pp. 489-91; E. Lipšic, *Očerki istorii vizantijskogo obščetsva i kultura* (*VIII - pervaja polovina IX veka*). Mosca-Leningrado 1961, pp. 198-210, 268-96 e *passim* (bibl., pp. 423-53; cf. *Vizantijskij Vremennik*, XXIII [1963], p. 244; XXVI [1965], p. 263); S. Impellizeri, *La letteratura bizantina da Costantino agli Iconoclasti*, Bari 1965, pp. 290-92, 370; *Enc. religiosa e morale* (in greco), IX, Atene 1966, coll. 476-77. Per l'iconografia: A. Grabar, *L'iconoclasme byzantin. Dossier archéologique*, Parigi 1957, pp. 103-246 (*passim*); I. Ševčenko, *The Anti-Iconoclast Poem in the Pantocrator Psalter*, in *Cahiers archéologiques*, XV (1965), pp. 39-60; A. Grabar, *Quelques mots sur les psautiers byzantins du IXe siècle*, *ibid.*, pp. 75-82; S. Cirac Estopañan, *Skyliitzes Matritensis*, I, *Reproducciones y miniaturas*, Barcellona 1965; S. Dufrenne, *L'illustration des psautiers grecs du Moyen-Âge*, I, *Pantocrator 61, Paris grec 20, British Museum 40731*, Parigi 1966, pp. 21-22.

Daniele Stiernon

NICEFORO, santo, martire in Egitto: v. Vittorino, Vittore, Niceforo e cc., ss., mm.

NICEFORO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

NICEFORO, fondatore del monastero di Medikion in Bitinia, santo. N. nacque nel 755 a Costantinopoli da genitori molto pii, Andrea e Photo. Quest'ultima divenne religiosa con il nome di Teodora. I loro altri due figli, Gregorio e Teodoro, abbracciarono anch'essi la vita monastica. A venticinque anni, N. andò a porsi sotto la direzione spirituale di Giuseppe, egumeno del monastero di *Heraclion,* nella regione di Triglia in Bitinia (780), il quale è probabilmente colui che firmò la petizione dei superiori di conventi a favore del culto delle immagini nel secondo concilio di Nicea (787; Mansi, XIII, col. 152 A).

Quando giudicò di essere sufficientemente istruito, N. stabilí nei dintorni un primo monastero che ebbe, peraltro, soltanto una breve durata, giacché scomparve con la fondazione di Medikion, di cui N. era egumeno al tempo del secondo concilio di Nicea. Il documento a sua firma (Mansi, XIII, col. 153 A) dimostra che il convento era sotto il patronato di s. Sergio, mentre sappiamo che la chiesa era dedicata all'Arcangelo Michele.

Durante il suo governo N. ebbe la ventura di accogliere un novizio eccezionale nella persona di s. Niceta, che egli istruí con ogni cura, fece ordinare prete, associò al governo della comunità, e che fu poi suo successore nell'813 (cf. Niceta di Medikion). Pieno di sollecitudine per il suo maestro, che vedeva affranto dalle infermità, Niceta riuscí a convincerlo a recarsi a Costantinopoli per consultare i medici, ma questi non riuscirono a tenerlo in vita. D'altra parte, N. aveva detto loro di sapere, in grazia di un avviso celeste, che la propria fine era prossima e pertanto aveva chiesto di ritornare nel suo monastero. Durante il viaggio si fermò nell'isola di Halki (arcipelago dei Principi) nel monastero governato dall'egumeno Giovanni. Sentendo le forze declinare, N. chiese di comunicarsi e poco dopo spirò, il 4 magg. 813, a cinquantotto anni, di cui trentatre di vita religiosa. L'egumeno Giovanni forní le tavole necessarie per la bara che, quattro giorni piú tardi, giunse a Medikion, dove le spoglie del santo furono accolte tra il compianto delle popolazioni vicine. Fu sepolto nella tomba preparata nel nartece della chiesa di S. Michele, sul lato sinistro, ma poiché la bara non poteva entrarvi, fu necessario tirarne fuori il corpo, il che permise di constatare che era rimasto intatto.

La *Vita* di N. è stata scritta da un monaco del monastero di Medikion che l'aveva conosciuto personalmente, certamente dopo l'824, poiché vi si dice che s. Niceta era già morto.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 500-501; *Synax. Constantinop.,* coll. 659, l. 25; 600; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3313; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand...,* I (= *Texte und Untersuchungen,* 50), Lipsia 1937, pp. 621, 624; BHG, III, p. 53, nn. 2297-98; *Vita,* ed. F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 401-25.

Raymond Janin

NICEFORO, vescovo di Mileto, poi monaco sul Monte Latmos, santo. N. nacque, verso il 920, a Basileion (antica *Iuliopolis*), nella Galazia I. I suoi genitori lo mandarono a compiere gli studi a Costantinopoli, nella scuola attigua alla casa di Mosellos. Ordinato prete, fece parte del clero imperiale e, in questa qualità, prese parte alla spedizione che l'imperatore Niceforo Focas mandò in Sicilia e che si concluse con un disastro (964).

Qualche tempo dopo, fu nominato vescovo di Mileto, probabilmente con l'appoggio dell'imperatore che lo teneva in alta stima. N. governò la sua diocesi per una ventina d'anni: quindi diede le dimissioni e andò a farsi monaco sul Monte Latmos (o Latros). Entrò nel convento di S. Paolo e si pose sotto la direzione di Simeone, discepolo e successore del fondatore, s. Paolo il Giovane. Non appena gli fu possibile, condusse vita eremitica, dapprima a Platané, presso Anea, dove ebbe alcuni discepoli, poi su di una montagna delle vicinanze, dove fondò un monastero.

Ritornato a Platané vi trascorse due anni e poi fondò un altro monastero nella località detta *Xeros Xôrapheion* (= campo arido). Morí probabilmente verso l'anno 1000.

A proposito del culto il Delehaye (cit. in bibl.) nota: « Mirum sane est praeter huncce Vitae et miraculorum libellum nulla uspiam S. Nicephori cultus vestigia reperiri, adeo ut ne de emortuali quidem ipsius die constet ». La *Vita,* dunque, e il *Libellus miraculorum,* di cui ci è pervenuto appena l'inizio, sono per il dotto bollandista tracce di culto, anche se purtroppo le uniche a nostra conoscenza.

Bibl.: [H. Delehaye], *Vita s. Nicephori,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 133-61; Th. Wiegand, *Milet,* III[1], *Der Latmos,* Berlino 1913, pp. 157-71; BHG, II, p. 136, n. 1338; O. Volk, in LThK, VII[2], col. 972.

Raymond Janin

NICEFORO, vescovo e patrono di Pedena, santo. Dalla congerie delle leggende di varia provenienza che lo riguardano, è difficile rilevare qualcosa di sicuro circa la figura ed anche la stessa esistenza di N. Il Ferrari, in appendice al suo *Catalogo,* dà notizia di due personaggi di nome N. festeggiati a Pedena, l'uno vescovo e confessore il 28 magg., l'altro martire il 30 dic. Ad ambedue, in mancanza di narrazioni proprie, furono attribuite leggende estranee: al secondo quella dell'omonimo martire antiocheno (BHG, I, p. 134, nn. 1331, 1334g; BHL, II, p. 886, n. 6085; *Anal. Boll.,* XVII [1898], p. 96), solo che come luogo del martirio è indicato un *Sublonicum* (località non identificata), donde il corpo sarebbe miracolosamente approdato alle coste di Pedena, di cui il martire divenne il patrono.

Al vescovo invece fu adattata la leggenda di s. Geronzio, festeggiato il 9 magg. a Cervia, sulla sponda opposta dell'Adriatico. Vi ricompaiono lo strano episodio della convivenza con le due nipoti

e miracoli ancora piú strani (anitre selvatiche che ad un ordine del vescovo cadono a terra e si lasciano trattare come pecore; un raggio di sole che, come una pertica, trattiene il pallio del santo, ecc.).

Chiamato ad Aquileia, lungo il viaggio, a Pinguente, con un segno di croce donò a quelle popolazioni assetate una copiosa fonte d'acqua e presso i confini di Trieste, a Covedo, intimò ad un orso, che gli aveva divorato il mulo, di prenderne il posto e portare le sue bisacce.

Nel ritorno N. e il diacono Massimiliano, giunti ad Umago, si ammalarono, morirono e in questa località furono anche sepolti. Perciò il suo corpo è onorato là, mentre Pedena si è dovuta accontentare della reliquia di una mano.

Lanzoni, identificando i due omonimi santi pedenati, dice che probabilmente il N. di Pedena non è altri che il martire antiocheno, il culto del quale fu importato nell'Istria dai bizantini e che, con l'andare del tempo, fu creduto un santo vescovo locale. Invece il De Franceschi (*Delle origini di Capodistria e del suo vescovato*, in *Archivio Veneto*, XLVI-XLVII [1950], p. 9) avanza l'ipotesi che il martire patrono di Pedena col tempo abbia finito per introdursi nella lista dei vescovi di quella città come protovescovo. Sarebbe uno di quei sei vescovi che la tradizione istriana vuole consacrati nel 524 da Stefano di Aquileia per quell'estrema parte della sua vasta diocesi (F. Babudri, *San Nazario patrono di Capodistria*, Capodistria 1901, p. 10).

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 812-13, 816; *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 152-53; P. Kandler, *Memorie storiche o vicende delle chiese Targestina, Emoniense e Petenate con la serie dei rispettivi vescovi*, Trieste 1847; Lanzoni, pp. 854-55.

Ireneo Daniele

NICEFORO, santo, martire di Roma: v. Leone, Donato, Abbondanzio e cc., ss., mm.

NICEFORO, fondatore del monastero di Sebazé, confessore, santo. Questo personaggio ci è noto soltanto attraverso un panegirico conservato nel *codex Patmiensis 254*, della seconda metà del sec. X. Il discorso fu pronunciato molto tempo dopo la morte del santo e anche l'autore confessa di non aver potuto raccogliere che poche informazioni.

Sembra che N. fosse originario dell'Oriente; visse ben presto in solitudine e fu coinvolto nella persecuzione iconoclasta, scatenata nell'815 da Leone V l'Armeno. Fu flagellato e quindi esiliato, ma l'assassinio di Leone (notte di Natale 820) gli rese la libertà. Fondò allora un monastero in una località detta Sebazé (Σεβατή), luogo sconosciuto della Bitinia e posto probabilmente nella regione di Prenetos (oggi Karamürsel). In occasione di una carestia che desolò la provincia, N. esplicò una grande attività per venire in aiuto agli sventurati.

Morí in data sconosciuta, che peraltro nel testo del panegirico viene indicata al 29 apr. Se gli fu reso un qualche culto, cosa che la redazione del panegirico parrebbe indicare, esso non dovette oltrepassare i confini del monastero: in ogni caso il nome di N. non figura nei sinassari bizantini.

Bibl.: F. Halkin, *Une victime inconnue de Léon l'Arménien? Saint Nicéphore de Sébazé*, in *Byzantion*, XXIII (1953), pp. 11-30; BHG, III, p. 53, n. 2300.

Raymond Janin

NICETA, figlio dell'imperatore Massimiano, santo, martire (?). Si tratta certamente di un personaggio leggendario. Figlio dell'imperatore Massimiano e divenuto cristiano agli inizi del IV sec., fu denunciato, subí supplizi inenarrabili e cadde vittima di Atanarico, capo dei Goti. La sua storia è una copia della *passio* di s. Niceta il Goto, ma arricchita di tali invenzioni, che il Delehaye non ha esitato a definirla: « letteratura favolosa, una specie di sfida al buon senso, che deriva anzitutto dal folklore, ma in alcun modo dalla storia » (*Anal. Boll.*, XXXI [1912], p. 286).

Esistono due *passiones* di questo preteso martire, la seconda delle quali è riportata in una dozzina di testi. Naturalmente, per la festa di questo N. viene mantenuta la data del 15 sett., quella cioè di Niceta il Goto.

Bibl.: V. M. Istrin, *Lĕtopis istoriko-filolog. obščestva*, Odessa 1899, pp. 250-57; *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 286-87; BHG, I, pp. 137-39, nn. 1342y-46e; V. Laurent, in LThK, VII², col. 973.

Raymond Janin

NICETA, vescovo di Apolloniade, confessore, santo. Di lui si sa soltanto ciò che riferisce il *Sinassario Costantinopolitano*: « Ortodossissimo » vescovo di Apolloniade (Ἀπολλωνιάδος) visse all'epoca dell'iconoclasmo; non soltanto rimase fedele al culto delle immagini, ma ebbe molto da patire per quella fede; morí in esilio (*Synax. Constantinopol.*, col. 549, ll. 1-16). Se ne fa memoria il 20 marzo anche nella Chiesa latina (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 104, n. 6), talvolta il giorno seguente (*Synax. Constantinop.*, col. 552, n. 44).

Essendovi piú di una città di questo nome, si è pensato ad Apolloniade in Bitinia (R. Janin, in DHGE, II, col. 1007). C'è chi vuole N. sia stato vittima della persecuzione di Leone l'Armeno (per Leone l'Isaurico) e sia morto « in Anatolia nel 733 » (*Vies des Saints*, III, p. 434), ipotesi peraltro, del tutto gratuita.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, p. 165; E. Eustradiadis, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, [Atene 1960], pp. 351-52; *Enciclopedia religiosa e morale* (in greco), IX, Atene 1966, col. 474.

Daniele Stiernon

NICETA il Goto, santo, martire. N. era nato a Nord del Danubio, dove allora erano accampati i Goti, divisi in due gruppi, comandati da Fritigerno

e Atanarico. La maggior parte di essi era ancora pagana, una parte era ariana, essendo stata convertita agli inizi del secolo da Ulfila, gli altri erano cattolici. Tra questi ultimi vi era N.

Atanarico perseguitava indiscriminatamente i cristiani e, per forzarli a ritornare all'antico culto, fece portare in giro un idolo con l'ordine di adorarlo; coloro che si rifiutavano — e tra essi N. (m. 370) — perirono nel fuoco, in maggioranza nelle loro tende. Le reliquie del martire N. in seguito ad uno scambio vennero trasportate a Mopsuestia in Cilicia, forse nel 375.

Questi fatti sono tramandati in due diverse *passiones* di cui la piú antica deve essere stata composta verso la fine del V sec. a Mopsuestia, come risulta dal testo, e il Delehaye l'ha pubblicata (in *Anal. Boll.*, XXXI [1912], pp. 209-12). Dei dati forniti da questa si è servito Metafraste per scrivere una seconda *passio*, assai diversa e di minor valore (PG, CXV, coll. 704-12).

I sinassari bizantini segnalano che il culto del martire si era impiantato a Costantinopoli, dove era sorta una chiesa posta sotto il suo patronato, presso quella di S. Romano. Si credeva anche che vi fosse custodito il corpo del martire.

La festa si celebra al 15 sett., data della deposizione delle reliquie a Mopsuestia; è invece sconosciuto il giorno della morte del santo.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, pp. 40-43; *Synax. Constantinop.*, coll. 45, n. 24; 46, n. 26, l. 51; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3316; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 209-12, 281-85; J. Zeiller, *Les Origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Parigi 1918, pp. 428, 433-34; BHG, II, p. 136, nn. 1339-40b; V. Laurent, in LThK, VII², coll. 973 sgg.

Raymond Janin

NICETA, egumeno del monastero di MEDIKION in BITINIA, santo. N. nacque a Cesarea di Bitinia verso il 760, ed essendogli morta la madre, otto giorni dopo la sua nascita, il padre lo offrí a Dio come un novello Samuele e lo affidò alla nonna. In gioventú egli fu attratto dalla vita solitaria e si pose sotto la direzione spirituale di un venerabile vegliardo, che lo iniziò all'ascesi. Soddisfatto per le sue buone disposizioni, il maestro lo mandò a completare la sua formazione nel monastero di Medikion, che s. Niceforo (v.) aveva appena fondato presso Triglia, sulla costa meridionale della Propontide (Mar Nero) e dove, essendo i monaci



NICETA il Goto. *Martirio di N.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 37 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)



NICETA di Medikion. *Immagine di N.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 94 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

ancora poco numerosi, poté occuparsi piú facilmente della sua preparazione alla vita religiosa. Lieto delle sue inclinazioni naturali e della sua docilità alle esigenze della vita monastica, Niceforo lo fece ordinare prete dal patriarca Tarasio (790) e lo associò al governo della comunità. N., infatti, gli succedette alla sua morte (813).

Con l'aiuto di un ottimo monaco, Atanasio, uomo di esperienza ed economo della casa, N. incrementò l'importanza del monastero, tanto che ben presto esso contò un centinaio di membri, i quali insisterono perché accettasse la dignità di egumeno che la sua umiltà gli suggeriva di rifiutare. Durante la persecuzione iconoclasta, scatenata nell'815 da Leone V l'Armeno, N. fu, a causa della sua ben meritata fama, una delle prime vittime. Gettato in prigione, fu poi rinchiuso nel forte di Masalaeon in Asia Minore, da dove l'imperatore lo richiamò a Costantinopoli per indurlo a cedere. Ingannato dagli argomenti capziosi di Leone, N. finí per accettarne le opinioni, ma alcuni amici sicuri, tra cui s. Teodoro Studita, che lo stimava altamente e gli scrisse numerose lettere, si sforzarono di ricondurlo all'ortodossia. Accortosi del proprio inganno, N. ritrattò il suo errore dinanzi all'imperatore, il quale lo mandò nell'isoletta di S. Gliceria, nei sobborghi asiatici della capitale, dove l'eunuco Antimio, gran tormentatore dei monaci fedeli al culto delle immagini, gli fece subire molte persecuzioni. L'assassinio di Leone V, nella notte di Natale dell'820, rese la libertà a N., che però non volle ritornare nel suo monastero a causa della propria colpa e si ritirò in una dipendenza che il convento possedeva presso Costantinopoli, vivendovi in grande austerità. Ivi morí il 3 apr. 824.

Le sue spoglie furono riportate al monastero di Medikion e ricevute trionfalmente. S. Teodoro Studita, che ne aveva deplorato la defezione, fece allora il suo elogio, proclamandolo insigne difensore delle immagini (*Ep.* II, 89, in PG, XCIX, col. 1337).

La Chiesa bizantina lo festeggia il 3 apr., giorno della morte. La *Vita* di N. è stata scritta da uno dei suoi monaci, Teosterícto, che aveva vissuto con lui e si era accuratamente documentato sugli avvenimenti di cui non era stato diretto testimonio, per cui essa assume un eccezionale valore.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 253-66; K. Doukakis, Μέγας Συναξασιστής, V (apr.), Atene 1892, pp. 36-51; T. E. Evanghelidis, Οἱ βίοι τῶν ἁγίων, ibid. 1895; A. Hergès, *Monastères de Bithynie*, in *Échos d'Orient*, I (1898), p. 276; *Synax. Constantinop.*, col. 581, nn. 1-18; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3316; BHG, II, p. 137, nn. 1341-42b.

Raymond Janin

NICETA di PAFLAGONIA, confessore, santo. Nato verso il 763 in Paflagonia, provincia dell'Asia Minore a Sud del Mar Nero, N. era probabilmente imparentato con l'imperatrice Irene (780-802) la quale lo fece venire a Costantinopoli e gli ottenne il titolo di patrizio. I Menei affermano che Irene mandò N. al secondo concilio di Nicea (787) per rappresentare lei e il figlio Costantino VI e difendere il culto delle immagini. Questa notizia è,

peraltro, assai dubbia, perché i delegati della corte sono noti e, negli Atti dell'assemblea, fra essi non figura il nome di N. È piú probabile, invece, che egli sia stato nominato prefetto in Sicilia e che la sua missione abbia incontrato molte difficoltà.

Nell'813, a cinquant'anni, rinunciò al mondo e si fece monaco nel convento di Chrysoniké, posto presso la Porta d'Oro, donatogli dall'imperatore Michele Rhangabé. Durante la persecuzione di Leone V l'Armeno, iniziatasi nell'815, egli subí alcune vessazioni, ma non fu minacciato di castigo per il suo attaccamento al culto delle immagini. Ben diversamente andarono le cose sotto Teofilo (829-842): N. osò resistergli a viso aperto, poi, perseguitato, dovette lasciare il monastero e cercare rifugio nei dintorni della capitale, soggiornando per vario tempo in tre luoghi diversi. Terminò la sua vita in un monastero di cui il nome ci è ignoto, posto presso il mare: era il 6 ott., forse dell'838, e N. aveva settantacinque anni. La Chiesa bizantina lo ricorda alla data del 6 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 444-50; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, X (ott.), Atene 1895, pp. 166-68; *Synax. Constantinop.,* coll. 115, n. 12; 116, n. 16; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3316; *Vies des Saints,* X, pp. 160-61; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 45.

Raymond Janin

NICETA, vescovo di Remesiana, santo. Remesiana, ora Bela Palanka, ad una quarantina di Km. a Sud-Est di Nisch (*Naissus*) in Serbia, sull'importante via di comunicazione tra Belgrado (*Singidunum*), Sofia (*Sardica*) e Costantinopoli, apparteneva all'antica Dacia Mediterranea, politicamente riunita da Teodosio all'Oriente (379), ma ecclesiasticamente dipendente dal patriarcato di Roma, e costituiva un punto d'incontro tra le lingue e le culture greca e latina.

Le fonti della *Vita* di N. sono: s. Paolino di Nola (*Ep.* 29, 14; *Carmi,* 17 e 27); Gennadio (*De vir. ill.,* 22); Cassiodoro (*De instit. divin. litterarum,* 16).

La figura di N. di Remesiana è rimasta incerta nella tradizione, perché talora confusa con quelle dell'omonimo vescovo di Aquileia (454-485) e di Nicezio di Treviri (527-566). L'orientamento attuale, che identifica il N. menzionato da Gennadio con l'apostolo della Dacia cantato da s. Paolino e non con il vescovo di Aquileia, come voleva il Braida nella sua ed. degli scritti di N. (Udise 1810; v. la sua *Dissertatio in S. Nicetam,* in PL, LII, coll. 875-1134), è dovuto agli studi di G. Morin (v. bibl.), i cui risultati furono confermati da A. E. Burn (v. bibl.) nell'ampio studio introduttivo all'ed. degli scritti del santo.

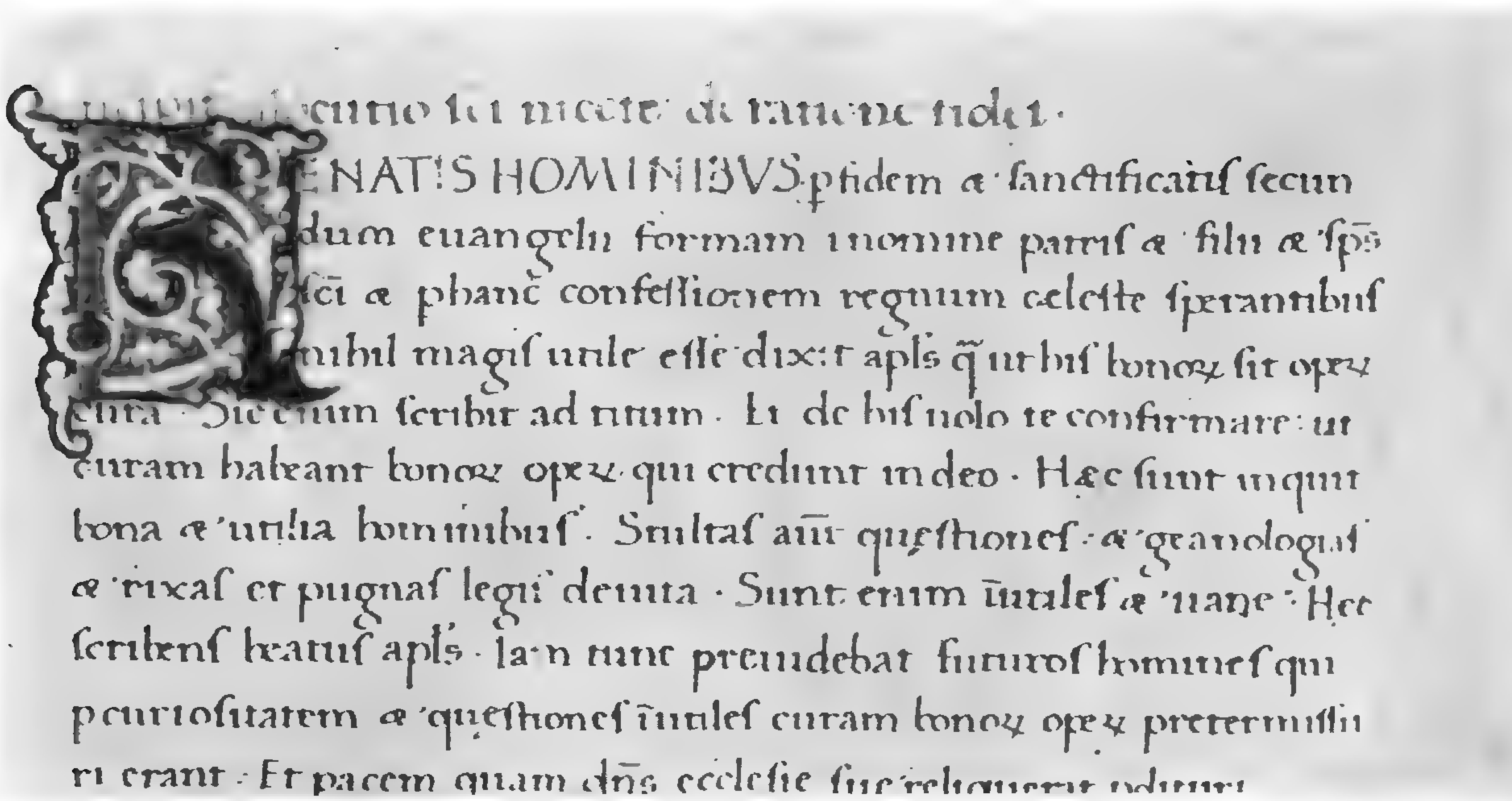
L'episcopato di N. si protrasse per ca. cinquant'anni: era già vescovo nel 366-367, perché è nominato tra i destinatari di una lettera inviata da Germinio di *Sirmium* (Mitrovitza) ai vescovi della regione (PL, XIII, col. 573) ed è ancora destinatario d'una lettera di Innocenzo I del 414 (*ibid.,* XX, col. 526).

S. Paolino informa che « il venerato e dottissimo vescovo venne a Roma dalla Dacia e fu meritamente ammirato dai Romani » (*Ep.* 29, 14). A Roma, venne almeno due volte, nel 398 e nel 402 e fu anche a Nola a visitare il sepolcro di s. Felice e l'allora santo sacerdote Paolino (vescovo nel 409). Questi, dopo la prima visita, dedicò a N. che partiva un carme d'accompagnamento (*propempticon*) in ottantacinque strofe saffiche (*carme* 17, ed. Hartel, in CSEL, 30, pp. 81 sgg.).

Questo carme, assieme al carme 27, è fonte, quasi unica, per tratteggiare la figura e l'opera di N., evangelizzatore, fondatore di monasteri tra i barbari, santo di fede adamantina e di profonda pietà, tutto permeato di spirito romano. Cantando il viaggio di N., Paolino nomina i popoli ai quali il santo vescovo predicò il Vangelo, in regioni molto piú vaste della sua circoscrizione episcopale: Daci, Geti, Bessi e Sciti, i quali ora « attendono il loro padre, come il campo riarso attende la pioggia o il vitello le poppe materne » (vv. 60-64). « Sotto la guida di Niceta, i Bessi, piú duri del loro ghiaccio, sono diventati miti pecorelle e si sono radunati in una pacifica coabitazione » (vv. 205-208). « Monti, prima impervii e insanguinati, ospitano ora ladroni convertiti, che imparano dai monaci pensieri di pace » (vv. 218-20). « In una squallida regione del mondo (la Dacia) i rozzi abitanti imparano a cantare le lodi di Cristo con cuore romano » (vv. 262-64). Opera dunque di civilizzazione e di cristianizzazione nello spirito romano, che caratterizza N. « vero Israelita senza frode, che vede Dio con l'occhio d'una granitica fede » (vv. 166-68).

Nel 402 la festa di s. Felice fu rallegrata a Nola dalla presenza del santo vescovo dei Daci. S. Paolino dedica il carme 27 (ed. Hartel, CSEL, 30, pp. 262 sgg.) a questo giorno doppiamente festivo, e per il glorioso transito di s. Felice e per il ritorno di N. (vv. 148-66), « la cui vita è tutta purezza e la cui anima splende di limpide verità, fiori ed aromi di Cristo » (vv. 167-68). Dopo avere tessuto l'elogio del dotto maestro, la cui presenza conferisce a lui ispirazione (vv. 313-44), Paolino prende affettuosamente per mano « il padre santo » e lo conduce a visitare le nuove costruzioni erette in onore di s. Felice (vv. 345-647).

Gennadio, parlando delle opere di N. (*De vir. ill.,* 22), nomina « sei libretti d'istruzione ai catecumeni, composti con stile nitido e semplice » e ne indica il contenuto. Del libro I, che trattava della condotta che devono tenere i candidati al Battesimo, sono pervenuti sino a noi tre brevi frammenti, e due del libro II, che parlava degli errori del paganesimo (PL, LII, coll. 873-76). Dovevano formare il III libro i due scritti scoperti e pubblicati nel 1827 da Angelo Mai, *De ratione fidei* (in cui difende la consustanzialità del Figlio contro gli Ariani) e *De*



NICETA di Remesiana. *Incipit* dell'*Allocutio s. Nicetae de Ratione Fidei.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Lat. 314, f. 169 (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)

Spiritus Sancti potentia (in cui è difesa la consustanzialità dello Spirito Santo; *ibid.,* LII, coll. 847-64). Il libro IV, nel quale si combatteva la pratica degli oroscopi, è andato perduto. È pervenuto intero il libro V, *Explanatio symboli,* un'importante spiegazione del simbolo, che caratterizza il metodo catechetico di N. Vi troviamo una delle piú antiche testimonianze dell'articolo *la comunione dei santi* (*ibid.,* LII, coll. 865-74). Il libro VI, che trattava della « vittima pasquale », finora non è stato identificato con sicurezza tra gli scritti pervenuti sino a noi.

Cassiodoro loda la chiarezza e brevità dell'esposizione di N. Dopo avere elencato gli autori che scrissero intorno alla Trinità, cioè Ilario, Ambrogio e il sommo Agostino « che scrisse con ammirevole profondità i suoi quindici libri », prosegue: « Chi vuole avere una conoscenza della Trinità in breve sintesi, senza stancarsi con una lunga lettura, legga il libro del vescovo Niceta *Intorno alla fede*; e, ripieno del fulgore d'una dottrina celeste, sarà guidato, con proficua brevità, a contemplare Dio » (*De instit. divin. litterarum,* 16, in PL, LXX, col. 1132).

Gennadio nomina ancora un libretto *Ad lapsam virginem,* identificato da alcuni con lo scritto pseudo-ambrosiano *De lapsu virginis consecratae* (*ibid.,* XVI, coll. 383-400). S'aggiungono a queste opere due discorsi: *De vigiliis servorum Dei* e *De Psalmodiae bono* (o *De utilitate hymnorum*), già pubblicati sotto il nome di Nicezio di Treviri (*ibid.,* LXVIII, coll. 365-76) e il primo anche tra le lettere apocrife di s. Girolamo (*ibid.,* XXX, coll. 239-46); ed un breve trattato *De diversis appellationibus* [*Christi*] (*ibid.,* LII, coll. 863-66). Il *Te Deum* è stato attribuito a N., Ambrogio, Ilario, Agostino ed altri; ma nessuno degli argomenti addotti è assolutamente decisivo per la scelta (cf. A. E. Burn, *The Te Deum and its author,* Londra 1926, trad. in ted. da O. Wissing, Kassel 1930; E. Kahler, *Studien zum Te Deum,* Gottinga 1958).

Gli scritti di N. non hanno carattere speculativo, mirano allo sviluppo della vita cristiana e ci danno dell'autore una rappresentazione conforme a quella delineata nei carmi del suo grande amico s. Paolino di Nola: un santo vescovo, pieno di zelo apostolico. Quantunque vissuto in una regione soggetta all'impero d'Oriente, N. manifesta una mentalità schiettamente latina e romana. Un'iscrizione pervenuta mutila dice che la chiesa di Remesiana era dedicata ai ss. Apostoli Pietro e Paolo e a tutti i santi (cf. A. J. Hevans, *Antiquarian researches in Illiricum,* III, IV, in *Archeologia,* XLIX, Londra 1885, p. 163): testimonianza della romanità di questa comunità cristiana della Dacia.

Il nome di N., vescovo latino in una regione soggetta ai Greci, non entrò nei sinassari e menologi della Chiesa bizantina, quantunque teologi russi lo nominino con venerazione (v. di M. Jetvic, una serie di articoli in *Pregled* [rivista della eparchia di Nisch], XVIII [1937] e XIX [1938]). Anche in Occidente sono scarse le notizie conservate; un'antica istruzione per i catechizzandi (cod. lat. *Monacensis* 6325, del sec. IX) annovera N. tra i Dottori della Chiesa e lo pone tra s. Ilario e s. Girolamo. Il *Martirologio Romano* (Bruxelles 1940, p. 9) al giorno 7 genn. annota: « In Dacia sancti Nicetae episcopi, qui feras et barbaras gentes evan-

gelii praedicatione mites reddidit ac mansuetas ». La notizia viene ripetuta, in forma un po' variata, al 22 giug. e i Bollandisti nel loro *Commento* concludono: « De Nicetae natali nihil traditum est neque omnino de eius veneratione apud antiquos » (p. 250).

BIBL.: edizioni: PL, LII, coll. 837-76; *Suppl.*, III, coll. 189-202; A. E. Burn, *Niceta of Remesiana, his life and works*, Cambridge 1901 (ampio studio ed ed. delle opere di N.); C. H. Turner, *De vigiliis*, ed. crit. in *Journal of theolog. studies*, XXII (1921), pp. 305-20; *De psalmodiae bono sive De utilitate credendi, ibid.*, XXIV (1923), pp. 225-52.

Studi: W. A. Patin, *Niceta, Bischof von Remesiana, als Schriftsteller und Theologe*, Monaco 1909; J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire romain*, Parigi 1918, pp. 549 sgg.; A. E. Burn, *The Te Deum and its author*, Londra 1926; J. Zeiller, in *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et Belles-Lettres*, Parigi 1942, pp. 356-69; I. Cazzaniga, *Note Ambrosiane*, Milano 1948; *Incerti auctoris « De lapsu Suzannae »*, Torino 1948; M. Simonetti, *Le fonti del « De Spiritus Sancti potentia »*, in *Maia*, IV (1951), pp. 1-10; J. G. Coman, *Operele literare ale Sf. Niceta de Remesiana*, in *Studii teologice*, IX, Bucarest 1957, pp. 200-32; S. C. Alexe, *Foloasele cintarii bisericesti in comun, dupa Sf. Niceta de Remesiana*, in *Biserica Ortodoxa Romina*, LXXV, ibid. 1957, pp. 153-82; K. Gamber, *Ist Niceta von Remesiana der Verfasser von « De Sacramentis »?*, in *Ostkirchliche Studien*, VII (1958), pp. 153-72; *Die sechs Bücher « Ad competentes » des Niceta von Remesiana, ibid.*, IX (1960), pp. 123-73; *Ist Nicetas von Remesiana der Verfasser des pseudo-ambrosianischen Sermo de Spiritu Sancto?, ibid.*, XI (1962), pp. 204-206. V. anche: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 365-68. Buona trattazione e bibl. in: M. Schanz, *Gesch. der röm. Liter.*, IV, 1, 1914², par. 964-66; Bardenhewer, III, pp. 598-605; É. Amann, in DThC, XI, coll. 477-79; E. Peterson, in *Enc. Catt.*, VIII, coll. 1838-39; B. Altaner, *Patrologie*, Friburgo in Br. 1960⁶, p. 352; E. Dekkers, *Clavis Patrum*, Steenbrugge 1961², nn. 646 sgg.; P. Th. Camelot, in LThK, VII², col. 974.

Guido Bosio

NICETA e AQUILINA, sante, martiri in LICIA. Appaiono negli *Atti* oltremodo favolosi di s. Cristoforo (BSS, IV, coll. 350 sgg.), e potrebbero essere una pura invenzione dell'autore di essi. Erano state mandate nella prigione ove era detenuto s. Cristoforo per sedurlo e farlo apostatare dalla fede cristiana. Trovatolo invece immerso nella preghiera, esse stesse furono vinte dalla grazia e si professarono cristiane. Dopo una serie di prodezze — tra l'altro danneggiarono il tempio pagano con uno stratagemma — furono decapitate. Tutto ciò sarebbe accaduto sotto Decio (250-53) in una città non identificata della Licia. I sinassari bizantini le commemorano al 9 magg., insieme con s. Cristoforo, mentre il *Martirologio Romano* dedica loro un elogio al 24 luglio.

BIBL.: in genere, gli *Atti* di s. Cristoforo (BHO, p. 46, nn. 190-91; BHG, I, p. 109, nn. 309-11; BHL, I, pp. 266-68, nn. 1764-80). Cf. in particolare *Acta SS. Iulii*, VI, Anversa 1749, pp. 146-49; *Anal. Boll.*, I (1882), pp. 22-48; X (1891), pp. 394-405; *Synax. Constantinop.*, coll. 667-70. V. inoltre *Acta SS. Iulii*, VI, Anversa 1749, pp. 492-94; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 304; G. Bardy, in DHGE, XII, s.v. *Christophe*, coll. 777-78.

Giorgio Eldarov

NICEZIO (lat. *Nicetius*; fr. *Nizier*), vescovo di BESANÇON, santo. Studiando il Catalogo episcopale di Besançon, L. Duchesne aveva proposto di considerare il nome di *Migetius* come una semplice corruzione di *Nicetius*; N. pertanto sarebbe stato successore di s. Donato e avrebbe occupato la sede di Besançon alla metà del sec. VII.

Gli studi piú recenti di B. de Vregille, invece, ci inducono ad accettare i dati del Catalogo episcopale di Besançon, che indica N. come predecessore di s. Protadio: sarebbe stato quindi vescovo di Besançon alla fine del sec. VI e nei primi anni del VII.

Si conoscono pochissime notizie su di N. e sulla sua attività episcopale in una città e in una provincia che faticosamente si risollevavano dopo l'occupazione alemanna. I testi parlano del suo talento oratorio e della sua grande carità. Secondo alcuni storici avrebbe partecipato nel 602 a un concilio i cui Atti sono oggi perduti. Uno dei cataloghi episcopali lo nomina come sedicesimo vescovo di Besançon e aggiunge che fu contemporaneo e amico del papa s. Gregorio Magno. Sullo stesso catalogo una mano posteriore ha scritto che costruí nella città episcopale la chiesa di S. Pietro. Durante il suo episcopato, nel territorio della diocesi s. Colombano organizzava il suo monastero di Luxeuil. B. de Vregille fa notare che, malgrado quanto dicono i biografi del sec. XI, nulla impedisce di credere che i vescovi di Besançon, tra cui N., si siano dimostrati piú che reticenti di fronte alle libertà prese da s. Colombano. La questione della data della Pasqua, che oppose Colombano all'episcopato franco ed al papa, probabilmente, fu posta per la prima volta proprio nella diocesi in cui l'abate di Luxeuil celebrava la festa di Pasqua al modo irlandese. Il biografo di Colombano, Giona di Bobbio, che volentieri mette in risalto i gesti di benevolenza verso il santo, non allude per nulla ai vescovi di Besançon, nella cui diocesi Colombano risiedette per venti anni.

N. morí verosimilmente prima del 610 e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro. Il suo nome è iscritto nel Martirologio di Besançon e nelle litanie di quella diocesi. La sua festa era celebrata l'8 febb. nella chiesa di S. Pietro con una Messa solenne ed una processione; in seguito fu trasferita al 31 genn. Oggi la diocesi di Besançon lo festeggia di nuovo all'8 febb. con Orazione propria. Gli sono dedicate tre parrocchie, rispettivamente nella diocesi di Besançon, in quella di St-Claude e ad Angerans, dove un tempo era particolarmente festeggiato.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1734, pp. 167-68; *Vie des Saints de Franche-Comté*, I, Besançon 1854, pp. 164-75; Gams, p. 514; BHL, II, p. 888, n. 6093; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3314; A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté*, I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 190-93; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 198, 214; B. de Vregille, *Les origines chrétiennes et le Haut Moyen-Âge*, in *Histoire de Besançon*, Parigi 1964, p. 179.

Claude Boillon

NICEZIO (lat. *Nicetius*; fr. *Nizier*), vescovo di LIONE, santo. Ventottesimo vescovo di Lione, N. è uno dei prelati del sec. VI, la cui biografia è maggiormente documentata. Per tre volte Gregorio di Tours, suo pronipote, gli ha dedicato notizie di un certo valore: la prima di esse figura nel cap. LX (LXI) del *De gloria confessorum,* la seconda, nel cap. VIII delle *Vitae patrum,* costituisce una vera *Vita* (BHL, II, p. 887, n. 6089) ed è stata redatta verso la fine del 586 per supplire alle insufficienze di una biografia anteriormente edita per iniziativa del vescovo Eterio (anch'essa pervenutaci, *ibid.,* n. 6088). Dopo il 587, infine, Gregorio inserí nel l. IV della sua *Historia Francorum* una terza notizia (cap. 36), a cui bisogna aggiungere diverse menzioni sparse negli altri suoi scritti.

Oltre a queste fonti narrative, possediamo il testo dell'epitafio dedicato a N. nella stessa epoca e ancora conservato nel 1308, la firma del santo al concilio di Lione del 567-570 e due notizie del *Martirologio Geronimiano.* Tutti questi documenti sono stati assai bene classificati e utilizzati da Alfred Coville nelle sue *Ricerche sulla storia di Lione.*

N. nacque ca. il 513, probabilmente a Ginevra, città di cui suo padre, *Florentinus,* aveva rifiutato il seggio episcopale. Destinato fin dall'infanzia alla Chiesa, egli restò tuttavia presso sua madre, Artemia, e ciò anche quando venne ordinato prete dal vescovo Agricola di Chalon (ca. 543). Essendo nipote del vescovo Sacerdote di Lione, questi, morendo a Parigi l'11 sett. 552, pregò il re Childeberto I di eleggerlo suo successore. N. venne, effettivamente, designato come vescovo di Lione e la sua consacrazione ebbe luogo la domenica 19 genn. 553.

La fisionomia di N. risalta meglio dai numerosi tratti riferiti dai suoi biografi piuttosto che dalla litania di elogi che gli dedica il suo epitafio. Gregorio di Tours, che aveva occupato l'ufficio di diacono presso il suo prozio, ci addita in lui il modello cui voleva conformarsi. Caritatevole, casto, ospitale, preoccupato della bellezza del canto liturgico, egli era un uomo attivo e robusto, pronto a rimproverare come a perdonare, buon amministratore dei beni della sua Chiesa; costruí diverse basiliche e rinnovò la casa episcopale. I suoi interventi al di fuori della diocesi furono assai rari; sempre a Lione presiedette, con Filippo di Vienne, il concilio tenuto nel 567 o 570, nonché il *placitum* del 572, narrato da Gregorio.

Morí il 2 apr. 573 a sessant'anni, nel ventunesimo anno del suo episcopato, e fu solennemente inumato nella basilica dei SS. Apostoli e dei XLVIII Martiri, sulla riva sinistra della Saône. Un primo miracolo ebbe luogo in questa occasione ed altri si verificárono negli anni seguenti anche a Troyes e a Tours. Tuttavia, per una dozzina d'anni, la figura del defunto vescovo rimase oggetto di contraddizioni. Prisco, il successore datogli dal re Gontranno, gli rassomigliava assai poco e i malcontenti di un tempo poterono impunemente insultarne la memoria. Soltanto dopo la morte di Prisco e l'elezione di Eterio, discepolo del santo, poté essere organizzato il culto.

Eterio fece redigere la prima *Vita* di N. e raccolse i suoi miracoli: Gregorio di Tours si fece suo panegirista.

La chiesa degli Apostoli, dove riposava il santo vescovo e dove era conservato il suo letto, attirò i fedeli in numero sempre maggiore ed infine prese il nome di St-Nizier; ricostruita nel IX sec. e nuovamente a partire dal XIV sec., oggi è una delle chiese parrocchiali di Lione. Le reliquie del santo sono state distrutte nel 1562 e nel 1794. La sua festa è iscritta nel *Martirologio Romano,* come già nel *Geronimiano,* al 2 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 95-101; MGH, *Script. rer. merov.,* I, 1, pp. 170-71; I, 2, pp. 690-702, 782-83; III, pp. 518-24; E. Le Blant, *Inscriptions chrét. de la Gaule,* I, Parigi 1856, pp. 57-60; PL, LXXI, coll. 298-300, 872-73, 1040-51; A. Gouilloud, *Saint Nizier évêque de Lyon,* Lione-Parigi 1886; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 166-68; J.-B. Martin, *Histoire des églises et chapelles de Lyon,* II, Lione 1909, pp. 349-58, 371; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon du Ve siècle au IXe siècle (450-800),* Parigi 1928, pp. 322-47; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 48-49, 170-71; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 121-22; *Vies des Saints,* IV, pp. 39-42.

Bernard de Vregille

NICEZIO (lat. *Nicetius*; fr. *Nizier*), vescovo di TREVIRI, santo. Delle varie testimonianze che ci sono pervenute su N., la piú ampia è la *Vita* (BHL, II, pp. 887-88, n. 6090) scritta da Gregorio di Tours tra il 591 e il 594, quindi quasi contemporanea e nel suo insieme pienamente attendibile, poiché in essa Gregorio descrive, come egli stesso attesta, ciò che gli ha riferito Aredio, abate di *Attanum* (oggi St-Yrieix-la-Perche), presso Limoges, che, da giovane, era discepolo di N. e aveva confidenza con il santo vescovo.

Di origine gallo-romana, come indica il suo stesso nome, N. nacque probabilmente a Limoges verso la fine del sec. V. Ancora in giovane età, fu affidato dai genitori a un monastero (Limoges?) dove ricevette la prima istruzione, poi si fece monaco e fu eletto abate. Da Teodorico I, re d'Austrasia (511-534), presso il quale godeva molta stima, fu chiamato, verso il 525-26, a governare l'importante diocesi di Treviri.

Appena arrivato alla sua sede, si mise subito a riattivare la vita religiosa, promovendo efficacemente la riforma del clero, fondando nuovi monasteri, ricostruendo le chiese. Gli si deve specialmente la ricostruzione del duomo alla quale collaborarono anche alcuni artigiani italiani che N. fece venire insieme con altri originari dell'odierna Svizzera.

Temendo soltanto Dio, non si lasciò intimorire dai grandi della terra. Teodeberto, figlio del re

Teodorico, conduceva una vita poco esemplare; essendosi un giorno; dopo la morte del padre, presentato di domenica in chiesa accompagnato da alcuni signori conosciuti per la loro dissolutezza e persino scomunicati, N. si rifiutò di continuare la Messa. Il giovane re protestò e allora un uomo, posseduto dal demonio, cominciò a gridare alte le virtú del vescovo e i vizi del principe, tacendo soltanto quando i malvagi compagni di Teodeberto si allontanarono. Persino il re Clotario I fu da N. scomunicato (nel 561) e il santo vescovo dovette perciò andare in esilio, esilio che però non durò a lungo, poiché nello stesso anno Clotario morí e il successore, Sigeberto, richiamò N. a Treviri.

L'opera e l'influenza di N. non si limitarono alla sua sola diocesi, ma si estesero ad altre regioni, fino a Costantinopoli. Sappiamo anche che prese parte a vari concili celebrati nei regni merovingici. Delle due sue lettere di cui ci è pervenuto il testo, l'una è indirizzata all'imperatore Giustiniano I per esortarlo a cessare di perseguitare i cattolici con il pretesto di punire i seguaci di Eutiche e di Nestorio; l'altra è destinata a Clodosvinda, figlia del re Clotario I, diventata regina dei Longobardi, perché conduca alla fede cattolica il marito, re Alboino, ancora ariano; in questa lettera N. ricorda alla sua figlia spirituale l'esempio di s. Clotilde e conclude: « Grida incessantemente, canta continuamente... vigila, vigila... ».

Dopo una vita intensa, per piú di trent'anni dedicata completamente alla Chiesa e al gregge affidatogli, N. morí in una data non precisata, ma certamente dopo il 561; secondo alcuni nel 566 (Zimmermann e altri), secondo altri verso il 585 (Ewig). Fu sepolto a Treviri nella chiesa del monastero di S. Massimino. Presso la sua tomba presto si ebbero frequenti miracoli di cui parla già Gregorio nella *Vita*. Dallo stesso Gregorio viene chiamato *sanctus*, e con questo titolo viene invocato anche nelle Litanie del Salterio d'Egberto del sec. X (cf. *Anal. Boll.*, LIX [1941], p. 285). Il suo nome si trova nelle aggiunte al *Martirologio Geronimiano*, nel cod. di Corbie (sec. VIII?) e in molti altri martirologi posteriori. Anticamente la sua festa si indicava, e si celebra ancor oggi, a Treviri il 1° ott.; Adone però la trasferí al 5 dic., data in cui è recensita nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: 1) Fonti: Gregorio di Tours, *De sancto Nicetio Treverorum episcopo*, in *Liber Vitae Patrum*, XVII, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 727-33; due lettere scritte da N. e altre cinque dirette a lui, *ibid.*, *Epist.*, III, pp. 116-22, 126 sg., 133 sg., 137 sg.; due poemetti di Venanzio Fortunato su N., *ibid.*, *Auct. antiq.*, IV, 1, pp. 63-65. Gli opuscoli *De vigiliis servorum Dei* e *De psalmodiae bono* (PL, LXVIII, coll. 365-76), spesso attribuiti a N. di Treviri, sono invece di Niceta di Remesiana (m. dopo 414).

2) Letteratura: K. Kayser, *Über das Leben und die Schriften des heiligen N.*, Treviri 1872; De Lorenzi, in KL, IX, coll. 267-70; F. Görres, *Bischof N.*, in *Trierische Chronik*, II (1905), pp. 33-43; E. Winheller, *Die Lebensbeschreibungen der vorkarolingischen Bischöfe von Trier*, Bonn 1935, pp. 3-9; Zimmermann, III, pp. 397 sg.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 568; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich*, Treviri 1954, pp. 97-106; *Vies des Saints*, XII, pp. 182-88; Torsy, col. 411; K. Baus, in LThK, VII², coll. 941 sg.; F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich*, Monaco-Vienna 1966, pp. 195-96, 302.

Paulius Rabikauskas

NICEZIO (lat. *Nicetius*; fr. *Nicet, Nizier*), vescovo di Vienne, santo. Di N., quattordicesimo vescovo di Vienne, successore di Nettario (eletto dopo il 442) e predecessore di Mamerto (noto dal 463, si sa soltanto che occupava la sede nel 449. Il 22 ag. di quell'anno, il papa s. Leone rivolgeva le sue felicitazioni a lui e agli altri undici vescovi che avevano preso parte alla consacrazione di Ravennio, vescovo di Arles e successore di s. Ilario. La *Cronaca* di Adone (ca. 867) e il *Libro episcopale* dell'arcivescovo Leodegario (ca. 1060) lo pongono erroneamente alla fine del IV sec.

Il suo anniversario è fissato al 5 magg. dal *Martirologio Geronimiano* che gli associa il suo predecessore Nettario. Alla stessa data figura nel *Martirologio Romano*. Entrambi i *Martirologi* lo chiamano *Nicetius*, mentre il suo vero nome era *Nicetas*.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 9-10; PL, LIV, col. 814; Jaffé-Wattenbach, n. 434; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 183, 205; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 231; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 173-74; *Vies des Saints*, V, p. 101.

Bernard de Vregille

NICHOLS, Giorgio, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

NICIA, santa, martire di Corinto: v. Leonida e vii donne, ss., mm.

NICIO, santo. Le uniche notizie sul santo risultano da un frammento di *legenda* per l'Ufficio divino, raccolto e pubblicato dai Bollandisti. N. nacque nell'isola di Calcia, presso Rodi, nella seconda metà del sec. X. Rimasto orfano dei genitori, lasciò il paese nativo e venne in Italia, giungendo infine a Montecassino, dove fu accolto benevolmente nella famiglia monastica. Senonché, l'insofferenza verso il rito latino lo portò ad allontanarsi dall'abbazia per ritirarsi a vita eremitica, dapprima presso S. Nicola di Ciconia (una dipendenza di Montecassino, non molto lontana dall'archicenobio), poi nel territorio di Pontecorvo. Quivi, per una generosa donazione di Guido, conte di questo paese, poté fondare un monastero in una selva, dandogli il nome di « S. Paolo di Foresta ». Egli riservò esclusivamente ai greci questo cenobio e volle fossero esclusi da esso i religiosi di rito latino, temendo che costoro avrebbero potuto modificare il cenobio da lui ideato.

Anche se il diploma di fondazione presenta delle difficoltà di interpretazione, perché, al posto di N.,



NICO di Besozzo. Anonimo del XVIII sec., *S. Carlo ritrova il corpo di N.* Besozzo, Confraternita del S.mo Sacramento.

vi è il nome di Giacomo, pure non pare si debba considerare privo di valore storico, almeno per quel che si riferisce al santo.

Quanto al culto, invece, l'unico attestato sicuro è quello della *legenda* riferita piú sopra; il Ferrari si limita solo a nominare N. nell'indice della sua opera, mentre è del tutto ignorato dagli antichi sinassari e menologi.

Si può almeno dire che nel sec. XVII sopravviveva qualche notizia di N., anche se essa non s'impose nei secoli seguenti e perciò lo Zimmermann lo recensisce di proposito tra i *praetermissi*.

Il giorno della festa è menzionato al 25 ottobre.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, indice; A. Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693, p. 145 (l'autore però erroneamente identifica il monastero di S. Paolo con quello di S. Pietro di Foresta); E. Gattola, *Historia abbatiae Cassinensis*, I, Venezia 1733, pp. 393 sg.; Leone Ostiense e Pietro Diacono, *Chronicon Casinense*, in MGH, *Script.*, XIX, pp. 305-20; *Acta SS. Octobris*, IX, Parigi-Roma 1870, pp. 704-12; BHL, II, p. 888, n. 6094; Cottineau, I, col. 1194.

Giovanni Mongelli

NICO (NICONE) di BESOZZO, santo. Le notizie piú antiche sul nostro santo si trovano nella biografia di s. Carlo Borromeo del Giussano (pubblicata nel 1610) in cui si dice che s. Carlo, nel 1566, a Besozzo (località vicina alla riva orientale del Lago Maggiore, in provincia di Varese ma in diocesi di Milano), sotto il pavimento dell'oratorio di S. Nicone (un santo venerato di culto locale, la cui festa era celebrata il 18 apr.) trovò in un'arca di pietra i resti del santo che vennero collocati sotto l'altare. Un'apposita Confraternita, istituita dal Borromeo, provvide ad ampliare e ad ornare il primitivo oratorio del santo.

L'Oltrocchi, autore di un commento storico della trad. latina della *Vita* del Giussano, afferma che la ricognizione di s. N. venne fatta da s. Carlo non nel 1566, ma nel 1568.

Non si conoscono altre notizie sul nostro santo. Il card. Schuster lo dice monaco benedettino recluso dell'abbazia, esistente a Besozzo, dei SS. Tiburzio ed Alessandro, nato a Gavirato (in prov. di Varese) e morto a Besozzo ca. l'a. 1180; l'*Enciclopedia Italiana* (s.v. *Besozzo*) lo dice vissuto nel sec. IV-V; il Bosca lo dice appartenente alla nobile famiglia milanese dei Besozzi.

Le reliquie di N., ritrovate da s. Carlo, attualmente sono conservate nell'altare del santo esistente nella chiesa prepositurale di Besozzo.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 104; P. B. Bosca, *Martyrologium Mediolanensis Ecclesiae*, Milano 1695, pp. 88-89; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 599; G. P. Giussano [Glus-

sianus] - B. Oltrocchi, *De vita et rebus gestis sancti Caroli Borromei,* Milano 1758, pp. 132, 158; *Enc. It.*, VI, p. 808; I. Schuster, *Odoporicon 1939 - Note di visita pastorale,* Milano 1940, pp. 143-44.

Antonio Rimoldi

NICODEMO, santo. Fu Dottore della Legge e membro del Sinedrio. Ne parla s. Giovanni nel suo Evangelo (3, 1-15; 7, 50 sgg.; 19, 39, sg.).

Durante la permanenza di Gesú a Gerusalemme, in occasione della prima Pasqua (a. 28 della nostra era), N., impressionato dai miracoli compiuti da Gesú, lo andò a trovare per un colloquio chiarificatore, « di notte », e tale circostanza è variamente intesa: per non compromettere la sua fama o per timore; è da ricordare tuttavia che quella era l'ora piú conveniente per un lungo colloquio di grande importanza.

Come di consueto s. Giovanni riferisce appena le battute essenziali del colloquio, le idee principali: i fatti osservati ti manifestano Messia, dice N. a Gesú; ebbene, di quale natura è la tua missione? con quali mezzi la compirai? si tratta dell'impero vivamente atteso dai Giudei con una rivincita definitiva sui pagani? Gesú rettifica questa erronea aspettativa del giudaismo ufficiale: il regno di Dio è soltanto dominio di Dio sulle anime; per entrarvi è necessario rinascere spiritualmente, rinnovare il proprio animo; è quanto chiaramente hanno preannunziato i profeti: « Tu sei maestro in Israele, e lo ignori? ». Gesú compirà la sua missione, immolando se stesso sulla croce.

In uno dei tentativi, fatti dal Sinedrio negli ultimi mesi della vita di Gesú, per impossessarsi violentemente di lui, N. cerca di richiamare i suoi colleghi alla ragione: bisogna pure ascoltare una persona prima di condannarla! La risposta dei fanatici è scoraggiante: « Saresti anche tu un Galileo? Cerca pure e ti renderai conto che dalla Galilea non sorge profeta alcuno » (7, 45-52). Infine, sul Golgota, con Giuseppe d'Arimatea, N. provvede alla sepoltura di Gesú (19, 38-42). Egli porta « circa cento libbre di mirra e di aloe »: cioè una grande quantità, ca. 30 kg.

Niente altro sappiamo di N.

Secondo il prete Luciano (*Ep. Luciani,* in PL, XII, col. 807), che nel 415 ne avrebbe scoperto le



NICODEMO. Anonimo del XVI sec., N. *depone Cristo nel sepolcro.* Berlino, Staatliches Museum.



NICODEMO. Ambrogio Lorenzetti, *N. nella Deposizione*. Siena, Pinacoteca (sec. XIV).

reliquie insieme a quelle di s. Stefano, N. sarebbe stato battezzato dagli apostoli Pietro e Giovanni; quindi maltrattato e scacciato dai giudei che l'avrebbero anche ucciso senza l'intervento di Gamaliele, suo parente; questi lo avrebbe accolto nel suo possesso di Kĕfaz-Gamlā, dove morí e fu sepolto.

Queste notizie non hanno alcun fondamento (per esse cf. BSS, I, coll. 77 sg.), come nulla di vero c'è nel cosiddetto *Evangelium Nicodemi,* titolo moderno (ca. dal sec. XIV) di due narrazioni effettivamente distinte: *Acta Pilati* e *Descensus Christi ad inferos,* ambedue del IV sec. (cf. F. Spadafora, in *Dizionario Biblico,* Roma 1963³, p. 47).

N. è ricordato nei martirologi in occasione dell'invenzione delle reliquie dei ss. Stefano, Gamaliele e Abibo (BSS, I, coll. 77 sgg.) posta dal *Martirologio Romano* al 3 ag. (*Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, p. 199), dai menologi bizantini e da quello del card. Sirleto al 15 sett. (*Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 5).

Una leggenda cristiana ci presenta N. come scultore: gli si attribuisce il *Volto Santo,* assai venerato a Lucca (cf. E. Dobschütz, *Christusbilder* [= *Texte und Untersuchungen,* 18] Lipsia 1899, pp. 280 sgg.).

BIBL.: A. Molini, in DB, IV-2, coll. 1614 sgg.; *Vies des Saints,* VIII, pp. 50 sg. Per *Io.* 3, 1-15: v. U. Holzmeister, *Grundgedanke und Gedankengang im Gespräche des Herrn mit Nikodemus* (*Io.* 3, 3-21), in *Zeitschrift für kathol. Theologie,* XLV (1921), pp. 527-48; A. Vergotte, *L'exaltation du Christ en croix,* in *Ephemerides Theolog. Lovanienses,* XXVIII (1952), pp. 5-23; F. M. Braun, *La vie d'en haut* (*Io.* 3, 1-15), in *Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques,* XL (1956), pp. 3-24; A. Fernández, *Vita di Gesú Cristo,* trad. it. Roma 1961², pp. 186-93; M. De Tuya, *Biblia Comentada,* V, *Evangelios,* Madrid 1964, pp. 1028-37.

Francesco Spadafora

ICONOGRAFIA. Nell'iconografia cristiana N. appare sempre rappresentato nelle scene della *Deposizione* del Cristo, talvolta anche nelle *Pietà,* accanto a Giuseppe d'Arimatea: in genere è raffigurato a lato, ai piedi del Cristo, talvolta nell'atto di togliere i chiodi della croce.

Tuttavia il suo culto si è diffuso in alcuni luoghi e in modo particolare in Italia. Sue presunte reliquie erano conservate nel duomo di Parma, dove gli era dedicato un altare ora scomparso, per cui alcuni ritengono che la celebre *Deposizione* di Benedetto Antelami rappresentasse proprio la parte frontale di esso. A Lucca è venerato il Crocifisso ligneo, detto il *Volto Santo,* che una tradizione leggendaria vuole sia stato eseguito da N. a Gerusalemme.

In Francia nell'abbazia di Bec, in Normandia, si venerava il guanto insanguinato di cui egli si sarebbe servito per staccare i chiodi della croce. A Plumélieau (Morbihan) esiste ancora una cappella che porta il suo nome ed è ornata di una sua statua, e a Questembert vi è una fontana detta di s. N. Nella chiesa di Leury presso Soissons una statua lignea dorata lo rappresenta nell'atto di reggere il corpo del Cristo, ma le raffigurazioni piú caratteristiche di lui appaiono nelle *Deposizioni* di gusto popolaresco, eseguite in pietra o legno o terracotta policroma, particolarmente diffuse nel territorio tedesco, ma che hanno anche notevoli e pregevoli esempi in Italia: ricordiamo la *Deposizione* in terracotta policroma di Guido Mazzoni in S. Giovanni di Modena (sec. XV).

BIBL.: Réau, III, p. 975.

Antonietta Cardinali

NICODEMO di MAMMOLA, santo. Nacque a Cirò (Catanzaro) nei primi anni del X sec. da Teofane e Pandia. Affidato alla cura spirituale di un dotto e pio sacerdote di nome Galatone, progredí di pari passo nelle scienze sacre e nella pietà.

Disgustato dei modi licenziosi di alcuni suoi contemporanei e sentendosi attratto dalla fama di santità di quegli asceti che, nel sec. X, resero celebre

la zona monastica del Mercurion, sulle balze del Pollino ai confini settentrionali della Calabria, abbandonò il suo paese e andò a chiedere l'abito monastico all'austero abate s. Fantino. Ma questi glielo rifiutò piú volte, ritenendolo, per la sua delicata costituzione, poco adatto a sopportare i rigori di quella asperrima vita fatta di rinunzie e di mortificazioni. Il persistente rifiuto colpí profondamente il giovane aspirante, la cui anima fu per lungo tempo agitata da contrastanti passioni. Ma seppe superare la prova e ricorse alla mediazione di alcuni monaci per indurre s. Fantino ad accettarlo nel suo cenobio. Questi, commosso dalle sue insistenze, finí per cedere e lo rivestí dell'« abito angelico », come veniva denominata la vestizione monastica tra i monaci greci di quel tempo.

Il Mercurion vide allora brillare due stelle di prima grandezza, s. Nilo di Rossano e s. N. di Mammola, cresciuti tutti e due alla scuola ascetica di s. Fantino; con gli altri santi calabro-siculi loro coetanei, essi resero famoso in tutta la cristianità quel luogo, tanto da indurre Oreste, patriarca di Gerusalemme, ad immortalarne la memoria nella biografia di s. Cristoforo di Collesano e dei suoi santi figli Saba e Macario.

Caratteristica di s. N. come degli altri asceti mercuriensi, fu quello spirito di mortificazione, che sembra impossibile ai nostri giorni; ma era questa la via indicata da s. Fantino per ridurre il corpo in servitú e renderlo docile alla pratica delle virtú cristiane, specialmente della purezza, che costituiva il perno dell'ascesi dei monaci calabro-greci del tempo. Egli perciò usava per veste una pelle di capra; andava a piedi nudi in ogni stagione; dormiva in una grotta su un po' di paglia e si cibava di castagne e lupini.

Formatosi cosí alla scuola di s. Fantino, in età piuttosto matura, N. abbandonò il Mercurion e si ritirò in un eremo del Monte Cellerano, in diocesi di Locri-Gerace. La fama della sua santità si sparse nel luogo e molti monaci vennero a mettersi sotto la sua direzione, per cui si vide costretto a fondare una laura, che fu in seguito visitata da s. Fantino e da altri monaci mercuriensi. Lo stabilimento monastico, però, era troppo esposto alla curiosità dei fedeli e alle incursioni dei Saraceni, per cui, prevedendone il saccheggio, N. disperse i monaci in vari monasteri ritirandosi in un cenobio presso Gerace, dove accentuò il regime di austerità intrapreso al Mercurion. Ma anche qui non restò a lungo: dopo alcuni anni si ritirò in un luogo solitario a quattro miglia da Mammola, che presto si trasformò in un famoso monastero di monaci greci e che, dopo la sua morte, fu intitolato al suo nome. Qui N. morí il 25 marzo del 990, a circa novanta anni, di cui settanta passati nelle asprezze dell'ascesi monastica.

Sulla sua tomba fiorirono i miracoli ed egli fu proclamato santo. Il piccolo oratorio, in cui si veneravano le sue reliquie, fu trasformato nel 1080 in una grande chiesa dai Normanni, i quali restaurarono e ingrandirono anche il monastero, concedendogli beni e privilegi. Nel 1580 queste reliquie furono trasferite nella chiesa matrice di Mammola, che nel 1630 proclamò s. N. suo patrono, celebrandone la festa liturgica il 12 marzo e quella della traslazione nella prima domenica di sett. Gregorio XIII concesse l'indulgenza plenaria per la festa annuale con Bolla del 20 magg. 1581. Sisto V nel 1583 la estese alla festa della traslazione. Altre indulgenze furono concesse da Urbano VIII nel 1643 e dalla S. Congregazione delle Indulgenze nel 1830. Nel 1884 la cappella del santo fu artisticamente decorata a cura del comune. Il 12 magg. del 1922, inaugurandosi la nuova chiesa ricostruita e abbellita, fu fatta la ricognizione delle ossa da mons. Paolo Albera, vescovo di Mileto, essendo vacante la diocesi di Gerace.

In questa chiesa esistono ancora, e sono oggetto di culto, due sue statue: una piú grande che rappresenta il santo in abito monastico e viene portata in processione per la festa titolare del 12 marzo; l'altra è un busto reliquiario in rame contenente il cranio che viene portata in processione nella ricorrenza della traslazione, nella prima domenica di settembre.



NICODEMO di Mammola. *Reliquiario di N.* Mammola, Chiesa del monastero (sec. XVI).

Bibl.: la fonte piú antica per la vita del santo è il *Sermo in Vitam Sancti Nicodemi* (BHG, III, p. 54, n. 2305) del monaco Nilo, suo contemporaneo, scritto in greco e conservato nel cod. Mess. Gr. 30, ff. 245-50: il cod. fu copiato da un inesperto monaco siculo-greco del S.mo Salvatore, di nome Daniele, nel 1308. Il nome di N. è segnato al 12 marzo anche nel Vat. Gr. 1601, f. 179, del sec. XII. Sulla scorta del *Sermone* del monaco Nilo fu scritta da A. Agresta la *Vita di s. N. abbate dell'Ord. di s. Basilio Magno,* Roma 1677, ristampata da A. Aromolo, *Vita di s. Nicodemo di Cirò,* Cirò 1901 e riprodotta in *Boll. della Badia Greca di Grottaferrata,* V (1934), nn. 4-12; VI (1935), n. 7; un compendio ne fu fatto da D. Martire, *Calabria sacra e profana,* I, Cosenza 1876, pp. 271-77, mentre i monaci di Grottaferrata ne curavano una nuova ed. aggiornata in *Santi Orientali,* IV, *S. Nicodemo Abate, Protettore di Mammola (900-990),* Grottaferrata 1935. V. inoltre: G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae,* Roma 1570, ibid. 1737², p. 354; G. Marafioti, *Chronache e antichità di Calabria,* Padova 1601², p. 108; Ferrari, *Cat. It.,* p. 535 (23 ag.); id., *Cat. gen.,* p. 333 (23 ag.); G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 62-66; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 648-49; D. Zagari, *Per la storia di Gerace,* in *Riv. crit. di cultura calabrese,* I (1922), pp. 347-56; G. Piccolo, *S. Nicodemo, abate basiliano, patrono di Mammola e di Cirò,* in *Mammola Cattolica,* III, 7 (1929); A. Oppedisano, *Cronistoria della diocesi di Gerace,* Gerace Superiore 1932, pp. 350-55; B. Cappelli, *S. Fantino, S. Nilo, S. Nicodemo,* in *Boll. Badia Greca di Grottaferrata,* III (1949), pp. 103-12; F. Russo, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1842-43; V. Zavaglia, *Vita del santo padre nostro Nicodemo,* Mammola 1961; V. Saletta, *Vita inedita di S. Nicodemo di Calabria, dal Cod. messan. XXX,* Roma 1964.

Francesco Russo

NICODEMO, egumeno della laura di S. Saba, santo. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) annuncia al 13 magg. « abba N. egumeno ».

G. Garitte, editore di questo Calendario, dopo aver rilevato la stessa menzione nel Lezionario georgiano di Parigi (ms. georgiano 3), e ricordata la memoria di un monaco omonimo sia nel Calendario di Rabbān Ṣlībā all'11 marzo, sia in un Leggendario di Messina al 12 dello stesso mese (monaco in Calabria; v. N. di Mammola), propone di vedere in N. un egumeno della laura palestinese di S. Saba nell'VIII sec.

Effettivamente il *Sinaiticus* georgiano 53 (copiato a S. Saba nel X sec.), contiene (al f. 23r) un elenco di egumeni della laura tra i quali figura un N. Si sa d'altra parte che l'egumeno di questa laura che accolse s. Giovanni Damasceno e s. Cosma (nell'VIII sec.) portava lo stesso nome.

Bibl.: S. Vailhé, *Le monastère de Saint Sabas,* in *Échos d'Orient,* III (1899-1900), p. 176, n. 11; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 177; Garitte, pp. 124, 176.

Joseph-Marie Sauget

NICOLA, soldato e monaco, santo. La storia di N. è nota sotto forma di un « racconto edificante » introdotto nei menei bizantini al 24 dic. (BHG, III, p. 54, n. 3311) il cui carattere romanzesco ha ampliato il nucleo storico che era servito da punto di partenza.

La narrazione si pone durante l'ultimo episodio della campagna dell'imperatore Niceforo I, in Bulgaria, contro il *khan* Kroum, campagna che, dopo averlo condotto fino a Pliska, doveva, sulla via del ritorno attraverso i Balcani, costare la vita a lui e ad una parte del suo esercito il 26 lugl. 811.

N. faceva parte dell'armata bizantina e partecipò a questa campagna. Una notte, mentre riposava in un ostello, la figlia del proprietario che si era innamorata di lui rinnovò a piú riprese il tentativo di sedurlo. Il soldato fu irremovibile, respingendo vittoriosamente la giovane tentatrice. L'indomani si rimise in cammino e la notte seguente ebbe una visione nella quale un personaggio grave e severo gli rivelò i futuri rovesci dell'armata bizantina dopo una prima fase favorevole, assicurandolo, nel contempo, che avrebbe avuto salva la vita in ricompensa della sua vigile resistenza alle tentazioni della notte precedente. Effettivamente poco tempo dopo, al momento della grande disfatta bizantina, N. sfuggí miracolosamente alla morte, e si ricordò dell'annuncio profetico ricevuto a proposito di quei tristi avvenimenti. Pieno di riconoscenza per il favore divino di cui era stato oggetto abbandonò il mondo e si ritirò in un monastero.

L'autore del racconto abbandona a questo punto il suo eroe senza rivelare il luogo del suo ritiro

Oltre ai menei summenzionati, N. non è mai stato iscritto in alcun altro calendario.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 341-44 (*Syn. selecta,* al 24 dic.); L. Clugnet, *Histoire de saint Nicolas soldat et moine,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* VII (1902), pp. 319-30; C. Diehl - G. Marçais, *Le Monde Oriental de 395 à 1081* (= *Histoire Générale du Moyen-Âge,* III), Parigi 1944, pp. 306-307.

Joseph-Marie Sauget

NICOLA, vescovo, santo, martire. La *Cronaca* di John Fordun (sec. XIV) dà notizia della scoperta avvenuta nel 1261 a Peebles, nel Sud della Scozia, di una magnifica croce e della tomba di un certo N. Si pensò allora che le reliquie appartenessero ad un vescovo che soffrí il martirio al tempo dell'imperatore Massimiano.

Per accogliere la croce e le reliquie, il re Alessandro III costruí nello stesso anno a Peebles la chiesa della S. Croce, tenuta dai Trinitari fino alla Riforma.

Nel 1530 troviamo che l'arcivescovo di Glasgow, Gavin Dunbar, istituí una festa in onore del « Ritrovamento della Santa Croce di Peebles » che si teneva il 15 magg., mentre la festa di s. N., vescovo e martire, era celebrata il 12 giug.

Ma poiché né la croce né la tomba sono sopravvissute alla Riforma, ci è oggi impossibile stabilire la natura ed il valore di queste scoperte medievali.

Bibl.: *Johannis de Fordun Chronica Gentis Scotorum,* ed. W. F. Skene, Edinburgo 1871, p. 299; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* ibid. 1872, p. 420; R. Renwick, *A Peebles Aisle and Monastery,* Glasgow 1893, pp. 82-83.

David McRoberts

NICOLA (dan. *Niels*) di AARHUS, beato. N., figlio naturale del re Canuto Magnusson, nacque nel 1150 e fu per breve tempo re, insieme con Svend e Valdemar, ma abbandonò ben presto la corte, per ritirarsi nelle sue terre di Aarhus dove morí a trent'anni.

Da ragazzo era stato affidato alla nonna materna perché la madre era morta dandolo alla luce, ma la nonna glielo aveva tenuto nascosto. Un giorno, giocando con un ragazzo suo coetaneo, N. apprese di non avere la mamma e la nonna dovette rivelargli la dolorosa circostanza della sua nascita: N., rattristato, scoppiò in un gran pianto e da allora divenne piú pensoso e piú raccolto nel compiere gli esercizi di pietà; ogni venerdí — giorno in cui era morta la madre — digiunava a pane ed acqua. Ritiratosi ad Aarhus passava le notti, in ginocchio, pregando e mortificando la sua carne, vivendo in perfetta castità, assistito da un pio sacerdote di nome Ugo. Quando morí fu subito considerato santo.

Il clero di Aarhus, volendo da Roma un riconoscimento ufficiale della sua santità, pregò il re Cristoforo di rivolgersi al papa Innocenzo IV, che diede incarico ai vescovi di Schleswig e di Viborg ed all'abate dei Cistercensi del convento di Om, presso Scanderborg, di svolgere un'inchiesta canonica e di presentargli una relazione sulla vita e sulle virtú di N. La relazione fu mandata a Roma, ma pare non fosse soddisfacente perché il successore di Innocenzo IV, Alessandro IV (1254-1261), ne richiese un'altra, che, però, come la prima, non ebbe alcun risultato.

Nonostante la mancanza di una canonizzazione ufficiale N. continuò ad essere onorato e venerato come santo e patrono di Aarhus fino ai tempi della Riforma protestante. Era commemorato il 1° novembre.

BIBL.: O. Raynaldus, *Annales ecclesiastici,* II, Lucca 1747, pp. 501, 528; [Anonimo], *Vita b. Nicolai Arusiensis* (BHL, II, p. 889, n. 6099), in *Scriptores rerum Danicarum medii aevi,* V, Copenhagen 1783, pp. 303-310; v. anche VI, ibid. 1787, pp. 390-93, 408; N. Hansen, *Vore helgener,* ibid. 1917, pp. 173-75; F. Dové, *Heilige und Selige der röm.-kath. Kirche,* II, Lipsia 1929, p. 80; Torsy, col. 412; A. Otto, in LThK, VII², col. 980.

Anna Lisa Sibilia

NICOLA, venerato a COSTANTINOPOLI, santo: v. PRISCO, MARTINO e NICOLA, ss.

NICOLA di FLÜE, patrono della SVIZZERA, santo. Nacque nel 1417 nel Flüeli presso Sachseln (cant. di Obwalden), morí nel Ranft vicino al Flüeli il 21 marzo 1487. Il padre, Enrico di Flüe, stimato quale esperto agricoltore, era membro del governo cantonale, la madre, Emma Ruebert, era di Wolfenschiessen (cant. di Nidwalden).

Dotato misticamente già nella prima gioventú, N. conobbe l'eremita Mattia di Bolsheim, allora priore del convento benedettino di Engelberg, il



NICOLA di Flüe. *Immagine di N.* Herrenberg, Stiftskirche (sec. XVI).

(foto S. e A.)



Nicola di Flüe. Anonimo del XV sec., *Immagine di N.* Sachseln, Unterwalden, Coll. privata.

quale gli parlò degli « Amici di Dio » (*Gottesfreunde*), un movimento religioso alsaziano.

Sposatosi con Dorotea Wyss, N. divenne padre di dieci figli, cinque maschi e cinque femmine. Due dei figli furono piú tardi a turno eletti « landamanni »; il piú piccolo si laureò in teologia e morí giovane, parroco di Sachseln. La figlia maggiore sposò un certo Hensli Scheuber di Wolfenschiessen e divenne madre di Corrado Scheuber, in seguito « landamanno » del Nidwalden ed eremita, morto in fama di santità. Un'altra figlia di N. seguí il marito nella valle di Engelberg, una terza rimase col marito nel Flüeli. Degli altri non si conosce il destino.

Ancora molto giovane, N. fu nominato podestà di Sachseln, consigliere e giudice cantonale e deputato del cantone di Obwalden alla dieta federale. Tra il 1433 e il 1460 dovette fare il soldato e prendere parte come ufficiale a varie campagne. Dovunque si adoperò per « un trattamento umano del nemico vinto, per risparmiare chiese e conventi, per proteggere donne e bambini ». Appena poté rinunciò alle cariche militari.

Comincia ora per N. un periodo di dure lotte interiori perché la chiamata divina ad una vita dedicata unicamente a Dio si fa sentire sempre piú forte. Consigliatosi con il suo direttore spirituale, Aimo Amgrund, parroco di Kriens presso Lucerna, finalmente, col consenso della moglie, partí il 17 ott. 1467 per l'Alsazia dove volle associarsi agli « Amici di Dio », ma una visione mistica e il parere del direttore spirituale lo spinsero a tornare in patria, ma non nella sua casa. Per un breve tempo si ridusse a vivere in una località alpestre di sua proprietà detta « Klisterli » e poi scelse per dimora il Ranft, un burrone solitario al di sotto del Flüeli.

Nel 1468 i suoi compaesani gli costruirono in questo luogo una cella da eremita con cappella e N. non uscí piú dal romitaggio se non per recarsi in chiesa a Sachseln e, per tre volte, allo scopo di salvare, con parole ardenti di carità, la pace della sua patria: nel 1473, quando l'Austria minacciò la Svizzera; nel 1481, quando in Svizzera la guerra civile era già dichiarata e nel 1482 quando i confederati elvetici vollero dichiarare guerra alla città di Costanza. L'effetto di questi suoi interventi per conservare la pace durò per secoli e valse a N. ben presto il titolo di *Pater Patriae*.

Il fatto che N. per diciannove anni e mezzo (cioè per tutta la vita passata nell'eremo del Ranft) non prese alcun nutrimento, ma visse con la sola Comunione è storicamente provato con assoluta certezza. Questo digiuno miracoloso, esaminato dalla Chiesa e dalle autorità civili, la severissima vita d'anacoreta, lo spirito sempre agilmente aperto a tutti i problemi della vita e la fama di essere « un santo vivente » portarono all'eremo uomini eminenti della Chiesa e dello stato che cercarono consiglio in questioni importanti; ma fecero anche ac-

correre il popolo che chiedeva aiuto e conforto spirituale.

Alla morte di N. il lutto fu generale e la sua tomba trovò posto accanto alla sua chiesa parrocchiale. Già nei primi giorni dopo la sepoltura si manifestarono insigni miracoli che sono riportati nel registro della chiesa di Sachseln dell'anno 1488. Nello stesso anno un canonico di Beromünster ne redasse una *Vita* e l'*Officium,* tanto si era convinti di una prossima sua canonizzazione. Nel 1501 un certo Enrico Wölflin di Berna dietro incarico del governo di Obwalden compilò una biografia nella quale riferí unicamente « fatti accertati con giuramento da testi oculari ed auricolari ».

Nei tempi successivi molti disordini politici, vari avvenimenti nazionali ed ecclesiastici impedirono purtroppo che la causa di canonizzazione, introdotta ufficialmente nel 1587, fosse portata a conclusione. Nel 1669 tuttavia, Clemente IX permise la venerazione pubblica di N. nel cantone di Obwalden; Clemente X estese questo privilegio nel 1761 a tutta la Svizzera e alla diocesi di Costanza, alla quale Sachseln allora apparteneva. Il 15 magg. dell'anno 1947 la causa, ripresa alcuni anni prima, trovò la sua coronazione quando Pio XII canonizzò N. e lo dichiarò patrono principale della Svizzera. La venerazione tributata senza interruzione per secoli al *Bruder Klaus,* come il popolo aveva sempre chiamato il mite eremita del Ranft, ed i pellegrinaggi alla sua tomba, ora nella chiesa parrocchiale di Sachseln, ricevettero da ciò nuovo impulso. La sua festa ricorre il 21 marzo; in Svizzera è celebrata il 25 settembre.

BIBL.: H. von Waldheim, *Reisebericht* (1474), ms. orig. nella Bibl. ducale di Wolfenbüttel, cod. 17, 2 ag. 4; *Ein hübscher alter wahrhaftiger Tractat von dem seligen bruder Clausen* (nel registro ms. della chiesa di Sachseln); H. Gundelfingen, *Historia Nicolai Undervaldensis eremitae* (1488), ms. orig., Bibl. Com. dell'Arciginnasio di Bologna, cod. A 152; A. von Bonstetten, *Das leben bruder Niclausen und sines mitheremiten* (lat. e ted.), ms. orig. nell'Archivio distrettuale di Norimberga, « Losungsamtliche Reserve », Rep. 93, n. 19; [H. Lupulus] (Wölflin), *De f. Nicolai, eremitae Undervaldensis Helvet. vita admiranda historica narratio* (1501), orig. perduto; copie di Eichhorn a Sachseln; H. Salat, *Substantz und kurtzer begriff der rechten waren history, legend und lebens des fromen säligen eidgenossen bruder Niclausen von der Flüe,* 1535 (prima *Vita* stampata), unico esempl. nella Bibl. Vadiana, San Gallo; U. Witwyler, *Wahrhaftige wunderbarliche Histori und leben des recht frommen, andächtigen, gottseligen, weitberümpten Nicolausen von der Flüe* (1571), copia ms. Zurigo, Stadtbibliothek, G XXV, 1024; [P. Canicius], *Zwey und neunzig Betrachtung und Gebett dess gottseligen fast andächtigen Einsidels Bruder Clausen von Unterwalden* (1582), pergam. stamp., Biblioteca del monastero di Einsiedeln; J. Gretser, *Comoedia de vita Nicolai Unterwaldii, Eremitae Helvetii* (1586), Bibl. del Liceo, Dillinga, cod. 2, 27, 4; R. Durrer, *Bruder Klaus. Die ältesten Quellen über den seligen Nikolaus von Flüe, sein Leben und sein Einfluss,* 2 voll., Sarnen 1917-1921; *Vies des Saints,* III, pp. 498-500; C. Trezzini, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1846 sg.; G. Heer, in LThK, VII², coll. 985-86.

Paolo Maria Krieg

NICOLA da FORCA PALENA, beato. Flavio Biondo, segretario ai Brevi di Eugenio IV, nella sua *Italia illustrata,* pubblicata nel 1450, un anno dopo la morte del beato, c'informa che questi, nato a Forca di Palena o dei Peligni, in Abruzzo, morí centenario a Roma nel 1449, celebre per santità e miracoli. Ne segue che la sua nascita deve fissarsi intorno al 1349.

In mancanza d'una *Vita* coeva, la biografia del beato deve essere ricostruita sulla base della documentazione e delle notizie raccolte dal Saianello, lo storico dell'Ordine dei Girolamiti.

Educato piamente e abbracciata la vita ecclesiastica, N., ordinato sacerdote, esercitò per molti anni il ministero nella propria diocesi di Sulmona. Desideroso di darsi ad una vita di maggiore austerità, ai primi del sec. XV si portò a Roma, forse dopo l'elezione a pontefice del sulmonese Innocenzo VII (1404). Fu accolto da un gruppo di eremiti che sotto la direzione di un certo fra Rinaldo di Piemonte vivevano in una torre con case e orto nella regione di S. Eustachio, presso la chiesa di S. Salvatore *in thermis* (cosí chiamata perché edificata tra i ruderi delle terme neroniane), poi S. Salvatorello, e oggi scomparsa nell'ampliamento del palazzo del senato. Torre e adiacenze erano stati donati agli eremiti da un *Raynonus de Raynonis* nel 1384.

In breve la virtú di N. gli conciliò la devota stima dei compagni, al punto che Rinaldo lo designò suo erede universale, successore a capo dell'eremo e rettore della chiesa di S. Salvatore. Si ignora se in quel tempo N. e i suoi compagni seguissero una qualche regola già approvata. Sembra che fossero ascritti al Terz'Ordine Francescano e questa è la ragione per cui N. è commemorato anche nel *Martirologio Francescano,* ma la cosa non è fuori discussione (cf. *Acta SS.,* citt., p. 238).

Morto Rinaldo, e accresciutosi il numero degli eremiti, nel 1417 N. si recò a Napoli con alcuni compagni e acquistata una casa in una zona alta della città allora poco abitata, tra l'antica chiesa di S. Agnello e l'attuale ospedale degli Incurabili, diede origine al cenobio e alla chiesa che diverrà poi celebre col nome di S. Maria delle Grazie Maggiore a Caponapoli.

Nel 1434 e poi nel 1437 N. era a Firenze dove si trovava papa Eugenio IV che, attendendo alla riforma di vari monasteri, affidò al beato quelli di Ricorboli e di S. Cristina sui monti vicini perché vi fondasse altri centri di eremiti. Nello stesso 1434 N. aveva acquistato una vigna a Roma, all'estremità del Gianicolo, verso il Vaticano, con l'idea di edificarvi una nuova casa in cui trasferirsi. A questo stesso scopo, negli anni 1439, 1440 e 1441 furono fatti altri acquisti.

Fino al 1444 N. rimase però a S. Salvatore. In quella data il nuovo cenobio era stato eretto con la relativa chiesa dedicata a s. Onofrio, che doveva

poi diventare celebre per aver ospitato il Tasso nei suoi ultimi tempi ed averne accolto le spoglie. Il beato vi si trasferí nel 1444.

Intanto già nel 1425 egli si era incontrato a Roma, forse avendolo ospite a S. Salvatore alle Terme, con un altro fondatore, il b. Pietro Gambacorta da Pisa, venuto a implorare da Martino V l'approvazione della sua Congregazione eremitica fondata fin dal 1380 sotto il patrocinio di s. Girolamo (Girolamiti). I due santi si stimarono e si amarono subito e nei frequenti contatti decisero di unire in una sola le due opere, incoraggiati successivamente da Eugenio IV.

L'unione, benché i seguaci dei due beati vivessero spesso insieme nelle medesime case, fu perfezionata con la sanzione pontificia solo nel 1446, cioè tre anni prima della morte di N. e undici dopo quella del b. Gambacorta: e solo da quell'anno N. entrò a far parte a tutti gli effetti della Congregazione Girolamita.

Trasferitosi sul Gianicolo, il 27 ag. 1447 N. ottenne da Niccolò V una Bolla di conferma della fondazione e dei relativi beni. Il papa sottolineava che già il suo predecessore Eugenio IV aveva voluto contribuire con munifiche elargizioni all'erezione del cenobio.

In S. Onofrio N. trascorse gli ultimi anni e vi morí centenario nel 1449, come risulta dalla iscrizione sepolcrale e dal già citato Flavio Biondo. Il giorno della morte non è altrettanto certo, ma comunemente si indica il 29 sett.

Il corpo del beato rimase esposto per tre giorni con gran concorso di popolo, finché, per ordine di Niccolò V, fu sepolto sotto il pavimento presso l'altare di S. Onofrio, e la tomba fu ricoperta da una lastra marmorea recante l'effigie del beato, ritratto al naturale nella placida compostezza della morte. Intorno alla figura si legge l'epitafio che sarebbe stato dettato dallo stesso Niccolò V in cui è chiaro il ricordo dei miracoli allora avvenuti:

Divo Nicolao Eremitae B. M. MCCCCXLIX.
Hoc tumulo aeternum, pater o Nicolae quiescis
Urbs quem Roma tenet, furcae genuere Palenae.
Tu sanas morbos, caedente Macaonis arte.
O pietas! o sancta fides! o munera Christi!
Denique Janiculo meritis defendit heremum
Ipse tuis placido nunc sanctus Onofrius ore.

Nel 1606, crescendo sempre la venerazione popolare, col permesso della S. Congregazione dei Riti, il corpo fu esumato per la prima volta e collocato in luogo piú degno, mentre la pietra sepolcrale fu murata fuori della chiesa, tuttora visibile a destra di chi entra.

Nel 1638, Palena, dove gli abitanti di Forca si erano rifugiati, dopo la sua distruzione per cause belliche alla fine del '500, elesse N. suo protettore e nel 1647 ne ottenne una insigne reliquia. Nel 1712 il corpo fu solennemente trasferito sotto la mensa dell'altare maggiore di S. Onofrio dove è ancora venerato. Nel 1744 i Girolamiti presentarono richiesta alla S. Congregazione dei Riti per l'apertura del processo apostolico di beatificazione e canonizzazione, appoggiata da illustri personalità. Nel 1748 però la S. Congregazione rispose che si istruisse il processo secondo la prassi normale, cominciando cioè dal processo informativo ordinario. Fu allora avviata la pratica per ottenere la conferma del culto immemorabile che si concluse positivamente nel 1771 quando Clemente XIV confermò il culto del beato.

La sua festa in Palena e nella diocesi di Valva e Sulmona si celebra il 14 marzo; i Francescani lo commemorano invece il 30 sett., mentre a S. Onofrio è oggi festeggiato al 1° ottobre.

Bibl.: i processi sul culto *ab immemorabili* si trovano nell'Arch. Segr. Vaticano (fondo *Congr. SS. Ritum*), ai nn. 2685-90; nell'Arch. di Stato di Roma (Congr. Relig., *Agostiniani*, busta 147, fasc. 158) si trovano le *lettere postulatorie* del re Giacomo III; anche nella Bibl. Naz. di Roma (*Fondi Minori*, 151, 1981), si trovano documenti sul culto (cf. P. Burchi, *Catalogus Processuum*, Roma 1967, p. 204). Alcuni documenti sono pure nella Bibl. Naz. di Parigi (stampati, H 1268-69: *Canoniz.* 668-69; *N. da F. P.*, nn. 6093-6112; cf. *Anal. Boll.*, V [1886], p. 156). V. inoltre: Flavio Biondo, *Italia illustrata*, Basilea 1559, p. 339; G. B. Saianello, *Historica monumenta Ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis*, I, Venezia 1728, pp. 153 sgg., 238-90; *Acta SS. Septembris*, VIII. Anversa 1762, pp. 235-58 (eccellente dissertazione di C. Suyskens); *Anal. Boll.*, LIII (1935), p. 394; *Martyr. Franc.*, p. 382, n. 1; *Vies des Saints*, IX, pp. 621-22.

Pietro Ferrara

NICOLA Greco, santo. Monaco calabro-greco vissuto nel sec. X, fu uno dei ventinove monaci di Canale (Cosenza) che, verso la fine del secolo, abbandonarono la valle del Crati, divenuta meta delle incursioni dei Saraceni e, sotto la guida dell'abate s. Ilarione, raggiunsero gli Abruzzi e ivi eressero diversi monasteri nella valle dell'Aventino. N., prima di raggiungere gli Abruzzi, andò a Roma per il rituale pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli. Alla morte di s. Ilarione, fu eletto abate del suo monastero: ricusò per umiltà, ma dovette piegarsi per intervento soprannaturale. Visse in grande austerità di vita, secondo la prassi del monachesimo calabro-greco coevo. Morí centenario il 13 genn. del 1000, o poco dopo, e fu sepolto nella chiesa del monastero di Prata.

Per le sue virtú e per i miracoli compiuti in vita e dopo morte fu proclamato santo e venerato dal popolo. La sua festa si celebra il 9 ag.

Il 7 ag. del 1338 il suo corpo fu trasferito nella chiesa di S. Francesco dei Minori Conventuali di Guardiagrele, che lo proclamò suo patrono. Il vescovo di Bagnorea nel 1343 e quello di Valva e Sulmona, il 20 ott. del 1400 concessero quaranta giorni d'indulgenza ai fedeli che avessero visitato il suo sepolcro.

Nella detta chiesa esiste ancora il sontuoso sarcofago rinascimentale in porfido fatto costruire da Napoleone Orsini. Tuttavia il corpo di N. si conserva in un'urna di cristallo dietro l'altare maggiore. In una cappella a parte sono raccolti tutti gli *ex voto*, attestazione di riconoscenza per le grazie da lui ricevute.

Ai piedi dell'urna si legge la seguente iscrizione: « O proles Calabriae, splendor septem siderum, novum Guardiagrelis decus, nobile depositum, fer, o jubar gratiae Christi, ut breve veniae tempus non inane defluat ». È l'antifona dei Vespri, seguita dal versetto e dall'orazione.

L'appellativo di « Greco » indica la sua appartenenza alla Calabria, che in quel tempo era sotto la dominazione bizantina o, forse meglio, la sua appartenenza all'istituto monastico greco.

Bibl.: A. L. Antinori, *Coreografia storica degli Abruzzi*, ms. nella Biblioteca Tommasi dell'Aquila, XXXII, s. v. *Guardiagrele*; G. Marafioti, *Cronache e antichità di Calabria*, Padova 1601², p. 266; Ferrari, *Cat. It.*, p. 497; Ughelli, IX, p. 175; P. A. Corsignani, *Regia Marsica ossia Memorie topografico-storiche di varie colonie e città della Provincia de' Marsi e Valeria*, II, Napoli 1738; *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 382-83; *Augusti*, II, ibid. 1751, p. 475; G. Fiore, *Calabria Illustrata*, II, ibid. 1743, pp. 61-63; A. De Benedictis, *Le Glorie di S. Orante*, Roma 1756; L. Accattatis, *Biografie degli Uomini illustri delle Calabrie*, I, Cosenza 1869, p. 152; D. Martire, *Calabria sacra e profana*, I, ibid. 1876, pp. 103-24; G. Obletter, *Santi, Beati, e morti in fama di santità della diocesi di Chieti e Vasto*, Teramo 1924, p. 12; F. Ferrari, *S. Nicola greco, Comprotettore di Guardiagrele*, ibid. 1938.

Francesco Russo

NICOLA da Longobardi, beato. Nacque da Fulvio Saggio e Aurelia Pizzini in Longobardi (Cosenza) il 6 genn. del 1649 e al Battesimo ebbe il nome di Giovan Battista. Formato a salda pietà dalla madre, per parecchi anni aiutò il padre nel lavoro dei campi, conducendo però una vita assai austera, devotissimo a s. Francesco di Paola, il cui culto era largamente diffuso e praticato nel paese natale, per la presenza di un convento di Minimi di antica fondazione.

Aveva circa vent'anni, quando andò a bussare alla porta di questo convento per farsi religioso. I genitori vi si opposero risolutamente, ma egli un giorno si presentò a casa vestito dell'abito votivo di s. Francesco di Paola. La madre adirata glielo strappò di dosso: in quel momento il giovane perdette la vista, riacquistandola solo quando i suoi genitori, pentiti della loro colpa, gli permisero di seguire la sua vocazione.

Fece il noviziato a Paola, in qualità di fratello oblato, e dopo la professione ritornò al convento di Longobardi; dopo due anni passò a quello di S. Marco Argentano con l'ufficio di cuoco, giardiniere e questuante. Altri conventi, che lo accolsero, furono quelli di Montalto, di Cosenza, di Spezzano della Sila e di Paterno, nei quali si fece ammirare per la vita esemplare e lo spirito di pietà.

Richiesto dal correttore generale, Pietro Curti da Cosenza, passò al convento di S. Francesco di Paola ai Monti a Roma, dove fu addetto prima come sacrestano e poi come portinaio. Compí un pellegrinaggio a piedi al santuario di Loreto, riportandone uno straordinario aumento di fervore eucaristico e mariano.

Malgrado la sua condizione di laico professo semi-analfabeta, fu favorito di grazie celesti, che lo fecero penetrare nell'orazione mistica: rapimenti e visioni gli erano assai frequenti. A Roma soleva impiegare il tempo libero nella visita alle « Sette Chiese », nell'assistenza ai malati e nel soccorso ai poveri.

La fama di santità, alimentata da frequenti miracoli, non tardò a diffondersi in città e il convento dei Monti divenne meta di ogni sorta di persone. Dopo dodici anni di permanenza romana, nel 1693 fu ricondotto in Calabria da p. Antonio Costantini da Castrovillari, correttore provinciale di Calabria. Dopo breve permanenza a Paola rientrò nel 1696 a Longobardi e con le elemosine raccolte restaurò la chiesa ed ingrandí il convento. Nel 1697 fu inviato di nuovo a Roma e vi riprese l'ufficio di portinaio che esercitò per altri nove anni edificando tutti con il suo contegno umile, pio ed estatico: era sempre con la mente assorta in Dio.

Caduto ammalato, presentendo prossima la fine, volle ricevere i sacramenti. La sua cella, povera, piccola e disadorna, divenne allora meta di un pellegrinaggio continuo. Tra i numerosissimi visitatori non mancarono i cardinali e i prelati di curia, i nobili Filippo Colonna, Marc'Antonio Borghese, Augusto Chigi e tanti altri. Morí il 2 febb. 1709 esclamando: « Paradiso, Paradiso! ».

Il vicariato di Roma istruí il processo ordinario di beatificazione fin dal 1718. Allora il suo corpo fu tolto dalla tomba comune e collocato in una cassa di piombo chiusa in altra di cipresso e deposto in una cappella della chiesa di S. Francesco di Paola.

Ai processi romani si aggiunsero quelli di Cosenza e di Tropea, che furono accettati dalla S. Congregazione dei Riti il 14 dic. del 1720. Iniziatosi poi il processo apostolico, il decreto sull'eroicità delle virtú fu emesso da Clemente XIV il 26 febb. 1771; quello del *Tuto* da Pio VI l'11 lugl. 1786: il 17 sett. dello stesso anno avvenne la solenne beatificazione.

Bibl.: l'originale del processo ordinario è presso la S. Congregazione dei Riti, voll. 2398-406; il decreto dell'approvazione dei miracoli proposti per la beatificazione, del 2 apr. 1786, in *Bullarii Romani Continuatio*, X, 206-207; la Bolla di beatificazione *Benedictus Dominus*, del 12 sett. 1786, è nello stesso *Bollario* (l'originale nell'Archiv. Vat., *Pii VI*, Div. t. IV, f. 52); per la beatificazione v. Arch. Vat. *Caerem.* vol. 632, f. 38. Cf. ancora: *La Vie du frère Nicola Sage de Lombard*, ms. cart. sec. XVIII, Roma, Biblioteca Nazionale, n. 1859; G. Perrimezzi, *Della vita di Fra Nicola da Longobardi...*, lib. 4, Roma 1713 (ristampata



NICOLA di Mira. *Immagine di N.* in un ms. arabo. Beiruth, Bibl. Univ. S. Giuseppe (Oriente VI, 5).

in occasione della beatificazione dal postulatore, p. Liborio Tedeschi, Roma 1786; trad. spagn., Mallorca 1787). V. inoltre: N. Pane, *Vita di Fr. N. Saggio da Longobardi,* Roma 1741; F. Profumo, *Ristretto della vita del B. N. da Longobardi,* Genova 1787; D. Taccone-Gallucci, *Monografia del Santuario di S. Francesco di Paola,* Reggio Calabria 1901, pp. 35-42; G. M. Roberti, *Cenni storici del B. N. da Longobardi, nel II Centenario della morte,* Roma 1907; id., *Disegno Storico dell'Ordine dei Minimi,* III, ibid. 1922, pp. 435-43; id., *Il Santuario-Basilica di S. Francesco di Paola.* Paola 1929, pp. 95-99; E. Frangella, *Il B. N. da Longobardi,* Palermo 1940, Cosenza 1950².

Francesco Russo

NICOLA (NICCOLÒ), vescovo di MIRA, santo.

SOMMARIO: I. Fonti. - II. Leggenda e reliquie. - III. Culto. - IV. Dedicazione di chiese. - V. Iconografia. - VI. Folklore.

I. FONTI. È uno dei santi piú popolari di tutta la cristianità, il cui nome è ugualmente ed ampiamente diffuso sia in Oriente, dove visse ed operò, sia in Occidente, dove sono conservate le sue sacre reliquie, che l'Italia custodisce e venera a Bari, capoluogo delle Puglie. Per questa ragione il grande taumaturgo di Mira è comunemente conosciuto anche come s. N. di Bari.

Moltissimo è stato scritto in suo onore sia dai greci sia dai latini, che hanno provveduto cosí a fissare nelle loro opere quanto la tradizione orale andava raccontando circa la vita ed i miracoli del santo vescovo, a cominciare dalla *Vita per Michaelem,* composta al principio del sec. IX da un autore rimasto sempre sconosciuto (cf. G. Anrich, *Hagios Nikolaos,* cit. in bibl., I, pp. 111-39; II, pp. 261-77), seguita poco dopo dalla compilazione del patriarca costantinopolitano Metodio (*Methodius ad Theodorum*), che si fonda sulla precedente e venne redatta dall'842 all'846 (cf. G. Anrich, op. cit., I, pp. 140-50; II, pp. 277-88). Su quest'ultima è basata poi la prima versione latina della *Vita* e dei *Miracoli* di s. N., redatta da Giovanni, diacono di Napoli, intorno al terzo quarto del sec. IX, e rimasta per lungo tempo la sola *Vita* in lingua latina; su di essa fu fatta inoltre la versione contenuta nella *Legenda aurea* del beató Giacomo da Varazze (m. 1298), il quale inserisce nell'opera sua, al pari della seconda redazione della *Vita* del succitato Giovanni Diacono, numerosi miracoli tratti dalla vita di Nicola di Sion, vescovo di Pinara nella Licia (m. il 12 dic. 564), con cui il santo di Mira è stato spesso confuso dagli agiografi. Una terza compilazione greca, basata ancora sulla predetta *Vita per Michaelem,* fu composta nella seconda metà del sec. X da Simeone Logoteta, detto Metafraste per la sua feconda attività di rielaboratore, e tradotta in seguito in latino dal veneziano Leonardo Giustiniani (m. 1446). Di s. N. si hanno altresí varie *Vitae* poetiche, che nella maggior parte non sono altro che versificazioni di opere in prosa, tutte peraltro di scarso valore storico e biografico, non recando esse, infatti, alcun nuovo contributo alla conoscenza della sua vita e dei suoi miracoli. (Per tutte le fonti v. BHG, II, pp. 139-51, nn. 1347-64 n).

In evidente contrasto con la universalità della sua fama e la grande diffusione del suo culto, pochissime, quasi nulle, sono nondimeno le notizie positive della vita di s. N., che la leggenda ha provveduto peraltro ad arricchire di particolari altamente suggestivi, intessuti di fatti prodigiosi e di straordinari miracoli, per cui non è davvero facile impresa distinguere quanto può ritenersi criticamente storico da ciò che è, invece, pura amplificazione agiografica.

II. LEGGENDA E RELIQUIE. Nato, come sembra, a Patara nella Licia (Asia Minore), intorno al 270, unico figlio di pii e ricchi genitori, N. divenne ben presto famoso per le sue elette doti di pietà e di carità, il cui primo esempio ci viene offerto dal suo munifico intervento per salvare dal disonore le tre giovani figlie di un uomo caduto nella piú squallida miseria, gettando, di nascosto, nottetempo nella loro casa, dalla finestra, tre borse piene d'oro, secondo la leggenda ricordata anche da Dante, allorché nel *Purgatorio* (XX, 31-33) fa risuonare sulle labbra di Ugo Capeto l'elogio

« ... della larghezza
che fece Niccolao alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza ».



NICOLA di Mira. *Immagine di N.* Bibbia di Leone il Patriciano. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Reg. Gr. 1, f. 3r (sec. X).



Nicola di Mira. *Fonte battesimale con storie di* N. Zedelgem, Chiesa di S. Lorenzo (sec. XII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)



Nicola di Mira. *Trittico reliquiario di* N. Sainghin-en-Mélantois, Chiesa (sec. XIV).

Eletto, per volere divino, vescovo di Mira (l'attuale villaggio turco di Dembre), N. si distinse subito per il suo ardente zelo pastorale e la sua immensa bontà, operando grandi miracoli, che lo fecero considerare un santo anche da vivo; è noto come egli rese la libertà a tre ufficiali condannati ingiustamente a morte dall'imperatore Costantino, come si ricava dalla *Praxis de Stratelate* del sec. VI, in cui è contenuta la piú antica menzione del santo; come salvò dei marinai da un naufragio, calmando una furiosa tempesta; come preservò il suo paese dalla carestia incombente; come risuscitò tre giovani chierici assassinati da un albergatore che voleva impossessarsi del loro denaro.

In un *Passionarium,* che si può riportare all'epoca di s. Gregorio Magno (590-604), si narra inoltre come N. abbia sofferto anche la prigione per la fede, da lui coraggiosamente confessata, dal tempo della persecuzione di Diocleziano sino all'editto di Costantino, e come nel 325 sia pure intervenuto al concilio ecumenico di Nicea, in cui, con la condanna di Ario, venne definito il dogma del Verbo Divino e la sua consustanzialità con il Padre, benché il nome del vescovo di Mira non figuri nell'elenco dei partecipanti al Niceno primo.

Morto il 6 dic. di un anno compreso tra il 345 ed il 352, il santo vescovo N. fu sepolto nella chiesa di Mira, dove i suoi resti mortali, fatti sempre segno alla piú profonda venerazione, rimasero sino al 1087, allorché vennero trafugati e trasportati a Bari, di cui fu eletto patrono, al posto dell'antico protettore s. Sabino, e dove gli venne eretta una grandiosa ed austera basilica, meta tuttora di incessanti e devoti pellegrinaggi.

Secondo la narrazione fattane da due scrittori baresi contemporanei all'avvenimento, l'arcidiacono Giovanni ed il benedettino Niceforo, i quali, concordi sostanzialmente tra di loro, si trovano altresí a concordare anche con la leggenda russa di Kiev, forse la piú vicina al fatto, la traslazione delle spoglie di s. N. sarebbe avvenuta per opera di alcuni marinai baresi, che stavano tornando da Antiochia, dove avevano sbarcato grano, operazione questa, tuttavia, avente solo fine diversivo, in quanto pare ormai certo che la traslazione non fu occasionale, ma organizzata scientemente a Bari dai due sacerdoti, Lupo e Grimoaldo, « la cui presenza nelle navi — sostiene ben a ragione Francesco Nitti nel suo pregevole studio al riguardo — non si spiegherebbe se lo scopo del viaggio fosse stato solo il commercio del frumento ».

Un documento della seconda metà del sec. XII ci ha conservato pure i nomi dei sessantadue marinai che parteciparono all'eccezionale spedizione (cf. *Codice diplomatico barese,* V, Bari 1902, pp. 279-81), ai quali l'idea di portar via da Mira le reliquie del suo antico vescovo N. era sorta non soltanto dal vivo desiderio di trasferirle in terra cristiana (trovandosi infatti Mira già da qualche anno sotto il dominio dei Turchi), ma anche perché fermamente



NICOLA di Mira. *Immagine di N.* Kiev, Chiesa di S. Sofia (sec. XI).

(da V. Lazarev, *Old Russian Murals...*)

convinti dell'onore che la presenza dei sacri resti del glorioso taumaturgo avrebbe apportato alla loro città, prevenendo pertanto in tale intento i Veneziani, che, a quanto essi stessi avevano appreso, vagheggiavano di fare altrettanto.

Gettata l'ancora nel porto di Andriaco, inviarono dapprima un esploratore a Mira per studiare la possibilità di tentare il colpo; e dopo che costui ebbe riferito che le reliquie di s. N. si trovavano in un oratorio fuori della città, dove erano custodite da soli quattro monaci, sbarcarono durante la notte in quarantasette, accompagnati dai due sacerdoti Lupo e Grimoaldo, portandosi armati alla chiesa. Venuti a conoscere da quei monaci, passando da una cospicua offerta in denaro alle minacce, il luogo dove giaceva il corpo del santo, s'impossessarono delle sacre reliquie, che trovarono galleggianti sulla « manna »; affidatele al prete Grimoaldo, i baresi si precipitarono quindi alle loro navi per fare rapido ritorno in patria, dove giunsero il 9 magg. 1087, anno da qualcuno forzatamente anticipato al 1071 (cf. G. Praga, op. cit. in bibl., ben confutato peraltro da F. Nitti).

Appena si sparse la notizia che in una di quelle galee, apparse al largo del loro mare, si trovavano le venerate spoglie del famoso taumaturgo di Mira, il clero ed il popolo di Bari affluirono subito reverenti al porto per riceverle con tutti gli onori; ma a coloro che occupavano la barca pavesata

mandata dall'arcivescovo Ursone a prelevare il prezioso carico per portarlo a riva, donde poi procedere processionalmente verso la cattedrale, i marinai dell'audace impresa si rifiutarono di consegnare le sacre reliquie, dichiarando che avevano fatto voto di depositarle soltanto in una chiesa appositamente costruita per custodirle.

Vana fu pertanto ogni insistenza dell'arcivescovo, a cui i marinai non vollero assolutamente piegarsi, dando luogo ad un'aspra contesa, che venne nondimeno sedata in breve per l'intervento del vecchio abate benedettino Elia, il quale, spintosi fin sotto la nave, esortò vivamente i marinai a portare a terra le reliquie del santo, e, promettendo loro che al piú presto si sarebbe posto mano alla costruzione del nuovo tempio, li invitò a depositarle nel frattempo nella chiesa dei Benedettini, da dove tuttavia vennero poco dopo trasferite di nascosto nella chiesa di S. Eustasio per maggiore sicurezza, temendosi un'azione di forza dell'arcivescovo.

Non fu poi difficile al pio abate Elia ottenere dalla munificenza di Ruggero il Normanno, duca di Puglia, l'antica residenza dei governatori bizantini (Corte del Catapano) con le sue adiacenze per innalzarvi la nuova chiesa in onore di s. N. La costruzione procedette tanto rapidamente, che in due anni ne era già compiuta la cripta, che venne consacrata il 29 sett. 1089 personalmente dal papa Urbano II, il quale volle deporre con le sue stesse mani nell'urna sottostante l'altare



NICOLA di Mira. *Statua di N.* Branweiler, Chiesa abbaziale (sec. XII).

(foto S. e A.)



NICOLA di Mira. *Immagine di N.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Osvaldo Böhm)

le reliquie del glorioso taumaturgo, provvedendo altresí nella circostanza alla consacrazione episcopale dell'abate Elia, nominato arcivescovo di Bari. Ed ai piedi di quell'altare andò a pregare nel 1095 Pietro l'Eremita per il buon esito della crociata, lí pregò anche Boemondo d'Altavilla prima di partire per la santa impresa alla testa dei suoi valorosi guerrieri pugliesi, ed in quella stessa cripta ancora Urbano II tenne nel 1098 l'importante concilio in cui si trattò della riunione fra la Chiesa latina e la Chiesa greca.

Con la traslazione delle reliquie di s. N. a Bari, la storia del culto del celebre vescovo di Mira, peraltro già esistente nella città pugliese (cf. F. Guerrieri, *Dell'antico culto di s. N. in Bari,* in *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti,* XIX [1912], pp. 257-62), rimane divisa in due grandi periodi, uno anteriore e l'altro posteriore allo straordinario avvenimento del 1087, che è senz'altro uno dei maggiori del Medioevo, d'importanza oltre che religiosa, anche economica, politica e culturale e che valse a diffondere, in modo davvero eccezionale la devozione al glorioso taumaturgo nei paesi occidentali. Qui, tuttavia, già se ne venerava la memoria, sia nell'ammirazione dei suoi grandi meriti, esaltati da s. Andrea, vescovo di Gortina, detto il Cretese (660-740), che si rivolge a lui dicendo: « Pretiosissimas enim quasque virtutes, velut in pretioso thesauro perlucidos lapides, in beata anima tua condidisti, inde omnibus fere



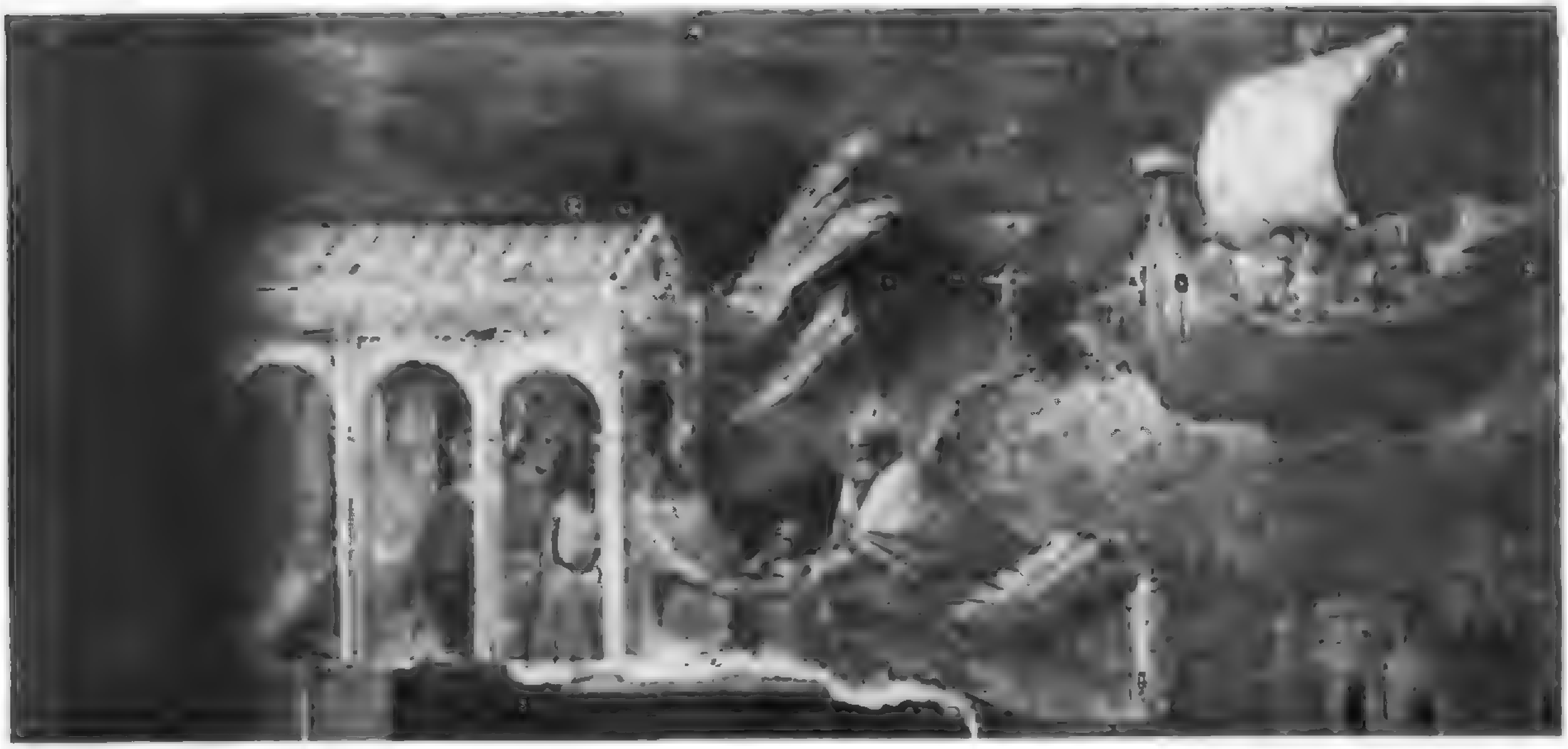
NICOLA di Mira. Tiziano, *Immagine di N.* Venezia, Chiesa di S. Sebastiano (sec. XVI).

(foto Alinari)



NICOLA di Mira. G. B. Tiepolo, *Immagine di N.* Glauglio, Palazzo Pinzani (sec. XVIII).

(foto Osvaldo Böhm)



NICOLA di Mira. Agnolo Gaddi, *Storie di N.* Firenze, Chiesa di S. Croce (sec. XIV).

(Gabinetto fotografico Soprintendenza alle Gallerie - Firenze)

sub sole positis factus fama clarissimus » (cf. PG, XCVII, col. 1194), sia per lo splendore dei suoi innumerevoli miracoli, a proposito dei quali s. Pier Damiani dichiarava che « omnes litteratorum argutiae vix ad scribendum sufficiant » (cf. PL, CXLIV, col. 835).

III. CULTO. Già intenso al principio del sec. VI, il culto di s. N. in Oriente ebbe ben presto la sua esaltazione in vari edifici sacri a lui dedicati; una grande chiesa in suo onore venne infatti innalzata a Costantinopoli, come risulta nei sinassari, oltre alla quale Giustiniano volle erigere un nuovo tempio alle Blacherne, ed un oratorio fu fatto costruire, sotto Basilio il Macedone, nello stesso palazzo impèriale, mentre sin dal sec. VII si hanno notizie di pellegrini, che anche di lontano si recavano a Mira a fare atto di venerazione e ad impetrar grazie sulla tomba del santo vescovo. (Per ulteriori notizie v. par. V).

Arrivato in Occidente attraverso le chiese italogreche, il culto di s. N. vi si diffuse rapidamente dovunque, specie in Italia, dove non mancarono davvero chiese intitolate al suo nome. A Roma, per esempio, fin dal tempo di Leone IV (847-855) gli furono eretti due oratori, uno presso la basilica *in Agro Verano* (cf. *Lib. Pont.*, II, p. 112) e l'altro presso la chiesa dei SS. Quattro Coronati al Celio (cf. *ibid.*, II, p. 116), a cui poco dopo Niccolò I (858-867) aggiunse una cappella al Laterano ed un altro oratorio presso S. Maria *in Cosmedin* (cf. *ibid.*, II, p. 161), altre chiese sorgendovi in prosieguo di tempo raggiunsero il cospicuo numero di ventisette (cf. C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, pp. 389-408).

La stragrande devozione per il santo vescovo di Mira, suscitata in Puglia in seguito alla traslazione delle sue sacre reliquie, fece ardere di gelosia la città di Benevento, che, vantando anch'essa una chiesa dedicata al glorioso taumaturgo, avrebbe voluto vederla brulicante di pellegrini, per cui non disdegnò neppure di ricorrere a mezzi sleali per attirarvi le folle, magnificando i pregi della città « ubi copia panis, vini sacietas, saturitas carnium, vilitas piscium, frugum fertilitas et aquarum indeficiens est abundancia », contro l'inospitalità di Bari « terram immisericordem, sine aqua, vino carentem et panis indigam », come leggesi nell'anonimo *Adventus sancti Nycolai in Beneventum* (ed. G. Cangiano, in *Atti della Società storica del Sannio*, II [1924], pp. 131-62), scritto appunto per deprimere Bari ed elevare Benevento.

Benché sia del tutto inesatto affermare che la devozione a s. N. non fosse molto praticata in Occidente prima della traslazione del 1087, è certo tuttavia che il culto del santo raggiunse il suo apogeo in Europa al principio del sec. XII, epoca che segna il punto di partenza di una nuova rifioritura e del prodigioso estendersi della devozione al glorioso taumaturgo, per cui non si contarono piú le chiese, i conventi, gli oratori, le cappelle ed i luoghi pii in genere intitolati al suo santo nome: almeno duemila nelle diocesi di Francia e di Germania, quattrocento in Inghilterra, una quarantina in Irlanda, innumerevoli in Italia. Tale fioritura sta chiaramente a dimostrare l'enorme popolarità data al santo dalla traslazione delle sue reliquie a Bari, e che offerse il destro ad un pio scrittore dell'alto Medioevo di cantare nel latino del suo tempo: « Se io avessi mille bocche e mille lingue, non riuscirei ad enumerare tutte le chiese sorte in onore del glorioso s. N. ».

Patrono universale, a cui nel volgere di oltre sedici secoli buona parte dell'umanità ha fatto ricorso fiduciosa e ricorre tuttora non indarno in qualunque circostanza e per qualsiasi bisogno, s. N. è invocato a patrono dai marinai e dagli artigiani, dai viaggiatori e dai prigionieri, dai servi e dagli oppressi, da quanti in una parola lavorano e soffrono; soccorritore di tutti, il grande taumaturgo di Mira è invocato altresí nelle tempeste marine e nei naufragi, nelle malattie, nelle pestilenze e nelle carestie, a lui si rivolgono gli innocenti contro le ingiustizie patite, e le vittime dei furti contro i ladri; protettore ideale della famiglia e della tranquillità domestica, s. N. è inoltre l'alto patrono dell'infanzia e l'insuperabile protettore di tutte le donne nubili cristiane per il noto atto di munificenza delle « tre limosine d'oro ».

Patrono di Bari, di Venezia, di Merano, di Ancona, di Sassari e di altre città italiane ed estere, ultima delle quali è stata La Rioja nella Repubblica Argentina (cf. AAS, XL[1948], pp. 290-92), nonché di regioni, come la Puglia e la Sicilia, e di intere nazioni, come la Russia e la Grecia, s. N. viene variamente rappresentato, trovandosi in specie trasformato dal popolo in un vecchio munifico dalla lunga barba bianca, che porta doni ai bimbi buoni nella notte di Natale, divenuto nel folklore anglosassone *Santa Claus* (una corruzione di *Sanctus Nicolaus*; v. Folklore).

Ancor oggi dalle ossa del grande taumaturgo di Bari trasuda un liquido limpido e puro, detto « manna di s. N. », a cui si attribuiscono poteri miracolosi, e che cominciò a stillare subito dopo il suo glorioso trapasso, trovandosi di ciò menzione presso tutti gli antichi scrittori e panegiristi, da s. Metodio, a s. Teodoro Studita, a Niceforo, e persino nella seconda *Novella* dell'imperatore Emmanuele Comneno (cf. P. Scognamiglio, *La manna*, cit. in bibl., p. 16).

L'esistenza di varie altre reliquie di s. N. in molte chiese a lui dedicate nel mondo, ponendo il problema della loro autenticità, ha fatto sorgere anche la questione se nel sarcofago di Bari siano contenuti tutti i resti ossei del santo vescovo, come affermavano alcuni autori sulla base di un decreto dell'8 apr. 1868 della S. Congregazione dei Riti; per cui nella notte tra il 5 ed il 6 magg. 1953 si procedette alla ricognizione canonica dei resti di s. N., effettuata da una speciale commissione designata, per disposizione di Pio XII, dalla stessa Congregazione dei Riti. Fu accertata cosí l'incompletezza dello scheletro del santo, le cui parti mancanti vennero poi esattamente precisate nello studio anatomico-antropologico eseguito nel 1957 dei resti esistenti nella tomba barese; ma mentre è dato pensare che qualche cosa possa pur essere rimasta nell'antico sepolcro di Mira, si devono altresí tener presenti anche quei resti che non è stato possibile attribuire ad alcuna parte dello scheletro



NICOLA di Mira. Arnold Dreyers, *N. e i tre fanciulli nel tino.* Diest, Chiesa di St-Sulpice (sec. XV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

del santo per la loro piccolezza e la loro forma, resti raccolti in due coppe d'argento giacenti nello stesso sarcofago marmoreo della cripta (cf. P. Armando, *Considerazioni sulle reliquie di s. N.*, in *Bollettino di s. Nicola* [1967], pp. 10-13).

Il *Martirologio Romano* commemora s. N. tanto il 6 dic., suo *dies natalis*, quanto il 9 magg., giorno della traslazione delle sante reliquie a Bari.

Bibl.: N.C. Falconius, *S. Nicolai... acta primigenia*, Napoli 1751; P. Signoriello, *Storia della vita, miracoli, traslazione e culto di s. N., arcivescovo di Mira*, ibid. 1855; E. Schnell, *Sanct Nicolaus, der heilige Bischof und Kinderfreund, sein Fest und seine Gaben*, Brünn 1883-86; J. Laroche, *Vie de s. N., évêque de Myre, patron de la jeunesse*, Parigi 1893; J. Praxmarer, *Der hl. N. und seine Verehrung*, Münster 1894; P. Kayata, *Vie de s. N. de Myre*, Marsiglia 1900; G. Anrich, *Hagios Nikolaos; der heilige Nikolaos in der griechischen Kirche* (= *Texte und Untersuchungen*, 2), Lipsia-Berlino 1913-17 (dà l'edizione completa dei testi agiografici greci su s. N., con esclusione però delle poesie e degli encomi a carattere puramente retorico); P. Scognamiglio, *La manna di s. N. nella storia, nell'arte, nella scienza*, Bari 1925; id., *Vita di s. N. di Bari*, Roma 1930; E. Marin, *S. N., évêque de Myre*, Parigi 1930; K. Meisen, *Nikolauskult und Nikolausbrauch im Abendlande*, Düsseldorf 1931; G. Praga, *La traslazione di s. N. e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, VI (1931), pp. 3-23, 95-104, 126-39, 233-46, 328-42, 491-502; VII (1932), pp. 114-21; VIII (1933), pp. 10-26; C. De Palma, *Saggio d'innografia greca in onore di s. N.*, in *Iapigia*, n. s., VIII (1937), pp. 275-94; F. Nitti, *La traslazione delle reliquie di s. N.*, *ibid.*, pp. 295-411; A. Cerri, *Il santo cosmopolita*, *ibid.*, pp. 455-76; N. Burgdorer, *De legende van den hl. N.*, Amsterdam 1942; E. Crozier, *The life and legends of s. N., patron saint of children*, Londra 1949; A. D. De Groot, *S. N. patroon van liefde; een psychologische studie*, Amsterdam 1949; *Vies des Saints*, XII, pp. 200-13; C. W. Jones, *The S. N. liturgy and its literary relationships (ninth to twelfth centuries), with anessay on the music by Gilbert Reaney*, Berkeley-Los Angeles 1963; F. Babudri, *S. N. di Bari e il suo patronato sul mare nella storia e nel folklore internazionale*, Bari-Roma 1964; A. Rahmer, *Nikolauslegenden. Leben und Legenden des hl. Bischofs von Myra*, Monaco 1964.

Niccolò Del Re

IV. Dedicazione di chiese. Raramente, nella storia religiosa dei popoli, si è avuto un esempio di culto cosí esteso e sentito come quello tributato al santo di Mira, tanto vasto da popolare ampiamente il mondo cristiano di chiese e altari a lui consacrati. Naturalmente, l'Oriente fu il primo ad iniziare la serie di questi templi, di cui alcuni ricchi e famosi come quello eretto da Giustiniano alle Blacherne di Costantinopoli. In questa città ben venticinque furono le chiese dedicate al santo, terzo in ordine di devozione dopo la Vergine e il Battista, senza contare gli oratori, fra cui quello del palazzo imperiale, e gli altari come quello, splendido, che sorgeva nella chiesa di S. Sofia.

La Licia, terra natale di N., da lui protetta e fatta sede, secondo le leggende, dei maggiori miracoli, ha offerto, in tutte e dodici le sue città, un tributo particolare. La basilica elevata nei pressi di un antico cimitero rupestre a Mira, sul luogo della prima sepoltura, restaurata nel 1042 da Costantino IX Monomaco e nel 1860 dai russi, si presenta ora come una basilica cemeteriale a tre navate, in stato di estremo abbandono.

Chiese e cappelle erano, e in parte sono tuttora, sparse in ogni paese dell'Europa orientale e del Vicino Oriente. Agli inizi del nostro secolo se ne contavano ancora in Grecia ben trecentocinquantanove, e la nota (dal punto di vista iconografico) splendida sede di Curtea de Arges in Valacchia (sec. XIV) segna uno dei culmini del patronato di N. sui paesi danubiani.

Un cenno a parte si deve alla Russia, che riconobbe in N. il proprio glorioso e veneratissimo patrono e che gli ha consacrato una moltitudine di grandi e piccole chiese.

Nel nome di N., nel tempo immediatamente precedente il primo conflitto mondiale, si era realizzata una prima ideale unione delle Chiese con l'istituzione a Bari, all'ombra della basilica, di un ospedale e di un ospizio, fondati e mantenuti dai fedeli russi.

Né bisogna dimenticare, in questo elenco, la devozione della Polonia e dei Paesi baltici.

Dopo il 1087, irradiandosi dal gran focolaio pugliese il culto, si intensificò la dedicazione di un gran numero di chiese in tutta l'Europa, dai centri famosi di Bari, Trani e Benevento alle coste atlantiche, dal Reno all'Elba fino ai mari boreali, ai piú lontani nuclei cristiani: l'Islanda, infatti, contava in passato circa quaranta chiese al nominativo del santo di Mira e la Danimarca addirittura un centinaio di santuari.

A Roma, dove la devozione a N. era giunta fin dal VII sec. ad opera dei monaci orientali, si apriva la serie delle chiese a lui dedicate con la già citata cappella, fondata da Nicola I al Laterano (IX sec.) cui si aggiunsero un oratorio, voluto dallo stesso pontefice, in S. Maria *in Cosmedin* e la diaconia di S.N. in Carcere (IX e X sec.).

Circa ottantacinque fra chiese, cappelle e conventi sorsero successivamente nella capitale della Cristianità. Mentre la Spagna sembra non aver molto partecipato di questa irradiazione di fede, tutta la Francia, come si è detto, vanta un fervido e fiorente culto a N., espresso in monasteri e chiese, nonché nei nomi di innumerevoli località poste sotto il suo patronato. A Parigi, a partire dal XII sec., con la fondazione di una cappella che poi divenne la chiesa di Saint-Nicolas-des-Champs, sorsero successivamente Saint-Nicolas-du-Louvre con il suo ospizio per studenti poveri e Saint-Nicolas-du-Chardonnet (sec. XIII) e poi, via via decine di altri luoghi di devozione, quasi tutti legati a caratteristiche tradizioni locali.

Nelle Fiandre e nel Belgio abbazie e templi rinomati onorano il nome del santo e sono stati e sono centro di costumanze popolari a lui legate. Aspetti particolarmente importanti ha avuto la diffusione del culto in Germania a partire dal X sec., epoca in cui la bizantina Teofano, Ottone II e Ottone III fondarono ed arricchirono abbazie celebri,

come, ad esempio, S.N. di Burtscheid e l'abbazia di Brauweiler, inizialmente governate da abati greci o orientali e ricche di tesori d'arte bizantina.

In Inghilterra, N. era venerato già nel XIII sec. nella cattedrale di Canterbury ed era tra i santi piú popolari. Non dobbiamo infine dimenticare che oltre Atlantico, nei paesi dell'America Latina e anche negli Stati Uniti e in Canada, molte comunità si riuniscono sotto il patronato del santo che, per uno strano trasferimento di antiche tradizioni, è divenuto in moltissime regioni, come vedremo, il simbolo della festività natalizia.

V. Iconografia. L'Oriente greco e slavo ha tramandato, secondo i modi bizantini, un'immagine di N. non diversa da quella di molti altri santi vescovi, anche se l'eccezionale ed inesausta diffusione del culto ha distinto questa immagine da ogni altra.

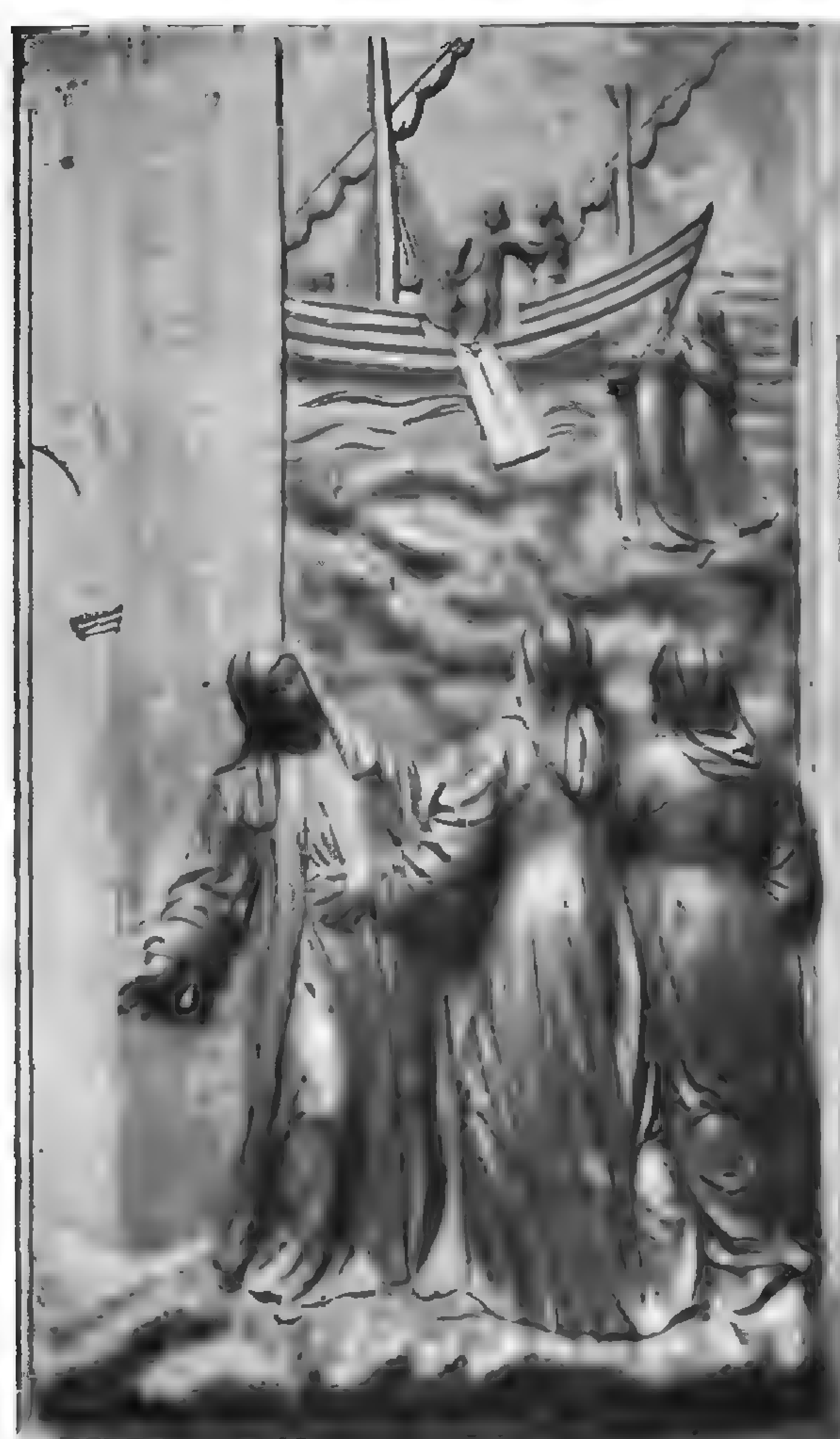
Sempre a capo scoperto, cosí che ne risalta la veneranda canizie, in vesti vescovili greche, con il *phelonion* e l'*omophorion* bianco, recante il libro o la croce a doppia traversa nella sinistra, benedicente con la destra secondo il modo latino o greco, senza alcuno degli attributi di cui la leggenda ha arricchito l'iconografia occidentale, vediamo N. rappresentato sia nel mosaico di S. Sofia di Costantinopoli (sec. X), sia in quelli di S. Sofia di Kiev, di Daphni, di S. Luca in Focide e di Vatopedi sull'Athos (sec. XII), nelle icone russe dei secc. XI e XII, oggi nei Musei dell'Hermitage e del Cremlino, e negli affreschi della chiesa di Borana in Bulgaria, che propongono anche una mirabile serie dei fatti della vita (sec. XIII).

Superati quei primi secoli, ritroviamo ancora, per rimanere in Oriente, il vecchio vescovo greco e gli episodi della sua prima leggenda negli affreschi delle chiese rupestri di Cappadocia, in quelli della chiesa di S. N. in Curtea de Arges (Romania) del sec. XIV, in quelli di Sučevitza in Bucovina, che presentano il ciclo forse piú completo tra quanti ne possediamo (sec. XV), in quelli di Dateliani in Serbia (sec. XV), del monastero di Therapon nella Russia settentrionale, nella Laura dell'Athos. Né mancano le raffigurazioni piú vicine ai giorni nostri, che riassumono la lunga tradizione artistica e religiosa orientale e slava, tra l'altro le sculture lignee dell'iconostasi della chiesa dell'Ascensione di Skoplje in Jugoslavia e il ciclo di Nicola Rêpine esposto nel Museo russo di Leningrado (sec. XIX).

All'arte orientale, infine, nello stretto senso del termine, vanno attribuite alcune delle immagini custodite nella basilica di S. N. a Bari, come, ad esempio, l'icona in legno donata da re Urosio di Serbia.

Prima ancora, o immediatamente dopo, che l'Occidente, con l'accogliere, nel 1087, a Bari il corpo del santo, ne avesse pienamente accettata e fatta sua la devozione, l'arte bizantina in Italia aveva già proposto la medesima immagine tradizionale nell'affresco di S. Maria *Antiqua* di Roma (sec. VIII), in quello di S. Saba ancora a Roma (sec. XI), nei mosaici di S. Marco a Venezia, della Martorana di Palermo, di Monreale e di Cefalú (sec. XII) che rivelano, tuttavia, quell'albeggiare di calore umano, che diverrà poi aspirazione ad accostarsi al santo « vivo », e che darà splendidi frutti nei secoli successivi.

A questa iconografia dei primi tempi, inoltre, vanno aggiunti tra gli altri, gli affreschi della grotta di S. Stefano a Vasto (sec. XII), altre molteplici immagini della basilica di S. N. a Bari, e l'affresco ora perduto che si trovava nella cappella, dedicata inizialmente al santo da Niccolò I nel Laterano, ma poi ornata per volere di Callisto II, ed il mosaico nel *Sancta Sanctorum* del Laterano stesso. La ricerca di approfondimento umano appare sempre piú chiara anche in queste raffigurazioni, non fosse altro per il frequente collegare



Nicola di Mira. Giovanni da Crema, *Storie di s. N.* Venezia, Chiesa di S. Nicola (sec. XVII).

(foto Osvaldo Böhm)



NICOLA di Mira. *N. con la Vergine e i ss. Filippo e Giuda Taddeo.* Paderborn, Duomo (sec. XVI).

l'immagine di N. a quella della Vergine, che, nella leggenda occidentale, gli aveva reso mitra e pastorale di cui il concilio di Nicea lo aveva privato. Questo legame, che già rivela anche il carattere particolarmente affettuoso e fiducioso che avrebbe poi assunto il culto del santo, si rafforza quando, nell'aura prodigiosa creatasi dopo la diffusione della *Legenda Aurea,* le narrazioni antiche e nuove si compenetrano nelle tradizioni del nostro mondo.

L'immagine del vecchio vescovo — questa volta recante mitra e pastorale alla latina — affiancata con sempre maggiore frequenza dagli attributi delle tre borse d'oro (o palle o monete), dai tre giovinetti risorgenti dai tini (o dal tino della salamoia), dal sogno di Costantino che salvò i tre stratelati ingiustamente condannati, viene a porsi a lato o dinanzi alla Vergine. Cosí lo vedono Bernardo Daddi nel trittico di S. Matteo degli Uffizi, Lorenzo Bicci (Museo Bandini di Fiesole), Boccaccio Boccaccini (Accademia, Venezia) che raffigura il mistico matrimonio di s. Caterina cui presenziano la Madonna e N., Gian Giacomo Alladio (Pinac. Capitolina) che gentilmente dipinge il santo Bambino mentre dal grembo materno si sporge a prendere una delle monete d'oro sul libro.

Ancora con la Madonna il santo è stato rappresentato dal Moretto (Pinacoteca civica, Brescia), da Francesco Morone (Brera), da Giovanni Bellini (Frari, Venezia), da Tiziano (S. Niccolò, Venezia), e cosí via, per non citare, in questo momento, che l'arte italiana, che può considerarsi, tuttavia, uno dei punti di maggior irradiazione dell'iconografia di N.

Sempre alla luce di questa tradizione, nell'arte italiana non è frequentissima l'immagine isolata del santo: egli, oltre che alla Vergine, viene accompagnato ad altri santi ed è soprattutto protagonista di tutta una luminosa serie di cicli con episodi e scene della vita e delle successive leggende. Un punto di partenza ideale ci è dato dagli affreschi della Basilica inferiore di Assisi, attribuiti al Giottino.

G. Fallani ci ha fornito una felice spiegazione del legame ideale che sembra unire N., protettore dei poveri, difensore degli oppressi e dei pericolanti, al mondo francescano. Gli affreschi di Assisi ci raccontano al modo giottesco, che è poi squisitamente francescano, i fatti della vita con una serie di quadri in cui personaggi e particolari irradiano un soavissimo calore.

Non si può dire con esattezza quale degli episodi piú salienti della leggenda appaia con maggior frequenza nell'iconografia. Talvolta è la santa carità fatta alle tre fanciulle da marito, notturna e pudica, come proposta da Ambrogia Lorenzetti nel dipinto degli Uffizi, o ricca e luminosa, come nel polittico Quarantesi di Gentile da Fabriano (Uffizi, Pinac. Vat. e Nat. Gall. di Londra e Washington), densa di incantevoli dettagli come nelle « storie » del Beato Angelico nella Pinacoteca Vaticana, o nuova e fresca nel ciclo di Francesco Pesellino (Casa Buonarroti, Firenze). Altre volte sembra prevalere il salvamento, mediante il sogno di Costantino, dei tre stratelati ingiustamente condannati o, ancora, la risurrezione dei tre fanciulli uccisi e messi in salamoia dall'oste feroce, piuttosto frequente anche nelle miniature.

Tutti questi episodi, oltre che nei cicli già citati, sono trattati, fra l'altro, negli affreschi di scuola campana del XII e XIII sec. nella chiesa della S.ma Annunziata a Minuto (Ravello), in quelli di scuola laziale del XIV sec. in S. Flaviano di Montefiascone, in quelli di scuola meridionale del XV sec. nella chiesa dei SS. N. e Cataldo di Lecce.

A questi tre racconti, piú universalmente noti, si aggiungono ancora, nell'iconografia, le scene isolate, relative alla prodigiosa infanzia del santo, all'abbattimento dell'albero sacro ad Artemide, ai miracoli postumi, e cioè la coppa gettata in mare, l'ammonimento alla malafede dei debitori, o a leggende slave, come quella russa del tappeto venduto dal povero per onorare il santo, che avevamo già ritrovato a Borana, a Curtea de Arges e a Therapon. Il carico miracoloso di grano destinato a salvare il paese dalla carestia, la protezione alla nave nel mare in tempesta, unitamente al già citato episodio

della coppa d'oro, piú volte rappresentati, spiegano l'estensione, ai marinai di tutti i mari e ai navigatori dei fiumi e dei canali, del patronato di N.

La leggenda, il culto, le immagini di N. seguendo le fluttuazioni storiche dei popoli, hanno percorso una delle vie dal Sud al Nord, giungendo alle sponde atlantiche e, particolarmente ad opera dei Normanni, si sono trasferite dal santuario pugliese alla Lorena e alla Normandia, estendendosi poi a gran parte della Francia. Quivi fiorí una cosí sollecita e ricca iconografia che difficilmente può essere seguita in tutte le sue manifestazioni.

Già nel XII sec. troviamo, in Francia tra gli altri, i cicli del portale di S. Martino a Colmar; pure al XII sec. appartengono quelli delle vetrate di Auxerre, Chartres, Bourges, Le Mans e Tours, al XIV quelli delle vetrate di Toul e, successivamente, le serie degli episodi nelle vetrate di S. N. a Vézelises in Lorena (sec. XVI), quelle di S. Stefano di Beauvais, nonché quelle rappresentate nella chiesa di Hunawihr in Alsazia. Tra le raffigurazioni isolate, possiamo ricordare le statue di Montier-Saint-Jean e della chiesa di S. N. di Port-en-Lorraine (sec. XVI).

È interessante rilevare che alcune di queste rappresentazioni si riferiscono direttamente all'origine barese del culto occidentale, come si vede, ad esempio nel bassorilievo del portale Sud del transetto della cattedrale di Chartres (sec. XIII) che rappresenta un gruppo di pellegrini in attesa di essere guariti dalla « manna » di s. N., nella basilica di Bari.

Naturalmente si intende con questo dare solo un quadro indicativo dell'iconografia di N. in Francia, dove innumerevoli sono i luoghi di culto e di devozione al santo e dove si mantiene ancora viva la sua tradizione.

Nei paesi tedeschi la diffusione ha percorso un'altra via, attingendo direttamente alla tradizione bizantina, perché fu appunto la principessa bizantina Teofano, moglie di Ottone II, ad introdurre ed incrementare il culto del vescovo di Mira. Tra le raffigurazioni piú antiche ricordiamo quelle del ms. del sec. XI custodito nella Biblioteca di Karlsruhe e il bassorilievo dell'abbazia di Branweiler in Renania (sec. XII) cui si affiancano i cicli degli affreschi di S. Maria di Lyskirchen a Colonia e della chiesa di Linz ancora in Renania (sec. XIII). Ad essi possiamo far seguire gli affreschi della cappella di S. N. nella cattedrale di Costanza (sec. XV), la pala della chiesa di Orsoy, opera di Colin de Coter (sec. XVI), il dipinto di Sebastian Doyg nel Museo di Sciaffusa.

Nelle isole britanniche, dove il santo fu soprattutto onorato come protettore della gente di mare e dei mercanti, restano, a testimonianza antica del culto, le sculture dei fonti battesimali della cattedrale di Wincester e della chiesa di S. N. di Brighton (sec. XII).

IV. Folkore. Tra gli attributi, peraltro meno frequenti, di N. vi è l'ancora, segno della sua protezione sui navigatori, che cosí vasta eco ha avuta in tutto il mondo.

Questo santo mediterraneo, le cui spoglie compirono sul mare l'estremo viaggio verso le coste dell'Occidente, che nelle acque in tempesta salvò i marinai pericolanti e guidò la nave carica di grano per sfamare la sua gente, è ancor oggi il protettore riconosciuto di tutti i marinai, anche se di fedi diverse o addirittura senza fede. Rendono testimonianza di questo non soltanto le icone appese all'albero dei barchi greci in navigazione sull'Egeo, le invocazioni dei pescatori delle coste italiane o le associazioni marinare brettoni o normanne che portano il suo nome, ma anche le antiche cantilene con cui le donne delle coste russe del Mar Nero e del Caspio accompagnano la partenza dei loro uomini sui battelli di piccolo cabotaggio, e le loro benedizioni, in cui vive indomabile la devozione antica. Un santo investito di cosí profonda forza di carità, la cui leggenda è cosí ricca di episodi di benevolenza e di amore, non poteva non estendere il suo patronato ad altre e piú varie categorie: ed ecco le guilde di mercanti ad Anversa, in Inghilterra, in Danimarca, le associazioni mercantili tedesche che prendono il suo nome, la consacrazione dei viaggiatori che transitavano dal priorato di Postel, la devozione dei battellieri della Senna e dei commercianti di granaglie e di spezie. Perfino la qualifica francese di *Bâtonnier* deriva dal bastone con l'effige di s. N. portato un tempo dal presidente della confraternita degli avvocati di palazzo a Parigi.

Anche il famoso episodio delle tre borse d'oro donate alle tre ragazze povere ha esteso il patronato del santo alle fanciulle da marito e dato origine a una serie di cerimonie tradizionali in molti paesi. Ma la leggenda che ha inciso maggiormente sul folklore ed è stata fonte di usanze ancor vive e significative, è quella dei tre ragazzi del coro, fatti risorgere dai barili di salamoia dove li aveva tuffati l'oste assassino. Questo episodio, assai popolare in Francia dal XII sec., ha stretto fra il santo e i fanciulli uno straordinario legame che è poi andato perfezionandosi e trasformandosi in modi impensati nel corso del tempo, ma che resta attuale anche nel costume moderno.

La coincidenza della festa di N. con i giorni pre-natalizi, giorni di doni e di affetti familiari, l'ha resa quasi un gioioso anticipo del Natale per l'infanzia di molti paesi.

Nell'Europa orientale e in alcune zone dell'Italia meridionale il 6 dic. è accolto come altrove la Befana: s. Nicola, tuttavia, non gioca il tiro del carbone, e a buoni e cattivi porta regali e dolci, in memoria delle tre « mele » d'oro che tiene sul libro. Una rispondenza a questa festività infantile si ritrova anche nelle usanze antiche degli scolari poveri che a Saint-Nicolas-du-Louvre di Parigi gode-



NICOLA di Mira. *Reliquiario filatterio di N.* Arras, Chiesa di S. Nicola (sec. XIII).

vano di una lieta vacanza designando uno di loro a « piccolo vescovo ». In quel giorno, dedicato all'infanzia anche ad Anversa, i piú giovani studenti intrecciano canzoni e giochi in cerimonie tradizionali.

Il vecchio vescovo barbuto di là è passato anche in Svizzera, in Germania, nei Paesi Bassi, ha alimentato costumanze che i tempi, le discordie, le intransigenze religiose non hanno potuto cancellare.

Proprio a questo punto interviene il fenomeno sconcertante della trasformazione del santo vecchio di Mira in un personaggio che, se ha mutato l'abito, non ne ha cambiato lo spirito di benevolenza e di affetto: Babbo Natale.

Il mantello vescovile ha preso l'aspetto di un robone rosso orlato di pelliccia, la mitra è diventata cappuccio a punta, ma la venerabile barba bianca delle prime raffigurazioni bizantine, l'aura creata da una leggenda antica e incantevole rimangono a dispetto dei secoli. Il Babbo Natale della tradizione nordica, l'enigmatico *Santa Claus* del costume tedesco e nordamericano non cessano, in profondità, di richiamare ad una serena e pacifica esaltazione del beato dono dell'infanzia.

Al mondo infantile si riallacciano le moltissime cantilene, ninne-nanne e ritornelli ispirati alla leggenda e alla devozione a N. Citeremo quella — dolce e severa insieme — che cantano le mamme pugliesi cullando il loro bambino: « Santo Nicola da Bari — fammelo crescere santo — e se non cresce santo — pigliatillo ».

Sullo stesso piano di questi semplici canti, sono i motti e i proverbi, sempre ispirati al santo. « Non ho il pozzo di san Niccolò! » dicono le mamme venete per frenare le richieste di doni o di dolciumi dei loro figlioletti e, probabilmente, il « pozzo » è un ricordo iconografico del barile della salamoia.

In campo strettamente letterario, conosciamo tra l'altro alcuni antichi inni, risalenti al XII sec., che esaltano il salvataggio dei tre fanciulli, e una sequenza finlandese in onore del santo. Oltre agli scritti agiografici e liturgici, di cui è ricco il Medieovo, registriamo un certo numero di « misteri » rappresentati specialmente nei paesi piú settentrionali della Francia.

Un ultimo cenno si deve alla diffusione e alla frequenza del nome di Nicola, sia in Oriente sia in Occidente, fino ai giorni nostri, nome portato da papi, imperatori, principi, personaggi illustri nella storia e nelle arti. Altrettanto si può dire dei moltissimi cognomi che si riferiscono a N. in ogni paese.

Noteremo, infine, l'uso scherzoso del nome per indicare personaggi fantastici che incidono comunque nel costume dei popoli: tra essi trova posto perfino il diavolo, l'*Old Nick* degli anglosassoni, il *Nicki Ben* degli scozzesi; per uno strano trasferimento lo stesso nome è adattato ad altri esseri immaginari: il *Miękoula* di alcune regioni russe è protettore dei raccolti e il *Nikke* è lo spirito delle acque degli scandinavi.

Tutto questo depone per una antica e pacifica familiarità tra il santo e i suoi protetti, siano o non siano devoti nello stretto senso del termine: una familiarità fatta di elementi diversi che abbracciano le vicende e le necessità della condizione umana.

BIBL.: G. Moncel, *St. Nicolas, légende et iconographie,* Caen 1858; Wilpert, *Mosaiken,* pp. 163, 179-80, figg. 43, 56; A. Grabar, *Die Kirche von Borana,* Sofia 1924, pp. 117, 176: Künstle, pp. 459-64; C. Huelsen, *Le chiese di Roma,* Firenze 1927, pp. 389-408; G. Millet, *Les Monuments de l'Athos,* I, Parigi 1927, tav. I, 260 1-2; R. Janin, *Les églises byzantines: St. Nicolas à Constantinople,* in *Échos d'Orient,* 1932; O. Tafrali, *Le monastère de Sučevitsa,* Jasi 1933; G. Ceci, *Nella chiesa di S. N.,* in *Japigia,* IV, 1 (1933), pp. 43-53; F. Nitti de Vito, *La Basilica di S. N. di Bari,* Bari 1939; Braun, coll. 545 sgg.; Kaftal, coll. 756 sgg.; Réau, III, pp. 976-88; P. Schweinfurth, *Die byzantinische Form,* Magonza 1954, pp. 66, 68, 153: *Vies des Saints,* XII, pp. 200-13; G. Fallani, *Iconografia di s. N. nella pittura italiana,* in *Fede e Arte,* V (1957), pp. 166-74: V. Dvořáková-Y.Krasá-A. Merhantová-K. Stejskal, *Gothic mural painting in Bohemia and Moravia 1300-1378,* Londra 1964, tav. 9, tav. III; F. Volbach-G. Salles-G. Duthuit, *Art Byzantin,* Parigi [s.d.], tavv. 65-66, p. 66; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, coll. 800 sgg.: A. Bank, *Byzantine Art in the collections of the URSS,* Leningrado-Mosca 1966, pp. 357, 359, 364, tavv. 152, 161-62, 186-89; V. Lazarev, *Old Russian Murals and Mosaics,* Londra 1966, tav. 38.

Maria Chiara Celletti

NICOLA da MONTECORVINO, beato, martire. Originario di Montecorvino, presso Salerno, entrò nell'Ordine dei Frati Minori e fu mandato nel convento di Monte Sion, in Terra Santa. Secondo la sola testimonianza che abbiamo a suo riguardo, egli incontrò un ungherese di nome Tommaso, il quale apparteneva alla guardia del sultano d'Egitto, Nasser Hassan, e aveva abiurato la fede cristiana. N. seppe ispirare a costui il rimorso per il suo atto e il desiderio di ritornare cristiano. Per assisterlo, lo accompagnò al Cairo, in compagnia di un altro francescano, Francesco di Terra di Lavoro, e del terziario Pietro da Roma. Nonostante le pressanti preghiere dei mercanti cristiani, i quattro uomini sfidarono il sultano e proclamarono ad alta voce la superiorità della legge di Cristo su quella di Maometto. Furono condannati a morte e giustiziati al Cairo il 4 apr. 1358. Il racconto della loro passione venne scritto prima del 1369 da un francescano e inserito nella *Cronaca dei XXIV Generali dell'Ordine dei Frati Minori* ed è questo l'unico testo cui abbiano attinto i biografi in tempi posteriori. La festa si celebra il 4 aprile.

BIBL.: *Chronica XXIV Generalium,* in *Analecta Franciscana,* III (1897), p. 554; *Compendium Chronicarum Fratrum Minorum scriptum a f. Mariano de Florentia,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* III (1910), p. 304; L. Lemmens, *Die Franziskaner im hl. Lande,* I, Münster 1924, p. 61; G. Golubovitch, *Biblioteca bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano,* VI, Quaracchi 1927, pp. 73-75; *Martyr. Franc.*, p. 126; *Vies des Saints,* IV, pp. 98-99.

André Vauchez

NICOLA il PELLEGRINO, venerato a TRANI, santo. Le notizie su s. N. sono scarse, ma degne di fede. Le fonti sono quattro: la prima riguarda la sua vita in Grecia (BHL, II, p. 900, n. 6223) e poggia sulle testimonianze di Bartolomeo, suo compagno; la seconda narra il suo arrivo a Trani, la morte e i miracoli ed è stata compilata da Adelferio, in molti casi testimone oculare (*ibid.*, n. 6224); la terza riferisce della canonizzazione e traslazione ed ha per autore il diacono Amando di Trani (*ibid.*, n. 6224); la quarta narra la seconda traslazione, ricavandola da una *Vita* stampata in lingua italiana ad opera di Antonio Pauli.

I Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano* danno un giudizio positivo su questi documenti « quae omnia lectu digna sunt ».

Nato in Grecia, dopo aver trascorso alcuni anni in solitudine N. giunse in Puglia percorrendola con una croce in mano e ripetendo l'invocazione, *Kyrie Eleison.*

Riuniva attorno a sé i ragazzi, attirandoli con piccoli doni, e faceva loro ripetere la sua invocazione. Da Otranto si trasferí a Taranto e quindi a Trani, dove però morí appena quindici giorni dopo, nel 1094. Nel sinodo romano del 1098, il vescovo di Trani, alzandosi, « venerabilis viri Nicolai nonnulla miracula coram universo concilio scripto edita recitavit et eumdem Dei hominem in sanctorum catalogo annumerari instantissime postulavit ». Urbano II per mezzo di un Breve lasciò al vescovo di fare, dopo matura riflessione, ciò che riteneva opportuno (Jaffé-Wattenbach, n. 5677). Il vescovo, tornato in diocesi, lo canonizzò, e dopo avere eretta una nuova basilica in onore della S.ma Vergine, vi trasportò il corpo del santo. Benedetto XIV lo inserí nel *Martirologio Romano* nel 1748.

BIBL.: A. Bruni, *Istoria di S. Nicolò Pellegrino,* Napoli 1687; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 235-60; [Benedetto XIV] *De servorum Dei beatificatione,* I, Prato 1839, pp. CXLIV, 13-14; A. Di Jorio, *Della vita di S. Nicolao,* Trani 1879; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 220-21, n. 5; *Vies des Saints,* VI, p. 45; A. Ghinato, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1856-57.

Filippo Caraffa

NICOLA (NICCOLÒ), eremita di S. MARIA a CIRCOLO, beato. Di origine lombarda, fu uno dei tanti eremiti, che nel Medioevo, dopo vari pellegrinaggi, si stabilivano presso qualche luogo sacro rimasto abbandonato, per far vita penitente. N. elesse a sua dimora, nelle immediate adiacenze di Napoli, nel territorio del *Castrum lucullanum,* già celebre per aver ospitato le spoglie mortali di s. Severino del Norico e i suoi monaci, il diruto tempietto di S. Maria *ad Circulum,* detto cosí forse da un'antica costruzione romana di forma circolare. Qui condusse vita penitente, secondo il costume degli eremiti che ebbero il soprannome di *loricati* (v. s. Domenico, b. Elena di Udine, b. Lorenzo di Subiaco). Ricoperto il corpo di cerchi e cingoli di ferro e di ruvida pelle d'orso sotto la tunica bianca di lana, si cibava di solo pane e di acqua.

Sventò le insidie del demonio presentatosi sotto le mentite spoglie di un'avvenente giovinetta inseguita sul far della notte da alcuni malintenzionati. Elargiva ai poveri il vitto che la regina Maria, vedova di Carlo II lo Zoppo e madre di s. Ludovico, vescovo di Tolosa, e di re Roberto, gli faceva pervenire ogni giorno tramite il servo *Perothinus* (Perottino, Pierottino) oriundo di Aix-en-Provence. Fu proprio costui a uccidere l'eremita nella notte dell'11 magg. 1310. L'omicida rimase come impietrito davanti al proprio delitto, fino al mattino seguente, quando, scopertosi il crimine, fu consegnato alla giustizia. Il beato ebbe esequie onorevoli con gran concorso di popolo e di chierici e con la partecipazione del capitolo del duomo di Napoli e fu considerato un martire.

La leggenda del beato fu rinvenuta in un ms. nell'archivio del capitolo napoletano dove poté vederla l'agiografo Paolo Regio, che se ne serví per il suo *De Sanctis Regni Neapolitani.* Il gesuita A. Beatillo la trasmise ai Bollandisti; G. A. Galante la pubblicò da un apografo e la illustrò con dotte note. L'autore della leggenda, Giacomo da Pisa, morto nel marzo 1318, che fu probabilmente testimone

oculare, attribuisce al beato ben cinquantatre miracoli operati subito dopo la sua morte.

I resti di N. furono deposti, prima del 1319, nel duomo dall'arcivescovo di Napoli, Umberto d'Ormont, nell'apposita cappella del santuario di S. Maria del Principio in S. Restituta. Pochi anni prima del 1739, vi si vedevano ancora affrescate le storie della vita dell'eremita. Dopo la ricognizione canonica del 7 ott. 1583 disposta dall'arcivescovo Annibale di Capua, il calendario di Decio Carafa del 1619 ne fissò la festa all'11 magg.

Il culto e la festa furono alimentati dalla pietà dei canonici napoletani; da un secolo però la figura di N. è completamente dimenticata.

Abbattuta l'antica chiesetta di S. Maria a Circolo o « *ad Chirchio* » dopo il 1604 per la fondazione del convento del Monte di Dio a Pizzofalcone, i Domenicani trasferirono l'antico beneficio e il culto di N. nei pressi del loro convento di S. Maria della Sanità, nella chiesetta di S. Maria della Chiusa, che andò distrutta tra la fine del '700 e il principio dell'800. Nel 1876, il Galante ne osservò i resti e in una cappella rilevò gli affreschi della vita del beato, della stessa mano di quelli di S. Restituta.

Si volle vedere, a torto, l'effigie di N. in una tavola centinata di scuola napoletana del sec. XIV-XV, ora nella Pinacoteca di Capodimonte, ove tra altri santi è raffigurato s. Pietro, martire dell'Ordine Domenicano.

BIBL.: P. Regio, *Del b. N. heremita,* in *Dell'opere spirituali di mons. P. Regio,* I, Napoli 1592, pp. 717-23; A. S. Mazzocchi *Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus,* ibid. 1751, pp. 72-74; L. Parascandolo, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli,* III, ibid. 1849, pp. 112 sg.; *Acta SS. Maii,* II, Roma-Parigi 1866, pp. 705 sg.; G. A. Galante, *Scoverta della chiesa di S. Maria della Chiusa e del b. Nicola eremita alla Sanità in Napoli,* in *La libertà cattolica,* X (1876), n. 235, e in *Il Galiani,* VI (1877), n. 4; id., *Memorie del b. Nicola eremita di S. Maria a Circolo in Napoli,* Napoli 1877; B. Capasso (rec. G. A. Galante), *Memorie,* in *Archivio Storico delle Province Napoletane,* III (1878), pp. 164-76; id., *Topografia della città di Napoli al tempo del ducato,* Napoli 1892, pp. 224 sg.

Domenico Ambrasi

NICOLA (POLITI), eremita in SICILIA, beato. Scarse ed incerte notizie su questo santo eremita sono state tramandate da una breve biografia, composta probabilmente all'inizio del sec. XVI, quando ci fu un risveglio del suo culto.

Secondo questo scritto N. nacque ad Adrano (diocesi e prov. di Catania) al tempo del re Ruggero: con molta verosimiglianza si allude a Ruggero I, conte di Sicilia, morto nel 1101. Desideroso di vita solitaria, fuggí da casa e si nascose in una grotta alle falde dell'Etna, dove rimase per tre anni. Temendo che la vicinanza della casa paterna potesse far scoprire il suo nascondiglio, si recò ancor piú lontano, nei pressi di Milazzo, dove visse sconosciuto a tutti, in preghiera e penitenza, per oltre trenta anni. Morí il 17 ag. 1167.

Dopo alcuni giorni un bovaro scoprí casualmente il cadavere che fu trasferito nella chiesa di S. Maria di Rogato, appartenente ai monaci Basiliani. Soltanto nel 1503, in occasione di una siccità, gli abitanti del luogo si rivolsero alla intercessione di N. per ottenere la pioggia; d'allora si sviluppò un certo culto verso il servo di Dio, al cui patrocinio furono attribuiti miracoli. Tutto ciò fece nascere il desiderio di chiedere alla S. Sede il permesso di venerarlo e Giulio II lo concesse soltanto per la chiesa dove si conserva il suo corpo.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 327; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 513-17; *Anal. Boll.,* V (1886), p. 156; BHL, II, p. 900, n. 6229; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3320; *Vies des Saints,* VIII, p. 302.

Agostino Amore

NICOLA, STUDITA, confessore, santo. Nato a Creta, N. entrò per tempo nel monastero di Studion per mettersi alla scuola di s. Teodoro. Le sue notevoli doti e il suo fervore religioso gli permisero di ricevere il sacerdozio, malgrado la giovane età e i suoi sforzi per sottrarsene. Rimase ben presto vittima della persecuzione scatenata dall'imperatore Leone V l'Armeno contro il culto delle immagini.

Nell'815 fu rinchiuso con s. Teodoro, di cui era segretario, nella fortezza di Metopa, sulle rive del lago Apollonia nell'Ellesponto. Ambedue ebbero molto a soffrire per i maltrattamenti e per le privazioni, e peggio fu quando, l'anno seguente, vennero trasferiti nella fortezza di Bonita, piú all'interno del paese. Confinati in una prigione severamente custodita, essi furono abbandonati nel sudiciume, con i piedi avvinti nei ceppi. Il 23 febb. 819 vennero crudelmente flagellati perché s. Teodoro era riuscito a mandare ai suoi monaci dispersi una catechesi sul culto delle immagini, scritta da N.

Agli inizi dell'estate seguente, vennero condotti a Smirne e affidati alla custodia del vescovo della città, feroce iconoclasta, che li trattenne per venti mesi in una durissima prigione. Dopo cinque anni di detenzione, furono liberati per la morte del loro persecutore, Leone V (25 dic. 820).

Essi ritornarono lentamente a piedi, ma non poterono raggiungere il loro monastero, perché Michele II il Balbuziente, nuovo imperatore, interdisse loro l'ingresso in Costantinopoli. Si stabilirono allora presso Calcedonia, poi a Crescentios nel golfo di Nicomedia e, infine, a S. Trifone sul capo Acritas, piú vicino alla capitale. Dopo la morte di s. Teodoro (11 nov. 826), N. poté ritornare nel suo monastero governato da s. Naucrazio (v.), che era stato in precedenza economo della casa.

Durante la persecuzione di Teofilo (829-842), che nuovamente disperse i monaci, una pia donna diede asilo a N. in una sua proprietà chiamata Firmopolis, nei sobborghi europei della capitale. Alla morte di Teofilo (842) i monaci di Studion lo vollero fare ritornare, ma la sua ospite rifiutò di lasciarlo partire. N. tuttavia cedette alle insistenze

dei confratelli, che lo nominarono egumeno, alla morte di s. Naucrazio (848).

L'amore per la vita solitaria fece sí che N. dopo tre anni desse le dimissioni e ritornasse a Firmopolis. Riprese però la carica nell'855.

La deposizione del patriarca Ignazio (858) fu per lui causa di una nuova persecuzione. Non volendo riconoscere Fozio, suo successore, che considerava come un intruso, egli si ritirò in una proprietà del monastero a Prenetos (oggi Karamürsel) sul golfo di Nicomedia. Ivi ricevette la visita dell'imperatore Michele III e di Fozio, che invano tentarono di infrangere la sua resistenza e, per vendicarsi, lo fecero espellere dal suo rifugio. Un benefattore allora lo ospitò in una casa da lui posseduta a Costantinopoli, nel quartiere di Liba, detta Cocorobion, che in seguito divenne un vero monastero. N. vi si stabilí con un discepolo, ma Fozio lo perseguitò anche qui per ottenerne la sottomissione; si rifugiò allora nell'isola di Proconneso, quindi si recò a Smirne. Dopo sette anni, fu ricondotto nel monastero di Studion governato dal monaco Saba, alleato di Fozio, e per due anni fu oggetto di nuove vessazioni. Basilio il Macedone, che era succeduto a Michele III e aveva scacciato Fozio dal patriarcato, lo ristabilí nella carica di egumeno (nov. 867); ma non fu per molto tempo, poiché N. morí il 4 febb. 868 all'età di settantacinque anni.

La sua *Vita* è stata scritta da un anonimo monaco nel convento di Studion, circa settant'anni piú tardi. Altre informazioni sono fornite dalla stessa *Vita* e dalle lettere di s. Teodoro Studita. La Chiesa bizantina ricorda N. alla data del 4 febbraio.

BIBL.: F. Combefis, *Novum auctarium*, II, Parigi 1648, pp. 889-953; PG, CV, coll. 863-925; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3359; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, II (febb.), Atene 1890, pp. 74-75; *Synax. Constantinop.*, coll. 443, n. 32; 444, n. 37; *Vies des Saints*, II, pp. 96-97; Th. Nissen, in *Byz.-neugriech. Jahrbücher*, XIV (1938), p. 331-39; BHG, II, p. 151, n. 1365; K. Baus, in LThK, VII², coll. 998 sg.

Raymond Janin

NICOLA da TOLENTINO, santo.

SOMMARIO: I. Le fonti. - II. Dati cronobiografici. - III. La spiritualità. - IV. Carismi e miracoli. - V. Il culto. - VI. Iconografia.

I. LE FONTI: Documenti originari per la ricostruzione della vita e figura di N. sono il processo di canonizzazione (ms. K. I. 14 Bibl. Com. Siena), la *Historia Beati Nicolai de Tolentino ordinis fratrum heremitarum Sancti Augustini composita a fratre Petro de Monte Rubiano lectore anno MCCCXXVI tempore domini Johannis Papae XXII* (ms. 1376, Bibl. Vat., CXL Laurent., cod. 37 arch. gen. O.S.A.; edd. Mombrizio, II, pp. 310-26, 704 sg.; Surio, IX, pp. 280-89; *Acta SS. Septembris*, III, Venezia, 1761, pp. 644-64) e il *Sommario* del processo con breve compendio della vita, compilato dal card. Guglielmo Godivo col titolo



NICOLA da Tolentino. « Maestro di Tolentino », *Ritratto di N.* Tolentino, Basilica di S. N., Cappellone (sec. XIV).

(foto Alinari)

Rubbricae examinationes et recollectiones sumptae de processu super vita Nicolai de Tolentino (ms. arch. Conv. Tolentino, ed. in *Il Sesto Centenario di San Nicola da Tolentino*, Tolentino 1906, pp. 287 sgg.; ms. K. I. 15 Bibl. com. Siena, ed. D. Gandolfi, *Dissertatio historica de ducentis celeberrimis augustinianis scriptoribus*, Roma 1704, pp. 350-55; *Acta SS.*, citt., pp. 664-66).

Il processo fu indetto da Giovanni XXII con la Bolla *Pater luminum et misericordiarum* del 23 magg. 1325 e fu tenuto dal 7 lugl. al 28 sett. dello stesso anno, ventesimo dalla morte di N., dai vescovi Federico di Senigallia e Tommaso di Cesena. Dei trecentosettantuno testimoni, oltre centocinquanta sono confratelli, amici, penitenti e parenti che conobbero personalmente N.; gli altri confermano e depongono sui miracoli postumi e sulla fama. Il processo costituisce una presentazione unilaterale della vita e della figura di N. perché quasi tutti i testi si limitano a rispondere ai ventidue articoli sulle virtú e miracoli del questionario ufficiale e difficilmente allegano fatti ed episodi. Si è cominciato a utilizzare il processo soltanto nell'ultimo quarantennio. La *Historia* di frate Pietro è una tesi con cui si presenta N. come perfetto imitatore di Gesú, come assertore della rinata spiritualità agostiniana e come spirito favorito di sublimi e singolarissime esperienze mistiche. Le due fonti pertanto non

vibrano sempre all'unisono e sono perfino discordi. Il *Sommario* del Godivo è appunto un tentativo di conciliazione. Da frate Pietro e dal *Sommario* dipendono tutti i biografi fino ai nostri giorni, le lezioni del Breviario, le piú salienti e significative manifestazioni di culto, l'iconografia.

II. Dati cronobiografici. N. nacque a Castel Sant'Angelo, oggi Sant'Angelo in Pontano, nel 1245. I genitori, Compagnone dei Guarutti o Guarinti e Amata dei Guidiani o Gaidani, privi di prole, lo ottennero per l'intercessione di s. Nicola da Bari. La fanciullezza esemplare non fu priva di particolari carismi. A undici o dodici anni entrò come oblato fra gli Agostiniani nella città natale. Certamente non fu canonico regolare come vorrebbe frate Pietro, tuttavia l'informazione va presa in considerazione perché l'ingresso di N. fra gli Agostiniani avviene quasi certamente nel 1256, l'anno dell'unione di varie congregazioni e comunità professanti la regola agostiniana, ed una comunità di Canonici Regolari di sant'Agostino esisteva anche a Castel Sant'Angelo. Nel 1260 fu novizio a Sanginesio. Compí gli studi di grammatica, logica e teologia a Tolentino e Cingoli. Fu ordinato sacerdote nel 1269 a Cingoli da s. Benvenuto vescovo di Osimo (v.). Fra il 1269 e il 1275, forse per motivi d'apostolato, si sposta continuamente da una comunità all'altra: Macerata, Piaggiolino di Fano, Montegiorgio, Corridonia, Sant'Elpidio, Recanati, Treia, Valmanente di Pesaro, Fermo. Nel 1275, forse perché la precaria salute, di cui parlano concordemente i testi, non tollerava le fatiche dell'apostolato, si stabilí definitivamente a Tolentino. Non ricoprí cariche e uffici, se si esclude quello di maestro dei novizi.

Morí a Tolentino il 10 sett. 1305.

III. La spiritualità. Dalle deposizioni processuali risalta nitida la figura dell'asceta: accettò l'ubbidienza senza mai discutere; ubbidiva anche ai desideri e comandi dei piú giovani (*Proc.* testi 8, 9, 10; ff. 31, 32, 33v); non levò mai deliberatamente gli occhi su donna; non conosceva di viso le penitenti; quando usciva in pubblico, teneva la fronte coperta dalla cocolla e gli occhi tanto bassi che qualcuno afferma di non averne mai potuto vedere il colore (*Proc.* testi 77, 83, 91, 100; ff. 77v, 86, 99, 108). Ebbe tanta cura della povertà religiosa da rammendare e rassettare da sé l'unica e piuttosto logora veste che aveva in uso e da prender sonno su un paglericcio non piú largo di una balla da fieno (*Proc.* testi 3, 7, 88; ff. 26v, 30, 93 e 96v). Si batteva, soprattutto il venerdí, con verghe e flagelli, con una catenella di ferro e con uno strano strumento di disciplina fatto eseguire da lui stesso (*Proc.* testi 172, 221, 368; ff. 150, 178, 253). Non mangiò mai carne, uova, latticini e frutta; il suo vitto fu verdura e brodaglia di legumi senza condimento; digiunava a pane e acqua il lunedí mercoledí, venerdí e sabato e durante la Quaresima tutti i giorni, salvo la domenica (*Proc.* artt. 14, 15 quest. f. 6v, confermati da tutti i testi). Durante le gravi e continue malattie cui andò soggetto non fu mai udito lamentarsi e rifiutò qualsiasi medicina o lenitivo (*Proc.* art. 16 quest. f. 6v, confermato da tutti i testi). Salvo gli impegni di apostolato e le tre o quattro ore di sonno che si concedeva, tutta la sua vita fu preghiera; alla salmodia in comune e alla celebrazione quotidiana della Messa, cui premise sempre la confessione, aggiunse la recita quotidiana dei salmi graduali e penitenziali, dell'Ufficio della croce e dei defunti e di molte salutazioni angeliche (*Proc.* testi 3, 7, 9, 221; ff. 27, 30, 31v; 178v). Nella pratica della preghiera e della disciplina evitò meticolosamente ogni eccentricità; non riuscí tuttavia ad evitare di esser sorpreso ad usare un sacchetto di fave su cui piegava le ginocchia nude ed una lastra su cui adagiava le braccia scoperte durante la preghiera notturna (*Proc.* testi 88, 172, 173; ff. 96v, 150v, 152v). Un uomo cosí austero, nel trattare con gli altri, si espresse sempre con sorridente garbo ed ebbe tratti di squisita gentilezza e cortesia con confratelli, amici e penitenti, ma soprattutto con i poveri, i sofferenti e gli ospiti del convento (*Proc.* testi 3, 9, 92, 154, 217; ff. 27, 32, 101v, 139v, 169v).

È una delle piú significative figure fra gli apostoli del confessionale; passava lunghe ore ad ascoltare confessioni; durante la Quaresima vi attendeva dall'alba fino all'ora di Vespro senza nutrirsi (*Proc.* testi 10, 14, 245; ff. 33, 38, 196v). Nel parlare al pubblico le sue parole, secondo la testimonianza di Giovanni di Rodolfo Varano, furono semplici ma efficaci (*Proc.* teste 28, f. 54). Consigliò e diresse la gioventú nobile e studiosa, come attesta fra gli altri l'illustre Accorambono II Accoramboni (*Proc.* teste 225, f. 186v). Vagheggiò una società civile e religiosa in cui non esistessero abusi, sopraffazioni e animosità, ma rispetto, pace e concordia; al caso, egli cosí mite, seppe intervenire con intrepido vigore (*Proc.* testi 14, 173, 226, 233; ff. 38, 153, 189v, 192). Ebbe umana e cristiana compassione per la miseria e la sofferenza e soprattutto per quella che si celava per vergogna; alcune sue parole che ci sono state riferite rivelano una viva sensibilità per il problema sociale. Ricordava ai ricchi la funzione sociale della ricchezza e li esortava a soccorrere chi nulla aveva; ammirava nei poveri la generosità nel dare quel poco che avevano per sé. Dai ricchi non si recava se non dietro invito e per dovere di cortesia; accorreva solerte e premuroso dai poveri senza invito ed anche se mal si reggeva in piedi. Assisteva e forniva di sussistenza molti poveri, oltre un centinaio dice un teste, tutti i poveri di Tolentino, dice un altro; aveva anzi, col permesso del superiore, costituito un piccolo fondo per il loro sostentamento (*Proc.* testi 14, 95, 229, 226, 271; ff. 38, 103, 191, 208, 214).

IV. Carismi e miracoli. Il primo biografo riferisce alcuni fatti straordinari e singolarissimi che non hanno riscontro nel processo, tra cui, la visione di numerose anime purganti e l'efficace suffragio da parte del santo nel breve periodo della permanenza a Valmanente di Pesaro (cap. 2, 10-12); il riscatto dalla dannazione del fratello o cugino Gentile, ucciso mentre era in stato di peccato (ib. 13); la visione in sogno d'una stella che sorgeva da Castel Sant'Angelo e si fermava sopra l'oratorio di S. Agostino in Tolentino ed in seguito la visione immediata della stessa stella che lo precedeva mentre si recava nell'oratorio in cui sarebbero state sepolte le sue ossa e, negli ultimi mesi di vita, l'audizione di armonie angeliche (cap. 4, 30-33); la sua guarigione da una malattia mortale mediante l'uso di pane dopo l'invocazione alla Vergine (cap. 3, 19-23); le vessazioni diaboliche (ib. 25-27). I primi cinque episodi non hanno conferma dalle deposizioni processuali; anzi, i delegati pontifici non rivolsero domande a nessuno dei testi su tali argomenti. Dedicarono, al contrario, un intero articolo del questionario alle vessazioni diaboliche in termini che sono testualmente simili a quelli di frate Pietro e che si distinguono nel contesto processuale per la discreta latinità (*Proc.,* Atti, ff. 6v-7). Non ricevettero tuttavia dagli interpellati, tanto confratelli e infermieri quanto amici del santo, la conferma che forse si attendevano.

Tuttavia nel processo vengono dichiarati e confermati come autentici ben trecento e uno miracoli di ogni genere, ordine e grado, in vita e dopo morte. Vi sono anche alcune risurrezioni, di cui tre avvenute in circostanze veramente impressionanti. Quasi tutti i miracoli sono confermati sotto giuramento da piú testimoni. La risurrezione della fanciulla dodicenne Filippa di Fermo, avvenuta nel 1306, è attestata da quattro sacerdoti (*Proc.* testi 155, 177; ff. 142, 155v); quella di Jacopuzzo Fatteboni, avvenuta a Belforte sul Chienti il 24 apr. 1320, è attestata da quattro persone, fra cui il redivivo e la figlia (*Proc.,* testi 96-99, ff. 105-108); quella del parmense Venturino di Gigliolo è attestata da sei testimoni, fra cui il redivivo, il padre, la moglie e il vescovo di Macerata (*Proc.*, testi 32, 33, 34, 152, 171, 174). Dalle deposizioni, date dietro esplicita interpellanza dei delegati, emerge che tutti i prodigi furono compiuti per alleviare l'umana miseria e come conseguenza di preghiera fiduciosa e costante e che quelli operati in vita furono sempre accompagnati da richieste ed espliciti atti di fede dei beneficati e da sincero atto d'umiltà dell'intermediario.



Nicola da Tolentino. Bicci di Lorenzo, *N. trattiene le frecce dell'Eterno.* Empoli, Museo della Collegiata (sec. XV)

(foto Iris)

V. Il culto. 1) La salma del santo fu deposta entro un tumulo in un'arca di legno, come appare dalle varie testimonianze e soprattutto dagli Atti del processo che narrano la visita dei due delegati pontifici a Tolentino il 10 sett. 1325 (f. 22). Quarant'anni dopo la morte, le braccia furono recise dal corpo ancora incorrotto e secondo la tradizione si ebbe copiosa effusione di sangue fino ad intriderne alcune tovaglie di lino conservate ancor oggi in teche d'argento nella basilica tolentinate. La salma fu interrata sotto l'arca e col tempo se ne smarrí l'ubicazione. Le braccia, momentaneamente deposte entro la vecchia arca, furono alla fine del sec. XV composte in teche d'argento e conservate

entro un forziere. Verso la fine del sec. XVI si cominciò a parlare d'effusione di sangue vivo dalle braccia e durante il secolo successivo furono autenticate ben undici di tali effusioni. Contemporaneamente per accogliere degnamente la preziosa reliquia si iniziava la costruzione della cappella detta appunto « delle Sante Braccia ». Nel 1926 fu scoperta la salma alla quale, dopo sei secoli, furono restituite le braccia.

2) Il rapido e quasi esplosivo diffondersi del culto a N. è uno degli elementi che i delegati costantemente reperirono come titolo valido per procedere alla canonizzazione soprattutto con domande a quei testi che dichiaravano di aver viaggiato nelle varie regioni d'Italia (*Proc.*, testi 15, 16, 33; ff. 40, 46v, 56v-57). Dalle loro deposizioni apparve che pochi anni dopo la morte, N. aveva già devoti in tutta Italia. Dalla deposizione di altri testi e dalla personale constatazione dei delegati apparve che il 10 sett. affluivano a Tolentino pellegrini da tutta la Marca d'Ancona. Tuttavia Giovanni XXII non poté procedere alla canonizzazione, la cui storia, o meglio il cui ritardo, è strettamente collegato col grande e piccolo scisma d'Occidente. Vi ritornarono Innocenzo VI con la Bolla *Quae ad divini nominis* del 13 apr. 1357 e Bonifacio IX che con le Bolle *Splendor paternae gloriae* del 1° genn. 1390 e *Licet is de cuius* del 1° marzo 1400 concesse l'indulgenza nella forma porziuncolare al tempio tolentinate e considerò e denominò N. santo prima che fosse canonizzato. Alla fine del piccolo scisma Eugenio IV il 1° febb. 1446 poté alfine emanare la Bolla di canonizzazione *Licet militans*. N. fu canonizzato il 5 giug. dello stesso anno e il suo nome inserito nel calendario. Ne fu espunto con la riforma di Pio V e reinserito al 10 sett. da Sisto V con la Bolla *Sancta Romana Ecclesia* del 23 dic. 1585. A Tolentino si solennizza particolarmente la domenica successiva detta del « Perdono », oggi ancora frequentatissima.

3) Il diffondersi del culto del santo, tanto prima della canonizzazione in Italia, quanto dopo, in Spagna, Francia, Belgio, Fiandre, Germania e, durante i secc. XVI e XVII, nelle Americhe, è strettamente collegato col graduale affermarsi dell'Ordine Agostiniano in seno alla società cristiana. Tale affermazione si manifesta in tre direzioni: nel rifiorire degli studi, nella costruzione delle magnifiche chiese con bellissimi portali e con opere dei migliori maestri e nel propagare la devozione al santo che aveva confermato con la propria vita la rinascita spirituale dell'Ordine, la validità della «Grande Unione» e delle prime costituzioni emanate nel 1290 dal terzo generale il b. Clemente da Sant'Elpidio (v.). Per tal motivo, fin dalla prima raffigurazione, N. è rappresentato col libro delle regole che nelle figurazioni successive viene aperto perché vi si legga: « Praecepta Patris Augustini servavi semper ». Dallo zelo degli Agostiniani per il loro santo si spiegano le tracce della devozione per lui in tutto



NICOLA da Tolentino. Simone De Magistris (attr.), *Vergine in trono con i ss. N. e Liberato.* Tolentino, Museo della Basilica (sec. XVI).

(foto Villani)

il mondo e il fatto che molte comunità civili lo hanno scelto a loro santo compatrono o tutelare. Fra esse ricordiamo Venezia, Brescia, Verona, Vicenza, Firenze, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Lecce, Palermo, Catania, Cordova, Bourg-en-Bresse, Monaco di Baviera, Anversa, San Luis Potosí, Lima, Città del Messico. Moltissime furono le chiese e cappelle votive dedicate a N. Fra le migliori oggi esistenti ricordiamo, oltre la basilica tolentinate, quelle di Venezia, Vicenza, Roma, Bourg-en-Bresse, San Luis Potosí, New York, Atlantic City.

4) Si hanno tre manifestazioni salienti della devozione:

a) Invocazione al taumaturgo, potente soprattutto col titolo di difensore della persona insidiata dall'ingiustizia o dagli elementi nella vita, nella libertà, nella proprietà e di protettore della maternità e dell'infanzia; come appare dalle figurazioni



NICOLA da Tolentino. « Maestro di Tolentino », *La vocazione e la vestizione.* Tolentino, Basilica di S. N., Cappellone (sec. XIV).

(foto Villani)

del Cappellone, dalle trecento tavolette votive del museo del santuario tolentinate e da varie figurazioni esistenti nelle chiese agostiniane. Nei Paesi Bassi è invocato anche come protettore della buona morte.

b) Invocazione come protettore delle anime purganti, a motivo dei due episodi narrati dal primo biografo. La prima trattazione pittorica in tal senso è nel Cappellone stesso e risale al 1340. Diplomi ufficiali di riconoscimento sono le due Bolle già citate di Bonifacio IX e l'istituzione della *Pia Unio sub Sancti Nicolai patrocinio ad suffragia animabus in Purgatorio detentis ferenda* con Breve di Leone XIII del 10 giug. 1884. Certa trattazione agiografica accredita al santo, oltre il titolo di protettore della Chiesa purgante, anche quello di protettore della Chiesa militante sulla base dell'attestato, contenuto nelle Bolle, già citate, di Eugenio IV e Sisto V, della cessazione dello scisma per sua intercessione e delle parole: « Verbi Dei sanguine esse constructam Ecclesiam et sanguine Sancti Nicolai praedicamus esse protectam », scritte di proprio pugno da Alessandro VII sull'*Instrumentum effusionis sanguinis* del 1656.

c) Invocazione a N. con l'uso di piccoli pani benedetti, ritenuti efficaci dai Bollandisti nei casi d'incendio, epidemia ed epizoozia (*Acta SS.*, citt. in bibl., pp. 730-38). Motivazione è l'episodio, narrato da frate Pietro, della guarigione di N. con l'uso di pane per intercessione della Vergine. Non esistono diplomi pontifici, ma l'uso è diffusissimo soprattutto in Italia, in Francia, nelle Fiandre e nel mondo di lingua spagnola. A Tolentino i piccoli pani si benedicono la quarta domenica di Quaresima, altrove il 10 sett. Si narrano parecchi prodigi dovuti al loro uso, come l'estinzione d'un incendio nel palazzo ducale di Venezia (1479), la cessazione d'una pestilenza a Cordova (1602), a Bourg-en-Bresse (1629), a Genova (sec. XVII), la cessazione d'una tempesta nel porto genovese (sec. XVII). In alcune zone della Spagna e dei Paesi Bassi, mediante l'uso dei pani, N. è invocato come protettore del bestiame.

5) Numerose leggende proprie o comuni ad altri santi riguardano N. Citiamo le due graziosissime e freschissime leggende tolentinati del ponte del diavolo e di N. che per rettitudine non riesce a vendere un asino bolso e le due tradizioni, ovviamente leggendarie, della visione della casa nazaretana nell'atto della traslazione e della recisione delle braccia da parte d'un monaco tedesco. La piú importante delle leggende, o piuttosto un mito con cui s'invocava la pace, è l'incontrollata convinzione, diffusasi dalla fine del sec. XVI a metà del XVIII, che le varie effusioni di sangue fossero presagi funesti per la cristianità. Essa contribuí all'estendersi del culto al santo sicché in quei secoli egli fu tra i piú venerati in Europa e nelle Americhe. Città, fra cui Roma, Venezia, Gent, Ypres, Brugge, Colonia, Bruxelles, Lovanio, Anversa, Monaco di Baviera (1700-1710) e principi, fra cui l'infanta Caterina di Portogallo (1578), Cosimo III di Toscana (1695) e Massimiliano II di Baviera (1695) gareggiarono presso i pontefici per ottenere una reliquia del sangue.

BIBL.: per la vita e i miracoli, oltre la già ricordata *Vita* composta da fra Pietro da Monte Rubiano nel 1326, volgarizzata e ampliata da fra Romigi di Firenze nel 1356 ricordiamo alcune delle biografie piú importanti: Ambrogio da Siena, *Vita di S. Nicola da Tolentino,* Milano 1499, Venezia 1511 e 1524, vers. lat. di Sc. Giardini, Macerata 1594, vers. sp. di F. Medina, Città del Messico 1605; A. Dol-



NICOLA da Tolentino. « Maestro di Tolentino », *I funerali di N.* Tolentino, Basilica di S. N., Cappellone (sec. XIV).

(foto Villani)

cinati, *Vita et miracoli del glorioso San Nicola da Tolentino,* Firenze 1525; A. Merlo, *La vita del glorioso San Nicola da Tolentino ridotta in ottava rima,* ms. 791, Bibl. Angelica, 1525 (?); A. Frigerio, *La gloriosa vita et gli eccelsi miracoli dell'almo confessore Santo Nicola di Tolentino dagli antichi originali raccolta,* Camerino 1578; Andrea Favaretti di S. Tommaso, *Vita e miracoli del glorioso San Nicolò da Tolentino dell'ordine agostiniano,* Genova 1643, 1644, 1671, Macerata 1648; F. Alghisi, *Della vita di San Nicola da Tolentino, libri VI,* Casale 1647; Nicola Dell'Ascensione, *Vita ammirabile e miracoli del glorioso S. Nicola da Tolentino,* Macerata 1652; D. Donati, *Vita di San Nicola,* Como 1657; V. M. Cattani, *Vita e miracoli del glorioso San Nicola da Tolentino,* Bologna 1695; J. Sicardo, *Vida y milagros del glorioso San Nicolàs de Tolentin,* Madrid 1701; G. Forti, *Vita di San Nicola da Tolentino dell'Ordine di Sant'Agostino con la narrativa delle effusioni di sangue,* Macerata 1712; G. B. Grappelli, *Vita morte e miracoli di San Nicola da Tolentino, sonetti,* CL, Roma 1714; G. Giorgi, *Vita del Taumaturgo San Nicola da Tolentino Agostiniano Protettore della Chiesa,* 3 voll., Tolentino 1856-1859, 1887; M. Mercuri, *Della vita e miracoli del gran Taumaturgo San Nicola da Tolentino,* Roma 1880, vers. sp. di Quintarelli-Ulloa, Santiago del Cile 1880; H.-P. L'Abbé, *Saint Nicolas de Tolentin,* Gand 1939, in fiamm., ibid. 1941; J. Kruyver, T. Rodríguez, *Vida de San Nicolàs de Tolentino,* Salamanca 1894; A. Tonna Barthet, *Vie de Saint Nicolas de Tolentin,* Lilla 1896, vers. sp. di P. Corro del Rosario, Madrid 1901; H. Claeys, *Leven van den H. Niklaas von Tolentijn,* Pithem 1901; E. Foran, *The life of St. Nicholas of Tolentino,* Londra 1920; N. Concetti, *Vita di San Nicola da Tolentino Agostiniano,* Tolentino 1932; A. Van der Born, *St. Nicolas de Tolentin,* Gand 1939, in fiamm. ibid. 1941; J. Kruyver, *De H. Nicolaas van Tolentino Levensschets,* Culemborg 1946; N. Teeuwen - G. Dekesel, *Saint Nicolaas van Tolentino,* Gand 1946; E. Eberhard, *Stern über Tolentino, Nikolaus von Tolentino,* Würzburg 1952; D. Gentili, *Un asceta e un apostolo San Nicola da Tolentino,* Milano 1966. V. inoltre *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 636-743; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 389, n. 1; *Vies des Saints,* IX, pp. 219-22; A. Zumkeller, in LThK, VII², col. 999.

Numerosissime sono le biografie compendiose e popolari e i libri devozionali pubblicati in città italiane e straniere in cui N. è particolarmente venerato. Per il culto, oltre i citati v.: Angelo da Bagnoregio, *Relatio canonizationis Sancti Nicolai cui interfuit tempore Eugenii Papae IV,* ms. L. 2, f. 73, Arch. gen. O.S.A., ed. in *Anal. Aug.,* III, pp. 236-37; A. Gelsomini, *Origine celeste virtú e grazie del pane benedetto di San Nicola da Tolentino,* Padova 1619, Viterbo 1619, Macerata 1642; C. Toma, *Origine e miracoli dei panetti di San Nicola da Tolentino,* Rimini 1625; C. Milanuzzi, *Miracoli dei panellini di San Nicola da Tolentino,* Venezia 1632, vers. fr., Lione 1641; J. De La Porte, *Livre de pain biendit de Saints Nicolas,* Douai 1647; *Instrumentum fidei continens emanationes sanguinis divi Nicolai Tolentinatis,* Camerino 1656; N. G. Ceppi, *Il sangue miracoloso del Santo Protettore di Santa Chiesa Nicola da Tolentino dell'Ordine eremitano di Sant'Agostino,* Roma 1713; P. Giannetti, *Il velo insanguinato delle Braccia di San Nicola da Tolentino,* oratorio per musica dedicato al granduca di Toscana, Bologna s.d. (sec. XVIII).

VI. ICONOGRAFIA. N. nella tradizione iconografica, fin dalle prime immagini del Cappellone tolentinate attr. al «Maestro di Tolentino» (ca. il 1340), ha figura giovanile (quasi costante), viso glabro, capo chiomato, quasi sempre posizione eretta e lineamenti fini e delicati. Gli attributi iconografici sono la stella in mezzo al petto (costante almeno nella tradizione pittorica), il libro delle regole aperto o chiuso e il giglio, sostenuti nell'una o nell'altra mano o adagiati entrambi sul braccio sinistro, talora la croce o il crocifisso. Fanno eccezione, forse con indicazioni polemiche, alcune figurazioni diffuse, durante il sec. XVII, dalle congregazioni agostiniane riformate che rappresentano N. ultrasessantenne, emaciato, calvo, dai lineamenti rudi, con barba, in ginocchio e privo dei poetici emblemi iconografici. Caratteristica è in tal senso l'incisione operata da Adriano Collaert ad Anversa nel 1609, seguita da quasi tutta la trattazione pittorica e scultorea fiamminga.

La storia dell'iconografia del santo presenta quattro diversi tipi di figurazione: cicli e narrazioni



NICOLA da Tolentino. *Tomba di N.* Tolentino, Basilica di S. N., Cappellone.

(foto Santilli)

pittoriche, la figura di N. isolata, N. e altri santi, N. e il suffragio.

Il ciclo pittorico per eccellenza è quello mirabilmente distribuito nella parte inferiore del Cappellone tolentinate in quattordici figurazioni, sette sulla vita, sei sui miracoli ed infine ai piedi della croce con le pie donne. Altri cicli pittorici sono quelli di Giovanni da San Giovanni nella volta della cappella Falconieri a Santa Maria del Popolo a Roma e del Quinzio alla Consolazione di Genova. Ciclo di carattere votivo è la bellissima tavola di scuola lombarda (sec. XV) esistente a Palazzo Bianco di Genova. Moltissime sono le figurazioni narrative a carattere votivo; il complesso piú notevole è dato dalle trecento tavolette esistenti al museo del santuario tolentinate.

La figura di N. isolata è stata trattata in tre maniere: *a*) N. è incoronato dall'Eterno e tiene sotto i piedi le passioni del mondo, come al centro della citata tavola a Palazzo Bianco e nella copia da Raffaello alla Pinacoteca di Città di Castello; la figurazione appare costantemente nei messali dell'Ordine; *b*) nell'atto di proteggere una città trattenendo le frecce scagliate da un Essere celeste, come nella tavola trecentesca a S. Niccolò di Pisa e in quella di Bicci di Lorenzo al museo della Collegiata di Empoli; *c*) senza indicazioni metafisiche come in quelle del Boccaccino al museo di Cremona, del Boccati al Poldi Pezzoli, del Guercino a palazzo Silveri di Tolentino, del Pomarancio a Sant'Agostino di Pesaro, del Dolci a Pitti. Vanno unite a questo gruppo alcune sculture: quella trecentesca a Sant'Agostino di Montefalco, quella di Giorgio Orsini al Cappellone, quella dei Lombardo alla Pinacoteca di Ferrara, del Cozzarelli a Sant'Agostino di Siena, una sansovinesca a Santo Spirito di Firenze, quella di Thibault des Salins a Bourg-en-Bresse.

Frequentissima e corredata da firme ragguardevoli, da Caterino Veneziano a Giandomenico Tiepolo, è la figurazione, su tavola, fresco o tela, di N. assieme ad altri santi, per lo piú attorno al trono della Vergine, come protettore di comunità civili e religiose, di confraternite e corporazioni artigiane. Figurazione che ha una certa frequenza è quella di N. assieme a s. Agostino e s. Stefano, come nei dipinti di Allegretto Nuzi alla Pinacoteca di Fabriano e del Bissolo a Brera.

La figurazione di N. e il suffragio ha tre forme diverse: la visione del Purgatorio, il santo che celebra e anime che salgono dalle fiamme verso il cielo, il santo nell'atto d'intercedere, per lo piú rivolgendosi al Redentore e alla Corredentrice. Tutte e tre le figurazioni hanno di solito scopo devozionale e non appartengono, in genere, all'arte se si escludono la visione al Cappellone tolentinate e la trattazione di Francesco Maffei all'oratorio di S. Nicola a Vicenza che congiunge i tre motivi.

BIBL.: F. Giorgi, cit., III, Tolentino 1859, 1887; A. Anselmi, *Iconografia classica di San Nicola da Tolentino, Saggio storico,* in *Il Sesto Centenario di San Nicola da Tolentino,* ibid. 1906, pp. 658-64; M. Rivosecchi, *La basilica di Tolentino,* in *L'Italia monumentale,* XLIV, Firenze 1927; M. Degli Azzi Vitelleschi, *La basilica di S. Nicola da Tolentino,* Torino 1934; F. Maranesi, *Il Cappellone di San Nicola da Tolentino,* Fermo 1940; N. Teeuwen - G. Dekesel, cit., pp. 33-140; Kaftal, coll. 769-74; Réau, III, p. 989; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, coll. 821-28; M. Prisco - P. L. De Vecchi, *L'opera completa di Raffaello,* Milano 1966, p. 87.

Domenico Gentili

NICOLA I, il MISTICO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. Il nome di *mysticos* (μυστικός) equivalente qui a segretario, fu dato a N. perché era intimo consigliere del suo predecessore, Antonio Cauleas (893-901). Originario dell'Italia, egli fu allievo di Fozio, entrò nell'amministrazione imperiale, divenne senatore e primo segretario di palazzo; abbracciò la vita religiosa forse in un monastero da lui fondato a Galacrenes, sulla costa dell'Asia e fu consacrato patriarca il 1° marzo 901.

Sua prima cura fu quella di ricondurre la pace nella Chiesa e per questo, avendo alcuni vescovati due titolari, uno nominato dal patriarca Ignazio e l'altro da Fozio, N. applicò le misure di conciliazione proposte dal papa Giovanni VIII.

La sua caduta (1° febb. 907) fu provocata da una questione disciplinare; contro le disposizioni

del diritto canonico orientale, sostenute da N., l'imperatore Leone VI, detto il Saggio, dopo aver contratto un terzo matrimonio era passato a quarte nozze per assicurare un successore al trono. N. accettò di battezzare il bambino nato dall'ultima unione, ma pretese che il principe si separasse da sua moglie, in attesa dell'arrivo dei legati pontifici richiesti da Leone per sciogliere la controversia. All'arrivo di quelli, però, N. si rifiutò di riceverli convinto che la questione fosse di sua sola competenza. Nel genn. 907 fece promettere ai vescovi raccolti intorno a sé di non cedere all'imperatore sulla questione delle quarte nozze.

Nella notte sul 1° febb. 907, per ordine imperiale, N. fu gettato in una barca, condotto sulla costa asiatica e costretto a raggiungere il monastero di Galacrenes nell'infuriare di una tempesta di neve. Fu quindi costretto a dimettersi, cosa che fece il 6 magg. seguente.

Alla morte di Leone VI (11 magg. 912), suo fratello Alessandro, scacciò il patriarca Eutimio, succeduto a N., e reintegrò questi nella carica. Nel giug. seguente N. mandò una lettera circolare ai metropoliti che lo avevano abbandonato durante la controversia per le quarte nozze, comunicando loro la sentenza sinodale di deposizione che veniva a colpirli. Il dissenso continuò e l'episcopato si divise in due partiti avversi: avendo gli uni e gli altri fatto appello a Roma, il papa Anastasio III rispose che la Chiesa romana non vietava le quarte nozze (913). Il patriarca, tuttavia, mantenne la sua opposizione e approfittò del suo credito alla corte per far trionfare la propria opinione.

Nel lugl. 921 egli riunì un grande sinodo in cui fu letto il decreto di unione, che interdiceva le quarte nozze e non permetteva le terze che a certe condizioni (Rhalli e Potli, Σύνταγμα τῶν ἱερῶν κανόνων, V, pp. 4-10).

Ciò dette occasione ad una grande festa, ma non calmò gli spiriti. Nel 923 o 924 il papa Giovanni X mandò ancora due legati per mettere fine alla controversia, ma tale intervento ebbe scarso successo.

N. morí il 15 magg. 925 e fu inumato nel suo monastero di Galacrenes. La Chiesa bizantina ne celebra la memoria il 15 magg. (M. I. Gedeon, Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον, p. 105).

N. ha lasciato numerosi scritti tra cui centosettantatre lettere indirizzate a diversi personaggi, alcune di carattere politico, destinate a mantenere la pace esterna, tra cui ventisei inviate allo zar di Bulgaria Simeone (913-923), o all'emiro di Creta o al califfo di Bagdad perché trattassero meglio i cristiani, altre, infine, per regolare alcune questioni religiose.

Questo complesso di documenti è della massima importanza per la conoscenza della storia di quell'epoca e sono stati raccolti dal Mai nello *Spicilegium romanum* (t. X, pp. 161-440, donde in PG, CXI, coll. 1-406).

Bibl.: J. A. Fabricius, *Bibliotheca graeca*, Amburgo 1705-1728, VI, p. 486; X, p. 295; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1783, pp. 509-11; R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, XII, Parigi 1858-1870², p. 776-79; M. I. Gedeon, Πατριαρχικοὶ πίνακες, 1890, pp 295-96, 298-300; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, Monaco 1897², p. 458; *Synax. Constantinop.*, col. 688, n. 7; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3328; R. Janin, in DThC, XI, 1, coll. 621-23; V. Grumel, *Regestes des Actes des patriarches*, Kadiköi-Bucarest 1932, nn. 598-624, 630-784; *Vies des Saints*, V, p. 296.

Raymond Janin

NICOLA II Chrysoberges, patriarca di Costantinopoli, santo. Non sembra che N. abbia esplicato una grande attività durante i dodici anni (979-991) del suo episcopato. Fu uno di quei successori di Fozio che fino a Michele Cerulario non manifestarono alcun rancore verso Roma. Di lui si conoscono soltanto quattro documenti di cui tre interessano alcuni monasteri e sono senza grande importanza, e il quarto dimostra che la controversia sollevata a proposito delle quarte nozze dell'imperatore Leone VI non era ancora appianata (cf. Nicola I il Mistico); verso il 991 un decreto di N. confermò il trattato di unione concluso nel lugl. 921 e il ritorno dei dissidenti.

I sinassari bizantini commemorano N. il 16 dicembre.

Bibl.: J. A. Fabricius, *Bibliotheca graeca*, Amburgo 1705-28, X, p. 293; M. I. Gedeon, Πατριαρχικοὶ πίνακες, 1890, p. 313; Chevalier, *Répertoire*, I, p. 3328; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, pp. 309-10; *Synax. Constantinop.*, col. 314, ll. 9-10; V. Grumel, *Regestes des Actes des patriarches*, I, Kadiköi-Bucarest 1932, nn. 800-803; *Vies des Saints*, XII, p. 472.

Raymond Janin

NICOLA (sv. *Nils*) **HERMANSSON,** vescovo di Linköping, santo. Nacque nel 1325 o nel 1326 a Skänninge nell'Ostergötland. Fin dalla giovinezza mostrò una precoce disposizione all'ascesi e alla preghiera e si votò al sacerdozio. Adolescente, conobbe s. Brigida e sua figlia s. Caterina che scorsero in lui particolari attitudini e virtú. Dopo gli studi superiori di diritto, compiuti a Parigi e a Orléans, rientrò in Svezia e divenne canonico di Linköping e di Uppsala nel 1358.

Arcidiacono e quindi vicario generale di Linköping nel 1361, amministrò la diocesi con fermezza durante l'assenza del vescovo Nicola Markusson, esiliato per ragioni politiche. Fu eletto vescovo di Linköping nel 1374 e si recò ad Avignone, dove Gregorio XI confermò la sua elezione il 13 marzo 1375. Ma l'opposizione del re Alberto non gli permise di prendere possesso della sede che nell'anno seguente.

N. H. si dimostrò vescovo esemplare, difendendo con la massima energia le libertà e i privilegi ecclesiastici, cosa che lo coinvolse in aspri conflitti con alcuni nobili e con la monarchia. Non esitò a

scomunicare alcuni grandi personaggi e in particolare i re Haakon VI e Alberto, colpevoli di abusi o di gravi delitti, e piú volte venne minacciato di morte.

Sul piano pastorale, esplicò una grande attività, visitando piú volte le parrocchie della diocesi e dedicando le sue cure sia alla dignità della liturgia sia alla moralità del clero. Celebrava lui stesso gli uffici e curava la predicazione, che voleva accessibile ai fedeli. Favorí i monasteri posti nella diocesi, e in particolare quello di Vadstena, fondato da s. Brigida, di cui redasse le costituzioni con i confessori della santa e di cui benedí gli edifici nel 1384. Ebbe, inoltre, parte attiva nelle pratiche che portarono a buon fine la canonizzazione di s. Brigida, nel 1391. La sua esperienza e il suo retto giudizio gli procurarono un grande prestigio tra la nobiltà svedese che egli sostenne nella sua opposizione al re Alberto. Le testimonianze raccolte durante il processo di canonizzazione, nel 1417, dimostrano come era anche preoccupato del popolo della diocesi per sottrarlo ai balzelli di alcuni nobili e del potere reale, generoso con i contadini vittime dei flagelli naturali e con i poveri. Propagatore del culto dei santi autoctoni, compose in onore di s. Brigida l'inno *Rosa rorans* e redasse gli Uffici per le feste di s. Anscario, s. Sigfrido, s. Botwid e s. Anna.

Morí il 2 magg. 1391, dopo aver lanciato al popolo svedese un appello alla conversione, basandosi sulle *Rivelazioni* di s. Brigida, di cui aveva tentato di realizzare le intenzioni riformatrici nel paese.

Il culto fu immediato: molti miracoli ebbero luogo sulla sua tomba, nella cattedrale di Linköping; e la sua fama di santità si diffuse rapidamente in tutti i paesi scandinavi.

Dopo il 1402, i miracoli furono registrati ad opera dei canonici di Linköping e fu demandata al suo successore, il vescovo Knut Bosson (1391-1436) l'apertura di una procedura di canonizzazione. Nel 1414 tutto l'episcopato svedese, nonché il re Erico, domandarono all'antipapa Giovanni XXIII la canonizzazione di s. Brinolfo di Skara, s. Ingrid di Skänninge e di s. N. di Linköping. In quella occasione furono redatte due *Vitae* di N. e raccolte di miracoli. Il concilio di Costanza accettò la richiesta e autorizzò, il 27 apr. 1416, l'apertura del processo di canonizzazione. L'inchiesta sulla vita e i miracoli di N. si svolse a Vadstena e a Linköping dal 31 apr. al 18 magg. 1417.

Le deposizioni dei testi ci forniscono informazioni interessanti sulla figura del santo e sulla vita religiosa in Svezia, al tempo del Grande Scisma. Per quanto Martino V avesse confermato i commissari nella loro carica in data 7 magg. 1418, la procedura subí un arresto, senza dubbio per mancanza di denaro. Le pratiche vennero riprese alla fine del secolo e il 16 sett. 1497 il rappresentante del re di Svezia presso la curia ottenne dal papa Alessandro VI una lettera che autorizzava la traslazione dei resti di quattro santi svedesi, tra cui N. Tale autorizzazione fu rinnovata il 16 marzo 1499, in una nuova lettera in cui il papa annunziava la sua intenzione di canonizzare successivamente N. Tale canonizzazione, peraltro, non ebbe mai luogo, mentre la solenne traslazione fu effettuata a Linköping il 4 febb. 1515.

Nel 1523 il vescovo di Linköping, Enrico Brask, fece stampare l'Ufficio e la Messa del santo. Il culto e i pellegrinaggi ebbero un grande incremento in Svezia fino alla Riforma, che vi pose fine. La festa si celebra il 24 luglio.

Bibl.: *Svensks Diplomatarium från 1401*, Stoccolma 1879-87, I, pp. 39, 421, 530, 740, 796, 800; *Diplomatarium Suecanum*, ibid. 1878-1959, VI, 1, pp. 236-38; VI, 2, pp. 645-48, 663, 683; *Appendix* (*Acta Pontificum Suecica*), I, 1, pp. 424, 446, 565; 2, pp. 674, 723, 728; II, pp. 43, 58, 61, 67, 73, 79, 90, 91, 97, 98; H. Schück, *Rosa rorans. Ett Birgittaofficium af Nicolaus Hermanni*, in *Acta Universitatis Lundensis*, XXVIII (1893); id., *Två Svenska Biografier från Medeltiden*, in *Antiquarisk Tidskrift*, V (1895), pp. 313-466 (= *Vita* e raccolta di miracoli redatta tra il 1414 e il 1417 da un membro del capitolo di Linköping, in base ai processi verbali dell'inchiesta inviati al concilio di Costanza, cf. *Anal. Boll.*, XV [1896], pp. 446-47); BHL, II, pp. 889-90, nn. 6101-103; G. Carlsson, in *Kyrkohistorisk Årskrift*, (1919), pp. 339-45 (sulla data della traslazione); Y. Brilioth, *Svensk Kyrka, Kungadöme och pavemakt* (*1363-1414*), Uppsala 1925, pp. 28-30, 47-58, 74-81, 119-22, 145-49, 192, 327-30; S. Ekwall, in *Historisk Tidskrift*, LIV (1934), pp. 29-32 (segnala la scoperta del ms. del processo di canonizzazione a Firenze); J. Gallen, *Les causes de S.te Ingrid et des saints suédois au temps de la Réforme*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, VII (1937), pp. 5-40; *Vies des Saints*, VII, pp. 595-99; H. Schück, *Ecclesia Lincopensis*, Stoccolma 1959, pp. 3-10, 83-93, 497-99; T. Lundén, *Sankt Nikolaus' av Linköping Kanonisationsprocess*, ibid. 1963 (= testo del processo di canonizzazione del 1417); A. Guidi, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1845; *Vies des Saints*, VII, pp. 595-99; J. Metzler, in LThK, VII², col. 987.

André Vauchez

NICOLA, fanciullo, **NICOLA e LEONARDO,** preti, santi, martiri di Ledesma. Furono martirizzati verso la metà del sec. VIII nella città di Ledesma, diocesi di Salamanca; ma la relazione del loro martirio (BHL, II, p. 889, n. 6100) ci è pervenuta soltanto ad opera di frate Giovanni Gil di Zamora dell'Ordine dei Minori che, probabilmente, ne raccolse le notizie dalla tradizione orale, conservatasi sul luogo, nel sec. XIV. Il biografo, uomo di grande virtú e scienza, precettore dell'infante Sancio, figlio del re Alfonso il Saggio, è indubbiamente degno di fede, come trasmettitore delle notizie ricevute, ma non si deve dimenticare che queste vennero raccolte parecchi secoli dopo il martirio dei santi, per cui ai dati certi se ne aggiunsero altri prettamente leggendari, ispirati ai racconti delle cronache medievali. Nell'urna delle reliquie fu trovato nel Settecento un altro scritto di data non precisata che concorda, nella parte essenziale, con quello di Gil di Zamora.

Secondo queste fonti, N. (nome di Battesimo sostituito a quello musulmano di Alí, secondo

la relazione conservata presso le reliquie) era figlio di Alcama, re del Marocco, padre anche di Galaffra, re di Toledo. Dopo la conquista musulmana della Spagna, Alcama governò sul territorio in cui si trova la città di Ledesma, e da lui i cristiani furono autorizzati a costruire una chiesa, dedicata a s. Giovanni, in cui si svolgeva liberamente il culto e dove i fanciulli cristiani venivano educati e istruiti nelle lettere latine.

Il figlio del re, passando spesso da quelle parti per andare a caccia e a pesca, fu attratto dai ragazzi cristiani ed ottenne dal padre il permesso di fermarsi e di studiare con loro; dal padre, poi, venne affidato ai due preti che curavano l'istruzione dei giovani cristiani: Nicola e Leonardo.

Dopo qualche tempo, attratto dalla religione cristiana, il giovane Alí chiese cosí insistentemente e appassionatamente il Battesimo, che i due preti accondiscesero ad amministrarglielo, dopo aver accertato la sua decisione di affrontare la prevedibile ira del padre e la morte stessa, se necessario, per amore di Cristo.

Venuto a conoscenza del fatto Alcama, furibondo, fece venire davanti a sé i preti e i cristiani per farsi narrare come erano andate le cose; essi però gli risposero che sarebbe stato suo figlio stesso a raccontargli tutto e N., coraggiosamente, testimoniò la sua fede affermando che aveva agito in quel modo perché mosso dallo Spirito Santo. Richiesto da chi fosse stato battezzato, egli fece i nomi dei sacerdoti Leonardo e Nicola.

Suo padre cercò in tutti i modi di farlo apostatare, ma non riuscí ad infrangere il suo santo proposito, per cui mandò in carcere il figlio e i due religiosi e infine li condannò tutti a morte. Insieme furono uccisi a colpi di pietre e poi bruciati nell'atrio della chiesa di S. Giovanni. Le reliquie furono amorosamente raccolte dai cristiani e deposte in singoli monumenti. Tre giorni dopo Alcama fu punito da Dio con una morte crudele.

Il culto ebbe inizio probabilmente subito: nel sec. XII era ancora fiorentissimo e grande era la fama dei miracoli, come attesta un documento dell'archivio della chiesa di Ledesma, che racconta il tentato trafugamento, da parte di due canonici di Salamanca, delle reliquie dei santi martiri dalla cattedrale di questa città, ai tempi del vescovo Navarrone (m. 1159).

Le reliquie, in data incerta, furono trasferite in una chiesa costruita vicino a quella di S. Giovanni. Una nobildonna di Ledesma, Controna, rifece piú bella questa chiesa e la lasciò in eredità con tutte le sue sostanze all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Il commendatore dell'Ordine a Ledesma tentò in seguito di trasferire le reliquie dei ss. martiri all'isola di Rodi, ma gli abitanti di Ledesma riuscirono ad impedirglielo e anzi ottennero dal Gran Maestro la cessione della chiesa per fondarvi accanto un convento di Francescani, come attesta un documento dell'ott. 1585, conservato nell'archivio comunale di Ledesma.

Alla fine del Cinquecento si registrano miracoli avvenuti a Ocaña e a Ledesma stessa; nel Seicento si sviluppò una fiorente confraternita, che celebrava la festa dei santi martiri con grande solennità il 20 ott.; il papa Alessandro VII concesse alcune indulgenze, con Bolla 30 lugl. 1662. Un secolo piú tardi non si ha piú memoria della confraternita e della solenne festa da essa celebrata. Il vescovo José Zorrilla fece una ricognizione delle reliquie il 6 sett. 1755; nello stesso periodo cercò di ottenere la concessione dell'Ufficio proprio. Gli agiografi spagnoli assegnano la festa al 31 ottobre.

Bibl.: B. Dorado, *Compendio histórico de la ciudad de Salamanca, su antigüedad, la de su iglesia, su fundación y grandezas que la ilustran*, Salamanca 1766; Flórez, XIV, pp. 306-17, 405-408; *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 846-851.

Justo Fernández Alonso

NICOLA PIECK, santo, martire di Gorcum: v. Gorcum, martiri di.

NICOLA POPPEL, santo, martire di Gorcum: v. Gorcum, martiri di

NICOLA e TRANO, anacoreti, santi. Soltanto nel XIII sec. i nomi di N. e T. si affacciano alla storia, legati ad una rivelazione che avrebbe permesso il ritrovamento del loro sepolcro nella selva di Caposoprano e, conseguentemente, avrebbe determinato il sorgere di una devozione verso di loro, che è ancora viva ai nostri giorni. Due religiosi, ritrovarono i corpi santi e sul posto edificarono tre chiese, dedicandole una alla Vergine e le altre due a N. e a T.

Questi avvenimenti andrebbero situati intorno al 1229, nel quale anno sarebbero state consacrate le tre chiese, come si ricava dal fatto che, nell'altare maggiore di una, fu trovata una piccola pergamena, in cui il Vitale, che la riportò nei suoi *Annali,* lesse: « Ego Christophorus de Bagella, Episcopus Salubriensis consecravi Altare majus in honorem Sancti Petri, et reliquias Beatorum Sancti Nicolai Confessoris et Sancti Trani Martyris in eo inclusi, anno 1229 die XXV Novembris ». Secondo questa iscrizione T. avrebbe subito il martirio, ma di questo particolare manca qualunque cenno nella comune tradizione. Accanto a queste chiese venne costruito un cenobio, le cui rovine si potevano ancora vedere nel 1636.

Dal tempo della costruzione delle tre chiese, la devozione per i santi anacoreti andò sempre crescendo presso il popolo della Gallura, e fu proprio per dare a questa devozione un fondamento storico, che, nel 1519, il vescovo di Ampurias e Civita, Ludovico Gonzales, indirizzò ai vescovi sardi una lettera alla quale affidò il racconto della vita dei due santi. In questo documento, riportato dal Vitale, sono citate come fonti storiche: un antico *condaghe* di Luogosanto; un'« antica scrit-



NICOLINI, Galileo. Silvia Minio-Paluello, *Ritratto di N. G.* Capranica, Scuola Media G. N. (sec. XX).

tura », non meglio determinata; e quindi si fa appello alla tradizione viva tra il popolo, secondo la quale « omnes affirmant se audivisse ita a suis maioribus, quemadmodum et ipsi audiverant ab illis aliis antiquis, suis praedecessoribus, a patribus in filios, usque ad nostram praesentem aetatem ».

La devozione verso i santi avrebbe avuto anche una certa approvazione ufficiale da parte della Chiesa, quando Giovanni, cardinale di Avignone e legato pontificio, concedette alcune indulgenze, legate a particolari atti di culto nelle chiese ad essi dedicate.

BIBL.: G. Arca, *De Sanctis Sardiniae,* III, Cagliari 1598, p. 70; D. Serpi, *Chronica de los santos de Cerdena,* IV, Barcelona 1600, pp. 187-88; G. Pinto, *Christus crucifixus, sive selectorum ex scriptura universa locorum in certas classes pro varii Christi titulis digestorum, nova et accurata discussio,* I, Lione 1624, p. 438; Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 255-56; G. F. Fara, *De rebus sardis,* I, Leida 1725, col. 28; S. Vitale, *Annales Sardiniae,* II, ibid. 1725, coll. 245-47; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 84-86; A. F. Mattei, *Sardinia Sacra,* Roma 1761, p. 187; P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna,* III, Torino 1838, pp. 262-63; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna,* I, ibid. 1839, pp. 108-109; D. Filia, *La Sardegna Cristiana,* I, Sassari 1909, p. 97; G. Manno, *Storia di Sardegna,* II, Cagliari 1923, p. 243.

Ottorino Alberti

NICOLAI, GILBERTO, beato: v. GABRIELE MARIA.

NICÓLI, GIUSEPPINA, serva di Dio. Nacque a Casatisma (Pavia) il 18 nov. 1863, quinta di dieci figli di Carlo Nicóli, pretore, e Delfina Pincetti. Ricevette dai pii genitori una profonda educazione cristiana e a sette anni non ancora compiuti, il 15 ag. 1870, fu ammessa alla prima Comunione. Passata all'Istituto delle suore Agostiniane di Voghera, vi compí gli studi inferiori con buon esito, dimostrandosi alunna modello; proseguí poi gli studi a Pavia con eccellenti risultati tanto che nel 1882, non ancora diciannovenne, conseguiva il diploma di maestra con i massimi voti. Un anno dopo però, il 24 sett. 1883, ella diceva addio alla famiglia ed alle prospettive piú belle offerte dal mondo, per entrare nel noviziato delle Figlie della Carità a Torino; il 9 ag. 1884 ne vestiva l'abito a Parigi e nel 1888 pronunciava i voti.

Destinata dai superiori in Sardegna, dapprima a Cagliari, ove lavorò specialmente tra la gioventú e poi a Sassari (1899) come superiora di un istituto di orfani, lasciò ovunque un'impronta di grande intelligenza e di grande cuore.

Nel 1910 fu richiamata a Torino, ove le vennero affidati successivamente due dei piú importanti uffici della provincia: l'economato provinciale prima e poi l'ufficio di direttrice del seminario interno o noviziato (1912). La sua salute malferma però non le permise di continuare un lavoro di tanta responsabilità e perciò fu rimandata presto in Sardegna, a Cagliari (1914), ove restò sino alla morte avvenuta il 31 dic. 1934.

Il suo apostolato si svolse ancora tra la gioventú studentesca, ma soprattutto tra i poveri, per mezzo dell'opera delle Dame e Damine della Carità, e fra i monelli di strada, da essa denominati « Marianelli », che raccoglieva per istruire, sfamare, educare. La sua vita terrena si chiuse tra il rimpianto di tutti, ma specialmente dei poveri e dei sofferenti, che la consideravano come la loro « mamma ».

Terminati i processi informativi diocesani sulle sue virtú a Cagliari ed a Torino (1930-1947), la sua causa di beatificazione è stata introdotta a Roma alla S. Congregazione dei Riti il 27 genn. 1966.

BIBL.: B. M. Bechis, *Un vero angelo di carità, Sr. Giuseppina Nicoli,* Casale Monf. 1929; M. Bolgeri Pietrabissa, « *In Laetitia* », *Sr. Giuseppina Nicoli,* Roma 1939, ibid. 1967[2].

Luigi Chierotti

NICOLINI, GALILEO, servo di Dio. Nacque a Capranica (dioc. di Sutri, prov. di Viterbo) il 17 giug. 1882. Suo padre Luigi, in società col fratello Vincenzo, era impresario e godeva dei favori del governo per le sue tendenze liberali che erano però contrastate vivamente in famiglia. Dai tre ai

quattro anni, G. frequentò l'asilo di Colomba Biani, soprannominata la « monaca santa », e vi brillò per ingegno, bontà, e per le sue conversazioni su Dio. Poi passò, per breve periodo, alla scuola di Antonio Galeotti, pro-parroco. Eccetto l'anno d'obbligo 1890-91, durante il quale frequentò le scuole comunali, dal 1887 al 1894 fu allievo della scuola del padre conventuale Pacifico Paolozzi dal quale fu spesso scelto a custode di disciplina e ripetitore, specie per le lezioni di religione.

Dotato di ferrea volontà e avendo scelto fin dai piú teneri anni di farsi santo, secondo gli esempi di s. Luigi Gonzaga, di s. Giovanni Berchmans e poi di s. Gabriele dell'Addolorata, ebbe a guide nel suo cammino spirituale la madre, Loreta Lucciola, la cugina Amabile Nicolini, già allieva delle Giuseppine di Roma e, specialmente, Bonaventura Ahern, energico riformatore della provincia francescana di Irlanda e direttore di coscienza assai ricercato; a giudizio di quest'ultimo N. « non camminava per le vie ordinarie dello spirito » e aveva raggiunto nel secolo una perfezione tale in ascetica, che difficilmente avrebbe potuto accrescerla in convento.

A suo padre che egli coadiuvava nella direzione dell'azienda, occupandosi delle paghe degli operai, amava ripetere quando lo vedeva angustiato da preoccupazioni economiche, l'evangelico: « È meglio dare che ricevere ».

Preso fin da piccino dall'ideale missionario, durante la missione predicata dai Passionisti di Capranica nel febb. 1894, N. sentí il primo chiaro stimolo di vocazione, ma per l'età non fu accettato. Ritiratosi a S. Angelo di Vetralla, dopo la festa dell'Assunta dello stesso anno, durante la sua prima Comunione, la voce di Dio gli si fece sentire piú forte e chiara. Superate le resistenze del padre, il 5 marzo 1895 poté entrare nella scuola apostolica dei Passionisti in Rocca di Papa, ove rimase fino alla fine di apr. del 1896, sotto la direzione di Angelo di S. Giuseppe.

Per suo influsso, la scuola apostolica, già fervente, parve cambiarsi in un noviziato ove tutti vivevano in gara di santità. Dal magg. 1896 alla fine di apr. del 1897 N. fu novizio del servo di Dio Nazareno di M. Immacolata nel ritiro dell'Angelo, a Ponte a Moriano (Lucca). Il maestro ne concepí cosí alta stima che piú tardi si sentirà « attirato a inginocchiarsi » davanti alla sua tomba per pregarlo e desiderare ardentemente la sua glorificazione (*Summ. super virtut.*, p. 70, 268).

Sotto la sua guida, col nome di Gabriele di Nostra Signora del S. Cuore, raggiunse in breve un alto grado di quel puro amore che celebrerà in versi durante la sua ultima malattia, scoppiata violentemente il 27 febb. 1897: « Il patir per amor non è dolore. — Che, se il patir si sente, — amabile lo rende il puro amore » (*Summ.*, cit., p. 451).

Giunto, il 1° magg. 1897, per mutar aria al ritiro della Presentazione sul Monte Argentario (Grosseto) vi morí il 13 seguente. Il suo corpo è sepolto nella chiesa annessa. I processi di beatificazione, ordinario e apostolico, vanno dal 1924 al 1937.

Dei suoi scritti restano alcune esercitazioni scolastiche e lettere, con vari appunti spirituali, in parte stampati nel *Summarium super virtutibus* (pp. 466-88). Essi rivelano soprattutto un grande ardore e il fermo proposito di raggiungere l'apice della santità (*Summ. ex officio*, p. 2).

Bibl.: [Gaetano di Gesú Bambino], *Vita del servo di Dio G. N. novizio della congregazione dei Passionisti — in religione Gabriele di N.S. del S. Cuore — scritta da un sacerdote della stessa congregazione*, Roma 1899, p. 108 (Sora 1906², Roma 1930²); N. Mc Brearty, *The boy who knew what he wanted. The servant of God Galileo Nicolini, Passionist Novice*, Dublino 1956, p. 59; Federico dell'Addolorata, *Gabriellino Secondo ossia il servo di Dio Galileo Nicolini*, Caravate 1957, p. 287; T. L. Menegazzo, *El mensaje de lirios — vida de Galileo Nicolini*, Città del Messico 1960; F. Cortesi, *Messaggio di un ragazzo agli scolari*, Arcellasco d'Erba 1964; v. inoltre: *S. Rituum Congregatione Nullius SS. Vincenti et Anastasii ad Aquas Salvias, beatif. et canoniz. S.D.G.N., Positio super Introductione Causae*, Roma 1933; *Informatio super peculiari quaestione*, ibid. 1942; *Positio super virtutibus*, ibid. 1949; *Nova Positio super virtutibus*, ibid. 1954; *Alia Nova Positio super virtutibus*, ibid. 1966.

Federico dell'Addolorata

NICOLLE, Ludovica Paolina Amelia, serva di Dio. Nata a Saint-Amand-les-Eaux (diocesi di Cambrai) da famiglia piissima e di elevata condizione sociale, il 9 giug. 1847, fu educata dalle Suore di S. Teresa, e poi dalle Bernardine di Esquermes. Sentí assai presto la vocazione religiosa, ma una grave malattia, sopravvenuta proprio alla vigilia della pubblica consacrazione al S. Cuore, le impedí di essere ricevuta nel Carmelo. Allora, opportunamente diretta, si dedicò ad altre forme di apostolato, soprattutto a favore delle giovani, per le quali fondò un patronato intitolato a Maria Immacolata (1° ott. 1873), allo scopo di istruirle nella dottrina cristiana e nel lavoro.

L'istituzione, superate molteplici difficoltà, non ultime quelle derivatele dalla salute della N. sempre cagionevole, ebbe un notevole sviluppo e vi si affermarono la devozione al Sacro Cuore e la pietà mariana. Numerose altre opere (« Oeuvres des dots », « Oeuvre des catéchismes » per gli alunni delle scuole laiche, « Enfants de Marie », « Garde d'honneur du Sacré Coeur », il « Refuge » o « Patronage Saint Joseph » per le ragazze traviate, la « Oeuvre du crochet » che assicurava a numerose donne il lavoro a domicilio, « Retraites », « Ouvroir pour les Églises et les pauvres », ecc.) furono realizzate dallo zelo della N. (*Summarium*, pp. 79-80, par. 215).

Affidata dal p. Martin, suo direttore spirituale, al p. Raymond Boulanger, era stata da lui stesso ricevuta nel Terz'Ordine con il nome di suor Osanna (dic. 1869) e, un anno dopo, aveva emesso la professione, vivendo poi sempre in umiltà la

regola con le sue consorelle e frequentando, ogni anno, per gli esercizi spirituali un convento del ramo femminile dell'Ordine dei Predicatori. Il 13 magg. 1888, la Congregazione fondata dalla N. venne eretta canonicamente dall'ordinario di Cambrai come Congregazione diocesana (« Umili Figlie del Sacro Cuore »), ma, nonostante l'ardente desiderio della fondatrice e delle sue consorelle di essere figlie di s. Domenico, ne dovettero omettere il nome nella professione dei tre voti (*Summ.*, pp. 45-46, par. 21-24; 81-92, par. 230-302), e soltanto il 4 ag. 1921 la Congregazione venne affiliata all'Ordine dei Predicatori.

La N., nonostante le gravi condizioni di salute, non risparmiò a se stessa ogni sorta di sacrifici e di impegni, e dopo lunghe sofferenze, spirò il 1° ag. 1889 in Saint-Amand.

Lasciò numerosi scritti, tra cui, oltre all'epistolario, meditazioni, commenti alla Sacra Scrittura (anche sotto forma di lezioni catechistiche), regola di vita religiosa, consigli ascetici, motivi e norme per l'insegnamento del catechismo ai fanciulli, regolamenti per il « Patronage ».

Per varie circostanze sfavorevoli (leggi anticlericali, guerra mondiale, ecc.), il processo fu iniziato soltanto nel 1933; la causa venne introdotta il 19 magg. 1939.

Bibl.: J. B. Carlier, *N. L.*, Parigi 1915; N. D. Constant, *N. L., précurseur des oeuvres sociales,* Juvisy 1933; *Positio super introductione causae,* Roma 1941; AAS, XXXVI (1944), pp. 32-149 sgg.; A. Moreschini, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1863; A. Walz, in LThK, VII², col. 949.

Gian Ludovico Masetti Zannini

NICOLOSA, venerata nel monastero di S. Anna di Venezia, beata. I suoi cenni biografici si desumono da quanto, nel 1759, il Rota ricavò dall'obituario delle Benedettine di S. Servolo, che esisteva allora nel monastero dell'Umiltà.

Nata a Corone — non si conosce con esattezza la data — da una ipotetica famiglia Borsa, la troviamo benedettina nel monastero di S. Servolo, dove nel 1499 fu eletta badessa.

Morí il 23 apr. 1512 e fu sepolta nel monastero donde, nel 1526, il corpo fu trasferito in quello di S. Anna; essendo stato trovato incorrotto, il patriarca lo fece esporre per alcuni giorni in cattedrale. Attorno alla figura di N. si creò la fama di beata e nacquero atti di culto. Le successive ricognizioni del 1689, 1700, 1758 constatarono sempre l'incorruzione delle spoglie; crebbero cosí la sua fama di santità e il culto dei fedeli, limitato peraltro al monastero, senza alcun riconoscimento canonico. Soltanto il Rota ne inseriva il nominativo col titolo di beata nelle aggiunte al Catalogo dei santi veneziani nel 1759. Con la soppressione napoleonica del 1806, il corpo fu acquistato dal pittore Grezler che lo donò poi alla chiesa di S. Biagio a Dignano d'Istria, dove ora si trova conservato, ma non esposto al culto.

Poco prima del 1674 Michele Nailingher aveva dipinto nel parlatorio del coro di S. Anna la scena della Comunione che N. avrebbe ricevuto in spirito da s. Lorenzo Giustiniani, opera ora perduta.

Bibl.: F. Corner, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis illustratae nunc primum editis etiam ac in decades distributae,* IV, Venezia 1749, pp. 258-59; A.D. Grandis, *Vite e memorie de' santi spettanti alle chiese della diocesi di Venezia,* II, ibid. 1761, pp. 4-12; F. Paleologo Oriundi, *La chiesa e il convento di Sant'Anna in Venezia ora ospedale della Regia Marina,* ibid. 1914, pp. 6-21.

Antonio Niero

NICOLUCCI, Giovanni, venerabile. Nato a Montecassiano (Macerata), il 15 lugl. 1552, da Francesco, proveniente da San Severino Marche (per questo qualche autore crede, erroneamente, San Severino il luogo di nascita del venerabile) e da Francesca Piccinotti, quarto di cinque figli, rimase ben presto orfano dei genitori, trovando un rifugio nella facoltosa casa dell'ottimo compaesano Bartolomeo Quattrini.

Nel sett. 1570 entrò tra gli Agostiniani nel patrio convento di S. Marco; studiò, prima del sacerdozio (1575), nelle Marche e poi nel Veneto e in Romagna; mentre era a Padova cadde vittima di un infame tranello, per cui ebbe a soffrire, con umile rassegnazione, le piú dure pene ecclesiastiche, finché, nel 1587, il generale dell'Ordine, Gregorio da Montelparo, futuro cardinale, ne riconobbe l'innocenza.

Nel frattempo aveva insegnato filosofia e teologia presso i Celestini di Sulmona, da dove era passato a S. Agostino di Roma.

Il suddetto generale lo volle maestro dei novizi nel convento di S. Felice a Giano dell'Umbria. Da qui passò a Perugia e quindi, come priore, prima a Camerino (1590) e poi a Montecassiano (1592).

Anelando alla solitudine, ottenne dai superiori il permesso di ritirarsi nell'eremo della Madonna della Sassetta (nel Senese) e piú tardi in quello di S. Guglielmo eremita a Castiglione della Pescaia in Maremma. Qui la sua santità attirava pellegrini d'ogni parte, mentre dovunque era richiesto per la direzione spirituale e per la predicazione e tutti edificava con la penitenza, l'orazione e la devozione alla Passione e alla Vergine. A Tirli (sempre in territorio di Castiglione della Pescaia) fondò un romitorio, dove si ritirò.

Il 3 magg. 1621, attratto dalla Riforma degli Agostiniani Scalzi, entrò a farne parte nel convento di Battignano (Grosseto), assumendo il nome di Giovanni di S. Guglielmo, e vi rimase fino al 15 ag. dello stesso anno, quando santamente si spense.

Inutile dire come popolo e persone eminenti, tanto ecclesiastiche che laiche, ne celebrassero, anche dopo la morte, la santità e si raccomandassero a lui, ottenendone grazie.

Già fin dal 1625 fu introdotta la causa di beatificazione; nel 1771 furono approvate le virtú; nel

1894 si adunò la congregazione preparatoria sui miracoli.

Il venerabile, conosciuto anche come « l'Apostolo della Maremma », lasciò diversi lavori letterari (quasi tutti mss.) d'indole spirituale e mariana.

Bibl.: A. dell'Ascensione, *Vita dell'ammirabile Servo di Dio P. F. G. di S. Guglielmo, Sac. Professo della Congr. de' Scalzi Agostiniani,* Fermo 1629, 1630, Genova 1629; G. dell'Assunzione, *Martyrologium OSA,* II, Lisbona 1749, pp. 463-65 (con bibl.); G. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Aug.,* II, Tolentino 1859, pp. 308-10; C. Tani, *Commentaria episcoporum et scriptorum Ordinis Disc. S. Aug.,* Roma 1884, pp. 109-13; id., *Compendio della vita del Ven. G. di S. Guglielmo,* ibid. 1897; B. M. Cinque, *Glorie nostre,* Napoli 1933, pp. 67-87; D. A. Perini, *Bibl. Augustiniana: Scriptores Itali,* III, Firenze 1935, pp. 17-19 (copiosa bibl.); M. Cerezal, *Augustinos devotos de la Passión,* Escorial 1939, pp. 128 sg.; *S. Augustinus vitae spiritualis Magister,* II, Roma 1959, pp. 120, 413.

Agostino Maria Giacomini

NICOMEDE, santo, martire di Roma. L'esistenza di questo martire ed il suo culto nell'antichità sono attestati da documenti degni di fede, ma le notizie biografiche sono incerte ed oscure. La piú antica narrazione del suo martirio si trova nella leggendaria *passio* dei santi Nereo e Achilleo (v.) composta nel sec. V-VI, il cui autore pretende sapere che N. era un presbitero. Arrestato da un certo Flacco, perché aveva sepolto il corpo della martire Felicola (v.) e non volendo sacrificare agli idoli, fu sottoposto alla flagellazione durante la quale morí; il suo corpo fu gettato nel Tevere, ma un suo chierico, di nome Giusto, lo riprese e lo seppellí in un suo orticello « iuxta muros via Nomentana ».

È da notare che nel racconto non è indicato il *dies natalis* e dal contesto si deve dedurre che il martirio di N. sarebbe avvenuto al tempo di Domiziano. In una recensione piú recente della *passio,* però, si afferma che egli morí il 15 sett. (cf. *Anal. Boll.,* XI [1892], p. 268), mentre una *passio* dedicata al solo N., certamente non piú antica del sec. VII, pone la sua fine al 1° giug., al tempo di Massimiano (cf. Mombrizio, II, pp. 293-95).

Di tutte queste notizie possiamo ritenere attendibili, con una certa sicurezza, soltanto i dati topografici e cronologici. Infatti proprio appena fuori le mura Aureliane, a destra della via Nomentana, i pellegrini del sec. VII veneravano il sepolcro del martire sul quale il papa Bonifacio V (619-625) aveva edificato una basilica (cf. *Lib. Pont.,* I, p. 321) restaurata piú tardi da Adriano I (*ibid.,* p. 511).

I Martirologi, poi, ed i Sacramentari non soltanto ci assicurano sui dati cronologici riferiti dalle fonti letterarie, ma ci permettono di spiegare anche la doppia tradizione del *dies natalis.* Ambedue le date infatti sono notate nel *Sacramentario Gelasiano* di S. Gallo e nel *Gregoriano,* nei codd. *pleniores* e abbreviati del *Martirologio Geronimiano* e nei Martirologi storici di Beda, Floro, Adone ed Usuardo, per indicare, al 1° giug. la dedicazione della basilica



Nicomede di Roma. Benedetto Bembo, *Immagine di N.* (scomparto del polittico di Torrechiara). Milano, Musei del Castello (sec. XV).

consacrata da Bonifacio V, e al 15 sett. il *dies natalis* del santo. Nel *Martirologio Romano* è rimasta soltanto la commemorazione del 15 sett. poiché quella del 1° giug. fu eliminata dal Baronio, il quale aveva erroneamente creduto che si riferisse non alla dedicazione della basilica cemeteriale di N., ma al *titulus Nicomedis,* esistente già in città nel sec. V, e che invece nulla aveva in comune col nostro martire.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 10-11; *Septembris,* V, ibid. 1755, pp. 5-12; Quentin, pp. 51, 54, 350, 364, 400, 429, 440, 482, 483; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 291, 510; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 397; Valentini-Zucchetti, II, pp. 115, 144, 185, 251, 288; *Vies des Saints,* IX, p. 294; E. Josi, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1863-64; W. Schatz, in LThK, VII^{2}, col. 1002; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 238, 303.

Agostino Amore

NICOMEDIA, MIII martiri di. La *passio* greca dei MIII martiri di N. (BHG, II, pp. 101-102, n. 1219), ancora inedita, è nota grazie ad una traduzione latina pubblicata da G. Henskens negli *Acta SS.* (citt. in bibl., p. 19). Una seconda recensione greca, frammentaria, è stata inoltre pubblicata nel 1911 da B. Latyšev (BHG, cit., n. 1219b)

Nel primo anno della persecuzione di Diocleziano a N. (303-304), furono martirizzati, tra gli altri, quattro *protectores* (guardie del corpo degli imperatori all'epoca del basso impero, istituite con ogni probabilità da Gordiano III [238-244]; v. Ch. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, IV, 1, Parigi 1904, pp. 709-13). Colpiti dal coraggio di costoro nell'affrontare la morte per la propria fede, con tutti i loro compagni e quelli che a loro erano comunque legati, liberi o schiavi, con le rispettive famiglie, si presentarono spontaneamente all'imperatore proclamandosi cristiani.

Promesse e minacce di Diocleziano non ebbero alcun effetto sulla loro volontà di testimoniare Cristo, per cui l'imperatore ordinò all'esercito di circondarli e, dopo un ultimo tentativo di farli apostatare, seguito da una seconda professione di fede da parte di tutti, li fece massacrare. Erano mille e tre fra uomini, donne e bambini. La strage avrebbe avuto luogo il 13 μεχίρ (amšir) secondo il calendario egiziano, cioè il 7 febb. secondo il calendario giuliano. Poiché si considera il 24 febb. 303 come il primo giorno della persecuzione nella città (v. *Evezio e Pietro*, in BSS, V, coll. 393-94; Delehaye, *Origines*, p. 179), se la data del 7 febb. è autentica, occorrerebbe spostare al 304 il martirio dei MIII di N.

Il fatto che la data della strage sia indicata con il mese in egiziano, tradisce l'origine egiziana della *passio* e G. Henskens si è chiesto se ciò fosse dovuto al fatto che i martiri erano oriundi dall'Egitto (ma il loro elevato numero sembra escludere quest'ipotesi) o che le loro reliquie erano venerate in quel paese.

Forse in seguito ad un errore di lettura (XII invece di VII), la memoria dei MIII martiri è stata inserita nei sinassari bizantini al 12 febb. e la notizia a loro dedicata non è altro che un riassunto della *passio* greca. Anche in questa sede essi sono messi in relazione con i quattro *protectores* martirizzati a N., ma viene introdotto un particolare inesistente nella *passio*: Pietro arcivescovo di Alessandria prima del suo martirio era stato affidato alla custodia di queste guardie. Si tratta evidentemente, come già ha rilevato G. Henskens, di una confusione con Pietro palatino anch'egli martire di Nicomedia (v.).

Eusebio, che pure parla della persecuzione di Diocleziano a N. (*Hist. Eccl.*, VIII, v-vi, 1-7, ed. G. Bardy, III [= *Sources Chrétiennes*, 55], Parigi 1958, pp. 11-13), fa il nome del solo Pietro tra i martiri dell'inizio della persecuzione, né fa cenno ai quattro *protectores*, nei quali si è voluto, pertanto, vedere, il gruppo Basso, Eusebio, Eutichio e Basilide (v. BSS, II, col. 968), soprat-



NICOMEDIA, MIII Martiri di. *Il martirio dei MIII*. Miniatura del *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 280 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

tutto perché nella *passio* dei MIII si fa il nome tra i *protectores* di un Eusebio. Tuttavia, la notizia dedicata a questo gruppo nei sinassari bizantini al 20 genn. (*Synax. Constantinop.*, coll. 405-406, n. 2) non accenna alla loro qualità di militari, né si conserva alcuna *passio* che ci possa fornire un'ulteriore prova in proposito. Anzi, sempre nella notizia dei sinassari, il loro martirio viene messo in relazione con quello del vescovo Teopemptos (v.) commemorato al 4 genn. (*ibid.*, coll. 368-69, n. 5) il cui martirio, secondo la *passio* greca (BHG, II, p. 75, n. 2443), avvenne nel primo anno della persecuzione di Diocleziano. Bisognerebbe, quindi, prima di tutto accertare se Teopemptos è stato veramente vescovo di N. cosa che non risulta dalla notizia dei sinassari, poi precisare il suo posto nella serie dei vescovi di questa città; sappiamo, infatti, che il vescovo di N. all'inizio della persecuzione di Diocleziano era s. Antimo (v. BSS, II, coll. 60-61) e che anche lui morí martire.

Tutti questi problemi collegati insieme rendono fin'ora difficile stabilire una cronologia soddisfacente per i martiri di N.; il loro culto, d'altra parte, non è mai stato introdotto in Occidente, e sia il *Martirologio Siriaco* del sec. IV, sia il *Geronimiano,* abitualmente bene informati sui martiri di N., non hanno conservato questo gruppo.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 18-19 (dove è dato anche un breve elenco dei diversi martiri e gruppi di N.); *Synax. Constantinop.*, col. 459, n. 1.

Joseph-Marie Sauget

NICONE, santo, martire di ANTIOCHIA: v. MARCO, ALFIO, ALESSANDRO e cc., ss., mm.

NICONE, vescovo, e CIC COMPAGNI, santi, martiri di TAORMINA. La *passio* di questo gruppo di martiri, tra i quali N. ha un importante ruolo, è stata pubblicata al 23 marzo negli *Acta SS.* (citt. in bibl., pp. 444-48, trad. lat.; 18*-22*, testo gr.). Essa si presenta sotto il nome di Cheremone, preteso compagno dei discepoli di N., ma si rivela piú di genere epico che come un racconto veramente storico. A questo proposito F. Lanzoni scriveva: « Non possediamo nessun dato storico che ci permetta di scoprire se questo scritto fantastico e pieno di errori e di anacronismi intollerabili, contenga qualche fondo di vero » (op. cit., p. 624).

Secondo questa *passio* N. era originario di Napoli, sua madre era cristiana e il padre pagano. Arruolatosi nell'esercito, egli attribuí all'intervento di Cristo, da lui invocato, l'essere uscito indenne da un pericoloso combattimento. Lasciato l'esercito, ritornò a casa e, incoraggiato dalla madre, decise di diventare cristiano. Fuggí quindi di nascosto e si diresse per mare verso Costantinopoli, ma sbarcò nell'isola di Chio dove, in completa solitudine, si preparò al Battesimo nella preghiera e nel digiuno.

Guidato da un'apparizione celeste, si rimise quindi in cammino e giunse al Monte Gano dove trovò dei monaci il cui egumeno, Teodoro, era stato vescovo di Cizico. Divenuto cristiano, N. abbracciò la vita monastica con i suoi nuovi compagni. In tre anni si era fatto talmente notare per la sua perfezione di vita, che Teodoro, sentendo prossima la propria fine, gli fece superare i diversi gradi del sacerdozio e lo consacrò persino vescovo desiderando lasciargli la successione nel governo dei centonovanta monaci. Tuttavia il vecchio vescovo moribondo consigliò N. di lasciare con i suoi compagni il loro ritiro per sfuggire ad una persecuzione che stava per scatenarsi (siamo al tempo dell'imperatore Decio).

N. e i centonovanta compagni si imbarcarono e, dopo qualche scalo, giunsero in vista dell'Italia e sbarcarono a Napoli. N. fece appena in tempo a ritrovare la madre e a farsi da lei benedire, perché ella morí quasi subito per la gioia di aver ritrovato il figlio cristiano.

Durante un breve soggiorno in patria, N. conferí il Battesimo a nove cittadini che abbandonarono famiglia e beni e si unirono a colui che li aveva convertiti: si raggiunse cosí il numero di centonovantanove.

Napoli, tuttavia, non era che una tappa, poiché il gruppo al completo si imbarcò per raggiungere la Sicilia. Qui, sul monte di Taormina trovarono, sulle rive del fiume Asino, un antico stabilimento termale nel quale si istallarono; ma il loro ritiro non fu di lunga durata. Denunciati come cristiani al prefetto Quinziano furono arrestati. È interessante a questo punto notare che già nella *passio* di s. Agata, anch'essa martire della persecuzione di Decio in Sicilia, il prefetto porta lo stesso nome (v. BSS, I, coll. 322-23).

Confortati dalle esortazioni di N., i suoi compagni persistono nella fede e sono condannati ad essere prima flagellati con nerbi di bue poi decapitati e quindi gettati alle fiamme nelle fornaci delle terme in cui avevano abitato. A N. era riservata poco dopo la stessa sorte dei suoi monaci e, dopo aver subito diversi tormenti, di cui alcuni lo lasciano completamente illeso, muore decapitato il 23 marzo 251 (?).

Il racconto si conclude con l'invenzione delle reliquie di N. e dei suoi compagni ad opera del vescovo di Messina (il testo corrotto aveva letto Emesa [Ḥoms] in Siria), di nome Teodosio (sconosciuto altrove) che rese ai martiri i dovuti onori e trasportò i loro corpi in un luogo chiamato « del pastore » sulle rive dello stesso fiume Asino.

Secondo il Lanzoni (p. 624), il Minasi (*Le chiese di Calabria,* p. 178) parla di una chiesa di S. Auxenzio, situata, nell'882, sul « colle S. Nicone » sovrastante Taormina. Si tratterebbe dello stesso N.?

I sinassari bizantini commemorano N. e i suoi IC (invece di CIC) compagni al 23 marzo con una notizia che è un riassunto della *passio.* Il gruppo è invece rimasto sconosciuto ai martirologi storici e occorre giungere a C. Baronio per vedere, allo stesso

giorno, la loro introduzione nel *Martirologio Romano* con l'errato annuncio: « Caesareae in Palestina Sanctorum Martyrum Niconis et aliorum nonagintanovem ». Baronio, nelle sue note esplicative fa riferimento al Menologio bizantino, allo stesso giorno. Non è tuttavia imputabile a lui l'errata interpretazione del testo poiché, in effetti, egli ha tratto la memoria dal cosiddetto Menologio del card. Sirleto che il giorno seguente scrive: « Sanctorum martyrum Niconis et sociorum centum nonaginta novem qui in urbe Caesareae Palestinae propter christianae fidei confessionem martyrii palmam adepti sunt ».

La confusione che ha trasformato i martiri di Taormina in martiri palestinesi viene, d'altra parte, meglio spiegata al 24 marzo, giorno in cui i sinassari commemorano il gruppo dei veri martiri di Cesarea di Palestina: Timolao e compagni (v.), che però sono scomparsi dal sinassario pubblicato dal Sirleto.

Tra le composizioni di s. Giuseppe l'Innografo ve ne è una dedicata a N. e ai suoi compagni (PG, CV, coll. 1081-84).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 136; O. Caetani, *Vitae sanctorum Siculorum,* I, Palermo 1657, pp. 34-35 (*animadversiones*), 44-46 (contiene soltanto la notizia dei menei e l'inno di s. Giuseppe l'Innografo); *Acta SS. Martii,* Anversa 1668, pp. 442-49, 18*-22*; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum...,* III, Amsterdam 1725, p. 419 (= Menologio del card. Sirleto); *Synax. Constantinop.,* coll. 515-56, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 109, n. 4; H. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae,* V, 2 (= *Studi e Testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, p. 258 (indice, con tutta la produzione innografica in onore dei martiri).

Joseph-Marie Sauget

NICONE e compagni, santi, martiri di Cesarea di Palestina: v. Nicone, vescovo, e CIC cc., ss., mm. di Taormina.

NICONE, detto il « Fate penitenza » (gr. Μετανοεῖτε), monaco, santo. Nacque nel 925, nella provincia del Ponto Polemoniaco (Asia Minore), presso i confini del « tema armeno » e ciò ha erroneamente fatto dire che era armeno. Ancora giovane, fuggí dalla casa paterna per ritirarsi nel monastero della « Roccia d'oro » ai confini della Paflagonia e del Ponto. Ivi visse dodici anni praticando una rigorosa ascesi.

Quando suo padre lo ritrovò il santo ripartí diretto verso Occidente e visse per tre anni nel deserto. Percorreva le campagne per invitare i cristiani a una piú intensa vita religiosa, insisteva sul dovere della penitenza, riassunto nella formula: Μετανοεῖτε (= fate penitenza), che gli valse il suo soprannome.

Dopo la liberazione di Creta dal giogo arabo (960) si recò in quell'isola per ridestare i sentimenti cristiani che la dominazione musulmana aveva fortemente sopiti; quivi incontrò forti opposizioni, ma ottenne anche serie conversioni.

Dopo sette anni, si recò nella Grecia continentale percorrendo diverse province per continuare la sua predicazione; si stabilí quindi a Sparta-Lacedemonia. Aiutato dallo stratega del Peloponneso, Basilio Apocaucos e dal metropolita di Lacedemonia, Teopempto, N. evangelizzò non soltanto la città, ma le regioni vicine e lavorò a convertire gli slavi ancora pagani che si erano istallati un secolo prima sulla catena del Taigeto. A Sparta N. fece costruire tre chiese tra cui quella, piú importante, dedicata al Salvatore, presso cui fondò un monastero che prese il suo nome.

Morí il 26 nov. 998, giorno in cui è festeggiato nella Chiesa bizantina ed è divenuto il patrono di Sparta.

La sua storia è nota attraverso due documenti di epoca moderna. Il Sirmond ha tradotto in latino il testo tratto dal cod. Barb. VI, 22 e questa versione fu pubblicata da Martène e Durand (*Veter. script... collectio,* VI [1729], pp. 837-87: estratti in PG, CV, coll. 975-88). Il Lampros ha pubblicato un'altra *Vita* tratta del cod. 210 di *Koutloumousi* (Athos) nel Νέος Ἑλληνομνήμων (1906), pp. 131-222, 256). M. Galonopoulos l'ha poi riprodotta con commento col titolo: βίος, πολιτεία καὶ εἰκονογραφία τοῦ ὁσίου Νίκωνος ὁ Μετανοεῖτε, Atene 1933, pp. 29-213.

A N. sono stati attribuiti diversi scritti di cui uno solo è autentico. Si tratta del *Testamento,* in cui egli descrive la sua attività a Sparta e dà i suoi consigli ai monaci e ai fedeli. Lo hanno riprodotto il Lampros dopo la *Vita* (pp. 223-28) e il Galanopoulos (pp. 209-13). Due *acolutie* (Uffici) del santo sono state pubblicate a Sparta nel 1875 e nel 1904 (L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques,* Bruxelles 1926, pp. 220-21).

Bibl.: J. A. Fabricius, *Bibliotheca graeca,* X, Amburgo 1721, p. 283; R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques,* XII, Parigi 1757, pp. 73-76 (XIII², pp. 47-48); Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3359; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, XI (nov.), Atene 1895, pp. 580-81; DThC, XI, coll. 655-57; *Vies des Saints,* XI, pp. 895-900; BHG, II, pp. 151-52, nn. 1366-68; K. Baus, in LThK, VII², col. 1002.

Raymond Janin

NICONE, santo, martire di Melitene: v. Gerone e cc., ss., mm.

NICONE, egumeno della laura di S. Gerasimo, santo. La *Vita* di N., ancora inedita, è stata trovata in un menologio premetafrastico (fine sec. X) del monastero di S. Giovanni nell'isola di Patmos. Si tratta, come ha accertato F. Halkin, dell'egumeno della laura palestinese fondata nel sec. V, a poca distanza dal Giordano, da s. Gerasimo (v. BSS, VI, coll. 199-200), il quale ricevette nel suo monastero, durante il sec. VI, s. Giovanni (v. BSS, VII, coll. 863-64) e s. Simeone Salos (v.); come ebbe a notare S. Vailhé, N. infatti era già co-

nosciuto tramite la *Vita* di quest'ultimo (BHG, II, p. 256, n. 1677).

Nessun sinassario bizantino finora studiato menziona N. in una qualsiasi data, ed egli è ignorato anche dai calendari palestinesi (per esempio dal Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*).

Il Menologio di Patmos, qui sopra ricordato, indica però il 27 apr. come data di commemorazione.

BIBL.: S. Vailhé, *Les laures de saint Gérasime et de Calamon*, in *Échos d'Orient*, II (1898), pp. 106-19 (specialmente p. 111, dove l'autore esita a dare a N. il titolo di santo); id., *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine*, in *Revue de l'Orient Chrétien*, IV (1899), pp. 537-38, n. 50; F. Halkin, *Un ménologe de Patmos* (Ms. 254), in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 31-32; BHG, III, pp. 54-55, n. 2315.

Joseph-Marie Sauget

NICOPOLI, XLV MARTIRI di. Tra le *passiones* di questi martiri che si conservano (BHG, II, p. 101, nn. 1216-16e), ne sono state pubblicate due: una recensione metafrastica edita con traduzione latina da I. Pinius negli *Acta SS.* (citt. in bibl., pp. 37-47) ed una piú breve da B. Latyšev del 1912.

La *passio* metafrastica, che si presenta come una rielaborazione della seconda, pur ricca di episodi aggiunti, non offre maggiori elementi storici.

Il racconto ci introduce dapprima nella città di N. nell'Armenia II nel momento in cui viene pubblicato il decreto dell'imperatore Licinio contro i cristiani (verso il 319) e mentre Lisia governa l'Armenia (il testo gli dà il titolo di Δοὺξ). Vengono immediatamente arrestati tre notabili cristiani, Leonzio, Maurizio e Daniele, ma ben presto viene ad aggiungersi ad essi un gruppo di altri quaranta cristiani di cui il seguito del racconto fornisce i nomi per tre soltanto, Antonio, Aniceto e Sisinnio. Questa numerosa coorte di fedeli è portata davanti al governatore e Leonzio pronuncia una lunga perorazione. Questi sarà sino alla fine l'animatore di tutto il gruppo, il suo portavoce davanti all'autorità e colui che si assumerà il compito di incoraggiare e sostenere tutti gli altri, erigendosi anche a capo della preghiera.

La prima seduta davanti a Lisia, tutta occupata dalla lunga requisitoria di Leonzio contro gli dèi che gli si vogliono far adorare, mentre la mitologia è piena di tutte le loro azioni immortali (e gli esempi vi sono riportati in gran numero), si conclude con un primo tormento: i cristiani devono essere colpiti al viso con pietre per essersi permessi di bestemmiare in tal modo. Poi sono condotti in prigione, dove Leonzio comincia le sue esortazioni ispirandosi ad una serie di esempi biblici. Quindi, bene informato sulla storia dei martiri, ricorda soprattutto il coraggio delle sante martiri Eufemia, Capitolina, Giulitta e infine racconta la storia di Potamiena che egli pretende di aver udita da un maestro (διδάσκαλος), di ritorno dall'Egitto che, a sua volta, l'avrebbe appresa da s. Antonio asceta (Antonio il grande?). L'unico conforto che i cristiani ricevono nella prigione viene loro da una pia donna, Basiana, che riesce a portare dell'acqua all'interno del carcere.

Il giorno seguente, nuova seduta davanti a Lisia, durante la quale Leonzio è piú eloquente ancora, che si conclude con un secondo tormento: flagellazione con lunghe bacchette di legno ed unghie di ferro. Il supplizio finale, tuttavia, non tarderà e avrà luogo l'indomani.

Il tempo nella prigione è occupato da incessanti preghiere di cui sarebbe interessante studiare il testo e confrontarlo con quello delle preghiere pronunciate da altri martiri in circostanze simili; si potrebbero, probabilmente, trovare in esso numerose reminiscenze di preghiere liturgiche.

L'esempio dei santi prigionieri, intanto, ha provocato la conversione di due guardiani di origine egiziana (particolare interessante da tener presente per un piú approfondito studio del testo), Meneas e Belerades. Aggiunti ai quarantatre già menzionati, essi permettono di giungere al numero di quarantacinque indicato dal titolo.

La sentenza del giudice è breve: i quarantacinque cristiani sono condannati all'amputazione dei piedi e delle mani, poi ad essere gettati nel fuoco; quindi le loro ceneri saranno disperse nel fiume *Lycus*. L'esecuzione ha luogo ed alcuni sono gettati alle fiamme ancora in vita, mentre gli altri sono già spirati.

L'ordine di trasportare i loro resti carbonizzati nel fiume è eseguito bene, ma, per miracolo, le acque, complici del cielo, li conservano uniti permettendo a fedeli pietosi di raccoglierli e di riportarli in città per deporli in luogo sicuro, in attesa del momento in cui, con Costantino, si potrà elevare per loro un oratorio.

Questo lungo esame della *passio,* pur piena dei luoghi comuni al genere letterario, permette di seguire lo sviluppo della composizione e di notarne le fasi principali e le particolarità al fine di meglio classificare ciascuna delle produzioni di questo tipo in un piú grande complesso o in cicli dello stesso genere per meglio isolare ciò che può rimanere d'un primo nucleo storico, grazie soprattutto alle tracce di un antico culto reso ai martiri.

A questo fine, per il particolare caso che ci riguarda, H. Delehaye ha compiuto delle ricerche nel *Martirologio Geronimiano,* alla data del 10 lugl., considerata dai sinassari bizantini come quella del martirio dei quarantacinque cristiani di N., per trarre dalle lunghe liste confuse ciò che poteva essere loro proprio. In effetti questo *Martirologio* annuncia « In Armenia minore Nicopoli... »; ma i nomi che seguono non sembrano essere in relazione con questa città. Dispersi, ma nello stesso ordine con cui compaiono nella *passio,* si possono ritrovare Leonzio, Maurizio, Daniele, Antonio, Aniceto e Sisinnio. Non mancano che i due carcerieri egiziani, Meneas e Belerades (ulteriore ragione per pensare

che l'episodio a loro relativo fu introdotto successivamente — sebbene essi fossero noti anche dalla *passio* breve — per spiegare convenientemente il numero di quarantacinque). H. Delehaye è andato ancora oltre nella sua ricerca di ricostruzione e poiché nei successivi annunci del *Geronimiano*, allo stesso giorno, aveva trovato « et aliorum numero XXXVIIII», ha proposto di aggiungere questi ai sei nomi precedenti, giungendo cosí a ricostruire l'annuncio relativo ai quarantacinque martiri di N. Per quanto ipotetica nei suoi particolari, questa ricostruzione fornisce tuttavia un esempio assai chiaro delle relazioni rilevabili tra *passiones* e calendari. In effetti la *passio* pubblicata da B. Latyšev ignora i nomi di Antonio, Aniceto e Sisinnio. Quanto ai sinassari, che commemorano questi martiri, come si è detto, al 10 lugl. con una breve notizia (un pallido riflesso della *passio*), essi conoscono per nome soltanto Leonzio, Maurizio, Daniele e Antonio.

All'11 ag. il *Martirologio Geronimiano* ha conservato un altro annuncio relativo a N., annuncio che pur nella sua imprecisione, ha la possibilità di essere conservato con maggior sicurezza: « Nicopoli passio multorum martyrum quorum nomina Deus scit ». È probabile che si tratti ancora dei martiri del 10 lugl. Allo stesso 11 ag. il *Martirologio Siriaco* del IV sec. annuncia: *Nicopoli Pauli* e ci si potrebbe chiedere se questo Paolo non faccia parte anch'egli del gruppo dei quarantacinque; si tratta, peraltro, solo di un suggerimento.

Il culto di questi martiri perdurò a N. e, secondo le testimonianze di Procopio (*de aedificiis*, III, 4, ed. G. Dindorf [= *Corpus historiae Byzantinae*], Bonn 1838, p. 254, ll. 2-3) l'imperatore Giustiniano vi fece costruire un monastero a loro dedicato.

A Costantinopoli, come riporta la notizia dei sinassari al 10 lugl., la σύναξις di questi santi aveva luogo nella chiesa di S. Aquilina ἐν τοῖς Φιλοξένου πλησίον τοῦ Φόρου.

In Occidente i quarantacinque martiri di N. sono rimasti sconosciuti ai martirologi medievali e la prima edizione del *Martyrologium* di G. Molano (Lovanio 1568) l'ignora ancora. P. Galesini, invece, li ha introdotti nel suo Martirologio citando i quattro nomi riportati dai sinassari (Leonzio, Maurizio, Daniele e Antonio), aggiungendo *et aliorum*, ma senza precisare il numero di quarantacinque.

C. Baronio, a sua volta, conservando soltanto i tre primi nomi con la menzione *et sociorum*, li inserí nel *Martirologio Romano* al 10 luglio.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 164 (*adnotationes*); 227; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 307; *Acta SS. Iulii*, III, Anversa 1723, pp. 35-47; *Synax. Constantinop.*, col. 811, n. 1; Delehaye, *Origines*, p. 179; *Comm. Martyr. Hieron*, pp. 367, nn. 63, 155 e *passim*; 435; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 281, n. 4; R. Janin, *Le Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 21; Mariani, BS, p. 43.

Joseph-Marie Sauget

NICOSTRATO, santo, martire in PANNONIA: v. QUATTRO CORONATI, ss., mm.

NICOSTRATO e ANTIOCO, tribuni, santi, martiri di CESAREA di PALESTINA. I tribuni N. e A. e i loro compagni soldati sono noti soltanto per il ruolo secondario da essi sostenuto nella *passio*, del resto favolosa, di Procopio (v.) di Cesarea (BHG, II, p. 218, n. 1578). Si può dunque, a buon diritto, non solo dubitare del loro martirio, ma anche della loro stessa esistenza.

N. ed A. sono tuttavia annunciati nei sinassari bizantini, come compagni di martirio di Procopio, ma senza alcuna particolare notizia, in date diverse: 7, 19, 20 e 21 magg. Sono inoltre menzionati nella notizia di s. Procopio all'8 giug. (*Synax. Constantinop.*, coll. 805-808, n. 1).

Sconosciuti ai martirologi medievali dell'Occidente, N. ed A. sono stati introdotti da C. Baronio nel *Martirologio Romano* al 21 maggio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 227; *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, p. 4 (tra i *praetermissi*); *Synax. Constantinop.*, coll. 661-62, l. 58; 695-96, l. 60; 698, nn. 4, 5; 699-70, ll. 61-62; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 200, n. 5.

Joseph-Marie Sauget

NIDAN, confessore, santo. Il Martirologio di Aberdeen, compilato intorno al 1490, afferma che s. N. era venerato a Midmar, nell'Aberdeenshire (Scozia). Era cugino e discepolo di s. Chentigerno, o Mungo, di Glasgow; è celebrato nei Calendari gallesi al 30 sett., dove si dice fosse figlio di Pascen, figlio di Urien di Reged. Questa dedicazione a N. nell'Aberdeenshire centrale fa parte di un piccolo gruppo di dedicazioni britanniche o gallesi ed è il risultato dell'attività missionaria svolta in questa zona nel sec. VI, partendo da Glasgow o da qualche altro monastero del regno britannico di Strathclyde.

BIBL.: A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, p. 420; *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, p. 581; W. Douglas Simpson, *The Celtic Church in Scotland*, Aberdeen 1935, pp. 88-89.

David McRoberts

NIDGARO (lat. *Nidgarius*; ted. *Nidgar, Nitgar*), vescovo di AUGUSTA, beato (santo?). Documenti attendibili attestano che nell'822 N. era vescovo di Augusta. Secondo piú recenti testimonianze locali egli sarebbe stato il secondo abate di Ottobeuren, ma il suo nome non si trova nelle antiche liste abbaziali, né nel necrologio di quel monastero.

Il necrologio di S. Udalrico pone la morte di N. al 27 sett., il suo epitafio al 15 apr. Il corpo del santo è custodito e venerato nell'abbazia dei SS. Ulrico e Afra d'Augusta dove una prima traslazione ebbe luogo nel 1064 ed una seconda nel 1698. Da Wion in poi N. figura in tutti i martirologi bene-

dettini al 15 apr., tuttavia non ha mai avuto culto liturgico.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 1046-48; M. Feyerabend, *Jahrbücher des ehemaligen Reichsstifts Ottobeuren,* I, Ottobeuren 1813, p. 209; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* Lipsia 1912-1914⁴, II, p. 806; P. Lindner, *Monasticon Episcopatus Augustani antiqui,* Bregenz 1913, p. 89; Zimmermann, II, p. 60; *Vies des Saints,* X, p. 252.

Rombaut Van Doren

NIFACHI, LUIGI, ed i suoi figli, FRANCESCO e DOMENICO, beati, martiri nel GIAPPONE. Cristiano giapponese, il N., contravvenendo alle leggi persecutorie, aiutò ed ospitò nella sua casa i missionari. Scoperto, fu imprigionato ed inviato nelle carceri di Omura. Dopo qualche mese di prigionia per ordine del governatore Cavatchidono, venne condotto a Nagasaki, dove insieme ai due figli Francesco e Domenico, rispettivamente di cinque e di due anni, fu decapitato l'8 sett. 1628. Furono beatificati da Pio IX il 6 lugl. 1867.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte dei 205 Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 141-43, 194; *Vies des Saints,* IX, pp. 178-79; cf. altra bibl. sotto la voce: GIAPPONE, martiri del, in BSS, VI, col. 441, e inoltre II, coll. 192, 193; III, coll. 930-31; IV, coll. 692, 734-35; VII, coll. 782-83, 1007-1008.

Gian Domenico Gordini

NIFONE, vescovo di COSTANZIANA (?), santo. I libri liturgici e i menei pubblicati lo ignorano. Egli è tuttavia segnalato al 23 dic. nella sua *acolutia* (Ufficio) nel *Codex Cryptensis* Δδ. II φ 22 (Rochi, *Codices Cryptenses,* 1884, p. 398). Esistono, inoltre, una lunga *Vita* dello ieromonaco Pietro, ed. da A.V. Rystenko, *Materijal...* (= *Materiale per la storia della Letteratura bizantino-slava*), Odessa 1928, pp. 17-186) e una *Vita* abbreviata di un autore che si dice discepolo del santo e si chiama Alessio il Sinaita (*ibid.,* pp. 187-215; S. Eustratiadès, cit. in bibl.).

Il testo può riassumersi in poche parole: N. nacque ad Amiropoli (Egitto) da una distinta famiglia; aveva otto anni quando Sabazio, nominato stratelate della città da Costantino, lo mandò a Costantinopoli per compiervi gli studi. Dopo alcune follie di giovinezza, il giovane si fece monaco e fuggí dalla capitale perché volevano nominarlo vescovo. Rientrato in Egitto, dovette accettare tale dignità, ricevendo il governo del vescovado di Costanziana, fu quindi ordinato dal patriarca s. Alessandro (m. 328) e si fece notare per il suo zelo nell'istruire i fedeli e per la sua carità verso i poveri e gli orfani.

S. Atanasio e altri vescovi assistettero ai suoi estremi momenti e dopo la sua morte avvenuta il 23 dic., si affrettarono a seppellirlo nella chiesa dei SS. Apostoli per impedire ai fedeli di togliergli le vesti.

Ambedue le *Vitae* mancano di verosimiglianza. Innanzitutto non è noto alcun vescovato d'Egitto con il nome di Costanziana, inoltre, il testo è pieno di anacronismi e costellato di molti fatti meravigliosi, comuni alle *Vitae* di questo genere: visioni, tentazioni diaboliche e miracoli. Attraverso certi dettagli si potrebbe pensare che gli autori non siano precedenti ai sec. VIII e IX. Per questo la *Vita* di N. è forse solo una pia leggenda di cui è impossibile dire se contenga fatti autentici.

BIBL.: J. A. Fabricius, *Bibliotheca graeca,* IX, Amburgo 1721, p. 128 (X², p. 300); G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 317; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 3364; A. V. Rystenko-Eustratiadès, in Ἐκκλησιαστικὸς φᾶρος, XXXV (1936), pp. 210-31; BHG, II, p. 153, nn. 1371-72d.

Raymond Janin

NILAMMONE, anacoreta in EGITTO, santo. S. Giovanni Crisostomo (v. BSS, VI, in part. coll. 679-82), dopo essere stato deposto dalla sua sede di Costantinopoli per le attive mene del suo principale avversario, l'arcivescovo Teofilo di Alessandria, allo pseudo-concilio della Quercia (sett. 403), fu abbastanza rapidamente ristabilito dall'imperatore Arcadio alla testa della sua Chiesa. Il santo, tuttavia, voleva una riabilitazione completa e riuscí ad ottenere che l'imperatore convocasse un concilio. Questa notizia riempí di terrore Teofilo che, senza perdere tempo, di notte, s'imbarcò con i vescovi e gli altri personaggi che aveva portato con sé, per ritornare al piú presto in Egitto.

Sozomeno (*Hist. eccl.,* VIII, 19) racconta questo episodio precisando che la fuga di Teofilo ebbe luogo all'inizio dell'inverno. I venti non portarono la nave ad Alessandria, ma in un piccolo borgo a una cinquantina di stadi da Pelusio (v. Amélineau, op. cit., pp. 317-18), chiamato Geres il cui vescovo era appena morto. A succedergli i fedeli avevano eletto N., uomo virtuoso pervenuto al sommo della pratica di vita monastica, che viveva nei pressi della città in una cella in cui si era rinchiuso ostruendone l'entrata con delle pietre. Poiché N. si rifiutò di accettare la scelta e ricevere la consacrazione episcopale, Teofilo si recò di persona da lui per esortarlo e convincerlo a farsi consacrare, da prima N. non si lasciò convincere, ma alla fine propose a Teofilo di attendere sino all'indomani per avere il tempo di mettere ordine nei propri affari. Il giorno successivo, come convenuto, l'arcivescovo di Alessandria tornò, pensando di trovare N. perfettamente deciso. Prima di aprire la porta della sua cella questi propose al vescovo di cominciare a pregare: era difficile rifiutare questa proposta che doveva poi rivelarsi essere la decisione presa da N. In effetti, senza che coloro che si trovavano all'esterno se ne accorgessero, rese pacificamente l'anima a Dio e soltanto verso la fine della giornata, essendo rimasti senza risposta i reiterati appelli, ci si decise a liberare l'entrata della cella. Grande fu

lo stupore dei testimoni nel trovare l'anacoreta morto.

Sozomeno conclude il suo racconto a proposito di N. aggiungendo che gli abitanti di Geres gli fecero solenni funerali e sulla sua tomba costruirono una chiesa in cui ogni anno, nel giorno della morte, venivano a celebrare la sua memoria.

Geres fu certamente una città episcopale, nota in copto con il nome di Tībaki Thellō. Amélineau (op. cit., p. 510), pur conoscendo l'equivalenza dei nomi, esita a localizzarla, malgrado la precisazione geografica fornita da Sozomeno: piccolo porto del Basso Egitto ad Est del delta del Nilo ed in prossimità di Pelusio. Secondo H. Munier e J. Muyser, sarebbe la località che poi prese il nome di al-Maḥamdiyah.

L'episodio della morte di N. verso la fine dell'anno 403, in relazione con la vacanza episcopale di Geres è confermato indirettamente da Teofilo che nella sua lettera pasquale dell'anno seguente (404) annuncia che Piroze era succeduto nella città al vescovo Eudemone deceduto.

Non sembra esistano testimonianze posteriori relative alla chiesa dedicata ad N. a Geres; e, ad ogni modo, Abū Ṣalīḥ, nel suo repertorio delle chiese d'Egitto nel sec. XIII, la passa completamente sotto silenzio.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, non segnala alcun culto reso a N., né lo fanno i sinassari bizantini. Anche in Occidente i martirologi medievali lo ignorano. C. Baronio, colpito senza dubbio dalla grande modestia e dalla profonda umiltà di questo anacoreta che ottenne con la preghiera di essere liberato dalla carica episcopale di cui si sentiva indegno, ha salvato N. dall'oblio introducendolo al 6 genn. nel *Martirologio Romano.* Questa data arbitraria fu certamente scelta in considerazione della precisazione fornita da Sozomeno: Teofilo lasciò Costantinopoli all'inizio dell'inverno ed assistette alla morte di N. l'indomani del suo arrivo a Geres.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 16; *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 326-27; Tillemont, XI, pp. 214, 489; Niceforo Callisto, *Storia Ecclesiastica,* XIII, XVII, in PG, CXLVI, coll. 989-92 (dipende di Sozomeno); É. Amélineau, *La Géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 9, n. 6; H. Munier, *Recueil des listes épiscopales de l'église copte* (= *Publications de la Société d'archéologie copte, Textes et documents* 3), Il Cairo 1943, pp. 20, l. 14 (II); 49, l. 7; 56, l. 90; 60, l. 33; J. Muyser, *Contribution à l'étude des listes épiscopales de l'église copte,* in *Bullettin de la Société d'archéologie copte,* X (1944), p. 173, l. 2; Sozomeno, *Storia ecclesiastica,* ed. J. Bidez - G. C. Hansen (= CB, 50), Berlino 1960, pp. 374-75 (= PG, LXVII, coll. 1564-65).

Joseph-Marie Sauget

NILO, santo, martire in PALESTINA: v. PELEO, NILO ed ELIA.

NILO di ROSSANO, fondatore dell'abbazia greca di GROTTAFERRATA, santo. Nacque a Rossano Calabro ca. l'anno 910 e i genitori lo consacrarono a Dio, dopo avergli imposto al Battesimo il nome di Nicola e lo dedicarono, conforme l'uso dei tempi, tra i chierici della cattedrale di Rossano, al servizio della Madre di Dio, venerata da secoli nella vetusta icone detta *Achiropita* (= non manufatta).

Il giovanetto aveva di natura un'indole quanto mai felice, perspicacia d'intelletto ed amabilità di modi; amava molto, sin dalla tenera età, la lettura assidua delle *Vitae* dei santi Padri, le cui immagini vedeva dipinte nella cattedrale, leggendole con molto piacere e penetrazione.

Ancora giovanetto ebbe la sventura di perdere, in pochissimo tempo, i genitori, rimanendo affidato alle cure della sorella maritata, donna pia e timorata di Dio. D'animo assai sensibile e d'aspetto nobile e bello, non avendo, come scrive l'agiografo, chi gli temperasse l'ardore giovanile, si innamorò d'una giovanetta e la sposò; dall'unione nacque una figlia. Il Signore però gli fece intendere che doveva cambiare via e scegliere lo stato monastico. Per cui, dopo aver sistemato la situazione familiare, sotto la guida del monaco Gregorio, si recò nell'eparchia monastica del Mercurion, che, posta nei confini tra la Calabria e la Lucania, dalla prima metà del X sec. era divenuta una delle province monastiche piú fiorenti e famose dell'Italia meridionale, sia per la moltitudine dei monasteri (maschili e femminili) e dei monaci che vi dimoravano nell'esercizio di tutti e tre i generi della vita ascetica (cenobitico, lauritico ed eremitico), sia per il grande numero di santi che, contemporaneamente, vi convissero.

N., trentenne, correndo l'anno 940, vi fu ricevuto con gioia dai santi egumeni Fantino, Giovanni e Zaccaria, i quali ammiravano in lui « un portamento di uomo maturo in membra ancor giovanili e fermezza di propositi, ed attratti dalla soavità della sua voce e dalla sua valentia nel canto e nella lettura, come dall'acutezza del suo ingegno, venivano congetturando fin d'allora l'abbondanza di grazie che lo Spirito Santo avrebbe effuso in lui, e come molti sarebbero divenuti eredi del regno dei cieli per opera sua ».

In seguito alle pene comminate dal governatore di Rossano agli egumeni ed ai monasteri del Mercurion se lo avessero ricevuto tra i monaci, provocate, sembra, dai suoi superiori ecclesiastici decisi a non lasciarsi sfuggire un elemento cosí prezioso, N. fuggí nel monastero di S. Nazario, soggetto al dominio dei principi Longobardi, esente, perciò, dalla giurisdizione bizantina e situato nel Salernitano nei pressi del comune di S. Mauro La Bruca. Qui il giovane, pochi giorni dopo il suo arrivo, fu ammesso alla solenne professione monastica e rivestito dell'abito angelico (*megalòschima*), assumendo il nome di N., in onore di s. Nilo Sinaita (IV-V sec.), che egli prese per patrono della propria vita ascetica, e del quale imitò la condotta. Dopo

aver trascorso una quarantina di giorni in quel monastero, cessato il pericolo rappresentato dal governatore di Rossano, N. ritornò ai monasteri del Mercurion, ai quali sin dall'inizio si era affiliato, ponendosi sotto l'abile e santa guida dell'egumeno Fantino, che, fin da allora, portò sempre un tenerissimo paterno amore verso il nuovo discepolo.

N. rimase nel monastero di s. Fantino dal 940 al 943.

Ben presto però fu preso da un gran desiderio di vita solitaria, per cui, dopo aver esposto questa sua aspirazione agli egumeni, si ritirò in una spelonca sulla sommità di un dirupo, non lontana dai monasteri e nella quale v'era un altare dedicato a s. Michele Arcangelo. Qui si diede ad una vita di penitenza spirituale e corporale, con veglie, digiuni e macerazioni continue, assorto nella sublime contemplazione di Dio, bersagliato dalle diuturne e tremende lotte del demonio.

Per meglio distribuire il suo tempo si prefisse una specie di programma, cui si atteneva rigorosamente. Dallo spuntare del giorno fino all'ora di terza (ore 9), per adempiere al divino precetto di lavorare, scriveva con carattere corsivo, minuto e compatto, usando una forma di scrittura sua particolare (la cosiddetta « tachigrafia greca sillabica niliana o di Grottaferrata »), riempiendo un quaderno al giorno (sedici pagine). Per ricevere poi con gli apostoli la grazia dello Spirito Santo, se ne stava sino all'ora di sesta (ore 12) presso la croce del Signore in compagnia di Maria S.ma e di s. Giovanni, recitando il Salterio, e facendo innumerevoli genuflessioni: cosí adempiva il precetto che comanda di pregare senza interruzione. Dall'ora di sesta fino all'ora di nona (ore 15) sedeva a leggere e meditare le Sacre Scritture e le opere dei Padri e dei Dottori. Recitata l'ora canonica di nona e offerto a Dio, come incenso, l'inno vespertino (il Vespro), usciva a passeggiare per ricrearsi e riposare alquanto i sensi affaticati dalla lunga giornata, richiamando sulle labbra il detto dell'Apostolo: « Le invisibili grandezze di Dio si rendono visibili all'intelligenza per mezzo delle cose create », e cioè che noi comprendiamo il Creatore dalle sue creature.

N. non possedeva letto né seggiola, né armadio, né bisaccia e neppure un calamaio, egli che pur tanto scriveva sino a vergare con ottima calligrafia ed impeccabile ortografia centinaia di codici, alcuni dei quali, per fortuna, sono arrivati sino a noi. Né si limitava solo a copiare, come un amanuense qualunque, le Sacre Scritture e le opere dei Padri, specialmente orientali, ma le studiava penetrandole, le postillava e ne mandava a memoria la maggior parte, come chiaramente si desume dai dialoghi e dalle dotte conversazioni che egli teneva frequentemente con persone qualificate che si recavano a visitarlo. Questa passione per lo studio lo spingerà in seguito a recarsi, spesso con gravi disagi, nei grandi centri, e talora sino a Roma, per rifornirsi del ma-



Nilo di Rossano. Domenico Zampieri detto il Domenichino, *N. in orazione.* Grottaferrata, Badia Greca, Cappella di S. N. (sec. XVII).

(foto Anderson)

teriale indispensabile ai suoi numerosi *scriptoria* e per consultare libri.

Erudito com'era nella letteratura greca e latina, ne parlava correntemente le lingue; espertissimo nell'arte innografica e melodica, innografo e maestro d'innografi, fondatore dell'insigne scuola innografica criptense, compose inni sacri molto belli ed insegnò a comporre anche ai numerosi suoi discepoli, con una ricca produzione, che forma il vanto di detta scuola.

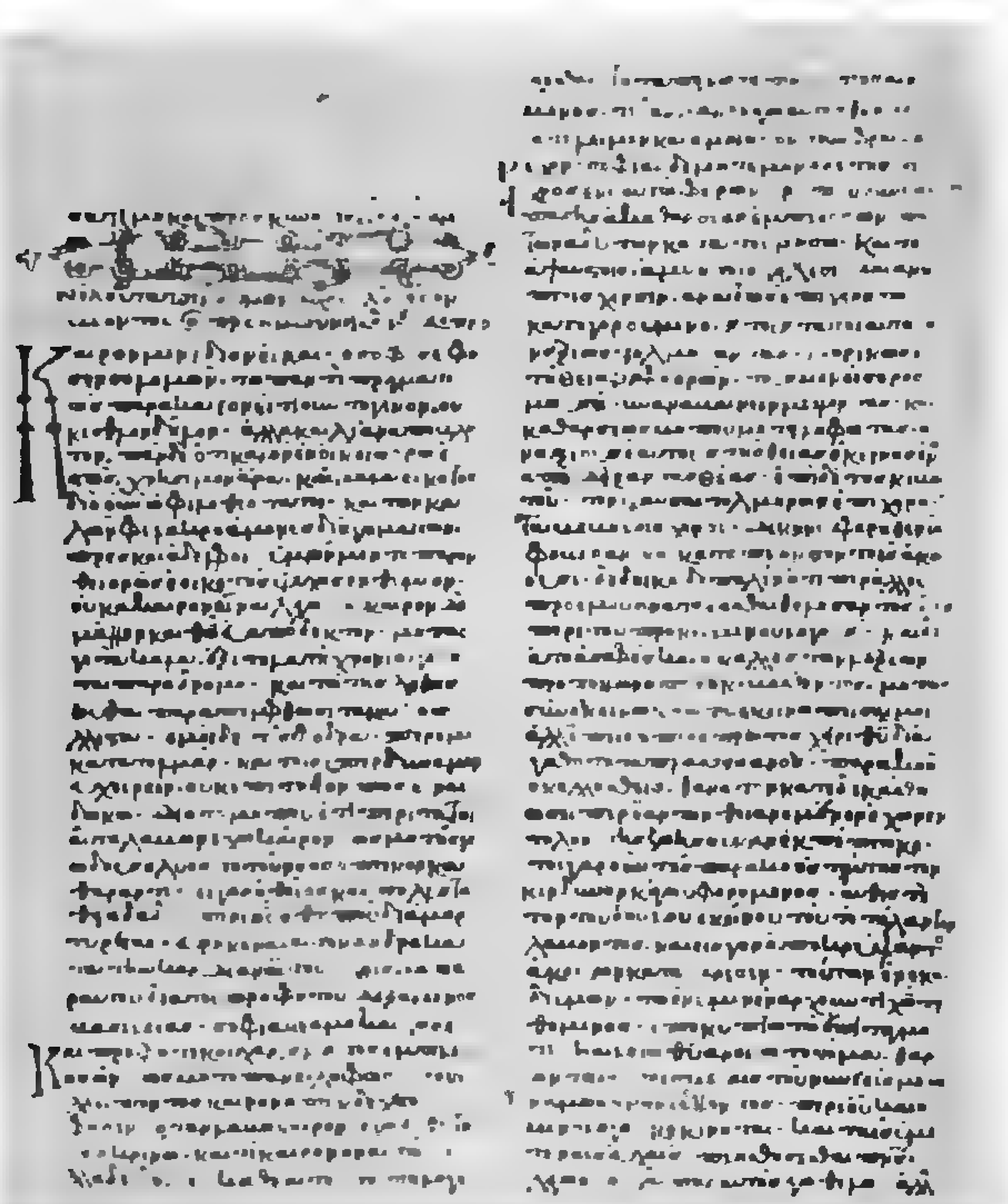
Circa tre anni dopo il suo ritiro nella solitudine, Dio gli inviò il primo discepolo, il b. Stefano, nativo anch'egli di Rossano, un contadino analfabeta, ma dotato di forte volontà; per quasi sessant'anni, con somma bontà e pazienza, N. lo trasformò facendone un santo.

Qualche anno dopo, Stefano, inviato dal suo maestro a Rossano per rifornirsi di pergamene per il suo *scriptorium,* gli condusse un secondo discepolo, il b. Giorgio, anch'egli di Rossano, uomo di famiglia assai agiata e molto esperto negli affari. Analfabeta, come il suo compagno, alla scuola di N., oltre ad apprendere la difficile arte della santità, imparò cosí bene l'arte del canto e della lettura, che quando egli cantava i salmi ed i canoni (inni sacri) « tutti,

N. compreso, ne rimanevano stupiti e trasecolati... ».

Le frequenti e terribili scorrerie dei Saraceni, che s'intensificarono negli anni 952-53, costrinsero N. a lasciare la sua spelonca di S. Michele, dove aveva trascorso circa un decennio e il suo amato Mercurion, che lo aveva accolto fra i suoi santi abitatori per tredici anni. Si diresse con i discepoli Stefano e Giorgio verso Rossano, e venne a dimorare in una sua solitaria e deserta proprietà, ai piedi dei contrafforti della Sila, presso un tempietto semidiruto dedicato ai santi martiri Adriano e Natalia.

Durante i venticinque anni trascorsi a S. Adriano, si verificarono parecchi avvenimenti straordinari degni di essere ricordati, fra cui il famoso taglio delle viti ordinato dal santo per mettere alla prova l'obbedienza dei suoi figli e la cui notizia arrivò fino al Monte Athos; la liberazione dell'ossesso, figlio dello stratelate (ufficiale delle milizie bizantine) Polieuto, immortalato dal pennello del Domenichino nella cappella Farnesiana di Grottaferrata; le sue molteplici visite a Rossano ora per salvare i concittadini dalle rappresaglie provocate dalla loro ribellione agli ordini del *Magistros* Niceforo (avevano infatti incendiato le *chelandie* [navigli leggeri da battaglia] ed ucciso i capitani), ora per far visita all'eunuco cubiculario (forse il celebre Parakimòmenos Bringas), che ardentemente sospirava di conoscerlo e di parlargli (a. 963). Costui infatti gli promise beni e onori, se si fosse recato a Costantinopoli, dove gli avrebbe costruito un grande e ricco monastero, nel quale egli stesso e sua madre



Nilo di Rossano. *Fac simile del* Bίος *di* N. Messina, Biblioteca dell'Università (cod. gr. 30).

avrebbero emessa la professione monastica e preso dalle sue stesse mani l'abito angelico (*megalòschima*) e dove « io mi adopererei a che tu, come ora qui con me, cosí potessi sedere familiarmente con i piissimi imperatori » (Basilio II e Costantino VIII; 976-1028).

Altro fatto memorabile fu la conversione operata dal santo del giudice imperiale Eufrasio, uno dei piú grandi dignitari della corte di Bisanzio. Venuto costui a Rossano ca. l'anno 966 munito dei piú ampi poteri da parte degli imperiali, con il mandato di unificare i due temi di Calabria e di Longobardia, accompagnato da gran fasto ed ostentazione, ebbe a lamentarsi grandemente della condotta del santo, il quale non aveva sentito il dovere di andarlo a riverire, come avevano fatto invece tutti gli altri egumeni dei monasteri accorsi a lui con donativi e adulazioni. Ai lamenti seguirono minacce e calunnie. Colpito però da un terribile male Eufrasio volle il santo al suo capezzale e si fece da lui rivestire dell'« abito angelico » e prima di morire lo nominò suo erede per testamento.

Nel 970, avuta notizia del terremoto che aveva colpito la sua patria, N. vi si recò prontamente per ringraziare la Madre di Dio, sua « conduttrice » (*Odigitria*), per la protezione accordata ai suoi concittadini, fra i quali non vi era stata alcuna vittima. Si trattenne alcuni giorni sia perché colpito da leggero male, sia per ricostituire il monastero femminile di S. Anastasia, dimorando fuori dell'abitato, nel monastero di S. Giovanni Battista. Qui ebbe la visita di parecchie personalità, venute a conferire con lui, fra le quali erano il metropolita di Reggio, Teofilatto, il domestico Leone (capo di stato maggiore delle milizie bizantine d'Italia), il protospatario Nicola, accompagnati da un folto gruppo di sacerdoti e di popolo, ai quali il santo, a seconda dei loro bisogni, diede saggi consigli. Volle recarsi da N. anche il celebre ebreo Domnolo, grande scienziato e famoso medico in quel tempo.

Era appena ritornato nel suo monastero di S. Adriano, quando lo raggiunse un messo da Rossano, il quale gli annunziò tutto festante che i suoi concittadini, essendo morto il vescovo, unanimemente, col pieno consenso del clero, lo avevano scelto a succedergli, e che già un'ambasceria dei loro capi si era messa in viaggio per venire a prenderlo ed insediarlo. Ma N., il quale fin dalla sua professione monastica, aveva fatto promessa a Dio che « non avrebbe accettata assolutamente dignità di sorta », a tale annunzio si allontanò immediatamente dal monastero, nascondendosi nel folto del bosco sui monti circostanti sino a che i messi venuti da Rossano, dopo averlo cercato invano, ed atteso alcuni giorni il suo ritorno nel monastero, se ne tornarono in città ed insediarono un altro.

Lo stratega di Calabria, Basilio, che « tanta fiducia ed amore nutriva per N. quanta al Salvatore ne professava il Centurione », gli offrí un giorno la somma di cinquecento monete d'oro per edificargli

una chiesa degna ed un monastero conveniente, ma, come sempre, egli cortesemente la rifiutò facendola donare alla cattedrale di Rossano (a. 977).

Da ca. venticinque anni il santo dimorava serenamente con i suoi discepoli nel piccolo monastero, quando per le rinnovate e cruente incursioni dei Saraceni, arrivati sin là, fu costretto, come già avevano fatto tutti i monaci del Mercurion con a capo i loro egumeni, a lasciare definitivamente la Calabria e a cercare rifugio altrove. Invitato, anzi pressato piú volte a recarsi in Oriente, a Costantinopoli, dove era assai conosciuto e stimato, a cominciare dalla corte imperiale e da tutto il patriziato, il santo decise invece di fissare la sua dimora presso i Latini, poiché era suo convincimento di non essere tra loro conosciuto e di potersi quindi piú facilmente sottrarre agli onori. Si diresse pertanto verso Capua (a. 979) dove, con sua grande sorpresa ricevette quegli onori ai quali aveva voluto sfuggire, da Pandolfo Capodiferro, signore della città, il quale in cuor suo aveva subito concepito il disegno di farlo elevare a quella sede arcivescovile (ne sarebbe stato poi impedito dalla morte [981]).

Intanto, però, per trattenerlo nel suo principato, ingiunse ad Aligerno, abate di Montecassino, di cedere al santo ed ai suoi numerosi discepoli, uno dei monasteri da lui dipendenti. Aligerno, con molta generosità, gli cedette il monastero di Vallelucio, situato in un'amena località poco lungi da Montecassino e lo invitò a visitare il suo archicenobio. N. vi si recò con i suoi figli, accoltovi ai piedi della montagna da tutta quella comunità, con a capo l'abate, « vestiti tutti, sacerdoti e diaconi, degli abiti sacri come nei dí festivi, con ceri ed incensieri in mano, e con questa pompa introdussero il Santo nel loro monastero. Sembrava loro di vedere o il grande Antonio venuto da Alessandria, o meglio, il grande Benedetto, il santo loro legislatore e maestro ».

Pregato insistentemente da Aligerno e dai suoi monaci di ritornarvi per compiere una solenne funzione in rito bizantino-greco, N. dapprima esitò per umiltà, poi accettò per trarre reciproca consolazione dalla comune fede e per glorificare il santissimo nome di Cristo. Si recò al monastero con tutti i suoi sessanta monaci: era il 21 marzo del 984, venerdí santo, festa di s. Benedetto. In questa occasione compose di suo pugno tutti gli inni sacri in onore del santo patriarca, inni che, ancora conservati nei codd. greci della badia di Grottaferrata, annualmente sono ripetuti nella festa di s. Benedetto il 21 marzo. Dopo le ufficiature, durate buona parte della notte, tutta la comunità si adunò intorno al santo per udire la divina parola.

La stretta amicizia fra N. ed Aligerno durò per tutto il periodo della permanenza a Vallelucio, sino cioè alla morte di Aligerno e all'avvento del suo successore l'abate Mansone, di costumi e di vita affatto diversi. N., pertanto, dopo quindici anni di permanenza (979-994), per gravi ragioni dovette lasciare il monastero da lui santificato e reso celebre e trasferirsi in quel di Gaeta, in una misera e squallida località presso il mare, denominata Serperi, da un diruto tempio dedicato al dio Serapide. È il caso, tuttavia, di ricordare, del periodo di permanenza del santo a Vallelucio, il suo incontro con Adalberto, arcivescovo di Praga, che N. fece accogliere nel monastero romano dei SS. Alessio e Bonifacio (a. 987-88); l'ingresso nella sua famiglia monastica del giovanissimo Basilio a cui N. cambiò il nome in Bartolomeo, suo futuro successore a Grottaferrata e suo futuro biografo; e infine l'opera di conversione svolta dal santo presso la principessa Aloara vedova di Pandolfo Capodiferro dopo che essa ebbe fatto assassinare un suo cugino (991).

Nel decennio che N. trascorse a Serperi si verificarono alcuni avvenimenti di particolare importanza. Ricordiamo la visita dei duchi di Gaeta Giovanni III ed Emilia; il viaggio del santo a Roma per incontrare il papa Gregorio V e l'imperatore Ottone III e intercedere in favore del deposto antipapa Filagato (Giovanni XVI), già monaco di Rossano, accecato e sottoposto a crudeli maltrattamenti (998). Tornato a Serperi vi accolse nel 999 lo stesso imperatore Ottone III reduce dal pellegrinaggio al santuario di S. Michele sul monte Gargano, al quale diede la sua benedizione chiedendogli, come unico dono, la salvezza della sua anima, prevedendone la prossima fine. Ottone infatti morí presso Viterbo nel 1002, appena ventiduenne.

Ancora a Serperi nel 1003 N. ebbe il dolore di perdere il suo primo discepolo Stefano. Fece allora preparare un doppio sepolcro per lui e per sé, ma, avendo appreso che il duca di Gaeta, Giovanni, aveva intenzione di trasferire il suo corpo, una volta morto, in Gaeta, decise di abbandonare Serperi per raggiungere un luogo dove « nessuno lo conoscesse ». Di nottetempo, seguito da alcuni suoi discepoli, tra i quali il prediletto Bartolomeo, potendo per la vecchiaia a stento reggersi a cavallo, partí per Roma. Ai suoi figli rimasti colà ed addolorati per la sua partenza disse: « Non vi rattristate, padri e fratelli miei, io vado infatti a trovare un luogo adatto per prepararvi un monastero, dove io raduni tutti i fratelli ed i dispersi miei figli ».

« Conducendolo, pertanto, Dio al luogo predestinato della sua sepoltura (Grottaferrata), che egli conobbe prima per divina rivelazione », seguendo la via Appia, arrivato nel territorio di Albano, prese, probabilmente, il diverticolo Albano-Castrimeniese (Marino), che all'altezza del ponte degli Squarciarelli, si univa a quello *ad Iulio* (cosí detto perché conduceva alle sorgenti di un'acqua, cui « ab inventore nomen Iuliae datum est »). A questo punto spintovi da celeste ispirazione, seguí quest'ultima via che veniva a passare proprio davanti a quel « Monumentum ferratum, la *Cryptaferrata* » che sarebbe stato proprio il « luogo della sua sepoltura » (1004).

La *Cryptaferrata* era, all'inizio, una cella sepolcrale romana dell'epoca repubblicana (I sec. a. C.), e, come sospetta il Cecchelli (*L'Etimasia criptoferratense,* Roma 1946, pp. 7-8), forse proprio quella di Tulliola, figlia di Cicerone. In seguito, nel V sec., fu trasformata da una comunità cristiana in oratorio sacro, con a capo un *episcopus Salbus Fortunatus* ed un *presbyter Sarabonus* (Grossi Gondi, *La prima pagina della storia di Grottaferrata,* in *Roma e l'Oriente,* XIV [1917], pp. 3 sgg.). Qui, come vogliono antichi documenti, ora perduti (riportati, per fortuna dall'abate criptense Romano Vassalli [1654-1656] e poi editi dall'altro abate criptense G. Sciommari, *Breve notizia della Vita di S. Bartolomeo...,* Roma 1728, nota XVII, pp. 86-88) e la vetusta e continua tradizione monastica, fondata sulle sibilline parole dell'agiografo: « ... conducendolo Dio al luogo predestinato della sua sepoltura, che egli conobbe per divina rivelazione », apparve in celeste visione ai fondatori di Grottaferrata, N. e Bartolomeo, assorti in orazione, la s. Madre di Dio, dicendo loro: « Figliuoli benedetti, questo è il luogo della vostra dimora e delle vostre fatiche virtuose e meritorie; poiché voi dovrete affaticarvi anche a costruire in questo luogo la mia santissima casa ».

Il santo, per eseguire l'augusto comando della Vergine, si recò nel castello di Tuscolo, per ottenere dal conte Gregorio I quel tanto di terra necessaria per la costruzione della chiesa e del monastero; ma durante il cammino, stanco dal lungo viaggio fatto da Gaeta, e aggravato dagli anni, volle riposarsi nel monastero greco di S. Agata, a tre miglia da Grottaferrata e situato ai limiti della via Latina (Anagnina). Il conte Gregorio informato dell'arrivo del santo, discese subito dal castello e prostratosi ai suoi piedi gli accordò quanto gli era stato richiesto, offrendogli tutto il suo contado.

Essendo vicino a morte, radunati intorno a sé i pochi fratelli presenti — gli altri venuti da Gaeta erano rimasti nella *Cryptaferrata* a preparare la costruzione della chiesa e del monastero — tra cui l'egumeno Paolo, uomo santo, ricco di senno e d'età, noto per l'ascetismo e la cultura filosofica, ed il prediletto Bartolomeo, distribuí loro i suoi pochi panni e li pregò di recargli i Misteri di Cristo. Quindi, rivolto all'egumeno ed ai fratelli disse loro: « Io vi prego, quando sarò morto, di non tardare a seppellire sotto terra il mio corpo; non lo deporrete nella Casa del Signore, né costruirete alcun tumulo su di me, né vi aggiungerete ornamenti di sorta. Che se, al piú, vogliate apporvi qualche contrassegno, perché si riconosca dove mi abbiate posto, sia esso in piano terra, affinché i pellegrini vi si possano adagiare. Anch'io, infatti, sono stato pellegrino per tutti i giorni della mia vita. E ricordàtevi di me nelle vostre sante preghiere ». Ciò detto li benedisse, augurando a tutti i fratelli ogni bene e si distese nel suo lettuccio. Passò due giorni senza parlare né aprire gli occhi; non sembrava che stesse in agonia, ma che riposasse dolcemente; soltanto dal movimento delle labbra e dal fare il segno della croce con la destra si scorgeva chiaramente dai presenti che egli pregava. Uno dei fratelli, appressatosi con l'orecchio alla bocca di lui, sentí dirgli questo solo versetto: « ... Allora io non resterò confuso, giacché io osservai tutti i tuoi precetti » (*Salmo* CXIX, 6). All'udire che il santo era moribondo, il conte Gregorio scese dal castello, conducendo seco anche il suo medico Michele: piangeva amaramente. Giunta l'ora del vespero — ricorreva quel giorno la *Memoria* (secondo il rito bizantino) di s. Giovanni Evangelista (26 sett.) — parve bene ai fratelli di trasportare il santo in chiesa, ricordando il suo grande zelo e l'amore che aveva sempre dimostrato nel celebrare le memorie dei santi, ed anche perché egli sempre ripeteva che « un monaco, salvo forza maggiore, deve morire in chiesa ».

Fatto il trasporto del morente in chiesa, e terminato frattanto il Vespero, « il sole conobbe il suo tramonto, ed egli rese lo spirito a Dio, anzi, a dir meglio, col sole tramontò il Sole (Nilo). Ed in quel giorno venne a mancare la luce sulla terra e la lucerna agli occhi dei veggenti ».

Gli amati suoi discepoli passarono tutta la notte nel canto dei salmi e degli inni funebri. Fattosi giorno, portando il feretro tra ceri ed incensi, al canto dei salmi, i suoi figli lo condussero là, dove i fratelli (i monaci) aspettavano il santo, nella *Cryptaferrata.*

« Al momento (scrive il suo biografo) nel quale venimmo a trovarci quasi di fronte gli uni gli altri, ed essi udirono il nostro salmeggiare, uscirono tutti e ci vennero incontro giovani ed anziani, ma tutti profusi in lacrime ed in amari lamenti. Deposta a terra l'umile bara e smesso di salmeggiare, tutti insieme demmo sfogo al pianto, deplorando la comune sciagura d'essere rimasti orfani e privi d'un tal padre... Gli abitanti vicini della regione, quanti ne accorsero insieme col principe Gregorio, non rimasero indifferenti spettatori, ché anzi, piangevano anch'essi con noi. Né si dipartirono di là fintantoché non rimovemmo il cadavere e lo deponemmo nel luogo predestinato (la *Cryptaferrata*) come il Padre santissimo aveva stabilito. Quivi presso il suo sepolcro rimase tutta la comunità dei fratelli (monaci) insieme all'egumeno Paolo, intenti al lavoro faticoso per adattare quel luogo sprovvisto di tutto, faticando con ogni pazienza per guadagnarci il pane quotidiano, tanto quello spirituale, come quello corporale. Molti dei dispersi figli del Santo, per la sua intercessione presso Dio, si riunirono qui, ed ora riposano in pace intorno al suo sepolcro; uomini, per verità, di desideri secondo lo Spirito e ripieni di grazia e di virtú » (G. Giovanelli, *S. Nilo di Rossano,* Grottaferrata 1966, p. 117).

Grottaferrata, dove fu sepolto il corpo di s. N., è il centro del suo culto: di qui passò ai monaci

italo-greci, nelle diocesi di Rossano, di Gaeta, di Frascati ed altrove.

Con decreto pontificio, in data 20 nov. 1958, il papa Giovanni XXIII, a richiesta di tutto l'episcopato calabro, estese il culto dei ss. N. e Bartolomeo a tutte le diocesi di Calabria, fissando le loro feste rispettivamente al 26 sett. per s. N. ed al 12 nov. per s. Bartolomeo con *ritu duplici minore.*

Il Baronio lo inserí nel *Martirologio Romano* (1586) alla data del 26 settembre.

FONTI: *codice greco Criptense B.,* II (430), inizi del sec. XII, contenente il testo originale del Βίος di s. N. il Giovane, composto dal suo discepolo s. Bartolomeo il Giovane, ff. 12-159. Copie di detto cod. 430, *Cod. Vat. gr.* 1205 (a. 1566), pp. 1-56v; *Cod. Supplementum graecum* 106 della Biblioteca Naz. di Parigi (a. 1591).

BIBL.: G. Sirleto, versione in lingua latina del testo originale greco del *Cod. gr. Cript.* 430, rimasta ined. nel *Cod. gr. Vatic.* 6151, ff. 277-360, ed. poi da E. Martène, in *Veterum Scriptor. et Monument. amplissima Collectio,* VI, Parigi 1729, coll. 889-956; G. M. Karyophylle, *Vita S. Patris Nili Iunioris,* testo greco con versione lat. dal *Cod. gr. Cript.* 430, Roma 1624, riprodotto in *Acta SS. Septembris,* VII, Roma-Parigi 1867, pp. 262-319 (testo gr. e versione lat.) ed in PG, CXX, coll. 16-166 (testo gr. con versione lat.). Versioni in lingua volgare della *Vita* di s. N.: N. Barducci, *Vita di S. Nilo, Fondatore di Grottaferrata,* Roma 1628; G. Minasi, *S. Nilo di Calabria,* Napoli 1892; A. Rocchi, *Vita di S. Nilo Abate,* Roma 1904; G. Giovanelli, *S. Nilo di Rossano, Fondatore di Grottaferrata,* Grottaferrata 1966 (la *Vita* è inquadrata nella cornice dei suoi tempi da un amplissimo corredo di note storiche, politiche, religiose e morali).

Sunti piú o meno ampi della stessa *Vita* ne diedero molti storici moderni e contemporanei: Baronio, *Annal. Eccles.,* ad aa. 976-997; G. Sciommari, *Breve Notizia e Raccolta della Vita di S. Bartolomeo...,* Roma 1728, pp. 68-100; G. Schlumberger, *L'Épopée Byzantine à la fin du dixième siècle,* Parigi 1925, *passim*; G. Gay, *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin,* Parigi 1904, *passim*; F. Lenormant, *La Magna Grecia* (trad. di A. Lucifero), Crotone 1931, *passim*; M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* Catania 1935, *passim*; S. Gassisi, *I manoscritti autografi di S. N. Juniore,* estr. di *Oriens Christianus,* IV (1905), pp. 3-67; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 317-18, n. 6; E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale,* Napoli 1948, *passim*; *Vies des Saints,* IX, pp. 536-41; T. Minisci, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 1884; B. Cappelli, *Il monachesimo Basiliano ai confini calabro-lucani,* Napoli 1963, *passim;* B. Kötting, in LThK, VII², coll. 871-72.

ICONOGRAFIA. Il Βίος di N. di Rossano, fondatore dell'abbazia di Grottaferrata, mentre fornisce un perfetto ritratto morale e spirituale del santo, non ci offre, invece, che assai pochi dati del suo aspetto fisico. Soltanto in due luoghi abbiamo degli accenni, dai quali possiamo raccogliere qualche elemento abbastanza sicuro.

G. Giovanelli, in *S. Nilo di Rossano* (Grottaferrata 1966, p. 15) riporta la notizia del Βίος, secondo cui N. « si diede a ferire il cuore di nubili donzelle, non solo con la bellezza delle sue fattezze, ma anche con quella soavissima voce, con cui egli cantava le divine salmodie »; e (p. 18), sempre in base allo stesso Βίος, racconta come il saraceno che egli incontrò per via nella sua andata al monastero di S. Nazario « ... rimaneva assorto nell'ammirare quel fiore di giovinezza — non aveva infatti ancora



NILO di Rossano. Domenico Zampiedi, detto il Domenichino, *Incontro di s. Nilo con Ottone III.* Grottaferrata, Badia Greca, Cappella di S. N. (sec. XVII).

(foto Anderson)

compiuti i trent'anni — e l'eleganza delle vesti — ché portava ancora gli abiti borghesi ». Donde possiamo desumere che N. era di belle fattezze, ben proporzionato di forma, di eminenti doti fisiche, oltre che morali, cosí da imporsi all'ammirazione, alla stima e all'amore dei suoi simili, come poi risulta confermato da tutta la narrazione del Βίος nel quale, tuttavia, cercheremmo invano un vero e completo ritratto del santo. E neppure di lui esistono immagini o pitture contemporanee o di poco posteriori.

La piú antica immagine è quella dipinta su di una tavola che, insieme con un'altra in cui è effigiata l'immagine del suo discepolo s. Bartolomeo, formavano gli sportelli di chiusura della veneranda immagine di S. Maria di Grottaferrata (sec. X-XI). Le due tavole sarebbero attribuibili ad una scuola romana degli inizi del XIV sec. (il Rocchi scrive che potrebbero attribuirsi al Cimabue o al Margaritone [m. 1313], *La Badia di Grottaferrata,* Roma 1904, pp. 178-79). Sul retro degli sportelli era rappresentato il mistero dell'Incarnazione. In questa immagine N. è rivestito del lungo ed ampio manto monastico, che scende sino ai piedi, dietro il collo si scorge, dispiegato sugli omeri, il *cucullion* con il cappuccio. Tutta la figura è ieratica ed in atteggiamento contemplativo; le mani giunte in preghiera e distese in avanti, il volto incorniciato da una barba brizzolata, fronte ampia, con folti capelli argentei, occhi grandi e pensosi, il naso piuttosto grande, la bocca socchiusa con baffi spioventi e mento a pizzo. Il santo è assorto in devota preghiera dinanzi alla Madre di Dio e spira reverenza.

Non siamo in grado di stabilire se si sia ispirato a questi cenni del Βίος di N. ed a questa tavoletta il Domenichino nei bellissimi e vari affreschi da lui dipinti, per cura del card. Odoardo Farnese, abate commendatario della Badia, nel 1610, nella cappella dei SS. Fondatori di Grottaferrata; sembra, piuttosto, che il celebre pittore abbia tratto ispirazione, come vuole la tradizione, da monaci viventi nella Badia, quando egli eseguiva i suoi ritratti. Sta il fatto, però, che il Domenichino rappresenta il santo sempre di belle fattezze, di statura alta e ben proporzionata, di bellissimo volto — basta osservare i due volti del santo e di Ottone III nel celebre incontro di Gaeta — figura veneranda e maestosa, con ampia fronte incorniciata da folti capelli argentei, occhi vivi, barba fluente e candida, gesto nobile e pieno di dignità. Allo stesso modo lo ha effigiato nella pala che sta sopra l'altare dei SS. Fondatori di Grottaferrata, il suo maestro Annibale Caracci, imitato da ignoto autore, nel Settecento, in una bella tela esistente nella chiesa di S. Basilio in Roma. Senza troppo dilungarci, possiamo asserire che, sulla falsariga degli affreschi del Domenichino, abbiano proceduto e modellato quasi tutti gli altri artisti, che hanno raffigurato nei loro pannelli, o negli affreschi, o medaglioni, il nostro santo nelle epoche posteriori, pur inserendovi degli elementi personali.

Bibl.: A. Rocchi, *La Badia di Grottaferrata,* Roma 1904, pp.178-79; Réau, III, pp. 991-92; B. Cappelli, *Il Monachesimo Basiliano..., Di alcune immagini di S. Nilo,* Napoli 1961, pp. 159-72; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, col. 829.

Germano Giovanelli

NILO il Sinaita, asceta di Ancira, santo. Le informazioni da noi possedute su questo personaggio sono assai diverse. Fino all'inizio del XX sec. egli era noto sotto il nome di N., asceta del monte Sinai. Secondo i sinassari bizantini sarebbe stato prefetto di Costantinopoli sotto Teodosio il Grande. Sposato con due figli, un maschio e una femmina, si separò dalla moglie col suo consenso, e partí con il figlio Teodulo per andare a vivere in un romitorio sul Sinai, mentre madre e figlia si disponevano a fare altrettanto in Egitto.

I due eremiti, padre e figlio, vissero dunque sul Monte Sinai presso altri solitari, ma un'incursione di beduini che catturarono dei prigionieri tra cui Teodulo, li separò. N. allora partí alla ricerca del figlio e finí col ritrovarlo, ai confini tra l'Arabia Petrea e la Palestina, presso il vescovo di Elusa, il quale li ordinò preti ambedue (*Synax. Constantinop.,* col. 217, ll. 3-24).

Si parla ancora di essi nei sinassari, al 14 genn., nella notizia consacrata ai monaci martirizzati dagli arabi (*ibid.,* coll. 389-94). Le loro reliquie sarebbero state trasportate a Costantinopoli e deposte da Giustino II nella chiesa di S. Paolo dell'Orfanotrofio (*ibid.,* p. 217, ll. 24-29).

La realtà è ben diversa. La biografia di N. il Sinaita è stata elaborata partendo da alcuni particolari delle lettere attribuitegli a causa della sua identificazione con un Nilo, autore della *passio* dei monaci martiri del Sinai, che risale al sec. V. Questa biografia è passata nei sinassari e Niceforo Callisto l'ha, in un certo modo, legittimata iscrivendola nella sua *Storia Ecclesiastica* (XIV, 54, in PG, CXLVI, col. 256). Oggi si ammette che il vero N. fosse un antico discepolo di s. Giovanni Crisostomo, divenuto superiore di un monastero ad Ancira in Galazia, e morto verso il 430 o piú tardi.

Le opere attribuite a N. comprendono un intero volume della *Patrologia greca* del Migne (LXXIX), ma non sono tutte dello stesso autore. Oltre la *passio* di cui abbiamo parlato, vi sono mille e sessantuno lettere, in genere molto corte, e opuscoli ascetici. Le lettere sono indirizzate a personaggi diversi, danno spiegazioni su testi della S. Scrittura e sulla dottrina della Chiesa, combattono gli eretici e i pagani, ricordano i doveri dell'uomo politico, dei vescovi e dei superiori dei monasteri. Gli scritti ascetici precisano ciò che occorre sapere sulla vita monastica: il suo concetto, i doveri da essa richiesti, gli ostacoli contro cui urta e l'ideale della perfezione. La critica ha illu-

strato buona parte dei problemi posti dagli scritti che vanno sotto il nome di N. e, sebbene non sia stata ancora fatta luce completa, è quasi certo che molti di essi sono di mano di Evagrio Pontico, autore fiorito in Egitto nel sec. IV. Questo è soprattutto il caso del famoso *Trattato dell'Orazione* che esercitò molta influenza nei monasteri orientali.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3361-62; *Synax. Constantinop.,* col. 217, ll. 3-29; H. C. Graef, in DThC, XI, coll. 661-74; F. Degenhardt, *Der hl. Nilus, sein Leben und seine Lehre vom Mönchtum,* Münster in W. 1915; K. Heussi, *Untersuchungen zu Nilus dem Asketen,* Lipsia 1917; F. Degenhardt, *Neue Beiträge zur Nilusforschung,* Münster in W. 1918; *Anal. Boll.,* XXXVIII (1920), pp. 420-23; K. Heussi, *Das Nilusproblem,* Lipsia 1921; *Anal. Boll.,* LXIV (1946), p. 272; J. Hausherr, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1882-83; *Vies des Saints,* XI, pp. 366-67; H. C. Graef, in LThK, VII², coll. 870-71.

Raymond Janin

NILO, vescovo di Tiro, santo: v.: Tirannione, Silvano, Paleo, Nilo e Zenobio.

NINFA, santa, martire (?). Il *Martirologio Romano* la ricorda il 10 nov. insieme con Trifone e Respicio (v.); ella però è sconosciuta ai martirologi storici e compare nei calendari e martirologi di Roma nei secc. XI-XII, solo perché le sue reliquie erano venerate insieme con quelle degli altri due santi, nella chiesa di S. Spirito in Sassia.

In verità la piú antica notizia su N. è del sec. IX; nella biografia del papa Leone IV (847-855) si legge che quel pontefice fece un dono « in ecclesia beatae Nimphae martyris, quae esse videtur in civitate Portuense » (*Lib. Pont.,* II, p. 113). La stessa chiesa è ricordata ancora in un diploma di Benedetto VIII del 1018 ed in un altro di Leone IX del 1049. Nel sec. XII reliquie della santa furono collocate nelle chiese di S. Salvatore in Primicerio (1113), di S. Crisogono a Roma (1123) e nella cattedrale di Palestrina (1116). Nel 1592 il capo della martire era venerato nella chiesa di S. Maria in Monticelli a Roma, dove sarebbe stato portato nel 1098 al tempo del papa Urbano II.

Nonostante queste tarde, ma sicure, notizie sul culto di N., bisogna purtroppo dire che la sua esistenza storica è piuttosto problematica.

Il luogo infatti dove sorgeva la chiesa dedicata a N. è ricordato nella leggendaria *passio* dei ss. Mario, Marta e figli (v.), ma con ben diversa indicazione: ivi si legge che Mario e i due figli « ducti via Cornelia, miliario tertio decimo ad Nymphas Catabassi, ibi in eodem loco decollati sunt sub arenario », mentre Marta « in Nympha necata est », cioè in « un pozzo » dal quale poi il suo corpo fu estratto e sepolto insieme con i congiunti. Parlando dello stesso luogo il Baronio scriveva: « Locus ad Nymphas dictus, inter viam Corneliam et Portuensem situs est, qui corrupto nomine vulgo hodie dicitur Sancta Nympha, ubi adhuc antiquae ecclesiae invisuntur vestigia; insunt et nobilissimi subterranei aquaeductus, ut conici possit ex aquarum abundantia consecutum esse nomen locum, ut diceretur ad Nymphas » (*Annales,* ad a. 270, n. 14).

La preziosa notizia del dotto annalista spiega e definisce il problema della storicità di N., la quale deve appunto ritenersi, come sostiene anche il Lanzoni, il prodotto della corruzione di un'indicazione topografica assurta agli onori della santità.

Naturalmente, dopo l'avvenuta trasformazione, non poteva mancare la solita *passio,* che qualche interessato devoto della nuova santa compilò verso il sec. XI (i piú antichi mss. sono del sec. XII), imbastendo un racconto in cui N. è associata al non meno leggendario Mamiliano, vescovo di Palermo (v.) e che già il bollandista Stilting, a buon diritto giudicò *apertissime fabulosa.*

Secondo questo fantastico racconto, N. era figlia di Aureliano, prefetto di Palermo, al tempo di Costantino Magno persecutore dei cristiani! Convertita da alcuni discepoli del vescovo Mamiliano ricevette il Battesimo dal presule con altre trenta persone della sua casa. Aureliano cercò di far recedere la figlia dalla nuova religione, mentre arrestava Mamiliano con duecento altri cristiani sottoponendoli alla tortura; poiché ogni tentativo era risultato inutile, li fece chiudere in carcere, ma un angelo li liberò e li condusse in riva al mare; ivi trovarono pronta una barca che li condusse nell'isola del Giglio, dove rimasero per qualche tempo in preghiera e solitudine.

Desiderosi di visitare Roma « venerunt ad Portum Romanum ubi dicitur ad farum », ma l'Angelo ordinò loro di recarsi « ad locum qui situs est iuxta Bucinam, ubi multitudo paganorum habitat ». Dopo la visita alle tombe degli Apostoli, Mamiliano morí e N. lo fece seppellire « iuxta balneum quod situm est a Bucina miliario uno ». Dopo un anno circa anche N. « occubuit mense novembri die decimo [secondo un'altra redazione il giorno 12] et sepulta est in crypta iuxta corpora sanctorum martyrum praedictorum, [dove] post transitum Virginis christiani ibidem ecclesiam consecraverunt ». Infine, essendo i cristiani del posto afflitti da una siccità pregarono la santa e « dum surrexissent ab oratione, venam aquarum in capite sepulcri Virginis viderunt exire ».

Nella sua presunta città natale N. era già venerata nel 1483: in quell'anno infatti le fu dedicata una campana e nel 1507 il Gagini l'aveva onorata di una statua. Nel 1593 il preteso capo della santa fu trasferito a Palermo e posto in un altare della cattedrale, consacrato nel 1598. Dopo la traslazione delle reliquie, il culto di N. si diffuse anche in altre città della Sicilia ed un paese in provincia di Trapani prese addirittura il suo nome.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 567-68, 702; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 219; *Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 327-29, 373-83; Lanzoni, pp. 645-49; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 508; Valentini-Zucchetti, II, p. 107; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 1890; *Vies des Saints,* XI, pp. 302-304.

Agostino Amore

NINFA, cristiano di LAODICEA, santo. S. Paolo incarica i Colossesi di salutargli « i fratelli di Laodicea », e in particolare « N. e la chiesa che si riunisce nella sua casa » (*Col.* 4, 15). Il cod. B e le versioni siriache leggono κατ' οἶκον αὐτῆς « casa di lei » e l'*Ambrosiaster* (PL, XVII, col. 442) vede in N. una cristiana devota; la forma del nome lo consente. Ma comunemente i moderni leggono κατ' οἶκον αὐτοῦ, con s. Giovanni Crisostomo (*Hom. XII in Col.* 4, 1 in PG, LXII, col. 381), che chiama N. μέγαν τὸν ἄνδρα « un uomo importante », Teodoreto e Teofilatto (PG, LXXXII, col. 626; CXXIV, col. 1272-82).

Null'altro sappiamo della sua vita. I bizantini venerano N. come apostolo insieme a s. Eubulo (cf. DB, II, 2, col. 2042; BSS, V, col. 133), il 28 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1865, p. 725; DB, IV, 2, col. 1716; P. Médebielle, in *La Ste. Bible,* ed. Pirot-Clamer, XII, Parigi 1938, p. 125; G. Huby, *Le epistole della prigionia, Verbum Salutis,* tr. it., Roma 1959, p. 97.

Francesco Spadafora

NINFODORA, vergine, santa, martire in BITINIA: v. MENODORA, METRODORA e NINFODORA, vergini, ss., mm.

NINFODORA, santa, martire di NICEA: v. TEUSETA, ORIO, suo figlio, TEODORA, NINFODORA e cc., ss., mm.

NINH, DOMENICO, beato, martire nel TONCHINO. Nato a Trung-Linh nella provincia di Nam-Dinh, il N. si mostrò sin dalla sua adolescenza un cristiano devoto e praticante, occupato nei lavori dei campi e dedito nelle ore di riposo allo studio della letteratura annamitico-cinese. Costrettovi dal padre, si ammogliò con una ragazza del luogo, dalla quale visse tuttavia sempre separato, considerandosi come non legato in coscienza alla vita coniugale poiché non aveva dato libero consenso al matrimonio.

Toccava appena i ventun anni quando venne arrestato, in odio alla religione cattolica, durante la persecuzione scatenata dal re Tu-Duc. Passò per qualche tempo da una prigione all'altra e venne anche sottoposto a spietate torture, sopportate peraltro con vero coraggio e cristiana rassegnazione. E, come seppe essere irremovibile di fronte alle minacce dei persecutori pagani, cosí si mostrò insensibile alle loro lusinghe; infatti, al giudice che inutilmente aveva tentato piú volte di indurlo a calpestare la croce, alternando promesse e minacce, dichiarò con tutta franchezza: « Se non è lecito ai figli disprezzare i propri genitori, come potrebbe essere lecito ai cristiani calpestare l'immagine del Creatore del cielo e della terra? Fate pure di me tutto quel che volete, o giudice, perché io non commetterò giammai il delitto di calpestare la Croce ».

Condannato per questo alla decapitazione, il beato venne giustiziato ad An-Triem, il 2 giug. 1862; sacrificava ben volentieri la sua giovane vita per la fede cristiana, professata impavidamente sino al martirio che doveva condurlo alla gloria degli altari. Fu solennemente proclamato beato da Pio XII il 29 apr. 1951 (cf. AAS, XLIII [1951], p. 307, n. III). La sua festa ricorre il 2 giugno.

BIBL.: [Anonimo], *Venticinque martiri nelle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, pp. 131-32; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; A.-M.L., *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-94; *Vies des Saints,* XIII, pp. 170-74.

Niccolò Del Re

NINIANO, santo. Esistono tre fonti relativamente tarde, per la vita di questo missionario scozzese che con ogni probabilità fiorí intorno al 400 e fu il fondatore della vita cristiana e monastica nella Scozia meridionale: una citazione nella *Historia ecclesiastica gentis anglorum* di Beda (ca. 731); due poemi del tardo VIII sec., i *Miracula Nynie episcopi* e l'*Hymnus Nynie episcopi*; ed infine un'elaborata *Vita* ad opera di s. Aelredo di Rievaulx (m. 1167). I due poemi e la *Vita,* probabilmente basati entrambi su una *Vita* latina oggi perduta, concordano sostanzialmente con Beda, pur aggiungendo qualche interessante dettaglio.

Secondo Beda, il quale probabilmente ottenne l'informazione dal vescovo Pecthelm di Candida Casa (la fondazione di N.), questi era di origine britannica e fu istruito nella fede cristiana a Roma; inoltre egli era vescovo e predicò con gran successo ai Pitti meridionali (che abitavano la regione a Sud del Grampians e a Nord del Forth) « molto prima » dell'arrivo di Columba dall'Irlanda nel 565; costruí una chiesa di pietra, cosa « non comune tra i Britanni », in un luogo conosciuto come Candida Casa dove il suo corpo « ora riposa »; dedicò inoltre la sua sede e la sua chiesa a s. Martino di Tours.

Gli ulteriori dettagli, forniti dalle due ultime fonti (*Miracula* e Aelredo) non sono stati universalmente accettati e sono tutt'ora oggetto di discussioni: N. fu consacrato vescovo dallo stesso papa; ebbe a che fare con un re britannico chiamato *Tudvallus.*

Sin qui i *Miracula* e Aelredo concordano, ma a questo punto quest'ultimo prosegue affermando che N. discendeva da nobile famiglia (infatti suo padre era un re), che al suo ritorno da Roma si fermò presso s. Martino e si fece prestare da lui i muratori per edificare la sua chiesa, che consacrò vescovi in Britannia e che, venuto a sapere della morte di Martino, gli dedicò la sua chiesa.

Con ogni probabilità tutti questi dettagli, ad eccezione dei contatti con *Tudvallus,* sono ampliamenti dell'originale tradizione trasmessa da Beda.

Non vi sono, ad esempio, prove a conferma dell'affermazione di Aelredo, secondo cui N. incontrò Martino di Tours (m. 397), perché, sebbene la notizia concordi con l'epoca tradizionalmente attribuita a N. (tardo IV sec.), contro di essa c'è il fatto che né Beda, né i *Miracula* ne fanno menzione. Resta molto probabile, invece, come sembra affermare Beda, che la chiesa fondata da N. a Candida Casa (Whithorn) fu chiamata in seguito S. Martino, ma non necessariamente quando N. era ancora vivo. È tuttavia possibile che il santo fosse ancora operante a Candida Casa all'inizio del V sec., poiché s. Patrizio parla esplicitamente dei Pitti (la cui conversione è da tutti attribuita a N.) come di « apostati », nella sua lettera a *Coroticus* (metà del V sec.).

L'affermazione di Beda secondo cui N. era stato « regolarmente » (*regulariter*) istruito a Roma, può essere un tentativo suo o del suo informatore, il vescovo Pecthelm, di dimostrare che il fondatore della sede di Candida Casa (un vescovato ai suoi tempi nelle mani degli anglo-sassoni) fosse stato « romano » e non « celtico ». In effetti è significativo che questa sia l'unica volta in cui Beda fa menzione di un predecessore britannico-romano di un vescovo anglo-sassone, come se fosse ansioso di rendere pubblica la storia di un fondatore « ortodosso » di una chiesa britannica.

Sembra comunque certo che N. fondò una chiesa chiamata Candida Casa (ora generalmente riconosciuta come Whithorn o Whithern nel Galloway) all'inizio del V sec. e che il suo corpo si trovava in quel luogo « con quello di molti altri santi » quando gli anglo-sassoni occuparono la regione non molto tempo prima dell'epoca di Beda.

Dall'anno 450 ca. Candida Casa rimase un grande centro di studio per monaci gallesi e irlandesi e nel Medioevo la tomba di N. era un famoso luogo di pellegrinaggio.

La sua festa si celebra in Scozia e nelle diocesi inglesi di Hexham e Lancaster il 16 sett. Secondo una tradizione riportata da Ussher in base ad una *Vita* ora perduta, N. ad un certo punto, fuggí in Irlanda con i suoi discepoli ed ottenne da un re irlandese un terreno a Cluain Conaire (Cloncurry) a Kildare, dove morí. Tale tradizione deve essere respinta poiché si trova in netto contrasto con l'esplicita affermazione di Beda secondo cui N. fu sepolto a Candida Casa.

Bibl.: Aelredo di Rievaulx, *Vita Niniani,* in A. P. Forbes, *Lives of St Ninian and St Kentigern,* Edinburgo 1874; e in J. Pinkerton, *Vitae antiquae Sanctorum qui habitaverunt in... Scotia,* Londra 1879, pp. 1-23; Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum,* ed. C. Plummer, II, Oxford 1896, pp. 128-130; W. F. Metcalfe, *The Legends of SS. Ninian and Machor,* Londra 1904, pp. 40-83 (una *Vita* del XIV sec. in antico inglese); A. B. Scott, *Saint Ninian,* ibid. 1916; K. Strecker, *Zu den Quellen für das Leben des hl. Ninian,* in *Neues Archiv,* XLIII (1920-22), pp. 1-26; W. Levison, *An Eighth-Century Poem on St Ninian,* in *Antiquity,* XIV (1940), pp. 280-91; W. D. Simpson, *Saint Ninian and the Origins of the Christian Church in Scotland,* Edinburgo 1940; H. O. Anderson, *Ninian and the Southern Picts,* in *Scottish Historical Review,* XXVII (1948), pp. 25-47; N. Chadwick, *St. Ninian: A preliminary Study of Sources,* in *Transactions of the Dumfries and Galloway Natural History and Antiquarian Society,* XXVII (1950), pp. 21-30; S. G. A. Luff, *Ad Candidam Casam,* in *Irish Ecclesiastical Record,* LXXX, 2 (1953), pp. 17-27; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 568-70; P. Grosjean, *Les Pictes Apostates dans l'Epitre de s. Patrice,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp. 354-78; J. MacQueen, *Miracula Nynie Episcopi,* in *Transactions of Dumfries and Galloway... Society,* XXXVII (1961), pp. 21-57; id., *St. Nynia,* Edinburgo 1961; id., *History and Miracle Stories in the Biography of Ninia,* in *The Innes Review,* XII (1962), pp. 115-129; D. Fahy, *The Historical Reality of St. Ninian, ibid.,* XV (1964), pp. 35-46.

Leonard Boyle

NINNID (Nennid; lat. *Nannedus, Nennidius, Nennius*), santi irlandesi. Nei testi agiografici medievali irlandesi sono menzionati diversi ecclesiastici di questo nome (sotto varie forme), ma la loro identificazione è resa molto difficile dalla brevità delle notizie e dal confondersi della tradizione

Ninnid, discepolo di s. Patrizio. Nella *Vita Tripartita* si riferisce che *Naindid* (N.) era uno dei sette discepoli destinati da Patrizio come compagni di s. Fíacc di Slébte (v.), all'inizio dell'apostolato di quest'ultimo nel Leinster. Si dice anche (Shearman, *Loca Patriciana*) che appare nella leggenda patriziana con diversi nomi: *Moninne,* primo cugino di Fíacc e figlio di Dubthach moccu Lúgair, poeta reale alla corte di Lóegaire mac Néill Noígiallaig, « high-king » d'Irlanda; *Manchán magister,* discepolo di Patrizio a Tír Amalgaid (od. baronia di Tirawley, contea di Mayo) durante il viaggio missionario di quest'ultimo nella provincia di Connacht; *Manchén* (*Mancenus, Mansenus*), tutore di s. David di Menevia (v.); *Nennius* (= *Macenus*), abate di Rosnant (Galles); *Mugintius,* abate di un *magnum monasterium* in Britannia e tutore di s. Finnián di Moville (v.); *Nennius,* autore della *Historia Britonum*; e infine *Gildas senior* (v.). Le prove disponibili per queste ed altre simili attribuzioni di identità, tuttavia, sono troppo improbabili e inconcludenti per meritare di essere ricordate in questa sede.

Il nome di N. non è esplicitamente citato nei martirologi medievali irlandesi, per cui si è pensato che possano riferirsi a lui alcune citazioni di ecclesiastici di questo nome fatte dai martirologi.

La sua associazione con s. Patrizio a Connacht suggerirebbe un'identificazione con N. di Inis Cais (od. Inishcash nella contea di Galway), commemorato nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal* al 12 ott.; con N. di Crúach (od. Croaghpatrick nella contea di Mayo?) commemorato negli stessi due Martirologi al 12 apr.; o con N. di Cluain Uinnsenn (od. Clooninshin nella contea di Mayo?) menzionato al 2 giug. in tutti i martirologi.

Dall'associazione di N. con Fíacc, alcuni autori deducono che è identico a N. di Inis Maige Sam (v.), e che, lasciata Slébte, egli condivise la fatica apo-

stolica con il suo discepolo Feidlimid di Kilmore (v.), un altro dei sette destinati da Patrizio ad assistere Fíacc, raggiungendo cosí il distretto di Loch Erne. Alla festa di N. sono assegnate diverse altre date a seconda dei vari tentativi di identificazione con altri ecclesiastici di questo nome o di nome simile citati nei martirologi.

Ninnid di Inis Maige Sam (od. Inishmacsaint, isola di Loch Erne, contea di Fermanagh). Il suo nome è spesso accompagnato dalla qualifica di *láebderc* o *saebrosc* (= strabico). Nel *Martirologio di Tallaght* la sua festa è assegnata al 16 genn., data accettata da *Gorman,* ma non dal *Martirologio del Donegal* che segue invece il glossatore di Oengus che l'assegna dubitativamente al 18. A quest'ultima data, nei suoi *Acta SS. Hiberniae,* Colgan pubblica una *Vita* piena di contraddizioni e incoerenze, soprattutto perché confonde il suo eroe con N. Lámidan (v.) e col discepolo di s. Patrizio (v. *supra*). Lo stesso errore di identificazione commette Micheál Ó Cléirigh, autore del *Martirologio del Donegal.*

I genealogisti medievali non distinguono chiaramente tra N. Láebderc e N. Lámidan; entrambi sono detti discendere da Niall Noígiallach, re d'Irlanda verso la fine del IV sec., ma il primo sembra fosse figlio di Fergus mac Connmaig (nipote di Énna mac Néill Noígiallaig), mentre il secondo era probabilmente figlio di Eochaid mac Áeda (nipote di Lóegaire mac Néill Noígiallaig). In tal modo difficilmente N. Láebderc avrebbe potuto essere discepolo di s. Patrizio (che era contemporaneo di Énna mac Néill Noígiallaig); in effetti la tradizione ne fa un contemporaneo di Ciarán di Clonmacnoise (v.) e di Finnián di Clonard (v.) entrambi morti intorno alla metà del VI sec.

Nelle fonti N. Láebderc è di solito qualificato come vescovo ed è posto tra i cosiddetti « dodici Apostoli d'Irlanda » che si dice furono educati alla scuola di Finnián a Clonard.

Ninnid Lámidan (o Lámglan, cioè « dalla pura mano »). Non è esplicitamente menzionato nei martirologi medievali, ma Micheál Ó Cléirigh (*Martyr. Don.,* p. 459) tenta di identificarlo con l'omonimo di Cluain Cae ed assegna la sua festa al 2 apr., data in cui ne tratta O'Hanlon. Sembra tuttavia trattarsi di due personaggi distinti, poiché la leggenda di N. Lámidan non fa riferimento a Cluain Cae (che sembra si trovasse nel Munster) ed N. di Cluain Cae è esplicitamente commemorato al 21 apr. nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal.*

N. Lámidan figura con un certo rilievo nelle piú tarde *Vitae* di s. Brigida di Cell Dara (v.): la fama del giovane studente (del monastero doppio di Cell Dara?) giunse fino alla santa, la quale predisse che essa stessa, nel giorno della sua morte, avrebbe ricevuto il Viatico dalle sue mani. Udendo ciò il giovane chiuse la propria mano destra in una cassetta sigillata affinché nulla di impuro la toccasse mai. Da questo fatto gli venne il nome di N. « dalla pura mano ».

Tale associazione con s. Brigida (m. ca. 526) è coerente con la genealogia di solito attribuita a N.: egli è detto essere stato figlio di Eochaid mac Áeda, nipote di Lóegaire mac Néill Noígiallaig, re d'Irlanda verso la fine del IV sec. Secondo la leggenda egli trascorse gran parte della vita all'estero, soprattutto in Britannia e si dice, inoltre, che egli si trovava a Roma quando ricevette la notizia della prossima morte di Brigida.

Colgan pensa che N. soggiornasse qualche tempo nell'isola di Mull, al largo della costa occidentale scozzese, ma agiografi posteriori preferiscono identificare il toponimo Mula menzionato nelle *Vitae* di Brigida, con l'irlandese Mullach (nelle contee di Cavan o di Longford?).

Di questo N. Lámidan si dice sia stato solo prete; deve essere, pertanto, distinto da Monenn, vescovo di Cluain Conaire (od. Cloncurry nella contea di Kildare), il quale è commemorato nei martirologi al 16 sett. e che è di solito identificato con N. (= Niniano) di Whithern. Nella prefazione irlandese all'inno latino *Christus in nostra insola* (frammento di un inno alfabetico in onore di s. Brigida), N. Lámidan è menzionato come uno dei tre probabili autori dell'inno originale, che, tuttavia, data al piú presto, al VII sec.

Ninnid, vescovo di Cell Tóma (od. Kiltoom, presso Castelpollard nella contea di Westmeath), commemorato al 13 nov. nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal.* Il testo relativo alle date tra il 1° nov. e il 16 dic. manca nel *Martirologio di Tallaght,* ed il glossatore di Oengus assegna la festa di N. con qualche dubbio, al 18 genn.

I genealogisti medievali danno a N. due genealogie: la prima è piú precisamente quella di N. Láebderc (v. *supra*) e la seconda ne fa un figlio di Eochaid mac Ailella, e quinto discendente di Lóegaire mac Néill Noígiallaig, re d'Irlanda (m. 463). Non è menzionato dagli annalisti, ma si può supporre fiorisse nel VII o VIII sec. La seconda genealogia, inoltre, ne fa un fratello di s. Muiredach di Kilalla (v.), e fratellastro di Fintán mac Echdach (v.). In un verso citato dal glossatore di Oengus N. è descritto come un saggio, un vescovo e un re, ma la genealogia che lo accompagna si adatta piú esattamente a N. Lámidan (v. *supra*).

Bibl.: Colgan, *Acta,* pp. 111-15, 166, 361; id., *Triadis Thaumaturgae... acta,* Lovanio 1647, pp. 155, 185, 537, 544, 559-60, 566, 569; J. Lanigan, *An Ecclesiastical histori of Ireland,* Dublino 1829, I, pp. 40-54; II, pp. 51, 55-56, 233-34; *Leabhar Imuinn: the Book of hymns of the ancient Church of Ireland,* ed. J. H. Todd, I, Dublino 1855, pp. 57, 60-61; *Martyr. Don.,* pp. 21, 107, 143, 275, 309, 459; O'Hanlon, I, pp. 295, 319-23; IV, pp. 13-15, 266-68; VI, p. 25; J. Gammack, in DCB, IV, p. 46; J. F. Shearman, *Loca Patriciana,* Dublino 1882, pp. 76-83, 230-51; *Lives of saints from the Book of Lismore,* ed. W. Stokes, Oxford 1890,

pp. 46, 52, 127, 194, 199-200, 272; *Martyr. Gor.*, pp. 17, 80, 109, 195, 219; *The Irish Liber Hymnorum*, ed. J. H. Bernard - R. Atkinson, Londra 1898, I, p. 14; II, pp. 8, 106-107; *Martyr. Oengus*, pp. 46, 144, 169; *Vitae Sanctorum Hiberniae*, ed. C. Plummer, I, Oxford 1910, p. 207; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, pp. 52, 58; *Martyr. Tall.*, pp. 8, 9, 35, 47, 58; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, in *Irish Texts*, III (1931), p. 88.

Fergal Grannell

NINNOC (lat. *Ninnoca*), santa (o santo?) in BRETAGNA. Nella grande parrocchia di Ploemeur, sulle rive dell'Atlantico (Morbihan), esiste un villaggio chiamato Lanenec (Lan-Ninoc) e, cioè, verosimilmente, il « monastero di Ninoc ». Sul luogo non esiste traccia di un monastero né di una cappella, ma vi si ritrova un pilastro di pietra, detto « nave » di s. N. È quasi il solo ricordo che rimanga della santa.

Verso il 1170, un monaco di Sainte-Croix di Quimperlé, Gurhéden, redasse il *Cartolario* della sua abbazia, che possedeva diverse proprietà nella diocesi di Vannes, per quanto fosse situata in quella di Quimper, e vi inserí una *Vita* di s. N., dichiarando nella prefazione che si era contentato di ritoccare lo stile troppo rustico di un vecchio manoscritto. Ciò vuol dire, probabilmente, che l'autore ha ricamato di fantasia sul canovaccio di una leggenda venuta dalla Gran Bretagna, senza tuttavia inventare del tutto, poiché vi si ritrova un misto di nomi insulari e armoricani.

A credergli, N. era la quindicesima, unica femmina, dei figli del re brettone Brochan e di Meneduc, la cui prosapia risaliva, attraverso Costantino, a Giulio Cesare. Battezzata dal gran santo irlandese Columba, tratta alla vita religiosa dagli insegnamenti di s. Germano di Auxerre al tempo del suo viaggio apostolico oltre la Manica, N. respinse la domanda di matrimonio di un principe scozzese e dovette faticare a vincere l'opposizione dei genitori al suo progetto di consacrarsi a Dio in Armorica, che s. Germano le aveva rappresentata come terra di santi.

Finalmente N. partí accompagnata da tutto un corteggio: il padrino, la madrina, laici, religiosi, preti e perfino due vescovi. In Bretagna tutti si separarono, e N. fondò, nella parrocchia di Ploemeur (che, a quanto pare, già esisteva) il primo convento femminile che fu chiamato col nome di Lan-Ninnoc. Là presso viveva pure il padrino con i suoi discepoli: monache e monaci ascoltavano la Messa nello stesso oratorio. Il conte del paese, Guérec, li aveva accolti assai bene, ma scoprí la santità di N. soltanto nel corso di una caccia: il cervo da lui inseguito e ferito, infatti, si rifugiò nell'oratorio di Lan-Ninnoc e si gettò ai piedi della santa, durante il canto dell'Ufficio, mentre i cani si arrestavano, incerti, sulla soglia. Immediatamente, Guérec accordò a N. il terreno del monastero, tutta la parrocchia di Ploemeur e molti altri diritti, con un documento il cui stile tradisce, senza tentare di nasconderla, una mano del XII sec.

Il rimanente della *Vita* della santa si perde nel vago, ma l'autore ha detto ormai l'essenziale: ha fatto risalire al tempo di N. i diritti e i possedimenti della sua abbazia, rivendicandoli su Ploemeur, giacché al tempo in cui egli scriveva Sainte-Croix di Quimperlé possedeva un priorato a Lan-Ninnoc. Questo priorato può aver preso, dopo le invasioni normanne, il posto di un monastero piú antico: Gurhéden cita infatti alcune rovine, che esistevano al suo tempo, come una prova di quanto racconta. Nel 1595, il villaggio era abbastanza importante per essere una *frairie* e cioè una zona della parrocchia con vita liturgica particolare. Nel 1756, il priore tratteneva mille e ottocento lire della metà delle decime di Ploemeur. Durante il sec. XVIII il priorato era privo di monaci ed era stato affidato a preti secolari. Al tempo della Rivoluzione francese fu venduto con tutte le sue dipendenze e poco dopo fu demolita la cappella.

Una fiera, il primo mercoledí di giug., ricordava ancora la festa di N., celebrata al 4 giug., e il suo antico « perdono ». La statua della santa è scomparsa dalla chiesa parrocchiale in seguito ai bombardamenti dell'ultima guerra, ed oggi, come si è detto, non rimane che il nome del villaggio e la « nave » di s. N.

Esistono tuttavia un Saint-Ninnoc nel Lignol ed un altro nel Bubry, e un Ninnoc nel Melrand, sempre nel Morbihan. D'altra parte, è norma quasi costante che i nomi di persona che seguono i Lan (come i Ploue i Tré) designino santi eponimi e non sante. Bisogna allora supporre, con il Largillière, che il primitivo monastero sia stato fondato da un s. N. (uomo) prima di diventare monastero femminile, cosa che avrebbe portato alla trasformazione del fondatore in una « santa ». Tutto ciò non è impossibile, ma non esiste alcuna prova della presenza di un monastero femminile a Lanenec prima delle invasioni normanne, e non si vede perché i monaci di Quimperlé, prendendo possesso dei luoghi, non abbiano, a loro volta mutata la s. N. in un santo.

BIBL.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique*, Nantes 1637, pp. 172-76; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne*, Rennes 1725, p. 63; H. Morice, *Mémoires pour servir de preuves à l'Histoire de Bretagne*, I, Parigi 1742, coll. 180-82; *Acta SS. Iunii*, I, ibid. 1867, pp. 399-403; L. Maitre-de Berthou, *Cartulaire de l'abbaye de Sainte-Croix de Quimperlé*, ibid. 1896, pp. 15-27; J.-M. Le Mené, *Histoire des paroisses du diocèse de Vannes*, Vannes 1896, pp. 115-23; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1918, p. 101; R. Largillière, *Les saints et l'organisation chrétienne de la Bretagne*, ibid. 1927, pp. 140 sg.

Jean Evenou

NINO (NOUNÉ, TEOGNOSTA, CRISTIANA), apostola della GEORGIA, santa. P. Peeters, con una di quelle sintesi ricche e luminose di cui possedeva il segreto, ha tentato di chiarire, inserendolo nel



NINO della Georgia. Jacques Callot, *Predicazione di N.* Incisione da *Images de tous les Saints,* Parigi 1636.

contesto della storia della Georgia di quei tempi, l'episodio della prima penetrazione del Vangelo in questo paese.

All'origine delle nostre conoscenze su colei che, con nomi diversi, fu la prima a far conoscere il Cristo presso gli Iberi, è una pagina che Rufino aggiunse alla *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea; e la testimonianza di Rufino può cosí riassumersi (*Hist. Eccl.,* X [o I], 11, ed. E. Schwartz - Th. Mommsen [= CB, 92], Lipsia 1908, pp. 937-76, o anche PL, XXI, coll. 480-82).

In occasione di un'incursione che gli Iberi condussero in qualche provincia dell'impero romano, portarono nel loro paese una prigioniera cristiana la quale, per la sua vita pia e casta e per la risurrezione di un bambino da lei miracolosamente operata, non mancò di provocare la meraviglia dei suoi rapitori. La regina degli Iberi, malata, venne a conoscenza dell'esistenza di questa cristiana e, ad opera sua riacquistò la salute, si convertí al Cristianesimo e si impegnò a portare il re, suo marito, alla nuova fede. Il re si arrese alle insistenze della moglie solo dopo essere stato lui stesso oggetto del favore. del cielo. Convertito, affidò alla schiava cristiana il compito di tracciare il progetto di una chiesa la cui costruzione doveva essere eseguita dagli operai piú abili; tale costruzione doveva ancora una volta fornire all'« apostola » l'occasione di compiere un miracolo il cui valore apologetico doveva accreditare agli occhi della popolazione la fede cristiana che ella predicava incessantemente.

Per completare l'iniziata evangelizzazione, il re inviò una missione all'imperatore Costantino, chiedendogli di mandare un vescovo e dei preti nel regno di Georgia.

Nel racconto di Rufino l'apostola della Georgia rimane anonima, cosí come il re, né l'avvenimento è situato con precisione da qualche dettaglio geografico. Tuttavia, lo stesso Rufino afferma d'aver tratto il suo racconto dalle informazioni d'un certo *Bacurius* o Bacour, capo militare e re di Georgia di cui P. Peeters, nelle già ricordate pagine, è riuscito a precisare la figura.

Il fondamento storico della testimonianza di Rufino non può essere messo in dubbio, ma occorre liberarlo dagli abbellimenti di cui si è arricchito nelle tradizioni posteriori. In effetti questa pagina di storia penetrò assai rapidamente tra gli storici bizantini attraverso Gelasio di Cesarea, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Gelasio di Cizico e Teofane (v. riferimenti precisi in P. Peeters, art. cit., pp. 43-44), e ne doveva risultare una « storia edificante » che giunse nei sinassari bizantini al 27 ott. (v. *Synax. Constantinop.,* coll. 167-68, l. 25; 169-70, l. 38), per commemorare, sempre, in modo anonimo, la conversione della Georgia, il suo pervenire alla ϑεογνωσία (si vedrà in seguito quanta fortuna ebbe questo termine).

Il primo ad aver dato un nome all'apostola della Georgia è lo pseudo-Mosè di Khoren (sec. VIII) nella sua *Storia dell'Armenia,* in cui la schiava cristiana di Rufino diventa una vergine chiamata Nouné (ci si domanda se questo nome non sia semplicemente una trasposizione del greco Nonna, nel senso di « religiosa », « monaca ») e compare come compagna delle ss. Ripsima e Gaiana (v.) ben note attraverso la storia di s. Gregorio Illuminatore (v. BSS, VII, coll. 180-90). Nello stesso tempo si precisano gli altri nomi della storia: Nouné, sfuggita alla morte, si rifugia in Iberia e giunge a Mtzkheta, la capitale del re Miriam.

Infine la storia di Nouné entra nella letteratura georgiana, viene assorbita con qualche modifica nella leggenda della « conversione del K^{c}artli » e l'eroina prende il nome di N. Tutto ciò era sufficiente perché questa figura riprendesse il rilievo che meritava nella sua terra d'elezione, anche se il suo ricordo appariva annebbiato tra i georgiani dal lungo trascorrere del tempo.

Ne risultò una *Vita di S. Nino,* in cui, oltre al racconto di Rufino, prendono posto « sei narrazioni attribuite ad autori fantastici, inventati secondo le piú banali formule della letteratura d'immaginazione » (v. Peeters, art. cit., pp. 50-51).

Nei menei e nei sinassari georgiani, al piú tardi dal X sec., N. è commemorata il 14 genn., ma se ne trova la menzione anche al venerdí della seconda settimana prima di Quaresima e al terzo sabato

dopo Pasqua. Nei sinassari armeni, Nouné è menzionata il 20 sahmi (= 29 ott.) data che si avvicina a quella dei sinassari bizantini (27 ott.). A proposito di quest'ultima data, occorre segnalare che per una coincidenza, per lo meno strana, in questo stesso giorno il *Martirologio Romano* celebra Frumenzio (v. BSS, V, coll. 1292-94), l'apostolo dell'Etiopia (designata spesso come « India »). Ora Rufino (*Hist. Eccl.,* XI [o I], 8-9) riporta la storia di Frumenzio immediatamente prima di quella dell'evangelizzazione della Georgia che, presso i Copti diventerà, come si vedrà in appresso, « India ».

Nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ si ritrova al 17 tūt (= 14 sett.) sotto il nome di *Teognosta* (dal gr. Θεογνώστα, « conosciuta da Dio », colei che aveva portato i Georgiani alla θεογνωσία) il racconto di Rufino, riconoscibile malgrado i mutamenti introdittivi: la vita di Teognosta è posta ai tempi degli imperatori Onorio e Arcadio e localizzata nell'assai vago impero « dell'India ». La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato quest'ultima notizia al giorno corrispondente del 17 maskaram.

Prima di lasciare il campo copto, occorre ricordare che, ancor prima di giungere al *Sinassario Alessandrino,* la storia di Teognosta era nota in Egitto attraverso la *Cronaca* del vescovo Giovanni di Nikiu (cap. LXXVII, 106, trad. R. H. Charles, Londra 1916, pp. 69-70) e una *Vita* sahidica conservata soltanto frammentariamente (BHO, p. 177, n. 841).

In Occidente, l'apostola della Georgia è rimasta sconosciuta ai martirologi medievali. C. Baronio ha introdotto alla data arbitraria del 15 dic. la memoria della « prigioniera cristiana » di Rufino, divenuta « santa Cristiana ancella ».

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 559; Forget, SA, I, pp. 32-33; *le synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan (*III. Le mois de Sahmi*), in PO, XV, pp. 388-96; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, pp. 61-62; R. Janin, in DThC, VI, s. v. *Géorgie,* coll. 1244-49 (= *Conversion de la Géorgie*); P. Peeters, *Les débuts du Christianisme en Géorgie d'après les sources hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* L (1932), pp. 5-58; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 585-86, n. 6; *Vies des Saints,* XII, pp. 455-58; Garitte, pp. 130-31; id., *Le Ménée Géorgien de Dumbarton Oaks,* in *Le Muséon,* LXXVII (1964), p. 53.

Joseph-Marie Sauget

NIOU, AGOSTINO, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI di.

NISTEROO, anacoreta, santo: v. CATANO e NISTEROO, anacoreti, ss.

NITA, santa, martire: v. TERENZIO, NEONILLA e i loro figli, ss., mm.

NITARDO, monaco di CORBIE, santo, martire in SVEZIA. Molti degli autori che scrivono sull'opera missionaria di s. Anscario in Svezia, cominciando da Adamo di Brema, fanno menzione anche del martirio di N., ma l'unica fonte per tutti è la *Vita* di s. Anscario, scritta dal suo discepolo e successore alla sede arcivescovile di Amburgo-Brema, Remberto. Nel cap. XVII viene riferito che il vescovo Gosberto (o Gouzberto), mandato da s. Anscario in Svezia per continuare la predicazione del Vangelo nella regione di Björkö, fu assalito dai pagani, imbavagliato e espulso con i suoi compagni oltre i confini del paese. N. suo nipote, però, fu ucciso in odio del nome cristiano: « pars quaedam populi... Nithardum... odio christiani nominis percussum, Dei, ut credimus, martyrem fecit ».

N. era stato monaco di Corbie in Gallia, ma le fonti non dicono se fosse anche sacerdote. Il martirio avvenne verso l'845.

Eccettuata una menzione nel messale di St-Ouen (sec. XIII), dove si trova una Messa in onore di s. Anscario e compagni (Leroquais, *Les Sacramentaires,* II, p. 151), e l'inclusione di N. tra i santi del monastero di Korvey in Germania, nell'opera di Ch. F. Paullini (*Theatrum illustrium virorum Corbeiae Saxonicae,* Jena 1686), non si trovano tracce del suo culto né in Svezia, né altrove. I Bollandisti e lo Zimmermann (v. bibl.) fanno menzione di N. il 3 febb., giorno in cui ricorre la festa di s. Anscario.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 390 sg.; Remberto, *Vita s. Anskarii, archiepiscopi Hammaburgensis,* cap. XVII, in MGH, *Script.,* II, pp. 700-701; Holweck, p. 746; F. Doyé, *Heilige und Selige der röm.-kath. Kirche,* II, Lipsia 1929, p. 82; Zimmermann, I, pp. 159, 162 sg.

Paulius Rabikauskas

NIVARDO, monaco di CHIARAVALLE, beato. È il piú giovane dei cinque fratelli di s. Bernardo (v.), e quando essi nel 1112 decisero di entrare insieme nel chiostro di Cîteaux egli era ancora un fanciullo di ca. dieci anni. Fu proprio in quella circostanza che si svolse tra il primogenito Guido e il piccolo N. quel colloquio che, già riferito nella *Vita Prima* (I, 3, 17, in PL, CLXXXV, col. 236) di s. Bernardo, è poi costantemente ripetuto dalla agiografia bernardina. Mentre i fratelli stavano per lasciare la casa paterna, Guido, vedendo il piccolo N. che giocava con altri bambini, lo salutò con questa espressione: « Eia, frater Nivarde, ad te solum respicit omnis terra possessionis nostrae ». Ma il fanciullo, « non pueriliter motus », rispose: « Vobis ergo coelum et mihi terra? Non ex aequo divisio haec facta est ». E, contro ogni resistenza, volle seguirli.

Nella *Vita tertia* (III, *ibid.,* col. 525) si aggiunge che il fanciullo tentava ogni giorno di raggiungere i fratelli, finché essi lo affidarono ad un sacerdote perché gli insegnasse le lettere; appena crebbe un poco fu accolto come novizio a Cîteaux (forse

nel 1115) e infine raggiunse Bernardo e i fratelli a Chiaravalle.

Poco conosciamo intorno alla sua vita monastica: le fonti narrative ci ripetono il dialogo avvenuto con Guido, o lo sottintendono quando ci presentano in poche parole la figura di N., come nel caso della *Vita quarta* (I, 3, *ibid.*, col. 536): « sextus Nivardus, qui terrena haereditate contempta, coelestia praelegit ». Godette della fiducia del santo fratello, ora anche suo abate, il quale si serví di lui per varie missioni, come si può desumere dai due accenni a N. che si trovano nell'*Epistolario* di s. Bernardo (v. *Epp.* 301 e 445, in PL, CLXXXII, coll. 503 e 664). Fu maestro dei novizi nel monastero di Vaucelles (circondario di Cambrai), fondato da Chiaravalle nel 1132, ed ebbe probabilmente la direzione della missione cistercense inviata nel 1147 nella Vecchia Castiglia per fondare il monastero di S. Pietro di Spina. Con simili responsabilità lo troviamo anche in altri monasteri, ma non si fermò a lungo in nessuno, tornando sempre alla sua Chiaravalle, accanto a s. Bernardo.

L'ultima notizia intorno a N. è del 1150, quando accompagnò il santo fratello in un viaggio in Normandia (v. *Adriani Papae IV epistola,* in PL, CLXXXVIII, col. 1034). Non si conoscono il luogo e il tempo della sua morte; ma pare sia morto a Chiaravalle e dopo s. Bernardo (m. 20 ag. 1153) perché nelle opere del santo non vi è cenno della morte di N., mentre abbiamo del fratello beato Gerardo (v.), morto nel 1138, un profilo storico nel XXVI dei *Sermones super Cantica Canticorum* (ed. J. Leclercq, *S. Bernardi opera,* I, Roma 1957, pp. 169-81).

Un culto a N. non è testimoniato dalle fonti cistercensi coeve né da quelle dei secoli immediatamente successivi. Ancora nel sec. XVII Manrico nei suoi *Annales Cistercienses* (v. bibl.) non gli attribuisce il titolo di beato, che invece gli aveva riconosciuto qualche anno prima Crisostomo Henriquez nel *Menologium cistertiense* (v. bibl.), assegnandone la morte al 7 febb. Per tali incertezze i Bollandisti lo pongono tra i *praetermissi* (cf. *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, p. 2).

Nei secoli successivi il culto al beato N. ha avuto un certo incremento e in alcuni monasteri dell'Ordine se ne è celebrata la festa con rito doppio e Ufficio proprio (che ci ha riportato lo Jobin, op. cit. *infra,* pp. 550-54); ma quando si sono studiate, in epoca piú recente, le fonti agiografiche cistercensi si è potuto concludere che il titolo stesso di beato gli era stato conferito per la venerazione verso il grande fratello, riferendosi in modo particolare all'episodio, divenuto cosí molto noto, della fanciullezza di N. Oggi nessun culto è tributato al beato, che tuttavia continua ad essere ricordato con questo titolo dai menologi cistercensi nel giorno 7 febbraio.

Bibl.: per le caratteristiche delle varie *Vitae* di s. Bernardo sopra citt., e specialmente della *Vita prima* nella quale è riportato l'episodio della fanciullezza di N. v.: BSS, III, s. v. *Bernardo di Chiaravalle,* col. 32; per le varie presenze di N. nelle fondazioni cistercensi v.: A. Manrico, *Annales Cistercienses,* Lione 1642, I, pp. 67, 341, 407; II, pp. 87, 141, 144. Nel sec. XVII si è attribuito a N. il titolo di primo abate di varie abbazie, e in C. Henriquez, *Menologium, Regula, Constitutiones et privilegia Ordinis Cisterciensis,* Anversa 1630, p. 46, vien detto beato e lo si dice morto in Spagna. Ma L. Janauschek, in *Originum Cisterciensium,* Vienna 1877, ha citato documenti per cui N. non può essere ritenuto né primo abate di Le-Val Richer (p. 94), né di Spina (p. 108). Una biografia di N. manca; di lui trattano le principali biogr. di s. Bernardo; v.: J. Jobin, *Saint Bernard et sa Famille,* Parigi 1891, pp. 110-28; E. Vacandard, *Vie de saint Bernard, abbé de Clairvaux,* ibid. 1927[4], I, *passim*; II, pp. 388, 399, 408. Cf. inoltre: Holweck, p. 746; Zimmermann, I, pp. 182-84; S. Lenssen, *Hagiologium cisterciense,* I, Tilburg 1948, pp. 188-89; *Men Cister.*, p. 31; K. Spahr, in LThK, VII[2], col. 1012.

Giorgio Picasso

NIVARDO (fr. *Nivard, Nivo*), vescovo di Reims, santo. Nato nei primi anni del sec. VII da una famiglia ricca e appartenente all'alta nobiltà merovingia, nella regione di Reims, N. fu allevato alla corte ed entrò molto tardi tra il clero. Avendo ricevuto successivamente tutti gli ordini — cosa poco comune in quell'epoca — nel 657 egli succedette al vescovo di Reims, Landone.

La città di Reims era allora la capitale del re Clodoveo II. Rimasti estranei alle controversie politiche, N. e la sua diocesi non ebbero a soffrire dei cambiamenti di dinastia, ma anzi beneficiarono sempre del favore dei potenti.

Dal canto suo, N. dimostrò sempre una grande sollecitudine per i monaci. Cooperò con s. Bercario alla fondazione del monastero di Hautvilliers, la cui regola era una fusione di quella di s. Benedetto e di quella di s. Colombano. La scelta del luogo fece sorgere molte difficoltà, N. però riuscí non solo a costruire l'abbazia, ma a riconciliare coloro che vi si opponevano. Alcuni di questi entrarono persino nel monastero la cui direzione era stata affidata a s. Bercario.

La benevolenza e l'aiuto finanziario di N. si estesero anche ad altri celebri monasteri (Corbie, Soissons, Fontenelle, oggi Saint-Wandrille). Egli fu inoltre un mecenate per le chiese di Reims, specialmente S. Maria e S. Remigio, che dotò largamente. Avendo ottenuto per Hautvilliers un privilegio di immunità e per il vescovo di Reims la piena giurisdizione sull'abbazia, N. la scelse come suo soggiorno preferito. Ivi morí il 1° sett. 673.

L'abbazia di Hautvilliers divenne, nel sec. IX, una celebre scuola di miniatura e uno dei suoi monaci, Pérignon, nel sec. XVIII mise a punto la « maniera di trattare i vini » inventando cosí lo *champagne.*

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 278-83; Alamanno, *Vita di S. Nivardi,* in MGH, *Script. rer. merov.*, V, pp. 160-71; Flodoardo, *Historia Ecclesiae Remensis,* II, 7, *ibid.*, XIII, pp. 45 sgg.; *Gallia christ.*, IX, col. 21-22; Manceaux, *Histoire de l'Abbaye d'Hautvillers.* Épernay 1881; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 84-85; *Vies des Saints,* IX, pp. 25-27.

René Wasselynck

NOAILLES, Pietro Benvenuto, servo di Dio. Nacque a Bordeaux il 27 ott. 1793; in quel tempo la Francia attraversava uno dei periodi piú tragici della sua storia, il Terrore decimava preti e fedeli. I suoi genitori, devoti alla Chiesa cattolica, vollero che venisse battezzato da un sacerdote refrattario.

La sua prima infanzia trascorse nella campagna girondina, nel piccolo villaggio di Pugnac. Ritornato a Bordeaux con la pace, cominciò i suoi studi, ma il suo precettore, un ex-oratoriano, minò nell'anima sua le basi della fede e della morale cristiana. Proprio allora, però, sua madre gli fece conoscere il parroco della parrocchia bordolese di S. Eulalia, Dinety, un confessore della fede e uno dei preti piú notevoli del clero locale. Il colloquio fu decisivo: Pietro ritrovò rapidamente la fede della sua infanzia. Si preparò quindi alla prima Comunione e la trasformazione non si fermò qui: rispondendo alla chiamata del Signore, che lo spingeva a donarsi completamente a lui, egli rinunziò alla carriera di avvocato che già aveva intrapresa con successo, entrò nel seminario di Saint-Sulpice e fu ordinato prete il 5 giug. 1819 da mons. de Quelen, arcivescovo di Parigi.

Su richiesta di mons. d'Aviau, arcivescovo di Bordeaux, il N. ritornò nella sua diocesi d'origine e rifiutata la carica di segretario generale dell'arcivescovado a lui proposta dal prelato, accettò quella di vicario di S. Eulalia. La parrocchia era, in quel tempo, assai diversa da quella che è oggi; piú vasta e meno popolata, meno borghese e piú popolare, essa comprendeva un immenso quartiere detto del *Tondu,* occupato da una popolazione di piccoli, miseri agricoltori: in quella direzione il giovane vicario volse i suoi sforzi; ciò che egli vide lo confermò nelle sue convinzioni, già da tempo maturate, che occorreva ricostruire la società dalle sue fondamenta, essendo stata essa completamente sconvolta fin negli strati piú profondi. Comprese che per far fronte a tutte le necessità bisognava organizzare delle squadre dedicate a compiti diversi, ma dotate di uno spirito e di un governo comuni. Giudicando con perfetta lucidità che in quell'inizio del sec. XIX un Ordine religioso non poteva assumere un tal compito, a causa della violenta ostilità da parte dell'opinione pubblica, egli istituí a questo scopo l'associazione della Sacra Famiglia.

Gli inizi di questo apostolato furono penosi; ma il 3 febb. 1822 sopravvenne un fatto decisivo nella storia della nuova società. Quella sera, durante la benedizione col Santissimo nell'Oratorio della Sacra Famiglia, Nostro Signore apparve nell'ostia e i presenti poterono contemplarlo a lungo. L'arcivescovo, informato del miracolo, prescrisse un'inchiesta, al termine della quale ne fu dichiarata l'autenticità. Da quel momento ebbe inizio per il N. quella che è stata giustamente chiamata « l'epopea delle fondazioni ».

Sua prima cura fu quella di procurare alle giovani della classe agiata, sulle quali pesavano particolari responsabilità sociali, delle istituzioni nelle quali avrebbero potuto ricevere contemporaneamente un'istruzione solida e una buona e profonda educazione cristiana. Alle religiose della Sacra Famiglia che si dedicavano a tale compito, il N. diede il nome di Nostra Signora di Loreto e il pensionato di Loreto divenne una delle prime istituzioni della città e non tardò a diffondersi un po' dovunque; nello stesso tempo, il N. raccoglieva le orfane e le affidava alle Suore di S. Giuseppe. Ma non furono soltanto le fanciulle della borghesia e le orfane ad aver diritto al doppio beneficio di una salda istruzione e di un'educazione cristiana. Nel 1829 il buon padre, da tempo preoccupato per la miseria intellettuale e spirituale delle popolazioni rurali, istituí in seno all'associazione della Sacra Famiglia un nuovo ramo che pose sotto il segno della Concezione della Vergine. Ad essa diede per missione l'apertura di scuole rurali e l'assistenza a domicilio dei malati abbandonati.

Nel 1836, su istanza del cardinale de Cheverus, arcivescovo di Bordeaux, il N. si lanciò in una nuova avventura, orientando le sue religiose verso una nuova forma di apostolato. Volle farne delle esperte al servizio dei ricchi e dei poveri e diede loro il nome bene augurante di Sorelle della Speranza.

Cosí, per porre rimedio alle principali miserie della condizione umana, ecco dunque che dal vigoroso tronco della Sacra Famiglia erano sorti quattro rami: le Dame di Loreto, le Sorelle di S. Giuseppe, le Dame della Concezione e le Sorelle della Speranza. Ciononostante, l'immaginazione creatrice del buon padre non aveva ancora detto la sua ultima parola. L'anno 1856 vide nascere le Suore Agricole che avevano l'incarico di fondare delle colonie agricole. L'anno 1857 fu contrassegnato dalla comparsa delle Suore di S. Marta, che dovevano mettersi al servizio del clero, curare i locali dei vescovati, dei presbiteri, dei seminari e dei collegi. Nel 1858, infine, il N. dotò il suo Istituto di una comunità, unicamente incaricata dell'adorazione perpetua del S.mo Sacramento, detta delle Suore Solitarie. Alla fine egli pensò di istituire un ulteriore ramo dedicato alle missioni estere che doveva però sorgere solo dopo la sua morte.

La moltiplicazione di queste opere non mancava di porre gravi problemi di governo e il fondatore se ne preoccupava vivamente. Egli cercava il mezzo di assicurare la continuità delle duecento ventiquattro case da lui aperte, complesso straordinario che non aveva eguale in tutto il mezzogiorno della Francia. A questo fine, firmò un accordo di affiliazione tra l'associazione della Sacra Famiglia e la Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata del de Mazenod, vescovo di Marsiglia (genn. 1858). Ormai poteva cantare il suo *Nunc dimittis*: la sua opera sarebbe a lui sopravvissuta senza correre il rischio di subire le drammatiche scissioni che infransero tanti sforzi generosi nel sec. XIX.

Già malato, trascorse gli ultimi anni della vita nella sofferenza. L'8 febb. 1861 moriva a Bordeaux dopo cinque mesi di eroica agonia, affidando alle sue eredi questo ultimo messaggio: « Voi continuerete le mie opere, voi manterrete lo spirito che io ho cercato di ispirar loro, spirito di carità, di pietà, di abnegazione, spirito di Dio solo, spirito di Famiglia. Amatevi, amatevi in Dio le une con le altre ».

Fu inumato a Martillac (Gironda) nella proprietà de « La Solitudine » che egli aveva preparato per le sue figlie. La fama delle sue virtú non fece che accrescersi con gli anni. I primi passi intrapresi per preparare la glorificazione del fondatore della Sacra Famiglia portarono, il 10 marzo 1926, all'apertura del processo informativo. Il decreto di approvazione degli scritti è del 12 magg. 1937, il decreto di introduzione della causa fu firmato il 23 giug. 1940; quello del non culto è del 14 dic. 1945, e quello sulla validità dei diversi processi porta la data del 12 ott. 1950.

Tali furono la vita, l'opera e le virtú di Pietro Benvenuto N., prete del clero di Bordeaux. Lo studio dei suoi scritti, di cui soltanto una parte è stata pubblicata, rivela un uomo di Dio, preoccupato intensamente delle necessità del suo tempo: le analisi, cui egli si dedica, sulla situazione della sua epoca sono assai notevoli; esse dimostrano anche come egli sia stato un iniziatore fecondo in materia di orientamento pastorale, avendo compreso che il nuovo mondo, uscito dalla Rivoluzione, esigeva una specializzazione dei compiti, a patto che fosse salva l'unità di concetto e di direzione. Le sue analisi sottolineano la sua cura di organizzare e di lavorare senza nulla lasciare alla improvvisazione. Figlio d'Aquitania, dotato delle virtú native della sua razza, discepolo dei grandi spiritualisti del XVIII sec., penetrato fin nelle piú segrete fibre del suo essere dallo spirito della Chiesa, egli non ha finito di rivelare l'essere suo. Il giorno in cui avrà trovato il suo storico comparirà come una delle grandi figure della Chiesa missionaria del XIX secolo.

Bibl.: gli archivi delle Suore della S. Famiglia (casa generale della Congregazione, Bordeaux-Valence) conservano i documenti che si riferiscono al servo di Dio. V. inoltre: E. Baffie, *Vie du Bon Père P.-B. Noailles, fondateur de l'Institut de la Sainte-Famille de Bordeaux,* Parigi 1920; *Lettres du Serviteur de Dieu Pierre-Bienvenu Noailles, fondateur de l'Institut de la Sainte-Famille de Bordeaux,* 2 voll., Bordeaux 1932-1953; Fr. Veuillot, *Le Père Noailles et la Sainte-Famille de Bordeaux,* Parigi 1942; *Le Miracle de 1882 à la Sainte-Famille de Bordeaux,* Bordeaux 1954; P. Richaud, *Vers Dieu Seul,* in *A travers le Monde, Sainte-Famille de Bordeaux,* XVII-XVIII (1960-1961); L.-G. Planes, *Le Père Pierre-Bienvenu Noailles (1793-1861),* estr. da *Revue Historique de Bordeaux et du département de la Gironde* [apr.-giug. 1961].

Raymond Darricau

NOÈ patriarca, santo. È il decimo dei patriarchi antidiluviani, figlio di Lamec che « lo chiamò Nôah, dicendo: " Questi ci alleverà (verbo *niham*) dal nostro lavoro e dalle fatiche delle nostre braccia per il suolo, maledetto da Dio " » (*Gen.* 5, 28 sg.).

Padre di Sem, Cham e Iafet (*ibid.* 5, 32), visse 950 anni (*ibid.* 9, 29). Giusto e pio, in mezzo alla depravazione generale, viveva con Dio, e trovò grazia al cospetto dell'Eterno (*ibid.* 6, 8 sg.; 7, 1). Per comando di questi, N. costruí un'arca (*ibid.* 6, 14) in cui con altre sette persone (la moglie, i suoi tre figli con relative mogli) e un certo numero di animali, si salvò dal diluvio (*ibid.* 6, 17 - 8, 19). In ringraziamento, offrí quindi a Dio un sacrificio (8, 20), e Dio lo benedisse capostipite di una nuova umanità con una *berît* (la prima alleanza) che sancisce i diritti inalienabili della persona umana (*Gen.* 9, 8-17).

N. maledice Cham e dona la sua benedizione a Sem (*ibid.* 9, 20-27).

La sua celebrata santità è portata come tipo da *Ez.* 14, 14-20; N. è detto « speranza del mondo », che « per la sua fiducia in Dio » conservò la stirpe umana (*Sap.* 14, 6), « perfetto e giusto, rinnovatore al tempo dello sterminio » (*Eccli.* 44, 17 sg.). Il Nuovo Testamento saluta in N. « l'erede della giustizia che si ottiene mediante la fede » (*Hebr.* 11, 7) e « l'araldo della giustizia divina », l'instancabile predicatore che invita alla conversione i suoi contemporanei impenitenti (*II Pt.* 2, 5), e che pertanto è solo a salvarsi con la sua famiglia (*I Pt.* 3, 20; cf. *Mt.* 24, 37 e *Lc.* 17, 26).

I Padri riconoscono in N. una figura di Cristo « nella speranza che portò con la sua nascita », nella santità, e « nell'ufficio che ebbe di salvatore dell'umanità, dopo averla invano esortata alla penitenza con l'esempio e, secondo la tradizione giudaica (H. Strack - P. Billerbeck, III, p. 769), con la parola, per l'offerta del sacrificio accetto a Dio e il rinnovamento del patto con lui » (G. Rinaldi).

Il *Martirologio Geronimiano,* al 15 lugl., commemora Giacomo vescovo di Nisibi, che, secondo una leggenda orientale conservata dal Corano, « fu il solo a vedere sulla montagna l'arca di N. »; al 28 apr., un'aggiunta indica il giorno in cui N. uscí dall'arca. Il Martirologio di Usuardo (875 ca.) registra quest'ultimo anniversario e pone d'altra parte N. al 10 magg. Secondo i menologi copto-arabi, N. entrò nell'arca il 1° ag. e ne uscí il 7 sett. I calendari siriaci pongono N. al 2 magg., col Martirologio di Rabbān Ṣlībā, compilato in Mesopotamia nel XIV sec. Il Calendario armeno menziona N., con altri santi patriarchi, nel sabato che segue la prima domenica dopo la Trasfigurazione. Pietro De Natalibus verso il 1372 pose N. nel suo *Catalogus* pubblicato soltanto nel 1493, alla data del 10 nov. (*Vies des Saints,* XI, p. 314).

Bibl.: G. Rinaldi, in *Enc. Catt.,* VIII, col. 1907 sgg.; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 215, 376; *Vies des Saints,* XI, pp. 311-15; E. Koffmahn, in LThK, VII², col. 1016 sg.

Francesco Spadafora

Iconografia. La grandissima importanza assunta dalle storie di N. nell'iconografia dell'arte



NOÈ. Paolo di Dono detto Uccello, *Il Diluvio Universale* (part. con *N. nell'arca*). Firenze, Chiostro di S. Maria Novella (sec. XV).

(foto Alinari)

cristiana, non potrebbe trovare giustificazione piú ampia di quella offerta dalle seguenti parole:

« Noè fu trovato perfetto e giusto,
e al tempo dell'ira
divenne ministro di riconciliazione;
perché, grazie a lui,
un resto di uomini rimase alla terra,
quando avvenne il diluvio.
Un'alleanza eterna fu pattuita con lui:
che nessun vivente perisse mai piú
in tal cataclisma » (*Eccl.* 44, 17-18).

La sua iconografia è particolarmente ricca per ragioni liturgiche e simboliche, soprattutto nell'arte funeraria, poiché il suo nome viene invocato nella preghiera della *Commendatio animae* insieme a quelli di Daniele e di Isacco, come simboli dell'anima che ha conquistato la salvezza. Nell'arte medievale, inoltre, l'iconografia del patriarca ha avuto un particolare impulso, poiché egli rappresenta il Salvatore e l'arca la nave della Chiesa, nella quale soltanto sta la salvezza.

Come molti altri personaggi ugualmente impor-



NOÈ. Benozzo di Lese detto Gozzoli, *Vendemmia di N.* Pisa, Camposanto (sec. XV).

(foto Anderson)



NOÈ. *Ebbrezza di N.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

(foto Anderson)

tanti dal punto di vista iconografico, anche N. si trova raramente solo: si può ricordare un affresco del 1378 nella cupola della chiesa del Salvatore a Novgorod. Poiché il nome del patriarca è legato non soltanto al « diluvio », ma anche alla scoperta del vino e dei suoi effetti, per ragioni di comodo si divide la produzione artistica a lui relativa in due fasi iconografiche corrispondenti. Sarà interessante inoltre notare che N. nella duplice veste di carpentiere (avendo con le proprie mani costruito l'arca) e di ubriaco, nel folklore popolare è considerato in certo modo il patrono di entrambe le categorie.

Avendo deciso di sterminare l'umanità peccatrice con un cataclisma di gigantesche proporzioni, Dio ordinò a N. di costruire l'arca, nella quale potessero trovare rifugio tutti coloro, uomini e animali, che erano degni di essere salvati (*Gen.* 6, 14-21): questo è il tema di uno degli affreschi del XII sec., con storie del V. T., a St-Savin, nel Poitou; lo si trova ancora in una vetrata della Sainte-Chapelle di Parigi (XIII sec.) e in una tappezzeria di Bruxelles, ora a Madrid, del XVI sec.

In una miniatura del Salterio della regina Mary (XIV sec.; Londra, British Museum) è raffigurata una leggenda rarissima, tratta da testi apocrifi: quella secondo cui il diavolo, per impedire la costruzione dell'arca, avrebbe insinuato il sospetto nella moglie di N.

La costruzione dell'arca secondo le precise istruzioni del Signore (*Gen.* 6, 14-22), si trova raffigurata in numerose opere di epoche diverse: nel XII sec. in un paliotto eburneo del duomo di Salerno e in un capitello della Maddalena di Vézelay; nel XIII sec. compare in un quadrilobo del portale della Sainte-Chapelle di Parigi, sulla porta della *Vierge Dorée* di Amiens, in un quadrilobo della facciata della cattedrale di Wells, nonché in un rilievo della sala capitolare della cattedrale di Salisbury e in uno della cattedrale di Norwich. All'ambiente della pittura romana duecentesca, con sensibili echi cavalliniani, si riferiscono gli affreschi della chiesa superiore di S. Francesco ad Assisi, con storie del V.T., fra cui la costruzione dell'arca; in un affresco della chiesa di Detchani in Serbia, del XIV sec., le commessure delle travi vengono spalmate di bitume. Nella terza volticina delle Logge Vaticane il primo dei quattro scomparti dedicati alle vicende essenziali di N., mostra la costruzione dell'arca: corpi muscolosi che si piegano nello sforzo, mentre il vecchio patriarca sorveglia il lavoro; se la decorazione delle Logge è stata ideata da Raffaello, l'esecuzione materiale dell'opera spetta a pittori diversi, fra cui Giulio Romano e Gianfrancesco Penni, detto il Fattore, ai quali vengono attribuite, insieme ad altre, le storie di N.

Gen. 7, 7-9; 13-16 narra l'ingresso nell'arca di tutte le creature che dovevano sopravvivere per ripopolare la terra; in una formella della porta di S. Zeno a Verona, del XII sec., opera fortemente influenzata — nelle sue parti piú recenti — dalla scultura tedesca, N. attende con impazienza che l'ultimo animale si imbarchi. Ancora nel XII sec., l'ingresso nell'arca figura in un bassorilievo della cattedrale di Bourges, in un quadrilobo del portale della Sainte-Chapelle, e in un mosaico nel nartece della basilica di S. Marco a Venezia.

Del Cinquecento sono da ricordare due tele di Jacopo Bassano (1515-1592), una al Prado di Madrid e una al Museo di Digione. Nel Seicento il



NOÈ. Michelangelo, *Sacrificio di N.* (?). Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XVI).

(foto Anderson)

dipinto di analogo soggetto di Giovanni Benedetto Castiglione, detto il Grechetto, all'Accademia Ligustica di Genova, dà dell'avvenimento un'interpretazione in chiave intima e domestica: gli uomini portano le loro masserizie, mentre cani, gatti e altri animali mansueti attendono tranquilli il proprio turno.

Lo scatenarsi del diluvio e l'arca, isola di vita galleggiante sulle acque tempestose, sono descritti in *Gen.* 7,11-12; 17-24; di questo episodio — nel quale si sono impegnati grandissimi artisti di ogni tempo — la rappresentazione piú antica compare nelle miniature del *Genesi* di Vienna, del VI sec.; nel XII esso figura nel *Breviarium Historiae Catholicae,* in cui l'arca è intesa — secondo l'interpretazione di s. Agostino — come il legno della Croce, con la sua promessa di salvezza (Madrid, Biblioteca dell'Università); in un affresco di St-Savin, pure del XII sec., la prua dell'arca è decorata da una testa di drago, come i vascelli vichinghi, e l'imbarcazione stessa ha tre ponti: i due inferiori per gli animali, quello superiore per gli uomini. Una figurazione analoga compare nella porta di S. Zeno a Verona. Del XIII sec. sono da tener presenti le immagini di un quadrifoglio della Sainte-Chapelle di Parigi e di una miniatura del Salterio di s. Luigi. Nel Quattrocento sono fondamentali gli affreschi del *Diluvio* di Paolo Uccello, nel Chiostro Verde di S. Maria Novella a Firenze: opera già offesa dal tempo, ora ulteriormente danneggiata dall'inondazione del 4 nov. 1966; in questi affreschi l'angoscia degli uomini in cerca di scampo e la desolazione dei cadaveri preda delle acque, sono espressi con una straordinaria intensità drammatica che raggiunge il culmine nel viso di pietra di N. Altri naufraghi che si aggrappano all'arca cercando disperatamente la salvezza, compaiono in un dipinto di Hans Baldung Grien, nella residenza episcopale di Bamberga. Ancora del Cinquecento è la terribile rappresentazione del diluvio data da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina, eseguita fra il 1508 e il 1512 in quattro fasi consecutive, alla prima delle quali, compiuta entro il 15 sett. 1509, appartengono le storie di N.: nel grande scomparto del diluvio, l'artista presenta un'umanità primitiva, titanica, ma indifesa contro le forze incontenibili della natura e contro l'insorgere delle proprie passioni di fronte all'incombente sterminio. La volta della Sistina è stata giustamente definita « una profonda interpretazione plastica dello spirito del Vecchio Testamento » (Mariani). Il diluvio, con elementi tipologici di derivazione michelangiolesca, compare anche nelle Logge Vaticane; al 1622 è datata inoltre una vetrata della chiesa di St. Etienne-du-Mont a Parigi, in cui Cristo è al timone dell'arca.

Gen. 8, 6-12 narra che N., al cessare del diluvio, mandò fuori dall'arca il corvo e la colomba e che questa tornò a lui recando nel becco un ramoscello d'olivo, fatto che l'esegesi cristiana assimila alla discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. La prima rappresentazione di questo passo biblico è un affresco del IV sec. nelle catacombe di Domitilla a Roma; nel XII sec. lo si trova nel paliotto di

Salerno, in un capitello di Tarragona in cui N. governa l'arca, con la moglie a fianco, mentre la colomba spicca il volo; nella pala d'altare di Klosterneuburg, opera di Nicolas de Verdun, N. si sporge dalla finestra tendendo la mano a ricevere l'olivo che la colomba gli porge; si giunge poi, nello stesso secolo, ai poderosi rilievi di Viligelmo per il portale del duomo di Modena, in seguito murati sulla facciata. Del secolo seguente sono interessanti un capitello del Museo di Tarbes, proveniente dal chiostro dell'abbazia di Larrente e un bassorilievo della cattedrale di Bourges, nonché le miniature del Salterio di s. Luigi (Parigi, Biblioteca Nazionale) datate al 1265 ca. Del XIV sec. vanno ricordati un quadrifoglio del duomo di Lione e la *Misericordia* di Ely (Gran Bretagna). Dopo lungo spazio di secoli, si giunge al 1947 con un'interessante litografia di Marc Chagall.

Quell'inesauribile fonte di leggende a sfondo biblico che è il Salterio della regina Mary, mostra un altro episodio che non compare davvero nel misuratissimo testo del *Genesi*: il diavolo che fugge da un foro aperto sul fondo dell'arca e il colubro che chiude la falla con la coda per evitare che l'imbarcazione si riempia d'acqua.

« Ai diciassette del settimo mese l'arca si fermò sulle montagne dello Ararat e le acque continuarono a scemare fino al decimo mese » (*Gen.* 8, 4): l'arca che si ferma sul monte è stata interpretata dai teologi come la Croce sul Golgota; in un capitello di St-Lazare di Autun, del XII sec., N. tende le mani verso la colomba, mentre gli animali cominciano a sbarcare.

In *Gen.* 8, 15-19 vi è la narrazione dell'uscita dall'arca di tutti i viventi che in essa avevano trovato rifugio. Nel *Genesi* di Vienna, gli animali escono a coppie e due serpenti strisciano fuori dalla porta.

In un capitello della cattedrale di Autun (XII sec.) un figlio di N., già a terra, riceve fra le braccia il bambino che altri gli tendono dall'interno dell'arca. L'uscita dall'arca figura ancora fra i mosaici di Ruggero II nella Cappella Palatina di Palermo e fra i rilievi di Viligelmo nel duomo di Modena. In un affresco di St-Savin, Dio benedice N. e la sua famiglia. Nel Quattrocento sono molto importanti i rilievi di Jacopo della Quercia sul portale del S. Petronio di Bologna, mentre del secolo seguente sono da citare i nomi di Jacopo Bassano con un quadro del Prado di Madrid, di Jeronimus Bosch con l'allucinante *Trittico del Diluvio* del Museo Boymans di Rotterdam, e di Raffaello — o meglio dei suoi piú vicini collaboratori, che però non è possibile distinguere per i guasti subiti dall'affresco — nelle Logge Vaticane.

Uscito dall'arca, N. offerse al Signore un sacrificio di ringraziamento stringendo con lui un patto di alleanza (*Gen.* 8, 20-22; 9, 1-17): questo di N.



NOÈ. Giovan Francesco Penni (?), *Costruzione dell'arca.* Città del Vaticano, Logge (sec. XVI).

(foto Anderson)



Noè. *N. nell'Arca.* Verona, Chiesa di S. Zeno, part. della porta in bronzo (sec. XI-XII).

(foto Anderson)

è il primo altare di cui si parla nella Bibbia. Con il ringraziamento dei sopravvissuti termina anche la tradizione babilonese del diluvio, che presenta con quella biblica profonde affinità.

Tra le piú importanti interpretazioni figurative dell'episodio, sono da citare le miniature di un *Pentateuco* di Tours (VII sec.; Parigi, Biblioteca Nazionale), un affresco di St-Savin (XII sec.), gli affreschi quattrocenteschi del Chiostro Verde di S. Maria Novella a Firenze, di Paolo Uccello. Nel Cinquecento il sacrificio di N. è rappresentato nel complesso raffaellesco delle Logge Vaticane, e forse sulla volta della Cappella Sistina, di Michelangelo, ma la scena in questione è di incerta identificazione. Sinibaldo Scorza (1589-1631), pittore dalle vicende tormentate, nel *Ringraziamento di Noè* di Palazzo Rosso a Genova, ha lasciato un'opera in cui risalta efficacemente il suo interesse per il mondo animale.

Con il sacrificio, si può anche far terminare il primo ciclo iconografico delle storie di N., quello appunto relativo al diluvio; il secondo, l'ebbrezza e la derisione, ha anch'esso una ricca messe di rappresentazioni figurative.

Nelle *Gesta Romanorum* è riferita una tradizione secondo cui N. sarebbe riuscito a trasformare il vino selvatico, amaro, in vino dolce, grazie a una ricetta che sa di stregoneria (una mistura composta del sangue di quattro animali: agnello, leone, maiale e scimmia). Un canto goliardico tedesco — molto piú spiritoso — afferma invece che N., il quale acqua ne aveva vista fin troppa, pregò Dio di procurargli un'altra bevanda: e il Signore, impietosito, gli donò una pianta di vite insegnandogli come usare il succo dei suoi frutti.

Gen. 9, 20 narra appunto che N. piantò una vigna, e ciò figura in un capitello del chiostro di Monreale, del XII sec., in una vetrata duecentesca della Sainte-Chapelle di Parigi e in un affresco del XIV sec. a Detchani, in Serbia.

La vendemmia, implicita nel precedente passo biblico, figura in un bassorilievo sulla facciata della cattedrale di Bourges, in cui si vede la raccolta dei grappoli che dai cesti vengono rovesciati nel tino, e in un rilievo nella sala capitolare della cattedrale di Salisbury, entrambi del XIII sec.; del Quattrocento è da ricordare il ciclo narrativo dipinto da Benozzo Gozzoli nel Camposanto di Pisa; affreschi gravemente compromessi dagli eventi bellici del 1944.

L'ebbrezza di N. (*Gen.* 9, 21) figura fra le miniature del *Genesi* di Vienna (VI sec.); la si trova nel XII sec. in una formella della porta di S. Zeno a Verona, in un mosaico nel nartece della basilica di S. Marco a Venezia e in un bassorilievo della cattedrale di Bourges; del XIII sec. sono un capitello proveniente dal chiostro dell'abbazia di Larrente, ora al Museo di Tarbes, e il già citato bassorilievo di Salisbury.

Nel Quattrocento è importante uno dei capitelli angolari del Palazzo Ducale di Venezia, rappresentante appunto N. ebbro, la cui nudità viene coperta da Sem e Jafet; le sculture sono attribuite con sufficiente certezza a Matteo Raverti, noto anche come architetto, la cui attività si inquadra nel panorama dei primi, timidi tentativi di rinnovamento compiuti a Venezia ai primi del sec. Sono da rammentare ancora i già menzionati affreschi di Benozzo Gozzoli a Pisa, e inoltre una formella della Porta del Paradiso nel Battistero di Firenze, eseguita da Lorenzo Ghiberti fra il 1425 e il 1434, anch'essa danneggiata dall'alluvione del 4 nov. 1966, e i rilievi di Jacopo della Quercia sul portale di S. Petronio a Bologna. Nel Cinquecento è da ricordare un quadro di Andrea Chiulinovich, detto lo Schiavone, nel Museo di Verona, e sulla volta della Cappella Sistina lo scomparto fra gli « ignudi » al di sopra del « Diluvio »: nel fondo, sulla sinistra, è presentato l'antefatto della scena, con N. che zappa la terra per piantarvi la vite. Al sec. successivo appartiene un quadro dell'Accademia Ligustica di Genova, opera di Giovanni Andrea de Ferrari, in cui l'avvenimento è rappresentato con intenti realistici. Va citata inoltre una tela di Luca Giordano all'Escorial di Madrid.

La derisione di N. da parte di Cham (*Gen.* 9, 24) in genere compare insieme alle rappresentazioni dell'ebbrezza: nel *Genesi* di Vienna, nella porta di S. Zeno, in un mosaico di S. Marco; inoltre sono da ricordare gli affreschi del XII sec. a St-Savin nel Poitou, una miniatura del Salterio di s. Luigi (XIII sec.; Parigi, Biblioteca Nazionale), una vetrata duecentesca nel deambulatorio della cattedrale di

Auxerre; in una vetrata del XIV sec. a Königsfelden, in Svizzera, Sem e Jafet coprono la nudità del padre, per riparare al sacrilegio commesso dal fratello. Del Cinquecento sono gli affreschi, strappati e ora alla Pinacoteca di Brera, di Bernardino Luini.

Con *Gen.* (9, 25), in cui N. scaglia la maledizione contro la discendenza di Cham che aveva peccato verso di lui, si chiude anche definitivamente la storia del patriarca, poiché tutto il decimo capitolo del libro è dedicato unicamente alla enumerazione della progenie dei suoi figli.

Per la maledizione di Cham, sono da citare tre monumenti del XII sec.: i piú volte ricordati affreschi pittavini di St-Savin, un mosaico della basilica marciana e uno del duomo di Monreale.

BIBL.: Réau, I, pp. 104-115; Hartel-Wickhoff, *Die Wiener Genesis*, 1895, *passim*; P. Toesca, *Il Medioevo*, II, Firenze 1927, pp. 891, 892, 1128, 1140; G. De Francovich, *Viligelmo da Modena e gli inizi della scultura romanica in Francia e in Spagna*, in *Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, VII (1940); C. De Tolnay, *Michelangelo*, Roma 1943-1960, II, *passim;* V. Golzio, *Seicento e Settecento*, I, ibid. 1960, pp. 757-66, 772-74; V. Mariani, *Michelangelo pittore*, Milano 1964, *passim;* A. C. Quintavalle, *Da Viligelmo a Niccolò*, Roma 1966, *passim*.

Mariella Liverani

NOÈ MAGWALL, santo, martire in UGANDA: v. UGANDA, MARTIRI della.

NOGIER, ANTONIO MATTEO AGOSTINO, beato, martire. Nato a Le Puy, nella parrocchia di S. Giovanni Battista, il 25 febb. 1764, N. compí successivamente i suoi studi presso i Gesuiti di Le Puy e presso i Sulpiziani nel Seminario di Laon a Parigi. Si trova la sua firma sul processo verbale dell'Assemblea parrocchiale di St-Jacques-du-Haut-Pas, quando tale assemblea scelse i suoi rappresentanti per gli Stati Generali del 1789.

Aveva la carica di cappellano delle Orsoline, in rue Saint-Jacques a Parigi, coadiuvando cosí il cappellano principale, L. T. Bonnotte, di settantadue anni, quando, insieme a questo, fu imprigionato dopo il 15 ag. 1792.

Entrambi morirono vittime dei massacri nella prigione dei Carmelitani. La festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, p. 193; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre* (coll. *Les Saints*), Parigi 1927, p. 154, n. 161; *Vies des Saints*, IX, pp. 53-71 (61).

René Wasselynck

NOIALA (fr. *Noyale*), vergine, santa, martire in BRETAGNA. Il centro del culto di N. è Noyal-Pontivy (*Nuial plebs* nel 1082), la parrocchia piú estesa della diocesi di Vannes fino alla Rivoluzione e una delle piú importanti, poiché fu il centro della potente signoria dei Rohan, che costruí sul suo territorio il castello intorno al quale si è formata la città di Pontivy. La chiesa parrocchiale di Noyal-Pontivy, imponente costruzione gotica, iniziata nel 1420 sul luogo di una cappella romana, è dedicata a N. Nello stesso borgo, le è anche dedicata una cappella datante dal 1708 e chiamata Petite-Sainte-Noyale. Alcuni chilometri piú lontano vi è una terza cappella, succeduta anch'essa a una costruzione romana, di cui rimangono alcune tracce e che era, ancora nel XIV sec., la primitiva chiesa della parrocchia. Iniziata nel 1423, restaurata nel 1719, essa ha accanto un'altra piccolissima cappella in onore di s. Giovanni Battista. Poco lontano, si scopre, nascosta in una vallata, una triplice fontana monumentale, ornata di nicchie e di guglie, dedicata anch'essa a N. e a s. Giovanni. Di lato, si vedono due rocce che la leggenda popolare indica come il letto e l'inginocchiatoio della santa.

Questi diversi luoghi di culto, una tradizione popolare multicentenaria, un vecchio ambone della chiesa, i cui affreschi narravano la vita della santa e che fu distrutto nel 1684, un cantico brettone del XVI sec.: ecco le sole fonti della vita di N. Ma sulla santa è nata una fantasiosa leggenda.

Nella notte dei tempi, quando i Brettoni fuggivano dalla loro isola per stabilirsi nell'Armorica, la figlia del re di Mussic, dice il cantico senza precisare geograficamente il luogo, volendo consacrarsi a Dio, lascia di nascosto il palazzo reale con la sua nutrice e si dirige verso il mare. Nessuno le ha viste, salvo il pagano Merdea Faus-Kreden, che avvisa il re. Troppo tardi: quando i servi giungono sulla riva, scorgono soltanto la santa e la sua compagna che hanno raggiunto l'alto mare, sedute su un ramo di quercia.

Il vento le conduce verso il paese di Vannes, l'amore per la solitudine le fa inoltrare nelle profondità della foresta centrale. Eccole a Bignan (Morbihan) dove non restano in pace per molto tempo perché il tiranno locale, Nizan o Nizon, viene a vederle. Sedotto dalla regale bellezza di N., ma irritato dal suo rifiuto a seguirlo e sposarlo, le taglia la testa. Per concessione di Dio, che non poteva lasciare il corpo di una santa in un paese tanto cattivo, la giovane martire prende la propria testa fra le mani e, sempre accompagnata dalla nutrice, cammina tre giorni verso il Nord, attraversa Naizin senza fermarsi perché vede della gente che litiga, attraversa anche il borgo di Noyal.

La fatica, alla fine, la ferma in una vallata, ai piedi di una collina. Tre gocce di sangue colano dal suo collo sul terreno e ivi scaturiscono tre fonti d'acqua limpida. Colui che è puro da ogni peccato può vedere le gocce di sangue sul fondo dell'acqua, ma fino ad oggi non si è mai sentito dire che qualcuno le abbia viste.

La nutrice pianta in terra il suo bastone e la sua rocca, che diventano i begli alberi che circondano la fontana. N. prega su di una roccia prima di riprendere il cammino lungo uno stretto sentiero che fu poi chiamato « la strada santa » e raggiunge

infine un luogo deserto e paludoso dove rende la sua anima a Dio.

Questa è la leggenda, intessuta di trame riconoscibili: stirpe reale, origine insulare, sbarco in Armorica, tiranno, decapitazione, santa cefalofora, cristallizzazione della leggenda intorno ai luoghi del culto.

Ma tutto ciò non è sufficiente a identificare la santa, tanto piú che il suo nome è quello della parrocchia ed è la parrocchia ad averglielo dato, e non l'inverso, come accade spesso. Noyal è un nome gallo-romano di località ben noto in Bretagna, derivante da *novalia,* terre dissodate di fresco: esempi ne sono Noyal-Muzillac, Noyalo, Lann-Noyal nel Herfourn (Morbihan), Noyal (Côtes-du-Nord), Noyal-sous-Bazouges, Noyal-sur-Brutz, Noyal-sur-Seiche, Noyal-sur-Vilaine, ma non si trova traccia di culto di N. fuori di Noyal-Pontivy.

Il nome brettone di N. è *Noluèn,* un tempo *Noaluèn,* deformazione di *Noyal-Guen,* attestato nel 1387, dove *Guen* significa spesso « santo » in antico brettone. Si tratterebbe quindi di un'anonima santa di Noyal, che la pietà dei secoli, l'importanza della parrocchia, la potenza dei Rohan che tenevano la loro corte di giustizia nei giorni prossimi alla sua festa, la popolarità della grande fiera di Noyal alla stessa data (durava quindici giorni, vi si radunavano tremila cavalli, era franca di ogni diritto), hanno contribuito a salvare dall'oblio.

È interessante vedere il legame costante del culto della santa con quello di s. Giovanni Battista, il patrono dei decapitati. Nel 1719 il rettore di Pontivy dichiarava che la città stessa la considerava come sua patrona e che dai paesi circostanti si accorreva in folla alla sua cappella, soprattutto durante la Quaresima.

Almeno dal XV sec. il Proprio di Vannes le consacrava una memoria al 6 lugl. Ancora oggi, il suo culto è molto vivo a Noyal-Pontivy: la santa è festeggiata solennemente il 24 giug. e il 4 lugl., e molte ragazze ricevono il suo nome al fonte battesimale.

BIBL.: G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 13; G. Rosenzweig, *Répertoire archéologique du département du Morbihan,* Parigi 1863, coll. 123-25; *Acta SS. Iulii,* II, ibid. 1867, pp. 279-80; J. M. Le Mené, *Histoire des paroisses du diocèse de Vannes,* Vannes 1896, pp. 58-63; F. Duine, *Bréviaires et missels des églises et abbayes bretonnes de France,* Rennes 1906, p. 118; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 99; J. Le Bayon, *Noluèn. Quatre actes en vers, texte breton et traduction française,* Lorient 1924.

Jean Evenou

NOMINANDA, santa, martire a ROMA: v. DONATA, PAOLINA, ROGATA e cc., ss., mm.

NOMIO (fr. *Nom*), santo, venerato a VILLEPREUX. Nessuna antica testimonianza agiografica, martirologica e liturgica è pervenuta su questo santo; solamente due villaggi francesi portano il suo nome, e cioè St-Nom-la-Bretèche e Levis-St-Nom. Nel sec. XVIII l'abate Lebeuf raccolse alcune scarse notizie sulla sua vita prendendole dalla tradizione. Secondo queste, N. fu missionario nella regione di Pincerais, posta ai confini delle diocesi di Parigi e di Chartres. Sarebbe morto a Villepreux, in quanto la chiesa del paese ha conservato da tempo immemorabile sue reliquie, che nel 1736 furono messe in una nuova cassa; il Lebeuf ritenne che l'antico sarcofago, che egli aveva visto, risalisse al sec. XII.

Gli abitanti di St-Nom-la-Bretèche affermano che il corpo del santo rimase per qualche tempo nel loro paese, cosa probabile, forse, in tempi di sconvolgimenti civili. Il Dubois avanza l'ipotesi che il santo sia vissuto nell'epoca carolingia, cioè nel sec. IX. La festa si celebra l'8 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 650; J. Lebeuf, *Histoire de la ville et du diocèse de Paris,* III, Parigi 1883, pp. 147-49, 178-79, 343; *Vies des Saints,* VII, pp. 184-85.

Filippo Caraffa

NON (NONNITA, NONNA), santa. È una delle piú oscure sante celtiche di cui si conosce ben poco. Secondo la tradizione era la madre di s. David di Menevia (v.).

La sua tomba si trova a Dirinon, in Bretagna, ma nel Medioevo si credette fosse stata sepolta ad Altarnun in Cornovaglia. Sia in Cornovaglia, sia a Dirinon oltre che a St. Davids (Pembrokeshire) esistono sacre fonti che portano il nome di N. Sempre presso St. Davids esisteva anche una cappella, ora in rovina, a lei dedicata. Rhygyvarch, nella sua *Vita* di s. David, scritta verso il 1090, fa di N. una monaca di Ty Gwyn, presso la baia di Whitesand (Pembrokeshire), sedotta da un principe chiamato Sant; David fu suo figlio.

Secondo alcuni, il personaggio venerato con il nome di s. N. in Cornovaglia, sarebbe un uomo e se ciò fosse, la madre di s. David sarebbe emigrata — come molti altri santi nel sec. VI — dal Galles meridionale non in Cornovaglia, ma in Bretagna.

La festa di N. è celebrata il 3 marzo.

BIBL.: Wade-Evans, pp. 150-70 (*Vita* di s. David); G. H. Doble, *St Nonna,* Truro 1928; Butler-Thurston Attwater, I, pp. 468-69. Una sacra rappresentazione brettone dal titolo *Buhez Santes Nonn* è stata trad. in fr., in *Revue Celtique,* VIII (1887).

Hugh Farmer

NONNA, madre di s. Gregorio di Nazianzo, santa. Era nata in Cappadocia e si conosce il nome di suo padre, *Philantios.* Sebbene cristiana, sposò Gregorio, che apparteneva alla setta giudeo-pagana degli Ipsistari (adoratori dell'Altissimo); ella riuscí tuttavia a convertire il marito che, infatti, divenne in seguito vescovo di Nazianzo, morí centenario verso il 373, dopo quarant'anni di episcopato, e fu onorato come santo (v. BSS, VII, coll. 204-205).

Dall'unione di N. con Gregorio nacquero tre figli, tutti onorati come santi: Gregorio di Nazianzo (v.), Gorgonia (v.), e Cesario (v.). Gregorio, la cui nascita N. aveva tanto desiderato, le fu mostrato in sogno mentre era incinta e le fu rivelato anche il suo nome (v. F. Lanzoni, *Il sogno presago della madre incinta,* in *Anal. Boll.,* XLV [1927], pp. 225-61).

A questo figlio, che nutriva per la madre un profondo affetto pieno di ammirazione, noi dobbiamo il poco che si sa a proposito di N. Egli ne parla infatti nelle orazioni funebri per suo padre (BHG, I, p. 232, n. 714; PG, XXXV, coll. 993, 996-97), per suo fratello Cesario (BHG, I, p. 206, n. 286; PG, XXXV, coll. 257-60, 764) e per sua sorella (BHG, I, p. 227, n. 704; PG, XXXV, coll. 793-94). Non poteva inoltre mancare di ricordare la sua cara madre nel *Poema de vita sua* (BHG, I, p. 237, n. 730a; PG, XXXVII, coll. 1033-35).

Secondo il profilo che ne traccia Gregorio, N. appare veramente come l'esempio della sposa e della madre che cerca di praticare tutti i principi e le virtú dettate dalla fede cristiana. Ella era di grande pietà, il suo comportamento in chiesa era perfetto, era dotata di grande modestia, lasciando l'uso dei belletti ai commedianti, e mostrava un'immensa carità verso i poveri. La sua adesione alla fede cristiana si manifestava attraverso il rigore con il quale si comportava con i pagani. Lasciamo parlare Gregorio: « Tali virtú si illustrano l'una nei lavori domestici, l'altra nelle sue buone azioni o nella sua castità, l'altra ancora nelle sue opere di pietà e nei tormenti che ella infliggeva alla sua carne, nelle lacrime, nelle preghiere, nelle cure che le sue mani prodigavano ai poveri; ma Nonna deve essere celebrata per tutte queste virtú insieme... ».

N. morí nel 374, in chiesa, mentre assisteva alla liturgia eucaristica e fu sepolta presso i santi martiri.

Gregorio non compose, come aveva fatto per gli altri membri della sua famiglia, alcuna orazione funebre per la madre: cantò tuttavia la sua morte in due epigrammi (PG, XXXVIII, col. 44, n. 66).

Malgrado le sue grandi virtú e contrariamente agli altri membri della famiglia, N. non fu oggetto di culto particolare. I sinassari bizantini la ignorano completamente: tuttavia al 5 ag. in alcuni menei si ritrova l'annuncio di N. con un distico, ma senza altre notizie. Spetta a C. Baronio d'avere introdotto il suo culto in Occidente, avendola menzionata allo stesso giorno nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 351; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 78-81; Tillemont, IX, pp. 309-11; *Synax. Constantinop.,* coll. 869-70, ll. 38, 39; B. Hermann, *Verborgene Heilige des griechischen Ostens,* Kevelaer 1931, pp. 5-33; F. J. Dölger, *Nonna. Ein Kapitel über christliche Volksfrömmigkeit des vierten Jahrhunderts,* in *Antike und Christentum,* V (1936), pp. 44-75; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 325, n. 11; *Vies des Saints,* VIII, pp. 91-93.

Joseph-Marie Sauget

NONNO, vescovo di Edessa (?), santo. Questo personaggio leggendario compare nella *Vita* di Pelagia, penitente di Gerusalemme (v.), opera dello pseudo-diacono Giacomo (BHG, II, p. 188, n. 1478; BHL, II, pp. 959-60, nn. 6605-609).

Secondo questa fonte, N., un tempo monaco di Tabennesi, in Egitto, la famosa fondazione di s. Pacomio (v.), divenne in seguito vescovo. A tale titolo ebbe occasione di partecipare ad un concilio tenuto ad Antiochia nella chiesa dedicata a s. Giuliano (v.), dove poté convertire Pelagia, la quale, per i suoi costumi dissoluti, era causa nella città di molti mali. N. battezzò e somministrò l'Eucaristia alla sua neo-convertita che, in segno di penitenza, travestita da uomo, andò a trascorrere il resto della sua vita a Gerusalemme in una cella sul monte degli Olivi.

L'autore di questo edificante romanzo non precisa di quale sede N. fosse vescovo, né d'altra parte si sarebbe in grado di fissarla tenendo conto del fatto che la storia di Pelagia ha, verosimilmente come punto di partenza un esempio simile, ma anonimo, di conversione riportato da s. Giovanni Crisostomo nella sua Omelia LVIII sul Vangelo di s. Matteo (in PG, L, coll. 579-85) e che si sarebbe verificato nella seconda metà del IV sec. Rileviamo quindi con sorpresa che Teofane (*Chronographia,* ed. C. de Boor, I, Lipsia 1883, p. 91, ll. 26-27), ripetuto in seguito da Niceforo Callisto (*Hist. eccl.,* XIV, 30, in PG, CXLVI, coll. 1156-57), nell'anno 5925 del mondo, assegna a N. la sede di Edessa, senza utilizzare altra fonte che la storia di Pelagia. Questa identificazione deriva certamente dal fatto che le liste episcopali di questa città conoscono, nel V sec., all'epoca del concilio di Calcedonia, un titolare di questo nome (R. Janin, in DHGE, XIV, s. v. *Edesse,* col. 1423).

Malgrado la sua esistenza puramente leggendaria, N., il quale si ritrova anche nella notizia dedicata a Pelagia nei sinassari bizantini (*Synax. Constantinop.,* col. 117, l. 24) è commemorato in altri sinassari al 9 nov. con il suo titolo di gloria: la conversione di Pelagia.

In alcuni menei il nome di N. si trova associato a quello di Gratos vescovo di Efeso al 4 dic. ed è probabile che quest'ultima data abbia influenzato C. Baronio e l'abbia indotto ad introdurre N. nel *Martirologio Romano,* non al 4 magg., ma al 2 dic. con la menzione: vescovo di Edessa e l'allusione alla conversione di Pelagia.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 541; Tillemont, XII, pp. 664-66; *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 252-56 (a proposito di Pelagia); H. Husener, *Legenden der heiligen Pelagia,* Bonn 1879; *Synax. Constantinop.,* coll. 205, n. 5 (= 9 nov.); 271-80, l. 57 (= 4 dic.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 560, n. 8 (non vi è ricordato il culto al 9 nov. nei sinassari bizantini); *Vies des Saints,* XII, p. 64 (medesima osservazione). Sul vero N. vescovo di Edessa nel V sec., v. Pauly-Wissowa, XVII, 1 (= 33), Stoccarda 1963, coll. 902-903, n. 3.

Joseph-Marie Sauget

NONNO, santo, martire di PORTO: v. ACONZIO, NONNO, ERCOLANO e TAURINO, ss., mm.

NONNOSO, abate (?) sul MONTE SORATTE, santo. Conosciamo N. soltanto da s. Gregorio Magno. Quando nell'estate del 593 il pontefice, per aderire alle richieste di molti amici, si apprestava a scrivere le storie miracolose di santi italiani, chiese a Massimiano, vescovo di Siracusa, di inviargli tutte le notizie relative a miracoli da essi operati, di cui egli fosse a conoscenza. Lo pregava in particolare di informarlo « de domno Nonnoso abbate, qui iuxta domnum Anastasium de Pentumis fuit », del quale il vescovo siracusano già gli aveva narrato a voce « aliqua... quae oblivioni mandavi ».

Massimiano accontentò l'amico pontefice il quale racconta sul santo quanto ha appreso dal vescovo e da Laurione, vecchio monaco di Suppentonia (Castel S. Elia tra Nepi e Civitacastellana), vissuto sotto il governo del santo abate Anastasio amico di N. (v. BSS, I, coll. 1062-63).

Purtroppo tutto quanto Gregorio ci riferisce si riduce a tre miracoli che ebbero N. per protagonista, senza alcun riferimento cronologico che consenta di stabilire gli estremi della vita del santo.

Secondo il Moricca egli « dové probabilmente vivere nella prima metà del VI secolo », contemporaneo quindi di s. Benedetto di Norcia, benché nulla autorizzi a veder nel monastero del Soratte una fondazione benedettina e in N. un discepolo del patriarca di Norcia.

Gregorio mette N. in stretto rapporto col ricordato Anastasio « qui Nonnoso praeposito monasterii quod in Soractis monte situm est, et propinquitate loci et morum magnitudine et virtutum studiis adsidue iungebatur ». E nella ricordata lettera a Massimiano dice di N. « qui iuxta domnum Anastasium de Pentumis fuit... », alludendo evidentemente alla vicinanza dei due monasteri di N. e di Anastasio.

A torto L. Hartmann nel commento a questa frase di Gregorio vede affermato un periodo di abbaziato di Anastasio al Soratte prima di migrare per Suppentonia. I testi di Gregorio non consentono questa interpretazione. Né ci sono ragioni per vedere, con l'Hartmann, in Anastasio il severissimo abate del Soratte sotto il quale N. fu a lungo *praepositus* (priore del monastero).

Ancor meno i testi di Gregorio autorizzano ad affermare col Moricca (cit. in bibl., p. 43, nota 4) che N. dopo il suo priorato al Soratte si trasferí a Suppentonia succedendovi ad Anastasio come abate. Dai *Dialoghi,* N. risulta sempre *praepositus* al Soratte *sub asperrimo patre*: è vero che nella lettera a Massimiano è detto abate ma, come già notarono il Mabillon e lo Stilting, è probabile che in essa, scritta prima dei *Dialoghi,* il pontefice sia incorso in un'inesattezza, dato che del santo aveva allora solo ricordi confusi; a meno che non intendesse riferirsi alla dignità ricoperta da N. negli ultimi anni, succedendo però in tal caso al severissimo abate del Soratte e non già ad Anastasio a Suppentonia.

È vero pure che Gregorio, sempre nella stessa lettera, soggiunge a proposito di N. « qui iuxta domnum Anastasium... fuit », ma questa espressione va interpretata attraverso l'equivalente dei *Dialoghi* dove è chiaramente detto che i due santi furono uniti « propinquitate loci, et morum magnitudine et virtutum studiis ».

Del resto se N. fosse succeduto ad Anastasio a Suppentonia non si capirebbe perché Gregorio dica del monaco Laurione di Suppentonia, uno dei suoi informatori sul santo, che ha appreso le notizie comunicategli su lui da Anastasio, quando invece avrebbe potuto conoscere e sentire il santo stesso se questi fosse succeduto ad Anastasio e avesse quindi annoverato Laurione tra i suoi sudditi.

In quanto al monastero del Soratte, se ne parla la prima volta in questi passi dei *Dialoghi* in modo generico, senza appellazione specifica; col nome di S. Silvestro esso è citato per la prima volta in un documento di Gregorio II (715-731). Nei pressi del monastero sorgeva, sembra fin dal sec. VI, la chiesa di S. Andrea a cui fu poi annesso da Carlomanno nel 747 un altro monastero (S. Andrea *in Flumine*); un terzo monastero fu pure da lui eretto ai piedi del monte in onore di s. Stefano.

Rifioriti a nuova vita dopo le devastazioni saracene, i monasteri passarono fra il 1439 e il 1443 al monastero di S. Paolo di Roma, e, nel 1548 furono aggregati da Paolo III all'abbazia delle Tre Fontane, con la quale rimasero fino alla loro estinzione (cf. Moricca, loc. cit.).

Ed ecco, dopo questa parentesi critica, quanto sappiamo su N. Si tratta come già detto di tre miracoli da lui operati mentre era *praepositus* del Soratte sotto il governo di un austerissimo abate. Il primo è analogo a quello attribuito a s. Gregorio Taumaturgo che con la sua fede spostò un enorme scoglio che impediva la costruzione di una chiesa.

Anche N. fa qualche cosa di simile. Il monastero sorge sulla cima del monte e manca tutt'intorno uno spazio coltivabile ad orto. Ci sarebbe un angoletto, ma si potrebbe utilizzarlo solo eliminando un'immane rupe che lo occupa tutto. Essa è tale che nemmeno cinquanta paia di buoi potrebbero smuoverla; il santo prega tutta la notte e al mattino la rupe si è allontanata lasciando libero il terreno e consentendo ai monaci di farsi un orticello.

Il secondo miracolo consiste nella reintegrazione di una lampada vitrea caduta dalle mani del santo e infrantasi in minutissimi pezzi. La fervida preghiera del santo fece sí che le singole particelle si riunissero, restituendo integra la lampada e sottraendolo cosí a chissà quale rampogna del severissimo abate. Miracolo questo, commenta Gregorio, che accosta N. a Donato, vescovo di Arezzo e martire che reintegrò un calice di vetro andato in pezzi.

Il terzo miracolo fa tornare alla mente dello scrittore il profeta Elisèo che moltiplicò l'olio della vedova. I pochi ulivi del monastero avevano cosí scarse olive che l'abate non vide altra soluzione per procurare l'olio necessario ai monaci se non di ordinar loro di andare a lavorare presso i contadini dei dintorni, per averne come mercede dell'olio. N. però umilmente pregò l'abate di ritirare l'ordine che avrebbe potuto mettere in pericolo il raccoglimento dei monaci allontanandoli dal chiostro. Dopodiché fece raccogliere le olive del monastero, e, una volta spremute, ordinò che il poco olio raccolto venisse versato in minuscola quantità in tutti i recipienti del monastero destinati a contenerlo. Passata poi la notte in preghiera, all'indomani si trovarono tutti i vasi pieni di olio.

Gregorio loda l'umiltà di N., la sua mansuetudine, la capacità di calmare con la sua affabilità il temperamento irascibile dell'abate.

Morto in epoca incerta, N. fu sepolto al Soratte. Di lí, all'epoca delle incursioni saracene, che devastarono il Soratte tra la fine del sec. IX e gli inizi del X, il suo corpo sarebbe stato traslato a Suppentonia, donde il vescovo Nitkero (1039-1052) lo trasferí a Frisinga in Baviera. Rinvenuto verso la metà del sec. XII durante i lavori per la ricostruzione della cattedrale, fu collocato nel 1161 nella cripta di questa. Nel 1708 la porzione maggiore delle reliquie, di cui nel frattempo si era dimenticata l'ubicazione, fu riscoperta e, dopo una settimana di solennissime feste, fu sistemata in un artistico sarcofago nella stessa cripta della cattedrale.

Il capo di N. è venerato a Bamberga, trasferitovi in epoca incerta. Particolare devozione al santo tributano i malati di reni che ricorrono al suo patrocinio praticando il curioso rito della *reptatio per cryptam* (ted. *Durchschlüpfsbrauch*), di strisciar cioè carponi per tre volte attorno al sarcofago del santo invocandone l'aiuto. L'usanza è già attestata da un antico *Libellus miraculorum,* tradotto dal tedesco e pubblicato negli *Acta SS.*, in cui ricorrono le espressioni: « per cryptam repit ad lapideum sarcophagum; ... promittit se ad lapideum sarcophagum sancti Nonnosi repturam per cryptam... » (p. 435).

Il corpo di N. è venerato a Bamberga, trasferitovi in epoca incerta.

Gli antichi martirologi non fanno memoria di N.; il suo nome appare per la prima volta nel gran *Leggendario austriaco* del sec. XII (cf. *Anal. Boll.*, XVII [1898], p. 53). Si trova poi nell'ed. usuardina di Lubecca del 1490 al 2 sett., data in cui è registrato dal Greven e dal Molano e quindi dal *Martirologio Romano*. P. De Natalibus invece lo aveva recensito tra i santi di cui si ignorava il giorno di celebrazione (*Cat.*, XI, 97).

Patrono principale della diocesi di Nepi e Sutri N. è anche compatrono di Frisinga.

Sul Soratte il culto in onore del santo riprese, dopo lunga interruzione causata dalla rovina e dall'abbandono del monastero di S. Silvestro, nel 1655-58 per iniziativa di un pio religioso cistercense, Andrea di S. Bonaventura. I Cistercensi Foglianti, infatti, avevano avuto agli inizi del sec. XVII il monastero dal card. Pietro Aldobrandini, ma le frequenti cadute di fulmini li avevano indotti a rifugiarsi nel vicino romitorio di S. Maria delle Grazie rimanendo il detto p. Andrea unico custode del monastero. Animato da tenera devozione verso N. egli il 7 ag. 1655 ottenne dalla Sacra Congregazione dei Riti la facoltà di celebrare la Messa del santo e il 7 sett. 1658 il permesso di recitarne l'Ufficio *de communi* nel giorno della festa.

Il 20 nov. dello stesso anno il sacerdote francese Pietro Naude asceso in pellegrinaggio al Soratte narrò che in Baviera era passato per una città di cui non ricordava il nome dove N. era veneratissimo e promise di comunicare, una volta rivalicate le Alpi, il nome della città. Il 23 genn. 1660 trasmetteva al Soratte una lettera del vicario generale di Frisinga attestante la presenza colà del corpo del santo e insieme le lezioni proprie del II Notturno che vi si recitavano. In conseguenza i monaci del Soratte chiesero qualche reliquia di N. che ebbero dal vescovo di Frisinga, Alberto Sigismondo, nel 1661.

Il 2 sett. 1664 fu riconsacrato il primo altare al Soratte in onore del santo e fu celebrata la prima festa solenne. Da allora il culto si diffuse in tutta l'Italia centrale.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* XI, cap. 97; Mabillon, *Acta,* I, p. 246 (2ª ed. pp. 233-34); Ferrari, *Cat. It.*, p. 564; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 409-39; Gregorio, *Epist.*, III, 50, ed. L. Hartmann, in MGH, *Epist.*, II, 3, Berlino 1899, pp. 206-207 (in PL, LXXVII, col. 646, l'*Ep.* porta il n. 51); id., *Dialoghi,* I, vii, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 43-47; BHL, II, p. 903, n. 6247; Zimmermann, III, pp. 4, 6-7; IV, p. 85; *Anal. Boll.*, LVI (1938), p. 453 (rec. dell'opera di A. Meyer-Pfannholz, *Der Brauch am Nonnosusgrab in der Freisinger Domkrypta* [Frisinga 1937], in cui è descritto il curioso rito della *Durchschlüpfsbrauch*); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 376-77, n. 9; *Vies des Saints,* IX, pp. 46-47; R. Bauerreiss, in LThK, VII², col. 1028; *Anal. Boll.*, LXXXII (1964), pp. 256-57 (rec. del lavoro di M. M. Mastrocola, *Il monachesimo nelle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese fino al sec. XII*, in *Miscellanea di Studi viterbesi,* Viterbo 1962).

Benedetto Cignitti

NORBERTO, fondatore dell'Ordine Premostratense, arcivescovo di Magdeburgo, santo.

Sommario: I. Le fonti. - II. La vita. - III. Opere. - IV. Spiritualità. - V. Culto. - VI. Iconografia.

I. Le fonti. Notizie generali su N. non mancano in moltissimi documenti degli inizi del sec. XII, tanto piú che vasta fu la sua attività religiosa in parecchie regioni dell'Europa.

Di queste « fonti speciali » ricordiamo: *Hermanni miracula sanctae Mariae Laudunensis* (in MGH, *Script.*, XII, pp. 653-60; e in PL, CLXX, coll. 1349-58), opera composta nel 1149, dove si tratta soprattutto di Bartolomeo, vescovo di Laon, che ebbe gran parte nella scelta del luogo dove N.



NORBERTO di Magdeburgo. Hans van Mildert, *Busto di N.* Zundert, Chiesa parrocchiale (sec. XVII).

(foto Van Hassel, Zundert)

avrebbe fondato il suo Ordine (Prémontré, appartenente all'antica diocesi di Laon, oggi Soissons) ed è ricca di notizie precise su N. e la sua attività.

Altra fonte è *Sigeberti Gemblacensis Continuatio Praemonstratensis* (in MGH, *Script.*, VI, pp. 447-56): questa cronaca, scritta da un canonico premostratense, espone gli avvenimenti dal 1146 al 1155. N. in questo periodo era già morto, ma l'organizzazione giuridica e canonica dell'Ordine da lui fondato non era in tutto completa. Si possono aggiungere anche gli *Additamenta Cappenbergensia* (in MGH, *Script.*, XII, pp. 704-706; e in PL, CLXX, coll. 1343-50) che trattano dell'influsso spirituale esercitato da N. in Germania.

La fonte principale è costituita dalla *Vita* di s. N., ma molte questioni possono e debbono proporsi sul valore storico di essa e non tutte hanno trovato la definitiva soluzione. Ad es. non si può assolutamente dubitare della storicità di moltissimi fatti che riguardano la vita di N.; è aperta invece la questione sull'origine di questa *Vita* e sulla sua tradizione manoscritta.

È da premettere che esistono due redazioni della *Vita*: una antichissima, di cui conosciamo molti mss., differenti tra loro per numerose varianti. Questa *Vita* fu edita per la prima volta nel 1572 (Surio, III, pp. 517-47), edizione riprodotta dai Bollandisti (*Acta SS. Iunii*, I, Anversa 1695, pp. 791-973), preceduta dall'introduzione critica del Papebroch (è riportata anche in PL, CLXX, coll. 1235-344). Nel 1856 ne fu edita una seconda non poco diversa da quella fino allora nota.

N. aveva passato parte della sua esistenza nella Gallia settentrionale, dove aveva fondato il proprio Ordine. Prima e dopo la fondazione dell'Ordine egli visse la maggior parte della propria vita in Germania, dove negli ultimi anni fu fatto vescovo di Magdeburgo.. Dunque, mentre generalmente si sostiene che la prima redazione della *Vita* fu scritta dai compagni che vivevano insieme a N. nell'archicenobio dell'Ordine a Prémontré, si afferma anche che quella scoperta ed edita nel 1856 in Germania, fu composta dai compagni di N. che si trovavano in Germania, nel Brandeburgo, e furono testimoni di ciò che disse e fece N. in questa regione.

Questa seconda redazione, edita da R. Wilmans nel 1856 (in MGH, *Script.*, XII, pp. 663-703) fu tratta da un ms., conservato nella Biblioteca di Berlino (*Theol. lat.*, f. n. 79).

Non poche e non lievi sono le divergenze esistenti tra queste due redazioni; non si tratta però di contraddizioni insanabili, quanto di diversi criteri in base ai quali vengono narrati i fatti o di giudizi sul modo d'agire di N. in circostanze di vario genere. Wilmans sostiene che la *Vita* da lui scoperta a Berlino è senza dubbio quella originaria scritta dagli stessi compagni dell'Ordine che vissero accanto a N. durante gli ultimi suoi anni, mentre egli era vescovo di Magdeburgo. Per Wilmans questa dovrebbe essere chiamata *Vita A* e tale dovrebbe essere considerata da chiunque intenda redigere un'esatta biografia di N. Questa *Vita A* era già nota — cosí sostiene il Wilmans — in quelle regioni della Gallia settentrionale dove fiorí dapprima l'Ordine fondato da N., quando i compagni del santo ne composero un'altra che risentiva delle particolari idee diffuse tra i Premostratensi di quelle regioni (dove si professava, piú che nella regione del Magdeburgo, una vita strettamente cenobitica). Quest'ultima, dunque, scritta in Gallia, deve considerarsi secondaria rispetto alla *Vita A*, anche se da lungo tempo nota prima che questa fosse scoperta, e ad essa deve darsi il nome di *Vita B*, per sottolineare tale suo valore secondario.

Non si sa quale delle due *Vitae* possieda una maggiore autorità storica. Gli autori piú antichi, quando scrivevano di s. N. conoscevano soltanto la *Vita B* e ad essa unicamente si sono attenuti; gli autori moderni d'altra parte si sono preoccupati di non trascurare i dati della *Vita A* e si sono sforzati di dimostrare che non esistono contraddizioni tra l'una e l'altra.

Altri, studiando le concordanze e le relazioni tra le due *Vitae*, sostengono che il problema non può essere risolto insistendo sulla duplice redazione della *Vita*, ma è opportuno supporre che,

oltre alle due note ne sia esistita anteriormente una primitiva, a noi finora sconosciuta, da cui dipendono letterariamente l'*A* e la *B*.

Hanno studiato questo problema soprattutto: G. Van den Elsen, *Kritische Untersuchung über die Lebensbeschreibung des hl. Norberts,* in *Geschichtsblätter für Stadt und Land Magdeburg,* XXI (1886), pp. 329-54; O. Mannl, *Zur Literatur über den heiligen Norbert,* in *Liter. Handweiser,* XIX (1890), n. 504, pp. 297-304; e ancora in *Analecta Praemonstratensia,* XXXV (1959), pp. 5-14; O. Klesser, *De oudste Levensbeschrijving van S. Norbert,* in *Anal. Praemon.,* XXXIV (1958), pp. 193-218. Il Klesser sostiene inoltre che la *Vita A* debba ritenersi un'abbreviazione della *Vita B,* ma non solo un'abbreviazione, poiché molti dati storici che si trovano nella prima sono stati tratti da una fonte diversa. Per questo autore, quindi, la *Vita B* può essere considerata, in genere, come la piú antica biografia di N. che a noi sia finora giunta.

Noi riteniamo che tra la *Vita A* e la *Vita B* di N. non possono non rilevarsi divergenze di lieve entità, soprattutto quando vengono riportati i pensieri e le azioni del loro eroe. Nella *Vita A* si dà importanza alla vita strettamente apostolica di N., nella *Vita B,* al contrario, vengono messi in luce gli elementi strettamente cenobitici. Non è possibile, oggi, trovare una soluzione basata sullo stato odierno delle ricerche; se mai, prima di tutto, dovrebbe farsi uno studio accurato sui mss. di entrambe le *Vitae.* Poiché da una parte son noti molti mss. della *Vita B* con varianti secondarie, ma degne di considerazione, mentre d'altra parte conosciamo soltanto, finora, un solo ms. della *Vita A,* manca un fondamento solido e oggettivo per determinare i motivi in base ai quali gli scrittori e gli autori abbiano composto quelle *Vitae,* le abbiano trascritte e forse in certo modo adattate. Non senza probabilità si può asserire che la *Vita B* risente della mentalità e del criterio manifestato e sostenuto dal beato Ugone, primo successore dello stesso fondatore N. nella direzione della prima abbazia dell'Ordine a Prémontré. E proprio per questo potrebbe essere stato lo stesso Ugone a comporre questa *Vita,* sebbene tale ipotesi, sostenuta da alcuni storici, finora non sia stata provata.

II. Vita. N. nacque dalla nobile famiglia de Gennep, che prese il nome da una cittadina sita nella regione del Reno (Gennep) oggi appartenente all'Olanda e non molto lontana dal confine con la Germania. Dove sia nato non si sa: alcuni sostengono nella stessa Gennep e altri a Xanten sul Reno, in Germania; ma non è possibile accertarlo con sicurezza; ugualmente dicasi per l'anno di nascita che pare sia stato il 1085. Il padre, personaggio noto in quelle regioni, era al servizio dell'arcivescovo di Colonia, si chiamava Eriberto de Gennep e la madre Advige. Ancora giovane, N. fu fatto canonico della chiesa collegiata di Xanten; poco dopo si trasferí a Colonia e fu educato nel palazzo arcivescovile di Federico I von Schwarzenberg (m. nel 1131). Successivamente fu accolto dall'imperatore Enrico V nel palazzo imperiale e poté conoscere da vicino le grandi questioni politico-religiose che allora si dibattevano, tra cui quella che vide il papa e l'imperatore in lotta per le investiture dei vescovi.

Il contrasto, grave, esplose il 19 apr. 1115, quando, nel sinodo di Colonia, il card. Conone di Palestrina, legato pontificio, scomunicò l'imperatore. In quell'occasione N. lasciò il palazzo imperiale e ritornò al suo canonicato di Xanten.

Frattanto, essendosi resa vacante la sede di Cambrai per la morte del suo vescovo, l'imperatore offrí a N. l'investitura, ma egli la rifiutò. Lo troviamo infatti a Xanten, subito dopo il conflitto nato tra il papa Pasquale e l'imperatore Enrico e la scomunica di quest'ultimo.

Sembra tuttavia che durante la sua permanenza nel palazzo dell'imperatore, N. avesse condotto una vita dignitosa, ma dominata dall'ambizione, come era costume d'allora. Era quindi venuto per lui il momento della conversione, non certo da una vita dissoluta a una vita onesta, ma da una vita troppo legata all'ambizione e agli onori terreni a una vita orientata tutta verso Dio. Mentre si poneva in cammino da Xanten alla volta della cittadina di Vreden — cosí narrano entrambe le *Vitae* — venne colpito da un fulmine che stava per ucciderlo: cadendo a terra, pensò che quella fosse la voce che lo chiamava ad una vita tutta dedicata a Dio (su questa conversione v.: J. Greven, *Die Bekehrung Norberts,* in *Annalen für das Historische Verein Niederrheins,* CXVII [1930], pp. 151-59; Pl. Lefèvre, *L'épisode de la conversion de s. Norbert et la tradition hagiographique du « Vita Norberti »,* in *Revue d'Histoire Ecclésiastique,* LVI [1961], pp. 814-26).

La conversione trasformò definitivamente la sua esistenza: abbandonate le vanità del mondo entrò nel monastero di S. Benedetto a Siegburg. Il desiderio di perfezione e la meditazione sulle verità rivelate lo convinsero a non fermarsi al suddiaconato, che aveva già ricevuto, ma a proseguire fino al sacerdozio: quella avrebbe dovuto essere la sua vita.

L'arcivescovo di Colonia, Federico von Schwarzenberg, lo ordinò nello stesso giorno (dic. 1115) diacono e sacerdote. Dopo la prima Messa N. ritornò nuovamente al monastero di Siegburg per meditare piú profondamente, sotto l'ispirazione divina, a quali vette il sacerdozio lo chiamava.

In quel tempo la formazione sacerdotale era ispirata alla cosiddetta « riforma gregoriana », secondo cui il sacerdote doveva consacrarsi, unicamente, alle cose dello spirito. Sarà questo l'unico scopo della vita di N.; dopo un periodo d'intensa formazione spirituale, già sacerdote, N. ritornò a Xanten, al suo canonicato e, come prima cosa, cercò

di convincere i canonici della collegiata ad accettare la « riforma gregoriana »; ma si accorse che l'impresa era vana.

Operavano in quel periodo i *Wanderprediger* (predicatori ambulanti): uomini che avevano scelto di vivere una vita autenticamente cristiana e di diffonderla tra i fedeli, peregrinando per le regioni dove venivano accolti, con l'esempio e la parola. Per parecchi anni N. seguí tale spiritualità, visitando e frequentando i luoghi dove si era diffuso questo moto di riforma ispirato alla vita apostolica, specialmente la cittadina di Rolduc. Questa vita evangelica intendeva stimolare il distacco dai beni terreni, la fuga dalle vanità del mondo per raggiungere l'adesione totale a Cristo e a Dio. N. fu e rimase un seguace fedele di questo movimento e la sua parola colpí profondamente molte coscienze. Nel sinodo di Fritzlar (1118) fu chiamato a rendere conto della sua spiritualità, cosa che fece di buon animo. Frattanto, dopo aver rinunciato al canonicato di Xanten, si dedicò totalmente all'apostolato e non soltanto nelle regioni della Germania, ma anche oltre i confini, predicando la parola di Dio e vivendo in povertà.

Quella spiritualità però non veniva compresa da tutti; nel sinodo di Fritzlar, presieduto dal legato Conone, non fu condannato, ma non sembra che ricevesse un autentico riconoscimento; per questo N., sapendo che nella Chiesa esisteva una gerarchia voluta da Dio, cui spettava la decisione definitiva in proposito, decise di recarsi dal papa Gelasio II il quale si trovava allora in Gallia, nella città di St-Gilles: senza indugio N. intraprese questo lungo e difficile viaggio per ottenere dal vicario di Cristo l'approvazione del suo modo di vivere. Egli parlò a cuore aperto con il papa e Gelasio II approvò pienamente la sua predicazione.

Ricevuto tale riconoscimento, tuttavia, non ritornò subito in Germania, dove aveva nemici temibili, ma si dette a predicare, con maggiore entusiasmo di prima, nelle regioni della Gallia e per questo suo sacro impegno prese dei compagni e frequentò anche la scuola di Laon, dove insegnava il famoso Anselmo di Laon.

Fermatosi a Valenciennes fu accolto con grande gioia dai fedeli del luogo e ad essi predicò, con grande frutto, sulla necessità di convertirsi a una piú vera e genuina vita cristiana. In questo periodo cadde gravemente ammalato e il vescovo Burcardo di Cambrai, da cui dipendeva allora la cittadina di Valenciennes, gli inviò, perché lo confortasse, il suo amanuense Ugo di Fosses, che sarebbe poi diventato il successore di N. Partito di lí predicò quindi la parola di Dio nelle regioni del Reno e del Belgio. L'arcivescovo di Colonia, Federico, meditava di dargli un beneficio nella sua diocesi, ma egli non volle accettarlo.

Frattanto al papa Gelasio II era successo Callisto II, e N. gli andò incontro mentre questi faceva un viaggio in Gallia, poiché desiderava ricevere anche da lui il riconoscimento che aveva già ottenuto dal suo predecessore. Callisto gliel'accordò di buon grado, lodando i suoi propositi, e lo raccomandò al vescovo di Laon, Bartolomeo di Joux (le fonti non ci informano esaurientemente sui fatti che si svolsero in quei mesi). Il vescovo, desiderando promuovere lo sviluppo della vita cenobitica, convinse N. a fondare un cenobio: e cosí avvenne che, per le sollecitazioni di Bartolomeo, N. e i suoi compagni stabilirono la loro sede in una valle non troppo lontana dai centri abitati, a Prémontré (oggi nella diocesi di Soissons).

Nell'anno 1121, nel giorno della Natività del Signore, N. con circa quaranta compagni, si consacrò con voti pubblici alla vita apostolica da lui tanto desiderata. Per vita apostolica, N., come altri santi e fondatori e riformatori, intendeva una vita di abnegazione, di povertà, di comunità, secondo l'esempio della vita degli Apostoli e della Chiesa primitiva, quale ci viene indicato dagli *Atti degli Apostoli* (v. M.-H. Vicaire, *L'imitation des Apôtres, Moines, chanoines et mendiants. IVe-XIIIe siècles*, Parigi 1963). Per questa via egli intendeva promuovere la riforma concreta del clero e della vita ecclesiastica, secondo i principi e il metodo iniziato da Gregorio VII.

Ai suoi compagni egli propose la cosiddetta regola di s. Agostino in cui egli vedeva compendiato sostanzialmente l'ideale della vita cenobitica. Che cosa poi questa regola, che egli dette al suo Ordine, comportasse sul piano pratico furono le successive circostanze a determinarlo. Da una parte infatti nell'Ordine, che sarà chiamato subito Premostratense (da Prémontré), si osservava la vita strettamente comunitaria e cenobitica, vita veramente in comune con l'osservanza dei tre voti della vita religiosa; dall'altra, secondo le necessità pratiche della Chiesa di allora, o secondo l'ambiente in cui sarebbero sorti in seguito altri cenobi, quella vita avrebbe dovuto essere una vita apostolica a vantaggio delle anime.

La vita cenobitica dei compagni di N., benché non sempre e in ogni luogo fosse vissuta allo stesso modo, non impedí affatto che, a seconda delle occasioni che si presentavano, N. stesso organizzasse missioni di apostolato nelle altre regioni della Gallia e in Germania. Del resto venivano fondati molti nuovi cenobi, anche di religiose e canonichesse; nacquero anzi monasteri cosiddetti doppi in cui, piú o meno sotto lo stesso tetto, religiosi e religiose servivano Dio e la fede.

Nell'anno 1123 N. con alcuni dei primi compagni si recò ad Anversa. In questa città allora dipendente dalla diocesi di Cambrai, si era prodotto uno sbandamento religioso di notevole entità, ad opera di un tale Tanchelmo. N. chiamato ad agire contro di lui, con la sua parola riportò la città all'autentico senso religioso e alla prassi genuinamente cristiana. Oggi si discute non poco sulla personalità di Tanchelmo e sui reali errori da lui dif-

fusi; nelle fonti del sec. XII, egli ci viene presentato, come un propalatore di errori dogmatici e morali quanto mai perniciosi. Il fatto però che tutte queste accuse contro di lui provengano da una fonte unica (e cioè le *Epistolae* dei canonici di Utrecht) e che, in certo modo, sia legittimo dubitare che l'opposizione di codesti canonici sia stata originata non tanto da motivi religiosi quanto da motivi politici e dalla volontà di difendere le proprie libertà, ci induce a restringere in termini piú modesti la questione. Sotto la spinta di vari fatti, Tanchelmo giunse a propagare errori di natura sacramentale; egli infatti si opponeva rigidamente ai sacerdoti che vivevano indegnamente ed erano troppo dediti alle ricchezze del mondo (in quel periodo non mancavano esempi del genere: appunto per rimediare a tale stato di cose N. ed altri volevano diffondere una vita piú rigorosamente apostolica) e proprio per questo egli era arrivato a sostenere che i sacramenti amministrati dai sacerdoti indegni non erano validi e che le consacrazioni fatte da loro nel sacrificio della s. Messa erano senza effetto. Contro tali affermazioni N. si oppose con estrema energia, sia combattendo l'errore (Tanchelmo presto disparve), sia procurando sacerdoti degni (v. J. Philippen, *De heilige Norbertus en de Strijd tegen het Tanchelmisme te Antwerpen,* in *Bijdragen tot de Geschiedenis,* XXV [1934], pp. 275-77; Fl. Prims, *Geschiedenis van Antwerpen,* I, *Jong Antwerpen voor den oorsprong tot de vrijheidsbrieven van 1221,* Bruxelles 1927; Pl. Lefèvre, *Saint Norbert et le culte eucharistique*, in *Studia Eucharistica,* Anversa 1946, pp. 97-101; J. De Smet, *De monnik Tanchelm en de Utrechtse Bisschopszetel in 1112-1114,* in *Scrinium Lovaniense,* Lovanio 1961, pp. 107-34).

Successivamente, in considerazione del ministero esercitato da N. in quest'occasione ad Anversa, ebbe origine la festa del « Trionfo di s. N. » in cui veniva celebrata, soprattutto, la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia e si esaltavano l'onore e la reverenza che si devono dimostrare all'ostia consacrata. Da ciò poi nacque il titolo di « Apostolo del S.mo Sacramento » con cui s. N. fu venerato da molti.

Frattanto sorsero altre fondazioni. La nuova regola, o vita piú rigida, che s. N. proponeva ai sacerdoti, fu accolta favorevolmente da molti. N. certamente non fu il solo a propagare ed esaltare questo genere di vita; non si può tuttavia negare che egli abbia raggiunto un livello eminente tra i tentativi che furono fatti in quel tempo di stimolare tra i sacerdoti una vita piú santa (v. C. Dereine, *Les Origines de Prémontré*, in *Revue d'Histoire ecclésiastique*, XLII [1947], pp. 352-78; G. Schreiber, *Prämonstratenserkultur des 12. Jahrhunderts,* in *Analecta praemonstratensia,* XVI [1940], pp. 41-108; XVII [1941], pp. 5-33).

L'Ordine fondato da N. — dopo che egli personalmente ebbe ricevuto l'approvazione da Gelasio II e Callisto II relativamente al suo modo di predicare — e la comunità religiosa che era sorta attorno a lui, desideravano ricevere l'approvazione pontificia. Nel 1124 egli aveva ricevuto l'approvazione dai due legati pontifici, il card. Pierleoni e Gregorio di S. Angelo, ma N. voleva avere un abboccamento con lo stesso papa Onorio II; per



NORBERTO di Magdeburgo. *Immagine di N.* Incisione da É. Binet, *Abrégé des vies des fondateurs...,* Anversa 1634.

(foto Chigi)

questo, agli inizi del 1126, venne a Roma, e il 16 febb. ottenne cosí dallo stesso papa l'approvazione, con la Bolla *Apostolicae disciplinae sectantes* (v. J. Lepaige, *Bibliotheca Praemonstratensis Ordinis,* Parigi 1633, p. 392). Partito da Roma ritornò in Gallia passando attraverso la Germania: predicava dappertutto, fondava nuovi cenobi o aggregava al suo Ordine cenobi già esistenti. Rimase famosa, durante questi viaggi, la predicazione da lui tenuta nella cattedrale di Würzburg. Ritornato finalmente a Prémontré ebbe la gioia di vedere viva e fiorente la prima comunità del suo Ordine, che in sua assenza era stata retta da Ugo di Fosses, il quale già da parecchi anni era divenuto suo compagno e su cui graverà poi il peso dell'organizzazione giuridica dell'Ordine.

Subito dopo N., esortato dal conte Teobaldo, intraprese un nuovo viaggio in Germania. Giunto a Speyer trovò che le autorità del luogo erano occupate a risolvere il grave problema della nomina del nuovo arcivescovo di Magdeburgo. Questa città era il centro della vita cattolica in Germania: era perciò assai importante che vi fosse un arcivescovo in grado di imporre la propria autorità morale ed esercitare con grande impegno i propri doveri pastorali. Data la difficoltà di trovare un candidato locale, in occasione dell'arrivo di N. gli occhi di tutti si volsero verso di lui: N. quindi diventò arcivescovo di Magdeburgo prendendo possesso della sede il 18 lugl.

La sede di Magdeburgo era, in quei tempi, importantissima in Germania: il suo arcivescovo aveva anche la carica di cancelliere dell'impero e godeva di un'autorità spirituale sull'imperatore; inoltre quella sede era considerata come la porta verso le regioni dell'Europa orientale, regioni in cui, in quel tempo, scarsa era stata la diffusione di un Cristianesimo genuino. N. cominciò a pensare ad una piú profonda evangelizzazione di quelle regioni (v. Fr. Winter, *Die Prämonstratenser des zwölften Jahrunderts und ihre Bedeutung für das nordöstlichen Deutschland,* Berlino 1865). Inoltre lo stato della stessa diocesi di Magdeburgo era notevolmente trascurato.

Non appena fu fatto arcivescovo, N. assunse il suo incarico con grande zelo. Come prima cosa riordinò, con semplicità ed energia, la sua diocesi, e questo gli attirò non pochi nemici. Si accorse subito che la vita dei sacerdoti di quelle regioni si discostava molto dall'ideale del vero sacerdote: per questo cercò e trovò fidi collaboratori. Nella diocesi esistevano allora molti monasteri ed egli pensò subito ad una seria loro riforma, ma questo purtroppo non si realizzò e N. fu costretto a ricercare un'altra soluzione: chiamare a Magdeburgo presso di sé alcuni dei suoi compagni premostratensi. Ormai gli era impossibile continuare a prendersi cura del go-



NORBERTO di Magdeburgo. Cornelis De Vos, *N. riceve i vasi sacri.* Anversa, Musées Royaux des Beaux-Arts (sec. XVIII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

verno dell'Ordine da lui fondato e nel 1128 a Prémontré fu chiamato alla carica di primo abate, il beato Ugo, che si occupò dell'organizzazione canonica e religiosa dell'Ordine. Tale organizzazione fu, quindi, opera di Ugo, piú che di N., e ad Ugo si deve l'orientamento piuttosto cenobitico che apostolico della vita religiosa.

Frattanto giunsero a Magdeburgo parecchi premostratensi chiamati da N. per i quali egli fondò un monastero nella città, affidando loro anche il cenobio della Beata Maria, già esistente, perché col loro aiuto venisse riformato (evento che ben presto si verificò). Ma non mancarono contro di lui forti opposizioni che lo costrinsero a lasciare la città per un certo tempo. Dopo tre mesi però l'arcivescovo vi ritornava, accolto con gioia dai suoi fedeli: questo avvenne nei mesi di giug.-ag. del 1129.

Era giunto il momento di attuare gli intenti apostolici che si era proposti: volgendo lo sguardo alle regioni orientali della Germania, stabilí di cominciare l'evangelizzazione dei Wendi. Ma era un'impresa difficile poiché questa popolazione non intendeva convertirsi al Cristianesimo, dato che il potere politico pretendeva imporle una piú piena soggezione al potere centrale dell'impero. E N. escogitò un diverso piano per risolvere la questione (nei pochi anni di vita che gli rimasero non poté vederlo attuato, ma il progetto e la prima esecuzione si debbono senza dubbio a lui): cominciò a far sorgere in quelle regioni vari monasteri, in cui inviava i suoi compagni migliori, chiamandoli dalla Germania.

Nelle varie città cominciarono a formarsi numerose comunità di santi sacerdoti, viventi in povertà; il superiore di quei compagni, che facevano vita comunitaria, aveva la funzione di vescovo. Ne sorsero cosí a Havelberg (ora diocesi di Berlino), a Brandeburgo (Berlino), a Ratzeburg (Osnabrück). In quest'ultima città il primo vescovo e insieme il superiore della comunità (una specie di capitolo di canonici della cattedrale) fu s. Evermodo; il primo vescovo di Havelberg invece fu Anselmo di Havelberg (i suoi scritti, di enorme valore, relativi alla missione da lui compiuta a Costantinopoli per aggregare queste regioni orientali alla Chiesa di Roma e al papa, sono raccolti in PL, CLXXXVIII). Il primo vescovo di Brandeburgo fu Wiggero.

L'opera di N. non rimase limitata e circoscritta ai confini della sua diocesi. Morto nel 1130 Onorio II, poco dopo venne eletto Innocenzo II. Questa elezione, e soprattutto il modo in cui si era svolta non fu da tutti approvato, tanto che, poco dopo, si giunse ad una nuova elezione: il cardinale Pierleoni — lo stesso che, come legato pontificio, aveva approvato la fondazione dell'abbazia premostratense — venne eletto papa, col nome di Anacleto II. Praticamente Innocenzo II e Anacleto II si consideravano entrambi legittimamente eletti, ed entrambi scrissero all'imperatore Lotario, perché autenticasse questa loro elezione con pubblico atto. In questo grave pericolo di frattura dell'unità della Chiesa, N. portò il suo contributo: come s. Bernardo di Chiaravalle lavorò per far riconoscere Innocenzo in Francia, cosí N. si adoperò con successo a che il medesimo fosse riconosciuto dall'imperatore Lotario e dalla Germania.

Ma ancora non si era raggiunta una pace perfetta; verso la metà dell'anno 1132 il re Lotario, raccolto un esercito, scese in Italia sia per rimettere definitivamente nella sede di Roma il papa Innocenzo II, sia per essere incoronato imperatore. N., arcivescovo di Magdeburgo, intraprese il viaggio con l'imperatore e insieme si incontrarono con Innocenzo II nella valle di Roncaglia; poi Innocenzo e Lotario si diressero verso Roma. In quell'occasione presero molte decisioni sul problema delle relazioni tra il papa e l'imperatore, decisioni non inutili in quel periodo di gravi disaccordi intervenuti tra il papato e l'impero sulle investiture degli uffici ecclesiastici.

Dopo questi fatti N. governò ancora due anni la sede di Magdeburgo fino all'estate del 1134. Ammalatosi in prossimità della Pasqua di quell'anno, il giovedí santo, per l'ultima volta, offrí a Dio il sacrificio della Messa. Il 6 giug. dello stesso anno morí. Aveva quasi cinquant'anni.

Alla sua morte sorse il problema del luogo dove seppellire, a Magdeburgo, le sue spoglie. I confratelli del suo Ordine, che stavano nella chiesa di S. Maria, ottennero che fosse sepolto presso di loro in mezzo ai fratelli che aveva riuniti in un'unica famiglia.

Le sue spoglie rimasero in questa chiesa fino al tempo della Riforma, quando la città di Magdeburgo passò in mano ai riformati, e cosí pure la chiesa della Beata Maria col cenobio. I confratelli premostratensi, addolorati che le autorità religiose di allora non onorassero e non si prendessero cura, come solevano fare i cattolici, delle reliquie dei santi e dei servi di Dio, già da tempo pensavano di traslare il corpo del loro fondatore in qualche chiesa dell'Ordine da lui fondato. Dopo lunghe transazioni, alla fine l'abate di Strahow (Praga) ottenne che il corpo venisse trasportato nella città di Praga. L'abate Questemberg, il 3 dic. 1626, finalmente, poté ottenere di aprire il sepolcro di N. e vi trovò il corpo intatto, rivestito dai paramenti pontificali. Le spoglie del santo, all'inizio dell'anno 1627, furono deposte nella chiesa del cenobio dei Canonici Premostratensi a Strahow, nella città di Praga, dove, poco dopo, in suo onore fu innalzato uno splendido altare.

III. Opere. Sappiamo che N. fu lodato dai suoi contemporanei per le grandi doti di scienza e di eloquenza. Sappiamo inoltre che alcuni studiosi dei secc. XVI e XVII gli attribuirono scritti di argomento scientifico, morale, ascetico, ed anche alcuni sermoni (v. Goovaerts, *Écrivains, Artistes et Savants de l'Ordre de Prémontré,* I, Bruxelles 1899, pp. 626 sgg.), ma in realtà nelle biblioteche, finora,



NORBERTO di Magdeburgo. Bernard Streigel, *S. Agnese, N. e un donatore,* Berlino, Museo (secc. XV-XVI).

non si è scoperto alcuno di tali testi. Nella *Patrologia Latina* vengono riportati alcuni scritti attribuiti al santo vescovo (CLXX, coll. 1337-38), ma non ci risulta che siano autentici.

È noto infine un *Sermo S. Norberti* che apparve per la prima volta nell'ed. della *Vita B* di N. fatta dall'abate I.C. Van der Sterre, apparsa ad Anversa nel 1662 (pp. 261-70) e successivamente piú volte ristampata. H. Hirnhaim (*Sermo Sancti Norberti enucleatus,* Praga 1676) curò un ampio commento a tale *Sermone,* in cui è un'esortazione, diretta ai religiosi dell'Ordine, affinché rimangano fedeli agli obblighi della via di perfezione che ognuno, con la sua professione, ha dichiarato di esser pronto a percorrere. Ma questo *Sermone* è stato scritto proprio da s. N.? Van der Sterre afferma di averne trovato il testo in tre mss. di tre monasteri di regioni diverse. Prima del sec. XVI, tuttavia, non se ne trova menzione in alcun luogo, mentre sappiamo che la *Vita B,* con i suoi testi, circolava in tutti i cenobi dell'Ordine: questa considerazione toglie ogni autenticità norbertina allo scritto. Non si può, d'altra parte, stabilire con sicurezza la provenienza e l'origine del *Sermone* (v. F. Petit, *La spiritualité des Prémontrés aux XIIe et XIIIe siècles,* Parigi 1947, pp. 273-82).

IV. SPIRITUALITÀ. Della spiritualità di s. N. tratta il Petit (loc. cit., pp. 21-43). Il notevole contributo dato, a quel tempo, da N. alla vita della Chiesa si può riassumere cosí: di fronte alla carenza di un sacerdozio dignitosamente idoneo alle necessità vitali della Chiesa egli congiunse, con l'approvazione dei papi, l'apostolato di una predicazione peregrinante con una vita organizzata cenobiticamente secondo il modello delle abbazie: in quei tempi era questa l'unica forma idonea a consentire ai sacerdoti una vita aderente alle esigenze dello stato sacerdotale e al popolo una vita veramente cristiana. I suoi compagni, nell'Ordine da lui fondato, dovevano vivere secondo le esigenze della vita apostolica, cioè di una vita di povertà e di abnegazione. Questo argomento è esposto chiaramente e con maggiori dettagli da M. Vetri (*La spiritualità di s. Norberto da Xanten,* in *Analecta Praemonstratensia,* XXXIV [1958], pp. 219-42; XXXV [1959], pp. 15-55, 198-266), che con il suo studio perviene a questa conclusione: « Circa l'indirizzo dato da N. alla sua istituzione, mi pare di avere accertato, nel corso di questa ricerca, che: 1) la vocazione personale di N. era la predicazione e quindi l'apostolato diretto: egli è l'uomo di azione, le sue stesse naturali tendenze lo portano a questo. 2) N. organizza, però, la sua comunità in base agli ideali della vita apostolica, intesa soprattutto come austerità e assoluta povertà. Sceglie la regola di S. Agostino perché la ritiene l'interpretazione piú autentica degli usi praticati nella Chiesa primitiva; tuttavia la solitudine in cui sorgono i primi monasteri e le severe disposizioni disciplinari, fanno pensare a un orientamento quasi monastico, o comunque fortemente ascetico ed eremitico. 3) L'elemento essenziale della spiritualità di N. è l'umiltà che lo porta innanzi tutto a uno spogliamento totale e quindi a una povertà evangelica. Su questa virtú si polarizzano tutti gli esercizi ispirati ad un'austerità, dai contemporanei giudicata eccessiva, ma attraverso la quale N. e i discepoli trovarono piú facile il contatto con Dio. L'istituzione di N. non è un fatto isolato né improvviso, essa fu preparata da tutto il movimento di riforma canonica che va dall'XI al XII sec., e fu resa possibile dal travaglio ascetico che caratterizza la vita spirituale di quel periodo storico; ma il segreto della sua vitalità è l'inserimento nella gerarchia con la quale N. rimase sempre in rapporto di docile e pronta obbedienza ».

V. CULTO. Se si paragona il modo con cui s. Bernardo ottenne l'onore della canonizzazione (morto nel 1153 già nel 1174 fu proclamato santo) e il modo piuttosto difficile e complicato da tanti ritardi con cui l'ottenne N., la cui vita fu quasi contemporanea a quella di Bernardo e, per vari aspetti, assomigliò non poco a questa, si deve ammettere che è assai difficile giungere ad una spiegazione plausibile di questo fatto. Fu affermato che s. N. ottenne gli onori della canonizzazione attorno al 1170: ma bisogna ammettere che mancano, finora, prove sufficienti per sostenere una tale affermazione. E neppure si è certi della canonizzazione proclamata da Innocenzo III (che regnò dal 1198 al 1216), nonostante la tesi contraria sostenuta da

alcuni storici premostratensi, soprattutto del sec. XVII. Né, infine, si può dire che la solenne traslazione ed elevazione delle spoglie di s. N. a Magdeburgo equivalesse ad una canonizzazione.

Agli inizi del sec. XVI, nell'Ordine, si cominciò a fare seriamente qualche passo per ottenere la canonizzazione ufficiale del fondatore. Tentativi importanti furono fatti a tal fine dal vescovo di Verdun, Nicolas Pseaume (m. 10 ag. 1575) nel concilio tridentino, precisamente nel terzo periodo del concilio stesso, che, peraltro, non ottennero alcun apprezzabile risultato. Giovanni Despruets, il giorno in cui divenne abate generale dei Premostratensi (1573), vedendo l'immane strage che la Riforma aveva provocato nell'Ordine, volle, con generoso slancio, riportarlo ad una nuova vita. E tra gli altri mezzi puntò sulla canonizzazione di N.

Il santo era già menzionato nei vari martirologi, ma mancava il documento autentico da parte della S. Sede. Alla fine, Gregorio XIII, il 28 lugl. 1582, emise un Breve, in forza del quale i Premostratensi da quel momento potevano celebrare l'Ufficio di s. N. il 6 giug. e inserire nel Breviario il suffragio del santo, secondo l'uso dell'Ordine. Si è disputato a lungo in passato se poteva considerarsi questo, contenuto nel Breve, un vero atto di canonizzazione. Anticamente i Premostratensi non lo consideravano come una canonizzazione *stricte dicta*: la terminologia moderna la definirebbe beatificazione « equipollente ».

Il 7 sett. 1621 Gregorio XV inserí nel Breviario romano l'Ufficio di s. N. e stabilí che venisse celebrata la sua festa, da tutta la Chiesa, il 6 giug. (i documenti relativi a tale questione sono riportati in J. Lepaige, *Bibliotheca Praemonstratensis Ordinis*, Parigi 1633, pp. 406 sgg.); e ciò equivaleva ad una canonizzazione « equipollente ».

Il 16 ag. 1625 l'Ordine Premostratense ottenne dal pontefice Urbano VIII che nell'Ordine la festa venisse celebrata, d'allora in poi, l'11 lugl.; e ciò perché, cadendo spesso ai primi di giug. festività maggiori, a volte con relativa ottava, la celebrazione del santo fondatore doveva cedere loro il posto. Tale spostamento dura ancora oggi.

VI. Iconografia. L'iconografia di N. cominciò praticamente a svilupparsi una volta avvenuta la sua canonizzazione: ma su questo argomento finora non si sono fatti studi adeguati. A Xanten esiste tuttora una statua, di non sicura datazione, che ci presenta tuttavia N. vestito con gli abiti che erano propri ai nobili del sec. XII. In essa non sono visibili attributi relativi alla sua santità e alla sua condizione ecclesiastica; non è tuttavia provato che il personaggio raffigurato in questa statua sia proprio N.

La piú antica immagine finora nota, sembra sia quella che si trova nell'antico cenobio premostratense di Orvieto. Infatti, sui muri dell'antica sacrestia si possono ammirare alcune pitture, che sembrano risalire al sec. XIV: tra queste risalta



Norberto di Magdeburgo. G. de Crayer (attr.), *Immagine di N. Anversa,* Chiesa di S. Giacomo (sec. XVII).

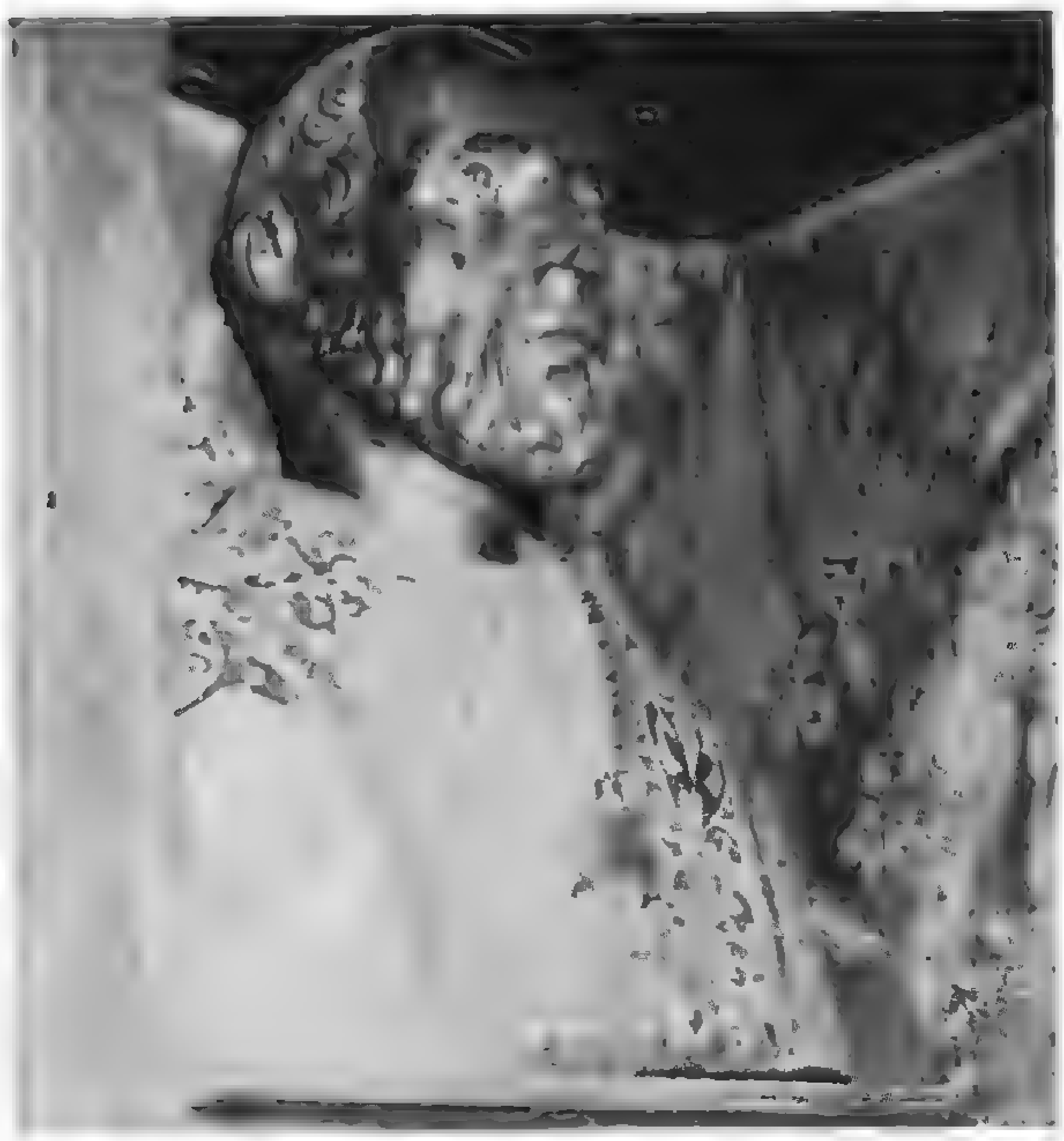
(Copyright A. C. L. Bruxelles)

l'immagine di N. Il fondatore dell'Ordine è circondato dall'aureola e l'iscrizione lo designa esplicitamente come santo. Al suo fianco c'è s. Agostino che, fin dagli inizi, venne considerato e riconosciuto come il grande legislatore dell'Ordine.

Dopo il concilio tridentino le immagini e le rappresentazioni di s. N. diventano numerose. Lo si raffigura generalmente come un santo arcivescovo, o come vindice della verità cristiana dell'Eucaristia, o quale fondatore dell'Ordine.

In quanto arcivescovo lo si rappresenta con la mitra, il pastorale e la croce. Cosí a Stolzengels, e nella vecchia chiesa dell'Ordine a Zuckau (sec. XVII). Un'altra frequente raffigurazione lo mostra nell'atto di recare nelle mani, o in una mano, la Eucaristia, molte volte in un ostensorio (v. Pl. Lefèvre, *Saint Norbert et le culte eucharistique,* in *Studia Eucharistica,* Anversa 1946, pp. 97-101). Qualche volta N. calpesta l'eresiarca sacramentario Tanchelmo, contro cui egli aveva operato ad Anversa; in altre immagini calpesta il demonio, in quanto oppositore della verità cristiana dell'Eucaristia.

Come fondatore dell'Ordine viene raffigurato, alle volte, circondato da una grande turba di compagni dell'Ordine, o presso di lui appare l'immagine di s. Agostino, che reca il libro della sua regola. Altrove troviamo presentato il tema dell'apparizione della Vergine Maria che propone a N., come vestito religioso, la bianca veste dei Premostratensi.



NOSTRIANO di Napoli. *Busto reliquiario di N.* Napoli, Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo.

Troppo lungo sarebbe l'elenco delle innumerevoli piú importanti immagini di s. N. esistenti nelle singole abbazie, nei monasteri e nelle chiese antiche e moderne dell'Ordine. Vi erano e vi sono statue e pitture: nel Museo di Berlino un quadro del sec. XVI di Bernhard Streigel, in cui N. è raffigurato con s. Agnese e un donatore in vesti premostratensi, e una pittura di Rubens conservata nella coll. Hirschmann di Amsterdam. Da ricordare anche le raffigurazioni dei pulpiti, da cui i predicatori parlavano al popolo, come quella dell'abbazia di Grimbergen, vicino Bruxelles, in cui N. appare recante un ostensorio, quella della chiesa metropolitana di S. Rumoldo a Mechelen, che proviene dal cenobio una volta esistente nella città, quella della chiesa di S. Pietro a Lovanio, ecc. (v. Braun, p. 58; Réau, III, pp. 994-96).

Va ricordata a parte la statua di s. N., posta nella basilica di S. Pietro a Roma nel 1767: in essa N. appare mentre solleva con la mano destra il calice coronato dall'ostia; lo splendore dell'ostia acceca l'eretico che sotto i suoi piedi invano si dibatte (v. H. Lamy, *L'érection de la statue de S. Norbert dans la basilique de Saint-Pierre à Rome*, in *Anal. Praemon.*, XVI [1940], pp. 109-44; id., *Une compétition de sculpteurs pour la statue de saint Norbert a Rome*, in *Revue belge d'archéologie et d'histoire de l'Art*, XI [1941], pp. 71-77).

BIBL.: la bibl. vastissima su N., si trova accuratamente raccolta in L. Goovaerts, *Écrivains, Artistes et Savants de l'Ordre de Prémontré*, IV, Bruxelles 1917, pp. 367-83. Sulle *Vitae* antiche di N. si è parlato nel testo della voce; tra le principali biografie: C. Hanegravius, *Compendio della vita, miracoli ed instituto del glorioso Patriarca San Norberto*, Roma 1632, 1908; C. L. Hugo, *Histoire de s. Norbert*, Lussemburgo 1704; G. Madelaine, *Histoire de Saint Norbert*, Lilla 1880; Tongerloo 1928³; G. Van den Elsen, *Beknopte Geschiedenis van den H. Norbertus*, Averbode 1890; A. Zak, *Der heilige Norbert*, Vienna 1930; É. Maire, *Saint Norbert*, Parigi 1932; Roma 1949; P. E. Valvekens, *Norbert van Gennep*, Bruges 1943; W. Adriaensen, *Vida de Sao Norberto*, Petropolis 1953; J. André, *Prince du Nord. Vie de Saint Norbert*, Tarascona 1954. V. anche *Comm. Martyr. Rom.*, p. 226, n. 1; G. Mollat, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1933; N. Backmund, in LThK, VII², coll. 1030-31.

Jean-Baptiste Valvekens

NORTON, GIOVANNI, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MÁRTIRI di.

NOSTRIANO, vescovo di NAPOLI, santo. È il quindicesimo nella lista episcopale di Giovanni diacono. Si distinse nel difendere il suo gregge dall'insidia dell'eresia serpeggiante alle porte di Napoli. Nell'ott. del 439, caduta Cartagine in mano ai Vandali di Genserico, una grandissima moltitudine di ecclesiastici — *maxima turba clericorum,* scrisse lo storico di quelle vicende, Vittore di Vita (*Hist. persec. Afric. prov.*) — fu costretta a lasciare la terra natale.

Spogliati di tutto, furono posti su imbarcazioni assai precarie, ma alcuni riuscirono a salvarsi miracolosamente e ad approdare sulla costa napoletana, accolti con premurosa sollecitudine dal vescovo N. Tra i profughi furono i ss. vescovi Gaudioso di Abitine (v.) e *Quodvultdeus* di Cartagine (v.). Quest'ultimo, dimorando in Napoli, smascherò la propaganda che del pelagianesimo faceva « non lontano da Napoli » Floro, imbevuto anche di manicheismo. Quasi certamente Floro è lo stesso vescovo pelagiano, condannato nel concilio di Efeso (431) assieme a Celestio, Pelagio e Giuliano d'Eclano e che rivolse premure allo stesso Giuliano perché riprendesse la penna contro s. Agostino per confutare il II libro del *De Nuptiis et concupiscentia.* Pare che si fosse stabilito a Miseno, giacché predicava e praticava cose illecite attribuendosi il merito e la virtú di s. Sosso, un martire venerato appunto in quella cittadina flegrea.

Nel l. V del *De promissionibus et praedictionibus Dei,* che si attribuisce ormai a *Quodvultdeus,* si narra che il vescovo di Napoli mandò il proprio « germano » — evidentemente magistrato della città — il prete Herio ed altri chierici ad arrestare ed espellere il predicatore eretico.

N. si rese, inoltre, benemerito verso la propria città per un'opera di pubblica utilità: le terme ad uso del clero e dei fedeli, costruite nella regione augustale, nelle immediate adiacenze del Foro, nella via che documenti dei secc. X-XIII chiamano *vicus Nostrianus* e *platea Nostriana,* e altri, di epoca posteriore, *S. Ianuarii ad diaconiam.* In questa chiesa, detta pure di S. Gennaro all'Olmo, i suoi resti furono trasferiti dalla catacomba di S. Gaudioso, ove ebbero sepoltura almeno fino al sec. X.

N. sarebbe morto tra il 452 e il 465, dopo diciassette anni di episcopato: tanti gliene attribui-

sce la Cronaca dei vescovi. Il 16 ag. 1612, venne in luce, sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Gennaro all'Olmo, un'antica urna di marmo, sul cui bordo erano incise le parole: *Corpus S. Nostriani Episcopi.* Nel lugl. del 1945 l'urna fu trasferita e sistemata nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo.

Sconosciuto agli antichi calendari napoletani, N. ebbe culto ufficiale dopo l'invenzione delle reliquie. Il Calendario del card. arcivescovo Decio Carafa, del 1619, ne fissava la festa al 16 ag., ma nel 1633 il nome di N. era già scomparso dal calendario diocesano. La festa fu ripristinata al 14 febb. per la sola diocesi di Napoli, con decreto della S. Congregazione dei Riti del 2 magg. 1878. In quest'ultima data N. figura nel *Martirologio Romano,* iscrittovi in epoca recente.

Bibl.: B. Chioccarelli, *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus,* Napoli 1643, pp. 46 sg.; Ughelli, VI, Roma 1659, coll. 44 sg.; A. S. Mazzocchi, *SS. Neapol.,* pp. 62, 103-109; L. Parascandolo, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli,* I, Napoli 1847, pp. 62-70; *Acta SS. Augusti,* III, Roma-Parigi 1867, pp. 249 sg.; N. Capece Galeota, *Cenni storici intorno a S. Nostriano,* Napoli 1874; G. A. Galante, *Sulla festa di S. Nostriano,* in *La libertà cattolica,* XIII (1879), nn. 35, 36, 39; Vittore di Vita, *Historia persecutionis Africanae provinciae,* I, 5, in PL, LVIII, col. 187; Giovanni Diacono, *Chronicon Episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae,* in B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia,* I, Napoli 1881, pp. 171 sg., n. XV; id., *Topografia della città di Napoli al tempo del ducato,* ibid. 1892, p. 54; G. Taglialatela, *Gli antichi bagni in Napoli,* ibid. 1911; H. Achelis, *Die Bischofschronik von Neapel,* Lipsia 1930, pp. 2, 20, 54; D. Mallardo, *S. Nostriano vescovo di Napoli (432-452) e la parrocchia di S. Gennaro all'Olmo,* in *Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Napoli,* XV (1934), pp. 49-53, 93-95, 120-22; XVI (1935), pp. 1-3, 49-52; *Vies des Saints,* II, p. 326; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 62, 64, n. 9.

Domenico Ambrasi

NOTBURGA (lat. *Noitburgis, Notburga*; ted. *Noitburgis, Notburg, Notburga*), monaca a Colonia, santa. N., monaca nel monastero di S. Maria del Campidoglio a Colonia (VII-VIII sec.) era, secondo la tradizione, nipote della moglie di Pipino di Heristal, s. Plectrude, fondatrice e benefattrice insigne di quel monastero dove già, come pare, era osservata la regola benedettina.

La leggenda del XIII sec. vuole che N. morisse nel fiore degli anni, per evitare il matrimonio. La data della morte sarebbe il 31 ott. 715. Già nel 1188 una *ecclesia S. Noitburgis* è segnalata come parrocchiale del monastero di S. Maria del Campidoglio; in un documento del 1235-1258 si fa menzione di una cappella della santa nella chiesa dello stesso monastero. Le reliquie, alla fine del Medioevo, furono donate ai Certosini di Beatenberg presso Coblenza; in seguito esse sono scomparse.

Non pare che N. abbia mai avuto una festa propriamente detta, il suo nome, tuttavia, si trovava nelle litanie dei santi del monastero. Anche la sua memoria si trova al 31 ott. nell'ed. del Martirologio di Usuardo di Greven, in Molano, e nei martirologi benedettini.

Bibl.: G. Molano, *Indiculus Sanctorum Belgii,* Anversa 1583; G. Tritemio, *De Viris illustribus Ordinis S. Benedicti,* III, Magonza 1605, col. 266; E. Winsheim, *Sacrarium Agrippinae,* Colonia 1605, pp. 19, 305, 312, 319; G. Molano, *Natales Sanctorum Belgii,* Douai 1616, p. 235; M. Rader, *Bavaria sancta et pia,* II, Monaco 1624², pp. 39-41; la *Vita* (XIII sec.) in *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 842-44; BHL, II, p. 903, nn. 6244-46; P. Clemen - H. Rathgens, *Die Kunstdenkmäler der Stadt Köln,* II, Düsseldorf 1911, pp. 100-102, 222; Zimmermann, II, p. 557 (*Plektrud*); III, pp. 238-41; *Anal. Boll.,* LXI (1943), p. 155; *Vies des Saints,* X, p. 1006; Torsy, p. 417; id., in LThK, VII², col. 1019.

Rombaud Van Doren

NOTBURGA di Eben, vergine, beata. La sostanza, storicamente certa, di quanto di lei dicono tradizione e leggenda, è questa: N. era cuoca di un nobile e dava ai poveri quanto avanzava dalla mensa dei signori. Poi si mise al servizio di un contadino, col quale convenne di lasciare il lavoro servile al sabato nell'ora dei Vespri, quando cioé, secondo il concetto medievale, cominciava già la festa, per darsi alla preghiera ed ai lavori domestici. Piú tardi tornò a fare la cuoca presso il nobile, continuando la sua opera caritativa fino alla morte santa, avvenuta un 14 sett.; fu sepolta ad Eben.

Non esistono documenti contemporanei: il testo piú antico della sua leggenda, in tedesco, si trovava sul dipinto, ad olio e su tavola di legno, che una volta ornava la tomba di N. La tavola stessa esisteva ancora nel 1862, ma ora è andata perduta. Il testo, tuttavia, è riportato dal Roschmann (*Acta S. Notburgae,* ms. conservato nel Museo Ferdinandeum a Innsbruck) e dallo Schöpf (*Vita della serva s. Notburga,* Bressanone 1862; la traduzione latina si trova in *Acta SS. Septembris,* IV, p. 710). Questo testo riporta particolari miracolosi che si riscontrano in parte anche nelle leggende di altri santi (cibi cambiati in trucioli; la signora vuole che N. dia ai porci i cibi avanzati e, morta, non trova pace tornando nella stalla; la salma di N. è affidata ai buoi che, sulle acque del fiume Inn, miracolosamente, la portano sull'altra riva fino ad Eben).

Per l'iconografia è importante il racconto della falce: una vigilia, in tempo di mietitura, il contadino insisteva affinché N. continuasse il lavoro dopo l'ora dei Vespri, ma N. avrebbe invocato Dio come arbitro, gettando in alto la falce, che rimase sospesa confondendo cosí il padrone. Il testo della tavola tuttavia dice soltanto: « All'ora dei Vespri N. appese la sua falce e se ne andò, dandosi alla preghiera ed ai lavori di casa ».

Nel Seicento il medico Ippolito Guarinoni raccolse con cura tutta la tradizione relativa a N., scrivendone due *Relationes,* delle quali esistono ancora dei frammenti. Ma ciò che lui scrisse, ampliando i particolari della tavola surricordata e che è la forma definitiva della leggenda di N., passò nella *Bavaria Sancta* di Matteo Rader (III, Monaco 1627), e da qui alle innumerevoli *Vitae* e libri di devozione. Secondo i particolari forniti dalla tradizione, N. nacque a Rattenberg nel Tirolo del Nord, fu



NOTBURGA di Eben. Johann Georg Hettinger, *Immagine di N.* Sesto, proprietà privata (sec. XVIII).

cuoca nel vicino castello sul Rottenburg, poi serva ad Eben, cuoca una seconda volta nel Rottenburg, dove morí in fama di santità il 14 sett. 1313, anno peraltro poco attendibile. Autori recenti (Bachmann, Dörrer, in LThK, citt. in bibl.), anzi collocano la vita di N. nel sec. IX o X.

Il culto è attestato dalla tavola di legno, che per le sue particolarità linguistiche sarebbe databile al 1250 ca. I protocolli delle visite pastorali del 1602 e 1645 dicono che i pellegrini erano soliti asportare la terra del cimitero di Eben, per usarla contro le malattie degli uomini e degli animali e parlano di miracoli e di grande afflusso di pellegrini.

La tradizione vuole che N. sia stata sepolta ad Eben in una chiesetta dedicata a s. Ruperto; è comunque certo che tale chiesetta fu ampliata nel 1434 ed abbellita nel 1516 dalla munificenza dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo. Nel 1718 le reliquie della beata vi furono ritrovate, ma lo scheletro non era completo, per cui, secondo il costume tipicamente barocco di quei tempi, le ossa mancanti furono sostituite con rifacimenti di legno, rivestite con seta, argento e oro ed esposte alla venerazione dei fedeli sull'altare maggiore, sopra il tabernacolo, al posto della pala, in posizione verticale e vi sono tuttora venerate.

A Rattenberg si conserva ancora con venerazione la casa natale di N. Nel castello di Rottenburg fino al Seicento, si usava come cappella la stanza dove N. morí, ma il tutto cadde in rovina con l'abbandono del castello. A Eben esiste ancora la casa colonica del contadino presso cui era a servizio, con la sua stanza, dove è conservata ancora una trave, che risalirebbe ai tempi di N. e dalla quale un tempo i pellegrini asportavano delle schegge come reliquie.

Gli autori danno a N. indistintamente sia il titolo di santa che quello di beata. Ufficialmente il suo culto è stato approvato da Pio IX nel 1863 col titolo di beata e ne furono concessi Ufficiatura e Messa. Prima ad opera del Guarinoni e poi in seguito alla sua approvazione, il culto si diffuse ovunque: nel Tirolo stesso, nella vicina Baviera, in tutta l'Austria fino all'Istria. Sembra che in alcune località di lingua italiana N., come simbolo della domenica santificata, abbia preso addirittura il nome di s. Domenica. Nelle zone agricole N. è stata data in modo speciale come modello e patrona della gioventú femminile rurale e si venera come patrona dei contadini in generale, e specialmente delle domestiche. Ad Eben la festa si celebra il 14 sett., ma essendo questo giorno la festa dell'esaltazione della santa croce, le diocesi circostanti la celebrano il 13.

ICONOGRAFIA. N. è sempre rappresentata con la falce in mano oppure accanto, o pendula in aria (è il suo attributo tipico); col grano accanto o sul braccio; sopra il grembiule porta le chiavi; spesso porta un vaso e del pane. È sempre vestita alla tirolese, ma il costume varia secondo le valli: spesso si vede con gonna e corpetto rossi e grembiule bianco, secondo il costume delle rattenburghesi, che la considerano loro compaesana. La rappresentazione piú antica che si conservi, è del 1610 e raffigura la santa recante cibi, ma senza falce. La tavola di legno, che una volta ornava la tomba, recava al centro l'immagine di N. circondata dalle scene desunte dalla leggenda. Questo modo di rappresentarla, si è assai diffuso, nelle pale d'altare o nelle incisioni per libri. Ad imitazione del costume dell'epoca con cui furono rivestite le sue reliquie ad Eben, si diffusero sue statue, per lo piú di legno, ma anche, piú piccole, di cera, vestite di stoffa, nel costume della valle, coi capelli veri, che qualche devota volle offrire a N.; queste statue sono spesso portate in processione.

Numerose sono le cappelle a lei dedicate, gli altari, le statue e gli affreschi sia nelle chiese che sulle case. Una sola chiesa le è dedicata ad Eben.

Sono da notare le pale di Christoph Anton Mayr (m. 1771) nella chiesa dei Serviti di Rattenberg, in quella di Eben e di Weibling, in Baviera; alcune se ne conservano nella canonica di Eben; quella di Johann Georg Hettinger, a Sesto (prov. di Bolzano). Interessante il fatto che nel Tirolo e in Alto Adige N. è spesso accostata a s. Isidoro agricoltore come patrona appunto dei contadini. Un tempo era

invalsa l'usanza di immaginette di N., grandi quanto un francobollo, che si inghiottivano come sacramentale.

Bibl.: M. Rader, *Bavaria Sancta,* III, Monaco 1627; A. Roschmann (vari mss. del sec. XVIII nella Universitätsbibliothek, Innsbruck); *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 709-68 (con sei incisioni, rappresentanti scene della vita della beata, luoghi dove soggiornò, il suo altare); F. A. Sinnacher, *Beyträge zur Geschichte Säben-Brixen,* Innsbruck 1821-34, voll. V, IX; V. Gasser, in *Brixner Diözesanblatt,* 1861, 1862, 1864; Braun, col. 560; H. Guarinoni, *Historische Relation* (ms. del sec. XVII nella Universitätsbibliothek, Innsbruck), ed. A. Dörrer, Innsbruck 1954, pp. 170-81; *Vies des Saints,* IX, pp. 288 sg.; A. Sparber, *Kirchengeschichte Tirols,* Bolzano 1957, pp. 36 sgg.; Réau, III, pp. 996 sg.; M. Kramer, *Eben am Achensee,* Salisburgo 1960; H. Bachmann, *Die historischen Grundlagen der Notburga-Legende,* in *Tiroler Heimat,* XXIV (1960), pp. 5-49; N. von Pfaundler, *Sankt Notburga,* Vienna 1962 (rec. M. Coens in *Anal. Boll.,* LXXXII [1964], pp. 264 sg.); J. Baur - A. Dörrer, in LThK, VII², coll. 1048 sg.; R. Mieler, in *Österreichisches Klerusblatt,* 1964, nn. 16-18.

Robert Mieler

NOTBURGA, patrona del Klettgau, vedova, santa. La leggenda narra che N. discendente della casa reale scozzese, nacque intorno al 796 e andò sposa al duca Alboino nell'820. Poco tempo dopo le nozze Alboino morí in guerra e N. fuggí in Germania. Si racconta che a Bühl, un villaggio del Klettgau, tra Waldshut e Sciaffusa, partorí contemporaneamente nove figli — uno dei quali morí subito — e li battezzò in una fonte sgorgata miracolosamente sul luogo (*Notburgabrünnele*). Si dice inoltre che avesse dedicato la sua vita alla conversione degli abitanti del Klettgau e che abbia costruito un ospizio e una scuola. Come data della morte viene indicato il 26 genn. 840.

La figlia Hixta fu venerata in altri tempi come santa, e si dice che un altro figlio, Eglisio, diede il nome alla cittadina svizzera di Eglisau, sul Reno.

La leggenda ci è stata conservata dai Bollandisti, che l'hanno redatta per la prima volta rifacendosi alla tradizione orale (*Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, pp. 750 sgg.). Fino ad oggi non si conoscono documenti storici su N.: già Zwingli dubitava che ella fosse realmente esistita. Qualche studioso (Stückelberg; Künstle) tenta di far risalire la leggenda al culto delle divinità pagane della fertilità e un elemento a favore di questa tesi sta nel fatto che N. viene invocata ancor oggi dai contadini nei periodi di siccità. Per altri N. appartiene all'ambiente dei numerosi missionari irlandesi (*scoti*), che, a partire dal sec. VI, andarono in Germania. Tuttavia N. è un nome tedesco e non irlandese.

Le piú antiche testimonianze del culto di questa santa sono date da raffigurazioni, che si trovano nella Germania Sud-occidentale e in Svizzera a partire dal sec. XV; nel sec. XV e XVI N. appare quale semplice matrona, e solo dal sec. XVII in poi viene rappresentata con vesti principesche e talvolta con la corona in capo, sempre circondata dai suoi figli (otto o nove).

La santa viene invocata soprattutto dalle donne nel travaglio del parto oppure nelle preoccupazioni familiari; la sua festa è celebrata a Bühl il 26 genn. presso la tomba recentemente restaurata, ed ogni anno, nella prima domenica di sett., ha luogo un pellegrinaggio, abbastanza numeroso, di donne.

Bibl.: F. A. Stückelberg, *St. Notburga vidua,* in *Schweizerisches Archiv für Volkskunde,* XII (1908), pp. 191-200; H. Zwingli, *Sämtliche Werke,* III (= *Corpus Reformatorum,* XC), Lipsia 1914, p. 177; A. Pfeffer, *St. Notburga in der schwäbischen Kunst,* in *Archiv für christliche Kunst,* XXXIII (1915), pp. 99-104; Ch. Schreiber, *Wallfahrten durchs deutsche Land,* Berlino 1928, pp. 166 sg.; Künstle, II, pp. 468 sg.; H. Jäger, *Die hl. Hixta, eine Heilige am Oberrhein,* in *Bodensee-Chronik,* XXI (1932). pp. 29-31; J. Wilhelm, *Zur Geschichte der Pfarrei Bühl im Klettgau,* in *Freiburger Diözesan-Archiv,* LXVI (1938), pp. 233-52; Braun, coll. 558-60; Torsy, col. 417; W. Müller, in LThK, VII², col. 1049; J. Künzig, *Schwarzwaldsagen,* Monaco 1965, pp. 201 sg., 359.

Konrad Kunze



Notburga del Klettgau. *Statua di* N. Ulm, Museo (sec. XV).

NOTELMO (ing. *Nothelm*), arcivescovo di CANTERBURY, santo. Prima di divenire arcivescovo N. era prete nella diocesi di Londra. Fu in corrispondenza con s. Bonifacio e con Beda presso il quale ultimo si recò per portargli informazioni circa la chiesa di Canterbury da includere nella *Historia ecclesiastica Gentis anglorum* e Beda riconobbe l'aiuto prestatogli da N. sia negli archivi di Canterbury, sia nello *scrinium* papale di Roma, nella prefazione alla sua grande opera. Il *De Templo* e il *Commento* al *Libro dei Re* furono scritti da Beda per N.

A Bonifacio N. inviò una copia delle *Responsiones* di s. Gregorio a s. Agostino. Come altri arcivescovi di Canterbury N. fu sepolto nel *porticus* di S. Gregorio (o nei pressi) nel lato Nord della chiesa del monastero di S. Agostino a Canterbury; nel 1091 il suo corpo fu trasferito insieme ad altri nell'abside della chiesa e tutti furono riuniti intorno ai resti di Agostino.

Il culto di N. sembra essersi limitato a Canterbury dove la sua festa compare nei calendari al 17 ott. Del suo sepolcro fa menzione nel sec. XIV un pellegrino autore del *Catalogus sanctorum pausantium in Anglia* e la *Cronaca* di Tommaso di Elmham, monaco di S. Agostino.

Recentemente alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che le *Responsiones* di s. Gregorio a s. Agostino siano un falso e che il responsabile ne sia N., tuttavia l'accusa non è stata provata e allo stato attuale dei fatti è preferibile aver fiducia in Beda e Bonifacio, nel clero della chiesa di Canterbury e nel culto postumo, per conservare la tradizionale favorevole opinione che si ha del carattere di questo santo arcivescovo.

BIBL.: Beda, *Historia ecclesiastica Gentis anglorum, praefatio,* ed. C. Plummer, Oxford 1896, I, p. 6; II, pp. 2-3, 13-14, 45-47; Bonifacio, *Epistolae,* ed. M. Tangl, in MGH, LXXV, p. 158; S. Brechter, *Die Quellen zur Angelsachsenmission Gregors des Grossen,* Münster 1941; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 140-41; M. Deanesly - P. Grosjean, *The Canterbury Edition of the Answers of pope Gregory I to St. Augustine,* in *Journal of Ecclesiastical History,* X (1959), pp. 1-49; P. Meyvaert, *Les responsiones de S. Gregoire le Grand à S. Augustin de Cantorbéry,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* LIV (1959), pp. 879-94.

Hugh Farmer

NOTKERO il BALBUZIENTE (il Balbo), monaco di SAN GALLO, beato. Una *Vita Notkeri,* probabilmente scritta da Ekkehart V, apparve soltanto nel sec. XIII ed è evidentemente leggendaria, poiché confonde col nostro Notkero I (m. 912), gli altri monaci di San Gallo che portarono lo stesso nome: Notkero II il medico (m. 975) e Notkero III il Teutone (m. 1022).

Nonostante questo, la figura e le opere letterarie di N. sono ben conosciute. Ekkehart IV ne parla nei *Casus s. Galli*; documenti e mss. della stessa mano di N. si conservano ancora oggi nella biblioteca dell'antico monastero di San Gallo; le sue opere, specialmente le *Sequenze,* ci sono state trasmesse da numerose copie antiche. Da queste fonti si può ricostruire la sua biografia.

Nato nell'840 a Jonschwil (cantone di San Gallo, Svizzera) entrò in età giovanile nella celebre abbazia, dove diventò sacerdote esemplare, eccellente poeta, musico e buon maestro, ma anche modello di modestia. A causa di un difetto di parola, o per la mancanza di un dente, egli stesso si applicò il soprannome di *Balbulus* (balbuziente), mentre i contemporanei lo denominarono « vaso dello Spirito Santo », e la moderna storia della letteratura lo ricorda come N. « il poeta ».

Insieme con i confratelli Ratperto e Tuotilo diede all'abbazia gloria scientifica, artistica e liturgica e preparò i suoi discepoli per i piú alti impegni nella Chiesa e nello stato. Cosí per es. Salomone divenne vescovo di Costanza, Waldo, vescovo di Frisinga e tutti e due arcicappellani e cancellieri reali. Per essi scrisse le sue *Formulae Salomonis.* L'opera fondamentale di N. sono le *Sequenze Liturgiche* (probabilmente quaranta), riunite nel *Liber Hymnorum,* da lui dedicato nell'884 al vescovo Liudvaldo di Vercelli, e composte per la Messa solenne delle feste piú importanti dell'anno liturgico; molte di esse furono cantate fino al sec. XVI in tutta l'Europa. N. compose anche un *Martyrologium,* scritti agiografici (su s. Gallo e s. Stefano), opere storiche (specialmente le *Gesta Karoli Magni*), e poesie occasionali, in cui poté esprimere il proprio carattere giulivo. Morí il 6 apr. 912 e fu venerato nel suo monastero come uno dei patroni durante tutto il Medioevo.

Il culto liturgico fu restaurato nel sec. XVI; il vescovo Ugo di Costanza compí il processo sui miracoli dietro incarico di papa Giulio II e N. fu beatificato nel 1513. La festa liturgica fu sanzionata a San Gallo nel 1624. Scomparsa l'abbazia nel 1805, la diocesi di San Gallo prese il beato N. come suo patrono secondario; se ne celebrava la festa il 6 apr., ma dal 1963 ricorre il 7 magg., data della traslazione avvenuta nel 1537.

Nell'iconografia N. porta un bastone spezzato poiché secondo la narrazione di Ekkehart IV colpí col bastone di s. Colombano il demonio che gli era apparso sotto forma di cane.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, pp. 576-604; Mabillon, *Acta,* V, pp. 11-12; Ekkehart, *Casus s. Galli,* ed. G. Meyer, in *Mitteilungen zur vaterländischen Geschichte,* XV-XVI, San Gallo 1877, indice, p. 485; Zimmermann, II, pp. 22-25; W. von den Steinen, *Notker der Dichter und seine geistige Welt,* Berna 1948 (vol. II: ed. del *Liber Hymnorum*); T. Siegrist, *Herrscherbild und Weltsicht bei Notker Balbulus,* Zurigo 1963; H. F. Haefele, in LThK, VII², col. 1052.

Johannes Duft

NOVALE, santo, martire di RAVENNA: v. VALENTINO, NOVALE, AGRICOLA e CONCORDIA, ss., mm.

NOVATO di ROMA, santo (?). Sconosciuto alla piú genuina tradizione agiografica romana, fu intro-

dotto per la prima volta da Adone nel suo Martirologio, al 20 giug., sull'autorità della leggendaria *passio* delle ss. Pudenziana e Prassede (v.). Ripreso da Usuardo, passò anche nel *Martirologio Romano,* il cui latercolo è una piccola sintesi di notizie cervellotiche e false, in contrasto con la stessa fonte, già di per sé fantastica. N., infatti, sarebbe stato figlio del senatore Pudente, fratello di Timoteo, Pudenziana e Prassede, istruiti dagli Apostoli, e la cui casa sarebbe stata trasformata in *titulus* col nome di Pastore (v.).

Secondo la predetta *passio,* invece, il presbitero Pastore avrebbe scritto al collega Timoteo narrandogli che suo fratello N., prima di morire, aveva lasciato tutti i suoi beni alla vergine Prassede; gli chiedeva perciò che cosa ne pensasse. N. rispose che accettava le disposizioni del fratello; poiché tra quei beni c'era anche un edificio termale non piú in uso, Prassede avrebbe pregato il papa Pio I di trasformarlo in chiesa. Il pontefice acconsentí al desiderio e cosí sorse il *titulus Pudentianae* (o *Praxedis* secondo altri mss.).

In conclusione, poiché N. è un personaggio fittizio, il latercolo del *Martirologio Romano* non ha alcun diritto di sussistere.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 299-300; *Iunii,* IV, ibid. 1743, pp. 4-5; Quentin, pp. 430, 460, 566; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 247; *Vies des Saints,* VI, p. 320; A. P. Frutaz, *Titolo di Pudente,* in *Riv.ista di Arch. Cristiana,* XL (1964), pp. 53-72; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 250.

Agostino Amore

NOVELLONE, beato: v. Nevolone da Faenza, b.

NUADU (Noda, Nuadha; lat. *Nuadatus*), anacoreta, vescovo-abate di Armagh, santo. Morto nell'812, è citato dai martirologi di *Tallaght, Gorman* e *Donegal* al 19 febb. Il suo nome è esplicitamente incluso in tre antiche liste dei *comharbaí* (= successori ecclesiastici) di s. Patrizio ad Armagh. Una quarta lista (il Libro del Leinster, del XII sec.) omette il suo nome che, tuttavia, nella stessa fonte, è menzionato in un corrispondente elenco dei re d'Irlanda. Queste liste furono compilate alla fine dell'XI sec. o all'inizio del XII quando in Irlanda fu ufficialmente introdotta la giurisdizione archiepiscopale e diocesana ed il loro scopo era quello di formulare la richiesta di una regolare successione episcopale ad Armagh. In tal modo, mentre il fatto che N. fosse superiore monastico ad Armagh è generalmente accettato, si può discutere se occupò o no il meno importante ufficio di vescovo. Negli annali medievali ed in tutte le moderne liste episcopali egli è tuttavia designato come vescovo; il piú antico martirologio, quello di *Tallaght* cita soltanto un « Nuadu, vescovo » al 19 febb., ma poiché il solo altro vescovo di questo nome (diocesi di Glendalough) morí nel 930, l'N. cit. dal *Martirologio di Tallaght* deve essere il nostro.

Gli annalisti descrivono N. di Armagh anche come anacoreta, associandolo a Loch Uama. Questo toponimo (letteralmente « lago della caverna ») può indicare sia il luogo di nascita, sia, piú probabilmente il luogo del suo romitorio. Per identificare Loch Uama, sono stati compiuti vari tentativi: Loch Nahoo, presso Drumleas, nella contea di Leitrim, Cavetown Loch, nella contea di Roscommon, ecc. In favore di quest'ultima identificazione sta il riferimento negli annali, all'anno 809, a Dísert Nuadháin (= romitorio di N.), luogo ora noto come Estersnow, presso Cavetown; non lontano di qui, inoltre, vi è un sacro pozzo chiamato Tobar Nuadháin, un tempo centro di pellegrinaggio. Al 3 ott. nei Martirologi di *Tallaght*, di *Gorman* e del *Donegal,* si menziona « Nuadu anacoreta »: potrebbe trattarsi di un'altra commemorazione di N. di Armagh, se non si volesse intendere un altro sconosciuto anacoreta dello stesso nome.

Secondo una tradizione N. visse da eremita a Loch Uama prima di essere eletto abate di Armagh succedendo a Torbach mac Gormáin (m. 16 lugl. 808). Nessuna notizia ci rimane della sua amministrazione che si protrasse per tre anni e mezzo, se non che nell'811 si recò a visitare varie chiese nel Connacht liberandole da alcune tasse ecclesiastiche da pagarsi alla sede primaziale di Armagh.

N. morí il 19 febb. 812 e gli successe Mac Loingsig (m. 826).

Negli annali si fa menzione di altri tre personaggi dello stesso nome: N. mac Dúnslébe (m. 751), abate di Cluain Eois (od. Clones nella contea di Monaghan) e commemorato nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal* al 2 dic.; N. Ua Bolcáin (m. 781), abate di Tuaim dá Gualann (od. Tuam, nella contea di Galway); N. mac Ségíne, monaco (?) di Cell Achid (od. Killeigh nella contea di Offaly) ucciso nell'845 durante una scorreria dei Norvegesi nella sua chiesa.

Bibl.: Colgan, *Acta,* p. 373; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 124; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* III, Dublino 1829, pp. 191, 253-54, 272; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, ibid. 1851, I, pp. 349, 381, 423, 425, 465; II, p. 623; *Martyr. Don.,* pp. 53, 267, 325; J. H. Todd, *St. Patrick, Apostle of Ireland,* Dublino 1864, pp. 175, 178, 179, 187; *Chronicum Scotorum,* ed. W. Hennessy, Londra 1866, pp. 127, 199; O'Hanlon, II, pp. 637-38; DCB, IV, pp. 60-61; *Annala Uladh*: *annals of Ulster,* ed. W. Hennessy, I, Dublino 1887, pp. 215, 253, 295, 299; *Martyr. Gor.,* pp. 39, 189, 231; *The annals of Clonmacnoise,* ed. D. Murphy, Dublino 1896, pp. 140, 149; *Martyr. Tall.,* pp. 18, 76; J. Lynch, *De praesulibus Hiberniae,* ed. J. F. O'Doherty, I, Dublino 1944, p. 89.

Fergal Grannell

NUMERIANO (lat. e ted. *Numerianus*), vescovo di Treviri, santo. N. fu probabilmente fratello di s. Germano, abate di Münster-Granfelden (v. BSS, VI, col. 261), insieme al quale si sarebbe dedi-

cato per qualche tempo alla vita monastica. Dopo la morte del vescovo di Treviri, s. Modoaldo (ca. 640), N. fu eletto suo successore. Sul suo governo sappiamo ben poco e non ci è stata tramandata neanche la data della sua morte. Si ritiene che si tratti proprio di quel vescovo *Memorianus* o *Nemorianus* che viene menzionato in un diploma del re Sigeberto III, concesso ca. nel 645 a s. Remaclo per la fondazione del monastero di Cugnon (o Cougon).

A N. si attribuisce la carta di fondazione dell'abbazia di Saint-Dié. Benché questo documento concesso da N. a s. Deodato tra il 663 e il 671 (J.-M. Pardessus, *Diplomata... ad res gallico-francicas spectantia,* Parigi 1843-49, n. 360), sia stato dai posteri rimaneggiato, sul contenuto fondamentale sembra non esistano dubbi sostanziali.

Dopo la morte, N. fu sepolto nella chiesa di S. Elena di Euren, sobborgo di Treviri. Il suo nome non si trova nei martirologi antichi, ma soltanto nelle compilazioni del sec. XVI (Greven, Molano, ecc.), donde passò nel *Martirologio Romano.* La sua festa si celebra il 5 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 231; MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 33, 35; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 479 sg.; III, p. 39; Zimmermann, II, p. 334; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 271; *Vies des Saints,* VII, p. 109; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, s.v. *Dié (Saint),* coll. 761-63; Torsy, col. 419.

Paulius Rabikauskas

NUMIDIA, MARTIRI della. Nel giug. 411 era avvenuta, a Cartagine, la riunione plenaria degli episcopati di parte donatista e di parte cattolica per discutere i temi della divisione che da un secolo cosí tristemente pesava sulla vita della cristianità africana. S. Agostino, che di quella riunione era stato fervido propugnatore, fa una dettagliata relazione di quei fatti (*Breviculus collationis cum Donatistis,* in PL, XLIII, coll. 638-50), dividendola in tre parti, corrispondenti ai tre giorni in cui si svolse la riunione. Ora, al cap. XIII del terzo giorno (*ibid.,* col. 638) il santo racconta che i Donatisti lessero uno scritto di Secondo di Tigisi, il famigerato decano dei vescovi di Numidia, indirizzato a Mensurio di Cartagine (e quindi anteriore al 311). In questo documento si narrava appunto quello che avevano fatto in Numidia i persecutori nel 303-305, quanti cristiani erano stati arrestati e uccisi per non aver voluto consegnare i libri sacri e si raccomandava che se ne venerasse la memoria, in riconoscimento del loro martirio.

Il documento non ci è giunto, né di questi martiri ci è stato tramandato il nome, tuttavia la relazione di s. Agostino non ci consente di dubitare del valore storico di questa fonte, contemporanea ai fatti descritti. Aggiunge tuttavia il santo che quella lettera fu considerata piú di carattere personale che di interesse universale per tutta la Chiesa: e questo potrebbe far supporre che in realtà questi martiri numidi che non vollero essere *traditores,* non fossero stati venerati al di fuori dell'ambiente donatista, almeno nell'antichità.

Nel *Martirologio Romano* la loro memoria fu posta dal Baronio all'11 febbraio.

BIBL.: *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 57-58.

Giovanni Lucchesi

NUMIDICO (NUMIDIACO, NUMIDIANO) e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Di un folto gruppo di martiri della persecuzione deciana ci parla un documento di altissimo valore storico, l'*Ep.* XL di s. Cipriano, della fine del 250: si tratta di un glorioso numero di martiri, i quali confessarono la fede e furono uccisi sul rogo o lapidati. Tra di loro si trovava anche il prete N. che prima di essere sottoposto ai tormenti esortava animosamente i compagni al martirio. Semibruciato e coperto di sassi accanto alla moglie già morta, fu ritrovato ancora vivo dalla figlia e cosí, contro ogni sua aspirazione, non poté raggiungere i compagni nella gloria del martirio.

Cipriano, quasi a compensarsi dei suoi numerosi preti che purtroppo avevano apostatato, si gloriò di accogliere N. tra il clero di Cartagine, ed anzi (come appare dalle *Epp.* XLI e XLII) a lui, insieme coi vescovi Caldonio ed Ercolano e col prete Rogaziano, affidò l'amministrazione della sua Chiesa finché rimase lontano. A quale località appartenessero questi martiri non è dato conoscere: certo non a Cartagine, se è vero che solo dopo la prova N. fu aggregato al clero di questa Chiesa. Neppure di essi sono noti i nomi, né il giorno obituale: l'una e l'altra cosa potranno probabilmente ricercarsi tra le celebrazioni non identificate del Calendario cartaginese. Di N. invece, che non morí martire, non dovette esistere una festa antica, tuttavia dai tempi del Baronio, il *Martirologio Romano* lo celebra al 9 ag. e questo per una singolare coincidenza che riguarda un altro personaggio ugualmente storico, per quanto sconosciuto.

Nella cripta dei papi del cimitero di Callisto il De Rossi rinvenne il frammento di un'iscrizione greca: Νουμι δ(ιάνος); un'altra iscrizione, posta da Sisto III (432-440) sopra l'ingresso della stessa cripta, ora scomparsa, ma riportata da alcuni mss. della Silloge di Tours, tra i « nomina episcoporum martyrum et confessorum qui depositi sunt in coemeterio Callisti », con altri diciannove nomi (tra cui quelli di papi morti tra il 235 e il 283), riportava ancora quello di N., che, quindi, è un vescovo, martire o confessore, del III sec. e probabilmente di origine africana.

Lo stesso elenco di nomi appare nel *Martirologio Geronimiano* al 9 ag. e tra questi naturalmente anche quello di N. che però appare sotto forme alterate *Nimidiaci, Nimidiani, Nomediani.* Il Molano e dopo di lui il Baronio, ignorando la fonte epigrafica della nota, identificano sotto quest'ultima forma del nome, il prete confessore Numi-

dico di cui parla Cipriano: e cosí nacque l'elogio del 9 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 410-11; De Rossi, RSC, II, p. 48; id., *Inscriptiones christianae urbis Romae,* II, Roma 1888, p. 66; *Lettere di S. Cipriano,* ed. L. Bayard, II, Parigi 1925, pp. 101-104; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 427-29; E. Josi, *Il Cimitero di Callisto,* Roma 1933, pp. 20, 26; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 330-31; *Vies des Saints,* VIII, pp. 155-56.

Giovanni Lucchesi

NUNDINARIO, santo, martire: v. Macrobio, Lucilla, Nundinario e Ceciliana, ss., mm.

NUNECHIA, santa, martire di Corinto: v. Leonida, vescovo di Atene, e le vii donne, ss., mm.

NUNILONE (Nunila, Nunita) **e ALODIA,** vergini, sante, martiri a Huesca. S. Eulogio di Cordova ci narra il martirio di queste due martiri del Nord della Spagna in base a notizie da lui apprese dal vescovo Venerio di *Complutum* (od. Alcalà de Henares). Appartenevano ad una ricca famiglia della città di Huesca; il padre era musulmano, ma la madre, cristiana, le educò nella propria religione, nella cui pratica dettero presto prova di grande pietà.

Morto il padre e passata la madre a nuove nozze con un'altro musulmano, il patrigno non si dimostrò cosí tollerante verso la vita religiosa delle figliastre, per cui queste furono mandate a vivere da una zia. Nell'851 l'emiro di Cordova Abd-er-Rahman II (822-852) emanò un decreto con cui ordinava ai figli cristiani di padre musulmano di abbandonare la loro religione per quella paterna, pena la morte. N. ed A. vennero quindi convocate dal prefetto di Huesca che tentò di ottenere la loro ubbidienza al decreto dell'emiro, ma invano; furono allora separate e imprigionate, senza possibilità di comunicare con dei cristiani, e intanto veniva proseguita nei loro riguardi l'azione mirante a portarle all'islamismo per mezzo di zelanti musulmani. Infine, risultato inutile ogni sforzo per farle apostatare, vennero decapitate il 21 ott. 851.

I loro corpi furono per qualche tempo custoditi dai musulmani per impedire ai cristiani di impossessarsene; ma questi riuscirono verso l'880 a trasportare le sacre spoglie al monastero di S. Salvatore di Leyre; nel 1836, dopo la secolarizzazione di questo monastero, furono definitivamente trasferite a Sangüesa.

Usuardo le accolse nel suo Martirologio alla data del 22 ott., seguito dal *Martirologio Romano,* mentre i calendari mozarabici ne fanno memoria al 21 dello stesso mese, data della morte, secondo la narrazione di Eulogio. Nella regione della Rioja, presso Najera c'era una antichissima tradizione liturgica che riteneva N. ed A. originarie di quei luoghi e ivi martirizzate; se ne celebrava la festa con grande concorso di popolo al 27 ott. Ma la testimonianza di s. Eulogio di Cordova è chiara e assolutamente degna di fede.

Bibl.: Flórez, XXXIII, pp. 415-20; Eulogio di Cordova, *Memoriale Sanctorum,* II, 7, in PL, CXV, coll. 774-76; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 626-47; BHL, II, p. 904, n. 6252-53; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 469; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* I, Madrid 1953, pp. 242-43; *Vies des Saints,* IX, pp. 766-67; D. Mansilla, in LThK, VII², col. 1070.

Antonio Durán Gudiol

NUTTER, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Nato a Reedley Hallows, nella contea di Lancashire, il N. studiò successivamente a Blackburn e a Cambridge, quivi conseguendo il baccellierato in teologia il 13 giug. 1575. Convertitosi alla religione cattolica e deciso ad abbracciare lo stato ecclesiastico, lasciò l'Inghilterra nel 1579 per entrare nel Collegio inglese di Reims, dove ricevette la sacra ordinazione il 24 sett. 1582 e celebrò la prima Messa il 1° ott. seguente (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 183, 190, 191). Inviato alle missioni inglesi, il 24 nov., con due altri sacerdoti, dopo una traversata molto burrascosa, durante la quale corse anche il rischio di naufragare, approdò a Dunwich nel Suffolk, dove fu costretto a fermarsi perché in preda ad una forte febbre. Ma un'inopinata perquisizione a cui vennero sottoposti tutti indistintamente gli ospiti dell'albergo dove il N. aveva trovato alloggio, rivelò la sua qualità di sacerdote a causa di numerosi catechismi e di altri libri cattolici che furono rinvenuti nel suo bagaglio ed in quello dei suoi due compagni.

In conseguenza di ciò, e senza alcuna considerazione per le sue menomate condizioni di salute, venne tratto immediatamente in arresto ed inviato, dieci giorni piú tardi, a Londra, insieme con gli altri, chiuso in un rozzo e traballante carro e legato a una catena di ferro. Gettato, il 1° febb. 1583, nelle prigioni di Marshalsea, vi trascorse un intero anno tra gravi sofferenze, facendosi tuttavia apprezzare anche dai suoi nemici per la grande carità che lo animava, oltreché per la sua franchezza e lealtà, tanto da essere finanche soprannominato *plain-dealing John* (Giovanni l'Onesto).

Durante tutto il tempo della sua detenzione non si stancò mai di sostenere e di incoraggiare i deboli e di consigliare ed esortare i dubbiosi, riuscendo persino a riconciliare alla fede cattolica non pochi protestanti, ma tormentandosi in pari tempo vivamente per tutti coloro che si mostravano restii alla conversione.

All'inizio del 1584 ebbe luogo il processo a suo carico, terminato il 7 febb. con la sua condanna a morte, che venne eseguita il 12 seguente al Tyburn di Londra per impiccagione e successivo

squartamento. Anche il suo fratello piú giovane, Roberto, che aveva studiato con lui a Reims, fu martirizzato a Lancaster, il 26 lugl. 1600, perché prete. Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 12, n. VII), il N. viene commemorato il 12 febbraio.

Bibl.: Stanton, p. 66; J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra - New York 1887, pp. 201-203; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 101-104; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 8, 37-38, 51-54, 56-57, 60-62; J. B. Wainewright, *Ven. J. N.,* in *Lives of the English Martyrs,* 2ª ser., Londra 1914, pp. 76 sgg.; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 134-36; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 319.

Niccolò Del Re

NUTTER, Roberto, martire in Inghilterra, venerabile; v. Inghilterra, Martiri di.

NYOU, Pietro, beato, martire in Corea: v. Corea, Martiri della.

OBDULIA, vergine di TOLEDO, santa. È commemorata al 5 sett. dal Messale mozarabico, chiamato *Missale mixtum,* pubblicato dal card. Ximénez de Cisneros nel 1500, e dal *Breviarium Gothicum,* edito dallo stesso nel 1502, che non riportano però alcuna notizia sulla vita, né sull'epoca in cui questa santa visse.

Alla stessa data fu accolta dal Baronio nel *Martirologio Romano*: « Toleti sanctae Obduliae virginis », sull'autorità dei due libri liturgici di Toledo.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, p. 488 (tra i *praetermissi*); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 382, n. 8; *Vies des Saints,* IX, p. 115.

Justo Fernández Alonso

OBIZIO da NIARDO, santo. Nacque verso la metà del sec. XII a Niardo, in Valcamonica, da famiglia benestante; suo padre, Graziadio, fu uno dei tre consoli dell'anno 1168.

Dopo essersi sposato abbracciò la carriera militare e prese parte alle lotte che, durante l'impero di Enrico VI, si svolgevano tra leghe di città lombarde.

Il 7 lugl. 1191, durante la battaglia di Rudiano, O. combatteva nelle file dei bresciani contro le forze alleate di Cremona e di Bergamo e per poco non perdette la vita, nel crollo di un ponte sull'Oglio. Uscito da quel pericolo mortale — cosí come è detto di altri santi — O. avrebbe sognato le pene dell'inferno, traendone il proposito di una totale conversione; per cui, abbandonata la vita delle armi, si votò completamente a Dio, rinunciando a tutti i suoi beni in favore dei familiari (la moglie e quattro figli) e per opere di pubblica utilità, come la costruzione di un ponte sull'Oglio, presso Breno.

Dopo alcuni devoti pellegrinaggi, nel 1197 O. si stabilí, col consenso della moglie, presso il monastero benedettino di S. Giulia in Brescia. Nel nov. del 1203, ritornò nel paese natale di Niardo, per rivedere la moglie e i figli; successivamente, ritornato al suo monastero, cadde gravemente ammalato e fu oggetto di amorose cure da parte della figlia Berta. Visitato pure dagli altri familiari, morí santamente il 6 dic. 1204.

Dopo imponenti funerali, il corpo di O. fu deposto presso la chiesa di S. Salvatore, all'interno del monastero di cui si era fatto servo. Seguirono poi varie traslazioni: la prima risale alla fine del sec. XVI, quando le reliquie del santo furono sistemate sotto l'altare maggiore della vicina chiesa di S. Giulia, di recente costruita, assieme a quelle della santa titolare. Da ultimo, avvenuta — con la rivoluzione del 1797 — la soppressione del monastero di S. Giulia, le sue reliquie passarono definitivamente nella chiesa parrocchiale di Niardo (16 dic. 1798).

Fin dall'inizio, nella diocesi di Brescia si venne manifestando verso O. un culto particolare che, alimentato dalla fama dei miracoli ottenuti dal santo prima e dopo la morte, si mantenne sempre vivo, fino a quando, il 23 lugl. 1900, fu riconosciuto e approvato da Leone XIII. La festa, già celebrata il 4 febb., si celebra attualmente a Niardo ai primi di magg. con una solenne processione, accompagnata da manifestazioni folkloristiche.

Riguardo all'iconografia sono da segnalare le *Storie* dipinte dal bresciano G. Romanino all'esterno e all'interno di una cappella dedicata al santo e posta a base di una torre costruita presso la chiesa di S. Salvatore, nel suddetto monastero di S. Giulia. In questi pregevoli affreschi, databili probabilmente verso il 1530 e da poco restaurati (1965), O. appare per lo piú nelle vesti di un nobile guerriero dal portamento maestoso.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 73-74; G. Savoldo, *Vita di S. Obizio,* Brescia 1657; G. B. Guadagnini, *Memorie dei santi confessori di Cristo Costanzo ed Obizio di Niardo.* ibid. 1791; A. Baitelli, *Annali storici del monastero di S. Giulia,* ibid. 1794, pp. 81-82; G. Brunati, *Vite o gesta di santi bresciani,* II, ibid. 1855, pp. 11-20; *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, pp. 578-79; G. Onofri, *Vita S. Obitii confessoris brixiani,* Brescia 1869; ASS, XXXIII (1900), pp. 182-84; G. Malvezzi, *Chronicon Brixianum,* in RIS, XIV, coll. 883-86; Zimmermann, I, pp. 167, 169; A. Morassi, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità, Brescia,* Roma 1939, pp. 477-91; L. Berra, in A. Mercati - A. Pelzer, *Dizionario Ecclesiastico,* II, Torino 1955, p. 1182; *Storia di Brescia,* prom. dir. da G. Treccani degli Alfieri, I, Brescia 1961, pp. 638, 988; *Enc. Eccl.*, VII, Milano 1963, p. 641; G. Panazza - A. Damiani - B. Passamani, *Mostra di Gerolamo Romanino,* Brescia 1965, pp. 259-60.

Enrico Camisani

O'BRIEN, TERENZIO ALBERTO, vescovo di EMLY, servo di Dio. Discendente dagli antichi re d'Irlanda e nato nel 1600 a Limerick, l'O'B. entrò



OBIZIO di Niardo. Girolamo di Romano, detto il Romanino, *Immagine di O.* Brescia, Basilica di S. Salvatore (sec. XVI).

ben presto, con il nome di Alberto, tra i Domenicani della sua città, venendo inviato in Spagna nel 1620 a completare e perfezionare i suoi studi ecclesiastici nel convento di S. Pietro Martire in Toledo, dove rimase otto anni e ricevette la sacra ordinazione.

Rientrato in patria, fu per due volte priore del convento di Limerick ed una volta di quello di Lorrha, finché venne eletto provinciale d'Irlanda nel capitolo riunito nella Black Abbey di Kilkenny nel 1643. In tale qualità prese parte al capitolo generale tenutosi a Roma nel 1644 per l'elezione del nuovo maestro generale (Tommaso Turco), il quale gli conferí il titolo di maestro in teologia, in riconoscimento anche dell'intensa attività da lui sempre esplicata in favore dell'Ordine.

Si trovava in Portogallo in visita ai conventi domenicani della sua nazione, quando lo raggiunse a Lisbona la nomina a vescovo titolare di Calama, conferitagli da Innocenzo X l'11 marzo 1647, essendo stato scelto come coadiutore del vecchio e malato vescovo di Emly. Appena rientrato in patria, l'O'B. provvide a far eleggere il suo successore nel provincialato, quindi ricevette la consacrazione episcopale dalle mani del nunzio straordinario in Irlanda, Giovanni Battista Rinuccini, che aveva caldeggiato la sua nomina (cf. *Nunziatura in Irlanda di monsignor Gio. Battista Rinuccini*... a cura di G. Aiazzi, Firenze 1844, pp. 84, 152).

Per oltre quattro anni il vescovo O'B. tenne il governo della sua diocesi di Emly, dedito interamente al bene spirituale dei suoi sudditi, non derogando peraltro mai dagli obblighi dell'osservanza regolare ed adoperandosi altresí con intrepido coraggio a difendere la Chiesa d'Irlanda contro Oliviero Cromwell, che aveva occupato il paese.

Era a Limerick quando la città venne assalita dal generale Enrico Ireton, il 2 giug. 1651; e durante i cinque mesi e mezzo in cui fu stretta d'assedio, il vescovo incitò continuamente i suoi concittadini alla piú strenua difesa, respingendo sdegnosamente l'offerta inglese di una cospicua somma di denaro e di un salvacondotto per espatriare se avesse desistito dallo stimolare il popolo alla resistenza, resistenza che fu fiaccata soltanto dalla fame e dalla peste.

Il 29 ott. 1651 Limerick dovette arrendersi all'invasore, ed il 31 seguente il vescovo O'B., condannato a morte dall'Ireton, saliva serenamente il patibolo eretto sulla pubblica piazza della città, tra la piú viva costernazione dei suoi concittadini, che egli esortò sino all'ultimo a conservare sempre intatta la loro fede cattolica, per la quale egli ben volentieri soffriva il martirio. Per tre ore il corpo esanime del vescovo di Emly fu lasciato pendere dalla forca a ludibrio dei soldati che lo colpivano selvaggiamente con i calci dei fucili; tirato giú, fu infine decapitato e la testa, issata su un palo, venne esposta per alcuni giorni alla porta di S. Giovanni, conservando per tutto il tempo, a quanto si disse, la sua freschezza e continuando sempre a stillare sangue vivo.

Ritenuto comunemente martire della fede, la sua memoria fu oggetto di continua venerazione, e non soltanto tra i Domenicani, che ne avviarono la causa di beatificazione, introdotta nel 1915 e tuttora in corso (cf. *Ind. caus.*, p. 77).

Bibl.: R. Bagwell, in DNB, XIV, pp. 772-74; *Dublinen. Beatificationis seu declarationis martyrii Dermitii O'Hurley... Cornelii O'Devany... et sociorum pro fide, ut fertur, in Hibernia interfectorum. Positio super introductione causae*, Roma 1914, *passim;* J. Lynch, *De praesulibus Hiberniae*, ed. J. F. O'Doherty, II, Dublino 1944, pp. 67-68; D.D.C. Pochin Mould, *The Irish Dominicans*, ibid. 1957, pp. 114-18, 125, 127-28.

Niccolò Del Re

OCEANO, santo, martire: v. Teodoro, Oceano, Amiano e Giuliano, ss., mm.

ODA, beata. Nata da nobile famiglia, fu promessa sposa dai suoi genitori a un giovane di nobile casato, ma O. non volle mai consentire a celebrare il matrimonio. Alla fine, dopo lunghe resistenze da parte della famiglia, le fu concesso di entrare nel monastero premostratense di Rivreulle (Belgio, oggi dioc. di Tournai), del quale fu per un certo tempo superiora.

Filippo di Harvengt, famoso priore dell'abbazia della Buona Speranza, compose la sua *Vita*, in cui vengono esaltati il suo distacco dal mondo, il suo eroismo ascetico, la sua carità per il prossimo, la sua pazienza nel sopportare le malattie.

Morí nel 1158 e fu sepolta nell'abbazia della Buona Speranza (oggi seminario della diocesi di Tournai), dove è ancora venerata. La sua festa è celebrata il 20 aprile.

Bibl.: J. Le Paige, *Bibliotheca Praemonstratensis Ordinis*, Parigi 1633, pp. 489-93; Filippo di Harvengt, *Vita*, in *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, coll. 772-880; PL, CCIII, coll. 1359-64; I. Van Spilbeeck, *Le lis de Bonne-Espérance. Vie de la Bienheureuse Oda, de l'Ordre de Prémontré*, Namur 1889; *Vies des Saints*, IV, pp. 565-68; L. Chevalier, *La bienheureuse Oda de Rivreulle (1131-1158)*, in *Bona-Spes*, XXIX (1948), pp. 2-12; XXX (1948), pp. 2-14; W. Schatz, in LThK, VII², col. 1092.

Jean-Baptiste Valvekens

ODA di Amay, vedova, santa. O. di Amay, vedova sconosciuta, divenne per merito dei suoi biografi una discendente di Clodoveo, figlia di Childeberto, sorella di Dagoberto e zia di s. Uberto. Dal giorno del suo matrimonio con Boggis, duca d'Aquitania, ella avrebbe diviso i suoi beni in tre parti: una prima dedicata alla costruzione e al mantenimento di chiese, una seconda riservata ai poveri e una terza per sé e la famiglia. Alla morte del marito, avrebbe fatto voto di castità e si sarebbe occupata di amministrare i propri beni fino alla maggiore età del figlio Arnoldo, futuro vescovo di Metz. Fuggendo dalla persecuzione di Ebroino, O. avrebbe abbandonato l'Aquitania in compagnia

di s. Uberto e si sarebbe rifugiata in Austrasia, dove possedeva numerosi beni. Seguendo i consigli di s. Lamberto sarebbe diventata la provvidenza della regione e avrebbe fatto costruire ad Amay un santuario dedicato a s. Giorgio, oltre che un'abbazia, piú tardi trasformata in collegiata.

O. sarebbe morta ad Amay il 23 ott. del 713 e la sua fama si diffuse rapidamente, sí che Floriberto, vescovo di Liegi, procedette all'elevazione delle sue reliquie il 9 lugl. 743.

La *Vita Odae* si presenta sotto due forme: un racconto lungo (BHL, *Suppl.*, p. 239, n. 6258d) e uno breve (*ibid.*, II, p. 905, n. 6259). Quest'ultimo, che si basa su due mss. della Biblioteca Reale di Bruxelles (7917, ff. 166r-167v; 858-861, ff. 304-305v), fu pubblicato da Van Hecke negli *Acta SS.*, e datato, erroneamente pare, al sec. X. Questa *Vita* breve, riassunto della lunga, non può che esserle posteriore, e la lunga sembra si debba far risalire alla fine del sec. XII-principio del XIII. Riscontriamo in essa la fusione di tre tradizioni: quella del matrimonio di O. con Boggis d'Aquitania, è ricordata negli *Annales Lobienses* (secc. X e XII; MGH, *Script.*, XIII, p. 227), negli *Annales Stabulenses* (*ibid.*, XIII, p. 4), nella *Vita Lamberti* di Nicola (sec. XII; *ibid., Script. rer. merov.*, VI, p. 415), nel *Chronicon* di Sigeberto di Gembloux (sec. XI-XII; *ibid., Script.*, VI, p. 329); la tradizione dell'origine aquitana di s. Uberto, che si ritrova negli *Annales Lobienses,* nella *Vita Lamberti,* e in Giovanni d'Outremeuse e quella della discendenza merovingia di Arnoldo da parte della madre O. e della sua discendenza aquitana dal supposto padre Boggis, che si ritrova, al XII-XIII sec. presso i genealogisti. Costoro per esaltare i duchi di Lotaringia e i loro presunti antenati della famiglia dei Pipini, ne intrecciarono la parentela coi personaggi celebri dell'epoca. Cosí s. O. divenne legame tra la famiglia di Lotaringia e quella di Aquitania.

La *Vita Odae* non sarebbe perciò anteriore al XII sec. e non divenne popolare che nei primi trent'anni del sec. XIII. L'autore, di cui non si conosce l'identità, doveva essere un membro della collegiata d'Amay e la sua opera si deve classificare tra i romanzi agiografici, perché, sopprimendone i temi e i luoghi comuni, non rimangono che inestricabili genealogie senza valore: Balau ne pubblica sette ricavandole successivamente dalla *Vita Odae,* dagli *Annales* di Lobbes, da Gilles d'Orval, dalla genealogia dei duchi di Brabante, da Giovanni d'Outremeuse, da una lettera del 1466 dei canonici d'Amay e dalla falsa carta d'Alaon, manipolata nel XVII sec.

Chi era dunque O.? A questo punto interviene un diacono di Verdun, Adalgisilo, detto Grimon, che nel suo testamento del 30 dic. 633 menziona per la prima volta la basilica d'Amay: « Necnon et domni Iorgii in Amanio constructa ubi amita mea requiescit ». Questo documento c'informa che Amay esisteva già cento anni prima dell'epoca a



ODA di Amay. *Reliquiario di O.* Amay, Chiesa di S. Giorgio (sec. XIII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

cui si fa risalire la sua costruzione, che la chiesa era stata dedicata a s. Giorgio e che vi era sepolta la zia di Adalgisilo. Questa zia, ammesso che sia la vera s. O., ne sarebbe stata la fondatrice in un periodo anteriore alla nascita dell'omonima, parente, reale o immaginaria, di s. Uberto. Quest'ultima sarebbe stata solo una benefattrice, il cui ricordo si sarebbe perpetuato ad Amay proprio per merito delle sue elargizioni e delle sue virtú.

Il primo ricordo del culto di s. O. si trova in un calendario-obituario di S. Lorenzo di Liegi (B.R. Brux. ms. 2031-32, del sec. XI), alla data del 23 ott. Nel sec. XIV si anticipava la festa di s. O. al 24 ott., riservando il 29 a s. Severino; nel sec. XIX si trova anche al 25 ott., mentre oggi è ritornata alla sua data primitiva del 23 ott.

La collegiata d'Amay, che risalirebbe a Notgero, aveva giurisdizione non solo sui chierici, ma anche sui laici e nominava i membri dell'alta corte di giustizia del tribunale d'Amay.

A destra dell'altare maggiore della chiesa collegiata, una statua in legno di grandezza naturale raffigura O. che tiene sul braccio sinistro il modello riprodotto del santuario, opera del liegese Del Cour. L'altare laterale sinistro ha il frontone interrotto da un medaglione fiancheggiato da due angeli con le ali spiegate, esaltazione un po' manierata della gloria di s. O. Vi si conserva anche il reliquiario della santa in rame dorato, ricco di molte sue raffigurazioni; è databile tra il 1230 e il 1260.

Il nome della santa figura ancora in un cronogramma della campana maggiore della chiesa.

Nel mese di magg. gli abitanti d'Amay organizzano una processione in onore di O. che ha, tra l'altro, la fama di guarire le malattie degli occhi; questa credenza sembra derivata dalla leggenda di O. di Sint-Oedenrode (v.), o di s. Odilia. Il paesino di Lavacherie, nel circondario di Neufchâteau, ha una cappella, detta della *Bonne Dame,* in cui O. è rappresentata in abiti di religiosa, mentre sostiene con una mano un libro e con l'altra una piccola chiesa. Due altre cappelle sono dedicate a s. O., una nel Lussemburgo belga, vicino a S. Uberto, l'altra nel castello di Lexhy, vicino a St-Georges-sur-Meuse.

Segnaliamo per ultimo che la grande carità della santa ha ispirato a un poeta vallone, J. Renard, l'opera da lui composta nel 1932, *Li mirake di Sainte-Oda.*

BIBL.: PL, LXXVII, col. 1544; *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 128-40; J. Demarteau, *Saint Hubert d'après son plus ancien biographie,* in *Bulletin de l'Institut d'archéologie liégeois,* XVI (1881), p. 112; *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae regiae Bruxellensis,* Bruxelles 1889, p. 161; J. Daris, *Histoire du diocèse et de la principauté de Liège depuis leur origine jusqu'au XIIIe siècle,* Liegi 1890, pp. 108, 145, 620; J. Demarteau, *Les origines de Huy et son dernier comte, saint Ensfried,* in *Conférences de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège,* 4ª ser., (1891), p. 9; A. De Rijckel, *Les communes de la province de Liège,* Liegi 1892, pp. 18-21; J. Demarteau, *La première église de Liège, l'abbaye de Notre-Dame,* in *Bulletin de la Société archéologique et historique du Limbourg,* VII (1892), p. 17; J. Daris, *Notices historiques sur les églises du diocèse de Liège,* Liegi 1893, pp. 5-14; J. Brassine, *Les paroisses de l'ancien concile de Hozémont,* in *Bulletin de la Société archéologique et historique du Limbourg,* XII (1900), pp. 67, 265, 282; *Biographie nationale,* XVI (1901), col. 66; BHL, II, p. 905, nn. 6258-61; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au Moyen-Âge,* Liegi 1901, pp. 245-47; J. Van den Gheyn, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque royale de Belgique,* V, Bruxelles 1905, pp. 95, 165, 299; J. Brassine, *L'art mosan depuis l'introduction du christianisme jusqu'à la fin du XVIIIe siècle,* ibid. 1906, pp. 64-68; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3388; J. Brassine, *Titulaires d'églises dans l'ancien diocèse de Liège,* in *Bulletin de la Société archéologique et historique du Limbourg,* XVI (1907), p. 108; Van der Essen, *Étude,* p. 186; DHGE, II, col. 1013; P. Grosjean, *Les saints irlandais honorés en Belgique,* in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), p. 119, nota 2; F. Rousseau, *La Meuse et le pays mosan en Belgique, leur importance historique avant le XIIIe siècle,* in *Annales de la Société archéologique de Namur,* XXXIX (1930); J. Yernaux, *L'église abbatiale de Stavelot,* in *Bulletin de la Société archéologique et historique du Limbourg,* XXIV (1932), pp. 120-29; W. Levison, *Das Testament des Diakons Adalgisel Grimo,* in *Trierer Zeitschrift,* VII (1932), pp. 69-85; B. Wibin, *Découverte d'une nécropole ancienne à Amay (1932),* in *Bulletin de l'Institut archéologique liégeois,* LVII (1933), pp. 119-34; G.-J. Foulon, *Vie de sainte Ode par un prêtre ardennois,* Bruxelles 1936; B. Wibin, *La collégiale d'Amay, monument classé,* Tongres 1936; J. Brassine, *Monuments d'art mosan disparus,* in *Bulletin de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège,* XXIX (1938), pp. 153-55; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique, des origines au début du XIIe siècle,* I, Bruxelles 1940, p. 181; M. Coens, *Un calendrier-obituarie de saint Laurent de Liège,* in *Anal. Boll.,* LVIII (1940), pp. 53-57-75; id., *La vie de sainte Ode d'Amay, ibid.,* LXV (1947), pp. 196-244; *Vies des Saints,* X, p. 778; *De Katholieke Encyclopaedie,* XIX (1953), col. 21; M. Coens, *Les saints vénérés à Huy d'après un psautier récemment rapatrié et le mortyrologe de la collégiale,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp. 322-35; J. Van der Straeten, *Sainte Ode, patronne de Sint-Oedenrode, ibid.,* LXXVI (1958), p. 65-89; J. De Borchgrave d'Altena, *Les châsses de saint Domitien et de saint Mengold de la collégiale Notre-Dame à Huy,* in *Bulletin de la Société archéologique et historique du Limbourg,* XLII (1961), p. 31; *Miroir de Huy,* VI (1962), pp. 27-29; É. Brouette, in LThk, VII², col. 1093.

Michèle De Vuyst

ODA (ODO), arcivescovo di CANTERBURY, santo. Nato nell'Estanglia da genitori danesi, si fece cristiano e, piú tardi, prima del 927, divenne vescovo di Ramsbury.

Fu amico e consigliere di diversi re inglesi e nel 936 fu inviato in Francia dal re Athelstan per negoziare la restaurazione di Luigi, figlio di Carlo il Semplice, allora in esilio in Inghilterra. Fu presente all'importante battaglia di Brunanburh nel 937, quando Athelstan sconfisse le armate riunite dei Northumbri, dei Danesi provenienti dall'Irlanda e degli Scoti, una delle piú decisive battaglie per l'unificazione dell'Inghilterra.

Circa in questo periodo O. prese l'abito monastico a Fleury, apparentemente senza l'intenzione di vivere la normale vita claustrale dei monaci, ma piuttosto come espressione di simpatia per l'Ordine monastico, simpatia che tanti e spettacolari frutti diede nel corso della sua vita. Trasferito intanto alla sede primaziale di Canterbury, incoraggiò la riforma monastica di Dunstano, iniziata nel 942 a Glastonbury e fu egli stesso zio di s. Osvaldo di Worcester (v.), uno dei principali sostenitori di Dunstano.

Dopo la morte di Athelstan nel 939, O. divenne il principale consigliere dei re Edmondo e Edredo. Per le questioni ecclesiastiche uno dei suoi successi fu il ristabilimento della sede di Elmham nella sua nativa Estanglia. Fu inoltre mecenate di studiosi, quali Abbone di Fleury e Frithegod, cui commissionò la *Vita* in versi di s. Wilfrida, dopo la traslazione delle supposte reliquie della santa di Northumbria da Ripon a Canterbury. Lo stesso O. scrisse una prefazione all'opera in un latino stranamente ampolloso e Guglielmo di Malmesbury trascrisse una sua lettera ai vescovi della sua provincia. Fu ancora opera di O. la traslazione del corpo di s. Audoeno da Rouen a Canterbury.

Non esistono *Vitae* scritte di O., ma non vi sono dubbi sulla realtà del suo culto. Mentre era ancora vivo era noto come « O. il buono », per le sue coscienziose attività pastorali, che comprendevano il restauro di chiese, il mecenatismo verso monaci e studiosi, il miglioramento del livello morale del clero.

La sua tomba « a forma di piramide » fu ben presto oggetto di venerazione: s. Dunstano (arcivescovo di Canterbury dal 960 al 988) non vi passava mai davanti senza inginocchiarsi. La sua festa si celebrava anticamente a Canterbury il

2 giug.; tradizioni posteriori l'ascrivono al 29 magg. o al 4 lugl.

Secondo Eadmero, il piú famoso storico di Canterbury nel sec. XII, O. fu il fondatore del mondo ecclesiastico a lui noto; per noi egli è una figura oscura, anche se importante, largamente eclissata in seguito dal suo successore Dunstano, ed insufficientemente nota attraverso i frammentari scritti del sec. X a lui contemporanei.

Nelle leggende piú tarde relative al suo nome si possono ricordare il miracolo eucaristico nel quale le specie consacrate si colorarono di sangue per rafforzare la fede degli astanti e la miracolosa riparazione della spada d'Athelstan durante la battaglia di Brunanburh.

Bibl.: Eadmero, *Vita S. Odonis,* in *Anglia Sacra,* ed. H. Wharton, II, Londra 1691, pp. 78-87 e in PL, CXXXIII, coll. 933 sgg.; *Vita S. Oswaldi,* in *Historians of the Church of York,* ed. J. Raine, in RBS, LXXV, pp. 399-475; J. A. Robinson, *St. Oswald and the Church of Worcester,* Londra 1919; A. Campbell, *Breviloquium vitae beati Wilfredi auctore Frithegodo,* Zurigo 1950. V. anche Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Pontificum,* ed. N.E.S.A. Hamilton, Londra 1870, n. 52, pp. 20-26; R. W. Southern, *St. Anselm and his Biographer,* Cambridge 1963, pp. 279-81.

Hugh Farmer

ODA di Sint-Oedenrode, vergine, santa. Secondo la leggenda, il padre di O., re d'Irlanda, avendo avuto sentore dei miracoli di s. Lamberto, mandò a pregare sulla tomba del santo liegese la propria figlia cieca, che ottenne subito la guarigione. Il re, in seguito, voleva si sposasse, ma ella si oppose, avendo già fatto voto di verginità, e fuggí in Europa. Prima venne a Roma, poi, passando per il monte Gorgon, risalí verso il Nord e si fermò a Rolduc, poi detta Oedenrode, in Toxandria, dove condusse una vita di solitudine fino alla morte, avvenuta verso il 726.

Ben presto i miracoli verificatisi sulla sua tomba attirarono gran numero di pellegrini e ne diffusero la fama: una persona facoltosa fece costruire una cappella in legno nel luogo dove era vissuta la santa. Piú tardi questo stesso benefattore dette in dono la cappella ad alcuni ecclesiastici che la sostituirono con una chiesa, costruita con materiale piú resistente. Infine, vi fu insediato un capitolo di Canonici Regolari.

Questa è la leggenda, creata in parte dagli ecclesiastici di Rolduc, il cui testo sarebbe stato trovato nel sarcofago della santa all'epoca della elevazione delle sue reliquie. Essa confonde a torto due omonime: una cieca di Liegi, la cui guarigione è riferita nella piú antica *Vita* di s. Lamberto (sec. VIII) e la santa il cui corpo riposa a Sint-Oedenrode. Benché il biografo indichi per nome la miracolata — O. era un nome popolare tra il sec. XI e il sec. XIII — non ce la presenta come una santa e non dice nulla del luogo della sua provenienza. Come spiegare allora che l'autore della *Vita Odae Rodensis* presenta la sua eroina come irlandese, e, cosa piú importante, come figlia di re, pur essendo in possesso d'una copia della *Vita Lamberti* da lui trovata nel monastero di Gertrudenberg ad Osnabrück? Senza dubbio, spiega Van der Essen, era tema caro agli agiografi del sec. XII e XIII, quello di presentare come irlandesi o anglosassoni i santi la cui origine era sconosciuta. La *Vita* e la *translatio* di s. O. adoperano anche altri temi agiografici dell'epoca: quello della santa venuta d'oltremare per sfuggire alla volontà del padre che le vuole dare marito; quello della scoperta d'un bastone nel sarcofago della santa come prova del suo passaggio attraverso il monte Gorgon, luogo dove solamente si trova questo genere di canne; e infine il tema della deposizione del corpo in un sarcofago di pietra, mentre in Toxandria non esistevano né pietre, né rocce.

Il prologo ci rivela che l'autore della *Vita* è un canonico del capitolo di Rolduc, chiamato Goffredo, che scrisse la sua opera su richiesta di un certo Guetzelone, il quale avrebbe manifestato il rammarico che una santa cosí solennemente onorata non possedesse ancora una *Vita* degna della sua fama. Uomo di cultura, Goffredo possedeva larghe conoscenze sull'antichità, la mitologia, la Scrittura, i Padri della Chiesa e la letteratura agiografica. La sua opera giunse a suscitare delle polemiche — cosa assai rara in quei tempi — ma egli si difese, con un certo imbarazzo, mediante la sua *Epistola apologetica,* in cui si riferisce ad una triplice fonte: la tradizione locale di Sint-Oedenrode; il frammento della *Vita Lamberti* e la testimonianza di Filippo, vescovo di Osnabrück dal 1141 al 1173, il quale, essendo originario di Deventer, doveva essere al corrente della tradizione locale. Van der Straeten data l'opera tra il 1150 e il 1250, basandosi su questi indizi: l'elevazione delle spoglie della santa che avrebbe avuto luogo sotto il vescovo Otberto di Liegi (1091-1119); l'episcopato di Filippo di Osnabrück (1141-1173); il plagio di Goffredo della *Vita Odae Amaniensis* (principio del sec. XIII); un documento del 1248 che rivela per la prima volta l'esistenza di un culto; infine lo stile della prosa rimata che era proprio del sec. XII-XIII. Comunque Gilles d'Orval, nel sec. XIII, conosceva la *Vita,* e vi ha fatto riferimento due volte. Nel sec. XIV Giovanni d'Outremeuse ci ha dato un racconto assai romanzato della guarigione della santa.

Abbiamo tre copie della *Vita Odae* nei mss. del sec. XV (l'*Hagiologium Brabant.,* di J. Gielemans, II, ff. 92-100; il *Légendier de Corsendonck,* II, ff. 152v-160v; e un ms. che si trova oggi nella Biblioteca Reale del Belgio, di cui si ignora la provenienza). Per quanto riguarda la copia edita dai Bollandisti, essa è stata trascritta da H. Rosweyde su un ms. del monastero di *Porta-Coeli* a Bois-le-Duc.

Sono sconosciute le origini del culto di s.O. Il primo documento che rivela la sua esistenza è un atto di Enrico IV di Brabante del 1248. Il capitolo

possedeva un sigillo sul quale appariva O. recante in una mano una palma; nell'altra un libro in cui era scritto, *Sancte Ode in Rode*. Il suo culto si estenderà, nel 1559, a tutta la diocesi di Bois-le-Duc. O. è festeggiata solennemente a Sint-Oedenrode, e con rito doppio a Bois-le-Duc ed a Hilvarenbeek, il 27 nov. La sua elevazione era ancora festeggiata nel sec. XIX a Sint-Oedenrode, il martedí prima della Pentecoste.

La santa è di solito rappresentata con una corona, o circondata da uccelli, o in preghiera davanti alla tomba di s. Lamberto.

Bibl.: G. Molano, *Natales sanctorum Belgii*, Douai 1616, pp. 261-63; Is. Thysius, in *Acta SS. Belgii*, VI (1794), pp. 587-619; MGH, *Script. rer. merov.*, VI, pp. 375-76; *ibid., Script.*, XXV, pp. 44, 91; Cahier, I, p. 268; II, p. 589; III, p. 745; G. d'Outremeuse, *Ly myreur des histors*, ed. A. Borgnet, II (1869), p. 431; L. Schutjes, *Geschiedenis van het bisdom's Hertogenbosch*, V (1876), p. 1035; A. Molinier, *Catalogue des manuscrits de la bibliothèque Mazarine*, II (1886), p. 205, n. 44; *De codicibus hagiographicis Ioannis Gielemans*, Bruxelles 1895, p. 57, nn. 29, 30; BHL, II, pp. 905-906, nn. 6263-67; Chevalier, *Répertoire*, II, col. 3388; Van der Essen, *Étude*, pp. 192-97; P. Grosjean, *Un poème latin du XVIe siècle sur les saints irlandais honorés en Belgique*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), p. 119, nota 2; M. Coens, *Une relation inédite de la conversion de saint Hubert, ibid.*, XLV (1927), p. 90, nota 4; A. Mommers, *Sint-Oedenrode van oude tijden tot heden*, Veghel 1928, p. 61; H. Vermeulen, *Nog iets over Sint Oedenrode*, in *Ons geestelijk erf*, VIII (1934), pp. 294-301; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique des origines au début du XIIe siècle*, I, Bruxelles 1940, p. 179; A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi*, II, Graz 1957, p. 1497; J. Van der Straeten, *Sainte Ode, patronne de Saint-Oedenrode*, in *Anal. Boll.* LXXVI (1958), pp. 65-117; L. Bieler, in LThK, VII², col. 1093.

Michèle De Vuyst



Oddi, Diego. *Vera fotografia del servo di Dio.*

ODDI, Diego, servo di Dio. Nato a Vallinfreda, diocesi di Tivoli, provincia di Roma, il 6 giug. 1839 da Vincenzo e Bernardina Pasquali, entrò nell'Ordine di s. Francesco a trentadue anni su consiglio del venerabile fra Mariano da Roccacasale, portinaio del Sacro Ritiro di S. Francesco presso Bellegra. Qui, fu ricevuto, nell'apr. 1871, come semplice terziario, non essendovi noviziato, dati i tristi tempi della soppressione degli Ordini religiosi in tutta Italia.

Vestí l'abito serafico mutando il suo nome di Battesimo, Giuseppe, in quello di Diego, il 12 febb. 1884. Emise i voti temporanei il 14 febb. dell'anno seguente, e i solenni il 16 magg. 1889. Esemplare nell'adempimento scrupoloso degli uffici conventuali e tenace nell'osservanza della regola agí sempre con spirito di fede obbedendo gioiosamente ai superiori e ai confratelli.

Avviato al delicato ufficio della questua, fu apostolo di bontà e di buon esempio, angelo consolatore in tutta la zona del Sublacense, del Tiburtino, del Carseolano e del Veliterno. Dispensò in nome di Dio e di s. Francesco grazie e prodigi specialmente nelle case degli umili e dei diseredati. Dotato di spirito profetico e del dono della bilocazione, si rese benemerito ovunque.

Degno successore dei santi che abitarono il Sacro Ritiro fu come loro autentico osservante delle norme conventuali e anima contemplativa anche nel lavoro, da lui sempre considerato come arma di santificazione, e nelle penitenze in uso al Ritiro.

Dopo quarantasette anni di vita religiosa e di ininterrotta preghiera, si spense il 3 giug. 1919, cantando lodi alla Madonna.

La sua fama di santità non cessò con la morte, ma si diffuse oltre i luoghi in cui visse. La salma, dal cimitero civico di Bellegra venne trasferita nella chiesetta del Sacro Ritiro il 12 nov. 1931. I processi ordinari sulla fama di santità, sugli scritti e il non culto, furono iniziati il 7 ott. 1940. L'approvazione degli scritti ebbe luogo il 2 ag. 1942; il 9 giug. 1964 fu tenuta la congregazione ordinaria sull'introduzione della causa, presso la S. Congregazione dei Riti, il cui decreto fu promulgato il 9 lugl. 1964.

Bibl.: *Ven. F. Didacus Oddi*, in *Acta Ordinis Fratrum Minorum*, XXXVIII (1919), p. 183; [P.F.S.], *Il Servo di Dio Fra Diego Oddi di Vallinfreda*, in *Vita Minorum*, VI (1934), pp. 60-64; *Martyr. Franc.*, p. 205. R. Guerini, *Fra Diego Oddi*, Assisi 1950; id., *Di porta in porta*, Roma 1956.

Rocco Guerini

ODDO (Oddone) da Novara, beato. Nacque a Novara nel 1100 e morí a Tagliacozzo (L'Aquila)

il 14 genn. 1198. La fonte essenziale per la vita del beato è costituita dal processo informativo ordinato da Gregorio IX il 10 dic. 1240. Mentre ben centosei testimoni riferiscono dettagliatamente sul breve periodo trascorso a Tagliacozzo, poche notizie — in gran parte indirette — ci sono rimaste sul suo passato: a parte l'indicazione della sua nascita a Novara, sappiamo che fu professo certosino, che ebbe alcuni contrasti durante la sua brevissima carica priorale del 1189 alla certosa di Gyrio o Geirach, che verso il 1190 venne a Roma a chiedere giustizia al papa Clemente III e che si stabilí allora a Tagliacozzo.

Numerosi problemi relativi al primo periodo di vita attendono ancor oggi una risposta soddisfacente. Non si sa bene se la sua professione avvenne a Casotto o alla Grande Chartreuse; se fu inviato davvero a Seitz (ora Žiče, in Jugoslavia, presso Slovenske Konjice) all'atto della fondazione nel 1160 e se può esservi rimasto fino al 1189 scrivendo i *Sermones* ancora esistenti ai tempi di D. Le Couteulx; se alla certosa di Gyrio (ora Jurklošter, a Sud-Est di Celje presso Laško, sempre in Jugoslavia e fondata nel 1169) giunse in veste di priore solo nel 1189 o se vi fu mandato ancor prima — com'è verosimile — e per ordine diretto del papa e dalla certosa di Casotto.

Da Gyrio ripartí quell'anno o al massimo nel 1190 per alcune divergenze di carattere amministrativo tra i monaci della certosa, divergenze delle quali approfittò il vescovo locale per giungere all'espulsione dei monaci, completata però solo il 13 apr. 1200 (e durata nove anni).

L'informazione riferita dai testi del processo del 1240, secondo la quale O. giunse a Roma in veste di abate del monastero cassinita di Zara (Jaderae), deve ormai ritenersi errata e frutto di confusione. È ugualmente assai poco probabile il breve soggiorno a Trisulti, di dove sarebbe giunto poi a Tagliacozzo — e qui entriamo in fatti ben documentati — su richiesta diretta ed insistente della badessa delle Benedettine del monastero dei SS. Cosma e Damiano, la quale si fece rilasciare dal papa Clemente III, suo parente, un vero e proprio ordine vincolante l'opera del beato.

I testi riferiscono che O. era piccolo di statura, pallido e macilento, che portava il cilicio e vestiva il bianco abito certosino in rozza lana. Trascorse nella città di Tagliacozzo quasi un decennio, in una piccola cella costruita presso il monastero, dedicando alla preghiera, alla lettura ed al lavoro il poco tempo libero dagli impegni di chiesa, compresa la predicazione, ricca di commossa ed efficace dottrina.

I miracoli che accompagnarono la sua breve permanenza a Tagliacozzo, si ripeterono numerosi alla sua morte e, piú ancora, quarant'anni dopo, all'atto del trasferimento del suo corpo (trovato incorrotto) all'interno della chiesa, dove si conservano tuttora molte sue reliquie.



ODDO di Novara. G. Scrivio, *O. predica a Tagliacozzo.* Calci, Certosa (sec. XX).

Pio IX ne approvò il culto, come beato, il 31 marzo 1859 e la sua festa venne fissata al 14 genn. Nei secoli passati fu molto onorato, anche perché, proprio nel giorno della sua festa, per averne invocato l'intercessione, la sola Tagliacozzo, fra i centri della regione, si salvò dal tremendo terremoto del 14 genn. 1784. Oggi il suo culto è in declino.

È particolarmente conosciuto l'affresco secentesco di V. Carducci, conservato nel grande chiostro della certosa del Paular in Spagna, che raffigura il trapasso di O. Altre sue raffigurazioni sono in Tagliacozzo, Trisulti, ecc. Nella certosa di Calci è conservato, infine, un bassorilievo, opera di G. Scrivio (1908).

BIBL.: in aggiunta a quanto scrivono gli autori certosini (Le Couteulx, Le Vasseur, Tromby, ecc.) basterà qui citare: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 978-79 che riporta la *Vita* scritta da A. Bzovius in *Annali Ecclesiastici*, XIII, Roma 1616-1672, pp. 544 sgg.; S. Congregazione dei Riti, *Confirmatio cultus...*, Roma 1859, pp. 1-62; *Anal. Boll.*, I (1882), pp. 323-54, con il testo del processo informativo sopraccitato, del quale esiste anche una copia ms., leggermente diversa, nella Biblioteca Alessandrina di Roma.

V. anche il grosso ms. della Grande Chartreuse, A-I-56-7-ODON-1; il ms. di A. Paoluzzi, *Storia caratteristica del B. Oddo da Novara*, del 1924, ora nell'Archivio della Certosa di Montrieux; R. Amedeo, *Il B. Oddo da Novara, monaco certosino*, ms. del 1965, aggiornamento degli studi in merito con tentativo di rimettere ordine nei punti piú contrastati della vita del beato.

Renzo Amedeo

ODDONE (lat. *Odo*; fr. *Eudes, Odon*), vescovo di BEAUVAIS, santo. Entrò giovanissimo nell'abbazia di Corbie, allora fiorente centro intellettuale e religioso, di cui era abate Pascasio Radberto,

buon teologo, che annoverava fra i suoi monaci il celebra Ratrammo (m. 868), polemista antifoziano. Nell'851, O. succedette a Pascasio Radberto nel governo dell'abbazia di Corbie e ne organizzò le difese contro i Normanni.

Nell'860 o 861 fu scelto come vescovo di Beauvais da un'assemblea composta dai vescovi delle diocesi limitrofe e dal metropolitano Incmaro di Reims, assemblea che escluse un certo *Fromoldus*, designato dal clero di Beauvais e un altro candidato, *Odacer*, che il re voleva imporre (Incmaro, *Epp.* XIX, XX). Non appena promosso, O. partecipò ai concili dell'anno 862 e non cessò piú di avere un ruolo di primo piano nella vita politica e religiosa del suo tempo.

Lo si ritrova, infatti, nei concili di Pîtres e di Soissons nell'862 per discutere la questione di Rotado, vescovo di Soissons, deposto da Incmaro; in quelli di Soissons e di Troyes nell'866 e 867 per la questione dei chierici ordinati da Ebbone, predecessore di Incmaro; di Douzy nell'871 per la deposizione di Incmaro di Laon. Nell'876, infine, O. prese parte al concilio di Ponthion, dove fu confermata l'elezione di Carlo il Calvo a imperatore. I canoni di questo concilio, in numero di nove, furono letti dallo stesso O. e figurano ora sotto il suo nome.

Quando Carlo il Calvo partí per l'Italia (877), designò O. quale esecutore testamentario e consigliere del suo erede, il principe Luigi. Quest'ultimo, a sua volta, divenuto re col nome di Luigi il Balbo (877-879), incaricò, morendo, lo stesso O. di trasmettere le insegne reali al proprio figlio dello stesso nome, Luigi III.

O. morí il 28 genn. 881, e fu sepolto nel monastero di S. Luciano di Beauvais; Pio IX ne autorizzò il culto nella diocesi di Beauvais e la festa si celebra l'11 febb.

La sua opera letteraria è in parte andata dispersa; si conserva di lui un sermone su s. Luciano. semplice rimaneggiamento di una antica *Vita* del sec. VIII, destinato a farne scomparire le contraddizioni. In esso, per la prima volta, s. Luciano è definito vescovo di Beauvais. A questo sermone si aggiungono i canoni del concilio di Ponthion e un documento che istituiva una mensa particolare per il capitolo di Beauvais, il cui effettivo, peraltro, non poteva superare i cinquanta canonici: quest'ultimo documento è, però, dubbio.

O. aveva composto anche altre opere, che ci sono segnalate da Flodoardo. Incmaro, infatti, lo aveva incaricato di rispondere alle accuse dei Greci contro la Chiesa romana; l'opera tuttavia non riuscí di soddisfazione del metropolita remense che richiese poi analogo lavoro a Ratramno. O. compose, infine, un trattato sul significato mistico della festa di Pàsqua, anch'esso perduto.

Bibl.: per le opere di Oddone v.: PL, CXXIV, coll. 1109-28; Incmaro, *Epp.* XIX e XX, *ibid.*, CXXVI, coll. 110-22; *Hist. litt. France*, V, p. 530-35; Duchesne, *Fastes*, III, p. 121; A. Sabatier, *Vies des saints du diocèse de Beauvais*, 1866, pp. 85-91; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3394; Zimmermann, I, p. 140.

Henri Platelle

ODDONE (lat. *Odardus*, *Odo*; fr. *Odon*), vescovo di Cambrai, beato. Si tratta di un personaggio ben noto, perché prese parte ad avvenimenti importanti: la fondazione (o restaurazione) dell'abbazia di S. Martino di Tournai, narrata nei particolari dallo scrittore di cronache Erimanno di Tournai (1142-1146), e la controversia delle investiture a Cambrai, conosciuta attraverso una quantità di fonti e in particolare le *Gesta pontificum Cameracensium*.

Originario di Orléans fu professore a Toul, poi a Tournai. In una pagina pittoresca, Erimanno ci mostra « il maestro O. che talvolta passeggiava con i suoi discepoli insegnando al modo peripatetico e tal altra, come gli stoici, risolveva seduta stante le questioni piú diverse... Versato nelle arti liberali, egli eccelleva soprattutto nella dialettica... ».

Toccato dalla grazia durante la lettura del trattato di s. Agostino sul « libero arbitrio » egli volle fondare un capitolo regolare. A tal fine gli fu concessa l'antica chiesa di S. Martino (1092); poi egli cambiò regola (1094) e trasformò il capitolo regolare in un'abbazia benedettina, che adottò le usanze di Cluny tramite l'abbazia d'Anchin. Per il cronista Erimanno, questa abbazia di S. Martino non era altro che un antico monastero, distrutto dai « pagani » sottoposto in seguito alla dominazione laica e quindi restaurato, tesi, questa, probabilmente ispirata dalla vanità locale.

Nel 1105 O. divenne vescovo di Cambrai, città già da molto tempo travagliata dalla lotta per le investiture, dagli interventi del conte di Fiandra e dal movimento comunale. Tutte queste cause di disordine resero l'episcopato di O. assai complesso. La sua elezione doveva, per principio, porre fine a uno scisma cominciato nel 1092, che aveva opposto un vescovo gregoriano, Manasse, a un vescovo imperiale, Gaucero. Manasse era stato promosso alla sede di Soissons; Gaucero in linea di principio era vinto, ma di fatto, per un anno almeno, egli impedí al nuovo vescovo di risiedere nella sua città. O. continuò, quindi, a risiedere a Tournai.

Piú tardi, lo stesso O. fu vittima di uno di quei rovesciamenti della situazione cosí frequenti durante la lotta per le investiture. Nel 1111, Pasquale II, costretto dalla forza, aveva autorizzato Enrico V a dare l'investitura con il pastorale e l'anello. Poi il papa, sotto la pressione dell'opinione cristiana, era ritornato sulla sua decisione e aveva deposto il saggio O., che era stato nominato dall'imperatore nelle suddette condizioni, pur non avendone alcuna responsabilità. Egli sopportò eroicamente quella prova e si ritirò nell'abbazia d'Anchin, cui lo univano tanti legami e dove morí il 19 giug. 1113 non essendo piú, come dicono i *Gesta pontificum Cameracensium*, né vescovo né abate.

Dopo la sua morte l'abate d'Anchin, Amando di Castello, compose una lettera enciclica per piangere il defunto. In essa si trovano interessanti indicazioni sulle sue virtú, sui suoi successi come insegnante e soprattutto sugli ultimi suoi istanti. Vi è raccontato particolarmente il seguente episodio: « quidam frater in stuporem adductus, remotis omnibus arbitris, solus ad solum accessit et utrum timeret, apposita ori ejus auricula, diligenter investigavit. Tunc ille, ut ejus verbis loquar, cum diceret " ad quid timerem? " et iste opponeret ei pericula mortis et quia judicia Domini abyssus multa... respondit: " non timeo " ».

O. fu poeta, liturgista, teologo; le sue opere che sono state conservate (cf. PL, CLX) comprendono soprattutto un commento del Canone della Messa, tre libri sul peccato originale, un dialogo con un ebreo sulla venuta del Cristo, un trattato sul peccato contro lo Spirito Santo e diversi sermoni. Altre opere sono andate perdute, in particolare un trattato citato da Erimanno intitolato *De re et ente,* in cui si affermava il suo realismo e cioè la sua convinzione che gli universali (generi e specie) avevano un'esistenza obiettiva.

Ad O. inoltre, S. Martino di Tournai deve il fatto di essere stato un importante centro per la trascrizione di manoscritti. La sua festa è fissata al 19 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 910-16; Erimanno, *Liber de restauratione Sancti Martini Tornacensis,* in MGH, *Script.,* XIV, pp. 274-75; Amando da Castello, *De Odonis episcopi Cameracensis vita vel moribus, ibid.,* V, p. 942; *Gesta pontificum Cameracensium,* ed. C. De Smedt, Parigi 1880; BHL, II, p. 909, nn. 6287-88; A. Auger, in *Biographie Nationale de Belgique,* XVI (1901), s. v. *Odon;* E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* II, Bruxelles 1940, pp. 102-103, 179, 268-69, 290-91; *Vies des Saints,* VI, pp. 314 sg.; J. Leclercq, in LThK, VII², col. 1099.

Henri Platelle

ODDONE, abate di Cluny, santo. La benedizione di s. Martino accompagnò per tutta la vita O., abate di Cluny. Egli ebbe per padre un certo Abbone (*Ebles*) nel quale, a quanto pare, si deve riconoscere il signore di Déols (Châteauroux) nel Berry, ai confini del Poitou con la Lorena. Sua madre fu perciò Ildegarda, imparentata certamente con le nobili famiglie del Maine. Nato verso l'880, quando i suoi genitori erano già in età matura, O. fu consacrato a s. Martino; quindi, dopo aver appreso le prime nozioni da un prete addetto a qualche possedimento di famiglia, frequentò la corte del conte d'Angiò, poi quella del duca di Aquitania.

A diciannove anni una malattia lo obbligò ad abbandonare il mestiere delle armi e ricevette la tonsura a S. Martino di Tours. Ivi proseguí i suoi studi, ché completò poi a Parigi dove, discepolo di Remigio d'Auxerre, si perfezionò in dialettica e musica. Ritornato a Tours, ricevette dal conte Folco una prebenda di canonico in S. Martino.

Qui si distinse per lo zelo ascetico e per la scienza; compose un nuovo Ufficio di s. Martino, studiò s. Gregorio, di cui raccolse i *Florilegi* e riassunse i *Moralia in Iob.* Desideroso, però, di una vita piú perfetta e vicina alla regola di s. Benedetto, lasciò Tours, certamente nel 903, quando i Normanni incendiarono la basilica di S. Martino e il borgo adiacente (la Martinopoli), e, accompagnato dal cavaliere Aigrino, raggiunse una valle del Giura, Baume, dove l'abate Bernone osservava la vita monastica secondo le direttive fissate nel secolo precedente da s. Benedetto d'Aniane, la cui osservanza gli era stata trasmessa dal monastero di S. Martino di Autun. Bernone governava allora diversi monasteri, cui ben presto se ne sarebbero aggiunti altri, uno dei quali, Cluny, gli sarà dato dal duca di Aquitania, Guglielmo il Pio, nel 909-910. A quest'epoca Bernone aveva già fatto conferire il sacerdozio a O. da Turpione, vescovo di Limoges, amico, se non parente, di Guglielmo. Turpione incaricò O. di scrivere un trattato sui mali del tempo e i loro rimedi, ma il monaco avrebbe eseguito questo compito piú tardi, redigendo, nel 925, le sue *Conferenze*; nel frattempo, tuttavia, si sarebbero verificati molti avvenimenti.

A Baume, O., incaricato della scuola claustrale, già figura come il discepolo preferito e futuro successore dell'abate. La sua severità però aveva fatto nascere dei malcontenti, istigati dal nipote stesso dell'abate, Guido, per cui Bernone si vide obbligato a mandare O. a Cluny, dove avrebbe diretto le sorti del monastero; nel contempo redasse il proprio testamento, onde regolare il destino delle case da lui dirette: Guido avrebbe ricevuto i monasteri costruiti sui possessi di famiglia, O. gli altri, e cioè quelli che si trovavano nel territorio aquitano, compresi Cluny, il Bourg-Dieu di Déols, fondato da Abbone nel 917, e Massay, nelle vicinanze di Bourges. Questo testamento divenne valido il 13 genn. 927.

Da questo momento O., abate di Cluny, doveva imprimere la sua forte personalità sui nuovi monasteri da lui governati. Mentre, infatti, i donatori accrescevano i beni di Cluny, persone zelanti affidavano all'abate la prosperità spirituale di diversi monasteri. Alcune di tali case divennero proprietà di Cluny, rimanendovi definitivamente unite, come Romainmôtier, monastero donato da Adelaide, la futura imperatrice, la quale con questo dono inaugurò la sua lunga amicizia per Cluny.

Altrove O. divenne abate a titolo personale per il tempo necessario a restaurare la disciplina e a mettere in onore le pratiche cluniacensi, come nel caso di Saint-Benoît-sur-Loire. Si ritrova inoltre l'azione dell'abate a Saint-Julien di Tours, Saint-Pierre-le-Vif di Sens, ad Aurillac e a Sauxillanges, Tulle, Limoges, ecc. Particolarmente caro gli fu Aurillac, e perciò scrisse una *Vita* del fondatore, s. Geraldo, forse parente del proprio padre Abbone e, comunque, uomo che lo eguagliava nella virtú.

Il re di Provenza, Ugo, ottenne nel 931 per O. una Bolla dal papa Giovanni XI, in virtú della quale Cluny avrebbe potuto ricevere ogni monaco che desiderasse condurre vita migliore e avrebbe potuto mantenere sotto la sua autorità ogni monastero di cui gli venisse affidata la riforma. Lo stesso papa invitò a Roma O. per ristabilirvi la pace e per restituire il passato splendore al monastero di S. Paolo fuori le Mura.

L'abate di Cluny avrebbe poi avuto altre occasioni di ritornare in Italia, dove numerosi monasteri si giovarono della sua direzione: fra gli altri, in Roma, Santa Maria sull'Aventino, S. Andrea sul Celio, Sant'Elia di Nepi, ecc. Possiamo anche ricordare la sua presenza a Subiaco, a Montecassino ed a Salerno.

Nell'estate del 942, O. cadde malato a Roma, ma trovò la forza sufficiente per ritornare a Cluny e spingersi fino a Tours, dove morí nell'ottavario del suo diletto s. Martino, il 18 nov. 942, dopo aver composto un ultimo inno a « Martino, l'eguale degli Apostoli ».

Con il suo prestigio personale questo santo abate conferí grandezza a Cluny nel secondo quarto del X sec., ne propagò i costumi in numerosi chiostri, le procurò le protezioni piú vantaggiose. Governò personalmente o per mezzo dei suoi discepoli molti monasteri: quando questi furono assoggettati a Cluny, sostituí con legami di diritto monastico i vincoli di diritto familiare, perseguendo un ideale di indipendenza dei chiostri nei confronti di ogni potere secolare. Ovunque si preoccupò della disciplina, dell'osservanza, dell'obbedienza, cosa che non gli impedí di essere un uomo sereno, perfino allegro, perché era fondamentalmente buono, amabile, pietoso di ogni miseria, nonché pacifico, giacché ricorreva volentieri agli arbitrati.

La misericordia e la pace sarebbero restate per lungo tempo le due maggiori caratteristiche di Cluny, unite allo zelo per la vita liturgica. Spirito colto (O. portò da S. Martino a Baume un centinaio di mss., cosa straordinaria per quell'epoca), egli trattava piú facilmente la prosa che i versi; moralista, non era insensibile al fascino della natura; teologo, scrisse sull'Eucaristia e invocò la « Madre della misericordia ». padre spirituale, diede ai suoi figli una dottrina, di cui troviamo l'eco in alcuni sermoni e soprattutto nel lungo poema in cui si descrive la *Occupatio* del monaco, che consiste prima di tutto, nel prolungare il mistero e la storia della salvezza conducendo, nella grazia della Pentecoste, una vita contemplativa.

CULTO. Inumato in S. Giuliano di Tours, O. godette in breve di un culto assai diffuso. Le sue spoglie, deposte in una cripta sotto l'altar maggiore, non furono probabilmente spostate dal tempo della trasformazione della chiesa, fino alla loro traslazione, nel 1407, in un reliquiario. Oltre questa data non si hanno piú notizie delle reliquie, che sarebbero state in seguito trasportate nell'Isle-Jourdain (dip. del Gers) nel corso del XVI sec., quando gli Ugonotti assalirono S. Martino. La festa si celebra il 18 nov. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 531, n. 6).

Generalmente O. è rappresentato in abito monacale con la croce abbaziale; come patrono del card. Odet de Chatillon appare raffigurato nella vetrata della collegiata di St-Martin a Montmorency; con altri santi benedettini appare anche in codici miniati degli *Scriptoria* cluniacensi.

BIBL.: le opere di O. sono in PL, CXXXIII, coll. 105-816; l'*Occupatio*, ed. A. Swoboda, Lipsia 1900 (= Coll. Teubner). Per le *Vitae*, v. MGH, *Script.*, XV, pp. 586 sg. V. inoltre: A. Bernard - A. Bruel, *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, I, Parigi 1876; E. Sackur, in *Neues Archiv*, XV (1890), pp. 105-21; id., *Die Cluniazenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit*, I, Halle 1892, pp. 36-120, 359-64; *Hist. litt. France*, VI, p. 229; BHL, II, p. 910, nn. 6292-99; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, Monaco 1923, pp. 20-27; 130-36; A. Hessel, *Odo von Cluny und das französische Kulturproblem*, in *Historische Zeitschrift*, CXXVIII (1923), pp. 1-25; É. Amann, in DThC, XI, 1, p. 937; G. de Valous, in DHGE, XIII, p. 40; M. Chaume, *En marge de l'histoire de Cluny*, in *Rev. Mabillon*, XXX (1940), pp. 33-48; C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, Stoccarda 1935; p. 78; Zimmermann, III, pp. 324-27; F. Bosseboeuf, *Saint Odon... et son pays natal*, in *Bulletin de la Soc. archéologique de Touraine*, XXVIII (1941); L. Didion, *Saint Odon, sa famille, son pays natal, ses rapports avec le Maine*, in *La province du Maine*, XXIII (1943); XXIV (1944); *A Cluny. Congrès... en l'honneur des saints Abbés Odon et Odilon*, Digione 1950: A. Chagny, *Jean l'Italien, biographe de saint Odon*, pp. 121-29; J. Laporte, *Saint Odon, disciple de saint Grégoire le Grand*; J. Leclerq, *L'idéal monastique de saint Odon d'après ses oeuvres*, pp. 227-32; P. Thomas, *Saint Odon de Cluny et son oeuvre musicale*, pp. 171-89; G. Antonelli, *L'opera di Odone di Cluny in Italia*, in *Benedictina*, IV (1950), pp. 19-40; K. Voormann, *Studien zu Odo von Cluny*, tesi ms., Bonn 1951; *Vies des Saints*, XI, pp. 618-37; K. Hallinger, *Le climat spirituel des premiers temps de Cluny*, in *Rev. Mabillon*, XLVI (1956), pp. 117-40; Réau, III, p. 1004; J. Wollasch, *Königtum, Adel, Klöster im Berry während des 10. Jahrhunderts*, in G. Tellenbach, *Neue Forschungen über Cluny und die Cluniacenser*, Friburgo in Br. 1959; G. Arnaldi, *La Vita Odonis di Giovanni Romano e la spiritualità cluniacense*, Todi 1960 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, II, *Spiritualità cluniacense*, 1958); R. Oursel, *Les saints abbés de Cluny*, Namur 1960; P. Gasnault, *La Narratio in reversione beati Martini a Burgundia*, in *Studia Anselmiana*, XLVI (1961), p. 169; H. Löwe, *Dialogus de statu ecclesiae*, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, XVIII (1961); J. Semmler, in LThK, VII[2], coll. 1100-101; P. Lamma, *Momenti di storiografia cluniacense*, Roma 1961 (= Istituto storico italiano per il medioevo), *Studi storici*, pp. 42-44.

Jacques Hourlier

ODDONE (lat. *Odo, Otho*), vescovo di URGEL, santo. Terzo figlio di Artal e Lucia, conti di Pallars, nacque a Sort (Lérida) tra il 1063 e il 1065. Abbracciò fin da giovane lo stato ecclesiastico e fu per parecchi anni arcidiacono della cattedrale di Urgel, finché ne fu eletto vescovo nel 1095. Fu coraggioso difensore dei diritti della sua sede e costruí o restaurò numerose chiese; promosse le confraternite a carattere religioso e sociale.

Morí il 7 lugl. 1122, e nell'iscrizione incisa sul suo sepolcro venne lodato come « padre degli orfani e delle vedove, salute degli ammalati e vita dei poveri ». Il successore, Pietro Berenguer (1123-1141), e il capitolo cattedrale ne autorizzarono il culto pubblico il 21 giug. 1133. Da allora se ne è celebrata la festa a Urgel, di cui è patrono, il 7 lugl., con Ufficio proprio fino alla riforma di s. Pio V nel 1568 e con Ufficio *de communi confessorum pontificum*, in seguito. Nel *Martirologio Romano* entrò nella seconda ed. del 1589, accoltovi dal Baronio sulla base del *Flos sanctorum* di Alfonso de Villegas, ed. nel 1583.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 520-24; Villanueva, XI, pp. 26-40, 184-98 (documenti); BHL, II, p. 911, n. 6300-302; L. Riber, *El santo de Catalunya*, V, Barcellona 1922, pp. 5-59; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 274-75, n. 7; *Vies des Saints*, VII, p. 67; E. Albert, *Sant Ot, bisbe d'Urgell y la seva época*, Barcellona 1963.

Luis Serdá Prat

ODEGONDA (ted. *Odgund, Orgund, Otgund*), santa. Le reliquie di una O. erano venerate nel monastero di Susteren nel Limburg olandese, ma non si conosce una data fissa per la sua festa. Secondo le nobili canonichesse che nel sec. XIII avevano preso a Susteren il posto delle monache, O. era la moglie di Swentiboldo, figlio naturale di Arnolfo di Carinzia e re di Lotaringia (fine sec. IX), grande benefattore del monastero.

BIBL.: Torsy, col. 420; M. Coens, *Saints et Saintes honorés à l'abbaye de Susteren...*, in *Anal. Boll.*, LXXX (1962), pp. 329-31.

P. Gerlach

ODEMBERTO (lat. *Odembertus;* fr. *Adalbert, Olbert, Oldibert, Ole, Ulbert*), santo, martire. Venerato a Oosterhout presso Breda, egli appartiene al gruppo dei santi cefalofori. Sarebbe vissuto nel sec. XII. La sua festa si celebra il 18 o il 22 ottobre.

BIBL.: G. Molano, *Natales SS. Belgii*, Lovanio 1595, pp. 235-37; A. Butler, *Vie des Pères, Martyrs et autres Saints*, V, Bruxelles 1854, p. 592; J. Kronenburg, *Neerlands Heiligen in de Middeleeuwen*, II, Amsterdam 1899, pp. 153-55; F.v.S. Doye, *Heilige und Selige der r.-k. Kirche*, II, Lipsia 1929, p. 460; Torsy, p. 421.

P. Gerlach

ODERICO, arcivescovo di SENS, santo: v. ALDERICO.

ODESCALCHI, PIER GIORGIO, venerabile. Nato a Cremona, al termine dei suoi studi era stato destinato dal padre all'esercizio dell'arte forense e allo stato matrimoniale, ma egli si oppose ai desideri paterni, avendo già in animo di dedicarsi al servizio di Dio. Dapprima una malattia e poi la morte della giovane che il padre gli aveva destinato per moglie, gli permisero di seguire la sua strada.

Messosi in relazione con lo zio Paolo, fu da questi condotto a Roma, dove divenne chierico e fu ben presto assunto nella curia pontificia. Fu prelato referendario, governatore di Fermo e poi legato della S. Sede in Svizzera. Nel 1599, eletto vescovo di Alessandria in Piemonte, raggiunse, durante una epidemia di peste, la sede dove svolse una notevole attività pastorale. Istituí un seminario, al quale diede sagge regole e dove si recava spesso per rendersi conto di persona dello stato delle cose; volle che almeno due volte al mese nella città si tenessero le Quarant'ore; costruí nel 1602 una chiesa (ad imitazione di quella di Loreto), detta la S. Casa, ed ogni sabato vi si recava, spesso accompagnato dai chierici del seminario; ripristinò e diede vigore all'accademia cittadina, detta degli « Immobili »; celebrò un sinodo diocesano nel 1608, dopo il quale iniziò la visita pastorale.

Nel 1610 fu trasferito alla sede di Vigevano (Pavia), dove continuò con lo stesso ritmo di lavoro e di vita ascetica. Celebrò tre sinodi diocesani e prescrisse due adunanze annuali per il clero; restaurò chiese ed una, in particolare, la volle nella forma della S. Casa di Loreto, come già aveva fatto ad Alessandria. In questa chiesa avrebbe voluto essere sepolto, ma i canonici vollero la sua tomba in cattedrale. Morí dopo breve malattia il 7 magg. 1620.

Nelle due *Vitae* mss. (una di G. Maria Ferrari, canonico di Vigevano e l'altra di G. Battista Sala, canonico di Como) si parla di miracoli in vita e dopo morte, di profezie, di doni mistici. Ne furono, perciò, fatti i processi canonici ed il 23 marzo 1671 fu firmato il decreto di introduzione della causa. Probabilmente essa avrebbe avuto un esito conclusivo, se il card. Benedetto Odescalchi, suo parente, una volta divenuto pontefice col nome di Innocenzo XI, non si fosse astenuto dal patrocinare la causa, nel timore che potesse apparire una certa forma di nepotismo. In ossequio al detto pontefice i Bollandisti pubblicarono la *Vita* di G.B. Sala, traducendola in latino.

BIBL.: *Acta SS. Maii, Propyleum*, Anversa 1742, pp. XIX-XXXVIII; G. Berthier, *Vita di Papa Innocenzo XI*, Roma 1889, p. 4; *Ind. Caus.*, p. 250.

Giovanni Battista Proja

O'DEVANY, CORNELIO, vescovo di DOWN e CONNOR, servo di Dio. Nato nel 1533, di modeste condizioni, in un paese non accertato dell'Ulster, l'O'D., il cui nome irlandese era Conchobhar O'Duibheannaigh, abbracciò ben presto lo stato religioso, vestendo l'abito dei Frati Minori nel convento francescano di Donegal nella contea omonima.

Non si hanno altre notizie di lui sino al 27 apr. 1582, allorché venne nominato da Gregorio XIII vescovo di Down e Connor, mentre egli si trovava a Roma, dove ricevette la consacrazione episcopale il 2 febb. 1583.

Rientrato in Irlanda, si dedicò con vivo zelo pastorale alla sua diocesi, ma non passò molto tempo che fu arrestato dagli eretici inglesi, dalle cui mani riuscí tuttavia quasi subito a fuggire. Nel 1588 venne, comunque, nuovamente catturato e rinchiuso nelle prigioni del castello di Dublino, dove rimase tre lunghi anni, soffrendo molto per la fame, il freddo ed i miasmi, sotto l'accusa di essere « an obstinate enemy of God and so rank a traitor to her Majesty », come ebbe a scrivere, il 26 ott. 1588, in una sua lettera a Lord Burghley, il viceré Fitzwilliam. Allo stesso viceré, il vescovo di Down inviò dal carcere, l'11 nov. 1590, una petizione in cui chiedeva di esser liberato, affermando che il suo arresto era dovuto unicamente a motivi religiosi e dichiarandosi in pari tempo fedele suddito della corona inglese. Riottenuta la libertà il 16 nov. seguente in accoglimento della sua istanza, l'O'D. ritornò nel suo nativo Ulster, dove entrò in amicizia con Cormac, fratello di Ugo O'Neill, conte di Tyrone, per conto del quale sembra che abbia in seguito viaggiato a lungo in Italia ed in Spagna.

Il vescovo O'D. fu uno dei presuli irlandesi investiti nel 1591 di speciali poteri spirituali dal card. Allen, ed a lui devesi la compilazione di un catalogo (*Index martyrialis*) di tutte le persone messe a morte in Irlanda a causa della religione cattolica.

Accusato nuovamente di tradimento da Giorgio Montgomery, vescovo protestante di Derry e Raphoe, l'O'D. fu arrestato per la terza volta dagli eretici inglesi in un'isola di un grande lago dell'Ulster, verso la fine di magg. del 1611, e rinchiuso di nuovo nel castello di Dublino. Inutilmente per tutto il tempo della sua detenzione gli agenti inglesi cercarono con ogni mezzo di indurlo ad apostatare, ma, né allettanti promesse né tremende minacce valsero a piegare l'animo dell'ottuagenario vescovo di Down e Connor, che, processato infine sotto l'imputazione di alto tradimento, il 28 genn. 1612 fu condannato alla pena capitale. Il giorno dell'esecuzione gran folla di cattolici fece ala al passaggio dell'infelice presule, che benedicendo e perdonando salí coraggiosamente il patibolo a Dublino l'11 febb. 1612, martire della fede.

Una lettera scritta sulla fine di quello stesso anno dal gesuita Riccardo Conway, rettore del Collegio irlandese di Santiago (cf. P.F. Moran, *Spicilegium Ossoriense*, I, Dublino 1874, pp. 123-26), descrive con molti particolari la cattura, la cattività ed il martirio dell'O'D., la cui causa di beatificazione, introdotta nel 1915, è tuttora in corso (cf. *Ind. caus.*, p. 77).

Bibl.: W. M. Brady, *The Irish reformation, or The alleged conversion of the Irish bishops at the accession of Queen Elizabeth*, Londra 1867, p. 76; id., *The episcopal succession in England, Scotland and Ireland, A.D. 1400 to 1875*, I, Roma 1876, pp. 266-69; D. Rothe, *The Analecta*, ed. P. F. Moran, Dublino 1884, pp. XCIII-CXXVII, 456-81; J. Gilbert, in DNB, XIV, pp. 864-65; *Dublinen. Beatificationis seu declarationis martyrii Dermitti O'Hurley... Cornelii O'Devany... et sociorum pro fide, ut fertur, in Hibernia interfectorum. Positio super introductione causae*, Roma 1914, *passim;* J. Lynch, *De praesulibus Hiberniae*, ed. J. F. O'Doherty, I, Dublino 1944, pp. 228-31.

Niccolò Del Re

ODGERO (fr. *Autger, Ogier, Okker, Osier, Otger*), santo. Nato in Inghilterra, venne ad evangelizzare i Frisoni, per quanto fosse soltanto diacono, come compagno di s. Wiro e di s. Plechelmo.

Pipino di Heristal fece loro dono di una terra chiamata Petersberg (*Mons Sancti Petri*) che deve essere identificata con l'attuale città di Odiliënberg presso Roermond. In questo luogo si trovano pure le sue reliquie.

Sarebbe morto verso il 713 e la sua festa si celebra al 9 o al 10 settembre.

Bibl.: G. Molano, *Natales SS. Belgii*, Lovanio 1595, pp. 198-99; *Acta SS. Belg.*, V, *passim;* A. Butler, *Vie des Pères, Martyrs et autres Saints*, V, Bruxelles 1854, pp. 77-78; J. Kronenburg, *Neerlands Heiligen in vroegere eeuwen*, III, Amsterdam 1898, pp. 3-27; J. Graaf, *Nederlandsche Doopnamen*, L'Aja 1915, n. 592; F. v. S. Doyé, *Heilige und Selige der r.-k. Kirche*, I, Lipsia 1929, p. 719; Torsy, p. 572.

P. Gerlach

ODILARDO (lat. *Odilardus*; fr. *Odilard*), vescovo di Nantes, santo. O. appare al venticinquesimo posto nelle liste episcopali della diocesi di Nantes e, sembra, vivesse alla fine del sec. VIII perché un atto di donazione di Carlomagno, in data 797, lo cita fra i garanti di una transazione concernente due *villae* poste nella regione di Angers.

La seconda collezione di documenti di s. Albino, una delle nostre fonti per la compilazione di queste liste episcopali, non cita O. come santo, mentre pone espressamente questa qualifica a un certo numero di altri nomi. O. è comunque festeggiato nel Proprio di Nantes il 14 settembre.

Bibl.: *Donatio Caroli Magni*, in PL, XCVII, col. 1068 (« *Transacto vero aliquo tempore inventum est manifeste per Odilhardum sanctae Nanneticae urbis ecclesiae et alios veraces homines...* »); Duchesne, *Fastes*, II, pp. 368-69; *Vies des Saints*, IX, p. 287.

Gérard Mathon

ODILIA, vedova, beata. Maritata contro la sua volontà, O., che era nata nel 1165, ebbe almeno due figli, di cui uno, il prete Giovanni, ci è noto, perché la storia della sua vita è intrecciata con quella di sua madre. Rimasta vedova assai presto, O. trascorse sette anni visitando le chiese di Liegi. Ben presto ebbe estasi e visioni e affermò anche di essere dotata di spirito profetico. Conobbe una suora di clausura e alcuni sacerdoti dai quali fu guidata nelle vie della perfezione, superando ripetuti attacchi del demonio. Morí il 14 dic. 1220; suo figlio la fece tumulare vicino all'altare di S. Stefano, e sette anni piú tardi fece trasportare le sue spoglie nella cappella di S. Gilles a Liegi.

La *Vita Odiliae* si componeva di tre libri; il terzo, l'unico conosciuto fino al sec. XIX, fu pubblicato integralmente da G. d'Orval, il quale riportò anche qualche brano dei primi due, e fu stampato da Chapeaville nel 1613, nel II vol. delle sue *Chroniques Liégeoises,* con il titolo *Triumphus sancti Lamberti martyris in Steppes obtentus* (riprodotto da Heller nella sua ed. critica di G. d'Orval).

Nel 1894 i Bollandisti trovarono il ms. completo della *Vita* a Vienna e ne pubblicarono i primi due libri nei loro *Analecta.* Questa scoperta permette di datare approssimativamente l'opera: da una parte l'autore dice di essere stato messo a parte del segreto delle visioni di O. e di suo figlio a condizione di rivelare i fatti solo dopo la loro morte (il figlio Giovanni morí il 30 ag. 1241, e questa data è il termine *a quo*); d'altra parte il d'Orval deve aver conosciuto la *Vita Odiliae,* poiché vi ha largamente attinto, quindi la fonte non può essere posteriore al 1251, data in cui, come ci dice lo stesso d'Orval, egli smise di scrivere (MGH, *Script.,* XXV, 3, p. 129).

Basandosi su Alberico di Troisfontaines, il quale attribuisce, espressamente, il racconto della guerra di Steppes a un arcidiacono di Liegi chiamato Hirnard, numerosi studiosi hanno attribuito a quest'ultimo la paternità del III libro della *Vita Odiliae.* Ma Heller ha fatto giustamente notare la differenza di stile tra la parte in cui l'autore tratta di O. e di suo figlio e quella in cui riporta fatti storici. Le interpolazioni sono effettivamente cosí evidenti che è possibile espungere i passi aggiunti senza nuocere alla chiarezza del racconto. La nostra fonte ibrida deriverebbe dunque dall'unione non bene amalgamata di due opere completamente diverse.

G. Kurth avanza l'ipotesi che Hirnard (o Hervard), contemporaneo agli avvenimenti di Steppes, avrebbe scritto la sua opera su quella guerra nel momento in cui il capitolo di Liegi era in discordia con Ugo di Pierrepont, per cui, non osando pubblicarla mentre era vivo il vescovo, prudentemente la tenne da parte; ma i suoi calcoli fallirono perché premorí al vescovo. Da allora il suo racconto fu dimenticato, fin quando l'autore della *Vita Odiliae,* di cui non sappiamo altro se non che era canonico di Liegi, se ne impadroní profittando dell'occasione vantaggiosa per esaltare i suoi eroi attribuendo loro, prima di ogni altra cosa, il privilegio di aver previsto con visioni lo svolgersi dei fatti. Dei tre libri il primo tratta della storia della città e della Chiesa di Liegi e narra la vita della beata O.; il secondo libro descrive i meriti e le virtú di suo figlio e racconta come morí; il terzo ed ultimo narra il trionfo di s. Lamberto sui suoi nemici. Si tratta di un'opera essenzialmente agiografica. Dal principio alla fine l'autore glorifica i propri eroi, ci narra le loro visioni, profezie, miracoli con credula ingenuità.

La *Vita Odiliae* sarà, fino al sec. XIX, la prima ed unica fonte da cui gli studiosi ricaveranno i fatti scandalosi che sarebbero avvenuti sotto Alberone II e Raoul de Zaehringen. Certo questi vescovi non furono affatto irreprensibili, ma l'agiografo ha esagerato i fatti della loro vita per portare giustificazioni di carattere soprannaturale.

O. e suo figlio non ebbero mai un culto particolare; tuttavia di O. si fa memoria il 14 dicembre.

BIBL.: Chapeaville, *Gesta pontificum Leodiensium,* II, Liegi 1613, pp. 603-40; V. André, in *Bibliotheca Belgica,* 1643, p. 390; *Gallia christ.,* III, coll. 870-83; Foppens, in *Bibliotheca Belgica,* 1739, p. 485; Heller, in MGH, *Script.,* XXV, 3, pp. 169-91; Scheffer-Boichorst, *ibid.,* XXIII, p. 661; S.-P. Ernst, *Histoire du duché de Limbourg,* III, Liegi 1847, p. 310 (note); J. Daris, *Examen critique de la vie d'Odile et de Jean, son fils,* in *Bulletin de l'Institut archéologique liégois,* II (1872), pp. 153-88; E. Schoolmeesters, *Les regesta de R. de Zaehringen, Prince-évêque de Liège,* in *Bulletin de la Société d'Art et d'Histoire du diocèse de Liège,* I (1881), p. 144; H. Delehaye, *Guiberti Gemblacensis epistula de sancto Martino et alterius Guiberti item Gemblacensis carmina de eodem,* in *Anal. Boll.,* VII (1888), p. 271; *Vita Odiliae, ibid.,* XIII (1894), pp. 196-287; *Hist. litt. France,* XXI, p. 580; XVII, pp. 177-80; BHL, II, p. 239, n. 6276; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au Moyen-Âge,* 1901, pp. 443-44; *Biographie nationale,* XVI (1901), col. 74; G. Kurth, *L'archidiacre Hervard,* in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire de Belgique,* LXXII (1903), pp. 121-80; *Anal. Boll.,* XXIII (1904), pp. 380-81; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3391; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* III, Bruxelles 1945, pp. 133, 587, 577; *De kath. Enc.,* XIX (1953), col. 25; R. Forgeur, in LThK, VII², col. 1096.

Michèle De Vuyst

ODILIA (OTTILIA), badessa di HOHENBOURG in ALSAZIA, santa. Figlia del duca alsaziano Adalrico (*Etich, Hetticon*) O., secondo la leggenda, era cieca dalla nascita, per questo fu respinta dal padre che la affidò a una domestica. Costei condusse la bambina al monastero di Balma (senza dubbio Baume-les-Dames o Moyenmoutier) e la leggenda aggiunge che, nel momento in cui il vescovo s. Erardo (BSS, IV, coll. 1285-87) le conferiva il Battesimo, O. riacquistò la vista.

Dopo aver soggiornato per qualche tempo a Balma, O. fu ricondotta a casa da suo fratello Ugo. Avendo Adalrico fondato per lei il monastero di Hohenbourg, ella ne divenne la prima badessa e vi visse santamente. A lei si deve pure, secondo la leggenda, la fondazione del monastero di Niedermunster. Morí un 13 dic. alle soglie del sec. VIII.

O. e il monastero di Hohenbourg sono menzionati in una donazione fatta alla badessa Adela, nel 783. La prima *Vita* (BHL, II, p. 906, n. 6271) fu redatta agli inizi del sec. X da un cappellano di Hohenbourg; essa riprende molti episodi della *Vita Salabergae* (*ibid.,* II, p. 1081, nn. 7463-64) e, per la maggior parte, è leggendaria. Il che vale in particolare per la cecità della santa, per quanto C. Idoux, tra gli altri, abbia voluto dimostrare il contrario.

La questione della regola osservata a Hohenbourg non è stata risolta in modo certo, ma si può ammettere che venisse seguita quella benedet-



ODILIA di Hohenbourg. *Il battesimo di O.* (part. dell'altare di Mörsbach). Monaco, Museo Nazionale Bavarese (sec. XVI).

(Copyright Bayerisches Nationalmuseum, München)

tina, completata, come altrove, da altre osservanze. Ciò sembra dipendere dalla parentela che univa Adalrico e O. a Leodegario (fr. *Léger*), lo zelante propagatore del monachesimo benedettino.

In ogni caso non si potrebbe ammettere che a Hohenbourg si praticasse la regola di s. Agostino, o la *regula canonica* di Aquisgrana, come hanno pensato l'autore della *Vita* o gli scrittori premostratensi. Ugualmente a torto, il Lanzel parla di due personaggi che avrebbero portato il nome di Odilia: la fondatrice di un monastero con osservanza colombaniana e la riformatrice, che introdusse la regola benedettina.

Si è parlato di una *Vita* piú antica (BHL, II, p. 907, nn. 6272-73), che in parte sarebbe stata ritrovata, ma si tratta di un falso, composto dall'oratoriano Girolamo Vigner (m. 1661). La *Vita* latina è stata piú volte copiata (*ibid.*, II, p. 907, nn. 6272-73); la biografia piú antica in tedesco è quella di M. Hupfull (*Sant Otilienleben,* Strasburgo 1500-1510, con belle incisioni in legno).

La santa fu sepolta a Hohenbourg nella chiesa di S. Giovanni; questo oratorio e la tomba sono nominati per la prima volta dal papa Leone IX, il 17 dic. 1050.

Alcune reliquie vennero poi trasferite altrove; il 4 magg. 1353, ad esempio, l'imperatore Carlo IV ricevette il braccio destro, che oggi si conserva a Praga. A Corbie si venerava un tempo un « caput S. Othiliae benedictinae abbatissae » che attualmente si trova nella chiesa di Fricamps, ma non si tratta del capo della santa badessa di Hohenbourg.

Le reliquie di Odilienberg furono salvate nel 1795, sebbene il sarcofago perdesse allora il suo rivestimento di marmo, e, nel 1842, furono deposte in un cofano al di sotto dell'altare. Le reliquie che erano state trasferite a Einsiedeln nei secc. XVII e XVIII furono portate via dai rivoluzionari nel 1798.

Il nome di O. si trova già nel sec. IX nelle litanie di Ratisbona e nel sec. X in quelle di Frisinga e di Utrecht; la festa della santa è menzionata nel sec. XII a San Gallo, alla data del 13 dic.

Nel Medioevo essa fu celebrata nella maggior parte delle abbazie germaniche, nonché in alcune regioni della Francia. Oggi si ritrova nel Proprio delle diocesi di Monaco, di Meissen e soprattutto di Strasburgo (al 14 dic., con il rango di I classe) e ancora nel calendario delle abbazie benedettine austriache e nei monasteri femminili. Il nome di O. è iscritto anche nel *Martirologio Romano* al 13 dic.

Segnaliamo inoltre che la celebre Congregazione dei Benedettini missionari, fondata nel 1884, è posta sotto la sua protezione.

Il culto della santa è soprattutto popolare in Alsazia, regione di cui ella è patrona dal 1807. Il Mont-Sainte-Odile è un luogo di pellegrinaggio assai frequentato e la solennità principale ivi celebrata è quella dell'anniversario della traslazione, avvenuta il 7 lugl. 1842. O. è fervorosamente venerata anche in altri luoghi, in particolare nelle cappelle che, ad imitazione di Hohenbourg, vengono edificate su colline o montagne: quivi, in ricordo della sacra fonte di Odilienberg, si benedice l'acqua in onore della santa.

O. era invocata specialmente per la guarigione degli occhi o delle orecchie o nei mali di testa.

L'iconografia l'ha rappresentata in vesti di badessa, con un libro aperto su cui posano due occhi, o ancora mentre libera dal Purgatorio l'anima di suo padre. Talvolta la santa porta un calice, allusione a un episodio riferito nella *Vita,* per cui O., gravemente malata e poi morta senza aver ricevuto il viatico, risuscitò grazie alle preghiere delle sue consorelle addolorate e si fece portare il calice contenente il Corpo e il Sangue del Signore, morendo subito dopo essersi comunicata da se stessa.

Ricordiamo che la forma antica del nome è Odilia, ma a partire dal XV sec. in Baviera si diffuse anche la grafia *Ottilia,* che fu adottata in Alsazia e altrove.

BIBL.: *Vita,* in Mabillon, *Acta,* III, 2, pp. 442-45; ed. Ch. Pfister, in *Anal. Boll.,* XII (1894), pp. 1-32 e in MGH, *Script. rer. merov.,* VI, pp. 24-50. V. inoltre: J. Levy, *Wallfahrten der Heiligen im Elsass,* Schettstadt 1626, pp. 181-87; *Gallia christ.,* V, *instrumenta,* coll. 494 sgg.; J. Walter, *Sainte Odile d'Alsace,* Strasburgo 1829; B. Coquelin, *Historiae regalis abbatiae Corbejensis compendium,* ed. J. Garnier, Amiens 1847, pp. 11 sgg.; *Vie des Saints de Franche-Comté,* IV, Besançon 1854, p. 101; J.

Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* III, Parigi 1868, p. 552; Jaffé-Wattenbach, n. 4244; *Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecae Nat. Parisiensis,* III, Bruxelles 1889-93, p. 729; Ch. Pfister, *Le duché mérovingien d'Alsace et la légende de Sainte Odile,* Parigi 1892; C. Wehrmeister, *Die hl. Ottilia, ihre Legende und Verehrung,* St-Ottiliën 1902; H. Welschinger, *Sainte Odile, patronne de l'Alsace,* Parigi 1907[4]; A. Brackmann, *Germania Pontificia,* Berlino 1911 sg., III, pp. 32-36; M.-C. Idoux, *L'enfance et le baptême de sainte Odile,* in *Bulletin de la société philomath. vosgienne,* XXXVI (1911), pp. 67-157; G. de Dartein, *Vie latine inédite de Sainte Odile par le père prémontré Hugues Peltre,* Rixheim 1913 (estratto da *Revue d'Alsace,* 1910, 1913); E. Munding, *Das Verzeichnis der St. Gallen Heiligenleben,* Beuron 1918, p. 148; J. Clauss *Sancta Odilia. Der Odilienberg und die hl. Odilia in Wort und Bild,* Karlsruhe 1922; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 396; Ch. Pfister, *Pages alsaciennes,* Parigi 1927, pp. 87-119 (= Faculté des Lettres de Strasbourg, 40); Ch. Champion, *Sainte Odile,* Parigi 1930; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 221; *Anal. Boll.,* LIV (1936), pp. 20, 27, 28; *Enc. It.,* IX, pp. 70-71; Zimmermann, III, pp. 20, 27, 28; H. Büttner, *Studien zur Geschichte des Stiftes Hohenbourg im Elsass während des Hochmittelalters,* in *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins,* LII (1938), pp. 103-108; H. Büttner, *ibid.,* LII (1938), pp. 103-108; Leroquais, *Les Psautiers,* II, p. 455; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 580-81; *Vies des Saints,* XII, pp. 413-17; Cl. Schmitt, in *Elsässische Kirchengeschichte,* VII (1956); A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi,* Graz 1957, pp. 1497 sgg.; Fr. Vollmer, *Die Etichonen,* in G. Tellenbach, *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des grossfränkischen und frühdeutschen Adels,* Friburgo in Br. 1957, pp. 137-84; X. Ohresser, *L'ancienne église d'Obernai,* in *Archives de l'Église d'Alsace,* XXIV-XXV (1957-1958), pp. 63-92; L. Bieler, in LThK, VII[2], col. 1096.

Rombaut Van Doren

Iconografia. Quale prima badessa di Hohenbourg, in Alsazia, la santa è rappresentata sempre in abiti monacali, talvolta anche ornati d'ermellino, in considerazione della sua supposta discendenza reale. Attributo tipico di O. rimangono però i due occhi che appaiono, a testimonianza della sua cecità guarita nel Battesimo, sul libro della regola da lei tenuto in mano. Solo raramente, cosí come avviene per le figurazioni di s. Lucia, ella tiene gli occhi in mano; una confusione tra le due sante comunque non è possibile in quanto O. è nettamente distinguibile per le sue vesti monastiche (statua del sec. XV del Museo di Stoccarda).

Figurazioni isolate della santa, nell'atteggiamento precedentemente descritto, sono ad es. la statua (1520) della parrocchiale di Weilen unter den Rinnen, una xilografia di Lucas Cranach il Vecchio, il dipinto quattrocentesco del coro del convento di Salisburgo, la tavola coeva conservata nella galleria di Darmstadt.

Meno frequenti sono altri particolari attributi. La corona, pure simbolo della sua discendenza reale, che la santa reca in una statua del sec. XIV conservata nella chiesa di S. Leonardo di Agen; il gallo che sveglia gli uomini alla luce del giorno, cosí come O. aprí gli occhi alla luce dopo il Battesimo (figurato in un affresco trecentesco di Kirchheim in Ries, in altro dipinto del sec. XV nella cappella di Zeilen presso Emmingen, nel reliquiario del 1443 conservato nel Museo storico di Basilea, nella statua che orna la pala di s. Volfango (1477) di Michel Pacher. Il calice, in riferimento al fatto che, morta improvvisamente senza il viatico, risuscitò per ricevere la Comunione dalle mani di un angelo; questo attributo appare, oltre che nella già ricordata statua di Weilen unter den Rinnen, in un dipinto del Museo di Colmar e in una vetrata del 1504 della cattedrale di Metz.

Altre figurazioni di s. O. hanno per soggetto episodi della sua vita. Il Battesimo, con la conseguente guarigione della cecità, è rappresentato nel reliquiario di Moyenmoutier del sec. VI; nell'arazzo della metà del sec. XV, della chiesa di S. Stefano di Strasburgo che comprende vari momenti della vita della santa; in una vetrata cinquecentesca, attribuita a Jörg Breu e conservata nel Victoria and Albert Museum di Londra. La discesa al Purgatorio, accompagnata da un angelo, per liberare l'ani-



Odilia di Hohenbourg. *Statua di O.* Anversa, Convento delle Suore Agostiniane (sec. XV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

ma di suo padre, episodio narrato nel timpano quattrocentesco della chiesa di Thann, in un'incisione di Israel von Meckenen ed in un dipinto, pure del sec. XV, del Museo di Karlsruhe. Il miracolo di allungare l'albero di un mulino che il carpentiere per errore aveva tagliato troppo corto, scena descritta in un quadro di Holbein il Vecchio, conservato nel Rudolphinum di Praga ed in un dipinto cinquecentesco del Museo Nazionale Bavarese di Monaco. Infine l'episodio della ultima Comunione figurato nel già ricordato arazzo di S. Stefano di Strasburgo.

BIBL.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno,* Milano 1906, pp. 227-28; Braun, pp. 576-80; J. Timmers. *Symboliek en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, p. 975; J. Ferrando-Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, p. 209; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, pp. 9-10; Réau, III, pp. 999-1003; Torsy, p. 420; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1966³, p. 403.

Angelo Maria Raggi



ODILONE di Cluny. *Statua di O.* Anversa, Chiesa di S. Andrea (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

ODILONE, abate di CLUNY, santo. Uno degli ultimi figli di una famiglia numerosa dell'Alvernia, O. di Mercoeur nacque nel 961 o 962. La devozione, unitamente alle relazioni della famiglia, decisero i suoi genitori a consacrarlo al servizio del Signore nella collegiata di St-Julien di Brioude, di cui in seguito sarebbe divenuto canonico. S. Maiolo, peraltro, lo attirò nel monastero di Cluny verso il 990 e poi, dal magg. 993, lo scelse come abate-coadiutore, dopo avergli fatto conferire gli Ordini, scelta che nel genn. 994 fu confermata da un'elezione canonica. O. divenne unico abate di Cluny l'11 magg., alla morte di Maiolo, e avrebbe occupato questa carica fino alla propria morte, avvenuta a Souvigny nella notte fra il 31 dic. e il 1° genn. 1049.

Soltanto gli avvenimenti esterni permettono di determinare le varie tappe nella continuità di questo lungo abbaziato.

O. dovette, prima di tutto, far fronte alle difficoltà derivanti dai religiosi di certi monasteri dipendenti da Cluny, e dai signori che volevano spogliare l'abbazia dei suoi beni. Nel dic. 997 egli intraprese il primo dei suoi cosí frequenti viaggi verso Pavia e Roma, che gli procurarono l'occasione di intervenire a favore di diversi chiostri della penisola. I suoi incontri con i papi e gli imperatori sono soltanto un particolare delle sue molteplici relazioni, che spiegano l'origine delle donazioni di monasteri a lui fatte.

Dopo un primo periodo di pesante attività, O. conobbe, tra il 1005 e il 1013, anni piú calmi, che lo condussero all'apogeo della sua grandezza.

Gli anni tra il 1014 e il 1030 dimostrarono a quale potenza fosse pervenuta Cluny. La benevolenza degli imperatori, soprattutto di Enrico II, e del re di Francia, Roberto, nonché quella di papi, come Benedetto VIII e Giovanni XIX, dimostrano l'ascendente di O. e come ciò fu favorevole alle cause da lui difese, senza peraltro allontanare le difficoltà nate dalla condotta di alcuni vescovi e di alti personaggi. Ben presto, tuttavia, le prove andarono moltiplicandosi, fino a ca. il 1040, data in cui l'abate riuscí a dominare progressivamente la situazione. La sua malattia, durante un ultimo viaggio a Roma (inizi del 1047) annunciava già la fine che sopravvenne durante un'ultima visita ai suoi monasteri.

I primi a beneficiare dello zelo di O. furono i monaci di Cluny, per i quali egli ricostruí il complesso degli edifici monastici, ad eccezione della chiesa, che era stata ultimata dal suo predecessore; ma la stessa attività di costruttore fu da lui esercitata anche in altre case da lui dipendenti. Per i suoi monaci egli pronunciò anche dei sermoni, di cui alcuni ci sono pervenuti, compose gli Inni dell'Ufficio di s. Maiolo, redasse una *Vita* di quest'ultimo e quella dell'imperatrice Adelaide; a capo dei monaci egli presiedette a quell'esistenza claustrale in cui la liturgia occupa un posto cosí preminente e di cui fece descrivere i particolari in un *Ordo* celebre, ricopiato a Farfa (*Consuetudines farfenses*); arricchí la biblioteca, promosse lavori artistici nel laboratorio degli orafi, coltivò il talento letterario dei suoi religiosi.

Sotto il suo governo, il patrimonio di Cluny aumentò considerevolmente, insieme al numero dei monasteri ad essa soggetti. Per quanto sia difficile precisare un elenco di questi ultimi, fra grandi e piccoli, essi superavano i settanta, tra cui piú di venticinque debbono attribuirsi al suo governo. Rafforzò inoltre i vincoli che li legavano a Cluny, ne assicurò la direzione con priori formati alla sua scuola, a tutti procurò il vantaggio dell'esenzione che, con Bolle successive, ottenne sempre piú completa. L'unità dell'osservanza e dello statuto canonico, congiunta all'unità del governo, raggruppavano tutte le case cluniacensi in un vero Ordine: è proprio in questa occasione che la parola *ordo* assunse la sua nuova accezione. Oltre che sull'Ordine, O. esercitò, all'occasione, la sua azione anche su altri monasteri, di cui si trovava a difendere gli interessi.

L'estensione dell'Ordine di Cluny, il suo irradiamento, e in particolare il ruolo delle sue consuetudini, moltiplicavano i centri di fervore religioso e di preghiera, per il maggior bene della Chiesa; ad essi si aggiungeva la costruzione di nuovi luoghi di culto nelle campagne. Il compito assunto da O. nella Chiesa si trova cosí determinato e Benedetto VIII lo riconosce in una Bolla (1° sett. 1016): « Servire Iddio, permettere di aderire a Dio, pregare, celebrare la Messa per i vivi e defunti, prender cura degli ospiti e dei poveri, fare l'elemosina »; tutto ciò significò, di per sé e per il ruolo sociale dei chiostri, contribuire potentemente al progresso spirituale del popolo cristiano, e preparare quindi il terreno per lo sforzo futuro della riforma gregoriana.

Nello stesso tempo, i legami dei monasteri cluniacensi con Roma istituivano una rete di forze e di tappe prestabilite; nello stesso senso operavano le relazioni cordiali intrattenute da O. con numerosi vescovi.

I suoi obiettivi, peraltro, non corrispondono esattamente a quelli dei gregoriani; egli volle semplicemente far amare il Cristo Gesú, preparare le anime alla vita del cielo e per questo offrire agli uomini l'ordine e la pace. Tutti debbono contribuire a realizzare questo bene, tanto piú urgente in quanto troppo spesso regnano ancora il disordine e le guerre; al di sopra dei conti e dei re, l'imperatore gli sembra il miglior garante del suo ideale: al bisogno, egli interverrà presso di lui per sollecitare un perdono o una protezione, riconoscendogli per contro le qualità per scegliere un buon papa, cosí come spetta al re di nominare un buon vescovo.

Allo stesso ideale si collega il ruolo che si accorda a O. nella conclusione dei patti di pace e nella istituzione della « tregua di Dio », o, ancora, il ruolo di giudice nei possedimenti di Cluny, di arbitro che presiede ai regolamenti dei conflitti fra terzi, di conciliatore che ricerca degli accomodamenti con i suoi avversari. La sua instancabile generosità sovviene a tutte le miserie: in quei tempi di frequenti e spesso spaventevoli carestie, egli procura i viveri agli indigenti senza lesinare, non esitando a vendere il tesoro della sacrestia o a elemosinare presso i ricchi. Non gli basta di soccorrere i corpi, vuole liberare le anime dei defunti: non contento dei suffragi, già frequenti a Cluny per le anime del Purgatorio, egli istituisce, all'indomani di Ognissanti, la nuova, solenne commemorazione dei trapassati.

Questa immensa pietà è senza dubbio il tratto dominante del suo carattere. Egli medita troppo profondamente l'esempio del Signore Gesú per non essere fondamentalmente misericordioso e pietoso. La sua bontà, tuttavia, non è vana tenerezza, perché, al contrario, egli si dimostra uomo deciso e forte, perfino tenace, e pratico; manifesta infatti il suo senso pratico pur nel suo governo di anime e nella sua devozione al Verbo incarnato o a Maria, Signora, Stella del mare. Amico purissimo, nutre una particolare devozione all'Eucaristia; uomo di fede profonda e attiva, è un contemplativo, teso verso la visione del Signore.

CULTO. Il posto che O. ha tenuto ai suoi tempi, le sue relazioni e l'irradiamento delle sue opere, piú ancora che la sua reputazione di taumaturgo, avrebbero richiesto l'iscrizione nel calendario di numerose chiese, come era accaduto per il suo predecessore, s. Maiolo. In realtà il culto si limita ai monasteri cluniacensi e ad alcuni altri soltanto, o a diocesi con le quali O. si trovò in rapporti particolarmente stretti, come Chartres e Le Puy.

La data della sua morte, nell'ottava della Natività, portava, evidentemente a causa della coincidenza, un certo imbarazzo; la successiva storia monastica dei secc. XI e XII doveva affievolire il suo ricordo, in modo che il culto ha preso un carattere locale assai evidente a Cluny e soprattutto a Souvigny, dove, nel 1063 il legato, s. Pier Damiani, consacrava una nuova chiesa, elevava le reliquie, redigeva una nuova *Vita* del santo per abbreviare quella del monaco Jotsaldo; nel 1345 l'arcivescovo di Bourges procedeva a una traslazione, cosa che certamente diede occasione alla dispersione di alcune ossa in altre chiese, ma l'insieme del corpo

rimase a Souvigny, dove nel 1793, sarebbe stato quasi del tutto distrutto.

O. è iscritto nel *Martirologio Romano* al 1° genn. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 2, n. 12). Sebbene non abbia un grande posto nell'iconografia, questa gli attribuisce alcune caratteristiche: la mitra che, ai suoi piedi, ricorda il rifiuto all'arcivescovato di Lione, oppure piccoli corpi tra le fiamme, che ricordano l'istituzione della commemorazione del 2 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 65-77; *Hist. litt. France,* VII, pp. 414-25; PL, CXLII, coll. 939-1038; *Rev. Bénédictine,* XVI (1899), pp. 633-45; J.-H. Pignot, *Histoire de l'ordre de Cluny,* I, Autun 1868; A. Bernard-A. Bruel, *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny,* I - III, Parigi 1876; O. Ringholz, *Der hl. Abt Odilo von Cluny,* in *Stud. u. Mitt. OSB,* V-VI (1884 - 1885); E. Sackur, *Zu Jotsaldi Vita Odilonis und Verse auf Odilo,* in *Neues Archiv,* XV (1889), pp. 117-26; id., *Die Cluniazenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit,* Halle 892-94, I, pp. 300-14; II, *passim;* P. Jardet, *Saint Odilon...* Lione 1898; *Adalberonis carmen ad Rotbertum regem,* ed. Hucke (= Bibl. Fac. Lettres), XIII (1901), pp. 49-167; BHL, II, p. 908, nn. 6280-85; B. Albers, *Consuetudines monasticae,* I-II, Montecassino 1900-1905; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* II, Monaco 1923, pp. 138-45; É. Amann, in DThC, XI, 1, p. 930; Zimmermann, I, pp. 40-43; *Vies des Saints,* I, pp. 17-20; A. Chagny, *Cluny et son empire,* Lione-Parigi 1949; *À Cluny, Congrès... en l'honneur des saints Abbés Odon et Odilon,* Digione 1950; G. de Valous, in DHGE, XIII, pp. 44-49; G. Tellenbach, *Forschungen über Cluny und die Cluniacenser,* Friburgo in Br. 1959; R. Oursel, *Les saints abbés de Cluny,* Namur 1960; J. Semmler, in LThK, VII², col. 1098; P. Lamma, *Momenti di storiografia cluniacense,* Roma 1964; J. Hourlier, *Saint Odilon abbé de Cluny,* Lovanio 1964 (= *Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique,* 40); E. Delaruelle, *L'idée de croisade dans la littérature clunisienne du XIe siècle,* Tolosa 1964, pp. 95-115; J.-F. Lemarignier, *Le gouvernement royal aux premiers temps capétiens,* Parigi 1965, pp. 987-1108.

Jacques Hourlier

Iconografia. Abate di Cluny e successore di s. Maiolo, cui portò granne venerazione, fu sepolto accanto a lui nell'abbazia di Souvigny-en-Bourbonnais, dove la chiesa dell'antico priorato è dedicata al suo nome e a quello di s. Maiolo.

Poiché è ritenuto istitutore della solennità dei Defunti, è in genere raffigurato nell'abito monacale in atto di intercedere per le anime del Purgatorio: cosí appare in un opera di Maulbertsch (sec. XVIII) nel Barokmuseum di Vienna. La distruzione di Cluny ha naturalmente fatto sparire altre sue raffigurazioni: tuttavia egli appare anche in codici miniati, usciti dagli *Scriptoria* cluniacensi, accanto ad altri santi dell'Ordine.

Antonietta Cardinali

ODILONE, abate di Stavelot-Malmédy, santo. Dapprima arcidiacono a Verdun, O. raggiunse in seguito l'abate Giovanni (v. BSS, VI, coll. 813-14) che nel 933 restaurò con fervore e austerità l'abbazia di Gorze. Nel 938 fu chiamato, con il consenso del re germanico Ottone I, dal vescovo Richerio di Liegi al governo delle abbazie di Stavelot-Malmédy. Questi monasteri, dopo l'incendio subito ad opera dei Normanni e i saccheggi degli abati commendatari, erano caduti quasi in miseria. O. restaurò tali case nella loro prosperità spirituale e materiale; partecipò inoltre con il vescovo di Liegi al concilio di Verdun (950-953). Nel sett. del 953, nel corso dell'assemblea convocata da s. Bruno, arcivescovo di Colonia, ad Aquisgrana, difese i diritti dei suoi monasteri contro Emmone, un signore del luogo.

Prostrato dal lavoro, O. morí il 3 ott. 954, anno in cui gli Ungari distrussero Malmédy.

Nel Catalogo degli abati del XIII sec., O. porta il titolo di santo, e, nella stessa epoca, venne rappresentato fra i santi personaggi che ornano il cofano di s. Remaclo. Sebbene sia iscritto nel *Supplemento* del *Menologio Benedettino* al 2 ott., egli non ebbe mai una festa propriamente detta e la generica venerazione di cui fu oggetto non si tradusse mai in un vero culto liturgico.

Bibl.: *Vita b. Iohannis abbatis Gorzensis,* 56, in MGH, *Script.,* IV, pp. 352-53, *Narratio de dedicatione Ecclesiae Stabulensis,* ed. Martène, *Collectio Amplissima,* II, p. 62, *ibid.,* XI, p. 307-309; E. Sackur, *Die Cluniazenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit,* I, Halle a. S. 1892, I, p. 169; Halkin-Roland, *Recueil des chartes de Stavelot-Malmédy,* I, Bruxelles 1909, p. 169; *Acta SS. Octobris,* XII, ibid. 1867, pp. 715-23; G. Kurth, *Notger de Liège,* ibid. 1891, pp. 37-38; F. Baix, *Étude sur l'Abbaye et la Principauté de Stavelot-Malmédy,* I, Parigi 1924, pp. 127-134; U. Berlière, *Monasticon Belge,* II, Maredsous 1928, p. 77; Zimmermann, III, p. 131; *Vies des Saints,* X, pp. 949, 951; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de S. Benoît,* I, Maredsous 1948, p. 162.

Rombaut Van Doren

ODORICO da Pordenone, beato. Nacque a Villanova di Pordenone nel 1265 dalla famiglia Mattiuzzi e, ancor fanciullo, accolto nel convento di S. Francesco a Udine, fece la sua professione e divenne sacerdote a trent'anni compiuti. Per qualche tempo ebbe il permesso di condurre vita quasi eremitica in un boschetto annesso allo stesso convento, poi si dedicò, con frutto, alla predicazione e, stimolato da questa esperienza chiese di recarsi in Oriente dove lavorò per diciassette anni come missionario. Dopo una breve pausa in patria, intraprese il suo secondo mirabile viaggio apostolico, del quale ci ha lasciato una lunga narrazione.

Imbarcatosi a Venezia, seguendo un tortuoso itinerario, raggiunse Trebisonda, dove ebbe inizio la parte piú avventurosa della sua peregrinazione. Viaggiando un po' per terra e un po' per mare, visitò Ormuz, Tana, alle foci dell'Indo, dove raccolse le reliquie di quattro confratelli, da poco martirizzati. Doppiò quindi l'India, toccando Ceylon e raggiunse le isole dell'attuale Indonesia, primo europeo colà approdato. Dopo aver visitato le Filippine, sbarcò nella Cina meridionale. A Zaiten trovò i primi due conventi francescani e depositò le reliquie

dei martiri che aveva con sé. Passando per Camsay e Nanchino, proseguí oltre il fiume Azzurro.

Nel 1326 fondò la chiesa di Shantung; oltrepassato il fiume Giallo, raggiunse finalmente Pechino, il favoloso Catay, capitale dell'impero mongolo e sua meta, dove trovò il metropolita Giovanni di Montecorvino e dove si fermò tre anni, dedicandosi ad un intenso lavoro missionario e convertendo, si dice, oltre ventimila infedeli. Per desiderio del metropolita, si accinse quindi a far ritorno in Europa per dare relazione al papa della situazione di quella cristianità. Attraversò il Tibet, il Turkestan, l'Afganistan, la Persia settentrionale, l'Armenia, giungendo cosí a Trebisonda. Nel 1330 arrivava a Venezia, dopo un viaggio di cinquantamila chilometri.

Avrebbe voluto andar subito dal papa Giovanni XXII in Avignone, ma, durante il viaggio, a Pisa, si ammalò. Fece ritorno prima a Padova, dove dettò il suo racconto al confratello Guglielmo da Solagna, e quindi a Udine, dove morí il 14 genn. 1331.

Il suo *Itinerario* detto anche *De mirabilibus mundi,* scritto in un latino un po' rozzo, è ricchissimo di notizie sui popoli, sui luoghi, sui prodotti, sulle ricchezze e sui traffici dei paesi visitati e rimane una delle fonti principali di notizie sull'Estremo Oriente durante il Medioevo. Il racconto scorre liscio e pittoresco, senza esagerazioni e ampollosità.

Il suo corpo oggi si venera in un'arca di notevole valore artistico (eseguita nel 1332 e ora ricomposta), collocata in una speciale cappella della chiesa del Carmine in Udine. Delle sacre spoglie si è fatta di recente (1966) la ricognizione canonica.

Benedetto XIV, il 2 lugl. 1755, ne confermò il culto.

BIBL.: J.C.M. Laurent, *Peregrinationes Medii Aevi quatuor,* Lipsia 1864; T. Domenichelli, *Sopra la vita e i viaggi del beato Odorico da Pordenone,* Prato 1881; H. Cordier, *Les Voyages en Asie au XIVe siècle du Bienheureux Fr. Odoric de Pordenone,* 1891; H. Golubovich, *Il beato Odorico da Pordenone,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* X (1917), pp. 17-46; A. van Den Wyngaert, *Sinica franciscana,* I, Quaracchi-Firenze 1923, pp. 381 sgg. con l'ed. critica dell'*Itinerarium;* G. Pullé, *Viaggio del beato Odorico da Pordenone,* Milano 1931; *Il VI centenario del Beato Odorico da Pordenone,* 1931-32; *Vies des Saints,* I, p. 283; C.C. Petrocchi, *Le Venezie Francescane,* Verona 1932; *War der sel. Odorich von Pordenone in Japan,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXXV (1942), p. 153; L. De Clary-G. C. Guzzo, *Aureola Serafica,* I^2 (1951), pp. 179-88; I. Giuliani, in *Enc. Catt.,* IX, col. 77.

Cassiano da Langasco

ODRADA di BAELEN, santa. O. ci è nota attraverso una *Vita* del 1305 (BHL, II, p. 913, n. 6317) scritta da un monaco benedettino di Saint-Trond, ed un Ufficio canonicale piú antico ad uso dei canonici di Alem. Queste due fonti attingono a una *Vita* precedente che è andata perduta.

Tralasciando i dati leggendari, si può ricostruire come segue la vita della santa: ella nacque a Scheps (e non ad Olmen come qualcuno vorrebbe)



ODRADA di Baelen. *Statua di O.* Herselt, Chiesa di St-Servais.

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

che un tempo era stato centro, ma allora era, già da molto, quartiere di Baelen, villaggio della Campine anversana. Pare che suo padre fosse, se non un nobile, almeno un ricco proprietario terriero, allevatore di cavalli, che disponeva di numeroso personale libero e servile. La pia madre ispirò alla fanciulla i sentimenti piú cristiani, e O., per quanto piú volte richiesta in matrimonio, preferí rimanere la verginale sposa di Cristo.

La morte precoce della madre pose fine alla sua felicità familiare, perché il padre si sposò nuovamente e la matrigna fu con lei molto dura. Sotto l'influenza della moglie il padre fece altrettanto e, ben presto, questa odiosa situazione esplose. Un giorno tutta la famiglia, padroni e servitori, si preparavano a recarsi a Millegem, villaggio vicino, per partecipare alla festa della Dedicazione; si tenne cosí poco conto della giovane O. che per lei non rimase piú alcuna cavalcatura. Ma la fanciulla non si perdette d'animo e andò a scegliersi un bel cavallo bianco, ancora indomo, nel recinto di suo padre e, al suo avvicinarsi, l'animale diventò placido e docile e cosí la giovinetta poté raggiungere al piú presto la famiglia stupefatta. Questo fatto straordinario venne interpretato come una prova della protezione divina; il padre si accorse della santità della figlia e le chiese perdono. Poco tempo dopo O. si ammalò e morí santamente.

Il suo corpo fu trasportato ad Alem, villaggio posto oltre sessantacinque Km. a Nord di Scheps, sulle rive della Mosa, nel Brabante olandese. La spiegazione data dalla leggenda per questo lungo viaggio non è ammissibile e pertanto il vero suo motivo rimase misterioso. Sulla tomba di Alem fu edificata una chiesa affidata ai canonici e ben presto

visitata da numerosi pellegrini. Il corpo rimase intatto fino al 1617.

Rimane da accertare l'epoca in cui O. visse; alcuni autori propendono per il sec. XI, perché la chiesa di Alem daterebbe da quel tempo, ma vi sono soltanto degli indizi dell'esistenza di due chiese, l'una, parrocchiale, dedicata a s. Uberto e un'altra, piú antica, poi scomparsa, che conteneva la tomba di O. Le vestigia di questo edificio sono irreperibili, probabilmente inghiottite dalle periodiche inondazioni della Mosa, giacché Alem si trovava su di una pericolosa ansa del fiume. Sembra perciò preferibile stabilire l'epoca al sec. VIII, perché, i testi agiografici, relativi alla santa, sebbene medievali, contengono locuzioni e periodi decisamente merovingi. Alcune usanze, infatti, ricordano la stessa epoca: ad esempio, il fatto che le vergini consacrate a Dio rimanevano in seno alla famiglia; l'altro fatto che la verginità era considerata di per sé una prova di santità (e ciò fa pensare ad un popolo convertito di recente); i recinti di cavalli selvaggi; le fonti miracolose di Scheps e di Millegem, indubbiamente pozzi battesimali all'epoca della cristianizzazione, ma piú tardi collegati erroneamente alla memoria di O., ecc.

Il culto di questa santa, la cui festa è fissata al 10 nov., è localizzato nei villaggi di Baelen, Alem e Millegem. Il popolo invoca la santa per le malattie d'occhi, infezioni del bestiame e per ottenere la pioggia in tempi di siccità.

Iconografia. O. è rappresentata a cavallo, recante in mano una leggera fronda di tiglio per guidare e incitare la sua indocile cavalcatura. Tale si vede nella chiesa di Baelen in una bella scultura lignea dell'artista moderno J. Jacobs; cosí è pure rappresentata in una statua lignea del sec. XVII nella chiesa di Millegem. A Scheps si vede la santa in piedi vicino al cavallo, che si inginocchia docilmente ai suoi piedi.

Bibl.: J. Coene, *Het Leven van de H. Maghet Odrada,* Anversa 1688; *Officium Sanctae Odradae,* ed. L. Schutjes, in *Geschiedenis van het Bisdom's Hertogenbosch,* Bois le Duc 1873, pp. 345 sgg.; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 57-69 (testo della *Vita* con i commenti del De Smedt); E. Geboers-F. Van Olmen, *De H. Odrada van Baelen,* Malines 1898; H. Van de Weerd, *Wanneer leefde de H. Odrada van Baelen,* in *Ons Geestelijk Erf,* II (1928), pp. 77-99; *Vies des Saints,* XI, p. 100; M. Koyen, *Sinte Odrada van Scheps,* Tongerloo 1955; W. Lampen, in LThK, VII^2, col. 1103.

Karel Van den Bergh

ODRANO, santo: v. Medrano e Odrano, ss.

ODRÁN (Odhrán; lat. *Odranus, Oranus, Otteranus*; ingl. *Oran, Otteran*), santi irlandesi. Questo nome ricorre in nove diverse date nei martirologi irlandesi medievali e quattordici volte nel *Comainmnigud noem hErend* (un catalogo dei sinonimi agiografici irlandesi del sec. XII). Contribuiscono a rendere estremamente difficile una positiva identificazione di ciascun caso, la brevità delle notizie, le contrastanti affermazioni dei primi martirologi e dei loro glossatori, la confusione delle tradizioni ed il silenzio degli annalisti.

Odrán, il carrettiere di s. Patrizio. Secondo la leggenda patriziana, O. un giorno prese il posto del santo sul carro e ricevette un colpo mortale destinato al suo maestro. Secondo un racconto, l'assassino era Nuadu Gaiderg, fratello di Lóegaire mac Néill Noígiallaig, re d'Irlanda, e il delitto avvenne a Brí Dam. In un'altra versione, il fatto avvenne ugualmente a Brí Dam, ma l'assassino è identificato in Foilge Berraide, re degli Húi Fhailgi. Le due versioni derivano probabilmente dal fatto che vi erano due luoghi di nome Brí Dam, uno nella parte orientale di Brega (od. contea di Meath) e l'altro nel territorio di Foilge (presso l'attuale villaggio di Geashill nella contea di Offaly).

Dal contesto della prima versione (la redazione del *Senchus Mór,* cioè l'antico codice penale irlandese, alla luce dei principi cristiani), appare logico dedurre che il fatto storico alla base della leggenda sia che la Chiesa, ai tempi di s. Patrizio, tentava, senza successo, di sopprimere l'uso della vendetta privata per l'omicidio considerato un'offesa pubblica punibile con la morte; l'uccisione di uno dei suoi carrettieri avrebbe dato a s. Patrizio la necessaria giustificazione per sollevare alla corte del pagano Lóegaire, la questione della giustizia criminale e della dottrina cristiana sul perfetto perdono.

Sembra che il secolare toponimo di Brí Dam fosse sostituito dal nome cristiano *Dísert Odráin* per conservare la memoria della morte di O., ma entrambi i nomi sono oggi in disuso. O. non è esplicitamente commemorato dai martirologi, ma molti agiografi seguono il Colgan fissandone la festa al 19 febb., data in cui i martirologi citano « Odrán di Tír Óenaig », luogo peraltro sconosciuto.

Il nome di questo santo figura anche nei seguenti cataloghi tardo-medievali: il Martirologio del monastero di Suben (presso Schärding in Austria); il *Martyrologium Carthusianum* di Hermann Greven (m. 1477-1480); il perduto ms. *Florarium* (1486) di Henri van Eyck; il *Catalogus* (1619) di Henry Fitzsimon; il *Compendium* (1621) di P. O' Sullivan Beare, il *Catalogus* (1625) del Ferrari, la *Historia* e il *Menologium* di T. Dempster (m. 1625). In queste opere O. è considerato martire, ma le diverse date assegnate alla sua festa (8 magg., 27 sett., 2 e 27 ott.) indicano che è stato confuso con altri santi irlandesi dello stesso nome.

Dempster, infine, riferisce che, secondo le tradizioni scozzesi, O. accompagnò s. Patrizio dalla Scozia in Irlanda dove fu martirizzato e che le sue reliquie erano conservate a Glasgow.

Bibl.: Colgan, *Acta,* pp. 370-72; id., *Triadis Thaumaturgae ... acta,* Lovanio 1647, pp. 44, 49-50, 91, 159-60, 167, 265; P. O'Sullivan Beare, *Historiae catholicae Hiberniae compendium,* ed. M. Kelly, Dublino 1850, p. 51; *Martyr. Don.,* p. 53; *Senchus Mór,* ed. W. Neilson Hancock, in *Ancient Laws of Ireland,* I, Dublino-Londra 1865, pp. 5-7; *Acta*

SS. Februarii, III, Parigi 1865, pp. 133-34; *Kalendars of Scottish Saints,* ed. A.P. Forbes, Edinburgo 1872, pp. 186, 216; O' Hanlon, II, pp. 631-34; *Martyr. Gor.,* p. 39; *Comainmnigud noem hErend,* ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum,* I (1912), p. 350; *Catalogus praecipuorum sanctorum Hiberniae de Henri Fitzsimon,* ed. P. Grosjean, in *Féilsgríbhinn Eóin Mhic Néill,* Dublino 1940, p. 381; *Martyr. Tall.,* p. 76; E. Mac Neill, *The Vita Tripartita of St. Patrick,* in *Ériu,* XI (1932), pp. 40-41; *Bethu Phátraic,* ed. K. Mulchrone, Dublino-Londra 1939, pp. 129-30.

Odrán di Iona. I genealogisti irlandesi del sec. XII lo identificano come figlio di Aingen mac Énna Bóguine, terzo discendente da Níall Noígiallach, re d'Irlanda verso la fine del sec. IV. In tal modo O. viene ad essere contemporaneo di s. Columba (v.), fondatore di Iona e ad avere con lui un antenato in comune, cioè Conall Gulban mac Néill Noígiallaig. Sebbene O. non sia compreso tra i dodici discepoli che si dice accompagnarono Columba a Iona nel 563, sembra sia stato il primo del gruppo del santo ad essere sepolto nell'isola. Manus O'Donnell (1532), il biografo irlandese di Columba, narra che fu O. ad offrirsi volontariamente per la sepoltura cosí che l'isola potesse essere consacrata; Columba in compenso, promise che nessuna richiesta fatta sulla propria tomba sarebbe stata esaudita senza l'intercessione di O.

La leggenda in sé non è probabile, ma sembra che il fatto storico alla base della sopraccitata leggenda sia il seguente: il cimitero di Iona derivò il suo nome da uno dei primi discepoli di Columba che morí nell'isola. Adamnano (m. 704) dice che il primo monaco morto a Iona, assai dopo la fondazione, fu Brito (o « un Brettone »), ma l'autore può aver scritto ciò per contraddire la meno credibile leggenda irlandese.

Relic Odráin (= il cimitero di Odrán), che si dice segni il punto della sepoltura di O., divenne il grande cimitero di Iona, dove per secoli furono sepolti gli antichi re dei Dál Riata scozzesi, i principi irlandesi ed i condottieri scandinavi. La sua fama può aver indotto i coloni scandinavi di Waterford (Irlanda) a scegliere O. quale patrono della loro città; è infatti generalmente accettato che il patrono della diocesi di Waterford sia O. di Iona, la cui connessione con la città data dal 1096, quando fu nominato il primo vescovo.

Alcuni agiografi scozzesi hanno cercato, attraverso i toponimi, di tracciare l'itinerario dei viaggi intrapresi da O. in Scozia. Il suo nome (sotto la forma *Oran*) sembra essersi perpetuato nella stessa Iona (il cimitero, un'antica cappella, un sacro pozzo e una piccola collina portano il suo nome), a Mull (Tiroran sul lato Nord di Loch Scridain), a Tiree (un cimitero presso Kirkapol), a Colonsay (baia di Kiloran e pozzo di S. Oran).

O. è citato al 27 ott. nel *Kalendarium Drummondiense* e nel *Menologium Scoticorum,* dove però Dempster lo identifica con il carrettiere di s. Patrizio (v. *supra*). I martirologi irlandesi sono incerti se la data del 27 ott. debba attribuirsi a O. di Iona o ad O. di Lettracha (v. *infra*); Micheál Ó Cléirigh (1630) sbaglia nel definire O. abate di Iona ed anche nell'associarlo con Tech Aireráin (od. Tifarnan nella contea di Westmeath), toponimo erroneamente preso dalla notizia seguente.

La festa di s. O. si celebra il 27 ott. nella diocesi di Waterford, di cui è patrono principale e dove nelle lezioni del Notturno egli è chiaramente identificato con il monaco di Iona che deve essere distinto dall'omonimo di Lettracha (v. *infra*).

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... acta,* Lovanio 1647, pp. 411, 452, 482, 492, 498; *Martyr. Don.,* p. 287; *The Life of St. Columba... written by Adamnan,* ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 203-204, 417-18; *Acta SS. Octobris,* XII, Parigi 1867, pp. 342-44; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, pp. 26, 216, 426; *Martyr. Gor.,* p. 205; *Martyr. Oengus,* pp. 219, 229; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 43; A. O. Anderson, *Early sources of Scottish history A. D. 500 to 1286,* I, Edinburgo-Londra 1922, pp. 45-46; *Martyr. Tall.,* p. 85; G. A. Frank Knight, *Archaeological light on the early christianizing of Scotland,* I, Londra 1933, pp. 352-56.

Odrán di Lettracha (od. Latteragh nella baronia di Upper Ormond, contea di Tipperary). Alcuni autori scozzesi identificano O. di Iona (v. *supra*) con questo santo, la cui morte è ricordata dai Quattro Maestri nel 548; per cui il monaco di Iona sarebbe morto quindici anni prima dell'arrivo di s. Columba nell'isola. I genealogisti del XII sec., tuttavia, contraddicono tale identificazione elencando O. di Lettracha tra i santi di Sliocht Chonaire Mhóir mic Moga-Láma e facendone un figlio di Mioncrath mac Trochaill. Nei noti *Acta* di s. Ciarano di Saigir (v.), si narra che O. e suo fratello Medrán (v.), volendo rinunciare al mondo, giunsero a Saigir: Medrán scelse di rimanervi mentre O. fu consigliato da Ciarano di andare oltre a stabilirsi a Lettracha. Cosí egli fece ed il luogo prescelto si chiamò Lettracha Odráin. Sembra che in questo luogo egli abbia fondato un monastero, ma l'affermazione di alcuni autori moderni secondo cui ebbe tremila discepoli si basa su un errore degli *Acta SS.* di Colgan (p. 191).

Si narra, inoltre, che Ciarano predisse che O. avrebbe intrapreso alcuni viaggi missionari lontano da Lettracha, ma che alla fine sarebbe tornato al suo monastero. Ciò ha fatto pensare ad alcuni autori che O. abbia fondato delle chiese a Gair Inis (contea di Kerry) e in vari altri luoghi chiamati Killoran (dall'irlandese Cell Odráin, cioè la « chiesa di Odrán »), nelle contee di Galway, Sligo e Tipperary. La tradizione secondo cui egli si trovava a Lettracha quando Natcáem (v.) portò il corpo di s. Columba di Terryglass (v.) da Cluain Hií (ca. 565) non è coerente con l'affermazione degli annalisti secondo cui O. morí nel 548.

È commemorato nei Martirologi di *Tallaght, Gorman* e *Donegal* al 2 ott.; Micheál Ó Cléirigh (1630) gli assegna una seconda festa al 26 ott., data che, peraltro, potrebbe appartenere ad un altro degli ecclesiastici dello stesso nome menzionati nel

Comainmnigud. Suo fratello Medrán è probabilmente il vescovo citato nei Martirologi al 6 giug. Talvolta nelle fonti viene aggiunto al nome di O. la qualifica di *magister*, ed inoltre, identificandolo con l'omonimo di Iona, alcuni autori lo considerano come il patrono principale della diocesi di Waterford.

BIBL.: *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, p. 187; *Martyr. Don.*, pp. 265, 285; *Chronicum Scotorum*, ed. W.M. Hennessy, Londra 1866, p. 49; *Acta SS. Octobris*, I, Parigi 1866, p. 304; *Iulii*, II, ibid 1867, pp. 477-78; *Octobris*, XI, ibid. 1868, p. 785; J.F. Shearman, *Loca Patriciana*, Dublino 1882, pp. 296-97; *Martyr. Gor.*, pp. 189, 205; *Martyr. Oengus*, p. 229; *Vitae sanctorum Hiberniae*, ed. C. Plummer, I, Oxford 1910, pp. 227-28; *Bethada náem nÉrenn*, ed. C. Plummer, I, ibid. 1922, p. 121; II, p. 117; *Martyr. Tall.*, pp. 76, 85, 119; *Vita sancti Ciarani*, ed. P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LIX (1941), pp. 253-54; A. Gwynn - D. Gleeson, *A history of the diocese of Killaloe*, Dublino 1962, pp. 86-87.

Degli altri ecclesiastici di nome O. citati nei martirologi irlandesi, ben poco si può dire data la mancanza di informazioni nelle fonti. Un O. (6 marzo) è semplicemente citato come *sanctus* nel *Martirologio di Tallaght* e Micheál Ó Cléirigh (1630) nel suo indice al *Martirologio del Donegal* lo identifica con O. di Iona (v. *supra*).

Un altro O. (8 magg.) è detto *episcopus* nel *Martirologio di Tallaght* e potrebbe essere identico al discepolo di s. Senán di Inis Cathaig (od. isola di Scattery sul fiume Shannon, presso Kilrush nella contea di Clare) che, secondo la medievale *Vita* latina di Senán, succedette al santo come vescovo-abate monastico. A sostegno di questa tradizione non vi sono prove, né è possibile trovare un altro vescovo di questo nome, sebbene esso figuri per due volte in una lista episcopale del sec. XII.

O. (16 magg.) designato come *sacart* (= prete) nel *Martirologio di Tallaght* che omette ogni commemorazione dell'omonimo citato al 18 ag. nei Martirologi di *Gorman* e *Donegal*.

O. (10 sett.), molto probabilmente fratello di s. Ciarán di Clonmacnoise (v.) di cui si fa menzione nel *Comainmnigud*; nei martirologi è associato con un ecclesiastico di nome Lucell, altro fratello di Cairán.

Alcuni degli O. sin qui citati sono probabilmente identici ai rimanenti ecclesiastici di questo nome elencati nel *Comainmnigud*, alcuni dei quali sono distinti con i nomi dei loro padri: Beodán, Cairell, Brónach, Crítán, Senach, Úa Araide; altri sono designati attraverso i toponimi: Airlíthe, Airther Uten, Cluain Crandche, Ros Cam (nessuno dei quali può essere identificato).

BIBL.: Colgan, *Acta*, pp. 537, 540; *Martyr. Don.*, p. 69, 123, 223, 243, 459; *Acta SS. Martii*, I, Parigi 1865, p. 418; *Maii*, II, ibid. 1866, p. 281; III, ibid. p. 557; *Martyr. Gor.*, pp. 49, 99, 159, 175; *Comainmnigud*, cit. *supra*, pp. 350-51; *Genealogiae... sanctorum*, citt. *supra*, p. 109; *Martyr. Tall.*, pp. 21, 40, 43, 70; P. Grosjean, *Trois pièces sur S. Senán*, in *Anal. Boll.*, LXVI (1948), pp. 210-12.

Fergal Grannell

ODULFO, monaco di UTRECHT, santo. Secondo una *Vita* del sec. X, abbastanza attendibile (BHL, II, p. 913, n. 6138), O. figlio del franco Ludgis di Oorschoot, fu educato nella scuola di Utrecht. Ordinato sacerdote, volle diventare monaco, ma i genitori desideravano ardentemente che esercitasse la cura pastorale a Oorschoot, poiché la chiesa del luogo sorgeva in una loro proprietà e probabilmente apparteneva a loro.

Dopo alcuni anni, distribuiti i suoi beni tra i poveri, O. vestí l'abito monastico nel monastero di S. Martino di Utrecht annesso alla cattedrale. Divenne priore mentre era vescovo Federico, il quale, ultimata la missione tra i Frisoni, gli chiese che si dedicasse alla cura pastorale nella chiesa di Stavoren, recentemente eretta; egli accettò, a condizione di poter ritornare successivamente al monastero per morirvi.

Dopo un'attività molto fruttuosa ritornò in un anno imprecisato al suo monastero. Le incursioni normanne dei decenni seguenti recarono gravi danni e sofferenze a Oorschoot, come O. aveva predetto nel caso che la comunità si fosse allontanata dalla retta via della verità cristiana. O. intervenne decisamente nell'elezione del vescovo Ungaro.

Morí intorno all'anno 855 e il suo culto si estese molto presto nell'Olanda e nel Belgio. Le spoglie furono piú tardi trasferite da Utrecht, dove però rimase una reliquia, a Stavoren e di qui verso il 1034 a Londra e nell'abbazia di Evesham (cf. BHL, II, p. 913, n. 6319). La sua festa ricorre il 12 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742 pp. 591-95; MGH, *Script.*, XV, pp. 336 sgg.; Zimmermann, II, pp. 30 sgg.; *Vies des Saints*, VI, p. 211; A.M. Zimmermann, in LThK, VII², col. 1103.

Giovanni Baur

OENGUS, santi irlandesi. Oltre a O. il Culdeo (v.) e ad O. di Wise (v. ÓENU), vi sono alcuni altri « santi » irlandesi di questo nome di cui, peraltro, si conosce ben poco: O. di Rath na n-Epscop (Rathnaspick, contea di Wexford) al 16 febb. e O. di Drum-Ratha (contea di Westmeath?) il 18 febbraio.

BIBL.: O'Hanlon, II, pp. 570, 630, 684; *Martyr. Don.*, pp. 50-52; *Martyr. Gor.*, pp. 37-39; *Martyr. Tall.*, p. 17.

Leonard Boyle

OENGUS (AENGUS), il CULDEO, vescovo-abate, santo. Tutto ciò che si sa di O., autore del famoso *Martirologio* irlandese tanto spesso citato in questa BSS, deriva da un poema irlandese tardo-medievale (ed. W. Stokes, *The Martyrology of Oengus*, Londra 1905, pp. XXIV-XXVI), dalla prefazione e dall'epilogo allo stesso *Martirologio*, da un'altra prefazione in prosa al *Martirologio* trovata nel quattrocentesco *Lebar Brecc* e dal Ms. *Laud 610*, nella biblioteca Bodleiana di Oxford, scritto nel 1453 (v. *Martyr. Oengus*, p. 59).

Figlio di Oengoba, O. era monaco a Cluain-Eidnech (od. Clonenagh, contea di Laois) sulle rive del fiume Nore e divenne discepolo di s. Máel Rúain a Tallaght (contea di Dublino) qualche tempo prima della morte di quest'ultimo nel 792. Rimase a Tallaght almeno fino all'805 e quindi introdusse le istituzioni di Máel-Rúain nella chiesa che fondò a Dísert Oengusa (od. Dysertenos, contea di Laois).

Meglio noto come O. *Céle Dé* (O. il Culdeo), O. è il piú famoso uomo di lettere del movimento *Céli Dé* in Irlanda (ca. 750-850; v. MÁEL-RÚAIN).

La sua fama è dovuta al suo *Félire* o *Martirologio,* il piú grande tentativo mai fatto di presentare l'argomento di un martirologio in forma poetica. Secondo la prefazione in prosa nel *Lebar Brecc,* O. iniziò l'opera a Cúl-Bend-Chuir (od. Coolbanagher, contea di Laois), la continuò a Cluain Eidnech e la completò a Tallaght; ad ogni modo essa sembra sia stata ultimata nell'805 quando al grande congresso di chierici e laici a Dún Cuair (od. Rathcove, contea di Meath), egli la mostrò a Fothad na Canóine, abate di Fahan, contea del Donegal (*Lebar Brecc,* prefazione in *Martyr. Oengus,* p. 6).

Sebbene nel contemporaneo *Martirologio di Tallaght* (ca. 800) vi siano elementi successivi a Oengus non è improbabile che, come dice nel suo *Martirologio* Máel-Muire hua Gormáin (*Martyr. Gor.,* p. 4) intorno al 1167, il *Félire* di O. sia in gran parte una versione poetica del *Martirologio di Tallaght*; Gorman, infatti, critica O. per aver citato pochi santi irlandesi. Lo stesso O. tuttavia nel suo epilogo (*Martyr. Oengus,* p. 271) dice di aver « frugato ogni *Félire* » e si vanta di poter « affermare senza arrossire, che se qualcuno visitasse le tombe di tutti i santi non troverebbe un Martirologio piú esatto ».

Il prologo e l'epilogo del *Félire* contengono elogi dei santi irlandesi in generale (« Glendalough è il cimitero della parte occidentale del mondo », p. 25), una proclamazione del trionfo del popolo di Dio in Irlanda (il declino dei principi è messo in contrasto con la nascita e la stabilizzazione dei monasteri: pp. 17-31), un'illustrazione del come fu composto il *Martirologio* (« 365 nobili capitoli », p. 30), e preghiere per la salvezza dell'autore.

Il *Félire* vero e proprio è costituito da una quartina per ogni giorno dell'anno, scritta nella complessa forma di versi *rinnard*; diversamente dal *Martirologio di Tallaght* che comincia al 25 dic., O. inizia con il 1° genn. Il *Félire* è cosí chiamato poiché è un calendario delle *Féili* (= feste) e di ogni giorno in cui viene offerta una Messa in onore del santo del giorno. Sebbene esso comprenda molti santi, specialmente martiri, non irlandesi, la maggioranza dei personaggi citati appartiene all'isola. L'ultimo santo irlandese commemorato è Máel-Rúain il *áite* (= maestro) dello stesso O., il quale ne parla con la piú grande stima (7 lugl., *Martyr. Oengus,* p. 26); dal suo elogio sembrerebbe che la tomba di Máel-Rúain fosse divenuta luogo di pellegrinaggio poco dopo la sua morte.

Lo stesso O. è commemorato l'11 marzo (*Martyr. Gor.,* p. 52). Alla stessa data nelle aggiunte al *Martyr. Tall.* (p. 22) è descritto come vescovo. Un poema irlandese tardo-medievale (ed. *Martyr. Oengus,* pp. XXIV-XXVI) afferma che la sua *Gospel-hand* (mano destra) fu tagliata mentre O. spaccava la legna ma che gli fu riattaccata miracolosamente. La stessa fonte informa che morí un venerdí (l'anno non è specificato, ma potrebbe essere l'819, l'824, o l'830) e che fu sepolto a Dísert Bethach (od. Birchen Hermitage) presso la sua fondazione di Dysertenos.

Il *Félire* fu edito per la prima volta da W. Stokes a Dublino nel 1880 (*On the Calendar of Oengus,* in *Transactions of the Royal Irish Academy, Irish Ms. series,* I); a questa fece seguito, nel 1905, un'edizione critica dello stesso editore per la Henry Bradshaw Society di Londra.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, pp. 85-88; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 471, 479-81; L. Gougaud, *Christianity in Celtic Lands,* Londra 1932, pp. 91, 162, sgg.; J. Hennig, *A Feast of All the Saints of Ireland,* in *Speculum,* XXI (1946), pp. 46-66; id., *The Irish Counterparts of the Anglo-Saxon Menology,* in *Mediaeval Studies,* XIV (1952), pp. 98-106; id., *Irish Martyrologies,* in *Proceedings of the Royal Irish Academy,* LVI, C (1954), pp. 197-226; id., *The Félire Oengusso and the Martyrologium Wandalberti,* in *Mediaeval Studies.* XVII (1955), pp. 219-26; id., *Appellations of Saints in Eearly Irish Martyrologies, ibid.,* XIX (1957), pp. 227-33; id., *Britain's place in the Early Irish Martyrologies,* in *Medium Aevum,* XXVI (1957), pp. 17-24; id., *Studies in the Tradition of the Martyrologium Hieronymianum in Ireland,* in *Studia Patristica,* I, Berlino 1957, pp. 104-11; id., *The Megas Kanon of Andrew of Crete and the Félire of Oengus the Cudee,* in *Mediaeval Studies,* XXV (1963), pp. 280-93; id., *The Function of the Martyrology of Tallaght, ibid.,* XXVI (1964), pp. 315-28; *Vies des Saints,* III, p. 245; *Enc. Catt.,* IX, col. 78; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 559-61; L. Bieler, in LThK, VII², coll. 1158-59.

Leonard Boyle

ÓENU (ÁENA, ÉNNA, OENGUS; lat. *Oenius*), santo. Secondo la sua genealogia appartenne ai Loiches Reta (un antico popolo che abitava la parte Nord-occidentale dell'attuale contea di Leix); alcuni annalisti dicono che suo padre si chiamava Éogan, ma la genealogia di O., conservata nel Libro del Leinster (sec. XII) lo identifica con Berach mac Domongairt. In una glossa del XIV-XV sec. al *Martirologio di Oengus* (20 genn.), si dice che O. scoprí la sua vocazione alla vita monastica mentre da Leix si recava a prestare il servizio militare con il re di Connacht; a Inis Clothrann (un'isola nel Loch Ree nella contea di Longford) incontrò s. Ciarán di Clonmacnoise (v.) il quale persuase il giovane avventuroso ad entrare invece al servizio del re divino. O. fu subito d'accordo ed avendo ricevuto la tonsura completò la sua educazione ecclesiastica sotto la guida di Ciarán.

Una variante completamente diversa si trova nella medievale *Vita* latina di Ciarán: O. è rap-

presentato come un giovane illetterato, adottato ed educato da Ciarán che lo aveva incontrato nell'isola di Hare (sempre nel Loch Ree).

In entrambe le leggende si dice che s. Ciarán (m. 549) predisse che O. gli sarebbe succeduto come abate di Clonmacnoise e tale tradizione è cronologicamente coerente con quanto affermano gli annalisti, che, cioè, O. morí nel 570 o 577, dopo essere stato abate per ventisei anni.

L'abate era assente per una visita alla sua *paruchia* monastica quando Diarmait mac Fergusa Cerrbéoil, re d'Irlanda (ca. 544-565) ed intimo amico di s. Ciarán visitò Clonmacnoise poco dopo la morte di quest'ultimo. Quando Natcáem (v.) riportò il corpo di s. Columba perché fosse sepolto a Terryglass, ca. il 565, O. gli diede temporaneo rifugio a Clonmacnoise, malgrado la forte opposizione politica degli Uí Néill meridionali.

La tradizione presenta O. come strenuo oppositore dei monasteri doppi: si racconta infatti che protestò con successo presso s. Daig mac Cairill (v.) per aver introdotto quest'uso nella sua fondazione di Inishkeen (contea di Louth). In un trattato in irlandese antico (conservato nel ms. *Rawlinson* B. 512) si narra che s. Ciarán aveva da prima imposto ad O. una penitenza di un anno, che fu poi commutata in tre giorni o tre notti e si forniscono particolari sulla grande austerità da lui praticata in questo breve periodo.

Nessuna delle fonti fornisce prove esplicite della santità di O., ma egli è commemorato al 20 genn. nei Martirologi di *Oengus, Tallaght* e *Donegal.*

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann: annals of the king dom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, p. 207; *Martyr. Don.,* p. 25; *Chronicum Scotorum,* ed. W.M. Hennessy, Londra 1866, p. 59; O' Hanlon, I, p. 382; *The Book of Leinster,* ed. in facsimile, Dublino 1880, p. 349; *Annala Uladh: Annals of Ulster,* ed. W.M. Hennessy, I, ibid. 1887, pp. 73, 67; *An old-Irish treatise « De arreis »,* ed. K. Meyer, in *Revue Celtique,* XV (1894), pp. 491, 497-98; *The annals of Tigernach,* ed. W. Stokes, *ibid.,* XVII (1896), p. 149; *The annals of Clonmacnoise,* ed. D. Murphy, Dublino 1896, pp. 83, 89, 90; *Martyr. Oengus,* pp. 37, 49-51; *Martyr. Tall.,* p. 10; *Vitae sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, I, Oxford 1910, pp. XLIX, LXXII, 210; II, pp. 123, 129-30; *De sacerdotibus,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III, Londra 1931, p. 34; *Naemsenchus naemb nÉrenn, ibid.,* p. 72; *The annals of Inisfallen,* ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 75; *Vitae SS. Hibern.,* coll. 460, 898.

Fergal Grannell

ÓGÁN (lat. *Og[h]anus, Ogrinus, Soghanus, Sophanus, Stephanus*), santo. Il nome di questo oscuro santo ricorre, il 26 o 27 febb., sotto le summenzionate varianti, nelle seguenti opere agiografiche tardo-medievali: il *Martyrologium Carthusianum* di Hermann Greven (m. 1477-1480), il perduto ms. *Florarium* (1486) di Henri Van Eyck, il *Martyrologium Germanicum* (1562) di Pietro Canisio, il *Catalogus* di Henry Fitzsimon, il *Compendium* (1621) di O' Sullivan Beare, il *Catalogus* (1625) del Ferrari, la *Historia* e il *Menologium* di T. Dempster (m. 1625).

Sebbene i primi martirologi irlandesi non ne facciano menzione, Ó. sembra essere stato un vescovo irlandese che operò quale missionario in Germania. Dempster commemora *Oganus, Ogrinus, Soghanus* e *Sophanus,* come quattro personaggi distinti, qualificandoli come vescovi e assegnando loro come feste il 26 febb. ai primi due e il 27 dello stesso mese agli ultimi due. Egli afferma inoltre che *Oganus* e *Ogrinus* erano nativi della Scozia, ma scelsero il volontario esilio il primo in Germania e il secondo in Gallia. Sempre Dempster riferisce che gli *Acta* di *Ogrinus* esistevano ancora nel XVII sec., ma il Colgan non li conosceva.

La commemorazione di *Oganus* fatta dagli agiografi tedeschi indica che alcune tradizioni circa l'opera del santo nel loro paese dovevano essere sopravvissute fino ai loro tempi, sebbene affermino che fosse anche venerato in Irlanda. L'inclusione di *Stephanus* come variante di *Oganus,* fatta da O' Hanlon, è dovuta ad un'errata interpretazione di una frase nei testi di Fitzsimon e di O' Sullivan Beare.

Colgan conclude logicamente che *Oganus* era probabilmente il nome con cui il vescovo era noto sul continente, mentre *Soghanus* e *Sophanus* altro non erano che corruzioni; tenta inoltre di suggerire che i sinonimi irlandesi fossero Beccán o Uidríne (= *Ogrinus*), il primo presente al 26 febb. nei martirologi irlandesi e il secondo incluso in un catalogo episcopale del sec. XII.

Bibl.: Colgan, *Acta,* p. 415; P. O'Sullivan Beare, *Historiae catholicae Hiberniae compendium,* ed. M. Kelly, Dublino 1850, pp. 49, 56, 57; *Martyr. Don.,* p. 59; *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, p. 631; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, p. 193; O' Hanlon, II, pp. 714-15, 721, 722; *Martyr. Gor.,* p. 45; *Martyr. Tall.,* p. 19; *Nomina episcoporum hibernensium,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III, Londra 1931, p. 30; *Catalogus praecipuorum sanctorum Hiberniae de Henri Fitzsimon,* ed. P. Grosjean in *Féilsgríbhinn Eóin Mhic Néill,* Dublino 1940, pp. 341, 348, 381, 388, 389.

Fergal Grannell

OGILVIE (Ogilby), Giovanni, beato, martire in Scozia. La persecuzione anticattolica attuata in Scozia nel periodo della Riforma, benché non meno vessatoria e spietata di quella scatenatasi in Inghilterra, non produsse tuttavia che pochissime vittime tra cui il giovane gesuita G. O., giustiziato in odio alla fede. La discendenza del martire dagli Ogilvie di Findlater, finora comunemente asserita, è stata messa in dubbio dalla piú recente critica storica, che esclude, allo stato attuale della documentazione, una possibile identificazione di « Walter Ogilvie di Drum », del quale l'O. si disse figlio nell'interrogatorio del 5 ott. 1614, con sir Walter Ogilvie di Findlater, divenuto in seguito Lord Deskford (cf. W.J. Anderson, *A Jesuit,* cit. in bibl.).

Non si conosce nulla dell'O. sino al 1593, anno in cui fu inviato sul continente a studiare, ragazzo di tredici o quattordici anni, essendo nato nel 1579

in un paese dell'Aberdeenshire o del Banffshire in Scozia. Convertitosi alla religione cattolica, entrò nel Collegio scozzese di Douai, trasferitosi nel 1595 a Lovanio, dove il giovane fu affidato alle cure del p. Cornelio a Lapide, il quale ci attesta la conversione del suo discepolo, allorché in un passo del suo commentario ad Isaia lo chiama *catechumenus meus*.

Lasciata Lovanio, andò a proseguire i suoi studi prima a Ratisbona nel collegio dei Benedettini scozzesi (1598), quindi presso i Gesuiti ad Olmütz, dove si sentí attratto dallo stato religioso, ottenendo infatti poco dopo di essere ammesso al noviziato gesuita di Brunn (Moravia), in cui entrò ventenne il 24 dic. 1599. Due anni dopo era a Graz e nel 1607 a Vienna, docente di sacra eloquenza, per tornare poi di nuovo ad Olmütz a studiare tologia (1609-1610).

Ricevuta l'ordinazione sacerdotale a Parigi nel 1610, fu inviato a Rouen, ma, desideroso di andare a lavorare nelle missioni di Scozia, sua aspirazione sin dai tempi di Lovanio, scrisse piú volte ai suoi superiori e perfino al generale Claudio Acquaviva per essere autorizzato a recarsi là dove lo chiamavano il suo ardore missionario ed un vivo amor di patria. Trascorsero due anni e mezzo di richieste e di preghiere prima che ottenesse di partire; infatti solo nell'autunno del 1613, l'O. poté lasciare il continente per sbarcare forse a Leith, un sobborgo di Edinburgo.

Quando, l'11 nov. 1613, l'O. rimise piede in Scozia, sotto la falsa identità di «capitano Watson», dopo ventidue anni di assenza, le condizioni religiose del suo paese erano, sotto certi aspetti, piú deplorevoli che in Inghilterra: era delitto ascoltare la Messa e chi vi avesse assistito rischiava di perdere, se scoperto, per sé e per i suoi eredi, tutti i beni, che venivano incamerati dallo Stato; a chiunque era proibito di espatriare se non dietro promessa che non si sarebbe convertito all'estero. Ciò nonostante le esecuzioni capitali avvenivano solo raramente, poiché si mirava a sradicare la religione cattolica evitando che le vittime della persecuzione potessero gloriarsi della palma del martirio.

Dopo una prima dimora di sei settimane nella Scozia settentrionale, l'O. si stabilí in Edinburgo presso Guglielmo Sinclair, avvocato al Parlamento e fervente cattolico, dedicandosi interamente al suo apostolato missionario; frequentatissime sempre furono le sue Messe clandestine e la sua parola veniva ascoltata e meditata con il piú vivo interesse dai cattolici, che lo amavano ed apprezzavano il suo zelo missionario, quello zelo che lo conduceva anche nelle loro case per confermarli nella fede e lo spingeva, sprezzante del pericolo, ad insinuarsi, travestito, persino nelle carceri, sfidandone la rigorosa vigilanza, per visitare e consolare i cattolici prigionieri.

Nel frattempo ebbe modo di recarsi anche a Londra e talvolta a Glasgow, città quest'ultima che doveva purtroppo essergli fatale. Recatovisi infatti, il 3 ott. del 1614, per ricevervi l'abiura di cinque persone, come egli stesso lasciò scritto, venne arrestato il 4 seguente su denuncia di Adam Boyd all'arcivescovo protestante Giovanni Spottiswoode. Ebbe cosí inizio il duro calvario del martire, il quale nei quattro mesi che precedettero la sua immolazione fu sottoposto ad un regime carcerario disumano, tenuto quasi sempre strettamente incatenato tanto da non poter compiere che pochissimi movimenti e subendo in pari tempo crudeli dolorosissime torture.

Cinque volte fu chiamato davanti ai giudici, il 5 ott. 1614 a Glasgow, il 12 ed il 22 dic. seguenti a Edinburgo, il 28 genn. e il 10 marzo 1615 di nuovo a Glasgow. Del processo a suo carico ci rimangono due resoconti abbastanza particolareggiati, uno redatto dal martire stesso, il cui racconto fu completato poi dai vari ex-compagni di prigionia e pubblicato con il titolo di *Relatio incarcerationis et martyrii P. J. Ogilbei* (Douai 1615; ristampato a Magonza e ad Ingolstadt nel 1616); l'altro è costituito dalla relazione ufficiale inglese scritta da William Struthers su istanza dell'arcivescovo Spottiswood subito dopo il supplizio dell'O. (*A true relation of the proceedings against J. O., a Jesuit, executed at Glasgow*, Edinburgo 1615).

Attraverso il differente stile che le caratterizza e pur trattandosi di due documenti redatti con spirito tanto difforme, entrambe le relazioni dimostrano chiaramente da un lato la vittoriosa costanza del martire, tutto proteso nello sforzo eroico di dar solo testimonianza della verità, e dall'altro l'astuzia e l'arte dei giudici intenti a condurlo sul terreno politico per poterlo condannare come ribelle.

Dichiarato, infatti, reo di lesa maestà durante l'ultima seduta del processo, tenuta a Glasgow la mattina del 10 marzo 1615, l'O. venne condannato alla pena capitale, che fu eseguita alle quattro pomeridiane di quello stesso giorno sulla forca innalzata al centro della città, nel crocicchio detto « Glasgow Cross ». Gli fu tuttavia risparmiato lo scempio dello squartamento, infatti fu subito sepolto nel cimitero dei condannati, e nulla piú si seppe dei suoi resti mortali, che, a quanto disse, senza peraltro darne conferma, Guglielmo Sinclair, furono prelevati, nella notte seguente l'esecuzione, dai conti di Abercorn e di Semple, ed inumati altrove.

Nel 1628-29 fu tenuto a Würzburg ed a Roma il processo informativo, cosicché già nel 1629 poteva essere segnata l'introduzione della causa, che non poté tuttavia essere celebrata allora date le circostanze ed i tempi. Associata nel 1922 a quella di numerosi martiri inglesi, meritò di essere trattata separatamente per le istanze dell'episcopato, del clero e dei cattolici scozzesi, che intendevano con ciò ravvivare la gloria della propria nazione e promuovere nella loro patria lo sviluppo della religione.

Beatificato solennemente da Pio XI il 22 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], pp. 20-23), anno centenario dell'emancipazione cattolica in Gran Bretagna, il martire O. viene commemorato il 10 marzo.

BIBL.: J. Forbes, *L'Église catholique en Écosse à la fin du XVIe siècle; Jean O., écossais, jésuite,* Parigi 1901; G.G. Smith, in DNB, XIV, pp. 912-14; D. Conway, *The Venerable J.O.*, ed. A. Campbell, Glasgow 1915; F.A.M. Forbes - M. Cahill, *A Scottish knight-errant; a sketch of the life and times of J.O.*, Londra 1920; W.E. Brown, *J.O., an account of his life and death, with a translation of the documents thereto... To which is added a translation of the process of beatification of 1628 and 1629 by P. McGlynn,* ibid. 1925; G. Antonelli Costaggini, *Il beato G.O. della Compagnia di Gesú, martirizzato a Glasgow (10 marzo 1615),* Isola del Liri 1929; D. Conway, *Il beato G.O. della Compagnia di Gesú, martirizzato a Glasgow,* trad. di G.A.C., ibid. 1929; D. Donnelly, *A gallant knight of Christ: blessed J.O.,* Dublino 1930; A. Lamprecht, *J.O. ein neuer Seliger der Gesellschaft Jesu,* Vienna 1930; M. Bastian, *J.O.,* Ginevra 1931; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* Isola del Liri 1934, pp. 341-72; T. Collins, *Martyr in Scotland; the life and times of J.O.,* Londra 1955; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 552-56; W.J. Anderson, *A Jesuit that calls himself Ogilvy,* in *The Innes Review,* XV (1964), pp. 56-65; H. Chadwick, *An important letter on blessed J.O., ibid.,* pp. 182-83; D. McRoberts, *Was blessed J.O. a Highlander?, ibid.,* pp. 183-85.

Niccolò Del Re

OGLERIO, abate di LUCEDIO, beato. Nato nel 1136 a Trino, borgo popoloso della pianura vercellese sulla sponda del Po, O. entrò adolescente nell'abbazia cistercense di Lucedio, situata nella zona trinese, e si ritiene che alla sua decisione di dedicarsi alla vita monastica abbia contribuito il passaggio per Trino di s. Bernardo, che nel 1148 accompagnò il pontefice Eugenio III nel suo viaggio da Asti a Vercelli.

L'abbazia di Lucedio, istituita nella prima metà del sec. XII, salí presto a grande rinomanza e già nella seconda metà dello stesso secolo era tra le piú fiorenti dell'Italia settentrionale. Un elenco degli abati comprende al dodicesimo posto il nome di O., che tenne tale ufficio dal 1205 al 1214, nel periodo di maggior splendore, cioè quando l'abbazia ebbe il piú grande numero di monaci ed alcuni di essi salirono in fama di santità e piú tardi ebbero gli onori liturgici.

Durante il periodo in cui fu abate, O. esercitò la sua influenza benefica in varie occasioni: trattò con il comune di Vercelli, allora al vertice della sua potenza, con l'imperatore Ottone IV ed ebbe dal pontefice Innocenzo III incarichi di fiducia per dirimere alcune contese ecclesiastiche.

Morí nel 1214, il 10 sett. secondo il Calendario cistercense, che in tale giorno ne commemora il transito; e la sua memoria fu subito oggetto di grande venerazione. Nel 1577 i monaci di Lucedio gli dedicarono un altare nella chiesa abbaziale e poco dopo la nuova chiesa parrocchiale, eretta dai medesimi, lo ebbe come titolare. Le sue reliquie, conservate nell'abbazia, furono nel 1792 trasferite nella chiesa parrocchiale di Trino, in una grandiosa cappella a lui dedicata, dove sono tuttora venerate dal popolo. Il culto del beato fu confermato da Pio IX l'8 apr. 1875; la sua festa si celebra nella diocesi di Vercelli al 10 sett.

Un ms. del sec. XIII, ora conservato nella Biblioteca dell'Università di Torino, contiene due opuscoli di Oglerio; uno è il *Tractatus in laudibus Sanctae Dei Genitricis* e l'altro è l'*Expositio super Evangelium in Coena Domini.* Il *Tractatus* fu pubblicato la prima volta nel 1873, ed è notevole per l'affermazione che vi fa l'autore, il quale non ammette discussioni quando si tratta della immunità di Maria da ogni peccato: « de qua (Maria) cum de peccatis agitur nullam prorsum habere volo quaestionem », con riferimento al privilegio allora dibattuto dell'Immacolata Concezione. Il secondo opuscolo, fino al 1661 compreso tra le opere di s. Bernardo e dal card. Bona rivendicato ad O., contiene tredici Omelie sull'Eucaristia a commento di *Io.* (13-15), di contenuto dottrinale e morale, con qualche efficace invettiva contro la rilassatezza di alcuni monaci.

BIBL.: G.A. Irico, *Dissertatio de S. Oglerio,* Milano 1745; G.M. Raviola, *Vita del beato Oglerio,* Trino 1867; G.B. Adriani, *Beati Oglerii de Tridino opera quae supersunt,* Torino 1873 (v. anche PL, CLXXXIV, coll. 879-950); R. Orsenigo, *Vercelli Sacra,* Como 1909, pp. 290 sgg., 383 sgg.; E. Colli, *Il beato Oglerio,* Casale 1914; Zimmermann, III, pp. 38 sg.; *Vies des Saints,* IX, pp. 217-18; *Men. Cister.,* pp. 205-206.

Ercole Crovella

O'HURLEY, DERMIZIO (DIARMAIT UA HURTHUILE), arcivescovo di CASHEL, servo di Dio. Figlio di Guglielmo e di Onoria O'Brien, l'O'H. nacque nel 1519 con ogni probabilità a Lycodoon, nelle vicinanze di Limerick, dove il padre possedeva un'estesa fattoria, benché qualcuno lo dica, senza pertanto documentare il fatto, nativo di Kilkenny. Compiuti i suoi primi studi in patria, fu inviato a proseguirli a Lovanio, dove si addottorò brillantemente in teologia ed in *utroque iure.* Dopo aver insegnato per qualche tempo filosofia nella stessa Lovanio, insegnò per quattro anni diritto canonico a Reims, quindi si portò a Roma, dove entrò subito in contatto con gli esuli cattolici irlandesi.

Si trovava ancora nell'Urbe quando, l'11 sett. 1581, venne nominato arcivescovo di Cashel da Gregorio XIII, « pietatem in eo cum doctrina coniunctam aspiciens », come scrive il Lynch (cf. op. cit. in bibl., p. 34). Ricevuto il pallio il 27 nov. seguente, solo nell'estate del 1582 partí per l'Irlanda, ma, di passaggio per Reims, cadde gravemente infermo, per cui non poté rimettersi in viaggio, a quanto pare, prima del 1583, riuscendo finalmente a sbarcare a Skerries, a Nord di Dublino.

In patria l'O'H. dovette viaggiare sempre travestito, essendo le autorità protestanti al corrente del suo ritorno, assistito da un solo sacerdote, Giovanni Dillon; si fermò ad esercitare il suo ministero pastorale a Waterford, quindi si trasferí nel

castello di Slane, che lasciò tuttavia poco dopo nel timore di essere scopèrto, recandosi a Carrick-on-Shannon, nella contea di Cavan, dove trovò asilo nel castello del conte Tommaso Butler di Ormonde, che, nonostante la sua apostasia, aveva continuato a simpatizzare per i cattolici. Ma, venuto qui a sapere che il barone di Slane, di cui era stato precedentemente ospite, stava correndo seri pericoli per causa sua, l'arcivescovo si consegnò spontaneamente agli agenti del governo venuti per arrestarlo.

Rinchiuso dapprima nelle prigioni di Kilkenny, fu trasferito, il 7 ott. 1583, nelle carceri di Dublino, dove rimase circa nove mesi, durante i quali venne sottoposto a crudeli torture, tra cui quella cosiddetta degli « stivali », sopportate sempre con eroica fermezza, mentre era invano esortato dai giudici, Adamo Loftus ed Enrico Wallop, a conformarsi alla nuova religione, riconoscendo la supremazia spirituale della regina e prestando il giuramento di fedeltà, a cui peraltro mai l'arcivescovo di Cashel si lasciò piegare. Considerato reo di alto tradimento, fu infine condannato, il 29 giug. 1584, senza alcuna forma di processo, e venne giustiziato il giorno seguente in una località solitaria alla periferia di Dublino.

Sepolto sul luogo medesimo dell'esecuzione, il corpo dell'O'H. fu poi prelevato da un tal Guglielmo Fitzsimon, che provvide a deporlo nel cimitero annesso alla vicina semidiruta chiesa di S. Kevin, che fu in seguito restaurata per poter accogliere i fedeli che sempre piú numerosi venivano a pregare sulla tomba del martire, divenuta ben presto famosa per i vari miracoli che vi si verificarono, come lasciò scritto D. Rothe nei suoi *Analecta* (p. 437).

Introdotta nel 1915, la causa di beatificazione dell'antico arcivescovo di Cashel O'H. è tuttora in corso (cf. *Ind. caus.*, p. 77).

Bibl.: W.M. Brady, *The Irish reformation, or The alleged conversion of the Irish bishops at the accession of queen Elizabeth*, Londra 1867, pp. 112-16; id., *The episcopal succession in England, Scotland and Ireland, A.D. 1400 to 1875*, II, Roma 1876, pp. 10-22; D. Rothe, *The Analecta*, ed. P.F. Moran, Dublino 1884, pp. XIII-XLVI, 423-37; T.H. Kinane, *Life of Dr. O'H., Archbishop of Cashel*, ibid. 1893; R. Dunlop, in DNB, XIV, pp. 963-64; *Dublinen. Beatificationis seu declarationis martyrii Dermitii O'Hurley... Cornelii O'Devany... et sociorum pro fide, ut fertur, in Hibernia interfectorum. Positio super introductione causae*, Roma 1914, *passim*; S. O'Murthuile, *A martyred Archbishop of Cashel: Dr. Dermot O'H., 1519-1584*, Dublino 1935; J. Lynch, *De praesulibus Hiberniae*, ed. J.F. O'Doherty, II, ibid. 1944, pp. 34-36.

Niccolò Del Re

OILDE (fr. *Hoïlde*, *Houe*; ted *Hulda*), vergine, santa, venerata a Troyes. Era figlia di Sigmar conte di Perthes in Champagne e di Lintrude. Con le sue sei sorelle Lintrude, Pusinne, Amée, Francula, Liberga e Meneulda, consacrò a Dio la sua verginità e ricevette il velo dalle mani di s. Alpino, vescovo di Châlons-sur-Marne nel V sec. Alla morte del loro padre le sette sorelle, che fino ad allora erano vissute in famiglia, si separarono ed O. si ritirò in un luogo chiamato Putil, a otto Km. a Nord-Ovest di Bar-le-Duc, dove visse piamente, morí e fu sepolta.

Il monaco Alberico delle Tre Fontane ci informa, nella sua *Cronaca*, che, verso il 1160, il conte di Champagne, Enrico I il Liberale, fece trasferire il corpo di O. nella collegiata di S. Stefano di Troyes. Numerosi miracoli si verificarono sulla sua tomba e da allora la sua festa fu celebrata il 30 apr. Nella stessa epoca la sorella di Enrico il Liberale, Agnese, stabilí a Putil una comunità di religiose che nel 1236 divenne l'abbazia cistercense di Sainte-Hould.

Sino a data recente O. figura al 30 apr. nel Proprio della diocesi di Verdun; è venerata in Germania con il nome di Hulda.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 782-84; A. delle Tre Fontane, *Cronaca*, in Bouquet, *Recueil*, XIII, ibid. 1869, p. 707; H. Labourasse, *Sainte Hoïlde, vierge champenoise*, Troyes 1895; id., *L'Abbaye de Sainte-Hoïlde*, Nancy 1895; *Vies des Saints*, IV, pp. 753-54; J. Roserot de Melin, in *Catholicisme*, V, coll. 821-22.

Philippe Rouillard

OLAV (norv. *Olav*; sv. *Olof*), re di Norvegia, santo. O., (che dalla radice antica « oigr » è anche chiamato « il Voluminoso ») o Olav II Haraldsson, nacque nel 995, da Harald Hårfager, prese parte ad alcune spedizioni vichinghe, soggiornò in Inghilterra, dove conobbe il Cristianesimo, e la tradizione racconta che fu battezzato nel 1014 a Rouen.

Verso il 1015 tornò, nella sua qualità di erede al trono, in Norvegia, dove Haakon, figlio dell'usurpatore Erik-jarl, aveva governato durante il suo soggiorno all'estero. O. fece prigioniero Haakon e lo cacciò dal paese che riuscí a sottomettere in buona parte. Sconfitto anche Svein-jarl, fratello di Haakon, nella battaglia navale a Nesjar, il 25 marzo 1016, divenne il signore del paese.

Si inserisce, forse a questo punto, la famosa leggenda della gara avvenuta tra O. e suo fratello Harald: colui che avesse raggiunto per primo la terra di Norvegia, sarebbe diventato re. Harald navigava su una velocissima nave chiamata il « Serpente », mentre O. usava una nave molto meno veloce e piú pesante che aveva il nome di « Bue ». Vincitore della gara fu O. sul suo « Bue », perché era cristiano e Dio aveva compiuto il miracolo contro Harald, che era pagano.

Divenuto re, O. organizzò il paese secondo le leggi e gli usi dei cristiani e la tradizione lo descrive come il distruttore del paganesimo. Costruí varie chiese introducendo sacerdoti cattolici che aveva fatto venire dall'Inghilterra, e fu in quel tempo che cominciò ad applicarsi in Norvegia il diritto ecclesiastico anglosassone.

Per sostenere le continue lotte che doveva intraprendere per sottomettere i potenti *jarls* suoi

nemici e per costringere all'obbedienza le popolazioni ribelli, egli si alleò con suo cognato Amund Jacob, lottando anche con qualche successo, contro Canuto di Danimarca, nella Scania (regione della Svezia meridionale che, allora, era sotto la Danimarca). Nel 1028 dovette abbandonare la Norvegia e, con una schiera di fedeli seguaci, andò a Gårdarike (sull'isola Gotland, allora dominata dai principi russi) dove fu ben ricevuto da suo cognato Jaroslav.

Nel frattempo il grosso partito contrario alla politica di O. che si era formato in seno all'aristocrazia norvegese, aveva proclamato re, lo stesso anno a Nidaros, Canuto. Nell'estate del 1030, O., aiutato dagli Svedesi, ritornò alla testa di un esercito, per riconquistare la Norvegia, ma in una battaglia decisiva a Stiklestad, vicino a Nidaros, il 29 lugl., cadde colpito a morte.

Sul posto dove il re era morto, fu costruita una cappella in legno che, nel 1075, fu sostituita da una chiesa in pietra. Piú tardi a Nidaros (oggi Trondhjem) fu edificato il duomo, in cui vennero custodite, dentro un magnifico sarcofago d'argento, le sue reliquie, che già prima, nella modesta cappella di legno, erano state meta di numerosi pellegrinaggi. Verso la metà del '500, con l'avvento della Riforma, il prezioso scrigno fu portato in Danimarca e fuso.



Olav di Norvegia. *Statua di* O. Oslo, Museo (sec. XIV).

Il ricordo delle vicende di O., della sua morte e dei miracoli che si compirono sulla sua tomba, entrarono presto nella leggenda ed il vescovo Grimkel, il 3 ag. 1031, decretò la sua venerazione come martire. Nello scrigno delle sue reliquie (*Olavsskrinet*) il Cristianesimo norvegese trovò un punto fermo e centrale, mentre la monarchia nazionale trasse piú lustro dall'aureola di santo intorno al capo del suo piú importante rappresentante, il quale era entrato nel sistema culturale monarchico-cristiano.

Il duomo di Nidaros rimase, durante tutto il Medioevo, il santuario piú famoso della Norvegia e di là si sparse largamente il culto del santo. O. divenne presto il piú popolare dei santi del Nord e nella fantasia del popolo egli sostituí o — in parte — si fuse con il dio pagano nordico Tor.

Molte chiese dedicate al suo nome ed al suo culto, come santo e come fondatore del regno, sorsero ben presto, non solo nelle provincie della Norvegia, ma anche in Inghilterra e negli altri paesi nordici, moltissime sculture in legno e quadri lo mantengono vivo agli occhi dei fedeli; una famosa pala d'altare nella chiesa di Köping (Svezia) rappresenta la sua figura accanto a quella della Madonna e con la stessa tipologia è raffigurato in varie tavole del '400 svedese. Il presunto elmo ed i presunti speroni del santo re che, si dice, gli Svedesi asportarono dal duomo di Trondhjem, durante le guerre di Edik XIV, si trovano nel Museo storico di Stoccolma; la critica storica tuttavia considera questi oggetti di data posteriore al tempo di O.

Fino all'avvento della Riforma, nel Nord si celebrava annualmente una solenne cerimonia, detta *Olavsmässa,* nel duomo di Trondhjem in onore di questo santo, nel *dies natalis* 29 lugl.; le celebrazioni della sera della vigilia erano dette *Olavsvaka.* L'affluire dei pellegrini era grandissimo; nelle città della diocesi si allestivano fiere e feste in occasione delle quali venivano anche conclusi molti affari. Dopo la Riforma si cercò di cancellare la memoria del santo e secondo lo scrittore Daze non esisterebbe piú alcun ricordo del suo giorno festivo; in realtà lungo una delle strade che percorrevano i pellegrini dalla valle del Mälaren a Nidaros, questa festa cattolica non è dimenticata.

La *Olavsmässa* era, fino a tempi recenti, la piú grande festività estiva per gli abitanti di Härjedalen (in Svezia) e ultimamente il giorno di s. O. è stato ripristinato in Norvegia, come giorno di festa nazionale.

L'importanza storica di O. per la Norvegia rimane grandissima: non soltanto è considerato come l'organizzatore della Chiesa nel paese, ma



OLAV di Norvegia. Tiziano Vecellio, *Sacra conversazione con O. e s. Brigida.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVI).

(foto Museo del Prado)

come il primo legislatore e nello stesso tempo il fondatore del regno per avere schiacciato lo strapotere degli *jarls* e averli costretti all'obbedienza, e per aver condotto una politica che mirava all'unità nazionale.

ICONOGRAFIA e FOLKLORE. O. viene rappresentato oltre che con una nave, per ricordare la gara a cui si è accennato piú sopra, anche con un boccale o calice in mano. Questa rappresentazione ha la sua origine nella leggenda secondo cui, sulla strada per andare a Stiklestad — luogo dell'ultima battaglia del re — essendo assetato, gli fu presentato un boccale contenente acqua benedetta dal vescovo. Quando il re avvicinò alle labbra il boccale, l'acqua si mutò in birra e O. non volle berla, perché quel giorno era digiuno; allora gli venne offerto del miele, che il re rifiutò ancora. Quando, per la terza volta, gli portarono dell'acqua, questa si mutò istantaneamente in vino che il re bevve soltanto dopo il permesso ricevuto dal vescovo. L'antica abitudine nordica di fare lo *skål* — che si riteneva portasse obbligazione religiosa con gli dèi e con gli avi — era chiamata *minnesdrickning* (= bevuta del ricordo). Nelle feste religiose del Medioevo nordico si faceva *skål* per la Trinità, per la Madonna e per i santi, e si venne cosí acquisendo l'abitudine di bere anche per s. O.

Sotto i piedi del santo è spesso raffigurato un cosiddetto *underliggare,* cioè una figura coronata di uomo, o un mostro o un drago che, in questo caso, può rappresentare il fratello — suo rivale — Harald, che O., come cristiano, mette sotto i piedi, o lo spirito maligno *skalle,* simbolo della potenza pagana del male.

Inoltre, il santo tiene spesso in mano un'ascia. Fino a tempi relativamente recenti, in alcune contrade, si usava strofinare per ben nove volte la parte malata del corpo con questa ascia e dopo ogni strofinamento l'ascia si rimetteva nella mano del santo per essere « ricaricata » con poteri taumaturgici. Un'altra cosa importante da ricordare è il fatto che l'urna, contenente le reliquie di s. O., tutta d'argento e ornata di pietre preziose, oltre ad essere portata in processione il giorno della festa, doveva essere portata ad Öreting, poco lontano da Nidaros, per la cerimonia della elezione dei re norvegesi, come simbolo della collaborazione tra la Chiesa ed il potere civile.

Anche a Roma nella chiesa di S. Carlo al Corso c'è un quadro che rappresenta s. O.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 87-120; *Anal. Boll.,* XX (1901), pp. 369 sg.; BHL, II, pp. 914-15, nn. 6322-26; *Suppl.,* p. 240, n. 6325C; B. Lesch, *O., Gottlands apostel,* in *Historisk Tidskrift för Finland,* I (1916), pp. 76-95; J. Schreiner, *Studier til Olaf den Helliges Histoire,* in *Historisk Tidskrift,* 5ª ser, VI (1925), pp. 402-57; B. Wallem, *Iconographia s.O.,* Nidaros 1930; O. Kolsrud, *Nidaros og Stiklestad. Olavs Jubileet 1930. Minneskrift* (= *Norvegia Sacra,* X), Oslo 1937; S. Undset, *Norske Helgener,* ibid. 1937; B. Dickins, *The Cult of S. Olave in*

the British Isles, in *Saga-Book of the Viking Society,* XII (1939), pp. 53-80 (rec. in *Anal Boll.,* LXII [1944], pp. 295-97); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 312; M. Åmark, *Santkt Olofs Pilgrimsmärken,* in *Fornvännen, Meddelanden från K. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien och Svenska Fornminnesföreningen,* XXXVII (1942), pp. 10-22; *Vies des Saints,* VII, pp. 705-706; O. Bö, *Heilag-Olav i norsk folketradisjon,* Oslo 1955; E. Dahlby, *Helgondagar,* Stoccolma 1959; H. Holzapfel, in LThK, VII², col. 1138.

Anna Lisa Sibilia

OLBIANOS, vescovo di Anea, e i suoi discepoli, santi, martiri. La *passio* di O. (BHG, III, p. 55, n. 2320) è ancora inedita e la notizia che gli dedicano i sinassari bizantini al 4, o al 5, o al 24, o al 29 magg. ne è un riassunto in cui sono state conservate le principali informazioni d'ordine storico che si suppone essa contenesse.

O. era vescovo della città di Anea (provincia d'Asia e dipendente dalla metropoli di Efeso), ai tempi dell'imperatore Massimiano (286-305), dei proconsoli d'Asia, Alessandro e Massimo, e del governatore d'Asia, Giulio Sesto Eliano. Avendogli i guardiani del tempio (νεωκόροι) di Era imposto di sacrificare alla dea, O. rispose con una professione di fede; e la *passio* riporta l'abituale dialogo tra il martire e i suoi persecutori. Viene allora torturato con punte incandescenti; in seguito egli rifiuta anche di adorare il sole. È quindi trasferito davanti al governatore e, persistendo nel suo rifiuto a sacrificare ad altri che non sia il vero Dio, è nuovamente torturato e condannato a morire di fuoco.

Dei suoi discepoli si parla soltanto nell'annuncio dei sinassari e nel titolo della *passio.*

A Costantinopoli la σύναξις in suo onore si faceva il 29 magg. nel *Martyrion* di s. Procopio πλησίον τῆς Χελώνες.

O. è ignorato dai martirologi occidentali e, sebbene sia commemorato, sempre al 29 magg., nel cosiddetto Menologio del card. Sirleto, cosí spesso utilizzato dal Baronio per la redazione del *Martirologio Romano,* questo vescovo non vi ha trovato posto.

Secondo S. Eustratiadis (op. cit., p. 363) nel cod. greco *Sinaiticus 620,* al 26 giug. è commemorato un martire omonimo, ma, mancando ulteriori informazioni, non è possibile stabilire se si tratti o meno della stessa persona; è tuttavia a quest'ultimo martire poco noto che si deve riportare l'annuncio del Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* che, allo stesso 26 giug., indica *Olphiani m(artyris).*

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1673, pp. 458-59; IV, ibid. 1688, p. 101; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum...,* III, Amsterdam 1725, p. 425; *Synax. Constantinop.,* coll. 657, n. 3; 659-60, l. 54; 715, n. 2; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 459-60, n. 4; Garitte, p. 261. S. Eustratiadis, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, (Atene 1960), p. 363.

Joseph-Marie Sauget

OLCÁN (Bolcán; lat. *Bolcanus, Olcanus*), santo. Le poche notizie che si conoscono di questo vescovo irlandese del V sec. commemorato al 20 febb. nei martirologi irlandesi medievali, provengono dagli *Acta* di s. Patrizio, di cui O. fu discepolo. Il racconto favoloso, ma molto drammatico, della sua nascita è conservato nella *Vita Tripartita*: sua madre era una prigioniera straniera che viveva nell'Irlanda Nord-orientale e che morí mentre era incinta, ma O. nacque, vivo, nella tomba. Visse cosí per sette giorni prima che le sue grida portassero alla sua scoperta da parte di un re locale, di nome Dáire e a causa delle tragiche circostanze della sua nascita fu chiamato O. (cioè « lo sfortunato ») e fu battezzato da s. Patrizio.

Un racconto diverso, ma ugualmente favoloso, è narrato (al 20 febb.) nel Martirologio inglese di Salisbury (1526): il padre di O. era un inglese di nobile stirpe e la madre era sorella di s. Patrizio. Dopo la morte del marito, avvenuta in Inghilterra, la madre, incinta, venne in Irlanda, ma morí poco dopo, fu risuscitata da s. Patrizio e dette alla luce il figlio.

Nella tradizione irlandese è detto che O. nacque a Carn Shétnai, località il cui nome è oggi caduto in disuso, ma che si trovava nel territorio dei Dál Riata (un antico popolo che abitava la parte settentrionale della contea di Antrim) e Dáire era probabilmente figlio di Olchú mac Echdach Muinremuir. Il testo irlandese non dice esplicitamente che la nascita di O. coincise con la presenza di Patrizio in questo territorio (ca. 443); si pensa, infatti che egli divenne vescovo poco dopo il suo Battesimo. È logico presumere, tuttavia, che fosse già adulto quando fu convertito e battezzato. In seguito divenne discepolo di s. Patrizio dal quale fu educato e piú tardi consacrato vescovo.

L'affermazione fatta da Goscelino di Furness (ca. 1185) nella sua *Vita* di s. Patrizio, secondo cui O. studiò per qualche tempo in Francia, non trova conferma in nessuna delle fonti irlandesi. Colgan e Ussher, tuttavia, pensano che egli tornasse dalla Francia nel 450 dopo avervi completato i suoi studi ecclesiastici e che non fu consacrato vescovo prima del 474.

Secondo Tírechán (ca. 670), s. Patrizio consacrò O. a Dún Sobairche (od. Dunseverick nella contea di Antrim), ma dalla testimonianza della *Vita Tripartita* (ca. 895) risulta che presiedette alla Chiesa di Airther Maige (od. Armoy sempre nella contea di Antrim). Goscelino, Ussher ed altri lo dicono vescovo di Dercan, che era probabilmente il nome del distretto intorno ad Armoy, località che divenne centro di studi ecclesiastici nel quale si formarono molti missionari, compresi alcuni vescovi e la cui grande fama è dovuta in notevole misura alla santità e all'insegnamento di O. Il piú celebre tra i suoi allievi si dice sia stato Oengus mac Neise (m. 509-514), primo vescovo della diocesi di Connor.

Molti anni dopo la morte di O. la chiesa episcopale di Armoy fu annessa alla diocesi di Connor e, secondo le fonti, ciò fu in adempimento alla predizione fatta da s. Patrizio, il quale voleva punire O. per una grave violazione alla legge ecclesiastica. Sembra infatti che O. ottenesse da un re locale, di nome Sarán mac Cóelbad, la liberazione di alcuni prigionieri assolvendolo da una sentenza di scomunica pronunciata da Patrizio; Sarán, tuttavia, si trovava fuori della giurisdizione di O. e non aveva dato soddisfazione per i suoi crimini. S. Patrizio perdonò il vescovo e non gli inflisse alcuna penitenza, ma predisse che alcune pene temporali sarebbero state inflitte alla sua Chiesa ed al suo gregge quale castigo per la sua disobbedienza. Nient'altro viene riferito di questo vescovo, tranne che ricevette in dono da s. Patrizio un reliquiario contenente reliquie degli apostoli Pietro e Paolo e di altri santi.

S. Patrizio ebbe un altro discepolo di nome O., diacono della chiesa di Cell Mór Muaide (od. Kilmore presso Ballina nella contea di Mayo). Nei martirologi irlandesi medievali, al 4 lugl. si commemora inoltre un Bolcán di Cell Cúle (od. Kilcooley presso Tulsk nella contea di Roscommon), ma di questo personaggio non si conosce nulla; alcuni agiografi lo identificano gratuitamente con O. di Kilmore.

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 375-78; id., *Triadis Thaumaturgae... Acta*, Lovanio 1647, pp. 85, 95, 112, 146, 231; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland*, I, Dublino 1829, pp. 256, 265, 267, 341, 343-44, 403; W. Reeves, *Ecclesiastical antiquities of Down, Connor and Dromore*, ibid. 1847, p. 80, 90, 237-38, 243-45, 376; J. Ussher, *Britannicarum ecclesiarum antiquitates*, ed. C.R. Elrington-J.H. Todd, in *The whole works of the Most Rev. James Ussher D.D.*, ibid. 1847-1864, VI, pp. 144-45, 518-19, 573, 578; *Martyr. Don.*, pp. 55, 187; *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1865, pp. 181-83; *Iulii*, II, ibid. 1867, p. 3; O'Hanlon, II, pp. 643-48; VII, pp. 50-52; DCB, I, pp. 323-24; *Tirechani collectanea de sancto Patricio*, ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 38, 64; *Martyr. Gor.*, pp. 41, 131; *Martyr. Tall.*, pp. 18, 53; J. Healy, *The life and writings of St. Patrick*, Dublino 1905, pp. 264-65, 329-34, 337; *Bethu Phátraic: the tripartite Life of Patrick*, ed. K. Mulchrone, I, Dublino-Londra 1939, pp. 60, 96-97, 98-99.

Fergal Grannell

OLDCORNE, Edoardo, beato, martire in Inghilterra. Nato a York nel 1560 o '61, l'O. fu educato nella religione cattolica, a cui il padre Giovanni, dopo un certo periodo di conformità con la Chiesa anglicana, era ritornato, vinto dalle preghiere della moglie Elisabetta. Ammesso al Collegio inglese di Reims, il 12 ag. 1581 (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed. T. F. Knox, Londra 1878, p. 180), fu inviato, il 23 febb. 1582, con altri sette compagni, a proseguire i suoi studi nel Collegio inglese di Roma, dove entrò il 4 apr. seguente (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe*, ed. W. Kelly, I, Londra 1940, p. 35). Ricevuta l'ordinazione sacra nella basilica di S. Giovanni in Laterano il 23 ag. 1587



Oldcorne, Edoardo. *Immagine di E. O.*

(da C. Testore, *Il primato di Pietro...*)

(cf. G. Anstruther, *Ordinations in Rome; information on the English Martyrs from the Roman Vicariate*, in *Recusant history*, IV [1957], p. 140), chiese poi ed ottenne dal generale dei Gesuiti, Claudio Acquaviva, di essere accolto nella Compagnia di Gesú, venendo tuttavia esonerato dal noviziato in considerazione della sua promessa di andare a lavorare nelle missioni inglesi.

Nel 1588, infatti, tornò in patria insieme con Giovanni Gerard, suo antico compagno di studi, e, dopo un breve soggiorno a Londra, si stabilí, al principio del 1589, nella contea di Worcester, dove prese dimora nel castello di Hindlip (a due miglia dal capoluogo), ospite del nobile Thomas Abington. Per diciassette anni ininterrotti vi esercitò, sotto il nome fittizio di Hall, il suo ministero, adoperandosi attivamente per il bene delle anime, tanto da meritare di essere chiamato «apostolo della contea»; numerosi protestanti furono infatti da lui convertiti alla vera fede, a cominciare da Dorotea Abington, sorella del suo benefattore, la quale, per aver vissuto a lungo alla corte della regina Elisabetta, era una protestante accanita, che aveva nutrito sino allora un forte odio contro tutti i cattolici in genere e contro i sacerdoti in specie.

Tradito da un tal Humphrey Littleton, che pur aveva ricevuto da lui gran bene, il beato venne infine catturato nello stesso castello di Hindlip e condotto prigioniero a Worcester, di dove fu tra-

sferito poi a Londra e rinchiuso nelle carceri di Gatehouse, e successivamente nelle prigioni della Torre, in cui venne sottoposto anche a crudeli torture. Subito quivi un primo processo sotto l'accusa di aver partecipato alla « congiura delle polveri », fu rinviato a Worcester, dove fu condannato alla pena capitale come reo di alto tradimento, venendo giustiziato il 7 apr. 1606.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 16, n. XCI), il beato viene commemorato il 7 aprile.

Bibl.: J. Gerard, *The condition of Catholics under James I,* ed. J. Morris, Londra 1872, pp. 265-86 e *passim;* J. Morris, *The life of Father John Gerard,* ibid. 1881, pp. 117-22; Stanton, pp. 148-49; J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra-New York 1887, pp. 212-13; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 307-309; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 317-23; id., *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* ibid. 1934, pp. 313-22; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 51-52.

Niccolò Del Re

OLDI, Iacopo, beato. Oltre al testamento del beato O., unica fonte è la *Vita* dettata nel 1423 da Bassiano Dardanone, minore francescano di Lodi e confessore del beato, aggiornata poi sino al 1448, da altra mano, con i miracoli (*Acta SS.,* citt. in bibl.).

Figlio di Marchese Oldi e di Fiordonina, nacque a Lodi nel 1364; morto il padre e datosi a vita sregolata, come i suoi beni gli permettevano, sposò, molto giovane, Caterina Bocconi da cui ebbe due figlie, e, nel 1387, il figlio Antonio. Scoppiata in Lombardia in quello stesso anno la peste, l'O. si ritirò presso il suocero Giovanni Bocconi a S. Marco di Lodivecchio, dove avvenne la sua conversione, legata alle visite che egli compí nella chiesa del S. Sepolcro che vantava di possedere il vero sepolcro di Cristo. Tornato a Lodi, la notizia che le due figlie erano morte di peste in casa della nonna lo risolse a un deciso mutamento di vita. Infatti, da allora, indossò il cilicio, e, pur continuando a convivere con la moglie per altri sette anni, sino al 1394, per tre anni consecutivi non ebbe rapporti con lei.

Dal presbitero della chiesa di S. Martino, Andrea Bononi, che l'O. curò durante una sua malattia, apprese rapidamente, benché non avesse una sufficiente cultura, il latino liturgico; quindi, dopo aperti contrasti iniziali con la madre e la moglie, entrò nel Terz'Ordine di s. Francesco. Poco dopo, però, anche la moglie Caterina, convinta dalla sua condotta esemplare, lo seguí e la madre, ammirata, si rappacificò. In una casa di sua proprietà in Lodi, costruí la chiesetta di S. Giuliano e la dotò dei redditi dei suoi beni terrieri.

Nel 1397, il beato venne consacrato sacerdote e nella sua casa, trasformata in convento, raccolse attorno a sé una minuscola comunità di nove frati, cui si unirono molti ammiratori e devoti, mentre la fama della sua conversione, della sua pietà e delle sue esemplari virtú francescane di sprezzo dei beni e di continenza, si diffondeva anche fuori delle mura della città natale. Fu cosí che Caterina Caimi, vedova di Prendiparte della Mirandola, venuta a visitarlo, per consiglio suo, conobbe la regola di s. Chiara, quindi, recatasi a Milano, restaurò il cadente convento di S. Orsola sostituendovi le Clarisse alle Umiliate (1400 ca.).

Frattanto i Francescani del convento di S. Francesco, col pretesto che due conventi dell'Ordine non potevano convivere nella medesima città ad una distanza inferiore alla prescritta, obbligarono l'O. ad uscire da Lodi. Egli si ritirò nuovamente a Lodivecchio, luogo della sua conversione, presso la basilica di S. Bassiano con i suoi nove frati. Tra prediche, privazioni ed astinenze (per le quali ultime intervenne persino il vescovo di Lodi, impensierito ed impietosito per la sua salute) si affinò e si perfezionò l'ideale di spiritualità e di ascesi che animava il beato. Scoppiata una guerra (dice il biografo, senza precisare: ma sarà da intendere il complesso delle operazioni che seguirono la morte di Gian Galeazzo Visconti [3 sett. 1402], operazioni militari che portarono allo sfacelo il ducato di Milano sotto la pressione di Firenze e della lega guelfa del card. Cossa), l'O. fu costretto ad abbandonare Lodivecchio per rientrare in Lodi. Qui la sua carità trovò un altro vasto campo di azione.

La guerra faceva affluire in città prigionieri, feriti ed ammalati; egli li curava, li medicava, li riscattava, ma lui stesso ben presto si ammalò. Benché non fosse ancora quarantenne, la sua fibra già minata dalle privazioni cui si era sottoposto, non resistette a nuovo peso di opere caritative. Tuttavia, ancora dal letto, ove era obbligato, ebbe la forza di continuare a conversare serenamente con i visitatori per consolarli nelle loro pene. Il 10 di apr. 1404, giovedí, egli dettò il testamento dal quale si ricava la certezza della morte imminente; egli lasciava tutti i suoi beni al diciassettenne figlio Antonio; se Antonio fosse morto, i beni sarebbero passati alla madre ed alla moglie, poi alla chiesa di S. Giuliano. Un venerdí di quel mese (11 o 18[?]), a tarda sera, il beato spirò.

Il suo biografo-confessore ci assicura che l'O. fu versato sia in pittura sia in scultura; già nel 1387 aveva dipinto una *Crocifissione* in S. Sepolcro di Lodivecchio, e poi figure di santi a S. Marco; lasciò anche tre crocifissi lignei, uno a S. Bassiano di Lodivecchio, un altro a S. Giuliano, un terzo a S. Giovanni fuori porta a Lodi.

Il culto pubblico sulla tomba del beato a S. Giuliano fu immediato, come documentano la *Vita* del 1423 e la continuazione di essa che raccoglie i miracoli dei successivi vent'anni. Il 18 lugl. 1580 le spoglie del beato, essendo stata abbattuta la chiesa di S. Giuliano, vennero traslate nella vicina chiesa di S. Egidio, ove sette anni dopo furono interrate, e poi rielevate il 2 apr. 1631. Diroccata anche la chiesa di S. Egidio, il 30 apr. 1789 i

resti vennero traslati in cattedrale. Nel 1933 si tenne a Lodi un processo canonico ordinario per la conferma del culto, e l'anno dopo fu fatta la ricognizione delle spoglie.

Il 21 giug. 1959, quando la chiesa di S. Cristoforo, restaurata e riconsacrata, fu concessa ai Minori di s. Francesco, il beato vi venne solennemente traslato.

Bibl.: B. Dardanone, *Legenda devotissimi fratris Iacobi de Oldo Laudensis*, cod. VIII, II, Mensa vesc. di Lodi e I, 118 Bibl. S. Isidoro di Roma (1423); G. Combone, *Vita dei santi e beati del terz'ordine*, Bergamo 1627; *Leggendario francescano*, IV, Venezia 1721, p. 397-99; Antonio da Venezia, *Santi, beati e venerabili del terz'ordine*, ibid. 1725, p. 219-21; A. Ciseri, *Giardino istorico lodigiano*, Milano 1732, p. 83-88; Wadding, *Annales*, IX, p. 263-65; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 599-609; C.A. Remitale, *Esemplari domestici di santità*, Milano 1742, p. 147-70; P. Sevesi, *B. Giacomo Oldo da Lodi sacerdote del terz'ordine*, in *Arch. Stor. Lodigiano*, LI (1932), p. 231-63; LII (1933), p. 60-75, 163-85; C. Salvaderi, *Il b. Giacomo Oldo sacerdote terziario*, Lodi 1959.

Alessandro Caretta

OLGA, granduchessa di Kiev, santa. O., la prima santa russa, viene considerata come l'anello di congiunzione tra l'età pagana e quella cristiana nella storia dei popoli russi. Diverse sono le fonti che parlano di lei: i *Četji Minei* (racconti sui santi); la *Vita*, che contiene anche un panegirico, scritta attorno al 1078; la *Stepennaja Knjiga* (libro serio) in cui l'autore, il prete Silvestro (sec. XVI), racconta la vita di O. con ricchezza di particolari. Il suo Ufficio liturgico, composto dal monaco Gregorio, fu corretto e completato dallo ieromonaco serbo, Pacomio Logoteta, nel 1453.

Da queste fonti apprendiamo che O. nacque ca. l'890 nel villaggio Vybuti, a ca. sedici Km. da Pskov sul fiume Velika. Bellissima popolana di origine slava, sarebbe stata addetta al traghetto delle persone sul fiume Velika. Il principe Igor Rjurikovič, conosciutala, volle sposarla, ancora giovanissima, nel 903. In realtà O. apparteneva alla stirpe dei Variaghi, una tribú normanna di provenienza finno-scandinava, che attorno al sec. IX, dopo aver liberato il popolo slavo dalla dominazione dei Khazari, che durava già da due secoli, ne divenne guida. I Variaghi, provenienti dal Nord, battevano la lunga via del Volga, del Mar Nero e del Caucaso occupandosi di traffici e commerci e avendo come meta i territori dell'impero bizantino. Sempre nel sec. IX essi scoprirono « la strada dai Variaghi ai Greci », la via piú breve che seguiva il corso del fiume Dnjepr e attraversava la regione di Kiev. Verosimilmente O. era figlia di un capo variago cui era stata affidata la sorveglianza di qualche punto strategico di questa famosa strada. Anche il suo nome (*Helghi* o *Helga* o *Olga*) è di origine variaga.

Il suo matrimonio col principe russo-slavo Igor è il simbolo concreto della fusione tra il popolo russo-slavo e quello variago che, alla fine del sec. IX, cominciava ad attuarsi per il benefico influsso del Cristianesimo: lo stesso nome dato al popolo russo « Rus' », « Rossija » ha una duplice etimologia, potendo provenire tanto dai « Rhos » (Normanni), quanto dalla popolazione slavo-russa stessa che si denominava cosí ancor prima della venuta dei Normanni.

Nel 945 il marito di O., Igor, fu ucciso dai Drevljani, ed ella, di temperamento retto, ma violento, vendicò con energica fermezza l'uccisione del marito mandando a morte molti capi nemici e imponendo ai superstiti tributi e tasse di ogni genere. Assunta la reggenza del principato di Kiev per conto del piccolo Svjatoslav, nato nel 942, la mantenne con grande saggezza politica riuscendo a rendere tributaria del principato di Kiev la stessa provincia di Novgorod. Era amata e venerata dal popolo che la sapeva giusta e misericordiosa quanto inflessibile contro ogni forma di ingiustizia. Dimostrò di possedere anche buone doti di educatrice e di madre educando rettamente il figlio Svjatoslav, anche se non ebbe la gioia, dopo la propria conversione al Cristianesimo, di vederlo cristiano: sarà uno dei figli di Svjatoslav, Vladimiro, a ricompensarla di tale afflizione; egli infatti non soltanto si farà cristiano ricevendo il Battesimo, ma diventerà « battezzatore della Rus' », « eguale agli Apostoli », e santo.

La piú antica notizia sulla diffusione del Cristianesimo nella Russia di Kiev ci viene da Bisanzio: una lettera (866-67) del patriarca di Costantinopoli Fozio, in cui è descritta la terribile calata del popolo « Rus' », composto dai Variaghi e dagli Slavi delle regioni del Mar Nero e di Kiev, che giunse fino alle porte della capitale bizantina. Costantinopoli in quella occasione fu salva — scrisse Fozio — per l'intercessione della Madonna; anzi si assistette ad un fatto inaspettato e miracoloso: i Variago-Russi, prima di ritirarsi, si riappacificarono con i Bizantini, chiedendo loro di essere battezzati e di poter portare con sé un vescovo per l'evangelizzazione di tutto il popolo. La data di questa prima conversione del popolo variago-russo, l'anno 862, è chiaramente provata e segna l'inizio dell'organizzazione religiosa nella Russia di Kiev.

A questo primo contatto seguirà la successiva opera di apostolato dei ss. Cirillo e Metodio presso i Khazari negli anni 861-62. I Russi, che in quel periodo si andavano liberando dai Khazari, sottomettendosi ai Variaghi e raggruppandosi attorno a Kiev, avrebbero, secondo un'opinione moderna, già conosciuto i libri sacri nella traduzione slava che i santi fratelli Cirillo e Metodio avevano diffusa tra i Khazari; ora a loro volta essi avrebbero diffuso le sante scritture cosí tradotte tra i neo-cristiani.

Gli slavi-russi, in generale, si dimostrarono piú sensibili al Cristianesimo, mentre i Variaghi rimanevano attaccati al loro paganesimo; sappiamo addirittura che sotto Oleg (882-912), principe variago di Novgorod, la giovane Chiesa cristiana di Kiev dovette scendere nelle catacombe e il vescovo greco

fu scacciato. Tuttavia i Variaghi, se pure lentamente, subivano l'influsso della civiltà slava, pervasa dallo spirito cristiano che animava la letteratura diffusa dai ss. Cirillo e Metodio e dai loro successori in Macedonia e in Bulgaria. Per merito di questa letteratura, quando la lingua slava diventò quella ufficiale dello stato, il Cristianesimo si diffuse rapidamente tra il popolo, nell'esercito e tra i funzionari che facevano uso di essa. Sappiamo infatti che al tempo del principe Igor (912-945), marito di s. O., secondo quanto ci informa la *Cronaca* russa del monaco Nestore, esisteva a Kiev una chiesa dedicata al profeta Elia. In quest'epoca quindi i cristiani non venivano piú perseguitati anzi, occupavano i posti piú importanti dell'amministrazione statale e il Cristianesimo cominciava a penetrare nelle alte sfere della società variago-slava. S. O. con la sua conversione e con la sua opera contribuí attivamente all'evangelizzazione del regno « Rus' ».

Ella si adoperò molto affinché la propria dinastia si avvicinasse e stringesse legami con quella che era considerata la vera aristocrazia del mondo di allora, gli imperatori di Bisanzio: desiderava che il figlio Svjatoslav sposasse una principessa della casa imperiale. A tale scopo si recò nel 957, con un gran seguito, a Costantinopoli e fu accolta dall'imperatore Costantino Porfirogenito con grandi onori e feste, ma il viaggio non dette quei risultati che ella aveva sperato. Tornata insoddisfatta a Kiev, si liberò bruscamente degli impegni commerciali coi Bizantini. Mentre l'elemento pagano esultava per l'insuccesso, i cristiani, delusi nelle loro aspirazioni, si appoggiarono alla Chiesa occidentale chiedendo all'imperatore Ottone I, nel 959, di inviare un vescovo per la Russia.

Varie sono le ipotesi relative alla conversione e al Battesimo di s. O. Il libro del protocollo della corte imperiale bizantina *De cerimoniis aulae,* che descrive minuziosamente gli onori e i ricevimenti tributati ad O. in occasione del suo viaggio del 957 a Bisanzio, non ne parla: ella poteva quindi essere stata battezzata dal suo cappellano Gregorio già a Kiev qualche anno o qualche mese prima di recarsi a Costantinopoli, oppure nel 957 a Bisanzio dal santo patriarca Polieucto che, secondo quanto si riferisce, l'avrebbe poi benedetta alla sua partenza con queste parole: « Benedetta sei tra le donne russe, perché amasti la luce e cacciasti via le tenebre. Perciò ti benediranno i figli russi fino all'ultima generazione ». Qualcuno ha insinuato che con il suo Battesimo O. cercasse di ingraziarsi l'imperatore in vista di scopi politici e dinastici. Ma, comunque siano andate le cose, sappiamo che O. (chiamata al fonte Elena) rimase fedele alle sue promesse battesimali.

Di fronte agli insuccessi subiti a Costantinopoli, e nella stessa Kiev (il vescovo che la Chiesa occidentale aveva mandato nella « Rus' » di Kiev, fra il 961 e il 962, fu scacciato dopo pochi mesi per una reazione pagana), O. non si ribellò. Ormai voleva essere, per il proprio figlio Svjatoslav, rimasto pagano, e per il suo popolo, madre e cristiana esemplare. Pregava giorno e notte per la conversione del figlio e per il bene dei suoi sudditi. Secondo le leggi di allora, cessata la reggenza, ella si ritirò nei suoi possedimenti privati, dove continuò ad esercitare liberamente la sua attività apostolica e missionaria, costruendo tra l'altro la chiesa della S.ma Trinità a Pskov e quella (in legno) di S. Sofia a Kiev. Visse piamente per il resto della vita e morí a ca. ottant'anni nel 969.

O. — come mette in luce il suo biografo Giacomo — fu un miracolo della grazia e della misericordia di Dio: prima del Battesimo la sua vita fu macchiata da debolezze e peccati, crudeltà e sensualità; ella ciononostante divenne santa, non certo per suo merito, ma per un disegno speciale di Dio sul popolo russo. Dio si serví di questo strumento, umanamente inadatto, per distribuire la sua carità a quel popolo.

La venerazione di O. cominciò sotto il governo del nipote, s. Vladimiro, che nel 996 fece trasportare il corpo dell'ava nella chiesa detta *Desjatinnaja,* da lui costruita. La festa fu fissata l'11 lugl., giorno della morte. Il concilio russo del 1574 confermò questa venerazione popolare; O. è tra i primi santi russo-slavi inseriti nel Calendario cattolico bizantino.

Nel 1240, durante l'invasione dei Mongoli, Kiev fu totalmente distrutta. Quattrocento anni dopo, il metropolita di Kiev, Pietro Moghila, fece restaurare le antiche chiese della città distrutta; in quell'occasione egli avrebbe trovato le reliquie di s. O. Ma, dall'inizio del sec. XVIII, non si sa piú dove esse si trovino.

Bibl.: J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 177; Filarete (Gumilevskij), *Russkije Svjatyje* (= *I santi russi*), Černigov 1865², all'11 lugl.; [Leonida archimandrita], *Svjataja Rus'* (= *La santa Russia*), Pietroburgo 1891, p. 2; S. V. Bulgakov, *Nastoljnaja Knjiga* (= *Manuale per il clero*), Charkov 1900, pp. 238-39; [Sergio arcivescovo], *Polnyj Mjesacoslov Vostoka* (= *Menologio completo dell'Oriente*), II, Vladimir 1901, pp. 209-10; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa Russa,* Torino 1947, p. 7-9; *Vies des Saints,* VII, p. 256; A. V. Kartasov, *Očerki po istoriji russkoj Cerkvi* (= *Saggi sulla storia della Chiesa russa*), Parigi 1952, pp. 52-105; Fliche-Martin-Frutaz, VII, pp. 467-69; I. Kologrivov, *Essai sur la saintété en Russie,* Bourges 1953, pp. 73-77.

Antonio Koren

OLIBIA (Libia), **EUTROPIA e LEONIDE,** vergini, sante, martiri di Nisibi. Il *Martirologio Romano* le recensisce come martiri di Palmira e ne celebra la memoria il 15 giug. Nei sinassari bizantini, invece, non se ne fa ordinariamente una celebrazione particolare: le tre sante sono semplicemente citate come esempio di fortezza cristiana nel lungo racconto dedicato al martirio di s. Febronia al 25 giug. Solo qualche ms. ne fa una recensione a sé stante (*Synax. Constantinop.*, col. 772, ll. 42-44) alla medesima data, ma con qualche variante a proposito del genere di morte, parallela-

mente a quanto lasciano intendere anche alcuni distici (pubbl. anche in *Acta SS.*). La diversità tra la data del *Martirologio Romano* e le fonti greche deriva da un errore, forse semplicemente tipografico, delle *Vitae Sanctorum* del Mombrizio (VII, Roma 1559, f. 194).

Ad ogni modo l'origine della notizia riportata in queste fonti è da ricercarsi nella *passio* della monaca e martire nisibena s. Febronia, un singolare documento di cui abbiamo una recensione siriaca (BHO, p. 70, n. 302) ed una greca (BHG, I, p. 208, n. 659) ambedue del sec. VII, ed una lat. del IX (BHL, I, p. 28, n. 2843), di cui si è già parlato (v. BSS, V, coll. 508-509).

L'agiografo (il quale evidentemente ignora che di monasteri femminili non si può parlare, prima di s. Basilio) immagina che durante la persecuzione dioclezianea, Briene, la superiora o diaconessa di un florido monastero di Nisibi, nell'esortare la propria discepola Febronia a testimoniare coraggiosamente per la fede, le ricorda l'esempio di quanti già cosí fecero, non solo uomini, ma anche donne e persino fanciulle, come le sorelle (monache?) Libia e Leonide, che subirono rispettivamente la decapitazione ed il tormento del rogo, e come la dodicenne Eutropia, la quale, pur potendolo, non volle separarsi dalla madre condannata, e con lei consumò il martirio trafitta dalle frecce. Null'altro si dice di loro: è però chiaro che l'agiografo le considera martirizzate pure in Nisibi.

A queste sante è poi dedicata una *passio* greca molto posteriore (BHG, III, p. 55, n. 2322), scoperta dal Delehaye in un cod. messinese del 1307 e pubblicata dallo Halkin (*Anal. Boll.*, LXVI [1958], pp. 302-15). Secondo questo documento, in Nisibi esistevano ben due monasteri femminili; nel primo viveva Febronia, nell'altro tre sorelle, nate da genitori cristiani, Libia, Eutropia (di appena nove anni) e Leonide. Quando giunse, inviato da Diocleziano, il console Seleno allo scopo di sterminare i Nazareni, tutte queste religiose con la preghiera e con le esortazioni cercarono di infondere coraggio ai cristiani. Poi le tre monache vennero arrestate, ripetutamente interrogate e torturate (e risanate per intervento di un angelo), e infine Libia fu decapitata e le altre due subirono il tormento del fuoco. La loro deposizione avvenne il 1° magg.

Nessuno di questi documenti offre serie garanzie di autorità e di valore storico: tuttavia non è assurdo pensare che colui che ha inventata la piú antica di queste *passiones*, quella di s. Febronia, abbia valorizzato memorie locali autentiche riguardanti, se non il modo, almeno il fatto del martirio delle tre vergini nisibene. È inoltre evidente (dalla data in cui si indica celebrata la memoria delle sante nella seconda *passio*) che l'agiografo, probabilmente un monaco dell'Italia meridionale, ha individuato nella Libia (*Liba* o *Livia*) di cui parlavano i testi del sec. VII, la famosa Oliva celebrata in Palermo (v. alla voce), per cui il titolo della *passio* (BHG, III, p. 55, n. 2322) è *Martyrion* della santa martire *Olibia* e delle compagne di martirio Eutropia e Leonide.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, VII, Venezia 1746, pp. 16-31; *Synax. Constantinop.*, col. 769; J. Simon, *Notes sur l'original de la Passion de sainte Fébronie*, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), p. 72, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 238; *Vies des Saints*, VI, p. 246; F. Halkin, *La Passion grecque des saintes Libyè, Eutropie et Léonis martyres à Nisibe*, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), pp. 293-315; P. Devos, *Sainte Anastasie la vierge et la source de sa Passion, ibid.*, LXXX (1962), p. 44, n. 1.

Giovanni Lucchesi

OLIMPIA, vedova, santa.

Sommario: I. La vita. - II. La corrispondenza. - III. Il monastero di S. O.

Questa santa è una delle figure piú simpatiche dell'agiografia greca per la sua grande generosità verso i poveri e la sua devozione a s. Giovanni Crisostomo. Fortunatamente la conosciamo attraverso documenti contemporanei: la *Storia ecclesiastica* di Sozomeno, il *Dialogo* di Palladio sulla vita di s. Giovanni Crisostomo e la sua *Storia Lausiaca,* una *Vita* anonima della santa della seconda metà del V sec. e le diciassette lettere che le inviò il santo esiliato in Armenia.

I. La vita. O. nacque al piú presto nel 361, o, al piú tardi, nel 368, da una distinta famiglia di Costantinopoli. Il suo avo Ablabios, che godeva la stima dell'imperatore Costantino, era stato prefetto di Oriente a piú riprese (326, 330, 331, 333) e console (333). Suo padre, il cui nome è riferito in modo diverso a seconda degli autori (Anysios, Secundos, Seleucos) era conte di palazzo. Orfana in giovane età, O. fu posta sotto la tutela di Procopio, prefetto della capitale, che affidò la sua educazione a Teodosia, sorella di s. Anfilochio, vescovo di Iconio, donna assai colta ed educatrice veramente cristiana. A lei s. Basilio, che l'aveva in grande stima, dedicò il suo trattato sullo Spirito Santo e di lei s. Gregorio di Nazianzo diceva a O.: « Che ella sia per te un esempio vivente in ogni parola e in ogni azione ». È probabile che lo stesso s. Gregorio si sia interessato all'educazione di O. nei due anni che trascorse a Costantinopoli (379-381).

La base dell'insegnamento intellettuale e morale impartito alla giovanetta fu la Sacra Scrittura: nella stessa epoca altre dame della società, come s. Melania l'anziana, cercavano nella Scrittura il modo per giungere alla perfezione cristiana. O. conservò per tutta la vita questo amore per i libri santi e si comprende come s. Giovanni Crisostomo ne citasse spesso dei passi nelle lettere che le inviava. S. Gregorio di Nissa le dedicò il suo commento al *Cantico dei Cantici.*

Fin da giovanissima, O. si esercitò nella mortificazione, imitando s. Melania. Ricca, istruita e nobile, ella poteva aspirare ad una posizione bril-

lante alla corte, ma se ne allontanò. Nel 384-385 sposò Nebridio, che fu prefetto di Costantinopoli nel 386. Invitato alle nozze, s. Gregorio di Nazianzo non poté essere presente a causa di una malattia: se ne scusò con una lettera scherzosa e con un poema nel quale tracciava il ritratto della donna cristiana: abiti modesti, nessun belletto, amore e devozione al marito, cura della casa in una vita laboriosa e ritirata, lontano dai piaceri del mondo.

Ma la felicità di O. non fu di lunga durata perché Nebridio morí dopo soli venti mesi. L'imperatore Teodosio il Grande voleva rimaritarla con Elpidio, uno dei suoi cugini di Spagna, ma ella rifiutò dicendo: « Se il mio re avesse voluto che io vivessi con un uomo, non mi avrebbe tolto il mio primo ». L'imperatore non riuscí a vincere questa resistenza, che considerava un capriccio, e per obbligarla a mutare d'opinione, ordinò il sequestro dei beni della giovane vedova fino a che non avesse compiuti trent'anni. Ella lo ringraziò: « Da molto tempo ho pregato per essere preservata dalla gloriuzza delle dame di carità ». Il prefetto della città, incaricato di fare eseguire il decreto, vi aggiunse la proibizione di intrattenersi con i vescovi piú illustri e perfino di andare in chiesa!

O. condusse allora una vita di penitente povera. La sua virtú e la sua costanza nella prova furono tali che Teodosio ritornò sul suo ordine e le rese la libera disposizione dei beni (391) di cui ella profittò per fondare nella capitale alcune opere caritative, fra cui un grande ospizio per ricevervi gli ecclesiastici di passaggio e i viaggiatori poveri. Se si deve credere alla *Vita* anonima, la sua fortuna era considerevole, poiché ella donò diecimila lire d'oro e ventimila d'argento a s. Giovanni Crisostomo per la chiesa di S. Sofia. O. aveva anche proprietà in Tracia, in Bitinia, in Galazia e nella Prima Cappadocia, senza contare le case in Costantinopoli. Le sue rendite le permettevano di fare una larga carità: la sua vita esemplare e la sua benefica attività le davano una tale influenza che l'arcivescovo Nettario (381-397) le conferí il titolo di diaconessa, che allora non spettava che alle vedove di sessant'anni, mentre lei ne aveva appena trenta. Egli stesso non sdegnava dal ricorrere alla scienza e alla saggezza di lei ricevendone consigli atti ad aiutarlo nel governo della Chiesa.

O. non era la sola a condurre questa vita edificante: aveva fondato, sotto il portico meridionale di S. Sofia, un monastero che comunicava per mezzo di una scala con il nartece della chiesa e le permetteva di adempiere facilmente al suo compito di diaconessa: le religiose appartenevano alle migliori famiglie della città. Tra esse vi furono dapprima tre sue parenti, tre sorelle: Elisanzia, Martiria e Palladia, poi una nipote, Olimpia. La *Vita* anonima dice che, avendo iniziato con cinquanta religiose, il monastero giunse a contarne fino a duecentocinquanta.

I primi mesi del 398 orientarono un po' diversamente l'attività della comunità: s. Giovanni Crisostomo, che si era distinto in Antiochia per la sua vita austera e la sua eloquenza consacrata all'istruzione religiosa dei fedeli, era stato, contro la propria volontà, nominato arcivescovo di Costantinopoli (26 febb.) e imbarcato a forza per la capitale. Non appena giunto, egli si accorse che la sua missione sarebbe stata particolarmente difficile in una città in cui il Cristianesimo aveva molto perduto del primitivo fervore. La società era mondana e non aveva interamente rotto con le idee pagane; il clero non era esente da giustificato biasimo e i monaci non davano sempre il buon esempio. In quanto alla corte, la presenza di Eudossia, moglie di Arcadio, mondana e passionale, non era fatta per facilitare lo zelo del nuovo pastore.

Questi tuttavia non si lasciò scoraggiare da tali constatazioni; cercando gli elementi sui quali avrebbe potuto appoggiare le riforme che progettava, scoprí ben presto, nelle vicinanze immediate, O. e il suo monastero. Felice di trovare anime ben disposte e atte a servire di modello, egli le formò, con le sue istruzioni, a una maggior perfezione religiosa ed esse risposero generosamente ai suoi consigli. Ordinò diaconesse Elisanzia, Martiria e Palladia, che provvedevano, a turno con O., a questo ufficio.

Tra l'arcivescovo e O. si stabilí ben presto una santa amicizia; la diaconessa, particolarmente lieta di aver trovato un tale direttore, si sforzava di aiutarlo: vegliava sul suo cibo e le sue vesti e divenne, in un certo modo, la sua collaboratrice nell'opera di rinnovamento spirituale da lui iniziata. Da parte sua, il santo la ammoniva ad usare con prudenza della sua fortuna, di cui ella non doveva essere che l'amministratrice, le consigliava di non farne parte ai ricchi, perché era come « gettare acqua nel mare », ma riservare le sue elargizioni a coloro che erano nel bisogno.

L'affezione di O. per il prelato doveva necessariamente attirare su di lei l'ostilità di coloro che cercavano di intralciare l'attività dell'arcivescovo. Quando cinque giorni dopo la Pentecoste del 404, Arsace e Severiano, due dei vescovi fra i piú accaniti contro il santo, ottennero da Arcadio un decreto d'esilio contro il Crisostomo, poiché i fedeli vegliavano sul loro vescovo, per evitare torbidi egli lasciò il palazzo per una porta secondaria, disse addio ai vescovi fedeli nella sacrestia, poi alle religiose nel Battistero. Queste manifestarono il loro dolore con tanto impeto che egli dovette farle ritirare per non dare l'allarme al popolo; si consegnò quindi ai soldati che dovevano condurlo a Cucusa, piccola città fra le montagne dell'Armenia. Partito il 30 giug. 404, vi giunse soltanto alla fine di ag., affranto dalla fatica.

Nello stesso giorno della sua partenza, un incendio distrusse l'episcopio e bruciò gran parte della chiesa nonché del senato. I partigiani del ve-

scovo furono accusati di avere appiccato il fuoco e la stessa O. dovette comparire dinnanzi al prefetto della città, Optato, che l'accusò dell'incendio Ella rispose che, avendo speso considerevoli somme per costruire delle chiese, non era nelle sue abitudini bruciarle. Optato le offrí di lasciare in pace lei e le sue religiose se avesse accettato di riconoscere come vescovo Arsace, che era stato nominato successore del Crisostomo. O. rispose nobilmente: « Non accetterò mai quello che la legge divina proibisce ai fedeli ». Fu condannata e dovette pagare una forte ammenda, dopo di che, durante lo stesso anno 405, si ritirò volontariamente a Cizico.

Poiché continuava la persecuzione ai « giovanniti » (partigiani del Crisostomo) O. fu nuovamente tradotta davanti al prefetto e internata a Nicomedia dove morí dopo il 408, in una data che non ci è esattamente nota.

Palladio poteva dire di lei, nella sua *Storia Lausiaca*: « Gli abitanti di Costantinopoli la pongono tra i confessori della fede, perché ella è morta ed è ritornata al Signore fra le battaglie sostenute per Dio ». La Chiesa orientale la festeggia il 24, il 25 e il 29 lugl. seguendo i calendari; il *Martirologio Romano* l'ha iscritta al 17 dic. per ragioni sconosciute.

II. La corrispondenza. Dopo la partenza di s. Giovanni Crisostomo per l'esilio, fu permesso ad O. di corrispondere con lui: non possediamo queste lettere, ma ci si può render conto del loro tenore attraverso le diciassette missive del suo santo amico che sono in nostro possesso. I due corrispondenti si preoccupano l'uno della salute dell'altro, si danno le notizie concernenti se stessi e i loro amici. Cosí si conoscono i particolari del penoso viaggio del santo verso il suo luogo d'esilio, si apprende che O. mandava a Cucusa aiuti e medicine. Gli aiuti permettevano a s. Giovanni di soccorrere i poveri della regione e anche di pagare il riscatto di persone cadute prigioniere dei briganti isauriani. Ma la maggior parte della corrispondenza è intesa a incoraggiare O. nella pratica del distacco e dello zelo apostolico. Non si tratta di lettere di ammaestramento vero e proprio: a seconda degli avvenimenti, il santo coglie l'occasione per ammonirla a sopportare coraggiosamente le avversità. Egli si basa soprattutto sugli esempi della Sacra Scrittura. « Rendete grazie a Dio per ogni cosa... A nulla vale la pazienza nelle sofferenze allo scopo di farsi stimare. Non si deve temere che una cosa, una sola prova: il peccato ». Egli cerca soprattutto di bandire la tristezza e far nascere la gioia spirituale che distacca dalle cose del mondo ed eleva l'anima, raccomanda alla santa di sostenere i suoi amici nella persecuzione che essi subiscono per causa sua.

III. Il monastero di S. O. Nel monastero fondato da O. la clausura era molto stretta, e nessuno, uomo o donna, poteva penetrarvi. Soltanto s. Giovanni Crisostomo vi aveva accesso per dare le sue istruzioni alle religiose. È probabile che queste siano state implicate nella disgrazia dell'arcivescovo e della loro superiora e che si siano disperse al tempo dell'esilio del santo (404). Poterono riunirsi nuovamente sotto la direzione di Marina, una parente di O., ma solo dopo la riconciliazione dei « giovanniti » con i successori del Crisostomo (416). Il monastero fu distrutto dall'incendio che devastò S. Sofia nel 532 e le religiose ebbero solo il tempo di rifugiarsi nella chiesa di S. Menna, dove restarono per almeno cinque anni. Giustiniano ricostruí il monastero e gli assicurò un reddito.

Le reliquie di O. erano state riportate da Nicomedia nella chiesa di S. Tommaso, nel borgo di Brochthoi (oggi Kandili), sulla costa asiatica del Bosforo. Avendo i Persiani incendiata la chiesa in una delle loro incursioni (616-626), Sergia, superiora del monastero, fu cosí fortunata da ritrovare le reliquie fra le macerie e le fece trasferire solennemente nel monastero. Non si hanno informazioni piú recenti su di esse. Scavi eseguiti nel 1963 sul lato Sud-Ovest di S. Sofia hanno fatto scoprire due sale piuttosto ampie che dovevano appartenere al monastero.

Bibl.: BHL, II, p. 154, nn. 1374-76; Palladio, *Dialogus*, X, 16, in PG, XLVII, coll. 35-61 e *passim;* e ed. Coleman Nordon, Cambridge 1928; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica*, XVIII, 9, 24, 27, in PG, XLVII; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, VII (lugl.), Atene 1893, p. 369; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3417; *Vita anonima*, in *Anal. Boll.*, XV (1896), pp. 400-23; XVI (1897), pp. 44-51; *Revue de l'Orient Chrétien*, 2ª ser., I, 12 (1896), pp. 225-50; II, 12 (1897), pp. 255-68; *Synax. Constantinop.*, coll. 841, n. 5; 842, nn. 11, 53; 844, n. 46; Palladio, *Historia Lausiaca*, ed. C. Butler, II, Cambridge 1904, p. 149 e ed. A. Lucot, Parigi 1912; Giovanni Crisostomo, *Lettere a Olimpia*, ed. A.-M. Malingrey, Parigi 1947; *Vies des Saints*, XII, pp. 327-31; A. Amore, in *Enc. Catt.*, IX, col. 96; B. Kötting, in LThK, VII², p. 1153.

Raymond Janin

OLIMPIADE, santo, martire di Amelia. Sconosciuto a tutti gli antichi martirologi, fu introdotto nel *Romano* dal Baronio sull'autorità della *passio* di s. Firmina (v.), che, a sua volta, non offre alcuna garanzia di storicità.

Secondo questo racconto O., consolare ed augustale di Amelia, perseguitava i cristiani al tempo di Diocleziano; tra gli altri fece arrestare Firmina, figlia del prefetto Calpurnio che viveva ritirata in un suo podere a otto Km. da Amelia. Colpito dalla sua bellezza e dalla sua nobiltà le propose di sposarla se avesse abiurato il Cristianesimo, ma la vergine rifiutò energicamente e neppure volle acconsentire a cenare con lui. Una sera però, O. piú acceso che mai dal desiderio di Firmina, tentò di abbracciarla, ma gli si inaridirono le braccia e riottenne la salute soltanto dopo essersi convertito; ricevette il Battesimo insieme con centocinquantotto persone della sua famiglia dal presbitero Felice. Conosciuta la conversione di O., Diocleziano inviò ad Amelia il consolare Megezio il quale arre-

stò O. e lo sottopose ad aspri tormenti, durante i quali morí. Il suo corpo fu sepolto da Firmina il 1° dic. nel suo podere, dove un mese piú tardi fu sepolta anche lei.

I corpi dei due martiri furono ritrovati dal vescovo Pasquale nell'870 e trasferiti nella cattedrale di Amelia; un'altra ricognizione delle reliquie fu fatta nel 1642.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 741-42; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, III, Foligno 1661, pp. 95-100, 135-38; Dufourcq, *Gesta*, III, pp. 129-33; Lanzoni, pp. 417-18, 420-23; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 558; *Vies des Saints*, XII, pp. 10-11.

Agostino Amore

OLIMPIADE, santo, martire in PERSIA: v. MASSIMO e OLIMPIADE, ss., mm.

OLIMPIO, vescovo di Αἶνοι, santo, martire (?). Questo vescovo è noto soltanto attraverso due allusioni che a lui fa s. Atanasio di Alessandria, la prima nella *Apologia de fuga sua* (PG, XXV, col. 648) e l'altra nella *Historia Arianorum ad Monachos* (*ibid*, coll. 713, 716). Tra le vittime degli ariani sono menzionati due vescovi di Tracia, O. di Αἶνοι e Teodulo di Traianopoli i quali, calunniati, furono esiliati dopo aver subito molti maltrattamenti e sarebbero stati anche uccisi se non fossero fuggiti.

Non sembra che a questi due vescovi sia mai stato reso culto. C. Baronio ha introdotto O. nel *Martirologio Romano* alla data arbitraria del 12 giug., e il Papebroch (*Acta SS.*, citt. in bibl., p. 105) si meravigliava che fosse stato introdotto nelle liste dei santi il solo O. e lasciato da parte Teodulo.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 260; *Acta SS. Iunii*, II, Anversa 1698, p. 505 (tra i *praetermissi*); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 235, n. 5.

Joseph-Marie Sauget

OLIMPIO, abate di CONDAT, santo. Secondo successore di s. Eugendo (fr. *Oyend*) e sesto abate di Condat, O., a quanto riferisce il catalogo abbaziale, governò l'abbazia per trentatre anni, nella metà del VI sec., poiché si pensa che sia morto verso il 575.

Una *Cronaca* rimata del XIII o XIV sec. attribuisce a questo abate una decisione importante: « Egli ammise i laici a Condat, concedette loro terre e permise di costruirvi case, a condizione di un censo annuo, e riservando al monastero il diritto di proprietà ». Sarebbe stato quindi il fondatore di quella che doveva diventare la città di St-Claude.

O. fu sepolto nella chiesa di S. Eugendo e le sue spoglie erano venerate con quelle degli altri Padri del Giura. Il suo nome non è iscritto in un giorno fisso nei martirologi, ma la *Cronaca* rimata di Condat gli conferisce il titolo di santo, come fanno anche alcuni storici, tra cui Mabillon. Il suo nome si può trovare deformato in « s. *Ombre* ».

BIBL.: Mabillon, *Annales*, I, p. 677; *Vie des Saints de Franche-Comté*, III, Besançon 1855, pp. 233-38; Chevalier, *Répertoire*, I, p. 3416; D. Benoît, *Histoire de l'Abbaye et de la terre de Saint-Claude*, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 174, 201; A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté*, II, Lons-le-Saunier 1908, p. 61; *Saint Claude; vie et présence*, Parigi 1960.

Claude Boillon

OLIMPIO, FRANCESCO, venerabile. Di famiglia benestante, ma già in decadenza, oriunda da Capua, nacque a Napoli il 5 ag. 1559, da Tiberio, avvocato, e da Elisabetta di Leo. Al fonte fu chiamato Domenico Salvatore Orazio, conservando però solo quest'ultimo nome fino alla sua vestizione religiosa.

Il 16 febb. 1575 entrò tra i Teatini di S. Paolo Maggiore in Napoli, e ne prese l'abito il 29 magg. successivo; fece il noviziato e professò solennemente il 17 giug. 1576, nella casa dei SS. Apostoli, dove dimorerà per quasi tutta la vita. Alla vestizione aveva preso il nome di Francesco, per l'affinità spirituale che egli sentiva verso il Poverello d'Assisi. Compiuti gli studi, anche se a stento, dato il suo stato psichico che lo portava agli scrupoli, ma che egli superava attraverso una sincera apertura verso i suoi direttori spirituali, fu ordinato sacerdote il 15 febb. 1584. Poco dopo l'ordinazione sacerdotale gli fu affidata la cura dei novizi, carica da cui fu poi esonerato, pur rimanendo quale compagno del maestro, per il bene spirituale che i giovani traevano dal suo esempio. Suo discepolo piú illustre fu il ven. Giacomo di Stefano, missionario nella Georgia.

Esemplare nella povertà, nell'umiltà, nello spirito di orazione, nel sacrificio di sé, diede prove di generosa carità verso i poveri e gli ammalati, che egli assisteva sia privatamente sia nell'ospedale degli Incurabili, dove lasciò esempi di eroica dedizione. Fu inoltre dotato di doni carismatici e non di rado la sua intercessione otteneva prodigi, di cui beneficiarono Capua e Napoli.

A lui ricorrevano per consigli e preghiere, fra tanti altri personaggi, i viceré D'Alba, Lemos, Herrera, Alburquerque; Maria d'Austria, figlia del vincitore di Lepanto; Margherita Gonzaga, duchessa di Mantova; Margherita Aldobrandini di Parma; Maria d'Austria, sorella di Filippo IV e regina d'Ungheria, che ne pianse la morte in una lettera del 25 marzo 1640 a Onofrio Anfora, generale dei Teatini. Costanza Barberini gli raccomandava il cognato papa Urbano VIII e i due figli Francesco e Antonio cardinali. Suoi ammiratori furono Francesco Boncompagni, arcivescovo di Napoli, i nunzi apostolici Nicola Herrera e Cesare Monti, poi arcivescovo di Milano. Suo figlio spirituale fu anche quell'Alfonso Pepoli, truce conte bolognese che, fattosi poi teatino, visse in edificante penitenza. Malgrado la sua ritrosia in proposito, egli non poté sottrarsi all'invito di Polisena Fürstenberg che nel 1621 lo volle con sé nell'accompagnare a Roma la figlia Isabella Gesualda che

andava sposa a Niccolò Ludovisi; in quella circostanza egli fu ricevuto da Gregorio XV che molto lo stimava.

A Roma l'O. era stato già nel 1598, membro del capitolo generale. Nel 1603 soggiornò a S. Nicola di Bitonto, sebbene per pochi anni — vi era ancora nel 1605 — ma vi rimase però a lungo il ricordo della carità da lui esercitata specie verso i mendicanti soliti a ricoverarsi in una grotta nei pressi del convento. Fu anche a Capua, ad Aversa, a Salerno pellegrino alla tomba di s. Matteo, e, piú spesso, a Sorrento e a Vico Equense, presso il santuario di S. Maria del Toro, della cui comunità fu vicario e dove si ritirava sovente per fuggire l'inopportuna folla dei suoi ammiratori. Il 24 apr. 1627, gli Atti del capitolo generale dei Teatini registrano: « Si è conceduto al P. D. Francesco Olimpio la grazia del ritiramento a Vico, Sorrento e Capua, et a parere del Preposito dei Sti Apostoli secondo l'occorrenza » (Arch. gen. teat., ms. 5, f. 287).

Per la sua spiritualità l'O. è un tipico esempio di quella ascesi fortemente evangelica, energica e volitiva che, attraverso l'abnegazione di sé, il distacco dal mondo e la generosa carità, raggiunge la perfetta unione con Dio e che i chierici regolari avevano instaurata con la riforma cattolica nel Cinquecento.

Sue devozioni particolari erano i misteri della Passione e dell'Incarnazione di Cristo; molto sentita la sua tenerezza per Gesú Bambino che l'avrebbe ricreato di una sua visione. Ardeva di amore per l'Eucaristia e davanti al Sacramento era solito trascorrere lunghe ore in adorazione. Avrebbe voluto che i cristiani si scambiassero nella festa del *Corpus Domini* gli auguri soliti a scambiarsi a Pasqua e Natale, « perché quanto ci tolse l'Ascensione del Signore al cielo, altrettanto ci restituisce questa augustissima Eucaristia » (Silos, cit. in bibl., p. 172). Pregava per la conversione degli infedeli e anche per quelli che dovranno lottare nel tempo dell'anticristo. Voleva che i suoi giovani leggessero la S. Scrittura o in ginocchio o a capo scoperto. Per il suo profondo spirito liturgico gli fu affidata e tenne per molti anni la cura della sagrestia e della sacra suppellettile della chiesa dei SS. Apostoli. Non meno sentita fu la sua devozione alla Vergine, specie nel mistero dell'Immacolata Concezione. Egli è uno dei validi propagatori della « schiavitú mariana »: il sodalizio con l'annesso « Monte degli schiavi della Madonna », con scopo non solo ascetico, ma anche sociale, sorto a Vico Equense e approvato con Breve di Paolo V del 30 lugl. 1615, va con ogni probabilità legato al nome di O., il quale peraltro amava sottoscrivere le lettere: « Francesco indegno servo di Gesú e di Maria ».

Alla sua morte, avvenuta il 21 febb. 1639, la salma fu deposta nella cappella, oggi di S. Andrea Avellino, che gli Antinori avevano fatto erigere



OLIMPIO, Francesco. *Vera effigie di O.F.* Napoli, Casa S. Paolo Maggiore dei PP. Teatini.

(Roma - Arch. Gen. Teatini)

nella chiesa dei SS. Apostoli con l'intenzione di dedicarla a O. stesso, qualora la Chiesa gli avesse decretato gli onori degli altari.

Dopo i processi canonici, che si erano iniziati nel 1643, veniva riconosciuta l'eroicità delle sue virtú con decreto dell'8 marzo 1738. Nel 1822 le sue reliquie vennero trasportate nella chiesa di S. Paolo Maggiore di Napoli.

O. scrisse e pubblicò: *Breve esercizio da farsi da quelli li quali vivono sotto il titolo di Schiavi incatenati della Madre di Dio Maria sempre Vergine,* Palermo 1627; *Coroncina della Beata Vergine Maria e modo di praticarla,* senza data né luogo ma riprodotta, preceduta d'uno studio storico-critico, da G. Kaminski, in *Regnum Dei,* I (1945).

BIBL.: processi originali di beatificazione in *Arch. S. Rit. Congregationis,* nn. 2058-62; *Neapolitanae beatif. ven. F. Olimpii,* Roma 1738, 1783; v. inoltre G. Silos, *Ven. Servi Dei Francisci Olimpii ordinis clericorum regularium vita,* Roma 1657; trad. it., Messina 1664; Napoli 1685; A.F. Vezzosi, *I scrittori de' cherici regolari detti teatini,* II, Roma 1780, pp. 14-15; G. Kaminski, *Coroncina dei dodici privilegi di Maria,* in *Regnum Dei,* I (1945), pp. 105-15; F. Andreu, *I teatini e la schiavitú mariana, ibid.,* VIII (1952), pp. 4-20.

Francesco Andreu

OLIMPIO, santo, martire di TKOW. Nel 1950, L.-Th. Lefort ha fatto conoscere questo martire pubblicando diversi frammenti dispersi di mss.

copti, l'uno probabilmente del XII sec. contenente un panegirico in suo onore e l'altro, verosimilmente dell'XI sec., contenente la narrazione del suo martirio.

Sebbene né il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, né gli altri calendari d'Egitto abbiano inserito O. nelle loro liste, è tuttavia certo che gli sia stato reso un culto, almeno locale. Il summenzionato panegirico fu infatti pronunciato da un vescovo di Tkow (v. Amélineau, op. cit., pp. 511-13) di nome Mosè, probabilmente in un anniversario del martire, un 29 epep o abīb (= 23 lugl.). Questo stesso testo ci informa anche sul luogo in cui riposavano le reliquie di O.: « in un piccolo oratorio ad Ovest del fiume (il Nilo), a Sud del villaggio chiamato Psinemon (località non identificata, ma certamente a poca distanza da Tkow) ».

Il panegirico accosta ancora O. a Vittore (v.), figlio di Basilide (interessante attestazione della diffusione in Egitto del ciclo dei martiri della famiglia imperiale di cui si è già avuto occasione di trovare tracce a proposito di diverse leggende agiografiche d'Egitto: v. F. Nau, *Actes Coptes: Cycle de la famille Impériale,* in DHGE, I, coll. 388-90), e fa allusione ai tormenti da lui subiti e di cui si ritrova la menzione nella *passio.*

O. era originario di Nicomedia ed esercitava la professione di medico ai tempi dell'imperatore Massimiano, il quale, dopo averlo condannato a terribili tormenti, lo esiliò in Egitto, mandandolo da Arriano, governatore di Antinoe (capitale della Tebaide). O. consumò il suo martirio a Tkow.

Anche la *passio* è frammentaria, ma, contrariamente al panegirico, l'editore non ha dovuto faticare a scoprire (senza peraltro pronunciarsi sull'autenticità dell'una o dell'altro) che essa era in stretta relazione letteraria con quella di un altro medico di Nicomedia, Pantaleimon (v.). Le lacune della *passio* di O. potevano in tal modo essere facilmente colmate sia dalla *passio* copta di Pantaleimon (BHO, p. 183, nn. 835-37) sia da quella greca metafrastica (BHG, II, p. 168, n. 1414) che le rassomiglia. Entrambi sono medici a Nicomedia, operano gli stessi miracoli, subiscono gli stessi tormenti e si trovano in presenza degli stessi personaggi. L'unica differenza importante è che Pantaleimon è giustiziato a Nicomedia, mentre O. è esiliato in Egitto dove subisce anche il martirio.

Una lacuna mutila il testo là dove si sarebbe potuto vedere il raccordo tra gli episodi situati a Nicomedia, l'aggiunta che concerne l'interrogatorio davanti ad Arriano e i diversi tormenti in Egitto; è andata perduta anche la fine della *passio.*

Oltre alle rassomiglianze tra le *passiones* di O. e di Pantaleimon, occorre segnalare anche la vicinanza dei dati relativi alla loro memoria, perché O. è commemorato il 23 lugl., mentre di solito Pantaleimon è ricordato quattro giorni piú tardi, il 27.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; L.-Th. Lefort, *Un martyr inconnu, S. Olympios,* in *Le Muséon,* XLIII (1950), pp. 1-23; P. Devos, in *Anal. Boll.,* LXXII (1954), p. 308 (= rec. dell'articolo precedente).

Joseph-Marie Sauget

OLIMPIO, santo, martire di Roma: v. Sinfronio, Olimpio, Teodulo ed Essuperia, ss., mm.

OLIVA, vergine, santa, venerata ad Anagni. La piú antica testimonianza a noi pervenuta del culto prestato a questa santa vergine è l'epigrafe commemorativa della consacrazione dell'altare a lei dedicato in Anagni da Anacleto II, antipapa, il 7 sett. 1133. L'epigrafe ricorda che, durante il rito da lui compiuto insieme al vescovo Raone, il corpo della santa fu riposto entro l'altare medesimo, e ci fa conoscere anche il nome di colui che aveva promosso la costruzione della chiesa in cui l'altare veniva a trovarsi: Giovanni da Patrica. Della iscrizione, apposta all'altare, non possediamo la pietra originale, ma ce ne è stato trasmesso il testo:

† ANNO DNICE INCARNATIONIS MCXXXIII. PONTIFICATUS DMI ANACLETI SCDI PP. ANNO IIII. INDICT. XII. MSIS SEPTBRIS DIE VII. DEDICATŪ Ē HOC ALTARE PER MANUS EIUSD. DMI ANACLETI UNA CUM RAONE ANAGNINO EPO IBIQUE CORPUS BEATE OLIVE RECONDITŪ EST FABRICANTE HANC AULAM DMO IOHE PATRICANO.

Quando, in seguito alla guerra di Campagna, nel 1564, si mise mano alle opere di fortificazione della città di Anagni, la chiesa di S. Oliva, che si trovava in contrada Castello, proprio sul luogo su cui doveva innalzarsi la fronte del bastione, fu distrutta. Prima della demolizione però il vescovo Michele Torella aveva provveduto a trasportare il corpo della santa nella cripta della cattedrale ed ivi dedicarle un nuovo altare.

Sul principio del sec. XVIII l'altare di S. Oliva andò soggetto a rimaneggiamenti. Infatti l'abate Michele Antonio Hacki, del monastero cistercense di Oliva, nella diocesi di Wladislavia (Polonia), aveva costruito una chiesa dedicandola a O. e, desiderando di arricchirla di una reliquia della titolare, ne fece domanda al vescovo ed al capitolo di Anagni. Accolta la richiesta, il vescovo Pier Paolo Gerardi aprí l'altare. Il corpo della santa fu rinvenuto nella piccola urna cineraria classica, di marmo, nella quale lo aveva riposto Anacleto II. Sulla medesima si leggeva, in caratteri coevi: « HIC REQUIESCIT SCA OLIVA ». Il vescovo estrasse dall'urna parte di un braccio della vergine e, racchiusala in una teca, la inviò, munita di autentica datata il 27 marzo 1703, all'abate di Oliva. L'urna fu a sua volta portata nella chiesa superiore, nella

cappella delle reliquie, e qui rimase fino a quando, il 21 sett. 1711, il vescovo Giovanni Battista Bassi non procedette alla consacrazione di un nuovo altare nella cripta. Su questo, raccolte in un'urna di cristallo, furono esposte le reliquie della santa tolte dall'antica urna marmorea. La chiesa dell'antico monastero cistercense di Oliva è ora la cattedrale della nuova diocesi di Danzica, eretta nel 1925.

Finalmente, nel corso dei lavori di restauro della cattedrale, promossi dal capitolo dopo il 1880, fu disfatto nella cripta l'altare in muratura già consacrato dal vesc. Bassi e, su disegno dell'arch. Oreste Capo, ne fu costruito, a cura del seminario, uno nuovo in marmo ornato di mosaici. Il 1° ag. 1899 il vescovo Antonio Sardi ricompose le sacre ceneri in una grande urna di bronzo dorato, che ora si conserva tra i reliquiari della sagrestia: tra questi vi è anche una statuetta argentea barocca con reliquie della santa, che si espone sull'altare maggiore nel giorno della festa. L'antica urna marmorea è invece custodita nella raccolta lapidaria della cattedrale.

Oltre che in Anagni, s. O. è particolarmente venerata a Cori, a Castro dei Volsci ed a Trivigliano; anche una parrocchia del territorio di Pontecorvo è a lei dedicata.

Della vita della santa non abbiamo notizie certe; solo per congetture, nell'Ufficio proprio della diocesi di Anagni, si dice che ella è vissuta nel sec. VI o VII.

Secondo la tradizione locale, O., per sottrarsi alle nozze terrene, si rifugiò in un monastero di sacre vergini e qui fu allietata frequentemente da celesti visioni. Il bollandista Henskens indica due redazioni della leggenda della santa: una breve, ma incompleta, che egli ritiene piú antica, e un'altra piú ampia, distribuita in nove lezioni. Né l'una né l'altra danno affidamento. La festa della santa si celebra il 3 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, pp. 338-39; *Acta Passionis atque Translationis S. Magni Episcopi Tranensis et Martyris,* Iesi 1743, pp. 75-77; A. De Magistris, *Istoria della città e s. basilica cattedrale d'Anagni,* Roma 1749, pp. 79-81; R. Ambrosi De Magistris, *Storia di Anagni,* II, Roma 1889, pp. 103-13; BHL, II, p. 915, nn. 6327-28; P. Zappasodi, *Anagni attraverso i secoli,* I, Veroli 1907, pp. 148-49; II, pp. 204-206; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 221, 222; V. Fenicchia, *Le consacrazioni dell'altare di S. Oliva,* in *Bollettino Diocesano di Anagni,* X (1941), n. 6, pp. 8-11; *Vies des Saints,* VI, p. 48.

Vincenzo Fenicchia

OLIVA, santa, martire di Palermo (?). Sconosciuta alle piú antiche fonti eortologiche latine e greche, è ricordata per la prima volta nel Breviario gallo-siculo che risale al tempo della conquista normanna della Sicilia; la sua biografia però è avvolta da una densa nube di incerte ed oscure notizie, le quali, non soltanto non permettono di darle una precisa personalità e di assegnarle una



Oliva di Palermo. *Immagine di O.* Alcamo, Chiesa di S.O. (sec. XIII?).

cronologia sicura, ma fanno anzi sospettare della sua stessa esistenza storica.

La *Vita* piú antica infatti, tramandata da un lezionario del sec. XV, è un evanescente e fantasioso racconto senza alcun elemento positivo, e pertanto degno di essere annoverato tra le *passiones* della peggiore specie.

Secondo questa insulsa narrazione, O. nacque in Sicilia da nobilissimi parenti, a tredici anni fu esiliata a Tunisi dove guarí due ciechi; gli infedeli del posto la relegarono allora in un luogo deserto pieno di leoni, serpenti e dragoni, tra i quali ella visse « aliquibus annis magis pacifice et gloriose quam si fuisset cum hominibus et mulieribus quia omnia animalia dabant ei reverentiam ». Un giorno però fu scoperta da alcuni cacciatori che O. convertí e battezzò; il signore di Tunisi allora la fece arrestare e non riuscendo a farla apostatare, dapprima la rinchiuse in carcere, poi la fece flagellare, scarnificare sull'eculeo, immergere in una caldaia di olio bollente, bruciacchiare senza recarle però mai alcun male; infine ordinò che fosse decapitata « et percussa cum securi in collo, anima eius egressa est de corpore ad modum columbae albae. Et videntibus omnibus qui ibi aderant, angeli receperunt animam suam et cum hymnis et canticis ad coelum eam deportaverunt ».

Il suo corpo fu rapito da alcuni cristiani « et in civitatem vel prope civitatem Panormi detulerunt, et ibi dictum sacrum corpus sepelierunt ».

Nonostante questo racconto cosí sospetto ed inconsistente, studiosi siciliani antichi hanno disputato per lungo tempo e con acrimonia per stabilire dove O. fosse nata, in che tempo fosse vissuta e morta, dove si trovasse il suo corpo, ecc., poiché

essendo venerata in parecchie città, ognuno cercava, con speciosi argomenti, di attribuirla al luogo piú caro. Non è il caso di ripetere queste inutili diatribe tanto piú che, come abbiamo accennato, l'esistenza storica di O. è tutt'altro che sicura; ci limitiamo quindi a prospettare alcuni problemi che possono illuminare a risolvere tutta la questione.

La piú antica notizia di una chiesa dedicata ad O. a Palermo è del 1310, in quel tempo però si era convinti che il suo corpo fosse a Tunisi, poiché ancora nel 1402 il re Martino di Aragona lo richiedeva al califfo di quella città Abû Fâris Azir; nel 1470 poi, il fiammingo Anselmo Adorne attestava che a Tunisi si credeva che il corpo della santa si trovasse sepolto in una piccola moschea, poco distante dalla Grande Moschea della città chiamata in arabo *Ǧāmiᶜ-az-zaytūm* (moschea dell'ulivo o di Oliva). Secondo gli scrittori arabi del sec. XIII quel nome proveniva alla moschea dalla vicinanza di un ulivo (come in un altro caso, un'altra moschea si chiamava « del pioppo »); ma poiché la Grande Moschea fu edificata nel 732, non avrebbe potuto derivare il suo nome da un precedente edificio bizantino dedicato appunto ad una santa di nome O.? A nostro modesto avviso e considerata la mentalità dei musulmani nei riguardi del Cristianesimo, questa seconda ipotesi è assolutamente da scartare, per cui ci sembra piú verosimile affermare che il nome e il culto di O. in Sicilia siano stati portati dall'Africa e provengano proprio dalla falsa interpretazione del nome della Grande Moschea. Conoscendo poi le strette relazioni e le vicissitudini storiche intercorse tra la Sicilia e la vicina Tunisi l'ipotesi sembrerà meno assurda ed anzi spiegherebbe benissimo l'origine, la trama e le incertezze della stessa *passio* di O.



Oliva di Palermo. *Busto reliquiario di O.* Tongeren, Chiesa di Notre Dame (sec. XV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

Ma qualunque sia la verità sull'esistenza storica di O. è certo che il suo culto da Palermo si diffuse in molte altre città: chiese, altari e statue le sono dedicati a Monte S. Giuliano, Termini Imerese, Alcamo, Pettineo. La chiesetta di Palermo, all'inizio del sec. XVI, poi, fu affidata ai frati dell'Ordine dei Minimi, che la ingrandirono e la dedicarono al loro fondatore S. Francesco di Paola, consacrando ad O. una cappella laterale; da allora si fece strada anche la convinzione che il corpo della santa fosse ivi nascosto e se ne fecero anche ripetute ricerche, ma naturalmente senza alcun esito. La sua festa è celebrata il 10 giug.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 295-99; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* I, Palermo 1880, pp. 283-85; II, ibid. 1884, p. 356; *Acta Sanctae Olivae,* in *Anal. Boll.,* IV (1885), pp. 5-9; S. Romano, *Una Santa palermitana venerata dai maomettani a Tunisi,* in *Archivio Storico Siciliano,* XXVI (1901), pp. 11-21; Lanzoni, pp. 644-45; C. Courtois, *Une sainte suspecte: Ste Olive de Palerme ou de Tunis,* in *Orientalia Christiana Periodica,* XIII (1947), pp. 63-68; *Vies des Saints,* VI, pp. 179-80; G. Agnello, *La S. Oliva di Palermo e la S. Oliva delle sacre rappresentazioni,* in *Siculorum Gymnasium,* VIII (1955), pp. 414-28; id., *La S. Oliva di Palermo nella leggenda popolare e nella tradizione letteraria,* in *Archivio Storico Siciliano,* n. s., VII (1955), pp. 93-124; id., *La S. Oliva di Palermo nella storia e nelle vicende del culto, ibid.,* VIII (1956), pp. 151-93; id., *Elementi religiosi ed elementi romanzeschi nella leggenda di S. Oliva,* in *Siculorum Gymnasium,* X (1957), pp. 186-204; F. Halkin, *La passion grecque des saintes Libyè, Eutrope et Léonis martyres à Nisibe,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp. 293-301.

Agostino Amore

Iconografia. La piú antica delle immagini di O. si trova nel celebre dipinto detto della Martorana, attualmente nel Museo Nazionale di Palermo, forse del sec. XII, in cui sono raffigurate s. Rosalia, O. e s. Venera.

Nella cattedrale della stessa città vi era, anticamente, un altare dedicato alla santa (ora dedicato alla Madonna della Lettera), con un quadro molto antico, che ora trovasi sulla parete destra della quarta cappella entrando nel tempio. Fra le sculture ricordiamo una statua di Antonello Gagini, eseguita per la tribuna della cattedrale di Palermo, che si trova ora sul primo pilastro a sinistra di chi entra nella cattedrale e le statue che il senato palermitano fece eseguire nel 1603 per Porta Felice e nel 1620 ai quattro Canti, sul lato che si chiama « Quarto di S. Oliva ». Merita pure un ricordo la bellissima statua di O. del Serpotta, nella chiesa di S. Caterina vergine e martire all'Olivella.

Fra i dipinti, degni di menzione sono quelli del Pomarancio nella cappella della S.ma Vergine nella chiesa di S. Francesco Saverio, e gli affreschi nella cappella dedicata alla santa nella chiesa di S. Francesco di Paola.

Una miniatura raffigurante la nostra santa trovasi nel frontespizio di un antico statuto di confraternita, conservato tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, mentre nella raccolta di vasi Restivo, se ne trova uno con la riproduzione dell'immagine di s. O.

Questo per quanto riguarda Palermo, ma anche ad Alcamo, altro centro del culto dedicato ad O., l'iconografia della santa è ben rappresentata. Fra le statue sono da ricordare quella scolpita da Antonello Gagini l'anno 1511, per la chiesa dedicata ad O. Altra statua in pietra (sec. XIV?) trovasi sopra la porta della facciata secondaria della detta chiesa, in una nicchia semicircolare.

Sempre nella stessa chiesa trovasi un antico mattone con l'effigie della santa (sec. XIII?) oltre al celebre quadro di Pietro Novelli, *Le anime sante del Purgatorio liberate per il sacrificio della Messa,* in cui O. è accanto alla Madonna.

Bellissime e interessanti raffigurazioni della vita della santa, si trovano nel volume di Onofrio Malatesta (Roma 1716).

Certamente, oltre alle tele ed alle statue citate, in onore di O. altre ne saranno esistite, se si pensa che agli inizi del 1300 già si contavano diverse chiese ad essa dedicate ad Alcamo come a Palermo, ad Erice, a Cefalú ed a Trabía.

Tommaso Papa

OLIVAINT, PIETRO, servo di Dio. Nato il 22 febb. 1816 a Parigi, primogenito di un tenente in pensione dell'esercito napoleonico, l'O. conobbe in gioventú la povertà materiale e crebbe in un ambiente completamente estraneo alla fede e alla prassi religiosa. Conservò però l'innocenza battesimale grazie soprattutto alle doti della sua eccellente madre che seppe sviluppare in lui una tendenza innata alla purezza e alla donazione generosa ad un nobile ideale. Dal 1826 alunno al collegio Charlemagne, compí gli studi con tale successo che dopo il baccellierato ottenne una borsa di studio per la famosa *École Normale* di Parigi ove presto si dedicò agli studi storici (1836-1839). Nominato nel 1839 professore di storia nel liceo di Grenoble si vide costretto, per motivi di salute, a tornare nel 1840 a Parigi ove insegnò al collegio Bourbon finché nel 1841 fu nominato educatore del piú giovane figlio del duca di La Rochefoucauld-Liancourt, per cui si trasferí a Montmirail fino al 1845.

Fin dal 1835 l'O. aveva seguito le prediche del Lacordaire e del suo successore, il De Ravignan, nella cattedrale di Notre-Dame. Un colloquio con quest'ultimo avuto il 22 febb. 1837, a cui fece seguito una confessione generale, segnò per lui l'inizio di una fervida vita spirituale, costantemente rafforzata dai suoi contatti con vari giovani intellettuali cattolici militanti e specialmente dall'amicizia con A. F. Ozanam (v.) le cui Conferenze di S. Vincenzo furono vivamente promosse dall'O. Nel febb. del 1839 decise di seguire il Lacordaire, che si era accinto a reintrodurre nella Francia l'Ordine di s. Domenico, ma dovette presto rinunciare a tale progetto a motivo delle disastrose condizioni finanziarie in cui la sua famiglia era precipitata in seguito alla morte del padre. Risolte queste difficoltà, il servo di Dio poté seguire, nel 1845, la sua vocazione religiosa, ed entrò nella Compagnia di Gesú; non ultima ragione della decisione fu il fatto che questa veniva con particolare odio perseguitata da liberali e massoni.

Terminato il periodo del noviziato compiuto a Laval, Vannes e Brugelette (1845-1847) ed emessi i voti semplici perpetui il 3 magg. 1847, iniziò gli studi teologici a Laval ove fu ordinato sacerdote il 21 sett. 1850. Seguí un lungo periodo di lavoro (1852-1865) nel collegio di Vaugirard (Parigi) ove espletò le mansioni di professore, prefetto di studi e rettore (dal 1857). Grazie alle sue eccellenti doti scientifiche e pedagogiche portò il collegio ad un altissimo livello, conquistandosi al tempo stesso la fiducia e l'affetto degli alunni e dei loro genitori. In questi anni fondò pure « l'Oeuvre de l'Enfant-Jésus pour la première communion » per il bene delle ragazze povere e si dedicò con slancio alla « Société di St-François-Xavier » fondata per sollevare le condizioni religiose e sociali degli operai. L'11 ag. 1865 fu nominato superiore della residenza dei Gesuiti di rue de Sèvres a Parigi ove si prodigò nella predicazione, la direzione spirituale e l'attività sociale. Ivi fu arrestato il 4 apr. 1871 dai rivoluzionari anti-clericali della Comune e, dopo un mese di durissima prigionia, fu ucciso in odio della fede il 25 magg. 1871 nel massacro della rue Haxo.

Le esimie virtú dell'O., la sua vita spirituale profonda e virile, le sue pregevoli pubblicazioni, la sua lungimirante attività sociale ed il notevole influsso che esercitò sulla giovane *élite* dei cattolici francesi gli assicurano un posto di primo piano nella storia del cattolicesimo francese del suo secolo e rivestono indubbiamente una notevole importanza per la Chiesa universale stessa.

La sua causa di beatificazione fu introdotta il 17 febb. 1937 e piú tardi (1958) unita a quella dell'arcivescovo Darboy e compagni martiri. Si attende ora la congregazione preparatoria sul martirio.

BIBL.: per le opere stampate dell'O., v. Sommervogel, V, coll. 1892-93, nn. 1-13; per informazioni generali sulla situazione religiosa della Francia al tempo del servo di Dio, v. R. Aubert, *Le Pontificat de Pie IX*, in A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Église,* XXI, Parigi 1952, e la letteratura indicata specialmente nelle pp. 7-8, 373 sg.; sul martirio del servo di Dio: v. A. de Ponlevoy, *Actes de la captivité et de la mort des RR. PP. P. Olivaint, L. Ducoudray, J. Caubert, A. Clerc, A. de Bengy,* Parigi 1873[10], e specialmente gli Atti del processo di beatificazione del servo di Dio, *Positio super Introductione Causae* (1893); *Positio super Martyrio* (1946); *Nova Positio super Martyrio* (1948) e gli Atti della causa dei ss. di D. G. Darboy e compagni, martiri; *Positio super Introductione Causae,* I (1958), *Commentarium seu Informatio Introductiva* (importantissimo

per la documentata esposizione sulla Comune, cf. specialmente, 4ª par., pp. 103-205); *Positio super Causae Introductione,* II (1964), *Inquisitio de rebus gestis in captura et occisione horum Servorum Dei necnon series documentorum ad easdem spectantium ex officio compilata* - Sect. Hist. n. 137 - (1966).

Biografie: M.-M. Chatillon, *Le R. P. Pierre Olivaint, de la Compagnie de Jésus. Sa vie, ses oeuvres et son martyre,* Parigi 1876²; Ch. Clair, *Pierre Olivaint, Prêtre de la Compagnie de Jésus,* ibid. 1880⁵; e cf. Sommervogel, XI, coll. 1841-42, nn. 1-10. Manca tuttora una grande biografia scientifica.

Paolo Molinari

OLIVIA (OLIVA), vergine, santa, martire di BRESCIA. In un antico martirologio della Chiesa bresciana (mandato dall'Ughelli in dono ai Bollandisti) si legge l'elogio per una vergine martire bresciana, di nome O. o Oliva. L'elogio è ripetuto, con maggior dovizia di particolari, nel Martirologio bresciano del Faino e, con fiorita vivacità, dal Barchi. Il Faino riporta anche la notizia, desunta dal Ferrari, secondo cui della *passio* di tale santa sarebbe esistito un ms. nella casa dei Canonici Regolari presso S. Giovanni Evangelista. Tutto il complesso dei dati riportati da questi autori appare tardivo e frutto di autentica invenzione, in quel lavoro d'arricchimento della *passio* dei ss. Faustino e Giovita, che si protrae per tutto il Medioevo. Quanto alla nostra santa tale lavoro di fantasia raggiunse il suo sbocco naturale con il ritrovamento nel 1518 delle sue pretese reliquie nel cimitero suburbano di S. Latino.

Secondo il pittoresco racconto, O. era una vergine cristiana, che, scoperta a pregare sulle tombe dei martiri bresciani, venne arrestata e condotta davanti ad Aureliano, prefetto della città. Costui tentò, prima con blandizie, poi con i tormenti del fuoco e degli uncini di ferro, di indurla a rinunciare alla sua fede, ma ella resistette impavida alle sollecitazioni e ai tormenti, morendo con la preghiera sulle labbra, nell'anno 119.

La sua festa ricorreva in due date diverse: per i Bollandisti il 5 marzo, per il Faino il 18 apr. Forse una delle due date riguardava il ritrovamento delle reliquie, di cui una parte, sulla fine del '500, fu portata a Salò e affidata da Sisto V ai Cappuccini di quella città che ne avevano fatto istanza per la loro chiesa.

BIBL.: B. Faino, *Martyrologium sanctae brixianae ecclesiae,* Brescia 1665, pp. 54-57; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1747, p. 359; A. Barchi, *Storia dei santi martiri bresciani,* Brescia 1842, pp. 96-97; *Vies des Saints,* III, p. 84.

Alberto Nodari

OLIVIERO, venerato ad ANCONA: v. LIBERIO.

OLLA (fr. *Olle*), vergine, santa. Nella diocesi di Cambrai, sull'antica strada romana che collega questa città ad Arras, un villaggio dipendente dalla parrocchia di St-Aubert di Sailly porta questo nome. Per lungo tempo vi fu una cappella che era luogo di pellegrinaggio, senza che, peraltro, si sappia nulla della vergine che indubbiamente ha portato quel nome, né delle sue origini o del suo culto.

Molano che le dedica la notizia piú antica, non parla della presenza delle sue spoglie. Sono stati gli agiografi posteriori e specialmente il Du Saussaye, che lo hanno supposto, senza, tuttavia, darne prove sufficienti. Il bollandista de Bye pensa che O. non sia vissuta verosimilmente prima del X sec., poiché è sconosciuta ai martirologi classici.

BIBL.: G. Molano, *Natales sanctorum Belgii...,* Lovanio 1595, p. 223; *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 1045-46; C.-J. Destombes, *Vies des Saints des diocèses de Cambrai et d'Arras,* IV, Lilla 1887³, pp. 115-16; *Vies des Saints,* X, p. 253.

Gérard Mathon

OLLEGARIO, arcivescovo di TARRAGONA, santo. Nacque a Barcellona da Ollegario, segretario del conte Raimondo Bereguer I, e da Giulia, tra il 1059 e il 1061, e fu educato fin da bambino nella canonica della cattedrale della sua città, di cui divenne *praepositus* nel 1094, dopo essere stato ordinato sacerdote. Passò quindi al monastero agostiniano di S. Adrián de Besós, e verso il 1110 entrò in quello di S. Ruffo in Provenza, di cui divenne abate.

Eletto vescovo di Barcellona, si rifiutò di accettare finché nel mese di magg. del 1116 gli fu imposto da papa Pasquale II; ricevette la consacrazione nella cattedrale di Magalone. Mentre si trovava a Gaeta insieme al papa Gelasio II, il 21 marzo 1118, venne trasferito, su proposta del conte Raimondo Berenguer III di Barcellona, all'arcidiocesi di Tarragona, riconquistata poco prima ai musulmani.

Prese parte al concilio di Tolosa, presieduto da Callisto II (giug. 1119), e poi a quelli di Reims (ott. 1119), Lateranense I (marzo 1123), e di Clermont (1130), presieduto da Innocenzo II. Nel 1123 fu nominato da Callisto II legato *a latere* per la Spagna. Assistette il conte di Barcellona, Raimondo Berenguer III, nella morte, avvenuta nel 1131. Eccelse nell'attività pastorale per la restaurazione della provincia ecclesiastica di Tarragona e della disciplina canonica. Morí il 6 marzo 1137; le spoglie, incorrotte, sono venerate in un altare della cattedrale di Barcellona. Il culto *ab immemorabili* fu approvato a Roma il 18 magg. 1675, e quindi se ne introdusse la memoria nel *Martirologio Romano.* La festa si celebra il 6 marzo.

BIBL.: BHL, II, p. 915, nn. 6330-32; F. Diago, *Historia de los victoriosísimos antiguos condes de Barcelona,* Barcellona 1603; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 481-18; Flórez, XXIX, pp. 251-80, 472-19; Villanueva, XVII, pp. 131, 135, 182; XVIII, pp. 18, 62, 71-72; S. Puig y Puig, *Episcopologio de la sede barcinonense,* Barcellona 1929, pp. 133-53; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 87.

Manuel Rodés

OMBELINA (HUMBELINA, HUMBERGA), priora di JULLY, beata. Sorella di s. Bernardo, O. sposò un signore borgognone: amava la vita lussuosa con-

facente al suo rango. Un giorno che con un gran seguito e in vesti lussuose era andata a Clairvaux a visitare suo fratello, questi rifiutò di riceverla. Sconvolta da tale avvertimento, risolvette di rinunciare alla sua vita mondana e, dopo due anni, con il permesso del marito, si ritirò a Jully-les-Nounains (Yonne), priorato di Benedettine fondato dall'abbazia di Molesme, di cui divenne la seconda superiora.

Provata da una lunga malattia, O. venne assistita nei suoi ultimi istanti da s. Pietro di Jully e morí il 12 febb., prima del 1138 e non nel 1141, come hanno creduto Manrico ed altri.

Sebbene sia rimasta sempre benedettina, O. ebbe, nel 1703 la sua festa nel Calendario cistercense al 12 febb., festa che è stata conservata nella recente revisione di questo Calendario.

Nei menologi benedettini e cistercensi la memoria di O. è iscritta al 21 ag. Le sue reliquie sono ancora oggi conservate a Jully.

BIBL.: B. Wautry, *Vita B. Humbelinae,* Lovanio 1633; J. Ch. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630 (21 ag.); *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 832; Guglielmo di St. Thierry, *Vita S. Bernardi prima,* I, 6, in PL, CLXXXV, col. 244; relazione della morte nella *Vita* di s. Pietro di Jully, X, *ibid.,* col. 1264; J. Laurent, *Cartulaire de Molesme,* I, Parigi 1907, pp. 253-62; E. Vacandard, *Vie de S. Bernard,* ibid. 1920, pp. 8, 85-87; Zimmermann, I, p. 203; J. Ch. Henriquez, *Lilia Cistercii,* I, Douai 1933, pp. 1-20.

Rombaut Van Doren



OMOBONO di Cremona. Giovanni di Balduccio, *Statua di O.* Cremona, Duomo (sec. XIV).

OMOBONO (lat. *Homobonus*) di CREMONA, santo. Nacque a Cremona dalla famiglia Tucingo nella prima metà del sec. XII. Seguí il padre nella professione di commerciante distinguendosi però per una vita cristiana veramente esemplare. Sposatosi e non avendo avuto figli, esercitò in modo eroico la virtú della carità spesso affrontando l'incomprensione e l'ostilità della moglie. Dedicò il guadagno ricavato dal lavoro ad opere di assistenza sia donandolo ai poveri, che visitava frequentemente nelle loro case, sia raccogliendo fanciulli abbandonati che si preoccupava di educare cristianamente. La sua azione di bene si sviluppò in altre forme: nel comporre dissidi familiari e cittadini, tanto da essere definito da Innocenzo III *pacificus vir;* nell'insegnare agli ignoranti le verità della fede, nell'invitare gli erranti a ritornare sulla retta via.

La stima dei concittadini cremonesi aumentò notevolmente e O. divenne oggetto di ammirazione per la sua ammirabile vita di pietà: partecipava infatti quotidianamente alla santa Messa e alla recita del divino Ufficio anche nelle ore notturne, si sottoponeva ad austere penitenze e mortificazioni.

Innocenzo III, che fu interessato dal vescovo di Cremona, Sicardo, per introdurne il processo in vista della canonizzazione un anno dopo la morte, avvenuta nella chiesa di S. Egidio il 13 nov. 1197 all'inizio della Messa, apprese questi dati sulla vita del santo da testimoni oculari sia a voce sia per scritto (fra questi anche il parroco Osberto che per venti anni fu il confessore del santo). Il papa, vista l'eroicità della vita ed avuta conferma dei miracoli verificatisi in Cremona, lo proclamò santo con la bolla *Quia pietas* del 12 genn. 1199 (in PL, CCXIV, coll. 483-85). Nella *Cronaca* cremonese di Sicardo (1185-1215) si legge questo breve, ma significativo elogio: « His temporibus (fine sec. XII) fuit quidam Cremonae vir simplex, fidelis plurimum et devotus nomine Homobonus; a cuius obitu et ad cuius intercessionem Dominus huic (mundo) multa miracula declaravit. Eapropter Romam peregre proficiscens praesentiam summi pontificis adii et canonizationem quam petebam, obtinui » (in MGH, *Script.,* XXXI, ed. O. Holder-Egger, p. 176).

Il corpo si trova attualmente nella cripta della cattedrale di Cremona, città di cui è patrono. Le sue reliquie ebbero diverse ricognizioni nel 1350 (1356), 1614, 1731, 1899 e il culto divenne molto popolare in Italia, in Francia ed in Germania fra i commercianti ed in particolar modo fra i sarti che, ancora oggi, lo considerano il loro protettore.

BIBL.: De Natalibus, *Cat.,* X, p. 56; A. Caccia, *Varie illustrazioni (sulla vita di s. Omobono),* Cremona 1799; F. Aporti, *Storia ecclesiastica cremonese,* II, ibid. 1827, pp. 184 sg., 198 sg.; Potthast, n. 573; L. Astegiani, *Codex diplomaticus Cremonensis,* I, Torino 1895, p. 198; D. Bergamaschi, *S. Omobono ed il suo tempo,* Cremona 1899; BHL, I, p. 591, n. 3971; R. Sacconi, *S. Omobono,* Cre-

mona 1938 (popolare); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 520-21; E. S. Gatta, *Un antico codice reggiano su Omobono, il santo popolare di Cremona*, in *Bollettino Storico Cremonese*, 2ª ser., VII, 12 (1942), pp. 96-115; A. Ghinato, in *Enc. Catt.*, coll. 123-24; *Vies des Saints*, XI, p. 426; P. Zerbi, in LThK, V², col. 460.

Gian Domenico Gordini

ONCHÚ (lat. *Onchuo*), santo. Questo nome è citato in tre diverse date (8 febb., 9 e 14 lugl.) nei martirologi medievali irlandesi, ma non si può determinare se si tratti di una o piú persone. Nei Martirologi di *Oengus* e di *Tallaght* si commemora (all'8 febb.) « il discendente (o il nipote) del saggio », mentre il nome *Onchú* è fornito dai glossatori e dai martirologi piú tardi; Micheál Ó Cléirigh (1630), meno esattamente, descrive O. come « il figlio del saggio ». Una glossa al testo di *Oengus* del XIV-XV sec. permetterebbe di tentare l'ipotesi che *Onchú* fosse un soprannome di Ternóc, ma risulta evidente da corrispondenti notizie in altri martirologi che si tratta di due personaggi distinti. Malgrado un'altra oscura e simile glossa del XII sec., i commentatori concordano sul fatto che O. fosse nativo della provincia di Connacht. Era poeta, seguendo la professione ereditaria della sua famiglia, ma, divenuto monaco, dedicò il suo talento esclusivamente alla religione: in un elenco di paralleli agiografici del XII sec. egli è accostato ad « Ambrosius hymnodicus ».

I martirologi ricordano O. soprattutto come un pio collezionista di reliquie di santi. Sembra che usasse viaggiare per tutto il paese raccogliendo reliquie in ciascuna delle chiese visitate e deponendole poi nella chiesa di Cluain Mór Máedóic (od. Clonmore presso Hacketstown nella contea di Carlow), in uno speciale luogo chiamato *Relic na nAingel* (= « cimitero dei santi »). Nel *Martirologio di Tallaght* la riunione delle reliquie a Clonmore è commemorata in particolare al 5 ott. Si dice che lo stesso O., considerato contemporaneo di s. Máedóc (m. 626), sia stato sepolto a Clonmore; in una litania in irlandese antico (compilata ca. l'800) si afferma che il numero dei preti sepolti a Clonmore, come Máedóc e O., raggiungesse la fantastica cifra di ventottomila.

La commemorazione di O. (all'8 febb.) nel *Kalendarium Drummondiense* ed il toponimo Killochan (= « chiesa di O. »), ha fatto pensare ad alcuni agiografi scozzesi che O., nel corso dei suoi viaggi, visitasse la Scozia e vi fondasse una chiesa a Killochan (presso Girvan nell'Ayrshire).

Un altro ecclesiastico di nome O. è commemorato al 9 lugl. nei martirologi irlandesi ed è identificato con il figlio di un certo Blathmac da un glossatore di *Oengus* del XII sec. e da Micheál Ó Cléirigh (1630); entrambe queste fonti lo associano con Ráith Blathmaic (od. Rath nella baronia di Inchiquin, contea di Clare). Il primo afferma anche che fu sepolto a Clonmore, tradizione ripetuta da un poema in irlandese antico attribuito a s. Moling (v.). In quest'ultimo caso la venerazione per O. è accostata a quella per s. Finnián il Lebbroso (v.) e non a quella di s. Máedóc, divergenza, questa, che riflette soltanto la doppia tradizione secondo cui il monastero di Clonmore fu fondato o da Finnián o da Máedóc e non va ad eccessivo favore dell'ipotesi che le due commemorazioni si riferiscano ad un'unica persona. Ad aggiungere confusione all'intero problema dell'identificazione, nei Martirologi di *Tallaght, Gorman* e *Donegal*, al 14 lugl. si fa riferimento ad un « Onchú, figlio di Blathmac ».

Gli annalisti menzionano altri due ecclesiastici di nome O.: un anacoreta-vescovo di Sláine (od. Slane nella contea di Meath), m. nell'849, ed un prete di Kildare (m. 931); i due personaggi non sono tuttavia presenti nei martirologi, dove peraltro non è possibile determinare l'epoca in cui il O. da loro citato visse, in quanto il riferimento a Máedóc, a Finnián il Lebbroso ed a Moling (m. 697) non sono probabilmente storici. La fondazione di Clonmore (inizio del VII sec.?) ed i coevi Martirologi di *Oengus* e di *Tallaght* (ca. 800) pongono dei limiti cronologici ad ogni tentativo di approssimazione.

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 276-77; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland*, III, Dublino 1829, p. 87; M. Kelly, *Calendar of Irish saints*, ibid. 1857, pp. XV, XXIX, XXXVI, 71; *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1863, p. 149; *Martyr. Don.*, pp. 43, 191, 195; *Acta SS. Iulii*, III, Parigi 1868, p. 599; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, p. 4; O'Hanlon, II, pp. 402-409; VII, pp. 177-78, 236-37; *Martyr. Gor.*, pp. 33, 133, 137; *Martyr. Oengus*, pp. 59, 69, 71, 161; *Irish litanies*, ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 57, 115; *Martyr. Tall.*, pp. 15, 54, 55, 77; G. A. Frank Knight, *Archaeological light on the early christianizing of Scotland*, I, Londra 1933, pp. 410-11, 429.

Fergal Grannell

ONEN, monaco di St-Méen, santo: v. Onenne.

ONENNE (Onnein), vergine, santa. La piccola parrocchia di Tréhorenteuc, per lungo tempo sotto la dipendenza dell'antica abbazia di Paimpont, all'estremità della diocesi di Vannes, sul margine del bosco di Paimpont, l'antica e misteriosa foresta di Brocelianda, è il paese della leggenda brettone per eccellenza. Laggiú la fata Viviana trattiene con i suoi incanti il mago Merlino, prigioniero in un cespuglio di biancospino; laggiú si trovano la Valle-senza-ritorno, la fontana di Baranton e i ricordi delle imprese meravigliose di re Artú e dei cavalieri della Tavola Rotonda. Tutto questo è rievocato nella chiesa parrocchiale, tuttavia, il popolo ha dimenticato Viviana e Merlino, il re Artú e i suoi cavalieri, trascura perfino il patrono ufficiale della parrocchia, s. Eutropio, vescovo di Saintes, perché onora soprattutto O.

A Nord della chiesa, a circa 500 m., sul declivo di un costone, si scorge un mucchio di mattoni e il campo si chiama Mazeries (muraglie, macerie): sono le rovine del « castello di O. ». Cento passi piú oltre esiste la sua fontana, scavata in lungo

e sormontata da una croce di granito: vi si va in pellegrinaggio.

Nella chiesa esisteva anche la tomba di O., ma non se ne conosce neppure piú il luogo, da quando, verso il 1814, il rettore fece togliere tutto quanto oltrepassava il livello del pavimento. Su quella tomba una statua in legno rappresentava la santa coricata, con le mani giunte, morente per idropisia. Oggi un'altra statua lignea la mostra con lunga veste, ricoperta di un mantello foderato di ermellino, la corona in capo, la palma fra le mani. Perché quella palma, insegna del martirio, per una santa che non è mai stata considerata martire? La corona e il mantello di ermellino seguono piú esattamente la tradizione, che fa di O. la figlia del re di Bretagna, s. Giudaele. La principessa avrebbe abbandonato la sua condizione per diventare una semplice guardiana di oche. Di lei non si conosce altro, se non la grande devozione che si ebbe per molto tempo in paese per questa vergine reale. Convenivano anche di lontano e in ogni stagione, ad invocarla contro l'idropisia. Il suo nome si ritrova nel paese di Galles: Onenne, infatti, era la madre di s. Elaeth, ma lo stesso nome si riscontra anche sotto la forma maschile nella parrocchia di Saint-Onen (diocesi di Rennes), a una ventina di chilometri da Tréhorenteuc. Quando l'abbazia di Saint-Méen di Gael fu restaurata, nel 1204, essa ricevette dai duchi di Bretagna una terra chiamata la Chapelle, poi Saint-Onen-la-Chapelle (XV sec.) e, infine, semplicemente Saint-Onen. Questo santo, di cui non si sa assolutamente niente, si diceva fosse stato monaco di Saint-Méen, ma stranamente l'abbazia non gli attribuiva alcun culto. Il nome stesso di « la Chapelle » che designava la terra quando essa divenne proprietà dell'abbazia, non è forse un indizio del fatto che i monaci avessero trovato già impiantato il culto di O. nel luogo dove arrivavano? È necessario andare piú lontano e cercare di identificarlo con la santa di Tréhorenteuc? Vi sono altri esempi di queste trasformazioni nell'agiografia brettone. Comunque. Onen o O. sono nomi di battesimo che ancora oggi esistono nella regione.

Bibl.: G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Nantes 1725, p. 13 (*Onet* al 27 febb.); de Garaby, *Vies des bienheureux et saints de Bretagne,* St-Brieuc 1839, p. 445; M. Cayot-Delandre, *Le Morbihan, son histoire et ses monuments,* Vannes-Parigi 1847, p. 332; *Acta SS. Septembris,* III, Parigi-Roma 1868, pp. 453-54 (*Onet* al 9 sett.); J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonnes,* St-Brieuc 1869, p. 67; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 101; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, p. 155; *Vies des Saints,* IX, p. 185.

Jean Evenou

ONESIFORO, discepolo di s. Paolo, **e PORFIRIO,** santi, martiri (?). S. Paolo, tenuto prigioniero a Roma, scrive a Timoteo allora ad Efeso: « Faccia il Signore misericordia alla famiglia di O.; poiché egli spesso mi riconfortò e non arrossí della mia prigionia, ma venuto a Roma premurosamente cercò di me e mi ritrovò. Gli conceda il Signore di trovare misericordia presso di Lui in quel giorno. E quanti servizi mi abbia reso ad Efeso tu lo sai molto bene » (*II Tim.,* 1, 16-18); nella stessa lettera, alla fine aggiunge ancora: « Saluta Prisca e Aquila e la famiglia di O. » (*ibid.,* IV, 19, trad. it. *La Sacra Bibbia,* Pontificio Istituto biblico, IX, Roma 1958).

O., quindi, era oriundo di Efeso, dove aveva lasciato la famiglia per venire a trovare l'apostolo a Roma. Non è precisato ciò che di lui accadde in seguito: qualcuno, attraverso le parole di s. Paolo, ha supposto che al momento della lettera a Timoteo O. fosse già morto.

O. il discepolo è commemorato in date diverse nei sinassari e nei menei bizantini, ma la tradizione in proposito è ben lungi dall'essere costante. Il 7 sett. e il 28 apr. è commemorato nei menei insieme a s. Evodio (v. BSS, V, col. 395), vescovo di Antiochia; alla prima data è chiamato vescovo di Kolôfonia (*Synax. Constantinop.,* coll. 23-24, ll. 53 sgg.), alla seconda vescovo di Koroneia (*ibid.,* coll. 635-36, l. 64; 637-38, ll. 35-38, *Syn. selecta*). Il titolo di vescovo di Koroneia gli viene ancora



Onesiforo e Porfirio. *Immagine di O.* Salonicco, Chiesa di S. Giorgio (secc. IV-V).

attribuito al 30 giug. nella lista dei discepoli (*ibid.*, col. 787, ll. 15-16). Il 6 dic., data in cui O. è commemorato con sei dei settantadue discepoli, invece, la notizia non gli assegna alcun titolo episcopale mentre Sostene e Tychikos sono designati come successivi vescovi di Kolôfonia e la sede di Koroneia è attribuita a Cesare (*ibid.*, coll. 289-90). Il 17 genn. O. è commemorato da solo nel Sinassario P (*ibid.*, coll. 397-98, l. 42).

Il problema si complica ulteriormente con la notizia del 16 lugl., notizia che si incontra nei sinassari anche la vigilia e il giorno dopo (*Synax. Constantinop.*, coll. 821-22, l. 56; 823-24, n. 1; 825-26, ll. 56-57; 1026) in cui O. è commemorato con il suo servo P. In questa sede, inoltre, O. non appare piú come originario di Efeso, ma di Iconio (Licaonia) dove sarebbe stato battezzato da s. Paolo ed avrebbe iniziato la sua opera di evangelizzazione al seguito dell'apostolo. Avrebbe quindi raggiunto Pario nell'Ellesponto con l'apostolo e P., si sarebbe poi recato, sempre con l'apostolo, a Gerusalemme, a Roma, giungendo sino in Spagna e sarebbe infine tornato nell'Ellesponto. Avendo rifiutato di sottostare agli ordini del proconsole Adriano, fu sottoposto insieme a P. a diversi tormenti e, infine, entrambi furono costretti a correre legati a due cavalli indomiti, concludendo cosí il loro martirio.

L'origine di questa notizia deve certamente trovarsi nella *passio* greca di O. e P. di Iconio, ancora inedita (BHG, III, p. 56, n. 2325), ma è assai probabile che essa non resisterebbe ad una critica storica. È anche possibile che la *passio* di due autentici martiri di Pario sia stata utilizzata, in seguito ad una confusione, per aumentare la fama del discepolo di s. Paolo del quale si ignorava tutto e di cui si sarebbe fatto il suo piú fedele compagno nei numerosi viaggi dell'apostolo.

Infine, al 10 nov. si incontrano ancora O. e P. (*Synax. Constantinop.*, coll. 205-206, n. 2; 211-12, l. 42; 964), in un semplice annunzio in cui sono associati ad altri cinque martiri: Cristoforo, Maura, Timoteo, Artemione e Narsete. Si tratta indubbiamente di martiri riuniti in seguito ad una comune venerazione in uno stesso luogo (non indicato), ma non di un gruppo reale. H. Delehaye pensava anche che il Porfirio qui indicato non fosse altri che l'omonimo detto il Mimo (v.).

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ commemora O. da solo, al 25 barmahāt (= 21 marzo), data che peraltro non è comune ad alcuna di quelle menzionate nei sinassari bizantini. La notizia dedicata al santo in questa sede è tra le piú fantasiose: ebreo della tribú di Beniamino, O. sarebbe stato uno dei primi discepoli di Gesú, avrebbe assistito tra gli altri al miracolo di Naim ed avrebbe ricevuto il Battesimo dalle stesse mani del Signore. Presente nel Cenacolo alla Pentecoste, avrebbe seguito gli apostoli nella loro missione quindi sarebbe divenuto vescovo di Corinto (si riconosce qui la Koroneia dei sinassari bizantini) ed avrebbe concluso la sua vita all'età di settant'anni, quarantuno anni dopo la sua conversione. La notizia si conclude con l'allusione che di lui fa s. Paolo nella lettera a Timoteo e non si fa menzione del suo martirio.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa notizia nel giorno corrispondente del 25 magabīt.

In Occidente Adone per primo introdusse la memoria di « O. discepolo di s. Paolo » nel libello *De festivitatibus Apostolorum* e nel suo Martirologio scegliendo la data arbitraria del 6 sett. e non usando altra fonte che l'*Epistola* a Timoteo. Usuardo non conserva la memoria di O.; C. Baronio l'introduce nel *Martirologio Romano* al 6 sett., ma con un elogio preso dalla notizia dei sinassari bizantini del 16 lugl. associandogli di conseguenza la memoria di Porfirio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 404; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 662-66; Quentin, pp. 439, 461, 596; Forget, SA, II, pp. 42-43; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 8; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* III, Cambridge 1928, p. 732; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 382, n. 2; *Vies des Saints,* XI, pp. 139-40; N. Adler, in LThK, VII², col. 1158; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 104, 298.

Joseph-Marie Sauget

ONESIMA, santa, venerata a COLONIA. Nulla si sa di storicamente certo circa la persona di O.; l'antico Martirologio dei Carmelitani di Colonia ne registra il nome, con quello di altri santi, al 27 febb. « Ipso die S. Onesimae virginis »; anche il Martirologio della stessa città stampato nel 1490 (egualmente noto ai Bollandisti), seguito da altre consimili pubblicazioni, ne fa memoria nel medesimo giorno; Maurolico, abate di Messina, menziona O. con s. Ruffina, al 29 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1735, p. 681; *Vies des Saints,* II, p. 562.

Gian Ludovico Masetti Zannini

ONESIMO, discepolo di s. Paolo, santo. O. (= utile) è il nome che Filemone (v.) diede al suo giovane schiavo, che, dopo aver derubato il padrone, scappò e giunse a Roma, ove confluivano avventurieri d'ogni nazione, mentre Paolo vi era prigioniero (ca. 61-63). O. andò a trovare l'apostolo nell'alloggio che questo aveva affittato e ove riceveva liberamente le visite di molti (*Act.* 28, 30 sg.), e fu da lui battezzato.

Paolo avrebbe voluto trattenerlo con sé, perché l'aiutasse mentre era prigioniero (*Philem.* 13), ma legalmente O. era ancora schiavo di Filemone e poiché Tichico partiva per l'Asia (*Col.* 4, 7 sgg.), Paolo inviò entrambi alla Chiesa di Colosse con una sua lettera per Filemone, in cui chiedeva per lo schiavo redento il perdono, il condono, e deli-

catamente suggeriva, infine, l'affrancamento (*Philem.* 21; cf. BSS, V, coll. 691-97).

Usuardo, Adone e altri Martirologi affermano che O. fu consacrato vescovo da s. Paolo che gli affidò la predicazione dell'Evangelo, e lo lasciò ad Efeso come successore di Timoteo. Il *Martirologio Romano* (al 16 febb.), anzi, precisa: « Romae beati O., de quo s. Paulus apostolus ad Philemonem scribit; quem etiam post s. Timotheum Ephesiorum episcopum ordinavit, praedicationisque verbum isti commisit », quasi che s. Paolo sia sopravvissuto a Timoteo!

Sembra, apparentemente, che l'unica base di questi autori sia la menzione che s. Ignazio di Antiochia, verso il 107, fa di un O. vescovo di Efeso (*ad Ephesios* 1, 3), omonimia che in verità non significa nulla, essendo il nome O. tanto comune in quel tempo.

Le *Constitutiones Apostolicae* (VII, 46, in PG, I, col. 1056) invece dicono che Paolo consacrò O. vescovo di Berea, in Macedonia. Ma la notizia è incontrollabile.

Né maggiore attendibilità ha il riferimento al martirio di O.; Cedreno e Niceforo lo fanno morire martire sotto Domiziano (a. 95 ca.), dunque almeno dieci anni prima del 107. Secondo il *Martirologio Romano,* che riproduce Adone, sarebbe morto a Roma: « Hic (O.) vinctus Romam perductus ac pro fide Christi lapidatus, primo ibidem sepultus fuit; inde ad locum, ubi episcopus fuerat ordinatus, corpus eius delatum est ». A ragione però i commentatori del *Martirologio* precisano: « (In nostro elogio) exhibetur Onesimi historia ficticia, qua non tantum excerpta ex epistulis Pauli ad Ephesios et ad Philemonem congesta sunt, sed et quaedam e Passione S. Ignatii, ut est iter Romam, passio et sepultura ibidem.

« Cum autem intellexisset nullam de his Romae memoriam haberi, translationem reliquiarum in patriam finxit, ad instar translationis S. Ignatii Roma Antiochiam ».

O. è festeggiato dalla Chiesa latina, al 16 febb., e da quella greca, al 15 dello stesso mese.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 855-59; Tillemont, I, pp. 294, 575 sgg.; *Synax. Constantinop.,* p. 462; Quentin, pp. 595-96; F.X. Pölzl, *Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus,* Ratisbona 1911, pp. 300-307; *Vies des Saints,* II, pp. 354-57; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 65 sg.; BHG, II, p. 155, nn. 1376-77; J. Schmid, in LThK, VII², col. 1158; per la bibl. concernente *Philem.,* cf. A. Romeo, in BSS, V, coll. 688-97.

Francesco Spadafora

ONESIMO, santo, martire di LENTINI: v. ALFIO, FILADELFIO e cc., ss., mm.

ONESIMO (lat. *Onesimus*; fr. *Onésime*), vescovo di SOISSONS, santo. Non si sa molto su questo vescovo di Soissons. Possediamo una sua *Vita,* o piuttosto un sermone su di lui, destinato ad essere letto nel giorno della festa, il cui autore, non anteriore al XII sec., secondo quanto dice il Duchesne, confessa peraltro senza ambagi « ejus vitae gesta vel miracula... aut nimia vetustate temporum consumpta aut desidia scribentium recordationi posterorum non (sunt) tradita ». Ciò non gli impedisce di sviluppare una serie di luoghi comuni sulla pia infanzia del santo, sulla sua esitazione nel ricevere il sacerdozio, sulla distruzione degli idoli, sui suoi miracoli e sulla sua austerità. È il caso di citare almeno una delle formule: « primum certamen illi fuerat in nimia tenacitate cibi et potus, ut in dicta parsimonia in utroque, velut sine Cerere et Libero, frigeret Venus » brano che ricorda l'inno dell'ora di Prima (« carnis terat superbiam potus cibique parcitas »).

Di questa *Vita* vanno conservate soltanto due informazioni concrete: prima di tutto il posto occupato da O. nella lista episcopale di Soissons, il settimo, secondo l'autore, dopo un certo *Mercurius,* attestato nel 346. L'ordine di successione è accettabile, ma di fatto O. diventa il quinto se si nota che i due primi pastori della città sono stati contemporaneamente vescovi di Reims. O. sarebbe dunque vissuto nella seconda metà del IV sec. L'altra indicazione concerne le sue reliquie: fu sepolto fuori del territorio della città di Soissons, nel dominio reale (*fiscus*) di *Croviacus,* là dove doveva sorgere l'abbazia di St-Médard. Piú tardi, una parte delle sue spoglie fu trasferita presso Sedan, nel monastero di Donchéry. La festa del santo si celebrava il 13 magg., data nella quale il Martirologio di Rabano Mauro ricorda un s. O. confessore, senza però alcun elemento che permetta di identificarlo col vescovo di Soissons.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 203-205; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 88-89.

Henri Platelle

ONESIMO il TAUMATURGO, monaco in MAGNESIA, santo. I miracoli da lui compiuti hanno valso ad O. il soprannome di « taumaturgo ». Disgraziatamente conosciamo di lui soltanto ciò che ne dicono i menei. Secondo questi testi egli sarebbe nato nel borgo di Kariné, presso Cesarea di Palestina, nella seconda metà del III sec. Un angelo avrebbe preannunziato la sua nascita e chiesto che gli fosse dato il nome di O. Egli sarebbe poi fuggito dalla casa paterna per farsi monaco in un convento di Efeso che contava ottanta (*alias* ottocento) monaci. I genitori inconsolabili per la sua partenza avrebbero perduto la vista per il gran piangere. Avendo la persecuzione di Diocleziano dispersi i monaci di Efeso, il santo ne avrebbe approfittato per ritornare al paese natio. Qui, guarí i suoi genitori, ma si fece riconoscere soltanto con una lettera che insinuò sotto la porta prima di ripartire, recandosi poi a Magnesia, dove fondò un monastero e morí.

Gli anacronismi di questo racconto ne rivelano la tarda composizione; non vi era certamente alcun monastero in Efeso all'epoca indicata; la vita mona-

stica cominciava appena ad organizzarsi in Egitto, da cui si diffuse poi in tutto l'Oriente. La *Vita* leggendaria attribuita al santo dai menei, certo in mancanza di documenti sicuri, è stata probabilmente scritta per dargli una maggiore importanza, cosa assai comune nell'agiografia.

O. figura al 14 lugl. nei sinassari bizantini.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 648; *Synax. Constantinop.,* p. 820, nn. 2-26; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, VII (lugl.), Atene 1893, pp. 211-12; *Vies des Saints,* VII, pp. 306-307.

Raymond Janin

ONESTA, santa, martire: v. Giusto, Artemio e Onesta, ss., mm.

ONESTO (lat. *Honestus*; fr. *Honeste*), santo, martire. Non sappiamo di O. piú di quanto ci dice la *Vita* di s. Firmino. Originario di Nîmes e diventato discepolo di s. Saturnino, primo vescovo di Tolosa, O. sarebbe stato mandato ad evangelizzare la Navarra. A Pamplona avrebbe convertito il senatore *Firmus* e suo figlio Firmino. Questi, andato a Tolosa, vi sarebbe stato consacrato vescovo e mandato in Piccardia. L'agiografo, proseguendo nella narrazione della vita di s. Firmino non dice di piú su O. Non si sa quindi come egli abbia concluso la sua esistenza.

Le tradizioni riportate dai martirologi divergono: secondo le une O. sarebbe soltanto confessore, secondo altre avrebbe subito il martirio.

Tutto questo è oggetto di contestazione. I martirologi antichi, infatti, non conoscono il santo e il valore storico della *Vita Firmini* è minimo. Secondo E. Delaruelle, gli elementi della tradizione relativa a O. potrebbero provenire da due possibili fonti: la prima sarebbe il cantiere agiografico di Arles, dove è stata forgiata la leggenda della apostolicità di s. Saturnino e dove O., il cui nome è gallo-romano, era venerato in quanto vi sarebbe nato. L'altra potrebbe essere stata la Navarra: si sa infatti che la traslazione delle reliquie di s. Firmino da Tolosa a Pamplona, nel 1186, fu all'origine della popolarità di questo santo in Navarra; il racconto relativo a O. avrebbe potuto essere composto quindi in quella occasione.

Gli elementi del culto sono piú sicuri. Il suo corpo, riportato dalla Spagna, fu per gran tempo venerato parte a S. Saturnino di Tolosa, e parte a Parigi nella chiesa di St-Denys-de-la-Châtre e all'abbazia di Yerres, nell'attuale diocesi di Versailles. O. è festeggiato il 16 febb. ad Amiens, il 9 lugl. a Nîmes e il 12 lugl. a Tolosa. La chiesa di S. Saturnino custodisce un bel reliquiario del XVII sec.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 859-62; *Vies des Saints,* II, pp. 357-58; E. Delaruelle, *Le nouveau propre diocésain,* in *Comptes rendus des Conférences ecclésiastiques du diocèse de Toulouse, 1938,* Tolosa 1939; E. Delaruelle, in *Catholicisme,* V, coll. 903-904; Réau, III, p. 655.

Gérard Mathon

ONGARELLO, Compagno, di Padova, beato. Pare che C. fosse il vero nome del beato — del resto abbastanza diffuso a quel tempo — ch'ebbe ancor prima, e certo dopo, il suo ingresso nella vita religiosa. Non sappiamo da quale grado di parentela fosse legato alla nobile famiglia padovana degli Ongarello, come niente sappiamo della sua giovinezza ed educazione.

Compare la prima volta nei documenti del tempo come abate del monastero di Benedettini Bianchi di S. Maria di Porciglia a Padova (Cottineau, II, col. 2170). Questo monastero era stato fondato il 14 nov. 1219 e C. ne fu il primo abate. Caratteristica dei Benedettini Bianchi, che andavano diffondendosi in quel tempo nel territorio padovano (*Annales Camaldulenses,* IV, pp. 6-7), erano i monasteri doppi, di monaci e monache, viventi in case separate, ma con superiore e chiesa comuni. Doppio era anche il monastero retto dal b. C., che per data di fondazione ed importanza veniva subito dopo quello di S. Benedetto, retto dal b. Giordano Forzaté (v.). L'O., anzi, vi aggiunse una specie di terz'ordine di uomini e donne, anche sposati, cui diede nel 1222 un abbozzo di regolamento. Dovevano condurre vita pia e casta nei terreni e nelle case del monastero, evitando liti e processi; non potevano esercitare alcun mestiere ed alienare o impegnare i beni avuti in usufrutto senza il permesso del priore; ciascuno era tenuto a difendere l'antistante riva del fiume; perdevano ogni diritto se si allontanavano dal luogo per oltre otto giorni senza il permesso del priore, come pure se, dopo ripetuti avvertimenti di questo, cadevano in grave colpa.

Altri documenti ci mostrano il b. C. impegnato ad accrescere i possessi del monastero o a difenderne i diritti. Presenziò a quella specie di sinodo del clero secolare e regolare della diocesi, che il vescovo Jacopo Corrado (1229-1239) convocò nel dic. del 1233.

Nel capitolo che riuní i priori dei ca. venti monasteri di Benedettini Bianchi esistenti nel territorio padovano, e che ebbe luogo proprio in S. Maria di Porciglia il 10 genn. 1239, fu eletto definitore e collaborò alle nuove costituzioni della Congregazione, le quali stabilirono l'uniformità delle costumanze in tutti i monasteri, la convocazione annuale del capitolo di tutti i priori e l'elezione d'un « padre dell'Ordine », che presiedesse alla Congregazione.

Non risulta che, durante la crudele dominazione a Padova di Ezzelino III da Romano (1237-1255), di cui furono vittime il b. Giordano Forzaté, priore di S. Benedetto (m. 1248) e il b. Arnaldo, abate di S. Giustina (m. 1255), il b. C. abbia avuto da soffrire, benché, in seguito all'esilio del Forzaté, fosse diventato lui « l'occhio e la mano destra della Congregazione » (*Annales Camaldulenses,* IV, p. 376).

Gli ultimi documenti, che ne parlano, lo mostrano presente il 27 sett. 1260 all'elezione della monaca Rosa ad abbadessa del monastero di S. Agnese di Polverara e all'adunanza dei rappresentanti del clero diocesano, ch'ebbe luogo nel palazzo vescovile il 12 lugl. 1261. Morí tre anni dopo, l'8 ott. 1264, dopo aver retto il monastero per oltre quarantaquattro anni.

Fu sepolto nella chiesa di S. Maria di Porciglia e vi restò anche quand'essa, dopo la separazione dei monaci dalle monache, passò in possesso di queste e cambiò il nome di S. Maria con quello del b. Pellegrino (Antonio Manzoni, m. 1267), ivi pure sepolto. Quando questo monastero fu distrutto nel « guasto » del 1509, le monache tolsero il corpo, ancora del tutto incorrotto, del b. C. e quello del b. Pellegrino e li portarono con sé nei successivi rifugi, a S. Pietro, a S. Antonio del Porcelletto, ai SS. Giacomo e Cristoforo e a S. Benedetto. Finalmente nel 1575 ebbero un proprio monastero nella contrada dell'Arzere (ora via B. Pellegrino). Se il b. Pellegrino, che godeva di culto pubblico, ne divenne il titolare (C. Gasparotto, *S. Maria del Carmine di Padova,* Padova 1955, pp. 40-41), il b. C. — il cui culto era privato e limitato alle monache — ebbe solo un altare, cui sovrastava il quadro dipinto nel 1641 da Luca Ferrari di Reggio. Quando nel 1805 le monache passarono al monastero di Ognissanti, i corpi dei due beati furono collocati in quella chiesa prepositurale, donde nel 1864, furono trasferiti alla nuova parrocchia dell'Immacolata. L'O. riposa nell'altare detto di S. Antonio, l'ultimo a sinistra, presso la porta; ma, a differenza del b. Pellegrino, non gode in diocesi di propria festa ed officiatura.

Bibl.: G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti,* IV e V, Venezia 1759-1760 (cf. indice alle vv.: *Compagnus* (*b.*) *prior S. Mariae de Porcilia* e *Porciliae monasterium S. Mariae de Patavio*); G. Ferretto, *Memorie del B. Compagno Ongarello con note storico-critiche,* Padova 1811; S. E. Dondi dell'Orologio, *Dissertazione settima sopra l'istoria ecclesiastica padovana,* ibid. 1813, pp. 14, 26-27, 36, 46, 78-79, 93, 88-89; e documenti XV, XXII, LVI, XCII, CXVIII, CXIX; *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1856, pp. 365-68; Zimmermann, III, pp. 152-53.

Ireneo Daniele

ONIZZUCA SANDAYU, Pietro, beato, martire nel Giappone. Originario di una famiglia di Faciran, fu arrestato insieme con il p. Paolo Navarro della Compagnia di Gesú nel 1622, ad Arima, quando aveva diciotto anni, per aver collaborato con i missionari, in violazione delle leggi che proibivano la propaganda cristiana e l'ospitalità ai preti stranieri. Il trattamento ricevuto nelle prigioni di Scimabara e di Arima fu buono, perché il governatore Bungodono, benché fosse pagano, non intendeva infierire contro i cristiani nutrendo stima verso di loro. Ma di fronte alle pressioni dei suoi superiori dovette cedere e procedere alle condanne. Tuttavia, prima di rendere esecutiva la sentenza di morte contro P., tentò di farlo abiurare: si sarebbe accontentato di una finta abiura; ma il giovane dichiarò apertamente che mai in qualsiasi maniera avrebbe rinnegato la propria fede, anche se fosse stato costretto a subire tremendi supplizi. Poco prima dell'esecuzione fu accolto nella Compagnia di Gesú. Fu arso vivo a Scimabara il 1° nov. 1622 e Pio IX lo beatificò il 6 lugl. 1867. Festa il 1° novembre.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* 1, Roma 1660, pp. 167-75; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 94-101; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon* (*1598-1651*), I, Parigi 1869, pp. 538 sg.; II, ibid. 1870, pp. 280-82; *Vies des Saints,* XI, pp. 63-65; cf. BSS, III, coll. 1243-444; VI, col. 441.

Gian Domenico Gordini

ONNIONE, santo, martire nel Mugello: v. Crescio, Enzio, Onnione, Cerbonio e Panfila, ss., mm.

ONOBERTO, vescovo di Colonia, santo: v. Cuniberto.

ONOBERTO e ONULFO (fr. *Honobert* e *Honulphe,* vescovi di Sens, santi. Dopo s. Ebbone (m. 735; cf. BSS, IV, coll. 887-88) il Catalogo dei vescovi di Sens menziona *Merulphus.* Si pensa che tale Catalogo, cosí come è trasmesso da quattro buoni mss., abbia per quest'epoca un certo valore; uno dei ms. è del IX sec., altri due del sec. XI; non vi è dunque ragione di dubitare dell'esistenza di questo vescovo, classificato al trentesimo posto.

Dopo il XII sec., invece, tra Ebbone e Merulfo il Catalogo di Sens inserisce due altri vescovi: Onoberto e Onulfo, sconosciuti alla tradizione piú antica. I loro nomi figurano anche in una nota al Martirologio di Sens, del sec. X, di mano probabilmente tardiva, che menziona la loro *depositio* al 5 genn., come vescovi della città, pur senza precisare la loro epoca. Una tradizione riferisce che Onoberto fu monaco di Saint-Pierre-le-Vif a Sens, fu eletto poi vescovo dopo Ebbone e morí nel 755; suo padre Onulfo, imitatore della sua santità, gli sarebbe succeduto e sarebbe morto il 19 dic. 761.

Si è tentato di risolvere questo problema invertendo la successione e si è ipotizzato che la coppia Onulfo-Onoberto sia stata una corruzione dei nomi *Monulfus* (o *Merulfus*) e *Hartberctus,* successori di Ebbone, solidamente attestati. Il fatto è che l'ortografia del tempo, soprattutto quella dei nomi propri, « soffre di molte incertezze » e racconti tardivi adattano a s. Onoberto i rapporti, storici questi, del papa Zaccaria e di s. Bonifacio con lo stesso *Hartberctus.* Sulla base di tale identificazione, si parla di s. Onulfo, o Monulfo, o di s. Merulfo. Si è anche pensato che *Honulfus* non fosse altri che *Arnulfus,* il predecessore di s. Ebbone (m. 675;

cf. BSS, IV, coll. 1202-203), che un ms. scrive *Aunulfus*.

Il Duchesne ha avanzato un'altra ipotesi: Onulfo e Onoberto sarebbero stati « vescovi ausiliari » (*corepiscopi*) e quindi non qualificati a figurare sulla lista ufficiale.

A quell'epoca, comunque, altre anomalie si ritrovano anche in altri cataloghi episcopali, provocate generalmente dall'ingerenza di Carlo Martello nella Chiesa franca.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* Venezia 1734, p. 288; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 395-97, 399, 418; DACL, XV, s.v., *Sens,* col. 1219; H. Bouvier, *Histoire de l'Église et de l'ancien archidiocèse de Sens,* I, pp. 150, 461-62 (rec. in *Anal. Boll.,* XXVI [1907], pp. 115-17); P. Viard, in *Catholicisme,* V, coll. 911-12.

Paul Viard

ONOFRIA, santa, martire di Roma (?). Intorno al 1606 il gesuita Nicola Lancicio portò a Vilna, in Lituania, le reliquie di alcuni martiri romani, tra cui quelle di O. Queste nel 1636 furono concesse ai Gesuiti di Anversa ed esposte alla pubblica venerazione il 22 apr. 1646 col permesso del vescovo diocesano. Il bollandista Henskens racconta dettagliatamente le solennità di quel giorno, ma non sospettò minimamente che si trattasse di un comune « corpo santo ».

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 17-18.

Agostino Amore

ONOFRIO, eremita, santo. La *Vita* greca di O. (BHG, II, pp. 155-56, nn. 1378-79g) si presenta sotto forma di un racconto, opera di un certo Pafnuzio (nome copto, Pa-fnūtī, che significa « Dio mio »). Le recensioni greche di questa *Vita* differiscono soprattutto per quanto concerne gli sviluppi da loro apportati alla prima e alla terza parte del racconto, cioè il viaggio di Pafnuzio fino al momento del suo incontro con O. e il suo ritorno in Egitto dopo la morte di questo. Per la parte centrale, invece, nelle medesime recensioni greche si ritrova un accordo piú costante (v. *Acta SS.,* citt. in bibl., pp. 527-30; L. Surio, *Historiae seu Vitae Sanctorum,* VI, Torino 1877, pp. 266-77; *Vitae Patrum,* in PL, LXXIII, coll. 211-22). Poiché in questa sede siamo soprattutto interessati all'incontro di Pafnuzio con O. ci limiteremo a fornire un riassunto di una delle recensioni (quella della PL) che concentrano l'interesse su tale incontro.

Pafnuzio dunque, desiderando rendersi conto della vita degli anacoreti, lasciò il suo monastero in Egitto e con un modesto viatico si mise in cammino. Dopo due tappe di quattro e diciassette giorni (notare la frequenza di quest'ultima cifra in tale genere di racconti), si fermò accasciato dalla fatica. Vide allora apparire una figura umana, di aspetto terribile e con i capelli cosí lunghi che gli ricoprivano tutto il corpo; come unico vestimento, qualche foglia.

Il tema dell'eremita nudo o del solitario velloso è un luogo comune della letteratura sui Padri del deserto (v. C. A. Williams, *Oriental Affinities of the Legend of the Hairy Anchorite,* Urbana 1926, e la rec. critica di P. Peeters, in *Anal. Boll.,* XLVII [1929], pp. 138-41), e si ritrova anche a proposito delle donne eremite (v. *Maria Egiziaca,* in BSS, VIII, coll. 981-91). Non si tratta obbligatoriamente di un episodio leggendario e, come notava H. Delehaye, « si ha ragione di pensare che, in paesi di gran sole e di vaste solitudini, certi uomini di antica semplicità, abituati a non esser visti che dagli angeli, abbiano finito per disfarsi di un accessorio particolarmente difficile da procurarsi o da sostituire nel deserto » (*Un groupe de récits « utiles à l'âme »,* in *Mélanges Bidez,* Bruxelles 1933-34, p. 255, ristampato in *Mélanges d'hagiographie grecque et latine* [= *Subsidia hagiographica,* 42], ibid. 1966, p. 384).

Pafnuzio, di fronte a questa apparizione insolita, non trovò altra soluzione che fuggire su una piccola collina. Ma la grande stanchezza non gli permetteva di allontanarsi troppo: la voce di colui che era comparso lo chiamava chiedendogli di tornare. Subitamente illuminato, si rese conto che il suo desiderio era stato appagato e che si trovava di fronte proprio a uno di coloro di cui cercava di conoscere la vita. Si stabilí rapidamente tra i due una fiducia reciproca e Pafnuzio cominciò subito l'interrogatorio cui l'interlocutore si sottomise volentieri.

Egli rivelò dapprima la sua identità: « mi chiamo O. » e proseguí raccontando di trovarsi nel deserto da circa settant'anni (alcune tradizioni dicono sessanta), e di non aver mai incontrato anima viva. Per tutto nutrimento si contentava di erbe e si riposava, secondo le circostanze, sulle colline, nelle vallate o nelle caverne. Questa, tuttavia, non era stata sempre la sua vita da quando si era separato dal mondo: in un primo tempo aveva vissuto in un monastero della Tebaide, ad Ermopolis (v. Amélineau, op. cit., p. 67-70), dove aveva ricevuto la sua formazione spirituale insieme a un centinaio di monaci che rimasero per lui perpetuo argomento di edificazione. Avendo, tuttavia, sentito citare spesso l'esempio del profeta Elia e di Giovanni Battista, i quali attraverso il loro ritiro nella solitudine erano giunti al sommo della virtú, e persuaso dello stato di vita superiore di coloro che vivevano « senza alcun umano soccorso », lasciò il monastero per dedicarsi alla piú perfetta vita. Sarebbe del massimo interesse citare per intero la descrizione, posta in bocca ad O., della sua vita nel deserto poiché fornisce succintamente l'ideale ritratto dell'eremita (v. PL, LXXIII, coll. 213-14, cap. V).

Era dunque partito con qualche provvista con cui si sostenne per circa quattro giorni; era guidato da un angelo che lo incoraggiava nel suo pio proposito. Dopo aver camminato per sei o sette miglia



ONOFRIO. Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto, *O. eremita.* Madrid, Escuriale (sec. XVII).

(foto Anderson)



ONOFRIO. Ramón Destorrens (attr.), *Predella di S.O.* (part.) Barcellona, Cattedrale (sec. XIV).

(foto MAS, Barcellona)

(la distanza non parrebbe troppo grande), giunse all'entrata di una caverna e, pensando che fosse abitata, chiamò, secondo l'uso monastico, chiedendo la benedizione dell'eventuale occupante. Infatti ne uscí un eremita (in certi mss. si chiama *Hermes*; si tratta forse semplicemente della parola «eremita» divenuta nome proprio). Scambiatisi i saluti, O. espose la sua decisione a costui chiedendogli di voler iniziarlo alle particolarità della vita solitaria. In capo a qualche giorno, avendogli fornito le prime istruzioni, l'eremita invitò O. a mettersi in cammino alla ricerca di una dimora. Dopo quattro giorni giunsero in un'oasi ombreggiata da palmizi: *Calidiomea* (si tratta di un nome proprio? È stata formulata l'ipotesi che questo nome derivi dalla corruzione di una originaria forma greca, quale καλύβη νέα, e che significhi semplicemente « capanna nuova »). Questo era il luogo in cui O. doveva istallarsi. L'eremita rimase per trenta giorni con il suo giovane discepolo perfezionandone l'istruzione, quindi ritornò nella sua caverna. Ogni anno tuttavia ritornava a visitare O. fino alla visita che doveva essere l'ultima: una volta, infatti, appena arrivato presso colui con il quale, secondo l'abitudine, veniva ad intrattenersi su argomenti spirituali, mentre si inchinava per salutare, si accasciò e rese l'anima a Dio. Pieno di tristezza O. lo seppellí in un luogo prossimo al suo ritiro.

L'abitudine della visita annuale tra gli anacoreti non è infrequente cosí come, d'altra parte, la morte di uno di essi nel corso della visita stessa. Si tratta ancora una volta dell'influenza letteraria della *Vita* di s. Paolo di Tebe (v.) di cui si trovano tracce in molte altre *Vitae* (v. ad es. MARIA EGIZIACA).

Pafnuzio fa quindi raccontare ad O. la sua vita di eremita ed in particolare di come resisteva alle intemperie, come si era adattato nei successivi cambiamenti di stagione ed anche del modo in cui era riuscito a sostentarsi: un angelo provvedeva quotidianamente al suo nutrimento. Si tratta, forse, di un'espressione immaginosa e simbolica per significare il modo quasi miracoloso con cui trovava da sostentarsi per conservarsi nella lode di Dio? Infatti viene in seguito precisato che i palmizi gli fornivano una produzione mensile che, unita ad un poco di erbe, bastava ampiamente alle esigenze del santo asceta.

Per quanto riguarda il nutrimento spirituale di O., invece, il testo non lascia adito ad alcuna ambiguità, poiché, alla domanda di Pafnuzio che gli chiedeva come riuscisse a comunicarsi, l'asceta rispose che ogni settimana, la domenica o il sabato, un angelo gli portava il Corpo e il Sangue del Signore.

Dopo questa lunga conversazione che aveva avuto luogo nel punto del loro incontro, O. condusse Pafnuzio a Calidiomea dove quest'ultimo fu testimonio del miracolo del pane e dell'acqua portati in modo soprannaturale. I due asceti presero insieme un po' di nutrimento e continuarono ad intrattenersi e a pregare. L'indomani mattina O. doveva fare al suo ospite la dichiarazione fatidica: « Dio ti ha inviato qui perché tu dia al mio corpo conveniente sepoltura poiché sono giunto alla fine della mia vita terrena ». Pafnuzio si sarebbe cosí trovato ad essere attore nella scena, udita raccontare il giorno precedente, in cui O. aveva sepolto l'eremita.

Infine, come sovente alla fine delle *passio* dei martiri, O. promise la sua intercessione a coloro che in sua memoria avessero compiuto qualche atto di carità. Pafnuzio, che era stato tanto colpito dall'incontro con O. gli propose di prendere il suo posto nella caverna e di non tornare piú al suo monastero, ma il vegliardo gli rispose che quella non era la volontà di Dio ingiungendogli di ritornare in Egitto e di raccontare al mondo ciò di cui era stato testimone.

O. formulò una lunga benedizione su Pafnuzio, si inginocchiò in preghiera e morí, e Pafnuzio, pieno anch'egli di profonda pena, tagliò a metà la sua tunica per farne un sudario e depose il corpo del defunto nella crepa di una roccia. Prima di lasciare il santo luogo avrebbe voluto visitare la caverna in cui O. era vissuto, ma non ebbe il tempo di soddisfare la sua curiosità poiché una frana improvvisa ridusse in rovina la caverna e abbatté i palmizi: era il segno piú manifesto che non era volontà di Dio che egli prolungasse il suo soggiorno a Calidiomea. Ripartí quindi per l'Egitto e raccontò alla comunità (*Ecclesia*) ciò che aveva visto e udito.

Alla fine di questa lunga narrazione ci si può, a buon diritto, chiedere quale sia la consistenza storica del personaggio di O. di cui nessun elemento permette di situare, anche approssimativamente, l'epoca della vita. Non si tratta soltanto di uno dei tanti esempi di « storie edificanti » o « racconti utili all'anima » in cui piú che la trama, interessa la lezione morale che se ne trae? In realtà tutta la storia è un elogio della vita monastica cenobitica e nel contempo una presentazione dello stato di vita piú perfetto: la solitudine nel deserto. Tuttavia questo ideale non è alla portata di tutti, occorre esservi chiamati da Dio; ciascuno deve innanzitutto vivere nella vocazione che gli è propria, poiché la ricerca sentimentale di un altro stato sarebbe soltanto una fuga senza profitto.

La storia di O., in ogni modo, doveva avere una grande fortuna poiché, oltre la *Vita* attribuita a Pafnuzio, la tradizione greca ne ha conservata un'altra composta da Filoteo patriarca di Costantinopoli (BHG, II, p. 157, n. 1380) ed un'altra ancora di Nicola Sinaita (*ibid.*, n. 1381), oltre ad un'omelia in onore del santo attribuita ad un certo Teofane Cerameo (*ibid.*, p. 158, n. 1382) e tre poemi a lui dedicati da Manuele Fila (*ibid.*, n. 1382 c).

La *Vita* di Pafnuzio è anche nota in diverse recensioni orientali: in copto (BHO, p. 179, nn. 818-19; occorrerebbe tuttavia precisare se, malgrado la sua diffusione, la *Vita* greca sia realmente l'originale e quale sia il suo posto in rapporto alla recensione copta), in geᶜez (*ibid.*, n. 820), in armeno (*ibid.*, pp. 179-80, nn. 221-22) ed in arabo (v. Graf, op. cit., p. 537).

CULTO. Prescindendo dall'esistenza storica, o meno, di O., la *Vita* greca di Pafnuzio si conclude con la precisazione che il santo morí un 11 giug. (qualche ms. scrive il 12). Comunque O. è abitualmente commemorato appunto il 12 giug. nei sinassari bizantini, ma lo si incontra anche il 10 o l'11.

A Costantinopoli, dove si conoscevano almeno due oratori dedicati ad O., la sua σύναξις aveva luogo il 12 giug. ἐν τῷ ἁγιωτάτῳ αὐτοῦ εὐκτηρίῳ τῷ ὄντι ἐν τῇ μονῇ τοῦ ἁγίου Ἀλυπίου (v. R. Janin, op. cit., p. 398).

Antonio, arcivescovo di Novgorod nel suo *Livre du Pèlerin* (in *Itinéraires russes en Orient*, trad. B. de Khitrowo, Ginevra 1889, p. 107) riferisce che ai suoi tempi (1200) la testa di O. era conservata a Costantinopoli nella chiesa di S. Acindino (v. Janin, op. cit., p. 20, n. 2).

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora O. il 16 baʾūnah (= 10 giug.) con una lunga notizia che dipende dalla *Vita* di Pafnuzio (una nota all'ed. lat. di questa *Vita* [v. PL, LXXIII, col. 222, n. 26], precisa che *apud Metaphrastem*, la morte di O. è indicata al 16 paoni [cioè baʾūnah]; erroneamente la corrispondenza è data con il 9 giug. e non con il 10). Sotto il nome di Abū Nufar (o Nafr) la traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato



ONOFRIO. Abraham Bloemaert, *L'angelo porta il pane a O.* Incisione da *Sylva anachoretica...*, Anversa 1619.



Onofrio. *Immagine di O.* Liegi, Chiesa di S. Dionigi (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

la memoria di O. (Abunāfer) al giorno corrispondente del 16 sanē.

La data del 16 paoni come giorno della festa di O. nella Chiesa copta è attestata, all'inizio del VII sec., da un'omelia di Pisentios vescovo di Qeft in onore del santo, pronunciata precisamente in questo giorno. Il testo copto con traduzione inglese era già stato pubblicato da E. A. W. Budge (*Miscellaneous Coptic Texts,* Londra 1915, pp. 1206 sgg.), quando W. E. Crum ne forní una nuova e migliore ed. seguita da una trad. francese (*Revue de l'Orient Chrétien,* XX [1915-17], pp. 38-67). Questa omelia, ad ogni modo, non ci dice niente sulla leggenda propria di O. poiché, se pure l'autore lo nomina ovunque, fa delle allusioni cosí generali alla sua vita ascetica che potrebbero applicarsi a qualsiasi monaco. Occorre anche ricordare che questa omelia fu pronunciata in un τόπος (= chiesa e forse altri fabbricati) di O. in questa diocesi e secondo W. E. Crum (*ibid.,* pp. 40-41) nella città di Ballās (v. Amélineau, op. cit., pp. 81-82).

Questa chiesa dedicata ad O. non è il solo esempio e in uno dei papiri greci (VI sec.) trovati ad Aphroditô, che forniscono informazioni preziose sui monasteri di questa regione (compreso Ermopoli, v. *supra* nella *Vita* di Pafnuzio) è indicato a Phthla (v. van Cauwenbergh, op. cit., p. 136; si tratta in effetti del papiro 67134 della collezione del Museo del Cairo non menzionato nella nota 1), anche il « *topos* di apa Onofrio ».

Sul Monte Sinai, nella parte superiore del monastero dei Quaranta Martiri, esiste una caverna nella quale la tradizione fissa la residenza di O.

Conviene inoltre ricordare, a proposito del culto di O. in Egitto, che il già menzionato *Sinassario Alessandrino* conserva al 16 hatūr (= 12 nov.) la memoria della dedicazione di una chiesa al santo eremita fuori della città del Cairo (Miṣr) e che il villaggio di Pathanon (al-Batnūn), nel Basso Egitto, possedeva anch'esso una chiesa sotto il suo patronato (v. Amélineau, p. 307).

Stando ai calendari siriaci pubblicati da F. Nau, la memoria di O. non fu mai molto in onore nella Chiesa giacobita. Solo il Calendario VI A (F. Nau, art. cit., p. 79, l. 12) menziona al 10 ḥazīrān (= giug.), *Abbā Nufar* (nome e data uguali a quelli del *Sinassario Alessandrino*).

Ancora al 10 giug. il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X), annuncia « Benephori herbatici qui diaconum liberavit ». Non vi sono dubbi sul fatto che sotto il *Benephoreos* georgiano si debba riconoscere l'*Abū Nufar* arabo, tanto piú che la qualifica di « erbivoro » gli si confà perfettamente. Resta tuttavia da spiegare l'allusione alla liberazione di un diacono, probabile ricordo di un miracolo operato da O. di cui peraltro non è conservata traccia altrove.

In Occidente O. è ignorato dai sinassari medievali; la sua *Vita* fu però poi conosciuta attraverso alcune traduzioni latine (BHL, II, p. 916, nn. 6334-38). A questo proposito conviene citare una recensione piuttosto particolare (*ibid.,* n. 6338; *Acta SS.,* citt. in bibl., pp. 520-21, nn. 9-10) che doveva avere una grande influenza sulla storia dell'arte (ad. es. il chiostro della Chiesa di S. O. a Roma).

Secondo questo testo, infatti, O. era figlio di un re di Persia il quale, avvertito dal demonio in vesti di pellegrino che il figlio che la regina stava per mettere al mondo era frutto di adulterio, sottopose il nuovo nato alla prova del fuoco: il bimbo ne uscí indenne, prova manifesta della sua legittimità. Il re allora è avvertito da un angelo di farlo battezzare e di dargli il nome di O. Il neonato è portato quindi in Egitto in un monastero dove per tre anni sarà allattato da una capra (v. in proposito il ruolo di nutrice della capra o di altri animali nelle vite dei santi, ad es. Mama, in BSS, VIII, coll. 595-96). Il piccolo costituí ben presto l'ammirazione dei monaci che lo elessero loro abate all'età di appena otto anni. Vi si parla anche del significativo episodio della devozione piena di tenerezza di O.: commosso dal Bambino Gesú che non ha niente da mangiare nella sua mangiatoia gli porta un piccolo pane ed in cambio ne riceve uno cosí pesante che per trasportarlo occorrono numerosi monaci.

La morte di O. si presta infine a facili sviluppi: i cori degli angeli cantano le lodi del defunto (v. anche *Acta SS.*, citt., p. 532, n. 17) mentre la sua anima vola al cielo in forma di colomba.

P. de Natalibus (*Cat.*, V, cap. 106, f. 102v) si fa anch'egli eco di questo episodio aggiungendovi inoltre quello dell'apparizione di due leoni che vengono a portare soccorso a Pafnuzio e con i loro artigli (v. MARIA EGIZIACA) scavano la fossa dove verrà deposto il santo anacoreta.

G. Molano introdusse per primo, all'11 giug., O. nel suo Martirologio (*Usuardi Martyrologium*, Lovanio 1568, f. 0[1] v.). P. Galesini gli dedica un breve elogio allo stesso giorno (*Martyrologium sanctae romanae ecclesiae...*, Milano 1578, pp. 148 [*notationes*]; 196) ispirandosi alla *Vita* di Pafnuzio. Indipendentemente dai suoi predecessori immediati, C. Baronio, che trovò l'elogio di O. al 12 nel cosiddetto Menologio del card. Sirleto (cita integralmente la sua fonte nelle note), lo inserí a questo stesso giorno nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 261; *Acta SS. Iunii*, II, Anversa 1698, pp. 519-33; I. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum*, III, Amsterdam 1725, p. 439; *Vita s. Onuphrii*, in *Vitae Patrum*, PL, LXXIII, coll. 211-22; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; *Synax. Constantinop.*, coll. 743-44, ll. 56, 60; 745-46, n. 1, e ll. 47 sgg. (= *syn. selecta*); P. van Cauwenbergh, *Études sur les moines d'Égypte depuis le concile de Chalcédoine (451) jusqu'à l'invasion arabe (640)*, Parigi-Lovanio 1914, pp. 135-36; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, p. 79, l. 12; Forget, SA, I, p. 126; II, pp. 170-71; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1002-1004; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 235, n. 7; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, I (= *Studi e Testi*, 118), Città del Vaticano 1944, p. 537; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 23, 398; BHG, II, pp. 155-58, nn. 1378-82 c; Garitte, pp. 247-48; O.F.A. Meinardus, *Christian Egypt ancient and modern*, Il Cairo 1965, p. 394, e *passim* (dove sono indicate le rappresentazioni iconografiche di O. nelle diverse chiese di Egitto).

Joseph-Marie Sauget

ICONOGRAFIA. La leggenda de « l'uomo selvatico » ha avuto da tempo immemorabile uno strano fascino per i popoli, ma se l'ammiraglio cartaginese Annone, nella relazione del suo periplo africano, ci dà notizia di « uomini dei boschi vestiti di pelo », presto scomparsi, minacciosi e beffeggiatori, tra le montagne, il racconto di Pafnuzio conferisce al ritrovamento dell'anacoreta inselvatichitosi nella solitudine una luce di spiritualità che ne fa risaltare il valore religioso.

L'immagine derivata da questa commistione di antica fantasia e di nuovo concetto di santità penitente ha, nel caso di O., un valore iconografico particolare e quasi unico.

Nel rappresentare il santo, infatti, persino l'estrema stilizzazione bizantina ha avuto manifestazioni straordinariamente realistiche, come quelle che, tra l'altro, ritroviamo nel mosaico di Monreale (sec. XII), in alcune icone russe del XV sec. della scuola di Novgorod o nell'affresco della Trapeza di Chilandri sull'Athos (sec. XVI), o come quella, che si potrebbe definire drammatica, dell'affresco del 1408 della cattedrale della *Dormitio* di Vladimir in Russia. Qui il vecchio eremita ci appare alto, allungato piú che esile, con il volto sofferente, lunghe chiome inanellate e la liscia, interminabile barba che sul petto, sotto alle mani in croce, si confonde col vello che ricopre tutte le membra.

È da notare che in quest'ultima immagine mancano quei particolari attributi di cui è peraltro ricca l'iconografia del santo: il perizoma di foglie, la corona reale che ricorda la sua nobile nascita, il teschio, la croce, il calice con l'ostia, il cammello, il corvo, riferiti ad episodi del racconto di Pafnuzio.

L'arte occidentale si è compiaciuta di questi particolari e li ha arricchiti, calcando spesso la mano sull'aspetto spaventoso e selvaggio del vecchio anacoreta, al punto di proporlo, talvolta, accovacciato a quattro gambe in atteggiamento animalesco.

Figure di tal genere troviamo abbastanza di frequente in certi affreschi dal XII al XV sec. nelle chiese dell'Italia meridionale, in S. Pellegrino di Bominaco, alla Misericordia di Teramo, in S. Caterina a Galatina, al Sacro Speco di Subiaco. Al sec. XV appartiene pure quell'agghiacciante apparizione del santo che, in un dipinto ora nel Museo di Castel Sant'Angelo a Roma, Vittore Crivelli fissò, disegnando le lunghe chiome sconvolte, lo sguardo terribile, la pesante croce tra le braccia.

Mentre, ancora in Italia, la stessa immagine era proposta da Puccio di Simone (polittico dell'Accademia, Firenze), nel trittico di scuola senese del XV sec. della Pinacoteca di Siena, nel pannello di scuola dell'Angelico nella Certosa di Firenze, nella vetrata della basilica superiore di Assisi, e ancora da Luca Signorelli a Perugia, da Andrea del Sarto a Palazzo Pitti, da Battistello Caracciolo nella Galleria Nazionale di Roma, la tradizione si perpetuava oltr'Alpe. L'anacoreta irsuto è rappresentato in una vetrata della cattedrale di Friburgo (sec. XIV) mentre riceve la Comunione da mano divina, in una pala di Schäufelein (sec. XVI, Museo di Norimberga), nel quadro di Maestro svizzero del XVI sec. del Museo di Karlsruhe, in cui O. appare con la corona sul capo, e poi ancora nel quadro del Ribera all'Hermitage e nella statua, opera di Mathias Braun, a Kuks in Boemia (sec. XVII) per citare soltanto alcune delle piú note opere d'arte.

Attorno a molte di queste figure è talvolta già composta una scena, sia con la rappresentazione di una capanna o delle palme che fornirono all'anacoreta il nutrimento, sia con la presenza dell'angelo recante il calice e la particola. Quest'ultimo motivo, già presente nell'affresco del Sacro Speco (in cui, tuttavia, l'angelo porge il pane e l'acqua), è stato ripreso tra l'altro nel sec. XV dal Maestro della Passione di Darmstadt in un suggestivo dipinto e

in altro quadro di scuola dell'alto Reno ora nel Museo di Basilea. Questi accenni di narrazione aprono la via agli episodi della vita e ai cicli che completeranno in modo efficace la tradizione anacoretica.

Quasi tutti gli artisti che hanno affrontato, in parte o nella totalità, i temi proposti dal racconto di Pafnuzio paiono aver messo una cura particolare nell'imprimere alle scene un'eloquenza favolosa, spesso mista di stupore e di spavento. Tra le meno drammatiche e piú narrative, in questo senso, sono le rappresentazioni del Camposanto di Pisa, in cui O. appare con gli altri anacoreti nella mirabile vastità della Tebaide, o quelle del ciclo del chiostro di S. Onofrio sul Gianicolo a Roma (secc. XVI-XVII). Qui l'incontro con Pafnuzio, la Comunione celeste, la morte, la sepoltura rispondono a criteri iconografici risaputi, mentre se si considera, ad esempio, la predella di Lorenzo Monaco all'Accademia di Firenze, ci troviamo al centro di un mondo oscuro e tempestoso, in un tormentato e roccioso paese, in cui si aggirano personaggi solitari e belve feroci.



Onofrio. Giovanni Mansueti, *Immagine di O.* Venezia, Chiesa S. Giovanni Crisostomo (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

Profondamente suggestivo è anche il disegno di Bernardo Daddi della Biblioteca Riccardiana di Firenze, in cui si vede Pafnuzio prostrato a baciare i piedi di un gigantesco e misterioso O., che ha ai lati due piccoli leoni (sec. XIV).

Altri cicli, di maggiore o minore eloquenza, sono stati proposti tra l'altro, nella pala della sala capitolare di Barcellona (sec. XIV) e nella predella di Pedro Serra nella cattedrale della stessa città (sec. XV).

Bibl.: Künstle, II, pp. 479 sg.; M. Walicki, *Malasrtwo polskie...*, Varsavia 1938, p. 188; *Enc. Catt.*, IX, coll. 134-35; Kaftal, coll. 778 sgg.; M. Levi d'Ancona, *An unknown drawing from the workshop of Bernardo Daddi*, in *Gaz. Bel. Art.*, 1953; Braun, coll. 570 sgg.; Réau, III, pp. 1007 sgg.; J. Pešina, *Gotiká nástěnná malba V zemích českých*, I, *1300-1350*, Praga 1958, p. 222, tav. 77; V. Dvořáková-Y. Krása-A. Merhantová-K. Styskal, *Gothic Mural painting in Bohemia and Moravia, 1300-1378*, Londra 1964, tav. 34; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 834 sg.; V. Lazarev, *Old Russian murals and mosaics*, Londra 1966, pp. 186, 189, fig. 84.

Maria Chiara Celletti

ONOFRIO del Chao, o di Belforte, santo. Nativo di Belforte (Catanzaro), prese il nome dalla località, presso Vibo Valentia, dove visse e morí. Appartenente a nobile famiglia, in giovane età abbandonò la casa paterna e la sua città, ed insieme con la sorella Elena si ritirò presso Chao, per condurvi vita eremitica, secondo le norme dell'ascesi basiliana del sec. X. Visse fino a tarda età in una celletta, situata in un bosco, distinguendosi per lo spirito di orazione, per i prolungati digiuni e per le asprezze di mortificazione.

Secondo il Menniti e il Rodotà morí il 4 ag. del 995 presso Panaia e fu acclamato santo dal popolo, che ne sperimentò il potere d'intercessione nelle diverse grazie da lui dispensate dopo la morte.

Sembra tuttavia che i dati biografici e agiografici, trasmessi dagli scrittori calabresi e basiliani, siano da considerare come leggendari, perché coincidono in molti particolari con quelli dell'omonimo eremita orientale, le cui gesta erano largamente divulgate dall'agiografia medievale.

Bibl.: A. Agresta, *Vita di S. Honofrio (di) Belloforte*, ms. dell'Abbazia di Grottaferrata, cod. 516 (B, b, XVIII) ff. 10-12, che, insieme con il ms. della *Vita* della sorella s. Elena, fu inviato dal Menniti, nel 1709, a Corrado Janninck per gli *Acta SS.*, v. *Acta SS. Iunii*, VI, Venezia 1745, p. 118; P. Menniti, *Vita di S. Basilio Magno*, Roma 1677, p. 361; *Catalogo dei Santi dell'Ordine di S. Basilio*, Roma 1710, p. 18; G. Fiore, *Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, p. 69; P. Rodotà, *Dell'Origine, progresso e stato*

del Rito Greco in Italia, Roma 1758, pp. 103, 105; D. Martire, *Calabria sacra e profana,* I, Cosenza 1876, pp. 225-26; N. Lafortuna, *Ricordi sopra S. Onofrio del Cao,* Caltanissetta 1928.

Francesco Russo

ONORATA, vergine, santa, martire: v. GERMANA e ONORATA, ss., mm.

ONORATA, santa, martire in AFRICA: v. SATURNINO, DATIVO, FELICE, AMPELIO e cc., ss., mm.

ONORATA, vergine di PAVIA, santa. Ennodio di Pavia (m. 521), nella biografia di s. Epifanio, suo antecessore (m. 496-497), ricorda O. come la sorella minore del santo vescovo, il quale, avendola consacrata al Signore come *virgo Deo dicata,* ne affidò l'educazione alla vergine s. Luminosa di Pavia (v.).

La *Chronica brevis de sanctis episcopis Ecclesiae Ticinensis* ed il *De Laudibus Papiae* dei secc. XIII-XIV la dicono sepolta, con il fratello, nella basilica di S. Vincenzo in Pavia e successivamente traslata nel monastero « Vecchio ». Nel 1567 venne fatta una nuova traslazione nel Cenobio di S. Maria « delle Caccie ».

All'inizio del sec. XVII il Ferrari afferma che O. ebbe come sorelle le sante vergini pavesi Liberata, Luminosa e Speciosa e che con loro fu fatta prigioniera dai barbari di Odoacre, finché non venne liberata per intercessione del fratello vescovo.

La festa di questa santa ricorre l'11 genn.; il Ferrari tuttavia la ricorda il 12.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 23; cf. anche pp. 33, 265; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 680, 1109; Ennodio di Pavia, *Vita beatissimi viri Epiphanii episcopi,* in CSEL, VI, p. 350; *Vies des Saints,* I, pp. 207-208; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 15-16.

Antonio Rimoldi

ONORATO, santo, martire in AFRICA: v. DOMENICO, VITTORE, PRIMIANO e cc., ss., mm.

ONORATO (lat. *Honoratus*; fr. *Honorat, Honoré*), vescovo di AMIENS, santo. O. sarebbe il terzo vescovo di Amiens secondo il catalogo episcopale della città; ma questa collocazione non è sicura, perché l'autore ha visibilmente raggruppati in testa, a casaccio, cinque vescovi venerati come santi. In ogni caso, O. è attestato dalla *passio* dei ss. Fusciano e Vittorico. Secondo questo documento, che non può essere posteriore al sec. VIII, O., sotto il re Childeberto (511-558), avrebbe presieduto all'invenzione del corpo dei due martiri.

Piú tardi troviamo, nel X sec., una menzione della sua festa (16 magg.) nel Sacramentario d'Amiens e in quello di Saint-Vaast d'Arras, detto di Ratoldo. Disponiamo, infine, di una *Vita,* in realtà semplice raccolta di miracoli, che data dalla fine del sec. XI o del XII. A proposito del santo, l'autore ci parla soltanto dell'invenzione dei martiri Fusciano e Vittorico e fornisce alcuni particolari miracolosi: un giorno, dicendo la Messa, egli vide la mano del Signore che consacrava l'Ostia (« quadam die, cum vir Dei tractaret in Altari Dominici Corporis sacramentum videre meruit palmam Domini consecrantis »); questo fatto tuttavia si trova anche nella *Vita* di s. Firmino martire (v.) e di s. Salvo (v.), anch'essi vescovi di Amiens.

O. morí in una località detta *Portus,* nel contado di Ponthieu; ivi fu sepolto e poi il suo corpo fu trasportato ad Amiens perché fosse messo al sicuro. Notiamo che nel 1301 un vescovo di Amiens fondò ad Abbeville un convento di Certosini che pose sotto il nome di O., e al quale donò la testa del santo. A Parigi, nel 1204, fu fondata una chiesa, oggi scomparsa, intitolata allo stesso santo, che ha dato il suo nome a tutto un quartiere della capitale (Faubourg Saint-Honoré).

O. è divenuto il patrono dei fornai, non si sa con esattezza perché; forse a causa del miracolo eucaristico prima narrato: la mano del Signore che gli apparve al di sopra del calice e gli tese un pane. Il suo attributo iconografico è una pala da fornaio su cui sono posati tre pani.

Nel *Martirologio Romano* la festa di O. è iscritta al 16 magg. (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 129, n. 8).

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 609-13; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 122-27, 147-50; BHL, I, pp. 591-92, nn. 3972-74; *Vies des Saints,* V, p. 332; Réau, III, pp. 656-57; G. Böing, in LThK, V², col. 472.

Henri Platelle

ONORATO (lat. *Honoratus*; fr. *Honorat*), vescovo di ARLES, santo. Nato in Gallia da una famiglia consolare, O. si convertí ancor giovane e si fece battezzare contemporaneamente a suo fratello Venanzio. Per poter consacrarsi totalmente alla vita religiosa i due fratelli decisero di lasciare il loro paese, unitamente al santo eremita Caprasio, che li aveva iniziati alla vita spirituale. Passarono una prima volta da Marsiglia, dove il vescovo Proculo voleva trattenerli, ma si imbarcarono poi per la Grecia.

Venuto a morte Venanzio, O., anch'egli colpito dalla malattia, ritornò in Provenza e, su consiglio di Leonzio, vescovo di Fréjus, si stabilí su di una delle isole di Lérins allora completamente disabitate, perché infestate da serpenti. O. liberò miracolosamente la sua isola, che in breve divenne uno dei grandi centri monastici e spirituali della Gallia del V sec. Da Lérins, infatti, doveva uscire un gran numero di futuri vescovi: Massimo di Riez, Ilario d'Arles, Lupo di Troyes, Eucherio di Lione, Salviano di Marsiglia. O. entrò anche in rapporto con Giovanni Cassiano che gli dedicò alcune delle sue *Conferenze* (*Collationes* XI e XVII). Nel frattempo, venne ordinato prete da Leonzio.

Nel 427 fu eletto vescovo di Arles per succedere a Patroclo, il cui governo era stato macchiato

di simonia; ristabilita la pace in città, vi costruí il monastero che doveva venire poi reso illustre dal futuro vescovo s. Cesario. Il suo episcopato fu assai breve: minato dalla fatica e dalle privazioni, O. morí infatti nel 429. L'orazione funebre fu pronunciata dal suo discepolo e successore Ilario; fu inumato nel celebre cimitero degli Alyscamps.

Durante la guerra dei Cento anni, nel 1391, le sue reliquie vennero trasferite a Lérins con cerimonie solenni, il cui ricordo si conserva nella celebrazione del « Santo Transito » (*transitus*).

Nel 1788 l'abbazia fu secolarizzata e le reliquie furono divise tra la chiesa di Grasse e quelle di Auribeau e di Cannes. Quelle di Grasse furono disperse nel corso della Rivoluzione francese.

Un cofano di legno dipinto ricorda nei suoi pannelli gli episodi del risanamento dell'isola di Lérins e la lotta di O. contro i serpenti.

Il santo è menzionato nel *Martirologio Romano* al 16 genn. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 24, n. 3).

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1234, pp. 17-24; Ilario d'Arles, *Vita S. Honorati,* in PL, L, coll. 1249-72; Raymond Féraud, *La vida de Sant Honorat* (leggenda in versi provenzali), ed. A. Sardou, Nizza 1874; BHL, I, p. 592, nn. 3975-79; F. Bonnard, *S. Honorat de Lérins,* Tours 1914; *Vies des Saints,* I, pp. 324-26; S. Cavallin, *Vitae SS. Honorati et Hilarii episcoporum arelatensium,* Lund 1952, pp. 49-78; P. Cousin, *Précis d'Histoire monastique,* Parigi 1956, pp. 120-27; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* II, ibid. 1957, pp. 193-96; Réau, III, pp. 656-57; E. Brouette, in LThK, V², coll. 472-73; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, coll. 418-19.

Gérard Mathon

ONORATO di Buzançais, beato. Si pensa che questo personaggio sia vissuto verso la fine del XIII sec., ma non si possiede nei suoi riguardi alcuna testimonianza anteriore al XVII sec. Questa tradizione tardiva è inoltre visibilmente influenzata dal folklore popolare. Ecco quanto si crede di sapere su di lui: O., mercante di bestiame di Buzançais (Indre), pio e generoso, fu assassinato da due domestici che ne nascosero il corpo in una foresta. Il corpo fu scoperto e, durante i funerali, si verificarono alcuni miracoli. Sul luogo del delitto, Thénezay, e nel suo stesso paese natale, Buzançais, fiorí un culto spontaneo e O. finí con l'essere iscritto nel numero dei beati nel 1444 da Eugenio IV; la sua festa fu fissata al 9 gennaio.

Bibl.: *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 498-99; *Vies des Saints,* I, p. 180; A. Girard, in *Catholicisme,* V, coll. 919-20.

Henri Platelle

ONORATO, abate di Fondi, santo. L'unica fonte di notizie circa questo santo sono i *Dialoghi* di Gregorio Magno (I, 1-2; cf. BHL, I, p. 593, n. 3980).

Figlio di un fittavolo del senatore Venanzio, O. nacque in un paesello sui monti del Sannio e, fin dalla piú tenera età, si distinse, in vista dei beni celesti, per il distacco dai beni terreni. L'astinenza dalle carni fu la sua mortificazione ordinaria. Un giorno i genitori imbandirono un lauto banchetto; rifiutandosi O. di mangiare carne per non recedere dal suo proposito di astinenza, i genitori presero a deriderlo, obiettando l'impossibilità di procurargli del pesce su quei monti. Il Signore però volle premiare la virtú del suo servo fedele, facendo sí che dalla fonte da cui un servitore era andato ad attingere acqua per il banchetto, uscisse un grosso pesce sufficiente a nutrire O. per un giorno; alla vista di tale prodigio i genitori cessarono di deriderlo.

Crescendo la fama delle sue virtú, il padrone gli diede la libertà ed egli, abbandonati i genitori, raggiunse Fondi e costruí un monastero, raccogliendo sotto il suo governo fino a duecento monaci. Secondo il Moricca il trasferimento di O. a Fondi dovette avvenire verso la metà del sec. V.

Del lungo periodo del governo del santo a Fondi, Gregorio non ricorda che un prodigio, l'arresto di un enorme macigno, con un semplice segno di croce e con l'invocazione del nome di Cristo. Senza il suo prodigioso intervento, il monastero sarebbe stato distrutto ed i confratelli sarebbero tutti periti.

Il macigno si ammira tuttora sospeso, senza sostegno, sicché pare sia sempre per precipitare in fondo alla valle.

L'anno della morte di O. è ignoto; il Mabillon (*Annales,* I, 2, 7) la mette al 522, altri al 530 o 550. Il Moricca, dice « non molto dopo il principio del sec. VI ». Da Gregorio sappiamo che Libertino, secondo successore di O., risuscitò un fanciullo, ponendogli sul petto una scarpa del santo abate che portava sempre con sé come reliquia. Il monastero, verso la fine del sec. VI, adottò la regola benedettina. Abbandonato, verso la metà del sec. IX, forse a causa delle invasioni dei Saraceni, fu ripristinato al principio del sec. X.

Secondo l'antica *Legenda* in gotico, che si conserva nell'archivio della chiesa ex-cattedrale di S. Pietro in Fondi, il corpo di O., con quelli di s. Paterno e di s. Libertino, rimase sepolto per molto tempo nel monastero da lui edificato.

Nel 1215, secondo la testimonianza degli storici locali, sviluppatasi una pestilenza, i corpi di quei tre santi furono trasportati nella cattedrale di Fondi ed il morbo cessò.

Di O., a quanto ancora assicurano gli storici locali, si conserva a Fondi solo il capo, rinchiuso nella testa del busto in argento del santo, essendo stato trasportato il corpo a Montecassino.

O. è patrono principale di Fondi, dove la sua festa si celebra solennemente il 10 ott. con grande concorso di cittadini dei vicini comuni, richiamati anche dalla fiera di bestiame che si svolge nell'occasione. Nel *Martirologio Romano* è iscritto al 16 genn.; in alcuni monasteri benedettini è festeggiato il 30 apr., in Francia e nei Paesi Bassi il 17 dicembre.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 32-33; G. Conte Colino, *Storia di Fondi,* Napoli 1902, p. 203; M. Forte, *Fondi nelle memorie antiche e recenti di una sua contrada,* Casamari 1902, pp. 75-77; B. Amante-R. Bianchi, *Memorie Storiche di Fondi in Campania,* Roma 1903, pp. 281-83; Gregorio Magno, *Dialoghi,* I, 1-2, ed. U. Moricca, in *Fonti per la Storia d'Italia,* ibid. 1924, pp. 17-19; Zimmermann, I, p. 94; *Vies des Saints,* I, pp. 328-29; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 24, n. 6.

Innocenzo Parisella

ONORATO (lat. *Honoratus*; fr. *Honorat*), vescovo di MARSIGLIA, santo. Discepolo di s. Onorato d'Arles di cui, se si deve credere ai piú moderni editori, avrebbe scritto la *Vita,* O. era vescovo di Marsiglia sotto il pontificato di Gelasio I (492-496). Egli, infatti, dovette giustificare la sua ortodossia presso il papa, col quale ebbe uno scambio di corrispondenza, di cui non è rimasto nulla. Secondo il continuatore del *De viris illustribus* di Gennadio, O. sarebbe stato anche un rinomato oratore: « vir eloquens... in ecclesia declamator ». La sua festa si celebra il 31 agosto.

BIBL.: Gennadio, *De viris illustribus,* in PL, LVIII, coll. 1118-19; Duchesne, *Fastes,* I, p. 266; S. Cavallin, *Vitae SS. Honorati et Hilarii episcoporum Arelatensium,* Lund 1952; B. Altaner, *Patrologie,* Friburgo in Br. 1954, p. 419; J.A. Fischer, in LThK, V², col. 473; P. Camelot, in *Catholicisme,* V, col. 919.

Gérard Mathon

ONORATO, vescovo di MILANO, santo. È il ventinovesimo vescovo di Milano. Paolo Diacono (*Historia Langobardorum,* II, 25) afferma che avvicinandosi i Longobardi alla sua città (568-569) sarebbe fuggito a Genova, allora sotto la dominazione bizantina. Ivi sarebbe morto verso l'anno 570, ma sarebbe stato sepolto a Milano nella chiesa di S. Giorgio alla Nocetta, nei pressi di Chiaravalle. I suoi resti mortali, in epoca imprecisata, sarebbero stati traslati nella basilica milanese di S. Eustorgio.

Al nostro santo vengono attribuiti undici anni di episcopato e rapporti particolari con s. Verano, vescovo di Cavaillon in Provenza, ed apostolo di Albenga.

Niente vieta di pensare che il nostro O. sia il vescovo milanese scismatico (perché si opponeva alla condanna dei « Tre Capitoli » decretata dal concilio Costantinopolitano II del 553), di cui parla papa Pelagio I (Jaffé-Wattenbach, nn. 983, 1018); è però certo che egli fu sempre venerato come santo.

La festa di s. O. anticamente era celebrata l'8 genn., come appare dal *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* dell'inizio del sec. XIV; attualmente è fissata all'8 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 164-67; M. Magistretti-H. Monneret de Villard, *Liber notitiae Sanctorum Mediolani,* Milano 1917, p. 288; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 34-35, 242-45; Lanzoni, p. 1026; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 63-65; *Vies des Saints,* II, p. 76; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 53-54 (cf. p. 378); E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* Milano 1955, pp. 48-49.

Antonio Rimoldi

ONORATO, santo, martire di OSTIA: v. DEMETRIO, ONORATO e FLORO, ss., mm.

ONORATO da PARIGI, venerabile. Nacque a Parigi dalla nobile famiglia Bochard de Champigny il 18 genn. 1566, secondo dei nove figli di Carlo e Isabella Allegrain, cristiani d'intensa vita spirituale, dai quali fu educato con molto cuore e diligenza. Ammesso per gli studi superiori nel collegio dei Gesuiti di Chaumont in breve divenne modello agli altri per l'amore allo studio, ma soprattutto per la sua vita spirituale.

Assecondando la voce di Dio che lo chiamava ad una vita piú perfetta, decise di farsi cappuccino. Vinta la resistenza del padre che tenacemente si opponeva alla sua decisione, poteva realizzare il suo sogno indossando il 15 sett. 1587 l'abito cappuccino nel convento di S. Onorato in Parigi. Terminato il noviziato ed emessa la professione religiosa, cambiando il nome di Carlo in quello di O., fu mandato a Roma per compiere gli studi teologici e suoi compagni furono altri due celebri cappuccini: Angelo da Joyeuse e Benedetto da Canfield.

Inviato piú tardi a Venezia ebbe la fortuna di avere come maestro s. Lorenzo da Brindisi, sotto la cui direzione fece meravigliosi progressi. Ordinato sacerdote a Parigi nel 1595, si dedicò con slancio al ministero apostolico, eccellendo soprattutto nella predicazione, nella propaganda della devozione eucaristica, nella direzione spirituale, modello al tempo stesso di osservanza della regola, specialmente nello spirito di povertà.

Per le sue virtú meritò di rivestire cariche importanti nell'Ordine. Maestro dei novizi prima, fu quindi definitore e poi ministro provinciale nella sua provincia religiosa di Parigi nel 1598, 1612, 1621; custode generale di Francia nel 1602; ministro provinciale della Lotaringia nel 1606; e nel 1618 definitore generale dell'Ordine. Anche da superiore conservò quella carità, mitezza e umiltà che l'avevano distinto da frate; governò con saggezza e prudenza, acquistandosi la stima e la simpatia di tutti.

Consumato piú dall'intenso lavoro e dalle continue penitenze che dagli anni, cadde gravemente ammalato nel convento di Chaumont, dove si era recato per presiedere il capitolo provinciale da lui convocato. Chiesti e ricevuti con mirabile devozione i conforti religiosi, serenamente spirò il 22 sett. 1624.

La compatta partecipazione ai suoi funerali delle autorità civili e religiose e di una moltitudine di fedeli, testimoniarono la fama di santità di cui godeva, fama che non solo non si estinse, ma continuò ad espandersi alimentata dalle prodigiose guarigioni e dalle numerose grazie che si affermano ottenute per sua intercessione. Iniziati i processi diocesani a Langres il 1° sett. 1863, ne fu introdotta la causa di beatificazione il 10 marzo 1870. Completati i processi apostolici ne fu riconosciuta

la validità il 22 marzo 1897; ora la causa è demandata alla sezione storica.

Il venerabile lasciò una poderosa ed eccellente opera ascetica che vide la luce a Parigi nel 1622 intitolata: *Académie Evangélique pour l'instruction spirituelle de la jeunesse religieuse et vrayment chrétienne.*

BIBL.: H. de Calais, *La vie et les miracles du vén. Honoré Brochart,* Parigi 1650, 1864²; M.M. de Pise, *Annales Ordinis Minorum Capuccinorum,* III, Lione 1676, pp. 535-53; P. Lechner, *Leben der Heiligen aus dem Orden der Kapuziner,* III, Monaco 1864, pp. 1-9; Mazelin, *Histoire du vén. P. Honoré de Paris d'après les mss. et les auteurs contemporains,* Parigi 1882; *Bullarium Ordinis FF. Min. Capuccinorum,* V (1748), pp. 26-28, 202; X (1884), p. 604; *Analecta O.F.M. Capuccinorum,* III (1887), pp. 3-5; XIII (1897), pp. 145-49; C. de Pellissane, *Légende dorée des Capucins,* Marsiglia 1932, pp. 127-40; G. de Paris, *Les Frères Min. Capucins en France. Histoire de la Province de Paris,* II, Parigi 1950, pp. 177-87, 655; *Le vénérable P. Honoré de Paris (1566-1624),* Chaumont 1950; S. da Nadro, *Acta et decreta causarum beatificationis et canonizationis O.F.M. Cap. ex regestis mss. Rituum Congregationis ab anno 1592 ad annum 1964,* Roma-Milano 1964, pp. 742-57.

Silvino da Nadro

ONORATO, abate a SUBIACO, santo. S. Gregorio Magno, enumerando all'inizio del II libro dei *Dialoghi* i suoi informatori intorno alla vita di s. Benedetto, colloca al quarto posto « Honorato etiam, qui nunc adhuc cellae eius, in qua prius conversatus fuerat, praeest ». Il nome di O. ritorna ancora al cap. XV a proposito del colloquio di s. Benedetto col vescovo Sabino di Canosa relativo alle imprese di Totila e alla sorte di Roma, che Gregorio dice di aver appreso da O., non però come testimonio diretto, ma informato a sua volta da confratelli. Queste sono le uniche notizie autentiche sul santo.

Dai testi gregoriani si ricava dunque che O. nel 593-94 governava ancora la *cella,* il monastero cioè. in cui s. Benedetto *prius conversatus fuerat.* Tutti i commentatori son d'accordo nel vedere in questa *cella* uno dei monasteri sublacensi, quello in cui il grande patriarca aveva risieduto abitualmente prima della sua partenza per Montecassino. Dopo molte incertezze la critica piú recente (Morghen, Carosi) indica questo monastero in quello ricavato da s. Benedetto negli ambienti della villa neroniana sulla destra dell'Aniene che, secondo le cronache sublacensi, portava originariamente il nome di S. Clemente, sostituito poi con quello dei SS. Cosma e Damiano dallo stesso O., dopo lavori di ampliamento e di ricostruzione della chiesa.

Anche sul problema se O. sia stato il primo successore di s. Benedetto o meno, la critica piú recente è giunta a una conclusione unanime: primo successore di s. Benedetto dovette essere il discepolo Mauro; questo sembra risultare chiaramente da *Dial.* II, VIII e tutto lascia credere che il « vir Dei discipulus Maurus nomine » di cui qui si parla sia il figlio di Equizio (per le leggende tardive che lo portano a Montecassino e quindi in Francia, v. alla voce MAURO).

Secondo il *Chronicon Sublacense* del sec. XIV, prima di O. a S. Clemente sarebbe stato abate un *Leonas* peraltro sconosciuto. O. quindi sarebbe il terzo successore di s. Benedetto, cosa del resto ben comprensibile se si tien conto che quando questo lasciò Subiaco (verso il 529) O. doveva essere giovanissimo e ovviamente immaturo per la carica abbaziale. Precisare l'anno della sua elezione è impossibile, ma dall'inciso cronologico di s. Gregorio *nunc adhuc... praeest,* si ha l'impressione che nel 593 O. già da lungo tempo fosse a capo del monastero.

La tradizione sublacense, rappresentata da un documento apocrifo del *Regesto Sublacense* del sec. XI (doc. 216), e dalle cronache, ritiene che s. Gregorio Magno al tempo di O., abbia fatto ai monaci sublacensi larghe donazioni di beni suoi e della madre s. Silvia; vuole anzi che il pontefice si sia portato a Subiaco e abbia consacrato la chiesa dei SS. Cosma e Damiano costruita da O. nell'ambito del monastero di S. Clemente. Purtroppo la base documentaria è fragilissima, ma la tesi non manca di possibilità e di probabilità (cf. Carosi, cit. in bibl., pp. 117-18).

Di O. non sappiamo altro: la tarda tradizione sublacense ne fissa la morte al 598 a novantacinque anni di età. Incerta è la nascita e lo sviluppo del suo culto, incerta la sorte delle sue reliquie. L'oscurità piú fitta del resto avvolge le vicende delle fondazioni sublacensi per i secc. VII e VIII: i documenti posteriori, fino alle tardive cronache, non menzionano mai il monastero di S. Clemente, né fanno memoria di O. salvo il già ricordato apocrifo gregoriano.

Dalle cronache si apprende che S. Clemente, col nuovo nome dei SS. Cosma e Damiano, sopravvisse fino agli inizi del sec. XIII quando un violento terremoto lo ridusse a un cumulo di rovine e a cava di marmi per la sovrastante abbazia di S. Scolastica.

Nelle cronache O. è detto santo, come pure nell'*Index chronologicus abbatum* del sinodo sublacense del 1675, il suo nome però manca nei piú antichi libri liturgici sublacensi, come in tutti i martirologi, menologi e calendari benedettini fino a quello, recentissimo, dello Zimmermann, il quale lo recensisce al 16 genn. attingendolo dal Lechner (*Martyrologe détaillé de l'Ordre bénédictin,* del 1855) che per primo lo riportava a tale data, attratto forse dalla festa dell'omonimo abate di Fondi, venerato in tal giorno.

Alla metà del sec. scorso l'abate sublacense, P. Casaretto, credette di ritrovare le ossa di O. nella sacrestia di S. Scolastica e racchiusele in una piccola urna marmorea le collocò nella cripta di S. Scolastica, sul fondo di una grotta, erigendo di fronte un altare in onore del santo e a poca distanza po-

nendo una statua in stucco che lo rappresenta giacente in meditazione.

Qualche tempo prima, però, e il fatto è sfuggito allo Zimmermann, O. era entrato nel Proprio sublacense con Messa ed Ufficio al 29 marzo e con l'approvazione della S. Congregazione dei Riti, come risulta dal Proprio del 1841 e dal Messale monastico del 1892. Oggi la festa è stata trasferita al 23 magg. per toglierla dal periodo quaresimale.

Sul piano iconografico O. è rappresentato piú volte con l'aureola e l'appellativo di santo al S. Speco, a volte accanto a s. Benedetto, sia nelle pitture della chiesa inferiore, del sec. XIII, sia nella seconda crociera della chiesa superiore, negli affreschi del sec. XV.

Bibl.: *Synodus Sublacensis,* Roma 1675 (*Index chronologicus abbatum monasterii S. Scholasticae sublacensis*); *Officia propria sanctorum S. Scholasticae Sublaci per novissima decreta concessa a Sacr. Rituum Congregatione...,* ibid. 1841, pp. 38-41; G. Jannuccelli, *Memorie di Subiaco e sua badia,* Genova 1856, pp. 107-10; Ch. Mirzio, *Cronaca Sublacense,* ed. L. Allodi, Roma 1885, pp. 77-89; P. Egidi, *Notizie Storiche,* in *I monasteri di Subiaco,* I, ibid. 1904, pp. 54-57; Gregorio Magno, *Dialoghi,* II, proemio e cap. XV, ed. U. Moricca, ibid. 1924, pp. 73, 103; R. Morghen, *I primi monasteri sublacensi,* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* XLIV (1926), pp. 259-68; Zimmermann, I, pp. 90, 92; *Chronicon Sublacense,* ed. R. Morghen, in RIS, XXIV, 6, pp. 4-5; E. Josi, in *Enc. Catt.,* XI, s.v. *Subiaco,* col. 1460 (è per l'identità della chiesa di S. Clemente e di quella dei SS. Cosma e Damiano, come chiesa del monastero abituale dimora di s. Benedetto); P. Carosi, *Il primo monastero benedettino* (= *Studia Anselmiana,* 39), Subiaco-Roma 1956, *passim,* e spec. pp. 114-18; B. Cignitti - L. Caronti, *L'abbazia nullius di Subiaco,* Roma 1956, p. 41; St. Andreotta, *Subiaco culla dell'Ordine benedettino...,* Subiaco 1965, pp. 15-16; A. De Vogüé, *La Règle du Maître et les Dialogues de s. Grégoire,* in *Revue d'Histoire ecclésiastique,* LXI (1966), p. 54, nota 1 (da *Dialoghi,* II, xv, insinua una permanenza di O. a Montecassino donde sarebbe stato mandato a Subiaco, «ciò che — egli conclude — suggerisce dei rapporti tra le due fondazioni». In verità Gregorio non dice altro se non che O. aveva appreso da suoi confratelli del colloquio di s. Benedetto con Sabino di Canosa, senza alcun riferimento circa il luogo in cui l'apprese, che poté anche esser Montecassino, ma non necessariamente perché O. vi fosse stato monaco prima di passare a Subiaco: rapporti tra Subiaco e Montecassino ce ne dovettero essere senz'altro).

Benedetto Cignitti

ONORATO (lat. *Honoratus;* fr. *Honorat, Honoré*), vescovo di Tolosa. Sappiamo poco di questo personaggio e le scarse notizie conosciute sono incerte. Egli figura al secondo posto nella lista episcopale di Tolosa, fra s. Saturnino, martire verso il 250 e Rodiano, morto nel 358, ma il suo nome proviene dalla leggenda di s. Firmino martire, « racconto tra i piú favolosi », secondo il Duchesne. A detta di questo documento, O. vescovo di Tolosa, avrebbe istruito e consacrato vescovo Firmino, figlio del senatore spagnolo *Firmus,* lui stesso convertito da s. Saturnino.

Il suo corpo (?) fu ritrovato nel 1265 nella basilica di St-Sernin e fu oggetto di culto nel sec. XV, poiché il nome fu aggiunto al 22 dic. nel calendario di un Breviario copiato nel 1404.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* I, p. 306; III, pp. 123-24; Leroquais, *Les Bréviaires,* IV, p. 183; *Vies des Saints,* XII, p. 164; E. Delaruelle, in *Catholicisme,* V, col. 919,

Henri Platelle

ONORATO, vescovo di Vercelli, santo. Alla morte del vescovo Limenio, avvenuta nel 396, la comunità vercellese fu agitata e sconvolta da gravi discordie, che impedirono la designazione del nuovo candidato, protraendo a lungo la vacanza della sede. Accresceva il turbamento l'azione disgregatrice di due monaci apostati milanesi arrivati a Vercelli a diffondere i loro perniciosi errori circa la disciplina ascetica e la continenza; soffiando sul fuoco delle intestine divisioni, essi alimentavano con false dicerie il risentimento verso s. Ambrogio di Milano, presentandolo come responsabile delle agitazioni e della ritardata elezione del nuovo vescovo.

S. Ambrogio intervenne dapprima con la lunga, severa e ammonitrice epistola *Ad ecclesiam vercellensem,* che fu l'ultimo suo scritto, sul declinare del 396, e poi di persona per porre decisamente termine alla contesa e alla vacanza. La scelta del candidato cadde sul virtuoso O., membro del cenobio e da tutti stimato; e tale felice designazione pacificò gli animi, anche quelli di coloro che avevano indicato in Ambrogio il responsabile della lunga vacanza.

O. nutrí per il grande vescovo di Milano sentimenti di filiale gratitudine e devozione, e quando questo cadde infermo, all'inizio della primavera del 397, accorse a Milano per assisterlo. Paolino, biografo di Ambrogio, afferma che O., giunto a Milano presso il suo grande protettore, « ter Dei voce admonitus », gli amministrò il santo Viatico, dopo di che Ambrogio serenamente spirò.

Delle virtú e qualità pastorali di O. è testimone il carme, pressocché contemporaneo, che fu inciso sul marmo del suo sepolcro, situato presso quelli dei due predecessori, s. Eusebio e Limenio. Esso ne celebrava non soltanto la fedeltà e devozione verso il grande protovescovo vercellese, s. Eusebio, che fu suo padre nello spirito e maestro di vita ecclesiastica, e del quale aveva condiviso le pene dell'esilio e il carcere; ma dichiarava anche che egli insegnò la dottrina sicura, cioè non contaminata né dall'arianesimo ancora serpeggiante, né dai riprovati principi di Gioviniano, che i due monaci apostati avevano propagato in Vercelli. Oltre alla dottrina sicura, Onorato diede esempio di vita santa e di zelo pastorale: « Hic pater ecclesiam docuit hanc dogmate certo Sermones complens actibus ipse suos ».

Morí il 29 ott., dopo circa vent'anni di episcopato ed ebbe subito culto nella Chiesa vercellese, la quale ne celebra tuttora la festa a questa data.

Bibl.: Paolino, *Vita Ambrosii,* in PL, XIV, col. 46; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 577-82; Savio, *Il Piemonte,* p. 421-23; Lanzoni, p. 1039; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 482-83; *Vies des Saints,* X, pp. 927-28.

Ercole Crovella



Onorio di Brescia. *Immagine di O.* Brescia, Museo Cristiano (sec. XV).

ONORINA (fr. *Honorine*), vergine, santa, martire. Soltanto la storia delle manifestazioni del culto reso a O. dal sec. IX è sicura, mentre le tradizioni che cercarono di spiegarne le origini sono prive di valore storico.

Nell'876, al momento della prima traslazione, si parlò delle spoglie di una santa O., inumata a Graville presso Harfleur, sulla riva destra dell'estuario della Senna.

Una prima tradizione, conservata nella diocesi di Rouen, narra che O. fu martirizzata dai pagani sotto Diocleziano a Mélamare, tra Lillebonne e Harfleur. Il corpo, gettato nella Senna, sarebbe venuto ad arenarsi a Graville, dove sarebbe stato raccolto dai cristiani e sepolto nella tomba che fu punto di partenza del culto.

Un'altra tradizione, propria della diocesi di Bayeux, narra che O. sarebbe stata martirizzata a Coulonces, non lontano dalle due parrocchie a lei dedicate: Bény-Bocage e Ste-Honorine-la-Chardone. Tale tradizione si basa da un lato sull'estensione presa dal culto di O. in questa regione e dall'altro sulla menzione di lei fatta in un ms. del X sec. del *Martirologio Geronimiano,* posteriore, tuttavia, alla prima traslazione. Nulla si sa di piú. È significativo che tutti i passi dell'Ufficio, specialmente le letture, siano stati ripresi letteralmente da quelli di s. Dorotea, mutando soltanto il nome ogni volta che era necessario.

Nell'876, sotto la pressione delle invasioni normanne, i monaci che custodivano le reliquie le trasferirono nei territori piú all'interno, alla confluenza della Senna con l'Oise e le deposero nella cappella della fortezza. Nel 1080 la custodia fu affidata dal conte di Beaumont ai monaci del Bec. Il 21 giug. 1082, essendo stata assediata Conflans e distrutto il castello, i monaci edificarono al di fuori della cinta una nuova chiesa alla dedicazione della quale assistettero, tra gli altri, Goffredo, vescovo di Parigi, e Anselmo, allora abate del Bec. Le reliquie, racchiuse in un cofano provvisorio, vi furono traslate solennemente. Altre ricognizioni ebbero luogo nel 1250, 1619 e 1752. Nel 1690 furono accordate delle indulgenze ad una confraternita che si era costituita in onore di O.

La santa è celebrata il 27 febb. e il 27 marzo in sette diocesi: Versailles, Rouen, Bayeux, Lisieux, Coutances, Séez e Quimper.

O. è la patrona dei marinai, da quando Conflans è diventato il porto di arrivo dei rimorchiatori che solcano i fiumi e i canali francesi. Qui è ancorato il rimorchiatore-cappella « *Je Sers* », che funziona da base navigante per i cappellani dei battellieri francesi.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 677-79; *Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. 15 (a proposito del ms. del *Geronimiano*); BHL, I, p. 593, nn. 3981-85; A. Legris, *Sainte Honorine, vierge et martyre au diocèse de Bayeux,* Bayeux 1911; *Vies des Saints,* II, pp. 565-67; Réau, III, pp. 657-58; C. Bénétreau, in *Catholicisme,* V, coll. 922-23.

Gérard Mathon

ONORIO, santo, martire: v. Demetrio e Onorato, ss., mm.

ONORIO, santo, martire di Alessandria: v. Mansueto, Severo, Appiano, Donato, Onorio e cc., ss., mm.

ONORIO, vescovo di Brescia, santo. Computando s. Anatalone, è il ventesimo della serie dei vescovi di Brescia (per il Savio, il Lanzoni e il Guerrini è il XIX), e governò la diocesi nella seconda metà del VI sec.

La *Leggenda di S. Onorio,* ritenuta perduta dai Bollandisti, fu reperita da Florio Banfi nel cod. cart. 1622 (pp. 105-12) della Biblioteca universitaria di Padova, probabile copia del *Sanctuarium* di Giovanni Belletti del 1165 ca. derivante a sua volta da un Passionario tomano.

Sulla vita di O. non vi è assolutamente nulla di documentato. Il nome fa pensare fosse di stirpe latina e, dalle sue fondazioni monastiche, si potrebbe arguire che sia stato monaco egli stesso, forse non estraneo allo spirito ed alla regola di s. Benedetto. La leggenda lo fa invece duca, marchese, conte per investitura dell'imperatore.

Sue probabili fondazioni furono il primo monastero femminile di cui si ha memoria, la primitiva basilica di S. Faustino Maggiore ed un piccolo monastero per il clero. Fu uno dei riorganizzatori della Chiesa bresciana.

Antico il suo culto. Il suo nome era già nelle litanie usate dai Benedettini di S. Faustino Maggiore e in cattedrale. Le reliquie furono conservate sempre in S. Faustino Maggiore dove il santo è particolarmente invocato per le emicranie e disturbi cefalici. Festa 24 aprile.

Bibl.: B. Faino, *Coelum S. Brixianae Ecclesiae,* Brescia 1658, pp. 16, 23; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 276-80; G. Gradenigo, *Brixia Sacra,* Brescia 1755, n. XX, p. 81; G. Onofri, *De Sanctis episcopis Brixiae,* ibid. 1850, n. XX, pp. 36, 56; G. Brunati, *Vita e Gesta di Santi bresciani,* I, ibid. 1854, p. 275; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 166-68; P. Guerrini, *Il Monastero di S. Faustino Maggiore,* in *Memorie storiche della Diocesi di Brescia,* II (1931), pp. 22; id., *S. Onorio,* in *Bollettino Parrocchiale della diocesi di Brescia,* apr. 1943; id., *Leggende di santi vescovi Bresciani,* in *Memorie storiche della Diocesi di Brescia,* XV (1948), p. 102.

Antonio Fappani

ONORIO, arcivescovo di Canterbury, santo. Monaco del monastero di S. Andrea al Celio a Roma, O. fu inviato da papa Gregorio Magno (590-604) come missionario in Inghilterra, ma non si sa se vi andò con s. Agostino o con il secondo gruppo di missionari italiani (Mellito, Giusto, ecc.). Dopo la morte di Giusto (10 nov. 627), fu consacrato quinto vescovo di Canterbury a Lincoln da s. Paolino (v.) vescovo di York, il quale aveva di recente convertito la Northumbria. Nel 633 quando Paolino dovette fuggire dopo la vittoria (12 ott.) a Hatfield (presso Doncaster) del re pagano Panda e del suo alleato re Cadwalla del Galles, su Edvino, re di Northumbria, O. gli diede rifugio a Canterbury; piú tardi gli chiese di assumere la sede di Rochester, allora vacante, dove Paolino morí nel 644 (Beda, *Hist. Eccl.,* II, 20).

Contemporaneamente, e su richiesta di re Edvino, papa Onorio I (625-638), aveva concesso il pallio nel 634 « ai due metropoliti Onorio e Paolino » (lettera ad Edvino, in Beda, cit., 17); ed in una lettera dell'11 giug. 644 ad O. il papa ripeteva ciò che aveva già scritto a Edvino e cioè che gli arcivescovi di Canterbury e di York dovevano essere uguali e che « qualora la misericordia di Dio chiamerà a sé uno di voi, colui che sopravviverà avrà l'autorità di nominare un vescovo al suo posto » (*ibid.,* II, 18).

Quando Paolino morí nel 644, quindi, s. Itmaro (il primo anglosassone ad essere fatto vescovo) fu regolarmente consacrato da O.

Della vita privata di O. si sa ben poco; l'avvenimento piú importante del suo episcopato fu, forse, l'invio di s. Felice di Dunwich (v.) a predicare il Vangelo nell'Estanglia dove Felice stabilí la sua sede a Dunwich sulla costa del Suffolk nel 631 (*ibid.,* II, 15). Quando Felice morí nel 648 O. consacrò il suo successore Tommaso (*ibid.,* III, 20).

O. morí il 30 apr. (*ibid.*) e la sua festa si celebra il 30 sett.; egli ha avuto un culto almeno dall'anno 1000 quando il suo nome appare nei Calendari della Christ Church e di S. Agostino a Canterbury.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, pp. 698-811; Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum,* ed. C. Plummer, Oxford 1896, II, coll. 15, 17, 18, 20; III, col. 20; *Vies des Saints,* IX, p. 640; Zimmermann, III, pp. 118-20; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 695; P. Antin, in *Catholicisme,* V, pp. 928-29; *Handbook of British Chronology,* ed. F. M. Powicke - E. B. Fryde, Londra 1961², p. 209; S. Brechter, in LThK, V², col. 478.

Leonard Boyle

ONORIO, santo, martire (?), venerato a Casalvieri. Nel 1747 Gianfranco Abati Olivieri donò alla chiesa arcipretale di Casalvieri (Frosinone) il corpo di un s. O. che aveva avuto dallo zio, prefetto del sacro palazzo apostolico e che era stato estratto da uno sconosciuto cimitero romano: si tratta dunque con tutta evidenza di un « corpo santo ». Nel 1750 in onore di questo santo fu eretto un magnifico altare di marmo — sul quale fu posta una grandiosa urna di legno con le reliquie — e che fu consacrato dal vescovo di Sora, mons. Correale. La festa di O. a Casalvieri è celebrata nella domenica dopo l'Ascensione.

Bibl.: ms. nell'archivio parrocchiale di Casalvieri intitolato: *Divi Honorii translatio ex Urbe.*

Agostino Amore

ONORIO, EUTICHIO e STEFANO, santi, martiri in Spagna (?). Vengono commemorati dal *Martirologio Romano* al 21 nov., con elogio attinto dagli agiografi spagnoli Padilla, Vaseo e Trujillo, le sole fonti indicate dal Baronio nelle sue annotazioni al *Martirologio.* Ma questi agiografi non hanno altra base che il *Martirologio Geronimiano,* nei cui mss. si trovano questi tre nomi ricordati il 20 e il 21 nov.; vi si trovano pure le parole *in Spaniis* (20 nov.); *in civitate Astis* (= Astigi, Ecija, 21 nov.), e il nome del martire Crispino (20 nov.).

La ricostruzione critica del Quentin riunisce logicamente questi tre elementi: « In Spaniis in civitate Astis Crispini ». Onorio è lo stesso commemorato dal *Martirologio Romano,* a questa data, *apud Ostia Tiberina*; Eutichio è quello di Eraclea, commemorato al 29 sett.; di Stefano non abbiamo altro che il nome.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 573; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 609-12; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 538, n. 6; *Vies des Saints,* XI, pp. 701-702.

Justo Fernández Alonso

OOSTEN, Gertrude, van, beghina a Delft, beata. Nata verso il 1300 a Voorburg (Olanda),

ebbe il cognome, a quanto sembra, da un canto da lei composto che comincia: « Fa giorno nell'Oriente » (= Oosten). Disillusa dell'amore terreno, si dedicò tutta a Cristo come beghina a Delft, nella contemplazione dell'infanzia e della passione del Signore, da cui ebbe le sacre stimmate ed il dono della profezia.

Scrisse quarantacinque meditazioni sotto il titolo di *Asceses seu exercitia familiaria* e probabilmente canzoni spirituali. Morí nel 1358 a Delft e fu sepolta presso la porta del campanile della chiesa parrocchiale, non avendo le beghine una propria chiesa.

La sua *Vita* fu scritta assai presto ed ella fu oggetto di una certa venerazione che, però, non



OOSTEN, Gertrude, van. Scuola fiamminga del XVII sec., *Visione di G. v. O.* Anversa, Chiesa di S. Andrea (part. del reliquiario dei 36 santi).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

raggiunse mai forme liturgiche, benché il suo nome figuri in molti martirologi e cataloghi agiografici moderni.

Negli *Acta SS.* bollandiani è recensita al 6 gennaio.

BIBL.: *Vita Gertrudis ab Oosten,* Lovanio 1589; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 348-53 (con la *Vita*); J. A. Alberdinck Thijn, *Verspreide verhelen in proza,* I, Amsterdam 1879, pp. 25-60; BHL, II, p. 523, n. 2505; *Vies des Saints,* I, p. 128; S. Axters, *Geschiedenis van de vroomheid in de Nederlanden,* II, Anversa 1953, pp. 69-70, 157-69, 512-13; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1895; W. Lampen, in LThK, IV², col. 762.

Willibrord Lampen

OPILIO (OPIO), prete, santo, martire. La maggioranza dei mss. del *Martirologio Geronimiano* cita al 12 ott. un s. O. o Opio, prete di Bourges; il Martirologio di Beda aggiunge che sarebbe stato martirizzato. Non sappiamo altro, ma queste indicazioni ci consentono di pensare che egli abbia potuto essere vittima della persecuzione di Diocleziano, epoca questa a cui risalgono la maggior parte delle notizie del *Martirologio Geronimiano.*

A Bourges il suo culto fu intermittente e ciò spiega la sua esclusione dagli *Acta SS.* È segnalato soltanto nel Breviario edito nel 1734 dall'arcivescovo Federico de la Rochefoucauld; peraltro il suo nome è scomparso dal Proprio attuale.

BIBL.: *Acta SS., Suppl.,* Parigi 1875, *Auctaria Octobris,* pp. 107*-108*; PL, XCIV, col. 1070; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 553; *Vies des Saints,* X, p. 388.

Gérard Mathon

OPILIO, diacono di PIACENZA, santo. La pia tradizione, riecheggiata nelle lezioni del Proprio piacentino, sottolinea la sua pietà, lo spirito di austera penitenza e la viva carità verso il prossimo. Fin da giovane brillò per eccezionale devozione e partecipò in qualità di accolito alla traslazione delle reliquie di s. Antonino, patrono di Piacenza, fatta dal vescovo s. Savino. Era addetto alla basilica di S. Vittore, che dopo tale avvenimento prese il nome di S. Antonino. Lieto di ripartire tra i poveri i cibi che sua madre gli inviava per mezzo del fratello minore, Gelasio, fu visto un giorno da questo a colloquio con una moltitudine di angeli. Ordinato diacono dal vescovo s. Mauro, morí « quarta Idus Octobris tota facie mirum in modum radiante eiusque corpore suavissimum odorem spirante ».

Allo stato attuale degli studi non è possibile indicare con assoluta precisione gli estremi biografici della sua vita. Se realmente partecipò come accolito alla traslazione di s. Antonino fatta da s. Savino, contemporaneo di s. Ambrogio, si deve concludere che il piissimo diacono abbia ornato la diocesi piacentina in tale periodo; e poiché s. Gelasio, suo fratello minore, gli premorí ancora adolescente e fu sepolto da s. Mauro, successore di s. Savino, si

può quindi ritenere che la data di morte di O. vada collocata nella prima metà del sec. V.

Circa la consistenza storica di O., nei secoli scorsi si accese una controversia tra i due massimi esponenti della storiografia piacentina, il Campi e il Poggiali. La biografia del santo è ricavata unicamente dai *Gesta Sanctorum Antonini, Victoris, Opilii, Desiderii, Gregorii* (cod. ms. [E], appartenente all'Archivio di S. Antonino) che il Campi, giudica antichissimo e degno di fede, mentre il Poggiali dice trattarsi di una delle «solite leggende» del sec. XIII o XIV e perciò, mentre il primo giudica attendibile la biografia di O., il secondo la respinge in blocco, ammettendo soltanto l'esistenza del santo. La soluzione del problema è condizionata al valore del suddetto cod. E che, all'esame interno e dagli inventari della Biblioteca di S. Antonino risulta, nelle pagine riferentesi ad O., anteriore al 1383.

Le venerate ossa del santo riposano nella basilica di S. Antonino, ma alcune reliquie insigni furono solennemente trasportate dal servo di Dio mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, nella cappella del seminario. Nello stesso luogo pio si trova l'unico esempio di tradizione iconografica: un quadro della fine dell'800 del pittore Ghittoni, che raffigura il giovane dal volto estatico a colloquio con gli angeli.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 644-45; P. M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza 1651, p. 141; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 465-66; C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, II, Piacenza 1757, pp. 101 sgg.; *Acta SS. Octobris*, VI, Parigi 1868, pp. 64-65; Tononi - Grandi, *Acta recognitionis S. Antonini*, Piacenza 1883.

Franco Molinari

OPPEZZI, Giorgio Baldassarre, beato. Nacque a Vigone, nella pianura pinerolese, nell'apr. 1503, da nobile famiglia. Sin da fanciullo, forse attratto dall'esempio di Antonio Tolegno, priore del locale convento, si recava furtivamente nella chiesetta di S. Maria *de hortis* fuori dell'abitato. A sedici anni chiese ed ottenne di vestire l'abito dei Minori; perciò da Vigone passò a Torino e da qui al convento di S. Maria della Consolazione di Sanremo, dove morí il 17 lugl. 1525.

Sepolto nella nuda terra, presto la sua tomba divenne meta di numerosi fedeli. Il suo culto si accrebbe al principio del sec. XVII, quando il corpo fu scoperto incorrotto. Fu allora deposto in un'urna sotto un apposito altare e l'ultima ricognizione fu effettuata il 20 febb. 1906.

I quadri votivi che in buon numero circondano l'urna e l'altare in S. Maria testimoniano la vitalità del culto. Anche nel paese natale una sua reliquia, chiusa in ostensorio, veniva portata in solenne processione il 17 lugl.; tale culto però man mano si estinse a cominciare dai primi anni di questo secolo, contribuendo a ciò il mancato riconoscimento ufficiale.

Bibl.: Mazza, *Diario di Santi e Beati*, Torino 1815; G. P. Mattalia-Vigone, *Notizie storiche civili e religiose*, ibid. 1912; G. Mercol, *Memorie di Santi e convertiti nel Pinerolese*, Pinerolo 1956.

Antonio Parisi

OPPORTUNA, vergine, badessa nella diocesi di Séez, santa. Il principale documento relativo ad O. è la sua *Vita*, ricca di prodigi, scritta verso l'890 da Adelelmo, vescovo di Séez (BHL, II, p. 916, n. 6339; Mabillon, *Acta*, III, 2, pp. 198-216; *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 62-73). Nata al principio del sec. VIII a Exmes, nella diocesi di Séez, entrò nel monastero delle Benedettine di Almenêches, di cui sua zia era badessa. Alla morte di questa, le succedette e diede alle suore l'esempio di una vita edificante.

In un anno non meglio precisato il fratello Crodegango, che era vescovo di Séez, al ritorno da una lunga permanenza a Roma, fu assassinato a Nonant da un certo Crodeberto. La sorella seppellí il suo corpo nel monastero di Almenêches, ma poco dopo le spoglie del vescovo martire furono trasferite all'Isle-Adam, vicino Parigi. Secondo il biografo, O. non sopravvisse che di qualche mese al fratello e morí un 22 apr., attorno al 770.

Al tempo delle invasioni normanne le sue reliquie furono messe al sicuro nella regione di Parigi, dapprima a Moussy-le-Neuf, poi a Senlis. I miracoli ottenuti per sua intercessione e il suo nome che era garanzia di soccorso, le dettero una grande popolarità in Normandia e a Parigi, dove, sotto il regno di Carlo il Calvo, le fu dedicata una chiesa. Le Suore benedettine di Almenêches, oggi ad Argentan (Orne), tengono vivo il culto della santa. La sua festa si celebra il 22 apr. nelle diocesi di Séez, Meaux e Parigi, e il 22 giug. nella città di Argentan.

Bibl.: L. de La Sicotière, *La vie de sainte Opportune, abbesse d'Almenêches*, Rouen 1867; L. Hommey, *Histoire générale du diocèse de Séez*, II, Alençon 1898, pp. 255-62; BHL, II, pp. 916-17, nn. 6339-43; A. Boulenger, *Vie et histoire du culte de Sainte Opportune*, Argentan 1921; Leroquais, *Les Bréviaires*, p. 223; *Vies des Saints*, IV, pp. 581-83; Réau, III, pp. 1010-11; W. Böhne, in LThK, VII², col. 1180.

Philippe Rouillard

OR (Hor, Hūr) di Siriaco, santo, martire di Antinoe. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora al 12 abīb (= 6 lugl.) O., ed è certamente, l'unica fonte che faccia menzione di questo martire.

Secondo la notizia a lui dedicata, era originario del villaggio di Siriaco nel Basso Egitto (v. Amélineau, op. cit., pp. 468-69), aveva una sorella e il loro padre esercitava il mestiere di fabbro. Era ancora molto giovane, quando, avendo inteso parlare della persecuzione contro i cristiani fu preso anche egli dal desiderio di morire per la sua fede e, di propria iniziativa, caso assai frequente nei racconti

sui martiri d'Egitto, si recò a El-Farmā, cioè Pelusio (v. Amélineau, op. cit., pp. 317-18), si presentò davanti al governatore e confessò la sua fede.

Il nome del governatore non è menzionato, ma il *Sinassario* riferisce che costui condannò O. a crudeli torture; di fronte ai miracoli operati da lui (il *Sinassario* riassume certamente una *passio* in cui erano narrati, come in tanti altri testi di questo genere, i fatti meravigliosi che accompagnano le torture subite senza danno dal martire), però, si convertí con tutta la famiglia, al punto tale che anch'essi, a loro volta, morirono martiri per la fede ad opera di un altro governatore.

Quanto ad O. fu inviato ad Antinoe, capitale della Tebaide (questi giudizi in due tempi ed in luoghi distinti tra loro ritornano assai spesso nelle *passiones* dei martiri d'Egitto), dove fu sottoposto a tutta una serie di tormenti che non dovettero avere l'effetto desiderato dal persecutore, poiché la notizia conclude dicendo che il governatore (non è detto se si trattasse del ben noto Arriano) tagliò lui stesso la testa ad O. con la sua spada.

La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la notizia relativa ad O. al giorno corrispondente del 12 ḥamlē con la sola differenza che il nome della patria d'origine del martire è Seryās e che la notizia si conclude con un *salām* nel quale sono associati ad O. centoquarantasette compagni tra cui venti donne.

La notizia del *Sinassario,* a parte le indicazioni sull'origine del martire, non è che un banale esempio dei numerosi testi similari della letteratura agiografica di Egitto.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 421; É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 648-49; Forget, SA, II, p. 217; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 107; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* Cambridge 1928, p. 1111.

Joseph-Marie Sauget

ORANGE, XXXII martiri di. La storia di questo gruppo di religiose, uccise in odio alla fede, appartiene al periodo del Terrore, che durò in tutta la Francia dall'autunno del 1793 all'estate del 1794. Fu caratterizzato dall'attività di alcuni tribunali straordinari, di cui uno dei piú funesti fu quello d'Orange. Dal giorno in cui cominciò a funzionare (19 giug. 1794) al giorno in cui smise (5 ag. dello stesso anno = 18 termidoro) esso perseguitò con ferocia i preti, i religiosi e le religiose che si erano rifiutati di prestare il giuramento « libertà-uguaglianza » condannato da Pio VI.

In alcune settimane il tribunale fece comparire davanti a sé cinquecentonovantacinque persone; ne condannò trecentotrentadue a morte, di cui trentasei preti e trentadue religiose. Queste erano di diverse congregazioni, ma il maggior numero di esse apparteneva alle Sacramentine e alle Orsoline di Bollène: le prime, membri di una congregazione provenzale fondata nel sec. XVII dal p. Antonio Lequieu, diedero tredici vittime; le seconde, che possedevano numerose case nella regione, ne diedero sedici.

Orsoline e Sacramentine furono arrestate a Bollène il 22 apr. 1794 e trasferite a Orange il 2 magg. seguente. Furono rinchiuse nella prigione detta *La Cure* insieme ad un altro gruppo di religiose che il comitato aveva rastrellato in diverse città del contado. Esse non smisero mai le pratiche della loro vita claustrale, grazie ad un regolamento unico che, di comune accordo, avevano adottato. Durante i primi quindici giorni nessuna fu chiamata; ma il 18 messidoro (6 lugl. 1794) cominciarono le esecuzioni che si prolungarono per tre settimane. Durante tutto questo periodo la comunità della prigione d'Orange si comportò con eccezionale, soprannaturale eroismo: i testimoni sfuggiti al massacro sono stati unanimi nell'affermarlo. Quando, verso il tramonto, il rullo del tamburo e le grida di « Viva la Nazione », « Viva la Repubblica » annunciavano che era venuto il momento di avviarsi al patibolo, le suore recitavano le preghiere degli agonizzanti e rimanevano in profondo silenzio, restando sempre in ginocchio, fino al momento in cui pensavano che tutto fosse finito; si alzavano allora in piedi, liete che un tale onore fosse toccato alle loro famiglie religiose; dopo cantavano il *Te Deum* e il *Laudate Dominum,* esortandosi reciprocamente a morire l'indomani.

I documenti ufficiali, esistenti negli archivi pubblici e privati, ci consentono di stabilire la lista di queste trentadue martiri. Noi la riportiamo secondo l'ordine in cui esse salirono il patibolo, indicandone la data di nascita: Suor Maria Rosa (Susanna Agata de Loye), benedettina del convento dell'Assunzione a Caderousse, nata a Sérignan il 4 febb. 1741; Suor Ifigenia di S. Matteo (Francesca Maria Susanna de Gaillard), sacramentina di Bollène, qui nata il 23 sett. 1761; Suor S. Melania (Maria Anna Maddalena de Guilhermier), orsolina di Bollène, qui nata il 29 giug. 1733; Suor degli Angeli (Maria Anna Margherita de Rocher), orsolina di Bollène, qui nata il 20 genn. 1755; Suor S. Sofia (Maria Gertrude de Ripert d'Alauzier), orsolina di Bollène, qui nata il 15 nov. 1757; Suor S. Luigi (Silvia Agnese de Romillon), orsolina di Bollène, qui nata il 15 marzo 1750; Suor Rosa di Santa Pelagia (Rosalia Clotilde Bès), sacramentina di Bollène, nata a Baumes-de-Transit (dioc. di Valence) il 30 giug. 1753; Suor Teotista Maria (Maria Elisabetta Pellissier), sacramentina di Bollène, qui nata il 17 genn. 1742; Suor S. Sofia (Maria Margherita de Barbegie d'Albarède), orsolina di Pont-St-Esprit, nata a St-Laurent-de-Carnols l'8 ott. 1740; Suor Rosa di San Saverio (Maddalena Teresa Talieu), sacramentina di Bollène, qui nata il

13 sett. 1746; Suor Marta del Buon Angelo (Maria Cluse), sacramentina conversa di Bollène, nata a Bouvante il 5 dic. 1761; Suor Maria di S. Enrico (Margherita Eleonora de Justamond), religiosa bernardina o cistercense dell'abbazia di S. Caterina d'Avignone, nata a Bollène il 12 genn. 1746; Suor S. Bernardo (Giovanna Maria de Romillon), orsolina di Pont-St-Esprit, nata a Bollène il 12 lugl. 1753; Suor Maddalena della Madre di Dio (Elisabetta Verchière), sacramentina di Bollène, qui nata il 2 genn. 1769; Suor dell'Annunciazione (Teresa Enrichetta Faurie), sacramentina di Bollène, nata a Sérignan il 4 febb. 1740; Suor S. Alessio (Anna Andreina Minute), sacramentina di Bollène, nata a Sérignan il 4 febb. 1740; Suor S. Francesco (Maria Anna Lambert), orsolina conversa di Bollène, nata a Pierrelatte il 17 ag. 1742; Suor S. Francesca (Maria Anna Depeyre), orsolina conversa di Carpentras, nata a Tulette (Valence) il 2 ott. 1756; Suor S. Gervasio (Maria Anastasia de Roquart), superiora delle Orsoline di Bollène, qui nata il 5 ott. 1749; Suor Amata di Gesú (Maria Rosa de Gordon), assistente delle Sacramentine di Bollène, nata a Mondragon il 29 sett. 1733; Suor Maria di Gesú (Margherita Teresa Charansol), sacramentina di Bollène, nata a Richerenches il 28 febb. 1758; Suor S. Gioacchino (Maria Anna Béguin-Royal), sacramentina conversa di Bollène, nata a Vals-S.te-Marie nel 1736; Suor S. Michele (Maria Anna Doux), orsolina conversa di Bollène, qui nata l'8 apr. 1739; Suor S. Andrea (Maria Rosa Laye), orsolina conversa di Bollène, qui nata il 26 sett. 1728; Suora del Cuore di Maria (Dorotea Maddalena Giulia de Justamond), orsolina di Pernes, nata a Bollène il 27 magg. 1743; Suor Maddalena del S.mo Sacramento (Maddalena Francesca de Justamond), religiosa cistercense dell'abbazia di S. Caterina di Avignone, nata a Bollène il 26 lugl. 1754; Suor S. Agostino (Margherita Bonnet), sacramentina di Bollène, nata a Sérignan il 18 giug. 1719; Suor Caterina di Gesú (Maria Maddalena de Justamond), orsolina di Pont-St-Esprit, nata a Bollène nel sett. 1724; Suor S. Basilio (Anna Cartier), orsolina di Pont-St-Esprit, nata a Livron (Valence) il 19 nov. 1733; Suor Chiara di Santa Rosalia (Maria Chiara du Bac), orsolina di Bollène, nata a Laudun (Nîmes) il 9 genn. 1727; Suora del Cuore di Gesú (Elisabetta Teresa Consolin), superiora delle Orsoline di Sisteron, nata a Courthézon il 6 giug. 1736.

Dal giorno della loro morte le martiri d'Orange cominciarono a godere di una grande fama di santità; si moltiplicarono i pellegrinaggi al campo Gabet, vicino ad Orange, alla confluenza della Leygues e del Rodano, dove i loro corpi erano stati sepolti.

Nel 1907 furono compiuti i primi passi per ottenere la loro glorificazione (tra l'altro il poeta Mistral indirizzò a s. Pio X una supplica); la causa delle trentadue martiri fu introdotta il 14 giug. 1916; il decreto che riconosceva il loro martirio fu emesso il 19 marzo 1925; la lettura del decreto *de tuto* fu fatta il 1° magg. seguente; la beatificazione fu celebrata il 10 magg. 1925. Nello stesso giorno, con la lettera apostolica *Adolevit*, pubblicata negli *Acta Apostolicae Sedis* del 1° giug., la Santa Sede ha concesso la Messa e l'Ufficio del *Commune* delle vergini e martiri all'arcidiocesi di Avignone e alle case delle Congregazioni alle quali appartenevano le martiri. La festa è stata stabilita al 9 lugl.

Negli ultimi anni, diversi studi che hanno affrontato la storia religiosa della Rivoluzione francese hanno avuto per oggetto le martiri di Orange: essi hanno messo in luce il valore spirituale del loro sacrificio e l'influenza che il loro esempio ha avuto in tutta la regione e sui loro Ordini religiosi. Ci hanno fornito inoltre preziosi ragguagli sulla vita degli Ordini religiosi femminili alla vigilia degli avvenimenti del 1789, e durante lo svolgimento della persecuzione dal 1790 al 1795.

Bibl.: gli archivi delle Sacramentine di Bollène possiedono i racconti dei testimoni oculari e cioè: *Extrait du Martyre des religieuses retirées à Bollène; Livre des Actes de vêture et de profession et mortuaire à l'usage des Soeurs du Saint Sacrament à Bollène*; *Relation de la conduite édifiante et des vertus de nos mères et soeurs, pendant la révolution de 1790* (una parte di questa relazione è stata pubblicata da S. Bonnel, in *Les 32 victimes de la Commission populaire d'Orange*, II, Avignone 1888, pp. 370-79; è stata ripresa inoltre da H. Leclercq, *Les martyrs*, XII, Parigi 1913, pp. 115-26); il Museo Calvet ad Avignone (fondo Correnson) conserva: *Le martyre des religieuses de Bollène et autres du temps de la Terreur, arrivé le 14 août 1794*. Tra le opere citiamo: *Recueil des actes de la Commission populaire d'Orange*, Orange 1795; P. d'Hesminy d'Auribeau, *Mémoires pour servir à l'histoire de la persécution française, recueillis par les ordres de Pie VI*, Roma 1795; Granget, *Histoire du diocèse d'Avignon*, Avignone 1862; Ch. Berriat-Saint Prix, *La justice révolutionnaire*, I, Parigi 1861, pp. 418 sgg.; L. Bouyac, *Vie de la Révérende Mère de la Fare*, Lilla 1888; P. Redon, *Les 32 religieuses guillotinées à Orange au mois de Juillet 1794*, Avignone 1904; R. de Courson, *Les religieuses de Bollène exécutées à Orange en 1794*, in *Les Contemporains* (1906), n. 716; P. de La Gorce, *Histoire religieuse de la Révolution française*, III, Parigi 1912, pp. 534-48; *Annuaire pontifical catholique de Mgr. Battandier* (1917), pp. 739, 740, 743-44; (1921), p. 681; (1924), p. 777; (1925), p. 806; (1926), pp. 820-21, 824, 835-36; AAS, XVII (1925), pp. 234-38; J. Méritan, *Les trente - deux martyres d'Orange*, Vaison-la-Romaine 1925; *Vies des Saints*, VII, pp. 209-15; J. Goubert, *La Terreur en Provence, les trente - deux martyres d'Orange*, Parigi 1952; Ch. Gueudré, *L'histoire de l'Ordre des Ursulines en France*, III, Parigi 1963, pp. 90, 99-100, 182-87, 189, 191, 248, 389-401, 460, 473; C. Arnemann, *Les bienheureuses soeurs de Bollène martyrisées à Orange*, trad. fr. di R. L. Oechslin, Friburgo 1966.

Raymond Darricau

ORANNA (Oranda, Uranda), santa. Secondo la leggenda sarebbe figlia di un re irlandese e della moglie Irvelina e, insieme a s. Fridolino, si sarebbe prodigata nell'evangelizzazione della regione tra il fiume Saar e la Mosella. Sepolta a Eschweiler, venne venerata come patrona della regione e il culto si affermò sotto l'influsso dei Premostratensi di Wadgassen. L'elevazione delle reliquie ebbe luogo

nel 1488; nel 1719 se ne fece la traslazione a Berus presso Saarlouis. Fèsteggiata il 15 ott. O. viene invocata nelle malattie dell'udito e specialmente contro la sordità.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, V, Venezia 1770, pp. 115-17; H. J. Becker, *Von einer Heiligen und ihrem Dorf*, Saarbrücken 1928; J. Hennig, in LThK, VII², col. 1189.

Justo Fernández Alonso

ORDONIO (sp. *Ordoño*), vescovo di ASTORGA, beato. Nacque probabilmente in Astorga (Spagna) e frequentò spesso, come notaio (« Ordonius Didaz, diacono, notuit ») la reggia di re Ferdinando I di León a partire dal 1044. Nel 1062 fu eletto vescovo di Astorga e accompagnò il re di León in alcune incursioni belliche contro i musulmani, tra le quali particolarmente importante quella del 1063 contro Mérida.

Insieme a s. Alvito vescovo di León e al conte Nunio Fernández, fu inviato dal re a Siviglia con l'incarico di riportare a León le reliquie delle sante martiri Giusta e Rufina (v.), ma dopo una miracolosa apparizione di s. Isidoro (v.), decisero di prendere invece le spoglie di questo santo. Morto s. Alvito a Siviglia, fu O. a portare a termine la missione come capo della delegazione, trionfalmente accolta dal re di León.

Morí ancor giovane nel 1066 e fu sepolto nella chiesa monastica di S. Marta, entro le mura della città di Astorga; sulla lapide sepolcrale venne indicata la data del 23 febb. 1065, peraltro erroneamente, poiché il suo nome compare ancora nei documenti fino alla primavera del 1066. È commemorato il 23 febbraio.

BIBL.: Flórez, XVI, pp. 178-83; P. Rodríguez López, *Episcopologio asturicense*, II, Astorga 1902, pp. 106-18; *Vies des Saints*, II, p. 469; Zimmermann, I, pp. 242, 245; A. Quintana Prieto, *San Ordoño, obispo de Astorga. Su vida y su culto* (ms.).

Augusto Quintana Prieto

ORENZIO (lat. *Orientius*; fr. *Orens*), vescovo di AUCH, santo. Di questo vescovo di Auch (dipartimento di Gers) ci è pervenuta una *Vita* che sembra molto antica: nonostante le perplessità di qualche storico la si può far risalire al sec. VI, cioè a un centinaio d'anni dopo la sua morte. Il suo autore ha potuto dunque raccogliere notizie che venivano trasmesse per tradizione orale.

O. fu vescovo di Auch, in Novempopulonia, nel sec. V, in un periodo in cui la sede metropolitana di questa provincia era ancora ad Eauze (il trasferimento ad Auch avverrà nel sec. IX). I Visigoti dominavano allora la regione poiché l'imperatore, aveva loro dato la possibilità di stanziarsi, nel 418, in qualità di *foederati*, in tutta la Gallia sudorientale (Aquitania seconda, Novempopulonia, Tolosano).

La *Vita Orientii* parla in modo preciso di un rapporto tra il vescovo e il re dei Visigoti, Teodorico I, in relazione a un fatto avvenuto nel 439. In quell'anno Litorio, luogotenente di Ezio, mise l'assedio a Tolosa. Teodorico, spaventato, chiese a O. di interporre i suoi buoni uffici per raggiungere un accordo: Litorio respinse la mediazione e quindi, per punizione divina, fu battuto, fatto prigioniero e ucciso.

Questa vicenda ci fa pensare che tra il vescovo cattolico O. e il re ariano federato esistessero buone relazioni e ce lo conferma un altro episodio: O. recatosi dal re per patrocinare la causa di un nobile spagnolo ingiustamente condannato a morte, fu ricevuto con onore da Teodorico che lo trattenne a mensa e gli promise soddisfazione se, contrariamente alle abitudini, l'ospite avesse acconsentito a mangiar carne. O. accettò (« tunc ipse, ut regalibus animis satisfaceret, suo tactu sanctificavit epulas ») e il re dovette accordare il perdono richiesto. Tutti questi aneddoti, bisogna notare, si accordano perfettamente con quello che sappiamo dei re di Tolosa.

Si sono conservate anche alcune composizioni poetiche attribuite ad un *Orientius* ed è molto probabile che l'autore sia proprio O., perché gli argomenti trattati e i sentimenti espressi si adattano bene al vescovo di Auch. La piú notevole di queste composizioni è il *Commonitorium*, sermone in versi, in cui è descritto con grande emozione lo spettacolo della Gallia devastata dai barbari, e al quale appartiene il verso famoso: « Uno fumavit Gallia tota rogo ».

La festa di O. ricorre il 1° magg.; egli fu venerato anche a Tolosa e per questo è anche conosciuto col nome di s. O. di Tolosa.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 61-65; Duchesne, *Fastes*, II, p. 96; *Vies des Saints*, V, p. 5; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, II, Parigi 1957, pp. 9, 20, 52, 220; J. Martin, in LThK, VII², col. 1230.

Henri Platelle

ORENZIO, EROS, FARNACE, FIRMINO, FIRMO, CIRIACO e LONGINO, fratelli soldati, santi, martiri di SATALA. Al 24 giug. (o al 25 in qualche ms.), i sinassari bizantini commemorano il gruppo di O. e dei suoi sei fratelli, riportando a loro proposito una lunghissima notizia che è un cattivo riassunto di una *passio* oggi perduta.

P. Peeters, studiando in tutti i particolari questa storia leggendaria e rilevando specialmente tutti i dati di carattere geografico, ha indicato i vari elementi presi a prestito da altri testi agiografici in essa contenuti, concludendo per la totale assenza di ogni fondamento storico e vedendo nel testo una composizione interessata dal punto di vista politico, databile probabilmente al VII-VIII sec.

Prima di esaminare brevemente questa storia sarà bene riportare il giudizio d'insieme che ne fornisce il dotto bollandista: « Gli episodi della *passio* si succedono in postazioni militari lungo la via di comunicazione che dovette essere riorga-

nizzata dopo la conquista araba, quando il tema di Khaldie divenne l'ultimo avamposto dell'impero greco sulla costa orientale del Mar Nero. Per consolidarvi la propria posizione strategica, Bisanzio sembra aver tentato, qui come altrove, di mantenere la popolazione indigena nell'ambito della Chiesa imperiale. Uno dei mezzi di propaganda che rientrava nelle abitudini della sua politica religiosa era di coltivare, e all'occorrenza far germogliare, senza semi né radici, leggende poetiche o pietose tradizioni locali che si confondessero con le antiche glorie dell'impero romano » (P. Peeters, art. cit., pp. 261-62).

Quanto alla narrazione, può essere riassunta come segue. Orenzio e i suoi sei fratelli, Eros, Farnace, Firmino, Firmo, Ciriaco e Longino, tutti cristiani (notare il numero di *sette fratelli* di cui si possiedono altri esempi), erano stati arruolati ad Antiochia con altri mille e duecento coscritti per essere avviati verso la Tracia ed essere immessi nella legione *Legeandra* (altrove sconosciuta). Dopo la morte di Diocleziano, Massimiano viene colto di sorpresa da un'invasione di Sciti che traversano il Danubio (Istro) e devastano la Tracia. Il re degli Sciti, Marmarōth (anch'egli completamente sconosciuto) sfida l'imperatore a singolar tenzone per decidere le sorti della guerra. Dato lo scarso entusiasmo di Massimiano a presentarsi da solo di fronte al gigante Marmarōth, Orenzio, volontario, si presenta per combattere in sua vece e, novello Davide di fronte a Golia, non ha difficoltà ad uccidere il capo degli invasori (secondo P. Peeters questo episodio dipenderebbe dagli Atti di s. Gregorio Illuminatore [v. BSS, VII, coll. 180-82] e farebbe parte delle gesta di Tiridate). Quindi ne porta la testa all'imperatore che organizza immediatamente cerimonie di rendimento di grazie agli dèi, ma Orenzio rifiuta di parteciparvi. Ciò nonostante viene in un primo momento colmato di onori e di doni, tra cui il cinturone di Marmarōth (particolare che, sempre secondo P. Peeters, è una replica dell'episodio della cintura di s. Eustrazio di Araucara, altro martire di Satala [v. *Eustrazio, Aussenzio e cc.*, in BSS, V, coll. 313-15]).

Ma dopo qualche giorno di favori, l'eroe vede l'imperatore mutare bruscamente atteggiamento nei suoi riguardi. Egli e i suoi fratelli sono obbligati ad abiurare la loro fede e, di fronte al loro rifiuto, sono immediatamente esiliati a Satala (od. Sadagh) in Armenia. Se accetteranno di rinnegare la religione cristiana saranno ricondotti da Massimiano che li ricompenserà, altrimenti saranno relegati in Abasgia e in Zicchia ed è questa seconda situazione che viene a verificarsi.

Nel corso di questa marcia forzata verso il Caucaso, muore per primo Eros, il 22 giug. giungendo a Kenè Parembolé, città della costa tra Trebisonda e Rhizos. Due giorni dopo, il 24, il convoglio giunge a Rhizos e Orenzio è gettato in mare con una pietra al collo; ma l'arcangelo Raffaele viene in suo soccorso, lo depone su uno scoglio dove spira ed è inumato sul luogo. Farnace spira il 3 lugl. a Cordila, città costiera a una trentina di Km. oltre Rhizos. Firmo e Firmino giungono ad Apsaros, nota stazione sulla via tra Trebisonda e Petra e spirano insieme il 3 lugl. Ciriaco è condotto verso il paese dei Lazi e muore il 24 lugl. nella città di Ziganeos, sempre sulla costa. Sopravvive ancora il solo Longino che in questa stessa città viene imbarcato su un battello e muore in mare il 28 prima di arrivare al porto di Pityonte.

I sinassari bizantini hanno quindi conservato la data della morte di Orenzio, il 24 giug., per la celebrazione di tutto il gruppo dei sette fratelli martiri. Dal canto suo il Sinassario armeno di Ter Israel, che riporta una notizia assai vicina a quella dei sinassari bizantini, fissa la morte di Orenzio al 10 areg (= 18 marzo) ed a questa stessa data commemora tutto il gruppo.

In Occidente i martirologi medievali ignorano completamente Orenzio e i suoi fratelli. C. Baronio, incontrandoli nei sinassari bizantini al 24 giug., li introdusse a questo stesso giorno nel *Martirologio Romano* fissando la loro commemorazione a Satala, prima tappa dell'esilio, ma non luogo della morte per alcuno dei martiri.

Nell'elogio del *Martirologio Romano* si dice inoltre che i sette fratelli furono privati delle loro insegne militari prima di essere mandati in esilio. Questo particolare, assente dalla notizia dei sinassari, è verosimilmente un ricordo del cinturone di Marmarōth che Orenzio aveva avuto in dono dopo la sua vittoria. Nello stesso *Martirologio Romano* il nome di Heros (*Herois*) deve essere corretto in Eros.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 281; *Acta SS. Iunii,* IV, Anversa 1707, pp. 809-11; *Synax. Constantinop.*, coll. 767-68, n. 2; 771-72, l. 44; *Le Synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. Bayan, (*VIII. Mois de areg*), in PO, XXI, pp. 179-81; P. Peeters, *La légende de S. Orentius et de ses six frères martyrs,* in *Anal. Boll.*, LVI (1938), pp. 241-64; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 253, n. 4; *Vies des Saints,* VI, p. 389.

Joseph-Marie Sauget

ORENZIO e PAZIENZA (lat. *Orentius* e *Patientia*), santi, martiri, venerati a Huesca. Secondo notizie favolose, uniti in matrimonio, O. e P. ebbero due figli gemelli: Lorenzo e Orenzio. Sarebbero stati visitati nella loro villa di Loret da s. Sisto II papa, che avrebbe portato con sé, a Roma, Lorenzo, piú tardi diacono e martire. Morta P. a Huesca, O. si trasferí in Francia insieme al figlio che portava il suo stesso nome, diventato poi vescovo di Auch.

Festeggiati il 1° magg., sono rappresentati come agricoltori in posizione orante; nel *Martirologio Romano* vengono commemorati come martiri; sono invocati per ottenere la pioggia e contro le cavallette. Si tratta tuttavia di santi leggendari, il cui culto non è anteriore al sec. XV.



Oreste di Tiana. *Immagine di O.* Venezia, Basilica di S. Marco, smalto della *Pala d'Oro* (sec. XI?).

(foto Osvaldo Bohm)

Bibl.: F.D. de Aynsa, *Fundación, excelencias, grandezas y cosas memorables de la antiquísima ciudad de Huesca,* Huesca 1619, pp. 115-20; R. de Huesca, *Teatro histórico de las iglesias del Reyno de Aragón,* V, Pamplona 1792, pp. 243-71; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1751, pp. 501-503; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 166-67; A. Durán Gudiol, *Los santos altoaragoneses,* Huesca 1957, pp. 75, 83.

Antonio Durán Gudiol

OREOZELE, discepola di s. Andrea (?), santa, martire. I menei bizantini e almeno un sinassario commemorano al 26 lugl. O. (BHO, III, p. 33, n. 1279). La notizia che le è dedicata comincia col constatare l'assenza di informazioni sia sul luogo di origine, sia sulla famiglia di questa santa. Evangelizzata dall'apostolo Andrea, sarebbe stata battezzata dalle sue stesse mani e sarebbe diventata una zelante missionaria del messaggio cristiano sull'esempio degli apostoli (ἰσαπόστολος). A questo punto interviene un persecutore di nome Decio (ma non viene precisato se si tratti dell'imperatore: l'anacronismo sarebbe troppo evidente), al cui tribunale O. è chiamata a comparire per rispondere della sua fede. L'interrogatorio abituale, come in casi simili, si conclude con la condanna della martire ai tormenti (è frustata con verghe) e con la decapitazione (il suo sangue ridona la vista che Decio aveva perduto al momento del giudizio), quindi il suo corpo è gettato nel fuoco.

La notizia si conclude indicando che le reliquie di O. riposavano a Costantinopoli in un *martyrion* non lontano da quello di s. Anastasia, che era divenuto luogo di pellegrinaggio in cui si operavano numerosi miracoli.

Il culto di questa martire si conservò vivo nella Chiesa bizantina: nel XIV sec. Costantino l'Acropolita compose un elogio in suo onore (BHO, III, p. 33, n. 1280).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Anversa 1729, pp. 305-307; *Synax. Constantinop.,* coll. 843-44, l. 51; 847-48, l. 52; F. Halkin, *Distiques et notices propres au Synaxaire de Chifflet,* in *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 30-31; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 557; E. Eustratiadis, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου ἐκκλησίας, [Atene 1960], p. 482.

Joseph-Marie Sauget

OREPSE, santo, martire: v. Ireneo, Oro e Orepse, ss., mm.

ORESIO (Horsieius, Hursiyūs), santo, martire di Ṣūl. Questo martire è noto soltanto attraverso un breve annuncio del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṭrīb e Malīğ che indica al 15 abīb (= 9 lugl.) anbā Hursiyūs, martirizzato a Ṣūl, località non identificata, ma certamente in Egitto.

La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* non sembra aver conservato questo annuncio.

Bibl.: Basset, SAJ, in PO, XVII, col. 659; Forget, SA, II, pp. 222-23; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1920), p. 107.

Joseph-Marie Sauget

ORESTE, santo, martire: v. Edisto.

ORESTE, santo, martire in Armenia: v. Eustrazio, Aussenzio, Eugenio, Mardario e Oreste, ss., mm.

ORESTE, santo, martire di Tiana in Cappadocia. Una duplice recensione della *passio* di O. (BHG, II, p. 158, nn. 1383-84) era già stata pubblicata da H. Delehaye negli *Acta SS.* (citt., pp. 393-95: *passio brevis*; 396-99: *passio* metafrastica).

Ai tempi dell'imperatore Diocleziano, il prefetto di Cilicia e di Cappadocia, Massimo, giunto nella città di Tiana, fu informato dell'azione svolta da

un medico della città, di nome O. che distoglieva i suoi concittadini dal culto degli idoli. Il prefetto fece comparire O. alla sua presenza (davanti ad un tempio, se non all'interno di esso) e fece di tutto per condurlo ad apostatare dalla sua fede in Cristo. Di fronte all'ostinazione e alla fermezza del confessore, il prefetto lo fece flagellare cosí violentemente che le sue viscere pendevano fino a terra; poi gli fece applicare sul dorso delle lame ardenti e quindi frizionare le ferite con sale e aceto. Durante tutti questi dolorosi tormenti, O. pregava Dio di confondere gli empi persecutori; soffiò sugli idoli che si spezzarono, e fece anche crollare il tempio.

Riportato in prigione, dopo una settimana fu ricondotto davanti al suo giudice che lo condannò ad avere i piedi e i fianchi trafitti da chiodi poi ad essere legato ad un cavallo indomo. Questo doveva essere il supplizio finale poiché dopo ventiquattro miglia O. rese lo spirito nel luogo chiamato *Batos*. Il prefetto ordinò in seguito che il corpo del martire fosse gettato nel fiume *Bifo*, ma, miracolosamente, i suoi resti furono raccolti da un'apparizione celeste e deposti su una collina presso Tiana dove incessantemente attirarono folle di malati e di infermi che poi lasciavano quel luogo guariti.

Anche se la *passio* si presenta come opera di un testimone oculare, a parte i rari dettagli geografici che essa contiene, non si allontana affatto dal genere letterario di questo tipo di testi.

Il culto di O. a Tiana, tuttavia, è attestato già indirettamente da s. Gregorio di Nazianzo che racconta come, dopo la divisione della provincia di Cappadocia in due parti, ad opera di Valente nel 372, Antimo, vescovo di Tiana (divenuta capitale della Cappadocia II) pretese di sottrarsi alla giurisdizione del metropolita di Cesarea (rimasta capitale della Cappadocia I) che era allora s. Basilio. Antimo, tra l'altro, rivendicava i beni della Chiesa di Cesarea che si trovavano nella regione di Tiana ed in particolare il monastero e la chiesa di O. che godevano di cospicue rendite (s. Basilio, con qualche concessione, giunse ad accontentare Antimo; Gregorio di Nazianzo, *Orazione funebre di s. Basilio,* in PG, XXXVI, col. 686; id., *Ep.,* L, *ibid.,* XXXVII, coll. 101-104).

I sinassari bizantini commemorano O. sia al 10 nov. (o il 9), sia al 9 lugl., dipendendo strettamente le notizie a lui dedicate dalla *passio* in precedenza riassunta. Il 9 lugl. si celebrava la σύναξις nella chiesa di S. Giovanni Evangelista presso la « Grande Chiesa » (cioè S. Sofia), mentre il 10 nov. aveva luogo, nella chiesa dedicata ad O., πλησίον τοῦ Λεομακελλίου.

O. è rimasto sconosciuto in Occidente ai martirologi medievali, ma C. Baronio, che aveva cono-



ORESTE di TIANA. *Martirio di O.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 172 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

sciuto la *passio* di O. attraverso Lippomano (VII, ff. 230v-231v) in cui il nome, corrotto, è trasmesso come *Areste,* o che aveva trovato la memoria del martire al 9 nov. in qualche sinassario (ma non nel Martirologio del card. Sirleto dove è conservata la data del 10), lo introdusse in questo giorno nel *Martirologio Romano* sotto la forma esatta di O. (mentre nella prima ed. di questo libro figurava la lezione *Areste*).

Occorre tuttavia notare che, malgrado l'annuncio corrotto « Orestis in Tarso Cappadociae » che si ritrova nel *Martirologio Geronimiano* al 3 lugl., si tratta sempre dello stesso O. H. Delehaye ha spiegato questa data aberrante con una confusione tra le due « vigilie » di s. Martino al 10 nov. e al 3 lugl.; ed infatti, diversi santi abitualmente venerati al 10 nov. negli altri calendari sono stati trasportati al 3 lugl. nel *Martirologio Geronimiano.*

Ricordiamo infine che l'omonimo martire le cui reliquie si venerano nella chiesa di S. Apollinare a Roma, non è quello di Tiana ma uno dei componenti del gruppo di Arauraca in Armenia (v. *Eustrazio, Aussenzio, Eugenio, Mardario e Oreste,* in BSS, V, coll. 313-15). Quanto all'O. venerato nel Lazio, specialmente sul Monte Soratte, come si è già visto, non è altri che s. Edisto (v. BSS, IV, coll. 913-14).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 507; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, Amsterdam 1725, p. 485; *Synax. Constantinop.,* coll. 203-208 (= *Syn. sel.* al 9 nov.); 210, n. 2 e ll. 29-37; 810, n. 2; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 391-99; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 349-51, nn. 16, 35, 67; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 306, n. 3; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 274, 398-99; *Vies des Saints,* XI, pp. 280-81.

Joseph-Marie Sauget

ORFANEL, Giacinto, beato martire del Giappone. L'O. nacque a Jana (Aragona), diocesi di Tortosa, l'8 nov. 1578 da Gaspare e da Maria Salomè de Paredes ed al fonte battesimale ebbe nome Pietro. Nel 1594 abbracciò l'Ordine Domenicano nel convento di S. Caterina a Barcellona e, pronunciati i voti l'anno successivo, iniziò gli studi nel convento di Tortosa completandoli nella facoltà teologica di Valladolid. Rinunciando all'insegnamento, per cui era particolarmente dotato, chiese di andare come missionario nelle Filippine e probabilmente partí con un gruppo guidato da Diego di Soria nel 1604, giungendo a Manila l'anno seguente.

Trascorso circa un anno nelle Filippine, come scrive lo stesso O. nella sua *Storia* (cap. II), nel giug. del 1607 entrò nel Giappone assieme al b. Giuseppe di S. Giacinto e ad un fratello laico. Fu prima compagno dell'infaticabile b. Alfonso de Mena (v.) nel Figen, passando l'anno seguente (1608) nel Satzuma a reggere la chiesa di Quiodomari, fondata dal b. Francesco Morales (v.). Ma in quello stesso anno il re di Satzuma iniziò la persecuzione ed essendosi il Morales recato dall'imperatore per ottenere la libertà di annunciare il Vangelo nel Giappone, l'O. rimase solo con il b. Giuseppe di S. Giacinto ad affrontare quel terribile momento. Rimandato dal Morales nel Figen, vi lavorò alacremente sino al 1614. Il 1° nov. 1614, in seguito all'editto imperiale di esilio per tutti i missionari, anch'egli fu costretto ad imbarcarsi per Manila, ma, come si è già detto per il Morales, il de Mena e il Navarrete, poté rientrare a Nagasaki nella stessa notte.

La persecuzione, voluta dall'imperatore Taifusama, infuriava soprattutto nel regno di Arima, dove l'O. fu inviato dal vicario provinciale Tommaso Zumárraga e, come egli stesso scrive in una lettera, il 21 nov. 1614 fu spettatore degli atroci tormenti inflitti ai cristiani: ad alcuni fu impressa sulla fronte la croce con il ferro rovente, ad altri furono mozzate le orecchie, ad altri le narici, ad altri troncati i piedi o le mani.

L'anno successivo (1615), durante la guerra tra l'usurpatore dell'impero Taifusama e il legittimo erede Findeyori, la Chiesa ebbe una certa libertà e lo Zumárraga provvide ad inviare i missionari dove piú urgente era il bisogno. L'O., avendo avuto ordine ai primi di apr. di recarsi dove ritenesse piú opportuno, per circa otto mesi percorse le province di Figen, di Fiunga, di Chicungo, di Chicuyen e di Bungo, amministrando sacramenti e rianimando gli intimoriti cristiani. In modo particolare si fermò nella provincia di Bungo dove era maggiore il numero di coloro che, atterriti dalla persecuzione, avevano apostatato.

Dopo il 1617 raddoppiò il suo zelo, tanto piú che fu uno degli ultimi missionari ad essere catturato. I pericoli erano continui e, per quanto cercasse di occultarsi vestendosi secondo il costume locale, il suo aspetto di europeo lo tradiva facilmente: sicché, negli ultimi anni, fu costretto a nascondersi tra le montagne, le spelonche e i boschi. Morto nel 1619 il principe di Omura, Mirabudono, una zia di lui, che era cristiana, chiamò l'O. nella fortezza in cui abitava per ascoltare le confessioni. Continuò tale vita, fra pericoli e stenti, sino al 1621, quando, ammalatosi gravemente, fu ricoverato in casa di un amico portoghese a Nagasaki. Per non esporre al pericolo il suo ospite, dopo diciannove giorni andò nel Safai, dove, nonostante la malferma salute, riprese il ministero missionario.

Mentre si prodigava per il bene dei cristiani, un apostata lo tradí e il 21 apr. 1621 fu catturato e condotto a Nagasaki. Poiché godeva fama di dotto, i giudici lo trattennero in discussioni sulla religione cattolica, discussioni che egli condusse brillantemente. Fu quindi avviato ad Omura; ma nel tratto che percorse a piedi fu seguito da una devota moltitudine di fedeli, alcuni dei quali si spinsero con le barche sino ad Omura. In quel carcere (della cui atrocità abbiamo parlato a proposito del b. Alfonso de Mena) fu accolto dagli altri numerosi confessori

della fede con il canto del *Te Deum* e vi rimase oltre un anno e quattro mesi; ne uscí il 9 sett. 1622 per esser arso vivo a Nagasaki il giorno seguente, giorno del « martirio grande », in cui tra missionari e fedeli vi furono cinquantadue martiri.

L'Aduarte (*Historia*, lib. II, cap. XXII) dice che l'O. e il b. Sebastiano Chimura, sopravvissero sino all'alba del giorno 11, ripetendo e invocando tra quegli atroci tormenti, i nomi di Gesú e di Maria. Aveva circa quarantaquattro anni, di cui sedici trascorsi nel Giappone. Il suo corpo, come quello degli altri martiri, dopo essere stato tagliato a pezzi, fu gettato in mare.

Pio IX lo beatificò il 6 lugl. 1867 insieme con altri duecentoquattro martiri e l'Ordine Domenicano ne celebra la festa il 10 sett.

L'O., infine, ha un particolare merito come storico, avendo composto, nei momenti di sosta dal lavoro missionario o di malattia, una *Storia* che tratta, in quaranta capitoli, soprattutto dello stato della missione domenicana nel Giappone, dal 1602 (anno in cui i Domenicani vi si stabilirono) al 1621, anno in cui egli fu arrestato. Il p. Diego Collado la continuò sino al 1622, aggiungendo dieci capitoli e pubblicandola a Madrid tra il 1632 e il 1633. Il Collado assicura che lo scritto dell'O. poté penetrare nel carcere di Omura e che fu sottoposto al giudizio dei bb. Francesco Morales, Tommaso Zumárraga, Alfonso de Mena e di altri missionari ancora liberi, i quali non solo lo approvarono, ma vi aggiunsero qualcosa di proprio pugno. A questo scritto attinsero diversi scrittori domenicani contemporanei, quali il Manzano, l'Aduarte, il López, il Fontana ed altri.

Bibl.: D. Collado, *Historia Ecclesiástica de los sucesos de la Cristiandad en el Japón,* Madrid 1632, 1633; A. Aduarte, *Historia de la Provincia del Santo Rosario de la Orden de Predicadores en Filipinas, Japón y China,* Manila 1640, rist. Madrid 1962, I, *passim*; II, *passim*; D. Bartoli, *Istoria del Giappone,* Roma 1660, ll. III e IV; *Bullarium Ordinis Fr. Praedicatorum,* VI, ibid. 1755, p. 235; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 Beati Martiri nel Giappone,* ibid. 1867, p. 65 e *passim;* P.T. Masetti, *I martiri dell'Ordine de' Predicatori... nel Giappone,* ibid. 1868, pp. 235-50 e *passim;* L. Pagès, *Histoire de la religion chrétienne au Japon depuis 1598 jusqu'à 1651...,* Parigi 1869, pp. 510, 517, 524; J. Ferrando, *Historia de los PP. Dominicos en las Islas Filipinas en sus misiones del Japón, China, Tung-Kin y Formosa,* II, Madrid 1870, p. 83 e *passim*; H. Ocio, *Reseña Biográfica de los Religiosos de la Provincia del Santísimo Rosario de Filipinas,* Manila 1895, p. 214; *Année Dominicaine,* (sett.), Lione 1900, pp. 337-78; *Acta Capitulorum Gen. Ord. Fr. Praed.,* VIII, Roma 1903, p. 15; A. Mortier, *Histoire des M.-Généraux O.P.,* VI, Parigi 1909, p. 267; Taurisano, p. 58; C. Fuentes, *Escritores dominicos del reino de Valencia,* Valencia 1930, pp. 255-58; *Vies des Saints,* IX, p. 222; P. Fernández, *Dominicos donde nace el sol, Historia de la Provincia del santísimo Rosario de Filipinas de la Orden de Predicadores,* Barcellona 1958, pp. 85, 86, 87, 89, 90, 134.

Sadoc M. Bertucci

ORFASIO, santo, martire di Alessandria: v. Armata, Arbasio e cc., ss., mm.

ORIA, vergine, beata: v. Auria e Amunia, bb.

ORICOLO (lat. *Oriculus*; fr. *Oricol*) e le sorelle **ORICOLA e BASILICA,** santi, martiri. Tutte le notizie su Oricolo e le sue sorelle provengono da un'unica fonte, la *Historia Ecclesiae Remensis* di Flodoardo, che si fece eco di tradizioni rimesse in onore a seguito di un'elevazione delle reliquie fatta al tempo dell'arcivescovo Seulfo (922-26).

Oricolo e le sue sorelle vivevano nel villaggio di Senuc, nelle Ardenne, al tempo del vescovo Nicasio e sarebbero stati martirizzati nella loro chiesa al passaggio dei Vandali. Oricolo, decapitato, avrebbe lavato la sua testa in una fontana, la cui acqua, da quel momento, divenne miracolosa, e si sarebbe poi recato, la testa in mano, al luogo della sepoltura: tema classico, in agiografica, questo della cefaloforia.

Nel sec. XI i monaci di S. Remigio di Reims fondarono a Senuc un priorato e inclusero nel loro calendario la festa di Oricolo; nel 1358 la contessa di Bar, Jolanda, costruí a Clermont, nelle Argonne, una cappella in onore del santo, affidandola ai canonici regolari dell'abbazia di Beauchamps.

Oricolo e le sue sorelle sono ricordati nel *Martirologio Romano* il 18 novembre.

Bibl.: Flodoardo, *Historia Ecclesiae Remensis,* I, 8, in PL, CXXV, col. 42; V. Roussel, *Histoire ecclésiastique et civile de Verdun,* II, Bar-le-Duc 1863², pp. 266, 293; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 530-31; *Vies des Saints,* XI, p. 591.

Gérard Mathon

ORINGA da Santa Croce, beata: v. Cristiana.

ORIO, santo, martire di Nicea: v. Teuseta, Orio, Teodora, Ninfodora, Marco e Arabia, ss., mm.

ORIONE, Luigi Giovanni, servo di Dio. Nacque a Pontecurone nella diocesi di Tortona il 23 giug. 1872. Suoi genitori furono Vittorio, operaio di idee liberaleggianti, e Carolina Feltri, esemplare donna di casa, la quale fu per L. una saggia educatrice ed un valido sostegno nei primi anni del suo apostolato tra i ragazzi. Trascorse la fanciullezza tra il lavoro dei campi, un po' di scuola e, soprattutto, nelle devozioni religiose.

Silenziosamente era andata maturando la sua vocazione religiosa ed appena tredicenne, chiese ed ottenne di essere ammesso tra i Frati Minori di Voghera. Durò meno di un anno la permanenza in quel convento perché una polmonite lo prostrò talmente, che dovette tornarsene in famiglia.

Dopo il pieno ristabilimento, cominciò ad aiutare il padre nella selciatura delle strade ed in seguito affermerà che questa esperienza gli era stata

molto utile per comprendere le sofferenze e la mentalità degli operai.

Per interessamento del parroco nel sett. 1886 poté andare a Torino per essere ammesso come interno nell'oratorio diretto da s. Giovanni Bosco, presso il quale rimase tre anni, fino a poco dopo la morte del santo. L'impronta ricevuta dal santo educatore non si cancellò piú dal suo animo, formerà anzi una delle direttive maestre della sua vita e delle sue opere per la gioventú. Tutto era pronto, dopo tre anni di studio, perché L. entrasse nel noviziato salesiano, quando inopinatamente egli abbandonò l'idea per una improvvisa e non ben chiara ispirazione. Nell'ott. del 1889 venne accettato nel seminario di Tortona per il corso di filosofia della durata di due anni.

Durante l'estate, dopo il corso filosofico, chiese al rettore di non andare in vacanza a casa, e rimase in seminario per avere piú agio di studiare. Gli fu dato l'incarico di prestarsi per il servizio delle Messe e per altre incombenze in duomo. All'inizio del corso teologico venne destinato stabilmente a questa mansione e passò ad abitare in una stanzetta sopra il duomo, mentre frequentava le scuole del seminario, ricevendo per le sue necessità un piccolo stipendio mensile.

Fu durante il primo anno di servizio in duomo che il Signore gli rivelò la sua specifica vocazione: quella di curare l'educazione cristiana dei ragazzi. Un fanciullo allontanato dalla scuola di catechismo, fu da lui avvicinato ed invitato nella sua stanza per continuare a ricevere l'istruzione sacra. A quel fanciullo ne seguirono altri, tanto da non entrare piú nella sua stanza. Il vescovo, mons. Igino Bardi, comprese l'importanza della iniziativa e concesse il giardino dell'episcopio. Qui il 3 lugl. 1892 il giovane chierico O. inaugurò il primo oratorio, intitolato a s. Luigi. L'anno seguente riuscí ad aprire un collegio detto di S. Bernardino, subito frequentato da qualche centinaio di ragazzi. Il 13 apr. 1895 fu ordinato sacerdote e celebrò la prima Messa tra i suoi ragazzi, trasferiti intanto nell'ex-convento di S. Chiara. Attorno a lui vennero raggruppandosi chierici e sacerdoti, i quali formarono il primo nucleo della Congregazione religiosa fondata poi dal servo di Dio. Non solo la cura dei ragazzi, ma frequenti predicazioni nelle città e paesi limitrofi; visite ai poveri ed ammalati, lotta contro l'azione della massoneria; diffusione della buona stampa, occupavano tutte le sue giornate e buona parte delle notti, con una resistenza al lavoro superiore al normale. In occasione del terremoto di Messina e Reggio Calabria nel dic. 1908, corse in quei paesi, prestandosi a tutti i soccorsi e specialmente nella raccolta degli orfani che inviava nelle sue case. Fu al centro di ogni opera di soccorso e sia la delegazione pontificia, sia il comitato civile si rivolsero a lui per affidargli sempre nuove mansioni. Per diretta volontà di Pio X assunse anche l'incarico di vicario generale della diocesi di Messina, che tenne per tre anni.

Uguale condotta e spirito di abnegazione tenne in occasione del terremoto della Marsica nel 1915 e molti orfani devono a lui la vita, l'istruzione, il lavoro. Come per l'educazione dei giovani, egli si ispirò in tutto a s. Giovanni Bosco, cosí prese il Cottolengo come esempio della sua dedizione alle opere di carità, molte delle quali vennero intitolate a questo santo. Percorse piú volte l'Italia in cerca di anime, di vocazioni sacerdotali, di aiuti per le opere di carità che andavano sempre piú moltiplicandosi. Per dirigere tante iniziative di bene, fondò la congregazione religiosa dei Figli della Divina Provvidenza, le Piccole Missionarie della Carità, ambedue oggi diffuse in tutto il mondo. Per sostenere il loro apostolato con la preghiera e la contemplazione, fondò gli Eremiti della Divina Provvidenza, ai quali volle che fossero ammessi anche i ciechi, e le Suore Sacramentine anch'esse aperte alle cieche. Amantissimo delle missioni, mandò i suoi figli e le figlie in Brasile, in Argentina ed in Palestina sin dal 1914 e due volte egli stesso si recò nell'America Latina per sostenere le opere intraprese; la prima volta nel 1921 e la seconda, in occasione del Congresso Eucaristico Internazionale di Buenos Aires, nel 1934. Questa seconda volta vi rimase per tre anni, organizzando scuole, colonie agricole, parrocchie, orfanotrofi, case di carità dette « Piccolo Cottolengo ». Dovunque, era ricercato come confessore e come predicatore. Gli ultimi anni della sua vita, pur essendo egli cagionevole di salute, non videro rallentato il suo abituale metodo di vita penitente, poverissima ed in continuo movimento.

Organizzatore instancabile di missioni popolari, processioni e pellegrinaggi, presepi viventi, voleva che la fede permeasse tutte le manifestazioni della vita umana. Trascorse gli ultimi tre anni sempre a Tortona, facendo ogni settimana una visita al Piccolo Cottolengo di Milano ed una a quello di Genova. Costretto dai suoi confratelli e dai medici, si piegò a prendere qualche giorno di riposo a San Remo nella villa di S. Clotilde, dove morí pochi giorni dopo, il 12 marzo 1940. La sua salma ricevette solennissime onoranze in tutte le città dell'alta Italia, dove fu fatto passare il corteo funebre ed infine tumulata nella cripta del santuario della Madonna della Guardia in Tortona, da lui fatto edificare.

Pochi anni dopo vennero aperti i processi informativi nelle diocesi di Tortona, Roma, Messina, trasmessi poi alla Congregazione dei Riti nel 1960. Quando nel 1965 fu fatta la ricognizione della salma, questa fu trovata completamente intatta e di nuovo tumulata nello stesso santuario. Il decreto d'introduzione della causa fu firmato il 29 marzo 1963.

Bibl.: F. Berra, *L'amico dei poveri,* Milano 1940; C. Sterpi, *Lo spirito di Don O.*, Venezia 1941; D. Sparpaglione, *Don O.*, ibid. 1942; E. Pucci, *Don O.*, Firenze 1942;

Lettere scelte del sac. L. O., Torino 1947; M. P. Flick, *Don O., presentato ai ragazzi*, Brescia 1950; D. Hyde, *Il bandito di Dio*, Bari 1956; G. De Luca, *Don O.*, Tortona 1963; G. Piccinini, *Quel tuo cuore... Don O.*, Bari 1965; I. Silone, *Uscita di sicurezza*, Firenze [s.d.]; G. Zambarbieri, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 351-52; *Ind. Caus.*, p. 13.

Giovanni Battista Proja

ORIONE, santo, martire a PHUOH: v. SERAPIONE, ORIONE, ABIŌN e cc., ss., mm.

ORLANDO, eremita, beato. Unica fonte per la conoscenza di questo beato vallombrosano sono le *Vitae beatorum Vallisumbrosanae congregationis*, n. 13 (ms. nella Bibl. Naz. di Firenze, B. 4, 920) di Girolamo da Raggiolo che, nella seconda metà del sec. XV, raccolse e ordinò le tradizioni agiografiche della Congregazione toscana. Da esse apprendiamo soltanto che O. fu converso a Vallombrosa al tempo dell'abate Benigno (m. 1236) e condusse vita edificante nell'osservanza perfetta della regola e nell'adempimento scrupoloso di ogni incarico affidatogli. Morí in data imprecisata e Dio ne comprovò la santità liberando degli ossessi durante i suoi funerali.

Quando nel magg. 1600 si credette di ritrovare in un sepolcreto del campanile di Vallombrosa le ossa di O. e di altri nove beati — abati ed eremiti — esse, dopo una ricognizione del vescovo di Fiesole, Alessandro de' Medici, vennero esposte al culto a partire dal 21 ag. dello stesso anno. Piú tardi nel 1604, per dare alle reliquie una piú decorosa sistemazione, fu costruita una cappella apposita, ampliata in seguito (1757) in forme neoclassiche, nella quale ancor oggi riposano, oggetto di costante venerazione, benché manchi di O., come degli altri beati, una particolare commemorazione liturgica. Secondo lo Zimmermann se ne farebbe una celebrazione collettiva il 1° ag.

I Martirologi benedettini (Wion, Menardo, Bucelino, Zimmermann) iscrivono O. al 20 magg. data in cui lo ricordano i Bollandisti. Egli è effigiato nel gruppo dei beati vallombrosani attorno al fondatore nell'affresco di Neri di Ricci, nel chiostro di S. Pancrazio a Firenze (a. 1455); una sua immagine è pure nella sagrestia della badia di Ripoli.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, pp. 714-15; Brocchi, II, 1, pp. 250 sg; Zimmermann, II, pp. 206-207; Kaftal, col. 744, n. 219.

Benedetto Cignitti

ORMISDA, papa, santo. Nato a Frosinone, era figlio di Giusto. Già diacono di papa Simmaco (498-514), gli successe il 20 lugl. 514: regnava allora in Italia Teodorico, re dei Goti, e in Oriente era imperatore Anastasio.

Eletto pontefice, O. pose fine allo scisma laurenziano scoppiato nel 498 alla morte di Anastasio II, quando fu eletto l'arciprete Lorenzo in opposizione al papa Simmaco. Ben piú importante era lo scisma acaciano che dal 484 aveva separato da Roma la



ORMISDA, papa. *Resti di transenna dell'epoca di* O. Roma, Chiesa di S. Clemente (sec. VI).

(foto Anderson)

Chiesa d'Oriente. Nell'anno stesso in cui salí al pontificato, l'imperatore mandò al papa due lettere (28 dic. 514 e 28 marzo 515) per ottenere un accordo. Il papa rispose con una lettera (Jaffé-Wattenbach, nn. 771-73) e inviando a Costantinopoli, nell'ag. 515, suoi legati con precise istruzioni di giungere all'unione solo se i dissidenti avessero sottoscritto il *libellus professionis fidei*, nel quale era fatta perentoria affermazione del diritto del papa a definire in materia di fede e di disciplina: il pontefice voleva cosí annullare l'antagonismo orientale col riconoscimento della piena dipendenza da Roma. I delegati pontifici non raggiunsero il loro obiettivo e riportarono una lettera di Anastasio (Thiel, I, p. 761) che rifiutava le proposte del papa.

Avendo l'imperatore insistito ancora per un accordo, O. inviò una seconda legazione, latrice di una lettera per l'imperatore e di altre per Innocenzo, patriarca di Costantinopoli e per i vescovi di Oriente (Jaffé-Wattenbach, nn. 789-94) datate 3 apr. 517. Anche questa missione fallí e l'imperatore, cacciati i legati, scrisse una lettera (Thiel, I, p. 183) in data 11 lugl. 517 che terminava con queste parole: « Iniuriari enim et annullari sustinere possumus, iuberi non possumus ».

Dopo la morte di Anastasio, le trattative furono riprese con Giustiniano, al quale il papa mandò un'ambasceria con istruzioni delle quali è conservato il testo (Thiel, I, p. 838), e che comprende anche il *libellus poenitentiae*. Nell'accordo fra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli, Giustiniano vedeva un presupposto per il suo programma di espansione in Occidente e per raggiungere le sue mire si piegò dinanzi ad O. inflessibile nelle sue

richieste. Il 18 magg. 519 in una riunione nel palazzo imperiale di Costantinopoli, il patriarca Giovanni, sottoscrisse la formula presentata dai delegati del pontefice ed accettò il *libellus poenitentiae*. In segno di giubilo l'imperatore e la famiglia imperiale mandarono alla basilica di S. Pietro in Roma preziosi doni fra i quali un ms. degli Evangeli con due copertine d'oro del peso di quindici libbre, ornate di pietre preziose. È conservata una lettera (Jaffé-Wattenbach, n. 842) di O., che ringrazia a nome suo e dell'Italia intera per il successo della legazione.

Successivamente il papa ebbe a occuparsi della controversia « teopaschita » da lui disapprovata, ma non condannata, mentre la soluzione di alcune altre questioni teologiche fu affidata al patriarca di Costantinopoli.

Notevole fu in Occidente l'attività del papa, il quale estese la sua azione in Spagna, in Francia, in Africa. Per disposizione di O. il monaco romano Dionigi « il piccolo » raccolse i canoni sinodali greci in una collezione greco-latina (ne rimane oggi solo la prefazione).

O. morí il 6 ag. 523 e fu sepolto in S. Pietro. Il De Rossi ritrovò nei poemi di Alcuino l'epitafio composto da Silverio, figlio di O., divenuto papa nel 536:

« Quamvis digna tuis non sint, pater, ista sepulcris
nec titulis egeat clarificata fides
Sume tamen laudes quas Petri captus amore
extremo veniens hospes, ab orbe legat.
Sanasti patriae laceratum scismate corpus
restituens propriis membra revulsa locis;
imperio devicta tibi Graecia cessit
amissam gaudens reparasse fidem;
Africa laetatur multos captiva per annos
pontifices precibus promeruisse tuis.
Haec ego Silverius, quamvis mihi dura, notavi
ut possent tumulis fixa manere diu ».

Nella chiesa superiore di S. Clemente a Roma, sono gli avanzi di un altare dell'epoca di O., perché innalzato durante il suo pontificato dal presbitero Mercurio, come si rileva da un'iscrizione scoperta dal De Rossi nel basamento della *schola cantorum* di detta chiesa.

Tra gli avanzi di questo altare sono notevoli due colonnine e tre transenne: le colonnine hanno capitelli foggiati a guisa di canestri finemente intagliati e traforati alla maniera bizantina, unici del loro genere in Roma; le transenne, elegantissime, imitano un tessuto di stuoia incorniciata da ovoli, fuserole, trecce. I suddetti frammenti rivelano una medesima fattura.

O. non è ricordato nel Martirologio di Beda, mentre il suo nome si trova in quello di Adone. Il *Martirologio Romano* lo ricorda il 16 ag.

BIBL.: settantacinque lettere di O. e sessanta lettere a lui dirette sono nella *Collectio Avellana*. Di queste lettere ha curato un'ed. in ordine cronologico A. Thiel, *Epistolae romanorum pontificum*, I, Braunsberg 1868, pp. 733-1006, ma il testo migliore è nell'ed. della *Collectio Avellana* di O. Günther, in CSEL, XXXV, 2, pp. 495 sgg.; v. inoltre: *Acta SS. Augusti*, II, Parigi 1867, pp. 155-61; [Abb. Tancredi], *Sant'Ormisda e san Silverio-Sommi pontefici*, Roma 1866; *Lib. Pont.*, I, pp. 98-105; 269-74; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 101-107; É. Amann, in DThC, VII, 1, coll. 161-76; B. Cessi, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XLIII (1920), pp. 209-321; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle*, Parigi 1925, pp. 37-40, 48-65; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 326; A. Amore, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 360-61; *Vies des Saints*, VIII, pp. 111-13; Rh. Haacke, in LThK, V^2, coll. 483-84.

Ida Ferranti Corti

ORMIZDA (HORMIZD), **AÏTI, MĀRI, ANNI, ATTI, GIACOMO, ḤAWRĀ, PĀPĀ, NEMROD e ADARPĀRWĀ**, santi, martiri del BETH ǦARMAY. La *passio* di questo gruppo di dieci martiri, vittime della persecuzione di Iazdegerd I (399-420) è stata già pubblicata da P. Bedjan (v. BHO, p. 89, n. 387) e recentemente studiata da P. Devos. Il dotto bollandista ha rilevato che essa porta il nome dell'autore: il monaco Abgar, ed è riuscito a provare che si inserisce nel « ciclo abgariano », ciclo di *passiones* dei martiri persiani composto da questo monaco di un convento nei pressi di Karkā de-Beth-Selōk (v. NARSETE, monaco, santo, martire di Seleucia Ctesifonte).

Questi martiri erano tutti laici, originari del Beth Ǧarmay; alcuni erano convertiti dal Mazdeismo, altri erano stati accusati di aver convertito alla fede cristiana le loro mogli. Furono quindi arrestati, incatenati e condotti, durante l'inverno, (419-420, secondo P. Devos) alla corte del re Iazdegerd. Si sa infatti che la persecuzione contro i cristiani scoppiò soltanto alla fine del regno di questo re.

Interrogati dal mago Mihršabor, essi si permisero di tenergli testa, per cui, in punizione, fu strappata loro la barba e furono tormentati con punte di ferro sulle guance. Essi spiegarono che era stata la ragione a condurli alla fede. Mihršabor tentò allora di convincerli ad apostatare per riottenere la libertà; messo al corrente del processo, il re fece loro riconfermare, da un eunuco di corte, che se avessero adorato il fuoco e il sole avrebbero potuto rientrare alle loro case, altrimenti sarebbero stati sgozzati come agnelli. Di fronte alla loro ostinazione il re mise in esecuzione la sua minaccia ed i dieci confessori furono condotti verso il luogo chiamato Slīq ḥarūbtā.

Data la concisione del seguito del racconto, conviene citarlo per intero: « Furono portati sul luogo, fu scavata una grande fossa, furono legati alle spalle; furono fatti tutti inginocchiare ai margini della fossa, sulle ginocchia, in circolo; fu portato un grande coltello; furono immolati e abbattuti come agnelli; le loro teste furono ammassate in un unico luogo.

« Dopo che l'eunuco (rappresentante del re) ed il mago che li accompagnava, si furono ritirati, accorsero alcuni fratelli e cristiani laici; trafugarono

i loro corpi con le loro teste, li presero e li seppellirono in luoghi diversi.

« Un giovane dei nostri, un religioso, corse e spiegò il panno del suo mantello; raccolse tutto il sangue fuori della fossa e lo portò presso di noi. Noi dividemmo e prendemmo tutto il panno del suo mantello nel quale era contenuto il sangue.

« Portammo unguenti ed aromi e, com'era conveniente, lo aromatizzammo e ungemmo » (trad. P. Devos, art. cit., p. 311).

Le reliquie dei martiri furono riunite un anno dopo, quindi trasportate, una volta ancora, dal vescovo Giobbe, al *martyrium* costruito nella cittadella di Lawarmē, verosimilmente mentre incombeva la persecuzione di Vahram V Gōr (420-438), secondo quanto risulta dalla già citata *passio* di s. Narsete.

BIBL.: P. Devos, *Abgar hagiographe perse méconnu (début du Ve siècle)*, in *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), pp. 303-28, specialmente pp. 312-14.

Joseph-Marie Sauget

ORO, santo, martire: v. IRENEO, ORO, e OREPSE, ss., mm.

ORO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. ARMATA e cc., ss., mm.

ORO, santo, martire di FILIPPOPOLI: v. FILIPPOPOLI, XXXVIII MARTIRI di.

ORONZIO, santo, martire: v. GIUSTO, ORONZIO e FORTUNATO, ss., mm.

ORONZIO, santo, martire di ANTIOCHIA: v. SECONDO e ORONZIO, ss., mm.

ORONZO, santo, martire: v. VINCENZO, ORONZO e VITTORIO, ss., mm.

ORORA, santa: v. BRADAN e ORORA, ss.

OROZCO, ALONSO, de, beato. Nacque ad Oropesa, città del regno di Toledo e diocesi di Ávila il 17 ott. 1500. Suo padre, *hidalgo* discendente dai signori di Biscaglia, del ramo degli Orozco, si chiamava Hernando e sua madre Maria di Mena. I due erano cattolici ferventi e la mamma inoltre molto devota della Vergine S.ma, per cui mise a suo figlio il nome di Alonso, in onore di s. Ildefonso, arcivescovo di Toledo, difensore della verginità della Madonna contro Gioviniano ed Elvidio.

Verso il 1508 i suoi genitori si trasferirono a Talavera de la Reina (Toledo), dove O. fece i primi studi, serví come chierichetto nella chiesa maggiore della città, corse pericolo di affogare nel fiume Tago e superò una grave malattia non meglio specificata. Posteriormente serví come *seise* (ragazzo addetto alla cappella musicale) nella cattedrale di Toledo, dove studiò musica, arte che amò appassionatamente per tutta la vita. Nel 1514 fu inviato dai genitori a studiare all'università di Salamanca dove già si trovava il fratello maggiore Francesco; studiò, a quanto sembra, legge fino al 1522. L'8 giug. di quest'anno, influenzato dalla predicazione di s. Tommaso di Villanueva e attratto dall'ambiente di santità del convento di S. Agostino di Salamanca, entrò nell'Ordine Agostiniano con Francesco, suo fratello.

In questo convento, dove era ancora vivo il ricordo della santità di s. Giovanni di S. Facondo (v.) e di altri insigni religiosi, fece il suo noviziato sotto la guida del maestro dei novizi, ven. Luigi di Montoya. Emise la professione nelle mani di s. Tommaso di Villanueva, priore del convento, il 9 giug. del 1523. Nel noviziato, durante il quale morí il fratello Francesco, iniziò in lui una grave crisi religiosa che durò fino al 1551. Cominciò a condurre una vita di estrema austerità che non lasciò mai piú e superò gravi tentazioni contro la vocazione. « A volte Satana mi rappresentava la libertà del secolo; altre volte l'amore naturale dei miei genitori e sorelle; altre infine la solitudine e l'asperità della religione che avevo abbracciato, cercando di persuadermi che era impossibile perseverare in una vita cosí difficile. Oh! quante volte mi sentii deciso a lasciare la vita santa che avevo iniziato » (*Confessioni*).

Alla fine del noviziato compí gli studi di teologia nell'università come preparazione al sacerdozio. Ricevuta la Sacra Ordinazione fu nominato predicatore dell'Ordine e destinato prima al convento di Haro, dove si trovava nel 1528, e poi a quello di Medina del Campo, dove nel 1530 subí una grave malattia che gli provocò una paralisi. Dal 1537 al 1557 ricoprí varie cariche nell'Ordine: priore del collegio di Soria (1537); priore del convento di Medina del Campo (1540-41); definitore della provincia di Spagna e priore del convento di Siviglia (1541-45); priore del convento di Granata e visitatore dell'Andalusia (1545-47); priore del convento di Valladolid (1551-54); definitore per la seconda volta della provincia (1544-57) e presidente del capitolo provinciale di Dueñas (1558).

Nonostante la grande asperità della vita (mangiava una sola volta al giorno, dormiva non piú di tre ore su un letto di tavole, dedicava lunghe ore alla meditazione, contemplazione e studio, portava vestiti rozzi per mortificazione, ecc.), il suo modo di governare era pieno di soavità e comprensione per i sudditi, cercando di servirli in tutto. Nel 1547 tentò di andare in Messico, come missionario, ma un grave attacco di artrite lo costrinse a tornare indietro dalle isole Canarie dove era giunto.

Il 13 marzo 1554 fu nominato dall'imperatore Carlo V, predicatore reale. Avendo Filippo II trasferita la reggia da Valladolid a Madrid nel 1560, si stabilí nel convento di S. Filippo il Reale, che l'Ordine aveva a Madrid, dedicandosi completa-



ORSINI BORGHESE, Maria Vittoria. *Vera effigie della venerabile.*

mente all'apostolato di tutte le classi sociali: nella corte e fra i nobili come predicatore reale e in ospedali, carceri, conventi di clausura, chiese povere e fra tutti i bisognosi, di propria iniziativa. Erano molti i giorni in cui predicava fino a tre o quattro volte e ciò nonostante era molto assiduo nel partecipare agli atti comunitari del suo convento. Nella predicazione, secondo i testimoni contemporanei, adoperava un linguaggio chiaro, semplice e molto persuasivo, distribuiva molte elemosine, adoperando a questo scopo parte dello stipendio che percepiva come predicatore reale, e altre somme che raccoglieva tra la nobiltà, dalla quale era molto conosciuto e stimato.

Fu grande promotore di vocazioni religiose (specialmente per i conventi di suore di clausura) e fondò diversi conventi: due a Talavera, uno di suore e un altro di religiosi; due a Madrid, quello di S. Maria Maddalena e quello di S. Elisabetta, tutti e due per suore, e pure a Madrid il collegio dell'Incarnazione o di Donna Maria di Aragona, dotato di borse di studio per studenti dell'Ordine che volessero ampliare gli studi di teologia. Morí in quest'ultima casa il 19 sett. 1591 e fu beatificato da papa Leone XIII il 15 genn. 1882.

È autore di molte opere scritte in spagnolo e altre in latino. Ecco i titoli piú importanti:

a) in spagnolo:

1. *Vergel de oración y monte de contemplación;* 2. *Regla de vida cristiana*; 3. *Memorial de amor santo*; 4. *Epistolario cristiano*; 5. *Catecismo*; 6. *Ejercitatorio espiritual*; 7. *Arte de amar a Dios y al prójimo.* 8. *La Reina Sabá*; 9. *Victoria de la muerte*; 10. *Suavidad de Dios*; 11. *Un confessionario*; 12. *Victoria del mundo*; 13. *Doce excelencias de Nuestra Señora*; 14. *Siete sermones sobre las siete palabras de Nuestra Señora*; 15. *Excelencia de los dos San Juanes*; 16. *Crónica del glorioso padre y doctor de la Iglesia San Agustín y de los santos y beatos y doctores de su Orden*; 17. *La declaración de la Regla del bienaventurado San Agustín*; 18. *Confesiones del pecador fr. Alonso de Orozco.*

b) in latino:

1. *Regalis institutio*; 2. *De adventu Domini*; 3. *Conciones quadragesimae*; 4. *De dominicis post Pascha*; 5. *De dominicis post Pentecostem*; 6. *Elucidatio omnium s. Virginis Mariae festivitatum*; 7. *Solemnitatum Sanctorum explicatio*; 8. *Bonum certamen, de religiosi perfectione*; 9. *In Cantica Canticorum expositio.*

BIBL.: T. Cámara, *Vida y escritos del Beato Alonso de Orozco,* Valladolid 1882; Gregorio de Santiago Vela, *Ensayo de una Biblioteca Ibero-Americana de la Orden de San Agustín,* VI, Madrid 1922, pp. 96-169; *Vies des Saints,* IX, pp. 407-408.

Luciano Rubio

ORSINI BORGHESE, MARIA VITTORIA, venerabile. Nata a Roma nel lugl. 1603 da Virginio Orsini, duca di Bracciano, e da Flavia Peretti, nipote di Sisto V, fu messa per la sua educazione nel monastero della S.ma Concezione di Firenze. Avrebbe voluto abbracciare la vita religiosa, ma, in ossequio alla volontà paterna, acconsentí al matrimonio con Marcantonio Borghese, principe di Sulmona e nipote di Paolo V, al quale si uní dopo aver trascorso alcuni anni nella corte di Toscana con le figlie della granduchessa Cristina.

Benché attendesse con cura alla famiglia, non mancava di udir Messa ogni giorno nel suo oratorio privato, si confessava e comunicava almeno tre volte alla settimana, recitava il rosario e compiva altri esercizi di pietà con i suoi familiari. Provvide lei stessa alla prima educazione del figlio Paolo, il quale poi sposò Olimpia Aldobrandini.

Morti nel 1646 il figlio e nel 1650 il marito, la O. dovette occuparsi ancor piú della casa e della sua amministrazione. Si distinse nella giustizia e nella carità verso i poveri e verso ogni sorta di bisognosi, nel disprezzo delle vanità del mondo, vestendo sempre con semplicità quasi monastica. Continuava pertanto le opere di devozione e di penitenza, nonostante che ininterrottamente soffrisse per una grave malattia. Tale fu la pazienza in questa grande tribolazione che una volta, essen-

dole scomparsi del tutto i dolori, se ne lamentò con Dio dicendo: « Signore, mi avete abbandonata? Mi avete levate le vostre visite? Deh! non mi private delle vostre grazie! Restituitemi i miei dolori! ».

Sistemate finalmente le cose familiari, decise di consacrarsi a Dio nello stato religioso e, mentre faceva edificare a sue spese, presso S. Maria Maggiore, un monastero di religiose della S.ma Annunziata, dette Turchine, si ritirò in quello del *Corpus Domini.*

Il nuovo monastero fu inaugurato il 27 apr. 1676, ed ella vi entrò con alcune religiose dell'Ordine, venute da Genova; ricevette l'abito delle Turchine il 25 marzo 1677 col nome di Maria Vittoria e professò, con dispensa di una parte del noviziato data dalla Santa Sede a sua insaputa, l'8 sett. dello stesso anno, al card. Carpegna.

Esercitò gli uffici di priora e di maestra delle novizie, dando ogni giorno esempi di religiose virtú. Fu arricchita dal Signore di straordinari carismi: scrutazione dei cuori, profezia (predisse, fra l'altro, la condanna del Molinos), guarigione di vari morbi, ecc. In questo tempo procurò che si ristabilisse la società delle dame, addette alla cura degli infermi negli ospedali, che era stata tanto fiorente nel passato, per opera sua.

Morí il 14 marzo 1685. Ben presto fu iniziato il processo ordinario per la sua beatificazione; emanato il 12 sett. 1746 il decreto d'introduzione della causa, il processo apostolico *super fama in genere sanctitatis vitae,* ecc. fu terminato nel sett. 1842. Il 27 giug. 1847 ebbe luogo una legale ricognizione del suo corpo. Molti fatti prodigiosi vengono attribuiti alla sua intercessione.

BIBL.: [Anonimo], *La vita della Ven. serva di Dio D. Camilla Orsini Borghese, di poi suor Maria Vittoria,* Roma 1717; G. Giacoletti, *Compendio della vita della Ven. Donna Camilla Borghese nata Orsini, Principessa di Sulmona, di poi suor Maria Vittoria religiosa dell'Ordine dell'Annunziata,* ibid. 1842; Moroni, LXXVII, p. 129; *Compendio della vita della Ven. D. Camilla Orsini Borghese,* Roma 1890; U. Boncompagni Ludovisi, *Ven. Camilla Orsini Borghese, poi suor Maria Vittoria dell'ordine dell'Annunziata,* ibid. 1931.

Severino Gori

ORSISIO (ORSIESIO), egumeno di TABENNESI, santo (?). Il *Sinassario di Chifflet* al 15 giug. annuncia laconicamente: « S. Ortisio in pace riposò ». D. Papebroch identificò questo santo personaggio con l'Orsisio discepolo di s. Pacomio (v.) fondatore del monastero di Tabennesi e pubblicò negli *Acta SS.* (citt., pp. 1055-57, parr. 3-11, 12) quello che di O. è detto nella *Vita* di questi e che si ritrova in greco nella *Vita Prima* (v. F. Halkin, *Sancti Pachomii Vitae graecae,* [= *Subsidia hagiographica,* 19], Bruxelles 1932, pp. 76-82, parr. 118-30; 95, par. 149).

Alla morte di Pacomio (346), i monaci elessero a succedergli Petronio, ma costui morí qualche giorno dopo, non senza aver pensato alla sua sostituzione e proponendo O. alla scelta dei confratelli.

Questa elezione fu accolta con entusiasmo sia da s. Antonio il Grande, sia da s. Atanasio, arcivescovo di Alessandria, tanto la virtú e l'umiltà del nuovo abate erano celebri. In seguito ad un dissenso tra i monaci, O. non si sentí la forza di governare e si mise a fianco come vicario Teodoro; insieme rimasero a capo del monastero fino alla morte di quest'ultimo, in seguito alla quale O. fu riconfermato nella sua carica dai confratelli.

Non si trovano esplicite tracce del culto di O. nei sinassari. L'unica menzione certa sino ad oggi è quella già rilevata da L.-Th. Lefort in un sinassario copto del sec. XI-XII alla data del 29 hatôr (in arabo hatūr), cioè il 24 nov.

Per tutte queste ragioni, piú di recente, F. Halkin, che aveva trovato nel Sinassario della Christ Church, allo stesso 15 giug., una menzione identica a quella già segnalata, esitava ad identificare con O., senza altre prove, l'Ortisio dei sinassari bizantini.

Anche se questo personaggio non ha goduto di un culto molto esteso, la sua memoria non è andata perduta negli ambienti monastici d'Oriente e di Occidente, poiché il suo « testamento spirituale » (*Liber Orsiesii*) fu tradotto in latino da s. Girolamo agli inizi del V sec. e naturalmente entrò nel *Codex Regularum* di s. Benedetto di Aniane sotto il titolo *Doctrina Orsiesii de institutione monachorum.*

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 1054-57; L.-Th. Lefort, *Les vies coptes de Pachôme et de ses premiers successeurs* (= *Bibliothèque du Muséon,* 16), Lovanio 1943, p. LXXXVI; F. Halkin, *Le synaxaire grec de Christ Church à Oxford,* in *Anal. Boll.,* LXVI (1948), p. 68; *Vies des Saints,* VI, pp. 250-51; H. Bacht, *Studien zum « Liber Orsiesii »,* in *Historisches Jahrbuch,* LXXVII (1958), pp. 98-124; M.-E. Bouillet, *La vrai « Codex Regularum » de saint Benoît d'Aniane,* in *Revue Bénédictine,* LXXV (1965), pp. 345-49.

Joseph-Marie Sauget

ORSO di AOSTA, presbitero, santo. Della *Vita* di O. esistono due redazioni, composte tra il sec. VIII ed il X, sostanzialmente identiche, ma essendo state scritte molto tempo dopo la morte del santo e basandosi su tradizioni orali, presentano purtroppo pochissimi dati biografici e cronologici sicuri. Ciò ha permesso, a quanti si sono occupati di lui, di prospettare le piú disparate ipotesi sia sulla sua origine (valdostano o irlandese) e qualità (diacono, vescovo, martire), sia sul tempo in cui visse. A tutte queste incertezze ha rimediato A. P. Frutaz in uno studio, redatto secondo i canoni di una sana critica storica e che noi seguiamo nel tracciare questa nota.

O. era un presbitero di Aosta, deputato a custodire e ad officiare la chiesa cimiteriale di S. Pietro; uomo semplice, pacifico, misericordioso, trascorreva il tempo nell'assidua preghiera di giorno e di notte,

nel lavoro manuale per procacciarsi il vitto necessario e nell'accogliere, soccorrere e consolare quanti a lui si rivolgevano.

Oltre a queste poche notizie, il biografo non sa dirci altro di O., e si limita a raccontare alcuni miracoli da lui operati per dimostrare la sua santità, miracoli che hanno costituito in seguito non soltanto i motivi dell'iconografia del santo, ma anche quelli della devozione popolare che a lui si rivolge in diverse necessità.

Rimane cosí incerto il tempo in cui O. visse, potendosi questo stabilire tra i secc. V e VIII; piú sicuro invece è il suo *dies natalis* che secondo le piú antiche fonti è assegnato al 1° febb. Il suo culto, oltre che ad Aosta, dove fu dedicata al suo nome l'antica chiesa di S. Pietro (oggi Collegiata dei SS. Pietro e O.), si estese nelle diocesi di Ivrea e Vercelli fin dal sec. XII, e altrove nell'Italia Nord-occidentale. Egli è invocato come protettore delle campagne, contro i pericoli delle inondazioni, le malattie del bestiame, ecc.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 97-99; 936-39 (è riprodotto il testo della seconda redazione della *Vita*); *Vies des Saints,* II, pp. 21-22; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 376-77 (con bibl. precedente); id., *Redazione inedita della « Vita Beati Ursi presbyteri et confessoris de Augusta civitate »*, in *Mélanges des documents historiques et hagiographiques Valdotains,* II, Aosta 1953, pp. 305-30 (studio fondamentale); id., *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta,* Roma 1966, pp. 162-67 (v. anche indice analitico).

Agostino Amore

ORSO, vescovo di Fano, santo. Molto scarse sono le notizie relative a questo vescovo di Fano. Uno storico locale avverte che: « Fra i Santi nostri Vescovi, anzi fra tutti coloro che governarono la nostra Chiesa fino ad oggi, non ve n'ha nessuno che abbia lasciato cosí scarse memorie di sé come il nostro Protettore S. Orso » (C. Masetti, *S. Eusebio, s. Fortunato, s. Orso*).

Il documento piú antico, cui si rifanno gli storici locali, è costituito dalla *Vita s. Fortunati* di Giovanni di Nonantola, del sec. XII, conservata in ms. nell'Archivio capitolare di Fano e riportata dai Bollandisti. In questa *Vita* di carattere panegiristico e leggendario (v. Fortunato), si parla del rinvenimento delle reliquie dei santi Fortunato, Eusebio e O., vescovi di Fano, avvenuta nell'a. 1113 durante i lavori di ricostruzione della nuova cattedrale, distrutta da un incendio nel 1111. Le reliquie, di cui si era perduta ogni notizia, sarebbero state riconosciute dal fatto che portavano la scritta *Corpus Sancti Ursi*; e in questa circostanza sarebbero state collocate nella chiesa cattedrale stessa sotto l'altare della cappella laterale tuttora dedicata ai ss. O. e Eusebio, a destra dell'altare maggiore, presso la sagrestia, insieme alle reliquie di s. Eusebio.

Tutte le notizie cronologiche e biografiche sono fornite dagli storici locali posteriori (Nolfi, Amiani) e riprese dal Cappelletti e dall'Ughelli.

Secondo queste notizie, O. fu eletto vescovo di Fano, chiamato dal clero della città, a succedere a s. Fortunato, nell'anno 620 ca., per la fama che si era acquistata come eremita predicatore del Vangelo. Nei tristi tempi in cui la Marca era invasa dai Longobardi, egli, come riferiscono gli stessi storici, si prodigò in opere di carità e di zelo. Sarebbe morto nel 625 secondo l'Ughelli, nel 639 secondo l'Amiani. Non è mancato, per altro, chi, come il Negusanti, pensò addirittura che s. O. fosse vissuto prima di s. Fortunato.

La festa si celebra a Fano il 15 magg. La *Leggenda di S. Orso,* accettata dagli storici locali, racconta come un contadino, lavorando coi buoi nel giorno della festa di s. O., fosse redarguito da un passante al quale il contadino avrebbe risposto: « Se lui è un orso, io sono un cane » e avrebbe continuato a lavorare; ma, improvvisamente, nel terreno si sarebbe aperta una voragine nella quale sarebbero precipitati il contadino e i suoi buoi; a Fano, nella via dedicata al santo, esiste ancora la denominazione della « fossa di S. Orso ».

Nella cappella dedicata a s. Eusebio e s. O. la pala dell'altare, di Ludovico Caracci, dipinta nel 1615, raffigura la Vergine, regina del cielo, con accanto i due santi vescovi O. ed Eusebio; sovrasta la dedica: « B. Virgini Coelorum Reginae et SS. Urso et Eusebio dicatum ».

Bibl.: V. Nolfi, *Vite dei Quattro SS. Vescovi e Protettori di Fano,* Venezia 1641, pp. 146-60; Ughelli, I, pp. 636 sgg.; P. M. Amiani, *Memorie Istoriche della città di Fano,* I, Fano 1751; C. Masetti, *S. Eusebio, s. Fortunato, s. Orso, Vescovi di Fano,* ibid. 1914; L. Bartoccetti, *I Vescovi di Fano,* in *Studia Picena,* XIII (1938), p. 68; C. Selvelli, *Fanum Fortunae,* Fano 1945; *Vies des Saints,* V, p. 296.

Vittorio Bartoccetti

ORSO, vescovo di Ravenna, santo. Fu il vescovo che trasferí definitivamente la sede episcopale da Classe a Ravenna. È presumibile che ciò sia avvenuto attorno al 402, quando l'imperatore Onorio, per ragioni di sicurezza strategica, pose in Ravenna la capitale dell'impero d'Occidente. E difatti nel Catalogo episcopale della Chiesa ravennate il nome di O. precede immediatamente quello di Pier Crisologo: il suo episcopato dovette quindi svolgersi all'inizio del sec. V, sempre nell'ipotesi che detto Catalogo sia esatto.

In Ravenna O. costruí la *ecclesia catholica,* cioè la cattedrale, detta poi basilica Ursiana, intitolandola all'Anastasi di N. S. e compiendone quindi la dedica in un giorno di Pasqua.

Secondo Agnello, O. morí dopo ventisei anni di episcopato un 13 apr. probabilmente di un anno attorno al 425. Di lui, però, a Ravenna si faceva memoria il giorno di Pasqua, poiché in tal giorno si celebrava la festa dell'Ursiana (cosí come si faceva memoria del vescovo Severo il giorno di Pentecoste, giorno in cui si celebrava la dedicazione della basilica Severiana di Classe); da ciò Agnello

dedusse che il santo fosse morto in un giorno di Pasqua, capitato appunto il 13 apr.

Questa conclusione non è ammissibile, perché ci obbligherebbe a datare la morte di O. al 385 o al 396 unici anni del sec. IV-V in cui Pasqua capitò il 13 apr.; ma neppure persuadono le correzioni proposte dal Testi Rasponi ed accettate dal Delehaye (che sia caduto un numerale davanti al testo agnelliano *idus aprilis*), perché O. appare venerato come santo già prima di Agnello (nel mosaico absidale di Classe tra i vescovi ravennati venerati come santi nel sec. VI appaiono Apollinare, Severo ed Orso), e la tradizione del 13 apr. doveva già essere riportata dal Calendario del sec. IX, dato che Agnello non conosceva un'iscrizione sepolcrale che eventualmente la riportasse.

In aggiunta a queste notizie del *Liber Pontificalis*, il Rossi riporta l'opinione di alcuni secondo cui O. sarebbe stato originario della Sicilia dove possedeva ricchi beni che avrebbe donati alla Chiesa ravennate, costituendo quel ricco patrimonio di cui abbiamo notizia, oltre che da una lettera di s. Gregorio, del 600 (*Registrum*, XI, 8, in MGH, *Epist.*, II, pp. 267-68), da documenti già del 444 (Marini, *I papiri diplomatici*, n. 73, pp. 108-10). Si spiegherebbe cosí il largo sviluppo che si ebbe in Ravenna fin dal sec. V del culto di santi siciliani. Minor credito può riscuotere la notizia, pure del Rossi, che O. fosse cugino di s. Bassiano (v.) e che l'avrebbe accolto nel clero ravennate prima che venisse eletto vescovo di Lodi.

Bibl.: G. Rossi, *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venezia 1590, pp. 58-60; G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica*, ibid. 1664, p. 417; id., *Effemeride sagra et historica di Ravenna antica*, Ravenna 1675, pp. 93-94; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 131-32; Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, XVII, ed. A. Testi Rasponi, in RIS, II, iii, pp. 65-69; C. Ricci, *Guida di Ravenna*, Bologna 1923, pp. 347-45; Lanzoni, p. 749; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 137; J. Baur, in LThK, X², col. 578.

Govanni Lucchesi

ORSO (lat. *Ursus*; fr. *Ours*), vescovo di Troyes, santo. È riportato al settimo posto nella lista episcopale di Troyes; predecessore di s. Lupo (v. BSS, VIII, coll. 390-91), fu fatto vescovo nel 426-427. I supplementi al Martirologio di Usuardo e altri antichi martirologi lo ricordano il 25 lugl. (PL, CXXIV, col. 298), giorno tradizionale della sua morte. Il du Saussay lo menziona il 26 lugl. ma l'*Ordo* attuale di Troyes, per la coincidenza delle festività di s. Giacomo e di s. Anna, inserisce la sua festa il 27, data che il Breviario di Troyes del 1652 aveva già accolto. Null'altro si sa di questo santo vescovo.

Riportano il suo Ufficio i mss. liturgici di Troyes, dal 1100, e tutti quelli stampati dal 1483 ad oggi. O. viene inoltre invocato in alcune litanie del principio del sec. XIII. Il card. Aleman, il 20 genn. 1415, concesse alcune indulgenze *in festo s. Ursi*, per la costruzione della cattedrale.

L'inventario delle reliquie della cattedrale nel 1611 segnala una parte del braccio di s. Orso in un reliquiario che ha la forma di una mano destra », altre reliquie erano conservate nella collegiata di S. Stefano di Troyes: tutte, però, sono andate perdute al tempo della Rivoluzione.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VI, Parigi 1868, pp. 167-68; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 452-53; *Vies des Saints*, VII, p. 648; Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes*, Troyes 1957.

Paul Viard



Orso di Ravenna. *Immagine di O.* Ravenna, Basilica di S. Apollinare in Classe (sec. VI).

(foto Anderson)



ORSOLA. Bartholomäus Zeitblom, *Immagine di O.* Monaco, Altepinakothek (secc. XV-XVI).

ORSO (lat. *Ursus*) e **LEOBAZIO** (lat. *Leobatius*; fr. *Leubais*), abati, santi. L'unico documento antico che ci dia notizie sui due santi sono le *Vitae Patrum* di Gregorio di Tours. Da esse apprendiamo che O. era nato nella regione di Cahors, dove fondò i monasteri di Heugnes, Toiselay e *Pontiniacum*. Dopo aver affidato a dei priori la direzione di queste case, edificò il monastero di Sennevières in Turenna, di cui nominò abate L. Si stabilí successivamente a Loches (Indre-et-Loire) e vi rimase come abate.

Gregorio di Tours racconta che O. ottenne la distruzione miracolosa di un mulino che un goto aveva costruito lungo un corso d'acqua dove già si trovava il mulino dei monaci.

O. e L. vissero tra la fine del sec. V e l'inizio del VI; a torto Tritemio ne fa dei discepoli di s. Benedetto e li fa vivere sino alla fine del sec. VI. Il corpo di O. era conservato nella chiesa di Loches che portava il suo nome, ma che fu distrutta al tempo della Rivoluzione francese, per cui il culto del santo continuò nell'antica chiesa collegiata di Notre-Dame. L. divenne il patrono della parrocchia di Sennevières.

Nel Medioevo i due beati furono generalmente venerati insieme il 27 o il 28 lugl. In seguito O. ebbe la sua festa a Cahors, Tours e Bourges, rispettivamente il 24, 27 e 28 lugl., mentre L. veniva festeggiato a Tours il 24 gennaio.

BIBL.: *Vita* (BHL, II, p. 1222, n. 8454), in Gregorio di Tours, *Vitae Patrum*, 18, in *Acta SS. Iulii*, VI, Parigi 1868, p. 564 e in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 733-35. V. inoltre: *Voyage littéraire de deux religieux bénédictins de la Congr. de S. Maur*, I (1717), pp. 3-4; P. Guérin, *Vies des Saints*, IX, Parigi 1888[7], pp. 77-79; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I, pp. 185, 315, 318; II, pp. 1-2; J. Vallery-Radot, *Loches*, 1926; Leroquais, *Les Bréviaires*, I, pp. 8, 254; II, p. 172; Zimmermann, II, pp. 495-96; IV, p. 71; *Vies des Saints*, VII, p. 657.

Rombaut Van Doren

ORSOLA (lat. *Ursula*; ted. *Ursel, Urschel, Ulla*) e COMPAGNE, vergini, sante, martiri.

SOMMARIO: I. La leggenda. - II. La chiesa di S. O. a Colonia. - III. Il culto. - IV. La Compagnia di S. O. - V. Iconografia.

I. LA LEGGENDA. È nata intorno al 975 con la cosidetta prima *passio* (*Fuit tempore vetusto*). Secondo questa *passio* O., la pia e bella figlia di un re brettone, aveva consacrato a Dio la sua verginità, ma fu chiesta in matrimonio da *Aetherius* figlio di un re pagano. Poiché una sua risposta negativa avrebbe comportato il rischio di una guerra, O., consigliata da un'apparizione angelica, chiese una dilazione di tre anni e si fece promettere da *Aetherius* che avrebbe abbracciato la fede cristiana. Passati i tre anni, con una flotta di undici triremi fuggí insieme a undicimila compagne. La flotta dovette affrontare in mare una tormenta che la fece approdare alla foce del fiume Waal. Le vergini continuarono quindi il viaggio lungo il fiume fino a

Colonia, di dove, incoraggiate da un angelo a pellegrinare a Roma, navigarono fino a Basilea e fecero il resto del viaggio a piedi. Nello stesso modo ritornarono poi a Colonia che era stata, frattanto, conquistata dagli Unni, i quali le uccisero tutte; O. fu trafitta con una freccia perché non aveva acconsentito a sposare il capo degli Unni. Cosí tutte le vergini soffrirono il martirio per la fede e la purezza; Colonia, però, grazie al loro sacrificio, fu liberata dai suoi nemici che dopo questo grave misfatto fuggirono. Gli abitanti di Colonia ricuperarono le sacre spoglie e un uomo venuto dall'Oriente, *Clematius,* costruí sul luogo del martirio una nuova basilica consacrata alle martiri.

L'autore di questa *passio* è probabilmente il



ORSOLA. Vittore Carpaccio, *O. col padre* (part.). Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)



ORSOLA. Vittore Carpaccio, *Sogno di O.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Anderson)

monaco Enrico di S. Bertino. Nel sec. XI ne apparve una seconda, arricchita di nuovi particolari, che trovò una grande accoglienza tra il popolo; in essa viene anche nominato un papa *Cyriacus* che avrebbe sofferto il martirio insieme a O. Sull'ulteriore sviluppo della leggenda ebbero un grande influsso le *Revelationes de exercitu virginum Coloniensium* della suora Elisabetta di Schönau, ed altri autori aggiunsero ancora nuovi dettagli ed altri nomi.

La leggenda ha, tuttavia, un nucleo primitivo di carattere storico. Nel coro della chiesa di S. O. a Colonia si trova un'iscrizione che dice: « Clematius, uomo di rango senatoriale, venuto dall'Oriente " divinis flammeis visionibus... admonitus ", ricostruí questa basilica a proprie spese per compiere un voto sul luogo in cui le ss. vergini sparsero il loro sangue per il nome di Cristo ». Questa iscrizione, molto controversa fino ai nostri giorni, ma giudicata autentica con buoni argomenti da W. Levison che l'ha assegnata al sec. IV-V, viene cosí ad attestare l'autenticità e la realtà del martirio a Colonia di un gruppo di vergini cristiane. Gli scavi piú recenti, hanno dimostrato che la chiesa di S. O. è costruita su un campo cimiteriale romano. Quando



ORSOLA. Vittore Carpaccio, *Commiato degli ambasciatori inglesi.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)

nel 1106 fu ampliata la città di Colonia si trovò, inoltre, nelle vicinanze della chiesa di S. O. un cimitero (*Ager Ursulanus*) e le ossa ivi rinvenute furono ritenute quelle delle ss. vergini.

Come epoca del martirio si potrebbe indicare la persecuzione di Diocleziano (verso il 304). Per quanto riguarda il numero delle martiri, la tradizione primitiva ne parla in modo imprecisato, ma fin dal sec. VIII viene indicato il numero di undici, che poi divenne undicimila. Probabilmente il numero scritto con cifre romane (XI) fu erroneamente letto come undicimila, per esservi stata sovrapposta una lineetta trasversale che sta a indicare le migliaia. La reale consistenza numerica del gruppo rimane comunque incerta.

Anche i nomi non sono precisabili: quello di s. O. appare per la prima volta nel sec. IX e posteriormente vengono anche indicati quelli di Brittola, Martha, Saula, Sambatia, Saturnina, Gregoria, Pinnosa, Palladia.

II. La chiesa di S. O. a Colonia. *Clematius* aveva costruito, su una chiesa distrutta da un incendio, una nuova basilica in onore delle ss. vergini.



ORSOLA. Vittore Carpaccio, *Il ritorno degli ambasciatori inglesi.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)



ORSOLA. *Reliquiario di O.* Reims, tesoro della cattedrale (*sec. XVI*).

Verso l'867 viene attestata l'esistenza, presso questa basilica, di un *Monasterium Beatarum virginum* abitato da canonici, ma ceduto nel 922 alle dame nobili della fondazione di Gerresheim. S. O. diventò un nobile monastero femminile, e mantenne il nome di *Sanctarum Virginum.* Nel sec. XI-XII, si operò una ricostruzione romanica della chiesa, ampliata e restaurata piú tardi durante le epoche gotica e barocca. Nel sec. XIV il monastero di canonichesse divenne una fondazione femminile laica, che durò fino al 1802. Le costruzioni primitive del monastero sono oggi andate distrutte.

III. CULTO. Le prime testimonianze sul culto di s. O. risalgono al sec. VIII (un Ufficio in onore delle undicimila vergini) e fin dal sec. IX appare in documenti, Calendari, litanie e Messali. Da Colonia il culto si diffuse in Spagna, in Italia, in Danimarca, in Polonia e in altri paesi. Il ritrovamento delle supposte reliquie di s. O. e compagne diede luogo a diverse traslazioni e la santa divenne patrona della città di Colonia, della gioventú e delle università di Vienna, Coimbra e Parigi.

Il suo patrocinio è invocato in epoche di guerra, per ottenere una buona morte (*Litaniae Ursulanae pro felici morte*), e contro le sofferenze prodotte dal fuoco; la si invoca pure come patrona per un buon matrimonio, delle maestre, dei negozianti di panni e infine dell'Ordine delle Orsoline. In leggende, canti e Uffici ritmati, cosí come in molte rappresentazioni artistiche, venne ampiamente dif-



ORSOLA. Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, *Corteo di S. Orsola* (part.). Venezia, Chiesa di S. Lazzaro dei Mendicanti (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

fuso il ricordo e la venerazione di O. Fra il XII e XV sec. nacquero le cosiddette *Orsolaschifflein,* cioè confraternite in onore della santa a cui appartennero anche vescovi, abati, re. La festa di O. si celebra a Colonia con processione delle reliquie il 21 ott.

IV. La Compagnia di S. O. (*Ordo Sanctae Ursulae,* OSU). La compagnia fu fondata nel 1535 a Brescia da Angela Merici. Accoglieva ragazze che si ponevano sotto la protezione di O. per condurre una vita di verginità e penitenza, senza alcuna attività apostolica. Altre associazioni nate in onore



Orsola. Vittore Carpaccio, *L'arrivo a Colonia.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)

della martire ebbero per scopo l'istruzione cristiana della gioventú; cosí sorsero una serie di congregazioni che ebbero come compito fondamentale l'insegnamento alla gioventú femminile.

La primitiva Compagnia di S. O. di Brescia scomparve quasi completamente alla fine del XVIII sec. Nel 1866 fu restaurata nella stessa città dalla contessa Girelli col nome di Compagnia di S. O. — Figlie di S. Angela —, e a Siena dalla contessa Bianca Piccolomini. In questo modo la Congregazione di S. O., pur non presentando alcuna unità giuridica, raccoglie, tuttavia, in molteplici forme,



ORSOLA. Vittore Carpaccio, *L'incontro di O. ed Eterio.* (part.). Venezia, Galleria dell'Accademia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)



ORSOLA. Vittore Carpaccio, *Arrivo a Roma dei pellegrini.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)

giovani religiose dedite al servizio della gioventú femminile sotto la protezione di Orsola.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IX, Parigi 1869, pp. 73-281; BHL, II, pp. 1218-21, nn. 8426-51; W. Levison, *Das Werden der Ursulalegende,* in *Bonner Jahrbücher,* CXXXII (1928), pp. 1-164; M. Coens, *Les vierges martyres de Cologne d'après un ouvrage récent,* in *Anal. Boll.,* XLVII (1929), pp. 89-110; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 467, n. 2; A. Amore, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 377-80; *Vies des Saints,* X, pp. 674 sgg.; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 502; Torsy, coll. 538-39; J. Solzbache - V. Hopmann, *Die Legende der hl. Ursula,* Colonia 1963; V. Hopmann, in LThK, X², coll. 574-75.

Johannes Emil Gugumus

ICONOGRAFIA. Nonostante che il culto di O. scada nel Rinascimento maturo e piú ancora con la Riforma, la sua iconografia è particolarmente ricca fra il XIV e il XVI sec., annoverando numerosi cicli figurativi che rappresentano i momenti salienti della leggenda. Gli attributi fondamentali della santa sono ovviamente la freccia, simbolo del martirio, il largo mantello che la rende spesso simile alla Madonna della Misericordia, il modello della nave che la portò lungo il Reno, e l'arme di Anna di Bretagna che l'aveva assunta a sua patrona.

Esempi del ricorrere di tali motivi iconografici si hanno nella predella del polittico di S. Caterina (1320), di Simone Martini, al Museo di Pisa, in cui la martire reca in mano la freccia, come anche nel quadro di Barthel Bruyn al Museo di Colonia. Come « Madonna della Misericordia » essa è raffigurata in una statua nella chiesa di S. Michele a Bordeaux, in cui la santa accoglie sotto le falde dell'ampio mantello le compagne di martirio. Sono

da ricordare ancora un quadro di Giovanni Bellini al Prado di Madrid e un dipinto di Bernardino Luini nel Monastero Maggiore di Milano.

I cicli piú numerosi si trovano in Germania, a Colonia, e sono per lo piú anonimi. Del XV sec. sono importanti quello del Kunstgewerbemuseum



ORSOLA. Pietro Paolo Rubens, *Martirio di O. e delle compagne.* Bruxelles, Musées Royaux des Beaux Arts (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

di Colonia, quello della chiesa di S. Orsola, datato al 1456 ca., e la *Leggenda di S. Orsola* di un anonimo maestro. Fra i Musei di Colonia, Bonn, del Louvre e di Cluny sono divisi diciotto quadri, originariamente facenti parte di un unico insieme relativo alla martire. Ad Henrik Funhof appartiene invece il ciclo della chiesa di S. Giovanni a Lüneburg.

In Belgio è da ricordare, oltre al ciclo del convento delle Orsoline di Brugge, attribuito a un « Maestro di Bruges » del XV sec., la cassa reliquiario dell'Ospedale di S. Giovanni, pure a Brugge, datata al 1489, con i pannelli dipinti da Hans Memling. Le scene sono rispettivamente l'arrivo del corteo a Colonia, a Basilea e a Roma; nel viaggio di ritorno l'imbarco a Basilea, lo sbarco a Colonia e il martirio. Nella scena del massacro, le compagne di O. sono sterminate mentre si trovano ancora sulle navi, mentre la santa viene uccisa sulla riva, davanti al padiglione del re degli Unni al quale si era rifiutata.

In Italia sono da ricordare nel Trecento, gli affreschi di Tommaso da Modena nel Museo di Treviso, provenienti dalla chiesa di S. Margherita, e alcune pitture dell'abbazia di Pomposa. Del Quattrocento sono i teleri della Scuola di S. O., ora alle Gallerie di Venezia, opera massima della giovinezza di Vittore Carpaccio, eseguita fra il 1490 e il 1495. Particolarmente notevoli nel complesso carpaccesco sono la *Partenza dei fidanzati* in cui è espresso con straordinaria vivezza il senso del commiato e del distacco, e l'*Arrivo a Roma,* di un'altissima astrazione.

In Spagna è da citare il ciclo di S. Lorenzo di Lérida, del XV sec.; in Norvegia la pala della cattedrale di Slagen, ora al Museo dell'Università di Oslo; in Francia, del XIII sec., una cassa reliquiario, dipinta, della cattedrale di Albi.

All'iconografia orsolina, sono da aggiungere anche alcune scene isolate, riferentisi a episodi particolari presi a sé: cosí un quadro di Claude Lorrain alla National Gallery di Londra, rappresenta il pellegrinaggio a Roma, mentre il martirio di O. e delle compagne compare in un quadro di Alessandro Bonvicino, detto il Moretto (ca. 1498-1554), in S. Clemente di Brescia; nelle miniature delle *Ore di Anna di Bretagna* di Jean Bourdichon (XVI sec.) alla Biblioteca Nazionale di Parigi; nello *Hortulus Animae* della Biblioteca di Vienna, di Gérard Horebout, e per finire in uno schizzo di Rubens, datato al 1618, nel Museo di Bruxelles.

BIBL.: G. Ludwig - P. Molmenti, *Vittore Carpaccio e la Scuola di S. Orsola,* 1903, *passim*; P. Toesca, *Il Trecento,* Firenze 1951, pp. 526; 754-55; T. Pignatti, *Carpaccio,* 1958, *passim;* Réau, III, pp. 1296-301.

Mariella Liverani

ORSOLINA di PARMA, vergine, beata. Nata a Parma nel 1375 da Pietro Venerii e da Bertolina, a undici anni fu guarita da una grave infermità per intercessione di s. Pietro martire; fin dall'infanzia fu tutta dedita alle pratiche di pietà ed ebbe il dono di visioni, o, come meglio dice Ireneo Affò, « devote contemplazioni », che furono da lei comunicate ai suoi direttori spirituali i quali le registrarono in parecchi mss. che si conservano nell'Archivio di Stato di Parma e in quello comunale di Siena.

Della sua appartenenza all'Ordine Benedettino parlano tutti i biografi parmensi i quali la dicono monaca o almeno oblata, ma il fatto è ignorato dal suo primo biografo Simone Zanacchi, priore della certosa dei SS. Maria e Girolamo di Montello presso Treviso, il quale, pur scrivendone la *Vita* nel 1472 (trascritta dai Bollandisti) su richiesta delle Benedettine di S. Quintino in Parma, dice anzi che O. non volle legarsi a nessun istituto religioso. È ben vero però che essa ebbe molti rapporti di amicizia con la badessa di S. Paolo, altro monastero benedettino di Parma, che le sue reliquie ebbero sepoltura nella chiesa di S. Quintino e le Benedettine ne conservarono e ne promossero il culto.

A diciotto anni, accompagnata dalla madre, si recò ad Avignone per invitare l'antipapa Clemente VII a porre fine allo scisma. Si recò quindi a Roma da Bonifacio IX, il quale la rimandò ad Avignone, dove non venne neppure ricevuta dall'antipapa.

Nell'Archivio di Parma, fra le carte dell'ex-monastero di S. Quintino, si conservano due Bolle di Bonifacio IX del 1396, pubblicate dall'Affò nel 1787, nella prima delle quali, in data 22 febb., si concede ad O. di potersi fare assolvere in punto di morte dal confessore da lei scelto, con remissione plenaria di tutte le sue colpe; nell'altra del 1° marzo, si dà facoltà a Bertolina, vedova di Pietro Venerii e alla figlia Orsolina di potersi recare in pellegrinaggio al Santo Sepolcro in compagnia di altre dieci persone da loro scelte.

Queste sono le uniche testimonianze autentiche che conosciamo sui rapporti di O. con la S. Sede; ci è ancora ignota l'importanza della sua attività per la cessazione dello scisma, ma il fatto non può essere messo in dubbio.

Nel 1396 compí il viaggio in Terra Santa. Al ritorno si fermò a Venezia dove lasciò un'impronta cosí viva della sua santità che, a distanza di quarant'anni dalla sua morte, la Repubblica voleva promuoverne la canonizzazione e aveva dato inizio alla costruzione di un monastero di monache, sotto il suo nome; cosí almeno affermano le monache di S. Quintino in una supplica agli « Anziani » di Parma.

Da Parma venne mandata in esilio nel 1405 da Ottone Terzi che si era impadronito del potere della città e temeva l'influenza spirituale di O. sui suoi concittadini. Dopo un breve soggiorno a Bologna si portò con la madre a Verona, dove morí il 7 apr. del 1410, o, come meglio vuole l'Affò, del 1408. Alla morte del Terzi, la madre ne portò la

salma a Parma e la seppellí nella chiesa di S. Quintino.

Il suo culto fu confermato da Pio VI l'11 febb. del 1786. La festa si celebra nella diocesi di Parma il 7 apr., con rito di terza classe. In S. Quintino si celebra la festa popolare la domenica *in Albis*.

BIBL.: [Anonimo], *Vita della B. Orsolina*, Parma 1606; *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1735, pp. 723-39 (*Vita B. Ursulinae*); I. Affò, *Vita della Beata Orsolina da Parma*, Parma 1786; [Anonimo], *Vita della B. Orsolina*, in *Monumenta Historica Prov. Parm. et Plac.*, ibid. 1859; N. Bartoli, *Vita e viaggi della B. Orsolina di Parma*, ibid. 1887; [M. C.], *Vita della B. Orsolina Venerii*, ibid. 1908; *Vies des Saints*, IV, p. 175; P. Sannazzaro, in *Enc. Catt.*, IX, col. 380.

Ildebrando Mannocci

ORSUCCI, ANGELO, beato, martire. Discendente dalla nobile famiglia degli Orsucci dell'Aquila, nacque in Lucca l'8 magg. 1573 da Bernardino e da Isabella Franciotti e al Battesimo fu chiamato Michele. A tredici anni vestí l'abito domenicano, nel convento di S. Romano della città natale e il 18 giug. 1589, dopo un fervoroso noviziato, fece la sua professione religiosa, prendendo il nome di Angelo.

Da Lucca passò al convento di S. Maria della Quercia in Viterbo dove, nel 1597, venne ordinato sacerdote. Da Viterbo fu mandato a Perugia e da qui a Roma al convento di S. Maria sopra Minerva. Qui incontrò alcuni confratelli reduci dalle Filippine e dai loro racconti si sentí fortemente attratto alla vita missionaria in quelle isole.

Dopo una conveniente permanenza in Spagna per apprenderne la lingua e i costumi, partí per le Filippine che raggiunse dopo un anno di viaggio, prodigandovisi instancabilmente per vari anni. Dalle Filippine passò nel Giappone e, a causa della persecuzione, visse per qualche tempo nascosto a Nagasaki svolgendo un apostolato clandestino e nello stesso tempo dedicandosi allo studio della lingua.

Il 13 dic. 1618, con altri fu preso e rinchiuso nel carcere di Omura dove per circa quattro anni soffrí pene inenarrabili.

Eppure, scrivendo al fratello, anche lui domenicano, diceva: « Non cambierei questo carcere con il miglior palazzo di Roma... ». Il 10 sett. 1622 fu con molti altri compagni bruciato vivo sulla santa collina di Nagasaki e le ceneri furono disperse in mare. Beatificato con altri duecentoquattro martiri giapponesi da Pio IX il 6 lugl. 1867, la sua festa si celebra il 10 settembre.

BIBL.: L. Sesti, *Vita del Ven. Servo di Dio Fr. Angelo Orsucci dell'Ordine dei Predicatori*, Lucca 1682; A. Guerra, *Vita del Martire B. Angelo Orsucci da Lucca dell'Ordine dei Predicatori*, ibid. 1869, 1876[2]; L. Ferretti, *Vita del B. Angelo Orsucci da Lucca, dei Frati Predicatori...*, Roma 1923; P. Lazzarini, *Bisso e Porpora. Il Beato Angelo Orsucci Domenicano, Lucchese, Martire nel Giappone*, Torino 1950; *Vies des Saints*, IX, p. 224.

Pietro Lazzarini

ORTARIO (fr. *Ortaire*), abate di LANDELLES, santo. Monaco e successivamente abate di Landelles (vicino a Vire in Normandia), O. fu, secondo la tradizione, l'apostolo della regione. Visse nel sec. VI (alcuni arrivano ad indicare come data della sua morte il 15 apr. 580), o forse nell'VIII. Del monastero di Landelles, già nel sec. XVII, non rimaneva piú alcuna traccia, ma il corpo del santo era conservato in questa località, dove si celebrava la sua festa il 21 magg., anniversario d'una elevazione; nei Propri di Bayeux e di Séez la commemorazione di O. si ha al 15 apr., a Coutances al 21 magg.

Il racconto della *Vita* del santo, contenuto nelle lezioni dell'Ufficio (BHL, II, p. 918, n. 6351), è cronologicamente impreciso. Papebroch suppone che alcuni estratti dell'Ufficio, di cui egli riporta il testo, siano frammenti di una *Vita* piú antica, ma si tratta di una semplice congettura.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, V, Parigi 1866, pp. 36-38; V.-A. Brunet, *La légende de S. Ortaire, abbé du monastère de Landelles*, Abbeville 1869; [F.L.B.], *St. Ortaire abbé de Landelles et apôtre de la Basse Normandie*, Parigi 1880[2]; É. Vict, *Saint Ortaire, abbé de Landelles* (*Calvados*) *et l'église de Bazoques* (*Eure*), Bernay 1882; E. A. Pigeon, *Vies des Saints du diocèse de Coutances*, II, Coutances 1898, pp. 156-68; *Vies des Saints*, IV, p. 355.

Rombaut Van Doren

OSANNA (OZANE) di CATTARO, beata. Nacque nel 1493 a Releza presso Komani, villaggio del Montenegro, primogenita di una famiglia poverissima e di religione scismatica, nella quale venne battezzata con il nome di Caterina. Dopo due apparizioni di Gesú bambino e crocifisso, chiese con insistenza alla mamma di essere accompagnata a Cattaro a venerare le immagini del suo Signore.

Accolta quale domestica dal nobiluomo Alessandro Bucchia, ebbe nella moglie di lui piú che una padrona una seconda madre che la istruí nella fede cattolica e la condusse ai sacramenti. Ascoltando in un venerdí santo la predica sulla cattura e sulla passione di Cristo, decise per amor suo di vivere reclusa fino alla morte. Sotto la direzione del francescano Tommaso Grubogna e il consiglio del provinciale dei Domenicani, Vincenzo Bucchia, suo futuro confessore, nel 1514 ottenne dal vescovo di Cattaro, Trifone Bisanzio, il permesso di essere « murata ». Intanto aveva indossato l'abito di terziaria domenicana con il nome di O., in memoria della consorella di Mantova morta da poco in fama di santità (v. ANDREASI, Osanna).

Passò sette anni in una strettissima cella accanto alla cappella di S. Bartolomeo; quindi si trasferí in un'altra simile, a fianco della chiesa di S. Paolo. Un monastero omonimo venne poi edificato per alcune giovani di famiglia distinta che volevano seguire la regola del Terz'Ordine di s. Domenico sotto la guida di O., alle quali il maestro generale Francesco Romeo, in segno di stima e approvazione, nel 1547 concesse il privilegio dello scapolare bianco, allora riservato alle monache del Second'Ordine.

Nella sua volontaria prigione durata oltre cinquant'anni, O. esercitò un mirabile influsso religioso-sociale nella città di Cattaro, porta del cattolicesimo ai confini con l'impero turco, protetta dal dominio veneziano. Perciò nell'agiografia domenicana, insieme con la b. Sibillina di Pavia (v. BISCOSSI, Sibillina), forma un tipo singolare di terziaria reclusa che unì contemplazione e apostolato nella linea di spiritualità dei frati Predicatori.

O. si spense il 27 apr. 1565. Demolita la chiesa di S. Paolo all'inizio del secolo scorso, il corpo intatto fu collocato nella collegiata di S. Maria, oggetto tuttora di venerazione tradizionale anche da parte degli scismatici. Per questo Pio XI, confermandone il culto di beata il 21 dic. 1927, guardò alla « nostra epoca, in cui si auspica molto l'unione dei cristiani orientali con la Chiesa Romana » (*Brev. O. P.*, 1930, 27 apr.).

BIBL.: S. Razzi, *La vita della B. Osanna da Cattaro*, Firenze 1592 (basata su una biografia contemporanea e ampliata con dati raccolti sul luogo nel 1589); AAS, XX (1928), pp. 39-42; N. Lukovič, *Život blažene Ozane Kotorke*, Zagabria 1928; I. Taurisano, *La B. Osanna da Cattaro*, Roma 1929; I. Vitezič, in LThK, VII², col. 1325.

Innocenzo Venchi

OSANNA (OSMANNA), vergine di JOUARRE, santa. Nella cripta dell'abbazia di Jouarre (diocesi di Meaux) esiste una tomba che si dice sia quella di s. O., figlia di un re di Scozia, che nel sec. VII si sarebbe fatta monaca a Jouarre. La storia di questa santa è molto oscura.

Tommaso da Cantimpré, canonico agostiniano, verso il 1230, aveva chiesto di passare una notte in preghiera nella cripta di Jouarre, ai piedi della tomba di una santa di cui si ignorava il nome. Approfittando dell'occasione egli portò via le reliquie di questa santa e successivamente chiese ad una sua penitente, la mistica s. Lutgarda, di dirgli a chi appartenessero. Lutgarda disse che le reliquie erano della vergine O., figlia di un re di Scozia (T. da Cantimpré, *Vita s. Lutgardis virginis*, II, 3, in *Acta SS. Iunii*, IV, Parigi 1867, p. 202).

Può darsi che Tommaso di Cantimpré, appassionato di leggende, abbia localizzato a Jouarre il sepolcro di una santa, già nota in Inghilterra. Difatti, alla fine del sec. XII, il cronista Giraldo di Cambria segnala la presenza, nella chiesa di Howden (contea di York), della tomba di una s. O., sorella di Osred, re di Northumbria dal 705 al 716 (*Giraldi Cambriensis Itinerarium Kambriae*, in RBS, XXI, pp. 24-25).

D'altra parte, nella metà del sec. XII, una santa O. era venerata nella Francia occidentale e nella regione parigina: ella era la patrona della chiesa di S. Osmana (Sarthe) e di una cappella dell'abbazia di S. Dionigi (Senna). A quanto affermano i Breviari locali, questa santa, chiamata O. oppure Agariarga, era di origine irlandese e sarebbe sbarcata in Bretagna, per evitare le nozze che i suoi genitori pagani le volevano imporre.

È molto verosimile che nelle due versioni si tratti di uno stesso ed unico personaggio, il cui culto si è diffuso nei secc. XII e XIII in seguito a trasferimenti di reliquie.

La festa di s. O. figura il 16 ag. in un Messale di Tours del sec. XI (Parigi, Biblioteca Nazionale, ms. lat. 9436), il 9 sett. in un Breviario di Parigi e in un Messale di S. Dionigi del sec. XIII (Parigi, Biblioteca Nazionale, mss. lat. 1023 e 1107); O. è celebrata ancora oggi, il 9 sett., nella diocesi di St-Brieuc. A Jouarre non è stata mai oggetto di culto liturgico, ma dal sec. XIII al sec. XIX la sua tomba è stata circondata dalla venerazione popolare.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, III, Parigi 1868, p. 417-25; G. Leroy, *La légende de sainte Osmanne d'après un ancien vitrail de Féricy-en-Brie*, ibid. 1872; F. Plaine, *Sainte Osmane patronne de Féricy-en-Brie*, in *Revue de Champagne et de Brie*, IV (1892), pp. 161-89; *Anal. Boll.*, XII (1893), p. 314; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, I, Rennes 1918, p. 101; A. Godinat, *Sainte Osanne de Jouarre: essai historique* 1924 (ms. conservato nell'abbazia di Jouarre); Zimmermann, II, pp. 327, 330; *Vies des Saints*, IX, pp. 186-87; Réau, III, p. 1012; Y. Christ, *Les cryptes mérovingiennes de l'abbaye de Jouarre*, Parigi 1961, pp. 18-20, 46-48 (riproduzione della tomba di s. O.); *L'abbaye royale de Notre-Dame de Jouarre*, ibid. 1961, pp. 55, 515-17; J. Hennig, in LThK, VII², coll. 1264-65 (*Osmanna*).

Philippe Rouillard



OSANNA di Cattaro. *Immagine di O.* Cattaro, Palazzo Vescovile (sec. XVIII).

ICONOGRAFIA. L'iconografia della santa ha molte analogie con quella di s. Barbara, con la quale può essere confusa, per la comune vicenda del padre che la rinchiuse per vincere la sua opposizione al matrimonio e per la successiva liberazione ad opera di un angelo.

L'episodio è narrato in una vetrata trecentesca della chiesa di Féricy-en-Brie. Figurazioni generiche della santa sono sulla lastra tombale della chiesa di S. Paolo a Jouarre-en-Brie e su uno stendardo della chiesa di Féricy-en-Brie, attribuito al Géricault.

BIBL.: G. Leroy, *La légende de sainte Osmanne d'après un ancien vitrail de l'église de Féricy-en-Brie,* Parigi 1872; Réau, III, p. 1012.

Angelo Maria Raggi

OSANNA da MANTOVA, beata: v. ANDREASI, Osanna, b.

OSBALDESTON, EDOARDO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

OSBURGA, badessa di COVENTRY, santa. Si dice sia stata la prima badessa del monastero femminile fondato a Coventry da Canuto, re di Danimarca e di Mercia dal 1015 e di tutta l'Inghilterra dal 1016 al 1035. O. è un tipico esempio dei santi anglosassoni di cui non si conosce nulla.

Nel 1410 il clero ed il popolo di Coventry chiesero una festa in suo onore poiché la sua tomba era stata, da gran tempo, oggetto di culto e scena di molti miracoli. Un sinodo assicurò l'osservanza della festa di O. nell'arcidiocesi di Conventry, con rango di patrona, probabilmente il 30 marzo.

BIBL.: Butler-Thurston-Attwater, I, p. 705; Stanton, p. 137.

Hugh Farmer

OSDAGO, santo, martire. Figura piuttosto leggendaria di santo guerriero, che, a quanto scrive Hermann von Lerbeck nella sua Cronaca dei vescovi di Minden, sarebbe stato un duca di Borgogna, caduto nella battaglia di Ebstorf il 2 febb. 880, combattendo per la fede contro i Normanni pagani.

È venerato specie a Mandelsloh, nella diocesi di Minden, dove esiste una chiesa a lui intitolata, che la tradizione vuole sia stata fatta erigere dalla sorella del martire sul luogo in cui una forza sovrannaturale avrebbe bloccato irresistibilmente il carro sul quale si trovavano i resti mortali di O., ch'ella stava riportando in patria. Nulla di preciso si conosce peraltro di s. O., che nella realtà storica, come pensa lo Stadler, potrebbe essere stato un nobile cavaliere, vissuto nel sec. IX a Mandelsloh e rimasto ucciso nella lotta contro i pagani e perciò onorato come martire e patrono della chiesa da lui stesso fondata.



OSEA. Alessandro Bonvicino detto il Moretto, *Immagine di O.* Brescia, Chiesa di S. Giovanni Evangelista (sec. XVI).

Il culto di s. O., raffigurato in alcuni antichi sigilli in veste di cavaliere, con scudo e mazza ferrata, è diffuso anche ad Hannover e a Verden. Se ne celebra la memoria il 2 febbraio.

BIBL.: Stadler, V, p. 988; E. Hennecke-H.-W. Krumwiede, *Die mittelalterlichen Kirchen- und Altarpatrozinien Niedersachsens,* Gottinga 1960, pp. 185, 192, 268.

Niccolò Del Re

OSEA (ebr. *Hôšēa*ᶜ [= Iahweh salva]; gr. Ὡσηέ), profeta, santo. Contemporaneo del profeta Amos, O. deve solamente alla relativa lunghezza del suo scritto se gli fu assegnato nel canone delle S. Scritture il primo posto tra i cosiddetti profeti minori.

Se le indicazioni della S. Scrittura ci lasciano incerti sulla sua precisa provenienza, sappiamo invece che egli esercitò la sua attività profetica nel regno di Israele, in un periodo che può essere compreso fra gli anni 745-725, ossia dalla fine del regno di Geroboamo II al declino del regno del re suo omonimo, Osea.

Il luogo della morte del profeta, come quello della sua tumulazione, sono diversamente indicati. Mentre per lo pseudo-Epifanio e lo pseudo-Doroteo, sarebbe morto nella sua patria, una tradizione giudaica, che indica la presenza della sua tomba a Safed (Nord-Galilea), lo vorrebbe ivi trasportato per suo desiderio da Babilonia, dove appunto lo avrebbe raggiunto la morte. Due tradizioni arabe, invece, contraddicendosi, ne collocano la tomba sul luogo dell'antica Ramot-Ghilead (Est del Giordano) l'una, ad Almenia (Africa settentrionale) l'altra.



OSEA. Antonio da Viterbo, detto il Pastura, *O. ed una sibilla.* Tarquinia, Duomo (sec. XVI).
(foto Anderson)

In un tempo di disordini morali, politici e religiosi, caratterizzati dalla violenza e dalla corruzione, dai compromessi e dalle alleanze politiche, dai riti licenziosi e dai culti zoomorfi, O. è chiamato ad essere « portavoce » di Dio per Israele, che non si avvede, nella sua malvagità, di superare il limite di sopportazione dello sdegno divino, pronto ormai a punirlo inesorabilmente con la deportazione e l'esilio.

Alla logica della coscienza, che potrebbe vedere nel castigo la necessaria conseguenza della giustizia vendicativa, Dio vuole invece mostrare attraverso il suo profeta che il castigo, che piomberà terribile sul regno del Nord, non è una pura rivendicazione di diritti, ma l'espressione dolorosa della sua gelosia, l'esigenza di un amore tradito e conculcato.

Poiché nei disordini di Israele si esprime innanzitutto la « infedeltà » della nazione all'Alleanza misericordiosa di Dio, tale infedeltà dovrà essere punita. È forse presumibile in questo gesto divino anche una rottura dell'Alleanza?

Dio stesso vuole dare una risposta rassicurante a questo grave quesito, intervenendo negli oracoli e soprattutto nella vita stessa di O., quantunque le vicende matrimoniali del profeta continuino a essere oggetto di disputa tra gli studiosi sia quanto alla loro natura sia quanto alla loro connessione storica.

Di animo particolarmente sensibile, O. viene designato da Dio a impersonare i sentimenti divini, esprimerli nell'azione o visione simbolica del suo matrimonio con Gomer, la prostituta, e nel nome premonitore dei figli: Iizreel, Disamata, Nonpopolo-mio.

L'intimo conflitto che O. esperimenta tra il risentimento e il perdono, l'amore e la collera, l'accusa e il conforto, l'indignazione e la tenerezza, la tristezza e la speranza rivela la grandezza del cuore di Dio che esorta, riprende, ammonisce, minaccia e castiga perché, soprattutto, ama.

La costanza, senza allentamenti e tentennamenti, della quale il profeta dà prova nel suo amore verso la propria sposa, deve simboleggiare alla nazione infedele, l'atteggiamento di Dio che non risparmierà il giusto castigo, ma non rinnegherà la sua Alleanza.

O. che è stato da Dio assunto a raffigurare i rapporti tra Iahweh e Israele, continua a essere il simbolo dei rapporti che esistono tra Dio e ogni anima. Di qui il valore perenne della vita di questo profeta che ancor oggi costituisce per tutti un messaggio di speranza.

Il ricordo di O., legato a un libro che, piccolo di mole, viene citato ben nove volte nel Nuovo Testamento, è reso stabile anche da un santuario e da un monte, Nebī Ōšaʿ (Yūšaʿ, m. 970), che sorge nei pressi di Es-Salt, in Transgiordania, e ne perpetua cosí il nome.

La data della sua festa non è fissa. Mentre i Copti lo festeggiano il 20 febb. (26 amshīr), il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) lo colloca al 16 ott. Concordano, invece, per il 17 ott. i sinassari bizantini e il *Martirologio siriaco* di Rabbān Ṣlībā (cf. *Anal. Boll.,* XXVII [1908], p. 165). Nel *Martirologio Romano,* infine

la festa, già iscritta nei martirologi storici a partire da Adone (870), è fissata al 4 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 5; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 249; A. Scholz, *Kommentar zum Buche des Propheten Hoseas,* Würzburg 1882, pp. XXV sg.; Nilles, *Kal.,* I, p. 303; II, p. 715; L. Fillion, in DB, IV, coll. 1906-21; *Synax. Constantinop.,* p. 143, l. 15; D. Buzy, *Les symboles de l'Ancien Testament,* Parigi 1923, pp. 62-93; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 269; D. Baldi, *Guida di Terra Santa,* Gerusalemme 1953, p. 482; F. Spadafora, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 399-401; *Vies des Saints,* VII, pp. 83-86; B. Mariani, in *Dizionario Ecclesiastico,* II, Torino 1955, p. 1244; BHG, II, p. 159, nn. 1395-1395b; Garitte, p. 359; E. Osty, in *Bible de Jérusalem,* Parigi 1959²; G. Rinaldi, in *La Sacra Bibbia,* Torino 1959; M. De Fenoyl, *Le sanctoral Copte,* Beiruth 1960, p. 126; A. Gelin, in DBs, XXXIII (1960), coll. 926-40; A. Deissler, in *La Sainte Bible,* VIII, 1, Parigi 1961; B. Hessler, in LThK, VII², coll. 1260-61.

Tarciso Stramare

OSITH (Osyth, Osgith), santa. Si tratta di un'oscura santa principessa del VII sec. il cui culto fu debole prima della Conquista, ma si diffuse notevolmente nel XII sec. Sfrondando la sua tarda *Vita* dai particolari favolosi emergono i seguenti fatti.

O. era una principessa dell'Hwiccas costretta a sposare, su istigazione di Wulfhere, re di Mercia (656-675), Sighere, re dell'Essex (ca. 664-683), che gli era soggetto. Lo scopo del matrimonio fu probabilmente quello di consolidare nell'Essex il Cristianesimo reso precario dall'apostasia di Sighere. Beda, tuttavia, senza fare menzione di O., afferma che il re fu convertito da Jarman. Offra, figlio di Sighere e di O., re dell'Essex dal 690 ca. al 709, abdicò in quest'anno e si recò a Roma dove divenne monaco e morí poco dopo. Alla fine del VII sec., O. fondò un convento a Chich (Essex) dove morí e dove fu venerata come santa.

Varianti piú pittoresche della leggenda comprendono l'apparizione di un grande cervo bianco ogni volta che il marito tentava di consumare il matrimonio, il volo della santa presso i ss. Ecca e Bedwin, supposti vescovi di Estanglia, nelle cui mani O. fece voto di castità, i quali persuasero anche il marito ad accettare il voto e a donarle il terreno per il suo monastero. In questo monastero ella fu assassinata da pirati pagani per avere rifiutato di commettere idolatria; dopo la morte, avvenuta per decapitazione, ella portò la sua testa per tre miglia fino ad una vicina chiesa, dove fu sepolta.

Il corpo di O., durante le invasioni danesi, fu traslato ad Aylesbury (Bucks), ma le sue reliquie erano nuovamente a Chich prima del 1000, quando fu redatto l'opuscolo *On the Resting-places of the Saints.* Maurizio, vescovo di Londra dal 1085 al 1107, trasferí il suo corpo in un nuovo sepolcro a Chich davanti all'altare maggiore. Il suo successore, Richard de Belmeis (1108-1127), fondò in quel luogo una casa di Canonici Agostiniani in ringraziamento per la guarigione da un male che si supponeva causato dalla santa, adirata perché il suo territorio era stato trasformato in parco di divertimenti.

Talvolta erroneamente identificata con Sitha, O. è invocata contro il fuoco; le cattedrali di Canterbury e di S. Paolo a Londra, affermano di possedere reliquie delle sue braccia. La festa principale è al 7 ott. e al 2 dello stesso mese se ne celebra una traslazione. Il suo culto fiorí anche a Hereford, Worcester e Evesham (dove era festeggiata il 27



Osea. *Il profeta O.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Osvaldo Böhm)

apr. e il 3 giug. essendo ella originaria dell'Hwiccas) e nell'Inghilterra Sud-orientale. La fondazione dei Canonici Agostiniani a Chich ed il suo patronato sui vescovi di Londra hanno salvato il suo culto e la sua memoria dall'estinzione totale.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 942-43; *Nova Legenda Angliae,* II, Oxford 1901, pp. 530 sgg.; A. T. Baker, *An Anglo-French Life of St Osith,* in *Modern Languages Review,* VI (1911), pp. 476-502; H. P. R. Finberg, *Early Charters of the West Midlands,* Leicester 1961, pp. 182-83; D. L. Bethell, *The Archiepiscopate of William of Corbeil,* tesi inedita all'Università di Oxford.

Hugh Farmer

OSMANNA, vergine, santa: v. Osanna, vergine di Jouarre, s.

OSMUND, vescovo di Salisbury, santo. Normanno di nascita, figlio di Enrico, conte di Séez, e quindi nipote di Guglielmo il Conquistatore, O. seguí suo zio in Inghilterra, divenne cancelliere e prese attiva parte alla compilazione del *Domesday Book.* Divenne vescovo succedendo ad Herman, il quale aveva tenuto le antiche sedi di Ramsbury e di Sherborne, sedi che, in base alla politica generale di Lanfranco, che voleva spostare i vescovati in luoghi fortificati, erano state riunite con la cattedrale, non ancora finita, a Old Sarum, all'ombra dell'importante castello normanno. O. non solo completò la cattedrale, ma formò un capitolo con costituzioni proprie che divenne piú tardi modello di tutti gli altri capitoli inglesi, ed era fondato sugli usi di Bayeux in Normandia.

Il vescovo O. fu non soltanto un abile amministratore, ma anche uomo di interessi intellettuali e culturali. Amava copiare e rilegare egli stesso i libri; gli è attribuita, inoltre, la perduta *Vita* di s. Aldelmo (ca. 639-709). Aldelmo (v.) era stato abate di Malmesbury, il principale monastero della diocesi di O., e piú tardi vescovo di Sherborne (Dorset), dove, come O., possedeva vasti possedimenti; O., inoltre, presiedette alla traslazione dei resti di Aldelmo a Malmesbury nel 1078, dopo che Lanfranco aveva autorizzato, su richiesta dei Normanni, la ripresa del suo culto.

Da alcuni viene attribuita ad O. l'istituzione del *Sarum Rite,* una variante del rito romano, assai diffuso nell'Inghilterra medievale, ma gli storici moderni sostengono che l'istituzione definitiva spetta solo al vescovo Riccardo Poore (1217-1228). Se pure non si può dare ad O. l'intero merito di questa riorganizzazione, occorre pur sempre riconoscere che egli le diede inizio e contribuí a diffonderla in Irlanda, in Scozia e nella stessa Inghilterra.

Guglielmo di Malmesbury apprezzava O. per la sua cultura e la sua purezza, giudicandolo eminente per mancanza di ambizione e di avarizia. Era rigido con gli altri, ma anche con se stesso. Morí il 4 dic. 1099 e fu sepolto nella sua cattedrale di Old Sarum di cui si vedono ancora le fondamenta.

La canonizzazione del vescovo O. fu una delle piú lunghe e delle piú costose della storia inglese e se ne conservano ancora molti dei documenti piú importanti. Nel 1228 si ottenne da Gregorio IX un Bolla che dava inizio all'inchiesta preliminare sulla vita e sui miracoli. La causa non giunse in porto per varie ragioni, ma nuovi tentativi per ottenere la canonizzazione furono fatti nel 1387 e nel 1406. Nel 1416 i canonici di Salisbury destinarono un decimo dei loro redditi per sette anni a questo scopo; si presentarono altre petizioni sostenute dai re Enrico V e Enrico VI; altre commissioni investigarono sui miracoli, ma nel 1452 la questione non era ancora risolta.

Finalmente, nel 1456, Callisto III procedette alla canonizzazione e da documenti che si conservano ancora sappiamo che il suo costo fu di « 731-13-0 » sterline, una somma enorme per quei tempi. Poco dopo avvenne la traslazione del corpo del santo nell'attuale cattedrale: fu edificato un sepolcro nella cappella di Nostra Signora e parti di questo e della tomba originale si conservano ancora.

I miracoli compiuti per intercessione di O. comprendono casi di ernia, paralisi e pazzia; è specialmente invocato contro il mal di denti. La festa si celebra il 4 dicembre.

Bibl.: Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Pontificum,* ed. N. E. S. A. Hamilton, Londra 1870, pp. 183-84, 424-28; Simeone di Durham, *Opera,* ed. T. Arnold, ibid. 1883-84, I, p. 193; II, pp. 219, 230; A. R. Malden, *The canonization of St Osmund,* Salisbury 1901 (comprende la Bolla di canonizzazione, sermoni contemporanei e lettere di agenti); BHL, II, p. 919, nn. 6358-60; W. J. Torrance, *St. Osmund of Salisbury,* Londra 1920.

Hugh Farmer

OSNAT, vergine irlandese, santa. Commemorata al 10 nov. nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal,* viene identificata dai genealogisti del XII sec. come la figlia di Rónán mac Ninneda e come appartenente ai Cenél nEógain, un antico popolo il cui territorio coincideva con le attuali contee di Tyrone, Derry e la parte orientale del Donegal. Non si sa nulla di lei tranne il fatto che il padre e le sue tre sorelle, Adlann, Fainche e Laaiir, sono menzionati nelle genealogie agiografiche; secondo tali genealogie O. sarebbe fiorita nell'VIII sec.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 303; *Martyr. Gor.,* p. 215; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* pp. 44, 46, 47, 48; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 623-25.

Fergal Grannell

OSNAT (Asnat), vergine irlandese, santa. Máel Muire Úa Gormáin (ca. 1167) e Micheál Ó Cléirigh (1630) citano esplicitamente il suo nome al 6 genn., ma non indicano il luogo della sua chiesa. Gli agiografi del XVII sec. riferiscono la tradizione secondo cui era sorella di s. Molaisre di Devenish (v.) ed aveva due sorelle di nome Muad-

nat di Cáille (località non identificata) nel Cairbre Droma Clíab (ora baronia di Carbury nella contea di Sligo), e Tulilatha che si dice essere stata badessa del monastero brigidino di Kildare. Entrambe le sorelle sono citate con O. al 6 genn. nei Martirologi di *Gorman* e del *Donegal*.

Questa tradizione, che non trova conferma negli *Acta* di s. Molaisre, sembra basarsi su una notizia che al 6 genn. fornisce il *Martirologio di Tallaght*; in essa è nominata solo la badessa Tulilatha, ma, in un particolare riferimento, si fa menzione delle « figlie di Nadfraích in Enach Ard »; il fatto che il padre di Molaisre si chiamasse Nadfraích e che Enach Ard sia oggi probabilmente Annaghard nella parrocchia di Drumgoon (nella diocesi di Kilmore) può aver fatto sorgere la tradizione locale accettata piú tardi dagli agiografi.

Sembrerebbe che O. avesse fondato una chiesa o che gliene fosse stata dedicata una, cioè Cell Osnata, da cui deriva il nome dell'attuale parrocchia di Killasnet. Qui, un antico cimitero indica il luogo su cui fu costruita questa chiesa primitiva, nel distretto un tempo noto come Glenn Dalláin, ma ora chiamato Glencar (una pittoresca vallata al confine tra le contee di Leitrim e di Sligo).

L'anno preciso della morte di O. non è riferito, ma si dice che sarebbe morta verso la fine del VI sec. e ciò è cronologicamente coerente con la tradizione secondo cui fu sorella di s. Molaisre e contemporanea di Farannán di Alt Farannáin (v.).

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 337, 339-40; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland*, II, Dublino 1929, pp. 220, 327, 329-30; *Martyr. Don.*, p. 9; O'Hanlon, I, pp. 86-87; *Martyr. Gor.*, p. 11; *Martyr. Tall.*, p. 5; P. O'Connell, *The Diocese of Kilmore: its history and antiquities*, Dublino 1937, pp. 108-109.

Fergal Grannell

OSORIO GUTIÉRREZ, monaco in Spagna, santo. Nato da nobili genitori, Gutierre e Aldonza, imparentati con la famiglia reale, si distinse nella lotta contro i musulmani sotto i re Ramiro II, Ordoño III e Sancho I di León; morto il padre, ne ricevette la ricca eredità, che, dopo la morte della moglie, Urraca Núñez, donò come dotazione del monastero di Villanueva di Lorenzana, da lui fondato con l'approvazione del vescovo di Mondoñedo, Teodomiro, il 17 giug. 969; egli stesso vi abbracciò la vita religiosa, dando a tutti i monaci grande esempio di pietà, mortificazione e osservanza.

Intraprese un pellegrinaggio in Terra Santa, e morí nel suo monastero il 31 ag. di un anno incerto, alla fine del sec. X. Le sue spoglie furono collocate in un monumentale sarcofago di marmo, nella chiesa del monastero stesso. I cronisti attestano la sua fama di santità e i suoi miracoli; la sua festa veniva commemorata nel monastero di Lorenzana il 31 ag., con grande concorso di fedeli, come constatato personalmente da Ambrosio de Morales (*Crónica*, XVI, 34) e poi dal Flórez nel sec. XVIII. È commemorato come santo nel Martirologio del Wion e da Menardo, Ferrari, Mabillon, oltre che dai cronisti spagnoli, tra cui il principale è Yepes; antichi registri di chiese elencano spesso statue e immagini del « santo conte ».

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, p. 649 (tra i *praetermissi*); Flórez, XVII, pp. 291-98, 327-35; E. M. de Nenclares, *Santoral Español*, II, Madrid 1864, p. 228-32; A. López-Ferreiro, *Historia de la S.A.M. Iglesia de Santiago de Compostela*, II, Santiago 1899, pp. 360 sg.; E. Lance-Santaz, *El convento de Villanueva de Lorenzana*, Mondoñedo 1910; I. Fernández, *El santo conde Osorio*, ibid. 1934; Zimmermann, II, pp. 642-44.

Justo Fernández Alonso

OSPIZIO (fr. *Hospice*), eremita, santo. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 21 magg., ma negli antichi calendari il suo *dies natalis* era ricordato il 15 ott. S. Gregorio di Tours, suo coevo, attesta già al suo tempo che la *Vita* di O. era stata scritta da parecchi, ma nessuno di tali testi ci è stato tramandato, per cui le poche notizie che conosciamo del santo le dobbiamo allo stesso vescovo di Tours che ne parla nelle sue opere, esaltandone l'austerità della vita, il dono dei miracoli e lo spirito di profezia.

O. visse come eremita, rinchiuso in una vecchia torre presso Villafranca, non lungi da Nizza (ancor oggi il luogo è detto in suo onore St-Sospis), cibandosi di pane, erbe e datteri, carico di pesanti catene e avvolto in un aspro cilizio. Predisse la prossima invasione dei Longobardi che nel 574 occuparono e saccheggiarono Nizza, ma dai quali il santo non fu troppo molestato. Tre giorni prima di morire fece avvertire il vescovo di Nizza della sua prossima fine e raccolto in preghiera si addormentò nel Signore (580 ca.).

Il suo sepolcro divenne ben presto meta di pellegrinaggi per i miracoli che vi si operavano, anche mediante la polvere dello stesso sepolcro. Le sue reliquie si conservano nella cattedrale di Nizza e in parecchie altre chiese della diocesi.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 298; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 40-42; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, VI, 6, in PL, LXXI, coll. 376-79; id., *De gloria confessorum*, 97, *ibid.*, coll. 900; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 1-2, in PL, XCV, col. 501-504 (sunteggia s. Gregorio); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 200; *Vies des Saints*, V, pp. 415-19; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, col. 961.

Agostino Amore

OSSAN (lat. *Ossanus*), vescovo-abate di Áth Truim, santo. Citato nei martirologi medievali irlandesi al 17 febb., O. era *comharba* (cioè successore ecclesiastico) di s. Fortchern (v.), primo vescovo di Truim (od. Trim, cont. di Meath) e il suo nome era incluso in una lista di *episcopi et principes* di questa Chiesa, aggiunta alla notizia (compilata nella seconda metà dell'VIII sec.) riguardante la fondazione di Truim. Tale notizia fu piú tardi inclusa nel Libro di Armagh (ff. 16 ab-bb) compilato nella prima metà del IX sec.

Secondo l'uso celtico, O. era inserito nella stessa genealogia di Fortchern: i genealogisti del XII sec. lo rappresentano come figlio di Atracht mac Áeda e sesto nella linea di discendenza da Lóegaire mac Néill Noígiallaig (m. 463), re d'Irlanda e nonno di Fortchern. I genealogisti ed i martirologisti fanno anche menzione del fratello e della sorella di O., Béoán e Ríchell rispettivamente al 3 dic. e al 19 magg.

Secondo la sua genealogia O. sarebbe fiorito nella seconda metà del VII sec. e molti agiografi lo identificano con il vescovo omonimo la cui morte è annunciata da alcuni degli annalisti irlandesi nel 687. Questo omonimo, tuttavia, era vescovo del monastero di Taghmon nella contea di Wexford, fondato da Munnu (v.); è anche, probabilmente, quell'*Ossanus episcopus* commemorato nel *Martirologio di Tallaght* con notizia distinta al 17 febb. I piú tardi martirologisti, Máel Muire Úa Gormáin (ca. 1167) e Micheál Ó Cléirigh (1630) non riferiscono questa netta distinzione fatta nel piú antico e piú autorevole *Martirologio di Tallaght*. Null'altro si sa di questo O. tranne che fu sepolto a Trim.

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 366-67; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland*, III, Dublino 1829, pp. 129, 177; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, ibid. 1851, p. 293; *Martyr. Don.*, p. 53; *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1865, pp. 2, 15; *Chronicum Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, p. 109; O'Hanlon, II, pp. 607-608; *Excerptorum ex Libro Armachano pars tertia*, ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 213-16; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, I, Dublino 1887, p. 137; *Martyr. Gor.*, p. 39; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), p. 210; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, pp. 49, 52, 53; *Martyr. Tall.*, p. 17; *Naemsenchus naemb nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, III (1939), p. 48.

Fergal Grannell

OSSENE (Ois[s]éne, Osséin; lat. *Oisenus*, *Os(s)enus*), santi irlandesi. Nei martirologi medievali irlandesi sono commemorati diversi ecclesiastici di questo nome. Il 1° genn.: O. figlio di Cellach fiorito nella seconda metà del VI sec.; fu posto in carica presso la chiesa di Cluain Mór Fer nArda (od. Clonmore presso Dunleer nella contea di Louth), dal fondatore s. Columba (v.). Il 1° magg.: O. figlio di Ernán nativo del Leinster; fiorí nella prima metà del VII sec. ed alcuni agiografi pensano debba identificarsi con O. Fota (= O. l'alto), abate di Clonard (contea di Meath) e morto nel 654. Il 19 lugl.: la notizia relativa a questo O. è oscura: sembra fosse abate in quanto si fa menzione di cinquanta monaci che formavano la sua comunità, ma il toponimo *Tenga* (*Terga*) non è identificabile. Il 22 lugl.: di questo O. si conosce solo il nome; è probabile che i martirologisti intendessero commemorare l'omonimo, figlio di Gallust, originario del distretto di Fremain (od. Frewin, sul litorale occidentale di Loch Owel nella contea di Westmeath) che divenne abate di Cluain Moccu Nóis (od. Clonmacnoise nella contea di Offaly) e che morí nel 706.

Altri due monaci di questo nome sono compresi nella lista dei discepoli di s. Munnu (v.) e vengono commemorati con il loro fondatore al 21 ott. nel *Martirologio di Tallaght*; uno di loro è probabilmente quello stesso citato al 1° magg., poiché nella sua *Vita S. Columbae*, Adamnano dice di essere a conoscenza del desiderio di Munnu di divenire monaco a Iona, poiché glielo aveva confidato O. L'altro monaco omonimo potrebbe essere il vescovo di Taghmon (il monastero fondato da Munnu) la cui morte è indicata dagli annalisti nel 687.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, pp. 265, 293, 307; *The Life of St. Columba... written by Adamnan*, ed. W. Reeves, ibid. 1857, pp. 22-23, 280-81; *Martyr. Don.*, pp. 3, 117, 197, 199; *Chronicum Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, pp. 93, 109, 115; *Acta SS. Maii*, I, Parigi 1866, p. 3; O'Hanlon, I, pp. 16-18; V, pp. 47-48; VII, pp. 271-73, 300; DCB, IV, p. 72; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, I, Dublino 1887, pp. 113, 137, 155; *Martyr. Gor.*, pp. 7, 89, 139, 141; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes in *Revue Celtique*, XVII (1896), pp. 193, 210, 220; *The annals of Clonmacnoise*, ed. D. Murphy, Dublino 1896, p. 105.

Fergal Grannell

OSSÓ Y CERVELLÓ, Enrico, de, fondatore della Compagnia di Santa Teresa di Gesú, servo di Dio. Nacque il 16 lugl. 1840 a Vinebre, piccolo paese della provincia di Tarragona, diocesi di Tortosa, da Giacomo de Ossó e Michela Cervelló. Frequentò la scuola elementare nel paese natale; il padre, in contrasto con la madre, che voleva indirizzare E. verso il sacerdozio, cercò di avviarlo al commercio e perciò lo mandò, a dodici anni, da un suo fratello, Giovanni de Ossó, che gestiva un negozio di tessuti a Quinto de Ebro (Saragozza); pochi mesi dopo entrò come commesso nel piú importante negozio di Reus.

Il 15 sett. 1854, durante un'epidemia di colera, gli morí la mamma dopo aver espresso, ancora una volta, il suo vivo desiderio che E. diventasse sacerdote. Pochi giorni piú tardi, nel mese di ott., egli fuggí segretamente verso il santuario di Monserrato, dove intendeva condurre vita eremitica vivendo di elemosina, dopo avere scritto oltre ventiquattro lettere ad amici e parenti e prima di tutto a suo padre. Ritrovato nel santuario da suo fratello Giacomo, acconsentí a tornare a casa, ma non a recedere dal proposito di consacrarsi a Dio. Suo padre accondiscese, infine, ed egli cominciò nello stesso anno gli studi ecclesiastici, che compí nei seminari di Tortosa e Barcellona; fu ordinato sacerdote il 28 sett. 1867 e celebrò la sua prima Messa a Monserrato il 6 ott.

Da questa data cominciò la sua intensissima attività apostolica, che fece di lui uno dei piú esimi esponenti della notevole rinascita della vita ecclesiastica operatasi nell'ultima parte del sec. XIX in tutta la Spagna e di cui le regioni catalane furono

specialmente ricche di personalità e di iniziative pastorali.

E. si mostrò instancabile e il suo apostolato fu pienamente aderente ai piú urgenti bisogni del tempo; il suo lavoro di professore di matematica nel seminario di Tortosa non gli impedí di dedicarsi all'istruzione catechistica, che rimase una sua preoccupazione fondamentale durante tutta la vita. Oltre alla promozione e all'organizzazione dell'insegnamento del catechismo nella sua diocesi, scrisse anche alcune opere che restarono per molto tempo alla base della pedagogia e del contenuto di questo apostolato; specialmente la *Guía práctica del Catequista en la enseñanza metódica y constante de la Doctrina Cristiana* (1872), che comprende anche una sua traduzione spagnola del *De parvulis trahendis ad Christum,* di Giovanni di Gerson, la costituzione apostolica *Etsi minime* di Benedetto XIV, un regolamento per l'organizzazione della catechesi, le principali devozioni, ecc.

Un'altra sua fervente preoccupazione fu quella della stampa periodica, allo scopo di contrastare quella anticristiana e anticlericale dilagante. Dapprima il settimanale *El amigo del Pueblo* (1870), pubblicato fino al marzo 1872; nel mese di ott. dello stesso anno fondò la *Revista Teresiana,* diventata subito popolare in tutta la Spagna, diretta e in gran parte scritta da lui. Il titolo stesso della rivista sta ad indicare la nota piú caratteristica della sua spiritualità: una grandissima devozione a s. Teresa di Gesú, fondata sulla approfondita conoscenza della sua dottrina ascetica e mistica, a lui familiare fin dalla gioventú, ancor prima che sbocciasse la sua vocazione al sacerdozio.

Impegno di tutta la sua vita fu la diffusione di questa devozione al fine di promuovere una solida vita di pietà specialmente fra le donne; a questo scopo fondò a Tortosa nel 1873 l'Arciconfraternita Teresiana, subito sviluppatasi in tutta la Spagna: per istruire i suoi membri sulle vie della meditazione e dell'unione con Dio, pubblicò nel 1874 *El cuarto de hora de oración,* manuale classico di orazione di molte generazioni femminili spagnole, che ha raggiunto piú di quaranta edizioni, quindici di esse vivente l'autore. Nel 1875 scrisse un altro libro di meditazioni sui misteri dell'infanzia di Cristo, *Viva Jesús,* destinato alle bambine. Per i giovani non inquadrati nel suo movimento teresiano pubblicò nel 1889 il *Tesoro de la juventud* (1000 pp.) e nel 1892 il *Tesoro de la niñez* (374 pp.), manuali di preghiera e di istruzione religiosa. Sono parecchie anche le opere destinate a diffondere la devozione alla Madonna, al Sacro Cuore e a s. Francesco di Sales. Per divulgare la dottrina sociale di Leone XIII scrisse un *Catecismo de los obreros y de los ricos,* con frasi letterali dell'enciclica *Rerum novarum,* e un *Catecismo acerca de la Masonería,* tratto dall'enciclica *Humanum genus.*

Questa semplice enumerazione delle sue pubblicazioni piú importanti rende un'idea abbastanza chiara dell'ampiezza del campo in cui si sviluppò lo zelo apostolico dell'O.; una preoccupazione sua fondamentale fu quella dell'insegnamento primario che si trovava allora in Spagna a livello molto basso per colpa dei maestri poco preparati culturalmente e ancor meno religiosamente. Da questa constatazione si sviluppò in lui gradatamente il proposito di fondare una Congregazione religiosa consacrata a questo insegnamento; nacque cosí la Compagnia di S. Teresa (1876; *decretum laudis,* sett. 1887), che trovò subito un'ampia diffusione in tutta la Spagna, a Orano in Algeria (1885) e in America (1887). Attualmente conta piú di tremila religiose con settanta case in cinque province e cinquantasette collegi con sedicimila alunne.

O. morí il 27 genn. 1896 nel convento francescano di *Sancti Spiritus,* in Gilet (Valenza), mentre pensava a una nuova fondazione maschile (Fratelli Giuseppini) e fu sepolto nel cimitero del convento. Le sue spoglie furono trasferite il 12 lugl. 1908 per essere inumate il 15 seguente nella cappella del noviziato della Compagnia di S. Teresa a Tortosa. Il processo di beatificazione fu aperto nel 1925 a Barcellona e Tortosa; il 15 lugl. 1965 è stato emesso il decreto di introduzione del processo apostolico.

Bibl.: J. B. Altés y Alabart, *Enrique de Ossó y Cervelló, Pbro. - Apuntes biográficos* Barcellona 1926; M. González, *Don Enrique De Ossó, o la fuerza del Sacerdocio,* ibid. 1953 (trad. it., Milano 1963).

Justo Fernández Alonso

OSTIANO (lat. *Ostianus*; fr. *Ostian*), confessore, santo. Nel *Martirologio Romano,* il 30 giug., è ricordato un s. O., prete e confessore, vissuto nel territorio di Viviers, in Gallia. Non si sa altro di lui. Il primo ad introdurre in un martirologio il ricordo di questo santo è stato Usuardo, ma non sappiamo da dove l'abbia tratto. A Viviers alcuni libri liturgici lo ricordavano ancora nel XIV e XV sec. Nel sec. XVIII si pensava che il suo corpo riposasse nella chiesa di S. Martino di Couspié.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 578-79; Quentin, p. 232; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, p. 95; II, pp. 132, 183; III, p. 399; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 262, n. 7; *Vies des Saints,* VI, p. 516.

Gérard Mathon

OSVALDO, re di Northumbria, santo, martire. Figlio di Ethelfrith, re di Northumbria, O. fuggí in Scozia quando il regno fu assunto da Edwin nel 616, e divenne cristiano a Iona; alla morte di Edwin, nel 633, con la sua famiglia tornò in Northumbria.

I suoi fratelli Osric e Eanfrid furono ben presto uccisi dal re britannico Cadwalla, che aveva governato per un anno la Northumbria come tiranno, ma O., con un esercito assai inferiore, lo sconfisse e lo uccise ad Hevenfelt, presso Hexham. Prima



OSVALDO di Northumbria. *Statua di O.* Friburgo in Br., Cattedrale (sec. XIII).

dell'inizio della battaglia O. aveva innalzato una croce di legno e, radunati intorno i suoi armati, avevano pregato per la vittoria. Soltanto una piccola parte del suo esercito era cristiana prima della battaglia, ma subito dopo il re mandò a chiamare un vescovo da Iona affinché predicasse il Vangelo in Northumbria. Da prima fu mandato un vescovo molto severo che non ebbe successo tra il popolo da lui considerato barbaro e ostinato; ma ben presto fu sostituito dal gentile e cortese s. Aidano (v.) di cui lo stesso O. interpretò i sermoni ed a cui donò l'isola di Lindisfarne per fondarvi un monastero ed una sede episcopale, assai vicino alla residenza reale di Bamburgh. Aidano incontrò un grande successo, molti abitanti del paese divennero cristiani, furono costruite molte chiese e monasteri e fondate cristianità.

O. riuní sotto il suo governo le due parti della Northumbria, Bernicia e Deira, ed altri re anglosassoni riconobbero la sua supremazia; sposò Cineburga, figlia di Cynegils, re del Wessex, di cui era già stato padrino di Battesimo.

Ma il suo regno non fu lungo: dopo soli otto anni di governo, in cui fu esempio di re cristiano, fu ucciso dal re pagano Penda di Mercia nella battaglia di Maserfield (Shropshire) a soli trent'otto anni; l'ultimo suo gesto fu di pregare per i soldati che morivano con lui. Il suo corpo fu quindi mutilato per ordine di Penda ed il capo, le braccia e le mani furono infisse ad un palo. Le varie parti del corpo furono poi raccolte e venerate in luoghi diversi, contribuendo alla straordinaria diffusione del suo culto.

Il capo fu sepolto a Lindisfarne; dall'875 condivise le vicende del corpo di s. Cuthberto e fu ritrovato solo quando la tomba di quest'ultimo fu riaperta a Duhram nel 1827. Anche Echternach, tuttavia, reclama il possesso del capo del re (Willibrordo portò « alcune » reliquie di O. in Frisia); nel tesoro della cattedrale di Hildesheim è conservato uno splendido cofano ottagonale di artista tedesco, databile al 1180 ca., che racchiude il capo di s. O. e su cui sono raffigurati anche altri, tra cui Edoardo e Canuto.

Le braccia furono deposte a Bamburgh: uno fu piú tardi trafugato da un monaco di Peterborough e successivamente trasferito ad Ely; l'altro è reclamato sia da Durham sia da Gloucester. Nel XII sec. Swartreband, un monaco di Durham, disse a Simeone di avere spesso visto la « mano » di O., che Aidano aveva profetizzato sarebbe rimasta incorrotta a causa della grande carità del re, ma non disse dove l'aveva vista.

Il corpo fu sepolto a Oswestry (Shropshire), quindi traslato a Bardney e probabilmente nel 909 a Gloucester da Etelfleda, signora dei Merci. Anche il monastero di St Winnoc a Bergues (Fiandre) afferma di avere avuto in dono l'intero corpo di O. da Harold Harefoot, ma che esso fu bruciato dai protestanti nel 1558.

Altre chiese che affermano di possedere reliquie del santo re sono: Treviri, Tegernsee, Prüfening, Ramshoven, Wettingen, Sauris e Tai. S. Willibrordo narrò a Wilfrido e ad Acca (v.) dei miracoli compiuti dalle reliquie sia in Irlanda sia in Frisia. Il termine reliquie, comunque, comprende anche frammenti della croce di legno di O. e terra tratta dalla sua tomba.

In Inghilterra erano dedicate ad O. sessantadue chiese e sul continente cappelle ed altari in molte località tra cui Bamberga, Praga e Ratisbona (S. Emmerano).

La festa del santo re si celebra da tempi antichissimi il 5 ag. (o anche l'8 e il 9); è menzionata nel *Calendario di S. Willibrordo,* nella maggior parte dei calendari monastici inglesi, ad Echter-



OSVALDO di Northumbria. *Vetrata con immagine di O.* Oxford, Cappella dell'All Souls' College (sec. XV).

nach, ecc. Il suo culto, si è esteso in Scozia, Irlanda, Portogallo, Boemia, Olanda, Germania e Svizzera; in Inghilterra è considerato eroe nazionale; la sua generosità, la pietà, il coraggio e la perseveranza, uniti alla precoce morte in battaglia per il suo paese e la sua fede ne hanno fatto un personaggio particolarmente attraente. Si dice comunemente che chiunque festeggi la sua vigilia (4 ag.) potrà prevedere la propria morte tanti giorni prima quante sono le vigilie festeggiate.

Ad Evesham e a Gloucester si celebrava anche una festa della traslazione l'8 ottobre.

Bibl.: Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum,* III, 1-6, 9-13; IV, 14, ed. C. Plummer, Oxford 1896, I, pp. 86, 116, 119-24; 152-65; II, p. 58; tarde *Vitae* di Drogone in *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1747, pp. 94-103 e di Reginaldo di Durham, in *Symeonis Dunalmensis Opera,* ed. T. Arnold, I, Londra 1882, pp. 326-85. Una saga islandese del V sec. in *Annales for Nordisk Oldkyndighed,* 1854; E. W. Grierson, *The Story of the Northumbrian Saints,* 1913, pp. 3-41; W. Bonser, *The Magic of St Oswald,* in *Antiquity,* IX (1935), pp. 418-23; B. Colgrave, *The Times of St Cuthbert,* in C. F. Battiscombe, *The Relics of St Cuthbert,* Oxford 1956, pp. 116-18; E. P. Baker, *St Oswald and his church at Zug,* in *Archeologia,* XCIII (1949), pp. 103-23; id., *The Cult of St Oswald in North Italy, ibid.,* XCIV (1951), pp. 167-94. V. inoltre: BHL, II, pp. 919-20, nn. 6361-73; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 418-19; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 324-25, n. 10; *Vies des Saints,* VIII, pp. 94-97; J. Oswald, in LThK, VII², col. 1296.

Hugh Farmer

Iconografia. Generalmente O. è rappresentato con la corona regale e l'armatura, mentre regge nella sinistra lo scettro e nella destra una grande coppa a forma di pisside, in ricordo del suo atto di pietà, quando fece a pezzi un grande nappo della sua mensa per distribuirlo ai poveri che gli chiedevano l'elemosina; meno frequente è il motivo iconografico del corvo appollaiato sullo scettro e che porta nel becco un anello, a ricordare che egli avrebbe inviato alla sua fidanzata il pegno del suo amore per mezzo di un corvo, poiché il padre di lei era solito eliminare tutti i pretendenti della figlia che osassero venirgli al cospetto.

L'opera piú antica che lo raffigura è un busto-reliquiario che si trova nel tesoro della cattedrale di Hildesheim e risale al sec. XII. Al sec. XIII-XIV appartengono invece numerose statue di lui, lapidee o lignee, come quelle delle facciate delle cattedrali di Wells, Reims e Friburgo in Br. (quest'ultima è una copia fedele di quella di Reims: nel chiostro di Friburgo il santo è rappresentato anche in un medaglione di una vetrata, dedicata dalla Corporazione dei calzolai) e le statue del transetto del duomo di Bressanone e della chiesa di Landeck (Austria). Un trittico della cappella di S. Osvaldo a Höllental presso Friburgo merita pure di essere menzionato poiché il santo vi è rappresentato piú volte con i singoli suoi attributi, mentre solo con lo scettro e il corvo appare in una pittura della collegiata di Nonnberg presso Salisburgo.

Del sec. XV è una pala d'altare proveniente dalla chiesa di Judenburg, dedicata al santo, e ora al Museo di Graz e al sec. XVI un dipinto di Hans Burgmair, che rappresenta Cristo nell'orto degli Olivi; in esso il santo appare in primo piano come patrono del donatore (Coll. Fugger Bebenhausen). Dello stesso secolo è una statua lignea di Niccolò da Brunico, che si trova nella chiesa di S. Osvaldo a Sauris nel Friuli.

Nel sec. XVIII il santo è rappresentato in gloria da Antonio Balestra nella chiesa di S. Stae a Venezia e dal Tiepolo a Padova nella Chiesa dei SS. Massimo e Osvaldo.

Cicli della sua vita appaiono in Alto Adige, Tirolo e Stiria. Al sec. XV risalgono gli affreschi con scene della sua vita nel chiostro di Bressanone e nella cappella di S. Osvaldo presso Bolzano e quattro scene, di scuola stiriana, appartenenti ad una pala della chiesa di S. Osvaldo ad Eisenerz e ora al Museo di Vienna. Altre scene della sua vita sono cesellate in un reliquiario del sec. XVIII, che si trova nella chiesa di S. Osvaldo a Zug. Nell'Alta Baviera egli è spesso raffigurato accanto a S. Sigismondo, come nelle chiese di Delitzsch e di Herzenhausen.

Bibl.: oltre alle opere cit. nella precedente bibl., v. Künstle, pp. 480 sgg.; Braun, coll. 571-76; Réau, III, p. 1013.

Antonietta Cardinali

OSVALDO, vescovo di Worcester e arcivescovo di York, santo. Figlio di genitori danesi, parente di s. Oda di Canterbury e di Oskytel, arcivescovo di York, O. divenne monaco benedettino a Fleury (probabilmente sotto l'influsso di Oda), tornando in Inghilterra prete nel 959. Su raccomandazione di s. Dunstano, di cui O. condivideva gli ideali monastici, fu nominato, nel 961, vescovo di Worcester, dove con cortese persistenza, in contrasto con i piú bruschi procedimenti di s. Etelvoldo a Winchester, trasformò nel 964 il suo capitolo in una comunità monastica. Fondò anche un monastero a Westbury-on-Trym, presso Bristol, e quello piú influente di Ramsey (Huntingdonshire), da cui ebbero piú tardi origine Pershore e Evesham (Worcestershire).

Per Ramsey O. ottenne in prestito da Fleury, quale maestro per alcuni anni, s. Abbone (v.) la cui opera diede i suoi frutti piú tardi negli scritti di Byrthferth, soprattutto nel *Manuale* che fu il piú importante trattato scientifico che fosse stato scritto in Inghilterra dopo Beda.

Gli fu concesso di conservare la diocesi di Worcester anche dopo essere divenuto arcivescovo di York, una diocesi povera di terre e di ricchezze. E ciò era particolarmente auspicabile, poiché O. era ormai la figura piú importante della rinascita monastica del X sec., che doveva dare all'Inghilterra molti vescovi, artisti e centri di studio prima della Conquista, e alla Scandinavia molti missionari.

Ma il suo tentativo di far rivivere la vita monastica a Ripon, doveva dimostrarsi un fallimento. Nella reazione antimonastica seguita alla morte di s. Edoardo martire (v.) Elfhere, re di Mercia, disperse le comunità di O.; tale reazione tuttavia fu transitoria e non raggiunse Ramsey.

L'opera di riformatore di O. quale vescovo fu diretta al miglioramento dell'educazione del clero e della osservanza del celibato. La sua caratteristica gentilezza, la sua cortesia e la sua gioiosità lo fecero molto amare dal suo popolo. Morí a Worcester il 28 febb. 992 dopo aver lavato i piedi a dodici poveri ed essersi seduto con loro a tavola.

Il suo corpo fu traslato in un nuovo sepolcro da s. Wulfstano (v.), vescovo di Worcester dal 1062 al 1095. Nella stessa Worcester, oltre alla festa tradizionale del 28 febb., era celebrata quella della sua traslazione il 15 apr. e quella della sua ordinazione il 1° giug. Un suo anonimo biografo contemporaneo ne scrisse una *Vita* che giustamente Eadmero giudicò troppo ampia e pesante, ma che gli studiosi moderni considerano di grande importanza per la fama di Dunstano.

BIBL.: [Anonimo contemporaneo], *Vita*, in *Historians of the Church of York*, ed. J. Raine, Londra 1879, pp. 399-475; Eadmero, *Vita, ibid.*, pp. 1-59; J.A. Robinson, *St Oswald and the Church of Worcester*, Londra 1919; E. H. Pearce, *St Oswald of Worcester and the Church of York*, York 1928; M. D. Knowles, *The monastic Order in England*, Cambridge 1940, pp. 40-56; E. S. Duckett, *St Dunstan of Canterbury*, Londra 1955; E. John, *St Oswald and the Tenth Century Reformation*, in *Journal of Ecclesiastical History*, IX (1958), pp. 158-72; id., *The Beginning of the Benedictine Reform in England*, in *Revue Bénédictine*, LXXIII (1963), pp. 73-87.

Hugh Farmer

OSWIN, re di DEIRA in NORTHUMBRIA, santo. Venerato come martire è festeggiato il 20 ag.

Quando il padre di O., Osric, re di Deira (press'a poco, l'attuale territorio dello Yorkshire) fu ucciso dal re pagano Cadwalla nel 634, O. si rifugiò nel regno di Wessex (nell'Inghilterra meridionale). Dopo la morte in battaglia nel 634 di suo cugino s. Osvaldo (v.) che aveva riunito le due parti della Northumbria (Bernicia e Deira) in un unico regno, O. ritornò nel Nord per essere re di Deira, mentre suo cugino Oswy, che non poteva vivere in pace con lui, divenne re di Bernicia.

La brevità del regno di O. e la sua prematura morte furono dovuti al tradimento e alla lotta dinastica: egli fu infatti l'ultimo re di Deira. Tutto ciò che sappiamo di lui ci viene dalla *Storia Ecclesiastica* di Beda. Molto amato da tutti, governò la sua provincia con grande successo, ma Oswy, che voleva ottenere il territorio e il potere di Osvaldo, entrò in contesa con O. e prese le armi contro di lui. O., invece di scatenare un'altra battaglia che si sarebbe aggiunta alla lunga serie di violenze nella Northumbria del sec. VII, rendendosi conto di essere meno forte, sciolse il suo esercito, sperando di far valere le sue ragioni in futuro, e accompagnato da un solo soldato si rifugiò nella casa del suo migliore amico Hunwald; questi però lo tradí consegnandolo a Oswy, il quale ordinò che O. e il suo soldato fossero messi a morte. Era il 20 ag. 651.

O. fu devoto amico di s. Aidano, apostolo della Northumbria, che morí soltanto dodici giorni dopo di lui. Beda descrive il re come un uomo di bell'aspetto e di alta statura, piacevole nel conversare e di modi cortesi. Generoso con i potenti e con gli umili, si accattivò ben presto l'affetto di tutti con le sue regali qualità di mente e di corpo, cosí che anche uomini di piú alto lignaggio giungevano da quasi ogni provincia per mettersi al suo servizio.

In espiazione del suo crimine, Oswy costruí un monastero a Gilling, presso Richmond, dove O. era stato ucciso. I suoi resti tuttavia furono sepolti a Tynemouth, luogo che peraltro era molto esposto alle invasioni dei Danesi e, come quella di molti altri santi della Northumbria, la sua tomba fu completamente dimenticata durante l'ultimo periodo anglosassone fino alla sua riscoperta nel 1065. Il corpo fu traslato nel 1110 e ancora nel 1340. La festa della riscoperta si celebra a Durham e St Albans l'11 marzo: Tynemouth era infatti una *cella* (piccolo monastero) di St Albans. Inutilmente Durham aveva tentato nel XII sec. di entrare in possesso delle reliquie.

Nel ms. 134 del Corpus Christi College di Oxford un omilista, trattando del problema della morte di O., concludeva che egli dovesse essere considerato come martire, poiché sebbene non morí per la fede di Cristo, morí per la giustizia di Cristo, e, citava s. Agostino: « Martyrem non facit poena sed causa ». Sono infatti considerati martiri anche altri re anglosassoni, che perirono di morte violenta quali Edoardo, Ethelberto, Kenelm, Elmelredo e Ethelbricht.

BIBL.: J. Raine, *Miscellanea Biographica*, Surtees Society, 1838, pp. 1-59; Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, ed. C. Plummer, III, Oxford 1896, p. 14 e note; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 366-67.

Hugh Farmer

OTA, AGOSTINO, beato, martire del GIAPPONE. Nacque verso il 1570 nell'isola di Ogiza (gruppo delle Gotò) da una famiglia pagana. La primaria educazione gli fu impartita in un monastero di bonzi; poi verso il 1585, essendosi trasferito nell'isola di Ota, per opera dei Gesuiti, che ivi svolgevano l'evangelizzazione, si convertí al Cristianesimo. Divenne quindi un validissimo aiuto dei missionari prestandosi in ogni maniera e con grande generosità. Avendo una buona cognizione della dottrina cristiana fu incaricato dell'insegnamento catechistico nella zona di Cambò ove aveva costruito una piccola cappella.

Mortagli la moglie, ed essendo senza prole, si dedicò con maggior zelo alla causa cristiana, benché la persecuzione, scatenatasi nella seconda decade



OTMARO di S. Gallo. Michael Pacher, *Immagine di O.* St. Wolfgang, Chiesa parrocchiale (sec. XVI).

del sec. XVII, fosse violentissima. La sua attività ebbe per molto tempo il centro nella zona di Firando; si interessò di educare cristianamente parte della popolazione e nello stesso tempo si adoperò per sovvenire ad ogni necessità degli infermi e dei poveri. Divenne in seguito uno degli aiutanti piú validi del p. Camillo Costanzo; nel 1621 con lui ritornò nelle isole di Gotò ove però entrambi furono imprigionati.

Dal carcere scrisse una lettera al padre provinciale dei Gesuiti per chiedergli di essere accolto quale fratello laico nell'Ordine; la domanda fu accolta e perciò emise i voti poco tempo prima del martirio.

Fu decapitato il 10 ag. 1622 dopo quattro mesi di prigionia ad Ichi e il corpo fu disperso in mare. Venne beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 157-58; G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della Compagnia di Gesú,* II, Venezia 1730, pp. 96-97; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 41-42, 83-85; Holweck, p. 119; cf. altra bibl. sotto la voce GIAPPONE, martiri del, in BSS, VI, col. 441.

Gian Domenico Gordini

OTHA, vergine scozzese: v. MAZOTA.

OTMARO (ted. *Otmar*), abate di S. GALLO, santo. Su questo secondo fondatore dell'abbazia di S. Gallo si conservano numerose fonti storiche antiche che illustrano sufficientemente la sua opera: documenti contemporanei esistenti nell'archivio dell'antica abbazia e inoltre, la *Vita s. Otmari,* scritta da Gozberto verso l'830 e rielaborata da Valafrido Strabone tra l'834 e l'838, la *Relatio de miraculis,* scritta da Isone tra l'864 e 867; infine molte indicazioni si trovano nel secondo libro della *Vita s. Galli,* di Valafrido e nei *Casus s. Galli,* scritti da Ratperto nel sec. IX.

Secondo questi documenti O., un alemanno della regione del lago di Costanza, nacque verso il 689 e fu educato nella corte del governatore Vittore a Coira (*Curia Raetorum*) dove fu ordinato sacerdote e prese la direzione della chiesa di S. Fiorino. Il conte Waltram lo chiamò nel 719 a S. Gallo, dove il santo irlandese Gallo aveva fondato un romitorio nel 612 e O. vi costruí un monastero di cenobiti che dovevano sostituire gli antichi anacoreti; il *Liber Professionum* conservato sino ad oggi ci trasmette i nomi di cinquantatre monaci del suo tempo. Da tutta l'Alemagna furono fatte allora al monastero ricche donazioni, di cui si conservano ancora i documenti originali.

L'abate O. esercitò con i suoi monaci la povertà, la pazienza, la fedeltà alla regola di s. Benedetto introdotta nel 747 in luogo dell'antica regola irlandese o di carattere misto e, inoltre, si distinse nella beneficenza verso i poveri e per lo spirito di sacrificio nel curare i malati. Eresse un albergo per i

poveri e uno speciale ospedale per i lebbrosi, che volle curare personalmente. Il monastero diventò cosí un centro religioso e civile del ducato dell'Alemagna.

Ma questo attirò su O. il malvolere del re franco, Pipino, che voleva distruggere l'indipendenza della provincia, e l'invidia dei commissari franchi Warino e Rutardo. Inoltre il vescovo di Costanza Sidonio avanzò ingiuste pretese di possesso sul monastero per sé e per la sua diocesi. Questi nemici indussero l'infedele monaco Lamperto a rendere una falsa testimonianza, accusando il suo abate, che per quaranta anni aveva retto gloriosamente il monastero, di aver commesso adulterio. O. fu perciò condannato in giudizio a morire di fame e infine esiliato nella piccola isola di Werd sul Reno, dove morí all'età di sattant'anni, il 16 nov. 759, in completa solitudine.

Dieci anni dopo i monaci riportarono le sue spoglie nel monastero di S. Gallo, dove nel 764 fu canonizzato dal vescovo Salomone I di Costanza. Nell'867 ebbe luogo la sua traslazione al tempio eretto in suo onore presso la chiesa abbaziale di S. Gallo e fin da allora incominciò il culto pubblico che si sviluppò in tutta l'Europa centrale. Il santo è venerato come patrono di ottantaquattro chiese e si conservano numerose copie della sua *Vita* e importanti rappresentazioni artistiche.

Quale secondo fondatore di S. Gallo, insieme allo stesso Gallo, è venerato come patrono *aeque principalis* dell'antica abbazia e dell'attuale diocesi, dove si celebra la sua festa il 16 nov., data della morte. È invocato, inoltre, come patrono degli ammalati (specialmente bambini), dei calunniati e della Chiesa del silenzio.

Nell'iconografia viene rappresentato con gli attributi episcopali e con un fiaschetto di vino che ricorda un racconto della *Vita*: quando i monaci portarono le sue spoglie verso S. Gallo, attraverso il lago di Costanza, il vino che avevano per rinfrancarsi sarebbe miracolosamente aumentato.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* III, 2, pp. 153-73; MGH, *Script.,* II, Hannover 1829, pp. 41-58; PL, CXIV, coll. 1029-1042; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. [143]; BHL, II, pp. 922-23, nn. 6386-89; Zimmermann, III, pp. 312-15; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 526-27, n. 6; *Vies des Saints,* XI, pp. 511-13; J. Duft, *St. Otmar. Die Quellen zu seinem Leben* (in lat. e ted.), Zurigo-Costanza 1959 (vi si trovano tutte le fonti e le edd.); id., *St. Otmar in Kult und Kunst,* S. Gallo 1966 (bibl. completa); G. Heer, in LThK, VII², coll. 1299-300.

Johannes Duft

Iconografia. O. è rappresentato in genere con l'abito dell'Ordine dei Benedettini; solo in un dipinto di Michel Pacher (nella pala di S. Volfango) ha il capo adorno della mitra abbaziale. Reca in mano il pastorale e talvolta un libro, ma suo attributo specifico è una botticella (pala suddetta del Pacher, dipinto dell'anonimo « Maître de l'Oeillet » nella coll. Dard del Museo di Digione). Questo attributo



Otmaro di S. Gallo. « Maître de l'Oeillet », *Immagine di O.* Digione, Museo (sec. XVI).

ha riferimento con la botticella del santo che non si vuotava mai, sia perché O. dava tutti i giorni da bere ai poveri ed ai pellegrini, sia, secondo un'altra tradizione, per dissetare i portatori del suo corpo incorrotto dall'isola sul Reno, presso Stein, dove morí, all'abbazia di S. Gallo.

Bibl.: Braun, p. 576; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 53; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 353-54; Réau, III, pp. 1014-15.

Angelo Maria Raggi

OTRANTO, martiri di. « Infelice città, di quanti cadaveri vedo ricoperte le tue vie! Di quanto sangue cristiano ti vedo inondata! » Cosí aveva profeticamente esclamato, rivolto verso la città di Otranto nella primavera del 1480, s. Francesco di Paola alla presenza di alcuni suoi confratelli raccolti attorno a lui nell'eremo di Paterno, poco tempo dopo aver invano scongiurato Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, di ritirare le sue truppe dalla Toscana e porle a difesa del suo regno, minacciato dai Turchi, una flotta dei quali, infatti, concentrata nel porto di Valona, attendeva solo di togliere gli ormeggi e salpare verso le opposte sponde delle Puglie (cf. G. M. Roberti, *San Francesco di Paola,* Roma 1915, p. 311).

Non erano passati tre mesi dall'accorata predizione del taumaturgo paolano che numerose navi ottomane, cariche di armati, si presentarono minacciose davanti all'ignara Otranto, chiedendone la resa, sdegnosamente rifiutata peraltro dai cittadini, che si apprestarono subito con ogni mezzo e con disperato coraggio al supremo cimento. Abbandonata dalle milizie aragonesi presidiarie, la cittadinanza si difese come poté, ma dopo quindici giorni di duro assedio e ad onta della piú tenace resistenza, all'alba dell'11 ag. 1480, dovette cedere all'urto degli assalitori che s'impadronirono della martoriata città, le cui strade e piazze erano state teatro degli ultimi furiosi combattimenti a corpo a corpo, che culminarono nell'orrendo massacro di inermi sacerdoti, di vecchi, di donne e di fanciulli, rifugiatisi nella bella cattedrale normanna attorno al venerando arcivescovo Stefano Pendinelli, morto con il suo gregge.

Non soddisfatto della vittoria militare, il comandante ottomano Ahmed Pascià avrebbe voluto trionfare anche sulla fede dei superstiti cittadini, per cui, due giorni dopo la resa, ordinò che tutti gli uomini dai quindici anni in su fossero condotti davanti a lui ed obbligati ad apostatare.

Solo ottocento individui di ogni età e condizione sociale risultarono gli uomini sopravvissuti all'impari lotta ed alla crudele strage derivatane, ai quali proporre il dilemma: o l'abiura o la morte, annunziato loro da un *ulèma,* che le cronache dell'epoca identificano in un sacerdote rinnegato, di nome Giovanni. Istantanea e decisa fu la risposta che, a nome di tutti, venne data al pascià da Antonio Primaldo (o Grimaldo), un vecchio ed umile cimatore di panni fattosi interprete del sentimento comune, il quale dichiarò fermamente « che essi tenevano Giesú Cristo per figliolo di Dio e loro Signore e vero Dio, e che piuttosto volevano mille volte morire che rinnegarlo e farsi turchi », come riferisce Giovanni Michele Laggetto nella sua preziosa *Historia della guerra di Otranto del 1480* (ed. L. Muscari, Maglie 1924, p. 31), scritta nel 1537 in base alla narrazione uditane da suo padre, che fu uno degli scampati alla strage ed alla schiavitú.

Ed è ancora il Laggetto a riportare le nobili parole che Antonio Primaldo rivolse subito dopo ai propri compagni per sostenerli nella fede: « Fratelli miei, sino oggi abbiamo combattuto per defensione della patria e per salvar la vita e per li signori nostri temporali, ora è tempo che combattiamo per salvar l'anime nostre per il nostro Signore, quale essendo morto per noi in Croce, conviene che noi moriamo per esso stando saldi e costanti nella fede, e con questa morte temporale guadagneremo la vita eterna e la corona del martirio ».

Adirato per lo smacco subito, Ahmed Pascià ordinò allora l'immediata esecuzione capitale dei prigionieri, che vennero infatti a tal fine subito trasferiti, divisi in gruppi di cinquanta, sul vicino Colle di Minerva. Durante il tragitto gli ottocento « andavano allegramente confortandosi l'un l'altro a pigliar pazientemente il martirio — è sempre il Laggetto che parla — e questo faceva il padre al figlio e il figlio al padre, il fratello al fratello, l'amico all'amico, il compagno al compagno, con molto fervore e molta allegrezza ». Giunti gli otrantini sul luogo del supplizio e caduti nel vuoto anche gli ultimi tentativi fatti dai turchi per indurli ad abbracciar l'islamismo, promettendo la restituzione della libertà, delle spose, dei figli e dei beni, ebbe inizio l'orrendo e crudele sterminio degli intrepidi campioni della fede.

Primo ad aver tronca la testa dalla scimitarra musulmana, dopo avere peraltro rinnovato e fatto rinnovare da tutti i suoi concittadini il giuramento di fedeltà al Figlio di Dio, fu Antonio Primaldo, il cui corpo senza vita si levò subito in piedi a decapitazione avvenuta e, nonostante i ripetuti sforzi dei turchi per abbatterlo, rimase eretto, per prodigio divino, durante tutto il tempo della strage dei suoi valorosi compagni, quasi a rincuorarli e ad esaltarne il sacrificio, crollando soltanto dopo l'immolazione dell'ultimo degli ottocento.

A rendere piú completo il trionfo della fede segnato dall'eroismo collettivo degli otrantini, si aggiunse anche la conversione del carnefice turco Berlabei, che, rimasto profondamente colpito dal prodigio a cui aveva assistito ammirato, si dichiarò senz'altro cristiano, riconoscendo nella religione dei martiri la vera religione e subendo altresí per essa l'orrenda pena del palo, a cui fu immediatamente condannato dall'ira impotente di Ahmed Pascià.

Per piú di un anno i corpi acefali degli ottocento martiri idruntini giacquero insepolti sul luogo stesso del loro supplizio, dove vennero infatti ritrovati dalle truppe inviate a liberare Otranto, ancora integri ed incorrotti, come attesta il francescano Pietro Colonna, detto il Galatino (1460-1540), nel suo *Commentarium in Apocalypsim Iohannis*: « Inventa sunt a christianis eorum corpora ita illesa et integra (sicut ipse vidi)... et, quod magis mirabile est, inventi sunt omnes coelum versus vultus respicientes oculos habere; nemoque eorum tristiciam aliquam prae se ferre videbatur; immo adeo letam hylaremque faciem praetendebant ut ridere crederentur » (cf. A. Antonaci, *I processi,* cit. in bibl., p. 198).

Fatti provvisoriamente deporre dal duca Alfonso di Calabria, il 15 giug. 1481, nella vicina piccola chiesa « al fonte della Minerva », detta poi di S. Eligio, i resti dei martiri furono trasferiti, il 13 ott. seguente, dopo la riconquista della città, nella cripta della cattedrale idruntina, donde l'anno successivo vennero traslati nell'apposita cappella dei Martiri, costruita nella cattedrale stessa, finché nel 1711 furono definitivamente sistemati nella cappella attuale, sita in fondo alla navata di destra.

Autorizzato da Sisto IV, Alfonso d'Aragona fece trasportare a Napoli le spoglie di duecentoquaranta martiri otrantini, che, deposte dapprima nella chiesa di S. Maria Maddalena, nel 1574 furono portate poi nella chiesa di S. Caterina a Formello, dove passarono nel 1739 da sotto l'altare del Rosario nella cappella dedicata ai « Beati Antonio Primaldo e compagni martiri idruntini », reliquie dei quali si trovano anche a Venezia, a Lecce, a Tivoli e persino in Spagna (cf. G. Scherillo, op. cit. in bibl., pp. 79-120).

Per onorare il martirio eroico dei loro beati concittadini e per tramandare altresí il ricordo del vaticinio di s. Francesco di Paola, gli otrantini eressero nel 1540 sull'antico Colle di Minerva, ribattezzato con il nome di Colle dei Martiri, un convento per i religiosi Minimi (cf. G. M. Roberti, op. cit., p. 314).

Divenuti immediatamente oggetto della piú profonda venerazione, i martiri otrantini si sono mostrati piú volte validissimi intercessori presso l'Onnipotente nelle malattie e nelle calamità, per cui i loro concittadini chiesero unanimemente che venissero proclamati patroni principali della città, proclamazione decretata infatti dal sindaco Giovanni Francesco de Cesanis il 7 genn. 1539, lo stesso anno in cui fu celebrato anche il primo processo informativo per la loro beatificazione. Ripreso nel 1660-62 con il vescovo Gabriele Adarzo e continuato nel 1677, durante il governo del vescovo Ambrogio Maria Piccolomini, solo nel 1755-56 si poté tenere in Otranto, sotto il vescovo Niccolò Caracciolo, il processo ordinario, i cui atti furono subito trasmessi alla S. Congregazione dei Riti, che si occupò dei martiri idruntini nelle tre sedute del 7 apr. 1770, dell'11 e del 7 dic. 1771. Dichiarati beati il 14 dic. seguente, i martiri di O., difensori della civiltà cristiana, vengono commemorati il 14 agosto.

Bibl.: F. de Araujo, *Historia de los mártires de la ciudad de Otrento,* Napoli 1631; *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, pp. 179-98; *Hydruntina canonizationis beatorum Antonii Primaldi et sociorum martyrum hydruntinorum,* Roma 1770-71; G. Scherillo, *De' beati M. d'O.*, Napoli 1865; V. Micheli, *Compendio storico della città di Otranto e martirio de' suoi ottocento cittadini,* Lecce 1880; C. De Giorgi, *Otranto nel 1480; commemorazione civile dei difensori e martiri di Otranto,* ibid. 1891; G. Petraroli, *Il coraggio civico ed il coraggio bellico dei M. di O.*, ibid. 1923; S. De Marco, *Compendiosa storia degli ottocento martiri otrantini,* Tricase 1932; Marino di Valstagna, *I M. di O.*, Taranto 1933; *Omaggio agli ottocento beati M. di O. nella loro festa annuale, 13-14 agosto 1942,* Città del Vaticano 1942; S. La Sorsa, *Lo sbarco dei turchi in Puglia e la guerra d'Otranto,* Roma 1945; A. Antonaci, *I M. di O.*, Galatina 1952; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 330-31; A. Antonaci, *I processi nella causa di beatificazione dei M. di O. (1539-1771)*, Galatina 1960; G. Gianfreda, *La cattedrale di Otranto; cenni storici su gli 800 BB. Martiri e sulla Madonna di Otranto,* ibid. 1964.

Niccolò Del Re

OTTATO (lat. *Optatus*; fr. *Optat*), vescovo di Auxerre. Il *Martirologio Geronimiano* indica al 31 ag. la suo *depositio* e ne ricorda al 2 magg. la traslazione, insieme con quella dei suoi due compagni Memorio e Santiano, preti. Il suo episcopato risale intorno al 520, dato che il suo predecessore, Teodosio, era presente nel 511 al primo concilio gallo-franco d'Orléans, mentre il suo secondo successore Eleuterio (BSS, IV, col. 1009) partecipò a quello del 533.

Questi riferimenti cronologici rivelano che l'episcopato di O. non fu di lunga durata; le *Gesta Pontificum Autissiodorensium* non gli attribuiscono che un anno, otto mesi e cinque giorni di ministero, notizia questa, che appartiene alla parte primitiva delle *Gesta,* redatta sulla base di qualche catalogo locale. In essa si precisa che O. « primo sepultus in ecclesia sancti Christophori martyris, quam ipse estruxerat ». La basilica di S. Cristoforo era vicina a quella di S. Germano, dalla parte orientale. Una sessantina di anni dopo, le reliquie di O. furono trasferite a S. Germano, e verso l'875 i monaci di questa chiesa affermavano di possederle ancora: « Requiescit in eadem basilica sanctus Optatus », scrive Enrico d'Auxerre (m. 876) nei *Miracula sancti Germani* (II, III, 122, in PL, CXXIV, col. 1265).

Non sembra sia il caso di dare importanza alla debole tradizione, contraria all'opinione di Enrico d'Auxerre, secondo cui nel sec. IX, il corpo di s. O. si trovava a Dèvre nel Berry, ed era poi stato trasportato a Vierzon, all'epoca del trasferimento dell'abbazia di Dèvre.

Si pensa, inoltre, che Santino e Memorio, i due compagni ricordati dalla traslazione, siano frutto di una errata lettura della formula obituale « Depositio Optati episcopi sancte memorie » che sarebbe stata trasformata in « Depositio Optati episcopi,

Sanctini et Memorii ». Non abbiamo documenti che testimoniano sulla sua santità.

BIBL.: *Gesta Pontif. Autissioderensium,* in Ph. Labbe, *Nova bibliotheca manuscript.,* I, Parigi 1675, p. 419; *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, p. 292; *Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 680-82; L.-M. Duru, *Bibliothèque histor. de l'Yonne,* I, Auxerre-Parigi 1850, p. 324; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 436-46; BHL, II, p. 917, (senza numero); Leroquais, *Les Sacramentaires,* II; DHGE, V, s.v. *Auxerre,* p. 945; *Vies des Saints,* VIII, p. 606; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 225-26, 478-79; Leroquais, *Les Bréviaires,* III; R. Louis, *Un prétendu groupe de saints auxerrois: O., Sanctinus et Memorius,* in *Annales de Bourgogne,* VIII (1936), pp. 139-45; *Saint Germain d'Auxerre et son temps,* Auxerre 1950, pp. 57-61.

Paul Viard

OTTATO, vescovo di MILEVI, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Opera. - III. Polemista e teologo. - IV. Personalità e culto.

I. VITA. *Optatus Milevitanus* nacque intorno al 320, probabilmente nella città stessa della quale fu vescovo, e dove pare abbia anche trascorso tutta la vita, Milevi di Numidia, attuale Mila in Algeria (Girolamo, *De vir. ill.,* 110; Agostino, *Ad catholicos epist. contra Donatistas,* 19, 50, in PL, XLIII, col. 430; *Contra epist. Parmen.,* I, 3, 5, *ibid.,* XLIII, col. 37).

Nella giovinezza era stato pagano (Agostino, *De doctr. christ.* II, 40, 61, in PL, XXXIV, col. 63) ed aveva frequentato le scuole classiche di retorica e filosofia. Non si conoscono le circostanze della sua conversione e della sua carriera ecclesiastica, conosciamo solo l'episcopato; s. Agostino lo dice « vescovo della comunione cattolica, di venerabile memoria » (*Contra epist. Parmen.,* loc. cit.). Fu vescovo nella seconda metà del sec. IV e morí intorno al 390. S. Girolamo nel 392 (*De vir. ill.,* 110) e s. Agostino nel 400 (*Contra epist. Parmen.,* loc. cit.) ne parlano come di persona già morta.

II. OPERA. Di O. ci è pervenuto uno scritto intitolato abitualmente *De schismate Donatistarum* o *Contra Parmenianum Donatistam,* ma che la maggior parte dei codici indicano semplicemente come *Libri Optati,* senza alcuna aggiunta (cf. P. Monceaux, *Hist. litt. de l'Afr. Chrét.* V, Parigi 1920, p. 248). L'opera fu pubblicata in una prima edizione in sei libri (366-367 ca.) e in una seconda edizione dopo il 385, con ritocchi nei sei libri e aggiunta di un settimo. Questa edizione dà l'impressione di non essere stata condotta a termine dall'autore, ma d'essere stata pubblicata postuma da un discepolo poco accorto, con errate trasposizioni nei primi sei libri e interpolazioni maldestre e senza valore nel settimo (cf. Monceaux, op. cit., pp. 250-56).

O. risponde ad uno scritto in cinque libri, *Adversus Ecclesiam traditorum* (cioè la Chiesa dei cattolici che durante la persecuzione avrebbero ottemperato all'editto di Diocleziano di consegnare [*tradere*] i libri sacri), del vescovo donatista Parmeniano, che il rescritto di Giuliano del 362 aveva portato a succedere, nella sede episcopale di Cartagine, a Donato il Grande, morto in esilio intorno al 355 (cf. *Ottato,* II, 16-17, in CSEL, XXVI, pp. 50-51; Agostino, *Contra litt. Petil.,* II, 83, 184, in PL, XLIII, col. 316; 97, 224, *ibid.,* XLIII, col. 334; *Epist.* 93, 4, 12, *ibid.,* XXXIII, col. 327; *Epist.* 105, 2, 9, *ibid.,* XXXIII, col. 399; *Serm.* 46, 8, 17, *ibid.,* XXXVIII, col. 279).

L'autore stesso, nel cap. 7 del l. I, espone lo schema e l'argomento della sua opera:

« Prima di tutto credo che si debbano indicare le città, le persone, i nomi dei traditori e degli scismatici, perché si possano conoscere i veri autori responsabili di ciò che tu, o Parmeniano, hai detto intorno a loro (I: il donatismo confutato sul terreno storico; chi furono i veri traditori; cause e autori dello scisma). In secondo luogo io devo dire quale sia e dove sia l'unica Chiesa, perché non ve ne può essere una seconda (II: confutazione del donatismo sul terreno dottrinale; le note distintive della vera Chiesa si trovano nella cattolica, non in quella donatista; O. parla specialmente della « cattolicità » e della « unità »). In terzo luogo dimostrerò che non abbiamo chiesto noi l'intervento delle truppe, e che non si possono imputare a noi le malefatte degli artefici dell'unità (III: di carattere storico). In quarto luogo dirò chi è il peccatore del quale Dio ripudia il sacrificio (*Ps.* 49, 16 sg.) e la cui unzione noi dobbiamo fuggire (*Ps.* 140, 5): siete voi Donatisti (IV: breve trattazione esegetico-dogmatica). In quinto luogo tratterò del Battesimo (V: i sacramenti sono santi in se stessi, non per merito degli uomini). In sesto luogo tratterò delle vostre inconsiderate presunzioni e dei vostri errori (VI: errori nel campo pratico; distruzioni di altari, vendita di vasi sacri, dissacrazione di vergini, uccisione delle anime in una propaganda empia e scandalosa) ».

Il l. VII è una specie di supplemento aggiunto dopo il 385, in una seconda edizione rimasta incompiuta. L'autore si rivolge a tutto il pubblico dei Donatisti. Nei capp. 1-3 dice, in tono conciliante, che i figli dei traditori (gli autori dello scisma donatista) non devono portare la pena delle colpe dei padri; anche i loro padri sarebbero stati accolti nella vera Chiesa se avessero ritrattato i loro errori; tanto piú lo saranno i loro figli. Seguono tre brani staccati, destinati probabilmente ad essere inseriti nell'opera: due discussioni sull'interpretazione di testi scritturali allegati dai Donatisti (capp. 4-5) e un'apologia di Macario, il crudele artefice dell'unità che i cattolici avevano ammesso alla loro comunione (capp. 6-7).

Nel cod. *Parigino* n. 1711, già *Colbertino* n. 1951, ai *Libri di Ottato* segue un'appendice di dieci documenti riguardanti la storia del Donatismo, che sono, in parte, la fonte sovente citata da O. e da s. Agostino (v. l'esauriente studio di

P. Monceaux, cit., IV, pp. 211 sg.; V, pp. 269 sg. Per il testo, C. Ziwsa, CSEL, XXVI, pp. 183-216).

Nel 1917, G. Morin pubblicava, da un manoscritto del sec. XI, una raccolta di sermoni inediti di s. Agostino, *S. Aur. Aug. tractatus sive sermones inediti* (Kempten e Monaco 1917), e poneva in appendice (pp. 167-78) un sermone sulla natività del Signore, che comincia « Advenit ecce dies qua sacramentum », formulando l'ipotesi che appartenesse a O. Nel 1922, A. Wilmart, utilizzando un altro manoscritto del sec. VIII, dava un testo migliore e confermava l'attribuzione a O. (*Revue des Sciences Religieuses,* II [1922], pp. 271-302). In favore dell'attribuzione a O. si pronunciava anche B. Capelle (*Revue Bênêdictine,* XXXV [1923], pp. 24-26; v. anche F. Di Capua (*Miscell. Agost.,* II [1931], p. 754). A. Pincherle (*Ricerche religiose,* XVIII [1947], pp. 161-64), vorrebbe attribuirlo al vescovo donatista di Thamugadi, con prove non convincenti (cf. anche H. D. Altendorf, in *Theologische Literaturzeitung,* LXXXV [1960], pp. 599 sg. Per il testo v. PL, *Suppl.,* I, coll. 288-294).

III. Polemista e teologo. O. è il primo polemista antidonatista, precursore di s. Agostino; e questa è la sua gloria piú grande. La sua polemica è condotta con un metodo di dimostrazione nuovo, alieno dalle sottigliezze teologiche e basato essenzialmente sui fatti storici documentati (sovente si richiama ai documenti che porrà in appendice) e sulla realtà presente. I fatti dimostrano che i « traditori » sono i Donatisti; essi si sono separati dalla Chiesa. Dalla realtà presente si deduce che solo la Chiesa cattolica possiede le note che distinguono la vera Chiesa di Cristo.

Altro strumento della polemica di O. è la Scrittura, che i Donatisti interpretavano a modo loro, e ai quali egli impone la sue esegesi.

Realtà storica, logica di ragionamento e Scrittura sono gli elementi sui quali O. basa la sua polemica, che è vivace e talora anche mordace, ma sempre equilibrata e conciliante, perché sempre rivolta a « fratelli carissimi » (I, 1-3; IV, 2; VII, 1-2), anche se sviati dal retto sentiero.

Oltre all'avere confutato il donatismo sul terreno storico, O. pose i principi di una dottrina sulla Chiesa e sui sacramenti, che fu ripresa e sviluppata da s. Agostino e venne a far parte della dottrina cattolica.

Alla concezione donatista di « una società composta soltanto di giusti », egli oppone la Chiesa quale Cristo stesso permise che fosse nella realtà storica, cioè un *corpus mixtum,* a somiglianza del campo evangelico, ove il buon grano e la zizzania crescono insieme (VII, 2). « Questa Chiesa attinge la sua santità dai sacramenti, non dall'ostentata perfezione di coloro che la compongono » (II, 1).

Le note distintive della vera Chiesa, messe in rilievo da O., sono la « cattolicità », in senso di universalità geografica della Chiesa *ubique diffusa* (II, 1), e « l'unità » che s'accentra in Pietro e nella sua cattedra episcopale di Roma: « Tu dunque non puoi negare di sapere che, nella città di Roma, a Pietro per primo fu conferita la cattedra episcopale. In essa sedette Pietro, il capo degli Apostoli — di qui il nome di Cefa (O. fa derivare *Cephas* da κεφαλή, *caput*) — affinché in quest'unica cattedra fosse conservata da tutti l'unità, e gli Apostoli non pretendessero di mantenerne una ciascuno, ma diventasse senz'altro scismatico e peccatore colui che innalzasse un'altra cattedra contro questa unica e singola » (II, 2). Segue la lista dei successori di Pietro fino a Siricio « che oggi è nostro collega » (II, 3).

O. è il primo scrittore ecclesiastico che giustifica l'intervento del potere dello stato, come vindice di leggi divine ed ecclesiastiche. L'editto di Costante del 347 e la severità delle repressioni contro i Donatisti, che giunsero alle uccisioni e agli esilii, erano quindi conformi alla volontà di Dio, che voleva ristabilire l'unità della Chiesa (III, 2; 5; 10-12).

Alla domanda dei Donatisti: « Che ha a fare l'imperatore con la Chiesa? », O. si richiama a s. Paolo (*I Tim.* II, 2) e risponde: « Lo stato non è nella Chiesa, ma bensí la Chiesa nello stato, cioè nell'impero Romano » (III, 3). Ne consegue che lo stato è sopra la Chiesa « poiché sopra l'imperatore c'è solo Dio » (III, 3). E siccome Dio dispone che Chiesa e stato vivano insieme, O. ne deduce il dovere dei cristiani di essere leali verso l'imperatore. Quando poi questi è cristiano, egli viene ad essere « nella Chiesa ». Ma per O. questa è solo « appartenenza » non « soggezione » come per Ambrogio. Piú tardi Agostino distinguerà nell'imperatore la « persona », che è dentro la Chiesa, e l'ufficio di « ministro di Dio », che lo innalza sopra la Chiesa (Agostino, *Contra epist. Parmen.,* I, 8, 13 sg., in PL, XLIII, coll. 43 sgg.).

Di fronte ai Donatisti, che sostenevano che la validità dei sacramenti dipende dalla santità del ministro, O. riferendosi specialmente al Battesimo e senza ancora distinguere tra « validità » ed « efficacia », afferma che « coloro che battezzano sono operai, non padroni; e i sacramenti sono santi per se stessi, non in grazia degli uomini che li amministrano... È Dio che purifica nel Battesimo, non l'uomo » (V, 4).

IV. Personalità e culto. Dal suo scritto, fonte quasi unica di notizie, O. appare un uomo leale e sincero, di fede semplice e ricco di senso pratico, cronista scrupoloso e preciso, narratore vivace, non privo di bonaria ironia, polemista moderato, che, come Agostino, ama cogliere nella discussione gli elementi che uniscono per conciliarsi cosí l'avversario.

La cristianità antica lo venerò come illustre difensore della Chiesa contro lo scisma dei Donatisti; il suo scritto e la sua azione ebbero un

influsso indiscutibile su di essi. Nella conferenza del 411, essi stessi si·appellarono alla sua opera, come a testimonianza ineccepibile (Agostino, *Breviar. collat.*, III, 20, 38, in PL, XLIII, col. 647; *Ad Donatistas post collat.*, 31, 54, *ibid.*, XLIII, col. 658; *Epist.*, 141, 9, *ibid.*, XXXIII, col. 581).

S. Girolamo gli dedica un capitoletto del suo catalogo degli scrittori ecclesiastici (*De vir. ill.*, 110). S. Agostino attinge alla di lui opera la materia per il suo *Psalmus contra partem Donati,* ad essa rinvia i suoi lettori (*Contra epist. Parmen.* I, 3, 5, *ibid.*, XLIII, col. 37) e lo colloca a fianco di s. Cipriano, di Lattanzio, di s. Ilario, di Vittorino e di s. Ambrogio (*De doctr. Christ.* II, 40, 61, *ibid.*, XXXIV, col. 63).

Un secolo dopo, un altro vescovo africano, s. Fulgenzio di Ruspe (467-532), lo chiama «santo» e lo paragona ad « Agostino di Ippona e ad Ambrogio di Milano » (*Ad Monim.* II, 15, 15, *ibid.*, LXV, coll. 193, 195).

Nelle catacombe di S. Callisto, nella cappella del papa Cornelio, un affresco bizantino, che appartiene probabilmente agli anni 630-660 (cf. L. Reekmans, *La tombe du pape Corneille...*, Città del Vaticano 1964, pp. 174-84 e fig. 68), rappresenta un *Sanctus Optatus episcopus*: è a fianco di papa Sisto e di fronte a papa Cornelio e a Cipriano (cf. De Rossi, RSC, I, pp. 298 sg.; Wilpert, *Pitture*, p. 460 e tav. 256; A. Ferrua, *Inscript. Christ. Urbis Romae,* IV, Città del Vaticano 1964, n. 9370). Ma i vescovi che portano questo nome sono parecchi (uno, africano, è ricordato anche nel *Martyr. Perp.*, 13; sono elencati, in Pauly-Wissowa, XVIII/1, coll. 760-65; e in I. X. Κωνσταντινίδη, 'Οπτᾶτος ὁ Μιλήβης, in Θεολογία, XXX [1959], p. 132). G. B. De Rossi ritiene che l'Ottato della pittura corrisponda allo *Episcopus Vesceritanus* (di Vescere in Numidia, odierna Biskra in Algeria) dell'iscrizione trovata in nove frammenti marmorei nella cappella di papa Cornelio (cf. De Rossi, RSC, II, pp. 221 sg.; A. Ferrua, op. cit., IV, n. 1517; E. Josi, in *Nuovo bullett.*, 1922, p. 96), morto in Numidia intorno al 428, le cui ossa furono trasferite a Roma nel cimitero di Callisto. Non si tratterebbe quindi del nostro O.

Non ci sono prove sicure d'un culto prestato ad O. subito dopo la sua morte a Milevi o altrove. Nella revisione del *Martirologio Romano,* fatta sotto Gregorio XIII (1572-1585), O. fu iscritto nei fasti della Chiesa universale e la sua festa fu fissata al 4 giug., certamente in base ad un uso già accolto nella Chiesa: « Milevi, in Numidia, S. Optati episcopi, doctrina et sanctitate conspicui » (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 223, n. 9).

Bibl.: edizioni: a) *Contra Parmen.*, in PL, XI, coll. 883 sg.; CSEL, XXVI (nella prefaz. storia del testo). V. inoltre: C. Turner, *Adversaria critica,* in *Journal of Theological Studies,* XXVII (1926), pp. 287-96; S. Blomgren, in *Eranos,* XXXVII (1939), pp. 85-120; LVIII (1960), pp. 132-41; H. Emonds, *Zweite Auflage im Altertum,* Lipsia 1941, pp. 72-82; S. Blomgren, *Eine Echtheitsfrage bei Optatus von Mileve,* Stoccolma 1959; una nuova ed. stanno preparando S. Blomgren e F. Rommel. b) *Documenta ad historiam Donatistarum pertinentia,* in PL, VIII, coll. 718 sg.; CSEL, XXVI, pp. 183 sg. c) *Sermo,* in PL, *Supplem.*, I, coll. 288 sg.

Opere generali: *Acta SS. Iunii,* Venezia 1741, pp. 396-97; M. Schanz, *Gesch. der röm. Litt.*, IV, 1, par. 2ª, Monaco 1914, pp. 390-94; P. Monceaux, *Histoire litt. de l'Afrique chrét.*, V, Parigi 1920, pp. 241-306 (per i *Documenta,* IV, pp. 210 sg. trattazione esauriente); P. de Labriolle, *Histoire de la litt. lat. chrét.*, ibid. 1947², pp. 428-29; O. Bardenhewer, *Gesch. der altkirchl. Liter.*, III, Friburgo in Br. 1923², pp. 491-95; U. Moricca, *Stor. della letter. lat. crist.*, II, 1, Torino 1928, pp. 698-722; É. Amann, in DThC, XI, coll. 1077-84; E. Dinkler, in Pauly-Wissowa, XVIII, 1, coll. 765-71; *Vies des Saints,* VI, pp. 68-70; A. Pincherle, in *Enc. Catt.*, IX, pp. 449-51; A. Stuiber, in LThK, VII², coll. 1180-81; B. Altaner - H. Chirat, *Précis de Patrologie,* Parigi 1961, p. 256; G. Bosio, *Iniziazione ai Padri,* II, Torino 1964², pp. 215-27.

Studi particolari: sulla teologia di O.: E. Michaud, *La théologie d'Optat de Milève d'après son « De Schismate Donatistarum »*, in *Revue Internationale de théologie,* XVI (1908), pp. 208 sg.; J. Tixeront, *Histoire des dogmes,* II, Parigi 1909, pp. 300-302, 309-11, 315; P. Batiffol, *Le catholicisme de S. Augustin,* I, ibid. 1920, pp. 77-108; L. Vischer, *Basilius d. Gr.*, Basilea 1953, pp. 72 sg. (sul concetto di « Chiesa » in O.); A. C. De Veer, *À propos de l'authenticité du livre VII d'Optat de Milève,* in *Revue des études augustiniennes,* VII (1961), pp. 389-91.

Guido Bosio

OTTATO, santo, martire di Saragozza: v. Saragozza, martiri di.

OTTAVIANO e compagni, santi, martiri di Cartagine. Nel 484 Unnerico, re dei Vandali, scatenò una furiosa persecuzione contro i cattolici, rei di non aderire alle teorie ariane. Secondo la narrazione di Vittore di Vita (cf. PL, LVIII, coll. 233-39) le vittime furono numerosissime specie nel clero cartaginese: chi subí durissimo martirio, chi fu esiliato. Tuttavia questo scrittore africano, contemporaneo dei fatti, pur elencando nomi di vescovi, sacerdoti e diaconi martirizzati o esiliati, non fa alcun cenno ad O. Il nome di questo martire invece, appare in Gregorio di Tours (*Historia Franc.*, II, c. 3, in PL, LXXI, col. 196) con una notizia assai sommaria e generica: nella persecuzione scatenata da Unnerico, oltre ai vescovi Eugenio di Cartagine (cf. BSS, V, coll. 186-90) e Vindemiale, vennero martirizzati nella stessa Cartagine O., arcidiacono, e molte migliaia di uomini e donne (484).

È difficile stabilire la veridicità di questa informazione pur tenendo presente che molti esiliati dall'Africa trovarono ospitalità in territorio franco. Negli antichi martirologi medievali questo nome non appare. Il Molano (ed altri dopo di lui), nelle aggiunte al Martirologio d'Usuardo, lo inserí al 22 marzo, data in cui fu accolto nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: Tillemont, XVI, pp. 604-606; S. A. Morcelli, *Africa christiana,* III, Brescia 1817, pp. 231-32; Usuardo, *Martirologio,* in PL, CXXIII, col. 868; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, p. 382; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 107; *Vies des Saints,* III, p. 483.

Gian Domenico Gordini

OTTAVIANO (OCTORIANO), vescovo di COMO, santo. Nel sec. VII, quando la chiesa comense, come alcune altre dell'Italia settentrionale, aderí allo scisma dei *Tre Capitoli* (cf. *Acta SS. Octobris*, III, pp. 903 sgg.), O. era vescovo di Como. Il bollandista V. de Buck riconosce che l'adesione — non in senso formale — a quello scisma d'origine orientale, fu dovuta all'influenza del patriarca di Aquileia, per cui essa non offusca minimamente la fama di santità e la venerazione che quei vescovi godettero in vita ed in morte.

Circa il nome — nonostante l'insistenza del Tatti nel suo Martirologio, rinnovata dal Maiocchi (op. cit., p. 112) — alla forma inusitata di *Octoriano* è da preferire, con i Bollandisti, quella di O. La sua patria è ignota, ed il suo episcopato si estende con fondata probabilità dalla fine del 668 al 680, benché manchi la firma di O. negli atti del sinodo milanese del 679 e di quello romano del 680, sotto papa Agatone.

Fu sepolto nella basilica di S. Abbondio fuori le mura, ed il suo culto — a detta del Tatti negli *Annali* (I, p. 708) — fu riservato alla ricordata basilica; ma dal 1847 (cf. *Acta SS.*, citt., p. 107) fu esteso, come quello di altri vescovi comensi, a tutta la diocesi e celebrato il 23 ott. Dal 1959, tuttavia, tutti i santi vescovi comensi, ad eccezione dei maggiori (Felice, Abbondio, Amanzio, Probino, Eutichio), sono commemorati in una sola festa liturgica, fissata il 1° settembre.

BIBL.: P. Tatti, *Annali Sacri della Città di Como, Prima Decade*, Como 1663, pp. 702-708; id., *Martyrologium Novocomense...*, ibid. 1675, p. 231; *Acta SS. Octobris*, X, Parigi 1869, pp. 106-108; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como*, Milano 1929, pp. 111-12; G. Turazza, *La successione dei Vescovi di Como*, Como 1930, p. 43.

Pietro Gini

OTTAVIANO, vescovo di SAVONA, beato. Non sono sicure le notizie intorno alla sua nascita e adolescenza. Pare venuto alla luce da nobile famiglia a Quingey, piccolo borgo tra Besançon e Salinas, nel 1060. Giovanissimo, andò a Bologna per lo studio della teologia e del diritto, ma i suoi studi sembra siano stati improvvisamente troncati dalla notizia che suo padre stava morendo. Postosi in viaggio, a Pavia, fu raggiunto da un nuovo messaggio: il babbo era morto. Il giovane si rivolse allora al vescovo per avere ospitalità e questo lo indirizzò all'abbazia in Ciel d'Oro, tenuta dai Benedettini, dove fiorí la sua vocazione e l'ascesa al sacerdozio.

Dal nuovo vescovo, Guido III, Pipario, fu incaricato di rappresentarlo al concilio di Guastalla, indetto da Pasquale II nel 1106, per trattare la questione delle investiture. Non si sa l'anno preciso della sua elezione a vescovo di Savona: pare nel 1123 e, probabilmente, fu determinata dal fatto che Savona era, in quell'epoca, suffraganea di Milano, come Pavia. Il governo del nuovo eletto non fu lungo, ma risulta caratterizzato da intensa attività pastorale e caritativa, nello spirito della riforma cluniacense. O. non mancò di svolgere anche opera sociale per la costituzione di un libero ordinamento comunale della città. Le insanabili divisioni di classe e le note lotte intestine offrirono al beato un'area di azione quanto mai adatta alla sua virtú e al suo zelo.

Morí il 6 ag. 1132. Il culto *ab immemorabili* è stato confermato da Pio VI il 6 ag. 1783; la festa venne fissata alla prima domenica di ag. ed estesa a tutta la diocesi. Le venerate spoglie, conservate per lungo tempo intatte, hanno subito notevoli deterioramenti nelle frequenti emigrazioni da un luogo all'altro. Oggi si conservano onorificamente nella parete sinistra della cappella di S. Stefano detta anche « del beato O. », nella cattedrale savonese. Sulla volta O. è raffigurato, in un affresco di P.G. Brusco, nell'atto in cui distribuisce elemosine ai poveri.

BIBL.: Bima, *Brevi cenni sulla vita del beato Ottaviano*, Asti 1846; C. Queirolo, *Vita del beato Ottaviano*, Savona 1855; *Vie des Saints de Franche Comté*, IV, Besançon 1859, pp. 199-210; G. V. Verzellino, *Delle memorie particolari di Savona*, I, Savona 1885, p. 117; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3387; F. Noberasco, *Note e memorie sul beato Ottaviano*, in *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, II, Savona 1919, pp. 95-121; Zimmermann, II, p. 527; *Vies des Saints*, VIII, p. 102.

Cassiano da Langasco

OTTAVIANO, eremita nei pressi di VOLTERRA, santo: v. GIUSTO e CLEMENTE.

OTTAVIO, santo, martire di TORINO: v. AVVENTORE, OTTAVIO e SOLUTORE, ss., mm.

OTTAZIANO, vescovo di BRESCIA, santo. Il suo nome ricorre nel Catalogo dei vescovi bresciani elencati nel discorso pronunciato da Ramperto nel-l'838 in occasione della traslazione delle reliquie di s. Filastrio. O. è il sesto, dopo lo stesso Filastrio e quindi risulta il tredicesimo nella lista completa dei presuli bresciani, tra Gaudioso e Vigilio. Sull'epoca del suo episcopato c'è un dato sicuro, in quanto egli sottoscrisse nel 451 la lettera sinodica dell'episcopato lombardo, diretta al papa Leone Magno e in cui si condannava l'eresia monofisita, dichiarando: « Ego Optatianus (e non Octavianus, come da qualcuno fu erroneamente letto) episcopus ecclesiae brixianae in omnia subscripta consensi et subscripsi, anathema dicens his, qui de Incarnationis Dominicae sacramento impie senserunt ». Qualche autore — tra cui l'Ughelli — ha scritto che O. era milanese di nascita, ma il Gradenigo, seguito poi dal Savio, ha dimostrato che tale attribuzione non ha fondamento ed è quindi da scartare.

Il luogo della sua sepoltura è sempre stato ritenuto la chiesa di S. Lorenzo dove ancora giace in splendida urna marmorea sotto l'altare maggiore. La Chiesa bresciana celebrava la sua festa il 14

lugl., ma dopo la recentissima (1962) riforma del calendario diocesano, è festeggiato insieme con tutti i santi della Chiesa bresciana, al 20 aprile. Nel *Martirologio Romano* O. è iscritto al 14 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 652-53; G. Gradenigo, *Brixia sacra,* Brescia 1755, pp. 71-72; Savio, *La Lombardia,* II, 2, pp. 161-62; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 287, n. 7; *Vies des Saints,* VII, p. 306.

Alberto Nodari

OTTOCARO, monaco, beato: v. Adalberto, abate, e Ottocaro, monaco, bb.

OTTONE, santo, martire: v. Berardo, Pietro, Ottone, Accursio e Adiuto, ss., mm.

OTTONE, patrono di Ariano, santo. Esiste una *Vita* che si presenta come un'autobiografia scritta dallo stesso O., ma è un falso; l'ignoto autore si è servito di questo espediente per presentare come veritiero il suo racconto, che non merita alcuna fede.

Secondo questa narrazione, O. era originario di Roma. Fattosi soldato, cadde prigioniero, ma per l'intercessione di s. Leonardo di *Nobiliacum* riacquistò la libertà. In seguito visse come eremita ad Ariano (Avellino) morendovi il 23 marzo di un anno sconosciuto del sec. XII.

È patrono di Ariano, dove è festeggiato il 23 marzo.

Bibl.: I. Potenza, *Memorie di S. Ottone eremita protettore principale della città e diocesi di Ariano,* Roma 1780; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1731, pp. 466-70.

Filippo Caraffa

OTTONE (ted. *Otto*), vescovo di Bamberga, santo. Nacque in Svevia da famiglia nobile, ma di ristretta fortuna nell'anno 1062-63. Rimasto orfano, con il fratello Federico, passò in Polonia dove aprirono una scuola insegnandovi; fu poi alla corte di Wladislaw, figlio di Boleslao II, duca di Polonia. Prima del 1090 entrò al servizio di Enrico IV e si occupò attivamente della costruzione di S. Maria e S. Giovanni (poi S. Guido) di Spira, iniziata da Corrado II, proseguita da Enrico III, ma completata dal quarto Enrico. Questi, che già nel 1096 avrebbe voluto O. come vescovo di Augusta, lo de-



Ottone di Bamberga. *Medaglione con busto di O.* Liegi, Chiesa S. Antonio (sec. XVIII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

signò alla cattedra di Bamberga, dopo la morte del vescovo Roberto, avvenuta l'11 giug. 1102. Vinta la riluttanza di O., furono spediti ambasciatori al papa Pasquale II perché confermasse l'avvenuta elezione e consacrasse O.

Nel 1105 fu eletto, dalla dieta di Magonza, legato presso il papa per impetrare la pace; l'anno successivo, nelle valli tirolesi venne catturato dal conte Alberto, mentre si recava a Roma, anche per ricevere l'investitura canonica, ma fu liberato, come sembra, per intervento di Guelfo, duca di Baviera. Giunto a Roma il giorno dell'Ascensione (13 magg. 1106) proseguí per Anagni dove fu solennemente consacrato vescovo dal papa nella Pentecoste.

Nei dissidi di Enrico V per le investiture, conservò la comunione con Roma, vigilò nella sua diocesi sulla libertà ecclesiastica, riformò il clero e promosse la disciplina tra secolari e regolari. « Padre dei monaci » si adoperò per fondare, riformare e dotare numerosi monasteri cooperando attivamente alla fondazione di quindici grandi cenobi e di sei minori, nonché di quattordici chiese e di sei castelli. La sua azione si estese, oltre che nella diocesi di Bamberga, in quelle di Würzburg, Ratisbona, Passavia, Eichstätt (1132, fondazione di Heilsbronn), Halberstadt ed Aquileia. Famosi tra gli altri furono i monasteri di Michelfeld e di Lenckheim. O. tenne vari sinodi e promosse la riforma di Hirsau e degli Ordini Cistercense e Premostratense. Tenne missioni in Pomerania, nel 1124, inviatovi da Boleslao duca di Polonia con una ventina di chierici e numerosi fedeli, promovendo conversioni e fondando chiese; nel 1128, dopo la reazione pagana, con spirito di fede e di pace rinnovò la sua missione, diffondendo con la parola e con gli scritti il Cristianesimo.

Morí a Bamberga il 30 giug. 1139 in fama di santità, riconosciuta cinquant'anni dopo da Clemente III che lo canonizzò. Il suo corpo è venerato nella chiesa di S. Michele, la festa si celebra nell'attuale arcidiocesi di Bamberga il 30 sett., in Pomerania il 1° ott., mentre nel *Martirologio Romano* è iscritta il 2 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Anversa 1719, pp. 349-465; E. Ussermann, *Germania Sacra,* III, *Episcopatus Bambergensis...,* St. Blasien 1802, pp. 50-95; id., *Codex probationum ad episcopatum bambergensem ex praecipuis documentis tam editis quam ineditis collectus,* ibid. 1802, pp. 55-89, docc. LIV-XCV; *Relatio de piis operibus Ottonis,* in MGH, *Script.,* XV, pp. 1151-66; XX, pp. 697-769; G. Looshorn, *Die Geschichte des Bisthums Bamberg,* II, *Das Bisthum Bamberg von 1102-1303,* Monaco 1888; BHL, II, pp. 923-26, nn. 6392-407; F. Wachter, *General-Personal Schematismus der Erzdiözese Bamberg 1107-1907,* Bamberga 1908, p. 357, col. 1, n. 7318; A. Brackmann, *Die Kurie und die Salzburger Kirchenprovinz,* Berlino 1912, pp. 41-44; A. Hofmeister, *Die Prüfeninger Vita des Bischofs Otto von Bamberg,* Greifswald 1924; id., *Das Leben des Bischofs Otto von Bamberg,* Lipsia 1928; E. v. Guttenberg, *Das Bistum Bamberg,* Berlino 1937, pp. 115-38; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 266-67, n. 6; *Vies des Saints,* VII, pp. 49-51; L. Spätling, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 466-67; F. J. Schmale, in LThK, VII², coll. 1302-303; J. Petersohn, *Apostolus Pomeranorum. Studien zur Geschichte und Bedeutung des Apostelepithetons Bischof Otto I. von Bamberg,* in *Historisches Jahrbuch,* LXXXVI (1966), pp. 257-94.



OTTONE di Bamberga. *O. in meditazione.* Incisione (sec. XVI).

Gian Ludovico Masetti Zannini

ICONOGRAFIA. Piuttosto generici i piú antichi documenti iconografici del santo (alcune miniature del sec. XI, la pietra tombale del sec. XIV della chiesa di S. Michele di Bamberga) che si limitano a figurarlo in abiti vescovili, con l'unico attributo di un libro. In rappresentazioni piú tarde è anche raffigurato con altri attributi; un modello di chiesa per le sue numerose fondazioni di edifici sacri; un cane in quanto in Germania è invocato quale protettore contro la rabbia; una o piú frecce in quanto le raccoglieva per trarne dei chiodi da utilizzare nella costruzione della cattedrale di Bamberga.

BIBL.: Braun, pp. 580-81; J. Ferrando-Roig, *Iconografía de los santos,* Barcellona 1950, p. 212; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 40; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 355-56; Réau, III, p. 1015.

Angelo Maria Raggi

OTTONE (ted. *Otto*) di CAPPENBERG, beato. È venerato come beato benché il suo culto non sia stato mai ufficialmente riconosciuto dalle autorità

ecclesiastiche. Fratello di s. Goffredo di Cappenberg, fu il primo priore del monastero premostratense di Varlar (oggi diocesi di Münster) che venne eretto nel castello carolingio della sua famiglia. Alla morte del fratello e confratello Goffredo, O. trasferí parte delle sue reliquie nel monastero di Cappenberg, dell'Ordine Premostratense, di cui, successivamente, egli divenne quarto priore. Morí il 23 febb. 1171; il suo sepolcro, distrutto durante le guerre di religione, fu poi ricostruito. Nei menologi dell'Ordine è iscritto al 23 febbraio.

BIBL.: J. Lepaige, *Bibliotheca Praemonstratensis Ordinis,* Parigi 1633, p. 513; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 306; *Vita Godefridi Cappenbergensis,* in MGH, *Script.,* XII, pp. 513-38; H. Kissel, *Das ehemalige Stift Cappenberg,* in *Westfalen und seine heutige Zustände,* in *Analecta Praemonstratensia,* I (1925), pp. 291-97; M.-A. Erens, in DHGE, XI, s.v. *Cappenberg,* coll. 917 sgg.; *Vies des Saints,* II, p. 469; St. Schnieder, *Cappenberg,* Münster 1949; G. Grundmann, *Der Cappenberger Barbarossakopf und die Anfänge des Stiftes Cappenberg,* Colonia 1959; Ch. Just, in LThK, VII², col. 1303.

Jean Baptiste Valvekens

OTTONE, vescovo di FRISINGA, beato. Quinto di diciotto fratelli, O. nacque a Neuburg, nei pressi di Vienna, verso il 1111-12, da s. Leopoldo III di Babenberg, marchese d'Austria, e da Agnese, figlia dell'imperatore Enrico IV di Franconia; appartenente alla piú alta aristocrazia dell'impero, O. era anche fratello uterino di Corrado III e zio di Federico I Barbarossa, in virtú del primo matrimonio di sua madre. Avviato alla carriera ecclesiastica, fu fatto dal padre, ancor fanciullo, priore del monastero di Klosterneuburg da lui stesso fondato nel 1114, e quindi inviato, nel 1128, a studiare teologia, filosofia e lettere a Parigi, massimo centro allora della vita culturale europea, dove ebbe come maestri, tra gli altri, Abelardo ed Ugo di S. Vittore. Terminati i suoi studi, entrò sul finire del 1132, o all'inizio dell'anno seguente, nel monastero cistercense di Morimond in Borgogna, di cui divenne abate nel genn. del 1138 e che lasciò qualche mese piú tardi, allorché fu posto, come persona di sua fiducia, dal fratellastro Corrado III sulla cattedra episcopale di Frisinga.

Come vescovo, O. dette continue prove di zelo apostolico, procedendo secondo lo spirito della riforma gregoriana al rinnovamento spirituale, culturale ed economico della sua diocesi, che seppe amministrare peraltro con grande saggezza, prudenza ed energia, dimostrando in tal modo non comuni capacità di governo.

Incaricato, nel 1145, di un'ambasceria presso Eugenio III, ebbe modo di conoscere l'Italia e di rendersi conto della situazione politica del paese; quindi, accogliendo l'invito di s. Bernardo, O. si recò in Palestina con la seconda crociata (1147-48), che doveva concludersi tanto disastrosamente, e nel 1154-55 accompagnò, in veste di consigliere, Federico Barbarossa nella sua spedizione in Italia, adoperandosi ognora attivamente ad appianare i contrasti tra l'imperatore ed il papa Adriano IV.

Sulla fine dell'estate del 1158, mentre era in viaggio verso Cîteaux, dove intendeva partecipare al capitolo generale del suo Ordine, indetto per il 14 sett., O. fu costretto a fermarsi — *gravi infirmitate pressus* — nell'antica abbazia di Morimond, che non aveva piú rivisto dai lontani tempi della sua prima vocazione religiosa, e là, il 22 seguente, « in habitu monachali quem nunquam in episcopatu deposuerat, omnibus fratribus coram positis et eiulato maximo perstrepentibus, felicissime in Domino obiit », come narra il suo affezionato discepolo e continuatore Rahevino, al quale si debbono le poche notizie pervenuteci sulla biografia di O., contenute nel commosso elogio funebre da quegli inserito nel IV libro dei *Gesta Friderici.*

Storico acuto e penetrante, O. di Frisinga occupa un posto di vero rilievo nella vita intellettuale del sec. XII e resta altresí uno dei piú validi rappresentanti della storiografia dell'età di mezzo per merito della sua *Chronica* o *Historia de duabus civitatibus* (ed. A. Hofmeister, in MGH, *Script. rer. germ.,* Hannover 1912) nella quale il concetto medievale della storia trova — come da alcuni è stato giustamente rilevato — la sua espressione piú tipica. L'opera scritta su domanda del suo amico Isingrim, monaco in Augusta e successivamente abate di Ottobeuren, è di netta ispirazione agostiniana, ed espone in una prospettiva teologica e filosofica la storia universale dalla creazione del mondo sino al 1146; non c'è giunta nella sua redazione originaria, ma nella forma rimaneggiata ed ampliata impressale dallo stesso O. allorché decise di offrirla al nipote Federico I nel 1157.

Nell'altra sua opera storica, *Gesta Friderici imperatoris* (ed. B. von Simson, in MGH, *Script. rer. germ.,* Hannover 1912), scritta dietro richiesta medesima dell'imperatore, O. narra le imprese del Barbarossa dal 1156 al 1158; continuata da Rahevino sino al 1160, essa è di particolare interesse per la storia d'Italia, offrendo un quadro esatto, anche se non sempre imparziale, degli avvenimenti politici italiani, specie per quanto riguarda i comuni, avvenimenti di cui il vescovo di Frisinga era stato spettatore diretto.

Salvo una *Epistula ad Wibaldum* (in *Monumenta Corbeiensia,* ed. J. Jaffé, p. 519), scritta nel 1152 ed in cui tratta di questioni esegetiche, nulla piú ci rimane di O. e quant'altro viene a lui attribuito o non gli appartiene affatto, o non sono che estratti della *Chronica* o dei *Gesta,* come, per esempio, il *Fragmentum de Hildebrando papa* e l'*Historia austriaca.*

Sepolto presso l'altare maggiore della chiesa abbaziale di Morimond, il grande vescovo di Frisinga, « ad cuius tumulum miracula fiunt, que Deus per suum dilectum operatur », come attesta Corrado Sacrista nel suo *Liber traditionum Frisingensium* (in MGH, *Script.,* XXIV, p. 322) non tardò

ad essere fatto segno di pubblica venerazione, e, quantunque il suo nome manchi nei piú antichi calendari cistercensi, O. di Frisinga è comunemente chiamato beato da quasi tutti gli scrittori dell'Ordine, venendo peraltro inserito dai Bollandisti tra i *praetermissi* del 22 sett., giorno fissato per la sua commemorazione.

BIBL.: B. Huber, *Otto von Freising,* Monaco 1847; Th. Wiedemann, *Otto von Freising nach seinem Leben und Wirken,* Passavia 1849; L. Lang, *Psychologische Charakteristik Ottos von Freising,* Augusta 1852; P. Gaisser, *Charakteristik des Bischofs und Chronisten Otto von Freising,* Rottweil 1860; Th. Sorgenfrey, *Zur Charakteristik des Otto von Freising als Geschichtsschreiber,* Greiz 1873; E. Bernheim, *Der Charakter Ottos von Freising und seiner Werke,* in *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung,* VI (1885), pp. 1-51; J. Hashagen, *Otto von Freising als Geschichtsphilosoph und Kirchenpolitiker,* Lipsia 1900; J. Schmidlin, *Die Philosophie Ottos von Freising,* in *Philosophisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft,* XVIII (1905), pp. 156-75; id., *Bischof Otto von Freising als Theologe,* in *Der Katholik,* LXXXV (1905), pp. 81-112, 151-82; id., *Die Eschatologie Ottos von Freising,* in *Zeitschrift für katholische Theologie,* XXIX (1905), pp. 445 sgg.; id., *Die geschichtsphilosophische und kirchenpolitische Weltanschauung Ottos von Freising,* Friburgo in Br. 1906; A. Hofmeister, *Studien über Otto von Freising,* in *Neues Archiv,* XXXVII (1911), pp. 99-161, 633-768; R.B. Lloyd, *A forgotten historian,* in *The Church Quarterly Review,* CXVI (1933), pp. 66-74; F. Fellner, *The «Two cities» of Otto von Freising and its influence on the Catholic philosophy of history,* in *The Catholic Historical Review,* XX (1934), pp. 154-74; K. Haid, *Otto von Freising,* Bregenz 1934; E.F. Otto, *Otto von Freising und Friedrich Barbarossa,* in *Historische Vierteljahrsscrift,* XXXI (1937), pp. 27-56; P. Brezzi, *Ottone di Frisinga,* in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano,* LIV (1939), pp. 129-328; A. Passerin d'Entrèves, *Ottone di Frisinga e la storiografia del Medioevo.* in *Rivista internazionale di filosofia del diritto,* XX (1940), pp. 360-67; Zimmermann, III, pp. 91-92; R. Folz, *Sur les traces de saint Augustin: Otton de Freising, historien des deux Cités,* in *Collectanea Ord. Cisterciensium ref.,* XX (1958), pp. 327-45; A. Weissthanner, *Regesten des Freisinger Bischofs Otto I. (1138-1158),* in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis,* XIV (1958), pp. 151-222; H. Watzl, *Fragen um einen Kult Ottos von Freising, ibid.,* pp. 223-79; L. Grill, *Bildung und Wissenschaft im Leben Bischof Ottos von Freising, ibid.,* pp. 281-333; *Otto von Freising; Gedenkgabe Zuseinen 800. Todesjahr,* ed. di J. A. Fischer, Frisinga 1958; J. Spörl, in LThK, VII², coll. 1307-309; F. Chatillon, *Comment et pourquoi le chroniqueur Otton de Freising s'est servi de l'expression «Gallicana Ecclesia»,* in *Revue de droit canonique,* XVI (1966), pp. 71-86.

Niccolò Del Re

OTTONE, eremita di NIEDERALTAICH, beato: v. ERMANNO, OTTONE e DEGENARDO, eremiti, ss.

OU, MARTINO, beato martire in CINA. Nato nel 1815 nel piccolo paese di Tang-eul da genitori cristiani, ricevette una buona educazione e visse sempre fervorosamente. Si ammogliò con Agata Tchang che però ben presto lo abbandonò. Dopo aver inutilmente tentato di ricondurla alla vita coniugale, si dedicò alle opere di carità e all'apostolato: battezzava i bambini moribondi, diffondeva il catechismo e i libri religiosi, istruiva di notte i catecumeni ed i neofiti. Capitato a Kia-Chalong, fu arrestato insieme con il b. Giampietro Neel e con lui ricevette il martirio il 19 febb. 1862. Fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

BIBL.: C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 236-37; AAS, I (1909), pp. 452-58.

Giovanni Battista Proja

OU, SUSANNA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della.

OU-KIU-NAN, PAOLO, beato, martire in CINA. Originario di Si-ho-t'eu, si era rifugiato insieme con altri cristiani, nel villaggio di Siao-lu-y. dove furono raggiunti dai *Boxers* il giorno dei ss. Pietro e Paolo. I cristiani che si erano rifugiati nel bosco di tamerici che era ai margini del villaggio, furono scoperti e molti furono uccisi sul luogo stesso senza alcun processo, l'O. era molto timido e si teneva ben celato; era con lui il nipote di sedici anni Ou-Wan-Chu, il quale uscí dal nascondiglio per darsi alla fuga, ma raggiunto dai *Boxers* fu traffitto a morte. Allora il beato andò incontro agli assassini dicendo « anche io sono cristiano, uccidete anche me », e subí il martirio.

Venne beatificato da Pio XII il 17 apr. 1955.

BIBL.: *Summarium,* IV, Roma 1937, pp. 720-29; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 173-74; AAS, XII (1955), pp. 247-50; *Vies des Saints,* XIII, pp. 198 (201).

Giovanni Battista Proja

OU-MAN-T'ANG, GIOVANNI BATTISTA, beato, martire in CINA. È uno dei nomi noti tra i molti cristiani uccisi il 29 giug. 1900 nel villaggio di Siao-lu-y. Si era nascosto, come gli altri cristiani nel bosco dei dintorni, ma scoperto si diede alla fuga assieme ad un giovane pagano. Presi ambedue ed interrogati, il pagano riconosciuto come tale fu liberato, mentre l'O. confessò apertamente la sua fede. Un *Boxer* gli disse: « Se sei cristiano, io ti uccido », al che il martire, pacatamente, rispose: « E sia! Tu puoi uccidermi, ma io non posso cessare di essere cristiano » e venne giustiziato immediatamente.

Fu beatificato da Pio XII il 17 apr. 1955.

BIBL.: *Summarium,* IV, Roma 1937, pp. 720-29; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 173-74: AAS, XXII (1955), pp. 247-50; *Vies des Saints,* XIII, pp. 198 (201).

Giovanni Battista Proja

OU-WAN-CHU, PAOLO, beato, martire in CINA: v. OU-KIU-NAN, Paolo, b., m.

OU-WENN-YINN, GIOVANNI, beato, martire in CINA. Catechista ed amministratore della comunità di Tong-eull-k'en, in occasione della venuta dei *Boxers* al villaggio venne coinvolto nei torbidi che si conclusero con l'uccisione del capo dei briganti. L'indomani giunse sul posto il mandarino Tciang,

ostile ai cristiani, per fare le constatazioni legali. Furono arrestati due pagani e due cristiani per essere condotti presso la residenza del mandarino; prima di partire O. poté rivedere la moglie ed i suoi bambini e la vecchia madre che lo benedí, raccomandandogli di non apostatare e gli mise al collo uno scapolare nuovo.

Negli interrogatori, si addossò tutta la colpa dei fatti accaduti al suo villaggio, sebbene il mandarino stesso avesse riconosciuto che vi aveva avuto solo una minima parte. Condannato a morte, fu decapitato l'8 lugl. 1900; sepolto nel suo villaggio, vicino alla ricostruita cappella fu dai fedeli venerato ed invocato come martire.

Fu beatificato da Pio XII il 17 apr. 1955.

Bibl.: *Summarium,* V, Roma 1937, pp. 499-519; AAS, XII (1955), pp. 247-50; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 255-60; *Vies des Saints,* XIII, pp. 198 (201).

Giovanni Battista Proja

OUANG, Lorenzo, beato, martire in Cina. Operoso catechista, originario di Kuy-yang-fu, esercitava il suo apostolato nel villaggio di Mao-keu, ospite del b. Girolamo Lu-tin-mey (v.). Arrestato e condotto dinnanzi al mandarino, si comportò con fermezza, confessando la sua fede e la sua opera di apostolo.

Invitato ad abbandonare la religione cristiana, a smettere la sua opera di catechista e a tornare al villaggio natio, rifiutò energicamente. Al mattino del 28 genn. 1858 fu perciò decapitato. Il suo corpo riposa nella cappella mortuaria di mons. Allard, primo vicario apostolico del Kuoiy-tcheu.

Fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

Bibl.: C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 201-11; AAS, I (1909), pp. 452-58.

Giovanni Battista Proja

OUANG, Marta, beata martire in Cina. Nata nei pressi di Hin-y nel 1812, rimase vedova in giovane età. Si trasferí allora a Tang-chau, vicino ad un podere che la missione cattolica di Tsin-gay possedeva. Venuta in relazione con il missionario del luogo, si iscrisse tra i catecumeni e poi ricevette il Battesimo, riuscendo a condurre alla fede anche alcuni parenti e conoscenti. Per avere la comodità di ascoltare la Messa chiese di essere trasferita nella capitale dove venne destinata all'asilo delle bambine. Apertosi poi il grande seminario a Yao-Kia-Kaan, vi fu chiamata come cuciniera.

Quando furono arrestati i due seminaristi Giuseppe Tchang e Paolo Tchen e l'amministratore Giovanni Battista Lo, la O. si recò subito a Tsin-gay per assisterli nella prigione e per mantenere i contatti tra essi ed i superiori del seminario. Condannati a morte i tre prigionieri, mentre venivano condotti al martirio, i soldati videro la beata che lavava in un ruscello i panni dei prigionieri e la riconobbero. La arrestarono e le ordinarono di unirsi ai tre, al che ella subito rispose: « Molto volentieri ».

Tutti e quattro vennero decapitati il 29 lugl. 1861 e furono beatificati da s. Pio X il 2 magg. 1909.

Bibl.: C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 226-30; AAS, I (1909), pp. 452-58.

Giovanni Battista Proja

OUDOCEUS, vescovo e abate, santo. Nel VI sec. O. succedette a s. Teilo (v.) come abate di Llandeilo Fawr, il monastero fondato da Teilo. Con questo è tra i patroni della cattedrale di Llandaff.

L'unica *Vita* di O. in nostro possesso fu composta a Llandaff nell'XI sec. e sebbene l'autore possa avere utilizzato fonti piú antiche, probabilmente delle lezioni liturgiche, essa è priva di ogni valore storico. Secondo questa *Vita* O. era figlio di un principe brettone, Budic, e quando Teilo, suo zio materno, ritornò nel Galles dopo una lunga visita in Bretagna, prese con sé il nipote che si era dedicato alla vita monastica.

La festa di O., ricordata in alcuni calendari, era celebrata il 2 lugl. Le sue reliquie, conservate nella cattedrale di Llandaff, in un reliquiario d'argento furono distrutte al tempo della Riforma. È patrono di Llaneuddogwy nel Monmouthshire.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 318-20; *The Book of Llan Dâv,* Oxford 1893, pp. 130-39 (*Vita*); Baring-Gould, IV, pp. 28-36; *Vies des Saints,* VII, p. 34.

Edward I. Watkin

OUEN, Maria, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri della.

OUEN, vescovo di Rouen, santo: v. Audoeno.

OUGATA, Domenica, beata, martire nel Giappone. Questa pia vedova cristiana fu condannata per questo capo d'imputazione: aiuto ed ospitalità concessa ai missionari cristiani di origine straniera, cosa che la legislazione anticristiana giapponese dei primi decenni del sec. XVII vietava assolutamente.

Passò un lungo periodo di prigionia nelle infami carceri di Omura, ove il trattamento riservato ai prigionieri cristiani era inumano, giacché erano costretti a vivere promiscuamente in un ambiente assolutamente antigienico, esposto alle vicende stagionali e con un vitto scarso e scadente, dove però la convivenza con gli altri cristiani costituiva un elemento di incoraggiamento e di resistenza.

Nel sett. del 1622 fu trasferita a Nagasaki per esservi giustiziata; il martirio mediante decapitazione avvenne il 10 sett. 1622. Pio IX la beatificò il 6 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 186; *Vies des Saints,* IX, p. 229; cf. altra bibl. sotto la voce:

GIAPPONE, martiri nel, in BSS., VI, col. 441; inoltre: III, coll. 1055-56, 1240-41, 1243; V, col. 643; VII, coll. 950-51.

Gian Domenico Gordini

OUTRILLE, santo: v. AUSTREGISILO.

OVIDIO di BRAGA: v. AUDITO.

OVIEDO, ANDREA, de, patriarca di ETIOPIA, venerabile. Nato a Illescas (prov. di Toledo) in Spagna, entrò nella Compagnia di Gesú a Roma il 19 giug. 1541, all'età di ventiquattro anni. Nacque quindi nel 1517 ca. Dopo aver compiuto i suoi studi a Parigi, Lovanio e Coimbra, nel 1545 fu destinato al collegio di Gandía, fondato da s. Francesco Borgia, allora duca di Gandía, del quale fu il primo rettore, e mantenne tale ufficio anche quando il collegio fu elevato al grado di università dal papa Paolo III, con la Bolla *Copiosus in misericordia* del 4 nov. 1547. In questo stesso periodo l'O. diede gli esercizi allo stesso Francesco Borgia (a. 1546), il quale, rimasto vedovo poco prima, fece in quella occasione il voto di rinunziare alle prerogative della sua condizione e di entrare nella Compagnia di Gesú.

L'O. emise la professione solenne nel collegio di Gandía il 25 marzo 1549 e nell'anno santo 1550 ricevette il grado di dottore in teologia, accompagnando poco dopo a Roma s. Francesco Borgia. Nel 1551 fu trasferito a Napoli, come primo rettore del collegio di quella città.

Qualche tempo dopo, s. Ignazio, su istanza del re di Portogallo, Giovanni III, prese molto a cuore la missione di Etiopia, alla quale, dopo varie trattative, furono destinati alcuni padri e fratelli della Compagnia, tre dei quali nominati vescovi: il padre Giovanni Nunes Barreto, con la dignità di patriarca, e i padri A. de O. e Melchiorre Carneiro come suoi coadiutori ed eventuali successori. Partito da Roma per il Portogallo, l'O. fu consacrato vescovo di Gerapoli a Evora il 5 magg. 1555. Con lui fu consacrato anche il patriarca.

Partiti da Lisbona il 15 marzo 1556, i due arrivarono a Goa il 13 sett. dello stesso anno. Prevedendo gravi difficoltà da parte dell'imperatore di Etiopia, il patriarca ritenne piú prudente differire il suo viaggio e mandò in Etiopia l'O., il quale si imbarcò a Goa il 16 febb. 1557 con due padri e tre fratelli della Compagnia, sbarcando il 17 marzo sulla costa del Tigrai. L'O. si adoperò per conciliarsi l'animo dell'imperatore Claudio (*Galāwdēwōs* o *Asnāf Sagad*), ma senza risultato. A Claudio succedette sul trono il fratello Minas (*Adames Çagued*) il quale si mostrò molto ostile verso i cattolici e mandò in esilio l'O. Dopo la morte del patriarca Nunes Barreto, avvenuta a Goa il 22 dic. 1562, il de O. divenne patriarca d'Etiopia.

Morto Adames Çagued il 10 febb. 1563, salí al trono suo figlio Cerça Danguil (*Malak Sagad*) e l'O. si trovò ancora nell'impossibilità di sviluppare la sua attività, per cui si ritirò a Fremona, nel Tigrai, dominato da Barnagaes Isaac, ribelle all'imperatore. Qui, per lunghi anni, condusse una vita di estrema povertà e di inaudite sofferenze. Data questa situazione, il re Sebastiano del Portogallo e il papa s. Pio V pensarono di destinare l'O. al Giappone, ma egli rispose, nel 1567, dicendo che, la navigazione sulla via del ritorno era molto difficile perché i Turchi infestavano i porti, e d'altra parte vi era speranza di maggior successo in Etiopia, soprattutto se i portoghesi riuscissero a portare aiuto. In quella solitudine scrisse un'apologia della fede cattolica. Nel 1575 chiese la nomina di un vescovo che gli potesse succedere. In fine, dopo una vita piena di stenti e di pericoli, morí a Fremona nel 1577: il giorno non è sicuro, ma è da ritenersi come piú probabile quello della festa dei ss. apostoli Pietro e Paolo, indicata dal superiore della missione, padre Emmanuele Fernándes. La sua causa fu introdotta l'8 giug. 1630.

BIBL.: opere: *De Romano Ecclesiae Primatu deque erroribus Abassinorum* (secondo la notizia data da Sotwel, ripresa da Sommervogel, VI, col. 41); *Summa doctrinae christianae,* 1553 (cf. Sommervogel, IX, col. 7441).

Lettere: *Monumenta historica Societatis Iesu, Epistolae Mixtae,* I: *Litterae Quadrimestres,* I.

Biografie: A. de Arana, *Vida del Padre Andrés de Oviedo* (cit. da Sommervogel, I, col. 499, senza indicazione né di luogo né di anno); N. Godigno, *De Abassinorum rebus deque Aethiopiae Patriarchis Ioanne Nonio Barreto et Andrea Oviedo libri tres,* Lione 1615; v. inoltre: G. Alvarez, *Historia de la Provincia de Aragón de la Comp. de Jesús,* 1, II, capp. XXXI-XXXVII, ms. del sec. XVII; *Varones ilustres de la Compañía de Jesús,* II, Bilbao 1889, pp. 405-51; C. Beccari, *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales inediti,* I-XV, Roma 1903-17, *passim*; cf. XV, pp. 260-62; R. Streit - J. Dindinger, *Bibliotheca Missionum,* XV-XX, Friburgo in Br. 1951-1954 *passim*; v. indici; S. Conçalves, *Primeira parte da Historia dos religiosos da Companhia de Jesús...,* ed. J. Wicki, II, Coimbra 1960, pp. 146, 280-92; E. Cerulli, in LThK, IV², col. 489.

Cándido de Dalmases

OVIEVFE, GIUSEPPE LUIGI, beato, martire. Nato a Parigi e battezzato nella parrocchia di S. Eustachio nel 1748, entrò nel seminario di St-Nicolas-du-Chardonnet il 1° ott. 1767, e vi fu ordinato prete nel 1772. Non sappiamo nulla del suo apostolato durante i primi dieci anni, ma risulta che nel 1783 si trovava tra i preti della comunità sacerdotale di St-Nicolas, una scuola di formazione pastorale per i seminaristi e i giovani sacerdoti, dove esercitava l'ufficio di sacrista e di direttore della piccola comunità.

Arrestato il 13 ag. 1792 e rinchiuso nel carcere di S. Firmino, fu vittima del massacro il 3 sett. È festeggiato il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 110-11; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre* (= Coll. *Les Saints*), ibid. 1927, p. 155, n. 162; *Vies des Saints,* IX, p. 53.

René Wasselynck

OWAIN, santo gallese. Gli *Iolo MSS.* parlano di tre santi di questo nome e su di essi non esistono altre fonti: O., figlio di Morgan Mên, O. figlio di Urien Rhegel e O. Finddu. Di questi, soltanto il primo ha avuto un certo culto. Figlio di un capitano del Glamorgan, nel sec. X costruí la chiesa e il castello di Ystrad Owen, dove furono sepolti lui e sua moglie.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 36-37.

Edward I. Watkin

OWEN, NICOLA, beato, martire in INGHILTERRA. Non si sa dove l'O. sia nato e quando, né cosa egli facesse prima di essere ricevuto nel 1580 nella Compagnia di Gesú in qualità di coadiutore. Piccolo di statura, tanto da essere comunemente chiamato Giovannino (*Little John*), si distinse tuttavia per la sua grande pietà ed innocenza di vita e godette altresí una certa notorietà per la sua straordinaria abilità nel progettare e costruire, nelle case dei nobili, impenetrabili nascondigli, grazie ai quali poterono sfuggire ai persecutori anticattolici numerosissimi sacerdoti, che di lui si dichiararono poi sempre debitori non solo della vita, ma soprattutto del bene da essi successivamente operato.

Stupisce peraltro notare come l'O. lavorasse sempre da solo per garanzia di sicurezza, e, da solo, si sobbarcasse, benché cosí piccolo e di scarsa salute, alla dura fatica di scavare entro muri massicci e sotterra, alimentando le sue forze unicamente con la meditazione, la preghiera e la comunione quotidiana.

Tradito, fu imprigionato una prima volta nel 1594, ma poté presto riacquistare la libertà per la grande considerazione di cui godeva presso i cattolici, che ben volentieri pagarono il prezzo del suo riscatto perché potesse riprendere la sua utile attività. Insieme a Enrico Garnet, provinciale dei Gesuiti d'Inghilterra venne poi nuovamente catturato nel 1606, in conseguenza della congiura delle polveri, mentre si trovava nel castello di Hindlip (contea di Worcester) che era strettamente sorvegliato in tutti i suoi ambienti dai soldati sopraggiunti, su indicazione di un delatore, per arrestare il p. Edoardo Oldcorne (v.). Rinchiuso nelle prigioni di Marshalsea, fu trasferito poco dopo in quelle della Torre di Londra, dove venne sottoposto ad atroci torture per ordine di lord Robert Cecil, al quale era ben nota l'attività dell'O. come costruttore di nascondigli e come in tal modo aveva sempre reso vane le perquisizioni condotte dai cacciatori di preti in tutti quei luoghi dove egli aveva potuto eseguire i suoi particolari lavori di abilità.

Con ogni mezzo si cercò di fargli rivelare i nomi di sacerdoti e di cattolici che li avessero ospitati, ma né promesse, né torture valsero a farlo parlare, aprendo egli la bocca solo per emettere « voci di refrigerio al suo spirito, e di tormento al suo tormentatore », come riferisce il p. Daniele Bartoli. E tanta fu la crudeltà dei supplizi infertigli, che all'ultimo giorno di una settimana di continue e prolungate torture l'O. passò di vita tra inauditi spasimi; l'orrore della sua morte spaventò persino i suoi carnefici, che per scagionarsene inventarono il suicidio del martire, di cui vollero offendere in tal modo anche la memoria, e prova del tentativo messo in atto dai persecutori a danno dell'O. si trova in un dispaccio inviato dall'ambasciatore veneto Zorzi Giustiniani al suo governo il 23 marzo 1606, che ci permette altresí di collocare esattamente al 22 marzo la data della morte del beato, rimasta incerta sino alla pubblicazione di questo documento (cf. *Calendar of State papers and manuscripts, relating to English affairs, existing in the archives and collections of Venice,* X, Londra 1900, pp. 327-28).

Beatificato da Pio XI il 25 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 16, n. XC), l'O. viene commemorato il 22 marzo.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Gesú: l'Inghilterra,* VI, Torino 1825, pp. 153-59; J. Gerard, *The condition of Catholics under James I,* ed. John Morris, Londra 1872, pp. 153, 182, 185-86; Stanton, p. 194; J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra-New York 1887, p. 224; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 324-25; id., *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* ibid. 1934, pp. 323-24; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 579-81.

Niccolò Del Re

OWIN (OWINI), santo. Nato in Estanglia, divenne maestro di casa di s. Etheldreda e quando questa sposò il re Egfrith di Northumbria nel 660 egli la seguí. Con l'aiuto di s. Wilfrido, Etheldreda divenne piú tardi monaca a Coldingham e ricostruí Ely; O. a sua volta, si fece monaco a Lastingham, con s. Chad. Egli giunse nel monastero, rivestito di povere vesti e recando una scure: era sua intenzione, come dice Beda, lavorare duro piuttosto che godere della pigrizia e degli ozi in cui alcuni trascorrevano la vita monastica; non meditava sulle Scritture, ma suppliva a ciò con il piú duro lavoro manuale.

Quando nel 669 Chad, divenne vescovo di Mercia e Lindsey, O. lo seguí a Lichfield come membro della sua casa monastica. Beda dice che un giorno O. udí delle voci celesti che, attribuite da Chad agli angeli, si avvicinarono, riempirono la camera in cui egli si trovava, quindi gradualmente si allontanarono: il tutto durò meno di mezzora. Quindi Chad profetizzò la propria morte una settimana piú tardi, morte che fu accompagnata dalle stesse voci.

O. morí nel 670 ca. e la data tradizionale è il 4 marzo. Non vi sono tracce di culto tranne un'antica dedicazione a Gloucester. È conosciuto soltanto attraverso Beda, come discepolo e compagno di s. Chad.

Bibl.: Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum,* IV, 3, ed. C. Plummer, Oxford 1896, I, pp. 207-209; II, p. 209; *Vies des Saints,* III, p. 75.

Hugh Farmer

OYAND, abate di Condat, santo: v. Eugendo.

OZANAM. Antonio Federico, servo di Dio.

Sommario. I. Vita - II. L'opera dello studioso - III. Le opere dell'apostolato - IV. Le conferenze di Notre-Dame.

Apologeta cattolico, storico e critico letterario francese, fu uno dei fondatori della Società di S. Vincenzo de Paoli.

I. Vita. L'O. nacque a Milano il 23 apr. 1813, da famiglia discendente da un antico ceppo israelitico della Bresse (Lione) e fu battezzato col nome di Antonio Federico. Il padre, ufficiale napoleonico dell'armata d'Italia, si era stabilito a Milano, ove, laureatosi in medicina all'università di Pavia nel 1810, aveva iniziato l'esercizio della sua nuova professione, come medico ospedaliero. Scrittore copioso, lascerà una storia delle malattie epidemiche, opera di un certo valore.

Nel 1816, essendo stata consegnata Milano all'Austria dai trattati dell'anno precedente, la famiglia Ozanam ritornò a Lione, dove Federico fu alunno del Collegio Reale dal 1822 al 1829, compiendovi gli studi umanistici. Non aveva che quindici anni quando la sua giovinezza fu scossa da una profonda crisi interiore riguardante la fede, ma ebbe la fortuna di trovarsi accanto l'abate Noirot, suo professore di filosofia, che piú di ogni altro l'aiutò a superarla. Tutta la vita dell'O. sarà segnata dall'impronta benefica di questo sacerdote, che seppe far intuire al giovane la sua vocazione di apologeta e di apostolo.

Nel 1831, mandato dal padre a Parigi per compiere gli studi giuridici, Federico fu ospite per due anni dello scienziato Andrea Maria Ampère e poté frequentare quel vero seminario di giovani speranze che Emanuele Bailly aveva saputo raccogliere attorno a sé, per la difesa della religione cattolica nel campo filosofico, storico, letterario e soprattutto sociale. Fu in questo ambiente che O. divenne uno dei protagonisti nella fondazione della Società di S. Vincenzo de Paoli (23 apr. 1833).

Il 30 apr. 1836 l'O. poté coronare le sue fatiche divenendo dottore in legge, ma un grave lutto lo colpí pochi giorni dopo, la morte del padre, che aveva sognato di fare di lui un magistrato. Il giovane era invece maggiormente incline allo studio delle lettere, alle quali aveva dedicato, contemporaneamente al diritto, gran parte del suo tempo. La morte del babbo gli permise di seguire la sua inclinazione ed il 7 genn. 1839 divenne dottore in lettere, svolgendo brillantemente la tesi: *Essai sur la philosophie de Dante.* Tra gli esaminatori erano presenti Cousin, Jouffroy, Fauriel, che ebbero per il candidato parole di ammirazione.

Dal 1839 al 1840 l'O. fu a Lione come professore di diritto commerciale ed accarezzò un vago desiderio di vita religiosa, sia che lo spingesse a questo passo la morte recente della mamma (14 ott. 1839), o l'amicizia di Lacordaire, che stava riorganizzando in Francia l'Ordine di S. Domenico, oppure l'esempio del fratello maggiore, sacerdote. Poi, imitando l'amico Lallier, decise per il matrimonio, sposando, nel 1841, Amalia Soulacroix, figlia del rettore dell'Università di Lione, dalla quale ebbe nel 1845 una bambina, Maria. Ambedue egli amò teneramente, nella piú pura felicità familiare.

Stabilitosi definitivamente a Parigi e vinto, primo di sette concorrenti, il concorso per le facoltà di lettere, l'O. venne nominato (1841) supplente di Fauriel alla Sorbona, nella cattedra di lingue estere e supplente del professore di retorica al Collegio Stanislas, ove era direttore Gratry. Divenuto poi titolare della cattedra della Sorbona (1844), egli strinse amicizia, in questi anni, con eminenti personalità del mondo letterario e cattolico, quali, oltre al già ricordato Lacordaire, Ballache, Lamartine, Lamennais, Montalambert, Gerbet, Ampère figlio e Chateaubriand, conosciuto fino dal 1832.

L'insegnamento universitario inoltre lo costringeva a continui viaggi di studio per tutta Europa. Aveva già visitato l'Italia una prima volta nel 1833 con i genitori e con il fratello sacerdote; nel 1841 visitava la Germania, specialmente le località della valle del Reno, e poi ritornava in Italia con la sposa, spingendosi sino in Sicilia. Nel 1847 compí una nuova missione (ufficiale) in Italia, con lo scopo di esplorare biblioteche ed archivi. Rivide Firenze, l'Umbria, Roma, ove fu ricevuto in udienza da Pio IX e poi Monte Cassino e, nel ritorno, Ravenna e Venezia. Una terza volta (1853) verrà in Italia per ragioni di salute, ma inutilmente.

Nel 1851 lo troviamo in Inghilterra e l'anno seguente in Spagna, a Burgos e nel meridione della Francia. Buon conoscitore delle lingue classiche, tra cui l'ebraico ed il sanscrito, egli poté cosí perfezionarsi nello studio della lingua tedesca, inglese, spagnola e soprattutto italiana, che amò in modo particolare.

Ad un lavoro siffatto ed intenso, a cui va aggiunta la preoccupazione dei poveri della Società di S. Vincenzo, di cui era vicepresidente, la sua salute già malferma non resse.

Nel 1848 fu dalla parte del popolo contro la monarchia di Luigi Filippo, perché aveva fiducia nella democrazia; diventò, nonostante la salute cagionevole, guardia nazionale ed accompagnò, con Bailly, l'eroico arcivescovo Affre sulle barricate, nel tentativo vano di comporre il dissidio fraterno ed evitare uno spargimento di sangue. Con Lacordaire fondò l'*Ère Nouvelle,* ma dovette subire le medesime disillusioni dell'amico, quando il colpo

di stato di Napoleone III (2 dic. 1851) pose fine alle loro speranze.

Nel 1853, in occasione del suo ultimo viaggio in Toscana, fu accolto, unitamente a Cesare Balbo, come membro dell'Accademia della Crusca, supremo riconoscimento dell'Italia, allo studioso appassionato di s. Francesco e di Dante. Riuscito però vano per la sua salute il soggiorno in Italia, dopo aver accettato con pari gioia ed entusiasmo l'iscrizione al Terz'Ordine Francescano, raggiunse penosamente Marsiglia via mare. In questa città si spense il giorno della Natività di Maria SS.ma, l'8 sett. 1853, sempre amorevolmente assistito dalla moglie, dalla figlia, dal fratello sacerdote, dal fratello medico e dai confratelli vincenziani di Marsiglia.

Parigi ottenne la sua salma, ed ancor oggi la custodisce gelosamente nella cripta della chiesa dei Carmelitani, presso l'Istituto Cattolico.

II. L'OPERA DELLO STUDIOSO. Figlio, come è stato detto, di un medico scrittore, l'O. cominciò molto presto a scrivere. Fin dal 1828, a quindici anni di età, egli collaborò ad una rivista di Lione, *L'Abeille*. Piú tardi, nel 1831, mentre non era ancora del tutto risolta la crisi giovanile del suo animo, sul giornale *Le Réparateur* della stessa città, attaccò i Sansimonisti, il panteismo e l'epicureismo del loro pensiero. Le sue confutazioni furono raccolte in un volumetto, assai ben accolto dalla critica, intitolato: *Réflexions sur la doctrine de Saint-Simon*.

Ma le opere piú importanti dell'O. sono solitamente inquadrate in un vasto disegno, concepito dall'autore fin dal 1829 e ridotto piú tardi di proporzioni, che aveva per centro lo studio del Medio Evo e che rimase largamente incompiuto. « Mi propongo — egli scrive delineando il suo intento — di scrivere la storia letteraria del Medio Evo dal V secolo al XII, fino a Dante. Ma, nello studio delle lettere, io studio soprattutto l'opera del Cristianesimo » (cf. lettera al Foisset del 26 genn. 1846). Tutta l'opera dell'O. acquista cosí un dichiarato valore apologetico.

L'introduzione di questo monumentale lavoro è rappresentata dalle lezioni tenute alla Sorbona e pubblicate postume con titolo: *La Civilisation au Ve siècle*. L'autore dimostra come all'impero romano che crolla sotto i colpi delle popolazioni barbariche, succede, come erede di civiltà, la Chiesa, che intraprende l'opera di civilizzazione dei barbari.

A questo secondo tema si riferiscono *Les Études germaniques*, che comprendono due lavori: *Les Germains avant le Christianisme* (1847) e *La Civilisation chrétienne chez les Francs* (1850).

Gli studi invece riferentisi a Dante ed al Duecento italiano, dovevano essere come il coronamento del vasto disegno. Essi sono: *Les poètes franciscains en Italie au XIIe siècle*, con una scelta dei *Fioretti* di s. Francesco, la cui versione dall'italiano si deve alla penna della signora Ozanam, *Des sources poétiques de la Divine Comédie; Dante et la philosophie catholique au XIIIe siècle*.

Di particolare valore fu pure un altro lavoro sull'Italia, intitolato: *Des écoles et de l'instruction publique en Italie aux temps barbares* (1850). Opere minori si possono considerare le biografie di s. Tomaso Becket e di Bacone di Verulamio: *Les deux chanceliers d'Angleterre* (1835) ed il piccolo capolavoro: *Un pèlerinage au pays du Cid* (1853), frutto della breve visita a Burgos.

Ci restano, pure, una traduzione incompleta in francese della *Divina Commedia* e *Le livre du Malade* che ebbe molte edizioni. Un'abbondante raccolta di lettere, discorsi e soprattutto di articoli pubblicati sui piú noti periodici cattolici del tempo, *Le Correspondant, La Revue Européenne, La Tribune Catholique, L'Univers,* completano la sua opera di storico e di letterato, sempre permeata da un ardente spirito apologetico ed apostolico.

III. LE OPERE DELL'APOSTOLO. La vita di O. appartiene però soprattutto alla storia della Chiesa ed il suo nome è legato alla Società di S. Vincenzo de Paoli, sorta a Parigi il 23 apr. 1833 (cf. *Annales de la Mission,* CXXI [1956], pp. 274-77), della quale tuttavia non sarebbe né esatto né leale attribuirgli la paternità. I documenti dicono invece che la fondazione si deve collegialmente a sei giovani, tra cui l'O., diretti da Emanuele Bailly, uomo straordinario, che fin dal 1819 aveva raccolto attorno a sé il fior fiore delle intelligenze giovanili del mondo cattolico parigino, preparando, si può affermare, tutta la rinascita religiosa di Francia. Si deve infatti a quest'apostolo la *Société des études littéraires,* divenuta poi (1825) la *Société des bonnes études* e l'*Association pour la défense de la Religion Catholique,* da cui ebbero vita i piú gloriosi periodici cattolici: *Le Correspondant, La Revue Européenne, La Tribune Catholique,* cui subentrò *L'Univers Religieux*.

Egli aveva però capito che, unitamente all'apologia della fede per mezzo della stampa e delle discussioni filosofiche e storiche, occorreva agire sul terreno pratico della carità, apologia piú convincente delle parole. Fu cosí che, dopo un primo esperimento fatto negli anni 1826-27 (testimonianza del Lévêque citato da B. Lacoste in *Le P. Vincent-de-Paul Bailly*), dalla *Société des bonnes études,* dalle « Conferenze » di letteratura e di filosofia dei suoi giovani, nacquero le « Conferenze di Carità », che conservarono sino ad oggi questo nome.

L'uomo di fiducia, il braccio destro e l'anima della nuova opera del Bailly, fu l'O. che aveva allora appena vent'anni e da due si trovava a Parigi. Suoi compagni sin dall'inizio furono altri cinque giovani e precisamente in ordine d età: Paolo Lamache, Felice Clavé, Augusto Le Taillandier, Giulio Dévaux e Francesco Lallier. Il primo aveva ventitre anni, l'ultimo appena diciannove.

La Società fu subito posta sotto la protezione di s. Vincenzo de Paoli: il Bailly ne fu presidente per undici anni e compose le considerazioni preliminari del regolamento, il quale fu invece opera del Lallier, segretario generale (1836). L'O. fu vicepresidente con Leone Cornudet, nuovo confratello con Le Prévost ed altri.

Al Bailly, dimissionario per necessità familiari e per un rovescio di fortuna, successe nella carica di presidente Giulio Cossin nel 1844. Sia l'O. (circolare dei vicepresidenti dell'11 giug. 1844) che il Cossin (circolare del 15 ag. 1844) resero una bella ed irrefutabile testimonianza all'opera del Bailly, denominandolo « fondatore, moderatore e padre della Società di S. Vincenzo de Paoli, alla quale rese, sotto tutti questi titoli, servigi singolarissimi e la cui memoria non verrà meno giammai... ».

Il metodo adottato fu quello del « Padre dei Poveri », s. Vincenzo de Paoli e cioè la visita a domicilio. Prima maestra nell'esercizio della carità a quei giovani volenterosi fu ancora una figlia di s. Vincenzo, suor Rosalia Rendu, detta allora a Parigi « La mamma dei poveri », per la sua vasta e proficua opera di bene negli squallidi quartieri di Mouffetard e di S. Marcello. Ad essa si presentarono i primi confratelli, per imparare la tecnica della carità a domicilio e per il primo credito di « buoni » per i poveri, credito durato molto a lungo.

La carità delle Conferenze ha tuttavia un fine piú ampio e nobile: lo delinea l'O. stesso nel suo discorso ai confratelli di Firenze (1835): « Il nostro scopo principale non fu quello di soccorrere il povero, no: questo fu il mezzo soltanto. Il nostro fine fu quello di mantenerci puri nella fede cattolica e di propagandarla negli altri per mezzo della carità ».

La Società di S. Vincenzo ebbe uno sviluppo straordinario fin dall'inizio: un anno dopo la fondazione i confratelli erano un centinaio: dieci anni piú tardi, nel 1853, O. poteva dire: « Di otto che eravamo (O. confonde indubbiamente: dell'ottavo confratello della prima seduta non si è mai trovato traccia e questa testimonianza discorda da quella degli altri confratelli presenti) oggi, solo in Parigi, siamo duemila e visitiamo cinquemila famiglie ». Oggi la Società di S. Vincenzo de Paoli supera i duecentocinquantamila membri.

In Italia le prime Conferenze furono quella di Roma, fondata da un gruppo di artisti lionesi (1836), quella di Genova (1845), quella di Torino (1850) e quelle della Toscana (1850) per opera di Antonio Massucco, missionario di S. Vincenzo.

In Italia, a Bologna, ebbero pure origine, nel 1855, per opera di don Costa e di Celestina Scarabelli, le Conferenze femminili, che oggi affiancano nel campo della carità i Confratelli e le Dame di Carità.

IV. Le Conferenze di Notre-Dame. All'O. va pure in parte il merito di aver patrocinato la istituzione delle conferenze di Notre-Dame. Spinto sempre del Bailly (cf. circolare dell'11 giug. 1844), egli si presentò a mons. de Quélen, unitamente agli amici Lallier e Lamache ed ottenne che le conferenze già tenute privatamente dall'abate Gerbet e dal Lacordaire, per rispondere alle dottrine dei razionalisti, venissero affidate al suo grande amico Lacordaire e fossero tenute dal pulpito di Notre-Dame. Esse ebbero inizio nella Quaresima del 1835 ed in tal modo all'apologia della fede sul piano storico e filosofico e su quello delle opere sociali, si affiancava anche l'apologia sul piano dogmatico e dottrinale, a cui sarebbero stati chiamati a dare il loro contributo i piú valenti oratori del secolo.

Non è possibile delineare la vita interiore e la virtú personale dell'O. in poche righe, la forza della sua eloquenza che trascinava al bene e soprattutto il suo amore per i poveri, che visitava regolarmente soccorrendo con straordinaria bontà e perseveranza. Giustamente il consiglio generale della Società di S. Vincenzo de Paoli si è preoccupato di chiedere l'introduzione della sua causa di beatificazione ed ha visto soddisfatto il suo desiderio il 12 genn. 1954.

Bibl.: H. D. Lacordaire, *F. Ozanam,* Parigi 1856; C.-A. Ozanam (fratello di F.), *Vie de F. Ozanam,* ibid. 1882; F. Ozanam, *Oeuvres complètes,* ibid. 1885, vers. it. Milano 1913; Baunard, *F. Ozanam d'après sa correspondance,* ibid. 1912; Goyau, Jordan, Baurillard e autori vari, *Livre du Centenaire,* II ibid. 1913; *Le Centenaire de F. Ozanam,* ibid. 1914; A. Cojazzi, *F. Ozanam, l'uomo e l'apologeta,* Vicenza 1914; *Un point d'histoire*: *F. Ozanam et la fondation des Conférences de S.-Vincent-de-Paul,* in *Documentation Catholique,* LI, Parigi (1926), pp. 579-631; E. Galopin, *Essai de bibliogbaphie chronologique sur A.-F. Ozanam,* ibid. 1933; A. Foucault, *La Société de S.-Vincent-de-Paul,* ibid. 1933; *Centenaire de la mort de F. Ozanam,* ibid. 1953; L. Celier, *F. Ozanam,* ibid. 1956; F. Ozanam, *Lettres de Jeunesse* (*1819-1840*), ibid. 1960; *Origines et Fondateurs de la Société de S. Vincent-de-Paul,* ibid. 1960⁴ (opera del Lallier, pubblicata nel 1882). Cf. pure: E. Vacandard, in *Dictionnaire des Connaissances religieuses* (1927), s. v. *Ozanam;* C. Constantin, in DThC, XI, coll. 1706-10; M. Th. Disdier, in DHGE, VI, coll. 267-68; J. Schreiber, in LThK, VII², coll. 1325-26.

Luigi Chierotti